

J.R.R. TOLKIEN IL SIGNORE DEGLI ANELLI



LA COMPAGNIA DELL'ANELLO
LE DUE TORRI
IL RITORNO DEL RE

BOMPIANI

John Ronald Reuel Tolkien
IL SIGNORE DEGLI ANELLI

La Compagnia dell'Anello – Le due Torri – Il ritorno del Re

Edizione italiana a cura di Quirino Principe
Introduzione di Elémire Zolla
Prefazione alla seconda edizione inglese
di J.R.R. Tolkien



Titolo originale: The Lord of the Rings

© 1950, 1966 by George Allen & Unwin (Publishers) Ltd.
This edition is published by arrangement with HarperCollins Publishers Ltd.
© 2000, 2003 RCS Libri S.p.A., Milano



and "Tolkien" are registered trademarks of the J.R.R. Tolkien Estate Limited

ISBN 9788858705827

Prima edizione digitale 2011 da
prima edizione Bompiani Vintage: ottobre 2011

Traduzione di Vicky Alliata Di Villafranca

Traduzione riveduta e aggiornata in collaborazione con
la Società Tolkieniana Italiana

www.bompiani.eu

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

IL SIGNORE DEGLI ANELLI

INTRODUZIONE DI ELÈMIRE ZOLLA

Tra il 1954 e il 1955 usciva la trilogia di J.R.R. Tolkien, *The Lord of the Rings*: il maggior studioso di letteratura anglosassone e medievale aveva scritto a sua volta un'epopea secondo le regole del genere cavalleresco, diventando il servitore appassionato delle forze stesse che aveva sentito pulsare nei versi di uomini morti da più d'un millennio.

Macpherson nel '700 aveva immaginato un bardo scozzese vestendosi dei suoi ruvidi gaelici panni, ma la sua era una frode, un fingersi antico, agitato da selvatiche furie e malinconie. Altri avevano giocato con l'antico parodiandolo, Mark Twain e J.B. Cabell si erano rassicurati sulla loro eccellenza di uomini evoluti e coscienti a cospetto delle leggende e dei cicli cavallereschi dei loro compassionevoli avi. Tolkien con costoro non ha niente da spartire, e nemmeno compone una favola romantica, magari riatteggiata come gioco surreale, tanto da mostrare di stare alle regole di buona creanza dell'avanguardia che tanto intimidiscono i timidi.

Tolkien commise una lunga infrazione alle regole, specie a quelle che presiedono all'ancora (per poco?) vigente studio accademico delle letterature antiche. Esse vogliono che il filologo o lo storico del gusto partecipi per la parte riservata al suo ufficio all'opera di schedatura universale, nel quadro d'una Burocrazia-come-Essere-che-si-svela-a-se-stesso. Guai a far rivivere l'antico (uccidendo il moderno). In *The Lord of the Rings* Tolkien viceversa riparla, in una lingua che ha la semplicità dell'anglosassone o del medioinglese, di paesaggi che pare d'aver già amato leggendo *Beowulf* o *Sir Gawain* o *La Mort Arthur*, di creature

campate tra il mondo sublunare e il terzo cielo, di essenze incarnate in forze fantastiche, di archetipi divenuti figure.

Naturalmente le infrazioni di Tolkien non potevano che suscitare le reazioni coatte, sonnamboliche e feroci che si fanno di prammatica. “Non è la sua un’opera staccata dalla realtà? Non è forse un’evasione?”.

Vi sono momenti di noncuranza, di distrazione, nei quali si tralascia l’ottimo consiglio di Nietzsche, che la vera critica sia un distogliere lo sguardo, e si parla perfino alla massa dannata. Avvenne a Tolkien in un saggio sulla fiaba¹ di replicare che, certo, una fiaba è un’evasione dal carcere e aggiunse: chi getta come un’accusa questa che dovrebbe essere una lode commette un errore forse insincero, accomunando la santa fuga del prigioniero con la diserzione del guerriero, dando per scontato che tutti dovrebbero militare a favore della propria degradazione a fenomeni sociali. “Non si possono ignorare le realtà presenti, impellenti, inesorabili!”, dicono ancora i custodi della degradazione. Realtà transitorie, corregge Tolkien. Le fiabe parlano di cose permanenti: non di lampadine elettriche, ma di fulmini. Autore o amatore di fiabe è colui che non si fa servo delle cose presenti. Esiste una fiaba suprema, che non è una sottocreazione, come altre, ma il compimento della Creazione, il cui rifiuto conduce alla furia o alla tristezza: la vicenda evangelica, in cui storia e leggenda si fondono.²

La fiaba e la religione sono state sciaguratamente scisse e sempre vanno tentando di riabbracciarsi e rifondersi in uno (e per religione Tolkien intende: “il divino, il diritto al potere, distinto dal possesso del potere, l’obbligo di culto”). Le fiabe, Tolkien insegna, hanno tre volti, quello mistico che guarda al soprannaturale, quello magico indirizzato alla natura, e infine lo specchio di scorno e pietà che offrono all’uomo. La triade della terra, del cielo e dell’essere in cui s’incontrano, definisce la sottocreazione o microcreazione che è la fiaba.

Ma di fiabe, più o meno in questo senso, c’è una sporade nell’Inghilterra recente.

Robert Graves non ha rinarrato la vicenda degli Argonauti con un empito che gioca nel contempo sui tre piani? E Charles Williams non ha voluto fondere una partita magica di tarocchi con una vicenda quotidiana? E John Cowper Powys non ha tessuto tante fiabe gallesi, non ha riraccontato quella di Ruggero Bacone? E anche George Mac Donald

non ha fatto accenni esoterici tra invenzioni favolose per l'infanzia? E C.S. Lewis non ha composto una trilogia fiabesca? Ma una differenza sottile e radicale, come fra la notte e il giorno, discrimina Tolkien, segnatamente da Graves e Williams e Powys: egli non cerca la mediazione fra male e bene, ma soltanto la vittoria sul male. I suoi draghi non sono da assimilare, da sentire in qualche modo fratelli, ma da annientare.

In un Powys sempre ritorna l'immagine dell'ermafrodito, come stato di mescolanza, d'ibridazione satanicamente fruttuosa, sempre si assiste a una calata negli inferi non per debellarli ma per farsi contagiare, sì da ricevere una diabolica energia. In un Graves sempre si torna a venerare una Madre Bianca che è sorgente di energie tutte terrestri. In breve, ci si ritrova nell'atmosfera consueta, moderna, erotica, intrisa di confusioni, androgina, che fu inaugurata da Blake, che è stata nella scorsa generazione formulata da Jung.

La fascinazione che sprigiona da Tolkien proviene dal suo completo ripudio di questa tradizione sinistra. La sua fiaba non celebra il consueto signore delle favole moderne, Lucifero, ma San Michele o Beowulf o San Giorgio. E accetta il destino di sconfitta che è inevitabile per l'eroe solare: vincitore è l'Anarca, come già nel Giardino, ma tanto maggiore è dunque la purezza di chi lo combatte. Si è con lui agli antipodi di Powys che esalta un venturo Messia dell'era dell'Acquario, goffo, violento, puerile, svergognato, che oltraggia l'ordine dei sessi, della religione e della famiglia stessa. Si è agli antipodi di tutto ciò che in qualche modo si rifaccia anche a meno sinistre dottrine, anche soltanto a quella "provvisoria accettazione delle energie e delle passioni pericolose" che Keats suggeriva.³

Come per Powys il numero sacro per eccellenza è il quattro, per Tolkien è il tre, trinitario, che non accetta la presenza del demonio.

Anche quei favolisti della mano sinistra fanno cose abbastanza nascoste, conoscono il potere immenso dei puri pensieri, anch'essi compongono fiabe e accedono ad archetipi, eppure sono inconciliabili con la schiera dei favolisti della Tradizione benigna e luminosa: Tolkien o C.S. Lewis. Non è esaltante che pure in tempi dediti al culto del Caos abbiano levato la voce anche questi ultimi, e che la tradizione da loro cantata abbia avuto anche un altro servitore, dedito a narrare le opere della tenebra, Montague Summers?

Qualcuno, a sentir parlare della creazione di una nuova epopea cavalleresca, ha scosso la mano dicendo che preferiva leggersi epopee antiche vere. Obiezione encomiabile, se Tolkien non avesse scritto appunto qualcosa di uguale alle epopee antiche, di altrettanto vero. Infatti ci vuol poco a sentire che egli sta parlando di ciò che tutti affrontiamo quotidianamente negli spazi immutabili che dividono la decisione dal gesto, il dubbio dalla risoluzione, la tentazione dalla caduta o dalla salvezza. Spazi, paesaggi uguali nei millenni, ma da lui riscoperti in occasioni prossime a quelle che noi stessi abbiamo conosciuto. Sull'elsa delle spade immemoriali dura ancora il calore di un pugno, sull'erba immutabile è passata un'orma da poco, e quella presenza così prossima potrebbe essere la sua o la nostra. Non a caso *The Lord of the Rings* è diventato così popolare, i bambini vi si ambientano subito e i dotti godono tanto a decifrarlo quanto a restare giocati da certi suoi enigmi puramente esornativi. Si rimane stretti in una maglia ben tessuta, fatta dei nostri stessi tremiti, inconfessati sospetti, sospiri più intimi a noi di noi stessi. Perché opera di così impalpabili forze, *The Lord of the Rings* si divulgò smisuratamente, senza bisogno di persuasioni o di avalli, perché parlava per simboli e figure di un mondo perenne oltre che arcaico, dunque più presente a noi del presente.

I personaggi sono come Melkisedek, senza padre né madre, anche se si occupano intensamente di genealogie; non sai di dove traggano sussistenza: sono fisionomie peraltro inconfondibili in mondi senza data.

Il romanzo piglia inizio in una contrada abitata da esseri abbastanza simili a villici inglesi con forte vena celtica piuttosto che a uomini in genere; sono piccoli, come Celti. Tolkien li chiama *Hobbits*, e si può pensare a gente che corra la cavallina dei suoi estri o *hobby-horse*. Estri bonari e casalinghi, ispirati dai Lari: gli *Hobbits* sono amabili, buffi, profondamente seri (e la quiete domestica non è un modesto accenno a una quiete divina?). Essi somigliano agli avventori di ideali locande di un'ideale campagna inglese, o ai membri di un club pickwickiano; sono quasi deliberatamente svagati, dediti quasi per impuntatura a privatissime frivolezze quando si trovino sull'orlo della catastrofe, a celie e divagazioni nel cuore d'una tragedia, pronti a sacrifici e ardimenti e dure resistenze, purché sia dato di affrontarli con aria distratta e lievemente comica.

Ci aggiriamo dunque nella loro terra pettinata e pacifica; uno di loro, apprendiamo, Bilbo, ebbe in tempi remoti un'avventura con un sozzo abitatore di grotte, viscido divoratore di pesci bianchicci che guazzano nelle melme sotterranee: Gollum, cui involò un anello simile a quello dei Nibelunghi, che rende anche invisibile chi lo infili. Un giorno Bilbo sparisce, lasciando l'anello all'amico Frodo. A costui si presenta un mago, Gandalf, che gli svela il destino nel quale egli è caduto o assunto. Quello è l'anello della forza assoluta, della Tenebra che Shakespeare avrebbe chiamata "l'universale lupo"; spetta infatti al Signore del Male, il quale lo cercherà per poter radiare dal mondo le ultime vestigia di incurante bellezza. È l'anello dell'abisso informe, dotato di un potere ben maggiore dei tre anelli degli Elfi, la triade o trinità che suscita e nutre le forme dell'universo. Sarà sconveniente spezzare l'atmosfera di dolce e puerile semplicità rammentando la cosmogonia di Boehme (che ebbe il suo maggior discepolato in Inghilterra) dove all'inizio è il principio tenebroso e acre, dalla cui compressione gelida emanerà la triade benefica del calore, della luce e dell'aria o spirito (ovvero: la materia potenziale, il suo intimo succo animatore, lo spirito o profumo che la soffonde, ovvero: il corpo, l'anima e lo spirito; il Padre il Figlio e lo Spirito)? E sarà necessario rammentare che così, in Boehme, riemergeva la cosmogonia nordica che poneva all'inizio il gelo, e aveva la sua Triade? Una delle poesie del romanzo insegna:

*Tre anelli per i re degli Elfi sotto il cielo,
Sette per i signori dei nani nelle aule di pietra,
Nove per gli uomini votati alla morte,
Uno per il Signore tenebroso sul cupo trono
Nella terra di Mordor dove posano le ombre.
Un unico anello per reggerli tutti e trovarli,
E adunarli e legarli nel buio,
Nella terra di Mordor dove posano le ombre.*

Al tre, numero dello spirito e della germinazione d'ogni forma, si aggiunga il quattro, numero della materia e si avrà la completezza, il sette (il numero di Minerva sapiente e delle arti liberali), proprio dei nani

costruttori; il nove è il numero della redenzione dell'uomo, secondo già Dante insegnava.

I significati d'un simile unico anello sono quanti si voglia. Può ben essere il segreto terribile cui accenna Louis-Claude de Saint-Martin nella prefazione all'*Aurora* di Boehme, dove presagisce che le scienze naturali scisse dalle divine troveranno il modo di far deflagrare il fuoco essenziale d'ogni cosa. Potrebbe essere anche un segreto più sinistro, la conoscenza della plasmabilità assoluta dell'uomo sociale, una capacità di rendersi invisibile, nel regno delle forze inferi, per dominare, di lì, gli uomini.

Frodo è iniziato a questi sgomenti da un Merlino redivivo, Gandalf, cui sono note le forze che reggono e si disputano la terra. Molti i suoi antenati, stando anche alla sola Inghilterra ottocentesca: il Saladino del *Talisman* di Sir Walter Scott, Zanoni e Mejnour nello *Zanoni* di Sir Bulwer Lytton. Fuor d'Inghilterra, s'intende, lo Iarno del *Wilhelm Meister*. Per tornare a tempi prossimi, a Yeats parve d'incontrarne qualche replica a Londra. E il fratello di Živago gli somigliava.

L'anello conferisce una vita perpetua e infonde un tedio sconfinato al mortale che lo infili al dito, il quale però non cresce, non ottiene maggior vita, prosegue soltanto, in un mondo di larve, in un crepuscolo sotto l'occhio del Maligno che lo divorerà, dunque è l'elisir del *Septimius Felton* di Hawthorne. Quali segreti, per un povero *Hobbit*! Frodo non desidera capirli, ma Gandalf incalza con verità vieppiù intollerabili. Il Male s'incarna di ciclo in ciclo in forme diverse, ma resta uguale e mira alla schiavitù universale. "E perché vorrebbe aver tutti schiavi?", geme Frodo. "Per mera malizia e oscura vendetta", replica Gandalf.

Il potere del Male si va dilatando via via, un tempo gli Elfi reggevano robusti, gli uomini ancora non s'erano straniati da loro, ma ormai ogni traccia elfica è per svanire.

W.H. Auden non ha sopportato la visione, e in un articolo comparso sul "Critical Quarterly" ha protestato: non esistono esseri che ubbidiscano al Male assoluto, la loro presenza nell'opera di Tolkien gli spiace, "non mi rallegrano, perché la loro esistenza sembra significare che è possibile che una specie dotata di parola e perciò capace di scelta morale sia maligna per natura".

Se le concezioni di Tolkien fossero meno velate, questa voce di protesta diventerebbe un coro: un'umanità dagli occhi quasi spenti non regge a

luci troppo gagliarde: non tollera l'idea che esistano santi, carismatici che perseguano il bene (il divino, non le buone azioni) fine a se stesso, *perciò* nemmeno può ammettere l'esistenza d'un satanico, consapevole esecutore di un male senza secondi fini. Che qualcuno ami la degradazione, si voti a essa inflessibilmente, ne ordisca la trama con dissimulazione, sofferenza e prudenza, questo è troppo per l'umanità che assiste affascinata, come uno scoiattolo sotto lo sguardo del serpente, alla demolizione sistematica dell'arte, della grazia contemplativa, della vegetazione stessa, di tutto ciò che è elfico al mondo. L'intelligenza maligna che conduce quest'opera di rovina è non meno sovrumana di quella divina che s'infuse nel genio degli edificatori.

Ma per conoscere sperimentalmente la presenza del Male è necessario aver fatto almeno qualche passo sulla strada della purificazione.

Auden discerne dunque il criptogramma dell'affresco di Tolkien e torce lo sguardo. Come mai il gran stuolo di lettori viceversa gode a farsi insinuare nel cuore un messaggio così ostico alla moderna miseria? Non se ne accorge? O forse se ne accorge, e perciò ama la storia dell'anello, che parla d'una verità repressa, ma ben nota nel profondo dei cuori, anche a coloro che ripetono come intontiti le consuete e sì stolte negazioni del peccato originale e del suo artefice, anche se voci macchinali reiterano che nessuno è del tutto maligno, che perfino in Lucifero brilla un filo di bontà. Ma bando al ricordo di menzogne, se il destino propizio concede invece di occuparci dell'Anello.

Gandalf narra a Frodo come l'Anello forgiato col fuoco dell'abisso cadde in mano di Gollum, come costui in tempi remoti fosse un essere attratto verso le radici, gli inizi, verso le profondità dove covano i semi delle piante. Era dunque dannato alla conoscenza tutta materiale, incapace di comprendere come le forme siano l'essenza delle cose, come nella foglia e nella radice si sveli la verità della pianta, la sua integra figura; i rami nelle nervature, le fronde nei lobi, le radici nell'attaccatura. Gollum aveva scordato le foglie, le cime, i bocci che si aprono all'aria, cioè la destinazione delle cose che ne sono il principio, l'entelechia. La forma

s'incarna e plasma, non è sprigionata dalla materia, insegnava ancora Goethe. Gollum è al polo opposto, non immagina nemmeno più che sia l'imperfetto a rinviare alla perfezione, che il fiore sia l'immanente, invisibile, dominante destino nel ruvido seme materiale.

Benché uomo tutto assorto nelle scienze naturali e perciò dimentico del primato delle forme sulle sostanze, Gollum ha in sé un cantuccio ancora del tutto indenne, dove filtra come per una fessura un fioco lume, dalla luce del passato: "as through a chink in the dark; light out of the past". Non è il servo assoluto del Male.

Gollum è troppo meschino; il destino dell'Anello non può confluire nel suo destino: tende al Male totale. Il fato dell'Anello s'intreccia sì con quello dei suoi detentori, ma, insegna Gandalf, di là da essi vige una forza maggiore, la Provvidenza, cui si può alludere dicendo che Bilbo e Frodo *dovevano* impadronirsi dell'Anello, e non per volontà di chi l'aveva forgiato. Gandalf sa congiungere gli eventi come perle su un filo, e la luce che glielo consente è la nozione del Male assoluto, incarnato, operoso. Dinanzi agli ometti che non intendono questa logica egli è ansioso e spazientito. Con Frodo ha un momento di furia, quando questi gli domanda se tiri a indovinare o veramente sappia, e gli risponde che non verrà a rendere conto proprio a lui delle proprie azioni. Eppure è reso immensamente mite dal carico di conoscenza che si è addossato e, quando Frodo esclama che Gollum meriterebbe la morte, esclama che forse sì, la meriterebbe, ma quanti che muoiono meriterebbero di vivere, e chi non è padrone di rendere la vita ai morenti, non presuma di largire la morte ai vivi, essendo i fini ultimi celati alla vista perfino del più saggio. Anche Gollum è connesso al destino dell'Anello, il cuore avverte che quel vincolo si rifarà sentire, che Gollum rientrerà nella vicenda, in modi che non si possono prevedere fausti o deleteri.

Frodo parte per distruggere l'Anello e scopre che gli amici bonaccioni che lo accompagnano per la prima parte del tragitto (dove si sente inseguito già da certi foschi cavalieri inviati dal Male) hanno tutto indovinato e sono decisi a scortarlo fino in capo al mondo, al vulcano maledetto. È una compagnia di *Hobbits* dunque che varca la frontiera e s'inoltra in una temibile foresta per non seguire la strada maestra, dove scorrazzano i cavalieri infausti. Un albero li attrae sotto le sue ombre e all'improvviso li rinserra nelle sue radici; resterebbero schiacciati se non

comparisse il genio del luogo, un ilare Silvano: Tom Bombadil, che cantando disincanta la morsa di legno, liberandoli. Egli è il padrone della contrada, non il suo proprietario, perché la proprietà sarebbe un peso da cui la sua leggera e leggiadra natura rifuggirebbe. Conosce i segreti delle piante e delle pietre, e svela ai viandanti che l'albero che li ha ghermiti ha un cuore marcio ma una forza verde, e con il suo spirito assetato e grigio dirama le sue filiformi radici per tutta la terra del bosco, irretendo ogni pianta. Un altro pericolo incombe: le pietre fredde cattureranno a loro volta i compagni e soltanto i canti solari di Bombadil varranno nuovamente a liberarli.

Di là della foresta si stende la marca di frontiera, il paese di Bree, dove l'ultima locanda si apre ad accogliere gli *Hobbits*. In essa Frodo si lascia andare alla baldoria della compagnia che gremisce il salone (o non sono gli sguardi pesanti di certi forestieri a squilibrarlo?) e si infila l'Anello, sparendo, gettando in tutti l'allarme. La notte i cavalieri del Nemico metteranno in libertà i muli degli *Hobbits*, i quali fuggiranno tra gli impropri degli abitanti. Hanno però acquistato uno strano, cupo compagno, Aragorn. Con lui s'avventurano nelle lande desolate e grazie a lui sopravvivono a un primo atroce attacco dei cavalieri. In che consiste l'attacco? In un trasognato piombare nel male: Frodo non per speranza di fuggire, non nella convinzione di compiere checchessia di bene o di male, ma come sentendo semplicemente di doverlo fare, si infila l'anello. Quale rappresentazione perfetta della tentazione! I cavalieri neri non sono forse uguali al maggiordomo e alla governante sinistra di *The Turn of the Screw*? Frodo rimane ferito alla spalla, attraversato da un terribile gelo, che soltanto le erbe di Aragorn attenueranno; Aragorn così entra nella sua piena fiducia; è stato finora tenuto in sospetto, come è naturale che desti un lieve allarme chi percorra le terre pericolose sul confine tra l'umano e il soprannaturale.

Ancora un altro assalto di cavalieri nemici viene respinto, ma sulle soglie oramai del reame di Rivendell, un luogo esente da ogni ombra, un riparo di estasi e leggiadria. Frodo vi sarà assistito da Gandalf, vi ritroverà Bilbo, che vi si è ritirato per comporre poemi e annali.

Nelle conversazioni fra gli abitatori di Rivendell affiorano altre verità. Aragorn osserva che "i semplici sono esenti da preoccupazione e timore, e semplici vogliono restare, e noi dobbiamo restare segreti affinché essi

restino come sono”. Gandalf annuncia che il capo dell’ordine dei maghi, Saruman, è diventato ligio al Nemico: i suoi manti che sono sempre parsi candidi si sono svelati contessuti di tutti i colori dell’iride, ed egli ha proclamato: “Il bianco! Serve per incominciare. Ma il panno bianco si può tingere. La pagina bianca si può coprire di scrittura, e la luce bianca si può spezzare”. Come il capitolo sul bianco, colore dell’innocenza che si ribalta in lebbra e morte, in *Moby Dick*, questa rivelazione minaccia di far cadere nella terribile confusione onde male e bene si fondono, l’uno e l’altro paiono intrecciati in modi inestricabili. Ma Gandalf avverte che se il bianco non è più tale vuol dire che è sparito, non già che sia confuso e infuso nel suo opposto, e chi infrange una cosa per scrutarla (analizzi il candore per scoprirvi altre cose) ha abbandonato la strada della sapienza.

Che resta degli inganni così cari ai mediatori di bene e male, di salute e malattia, di divino e diabolico, così frequenti nel secolo scorso e in questo? Infatti Saruman non perdona a Gandalf d’aver smascherato la sua falsa sapienza di mediatore fra bene e male, fra virtù e vizio, ha tentato di imprigionarlo, e soltanto per la sua amicizia con le aquile (col puro spirito?) Gandalf ha potuto mettersi in salvo ed è ora qui con gli amici. Saruman s’illude di poter collaborare con il Signore del Male, fatale dominatore della nuova era, e suggerisce di tener segreti i pensieri, deplorando nel cuore le nefandezze inevitabili, confidando che sotto qualsiasi regime del Male i sapienti potranno sopravvivere e lentamente giungere alle leve di comando, poiché infine anche la dominazione del Male si dovrà proporre “Conoscenza, Legge, Ordine, le cose che finora abbiamo procurato invano di attuare, ostacolati piuttosto che assistiti com’eravamo dai nostri deboli o inerti amici. Non è necessaria, non ci sarà un’alterazione dei nostri fini, ma solo nei mezzi”.

Eppure, una volta salvi dalle lusinghe del Male, dalla voce di Saruman, che si potrà mai fare contro un futuro schiacciante? Gandalf mette in guardia dal voler affrontare il male con le sue armi, dall’usare l’Anello; l’unico modo di vincere sarà di perseguire un fine che il Maligno non potrà mai credere, che non ha nulla a che vedere con l’acquisto del potere, che per il Maligno è dunque pura follia. Se ci si propone di distruggere l’Anello si sarà sotto un ammanto che coprirà perfettamente ogni mossa,

renderà del tutto enigmatici. La “follia secondo il mondo” è pur l’unico scudo.

La furbizia di Saruman, con le sue arie da complotto di maghi, non è poi di qualità meno misera di quelle battute della protagonista di *Rosemary’s Baby* di Ira Levin, la quale, guardando il mostricino partorito dopo il connubio con Satana, il cui occhio felino è esattamente uguale a quello del Male assoluto di *The Lord of the Rings*, sussurra: “Non può essere tutto malvagio, non potrebbe esserlo. Anche se mezzo Satana, era pure per metà suo, per metà un essere umano decente, ordinario, sensato... Se ella avesse operato contro di loro, esercitando un’influenza buona per contrastare la loro, maligna...”.

Sarà senza speranza che Frodo, in una compagnia accresciuta dalla presenza di un principe, Boromir, d’un nano, d’un elfo e di Gandalf, si metterà in cammino.

Anzi, non solo senza speranza, ma con certezza di ineluttabili scadimenti, poiché se l’Unico Anello sarà catturato dal Male, tutti ne saranno schiavi, ma anche se si riuscirà a farlo sparire nelle fiamme del magma, i tre anelli degli elfi che comprendono, fanno, curano, mantengono le cose della vita, perderanno vigore.

Il percorso è aspro, per valichi di montagna infestati dai lupi, a fianco d’un lago dove un mostro è in agguato, dentro una caverna e dentro le radici della montagna infestate dagli Orc, gli esseri più completamente satanici. Per uscire nuovamente all’aperto Gandalf deve lottare contro un immane mostro e nella lotta pare soccombere, cadendo con quello in uno strapiombo. Priva della sua guida, la compagnia raggiunge infine la terra degli Elfi, dove la regina Galadriel mostra a Frodo lo specchio magico di certe acque, dove si palesano con cose desiderate anche altre, non richieste, che furono, sono e forse avverranno. È la distesa della propria fantasia epurata e resa oggettiva, profetica, mondo d’immagini non più soggettive. In essa appare, a sgomento e orrore, l’Occhio del Male, cerchiato di fiamma, giallo, attento, con una fessura nel mezzo, pupilla spalancata su un nero abisso, sul nulla.

Anche la regina degli Elfi vede quell’occhio e leva un braccio candido e allarga la mano verso l’Oriente come a respingere lo sguardo orribile;

intanto splende in cielo la stella Vespero (*Earendil* la chiama Tolkien, con il suo nome anglosassone) e il suo raggio cade sul dito della regina, inargentando l'anello d'oro, facendone luccicare la pietra, quasi a dire che lui, Vespero, vi è incastonato. È uno dei tre anelli elfici.

I compagni si congedano dal paese di canti e di estasi, ripigliando il cammino insidiato. E l'insidia maggiore è celata nel loro mezzo: "in nulla si manifesta più chiaramente il potere del Signore Tenebroso che nello straniamento che divide l'un dall'altro coloro che ancora lo contrastano". Boromir, il principe, propone a Frodo di usare l'anello per combattere il Male, e, avutone un rifiuto, lo assalta. Boromir morirà, mentre Frodo fugge, solo, lasciando alle spalle la compagnia. Lo raggiungerà il suo amico Sam, semplice e devoto, e insieme si avvieranno verso i reami della desolazione.

Il secondo libro della trilogia, *The Two Towers*, narra come la compagnia così ridotta debba inseguire una masnada di Orc i quali hanno rapito due degli *Hobbits*, come questi si salvino in una antica foresta e vi incontrino Treebeard, un pastore d'alberi, un'anima puramente e possentemente vegetale; come la compagnia che li va cercando s'imbatta, in quella medesima foresta, in Gandalf redivivo e con lui vada a liberare il re di Rohan dai sortilegi del suo consigliere Grima, asservito a Saruman. Grima ha isolato il re, l'ha persuaso di non essere capace di fare più nulla, facendogli sentire un invincibile languore. Gandalf lo scioglie da quella soggezione: "Ecco! Sei giunto a un pericolo ancor maggiore di quello che l'ingegno di Grima intesseva nei tuoi sogni. Eppure ecco! Non sogni più. Vivi". Il re vive e assume la sua parte nella lotta contro le forze preponderanti del Male. Gli appaiono ora leali amici coloro che durante l'infatuazione maligna gli sembravano irritanti ("a occhi che guardano di sbieco, la verità può mostrare un volto distorto").

La battaglia contro gli Orc è aspra, ma la vittoria arride su quella truppa ghignante e turpe allorquando Treebeard giunge in soccorso con i suoi alberi secolari, simili alla foresta che atterrisce Macbeth. Saruman è imprigionato, Gandalf ne spezza il potere, ma le lusinghe dello stregone sono state temibili fino all'ultimo, poiché la sua voce è quella d'un buon cuore ferito da offese immeritate, e chi la ascolta di rado saprebbe riferirne le parole, ci si ricorda solamente che essa è deliziosa ad ascoltarsi,

pare dir cose sagge e razionali, destando il desiderio di mostrarsi, senza esitazione, altrettanto razionali, consentendo.

Frodo e Sam s'inerpicano intanto per le montagne che cingono il regno del Male assoluto. C'è un essere che da tempo li sta inseguendo, Gollum, affascinato ancora e sempre dall'Anello. Frodo lo affronta e soggioga, obbligandolo a scortarli fino a una galleria nella montagna che cinge il temibile regno. Il mostro delle caverne, Shelob, piomba sui due amici e ferisce Frodo; una pattuglia di Orc s'impadronisce di lui. Sam, rimasto solo, si mette, invisibile grazie all'Anello, a inseguirli.

Frattanto il Signore del Male ha scatenato le sue truppe innumerevoli contro il reame di Numenor, retto dal vecchio re Denethor. Soltanto l'arrivo tempestivo delle truppe di Rohan potrebbe salvarlo. Questa incerta battaglia sospesa al filo d'un momento decisivo è il tema della terza parte della trilogia, *The Return of the King*.

Numenor è un regno decaduto, la sua stirpe regale prese a cercare i segreti delle arti nere o si stemprò nell'ozio, e fu sostituita dalla stirpe dei maestri di palazzo. Il re Denethor impazzirà nel colmo della mischia, isolato nella sua rocca. Soltanto la presenza di Gandalf evita il crollo e dopo la vittoria che vede congiungersi sul campo i cavalieri di Rohan, la compagnia capeggiata da Aragorn e gli uomini di Numenor assediata, una nuova dinastia, con Aragorn, salirà sul trono. La designazione è semplice: Aragorn mostra di saper guarire i feriti: "Le mani del Re sono mani di guaritore. E così sempre si è potuto stabilire chi fosse il legittimo sovrano".

Una spedizione capeggiata da Aragorn e Gandalf va incontro al Nemico, senza speranza alcuna, nell'unico intento di distrarlo mentre Frodo tenta d'accostarsi al vulcano.

La disperata impresa riesce: crollano le difese del Male, Frodo giunge, dopo essere stato liberato da Sam, a far sparire nelle fiamme l'Anello. È in iscacco (per poco, certamente) il Male, la potenza che può parodiare ma non sa costruire, che si regge sull'odio e sulle gradazioni dell'odio (talché le sue creature, che vivono odiandosi, tuttavia odiano ancor di più il bene).

Sarebbe finita l'avventura, se, per simmetria, Tolkien non avesse aggiunto, come Omero una lotta contro i Proci all'*Odissea*, un funesto ritorno alla terra degli *Hobbits*, dove Saruman è riuscito a ispirare una tirannide che spegne tutte le virtù naturali del popolo. La lugubre atmosfera, l'organizzazione cupa d'ogni atto, sono perfette rappresentazioni dei tanti regimi oppressivi che il secolo ha prodotto. Poiché la fiaba deve concludersi per il bene, l'arrivo dei reduci scioglie l'incantesimo; la vita ripiglia a scorrere nel modo usato, anche se la dolcezza di vivere non tornerà mai più qual era prima.

E.Z.

PREFAZIONE
ALLA SECONDA EDIZIONE
INGLESE DEL *SIGNORE DEGLI ANELLI*
DI J.R.R. TOLKIEN

La narrazione di questo racconto è cresciuta, fino a diventare una storia della Grande Guerra dell'Anello e a includere molti scorci delle storie ancora più antiche che l'hanno preceduta. Iniziò poco dopo che *Lo Hobbit* fosse finito, e prima che venisse pubblicato nel 1937; però non continuai con questo seguito, poiché desideravo prima completare e sistemare la mitologia e le leggende dei Tempi Remoti, alle quali da alcuni anni stavo dando forma. Desideravo farlo soprattutto per mia soddisfazione, e nutrivo poche speranze che altri potessero interessarsi alla mia opera, soprattutto dal momento che la sua ispirazione era primariamente linguistica, e che in principio era stata concepita solo per fornire un necessario retroterra di "storia" alle lingue elfiche.

Quando quelli cui chiesi consiglio e suggerimenti corressero "poche speranze" in "nessuna speranza" tornai a dedicarmi al seguito, incoraggiato dai lettori che richiedevano più informazioni sugli Hobbit e sulle loro avventure. Tuttavia la storia fu attratta inesorabilmente dal mondo antico, e così divenne un resoconto della fine di quel mondo, prima che l'inizio e lo svolgimento ne potessero essere narrati. Il processo era iniziato scrivendo *Lo Hobbit*, nel quale c'erano già alcuni riferimenti ad argomenti più antichi: Elrond, Gondolin, gli Alti Elfi e gli Orchi, insieme a scorci di cose più alte, profonde od oscure rispetto alla superficie di quel libro, che si erano presentate inaspettate: Durin, Moria, Gandalf, il Negromante, l'Anello. La scoperta del significato di questi

scorci e delle loro relazioni con le storie antiche svelò la Terza Era, e il suo culmine nella Guerra dell'Anello.

Chi mi aveva chiesto più informazioni sugli Hobbit alla fine le ha ricevute, ma ha dovuto attendere a lungo; la composizione del *Signore degli Anelli* infatti procedette saltuariamente negli anni fra il 1936 e il 1949, un periodo durante il quale avevo molti doveri cui non mi sottraevo, e spesso ero assorbito da molti altri interessi come insegnante e come ricercatore. Il ritardo fu, naturalmente, aumentato anche dallo scoppio della guerra nel 1939; per la fine di quell'anno il racconto non aveva ancora raggiunto la fine del Libro Primo. Nonostante l'oscurità dei cinque anni seguenti, scoprii che la storia non poteva essere abbandonata del tutto, e quindi avanzai faticosamente, per lo più di notte, finché non arrivai alla tomba di Balin a Moria, e lì mi fermai a lungo. Passò quasi un anno prima che riprendessi il cammino, e così nel 1941 arrivai a Lothlórien e al Grande Fiume. Nell'anno successivo scrissi le prime bozze di ciò che ora è il Libro Terzo, e l'inizio dei capitoli I e III del Libro Quinto; e lì, mentre i fuochi di segnalazione ardevano sull'Anórien e Theoden arrivava a Clivovalle, mi fermai. Non sapevo più come andare avanti, e non c'era il tempo per pensarci.

Fu durante il 1944 che, mettendo da parte le indecisioni e le perplessità causate da una guerra che era mio dovere combattere, o almeno raccontare, mi sforzai di affrontare il viaggio di Frodo a Mordor. Quei capitoli, che alla fine divennero il Libro Quarto, furono scritti e spediti a puntate a mio figlio, Christopher, che all'epoca si trovava in Sudafrica con la RAF. Ciononostante, ci vollero altri cinque anni prima che il racconto arrivasse alla sua fine attuale; in quel periodo ho cambiato casa, cattedra e college, e le giornate anche se meno cupe non erano certo meno laboriose. Poi, quando finalmente raggiunsi la "fine", l'intera storia dovette essere rivista, e anche largamente riscritta. E doveva anche essere scritta e riscritta a macchina: da me; il costo di una dattilografa professionale era al di là dei miei mezzi.

Da quando è stato finalmente stampato, *Il Signore degli Anelli* è stato letto da molte persone; e qui vorrei dire qualcosa riguardo alle molte opinioni o supposizioni che ho ricevuto o letto riguardo i motivi e il significato del racconto. Il motivo primo è stato il desiderio di un narratore di provare a cimentarsi in una storia veramente lunga che

potesse attirare l'attenzione dei lettori, divertirli, deliziarli, e a tratti anche eccitarli o commuoverli. Come guida avevo unicamente le mie proprie sensazioni di cosa sia attraente o commovente, e molto spesso la guida si è sbagliata. Alcuni di quelli che hanno letto il libro, o almeno che lo hanno recensito, lo hanno trovato noioso, assurdo, o disprezzabile; e io non ho alcun motivo per lamentarmi, dal momento che ho opinioni simili sulle loro opere, o sul tipo di opere che loro evidentemente preferiscono. Anche per i molti che hanno gradito la mia storia ci sono però vari punti che non riescono a piacere. Probabilmente non è possibile in un racconto lungo piacere sempre a tutti, né dispiacere a tutti negli stessi punti; infatti dalle lettere che ho ricevuto ho scoperto che i passaggi o i capitoli che ad alcuni paiono difettosi sono particolarmente approvati da tutti gli altri. Il più critico dei lettori, io stesso, adesso trova molti difetti, minori e maggiori, ma non avendo per fortuna alcun obbligo di revisionare o riscrivere il libro, li passerà sotto silenzio, eccetto uno che è stato notato anche da altri: il libro è troppo corto.

Riguardo al significato profondo, o al “messaggio”, nell'intenzione dell'autore non ne ha alcuno. Non è allegorico né fa riferimento all'attualità. La storia, crescendo, ha messo radici (giù nel passato) e ha prodotto rami inaspettati: il suo tema principale però è stato imposto fin dall'inizio dall'inevitabile scelta dell'Anello quale legame con *Lo Hobbit*. Il capitolo cruciale, “L'ombra del passato”, è una delle parti più vecchie del racconto. È stato scritto molto prima che i presagi del 1939 si mutassero in minacce di un disastro inevitabile, e da quel punto la storia si sarebbe sviluppata lungo le stesse linee anche se quel disastro fosse stato evitato. Le sue fonti sono cose che avevo già in mente, o in alcuni casi avevo già scritte, e poco o nulla è stato modificato dalla guerra iniziata nel 1939 o dalle sue conseguenze.

La guerra reale non ricorda la guerra leggendaria nello svolgimento né nella conclusione. Se essa avesse ispirato o diretto lo sviluppo della leggenda, allora per certo l'Anello sarebbe stato preso e usato contro Sauron; Sauron stesso sarebbe stato non annientato ma sottomesso, e Barad-dûr non sarebbe stata distrutta ma occupata. Saruman, non riuscendo a entrare in possesso dell'Anello, sfruttando la confusione e i tradimenti del tempo avrebbe trovato a Mordor il legame mancante alle sue ricerche sulla Scienza degli Anelli, e dopo non molto avrebbe forgiato

un suo Grande Anello con il quale sfidare l'autoproclamato Signore della Terra di Mezzo. In un tale conflitto entrambe le parti avrebbero odiato e disprezzato gli Hobbit, che non sarebbero sopravvissuti a lungo neanche come schiavi.

Altre soluzioni possono essere trovate in accordo con i gusti di quelli che amano l'allegoria o il riferimento all'attualità. Io però detesto cordialmente l'allegoria in tutte le sue manifestazioni, e l'ho sempre detestata da quando sono diventato abbastanza vecchio e attento da scoprirne la presenza. Preferisco di gran lunga la storia, vera o finta che sia, con la sua svariata applicabilità al pensiero e all'esperienza dei lettori. Penso che molti confondano "applicabilità" con "allegoria"; l'una però risiede nella libertà del lettore, e l'altra nell'intenzionale imposizione dello scrittore.

Un autore non può naturalmente rimanere del tutto insensibile alla propria esperienza, ma i modi nei quali il seme di una storia usa il terreno dell'esperienza sono estremamente complessi, e i tentativi di definire il processo sono nel migliore dei casi supposizioni basate su indizi inadeguati e ambigui. È anche sbagliato, sebbene sia una naturale tentazione nei casi in cui le vite di autore e critico si siano sovrapposte, supporre che i movimenti di pensiero o gli eventi dei tempi comuni a entrambi siano necessariamente stati le maggiori influenze. Certo, è necessario essere vissuti sotto l'ombra della guerra per sentirne pienamente l'oppressione; ma con il passare degli anni sembra che si tenda a dimenticare che essere stati sorpresi in gioventù dal 1914 non è certo stata un'esperienza meno terribile che essere stati coinvolti nel 1939 e negli anni seguenti. Entro il 1918 tutti i miei migliori amici tranne uno erano morti. O, per passare ad argomenti meno gravosi: è stato supposto da alcuni che "Percorrendo la Contea" rifletta la situazione in Inghilterra nel periodo in cui stavo finendo il mio racconto. Non è così. È una parte essenziale della trama, prevista dall'inizio, anche se in effetti modificata mentre il personaggio di Saruman si evolveva con la storia, e devo dire che non ha per nulla alcun significato allegorico né alcun riferimento politico contemporaneo. Ha in effetti qualche fondamento nell'esperienza, anche se esile (dato che la situazione economica era completamente differente), e in avvenimenti molto antecedenti. La campagna in cui vivevo da bambino era indecorosamente in rovina già prima che io avessi dieci anni, in giorni

nei quali le automobili erano oggetti rari (io non ne avevo mai vista una) e gli uomini stavano ancora costruendo le ferrovie suburbane. Recentemente ho visto in un giornale una fotografia delle ultime rovine del mulino che un tempo prosperava accanto al suo laghetto e che a me sembrava così importante. Non mi è mai piaciuto l'aspetto del Giovane Mugnaio, ma suo padre, il Vecchio Mugnaio, aveva la barba nera, e non si chiamava Sabbioso.

Il Signore degli Anelli appare ora in una nuova edizione, e l'opportunità è stata sfruttata per rivederlo. Un certo numero di errori e di incoerenze che ancora rimanevano nel testo sono stati corretti, e si è fatto un tentativo di fornire informazioni su pochi punti che alcuni attenti lettori avevano sollevato. Ho preso in considerazione tutti i loro commenti e le loro richieste, e se sembra che alcune siano state trascurate ciò può essere dovuto al fatto che non sono riuscito a mantenere in ordine i miei appunti; tuttavia molte domande potrebbero ricevere risposta solo con appendici aggiuntive, o magari con la pubblicazione di un volume accessorio che contenga molto del materiale che non ho incluso nell'edizione originale, in particolare dettagliate informazioni linguistiche. Nel frattempo questa edizione offre questa Prefazione, un'aggiunta al Prologo, alcune note, e un indice dei nomi delle persone e dei luoghi. L'indice è intenzionalmente completo nei lemmi ma non nei riferimenti, dato che per la pubblicazione è stato necessario ridurre la stazza. Un indice completo, che faccia pieno uso del materiale preparato per me da Mrs. N. Smith, apparirebbe piuttosto al volume accessorio.

J.R.R. Tolkien
(Tr. di Lorenzo Gammarelli)

NOTIZIA

John Ronald Reuel Tolkien nacque il 3 gennaio 1892 a Bloemfontein, nel Sudafrica, da genitori inglesi originari di Birmingham. Morto il padre nel 1896, la famiglia si trasferì in Inghilterra, nel villaggio di Sarehole presso Birmingham. Dalla madre, Tolkien ereditò l'amore per le lingue e per le antiche leggende e fiabe. Dopo la morte di lei nel 1904, fu educato da P. Francis Xavier Morgan, un sacerdote cattolico degli Oratoriani. Studiò all'Exeter College di Oxford, ove ottenne il titolo di Bachelor of Arts nel 1915. Combattente nella prima guerra mondiale, ritornò a Oxford ove divenne Master of Arts nel 1919, e collaborò all'*Oxford English Dictionary*. Insegnò lingua e letteratura anglosassone a Oxford dal 1925 al 1945, e poi lingua e letteratura inglese fino al suo ritiro dall'attività didattica. Morì a Bournemouth, nello Hampshire, il 2 settembre 1973.

Tolkien pubblicò *The Hobbit*, la prima delle invenzioni narrative che lo hanno reso celebre, nel 1936; W.H. Auden ha definito quel libro "la più bella storia per fanciulli scritta negli ultimi cinquant'anni", anche se Tolkien è scrittore per adulti capaci di ritrovare nei suoi libri, più che non i fanciulli, il fascino sottile della fiaba. Intorno al nucleo originario di *The Hobbit* ha preso forma il mondo fantastico di Tolkien con il successivo *Farmer Giles of Ham* (1949), e soprattutto con la trilogia *The Lord of the Rings*, composta nell'arco di quattordici anni e pubblicata nel 1954-1955. Dopo *The Adventures of Tom Bombadil* (1962), Tolkien pensò alla possibilità di mettere in musica le molte canzoni di cui si diletta i suoi personaggi: nel 1968, il musicista Donald Swann ha pubblicato un ciclo di liriche sui testi di Tolkien, dal titolo *The Road goes ever on*. I libri di

Tolkien sono stati tradotti in una decina di lingue, con una tiratura complessiva di milioni di copie.

Gli scritti principali di Tolkien sono:

The Hobbit, 1936. Trad. it. *Lo Hobbit*, Bompiani, Milano, 2000.

On Fairy-Stories, 1938.

Leaf by Niggle, 1939.

Farmer Giles of Ham, 1949. Trad. it. *Il cacciatore di draghi*, Bompiani, Milano, 2000.

The Fellowship of the Ring, 1954. Trad. it. *La Compagnia dell'Anello*, Bompiani, Milano, 2000.

The Two Towers, 1954; Trad. it. *Le due torri*, Bompiani, Milano, 2000.

The Return of the King, 1955, che insieme con i precedenti forma la trilogia *The Lord of the Rings*. Trad. it. *Il Signore degli Anelli*, Bompiani, Milano, 2000.

Tree and Leaf, 1955 (riunisce *On Fairy-Stories* e *Leaf by Niggle*).

The Adventures of Tom Bombadil, 1962. Trad. it. *Le avventure di Tom Bombadil*, Bompiani, 2000.

Smith of Wootton Major, 1967.

The Homecoming of Beorhtnoth Beorhthelm's Son, 1975.

Tree and Leaf. Smith of Wootton Major, The Homecoming of Beorhtnoth Beorhthelm's Son, 1975. Trad. it. *Albero e Foglia*, Bompiani, Milano, 2000.

The Silmarillion, 1977. Trad. it. *Il Silmarillion*, Bompiani, 2000.

Tutte le opere citate sono state pubblicate da George Allen & Unwin, Londra.

Nel 1968 la "Caedmon Records" ha inciso un disco in cui J.R.R. Tolkien legge alcune poesie tratte da *The Lord of the Rings* e da *The Adventures of Tom Bombadil*.

NOTA DEL CURATORE

La principale difficoltà incontrata nel tradurre *The Lord of the Rings* riguarda i nomi propri di persone e di luoghi. Il romanzo ha un centro geografico, la Contea (*the Shire*), popolata dagli Hobbit, i quali, nel testo inglese, portano nomi che vanno da un'intonazione comune, quotidiana,

borghese (Baggins, Sackville-Baggins, Boffin) a toni più fiabeschi o addirittura della fiaba comica (Brandybuck, Bracegirdle). I personaggi che vivono fuori della Contea, o che vi vengono da fuori, recano nomi in genere sonori e leggendari, da saga nordica o da poema cavalleresco (Gandalf, Aragorn, Glorfidel, Galadriel, ecc.). Si noti, però, che in tutti, o in quasi tutti i nomi, c'è un'allusione, più o meno evidente o nascosta. Se si volesse che l'allusione avesse significato pieno anche nella traduzione italiana, i nomi dovrebbero essere *tutti* tradotti ricalcando il significato cui alludono nella lingua originale. Il traduttore, d'altra parte, ha voluto evitare stonature stridenti. Perciò, anche se *Baggins* richiama *bag* (sacco, borsa), e così *Sackville* richiama *sack* (con significato simile), chiare allusioni alla prosperità e all'abbondanza in cui i Baggins vivono e in cui i Sackville-Baggins vorrebbero vivere, ai miti di tesori nascosti, alla felice allegria che domina Hobbiville (*Hobbiton* in inglese), il traduttore ha conservato la forma originale, scansando così una traduzione "fuori tono", come sarebbe potuto essere *Sacconi*, o *Borsi-Sacconi*, o qualcosa del genere. In altri casi, sono state adattate certe grafie (ingl. *Took*, it. *Tuc*; ingl. *Brandybuck*, it. *Brandibuck*), per accentuare l'intonazione fiabesca di certi nomi. In certi rari casi, è stata adottata una vera e propria *traduzione italiana*, *ricalcata* sull'originale, o scelta come *interpretazione* dell'originale (es.: ingl. *Rivendell*, it. *Gran Burrone*; ingl. *Bywater*, it. *Lungacque*); e ciò per evitare, ove fosse possibile, un affastellamento di nomi esotici, soprattutto toponimi, difficili a essere ricordati per il lettore italiano, e anche per accentuare, ove l'orecchio lo suggerisse, un tono familiare, "di casa" (es. *Lungacque*), da porre in contrasto con il tono leggendario di altri luoghi o personaggi incontrati durante l'"avventura"; nonché per accentuare i valori visivi impliciti in certi toponimi (es. *Gran Burrone*). In tutti gli altri casi si è conservata la forma originale.

Il risultato, che è una gamma di forme linguistiche, da un plausibile inglese "quotidiano", all'italiano, al nome esotico, antico o cavalleresco, a forme ibride, non tradisce, crediamo, i rapporti che tra i nomi intercorrono nell'originale, in cui, si ricordi, è descritto un mondo immaginario in un'epoca immaginaria.

Q.P.

IL SIGNORE DEGLI ANELLI

*Tre Anelli ai Re degli Elfi sotto il cielo che risplende,
Sette ai Principi dei Nani nelle lor rocche di pietra,
Nove agli Uomini Mortali che la triste morte attende,
Uno per l'Oscuro Sire chiuso nella reggia tetra
Nella Terra di Mordor, dove l'Ombra nera scende.
Un Anello per domarli, Un Anello per trovarli,
Un Anello per ghermirli e nel buio incatenarli,
Nella Terra di Mordor, dove l'Ombra cupa scende.*

PROLOGO

1.

A proposito degli Hobbit

Questo libro riguarda principalmente gli Hobbit, e dalle sue pagine il lettore imparerà molto sul loro carattere e un po' della loro storia; ulteriori informazioni potranno trovarsi nel *Libro Rosso dei Confini Occidentali*, già pubblicato col titolo di *Lo Hobbit*. Questa storia è tratta dai più antichi capitoli del *Libro Rosso*, scritti da Bilbo in persona, il primo Hobbit divenuto famoso nel resto del mondo, e da lui intitolati *Andata e Ritorno* poiché narravano il suo viaggio verso l'Est e il ritorno a casa. Fu questa un'avventura che avrebbe più tardi coinvolto tutti gli Hobbit nei grandi avvenimenti di un'Era di cui parleremo.

Molti, comunque, desidererebbero saperne di più su questo popolo primordiale, e per questi lettori ho annotato qui i punti essenziali della tradizione hobbit e riassunto le sue prime vicende.

Il popolo hobbit è discreto e modesto, ma di antica origine, meno numeroso oggi che nel passato; amante della pace, della calma e della terra ben coltivata, il suo asilo preferito era una campagna scrupolosamente ordinata e curata. Ora come allora, essi non capiscono e non amano macchinari più complessi del soffietto del fabbro, del mulino ad acqua o del telaio a mano, quantunque abilissimi nel maneggiare attrezzi di ogni tipo. Anche in passato erano estremamente timidi; ora, poi, evitano addirittura con costernazione “la Gente Alta”, come ci

chiamano, ed è diventato difficilissimo trovarli. Hanno una vista e un udito particolarmente acuti, e benché tendano a essere grassocci e piuttosto pigri, sono agili e svelti nei movimenti. Sin dal principio possedevano l'arte di sparire veloci e silenziosi al sopraggiungere di genti che non desideravano incontrare, ma ora quest'arte l'hanno talmente perfezionata che agli Uomini può sembrare quasi magica. Gli Hobbit, invece, non hanno mai effettivamente studiato alcun tipo di magia; e quella loro rara dote è unicamente dovuta a una abilità professionale che l'eredità, la pratica, e un'amicizia molto intima con la terra hanno reso inimitabile da parte di razze più grandi e goffe.

Essi sono infatti minuscoli; anche i più alti fra loro sono più piccoli dei Nani, sebbene meno tozzi e robusti. La loro statura è variabile, e oscilla da un braccio a un braccio e mezzo; ma ormai è raro che qualcuno arrivi a quella misura, giacché pare che col tempo si siano rimpiccioliti e che in passato fossero più alti. Secondo quanto riferisce il Libro Rosso, Brandobras Tuc (Ruggibrante), figlio di Isengrim Secondo, misurava due braccia ed era capace di montare a cavallo. Il suo record fu battuto in tutta la storia hobbit da altri due personaggi soltanto; ma di questo parleremo in seguito.

Per quanto riguarda gli Hobbit della Contea, di cui tratta questo nostro racconto, essi erano, nei tempi di pace e di benessere, un popolo allegro e spensierato; portavano vestiti di colori vivaci, preferendo il giallo e il verde, ma calzavano raramente scarpe, essendo i loro piedi ricoperti di un pelo riccio, folto e castano come i loro capelli, e le piante dure e callose come suole. Perciò l'unica forma di artigianato che praticassero poco era la fabbricazione di calzature, benché avessero lunghe dita abilissime, capaci di creare tanti altri oggetti utili e artistici. Più che belli, i loro visi erano generalmente gioviali, illuminati da occhi vivacissimi e guance colorite, con una bocca fatta per ridere, bere e mangiare. E era proprio ciò che facevano: mangiavano, bevevano e ridevano con tutto il cuore, amavano fare a tutte le ore scherzi infantili, e pranzavano sei volte al giorno, quando ne avevano la possibilità. Erano ospitali: feste e regali, che offrivano con grande generosità e accettavano con entusiasmo, costituivano il loro massimo divertimento.

La parentela che ci unisce agli Hobbit, malgrado la loro recente ostilità, è più che evidente e molto più stretta che non quella che ci unisce agli Elfi

o persino ai Nani. In tempi lontani parlavano le lingue degli Uomini, a modo loro, e avevano le stesse preferenze e le stesse antipatie. Quale sia però la nostra esatta parentela, ormai nessuno lo può più dire: gli albori della civiltà hobbit sono persi nei Tempi Remoti caduti nell'oblio; solamente gli Elfi conservano ancora ricordi di quel tempo che fu, ma sono solo ricordi della loro propria storia, ove gli Uomini hanno poco posto e gli Hobbit niente del tutto. Eppure è un fatto che gli Hobbit siano vissuti tranquilli e pacifici nella Terra di Mezzo per anni e anni prima che gli altri popoli si accorgessero della loro presenza; e, dato che il mondo è pieno zeppo di strane creature, questi piccoli esseri sembravano ben poco importanti. Fu ai tempi di Bilbo e del suo erede Frodo che essi acquistarono improvvisamente, senza desiderarlo per nulla, importanza e fama, importunando non poco i consigli dei Saggi e dei Grandi.

Quei giorni (la Terza Era della Terra di Mezzo) sono ormai molto lontani, e la configurazione di tutti i paesi è cambiata; ma le regioni in cui allora vivevano gli Hobbit sono senza alcun dubbio le stesse ove essi passano tuttora i loro giorni: a nord-ovest del Vecchio Mondo e a est del Mare. Gli Hobbit del tempo di Bilbo non avevano la più vaga idea di quale fosse il loro luogo d'origine. L'amore per lo studio (a parte l'erudizione genealogica) era molto poco diffuso, ma vi era ancora qualche membro delle antiche casate che studiava i libri di famiglia, e che raccoglieva persino cronache dei tempi passati e di terre lontane abitate dagli Elfi, dagli Uomini e dai Nani. Quanto alle loro proprie cronache, esse furono intraprese solamente dopo l'installazione nella Contea, e persino le loro più antiche leggende risalgono appena all'Epoca della Lunga Marcia. Risulta comunque chiaramente da queste leggende, dai loro particolari usi e costumi e dal loro strano linguaggio, che gli Hobbit, come molti altri popoli, in un lontano passato migrarono verso ovest.

I loro primi racconti lasciano intravedere il tempo in cui dimoravano nelle alte vallate dell'Anduin, tra la Grande Foresta Verde e le Montagne Nebbiose; nessuno può dire perché essi intrapresero più tardi la difficile e pericolosa traversata delle montagne, scendendo nella valle dell'Eriador: le loro cronache parlano del numero sempre crescente di Uomini in quel

posto e di una grande ombra che oscurò la foresta, alla quale diedero perciò il nome di Bosco Atro.

Prima di valicare le montagne, gli Hobbit erano già divisi in tre razze: i Pelopiedi, gli Sturoi e i Paloidi. I Pelopiedi erano i più scuri, bassi e minuti; non portavano barba né scarpe; avevano mani e piedi piccoli e agili, e preferivano la montagna alla pianura.

Gli Sturoi, al contrario, erano tozzi e ben piantati; avevano mani e piedi più grandi e prediligevano la campagna e le rive dei fiumi. I Paloidi infine, chiari di pelle e di capelli, erano i più alti e magri; essi amavano i boschi e le foreste.

I Pelopiedi erano stati in passato, allorché vivevano ancora sulle falde dei monti, grandi amici dei Nani. Furono i primi a emigrare verso ovest, attraversando l'Eriador per giungere fino al Colle Vento, mentre gli altri erano rimasti nelle Terre Selvagge. Erano la razza più tipica e caratteristica, e di gran lunga la più numerosa. Inclinarono a stabilirsi definitivamente in un posto, e conservarono a lungo l'antico costume di vivere in caverne e gallerie sotterranee.

Gli Sturoi, i meno timidi, errarono molto tempo lungo le sponde del Gran Fiume Anduin, quindi seguirono i Pelopiedi nel loro viaggio verso ovest, dirottando a sud lungo il corso del Rombirivo. Molti di loro vi sostarono, tra Tharbad e i confini del Dunland, prima di ritornare al Nord.

I Paloidi, ramo nordico degli Hobbit, erano i meno numerosi; dotati per le lingue e per il canto piuttosto che per l'artigianato, preferivano la caccia all'agricoltura. Dopo aver valicato le montagne a nord di Gran Burrone e costeggiato il Fiume Grigio, giunsero nell'Eriador dove si mescolarono presto alle altre due razze; ciò nonostante, essendo più spericolati e avventurosi, furono spesso loro a comandare i clan dei Pelopiedi e degli Sturoi. Le grandi famiglie, quali i Tuc e i Signori di Buck, si distinguevano, all'epoca di Bilbo, per il forte temperamento paloidiano.

A ovest dell'Eriador, tra le Montagne Nebbiose e i Monti Lhûn, vivevano Uomini ed Elfi. Vi erano persino gli ultimi Númenoreani, i re degli Uomini giunti per Mare dall'Ovesturia in tempi remoti; ma poiché stavano velocemente sparendo, le terre del loro Regno del Nord erano in un pietoso stato di abbandono. Vi era quindi spazio in abbondanza, e

presto si formarono le prime piccole comunità di Hobbit. Della maggior parte di queste colonie, ai tempi di Bilbo, non vi era più alcuna traccia. Una sola delle più importanti sopravviveva ancora a circa quaranta chilometri dalla Contea, a Brea e nel circostante Bosco Cet.

Fu senza dubbio in questi tempi che gli Hobbit appresero l'alfabeto dei Númenoreani, ai quali gli Elfi avevano insegnato a scrivere. Dimenticarono così tutte le lingue che avevano adoperate prima, per parlare unicamente la Lingua Corrente, il cosiddetto Ovestron, di uso comune nelle terre dei re da Arnor a Gondor e sulle coste del Mare dal Golfo di Belfalas a Lhûn. Conservarono però ancora qualche termine, come i nomi dei mesi e dei giorni e gran parte dei nomi di persona.

All'incirca dalla stessa epoca cominciarono a contare gli anni, segnando così la fine delle leggende e il nascere della storia hobbit. Fu nell'anno 1601 della Terza Era, che i due fratelli paloidi, Marcho e Blanco, partirono da Brea; e avendo ottenuto il permesso dal gran re di Fornost⁴ attraversarono il fiume Baranduin seguiti da un gran numero di Hobbit; passarono sul Ponte di Archinpietra, costruito nei giorni di splendore del Regno del Nord, e occuparono le terre comprese tra il fiume e i Luoghi Lontani. Fu loro solamente chiesto, come compenso, di riparare tutte le strade e i ponti, in particolar modo il Grande Ponte, di augurare buon viaggio ai messi del re e di riverire la sua regalità.

Così ebbe inizio l'*Era della Contea*, e gli Hobbit fissarono come Primo Anno quello del passaggio del Brandivino (nuovo nome dato da loro al Fiume). Tutte le date seguenti sono state calcolate in base a questo calendario.² Gli Hobbit d'occidente s'innamorarono subito del loro nuovo paese e vi restarono per sempre, scomparendo così nuovamente dalla storia degli Uomini e degli Elfi. Fino alla morte dell'ultimo re rimasero ufficialmente suoi sudditi sebbene avessero i loro propri capi e non si occupassero per nulla di ciò che accadeva nel resto del mondo. Sostengono di aver mandato degli arcieri in aiuto del re durante la battaglia di Fornost contro il capo degli Stregoni di Angmar, quantunque la storia degli Uomini non lo riferisca. In ogni modo, quella guerra segnò la fine del Regno del Nord; gli Hobbit presero allora in mano le redini del paese e scelsero fra i loro capi un Conte che sostituisse il re. Soltanto qualche guerra turbò i mille anni seguenti e, dopo la Peste Nera (C.C. 37),⁶ essi si moltiplicarono e si arricchirono fino alla catastrofe del Lungo

Inverno e alla conseguente carestia che ne sterminò a migliaia. All'epoca della nostra storia, comunque, i Giorni della Fame (1158-60) erano molto lontani, e gli Hobbit avevano ritrovato il benessere. La terra era ricca e generosa, e prima dello stato di abbandono in cui l'avevano trovata, aveva conosciuto bravi coltivatori che curavano le fattorie, le piantagioni di granturco, i vigneti e i boschi di proprietà del re.

Questo paese, che si estendeva per quaranta leghe dai Luoghi Lontani al Brandivino, e per cinquanta dalle brughiere del Nord alle paludi del Sud, fu chiamato dagli Hobbit *La Contea* poiché la regione, attiva negli affari e nel commercio, era sotto l'autorità del Conte.

Noncuranti del resto del mondo, abitato da strani esseri oscuri, conducevano in quel ridente angolo della terra una vita talmente ordinata e bene organizzata che finirono per credere che pace e prosperità fossero normali nella Terra di Mezzo, nonché un diritto di ogni popolo ragionevole. Dimenticarono o ignorarono quel poco che sapevano sui Guardiani e sulle pene di coloro che avevano lottato per la pace della Contea. Erano protetti, ma lo dimenticarono.

Gli Hobbit non avevano mai amato la guerra, né combattuto fra di loro. In principio erano naturalmente stati costretti a lottare per sopravvivere, ma all'epoca di Bilbo nessuno se ne ricordava più. L'ultima battaglia prima dell'inizio di questo libro, e certo l'unica combattuta all'interno della Contea, fu la Battaglia di Terreverdi (C.C. 1147), durante la quale Brandobras Tuc mise in fuga gli Orchi che avevano invaso il paese. Finanche le tempeste si erano calmate, e i lupi che un tempo solevano venire dal Nord nei terribili inverni glaciali in cerca di preda esistevano ormai soltanto nelle favole della nonna. Così, benché possedessero ancora poche armi, gli Hobbit le adoperavano unicamente come trofei, appese ai muri e sui camini, o raccolte nel museo di Pietraforata, detto Palazzo Mathom. Chiamavano infatti *mathom* tutto ciò che non sapevano come utilizzare ma che non desideravano eliminare. Le loro abitazioni erano generalmente piene di *mathom*, di cui la maggior parte era costituita dai regali che si scambiavano tra di loro.

Nonostante la pace e il benessere di cui godevano, gli Hobbit erano rimasti stranamente resistenti. Era difficile impaurirli e ucciderli; e quel loro amore inesauribile per tutte le cose buone era dovuto al fatto che sapevano, se necessario, farne a meno e resistere alle ostilità degli Uomini

e alle avversità della natura, tanto da destare meraviglia in coloro che non li conoscevano bene e che di loro vedevano soltanto i pancioni e i visi ben pasciuti. Benché lenti nel combattimento e non particolarmente dotati per lo sport, all'occorrenza sapevano ancora adoperare le armi, e persino nelle situazioni più disperate e senza scampo si comportavano valorosamente. Erano arcieri abilissimi, per via della vista straordinariamente acuta e della fermezza della mano; e se uno Hobbit raccoglieva una pietra, era bene correre subito al riparo; e gli animali che tentavano di assalirli lo apprendevano a proprie spese.

Le caverne, che ritenevano fossero state le loro prime abitazioni, erano tuttora la dimora che preferivano, benché col passar del tempo si fossero dovuti trasferire altrove. All'epoca di Bilbo era consuetudine che soltanto i più ricchi e i più poveri vi abitassero ancora. I poveri vivevano in tane estremamente primitive, dei veri e propri buchi con una sola finestra o addirittura senza, mentre le caverne dei benestanti continuavano a essere ampliate e decorate. Siccome quei lunghi tunnel, che chiamavano smial, non potevano essere ricavati ovunque, nelle pianure e nelle conche, gli Hobbit si trovarono costretti a costruire in superficie. Ora, persino sulle colline e negli antichi villaggi come Hobbiville o Tucboro, o nel capoluogo della Contea, Pietraforata sui Bianchi Poggi, sorgevano edifici di legno, pietra o mattoni. Vi abitavano soprattutto mugnai, fabbri, cordai, carradori e altri artigiani i quali già al tempo delle caverne solevano costruirsi laboratori e botteghe.

Pare che i primi a creare fattorie e granai fossero gli abitanti delle Paludi lungo il Brandivino; gli Hobbit di quella regione, chiamata Decumano Est, erano grossi, avevano gambe corte e se pioveva portavano stivaletti. Si sapeva, comunque, che erano in gran parte di sangue sturoi, e lo dimostrava la barbetta che molti di loro si facevano crescere. Infatti, nessun Pelopiede e nessun Paloide aveva la minima traccia di barba. La gente delle Paludi, dopo aver occupato per qualche tempo la Terra di Buck, contrada a est del Fiume, si trasferì poi in gran parte a nord, nella Contea, conservando però strane parole e nomi bizzarri, ignoti nel resto del paese.

È probabile che l'arte dell'edilizia, come molte altre arti, provenisse dai Númenoreani. Ma erano stati gli Elfi a insegnarla agli Uomini, e gli Hobbit potrebbero averla appresa direttamente da loro. Gli Elfi di Alto

Lignaggio non avevano infatti ancora abbandonato la Terra di Mezzo, e vivevano a ovest nei Porti Grigi e in altri luoghi non lontani dalla Contea. Si potevano ancora vedere, oltre i confini occidentali, tre torri di epoca immemorabile, costruite dagli Elfi. Luccicavano da lontano illuminate dai raggi della luna. La più alta era anche la più lontana, e si innalzava su di un colle verdeggiante. Gli Hobbit del Decumano Ovest sostenevano che si dovesse vedere il Mare dall'alto della torre, ma nessuno vi si era mai arrampicato. Erano infatti pochi quelli che avevano visto o attraversato il Mare, e pochissimi quelli ritornati per narrare le avventure vissute. I più non sapevano nuotare, e fiumi e barche destavano la loro diffidenza. Con l'andar del tempo parlarono sempre meno con gli Elfi, e incominciarono a temerli e a sospettare di coloro che li frequentavano. Si allontanarono il più possibile dalle colline occidentali e dal Mare, diventato per loro il simbolo della paura e della morte.

A quell'arte dell'edilizia che avevano appreso dagli Elfi e dagli Uomini, gli Hobbit diedero un carattere tutto particolare. Torri non ne volevano, e le loro case erano infatti tutte basse, lunghe e comode. Il tipo più antico non era che un'imitazione degli *smial*, dai tetti di paglia, di erba secca o di muschio, e dai muri leggermente curvi. Da allora, comunque, avevano fatto molti progressi e perfezionato le costruzioni grazie agli stratagemmi insegnati loro dagli Elfi o escogitati da loro stessi. L'unica particolarità dell'architettura hobbit tuttora esistente era la forma circolare delle finestre e persino delle porte.

Case e caverne della Contea erano grandi e abitate da famiglie numerose (Bilbo e Frodo Baggins erano più unici che rari, essendo scapoli e grandi amici degli Elfi). Alcuni, come per esempio i Tuc dei Grandi Smial e i Brandibuck di Villa Brandy, vivevano con più generazioni di parenti in relativa pace nella vasta e ramificata dimora avita. Tutti gli Hobbit avevano uno spiccato senso della famiglia e tenevano molto alle parentele. Disegnavano lunghi e intricati alberi genealogici dagli innumerevoli rami che, parlando di loro, è importantissimo conoscere. Sarebbe impossibile stabilire in questo libro anche solo un albero genealogico che comprenda unicamente i membri principali delle grandi famiglie di quell'epoca. Ve ne sono parecchi alla fine del *Libro Rosso dei Confini Occidentali*, ma costituiscono un piccolo volume a sé, estremamente noioso per chiunque, eccetto che per gli Hobbit che

adoravano questo genere di cose. Si dilettevano a riempire meticolosamente libri interi di cose che già sapevano, in termini chiari e senza contraddizioni.

2.

A proposito dell'erba-pipa

È bene qui far cenno di un'altra originale abitudine degli Hobbit: solevano aspirare o inalare, con pipe di legno o di argilla, il fumo proveniente dalla combustione di certe foglie che chiamavano *erba-pipa* o *foglia-pipa* e che probabilmente erano una varietà di quella che noi chiamiamo *Nicotiana*. Un gran mistero avvolge le origini di questo strano costume, o "arte" come la chiamano gli Hobbit. Tutte le notizie che fu possibile procurarsi, le riunì in un libro Meriadoc Brandibuck (Signore della Terra di Buck), e data la parte importante che tanto lui quanto il tabacco del Decumano Sud occupano in questo libro, è opportuno citare l'introduzione della sua opera intitolata *L'Erborista della Contea*.

"È questa un'arte", sostiene, "che possiamo certo dire di aver inventata noi. Quando gli Hobbit incominciarono a fumare nessuno lo sa; tutte le leggende e storie di famiglia ne parlano come di una abitudine esistita da sempre. Da secoli le genti della Contea fumavano vari tipi di erbe, le une amare, le altre più dolci. Un fatto sicuro è che il primo a coltivare l'autentica erba-pipa nei suoi giardini, ai tempi di Isengrim Secondo, verso l'anno 1070 secondo il Calendario della Contea, fu Tobaldo Soffiatromba di Pianilungone. Le varietà prodotte in quella regione, come la Foglia di Pianilungone, il Vecchio Tobia e la Stella del Sud, sono tuttora le più pregiate.

"Il Vecchio Tobia non volle mai svelare, nemmeno in punto di morte, dove scoprì quella pianta. Sapeva tutto sulle erbe, ma non era un gran viaggiatore. Pare che da giovane si recasse spesso a Brea, e certo non si allontanò mai più di tanto dalla Contea. È dunque possibile che sentisse parlare della pianta a Brea dove, ora perlomeno, cresce molto bene sulle falde delle colline. Gli Hobbit di quella regione pretendono infatti di

essere stati i primi a fumare; sostengono di aver fatto tutto prima o meglio della gente della Contea, che chiamano ‘abitanti delle colonie’; e su questo punto credo che abbiano probabilmente ragione. Fu certo da Brea che l’arte di fumare l’autentica erba-pipa si è diffusa recentemente fra i Nani, i Raminghi, gli Stregoni, i viaggiatori che attraversavano quella regione e fra altre genti ancora. Il centro e nucleo di sviluppo di quest’arte fu così l’antica osteria di Brea *Il Puledro Impennato*, di proprietà della famiglia Cactaceo da tempo immemorabile.

“Ciò nonostante, dalle ricerche compiute da me personalmente durante numerosi viaggi nel Sud, risulta che detta erba non è originaria delle nostre parti; credo provenga invece dall’Ovesturia, e che fu poi da lì portata dagli Uomini, attraverso il Mare. A Gondor è abbondante, più folta e profumata che non a nord, dove non cresce spontanea e per sopravvivere e fiorire ha bisogno di luoghi caldi e riparati come Pianilungone. Gli Uomini di Gondor la chiamano *dolce galenas*, e ne apprezzano solo la fragranza dei fiori. Forse, nei secoli tra la venuta di Elendil e i giorni nostri, fu trasportata verso nord lungo il Verdecammino. Persino i Númenoreani riconoscono che gli Hobbit furono i primi a metterla in una pipa. Prima di noi nemmeno gli Stregoni vi avevano pensato, benché uno di loro che conoscevo tanto tempo fa avesse appreso questa nostra arte e la praticasse, come tutte le altre arti che conosceva, alla perfezione.”

3.

L’ordinamento della Contea

La Contea era divisa in quattro regioni delle quali abbiamo già parlato: i Decumani Sud, Nord, Est e Ovest: questi a loro volta erano divisi in un certo numero di signorie che portavano ancora i nomi delle antiche e potenti famiglie. Ma ai tempi della nostra storia questi nomi si trovavano anche fuori dalle rispettive signorie. Quasi tutti i Tuc vivevano ancora in Tuclandia, ma né i Baggins né i Boffin vivevano nelle loro antiche signorie.

Fuori dei Decumani, vi erano i Confini Occidentali e Orientali; la Terra di Buck e i Confini Occidentali furono aggiunti alla Contea nell'anno 1462.

La Contea non aveva in quel tempo un vero e proprio "governo". Ogni famiglia si occupava dei suoi affari. I lavori agricoli necessari per produrre i generi alimentari e i continui pasti occupavano interamente le loro giornate. Negli altri settori non erano, in linea di massima, avidi e ingordi bensì generosi e moderati, tanto che le dimensioni dei fondi, fattorie e botteghe rimanevano immutate per intere generazioni.

Avevano conservato l'antica tradizione che voleva il re a Fornost, o Roccanorda, come preferivano chiamare quel villaggio a nord della Contea. Ma da quasi mille anni non vi erano più re, e le rovine di Roccanorda erano invase dall'erba. Ciò nonostante gli Hobbit continuavano a dire, parlando di popoli selvaggi e di esseri crudeli (i Troll, per esempio), che non avevano mai conosciuto il re. Attribuivano infatti al re dei tempi antichi tutte le leggi fondamentali, e generalmente le osservavano di loro spontanea iniziativa, considerandole regole antiche e giuste.

La famiglia Tuc fu certo per molto tempo la più potente, poiché il titolo e le mansioni del Conte (dopo essere toccati ai Vecchiobeco) erano passati a loro. Il primogenito portava dunque il titolo di Conte; era il giudice supremo della Corte di Giustizia, presidente dell'Assemblea Nazionale e capo dell'esercito hobbit. Istituzioni che però esistevano solo in periodi di emergenza, ormai più unici che rari, per cui il "Conteato" non era altro che un'onorificenza. La famiglia Tuc godeva comunque di una stima e di un rispetto particolari, essendo numerosa e immensamente ricca; inoltre, generava rampolli forti e volitivi, dalle abitudini bizzarre e dal temperamento avventuroso e spericolato. Ora che i tempi erano cambiati, questo lato del carattere dei ricchi era mal visto, e tollerato anziché apprezzato. Gli Hobbit, tuttavia, conservarono l'abitudine di chiamare il capofamiglia "il Tuc" e di aggiungere al suo nome, se necessario, un numero: per esempio, Isengrim Secondo.

L'unico vero e proprio ufficiale della Contea era il Sindaco di Pietraforata, eletto ogni sette anni alla Libera Fiera sui Bianchi Poggi, in occasione della grande festa Lithe di Mezza Estate. Il solo compito del Sindaco era di presiedere i frequenti banchetti festivi; senonché, essendo egli anche Ministro delle Poste e Primo Guardacontea, doveva occuparsi

contemporaneamente dei Servizi di Messi e della Guardia nazionale. Questi erano gli unici due servizi della Contea, e i Messi erano i più numerosi e di gran lunga i più attivi. Pochi tra gli Hobbit erano i letterati, ma coloro che lo erano scrivevano spessissimo a tutti gli amici e a una scelta cerchia di parenti non raggiungibili con una passeggiata pomeridiana.

Guardacontea era il nome dato dagli Hobbit a quelli che più rassomigliavano ai nostri poliziotti. Non portavano certo uniformi (ne ignoravano persino l'esistenza), ma solo una piuma sul berretto, e si occupavano molto più degli smarrimenti di animali che non della sicurezza delle persone. Erano in tutto dodici, tre per ogni Decumano, addetti al Lavoro Interno. Un corpo armato più importante, i cui effettivi variavano secondo le necessità, era impiegato per sorvegliare le frontiere e impedire a qualsiasi straniero, grande o piccolo che fosse, di dare fastidio.

All'epoca in cui comincia la nostra storia, il numero dei Confinieri, come venivano chiamati, era notevolmente aumentato. Vi erano stati infatti molti rapporti e lagnanze su strani esseri e ignote creature che vagavano attorno alle frontiere e che talvolta le attraversavano. Era questo il primo segno che le cose non andavano come dovevano e come in passato erano sempre andate, eccetto che nelle favole e leggende di tempi remoti. Eppure, quasi nessuno vi prestò attenzione: nemmeno Bilbo si rese conto di ciò che poteva significare. Erano passati sessant'anni da quando era partito per il suo famoso viaggio, ed era considerato molto vecchio anche dagli Hobbit, che spessissimo raggiungevano i cento anni. Conservava ancora gran parte dell'enorme fortuna che aveva portata con sé al suo ritorno. A quanto ammontasse non lo rivelò mai a nessuno, nemmeno a Frodo, il suo nipote preferito. E non svelò mai il segreto dell'anello che aveva trovato.

4.

A proposito della scoperta dell'Anello

Il *Libro Rosso* racconta che un giorno si presentò alla porta di Bilbo il grande Stregone, Gandalf il Grigio, accompagnato da tredici Nani, tra i quali nientemeno che Thorin Scudodiquercia, discendente di re, e i suoi dodici compagni d'esilio. Benché sbalordito e incredulo, Bilbo partì con loro, in una mattina d'aprile del 1341 (Calendario della Contea) alla ricerca del gran tesoro appartenuto ai Re dei Nani. Si diceva che fosse stato seppellito sotto la Montagna, nella Valle a sud di Erebor. Il Drago di guardia al tesoro fu ucciso. La spedizione fu coronata da un brillante successo. Tuttavia, nonostante la Battaglia dei Cinque Eserciti, durante la quale Thorin e molti altri valorosi cavalieri persero la vita, l'impresa non avrebbe avuto molto rilievo nella storia, o meritato più di un accenno nei lunghi annali della Terza Era, se non si fosse verificato uno strano incidente. Il gruppo diretto verso le Terre Selvagge fu assalito dagli Orchi in un alto valico delle Montagne Nebbiose; durante la lotta Bilbo si smarrì nelle profonde miniere nere degli Orchi. Brancolando nel buio, posò una mano in terra, e gli capitò di trovare un anello. Gli parve, allora, un semplice caso, e si mise l'anello in tasca.

Cercando una via d'uscita, Bilbo giunse alla fine della galleria nel ventre della montagna. In quel luogo viveva Gollum, lontano dalla luce del giorno, su un isolotto in mezzo a un gran lago ghiacciato. Era un piccolo essere ripugnante: adoperava i grandi piedi piatti come remi, per muovere una piccola barca, mentre con pallidi occhi fosforescenti osservava i pesci ciechi che le sue lunghe dita afferravano e infilavano, ancora vivi, in bocca. Mangiava ogni essere vivente che riusciva a catturare e strangolare, persino gli Orchi. Possedeva un tesoro segreto venuto in suo possesso molti anni prima, quando viveva ancora alla luce: un anello d'oro capace di rendere invisibile colui che lo portava. Era l'unica cosa che amava, il suo "talismano" col quale parlava e discuteva anche quando non l'aveva con sé. Di solito lo teneva nascosto nel suo isolotto, al sicuro in un buco, fuorché quando cacciava o spiava gli Orchi al lavoro nella miniera.

Gollum avrebbe forse subito attaccato Bilbo se avesse avuto con sé l'anello al momento del loro incontro. Invece era l'Hobbit ad avere un'arma, un coltello elfico che adoperava a mo' di spada. Per guadagnare tempo, il mostro lo sfidò al gioco degli enigmi: se Bilbo non fosse riuscito a risolvere gli enigmi, egli l'avrebbe ucciso e divorato; nel caso contrario,

sarebbe stato lui a fare qualcosa per Bilbo: gli avrebbe mostrato, cioè, la via d'uscita dalla galleria.

Bilbo, smarrito nel buio, senza speranza, incapace sia di avanzare che di tornare indietro, accettò la sfida. Alla fine fu Bilbo a vincere, più per fortuna (sembra) che per intelligenza; infatti, non sapendo più che cosa chiedere, e avendo inavvertitamente toccato l'anello raccolto nella galleria, domandò: "Che cosa ho in tasca?"; Gollum, pur avendo dato tre risposte, non riuscì a trovare quella giusta.

I pareri dei Commentatori sono discordi, se considerare veramente, cioè in base alle regole del gioco, l'ultima domanda di Bilbo come un vero e proprio "enigma" oppure come una semplice "domanda"; ma tutti sono d'accordo nel dire che Gollum, avendo accettato la sfida e tentato di risolvere l'ultimo quesito, era irrevocabilmente tenuto a rispettare la promessa. Bilbo, colto dall'improvvisa idea che quella viscida creatura potesse essere falsa e bugiarda, pregò vivamente Gollum di mantenere la parola, vincolo sacro che nessuno oserebbe mai rompere. Ma dopo anni di buio, il cuore di Gollum era diventato nero e in lui covava la falsità: fuggì furtivamente sulla sua isoletta in mezzo alle scure acque, di cui Bilbo ignorava l'esistenza. Lì, pensava, era il suo "talismano" che l'avrebbe protetto e confortato, ora che si sentiva furioso e affamato.

Ma l'anello era sparito; l'aveva perso, glielo avevano rubato. Mandò un urlo che fece rizzare i capelli sulla testa di Bilbo, il quale non aveva però capito che cosa fosse successo. Un'idea balenò improvvisamente nella mente di Gollum: "Ecco che cosa aveva in tasca!", gridò, e si precipitò per ammazzare l'Hobbit e riprendersi il suo tesoro. Nell'oscurità gli occhi di Gollum brillavano come una fiamma verde. Bilbo si accorse del pericolo giusto in tempo per fuggire su per la galleria lontano dal lago: e di nuovo la sua buona stella lo salvò. Mentre correva, mise una mano in tasca e l'anello gli si infilò dolcemente al dito. Gollum lo sorpassò e si mise a guardia dell'uscita per impedire al "ladro" di scappare. Bilbo, seguendo stancamente il mostro che imprecava e piagnucolava, indovinò il segreto dell'anello: aveva trovato lui il magico amuleto e con esso il modo per sfuggire agli Orchi e a Gollum. La speranza fu come una luce nell'oscurità.

Infine arrivarono davanti a un'apertura pressoché invisibile che conduceva alle uscite inferiori della miniera sul lato est della Montagna.

Gollum si mise all'agguato e Bilbo fu tentato di ucciderlo con la spada. Ma la pietà glielo impedì, ed egli non volle che l'anello, unica sua speranza di sopravvivenza, gli servisse per ammazzare una creatura impaurita e in situazione di svantaggio. Raccogliendo tutte le proprie forze, saltò al di là di Gollum nel buio, e scappò giù per il passaggio, inseguito dalle grida di odio e di disperazione del suo nemico: "Al ladro, al ladro! Baggins! Sia maledetto in eterno!".

Lo strano è che la prima versione dei fatti data da Bilbo ai suoi compagni era molto diversa da questa. Egli infatti disse loro che Gollum gli aveva promesso un "regalo" se avesse vinto il gioco; quando poi era andato sull'isola a cercare l'anello, si era accorto che il suo tesoro era sparito: un anello magico che gli era stato regalato molto tempo prima per il suo compleanno. Bilbo si sarebbe reso conto allora che si trattava dell'anello trovato nel tunnel, ma non avrebbe detto niente e come premio, invece del gioiello, si sarebbe fatto indicare l'uscita. Questo è ciò che Bilbo scrisse nelle sue memorie, e sembra non aver mai più, nemmeno dopo il Consiglio di Elrond, modificato il testo che è così riportato dall'edizione originale del *Libro Rosso* e da molte copie e riassunti. Solo le copie più tardive contengono ambedue le versioni, ispirate agli appunti di Frodo e di Samwise, i quali, malgrado fossero venuti a conoscenza della verità, si mostrarono sempre molto restii a cancellare e distruggere qualcosa scritta di proprio pugno dal loro compatriota.

Chi fin dal principio non credette mai alla storia raccontata da Bilbo, fu Gandalf, che continuò a essere molto incuriosito dalla storia dell'anello. Dopo innumerevoli interrogatori che dettero origine a una certa tensione nei loro rapporti, Gandalf riuscì finalmente ad apprendere da Bilbo la verità. Lo stregone teneva molto a conoscere l'esatta versione dei fatti e considerava preoccupante e sospetto che il caro amico non gli avesse detto la verità sin dall'inizio, come aveva sempre fatto. L'idea del "regalo" non era comunque una semplice invenzione alla hobbit. Gliel'avevano suggerita, dichiarò poi Bilbo, le parole borbottate da Gollum, che riferendosi più volte all'anello lo aveva chiamato "regalo di compleanno". Anche questo Gandalf lo trovava strano e ambiguo, ma la verità non gli fu rivelata che anni e anni dopo, come vedremo più in là.

Sulle ultime avventure di Bilbo non vi è più molto da dire. Grazie all'anello, riuscì a varcare l'uscita della miniera e a fuggire lontano dagli Orchi, raggiungendo i compagni. Adoperò l'anello molte altre volte prima di rientrare a casa, specialmente per venire in aiuto agli amici, mantenendo tuttavia il segreto per quanto gli fu possibile. Al suo ritorno ne parlò unicamente a Gandalf e a Frodo; nessun altro nella Contea conosceva l'esistenza dell'anello, o perlomeno così egli credeva. Soltanto a Frodo mostrò ciò che stava scrivendo: il diario del suo viaggio.

Al suo ritorno, Bilbo appese la spada Pungolo sul camino e prestò a un museo, e precisamente al Palazzo Mathom di Pietraforata, la meravigliosa armatura proveniente dal tesoro del Drago e regalatagli dai Nani. Ma conservò in un cassetto di Casa Baggins l'antica mantella con cappuccio che aveva portato durante il viaggio, e in tasca, assicurato a una catenella, il prezioso anello che non lasciava mai.

Ritornò a Casa Baggins il 22 giugno; aveva allora cinquantadue anni (C.C. 1342), e nella Contea non si verificò alcun fatto degno di nota fino ai preparativi per festeggiare il suo centoundicesimo compleanno. È qui che incomincia la nostra Storia.

NOTA SULLA DOCUMENTAZIONE DELLA CONTEA

La parte sostenuta dagli Hobbit negli avvenimenti della Terza Era che portarono all'annessione della Contea al Reame Unificato, destò in loro un crescente interesse per la propria storia; molte delle loro tradizioni, tramandate fino allora per via orale, furono raccolte e trascritte. Le grandi famiglie si interessarono anche degli avvenimenti occorsi nelle altre parti del Reame e molti dei loro membri ne studiarono le antiche storie e leggende. Alla fine del primo secolo della Quarta Era, vi erano già nella Contea numerose biblioteche ricche di libri storici e di preziosi documenti.

Le collezioni più belle e numerose si trovavano probabilmente a Sottotorri, ai Grandi Smial, e a Villa Brandy. La nostra storia, che riguarda la fine della Terza Era, è tratta per la maggior parte dal *Libro Rosso dei*

Confini Occidentali. Il nome di questa importante fonte di notizie sulla Guerra dell'Anello è dovuto al fatto che fu a lungo conservata a Sottotorri dai Belpiccolo, Custodi dei Confini Occidentali.² Era originariamente il diario privato di Bilbo, che egli recò con sé a Gran Burrone. Frodo, avendolo riportato nella Contea assieme ad altri numerosi appunti, lo completò nel 1420-1421 (C.C.) con la storia della Guerra. Ma conservati assieme a questo, probabilmente in un unico cofanetto rosso, vi erano tre grossi volumi, rilegati in pelle rossa, donatigli da Bilbo come regalo d'addio. A Sottotorri aggiunsero poi, a questi quattro volumi, un quinto contenente commentari genealogici, e altro materiale riguardante gli Hobbit della Compagnia dell'Anello.

L'originale del *Libro Rosso* non è pervenuto fino a noi, ma abbiamo gran parte delle copie fatte per i discendenti di Samwise. La più importante ha una storia complessa. Scritta a Gondor, probabilmente su richiesta del pronipote di Peregrino, e completata nell'anno 1592 C.C. (172 della Quarta Era), fu però conservata ai Grandi Smial. Lo scriba aggiunse la nota seguente: "Findegil, Scrittore del Re, conclude il suo lavoro nell'anno 172 della Quarta Era. È la copia dettagliata e precisa del *Libro del Conte* che si trova a Minas Tirith. E questo a sua volta è la copia, fatta su richiesta del Re Elessar, del *Libro Rosso dei Periannath*. Quest'ultimo era stato portato al Re dal Conte Peregrino nel 64 della Quarta Era (anno del suo ritorno a Gondor)".

Il *Libro del Conte* fu dunque la prima copia del *Libro Rosso* e contiene tutto ciò che nelle edizioni seguenti fu perduto oppure omesso. A Minas Tirith fu molto commentato, e in particolare furono corretti alcuni nomi, termini e citazioni in lingua elfica; vi fu anche aggiunto un riassunto del *Racconto di Aragorn e Arwen*. La versione integrale pare sia stata scritta da Barahir, nipote del Commissario Faramir, poco dopo la morte del Re. Ma l'importanza dell'opera di Findegil è dovuta principalmente al fatto che essa è l'unica copia contenente le complete *Traduzioni dall'Elfico* di Bilbo. Si tratta di tre volumi, scritti tra il 1403 e il 1418, che dimostrano l'abilità e l'erudizione dell'autore nel servirsi di tutte le fonti d'informazione disponibili a Gran Burrone. Essi trattano unicamente dei Tempi Remoti, e Frodo non li adoperò affatto, per cui non è necessario parlarne in questa sede.

Da quando Meriadoc e Peregrino erano diventati i capi delle rispettive influenti famiglie, mantenendo però le conoscenze e i rapporti che avevano con Rohan e con Gondor, le biblioteche di Tucboro e di Buckburgo si riempirono di opere indipendenti dal *Libro Rosso*. A Villa Brandy ve ne erano che parlavano dell'Eriador e della storia di Rohan. Alcune fu proprio Meriadoc a comporle o a iniziarle; tra i suoi lavori erano tuttavia più popolari *L'Erborista della Contea*, e il *Calcolo degli Anni* nel quale confrontava i calendari della Contea e di Brea con quelli di Gran Burrone, Gondor e Rohan. Scrisse anche un breve trattato intitolato *Antichi Termini e Nomi della Contea*, nel quale mostrava un particolare interesse per la ricerca di termini tipici della Contea, come per esempio *mathom*, e di elementi arcaici nei nomi delle località che avevano affinità con la lingua dei Rohirrim.

I libri della biblioteca dei Grandi Smial, benché contenessero cronache storiche più dettagliate e minuziose, erano di minor interesse per le genti della Contea; nessun volume era stato scritto da Peregrino, il quale però aveva raccolto molte opere redatte dagli scribi di Gondor: erano in maggior parte copie o riassunti di storie e leggende su Elendil e i suoi successori. I Grandi Smial erano l'unico posto della Contea dove si potevano trovare esaurienti documentazioni relative alla storia di Númenor e all'ascesa di Sauron. Fu inoltre probabilmente compilata lì, grazie al materiale raccolto da Meriadoc, la *Cronaca degli Anni*.⁸ Benché le date, specialmente quelle della Seconda Era, siano spesso ipotetiche, esse meritano l'attenzione dei lettori. Forse Meriadoc trovò gran parte delle informazioni a Gran Burrone, dove si recò più volte. Vivevano colà, assieme a qualche Alto Elfo, i figli di Elrond, rimasti dopo la partenza del padre. Dicono che Celeborn vi si trasferì dopo che Galadriel se ne era andata via; ma nessuno conosce il giorno in cui egli disse addio ai Porti Grigi, portando con sé l'ultimo vivido ricordo dei Tempi Remoti della Terra di Mezzo.

Parte prima

LA COMPAGNIA DELL'ANELLO

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I
UNA FESTA A LUNGO ATTESA

Quando il signor Bilbo Baggins di Casa Baggins annunciò che avrebbe presto festeggiato il suo centoundicesimo compleanno con una festa sontuosissima, tutta Hobbiville si mise in agitazione.

Bilbo era estremamente ricco e bizzarro e, da quando sessant'anni prima era sparito di colpo, per ritornare poi inaspettatamente, rappresentava la meraviglia della Contea. Le ricchezze portate dal viaggio erano diventate leggendarie, e il popolo credeva, benché ormai i vecchi lo neghino, che la collina di Casa Baggins fosse piena di grotte rigurgitanti di tesori. E, come se ciò non bastasse, ad attirare l'attenzione di tutti contribuiva la sua inesauribile, sorprendente vitalità. Il tempo passava lasciando poche tracce sul signor Baggins: a novant'anni era tale e quale era stato a cinquanta; a novantanove incominciarono a dire che si manteneva bene: sarebbe stato più esatto dire che era immutato. Vi erano quelli che scuotevano la testa, borbottando che aveva avuto troppo dalla vita: non sembrava giusto che qualcuno possedesse (palesamente) l'eterna giovinezza e allo stesso tempo (per fama) ricchezze inestimabili.

“Sono cose che dovremo scontare”, dicevano; “non è secondo natura, e ci porterà dei guai!”.

Ma finora guai non ve ne erano stati, ed essendo il signor Baggins generoso la gente gli perdonava facilmente le sue stranezze e la sua fortuna. Mantenne i rapporti con i parenti (eccetto naturalmente i Sackville-Baggins) e contava molti devoti ammiratori fra la gente umile e

ordinaria. Ma non ebbe amici intimi fin quando alcuni suoi giovani cugini non incominciarono a diventare grandi.

Il maggiore e il preferito era Frodo Baggins. A novantanove anni Bilbo lo adottò e lo portò con sé a Casa Baggins, e tutte le speranze dei Sackville-Baggins sfumarono. Si dà il caso che tanto Bilbo quanto Frodo festeggiassero il compleanno il 22 settembre.

“Sarebbe meglio che tu venissi a stare da me”, disse un giorno Bilbo, “così potremmo festeggiare insieme i nostri compleanni”. A quell’epoca Frodo era ancora negli *enti*, come gli Hobbit chiamavano gli irresponsabili anni tra l’infanzia e la maggiore età (33).

Passarono dodici anni. A ogni compleanno avevano organizzato a Casa Baggins gradevoli feste; era chiaro che questa volta preparavano qualcosa di veramente eccezionale. In autunno Bilbo avrebbe compiuto centoundici anni; 111, un numero un po’ curioso e una veneranda età per uno Hobbit (il Vecchio Tuc stesso aveva raggiunto soltanto i centotrenta anni); Frodo ne avrebbe compiuti trentatré: era un numero importante, perché segnava la data della maggiore età.

La gente incominciò a parlarne a Hobbiville e a Lungacque; la notizia dell’evento imminente si sparse in tutta la Contea. La storia della vita e il carattere del signor Baggins tornarono a essere l’argomento principale di conversazione. Molti facevano cerchio intorno agli anziani per farsi raccontare ciò che ricordavano di lui.

Il pubblico più attento era certo quello del vecchio Ham Gamgee detto il Gaffiere, alla piccola osteria *L’Edera* sulla via per Lungacque. Parlava autorevolmente, essendo stato per quarant’anni giardiniere di Casa Baggins e ancora prima aiutante del vecchio Forino. Adesso che stava diventando anche lui vecchio e reumatizzato, il suo figlio minore Sam Gamgee si occupava del lavoro. Sia il padre che il figlio erano in ottimi rapporti con Bilbo e con Frodo. Vivevano anch’essi sulla Collina, al numero 3 di via Saccoforino, appena un po’ più in giù di Casa Baggins.

“Il signor Bilbo è un gentilhobbit, l’ho sempre detto, molto simpatico e perbene”, dichiarò il Gaffiere. Era la pura verità: Bilbo lo trattava molto bene, chiamandolo “Mastro Ham” e informandosi costantemente circa la crescita delle verdure. In materia di “radici” e in particolar modo di

patate, il Gaffiere era considerato da tutto il vicinato (e da se stesso) il migliore esperto.

“Com'è quel Frodo che vive con lui?”, s'informò il vecchio Naquercio di Lungacque. “Si chiama Baggins, ma pare che sia più che per metà di sangue Brandibuck. Non so proprio perché diamine un Baggins di Hobbiville sia andato a cercarsi una moglie nella Terra di Buck, dove la gente è così strana”.

“Non c'è da meravigliarsi se è strana”, interruppe Nonno Duepiedi (il vicino di casa del Gaffiere): “vivono sulla riva sbagliata del Brandivino, vicinissimo alla Vecchia Foresta. Se le storie che raccontano sono vere, è certo un posto buio e pericoloso”.

“Hai ragione, Nonno!”, disse il Gaffiere. “I Brandibuck non vivono nella Vecchia Foresta, tuttavia sono proprio una strana razza. Trafficano con barche su quel grande fiume, e non è una cosa normale. Non ci sarebbe da stupirsi se un giorno o l'altro capitasse loro qualche guaio. Comunque, di Hobbit gentili come il signor Frodo è difficile incontrarne. Somiglia moltissimo al signor Bilbo, e non soltanto fisicamente. Dopo tutto suo padre era un Baggins. Che persona onesta e rispettabile il signor Drogo Baggins! Non ci fu mai niente da dire sul suo conto fin quando non annegò”.

“Annegato?”, chiesero parecchie voci. Avevano naturalmente già sentito parlare di questo e di altri strani fatti, ma la passione tipicamente hobbit per le storie di famiglia li spingeva a riascoltare tutto da capo.

“Perlomeno, così si racconta”, rispose il Gaffiere. “Bisogna innanzitutto sapere che il signor Drogo sposò la povera signorina Primula Brandibuck, cugina in primo grado del signor Bilbo da parte di madre (la madre era la figlia minore del Vecchio Tuc); il signor Drogo era cugino in secondo grado del signor Bilbo, quindi Frodo e Bilbo sono cugini sia in primo che in secondo grado, mi seguite? Il signor Drogo era a Villa Brandy col suocero, il vecchio Padron Gorbado; vi si recava spesso da quando si era sposato, poiché aveva una spiccata tendenza al mangiare, e Gorbado offriva banchetti succulenti e abbondanti. Mentre con sua moglie faceva una gita in barca sul Fiume Brandivino, caddero tutti e due in acqua e annegarono, e il povero signorino Frodo, ancora bambino, rimase solo”.

“Ho sentito dire che fecero la gita dopo pranzo, al chiaro di luna”, disse il vecchio Naquercio, “e che fu il peso di Drogo a far affondare la barca”.

“Io invece ho sentito dire che la moglie lo spinse fuori dalla barca e che lui se la trascinò dietro”, disse Sabbioso, il mugnaio di Hobbiville.

“Non dovresti far caso a tutto ciò che ti dicono, Sabbioso”, replicò il Gaffiere che non aveva molta simpatia per il mugnaio. “Non c’è nessuna ragione di parlare di spinte o di altre cose simili. Le barche sono insidiose per chi se ne sta tranquillamente seduto senza prevedere gli eventuali pericoli. Comunque, eravamo rimasti che il povero signorino Frodo si trovò improvvisamente orfano e abbandonato in mezzo a quegli strani Bucklandesi, come li chiamereste voi; fu cresciuto ed educato a Villa Brandy, una vera e propria caserma, dove risiedevano permanentemente non meno di un paio di centinaia di parenti del vecchio Padron Gorbador. Bisogna riconoscere che il signor Bilbo fece un gran bel gesto riportando il ragazzo a vivere tra la gente normale.

“Quelli che ci rimasero male furono i Sackville-Baggins. Avevano creduto di diventare loro i padroni di Casa Baggins quella volta che Bilbo partì e che tutti lo credevano morto. Ed eccolo che ritorna e li caccia via, e continua a vivere anni e anni, senza mai invecchiare di un solo giorno, che sia benedetto! E un bel giorno spunta fuori con un erede e le carte tutte in regola. I Sackville-Baggins non metteranno mai più piede in Casa Baggins, o perlomeno è da sperarsi”.

“C’è un bel gruzzolo di soldi nascosto lassù, mi hanno detto”, intervenne uno straniero in viaggio d’affari da Pietraforata al Decumano Ovest. “Pare che la cima della collina sia piena zeppa di forzieri d’oro e d’argento e di gioielli”.

“Allora voi ne sapete più di me”, rispose il Gaffiere; “io non ho mai sentito parlare di gioielli. Il signor Bilbo non ha certo problemi finanziari, ed è libero di adoperare il suo denaro come meglio crede; ma non penso che si sia messo a scavare gallerie. Io lo vidi al suo ritorno dal Viaggio, che risale a sessanta anni fa, quando ero ancora ragazzo. Da poco facevo pratica dal vecchio Forino, cugino di mio padre, che mi mise a guardia del giardino, per impedire alla gente di gironzolare e di calpestare tutto. E un bel giorno arrivò il signor Bilbo su per la collina, con un piccolo cavallo carico di enormi sacchi e di un paio di casse. Non metto in dubbio che

fossero pieni di tesori provenienti da terre straniere, dove pare che le montagne siano d'oro, ma non erano in numero sufficiente da riempire delle gallerie. Mio figlio Sam ne saprà più di me; va e viene da Casa Baggins. È pazzo per le storie dei vecchi tempi e sta ore e ore ad ascoltare il signor Bilbo che le racconta. Il padrone gli ha anche insegnato a leggere e scrivere, senza cattive intenzioni, beninteso, e spero che non ne verrà niente di male.

“*Elfi e Draghi!*, gli dico. *Cavoli e patate son fatti per gente come noi. Non t'impicciare degli affari dei tuoi superiori, o ti capiteranno guai a non finire*, gli dico. E lo dico anche a voi”, aggiunse lanciando uno sguardo al mugnaio e al forestiero.

Ma il Gaffiere non riuscì a convincere gli ascoltatori; la leggenda della ricchezza di Bilbo era troppo profondamente radicata nella mente dei più giovani.

“Sì, ma figuriamoci quante cose avrà aggiunte a quelle che portò la prima volta”, ribatté il mugnaio, esprimendo ciò che tutti pensavano. “Sta spesso fuori casa, c'è tutta quella gente di fuori che va a trovarlo, Nani che entrano di notte, quel vagabondo prestigiatore di un Gandalf e tutti gli altri: di' pure quel che vuoi, Gaffiere, ma Casa Baggins è un posto equivoco, e gli abitanti lo sono ancora di più”.

“Mi sembra che sia piuttosto lei, caro signor Sabbioso, a dire quel che le pare su di un argomento che conosce ancora meno delle barche, ed è tutto dire”, disse il Gaffiere rispondendo per le rime e detestando il mugnaio più che mai. “Se sono equivoci loro, avremmo bisogno di un po' più di gente equivoca da queste parti. Fra di noi c'è chi non offrirebbe un bicchiere di vino a un amico, anche se avesse le pareti di casa ricoperte d'oro. A Casa Baggins sì che fanno bene le cose! Il mio Sam dice che *tutti* saranno invitati alla festa e che *a ciascuno*, dico bene a ciascuno, sarà dato un regalo. Pensate, manca meno di un mese!”.

Quel mese era settembre, il più bel settembre che ci si potesse augurare. Qualche giorno dopo si sparse la notizia (probabilmente fornita dall'autorevole Sam) che ci sarebbero stati fuochi d'artificio, come non se ne erano visti nella Contea da più di un secolo, da quando era morto il Vecchio Tuc.

Il tempo passava e “il giorno” si avvicinava. Uno strano carro pieno di strani pacchetti arrivò una sera a Hobbiville e salì faticosamente la collina

che portava a Casa Baggins. Gli Hobbit sbalorditi uscirono tutti sulle soglie illuminate dai lampioni per vederlo meglio. Era guidato da gente di fuori, che cantava insolite canzoni: Nani con lunghe barbe e cappucci a punta. Qualcuno di loro rimase a Casa Baggins. Alla fine della seconda settimana di settembre, un carro proveniente dal Ponte sul Brandivino traversò Lungacque in pieno giorno. Era guidato da un vecchio con un aguzzo cappello blu, un largo mantello grigio e una sciarpa color argento. Aveva una folta barba e sopracciglia cespugliose che spuntavano oltre le falde del cappello. Un gruppo di bambini hobbit seguì il carro, correndo attraverso Hobbiville e poi su per la collina. Avevano indovinato giusto: portava un carico di fuochi d'artificio. Davanti alla porta di Casa Baggins il vecchio si mise a scaricare; c'erano grossi pacchi di tutte le forme, contrassegnati con una grande G  rossa e con la runa elfica .

Era naturalmente il sigillo di Gandalf, e il vecchio era Gandalf in persona, lo Stregone la cui fama nella Contea era dovuta in primo luogo alla sua abilità nel maneggiare fuochi, fumi e luci. Il suo vero lavoro era di gran lunga più difficile e pericoloso, ma la gente della Contea non lo sospettava nemmeno. Per loro rappresentava soltanto una delle tante attrazioni della festa. I bambini hobbit, eccitatissimi, gridarono: "G come Grandioso!", e il vecchio sorrise. Lo conoscevano di vista, benché non venisse a Hobbiville che rare volte e si fermasse poco; ma non avevano mai, né loro né gli altri, a meno che non fossero più che anziani, assistito a uno dei suoi spettacoli pirotecnici, ricordi di un passato leggendario.

Quando il vecchio ebbe finito di scaricare, aiutato dai Nani e da Bilbo, questi regalò qualche spicciolo ai bambini, che rimasero tuttavia molto contrariati di non ricevere né razzi, né petardi.

"Correte via, adesso!", disse Gandalf. "State certi che ne avrete in abbondanza quando sarà venuto il momento". Quindi sparì in casa assieme a Bilbo e la porta si chiuse dietro di loro. I piccoli fissarono la porta invano per un bel po' di tempo e, convinti che il giorno della festa non sarebbe mai arrivato, se ne andarono di malavoglia.

A Casa Baggins, Bilbo e Gandalf sedevano in una piccola stanza, davanti alla finestra spalancata sul giardino. Il tardo pomeriggio era luminoso e calmo. Bocche di leone, girasoli, nasturzi rossi e gialli, fiori

incandescenti si arrampicavano su per i muri facendo capolino dalle finestre rotonde.

“Com'è vivo e risplendente il tuo giardino!”, esclamò Gandalf.

“Sì”, rispose Bilbo, “gli sono molto affezionato, come a tutta la mia cara vecchia Contea, ma credo di aver bisogno di una lunga vacanza”.

“Vuoi dire che hai intenzione di continuare a seguire il tuo piano?”.

“È così. Ho preso questa decisione alcuni mesi fa, e non ho cambiato idea”.

“Molto bene. So ch'è inutile discuterne. Attieniti pure al tuo piano, a tutto il piano però, dalla prima all'ultima parola, e ti auguro di riuscirci nel migliore dei modi per te e per noi tutti”.

“È quanto spero. Comunque ho intenzione di divertirmi giovedì, e ho preparato un piccolo scherzo”.

“Mi domando chi riderà!”, disse Gandalf scuotendo la testa.

“Lo vedremo”, rispose Bilbo.

Il giorno dopo, decine e decine di carri salirono a Casa Baggins. Ci furono dei malcontenti che borbottarono qualcosa come “disprezzare le cose locali”, ma in settimana migliaia di ordinazioni si riversarono da Casa Baggins, con richiesta di ogni tipo di attrezzi, provviste e oggetti di lusso che fossero disponibili ad Hobbiville, a Lungacque e in qualunque altro luogo nelle vicinanze. La gente fu presa dall'entusiasmo; si mise a contare i giorni che mancavano, aspettando col cuore in gola il fattorino, nella speranza di un invito.

Passarono pochi giorni e gli inviti cominciarono a riversarsi, bloccando l'ufficio postale di Hobbiville e inondando letteralmente quello di Lungacque. Furono necessari altri fattorini: ve ne era sempre una schiera che saliva o scendeva la collina, recando centinaia di gentili variazioni sul tema: “Grazie infinite; saremo lieti di prender parte alla festa”.

Un cartello fu attaccato al cancello di Casa Baggins: “VIETATO L'INGRESSO AI NON ADDETTI AI LAVORI PER LA FESTA”, ma facevano entrare difficilmente anche coloro che partecipavano o pretendevano di partecipare ai lavori. Bilbo era occupatissimo: scriveva inviti, cancellava dalla lista coloro che avevano già risposto, imballava

regali, e faceva per proprio conto dei preparativi strettamente personali. Fin dall'arrivo di Gandalf non si era fatto più vedere.

Una bella mattina, gli Hobbit si svegliarono e videro il grande campo, ai piedi della casa di Bilbo, coperto di corde e pali per sorreggere tende e padiglioni. Un'entrata fu ricavata nel muricciolo che dava sulla strada, abbellita da una gradinata a cui si accedeva attraverso un imponente cancello bianco. Le tre famiglie hobbit che abitavano nella via Saccoforino, limitrofa al campo, seguivano attentamente i lavori, invidiate da tutti. Il vecchio Gaffiere non fingeva più nemmeno di lavorare in giardino.

Si innalzarono tende; un padiglione particolarmente grande coprì l'albero che cresceva in mezzo al campo, e che si trovò così orgogliosamente a capotavola del buffet principale. Lampioni furono appesi a ognuno dei suoi rami e, fatto ancor più promettente (per gli Hobbit), fu installata un'enorme cucina all'aria aperta nell'angolo nord del piazzale. Da tutte le osterie e i ristoranti del paese arrivò una marea di cuochi per aiutare i Nani e gli altri strani personaggi che avevano il loro quartier generale in Casa Baggins. L'eccitazione era al culmine.

Mercoledì, la vigilia della festa, il cielo si annuvolò, e una profonda angoscia si sparse nella Contea. Ma venne l'alba di giovedì 22 settembre e il sole ascese in tutto il suo splendore squarciando le nubi: si alzarono le bandiere e fu dato il via ai divertimenti.

Bilbo Baggins la chiamava una "festa", ma in realtà era un insieme di spettacoli e di divertimenti. Si può dire che tutti coloro che vivevano nelle vicinanze erano stati invitati, e se qualcuno, per sbaglio, fosse stato dimenticato, la cosa non era grave, poiché spuntava lo stesso. C'era anche molta gente delle altre regioni della Contea, e persino alcune persone arrivate da oltre confine. Bilbo in persona riceveva gli ospiti (e gli scrocconi), in piedi davanti al nuovo cancello bianco. Aveva doni per tutti, anche per coloro che uscivano dalla porta di servizio rientrando una seconda volta dal cancello. Gli Hobbit avevano l'abitudine di fare regali agli altri il giorno del proprio compleanno; di solito non si trattava di oggetti costosi, e venivano offerti molto meno generosamente che in quell'occasione; bisogna ammettere che non era un uso da condannare. Infatti a Hobbiville e a Lungacque ricorreva ogni giorno il compleanno di qualcuno: chiunque abitava da quelle parti aveva così la possibilità di

ricevere almeno un regalo alla settimana, e malgrado la frequenza non ne erano mai stufo.

In questa occasione i doni erano straordinariamente belli. I bambini hobbit a causa dell'eccitazione per un po' dimenticarono persino di mangiare. Giocattoli così meravigliosi non ne avevano mai visti, e ve ne erano anche di magici. Molti erano stati ordinati un anno prima, avevano fatto tutta la strada dal Monte e dalla Valle ed erano di autentica fabbricazione nanesca.

Quando il padrone di casa ebbe ricevuto tutti gli ospiti, si diede il via alle danze, alla musica, ai giochi, alle canzoni e, naturalmente, ci si precipitò a mangiare e bere. Tre erano i pasti ufficiali: colazione, merenda e pranzo (o cena). La colazione e la merenda erano caratterizzate dal fatto che gli invitati sedevano a tavola e mangiavano assieme. Durante il resto del tempo, si vedeva invece solo una quantità di gente che mangiava e beveva senza interruzione e ciò dalle undici alle sei e mezzo, ora in cui cominciò lo spettacolo pirotecnico.

I fuochi d'artificio erano di Gandalf: non solo era stato lui a portarli fino a Casa Baggins, ma li aveva anche progettati e costruiti, e ora li proiettava nel cielo creando effetti particolari di piogge incandescenti e di razzi multicolori. Nel frattempo veniva distribuito un gran numero di petardi, girandole, mortaretti, castagnole, fiaccole, candele nane, fontane elfiche e scatole a sorpresa. Erano gli uni più belli degli altri. L'arte e l'abilità di Gandalf si erano perfezionate col passar del tempo.

Il cielo era illuminato a giorno: voli di scintillanti uccelli dal dolce canto; verdi alberi dai tronchi di fumo scuro, le cui foglie si aprivano come tutta una primavera sbocciata in un solo attimo; rami incandescenti dai quali piovevano sfavillanti fiori sui piccoli Hobbit strabiliati, boccioli che dileguavano in un profumo soave prima di sfiorare i loro visi volti verso l'alto; zampilli di farfalle svolazzanti che brillavano fra gli alberi; colonne di fuoco colorato s'innalzavano trasformandosi in aquile, navi e falangi di candidi cigni in volo; tempeste rosse, acquazzoni dalle gocce color limone; una foresta di lance argentate che si rizzò nello spazio col rumore di un esercito all'assalto, per piombare poi nell'acqua fischiando come cento serpenti arroventati. Vi fu poi l'ultima sorpresa in onore di Bilbo che, come aveva previsto Gandalf, sbigottì ed emozionò i presenti. Le luci si spensero; una massa di fumo s'innalzò: prese la forma di una

montagna dalla cima incandescente vista in lontananza. Vomitava fiamme verdi e scarlatte, quindi dal suo ventre volò fuori un drago d'oro rosso, non in grandezza naturale, ma estremamente verosimile; sputava fuoco dalle possenti mascelle e lanciava verso il pubblico sguardi infuocati e terribili; ci fu un ruggito; poi il drago passò sibilando tre volte sulla testa della gente. Tutti si gettarono a terra e molti batterono la testa. Il drago tornò a passare su di loro alla velocità di un treno, fece un salto mortale e scoppiò nel cielo di Lungacque con un boato assordante.

“È il segnale per il pranzo!”, disse Bilbo. Gli Hobbit, dimenticando immediatamente la paura, schizzarono in piedi come molle. La cena era splendida, con abbondanza per tutti; solo coloro che erano invitati allo speciale pranzo di famiglia non vi parteciparono. Il pranzo aveva luogo nel grande padiglione con l'albero e gli inviti erano strettamente riservati a dodici dozzine di persone (numero che gli Hobbit chiamavano 'un lordo', termine che non era però considerato adatto alle persone). Gli ospiti erano tutti scelti tra le famiglie imparentate con Frodo e Bilbo, salvo qualche intimo amico come Gandalf. Vi erano molti giovani Hobbit che avevano avuto dai genitori il permesso di uscire; gli Hobbit erano infatti molto larghi di manica con i figli circa le uscite serali e le ore piccole, in particolar modo quando si presentava l'occasione di sfruttare un pasto gratuitamente. Tirar su i giovani Hobbit richiedeva enormi provviste alimentari.

C'erano moltissimi Baggins e Boffin, e anche numerosi Tuc e Brandibuck; parecchi Scavari (parenti di Bilbo da parte della Nonna Baggins) e vari Paffuti (congiunti del Nonno Tuc), oltre a vari rappresentanti dei Rintanati, dei Bolgeri, dei Serracinta, dei Tassi, dei Boncorpi, dei Soffiatromba e dei Tronfipiede. Alcuni di questi erano molto lontanamente imparentati con Bilbo e alcuni persino non erano mai stati a Hobbiville, poiché vivevano in remoti angoli della Contea. Nemmeno i Sackville-Baggins furono dimenticati: Otto e sua moglie Lobelia erano infatti tra i presenti. Trovavano Bilbo antipaticissimo e detestavano Frodo, ma davanti a un biglietto d'invito tanto sontuoso, scritto in oro, pensarono che fosse impossibile rifiutare. Inoltre, il loro cugino Bilbo era da anni un espertissimo buongustaio, e la sua tavola era tenuta in grande considerazione.

I centoquarantaquattro ospiti aspettavano con ansia il succulento pasto, malgrado temessero il discorso commemorativo del padrone di casa (inevitabile conclusione). Bilbo era tipo da lanciarsi in reminiscenze poetiche, e talvolta, dopo qualche bicchierino, di rievocare le assurde avventure del suo misterioso viaggio. Gli ospiti non furono delusi: il banchetto fu *estremamente* piacevole, e li impegnò a fondo, per l'abbondanza, varietà, sontuosità e durata. Durante tutta la settimana che seguì, la richiesta di generi alimentari nella regione fu scarsa; ma i commercianti non se la presero troppo poiché gli approvvigionamenti di Bilbo avevano esaurito le scorte di tutti i negozi, dei magazzini e di tutte le cantine nel giro di alcune miglia.

Alla fine del pranzo (se si può chiamare fine), ci fu il discorso. I più, giunti ormai alla meravigliosa fase che chiamavano "saziare gli angoli", erano di buon umore e tolleranti. Centellinando la bevanda preferita e rosicchiando i deliziosi dolcetti, dimenticarono i loro timori. Erano pronti ad ascoltare qualsiasi cosa, e generosi nell'applaudire a ogni pausa.

"Miei cari", cominciò Bilbo alzandosi in piedi.

"Silenzio! Silenzio! Ascoltate!", gridarono forte alcune voci, ripetendo poi in coro a più riprese le stesse parole, come se riluttanti nel seguire il proprio ordine. Bilbo lasciò la tavola e salì su una sedia ai piedi dell'albero illuminato. La luce dei lampioni batteva sul suo viso sorridente; i bottoni d'oro brillavano sul panciotto di seta ricamata. Era lì in piedi, con una mano infilata nella tasca dei calzoni, agitando l'altra per richiamare l'attenzione.

"Miei cari Baggins e Boffin", ricominciò, "beneamati Tuc e Brandibuck, Scavari e Paffuti, Rintanati e Soffiatromba, Bolgeri e Serracinta, Boncorpi, Tassi, e Tronfipiede".

"Tronfipiedi!", urlò furente un vecchio Hobbit dal fondo del padiglione. Il suo cognome era beninteso Tronfipiede, e a buon diritto: i suoi piedi erano enormi, straordinariamente pelosi, e ambedue posati nel bel mezzo del tavolo.

"Tronfipiede", ripeté imperterrito Bilbo; "ed infine miei cari Sackville-Baggins, benvenuti dopo tanto tempo di lontananza da Casa Baggins. Oggi è il mio centoundicesimo compleanno: adesso ho centoundici anni!".

“Hurrà! Hurrà! Tanti auguri!”, gridarono tutti assieme, battendo gioiosamente le mani sul tavolo. Bilbo stava parlando meravigliosamente bene; questo era il genere che piaceva loro: conciso ed evidente.

“Spero che vi stiate divertendo tutti come me”. Applausi assordanti, voci che urlano “Sì!” (ed altre “No!”). Strombazzamenti, suono di zampogne, cornamuse, flauti e altri strumenti musicali. Vi erano, come ho già detto, un’infinità di bambini hobbit, e centinaia di scatole a sorpresa musicali erano state festosamente distribuite. La maggior parte portava il marchio “Valle”, il che non dispose molto favorevolmente gli Hobbit; ma riconobbero poi all’unanimità che erano meravigliose. Contenevano strumenti di piccole dimensioni, ma di perfetta fabbricazione e dal suono incantevole; tanto che un gruppo di giovani Tuc e Brandibuck, presumendo che Zio Bilbo avesse terminato il discorso (evidentemente era stato detto tutto il necessario), improvvisarono un’orchestrina e attaccarono a suonare un’allegra marcetta. Messer Everardo Tuc e la signorina Melilot Brandibuck salirono sul tavolo e, scuotendo una campana che tenevano in mano, si lanciarono nello Scattanello: un ballo molto simpatico, ma un po’ troppo sfrenato.

Bilbo non aveva per niente finito il discorso. Afferrò il corno di un giovanotto che era in piedi vicino a lui, e suonò tre volte con tutte le sue forze. Il fracasso cessò d’un colpo.

“Non vi tratterò a lungo”, gridò acclamato dagli ospiti; “vi ho riuniti per un Motivo preciso”. C’era qualcosa di preoccupante nel tono della sua voce. Il silenzio divenne quasi generale e un paio di Tuc aguzzarono le orecchie.

“Anzi, per tre Motivi! Innanzitutto per dirvi che voglio tanto bene a voi tutti, e che centoundici anni di vita in mezzo a gente così straordinaria e ammirevole non sono sufficienti”. Scroscio di applausi e acclamazioni.

“Conosco la metà di voi soltanto a metà; e nutro, per meno della metà di voi, metà dell’affetto che meritate”. Era una frase inattesa e piuttosto intricata. Ci furono uno o due applausi qua e là, ma la maggior parte delle persone era troppo intensamente occupata a sbrogliarla per rendersi conto se era un complimento.

“In secondo luogo, per festeggiare il mio compleanno”. Altre acclamazioni. “O, per meglio dire, il *nostro* compleanno. Oggi ricorre infatti il compleanno del mio nipote ed erede Frodo, il quale raggiunge la

maggiore età, e viene in possesso della sua eredità”. Qualche anziano batté meccanicamente le mani e si levarono da parte dei giovani grida di “Viva Frodo! Frodo! Buon vecchio Frodo!”. I Sackville-Baggins guardarono torvo, domandandosi cosa significasse “venire in possesso della sua eredità”.

“Il nostro numero complessivo è centoquarantaquattro. Siete stati scelti per raggiungere questo notevole totale: un ‘lordo’, per adoperare la nostra tipica espressione”. Niente applausi: il tutto era semplicemente ridicolo. Molti ospiti e in particolar modo i Sackville-Baggins, si sentivano insultati e offesi, convinti di essere stati invitati unicamente per “riempire”, come della merce in una cassetta. “Un ‘lordo’! Ci mancava solo questo! Che volgare!”.

“Se mi è concesso riferirmi a tempi ormai lontani, è anche l’anniversario del mio arrivo a Esgaroth sul Lago Lungo, in una botte. In quell’occasione dimenticai completamente che era il giorno del mio compleanno. Avevo appena cinquantun anni allora, e uno di più o uno di meno non faceva molta differenza. Il banchetto fu splendido e divertentissimo malgrado il mio terribile raffreddore. Ricordo che riuscivo con fatica a dire ‘Grazie dande a duddi’. È ciò che voglio ripetervi oggi, ma senza storpiare le parole: grazie tante a tutti per essere venuti alla mia piccola festa”.

Silenzio ostinato. Tutti erano terrorizzati al pensiero che qualche canzone o poesia fosse imminente; si stavano annoiando a morte. Perché non se ne stava zitto e non li lasciava brindare in pace alla sua salute? Ma Bilbo non cantò né recitò. S’interruppe un istante e poi proseguì:

“In terzo e ultimo luogo, desidero fare un *annuncio*”. Quest’ultima parola giunse così forte e all’improvviso, che molti saltarono in piedi (quelli che ne erano ancora capaci). “Mi rincresce dovervi comunicare che quantunque, come vi ho detto prima, centoundici anni trascorsi in mezzo a voi siano davvero troppo pochi, ora è giunta la *fine*. Me ne vado. Parto *subito*. Addio!”.

Scese dalla sedia e scomparve. Una luce accecante abbagliò per un attimo gli invitati. Quando aprirono gli occhi, non c’era più nessuna traccia di Bilbo. Centoquarantaquattro Hobbit stralunati caddero a

sedere. Il vecchio Odo Tronfipiede tolse i piedi dal tavolo e si mise a pestare per terra. Seguì un silenzio di tomba, fino al momento in cui, dopo qualche profondo respiro, ogni Baggins, Boffin, Tuc, Brandibuck, Scavari, Paffuti, Rintanati, Bolgeri, Serracinta, Tassi, Boncorpi, Soffiatromba e Tronfipiede incominciò a parlare contemporaneamente.

Erano tutti scandalizzati dal cattivo gusto dello scherzo, e decisero che bisognava bere e mangiare in abbondanza per guarire dallo choc e dal cattivo umore. “È pazzo. L’ho sempre detto”, si sentiva dire da tutti a più riprese. Persino i Tuc (con qualche eccezione) consideravano assurdo e grottesco il comportamento di Bilbo. Per il momento la maggior parte degli invitati era convinta che la scomparsa del padrone di casa non fosse altro che uno stupido e ridicolo scherzo.

Ma il vecchio Rori Brandibuck non ne era tanto sicuro. Né l’età né tanto meno il pasto luculliano gli avevano offuscato la mente; disse a sua nuora Esmeralda: “C’è qualcosa di strano in tutto ciò, mia cara! Mi sa tanto che il nostro pazzo di un Baggins se ne è di nuovo andato via. Vecchio scemo! Ma non c’è da preoccuparsi: non si è portato via niente da mangiare”, e chiamò forte Frodo per dirgli di mandare dell’altro vino.

Frodo era l’unico fra i presenti a non aver aperto bocca. Era rimasto per qualche minuto seduto in silenzio accanto alla sedia vuota di Bilbo, ignorando domande e commenti. Lo scherzo l’aveva divertito, benché fosse già al corrente di tutto. Davanti alla sdegnata sorpresa degli ospiti, con molta difficoltà era riuscito a trattenersi dal ridere. Ma allo stesso tempo si sentiva profondamente scosso: tutt’a un tratto si era reso conto che amava immensamente il vecchio Hobbit. La maggior parte degli ospiti aveva ripreso a mangiare e a bere, discutendo sulle passate e presenti bizzarrie di Bilbo. Solo i Sackville-Baggins se n’erano andati via infuriati. Frodo non ne volle più sapere della festa. Dopo aver dato l’ordine di servire altro vino, finendo in silenzio il proprio bicchiere alla salute di Bilbo, uscì furtivamente dal padiglione.

Quanto a Bilbo Baggins, fin dalle prime parole del discorso, aveva giocherellato con l’anello d’oro nascosto in tasca: il suo magico anello ch’era riuscito a mantenere segreto per tanti anni. Mentre scendeva dalla sedia se lo infilò al dito, e nessuno Hobbit lo vide mai più a Hobbiville.

Ritornò con passo arzilla nella sua tana, fermandosi un momento ad ascoltare, col sorriso sulle labbra, il frastuono che proveniva dal padiglione e il rumore dei divertimenti nel resto del campo. Entrò. Si tolse l'abito scuro e lo piegò accuratamente, avvolse in carta velina il panciotto di seta ricamata e lo mise a posto. Indossò velocemente un vecchio vestito rattoppato e stretto alla vita da una logora cintura di cuoio e vi appese una corta spada inguainata in uno sdrucito fodero di pelle nera. Tolle da un cassetto chiuso una vecchia mantella con cappuccio, odorante di naftalina, che era stata tenuta a lungo sotto chiave come un oggetto prezioso, ma che era talmente rammendata e stinta, da non poterne più distinguere il colore: forse verde scuro. Gli andava molto grande. Si recò nello studio, e da una grande cassaforte estrasse un pacchetto avvolto in vecchi indumenti, un manoscritto rilegato in pelle rossa e una busta voluminosa. Ficcò libro e pacchetto in un grosso sacco pesante che aveva preparato e che era ormai quasi pieno. Dopo avere infilato nella busta l'anello d'oro e la catenella, la chiuse, la sigillò e la indirizzò a Frodo. Dapprima la posò sulla mensola del camino, ma poi, ripensandoci, la riprese e la mise in tasca. In quel momento la porta si aprì e Gandalf entrò veloce.

“Ciao!”, disse Bilbo. “Stavo proprio pensando se saresti venuto a salutarmi”.

“Sono contento di trovarti finalmente *visibile*”, rispose lo stregone sedendosi su una sedia; “volevo raggiungerti per scambiare le ultime quattro parole. Suppongo tu sia convinto che tutto è riuscito splendidamente e come previsto dal tuo piano”.

“Proprio così”, disse Bilbo. “Malgrado la sorpresa di quel lampo che se ha fatto trasalire me, figuriamoci gli altri! Una tua piccola aggiunta, suppongo”.

“Hai indovinato. Saggiamente sei riuscito a mantenere segreto quell'anello per tutti questi anni, e mi è parso necessario dare ai tuoi ospiti qualcosa che potesse spiegare loro la tua improvvisa scomparsa”.

“E rovinarmi lo scherzo. Sei un impertinente ficcanaso”, disse ridendo Bilbo; “ma probabilmente tu sai meglio di me ciò che si deve fare, come al solito”.

“Quelle rare volte che so qualcosa! Ma tutta questa storia non mi convince molto. Sei arrivato alla conclusione: hai fatto il tuo piccolo scherzo, spaventato e offeso la maggior parte dei tuoi parenti, e dato alla

Contea un argomento di conversazione per i prossimi nove giorni: anzi, direi per i prossimi novantanove. Hai qualche altra intenzione?”.

“Certo. Sento proprio il bisogno di una vacanza, di una lunghissima e piacevole vacanza. Sarà probabilmente eterna; non credo proprio che tornerò. Ti dirò anzi che non ne ho alcuna intenzione e che ho già preso le misure necessarie. Sono vecchio, Gandalf. Non dimostro i miei anni, ma sto incominciando a sentire un peso in fondo al cuore. E poi dicono che mi mantengo bene!?” , sbuffò. “Io che mi sento tutto magro, come dire, teso; rendo l’idea? Come del burro spalmato su di una fetta di pane troppo grande. Non è una cosa normale; devo aver bisogno di un cambiamento d’aria o roba simile”.

Lo sguardo penetrante di Gandalf lo scrutò attentamente. “Hai ragione, non può essere normale”, disse pensoso. “Ritengo che dopo tutto il tuo piano sia il migliore”.

“Ho già deciso e predisposto tutto. Voglio rivedere le *montagne*, Gandalf, le montagne; e trovare un posto dove *riposare*. Pace e tranquillità, senza centinaia di parenti che ficcano il naso dappertutto, e una coda di gente alla porta che vuole favori. Desidero trovare un posto dove poter finire il mio libro; ho immaginato una bellissima conclusione: ‘E visse felice e contento fino alla fine dei suoi giorni’”.

Gandalf rise e disse: “Mi auguro che sia così. Ma nessuno leggerà il libro, qualunque sia la fine”.

“Chissà, forse tra molti anni qualcuno lo leggerà. E Frodo lo ha già letto fino al punto dove mi sono interrotto. Veglierai su Frodo e gli darai una mano, vero?”.

“Certo, ogni volta che potrò fare a meno delle mani, gliele darò tutte e due”.

“Sarebbe venuto con me se glielo avessi chiesto. Anzi, poco prima della festa, me l’ha proposto lui stesso, ma in fondo non è ancora convinto di voler partire. Ho bisogno di rivedere le zone selvagge e le montagne prima di morire; lui è ancora innamorato della Contea, dei boschi, dei campi e dei ruscelli. È qui che si sente a suo agio. Naturalmente gli lascio tutti i miei beni, eccetto qualche piccola cosa. Spero che sarà felice quando si sarà abituato a vivere solo: è giunta l’ora in cui deve diventare padrone di se stesso”.

“Gli lasci proprio tutto? Anche l’anello, no? Eravamo già d’accordo su questo punto, ricordi?”.

“Ma..., sì, forse sì, suppongo...”, balbettò Bilbo.

“Dov’è?”.

“In una busta, se lo vuoi proprio sapere”, rispose Bilbo impaziente. “Là sul camino. Anzi, no! Ce l’ho qui in tasca!”, esitò. “Che strano, però!”, mormorò incantato. “Dopo tutto, perché no? Perché non dovrebbe rimanere dov’è?”.

Per la seconda volta Gandalf lo fissò a lungo, con un bagliore negli occhi. “Credo, Bilbo”, disse pacatamente, “che sarebbe meglio lasciarlo, quest’anello. Non ne hai voglia?”.

“Be’, sì e no. Ora che è giunto il momento, ti confesso che non mi garba affatto dovermene privare. E non vedo poi perché lo dovrei fare. Che motivo ci sarebbe?”, chiese; e la sua voce mutò improvvisamente, diventando aspra, diffidente e seccata. “Non fai altro che infastidirmi con questa storia dell’anello; eppure non ti sei mai preoccupato di tutti gli altri oggetti che ho portato dal Viaggio”.

“Infatti, ma dovevo infastidirti, perché volevo la verità”, replicò Gandalf. “Era molto importante. Gli anelli magici sono, come dire... magici; inoltre sono strani e rari. Ero interessato al tuo anello da un punto di vista direi quasi professionale, e lo sono tuttora. Desidero sapere dov’è, se te ne parti di nuovo per uno dei tuoi viaggi. Comunque penso che *tu* l’hai tenuto abbastanza. Non ne avrai più bisogno, Bilbo, ne sono certo”.

Bilbo arrossì, e una scintilla di collera brillò nei suoi occhi. Il suo viso affettuoso si fece duro. “E perché no?”, gridò; “non tocca a te impicciarti di ciò che faccio delle cose che mi appartengono. L’anello è mio. Sono stato io a trovarlo: è toccato a me”.

“Certo, certo”, disse Gandalf, “ma non c’è bisogno d’arrabbiarsi”.

“Se sono arrabbiato è unicamente colpa tua”, replicò Bilbo; “è mio, ti dico, è la mia proprietà, il mio tesoro; sì, il mio tesoro”.

Il viso dello stregone rimase grave e vigile, e soltanto un barlume nel più profondo dei suoi occhi mostrò che era sorpreso e molto allarmato.

“Qualcuno già prima di te l’ha chiamato il suo tesoro”.

“Ed ora sono io a chiamarlo così! Perché non dovrei, anche se tanto tempo fa lo disse Gollum? E ho intenzione di tenerlo, capito?”.

Gandalf si alzò in piedi. Parlò severamente. “Sei un pazzo se lo fai, Bilbo”, disse; “ogni tua parola dimostra sempre più chiaramente che sei diventato schiavo di quell’anello. Devi disfartene, e poi potrai partire ed essere libero”.

“Farò quel che mi pare e andrò dove mi piace”, ribatté ostinato Bilbo.

“Ma mio caro Hobbit”, esclamò Gandalf, “siamo stati amici per tutta la vita e mi devi qualcosa. Suvvia! Mantieni la promessa: rinuncia all’anello”.

“Senti, se lo vuoi tu, dillo una buona volta!”, urlò Bilbo, “ma sii certo che non l’avrai. Non darò mai via il mio tesoro: ecco la mia risposta”. E posò la mano sull’elsa della sua piccola spada.

Gli occhi di Gandalf lanciarono fiamme. “Fra poco sarò io ad arrabbiarmi”, disse. “Guai a te se ripeti una sola volta quel che hai detto! Vedrai Gandalf il Grigio perdere le staffe”. Fece un passo in direzione di Bilbo e parve che si ergesse alto e minaccioso; la sua ombra riempì la piccola stanza.

Lo Hobbit indietreggiò verso il muro, ansimante, con la mano avvinghiata alla tasca. Rimasero così per qualche istante, uno dirimpetto all’altro, e l’aria della stanza sembrò vibrare come una corda tesa. Lo sguardo di Gandalf rimase fisso su Bilbo. Lentamente le mani dello Hobbit allentarono la presa ed egli incominciò a tremare.

“Non capisco che cosa ti succeda, Gandalf”, disse; “non ti ho mai visto così prima d’oggi. Che vuoi? L’anello è mio, no? Sono stato io a trovarlo, e Gollum mi avrebbe ucciso se non l’avessi tenuto. Checché egli abbia detto, io non sono un ladro”.

“Non ti ho mai accusato di esserlo”, rispose Gandalf, “e nemmeno io lo sono. Non sto cercando di derubarti, ma di aiutarti. Vorrei che tu ti fidassi di me come nel passato”. Si allontanò, e l’ombra scomparve. Sembrò rimpicciolirsi e tornare a essere un vecchio grigio, curvo e inquieto.

Bilbo si passò la mano sugli occhi. “Mi dispiace”, disse, “ma mi sentivo così strano. Eppure in un certo senso sarebbe un sollievo non aver più questo assillo. È diventato un peso per me, negli ultimi tempi. A volte mi sembra come un occhio che mi guarda fisso, e a ogni momento sono tentato di metterlo al dito e di sparire, sai? Oppure mi domando se è al sicuro e lo tolgo dalla tasca per accertarmene. Ho cercato di chiuderlo

sotto chiave, ma ho scoperto che non avevo pace sentendolo lontano da me. Non so proprio perché, e non riesco nemmeno a prendere una decisione”.

“Allora abbi fiducia nel mio consiglio. È una decisione già presa. Parti e lascialo qui: separatene. Dallo a Frodo e io veglierò su di lui”.

Bilbo rimase un minuto teso e incerto. Infine sospirò. “Va bene”, annuì facendosi forza, “farò come dici tu”. Quindi scrollò le spalle sorridendo tristemente: “Dopo tutto, questa storia della festa doveva servire proprio a questo scopo: fare un sacco di regali di compleanno per incoraggiarmi a dar via anche l’anello. Non è servito a niente, ma sarebbe un peccato sprecare tutti i miei bei preparativi: rovinerebbe completamente lo scherzo”.

“Verrebbe meno l’unico aspetto positivo di tutta questa storia”, disse Gandalf.

“Benissimo”, disse Bilbo; “sarà di Frodo, come tutto il resto”. Trasse un profondo respiro. “Ma ora è tempo che vada, o qualche altro mi acchiappa. Ho già salutato e non ce la farei a salutare da capo”. Prese la borsa e si diresse verso la porta.

“Hai ancora l’anello in tasca”, gli fece notare lo stregone.

“Già, è vero!”, esclamò Bilbo, “e anche il testamento e gli altri documenti. È meglio che te li dia e incarichi te di darli a Frodo. L’anello sarà più al sicuro”.

“No, non me lo dare”, disse Gandalf; “mettilo sul camino. Non corre nessun pericolo in attesa che Frodo lo venga a prendere! Io l’aspetterò, sta’ pur certo”.

Bilbo tolse dalla tasca la busta, ma mentre stava per posarla vicino all’orologio, la sua mano si ritirò bruscamente e il pacchetto cadde per terra. Prima che potesse raccogliarlo, lo stregone si chinò a prenderlo e lo mise a posto. Di nuovo la rabbia contrasse per un attimo il viso dello Hobbit, ma poi lasciò il posto a un’espressione di sollievo e a una risata.

“Un’altra cosa fatta!”, disse. “Ora sì che posso partire!”.

Si recarono nell’ingresso. Bilbo scelse il bastone preferito, quindi fischiò e tre Nani sbucarono dalle varie camere dove erano indaffarati.

“Siamo pronti?”, chiese Bilbo. “Avete imballato tutto, e le etichette sono state incollate?”.

“È stato fatto tutto”, risposero.

“E allora in cammino!”. Uscì dalla porta principale.

Era una notte splendida e il cielo nero puntellato di stelle. Alzò lo sguardo, annusando l'aria. “Come è bello! Come è bello essere di nuovo in viaggio per la Via con i Nani! Era ciò che rimpiangevo da anni! Addio!”, disse guardando la sua vecchia casa e inchinandosi sulla porta. “Addio, Gandalf!”.

“Arrivederci, Bilbo. Sii cauto e prudente. Ormai sei abbastanza vecchio e forse anche abbastanza saggio per saperti regolare”.

“Non ci tengo a essere prudente. Non stare in pensiero per me! Non sono mai stato così felice, ed è tutto dire. Ma è giunta l'ora. Sono finalmente trascinato via”, soggiunse; e poi a bassa voce, quasi si rivolgesse a se stesso, cantò dolcemente nella notte:

*La Via prosegue senza fine
Lungi dall'uscio dal quale parte.
Ora la Via è fuggita avanti,
Devo inseguirla a ogni costo
Rincorrendola con piedi alati
Sin all'incrocio con una più larga
Dove si uniscono piste e sentieri.
E poi dove andrò? Nessuno lo sa.*

S'interruppe e rimase un attimo silenzioso. Quindi, senza dire altro, si allontanò dalle luci e dalle voci che venivano dai campi e dalle tende e, seguito dai suoi tre compagni, entrò da dietro nel suo giardino trotterellando giù per il sentiero scosceso. Saltò oltre la siepe in un posto ove era più bassa e prese per le brughiere, traversando la notte come un fruscio di vento nell'erba.

Quando sparì dalla vista, Gandalf rimase qualche istante a scrutar fisso nell'oscurità. “Arrivederci, caro Bilbo! Al nostro prossimo incontro!”, mormorò, e rientrò in casa.

Frodo rincasò poco dopo, e lo trovò seduto al buio, immerso nei suoi pensieri. “È partito?”, chiese.

“Sì”, rispose Gandalf, “alla fine è partito!”.

“Vorrei, anzi ho sperato fino all’ultimo che si trattasse soltanto di uno scherzo”, disse Frodo. “Ma in fondo al cuore sapevo che intendeva veramente andarsene. Lui scherzava sempre sulle cose serie. Se almeno fossi tornato prima, l’avrei potuto salutare un’ultima volta”.

“Credo che in fin dei conti preferisse sparire silenziosamente”, disse Gandalf. “Non essere troppo turbato. È al sicuro, ora. Ti ha lasciato un pacchetto lì sul camino”.

Frodo prese la busta, le diede uno sguardo ma non la aprì.

“Vi troverai il suo testamento, e qualche altro documento, credo”, disse lo stregone. “D’ora in poi sei tu il padrone a Casa Baggins. Qualcosa mi dice che ci sia anche un anello d’oro”.

“L’anello!”, esclamò Frodo. “Me lo ha lasciato?! Chissà perché. Comunque potrebbe essere utile”.

“Potrebbe, ma potrebbe anche non esserlo”, replicò Gandalf; “se fossi in te non lo adopererei. Ma mi raccomando: tienilo segreto e al sicuro; e ora, buona notte, io me ne vado a letto!”.

Quale padrone di Casa Baggins, Frodo sentì che aveva il noioso dovere di salutare gli ospiti. Ormai per tutto il campo si era sparso il rumore di strani avvenimenti, ma Frodo si limitava ad assicurare che tutto sarebbe stato chiarito entro l’indomani. Verso mezzanotte le carrozze vennero a prendere le persone importanti. Una per una svanirono nel buio, piene di Hobbit sazi, ma estremamente insoddisfatti. Dei giardinieri vennero, secondo le istruzioni, per portar via con le carrette coloro che erano inavvertitamente rimasti indietro.

La notte passò lenta. Il sole si alzò. Gli Hobbit si alzarono alquanto più tardi. Passavano le ore della mattinata. Arrivò gente che incominciò (secondo gli ordini ricevuti) a smontare e togliere di mezzo i padiglioni, i tavoli e le sedie, i cucchiari e i coltelli, le bottiglie e i piatti, le lanterne, i vasi con gli arbusti in fiore, le briciole e le carte, le borse, i guanti e i fazzoletti dimenticati e i manicaretti rimasti. Quindi arrivò una quantità di altra gente (senza averne ricevuto l’ordine): Baggins, Boffin, Bolgeri, Tuc e innumerevoli altri ospiti che risiedevano o si trovavano nelle vicinanze. A mezzogiorno, persino coloro che si erano rimpinzati a più non posso,

erano in piedi e gironzolavano davanti Casa Baggins, formando una grande folla non invitata ma nemmeno inaspettata.

Frodo era in piedi sulla soglia, sorridente, ma stanco e preoccupato. Accoglieva tutti, ma non aveva nulla da aggiungere a ciò che aveva detto la sera precedente. La sua risposta a tutte le pressanti domande era semplicemente: “Il signor Bilbo Baggins se ne è andato; e, a quel che so, definitivamente”. Qualcuno, a cui Bilbo aveva lasciato dei “messaggi”, fu invitato a entrare in casa.

Nell’ingresso era accatastata un’infinita varietà di pacchi, pacchetti, piccoli articoli d’arredamento e oggetti vari. Su ognuno era stata applicata un’etichetta. Ve ne erano molte con questo tipo di dicitura:

“*Per ADELARDO TUC, STRETTAMENTE PERSONALE, da parte di Bilbo*”, su di un ombrello. Adelardo se ne era portati via molti, e senza cartellino.

“*Per DORA BAGGINS, in memoria di una LUNGA corrispondenza, con affetto, Bilbo*”, su di un gran cestino per la carta straccia. Dora era la sorella di Drogo, e la più anziana superstite femminile della famiglia. Aveva novantanove anni, e per più di cinquanta aveva scritto fiumi di belle parole e di buoni consigli.

“*Per MILO RINTANATI, augurandomi che gli sia utile, Bilbo Baggins*”, su di una penna d’oro con calamaio. Milo non aveva mai risposto ad alcuna lettera.

“*Per la mia cara ANGELICA, da parte di zio Bilbo*”, su di uno specchio tondo e convesso. Angelica era una graziosa giovane della famiglia Baggins e palesemente troppo soddisfatta del proprio viso.

“*Per la collezione di UGO SERRACINTA, da parte di un contribuente*”, su di una libreria (vuota). Ugo prendeva a prestito un’infinità di libri che non restituiva mai.

“*Per LOBELIA SACKVILLE-BAGGINS, in REGALO*”, su di una cassetta di cucchiaini d’argento. Bilbo era convinto che, quando lui era stato via per la prima volta, Lobelia si era impossessata di gran parte della sua argenteria. Lei lo sapeva benissimo; perciò, quando sul tardi arrivò anche lei, afferrò subito il significato recondito... ma pure i cucchiaini.

Questa non è che una piccola parte dei regali ammuccinati. La casa di Bilbo era alquanto ingombra di cose eterogenee da lui racimolate nel corso della lunga vita. D'altronde tutte le caverne hobbit tendevano a essere particolarmente ingombre: l'abitudine dei numerosissimi regali di compleanno ne era una delle cause principali, il che non vuol certo dire che i regali di compleanno fossero sempre *nuovi*; uno o due *mathom*, la cui funzione era stata ormai dimenticata da tempi immemorabili, avevano circolato per tutta la zona. Ma Bilbo era solito regalare oggetti nuovi e conservare i doni che riceveva. Si faceva così finalmente un po' di spazio nella vecchia caverna.

Ogni regalo d'addio era munito di un cartellino, scritto di proprio pugno da Bilbo, e su parecchi si leggevano motteggi e prese in giro. Ma, naturalmente, la maggior parte degli oggetti era assegnata a chi più li desiderava e fu accolta con entusiasmo. Gli Hobbit più poveri, e in particolar modo quelli di via Saccoforino, furono colmati di doni. Il vecchio Gaffiere Gamgee ricevette due sacchi di patate, una vanga nuova fiammante, un cappotto di lana e un flacone di unguento contro l'artrosi. Il vecchio Rori Brandibuck, quale atto di riconoscenza per la sua ospitalità, ebbe una dozzina di bottiglie di Vecchi Vigneti: un ottimo vino rosso, forte, del Decumano Sud, ben stagionato poiché l'aveva imbottigliato il padre di Bilbo. Rori dimenticò tutti i suoi rancori e, dopo la prima bottiglia, proclamò Bilbo un uomo straordinario.

Rimaneva per Frodo roba in quantità. Senza contare che naturalmente tutti i gran tesori, oltre ai libri, ai quadri e all'abbondantissimo mobilio, ormai appartenevano a lui. Ma nessun accenno o allusione a denaro o gioielli: non fu regalato né un centesimo, né una perlina di vetro.

Frodo ebbe un pomeriggio spossante. In un baleno si era sparsa la stravagante notizia che l'intera dimora veniva distribuita gratuitamente; bastarono pochi minuti per riempire di gente fino all'inverosimile Casa Baggins: gente che non aveva nessun motivo di essere lì, ma che non si riusciva a tener fuori. Etichette furono strappate e confuse, scoppiarono interminabili litigi. Alcuni conducevano trattative ed effettuavano scambi nell'ingresso, altri cercavano di svignarsela con oggetti di minore importanza non destinati a loro, o con qualsiasi cosa apparentemente abbandonata o non tenuta d'occhio. La strada che portava al cancello era bloccata da carriole e carretti.

In mezzo a tutto quel trambusto arrivarono i Sackville-Baggins. Frodo si era ritirato per un po' in camera sua, e aveva lasciato di guardia il suo amico Merry Brandibuck.² Quando Otto, furioso, pretese di vedere Frodo, Merry s'inclinò educatamente dicendo:

“È stato colto da un lieve malessere, e per il momento sta cercando di riposare”.

“Di nascondersi, vuoi dire”, ribatté Lobelia; “comunque sia, volente o nolente, siamo fermamente decisi a vederlo. Sei pregato d'andarglielo a dire!”.

Merry li fece aspettare un bel po' nell'atrio, dove ebbero così modo di scoprire i cucchiaini lasciati loro in regalo da Bilbo, cosa che non contribuì certo a migliorare il loro umore. Finalmente furono fatti accompagnare nello studio. Frodo era seduto alla scrivania, circondato da un mare di carte. Sembrava indisposto o perlomeno la visita dei Sackville-Baggins lo indisponeva manifestamente; si alzò giocherellando con qualcosa che aveva in tasca. Comunque si comportò molto educatamente.

I Sackville-Baggins erano alquanto offensivi. Incominciarono con offrirgli somme irrisorie (come quando si tratta fra amici) per vari oggetti di valore senza cartellino. Quando Frodo rispose che veniva dato via soltanto ciò che Bilbo aveva espressamente stabilito, replicarono che tutto l'affare era molto losco.

“Una sola cosa è chiara per me”, disse Otto, “e cioè che tu fai proprio un bel colpo. Pretendo di vedere il testamento”.

Otto sarebbe stato l'erede di Bilbo, se questi non avesse adottato Frodo. Egli lesse il testamento con attenzione e andò in bestia. Infatti il testo era, sfortunatamente per lui, molto chiaro e corretto (in conformità alle norme hobbit che esigono tra l'altro l'apposizione delle firme di sette testimoni in inchiostro rosso).

“Giocati di nuovo!”, disse a sua moglie. “Avere atteso sessant'anni per quella miseria di cucchiaini”. Schioccò le dita in faccia a Frodo e marciò via sbattendo la porta. Ma non era altrettanto facile sbarazzarsi di Lobelia. Poco dopo Frodo uscì dallo studio per controllare l'andamento delle cose e la trovò che gironzolava ancora per la casa, esplorando tutti gli angoli, frugando in ogni cantuccio, percuotendo muri e pavimenti. La condusse fuori dall'edificio energicamente, dopo averle tolto l'impiccio di numerosi oggetti (alquanto preziosi) che chissà come erano andati a cadere nel suo

ombrello. Sul volto di Lobelia si dipinse l'atroce tormento dell'anima alla ricerca disperata di una frase di commiato che potesse annientarlo; ma tutto ciò che seppe dire, voltandosi sulla soglia, fu:

“Un giorno lo rimpiangerai, ragazzo mio! Perché non te ne sei andato via pure tu? Che c'entri tu qui? Non sei un Baggins, sei... sei un Brandibuck!”.

“L'hai sentita, Merry? Era un insulto, se vogliamo”, esclamò Frodo chiudendo la porta dietro di lei.

“Era un complimento”, disse Merry Brandibuck, “e quindi, naturalmente, ben lungi dall'esser vero!”.

Esplorarono insieme la casa, espellendo tre giovani Hobbit (due Boffin e un Bolgeri) che sfondavano tranquillamente le pareti di una delle cantine. Frodo ebbe persino una zuffa col giovane Sancio Tronfipiede (nipote del vecchio Tronfipiede) che si era messo a scavare nella grande dispensa dove gli sembrava di sentire un'eco. La leggenda dei tesori di Bilbo suscitava non solo curiosità ma anche folli speranze; infatti l'oro conquistato in modo misterioso, se non addirittura losco, appartiene, come tutti sanno, a chiunque lo trovi senza essere stato interrotto nella ricerca.

Quando ebbe finalmente sopraffatto e scaraventato fuori il giovane Sancio, Frodo crollò su di una sedia nell'ingresso.

“È ora di chiudere bottega, Merry”, disse; “chiudi la porta a chiave e non aprire più a nessuno fino a domani, anche se vengono con un ariete!”. Quindi andò a rinfrancarsi con una tardiva tazza di tè.

Si era appena seduto, quando bussarono piano alla porta d'ingresso. ‘Di nuovo Lobelia, probabilmente’, pensò; ‘deve avere escogitato qualcosa di veramente malvagio ed essere tornata sui suoi passi per dirmela. Può aspettare’.

Continuò a sorseggiare il suo tè, noncurante del ripetersi di colpi sempre più forti. A un tratto la testa dello stregone fece capolino dalla finestra.

“Se non mi apri, Frodo, scaravento la porta attraverso tutta la caverna fino all'altro lato della collina”, disse.

“Mio caro Gandalf, solo mezzo secondo!”, esclamò Frodo precipitandosi fuori della stanza ad aprire la porta. “Vieni! Vieni! Ero convinto che fosse Lobelia”.

“Allora ti perdono. L’ho intravista poco fa che guidava un calesse in direzione di Lungacque con una faccia da fare accagliare il latte appena munto”.

“Quella stessa faccia ce l’avevo davanti io, poco prima. Ti assicuro che stavo per infilarmi l’anello di Bilbo: desideravo ardentemente di sparire”.

“Non ti azzardare a fare una cosa del genere!”, esclamò Gandalf sedendosi. “Sii cauto con quell’anello, Frodo! Ti dirò che è soprattutto per questo che sono venuto a dirti un’ultima parola”.

“Che c’è?”.

“Cosa sai esattamente in proposito?”.

“Solo ciò che mi ha detto Bilbo. Ho sentito la sua storia: come l’ha trovato e poi adoperato, durante il suo viaggio, beninteso”.

“Questo è il punto: quale storia?”, chiese Gandalf.

“Oh! non certo quella che raccontò ai Nani e scrisse nel suo libro”, rispose Frodo. “Mi ha narrato la vera versione dei fatti, poco dopo la mia venuta qui, confessandomi che tu l’avevi infastidito a tal punto che era stato costretto a raccontartela e dicendomi che era quindi opportuno che la conoscessi anch’io. *‘Niente segreti fra noi, Frodo’*, mi disse; *‘ma non devono essere divulgati. Comunque sia, l’anello è mio’*”.

“Interessante”, disse Gandalf; “e che ne pensi di tutta questa storia?”.

“Vuoi dire di tutto quel che ha inventato sul ‘regalo’? Be’, fin dal primo momento ho trovato la storia vera molto più verosimile, e non sono riuscito a capire perché l’avesse trasformata in quel modo. Oltre tutto non era affatto nel carattere di Bilbo fare questo genere di cose. Ho trovato il tutto alquanto strano e sono rimasto molto perplesso”.

“Anch’io. Ma le cose più strane possono accadere a coloro che possiedono tali tesori e li adoperano. Che ti sia di ammonimento e ti inciti a essere estremamente prudente con quell’anello. È probabile che abbia qualche altro potere, oltre quello di farti sparire quando più ti aggrada”.

“Non ti capisco”, disse Frodo.

“Nemmeno io capisco esattamente di che cosa si tratta”, rispose lo stregone. “Mi sono soltanto messo a riflettere sulla natura di quell’anello, e in particolar modo da ieri sera. Nessuna ragione di preoccuparti,

comunque. Ma ascolta il mio consiglio: adoperalo molto, molto raramente o, meglio ancora, mai. Soprattutto non servirtene in modo tale da provocare chiacchiere e destare sospetti. Te lo ripeto ancora: custodiscilo bene e tienilo segreto!”.

“Sei molto misterioso! Che cosa temi?”.

“Non ne sono certo, per cui non ti dico altro. Forse sarò in grado di farti sapere qualcosa al mio ritorno. Parto immediatamente: perciò ti saluto, e a presto”.

“Immediatamente!”, gridò Frodo. “Ed io che credevo rimanessi almeno una settimana. Contavo tanto sul tuo aiuto”.

“Infatti era nelle mie intenzioni, ma ho dovuto cambiare idea. Può darsi che stia via per un bel po’, ma tornerò a trovarti non appena mi sarà possibile. Non ti meravigliare quando mi vedrai arrivare quatto quatto: d’ora in poi verrò nella Contea in incognito. Mi sono reso conto di non essere molto bene accetto. Dicono che sono un guastafeste e un perturbatore della pace. C’è persino gente che mi accusa di aver rapito Bilbo, o peggio. Anzi, ti dirò che si vocifera che tu e io abbiamo complottato insieme per impadronirci della sua fortuna”.

“Che gente!”, esclamò Frodo. “Certo intendi parlare di Otto e Lobelia. Abominevole! Gliela darei Casa Baggins con tutto il resto, se solo riuscissi a mettermi in contatto con Bilbo e andarmene a vagabondare pei campi con lui. Amo la Contea, ma sto incominciando a rimpiangere di non essere partito anch’io. Chissà se lo vedrò mai più in vita mia”.

“Anch’io me lo chiedo”, disse Gandalf, “e ci sono tante altre cose che vorrei sapere. Ma è ora di andarmene! Stai bene, e attento alle mie visite improvvise, specialmente nelle ore più impensate. Addio!”.

Frodo lo accompagnò alla porta. Con un ultimo cenno di mano Gandalf si allontanò a passo sorprendentemente spedito; ma Frodo ebbe l’impressione che il vecchio stregone fosse stranamente curvo come sotto il peso di un grosso fardello. La sera si oscurò rapidamente e la figura ammantata scomparve presto nel crepuscolo. Molto tempo sarebbe passato prima che Frodo lo rivedesse.

CAPITOLO II

L'OMBRA DEL PASSATO

Non bastarono né nove né novantanove giorni per placare le chiacchiere. La seconda scomparsa del signor Bilbo Baggins fu discussa a Hobbiville e finanche nel resto della Contea per un anno e un giorno, ma rimase viva nelle memorie molto più a lungo. Diventò la favola preferita dai giovani Hobbit, e col tempo Baggins il Matto, che soleva volatilizzarsi con un'esplosione e un lampo e riapparire con sacchi pieni d'oro e di gioie, diventò il personaggio leggendario favorito e continuò a vivere a lungo anche quando tutti i fatti realmente avvenuti caddero nell'oblio.

Ma nel frattempo, nei dintorni, l'opinione più corrente era che Bilbo, al quale da tempo mancava qualche rotella, diventato pazzo del tutto era fuggito nell'Azzurro.¹⁰ Indubbiamente lì era caduto in qualche laghetto o in qualche fiume, ponendo così fine ai suoi giorni in modo tragico ma non intempestivo. La colpa di tutto ciò veniva generalmente attribuita a Gandalf.

“Se quel dannato lo lasciasse in pace, il giovane Frodo forse si sistemerebbe e metterebbe la testa a posto con un po' di buonsenso hobbit”, dicevano tutti. E con sorpresa generale lo stregone lasciò Frodo solo e questi si sistemò, ma il buonsenso non era molto evidente. Anzi, incominciò subito coll'ereditare da Bilbo la reputazione di eccentricità. Rifiutò di portare il lutto e l'anno seguente diede una festa in onore del centododicesimo compleanno di Bilbo, che chiamò “Festa dei Cento Chili”. Ma era dir poco, poiché gli invitati erano venti e durante i numerosi pasti nevicò cibo e piovvero bevande, come dicono gli Hobbit.

Alcuni erano scandalizzati, ma Frodo organizzò la tradizionale Festa per il Compleanno di Bilbo per anni e anni, finché pure loro vi si abituarono. Diceva di non credere che Bilbo fosse morto, e quando gli chiedevano: “Ma allora dov’è?”, si limitava ad alzare le spalle.

Viveva solo, come Bilbo; ma aveva un gran numero di amici, specialmente nella nuova generazione hobbit (la maggior parte discendeva dal Vecchio Tuc), i quali andavano avanti e indietro da Casa Baggins ed erano straordinariamente affezionati a Bilbo. Folco Boffin e Fredegario Bolgeri erano di questi; ma i suoi amici più intimi si chiamavano Peregrino Tuc (soprannominato Pipino) e Merry Brandibuck (il cui vero nome, Meriadoc, nessuno più ricordava). Frodo vagabondava con loro per la Contea; ma il più delle volte errava da solo e, con enorme stupore delle persone ragionevoli, sovente lo si poteva veder camminare lontano da casa tra boschi e colline illuminate dalle stelle. Merry e Pipino sospettavano che, come soleva fare Bilbo, a volte si recasse a trovare gli Elfi.

Col tempo la gente cominciò a notare che anche Frodo mostrava segni incontestabili di “buona conservazione”. Fisicamente pareva ancora robusto ed energico come uno Hobbit appena uscito dall’adolescenza. “Certa gente sembra prediletta dalla fortuna”, dicevano, e fu soltanto allorché Frodo s’avvicinava alla matura età di cinquant’anni che incominciarono a trovare la cosa estremamente strana.

Frodo stesso, vinto lo sgomento iniziale, scoprì che essere padrone della propria vita e l’unico signor Baggins di Casa Baggins era piuttosto piacevole. Per alcuni anni fu molto felice e non si preoccupò molto del futuro. Ma nel suo intimo cresceva inesorabilmente il rimpianto di non essere partito con Bilbo. Si sorprendevo spesso, soprattutto in autunno, a vagheggiare di zone selvagge, e nei suoi sogni apparivano strane visioni di montagne sconosciute. Incominciò a dirsi: “Forse attraverserò il Fiume, un giorno”, ma l’altra parte di lui stesso rispondeva sempre e invariabilmente: “Non ancora”.

Questa strana sensazione permaneva, e i quaranta giungevano al crepuscolo, mentre il suo cinquantesimo compleanno si avvicinava: si rendeva conto che cinquanta era un numero particolarmente significativo

(o infausto). Era in ogni modo a quell'età che Bilbo era stato improvvisamente travolto dalle avventure. Frodo incominciava a essere irrequieto, e i vecchi sentieri gli sembravano troppo battuti. Esaminava carte geografiche e si chiedeva cosa vi fosse al di là dei bordi; le piante fatte nella Contea erano colorate di bianco nelle zone oltre i confini. Prese l'abitudine di girovagare più lontano e quasi sempre solo; Merry e gli altri amici lo osservavano ansiosamente. Spesso lo si poteva vedere camminare e parlare con gli strani viandanti che incominciavano a quell'epoca ad apparire nella Contea.

Giravano voci di strani eventi accaduti nel mondo esterno; e poiché Gandalf non si era fatto vivo e non mandava da parecchi anni alcun messaggio, Frodo si mise a raccogliere tutte le notizie possibili e immaginabili. Molti Elfi, i quali prima non si recavano che molto di rado nella Contea, traversavano ogni sera i boschi diretti a ovest: passavano ma non tornavano mai indietro; abbandonavano la Terra di Mezzo, disinteressandosi per sempre dei suoi problemi. Vi era un insolito numero di Nani per le strade. L'antica Via Est-Ovest che giungeva fino ai Porti Grigi, all'estremo limite della Contea, era stata sempre adoperata dai Nani che si recavano alle loro miniere nelle Montagne Azzurre. Essi costituivano per gli Hobbit la principale fonte d'informazione circa gli avvenimenti nelle contrade lontane; ma non chiedevano queste notizie che rare volte; in linea di massima i Nani parlavano poco e gli Hobbit non chiedevano niente. Ma ora Frodo incontrava spesso strani Nani di terre lontane alla ricerca di un rifugio a ovest. Erano inquieti, e taluni sussurravano qualcosa come "il Nemico" e "la Terra di Mordor".

Questo era un nome che gli Hobbit conoscevano unicamente tramite le leggende di un oscuro passato, che incombeva come un'ombra sullo sfondo della loro memoria: era un nome infausto e angoscioso. Sembrava che le forze del male, un tempo insediate nel Bosco Atro e poi cacciate via dal Bianco Consiglio, riapparissero ora centuplicate nelle vecchie fortezze di Mordor. La Torre Oscura pareva fosse stata ricostruita: da lì le forze si diramavano in tutte le direzioni, tanto che all'estremo est e giù a sud c'erano guerre, e il panico cresceva. Di nuovo gli Orchi si moltiplicavano, sulle montagne. I Troll giravano in terre straniere, non più lenti e ottusi,

ma astuti e muniti di armi spaventose. E si facevano delle allusioni velate a esseri ancora più terribili, ma senza nome.

Naturalmente, ben poco di tutto ciò giungeva alle orecchie del popolino, ma finanche i più sordi e misantropi incominciarono a sentire strane storie, e coloro che per lavoro dovevano recarsi ai confini vedevano cose insolite. La conversazione al *Drago Verde* di Lungacque, una sera di primavera del cinquantesimo anno di Frodo, mostrò che persino nel cuore della pacifica Contea giungevano remote notizie, che però la maggior parte degli Hobbit non prendeva sul serio.

Sam Gamgee sedeva in un angolo vicino al fuoco, e di fronte a lui stava Ted Sabbioso, figlio del mugnaio; parecchi altri Hobbit campagnoli ascoltavano con attenzione la loro conversazione.

“Quante cose misteriose si sentono di questi tempi! Vero?”, esclamò Sam.

“Certo che si sentono, se si vogliono ascoltare. Ma si possono anche sentire fiabe, favole e storie per bambini rimanendo in casa, se si vuole”, ribatté Ted.

“Senza dubbio”, replicò Sam; “e scommetto che alcune di esse contengono più verità di quanto comunemente non si creda. Chi ha inventato tutte queste storie, in ogni modo? Prendi i draghi, per esempio”.

“No, grazie, non m’interessano”, disse Ted; “me ne parlavano quando ero ragazzino, ma non ho nessun motivo al mondo per crederci, oggi come oggi. C’è un solo Drago a Lungacque, ed è Verde”, disse tra le risate generali.

“Va bene”, disse Sam, ridendo assieme agli altri. “Ma che te ne pare di questi Uomini-alberi, che si potrebbero chiamare giganti? Un sacco di gente insiste nel dire di averne visto uno più alto di un albero, al di là delle Brughiere del Nord, poco tempo fa”.

“Chi è questa gente?”.

“Mio cugino Al, innanzitutto. Lavora per il signor Boffin a Surcolle, e va a caccia su nel Decumano Nord. Lui ne ha *visto* uno!”.

“Può darsi che dica così. Intanto il tuo caro Al va sempre dicendo di aver visto cose strane: è possibilissimo che veda cose che non esistono”.

“Ma questo era grande come un olmo, e camminava, e a ogni passo faceva sei braccia, come se fossero stati pochi pollici”.

“Allora scommetto che quello che gli era *parso* un olmo, *era* proprio un olmo”.

“Ma questo *camminava*, ti dico, e poi non ci sono olmi nelle Brughiere del Nord”.

“E allora Al non può averne visto uno”, affermò Ted.

Ci furono risatine sommesse e qualche applauso: il pubblico sembrava attribuire a Ted un punto di vantaggio sull'avversario.

“In ogni modo”, disse Sam, “non puoi negare che altre persone, oltre al nostro Al, abbiano visto della gente strana attraversare la Contea: attraversarla, dico. E c'è un sacco di gente che non lasciano entrare alle frontiere. I Confinieri non hanno mai avuto tanto lavoro.

“Ho anche sentito dire che gli Elfi fuggono verso ovest. Pare che vadano ai porti, ben lontano oltre le Bianche Torri”. Sam agitò il braccio con un gesto vago: né lui né nessun altro sapeva quale fosse la distanza dal Mare, oltre le vecchie torri al di là dei confini occidentali della Contea. Ma un'antica tradizione voleva che in quella contrada remota si trovassero i Porti Grigi, dai quali di tanto in tanto delle navi elfiche salpavano per non tornare mai più.

“Stanno percorrendo centinaia e centinaia di miglia attraverso il Mare, con le vele issate al vento; vanno a ovest e ci lasciano qui”, disse Sam, come se canticchiasse una nenia, scuotendo gravemente il capo triste. Ma Ted rise.

“Non c'è niente di nuovo in tutto ciò: basta sentire le vecchie leggende. Comunque, non vedo cosa possa importare a te o a me se quelli se ne vanno. Lasciali salpare e navigare! Ma scommetto qualsiasi cosa che né tu né altri della Contea li ha mai visti in procinto di partire”.

“Non ne sono così sicuro”, mormorò Sam pensosamente. Un giorno gli era parso intravedere un Elfo nei boschi, e sperava vederne altri in futuro. Di tutte le leggende che gli avevano raccontato durante l'infanzia, i frammenti e i pezzi di racconti e storie, dimenticati per metà, che narravano quel poco che gli Hobbit sapevano sul conto degli Elfi, l'avevano sempre profondamente commosso.

“C'è qualcuno persino da queste parti che conosce i Luminosi, e che riceve loro notizie”, disse. “C'è per esempio il signor Baggins per il quale

lavoro: fu lui a raccontarmi che navigavano e lui sa un bel po' di cose sugli Elfi. Il vecchio signor Bilbo ne sapeva ancora di più: quanto ne parlavamo insieme, quando ero ancora un ragazzino!”.

“Oh, quei due poi sono completamente rimbambiti!”, disse Ted. “O perlomeno il vecchio Bilbo *era* notoriamente matto, e Frodo lo sta diventando. Se è da gente come questa che prendi le tue notizie, allora stiamo freschi! Bene, amici, io me ne vado a casa. Alla vostra salute!”. Bevve l'ultimo sorso e uscì rumorosamente.

Sam rimase seduto in silenzio e non aprì più bocca. Aveva molto su cui riflettere: innanzitutto c'era una quantità di lavoro da sbrigare nel giardino di Casa Baggins, e l'indomani sarebbe stata una giornata molto piena e indaffarata, se il tempo si schiariva. L'erba cresceva velocemente. Ma vi era altro nella mente di Sam oltre il giardinaggio. Dopo qualche istante si alzò sospirando e uscì. Erano i primi giorni di aprile e il cielo si stava rasserenando dopo le interminabili piogge. Il sole, tramontato da poco, aveva ceduto alla fresca sera pallida che sbiadiva lentamente nella notte. Camminò fino a casa attraversando Hobbiville e risalendo la collina alla luce delle prime stelle e fischiando sommesso e assorto.

Fu proprio allora che Gandalf riapparve dopo la lunga assenza. Era stato via tre anni dal giorno della Festa. Aveva fatto una breve capatina da Frodo e, dopo averlo osservato ben bene, se n'era ripartito. Nei due anni seguenti si era fatto vivo abbastanza spesso, spuntando all'improvviso quando il sole era già calato, per scomparire poi senza preavviso prima dell'alba. Si rifiutava di parlare dei propri viaggi e affari e sembrava soprattutto interessarsi a particolari di scarsa importanza riguardanti la salute e le attività di Frodo.

Poi improvvisamente le visite cessarono. Erano passati più di nove anni dall'ultima volta che Frodo l'aveva visto, e stava incominciando a pensare che lo stregone non sarebbe mai più tornato e che ormai si fosse completamente disinteressato degli Hobbit. Ma quella sera, mentre Sam tornava a casa e il crepuscolo sbiadiva, udì provenire dalla finestra dello studio i leggeri colpetti un tempo familiari.

Frodo accolse il vecchio amico con sorpresa e immensa gioia. Si fissarono a lungo.

“Tutto bene, eh?”, esclamò Gandalf. “Sembri sempre lo stesso, Frodo!”.

“Anche tu”, rispose Frodo; ma in fondo trovava Gandalf più vecchio e logoro. Sollecitò notizie sul suo conto e sul resto del mondo, e presto furono immersi nella conversazione e rimasero in piedi fino a molto tardi.

La mattina seguente, dopo una tarda colazione, lo stregone si sedette con Frodo alla finestra aperta dello studio. Un allegro fuoco brillava nel camino, ma il sole era caldo e il vento spirava verso sud. Tutto pareva fresco e il nuovo verde della primavera scintillava nei campi e sulle punte delle dita degli alberi.

Gandalf pensava a una primavera di quasi ottant’anni addietro, quando Bilbo era scappato via da Casa Baggins senza nemmeno un fazzoletto. I suoi capelli erano adesso forse più bianchi di allora, la sua barba e le sue sopracciglia forse più lunghe, e il suo volto più segnato dalle preoccupazioni e dalla saggezza; ma i suoi occhi brillavano della stessa luce, ed egli fumava e faceva anelli di fumo col medesimo vigore e piacere di allora.

Finiva ora di fumare in silenzio, poiché Frodo sedeva zitto, profondamente immerso nei propri pensieri. Persino nella luce mattutina sentiva l’ombra scura delle notizie portate da Gandalf. Infine ruppe il silenzio.

“Ieri sera avevi incominciato a dirmi strane cose a proposito del mio anello, Gandalf”, disse, “e poi ti sei interrotto, sostenendo che certi argomenti vanno trattati alla luce del giorno. Non credi che faresti bene a terminare il discorso, ora? Dici che l’anello è pericoloso, molto più di quanto io non possa immaginare. In che modo?”.

“In molti modi”, rispose lo stregone. “È di gran lunga più potente di quanto non osassi immaginare da principio; tanto potente che finirebbe col sopraffare del tutto qualunque mortale ne avesse il possesso. Sarebbe l’anello a essere padrone di lui.

“In Eregion, molto tempo fa, si fabbricavano numerosi anelli elfici, quelli che voi chiamate anelli magici, e ve ne erano beninteso di vari tipi: alcuni più potenti e altri meno. Gli anelli minori erano solo campioni e prove, fatti per esercitarsi quando non si era ancora completamente

padroni dell'arte, e i fabbri elfici li consideravano delle bazzecole, benché, secondo me, fossero anch'essi rischiosi per i mortali. Ma i Grandi Anelli del Potere erano pericolosissimi.

“Un mortale, caro Frodo, che possiede uno dei Grandi Anelli, non muore, ma non cresce e non arricchisce la propria vita: continua semplicemente, fin quando ogni singolo minuto è stanchezza ed esaurimento. E se adopera spesso l'Anello per rendersi invisibile, *sbiadisce*: infine diventa permanentemente invisibile e cammina nel crepuscolo sorvegliato dall'oscuro potere che governa gli Anelli. Sì, presto o tardi, – tardi se egli è forte e benintenzionato, benché forza e buoni propositi durino ben poco – presto o tardi, dicevo, l'oscuro potere lo divorerà”.

“Spaventoso!”, esclamò Frodo. Seguì un altro lungo silenzio. Dal giardino saliva il fruscio della falce di Sam Gamgee che tagliava l'erba.

“Da quanto tempo conosci tutto ciò?”, chiese infine Frodo. “Che cosa sapeva Bilbo?”.

“Sono convinto che Bilbo non sapesse altro che ciò che ti ha raccontato”, rispose Gandalf. “Non ti avrebbe certo dato niente che a suo avviso potesse costituire un pericolo, anche se gli avevo promesso di vegliare su di te. Trovava l'anello splendido ed estremamente utile in ogni evenienza; se qualcosa non funzionava o gli pareva strano, pensava sempre di averne lui la colpa. Diceva che l'anello era diventato ‘un enorme peso’ e non faceva che preoccuparsene; ma non sospettò mai che la colpa di tutto ciò fosse da attribuirsi all'anello stesso. Si era però accorto che l'oggetto doveva essere ben custodito e sorvegliato; non aveva sempre le stesse dimensioni e lo stesso peso. Si rimpiccioliva e si espandeva in maniera curiosa, e a volte scivolava all'improvviso da un dito al quale poc'anzi andava stretto”.

“Sì, a questo proposito mi mise in guardia nella sua ultima lettera”, disse Frodo, “perciò l'ho sempre tenuto legato con la sua catenella”.

“Molto saggio da parte tua”, disse Gandalf. “Ma il mistero della sua lunga vita Bilbo non lo collegò mai con l'anello. Se ne attribuiva tutto il merito e ne era molto orgoglioso. Ciò nonostante si rendeva conto che stava diventando irrequieto e come nauseato. ‘Magro e teso’, diceva: segno che l'anello incominciava a esercitare il suo dominio su di lui”.

“Da quanto tempo conosci tutto ciò?”, chiese nuovamente Frodo.

“Conosco? Io ho conosciuto molte cose che solo i Saggi conoscono. Ma se intendi dire da quando conosco qualcosa di *questo* anello, bene, ti dovrei rispondere che ancora non *conosco*. Ci sarebbe da fare un’ultima prova, ma non nutro ormai più alcun dubbio sulle mie congetture.

“Quando ebbi i miei primi sospetti?”, meditò, sondando la propria memoria. “Vediamo. Fu in quell’anno che il Bianco Consiglio cacciò via l’oscuro potere dal Bosco Atro, poco prima della Battaglia dei Cinque Eserciti: fu proprio allora che Bilbo trovò il suo anello. Un’ombra, un’ombra cadde allora sulla mia anima, benché non sapessi ancora quale fosse la causa del mio timore. Mi sono spesso chiesto come avesse fatto Gollum a procurarsi un Grande Anello (infatti non ebbi mai alcun dubbio sulla natura del suo ‘tesoro’). Poi Bilbo mi raccontò la sua curiosa storia, sostenendo di averlo ‘vinto’, ma non vi prestai mai fede. Quando infine riuscii a fargli confessare la verità, compresi subito che egli aveva mentito per scongiurare qualsiasi rivendicazione sull’anello che possedeva ‘di diritto’; molto simile alla storia di Gollum e del suo ‘regalo di compleanno’. Le menzogne erano troppo simili per il mio intuito. Era più che evidente che l’anello possedeva qualche infausto potere che agiva immediatamente sul proprietario. Quello fu per me il primo vero segno d’allarme, e mi resi conto che le cose non andavano per il giusto verso. Dissi ripetutamente a Bilbo che non era consigliabile adoperare certi anelli, ma lui si offendeva e spesso si arrabbiava. C’era ben poco che io potessi fare. Se glielo avessi tolto, sarebbe stato ancora peggio, senza contare che non ne avevo il diritto. Potevo soltanto osservare e aspettare. Forse avrei dovuto consultare Saruman il Bianco, ma era come se qualcosa me lo impedisse”.

“Chi è costui?”, domandò Frodo. “Non l’ho mai sentito nominare”.

“Forse no”, rispose Gandalf. “Gli Hobbit non hanno, anzi non avevano niente a fare con lui. Egli è grande fra i Saggi. È il gran maestro del mio ordine e capo del Consiglio. La sua scienza è profonda e vastissima, ma il suo orgoglio lo è altrettanto, e qualsiasi intromissione lo indispettisce. Lo studio degli anelli elfici, piccoli o grandi che siano, è di sua competenza. Ha compiuto indagini interminabili alla ricerca del segreto della loro origine e fattura; ma quando furono discussi gli Anelli durante una seduta del Consiglio, il poco che ci svelò della sua erudizione

parve in contrasto con i miei timori. E così i miei dubbi si assopirono, ma rimasi irrequieto: continuai a osservare e ad aspettare.

“Bilbo sembrava completamente normale. Gli anni passavano. Il tempo scorreva e non lasciava tracce su di lui. Pareva eternamente giovane. L'ombra oscurò di nuovo la mia anima e cercai di rassicurarmi dicendomi: ‘La sua famiglia è longeva da parte di madre. C'è ancora tempo; conviene aspettare’.

“E così feci; fino a quella notte in cui lasciai la casa. Fece e disse delle cose che mi riempiono il cuore di un timore che nemmeno le parole di Saruman seppero calmare. Sapevo finalmente che una potenza oscura e mortale era all'opera. Da allora ho dedicato i miei giorni alla ricerca della verità!”.

“Ma Bilbo non ne ha avuto un danno irreparabile, no?”, chiese Frodo ansiosamente. “Col tempo tornerà a essere normale, voglio dire: potrà riposare in pace?”.

“Si sentì subito meglio”, disse Gandalf. “Ma c'è una sola Potenza al mondo che sa tutto sugli Anelli e sui loro effetti; e a quanto mi consta, nessuna Potenza al mondo sa tutto sugli Hobbit. Tra i Saggi sono l'unico a interessarmi della tradizione hobbit: un campo estremamente oscuro, ma pieno di sorprese. Sono esseri dolci come il miele e resistenti come le radici di alberi secolari. Credo che alcuni di loro saprebbero resistere agli Anelli molto più a lungo di quanto non pensino i Saggi. Non credo sia il caso di preoccuparti per Bilbo.

“Certo, l'anello è stato in suo possesso per lunghi anni ed egli se ne servì, ragion per cui ci vorrà molto tempo prima che l'influsso sparisca, prima che egli possa rivederlo senza conseguenze nefaste, per esempio. Vedrai che poi vivrà felice per anni e anni, rimanendo com'era al momento in cui lo lasciai; il fatto che abbia rinunciato all'anello spontaneamente è molto importante. No, io non temevo più per il caro vecchio Bilbo, ora che aveva abbandonato quell'orribile arnese. È della tua sicurezza che mi sento terribilmente responsabile.

“Sin dalla partenza di Bilbo mi sono profondamente interessato a te, e a tutti questi deliziosi e assurdi Hobbit indifesi. Sarebbe un grande lutto per il mondo se l'Oscuro Potere dominasse la Contea; se tutti i vostri cari, allegri, folli Bolgeri, Soffiatromba, Boffin, Serracinta e altri, per non parlare dei ridicoli Baggins, fossero ridotti in schiavitù”.

Frodo rabbrividì. “Perché dovremmo esserlo?”, chiese. “E a che gli servirebbero questi schiavi?”.

“A dir la verità”, rispose Gandalf, “credo che abbia finora, dico *finora*, assolutamente ignorato l’esistenza del popolo hobbit. Dovreste ringraziare il cielo. Ma ormai non avete più certezza alcuna; egli non ha bisogno di voi (ha una quantità di servitori molto più utili), tuttavia non potrà più dimenticarvi. E certo sarebbe di gran lunga più soddisfatto sapendo gli Hobbit schiavi e miserabili anziché liberi e felici. Esiste anche un sentimento misto di malvagità e di desiderio di vendetta!”.

“Vendetta?”, esclamò Frodo. “E perché? Non vedo proprio cosa c’entri tutto ciò con Bilbo, con me e con il nostro anello”.

“C’entra e come!”, disse Gandalf. “Non sai ancora qual è il vero pericolo; ma presto lo conoscerai. Io stesso non ne ero ancora sicuro l’ultima volta che sono venuto qui da te, ma col tempo ho confermato le mie teorie: dammi un attimo l’anello”.

Frodo lo tirò fuori dalla tasca dei calzoni, dov’era attaccato a una catenella fissata alla cintura. Lo staccò e lo consegnò lentamente allo stregone. Era diventato all’improvviso terribilmente pesante, come se rifiutasse di essere toccato da Gandalf o come se Frodo stesso fosse riluttante a darlo.

Gandalf lo guardò alla luce. Sembrava fatto di oro puro e solido. “Ci vedi scritto nulla?”, chiese.

“No”, rispose Frodo. “Non c’è assolutamente niente. È del tutto liscio e non troverai né un graffio né un punto logoro”.

“Ebbene, osserva attentamente!”, e lo stregone lo lanciò all’improvviso nel mezzo dei tizzoni incandescenti del camino, con sommo stupore e rammarico di Frodo, che con un grido si slanciò per afferrare le molle; ma Gandalf lo trattenne.

“Fermo!”, ordinò con timbro severo, lanciando una rapida occhiata a Frodo da sotto le setolose sopracciglia.

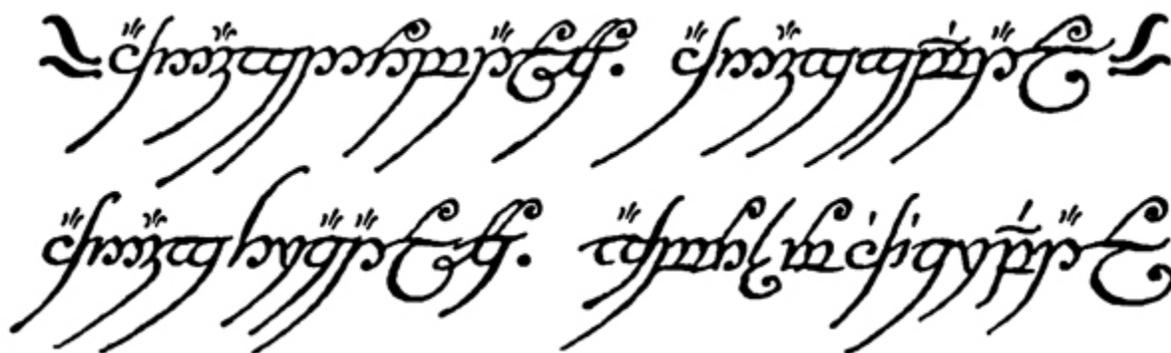
L’anello non subì alcuna apparente trasformazione. Dopo un po’ Gandalf si alzò, chiuse le imposte e tirò le tende. La stanza diventò scura e silenziosa, benché il rumore delle forbici di Sam, ora più vicino alle finestre, giungesse ancora attutito dal giardino. Per un attimo lo stregone rimase in piedi fissando il fuoco, quindi, dopo essersi chinato per

prendere l'anello con le molle e posarlo per terra davanti al camino, lo raccolse subito. Frodo lanciò un grido.

“È perfettamente freddo”, lo rassicurò Gandalf. “Prendilo”. Frodo tese una mano riluttante: l'anello sembrava più spesso e pesante che mai.

“Tienilo tra il pollice e l'indice e guardalo da vicino!”, disse Gandalf.

Frodo fece come diceva lo stregone, e vide delle linee finissime, più fini di quella della più esile penna d'oca, tutto intorno all'anello, sia all'interno che all'esterno: linee di fuoco che parevano formare le lettere di un flusso di parole. Brillavano estremamente luminose e incandescenti, eppur remote, come se scolpite in abissali profondità.



“Non riesco a leggere questa scrittura di fuoco”, confessò Frodo con voce malferma.

“No”, disse Gandalf, “ma io sì. Le lettere sono elfiche, scritte alla maniera arcaica, ma la lingua è quella di Mordor, che non voglio però pronunciare qui. Ti dirò semplicemente cosa vuol dire più o meno nella Lingua Corrente:

*Un Anello per domarli, Un Anello per trovarli,
Un Anello per ghermirli e nel buio incatenarli.*

“Sono solo due versi di un antichissimo poema della tradizione elfica:

*Tre Anelli ai Re degli Elfi sotto il cielo che risplende,
Sette ai Principi dei Nani nelle lor rocche di pietra,
Nove agli Uomini Mortali che la triste morte attende,
Uno per l'Oscuro Sire chiuso nella reggia tetra*

*Nella Terra di Mordor, dove l'Ombra nera scende.
Un Anello per domarli, Un Anello per trovarli,
Un Anello per ghermirli e nel buio incatenarli,
Nella Terra di Mordor, dove l'Ombra cupa scende.*

S'interruppe qualche secondo e poi disse con voce lenta e grave: "Questo è l'Anello Sovrano, quello che serve a dominarli tutti. È quell'Unico Anello che egli perse molto tempo fa, affievolendo di parecchio la propria potenza. Lo desidera più di qualsiasi altra cosa al mondo, ma *non* deve mai più riaverlo".

Frodo rimase muto e immobile. Il terrore, giganteggiante come una nuvola nera sorta da est per inghiottirlo, sembrava stringerlo in una morsa. "Quest'anello!", balbettò. "Ma com'è possibile che l'abbia io?".

"Ah!", esclamò Gandalf. "È una lunga storia. Risale ai primordi, su su fino agli Anni Neri, che solo i dotti e gli eruditi ricordano ancora. Se ti dovessi raccontare tutta la storia, saremmo ancora seduti qui quando l'inverno sarà succeduto alla primavera.

"Ma ieri sera ti ho parlato di Sauron il Grande, l'Oscuro Signore. Le voci che corrono sono vere: egli s'è messo di nuovo in movimento, abbandonando il suo forte nel Bosco Atro per ritornare ad abitare la vecchia fortezza nella Torre Oscura. È un nome che persino voi Hobbit avete sentito, come un'ombra ai confini delle vecchie storie. Sempre, dopo una disfatta e una tregua, l'Ombra si trasforma e s'ingigantisce nuovamente".

"Avrei tanto desiderato che tutto ciò non fosse accaduto ai miei giorni!", esclamò Frodo.

"Anch'io", annuì Gandalf, "come d'altronde tutti coloro che vivono questi avvenimenti. Ma non tocca a noi scegliere. Tutto ciò che possiamo decidere è come disporre del tempo che ci è dato. E ormai i giorni cominciano ad apparire neri e foschi. Il Nemico sta diventando rapidamente molto forte. I suoi piani sono lungi dall'essere maturi, credo, ma sono già a buon punto. Dovremo lottare con accanimento. Avremmo dovuto farlo anche senza questo terribile evento. Al Nemico manca ancora una cosa che gli possa dare la forza e la scienza necessarie a

demolire ogni resistenza, distruggere le ultime difese e far piombare tutte le terre in una seconda oscurità: gli manca un Anello, l'Unico.

“I Tre più belli sono stati nascosti dai Re degli Elfi e la sua mano non li ha mai sfiorati né macchiati. Dei Sette toccati ai Re dei Nani, tre li ha ripresi e gli altri sono stati annientati dai Draghi. I Nove che diede agli Uomini Mortali, grandi e orgogliosi, servirono a irretirli. Tanto tempo fa caddero sotto il dominio di quell'Unico Anello diventandone gli Spettri, ombre sotto la sua grande Ombra, i suoi servitori più terribili. Tanto tempo fa, ormai. Quanti anni sono passati dal giorno in cui i Nove si allontanarono! Eppure, chissà? Mentre l'Ombra torna a ingigantirsi potrebbero tornare. Ma ora basta! Non bisogna parlare di queste cose nemmeno di mattina in Contea.

“Questo è il punto: i Nove se li è riuniti attorno, come anche i Sette che non sono stati distrutti. I Tre sono ancora nascosti, ma ciò non lo preoccupa più. Vuole solo quell'Unico, quello che fece lui stesso, che gli appartiene. Gli aveva trasfuso gran parte del suo potere, affinché potesse dominare tutti gli altri. Se lo recupera, potrà di nuovo comandarli tutti, ovunque essi siano, anche i Tre nascosti; tutto ciò che è stato compiuto con essi sarà messo a nudo, ed egli sarà più forte che mai.

“E questo è il terribile evento, Frodo. Egli pensava che quell'Unico fosse stato annientato, che gli Elfi l'avessero distrutto, come infatti avrebbe dovuto essere. Ma ora sa che *non* è distrutto, che è stato trovato: e lo sta disperatamente cercando e non riesce a pensare ad altro. È la sua grande speranza e il nostro angoscioso terrore”.

“Ma perché non è stato annientato?”, gridò Frodo. “E come ha fatto il Nemico a perderlo, se era così forte e se ci teneva talmente al suo tesoro?”. Strinse forte l'Anello che teneva in mano, come se vedesse già protesi, minacciosi davanti a lui, degli oscuri artigli.

“Gli fu tolto”, rispose Gandalf. “Molto tempo fa la forza degli Elfi era più potente di adesso, e ancora non tutti gli Uomini erano ridotti in schiavitù. Gli Uomini dell'Ovesturia accorsero ad aiutarli. È un capitolo di storia arcaica che è forse opportuno ricordare; anche allora c'era panico e dolore, e l'oscurità si infittiva, ma le gesta di valore e le grandi imprese non furono del tutto vane. Forse un giorno ti racconterò l'intera storia, o te la farai raccontare da qualcuno che la conosce ancor meglio di me.

“Ma per il momento, poiché ciò che ti interessa e ti serve di più è di sapere com'è che l'Anello è caduto nelle tue mani, mi limiterò a raccontarti questa parte della storia, che è già piuttosto lunga. Furono Gilgalad, il Re elfico, ed Elendil dell'Ovesturia a sconfiggere Sauron, pagando con la propria vita quella eroica impresa; fu così che Isildur, figlio di Elendil, si impadronì dell'Anello tagliando a Sauron il dito che lo portava. Lo spirito dell'Oscuro Signore, completamente sopraffatto, fuggì via e rimase nascosto per lunghi anni, fin quando la sua ombra riprese nuovamente forma nel Bosco Atrato.

“Ma l'Anello fu perduto: cadde nel Gran Fiume, Anduin, e sparì. Mentre Isildur procedeva verso nord, costeggiando la sponda orientale del Fiume, gli Orchi, che gli avevano teso un agguato vicino ai Campi Iridati, trucidarono quasi tutta la sua gente. Isildur riuscì a tuffarsi in acqua, e mentre nuotava l'Anello gli scivolò dal dito e lui tornò a essere visibile: gli Orchi lo scorsero subito e lo uccisero con le frecce”.

Gandalf s'interruppe un istante. “E lì, negli stagni profondi in mezzo ai Campi Iridati”, proseguì, “l'Anello uscì dalla leggenda e nessuno ne seppe più niente; ma anche questi fatti che ti ho narrato sono ignorati pressoché da tutti, e persino il Consiglio dei Saggi non riuscì a scoprire altro. Ma credo d'aver finalmente penetrato il mistero e di poter continuare la storia.

“Molto tempo dopo, ma sempre tanti e tanti anni fa, viveva lungo le sponde del Gran Fiume, all'estremità delle Terre Selvagge, un piccolo popolo abile e ingegnoso. Penso che dovesse essere di razza hobbit e affine agli avi degli Sturoi, poiché amava molto il Fiume, vi nuotava spesso e lo percorreva con piccole imbarcazioni di canna. Vi era tra questa gente una famiglia che godeva di grande stima e reputazione, essendo più numerosa e benestante delle altre, a capo della quale stava una progenitrice severa, saggia ed esperta nelle antiche tradizioni del suo popolo. La persona più curiosa e intrigante della famiglia si chiamava Sméagol. S'interessava di radici e di origini; si tuffava negli stagni profondi, scavava sotto gli alberi e le altre piante, forava gallerie nelle montagnole. Non guardava più le sommità dei monti e delle colline, le

foglie sugli alberi o i fiori arrampicati su pei muri: la sua testa e i suoi occhi erano rivolti verso il basso.

“Aveva un amico di nome Déagol che gli rassomigliava, pur essendo più acuto di vista, ma meno forte e veloce. Un giorno presero una barca e scesero fino ai Campi Iridati, dove fiorivano gli iris e le canne. Arrivati lì, Sméagol scese e si mise a gironzolare lungo le rive, mentre Déagol rimase sull'imbarcazione a pescare. All'improvviso, un grosso pesce abboccò e, prima di poter reagire, Déagol si sentì trascinare fuori dalla barca giù nel fondo. Lì gli parve di vedere qualcosa che luccicava sul fondale e, abbandonando la lenza e trattenendo il fiato, l'afferrò.

“Tornato in superficie mezzo soffocato, con alghe nei capelli e un pugno di melma in mano, nuotò fino alla riva e, meraviglia!, quando sciolse il fango, vide un bell'anello d'oro brillare sul suo palmo e scintillare al sole: gli si riempì il cuore di gioia. Ma Sméagol l'aveva osservato da dietro un albero e, mentre Déagol gongolava felice per il suo anello, gli si avvicinò silenziosamente.

“‘Dammi quel che hai in mano, Déagol, amore caro’, disse Sméagol da dietro le spalle dell'amico.

“‘Perché?’, chiese Déagol.

“‘Perché è il mio compleanno, amore caro, e io voglio quell'anello’, rispose Sméagol.

“‘Non m'importa’, disse Déagol. ‘Ti ho già fatto un regalo per la tua festa, e ho speso più di quanto potessi. Questo l'ho trovato io e lo terrò io’.

“‘Oh! Veramente, amore caro?’, disse Sméagol, e afferrò la gola di Déagol strangolandolo: l'oro sembrava così lucido e bello! Si mise al dito l'anello.

“Nessuno seppe mai cos'era successo a Déagol; era stato assassinato lontano da casa e il suo cadavere giaceva abilmente nascosto. Sméagol tornò solo. Scoprì che in famiglia nessuno lo vedeva quando portava al dito l'anello. Era molto compiaciuto della sua scoperta che teneva accuratamente segreta; se ne serviva per penetrare segreti che l'incuriosivano e sfruttava in modo perverso e malvagio le notizie che apprendeva. Diventò attento a tutte le occasioni adatte alla sua cattiveria. L'anello gli aveva conferito un potere proporzionato alla sua statura. Non c'è da meravigliarsi se tutti incominciarono a odiarlo e se parenti e amici

lo fuggivano (quando era visibile). Lo prendevano a calci e lui mordeva loro i piedi. Si mise a rubare e prese l'abitudine di borbottare da solo e di gorgogliare con la gola. Fu così che lo soprannominarono *Gollum*, maledicendolo e cacciandolo via; sua nonna, desiderando vivere in pace, lo espulse dalla famiglia e gli ordinò di non mettere mai più piede nella sua caverna.

“Egli vagò solitario, versando qualche lacrima sulla cattiveria del mondo, e risalì il Fiume, giungendo così a un torrente che scorreva giù dalle montagne, del quale seguì il corso. Afferrava i pesci nelle profondità dei flutti con dita invisibili e li mangiava crudi. Un giorno di gran caldo, mentre si chinava sull'acqua per rinfrescarsi, sentì qualcosa bruciargli la nuca e fu abbagliato da una luce fortissima che si rifrangeva sul ruscello affliggendo i suoi occhi bagnati. Si domandò cosa fosse, poiché si era dimenticato dell'esistenza del Sole. Allora, per l'ultima volta, volse la testa verso l'alto e mostrò i pugni.

“Ma abbassando lo sguardo vide in lontananza le cime delle Montagne Nebbiose, dalle quali nasceva il torrente. Un pensiero gli balenò improvviso alla mente: ‘Sotto quelle montagne sì che farà fresco! Lì, all'ombra e al buio, il Sole non potrebbe più guardarmi. Le radici di quelle montagne devono essere veramente profonde e chissà quanti segreti vi sono sepolti, che mai nessuno ha scoperto e svelato’.

“Ed allora partì di notte per le alture, dove trovò una piccola caverna dalla quale erompeva il torrente oscuro. Strisciò viscido e lento come un baco fin nel cuore del monte, sparendo dalla faccia della terra. L'Anello lo seguì nelle ombre e colui che lo aveva forgiato non ne seppe mai niente, nemmeno quando il suo potere riprese a crescere e a rinforzarsi”.

“Gollum!”, esclamò Frodo. “Gollum? Vuoi dire che quello era lo stesso orribile mostro incontrato da Bilbo? Quale orrore!”.

“Trovo che sia una vicenda molto triste”, disse Gandalf, “e sarebbe potuta capitare a molti altri, anche a certi Hobbit di mia conoscenza”.

“Non posso credere che Gollum fosse imparentato con gli Hobbit, nemmeno lontanamente!”, disse Frodo con ardore. “Che pensiero orrendo!”.

“Eppure è verissimo”, replicò Gandalf. “In ogni modo, ne so molto più io sulle origini del vostro popolo che tutti gli Hobbit messi insieme. E devi riconoscere che la storia stessa di Bilbo suggerisce la parentela. Avevano un’infinità di cose in comune nel modo di pensare e di ricordare: si capivano straordinariamente bene, molto meglio che non uno Hobbit con un Nano, per esempio, o con un Orco, o persino con un Elfo. Pensa a tutti gli enigmi che ambedue conoscevano: mi sembra molto significativo”.

“Sì”, disse Frodo, “ma anche altri popoli, oltre gli Hobbit, pongono enigmi che sono talvolta molto simili. Gli Hobbit non barano, e Gollum non aveva altro proposito che quello di barare: non faceva che cercare disperatamente di distrarre Bilbo, e sono convinto che il suo animo malvagio godeva a dare inizio a un gioco che, se avesse vinto, gli avrebbe procurato una facile vittima e che, nel caso contrario, lo avrebbe lasciato senza danni”.

“Purtroppo hai ragione”, annuì Gandalf. “Ma c’era anche qualcos’altro che tu non riesci bene a capire. Gollum non era completamente distrutto: aveva dimostrato di essere molto più robusto di quanto noi Saggi avremmo pensato..., proprio come uno Hobbit. Un piccolo angolo della sua mente rimaneva ancora intatto, e quel giorno una luce lo attraversò, come una fessura nel buio: luce del passato. Provò che era piacevole sentire nuovamente una voce gentile, che faceva rivivere in lui il ricordo del vento, degli alberi, del sole sull’erba, e di altre meraviglie dimenticate.

“Ma tutto ciò, naturalmente, non avrebbe che inviperito la parte malvagia della sua anima, a meno che non fosse riuscito a dominarla infine e a guarirla dall’insania”. Gandalf sospirò. “Ahimè! Ho ben poca speranza che vi riesca. Tuttavia non è un caso disperato, nonostante abbia posseduto l’Anello talmente a lungo da non ricordarsi quasi più di quando se ne è appropriato. Da parecchio tempo ormai lo portava poco: nel buio del suo antro di rado ne aveva bisogno. Certo non si è ‘sbiadito’: pur essendo magro è ancora tenace. Ma l’Anello gli rodeva lo spirito e il tormento era diventato insopportabile.

“Aveva scoperto che tutti i ‘grandi segreti’ sepolti sotto le montagne non erano altro che vuota notte. Non c’era niente più da trovare, niente più che valesse la pena fare, soltanto furtivi pasti malvagi e ricordi

sdegnati. Era un povero diavolo miserabile: odiava l'oscurità e odiava ancor più la luce, odiava qualsiasi cosa e innanzitutto l'Anello”.

“Come sarebbe a dire?”, interruppe Frodo. “L'Anello non era il suo tesoro e l'unica cosa al mondo alla quale tenesse? Se lo odiava, perché non se ne è liberato, perché non è partito lasciandolo lì?”.

“Dopo tutto quel che ti ho raccontato, ormai dovresti incominciare a capire, Frodo”, disse Gandalf. “Lui lo odiava e amava, così come odiava e amava se stesso. Non poteva liberarsene: non aveva più alcuna forza di volontà.

“Un Anello del Potere vive la propria vita: può benissimo scivolare a tradimento, ma il suo custode non lo abbandonerà mai. Al massimo potrà considerare l'idea di affidarlo alle cure di qualcun altro, e ciò durante una fase iniziale, quando la presa è ancora molto leggera. Ma non mi risulta che nessun altro nella storia, oltre Bilbo, abbia effettivamente compiuto la rinuncia. Anche Bilbo, da solo, senza il mio aiuto, non ce l'avrebbe mai fatta, e in ogni caso non sarebbe stato capace di abbandonarlo o buttarlo via. Non era Gollum, Frodo, a prendere le decisioni: era l'Anello. Fu l'Anello stesso ad *andarsene*”.

“Come, proprio in tempo giusto per incontrare Bilbo?!” esclamò Frodo. “Non pensi che un Orco sarebbe stato più adatto?”.

“Non è assolutamente il caso di scherzare”, disse Gandalf; “e soprattutto nella tua posizione. Fu l'evento più straordinario in tutta la storia dell'Anello fino ai giorni nostri: l'arrivo di Bilbo in quel preciso minuto, il fatto che vi posasse la mano sopra, ciecamente, nel buio.

“C'era più di una potenza in gioco, Frodo. L'Anello stava cercando di tornare dal proprio padrone. Era scivolato di mano a Isildur e l'aveva tradito; poi, quando ne ebbe l'occasione, afferrò il povero Déagol che fu assassinato; e, dopo di lui, Gollum, che aveva pressoché divorato e consumato. L'Anello non aveva ormai più bisogno di questo piccolo essere ignobile e meschino, e se fosse rimasto ancora con lui, non avrebbe mai più abbandonato quello stagno profondo. Così, ora che il suo padrone si era svegliato, invadendo con il suo pensiero oscuro le enormi contrade che circondavano il Bosco Atro, esso abbandonò Gollum, e capitò in mano della persona più incredibile: Bilbo della Contea!

“Dietro a questo incidente vi era un'altra forza in gioco, che il creatore dell'Anello non avrebbe mai sospettata. È difficile da spiegarsi, e non

saprei essere più chiaro ed esplicito: Bilbo era *destinato* a trovare l'Anello, e *non* il suo creatore. In questo caso, anche tu eri *destinato* ad averlo, il che può essere un pensiero incoraggiante”.

“Non lo è affatto”, disse Frodo; “benché non sia certo di averti capito bene. Ma come hai fatto a scoprire tutte queste cose sull'Anello e su Gollum? Sei certo di ciò che dici, o stai ancora congetturando?”.

Gandalf guardò Frodo, e i suoi occhi brillarono. “Molte cose già le sapevo e il resto l'ho appreso a poco a poco. Ma non starò a farti un racconto delle mie ricerche. La storia di Elendil e Isildur e dell'Unico Anello, tutti i Saggi la conoscono. Basta la sola scritta di fuoco per dimostrare che il tuo è l'Unico Anello, senza bisogno di andare a cercare altre prove”.

“E questo quando l'hai scoperto?”, interlocuì Frodo.

“Soltanto pochi minuti fa in questa stanza, naturalmente”, rispose lo stregone con prontezza. “Ma me l'aspettavo. Sono tornato dai miei lunghi viaggi bui e dall'interminabile ricerca proprio per quest'ultima verifica. Era la prova finale e ora tutto è chiaro! Trovare quale fosse la parte di Gollum in questa storia e inserirla nel resto della vicenda è stato un compito piuttosto arduo. Ho incominciato col congetturare alcune cose, ma ora non sto più indovinando. So tutto: ho visto Gollum”.

“L'hai visto?”, esclamò Frodo strabiliato.

“Certo. Era naturalmente la prima cosa da farsi, se possibile. Vi provai tanto tempo fa, e finalmente vi sono riuscito”.

“Allora mi sai dire cosa accadde dopo che Bilbo fu scappato con l'Anello?”.

“Questo non lo so esattamente. Quel che ti ho raccontato era ciò che Gollum era disposto a confessare, non nel modo in cui te l'ho narrato io, beninteso, poiché egli è un bugiardo e ogni sua parola deve essere soppesata. Per esempio, continuò imperterrito a chiamare l'Anello il suo ‘regalo di compleanno’. Sosteneva che glielo aveva dato sua nonna, che possedeva un'infinità di begli oggetti di quel genere. Una storia ridicola. Non metto in dubbio il fatto che la vecchia progenitrice fosse il capofamiglia, un grande personaggio a modo suo, ma sostenere che possedesse vari Anelli elfici era la cosa più assurda che si potesse inventare. E quanto alla storia del regalo, non ci vuol molto a capire che era una menzogna. Ma una menzogna con un pizzico di verità.

“L’assassinio di Déagol ossessionava Gollum ed egli si era creato una specie di alibi che ripeteva instancabilmente al suo ‘tesoro’, mentre rodeva ossa nell’oscurità, tanto che alla fine anche lui ne era quasi convinto. Era effettivamente il suo compleanno. Déagol era tenuto a dargli l’Anello. Era spuntato così all’improvviso per essere affidato a lui. Era il suo regalo di compleanno. E così via di seguito.

“Lo sopportai quanto più mi fu possibile, ma la verità era disperatamente importante, e alla fine fui costretto a essere duro. Misi in lui la paura del fuoco, e gli cavai fuori lentamente, a brano a brano, l’intera storia, frammista a piagnucolii e recriminazioni. Era convinto che io lo prendessi in giro e lo sfruttassi. Ma quando ebbe finito di raccontarmi la sua storia, si fermò al gioco degli enigmi e alla seguente fuga di Bilbo, e si rifiutò di proseguire. Fece solo qualche oscura allusione. Aveva terrore di qualcos’altro, oltre che di me. Borbottava minaccioso che si sarebbe ripreso ciò che gli apparteneva; avrebbe fatto vedere lui alla gente come reagiva contro chi l’aveva preso a calci e costretto a finire in una caverna, e infine *derubato*. Gollum aveva ora dei buoni amici, affezionati e molto molto forti. Essi l’avrebbero aiutato e gliel’avrebbero fatta pagare ai Baggins! Questo pensiero lo ossessionava. Odiava Bilbo e lo malediceva: inoltre sapeva anche da dove veniva”.

“Come aveva fatto a scoprirlo?”, chiese Frodo.

“Bilbo fu talmente sciocco da dire a Gollum come si chiamava. Una volta avuta quell’informazione, era facile per Gollum scoprire di che paese era, se fosse uscito dal suo antro. E infatti ne uscì. Il desiderio dell’Anello fu più forte della paura degli Orchi, e persino del suo odio per la luce. Dopo un anno o due lasciò le montagne. Capisci, benché egli fosse ancora vincolato all’Anello da una passione morbosa, non ne era più divorato; incominciò a rivivere. Si sentiva vecchio, terribilmente vecchio, ma meno timido, e aveva una fame spaventosa.

“La luce, quella del Sole e della Luna, la odiava e la temeva ancora, e così sarà per sempre, credo. Ma era molto furbo: scoprì che poteva nascondersi dai raggi del Sole e dal chiaro di Luna, e farsi strada, silenzioso e veloce nel più cupo della notte coi suoi occhi pallidi e freddi, e afferrare piccoli esseri impauriti o incauti. La nuova aria e il cibo fresco lo rinvigorirono e incoraggiarono. Giunse, com’era da aspettarsi, fino al Bosco Atro”.

“È lì che l’hai trovato?”, domandò Frodo.

“Sì, lo vidi lì, ma prima se ne era andato lontano, errando alla ricerca di Bilbo. Era difficile apprendere da lui qualcosa di nuovo, poiché le sue frasi erano costantemente interrotte da minacce e maledizioni. *‘Che aveva quello nelle sue tasche?’*, diceva. *‘Non l’ho detto io, non l’ho detto, tesoro mio. Imbroglia, imbroglia. No, non era onesta la domanda. È stato lui, lui è stato a imbrogliare prima. Ha infranto le regole. Lo dovevamo schiacciare, strizzare, caro tesoro mio. Ma lo faremo, mio caro tesoro’*.

“Questo è un esempio della sua conversazione; non penso che tu voglia sentirne ancora. Ho penato giorni e giorni per capirlo. Dagli accenni frammentari alle imprecazioni ho potuto dedurre che i suoi viscidici piedi l’avevano condotto fino a Esgaroth e persino nelle vie della Valle, per ascoltare e curiosare ovunque. Ebbene, la notizia dei grandi eventi si sparse per tutte le Terre Selvagge e molti avevano sentito parlare di Bilbo e sapevano di dov’era. Non avevamo affatto tenuto segreto il nostro viaggio di ritorno all’Ovest, a casa sua. Le orecchie aguzze di Gollum appresero presto e facilmente ciò che volevano sapere”.

“E allora perché non proseguì nella sua ricerca di Bilbo?”, chiese Frodo. “Perché non è venuto fin qui nella Contea?”.

“Ah!”, rispose Gandalf, “ecco il punto. Credo che Gollum tentasse di giungere fino al paese di Bilbo. Egli partì per il suo viaggio e arrivò a Ovest fino al Grande Fiume. Ma lì deviò. Non perché fu spaventato dalla distanza. No, ci dovette essere qualcos’altro a trascinarlo via, o perlomeno questo è ciò che pensano i miei amici che l’hanno inseguito per conto mio.

“Gli Elfi dei Boschi furono i primi a pedinarlo: un compito facile per loro, poiché la sua traccia era ancora fresca. Egli li condusse attraverso il Bosco Atro e poi nuovamente indietro; ma non riuscirono mai a raggiungerlo e catturarlo. Il Bosco non rumoreggiava che di lui, giravano storie spaventose persino tra le bestie e gli uccelli. I Boscaioli dicevano che un nuovo terrore sgomentava le popolazioni, un fantasma assetato di sangue. Si arrampicava sugli alberi per strappare i nidi, si inoltrava nelle caverne per rapire i piccoli, sgusciava dalle finestre alla ricerca di neonati in culla.

“Ma al limite occidentale del Bosco Atro la traccia deviava. Vagò giù verso sud, uscendo dal campo di investigazione degli Elfi dei Boschi, e poi si perse. Fu allora che commisi un grande errore. Sì, Frodo, e non il

primo, benché tema proprio che sia il peggiore e il più grave. Lasciai la cosa a metà; lasciai fuggire Gollum, perché avevo ben altro da pensare allora, e nutrivo ancora fiducia nella scienza di Saruman.

“Tutto ciò accadde molti anni fa. Numerose, interminabili giornate oscure e pericolose mi hanno fatto pagare da allora il mio sbaglio. La traccia era fredda quando ripresi l’inseguimento, ossia dopo che Bilbo fu partito da Casa Baggins. E la mia ricerca sarebbe stata vana se non avessi avuto l’appoggio di un amico: Aragorn, il più gran viaggiatore e cacciatore del mondo attuale. Cacciammo Gollum insieme per l’intera lunghezza delle Terre Selvagge, senza speranza e senza successo. Ma infine, quando mi ero dato per vinto ed ero sul punto di decidermi a cercarlo in altre direzioni, Gollum fu trovato. Il mio amico, scampato a grandi pericoli, tornò trascinandosi quell’essere miserevole.

“Gollum si rifiutò di dire ciò che aveva fatto. Piangeva ininterrottamente accusandoci di essere crudeli, mentre molti singhiozzi e molti *gollum* gli stringevano la gola. E quando lo incalzavamo di domande, si lamentava, comportandosi servilmente, sfregandosi le lunghe mani, leccandosi le dita come se gli dolessero, o se si rammentasse di qualche atroce tortura. Ma temo che non vi siano dubbi possibili: era avanzato, viscido e lento, passo per passo, un miglio dopo l’altro, fino a sud, giungendo finalmente alla Terra di Mordor”.

Nella stanza cadde un silenzio pesante e penoso. Frodo sentiva i battiti del proprio cuore. Anche fuori tutto pareva immobile. Adesso persino le forbici di Sam tacevano.

“Sì, a Mordor”, disse Gandalf. “Ahimè, Mordor attira tutto ciò che di cattivo c’è al mondo, e l’Oscuro Potere tendeva con tutta la sua diabolica forza a riunire lì tutti i malvagi. L’Anello del Nemico aveva lasciato un segno profondo su Gollum, il quale non poté resistere al richiamo. Le genti di tutte le terre sussurravano di quella nuova Ombra nel Sud, che odiava l’Occidente. Ecco i suoi ‘nuovi, cari amici’, essi sì che l’avrebbero aiutato a vendicarsi!

“Povero diavolo! Avrebbe appreso molto in quel paese, troppo per non esserne sconvolto. E poi un bel giorno, mentre stava curiosando in agguato, fu preso prigioniero e sottoposto a un interrogatorio. E così

l'intera faccenda venne alla luce. Quando i miei amici lo trovarono aveva trascorso laggiù parecchio tempo, e stava per lasciare quella contrada con qualche intento perfido e malvagio. Ma ciò conta ben poco ormai. Il danno maggiore era stato fatto.

“Sì, ahimè! Per suo tramite il Nemico ha saputo che l'Unico Anello è stato ritrovato. Egli sa dove cadde Isildur. Sa anche esattamente dove Gollum trovò il suo ‘tesoro’. Sa che è uno dei Grandi Anelli, poiché dà la longevità. Sa che non è uno dei Tre, dal momento che non sono mai stati smarriti, e che non sopportano la malvagità. Sa che questo non è uno dei Sette o uno dei Nove, giacché quelli sono tutti sotto il suo controllo. Sa che questo è l'Unico, e credo che finalmente abbia anche sentito parlare degli *Hobbit* e della *Contea*.”

“La Contea: forse la sta cercando ora, se non ha già scoperto dove si trova. Mio caro Frodo, temo proprio che egli possa pensare che il nome *Baggins*, a lungo inosservato, sia diventato di colpo importantissimo”.

“Ma è una cosa atroce!”, gridò Frodo. “Molto, ma molto peggio delle peggiori conclusioni che avevo tratto dalle tue allusioni e dai tuoi ammonimenti. O Gandalf, il più caro e sincero tra i miei amici, che devo fare? Che peccato che Bilbo non abbia trafitto con la sua spada quella vile e ignobile creatura quando ne ebbe l'occasione!”.

“Peccato? Ma fu la Pietà a fermargli la mano. Pietà e Misericordia: egli non volle colpire senza necessità. E fu ben ricompensato di questo suo gesto, Frodo. Stai pur certo che se è stato grandemente risparmiato dal male, riuscendo infine a scappare e a trarsi in salvo, è proprio perché all'inizio del suo possesso dell'Anello vi era stato un atto di Pietà”.

“Mi dispiace”, disse Frodo; “ma sono terrorizzato e non ho alcuna pietà per Gollum”.

“Non l'hai visto”, interloquì Gandalf.

“No, e non ne ho alcuna intenzione”, disse Frodo. “Non riesco a capirti; vuoi dire che tu e gli Elfi l'avete lasciato continuare a vivere impunito, dopo tutti i suoi atroci crimini? Al punto in cui è arrivato è certo malvagio e maligno come un Orco, e bisogna considerarlo un nemico. Merita la morte”.

“Se la merita! E come! Molti tra i vivi meritano la morte. E parecchi che sono morti avrebbero meritato la vita. Sei forse tu in grado di dargliela? E allora non essere troppo generoso nel distribuire la morte nei

tuoi giudizi: sappi che nemmeno i più saggi possono vedere tutte le conseguenze. Ho poca speranza che Gollum riesca a essere curato e a guarire prima di morire. Ma c'è una possibilità. Egli è legato al destino dell'Anello. Il cuore mi dice che prima della fine di questa storia l'aspetta un'ultima parte da recitare, malvagia o benigna che sia; e quando l'ora giungerà, la pietà di Bilbo potrebbe cambiare il corso di molti destini, e soprattutto del tuo. Comunque, noi non l'abbiamo ucciso: è molto vecchio e misero. Gli Elfi Silvani lo tengono in prigione, ma lo trattano con tutta la dolcezza del loro cuore saggio e buono”.

“Ma anche se Bilbo ha fatto bene a non uccidere Gollum, è stato un grande errore tenersi l'Anello; se almeno l'avesse lasciato lì!”, disse Frodo. “Non so che cosa darei per tornare indietro, far sì che non l'avesse mai trovato, e che non fosse poi venuto in mio possesso! Perché mi hai permesso di tenerlo? Perché non mi hai costretto a gettarlo via o a distruggerlo?”.

“Permetterti? Costringerti?”, disse lo stregone. “Ma non hai ascoltato le mie parole? Non pensi a ciò che stai dicendo. Quanto poi a gettarlo via, sarebbe stato un evidente errore. Questi sono Anelli che si fanno ritrovare. In cattive mani avrebbe potuto causare grandi danni. Peggio di tutto, sarebbe potuto cadere nelle mani del Nemico. Anzi, sono sicuro che sarebbe successo proprio così; questo infatti è l'Unico, e tutta la potenza del Nemico è concentrata su di esso, per riuscire a trovarlo oppure a trarlo a sé.

“Devo riconoscere, caro Frodo, che la tua era una posizione pericolosa; e ciò mi ha tenuto inquieto e preoccupato per lunghi anni. Ma la posta in gioco era tale che dovevamo correre qualche rischio, benché anche durante quei nove anni che passai lontano dalla Contea, tu e la tua terra siate stati ininterrottamente custoditi e protetti da uno sguardo vigile. Pensavo che, se tu non l'adoperavi, l'Anello non poteva avere su di te un effetto duraturo o permanente; certo nessun effetto profondamente maligno e nemmeno, in ogni caso, irrimediabile. Tra l'altro, devi tener presente che nove anni fa, quando ti vidi per l'ultima volta, non ero propriamente sicuro delle mie ipotesi”.

“Ma perché non distruggerlo? Dici che lo si sarebbe dovuto fare già da molto tempo: perché non farlo ora?”, gridò Frodo. “Se mi avessi avvertito o magari mandato un messaggio, me ne sarei certo disfatto”.

“Veramente? E in che modo? Ci hai mai provato?”.

“No, ma suppongo si possa martellare o fondere”.

“Benissimo, allora provaci!”, disse Gandalf. “Provaci subito!”.

Frodo tolse nuovamente di tasca l’Anello e lo guardò. Adesso era liscio e uniforme, senza alcun segno o indizio apparente. L’oro sembrava molto bello e puro, e Frodo ammirò la ricchezza e lo splendore del colore, la perfezione della forma. Era un oggetto straordinario e di altissimo pregio. Prima di averlo in mano, la sua intenzione era di scaraventarlo lontano, nella parte più infocata del camino. Ma ora si accorgeva che non era cosa facile, che avrebbe avuto bisogno di un grandissimo sforzo di volontà. Soppesò l’Anello, esitante e imponendosi di pensare a tutto ciò che Gandalf gli aveva detto; poi riunì tutte le sue forze per lanciarlo lontano nel fuoco, ma scoprì di esserselo rimesso in tasca.

Gandalf rise sardonicamente. “Lo vedi? Si sta impadronendo di te, e anche tu, Frodo, già non riesci a sbarazzartene, e non hai più la volontà di distruggerlo. E io non ti potrei ‘costringere’, se non con la forza, cosa che sconvolgerebbe la tua mente. Ma quanto a rompere l’Anello, la forza è del tutto vana. Anche colpendolo con una mazza da fabbro, non lo scalfiresti nemmeno. Le tue mani e le mie mai lo potranno disgregare.

“Questo piccolo fuoco non fonderebbe certo nemmeno l’oro comune. L’Anello, nel bel mezzo di esso, non è stato minimamente danneggiato e non si è nemmeno riscaldato. Ma nessun fabbro e nessuna fucina in tutta la Contea sarebbero in grado di alterarlo. Nemmeno le fornaci e le incudini dei Nani vi riuscirebbero. È stato detto che il fuoco di drago può fondere e consumare gli Anelli del Potere, ma oggidì sulla terra non vi è un solo drago, il cui antico fuoco sia ancora vivo e intenso a tal punto da riuscirvi; e comunque non è mai esistito un drago, nemmeno Ancalagon il Nero, che potesse danneggiare l’Unico Anello, l’Anello Dominante, poiché era stato forgiato da Sauron in persona.

“C’è una sola strada: trovare la Voragine del Fato, negli abissi dell’Orodruin, la Montagna di Fuoco, e lanciarvi l’Anello, se desideri effettivamente distruggerlo e impedire per sempre al Nemico di impadronirsene”.

“Certo che desidero distruggerlo, e con tutte le mie forze!”, gridò Frodo. “O che perlomeno venga distrutto. Non sono affatto amante delle imprese perigliose. Cosa darei per non aver mai visto quest’Anello! Perché è toccato a me? Come mai sono stato scelto io?”.

“Queste sono domande senza risposta”, disse Gandalf. “Puoi credere che ciò non è dovuto ad alcun merito particolare o personale: non certo per via della forza o della sapienza, in ogni caso. Ma sei stato scelto tu, e hai dunque il dovere di adoperare tutta la forza, l’intelligenza e il coraggio di cui puoi disporre”.

“Ma posseggo talmente poco di tutto ciò! Tu sei saggio e potente, prendilo tu l’Anello!”.

“No!”, gridò Gandalf, saltando in piedi. “Con quel potere, il mio diventerebbe troppo grande e troppo terribile. E su di me l’Anello acquisterebbe un potere ancor più spaventoso e diabolico”. I suoi occhi lanciarono fiamme e il suo viso fu illuminato da un fuoco interno. “Non mi tentare! Non desidero eguagliare l’Oscuro Signore. Se il mio cuore lo desidera, è solo per pietà, pietà per i deboli, e bisogno di forza per compiere il bene. Ma non mi tentare! Non oso prenderlo, nemmeno per custodirlo senza adoperarlo. Il desiderio sarebbe troppo irresistibile per le mie forze. Ne avrei tanto bisogno: grandi pericoli mi attendono”.

Andò alla finestra e spalancò tende e imposte. La luce del sole inondò nuovamente la stanza. Sam passò per il sentiero nel giardino fischiando. “Ed ora”, disse lo stregone, voltandosi verso Frodo, “sta a te decidere; ma ti starò sempre accanto per aiutarti”. Gli posò la mano sulla spalla. “Ti aiuterò a sostenere questo peso, fin quando toccherà a te sopportarlo. Ma dobbiamo fare qualcosa, e subito: il Nemico sta per agire”.

Seguì un lungo silenzio. Gandalf tornò a sedersi e tirò qualche boccata dalla pipa, come smarrito nei pensieri. Gli occhi parevano chiusi, ma da sotto le palpebre osservava intensamente Frodo. Questi fissava rapito la brace incandescente nel camino, finché il suo campo visivo ne fu invaso, e sembrava che guardasse nel profondo abisso di pozzi infocati. Pensava alla leggendaria Voragine del Fato e al terrore della Montagna di Fuoco.

“Ebbene”, disse infine Gandalf. “A che stai pensando? Hai deciso il da farsi?”.

“No!”, rispose Frodo, ritornando improvvisamente dal buio alla realtà, e constatando con enorme sorpresa che non era buio, e che dalla finestra poteva vedere il giardino assolato. “Anzi, forse sì. Se ho ben capito ciò che mi hai detto, suppongo che io debba tenere l’Anello e custodirlo, almeno per il momento, noncurante di ciò che mi potrebbe capitare”.

“Qualsiasi diabolica e funesta cosa dovesse capitarti, giungerebbe molto molto lentamente, se riesci a tenerlo unicamente per quello scopo”, disse Gandalf.

“Lo spero”, disse Frodo; “ma spero che tu possa trovare presto un miglior guardiano. Tuttavia mi sembra di costituire un pericolo, un grande pericolo per tutti coloro che vivono intorno a me. Non posso conservare l’Anello e rimanere qui; dovrei lasciare Casa Baggins, lasciare la Contea, abbandonare tutto e partire”, sospirò. “Vorrei tanto salvare la Contea, se potessi farlo, benché sia stato spesso indotto a pensare che gli abitanti sono di una stupidità e di una noia incommensurabili, e che, data la situazione, un terremoto o una invasione di draghi sarebbero la cosa migliore. Ma ora non la penso più così. Sento che fin quando saprò che la mia Contea è sempre qui, comoda e sicura, girovagare ed errare sarà per me più facile, conscio che in una parte del mondo c’è un appoggio stabile e saldo che mi attende, anche se non vi dovessi più metter piede.

“Naturalmente, qualche volta ho già meditato di partirmene, ma come per una specie di vacanza, una serie di avventure simili a quelle di Bilbo o ancora più belle, con una conclusione pacifica e rassicurante. Ma ora si tratterebbe di esilio, di una fuga dal pericolo nel pericolo, trascinandolo appresso a me. E suppongo che dovrò partire solo, per compiere quest’impresa e salvare la Contea. Ma, come mi sento piccolo, sradicato e... disperato. Il Nemico è talmente forte e terribile!”.

Non confessò a Gandalf il violento desiderio che si era impadronito di lui mentre parlava: il desiderio di seguire Bilbo e la speranza di riuscire forse persino a rintracciarlo. Diventò così forte da vincere la paura: sarebbe corso fuori di lì con piacere, per poi percorrere rapido e veloce la strada, senza cappello, come aveva fatto Bilbo una mattina simile di tanti anni addietro.

“Mio caro Frodo!”, esclamò Gandalf. “Gli Hobbit sono veramente esseri stupefacenti, come ho sempre sostenuto. Puoi imparare tutto sui loro usi e costumi in un mese, e tuttavia dopo cento anni riescono a

meravigliarti e a stupirti. Non osavo aspettarmi una risposta simile, nemmeno da te. Ma Bilbo non sbagliò nella scelta del suo successore, pur non avendo la più vaga idea dell'importantissima parte che costui era destinato a sostenere... Purtroppo credo che tu abbia ragione. L'Anello non potrà rimanere nascosto nella Contea ancora a lungo; per il tuo bene e per quello del tuo popolo, dovrai partire lasciando la tua casa, e il cognome Baggins sarebbe tutt'altro che prudente portarlo fuori della Contea, o nelle Terre Selvagge. Ti darò ora un nome adatto al tuo viaggio. Dal momento della tua partenza ti chiamerai signor Sottocolle.

“Ma non credo sia indispensabile che tu vada solo; perlomeno se conosci qualcuno di cui ti puoi fidare, che sarebbe pronto a combattere al tuo fianco e che tu saresti disposto a trascinare in mezzo a pericoli ignoti. Ma se cerchi un compagno, sii estremamente cauto nella scelta! E stai attento a ciò che dici, anche agli amici più intimi. Il Nemico ha molte spie e molti modi di sentire”.

S'interruppe d'un tratto come per ascoltare. Frodo notò come tutto fosse calmo, in casa e fuori. Gandalf si avvicinò quatto quatto a un lato della finestra; quindi con un balzo saltò sul davanzale, allungando un braccio all'esterno e verso il basso. Si sentì uno squittio soffocato, seguito dal comparire della testa ricciuta di Sam Gamgee tirata per un orecchio.

“Bene, bene, bene! Cosa mi tocca vedere!”, esclamò Gandalf. “Sam Gamgee, no? Che diamine stavi facendo?”.

“Il cielo benedica vossignoria, signor Gandalf!”, disse Sam. “Assolutamente niente! Insomma stavo soltanto potando l'aiuola sotto la finestra, non so se mi spiego”. Raccolse le sue forbici e le mostrò come prova della sua buona fede.

“Non ti sei spiegato affatto”, ribatté Gandalf. “È già da un bel po' di tempo che non ti sento più trafficare con le forbici. Da quando stai origliando?”.

“Origliare? Signore, chiedo scusa, ma non capisco. Non vi sono origlieri in giardino, e non ve ne sono mai stati”, rispose Sam.

“Non fare lo scemo! Cos'hai sentito e perché ascoltavi?”. Gli occhi di Gandalf lampeggiavano e le sue sopracciglia sporgevano irte come setole.

“Padron Frodo, signore!”, gridò Sam tremante. “Ditegli di non farmi del male! Di non trasformarmi in qualche strana bestia! Il mio vecchio

padre morirebbe di crepacuore! Non avevo cattive intenzioni, signore, ve lo giuro!”.

“Non ti farà niente”, disse Frodo trattenendo con difficoltà una risata, pur essendo anch’egli stupito e alquanto perplesso. “Sa meglio di me che non hai cattive intenzioni. Ma ora rispondi immediatamente alle domande senza farti pregare!”.

“Ebbene, signore”, disse Sam balbettando leggermente, “ho sentito un sacco di cose su di un nemico e su degli anelli che non ho ben capito; e parlavano anche del signor Bilbo, di draghi e di montagne di fuoco, e di... di Elfi, signore. Ascoltavo perché non potevo farne a meno, non so se mi spiego. Il cielo mi perdoni, ma mi piace tanto questo genere di storie, e ci credo, anche se Ted mi prende in giro. Oh gli Elfi! Signore, cosa darei per vedere gli *Elfi*! Non potete portarmi con voi, signore, quando andate a trovare gli Elfi?”.

Gandalf scoppiò a ridere. “Vieni dentro!”, gridò, e con ambedue le braccia sollevò il povero Sam stupefatto, con tanto di forbici, potature e tutto il resto, e dopo averlo fatto passare dalla finestra lo depose in piedi davanti a sé. “Portarti a vedere gli Elfi, eh!”, disse, osservando Sam da vicino, con un abbozzo di sorriso sulle labbra. “Così sai anche che il signor Frodo sta per partire?”.

“Sì, signore. Ed è per questo che ho singhiozzato e voi mi avete sentito. Ho cercato di trattenermi, signore, ma non ce l’ho proprio fatta!”.

“Non ho altra scelta, Sam”, disse Frodo triste e accorato. Si era improvvisamente reso conto che abbandonare la Contea significava una separazione molto più dolorosa di un semplice addio alle sue piccole domestiche comodità di Casa Baggins. “Devo assolutamente partire. Ma se mi sei veramente affezionato”, e dicendo ciò guardò fisso Sam, “se mi vuoi veramente bene, sarai muto come una *tomba*. Altrimenti sai che ti succede? Se ti lasci scappare una sola parola di quel che hai sentito, mi auguro che Gandalf ti tramuti in un rospo macchiato e riempia il giardino di orribili serpi”.

Sam cadde in ginocchio tremante. “Alzati, Sam”, disse Gandalf. “Ho in mente una soluzione migliore. Qualcosa che ti terrà la bocca chiusa e t’insegnerà ad ascoltare i discorsi degli altri. Partirai col signor Frodo!”.

“Io, signore!”, gridò Sam, balzando in piedi come un cane invitato a fare una passeggiata. “Io vedere gli Elfi e tutto il resto! Meraviglioso!”.

esclamò entusiasta e scoppiò in lacrime.

CAPITOLO III
IN TRE SI È IN COMPAGNIA

“Dovrai andartene silenziosamente, e dovrai andartene presto”, disse Gandalf. Erano passate due o tre settimane e Frodo non accennava a incominciare i preparativi di partenza.

“Lo so, ma è un po’ difficile fare tutt’e due le cose”, obiettò. “Se sparisco come Bilbo, lo saprà tutta la Contea in quattro e quattr’otto”.

“Certo che non devi sparire!”, disse Gandalf. “Sarebbe una pessima trovata. Ho detto *presto* e non *immediatamente*. Se trovi un modo per svignartela di qui senza che tutti lo sappiano, vale la pena perdere un po’ di tempo. Ma non devi aspettare troppo a lungo”.

“Che te ne pare dell’autunno, all’incirca nel periodo del nostro compleanno?”, chiese Frodo. “Dovrei farcela a organizzare tutto per allora”.

A dire il vero, Frodo era estremamente riluttante a partire, ora che ne era giunto il momento. Casa Baggins pareva più incantevole e comoda che mai, e voleva godersi il più possibile la sua ultima estate nella Contea, assaporandone tutte le delizie. Una volta giunto l’autunno, sapeva che almeno una parte della sua anima sarebbe stata ben disposta al viaggio, come sempre in quella stagione. Segretamente aveva già deciso di partire il giorno del suo cinquantesimo compleanno, il centoventottesimo di Bilbo. Sembrava in qualche modo il giorno adatto per partire sulle sue tracce. Seguire Bilbo era la cosa che occupava maggiormente i suoi pensieri, e l’unica cosa che rendesse sopportabile l’idea della partenza. Pensava il meno possibile all’Anello, e in quali avventure esso l’avrebbe potuto

condurre. Ma non comunicò a Gandalf tutti i suoi pensieri. Era sempre difficile capire ciò che lo stregone indovinava.

Gandalf guardò Frodo sorridendo. “Benissimo”, disse, “credo che possa andare: ma non rinviare di un solo giorno. Sto diventando molto ansioso e inquieto. Nel frattempo, sii cauto, e non lasciarti sfuggire neanche una parola su dove andrai. E bada bene che Sam Gamgee non parli. Se fa qualcosa del genere, lo trasformo veramente in un rospo”.

“Quanto a *dove* andare”, disse Frodo, “sarebbe un po’ difficile tradirmi, poiché non ne ho la più pallida idea io stesso”.

“Non essere assurdo!”, disse Gandalf. “Non ti sto mica raccomandando di non lasciare il tuo indirizzo all’ufficio postale! Ma tu stai per abbandonare la Contea, e questo non si deve sapere fin quando non sarai già molto lontano. E devi andare, o perlomeno incamminarti, in una direzione precisa, Nord, Sud, Est oppure Ovest, che nessuno però deve conoscere”.

“Sono stato così sopraffatto dal pensiero di lasciare Casa Baggins, e di dire addio a tutte le cose alle quali tengo, che non ho mai pensato alla direzione”, disse Frodo. “In fin dei conti dove devo dirigermi? Come mi orienterò? Qual è lo scopo della mia ricerca? Bilbo era partito alla caccia di un tesoro, e ne era ritornato; io invece vado a perdere un tesoro, e senza ritorno possibile, a quanto capisco”.

“Ma non puoi capire molto”, disse Gandalf, “e nemmeno io. Forse il tuo compito sarà di trovare la Voragine del Fato, o forse toccherà ad altri avventurarsi in quei paraggi, non lo so. In ogni caso, non sei ancora pronto per quel lungo cammino”.

“Direi proprio di no!”, esclamò Frodo. “Ma nel frattempo che direzione devo prendere?”.

“Verso il pericolo, ma non con troppa premura, o avventatamente”, rispose lo stregone. “Se vuoi il mio parere, ti consiglierei di andare verso Gran Burrone. Non dovrebbe essere un viaggio troppo pericoloso, benché la Via sia meno facile da percorrere oggi che non in passato, e peggiori notevolmente coll’incalzare delle stagioni”.

“Gran Burrone!”, disse Frodo. “Molto bene; andrò a est, direzione Gran Burrone. Porterò Sam a vedere gli Elfi; ne sarà entusiasta”. Parlava senza dar peso alle parole; ma il suo cuore fu improvvisamente mosso dal

desiderio di vedere la casa di Elrond Mezzelfo, e di respirare l'aria di quella profonda valle dove ancora vivevano in pace molti Luminosi.

Una sera d'estate, una notizia stupefacente giunse all'*Edera* e al *Drago Verde*. I giganti e le altre meraviglie alle frontiere passarono in secondo piano, cedendo il posto a un fatto estremamente importante: il signor Frodo vendeva Casa Baggins, anzi l'aveva già venduta... ai Sackville-Baggins.

“Ed ha guadagnato anche una bella sommetta!”, dicevano gli uni. “Sotto costo!”, dicevano gli altri; “tanto più che l'acquirente è la signora Lobelia”. (Otto era morto qualche anno prima, alla matura ma insoddisfatta età di centodue anni.)

Ma il motivo per il quale il signor Frodo vendeva la sua splendida caverna fu ancora più discusso del prezzo. Alcuni sostenevano la tesi (appoggiati dagli accenni e dalle allusioni del signor Baggins in persona) che la fortuna di Frodo stava per esaurirsi. Avrebbe lasciato Hobbiville e sarebbe andato a vivere modestamente di rendita tra i suoi parenti Brandibuck, nella Terra di Buck.

“Il più lontano possibile dai Sackville-Baggins”, altri aggiungevano. Ma l'idea che si erano fatta della ricchezza incommensurabile dei Baggins di Casa Baggins era talmente radicata nella mente di tutti, che la maggior parte la trovò una soluzione del tutto inconcepibile, molto più incredibile di qualsiasi altra spiegazione dettata dal cervello o dalla immaginazione: i più pensavano a un oscuro complotto di Gandalf non ancora venuto alla luce. Infatti, benché cercasse di passare inosservato, e non uscire che di notte, era opinione che egli “si nascondeva su a Casa Baggins”. Come potesse un trasloco far parte di un suo nuovo programma di stregonerie, nessuno lo sapeva, ma un fatto era bell'e sicuro: Frodo Baggins tornava nella Terra di Buck.

“Sì, partirò in autunno”, diceva a tutti. “Merry Brandibuck mi sta cercando una piccola caverna accogliente tutta per me, o forse anche una casetta”.

Di fatto però aveva già scelto e comprato con l'aiuto di Merry una piccola casa a Crifosso, nella campagna oltre Buckburgo. A tutti, meno Sam, diceva che aveva intenzione di stabilirvisi definitivamente. La

decisione di dirigersi verso est gliene aveva suggerito l'idea, poiché la Terra di Buck costituiva il confine orientale della Contea; e avendo egli trascorso l'infanzia in quella regione, il fatto di volervi ritornare era un pretesto del tutto plausibile.

Gandalf rimase nella Contea per più di due mesi. Poi, una delle ultime sere di giugno, poco dopo la messa a punto del piano di Frodo, annunciò all'improvviso che l'indomani mattina sarebbe partito. "Soltanto per poco tempo, spero", disse. "Ma è bene fare una capatina al Sud, oltre i confini, per vedere che succede e raccogliere un po' di notizie, se possibile. Sono rimasto troppo inattivo".

Parlava disinvolto, ma a Frodo parve alquanto preoccupato. "È accaduto qualcosa?", domandò.

"No, non proprio, ma ho avuto sentore di una cosa che m'impensierisce e che voglio vedere da vicino. Se poi mi sembrasse necessaria una tua partenza immediata, tornerò subito o ti manderò almeno un messaggio. Nel frattempo attieniti al tuo piano; ma sii più cauto che mai, e soprattutto custodisci bene l'Anello. Lascia che te lo ripeta ancora: *non adoperarlo!*".

Partì all'alba. "Potrei tornare da un momento all'altro", disse. "Al più tardi sarò qui per la festa d'addio. Penso che dopo tutto potresti aver bisogno della mia compagnia lungo la Via".

Sulle prime Frodo fu piuttosto infastidito, e non cessava dal chiedersi cosa fosse giunto all'orecchio di Gandalf, ma poi la sua inquietudine si calmò; e con il bel tempo dimenticò i suoi guai. Raramente si era avuta nella Contea un'estate così splendida e luminosa, e un autunno tanto ricco e generoso: gli alberi erano sovraccarichi di mele, il grano era alto e fitto, e il miele gocciolava dagli alveari.

L'autunno era prossimo quando Frodo cominciò nuovamente a preoccuparsi per Gandalf: settembre stava per finire, e non arrivavano notizie. Il Compleanno e il trasloco si avvicinavano rapidamente, eppure Gandalf non si faceva vivo e non mandava alcun messaggio. A Casa Baggins fervevano i preparativi. Un paio di amici di Frodo andarono a stare con lui per aiutarlo a imballare la roba: Fredegario Bolgeri e Folco Boffin, e naturalmente i suoi amici per la pelle Pipino Tuc e Merry

Brandibuck. Lavorando assieme con entusiasmo, misero sottosopra tutta la casa.

Il 20 settembre due carri partirono alla volta di Crifosso, carichi di roba: trasportavano nella nuova dimora tutto il mobilio e gli altri articoli che Frodo non aveva venduto. Il giorno seguente Frodo si fece più ansioso nell'attesa di Gandalf. Giovedì mattina, giorno del compleanno, l'alba si levò chiara e luminosa come tanti anni addietro in occasione della gran festa di Bilbo. E Gandalf non arrivava. Di sera Frodo diede la festa d'addio: erano in pochi, soltanto lui e i quattro amici che tanto l'avevano aiutato. Era turbato, e non aveva voglia di vedere gente. Il pensiero che fra breve avrebbe dovuto separarsi dai suoi giovani amici gli pesava sul cuore, si domandava come fare per annunciare la triste novella.

I quattro più giovani Hobbit erano, comunque, di ottimo umore, e presto la festa diventò allegra e animata malgrado l'assenza di Gandalf. La stanza da pranzo era spoglia, oltre al tavolo e le sedie, ma il cibo eccellente e il vino molto buono: il vino di Frodo non era stato compreso tra i beni venduti ai Sackville-Baggins.

“I Sackville-Baggins possono fare quel che vogliono di tutta l'altra roba, appena ci metteranno le grinfie, ma in tutti i casi per questo ho trovato un'ottima sistemazione!”, disse Frodo, bevendo d'un fiato l'ultimo sorso di Vecchi Vigneti.

Dopo aver cantato e parlato delle molte cose che avevano fatto assieme, brindarono al compleanno di Bilbo, alla sua salute e a quella di Frodo, come si era sempre fatto. Uscirono quindi a prendere una boccata d'aria, a dare un'occhiata alle stelle, e poi andarono a coricarsi. La festa di Frodo era finita, e Gandalf non era arrivato.

L'indomani mattina furono molto occupati a caricare nel terzo carro il resto del bagaglio. Quando ebbero finito, Merry montò a cassetta con Grassotto (ossia Fredegario Bolgeri) e partì, dicendo: “Qualcuno deve arrivare prima di te per riscaldarti la casa. Ci vediamo presto, dopodomani, se non vi addormentate per strada!”.

Folco tornò a casa dopo colazione, ma Pipino rimase con Frodo che, ansioso e irrequieto, aguzzava invano le orecchie nella speranza che qualche suono gli annunciasse l'arrivo di Gandalf. Aveva deciso di

aspettare fino al calar della notte. Dopo di che, se Gandalf avesse avuto bisogno urgente di lui, si sarebbe potuto recare a Crifosso, arrivando fors'anche prima: infatti Frodo aveva deciso di andare a piedi. Per fare un viaggio piacevole e per poter dare allo stesso tempo un'ultima occhiata alla sua Contea, il piano di Frodo era di camminare con la massima calma da Hobbiville al Traghetto di Buckburgo.

“Così riprenderò l'allenamento”, disse, guardandosi in uno specchio polveroso dell'atrio mezzo vuoto. Da molto non faceva più le solite passeggiate, e trovò l'immagine riflessa piuttosto floscia.

Dopo colazione spuntarono i Sackville-Baggins, Lobelia e suo figlio Lotho dai capelli color stoppa, il che infastidì terribilmente Frodo. “Finalmente è nostra!”, disse Lobelia mettendo piede in casa. Non era educato, e nemmeno del tutto vero, poiché l'atto di vendita di Casa Baggins avrebbe avuto effetto soltanto dopo la mezzanotte. Ma Lobelia aveva un'attenuante: aveva dovuto aspettare settantasette anni più di quanto non pensasse, prima di poter essere lei la padrona; e ora aveva cento anni! In ogni modo era venuta a controllare che tutto ciò che aveva comprato vi fosse ancora e vi rimanesse; inoltre voleva le chiavi. Ci volle un bel po' di tempo per soddisfarla, poiché aveva portato con sé un inventario completo che verificò fino all'ultimo articolo. Finalmente se ne andò col suo adorato Lotho, con la chiave di riserva, e con la promessa che l'altra chiave sarebbe stata affidata ai Gamgee di via Saccoforino, cosa che palesemente non le garbava: riteneva i Gamgee capaci di saccheggiare la caverna durante la notte. Frodo non le offrì nemmeno un sorso di tè.

Egli bevve il suo in cucina, in compagnia di Pipino e di Sam Gamgee. Era stato annunciato ufficialmente che Sam si sarebbe recato anch'egli nella Terra di Buck, “per sbrigare le faccende del signor Frodo, e occuparsi del piccolo giardino”; decisione approvata dal Gaffiere, ma che non riuscì a consolarlo della prospettiva di avere Lobelia come vicina di casa.

“Il nostro ultimo pasto a Casa Baggins”, disse Frodo alzandosi da tavola. Lasciarono a Lobelia tutti i piatti da lavare. Pipino e Sam legarono con una cinghia i tre fagotti e li ammonticchiarono nel portico. Pipino andò poi a fare un ultimo giro in giardino e Sam sparì.

Il sole tramontò. Casa Baggins pareva triste, tenebrosa e devastata. Frodo girovagò per le stanze familiari, e vide la luce del tramonto scolorire sui muri, e le ombre strisciare fuori dagli angoli. Lentamente il buio inondò la casa. Egli uscì, scese per il sentiero fino al cancello, e fece pochi passi sulla Strada della Collina. Si aspettava quasi di vedere Gandalf salire verso di lui nel crepuscolo.

Il cielo era sgombro e le stelle cominciavano a scintillare. “Sarà una bella notte”, disse ad alta voce. “È un buon principio. Ho voglia di camminare, non ce la faccio più ad aspettare senza far niente. Io parto, e Gandalf mi seguirà”. Si stava voltando per tornare sui propri passi, quando sentì delle voci venire da dietro la svolta di via Saccoforino. Si fermò. Una delle voci era senz’alcun dubbio quella del vecchio Gaffiere. L’altra non la conosceva, e suonava sgradevole. Non riusciva a capire ciò che diceva, ma sentiva le risposte del Gaffiere alquanto stridule. Il vecchio gli sembrò seccato.

“No, il signor Baggins è partito, è andato via stamani, e il mio Sam è andato via con lui. E comunque anche tutta la sua roba è partita. Sì, venduta e spedita via, vi dico. Perché? Non sono affari miei, e nemmeno vostri. Dove si è trasferito? Non è un segreto: a Buckburgo, o qualcosa del genere, laggiù da quelle parti. Sì, c’è un bel po’ di strada; io personalmente non ci sono mai stato: c’è della gente strana, lì nella Terra di Buck. No, non posso trasmettere nessun messaggio. Buona notte!”.

I passi si allontanarono giù per la Collina. Frodo si chiese come mai gli fosse di gran sollievo il fatto che non la risalissero. ‘Suppongo che sarò stufo di tutte queste domande e di questa curiosità sul mio conto’, pensò. ‘Che ficcanasi sono!’. Ebbe una mezza idea di andare a chiedere al Gaffiere chi gli aveva fatto tante domande, ma poi ci ripensò e tornò in fretta a Casa Baggins.

Pipino era seduto sul suo fagotto nel portico, Sam non c’era. Frodo fece qualche passo nell’atrio buio: “Sam!”, chiamò. “Sam! È ora!”.

“Arrivo, signore!”, fu la risposta che giunse da molto lontano, seguita dopo qualche attimo da Sam, che si asciugava la bocca. Si stava congedando dal barile di birra in cantina.

“Hai fatto una buona provvista?”, chiese Frodo.

“Sissignore, mi terrà su per un bel po’, signore”.

Frodo chiuse a chiave la porta rotonda e diede la chiave a Sam. “Corri a portarla a casa tua, Sam”, disse, “poi taglia per via Saccoforino, e raggiungici al più presto davanti al cancello del sentiero al di là dei prati. Non attraverseremo il villaggio questa sera. Ci sono troppe orecchie tese e troppi ficcanasi”. Sam corse via a tutta velocità.

“Eccoci finalmente in marcia!”, disse Frodo. Si caricarono i fagotti sulle spalle, raccolsero ognuno il proprio bastone, e girarono l’angolo occidentale di Casa Baggins. “Addio!”, disse Frodo, guardando le buie finestre inanimate. Fece con la mano un cenno di saluto, quindi voltandosi si affrettò a raggiungere Peregrino (seguendo ignaro le tracce di Bilbo), giù per il sentiero del giardino. Saltarono la siepe in un posto dov’era più bassa e presero per i campi, attraversando l’oscurità come un fruscio nell’erba.

In fondo al pendio occidentale della Collina, giunsero al cancello che si apriva su un piccolo sentiero. Si fermarono per aggiustare le cinghie dei loro fagotti. Infine apparve Sam, trotterellando veloce e respirando rumorosamente, col suo pesante fardello ben saldo sulle spalle, e con in testa un grosso e sformato sacco di feltro che chiamava cappello: al chiaro di luna rassomigliava molto a un Nano.

“Scommetterei che avete dato a me tutta la roba più pesante”, protestò Frodo. “Compiango le lumache e tutti quelli che si trasportano la casa sulle spalle”.

“Io posso portarne ancora, signore. Il mio fagotto è molto leggero”, mentì coraggiosamente Sam.

“No, no, Sam!”, disse Pipino. “Gli fa bene. Non ha altro da portare che ciò che ci ha ordinato d’imballare. È stato un po’ indolente in questi ultimi tempi, e sentirà meno il peso del fagotto quando avrà smaltito un po’ del suo”.

“Sii buono con un povero vecchio Hobbit”, disse Frodo ridendo. “Sarò sicuramente più esile di un fuscello quando arriverò alla Terra di Buck. Ma stavo dicendo delle sciocchezze. Ti sospetto di averne preso più di quanto ti toccasse, Sam, e lo verificherò alla prossima sosta”. Riprese il suo bastone. “Ebbene, ci piace a tutti camminare nella notte”, disse, “perciò facciamo ancora qualche miglio prima di coricarci”.

Seguirono il sentiero verso ovest per qualche centinaio di passi, quindi l'abbandonarono per voltare a sinistra e prendere silenziosamente la via dei campi. Camminarono in fila indiana lungo le siepi e le bordure di piante cedue, e la notte li inghiottì. Nei loro mantelli scuri erano invisibili, come muniti ognuno di un anello magico. Essendo tutti Hobbit, e poiché si studiavano di essere silenziosi, il rumore che facevano era talmente impercettibile che nemmeno uno Hobbit l'avrebbe sentito. Passavano inosservati persino davanti agli animaletti selvaggi nei boschi e alle bestiole nei campi.

Dopo un bel po' di tempo attraversarono l'Acqua, a ovest di Hobbiville, su uno stretto ponticello di tavole. In quel punto il corso non era che un nastro nero e contorto, orlato da ontani scuri. Qualche miglio più a sud, attraversarono veloci la grande strada del Ponte sul Brandivino; erano giunti in Tuclandia. Voltarono verso sud-est in direzione del Paese dalle Verdi Colline. Quando ebbero percorso i primi passi di salita, si voltarono per vedere le luci di Hobbiville brillare in lontananza nella dolce valle dell'Acqua. Ma ben presto sparirono tra le falde delle colline immerse nella notte. Intravidero anche Lungacque, accanto al suo lago grigio. Quando finalmente la luce dell'ultima fattoria sparì nell'oscurità, Frodo, guardando furtivamente fra gli alberi, agitò la mano in segno d'addio.

“Chissà se guarderò mai più giù in quella valle”, mormorò pensoso.

Dopo circa tre ore di cammino, si fermarono per riposarsi. La notte era chiara, fresca e stellata, ma spirali di nebbia salivano dai ruscelli e dagli umidi prati, simili a fumo, arrampicandosi lungo le falde dei colli. Le betulle semispoglie si dondolavano sulle loro teste a un debole venticello, stagliandosi come una rete nera contro il cielo sbiadito. Dopo un pranzo molto frugale (per degli Hobbit), proseguirono, giungendo presto a uno stretto cammino che andava su e giù, diventando di un grigio pallido nell'oscurità davanti a loro: era la strada che portava a Boschesi, Scorta e al Traghetto di Buckburgo. Si arrampicava lontano dalla strada maestra e dalla valle dell'Acqua, attorcigliandosi su per le falde delle Verdi Colline, fino a Terminalbosco, un angolo selvaggio del Decumano Est.

Percorse ancora un paio di miglia, s'inoltrarono in un viottolo tagliato profondamente nella roccia, a cui sovrastavano grandi alberi che lasciavano stormire le foglie secche nella notte. Era perfettamente buio.

Prima cantarono, o fischiatarono assieme una melodia, essendo ormai lontani da orecchie indiscrete; quindi proseguirono in silenzio e Pipino cominciò a rimanere indietro. Infine, allorché si misero a scalare una pendice ripida e scoscesa, si fermò e sbadigliò: “Ho tanto sonno che fra poco crollo in mezzo alla strada. Avete intenzione di dormire in piedi, voi? È quasi mezzanotte”.

“Credevo che ti piacesse camminare di notte”, disse Frodo. “Ma non c’è tutta questa fretta; Merry ci aspetta dopodomani, perciò abbiamo altri due giorni a disposizione. Ci fermeremo al primo posto adatto”.

“Il vento soffia da ovest”, disse Sam. “Se andiamo dall’altro lato di questo colle, troveremo un posto abbastanza comodo e riparato, signore. Se la memoria non mi tradisce, un po’ più avanti dovrebbe esserci un bosco d’abeti non troppo umido”. Sam conosceva bene il paese nel giro di trenta miglia da Hobbiville, ma quello era il limite delle sue conoscenze geografiche.

Poco oltre il colmo della collina videro il bosco d’abeti. Abbandonarono il viottolo e si inoltrarono nel buio resinoso degli alberi, raccogliendo pezzi di legno, rami morti e pigne per fare un fuoco. Presto in mezzo a loro, ai piedi di un abete secolare, crepitò un’allegria fiamma; rimasero seduti fin quando le teste incominciarono a dondolare. Poi, ognuno nel proprio cantuccio fra le radici del vecchio albero imponente, si raggomitarono avvolti in coperte e mantelli, e caddero subito in un sonno profondo. Non fecero turni di guardia: persino Frodo non temeva alcun pericolo, poiché erano ancora nel cuore della Contea. Qualche piccolo essere incuriosito si avvicinò a osservarli quando si fu spento il fuoco. Una volpe, che attraversava il bosco per affari suoi personali, si arrestò qualche minuto ad annusare.

‘Hobbit!’, pensò. ‘Incredibile! Avevo sentito dire che avvenivano strane cose in questo paese, ma trovare addirittura degli Hobbit che dormono all’aria aperta sotto un albero! E sono in tre! C’è sotto qualcosa di molto strano’. Aveva perfettamente ragione, ma non riuscì mai a scoprire che cosa.

Venne la mattina, pallida e appiccicosa. Il primo a svegliarsi fu Frodo; si accorse che una radice gli aveva bucato la schiena e che riusciva a stento a muovere il collo. ‘Camminare per divertimento! Ma chi me l’ha fatto fare? Perché non sono partito in carro?’, pensò, come faceva sempre

all'inizio di una spedizione. 'E pensare che tutti i miei bei materassi di piume sono stati venduti ai Sackville-Baggins. Queste radici sono molto più adatte per loro!'. Si stiracchiò. "Sveglia, Hobbit!", vociò. "È una bella giornata".

"Non vedo proprio niente di bello!", disse Pipino tirando fuori un occhio da sotto la coperta. "Sam! Prepara la colazione per le nove e mezzo! È pronto il mio bagno caldo?".

Sam sussultò, apparentemente alquanto turbato.

"Nossignore, non è pronto, signore!", disse.

Frodo tirò la coperta di dosso a Pipino, voltandolo a pancia all'aria, quindi fece quattro passi fino al margine del bosco. Lontano, a oriente, il sole rosso si levava dalla nebbia che copriva densa e pesante il paesaggio. Gli alberi autunnali, pennellati d'oro e di carminio, parevano navigare senza radici in un mare d'ombra. In basso, a sinistra, la strada scendeva scoscesa in un burrone e spariva dalla vista.

Quando tornò, vide che Sam e Pipino avevano acceso il fuoco. "Acqua!", gridò Pipino. "Dov'è l'acqua?".

"Non tengo acqua in tasca, di solito", rispose Frodo.

"Credevamo fossi andato a cercarla", disse Pipino dandosi da fare col cibo, le tazze e i piattini. "Faresti bene ad andarci, ora".

"Puoi venire anche tu, sai?", disse Frodo. "E dato che ci sei, porta tutte le bottiglie". Trovarono un ruscello ai piedi della collina. Riempirono le bottiglie e un piccolo ramino da campeggio a una cascatella di qualche decina di pollici, dove l'acqua ghiacciata cadeva da una sporgenza di pietra grigia. Si lavarono il viso e le mani, sbuffando e spruzzando.

Quando ebbero finito di fare colazione, e i fagotti furono di nuovo ben imballati, erano le dieci passate e la giornata stava diventando calda e luminosa. Discesero il pendio, attraversarono il ruscello in un punto dove si tuffava sotto la strada, risalirono il versante opposto, e poi di nuovo su e giù decine di volte lungo la cresta dei colli; i cappotti, le coperte, l'acqua, il cibo e gli altri attrezzi vari incominciarono a pesare terribilmente.

Il cammino che li attendeva prometteva di essere caldo e faticoso. Comunque, dopo qualche miglio la strada smise di andare su e giù: si arrampicò fino a una cima alquanto ripida, serpeggiando faticosamente, e da lì si preparò a scendere per l'ultima volta. Davanti agli Hobbit si stendevano ora le pianure macchiate qua e là da chiazze di alberi che

fondevano in lontananza in una silvestre nebbiolina marrone. Guardarono, oltre Terminalbosco, il Fiume Brandivino. La strada serpeggiava ai loro piedi e pareva uno spago.

“La via prosegue senza fine”, disse Pipino; “ma io no, senza riposarmi. È giunta da tempo l’ora della colazione”. Si sedette sulla banchina pietrosa che costeggiava la strada e affondò lo sguardo nella foschia oltre la quale, a est, scorreva il Brandivino e dove si trovava il confine del paese in cui aveva passato tutta la vita. Sam era in piedi accanto a lui, con i suoi grandi occhi tondi dilatati, per meglio vedere queste terre a lui sconosciute e il nuovo orizzonte.

“Gli Elfi vivono in quei boschi?”, chiese.

“No, che io sappia”, rispose Pipino. Frodo era silenzioso. Anche lui fissava le giravolte della strada, come se le vedesse per la prima volta. Improvvisamente disse ad alta voce, ma come a se stesso:

*La Via prosegue senza fine
Lungi dall’uscio dal quale parte.
Ora la Via è fuggita avanti,
Devo inseguirla a ogni costo
Rincorrendola con piedi stanchi
Sin all’incrocio con una più larga
Dove si uniscono piste e sentieri.
E poi dove andrò? Nessuno lo sa.*

“Sembrano versi del vecchio Bilbo”, disse Pipino. “Oppure è una tua imitazione? Non molto incoraggiante, comunque”.

“Non lo so”, rispose Frodo. “Mi sono venuti così alla mente, a un tratto, come se li stessi creando io: ma è possibile che li abbia sentiti tanto tempo fa. Certo mi ricordano molto il Bilbo degli ultimi anni prima della partenza. Diceva spesso che la Via è unica, ed è come un grande fiume: le sue sorgenti si trovano davanti a ogni soglia, e ogni sentiero ne è l’affluente. ‘È pericoloso e impegnativo uscire di casa, Frodo’, mi ripeteva sempre. ‘Cammini per la strada e, se non fai attenzione, chissà fin dove sei trascinato. Ti rendi conto che questo è il sentiero che attraversa il Bosco Atro, e che, se non glielo impedisce, ti potrebbe portare fino alla Montagna Solitaria, o ancor più in là, in chissà quali posti terribili?’. Me lo

diceva stando in piedi in mezzo al sentiero che parte da Casa Baggins, specialmente al ritorno da qualche passeggiata”.

“Ebbene, la strada non mi trascinerà in nessun posto, almeno per un’ora”, sentenziò Pipino, liberandosi dal peso del suo fagotto. Gli altri lo imitarono, posando i loro sulla banchina, e sedettero con le gambe allungate in mezzo alla strada. Dopo essersi riposati, fecero un’abbondante colazione, e quindi si riposarono un altro po’.

Il sole era basso all’orizzonte e i viaggiatori scendendo dalla collina potevano vedere la campagna immersa nella luce del tardo pomeriggio. Non avevano incontrato anima viva cammin facendo. Quella strada non era molto frequentata perché non adatta ai carri e poi perché il traffico con Terminalbosco era piuttosto scarso. Procedevano da un’ora o più, quando Sam sostò bruscamente come per ascoltare. Si trovarono nella piana, e la strada, dopo molti meandri, proseguiva diritta attraverso pascoli erbosi, ove si ergevano sparsi alcuni alberi d’alto fusto indici dei vicini boschi.

“Sento un cavallo o un pony venire dietro di noi per la strada”, disse Sam.

Si voltarono, ma una curva nascondeva il resto del sentiero. “Chissà che non sia Gandalf che ci raggiunge”, disse Frodo; ma sentiva di non credere alle proprie parole mentre le pronunciava e fu colto dall’improvviso violento desiderio di sottrarsi alla vista del cavaliere.

“Forse non è molto importante”, disse scusandosi, “ma preferirei non esser visto da nessuno qui per la strada. Non ne posso più della gente che spia, commenta e discute ogni mia azione. E se si tratta di Gandalf”, soggiunse dopo un attimo, “gli prepareremo una piccola sorpresa, per fargli pagare il ritardo. Presto, nascondiamoci subito!”.

Gli altri due corsero velocemente a sinistra, accovacciandosi in un piccolo fosso non lontano dalla strada. Frodo esitò un istante: la curiosità o qualche altro sentimento lottavano contro il suo desiderio di nascondersi. Il rumore degli zoccoli si avvicinava. Fece appena in tempo a buttarsi per terra in un ciuffo d’erba alta dietro un albero che fiancheggiava la strada. Quindi alzò cautamente la testa e guardò oltre le grosse radici. Un cavallo nero stava comparso alla svolta; non un

piccolo pony hobbit, ma un vero destriero con sopra un uomo imponente, che pareva rannicchiato sulla sella, avvolto in un grande manto nero con cappuccio, dal quale uscivano soltanto gli stivali infilati nelle lucide staffe.

Il volto, in ombra, era invisibile. Quando giunse all'altezza dell'albero e di Frodo, il cavallo si fermò. Il cavaliere rimase immobile con la testa piegata, come in ascolto. Dall'interno del cappuccio proveniva come un sibilo di uomo che annusasse, come per cogliere un odore elusivo; la testa si voltò da una parte e dall'altra della strada.

Un irragionevole terrore di essere scoperto s'impadronì di Frodo, ed egli pensò all'Anello. Osava appena respirare, eppure il desiderio di toglierlo dalla tasca diventò tanto forte che mosse lentamente la mano. Sentiva che sarebbe bastato infilarlo per essere salvo. Il consiglio di Gandalf sembrava assurdo: Bilbo pure aveva adoperato l'Anello. 'Sono ancora nella Contea', pensò, e la sua mano palpava la catenella. In quel momento il cavaliere si alzò in groppa e scosse le redini. Il cavallo avanzò, prima lentamente al passo e proseguendo poi con un trotto veloce.

Frodo si mosse carponi fino al margine della strada, osservando il cavaliere rimpicciolirsi sempre più in lontananza. Non ne era sicuro, ma gli parve che all'improvviso, prima di sparire dalla vista, il cavallo avesse voltato a destra della strada, inoltrandosi fra gli alberi.

"Ebbene, tutto ciò è assai strano, ed è molto inquietante", disse Frodo, parlando a se stesso, mentre si dirigeva verso i suoi compagni. Pipino e Sam erano rimasti distesi nel fosso e non avevano visto niente; Frodo descrisse allora il cavaliere e il suo misterioso comportamento.

"Non so perché, ma ero convinto che *fiutasse* per cercarmi, e sentivo che non mi dovevo assolutamente far scoprire. Non ho mai visto o provato qualcosa di simile nella Contea fino a oggi".

"Ma che ha a fare uno della Gente Alta con noi Hobbit?", chiese Pipino. "E che fa in questa parte della terra?".

"Ci sono alcuni Uomini in giro", disse Frodo. "Giù nel Decumano Sud pare che abbiano avuto delle seccature con la Gente Alta. Ma non ho mai sentito parlare di niente che rassomigliasse a questo cavaliere. Chissà da dove viene".

"Chiedo scusa, signore", interloquì Sam improvvisamente. "Io so da dove viene. Questo cavaliere nero viene da Hobbiville, a meno che ce ne siano altri come lui in giro. E so anche dove sta andando".

“Come sarebbe a dire?”, chiese aspramente Frodo guardandolo stupefatto. “Perché non hai parlato prima?”.

“Mi è venuto in mente solo adesso, signore. È successo così: quando sono tornato a casa ieri sera per riportare la chiave, mio padre mi fa: *‘Ciao, Sam! Credevo fossi partito stamattina col signor Frodo. È venuto uno strano individuo a chiedere del signor Baggins di Casa Baggins. È appena andato via; l’ho spedito a Buckburgo, ma non mi piaceva affatto quel tipo. Sembrò arrabbiarsi un bel po’ quando gli dissi che il signor Baggins era partito per sempre. Mi sibilava in faccia, mi sibilava. Da farti venire i brividi!’*. *‘Che tipo era?’*, chiedo al Gaffiere. *‘Non lo so’* dice lui. *‘Ma non era uno Hobbit. Alto e tutto nero e si curvava su di me. Mi sa tanto che era uno della Gente Alta venuto dall’estero. Parlava anche strano’*. Non potevo più perder tempo lì ad ascoltare, signore, dato che voi aspettavate, e comunque non ci feci molto caso, perché il Gaffiere sta diventando vecchio e mezzo cieco, e fra l’altro doveva fare già buio, quando quel tizio è arrivato su per la Collina, trovando mio padre che prendeva una boccata d’aria per via Saccoforino. Spero che non abbiamo combinato guai, signore, né lui né io, signore”.

“Il Gaffiere non ha nessuna colpa, in ogni modo”, disse Frodo. “A dir la verità, io l’ho sentito parlare con uno straniero che sembrava investigare sul mio conto, e stavo per andare a chiedergli chi fosse. Peccato non averlo fatto e che tu non me l’abbia detto prima: sarei stato più prudente lungo la strada”.

“Comunque, potrebbe anche darsi che questo cavaliere non abbia niente a vedere con lo straniero del Gaffiere”, disse Pipino. “Abbiamo lasciato Hobbiville il più segretamente possibile e non vedo come avrebbe potuto seguirci”.

“E come spiegate il fatto che *annusasse*, signore?”, disse Sam. “E poi il Gaffiere ha detto che era un tipo nero”.

“Se avessi aspettato Gandalf!”, mormorò Frodo. “Ma forse non avrei fatto che peggiorare la situazione”.

“Allora sai, o immagini qualcosa sul conto di questo cavaliere?”, chiese Pipino, che aveva sentito quel che Frodo mormorava.

“Non so, e preferirei non immaginare”, disse Frodo.

“E va bene, cugino Frodo! Per il momento tieniti pure i tuoi segreti, se vuoi fare il misterioso. Ma ora che facciamo? Non mi dispiacerebbe

affatto rosicchiare qualcosa e bere un sorso, ma penso che sia meglio allontanarci da qui. Questo fatto di parlare di cavalieri che furtano con nasi invisibili mi ha scombussolato”.

“Sì, credo anch’io che sia bene proseguire”, annuì Frodo, “ma non sulla strada, nel caso che il cavaliere dovesse tornare indietro o che un altro lo stesse seguendo. Abbiamo ancora un bel po’ di cammino da fare, oggi: la Terra di Buck è ancora lontana”.

Le ombre degli alberi si stagliavano lunghe e sottili sull’erba, quando gli Hobbit si misero in marcia. Avanzavano a un tiro di sasso sulla sinistra della strada, stando nascosti il più possibile, il che ostacolava la marcia, tanto più che l’erba era folta e abbarbicata al terreno accidentato, e gli alberi diventavano man mano più fitti.

Il sole era tramontato, rosso, dietro le colline alle loro spalle, e la sera giunse prima che ritornassero sulla strada, in fondo al lungo tavoliere che essa tagliava dritta per molte miglia. In quel punto voltava a sinistra e scendeva nelle basse terre dello Iale, dirigendosi quindi verso Scorta. Di là partiva però anche, sulla destra, un sentiero che serpeggiava poi tra le vecchie querce di un bosco fino a Boschesi. “Questa è la nostra direzione”, disse deciso Frodo.

Non lontano dall’incrocio, l’enorme carcassa di un albero sbarrò loro la strada: era ancora vivo, e teneri germogli crescevano attorno ai moncherini degli arti amputati in tempi immemorabili; ma era vuoto, e una grossa fenditura dal lato opposto alla strada facilitava l’ingresso. Gli Hobbit vi strisciarono dentro, e si sedettero su una specie di pavimento di foglie vecchie e di legno marcio. Riposarono e consumarono un pasto leggero, parlando sommessi e interrompendosi di tanto in tanto per ascoltare.

Quando ripresero il cammino, il bosco era immerso nel crepuscolo. Il vento dell’Ovest sospirava tra i rami. Le foglie sussurravano. Presto la strada incominciò a scendere dolcemente e pareva si tuffasse nel vespro. Nell’oscurità dell’Oriente una stella spuntò sopra gli alberi. Camminavano a fianco a fianco con lo stesso ritmo, per tener su lo spirito. Dopo qualche tempo, allorché le stelle furono fitte e scintillanti, dimenticarono la loro inquietudine, e non tesero più l’orecchio. Si misero a canticchiare

dolcemente, come fanno tutti gli Hobbit quando camminano, e soprattutto quando, di notte, stanno rientrando a casa. La maggior parte è solita cantare una ninna-nanna, o un inno alla cena; ma quella che canticchiavano i nostri tre Hobbit era una marcia (non senza accenni però alla cena e al letto). Bilbo Baggins aveva scritto le parole su una melodia vecchia come le colline e le aveva insegnate a Frodo mentre camminavano per i viottoli della valle dell'Acqua, parlando d'avventure.

*Rosso è il fuoco nel camino,
Sotto al tetto un letto aspetta;
Ma non son stanchi i nostri piedi,
Voltato l'angolo incontrar potremmo
D'improvviso un albero oppure un grosso sasso,
Che nessuno oltre noi ha visto.
Alberi e fiori, foglie e fuscilli,
Fateli passare! Fateli passare!
Sotto al nostro cielo colli e ruscelli
Passeranno oltre! Passeranno oltre!*

*Voltato l'angolo forse ci aspetta
Un ignoto portale o una strada stretta;
Se purtroppo oggi tirar oltre dobbiamo,
Può darsi che domani questa strada facciamo,
Prendendo sentieri nascosti
Che portano alla Luna o al Sole.
Mela, spina, noce, prugna,
Fateli passare! Fateli passare!
Sabbia, pietra, stagno, dirupo,
In bocca al lupo! In bocca al lupo!*

*Dietro è la casa, davanti a noi il mondo,
E mille son le vie che attendon, sullo sfondo
Di ombre, vespri e notti, il brillar delle stelle.
Davanti allor la casa, e dietro a noi il mondo,
Tornar potremo a casa con passo infin giocondo.
Ombre e crepuscolo, nuvole e foschia*

*Sbiadiranno via! Sbiadiranno via!
Fuoco e luce, da bere e da mangiare,
Così tutti a letto poi potremo andare!*

La canzone finiva così. “E ci *vogliamo* andare! E ci *vogliamo* andare!”, cantò forte Pipino.

“Silenzio!”, disse Frodo. “Mi sembra di sentire di nuovo rumore di zoccoli”.

Si fermarono d'un tratto e rizzarono le orecchie, fermi e silenziosi come ombre d'alberi. Un po' più indietro sul sentiero risuonò un rumore di zoccoli, chiaro e distinto, trasportato dal vento. Veloci e silenziosi sgusciarono via dal viottolo e si rifugiarono nell'ombra profonda delle vecchie querce.

“Non andiamo troppo lontano!”, sussurrò Frodo. “Non voglio che mi veda, ma voglio vedere se è un altro Cavaliere Nero”.

“Molto bene!”, disse Pipino, “ma non ti dimenticare che annusa!”.

Lo scalpitio si avvicinò. Non avevano tempo per cercare un nascondiglio migliore dell'oscurità tra gli alberi; Sam e Pipino si accovacciarono dietro un grosso tronco, mentre Frodo si riavvicinò di qualche passo al sentiero pallido e grigiastro, come una fascia di luce sbiadita attraverso il bosco. Sulla sua testa le stelle erano fitte nel buio, e non c'era la luna.

Lo scalpitio cessò. Frodo vide qualcosa di scuro traversare uno spazio più chiaro fra due alberi e poi fermarsi. Gli sembrava di poter distinguere la sagoma nera di un cavallo, guidato da un'ombra nera più piccola. L'ombra nera, in piedi nel punto dove essi avevano abbandonato il viottolo, oscillò da un lato all'altro. A Frodo sembrò di sentire qualcuno annusare. L'ombra si chinò per terra e incominciò a strisciare verso di lui.

Il desiderio d'infilarsi l'Anello s'impadronì nuovamente di Frodo; ma questa volta con molta più forza, tanta forza che prima di potersene rendere conto, la sua mano frugava già in tasca. Ma in quell'attimo giunse un suono misto di canto e di risa. Voci chiare e trillanti s'innalzarono volando nell'aria chiara illuminata dalle stelle. L'ombra nera si raddrizzò e retrocedette, montò in groppa e, attraversando il sentiero, parve svanire dall'altra parte nell'oscurità. Frodo trasse un sospiro.

“Gli Elfi!”, esclamò Sam, sussurrando. “Gli Elfi, signore!”. Si sarebbe precipitato fuori, correndo impetuosamente verso le voci, se non l’avessero trattenuto.

“Sì, sono gli Elfi”, disse Frodo. “A volte s’incontrano a Terminalbosco. Non vivono nella Contea, ma vi immigrano in Primavera e in Autunno dalle loro terre lontane al di là dei Colli Torrioni, grazie al cielo! Voi non l’avete visto, ma quel Cavaliere Nero si è fermato proprio qui, e stava strisciando verso di noi, quando giunsero le note della canzone. Appena ha sentito le voci è fuggito via”.

“E gli Elfi?”, disse Sam, troppo eccitato per preoccuparsi del cavaliere. “Non possiamo andarli a vedere?”.

“Ascolta! Stanno venendo verso di noi”, disse Frodo, “basta aspettare”.

Il canto si avvicinò: una voce si elevava al di sopra delle altre, nella bella lingua elfica, che Frodo conosceva poco e che gli altri ignoravano del tutto. Eppure, fuse insieme, parole e melodia parvero plasmarsi nelle loro menti sotto forma di parole che capivano solo parzialmente. Questa è la canzone che Frodo sentì:

*Candida-neve! Candida-neve! Limpida dama!
Regina al di là dei Mari Occidentali!
Luce per noi che qui girovaghiamo
Ove gli alberi tessono un’oscura trama!*

*Gilthoniel! O Elbereth!
Limpidi i tuoi occhi e terso il tuo respiro!
Candida-neve! Candida-neve! Noi te decantiamo
In un ermo paese dal Mar molto lontano.*

*O stelle che durante l’Anno Cupo
Le sue brillanti mani hanno tessuto,
In campi ove l’aria è limpida e lucente
Vi vediamo fiorire pari a boccioli d’argento!*

*O Elbereth! Gilthoniel!
Ricordiamo ancora noi che viviamo*

*In queste terre fra alberi lontani,
Il tuo chiaror stellare sui Mari Occidentali.*

La canzone terminava così.

“Ma questi sono gli Alti Elfi! Hanno parlato di Elbereth!”, disse Frodo stupefatto. “Sono un ramo dei Luminosi che non si vedono quasi mai qui nella Contea. Ne sono rimasti pochissimi nella Terra di Mezzo, a oriente del Grande Mare. Che inattesa fortuna!”.

Gli Hobbit sedettero nell’oscurità a lato del sentiero. Passò qualche minuto e gli Elfi si avvicinarono, scendendo il viottolo verso la valle. Camminavano lentamente e i tre amici potevano vedere la luce delle stelle scintillare sui loro capelli e nei loro occhi. Non portavano con sé alcuna luce, eppure pareva emanare dai loro piedi un barlume simile a quello che diffonde la luna prima di salire alta nel cielo, lungo i contorni delle montagne e delle colline. Ora avanzavano in silenzio, e quando finalmente furono passati tutti, l’ultimo Elfo si voltò e, guardando gli Hobbit, scoppiò a ridere.

“Ciao, Frodo!”, salutò. “Stai facendo tardi? O forse ti sei smarrito?”. Poi chiamò forte gli altri, che tornarono sui loro passi e si riunirono attorno ai tre amici.

“È una cosa veramente straordinaria!”, dissero. “Tre Hobbit di notte in un bosco! Non abbiamo mai più visto niente di simile da quando Bilbo è partito. Che significa?”.

“Cari Luminosi”, rispose Frodo, “significa soltanto che stiamo percorrendo la stessa strada. Mi piace camminare sotto le stelle, e gradirei moltissimo la vostra compagnia”.

“Ma noi non abbiamo bisogno di compagnia; e poi gli Hobbit sono così monotoni e noiosi!”, disse ridendo. “E come fai a sapere che percorriamo la stessa strada, se non sai dove stiamo andando?”.

“E voi come fate a sapere il mio nome?”, replicò Frodo.

“Sappiamo molte cose”, dissero. “Ti abbiamo visto con Bilbo tempo fa, benché tu allora probabilmente non ci abbia notati”.

“Chi siete e chi è il vostro signore?”, chiese Frodo.

“Io sono Gildor”, rispose il capo, l’Elfo che aveva salutato per primo. “Gildor Inglorion della Casa di Finrod. Siamo Esuli e la maggior parte dei nostri parenti è partita da tempo immemorabile; anche noi ormai ci

tratterremo poco e presto torneremo nella nostra terra, al di là del Grande Mare. Abbiamo però dei parenti e degli amici che vivono tranquillamente a Gran Burrone. Suvvia, Frodo, dicci dove stai andando ora. Vediamo un'ombra di paura sulla tua anima”.

“O Saggi Amici”, interruppe ansioso Pipino, “diteci qualcosa dei Cavalieri Neri!”.

“Cavalieri Neri?”, ripeterono a bassa voce. “Perché chiedi dei Cavalieri Neri?”.

“Perché oggi due Cavalieri Neri ci hanno sorpassato, o forse era lo stesso incontrato due volte”, disse Pipino. “L'ultimo è fuggito via pochi minuti fa, quando siete arrivati voi”.

Gli Elfi non risposero subito, ma confabularono prima nella loro lingua. Infine Gildor si voltò verso gli Hobbit. “Questo non è il luogo adatto per parlarne”, disse. “Pensiamo che fareste meglio a venire con noi. Non è nelle nostre abitudini, ma per questa volta faremo la strada assieme, e vi alloggeremo noi questa notte, se vi fa piacere”.

“O Luminosi! È una fortuna insperata!”, disse Pipino. Sam era senza parole. “Ti ringrazio di tutto cuore, Gildor Inglorion”, disse Frodo inchinandosi. “*Elen síla lúmenn' omentielvo*, una stella brilla sull'ora del nostro incontro”, soggiunse in alto elfico.

“Attenzione, amici!”, gridò ridendo Gildor. “Non parlate dei vostri segreti! Abbiamo qui uno studioso dell'Antica Lingua: Bilbo era un buon maestro. Andiamo, Amico degli Elfi!”, disse inchinandosi verso Frodo. “Vieni con i tuoi amici e unisciti alla nostra compagnia! Fareste bene a camminare in mezzo a noi, per evitare di smarrirvi. Il cammino sarà molto faticoso”.

“Perché? Dove state andando?”, chiese Frodo.

“Per questa notte nelle foreste sulle colline che sovrastano Boschesi. Sono parecchie miglia, ma il riposo sarà ancor più piacevole, e il viaggio di domani più corto”.

Ripresero la marcia in silenzio, passando come ombre e lucciole: quando volevano, gli Elfi potevano (ancora più degli Hobbit) camminare senza produrre il minimo fruscio. Pipino, già insonnolito, inciampò un paio di volte; ma l'Elfo alto che gli stava accanto lo prese per il braccio impedendogli di cadere. Sam camminava a fianco di Frodo, come in

sogno, e sul suo viso era dipinta un'espressione mista di paura e di gioia stupefatta.

I boschi che fiancheggiavano il sentiero diventarono più fitti; gli alberi erano ora più giovani e folti e, lungo il viottolo che scendeva a precipizio in una falda della collina, molti cespugli di noccioli crescevano sulle pendici da ambedue i lati. Infine gli Elfi deviarono a destra, fuori del sentiero. Una pista erbosa correva pressoché invisibile nella fitta foresta, ed essi la seguirono, nel suo ripido serpeggiare su per le pendici boschive, fino alla sommità della cresta dei colli che si ergevano nella fertile pianura della grande vallata. Uscirono all'improvviso dal buio denso degli alberi, e si trovarono in una vasta radura colorata di grigio dalla notte. Era circondata su tre lati dai boschi, a est si apriva uno strapiombo, ove crescevano alberi scuri le cui chiome ondeggiavano nella brezza. Ancor più sotto, la pianura si estendeva piatta e offuscata, dominata dalle stelle. In primo piano, a poche miglia di distanza, qualche luce brillava a Boschesi.

Gli Elfi sedettero sull'erba a parlare sommessamente fra loro; pareva si fossero dimenticati della presenza degli Hobbit. Frodo e i suoi compagni si avvolsero in mantelli e coperte, mentre già la sonnolenza li intorpidiva. La notte si inoltrava, e le ultime luci della valle si spensero. Pipino si addormentò su un soffice monticello che gli faceva da cuscino.

Alta a oriente si ergeva Remmirath, la Rete di Stelle, e dalla nebbia, solenne, maestosa, si innalzò la rossa Borgil, incandescente come un gioiello di fuoco. Improvvisamente un leggero colpo di vento spazzò via la nebbia come fosse un velo, e Menelvagor, lo Spadaccino del Cielo, apparve in tutto lo splendore della sua cinta scintillante, mentre sorgeva all'orizzonte della terra. Gli Elfi, tutti insieme, intonarono una canzone e a un tratto un fuoco avvampò sotto gli alberi illuminandoli con la sua luce rossa.

“Venite!”, gridarono gli Elfi agli Hobbit. “Venite! È giunta l'ora di conversare in allegria!”.

Pipino si alzò a sedere sfregandosi gli occhi. Rabbrividì. “C'è un fuoco nell'atrio, e del cibo per gli ospiti affamati”, disse un Elfo in piedi davanti a lui.

All'estremità sud della radura c'era un'apertura, dove il verde tappeto s'inoltrava nel bosco, formando un vasto spiazzo ricoperto dalle fronde degli alberi, simile a un atrio. I grossi tronchi si ergevano ai due lati come colonne. Nel centro fiammeggiava un falò, e sugli alberi-colonne ardevano torce d'oro e d'argento. Gli Elfi sedettero attorno al fuoco, sull'erba o sui ceppi di vecchi tronchi segati. Alcuni andavano avanti e indietro portando tazze e versando da bere, altri distribuivano piatti ricolmi di ogni genere di cibo.

“Ci dispiace che il pranzo sia misero e magro”, dissero agli Hobbit, “ma ci troviamo nei boschi, lontani dalle nostre dimore. Quando verrete ospiti a casa nostra vi tratteremo meglio!”.

“Mi sembra un pasto degno di una festa di compleanno”, disse Frodo.

In seguito Pipino ricordò assai poco di ciò che bevvero e mangiarono, poiché la sua mente era inondata dalla luce che brillava sui volti degli Elfi, ed il suono delle voci, così armonioso e vario, gli dava la sensazione di vivere in un sogno. Ma rammentò un pane dal sapore più fragrante di quello che avrebbe un panino all'olio per chi muore di fame; e le frutta dolci come il miele e più succose di quelle coltivate amorosamente nei frutteti. Nella sua coppa traboccava un nettare squisito, fresco come una fonte di montagna, dorato come un pomeriggio estivo.

Sam non riuscì mai a esprimere, o persino a tracciare nella propria mente un'immagine chiara di ciò che pensò e provò quella notte, benché essa costituisse per lui uno degli avvenimenti più importanti della sua vita. La migliore descrizione che seppe trovare fu: “Ebbene, signore, se sapessi coltivare mele come quelle, mi chiamerei un giardiniere. Ma il canto! Era il canto che mi andava al cuore; non so se mi spiego come vorrei”.

Frodo mangiava, beveva, chiacchierando con entusiasmo; ma la sua mente era concentrata principalmente sulle parole scambiate fra gli Elfi. Capiva un po' la loro lingua, e ascoltava avidamente. Ogni tanto rivolgeva la parola a coloro che lo servivano, ringraziandoli in elfico. Essi gli sorridevano dicendo raggianti: “Ecco un gioiello fra gli Hobbit”.

Dopo un po' Pipino si addormentò profondamente; lo presero in braccio con dolcezza e lo portarono in un luogo riparato ai piedi degli alberi dove, sdraiato su un soffice letto, ronfò tutta la notte. Sam si rifiutò di lasciare il suo padrone. Quando ebbero portato Pipino a letto, egli

andò ad accucciarsi ai piedi di Frodo, dove infine chinò il capo e chiuse gli occhi. Frodo rimase a lungo sveglio chiacchierando con Gildor.

Parlarono di molte cose vecchie e nuove, e Frodo interrogò Gildor sugli avvenimenti nel vasto mondo, oltre i confini della Contea. Le notizie erano per lo più tristi e funeste: l'ingigantirsi dell'oscurità, le guerre degli Uomini e la fuga degli Elfi. Infine Frodo chiese ciò che più gli stava a cuore:

“Dimmi, Gildor, hai più rivisto Bilbo da quando lasciai Casa Baggins?”.

Gildor sorrise. “Sì”, rispose, “due volte. Ci dissi addio in questo stesso posto. Poi lo rividi ancora, molto lontano da qui”. Non volle dir più nulla su Bilbo, e Frodo tacque.

“Non mi chiedi e non mi dici molto sul tuo conto, Frodo”, disse Gildor. “Ma so già qualcosa, e il resto lo leggo sul tuo viso e dietro le tue domande, nel pensiero. Lasci la Contea, eppure dubiti di trovare ciò che cerchi, e di compiere la tua missione, e persino di ritornare un giorno. Non è forse così?”.

“Sì; eppure credevo che la mia partenza fosse un segreto conosciuto solo da Gandalf e dal mio fido Sam”, disse Frodo, lanciando un'occhiata a Sam che russava dolcemente.

“Il segreto non giungerà al Nemico tramite noi”, disse Gildor.

“Il Nemico?”, esclamò Frodo. “Allora sai perché lascio la Contea?”.

“Non so per quale motivo il Nemico ti stia inseguendo”, rispose Gildor, “ma sento che è così, per quanto strano mi possa sembrare. E ti metto in guardia: il pericolo è davanti a te e dietro di te, e su ambedue i lati”.

“Intendi parlare dei Cavalieri? Temevo che fossero dei servitori del Nemico. Che cosa *sono* i Cavalieri Neri?”.

“Gandalf non ti ha detto niente?”.

“Niente riguardo a esseri di questo genere”.

“Allora non penso tocchi a me dirti altro; non vorrei che la paura ti impedisse di continuare il viaggio. Mi sembra che tu sia partito appena in tempo, e ora devi affrettarti, senza soste né ritorni; sappi che la Contea non è più un riparo per te”.

“Non riesco a immaginare quale informazione sarebbe più terrificante delle tue allusioni e dei tuoi ammonimenti!”, esclamò Frodo. “Sapevo che il pericolo mi aspettava, beninteso; ma non sapevo di incontrarlo nella

nostra Contea. Non può forse uno Hobbit andarsene in pace a piedi dall'Acqua al Fiume?”.

“Ma la Contea non appartiene solo a voi”, disse Gildor. “Altri l’hanno abitata prima degli Hobbit, e altri ancora l’abiteranno quando non ci sarete più. Il mondo si estende tutt’intorno a voi: potete rinchiudervi in un recinto, ma non potete impedire per sempre al mondo di penetrarvi”.

“Lo so; eppure ho sempre creduto la Contea tanto sicura e tranquilla. Cosa posso fare ora? Il mio piano era di partire di nascosto e di recarmi a Gran Burrone; ma ora i miei passi sono spiati e seguiti, prima ancora di arrivare nella Terra di Buck”.

“Credo tu debba seguire il tuo piano”, disse Gildor. “Non penso che la Via sarà troppo dura e difficile per te. Ma se desideri un consiglio più lucido, chiedilo a Gandalf. Non conosco il motivo della tua fuga, e non posso quindi sapere con quali mezzi i tuoi inseguitori ti attaccheranno. Gandalf, invece, deve sapere tutto. Penso che lo rivedrai prima di lasciare la Contea”.

“Spero proprio di sì. Ma questo è un altro punto che mi rende ansioso. Ho aspettato invano Gandalf per tanti giorni. Sarebbe dovuto venire a Hobbiville non più tardi di due notti fa, ma non si è fatto vivo. Cosa può essergli successo? Pensi che dovrei aspettarlo?”.

Gildor restò un momento silenzioso. “Queste notizie non mi piacciono”, disse infine. “Il ritardo di Gandalf non è un buon segno. Ma si dice: Non t’impicciare degli affari degli Stregoni, perché sono astuti e suscettibili. Tocca a te scegliere se andare o aspettare”.

“Si dice anche”, rispose Frodo: “Non rivolgerti agli Elfi per un consiglio, perché ti diranno sia no che sì”.

“Si dice veramente?”, disse Gildor ridendo. “È molto raro che gli Elfi esprimano il loro parere, poiché i consigli sono doni pericolosi, anche se scambiati fra saggi, e tutte le strade possono finire in un precipizio. Ma cosa faresti al posto mio? Mi hai detto poco sul tuo conto; come potrei dunque scegliere meglio di te? Ma se tieni veramente ad avere il mio consiglio, te lo darò in nome della nostra amicizia. Credo che dovresti partire immediatamente, senza tardare; e se Gandalf non dovesse tornare prima della tua partenza, allora ti consiglio anche di non andar via solo. Porta teco amici fidati e volenterosi. Ora dovresti essere riconoscente, perché mi costa molto darti questi suggerimenti. Gli Elfi hanno anch’essi

molti dispiaceri, e le cose degli Hobbit e di altre creature di questa terra li riguardano poco. I nostri sentieri incrociano i loro molto raramente, per caso o per un dato fine. Forse quest'incontro non è dovuto a un puro caso; ma quale possa esserne lo scopo non mi è ben chiaro, e temo di dir troppo”.

“Ti sono grato dal profondo”, disse Frodo. “Ma vorrei tanto che mi dicessi chiaramente chi sono i Cavalieri Neri. Se seguo il tuo consiglio può darsi che non veda Gandalf ancora per molto tempo, ed è bene che conosca il pericolo che mi persegue”.

“Non è sufficiente sapere che sono servitori del Nemico?”, rispose Gildor. “Fuggili! Non rivolger loro mai la parola! Sono micidiali. Non chiedermi più niente! Ma c'è nel mio cuore il presentimento che prima della fine di quest'avventura tu, Frodo figlio di Drogo, ne saprai più di Gildor Inglorion su queste crudeli e maligne cose. Che Elbereth ti protegga!”.

“Ma dove troverò il coraggio necessario?”, chiese Frodo. “È ciò di cui ho più bisogno”.

“Lo troverai nei luoghi più impensati”, disse Gildor. “Spera il meglio! E ora dormi! Quando vi sveglierete domattina saremo già partiti; ma dirameremo messaggi in tutti i paesi. Le Compagnie Viaggianti sapranno del vostro cammino, e coloro che hanno potere per il bene staranno all'erta. Ti nomino Amico degli Elfi; che le stelle possano brillare sulla fine del tuo viaggio! Raramente abbiamo trovato tanto piacere nella compagnia di un estraneo, ed è bello sentir frasi dell'Antica Lingua sulle labbra di altri viandanti in giro per il mondo”.

Mentre Gildor pronunciava le ultime parole, Frodo sentì che la sonnolenza lo stava cogliendo. “Ora voglio dormire”, disse; e l'Elfo lo condusse in un angolino riparato accanto a Pipino dove, su un soffice letto, cadde in un profondo sonno senza sogni.

CAPITOLO IV
UNA SCORCIATOIA CHE PORTA AI FUNGHI

La mattina dopo, Frodo si svegliò fresco e arzillo. Il suo asilo era formato dai rami intrecciati di un albero flessibile, che piovevano fino a terra come una tenda. Il letto era d'erba e di felci, soffice e profondo, e stranamente profumato. Il sole brillava attraverso le foglie agitate dalla brezza e ancora verdi malgrado la stagione. Frodo saltò su e uscì.

Sam sedeva sull'erba vicino al margine della foresta. Pipino, in piedi, esaminava il cielo e il tempo. Nessun segno degli Elfi.

“Ci hanno lasciato frutta, pane e bevande”, disse Pipino. “Vieni a fare colazione. Il pane è quasi buono come ieri sera. Non ne volevo lasciare nemmeno un boccone, ma Sam ha pensato a te”.

Frodo si sedette accanto a Sam e cominciò a mangiare. “Qual è il programma per oggi?”, chiese Pipino.

“Di arrivare a Buckburgo il più presto possibile”, rispose Frodo, intento a mangiare.

“Credi che vedremo quei Cavalieri?”, chiese Pipino allegramente. Di mattina e col sole persino l'eventualità di incontrarne un intero esercito non lo allarmava molto.

“Sì, probabilmente”, disse Frodo, poco entusiasta del ricordo. “Però spero che riusciremo ad attraversare il fiume senza essere visti”.

“Gildor ti ha detto qualcos'altro sul loro conto?”.

“Ben poco, solo enigmi e allusioni”, disse Frodo evasivamente.

“Hai chiesto perché annusano?”.

“Non ne abbiamo parlato”, rispose Frodo con la bocca piena.

“Male! Sono certo che è una cosa molto importante”.

“Nel qual caso sono certo che Gildor si sarebbe rifiutato di spiegarmela”, disse brusco Frodo. “E ora lasciami un po’ in pace! Non ho voglia di rispondere a un fuoco di fila di domande mentre sto mangiando. Ho voglia di riflettere!”.

“Santo cielo!”, esclamò Pipino. “Facendo colazione?”. Si allontanò verso il margine del bosco.

La mattina luminosa (luminosa a tradimento, pensò Frodo) non aveva cacciato dalla sua mente la paura dell’inseguimento, e ponderò le parole di Gildor. La voce allegra di Pipino giunse fino a lui: correva sull’erba verde cantando.

“No! Non potrei mai!”, si disse. “Una cosa è portarmi i miei giovani amici attraverso tutta la Contea, camminando finché siamo affamati e sfiniti, quando cibo e letto paiono ancor più dolci. Ma portarli in esilio, dove non c’è forse rimedio alla fame e alla fatica, è ben diverso, anche se vengono volentieri. L’eredità è soltanto mia. Penso che nemmeno Sam dovrebbe venire con me”. Guardò Sam Gamgee e scoprì che Sam lo stava osservando.

“Ebbene, Sam!”, gli disse. “Che te ne pare? Lascerò la Contea al più presto possibile; anzi, ho preso la decisione di non fermarmi nemmeno un giorno a Crifosso, se posso farne a meno”.

“Benissimo, signore”.

“Hai ancora l’intenzione di accompagnarmi?”.

“Sissignore”.

“Sarà molto pericoloso, Sam. È già pericoloso adesso, ed è più che probabile che nessuno dei due torni indietro”.

“Se voi non tornate, signore, non tornerò nemmeno io, state pur certo”, disse Sam. “*Non lasciarlo!*”, mi hanno detto. ‘*Lasciarlo?*’, ho detto io. ‘*Non lo farò mai. Io vado con lui, anche se scala la Luna, e se quei Cavalieri Neri cercano di fermarlo, dovranno fare i conti con Sam Gamgee!*’, ho detto. Loro si sono messi a ridere”.

“Chi sono *loro*? E di che stai parlando?”.

“Gli Elfi, signore. Abbiamo parlato un po’ ieri sera; sembravano sapere che voi ve ne andavate, e mi è parso inutile negare. Che gente meravigliosa, gli Elfi! Meravigliosa!”.

“Lo sono effettivamente”, annuì Frodo. “Ti piacciono ancora, adesso che li hai visti da vicino?”.

“Non so come dire, ma è come se fossero al di sopra di ciò che piace o non piace”, rispose Sam. “Quel che penso di loro non conta. Sono molto diversi da come me li immaginavo: così giovani e vecchi, e così felici e tristi allo stesso tempo”.

Frodo guardò Sam alquanto sorpreso, aspettandosi quasi di vedere un segno esterno dello strano cambiamento che pareva avesse subito. Non sembrava più la voce del vecchio Sam Gamgee che credeva di conoscere. Eppure lì seduto stava proprio il vecchio Sam Gamgee, con la sua faccia di sempre, ma insolitamente pensierosa.

“Hai ancora voglia di lasciare la Contea, ora che il tuo desiderio di vedere gli Elfi è stato esaudito?”, Frodo gli chiese.

“Sì, signore. Non so come spiegarlo, ma da ieri mi sento diverso. Mi sembra di vedere avanti a me, lontano. So che percorreremo una strada lunghissima verso l’oscurità; ma so che non posso tornare indietro. Non è per vedere Elfi, né draghi, né montagne che ora voglio... Non so nemmeno io che cosa voglio esattamente: ma ho qualcosa da fare prima della fine, qualcosa che si trova avanti a me e non nella Contea. Devo arrivare fino in fondo, signore, non so se mi capite”.

“Non molto bene, a dire il vero. Ma vedo che Gandalf ha scelto per me un buon compagno. Sono contento di affrontare insieme il viaggio”.

Frodo terminò la colazione in silenzio. Quindi si alzò guardando il panorama ai suoi piedi e chiamò Pipino.

“Tutti pronti? Si può partire?”, chiese mentre Pipino arrivava correndo. “Dobbiamo metterci subito in cammino. Ci siamo svegliati tardi e abbiamo ancora un bel po’ di miglia da fare davanti a noi”.

“Tu ti sei svegliato tardi, vuoi dire”, ribatté Pipino. “Io ero già sveglio da un pezzo; e ora stiamo solo aspettando che tu finisca di mangiare e di riflettere”.

“Ho finito di fare ambedue le cose adesso: ho intenzione di arrivare al Traghetto di Buckburgo al più presto. E non farò tutto il giro per tornare sulla strada che abbiamo lasciato ieri sera: ho l’intenzione di tagliare dritto da qui attraverso la campagna”.

“Allora hai intenzione di volare”, disse Pipino. “A piedi non potrai mai tagliare dritto in nessun posto da queste parti del paese”.

“Possiamo tagliare dritto più della strada”, rispose Frodo. “Il Traghetto è a est di Boschesi; ma la strada volta a sinistra e puoi anche vederne una

curva verso nord lì in fondo. Fa tutto il giro dell'estremità nord delle Paludi, per incrociare sopra Scorta la strada che viene dal Ponte: un giro di parecchie miglia. Potremo abbreviare la via di almeno un quarto, andando diritto da qui dove siamo fino al Traghetto”.

“*Chi va piano va sano e va lontano*”, obiettò Pipino. “La campagna è molto impervia da queste parti, e giù nelle Paludi ci sono stagni e una quantità di altri intralci e ostacoli: conosco bene queste terre. E se ti preoccupi dei Cavalieri Neri, non vedo perché dovrebbe essere peggio incontrarli sulla strada che in un bosco o in un campo”.

“È meno facile trovare gente nei boschi e nei campi”, rispose Frodo; “e se corre voce che tu sei sulla strada, è molto più probabile che ti cerchino lì, anziché in altri luoghi”.

“E va bene!”, disse Pipino. “Ti seguirò in ogni stagno e in ogni fosso, ma mi costa molto! Ci tenevo tanto a fare un salto alla *Pertica d'Oro* di Scorta prima del tramonto. Hanno la migliore birra del Decumano Est, o perlomeno ce l'avevano fino a qualche tempo fa. È da un bel po' che non l'assaggio”.

“La questione è chiusa”, disse Frodo. “Chi va piano va sano e va lontano, ma chi si ferma non va avanti. Ti terremo a ogni costo lontano dalla *Pertica d'Oro*. Dobbiamo assolutamente arrivare a Buckburgo prima che faccia notte. Che ne dici, Sam?”.

“Non mi allontanerò un passo da voi, signore”, rispose Sam (nonostante una certa apprensione e un profondo rimpianto per la migliore birra del Decumano Est).

“Allora, se vogliamo penare tra roveti e pantani, partiamo subito!”, disse Pipino.

Faceva già quasi caldo come il giorno prima; ma delle nuvole cominciarono ad apparire a occidente. Pareva che minacciasse di piovere. Gli Hobbit si affrettarono a scendere giù per uno strapiombo ricoperto d'erba, tuffandosi nella boscaglia. Il loro percorso avrebbe lasciato Boschesi sulla sinistra e, tagliando obliquamente attraverso i folti boschi del fianco orientale della collina, avrebbe raggiunto la pianura sottostante. Ciò permetteva loro di arrivare direttamente al Traghetto, percorrendo una campagna aperta, eccezion fatta per qualche muricciolo o qualche

steccato. Frodo riteneva che ci fossero una ventina di miglia da percorrere in linea retta.

Si rese presto conto che la boscaglia era più fitta e ingarbugliata di quanto non credesse. Non c'erano sentieri nel sottobosco; ed essi procedevano con una certa lentezza. Arrivati con difficoltà in fondo allo strapiombo, trovarono un corso d'acqua proveniente dalle colline e profondamente incassato fra sponde ripide e sdruciolevoli coperte di rovi. Tagliava perpendicolarmente la loro linea di marcia, intralciandoli non poco. Non potevano saltarlo, e nemmeno attraversarlo, senza bagnarsi, graffiarsi e infangarsi. Si fermarono, deliberando sul da farsi. "Primo scacco!", disse Pipino sorridendo sarcastico.

Sam guardò indietro. Attraverso un varco tra gli alberi intravide la cima dello strapiombo verdeggianti che avevano appena percorso.

"Guardate!", disse, afferrando il braccio di Frodo. Si voltarono a guardare: sul bordo della scarpata, al di sopra delle loro teste, si staccava nitido contro il cielo un cavallo. Sulla sua groppa una figura nera.

Rinunciarono immediatamente a ogni idea di ritornare sui loro passi. Frodo fece strada, tuffandosi rapido tra i folti cespugli lungo il ruscello. "L'abbiamo scampata bella!", disse a Pipino. "Avevamo ragione tutti e due. Siamo già costretti a deviare dalla scorciatoia; ma ci siamo nascosti appena in tempo. Tu, Sam, che hai l'udito fino, senti qualcosa avvicinarsi?".

Rimasero immobili, trattenendo il respiro mentre ascoltavano; ma non udirono alcun rumore d'inseguimento. "Non credo che proverà a far scendere il cavallo dalla scarpata", disse Sam, "ma immagino che sappia che noi siamo passati di lì. La miglior cosa è avanzare".

Avanzare non era la più facile delle imprese. Avevano i fagotti da portare attraverso cespugli e rovi resistenti e folti. La cresta delle colline alle loro spalle ostacolava il passaggio del vento, e l'aria era grave e stagnante. Quando infine riuscirono a sbucare in un terreno più aperto, erano accaldati, stanchi, pieni di graffi e insicuri della direzione che avevano preso. Gli argini del corso d'acqua diminuivano progressivamente d'altezza, mentre il torrente, ora più largo e meno profondo, si avvicinava alla pianura, diretto verso le Paludi e il Fiume.

"Ma questo è il ruscello Scorta!", esclamò Pipino. "Se vogliamo tentare di riprendere il nostro itinerario, dobbiamo traversarlo immediatamente e

tenerci sulla destra”.

Dopo aver guadato il ruscello, si affrettarono a percorrere allo scoperto un vasto spiazzo senza alberi, dove crescevano abbondanti i giunchi. Giunsero così a un'altra cintura di alberi composta per la maggior parte da alte querce, frammiste qua e là a qualche olmo e a qualche frassino. Il terreno era abbastanza piano, le fratte pressoché inesistenti; ma gli alberi molto fitti ostacolavano la vista. Le foglie turbinavano in mezzo a improvvise raffiche di vento, e le prime gocce cominciarono a cadere da un cielo minaccioso. Appena il vento si calmò, scrosciaron torrenti di pioggia. Arrancavano penosamente, cercando di attraversare quanto più in fretta potessero grossi cumuli di foglie secche e ciuffi di erbe alte, mentre intorno a loro la pioggia devastatrice cadeva a cateratte. Non parlavano, ma si guardavano continuamente alle spalle e scrutavano il bosco a destra e a sinistra.

Dopo mezz'ora Pipino disse: “Spero che non abbiamo girato troppo verso sud, e che non stiamo camminando nella foresta longitudinalmente! Non è una cinta molto larga, non più di un miglio nei punti più grandi, e avremmo dovuto essere dall'altro lato, ormai”.

“La cosa peggiore che potremmo fare”, disse Frodo, “sarebbe di metterci a camminare a zig-zag. Continuiamo per la nostra strada! Non ho molta voglia di tornare allo scoperto”.

Continuarono per un altro paio di miglia. Il sole riapparve fra nuvole stracciate e la pioggia diminuì. Era mezzogiorno passato; sentirono un gran bisogno di mangiare. Si fermarono sotto un olmo, il cui fogliame era ancora fitto, benché stesse rapidamente ingiallendo, e ai cui piedi il terreno era abbastanza asciutto e riparato. Quando misero mano alle provviste, videro che gli Elfi avevano riempito le bottiglie di una rinfrescante bevanda color oro pallido e dal profumo di un miele ricavato da migliaia di fiori diversi. Dopo poco tempo scherzavano allegri, ridendosi della pioggia e dei Cavalieri Neri. Sentivano che presto le ultime miglia sarebbero state dietro le loro spalle.

Frodo appoggiò la schiena contro il tronco dell'albero e chiuse gli occhi. Sam e Pipino, seduti accanto, cominciarono a cantare dolcemente:

*O! O! O! Ho bisogno del nettare dal bel colore
Per guarire il mio cuore e annegare il mio dolore.
La pioggia può cadere e il vento soffiare,
È lunghissima la strada che mi resta da fare,
Ma sotto un grande albero io mi riposerò
E le nuvole veloci passare guarderò.*

O! O! O! ricominciarono da capo più forte. Ma bruscamente s'interruppero. Frodo saltò in piedi. Un lungo gemito portato dal vento giunse alle loro orecchie, come il grido di qualche essere malvagio e solitario: prima stridulo, poi quasi soffocato, terminò con una nota estremamente acuta. E, mentre stavano lì immobili, chi in piedi chi seduto, come pietrificati, un altro lamento, più debole e lontano ma non meno raccapricciante, rispose al primo. Seguì un lungo silenzio, interrotto solo dal rumore del vento tra le foglie.

“E quello cos'era?”, chiese infine Pipino, affettando una certa disinvoltura, ma alquanto tremante. “Se era un uccello, è uno che non ho mai sentito nella Contea prima d'oggi”.

“Non era un uccello; non era una bestia”, rispose Frodo. “Era un richiamo, o un segnale. C'erano parole in quel lamento, parole che non conosciamo. Ma nessuno Hobbit ha una voce del genere”.

Non ne parlarono più: pensavano tutti ai Cavalieri, ma non dissero niente. Erano restii a partire e riluttanti a rimanere; ma prima o poi avrebbero dovuto attraversare l'aperta campagna fino al Traghetto, ed era meglio mettersi subito in cammino, alla luce del giorno. In quattro e quattr'otto rifecero i fagotti e ripartirono.

Poco dopo giunsero al limite del bosco. Grandi pascoli si stendevano a perdita d'occhio. Si accorsero di avere infatti deviato troppo a sud. In lontananza, oltre la piana e il Fiume, potevano scorgere la collinetta di Buckburgo, che si trovava ora però alla loro sinistra. Uscirono cauti e silenziosi dall'orlo della foresta e s'avviarono attraverso i campi con passo spedito.

Dapprima si sentirono inquieti e spaventati, senza il riparo degli alberi. Dietro di loro, in lontananza, si ergeva l'altura ove si erano rifocillati il

mattino. Frodo si aspettava quasi di vedere il profilo distante di un cavaliere staccarsi nitido e nero sulla cresta dei colli, contro il pallido cielo; ma non ve n'era traccia. Il sole, sgusciato fuori dalle nuvole lacerate, brillava di nuovo caldo e accecante, scendendo verso le colline che avevano appena lasciato. La paura svanì, ma non il senso d'inquietudine. La campagna stava diventando meno selvaggia e apparvero le prime colture. Presto incontrarono campi arati e seminati, prati e pascoli ben tenuti, siepi, recinti e canali di drenaggio. Tutto sembrava silenzioso e pacifico, come un qualsiasi angolo della Contea. Il loro umore migliorava man mano che andavano avanti. Il Fiume si avvicinava sempre di più e i Cavalieri Neri parevano ormai fantasmi dei boschi lontani dietro le loro spalle.

Seguirono il bordo di un enorme campo di rape, giungendo di fronte a un robusto cancello che dava su di un sentiero fiancheggiato da siepi basse e regolari. In fondo si poteva vedere un gruppetto d'alberi. Pipino si fermò.

“Conosco questi campi e questo cancello!”, esclamò. “Siamo nelle terre del vecchio Maggot. Ci dev'essere la sua fattoria in mezzo a quegli alberi”.

“Dalla padella nella brace!”, disse Frodo, allarmato come se Pipino avesse dichiarato che il sentiero conduceva al covo di un drago. Gli altri lo guardarono meravigliati.

“Che cos'ha il vecchio Maggot che non va?”, chiese Pipino. “È un buon amico di tutti i Brandibuck. Siamo d'accordo, è il terrore di tutti coloro che oltrepassano i limiti della sua proprietà, e i suoi cani sono spaventosi e feroci, ma dopo tutto la gente di qui, essendo vicina alle frontiere, deve stare molto in guardia e all'erta”.

“Lo so”, disse Frodo, “ma ciò non impedisce”, aggiunse timido e mortificato, “che lui e i suoi cani mi terrorizzino. Ho evitato la sua fattoria per anni e anni. Mi sorprese parecchie volte, quando ero ragazzo e vivevo a Villa Brandy, a cercare funghi nella sua proprietà. L'ultima volta mi diede un sacco di scapaccioni e poi mi mostrò ai suoi cani. ‘Guardate bene, ragazzi’, disse loro; ‘la prossima volta che questo giovane mascalzone mette piede nelle mie terre, potete divorarlo. Adesso cacciatelo via!’. Mi rincorsero fino al Traghetto, e non dimenticherò mai la

paura che ebbi, pur convinto che quelle brave bestie conoscevano il loro mestiere e non mi avrebbero nemmeno sfiorato”.

Pipino rise. “Be’, è ora che facciate la pace, specialmente se hai intenzione di tornare a vivere nella Terra di Buck. Il vecchio Maggot è una gran brava persona... se lasci stare i suoi funghi. Camminiamo sul viale, così non potrà dire che stiamo calpestando i suoi prati. Se lo incontriamo, gli parlerò io. È un buon amico di Merry e ci fu un tempo in cui venivamo spesso a fargli visita”.

Percorsero il sentiero e giunsero davanti a una casa e ad altri edifici dai tetti ricoperti di paglia, che facevano capolino fra gli alberi. I Maggot, i Piedimelma di Scorta, e la maggior parte degli abitanti delle Paludi erano tipi casalinghi. E la fattoria, solidamente costruita in mattoni e circondata da un muro molto alto, lo dimostrava chiaramente. Un cancello di legno si apriva sul viale.

All’improvviso, mentre si stavano avvicinando, sentirono dei cani latrare e abbaiare furiosamente e una voce possente urlare: “Raffa! Zanna! Lupo! Venite, ragazzi!”.

Frodo e Sam si fermarono sui due piedi, ma Pipino fece ancora qualche passo. Il cancello si aprì e tre immensi cani si precipitarono nel viale, dirigendosi a tutta velocità verso i viaggiatori e abbaiando ferocemente. Non fecero alcun caso a Pipino; ma Sam si appiattì contro il muro, annusato sospettosamente da due cani che gli ricordavano stranamente i lupi e che ringhiavano allorché egli si muoveva. Il più grosso e feroce dei tre si era fermato al cospetto di Frodo, ringhiando e fremendo.

Al cancello apparve uno Hobbit ben piantato, dalle spalle larghe e dalla faccia tonda e grossa. “E allora? Chi siete mai e che diavolo volete?”, chiese.

“Buona sera, signor Maggot!”, disse Pipino.

L’agricoltore lo guardò da vicino. “Ma chi si vede! Mastro Pipino! Anzi, il signor Peregrino Tuc in persona”, esclamò, mentre la sua espressione torva si trasformava in un grande sorriso. “È un bel po’ di tempo che non ti vedo da queste parti. Sei stato fortunato che ti abbia riconosciuto: stavo proprio per ordinare ai miei cani di sbranare gli stranieri. Stanno succedendo cose molto curiose di questi tempi. C’è

sempre stata gente strana a girovagare e curiosare da queste parti: troppo vicini al Fiume, siamo”, disse scuotendo il capo. “Ma individui strani e misteriosi come quello non ne ho visti in tutta la vita. Non attraverserò la mia terra senza permesso una seconda volta, se riesco a pescarlo”.

“Di chi stai parlando?”, chiese Pipino.

“Allora non l’avete visto?”, disse Maggot. “È andato su per il viale verso la strada maestra, pochi minuti fa. Un individuo losco, e faceva domande losche. Ma è meglio che entriate, così chiacchiereremo più comodamente. Ho una birra specialissima, se tu e i tuoi amici volete favorire in casa”.

Evidentemente Maggot era ben felice di raccontare altro circa l’incidente, purché lo facessero parlare come e dove voleva lui; accettarono dunque unanimemente la proposta. “E i cani?”, chiese ansiosamente Frodo.

Il vecchio rise. “Non vi faranno niente, a meno che non glielo ordini io. Raffa! Zanna! Qui! Cuccia!”, gridò. “Lupo, cuccia!”. Con grande sollievo di Frodo e di Sam, i cani si allontanarono, permettendo loro di muoversi liberamente.

Pipino presentò a Maggot gli altri due: “Il signor Frodo Baggins”, disse. “Probabilmente non ti ricorderai di lui; ma ha vissuto un certo tempo a Villa Brandy”. Al nome Baggins l’agricoltore sussultò, lanciando a Frodo un’occhiata penetrante. Per un attimo questi pensò che il ricordo dei funghi rubati fosse tornato alla mente del vecchio, il quale avrebbe ordinato ai cani di cacciarlo fuori. Ma il vecchio Maggot lo prese per un braccio.

“La cosa diventa sempre più strana!”, esclamò. “Voi siete il signor Baggins? Venite, venite dentro, dobbiamo fare quattro chiacchiere”.

Entrarono in cucina e si sedettero vicino al grande camino. Maggot arrivò con un grosso boccale di birra e riempì quattro bicchieri. Era davvero buona, e Pipino fu largamente ricompensato della mancata sosta alla *Pertica d’Oro*. Sam sorseggiava la birra, alquanto sospettoso e diffidente. Non aveva alcuna fiducia negli abitanti delle altre parti della Contea; inoltre non era per nulla disposto a legare subito con qualcuno che aveva preso il suo padrone a scapaccioni, anche se molto tempo addietro.

Dopo qualche commento sul tempo e sulle prospettive agricole (ambedue non peggiori del solito), il vecchio Maggot posò il suo bicchiere e li guardò uno per uno.

“Ed ora, caro signor Peregrino”, disse, “da dove sei venuto e dove mai stai andando! Stavi venendo a farmi visita? Perché se è così hai attraversato il cancello senza che io ti vedessi”.

“Be’, no”, rispose Pipino; “ti confesserò, poiché l’hai indovinato, che abbiamo preso il sentiero dall’altra estremità, dopo aver attraversato i tuoi campi. Ma è stato un puro caso. Ci siamo smarriti nelle foreste vicino a Boschesi, nel tentativo di prendere una scorciatoia che ci portasse al Traghetto”.

“Se avevate fretta, la strada sarebbe stata di gran lunga più adatta”, disse il vecchio agricoltore. “Ma non era quello che mi preoccupava. Hai il permesso di passeggiare per la mia proprietà quando ti pare e piace, caro Peregrino. E anche voi, signor Baggins, benché supponga che i funghi vi piacciono ancora”. Rise. “Eh sì! ho riconosciuto il nome. Ricordo benissimo il tempo in cui il giovane Frodo Baggins era il peggior monello della Terra di Buck. Ma non era di funghi che volevo parlare. Avevo sentito pronunciare il nome Baggins pochi attimi prima che arrivaste. Cosa credete che quel losco individuo abbia chiesto?”.

Aspettarono ansiosi che continuasse. “Ebbene”, proseguì Maggot pregustando già l’effetto della sua rivelazione, “arrivò su di un grosso cavallo nero, e dopo esser entrato dal cancello, che per caso era aperto, si piantò davanti alla mia porta. Era tutto nero anche lui, avvolto in un mantello e con un cappuccio in testa, come se non volesse essere riconosciuto. ‘Che può mai volere nella Contea?’, mi sono detto. Non c’è molta Gente Alta in giro al di qua delle frontiere, e comunque mai avevo sentito parlare di un tipo come questo. ‘Buon giorno!’, gli dico, uscendo di casa. ‘Questo sentiero non porta in nessun posto, e ovunque voi siate diretto, la via più rapida è la strada che avete appena lasciato’. Il suo aspetto non mi piaceva affatto, e quando Raffa, avvicinandosi, lo ebbe annusato una volta, guai come punto da una vespa: mise la coda fra le gambe e fuggì a precipizio ululando. Il tizio nero sedeva immobile.

“Vengo da lì”, disse lento e stranamente rigido, mostrando dietro di sé a ovest le *mie* terre, pensate un po’! ‘Avete visto Baggins?’, chiese con una voce strana curvandosi verso di me. Non riuscivo a vedere il suo viso,

poiché il cappuccio lo nascondeva completamente. Un brivido mi traversò la schiena, ma non vedevo perché dovesse cavalcare per le mie terre con tanta faccia tosta.

“Andate via!”, gli dissi. ‘Non c’è nessun Baggins in questa parte della Contea. Voi siete in una regione sbagliata. Fareste bene a tornare a ovest fino a Hobbiville, ma sulla strada, questa volta’.

“Baggins è partito”, rispose sussurrando. ‘Sta venendo qui. Sta per arrivare. Desidero trovarlo. Se passa me lo farete sapere? Tornerò con dell’oro’.

“Vi sbagliate”, dissi. ‘Tornerete da dove siete venuto, e immediatamente. Vi dò un minuto e poi chiamo tutti i miei cani’.

“Emise una specie di sibilo. Avrebbe potuto essere una risata, o qualsiasi altra cosa. Quindi spronò il suo gran cavallo dritto contro di me, ma riuscii a scansarlo appena in tempo. Chiamai i cani, ma egli si voltò in un baleno e, dopo aver passato il cancello, partì a rotta di collo su per il viale fino alla strada maestra. Che ve ne pare?”.

Frodo rimase qualche tempo immobile fissando il fuoco. Il suo unico pensiero era adesso come diavolo avrebbe fatto per raggiungere il Traghetto. “Non so proprio cosa pensare”, rispose infine.

“E allora ve lo dirò io!”, disse Maggot. “Non avreste mai dovuto aver a fare con quelli di Hobbiville, signor Frodo. La gente è strana da quelle parti”. Sam si agitò sulla sedia, adocchiandolo con ostilità. “Ma voi siete stato sempre un tipo irrequieto. Quando seppi che avevate lasciato i Brandibuck per andare a stare dal vecchio signor Bilbo, dissi subito che vi sareste messo nei guai. Ascoltatemi bene, signor Frodo: tutto ciò è dovuto agli strani traffici del signor Bilbo. Il suo denaro pare l’avesse trovato in modo curioso in terre straniere. Forse qualcuno vorrà sapere che ne è dell’oro e dei gioielli che si dice egli avesse seppellito nella collina di Hobbiville”.

Frodo tacque: le perspicaci congetture del vecchio erano alquanto sconcertanti.

“Ebbene, signor Frodo”, proseguì Maggot. “Mi fa molto piacere vedere che avete avuto il buonsenso di tornare a star qui nella Terra di Buck. Vi consiglio vivamente di rimanerci. E cercate di non avere niente a che fare con tutta quella gente di fuori. Troverete parecchi amici da queste parti. Se uno di questi tizi neri torna a chiedere di voi, so io cosa

rispondergli. Gli dirò che siete morto o che avete lasciato la Contea, o qualcosa del genere. E potrebbe anche essere vero: chi ci dice che non sia il vecchio signor Bilbo che stanno cercando?”.

“Forse avete ragione”, disse Frodo, sfuggendo lo sguardo del vecchio e continuando a fissare il fuoco.

Maggot lo osservò pensosamente. “Bene, vedo che avete le vostre idee. È chiaro come il sole che non è stato il puro caso a condurre qui voi e quel cavaliere lo stesso pomeriggio; e può darsi che le mie notizie non siano state dopo tutto per voi una grande novità. Non vi sto chiedendo di dirmi qualcosa che intendete tenere per voi, ma vedo che avete dei problemi. Forse state pensando che non sarà molto facile arrivare fino al Traghetto senza essere raggiunto?”.

“È proprio ciò che stavo pensando”, disse Frodo. “Ma dobbiamo cercare a ogni costo di arrivarci; e non ci riusciremo stando qui seduti a riflettere. Perciò penso proprio che dobbiamo andare. Grazie, grazie per le vostre cortesie! Sono stato terrorizzato da voi e dai vostri cani per più di trent’anni, mio caro Maggot, benché ciò possa sembrarvi ridicolo. È un gran peccato, perché avrei goduto di una buona amicizia, e ora mi dispiace dovermene andar via così presto. Ma tornerò, forse, un giorno, se la sorte lo vorrà”.

“Sarete il benvenuto a qualsiasi ora”, disse Maggot. “Ma mi è venuta un’idea. Il sole è già quasi tramontato, e noi fra poco pranzeremo: generalmente ci corichiamo poco dopo di lui. Ci farebbe molto piacere, se voi e tutti gli altri rimaneste a mangiare con noi”.

“Anche a noi!”, rispose Frodo. “Ma purtroppo dobbiamo andarcene subito. Anche partendo ora farà buio prima di arrivare al Traghetto”.

“Ma aspettate un attimo! Stavo per dire: dopo pranzo attaccherò un piccolo carro e vi condurrò tutti al Traghetto. Sarà un bel po’ di cammino risparmiato, e vi farà anche evitare, forse, delle seccature d’altro genere”.

Frodo accettò l’invito, con gran sollievo di Pipino e di Sam. Il sole era già sceso dietro le colline occidentali, e l’oscurità avanzava rapidamente. Le tre figlie di Maggot e due dei suoi figli entrarono portando un abbondante pasto e apparecchiaron la grande tavola. Accesero delle candele per far luce in cucina e misero dell’altra legna sul fuoco. La signora Maggot andava avanti e indietro indaffaratissima. Arrivarono un paio di altri Hobbit appartenenti alla grande famiglia della fattoria e poco

dopo erano tutti seduti a tavola. C'era birra in abbondanza e un copioso piatto di funghi e pancetta, oltre a tanti altri cibi campagnoli, sani e nutrienti. I cani, sdraiati accanto al fuoco, rosicchiavano ossa e croste di formaggio.

Quando ebbero finito, Maggot e i suoi figli uscirono con una lanterna per preparare il carro. Faceva già buio nel cortile quando gli ospiti vi saltarono su, dopo avervi buttato i loro fagotti. Il vecchio si sedette a cassetta e frustò i due robusti pony. La moglie stava in piedi, alla luce della porta aperta.

“Stai attento, Maggot”, gridò. “Non ti mettere a litigare con gli estranei e torna subito a casa!”.

“Certo!”, rispose, e guidò il carro fuori del cancello. Non c'era un alito di vento nella notte calma e silenziosa, ma l'aria era piuttosto fredda. Avanzavano lentamente e con le luci spente. Dopo qualche miglio giunsero alla fine del sentiero, che attraversava un profondo fossato per poi risalire un piccolo pendio fino alla carreggiata della strada maestra.

Maggot scese e scrutò le tenebre a nord e a sud; ma non si riusciva a vedere niente, e nessun suono turbava la quiete notturna. Dei fili sottili di nebbia proveniente dal fiume pendevano sul fossato e strisciavano sui campi.

“Diventerà molto fitta”, disse Maggot. “Ma accenderò la lanterna solo quando avrò voltato per tornarmene a casa. Questa sera sentiremo arrivare per la strada chiunque molto prima di incontrarlo”.

C'erano ancora cinque miglia dal viale della proprietà Maggot al Traghetto. Gli Hobbit si imbacucarono bene, ma le loro orecchie erano tese e pronte a percepire qualsiasi suono che non fosse il cigolio delle ruote e il lento *clon* degli zoccoli dei pony. A Frodo il carro sembrava avanzare più lento di una lumaca. Accanto a lui Pipino stava per appisolarsi, mentre Sam fissava davanti a sé nella nebbia che si infittiva.

Giunsero finalmente all'ingresso del viale che portava al Traghetto. Era indicato da due alti pali bianchi che giganteschi apparvero all'improvviso sulla loro destra. Il vecchio Maggot fece entrare i suoi pony e arrestò il carro scricchiolante. Si apprestavano a scendere, veloci e silenziosi, quando a un

tratto sentirono ciò che avevano tutti tanto temuto: rumore di zoccoli sulla strada, rumore di zoccoli che veniva verso di loro.

Maggot saltò giù e tenne ferme le teste dei pony, scrutando le tenebre di fronte a sé. *Clip-clop, clip-clop*, il cavaliere si avvicinava. Lo scalpitio risuonava forte e nitido nell'immobile aria nebbiosa.

“È meglio che vi nascondiate, signor Frodo”, disse Sam ansiosamente. “Mettetevi giù sdraiato e copritevi con le coperte e noi manderemo questo cavaliere a farsi benedire!”. Saltò giù e si mise accanto a Maggot. I Cavalieri Neri avrebbero dovuto cavalcare sul suo cadavere prima di avvicinarsi al carro. *Clop-clop, clop-clop*, il cavaliere stava per venire loro addosso. “Ehi là!”, gridò il vecchio Maggot. Lo scalpitio si interruppe d'un tratto. Credettero d'individuare vagamente nella nebbia, a un paio di passi di distanza, una figura scura e ammantata.

“E allora!”, disse Maggot, lanciando a Sam le redini e avanzando deciso e minaccioso in direzione dell'estraneo. “Fermo lì dove siete! Cosa volete e dove state andando?”.

“Cerco il signor Baggins. L'avete visto per caso?”, disse una voce soffocata... ma la voce era quella di Merry Brandibuck. Una lanterna fu accesa, illuminando il viso stupefatto del vecchio agricoltore.

“Signor Merry!”, esclamò.

“Certo! Chi credevate che fosse?”, disse Merry avvicinandosi. A mano a mano che egli usciva dalla nebbia e che i loro timori si quietavano, il cavaliere parve rimpicciolirsi sino alla normale dimensione hobbit. Montava un pony e aveva una sciarpa avvolta attorno al collo e al mento per proteggersi dal freddo e dall'umidità.

Frodo fu con un balzo giù a salutarlo. “Eccovi, infine!”, esclamò Merry. “Incominciavo proprio a domandarmi se sareste arrivati oggi, dopo tutto, e stavo tornando a casa per mangiare. Quando ho visto arrivare la nebbia, l'ho attraversata e mi sono messo a cavalcare verso Scorta, per vedere se eravate caduti in qualche fosso. Non riesco proprio a capacitarmi da che parte siate venuti! Dove li avete trovati, signor Maggot? Nel vostro stagno, in mezzo alle anatre, forse?”.

“No, li ho colti in fallo mentre stavano illecitamente calpestando la mia proprietà”, rispose il vecchio, “e stavo per farli sbranare dai cani; ma vi racconteranno loro stessi la storia, non dubitate. Ora, se permettete,

signor Merry, signor Frodo e gli altri amici, io me ne torno a casa. La signora Maggot starà in pensiero per me, con la notte così fitta e buia”.

Indietreggiò col carro nel sentiero e lo girò. “Ebbene, buona notte a tutti”, disse. “È stata una giornata strana, non c’è che dire. Ma tutto è bene quel che finisce bene, benché forse non è ancor ora di dirlo, prima di aver varcato la porta di casa. Devo confessare che mi sentirò un altro quando sarò al sicuro nella mia fattoria”. Accese i fanali e si alzò. Improvvisamente trasse un enorme cesto da sotto il sedile: “Stavo quasi per dimenticarmene”, disse. “La signora Maggot ha preparato questo per il signor Baggins, con tanti auguri”. Lo porse giù, e si avviò seguito da un coro di ringraziamenti e di buona notte.

Guardarono scomparire nella notte nebbiosa i pallidi cerchi di luce intorno ai fanali. D’un tratto Frodo rise: dal cesto chiuso che aveva in mano veniva un buon odore di funghi.

CAPITOLO V
UNA CONGIURA SMASCHERATA

“Adesso faremmo bene anche noi ad andarcene a casa”, disse Merry. “È chiaro che c’è qualcosa di strano in tutto ciò, ma ne ripareremo più tardi”.

Scesero giù per il viale del Traghetto, un viale dritto, curato, bordato da grandi pietre imbiancate. Dopo un centinaio di passi circa, giunsero alla riva del fiume e all’ampia banchina di legno accanto alla quale era ormeggiato un grosso traghetto. La superficie dell’acqua brillava alla luce proveniente dalle lampade di due alti fanali. Dietro di loro la nebbia, nei campi della pianura, ricopriva già le siepi; ma l’acqua ai loro piedi era buia, e soltanto qua e là qualche chiazza di foschia attorcigliata, simile a una spirale di fumo, appannava le canne lungo le sponde. Pareva che sull’altra riva ci fosse meno nebbia.

Merry condusse il pony sul traghetto, facendolo passare su un pontile, mentre gli altri lo seguivano; allontanò quindi l’imbarcazione spingendo con un lungo palo. Il Brandivino scorreva ampio e pacifico davanti a loro. Dall’altro lato gli argini erano scoscesi, e un sentiero vi si arrampicava serpeggiando. Anche là brillavano dei fanali. In lontananza giganteggiavano i contorni del Colle Buck dal quale, velate da fini strati di foschia, splendevano tante finestre tonde gialle e rosse. Erano le finestre di Villa Brandy, l’antica residenza dei Brandibuck.

Molto tempo addietro Gorchendad Vecchiobeco, capostipite della famiglia Vecchiobeco, una delle più antiche delle Paludi e forse anche

della Contea, aveva attraversato il fiume, confine est originario del paese. Egli eresse (e scavò) Villa Brandy, trasformò il suo nome in Brandibuck e si installò lì quale signore di quel che in pratica era un piccolo territorio indipendente. La sua famiglia crebbe e si moltiplicò, e continuò a crescere dopo la sua scomparsa, finché Villa Brandy occupò l'intera collinetta, provvista di tre portoni, parecchie porte di servizio e all'incirca di un centinaio di finestre. I Brandibuck e i loro numerosi dipendenti incominciarono allora a scavare e poi a costruire, tutt'intorno. Così ebbe origine la Terra di Buck, una fascia densamente popolata tra il fiume e la Vecchia Foresta, una specie di colonia della Contea. Il capoluogo era Buckburgo, aggrappata ai pendii e alle alture dietro Villa Brandy.

La gente della Palude era in ottimi rapporti con gli abitanti della Terra di Buck, e l'autorità del Signore della Villa (così veniva infatti chiamato il capo della famiglia Brandibuck) era persino riconosciuta dai contadini tra Scorta e Sirte. Ma la maggior parte degli abitanti della vecchia Contea considerava i Bucklandesi gente curiosa e mezzo straniera, benché, in fin dei conti, non differissero molto dagli altri Hobbit dei quattro Decumani. Una sola cosa li caratterizzava: possedevano barche e alcuni sapevano anche nuotare.

Il loro paese non era originariamente protetto a est; fu così che vi fecero crescere una siepe: la Frattalta. Essendo stata piantata molte generazioni addietro, adesso era spessa, alta e robusta, poiché la curavano molto. Aveva la forma di un grande semicerchio che, partito dal Ponte sul Brandivino, si allontanava poi dal fiume giungendo a Finfratta (dove il Sinuosallice esce dalla Foresta e si getta nel Brandivino): più di venti miglia da un'estremità all'altra. Ma non era certo una protezione sufficiente. La Foresta era in molti punti vicinissima alla siepe. I Bucklandesi chiudevano le porte a chiave quando calava la notte, e ciò era quanto mai insolito per la Contea.

Il traghetto si spostava lento sull'acqua. La riva della Terra di Buck si avvicinava. Sam era l'unico della compagnia che non aveva mai attraversato il fiume in vita sua. Una strana sensazione s'impadronì di lui mentre la corrente lenta e gorgogliante fluiva sotto l'imbarcazione: la sua vecchia vita era rimasta indietro, nelle nebbie, e ora lo attendeva

un'avventura oscura e tenebrosa. Si grattò il capo, e provò un attimo il desiderio fugace che il signor Frodo avesse continuato a vivere in pace a Casa Baggins.

I quattro Hobbit scesero dal traghetto. Merry lo stava ormeeggiando e Pipino era già, col pony alla briglia, su per il sentiero, quando Sam (che si era voltato a dare un ultimo saluto alla Contea) disse in un roco sussurro:

“Guardate indietro, signor Frodo! Vedete qualcosa?”.

Sull'altra riva, sotto ai fanali lontani, si riusciva appena a distinguere un contorno che pareva quello di un fardello nero abbandonato. Ma in quel momento sembrò muoversi e ondeggiare da un lato all'altro, come per osservare il terreno da vicino. Quindi scivolò, e tornò carponi nelle tenebre oltre i fanali.

“Cosa diamine è quell'affare?”, esclamò Merry.

“Qualcosa che ci sta inseguendo”, disse Frodo. “Ma non chiedetemi nient'altro per il momento! Andiamocene immediatamente da qui!”. Corsero su per il viottolo fino alla sommità dell'argine, ma quando si voltarono di nuovo per guardare l'altra riva, la nebbia la nascondeva completamente alla vista.

“Grazie al cielo non tenete imbarcazioni sulla sponda occidentale!”, esclamò Frodo. “Sai se i cavalli possono attraversare il fiume?”.

“Andando venti miglia a nord, e passando sul Ponte del Brandivino, oppure nuotando: ma non ho mai sentito dire che un cavallo abbia attraversato a nuoto il Brandivino”, rispose Merry. “E poi che c'entrano i cavalli?”.

“Te lo dirò dopo. Andiamo a casa e poi potremo parlare”.

“Benissimo. Tu e Pipino conoscete la strada; io vi precedo per avvertire Grassotto Bolgeri del vostro arrivo imminente. Prepareremo il pranzo e tutto il resto”.

“Abbiamo già pranzato questa sera col vecchio Maggot”, disse Frodo, “ma credo che un bis sarebbe bene accetto”.

“E lo avrete! Dammi qua quel cesto!”, disse Merry, e cavalcò via nel buio.

C'era un po' di strada da fare tra il Brandivino e la nuova dimora di Frodo a Crifosso. Oltrepassarono alla sinistra il Colle Buck e Villa

Brandy, e alla periferia di Buckburgo imboccarono la strada maestra che dal Ponte si dirigeva a sud. Dopo averne percorso un paio di miglia in direzione nord, giunsero a un viale che sboccava sulla destra della carreggiata. Lo seguirono per un altro miglio nelle sue salite e discese per la campagna.

Infine incontrarono un piccolo cancello in mezzo a una siepe molto fitta. L'oscurità non lasciava nemmeno intravedere la casa: si ergeva all'interno della siepe, in mezzo a un grande prato circolare contornato di una cinta di piccoli alberi. Frodo l'aveva scelta per la sua posizione appartata e perché non vi erano altre abitazioni nei paraggi. Si poteva entrare e uscire senza essere notati: era stata costruita molti anni addietro dai Brandibuck per gli ospiti o i familiari che desiderassero scappare per qualche tempo dalla vita tumultuosa e affollata di Villa Brandy. Era una casa di campagna, ma all'antica, e rassomigliava a una caverna hobbit: lunga e bassa, a un solo piano, un tetto ricoperto di zolle erbose, finestre circolari e una grande porta tonda.

Camminando per il viale erboso, videro la casa immersa nell'oscurità: le finestre erano buie e le persiane tutte chiuse. Frodo bussò e Grassotto Bolgeri aprì la porta. Una luce amica inondò i nuovi arrivati, che entrarono veloci, chiudendosi all'interno assieme a essa. Si trovarono in un grande atrio con porte che davano su ambedue i lati e davanti a un corridoio che attraversava diametralmente la casa.

“Ebbene, che te ne pare?”, chiese Merry giungendo dal corridoio. “Abbiamo fatto del nostro meglio perché rassomigliasse in poco tempo a una casa. Dopo tutto, Grassotto e io siamo arrivati solo ieri con l'ultimo carico di roba”.

Frodo si guardò intorno: rassomigliava proprio a una casa. Molti dei suoi oggetti preferiti o di quelli di Bilbo (nel loro nuovo scenario gli riportarono alla memoria più vivo che mai il suo ricordo) erano stati ordinati così come erano a Casa Baggins. Il posto era piacevole, comodo e accogliente, e Frodo scoprì che avrebbe tanto desiderato installarsi lì sul serio e godere per sempre pace e tranquillità. Non gli sembrava giusto che i suoi amici si fossero dati tanta pena, e di nuovo si chiese come avrebbe fatto a comunicar loro la notizia della sua partenza imminente, anzi immediata. Ma doveva farlo quella sera stessa, prima di andare a coricarsi.

“È deliziosa!”, disse facendosi forza. “Non mi par quasi di essermi trasferito”.

I viaggiatori appesero i mantelli e posarono i fagotti per terra. Merry li condusse in fondo al corridoio e spalancò una porta. Ne uscì un'ondata di vapore.

“Un bagno!”, gridò Pipino esultante. “Benedetto sia Meriadoc!”.

“In che ordine entreremo?”, chiese Frodo. “Prima i più anziani oppure i più veloci? In ambedue i casi saresti l'ultimo, Mastro Peregrino”.

“Fidatevi di me per organizzare un po' meglio le cose!”, disse Merry. “Non possiamo incominciare la vita a Crifosso con un litigio per i bagni. In quella stanza ci sono tre vasche e una caldaia piena d'acqua bollente. Troverete anche accappatoi, asciugamani, tappetini e sapone. Spicciatevi a entrare!”.

Merry e Grassotto andarono in cucina, dall'altro lato del corridoio, e fecero gli ultimi preparativi per una tarda cena. Dal bagno giungevano stralci di varie canzoni che cercavano di sopraffarsi, frammisti ai rumori di spruzzi, sguazzi e schizzi. Improvvisamente la voce di Pipino riuscì a dominare le altre, cantando una delle canzoni da bagno preferite da Bilbo.

*Canta! Perché il bagno sul finir del giorno
Sai che laverà via il fango più immondo!
Pazzo è colui che si rifiuta di cantare;
Dell'Acqua Calda non vi è piacer più salutare!*

*Dolce è della pioggia che cade intorno il suono,
E del ruscel che scorre dal colle al pianoro;
Ma meglio della pioggia e dell'impetuoso torrente,
È l'Acqua Calda di un fango fumante e bollente.*

*D'acqua fredda il bisogno noi risentiamo a volte
Per cavare la sete e procurar sollievo;
Ma in questi casi è meglio di Birra una botte
E giù per la tua schiena Acqua Calda a dritto.*

*Bello è veder l'acqua zampillare
E da una fonte limpida al sole scintillare,
Ma suono di fontana non sarà mai sì piacevole
Come dello sguazzar nell'Acqua Calda il rumor allettevole!*

Si udì un tremendo tonfo, e un grido di Frodo; dal bagno di Pipino una colonna d'acqua schizzò verso il soffitto.

Merry vociò dalla porta: “Che ne dite del pranzo e della botte di birra?”. Frodo uscì strofinandosi i capelli.

“C'è tanta di quell'acqua per aria che devo venire in cucina ad asciugarmi”, disse.

“Cielo!”, esclamò Merry dando un'occhiata al bagno il cui pavimento di pietra pareva navigare. “Dovresti toglier tutta quell'acqua prima di venire a tavola, Peregrino”, disse, “e spicciati o non ti aspetteremo”.

Pranzarono in cucina vicino al fuoco scoppiettante. “Penso che voi tre ne abbiate abbastanza dei funghi!”, disse Fredegario, senza però molta speranza.

“E invece ne vogliamo!”, gridò Pipino.

“Sono miei!”, disse Frodo. “Dati a *me* personalmente dalla signora Maggot, regina tra le mogli d'agricoltore. Giù le mani, ingordi! Vi servirò io!”.

Gli Hobbit hanno per i funghi una passione travolgente, più forte di qualsiasi forma di avidità della Gente Alta: fatto che giustifica parzialmente le lunghe spedizioni del giovane Frodo nei rinomati campi delle Paludi, e la collera fremente del danneggiato, ossia, la maggior parte delle volte, del vecchio Maggot. In questa occasione ve n'erano in abbondanza per tutti, anche da un punto di vista hobbit. E vi erano anche molte altre pietanze per completare il pranzo, alla fine del quale persino Grassotto Bolgeri trasse un sospiro di soddisfazione. Allontanarono il tavolo, e avvicinarono le sedie al fuoco.

“Sparecchiamo dopo”, disse Merry; “adesso raccontatemi tutto! Immagino che avrete avuto un sacco di avventure, e non è giusto, perché io non c'ero. Voglio che mi raccontiate la storia da capo a fondo e soprattutto che mi spieghiate cosa gli era preso al vecchio Maggot e

perché mi parlava in quel modo. Sembrava quasi *spaventato*, cosa pressoché inconcepibile”.

“Siamo stati tutti spaventati”, disse Pipino, dopo un breve silenzio durante il quale Frodo continuò a fissare il fuoco, muto e immobile. “Anche tu lo saresti stato, se per due giorni interi i Cavalieri Neri ti avessero inseguito”.

“E cosa sono?”.

“Tipi neri su cavalli neri”, rispose Pipino. “Se Frodo non ha intenzione di parlare, ti racconterò io la storia sin dal principio”. Descrisse quindi minuziosamente il loro viaggio dal momento in cui avevano lasciato Hobbiville. Sam annuiva e partecipava con cenni di testa ed esclamazioni. Frodo rimase silenzioso.

“Crederei che state inventando tutto”, disse Merry, “se non avessi visto quel fantasma nero sul pontile, e sentito il vecchio Maggot parlare in un modo così strano. Tu che ne pensi, Frodo?”.

“Il cugino Frodo è stato molto misterioso”, disse Pipino. “Ma è giunta l’ora della rivelazione. Finora non abbiamo altre indicazioni che la supposizione di Maggot: lui dice che il tesoro di Bilbo c’entra in qualche modo”.

“Ma quella era solo una supposizione”, s’affrettò a interrompere Frodo. “Maggot non sa niente di sicuro”.

“Il vecchio Maggot è astuto e perspicace”, disse Merry. “Succedono molte cose nella sua testa tonda che le sue parole non lasciano trapelare. Ho sentito dire che molto tempo fa soleva recarsi spesso nella Vecchia Foresta, e ha fama di conoscere molte cose strane e arcane. Ma puoi almeno dirci, Frodo, se credi che le sue congetture siano ben fondate o del tutto fantasiose e sballate?”.

“*Credo*”, rispose Frodo lentamente, “che sia sulla buona strada. C’è senz’altro un collegamento con le avventure del vecchio Bilbo, e i Cavalieri stanno cercando, o bisognerebbe piuttosto dire *cacciando*, lui o me. Se volete saperlo, temo anche che sia una cosa da prendersi sul serio, e che non sono al sicuro né qui né in nessun altro posto”. Guardò intorno a sé le finestre e le pareti, come se temesse di vederle improvvisamente sprofondare. Gli altri lo osservavano in silenzio, scambiandosi occhiate d’intesa.

“Fra poco vuota il sacco”, sussurrò Pipino a Merry, che annuì col capo.

“Ebbene”, disse infine Frodo, sollevando il busto e raddrizzando la schiena come se avesse preso una decisione. “Non posso tenere il segreto più a lungo. Ho qualcosa da dire a tutti voi, ma non so proprio da dove incominciare”.

“Credo di poterti essere di aiuto”, disse Merry dolcemente, “avviando io il discorso”.

“Come sarebbe a dire?”, chiese Frodo, guardandolo con stupore.

“Soltanto questo, mio caro Frodo: tu sei infelice, perché non sai come dirci addio. Avevi intenzione di lasciare la Contea, beninteso, ma il pericolo ti è piombato addosso più presto di quanto non pensassi, e ora hai preso la risoluzione di partire immediatamente. E non ne hai voglia. A noi tutti dispiace molto”.

Frodo aprì la bocca e la richiuse. La sua faccia stupefatta e sbigottita era talmente comica a vedersi che scoppiarono a ridere. “Caro vecchio Frodo!”, disse Pipino. “Credevi veramente di essere riuscito a gettare polvere negli occhi di noi tutti? Non sei abbastanza furbo né cauto per questo. Sin da aprile ruminavi la partenza, e ti congedi dai luoghi che preferisci. Era così evidente! Ti sentivamo ogni momento borbottare: ‘Chissà se rivedrò mai più stendersi ai miei piedi questa valle!’ e altre cose simili. E poi tutta quella commedia che hai recitato, facendo finta di aver finito il denaro, fino al punto di vendere Casa Baggins, così carica di piacevoli ricordi, a quegli odiosi Sackville-Baggins! E tutte quelle conversazioni a quattr’occhi con Gandalf!”.

“Santo cielo!”, esclamò Frodo. “Ed io che credevo di essere stato furbo e prudente! Mi chiedo che cosa direbbe Gandalf! Tutta la Contea starà discutendo della mia partenza, allora?”.

“Oh no!”, disse Merry. “Non ti preoccupare! Il segreto non potrà essere custodito a lungo, è ovvio, ma per il momento credo che solo noi cospiratori ne siamo al corrente. Dopo tutto devi pensare che ti conosciamo bene e che la nostra è la confidenza di una vita. Di solito riusciamo a indovinare ciò che stai pensando. Io, fra l’altro, conoscevo anche Bilbo. A dir la verità, ti stavo osservando da vicino sin dal momento della sua partenza. Pensavo che prima o poi l’avresti seguito; anzi, credevo che saresti partito prima, e da qualche tempo in qua siamo stati molto in ansia. Eravamo terrorizzati che te la svignassi di nascosto e da solo, come aveva fatto lui. Da questa primavera, poi, teniamo gli occhi sgranati e

prepariamo una quantità di piani per conto nostro. Non riuscirai a svignartela tanto facilmente!”.

“Ma devo partire”, disse Frodo. “Non posso farne a meno, amici cari. È una sventura per tutti noi, ma non serve a niente cercare di trattenermi. Poiché avete scoperto ciò che mi rattrista, vi prego, aiutatemi, e non mi rendete le cose ancora più difficili e penose!”.

“Ma allora non hai capito!”, disse Pipino. “Tu devi partire, perciò dobbiamo partire anche noi. Merry e io veniamo con te. Sam è un’ottima persona, e salterebbe nella gola di un drago per soccorrerti, se non inciampasse nei propri piedi; ma avrai bisogno di più di un compagno nella tua pericolosa avventura”.

“Miei cari e adorati Hobbit!”, esclamò Frodo profondamente commosso. “Non potrei mai permettervi una cosa simile. Anche questa è una risoluzione presa tanto tempo fa. Parlate di pericolo, ma non vi rendete conto della vera realtà. Non è una caccia al tesoro, né un viaggio d’andata e ritorno: sto fuggendo da un pericolo mortale verso un altro pericolo mortale”.

“Ma certo che ci rendiamo conto”, disse Merry irremovibile. “Ed è per questo che abbiamo deciso di seguirti. Sappiamo che l’Anello non è cosa da scherzarci sopra, ma faremo il possibile per aiutarti nella lotta con il Nemico”.

“L’Anello!”, disse Frodo, completamente stralunato.

“Sì, l’Anello”, ripeté Merry. “Mio caro vecchio Hobbit, non ti accorgi degli amici ficcanaso. È da anni che sono al corrente dell’esistenza dell’Anello, da prima che Bilbo partisse, per esser più precisi; ma poiché evidentemente egli lo considerava un segreto, mi sono tenuto per me la mia scoperta, fin quando formammo il nostro complotto. Naturalmente non conoscevo Bilbo bene come conosco te: ero troppo giovane, e lui più prudente di te... ma non sufficientemente. Se t’interessa, ti dirò come giunsi ai primi sospetti”.

“Racconta!”, disse debolmente Frodo.

“Com’era da aspettarsi, la sua rovina furono i Sackville-Baggins. Un giorno, circa un anno prima della Festa, mentre camminavo per la strada, vidi Bilbo davanti a me. Improvvisamente, in lontananza, apparvero i Sackville-Baggins che si dirigevano verso di noi. Bilbo rallentò, e poi a un tratto sparì. Ero talmente stupefatto, che ebbi appena la forza di

nascondermi anch'io ma in un modo un po' più normale: attraversai la siepe proseguendo poi all'interno il mio cammino. Mentre guardavo la strada attraverso le foglie, dopo che i Sackville-Baggins si furono allontanati, all'improvviso Bilbo riapparve, proprio davanti ai miei occhi. Stava infilando in tasca qualcosa, e io vidi scintillare dell'oro.

“Dopo quel giorno tenni gli occhi ben aperti. Anzi, ti confesserò che mi misi a spiare; ma devi ammettere che gli avvenimenti erano tali da interessare chiunque, in particolar modo un adolescente come me. Credo di essere l'unico in tutta la Contea, oltre te, Frodo, ad aver visto il libro segreto del vecchio Bilbo”.

“Hai letto il suo libro!”, gridò Frodo. “Giusto cielo! Niente è dunque sicuro?”.

“Mai del tutto sicuro, direi”, rispose Merry. “Ma gli ho potuto dare soltanto uno sguardo, e l'impresa è stata ardua. Non lasciava mai il libro in giro. Mi domando dove è andato a finire. Non mi dispiacerebbe darci un'altra occhiata. Ce l'hai tu, Frodo?”.

“No, non era a Casa Baggins, deve esserselo portato via”.

“Dunque, dicevamo”, proseguì Merry, “che tenni la bocca chiusa, fino a quando le cose diventarono serie, ossia in primavera. Allora organizzammo la nostra congiura: e poiché anche noi facevamo sul serio, non abbiamo avuto troppi scrupoli. Non sei un osso molto facile a rodarsi e Gandalf ancora meno. Ma, se desideri conoscere il nostro investigatore capo, te lo posso presentare”.

“Dov'è?”, chiese Frodo, guardandosi intorno, come se s'aspettasse di veder uscire da un armadio un personaggio mascherato e sinistro.

“Vieni avanti, Sam!”, ordinò Merry, mentre Sam s'alzava arrossando fino alla radice dei capelli. “Ecco la nostra fonte d'informazioni! E ti assicuro che ne ha raccolte un bel po' prima di essere smascherato. Dopo di che si considerò vincolato da un giuramento e da allora si è rifiutato di collaborare ulteriormente”.

“Sam!”, esclamò Frodo, al colmo dello stupore, e incapace di decidere se si sentiva incollerito, divertito, sollevato, oppure semplicemente istupidito.

“Sissignore!”, disse Sam. “Vi chiedo scusa, signore! E non volevo farvi un torto, signor Frodo, e nemmeno al signor Gandalf. Devo dire che *lui*

però aveva del buonsenso e quando voi avete detto *partire solo*, lui disse: ‘No! *Portati qualcuno di cui ti puoi fidare!*’”.

“Ma pare che non mi possa fidare di nessuno”, disse Frodo.

Sam lo guardò sconcolato. “Tutto dipende dal punto di vista”, interloquì Merry. “Puoi fidarti di noi in quanto non ti lasceremo mai, nella buona e nella cattiva sorte, fino all’ultimo istante. E puoi fidarti di noi in quanto manterremo qualsiasi segreto e sapremo custodirlo meglio di te. Ma non ti fidare di noi per lasciarti affrontare da solo il pericolo, e partire senza una parola. Siamo i tuoi amici, Frodo, e comunque la decisione è già presa. Sappiamo quasi tutto quel che Gandalf ti ha detto; sappiamo parecchie cose sull’Anello; siamo orribilmente spaventati, ma ti accompagneremo, o ti verremo dietro come segugi”.

“Dopo tutto, signore”, disse Sam, “voi fareste bene a seguire il consiglio degli Elfi. Gildor vi ha detto di portare amici volenterosi, e non potete negare di averli trovati”.

“Non lo nego”, disse Frodo, guardando Sam che ora sorrideva. “Non lo nego, certo, ma d’ora in poi puoi russare o non russare, tanto non crederò mai più che tu stia dormendo, se non dopo averti preso a calci per accertarmene. Siete una massa d’imbrogliatori e di mascalzoni!”, tuonò, rivolgendosi agli altri. “Benedetti ragazzi!”, disse ridendo, mentre si alzava agitando le braccia. “Mi do per vinto: seguo il consiglio di Gildor. Se il pericolo non fosse così angoscioso, salterei e ballerei di gioia. Però, anche così, non posso fare a meno di sentirmi felice come non lo ero da molto tempo. Temevo questa notte”.

“Benissimo! Tutto a posto! Urrà per Capitan Frodo e il suo equipaggio”, urlarono ballando in cerchio intorno a lui. Merry e Pipino intonarono una canzone che avevano evidentemente preparato per l’occasione.

Era composta sul modello della canzone dei Nani che molto tempo addietro aveva rallegrato l’inizio del viaggio avventuroso di Bilbo e la musica era la stessa:

*Addio a voi, mio atrio e mio caro braciere,
Il vento può soffiare e la pioggia cadere
Ma prima della rugiada, che l'alba fresca bagna,
Noi marcerem pei boschi e sull'alta montagna.*

*A Gran Burrone, ove sono gli Elfi intenti all'opre,
In radure che un fine velo di nebbia ricopre,
Arriverem attraverso lande deserte e brughiere,
E da lì poi dove andrem, nessuno può sapere.*

*Davanti a noi i nemici e dietro lo spavento,
Il nostro letto sarà sotto il cielo e nel vento,
Fino al giorno in cui, con la stanchezza in volto,
Il viaggio sarà finito, e il compito svolto.*

*Dobbiamo andare! Dobbiamo andare!
Prima che l'alba incominci a spuntare!*

“Molto bene!”, disse Frodo. “Ma in questo caso ci sono un sacco di faccende da sbrigare prima di andare a letto, per questa sera ancora sotto un tetto”.

“Ehi! ma quella era poesia!”, esclamò Pipino. “Non avrai per caso l'intenzione di partire davvero prima dell'alba?”.

“Non lo so”, rispose Frodo. “Temo quei Cavalieri Neri: sono certo che è imprudente rimanere a lungo nello stesso posto, soprattutto poi nel posto ove si sa che ero diretto. Anche Gildor mi ha consigliato di non perdere tempo. Eppure vorrei tanto vedere Gandalf. Mi sono accorto che persino Gildor si è preoccupato sentendo che Gandalf non si è più fatto vivo. Tutto dipende da due cose: fra quanto tempo i Cavalieri potrebbero essere a Buckburgo? E fra quanto tempo saremmo noi pronti a partire? Ci vorranno molti preparativi”.

“La risposta alla seconda domanda”, disse Merry, “è che fra un'ora saremo pronti per partire: ho preparato praticamente tutto. Ci sono sei pony in una stalla al di là dei campi: attrezzi e vettovaglie sono già imballati, salvo qualche vestito di riserva e il cibo deperibile”.

“Vedo che il complotto è stato laborioso ed efficiente”, disse Frodo. “Ma che ne pensi dei Cavalieri Neri? Pensi che sarebbe pericoloso aspettare Gandalf ancora un giorno?”.

“Dipende da ciò che pensi che farebbero i Cavalieri se ti trovassero qui”, rispose Merry. “A quest'ora avrebbero *potuto* essere qui, se non

fossero fermi al Cancellò Nord, dove la Siepe scende verso la riva del fiume, da questo lato del Ponte. Le guardie del cancello non li faranno passare di notte e credo che anche di giorno cercherebbero di impedir loro di passare, benché essi possano entrare con la forza. In ogni caso, non permetterebbero loro di proseguire prima di aver mandato un comunicato al Signore della Villa, poiché l'aspetto dei Cavalieri non sarebbe certo di loro gradimento, direi anzi che li spaventerebbe. Ma, naturalmente, la Terra di Buck non può resistere a lungo contro un eventuale attacco risoluto. E poi non si può mai dire: è anche possibile persino che domattina un Cavaliere Nero arrivi, chieda del signor Baggins e sia lasciato passare. Ormai lo sanno quasi tutti che sei tornato a vivere a Crifosso”.

Frodo rimase a lungo pensoso. “Ho preso una risoluzione: parto domattina appena fa giorno”, disse infine. “Ma non prenderò la strada: sarebbe meglio aspettare qui anziché fare una cosa del genere. Se attraverso il Cancellò Nord, sarà subito nota a tutti la mia partenza dalla Terra di Buck, mentre potrebbe rimanere segreta almeno per qualche giorno. Inoltre, il Ponte e la Via Est vicino alla frontiera saranno certamente sorvegliati dai Cavalieri, anche se non sono entrati proprio nella Terra di Buck. Non sappiamo quanti sono, ma almeno due e probabilmente anche di più. L'unica cosa da farsi è partire in una direzione del tutto inconsueta e inaspettata”.

“Ma ciò vuol dire addentrarsi nella Vecchia Foresta!”, esclamò Fredegario terrorizzato. “Non puoi pensare una cosa del genere: è altrettanto pericolosa dei temutissimi Cavalieri Neri”.

“Non del tutto”, disse Merry. “È una soluzione disperata, ma penso che Frodo abbia ragione: è l'unico modo di andarsene senza averli immediatamente alle calcagna. Con un po' di fortuna li potremmo distanziare notevolmente”.

“Fortuna? Nella Vecchia Foresta?”, obiettò Fredegario. “Nessuno ha mai avuto fortuna in quel luogo. Vi perdereste; non è un posto frequentato dalla gente”.

“Non è vero affatto!”, disse Merry. “I Brandibuck ci vanno, di tanto in tanto, quando gli gira. Abbiamo un ingresso privato: Frodo c'è stato una

volta, tanto tempo fa; io ci sono entrato varie volte, per lo più di giorno, naturalmente, quando gli alberi sono insonnoliti e abbastanza tranquilli”.

“Ebbene, fate come vi pare!”, disse Fredegario. “Io ho più paura della Vecchia Foresta che di qualsiasi altra cosa al mondo: le storie che raccontano sono spaventose. Ma io non ho voce in capitolo, poiché non prendo parte alla spedizione. In ogni modo, sono molto contento che qualcuno rimanga qui per raccontare a Gandalf quando tornerà, e sono certo che sarà qui da un minuto all’altro, tutto quel che avete fatto”.

Per quanto affezionato a Frodo, Grassotto Bolgeri non aveva alcun desiderio di lasciare la Contea, né di vedere quel che si trovava oltre i Confini. La sua famiglia era originaria del Decumano Est, e precisamente di Boldigenio nel Campoonte, ma lui non aveva mai attraversato il Ponte del Brandivino. Secondo il piano progettato dai congiurati, il suo compito era di rimanere a Crifosso, occupandosi dei ficcanasi e facendo credere a tutti, il più a lungo possibile, che il signor Baggins viveva ancora lì. Si era persino portato dei vecchi vestiti di Frodo per poter sostenere il ruolo in maniera ancor più convincente. Nessuno pensò però a quanto questo ruolo potesse esser pericoloso.

“Eccellente!”, esclamò Frodo, quando gli ebbero spiegato il loro piano. “Altrimenti non avremmo potuto lasciare alcun messaggio per Gandalf. Non so se questi Cavalieri sappiano leggere o no, ma certo non avrei mai osato rischiare di scrivere un messaggio, nel caso essi entrassero qui e perquisissero la casa. Ma poiché Grassotto è pronto a difendere la fortezza, e poiché ora son sicuro che Gandalf conosce la strada che stiamo percorrendo, la mia decisione è presa e la prima cosa che farò domattina è di partire per la Vecchia Foresta”.

“Un’altra cosa fatta”, disse Pipino. “Ti confesserò che preferisco di gran lunga il nostro compito a quello di Grassotto; pensa un po’: aspettare qui che vengano i Cavalieri Neri!”.

“Aspetta di essere domani nel cuore della Foresta”, ribatté Fredegario. “Vedrai che, prima che siano passate ventiquattr’ore, rimpiangerai di non esser qui con me”.

“Inutile discutere ancora”, interloquì Merry. “Dobbiamo ancora far ordine, sbrigare le ultime faccende prima di andarci a coricare. Vi chiamerò io prima dell’alba”.

Quando finalmente furono a letto, passò qualche tempo prima che Frodo riuscisse ad addormentarsi. Le gambe gli dolevano per la lunga marcia ed era felice al pensiero che l'indomani avrebbe potuto finalmente cavalcare. Colto dal torpore, fece un vago sogno, nel quale gli pareva di affacciarsi a una finestra molto alta che dava su un buio bosco di alberi aggrovigliati e nodosi. Sotto, fra le radici, sentiva piccoli esseri e strane creature strisciare e fiutare; era sicuro che prima o poi, a furia di fiutare, l'avrebbero scoperto.

Improvvisamente udì un rumore in lontananza. In un primo momento credette che fosse un gran vento ululante sulle foglie della foresta. Ma poi capì che non erano foglie, bensì il frastuono incessante del Mare lontano: suono che non aveva mai udito in vita sua, benché avesse a più riprese agitato e inquietato i suoi tumultuosi sogni. A un tratto si rese conto di essere allo scoperto: dopo tutto, non c'erano alberi intorno a lui: si trovava in mezzo a una brughiera fosca e scura e uno strano odore di sale impregnava l'aria. Guardando verso l'alto, vide davanti a sé ergersi solitaria, su di uno sperone minaccioso e scosceso, una torre bianca e alta. Lo prese un gran desiderio di scalare la torre e vedere il Mare. Incominciò ad arrancare su per la scarpata verso la torre: ma all'improvviso una luce abbagliante squarciò il cielo, seguita dal fragore di un tuono.

CAPITOLO VI
LA VECCHIA FORESTA

Frodo si svegliò improvvisamente. Era ancora buio nella stanza. Merry era lì in piedi che teneva con una mano una candela e batteva con l'altra sulla porta. "E va bene! Che succede?", chiese Frodo, ancora scosso e confuso.

"Che succede!", esclamò Merry. "È ora di alzarsi. Sono le quattro e mezza e c'è molta nebbia. Vieni! Sam sta preparando la colazione, persino Pipino è in piedi. Io ho già sellato i pony e ho portato qui quello da impiegare come portabagagli. Sveglia quel poltrone di un Grassotto! Si deve almeno alzare per salutarci e vederci partire".

Poco dopo le sei, i cinque Hobbit erano pronti per partire. Grassotto Bolgeri stava ancora sbadigliando. Sgusciarono silenziosamente fuori casa; Merry, che era il capofila, conduceva un pony carico: presero un sentiero che attraversava un folto d'alberi dietro la casa e poi percorsero parecchi campi. Le foglie degli alberi brillavano e finanche il più piccolo ramo gocciolava: l'erba pareva grigia sotto una coltre di fredda rugiada. Tutto era tranquillo e i rumori molto distanti sembravano chiari e vicini: polli che schiamazzavano in un cortile, qualcuno che chiudeva la porta di una casa lontana.

Nella stalla i pony aspettavano: erano piccoli animali vigorosi, del tipo che piace tanto agli Hobbit, non veloci ma adatti al faticoso lavoro di una lunga giornata. Vi saltarono in groppa e qualche minuto dopo cavalcavano nella nebbia che pareva riluttante ad aprirsi davanti a loro e che si richiudeva repellente alle loro spalle. Dopo aver cavalcato lenti e silenziosi

per circa un'ora, videro improvvisamente ergersi la Siepe. Era alta, imponente e intessuta di ragnatele argentee.

“Come farete ad attraversarla?”, chiese Fredegario.

“Seguitemi”, disse Merry, “e lo vedrete”. Girò a sinistra e, dopo aver costeggiato la Siepe per qualche passo, li condusse in un punto dove essa si curvava verso l'interno seguendo l'orlo di un fossato. Il terreno era stato scavato a qualche distanza dalla Siepe, e i muri di mattoni, che da ambedue i lati del pendio si innalzavano severi e verticali, s'inarcavano improvvisamente, formando un tunnel che si tuffava in profondità sotto la Siepe per sbucare nel fossato dall'altra parte.

Qui Grassotto Bolgeri si fermò. “Arrivederci, Frodo!”, disse. “Desidererei tanto che tu non andassi nella Foresta. Spero solo che non abbiate bisogno di soccorso prima dell'alba. Comunque, buona fortuna, oggi e sempre!”.

“Se la Vecchia Foresta è la peggiore delle avventure che ci aspetta, allora siamo davvero fortunati”, disse Frodo. “Di' a Gandalf che si affretti a seguirci sulla Via Est: noi la raggiungeremo fra breve e la percorreremo a spron battuto”.

“Addio!”, gridarono e, cavalcando giù per il pendio, il tunnel li inghiottì, sottraendoli alla vista di Fredegario.

Era buio e l'aria umida. All'altra estremità un cancello dalle sbarre di ferro grosse e pesanti chiudeva il tunnel. Merry smontò, aprì il catenaccio che lo teneva chiuso, e quando furono passati tutti lo riaccostò. Il cigolio dei gangheri e il *clic* della serratura suonarono minacciosi.

“Ecco fatto!”, esclamò Merry. “Avete lasciato la Contea. Adesso siete fuori, ai margini della Vecchia Foresta”.

“Le storie che raccontano sono vere?”, chiese Pipino.

“Non so di che storie stai parlando”, rispose Merry. “Se intendi dire le storie di orchi e di streghe che raccontavano le zie di Grassotto, rigurgitanti di goblin, lupi e altre cose del genere, la risposta è no. O comunque io non ci credo. Ma la Foresta è *strana*: tutto in lei è molto più vivo, più conscio di ciò che succede intorno, direi quasi che capisce molto di più che non le cose della Contea. E gli alberi non amano gli estranei: ti osservano e ti scrutano. Generalmente si accontentano di guardarti, finché è ancora giorno, e non fanno gran che. Può darsi che rare volte i più ostili abbassino un ramo o caccino fuori una radice, o ti afferrino con una liana.

Ma di notte avvengono le cose più allarmanti, o perlomeno così raccontano. Personalmente ci sono venuto soltanto un paio di volte dopo il calar del sole, e non mi sono mai allontanato dalla Siepe. Mi sembrava di sentire tutti gli alberi sussurrare fra loro, passandosi notizie e messaggi e complottando in un linguaggio inintelligibile; e vedevo i rami oscillare e palpare nel buio senza un alito di vento. Pare che effettivamente gli alberi si muovano, e possano circondare gli estranei e incastrarli; vero è che molto tempo fa attaccarono la Siepe: avanzarono e le si piantarono proprio vicino, curvandosi dall'altra parte. Ma gli Hobbit vennero, tagliarono centinaia di alberi, facendone un gran falò in mezzo alla Foresta; poi bruciarono tutto il terreno compreso in una lunga fascia a est della Siepe. Dopo questa sconfitta, gli alberi rinunciarono ad attaccare, ma divennero nemici dichiarati. Esiste ancora, nel punto dove fu fatto il falò, un vasto spiazzo completamente nudo”.

“Solo gli alberi sono pericolosi?”, chiese Pipino.

“Parecchie cose strane vivono nel cuore della Foresta e all'altra estremità”, disse Merry, “o perlomeno così ho sentito dire; ma non le ho mai viste. Però c'è qualcosa che fa i sentieri: in qualunque momento si arrivi, si trovano viottoli e piste, che sembrano spostarsi e trasformarsi di volta in volta in un modo molto curioso. Non lontano da questo tunnel si trova, o piuttosto si trovava fino a qualche tempo fa, l'imboccatura di un sentiero piuttosto largo che porta alla Radura del Falò e che prosegue, poi, più o meno nella nostra direzione, leggermente a nord-est. Questo è il sentiero che cercherò di imboccare”.

Gli Hobbit, lasciando dietro di sé il cancello del tunnel, cavalcarono attraverso l'ampio fossato. All'altra estremità vi era un viottolo non ben delineato che conduceva al margine della Foresta, a un centinaio di metri dalla Siepe: ma appena giunto fra gli alberi, il sentiero scompariva. Guardando il cammino percorso, potevano scorgere la fascia scura della Siepe attraverso il fogliame folto degli alberi che già li circondavano fitti. Guardando di fronte, riuscivano a vedere soltanto tronchi d'alberi d'infinita varietà e dimensioni: dritti o curvi, contorti, inclinati, tozzi o slanciati, lisci e lisi o ruvidi e nodosi; ma tutti erano grigi o verdi, ricoperti di muschio, licheni e altre piante parassite viscide o ispide.

Merry era l'unico che paresse alquanto allegro. "Faresti bene a condurci tu, e a trovare quel sentiero", gli disse Frodo. "Non perdiamoci e non dimentichiamo da che parte sta la Siepe!".

Si aprirono un varco tra gli alberi; i loro pony presero a camminare lenti evitando accuratamente le innumerevoli radici contorte e intrecciate. Non c'era sottobosco. Il terreno saliva gradualmente ma decisamente e, mentre avanzavano, sembrava che gli alberi diventassero più alti, più scuri e più fitti. Non vi era alcun rumore, salvo di tanto in tanto quello di una goccia d'umidità che cadeva tra le foglie immobili. Per il momento non vi erano né sussurri, né sospiri, né mormorii, né movimenti fra le piante, ma tutti si sentivano molto a disagio ed erano pervasi da un certo malessere, sentendosi osservati con una disapprovazione che giungeva alla malevolenza e persino all'ostilità. Questa sensazione diventava sempre più forte, e presto si sorpresero a lanciare rapide occhiate verso l'alto o a voltarsi indietro veloci come in guardia contro un colpo improvviso.

Non c'era ancora alcuna traccia di sentiero e pareva che gli alberi ostruissero loro costantemente la via, ostacolando non poco la marcia. Pipino sentì improvvisamente di non farcela più e senza avvertire lanciò un urlo: "Ohi! Ohi!", gridò. "Non voglio farvi alcun male. Lasciatemi soltanto passare, per favore!".

Gli altri s'arrestarono, colti di sorpresa; ma il grido fu attutito e soffocato come da una pesante tenda. Nessuna eco e nessuna risposta giunse alle loro orecchie, anche se il bosco sembrò infittirsi maggiormente e diventare ancor più difficile e guardingo di prima.

"Non griderei, se fossi in te", disse Merry. "Fai più male che bene".

Frodo incominciava a domandarsi se ce l'avrebbero mai fatta e se non avesse avuto torto portando anche gli altri in quel bosco abominevole. Merry guardava da una parte e dall'altra e già pareva incerto sulla direzione da prendere. Pipino se ne accorse: "Non c'è voluto molto tempo per perderci", gli disse, ma in quell'istante Merry emise un fischio di sollievo e puntò il dito avanti a sé.

"Bene, bene!", esclamò. "È proprio vero che questi alberi si spostano. La Radura del Falò è proprio lì davanti a noi, ma il sentiero sembra essersene andato via!".

La luce aumentava man mano che avanzavano. Improvvisamente sbucarono fuori dagli alberi in un ampio spazio circolare. Guardarono con una certa sorpresa sulle loro teste il cielo limpido e azzurro, poiché da sotto il soffitto di alberi non avevano potuto veder giungere la luce mattutina, né alzarsi il velo di nebbia. Il sole, tuttavia, non era abbastanza alto per brillare nella Radura, e i suoi raggi illuminavano soltanto le cime degli alberi. Le foglie erano più spesse e di un verde più intenso tutt'intorno alla Radura, che recintavano come un muro solido e resistente. Non vi cresceva nemmeno un albero: solo erbaccia e un'infinità di grandi piante selvatiche: una cicuta tutta gambo e scolorita, prezzemolo silvestre, gramigna picchiettata da ceneri lanuginose, ortiche, rovi e cardi rampanti. Un posto lugubre, che tuttavia a loro parve un giardino allegro e accogliente dopo la tetra e buia Foresta.

Gli Hobbit si sentirono incoraggiati e levarono i loro sguardi speranzosi verso la luce del giorno che splendeva nel cielo. Dal lato opposto della radura vi era, nel muro di alberi, un'apertura dalla quale partiva, nitido, un sentiero. Lo vedevano proseguire nel bosco, ampio e agevole, scoperto in alcuni posti, con solo qua e là delle zone d'ombra dove gli alberi si riavvicinavano, ricoprendolo con i loro rami scuri e aggrovigliati. Percorsero quel sentiero: era ancora in lieve salita, ma cavalcarono molto più spediti e col cuore leggero: pareva quasi che la Foresta avesse allentato la sua morsa e si fosse dopo tutto decisa a lasciarli passare liberamente.

Ma dopo un po' l'aria cominciò a diventare calda e irrespirabile. Gli alberi ai due lati del viottolo si fecero sempre più vicini e i viaggiatori non riuscivano a vedere che pochi passi avanti a sé. Mai come allora sentirono l'ostilità e la cattiveria del bosco concentrate su di loro. Il silenzio era tale che il rumore degli zoccoli che calpestavano le foglie secche e inciampavano di tanto in tanto su radici nascoste suonava come un tonfo alle loro orecchie. Frodo cercò di cantare qualcosa per infondere coraggio, ma la sua voce era solo un mormorio.

*O voi che errate nel paese oscuro,
Non disperate! Benché d'aspetto a volte cupo e duro,
Ogni bosco finisce
Ed il sole apparisce:*

*Il sole dell'alba, il sole del vespro,
Il giorno che nasce o che muore grandioso,
Poiché il bosco svanisce a ovest o a est...*

Ma prima che giungesse alla fine, la sua voce si perse nel silenzio. L'aria era sempre più pesante, e pronunciare ogni parola richiedeva uno sforzo penoso. Alle loro spalle un grosso ramo cadde con fracasso da un vecchio albero inclinato sul sentiero. Le piante sembrarono chiuderglisi davanti.

“Non gli piace affatto tutto quel ‘finire’ e ‘svanire’”, disse Merry. “Ti consiglio di non cantare più per il momento. Aspetta di arrivare dall'altro lato e poi ci volteremo tuonando un coro di sfida!”.

Parlava con disinvoltura e, se era tormentato dall'ansia o dall'inquietudine, non lo dimostrava affatto. Gli altri non risposero; erano depressi: un grosso peso oberava il cuore di Frodo, che a ogni passo si rammaricava sempre più di aver osato sfidare la minaccia degli alberi. Stava, anzi, proprio per fermarsi e proporre di tornare indietro (se era ancora possibile), quando le cose presero una nuova piega. Il sentiero smise di salire, proseguendo in pianura per un certo tratto. Gli alberi cupi si distanziarono e la strada continuò quasi dritta. A una certa distanza, più innanzi, si ergeva una collina verde e senza alberi, simile a una testa calva in mezzo al bosco circostante. Il sentiero pareva dirigersi direttamente verso di essa.

Affrettarono nuovamente il passo, felici all'idea di arrampicarsi per un po' al di sopra del tetto della Foresta. Il sentiero si sprofondò, ma riprese a salire, conducendoli infine ai piedi delle ripide falde del colle, ove, dopo essere sbucato fuori dagli alberi, si confuse nell'erba. Tutt'intorno all'alta collina, il bosco aggrovigliato pareva una folta capigliatura riccia attorno a una chierica.

Gli Hobbit si inerpicarono coi loro pony su per innumerevoli giravolte, giungendo infine alla sommità. Ivi si fermarono per guardarsi intorno. L'aria era scintillante e il sole brillava, ma la foschia impediva di scorgere le cose lontane. La nebbia era ormai quasi scomparsa; soltanto qua e là ne rimaneva un po' nel più fitto del bosco: a sud, da una profonda fessura

che tagliava dritta la Foresta, si innalzava come vapore o nuvole di fumo bianco.

“Quello”, disse Merry mostrando col dito, “è il corso del Sinuosallice. Viene dai Tumulilande e scorre verso sud-ovest attraverso la Foresta prima di sboccare nel Brandivino sotto Finfratta. Non è certo *quella* la direzione da prendere! Dicono che la valle del Sinuosallice sia il luogo più strano e misterioso dell’intero bosco, addirittura il nucleo dal quale proviene e si sviluppa tutto il mistero”.

Gli altri guardarono là dove Merry puntava il dito, ma videro ben poco, oltre la coltre di nebbia sulla valle umida e profonda, al di là della quale la parte sud della Foresta spariva alla vista.

Il sole, sulla cima della collina, cominciava a scottare. Dovevano essere circa le undici; ciò nonostante, la foschia autunnale ostruiva loro ancora la vista nelle altre direzioni. A ovest non discernevano né il profilo della Siepe né, al di là di essa, la valle del Brandivino. A nord, dove si voltarono a guardare speranzosi, non videro niente che potesse sembrare la fascia della grande Via Est, verso la quale erano diretti. Erano su un’isola in un mare di alberi e l’orizzonte era velato.

A sud-est il terreno scendeva molto ripido, come se le falde della collina proseguissero in profondità sotto gli alberi, simili alle spiagge di un’isola che altro non sono che le pendici di un monte sorto da acque profonde. Si sedettero sul prato e, guardando i boschi ai loro piedi, fecero colazione. Quando il sole girando giunse a mezzogiorno, s’intravidero lontanissimi a est i contorni grigio-verdi dei Tumulilande che si estendevano da quel lato al di là della Vecchia Foresta. Ciò li rallegrò non poco: era riconfortante vedere l’esistenza di qualcosa oltre i confini del bosco, benché non avessero intenzione di andarvi se potevano farne a meno. Infatti, i Tumulilande nelle leggende hobbit godevano di una reputazione tetra e sinistra come quella della Foresta.

Finalmente decisero di rimettersi in marcia. Il sentiero che li aveva condotti fino al colle riapparve sul lato nord ma, appena ebbero percorso qualche decina di passi, s’accorsero che curvava deciso verso destra. Presto cominciò a scendere ripido ed essi si resero conto che puntava proprio verso la valle del Sinuosallice; proprio la direzione che non

desideravano seguire. Discussero per un po' e poi decisero di abbandonare quel sentiero impervio e orientarsi verso nord; infatti, benché non fossero riusciti a vederla dalla cima della collina, la Via era certamente da quella parte e non poteva distare che qualche miglio. Inoltre, verso nord e alla sinistra del sentiero, il terreno sembrava più asciutto e sgombro e i pendii da risalire meno rigogliosi di vegetazione; pini e abeti sostituivano le querce e i frassini e le altre piante strane e arcane che spuntavano nel fitto del bosco.

Da principio parve che avessero scelto bene; avanzarono con speditezza, benché sembrasse che avessero inspiegabilmente deviato verso est ogni qual volta riuscivano a intravedere il sole in una radura. Ma dopo un po' di tempo gli alberi diventarono nuovamente fitti e ostili, finanche nei punti dove da lontano parevano più radi e meno intricati. Poi, improvvisamente, si trovarono davanti a profonde fessure del terreno, come solchi di enormi ruote giganti o come ampi fossati e strade sprofondate lasciate in stato d'abbandono da tempi immemorabili e soffocate dai rovi. Quelle fenditure sbarravano loro la via, costringendoli a scendere con lentezza e difficoltà le ripide scarpate e inerpicarsi dall'altro lato; operazione complicata e faticosa per i cavalli. Ogni volta, quando arrivavano in fondo, trovavano il fosso pieno zeppo di cespugli fitti e di fratte spinose che stranamente non cedevano mai sulla sinistra e si piegavano con una certa docilità unicamente verso destra: erano quindi sempre obbligati a percorrere un certo tratto di strada là basso prima di trovare un passaggio che li portasse sull'altra cresta. E ogni volta che, a stento, giungevano su, gli alberi apparivano più scuri e minacciosi, e poiché verso sinistra e verso l'alto diventava sempre più difficile aprirsi un varco, erano forzati a deviare a destra e verso il basso.

Dopo un'ora o due erano completamente disorientati e l'unica certezza che avessero era che da parecchio tempo avevano completamente abbandonato la direzione nord. Venivano continuamente deviati: stavano semplicemente seguendo una via scelta per loro, diretta a sud-est nel cuore della Foresta e non verso l'uscita.

Il giorno era inoltrato, quando si trovarono in una fessura molto più ampia e profonda delle altre. Era tanto ripida e invasa dalla vegetazione

che dovettero rinunciare ad arrampicarsi nuovamente, sia sulla china opposta e sia su quella che avevano appena disceso. Tutto ciò che potevano fare, senza essere costretti ad abbandonare cavalli e bagaglio, era di proseguire nel fossato... sempre più verso il basso.

La terra diventò molle, e in alcuni posti paludosa; delle sorgive apparvero lungo la scarpata e presto si trovarono a costeggiare un ruscello che scorreva in un letto d'erbe e di canne. Quindi il terreno prese a scendere scosceso e il ruscello, ormai impetuoso e rumoroso, fluiva e scrosciava giù per cascate e pendii. Erano in un burrone profondo e mezzo buio, completamente chiuso in alto sulle loro teste dagli alberi inarcati e intrecciati.

Dopo molto cammino, percorso cadendo e inciampando lungo il corso d'acqua, sbucarono improvvisamente fuori dalle tenebre. Videro brillare la luce del sole come al di là di un cancello. Giunti all'aperto si accorsero di aver percorso un vallo incassato in un'altissima cresta, ai piedi della quale si estendeva una vasta zona verdeggiante d'erbe e di canne. In lontananza si ergeva un'altra cresta quasi altrettanto ripida. Un pomeriggio insonnolito e dorato dal sole tardo ma ancora caldo inondava la terra chiusa tra le due scarpate. Nel mezzo serpeggiava, pigro e sinuoso, un fiume marrone scuro, fiancheggiato da antichi salici, ricoperto da salici, ostruito da salici caduti e macchiato da migliaia di foglie di salice sbiadite. L'aria ne era satura ed esse volteggiavano gialle tra i rami, trasportate da una dolce brezza tiepida che spirava nella valle, dove le canne frusciano e i rami dei salici scricchiolavano.

“Ebbene, adesso perlomeno so dove siamo!”, esclamò Merry. “Siamo arrivati quasi all'opposto di dove volevamo andare. Questo è il fiume Sinuosallice! Io vado in esplorazione”.

Uscì alla luce sparendo nelle erbe alte. Dopo un po' ritornò e riferì che il terreno tra i piedi delle creste e il fiume era abbastanza solido; in alcuni punti le zolle erbose giungevano fino all'acqua. “Inoltre”, disse, “mi pare che ci sia qualcosa di simile a un viottolo che serpeggia lungo questa riva del fiume. Se voltiamo a sinistra e lo seguiamo, finiremo per spuntare sul lato est della Foresta”.

“Direi!”, disse Pipino. “Ossia, se la pista prosegue e non ci conduce semplicemente in una palude piantandoci lì. Chi credi abbia tracciato quel sentiero e perché? Certo non per fare comodo a noi. Sto diventando

molto sospettoso sulla Foresta e su tutto ciò che contiene, e comincio a credere a tutte le storie che raccontano. Hai un'idea di quanta strada dovremmo fare verso est?”.

“No”, rispose Merry. “Non so proprio a che punto siamo del Sinuosalice e non so chi potrebbe venire da queste parti così spesso da tracciare un sentiero. Ma non riesco a vedere o immaginare altra via di uscita”.

Non avendo più nulla da dire, uscirono dal burrone, in fila indiana, e Merry li condusse fino al viottolo che aveva scoperto. Ovunque le canne e le erbe erano altissime e folte, ma una volta trovato, il sentiero era facile da seguirsi nelle sue giravolte studiate appositamente per serpeggiare sul terreno più solido in mezzo al fango e alle pozzanghere. Talvolta incontrava altri rigagnoli e ruscelli che scorrevano giù dalle terre più alte della Foresta in mezzo a burroni, fino al Sinuosalice: in questi punti, tronchi d'albero o fasci di sterpi accuratamente disposti servivano da ponticelli.

Gli Hobbit incominciarono a sentire molto caldo. Eserciti d'insetti d'ogni tipo ronzavano nelle loro orecchie e il sole pomeridiano bruciava le loro spalle. Infine giunsero improvvisamente in un luogo leggermente ombreggiato: grossi rami grigi si inarcavano da una parte all'altra del sentiero. Ogni passo diventava più faticoso del precedente. La sonnolenza sembrava sprigionarsi dal terreno diffondendosi nelle gambe e cadere dolcemente dall'aria sul capo e sugli occhi.

Frodo sentiva il mento ricadergli sul petto e la testa dondolare. Proprio davanti a lui Pipino cadde in ginocchio. Frodo si fermò. “È inutile”, sentì dire a Merry. “Non possiamo fare un altro passo avanti senza riposarci: dobbiamo fare un sonnellino. È fresco sotto i salici. Ci sono meno insetti!”.

A Frodo quelle parole non piacquero: “Andiamo!”, gridò. “Non possiamo riposarci per ora. Dobbiamo prima uscire dalla Foresta”. Ma gli altri erano troppo intontiti per dargli retta. Sam sbadigliava e sbatteva le palpebre come istupidito.

D'un tratto anche Frodo si sentì vincere dal torpore. La testa gli girava. Non c'era alcun rumore nell'aria. Le mosche avevano smesso di ronzare.

Soltanto un suono pressoché impercettibile, il vibrare di una melodia quasi sussurrata, frusciava nel fogliame al di sopra delle loro teste. Alzò faticosamente le palpebre pesanti e vide chino su di lui un enorme salice, vecchio e canuto. Sembrava proprio gigantesco, con i suoi rami scomposti che si innalzavano come braccia aggrappate al cielo, con mani dalle dita lunghe e nodose, con il suo tronco nocchioso e contorto, spalancato da parecchie fessure che scricchiolavano al muoversi dei rami. Le foglie svolazzanti contro il cielo luminoso l'abbagliarono ed egli cadde per terra, rimanendo disteso.

Merry e Pipino si trascinarono avanti per sdraiarsi con la schiena contro il fusto del salice. Le fessure del tronco si spalancavano come fauci pronte a riceverli mentre la chioma ondeggiava frusciando. Alzarono lo sguardo verso le foglie grigie e gialle che si dondolavano dolcemente in controluce: chiusero gli occhi e parve loro di riuscire a percepire delle parole, parole fresche che parlavano d'acqua e di sonno. Caddero nell'incantesimo e sprofondarono in un sonno profondo, ai piedi del grande salice grigio.

Frodo rimase sdraiato qualche minuto, lottando contro il sonno che lo stava vincendo, ma poi con un grande sforzo riuscì ad alzarsi in piedi. Sentiva un desiderio impellente d'acqua fresca. "Aspettami, Sam", balbettò. "Devo bagnare i piedi; un momento".

Come in sogno, vagò verso il lato dell'albero che si specchiava nell'acqua, dove grosse radici attorcigliate si tuffavano nel fiume come piccoli draghi nodosi curvi nell'intento di bere. Si sedette a cavalcioni di una di esse, sguazzando coi piedi nella fresca acqua marrone. E, all'improvviso, anche lui s'addormentò con la schiena contro l'albero.

Sam si sedette grattandosi la testa e spalancando la bocca in un cavernoso sbadiglio. Era preoccupato. Quella improvvisa sonnolenza gli pareva sinistra. "Non si spiega col sole e l'aria calda. C'è sotto qualcos'altro", borbottò fra i denti. "Questo grosso albero non mi piace, non m'ispira fiducia. Di bene in meglio! Adesso si mette a cantare di sonno! No, la cosa non mi convince!".

Si tirò su e barcollando corse a vedere che ne era dei pony. Vide che due si erano allontanati per un certo tratto lungo il sentiero; li aveva appena afferrati e li stava riportando accanto agli altri, quando udì due rumori: uno forte e l'altro meno, ma molto chiaro e distinto; il primo era

lo scroscio di qualcosa di pesante precipitato in acqua; il secondo era il suono simile al *clic* della serratura di una porta chiusa rapidamente.

Tornò precipitosamente sulla riva. Frodo era nell'acqua, vicino alla sponda, e una grande radice sembrava ricoprirlo e tenerlo giù: ma egli non si dibatteva. Sam lo afferrò per la giacca, lo trascinò via da sotto la radice, poi con grande sforzo lo issò sulla riva. Frodo si svegliò quasi subito, tossì e sbuffò.

“Lo sai, Sam”, disse infine, “quest’orribile albero mi ha *scaraventato* dentro! Me ne sono accorto: la grossa radice si è voltata e mi ha infilato dentro”.

“Stavate sognando, forse, signor Frodo”, disse Sam. “Non vi dovrete sedere in simili posti quando avete sonno”.

“E gli altri che fanno?”, chiese Frodo. “Mi domando che genere di sogni li sta dilettaando”.

Fecero il giro dell'albero e allora Sam capì il *clic* che aveva sentito. Pipino era svanito: la fessura accanto alla quale si era appoggiato si era richiusa ermeticamente. Merry era intrappolato: un'altra fessura si era richiusa intorno alla sua vita; le gambe erano fuori, ma il resto del corpo era immerso in una cavità oscura, i cui bordi lo serravano come pinze.

Frodo e Sam si misero a dar calci contro il tronco nel posto dove Pipino si era appoggiato. Quindi fecero sforzi sovrumani per spalancare le mandibole che afferravano il povero Merry. Tutto fu vano.

“Che cosa spaventosa!”, gridò Frodo furioso. “Perché mai abbiamo messo piede in questa orrenda Foresta? Come vorrei che fossimo ancora tutti a Crifosso!”. Prese a calci l'albero con tutte le forze. Un fremito appena percettibile corse lungo il fusto fino ai rami; le foglie frusciarono e sussurrarono; ma il suono ora era quello di una risata sommessa e lontana.

“Non abbiamo un'ascia nel nostro bagaglio, signor Frodo?”, chiese Sam.

“Ho portato solo una piccola accetta per tagliare la legna per il fuoco”, rispose Frodo, “ma non servirebbe certo a niente”.

“Un momento!”, gridò Sam, colpito da un'idea suggeritagli dalla legna da fuoco. “Forse col fuoco riusciremo a ottenere qualcosa!”.

“Forse”, disse Frodo dubbioso. “Potremmo riuscire solo ad arrostitire vivo Pipino all'interno del tronco”.

“Potremmo anche riuscire a far del male e a spaventare quest’albero, innanzitutto”, disse Sam con espressione feroce. “Se non li lascia liberi, lo demolisco, anche se dovessi rosicchiarlo”. Corse ai cavalli e tornò con due esche per accendere il fuoco e un’acchetta.

Raccolsero presto foglie, erbe secche, pezzi di corteccia e frammenti di rami e ammonticciarono tutto contro il tronco dal lato opposto dei prigionieri. Appena Sam coll’esca riuscì a sprigionare una scintilla, l’erba secca s’incendiò e s’innalzò una vampata di fiamme e di fumo. I rami crepitarono. Piccole lingue di fuoco lambirono la scorza ruvida e sfregiata del vecchio albero scottandolo. Un tremito agitò tutto il salice. Le foglie parvero fischiare di dolore e di rabbia. Si sentì un urlo di Merry e dal cuore dell’albero giunse un grido soffocato di Pipino.

“Spegnetelo! Spegnetelo!”, urlò Merry. “Mi stritola e mi taglia in due, sennò. Me l’ha detto lui!”.

“Chi? Cosa?”, strillò Frodo, precipitandosi dall’altro lato dell’albero.

“Spegnetelo! Spegnetelo!”, supplicò Merry. I rami del salice cominciarono a ondeggiare violentemente. Un suono, simile a un boato di vento che travolge gli alberi d’intorno strappandone i rami, si levò all’improvviso come se avessero lanciato una pietra nel pacifico torpore della valle e scatenato fremiti di collera che si ripercuotevano in tutta la Foresta. Sam calpestò i tizzoni del piccolo falò. Frodo invece, senza sapere chiaramente perché e cosa sperasse, corse per il sentiero gridando *aiuto! aiuto! aiuto!* Gli sembrava di riuscire a malapena a sentire il suono della propria voce stridula: il vento del salice la soffiava via e l’annegava in un fragore di foglie fruscianti appena le parole uscivano dalla sua bocca; si sentì disperato: perso e disarmato.

Si arrestò all’improvviso. Udiva una risposta, o perlomeno così gli pareva; ma sembrava venire dall’interno della Foresta e da molto lontano. Si voltò ad ascoltare e presto non ebbe più dubbi: qualcuno cantava; era una voce profonda e felice, e cantava allegra e spensierata, ma cantava cose del tutto prive di senso.

*Ehi dol! Bel dol! Suona un dong dillo!
Suona un dong! Salta ancor! Salice bal billo!
Tom Bom, bel Tom, Tom Bombadillo!*

Con un filo di speranza, e con il timore di qualche nuovo pericolo, Frodo e Sam rimasero in piedi, immobili. D'un tratto, dopo tutta quella filza di parole assurde e prive di senso (o che parevano tali), la voce diventò forte e limpida e intonò questa canzone:

*Ehi dol! Vieni bel dol! Cara dol! Mio tesoro!
Il vento soffia leggero e la stella spunta d'oro
Laggiù ai piedi della Collina che brilla alla luce solare,
Sulla soglia aspetta il debole chiarore stellare,
La mia graziosa dama, figlia della Regina del Fiume,
Esile più di un salice, più limpida dell'acqua, più brillante
[di un lume.*

*Il vecchio Tom Bombadil ha colto dei gigli d'acqua,
E saltellando torna, e mai nel giorno tacque.
Ehi! Vieni bel dol! Cara dol! Mio tesoro!
Baccador, Baccador, un'allegra bacca d'oro!
Povero Vecchio Uomo Salice, hai nascosto le radici,
Ma Tom ha fretta adesso. La sera giungerà tosto.
Il vecchio Tom Bombadillo ha colto dei gigli d'acqua
E saltellando torna, e mai nel giorno tacque.*

Frodo e Sam ascoltavano come fossero incantati. Il vento si calmò: le foglie pendevano di nuovo tranquille sui rami rigidi. Udirono un altro breve brano di canzone e poi all'improvviso apparve, saltellante e danzante sopra i rovi lungo il sentiero, un vecchio cappello malconcio con un alto cocuzzolo e una larga piuma blu infilata nella fascia. Con un altro salto e un altro balzo apparve alla loro vista un uomo, o comunque un personaggio che assomigliava molto a un uomo. Era troppo grande e pesante per essere uno Hobbit, anche se forse non alto quanto uno della Gente Alta; ma era tanto rumoroso, camminava goffo con i suoi stivaloni infilati alle grosse gambe, e attraversava a passo di carica erbe e cespugli come una mucca che s'affretta all'abbeveratoio, che pareva proprio uno della Gente Alta. Aveva una lunga barba castana, e gli occhi azzurri e luminosi brillavano in un viso rosso come un pomodoro maturo, ma increspato da centinaia di rughe ridenti. Su una grande foglia, che teneva in mano come fosse un vassoio, eran disposti a mucchio candidi gigli.

“Aiuto!”, gridarono Frodo e Sam, correndogli incontro a mani tese.

“Ehi! Ehi! Fermi!”, esclamò il vecchio alzando una mano. Gli Hobbit si fermarono di colpo come paralizzati all’improvviso. “Ed ora, piccoli amici, dove state andando, ansimanti come mantici? Cosa sta succedendo? Sapete chi sono? Sono Tom Bombadil. Ditemi cos’è che non va! Tom ha molta fretta adesso. Non mi schiacciate i gigli!”.

“I miei amici sono intrappolati nel salice”, disse affannosamente Frodo.

“Mastro Merry è stritolato in una fessura!”, gridò Sam.

“Cosa?”, urlò Tom Bombadil saltando in aria. “Il Vecchio Uomo Salice? Così male si comporta, eh? Ora provvedo subito. Conosco la canzone che fa per lui. Vecchio Uomo Salice Grigio! Gli congelo il midollo se non si comporta come si deve. Canterò fin quando non gli avrò smembrato tutte le radici e il vento impetuoso gli avrà strappato di dosso foglie e rami! Vecchio Uomo Salice!”.

Posò amorosamente i suoi gigli per terra e corse all’albero, dove vide i piedi di Merry spuntare ancora dal fusto: il resto era già inghiottito. Tom appoggiò le labbra sulla fessura e si mise a cantare con voce dolce e suadente. Non riuscivano a cogliere le parole, ma Merry evidentemente si svegliò e incominciò a tirar calci. Tom si allontanò con un balzo e, dopo aver staccato un ramo che pendeva vicino, colpì ripetutamente il fusto dell’albero. “Lasciali uscire immediatamente, Vecchio Uomo Salice!”, disse. “Che ti salta in testa? Non dovresti essere sveglio. Mangia la terra! Scava profondo! Sorseggia l’acqua! Dormi subito! Bombadil te lo ordina!”. Quindi afferrò i piedi di Merry e lo tirò fuori dalla fessura che si stava improvvisamente allargando.

Con uno strappo e uno schianto l’altra fessura si squarciò e Pipino ne fu catapultato fuori come da un calcio. Poi ambedue le fenditure si richiusero ermeticamente con un rumore secco. Un brivido attraversò la pianta dalle radici all’ultima foglia, seguito dal silenzio più assoluto.

“Grazie!”, esclamarono gli Hobbit uno dopo l’altro.

Tom Bombadil scoppiò a ridere. “Ebbene, miei piccoli amici!”, disse, curvandosi per guardarli bene in faccia. “Dovete venire a casa mia! La tavola è apparecchiata con crema gialla, miele dorato, pane bianco e burro. Baccador ci aspetta. Avremo tempo per le domande più tardi intorno alla tavola. Seguitemi camminando più presto che potete!”. Dicendo ciò raccolse i suoi gigli e, con un cenno della mano, partì lungo il

sentiero verso est saltellando, danzando e cantando ancora forte le sue strofe balzane.

Troppo stupiti e sollevati per poter parlare, gli Hobbit si misero a seguirlo, ma le loro gambe erano corte per tenergli dietro, e Tom poco dopo sparì innanzi a loro mentre la sua voce andava man mano allontanandosi e indebolendosi. Ma, a un tratto, il suo canto parve tornare indietro sulle ali del vento come un richiamo.

*Veloci, piccoli miei che il Sinuosalice risalite!
Tom va già avanti e le candele accende.
Ad ovest cala il Sole e la notte vi attende.
Giunta l'oscurità, la nostra porta aprite,
Dai vetri e le finestre la luce s'intravede,
Non temete i neri ontani e i salici canuti!
Non temete rami e radici, ché Tom vi precede.
Veloci, venite, vi aspetterem seduti.*

Dopo ciò gli Hobbit non udirono più niente. In quel momento il sole parve tuffarsi fra gli alberi alle loro spalle. Pensarono ai raggi obliqui del vespro scintillanti sul Fiume Brandivino e alle finestre di Buckburgo sfavillanti di miriadi di luci. Grandi ombre si proiettavano su loro; tronchi e rami, scuri e minacciosi, dominavano il sentiero. Una nebbiolina bianca incominciò ad alzarsi, formando onde e spire sulla superficie del fiume e qua e là attorno alle radici degli alberi che lo fiancheggiavano. Il terreno ai loro piedi emanava un vapore offuscato che si mescolava alla luce del crepuscolo giunto rapidamente.

Diventò un'impresa ardua seguire il sentiero, e gli Hobbit erano stanchissimi. Le gambe pesavano come piombo. Strani rumori furtivi frusciano tra i cespugli e i rovi ai due lati del viottolo; se rivolgevano lo sguardo verso il pallido cielo, intravedevano facce bizzarre, nodose e bernoccolute staccarsi nere e cupe contro un chiarore stellare e osservarli maligne e malevole dall'alta cresta e dai margini della Foresta. Avevano l'impressione che tutto ciò che li circondava fosse irreale e che si affannassero in un sogno infausto e senza risveglio.

I loro piedi stavano per rifiutarsi di compiere un altro passo avanti, quando si accorsero che il terreno saliva dolcemente. L'acqua incominciò

a mormorare. Nell'oscurità intravidero scintillare bianca la schiuma, dove il fiume scrosciava in una piccola cascata. Poi, all'improvviso, gli alberi si diradarono e la nebbia scomparve. Uscirono dalla Foresta e una grande distesa d'erba li accolse. Il fiume, ora piccolo e rapido, balzava allegro e gorgogliante giù dalle cascate per venir loro incontro, scintillando qua e là sotto le stelle che già brillavano in cielo.

L'erba che calpestavano era morbida e bassa, come se rasata o falciata. Le fronde della Foresta alle loro spalle erano ben tondate, più regolari di una siepe. Il sentiero procedeva pianeggiante, ben curato e bordato di pietre; dopo qualche giravolta su di un cocuzzolo erboso e grigio nella pallida notte stellata, videro un po' più in alto, al di là di una curva, brillare accoglienti le luci di una casa. Il sentiero discese, poi salì nuovamente un ampio pendio verdeggiante fino alla luce.

D'un tratto, un fiotto di luce dorata inondò la soglia di una porta apertasi all'improvviso. Sul colle, in fondo al sentiero, la casa di Tom Bombadil li aspettava. Al di là, una ripida scarpata grigia e brulla lasciava discernere a est, nel buio della notte, i contorni oscuri dei Tumulilande.

Hobbit e pony affrettarono il passo, già quasi dimentichi della stanchezza e della paura. *Ehi! Vieni, bella dol!* La canzone giunse alle loro orecchie come un benvenuto.

*Ehi! Vieni, bella dol! Giunti son gli amici!
Hobbit! Cavallini! Siam tutti ora felici!
Viva il divertimento! Cantiamo tutti assieme!*

Un'altra voce, limpida, giovane e antica come la Primavera, sgorgò simile a un ruscello d'argento: pareva la melodia dell'acqua che scorre gioiosa dai colli assolati giù nella pianura immersa nella notte.

*Viva il divertimento! Cantiamo tutti assieme
Di sole, stelle, luna, nebbia, pioggia e speme,
Luce sul bocciolo, rugiada sulle piume,
Rovi sullo stagno ombroso, gigli sull'acqua che freme.
Vecchio Tom Bombadil, e la Figlia del Fiume!*

Gli Hobbit giunsero sulla soglia inondata dalla luce dorata, mentre risuonavano le ultime note della canzone.

CAPITOLO VII
NELLA CASA DI TOM BOMBADIL

I quattro Hobbit varcarono l'ampia soglia di pietra e si arrestarono, abbagliati. Erano in una stanza lunga dal soffitto basso, illuminata a giorno da lampade che oscillavano appese alle travi della volta, mentre sul tavolo di lucido legno scuro un'infinità di candele alte e gialle ardevano allegramente.

Su una sedia all'altra estremità della stanza sedeva una donna. La lunga chioma bionda le scendeva sulle spalle; la sua veste era verde, del verde dei giovani germogli, tempestata di argentee perle di rugiada; e la cintura d'oro pareva una catena di gigli incastonata di non-ti-scordar-di-me. Ai suoi piedi, migliaia di candidi gigli galleggiavano in vasi di ceramica verde e marrone, pari a un piccolo lago intorno a un trono.

“Siate i benvenuti, cari ospiti!”, disse; e a quella voce gli Hobbit capirono che era la stessa limpida voce che avevano sentito cantare poco prima. Fecero qualche timido passo avanti, inchinandosi profondamente e a più riprese, goffi, stupiti e impacciati come gente che, avendo bussato alla porta di una casetta per chiedere un bicchier d'acqua, si fosse improvvisamente trovata al cospetto di una splendida giovane regina elfica interamente vestita di fiori. E quando ella corse loro incontro, sentirono il suo abito frusciare come una dolce brezza sulle rive fiorite di un fiume.

“Venite, cara gente!”, disse, prendendo Frodo per mano. “Ridete e siate felici! Sono Baccador, la Figlia del Fiume”. Quindi passò loro accanto e andò a chiudere la porta, dicendo, mentre vi si appoggiava dolcemente: “Chiudiamo fuori la notte! Forse temete ancora le nebbie oscure e le ombre minacciose degli alberi e le acque profonde e gli esseri

malvagi. Non abbiate più paura! Per questa notte siete sotto il tetto di Tom Bombadil”.

Gli Hobbit la guardavano estasiati e lei li guardò uno per uno e sorrise. “Dolce dama Baccador!”, osò infine dire Frodo, sentendosi profondamente turbato e commosso da una gioia inspiegabile. Aveva provato a volte una sensazione simile, incantato dalla dolce voce degli Elfi; tuttavia questo sortilegio era diverso: un piacere meno nobile e meno intenso, ma più profondo e umano penetrava fino in fondo al cuore, meraviglioso eppure non misterioso. “Dolce dama Baccador!”, disse nuovamente. “Ora capisco da dove veniva la gioia nascosta nelle canzoni che udivamo!

*Esile più di un salice! Più limpida dell'acqua! Più brillante di
[un lume!*

*O giunco chinato sul lago! O dolce Figlia del Fiume!
Tu sei estate e primavera, e poi nuovamente estate!
Tu delle fronde le risa, e brezza sulle cascate!”*

D'un tratto si fermò, balbettando, sopraffatto dalla sorpresa di sentirsi parlare in quel modo. Ma Baccador rise.

“Benvenuto!”, disse. “Non sapevo che la gente della Contea avesse favella sì poetica. Ma vedo che sei un amico di Elfi; la luce in fondo ai tuoi occhi e il suono della tua voce ne sono una prova. Qual felice incontro! Sedete adesso, in attesa del Messere della casa! Non tarderà: sta accudendo alle vostre stanche bestie”.

Gli Hobbit si sedettero grati e felici su basse sedie di giunco, mentre Baccador si occupava della tavola; e i loro occhi seguivano ogni suo movimento, la cui grazia, agilità e armonia li riempivano di soave letizia. Dal retro della casa giungeva il suono di un canto. Ogni tanto coglievano, frammisto a molti *bel dol* e *bal billo* e *suona un dong dillo*, il ritornello:

*Vecchio Tom Bombadil è un tipo allegro;
Ha gli stivali gialli e la giacca blu cielo.*

“Graziosa dama!”, disse dopo qualche attimo Frodo. “Perdona, se la mia domanda ti sembrerà stolta, ma potresti dirmi chi è Tom Bombadil?”.

“È lui”, rispose Baccador, interrompendo i suoi agili movimenti per sorridergli. Frodo la guardò perplesso. “È lui, come avete visto”, ella disse in risposta al suo sguardo, “è lui il Messere di bosco, acqua e collina”.

“Allora tutta questa terra gli appartiene?”.

“Oh no!”, rispose, e il suo sorriso svanì. “Sarebbe un fardello troppo pesante”, soggiunse a bassa voce, come se parlasse con se stessa. “Gli alberi e le erbe e ogni cosa che cresce o che vive in questa terra non hanno padrone. Tom Bombadil è il Messere. Nessuno ha mai afferrato il vecchio Tom mentre camminava nella foresta, o mentre guadava il fiume, o mentre saltellava sulla sommità delle colline, sotto i raggi del sole o nell’oscurità. Egli non ha timore. Tom Bombadil è Signore”.

Una porta si aprì e Tom Bombadil entrò. Non portava più il cappello, e foglie autunnali incoronavano la sua folta capigliatura castana. Rise, e avvicinandosi a Baccador le prese una mano.

“Ecco la mia bella dama!”, disse, inchinandosi davanti a lei. “Ecco la mia Baccador tutta vestita di verde e d’argento e cinta di fiori! È apparecchiata la tavola? Vedo crema gialla e miele, e pane bianco e burro; vedo riuniti assieme latte, formaggio, verdi erbe e bacche mature. Sarà sufficiente per noi? È pronto il nostro pranzo?”.

“Il pranzo è pronto”, rispose Baccador; “ma i tuoi ospiti forse non lo sono!”.

Tom batté le mani esclamando: “Tom! Tom! I tuoi amici sono stanchi e te ne sei scordato! Venite, venite, miei gioiosi amici, Tom vi porterà a rinfrescarvi! Via lo sporco dalle mani e la fatica dagli stanchi visi! Gettate via i vostri manti fangosi e pettinate i nodi dei capelli!”.

Aprì la porta e si fece seguire lungo un piccolo corridoio che in fondo curvava ad angolo retto. Giunsero così in una stanza dal soffitto basso e inclinato: doveva essere una rimessa costruita all’estremità nord della casa. Le pareti erano di pietra, ma quasi interamente ricoperte di stuoie verdi e di tende gialle; le mattonelle del pavimento erano cosparse di freschi giunchi verdi. Quattro morbidi materassi, dalle bianche coperte rimboccate, erano stesi per terra uno accanto all’altro. Alla parete opposta c’era una lunga panchina munita di bacinelle di ceramica e di brocche piene d’acqua calda e fredda. Soffici pantofole verdi erano preparate ai piedi di ogni letto.

Lavati e rinfrescati, gli Hobbit si sedettero poco dopo a tavola dove Baccador e il Messere avevano già preso posto ai due capi. Il pasto fu lungo e gioioso, e benché gli Hobbit divorassero come soltanto uno Hobbit affamato sa divorare, c'era di tutto in abbondanza. La bevanda che empiva le loro ciotole pareva acqua fresca e pura, e tuttavia li inebriò come vino, dando loro voglia di cantare. Gli ospiti si accorsero improvvisamente che il canto sgorgava spontaneamente dalle loro labbra, quasi fosse più semplice e naturale cantare che parlare.

Infine, Tom e Baccador si alzarono e sparecchiarono veloci; impedirono agli ospiti di dare una mano e li fecero anzi accomodare su comode sedie, provviste di soffici sgabelli per appoggiarvi gli stanchi piedi; nel grande camino ardevano rami di melo diffondendo un dolcissimo profumo. Quando tutto fu in ordine, spensero le luci della stanza, salvo una lampada e un paio di candele poste ai lati del camino. Baccador si avvicinò allora agli Hobbit tenendo in mano una candela e augurò a ognuno la buona notte e un sonno tranquillo.

“Riposate in pace fino al mattino”, disse. “Non temete i rumori notturni! Sappiate che nulla può attraversare porte e finestre e nulla penetra in questa casa, salvo il chiarore della luna e delle stelle e il vento della cima del colle. Buona notte!”. Scomparve dalla stanza con un fruscio e un bagliore; il suono dei suoi passi era simile al fluire di un ruscello giù per i colli, fra pietre fresche, nella quiete della notte.

Tom rimase a lungo seduto accanto a loro in silenzio, mentre ognuno cercava di racimolare il coraggio per una sola delle innumerevoli domande che avrebbe desiderato porre durante il pranzo. Il sonno pesava sulle loro palpebre. Finalmente Frodo si decise a parlare:

“Dimmi, Messere: mi avevi udito chiamare, questo pomeriggio, o fu soltanto il caso a dirigere i tuoi passi verso di noi in quel momento?”.

Tom si scosse come un uomo svegliato all'improvviso da un piacevole sogno. “Eh? Cosa?”, disse. “Se ti avevo sentito chiamare? No, non ho sentito niente, ero molto occupato a cantare; a portarmi da voi fu solo il caso, se così vuoi chiamarlo. Non era in programma, benché ti stessi aspettando; avevamo ricevuto tue notizie, sapevamo che eravate in viaggio e sapevamo pure che sareste venuti giù lungo il fiume: tutti i sentieri portano lì, al Sinuosallice. Il Vecchio Uomo Salice Grigio è un potente

cantore e difficilmente la gente piccolina riuscirebbe a eludere i suoi ingegnosi stratagemmi. Ma Tom aveva un compito da svolgere, che non osava rinviare”. La testa incominciò a ciondolarli come se fosse nuovamente colto da sonno; ma continuò cantilenando dolcemente:

*Avevo un compito da svolgere: coglier tanti gigli,
Verdi foglie e gigli candidi per la mia dolce dama,
Per conservare gli ultimi, prima della fine dell'anno,
Al riparo dalla neve, a fiorire ai suoi piedi.
Ogn'anno sul finire dell'estate li vado a cercare per lei,
In un limpido stagno profondo, lontano sul Sinuosalice;
Lì, in primavera, sono i primi a sbocciare, e lì i più lunghi
[a durare,
E lì, tanto tanto tempo addietro, trovai la Figlia del Fiume,
Dolce Baccador seduta in mezzo ai giunchi.*

Aprì gli occhi e guardò gli Hobbit con un improvviso bagliore azzurro:

*Ed è stato un bene per voi, perché ormai non tornerò più
Lì in fondo lungo le acque del fiume,
Ora che l'anno muore. E nemmeno passerò più
La casa del Vecchio Uomo Salice Grigio
Fino a primavera, quando allegra la Figlia del Fiume
Va ballando nel sinuoso sentiero e si tuffa nell'acqua.*

Tacque nuovamente; ma Frodo non poté trattenersi dal fargli un'altra domanda, quella a cui teneva di più. “Parlaci, Messere, dell'Uomo Salice”, disse. “Chi è? Non avevo mai sentito parlare di lui prima d'oggi”.

“No, zitto!”, esclamarono Merry e Pipino all'unisono saltando su. “Non è ora! Aspetta domattina!”.

“Giusto!”, disse il vecchio. “Questa è l'ora del riposo; è nefasto parlare di certe cose quando il mondo è immerso nell'ombra. Dormite fino alle luci del mattino, riposare sul cuscino! Non temete i rumori notturni; non abbiate paura di salici grigi!”. Così dicendo, prese la lampada spegnendola con un soffio; quindi, tenendo in mano le due candele, li accompagnò fuori della stanza.

I materassi e i cuscini erano soffici e morbidi come piume, e le coperte di candida lana. Appena s'infilarono sotto le lenzuola, affondando nel comodo letto, chiusero gli occhi e s'addormentarono.

Era notte fonda, e Frodo faceva sogni cupi e tormentosi. Allora gli apparve la luna nuova, i cui deboli raggi rischiaravano un muro di roccia nera che giganteggiava davanti a lui e dove un arco buio si apriva come un gran cancello. A Frodo parve che qualcosa lo sollevasse verso l'alto e, nell'ascesa, vide che il muro di roccia era una corona di colli che circondava una pianura: al centro si ergeva un pinnacolo di pietra simile a un'alta torre edificata da un artefice sovrumano. Sulla cima stava, ritta, la figura di un uomo. La luna s'innalzò e parve arrestarsi un momento sulla sua testa, facendone scintillare i capelli bianchi mossi dal vento. Dalla pianura oscura giungevano le grida di voci crudeli e l'ululato di feroci lupi. All'improvviso, la sagoma di due grandi ali oscurò la luna. La figura alzò le braccia e una luce lampeggiò dallo scettro che reggeva in mano. Un'aquila maestosa solcò l'aria e, calatasi su di lui, lo portò via con sé. Le voci gemettero e i lupi mugolarono. Si udì come il boato di un vento turbinoso, accompagnato dal fragore di zoccoli che venivano da est galoppando, galoppando, galoppando. 'I Cavalieri Neri!', pensò Frodo svegliandosi di soprassalto, col rumore degli zoccoli che gli rimbombava ancora in testa. Si domandò se avrebbe mai avuto il coraggio di abbandonare quelle pareti di pietra solide e sicure. Rimase immobile, all'erta, in ascolto; ma tutto era silenzio ed egli si voltò infine di fianco riaddormentandosi e abbandonandosi in qualche altro sogno vago e poi obliato.

Accanto a lui Pipino sognava beato, ma d'un tratto i suoi sogni si trasformarono ed egli si voltò gemendo. All'improvviso si svegliò, o gli parve di essersi svegliato, pur continuando a sentire nell'oscurità il rumore che aveva turbato il suo sonno: *tip-tap, squiic*: sembravano rami agitati dal vento, arbusti che grattavano e graffiavano i muri: *criic, criic, criic*. Immaginò che ci fossero salici nelle vicinanze della casa; poi fu colto dal panico, convinto di non essere in una vera e propria casa ma all'interno del salice che rideva ancora sarcastico con quella sua abominevole voce stridula e cigolante. Si sollevò bruscamente a sedere e il soffice materasso

cedette sotto di lui, riportandolo alla realtà. Si distese nuovamente, più tranquillo. Gli sembrava di sentire l'eco di soavi parole: "Non temete nulla! Riposate in pace sino al mattino! Non abbiate paura dei rumori notturni!". Si riaddormentò.

Il sonno pacifico di Merry fu turbato soltanto da un mormorio di acqua: acqua che scorreva fluida, dolcemente, e che poi si espandeva, si espandeva irresistibilmente e circondava la casa come uno stagno fondo, buio e senza sponde. Gorgogliava sotto i muri e saliva, lenta ma inesorabile. 'Annegherò!', si disse. 'Troverà un modo per penetrare in casa e io annegherò'. Aveva l'impressione di trovarsi disteso in un fango molle e viscido, e sentiva di non poter più resistere: d'un balzo saltò su, poggiando un piede su di una mattonella fredda e dura. Allora si ricordò dov'era e si rimise a letto. Gli parve di sentire o di ricordarsi l'eco di soavi parole: "Sappiate che nulla attraversa porte e finestre e nulla penetra in questa casa, salvo il chiarore della luna e delle stelle e il vento della cima del colle". Un alito d'aria tiepida mosse le tende. Egli respirò profondamente e si riaddormentò.

Sam ricordò ben poco, ma gli parve di aver fatto un sonno piacevolissimo, ammesso che il sonno di un ghiro possa essere piacevole.

Si svegliarono, tutt'e quattro assieme, alla luce del mattino. Tom gironzolava per la stanza fischiando come uno storno. Quando sentì che si stiracchiavano, batté le mani gridando: "*Ehi! Vieni bel dol! Cara dol! Amici cari!*". Aprì le tende gialle alle due estremità della stanza e gli Hobbit si accorsero allora della presenza di due finestre, una rivolta a est e l'altra a ovest.

L'aria mattutina li rinfrescò ed essi saltarono fuori del letto. Frodo corse alla finestra a oriente e vide che dava su di un orto ricoperto di grigia rugiada. Si era quasi aspettato di vedere prati interamente ricoperti d'erba, di un'erba calpestata da migliaia di zoccoli. Una parete di fagiolini rampicanti gli ostruiva la vista, ma al di là riusciva a intravedere la lontana sommità della collina che si stagliava contro il cielo albeggiante. La mattina era pallida: a est, dietro lunghe nuvole simili a fili di lana con le punte colorate di rosso, lo sfondo pareva uno stagno giallo e scintillante. Il

cielo annunciava la pioggia imminente, ma la luce si diffondeva rapida e i fiori rossi dei fagiolini ardevano fra le umide foglie verdi.

Pipino si affacciò alla finestra rivolta a occidente, e i suoi occhi spaziarono in un mare di nebbia; la Foresta ne era totalmente avvolta. Gli pareva di guardare dall'alto un tetto di nuvole spiovente. In un punto, che doveva essere un canale o un dirupo, il mare di nebbia si trasformava in un susseguirsi di spirali e di pennacchi: capì che si trattava della valle del Sinuosalice. Il torrente scorreva giù per la collina alla sua sinistra, scomparendo nelle ombre bianche. Accanto alla finestra c'erano delle aiuole e una siepe ben tagliata e ricoperta di una rete argentata, al di là della quale un pallido prato grigio luccicava di rugiada. Non c'era nemmeno un salice in vista.

“Buon giorno, gioiosi amici!”, esclamò Tom, spalancando la finestra a oriente. L'aria che inondò la stanza era fresca e odorava di pioggia. “Credo proprio che il sole non si farà vivo, oggi. Ho passeggiato a lungo, saltellando sin dall'alba grigia sulle sommità delle colline, annusando l'aria e il vento, e l'erba era umida sotto i miei piedi, umido il cielo sulla mia testa. Ho svegliato Baccador cantando sotto la sua finestra, ma non c'è niente che riesca a destare gli Hobbit la mattina presto. Di notte sussultano nel buio e si addormentano quando ormai è arrivata la luce! *Suona un ding dillo!* Svegliatevi ora, miei allegri amici! Dimenticate i rumori notturni! *Suona un ding dillo del! Dillo del,* miei cari! Se vi affrettate troverete la colazione che vi attende sulla tavola. Ma se arrivate tardi, avrete solo erba e pioggia!”.

Inutile dire che, nonostante la minaccia di Tom non sembrasse molto seria, gli Hobbit si precipitarono, alzandosi da tavola molto tardi, quando ormai era stata vuotata. Né Tom né Baccador presero parte alla colazione. Tom lo sentivano muoversi affaccendato per casa, far rumore in cucina, andar su e giù per le scale, rovistare negli armadi e cantare di tanto in tanto qui e là. La stanza dove si trovavano si affacciava a occidente sulla valle nebbiosa. La finestra era aperta e l'acqua gocciolava giù dalle gronde del tetto gorgogliando. Prima che finissero la colazione, le nuvole si erano addensate e ammassate a tal punto da formare un pesante soffitto, e una grigia pioggia fitta e ostinata cadeva silenziosamente, formando un'uggiosa tenda che nascondeva completamente la Foresta.

Mentre guardavano fuori della finestra, la limpida voce di Baccador giunse alle loro orecchie dall'alto, come se fluisse dolcemente giù dal cielo insieme alla pioggia. Cantava soavemente, e dalle poche parole che riuscivano a distinguere capirono che era una canzone di pioggia, dolce come l'acquerugiola sulle aride colline, che narrava la storia di un fiume, dalla nascita in una sorgiva di alta montagna fino allo sbocco nel vasto Mare. Gli Hobbit ascoltavano rapiti; Frodo si sentiva il cuore leggero e felice, e ringraziava il tempo che ritardava la loro partenza. Il pensiero della separazione e dell'addio l'aveva tormentato sin dal momento del risveglio, ma ora si rendeva conto che per quel giorno non avrebbero proseguito.

Il vento soffiava turbinoso da nord verso ovest, spingendo valanghe di nuvole sempre più grosse e più nere che rovesciavano scrosci di pioggia torrenziale sulle brulle cime dei Tumulilande. Non si vedeva altro, intorno alla casa, che acqua e diluvio. Frodo, in piedi vicino alla porta aperta, osservava il bianco terreno gessoso trasformato in piccolo fiume lattiginoso che scorreva gorgogliando verso la valle. Tom Bombadil arrivò trotterellando dall'altro lato della casa, agitando le braccia come per proteggersi dalla pioggia: e quando varcò con un balzo la soglia, pareva davvero asciutto, eccetto che per gli stivali, che si tolse e posò in un angolo del camino. Quindi si sedette nella poltrona più comoda e chiamò gli Hobbit intorno a sé.

“Oggi è il giorno in cui Baccador fa il bucato”, disse, “e le pulizie autunnali. Troppo umido per degli Hobbit: è meglio che si riposino un po', dato che ne hanno l'opportunità! È un giorno adatto per i lunghi racconti, per le domande e le risposte, e Tom incomincerà dunque a narrare”.

Raccontò loro molte storie favolose, a volte parlando sottovoce, come a se stesso, a volte guardandoli improvvisamente con i suoi luminosi occhi blu intenso che spuntavano da sotto le folte sopracciglia. Spesso la sua voce intonava un dolce canto ed egli si alzava, danzando per la stanza. Parlò loro di api e di fiori, delle abitudini degli alberi, delle strane creature della Foresta, di cose buone e di cose malvagie, di cose amiche e di cose

nemiche e ostili, di cose crudeli e di cose gentili, e dei segreti nascosti sotto i rovi aggrovigliati.

Man mano che ascoltavano, cominciarono a capire la vita della Foresta, una vita distaccata da loro, indipendente e armoniosa, e si sentirono estranei, in un mondo a sé. Il Vecchio Uomo Salice era costantemente presente nei discorsi di Tom, e Frodo apprese molto sul suo conto, tanto da soddisfare la sua curiosità e da riempirsi d'inquietudine, poiché non erano certo notizie confortanti. Le parole di Tom mettevano a nudo il cuore e i pensieri degli alberi, che erano spesso cupi e bizzarri, pieni di odio per tutto ciò che cammina liberamente sulla terra e che rode, morde, strappa, rompe, sega e brucia: distruttori e usurpatori. Non a caso veniva chiamata Vecchia Foresta, poiché era estremamente antica, l'ultima superstite di immensi boschi dimenticati. In essa vivevano ancora, invecchiando insieme alle brulle colline, i padri dei padri degli alberi, memori dei tempi in cui erano ancora loro i signori. Gli innumerevoli anni li avevan riempiti di orgoglio, di profonda saggezza, ma anche di malizia. Ma il più pericoloso di tutti era il Grande Salice: il suo cuore era marcio, ma verde era la sua forza; era astuto, padrone dei venti, e il suo canto e il suo pensiero attraversavano i boschi seguendo le due rive del fiume. Il suo spirito grigio e assetato traeva vigore e potenza dalla terra in cui si diffondeva con una fine trama di radici, mentre nell'aria si espandeva come la linfa di infiniti invisibili rami: ebbe così sotto il suo dominio quasi tutti gli alberi della Foresta, dalla Siepe fino ai remoti Tumulilande.

Improvvisamente il discorso di Tom abbandonò i boschi e risalì saltellando il corso del giovane fiume, oltre le cascate tumultuose, oltre i sassi e le rocce levigate, oltre i prati verde intenso cosparsi di fiorellini, oltre le umide fessure, giungendo infine ai Tumulilande. Sentirono così parlare dei Grandi Tumuli, delle verdi montagnole, dei recinti di pietra sulle colline, nelle grotte e nelle caverne. Greggi di pecore belavano. Sorsero mura verdi e mura bianche. Sulle alture si ergevano delle fortezze. Re di piccoli reami si combattevano aspramente, mentre il giovane Sole brillava come un tizzone sul rosso metallo delle loro spade fiammanti e avide. Ci furono vittoria e sconfitta; le torri cadevano, le fortezze bruciavano, e le fiamme salivano sino in cielo. Oro fu versato sulle bare di re e regine morti, e cumuli di terra li ricoprirono; le porte di pietra furono chiuse, e l'erba crebbe su tutto. Le pecore tornarono per un po' a brucare

l'erba, ma presto i colli furono nuovamente vuoti. Un'ombra uscì da luoghi oscuri e remoti, e le ossa si agitarono sotto la terra. Spettri dei tumuli errarono nelle caverne con tintinnii di anelli alle fredde dita e catene d'oro al vento. Recinti di pietra sbucarono da terra sghignazzando ai raggi di luna come denti rotti.

Gli Hobbit rabbrivirono. Le voci sugli Spettri dei Tumuli al di là della Foresta erano giunte sino alla Contea. Ma non era una storia che uno Hobbit amasse ascoltare, anche stando comodamente e al sicuro seduto davanti a un camino. Improvvisamente i quattro ricordarono quel che l'allegria della casa aveva allontanato dalla loro mente: subito dietro le loro spalle si ergevano quelle abominevoli colline. Persero il filo del discorso e si lanciarono un'occhiata preoccupata, agitandosi irrequieti sulle sedie.

Quando finalmente riuscirono a concentrarsi di nuovo su ciò che diceva il vecchio Tom, scoprirono che aveva percorso molta strada, giungendo in strane regioni al di là della loro memoria e del loro pensiero cosciente, in tempi quando il mondo era più vasto e le acque scorrevano direttamente alla Spiaggia occidentale. E Tom continuava cantando a risalire le epoche, fino all'antica luce stellare, quando solo i padri degli Elfi vegliavano. Poi all'improvviso smise di parlare, e videro che la testa gli cominciava a ciondolare, come se stesse per addormentarsi. Gli Hobbit sedevano immobili e silenziosi, estasiati; e parve che il sortilegio delle sue parole avesse placato il vento, asciugato le nuvole e allontanato la luce del giorno per far posto all'oscurità giunta dall'Ovest e dall'Est: il cielo era inondato dal bagliore di bianche stelle.

Frodo non riusciva a capire se mattina e sera si fossero alternati per uno o più giorni. Non si sentiva né stanco né affamato: soltanto colmo di meraviglia. Le stelle brillavano attraverso la finestra e il silenzio dei cieli sembrava circondarlo. Finalmente riuscì a vincere il suo rapimento e parlò, come colto da un'improvvisa paura del silenzio.

“Messere, chi sei?”, gli chiese.

“Eh, cosa?”, disse Tom raddrizzandosi, mentre i suoi occhi rifulgevano nelle tenebre. “Non conosci ancora il mio nome? Questa è l'unica risposta. Dimmi: chi sei, solitario, essere senza nome? Ma tu sei giovane e io molto vecchio. Il più anziano, ecco chi sono. Ricordate, amici, quel che vi dico: Tom era qui prima del fiume e degli alberi; Tom ricorda la prima

goccia di pioggia e la prima ghianda. Egli tracciò i sentieri prima della Gente Alta, e vide arrivare la Gente Piccola. Era qui prima dei Re e delle tombe e degli Spettri dei Tumuli. Quando gli Elfi emigrarono a ovest, Tom era già qui, prima che i mari si curvassero; conobbe l'oscurità sotto le stelle quand'era innocua e senza paura: prima che da Fuori giungesse l'Oscuro Signore”.

Un'ombra sembrò passare davanti alla finestra e gli Hobbit lanciarono un'occhiata fugace attraverso i vetri. Quando si voltarono di nuovo, videro Baccador in piedi sulla porta, incorniciata di luce. Reggeva una candela, riparando la fiamma dalla corrente d'aria con una mano; e la luce traspariva come un raggio di sole attraverso una conchiglia.

“La pioggia è finita”, disse, “e nuovi ruscelli scorrono sotto le stelle verso la pianura. È ora di ridere e di stare in allegria!”.

“Ed è anche ora di bere e di mangiare!”, esclamò Tom. “Le lunghe storie mettono sete. E a furia di ascoltare, mattino, pomeriggio e sera, si diventa affamati!”. Così dicendo, saltò in piedi e con un balzo prese dal camino una candela che accese alla fiamma di quella di Baccador; quindi danzò intorno al tavolo e improvvisamente, saltando fuori dalla porta, scomparve.

Ritornò presto, portando un grande vassoio ricolmo di ogni bene. Tom e Baccador apparecchiaron la tavola, mentre gli Hobbit li guardavano metà meravigliati e metà sorridenti: sì dolce era la grazia di Baccador e sì allegre e bizzarre le piroette di Tom. Eppure, in qualche modo sembravano tessere un'unica danza, armonizzandosi e completandosi, dentro e fuori la stanza e tutt'intorno al tavolo; ben presto cibo, piatti, e luci furono al loro posto. La stanza era illuminata a giorno da candele bianche e gialle. Tom s'inclinò verso i suoi ospiti: “La cena è pronta”, disse Baccador, e gli Hobbit videro allora che era tutta vestita d'argento, con una cintura bianca, e i calzari di un tessuto a squame di pesce. Tom era invece tutto in azzurro limpido, azzurro come dei non-ti-scordar-di-me lavati dalla pioggia, e le sue calze erano verdi.

La cena fu anche più buona dei pasti precedenti. Se la magia delle parole di Tom aveva fatto saltare agli Hobbit uno o più pasti, ora che erano a tavola parve loro di essere digiuni da almeno una settimana. Non

cantarono e nemmeno parlarono per un bel po', attenti unicamente ai loro affari. Ma quando ebbero rinfrancato cuori e spiriti, le loro voci risuonarono di nuovo allegre e ridenti.

Quando ebbero finito di mangiare, Baccador cantò molte canzoni; canzoni che partivano gioiose e spensierate dalle verdi colline e cadevano dolcemente nel silenzio; in quei silenzi, con gli occhi della fantasia, videro immagini di laghi immensi e sconosciuti nelle cui profondità si rispecchiavano il cielo limpido e le stelle brillanti come gemme. Baccador augurò quindi loro la buonanotte, e li lasciò seduti lì accanto al camino. Ma ora Tom era sveglio e arzillo, e li sommerse di domande.

Scoprirono che sapeva già molto di loro e delle loro famiglie, e persino della storia e degli eventi della Contea sin dai tempi che gli Hobbit stessi non ricordavano ormai più. Non se ne stupirono; ma egli rivelò come gran parte delle informazioni più recenti gli fossero state fornite dal vecchio Maggot, che egli pareva considerare persona molto più importante di quanto non avessero immaginato: "C'è terra solida sotto i suoi vecchi piedi, creta sulle sue dita, saggezza nelle sue ossa, e i suoi occhi sono ben aperti". Era anche chiaro che Tom aveva rapporti con gli Elfi, e pareva che in qualche modo Gildor l'avesse informato della fuga di Frodo.

Tom sapeva tante cose, e le sue domande erano sì astute, che Frodo gli raccontò sul conto di Bilbo e sulle proprie speranze e angosce più di quanto non avesse mai detto allo stesso Gandalf. Tom annuiva, e quando gli sentì nominare i Cavalieri Neri una luce balenò nei suoi occhi.

"Mostrami il prezioso Anello!", gli disse improvvisamente nel bel mezzo di un discorso; e Frodo, con sua enorme sorpresa, si tolse di tasca l'Anello e, sganciando la catenella, lo tese a Tom senza indugio.

Sulla sua grande mano scura parve ingrandirsi. Poi all'improvviso se lo mise all'occhio, e scoppiò a ridere. Per un attimo gli Hobbit videro l'immagine, comica e impressionante allo stesso tempo, del suo occhio blu intenso incorniciato da un cerchio d'oro. Quindi Tom infilò l'Anello alla punta del dito mignolo e lo accostò alla luce della candela. Da principio gli Hobbit non notarono niente di anormale, ma a un tratto spalancarono stupefatti la bocca: Tom non accennava a scomparire!

Tom rise nuovamente, e poi fece roteare per aria l'Anello che, con un lampo, svanì. Frodo lanciò un grido, ma Tom si chinò verso di lui, consegnandoglielo con un sorriso.

Frodo lo osservò da vicino e con una certa diffidenza, come chi avesse prestato un gioiello a un prestigiatore. L'Anello era lo stesso, o perlomeno era quello il suo aspetto e il peso: quell'Anello infatti era sempre parso a Frodo stranamente pesante. Ciò nonostante, qualcosa lo spingeva a volersene accertare. Era forse leggermente seccato con Tom che prendeva tanto alla leggera quel che persino Gandalf considerava estremamente importante e pericoloso. Aspettò che la conversazione riprendesse e, mentre Tom raccontava una storia assurda sui tassi e le loro strane abitudini, colse l'occasione e s'infilò al dito l'Anello.

Merry si voltò verso di lui per dirgli qualcosa e sussultò, frenando a mala pena un'esclamazione di stupore. Frodo si sentì in certo qual modo soddisfatto: doveva essere davvero il suo Anello se Merry guardava la sedia istupidito, senza riuscire evidentemente a vederlo. Si alzò e, silenziosamente, si allontanò dal camino dirigendosi verso la porta.

“Ehi tu!”, gridò Tom, lanciandogli lo sguardo più penetrante dei suoi occhi luminosi. “Ehi! Vieni qui, Frodo! Dove te ne stai andando? Tom Bombadil non è ancora diventato tanto cieco da non vederti. Togliti quell'anello d'oro! La tua mano sta molto meglio senza. Torna qui! Lascia perdere i giochetti e siediti accanto a me! Abbiamo ancora tante cose da dirci, e dobbiamo pensare a domattina. Tom vi deve insegnare la strada giusta e impedire che i vostri passi vadano vagando senza mèta”.

Frodo rise, sforzandosi di sembrare compiaciuto, e togliendosi l'Anello tornò a sedersi accanto al fuoco. Tom disse che senz'alcun dubbio l'indomani sarebbe stata una bella giornata piena di sole che avrebbe così reso la loro partenza piacevole e confortata da lieti auspici. Ma era consigliabile partire di buon'ora, poiché in quella regione il tempo era una cosa della quale neanche Tom poteva essere a lungo sicuro: a volte era più rapido a cambiare che non Tom a togliersi la giacca. “Non sono io il padrone delle tempeste”, disse, “e nessun altro che cammini con due gambe lo è”.

Seguendo il suo consiglio, stabilirono di puntare direttamente a nord, attraversando le basse pendici occidentali dei Tumulilande: in quel modo, forse, ce l'avrebbero fatta a raggiungere la Via Est in un giorno, evitando di passare per i Tumuli. Tom disse loro di non aver paura, ma di non andare ficcando il naso ovunque.

“Non uscite dai verdi prati. Non v’impicciate delle vecchie pietre o dei freddi Spettri dei Tumuli, non andate curiosando nelle loro case, se non siete creature intrepide dall’impavido cuore di leone!”. Lo ripeté più di una volta, raccomandando loro di attraversare i Tumuli soltanto sul fianco occidentale, se fossero per caso costretti a valicarne. Quindi insegnò loro una strofa da cantare l’indomani per scongiurare eventuali pericoli o difficoltà.

*Oh! Tom Bombadil, Tom Bombadillo!
Nell’acqua, bosco e colle, tra il salice e il giunchiglio,
Con fuoco, sole e luna, ascolta il mio richiamo!
Vieni, Tom Bombadil, del tuo aiuto abbisognamo!*

Dopo che ebbero tutti cantato in coro questa strofa dietro a lui, Tom diede loro ridendo una manata sulla spalla, e prendendo le candele li ricondusse alla camera da letto.

CAPITOLO VIII
NEBBIA SUI TUMULILANDE

Quella notte non udirono alcun rumore. Soltanto Frodo sentì, non sapeva se in sogno o no, fluire armoniosamente un dolce canto: sembrava una fioca luce dietro una grigia tenda di pioggia, una luce che diventava sempre più forte e intensa, fino a trasformare tutto il velo in una coltre di vetro e d'argento. E quando infine la tenda si sollevò, gli apparve lontano una campagna verdeggiante cosparsa del rosa dell'aurora.

La visione scomparve ed egli si svegliò. Tom era già in piedi che fischiava come un albero pieno d'uccelli, e il sole diffondeva i suoi raggi obliqui lungo le falde del colle e attraverso la finestra aperta. Fuori, tutto era immerso in una luce verde e oro pallido.

Dopo la colazione, che anche questa volta consumarono da soli, si apprestarono agli addii, e quantunque la mattina fosse fresca, limpida e serena, sotto un cielo autunnale di un azzurro immacolato, gli animi erano tristi. Una fresca brezza veniva da nord-ovest. I docili pony si muovevano irrequieti e vivaci, annusando l'aria. Tom uscì di casa e agitò il cappello, danzando sulla soglia. Esortò gli Hobbit a saltare in groppa e a partire, mantenendo una buona andatura.

Cavalcarono lungo un sentiero che serpeggiava dal retro della casa, salendo leggermente verso il nord della collina. Erano appena smontati e stavano conducendo i cavalli su per l'ultimo tratto di ripida salita, quando Frodo si fermò d'un tratto.

“Baccador!”, esclamò. “Mia graziosa dama, tutta vestita di verde e d'argento! Non ci siamo congedati da lei, e non l'abbiamo più vista dopo ieri sera!”. Era tanto afflitto che voltò il pony per tornare sui propri passi;

ma in quel momento alle loro orecchie giunse un limpido richiamo. Ella era in piedi sulla cima della collina, agitando la mano in segno di saluto: i suoi capelli sciolti al vento scintillavano luminosi al sole. Il luccicare della rugiada sull'erba si sprigionava dai suoi piedi mentre danzava armoniosa.

Affrettarono il passo per il pendio e si fermarono ansimanti accanto a lei, inchinandosi. Ma con un gesto del braccio ella mostrò loro il paesaggio: guardarono dalla sommità del colle le terre immerse nella luce della mattina. Le immagini erano ora nitide e chiare quanto erano state scure e nebbiose dal poggio nella Foresta, che vedevano ergersi a ovest pallido e verde in mezzo ai cupi alberi circostanti. Da quelle parti il terreno era accidentato e creste e collinette boschive brillavano verdi, gialle e ruggine nascondendo dietro i loro frastagli la Valle del Brandivino. A sud, oltre il corso del Sinuosalice, il Brandivino scintillava lontano in un grande meandro, e scorreva via dalla pianura in luoghi sconosciuti agli Hobbit. A nord, al di là dei Tumuli che si rimpicciolivano in lontananza, la pianura si estendeva verde e grigia con qua e là dei rigonfi color pastello, per poi sbiadirsi in un orizzonte vago e impreciso. A est i Tumulilande si ergevano cupi e severi, uno dopo l'altro, e scomparivano alla vista, rimanendo nell'immaginazione. E l'immagine era quella di uno scintillio di bianco che si fondeva con l'orlo del cielo, e sussurrava azzurre parole remote di antiche favole e leggende che parlavano delle alte arcane montagne.

Respirarono profondamente l'aria del mattino, e parve loro che un balzo e un'allegria cavalcata li avrebbero condotti ovunque desiderassero. Sembrava imbecille e ridicolo evitare accuratamente le falde dei Tumuli, mentre avrebbero dovuto saltellare e piroettare baldanzosi come Tom sulle bianche pietre delle colline puntando direttamente verso le Montagne.

Baccador parlò, e i loro sguardi e i loro pensieri si volsero immediatamente su di lei. "Veloci, adesso, amici, graziosi amici!", disse. "Non cambiate programma! Continuate sempre a nord, col vento nell'occhio sinistro e il nostro augurio nei vostri passi! Affrettatevi, ché il Sole brilla!". E rivolgendosi a Frodo disse: "Addio, Amico di Elfi, buon viaggio e buona fortuna! È stato un incontro gioioso!".

Ma Frodo non trovò parole per rispondere. S'inchinò profondamente, quindi saltò in groppa e, seguito dai suoi amici, procedette adagio giù per

il lieve pendio dietro la collina. La casa di Tom Bombadil e la valle e la Foresta scomparvero alla vista. L'aria diventò più calda nel vallone tra le mura verdi dei due colli, e il profumo dell'erba più dolce e intenso. Voltandosi, quando ebbero raggiunto il fondo dell'avvallamento, videro in lontananza Baccador delinearli contro il cielo, piccola ed esile e simile a un fiore smagliante: era in piedi immobile, e li guardava, con le braccia tese verso di loro. La sua voce risuonò limpida e soave per l'ultima volta mentre, agitando la mano, scompariva dietro la collina.

Il sentiero serpeggiava sul fondo del vallone, aggirando i piedi di un ripido colle e giungendo in una valle più profonda e più ampia, inerpicandosi poi sulle creste di varie colline, scendendo lungo chine e declivi, risalendo versanti scoscesi, tuffandosi in altre valli verdeggianti per poi scalare i fianchi di nuove montagnole. Non vi erano alberi o corsi d'acqua in vista: la campagna era ricoperta di un'erba bassa e morbida, e immersa in un pacifico silenzio interrotto soltanto dal sussurro della brezza sulle creste e dalle romite grida di uccelli raminghi. Mentre avanzavano, il sole era salito alto in cielo e faceva caldo. A ogni nuova cresta che scalavano, la brezza pareva diminuire. Quando intravidero di nuovo il paesaggio a occidente, la Foresta lontana sembrava fumare, come se dolce e silente la pioggia del giorno precedente stesse evaporando da foglie, erbe e radici. Là ove la vista si perdeva, un'ombra simile a un'oscura foschia si confondeva con il cielo blu intenso, caldo e pesante come un coperchio.

Verso mezzogiorno giunsero sulla sommità ampia e piatta di una collina, simile a un piatto piano incorniciato da un bordo verde. Non c'era alito di vento e il cielo sembrava sfiorare le loro teste. Cavalcarono fino all'altra estremità per guardare verso nord. E la vista li rinfrancò, poiché capirono di aver percorso più strada di quanto non pensassero. Certo, l'idea che potevano farsi delle distanze era vaga e ingannevole, ma non vi era alcun dubbio che i Tumuli stavano per finire. Una lunga valle serpeggiava verso nord ai loro piedi, infilandosi poi tra due ripide creste. Al di là sembrava non ci fossero più colline. Dritto davanti a loro scorsero una lunga linea scura e indistinta. “È un filare di alberi”, disse Merry, “e dev'essere senz'altro la Via. Per miglia e miglia a est del Ponte sul

Brandivino è fiancheggiata da alberi, che alcuni sostengono siano stati piantati in tempi remoti”.

“Splendido!”, esclamò Frodo. “Se proseguiamo col ritmo di questa mattina, saremo lontani dai Tumuli prima del calar del sole, e potremo cercarci un comodo asilo per la notte”. Ma mentre parlava, il suo sguardo errò verso est, ed egli si accorse che da quella parte le colline erano alte e dominavano minacciose, alcune inghirlandate da corone verdeggianti, altre irte di pietre che puntavano verso l’alto come zanne appuntite da verdi gengive.

L’immagine era inquietante, ed essi le voltarono le spalle ritornando verso il centro dello spiazzo. Nel bel mezzo si ergeva un’unica pietra, alta sotto il sole. La sua massa informe non proiettava alcun’ombra; eppure pareva carica di significato, come un punto di riferimento, o un dito protettore, o piuttosto indicatore. Ma essi erano affamati, e il sole splendeva ancora nell’impavido meriggio: si sedettero appoggiando la schiena contro il lato est della pietra, che era fresca, come se il sole non avesse il potere di riscaldarla; ma in quel momento la sensazione era piacevole. Consumarono abbondanti cibi e bevande, facendo la miglior colazione all’aria aperta che si possa desiderare: le vettovaglie provenivano infatti tutte da “giù sotto il Colle”, e Tom li aveva provvisti di copiose scorte alimentari. I pony vagavano liberi sull’erba.

La cavalcata rapida attraverso le colline, l’abbondante colazione, il calore del sole di mezzogiorno, il profumo dell’erba, lo star comodamente seduti un po’ troppo a lungo, con le gambe distese e gli occhi rivolti verso il cielo sereno sono forse fattori sufficienti a spiegare ciò che avvenne. Il fatto è che improvvisamente si svegliarono inquieti e ansiosi da un sonno che non si erano affatto ripromessi di fare. La pietra era gelida e proiettava verso oriente una pallida ombra che li copriva. Il sole, di un giallo pallido e slavato, occhieggiava attraverso la nebbia; a nord, a sud e a est, la nebbia era fitta, fredda e bianca. L’aria era silenziosa, pesante e umida. I pony stavano in piedi, uno accanto all’altro, con la testa bassa.

Gli Hobbit saltarono in piedi allarmati, e corsero al bordo occidentale. Scoprirono di essere in un’isola in mezzo a un mare di nebbia. E mentre guardavano angosciati il sole del tramonto, lo videro tuffarsi davanti ai

loro occhi fra i bianchi flutti, e una fredda ombra grigia incominciò a diffondersi da est. La nebbia s'inerpicò su per le pendici, li scavalcò, li ricoprì, dilatandosi sulla testa degli Hobbit sino a formare un soffitto: erano prigionieri in una gabbia di nebbia al centro della quale si ergeva la pietra.

Ebbero l'impressione che una trappola si chiudesse intorno a loro, ma non si persero del tutto d'animo. Ricordavano ancora l'immagine ricca di speranza della Via alberata e sapevano in che direzione si trovava. In tutti i casi, tale era adesso l'antipatia e l'ostilità che provavano per quella specie di catino, che l'idea di rimanervi anche un solo attimo non li sfiorò nemmeno. Rifecero i fagotti con tutta la velocità delle loro dita infreddolite e anchilosate.

Dopo pochi minuti stavano già conducendo i pony al di là del bordo dello spiazzo, e giù per il lungo pendio nord del colle dentro il mare di nebbia. Man mano che scendevano l'aria si faceva più fredda e più umida e sulle loro fronti gelide i capelli gocciolavano scomposti. Arrivati in fondo sentirono tanto freddo che furono costretti a fermarsi per prendere i mantelli e i cappucci nei quali si imbacuccarono e che poco dopo sarebbero stati ricoperti di gocce grigie. Quindi montarono nuovamente in groppa e proseguirono lenti, su e giù per le asperità del terreno. Si dirigevano alla meno peggio verso l'apertura tra le due creste scoscese, all'estremità nord della lunga valle che avevano veduto la mattina. Una volta attraversata quella specie di passo, avrebbero dovuto soltanto proseguire in linea retta per raggiungere prima o poi la Via. Non osavano formulare altri pensieri, eccetto forse una vaga speranza che al di là dei Tumuli la nebbia sparisse.

La loro andatura era molto lenta. Camminavano uno dietro l'altro per evitare di perdersi e di vagare in direzioni opposte, e Frodo apriva il varco. Sam veniva immediatamente dietro di lui, seguiva Pipino, e infine Merry. La valle sembrava estendersi all'infinito. Improvvisamente Frodo vide qualcosa che lo rincuorò: davanti a loro un contorno oscuro si delineava attraverso la nebbia; si resero conto che stavano finalmente avvicinandosi al passaggio tra le due creste, al cancello nord dei Tumulilande. Se riuscivano ad attraversarlo, erano salvi.

“Coraggio! Seguitemi!”, gridò voltandosi indietro e accelerando il passo. Ma la sua speranza si tramutò presto in inquietudine e angoscia. Le macchie scure diventarono più scure ma anche più piccole, e improvvisamente davanti a lui giganteggiarono torve e leggermente inclinate verso l’interno, come pilastri di una porta senza architrave, due immense pietre erette.

Non ricordava di averne viste nella valle, guardando giù dalla sommità del colle, quella mattina. Prima di rendersi conto di ciò che stava facendo, si trovò in mezzo a esse, e l’oscurità sembrò piombargli intorno. Il suo cavallo si mise a sbuffare e a indietreggiare, quindi s’impennò, scaraventandolo a terra. Voltandosi, Frodo si accorse di essere solo: gli altri non l’avevano seguito.

“Sam!”, chiamò. “Pipino! Merry! Venite! Perché non mi seguite?”.

Ma il suo richiamo rimase senza risposta. Fu colto dal panico, e tornò indietro correndo fra le due pietre e gridando disperatamente: “Sam! Sam! Merry! Pipino!”. Il cavallo prese la fuga attraverso la nebbia e scomparve. Gli parve di sentire un richiamo giungere da molto lontano: “Ehi! Frodo! Froooooo!”.

Veniva da est, ossia dalla sua sinistra, mentre in piedi sotto le grandi pietre scrutava invano le infide tenebre. Si lanciò in direzione della voce, e si avvide di doversi inerpicare su per la pendice scoscesa di una collina.

Mentre si arrabattava per salire, chiamò una seconda volta, e poi di nuovo, ripetutamente, sempre più costernato e sfinito; per un certo tempo non udì risposta, ma infine, debole, lontanissimo e dall’alto giunse un urlo. “Frodo! Froooooo!”, strillavano le voci affogate dalla nebbia. E poi un grido come *aiuto! aiuto! aiuto!* ripetuto più volte, che finì con un ultimo *aiuto!* seguito da un lungo lamento interrotto bruscamente. Si precipitò inciampando e cadendo verso le grida con tutta la rapidità che le sue gambe spossate gli consentivano; ma la luce se n’era ormai andata del tutto, e la notte cupa lo intrappolava, stringendolo come in una morsa: era assolutamente impossibile orientarsi. Gli sembrava di scalare, salire, inciampare all’infinito.

La diversa pendenza del terreno sotto i suoi piedi fu l’unico indizio a segnalargli di essere finalmente giunto sulla sommità del colle o della cresta. Era sfinito e sudava, pur sentendosi congelato. Il buio era pesto.

“Dove siete?”, invocò, al colmo della disperazione.

Non ebbe risposta. Rimase immobile, con le orecchie tese, scrutando le tenebre. Si rese improvvisamente conto che faceva terribilmente freddo e che lassù il vento si era messo a soffiare, ed era un vento gelido. Il tempo stava cambiando. Brandelli e lembi di tetra nebbia gli passavano silenziosamente accanto. Il suo alito pareva fumo e l'oscurità era meno fitta e opprimente. Guardò verso l'alto e si accorse con sorpresa che alcune pallide stelle stavano spuntando sopra di lui fra strascichi di nubi e di nebbia che turbinavano vorticosamente contro il cielo. Il vento incominciò a fischiare nell'erba.

D'un tratto gli parve d'udire un grido soffocato e si mise ad avanzare verso di esso; mentre camminava la nebbia fu spazzata via e il cielo stellato apparve limpido e scoperto. Con uno sguardo capì di trovarsi sulla sommità tonda di una collina che doveva aver scalato dal lato nord, poiché adesso era rivolto verso sud. Da est soffiava impetuoso il vento glaciale. Alla sua destra s'innalzava, delineandosi contro il chiarore delle stelle occidentali, una fosca forma nera. Era un grande tumulo.

“Dove siete?”, gridò ancora una volta, spaventato e incollerito al tempo stesso.

“Qui!”, disse una voce fredda e profonda che sembrò uscire dalla terra. “Ti sto aspettando!”.

“No!”, disse Frodo; ma non riuscì a fuggire. Le sue gambe cedettero ed egli cadde intontito. Non successe niente e non vi fu alcun rumore. Tremante, guardò verso l'alto, in tempo per vedere una figura alta e scura fare ombra alle stelle. Essa si chinò su di lui. Gli parve di scorgere due occhi estremamente freddi nei quali l'unica cosa viva era una fioca luce proveniente da molto lontano. Quindi una morsa più forte e più fredda dell'acciaio l'afferrò, congelandogli le ossa. Non ricordò più niente.

Quando riprese i sensi, ci volle qualche tempo prima che riuscisse a rammentare altro oltre il senso di panico che l'aveva sopraffatto. Poi all'improvviso capì di essere prigioniero e di non avere scampo: era in un tumulo. Uno Spettro dei Tumuli l'aveva afferrato, soggiogandolo probabilmente con uno di quegli abominevoli sortilegi di cui parlavano le

misteriose leggende. Non osava muoversi e rimase lì disteso come si trovava: supino su una fredda pietra, con le mani incrociate sul petto.

Benché la sua paura fosse così grande che pareva formar parte integrante dell'oscurità che lo circondava, si sorprese a pensare a Bilbo Baggins e alle sue storie, alle loro lunghe passeggiate per i viottoli della Contea, alle interminabili conversazioni su strade e avventure. C'è un seme di coraggio nascosto (a volte molto profondamente, bisogna dire) nel cuore dello Hobbit più timido e ciccione, un seme che qualche pericolo fatale farà germogliare. Frodo non era né molto grasso, né molto timido; anzi, benché egli stesso non lo sapesse, Bilbo (ed anche Gandalf) l'aveva sempre considerato il miglior Hobbit della Contea. Credette di esser giunto al termine della sua avventura, una fine tragica e terribile, ma il pensiero gli infuse coraggio. Sentì i suoi muscoli tendersi e irrigidirsi, come pronti al balzo finale: non era più inerte come una vittima senza scampo.

Mentre giaceva per terra, riflettendo e raccogliendo le proprie forze, si rese conto d'un tratto che l'oscurità si stava lentamente sbiadendo e che una pallida luce verdolina si diffondeva intorno a lui. In un primo momento essa non gli fu di alcun aiuto per scoprire in qual posto si trovasse, poiché sembrava emanare dal suo corpo e dal terreno intorno e non aveva ancora raggiunto le pareti o il soffitto. Si voltò e vide, nel freddo chiarore, distesi accanto a lui Sam, Pipino e Merry.

Erano anch'essi supini, e i loro volti pallidi come la morte; portavano abiti bianchi. Tutt'intorno erano ammonticchiati dei tesori, d'oro probabilmente, ma che in quella luce parevano solo freddi e ripugnanti. Le loro teste erano cinte da preziosi cerchi, portavano catene d'oro alla vita e alle dita numerosi anelli. Vi erano, coricate al loro fianco, delle spade, e ai loro piedi giacevano degli scudi. Ma un'unica spada sguainata posava sui loro tre colli.

Improvvisamente s'innalzò un canto, come un freddo mormorio che saliva e scendeva. La voce sembrava lontanissima e terribilmente lugubre, a volte acuta e stridula, a volte simile a un roco lamento proveniente dagli abissi della terra. Dal flusso incoerente e deforme di suoni tristi ma orribili si riusciva di tanto in tanto a ricollegare gruppi di parole e lembi di frasi: parole empie, feroci, spietate, inesorabili e dolenti. La notte malediceva il

giorno che la soppiantava, e il freddo imprecava contro il bramato caldo. Frodo era raggelato fino al midollo. Dopo qualche tempo il canto diventò più chiaro, e con la morte nel cuore si accorse che si era trasformato in un incantesimo:

*Fredda la mano e il cuore e le ossa,
Freddo anche il sonno è nella fossa:
Mai vi sarà risveglio sul letto di pietra,
Mai prima che muoia il Sole e la Luna tetra.
Nel vento nero le stelle anch'esse moriranno,
Ed essi qui sull'oro ancora giaceranno,
Finché l'oscuro signore non alzerà la mano
Sulla terra avvizzita e sul mare inumano.*

Udì dietro di sé un cigolio e un raspamento. Alzandosi sul gomito, riuscì a vedere nella pallida luce che si trovavano in una sorta di corridoio, curvo dietro le loro teste. Da dietro la curva, un lungo braccio brancicava, le cui lunghe dita avanzavano verso Sam, che era il più vicino, e verso l'impugnatura della spada posata su di lui.

Dapprima Frodo ebbe la sensazione di essere stato veramente pietrificato dall'incantesimo, poi un pazzo desiderio di fuga s'impadronì di lui. Si domandò se, infilando l'Anello, sarebbe riuscito a eludere la sorveglianza dello Spettro dei Tumuli e a trovare qualche via d'uscita. Si vide correre libero sull'erba dei prati, addolorato della perdita di Merry, di Sam e di Pipino, ma vivo e vegeto. Gandalf avrebbe dovuto riconoscere che non c'era nient'altro da fare.

Ma il coraggio che si era destato in lui era ormai ingigantito: non avrebbe abbandonato i suoi amici in questo frangente. Esitò un istante, frugando in tasca, ma poi riuscì di nuovo a vincersi, proprio mentre la mano stava per sfiorarli. Prese allora una decisione repentina: afferrò la corta spada posata accanto a lui e si inginocchiò, curvandosi sui corpi dei suoi compagni. Quindi con tutte le forze vibrò un terribile colpo contro il braccio brancolante, all'attaccatura del polso: la mano si staccò, ma allo stesso tempo la spada si frantumò fino all'elsa. Si udì uno strillo stridulo e la luce svanì. Nell'oscurità si alzò un ringhio rabbioso.

Frodo cadde in avanti su Merry, la cui faccia era gelida. Tutt'a un tratto gli tornò alla mente, dopo che la nebbia e l'angoscia l'avevano cacciato via, il ricordo della casa ai piedi del Colle, e di Tom cantante e salterellante. Si rammentò della strofa che Tom aveva insegnato loro. Con un filo di voce disperata intonò il motivo: *Oh! Tom Bombadil!* e, pronunciando quel nome, parve rinvigorirsi e il suo canto divenne pieno e vivace, facendo rimbombare la stanza come un suono di tamburo o di tromba.

*Oh! Tom Bombadil, Tom Bombadillo!
Nell'acqua, bosco e colle, tra il salice e il giunchiglio,
Con fuoco, sole e luna, ascolta il mio richiamo!
Vieni, Tom Bombadil, del tuo aiuto abbisognamo!*

Seguì un profondo silenzio, durante il quale Frodo sentiva i battiti del suo cuore. Dopo un momento che parve un'eternità, udì distintamente, ma molto lontana, come proveniente dal terreno o filtrata da mura spesse, una voce che rispose cantando:

*Il vecchio Tom Bombadil è un tipo allegro,
Porta stivali gialli e una giacca blu cielo.
Nessuno l'ha mai preso, perché Tom è il Messere;
Più potenti i suoi canti, e più veloci i suoi piedi.*

Ci fu un gran fragore di valanga, e parve che pietre rotolassero e cadessero. La luce si diffuse tutt'intorno, la vera luce, quella pura del giorno. Un'apertura simile a una porta apparve all'estremità della stanza oltre i piedi di Frodo, e la testa di Tom (con cappello, piuma e tutto il resto) si delineò contro la luce del sole che si levava rosso e incandescente alle sue spalle. I raggi inondarono il pavimento e il viso dei tre Hobbit che giacevano accanto a Frodo. Erano tuttora immobili, ma il pallore mortale era scomparso: adesso parevano soltanto profondamente addormentati.

Tom si tolse il cappello, curvandosi per penetrare nella tetra stanza e cantando:

Va' via, vecchio Spettro dei Tumuli, sparisci rapido al sole!

*Diradati come la fredda nebbia, ululando più triste del vento,
Lontano dalle montagne, nelle terre squallide e brulle!
Non tornar mai più qui! Lascia vuoto il tuo tumulto!
Sii perso e dimenticato, più buio dell'oscurità,
Là dove apriranno i cancelli quando il mondo corretto sarà!*

Quando ebbe pronunciato le ultime parole, si udì un grido e il lato della stanza che dava sull'interno del tumulto crollò con gran fragore. Seguì un lungo strillo acuto e lamentoso, che si smorzò spegnendosi in una lontananza imprecisata; e poi il silenzio.

“Vieni, amico Frodo!”, disse Tom. “Usciamo da qui, andiamo sull'erba fresca! Aiutami a portarli”.

Unendo le loro forze trascinarono fuori Merry, Pipino e Sam. Quando Frodo tornò per l'ultima volta nel tumulto, gli parve di vedere una mano amputata che si dimenava ancora, come un ragno ferito, su un monticello di terra. Dopo che egli fu nuovamente in superficie, Tom entrò, seguito da un gran calpestare, scalpitare e schiacciare. Quando finalmente uscì, portava a braccia un enorme carico di tesori: oggetti d'oro, d'argento, di rame, di bronzo, un'infinità di perle, gemme e gioielli. Si issò fuori dall'apertura verde del tumulto e li posò tutti sulla cima, al sole.

Rimase in piedi, col suo cappello in mano e il vento che gli muoveva i capelli, guardando i tre Hobbit che giacevano supini ai suoi piedi sull'erba del lato ovest della montagnola. Alzò la mano destra, e con una voce limpida e autoritaria pronunciò le seguenti parole:

*Svegliatevi, allegri ragazzi! Svegliatevi al mio richiamo!
Siano caldi il cuore e le membra! La gelida pietra è caduta!
L'oscura porta è spalancata; la mano morta è rotta.
La Notte è stata cacciata, e il Cancello vi aspetta!*

Con immensa gioia di Frodo, gli Hobbit si mossero, stiracchiarono le braccia, si strofinarono gli occhi e infine improvvisamente balzarono su. Guardarono stupefatti intorno a sé, prima Frodo e poi Tom che giganteggiava in cima al tumulto sulle loro teste; finalmente i loro sguardi meravigliati si posarono sui fini panni bianchi che li ricoprivano, sulle

corone d'oro pallido e le cinture che li cingevano, e sui gioielli che scintillavano tutt'intorno.

“Cos'è tutto questo?”, esclamò Merry, sentendosi il cerchietto d'oro scivolare su di un occhio. Ma poi s'interruppe e un'ombra gli oscurò il viso mentre chiudeva le palpebre. “Certo, ora ricordo!”, disse. “Gli uomini di Carn Dûm ci hanno assaliti questa notte, e noi siamo stati sconfitti. Ah! la lancia nel mio cuore!”. Si tastò il petto. “No! No!”, disse, aprendo gli occhi. “Che sto dicendo? È stato un sogno. Dove sei stato, Frodo?”.

“Credevo di essermi smarrito”, rispose Frodo; “ma non voglio parlarne più. Pensiamo invece a quel che dobbiamo fare adesso! Proseguiamo la marcia!”.

“Mascherati in questo modo, signore?”, disse Sam. “Dove sono andati a finire i miei vestiti?”. Scaraventò per terra cerchietto, cintura e anelli, volgendo tutt'intorno il suo sguardo smarrito, come se si aspettasse di trovare sull'erba, da qualche parte, mantello, giacca, calzoncini e altri indumenti hobbit.

“Non ritroverai i tuoi vestiti”, disse Tom balzando giù dal tumulo e ridendo mentre danzava intorno a loro sotto i raggi del sole. Nessuno avrebbe mai detto che qualcosa di terribile e di spaventoso era avvenuto poco prima; l'orrore e il panico scomparvero dai loro cuori, guardando le sue piroette e il vivace bagliore dei suoi occhi.

“Cosa intendi dire?”, chiese Pipino, guardandolo metà perplesso e metà divertito. “E perché no?”.

Ma Tom scuoté il capo, dicendo: “Avete ritrovato voi stessi, sottratti alle acque profonde. I vestiti non sono che una piccola perdita, quando hai scampato il pericolo, e non sei annegato. Siate felici, graziosi amici, e lasciate che la cocente luce del sole riscaldi adesso il vostro cuore e le vostre membra! Toglietevi di dosso questi gelidi panni! Correte nudi sull'erba, mentre Tom va a cacciare per voi!”.

Saltellò giù per la collina, fischiando e chiamando. Seguendolo con lo sguardo, Frodo vide che correva verso sud, lungo il vallone tra la loro collina e la seguente, fischiando sempre e gridando:

*Ehi! Ehi! Venite qui! Dove girovagare?
Su, giù, qui, là, vicino oppur lontano?*

*Orecchie-aguzze, Saggio-naso, Coda-fischio e Zotico,
Amico Calze-bianche, e vecchio Grassotto Bozzolo!*

Così cantava, correndo veloce, lanciando il cappello in aria e prendendolo al volo, finché scomparve dietro una falda delle colline; ma i suoi *Ehi! Ehi! Venite qui!* continuarono a risuonare, portati dal vento che aveva girato, soffiando ora verso sud.

L'aria stava diventando di nuovo molto calda. Gli Hobbit fecero ciò che Tom aveva detto loro, e scorrazzaron un bel po' sull'erba. Quindi si sdraiarono al sole, godendone il calore come esseri improvvisamente trasportati da un inverno glaciale in un clima temperato, o come persone che dopo una lunga malattia e un'interminabile degenza si svegliano una mattina, accorgendosi di stare perfettamente bene e che la vita davanti a loro è ancora piena di gioia e di speranze.

Quando finalmente Tom ritornò, si sentivano di nuovo forti (e affamati). Riapparve prima il suo cappello, all'altra estremità del colle, seguito da una fila di sei pony obbedienti e disciplinati: i loro cinque più un altro. L'ultimo era palesemente il vecchio Grassotto Bozzolo: era più grande, più robusto, più grosso (oltre che più vecchio) dei loro. Merry, al quale appartenevano gli altri, non aveva mai dato loro simili appellativi, ed essi risposero per il resto della vita ai nuovi nomi affibbiati loro da Tom. Questi li chiamò uno per uno, ed essi scalarono la cima, fermandosi in fila. Tom fece agli Hobbit un grande inchino.

“Eccovi i pony!”, disse. “A volte dimostrano d'aver più buonsenso di voi Hobbit girovaghi: e ce l'hanno nel naso. Fiutano il pericolo che incombe, e nel quale voi marciate diritto; e se corrono per mettersi in salvo, corrono nella direzione giusta. Dovete perdonarli: benché vi siano fedeli con tutto il cuore, non sono stati fatti per affrontare il pericolo degli Spettri dei Tumuli. Ma eccoli nuovamente tutti qui con voi, portando ancora in groppa i loro fardelli!”.

Merry, Sam e Pipino poterono così indossare dei vestiti di ricambio che avevano a portata di mano; presto sentirono un caldo terribile, giacché erano costretti a portare indumenti più pesanti, preparati in previsione dell'inverno.

“Da dove spunta fuori il vecchio Grassotto Bozzolo?”, chiese Frodo.

“È mio”, disse Tom. “Il mio amico quadrupede, che però non monto spesso, e che va errando a volte molto lontano, libero per le colline. Quando i tuoi pony sono stati da me, hanno conosciuto il mio vecchio Bozzolo, e l’hanno fiutato nella notte, correndogli veloci incontro. Sapevo che lui avrebbe avuto cura di loro e con le sue sagge parole avrebbe disperso tutti i loro timori. Ma ora, mio festoso Bozzolo, il vecchio Tom ti salterà in groppa. Ehi, amici! Tom viene con voi, per condurvi sani e salvi fino alla strada; egli ha dunque bisogno di un pony. Non è mica facile chiacchierare con degli Hobbit a cavallo, mentre stai cercando di trotterellare accanto a loro sulle tue gambe!”.

Gli Hobbit appresero con grande gioia la decisione di Tom e lo ringraziarono a non finire; ma Tom rise, dicendo che loro erano tanto abili nell’arte dello smarrirsi, che non si sarebbe sentito tranquillo finché non li avesse visti al sicuro oltre i confini della sua terra. “Ho tante cose da fare”, disse: “costruire e cantare, parlare e camminare, e occuparmi della campagna. Tom non può star sempre accanto alle porte aperte e alle fessure dei salici. Tom deve badare alla sua casa, e Baccador aspetta”.

Doveva essere ancora piuttosto presto, a giudicar dal sole, una via di mezzo tra le nove e le dieci: gli Hobbit pensarono che in ogni modo era l’ora di mangiare. Il loro ultimo pasto era la colazione accanto alla pietra fredda, la mattina precedente. Mangiarono il resto delle provviste di Tom, destinato alla cena del giorno prima, e qualche altra cosa che Tom aveva portato con sé. Non fu un lauto pasto, tenendo conto della natura hobbit e delle circostanze, ma essi si sentirono molto rinfrancati. Mentre mangiavano, Tom tornò sul tumulo a esaminare i tesori. Riunì la maggior parte in un mucchio che brillava e luccicava sull’erba al sole. Comandò loro di restare lì, “liberi d’esser presi da chiunque, bestie, uccelli, Uomini o Elfi, e ogni gentile creatura”: questo era infatti il modo per rompere l’incantesimo del Tumulo e allontanare per sempre i freddi e tetri Spettri. Per sé scelse dal mucchio una spilla incastonata di pietre azzurre dalle infinite sfumature, pari a quelle dei fiori di lino o delle ali di farfalla. La osservò a lungo, scuotendo la testa, come immerso in qualche lontano e vago ricordo, e finalmente disse:

“Ecco un grazioso gingillo per Tom e per la sua dama! Dolce e soave colei che tanto tempo fa portò questo gioiello sulla sua spalla. Sarà Baccador a portarlo, adesso, e noi non la dimenticheremo mai!”.

Per ognuno degli Hobbit scelse un pugnale lungo e acuminato, a forma di foglia, di splendida fattura, intarsiato di serpenti oro e rossi. Le lame scintillarono quando li sfoderò e le pietre fiammeggianti parvero incastonate in uno strano metallo, leggero, forte e flessibile allo stesso tempo. Per via di qualche virtù recondita dei foderi, o dell’incantesimo dei Tumuli, le lame non erano state alterate dal tempo, smaglianti e sfolgoranti al sole.

“Vecchi coltelli sono lunghi come spade per gli Hobbit”, disse. “Lame taglienti e punte acuminate sono una buona cosa per la gente della Contea che va peregrinando a est, a sud, o lontano nel pericolo e nell’oscurità”. Disse loro che quei pugnali erano stati forgiati tanti anni addietro dagli Uomini dell’Ovesturia, nemici dell’Oscuro Signore, ma sopraffatti dal malvagio re di Carn Dûm nella Terra di Angmar.

“Pochi sono coloro che li ricordano ancora”, mormorò Tom, “eppure ve ne sono ancora che vanno errando, figli di re obliati che vagano in solitudine, e proteggono dalle cose maligne la gente inerme e sbadata”.

Gli Hobbit non capirono il significato delle sue parole, ma esse tracciarono nelle loro menti la visione di un immenso spazio di tempo remoto, simile a una vasta pianura ombrosa sulla quale camminavano a gran passi figure di Uomini alti e foschi e con spade sfolgoranti: uno di essi aveva una stella in fronte. Ma la visione svanì e gli Hobbit si ritrovarono nel mondo illuminato dai raggi del sole. Era ora di rimettersi in cammino. Si prepararono, imballando i fagotti e caricandoli sui cavalli. Appesero alla cintura di cuoio, coperta dalla giacca, la loro nuova arma, sentendosi molto goffi e impacciati, e domandandosi se sarebbe servita a qualcosa. Non avevano mai considerato il combattimento come una delle probabili avventure della loro fuga.

Finalmente si avviarono. Dopo aver condotto i pony ai piedi della collina, saltarono in groppa e partirono al trotto attraverso la valle. Voltandosi videro la cima del Tumulo in alto sulla collina, ove la luce del

sole sull'oro avvampava come una fiamma gialla. Quindi aggirarono una cresta dei Tumulilande, e l'immagine scomparve dalla loro vista.

Benché Frodo scrutasse da tutte le parti, non vide alcun segno delle grandi pietre che si ergevano come i pilastri di una porta, e dopo poco giunsero al cancello nord, che attraversarono velocemente, sbucando nella vasta pianura. Il viaggio fu molto allegro, con Tom Bombadil che trottava vispo e giulivo accanto o davanti a loro, sul suo Grassotto Bozzolo che si muoveva molto più rapidamente di quanto promettessero le sue dimensioni. Tom cantò gran parte del tempo, ma erano parole senza senso, o qualche strano linguaggio ignoto agli Hobbit, forse un antico linguaggio i cui vocaboli esprimevano solo gioia e letizia.

Avanzavano ad andatura sostenuta, ma si accorsero presto che la Via era più lontana di quanto immaginassero. Anche senza il contrattimo della nebbia, il sonnellino pomeridiano del giorno precedente avrebbe impedito loro di raggiungerla prima che si facesse notte. La linea scura che avevano visto non era una fila di alberi, ma una parete di cespugli che fiancheggiava un profondo fossato, al di là di una ripida scarpata. Tom disse che era una volta il confine di un reame, ma in tempi molto remoti. Parve loro che essa gli rammentasse qualcosa di molto triste, tanto che non volle parlarne più.

Scesero in fondo al fossato e, dopo aver scalato la parete opposta ed essere passati da una breccia nel muro di cespugli, Tom puntò dritto a nord, poiché avevano leggermente deviato verso ovest. La campagna era aperta e piuttosto pianeggiante, ed essi accelerarono l'andatura, ma il sole era già basso nel cielo quando finalmente scorsero un filare di alti alberi: erano giunti alla Via, dopo tante avventure inaspettate e perigliose. Percorsero al galoppo le ultime centinaia di passi e si arrestarono sotto le lunghe ombre degli alberi. Si trovavano sulla cima di un declivio e la Via, pallida e indistinta, a mano a mano che l'oscurità s'infittiva, serpeggiava ai loro piedi. In quel punto preciso la sua direzione era sud-ovest nord-est e alla loro destra scendeva piuttosto ripidamente in un ampio bacino. Era piena di fosse, rigagnoli e pozzanghere, segni della recente pioggia.

Cavalcarono giù per il declivio e giunti in basso si guardarono tutt'intorno. L'immobilità e il silenzio regnavano assoluti. "Ebbene, finalmente l'abbiamo ritrovata!", esclamò Frodo. "Non penso che avremo

perso più di due giorni con la mia scorciatoia attraverso la Foresta! E forse sarà un ritardo utile, se ha fatto perder loro le nostre tracce”.

Gli altri si voltarono a guardarlo. La paura dei Cavalieri Neri si proiettò nuovamente su di loro come un'ombra tetra. Da quando erano penetrati nella Foresta, non avevano avuto altro pensiero che quello di tornare sulla Via. Soltanto adesso che si allungava ai loro piedi, si rammentarono del pericolo che li perseguitava e che molto probabilmente stava là in agguato. Guardarono ansiosi in direzione del sole che tramontava, ma la Via color ruggine era del tutto vuota.

“Credi”, chiese Pipino esitante, “credi che sia possibile che c'inseguano, questa notte?”.

“No, spero non questa notte”, rispose Tom Bombadil; “e forse nemmeno domani. Ma non fidatevi delle mie congetture, perché non ho certezza alcuna. La mia scienza e il mio potere si affievoliscono col procedere verso est. Tom non è Messere dei Cavalieri della Terra Nera, che si estende molto remota da questo paese”.

Ciò nonostante gli Hobbit avrebbero ardentemente desiderato che egli li accompagnasse: nessuno meglio di lui avrebbe saputo come comportarsi con i Cavalieri Neri. Fra poco si sarebbero avventurati in paesi del tutto sconosciuti, nominati soltanto dalle più vaghe, lontane e misteriose leggende della Contea; alla luce del crepuscolo sentirono improvvisamente una grande nostalgia della loro casa. Una profonda solitudine e un senso di smarrimento s'impadronirono della loro anima. Rimasero in piedi, silenziosi, restii all'idea della separazione definitiva, finché a poco a poco si resero conto che Tom li stava salutando, augurando loro buon viaggio e raccomandando di farsi cuore e di cavalcare a notte fonda senza fermarsi.

“Per oggi ancora Tom vi darà un buon consiglio, dopo di che sarà la vostra buona stella ad accompagnarvi e a guidarvi. Percorse tre o quattro miglia sulla Via, giungerete in un villaggio di nome Brea, ai piedi del Colle Brea, le cui porte affacciano verso occidente. Troverete una vecchia locanda chiamata *Il Puledro Impennato*. Omorzo Cactaceo ne è il valente proprietario. Vi potrete passare la notte, e domattina ripartire sul presto. Siate coraggiosi, ma cauti! Cavalcate verso il destino che vi attende con cuore intrepido e allegro!”.

Lo pregarono di accompagnarli almeno fino alla locanda e di brindare con loro un'ultima volta, ma egli rifiutò ridendo e disse loro:

*Qui è la fine della terra di Tom: egli non passerà il confine.
Tom ha da badare alla sua casa, e Baccador è lì che lo aspetta!*

Quindi si voltò e, calcandosi in testa il cappello, con un balzo fu in groppa al vecchio Bozzolo. Cavalcò su per il declivio e scomparve nel crepuscolo cantando.

Gli Hobbit si arrampicarono anch'essi sulla cima del pendio e lo guardarono allontanarsi finché non svanì alla vista.

“Sapeste quanto mi dispiace dover lasciare Messer Bombadil!”, esclamò Sam. “Non c'è che dire, è proprio una macchietta! Mi sa tanto che potremo far molta e molta strada senza incontrare un tipo così bizzarro. Ma vi confesso che mi farà un gran piacere la vista di questo *Puledro Impennato* del quale parlava. Spero che rassomigli al *Drago Verde* di casa nostra! Che razza di gente c'è a Brea?”.

“Ci sono Hobbit a Brea”, disse Merry, “ma c'è anche della Gente Alta. Credo che non dovremmo sentirci troppo spaesati. Il *Puledro Impennato* è un'ottima locanda. La mia gente ci viene di tanto in tanto”.

“Sarà quel che volete, anche il miglior posto del mondo”, disse Frodo, “ma comunque è fuori dalla Contea. Non vi comportate troppo come se foste a casa vostra! E per favore ricordatevi bene, tutti voi, che il nome Baggins NON dev'essere pronunciato in nessuna circostanza. Se bisogna proprio darmi un nome, mi chiamo signor Sottocolle”.

Saltarono di nuovo in groppa ai loro pony e cavalcarono via silenziosamente nel crepuscolo. L'oscurità si diffuse velocemente mentre salivano e scendevano le falde dei colli. Infine videro delle luci brillare in lontananza.

Innanzi a loro si ergeva massiccio il Colle Brea, sbarrando la strada con la sua scura mole che spiccava contro il cielo stellato; ai piedi del suo fianco occidentale si vedevano case rannicchiate di un grosso villaggio. Affrettarono l'andatura dirigendosi verso di esso; il loro unico desiderio era ora di trovare un fuoco e una porta che si frapponesse tra loro e la notte.

CAPITOLO IX
ALL'INSEGNA DEL *PULEDRO IMPENNATO*

Brea era il villaggio principale della Terra di Brea, una piccola regione abitata, simile a un'isola in mezzo a un mare di terre deserte. Oltre a Brea c'era, dall'altro lato della collina, Staddle e, in una profonda valle leggermente più a est, Conca; infine, ai margini del Bosco Cet, Arceto. Tutt'intorno al Colle Brea e ai borghi si estendeva un paesaggio rurale di campi coltivati e piccoli boschi, largo solo poche miglia.

Gli Uomini di Brea erano castani, ben piantati e piuttosto bassi, di carattere giocondo e indipendente; non dipendevano da altri che da se stessi. Tuttavia i loro rapporti con gli Hobbit, gli Elfi, i Nani e gli altri abitanti del mondo circostante erano più intimi e amichevoli di quanto non fossero (e non siano tuttora) in generale i rapporti abituali con la Gente Alta. Secondo le loro leggende e i loro racconti, essi erano gli abitanti originari e i discendenti dei primi Uomini che emigrarono nella parte occidentale del mondo di mezzo. Pochi erano sopravvissuti ai tumultuosi eventi dei Tempi Remoti, ma quando i Re ritornarono al di qua del Grande Mare, vi trovarono ancora gli Uomini di Brea, i quali vi dimoravano anche quando il ricordo degli antichi Re si era ormai dileguato nell'erba.

In quei giorni nessun altro Uomo aveva ardito installarsi tanto a ovest, o a cento leghe dalla Contea. Ma nelle zone selvagge oltre Brea vi erano misteriosi vagabondi. La gente di Brea li chiamava i Raminghi e ignorava tutto sul loro conto. Erano più alti e più scuri degli Uomini di Brea e si diceva che avessero una vista e un udito eccezionali, e una straordinaria abilità nel comprendere il linguaggio delle bestie e degli uccelli. A seconda

delle volte, vagavano verso sud, oppure verso est fino alle Montagne Nebbiose; ma ormai erano rimasti in pochi e si vedevano raramente. Quando spuntavano improvvisamente, portavano notizie di paesi remoti, e raccontavano strane storie di tempi dimenticati che tutti ascoltavano avidamente; ma la gente di Brea non li considerò mai veramente amici.

Vi erano anche parecchie famiglie di Hobbit residenti nella Terra di Brea, che a loro volta sostenevano di essere il più antico nucleo di Hobbit del mondo, fondato molto ma molto tempo prima che il Brandivino fosse attraversato e la Contea colonizzata. La maggior parte viveva a Staddle, benché ve ne fosse qualcuno a Brea stessa, soprattutto sulle pendici più alte della collina, al di sopra delle case degli Uomini. La Gente Alta e la Gente Piccola (come si autodenominavano) erano in rapporti amichevoli, occupandosi ognuno degli affari propri, come loro più garbava, pur considerandosi ambedue a giusto titolo parti essenziali del popolo di Brea. In nessun'altra parte del mondo esisteva questa bizzarra (ma eccellente) combinazione.

La gente di Brea, Alta e Piccola, non viaggiava molto, e si occupava principalmente degli affari dei suoi quattro villaggi. Occasionalmente qualche Hobbit di Brea si recava fino alla Terra di Buck, o al Decumano Est, ma gli Hobbit della Contea visitavano di rado quel piccolo territorio, pur situato a poco più di un giorno di cavalcata dal Ponte sul Brandivino. Qualche rara volta un avventuroso Bucklandese o un Tuc viaggiatore passava una o due notti nella Locanda, ma anche questa era diventata ormai una cosa inconsueta. Gli Hobbit della Contea, riferendosi a quelli di Brea o ad altri che vivevano fuori dai confini, li chiamavano i Profani, e li tenevano in poco conto, considerandoli rozzi e noiosi. Vi erano probabilmente, a quei tempi, più Profani in giro nell'Ovest del Mondo di quanto non immaginasse la gente della Contea. Alcuni erano, senza dubbio, nient'altro che vagabondi, pronti a scavare un fosso in qualsiasi montagnola e a domiciliarsi lì per un tempo più o meno indeterminato. Comunque sia, nella Terra di Brea gli Hobbit erano perbene e agiati, e non più rustici della maggior parte dei loro lontani parenti della Contea. I tempi in cui c'era un grande andirivieni tra la Contea e Brea erano ancora vivi nella memoria di tutti, e comunque era risaputo che i Brandibuck avevano sangue di Brea nelle vene.

Il villaggio di Brea comprendeva all'incirca cento case di pietra della Gente Alta, la maggior parte delle quali situata al di sopra della Via, sul fianco della collina, e con le finestre rivolte verso ovest. Da quella parte vi era un profondo burrone che, partendo dalle falde del colle, tracciava un grande semicerchio, e la cui parte interna era chiusa da una fitta siepe. La strada lo attraversava su di un cavalcavia e, nel punto ove bucava la siepe, era sbarrata da un grande cancello. Vi era anche un cancello all'estremità sud, dove la Via usciva dal villaggio. Ambedue le porte venivano chiuse al calar della notte e i guardiani vivevano in piccole casette attigue.

Nel punto ove la Via voltava a destra per aggirare la base del colle, si trovava una grossa locanda. Era stata costruita molto tempo addietro, quando il traffico sulle strade era ancora molto intenso. Brea era infatti anticamente un'importante crocevia: un'altra vecchia strada incrociava la Via Est poco dopo il burrone, all'estremità occidentale del borgo, e in passato Uomini e altre genti di varie specie la frequentavano molto. *Strano come una notizia da Brea* era un'espressione comune nel Decumano Est, e datava da quei giorni, quando notizie dal Nord, dal Sud e dall'Est convergevano tutte verso la locanda e gli Hobbit della Contea solevano recarvisi spesso ad ascoltare. Ma le Terre del Nord erano ormai da tempo deserte e desolate, e la Via Nord non la si adoperava che di rado: era invasa dall'erba e la gente di Brea la chiamava perciò il Verdecammino.

La Locanda di Brea, comunque, era ancora lì, e l'oste era una persona importante. La sua casa era un luogo d'incontro per tutti coloro che fra gli abitanti, grandi o piccoli, dei quattro villaggi, fossero chiacchieroni, oziosi, curiosi e ficcanasi. Era anche un asilo per i Raminghi e per altri vagabondi, e per quei pochi viaggiatori (soprattutto Nani) che, provenienti o diretti alle Montagne, passavano ancora per la Via Est.

Faceva buio e già risplendevano le stelle, quando Frodo e i suoi compagni giunsero infine all'incrocio con il Verdecammino, avvicinandosi al villaggio. Arrivati al cancello ovest lo trovarono chiuso, ma un uomo era seduto sulla soglia di una delle casette attigue. Saltò in piedi e corse a prendere una lanterna, guardandoli stupefatto attraverso le sbarre del cancello.

“Che volete, e da dove venite?”, chiese brusco.

“Siamo diretti alla locanda”, rispose Frodo. “Stiamo viaggiando verso est, e non possiamo proseguire oltre questa notte”.

“Hobbit! Quattro Hobbit! Non solo ma, a giudicar dall’accento, Hobbit della Contea”, disse il guardiano, parlando a bassa voce con se stesso. Li guardò truce per qualche attimo, quindi aprì lentamente il cancello e li lasciò passare.

“Non ci capita spesso di vedere gente della Contea cavalcare di notte per la Via”, proseguì, mentre essi sostavano un minuto accanto alla sua porta. “Mi perdonerete se vi chiedo che tipo di affari vi porta a est di Brea! E qual è il vostro nome, s’è lecito saperlo?”.

“I nostri nomi e i nostri affari ci appartengono, e questo non è il posto adatto per discuterne”, disse Frodo, al quale l’aspetto dell’uomo e il tono della sua voce non ispiravano affatto fiducia.

“I vostri affari sono affari vostri, senza dubbio”, ribatté l’uomo, “ma è affar mio porre domande dopo il calar della notte”.

“Siamo Hobbit della Terra di Buck, e ci va di viaggiare e di passare la notte qui nella locanda”, interloquì Merry. “Io sono il signor Brandibuck. Soddisfatto adesso? Il popolo di Brea soleva un tempo essere garbato con i viaggiatori, o perlomeno così avevo sentito dire”.

“Va bene, va bene!”, disse l’uomo. “Non volevo mica offendervi! Ma vedrete che non sarà solo il vecchio Enrico al cancello a farvi tante domande. C’è gente strana in giro. Se andate al *Puledro Impennato* troverete altri ospiti”.

Augurò loro la buona notte ed essi non dissero più niente; ma Frodo intravide alla luce della lanterna che l’uomo li stava ancora addocchiando sospettosamente. Si chiese perché il guardiano fosse così diffidente, e se qualcuno si era informato delle mosse di un gruppetto di Hobbit. Chissà, forse si trattava di Gandalf? Avrebbe avuto il tempo di arrivare, poiché essi avevano subito un ritardo nella Foresta e nei Tumulilande. Ma nello sguardo e nella voce del guardiano del cancello c’era qualcosa di stranamente inquietante.

L’uomo li seguì un momento con gli occhi, quindi ritornò verso casa. Appena ebbe voltato le spalle, una figura scura scavalcò come un fulmine il cancello, scomparendo nell’ombra della strada del villaggio.

Gli Hobbit percorsero una leggera salita, oltrepassando qualche casa isolata, e si arrestarono davanti alla locanda. Le case parevano loro grandi e strane. Sam, guardando la locanda, con i suoi tre piani e le numerose finestre, si sentì venir meno. Si era immaginato di dover incontrare giganti più alti degli alberi e altri esseri ancor più terrificanti, prima o poi, durante questo viaggio avventuroso; ma in quel momento l'impressione riportata dal suo primo incontro con gli Uomini e con i loro grandi edifici era più che sufficiente; una conclusione fin troppo cupa e tetra per una giornata così stancante. Vide nella sua mente cavalli neri sellati, in piedi nell'ombra del cortile della locanda, e Cavalieri Neri scrutarli da finestre buie.

“Non avremo mica l'intenzione di passare la notte qui, vero, signore”, esclamò. “Poiché ci sono degli Hobbit da queste parti, perché non cerchiamo qualcuno pronto a ospitarci? Ci sentiremmo più a casa nostra”.

“Cos'ha la locanda che non va?”, disse Frodo. “Ce l'ha raccomandata Tom Bombadil. Vedrai che una volta entrati ci sentiremo più a nostro agio”.

Persino dall'esterno la locanda pareva un posto piacevole a occhi abituati alle costruzioni degli Uomini. Si affacciava sulla Via, e due ali si estendevano sul retro, parzialmente scavate nelle pendici del colle, di modo che le finestre del secondo piano erano a livello col terreno. Un grande arco conduceva al cortile sito tra le due ali e, sotto l'arco, sulla sinistra, si apriva un'ampia porta in cima a qualche scalino. Dalla porta spalancata usciva un flusso di luce. All'arco era appesa una lanterna, sotto la quale oscillava un grande cartello: vi era raffigurato un grasso pony bianco che si ergeva sulle zampe posteriori. Sull'architrave della porta si leggeva, dipinta in caratteri cubitali bianchi, la scritta seguente: IL PULEDRO IMPENNATO di OMORZO CACTACEO. Da molte delle finestre più basse la luce giungeva filtrata da spesse tende scure.

Mentre esitavano a entrare, qualcuno all'interno intonò una canzone allegra, seguito da un coro di voci potenti e spensierate. Ascoltarono un attimo quel suono incoraggiante e poi smontarono. La canzone finì fra uno scroscio di risa e di applausi.

Condussero i pony sotto l'arco e li lasciarono nel cortile, quindi salirono i gradini. Frodo camminava avanti e fu sul punto di scontrarsi con un piccolo uomo grasso dalla testa calva e dalla faccia rossa. Portava

un grembiule bianco e correva avanti e indietro tra una porta e l'altra, reggendo un vassoio carico di coppe e di bicchieri pieni.

“Potremmo...”, incominciò Frodo.

“Un attimo soltanto, per favore!”, gridò l'uomo voltandosi mentre scompariva in una babele di voci e in una nuvola di fitto fumo. In un momento fu di nuovo accanto a loro, asciugandosi le mani con il grembiule.

“Buona sera, piccolo signore!”, disse inchinandosi. “In che cosa posso esservi utile?”.

“Desidereremmo letti per quattro, e stalle per cinque pony, se possibile. Voi siete il signor Cactaceo?”.

“Sì, sono io, e di nome mi chiamo Omorzo. Omorzo Cactaceo ai vostri ordini! Venite dalla Contea, nevvvero?”, disse. Poi improvvisamente si batté la mano contro la fronte, come se cercasse di ricordarsi qualcosa che gli sfuggiva dalla mente. “Hobbit!”, esclamò. “Mi fa pensare a qualcosa, ma non saprei dire... Potrei sapere i vostri nomi, signori?”.

“Il signor Tuc e il signor Brandibuck”, disse Frodo presentando i suoi amici. “E questo è Sam Gamgee. Il mio nome è Sottocolle”.

“Ma guarda un po'!”, esclamò il signor Cactaceo, facendo schioccare le dita. “Mi è sfuggito di nuovo! Ma me lo ricorderò, non appena avrò un minuto di tempo per pensare. Non so più dove mettere le mani, ma vedrò cosa posso fare per voi. È raro di questi tempi che capiti della gente della Contea, e mi dispiacerebbe che ve ne andaste insoddisfatti. Ma c'è già una tale folla qui dentro questa sera, che non so più che pesci pigliare. Non piove mai, diluvia soltanto, diciamo noi di Brea.

“Ehi! Nob!”, vociò. “Dove sei, specie di infingardo trottapiano? Nob!”.

“Arrivo, signore! Arrivo”. Uno Hobbit dall'aria gioconda schizzò fuori da una porta e, vedendo i viaggiatori, si fermò di colpo, osservandoli con grande interesse.

“Dov'è Bob?”, chiese l'oste. “Non lo sai? E allora che aspetti a cercarlo? Mammalucco! Non ho mica sei gambe, io, e nemmeno sei occhi, sai?! Di' a Bob che ci sono cinque cavalli che aspettano di essere messi nella stalla e che deve trovare il posto, in un modo o in un altro”. Nob corse via ammiccando e sorridendo.

“Ebbene, che stavo dicendo?”, disse il signor Cactaceo, battendo la mano contro la fronte. “Un pensiero caccia l’altro, non so se mi spiego. Questa sera sono occupatissimo, e la testa mi gira come una trottola. Ieri mi è arrivata della gente dal Sud dal Verdecammino, il che è assai strano. Poi c’è tutto un gruppo di Nani viaggiatori diretto a occidente, che mi è spuntato stasera. E adesso voi. Se non foste Hobbit credo proprio che non avrei dove mettervi. Ma abbiamo un paio di stanze nell’ala nord, riservate esclusivamente agli Hobbit sin da quando costruimmo la casa. Al piano terra, come di solito essi preferiscono, e con le finestre tonde che a loro piacciono tanto. Spero che vi troverete bene. Non dubito che vorrete pranzare: vi farò preparare la cena il più presto possibile. Adesso seguitemi!”.

Li condusse lungo un corridoio dove, dopo aver fatto qualche passo, aprì una porta. “Eccovi un piccolo salotto!”, disse. “Spero che vada bene! Adesso però dovete scusarmi perché ho un mare di cose da fare. Non c’è tempo per parlare. Ho fretta, devo correre. È un lavoro pesante per due povere gambe, eppure non dimagrisco. Torno a fare una capatina fra poco. Se avete bisogno di qualcosa, suonate il campanello e Nob sarà ai vostri ordini. Se non viene, suonate e urlate!”.

Scomparve infine, lasciandoli alquanto ansimanti: aveva la stupefacente capacità di non interrompere mai il suo torrente di parole, nemmeno nei momenti in cui aveva da fare. Gli Hobbit si trovarono in una piccola stanza comoda e accogliente. Un po’ di fuoco brillava nel camino, davanti al quale erano disposte alcune sedie basse e invitanti. C’era una tavola rotonda, già ricoperta da una tovaglia bianca, nel mezzo della quale si ergeva un grande campanello. Ma Nob, il cameriere hobbit, irruppe nella stanza molto prima che se ne servissero. Portava candele e un vassoio pieno di piatti.

“Desiderano qualcosa da bere, i signori?”, chiese. “Forse è bene che io vi mostri le stanze, mentre in cucina finiscono di preparare il pranzo”.

Quando il signor Cactaceo e Nob tornarono con le pietanze, essi si erano già lavati e tracannavano grossi bicchieri di birra. La tavola fu apparecchiata in un batter d’occhio. C’erano minestra calda, carne fredda, una crostata di more, pagnotte di pane fresco, panetti di burro e una mezza forma di formaggio invecchiato; l’insieme poteva competere con i

migliori pasti della Contea e il buon cibo semplice e sano dissipò gli ultimi dubbi di Sam (già notevolmente diminuiti dalla bontà della birra).

L'oste si affacciò intorno a loro per un po' e prima di andarsene disse, in piedi sulla porta: "Non so se vi può far piacere unirvi al resto della compagnia, quando avrete finito di pranzare. Forse però preferite andarvene direttamente a letto. In ogni modo, la compagnia sarà ben lieta di accogliervi, se vorrete farle quest'onore. È alquanto raro che capitino da queste parti dei Profani, anzi chiedo scusa, dei viaggiatori della Contea; e ci fa sempre piacere ascoltare un po' di notizie, o qualche storia che vi passa per la mente, o qualche canzone. Ma fate come preferite e, mi raccomando, suonate il campanello se avete bisogno di qualcosa!".

Alla fine del pasto (durato un buon tre quarti d'ora e non ostacolato da discorsi superflui) si sentirono a tal punto rincuorati e incoraggiati, che Frodo, Pipino e Sam decisero di unirsi alla compagnia. Merry disse che l'aria della stanza sarebbe stata certo viziata. "Mi siederò qui tranquillamente accanto al camino e forse più tardi uscirò a fare quattro passi e a prendere una boccata d'aria. State in guardia e non dimenticate che la nostra fuga dev'essere segreta e che siamo ancora sulla strada maestra, non lontani dalla Contea!".

"Va bene!", disse Pipino. "Stai in guardia anche tu! Non ti perdere e non dimenticare che dentro casa si sta molto più al sicuro!".

La compagnia era nel grande salone della locanda. Appena i suoi occhi si furono abituati alla luce, Frodo notò che il gruppo era numeroso ed eterogeneo. Ciò che al primo momento l'aveva accecato era il bagliore di un grande falò, poiché le tre lampade appese alle travi del soffitto emanavano una luce fioca e quasi velata dal fumo. Omorzo Cactaceo era in piedi vicino al camino e parlava con qualche Nano e uno o due Uomini dall'aspetto strano. Seduta sulle panche c'era la gente più svariata: Uomini di Brea, tutt'un gruppo di Hobbit locali (seduti insieme a chiacchierare), qualche altro Nano e un paio di figure vaghe, difficili da individuare, negli angoli e nelle zone d'ombra.

Appena gli Hobbit della Contea misero piede nella stanza, i Breatini li accolsero con un coro di benvenuto. Gli stranieri, e in particolare quelli che erano venuti per il Verdecammino, li osservarono con curiosità. L'oste

presentò ai nuovi arrivati i suoi compatriotti, ma con una tale velocità che, malgrado fossero riusciti a captare non pochi nomi, non erano mai sicuri a chi appartenessero. Gli Uomini di Brea pareva avessero tutti nomi alquanto botanici (e che suonavano molto strani alla gente della Contea), come Caprifogli, Diterica, Stoppino, Melodoro, Lanicardo, Felci, per non parlare poi di Cactaceo. Alcuni Hobbit avevano nomi simili: gli Artemisia, per esempio, erano numerosi. Ma la maggior parte portava nomi piuttosto comuni, che si trovavano anche nella Contea, come Acclivi, Tasso, Lunghibuchi, Issasabbia, e Tunnel. C'erano parecchi Sottocolle di Staddle, i quali, poiché non consideravano possibile dividere un cognome con qualcuno che non fosse almeno lontanamente imparentato, presero a benvolere Frodo come un cugino da lungo tempo perduto.

Gli Hobbit di Brea erano di natura amichevole e curiosa, e presto Frodo si rese conto che una qualche spiegazione sul proprio conto e sul proprio da fare sarebbe stata indispensabile. Accennò al suo interesse per la storia e la geografia (e tutti annuirono col capo, benché nessuno dei due termini fosse molto frequente nel dialetto di Brea). Disse che aveva intenzione di scrivere un libro (questa sua rivelazione fu seguita da un silenzio stupefatto) e che lui e i suoi amici erano alla ricerca di informazioni sul conto degli Hobbit domiciliati fuori della Contea, e in particolar modo nei paesi orientali.

A questo punto si levò un coro di voci. Se Frodo avesse effettivamente avuto intenzione di scrivere un libro, e soprattutto se fosse stato fornito da natura di molte paia di orecchie, avrebbe raccolto in quei pochi minuti materiale sufficiente a riempire numerosi capitoli. E come se ciò non bastasse, gli fu fatto un elenco di tutti coloro ai quali si sarebbe potuto rivolgere per ulteriori informazioni, tra cui per primo “il nostro vecchio Omorzo”. Ma dopo un po', poiché Frodo non accennava a voler scrivere il libro in loro presenza, gli Hobbit tornarono alla carica con le loro domande sugli avvenimenti nella Contea. Frodo non si dimostrò molto loquace e presto rimase seduto solo in un angolo a guardarsi intorno e ad ascoltare.

Uomini e Nani parlavano soprattutto di ciò che stava accadendo in lontane contrade e si scambiavano notizie il cui contenuto stava ormai diventando fin troppo familiare alle loro orecchie. C'erano guai giù a sud, e apparentemente gli Uomini che avevano percorso il Verdecammino

erano alla ricerca di terre ove potessero trovare un po' di pace. I Breatini erano gente simpatica e comprensiva, ma palesemente non molto disposta ad accogliere un gran numero di estranei nel loro piccolo paese. Uno dei viaggiatori, un tipo strabico e dall'aspetto malaticcio, prevedeva che un numero sempre crescente di persone sarebbero emigrate verso nord nell'immediato futuro. "E se non si farà loro un po' di posto, se lo faranno da sé. Hanno anche loro il diritto di vivere, come tutti gli altri", disse ad alta voce. Gli indigeni non parvero troppo entusiasti di quella prospettiva.

Gli Hobbit non prestavano molta attenzione a tutto ciò, tanto più che per il momento la cosa non sembrava toccarli da vicino. Era molto improbabile che la Gente Alta si mettesse a chiedere alloggio nelle caverne hobbit. Essi erano più interessati da Sam e da Pipino, che si sentivano adesso del tutto a loro agio e chiacchieravano allegramente degli avvenimenti della Contea. Pipino provocò molte risate, raccontando il crollo del tetto della Caverna-municipio di Pietraforata: Will Piedebianco, il Sindaco, che era anche lo Hobbit più grasso del Decumano Ovest, era stato letteralmente sepolto dalla calce e ne era uscito fuori che pareva un dolce di panna. Ma furono poste loro parecchie domande che preoccuparono Frodo. Uno dei Breatini, che diceva di essere stato più volte nella Contea, voleva sapere dove vivessero i Sottocolle e con chi fossero imparentati.

D'un tratto Frodo notò un individuo dall'aria strana, segnato dalle intemperie, che sedeva in ombra vicino al muro ascoltando attentamente la loro conversazione. Aveva un grosso boccale di metallo davanti a sé e fumava una pipa dal lungo cannello intagliato stranamente. Teneva le gambe distese e portava degli stivali alti di una pelle morbida e di ottima fattura, ma ormai alquanto logori e ricoperti di fango. Un mantello di pesante panno verde scuro scolorito dal tempo lo avvolgeva interamente e, malgrado il calore della stanza, egli portava un cappuccio che gli faceva ombra al volto: ma i suoi occhi che osservavano gli Hobbit brillavano nella mezza oscurità.

"Chi è quello?", chiese Frodo, quando ebbe l'occasione di sussurrare all'orecchio del signor Cactaceo. "Non mi pare che ci sia stato presentato".

"Quello?", disse l'oste a bassa voce, lanciandogli un'occhiata senza però voltare la testa. "Non saprei dire esattamente. È uno di quelli che

vanno vagando, e che noi chiamiamo Raminghi. È un tipo taciturno, ma se ci si mette, racconta storie veramente uniche. Scompare per un mese, un anno, e poi spunta di nuovo all'improvviso. La scorsa primavera l'ho visto un bel po' di volte, ma di questi tempi si fa vivo molto più di rado. Come si chiama veramente non l'ho mai saputo, ma da queste parti tutti lo chiamano Grampasso. Cammina velocissimo con quelle sue gambe lunghe, e non dice mai a nessuno il perché di tanta fretta. Ma qui da noi si usa dire che l'Est e l'Ovest non si spiegano, parlando dei Raminghi e, chiedo scusa, della gente della Contea. Strano che mi abbiate chiesto di lui". Ma in quel momento il signor Cactaceo fu chiamato altrove e la sua ultima osservazione rimase senza risposta.

Frodo si accorse che adesso Grampasso lo stava guardando, come se avesse sentito o indovinato ciò che era stato detto sul suo conto. A un certo punto, con un cenno del capo e della mano, invitò Frodo ad andarsi a sedere accanto a lui. Mentre questi si avvicinava, egli si tolse il cappuccio, scoprendo una capigliatura scura e irsuta con qua e là qualche macchia grigia, e un viso pallido e severo ove brillavano due occhi grigi e penetranti.

"Mi chiamano Grampasso", disse a bassa voce. "Son molto lieto di conoscervi, signor... Sottocolle, se il vecchio Cactaceo ha capito bene il vostro nome".

"L'ha capito benissimo", disse freddamente Frodo. Lo sguardo di quegli occhi penetranti lo metteva molto a disagio.

"Ebbene, signor Sottocolle", disse Grampasso, "se fossi in voi, direi ai vostri giovani amici di frenare la lingua. La birra, il camino e gli incontri casuali fanno sempre piacere, ma, come dire..., qui non siamo nella Contea. C'è strana gente in giro. Voi penserete che non tocca a me dirlo", aggiunse con una smorfia, notando l'occhiata carica di significato. "E ci sono stati dei tipi ancor più misteriosi in viaggio attraverso Brea, in questi ultimi tempi", proseguì, osservando da vicino il suo interlocutore.

Frodo lo guardò senza aprir bocca e Grampasso non disse più niente. La sua attenzione sembrò improvvisamente concentrarsi su Pipino. Allarmatissimo, Frodo si rese conto che il ridicolo giovane Tuc, incoraggiato dal successo riscosso dalla sua storia sul grasso Sindaco di Pietraforata, si era addirittura lanciato in un'evocazione in chiave comica

della festa d'addio di Bilbo. Stava già facendo un'imitazione del discorso e si avvicinava alla stupefacente scomparsa.

Frodo era urtato. La storia era del tutto innocua per la maggior parte degli Hobbit locali, senz'alcun dubbio; soltanto una vicenda ridicola di quella gente ridicola al di là del Fiume; ma alcuni (il vecchio Cactaceo, per esempio) non erano del tutto ignari e avevano probabilmente avuto sentore, molto tempo addietro, della scomparsa di Bilbo. La storia avrebbe riportato alla loro mente il nome Baggins, specialmente poi se vi erano state delle inchieste e delle ricerche, lì a Brea, di recente.

Frodo si agitava irrequieto, incerto sul da farsi. Pipino era evidentemente molto lusingato dall'attenzione che riusciva a concentrare e pareva del tutto dimentico del pericolo che li minacciava. Frodo ebbe improvvisamente paura che gli saltasse persino in mente di menzionare l'Anello: sarebbe stata la catastrofe.

“Vedete di far qualcosa, e subito!”, gli sussurrò Grampasso in un orecchio.

Frodo saltò in piedi e con un balzo fu ritto su di un tavolo, mettendosi a parlare. L'attenzione del pubblico di Pipino fu distolta; qualche Hobbit guardò Frodo ridendo e battendo le mani, persuaso che il signor Sottocolle avesse alzato un po' troppo il gomito per quella sera.

Frodo si sentì improvvisamente molto sciocco e ridicolo, e si mise a giocherellare con ciò che aveva in tasca: era diventata ormai una sua abitudine ogni qual volta faceva un discorso. Sentì l'Anello attaccato alla catenella, e il desiderio folle di infilarselo al dito e sparire dalla stanza, uscendo da quella situazione imbarazzante, s'impadronì di lui. Ma era come se il suggerimento gli venisse da fuori, da qualcuno o da qualcosa in quella stanza. Resistette energicamente alla tentazione, stringendo l'Anello come per tenerlo al sicuro e impedirgli di sfuggire e di combinare qualche guaio. In ogni modo, non gli dava alcuna ispirazione. Egli pronunciò qualche “parola di circostanza”, come si soleva chiamare nella Contea: *“Siamo tutti molto commossi dalla vostra calorosa accoglienza, e oso formulare la speranza che la mia breve visita possa contribuire a rinforzare gli antichi vincoli d'amicizia che uniscono Brea e la Contea”*; quindi esitò e tossì.

Tutti gli occhi della stanza erano rivolti su di lui. “Una canzone!”, gridò uno degli Hobbit. “Una canzone! Vogliamo una canzone!”, gridarono

tutti gli altri. “Coraggio, dà, cantaci qualcosa di nuovo!”.

Frodo rimase un attimo come paralizzato. Quindi, con la forza della disperazione, intonò una canzone ridicola che piaceva molto a Bilbo (il quale ne era anche piuttosto orgoglioso, poiché ne aveva composto personalmente le parole). Parlava di una locanda, ed è probabilmente per questo che gli saltò in mente di cantarla. Ecco la versione integrale, della quale però, oggi come oggi, si ricordano solo alcune strofe.

*C'è una locanda, un'allegria locanda,
Sotto un vecchio colle grigio,
Ove la birra è così scura,
Che anche l'Uomo della Luna
È sceso un giorno a berne un sorso.*

*Lo stalliere ha un gatto brillo,
Che suona un violino a tre corde;
Su e giù scorre l'archetto,
Stridulo a volte, a volte cheto,
E a volte solo un trillo.*

*L'oste invece ha un cagnolino
A cui piacciono gli scherzi;
Se gli altri ridono, davanti al camino,
Rizza l'orecchio a ogni battuta,
Sghignazzando come un mattaccino.*

*Tengono anche una signora mucca,
Più orgogliosa di una regina,
Ma la musica le fa girar la testa,
E agitar la coda in segno di protesta,
E ballare allegra sull'erba verdina.*

*Se solo vedeste i piatti d'argento,
E i cassetti pieni di posateria!
Per la Domenica un servizio speciale
Si lucida sempre in lavanderia,*

Il Sabato quando il sole cala lento.

*L'Uomo della Luna beveva in abbondanza,
E il gatto brillo si mise a miagolare,
Un piatto e un cucchiaino iniziarono la danza,
E la mucca in giardino saltava con baldanza,
E il cagnolino la coda cercava d'afferrare.*

*L'Uomo della Luna beve un altro sorso
E poi rotolò giù dalla sedia sul dorso;
Lì si addormentò, sognando la birra scura,
Finché le stelle in cielo sbiadirono nell'aria pura,
E l'alba s'alzò rosa senz'ombra di paura.*

*Disse lo stalliere al suo gatto brillo:
"I cavalli bianchi della Luna
Nitriscono e mordono il morso,
Ma il loro padrone è steso sul dorso,
E fra poco il Sole inizia il suo percorso".*

*Allora il gatto suonò sul suo violino
Una musica da far rizzare i morti lì vicino,
Squillava, grattava e strimpellava,
Mentre l'oste, scuotendo l'Uomo della Luna,
"Sveglia, son passate le tre!", gli gridava.*

*Trasportarono l'Uomo su per il colle,
E l'infilarono svelti nella Luna,
I cavalli partirono a galoppo folle,
La mucca arrivò saltando come sulle molle,
Piatto e cucchiaino andarono in cerca di fortuna.*

*Sempre più svelto suonava il violino,
Incominciò a ruggire il cagnolino,
Mucca e cavalli camminavano sulla testa,
Gli ospiti saltarono dal letto per far festa,*

E tutti danzarono al suono dell'orchestra.

*Ma la corda del violino si ruppe a un tratto,
E la mucca saltò al di là della Luna,
Il cagnolino rise; divertente era il fatto,
E il piatto del Sabato andò a cercar fortuna
Col cucchiaino d'argento di Domenica ventura.*

*La Luna tonda rotolò dietro il colle,
E il Sole rizzò la bionda e la fiera testa,
Ma subito si disse: "Sogno o son desta?".¹¹
Malgrado la sua luce illuminasse a festa,
Tutti tornarono a letto dopo la notte folle!*

Un lungo applauso entusiasta salutò la fine della canzone. Frodo aveva una buona voce e le parole stuzzicavano la loro immaginazione. "Dov'è il vecchio Omorzo?", gridarono. "Deve sentirla anche lui! E poi Bob dovrebbe insegnare al suo gatto il violino, così potremmo ballare". Ordinarono dell'altra birra, quindi si misero a urlare: "Un'altra volta, maestro! Coraggio, faccela ascoltare un'altra volta!".

Fecero bere a Frodo un bel sorso, e quando intonò nuovamente la sua canzone, gran parte dei presenti si unì in coro: la melodia era conosciuta, ed essi erano molto abili a imparare le parole. Adesso era Frodo a sentirsi molto soddisfatto: piroettava e saltellava sul tavolo e quando per la seconda volta cantò: *E la mucca saltò al di là della Luna*, spiccò un balzo per aria. Ma era zompato con troppa energia: piombò giù con fracasso su un vassoio pieno di boccali e, scivolando, capitombolò dal tavolo con un sibilo, un rombo, un tonfo e uno schianto! Il pubblico si sganasciò dalle risate, ma rimase paralizzato dallo stupore: il cantante era scomparso, svanito d'un tratto, come ingoiato dal terreno, senza lasciare un buco o una traccia!

Gli Hobbit di Brea, stralunati, saltarono in piedi chiamando a viva voce Omorzo Cactaceo. Tutti si allontanarono con diffidenza da Pipino e da Sam che si trovarono all'improvviso soli in un angolo, osservati da sguardi biechi e sospettosi. Era chiaro che adesso gran parte dei presenti li considerava i compagni di un mago viaggiante, i cui poteri e le cui mire

erano avvolti nel mistero. Ma un breatino particolarmente scuro di pelle rimase a guardarli per un po' con un'espressione per metà complice e per metà ironica che li mise molto a disagio, quindi sgusciò fuori dalla porta, seguito dal viaggiatore strabico che veniva dal Sud: i due avevano passato la serata sussurrando tra di loro. Enrico, il guardiano del cancello, li seguì poco dopo.

Frodo si sentiva un idiota. Non sapendo che cosa fare, strisciò sotto i tavoli fino all'angolo buio dove si trovava Grampasso, immobile e impassibile. Frodo si appoggiò contro il muro, togliendosi l'Anello. Come diavolo si trovasse infilato al suo dito, era un vero e proprio mistero. L'unica spiegazione possibile era che, giocherellando con l'Anello mentre cantava, se l'era involontariamente infilato al dito quando aveva precipitosamente tolto la mano di tasca per parare la caduta. Per un attimo si domandò se non era stato l'Anello a giocargli un tiro; forse aveva cercato di rivelarsi in risposta a qualche ordine o desiderio che percepiva nella stanza. Non gli garbava affatto l'aspetto degli Uomini che erano appena usciti dalla stanza.

“Ebbene?”, disse Grampasso, quando Frodo riapparve. “Perché vi siete comportato in quel modo? La peggiore delle cose che avreste potuto fare, molto peggio di tutti i discorsi dei vostri amici! Avete messo proprio il piede in fallo o, per meglio dire, il dito in fallo, non vi pare?”.

“Non capisco cosa intendiate dire”, rispose Frodo, seccato e inquieto.

“Invece lo capite benissimo”, ribatté Grampasso; “ma è meglio aspettare che si calmi tutta questa baraonda. Poi, se non vi dispiace, signor *Baggins*, desidererei far quattro chiacchiere con voi in un posticino tranquillo”.

“A che proposito?”, chiese Frodo, facendo finta di non aver sentito pronunciare il suo vero nome.

“Un fatto di notevole importanza... per ambedue”, rispose Grampasso, guardando Frodo dritto negli occhi. “Credo di potervi dire qualcosa che sarà di vostro vantaggio”.

“Benissimo”, disse Frodo, facendo l'indifferente. “Più tardi ne riparleremo”.

Nel frattempo intorno al camino ferveva un'animata discussione. Il signor Cactaceo era accorso trotterellando e ora stava cercando di ascoltare contemporaneamente più versioni contraddittorie dell'accaduto.

“L'ho visto, signor Cactaceo”, disse uno Hobbit; “o, per meglio dire, non l'ho più visto, se capite quel che intendo dire. Si è semplicemente dileguato per aria, non so se mi spiego”.

“Non me lo dite, signor Artemisia!”, esclamò l'oste, evidentemente perplesso.

“Ed invece è proprio così!”, rispose Artemisia. “Ci metto la mano sul fuoco!”.

“Ci dev'essere uno sbaglio da qualche parte”, disse Cactaceo, scuotendo il capo. “Bisogna ammettere che è piuttosto incredibile questa storia del signor Sottocolle che dilegua nell'aria pura, anzi bisognerebbe dire nell'aria viziata, trattandosi di questa stanza”.

“E allora adesso dov'è?”, gridarono in coro parecchie voci.

“E che ne so io? Ha il diritto di andar dove gli pare e di far quel che gli piace, purché paghi domattina. Lì comunque c'è il signor Tuc: lui non è scomparso”.

“Sarà, ma io ho visto quel che ho visto, anzi quel che non ho visto”, ribatté ostinatamente Artemisia.

“Ed io sono convinto che c'è uno sbaglio”, ripeté Cactaceo, raccogliendo il vassoio da terra e racimolando i frantumi delle terraglie.

“Certo che c'è uno sbaglio!”, disse Frodo. “Non sono affatto scomparso. Eccomi qui! Ho semplicemente fatto quattro chiacchiere con Grampasso lì nell'angolo”.

Fece qualche passo avanti alla luce del camino, ma la maggior parte dei presenti indietreggiò, ancora più turbata e confusa di prima. Questa sua dichiarazione di essere strisciato via velocemente sotto i tavoli subito dopo la caduta non li soddisfaceva minimamente. La maggioranza degli Hobbit e degli Uomini di Brea uscì in quattro e quattr'otto, arrabbiatissima e per nulla disposta a beneficiare di ulteriori trattenimenti per la serata. Alcuni lanciarono a Frodo uno sguardo torvo e bieco, e se ne andarono borbottando tra i denti. I Nani e un paio di strani Uomini che erano rimasti per ultimi si alzarono infine e augurarono all'oste la buona notte, ma non degnarono nemmeno di uno sguardo Frodo e i suoi amici. Poco dopo, l'unico

a non essersene andato era Grampasso, che sedeva inosservato accanto al muro.

Omorzo Cactaceo non sembrava arrabbiato né seccato. Sapeva benissimo che la sua locanda sarebbe stata affollatissima per molte sere consecutive, finché non avesse detto la sua sul nuovo sensazionale mistero. “Ebbene, cosa vi siete messo a fare, signor Sottocolle?”, chiese. “Spaventare in questo modo i miei ospiti e rompere il mio vasellame con le vostre acrobazie!”.

“Sono desolato di essere la causa di questa baraonda”, disse Frodo. “Ma vi assicuro che non ne avevo la benché minima intenzione. È stato un disgraziatissimo incidente”.

“Va bene, signor Sottocolle! Ma la prossima volta, prima di fare capitomboli, o giochi di prestigio, o qualsiasi altra cosa, avvertite prima la gente... e avvertite *me*. Siamo molto diffidenti, da queste parti, di tutto ciò che è fuori dell'ordinario, che può sembrare misterioso, non so se mi spiego. Rimaniamo al primo momento perplessi e contrariati”.

“Siate certo che non ho alcuna intenzione di ricominciare, signor Cactaceo. Adesso credo che sarebbe ora di andare a coricarsi. Partiremo presto, domattina. Vi occupate voi, per favore, di farci trovare pronti i cavalli alle otto in punto?”.

“Senz'altro! Ma prima che voi partiate, desidererei parlarvi a quattr'occhi, signor Sottocolle. Mi è appena venuto in mente qualcosa che devo assolutamente dirvi. Spero che non vi dispiaccia. Sbrigo una o due faccende e poi sono da voi, se non vi disturbo”.

“Ma certo!”, disse Frodo avvilito. Pensò a quante conversazioni a quattr'occhi lo aspettavano prima di andare a letto, e cosa avrebbero rivelato. Questa gente faceva forse parte di una congiura contro di lui... Incominciò persino a sospettare che il viso rubicondo del vecchio Cactaceo nascondesse qualche oscuro progetto.

CAPITOLO X
GRAMPASSO

Frodo, Pipino e Sam si avviarono verso il loro salottino. Era buio: Merry non c'era, e il fuoco era quasi spento. Quando l'ebbero riattivato, soffiando sulla brace e aggiungendo qualche pezzo di legna, si accorsero che Grampasso li aveva seguiti. Era tranquillamente seduto su una sedia accanto alla porta!

“Ehi!”, esclamò Pipino. “Chi siete, e cosa volete?”.

“Mi chiamo Grampasso”, rispose: “e benché forse se ne sia dimenticato, il vostro amico mi ha promesso una chiacchieratina a quattr'occhi”.

“Se non sbaglio, voi pretendete di potermi dire qualcosa che mi sarebbe utile”, disse Frodo. “Di cosa si tratta?”.

“Informazioni varie”, rispose Grampasso. “Ma ho il mio prezzo, beninteso”.

“Che significa?”, chiese seccamente Frodo.

“Non spaventatevi! Significa solo che vi dirò tutto quel che so, dandovi anche qualche buon consiglio..., ma desidero una ricompensa”.

“E in che cosa consisterebbe, se non vi dispiace?”, disse Frodo. Sospettava ora di aver a che fare con un furfante, e pensò con rammarico di aver con sé poco denaro. L'intera somma non avrebbe soddisfatto un criminale, ed egli comunque non poteva assolutamente privarsene.

“Non vi chiedo più di quanto voi possiate offrire”, rispose Grampasso sorridendo, come avesse indovinato i pensieri di Frodo. “Soltanto questo: mi dovete portare con voi, fin quando decido di lasciarvi”.

“Veramente!”, esclamò Frodo, sorpreso ma non molto sollevato. “Anche se desiderassi un altro compagno di viaggio, non potrei accettare una simile proposta prima di sapere parecchie altre cose sul vostro conto e sui vostri affari”.

“Eccellente!”, disse Grampasso, incrociando le gambe e appoggiandosi comodamente allo schienale. “Pare che stiate ritrovando un po’ del vostro buonsenso, e la cosa non può che rallegrarmi. Voi siete stato finora di gran lunga troppo negligente. Benissimo! Io vi dirò quel che so, e voi stabilirete la ricompensa. Forse sarete felice di accettare la mia proposta quando avrete sentito quel che ho da dirvi”.

“Avanti, allora!”, disse Frodo. “Cosa avete da dirmi?”.

“Troppe, troppe cose oscure e sinistre”, disse gravemente Grampasso. “Ma per quel che vi riguarda personalmente...”. Si alzò e si avvicinò alla porta che aprì di colpo guardando fuori. Quindi la richiuse silenziosamente e tornò a sedere. “Le mie orecchie sono molto aguzze”, proseguì, abbassando la voce, “e benché non abbia il potere di scomparire, ho dato la caccia a un sì gran numero di cose selvagge e di esseri guardinghi, che riesco generalmente a evitare di essere visto, quando lo desidero. Mi trovavo questa sera dietro la siepe che fiancheggia la Via a ovest di Brea, quando vidi quattro Hobbit scendere dai Tumulilande. Inutile ripetere tutto ciò che dissero al vecchio Bombadil o fra di loro, ma una cosa in particolare attirò la mia attenzione. *Mi raccomando, ricordatevi bene, disse uno di loro, che il nome Baggins non dev’essere pronunciato in nessuna circostanza. Se bisogna proprio darmi un nome, mi chiamo signor Sottocolle.* La cosa m’interessò a tal punto che li seguii fin qui. Scavalcai il cancello appena fu richiuso alle loro spalle. Forse il signor Baggins ha un motivo onesto per voler lasciare a casa il proprio nome, nel qual caso consiglierai a lui e ai suoi amici di essere più prudenti”.

“Non vedo che interesse possa avere il mio nome per un qualunque abitante di Brea”, ribatté Frodo incollerito, “ed ancor meno perché interessi tanto voi. Il signor Grampasso ha forse un motivo onesto per spiare e origliare; nel qual caso gli consiglierai di spiegarlo”.

“Ottima risposta!”, disse ridendo Grampasso. “Ma la spiegazione è alquanto semplice: cercavo uno Hobbit di nome Frodo Baggins. Lo dovevo trovare al più presto. Sapevo che portava con sé fuori della Contea

un segreto che riguardava me e i miei amici. Non mi fraintendete!”, esclamò, vedendo Frodo balzare in piedi e Sam saltar su con aria truce. “Saprò conservare il segreto meglio di voi. È necessaria molta cautela!”. Si chinò in avanti per guardarli meglio. “Scrutate ogni ombra!”, disse in un sussurro. “Cavalieri vestiti di nero hanno attraversato Brea. Lunedì pare che uno abbia percorso il Verdecammino, e che più tardi, dal Sud, ne sia giunto un altro”.

Seguì un lungo silenzio. Infine Frodo, rivolgendosi a Pipino e a Sam: “Avrei dovuto immaginarlo”, disse, “dal modo in cui siamo stati accolti dal guardiano del cancello. E anche l’oste pare abbia sentito qualcosa. Perché ha tanto insistito per farci unire alla compagnia? E perché diamine ci siamo comportati in modo così sciocco? Avremmo fatto meglio a rimanercene seduti qui tranquilli”.

“Sarebbe stata una buona idea”, disse Grampasso. “Vi avrei impedito di venire nel salone, se mi fosse stato possibile; ma l’oste non ne ha voluto sapere di farmi salire da voi, o di portarvi un mio messaggio”.

“Credete che lui...”, incominciò Frodo.

“No, il vecchio Cactaceo è un uomo a posto. Solo che i vagabondi misteriosi della mia specie non godono le sue simpatie”. Frodo gli lanciò un’occhiata perplessa. “Be’, bisogna riconoscere che ho un aspetto piuttosto losco, che ne dite?”, disse Grampasso con un sorriso malizioso e uno strano bagliore in fondo agli occhi. “Spero però che faremo amicizia e allora mi spiegherete quel che è avvenuto alla fine della canzone, il vostro piccolo scherzetto...”.

“È stato soltanto un incidente!”, interruppe Frodo.

“Ho i miei dubbi”, disse Grampasso. “Sia, diciamo che è stato un incidente. Quell’incidente, però, ha reso pericolosa la vostra situazione”.

“Non più di quanto lo fosse già”, ribatté Frodo. “Sapevo che quei cavalieri mi inseguivano; ma adesso, comunque, pare che mi abbiano perso, e che se ne siano andati”.

“Non ci contate!”, disse seccamente Grampasso. “Torneranno. E ne verranno altri, tanti altri. So quanti sono: conosco questi Cavalieri”. S’interruppe, e i suoi occhi erano freddi e duri. “E c’è della gente in Brea della quale non bisogna fidarsi”, proseguì. “Billy Felci, per esempio. Gode

di una cattiva nomea nella Terra di Brea e ha sempre gente strana per casa. Lo avrete notato nel gruppo di questa sera: un tipo scuro dall'aria sarcastica. Confabulava con uno degli stranieri provenienti dal Sud, e sgusciarono fuori insieme subito dopo l'incidente'. Quella gente lì del Sud non è certo benintenzionata e, quanto a Felci, venderebbe l'anima e farebbe cattiverie per puro divertimento”.

“Che cosa vuole vendere Felci, e che c'entra lui col mio incidente?”, disse Frodo, risoluto a far finta di non capire le allusioni di Grampasso.

“Vuol vendere informazioni sul vostro conto, beninteso”, rispose Grampasso. “Una descrizione della vostra esibizione sarebbe molto utile a certa gente. Non avrebbero certo più bisogno di scoprire il vostro vero nome. Credo più che probabile che essi lo sapranno questa notte stessa. Va bene così? Regolatevi come volete per la mia ricompensa: potete prendermi come guida o no. Ma vi posso dire che conosco tutte le terre tra la Contea e le Montagne Nebbiose, e che vi ho girovagato per parecchi anni. Sono più vecchio di quanto non sembri, e potrei esservi utile in varie occasioni. Dovrete abbandonare la strada da domani, perché sarà sorvegliata notte e giorno dai Cavalieri. Forse riuscirete a fuggire da Brea e a proseguire il vostro viaggio mentre il sole è ancora alto in cielo: ma non andrete lontani. Vi assaliranno in posti selvaggi, in luoghi oscuri e senza scampo. Volete che essi vi trovino? Sono terribili!”.

Gli Hobbit lo guardarono e videro con sorpresa che il suo viso era come contratto dal dolore e che le sue mani stringevano i braccioli della sedia. Tutto nella stanza era immobile e silenzioso, e la luce pareva essersi affievolita. Egli rimase per qualche minuto seduto con lo sguardo perso nel vuoto, come se stesse rievocando ricordi lontani o ascoltando suoni nella remota Notte.

“Ascoltatevi!”, disse infine, passandosi una mano sulla fronte. “Credo di saperne più di voi sui vostri inseguitori. Li temete, ma non abbastanza. Domani dovete assolutamente fuggire, se vi sarà possibile. Grampasso può indicarvi sentieri poco frequentati. Può venire con voi?”.

Seguì un silenzio pesante. Frodo non rispondeva, la sua mente era confusa dal dubbio e dalla paura. Sam aggrottò le ciglia e guardò il padrone. Infine, non riuscendo più a trattenersi, disse:

“Col vostro permesso, signor Frodo, io direi *no*! Questo Grampasso ci avverte e ci dice di esser prudenti, e su questo punto io dico sì, e direi

d'incominciare da lui. Viene dalle Terre Selvagge, e non ho mai sentito dire niente di buono sulla gente di quelle contrade. Sa qualcosa, è chiaro; troppo per i miei gusti. Ma non vedo perché dovremmo lasciarci condurre in posti selvaggi, in luoghi oscuri e senza scampo, come li chiama lui”.

Pipino era irrequieto e mostrava il disagio. Grampasso non rispose a Sam, ma volse lo sguardo penetrante su Frodo. Frodo se ne accorse e lo sfuggì. “No”, disse lentamente. “Non sono d'accordo. Credo, credo che voi non siate effettivamente quello che volete sembrare. Avete cominciato a parlarmi con l'accento di Brea, ma ora la vostra voce è mutata. C'è qualcosa di giusto nelle osservazioni di Sam: non capisco perché voi, pur avvisandoci di essere cauti e prudenti, ci chiediate di venire meno alla prudenza prendendovi per guida. A che serve il travestimento? Chi siete voi? Cosa sapete veramente sul... sui miei affari, e come fate a saperlo?”.

“La lezione di prudenza è stata appresa bene, vedo”, disse Grampasso con un ghigno. “Ma prudenza e indecisione sono due cose distinte e separate. Non riuscirete mai ad arrivare a Gran Burrone con le vostre sole forze, e questa è la vostra unica occasione: fidatevi di me. Dovete prendere una decisione. Risponderò a qualcuna delle vostre domande”, disse, rivolgendosi a Frodo, “e spero che serva a qualcosa. Ma perché dovrete credere alla mia storia, se non avete fiducia in me sin da adesso? Comunque, eccovela...”.

In quel momento si udì bussare alla porta. Il signor Cactaceo arrivava con le candele e dietro di lui Nob portava brocche piene d'acqua calda. Grampasso si ritirò in un angolo buio.

“Sono venuto a porgervi la buona notte”, disse l'oste, posando le candele sul tavolo. “Nob! Porta l'acqua nelle camere!”. Entrò e chiuse la porta.

“Dunque...”, incominciò esitante e alquanto confuso e preoccupato. “Se ho fatto qualcosa di male, mi dispiace veramente. Ma una cosa caccia l'altra, bisogna riconoscerlo, e io sono una persona indaffarata. Ma tra una faccenda e l'altra questa settimana mi sono sfuggite dalla mente molte cose. Spero che ora il torto non sia irrimediabile. Vedete, mi fu chiesto di tener gli occhi aperti nel caso arrivassero degli Hobbit della Contea, e in particolar modo uno di nome Baggins”.

“Cosa c'entra con me tutto ciò?”, chiese Frodo.

“Voi lo sapete certo meglio di me”, disse l’oste con uno sguardo d’intesa. “Non svelerò a nessuno il vostro segreto, ma mi è stato detto che questo Baggins avrebbe viaggiato col nome Sottocolle, e la descrizione che me ne fecero a suo tempo corrisponde perfettamente, oserei dire...”.

“Ah sì, eh? E com’è questa descrizione?”, esclamò Frodo, interrompendolo imprudentemente.

“*Un piccoletto ben piantato e con le guance rosse*”, disse il signor Cactaceo solennemente. Pipino rise sotto i baffi, ma Sam ne fu turbato. “*Comunque non basta, perché vale per la maggior parte degli Hobbit, Omorzo, mi disse*”, proseguì Cactaceo lanciando un’occhiata a Pipino. “*Ma quello di cui ti parlo è più alto e più chiaro della maggior parte degli Hobbit, e ha una fossetta sul mento: un tipo impertinente dagli occhi vivaci. Chiedo scusa, ma è stato lui a dirlo, non io*”.

“L’ha detto lui? E chi è *lui*?”, chiese Frodo ansioso.

“Gandalf, beninteso! Dicono che sia uno stregone, ma comunque sia è un mio caro amico. Se lo incontro di nuovo mi domando cosa mi dirà, ora: farà inacidire tutta la mia birra, o mi tramuterà in un pezzo di legno, o qualcosa di simile senza dubbio. È un po’ impetuoso. Ma pazienza, quel ch’è fatto è fatto e non c’è modo di tornare indietro”.

“Ebbene, che cosa avete fatto?”, disse Frodo che incominciava a spazientirsi, vedendo la lentezza di Cactaceo nello sbrogliare i propri pensieri.

“Dunque, dov’ero arrivato?”, disse l’oste, interrompendosi e facendo schioccare le dita. “Ah sì! Il vecchio Gandalf. Tre mesi fa entra nella mia camera senza nemmeno bussare. *Omorzo, dice, io parto domattina. Mi puoi fare un grande favore? Di’ soltanto che cosa, e sarà fatto, rispondo io. Ho molta fretta, dice lui, e non ho tempo di portare io stesso questo messaggio nella Contea. Hai qualcuno fidato da mandare? Posso trovare qualcuno, dico io, domani forse, o dopodomani. Più presto è meglio è, dice e mi dà la lettera. È indirizzata con molta precisione*”, disse il signor Cactaceo, estraendo una lettera dalla tasca e leggendo l’indirizzo lentamente e fieramente (teneva molto alla propria reputazione di uomo colto):

SIG. FRODO BAGGINS, CASA BAGGINS, HOBBIVILLE nella CONTEA. “Una lettera per me da parte di Gandalf!”, gridò Frodo.

“Ah!”, disse il signor Cactaceo. “Ma allora il vostro vero nome è Baggins?”.

“Sì”, rispose Frodo, “e farete bene a darmi immediatamente quella lettera e a spiegarmi perché non me l’avete mandata. Forse eravate venuto a dirmi questo, ma ci è voluto un bel po’ per arrivare al sodo”.

Il povero signor Cactaceo pareva molto turbato. “Avete ragione, signore”, disse, “e vi chiedo perdono. Sono spaventato morto di quel che dirà Gandalf, se succede qualche guaio. Ma non l’ho fatto apposta. L’ho messa al sicuro, e poi non son riuscito a trovare nessuno disposto ad andare nella Contea né l’indomani, né il giorno seguente, e tutti i miei familiari avevan troppo da fare. Insomma, una cosa e un’altra, finché mi passò completamente dalla testa. Sono un uomo indaffarato. Farò quel che posso per aggiustare le cose, e se posso aiutarvi, vi prego di dirmelo... Lasciando stare la lettera, io ho dato a Gandalf la mia parola. *Omorzo, mi disse, questo mio amico della Contea potrebbe passare da queste parti fra non molto tempo, in compagnia di qualcheduno. Si farà chiamare Sottocolle. Mi raccomando, ricordatene! Ma non fargli domande. E se io non sono con lui, può darsi che sia in difficoltà, e che abbia bisogno d’aiuto. Fa’ tutto quel che puoi per lui, e te ne sarò grato*, mi disse. Ed eccovi, e a quanto pare il pericolo è vicino”.

“Che intendete dire?”, chiese Frodo.

“Quegli uomini neri”, disse l’oste abbassando la voce. “Stanno cercando *Baggins*, e se le loro intenzioni sono buone, allora io sono uno Hobbit. È successo lunedì, con tutti i cani che guaivano e le oche che gridavano. Segno nefasto, dissi. Venne Nob a dirmi che c’erano alla porta due uomini neri che chiedevano di uno Hobbit di nome Baggins. A Nob i capelli si erano rizzati in testa. Cacciai via quei tipi neri sbattendogli la porta in faccia. Ma ho sentito dire che sono andati fino ad Arceto, chiedendo a tutti la stessa cosa. E anche quel Ramingo, Grampasso, ha fatto un sacco di domande. Figuratevi che cercava persino di venire qui da voi prima che aveste messo un boccone in bocca, cercava...”.

“Infatti cercava!”, disse improvvisamente Grampasso, mettendosi in luce. “E avremmo potuto evitare tanti guai, se tu non glielo avessi impedito, Omorzo”.

L’oste trasalì. “Tu!”, esclamò. “Sei sempre in mezzo ai piedi! Ora che cosa vuoi?”.

“È qui col mio permesso”, disse Frodo. “È venuto a offrirmi il suo aiuto”.

“Be’, suppongo che sappiate quel che fate”, disse il signor Cactaceo, guardando Grampasso sospettosamente. “Ma se io fossi nei vostri panni, non mi porterei dietro un Ramingo”.

“E allora chi ti porteresti dietro?”, chiese Grampasso. “Un oste basso e grasso che si ricorda soltanto del proprio nome perché la gente glielo grida dalla mattina alla sera? Non possono rimanere al *Puledro Impennato* per tutta la vita. Una lunga strada li attende. Vuoi accompagnarli tu, e difenderli dagli uomini neri?”.

“Io? Lasciare Brea? Non lo farei per tutto l’oro del mondo!”, disse il signor Cactaceo, con un’aria molto spaventata. “Ma perché non ve ne state un po’ qui tranquillo, signor Sottocolle? Cosa sono tutti questi strani avvenimenti? Chi sono questi uomini neri, cosa cercano e da dove vengono?”.

“Mi dispiace di non potervelo spiegare”, rispose Frodo. “Sono stanco e preoccupato, ed è una storia lunga. Ma se avete intenzione di aiutarmi, devo dirvi che fin quando io sarò in questa casa, voi sarete in pericolo. Questi Cavalieri Neri credo, non ne son sicuro, ma temo proprio che vengano da...”.

“Vengono da Mordor”, disse Grampasso a voce bassissima. “Da Mordor, Omorzo, se ciò ti dice qualcosa”.

“Santo cielo!”, gridò il signor Cactaceo impallidendo; il nome gli era evidentemente familiare. “È la peggior notizia ch’io abbia mai sentito in Brea!”.

“Lo è”, disse Frodo. “Siete ancora disposto ad aiutarmi?”.

“Certo”, rispose il signor Cactaceo. “Ora più che mai. Benché non sappia cosa possa fare uno come me contro... contro...”, non riuscì a finire.

“Contro l’Ombra dell’Est”, disse piano Grampasso. “Non molto, Omorzo, ma ogni piccolo aiuto può essere utile. Puoi far rimanere il signor Sottocolle qui per questa notte quale signor Sottocolle, e puoi dimenticare il nome Baggins, finché egli non è molto lontano”.

“Lo farò”, disse Cactaceo. “Ma scopriranno che lui è qui anche senza bisogno del mio aiuto, purtroppo. È un peccato che il signor Baggins abbia attirato su di sé l’attenzione, questa sera, per non dire altro. La

storia della scomparsa del signor Bilbo l'avevano già sentita prima d'oggi qui in Brea. Persino il nostro Nob sta rimuginandoci sopra con la sua testa di rapa; e c'è gente più dritta di lui in Brea”.

“Bene, possiamo solo sperare che i Cavalieri non tornino subito”, disse Frodo.

“Spero proprio di no”, disse Cactaceo. “Ma che siano fantasmi o no, non entreranno molto facilmente al *Puledro Impennato*. Non preoccupatevi fino a domattina. Nob non aprirà bocca. Nessun uomo nero passerà dalle mie porte, finché mi reggo in piedi io. Faremo la guardia stanotte, io e la mia gente; ma voi farete bene a riposare, se ci riuscite”.

“Comunque sia, dobbiamo essere svegli all'alba”, disse Frodo. “Bisogna partire al più presto. La colazione alle sei e mezzo, per favore”.

“Senz'altro, me ne occuperò personalmente”, disse l'oste. “Buona notte, signor Baggins..., anzi, Sottocolle! Buona notte... Accidenti, e dov'è il vostro amico, il signor Brandibuck?”.

“Non so”, disse Frodo improvvisamente allarmato. Si erano completamente dimenticati di Merry, e si stava facendo tardi. “Temo che sia fuori. Disse che sarebbe andato a fare quattro passi e a prendere una boccata d'aria”.

“Avete bisogno di essere sorvegliati e protetti, non c'è che dire: sembrate in vacanza!”, disse Cactaceo. “Ora mi spiccio a sbarrare porte e finestre, ma darò ordini di far entrare il vostro amico quando torna. Forse è meglio mandare Nob a cercarlo. Buona notte a tutti!”. Infine il signor Cactaceo uscì, lanciando un'ultima occhiata diffidente a Grampasso e scuotendo la testa. I suoi passi si allontanarono nel corridoio.

“Ebbene?”, disse Grampasso. “Cosa aspettate ad aprire quella lettera?”. Frodo osservò attentamente il sigillo prima di romperlo. Era quello di Gandalf. Nell'interno vi era il seguente messaggio, scritto con la calligrafia forte ma aggraziata dello stregone:

IL PULEDRO IMPENNATO , BREA
Giorno di Mezzo Anno, Calendario Contea 1418.

Caro Frodo,

Cattive notizie mi sono giunte sin qui. Devo partire immediatamente. Faresti bene a lasciare Casa Baggins fra non molto e ad andartene dalla Contea prima della fine del mese di luglio, al più tardi. Tornerò appena mi sarà possibile, e se tu sarai già partito ti seguirò. Lasciami un messaggio in questa locanda, se passi da Brea. Puoi fidarti dell'oste (Cactaceo). Forse incontrerai un mio amico per strada: un Uomo alto, magro, scuro, che taluni chiamano Grampasso. Sa i fatti nostri e ti aiuterà. Va' a Gran Burrone: lì spero ci ritroveremo, finalmente. Se non dovessi venire prima della tua partenza, Elrond ti consiglierà sul da fare.

Affettuosamente tuo frettolosissimo

GANDALF[♻]

P.S. – NON l'adoperare MAI più, per nessuna ragione al mondo! Non viaggiare di notte!♻

P.P.S. – Accertati che sia il vero Grampasso. Ci sono un sacco di uomini strani in giro. Il suo vero nome è Aragorn.♻

*Non tutto quel ch'è oro brilla,
Né gli erranti sono perduti;
Il vecchio ch'è forte non s'aggrinza,
Le radici profonde non gelano.
Dalle ceneri rinascerà un fuoco,
L'ombra sprigionerà una scintilla;
Nuova sarà la lama ora rotta,
E re quei ch'è senza corona.*

P.P.P.S. – Spero che Cactaceo ti faccia avere questa mia al più presto. Un brav'uomo, ma la sua memoria è come un ripostiglio: non troverai mai quel che cerchi. Se lo dimentica lo arrostisco.

Buon Viaggio!



Frodo lesse la lettera, quindi la tese a Pipino e a Sam. “Il vecchio Cactaceo ha combinato veramente un bel pasticcio!”, disse. “Merita di essere arrostito. Se l’avessi ricevuta immediatamente, ora potremmo essere tutti sani e salvi a Gran Burrone. Ma che sarà successo a Gandalf? Scrive come se si apprestasse ad affrontare un gran pericolo”.

“È ciò che sta facendo da anni”, disse Grampasso.

Frodo si voltò, guardandolo pensieroso e meditando sul secondo poscritto di Gandalf. “Perché non me l’hai detto sin dal primo momento che sei un amico di Gandalf?”, chiese. “Non avremmo perso tempo”.

“Credi? Credi che avreste prestato fede alle mie parole?”, rispose Grampasso. “Non sapevo niente di questa lettera. Quel che invece sapevo, era di dovervi persuadere a fidarvi di me senza la minima prova, se volevo aiutarvi. In ogni caso non intendevo raccontarvi subito tutto sul mio conto. Anch’io vi dovevo studiare, e accertarmi che foste veramente voi. Il Nemico mi ha preparato dei tranelli prima d’oggi. Non appena però fossi stato certo della vostra identità, sarei stato pronto a rispondere a qualsiasi domanda. Ma devo ammettere”, aggiunse ridendo in uno strano modo, “che speravo mi prendeste per quel che ero. A volte un uomo braccato è stanco di diffidare e anela a un po’ d’amicizia. Ma lo so, il mio aspetto non ispira fiducia”.

“Non ne ispira affatto, perlomeno a prima vista”, rise Pipino, notevolmente risollevato dalla lettera di Gandalf. “Ma da noi nella Contea si dice che bello è chi il bello fa, e immagino che ci rassomiglieremo tutti, dopo aver passato giorni e notti in mezzo a siepi e in fondo a fossi”.

“Ci vorrebbe più di qualche giorno, di qualche mese, di qualche anno, o di qualche viaggio attraverso le Terre Selvagge per farvi rassomigliare a Grampasso”, rispose. “E morireste prima, a meno che dopo tutto non siate fatti di una pasta più dura di quanto non sembri”, aggiunse.

Pipino si diede per vinto, ma Sam non si scoraggiò, e continuava a guardare Grampasso in cagnesco. “Come facciamo a sapere che voi siete il Grampasso di cui ci parla Gandalf? Non avete mai accennato a Gandalf prima che spuntasse fuori questa lettera. Per quel che ne sappiamo potreste essere una spia che ne recita la parte per portarci con sé chissà dove. Potreste aver fatto fuori il vero Grampasso e aver preso i suoi vestiti. Cosa trovate da rispondere?”.

“Che sei un tipo risoluto”, rispose Grampasso. “Purtroppo l’unica risposta che posso darti, Sam Gamgee, è la seguente: se avessi ucciso il vero Grampasso, allora potrei uccidere anche voi. E vi avrei già uccisi senza tante chiacchiere. Se fossi alla caccia dell’Anello, lo potrei avere... e subito!”.

Si alzò in piedi e parve all’improvviso diventare altissimo. Nei suoi occhi ardeva una luce penetrante e autoritaria. Scostando la cappa, mise la mano sull’elsa di una spada che pendeva al suo fianco dissimulata dalle pieghe del manto. Gli Hobbit non osavano muovere un dito. Sam seduto con la bocca spalancata lo guardava sbigottito.

“Ma io sono il vero Grampasso, fortunatamente”, disse, abbassando verso di loro un viso improvvisamente addolcito da un luminoso sorriso. “Io sono Aragorn figlio di Arathorn; se con la vita o con la morte vi posso salvare, lo farò”.

Vi fu un lungo silenzio. Infine Frodo disse esitante: “Credevo già che tu fossi un amico prima di ricevere la lettera, o almeno lo speravo. Mi hai spaventato più volte questa sera, ma non mai nel modo in cui l’avrebbero fatto i servitori del Nemico. Credo che una delle sue spie sarebbe... insomma sembrerebbe più onesta esteriormente, ma ti darebbe la sensazione di essere più equivoca, non so se mi spiego”.

“Capisco!”, esclamò ridendo Grampasso. “Io sembro equivoco, ma do la sensazione di essere onesto. È così? Non tutto l’oro brilla, né gli erranti sono perduti”.

“Quei versi si riferivano a te, allora!”, disse Frodo. “Non riesco a capire di cosa parlassero. Ma come fai a sapere che sono nella lettera di Gandalf, se non l’hai mai vista?”.

“Infatti non lo sapevo”, rispose. “Ma sono Aragorn, e quei versi accompagnano il mio nome”. Estrasse la sua spada, ed essi videro che effettivamente la lama era rotta a una diecina di pollici dall’elsa. “Non serve a gran che, vero, Sam?”, disse Grampasso. “Ma vicina è l’ora in cui tornerà nuova”.

Sam non aprì bocca.

“Ebbene”, disse Grampasso, “col permesso di Sam, possiamo dire che è cosa fatta. Ci sarà una lunga strada faticosa, domani. Anche se riusciamo a lasciare Brea senza troppe difficoltà, non possiamo certo sperare di partire inosservati. Ma cercherò di far perdere le nostre tracce al più presto. Conosco un altro paio di vie d’uscita dalla Terra di Brea, oltre la strada maestra. Appena ci saremo sbarazzati degli inseguitori, ci dirigeremo verso Colle Vento”.

“Colle Vento?”, disse Sam. “E che cos’è?”.

“È una collina a nord della Via, circa a metà strada tra qui e Gran Burrone. Domina tutta la zona circostante e potremo godere di una veduta ampia e spaziosa. Anche Gandalf, nel caso ci stesse seguendo, vi si recherà. Dopo Colle Vento il nostro viaggio si farà più arduo e ci toccherà scegliere tra vari pericoli”.

“Quando hai visto Gandalf l’ultima volta?”, chiese Frodo. “Sai dov’è o cosa stia facendo?”.

Grampasso aveva un’espressione grave sul volto. “Non so”, disse. “Siamo venuti insieme a ovest in primavera. In questi ultimi anni mi sono spesso occupato io di sorvegliare la frontiera della Contea, quando egli aveva da fare altrove. Capitava molto di rado che egli la lasciasse incustodita. Ci siamo visti l’ultima volta il primo di maggio, a Sarnoguado, giù lungo il Brandivino. Mi disse che gli affari da sbrigare con te erano andati bene, e che saresti partito per Gran Burrone l’ultima settimana di settembre. Poiché sapevo che lui era al tuo fianco, sono partito per i fatti miei, e purtroppo mi accorgo di aver fatto male; è chiaro che gli è arrivata qualche cattiva notizia mentre io non c’ero, ed egli non sapeva dove rintracciarmi.

“Sono molto turbato, ed è la prima volta che mi capita da quando lo conosco. Anche se non poteva venire in persona, avrebbe dovuto mandarci qualche messaggio. Molti giorni fa, quando tornai dal mio viaggio, mi comunicarono gravi notizie. Correva voce in lungo e in largo

che Gandalf era irreperibile e che i Cavalieri erano in giro. Furono gli Elfi di Gildor a informarmi; più tardi mi dissero anche che tu eri partito di casa, ma non c'erano notizie della tua partenza dalla Terra di Buck. È da tempo che sorveglio ansiosamente la Via Est”.

“Credi che i Cavalieri Neri abbiano qualcosa a che fare con l'assenza di Gandalf?”, chiese Frodo.

“Non riesco a immaginare chi altro avrebbe potuto ostacolarlo, eccetto il Nemico in persona”, rispose Grampasso. “Ma non disperare! Gandalf è ben più grande di quanto non pensiate, voi della Contea... che di lui vedete soltanto gli scherzi e i giocattoli. Ma questo affare sarà la sua più grande impresa”.

Pipino sbadigliò. “Chiedo scusa”, disse, “ma sono stanco morto. Malgrado tutto il pericolo e l'inquietudine, ho bisogno di andarmene a letto o di addormentarmi qui seduto. Dov'è quello scemo di un Merry? Sarebbe divertente se ora dovessimo uscire al buio per andarlo a cercare!”.

In quel momento udirono sbattere una porta, quindi passi affrettati lungo il corridoio. Merry irruppe nella stanza seguito da Nob. Chiuse in fretta la porta e vi si appoggiò, respirando affannosamente. Lo guardarono ansiosi e allarmati; dopo un attimo balbettò: “Li ho visti, Frodo! Li ho visti! Cavalieri Neri!”.

“Cavalieri Neri!”, gridò Frodo. “Dove?”.

“Proprio qui, in paese. Son rimasto in casa per un'oretta. Poi voi non arrivavate, e allora sono uscito a far quattro passi. Stavo tornando e mi trovavo in piedi a qualche passo dall'aureola di luce della lanterna. Mentre guardavo le stelle, improvvisamente un brivido mi ha attraversato la schiena e ho sentito qualcosa di orribile avvicinarsi strisciando verso di me: c'era come un'ombra più scura tra le ombre dall'altro lato della strada, appena al di là del fascio di luce della lampada. Sguscio immediatamente e senza rumore nell'oscurità. Non c'erano cavalli”.

“Da che parte è andata?”, chiese Grampasso interrompendolo vivacemente.

Merry sussultò, accorgendosi solo allora della presenza di un estraneo. “Coraggio!”, disse Frodo. “Puoi parlare, è un amico di Gandalf. Poi ti

spiegherò”.

“Sembrò dirigersi su per la Via, verso est”, proseguì Merry. “Io cercai di seguirla, ma naturalmente sparì quasi subito. Continuai, comunque, e girando l’angolo giunsi fino all’ultima casa sulla Via”.

Grampasso guardò Merry pieno di stupore. “Il tuo cuore è coraggioso”, gli disse; “ma è stato sciocco da parte tua seguire quell’ombra”.

“Non so”, disse Merry. “Né coraggioso né sciocco, credo. Non potevo farne a meno. Mi sembrava di essere attirato in qualche modo. Comunque la seguìi, e improvvisamente mi giunse un suono di voci che sussurravano vicino alla siepe. Una borbottava e l’altra bisbigliava o sibilava. Non riuscivo a capir nulla di quel che dicevano. Non mi avvicinai, perché fui assalito dai tremiti e dai brividi. Terrorizzato, mi volsi indietro e stavo per darmela a gambe, quando qualcosa si avvicinò alle mie spalle e io... io caddi per terra”.

“L’ho trovato io, signore”, interlocuì Nob. “Il signor Cactaceo mi aveva mandato fuori con una lanterna a cercarlo. Sono andato prima fino al cancello occidentale, e poi sono tornato indietro verso il cancello sud. Accanto alla casa di Billy Felci mi parve di vedere qualcosa nella Via. Non ci giurerei, ma sembravano due Uomini curvi su qualcosa che stavano cercando di sollevare. Io lanciai un grido, e quando giunsi là dove mi era parso di vederli, non trovai altro che il signor Brandibuck disteso per terra sul margine della strada. Sembrava che stesse dormendo. Credevo di essere piombato in acque profonde, mi disse, mentre lo scuotevo. Aveva un’aria molto strana, e non appena riuscii a svegliarlo, saltò su e partì come un lampo”.

“Temo che sia vero”, disse Merry, “benché non mi ricordi quel che ho detto. Ho fatto un orribile sogno che non rammento. Non riesco più a reggermi in piedi; non so proprio cosa m’è preso”.

“Lo so io”, disse Grampasso. “L’Alito Nero. I Cavalieri devono aver lasciato i cavalli dall’altro lato del cancello sud che hanno attraversato di nascosto. Sapranno tutto, ormai che si sono incontrati con Billy Felci; e probabilmente quel tipo del Sud era anche lui una spia. È probabile che accada qualcosa questa notte, prima della nostra partenza da Brea”.

“Che cosa succederà?”, chiese Merry. “Prenderanno d’assalto la locanda?”.

“No, non credo”, disse Grampasso. “Non sono ancora tutti qui riuniti; e poi non è il loro metodo. Sono più forti nell’oscurità e nella solitudine: non attaccherebbero apertamente una casa dove c’è luce e molta gente..., non prima di aver giocato tutte le carte fino alla disperazione; tanto più che le immense distese dell’Eriador ci attendono ancora. Ma la loro forza è il terrore che incutono, e già parecchia gente qui a Brea è caduta nelle loro grinfie. Costringeranno quei disgraziati a fare chissà quale malvagità: Billy Felci, e qualcuno di quei forestieri, e forse anche Enrico, il guardiano del cancello. Hanno discusso a lungo assieme, lunedì, al cancello occidentale. Li stavo osservando, e ho visto che Enrico era pallido come un cadavere e tremava tutto, quando se ne andarono”.

“Ho l’impressione di essere circondato da nemici”, disse Frodo. “Che dobbiamo fare?”.

“Rimanere qui e non mettere piede nelle vostre stanze! Hanno sicuramente già scoperto quali sono. Le camere riservate agli Hobbit hanno finestre tonde e vicine al terreno e si affacciano a nord. Rimarremo tutti qui assieme e sbarreremo questa finestra e la porta. Ma innanzitutto Nob e io andremo a prendere il vostro bagaglio”, rispose Grampasso.

Dopo che furono usciti, Frodo raccontò succintamente a Merry quanto era accaduto dopo la cena. Merry stava ancora rileggendo e soppesando la lettera di Gandalf, allorché Grampasso e Nob varcarono nuovamente la porta.

“Ebbene, signori”, disse Nob, “ho raccolto tutta la vostra roba e sistemato un bel cuscino in mezzo a ogni letto. E ho fatto anche una bella imitazione della sua testa, signor Bag..., Sottocolle, con un tappetino di lana marrone, signore”, aggiunse con un sorriso malizioso.

Pipino rise. “Molto rassomigliante!”, disse. “Ma cosa succederà quando si accorgeranno dell’inganno?”.

“Lo vedremo”, disse Grampasso. “Speriamo di riuscire a difendere la fortezza sino a domattina”.

“Buona notte”, disse Nob, andando ad assumere il suo ruolo di guardiano delle porte.

Ammonticchiarono per terra arnesi e fagotti. Misero una sedia contro la porta e chiusero la finestra. Guardando fuori attraverso i vetri, Frodo vide che la notte era ancora luminosa. La Falcetta¹² oscillava e brillava su

Colle Brea. Chiuse e sbarrò le pesanti persiane interne e tirò le tende. Grampasso ravvivò il fuoco e spense tutte le candele.

Gli Hobbit si distesero sulle coperte coi piedi rivolti verso il camino, ma Grampasso si sedette sulla sedia appoggiata alla porta. Chiacchierarono ancora per un po', perché Merry aveva parecchie domande da fare.

“Saltato al di là della Luna!”, disse ridendo sommessamente, mentre si arrotolava nella coperta. “Immagino com'eri ridicolo, Frodo! Ma rimpiango molto di non aver assistito alla scena. Le persone importanti di Brea ne parleranno ancora fra cent'anni”.

“Lo spero”, disse Grampasso. Rimasero tutti silenziosi; quindi, uno per uno, gli Hobbit si addormentarono.

CAPITOLO XI
UN COLTELLO NEL BUIO

Mentre nella locanda di Brea gli Hobbit si apprestavano a dormire, la Terra di Buck era immersa nell'oscurità; una leggera nebbia era sparsa qua e là nelle conche e lungo il fiume. La casa di Crifosso era buia e silenziosa. Grassotto Bolgeri aprì cautamente la porta e scrutò le tenebre. Un sentimento di paura sempre crescente si era impadronito di lui quel giorno, ed era incapace di starsene tranquillo o di andare a letto: nell'aria irrespirabile della notte incombeva una minaccia. Mentre guardava nel buio, un'ombra nera si mosse sotto gli alberi; il cancello parve aprirsi da solo e rinchiudersi senza il più piccolo rumore. Fu colto dal panico. Indietreggiò e per un attimo rimase in piedi sull'ingresso, tremante. Quindi chiuse la porta a chiave.

La notte avanzava. Giunse il suono attutito di cavalli condotti furtivamente per il viale. Fuori del cancello si fermarono, e tre figure nere si recarono, strisciando per terra come ombre nella notte, fino alla facciata della casa. Una si fermò davanti alla porta e le altre ai due lati dell'edificio; rimasero lì, immobili come ombre di pietra, mentre passavano le ore. La casa e gli alberi silenziosi parevano aspettare trattenendo il fiato.

Le foglie si mossero lievemente e un gallo cantò in lontananza. Stava per giungere la fredda ora che precede l'alba. La figura davanti alla porta si mosse. Nell'oscurità senza luna né stelle si vide luccicare una lama, come se fosse stata sguainata una gelida luce. Risuonò un colpo, non molto forte, ma energico, e la porta rabbrividì.

“Aprite, in nome di Mordor!”, disse una voce acuta e minacciosa.

Al secondo colpo la porta cedette e cadde all'indietro con i gangheri frantumati e la serratura a pezzi. Le figure nere entrarono agili e silenziose.

In quel momento dagli alberi vicini giunse il suono di un corno. Lacerò la notte come un incendio su di una collina.

Sveglia! Paura! Fuoco! Nemici! Sveglia!

Grassotto Bolgeri non aveva perso tempo. Appena vide strisciare le forme scure dal giardino verso la casa, seppe che non aveva altra scelta: correre o perire. Allora mise le ali e se la diede a gambe, uscendo da una seconda porta, attraverso il giardino e i campi. Giunto alla casa più vicina, a tre o quattro miglia, crollò sfinito sulla soglia. “No, no, no!”, gridava. “No, non io, non sono io che ce l’ho!”. Ci volle un po’ di tempo prima che qualcuno riuscisse a capire cosa stesse balbettando. Infine l’idea balenò loro alla mente che i nemici erano nella Terra di Buck, che gli invasori venivano dalla Vecchia Foresta. Non persero un minuto di tempo.

Paura! Fuoco! Nemici!

I Brandibuck suonavano il Richiamo del Corno della Terra di Buck; erano passati cento anni da quando vi avevano dato fiato l’ultima volta, nel Crudele Inverno, allorché erano giunti i lupi bianchi e il Brandivino era tutto ghiacciato.

Sveglia! Sveglia!

Si sentivano in lontananza rispondere altri corni. Il grido d’allarme si diffondeva.

Le figure nere fuggirono dalla casa. Una di esse lasciò cadere sul gradino, mentre correva, un mantello hobbit. Dal sentiero giunse un rumore di zoccoli, uno scalpitio che si fondeva in un veloce galoppo e rimbombava nelle tenebre. A Crifosso e nelle vicinanze era tutto un suonare di corni, un gridare di voci, un correre, un fuggire. Ma i Cavalieri Neri galopparono come il fulmine fino al cancello nord. Suoni pure, la Gente Piccola! Sauron avrebbe fatto i conti con loro più tardi. Nel

frattempo essi avevano un'altra missione da compiere, ora che sapevano che la casa era vuota e che l'Anello non c'era più. Sopraffecero le guardie del cancello e scomparvero dalla Contea.

A notte fonda Frodo si svegliò all'improvviso dal suo sonno profondo, come se qualche suono o qualche presenza l'avesse disturbato. Vide Grampasso seduto guardingo sulla sua sedia: i capelli gli brillavano alla luce del fuoco che era stato riattivato e che bruciava intenso e sfavillante; ma era perfettamente immobile.

Frodo si riaddormentò velocemente, ma di nuovo il sibilo del vento e lo scalpitare di zoccoli turbarono i suoi sogni. Il vento pareva avvinghiare la casa e scuoterla, e in lontananza udiva un corno suonare a più non posso. Aprì gli occhi e sentì un gallo cantare allegro nel cortile della locanda. Grampasso aveva aperto le tende e spalancato con fragore le persiane. La prima luce grigia del giorno inondava la stanza e un'aria fredda entrava dalla finestra aperta.

Appena Grampasso li ebbe svegliati tutti, li condusse alle loro stanze. Quando le videro si congratularono con se stessi per aver ascoltato il suo consiglio: le finestre erano state forzate e sbattevano, le tende volavano; i letti erano sottosopra, i cuscini squarciati e scaraventati per terra; il tappetino marrone era a brandelli.

Grampasso si recò immediatamente dall'oste. Il povero signor Cactaceo era insonnolito e spaventato. Non aveva chiuso occhio durante tutta la notte (disse loro), ma nessun suono e nessun rumore era giunto alle sue orecchie.

“Non è mai successa una cosa del genere in tutta la mia vita!”, gridò, alzando orripilato le mani al cielo. “Clienti che non possono dormire nei loro letti, bei cuscini rovinati e tutto il resto! Cos'altro ci aspetta?”.

“Tempi cupi”, disse Grampasso. “Ma per il momento potrai avere un po' di pace appena ti sarai sbarazzato di noi. Partiremo in men che non si dica. Non pensiamo alla colazione: un sorso di qualche cosa e un boccone preso in piedi saranno più che sufficienti. Saremo pronti in pochi minuti”.

Il signor Cactaceo corse a far sellare i pony e a preparare “un boccone”. Ma dopo pochi minuti tornò costernato. I pony erano scomparsi! Le porte delle stalle erano state spalancate durante la notte e i

cavalli erano scappati: non soltanto quelli di Merry, ma tutti gli altri cavalli e animali che si trovavano con loro.

La notizia lasciò Frodo annientato. Come potevano sperare di arrivare a Gran Burrone a piedi, inseguiti da nemici a cavallo? Sarebbe stato più facile andare sulla Luna. Grampasso rimase qualche minuto silenzioso, come se stesse soppesando la loro forza e il loro coraggio.

“Dei pony non ci aiuterebbero a scappare da uomini a cavallo”, disse infine, come se avesse letto nella mente di Frodo. “Non penso che dovremmo avanzare molto più lentamente a piedi, perlomeno sui sentieri che ho l’intenzione di percorrere. Io sarei andato comunque a piedi. È il cibo e le provviste che mi preoccupano. Non possiamo contare di trovar altro da mangiare, da qui a Gran Burrone, oltre quello che porteremo con noi: e le scorte devono essere molto abbondanti, perché potremmo tardare, o essere costretti a fare dei lunghi giri, o a deviare. Quanto credete di riuscire a portare sulle spalle?”.

“Tutto ciò ch’è necessario”, disse Pipino con il cuore stretto, ma cercando di mostrarsi più forte e robusto di quanto non sembrasse (e non fosse).

“Io posso portare per due”, aggiunse Sam con un’aria di sfida.

“Non c’è proprio niente da fare, signor Cactaceo?”, chiese Frodo. “Forse si potrebbe trovare in paese un paio di pony, o anche uno solo per il bagaglio! Non credo che li potremmo affittare, ma forse sarebbero disposti a venderli”, aggiunse dubbioso, chiedendosi se aveva abbastanza denaro.

“Ne dubito”, disse l’oste sconsolato. “I due o tre pony da sella di tutta Brea si trovavano nella mia stalla; quanto agli altri animali, cavalli o pony da tiro, ve ne sono pochi a Brea, e non sono in vendita. Ma farò quel che potrò. Scaravento Bob fuori dal letto e lo spedisco subito in giro”.

“Sì”, disse Grampasso riluttante, “è la sola cosa da farsi. Purtroppo dovremo far di tutto per trovare almeno un pony. Ma addio ogni speranza di partire presto, e di sgusciare via inosservati! Sarà come suonare un corno per annunciare la nostra partenza. Fa certamente parte del loro piano”.

“C’è un’ultima briciola di consolazione”, disse Merry, “e spero più di una briciola: possiamo fare colazione mentre aspettiamo... e sederci intorno a una tavola. Chiamiamo Nob!”.

Alla fine il ritardo fu più di tre ore. Bob tornò con l'annuncio che né con oro né con amore avrebbe potuto procurarsi un cavallo o un pony in tutto il paese: eccetto uno. Billy Felci aveva un pony, ed era disposto a venderlo. "Una povera bestia vecchia e mezzo morta di fame", disse Bob. "Ma non ve la darà per meno del triplo del suo valore, conoscendo la vostra situazione... e conoscendo Billy Felci".

"Billy Felci?", disse Frodo. "Che ci sia sotto qualcosa? Non credi che l'animale potrebbe a un certo punto piantarci in asso e tornarsene da Billy con tutta la nostra roba, o aiutarli a pederarci, o chissà quale altra diavoleria?".

"Potrebbe darsi", disse Grampasso. "Ma non riesco a immaginare che un animale torni di nuovo da lui, una volta che è uscito dalle sue grinfie. Penso che questo sia soltanto un ripensamento del gentile signor Felci: un modo come un altro per accrescere ulteriormente il suo utile in tutto quest'affare. Il pericolo maggiore è che la povera bestia sarà probabilmente sull'orlo della tomba. Non vedo altra scelta. Quanto ne vuole?".

Il prezzo chiesto da Billy Felci era dodici soldi d'argento, almeno tre volte il valore corrente di un pony da quelle parti. Fu accertato che l'animale era pelle e ossa, denutrito e avvilito: ma non pareva che stesse per morire. Il signor Cactaceo lo pagò personalmente, e offrì a Merry altri diciotto soldi per compensarlo alla meglio degli animali andati persi. Era un uomo onesto e benestante, o perlomeno tale veniva considerato a Brea: tuttavia trenta soldi d'argento erano un colpo duro da ingoiare, ed esser preso in giro da Billy Felci rendeva il tutto ancora più penoso e sgradevole.

Ma a dir vero, a guadagnarci, in fin dei conti, fu proprio lui. Più tardi si accorsero che un solo cavallo era stato effettivamente rubato. Gli altri, allontanati, o scappati per il terrore, furono trovati a girovagare in vari angoli della Terra di Brea. I pony di Merry erano fuggiti e dopo un po' (essendo forniti di molto buonsenso) se ne erano andati verso i Tumulilande alla ricerca di Grassotto Bozzolo. Fu così che stettero qualche tempo sotto la protezione di Tom Bombadil, godendosi la bella vita. Ma quando le notizie degli avvenimenti di Brea giunsero alle orecchie

di Tom, egli li spedì al signor Cactaceo, il quale si ritrovò così con cinque buone bestie pagate relativamente poco. C'era più lavoro a Brea, ma Bob li trattava bene: perciò nell'insieme si considerarono soddisfatti: avevano evitato un viaggio duro e pericoloso. Ma non giunsero mai a Gran Burrone.

Tuttavia, sul momento, il signor Cactaceo sapeva solo che, bene o male (piuttosto male che bene), i suoi trenta denari lasciavano la sua cassaforte. E aveva anche altri problemi. Ci fu una grande baraonda appena gli altri clienti si alzarono e seppero dell'assalto notturno alla locanda. I viaggiatori del Sud avevano perso parecchi cavalli e biasimavano scandalizzati l'oste, fin quando non si scoprì che anche uno di loro era sparito quella notte: e precisamente l'amico strabico di Billy Felci. Tutti i sospetti caddero di botto su di lui.

“Se fate amicizia coi ladri di cavalli, e poi me li portate in casa”, tuonò Cactaceo furibondo, “dovreste pagare voi tutti i danni, e non prendervela con me. Andate a chiedere a Felci dov'è andato a finire quel bellimbusto del vostro amico!”. Ma si appurò che non era amico di nessuno, e nessuno riusciva a ricordarsi quando si era unito a loro.

Dopo colazione gli Hobbit dovettero rifare i bagagli e accumulare nuove provviste per il lungo viaggio che li attendeva. Erano quasi le dieci quando finalmente riuscirono a partire. L'intero villaggio rumoreggiava dall'eccitazione. Il giochetto di Frodo e la sua scomparsa, l'apparire di Cavalieri Neri, la razzia alle stalle e infine, ultima ma non meno importante delle altre, la notizia che Grampasso il Ramingo accompagnava i misteriosi Hobbit, costituivano una storia atta a compensare la monotonia di lunghi anni. La maggior parte degli abitanti di Brea e di Staddle, e persino alcuni venuti apposta da Conca e da Arceto, affollavano la strada per assistere alla partenza dei viaggiatori. Gli altri clienti della locanda erano sulla porta o affacciati alle finestre.

Grampasso aveva cambiato idea, e deciso di uscire da Brea per la strada maestra. Qualunque tentativo di dirigersi subito verso i campi avrebbe soltanto peggiorato la situazione: la metà degli abitanti li avrebbe seguiti per vedere cosa stessero combinando e per impedire loro di violare le proprietà private.

Salutarono Nob e Bob, e si congedarono dal signor Cactaceo con mille ringraziamenti. “Spero ci rincontreremo un giorno, quando le cose

andranno di nuovo per il loro verso”, disse Frodo. “Passare qualche tempo da lei in pace e in tranquillità mi riempirebbe di piacere”.

Partirono con passo pesante, ansiosi e demoralizzati, sotto gli occhi della folla. Né tutti i visi, né tutte le parole gridate erano amichevoli. Ma Grampasso pareva godere dell’ammirazione incontestata della maggior parte della popolazione della Terra di Brea, e coloro che egli fissava col suo sguardo penetrante chiudevano la bocca e si ritiravano. Egli camminava avanti con Frodo; seguivano Merry e Pipino, e per ultimo Sam che conduceva il pony. La povera bestia aveva fatto loro tanta pena che non avevano avuto il coraggio di caricarla oltremodo; e l’animale pareva già meno depresso, come se approvasse vivamente il suo cambiamento di condizione. Sam masticava pensoso una mela. Ne aveva una tasca piena: regalo d’addio di Nob e Bob. “Mele per camminare e una pipa per star seduto”, disse. “Ma qualcosa mi dice che fra non molto ne sentirò la mancanza”.

Gli Hobbit facevano finta di non notare le teste dei curiosi affacciati alle porte, infilate tra le sbarre dei cancelli, o che spuntavano dai muriccioli mentre loro avanzavano. Ma avvicinandosi al cancello, all’altra estremità del paese, Frodo vide dietro una fitta siepe una casa scura e trascurata: l’ultima del villaggio. A una delle finestre notò una faccia olivastra ed equivoca dagli occhi strabici, che sparì di colpo.

“Ecco dove si nasconde il tipo del Sud!”, si disse. “Pare proprio uno spirito maligno”.

Un altro individuo li guardava da dietro la siepe con aria strafottente. Aveva sopracciglia folte e nere, e occhi neri e sprezzanti; la grande bocca era storta da un ghigno; fumava una piccola pipa nera. Quando essi si avvicinarono se la tolse di bocca e sputò.

“Giorno, Gambelunghe!”, disse. “Via di buon’ora? Trovato finalmente degli amici?”. Grampasso annuì col capo, ma non aprì bocca.

“Giorno, piccoli miei!”, disse rivolgendosi agli altri. “Immagino sappiate con chi vi siete messi. Quello è Grampasso Attacca-a-niente, è! Ma gli ho sentito anche altri nomi meno carini. State attenti, stanotte! E tu, Sam caro, non malmenarmi il povero vecchio pony! Pah!”. Sputò nuovamente.

Sam si voltò di botto. “E tu, Felci”, gli disse, “togli dai piedi la tua brutta faccia, o le succederà qualcosa di spiacevole”. In men che non si

dica, una mela partì veloce come un razzo, colpendo Billy nel bel mezzo della faccia. Maledizioni e imprecazioni giunsero da dietro la siepe. “Una buona mela sprecata”, disse Sam con rimpianto, proseguendo il cammino.

Finalmente il villaggio fu alle loro spalle. La schiera di bambini e di vagabondi che li aveva scortati si stancò di seguirli e, giunta al cancello sud, ritornò sui suoi passi. Gli Hobbit, dopo averlo attraversato, proseguirono ancora per qualche miglio sulla Via. Girava a sinistra attorno ai piedi del Colle Brea, per riprendere la direzione est, e poi continuare dritta e veloce verso una campagna boscosa. Alla loro sinistra, sulle pendici più dolci a sud-est del colle, si potevano scorgere alcune case e caverne degli Hobbit di Staddle; da un profondo vallone molto distante a nord della Via, s’innalzavano spirali di fumo che tradivano la presenza di Conca; Arceto era nascosto dietro gli alberi.

Dopo un bel po’ di strada, quando il Colle Brea alto e marrone era ormai lontano, si trovarono a uno stretto sentiero che conduceva verso nord. “Qui abbandoniamo la Via per proseguire al coperto”, disse Grampasso.

“Spero non si tratti di una ‘scorciatoia’”, disse Pipino. “La nostra ultima scorciatoia attraverso i boschi stava per concludersi con un disastro”.

“Ah, ma non c’ero io quella volta”, disse ridendo Grampasso. “Le mie scorciatoie, lunghe o corte che siano, non sgarrano mai”. Diede uno sguardo alla Via che continuava a perdita d’occhio; non c’era anima viva. Li condusse allora speditamente verso la valle boscosa.

Il suo piano, per quel che potevano capirne senza conoscere il paese, era di dirigersi prima verso Arceto, mantenendosi però sulla destra e oltrepassandolo a est, e di puntare quindi sul Colle Vento, attraversando in linea retta le zone selvagge e incolte che avrebbero incontrato. In tal modo, se tutto andava secondo le previsioni, avrebbero evitato un grande meandro della Via che, un poco più avanti, curvava verso sud per aggirare le Chiane Ditteri. Ma naturalmente avrebbero dovuto passare attraverso le chiane che, dalla descrizione di Grampasso, non sembravano molto invitanti e agevoli.

Intanto, camminare era piuttosto piacevole. Anzi, se non fosse stato per gli eventi preoccupanti della notte precedente, quella parte del viaggio sarebbe stata senz'alcun dubbio la più gradevole fino allora. Il sole brillava, luminoso ma non troppo caldo. I boschi nella valle, ancora pieni di foglie e di colore, parevano tranquilli e accoglienti. Grampasso li guidava con sicurezza attraverso innumerevoli sentieri che s'incrociavano e che avrebbero contribuito a disorientarli definitivamente, se essi fossero stati soli. Seguivano un tracciato impreciso, con molte giravolte e bruschi cambiamenti di direzione, per far perdere le tracce e confondere qualche inseguitore.

“Billy Felci avrà sicuramente osservato in quale punto abbandonavamo la Via”, disse, “ma non credo che lui ci seguirà. Conosce la campagna da queste parti, e anche abbastanza bene, ma sa che non può competere con me in un bosco. È di ciò che riferirà a certe altre persone di nostra conoscenza che mi preoccupa. Immagino che non siano molto lontane; sarebbe una buona cosa se pensassero che ci dirigiamo verso Arceto”.

Grazie all'abilità di Grampasso, o per qualche altra ragione, non videro anima viva né udirono rumori sospetti durante tutto il giorno: non incontrarono altri bipedi che gli uccelli, né altri quadrupedi che una volpe e qualche scoiattolo. L'indomani, alla ripresa del cammino verso est – questa volta in linea retta – tutto era silente e pacifico. Il terzo giorno uscirono dal Bosco Cet. Sin da quando avevano lasciato la Via, il terreno era andato scendendo gradualmente, ed essi si trovavano ora davanti a un'ampia distesa accidentata. Erano ormai lontani dai confini della Terra di Brea, in mezzo a un territorio selvaggio e senza sentieri, prossimo alle Chiane Ditteri.

Man mano che avanzavano il terreno diventava sempre più umido, e qua e là fango, pozzanghere e piccoli stagni sbarravano la strada. Ampie zone ricoperte di rovi e di giunchi risuonavano dei trilli di piccoli uccelli nascosti. Dovevano farsi strada con molta attenzione per non bagnarsi i piedi e a un tempo mantenere la direzione. Dapprima progredirono abbastanza rapidamente, ma via via il cammino si fece lento e pericoloso. Le chiane erano intricate e traditrici, e il terreno paludoso si spostava continuamente, impedendo persino ai Raminghi di trovare le piste sicure.

I moscerini cominciarono a tormentarli e l'aria era offuscata da stuoli di piccoli ditteri che s'infilavano nelle maniche, nei calzoni e nei capelli.

“Mi stanno mangiando vivo!”, gridò Pipino. “Chiane Ditteri! Ci sono più zanzare qui che paludi!”.

“Di che cosa si nutrono, quando non dispongono di carne hobbit?”, chiese Sam, grattandosi il collo.

Passarono una giornata infelice in quella contrada solitaria e inospitale. Il loro accampamento era umido, freddo e scomodo, e gli insetti li divoravano, impedendo loro di dormire. C'erano anche esseri abominevoli che infestavano i giunchi e le erbe e che, dai suoni che emettevano, parevano diabolici parenti dei grilli. Ve n'erano a migliaia, e cigolavano, e squittivano, e stridevano, *niiic-briiic, briiic-niiic*, incessantemente, dappertutto, durante tutta la notte: gli Hobbit credevano di impazzire.

Il giorno seguente, il quarto, fu meno duro, ma la notte altrettanto intollerabile. I Nichibrichinichi (come li aveva battezzati Sam) erano rimasti indietro, ma gli insetti e le zanzare continuavano a perseguirli.

A Frodo, che giaceva disteso, sfinito ma incapace di prender sonno, parve che una luce lontana brillasse nel cielo a oriente: si accendeva e si spegneva, e non poteva aver nulla a fare con l'alba, che distava ancora parecchie ore.

“Cos'è quella luce?”, chiese a Grampasso che si era alzato in piedi e scrutava le tenebre.

“Non lo so”, fu la risposta. “È troppo distante per poter capire. Sembrano lampi che balenano dalle cime delle colline”.

Frodo tornò a coricarsi, ma per qualche tempo continuò a guardare i bagliori bianchi, contro i quali si delineava la figura scura di Grampasso, silenzioso e vigile. Infine cadde in un sonno agitato.

Il quinto giorno non avevano ancora fatto molta strada, che finalmente le ultime pozzanghere melmose e i ciuffi di rovi si diradarono e scomparvero del tutto. Il terreno riprese a salire. In lontananza, a est, si delineava una fila di colli. Il più alto era leggermente spostato a destra, e distaccato dagli altri. Aveva forma conica, leggermente appiattita in cima.

“Quello è il Colle Vento”, disse Grampasso. “La Vecchia Via, che abbiamo lasciato lontano sulla destra, passa a sud della collina,

sfiolandone quasi le falde. Potremmo raggiungerla domani verso mezzogiorno, se puntiamo dritto su di essa. Penso che non ci sia di meglio da fare”.

“Che intendi dire?”, chiese Frodo.

“Voglio dire che arrivati lì, non sappiamo quel che troveremo; il Colle è vicino alla Via”.

“Ma non speravamo di incontrare lì Gandalf?”.

“Sì, ma è una speranza molto vaga. Anche se dovesse venire da queste parti, è più probabile che non passi da Brea e che dunque non sappia verso dove siamo diretti. E in ogni modo, a meno che un colpo di fortuna non ci faccia giungere lì contemporaneamente, non è possibile incontrarsi: né sarebbe prudente per lui e per noi aspettare in un luogo simile. Se i Cavalieri non ci trovano nelle terre aspre e incolte, è probabile che si rechino anch'essi al Colle Vento. Di là si gode un'ampia visuale sulla campagna circostante. Molti uccelli e altri animali di queste contrade riuscirebbero, dalla cima di quella collina, a scorgerci qui dove siamo. Non c'è da fidarsi di molti uccelli, e vi sono altre spie più malvagie e diaboliche di loro”.

Gli Hobbit guardarono intimoriti i colli lontani. Sam volse lo sguardo verso il pallido cielo, temendo di scorgervi aquile e falchi solcare l'aria sulle loro teste con occhi lucidi e ostili. “Mi fate sentire spaventosamente solo e angosciato, Grampasso”, gli disse.

“Che ci consigli di fare?”, domandò Frodo.

“Penso”, rispose lentamente Grampasso, come se non fosse del tutto convinto delle proprie parole, “credo che la cosa migliore sia di dirigerci verso est, puntando sulla linea delle colline, e non sul Colle Vento. Là c'è un viottolo che conosco e che ci porterà al Colle Vento da nord, passando ai piedi delle colline al coperto. Poi vedremo quel che c'è da fare”.

Marciarono tutto il giorno, finché giunse la fredda sera autunnale. La terra diventava via via più arida e sterile; ma vapori e nebbia veleggiavano ormai alle loro spalle, sulle paludi. Qualche uccello malinconico pigolava e strideva: quando però il sole rosso s'immerse nelle ombre a occidente, tutto tacque. Gli Hobbit pensarono alla dolce luce del tramonto che colorava di rosa le allegre finestre di Casa Baggins, tanto lontana.

Il giorno stava per finire, quando giunsero a un ruscello che scendeva dai colli per andarsi ad affogare nelle paludi stagnanti; finché durò la luce, essi ne risalirono il corso. Faceva già buio quando finalmente si fermarono, accampandosi sotto alcuni ontani rattrappiti che crescevano sulle rive del ruscello. Nel cielo del crepuscolo si delineavano nette le moli tondeggianti e squallide dei colli. Quella notte montarono la guardia, e Grampasso rimase tutto il tempo sveglio. La luna crescente spargeva sulla campagna una pallida luce grigia e fredda.

L'indomani mattina ripresero la marcia poco dopo l'alba. Spirava una brezza gelata e il cielo era di un azzurro limpido e pallido. Gli Hobbit si sentivano rincuorati e freschi come se avessero dormito dodici ore di fila. Cominciavano ad abituarsi alle lunghe marce, ai pasti frugali; così frugali che nella Contea non avrebbero mai pensato che potessero bastare a sostenerli in piedi. Pipino dichiarò che Frodo pareva due volte più grosso di prima.

“Molto strano”, disse Frodo, stringendosi la cinta, “visto che al contrario sono notevolmente diminuito di volume. Spero che il dimagrimento non continui all'infinito, o diventerò un fantasma!”.

“Non parlate di queste cose!”, interloquì Grampasso, con un'espressione stranamente seria.

Le colline si avvicinavano. Costituivano una cresta ondulata, che a volte s'innalzava fino a quasi millecinquecento piedi per poi ridiscendere fino al livello del terreno, dove gole e passi conducevano a est, nelle campagne dall'altro lato. Lungo la cresta, gli Hobbit riuscivano a scorgere delle rovine, che parevano quelle di mura e argini ricoperti di vegetazione e, nelle fessure, i resti di antiche costruzioni in pietra. Quando giunse la notte, essi si trovavano ai piedi delle pendici occidentali, dove si accamparono. Era la notte del 5 ottobre, ed essi avevano lasciato Brea sei giorni prima.

La mattina trovarono, per la prima volta da quando erano usciti dal Bosco Cet, una pista chiaramente individuabile. Girarono a destra e la seguirono verso sud. Il percorso era stato scelto astutamente, secondo un tracciato che pareva far di tutto pur di nascondersi alla vista sia delle colline che lo dominavano, sia delle pianure che si estendevano a ovest. Si

tuffava nelle conche e si mimetizzava ai piedi di pendici scoscese; e dove attraversava zone più pianeggianti e scoperte era fiancheggiato su ambedue i lati da grosse rocce e da pietre spaccate che riparavano i viaggiatori come una siepe.

“Vorrei sapere chi ha fatto questo sentiero, e per quale motivo”, disse Merry, mentre percorrevano uno di questi valli ove le pareti rocciose erano particolarmente imponenti e massicce. “Questo posto non mi entusiasma: ha un aspetto, be’... da Spettri dei Tumuli. Ci sono tumuli sul Colle Vento?”.

“No, non c’è nessun tumulo sul Colle Vento, e nemmeno sulle altre colline qui vicino”, rispose Grampasso. “Gli Uomini dell’Ovest non vissero qui; soltanto alla fine dei loro giorni difesero per un breve periodo i colli dal Male che veniva da Angmar. Questo sentiero fu fatto per collegare le fortezze lungo le mura. Ma molto tempo prima, agli albori del Regno del Nord, costruirono in cima al Colle Vento una grande torrevedetta, che chiamarono Amon Sûl. Fu bruciata e distrutta, e non rimane altro che un anello smantellato, come un’ispida corona posata sulla testa del vecchio colle. Eppure un tempo era alta e splendida. Dicono che Elendil aspettò lì la venuta di Gil-galad dall’Occidente, ai tempi dell’Ultima Alleanza”.

Gli Hobbit guardarono Grampasso stupefatti. Pareva esperto delle antiche storie e leggende, oltre che di piste attraverso zone selvagge. “Chi era Gil-galad?”, chiese Merry; ma Grampasso non rispose, come immerso nei propri pensieri. Improvvisamente una voce mormorò:

*Gil-galad sugli Elfi soleva regnare:
Tristi cantano ora i menestrelli
I giorni ancor liberi e belli
Del suo regno tra i Monti e il Mare.*

*La sua lancia era aguzza, la sua spada tagliente,
E da lungi il suo elmo splendeva possente.
Migliaia di stelle che in cielo raggiavano
Nel suo scudo d’argento si rispecchiavano.*

Ma mille anni fa egli cavalcò via,

*E nessuno oggi sa dov'egli adesso sia;
E la sua stella cadde nelle tenebre profonde,
A Mordor dove la cupa ombra si diffonde.*

Gli altri si voltarono sbalorditi, perché la voce era quella di Sam.

“Non fermarti!”, disse Merry.

“È tutto ciò che so”, balbettò Sam arrossendo. “Me lo insegnò il signor Bilbo quando ero ragazzo. Mi raccontava sempre storie come questa, sapendo che non mi stancavo mai di sentir parlare di Elfi. Fu anche il signor Bilbo a insegnarmi a leggere e scrivere. Aveva letto tanto, il caro vecchio signor Bilbo! E scriveva poesie. È stato lui a scrivere quella che ho appena detto”.

“Non l’ha propriamente inventata”, disse Grampasso. “Fa parte del poema intitolato *La Caduta di Gil-galad*, scritto in un’antica lingua. Bilbo deve averlo tradotto. Non lo sapevo”.

“Continua ancora”, disse Sam. “Ma parlava solo di Mordor. Mi son guardato bene dall’imparare quella storia; mi faceva venire i brividi. Non avrei pensato che un giorno anch’io sarei andato da quelle parti!”.

“Andare a Mordor!”, esclamò Pipino. “Spero proprio che non ci tocchi fare una cosa simile!”.

“Non pronunciare quel nome così forte!”, disse Grampasso.

Era già mezzogiorno quando giunsero all’estremità sud del sentiero e videro innanzi a loro, nella pallida luce del sole d’ottobre, un declivio grigio-verde che conduceva, simile a un ponte, sul pendio nord del colle. Decisero di arrampicarsi subito, mentre la luce del giorno era ancora intensa. Nascondersi non era più possibile, potevano soltanto sperare che nessun nemico e nessuna spia sorvegliassero la collina. Tutto era immobile. Se Gandalf era nei paraggi, niente ne rivelava la presenza.

Sul fianco occidentale del Colle Vento, trovarono una gola riparata, in fondo alla quale vi era una conca tappezzata d’erba. Vi lasciarono Sam e Pipino con il pony, le provviste e i fagotti. Gli altri tre proseguirono verso la cima. Dopo circa mezz’ora di scalata, Grampasso giunse sulla sommità del colle, seguito dopo poco da Frodo e da Merry, stanchi e affannati. L’ultima parte del versante si era rivelata ripida e rocciosa.

In cima trovarono, come aveva detto Grampasso, un grande anello di antichi massi mezzo sgretolati, su cui da tempo era cresciuta l'erba. Ma nel centro pietre e rocce sfaldate parevano annerite dal fuoco. Intorno, piante bruciate fino alle radici e nell'interno dell'anello una vegetazione arsa e raggrinzita, come se le fiamme avessero spazzato la cima del colle. Ma non vi era traccia di anima viva.

Stando in piedi sull'orlo della torre diroccata, la loro vista spaziava tutt'intorno su un ampio paesaggio, costituito principalmente da terre vuote e vaghe, macchiate a sud da qualche gruppetto d'alberi al di là dei quali poteva scorgersi a tratti il luccicare di acque lontane. Ai loro piedi la Vecchia Via sembrava un nastro che, venuto serpeggiando da ovest, scompariva a est dietro le alture di terra scura. Anche sulla strada tutto era immobile. Seguendone con gli occhi il tracciato verso est, videro le Montagne: le pendici più vicine erano brune e cupe, ma al di là si ergevano contorni grigi, dominati a loro volta da alti picchi bianchi scintillanti tra le nubi.

“Ebbene! Eccoci qui”, disse Merry. “E lo direi un luogo sgradevole e inospitale! Non c'è acqua e non c'è riparo, e, quel ch'è peggio, nessun segno di Gandalf. Ma non lo biasimo per non averci atteso qui, ammesso che vi sia venuto”.

“Chissà”, disse Grampasso, guardandosi intorno pensieroso. “Anche se avesse avuto un giorno o due di ritardo su noi a Brea, sarebbe arrivato qui prima. Sa galoppare molto veloce, quando è necessario”. D'un tratto si curvò per osservare la pietra in cima al mucchio: era più piatta delle altre e più bianca, come se il fuoco non l'avesse nemmeno sfiorata. La prese in mano e la esaminò, girandola da tutte le parti. “Qualcuno l'ha mossa di recente”, disse. “Che ne dite di questi segni?”.

Sul lato piatto del sasso, Frodo vide dei graffi: .

“Sembrirebbero una sbarra, un punto, e altre tre sbarre”, disse.

“La sbarra a sinistra potrebbe essere una runa, e precisamente una G con due esili rami”, disse Grampasso. “Forse un segno lasciato da Gandalf, ma non ne abbiamo alcuna certezza. I graffi sono certamente recenti. Ma può darsi che significhino tutt'altra cosa, e non abbiano niente a vedere con noi. Anche i Raminghi per esempio adoperano le rune, e qualche volta vengono da queste parti”.

“Cosa potrebbero voler dire, nel caso fosse stato Gandalf a farli?”, chiese Merry .

“Direi”, rispose Grampasso, “che significherebbero G 3, ossia che Gandalf è stato qui il tre di ottobre, tre giorni fa. Dimostrerebbero poi che egli aveva molta fretta e che il pericolo era tanto imminente da non dargli nemmeno il tempo di scrivere qualcosa di più lungo e di più chiaro. Se le cose stanno così, ci conviene essere molto prudenti”.

“Se solo fossimo sicuri che è stato Gandalf a fare quei segni, non m’importerebbe di saper cosa significhino”, disse Frodo. “Sarebbe di gran conforto sapere ch’egli è per strada, davanti o dietro di noi”.

“Forse lo è”, disse Grampasso. “Per me, sono sicuro ch’egli è passato di qui e che era in grave pericolo. Si vedono tracce di un violento incendio e mi torna alla mente la luce che abbiamo visto tre notti fa lampeggiare nel cielo a oriente. Immagino che sia stato attaccato su questa collina, ma con quali risultati, lo ignoro. Egli non è più qui, e noi dovremmo essere molto cauti e andarcene a Gran Burrone come meglio possiamo”.

“Quanto dista Gran Burrone?”, chiese Merry, guardandosi intorno con aria stanca e scoraggiata. Il mondo era grande e selvaggio, visto da Colle Vento.

“Non so se la Via sia stata mai misurata in miglia, oltre la *Locanda Abbandonata*, a un giorno di viaggio a est di Brea”, rispose Grampasso. “Alcuni dicono una cosa, altri un’altra. È una strada strana, e la gente è contenta di giungere alla fine del viaggio, che esso sia lungo o breve. Ma ti posso dire quanto c’impiegherei io, a piedi, col bel tempo e la sorte propizia: dodici giorni da qui al Guado del Bruinen, dove la Via attraversa il Rombirivo che sbocca da Gran Burrone. Abbiamo davanti a noi perlomeno quindici giorni di viaggio, poiché non credo che potremo servirci della Via”.

“Quindici giorni!”, disse Frodo. “Possono accadere molte cose, in quindici giorni!”.

“Sì, molte”, disse Grampasso.

Rimasero per qualche istante in piedi al margine sud della cima, in silenzio. In quel posto solitario, per la prima volta Frodo si rese pienamente conto del pericolo che lo minacciava e di quanto egli fosse derelitto. Rimpiangeva amaramente che la sua sorte non l’avesse lasciato vivere in pace nella sua benamata Contea. Guardò ai suoi piedi l’odiata

Via che conduceva indietro, a occidente, verso casa. E improvvisamente vide due macchie nere muoversi lentamente verso ovest; guardando meglio ne scorse altre tre che strisciavano verso est, andando loro incontro. Lanciò un grido e afferrò il braccio di Grampasso.

“Guarda”, disse, indicando la Via.

In men che non si dica, Grampasso si gettò per terra dietro alle rocce dell’antica torre, trascinando con sé Frodo. Merry si tuffò accanto a loro.

“Cos’è?”, sussurrò.

“Non so, ma temo il peggio”, rispose Grampasso.

Strisciarono di nuovo lentamente fino al perimetro di pietre e guardarono attraverso una fessura tra due macigni sporgenti. La luce non era più quella di prima, perché il chiaro mattino si era offuscato e le nuvole venute da est ricoprivano il sole, che si apprestava a scendere. Riuscivano tutti a vedere le macchie nere, ma né Frodo né Merry potevano individuarne con precisione la forma; eppure qualcosa diceva loro che lì, ai loro piedi, i Cavalieri Neri si adunavano sulla Via, poco oltre le falde del colle.

“Sì”, disse Grampasso, cui la vista acutissima non lasciava più alcun dubbio. “Il nemico è qui”.

Strisciarono via velocemente e scivolarono giù dal pendio nord della collina per raggiungere i loro compagni.

Sam e Pipino non erano stati oziosi. Avevano esplorato la piccola conca e i pendii circostanti. Non lontano avevano trovato una fonte d’acqua fresca e limpida che sgorgava dal fianco della collina e, vicino, orme che non risalivano a più di uno o due giorni addietro. C’erano poi tracce di un fuoco recente e altri segni di un accampamento affrettato. Dietro alcune rocce franate, nella conca più vicina al fianco del colle, Sam rinvenne una piccola scorta di legna da fuoco ben accatastata.

“Chissà se il vecchio Gandalf è passato da qui”, disse a Pipino. “Chiunque abbia ammucchiato questa roba intendeva tornare”.

Grampasso s’interessò molto alle scoperte. “Se almeno avessi aspettato ed esplorato personalmente il terreno da queste parti”, disse, affrettandosi verso la fonte per esaminare le orme.

“È successo quel che temevo”, disse tornando. “Sam e Pipino hanno camminato sulla terra morbida, e le tracce sono scomparse o confuse. Ci sono stati dei Raminghi di recente nei paraggi; sono stati loro a lasciare la legna da fuoco. Ma vi sono anche altre tracce che non appartengono ai Raminghi. Almeno una serie di orme è stata fatta, uno o due giorni fa al massimo, da pesanti stivali. Almeno una. Non posso esserne sicuro, ora come ora, ma credo che ci fossero più paia di stivali”. S’interruppe e rimase immobile e pensoso.

Nella mente degli Hobbit apparve vivida l’immagine dei Cavalieri con manto e stivali. Se avevano già scoperto il sito della conca, la miglior cosa da farsi era che Grampasso li portasse altrove e al più presto. Sam guardò la conca con molta ostilità, ora che sapeva che i loro nemici erano sulla Via, a poche miglia di distanza.

“Non sarebbe bene che ce la svignassimo alla chetichella, signor Grampasso?”, chiese impaziente. “Si sta facendo tardi, e questo buco non mi piace affatto. Mi stringe il cuore, in un certo qual modo”.

“Sì, dobbiamo prendere seduta stante una decisione”, rispose Grampasso levando lo sguardo verso il cielo e soppesando l’ora e le condizioni atmosferiche. “Ebbene, Sam”, disse finalmente, “neanche a me piace questo posto, ma non riesco a pensare a qualcosa di meglio da poter raggiungere prima che si faccia notte. Perlomeno momentaneamente siamo nascosti; se ci movessimo le spie non tarderebbero a scorgerci. L’unica cosa che potremmo fare sarebbe deviare completamente dal nostro itinerario, tornando indietro verso nord da questo lato della catena di colline, dove il terreno è più o meno come qui. Infatti la Via è sorvegliata, e noi dovremmo attraversarla, se cercassimo di rifugiarci nei piccoli boschi a sud. Sul lato nord della Via, al di là dei colli, la campagna è nuda e piatta per miglia e miglia”.

“Ma i Cavalieri *vedono?*”, chiese Merry. “Voglio dire che generalmente pare che adoperino il naso piuttosto che gli occhi, che fiutino per trovarci, se fiutare è il termine giusto, o perlomeno di giorno è ciò che li abbiamo visti fare. Ma tu ci hai fatto distendere per terra, quando questo pomeriggio li abbiamo scorti giù nella Via; e ora dici che saremmo visti, se ci muovessimo”.

“Sono stato troppo poco cauto sulla cima della collina”, rispose Grampasso. “Ero molto ansioso di trovare qualche segno di Gandalf; ma

è stato un grande sbaglio salire lassù in tre e rimanervi così a lungo. I cavalli neri vedono, e i Cavalieri possono servirsi degli Uomini o di altri esseri come spie: e ne abbiamo avuto la prova a Brea. Essi non vedono il mondo di luce come noi, ma le nostre forme proiettano ombre nelle loro menti, che soltanto il sole di mezzogiorno può distruggere; e nell'oscurità percepiscono molti segni e molte figure che per noi sono invisibili: è allora che bisogna temerli maggiormente. E a ogni attimo fiutano il sangue dei vivi, desiderandolo e odiandolo. E poi esistono altri sensi, oltre la vista e l'odorato. Noi sentiamo la loro presenza...: ci ha turbato il cuore, appena siamo giunti qui, e prima che li vedessimo. Loro percepiscono la nostra presenza ancora più intensamente. Infine”, aggiunse, e la sua voce non fu più che un sussurro, “l'Anello li attira”.

“Ma allora non c'è scampo!”, esclamò Frodo, guardandosi intorno smarrito e disperato. “Se mi muovo, sarò visto e inseguito! Se rimango, li attirerò su di me!”.

Grampasso gli posò la mano sulla spalla. “Non disperare”, gli disse. “Non sei solo. Prendiamo come segnale questa legna pronta per il fuoco. C'è poco riparo e poca possibilità di difesa in questo luogo, ma il fuoco servirà ad ambedue gli scopi. Sauron può adoperare il fuoco per fini malvagi, come fa con tutte le altre cose, ma questi Cavalieri non lo amano e temono coloro che lo posseggono. Il fuoco è il nostro amico nelle terre deserte e selvagge”.

“Sarà”, borbottò Sam. “A mio parere è un modo come un altro per dire ‘eccoci qui!’, forse un po' meno apertamente che urlandolo”.

Nell'angolo più buio e riparato della conca accesero un falò e prepararono il pranzo. Già apparivano le ombre della sera e l'aria si faceva fredda. Si accorsero improvvisamente di essere affamatissimi e si ricordarono di non aver mangiato dal mattino; non osarono però consumare altro che un pasto frugale. Le contrade intorno erano deserte e abitate soltanto da qualche uccello e da strane bestie: terre ostili e abbandonate da tutti e da tutto. Alcuni Raminghi passavano di tanto in tanto al di là delle colline, ma erano in pochi e non si trattenevano. Altri tipi di viaggiatori si incontravano di rado, e si trattava perlopiù di individui loschi: talvolta Troll venuti dalle vallate nord delle Montagne

Nebbiose. Gli unici veri viaggiatori che percorrevano la Via erano generalmente Nani, che avevano molta premura di sbrigare gli affari loro e poco o niente aiuto da dedicare agli estranei.

“Non vedo proprio come potremo far bastare le provviste alimentari”, disse Frodo. “Siamo stati più che attenti, in questi ultimi giorni, e bisogna riconoscere che questo pasto non è un banchetto; eppure abbiamo consumato più di quanto non dovessimo, se ci attendono ancora quindici giorni di marcia e forse più”.

“C'è cibo nelle Terre Selvagge”, disse Grampasso; “bacche, radici, erbe; e io sono un cacciatore abbastanza abile, se necessario. Non dovete temere di morir di fame prima che arrivi l'inverno. Ma racimolare e cacciare è un lavoro lungo e stancante, e noi abbiamo molta fretta. Perciò stringete le cinture e pensate per consolarvi alle tavole imbandite a casa di Elrond!”.

Il freddo aumentò con l'oscurità che avanzava. Guardando dal limite della conca non vedevano altro che la terra grigia scomparire rapidamente nelle ombre della notte. Il cielo sul loro capo era tornato limpido e vi si affollavano man mano le stelle scintillanti. Frodo e i suoi compagni si accovacciarono vicino al fuoco, avvolti in tutti gli indumenti e le coperte che possedevano; Grampasso invece, seduto un po' distante, fumava pensieroso la pipa, accontentandosi di un unico mantello.

Quando la notte incominciò a infittirsi e la luce del fuoco rifulse nell'oscurità, egli si mise a raccontar delle storie, per distrarre le loro menti dalla paura. Conosceva un'infinità di storie e di leggende del passato, che parlavano di Elfi e di Uomini, e degli eventi piacevoli o nefasti dei Tempi Remoti. Essi si chiedevano quanti anni avesse e dove avesse imparato tutte quelle cose misteriose.

“Parlaci di Gil-galad”, disse improvvisamente Merry, quando egli ebbe terminato una storia sui Regni degli Elfi. “Conosci altre strofe di quell'antico poema del quale ci parlavi?”.

“Certo che ne conosco”, rispose Grampasso. “Ed anche Frodo le sa, perché lo riguardano molto da vicino”. Merry e Pipino guardarono Frodo, il cui sguardo era perso nel fuoco.

“So soltanto quel poco che Gandalf mi ha detto”, disse lentamente Frodo. “Gil-galad fu l'ultimo dei grandi Re Elfici della Terra di Mezzo.

Gil-galad significa *Luce di Stelle* nella loro lingua. Con Elendil, l'Amico di Elfi, si recò nella terra di...".

"No!", interloquì Grampasso. "Non credo sia opportuno raccontare ora quell'episodio, con i servi del Nemico a portata di mano. Se riusciremo a raggiungere la casa di Elrond, ve lo racconterà lui per intero".

"E allora narrateci qualche altra leggenda dei tempi che furono", supplicò Sam: "una leggenda che parli degli Elfi dei tempi antichi. Desidererei tanto saperne di più sugli Elfi, e l'oscurità sembra stringerci tutt'intorno così minacciosamente!".

"Vi racconterò la storia di Tinúviel", disse Grampasso, "in breve, perché è molto lunga e non se ne conosce la fine. Nessuno, al giorno d'oggi, la ricorda tale quale veniva narrata anticamente. È una bella storia, benché triste, come tutte le storie della Terra di Mezzo; eppure potrebbe rincorarvi e infondere coraggio nel vostro animo". Dopo qualche minuto di silenzio, egli si mise non a parlare, bensì a cantare dolcemente:

*Lunghe eran le foglie e l'erba era fresca,
E le cicute ondeggiavano fiorite e belle.
Una luce brillava nella foresta,
Era tra le ombre un luccicar di stelle.
Tinúviel ballava nella radura,
Di un flauto nascosto alla musica pura;
Una luce di stelle le inondava i capelli
E la splendida veste, oh Tinúviel!*

*Lì giunse Beren dal monte imponente
E tra le fronde e gli alberi vagabondò disperso,
E dove il fiume elfico scorre turbolento
Camminò solitario e in pensieri immerso.
Guardando tra le verdi foglie delle foreste,
Vide con meraviglia dalie dorate
Ricoprir il manto e la lunga veste
E la capigliatura come cascate.*

Per incanto i piedi guariti e riposati,

*Che condannati erano a errare lontano,
Ripresero il cammino, senza paura né rimpianto,
E tra i raggi di luna ei giocava con la mano.
Tinúviel tra i boschi elfici
Fuggiva con piedi alati
Lasciandolo senza amici
Nelle foreste e sui prati.*

*Beren sentì un suono puro, sublime e celeste,
Come di passi e danze pari a petali leggeri;
E musica vibrava sotto le foreste,
Cullando il suo cuore triste e i suoi pensieri.
Giunse l'inverno e cupi gli alberi e le piante
Sospiravano tristi, per il tormento
Cadevano le foglie con la luna calante,
La campagna era fredda e gelido tirava il vento.*

*La cercò sempre, lei ch'era bella,
Tra i rami e le foglie e le fronde delle piante,
Al lume della luna, al raggio della stella,
Sotto un cielo pallido, ghiacciato e tremante.
La sua veste fulgeva al bagliore lunare
Mentre in lontananza sul colle danzava
Ed ai suoi piedi agili si vedeva brillare
Una nebbia d'argento ch'ella emanava.*

*Passato l'inverno ella tornò a ballare
E col suo canto giunse la primavera,
Come una felice allodola o una rondine leggera,
Ed un fiume che scorre dolce verso il mare,
E quando ai suoi piedi spuntarono i fiori,
Ei non desiderò altro che starle accanto,
Poterla accompagnare nel ballo e nel canto
Sull'erba fresca dai mille colori.*

Inseguita, di nuovo ella fuggì via.

Tinúviel! Tinúviel!
Il suo nome elfico era poesia,
Ed ella si fermò un attimo ad ascoltare
Come incantata la voce di Beren
Che svelto la raggiunse e come per magia
La vide fra le sue braccia splendere e brillare
Fanciulla elfica e immortale.

Ma dal destino amaro furono separati,
E vagarono a lungo per monti e pendici
Tra cancelli di ferro e castelli spietati
E boschi cupi e tetri e luoghi abbandonati,
Mentre fra loro erano i Mari Nemici.
Ma un giorno luminoso si ritrovaron felici,
Ed assieme partiron, amati e infine uniti,
Attraverso boschi e campagne fioriti.

Grampasso sospirò e tenne un minuto di silenzio prima di parlare nuovamente. “Questa è una canzone”, disse, “del genere chiamato *annthennath* dagli Elfi, ma è difficile da rendere nella nostra Lingua Corrente, e quel che vi ho cantato non è che una rozza eco. Parla dell’incontro di Beren, figlio di Barahir, e di Lúthien Tinúviel. Beren era un mortale, ma Lúthien era la figlia di Thingol, Re degli Elfi nella Terra di Mezzo allorché il mondo era giovane; la più dolce e soave fanciulla che sia mai esistita. La sua bellezza era pari al rifulgere delle stelle oltre le nebbie delle Terre Nordiche, che parevano rispecchiarsi nel suo viso luminoso. In quei giorni il Grande Nemico, di cui Sauron di Mordor non era che un servitore, viveva nel Nord, ad Angband, e gli Elfi dell’Ovest, di ritorno nella Terra di Mezzo, gli dichiararono guerra, per riconquistare i Silmaril che egli aveva loro rubati. Ma il Nemico fu vittorioso, e Barahir ucciso, e Beren dovette fuggire tra immensi pericoli, scavalcando le Montagne del Terrore e giungendo nel Regno di Thingol, nascosto nella Foresta di Neldoreth. Lì fu incantato dalla vista di Lúthien che cantava e danzava in una radura vicino al magico fiume Esgalduin, e la chiamò Tinúviel, che vuol dire Usignolo nella lingua arcaica.

“Molti dispiaceri e molti eventi nefasti li separarono, tenendoli a lungo lontani. Tinúviel salvò Beren dalle prigioni sotterranee di Sauron, e assieme lottarono contro crudeli pericoli, riuscendo persino a detronizzare il Grande Nemico e a strappare dalla sua corona di ferro uno dei tre Silmaril, le gemme più splendenti che esistano, che fu il loro pegno d’amore. Ma alla fine Beren fu ucciso dal Lupo venuto dai cancelli di Angband, e spirò tra le braccia amorose di Tinúviel; ma ella scelse la mortalità, e di morire al mondo, per poterlo seguire. Si canta che si incontrarono nuovamente al di là dei Mari che separano i mondi, e che camminarono ancora qualche tempo vivi tra i verdi boschi e che poi assieme oltrepassarono, tanti e tanti anni fa, i confini del nostro mondo.

“È così che Lúthien Tinúviel fu l’unica della sua gente a morire veramente, a lasciare la terra, ed essi perdettero quella che più amavano. Ma tramite lei la schiatta degli antichi Signori Elfici si fuse con gli Uomini. Vivono ancora coloro dei quali Lúthien fu la progenitrice e si dice che la sua linea non si estinguerà mai. Elrond di Gran Burrone appartiene a quella stirpe. Da Beren e Lúthien nacque l’erede di Thingol, che chiamarono Dior; e da questi Elwing la Bianca, che sposò Eärendil, colui che navigò con la sua imbarcazione lungi dalle nebbie del mondo, sino ai Mari del Cielo, portando in fronte il Silmaril. E da Eärendil discesero i Re di Númenor, ossia dell’Ovesturia”.

Mentre Grampasso parlava, essi osservavano il suo strano viso dall’espressione così intensa, che le fiamme del falò illuminavano fiocamente. Gli occhi brillavano e la voce era profonda e pastosa. Sul suo capo il cielo era nero e stellato. All’improvviso un pallido bagliore apparve sulla corona del Colle Vento alle sue spalle. La luna crescente si inerpicava lenta sulla collina che li dominava e le stelle tutt’intorno alla vetta sbiadirono e impallidirono.

La storia era finita. Gli Hobbit si mossero, sgranchendosi le gambe. “Guardate!”, esclamò Merry. “Sorge la Luna: deve essersi fatto tardi”.

Gli altri levarono gli occhi verso l’alto, e mentre i loro sguardi si innalzavano, videro sulla cima del colle una cosa piccola e nera che si delineava contro il chiaro di luna. Era forse soltanto una grande roccia, o un masso sporgente, che risaltava nettamente nella pallida luce.

Sam e Merry si alzarono e fecero quattro passi, Frodo e Pipino rimasero seduti in silenzio. Grampasso osservava attentamente la sommità

del colle al chiaro di luna. Tutto pareva tranquillo e silenzioso, ma a Frodo sembrò che un terrore gelido gli inondasse il cuore, ora che Grampasso taceva. Si accoccolò ancora più vicino al fuoco. In quel momento Sam tornò correndo dal limite della conca.

“Non so perché”, disse, “ma ho avuto improvvisamente paura. Non uscirei da questa conca per tutto l’oro del mondo: ho avuto l’impressione che qualcosa stesse strisciando su lentamente, lungo il versante del colle”.

“Hai *visto* qualcosa?”, chiese Frodo, saltando in piedi.

“Nossignore, non ho visto nulla. Ma non mi sono fermato a guardare”.

“Io ho visto qualcosa”, disse Merry, “o così mi è parso: sulla pianura a occidente, nella zona illuminata dalla Luna, al di là dell’ombra proiettata dalle vette dei colli. Ho *creduto* di vedere due o tre forme nere. Sembravano muoversi in questa direzione”.

“State vicinissimi al fuoco, con il viso rivolto verso l’esterno!”, gridò Grampasso. “E prendete in mano i bastoni più lunghi, pronti ad adoperarli!”.

Passarono alcuni minuti che parvero un’eternità: seduti silenziosi con la schiena rivolta verso il fuoco, con lo sguardo perso nelle tenebre circostanti, trattenendo il respiro. Non accadde nulla. Né un suono né un movimento turbavano la notte. Frodo si mosse, sentendo che doveva assolutamente rompere tutto quel silenzio: aveva una voglia matta di mettersi a gridare.

“Ssst!”, sussurrò Grampasso. “Cos’è?”, balbettò Pipino allo stesso tempo.

Sull’orlo della piccola conca, dalla parte opposta del colle, sentirono, piuttosto che vederla, un’ombra che si ergeva, un’ombra o forse più di una. Scrutando le tenebre attentamente, le forme parvero ingigantirsi e presto non ebbero più alcun dubbio: tre o quattro figure alte erano in piedi sul pendio e li guardavano. Erano talmente nere che sembravano buchi neri nell’ombra scura che li circondava. Frodo credette di sentire un debole sibilo, come un respiro velenoso, e un brivido gelido gli attraversò la schiena. Le forme avanzarono lentamente.

Il panico s’impadronì di Pipino e di Merry, che si gettarono per terra. Sam si avvicinò a Frodo. Questi non era meno terrorizzato dei suoi compagni: tremava come per un gran freddo; ma il suo spavento fu improvvisamente come inghiottito dalla forte tentazione d’infilarsi

l'Anello. Non riusciva a pensare ad altro, tanto era violento il desiderio. Non si era dimenticato dei Tumuli né del messaggio di Gandalf, ma qualcosa sembrava istigarlo, con una potenza quasi irresistibile, a trascurare tutti gli avvertimenti. Non era la speranza della fuga né uno scopo qualsiasi, buono o malvagio, ma semplicemente il bisogno di prendere l'Anello e di metterselo al dito. Era come muto e paralizzato. Sentiva che Sam lo stava guardando, come se sapesse che il suo padrone era in grave turbamento, ma non riusciva a voltarsi verso di lui. Chiuse gli occhi e lottò qualche minuto con se stesso; ma ogni resistenza fu vana, ed egli cedette, tirando fuori lentamente la catenella e infilando l'Anello al dito indice della mano sinistra.

Immediatamente le forme divennero chiarissime, benché tutto il resto rimanesse tenebroso e scuro. Egli riusciva a vedere al di sotto dei manti neri; delle cinque alte figure, due erano in piedi sull'orlo della conca e tre stavano avanzando. Nei loro visi bianchi fiammeggiavano occhi penetranti e spietati; sotto le cappe, portavano un abito lungo e grigio, e sui capelli grigi, un elmo d'argento; le loro mani scarne stringevano spade d'acciaio. Il loro sguardo cadeva su di lui, attraversandolo; ed essi si precipitarono mentre, disperato, egli sfoderava la propria spada che parve rossa e incandescente come un tizzone. Due delle figure s'arrestarono. La terza era più alta delle altre: i capelli lunghi luccicavano e sull'elmo era posta una corona. In una mano stringeva una lunga spada, nell'altra un coltello; sia la mano che il coltello ardevano con una pallida luce; fece un balzo avanti e si lanciò su Frodo.

In quel momento Frodo si gettò per terra e udì la propria voce gridare forte: *O Elbereth! Gilthoniel!*, mentre vibrava un colpo contro i piedi del nemico. Un grido acutissimo e potente squarciò la notte; e Frodo sentì un dolore atroce alla spalla, come se fosse stato trafitto da una freccia di ghiaccio avvelenato. Riuscì ancora, prima di svenire, a scorgere Grampasso che balzava fuori dall'oscurità con un tizzone fiammeggiante in ciascuna mano. Con un ultimo sforzo spossante, dopo aver lasciato cadere la spada, Frodo si tolse l'Anello dal dito e lo strinse forte nella mano destra.

CAPITOLO XII
FUGA AL GUADO

Quando Frodo riprese i sensi, stava ancora stringendo freneticamente l'Anello in mano. Era disteso accanto al fuoco, al quale era stata aggiunta abbondante legna, e che brillava intensamente. I tre compagni erano curvi su lui.

“Che cos'è successo? Dov'è il pallido re?”, chiese come un demente.

Erano troppo felici di sentirlo parlare per poter rispondere, e tra l'altro non capirono le sue domande. Infine apprese da Sam che essi non avevano visto altro che delle vaghe forme oscure che si avvicinavano; all'improvviso, Sam si era accorto con orrore che il suo padrone era scomparso, e in quel preciso istante una forma nera gli era passata accanto precipitosamente, facendolo cadere. Egli aveva udito la voce di Frodo, ma sembrava giungere da molto lontano, o da sotto terra, e gridare strane parole. Essi non avevano visto più niente, ma a un certo momento erano inciampati nel corpo di Frodo, disteso come morto col viso contro l'erba e la spada sotto di sé. Grampasso aveva ordinato loro di sollevarlo e di sdraiarlo vicino al fuoco, e quindi era sparito. Era ormai passato parecchio tempo.

Era chiaro che Sam stava ricominciando a nutrire seri dubbi nei confronti di Grampasso; ma mentre parlavano egli tornò, sbucando improvvisamente dalle tenebre. Essi trasalirono e Sam sfoderò la spada rizzandosi in piedi davanti a Frodo; ma Grampasso si inginocchiò rapido al suo fianco.

“Non sono un Cavaliere Nero, Sam”, disse dolcemente, “né cospiro con loro. Stavo cercando solo di scoprire qualcosa sui loro movimenti, ma

non ho trovato nulla. Non riesco a capire perché se ne siano andati via e non ci attacchino più. Ho l'impressione che si siano allontanati”.

Quando sentì quel che Frodo aveva da raccontare, diventò molto, molto inquieto, e sospirò, scuotendo la testa. Quindi ordinò a Pipino e a Merry di scaldare quanta più acqua fosse possibile e di porre impacchi sulla ferita. “Mantenete il fuoco molto vivo, e tenete Frodo bene al caldo!”, disse. Poi si alzò e allontanandosi chiamò Sam. “Credo di capire un po' meglio come stiano le cose, adesso”, disse a bassa voce. “I nemici non erano apparentemente più di cinque: perché non ci fossero tutti, non lo so; ma suppongo che si aspettassero di non trovare alcuna resistenza. Si sono allontanati, per il momento, ma non molto, purtroppo. Torneranno la notte prossima, se non riusciamo a scappare. Stanno aspettando, perché credono che la loro mèta sia ormai quasi raggiunta e che l'Anello non possa sfuggire molto lontano. Temo, Sam, che siano convinti che il tuo padrone abbia subito una ferita mortale che lo soggiogherà alla loro volontà. Lo vedremo!”.

Sam era soffocato dalle lacrime. “Non disperare!”, disse Grampasso. “Devi aver fiducia in me, d'ora in poi. Il tuo Frodo è fatto di una pasta più dura di quanto non credessi, benché Gandalf vi avesse a volte fatto allusione. Non è ferito a morte, e credo che resisterà al potere malefico della pugnolata più a lungo di quanto non pensino i suoi nemici. Io farò quanto è in mio potere per aiutarlo a guarire. Custoditelo bene, mentre io non ci sono!”. E se ne andò, sparendo di nuovo nelle tenebre.

Frodo sonnecchiava, sebbene il dolore della ferita stesse rapidamente crescendo e un freddo mortale si diffondeva dalla spalla fino al braccio e al fianco. La notte passò lenta e penosa, e l'alba stava per nascere, riempiendo la conca di una luce grigia, quando finalmente Grampasso riapparve.

“Guardate!”, esclamò, e si chinò per raccogliere un manto nero per terra, nascosto sino allora dall'oscurità. Un piede sopra l'orlo inferiore vi era uno squarcio. “Questo è il colpo di spada di Frodo”, disse. “L'unica lesione subita dal nemico, temo; infatti la spada è intatta, mentre tutte le lame che feriscono il corpo di quell'orrendo re vanno in frantumi. Più infausto per lui è stato il nome di Elbereth. E più infausto per Frodo è stato questo!”. Si curvò nuovamente e raccolse un lungo coltello aguzzo. Ardeva di una luce fredda. Quando Grampasso lo tenne in mano, videro

che vicino all'estremità la lama era intaccata e che la punta era rotta. Ma guardandolo meglio, alla luce dell'alba che avanzava, rimasero sbalorditi, perché la lama parve squagliare, e svanì come fumo nell'aria: in mano, Grampasso stringeva ormai solo l'elsa. "Ahimè!", esclamò. "È stato questo maledetto pugnale a provocare la ferita. Pochi sono quelli il cui potere di guarigione può combattere armi sì malefiche. Ma farò ciò che posso".

Si sedette per terra e posò l'elsa del pugnale sulle sue ginocchia, cantandole una lenta canzone in una lingua arcana. Poi la mise da parte e, voltatosi verso Frodo, gli disse in un tono di voce soave delle parole che nessuno capiva. Dalla borsa attaccata alla sua cinta trasse lunghe foglie.

"Per trovare queste foglie", disse, "ho camminato molto e lontano da qui: questa infatti non è una pianta che cresce sulle brulle colline. Le ho colte nei boschetti a sud della Via, dove ho sentito la loro presenza per via del forte profumo". Egli strinse una foglia tra le dita; e ne esalò una fragranza dolce e penetrante. "È stata una gran fortuna trovarle, poiché sono di una pianta medicinale che gli Uomini dell'Ovest portarono nella Terra di Mezzo. La chiamavano *athelas*, e ora cresce in luoghi remoti, e solo vicino a dove essi vissero o si accamparono in antico; e non è affatto conosciuta al Nord, eccetto che da quelli che errano nelle Terre Selvagge. I suoi poteri sono grandi, ma per questa ferita non so se basteranno".

Gettò le foglie in acqua bollente e ne fece impacchi che applicò sulla spalla di Frodo. La fragranza del vapore era rinfrescante, e coloro che non erano feriti si sentirono come inondati di calma e di pace. L'erba aveva anche qualche potere sulla ferita, poiché Frodo sentì diminuire il dolore e anche il senso di freddo glaciale, benché il braccio rimanesse inerte ed egli fosse incapace di alzare o adoperare la mano. Rimpianse amaramente di essersi comportato da sciocco e si rimproverò la propria debolezza: si rendeva conto infatti che infilando l'Anello aveva obbedito non alla propria volontà ma al desiderio dei suoi nemici. Si chiese se sarebbe rimasto mutilato per sempre e come avrebbe fatto adesso a continuare il viaggio. Si sentiva troppo debole per reggersi in piedi.

Era ciò che gli altri stavano discutendo. Decisero di lasciare al più presto Colle Vento. "Credo", disse Grampasso, "che il nemico stia osservando questo posto da parecchi giorni. Se Gandalf è già stato qui, deve essere stato costretto a fuggire, e certo non ritornerà. In ogni caso,

siamo in grande pericolo qui, dopo l'attacco della notte passata, e dovunque andremo, il rischio che correremo sarà minore”.

Appena la luce del giorno fu abbastanza forte, fecero una colazione affrettata e prepararono i bagagli. Era impossibile per Frodo camminare, per cui divisero tra loro gran parte dei fardelli e misero Frodo sul pony. Negli ultimi giorni la povera bestia aveva fatto meravigliosi progressi; pareva già più grassa e più forte, e cominciava a mostrare segni d'affetto per i nuovi padroni, in particolar modo per Sam. Il trattamento di Billy Felci doveva essere stato molto cattivo, se il viaggio nelle Terre Selvagge gli sembrava tanto piacevole e più gradevole della sua vita precedente.

Partirono in direzione sud, il che significava dover attraversare la Via; ma era il modo più veloce per raggiungere zone boschive. Inoltre avevano bisogno di combustibile, perché Grampasso sosteneva che era vitale per Frodo lo stare al caldo, particolarmente di notte, mentre il fuoco sarebbe servito anche come protezione. Avevano anche in programma di tagliare un'altra curva della Via: a est, oltre Colle Vento, essa deviava e tracciava un grande gomito verso nord.

Avanzarono lentamente e con precauzione lungo le pendici sud-occidentali del colle, giungendo poco dopo al margine della Via. Non vi era segno alcuno dei Cavalieri. Ma proprio mentre stavano attraversandola rapidamente, udirono due gridi in lontananza: una fredda voce che chiamava, una fredda voce che rispondeva. Balzarono innanzi tremanti, precipitandosi nel piccolo bosco al di là della strada. Il terreno era in leggero pendio, ma incolto e senza sentieri; cespugli e alberi rattroppiti crescevano a macchie fitte, divise da grandi spazi brulli. L'erba era rada, raggrinzita e grigia, e le foglie degli alberi sbiadite e mezzo secche. Erano luoghi squallidi e lugubri, e il loro viaggio fu lento e triste. Parlavano poco e i loro piedi erano pesanti. Il cuore di Frodo piangeva nel veder avanzare i suoi compagni accanto a lui con il capo chino e la schiena curva sotto i fardelli. Persino Grampasso sembrava scoraggiato e stanco.

Non avevano ancora finito la tappa del primo giorno, che già le sofferenze di Frodo aumentarono, ma egli non ne fece parola per molto tempo. Passarono quattro giorni, senza che il terreno o il paesaggio cambiassero molto, salvo il progressivo allontanarsi alle loro spalle di

Colle Vento e il graduale avvicinarsi delle montagne pur lontane. Cosa strana, dopo i due gridi nessun segno e nessun rumore avevano loro indicato che i nemici fossero sulle loro tracce, o comunque sorvegliassero la loro marcia. Temevano le ore della notte e nelle soste notturne montavano la guardia a due a due, aspettandosi a ogni istante di vedere apparire ombre nere nella campagna, fiocamente illuminata dalla luna immersa nelle nuvole. Ma non videro nulla e non udirono altro rumore che il sospirare dell'erba e delle foglie avvizzite. Non ebbero nemmeno una volta la sensazione della presenza malefica che avevano sentito con tanta forza il giorno dell'attacco nella conca. Sarebbe stata una speranza eccessiva credere che i Cavalieri avessero nuovamente perso le loro tracce. Forse si preparavano a tender loro un'imboscata in qualche luogo meglio adatto alle insidie?

Alla fine del quinto giorno il terreno cominciò di nuovo a salire lentamente dalla vasta valle piatta ove si trovavano. Grampasso orientò nuovamente la loro marcia verso nord-est, e il sesto giorno giunsero alla sommità di un lungo declivio poco scosceso; di là potevano vedere in lontananza un gruppetto di colline boschive. Ai loro piedi la Via aggirava le falde dei colli e sulla destra un fiume grigio fluiva pigro alla pallida luce del sole. Un altro corso d'acqua distante s'intravedeva in una valle rocciosa velata dalla foschia.

“Temo che dovremo tornare sulla Via per un po'”, disse Grampasso. “Siamo giunti al Fiume Grigio, che gli Elfi chiamano Mitheithel. Scorre giù dagli Erenbrulli, le colline spoglie a nord di Gran Burrone, e raggiunge il Rombirivo più a sud. Alcuni, dopo la confluenza, lo chiamano Inondagrio. È un corso d'acqua molto ampio, quando sbocca nel mare. Per attraversarlo più a valle della sorgente sugli Erenbrulli c'è soltanto l'Ultimo Ponte, sul quale passa la Via”.

“Che fiume è quell'altro che si vede laggiù in fondo?”, domandò Merry.

“Quello è il Rombirivo, il Bruinen di Gran Burrone”, rispose Grampasso. “La Via corre lungo la cresta dei colli per parecchie miglia dal Ponte sino al Guado di Bruinen. Ma non ho ancora pensato a come faremo per attraversare quel corso d'acqua. Un fiume per volta! Sarà una fortuna inaspettata se l'Ultimo Ponte non è nelle mani del Nemico”.

L'indomani, abbastanza presto, scesero di nuovo fino alla Via. Sam e Grampasso andarono in avanscoperta, ma non trovarono traccia di viaggiatori o di cavalieri. Lì, all'ombra delle colline, era piovuto; Grampasso disse che doveva essere successo più o meno due giorni prima, e che la pioggia aveva cancellato tutte le impronte. Da allora nessun cavallo era passato da quelle parti, a quanto pareva.

Affrettarono il passo, e dopo un paio di miglia videro innanzi a loro l'Ultimo Ponte, in fondo a una breve e ripida scarpata. Temevano terribilmente di vedere figure nere in attesa, a cavallo; ma non ve n'era traccia. Grampasso li fece nascondere in un gruppetto alquanto fitto di alberi al lato della Via, mentre egli andava avanti in esplorazione.

Poco dopo lo videro tornare in fretta. "Non vedo segni del Nemico", disse, "e non so proprio cosa ciò significhi. In compenso, ho trovato qualcosa di molto strano".

Tese la mano aperta, sul palmo della quale videro un gioiello verde pallido. "L'ho trovato nel fango in mezzo al Ponte", disse. "È una gemma degli Elfi. Non saprei dire se è stata messa lì apposta, o se è caduta per caso; ma m'infonde speranza. La considererò come un segno per dirci che possiamo attraversare il Ponte. Ma al di là del fiume non avrei il coraggio di proseguire sulla Via, a meno che non trovassimo qualche indicazione più chiara".

Si misero immediatamente in marcia. Attraversarono il Ponte senza incidenti, e l'unico suono che giunse alle loro orecchie era quello dell'acqua che si frangeva contro i tre grandi piloni. Un paio di miglia più avanti giunsero in uno stretto burrone che li condusse verso nord in mezzo a un paesaggio montuoso alla sinistra della Via. Grampasso voltò da una parte, e presto si trovarono immersi in una buia campagna piena di alberi scuri ai piedi di colline inospitali.

Gli Hobbit erano ben felici di abbandonare le lugubri zone selvagge e la malefica Via, eppure queste contrade sembravano minacciose e ostili. A mano a mano che avanzavano, i colli intorno diventavano sempre più alti e più ripidi. Qua e là, sulle alture e sulle creste, scorgevano resti di antiche mura e di torri dirupate: avevano un aspetto infausto. Frodo, che non

camminava, aveva tempo e possibilità di guardare avanti a sé e di pensare. Si rammentò del racconto del viaggio di Bilbo, e delle torri minacciose sulle colline a nord della Via, nei paraggi del bosco dei Troll, dove gli era capitata la prima avventura veramente seria. Capì che essi si trovavano più o meno negli stessi luoghi e pensò che forse sarebbero passati da quel posto.

“Chi vive in queste regioni?”, chiese. “E chi ha costruito queste torri? È questa per caso terra dei Troll?”.

“No!”, rispose Grampasso. “I Troll non costruiscono. In queste terre non vive nessuno. Gli Uomini vi abitarono, secoli fa; ma non ve n’è rimasto più nessuno. Diventarono un popolo malvagio, come narra la leggenda, perché caddero sotto l’ombra di Angmar. Ma furono annientati durante la guerra che segnò la fine del Regno del Nord. Ma ormai è passato tanto e tanto di quel tempo che i colli non si ricordano più di loro, benché un’ombra sovrasti ancora queste terre”.

“Dove hai appreso queste storie, se come dici queste contrade sono vuote e immemori?”, chiese Peregrino. “Gli uccelli e le bestie non narrano simili leggende”.

“Gli eredi di Elendil non dimenticano le storie del passato”, disse Grampasso, “e Gran Burrone ricorda tante altre cose che io non saprei dire”.

“Sei stato spesso a Gran Burrone?”, chiese Frodo.

“Eccome!”, rispose Grampasso. “Vi abitavo, un tempo, e vi ritorno ancora quando posso. Lì è il mio cuore: ma il mio destino non è di dimorare in pace, nemmeno nella bella casa di Elrond”.

I colli incominciarono a stringersi intorno a loro. La Via alle loro spalle proseguiva dritta verso il Fiume Bruinen, ma ambedue erano nascosti alla vista. I viaggiatori giunsero in una lunga valle stretta, dai fianchi scoscesi e spaccati da numerose fenditure buie e silenziose. Alberi con vecchie radici storte e bitorzolute si affacciavano dai declivi, e un po’ più in alto si vedevano boschi d’abeti.

Gli Hobbit erano molto stanchi. Procedevano lentamente, facendosi strada in una campagna incolta, intralciata da alberi caduti e rocce franate. Evitarono il più possibile le salite, per non affaticare Frodo, e perché

sarebbe stato pressoché impossibile trovare un pendio che li portasse con certezza fuori dalla valle. Erano ormai da due giorni in quelle terre, quando il tempo diventò umido. Il vento incominciò a soffiare con violenza da ovest e a versare sulle vette scure delle colline l'acqua di mari distanti: la pioggia era fine ma ostinata e penetrante. Sul calar della notte erano già completamente zuppi e il loro accampamento fu triste, poiché non riuscirono a trovare legna che bruciasse. L'indomani i colli davanti a loro s'innalzarono ancor più alti e minacciosi, ed essi furono costretti a deviare verso nord. Grampasso stava incominciando a inquietarsi: erano partiti da Colle Vento da quasi dieci giorni e la scorta di provviste stava per finire. Continuava a piovere.

Quella notte si accamparono su una sporgenza rocciosa, avendo alle loro spalle una parete di pietra in cui vi era una caverna poco profonda, appena una cucchiata scavata nel colle. Frodo era irrequieto. Il freddo e l'umidità avevano reso la ferita più dolorosa che mai, e il tormento, unito al senso di freddo mortale, lo privavano di ogni riposo. Sdraiato, si girava e si rigirava, ascoltando pieno di paura i furtivi rumori notturni: il vento nelle crepe delle rocce, l'acqua che gocciolava, un tonfo, lo scroscio improvviso di un masso che rotolava giù. Ebbe la sensazione che ombre nere stessero avanzando minacciosamente, pronte a soffocarlo; ma alzatosi a sedere, non vide altro che la schiena di Grampasso, che fumava la pipa e scrutava l'oscurità. Si sdraiò di nuovo, passando in un sonno agitato, nel quale sognò di camminare sull'erba del suo giardino nella Contea; ma tutto era pallido e sfocato, salvo le alte ombre nere che in piedi dal di là della siepe lo osservavano tetre.

La mattina seguente, quando si svegliò, si accorse che aveva smesso di piovere. Le nuvole erano ancora fitte, ma larghi squarci incominciavano ad apparire qua e là, lasciando intravedere pallide strisce di azzurro. Il vento stava nuovamente girando. Si misero in marcia piuttosto tardi, subito dopo una colazione fredda e sconfortante. Grampasso si allontanò da solo, dicendo agli altri di rimanere al riparo della parete rocciosa finché non fosse tornato. Avrebbe cercato di arrampicarsi su, se possibile, per dare un'occhiata nei dintorni.

Al suo ritorno, non fu molto rassicurante. “Siamo venuti troppo a nord”, disse, “e dobbiamo trovare qualche maniera di riprendere la direzione sud. Se continuiamo così, arriveremo nelle Erenvalli, molto più a nord di Gran Burrone. Quello è un paese di Troll, e io non lo conosco bene. Forse ce la faremmo ad attraversarlo e a raggiungere Gran Burrone dal Nord, ma ci vorrebbe troppo tempo, poiché non so la strada, e le nostre provviste non sarebbero sufficienti. Perciò in un modo o in un altro dobbiamo trovare il Guado del Bruinen”.

Passarono il resto della giornata arrampicandosi per un terreno roccioso. Trovarono un passo tra due colli, che li condusse in una valle orientata verso sud-ovest, la direzione che essi desideravano seguire; ma sul finir del giorno, trovarono nuovamente la strada sbarrata da un crinale di colline: il suo orlo scuro contro il cielo era frastagliato, e le punte parevano quelle di una sega smussata. Non avevano altra scelta che ritornare sui loro passi, o scalare il versante.

Decisero di tentare l'ascesa, ma si dovettero rendere conto che l'impresa era ardua. Poco dopo, Frodo fu costretto a smontare e ad arrabattarsi a piedi. Ciò nonostante, disperarono a più riprese di riuscire a far salire il pony, e persino di trovare un sentiero, carichi com'erano. La luce se n'era andata quasi completamente quando su una stretta sella tra due punte più alte, e innanzi a loro, a pochissima distanza, il terreno scendeva di nuovo, ripido e scosceso. Frodo si gettò per terra, e vi rimase disteso e tremante. Il suo braccio sinistro era privo di vita, e il fianco e la spalla sembravano attanagliati da artigli di ghiaccio. Vedeva gli alberi e le rocce intorno a lui come annebbiati e indistinti.

“Non possiamo andare più avanti di così”, disse Merry a Grampasso. “Temo che sia stato troppo faticoso per Frodo. Sono preoccupato per lui. Che cosa dobbiamo fare? Credi che siano capaci di curarlo a Gran Burrone, ammesso che ci arriviamo?”.

“Si vedrà”, rispose Grampasso. “Nient'altro posso fare per lui, in queste zone selvagge, ed è principalmente a causa della sua ferita che insisto tanto per andare avanti. Ma riconosco che questa sera è impossibile proseguire”.

“Che cos'ha il mio padrone?”, chiese Sam a bassa voce, guardando Grampasso con aria implorante. “La ferita era piccola, e ormai è quasi rimarginata. Sulla spalla non si vede che un segno bianco e freddo”.

“Frodo è stato colpito dalle armi del Nemico”, disse Grampasso, “e c’è qualche veleno o qualche potenza malefica all’opera, che non ho il potere di annientare. Ma non perdere ogni speranza, Sam!”.

La notte era fredda, sull’alta cresta. Accesero un piccolo fuoco nascosto tra le radici nodose di un vecchio pino che sovrastava una piccola cava poco profonda, ove pareva che un tempo avessero estratto pietra. Sedevano rannicchiati gli uni contro gli altri. Un vento gelido soffiava nel valico, ed essi udivano giù sulle pendici gemere e lamentarsi le fronde degli alberi. Frodo nel dormiveglia si sentiva come sfiorato da interminabili ali nere, sulle quali cavalcavano inseguitori che lo cercavano in tutti gli anfratti delle colline.

L’alba fu luminosa e splendente; l’aria era limpida e la luce pallida e chiara in un cielo lavato dalla pioggia. Essi si sentirono incoraggiati, pur desiderando ardentemente il sole che riscaldasse le fredde membra anchilosate. Non appena ci fu un po’ di luce, Grampasso prese con sé Merry, e andarono a osservare i dintorni da un’altura a est del passo. Il sole si era già levato, e brillava intensamente, quando ritornarono dai compagni con informazioni più confortanti: stavano procedendo più o meno nella giusta direzione; se avessero continuato così, scendendo l’altro versante della cresta, le Montagne sarebbero state alla loro sinistra. A una certa distanza di fronte a loro, Grampasso aveva scorto di nuovo il Rombirivo; ciò confermava i suoi calcoli: la Via per il Guado, non lontana dal Fiume, era vicina, quantunque nascosta.

“Dobbiamo ancora una volta percorrere la Via”, disse Grampasso; “non c’è speranza di trovare un sentiero che traversi queste colline. Il solo modo per raggiungere il Guado è la Via, qualunque sia il pericolo che ci attende”.

Si misero in marcia appena ebbero mangiato un poco. Discesero lentamente il versante sud della cresta, e trovarono il percorso molto più facile di quanto non pensassero, poiché la pendenza era di molto inferiore a quella dell’altro versante: presto Frodo poté nuovamente montare a cavallo. Il povero vecchio pony di Billy Felci stava dando prova di

notevole talento nella scelta del sentiero e nella delicatezza con cui risparmiava le scosse al suo cavaliere. I viaggiatori ritrovarono il loro buon umore. Persino Frodo si sentiva meglio alla luce del mattino, benché di tanto in tanto un velo di nebbia gli offuscasse la vista, ed egli si passasse una mano sugli occhi.

Pipino era un po' più avanti degli altri. All'improvviso si voltò verso di loro chiamandoli: "C'è un sentiero qui", esclamò.

Quando furono accanto a lui, si accorsero che non si era sbagliato: da quel punto partiva un viottolo che si inerpicava con molte giravolte dai boschi sottostanti e scompariva alle loro spalle sulla cima del colle. In alcuni tratti sembrava scomparire, ricoperto dalla vegetazione o ingombro di pietre e di alberi caduti; ma si vedeva che un tempo doveva essere molto frequentato. Era un sentiero fatto da braccia possenti e da piedi pesanti; qua e là erano stati tagliati vecchi alberi, e grandi massi erano stati spaccati o spostati per fargli posto.

Seguirono il viottolo per un certo tempo, poiché era di gran lunga il modo più facile per arrivare in fondo, ma procedevano cautamente, e la loro ansietà crebbe quando s'inoltrarono nei boschi scuri, dove il sentiero divenne più ampio e piano. Poi, di punto in bianco, all'uscita da una fascia d'abeti, lo videro scendere ripidamente una scarpata e girare bruscamente a sinistra, aggirando una sporgenza rocciosa del colle. Quando giunsero alla svolta, si accorsero che il sentiero percorreva una striscia orizzontale ai piedi di una bassa rupe lussureggiante di vegetazione. Nella parete rocciosa si apriva una porta sbilenca sorretta da un solo cardine.

Giunti davanti alla porta si fermarono tutti. Essa dava accesso a una caverna, o grotta che dir si voglia, ma l'oscurità all'interno impediva di vedere qualsiasi cosa. Grampasso, Sam e Merry, spingendo con tutte le forze, riuscirono ad aprire un po' di più lo spiraglio, e Grampasso vi penetrò assieme a Merry. Non s'inoltrarono molto, perché il pavimento era ingombro di ossa, e vicino all'ingresso non c'era altro che qualche grosso barattolo vuoto e vasi rotti.

"Certamente è una grotta di Troll, seppur ce n'è una!", esclamò Pipino. "Venite fuori, voi due, e andiamocene via. Ora sappiamo chi ha fatto il sentiero, e noi faremmo bene ad andarcene... e in fretta!".

“Non credo sia necessario”, disse Grampasso, uscendo. “È certamente una grotta di Troll, ma pare abbandonata da tempo. Non c’è da aver paura. Ma proseguiamo la nostra discesa con cautela, e vediamo che succede”.

Il sentiero continuava dopo la porta e voltando a destra si tuffava in un declivio fitto di vegetazione, dopo aver attraversato la fascia di terreno orizzontale. Pipino, che non voleva far capire a Grampasso di aver ancora paura, camminava in testa assieme a Merry. Dopo di loro vi erano Sam e Grampasso, che avanzavano ai due lati del pony di Frodo, poiché il sentiero era ormai abbastanza ampio per permettere a quattro o cinque Hobbit di camminare a fianco a fianco. Ma non avevano fatto molta strada, che Pipino tornò indietro correndo, seguito da Merry. Parevano tutt’e due terrorizzati.

“I Troll *ci sono!*”, disse affannosamente Pipino. “Un po’ più in basso, in una radura nel bosco. Li abbiamo intravisti da dietro i tronchi d’albero. Sono molto grandi!”.

“Verremo a dar loro un’occhiata”, disse Grampasso, raccogliendo un bastone. Frodo non disse niente, ma Sam sembrava alquanto spaventato.

Il sole era ormai alto, e i suoi raggi penetravano tra i rami quasi denudati degli alberi, illuminando la radura con grandi chiazze di luce. Giunti sull’orlo si arrestarono e sbirciarono tra i tronchi, col fiato sospeso. In piedi davanti a loro stavano tre Troll: tre Troll grandi e grossi. Uno era curvo, e gli altri due lo guardavano.

Grampasso avanzò disinvoltamente. “Alzati, vecchia pietra!”, disse, rompendo il bastone sulla schiena del curvo Troll.

Non accadde nulla. Ci fu un’esclamazione di sorpresa da parte degli Hobbit, seguita nientemeno che da una risata di Frodo. “Ebbene!”, disse. “Ci stiamo dimenticando la storia di famiglia! Questi devono essere quei tre Troll sorpresi da Gandalf a litigare sul miglior modo di cucinare tredici Nani e uno Hobbit”.

“Non avevo la più pallida idea che fossimo da quelle parti”, esclamò Pipino. Conosceva bene la storia, che Bilbo e Frodo avevano raccontato parecchie volte; ma a dir vero non vi aveva mai prestato fede. Anche

adesso adocchiava sospettosamente i Troll di pietra, temendo in cuor suo qualche magia che li riportasse improvvisamente in vita.

“Vi state non solo dimenticando della storia di famiglia, ma anche di tutto ciò che sapevate sui Troll”, disse Grampasso. “In piena luce del giorno cercate di spaventarmi con una favola di Troll vivi che ci stanno aspettando in una radura! E comunque vi potevate accorgere del nido d’uccelli appollaiato sull’orecchio di uno di essi. Sarebbe un ornamento alquanto insolito per un Troll vivo e vegeto!”.

Scoppiarono tutti a ridere. Frodo si sentiva rinfrancar lo spirito: il ricordo della prima avventura di Bilbo coronata da successo era riconfortante. Anche il sole si era fatto caldo e affettuoso, e la nebbia innanzi ai suoi occhi pareva diradarsi. Riposarono qualche tempo nella radura e consumarono la colazione all’ombra, nel bel mezzo delle imponenti gambe dei Troll.

“Perché qualcuno non canta qualcosa, mentre il sole ancora brilla in cielo?”, chiese Merry, quando ebbero finito. “Sono giorni che non sentiamo un racconto o una canzone!”.

“L’ultima volta è stato a Colle Vento”, disse Frodo. Gli altri lo guardarono. “Non vi preoccupate di me!”, soggiunse. “Mi sento molto meglio, ma non credo che sarei in grado di cantare. Forse sondando la sua memoria Sam troverà qualcosa”.

“Coraggio, Sam!”, disse Merry. “C’è più di quel che vuoi far credere nel tuo vecchio testone!”.

“Se lo dite voi”, disse Sam. “Ma che ve ne pare di questo? Non è quel che io chiamo vera e propria poesia, per intenderci; soltanto un po’ di sciocchezze. Ma quei vecchi personaggi me l’hanno fatto venire in mente”. E alzandosi in piedi, con le mani incrociate dietro la schiena come se fosse a scuola, incominciò a cantare modulando su una antica melodia le seguenti parole:

*Sul suo sedile in pietra il Troll solo se ne stava,
un vecchio osso consumato sgranocchiava e rosicchiava,
Da molti anni lo rosicava
Poiché carne non se ne trovava.
Bruca, rosica, morde!
In una grotta solitario abitava,*

E di carne non se ne trovava.

*Arriva Tom coi suoi grandi stivali,
Dicendo al Troll : “Tob! Che fai lì!
Di mio padre Tim quello lo stinco pare tanto,
Che dovrebbe invece stare al camposanto.
Caverna, grotta e cimitero!
Da anni se n’è andato il nostro Tim compianto,
Ed io credevo proprio che fosse al camposanto”.*

*“Ragazzo mio”, disse il Troll, “quest’osso qui io l’ho rubato.
Ma ossa in un buco non han significato.
Tuo padre era ormai scheletro e stecchito
Quando del suo stinco mi sono impadronito!
Morto, defunto e seppellito!
Lui ad un Troll lo stinco suo può dare
Perché dell’osso suo non sa più cosa fare”.*

*Tom disse: “Non vedo perché
Può far quel che gli pare un tipo come te,
Con lo stinco o la tibia del mio papà,
Perciò quell’osso dammi qua.
Pirata, ladro e farabutto!
Anche s’è morto gli appartiene ancor tutto,
Perciò dai qua quell’osso, o mi faccio brutto!”.*

*“Ho una buona idea”, disse il Troll sghignazzando,
“Ora mangio anche te, ed il tuo stinco masticando
Infine un po’ di carne fresca potrò assaporare!
Anzi è meglio seduta stante incominciare!
Vedrai, morirai, pagherai!
Son stufo ossa vecchie di dover sgranocchiare,
Ho voglia la mia fame con te di saziare”.*

*Ma credeva ormai di aver il pranzo pronto,
Che con un pugno di mosche rimase come un tonto,*

*In quattr' e quattr' otto Tom gli fu dietro,
E gli diede un possente calcio nel retro.
Così impari, soffri e sconti!
Tom pensò che un calcio nel posteriore
Sarebbe stata la cosa migliore.*

*Ma dura come pietra è la carne di un Troll vagabondo,
Seduto tra i colli da anni ed anni, solo al mondo,
Dargli un calcio è come darlo ad un monte imponente,
Perché egli non lo sente minimamente.
Scalcia, scalpita, sbuffa!
Rise allora il Troll sentendo di Tom il lamento,
Sapendo che per i suoi piedi il calcio era stato un tormento.*

*La gamba di Tom è mezza paralizzata,
Ed il suo piede ancor tutto azzoppato,
Ma il Troll proprio non ci fa caso, e solitario
Continua a rodere l'osso rubato al proprietario.
Pirata, ladro e farabutto!
Intanto il Troll sul suo sedile ancora stava,
E l'osso suo rotondo di nuovo rosicava.*

“Ebbene, questo è un ammonimento per noi tutti!”, disse Merry ridendo. “Meno male che hai adoperato un bastone, invece della mano, Grampasso!”.

“Dove l’hai pescata questa canzone, Sam?”, chiese Pipino. “Non avevo mai sentito quelle parole prima d’oggi”.

Sam bofonchiò qualcosa tra i denti. “Nella sua propria testa, beninteso”, disse Frodo. “Sto imparando parecchio sul conto di Sam Gamgee durante questo nostro viaggio. Prima cospiratore, poi menestrello... Finirà col diventare stregone, o guerriero!”.

“Spero proprio di no”, disse Sam. “Non voglio essere né l’uno né l’altro”.

Nel pomeriggio proseguirono attraverso i boschi. Stavano probabilmente seguendo la medesima pista che Gandalf, Bilbo e i Nani avevano percorso molti anni addietro. Dopo qualche miglio giunsero alla sommità di un'alta scarpata che dominava la Via, la quale, lasciato lontano dietro di sé il Fiume Bianco nella sua stretta valle, in questo punto si svolgeva molto vicina ai piedi delle colline, serpeggiando verso est tra boschi e pendii coperti di erica, in direzione del Guado e delle Montagne. Grampasso indicò una pietra in mezzo all'erba, un po' più in giù lungo la scarpata. Vi erano ancora visibili, benché corrosi dalle intemperie, delle rune di Nani e dei segni segreti rozzamente incisi.

“Ecco!”, disse Merry. “Quella dev'essere la pietra che indicava il luogo ov'era nascosto l'oro dei Troll. Quanto ne è rimasto di quello toccato a Bilbo, Frodo?”.

Frodo guardò la pietra, rammaricandosi che Bilbo avesse riportato dal Viaggio un tesoro così pericoloso e così difficile da alienare. “Nulla”, disse. “Bilbo ha dato via tutto. Mi confessò che non riteneva fosse proprio suo, poiché era appartenuto a ladri”.

La Via era silenziosa e immersa nelle lunghe ombre del tardo pomeriggio. Non v'era traccia di altri viandanti. Scesero giù per la scarpata, e girando a sinistra ripresero rapidamente il cammino. Presto una sporgenza dei colli si interpose tra loro e i raggi del sole giunto quasi all'estremo occidente. Un vento freddo soffiava dalle montagne innanzi a loro.

Pensavano già a cercare un posto a qualche distanza dalla Via, adatto per l'accampamento, quando udirono un rumore che fece risorgere improvvisamente il panico nei loro cuori: lo scalpitio di zoccoli alle loro spalle. Guardarono indietro, ma non riuscivano a vedere lontano a causa delle curve della strada. Allora si inerpicarono su per i pendii, inoltrandosi in una macchia fitta di erica e di mirto, e arrivarono in un piccolo e folto bosco di noccioli. Da lassù, sbirciando tra i cespugli, potevano vedere la Via, grigia e indistinta nella scarsa luce, a trenta piedi più in basso. Il rumore si avvicinava rapidamente con un leggero *clippety-clippety-clip*. Ma poi, debole e fioco, come trasportato dalla brezza, giunse alle loro orecchie un tintinnare, come di piccoli campanelli che squillassero lievi.

“Non si direbbe il cavallo di un Cavaliere Nero!”, disse Frodo, ascoltando attentamente. Gli altri Hobbit, pur acconsentendo speranzosi, rimasero molto diffidenti. Erano ormai abituati da lungo tempo a temere, e qualsiasi rumore insolito pareva malefico e ostile. Ma ora Grampasso era curvo in avanti, chino verso terra, con una mano all’orecchio e uno sguardo raggianti sul viso.

La luce stava scomparendo, e le foglie dei cespugli frusciano dolcemente. Adesso i campanellini trillavano squillanti e vicini, e i piedi trotterellavano allegramente *clippety-clip*. D’un tratto apparve un cavallo bianco che correva veloce, risplendente nelle ombre del crepuscolo. La sua bardatura scintillava e sfavillava come tempestata di gemme brillanti simili a stelle vive. La cappa del cavaliere sventolava dietro, e il cappuccio gli ricadeva sulle spalle; i capelli dorati ondeggiavano al vento. A Frodo pareva che una luce bianca emanasse dalla figura e dalle vesti del cavaliere.

Grampasso saltò fuori dal nascondiglio e si precipitò giù verso la Via, balzando attraverso le eriche con grida festose; ma già prima che lui si muovesse o chiamasse, il cavaliere aveva rallentato il cavallo e si era fermato, volgendo lo sguardo verso i cespugli ove essi si trovavano. Vedendo Grampasso, smontò da cavallo per corrergli incontro gridando: *Ai na vedui Dúnadan! Mae govannen!* Il suo linguaggio e la voce limpida e squillante dissiparono gli ultimi dubbi: il cavaliere apparteneva alla Gente Elfica. Nessun altro nel vasto mondo aveva una voce così bella e soave all’udito. Ma nel suo richiamo sembrava vi fosse un non so che di timore o di fretta, ed essi videro che le parole che scambiava con Grampasso erano rapide e urgenti.

Questi fece loro cenno di avvicinarsi, e gli Hobbit lasciarono i cespugli e si precipitarono sulla Via. “Questi è Glorfindel, e vive nella casa di Elrond”, disse Grampasso.

“Salute, amico, finalmente benincontrato!”, disse il sire elfico a Frodo. “Mi hanno mandato da Gran Burrone per cercarti. Temevamo che il pericolo ti sorprendesse per via”.

“Allora Gandalf è a Gran Burrone?”, esclamò con gioia Frodo.

“No. Quando io partii non era ancor giunto, ma ora son passati nove giorni”, rispose Glorfindel. “Elrond ha ricevuto notizie inquietanti. Alcuni della mia gente in viaggio per il vostro paese oltre il Baranduin¹³ appresero

che le cose non andavano per il loro verso e ci mandarono solleciti messaggi. Così abbiamo appreso che i Nove sono in movimento e che tu vagavi senza guida, poiché Gandalf non è rientrato, e col peso di un grosso fardello. Pochi sono coloro, anche a Gran Burrone, che possono cavalcare apertamente contro i Nove; e questi Elrond li ha spediti a nord, a ovest e a sud. Pensammo che per far perdere le tracce avresti potuto deviare troppo dal tuo per corso e smarrirti così nelle Terre Selvagge.

“Il mio compito era quello di sorvegliare la Via, e giungendo al Ponte sul Mitheithel, all’incirca sette giorni fa, vi lasciai una gemma in segno. Vi erano tre servitori di Sauron sul Ponte, ma si allontanarono, mentre io li rincorrevo verso ovest. Ne incontrai anche altri due, i quali però voltarono immediatamente a sud. Da allora ho cercato ovunque le vostre tracce, e finalmente due giorni fa riuscii a trovarle. Le ho seguite al di là del Ponte e per il cammino che percorreste nel discendere nuovamente le colline. Ma andiamo! Non c’è tempo per altre notizie. Poiché siete qui, dobbiamo affrontare il pericolo della Via e proseguire il viaggio. Ce ne sono cinque dietro di noi, e quando troveranno le vostre tracce sulla Via ci inseguiranno rapidi come il vento. E non son tutti; dove si trovino gli altri quattro, lo ignoro; ma temo che troveremo il Guado già in mano al Nemico”.

Mentre Glorfindel parlava, le ombre della sera si infittivano. Frodo sentì una gran stanchezza impadronirsi di lui. Al calar del sole, il velo davanti ai suoi occhi si era fatto più scuro e ora aveva la sensazione che un’ombra si proiettasse tra di lui e i volti dei suoi amici. Il dolore lo assaliva e aveva freddo. Si sentì mancare e afferrò il braccio di Sam.

“Il mio padrone è stanco e ferito”, disse irritato Sam. “Non può continuare a cavalcare nella notte. Ha bisogno di riposo”.

Grampasso raccontò brevemente l’attacco subito all’accampamento di Colle Vento, e parlò all’Elfo del pugnale; ne tirò fuori l’elsa, che aveva conservato, e gliela tese. Glorfindel rabbrivì toccandola, ma la osservò attentamente.

“Vi sono scritte malvagie su quest’elsa”, disse; “forse i vostri occhi non sanno vederle. Conservala, Aragorn, fino al momento in cui giungeremo alla casa di Elrond! Sii cauto, però, ed evita di toccarla. Ahimè, non è in mio potere curare le ferite di quest’arma! Tutto ciò che potrò fare lo farò; ma ora più che mai vi esorto a proseguire senza riposo né sosta”.

Le sue dita cercarono la ferita sulla spalla di Frodo, e l'espressione sul suo viso si fece più grave, segno di una nuova inquietudine. Frodo, invece, sentì sciogliersi il freddo al fianco e al braccio, e penetrare un po' di calore dalla spalla fin giù alla mano, e le sofferenze attenuarsi. Le tenebre intorno a lui parvero diradarsi, come se una nuvola fosse stata squarciata; poté distinguere con maggior nettezza i visi dei suoi compagni, e nuovo vigore e nuovo coraggio gli affluirono al cuore.

“Monterai il mio cavallo”, disse Glorfindel. “Ti accorcerò le staffe fino alla sella, e tu ti terrai con tutte le tue forze. Ma non hai nulla da temere: il mio cavallo non lascia cadere un cavaliere che io gli ordino di portare. Il suo passo è soffice e leggero, e se il pericolo si dovesse far troppo vicino, ti porterà in salvo con una corsa che nemmeno i neri destrieri del Nemico possono eguagliare”.

“No, non lo farà!”, disse Frodo. “Io non ho intenzione di montarlo, se mi deve portare a Gran Burrone, o in qualunque altro posto, lasciando i miei amici in pericolo”.

Glorfindel sorrise. “Dubito molto”, disse, “che i tuoi amici sarebbero in pericolo se tu non fossi con loro! L'inseguitore correrebbe al tuo inseguimento, lasciando noi in pace. Sei tu, Frodo, e ciò che porti teco, che attirate su noi il pericolo”.

Frodo non seppe che cosa rispondere e si convinse a montare il bianco cavallo di Glorfindel. Caricarono invece sul pony gran parte dei fardelli finora portati a spalla, camminando così più leggeri e spediti; ciò nonostante gli Hobbit riuscivano con fatica a tener dietro agli agili e instancabili piedi dell'Elfo. Avanti, nel profondo delle tenebre, e ancor avanti sotto il buio cielo annuvolato. Non vi erano né stelle né luna. Finché l'alba non apparve grigia, egli non permise loro di fermarsi. Pipino, Merry e Sam dormivano quasi, inciampando a ogni passo; persino Grampasso sembrava stanco, a giudicar dalle spalle curve. Frodo sedeva sul cavallo, immerso in un oscuro sogno.

Essi si gettarono per terra nell'erica a qualche passo dalla strada, addormentandosi all'istante. Parve loro che fosse passato appena un attimo, quando Glorfindel, che aveva fatto la guardia mentre dormivano, li svegliò di nuovo. Il sole del mattino era ormai alto, e le nubi e le foschie della notte erano svanite.

“Bevete questo!”, disse Glorfindel, versando a ognuno un po’ di liquore dalla sua fiaschetta di pelle col tappo d’argento. Era un liquido limpido come acqua di primavera e del tutto insapore, e non pareva né caldo né freddo; ma mentre bevevano, sentirono forza e vigore penetrare nelle loro membra. Il pane raffermo e la frutta secca (non avevano altro, ormai) sembrarono dopo quella bevanda soddisfare il loro appetito meglio di molte abbondanti colazioni della Contea.

Si erano riposati per cinque ore scarse quando ripresero la Via. Glorfindel li esortava costantemente ad affrettarsi, e permise solo due brevi soste durante tutta la giornata di marcia. Riuscirono così a percorrere venti miglia prima del calar della notte, giungendo in un punto dove la Via curvava verso destra per scendere fino al fondo della valle, puntando dritta sul Bruinen. Finora gli Hobbit non avevano percepito né un suono né un movimento che lasciassero supporre un inseguimento; eppure

a varie riprese Glorfindel si era fermato un attimo ad ascoltare, allorché essi tardavano a seguirlo, e un velo di ansietà gli aveva adombrato il volto. Un paio di volte Grampasso e lui avevano scambiato qualche parola in lingua elfica.

Ma per quanto preoccupate fossero le loro guide, era palese che gli Hobbit non ce la facevano più ad avanzare quella notte. Andavano inciampando ubriachi di stanchezza e incapaci di pensare ad altro che ai loro piedi e alle loro gambe. Il dolore di Frodo era raddoppiato, e durante il giorno il mondo intorno a lui si era sbiadito a tal punto da non costituire altro che un insieme di ombre di un grigio spettrale. Accolse quasi con sollievo l’arrivo della notte, perché essa faceva apparire meno pallido e vuoto ciò che lo circondava.

Gli Hobbit erano ancora stanchi quando si rimisero in marcia la mattina seguente di buon’ora. Parecchie miglia li separavano dal Guado, e si sforzavano di avanzare il più speditamente possibile.

“Poco prima del fiume, è lì che il pericolo sarà grande”, disse Glorfindel; “il cuore mi avverte che gli inseguitori sono alle nostre spalle,

e che altre insidie ci attendono al Guado”.

La strada continuava dritta verso il fondo valle, e ora in alcuni tratti vi era, ai margini della carreggiata, dell'erba folta sulla quale gli Hobbit camminavano di tanto in tanto per facilitare il compito ai loro stanchi piedi. Nel tardo pomeriggio arrivarono in un punto ove la Via s'inoltrava improvvisamente nella cupa ombra di pini secolari, per poi proseguire attraverso una profonda gola dalle umide pareti di pietra rossa. Correavano avanti accompagnati dall'eco, e sembrava che tanti altri piedi corressero dietro di loro. Poi a un tratto la Via sbucò fuori dal tunnel alla grande luce. Davanti a loro, in fondo a un ripido pendio, si estendeva una vasta radura di terra piatta, al di là della quale era il Guado di Gran Burrone. Dall'altra parte l'argine era scosceso e percorso da un sentiero serpeggiante, e dietro a esso le alte montagne si scavalcavano, vetta su vetta, picco su picco, fino a raggiungere il pallido cielo.

Risuonava di nuovo l'eco di piedi rapidi che li inseguivano nella gola dietro di loro; era un rumore impetuoso, simile a una bufera di vento scatenata tra le fronde dei pini. Glorfindel si voltò un attimo per ascoltare; poi fece un balzo avanti lanciando un grido.

“Fuggite!”, esortò. “Fuggite! Il Nemico ci è sopra!”.

Il cavallo bianco balzò avanti. Gli Hobbit discesero di corsa il pendio, mentre Glorfindel e Grampasso facevano da retroguardia. Erano giunti appena a metà dello spazio pianeggiante, quando udirono improvvisamente il galoppo di alcuni cavalli. Dalla gola tra gli alberi che avevano appena lasciata stava uscendo un Cavaliere Nero. Diede uno strappo al cavallo che si fermò, ed egli si mise a ondeggiare sulla sella. Un altro Cavaliere lo raggiunse, e poi un altro ancora, e infine altri due.

“Avanti! Va' avanti!”, gridò Glorfindel a Frodo.

Egli non obbedì immediatamente, colto da una strana riluttanza. Trattenendo il cavallo e mettendolo al passo, si voltò a guardare. I Cavalieri seduti sui loro imponenti destrieri parevano statue minacciose e oscure che si ergevano solidamente sulla cima di un colle circondato da campagne e da boschi che sparivano come inghiottiti dalla nebbia. D'un tratto qualcosa in fondo al cuore gli disse che essi gli stavano silenziosamente ordinando di aspettare: allora odio e paura si risvegliarono immediatamente in lui. La sua mano lasciò la briglia e afferrò l'impugnatura della spada, sfoderandola con un bagliore rosso.

“Cavalca! Cavalca!”, gridava Glorfindel. Quindi rivolgendosi al cavallo con voce chiara e forte, disse nella lingua elfica: *Noro lim, noro lim, Asfaloth!*

Il cavallo balzò avanti, volando come il vento sull'ultimo tratto di strada. Allo stesso istante i cavalli neri si precipitarono giù dalla collina lanciandosi all'inseguimento, accompagnati da un urlo orribile dei Cavalieri, un urlo che Frodo aveva udito, pieno di raccapriccio, nei boschi del lontano Decumano Est. Giunse una risposta, e Frodo e i suoi amici costernati videro sbucare a tutta velocità dagli alberi e dalle rupi alla loro sinistra altri quattro Cavalieri. Due puntavano dritti su Frodo mentre gli altri galoppavano come pazzi verso il Guado per tagliargli la strada. Egli li vedeva correre come il vento, e gli apparivano a ogni attimo più grandi e più scuri, man mano che il loro percorso convergeva col suo.

Frodo si voltò un istante a guardare: i suoi amici non li vedeva già più; i Cavalieri alle sue spalle perdevano terreno: persino i loro imponenti destrieri non riuscivano a competere col bianco cavallo elfico di Glorfindel. Ma quando guardò nuovamente innanzi a sé, la speranza svanì. Sembrava che non avesse la minima possibilità di raggiungere il Guado prima che i Cavalieri dal bosco gli tagliassero la strada. Li vedeva distintamente: avevano lasciato cadere i neri manti e i cappucci, e le loro vesti erano bianche e grigie. Le mani pallide stringevano spade sguainate, e in testa portavano un elmo. Gli occhi freddi scintillavano, mentre lo chiamavano con voce crudele.

Il panico si impadronì di Frodo. Non pensò più alla sua spada. Non emise un grido. Chiuse gli occhi e si avvinghiò al collo del cavallo. Il vento gli fischiava nelle orecchie, e i campanelli sui finimenti suonavano striduli e come impazziti. Una folata di freddo mortale lo attraversò come una spada quando, con un ultimo balzo pari a un baleno di fuoco bianco, il cavallo elfico passò come di volo proprio davanti alla faccia del primo Cavaliere.

Frodo udì scrosciare l'acqua. Spumeggiava ai suoi piedi. Quindi sentì sollevarsi la groppa del cavallo che usciva rapidamente dal fiume e si inerpicava per il ripido sentiero pietroso. Stava arrampicandosi sull'argine. Aveva attraversato il Guado.

Ma gli inseguitori erano alle calcagna. Giunto alla sommità dell'argine, il cavallo si fermò e, voltandosi, nitì ferocemente. Dietro di loro, al bordo

dell'acqua, vi erano Nove Cavalieri, e Frodo si sentì venir meno, vedendo la minaccia scritta sui loro volti scoperti. Niente avrebbe impedito loro di attraversare il Guado con la medesima facilità di lui, ed era inutile tentare di scappare per il lungo sentiero incerto che portava dal Guado ai margini di Gran Burrone, una volta che erano su questa sponda. In ogni caso sentì l'ordine perentorio di fermarsi. L'odio parve rinascere in lui, ma egli non aveva ormai più la forza di opporsi.

Improvvisamente il Cavaliere che si trovava più avanti speronò il proprio cavallo che, sentendo l'acqua, si arrestò impennandosi. Con grande sforzo Frodo riuscì a seder dritto e a brandire la spada.

“Andatevene via!”, gridò. “Tornate alla Terra di Mordor e non seguitemi più!”. Anche alle sue orecchie la voce suonava flebile e stridula. I Cavalieri si arrestarono, ma Frodo non aveva il potere di Bombadil. I suoi nemici gli risero in faccia con un ghigno crudele e raggelante. “Torna qui! Torna qui!”, chiamavano. “Ti porteremo a Mordor!”.

“Andate via!”, bisbigliò Frodo.

“L'Anello! L'Anello!”, urlarono con voci micidiali, mentre il loro capo spingeva il cavallo nell'acqua, seguito a pochi passi da altri due.

“Per Elbereth e Lúthien la Bella”, disse Frodo, rizzando la spada con un ultimo sforzo, “non avrete né l'Anello né me!”.

Fu allora che il capo, già a metà strada nel Guado, si alzò minaccioso sulle staffe e levò la mano. Frodo divenne improvvisamente muto. Sentì la lingua paralizzarglisi nella bocca e il cuore battere affannosamente. La spada si frantumò e gli cadde dalla mano tremante. Il cavallo elfico si impennò e nitrì. Il primo cavallo nero aveva quasi messo piede sulla riva.

In quell'istante si udirono un rombo e uno scroscio: il fragore di acque impetuose che travolgevano e trascinavano grosse pietre. Frodo vide vagamente il fiume ai suoi piedi sollevarsi, mentre una cavalleria di onde piumate galoppava sui flutti. Sulle creste parevano scintillare fiammelle bianche, ed egli credette quasi di vedere tra le acque bianchi cavalieri su bianchi cavalli dalle criniere spumeggianti. I tre Cavalieri che si trovavano ancora in mezzo al Guado furono travolti e scomparvero, improvvisamente sepolti da una schiuma infuriata. Quelli ancora sulla riva indietreggiarono spaventati.

Prima di perdere completamente i sensi, Frodo udì delle grida, e gli parve di vedere, al di là dei Cavalieri esitanti sulla riva, una figura

sfavillante di luce bianca, dietro la quale correvano piccole ombre che agitavano fiammelle rosse nella grigia foschia che si stava diffondendo.

I cavalli neri impazzirono e, balzando avanti terrorizzati, trascinarono i cavalieri nelle acque irruenti. Le grida raccapriccianti furono soffocate dal rombo del fiume che li trasportava via. Poi Frodo si sentì cadere, e fu come se il rombo e la confusione l'inghiottissero assieme ai suoi nemici. Non udì e non vide più nulla.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I
MOLTI INCONTRI

Svegliandosi, Frodo si trovò coricato a letto. Al primo momento pensò di aver dormito sino a tardi, dopo una notte agitata da un lungo sogno sgradevole che disturbava ancora la sua memoria. O forse era stato malato? Ma il soffitto era strano e sconosciuto: piatto, e con travi scure finemente intagliate. Rimase qualche minuto a guardare i raggi del sole sul muro, ascoltando il suono di una cascata.

“Dove mi trovo, e che ore sono?”, disse ad alta voce rivolgendosi al soffitto.

“Nella Casa di Elrond, e sono le dieci del mattino”, disse una voce. “Anzi, per esser precisi, del mattino del 24 ottobre”.

“Gandalf!”, gridò Frodo sedendosi nel letto. Su una sedia accanto alla finestra aperta sedeva il vecchio stregone.

“Sì”, disse, “sono qui. E sei fortunato se anche tu sei qui, dopo tutte le assurde cose che hai fatto da quando sei partito da casa”.

Frodo si sdraiò di nuovo. Si sentiva troppo calmo e a proprio agio per discutere, e poi non pensava di poter mai uscire vittorioso da una discussione. Era del tutto sveglio ora, e i ricordi del viaggio gli tornavano alla mente: la disastrosa “scorciatoia” attraverso la Vecchia Foresta; “l’incidente” al *Puledro Impennato*; e la follia di mettersi al dito l’Anello nella conca a Colle Vento. Mentre pensava a tutte queste cose, e cercava invano di rammentarsi l’arrivo a Gran Burrone, vi fu un lungo silenzio, interrotto soltanto dagli sbuffi di fumo della pipa di Gandalf che soffiava anelli bianchi fuori dalla finestra.

“Dov’è Sam?”, chiese infine Frodo. “E gli altri stanno tutti bene?”.

“Sì, sono tutti sani e salvi”, rispose Gandalf, “Sam è stato qui fino a mezz’ora fa, quando l’ho mandato a riposarsi un po’”.

“Che cosa accadde al Guado?”, chiese Frodo. “Tutto sembrava così vago e indistinto; anche adesso, d’altronde”.

“Naturale, incominciavi a svanire anche tu”, rispose Gandalf. “La ferita stava per sopraffarti. Bastavano poche ore, e non avremmo potuto far più niente per te. Ma sei tenace, mio caro Hobbit! E l’hai dimostrato sul Tumulo. Eri proprio sul filo del rasoio; forse il momento più pericoloso di tutto il viaggio. Se soltanto fossi riuscito a resistere a Colle Vento!”.

“Vedo che sai molte cose”, disse Frodo. “Agli altri non ho detto niente del Tumulo. Sulle prime era troppo orribile, e poi abbiamo avuto altro a cui pensare: tu come fai a saperlo?”.

“Hai parlato a lungo nel sonno, Frodo”, disse dolcemente Gandalf, “e non mi è stato difficile leggere nella tua mente e nella tua memoria. Non ti preoccupare! Poco fa ti ho detto che hai commesso molte cose assurde; ma non è vero: vi siete comportati bene, tu e gli altri. Non è cosa da poco esser giunti sin qui, attraverso tante insidie, avendo ancora in tasca l’Anello”.

“Non ce l’avremmo mai fatta se non avessimo avuto Grampasso”, disse Frodo. “Ma anche la tua presenza era necessaria: non sapevo come fare senza di te”.

“Sono stato ritardato”, disse Gandalf, “e questa remora stava per esserci fatale. Eppure non ne sono del tutto certo: forse dopo tutto è stato meglio così”.

“Vorrei sapere cos’è accaduto!”.

“Ogni cosa a tempo giusto! Per ordine di Elrond, non parlare né muoverti, oggi”.

“Ma parlando eviterei di pensare e di preoccuparmi, che è altrettanto stancante”, disse Frodo. “Sono del tutto sveglio adesso, e ricordo un’infinità di cose che attendono una spiegazione. Perché sei stato ritardato? Dimmi almeno questo!”.

“Presto saprai tutto ciò che vuoi”, disse Gandalf. “Terremo un Consiglio, non appena ti sarai rimesso. Per il momento ti dirò soltanto che sono stato prigioniero”.

“Tu!?” , esclamò Frodo.

“Sì, io, Gandalf il Grigio”, disse lo stregone con tono solenne. “Vi sono molte potenze al mondo, buone e malvagie; alcune sono più forti di me. Altre non le ho ancora incontrate; ma l’ora sta per giungere. Il Signore di Morgul e i suoi Cavalieri Neri si sono fatti avanti. La guerra si sta preparando!”.

“Allora conoscevi già l’esistenza dei Cavalieri, prima che io li incontrassi?”.

“Sì, e veramente ne ho anche parlato, una volta: i Cavalieri Neri sono infatti gli Spettri dell’Anello, i Nove Servitori del Signore degli Anelli. Ma non sapevo che fossero di nuovo in movimento; se lo avessi saputo sarei fuggito con te immediatamente. Fu soltanto dopo il nostro commiato, in giugno, che ricevetti le notizie su di loro; ma è una storia che dovrà attendere. Per il momento Aragorn ci ha salvati dal disastro”.

“Proprio così”, disse Frodo, “è stato Grampasso a salvarci. Eppure sulle prime avevo paura di lui. E credo che Sam non si sia mai del tutto fidato, perlomeno non prima che incontrassimo Glorfindel”.

Gandalf sorrise. “Sam mi ha raccontato tutto; adesso non ha più alcun dubbio”.

“Son contento”, disse Frodo. “Mi sono molto affezionato a Grampasso. Be’, forse *affezionato* non è la parola adatta: vorrei dire che mi è caro, pur essendo a volte strano e persino cupo. Anzi, ti dirò che mi fa spesso pensare a te. Non sapevo che tra la Gente Alta vi fossero dei tipi come lui. Credevo insomma che fossero soltanto grandi e grossi e alquanto stupidi; buoni e stupidi come Cactaceo, oppure cattivi e stupidi come Billy Felci. Ma in fondo non sappiamo molto sul conto degli Uomini, nella Contea, salvo forse sui Breatini”.

“Nemmeno su di loro sai molto, se credi che il vecchio Cactaceo sia sciocco”, disse Gandalf. “Nel suo campo è assai saggio; pensa meno e più lentamente di quanto non parli, eppure riesce a vedere in tempo al di là di un muro di mattoni, come dicono a Brea. Ma come Aragorn figlio di Arathorn, ne rimangono ben pochi nella Terra di Mezzo. La stirpe dei Re venuti dall’altra sponda del Mare è ormai quasi estinta. È probabile che questa Guerra dell’Anello sia la loro ultima avventura”.

“Vuoi dire che Grampasso appartiene alla razza degli antichi Re?”, chiese meravigliato Frodo. “Credevo che fossero scomparsi da molto tempo. Pensavo ch’egli fosse soltanto un Ramingo”.

“Soltanto un Ramingo!”, esclamò Gandalf. “Mio caro Frodo, è precisamente ciò che sono i Raminghi: gli ultimi superstiti a nord del grande popolo degli Uomini dell’Ovest. Mi hanno aiutato altre volte; e il loro aiuto mi sarà indispensabile nei giorni a venire: noi siamo giunti a Gran Burrone, ma per l’Anello non è ancora tempo di fermarsi”.

“Suppongo di no”, disse Frodo. “Ma sinora il mio unico pensiero è stato di giungere fin qui, e spero di non dover andare oltre. È molto piacevole riposarsi un po’. È stato per me un mese di esilio e di avventura, e mi pare che possa bastare”.

Tacque e chiuse gli occhi. Dopo qualche attimo parlò nuovamente. “Stavo calcolando”, disse, “e non riesco a far quadrare il totale con la data del 24 ottobre. Dovrebbe essere il 21: era appena il 20 quando arrivammo al Guado”.

“Hai parlato e contato troppo”, disse Gandalf. “Come vanno la spalla e il fianco?”.

“Non lo so”, rispose Frodo. “Non li sento affatto, e ciò è un miglioramento; ma”, fece uno sforzo, “riesco a muovere un po’ il braccio. Sì, sta riprendendo vita, e non è più freddo”, aggiunse, palpando la mano sinistra con la destra.

“Bene!”, disse Gandalf. “Sta guarendo rapidamente. Vedrai che fra poco sarai di nuovo in piedi e in forze. Fu Elrond a curarti, in questi giorni, da quando fosti portato qui”.

“Giorni?”, domandò Frodo.

“Quattro notti e tre giorni, per essere precisi. Gli Elfi ti portarono dal Guado la notte del 20: da quel momento hai perso il conto. Sono stati giorni di ansia, e Sam non si è mai allontanato dal tuo capezzale, notte e giorno, se non per consegnare qualche messaggio. Elrond è maestro nell’arte della guarigione, ma le armi del Nemico sono micidiali. A dire il vero, avevo poche speranze; sospettavo che ci fosse ancora qualche frammento della lama nella ferita rimarginata, e infatti riuscimmo a trovarlo ieri sera; era una scheggia che avanzava verso il cuore; ma Elrond l’ha tolta”.

Frodo rabbrividì al ricordo del tetro pugnale dalla lama smussata svanito in mano a Grampasso. “Non temere!”, disse Gandalf. “Ormai non esiste più. È stato fuso. E a quanto sembra, gli Hobbit sbiadiscono difficilmente. Conosco più di un forte guerriero della Gente Alta che

sarebbe stato sopraffatto in poco tempo da quella scheggia che tu hai sopportato per diciassette giorni”.

“Che cosa mi avrebbero fatto?”, chiese Frodo. “Che cosa cercavano i Cavalieri?”.

“Tentavano di far penetrare nel tuo cuore un pugnale Morgul che rimane nella ferita. Se vi fossero riusciti, saresti diventato come loro, ma più debole e sottomesso alla loro autorità. Saresti diventato uno spettro al servizio dell’Oscuro Signore, ed egli ti avrebbe torturato per aver ardito di tenere il suo Anello; ma il tormento più terribile sarebbe stata la privazione dell’Anello, e il vederlo al suo dito”.

“Ringrazio il cielo di non essermi reso conto dello spaventoso pericolo!”, esclamò Frodo. “Ero già terrorizzato, beninteso; ma se avessi saputo il resto non avrei nemmeno osato muovermi. È un miracolo che sia riuscito a sfuggire!”.

“Sì, la fortuna o il destino ti hanno aiutato”, disse Gandalf, “per non parlare del coraggio. Se la tua spalla è stata ferita, il cuore non fu nemmeno sfiorato, ed è per questo che hai resistito sino all’ultimo momento. Ma ce l’hai fatta per un soffio. Il più gran pericolo l’hai corso mettendoti l’Anello, perché allora anche tu entravi per metà nel mondo degli Spettri ed era molto più facile per loro colpirti: tu li vedevi, ed essi vedevano te”.

“Lo so”, disse Frodo. “Sono terribili a vedersi! Ma come mai vedevamo tutti i loro cavalli?”.

“Perché sono cavalli veri, così come i manti neri sono veri manti, che portano per dar forma alla loro non-esistenza quando hanno a fare con i vivi”.

“E allora perché i cavalli sopportano tali cavalieri? Tutti gli altri animali si terrorizzano al loro avvicinarsi, persino il cavallo elfico di Glorfindel. I cani ululano e le oche gridano”.

“Perché questi sono cavalli nati e cresciuti al servizio dell’Oscuro Signore di Mordor. Non son tutti spettri i suoi schiavi e servitori! Sono anche Orchi e Troll, lupi mannari e selvaggi. Sotto la sua potestà sono stati e vi sono ancora molti Uomini, re e guerrieri, che camminano vivi alla luce del sole, eppure sono suoi schiavi. E il loro numero cresce giorno per giorno”.

“Che cosa pensi di Gran Burrone e degli Elfi?”, chiese Frodo. “Credi che Gran Burrone sia un posto sicuro?”.

“Sì, per il momento sì, fin quando tutto il resto non sarà conquistato. Gli Elfi potranno temere l’Oscuro Signore, e fuggire innanzi a lui, mai più però l’ascolteranno o gli ubbidiranno. E qui a Gran Burrone vivono ancora alcuni dei suoi più acerrimi nemici: gli Elfi Saggi, signori degli Eldar al di là dei mari più lontani. Essi non temono gli Spettri dell’Anello, perché coloro che sono vissuti nel Reame Beato esistono allo stesso tempo in ambedue i mondi, e il loro grande potere si esercita sia sui Visibili che sugli Invisibili”.

“Mi parve di vedere una figura bianca che risplendeva e non si offuscava come le altre: era dunque Glorfindel?”.

“Sì, per un attimo l’hai intravisto com’è nell’altro mondo: uno dei potenti fra i Priminati. È un Signore Elfico di una casata principesca. Gran Burrone ha ancora il potere di resistere per qualche tempo alla violenza di Mordor, e anche altrove vi sono potenze capaci di opporsi. Anche la Contea, in un certo senso, ha questo potere. Ma tutti questi posti non saranno che isole assediate se le cose continuano ad andare come stanno andando. L’Oscuro Signore sta schierando tutte le sue forze. Ciò nonostante”, disse, alzandosi improvvisamente e puntando in fuori il mento, mentre la barba s’irrigidiva e si rizzava come fil di ferro, “non dobbiamo perderci d’animo. Fra poco starai bene, se non ti uccido io a furia di parlare. Sei a Gran Burrone e non devi preoccuparti di niente per il momento”.

“Non ho proprio coraggio da vendere”, disse Frodo, “ma, ora come ora, non sono preoccupato. Voglio soltanto notizie dei miei amici e il racconto della vicenda del Guado, che molto mi sta a cuore, e sarò soddisfatto per il momento. Dopo farò un altro pisolino, credo; ma non riuscirò a chiudere gli occhi prima che tu abbia concluso la storia”.

Gandalf avvicinò la sedia al capezzale, e osservò Frodo da vicino. Il suo viso aveva ripreso colore, e gli occhi erano limpidi e del tutto svegli e coscienti; stava sorridendo, e pareva perfettamente ristabilito. Ma gli occhi dello stregone vedevano un leggero cambiamento, come fosse una lieve trasparenza in lui e soprattutto nella sua mano sinistra posata sul copriletto.

“Era da aspettarsi”, disse Gandalf parlando a se stesso. “Non è nemmeno a metà strada; e come sarà alla fine neanche Elrond può prevederlo. Non penso però che diventerà malvagio; forse sarà soltanto come un bicchiere empito di una limpida luce, visibile agli occhi meritevoli”.

“Hai un aspetto meraviglioso!”, disse ad alta voce. “Azzarderò un breve racconto senza consultare Elrond; ma sarò molto breve, e poi guai a te se non ti metti a dormire. I Cavalieri puntarono dritti su di te non appena ti videro sfuggire. Non avevano più bisogno della guida dei loro cavalli: tu eri ormai visibile ai loro occhi, essendo già sulla soglia del loro mondo; inoltre, l’Anello li attirava. I tuoi amici furono con un balzo fuori della strada, appena in tempo per non essere travolti dai cavalli. Sapevano che meglio del cavallo bianco nessuno avrebbe potuto salvarti. La velocità dei Cavalieri rendeva vano qualsiasi tentativo di inseguimento, e il loro numero era tale da vincere un’eventuale opposizione. A piedi, persino Glorfindel e Aragorn insieme non sarebbero riusciti a resistere ai Nove.

“Una volta passati gli Spettri dell’Anello, i tuoi amici corsero loro dietro. Vicino al Guado c’è un piccolo fossato che fiancheggia la strada, mascherato da qualche albero rattappito. Lì accesero velocemente un fuoco: Glorfindel infatti sapeva che se i Cavalieri avessero tentato di attraversare il fiume ci sarebbe stata un’inondazione, e che essi si sarebbero dovuti occupare di quelli rimasti a riva. Al momento in cui giunse l’inondazione, Glorfindel, seguito da Grampasso e dagli altri, corse verso il fiume brandendo bastoni incandescenti. Imprigionati tra il fuoco e l’acqua, al cospetto di un Signore Elfico in tutta la sua collera, essi non seppero più che fare, e i cavalli impazzirono. Tre furono trascinati via dall’inondazione, e gli altri poco dopo, scaraventati in acqua dai loro cavalli, furono anch’essi travolti”.

“È questa dunque la fine dei Cavalieri Neri?”, domandò Frodo.

“No”, rispose Gandalf. “I loro cavalli sono periti, lasciandoli così come storpi. Ma distruggere gli Spettri dell’Anello non è cosa tanto facile, benché, per il momento, non ci sia nulla da temere da parte loro. Passata l’inondazione, i tuoi amici attraversarono il fiume, e ti trovarono steso per terra alla sommità dell’argine, con la spada in frantumi sotto di te. Il cavallo in piedi vicino al tuo corpo ti faceva da guardia. Tu eri pallido e

freddo, e temevano che fossi morto, o peggio ancora. La gente di Elrond li incontrò mentre ti trasportavano dolcemente verso Gran Burrone”.

“Chi è stato a provocare l’inondazione?”, chiese Frodo.

“Elrond l’ha comandata”, rispose Gandalf. “Il fiume di questa valle è sotto il suo potere, e pronto a gonfiarsi infuriato se vi è gran bisogno di sbarrare il Guado. L’inondazione si scatenò non appena il capo degli Spettri dell’Anello s’inoltrò nei flutti. Io ho aggiunto qualche piccolo tocco, se vogliamo: forse non l’hai notato, ma fra le onde ve ne erano alcune a forma di grandi cavalli bianchi montati da risplendenti cavalieri bianchi; e poi un gran numero di macigni rotolò giù con fracasso. Per un attimo ebbi a temere di aver scatenato una collera troppo violenta, e che l’inondazione traboccasse travolgendovi tutti. Vi è un’immensa potenza nelle acque che provengono dalle nevi delle Montagne Nebbiose”.

“Sì, ora mi torna tutto alla mente”, disse Frodo; “il terribile rombo, e io che credevo di annegare con i miei amici e i nemici e tutto il resto. Ma ora siamo salvi!”.

Gandalf gli lanciò una rapida occhiata, ma Frodo aveva chiuso gli occhi. “Sì, siete tutti salvi adesso. Presto festeggiamenti e allegria celebreranno la vittoria del Guado del Bruinen, e voi occuperete i posti d’onore”.

“Splendido!”, disse Frodo. “È veramente meraviglioso che Elrond e Glorfindel e sì grandi signori, per non parlare di Grampasso, si diano tanta pena e mi colmino di gentilezze”.

“Vi sono parecchi motivi per cui lo fanno”, disse sorridendo Gandalf. “Io sono un ottimo motivo; l’Anello ne è un altro: tu sei il Portatore dell’Anello, e sei anche l’erede di Bilbo, lo Scopritore dell’Anello”.

“Caro Bilbo!”, disse Frodo insonnolito. “Vorrei sapere dov’è. Desidererei tanto che fosse qui per sentire tutta la nostra vicenda. Si divertirebbe un mondo. La mucca saltata al di là della Luna! E il povero vecchio Troll!”. Poi si addormentò profondamente.

Frodo si trovava ora sano e salvo nell’Ultima Casa Accogliente a est del Mare. Come Bilbo, tanto tempo addietro, aveva riferito, era “una casa perfetta, sia che ami il cibo, o il riposo, o il canto, o i racconti, o che ami solo star seduti e riflettere, o un piacevole miscuglio di tutto”. Il

semplice fatto di viverci era una cura per la stanchezza, la paura e la tristezza.

Nel tardo pomeriggio Frodo si svegliò, scoprendo di non sentire più alcun bisogno di sonno e di riposo, ma di desiderare cibo e bevande e canti e racconti. Saltò fuori dal letto e si accorse che il suo braccio era tornato quasi come prima. Trovò pronti indumenti puliti di un bel tessuto verde che gli stavano alla perfezione. Guardandosi allo specchio rimase stupefatto nel vedere la sua immagine molto più magra di quanto non ricordasse: rassomigliava straordinariamente al giovane nipote di Bilbo che andava girovagando con lo zio nella Contea; ma gli occhi che lo guardavano erano pensosi.

“Sì, hai visto un bel po’ di cose dall’ultima volta che guardasti fuori da uno specchio”, disse alla sua immagine. “Ma ora festeggiamo un felice incontro!”. Aprì le braccia fischiando un motivo.

In quel momento si udì bussare alla porta, e Sam entrò. Corse da Frodo e gli prese la mano sinistra, timido e impacciato. La carezzò dolcemente e poi arrossendo si voltò dall’altra parte.

“Ciao, Sam!”, disse Frodo.

“È calda!”, disse Sam. “Intendo dire la vostra mano, signor Frodo. È stata così fredda per notti e notti. Ma ora, allegri!”, gridò, voltandosi nuovamente verso di lui con occhi lucidi e danzando per la stanza. “È bello vedervi di nuovo in piedi e in buona salute, signore! Gandalf mi ha detto di venire a vedere se eravate pronto per scendere, e io credevo che stesse scherzando”.

“Sono pronto”, disse Frodo. “Andiamo a cercare il resto della comitiva!”.

“Vi condurrò io da loro, signore”, disse Sam. “Questa è una casa grande, e molto bizzarra; c’è sempre qualcosa di nuovo da scoprire, e non si sa mai cosa ci può essere dietro il prossimo angolo. Ed Elfi, signore! Elfi qua, ed Elfi là! Alcuni terribili e splendidi come re; altri allegri come bambini. E la musica, e i canti... Non che io abbia avuto tempo o voglia di ascoltare molto dal giorno del nostro arrivo, però. Ma pian piano sto imparando alcune abitudini del posto”.

“So tutto quel che hai fatto, Sam”, disse Frodo prendendolo per un braccio. “Ma questa sera devi stare allegro, e ascoltare quanto vuoi. Coraggio, guidami per questi corridoi tortuosi!”.

Sam lo condusse attraverso parecchi corridoi, giù per un certo numero di gradini e infine all’aperto in un alto giardino alla sommità dell’argine del fiume. I suoi amici erano seduti sotto un portico laterale rivolto verso est. Le ombre già si allungavano nella valle ai loro piedi, ma le vette dei monti erano ancora illuminate. L’aria era calda; il rumore dell’acqua che scorreva e scrosciava era forte, e la sera profumava dolcemente di alberi e di fiori, come se l’estate si attardasse sui giardini di Elrond.

“Evviva!”, gridò Pipino, con un salto di gioia. “Ecco il nostro nobile cugino! Fate largo a Frodo, Signore dell’Anello!”.

“Ssst!”, disse Gandalf dall’ombra in fondo al porticato. “Le cose malvagie non entrano in questa valle, ma non è una buona ragione per nominarle. Il Signore dell’Anello non è Frodo, bensì il tiranno della Torre Oscura di Mordor, il cui potere si sta di nuovo diffondendo nel mondo! Noi siamo all’interno di una fortezza. Fuori si sta facendo buio”.

“Gandalf ci ha raccontato molte cose allegre di questo genere”, disse Pipino. “Pare che io abbia bisogno di più disciplina; ma è impossibile sentirsi tristi o abbattuti in un luogo come questo. Sento che canterei, se sapessi la canzone adatta all’occasione”.

“Anch’io ho voglia di cantare, figurati!”, disse Frodo ridendo. “Ma per il momento ho ancor più voglia di bere e mangiare!”.

“È un desiderio che sarà presto esaudito”, disse Pipino. “Sei sempre il solito vecchio furbo che si alza in tempo giusto per andare a tavola!”.

“Questo non sarà un semplice pasto, ma un banchetto!”, gridò Merry. “I preparativi sono cominciati non appena Gandalf ci informò che ti eri rimesso”. In quel momento lo squillare di campane festose li invitò a recarsi nella grande sala.

Il salone della casa di Elrond era pieno di gente, per la maggior parte Elfi, salvo qualche altro invitato di diversa stirpe. Elrond, secondo le sue abitudini, sedeva in un grande seggio a un’estremità della lunga tavola e aveva da un lato Glorfindel e dall’altro Gandalf.

Lo sguardo di Frodo era pieno di meraviglia, poiché mai aveva visto Elrond, di cui tante storie parlavano; seduti alla sua destra e alla sua sinistra, Glorfindel e Gandalf, ch'egli credeva di conoscere tanto bene, si rivelavano in tutto lo splendore della loro dignità e del loro potere.

Gandalf era più basso degli altri due, ma la lunga chioma bianca, la folta barba d'argento e le spalle possenti facevano pensare a qualche saggio re delle antiche leggende. Nel viso segnato dagli anni, gli occhi incastonati sotto le fitte sopracciglia nevose parevano carboni pronti ad accendersi.

Glorfindel era alto e dritto; i capelli d'oro luccicavano, e il viso era bello e giovane e impavido e pieno di gioia; gli occhi appassionati brillavano e la voce era soave come musica; in fronte portava saggezza e in mano vigore.

Il volto di Elrond non aveva età, non era né vecchio né giovane, eppure recava vivo il ricordo di molte cose tristi e di molte felici. I capelli erano scuri come le ombre del crepuscolo, e in testa portava un cerchietto d'argento; nei grigi occhi limpidi scintillavano miriadi di stelle. Venerabile come un re coronato da molti inverni, eppur vigoroso come un eroico guerriero nella pienezza delle sue forze: egli era il Signore di Gran Burrone, potente tanto tra gli Elfi che tra gli Uomini.

Al centro della tavola, poggiato contro gli arazzi appesi alle pareti, vi era un baldacchino sotto il quale sedeva una graziosa dama; tanto rassomigliava a Elrond che Frodo capì che doveva essere legata a lui da stretta parentela. Giovane era, eppur non tanto. La chioma corvina non era sfiorata dalla brina, le braccia bianche e il viso limpido erano lisci e vellutati, e miriadi di stelle risplendevano negli occhi grigi come un crepuscolo luminoso; ma il portamento era regale e lo sguardo rivelava riflessione e saggezza, apprese attraverso anni di esperienza. Sul suo capo era posata una cuffietta di pizzo argenteo ricamata di pietre preziose e scintillanti; ma la veste di un grigio pallido non aveva altro ornamento che una cinta di foglie intrecciate con fili d'argento.

Fu così che Frodo vide colei che pochi fra i mortali avevano ammirata: Arwen, figlia di Elrond, che si diceva reincarnasse le sembianze di Lúthien, e che fu chiamata Undómiel, poiché era la Stella del Vespro del suo popolo. Aveva trascorso molti anni nella terra della famiglia materna, a Lórien al di là dei monti, e da poco era tornata a Gran Burrone nella

casa paterna. Ma i fratelli, Elladan ed Elrohir, erano in viaggio, lontani: spesso cavalcavano lungi coi Raminghi del Nord, memori sempre delle sofferenze della loro madre nei covi degli Orchi.

Mai prima d'allora Frodo aveva visto o immaginato una tale bellezza in un essere vivente; sorpreso e confuso, guardava le persone alte e splendenti in mezzo a cui era seduto al tavolo di Elrond. Benché avesse la sedia adatta, e fosse seduto su parecchi cuscini, si sentì sulle prime piccolo e alquanto fuori posto; ma non fu che una impressione passeggera. Il banchetto era allegro e il cibo vario e abbondante come non ne aveva mai visto. Passò molto tempo prima ch'egli si guardasse intorno, o che si voltasse verso i suoi vicini.

Innanzitutto cercò con lo sguardo i suoi amici. Sam aveva chiesto il favore di servire il suo padrone, ma gli era stato detto che in quella occasione era anch'egli ospite d'onore. Sedeva infatti con Pipino e Merry all'estremità di uno dei tavoli laterali vicini alla pedana centrale. Ma di Grampasso, Frodo non vide traccia.

Alla propria destra aveva un Nano dall'aspetto importante e riccamente vestito. La lunghissima barba biforcuta era bianca quasi quanto la candida veste. Portava una cintura d'argento, e al collo una catena d'argento e diamanti. Frodo smise di mangiare per guardarlo meglio.

“Benvenuto, e benincontrato!”, disse il Nano, girandosi verso di lui. Quindi si alzò addirittura dalla sedia e s'inclinò. “Glóin, ai tuoi ordini”, disse inchinandosi ancor più profondamente.

“Frodo Baggins, ai tuoi ordini e a quelli della tua famiglia”, disse Frodo secondo le regole del galateo, alzandosi sorpreso e sparpagliando tutti i cuscini. “Sbaglio, o sei *il* Glóin, uno dei dodici compagni del grande Thorin Scudodiquercia?”.

“È proprio così”, rispose il Nano, raccogliendo i cuscini e aiutando cortesemente Frodo a reinstallarsi sulla sedia. “Io non ti chiedo niente, poiché mi è già stato detto che sei il nipote e l'erede adottato del nostro amico Bilbo il rinomato. Permettimi di congratularmi per la tua guarigione”.

“Grazie, grazie di cuore”, rispose Frodo.

“Ho sentito dire che hai vissuto strane avventure”, disse Glóin. “Son proprio curioso di sapere cosa spinge *quattro* Hobbit a un sì lungo

viaggio. Nulla di simile è accaduto da quando Bilbo partì con noi. Ma forse è meglio che non faccia domande troppo indiscrete, perché mi pare che Elrond e Gandalf non siano disposti a parlarne”.

“Penso anch’io che sia opportuno non parlare di ciò, almeno non ancora”, rispose Frodo educatamente. Si rendeva conto che anche in casa di Elrond l’Anello non doveva essere preso alla leggera; e in ogni modo desiderava dimenticare i propri guai per qualche tempo. “Ma sono altrettanto curioso di sapere”, soggiunse, “per quale motivo un Nano così importante è giunto sin qui dalla Montagna Solitaria”.

Glóin lo guardò. “Se non ti è stato detto niente, credo che non sia ancora ora di parlarne. Elrond ci convocherà tutti fra breve, e allora sentiremo molte cose interessanti. Ma nel frattempo vi sono molti altri argomenti di cui parlare”.

Chiacchierarono insieme durante tutto il resto del pasto, ma Frodo, più che parlare, ascoltava. Le notizie della Contea, a parte quelle riguardanti l’Anello, parevano piccole, remote e prive d’importanza, mentre Glóin aveva molto da raccontare a proposito degli avvenimenti nelle regioni nordiche delle Terre Selvagge. Frodo apprese che Grimbeorn il Vecchio, figlio di Beorn, era adesso il capo di molti Uomini robusti e valorosi, e che né un Orco né un lupo avrebbe osato metter piede nel suo paese tra le Montagne e il Bosco Atro.

“Certo è”, disse Glóin, “che se non fosse stato per i Beorniani, il passaggio dalla Valle a Gran Burrone sarebbe da tempo impraticabile. Sono Uomini forti e coraggiosi e tengono aperto l’Alto Passo e il Guado della Carroccia. Ma il loro pedaggio è assai caro”, soggiunse scuotendo la testa; “e come Beorn tanto tempo fa, essi non amano particolarmente i Nani. Comunque, ci si può fidar di loro, ed è già tanto, in giorni come questi. Ma gente amichevole e accogliente come gli Uomini della Valle non se ne trova al mondo; sono un popolo simpatico, i Bardini. È il nipote di Bard l’Arciere che li governa, Brand figlio di Bain figlio di Bard. È un re valoroso, e il suo regno si estende ora sino all’estremo sud-est di Esgaroth”.

“E la tua gente com’è?”, disse Frodo.

“C’è molto da dire, in bene e in male”, disse Glóin; “tuttavia il bene è prevalente: siamo stati fortunati finora, benché l’ombra di questi tempi sfiori anche noi. Se ti fa piacere che ti parli della mia gente, sarò felice di

raccontarti le nostre vicende. Ma interrompimi quando sei stanco! Si dice che le lingue dei Nani non la smettono più quando si mettono a parlare del loro lavoro”.

E con ciò Glóin si lanciò in una lunga relazione sui fatti del regno nanesco. Era incantato di aver trovato un ascoltatore così cortese; Frodo infatti non dava alcun segno di stanchezza e non faceva il minimo tentativo per cambiar argomento, pur avendo una gran confusione in testa con tutti quei nomi di strani posti e persone che non aveva mai sentito nominare. Gli fece comunque piacere sentire che Dáin era ancora re sotto la Montagna, ed era adesso vecchio (avendo varcato la soglia dei duecentocinquant’anni), venerabile, e favolosamente ricco. Dei dieci compagni sopravvissuti alla Battaglia dei Cinque Eserciti, sette erano ancora con lui: Dwalin, Glóin, Dori, Nori, Bifur, Bofur, Bombur. Bombur era diventato tanto grasso da non riuscire a trasferirsi da solo dal suo letto alla sedia, e aveva bisogno dell’aiuto di sei giovani Nani.

“E che cosa è successo a Balin, a Ori e a Óin?”, chiese Frodo.

Un’ombra offuscò la fronte di Glóin. “Non lo sappiamo”, rispose. “È soprattutto per via di Balin che sono venuto a chiedere il parere di coloro che vivono a Gran Burrone. Ma non parliamo di cose tristi stasera!”.

Glóin si mise allora a raccontare a Frodo la vita e le opere del suo popolo, parlandogli dei loro grandi lavori a Valle e sotto la Montagna. “Siamo stati in gamba”, disse. “Ma in tutto ciò che è ferro non possiamo rivaleggiare con i nostri padri, i cui segreti sono in gran parte smarriti. Facciamo buone corazze e spade acuminate, ma le nostre lame e le armature di maglia non reggono il confronto con quelle fabbricate prima della venuta del drago. Soltanto in materia di miniere e di costruzioni possiamo dire di superare i vecchi tempi. Dovresti vedere, Frodo, la rete fluviale di Valle, e le montagne, e i laghi! Dovresti vedere le strade pavimentate con pietre di tutti i colori! E le immense sale e i viali sotterranei dagli archi scolpiti e intagliati; e le torri e le terrazze sui fianchi della Montagna! Allora vedresti che non siamo stati oziosi”.

“Se mi sarà possibile, verrò un giorno a vederli”, disse Frodo. “Come sarebbe stato sorpreso Bilbo di vedere tali e tanti cambiamenti nella Desolazione di Smaug!”.

Glóin guardò Frodo e sorrise. “Volevi molto bene a Bilbo, vero?”, gli chiese.

“Sì”, fu la risposta, “e preferirei incontrare lui anziché vedere tutti i palazzi e le torri del mondo”.

Il banchetto giunse alla fine. Elrond e Arwen si alzarono e attraversarono il salone, seguiti nel debito ordine dai loro ospiti. Le porte furono spalancate, ed essi percorsero un ampio corridoio, e passarono altre porte, giungendo infine in un'altra grande sala. Lì non vi erano tavoli, e un grande fuoco bruciava in mezzo alle colonne scolpite che fiancheggiavano la stanza.

Frodo si accorse che Gandalf era al suo fianco. “Questo è il Salone del Fuoco”, disse lo stregone. “Qui sentirai canti e racconti..., se riesci a rimanere sveglio. Ma, eccetto che nei giorni festivi, è generalmente un luogo silenzioso e tranquillo, dove si viene a cercare un po' di pace, e di concentrazione. Il fuoco è sempre acceso, durante tutto l'anno, e non vi è altra luce”.

Elrond fece il suo ingresso nel salone, dirigendosi verso il seggio preparato per lui, e i menestrelli elfici si misero a suonare dolcemente. Pian piano la sala si riempì, e Frodo guardava affascinato tanti bei volti riuniti assieme, mentre le fiamme proiettavano su di essi la loro luce dorata che scintillava tra i capelli. D'un tratto notò, all'altra estremità del falò, una piccola figura scura seduta su uno sgabello con la schiena appoggiata a una colonna. Vicino a essa vi era una ciotola e del pane. Frodo pensò che fosse malato (ammesso che la gente fosse mai malata a Gran Burrone) e che perciò non avesse partecipato al banchetto. La testa era china sul petto come se stesse dormendo, e un lembo dello scuro manto gli nascondeva il volto.

Elrond fece qualche passo e si avvicinò alla figura silenziosa. “Sveglia, piccolo maestro!”, disse sorridendo. Quindi, voltandosi verso Frodo, gli fece cenno di avvicinarsi. “È giunta finalmente l'ora che tanto hai desiato, Frodo”, disse. “Eccoti un amico che rimpiangi da lungo tempo”.

La figura scura alzò il capo e scoprì il volto.

“Bilbo!”, gridò Frodo, riconoscendolo all'improvviso e correndo verso di lui.

“Come va, Frodo, ragazzo mio?”, disse Bilbo. “Così sei finalmente arrivato qui anche tu. Speravo proprio che ci riuscissi! Bene bene! Perciò

tutti questi festeggiamenti sono in tuo onore, a quanto pare. Spero che ti sarai divertito!”.

“Perché non sei venuto anche tu?”, esclamò Frodo. “E perché non mi hanno permesso di vederti prima?”.

“Perché stavi dormendo. Io invece ho visto *te* per ore e ore; sono stato al tuo capezzale con Sam, ogni giorno. Ma quanto al banchetto, ormai questo genere di cose non mi attira più tanto. E poi avevo altro da fare”.

“Cosa stavi facendo?”.

“Sedevo e riflettevo, beninteso. Ormai gran parte del mio tempo lo passo in questo modo, e il posto più adatto è proprio questo salone. E lui parla di svegliarmi!”, esclamò strizzando l’occhio a Elrond, un occhio brillantissimo e per nulla addormentato. “Svegliarmi! Non stavo mica dormendo, egregio Elrond. Se volete saperlo, avete finito il vostro banchetto troppo presto, e siete venuti qui a disturbarmi... nel bel mezzo della creazione di un canto. C’erano un paio di versi che non venivano, e rincorrevo l’ispirazione per trovarli; ma figuriamoci se adesso riesco a combinare qualcosa. Dovrò chiedere al mio amico il Númenoreano di aiutarmi. Dov’è?”.

Elrond rise. “Lo troveremo”, disse. “Così voi due vi metterete in un cantuccio a finire la canzone, e noi potremo ascoltarla e dare il nostro giudizio prima della fine della festa”. Alcuni messi furono spediti alla ricerca dell’amico di Bilbo, che nessuno sapeva dove fosse, né perché non avesse preso parte al banchetto.

Nel frattempo Frodo si era seduto accanto a Bilbo, e Sam aveva preso prontamente posto vicino a loro. Chiacchieravano a bassa voce, dimentichi dell’allegria e della musica nel salone intorno a loro. Bilbo non aveva un gran che da raccontare sul proprio conto. Una volta partito da Hobbiville, era andato girovagando senza mèta, lungo la Via o nei campi e nei boschi; eppure, inconsciamente, sin dall’inizio si era diretto verso Gran Burrone.

“Giunsi qui senza troppe avventure”, disse, “e dopo essermi riposato un po’ partii con i Nani per la Valle: fu il mio ultimo viaggio. Non vagabonderò più per il mondo. Il vecchio Balin era partito, e io tornai qui, e qui sono rimasto. Ho fatto un po’ di questo e un po’ di quello. Ho scritto qualche altra pagina del mio libro; e, naturalmente, ho composto qualche canzone. Le cantano di tanto in tanto: solo per farmi piacere,

credo; perché è chiaro che in fin dei conti non sono abbastanza belle per Gran Burrone. E poi ascolto, e rifletto. Pare che il tempo qui non passi, è solo presente. Un posto davvero eccezionale.

“Giungono notizie un po’ da tutte le parti: da oltre le Montagne, dall’estremo Sud, ma ben poche dalla Contea. Sapevo dell’Anello, beninteso, poiché Gandalf è venuto qui spesso. Non mi ha detto molto; è diventato più muto che mai in questi ultimi anni. Il Númenoreano invece mi ha raccontato di più. Chi avrebbe mai detto che quell’anello sarebbe stato causa di tanti guai? È un peccato che Gandalf abbia scoperto così tardi tutto il retroscena, perché altrimenti avrei potuto portare io stesso l’aggeggio fino a qui tanti anni fa. Ho pensato varie volte di tornare a Hobbiville per riprenderlo; ma sto diventando vecchio, e loro non me l’hanno permesso; loro, sarebbe a dire Gandalf ed Elrond. Erano convinti che il Nemico mi cercasse dappertutto e che mi avrebbe ridotto a pezzettini, se mi avesse catturato mentre passeggiavo per le Terre Selvagge.

“Gandalf disse: ‘L’Anello è stato tramandato, Bilbo. Non faresti alcun bene, né a te né agli altri, impicciandotene nuovamente’. Strano tipo di osservazione, tipica in ogni modo di Gandalf. Siccome poi mi assicurò che si stava occupando di te, lasciai cadere la cosa. Sapessi che piacere mi fa vederti sano e salvo!”. S’interruppe e guardò dubbioso Frodo.

“Ce l’hai qui con te?”, chiese bisbigliando. “Non posso fare a meno di essere un po’ curioso, sai, dopo tutto quel che ho sentito dire. Mi farebbe molto piacere dargli solo un’occhiatina”.

“Sì, l’ho qui con me”, rispose Frodo, con una strana riluttanza. “È tale e quale com’era prima”.

“Va bene, ma vorrei vederlo un attimo”, disse Bilbo.

Mentre si vestiva, Frodo aveva scoperto che durante la sua degenza l’Anello gli era stato appeso al collo con una nuova catenella, leggera ma molto robusta. Lo tirò fuori lentamente. Bilbo tese la mano; immediatamente Frodo ritrasse l’Anello. Con angoscia e sommo stupore si accorse che non stava più vedendo Bilbo; un’ombra sembrava essere scesa tra di loro, ed egli scorgeva dall’altro lato un piccolo essere avvizzito dal viso avido e dalle ossute mani ingorde. Sentì il desiderio di colpirlo.

La musica e i canti intorno a loro parvero svanire, e vi fu un profondo silenzio. Bilbo lanciò un rapido sguardo a Frodo e poi si passò la mano

sugli occhi. “Ora capisco”, disse. “Mettilo via! Mi dispiace: mi dispiace che tocchi a te sopportare questo peso, mi dispiace tanto. Possibile che le avventure non abbiano una fine? Ma forse no. C’è sempre qualcun altro che prosegue la storia. Ebbene, non vi è altro da fare. Chissà se vale la pena cercare di terminare il mio libro... ma per il momento non pensiamoci, voglio sentire delle vere notizie! Parlami della Contea!”.

Frodo nascose l’Anello, e l’ombra scomparve lasciando soltanto un vago ricordo. La luce e la musica di Gran Burrone lo circondavano nuovamente. Bilbo sorrideva e rideva felice. Ogni minima notizia della Contea che Frodo rammentasse, aiutato e corretto qua e là da Sam, era per lui di grande interesse, che si trattasse del taglio dell’ultimo albero o degli scherzi di un bambinetto di Hobbiville. Erano talmente immersi nei fatti dei Quattro Decumani che non si accorsero dell’arrivo di un uomo vestito di verde scuro. Egli rimase a lungo in piedi accanto a loro, e continuò a guardarli sorridendo.

D’un tratto Bilbo alzò lo sguardo. “Ah! Eccoti finalmente, Dúnadan!”, esclamò.

“Grampasso!”, disse Frodo. “Vedo che hai parecchi nomi”.

“Ebbene, *Grampasso* è in ogni modo uno che io non conoscevo”, commentò Bilbo. “Perché lo chiami così?”.

“È il nome che mi danno a Brea”, disse Grampasso ridendo, “ed è quello col quale gli sono stato presentato”.

“E tu perché lo chiami Dúnadan?”, chiese Frodo.

“*Il Dúnadan*”, disse Bilbo. “È il nome che gli danno di solito qui. Ma credevo che conoscessi abbastanza l’elfico per capire *dúna-dan*: Uomo dell’Ovest, Númenoreano. Ma non è ora di dare lezioni!”. Si volse verso Grampasso. “Dove sei stato, amico mio? Perché non hai banchettato con gli altri? Dama Arwen era presente”.

Grampasso guardò Bilbo con aria grave. “Lo so”, disse. “Ma spesso devo rinunciare alle cose allegre. Elladan ed Elrohir sono tornati inaspettatamente dalle Terre Selvagge, e avevano informazioni che desideravo conoscere senza indugio”.

“Ebbene, mio caro amico”, disse Bilbo, “ora che hai avuto le tue notizie, credi di potermi dare un po’ del tuo tempo? Ho bisogno del tuo

aiuto per qualcosa di molto urgente. Elrond dice che questa mia canzone deve essere pronta prima della fine della serata, e io non riesco ad andare avanti. Mettiamoci in un angolino e diamole il tocco finale!”.

Grampasso sorrise: “Coraggio!”, disse. “Fammela un po’ sentire!”.

Frodo rimase solo per qualche tempo, poiché Sam si era addormentato. Si sentiva solitario e quasi abbandonato, benché la gente di Gran Burrone fosse riunita tutt’intorno a lui. Ma coloro che gli stavano vicini erano silenziosi, rapiti dalla musica di voci e strumenti, e non badavano ad altro. Frodo si mise ad ascoltare.

Sulle prime la bellezza delle melodie intrecciate alle parole di lingua elfica lo avvolse come un incantesimo, benché egli non capisse molto di ciò che veniva cantato. Ciò nonostante pareva quasi che le parole prendessero corpo e gli rivelassero visioni di terre lontane e cose luminose che non aveva mai in vita sua immaginate; e il salone illuminato dal fuoco non fu più che una nebbia dorata su mari di schiuma che sospiravano ai margini del mondo. Poi il sortilegio si fece sempre più simile a un sogno ed egli ebbe l’impressione che un fiume interminabile d’oro e d’argento si espandesse, ricoprendolo, troppo immenso per poterne discernere i contorni; diventò parte dell’aria vibrante intorno a lui, lo intrise e lo affogò. Sotto quel peso luminoso affondò nel profondo regno del sonno.

Ivi errò a lungo in un sogno di musica che si trasformava in acqua gorgogliante e poi all’improvviso in una voce. Pareva la voce di Bilbo che cantava versi. Vaghe all’inizio, le parole si fecero più chiare.

*Eärendil era uomo di mare,
Eppur si attardava a Arvernien;
Costruì una barca di legno
Per recarsi sino a Nimbrethil;
D’argento tessute le vele,
D’argento eran pur le lanterne,
E la prua in forma di cigno,
E la luce sulle bandiere.*

*Un’armatura dei re antichi,
In maglia di anelli intrecciati;
Sullo scudo intagliate le rune*

*Contro tutti i pericoli e i mali;
Un arco di corno di drago,
Le frecce di ebano duro,
D'argento splendente la cinta,
E il fodero di crisopazio;
Valorosa la spada d'acciaio,
Inflessibile l'elmo orgoglioso
Sormontato da una piuma d'aquila;
Uno smeraldo gli splendea sul petto.*

*Sotto la Luna e sotto le stelle
Dai nordici lidi andò vagabondando,
Per meravigliosi sentieri incantati,
Sino a un mondo al di là dei mortali.
Dal gelido tormento dello Stretto Ghiaccio
Ove l'ombra ricopre le colline glaciali,
Dalle fiamme e il fuoco di antri arroventati,
Egli fuggì via e ancor vagando
Su acque cupe e su laghi fatali
Giunse infine un giorno alla Notte del Nulla,
E vi s'inoltrò e non vide mai tracce
Di rive, di spiagge, di luci o di rocce.
I venti incolleriti, furibondi lo travolsero,
E tra schiuma e schiuma fuggì ciecamente
Senza più sapere dove est e ovest fossero
Cercando la via di casa disperatamente.*

*In quel momento Elwing gli apparve davanti,
E brillò una fiamma nell'oscurità;
Più fulgida e splendente di luce di diamanti
Era la favilla sulla sua fronte.
Donò a lui il Silmaril,
Incoronandolo di luce e di vitalità,
Così intrepido e forte e prode Eärendil
Riprese il comando della sua nave.
Nella buia notte di questo mondo oltre il mare*

*Si levò d'improvviso una tempesta violenta,
Un vento di potere e potenza a Tarmenel.
Trascinò veloce la sua barca la tormenta
Per sentieri che i mortali non percorrono mai.
Attraverso mari remoti e abbandonati,
Attraverso grigi flutti incantati
Da oriente a occidente senza tornare mai.*

*Condotta da onde nere e ruggenti
Per leghe infinite, su abissi profondi,
Ove prima che iniziassero i giorni vi erano terre,
Nella Notte del Nulla, nelle ombre frementi,
Udì su rive di perle
Ove frangono i flutti, ove muoiono i mondi,
Una musica eterna vibrare
Tra l'oro e le gemme trasportate dal mare.
Silente e pensosa la Montagna si ergeva,
E nel suo grembo Valinor il vespro teneva;
Eärendil scorse al di là del mar
Splendente, lontano, remoto, Eldamar.
Sfuggito era infine alla notte,
Giunto in un limpido porto,
Nella Casa di Elfi ove tutto è verde e conforto,
Ove l'aria è fragrante e il cielo cristallin,
Ove ai piedi del Colle di Ilmarin
Splendide e fulgenti nelle vallate
Di Tirion le alte torri illuminate
Si riflettono sul Lago Ombroso.*

*Lì placò la stanchezza del viaggio,
Imparando melodie soavi,
Ascoltando come in miraggio,
I racconti e le storie degli avi.
Lo vestirono di elfico bianco,
Ed ei partì per contrade nascoste,
Sette luci sul suo cammino stanco,*

*Come se attraversasse il Calacirian.
Giunse nei luoghi ove il tempo non scorre,
Ove gli anni risplendono eterni,
Ed il Remoto Re governa perenne
Ad Ilmarin sulla Montagna solenne;
Gli svelaron segreti e misteri
Sul conto degli Elfi e degli Uomini veri.
Del mondo gli mostraron visioni
Proibite ai comuni mortali.*

*Poi un nuovo vascello costruirono per lui
In cristallo elfico intagliato;
Non aveva bisogno di remi,
E sull'albero d'argento sbalzato
Nessuna vela avevano issato:
Il Silmaril era allo stesso tempo
Lanterna brillante e bandiera al vento
Posta sulla nave dalla mano di Elbereth;
Ella diede a Eärendil delle ali immortali,
E dei perenni incantesimi fatali,
Per poter giungere navigando nei cieli
Della Luna e del Sole al di là dei veli.*

*Dalle alte colline di Sempresera
Ove l'acqua delle fontane scorre leggera,
Le ali lo portarono, pari a luce vagante,
Oltre l'imponente Muro di Montagne.
Ma un giorno dalla Fine del Mondo andò via,
Per la sua amata casa pieno di nostalgia,
E si rimise in viaggio onde ritrovarla
Sfavillante come un'isola di stelle;
Giunse così in alto oltre nubi e nebbie,
Una scintilla al cospetto del Sole,
Un prodigio di fronte all'alba nascente
Ove delle Terre Nordiche scorre il grigio torrente.*

*Sulla Terra di Mezzo passò volando
E udì i lamenti, la tristezza e il pianto
Di molte elfiche voci femminili
Nei Tempi Remoti, negli anni lontani.
Ma egli sapeva di esser condannato
A vagare come un astro infocato
Finché la Luna non fosse sbiadita,
Prima di poter posare le dita
Sulle Sponde di Qui ove vivono i mortali;
Mai il messaggero si potrà riposare
E nemmeno il suo compito abbandonare
Che è di recar lungi il suo lume senza ingiuria,
Il Flammifer dell'Ovesturia.*

Il canto cessò. Frodo aprì gli occhi e vide Bilbo seduto sullo sgabello e circondato da un gruppo di persone sorridenti e applaudenti.

“Vorremmo risentirla da capo”, disse un Elfo.

Bilbo si alzò e fece un inchino. “Sono molto lusingato, Lindir”, disse. “Ma sarebbe troppo stancante ripeterla per intero”.

“Non certo troppo stancante per te”, risposero gli Elfi ridendo. “Sai benissimo che non ti stanchi mai di recitare i tuoi versi. Ma non possiamo rispondere alla tua domanda, con una sola audizione!”.

“Come?”, esclamò Bilbo. “Non sapete dirmi quali sono i pezzi composti da me, e quali dal Númenoreano?”.

“Non è facile per noi vedere la differenza tra le opere di due Mortali”, disse l’Elfo.

“Sciocchezze, Lindir”, ribatté Bilbo. “Se non sei capace di distinguere tra un Uomo e uno Hobbit, il tuo giudizio è peggiore di quanto non pensassi. C’è la stessa differenza che fra una mela e un pisello”.

“Può darsi. A una pecora le altre pecore appaiono senza dubbio diverse”, disse Lindir ridendo. “E anche al pastore. Ma i Mortali non sono mai stati per noi oggetto di studio. Abbiamo ben altro da fare”.

“Non starò a discutere con te”, disse Bilbo. “Mi è venuto sonno dopo tanta musica e tanto canto. Indovinate pure, se ne avete voglia; io vi lascio”.

Si alzò e si avvicinò a Frodo. “Bene, anche questa è passata”, disse a bassa voce. “È riuscita meglio di quanto non pensassi. Non mi capita spesso che mi chiedano una ripetizione. Che te n’è parso?”.

“Non tenterò d’indovinare”, rispose Frodo sorridendo.

“Non è necessario”, disse Bilbo. “A dire il vero è tutta opera mia, salvo quella pietra verde che Aragorn ha insistito che fosse messa da qualche parte; aveva l’aria di considerarla una cosa molto importante, chissà perché. Per il resto era chiaro che giudicava il tutto alquanto pretenzioso da parte mia, e mi ha detto che se avevo la faccia tosta di comporre dei versi su Eärendil in casa di Elrond, erano fatti miei. Suppongo che avesse ragione”.

“Non so”, disse Frodo. “A me non sembrava fuori posto, tutt’altro, ma non ti so dire altro. Ero mezzo addormentato quando cominciò il canto, e mi parve il proseguimento di qualcosa che stavo sognando. Mi son reso conto che la voce era la tua soltanto verso la fine”.

“Effettivamente è difficile restare svegli qui, quando non ci sei abituato”, disse Bilbo. “Non credo comunque che gli Hobbit riuscirebbero mai a condividere interamente l’amore sviscerato degli Elfi per musica, favole e poesie. Sembra che ci tengano come al mangiare, e anche di più. Ci vorrà ancora un bel po’ prima che smettano. Che ne dici di sgusciare via per far quattro chiacchiere in pace?”.

“Possiamo?”, chiese Frodo.

“Naturalmente. Questi sono festeggiamenti, mica riunioni d’affari. Puoi andare e venire come ti pare, purché non si faccia rumore”.

Si alzarono silenziosamente dirigendosi all’ombra dei pilastri verso la porta. Sam rimase lì, profondamente addormentato e con un sorriso sulle labbra. Sebbene la compagnia di Bilbo gli procurasse un vivo piacere, Frodo sentì un lieve rimpianto nell’abbandonare il Salone del Fuoco. Mentre varcavano la soglia udì ancora un’unica voce cristallina intonare un canto.

*A Elbereth Gilthoniel,
Silivren penna míriel
O menel aglar elenath!*

*Na-chaered palan-díriel
O galadhremmin ennorath,
Fanuilos, le linnathon
Nef aear, sí nef aearon!*

Frodo si fermò un attimo per voltarsi a guardare. Elrond, accomodato sul proprio seggio, aveva il viso illuminato dal fuoco come gli alberi dai raggi estivi. Accanto a lui sedeva Dama Arwen. Frodo vide con sorpresa che Aragorn era in piedi vicino a lei; la sua cappa scura era gettata indietro ed egli pareva vestito dell'armatura elfica, mentre una stella gli risplendeva sul petto. Stavano parlando assieme, quando d'un tratto Frodo ebbe l'impressione che Arwen si voltasse verso di lui, e che la luce dei suoi occhi lo investisse, penetrandogli il cuore.

Rimase immobile e silenzioso mentre le dolci sillabe del canto elfico s'innalzavano come limpide gemme fatte di musica e parole. "È un canto per Elbereth", disse Bilbo. "Canteranno questa e altre canzoni del Reame Beato molte volte stasera. Vieni!".

Condusse Frodo nella propria piccola stanza che dava sui giardini guardando verso sud, al di là del burrone ove scorreva il Bruinen. Rimasero a lungo seduti, ammirando dalla finestra le stelle luminose in cima ai ripidi declivi boscosi, e parlando dolcemente. Dimenticate le piccole novità e notizie della Contea, dimenticati i pericoli che li minacciavano e le ombre scure e malvagie, parlarono di tutte le cose meravigliose che avevano visto vagabondando assieme per il mondo: degli Elfi, delle stelle, degli alberi, e del tempo dolce e silenzioso in cui un anno luminoso moriva nei boschi.

Infine udirono bussare alla porta. "Chiedo scusa", disse Sam, facendo capolino, "ma volevo soltanto sapere se l'orsignori avevano bisogno di qualcosa".

"Sono io che ti chiedo scusa, Sam Gamgee", rispose Bilbo. "Suppongo tu intenda dire che è ora per il tuo padrone di andare a letto".

"Signore, c'è un Consiglio domattina presto, a quanto pare, e voi oggi vi siete alzato per la prima volta".

“Giustissimo, Sam”, disse ridendo Bilbo. “Puoi correre da Gandalf e dirgli che si sta coricando. Buona notte, Frodo! Sai che mi ha fatto proprio piacere rivederti? Dopo tutto, nessuno vale uno Hobbit per una buona chiacchierata. Sto invecchiando, e incomincio a domandarmi se vivrò abbastanza per vedere i tuoi capitoli della nostra storia. Buona notte! Credo che farò quattro passi in giardino per guardare le stelle di Elbereth. Dormi bene!”.

CAPITOLO II

IL CONSIGLIO DI ELROND

La mattina seguente Frodo si svegliò presto, riposato e fresco. Passeggiò sulle terrazze che dominavano il rumoroso corso del Bruinen, osservando il pallido sole sorgere da dietro le montagne lontane e irradiare la sua luce obliqua attraverso la fine nebbiolina d'argento. La rugiada scintillava sulle foglie gialle, e i sottili fili intrecciati delle ragnatele brillavano su ogni cespuglio. Sam camminava al suo fianco, silenzioso, e guardava di tanto in tanto, con stupore negli occhi, le alte vette a oriente. La neve era bianca sui picchi.

A una svolta incontrarono, seduti su un sedile intagliato nella pietra, Bilbo e Gandalf immersi in una conversazione. “Eh! Buon giorno!”, disse Bilbo. “Ti senti pronto per il grande Consiglio?”.

“Mi sento pronto a qualsiasi cosa”, rispose Frodo. “Ma ciò che mi piacerebbe di più oggi sarebbe di andarmene a passeggio e di esplorare la valle. Vorrei arrivare fino a quei boschi di pini lassù”. Mostrò in lontananza le pendici nord di Gran Burrone.

“Forse più tardi ne avrai l'occasione”, disse Gandalf. “Ma per il momento non possiamo fare programmi; c'è molto da sentire e da decidere oggi”.

Improvvisamente, mentre stavano parlando, udirono squillare una campana. “Questo è il segnale per il Consiglio di Elrond”, disse Gandalf. “Allora andiamo! Tu e Bilbo dovete prendervi parte”.

Frodo e Bilbo seguirono prontamente lo stregone lungo il sentiero serpeggiante fino alla casa; dietro di loro, non invitato e per il momento dimenticato, trotterellava Sam.

Gandalf li condusse al portico dove Frodo aveva trovato i suoi amici la sera precedente. La luce della limpida mattina autunnale aveva già inondato la valle. Dal letto spumeggiante del fiume giungeva il gorgogliare delle acque. Gli uccelli cantavano, e tutto era immerso nella calma e nella pace. A Frodo la propria fuga attraverso il pericolo e le notizie circa l'oscurità dilagante nel resto del mondo parevano già soltanto i ricordi di un sogno inquieto e agitato; ma i visi che si voltarono al loro ingresso avevano un'espressione grave.

Elrond era già seduto, circondato da molte altre persone silenziose. Frodo vide Glorfindel e Glóin; in un angolo Grampasso sedeva solitario e vestito nuovamente dei suoi vecchi e logori abiti da viaggio. Elrond fece sedere Frodo accanto a sé, e lo presentò agli altri dicendo:

“Eccovi, amici, lo Hobbit Frodo figlio di Drogo. Pochi sono quelli giunti sino a noi affrontando pericoli sì gravi e con un compito così urgente”.

Quindi indicò a Frodo, nominandoli, coloro ch'egli non aveva ancora incontrato. Accanto a Glóin vi era un giovane Nano, che si presentò come suo figlio Gimli. Vicino a Glorfindel erano molti altri consiglieri di Elrond, di cui il capo era Erestor; con lui era Galdor, un Elfo venuto dai Porti Grigi su incarico di Círdan, il Timoniere. Vi era anche uno strano Elfo vestito di verde e marrone, di nome Legolas, inviato dal padre Thranduil, Re degli Elfi a nord del Bosco Atro. Un po' scostato dagli altri Frodo notò un uomo alto dal volto bello e nobile, dai capelli scuri e dagli occhi grigi, dall'espressione orgogliosa e severa.

Portava mantello e stivali, come se fosse reduce da un lungo viaggio a cavallo; infatti, benché gli abiti fossero sontuosi e la cappa foderata di pelliccia, le tracce della sua cavalcata erano piuttosto evidenti. Aveva una collana d'argento ornata da un'unica pietra bianca, e i capelli erano tagliati sopra le spalle. Appeso al balteo portava un grande corno dalla punta d'argento, che teneva ora posato sulle ginocchia. Guardava Frodo e Bilbo con grande meraviglia.

“Questi è Boromir”, disse Elrond rivolgendosi a Gandalf, “un uomo del Sud. È giunto nella grigia mattina e chiede consiglio. L'ho pregato di

essere anch'egli presente, poiché questo consesso risponderà alle sue domande”.

Non è necessario riferire tutto ciò che fu detto e discusso dal Consiglio; si parlò a lungo degli avvenimenti nel resto del mondo, e in particolar modo del Sud, e delle vaste contrade a est delle Montagne. Di questi fatti Frodo aveva già sentito dir molto, ma il racconto di Glóin gli giungeva nuovo, ed egli ascoltò attentamente mentre il Nano parlava. Si capiva chiaramente che tra lo splendore delle loro opere i cuori dei Nani della Montagna Solitaria erano profondamente turbati.

“Son già passati molti anni”, disse Glóin, “da quando un'ombra inquietante cadde sul nostro popolo. Sulle prime non ci rendemmo conto da dove venisse. Parole incominciarono a sussurrarsi in gran segreto: si disse che eravamo intrappolati in una terra stretta e scomoda, e che nel resto del mondo avremmo trovato maggiore splendore e ricchezza in quantità. Alcuni parlarono di Moria: le imponenti opere dei nostri padri, chiamate nella nostra lingua Khazad-dûm; essi sostennero che ormai eravamo finalmente abbastanza potenti e numerosi per ritornarvi”.

Glóin sospirò. “Moria! Moria! Meraviglia del Mondo Nordico! Troppo in profondità scavarono le nostre pale, e risvegliammo la paura senza nome. Da tempo sono vuoti i vasti palazzi e le grandiose ville, abbandonati dai figli di Durin. Ma ora se ne parlava di nuovo con nostalgia, eppur con timore, perché nessun Nano ha osato varcare le porte di Khazad-dûm da molti e molti anni. L'unico fu Thrór, il quale perì. Infine, comunque, Balin prestò orecchio ai sussurri e decise di partire; e benché Dáin non fosse molto entusiasta di vederli andar via, portò con sé Ori e Óin e molti dei nostri, e si misero tutti in cammino verso sud.

“Questo avvenne all'incirca trent'anni fa. Per un certo tempo giunsero notizie che parevan buone: messaggi comunicavano che essi erano entrati a Moria, e avevano messo in opera grandi lavori. Poi vi fu il silenzio, e da allora non abbiamo più ricevuto una sola parola da Moria.

“Un giorno, circa un anno fa, giunse un messaggero, ma non da Moria, bensì da Mordor; un cavaliere notturno che chiamò Dáin al cancello. Il Signore Sauron il Grande, gli disse, desiderava la nostra amicizia, in cambio di anelli uguali a quelli che soleva dare anticamente. E chiese con

insistenza notizie degli *Hobbit*, di che razza fossero e dove vivessero. ‘Perché Sauron sa’, disse il messaggero, ‘che un tempo voi ne conoscevate uno’.

“A sentir ciò ci preoccupammo non poco, e non risponderemo. Il messaggero allora abbassò la voce crudele, e se avesse potuto l’avrebbe persino addolcita. ‘Sauron chiede questo come piccolo pegno della vostra amicizia’, disse; ‘trovate il ladro’, tale fu la parola che adoperò, ‘e prendetegli volente o nolente un piccolo anello, il minore degli anelli, che egli rubò un giorno. È un gingillo che piace a Sauron, e sarebbe un buon modo per dimostrare la vostra buona volontà. Trovatelo, e i tre anelli che i Signori dei Nani possedevano anticamente saranno nuovamente vostri, e il Reame di Moria tornerà a voi per sempre. Trovate anche soltanto notizie del ladro, se vive ancora e dove, e sarete grandemente ricompensati dal Signore, e riceverete eterna riconoscenza. Rifiutate, e le cose non si metteranno bene. Rifiutate?’.

“Dicendo ciò, il suo alito parve il sibilo di un serpente, e tutti coloro che erano presenti rabbrivirono, ma Dáin disse: ‘La mia risposta non è un sì né un no. Devo riflettere sul tuo messaggio e su ciò che implica dietro le belle apparenze’.

“Rifletti bene, ma non troppo a lungo’, disse il messaggero.

“Il tempo del mio pensiero è mio, e sono libero di impiegarne quanto voglio’, rispose Dáin.

“Per ora’, disse l’altro cavalcando via nell’oscurità.

“Pesanti sono stati i cuori dei nostri capi sin da quella notte. Non era necessaria la voce crudele del messaggero per avvertirci che nelle sue parole vi era minaccia e inganno, poiché sapevamo già che la potenza rientrata a Mordor è sempre la stessa, quella che in passato ci tradì. Due volte è tornato il messaggero, ed è ripartito senza risposta. La terza e ultima volta è imminente, egli ha detto, prima della fine dell’anno.

“E così sono stato inviato da Dáin ad avvertire Bilbo che il Nemico lo cerca, e per sapere, se possibile, perché desidera tanto quest’anello, il minore degli anelli. Infine imploriamo un consiglio da Elrond, perché l’Ombra cresce e si avvicina. Abbiamo scoperto che altri messaggeri si sono recati da Re Brand a Valle, e che egli ha paura. Temiamo che possa arrendersi. Già la guerra sta per scoppiare alle sue frontiere orientali. Se

non diamo alcuna risposta, il Nemico ordinerà ai suoi Uomini di assalire Re Brand, e anche Dáin”.

“Hai fatto bene a venire”, disse Elrond. “Udrai oggi tutto ciò ch’è necessario per capire gli scopi del Nemico. Non altro potete fare che resistere; con o senza speranza. Ma non siete soli; apprenderai fra poco che i vostri problemi sono soltanto una parte dei grandi problemi di tutto il mondo dell’Occidente. L’Anello! Che fare dell’Anello, il minore degli anelli, il gingillo che piace a Sauron? Questa è la decisione che dobbiamo prendere.

“Questo è il motivo per il quale siete stati tutti chiamati qui. Chiamati, dico, pur non avendovi io chiamati a me, stranieri di remoti paesi. Siete venuti, e vi siete incontrati, in questo breve lasso di tempo, parrebbe quasi per caso. Eppure non è così. Sappiate che è stato ordinato che noi, seduti in questo luogo, noi e non altri, dobbiamo trovare una soluzione al pericolo che corre il mondo.

“Ora perciò parleremo apertamente di cose che sono state tenute segrete a tutti, salvo a pochi iniziati. E innanzitutto, affinché ognuno possa rendersi conto di quale sia il pericolo, vi sarà narrata la storia dell’Anello dall’inizio sino all’ora presente. Sarò io a cominciare, ma altri concluderà”.

Ascoltarono tutti attentamente la voce limpida di Elrond che parlava di Sauron e degli Anelli del Potere, e di quando furono forgiati, nella Seconda Era del mondo arcaico. Parte della storia alcuni già la conoscevano, ma l’intera vicenda era ignota a tutti, e molti sguardi erano rivolti verso Elrond, pieni di timore e di meraviglia mentre egli raccontava dei Fabbri Elfi di Eregion e della loro amicizia con Moria, e del loro desiderio di sapere, che fu la loro rovina. A quell’epoca Sauron non era ancora d’aspetto malvagio, ed essi accettarono il suo aiuto e diventarono potenti nella loro arte, mentre egli apprese tutti i loro segreti e li tradì, e forgiò di nascosto nella Montagna di Fuoco l’Unico Anello per dominarli. Ma Celebrimbor se ne accorse, e nascose i Tre che aveva fabbricato; allora vi fu la guerra; e il paese fu spianato, e il cancello di Moria fu chiuso.

Quindi Elrond evocò la storia dell’Anello attraverso gli anni seguenti; ma poiché è raccontata altrove, scritta da lui di proprio pugno nei suoi libri di antiche tradizioni, essa non è qui riportata. È infatti una storia

lunga, irta di grandi e terribili crimini e gesta, e quantunque l'oratore parlasse rapido e conciso, il sole era alto in cielo e la mattina stava per finire quando giunse alla conclusione.

Disse di Númenor, della sua gloria e della sua caduta, e del ritorno dei Re degli Uomini alla Terra di Mezzo fuori dagli abissi del Mare, trasportati sulle ali della tempesta. Quindi vennero i grandi regni di Elendil l'Alto e dei suoi potenti figli Isildur e Anárion; Arnor fu allora il Reame del Nord, e Gondor, intorno alle foci dell'Anduin, il Reame del Sud. Ma furono assaliti da Sauron di Mordor, e si unirono nell'Ultima Alleanza di Elfi e Uomini, e le schiere di Gil-galad e di Elendil si radunarono ad Arnor.

A questo punto Elrond si interruppe un attimo e sospirò. "Ricordo perfettamente lo splendore delle loro bandiere", disse. "Mi rammento la gloria dei Tempi Remoti e degli eserciti di Beleriand, dove tanti grandi principi e capitani si erano riuniti. Eppure non erano né in tal numero, né tanto splendenti come quando Thangorodrim fu distrutto, e gli Elfi credettero che il male fosse ucciso per sempre, mentre non fu così".

"Voi ricordate?", disse Frodo, esprimendo ad alta voce per lo stupore il proprio pensiero. "Ma credevo", balbettò allorché Elrond si volse verso di lui, "credevo che la caduta di Gil-galad fosse avvenuta in epoca molto lontana".

"Infatti è così", rispose gravemente Elrond. "Ma la mia memoria risale fino ai Tempi Remoti. Eärendil fu mio padre, che nacque a Gondolin prima della sua caduta; e mia madre fu Elwing, figlia di Dior, figlio di Lúthien di Doriath. Ho visto tre ere a ovest del mondo, molte sconfitte e molte vittorie inutili.

"Fui araldo di Gil-galad e marciai con le sue schiere. Partecipai alla Battaglia di Dagorlad innanzi al Cancellò Nero di Mordor, dove la vittoria fu nostra: nessuno infatti poteva resistere ad Aiglos, la Lancia di Gil-galad, e alla Spada di Elendil, Narsil. Vidi l'ultimo combattimento sulle pendici dell'Orodruin, dove morì Gil-galad, e cadde Elendil, e Narsil si frantumò sotto di lui; Sauron in persona tuttavia fu sconfitto, e Isildur gli tagliò l'Anello dalla mano, con l'elsa della spada di suo padre, e lo prese per sé".

A questo punto lo straniero, Boromir, interloquì. "Questo dunque accadde all'Anello!", esclamò. "Se questa storia fu mai raccontata a sud, è stata certo da tempo dimenticata. Avevo sentito parlare del Grande Anello di colui che noi non nominiamo; ma abbiamo sempre creduto che fosse

scomparso dal mondo durante la rovina del primo reame. E invece Isildur se ne impadronì! Queste sì che sono notizie!”.

“Ahimè sì”, disse Elrond. “Isildur se ne impadronì, e non avrebbe dovuto. L’Anello doveva allora essere gettato nel vicino fuoco dell’Orodruin dove era stato fabbricato. Ma pochi videro il gesto di Isildur: lui era solo accanto a suo padre in quel combattimento all’ultimo sangue; e a fianco di Gil-galad eravamo solo Círdan e io. Ma Isildur non volle ascoltare i nostri consigli.

“Terrò questo in memoria di mio padre e di mio fratello”, disse, e lo conservò gelosamente, lo volessimo o no. Ma poco dopo esso lo tradì, provocando la sua morte, e da allora a nord lo chiamarono il Flagello d’Isildur. Eppure quella fu forse la minore delle disgrazie che potevano accadergli.

“Queste notizie giunsero soltanto qui a nord, e a poche persone. Perciò non ti meravigliare di non esserne al corrente, Boromir. Dalla catastrofe dei Campi Iridati, ove Isildur perse la vita, tre soli uomini rientrarono a casa oltre le montagne, dopo molto vagare. Uno di essi era Othar, lo scudiero d’Isildur, che portava i frantumi della spada di Elendil; e li consegnò a Valandil, l’erede di Isildur, rimasto qui a Gran Burrone perché ancora bambino. Ma Narsil era rotta, e lo è ancora.

“Ho chiamato inutile la vittoria dell’Ultima Alleanza, ma non lo fu del tutto, pur rimanendo senza conclusione. Sauron fu indebolito, ma non distrutto. Il suo Anello fu perduto, ma non annientato. La Torre Oscura fu demolita, ma le sue fondamenta rimasero, perché furono costruite col potere dell’Anello e scompariranno soltanto con esso. Molti Elfi e molti Uomini valorosi e molti amici di entrambi perirono nella guerra. Anárion fu ucciso, e Isildur fu ucciso; e Gil-galad ed Elendil non erano più. Mai più vi sarà una tale lega tra Uomini ed Elfi, perché gli Uomini si moltiplicano mentre i Priminati vanno diminuendo, e le due stirpi sono ormai estranee. Da quel giorno fatale la razza di Númenor incominciò a decadere, e l’arco dei suoi anni è di molto diminuito.

“A nord, dopo la guerra e la catastrofe dei Campi Iridati, gli Uomini dell’Ovesturia erano scemati, e la città di Annúminas vicino al Lago Evendim cadde in rovina, e gli eredi di Valandil si trasferirono a Fornost sulle alte Lande del Nord, e anche lì ora tutto è desolazione. Gli Uomini la chiamano Forra dei Morti e non hanno il coraggio di mettervi piede. Il

popolo di Arnor infatti si estinse, e i suoi nemici lo divorarono, e la loro signoria scomparve, lasciando soltanto tumuli verdi sulle colline erbose.

“A sud il reame di Gondor durò a lungo; per un certo tempo il suo splendore crebbe, ricordando nella sua ascesa la potenza di Númenor prima della caduta. Le alte torri innalzate, e le fortezze, e i porti per le molte navi; la corona alata dei Re degli Uomini era venerata da numerosi popoli di lingue diverse. La capitale era Osgiliath, Cittadella delle Stelle, attraversata dalle acque del Fiume. E costruirono anche Minas Ithil, Torre della Luna Sorgente, a est su di una cresta delle Montagne dell’Ombra; e a ovest, ai piedi dei Monti Bianchi, edificarono Minas Anor, Torre del Sole Calante. Lì nei cortili del Re cresceva un albero bianco, nato dal seme portato da Isildur attraverso acque profonde, e quel seme proveniva da Eressëa, e prima ancora dall’Estremo Occidente, nel Giorno prima dei giorni allorché giovane era ancora il mondo.

“Ma col rapido passare degli anni la linea di Meneldil figlio di Anárion si estinse nella Terra di Mezzo, e l’Albero si seccò, e il sangue dei Númenoreani si mescolò a quello di Uomini di minor valore. La sentinella di guardia sulle mura di Mordor dormiva, e cose tetre e scure tornarono strisciando a Gorgoroth. E col passar del tempo il male avanzò, e s’impadronì di Minas Ithil, facendone la sua dimora, un luogo di terrore; da allora si chiama Minas Morgul, Torre del Maleficio. Fu così che si diede nuovamente a Minas Anor il nome di Minas Tirith, Torre di Guardia, e che le due città si dichiararono guerra perpetua; ma Osgiliath si trovava fra di loro, e fu abbandonata, mentre le ombre ne occupavano le rovine.

“E così è stato per molte e molte vite d’uomo. Ma i Signori di Minas Tirith continuarono a combattere, sfidando i nostri nemici, difendendo il passaggio del Fiume da Argonath al Mare. E ora è giunta la fine di questa prima parte della mia storia. Infatti ai tempi di Isildur l’Anello del Potere fu smarrito, e i Tre liberati dalla sua egemonia. Ma oggi essi sono di nuovo in grave pericolo, poiché purtroppo l’Unico è stato ritrovato. Altri parlerà di come venne scoperto, poiché piccolo fu in quell’occasione il mio ruolo”.

Si interruppe, e subito Boromir si alzò in piedi, alto e orgoglioso. “Permettami, Signore”, disse, “di parlare prima un po’ di Gondor, poiché infatti di Gondor io sono. Ed è bene che tutti sappiano cosa vi accade. Pochi, credo, sono coloro che conoscono le nostre imprese, e si rendono conto del pericolo che correrebbero, se noi dovessimo infine cedere.

“Non crediate che nella terra di Gondor il sangue di Númenor sia del tutto scomparso, e la sua gloria e dignità obliate. È merito del nostro valore se la gente dell’Est non ha ancora fatto irruzione, e il terrore di Morgul è tenuto lontano; grazie a noi la pace e la libertà perdurano nei paesi alle nostre spalle, baluardo dell’Occidente. Ma che accadrebbe se i passaggi del Fiume cadessero in mano al Nemico?

“Eppure quel momento è forse ormai vicino. Il Nemico Innominato è risorto. Il fumo s’innalza nuovamente dall’Orodruin che noi chiamiamo Monte Fato. Il potere della Terra Nera giganteggia e noi siamo assediati. Quando il Nemico tornò, il nostro popolo fu cacciato da Ithilien, la bella contrada a est del Fiume, ove adesso possediamo soltanto qualche roccaforte ben difesa. Ma proprio quest’anno, nel mese di giugno, la guerra improvvisa piombò su di noi da Mordor, travolgendoci. Fummo sopraffatti dal numero, perché Mordor si è alleato agli Esterling e ai crudeli Haradrim, ma non soltanto dal numero: vi era un potere che mai prima d’oggi avevamo sentito.

“Alcuni dicevano che si poteva vedere come la figura di un grande cavaliere nero, un’ombra nera sotto la luna. Ogni qual volta si avvicinava, i nostri nemici cadevano in preda alla follia, ma il panico coglieva i nostri più valorosi soldati, che fuggivano via a cavallo spaventati. A casa rientrarono ben pochi degli uomini che avevano combattuto a est, distruggendo l’ultimo ponte che ancora reggeva tra le rovine di Osgiliath.

“Io facevo parte di coloro che difendevano il ponte, finché non fu fatto crollare dietro di noi. Quattro soltanto si salvarono a nuoto: mio fratello, io e altri due. Ma noi continuiamo a combattere, presidiando tutta la riva occidentale dell’Anduin; e coloro che sono al riparo alle nostre spalle lodano il nostro nome ogni volta che lo sentono pronunciare: molti elogi e poco aiuto; soltanto da Rohan giungono ancora Uomini quando li chiamiamo.

“In quest’ora crudele sono giunto sin qui percorrendo molte pericolose leghe: centodieci giorni ho viaggiato, completamente solo. Ma non vengo

a cercare alleati di guerra; la potenza di Elrond dicono sia nella saggezza e non nelle mani. Vengo a chiedere consiglio, e la spiegazione di dure parole. Alla vigilia di un assalto improvviso un sogno turbò il sonno di mio fratello, e in seguito un simile sogno tornò più volte nelle sue notti agitate, e una volta apparve anche a me.

“Vedevo allora il cielo a oriente farsi scuro, mentre rombavano i tuoni; ma da occidente, ove ancora permaneva una fioca luce, giunse una voce, remota ma chiara, che gridava:

*Cerca la Spada che fu rotta,
A Imladris la troverai;
I consigli della gente dotta
Più forti di Morgul avrai.
Lì un segno verrà mostrato,
Indice che il Giudizio è vicino,
Il Flagello d'Isildur s'è svegliato,
E il Mezzuomo è in cammino.*

“Di queste parole capivamo poco, e ne parlammo a nostro padre, Denethor, Signore di Minas Tirith, saggio nella storia di Gondor. Egli ci disse solo che Imladris era l'antico nome dato dagli Elfi a una valle all'estremo nord, residenza di Elrond Mezzelfo, il più grande esperto di tradizione. Mio fratello, vedendo quanto grande fosse il nostro bisogno, era desideroso di ubbidire al sogno e partire alla ricerca di Imladris; ma poiché dubbi e pericoli minacciavano la via, presi sulle mie spalle la responsabilità del viaggio. Restio fu mio padre a lasciarmi andare, e a lungo ho vagabondato per sentieri sconosciuti, in cerca della casa di Elrond, che molti avevano sentito nominare, ma pochi sapevano dove fosse”.

“E qui nella Casa di Elrond riceverai altri chiarimenti”, disse Aragorn alzandosi. Gettò la spada sul tavolo innanzi a Elrond, e la lama era in due pezzi. “Ecco la Spada che fu Rotta!”, disse.

“E voi chi siete, e che rapporti avete con Minas Tirith?”, chiese Boromir, guardando meravigliato il magro volto del Ramingo, e il suo

manto segnato dalle intemperie.

“Egli è Aragorn figlio di Arathorn”, disse Elrond; “e discende, attraverso molti padri, da Isildur, il figlio di Elendil regnante a Minas Ithil. È il Capo dei Númenoreani del Nord, che ormai sono rimasti in pochi”.

“Allora appartiene a te, e non a me!”, gridò Frodo saltando in piedi come se si aspettasse che l’Anello gli fosse richiesto all’istante.

“Non appartiene a nessuno dei due”, disse Aragorn; “ma è stato ordinato che tu lo conservi per un certo tempo”.

“Mostra l’Anello, Frodo!”, disse Gandalf solennemente. “È giunta l’ora. Mostralo, e Boromir capirà il resto dell’enigma”.

Fu fatto silenzio, e tutti volsero gli sguardi verso Frodo. Egli tremava di vergogna e timore improvvisi, e sentiva una grande riluttanza a mostrare l’Anello, e ripugnanza nel toccarlo. Avrebbe desiderato essere lontano. L’Anello brillava e scintillava, mentre la mano tremante lo teneva alto innanzi a loro.

“Guardate il Flagello d’Isildur!”, disse Elrond.

Gli occhi di Boromir brillavano guardando fisso l’oggetto d’oro. “Il Mezzuomo!”, mormorò. “È giunto dunque infine il giudizio di Minas Tirith? Ma per qual motivo dovremmo allora cercare una spada rotta?”.

“Le parole non erano *il giudizio di Minas Tirith*”, disse Aragorn. “Tuttavia giudizio e grandi imprese sono imminenti. La Spada che fu Rotta è infatti la Spada di Elendil che si frantumò sotto di lui quando cadde. È stata custodita dai suoi eredi anche dopo che tutti gli altri ricordi di famiglia andarono persi; anticamente si era detto fra noi che sarebbe stata nuovamente forgiata, il giorno in cui si fosse ritrovato l’Anello, il Flagello d’Isildur. Ora che hai visto la spada tanto cercata, cosa desideri? Vuoi che la Casa di Elendil ritorni alla Terra di Gondor?”.

“Non fui mandato a implorare dei doni, bensì a scoprire il significato di un enigma”, rispose orgogliosamente Boromir. “Eppure le pressioni sono forti, e la Spada di Elendil sarebbe un aiuto insperato... se tale oggetto potesse effettivamente emergere dalle ombre del passato”. Guardò di nuovo Aragorn, e dai suoi occhi traspariva il dubbio.

Frodo sentì accanto a sé Bilbo muoversi impaziente. Era evidentemente seccato per il suo amico. D’un tratto alzandosi proruppe:

*“Non tutto quel ch’è oro brilla,
Né gli erranti sono perduti;
Il vecchio ch’è forte non s’aggrinza
Le radici profonde non gelano.
Dalle ceneri rinascerà un fuoco,
L’ombra sprigionerà una scintilla,
Nuova sarà la lama ora rotta,
E re quei ch’è senza corona.*”

“Forse non è molto buona come poesia, ma rende l’idea, poiché la parola di Elrond non ti basta. Se ti è costata un viaggio di centodieci giorni faresti bene ad ascoltarla”. Si sedette con un grugnito.

“Ho scritto io quei versi”, sussurrò a Frodo, “per il Dúnadan, quando mi parlò di sé per la prima volta, tanto tempo fa. Desidererei quasi non aver concluso le mie avventure e poter partire con lui quando giungerà la sua ora”.

Aragorn gli sorrise, quindi si rivolse di nuovo a Boromir. “Quanto a me, ti perdono i dubbi”, disse. “Rassomiglio poco alle figure di Elendil e Isildur scolpite in tutta la loro maestà nei saloni di Denethor. Io sono soltanto l’erede d’Isildur, e non Isildur in persona. Ho avuto una vita dura e lunga, e le leghe che separano Gran Burrone da Gondor rappresentano una piccola parte dei miei viaggi. Ho attraversato molte montagne e molti fiumi, e percorso molte pianure, fin nei paesi lontani di Rhûn e Harad dove le stelle sono estranee.

“Ma la mia casa è nel Nord. Qui son sempre vissuti gli Eredi di Valandil, una lunga linea ininterrotta per molte generazioni, di padre in figlio. I nostri giorni si sono fatti scuri, e siamo diminuiti; la Spada è sempre passata a un nuovo custode. E ti dirò un’altra cosa, Boromir, prima di concludere: siamo uomini solitari, Raminghi delle zone selvagge, cacciatori..., ma ostinati cacciatori dei servi del Nemico, che si trovano in molti luoghi, non soltanto a Mordor.

“Se Gondor, Boromir, si è dimostrata una torre robusta, noi abbiamo recitato un’altra parte. Vi sono molte cose malvagie che le vostre forti mura e spade splendenti non arrestano. Sapete poco dei paesi oltre i vostri confini. Pace e libertà, dici? Poco le avrebbe conosciute il Nord, se non

fosse stato per noi. Sarebbero state distrutte dalla paura. Ma quando cose oscure vengono dai colli senza case, o strisciano fuori dai boschi senza sole, esse fuggono da noi. Quali strade si oserebbe percorrere, quale la sicurezza delle silenziose campagne, o delle case dei semplici uomini della notte, se i Númenoreani dormissero, o riposassero tutti nella tomba?

“Eppure riceviamo ancora meno ringraziamenti di voi. I viaggiatori ci guardano torvi e i contadini ci danno nomi spregiativi. ‘Grampasso’ mi chiama un uomo grasso che vive a un giorno di marcia dai nemici che gli raggelerebbero il cuore o distruggerebbero la sua cittadina, se non fosse incessantemente protetta. Non desideriamo tuttavia che le cose stiano altrimenti. Se la gente semplice non conosce preoccupazioni e paura, rimarrà tale, e noi per aiutarli dobbiamo restar segreti. Questo è stato il compito della mia gente, con l’accumularsi degli anni, mentre l’erba è cresciuta.

“Ma ora il mondo sta cambiando di nuovo. È giunta l’ora novella. Il Flagello d’Isildur è scoperto. La Battaglia è prossima. La Spada sarà nuovamente forgiata. Io verrò a Minas Tirith”.

“Dici che il Flagello d’Isildur è scoperto”, ribatté Boromir. “Ho visto splendere un anello nella mano del Mezzuomo; ma a quanto pare Isildur perì prima dell’inizio di questa era del mondo. Come possono i Saggi sapere che codesto è il suo anello? E come è giunto attraverso gli anni sino a questo strano messaggero che l’ha portato qui?”.

“Ciò sarà detto”, disse Elrond.

“Ma non adesso, per favore, Signore!”, disse Bilbo. “Già il Sole si è arrampicato quasi sino a mezzogiorno, sento il bisogno di qualcosa che mi rinforzi”.

“Non ti avevo chiamato”, disse sorridendo Elrond. “Ma lo faccio adesso. Coraggio! Raccontaci la tua storia. E se non l’hai ancora messa in versi, puoi narrarla con parole normali. Più conciso sarai, più presto potrai ristorarti”.

“Benissimo”, disse Bilbo. “Farò come vuoi. Ma racconterò questa volta la vera storia, e se qualcuno di voi me l’ha sentita raccontare diversamente”, lanciò a Glóin uno sguardo obliquo, “lo prego di dimenticare e di perdonarmi. A quei tempi desideravo soltanto rivendicare a me il possesso dell’Anello, e sbarazzarmi del nome di ladro

che mi fu dato. Ora però credo di capire un po' meglio le cose. Comunque, ecco che cosa accadde”.

Per alcuni la storia di Bilbo era del tutto nuova, ed essi ascoltarono stupefatti mentre il vecchio Hobbit, in fin dei conti per nulla seccato, raccontava dettagliatamente l'avventura con Gollum. Non omise nemmeno un enigma. Avrebbe anche narrato della festa e della sua scomparsa dalla Contea, se gli fosse stato permesso; ma Elrond alzò la mano.

“Ben detto, amico mio”, disse, “ma è sufficiente per ora. Basta sapere che l'Anello passò a Frodo, il tuo erede. Che sia lui adesso a parlare!”.

Così Frodo, meno volentieri di Bilbo, raccontò tutto ciò che aveva fatto con l'Anello sin dal giorno in cui gli era toccato in custodia. Ogni passo del suo viaggio da Hobbiville al Guado del Bruinen fu esaminato e discusso, e qualsiasi cosa egli rammentasse sul conto dei Cavalieri Neri veniva ponderata. Finalmente si risedette.

“Non c'è male”, commentò Bilbo. “Ne avresti fatto una bella storia se non ti avessero interrotto continuamente. Ho tentato di prendere qualche appunto, ma dovremo rivederli assieme un giorno, se voglio metterli in buona lingua. Ci sarà da riempire dei capitoli interi solo con ciò che hai fatto prima di arrivare qui!”.

“Sì, è venuta fuori una storia alquanto lunga”, rispose Frodo. “Tuttavia a me non pare ancora completa. Ci sono ancora molte cose che voglio sapere, specialmente su Gandalf”.

Le sue parole furono udite da Galdor dei Porti Grigi, che sedeva lì vicino. “Hai espresso anche il mio pensiero”, esclamò, e poi rivolgendosi a Elrond: “I Saggi possono giustamente pensare che l'oggetto scoperto dal Mezzuomo sia davvero il tanto discusso Grande Anello, per quanto ciò sembri improbabile a coloro che fanno di meno. Ma non potremmo udire quali sono le prove? Ho inoltre un'altra domanda. Che ne è di Saruman? Egli è dotto nella storia degli Anelli, eppur non si trova fra di noi. Qual è il suo parere, se egli conosce le cose che ci sono state riferite?”.

“Le domande che poni, Galdor, sono strettamente collegate”, disse Elrond. “Non le avevo tralasciate, ed esse troveranno risposta. Ma è compito di Gandalf chiarire queste cose, e io lo interpellero per ultimo, al posto d’onore: in tutta la vicenda egli è stato il capo”.

“Alcuni, Galdor”, disse Gandalf, “considererebbero le notizie di Glóin e l’inseguimento di Frodo una prova sufficiente che la scoperta del Mezzuomo è oggetto di gran valore per il Nemico. Eppure è un Anello. Che cosa dedurre? I Nove sono in mano ai Nazgûl. I Sette son presi o distrutti”. A questo punto Glóin si mosse ma non aprì bocca. “I Tre sappiamo dove sono. Qual è dunque codesto ch’egli desidera tanto?”

“Vi è effettivamente un lungo intervallo di tempo tra il Fiume e il Monte, tra lo smarrimento e la scoperta. Ma la lacuna nel sapere dei Saggi è stata finalmente colmata. Troppo lentamente però, perché il Nemico ci seguiva da vicino, da più vicino di quanto non pensassi. È stato un bene ch’egli sia venuto a conoscenza di tutta la verità soltanto quest’anno, quest’estate, a quanto pare.

“Alcuni qui presenti ricorderanno che molti anni fa osai varcare le porte del Negromante di Dol Guldur, ed esplorare di nascosto le sue vie, scoprendo che i nostri timori erano fondati: egli non era altri che Sauron, il nostro antico Nemico, che riprendeva nuovamente forma e potere. Alcuni rammenteranno anche che Saruman ci dissuase dall’agire apertamente contro di lui, e a lungo ci limitammo a osservarlo soltanto. Infine la sua ombra crebbe, e Saruman cedette, e il Consiglio radunò la sua forza e cacciò il male dal Bosco Atro... Ciò avvenne esattamente lo stesso anno della scoperta di quest’Anello: uno strano caso, se fu un caso.

“Ma noi eravamo troppo in ritardo, come aveva previsto Elrond. Sauron ci aveva sorvegliati, e si preparava da tempo contro il nostro colpo, governando da lontano Mordor attraverso Minas Morgul, dove vivevano i suoi Nove servi, fino al giorno in cui tutto fu pronto. Egli allora si piegò davanti a noi, ma fu soltanto una finta ritirata, e giunto poco dopo alla Torre Oscura, si dichiarò apertamente. Per l’ultima volta il Consiglio si riunì, poiché ormai sapevamo che egli cercava più avidamente che mai l’Unico Anello. Temevamo che possedesse delle informazioni che noi non avevamo; ma Saruman disse di no, e ci ripeté quel che già aveva detto: che mai l’Unico sarebbe stato trovato nella Terra di Mezzo.

“Nella più dannata ipotesi”, disse, “il Nemico sa che noi non l’abbiamo e che non è stato ritrovato. Ma ciò che fu perso può essere scoperto, egli pensa. Non temete! La speranza lo trae in inganno. Non ho forse studiato attentamente la questione? Cadde nel Grande Anduin, e fu trasportato giù per il Fiume fino al Mare, tanto tempo fa, mentre Sauron dormiva. Lasciatelo riposare lì sino alla Fine”.

Gandalf tacque e guardò dal portico le lontane vette orientali delle Montagne Nebbiose, ai piedi delle quali si era a lungo nascosto il pericolo del mondo. Sospirò.

“Fu allora che sbagliai”, disse. “Mi lasciai cullare dalle parole di Saruman il Saggio; ma se fossi andato in cerca della verità più presto, oggi il pericolo sarebbe minore”.

“Sbagliammo tutti”, disse Elrond, “e se non fosse stato per la tua vigilanza, l’Oscurità sarebbe forse già su di noi. Ma continua!”.

“Sin dal principio il mio animo fu colto da apprensione, apparentemente senza motivo”, disse Gandalf, “e desideravo sapere come e per quanto tempo Gollum avesse posseduto l’Anello. Lo feci allora sorvegliare, supponendo che entro non molto tempo egli sarebbe uscito dall’oscurità per andare in cerca del suo tesoro. Infatti così fece, ma egli fuggì e non si riuscì a trovarlo. E poi, ahimè! rinunciai ad agire, limitandomi a osservare e attendere, come abbiamo troppo spesso fatto.

“Il tempo passava, pieno di preoccupazioni, finché all’improvviso i miei dubbi si risvegliarono, sotto forma di paura. Donde veniva l’Anello dello Hobbit? Se i miei timori erano fondati, cosa se ne sarebbe dovuto fare? A queste domande dovevo rispondere. Non parlai a nessuno della mia apprensione, conoscendo il pericolo delle rivelazioni intempestive giunte a chi non dovrebbe sentirle. Durante tutte le lunghe guerre contro la Torre Oscura, il nostro più gran nemico è stato il tradimento.

“Questo avveniva diciassette anni fa. Poco dopo incominciai a rendermi conto che spie di ogni genere, persino bestie e uccelli, circondavano la Contea, e la mia paura crebbe. Chiesi l’aiuto dei Dúnedain, ed essi raddoppiarono la sorveglianza; aprii il mio cuore ad Aragorn, l’erede d’Isildur”.

“E io”, interlocuì Aragorn, “consigliai di andare a caccia di Gollum, per tardi che potesse sembrare. E poiché mi pareva giusto che l’erede d’Isildur facesse il possibile per riparare la colpa del suo avo, partii con Gandalf per la lunga ricerca senza speranza”.

Gandalf raccontò allora come avessero esplorato da capo a fondo le Terre Selvagge, spingendosi a sud sino alle Montagne dell’Ombra e alle frontiere di Mordor. “Lì avemmo sentore della sua presenza, e ora congetturiamo ch’egli visse per lunghi anni nelle oscure colline; ma noi non lo trovammo e infine io persi la speranza. Fu allora nella disperazione che pensai a una prova che forse avrebbe supplito all’irreperibilità di Gollum. L’Anello stesso ci poteva dire se era l’Unico. Mi tornarono alla mente parole dette al Consiglio, parole di Saruman, alle quali allora non avevo prestato molta attenzione. Ora le udivo chiare nel mio cuore.

“I Nove, I Sette e i Tre’, aveva detto, ‘avevano ognuno una gemma. L’Unico al contrario non ne aveva: era rotondo e disadorno, come fosse uno degli anelli minori, ma l’artefice vi aveva inciso dei segni che occhi abili potrebbero forse ancora scorgere e decifrare’.

“Cosa fossero quei segni egli non l’aveva detto. Chi poteva saperlo? L’artefice. E Saruman? Ma per quanto grande fosse la sua scienza, certamente essa aveva una fonte. Quale altra mano, oltre quella di Sauron, custodì l’Anello prima che andasse smarrito? Soltanto la mano d’Isildur.

“Con quell’idea abbandonai le ricerche e mi recai prontamente a Gondor. In passato i membri del mio ordine vi avevano ricevuto buona accoglienza, e in particolar modo Saruman, che era stato spesso e per lunghi periodi ospite dei Signori della Città. Più freddo del solito fu il benvenuto di Sire Denethor, il quale mi permise a malincuore di cercare tra le sue pergamene ammonticchiate e i suoi libri.

“Se veramente, come dici, ti limiti a cercare notizie dei tempi che furono e dei primordi della Città, leggi pure!”, mi disse. ‘Per me, ciò che fu è meno oscuro di ciò che verrà, e questa è la mia preoccupazione. Ma a meno che tu non sia ancor più abile di Saruman, che ha studiato qui a lungo, non troverai nulla a me ignoto, poiché io sono maestro nella storia della Città’.

“Così parlò Denethor. Eppur nelle sue pergamene vi sono tante notizie che pochi ora saprebbero leggere, persino fra i più esperti, perché le scritte e il linguaggio son diventati oscuri agli uomini di adesso. E vi è

ancora a Minas Tirith, Boromir, letta da nessun altro, credo, oltre a Saruman e me, una pergamena scritta di suo pugno da Isildur. Egli infatti, dopo la guerra a Mordor, non tornò immediatamente via, come è stato detto da alcuni”.

“Da alcuni qui al Nord”, interloquì Boromir. “Tutti a Gondor sanno che egli si recò prima a Minas Anor ove visse qualche tempo con il nipote Meneldil, istruendolo prima di affidargli il timone del Regno del Sud. A quell’epoca piantò l’ultimo giovane Albero Bianco in memoria di suo fratello”.

“E scrisse anche la pergamena”, disse Gandalf, “di cui a quanto pare a Gondor non ci si ricorda. Essa infatti concerne l’Anello, ed ecco quel che Isildur scrisse:

Il Grande Anello apparterrà d’ora in poi al Regno del Nord; ma a Gondor rimarranno alcuni documenti in proposito, nel caso che un giorno il ricordo di una questione sì importante fosse offuscato, poiché anche qui vivono gli eredi di Elendil.

“E in seguito a queste parole Isildur descrisse l’Anello, come egli l’aveva trovato.

Era caldo al primo momento, caldo come ferro rovente, e la mia mano ne fu scottata a tal punto che dubito di poter liberarmi dal dolore. Eppure nel mentre io scrivo esso si sta rinfrescando, e mi è parso di vederlo restringersi, senza tuttavia perdere né forma né bellezza. Di già la scritta incisa su di esso, che sulle prime era chiara al pari di una rossa fiamma, sbiadisce ed è ormai appena leggibile. I caratteri sono quelli elfici di Eregion, poiché non vi sono a Mordor lettere idonee a un lavoro sì minuzioso, ma la lingua è a me sconosciuta. Suppongo sia della Terra Nera, perché è rozza e irregolare; quali malvagità essa dica, lo ignoro, tuttavia traccio qui una copia della scritta, qualora dovesse sbiadire senza lasciar indizi. Manca all’Anello forse il calore della mano di Sauron, che era nera, eppur bruciava come fuoco, tanto da distruggere Gil-galad; e forse se si riscaldasse nuovamente l’oro, la scrittura tornerebbe viva. Ma non sarò io a rischiare di danneggiare quest’oggetto: di tutte le opere di Sauron l’unica che sia bella. Mi è caro, benché lo stia acquistando con grandi sofferenze.

“Lette queste parole, le mie ricerche erano finite. La scritta incisa era infatti, come Isildur giustamente aveva indovinato, nella lingua di Mordor e dei servi della Torre; e ciò che essa diceva era conosciuto. Il giorno in cui Sauron infilò per la prima volta l’Unico, Celebrimbor, artefice dei Tre, se ne accorse e lo udì da lontano pronunciare quelle parole, scoprendo in tal modo i suoi scopi malvagi.

“Mi congedai subito da Denethor, ma mentre mi avviavo verso nord ricevetti messaggi da Lórien che mi informavano del passaggio di Aragorn, il quale aveva trovato l’essere chiamato Gollum. Andai perciò prima incontro a lui, onde udire la sua storia. Non osavo immaginare in quali pericoli mortali si fosse avventurato”.

“Vi è poco da raccontare”, disse Aragorn. “Se un uomo deve a ogni costo camminare in vista del Cancellò Nero, o calpestare i fiori micidiali di Valle Morgul, allora affronterà il pericolo. Anch’io infine, disperato, presi la via del ritorno. Fu allora che per un caso fortuito trovai ciò che cercavo: le tracce di piedi soffici vicino a uno stagno fangoso. Le orme erano fresche e agili e conducevano non più verso Mordor, bensì in un’altra direzione. Le seguii percorrendo lembi delle Paludi Morte, e infine lo vidi. Accovacciato presso un lago stagnante, sbirciava l’acqua mentre calava l’oscura sera, e io lo presi: Gollum. Era coperto di melma verde. Temo che non mi amerà mai: mi morse, e io non fui gentile. Non ricevetti mai altro dalla sua bocca che i segni dei suoi denti. Fu la parte peggiore di tutto il viaggio, la via del ritorno; lo sorvegliai notte e giorno, facendolo camminare avanti con una cavezza al collo, imbavagliato fin quando la sete e la fame non l’ebbero addomesticato, conducendolo sempre verso il Bosco Atro. Vi giungemmo finalmente, e lo consegnai agli Elfi, come già avevamo deciso; fui felice di liberarmi di lui, perché puzzava. Per conto mio spero di non dover mai più posare il mio sguardo su quell’essere; ma Gandalf venne e sopportò una lunga conversazione con lui”.

“Sì, lunga e spossante”, disse Gandalf, “ma non senza profitto. Innanzitutto la sua storia di come aveva smarrito l’Anello coincide con quella che Bilbo ci ha raccontato ora per la prima volta sinceramente; ma ciò importava poco, poiché io l’avevo già indovinata. Appresi invece che l’Anello di Gollum proveniva dal Gran Fiume in prossimità dei Campi Iridati, e che egli lo possedeva da molto tempo: molte vite di piccoli esseri

della sua razza. Il potere del talismano aveva allungato oltremodo la durata dei suoi anni, ed è questo un potere detenuto unicamente dai Grandi Anelli.

“E se questa prova non fosse sufficiente, Galdor, vi è ancora l’esperimento di cui parlavo prima. Su questo stesso anello che hai visto innalzato davanti a te, tondo e disadorno, le lettere riportate da Isildur possono ancora essere lette, se si ha la forza di volontà di mettere l’oggetto d’oro un attimo nel fuoco. Io l’ho fatto, ed ecco cosa vi ho letto:

*Ash nazg durbatulûk, ash nazg gimbatul, ash nazg thrakatulûk
agh burzum-ishi krimpatul”.*

Il cambiamento nella voce dello stregone era stupefacente. Divenne improvvisamente minacciosa, potente, dura come la pietra. Un’ombra parve offuscare l’alto sole, e il porticato si fece scuro per qualche momento. Tutti tremarono, e gli Elfi si tapparono le orecchie.

“Nessuna voce aveva mai osato pronunciare parole in quella lingua qui a Imladris, Gandalf il Grigio”, disse Elrond, e l’ombra passò e tutti respirarono nuovamente.

“E speriamo che mai più nessuno ne pronuncerà”, rispose Gandalf. “Ciò nonostante non ti chiedo perdono, Signore. Perché se non vogliamo che quella lingua si oda fra breve in ogni angolo dell’Occidente è necessario che tutti siano convinti che codesto oggetto è proprio ciò che i Saggi hanno dichiarato: il tesoro del Nemico, carico di tutta la sua cattiveria; e in esso risiede gran parte della sua antica forza. Dagli Anni Neri escono le parole che i Fabbri di Eregion udirono, scoprendo di essere stati traditi:

*Un Anello per domarli, Un Anello per trovarli,
Un Anello per ghermirli e nel buio incatenarli.*

“Sappiate, amici, che appresi altre cose ancora da Gollum. Era riluttante a parlare, e il suo racconto confuso, ma senz’alcun dubbio egli era stato a Mordor, dove l’avevano costretto con la forza a dire tutto ciò che sapeva. Ora il Nemico sa che l’Unico è stato ritrovato, che fu a lungo nella Contea; e poiché i suoi servitori l’hanno inseguito quasi sino alle

nostre porte, egli fra poco saprà, anzi potrebbe già sapere, adesso, mentre sto parlando, che l'Anello è qui”.

Sedettero tutti in silenzio per un poco, finché Boromir infine parlò. “È un piccolo coso, dici, questo Gollum? Piccolo, ma grande nel fare del male. Che ne è di lui? A quale condanna l'hai sottoposto?”.

“È in prigione, ma nulla di peggio”, disse Aragorn. “Aveva sofferto parecchio. Fu senza dubbio torturato, e in fondo al cuore cova una paura nera di Sauron. Ciò nonostante sono il primo a essere contento che i vigilanti Elfi del Bosco Atro lo tengano al sicuro. La sua malvagità è grande e gli conferisce una forza incredibile per un essere sì magro e avvizzito. Molte malignità potrebbe ancora escogitare, se fosse libero. Sono certo che fu autorizzato a lasciare Mordor perché aveva qualche incarico malvagio da compiere”.

“Ahimè! Ahimè”, gridò Legolas, e sul suo bel volto elfico vi era grande disperazione. “Le notizie che sono stato incaricato di portare devono ora essere comunicate. Non sono buone, ma soltanto qui ho appreso quanto vi sembreranno cattive. Sméagol, chiamato adesso Gollum, è fuggito”.

“Fuggito?”, gridò Aragorn. “Sono davvero cattive notizie. Ce ne pentiremo tutti amaramente, temo. Come mai il popolo di Thranduil ha fallito alla fiducia data?”.

“Non per insufficiente sorveglianza”, rispose Legolas; “ma forse per eccesso di bontà. Temiamo inoltre che il prigioniero abbia ricevuto aiuti da altri, e che le nostre azioni vengano seguite più di quanto non sia augurabile. Custodimmo la creatura notte e giorno, secondo gli ordini di Gandalf, benché fosse un compito estenuante. Ma Gandalf ci aveva dato speranze sulla sua guarigione, e non avevamo il cuore di tenerlo sempre rinchiuso nelle prigioni sotterranee, dove i suoi vecchi pensieri cupi l'avrebbero nuovamente assalito”.

“Foste meno teneri con me”, disse Glóin, con un lampo negli occhi, al ricordo della sua prigionia nei profondi recessi delle aule dei Re degli Elfi.

“Suvvia!”, disse Gandalf. “Ti prego di non interrompere, mio buon Glóin. Quello fu un deplorabile malinteso da tempo pacificato. Se dobbiamo ascoltare adesso tutte le lagnanze che vi sono tra Elfi e Nani, sarebbe meglio abbandonare questo Consiglio”.

Glóin si alzò e fece un inchino, mentre Legolas proseguiva. “Nei giorni di bel tempo conducevamo Gollum attraverso i boschi; e vi era un albero che si ergeva alto e solo, lontano dagli altri, sul quale gli piaceva arrampicarsi. Spesso gli permettevamo di salire fino ai rami più alti, per sentire il vento libero; mettevamo però una guardia ai piedi dell’albero. Un giorno egli si rifiutò di scendere, e le sentinelle non avevano intenzione di arrampicarsi per prenderlo: egli conosceva ormai il trucco di afferrarsi ai rami non solo con le mani, ma anche coi piedi; rimasero perciò seduti lì accanto all’albero sino a notte inoltrata.

“Fu proprio in quella notte d’estate, ancor senza luna né stelle, che gli Orchi ci assalirono all’improvviso. Riuscimmo a respingere l’attacco dopo un certo tempo: erano molti e feroci, ma venivano da oltre le montagne e non conoscevano i boschi. Alla fine della battaglia ci accorgemmo che Gollum era sparito, e le guardie uccise o rapite. Capimmo allora che l’attacco era stato organizzato per liberarlo, e che egli lo sapeva già da prima. Come siano riusciti a metterlo sull’avviso non possiamo dirlo, ma Gollum è astuto e le spie del Nemico sono numerose. Le cose oscure che furono cacciate via l’anno dell’uccisione del Drago sono tornate in numero maggiore di prima, e il Bosco Atro è nuovamente un posto malvagio, eccetto lì ove il nostro reame resiste ancora.

“Non riuscimmo a catturare Gollum. Le sue orme, confuse fra quelle di molti Orchi, si inoltravano nel più profondo della foresta, dirigendosi verso sud. Dopo averle seguite per un po’ fummo costretti a rinunciare all’inseguimento; ci stavamo tra l’altro avvicinando a Dol Guldur, un posto ancora molto infausto, ove noi non andiamo”.

“Ebbene è fuggito”, disse Gandalf. “Non abbiamo il tempo di metterci di nuovo a cercarlo. Farà quel che vuole. Ma avrà forse in futuro un ruolo non previsto né da lui né da Sauron.

“E ora risponderò alle altre domande di Galdor. Che ne è di Saruman? Quali sono i suoi consigli in questo momento di bisogno? È una storia che va raccontata per intero, perché Elrond è l’unico ad averla udita e in forma succinta; essa influenzerà tutte le nostre decisioni. Costituisce l’ultimo capitolo del Racconto dell’Anello, per adesso.

“A fine giugno mi trovavo nella Contea, ma un’ombra di ansietà nella mia mente mi spinse a cavalcare ai confini meridionali del piccolo paese; avevo il presentimento di qualche pericolo, ancora latente, che però stava avvicinandosi. Lì mi giunsero dei messaggi relativi alla guerra e alla sconfitta di Gondor, e quando sentii che si trattava dell’Ombra Nera, il freddo penetrò nel mio cuore. Ma non trovai nulla, salvo qualche fuggiasco del Sud: eppure mi pareva che in essi covasse una paura di cui non volevano parlare. Mi diressi allora verso nord-est, percorrendo il Verdecammino, e non lontano da Brea incontrai un viaggiatore seduto su una panca mentre il cavallo pascolava accanto a lui. Era Radagast il Bruno, che visse un tempo a Rhosgobel, vicino ai confini del Bosco Atro. Appartiene al mio ordine, ma io non lo vedevo da parecchi anni.

“‘Gandalf!’, gridò. ‘Cercavo proprio te. Ma sono un estraneo da queste parti. Tutto ciò che sapevo era che forse ti trovavi in una regione selvaggia dal grottesco nome di Contea’.

“‘L’informazione era giusta’, dissi. ‘Ma non esprimerti in quel modo se incontri qualcuno degli abitanti. Qui sei vicino alla frontiera della Contea. Che vuoi da me? Dev’essere urgente; non sei mai stato viaggiatore, salvo nei casi di estrema necessità’.

“‘Ho un incarico impellente’, rispose. ‘Le mie notizie sono cattive’. Si guardò intorno, come se i cespugli potessero avere orecchie: ‘Nazgûl’, bisbigliò. ‘I Nove sono di nuovo in movimento. Hanno attraversato di nascosto il Fiume e si stanno dirigendo verso ovest. Hanno preso le sembianze di cavalieri vestiti di nero’.

“Capii allora cos’avevo inconsciamente temuto.

“‘Il Nemico dev’essere spinto da qualche grande necessità o scopo’, disse Radagast; ‘tuttavia non riesco a immaginare cosa lo induca a occuparsi di queste terre lontane e desolate’.

“‘Che intendi dire?’, gli chiesi.

“‘Mi è stato detto che ovunque essi vadano, i Cavalieri chiedono informazioni su di un paese chiamato Contea’.

“‘La Contea’, dissi, e il mio cuore tremò. Persino i Saggi avrebbero potuto temere di opporsi ai Nove, riuniti insieme sotto il loro crudele capo. Grande re e grande mago era stato in passato, e ora la sua arma è la paura mortale. ‘Chi te l’ha detto, e da parte di chi vieni?’.

“‘Saruman il Bianco’, rispose Radagast. ‘E mi ha incaricato di dirti che se ti accorgi di averne bisogno, egli ti darà il suo aiuto; ma devi chiederglielo immediatamente, o sarà troppo tardi’.

“Il messaggio mi diede speranza. Saruman il Bianco è infatti il capo del mio ordine. Radagast, beninteso, è uno stregone di grande valore, maestro nelle forme e nelle variazioni dei colori, esperto di erbe e bestie, e amico soprattutto degli uccelli. Ma Saruman ha studiato a lungo le arti del Nemico stesso, permettendoci spesso, in tal modo, di precederlo. Fu grazie agli stratagemmi di Saruman che lo cacciammo da Dol Guldur. Egli ora aveva forse scoperto delle armi capaci di cacciare i Nove.

“‘Andrò da Saruman’, dissi.

“‘Allora devi partire *subito*’, disse Radagast; ‘ho perso molti giorni nel cercarti, e il tempo sta per scadere. Mi fu detto di trovarti prima di Mezza Estate, e ora ci siamo già. Anche partendo direttamente da qui, sarà difficile che tu raggiunga Saruman prima che i Nove trovino il paese che cercano. Io personalmente torno subito indietro’. Dicendo ciò saltò in sella e sarebbe partito immediatamente se non l’avessi fermato.

“‘Un momento!’, gli dissi. ‘Avremo bisogno del tuo aiuto e di quello di tutte le cose disposte a darcene. Dirama messaggi a tutte le bestie e a tutti gli uccelli tuoi amici. Di’ loro di recare a Saruman e Gandalf ogni notizia riguardante questa faccenda. Che i messaggi siano inviati a Orthanc’.

“‘Lo farò’, disse, e galoppò via come se avesse avuto i Nove alle calcagna.

“Non potevo seguirlo subito. Avevo cavalcato molto lontano quel giorno, ed ero stanco quanto il mio cavallo; inoltre dovevo riflettere. Passai la notte a Brea, e ritenni di non aver tempo per tornare nella Contea. Mai ho commesso un sì grande errore!

“Comunque scrissi un messaggio per Frodo che affidai al mio amico oste con la preghiera di spedirglielo. Partii all’alba e dopo molto tempo giunsi alla dimora di Saruman. Essa si trova all’estremo sud d’Isengard, alla fine delle Montagne Nebbiose, non lontano dalla Breccia di Rohan. Boromir vi dirà che si tratta di una grande vallata aperta che si estende tra le Montagne Nebbiose e le estreme pendici nord dell’Ered Nimrais, i Monti Bianchi del suo paese. Ma Isengard è un cerchio di rocce a picco che recingono la valle come un muro, e nel centro si erge una torre di

pietra chiamata Orthanc. Non fu costruita da Saruman, bensì dagli Uomini di Númenor tanto tempo fa; è molto alta e custodisce numerosi segreti, eppure non ha l'apparenza di un'opera d'arte. Vi si giunge unicamente attraverso il cerchio d'Isengard, nel quale vi è un solo cancello.

“Arrivai una sera tardi al cancello, un grande arco nel muro di roccia, fortemente custodito. Ma i guardiani sapevano del mio arrivo e mi dissero che Saruman mi attendeva. Cavalcai attraverso l'arco mentre il cancello si richiudeva silenziosamente alle mie spalle; d'un tratto, senz'alcun motivo, ebbi paura.

“Ciò nonostante continuai a cavalcare sino ai piedi di Orthanc, giungendo alla scala di Saruman. Egli mi venne incontro e mi condusse in alto nella sua stanza. Al dito portava un anello.

“Così sei venuto, Gandalf’, mi disse grave, ma nei suoi occhi pareva ci fosse una luce strana, il riflesso di un gelido riso del cuore.

“Sì, sono venuto’, risposi. ‘Sono venuto in cerca del tuo aiuto, Saruman il Bianco’. Quell'appellativo parve incollerirlo.

“Veramente, Gandalf il *Grigio?*’, disse beffardo. ‘In cerca d'aiuto? È cosa alquanto insolita che Gandalf il Grigio cerchi aiuto, uno astuto e saggio come lui, che va girando in tutti i paesi, interessandosi di qualsiasi faccenda, anche di quelle che non lo riguardano’.

“Lo guardai meravigliato. ‘Ma se non m'inganno’, dissi, ‘cominciano a muoversi delle cose che richiederanno l'unione di tutte le nostre forze’.

“Può darsi’, disse, ‘ma molto tempo hai impiegato per arrivare a questa conclusione. Sin da quando, vorrei sapere, hai tenuto nascosto a me, capo del Consiglio, un fatto di importanza capitale? Come mai hai lasciato ora il tuo covo nella Contea per venire qui?’.

“I Nove sono di nuovo in movimento’, risposi. ‘Hanno attraversato il Fiume. Mi è stato detto da Radagast’.

“Radagast il Bruno!’, rise Saruman, senza più celare il suo disprezzo. ‘Radagast il Domatore d'uccelli! Radagast il Semplice! Radagast lo Sciocco! Eppure gli è bastata quel po' d'intelligenza per recitare la parte che gli ho affidata. Tu sei venuto, ed era quello lo scopo del mio messaggio. E qui rimarrai, Gandalf il Grigio, e ti riposerai dei lunghi viaggi. Perché io sono Saruman il Saggio, Saruman Creatore d'Anelli, Saruman Multicolore’.

“Lo guardai, e vidi che le sue vesti non erano bianche come mi era parso, bensì tessute di tutti i colori, che quando si muoveva, scintillavano e cambiavano tinta, abbagliando quasi la vista.

“Preferivo il bianco’, dissi.

“Bianco!’, sogghignò. ‘Serve come base. Il tessuto bianco può essere tinto. La pagina bianca ricoperta di scrittura, e la luce bianca decomposta’.

“Nel qual caso non sarà più bianca’, dissi. ‘E colui che rompe un oggetto per scoprire cos’è, ha abbandonato il sentiero della saggezza’.

“Non è necessario che tu mi parli come a uno degli sciocchi che prendi per amici’, disse. ‘Non ti ho fatto venire affinché tu mi istruisca, bensì per proporti una scelta’.

“Si eresse, incominciando a declamare come se stesse recitando un discorso a lungo ripetuto. ‘I Tempi Remoti non sono più. I Giorni Intermedi stanno passando. I Giovani Giorni stanno per incominciare. Finito il tempo degli Elfi, la nostra ora è vicina: il mondo degli Uomini che dobbiamo dominare. Ma abbiamo bisogno di potere, potere per ordinare tutte le cose secondo la nostra volontà, in funzione di quel bene che soltanto i Saggi conoscono. Ascoltami, Gandalf, vecchio amico e collaboratore!’, disse avvicinandosi, e raddolcendo la voce. ‘Ho detto noi, perché così sarà se ti unirai a me. Una nuova Potenza emerge. Inutili sarebbero contro di essa i vecchi alleati e l’antico modo d’agire. Non vi è più alcuna speranza per gli Elfi, o per i Númenoreani morenti. Questa è dunque la scelta che si offre a te, a noi: allearci alla Potenza. Sarebbe una cosa saggia, Gandalf, una via verso la speranza. La vittoria è ormai vicina, e grandi saranno le ricompense per coloro che hanno prestato aiuto. Con l’ingrandirsi della Potenza anche i suoi amici fidati s’ingigantiranno; e i Saggi, come noi, potrebbero infine riuscire a dirigerne il corso, a controllarlo. Si tratterebbe soltanto di aspettare, di custodire in cuore i nostri pensieri, deplorando forse il male commesso cammin facendo, ma plaudendo all’alta mèta prefissa: Sapienza, Governo, Ordine; tutte cose che invano abbiamo finora tentato di raggiungere, ostacolati anziché aiutati dai nostri amici deboli o pigri. Non sarebbe necessario, anzi non vi sarebbe un vero cambiamento nelle nostre intenzioni; soltanto nei mezzi da adoperare’.

“Saruman’, gli dissi, ‘ho udito prima d’oggi discorsi dello stesso genere, ma soltanto in bocca di emissari inviati da Mordor per ingannare gli ingenui. Non posso pensare che tu mi abbia fatto venire qui per stancare le mie orecchie’.

“Egli mi guardò di sottocchi e rimase un attimo silenzioso, riflettendo. ‘Ebbene, vedo che questa saggia condotta non ti si presenta in modo favorevole’, disse. ‘Non ancora? Nemmeno se ci si potesse valere di una via migliore?’.

“Si avvicinò, posando una lunga mano sul mio braccio. ‘E perché no, Gandalf?’, bisbigliò. ‘Perché no? L’Anello Dominante? Se potessimo comandarlo, la Potenza passerebbe nelle *nostre* mani. Questo è il vero motivo per il quale ti ho convocato. Ho molti occhi al mio servizio, e credo tu sappia dove si trovi adesso quel talismano. Non è forse così? Altrimenti per quale ragione i Nove esplorerebbero la Contea, e che altro avresti tu da fare in quel paese?’. Dicendo ciò non riuscì a nascondere la brama che gli brillò improvvisamente negli occhi.

“Saruman’, dissi, allontanandomi da lui, ‘una mano sola alla volta può adoperare l’Unico, e lo sai bene; non darti dunque pena di dire noi! Ma non te lo direi mai, no; e non ti darei nemmeno informazioni ora che conosco le tue mire. Eri capo del Consiglio ma ti sei finalmente smascherato. Ebbene, la scelta era di sottomettersi o a Sauron, o a te. Non accetto né l’una né l’altra. Hai altro da propormi?’

“Egli era ora freddo e pericoloso. ‘Sì’, disse. ‘Non mi aspettavo saggezza da parte tua, neppure nel tuo proprio interesse; ma ti ho dato l’opportunità di aiutarmi volontariamente, risparmiando in tal modo a te stesso inquietudine e sofferenze. La terza scelta è di rimanere qui, sino alla fine’.

“Sino a quale fine?’.

“Fin quando non mi avrai rivelato dove si trova l’Unico; forse scoprirò qualche buon metodo per persuaderti. O fin quando l’Anello non venga ritrovato tuo malgrado, e il Dominatore potrà allora interessarsi di faccende meno serie: escogitare, per esempio, un’idonea ricompensa per l’insolenza di Gandalf il Grigio’.

“Questa potrebbe non rivelarsi una delle faccende meno serie’, dissi. Lui mi rise in faccia, perché le mie parole erano vuote, e lo sapeva.

“Mi portarono sul pinnacolo di Orthanc, e mi lasciarono lì solo, nel luogo ove Saruman soleva osservare le stelle. Non vi è altra discesa che una stretta scala di parecchie migliaia di gradini, in fondo alla quale la valle sembra lontanissima. In passato era verde e bella, ma ora guardando vidi che era piena di pozzi e di fucine. Lupi e Orchi dimoravano a Isengard, perché Saruman stava radunando grandi forze per conto proprio, quale rivale di Sauron e non ancora quale servitore. Un fumo scuro stagnava in basso e si avvolgeva intorno ai fianchi di Orthanc. Ero solo, su un’isola in mezzo alle nuvole, senza via di scampo; e amari erano i miei giorni. Il freddo mi trafiggeva, e avevo poco spazio per camminare avanti e indietro, meditando sulla venuta a nord dei Cavalieri.

“Che i Nove fossero effettivamente in movimento, ne ero convinto, a parte le parole di Saruman che potevano essere menzogne. Molto prima di arrivare a Isengard, avevo udito lungo la via notizie sul conto delle quali non c’era da sbagliarsi. Nel mio cuore covavo ancora l’apprensione per gli amici della Contea, ma nutrivo tuttavia qualche speranza. Speravo che Frodo fosse partito subito, come gli raccomandavo nella lettera, e che fosse giunto a Gran Burrone prima che i Nove si lanciassero nel micidiale inseguimento. Ma tanto le mie paure quanto le mie speranze si rivelarono infondate. Le speranze si fondavano infatti su di un grasso uomo di Brea, e le paure sull’astuzia di Sauron. Ma i grassi uomini che vendono birra devono eseguire molte ordinazioni, mentre il potere di Sauron è meno grande di quanto la paura non lo faccia sembrare. Nel cerchio d’Isengard, solo e prigioniero, non era facile immaginare che coloro innanzi ai quali tutti fuggono o periscono, potessero vacillare lontano nella Contea”.

“Io ti vidi!”, gridò Frodo. “Camminavi in su e in giù, e la luna brillava nei tuoi capelli”.

Gandalf tacque e lo guardò stupefatto. “Si trattava solo di un sogno”, disse Frodo, “ma d’un tratto mi è tornato alla mente. Me ne ero del tutto dimenticato. Accadde qualche tempo fa, dopo la partenza dalla Contea, credo”.

“Allora il tuo sogno è arrivato tardi”, disse Gandalf, “come vedrai. Mi trovavo in una pessima situazione, e chi mi conosce converrà che di rado mi ero trovato in circostanze così critiche, e che non sopporto facilmente simili disgrazie. Gandalf il Grigio intrappolato come una mosca da

un'infida ragnatela! Eppure anche i ragni più ingegnosi possono lasciare un filo debole.

“Sulle prime temetti, come Saruman voleva senza dubbio farmi credere, che anche Radagast avesse ceduto. Eppure io, il giorno del nostro incontro, non avevo colto nella sua voce o nei suoi occhi alcun segno sospetto. Nel caso contrario non sarei mai partito per Isengard, o avrei preso maggiori precauzioni. Saruman lo immaginò, e nascose le sue intenzioni, ingannando il messaggero che m'inviava. Sarebbe stato comunque inutile cercare di condurre l'onesto Radagast al tradimento. Egli mi cercò in buona fede, e per questo mi persuase.

“Fu quella la rovina della trama ordita da Saruman. Radagast infatti non aveva alcun motivo per non fare quel che gli avevo chiesto; cavalcò via verso il Bosco Atro dove aveva molti amici di antica data. E le Aquile delle Montagne volarono in lungo e in largo, e videro molte cose: il riunirsi dei lupi e il radunarsi degli Orchi; e i Nove Cavalieri andare qua e là attraverso i paesi; ed ebbero sentore della fuga di Gollum. Incaricarono allora un messaggero di portarmi queste notizie.

“Fu così che sul declinare dell'estate, in una notte di luna, giunse inattesa a Orthanc la più veloce delle Grandi Aquile, Gwaihir Re dei Venti; mi trovò in piedi sul pinnacolo. Io gli parlai, ed egli mi portò via prima che Saruman se ne accorgesse. Ero già lungi da Isengard quando i lupi e gli Orchi uscirono dal cancello per inseguirmi.

“Fin dove puoi portarmi?’, chiesi a Gwaihir.

“A molte leghe da qui’, mi rispose, ‘ma non sino ai confini della terra. Sono stato mandato per portare notizie, e non fardelli’.

“Allora ho bisogno di un destriero giù a terra’, dissi, ‘e di un destriero straordinariamente rapido, perché non ho mai avuto tanta fretta come oggi’.

“Ti porterò a Edoras, dove il Signore di Rohan siede nei suoi saloni’, disse, ‘poiché non è molto distante’. Ne fui felice, perché nel Riddermark di Rohan vivono i Rohirrim, Signori dei Cavalli, e non vi sono destrieri pari a quelli che vengono allevati nella grande vallata tra le Montagne Nebbiose e i Monti Bianchi.

“Credi che ci si possa ancora fidare degli Uomini di Rohan?’, chiesi a Gwaihir, giacché il tradimento di Saruman aveva scosso la mia fede.

“Pagano un tributo in cavalli”, rispose, ‘e ne inviano molti ogni anno a Mordor, o perlomeno così si racconta; ma non sono ancora sotto il giogo. Ma se Saruman, come dici, è diventato malvagio, ebbene, anche la loro rovina non può tardare’.

“Prima dell’alba mi posò nel paese di Rohan; ma vedo che ho allungato la mia storia oltre i limiti; il resto dovrà essere più conciso. A Rohan trovai il male già al lavoro: le menzogne di Saruman. Il re del paese non volle ascoltare i miei avvertimenti. Mi disse di prendere un cavallo e andarmene; io ne scelsi uno che mi piacque molto, cosa che a lui non garbò: era il miglior cavallo del paese, e mai ne ho visto uno simile”.

“Allora dev’essere veramente un nobile animale”, disse Aragorn; “e mi addolora più di tante notizie che parrebbero peggiori, udire che Sauron impone un tale tributo. Non era così quando mi recai in quel paese l’ultima volta”.

“E non lo è nemmeno adesso, lo giuro”, disse Boromir. “È una menzogna inventata dal Nemico. Conosco gli Uomini di Rohan, sinceri e valorosi, nostri alleati, che vivono ancora nelle terre che demmo loro tanto tempo fa”.

“L’ombra di Mordor offusca le terre lontane”, rispose Aragorn. “Saruman ha dovuto soccombere; Rohan è assediato. Chissà cosa vi troverai, se un giorno ci ritorni!”.

“Quel ch’è certo”, disse Boromir, “è che non comperanno le proprie vite coi cavalli. Amano i loro cavalli quasi quanto i loro congiunti; e non a torto, poiché i destrieri del Riddermark vengono dai campi del Nord, lontani dall’Ombra, e la loro razza, come quella dei padroni, discende dai liberi giorni dei tempi passati”.

“Verissimo!”, disse Gandalf. “E ve n’è fra loro uno che parrebbe partorito al mattino del mondo. I cavalli dei Nove non possono rivaleggiare con lui, instancabile, veloce come il vento fluente. Lo chiamarono Ombromanto. Di giorno il suo mantello scintilla come argento, e di notte ha il colore dell’ombra, e passa inosservato. Leggero il suo ambio! Nessuno l’aveva mai montato, ma io lo presi e lo addomesticaì, e mi portò così rapidamente che giunsi nella Contea

allorquando Frodo si trovava ancora sui Tumulilande, benché io fossi partito da Rohan mentre egli partiva da Hobbiville.

“Ma la paura cresceva in me man mano che avanzavo. Durante la mia cavalcata verso nord, udivo notizie dei Cavalieri, e pur guadagnando giorno per giorno terreno, essi eran sempre innanzi a me. Seppi che avevano diviso le loro forze: alcuni erano rimasti di guardia alle frontiere orientali, non lontani dal Verdecammino, mentre gli altri invadevano dal Sud la Contea. Arrivai a Hobbiville, e Frodo era partito; scambiai qualche parola col vecchio Gamgee. Anzi, molte parole e poche pertinenti. Aveva molto da ridire contro i nuovi proprietari di Casa Baggins.

“Non posso sopportare i cambiamenti”, disse, ‘non alla mia età; e soprattutto non cambiamenti in peggio’. ‘Cambiamenti in peggio’, ripeté a più riprese.

“Peggio è una cattiva parola”, gli dissi, ‘e spero che in vita tua non ne vedrai’. Ma dalle sue chiacchieredussi infine che Frodo aveva lasciato Hobbiville meno di una settimana prima, e che un Cavaliere Nero era giunto sino al Colle la sera stessa. Allora cavalcai via pieno di apprensione. Giunto nella Terra di Buck trovai una baraonda: pareva un formicaio in cui qualcuno avesse infilato un bastone. Giunto alla casa di Crifosso, la trovai aperta con la forza e vuota; ma sulla soglia giaceva un manto appartenuto a Frodo. La speranza mi abbandonò allora, e non mi attardai a raccogliere notizie, che mi avrebbero invece riconfortato; galoppai sulle orme dei Cavalieri. Erano difficili da seguire, poiché andavano in molte direzioni, e mi sentii molto imbarazzato. Ma mi parve che uno o due si orientassero verso Brea; presi la stessa strada, pensando a qualche parola da dire all’oste.

“Cactaceo, lo chiamano”, dissi dentro di me. ‘Se questo ritardo è stato colpa sua, scioglierò tutto il grasso che c’è in lui. Arrostitirò il vecchio stupido a fuoco lento’. Egli non attendeva minor punizione, e al vedere la mia faccia cadde disteso per terra e incominciò a sciogliersi in lacrime immediatamente”.

“Che gli hai fatto?”, gridò Frodo allarmato. “Fu servizievole con noi, e fece tutto quel che poteva”.

Gandalf rise. “Non aver paura!”, disse. “Non ho morso, e ho abbaiato poco. Fui sopraffatto dalla gioia procuratami dalle notizie che gli tolsi di bocca quando finì di tremare, a tal punto che abbracciai il vecchio amico.

Come fosse avvenuto non potevo allora immaginarlo, ma seppi che avevate passato la notte precedente a Brea ed eravate partiti il mattino stesso con Grampasso.

“Grampasso!”, esclamai, gridando di gioia.

“Sì, signore, temo di sì, signore”, disse Cactaceo fraintendendomi. ‘Riuscì ad avvicinarli, nonostante tutti i miei sforzi, ed essi lo presero con sé. Si comportarono in modo molto strano durante tutta la permanenza qui: capricciosamente, direi’.

“Asino! Sciocco! Degno e simpatico Cactaceo!”, esclamai. ‘Sono le migliori notizie che ricevo da mezz’estate: valgono una moneta d’oro, come minimo. Che la tua birra sia posta per sette anni sotto l’incantesimo di una bontà eccelsa!’, dissi. ‘Ora posso prendermi una notte di riposo, la prima da non so quando’.

“Passai lì quella notte, domandandomi che ne fosse dei Cavalieri; infatti a Brea pareva che si avessero notizie soltanto di due di essi. Ma durante la notte udimmo altro. Da ovest ne vennero almeno cinque, scaraventando giù i cancelli, per poi attraversare Brea come un vento ululante; la gente del luogo sta ancora tremando e aspetta la fine del mondo. Mi alzai prima dell’alba e partii all’inseguimento.

“Non lo so di sicuro, ma mi pare chiaro che le cose si siano svolte nel modo seguente. Il loro Capitano rimase nascosto a sud di Brea, mentre due cavalcarono avanti attraverso il villaggio, e altri quattro invasero la Contea. Quando questi persero le tracce, a Brea e a Crifosso, tornarono dal Capitano per comunicargli le notizie, lasciando la Via senza altra sorveglianza che quella delle loro spie. Il Capitano ne inviò qualcuno a est attraverso l’aperta campagna, mentre lui e gli altri galopparono furibondi lungo la Via.

“Io cavalcai a Colle Vento come un uragano, giungendovi prima del tramonto l’indomani della mia partenza da Brea... ed essi erano già lì; si allontanarono, perché sentivano avvicinarsi la mia collera, e non osavano affrontarla mentre il Sole era ancora in cielo. Ma di notte mi si chiusero intorno, assediandomi sulla cima della collina, nell’antico anello di Amon Sûl. Ma tenni duro: fiamme e bagliori simili, a Colle Vento, non se ne

vedevano certo dai lontani tempi in cui si adoperavano i fuochi come segnali di guerra.

“All'alba riuscii a scappare, fuggendo poi verso il nord. Non potevo sperare di fare di più. Era impossibile trovarti, Frodo, nelle zone selvagge, e tentare l'impresa con i Nove alle calcagna sarebbe stata una follia. Dovevo fidarmi di Aragorn. Mi auguravo tuttavia che qualcuno di essi vi abbandonasse per inseguire me, che cercavo di raggiungere Gran Burrone prima di voi, onde mandare aiuti. Quattro Cavalieri effettivamente mi diedero la caccia sulle prime, ma dopo qualche tempo fecero dietrofront, dirigendosi a quanto pare al Guado: fatto, questo, che si rivelò di una certa utilità, poiché erano soltanto in cinque, invece di nove, quando il vostro accampamento fu attaccato.

“Giunsi finalmente qui percorrendo un sentiero lungo e difficoltoso, che veniva dal Nord dopo aver risalito il Fiume Grigio e attraversato gli Erenbrulli; mi ci vollero quasi quattordici giorni per arrivare da Colle Vento, perché non potevo cavalcare in mezzo alle rocce delle colline dei Troll, e avevo rimandato Ombromanto dal suo padrone; ma una grande amicizia è sorta tra noi, e se avrò bisogno di lui accorrerà al mio richiamo. Fu così che giunsi a Gran Burrone soltanto tre giorni prima dell'Anello, preceduto però da notizie circa il pericolo che esso correva, le quali si dimostrarono assai utili.

“Finisce qui, Frodo, il mio racconto. Possano Elrond e gli altri perdonarne la lunghezza; ma non era mai accaduto a Gandalf di mancare a un appuntamento e non arrivare all'ora promessa. Credo fosse indispensabile dare al Portatore dell'Anello il resoconto di un evento così fuori dall'ordinario.

“Ebbene, la Storia è stata narrata, dalla prima all'ultima parola. Eccoci tutti qui, e qui con noi l'Anello. Tuttavia non ci siamo ancora per nulla avvicinati al nostro scopo: che fare di quest'Anello?”.

Ci fu un silenzio. Finalmente Elrond prese di nuovo la parola.

“Penoso è ciò che apprendiamo sul conto di Saruman”, disse; “noi avevamo fiducia in lui, ed egli conosce in profondità tutti i nostri segreti. È pericoloso studiare troppo minuziosamente le arti del Nemico, con buone o con cattive intenzioni. Ma simili crolli e tradimenti sono, ahimè,

avvenuti prima d'ora. Delle storie udite oggi, quella di Frodo mi è parsa la più strana. Ho conosciuto pochi Hobbit, oltre il nostro Bilbo qui presente, e sembra ch'egli non sia dopo tutto unico e singolare come pensavo. Il mondo è cambiato molto dall'ultima volta che percorsi le vie occidentali.

“Gli Spettri dei Tumuli li conosciamo sotto molti nomi, e molte sono le storie narrate sulla Vecchia Foresta: tutto ciò che oggi ne rimane costituisce soltanto le propaggini degli antichi Confini a nord. Vi fu un tempo in cui uno scoiattolo poteva, saltellando da un albero all'altro, giungere da quella che oggi è la Contea sino al Dunland a ovest d'Isengard. Viaggiai un tempo attraverso quelle contrade, e conobbi cose strane e selvagge. Ma mi ero dimenticato di Bombadil, se egli è effettivamente lo stesso che tanti anni fa camminava per boschi e colli, ed era già allora più vecchio dei vecchi. Ma il suo nome era diverso: lo chiamavano Iarwain Benadar, il più anziano e senza padre. Molti e vari sono però i nomi che gli sono stati dati dopo dagli altri popoli: egli era Forn per i Nani, Orald per gli Uomini del Nord e altro ancora. Una strana creatura, che avrei forse dovuto convocare al nostro Consiglio”.

“Non sarebbe venuto”, disse Gandalf.

“Potremmo inviargli però dei messaggi, e ottenere il suo aiuto, non credi?”, chiese Erestor. “Pare che il suo potere si eserciti anche sull'Anello”.

“No, non è così”, disse Gandalf. “Di' piuttosto che l'Anello non ha su di lui alcun potere. Egli è il padrone di se stesso; non può tuttavia alterare l'Anello o annientarne il potere sugli altri. Bombadil adesso si è ritirato in un piccolo territorio compreso tra i confini stabiliti da lui stesso e che egli, in attesa forse che cambino i tempi, si rifiuta di oltrepassare”.

“Ma sembrerebbe che nulla lo spaventi all'interno di quelle frontiere”, disse Erestor. “Non può egli prendere l'Anello e conservarlo lì, per sempre innocuo?”.

“No”, disse Gandalf, “non lo farebbe mai volentieri. Soltanto, forse, se tutti i popoli liberi della terra lo supplicassero; e ciò nonostante egli non ne vedrebbe il motivo. E se l'Anello gli fosse consegnato, egli lo dimenticherebbe presto, o ancor più probabilmente lo getterebbe via. Simili cose non hanno presa nella sua mente, ed egli sarebbe un custode dei più pericolosi; credo che questa sia una risposta sufficiente”.

“In ogni caso”, disse Glorfindel, “inviargli l’Anello ritarderebbe soltanto il giorno del male. Bombadil è lontano; non potremmo adesso riportarglielo, senza che le nostre mosse vengano previste e individuate dalle spie. E se anche ci riuscissimo, il Signore degli Anelli verrebbe prima o poi a conoscenza del nascondiglio, rivolgendogli contro con tutta la sua potenza. Potrebbe Bombadil da solo sfidare un tale potere? Non credo. Credo che infine, se tutto il resto fosse soggiogato, Bombadil cadrebbe anch’egli, Ultimo così come fu il Primo; e allora giungerà la Notte”.

“Di Iarwain conosco ben poco oltre il nome”, disse Galdor; “ma penso che Glorfindel abbia ragione. Non è in lui il potere capace di sfidare il Nemico, a meno che un tale potere non si trovi nella terra stessa. Noi tuttavia vediamo che Sauron può torturare e annientare persino le colline. Il potere che sopravvive ancora si trova qui da noi a Imladris, o da Círdan ai Porti Grigi; oppure a Lórien. Ma hanno essi la forza di lottare, abbiamo noi la forza di resistere al Nemico, a Sauron che giungerà infine, quando tutto sarà distrutto?”.

“Io non ne ho la forza”, disse Elrond, “ed essi nemmeno”.

“Allora, poiché non è con la forza che potremo impedirgli per sempre di impadronirsi dell’Anello”, disse Glorfindel, “dobbiamo scegliere fra i due ultimi tentativi possibili: inviarlo al di là del Mare, oppure distruggerlo”.

“Ma Gandalf ci ha rivelato che nessuna delle arti che possediamo qui è atta ad annientarlo”, disse Elrond. “Eppure coloro che vivono al di là del Mare non lo accetterebbero mai: per il bene o per il male esso appartiene quindi alla Terra di Mezzo; tocca a noi che abitiamo ancora in queste contrade decidere della sua sorte”.

“Poiché le cose stanno così”, disse Glorfindel, “lanciamolo negli abissi, trasformando in realtà le menzogne di Saruman. Ormai è chiaro che durante il Consiglio egli era già sulla via della malvagità. Sapeva che l’Anello non era perso per sempre, ma desiderava che noi credessimo il contrario, poiché lo bramava per sé. Eppure spesso nelle menzogne la verità è latente: nel Mare l’Anello sarebbe al sicuro”.

“Ma non al sicuro per sempre”, disse Gandalf. “Vi sono parecchie cose nelle acque profonde, e i mari e le terre potrebbero tramutarsi. Il nostro compito oggi non è di prendere una decisione valida soltanto per una

stagione, o per poche vite di Uomini, o per un'effimera era del mondo. Dovremmo cercare una conclusione definitiva a questa minaccia, anche se non speriamo di riuscirci”.

“E non la troveremo certo sulle strade che portano al Mare”, disse Galdor. “Se il ritorno a Iarwain viene considerato troppo pericoloso, la fuga verso il Mare è irta delle più minacciose insidie. Il cuore mi dice che Sauron prevederà una nostra eventuale corsa a occidente, quando sarà al corrente dell'accaduto; e presto lo sarà. I Nove sono effettivamente privi di cavalli, ma non si tratta che di una tregua, in attesa che trovino altri destrieri ancor più rapidi. Tra lui e una marcia trionfale lungo le coste fino al Nord, vi è ormai soltanto Gondor con la sua potenza in declino; e se egli arriva sin qui, assalendo le Bianche Torri e i Porti Grigi, è probabile che anche per gli Elfi non vi sarà scampo dalle ombre che si faranno sempre più giganti nella Terra di Mezzo”.

“Tarderà ancora a lungo quella marcia”, disse Boromir. “Gondor declina, dici. Ma Gondor è ancora in piedi, e persino le briciole della sua forza sono ancora molto forti”.

“Eppure la sua guardia non è più in grado di opporsi ai Nove”, disse Galdor; “ed egli può trovare altre vie che Gondor non sorveglia”.

“Quindi”, disse Erestor, “non vi sono che due direzioni da prendere, come Glorfindel ha già dichiarato: nascondere per sempre l'Anello, o distruggerlo. Eppure ambedue presentano difficoltà insormontabili per le nostre forze. Chi potrà risolvere quest'enigma?”.

“Nessuno qui è in grado di farlo”, disse gravemente Elrond. “O perlomeno nessuno può prevedere ciò che potrebbe succedere scegliendo una via invece dell'altra. Ma ora mi pare sia chiaro quale direzione dobbiamo prendere: la strada che porta a ovest è la più facile, ed è quindi da scartarsi. Sarà senz'altro sorvegliata. Troppo spesso ormai gli Elfi sono fuggiti per quella via. Al punto in cui siamo, è indispensabile una strada difficile, una strada imprevedibile. Lì è la nostra speranza, se speranza vi è. Camminare dritto nel pericolo... verso Mordor. Dobbiamo mandare l'Anello al Fuoco”.

Si fece nuovamente silenzio. Pur al riparo, in quella splendida dimora affacciata su di una valle inondata dal sole e dal rumore di limpide acque,

Frodo sentiva nel suo cuore un'oscurità di morte. Boromir si mosse, e Frodo lo guardò; stava tastando il suo grande corno, con le ciglia aggrottate. Infine parlò.

“Non capisco tutto ciò”, disse. “Saruman è un traditore, ma non ebbe egli forse un barlume di saggezza? Perché parlate sempre di nascondere e distruggere? Cosa c'impedisce di pensare che il Grande Anello sia venuto nelle nostre mani per servirci proprio nell'ora del bisogno? Adoperandolo, i Liberi Signori dei Liberi potrebbero sicuramente sconfiggere il Nemico. Ed è ciò che egli teme maggiormente, credo.

“Gli Uomini di Gondor sono valorosi, e non si arrenderanno mai; ma potrebbero subire una completa disfatta. Il valore ha bisogno innanzitutto di forza, quindi di un'arma. Che l'Anello sia la vostra arma, se ha tutti i poteri che gli attribuite. Prendetelo, e partite verso la vittoria!”.

“Ahimè, no”, disse Elrond. “Non possiamo adoperare l'Anello Dominante, e ormai lo sappiamo sin troppo bene. Appartiene a Sauron, fu forgiato unicamente da lui, ed è malvagio in tutto e per tutto. La sua forza, Boromir, è troppo grande per essere liberamente adoperata da qualcuno che non sia già di per se stesso estremamente potente; ma per costoro l'Anello cela un pericolo ancor più mortale. Il semplice desiderio di possederlo corrompe la loro anima. Pensa a Saruman. Qualora uno dei Saggi dovesse grazie a quest'Anello sconfiggere il Signore di Mordor, servendosi delle proprie tecniche, egli si installerebbe allora sul trono di Sauron, segnando così l'apparizione di un altro Oscuro Signore. Ed è anche questo un motivo per cui l'Anello deve essere distrutto: fin quando è nel mondo, rappresenta un pericolo anche per i Saggi. Nulla infatti è malvagio sin da principio; neppure Sauron lo era. Non ho il coraggio di prendere l'Anello per nascondere. Non voglio prendere l'Anello per adoperarlo”.

“E io neppure”, disse Gandalf.

Boromir li guardò dubbioso, ma chinò il capo. “Sia dunque così”, disse. “A Gondor dovremo quindi affidarci alle armi che già abbiamo. Continueremo a lottare almeno sin quando l'Anello sarà custodito dai Saggi. Forse la Spada che fu Rotta saprà ancora arginare la marea... se la mano che la regge non ne ha ereditato soltanto il possesso, bensì anche il nerbo dei Re degli Uomini”.

“Chi lo sa?”, disse Aragorn. “Un giorno la metteremo alla prova”.

“Possa quel giorno non tardare troppo”, ribatté Boromir. “Quantunque io non chieda aiuto, ne abbiamo bisogno. Sarebbe per noi un conforto sapere che altri combattono anch’essi con tutti i loro mezzi”.

“Sii allora confortato”, disse Elrond. “Poiché vi sono altre potenze, altri reami che voi non conoscete, che vi sono nascosti. Anduin il Grande scorre tra lunghe rive prima di giungere ad Argonath e ai Cancelli di Gondor”.

“Eppure sarebbe un bene per tutti”, disse Glóin il Nano, “se tutte codeste forze si unissero e costituissero una lega. Vi potrebbero essere altri anelli, meno infidi, da adoperare in quest’ora di bisogno. I Sette sono smarriti... se Balin non ha trovato l’Anello di Thrór, che era l’ultimo; nulla sappiamo di esso dal tempo in cui Thrór perì a Moria; posso anzi adesso rivelare che fu in parte con la speranza di ritrovarlo che Balin intraprese il suo viaggio”.

“Balin non troverà a Moria alcun anello”, disse Gandalf. “Thrór lo diede a suo figlio Thráin, ma Thráin non lo diede a Thorin. Esso fu preso a Thráin con la tortura nelle prigioni sotterranee di Dol Guldur. Io arrivai troppo tardi”.

“Ahimè!”, gridò Glóin. “Quando verrà infine il giorno della nostra vendetta? Vi sono tuttavia ancora i Tre. Che ne è dei Tre Anelli degli Elfi? Pare che siano Anelli molto potenti. I Signori degli Elfi non li custodiscono forse? Eppure anch’essi furono forgiati dall’Oscuro Signore, molto tempo fa. Sono essi oggi inattivi? Vedo qui i Signori degli Elfi: perché non parlano?”.

Gli Elfi non diedero risposta. “Non mi hai udito, Glóin?”, disse Elrond. “I Tre non furono forgiati da Sauron, ed egli non li sfiorò nemmeno. Ma di essi non è permesso parlare. Soltanto in quest’ora di dubbio mi è lecito dire qualcosa. I Tre non sono inattivi. Essi non furono però fabbricati per servire come armi di guerra e di conquista: non è questo il loro potere. Coloro che li forgiarono non desideravano forza o dominazione, e non accumulavano tesori; cercavano di capire, fabbricare, e curare, onde mantenere ogni cosa immacolata. Gli Elfi della Terra di Mezzo vi sono in qualche modo riusciti, ed è costato loro molta sofferenza. Ma tutto ciò ch’è stato compiuto da coloro che posseggono i Tre si volgerà contro di essi per distruggerli, e rivelerà a Sauron la loro mente e il loro cuore, qualora il Nemico conquistasse l’Unico. Allora

sarebbe meglio che i Tre Anelli non fossero mai esistiti. Questo è il suo scopo”.

“Cos'accadrebbe invece se l'Anello Dominante venisse annientato, come tu consigli?”, chiese Glóin.

“Non sappiamo nulla di sicuro”, rispose triste Elrond. “Alcuni sperano che i Tre Anelli, che mai furono toccati da Sauron, siano infine liberati, permettendo così a chi li governa di risanare tutti i mali del mondo causati da lui. Ma può darsi che con la scomparsa dell'Unico i Tre perdano ogni potere, e molte cose belle svaniscano e cadano nell'oblio. Questo è ciò che io credo”.

“Eppure tutti gli Elfi sono pronti a correre questo rischio”, disse Glorfindel, “pur di frantumare il potere di Sauron e allontanare per sempre il terrore del suo dominio”.

“In tal modo torniamo nuovamente alla distruzione dell'Anello”, disse Erebor, “e senza aver fatto alcun passo avanti. Quale forza abbiamo per trovare il Fuoco ove esso fu forgiato? È la via della disperazione..., della follia direi, se la profonda saggezza di Elrond non me lo impedisse”.

“Disperazione, o follia?”, disse Gandalf. “Non è disperazione, perché la disperazione è solo per coloro che vedono la fine senza dubbio possibile. Non è il nostro caso. È saggezza riconoscere la necessità quando tutte le altre vie sono state soppesate, benché possa sembrare follia a chi si appiglia a false speranze. Ebbene, che la follia sia il nostro manto, un velo dinanzi agli occhi del Nemico! Egli è molto saggio, e soppesa ogni cosa con estrema accuratezza sulla bilancia della sua malvagità. Ma l'unica misura che conosce è il desiderio, desiderio di potere, ed egli giudica tutti i cuori alla stessa stregua. La sua mente non accetterebbe mai il pensiero che qualcuno possa rifiutare il tanto bramato potere, o che, possedendo l'Anello, voglia distruggerlo. Questa dev'esser dunque la nostra mira, se vogliamo confondere i suoi calcoli”.

“Almeno per qualche tempo”, disse Elrond. “È necessario che la strada sia percorsa, ma sarà molto difficile. Né la forza né la saggezza ci condurrebbero lontano; questo è un cammino che i deboli possono intraprendere con la medesima speranza dei forti. Eppure tale è il corso degli eventi che muovono le ruote del mondo, che sono spesso le piccole mani ad agire per necessità, mentre gli occhi dei grandi sono rivolti altrove”.

“Molto bene, molto bene, Messer Elrond!”, esclamò Bilbo improvvisamente. “Non dire altro! Vedo chiaramente a cosa vuoi arrivare. Bilbo, lo stupido Hobbit, incominciò questa storia, e tocca a Bilbo finirla, o finire la propria vita. Mi sentivo molto a mio agio qui, e il mio libro stava andando avanti. Se t’interessa, sono sul punto di scriverne la conclusione. Avevo pensato di mettere: *e visse per sempre felice sino alla fine dei suoi giorni*. È una buona conclusione, e il fatto che sia già stata adoperata non ne diminuisce minimamente il valore. Ora però sarò costretto a cambiarla: ho l’impressione che non potrà avverarsi; e comunque vi dovrò aggiungere parecchi altri capitoli, se vivrò abbastanza per scriverli. È una tremenda seccatura. Quando dovrei partire?”.

Boromir guardò meravigliato Bilbo, ma il sorriso svanì sulle sue labbra quando si accorse che tutti gli altri consideravano il vecchio Hobbit con grande rispetto. Glóin soltanto sorrideva, ma era un sorriso nato da antichi ricordi.

“Certamente, mio caro Bilbo”, disse Gandalf, “se fossi stato veramente tu a incominciare questa storia, si potrebbe pretendere che tu la finissi. Ma ormai sai bene che nessuno è abbastanza grande per poter rivendicare di aver *incominciato*, e che la parte recitata nelle imprese memorabili dagli eroi non è che molto piccola. Inutile che t’inchini! Anche se la parola è stata scelta deliberatamente; e noi non dubitiamo che, mascherata dal tono scherzoso, hai fatto una valorosa offerta. Ma essa sorpassa le tue forze. Non puoi riprendere l’Anello. È stato ormai tramandato. Se il mio parere ti può ancora esser utile, ti dirò che la tua parte è terminata, e il compito che ti rimane è quello del narratore. Porta il tuo libro a compimento, lasciandone la conclusione inalterata. C’è ancora speranza che si avveri. Ma preparati a scrivere un seguito, quando essi ritorneranno”.

Bilbo rise. “Non mi avevi mai dato un consiglio piacevole”, disse. “Poiché tutti i tuoi consigli spiacevoli si sono rivelati ottimi, voglio vedere se quello che mi dai ora non è cattivo. Comunque, suppongo che non ho più forza e fortuna sufficienti per trattare con l’Anello. Esso è cresciuto, e io no. Ma dimmi: chi hai in mente parlando di *essi*?”

“I messaggeri inviati con l’Anello”.

“Esattamente! E chi sarebbero costoro? Mi pare che sia ciò che codesto Consiglio deve decidere, l’unica cosa che esso debba decidere. Gli Elfi potranno nutrirsi di sole parole e i Nani sopportare grande spossatezza; ma io non sono che un vecchio Hobbit, e sento la mancanza della mia colazione di mezzogiorno. Non potete pensare subito a qualche nome? Oppure rinviare tutto a dopo il pasto?”.

Nessuno rispose. Suonò la campana di mezzogiorno, e nessuno aprì bocca. Frodo lanciò un’occhiata a tutti i visi che gli stavano intorno, ma nessuno era rivolto verso di lui. L’intero Consiglio sedeva con gli occhi bassi, come immerso in profonda riflessione. Una grande paura lo sopraffecce, e gli parve di attendere la pronuncia di qualche condanna che prevedeva da tempo, nutrendo però la vana speranza che potesse non essere, dopo tutto, formulata. Un irresistibile desiderio di riposo e di pace accanto a Bilbo a Gran Burrone gli empì il cuore. Infine, con grande sforzo, parlò, meravigliandosi di udire le proprie parole, come se qualche altra volontà comandasse la sua piccola voce.

“Prenderò io l’Anello”, disse, “ma non conosco la strada”.

Elrond levò gli occhi e lo guardò, e Frodo si sentì il cuore trafitto dall’improvvisa acutezza dello sguardo. “Se intendo bene tutto quel che ho udito”, disse, “credo che codesto compito sia destinato a te, Frodo; se non trovi tu la via, nessun altro la troverà. È giunta l’ora del popolo della Contea, ed esso si leva dai campi silenziosi e tranquilli per scuotere le torri e i consigli dei grandi. Quale dei Saggi l’avrebbe mai predetto? E perché, se sono veramente saggi, avrebbero dovuto pretendere di saperlo prima che suonasse l’ora?”

“Ma è un fardello assai pesante. Così pesante che nessuno potrebbe caricarne le spalle di qualcun altro. Io non lo carico sulle tue spalle. Se, tuttavia, lo prendi di tua propria scelta, dirò che la tua scelta è giusta; e fossero riuniti qui insieme tutti i potenti amici degli Elfi del passato, Hador ed Húrin, Túrin e persino Beren, il tuo posto sarebbe fra loro”.

“Ma non vorrai mandarlo via da solo, Messere!”, gridò Sam, incapace di trattenersi ulteriormente, saltando su dall’angolino dove era rimasto

tranquillamente seduto per terra.

“No di certo!”, esclamò Elrond, volgendosi verso di lui con un sorriso. “Tu almeno lo accompagnerai. Visto che è impossibile separarti da lui, anche quando si tratta di una riunione segreta alla quale tu non sei invitato”.

Sam si sedette, arrossendo e balbettando. “Ci siamo messi in un bel pasticcio, signor Frodo!”, disse, scuotendo il capo.

CAPITOLO III
L'ANELLO VA A SUD

Più tardi, quello stesso giorno, gli Hobbit tennero anch'essi una riunione, nella stanza di Bilbo. Merry e Pipino si sdegnarono udendo che Sam era sgattaiolato nella stanza del Consiglio e che lo avevano scelto come compagno di Frodo.

“È estremamente ingiusto”, disse Pipino. “Invece di gettarlo fuori e metterlo ai ferri, Elrond vuole *ricompensarlo* per la sua faccia tosta!”.

“*Ricompensarlo!*”, esclamò Frodo. “Non posso immaginare una più severa punizione. Pensa a quel che dici: condannato a proseguire questo viaggio senza speranza; è una ricompensa? Ieri ho sognato che il mio compito era finito, e che potevo riposare qui a lungo, forse per sempre”.

“Non mi meraviglia”, disse Merry, “e vorrei tanto che tu lo potessi. Ma noi stiamo invidiando Sam, e non te. Poiché tu devi partire, sarà un castigo per noi restare indietro, anche se a Gran Burrone. Abbiamo percorso molta strada con te, e passato brutti momenti. Vogliamo andare avanti”.

“È questo che intendevo dire”, interloquì Pipino. “Noi Hobbit dovremmo rimanere uniti, ed è ciò che faremo. Io parto, e se non vogliono, che m'incatenino! Vi deve pur essere qualcuno provvisto d'intelligenza nella comitiva”.

“Allora non verrai certo scelto, Peregrino Tuc!”, disse Gandalf, il cui viso apparve alla finestra bassa vicino terra. “Ma vi state tutti preoccupando senza motivo. Nulla ancora è stato deciso”.

“Nulla di deciso!”, gridò Pipino. “E allora che stavate facendo? Siete rimasti chiusi per ore intere”.

“Parlavamo”, rispose Bilbo. “Si è parlato a lungo, e ognuno ha avuto il proprio apritore d’occhi; persino il vecchio Gandalf. Credo che la notizia di Legolas sul conto di Gollum abbia colto anche lui di sorpresa, sebbene l’abbia fatta passare sotto silenzio”.

“Ti sei sbagliato”, disse Gandalf. “Eri distratto. Ne ero già stato informato da Gwaihir; se vuoi saperlo, gli unici veri apritori d’occhi come li chiami tu, foste tu e Frodo; e io ero l’unico a non essere sorpreso”.

“Bene, comunque”, disse Bilbo, “niente è stato stabilito, oltre la scelta dei poveri Frodo e Sam. Sin da principio temevo che finisse così, qualora io fossi esonerato. Ma a parer mio Elrond organizzerà una spedizione numerosa, quando avrà ricevuto cronache e resoconti. Sai se sono partiti, Gandalf?”.

“Sì”, rispose lo stregone. “Già qualche esploratore è stato inviato, e altri si metteranno in cammino domani. Elrond sta mandando degli Elfi che si mettano in contatto con i Raminghi, e forse anche con la gente di Thranduil nel Bosco Atro. Aragorn è partito con i figli di Elrond. Dovremo perlustrare tutto il territorio nel giro di molte leghe prima di compiere qualsiasi movimento. Perciò rallegriati, Frodo! La tua permanenza qui sarà probabilmente lunga”.

“Ah!”, disse cupo Sam. “Aspetteremo giusto quanto basta perché arrivi l’inverno”.

“È inevitabile”, disse Bilbo. “Ed è in parte colpa tua, Frodo, ragazzo mio: quell’insistere per aspettare il mio compleanno. Non posso fare a meno di pensare che sia uno strano modo di celebrarlo. Non avrei certo scelto quel giorno per aprire ai Sackville-Baggins la porta di Casa Baggins. Ormai è fatta, e non puoi adesso attendere la primavera; ma non puoi partire fin quando non riceveremo le cronache e i resoconti.

*Quando incomincia a mordere l'inverno
E nella notte gelida scricchiano i sassi,
Quando gli stagni son neri, e gli alberi tutti spogli,
È nefasto per le Terre Selvagge avviare i propri passi.*

“Ma temo che sarà questa la vostra sorte”.

“Lo temo proprio”, disse Gandalf. “Non possiamo partire fin quando non sapremo qualcosa dei Cavalieri”.

“Credevo fossero stati tutti distrutti durante l’inondazione”, disse Merry.

“Non è così facile distruggere gli Spettri dell’Anello”, rispose Gandalf. “Il potere del loro padrone è in essi, ed è al suo fianco che si ergono o crollano. Speriamo che abbiano perso cavalli e travestimenti; sarebbero allora per un certo tempo meno pericolosi; dobbiamo però accertarcene. Nel frattempo dovresti cercare di dimenticare le tue preoccupazioni, Frodo. Non so se posso fare qualcosa per aiutarti, ma ti sussurrerò un segreto nell’orecchio. Qualcuno ha detto che ci vorrà dell’intelligenza nella comitiva. Aveva ragione. Credo che verrò con te”.

Così grande fu la gioia di Frodo a questa notizia, che Gandalf scese dal davanzale sul quale era seduto e, togliendosi il cappello, fece un inchino. “Ho solo detto *credo che verrò*. Non contare su niente per il momento. In questa faccenda Elrond avrà molto da dire, e anche il tuo amico Grampasso. A proposito, mi sto ricordando che devo vedere Elrond. È ora che vada”.

“Quanto tempo credi che passerò qui?”, chiese Frodo a Bilbo quando Gandalf se ne fu andato.

“Oh, non lo so. Non so contare i giorni a Gran Burrone”, disse Bilbo. “Ma parecchio, direi. Potremo chiacchierare un bel po’. Che ne dici di aiutarmi a finire il libro, e di dare il via al seguente? Hai pensato a una conclusione?”.

“Sì, a parecchie, e son tutte spiacevoli e tetre”, rispose Frodo.

“Oh, ma allora non possono andare!”, disse Bilbo. “I libri dovrebbero sempre finire bene. Che te ne pare di: *e tutti finalmente assestati, vissero per sempre insieme felici e contenti?*”.

“Andrà benissimo, se mai dovesse avverarsi”, disse Frodo.

“Ah!”, disse Sam. “E dove vivranno? È quel che mi domando spesso”.

Per un po’ gli Hobbit continuarono a parlare e a pensare al viaggio passato e ai pericoli che li attendevano; ma tale era la virtù della terra di Gran Burrone, che presto ogni timore e ansietà svanirono dalle loro menti. Il futuro, buono o cattivo che fosse, non venne dimenticato, bensì perdette qualsiasi potere sul presente. Salute e speranza crebbero e si

rinforzarono in loro, ed essi erano contenti di ogni bel giorno che veniva, assaporando ogni pasto, parola e canzone.

E le giornate scivolavano via, con la loro alba sempre luminosa e bella, e la sera fresca e limpida; ma l'autunno declinava rapidamente; la luce dorata sbiadì e non fu più che un pallido argento, mentre cadevano le ultime foglie che indugiavano sugli alberi nudi. Un vento freddo si mise a soffiare dalle Montagne Nebbiose verso est. La Luna del Cacciatore cresceva rotonda nel cielo notturno, facendo fuggire tutte le stelle minori. Ma bassa, nel Sud, una stella brillava rossa. Ogni notte, quando la Luna riprese a decrescere, brillava più luminosa. Frodo la vedeva dalla sua finestra, profondamente immersa nei cieli, incandescente come un occhio vigile e lampeggiante al di sopra degli alberi all'estremo limite della valle.

Gli Hobbit erano ormai da quasi due mesi nella Casa di Elrond, novembre era passato, portando seco gli ultimi lembi d'autunno, e dicembre stava per finire, quando tornarono i primi esploratori. Alcuni venivano dagli Erenbrulli, a nord oltre le sorgenti del Fiume Grigio; altri da ovest, ove con l'aiuto di Aragorn e dei Raminghi avevano perlustrato le terre all'estremo sud dell'Inondagrigio, giungendo sino a Tharbad, dove l'antica Via Sud attraversava il fiume vicino a una città in rovina. Altri ancora erano andati a est e a sud; fra di loro alcuni avevano valicato le Montagne per inoltrarsi poi nel Bosco Atro, mentre altri avevano scavalcato il passo alla fonte del Fiume Iridato, scendendo quindi fino alle Terre Selvagge e, dopo avere percorso i Campi Iridati, erano finalmente giunti alla vecchia casa di Radagast a Rhosgobel. Ma Radagast non si trovava lì, ed essi avevano intrapreso la via del ritorno valicando l'alto passo chiamato la Scala dei Rivi Tenebrosi. Gli ultimi a rientrare furono Elladan ed Elrohir, i figli di Elrond; avevano compiuto un lungo viaggio, seguendo a valle il corso dell'Argentaroggia sino a una terra straniera; ma si rifiutarono di parlare del loro incarico ad altri che Elrond.

In nessuna regione i messaggeri avevano scoperto tracce o notizie dei Cavalieri o di altri servitori del Nemico. Persino le Aquile delle Montagne Nebbiose non seppero dir loro nulla di nuovo. Di Gollum, nessuno aveva visto o udito niente; ma i lupi selvaggi continuavano a radunarsi, e di nuovo, cacciando, risalivano di parecchio il Grande Fiume. Tre dei cavalli

neri erano stati subito ritrovati annegati nel Guado invaso dalle acque. Un po' più in giù, sulle rocce delle rapide, i perlustratori avevano scorto le carogne di altri cinque, e accanto a esse un lungo manto nero, lacero e stracciato. Dei Cavalieri Neri non vi era altra traccia, e la loro presenza non si sentiva in nessun posto. Parevano spariti dal Nord.

“Sappiamo quale sorte è toccata a otto dei Nove Cavalieri”, disse Gandalf. “Sarebbe avventato esserne troppo sicuri, tuttavia penso che ormai possiamo sperare che gli Spettri dell'Anello siano stati dispersi, e costretti quindi a ritornare come meglio potevano dal loro Padrone a Mordor, vuoti e senza forma.

“Se le cose stanno così, ci vorrà un bel po' di tempo prima che essi siano in condizione di riprendere l'inseguimento. Il Nemico ha naturalmente altri servitori, i quali dovranno però percorrere tutta la strada fino ai confini di Gran Burrone, prima di poter trovare le nostre tracce. Il che, se noi prenderemo le debite precauzioni, sarà alquanto difficile. Ma non dobbiamo tardar oltre”.

Elrond convocò gli Hobbit. Lo sguardo che posò su Frodo era grave. “È giunta l'ora”, disse. “Se l'Anello deve partire, è necessario che vada presto. Ma coloro che lo portano seco non potranno contare, durante la missione, sull'aiuto della guerra o della forza. Essi devono inoltrarsi nel territorio del Nemico, lungi da qualsiasi aiuto. Hai tu ancora l'intenzione di mantenere la parola data, Frodo, e di essere il Portatore dell'Anello?”.

“Lo sarò”, disse Frodo, “e partirò con Sam”.

“Non ti posso dare molto aiuto, e nemmeno utili consigli”, disse Elrond. “Mi è possibile prevedere ben poco del tuo cammino, e ignoro come il tuo compito possa giungere a termine. L'Ombra è giunta strisciando sino ai piedi delle Montagne, e si sta già avvicinando alle rive dell'Inondagrigio, e tutto ciò che l'Ombra nasconde è buio ai miei occhi. Incontrerai molti nemici, gli uni travestiti, gli altri manifesti, e troverai forse degli amici lungo la strada quando meno li aspetti. Io invierò tutti i messaggi che mi sarà possibile a coloro che conosco nel vasto mondo; ma son tali ormai le insidie e i perigli lungo la via, ch'è probabile che alcuni vadano smarriti, o non giungano prima di te.

“E sceglierò per te dei compagni che ti secondino, sin dove essi lo vorranno o sin dove il fato lo permetterà. Piccolo dev’essere il numero, poiché la vostra speranza è nella rapidità e nella segretezza. Anche se disponessi ancora di una schiera di Elfi muniti di armatura come nei Tempi Remoti, essa, oltre a risvegliare la potenza di Mordor, potrebbe far ben poco.

“Nove saranno i membri della Compagnia dell’Anello, e i Nove Viandanti si opporranno ai Nove Cavalieri che sono malvagi. Con te e il tuo fido servo verrà anche Gandalf; questo sarà infatti il suo grande incarico, e forse la fine dei suoi travagli.

“Gli altri rappresenteranno i rimanenti Popoli Liberi della Terra: Elfi, Nani, e Uomini. Legolas per gli Elfi, e Gimli figlio di Glóin per i Nani. Essi sono pronti a spingersi almeno sino ai valichi delle Montagne, e forse anche oltre. Quanto agli Uomini, sarà Aragorn figlio di Arathorn ad accompagnarti, perché l’Anello d’Isildur lo riguarda da vicino”.

“Grampasso!”, gridò Frodo.

“Sì”, disse questi con un sorriso. “Chiedo per la seconda volta il permesso di accompagnarti, Frodo”.

“Sarei stato io a pregarti di venire”, rispose Frodo, “ma pensavo che tu andassi con Boromir a Minas Tirith”.

“Infatti è così”, disse Aragorn. “E la Spada che fu Rotta sarà nuovamente forgiata prima ch’io m’incammini verso la guerra. Ma la tua strada e la nostra proseguono unite per molte centinaia di miglia; Boromir farà perciò anch’egli parte della Compagnia. È un uomo valoroso”.

“Dobbiamo ancora cercare altri due”, disse Elrond. “Vi rifletterò. Fra coloro che dimorano nella mia casa potrei forse trovare qualcuno che mi paia idoneo a partire”.

“Ma in tal modo non vi sarà più posto per noi!”, gridò Pipino costernato. “Non vogliamo essere lasciati addietro. Vogliamo andare anche noi con Frodo”.

“Dici così perché non capisci e non riesci a immaginare quali pericoli attendano i Nove Viandanti”, disse Elrond.

“Frodo non ne sa più di lui”, disse Gandalf, inatteso sostenitore di Pipino, “e nemmeno noi vediamo chiaro in tutta la faccenda. È vero che se questi Hobbit si rendessero conto del pericolo non oserebbero partire. Ciò nonostante, lo desidererebbero ancora, o perlomeno desidererebbero

avere il coraggio necessario per non sentirsi vergognosi e infelici. Credo, Elrond, che in questo caso sarebbe bene fidarsi piuttosto della loro amicizia anziché della grande saggezza di un altro. Anche se tu dovessi scegliere per noi un Signore degli Elfi come Glorfindel, egli non sarebbe in grado di prendere d'assalto la Torre Oscura, né di aprire la via del Fuoco col potere che è in lui”.

“Parli seriamente”, disse Elrond, “ma io sono tuttavia in dubbio. La Contea, lo presagisco, è ormai minacciata dal pericolo; avevo quindi pensato di inviarvi quali messaggeri questi due Hobbit, affinché si adoperassero per avvertire il popolo, secondo le usanze del paese, del pericolo che lo sovrasta. In ogni caso, ritengo che il più giovane dei due, Peregrino Tuc, debba restare qui. Il mio cuore si ribella alla sua partenza”.

“Allora, Messer Elrond, dovrai chiudermi in prigione, o spedirmi a casa legato in un sacco”, disse Pipino, “perché altrimenti seguirò la Compagnia”.

“Sia dunque come vuoi tu. Andrai con loro”, disse Elrond, e sospirò. “Il totale dei Nove è stato raggiunto. Fra sette giorni la Compagnia deve partire”.

La Spada di Elendil fu forgiata nuova da fabbri elfici, e sulla lama fu inciso un emblema composto da sette stelle fra la Luna crescente e il Sole raggiante, e circondato da molte rune; Aragorn figlio di Arathorn partiva per combattere sulle soglie di Mordor. Splendente era la spada di nuovo intera: la luce del sole vi risplendeva rossa, e quella della luna vi brillava fredda, e il filo vivo era duro e acuminato. Aragorn le diede un nuovo nome, e la chiamò Andúril, Fiamma dell'Occidente.

Aragorn e Gandalf camminavano a fianco a fianco oppure sedevano insieme, parlando del cammino che li attendeva e dei pericoli che avrebbero incontrati; e ponderavano le carte e i libri di storia illustrati e commentati che trovarono in casa di Elrond. Talvolta Frodo si accompagnava a loro; ma poiché gli bastava poter contare sulla loro guida, cercava di trascorrere con Bilbo ogni minuto libero.

Durante quegli ultimi giorni, gli Hobbit si riunivano di sera nel Salone del Fuoco, e lì, fra le molte altre storie, udirono per intero il poema di Beren e Lúthien, e della conquista del Grande Gioiello; ma di giorno, mentre Merry e Pipino andavano gironzolando, Frodo e Sam erano sempre reperibili, assieme a Bilbo, nella piccola camera di questi. Bilbo

soleva leggere brani del suo libro (che sembrava ancora molto incompleto), o frammenti delle sue poesie, oppure prendeva appunti sulle avventure di Frodo.

La mattina dell'ultimo giorno Frodo era solo con Bilbo, e il vecchio Hobbit tirò allora da sotto il letto una scatola di legno. Aprì il coperchio e frugò all'interno.

“Ecco la tua spada”, disse. “Si è spezzata, come sai. Io la presi per conservarla, ma dimenticai di informarmi se i fabbri la potevano riparare. Ora non vi è più tempo. Allora ho pensato che forse ti farebbe piacere avere questa, la conosci?”.

Estrasse dalla cassetta una piccola spada in un vecchio e sdrucito fodero di pelle. La sguainò, e la lama lucida e accuratamente custodita scintillò all'improvviso, fredda e brillante. “Questa è Pungolo”, disse, e la conficcò profondamente, quasi senza sforzo, in una trave di legno. “Prendila, se vuoi. Non penso che ne avrò più bisogno”.

Frodo l'accettò con gratitudine.

“C'è anche un'altra cosa!”, disse Bilbo, estraendo un involucre che dava l'impressione di essere molto pesante per le sue dimensioni. Dalle numerose pieghe della vecchia stoffa che l'avvolgeva tirò fuori una piccola cotta di maglia. Molti anelli ne formavano la fitta trama, ed essa era pieghevole quasi come lino, fredda come ghiaccio, e dura più dell'acciaio. Brillava come argento al chiarore di luna, e bianche gemme vi erano incastonate. Una cinta l'accompagnava, fatta di perle e di cristallo.

“È un oggetto grazioso, vero?”, disse Bilbo, facendola muovere nella luce. “Ed anche utile. È la maglia dei Nani regalatami da Thorin. L'andai a riprendere a Pietraforata prima di partire, e la misi assieme al resto del mio bagaglio. Ho portato meco tutti i ricordi del mio Viaggio, eccetto l'Anello. Ma non pensavo di dover adoperare questa cotta, che ormai non mi serve più e che tiro fuori soltanto per guardarla. Una volta indossata, il peso non si sente quasi per nulla”.

“Avrei l'aria di..., insomma, non credo di poterla portare con aria disinvolta”, disse Frodo.

“Esattamente ciò che dissi anch'io”, replicò Bilbo. “Ma non badare alle apparenze. La puoi indossare sotto i tuoi abiti. Coraggio! Devi dividere con me questo segreto. Non dir nulla a nessuno! Ma sarei più felice

sapendo che tu la porti. Ho l'impressione che torcerebbe persino i pugnali dei Cavalieri Neri", soggiunse a bassa voce.

"Benissimo, l'accetto", disse Frodo. Bilbo l'aiutò a inflare la cotta, quindi fissò Pungolo alla cintura lucente; Frodo vi indossò sopra i vecchi calzoni, camicia e giacca logorati dalle intemperie.

"Hai l'aspetto di un normalissimo Hobbit", disse Bilbo. "Ma adesso vi è in te più di quanto non appaia in superficie. Buona fortuna!". Si voltò da un'altra parte e, guardando fuori dalla finestra, tentò di canticchiare un motivo.

"Non so ringraziarti come dovrei, Bilbo, per questo e per tutte le tue gentilezze passate", disse Frodo.

"Non provarci!", esclamò il vecchio Hobbit, dandogli una manata sulla schiena. "Ahi!", gridò. "Sei diventato troppo duro per le mie mani! Il fatto è che gli Hobbit devono restar sempre uniti, e in particolar modo i Baggins. Ciò che chiedo in cambio, è che tu prenda cura di te stesso quanto più ti sarà possibile, per tornare con tutte le notizie, vecchie canzoni e storie che potrai racimolare. Mi sforzerò di finire il libro prima del tuo ritorno. Vorrei scrivere io il secondo volume, se mi resterà ancora tempo". S'interruppe e volgendosi di nuovo verso la finestra, cantò dolcemente.

*Seduto accanto al fuoco, rifletto
Su tutto quel che ho visto,
Sulle farfalle e i fiori dei campi
In estati ormai da me distanti;*

*Penso a foglie gialle e a tele di ragno
In autunni che più non torneranno;
Alle nebbiose mattine, e al sole d'argento,
E ai miei capelli agitati dal vento.*

*Seduto accanto al fuoco, rifletto
Al mondo che sarà,
Quando l'inverno un giorno giungerà,
Ma della primavera io non vedrò l'aspetto.*

*Vi sono infatti tante e tante cose,
Che io purtroppo ancora non conosco:
Diversi in ogni prato e ogni bosco
Il verde e il profumo delle rose.*

*Seduto accanto al fuoco, rifletto
Ai popoli vissuti tanto tempo fa,
Ed a coloro che vedranno un mondo
Che a me per sempre ignoto resterà.*

*Ma mentre lì seduto rifletto
Sui tempi che fuggiron veloci,
Ascolto in ansia e aspetto
Il ritorno di passi e di voci.*

Era un giorno freddo e grigio di fine dicembre. Il Vento dell'Est spaziava tra gli spogli rami degli alberi e fremeva fra gli scuri pini sulle colline. Basse e cupe, le nuvole in brandelli sorvolavano veloci. Allorquando le tristi ombre del tardo pomeriggio incominciarono a calare, la Compagnia si preparò alla partenza. Dovevano mettersi in marcia al crepuscolo, perché Elrond aveva consigliato di viaggiare protetti dalla notte, ogni qual volta fosse loro possibile, fin quando non fossero giunti molto lontani da Gran Burrone.

“Dovete temere gli innumerevoli occhi dei servitori di Sauron”, aveva detto. “Non dubito che la notizia della sconfitta dei Cavalieri sia già arrivata alle sue orecchie, ed egli sarà fremente di collera. Fra breve le sue spie terrestri e quelle alate perlusteranno i paesi del Nord. Persino del cielo sulle vostre teste dovrete diffidare lungo la via”.

La Compagnia prese con sé uno scarso equipaggiamento di guerra, perché le sue speranze non si fondavano sui combattimenti, bensì sulla segretezza. Aragorn aveva Andúril e nessun'altra arma, e affrontava il cammino con abiti di un verde e un marrone rugginosi, come un qualsiasi Ramingo delle lande selvagge. Boromir era munito di una lunga spada, di

fattura simile ad Andúril, ma di minor lignaggio, oltre che di uno scudo e del suo corno di guerra.

“Forte e limpido suona nelle vallate fra le colline”, disse, “e allora fuggono via tutti i nemici di Gondor!”. Portandoselo alle labbra, lo fece squillare, e l’eco balzò da roccia a roccia, e tutti coloro che udirono quella voce a Gran Burrone saltarono in piedi.

“Più cauto sii la prossima volta nel suonar il tuo corno, Boromir”, disse Elrond, “a meno che tu non abbia allora raggiunto le frontiere del tuo paese, e sia minacciato da un terribile periglio”.

“Forse hai ragione”, disse Boromir. “Ma sempre ho fatto echeggiare il mio corno all’ora della partenza, e quantunque dopo cammineremo nelle ombre, non mi piace di partire come un ladro nella notte”.

Gimli il Nano era l’unico che portasse apertamente una corta cotta di maglia d’acciaio, poiché come tutti i Nani non dava troppo peso ai fardelli; alla sua cinta pendeva un’ascia dalla larga lama. Legolas aveva un arco e una faretra, e alla cintura portava un lungo pugnale bianco. I giovani Hobbit recavano seco le spade prese dal tumulo, mentre Frodo portò soltanto Pungolo; custodiva ben nascosta, secondo il desiderio di Bilbo, la sua cotta di maglia. Gandalf era accompagnato dal suo bastone, ma al fianco gli pendeva la spada elfica Glamdring, compagna della spada Orcrist che giaceva ora sul petto di Thorin sotto la Montagna Solitaria.

Tutti erano stati equipaggiati da Elrond di pesanti abiti caldi, e avevano giacche e cappe foderate di pelliccia. Le vettovaglie, gli abiti e le coperte di riserva furono caricati su di un pony, che altri non era che quello proveniente da Brea.

La permanenza a Gran Burrone aveva operato in lui un cambiamento miracoloso: il suo pelo era lucente e il suo portamento di un vigore giovanile. Era stato Sam a insistere affinché la scelta cadesse su di lui, sostenendo che Bill (lo chiamava così) avrebbe altrimenti languito di nostalgia.

“Quell’animale sa quasi parlare”, disse, “e parlerebbe se rimanesse ancora un po’ di tempo qui. Mi ha lanciato uno sguardo esplicito quanto le parole del signor Pipino: ‘Se non mi prendi con te, Sam, ti seguirò per conto mio’”. Fu così che Bill partì quale bestia da soma, eppure di tutta la Compagnia era l’unico a non aver l’aria depressa.

Gli addii erano avvenuti nel grande salone vicino al fuoco, e tutti stavano ora aspettando solo Gandalf, il quale non era ancora uscito dal palazzo. Il bagliore del fuoco giungeva dalle porte aperte, e luci tenui ardevano a parecchie finestre. Bilbo, imbacuccato in una cappa, era in piedi sulla soglia accanto a Frodo, silenzioso. Aragorn sedeva con la testa curva sulle ginocchia; soltanto Elrond capiva esattamente che cosa rappresentasse per lui quel momento. Gli altri erano percepibili quali forme grigie nell'oscurità.

Sam, in piedi accanto al pony, si succhiava i denti guardando di malumore nelle tenebre, là dove il fiume ruggiva cavernosamente; il suo desiderio d'avventure era ridotto al minimo.

“Bill, ragazzo mio”, disse, “hai fatto male a venir con noi. Saresti potuto rimanere qui a masticare il miglior fieno del mondo fin quando spunta l'erba fresca”. Bill fece frusciar la coda e non disse nulla.

Sam sistemò più comodamente il fardello che portava sulle spalle, ricapitolando ansioso nella propria mente tutto quel che vi aveva stivato, per vedere se aveva dimenticato qualcosa: il suo più gran tesoro, l'attrezzatura da cucina, la scatoletta di sale che portava sempre con sé e riempiva quando era possibile; una buona scorta di erba-pipa (ma, garantisco, di gran lunga insufficiente); una pietra focaia con esca; calzettoni di lana; biancheria; vari piccoli oggetti appartenenti al suo padrone, che Frodo aveva dimenticati e che Sam avrebbe poi tirato fuori trionfalmente nell'ora del bisogno. Egli passò tutto in rassegna.

“Corda!”, mormorò. “Niente corda! E proprio ieri sera ti sei detto: ‘Sam, che ne diresti di un po’ di corda? Ne avrai bisogno, se non ne porti’. Vuol dire che ne avrò bisogno; ma ora non la posso prendere”.

In quel momento Elrond uscì di casa con Gandalf, e chiamò a sé la Compagnia. “Questa è la mia ultima parola”, disse a bassa voce. “Il Portatore dell'Anello sta partendo alla Ricerca del Monte Fato. Egli è l'unico ad avere degli obblighi: non gettare l'Anello, non consegnarlo ad alcun servitore del Nemico, non darlo in mano a nessuno, salvo ai membri della Compagnia e del Consiglio, e anche a costoro soltanto in casi estremi. Gli altri vanno con lui quali liberi compagni, per aiutarlo lungo il

cammino. Potete tardare, o tornare indietro, o deviare per altri sentieri, a seconda del caso. Più avanti andrete, meno facile sarà ritirarvi; ma sappiate che nessun giuramento e nessun vincolo vi costringe a fare un passo in più di quanto non vogliate: non conoscete ancora la forza dei vostri cuori, ed è impossibile prevedere ciò che ognuno di voi potrebbe incontrare per la strada”.

“Sleale è colui che si accomiata quando la via si oscura”, disse Gimli.

“Può darsi”, disse Elrond, “ma colui che non ha visto il calar della notte, non giuri di inoltrarsi nelle tenebre”.

“Eppure il giuramento prestato può dar forza a un cuore tremante”, ribatté Gimli.

“Può anche spezzarlo”, disse Elrond. “Non mirare troppo lontano! Ma ora partite, con animo sereno! Addio, e possa la benedizione degli Elfi, degli Uomini e di tutti i Popoli Liberi accompagnare il vostro cammino. Che le stelle vi illuminino il volto!”.

“Buona... buona fortuna!”, gridò Bilbo, balbettando dal freddo. “Non ti credo capace di tenere un diario, Frodo, ragazzo mio, ma ricordati che al tuo ritorno voglio un resoconto completo. E non tardare troppo! Addio!”.

Molti di coloro che dimoravano nella casa di Elrond li guardavano partire, in piedi nelle tenebre, salutandoli dolcemente. Non si udivano risa, né canzoni, né musica. Infine si allontanarono, scomparendo silenziosamente nel crepuscolo.

Passarono il ponte e percorsero lentamente il lungo sentiero ripido e serpeggiante che conduceva fuori della profonda vallata di Gran Burrone; giunsero così all’alta brughiera ove il vento fischiava tra l’erica. Dopo aver lanciato uno sguardo d’addio all’Ultima Casa Accogliente che scintillava ai loro piedi, s’incamminarono lontano nella notte.

Al Guado del Bruinen abbandonarono la Via, e dirigendosi verso sud proseguirono lungo dei piccoli sentieri che percorrevano il terreno ondulato. La loro intenzione era di mantenere quella direzione a ovest delle Montagne per molti giorni e molte miglia. La campagna era di gran

lunga più accidentata e spoglia della verde vallata del Grande Fiume, nelle Terre Selvagge al di là della catena di monti; avrebbero progredito lentamente, ma speravano in tal modo di sfuggire all'attenzione di sguardi ostili. Sino allora le spie di Sauron si erano viste di rado in quella nuda contrada, e i viottoli erano pressoché sconosciuti, salvo che alla gente di Gran Burrone.

Gandalf camminava in testa; al suo fianco vi era Aragorn, che conosceva quelle terre persino al buio. Gli altri seguivano in fila, e Legolas, la cui vista era molto acuta, stava alla retroguardia. La prima parte del loro viaggio fu pesante e lugubre, e Frodo, a parte il vento, rammentò ben poco. Per molti giorni senza sole un soffio gelido giunse dalle Montagne a oriente, e nessun indumento pareva riuscisse a tener lontane le sue dita inquisitrici. Pur essendo ben coperti, raramente sentivano caldo, sia che si muovessero, sia che riposassero. Dormivano un sonno inquieto in pieno giorno in qualche depressione del terreno o nascosti sotto gli aggrovigliati cespugli spinosi che crescevano a mazzi qua e là. Nel tardo pomeriggio venivano destati dalla sentinella, e consumavano il loro pasto principale, freddo e triste in linea di massima, perché raramente potevano rischiare di accendere un fuoco. La sera riprendevano la marcia, dirigendosi verso sud quanto più lo permettevano i sentieri.

Sulle prime parve agli Hobbit, nonostante camminassero e avanzassero inciampando fin quando non erano sfiniti, di strisciare con la velocità delle lumache e di non giungere mai in nessun posto. Ogni giorno il paesaggio era uguale a quello del giorno precedente; eppure le montagne si avvicinavano rapidamente. A sud di Gran Burrone esse andavano sempre più innalzandosi, e curvavano verso occidente; ai piedi della catena principale si estendeva sempre più ampia una zona di squallide colline franate e di profonde valli attraversate da acque turbolente. Pochi erano i sentieri, e tortuosi, e conducevano spesso solo fino all'orlo di qualche strapiombo, o giù nelle infide paludi.

Erano in cammino da quattordici giorni quando il tempo cambiò. Il vento cadde all'improvviso, quindi deviò, soffiando verso sud. Le nubi dal rapido fluire si innalzarono e, dissolvendosi, lasciarono il posto a un sole

pallido ma luminoso. Una fredda alba limpida coronò la fine di una lunga e faticosa marcia notturna. I viaggiatori giunsero a una bassa cresta ove crescevano antichi alberi d'agrifoglio i cui tronchi grigioverdi sembravano costruiti con la pietra stessa delle colline. Le foglie erano scure e lucenti, e le bacche ardevano rosse ai raggi del sole nascente.

All'estremo sud Frodo intravedeva i vaghi contorni di alte montagne che parevano ora ergersi in mezzo al sentiero che la Compagnia stava per percorrere. Alla sinistra dell'imponente catena s'innalzavano tre vette; la più alta e vicina era come un dente aguzzo incappucciato di neve; la grande e spoglia parete nord a precipizio era ancora in gran parte immersa nell'ombra, ma là dove i raggi obliqui del sole si posavano, brillava d'un rosso acceso.

Gandalf, in piedi accanto a Frodo, scrutava l'orizzonte riparandosi dal riverbero con la mano. "Abbiamo camminato bene", disse. "Abbiamo raggiunto i confini del territorio che gli Uomini chiamano Agrifogliere; qui vissero in tempi più felici molti Elfi, e allora il suo nome era Eregion. Quarantacinque leghe a volo di uccello abbiamo percorso, benché molto più lunghe siano le miglia calcate dai nostri piedi. Terreno e tempo saranno adesso più dolci e miti, ma forse anche molto più pericolosi".

"Pericoloso o no, un vero levar del sole è il gran benvenuto", disse Frodo, gettando indietro il cappuccio affinché la luce del mattino gli inondasse il volto.

"Ma abbiamo le montagne davanti", disse Pipino. "Vuol dire che durante la notte ci siamo diretti verso est".

"No", disse Gandalf. "Ma la luce limpida permette di veder più lontano. Oltre quelle vette la catena curva verso sud-ovest. Vi sono molte mappe nella casa di Elrond, ma penso non ti sia mai venuto in mente di guardarle".

"Sì, a volte l'ho fatto", disse Pipino, "ma non le rammento. Frodo è più tagliato per questo genere di cose".

"Non ho bisogno di mappe", disse Gimli, avvicinandosi assieme a Legolas, guardando fisso innanzi a sé con una strana luce negli occhi profondi. "Quella è la terra ove i nostri padri lavoravano anticamente, e l'immagine di quelle montagne l'abbiamo intagliata in molti lavori di pietra e di metallo, nonché descritta in molti canti e poemi. Esse spadroneggiano nei nostri sogni: Baraz, Zirak, Shathûr.

“Nella vita reale le avevo viste una volta sola, e da lontano; ma le conosco e conosco i loro nomi, perché ai loro piedi giace Khazad-dûm il Nanosterro, chiamato oggi il Pozzo Nero, o Moria nel linguaggio elfico. Laggiù si erge Barazinbar, il Cornorosso, il crudele Caradhras; al di là vi sono Dentargento e Vettanubi: Celebdil il Bianco, e Fanuidhol il Grigio, che noi chiamiamo Zirakzigil e Bundushathûr.

“È lì che si scindono le Montagne Nebbiose, e fra le loro braccia si estende la profonda valle ombrosa che non possiamo obliare: Azanulbizar, la Valle dei Rivi Tenebrosi, che gli Elfi chiamano Nanduhirion”.

“È alla Valle dei Rivi Tenebrosi che ci stiamo recando”, disse Gandalf. “Se valichiamo il passo detto Cancelli Cornorosso, sul fianco remoto di Caradhras, giungeremo giù per la Scala dei Rivi Tenebrosi sin nella profonda valle dei Nani. Lì si trova il Mirolago, e lì il Fiume Argentaroggia sorge dalle sue gelide fonti”.

“Cupa è l’acqua di Kheled-zâram”, disse Gimli, “e gelide le fonti di Kibil-nâla. Il mio cuore trema al pensiero di poterle vedere presto”.

“Possa la loro vista procurarti gioia, mio buon Nano!”, disse Gandalf. “Ma qualunque cosa tu faccia, noi non possiamo fermarci in quella valle. Dobbiamo scendere il corso dell’Argentaroggia attraverso i segreti boschi sino al Grande Fiume, e poi...”.

S’interruppe.

“Sì, e poi dove?”, chiese Pipino.

“Alla fine del viaggio..., finalmente”, rispose Gandalf. “Non possiamo guardare troppo lontano. Ralleghiamoci piuttosto che la prima tappa sia felicemente compiuta. Credo che riposeremo qui, non soltanto oggi, bensì anche questa notte. È salubre l’aria dell’Agrifogliere: molta malvagità deve colpire una terra prima che essa dimentichi gli Elfi che la abitarono un tempo”.

“È vero”, disse Legolas. “Ma gli Elfi di questa terra erano di una razza estranea a noi, gente silvana, e gli alberi e l’erba non li rammentano. Solo odo le pietre rimpiangerli: *In noi profondo scavarono, con arte ci lavorarono, in alto ci elevarono: ma più non sono qui.* Non sono più qui. Da molto tempo ormai fuggirono ai Porti Grigi”.

Quel mattino accesero un fuoco in una profonda conca celata alla vista da grandi cespugli d'agrifoglio, e la colazione sostanziosa fu la più allegra dal giorno della partenza. Sapendo di avere tutta la notte per dormire, non si affrettarono a coricarsi dopo il pasto, tanto più che non avevano intenzione di ripartire prima dell'indomani sera. Aragorn era l'unico silenzioso e irrequieto. Dopo qualche tempo, allontanatosi dalla Compagnia, si inerpicò fuori dalla conca; in piedi all'ombra di un albero si mise a scrutare a ovest e a sud, con il capo in attitudine d'ascolto. Quindi ritornò sull'orlo della conca e guardò giù ai suoi piedi gli altri che ridevano e chiacchieravano.

“Che c'è che non va, Grampasso?”, vociò Merry. “Che stai cercando? Senti la mancanza del Vento dell'Est?”.

“No di certo”, rispose. “Ma sento la mancanza di qualcos'altro. Ho percorso l'Agrifogliere in molte stagioni diverse. Ormai nessun popolo vi abita più, tuttavia parecchie altre creature vi dimorano in qualsiasi periodo dell'anno, e in particolar modo gli uccelli. Eppure adesso, eccetto voi, ogni cosa è muta. Ascoltate. Non vi è un rumore nel giro di miglia intorno a noi, e le nostre voci sembrano far echeggiare il terreno. Non riesco a capire”.

Gandalf levò lo sguardo con interesse improvviso. “Ma quale supponi sia il motivo?”, chiese. “Credi che non sia solo la sorpresa nel vedere quattro Hobbit, per non parlare di noi, in un luogo ove è raro vedere o udire gente?”.

“Spero che sia così”, rispose Aragorn. “Ma mi accorgo di essere vigilante, e colto da timore, e non mi era mai accaduto qui prima d'ora”.

“Significa che dovremo esser più cauti”, disse Gandalf. “Portando seco un Ramingo, è opportuno prestare orecchio alle sue parole, specialmente poi se il Ramingo è Aragorn. Non dobbiamo più parlare ad alta voce, bensì riposare silenziosamente e montare la guardia”.

Quel dì il primo turno di guardia toccava a Sam, ma Aragorn gli tenne compagnia. Gli altri si addormentarono. Il silenzio crebbe a tal punto che persino Sam se ne accorse. Il respiro dei dormienti giungeva chiaro e distinto. Il fruscio della coda del pony, e qualche raro movimento dei suoi piedi, parevano rumori fortissimi. Sam udiva scricchiolare le proprie

giunture alla minima mossa. Un silenzio di morte lo circondava, sovrastato da un cielo limpido e azzurro, mentre il sole si levava a oriente. Lontano a sud apparve una macchia scura che cresceva, dirigendosi verso nord come fumo trasportato dal vento.

“Cos’è quello, Grampasso? Non ha l’aspetto di una nuvola”, disse Sam ad Aragorn in un sussurro. Questi non rispose, intento a osservare il cielo; ma passati pochi attimi Sam poté rendersi conto da solo di quel che si stava avvicinando. Stormi di uccelli giungevano a gran velocità, volteggiando e roteando e attraversando lo spazio come in cerca di qualcosa; e si facevano sempre più vicini.

“Sdraiati a terra, e zitto!”, bisbigliò Aragorn, tirando giù Sam nell’ombra di un cespuglio di agrifoglio; un intero reggimento di uccelli si era improvvisamente separato dal resto della schiera, per dirigersi con volo basso proprio verso la cresta dei monti. Sam ebbe l’impressione che fossero una razza di corvi giganti. Mentre passavano sulle loro teste, in uno stormo così fitto da far ombra sul terreno, si udì un roco gracchiare.

Finché non scomparirono in lontananza, a nord e a ovest, lasciando il cielo di nuovo limpido, Aragorn non volle alzarsi. Quindi saltò in piedi e andò a svegliare Gandalf.

“Reggimenti di corvi neri stanno sorvolando tutto il territorio compreso tra le Montagne e l’Inondagrigio”, disse, “e sono già passati sull’Agrifogliere. Non sono nativi di queste parti; provengono da Fangorn e dal Dunland, e sono di razza *crebain*. Non so cosa stiano facendo: è possibile che vi sia qualche pericolo giù a sud davanti al quale fuggono; io, tuttavia, credo stiano spiando la regione. Ho anche intravisto molti falchi volare alto nel cielo. Penso che dovremmo ripartire stasera: l’Agrifogliere non è più per noi un luogo salutare; è sorvegliato”.

“Allora anche il Cannello Cornorosso”, disse Gandalf; “non so proprio come faremo a passarlo senza esser visti; ma ci penseremo quando sarà ora. Quanto a partire appena buio, temo che tu abbia ragione”.

“Per fortuna il nostro fuoco mandava poco fumo, ed era ormai quasi spento quando arrivarono i *crebain*”, disse Aragorn. “Spegnamolo del tutto per non riaccenderlo più”.

“Che razza di calamità e di seccatura!”, esclamò Pipino. Appena sveglio, nel tardo pomeriggio, gli erano state comunicate le notizie: niente fuoco, e ripartire la sera stessa. “E tutto per colpa di una massa di cornacchie! Io che aspettavo con ansia un vero buon pasto stasera, qualcosa di caldo!”.

“Ebbene, continua pure ad aspettare”, disse Gandalf. “Può darsi che vi siano innanzi a te molti inattesi banchetti. Quanto a me, vorrei una pipa da fumare comodamente, e dei piedi più caldi. Comunque, di una cosa almeno siamo sicuri: a sud farà più caldo”.

“Troppo caldo, probabilmente”, borbottò Sam a Frodo. “Ma sto incominciando a pensare che sarebbe ora che avvistassimo quella Montagna Infocata, e intravedessimo la fine della Via. Sulle prime ho pensato che questo Cornorosso qui, o come diavolo si chiama, potesse essere il monte che cerchiamo noi, e poi è arrivato Gimli col suo bel discorso. Ottima per smascellarsi dev’essere la lingua dei Nani!”. Le carte geografiche non dicevano nulla a Sam, e tutte le distanze in quelle terre straniere gli parevano così immense che aveva perso completamente la nozione degli spazi.

La Compagnia rimase tutto il giorno nascosta. Gli uccelli scuri passavano di tanto in tanto sulle loro teste; ma quando il Sole diventò rosso a occidente, scomparvero a sud. Al crepuscolo la Compagnia si mise in marcia, dirigendosi leggermente a est, verso Caradhras, che in lontananza ardeva ancora fiocamente all’ultima luce del Sole scomparso. Una dopo l’altra le bianche stelle spuntavano nel cielo sbiadito.

Sotto la guida di Aragorn si avviarono per un buon sentiero, che a Frodo parve il residuo di un’antica strada in passato ampia e ben progettata, collegante l’Agrifogliere al passo di montagna. La Luna, ormai piena, s’innalzò sulle montagne, proiettando una pallida luce nella quale le ombre delle pietre erano nere. Molte di esse parevano scolpite a mano, benché giacessero rovesciate e spaccate su di un terreno sterile e squallido.

Era giunta l’ora fredda e gelida che precede lo svegliarsi dell’alba, e la luna era bassa. Frodo levò lo sguardo verso il cielo. D’un tratto vide o sentì un’ombra offuscare un attimo le stelle, che parvero svanire momentaneamente, per poi balenare di nuovo. Frodo rabbrivì.

“Hai visto nulla passare su di noi?”, bisbigliò a Gandalf che lo precedeva.

“No, ma ne ho sentito la presenza, qualunque cosa fosse”, rispose. “Potrebbe non esser niente, solo una nube leggera”.

“Andava veloce, allora”, mormorò Aragorn, “e controvento”.

Non accadde nient'altro quella notte. La mattina seguente albeggiò ancor più luminosa. Ma l'aria era di nuovo pungente e il vento ricominciava a soffiare da est. Continuarono a marciare per altre due notti, salendo con fermezza ma con sempre maggior lentezza il sentiero che serpeggiava su per le colline, mentre le montagne torreggiavano man mano più vicine. La mattina del terzo giorno il Caradhras si rizzò innanzi a loro: una vetta imponente incappucciata di neve simile ad argento, ma dai fianchi spogli e scoscesi, di un rosso smorto, come macchiati di sangue.

Vi era qualcosa di nero nel cielo, e il sole languiva. Il vento veniva ora da nord-est. Gandalf fiutò l'aria e diede un'occhiata all'orizzonte dietro di sé.

“L'inverno si fa rigido alle nostre spalle”, disse a bassa voce ad Aragorn. “Le alture a nord sono più bianche di quanto non fossero nei giorni passati; la neve ricopre le falde sino in basso. Stanotte il nostro sentiero salirà molto in alto verso il Cancellò Cornorosso. Potremmo essere facilmente individuati dagli osservatori su questo viottolo stretto, e cadere in qualche maligno tranello; ma il tempo si dimostrerà forse il nostro più mortale nemico. Che ne pensi ora del tuo itinerario, Aragorn?”.

Frodo udì per caso questo scambio di parole, e capì che Gandalf e Aragorn stavano continuando una discussione che durava ormai da parecchio tempo. Ascoltò ansiosamente.

“Non c'è nulla che mi piaccia del nostro itinerario dal principio sino alla fine, come tu ben sai, Gandalf”, rispose Aragorn. “I pericoli conosciuti e incogniti aumenteranno ancora man mano che avizzeremo. Ma noi dobbiamo andare avanti; e non serve a niente ritardare il passaggio delle montagne. Più a sud non vi sono altri valichi prima della Breccia di Rohan. Non mi fido di quel passaggio da quando ho udito le tue notizie

sul conto di

Saruman. Chissà quale parte servono ora i marescialli dei Signori dei Cavalli!”.

“Chissà!”, disse Gandalf. “Ma vi è un'altra via, che non passa dal valico di Caradhras: l'oscura via segreta della quale parlavamo”.

“Ma non parliamone più! O non ancora. Ti prego, non dire nulla agli altri, prima di essere sicuri che non vi è altra scelta”.

“Dobbiamo decidere prima di andar oltre”, rispose Gandalf.

“E allora vagliamo bene la faccenda fra noi, durante il riposo e il sonno degli altri”, disse Aragorn.

Nel tardo pomeriggio, mentre gli altri stavano finendo la colazione, Gandalf e Aragorn si appartarono e rimasero qualche istante in piedi a guardare il Caradhras. I suoi fianchi erano adesso scuri e tetri, e la vetta sommersa da grigie nubi. Frodo li osservava, domandandosi quale piega avrebbe preso la discussione. Quando ritornarono dai loro compagni Gandalf parlò, e Frodo apprese allora che era stato stabilito di affrontare il maltempo e l'alto passo. Si sentì sollevato. Non riusciva a immaginare quale potesse essere l'altra via oscura e segreta, ma era bastato un semplice accenno a essa per empire Aragorn di costernazione, e Frodo era lieto che il progetto fosse stato abbandonato.

“Da segni scorti di recente”, disse Gandalf, “temo che il Cancellò Cornorosso sia sorvegliato; ho anche apprensioni per il maltempo che sta sopraggiungendo. Potrebbe nevicare. Dobbiamo avanzare rapidamente e tuttavia occorreranno più di due tappe per arrivare in cima al passo. L'oscurità sta arrivando. Partiremo appena pronti”.

“Aggiungerò una parola di consiglio, se permettete”, disse Boromir. “Io sono nato all'ombra dei Monti Bianchi, e so qualcosa dei viaggi sulle alture. Incontreremo freddo intenso prima di ridiscendere giù per l'altro pendio. Non serve a nulla simulare indifferenza quando saremo ghiacciati fin nelle ossa. Prima di partire da qui, ove c'è ancora qualche albero e cespuglio, ognuno di noi dovrà raccogliere un po' di legna, e portarne seco un fascio”.

“E Bill potrebbe prenderne un po' di più, nevvero, ragazzo mio?”, disse Sam. Il pony lo guardò con aria afflitta.

“Molto bene”, disse Gandalf. “Ma non dobbiamo assolutamente adoperare la legna se non nel caso che non vi sia altra scelta che il fuoco o la morte”.

La Compagnia si rimise in cammino, avanzando da principio agevolmente; ma presto la via diventò ripida e accidentata. Il sentiero tortuoso e serpeggiante era in parecchi posti pressoché scomparso e ostruito da rocce franate. La notte si fece mortalmente buia sotto le grandi nubi. Un vento glaciale turbinava fra i sassi. A mezzanotte avevano scalato sino allo zoccolo delle grandi montagne. Il piccolo viottolo serpeggiava ora ai piedi di una parete a dirupo che si ergeva sulla sinistra, sovrastata dai foschi fianchi del Caradhras, invisibili nelle tenebre. A destra un abisso d'oscurità indicava il punto ove il terreno cadeva improvvisamente a strapiombo in un profondo burrone.

Dopo essersi penosamente inerpicati su per un pendio scosceso, sostarono un attimo sulla cima. Frodo si sentì sfiorare dolcemente il viso. Tese la mano, e vide vaghi e bianchi fiocchi di neve posarsi sulla sua manica.

Si misero nuovamente in marcia. Ma dopo pochi minuti la neve incominciò a cadere più fitta, turbinando innanzi agli occhi di Frodo; e presto l'aria ne fu satura. Le scure sagome chine di Gandalf e Aragorn, a pochi passi di distanza, erano quasi invisibili.

“Non mi piace per nulla”, disse ansimando Sam a Frodo che lo precedeva. “La neve sta bene in un mattino luminoso, ma a me piace essere a letto mentre cade. Perché tutta questa neve non se ne va a Hobbiville? Lì forse la gente la gradirebbe”. Eccetto che sulle alte brughiere del Decumano Nord, avveniva di rado nella Contea che la neve cadesse fitta, e ciò era quindi considerato un piacevole evento e una buona occasione per divertirsi. Nessuno Hobbit vivente (salvo Bilbo) rammentava il Crudele Inverno del 1311, quando i lupi bianchi avevano attraversato il letto ghiacciato del Brandivino e invaso la Contea.

Gandalf si fermò. La neve era già spessa sul suo cappuccio e sulle sue spalle; gli stivali affondavano già sino alla caviglia.

“Ecco ciò che temevo”, disse. “Cos'hai da dire adesso, Aragorn?”.

“Che lo temevo anch’io”, ribatté Aragorn, “ma meno di tante altre cose. Non ignoravo il rischio della neve, per quanto essa cada raramente a fiocchi serrati in queste terre, salvo che in alta montagna. Ma noi non siamo ancora in alto, bensì giù in basso, ove i sentieri sono di solito aperti tutto l’inverno”.

“Non so se si tratta di un’ingegnosa trovata del Nemico”, disse Boromir. “Nel mio paese corre voce che sia in grado di comandare le tempeste nelle Montagne dell’Ombra che si ergono ai confini di Mordor. Ha strani poteri, e molti alleati”.

“Il suo braccio è diventato lungo”, disse Gimli, “se riesce a trascinare giù dal Nord la neve per importunarci a trecento leghe di distanza”.

“Il suo braccio è diventato lungo”, disse Gandalf.

Durante la sosta il vento si calmò e i fiocchi caddero sempre più lenti, finché smise quasi di nevicare. Ripartirono con passo pesante. Ma non ebbero il tempo di fare duecento passi che la tempesta tornò all’assalto con furia rinnovata. Il vento fischiava e la tormenta era accecante. Persino Boromir avanzava penosamente. Gli Hobbit, quasi piegati in due, si inerpicavano con fatica dietro ai loro compagni più alti, ed era chiaro che se la neve continuava non sarebbero stati in grado di proseguire. I piedi di Frodo erano di piombo. Pipino si trascinava. Finanche Gimli, che pur aveva la corporatura robusta e ben piantata caratteristica dei Nani, avanzava borbottando.

La Compagnia s’arrestò all’improvviso, come di comune accordo, senza che alcuna parola fosse stata pronunciata. Udivano rumori raccapriccianti nel buio che li circondava. Forse non si trattava che di un gioco del vento tra le fessure e le crepe della parete rocciosa, tuttavia il suono era quello di stridule grida e di selvaggi scoppi di risa. Dei massi rotolarono giù dai fianchi del monte, ululando sulle loro teste, sfracellandosi sul sentiero accanto a loro. Di tanto in tanto udivano un brontolio sordo, mentre un grosso macigno precipitava da alture nascoste.

“Non possiamo andar oltre, stanotte”, disse Boromir. “Chi vuole lo chiami pur vento; vi sono nell’aria voci crudeli, e codeste pietre sono dirette contro di noi”.

“Io lo chiamo vento”, disse Aragorn. “Il che non implica però che ciò che dici non sia vero. Vi sono molte cose malefiche e ostili nel mondo, che nutrono poco amore per coloro che vanno su due gambe e che non sono tuttavia in lega con Sauron poiché hanno i loro propri scopi. Alcune sono sulla terra da più tempo di lui”.

“Il Caradhras era chiamato il Crudele”, disse Gimli, “e godeva di una cattiva nomea anni e anni addietro, quando di Sauron nessun rumore ancora era giunto in queste contrade”.

“Importa poco chi sia il nemico, se non possiamo respingerne l’attacco”, disse Gandalf.

“Ma cosa possiamo fare?”, gemette Pipino che tremava, appoggiandosi su Frodo e su Merry.

“O fermarci qui dove ci troviamo, o tornare indietro”, disse Gandalf. “Inutile proseguire. Un po’ più in su, se la memoria non mi tradisce, il sentiero lascia la scarpata e percorre un ampio e piatto canale ai piedi di un lungo pendio scosceso. Non avremmo lì alcun riparo dalla neve, dalle pietre,... o da qualunque altra cosa”.

“Ed è anche inutile tornare indietro mentre perdura la tormenta”, disse Aragorn. “Durante la scalata non abbiamo passato alcun posto che offrisse un miglior riparo di questa parete a dirupo che ci sovrasta”.

“Riparo!”, borbottò Sam. “Se questo è un riparo, allora basta un muro senza neppure il tetto per fare una casa”.

La Compagnia si raggruppò allora quanto più vicino poté alla parete rocciosa. Essa era rivolta a sud, e sporgeva leggermente sulla base, tanto che i viaggiatori sperarono potervi trovare una protezione contro il vento del Nord e contro i massi rovinanti. Ma le raffiche vorticose turbinavano attorno a loro da tutte le parti, e la neve fioccava giù in folate sempre più dense.

Si accoccolarono con la schiena contro la roccia. Bill, il pony, era in piedi, di fronte agli Hobbit, paziente ma depresso, e li riparava un po’; ma la neve giunse presto all’altezza dei garretti, e continuava a salire. Se non avessero avuto dei compagni più alti di loro, gli Hobbit si sarebbero trovati in breve del tutto sepolti. Una gran sonnolenza s’impadronì di Frodo; si sentiva piombare man mano in un sogno caldo e nebbioso. Gli

parve che un fuoco gli riscaldasse le dita dei piedi, e dalle ombre al di là del focolare gli giunse la voce di Bilbo. *Il tuo diario non mi entusiasma, diceva. Tormenta di neve il 12 gennaio: non era necessario che ritornassi per riferire ciò!*

Ma io volevo dormire e riposare, Bilbo, rispose Frodo non senza sforzo; fu allora che si sentì scuotere e si svegliò dolorosamente alla realtà. Boromir l'aveva preso in braccio, estraendolo da un nido di neve.

“Per i Mezzuomini questa sarà la morte, Gandalf”, disse Boromir. “È inutile rimaner qui seduti ad aspettare che la neve ci copra fin sopra la testa. Dobbiamo far qualcosa per salvarci”.

“Da' loro questo”, disse Gandalf, frugando nel suo fagotto ed estraendone una fiaschetta di cuoio. “Un solo grosso sorso per ognuno di noi. È estremamente prezioso; è *miruvor*, il cordiale di Imladris. Elrond me l'ha dato prima che ci separassimo. Fallo girare!”.

Non appena Frodo ebbe inghiottito un po' del caldo e fragrante liquore, sentì il proprio cuore empirsi di nuovo vigore e la pesante sonnolenza abbandonare le sue membra. Anche gli altri ripresero i sensi, e insieme speranza e forza. Ma la neve non rallentava. Turbinava tutt'intorno più fitta che mai, e il vento soffiava e ululava più forte.

“Che ne dici di un fuoco?”, chiese a un tratto Boromir. “Mi pare che ci stiamo avvicinando al momento della scelta tra il fuoco e la morte, Gandalf. Indubbiamente saremo occultati a ogni sguardo ostile, quando la neve ci avrà ricoperti, ma non vedo come ciò possa più esserci utile”.

“Puoi accendere un fuoco, se ci riesci”, rispose Gandalf. “Nel caso vi siano degli osservatori capaci di sopportare una simile tempesta, allora sono anche capaci di vederci, con o senza fuoco”.

Ma benché avessero portato seco legna ed esche, secondo il suggerimento di Boromir, non bastò la destrezza degli Elfi e nemmeno l'abilità dei Nani per accendere una fiamma che resistesse al turbinio del vento o incendiasse il combustibile bagnato. Finalmente Gandalf stesso diede loro, riluttante, una mano. Prese un fascio e lo tenne un momento alzato, quindi col comando *naur an edraith ammen!* lo colpì in centro con un'estremità del proprio bastone. Immediatamente si sprigionò una fiamma verde e blu, e la legna avvampò crepitando.

“Se c'è qualcuno che guarda, di me almeno ha potuto accertare l'identità”, disse. “Ho scritto *Gandalf è qui* in lettere che chiunque, da

Gran Burrone alle foci dell'Anduin, saprebbe leggere”.

Ma alla Compagnia non importavano più gli osservatori o gli sguardi ostili. La luce del fuoco rallegrava i loro cuori. La legna ardeva allegramente; benché tutt'intorno sibilasse la neve e le pozzanghere di fanghiglia si allargassero sotto i loro piedi, essi poterono riscaldarsi felici le mani alla fiamma. Erano tutti lì in piedi, curvi, e formavano un cerchio in mezzo al quale le fiammelle danzavano. La luce rossa giocava sui loro volti stanchi e inquieti, mentre alle loro spalle la notte pareva un muro nero.

Ma la legna bruciava veloce, e la neve continuava a fioccare.

Sul fuoco ormai morente fu gettato l'ultimo fascio di legna.

“La notte si sta facendo vecchia”, disse Aragorn. “L'alba non è lontana”.

“Se c'è alba che possa trapassare codeste nubi”, disse Gimli.

Boromir si allontanò dal cerchio e, levando gli occhi, scrutò il buio. “La neve sta diminuendo”, disse, “e il vento è più tranquillo”.

Lo sguardo stanco di Frodo era perso tra i fiocchi che cadevano ancora dal buio, per svelare un attimo la loro bianchezza alla luce del fuoco morente; ma per molto tempo non gli parve che accennassero a diminuire. Poi improvvisamente, quando il sonno stava di nuovo impadronendosi di lui, si accorse che il vento era effettivamente calato e che i fiocchi diventavano più grossi e più radi. Lentissima e fioca la luce incominciò a crescere. Infine la neve cessò del tutto.

Divenuta più forte, la luce rivelò un mondo silente e ammantato. Ai piedi della parete che aveva costituito il loro rifugio, vi erano gobbe e protuberanze e fossi bianchi e deformi sotto i quali il sentiero da loro percorso era completamente nascosto; sulle loro teste i picchi erano immersi in grosse nubi ancor pesanti e minacciose di neve.

Gimli guardò in alto e scosse il capo. “Il Caradhras non ci ha perdonati”, disse. “Ha ancora neve da scaricarci addosso, se proseguiamo. Più presto torniamo indietro e scendiamo e meglio è”.

Tutti erano d'accordo, ma la ritirata presentava notevoli difficoltà; forse era addirittura impossibile. A pochi passi dalle ceneri del fuoco la neve era alta più di un braccio; più della testa degli Hobbit; in alcuni punti il vento

l'aveva sollevata e ammonticchiata in grossi cumuli contro la parete rocciosa.

“Se Gandalf ci precedesse con una fiamma intensa potrebbe liquefare la neve e aprirvi un varco”, disse Legolas. La tormenta l'aveva turbato poco, ed egli era l'unico della Compagnia ad avere il cuore leggero.

“Se gli Elfi sapessero volare al di là delle montagne, potrebbero andare a prendere il Sole per salvarci”, rispose Gandalf. “Io ho bisogno di qualcosa su cui lavorare: non posso bruciare la neve”.

“Ebbene”, disse Boromir, “quando la testa è confusa tocca al corpo servire, si dice dalle parti mie. Il più forte di noi deve cercare una via. Guardate! Benché tutto sia adesso ammantato di neve, il nostro sentiero voltava, salendo, intorno a quella sporgenza rocciosa laggiù. Fu lì che la neve incominciò a pesare sulle nostre spalle. Se riuscissimo ad arrivarvi, forse al di là il cammino sarebbe più agevole. Non credo vi siano più di un paio di centinaia di passi di distanza”.

“E allora apriamoci un varco sin lì, tu e io!”, disse Aragorn.

Aragorn era il più alto della Compagnia, ma Boromir, di poco più basso, era corpulento e ben piantato. Egli faceva strada, seguito da Aragorn. Si misero in marcia lentamente, e poco dopo avanzavano con fatica. In alcuni punti la neve arrivava al petto, e pareva allora che Boromir stesse nuotando o scavando con le sue grandi braccia, anziché camminare.

Legolas li osservò qualche istante con un sorriso sulle labbra, quindi si rivolse agli altri. “I più forti devono cercare una via, dite voi? Ma io dico: fate arare il campo al coltivatore, ma scegliete una lontra per nuotare, e per correre veloce su erbe e foglie, o sulla neve... un Elfo”.

Dicendo ciò balzò agilmente avanti; e allora Frodo si accorse per la prima volta, benché da tempo lo sapesse, che l'Elfo non portava stivali, bensì scarpe leggere come al solito, che lasciavano poche tracce sulla neve.

“Addio!”, disse a Gandalf. “Io vado a cercare il Sole!”. Scattò veloce come un corridore su terreno solido, e avendo raggiunto rapidamente gli Uomini che avanzavano a stento, li sorpassò, agitando la mano in segno di saluto, proseguì correndo lontano e scomparve dietro il gomito roccioso.

Gli altri aspettavano accovacciati gli uni accanto agli altri, osservando Boromir e Aragorn rimpicciolire alla dimensione di minuscoli punti neri in tutto quel candore. Infine anch'essi sparirono alla vista. Il tempo avanzava lento. Le nuvole si abbassarono, e ora qualche fiocco di neve riprese a cader giù a spirale.

Un'ora, forse, passò, quantunque paresse loro molto di più, e videro infine Legolas che ritornava. Contemporaneamente Boromir e Aragorn riapparvero sulla curva molto lontani da lui, e ascесero laboriosamente.

“Ebbene”, gridò Legolas arrivando di corsa, “non ho portato il Sole. Esso sta camminando nei campi blu del Sud, e una piccola spira di neve su questa collinetta del Cornorosso non lo preoccupa minimamente. Ma porto un barlume di buona speranza per coloro che sono condannati a camminare con i piedi. Appena girata la sporgenza, c'è il più grosso cumulo di neve, e i nostri Uomini Forti furono quasi seppelliti. Li trovai disperati quando tornai a dir loro che il cumulo era poco più spesso di un muro. Dall'altra parte la neve diminuisce improvvisamente e più in giù non è che una copertina bianca per tenere al fresco le punte dei piedi d'uno Hobbit”.

“Ah, è come dicevo io”, brontolò adirato Gimli. “Non era una normale tempesta. È la volontà ostile del Caradhras. Esso non ama gli Elfi e i Nani, e quel cumulo è stato fatto appositamente per tagliarci la via della fuga”.

“Ma fortunatamente il tuo Caradhras si è dimenticato che vi sono anche degli Uomini”, disse Boromir giunto in quel momento. “E degli Uomini forti e tenaci, se permettete che lo dica; benché forse sareste stati meglio serviti da uomini meno possenti ma muniti di vanghe. Comunque, abbiamo scavato un passaggio nel cumulo; di ciò dovranno esserci grati coloro che non possono correre leggeri come gli Elfi”.

“Ma come faremo ad arrivare sin laggiù, anche se avete scavato un passaggio nel cumulo?”, disse Pipino, esprimendo il pensiero di tutti gli altri Hobbit.

“Abbiate fiducia!”, disse Boromir. “Sono stanco, ma non ho esaurito tutte le mie forze, e nemmeno Aragorn. Porteremo noi la piccola gente. Gli altri riusciranno senza dubbio a camminare sul sentiero dietro di noi. Coraggio, Messer Peregrino! Sarai tu il primo”.

Sollevò lo Hobbit da terra. “Tieniti forte alle mie spalle! Avrò bisogno delle braccia libere”, disse mettendosi in marcia. Aragorn lo seguì con

Merry. Pipino si meravigliava della sua forza, al vedere il varco che già aveva aperto con nessun altro attrezzo che le sue grandi membra. Anche adesso, carico com'era, andava allargando la pista per coloro che venivano dietro di lui, gettando di lato la neve man mano che avanzava.

Giunsero infine al grosso cumulo. Si ergeva in mezzo al viottolo di montagna come un improvviso muro verticale la cui sommità aguzza, alta il doppio di Boromir, pareva affilata con un coltello. Ma nel centro era stato aperto un varco, e il sentiero saliva e ridiscendeva, arcuato come un ponte. Dall'altra parte Merry e Pipino vennero posati per terra, ove attesero con Legolas che arrivasse il resto della Compagnia.

Poco dopo giunse Boromir con in braccio Sam. Seguivano, sul sentiero stretto ma ormai rassodato, Gandalf che conduceva Bill e Gimli appollaiato sul bagaglio, e Aragorn che portava Frodo. Attraversarono il cumulo; ma non appena Frodo ebbe posato i piedi a terra, una valanga di pietre e di neve sdruciolante rotolò giù con un rombo cavernoso. Lo spruzzo accecò quasi la Compagnia che si appiattì contro la parete rocciosa, e quando l'aria tornò limpida videro che il sentiero alle loro spalle era completamente ostruito.

“Basta! Basta!”, gridò Gimli. “Partiamo quanto prima possiamo!”. E infatti con quell'ultimo tiro malvagio la cattiveria della montagna parve estinguersi, come se il Caradhras fosse ormai convinto che gli invasori erano sconfitti e non avrebbero osato tornare. La minaccia di neve si allontanò; le nuvole incominciarono a stracciarsi e la luce si diffuse ovunque.

Come aveva riferito Legolas, videro che la neve si faceva sempre più bassa man mano che scendevano, tanto da permettere agli Hobbit di camminare, anche se con fatica. Presto furono tutti nuovamente sulla piatta sporgenza in cima al pendio scosceso, dove la sera precedente avevano sentito cadere i primi fiocchi di neve.

La mattina era già molto inoltrata. Dall'alto punto in cui si trovavano, volsero indietro lo sguardo sulle terre più basse a occidente. In lontananza, fra le terre franate ai piedi della montagna, scorgevano la conca dalla quale erano partiti alla scalata del valico.

Le gambe di Frodo dolevano. Era gelato sin nelle ossa e affamato; la testa gli girava al pensiero della lunga e penosa discesa. Macchie nere gli ondeggiarono innanzi agli occhi. Li strofinò, ma le macchie nere rimasero.

In basso, lontano, ma pur sempre a una certa altezza dalle ultime propaggini dei colli, dei punti neri roteavano nell'aria.

“Di nuovo gli uccelli”, disse Aragorn, puntando il dito.

“Non possiamo far nulla”, disse Gandalf. “Che siano buoni o malvagi, o che non si occupino di noi, dobbiamo scendere immediatamente. Non attenderemo il calar della notte nemmeno sulle ginocchia del Caradhras!”.

Un vento freddo soffiò dietro di loro, allorquando voltarono le spalle al Cancellò Cornorosso e discesero inciampando stancamente lungo il pendio. Il Caradhras li aveva sconfitti.

CAPITOLO IV
UN VIAGGIO NELL'OSCURITÀ

Era sera, e la luce grigia stava di nuovo attenuandosi rapidamente, allorché si fermarono per la notte. Erano molto stanchi. Le montagne erano velate dal crepuscolo che incupiva, e il vento soffiava freddo. Gandalf diede a ciascuno un sorso del *miruvor* di Gran Burrone. Quando ebbero mangiato qualcosa, li convocò a consiglio.

“Non possiamo, naturalmente, ripartire questa notte”, disse. “L’attacco al Cancellò Cornorosso ci ha sfiniti ed è indispensabile che riposiamo qui per un po’”.

“E poi dove andremo?”, chiese Frodo.

“Abbiamo ancora il nostro viaggio e la nostra missione innanzi a noi”, rispose Gandalf. “Non abbiamo altra scelta che proseguire, oppure ritornare a Gran Burrone”.

Il viso di Pipino si illuminò visibilmente al solo udir parlare di ritorno a Gran Burrone; Sam e Merry levarono uno sguardo speranzoso. Ma Aragorn e Boromir rimasero impassibili. Frodo aveva l’aria inquieta.

“Desidererei tanto esser già di ritorno lì”, disse. “Ma come posso, senza onta, far marcia indietro..., a meno che effettivamente non vi sia altra via possibile, e che ci abbiano già sconfitti”.

“Hai ragione, Frodo”, disse Gandalf; “tornare significa ammettere la sconfitta e affrontarne una ancor maggiore in futuro. Se adesso torniamo, l’Anello dovrà rimanere a Gran Burrone: non saremo più in grado di ripartire. E allora prima o poi Gran Burrone sarà assediato, e dopo un breve e amaro periodo verrà distrutto. Gli Spettri dell’Anello sono nemici mortali, eppur non sono ancora che un’ombra del potere e del terrore di

cui disporrebbero se l'Anello Dominante tornasse al dito del loro padrone”.

“Quindi dobbiamo andare avanti, se c'è una via possibile”, disse Frodo con un sospiro. Sam ricadde nella tristezza.

“Ci sarebbe una via da poter tentare”, disse Gandalf. “Sin da principio, quando incominciai a riflettere su questo viaggio, pensai che avremmo dovuto tentarla. Ma non è una via piacevole, e non ne ho mai fatto cenno alla Compagnia. Aragorn vi si opponeva, almeno fin quando non avessimo fatto un tentativo di attraversare le montagne”.

“Se è una via peggiore di quella del Cannello Cornorosso, allora dev'essere veramente terribile”, disse Merry. “Ma faresti bene a dirci tutto e a prepararci subito al peggio”.

“La via della quale vi parlo conduce alle Miniere di Moria”, disse Gandalf. Gimli solo alzò il capo; un fuoco covava nei suoi occhi. Tutti gli altri, all'udir quel nome, furono invasi dal terrore. Persino agli Hobbit rievocava leggende di oscura paura.

“La via può condurre a Moria, ma come possiamo sperare che conduca al di là di Moria?”, disse cupo Aragorn.

“È un nome di cattivo presagio”, disse Boromir. “Inoltre non vedo il motivo di andarvi. Se non è possibile attraversare le montagne, rechiamoci a sud, e giunti alla Breccia di Rohan, dove gli uomini sono amici del mio popolo, prendiamo la strada che percorsi io venendo qui. Oppure potremmo proseguire e attraversare l'Isen, giungendo a Rivalunga e a Lebennin, e arrivando a Gondor dalle terre lungo il mare”.

“Le cose sono cambiate da quando sei venuto a nord, Boromir”, rispose Gandalf. “Non hai udito quel che ti ho detto di Saruman? Con luiavrò forse da sbrigare qualche faccenda personale prima che sia tutto finito. Ma l'Anello non deve avvicinarsi a Isengard, e bisogna a qualunque costo impedirlo. La Breccia di Rohan è chiusa per noi, sin quando saremo col Portatore.

“Quanto alla strada più lunga, non possiamo disporre di tanto tempo. Impiegheremmo forse un anno per un tale viaggio, attraversando molte terre deserte e senza riparo; eppure esse non ci offrirebbero alcuna sicurezza. Gli occhi vigili sia di Saruman che del Nemico le sorvegliano. Quando venisti a nord, Boromir, non eri altro, per il Nemico, che un casuale viaggiatore del Sud e un soggetto di poco interesse: il suo cervello

era intento a inseguire l'Anello. Ma tu torni ora quale membro della Compagnia dell'Anello, e sei in pericolo finché rimani con noi. Le insidie aumenteranno a ogni lega del nostro cammino a cielo scoperto verso il Sud.

“La nostra situazione è diventata più disperata, temo, da quando abbiamo apertamente tentato di valicare la montagna. Non troveremo scampo, se non scompariamo presto alla vista per qualche tempo, coprendo in tal modo le nostre tracce. Il mio consiglio non è di valicare le montagne, né di aggirarle, bensì di passarci sotto. È in ogni caso la strada che il Nemico meno sospetterebbe”.

“Non sappiamo quel che sospetta”, disse Boromir. “Può darsi che sorvegli tutte le vie, probabili e improbabili. Nel qual caso entrare a Moria significherebbe inflarsi dritti in una trappola, poco meno che bussare alle stesse porte della Torre Oscura. Il nome di Moria è nero”.

“Parli di ciò che non conosci, quando paragoni Moria alla roccaforte di Sauron”, rispose Gandalf. “Fra di voi, sono io l'unico che sia stato nelle prigioni dell'Oscuro Signore, e soltanto in quelle della sua vecchia e più piccola residenza a Dol Guldur. Coloro che varcano i cancelli di Barad-dûr non tornano indietro. Ma non vi condurrei a Moria se non vi fosse speranza di uscirne. Se vi sono degli Orchi, la loro presenza potrebbe effettivamente esserci nefasta; ma la maggior parte degli Orchi delle Montagne Nebbiose fu dispersa o distrutta durante la Battaglia dei Cinque Eserciti. Le Aquile riferiscono che gli Orchi si stanno nuovamente radunando; ma vi è qualche speranza che Moria sia ancora libera.

“È persino possibile che vi abitino ancora i Nani, e che in qualche profonda dimora dei suoi padri si trovi Balin figlio di Fundin. Comunque sia, bisogna percorrere il sentiero scelto dalla necessità!”.

“Io lo percorrerò con te, Gandalf!”, disse Gimli. “Andrò a mirare le dimore di Durin, noncurante di ciò che ivi potrebbe attenderci..., se tu sei in grado di trovare le porte che son chiuse”.

“Bene, Gimli!”, disse Gandalf. “Mi incoraggi. Cercheremo insieme le porte nascoste. E le varcheremo. Fra le rovine dei Nani, la testa di un Nano sarà meno stupefacente che non la presenza di Elfi, Uomini o Hobbit. Eppure non sarà la prima volta che metto piede a Moria. Vi cercai a lungo Thráin figlio di Thrór, dopo che si perse. Attraversai quel luogo, e uscii dall'altro lato ancor vivo!”.

“Anch’io varcai una volta il Cancellò dei Rivi Tenebrosi”, disse a bassa voce Aragorn; “ma pur essendone anch’io uscito vivo, il ricordo è nefando. Non desidero entrare a Moria una seconda volta”.

“E io non desidero entrarvi nemmeno una volta”, disse Pipino.

“Nanch’io”, mormorò Sam.

“Ma certamente!”, disse Gandalf. “Chi potrebbe desiderarlo? Ma la domanda è: chi mi seguirà, se vi conduco lì?”.

“Io”, disse Gimli con ardente desiderio.

“Io”, disse penosamente Aragorn. “Tu hai seguito me attraverso la neve quasi sino al disastro, senza una parola di biasimo. Ora sarò io a seguirti..., se quest’ultimo avvertimento non muterà le tue intenzioni. Non penso all’Anello adesso, e nemmeno a noialtri, ma penso a te, Gandalf. E ti dico: se varchi le porte di Moria, attento!”.

“Io non andrò”, disse Boromir; “a meno che il voto collettivo sia contro di me. Che ne pensano Legolas e la piccola gente? Bisognerà pur udire la voce del Portatore dell’Anello!”.

“Non desidero andare a Moria”, disse Legolas.

Gli Hobbit non dissero nulla. Sam guardò Frodo. Infine questi parlò. “Io non desidero andarvi”, disse; “ma nemmeno desidero rifiutare il consiglio di Gandalf. Prego che non abbia luogo alcuna votazione se prima non vi avremo dormito sopra. Sarà più facile per Gandalf avere dei voti alla luce del mattino, anziché in queste fredde tenebre. Come ulula il vento!”.

Alle sue parole, tutti s’immersero in pensosa riflessione. Udivano il vento sibilare tra le rocce e gli alberi, e intorno a loro, negli spazi vuoti della notte, ululati e lamenti.

Improvvisamente Aragorn balzò in piedi. “Come ulula il vento!”, esclamò. “Ulula con voci di lupo. I lupi selvatici sono venuti a ovest delle Montagne!”.

“È dunque necessario attendere il mattino?”, chiese Gandalf. “Come vi ho detto, la caccia è incominciata. Anche se viviamo per vedere l’alba, chi ormai vorrà più viaggiare di notte verso sud con i lupi selvaggi alle calcagna?”.

“A che distanza si trova Moria?”, chiese Boromir.

“Vi era una porta a sud-ovest del Caradhras, circa quindici miglia a volo d’uccello, e forse venti a passo di lupo”, rispose cupo Gandalf.

“E allora partiamo non appena fa giorno domattina, se possibile”, disse Boromir. “Il lupo che si ode è peggiore dell’Orco che si teme”.

“Giusto!”, disse Aragorn, allentando la sua spada nel fodero. “Ma dove ulula il lupo, anche l’Orco striscia cupo”.

“Se solo avessi ascoltato il consiglio di Elrond!”, mormorò Pipino a Sam. “Non ce la faccio, malgrado tutto. Non vi è in me abbastanza della razza di Brandobras il Ruggibrante: questi ululati mi ghiacciano il sangue. Non mi sono mai sentito così miserando”.

“Il cuore mi è sceso fino ai calcagni, signor Pipino”, disse Sam. “Ma non siamo ancora nello stomaco di quelle bestie, e qui con noi c’è gente robusta. Qualunque sorpresa il futuro riservi al vecchio Gandalf, scommetto che non sarà il ventre di un lupo!”.

Per difendersi durante la notte, la Compagnia salì in cima al piccolo colle ai piedi del quale si erano riparati. Esso era incoronato da un gruppetto di vecchi alberi contorti, circondati a loro volta da un cerchio interrotto di rocce erratiche. Nel mezzo accesero un falò, poiché non vi era speranza che buio e silenzio impedissero alle bande di lupi cacciatori di scoprire le loro tracce.

Si sedettero intorno al fuoco, e coloro che non montavano la guardia sonnecchiavano inquieti. Il povero pony Bill tremava e sudava. L’ululato dei lupi era adesso tutt’intorno a loro, a volte più vicino e a volte più lontano. Nel profondo della notte si videro molti occhi lucidi ardere sulla sommità della collina. Alcuni avanzarono quasi sino al cerchio di pietre. Tra due macigni, immobile, si poteva scorgere la grossa forma scura di un lupo che li osservava. Un urlo raccapricciante proruppe dalle sue fauci, come quello di un capitano che lanciasse le sue truppe all’assalto.

Gandalf si alzò, avanzando a grandi passi col bastone in alto. “Ascolta, Segugio di Sauron!”, gridò. “C’è Gandalf qui. Fuggi, se tieni alla tua pelle immonda! Ti incenerirò dal muso alla coda se metterai piede in questo cerchio”.

Il lupo ringhiò e si lanciò verso di loro con un gran balzo. In quel momento si udì un sibilo acuto. Legolas aveva scoccato una freccia. Con

un orribile grido la forma si accasciò per terra; la freccia elfica gli aveva trafitto la gola. Gli occhi scrutatori si estinsero all'istante. Gandalf e Aragorn fecero qualche passo avanti, ma il colle era deserto; le schiere di lupi cacciatori erano fuggite. L'oscurità intorno a loro si fece silenziosa, e con i sospiri del vento non giunse più alcun suono lamentoso.

Vecchia era la notte, e a ovest la luna calante stava ormai tramontando, e sprazzi di raggi traversavano le nubi squarciate. D'un tratto Frodo trasalì nel sonno. Una tempesta di ululi proruppe all'improvviso, feroce e selvaggia, tutt'intorno all'accampamento. Una fitta schiera di lupi selvatici si era radunata silenziosamente, e ora li attaccava contemporaneamente da tutti i lati.

“Gettate combustibile sul fuoco!”, gridò Gandalf agli Hobbit. “Sguainate le vostre lame, e mettetevi schiena contro schiena!”.

Nel bagliore di luce della nuova legna che avvampava, Frodo scorse molte figure grigie saltare entro il cerchio di pietre. Altre seguirono, e altre ancora. D'un colpo, la spada di Aragorn trafisse la gola di un enorme capo-banda; accanto a lui, Boromir spazzò via la testa di un altro. Lì vicino Gimli roteava la sua ascia di Nano, ben saldo sulle robuste gambe divaricate. Le frecce di Legolas fischiavano.

Nella luce vacillante del fuoco, Gandalf parve improvvisamente ingigantirsi: si eresse, una grande figura minacciosa pari al monumento di qualche antico re di pietra innalzato in cima a un colle. Chinandosi come una nube, colse un ramo incandescente e andò incontro ai lupi. Essi retrocedettero innanzi a lui. Allora Gandalf lanciò in aria il tizzone fiammeggiante; una vampa si levò da esso, improvvisa e bianca come un lampo; la sua voce rombò come tuono.

“*Naur an edraith ammen! Naur dan i ngaurboth!*”, gridò.

Con un mugghio e un crepitio, dall'albero sulla sua testa fiorirono e verdeggiarono fiamme accecanti. Il fuoco volò da una chioma all'altra; l'intera collina fu incoronata da una luce abbagliante. Spade e pugnali dei difensori scintillavano e vibravano. L'ultima freccia di Legolas prese fuoco in volo, e si tuffò incandescente nel cuore di un grosso capo-tribù. Tutti gli altri fuggirono.

Lentamente il fuoco morì, e non rimase altro che qualche favilla e qualche fiocco di cenere; un fumo aspro saliva a spirale dai ceppi arsi, per poi allontanarsi scuro dalla collina, quando la prima luce dell'alba apparve vaga in cielo. I nemici erano sbaragliati e non tornarono più.

“Che vi avevo detto, signor Pipino?”, disse Sam, riponendo la spada nella guaina. “I lupi non lo prenderanno mai. Quello sì che era un apritore d'occhi! Un altro po', e quel tuono mi strappava i capelli dalla testa!”.

Giunta la piena luce del mattino, nessuna traccia dei lupi fu trovata, e invano cercarono i corpi dei morti. Non vi era altro segno del combattimento che gli alberi inceneriti e le frecce di Legolas qua e là sulla cima del colle. Erano tutte intatte, salvo una di cui esisteva la sola punta.

“È come temevo”, disse Gandalf. “Questi non erano comuni lupi in caccia di prede nelle zone selvagge. Facciamo presto colazione e partiamo subito!”.

Quel giorno il tempo cambiò nuovamente, quasi fosse agli ordini di qualche potere che più non aveva bisogno di neve, poiché essi si erano ritirati dal valico; un potere che adesso desiderava una limpida luce nella quale ogni cosa moventesi nei luoghi selvaggi fosse visibile da molto lontano. Il vento, che di notte aveva girato a nord e poi a nord-ovest, ora era caduto. Le nubi scomparvero verso sud, e il cielo si aprì, blu e profondo. Mentre in piedi sul fianco della collina si preparavano a partire, un fioco chiarore di sole irradiò le vette dei monti.

“Dobbiamo raggiungere le porte prima del calar del sole”, disse Gandalf, “o temo che non le raggiungeremo mai. Non sono lontane, ma il nostro sentiero potrebbe essere tortuoso, perché qui Aragorn non può farci da guida. Egli ha percorso di rado queste terre, e io mi sono recato ai piedi delle mura occidentali di Moria una volta sola, e molto tempo fa.

“Vedete, si trova lì”, disse, puntando il dito a sud-ovest ove i fianchi delle montagne piombavano a dirupo nelle ombre ai loro piedi. In lontananza si poteva vagamente scorgere una linea di spoglie rupi, al centro della quale si ergeva, più alta, una grande parete grigia. “Quando lasciammo il valico, vi condussi verso sud e non al nostro punto di partenza, come alcuni di voi avranno forse notato. Ed è stato un bene,

perché adesso abbiamo parecchie miglia in meno da percorrere, e bisogna far presto. Andiamo!”.

“Non so che cosa sia meglio sperare”, disse cupo Boromir: “che Gandalf trovi quel che cerca, o che giunti alla parete di rupi scopra che i cancelli sono scomparsi per sempre. Ambedue le scelte paiono nefaste, e l’essere intrappolati tra i lupi e le rupi sembra la cosa più probabile. Guidateci!”.

Gimli adesso camminava in testa a fianco dello stregone, tanto era impaziente di giungere a Moria. Assieme, condussero la Compagnia nuovamente verso le montagne. L’unica via per Moria da occidente seguiva anticamente il corso di un fiume, il Sirannon, che sbucava dalle radici delle rupi vicino a quello ch’era stato il sito dei Cancelli. Ma o Gandalf era fuori strada, o altrimenti la terra si era trasformata negli ultimi anni; egli infatti non trovò il fiume ove lo cercava, poche miglia più a sud del loro punto di partenza.

La mattina volgeva verso il mezzogiorno, e ancora la Compagnia vagava e si affaticava in una spoglia zona di pietre rosse. In nessun posto vi era scintillio di acque o rumore di flutti. Tutto era arido e squallido. Si sentirono stringere il cuore. Non un essere vivente, non un uccello in cielo; ma quel che la notte avrebbe recato seco cogliendoli in quelle contrade sperdute, nessuno di loro desiderava immaginarlo.

D’un tratto Gimli, che era andato avanti, si voltò a chiamarli. In piedi su di un poggio, indicava verso destra. Essi si affrettarono a raggiungerlo, e videro ai loro piedi un canale stretto e profondo. Era vuoto e silente, e appena un filo d’acqua scorreva tra i sassi marroni o color rosso dell’antico letto; ma sulla sponda ove essi si trovavano, un sentiero alquanto accidentato e ruinato serpeggiava tra le mura in rovina e le pietre del selciato di un’antica strada maestra.

“Ah! Eccolo infine!”, disse Gandalf. “È qui che scorreva il fiume: Sirannon, il Rivo del Canello solevano chiamarlo. Ma che ne sia dell’acqua solitamente rapida e rumorosa, non riesco a immaginarlo. Venite! Dobbiamo affrettarci. Siamo in ritardo!”.

La Compagnia era stanca, e i piedi dolevano; ciò nonostante proseguirono faticosamente lungo l'aspro e tortuoso viottolo per parecchie miglia. Il sole incominciò a volgere da mezzogiorno verso occidente. Dopo una breve sosta e una rapida colazione si rimisero in marcia. Innanzi a loro le montagne erano aggrondate, ma il sentiero percorreva un'angusta valle dalla quale non potevano scorgere che le falde superiori e le lontane vette orientali.

Infine giunsero a una curva a gomito. Lì la strada, che sino allora aveva puntato verso sud, stretta fra l'orlo del canale e uno strapiombo sulla sinistra, voltava per dirigersi di nuovo a est. Superato il gomito, videro una bassa rupe di non più di dieci braccia, dalla cima spezzata e frastagliata. Da essa gocciolava lenta dell'acqua, attraverso una larga fessura che pareva scavata da una cascata un tempo abbondante e impetuosa.

“Le cose sono proprio trasformate!”, disse Gandalf. “Ma non vi è da sbagliarsi, il posto è questo. Ecco tutto ciò che rimane delle Scalinacascate! Se ricordo bene, vi era una rampa di scale tagliata nel fianco della roccia, mentre la strada maestra proseguiva a sinistra, arrampicandosi con molti meandri sino al terreno pianeggiante lì in cima. Al di là delle cascate una vallata pianeggiante si estendeva sino alle Mura di Moria, attraversata dal Sirannon e dalla strada che lo fiancheggiava. Andiamo a vedere come stanno adesso le cose!”.

Trovarono senza difficoltà le scale di pietra, e Gimli saltò su rapidamente, seguito da Gandalf e da Frodo. Quando giunsero in cima si resero conto di non poter andare oltre, e la causa del prosciugamento del Rivo del Cannello fu loro svelata. Alle loro spalle il Sole morente inondava il fresco cielo d'occidente d'un oro scintillante. Innanzi si estendeva un oscuro lago immobile. Né il cielo né il tramonto si riflettevano sulla cupa superficie. Il Sirannon era stato arginato ed empiva tutta la valle. Al di là delle acque minacciose si ergevano rupi imponenti dalle severe facciate pallide nella luce che sbiadiva: estreme e impenetrabili. Nessuna traccia di cancelli o ingressi, nessuna fessura, nessuna crepa poté vedere Frodo nella pietra accigliata.

“Ivi sono le Mura di Moria”, disse Gandalf, indicando al di là dell'acqua. “E ivi si apriva il Cannello, un tempo, la Porta Elfica in fondo alla via dell'Agrifogliere che noi abbiamo percorso. Ma qui il passaggio è

bloccato. Nessuno della Compagnia, immagino, vorrà nuotare attraverso quest'acqua cupa sul finir del giorno. Ha un aspetto malsano”.

“Dobbiamo trovare un sentiero che ci porti sulla riva nord”, disse Gimli. “La prima cosa da fare è arrampicarsi su per il sentiero principale e vedere dove conduce. Anche se non vi fosse il lago, non riusciremmo a far salire queste scale al nostro pony portabagagli”.

“In ogni caso non possiamo portare la povera bestia nelle Miniere”, disse Gandalf. “La via attraverso le montagne è una via buia, e vi sono dei punti stretti e ripidi che il pony non potrebbe oltrepassare, anche se noi lo possiamo”.

“Povero vecchio Bill!”, disse Frodo. “Non avevo pensato a questo. E povero Sam! Ne sarà disperato”.

“Mi dispiace”, disse Gandalf. “Il povero Bill è stato un compagno utile, e mi stringe il cuore doverlo mandare adesso al suo destino. Avrei viaggiato con minor peso e senza animali, anche senza questo al quale Sam vuole bene, se mi avessero lasciato fare quel che volevo. Sin dal primo momento ho temuto che saremmo stati costretti a prendere questa strada”.

Il giorno si avvicinava alla fine, e fredde stelle rilucevano alte in cielo al di sopra del tramonto, quando la Compagnia, dopo essersi arrampicata con la massima rapidità possibile lungo i pendii, giunse sul lato del lago. Dove la sua larghezza era massima, non pareva misurare più di cinque o seicento passi. Quanto si estendesse a sud, non potevano discernerlo alla luce morente, ma l'estremità nord non distava più di mezzo miglio dal posto in cui essi si trovavano; inoltre, tra la parete rocciosa e l'orlo dell'acqua, vi era un bordo di terra asciutta. Affrettarono il passo, poiché avevano ancora un paio di miglia da percorrere prima di raggiungere sulla riva opposta il punto verso il quale Gandalf si dirigeva; dopo di che egli avrebbe ancora dovuto trovare le porte.

Giunti all'angolo più settentrionale del lago, trovarono una piccola cala che sbarrava la strada. Era verde e stagnante, un braccio viscido e melmoso teso verso le colline che lo rinchiudevano. Gimli avanzò imperterrito, scoprendo che l'acqua era poco profonda e non arrivava oltre la caviglia, sul bordo. Camminarono in fila indiana dietro di lui,

studiando accuratamente ogni passo, perché in fondo agli stagni melmosi vi erano sassi viscidì e sdrucchiolevoli, appoggi infidi e traditori. Frodo rabbrivì con disgusto al contatto della buia acqua repellente contro i suoi piedi.

Allorché Sam, l'ultimo della Compagnia, condusse Bill sul terreno asciutto dell'altra riva, alle loro orecchie giunse un lieve suono: un sibilo e un leggero tonfo, come se un pesce avesse turbato la superficie dell'acqua. Voltatisi rapidamente, videro delle piccole onde, orlate d'ombra nella luce morente: dei grandi anelli, partiti da un punto lontano nel lago, andavano ingrandendosi man mano che si avvicinavano alle rive. Si udì un gorgoglio, poi tutto fu silenzio. Il crepuscolo si oscurava, e gli ultimi bagliori del sole calante erano velati dalle nubi.

Gandalf avanzava ora con passo estremamente veloce, e gli altri lo seguivano come potevano. Raggiunsero la striscia di terreno asciutto tra il lago e le rupi: era stretta, in parecchi punti non misurava più di dieci passi, e rocce e pietre franate la ingombravano; ma trovarono una via, contro la parete rocciosa, e più lontano possibile dalle acque scure. Un miglio più a sud, incontrarono sulla riva degli agrifogli. Tronconi e rami morti marcivano nelle basse acque, e parevano i resti di un'antica boscaglia, o di una siepe che in passato poteva aver fiancheggiato la strada attraverso la vallata sommersa. Ma ai piedi delle rupi s'innalzavano, ancor vivi e forti, due alti alberi, più grandi di qualsiasi albero d'agrifoglio che Frodo avesse mai visto o immaginato. Le loro enormi radici si diramavano dal muro sin nell'acqua. Visti in lontananza dalla cima delle Scalinacascate, erano parsi semplici cespugli, sotto le rupi giganteggianti; ma ora si ergevano inflessibili, scuri e silenziosi, proiettando profonde ombre notturne intorno ai loro piedi, pari alle colonne di guardia alla fine delle strade.

“Ebbene, eccoci finalmente arrivati!”, disse Gandalf. “Qui terminava la Via Elfica proveniente dall'Agrifogliere. L'agrifoglio era il simbolo del popolo di quella contrada, ed essi lo piantarono qui per indicare la fine del loro territorio; la Porta Occidentale fu infatti costruita soprattutto per permetter loro di commerciare con i Signori di Moria. Quelli erano giorni più felici, quando a volte tra gente di razza diversa vi era un'intima amicizia, persino fra i Nani e gli Elfi”.

“Non fu colpa dei Nani se l'amicizia svanì”, disse Gimli.

“Mai ho sentito che fosse colpa degli Elfi”, disse Legolas.

“Io ho sentito l’una e l’altra cosa”, disse Gandalf; “e ora non voglio dare un giudizio. Ma prego almeno voi due, Legolas e Gimli, di essere amici e aiutarmi; ho bisogno dell’uno quanto dell’altro. Le porte sono chiuse e nascoste, e più presto le troviamo tanto meglio sarà. La notte è vicina!”.

Rivolgendosi agli altri disse: “Mentre io cerco, sarebbe bene che ognuno si preparasse a entrare nelle Miniere. Temo infatti che qui dobbiamo dire addio alla nostra brava bestia da soma. Lasciate gran parte degli indumenti portati per proteggerci dal freddo: non ve ne sarà bisogno lì all’interno, e nemmeno, spero, una volta usciti dall’altra parte, durante il viaggio verso sud. Ognuno di noi deve invece portare una parte di ciò che si trova sulla groppa del pony, soprattutto i viveri e gli otri con l’acqua”.

“Ma non potete abbandonare il povero vecchio Bill in questo posto deserto, signor Gandalf!”, gridò Sam, incollerito e costernato. “Non posso nemmeno pensarci. Dopo che ha fatto tanta strada e sopportato un’infinità di guai!”.

“Mi dispiace, Sam”, disse lo stregone. “Ma quando la Porta si aprirà, non penso che sarai capace di trascinarvi dentro il tuo Bill, nella lunga oscurità di Moria. Dovrai scegliere tra Bill e il tuo padrone”.

“Seguirebbe il signor Frodo sin nel covo di un drago, se ve lo conducessi”, protestò Sam. “Sarebbe poco meno di un assassinio abbandonarlo con tutti questi lupi in giro”.

“Non sarà un assassinio, spero”, disse Gandalf. Posò una mano sulla testa del pony e gli parlò a bassa voce. “Vai, e che parole di guardia e di guida ti accompagnino”, disse. “Sei una bestia saggia, e hai appreso molto a Gran Burrone. Prendi vie che ti conducano in luoghi ove cresce l’erba, onde poter giungere in tempo alla casa di Elrond, o in qualunque altro posto tu desideri andare.

“Ecco, Sam! Ha le stesse probabilità nostre di sfuggire ai lupi e ritornare a casa”.

Sam, cupo e rabbuiato, rimase in piedi accanto al pony senza aprir bocca. Bill, che parve capire a perfezione di cosa si trattasse, gli strofinò il muso contro l’orecchio. Sam scoppiò in lacrime, e si mise ad allentare, impacciato e nervoso, le cinghie, scaricando i fagotti dal pony e gettandoli

per terra. Gli altri sceveravano gli oggetti, ammucciando quelli che potevano lasciare, e dividendo gli altri in parti uguali.

Quando ebbero finito, si voltarono a osservare Gandalf. Pareva che non avesse fatto nulla. In piedi tra i due alberi, fissava la nuda parete di rupi, come se il suo sguardo le potesse traforare. Gimli girovagava, dando qua e là con la sua ascia dei colpetti sulla pietra. Legolas teneva l'orecchio premuto contro la roccia, come se stesse in ascolto.

“Ebbene, eccoci qui tutti pronti”, disse Merry; “ma dove sono le Porte? Non ne vedo traccia”.

“Le Porte dei Nani non sono fatte per essere viste quando sono chiuse”, disse Gimli. “Sono invisibili, e i loro padroni stessi non possono trovarle o aprirle se il segreto che le governa è stato obliato”.

“Ma questa Porta non fu costruita per essere un segreto conosciuto esclusivamente dai Nani”, disse Gandalf, scuotendosi improvvisamente e voltandosi verso di loro. “A meno che le cose non siano del tutto cambiate, occhi che sanno cosa cercare dovrebbero poter scoprire i segni”.

Egli avanzò verso la parete. Nello spazio tra le due ombre degli alberi, vi era un posto liscio ove egli fece scorrere le proprie mani avanti e indietro, mormorando sottovoce alcune parole. Quindi indietreggiò d'un passo.

“Guardate!”, disse. “Vedete qualcosa adesso?”.

La Luna brillava ora sulla grigia faccia della rupe; ma essi non scorsero nulla per un certo tempo. Poi, lentamente, sulla superficie sfiorata dalle mani dello stregone, apparvero pallide linee, simili a esili vene d'argento nella pietra. Da principio non erano più grosse dei fili di una ragnatela, tanto che luccicavano incerte là ove la Luna le sorprendevo; ma diventarono man mano più grandi e più precise, fin quando se ne poté indovinare il disegno.

In cima, nel punto più alto che Gandalf potesse raggiungere, vi era un arco sul quale erano incise in un carattere elfico lettere intrecciate. Sotto si poteva scorgere, benché i fili fossero in alcuni posti confusi o interrotti, il contorno di un'incudine e di un martello sormontati da una corona con sette stelle. Più in basso vi erano due alberi, dai rami dei quali pendevano delle lune crescenti. Ma ciò che irradiava la luce più brillante, era un'unica stella a molte punte, nel centro della porta.

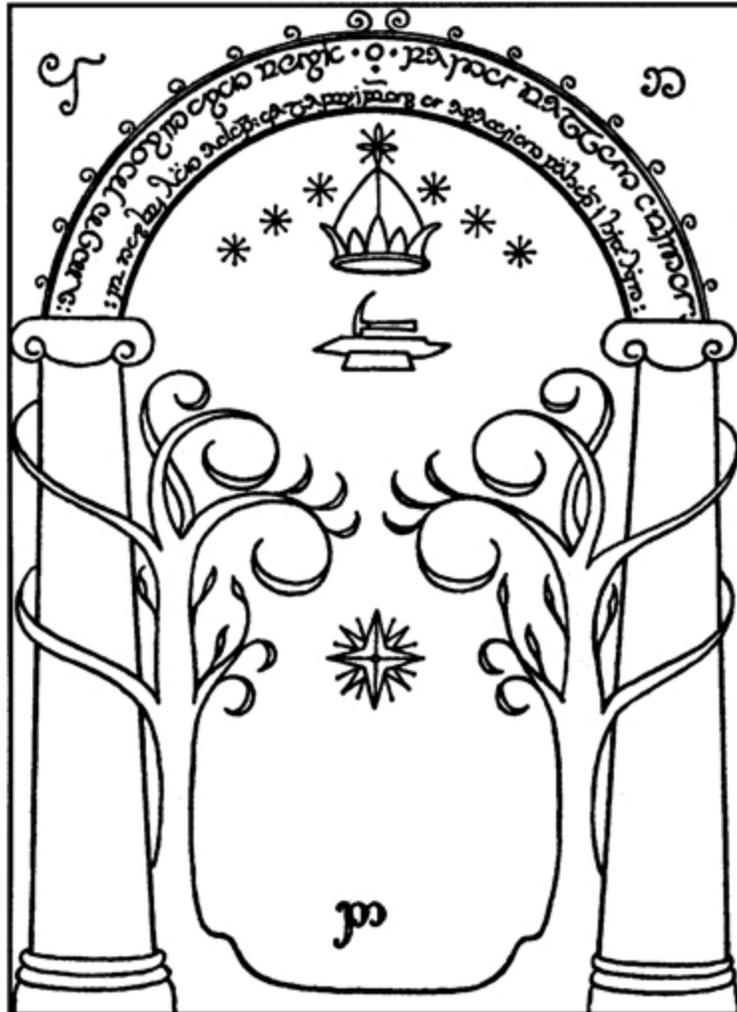
“Sono gli emblemi di Durin!”, esclamò Gimli.

“E l’Albero degli Alti Elfi!”, disse Legolas.

“E la Stella della Casa di Fëanor”, disse Gandalf. “Sono intarsi d’ithildin, che riflette solo i raggi di luna e di stelle, e dorme sin quando non sente il tocco di chi pronunzia parole ormai da tempo obliate nella Terra di Mezzo. Io le udii anni addietro, e dovetti riflettere profondamente prima di riuscire a rammentarle”.

“Cosa dice l’iscrizione?”, chiese Frodo, che stava cercando di decifrare la scritta sull’arco. “Credevo di conoscere i caratteri elfici, ma questi non li so leggere”.

“Le parole sono nella lingua elfica in uso nei Tempi Remoti nell’Ovest della Terra di Mezzo”, rispose Gandalf. “Ma non dicono nulla di importante per noi. Dicono soltanto: *Le Porte di Durin, Signore di Moria. Di’, amico, ed entra.* E sotto vi è scritto, in caratteri piccoli e pallidi: *Io, Narvi, le feci. Celebrimbor dell’Agrifogliere tracciò questi segni*”.



Qui è scritto in caratteri Feānoriani, secondo la maniera del Beleriand: Ennyn Durin Aran Moria: pedo mellon a minno. Im Narvi hain echant: Celebriṁbor o Ereḡion teichant i thiw hin.

“Cosa significa: *Di', amico, ed entra?*”, chiese Merry.

“È abbastanza semplice”, disse Gimli. “Se siete amici, dite il lasciapassare, e le porte si apriranno, permettendovi di entrare”.

“Sì”, disse Gandalf, “queste porte sono probabilmente governate da parole. Alcuni cancelli dei Nani si aprono solo in determinati momenti, o per date persone; altri hanno serrature e chiavi necessarie dopo aver rispettato tempo e parole. Queste porte non hanno chiave. Ai tempi di Durin non erano segrete. Solevano restar aperte, custodite da guardie qui sedute. Ma nel caso fossero chiuse, chiunque conoscesse la parola magica poteva pronunziarla ed entrare. Perlomeno così è riferito dai testi, non è vero, Gimli?”.

“È vero”, rispose il Nano. “Ma quale fosse la parola, più non si ricorda. Narvi e la sua arte e tutta la sua gente sono scomparsi dalla terra”.

“Ma non conosci *tu* la parola, Gandalf?”, chiese Boromir stupefatto.

“No!”, disse lo stregone.

Gli altri ne furono costernati; soltanto Aragorn, che conosceva bene Gandalf, rimase silenzioso e impassibile.

“A che pro ci hai dunque condotti in questo posto maledetto?”, gridò Boromir, guardandosi dietro e rabbrivendo alla vista delle cupe acque. “Ci hai detto che attraversasti una volta le Miniere. Come hai fatto, se non sapevi come entrare?”.

“La risposta alla tua prima domanda, Boromir”, disse lo stregone, “è che non conosco la parola..., non ancora. Ma presto vedremo. Inoltre”, soggiunse con un bagliore negli occhi, sotto le irte sopracciglia, “potrai chiedere ragione delle mie azioni dopo che esse siano risultate inutili. Quanto alla tua seconda domanda: dubiti forse della mia storia? O non hai più cervello? Non entrai da questa parte: venivo dall'Est.

“Se ti può interessare, ti dirò che queste porte si aprono verso l'esterno. Da dentro le puoi spalancare con le tue mani. Da fuori nulla le sposterà, se non il magico comando. È impossibile forzarle verso l'interno”.

“Che hai dunque intenzione di fare?”, chiese Pipino, per niente scoraggiato dalle sopracciglia rizzate dello stregone.

“Colpire le porte con la tua testa, Peregrino Tuc”, disse Gandalf. “Ma se ciò non le frantuma, e mi sarà concesso un poco di pace dalle domande sciocche, cercherò le parole segrete.

“Un tempo conoscevo qualsiasi incantesimo, in tutte le lingue degli Elfi, degli Uomini, o degli Orchi, che fosse mai stato adoperato per un tale scopo. Ne ricordo ancora un paio di centinaia senza dover frugare nella mente. Ma basteranno, credo, pochi tentativi; e non avrò bisogno di fare appello a Gimli per conoscere vocaboli del segreto linguaggio dei Nani, che essi non insegnano a nessuno. Le parole erano elfiche, come la scritta sull’arco: su ciò mi pare non vi sia dubbio”.

Si avvicinò nuovamente alla rupe, e toccando leggermente col bastone la stella d’argento che brillava in centro sotto il segno dell’incudine, disse con tono di comando:

Annon edhellen, edro hi ammen!
Fennas nogothrim, lasto beth lammen!

Le linee d’argento svanirono, ma la nuda e grigia roccia non si mosse.

Ripeté molte volte le medesime parole in ordine differente, o variandone qualcuna. Quindi tentò con altri incantesimi, uno dopo l’altro, con voce ora più forte e rapida, ora bassa e lenta. Infine pronunciò molti vocaboli isolati in lingua elfica. Nulla accadde. La rupe giganteggiava nella notte, le innumerevoli stelle ardevano già, il vento soffiava freddo, e le porte rimanevano serrate.

Di nuovo Gandalf si accostò alla parete, e alzando le braccia parlò con toni di comando e collera crescente. *Edro, edro!* gridò, colpendo la roccia col suo bastone. *Apriti, apriti!* urlò, ripetendo poi lo stesso ordine in tutte le lingue che fossero mai state parlate nell’Ovest della Terra di Mezzo. Alla fine lanciò per terra il suo bastone e si sedette in silenzio.

In quell’istante il vento portò da lontano alle loro orecchie attente l’ululo dei lupi. Bill il pony s’impennò dalla paura, e Sam con un balzo gli fu accanto, sussurrandogli dolcemente.

“Non farlo scappare!”, disse Boromir. “Pare che avremo ancora bisogno di lui, se i lupi non ci trovano prima. Come odio questo immondo stagno!”. Si chinò, e raccolse un grosso sasso che lanciò lungi nelle scure acque.

Il sasso scomparve con un debole schiocco; ma contemporaneamente si udirono un sibilo e un gorgoglio. Grandi anelli di onde si formarono in superficie nel punto ove la pietra era caduta, e si avvicinarono lentamente ai piedi delle rupi.

“Perché l’hai fatto, Boromir?”, disse Frodo. “Odio anch’io questo posto, e ho paura. Paura di che cosa, non lo so: non dei lupi, non del buio oltre le porte, bensì di qualcos’altro. Ho paura dello stagno. Non disturbarlo!”.

“Se soltanto potessimo andarcene!”, disse Merry.

“Perché Gandalf non si affretta a fare qualcosa?”, disse Pipino.

Gandalf non si curava di loro. Era seduto con la testa china, per la disperazione o per la profonda riflessione. Il lugubre ululato dei lupi risuonò per la seconda volta. Le increspature dell’acqua crescevano e si avvicinavano; alcune lambivano già la riva.

Con una subitanità che fece trasalire tutta la Compagnia, lo stregone balzò in piedi. Stava ridendo! “Ci sono!”, gridò. “Certo! Certo! Assurdamente semplice, come tutti gli enigmi, una volta scopertane la soluzione”.

Raccolse il bastone e si rizzò davanti alla rupe, dicendo con voce limpida: *Mellon!*

La stella brillò un attimo, quindi scomparve nuovamente. Silenziosamente apparvero i contorni di una grande porta, di cui prima non era visibile alcuna fessura né alcuna commessura. Si divisero lentamente nel mezzo, e sempre lentamente si aprì verso l’esterno, finché i due battenti poggiarono contro la rupe. Dall’apertura si poteva intravedere una scala buia arrampicarsi ripida; ma oltre i primi gradini l’oscurità era più profonda della notte. La Compagnia guardava allibita.

“Avevo torto, dopo tutto”, disse Gandalf, “e anche Gimli. Merry era l’unico sulla giusta via. La parola chiave era innanzi a noi, scritta sull’arco! La traduzione avrebbe dovuto essere: *Dite ‘Amici’, ed entrate*. Era sufficiente che pronunziassi la parola elfica che significa *amici*, perché le porte si aprissero. Estremamente semplice. Troppo semplice per un esperto maestro delle tradizioni in giorni di diffidenza come questi. Allora i tempi erano più felici. E adesso in marcia!”.

Egli incedette, e posò il piede sul gradino più basso. Ma in quel momento accaddero parecchie cose. Frodo si sentì afferrare una caviglia, e cadde con un grido. Bill il pony nitì selvaggiamente di terrore e, fatta una giravolta, fuggì a rotta di collo lungo la riva del lago per scomparire nell'oscurità. Sam si lanciò all'inseguimento, ma udendo l'urlo di Frodo, tornò correndo sui propri passi, profondendosi in pianti e imprecazioni. Gli altri, voltatisi d'un tratto, videro ribollire le acque del lago come se una marea di serpenti giungesse nuotando dall'estremità sud.

Dallo stagno era strisciato fuori un lungo e sinuoso tentacolo; era verde pallido, luminoso e bagnato. La sua punta ramificata teneva stretto il piede di Frodo, e lo trascinava nell'acqua. Sam inginocchiato lì accanto lo stava ora pugnando.

Il braccio lasciò la presa, e Sam tirò via Frodo, chiamando aiuto. Venti altri tentacoli emersero dalle onde. Le scure acque bollirono ed emanarono un fetido tanfo.

“Nel cancello! Su per le scale! Presto!”, gridò Gandalf, e con un balzo tornò indietro. Destandoli dall'orrore che sembrava aver paralizzato tutti eccetto Sam nel punto ove si trovavano, li spinse avanti.

Fecero appena in tempo. Sam e Frodo erano saliti solo di un paio di gradini, e Gandalf stava incominciando ad arrampicarsi, quando i tentacoli brancolanti attraversarono contorcendosi la stretta riva, per tastare la parete rocciosa e i battenti della porta. Uno di essi si dimenò sulla soglia, lucido al chiarore lunare. Gandalf si voltò, fermandosi un attimo. Se stava riflettendo sulla parola da adoperare per richiudere il cancello dall'interno, ciò che faceva era superfluo. Un'infinità di braccia avvinghianti afferrò la porta da ambedue i lati, e con orribile forza la richiuse. I battenti sbatacchiati echeggiarono con fracasso, e tutto scomparve alla vista. Il rumore sordo di qualcosa lacerato e frantumato giunse filtrato dal poderoso macigno.

Sam, avviticchiato al braccio di Frodo, crollò su di un gradino nella vuota oscurità. “Povero vecchio Bill! Lupi e serpenti! Ma i serpenti furono veramente troppo per lui. Ho dovuto scegliere, signor Frodo. Dovevo venire con voi”.

Udirono Gandalf ridiscendere le scale e lanciare il suo bastone contro la porta. Vi fu un fremito nella pietra, e le scale tremarono, ma le porte non si aprirono.

“Bene, bene!”, disse lo stregone. “Il passaggio alle nostre spalle è bloccato adesso, e vi è un’unica via d’uscita... dall’altro lato delle montagne. A giudicar dai rumori penso che innanzi al cancello siano stati accumulati dei macigni, e gli alberi sradicati. Mi rincresce, perché gli alberi erano belli, e da molto tempo ornavano la porta”.

“Sentii che qualcosa di orribile era vicino, sin dal momento in cui i miei piedi toccarono per la prima volta l’acqua”, disse Frodo. “Che essere era quello? O era più di uno?”.

“Lo ignoro”, rispose Gandalf; “ma le braccia erano tutte guidate da un unico scopo. Qualcosa è strisciato o è stato spinto fuori dalle cupe acque sotto le montagne. Vi sono cose più antiche e più immonde degli Orchi nei luoghi profondi della terra”. Egli non espresse però a voce alta il pensiero che qualunque fosse la creatura vivente nel lago, essa, di tutta la Compagnia, aveva afferrato per primo Frodo.

Boromir mormorò sottovoce, ma la pietra echeggiante amplificò il suono che divenne un rauco sussurro percepibile da tutti: “Nei luoghi profondi della terra! E ivi stiamo andando contro il mio desiderio. Chi ci condurrà ora in questa oscurità mortale?”.

“Vi condurrò io”, disse Gandalf, “e Gimli camminerà al mio fianco. Seguite il mio bastone!”.

Lo stregone salì i grandi scalini, giungendo in capo alla fila; la punta del suo bastone alzato irradiava un pallido bagliore.

L’ampia scalinata era solida e intatta. Contarono duecento gradini, bassi e larghi, in cima ai quali trovarono un’entrata ad arco con pavimento pianeggiante che conduceva nel buio.

“Sediamoci a riposare, e mangiamo qualcosa qui sul pianerottolo, poiché non siamo riusciti a trovare una sala da pranzo!”, disse Frodo. Stava incominciando a scrollarsi di dosso il terrore del braccio brancolante, e si sentì d’un tratto estremamente affamato.

La proposta fu accolta da tutti con entusiasmo; si sedettero quindi sugli ultimi gradini, figure indistinte nelle tenebre. Quando ebbero mangiato,

Gandalf diede a ognuno di essi un terzo sorso del *miruvor* di Gran Burrone.

“Non durerà più tanto, purtroppo”, disse; “ma credo che ne abbiamo bisogno dopo lo spavento alla porta. E a meno che la fortuna non ci sia straordinariamente propizia, avremo bisogno di ciò che rimane prima di giungere al cospetto dell’uscita! Siate anche cauti con l’acqua! Vi sono molti ruscelli e molti pozzi nelle Miniere, ma è bene non toccarli. Potremmo non aver modo di riempire otri e bottiglie, prima di arrivare giù nella Valle dei Rivi Tenebrosi”.

“Quanto tempo sarà necessario per giungervi?”, chiese Frodo.

“Non ti so dire”, rispose Gandalf. “Dipende da molti fattori. Ma proseguendo dritto senza incidenti e senza smarrirci, ci vorranno due o tre tappe, suppongo. Non possono essere meno di quaranta miglia dalla Porta Occidentale al Cancellò Est in linea retta, e probabilmente la strada serpeggerà parecchio”.

Si rimisero in marcia dopo un brevissimo riposo. Erano tutti desiosi di terminare al più presto il viaggio nell’oscurità, e disposti, stanchi com’erano, a continuare ad avanzare per molte altre ore. Gandalf camminava in testa come prima; nella mano sinistra teneva levato il suo bastone luminoso, che illuminava il terreno innanzi ai suoi piedi; nella destra teneva la spada Glamdring. Lo seguiva Gimli, i cui occhi brillavano nella penombra quando volgeva il capo da una parte e dall’altra. Dietro il Nano camminava Frodo, con la corta spada, Pungolo, sguainata. Non vi era alcun bagliore sulle lame di Pungolo e di Glamdring; fatto riconfortante, poiché essendo opera di fabbri elfici dei Tempi Remoti, le spade scintillavano d’una gelida luce quando degli Orchi erano nelle vicinanze. Frodo era seguito da Sam, e questi a sua volta da Legolas, dai giovani Hobbit e da Boromir. Nel buio, alla retroguardia, Aragorn camminava fosco e silenzioso.

Il tunnel, dopo un paio di svolte, cominciò a scendere. Proseguì a lungo verso il basso prima di riprendere il percorso pianeggiante. L’aria si fece calda e soffocante, ma non malsana, e di tanto in tanto sentivano in viso correnti più fresche uscire da aperture seminascoste nelle pareti. Di queste ve ne erano parecchie. Al pallido raggio del bastone di Gandalf,

Frodo intravide scale e archi, e altri corridoi e tunnel, che salivano verso l'alto, o piombavano giù ripidi, o si aprivano nel buio e nel vuoto ai due lati del loro sentiero. Confondevano le idee al punto da paralizzare qualsiasi ricordo.

Gimli aiutava Gandalf ben poco, salvo che col suo robusto coraggio. Egli almeno non era, come tutti gli altri, terrorizzato dall'oscurità in se stessa. Spesso lo stregone lo consultava nei punti ove la scelta della via era dubbiosa; ma era sempre Gandalf ad avere la parola finale. Le Miniere di Moria erano vaste e intricate più di quanto Gimli non potesse immaginare, pur essendo figlio di Glóin e Nano della stirpe delle Montagne. A Gandalf, i ricordi lontani di un viaggio fatto molto tempo addietro erano adesso di poco aiuto, ma persino nelle tenebre, e malgrado le curve del sentiero, egli sapeva dove desiderava andare, e non esitava un attimo, finché vi era una strada che conducesse verso la sua mèta.

“Non temete!”, disse Aragorn. Questa volta la pausa fu più lunga del solito, e Gandalf e Gimli stavano bisbigliando; gli altri, affollatisi nel corridoio dietro di loro, attendevano ansiosi. “Non temete! Ho fatto insieme con lui parecchi viaggi, pur se mai nessuno così al buio; e si narrano a Gran Burrone sue imprese ancor più grandi di tutte quelle ch'io vidi. Egli non si smarrirà..., se la via che cerca esiste. Ci ha condotti qui dentro nonostante le nostre paure, e ci condurrà nuovamente fuori, qualsiasi cosa ciò debba costargli. È più sicuro nel ritrovare la via di casa in una notte cieca, che non i gatti della Regina Berúthiel”.

Fu un bene per la Compagnia avere una tale guida. Non possedevano combustibili, né mezzi per fabbricare torce; nel disperato parapiglia alla porta, erano state lasciate indietro molte cose. Senza alcuna luce sarebbero stati presto vittime di qualche disavventura. Non solo vi era da scegliere fra numerose strade, ma in più posti si trovavano buche e pozzi cupi e trappole lungo il sentiero che risuonava dei loro passi. Vi erano crepe nel terreno e baratri nei muri, e qua e là uno spacco si apriva a volte proprio avanti ai loro piedi. Il più largo misurava più di due braccia e Pipino impiegò un bel po' di tempo prima di radunare il coraggio necessario per saltare lo spaventoso abisso. Un rumore di acque

spumeggianti giungeva da molto lontano, come se una grande ruota di mulino stesse girando nelle profondità.

“Corda!”, mormorò Sam. “Sapevo che ne avrei avuto bisogno, se non l’avessi portata!”.

Col moltiplicarsi delle insidie la marcia si fece più lenta. Pareva già che i loro pesanti passi fossero andati avanti, avanti, senza fine, sin nelle radici delle montagne. Erano più che sfiniti, eppure non offriva alcun sollievo il pensiero di una sosta in qualche parte. Frodo aveva ripreso animo dopo lo scampato pericolo grazie al cibo e al sorso di liquore; ma ora una struggente ansietà s’impadronì nuovamente di lui, e crebbe man mano diventando terrore. Quantunque a Gran Burrone fosse stato guarito dalla ferita di pugnale, essa non era stata senza conseguenze. I suoi sensi erano adesso più acuti, ed egli più conscio delle cose non visibili. Un segno che lo avvertì presto del cambiamento in lui, era il fatto che vedeva nel buio più dei suoi compagni, eccetto forse Gandalf. Era in ogni caso il Portatore dell’Anello; appeso alla catenella contro il suo petto, a volte pareva un pesante fardello. Sentiva la certezza del male presente e del male futuro; ma non disse nulla. Strinse più forte l’elsa della spada e marciò avanti ostinatamente.

La Compagnia dietro di lui parlava poco, ed erano soltanto affrettati sussurri. Non vi era altro rumore che quello dei loro piedi; il passo sordo degli stivali da Nano di Gimli; il pesante incedere di Boromir; il leggero fruscio di Legolas; i soffici e quasi impercettibili passetti rapidi degli Hobbit; il lento e solido avanzare a gran passi di Aragorn in fondo alla fila. Quando sostavano per un attimo, non udivano assolutamente nulla, salvo di tanto in tanto un debole gorgoglio e un gocciolare di acque invisibili. Eppure Frodo incominciò a udire, o a immaginare di udire, qualche altra cosa: come il vago fruscio di soffici piedi scalzi. Non era mai abbastanza forte, o sufficientemente vicino, perché egli potesse essere certo di udirlo; ma quando incominciava, non s’interrompeva più fintanto che la Compagnia continuava a muoversi. Ma non si trattava di un’eco; quando si arrestavano, il rumore proseguiva solo per qualche altro passettino, quindi taceva anch’esso.

Si erano inoltrati nelle Miniere a notte già calata. Stavano camminando da parecchie ore, interrotti soltanto da brevi soste, quando Gandalf ebbe il primo serio scacco. Innanzi a lui un ampio arco buio dava su tre corridoi che conducevano tutti nella stessa direzione, verso est; ma il corridoio sulla sinistra si tuffava in basso, mentre quello a destra si arrampicava su, e quello centrale pareva continuare dritto, liscio e pianeggiante ma estremamente stretto.

“Non ho alcun ricordo di questo posto!”, disse Gandalf, esitando incerto sotto l’arco. Alzò il proprio bastone nella speranza di trovare qualche segno o qualche iscrizione che potesse aiutarlo nella scelta; ma nulla del genere apparve. “Sono stanco di decidere”, disse, scuotendo il capo. “E suppongo che siate tutti stanchi come me, o più stanchi ancora. È bene che sostiamo qui durante il resto della notte. Sapete cosa intendo dire! Qui dentro fa sempre buio; ma fuori la tarda Luna sta cavalcando verso occidente, e la mezzanotte è già passata”.

“Povero vecchio Bill!”, disse Sam. “Vorrei sapere dov’è. Spero che quei lupi non l’abbiano ancora preso”.

A sinistra del grande arco trovarono una porta di pietra: era socchiusa, e bastò una leggera spinta per aprirla del tutto. Al di là pareva estendersi un’ampia stanza scavata nella roccia.

“Fermi! Fermi!”, gridò Gandalf a Merry e Pipino che si spingevano avanti, lieti di trovare un luogo ove riposare con la sensazione di essere almeno più al riparo che non in mezzo al corridoio. “Fermi! Non sapete ancora cosa vi sia all’interno. Entrerò io per primo”.

Avanzò cautamente, e gli altri lo seguirono in fila. “Ecco!”, disse, indicando col bastone il centro del pavimento. Innanzi ai suoi piedi videro un grande foro circolare, simile alla bocca di un pozzo. Delle catene rotte e arrugginite giacevano sull’orlo e pendevano giù nel nero. Accanto vi erano frammenti di pietra.

“Uno di voi avrebbe potuto cadervi, e ora potrebbe ancora domandarsi fra quanto tempo arriverebbe in fondo”, disse Aragorn a Merry. “Lasciate andare per prima la guida, quando ne avete una”.

“Si direbbe che questa fosse una sala delle guardie, per la sorveglianza dei tre corridoi”, disse Gimli. “Quel foro era chiaramente un pozzo

adoperato dalle guardie, chiuso da un coperchio di pietra. Ma il coperchio è rotto, e noi dobbiamo essere più che cauti nell'oscurità”.

Pipino si sentiva stranamente attirato dal pozzo. Mentre gli altri srotolavano le coperte e preparavano dei letti contro le pareti della stanza, il più lontano possibile dal foro centrale, egli strisciò sino all'orlo e guardò giù. Un'aria gelida parve soffiargli in faccia, giungendo da abissi invisibili. Spinto da un impulso improvviso, cercò tastonando un sasso e lo lasciò cadere nel pozzo. Udì il proprio cuore battere parecchie volte prima che risuonasse alcun rumore. Poi da luoghi molto profondi, come se il sasso fosse piombato nelle acque abissali di qualche posto cavernoso, giunse un *plunk*, estremamente distante, ma amplificato e ripetuto nella vuota gola.

“Cos'è?”, gridò Gandalf. Fu sollevato quando Pipino confessò quel che aveva fatto; ma era molto in collera, e lo Hobbit vedeva i suoi occhi fiammeggiare. “Idiota di un Tuc!”, ruggì. “Questo è un viaggio serio, e non una passeggiata hobbit. Gettati tu dentro la prossima volta, così in futuro non ci seccherai più. E ora stai fermo e zitto!”.

Non si udì più nulla per alcuni minuti, ma poi sorsero dalle profondità dei deboli colpi: *tom-tap, tap-tom*. Cessarono, e allorché gli echi si furono spenti, ripresero nuovamente: *tap-tom, tom-tap, tap-tap, tom*. Parevano inquietanti come fossero segnali di qualche genere; ma dopo un po' i colpi morirono in lontananza e non furono più uditi.

“Se quello non era il rumore di un martello, io non ho mai udito martellare”, disse Gimli.

“Sì”, disse Gandalf, “e non mi piace. Potrebbe non aver alcun nesso con la sciocca pietra di Peregrino; ma è probabile che abbiamo disturbato qualcosa che sarebbe stato meglio lasciare in pace. Vi prego, non fate più nulla del genere! Speriamo di poter riposare senza ulteriori incidenti. Tu, Pipino, puoi fare il primo turno di guardia, come ricompensa”, ruggì, avvolgendosi in una coperta.

Pipino si sedette triste accanto alla porta nel buio pesto; ma si voltava continuamente, colto dal terrore che qualche incognita cosa potesse strisciare fuori dal pozzo. Avrebbe tanto desiderato coprire il foro, anche soltanto con una coperta, ma non osava muoversi, quantunque Gandalf paresse addormentato.

Invece Gandalf era sveglio, benché coricato immobile e silenzioso. Era profondamente immerso nei suoi pensieri e cercava di rammentare ogni

momento del suo precedente viaggio nelle Miniere; rifletteva inoltre ansiosamente per trovare la via da scegliere: una semplice svolta sbagliata poteva ora avere conseguenze disastrose. Dopo un'ora si alzò, avvicinandosi a Pipino.

“Mettiti in un angolo, e fatti un sonno, ragazzo mio”, disse con tono amichevole. “Senti il bisogno di dormire, suppongo. Io non riesco a chiudere occhio, quindi tanto vale che monti la guardia.

“So cosa vi è in me che non va”, mormorò, sedendosi vicino alla porta. “Ho bisogno di fumare! Non gusto il sapore del fumo dalla mattina prima della tempesta di neve”.

L'ultima cosa che Pipino vide, prima che il sonno lo cogliesse, fu l'immagine scura del vecchio stregone rannicchiato per terra, che con le sue mani nodose proteggeva una scheggia ardente tra le ginocchia. Una fiammella vacillante mostrò per un attimo il suo naso affilato, e lo sbuffo di fumo.

Fu Gandalf a destarli tutti dal sonno. Era rimasto seduto solo e vigile per circa sei ore, lasciando gli altri riposare. “E facendo la sentinella ho preso una decisione”, disse. “Non mi piace l'atmosfera della strada centrale; e non amo l'odore della strada sinistra: vi è un'aria malsana lì dentro, o io non sono una guida. Prenderò il sentiero sulla destra; è ora di ricominciare a salire”.

Per otto buie ore, escluse due brevi soste, continuarono la marcia. Non incontrarono pericoli, non udirono nulla, e non videro altro che il pallido bagliore della luce dello stregone che scintillava innanzi a loro come un fuoco fatuo. Il corridoio che avevano scelto serpeggiava deciso verso l'alto. Da quel che vedevano, parve loro che proseguisse con grandi curve in salita e nell'elevarsi diventasse man mano più ampio e alto. Non vi erano più ai due lati aperture su altri tunnel o gallerie, e il terreno era piatto e solido, senza pozzi né fessure. Stavano evidentemente percorrendo quella che in passato era stata una via importante; ed essi avanzavano più velocemente che non durante la prima tappa.

Avanzarono in tal modo di circa quindici miglia in linea retta verso est; ma a piedi dovevano aver fatto almeno venti miglia, o anche più. Col salire della strada, Frodo riprese leggermente animo, pur sentendosi sempre

oppresso, e udiva ancora a volte, o credeva di udire, lontano dietro la Compagnia e oltre il fruscio e l'affrettarsi dei loro piedi, un passo che li seguiva e non era un'eco.

Avevano camminato tanto che gli Hobbit non potevano più proseguire senza un breve riposo, e stavano tutti pensando a un posto adatto per dormire, quando improvvisamente le pareti sulla destra e sulla sinistra scomparvero. Vi era una forte corrente di aria più calda alle loro spalle, e davanti l'oscurità era fredda sul viso. Si fermarono, radunandosi preoccupati.

Gandalf pareva contento. "Ho scelto la giusta via", disse. "Stiamo giungendo nelle zone abitabili, e ritengo che non siamo più lontani adesso dal fianco orientale della montagna. Ma ci troviamo molto in alto, un bel po' più in alto del Cancellone dei Rivi Tenebrosi, se non erro. A giudicare dall'aria, si direbbe che siamo in un vasto salone. Ora mi arrischierò a fare un poco di vera luce".

Alzò il suo bastone, e per un breve istante vi fu una vampata simile a un lampo. Delle grandi ombre spiccarono il volo, e per un secondo essi scorsero un ampio soffitto sulle loro teste, sostenuto da molte possenti colonne di pietra. Avanti a loro e da ambedue le parti, si estendeva un immenso salone vuoto; le pareti nere, lucide e lisce come vetro, scintillarono e lampeggiarono. Videro tre altri ingressi, cupi archi neri: uno dritto innanzi a loro a oriente, gli altri sulle pareti laterali. Poi la luce si spense.

"Non oserò più di tanto, per il momento", disse Gandalf. "In passato vi erano grandi finestre nel fianco della montagna, e dei pozzi che conducevano fuori alla luce negli strati superiori delle Miniere. Credo che adesso li abbiamo raggiunti, ma poiché all'esterno fa di nuovo notte, sapremo qualcosa con certezza soltanto domani mattina. Se ciò che dico corrisponde alla realtà, potremmo persino vedere l'alba fare capolino. Ma nel frattempo è meglio non proseguire. Riposiamo, se possibile. Le cose sono andate bene sinora, e la maggior parte della via oscura giace alle nostre spalle. Ma non siamo ancora all'uscita, e vi è ancora molta strada prima di giungere ai Cancelli che si affacciano sul mondo".

La Compagnia passò la notte nel grande salone cavernoso, accoccolata in un angolo per sfuggire alla corrente: pareva che un flusso continuo di aria gelida giungesse dall'arco rivolto a oriente. Tutt'intorno a loro, sdraiati lì per terra, pesava l'oscurità, vuota e immensa, ed essi si sentivano oppressi dalla solitudine e dall'ampiezza delle caverne scavate nella roccia, delle scale e dei corridoi diramati senza fine. Finanche le immagini più selvagge suggerite agli Hobbit dagli oscuri rumori che correvano, non erano che un lontano riflesso del terrore e dello sbigottimento realmente provati a Moria.

“Ci dev'essere stata una gran folla di Nani qui, un tempo”, disse Sam; “e ognuno più laborioso di un tasso durante cinquecento anni, per poter scavare tutto questo, e la maggior parte in roccia dura persino! Perché l'hanno fatto? Non mi direte che vivevano in questi tenebrosi buchi?”.

“Questi non sono buchi”, disse Gimli. “Qui è il grande reame e la città di Nanosterro. In antico non era tenebroso, bensì inondato di luce e di splendore, come ancora ricordano le nostre canzoni”.

Si alzò, e in piedi, nell'oscurità, si mise a cantare con voce profonda, mentre gli echi volavano via nel soffitto.

*Giovane era il mondo, e le montagne verdi,
Ancora sulla Luna macchia non era da vedervi,
Nessuna parola su fiume o rupe eretta in aria,
Quando Durin destatosi camminò in terra solitaria.
Diede nome a anonimi colli e vallate,
Bevette da sorgive ancor mai assaggiate;
Egli si chinò per guardar nel Mirolago,
E di una corona di stelle vide il contorno vago;
Parean gemme incastonate in argento,
Sulle ombre del suo bel capo intento.*

*Bello era il mondo, e alti i monti ignoti,
Prima della caduta, nei Tempi Remoti,
Dei potenti re che son fuggiti via
Da Nargothrond o Gondolin che sia
Dei Mari Occidentali sull'altra sponda:
Ai Tempi di Durin la terra era gioconda.*

*Era re su di un trono intarsiato
Fra saloni dal gran colonnato;
Sul suo capo i soffitti d'argento,
Su porte le rune del potere, e d'oro il pavimento.
Di sole, luna e stelle il bagliore infocato
Nei lampadari lucidi di cristallo molato,
Che sempre splendidi e imponenti brillavano,
E che mai nubi e ombre di notte offuscavano.*

*Ivi colpiva l'incudine il martello,
Ivi l'incisor scrivea, e oprava lo scalpello;
Ivi forgiata la lama e all'elsa unita,
Ivi minator scavava e murator costruiva con fatica.
Ivi gemme, perle e opale iridescente,
E metallo lavorato come maglie di rete incandescente.
Ivi scudi e corazze, asce, spade e pugnali,
E fiammanti speroni come non se ne fabbricano d'uguali.*

*Il popolo di Durin mai non si stancava;
Sotto le montagne la musica suonava:
Fremevano le arpe, cantavano i menestrelli,
E le trombe squillavano ai cancelli.*

*Il mondo è grigio, e le montagne anziane,
Nelle fucine, le fredde ceneri sono del fuoco un ricordo lontano.
Nessun'arpa vibrante, nessun ritmo di martelli.
Regna l'oscurità su miniere e castelli;
Sulla tomba di Durin incombe fosca l'ombra,
A Moria, a Khazad-dûm.
Ma ancora appaiono le stelle morenti
Nel Mirolago oscuro e senza venti.
Lì giace in abissi d'acque di Durin la corona,
Lì si risveglierà, quando sarà giunta l'ora.*

“Mi piace questa canzone!”, disse Sam. “Vorrei impararla. *A Moria, a Khazad-dûm!* Ma fa pesare ancor di più l’oscurità, il pensare a tutti quei lumi. Vi sono ancora in giro mucchi d’oro e di gioielli da queste parti?”.

Gimli era silenzioso. Dopo aver cantato la sua canzone non volle dir altro.

“Mucchi di gioielli?”, disse Gandalf. “No. Gli Orchi hanno più volte saccheggiato Moria; non vi è più nulla nei saloni superiori. E da quando i Nani fuggirono, nessuno ha mai osato esplorare i pozzi o cercare i tesori latenti nei luoghi profondi: sono invasi dalle acque, o da un’ombra di terrore”.

“E allora perché i Nani desiderano tanto ritornarvi?”, chiese Sam.

“Per via del *mithril*”, rispose Gandalf. “La ricchezza di Moria non era nell’oro o nei gioielli, gingilli dei Nani; non era nel ferro, loro schiavo. Tali cose, è vero, abbondano qui; e specialmente il ferro. Ma non era necessario che essi scavassero per procurarseli: tutto ciò che desideravano potevano ottenerlo con il commercio. Codesto è infatti l’unico posto al mondo ove si trovi l’argento di Moria o, come l’hanno chiamato alcuni, il vero-argento: *mithril* è il nome elfico, mentre il nome dato dai Nani non viene divulgato. Il suo valore era dieci volte superiore a quello dell’oro, e ora è inestimabile: ve ne rimane infatti poco qui in superficie, e in profondità nemmeno gli Orchi hanno il coraggio di scavare. I filoni conducono verso il Caradhras a nord, e verso il basso, nell’oscurità. I Nani non narrano alcuna storia; ma così come fu il fondamento della loro ricchezza, *mithril* fu anche la causa della loro distruzione: scavarono troppo avidamente e troppo in profondità, disturbando ciò da cui fuggivano, il Flagello di Durin. Quasi tutto ciò che essi avevano estratto, gli Orchi lo raccolsero per darlo in tributo a Sauron, che lo brama ardentemente.

“*Mithril!* Tutti i popoli lo desideravano. Poteva lavorarsi come rame, e lucidarsi come vetro; e i Nani sapevano trasformarlo in un metallo leggero ma più duro dell’acciaio temperato. Aveva la bellezza del comune argento, ma non si offuscava, né si oscurava mai. Gli Elfi l’amavano teneramente, e fra i molti altri usi che ne facevano, vi era la fabbricazione d’*ithildin*, stellaluna, che vedeste brillare sulla porta d’ingresso. Bilbo aveva una cotta di maglia di *mithril* datagli da Thorin. Chissà cosa ne è! Suppongo stia ancora accumulando polvere nel Museo di Pietraforata”.

“Cosa?”, esclamò Gimli, che la sorpresa destò dal silenzio in cui era immerso. “Una cotta d’argento di Moria? Un dono degno di un re!”.

“Sì”, disse Gandalf. “Non glielo dissi mai, ma essa valeva più dell’intera Contea e di tutto ciò che vi si trova”.

Frodo non aprì bocca, ma si passò la mano sotto la camicia, toccando gli anelli della sua cotta di maglia. Si sentiva vacillare al pensiero di essere andato in giro col valore dell’intera Contea sotto la giacca. Ma Bilbo lo sapeva? Egli era certo che Bilbo lo sapesse perfettamente. Si trattava proprio di un dono regale! Ma ora i suoi pensieri volarono via dalle fosche Miniere, tornando a Gran Burrone, a Bilbo, a Casa Baggins quando Bilbo vi abitava ancora.

Rimpiangeva con tutto il cuore di non essere più in quei luoghi, e in quei lontani tempi, quando falciava l’erba, o vagabondava tra i fiori, e non aveva mai udito parlare di Moria, né di *mithril*..., né dell’Anello.

Cadde un profondo silenzio. Uno dopo l’altro si addormentarono. Frodo montava la guardia. Come un respiro trapelato da porte invisibili e da luoghi profondi, la paura penetrò in lui. Aveva le mani fredde e la fronte umida. Ascoltava. Tutto il suo essere fu per due lunghe ore assorbito dall’ascolto e da null’altro; ma non si udirono rumori, nemmeno l’eco immaginaria di un passo.

Il suo turno di guardia stava quasi per finire, quando gli parve di vedere in lontananza, nel punto ove supposeva fosse l’arco occidentale, due pallide macchie di luce, come occhi luminosi. Trasalì. Il suo capo si era inclinato: ‘Devo essermi quasi addormentato mentre ero di guardia’, pensò. ‘Ero sull’orlo di un sogno’. Si alzò strofinandosi gli occhi, e rimase in piedi a scrutare le tenebre, finché Legolas non venne a sostituirlo.

Dopo essersi coricato, si addormentò rapidamente, ma ebbe l’impressione che il sogno continuasse: udiva bisbigliare, e vide due pallidi punti di luce avvicinarsi lentamente. Si svegliò, e si accorse che gli altri accanto a lui stavano parlando a bassa voce, e che una fioca luce gli illuminava il volto. Da un pozzo nel soffitto giungeva, alto sopra l’arco orientale, un lungo raggio pallido; e anche dall’arco nord, una vacillante luce lontana penetrava nel salone.

Frodo si mise a sedere. “Buon giorno!”, disse Gandalf. “È finalmente di nuovo giorno. Avevo ragione, vedi. Ci troviamo in un punto elevato nella parte orientale di Moria. Entro oggi dovremmo trovare i Grandi Cancelli, e vedere le acque del Mirolago innanzi a noi, nella Valle dei Rivi Tenebrosi”.

“Ne sarò felice”, disse Gimli. “Il mio sguardo si è posato su Moria; è immensa, ma è divenuta oscura e spaventosa, e non vi è traccia della mia gente. Dubito adesso che Balin vi abbia mai messo piede”.

Dopo essersi rifocillati, Gandalf decise di rimettersi immediatamente in marcia. “Siamo stanchi, ma riposeremo meglio quando saremo fuori”, disse. “Penso che nessuno di noi desideri passare un'altra notte a Moria”.

“No di certo!”, esclamò Boromir. “Quale strada prendiamo? L'arco orientale laggiù?”.

“Forse”, disse Gandalf. “Ma non so ancora esattamente dove siamo. A meno ch'io non mi inganni del tutto, dovremmo trovarci sopra e a nord dei Grandi Cancelli; e potrebbe non esser facile trovare la via giusta per scendere sino a essi. L'arco orientale sarà probabilmente la giusta via da percorrere; ma prima di prendere qualsiasi decisione, è bene che ci guardiamo intorno. Andiamo verso quella luce nella porta nord. Se potessimo trovare una finestra, sarebbe molto utile, ma temo che la luce provenga da pozzi profondi”.

Seguendo la sua guida, la Compagnia varcò l'arco nord. Si trovarono in un ampio corridoio. Man mano che avanzavano, la luce si faceva più intensa, ed essi videro che giungeva da una porta sulla destra. Era un'apertura alta e squadrata, il cui unico battente socchiuso posava ancora sui cardini. Si apriva su una larga stanza equilatera, fiocamente illuminata, ma che ai loro occhi, dopo un così lungo periodo trascorso nell'oscurità, parve fulgidissima e abbacinante, tanto che entrando ne furono accecati.

I loro piedi disturbarono un profondo strato di polvere sul pavimento, e inciamparono su alcuni oggetti giacenti sulla soglia, la cui configurazione essi non riuscirono da principio a percepire. La stanza era illuminata da un grande pozzo che si apriva all'altra estremità, nella parte superiore della parete orientale. La bocca del pozzo era inclinata verso l'alto, ed essi potevano scorgere, lontano lassù, un piccolo quadrato di cielo azzurro. La

luce cadeva dritta su di un tavolo al centro della stanza: un unico blocco oblungo, alto circa mezzo metro, su cui posava una grande lastra di pietra bianca.

“Sembrirebbe una tomba”, mormorò Frodo, chinandosi in avanti con uno strano presentimento, per osservarla più da vicino. Gandalf si avvicinò veloce. Sulla lastra erano profondamente incise delle rune:



“Queste sono le Rune di Daeron, anticamente in uso a Moria”, disse Gandalf. “C’è scritto nei linguaggi degli Uomini e dei Nani:

BALIN FIGLIO DI FUNDIN
SIGNORE DI MORIA.

“È dunque morto”, disse Frodo. “Lo temevo”. Gimli si coprì il volto col suo cappuccio.

CAPITOLO V
IL PONTE DI KHAZAD-DÛM

La Compagnia dell'Anello rimase silenziosa in piedi accanto alla tomba di Balin. Frodo pensava a Bilbo e alla sua lunga amicizia col Nano, e alla venuta di questi nella Contea tanto tempo addietro. In quella polverosa stanza nelle montagne, quei ricordi parevano all'altra estremità del mondo, e lontani mille anni.

Infine si mossero, e levarono lo sguardo, in cerca di qualcosa che potesse ragguagliarli sulla sorte toccata a Balin, o indicare quel che era accaduto al suo popolo. Dall'altra parte della stanza, sotto il buco da cui veniva l'aria, vi era una piccola porta. Riuscirono ora a vedere che vicino ad ambedue le soglie giacevano molte ossa, miste con spade rotte, pezzi d'asce, scudi spaccati ed elmi. Alcune delle spade erano curve e ritorte: le scimitarre degli Orchi dalle lame annerite.

Vi erano molte nicchie scavate nella roccia delle pareti, e in esse grosse casse di legno orlate di ferro. Tutte erano rotte e saccheggiate; ma vicino al coperchio frantumato di uno dei forzieri giacevano i resti di un libro. Era stato strappato e tagliato da pugnali e in parte bruciato, ed era macchiato di nero e di altri segni scuri che parevano sangue vecchio, a tal punto da renderne pressoché impossibile la lettura. Gandalf lo sollevò con cura; tuttavia i fogli crepitarono sbriciolandosi quando lo posò sulla lastra. Rimase a lungo a studiarci sopra, senza dir nulla. Frodo e Gimli in piedi al suo fianco videro, mentre egli voltava cautamente le pagine, che erano scritte da molte calligrafie diverse, in rune sia di Moria che della Valle, e talvolta in caratteri elfici.

Finalmente Gandalf levò lo sguardo. “Parrebbe essere l’epopea del popolo di Balin”, disse. “Suppongo incominciasse con il loro arrivo nella Valle dei Rivi Tenebrosi circa trent’anni fa: i numeri sulle pagine sembrerebbero riferirsi al numero di anni dopo la loro venuta. Poiché la pagina di sopra porta la cifra uno-tre, significa che ne mancano almeno due dal principio. Ascoltate questo!

“*Cacciammo gli Orchi dal grande cancello e dalla sala – credo; la parola è confusa e bruciata – delle guardie; ne uccidemmo parecchi nel luminoso – credo – sole della vallata. Flói fu trafitto a morte da una freccia. Egli uccise i grandi. Dopo vi è una macchia, seguita da Flói sotto l’erba vicino al Mirolago. Quindi un paio di righe che non riesco a leggere, e poi: Abbiamo scelto di vivere nella ventunesima sala dell’estremità Nord. Vi è non so capire cosa. Parlano di un pozzo. Quindi Balin ha instaurato la sua dimora nella Camera di Mazarbul*”.

“La Camera degli Scritti”, disse Gimli. “Suppongo sia la stanza ove ci troviamo”.

“Ebbene, vi è un lungo brano ove non riesco a leggere nulla”, disse Gandalf, “eccetto la parola *oro*, e *Ascia di Durin*, ed *elmo* qualcosa. Quindi Balin è ora signore di Moria. Sembra che con ciò termini un capitolo. Dopo qualche stella, è un’altra mano a riprendere la narrazione, e vedo *trovammo argentovero*, e più avanti la parola *benforgiato*, e poi qualcos’altro. Ho trovato! *mithril*; e le ultime due righe *Óin alla ricerca delle armerie superiori del Terzo Abisso*, qualcosa *andare a ovest*, una macchia, al *cancello dell’Agrifogliere*”.

Gandalf s’interruppe e voltò qualche foglio. “Vi sono parecchie pagine dello stesso genere, scritte alquanto frettolosamente e molto rovinate”, disse. “Riesco a capire ben poco con codesta luce. Indi vi dovrebbe essere un certo numero di fogli mancanti, poiché si incomincia col numero *cinque*, il quinto anno della colonia, suppongo. Lasciate che guardi meglio! No, sono troppo lacere e macchiate; non riesco a leggerle. Potrebbe darsi che con la luce del sole otterremmo un miglior risultato. Aspettate! Qui vi è una cosa interessante: una scrittura grande e sicura, in caratteri elfici”.

“Dovrebbe essere la scrittura di Ori”, disse Gimli, guardando oltre il braccio dello stregone. “Scriveva bene e veloce, e adoperava spesso caratteri elfici”.

“Temo avesse cattive notizie da riferire con la sua bella scrittura”, disse Gandalf. “La prima parola chiara è *sventura*, ma il resto della riga è del tutto perso, a meno che non finisca con *eri*. Sì, dev’essere *ieri* seguito da *essendo il dieci di novembre Balin signore di Moria cadde nella Valle dei Rivi Tenebrosi. Andò solo a guardar nel Mirolago, un Orco lo trafisse da dietro una roccia, noi uccidemmo l’Orco, ma molti altri... su da est lungo l’Argentaroggia*. Il resto della pagina è così confuso che riesco a mala pena a discernere qualcosa; mi par di vedere *abbiamo sbarrato i cancelli*, e poi *possiamo resistere a lungo se*, e infine forse *orribile e soffrire*. Povero Balin! Sembra che abbia conservato il titolo che portò per meno di cinque anni. Chissà cosa accadde in seguito; ma non vi è tempo per elucubrare sulle ultime poche pagine. Eccovi l’ultima di tutte”. S’interruppe e sospirò.

“È spaventoso a leggersi”, disse. “Temo che la loro fine sia stata crudele. Ascoltate! *Non possiamo uscire. Non possiamo uscire. Hanno preso il Ponte e il secondo salone. Frár e Lóni e Náli caddero ivi*. Poi vi sono quattro righe sbiadite e riesco soltanto a leggere *andarono cinque giorni fa*. Le ultime righe dicono: *l’acqua dello stagno sale al muro del Cancelli Ovest. L’Osservatore nell’acqua ha preso Óin. Non possiamo più uscire. Giunge la fine, infine tamburi, tamburi negli abissi*. Chissà cosa significa. L’ultimo tratto di lettere elfiche scarabocchiate è: *stanno arrivando*. Quindi più nulla”. Gandalf s’interruppe e rimase immerso silenzioso nei suoi pensieri.

Una paura e un orrore improvvisi di quella stanza s’impadronirono della Compagnia. “*Non possiamo più uscire*”, mormorò Gimli. “È stato un bene per noi che lo stagno sia sceso leggermente, e che l’Osservatore stesse dormendo all’estremità sud”.

Gandalf alzò il capo guardandosi intorno. “Par che abbiano opposto l’ultima resistenza dietro ambedue le porte”, disse; “ma non ve ne rimanevano più molti a quell’epoca. In tal modo si concluse il tentativo di riconquistare Moria! Fu valoroso, ma sciocco. L’ora non è ancora giunta. Adesso, purtroppo, dobbiamo dir addio a Balin figlio di Fundin. Qui egli giace nelle dimore dei suoi padri. Prenderemo il suo libro, il Libro di

Mazarbul, e più tardi lo osserveremo con maggior attenzione. È meglio che lo tenga tu, Gimli, onde riportarlo a Dáin, se ne avrai l'occasione. L'interesserà, pur addolorandolo profondamente. Coraggio, andiamo! Il mattino sta avanzando”.

“Da che parte andiamo?”, chiese Boromir.

“Di nuovo nel salone”, rispose Gandalf. “Ma non è stato vano venire in questa stanza. Adesso so dove siamo. Dovremmo trovarci, come dice Gimli, nella Stanza di Mazarbul; e il salone dev'essere il ventunesimo dell'estremità nord. Dovremmo perciò inoltrarci nell'arco orientale della sala, e puntare verso il basso procedendo sempre a destra e verso sud. La Sala Ventuno dovrebbe essere al Settimo Livello, ossia sei piani sopra il livello dei Cancelli. Venite! Torniamo al salone!”.

Gandalf aveva appena finito di pronunciare queste parole, quando si udì un grande rumore: un *bum* rombante che pareva giungesse dalle profondità sotto di essi, tremando nella roccia ai loro piedi. Balzarono tutti allarmati verso la porta. *Dum, dum*, continuava a tuonare, come se immense mani avessero trasformato le caverne stesse di Moria in un gigantesco tamburo. D'un tratto echeggiò uno squillo: un grande corno suonava nel salone, mentre in lontananza si udivano rispondere altri corni, e strilli acuti. Infine il rumore frettoloso di molti piedi.

“Stanno venendo!”, gridò Legolas.

“Non possiamo uscire”, disse Gimli.

“Intrappolati!”, esclamò Gandalf. “Perché ho indugiato? Eccoci qui prigionieri, esattamente come loro, tempo addietro. Ma io non ero qui, allora. Vedremo cosa...”.

Dum, dum rintronò il tamburo, e le pareti tremarono.

“Chiudete le porte e bloccatele con delle biette!” urlò Aragorn. “Tenete saldi i vostri fagotti; forse avremo ancora modo di aprirci una via di scampo”.

“No!”, disse Gandalf. “Non dobbiamo chiuderci dentro. Tenete socchiusa la porta orientale! Fuggiremo da lì, se ne abbiamo l'occasione”.

Risuonò un altro squillante richiamo di corno, insieme a delle grida stridule. Dei piedi percorsero correndo il corridoio. La Compagnia sguainò le spade che tintinnarono e rumoreggiarono. Glamdring emanava un pallido bagliore, e Pungolo irradiava luce dalla lama. Boromir poggiò la spalla contro la porta a ovest.

“Aspetta un momento! Non chiuderla ancora!”, disse Gandalf. Con un balzo fu al fianco di Boromir, e si eresse in tutta la sua altezza.

“Chi viene in questi luoghi a disturbare il riposo di Balin Signore di Moria?”, gridò con voce tonante.

Ci fu uno scoppio di roche risa, come il precipitare di viscidissimi sassi in un pozzo; in mezzo al clamore una voce profonda si levò autoritaria. *Dum, dum, dum* continuavano i tamburi negli abissi.

Con un rapido movimento Gandalf saltò fino alla stretta apertura della porta, puntando innanzi a sé il bastone. Una luce abbagliante illuminò la stanza e il corridoio. Lo stregone lanciò velocemente un'occhiata fuori della stanza. Le frecce fischiarono e sibilarono lungo il corridoio mentre egli balzava indietro.

“Sono Orchi, e sono una moltitudine”, disse. “Alcuni grossi e malvagi; i neri Uruk di Mordor. Per il momento stanno ancora indugiando, ma vi è qualcos'altro fra loro. Un grosso Troll delle caverne, credo, o più di uno. Non vi è scampo da quella parte”.

“E non vi sarà alcuno scampo, se ci attaccheranno anche dall'altra porta”, disse Boromir.

“Non si ode ancor nulla dietro di essa”, disse Aragorn in ascolto alla porta orientale. “Da questa parte il corridoio si tuffa immediatamente giù per una scala: è chiaro che non conduce nuovamente al salone. Ma non serve a nulla fuggire ciecamente in questa direzione, con gli inseguitori alle calcagna. Non possiamo bloccare la porta; non vi è chiave, la serratura è rotta, e si apre verso l'interno della stanza. Dobbiamo prima far qualcosa per contenere il nemico. Faremo loro temere la Camera di Mazarbul!”, disse cupo, toccando la lama della sua spada Andúril.

Dei passi pesanti si udirono nel corridoio. Boromir si gettò contro la porta e la chiuse spingendola con forza; quindi la bloccò, adoperando come brette delle lame di spada rotte e delle schegge di legno. La Compagnia indietreggiò sino all'altra parte della stanza. Ma non avevano più possibilità di fuggire. Un colpo vibrato contro la porta la fece tremare, ed essa incominciò a socchiudersi lentamente, sospingendo i cunei. Un enorme braccio seguito da una spalla, ricoperto di una scura pelle con squame verdognole, apparve nella fessura che si allargava sempre di più.

Un immenso e piatto piede senza dita penetrò di forza strisciando per terra. Fuori cadde un silenzio di morte.

Boromir balzò avanti e vibrò con tutte le sue forze un colpo all'immondo braccio; ma la spada trillò e slittò, cadendo dalla sua mano tremante. La lama si era scalfita.

D'un tratto, e con grande sua sorpresa, Frodo sentì una collera infocata avvampare nel proprio cuore. "La Contea!", tuonò, e con un salto fu accanto a Boromir, pugnalandolo con Pungolo l'immondo piede. Si udì un mugghio, e il piede si trasse indietro spasmodicamente, strappando quasi Pungolo dalla mano di Frodo. Delle gocce nere gocciolavano dalla lama, sprigionando fumo nel toccare terra. Boromir si scaraventò nuovamente contro la porta, chiudendola con violenza.

"Un punto per la Contea!", tuonò Aragorn. "Il morso dello Hobbit è profondo! Hai una buona lama, Frodo figlio di Drogo!".

Un colpo risuonò con fracasso contro la porta, seguito da un altro e da altri ancora. Arieti e martelli battevano con forza sempre maggiore. Il battente scricchiolò vacillando, e la fessura si aprì improvvisamente. Delle frecce entrarono sibilando, ma urtando contro la parete caddero in terra inoffensive. Con uno squillo di tromba e dei passi affrettati, uno dopo l'altro gli Orchi piombarono nella stanza.

La Compagnia non riuscì a contare quanti fossero. La rissa era tumultuosa, ma gli Orchi furono sbigottiti dalla violenza della difesa. Legolas ne trafisse due alla gola. Gimli troncò le gambe di un assalitore saltato sulla tomba di Balin. Boromir e Aragorn ne uccisero molti. Quando ne furono caduti tredici, gli altri fuggirono strillando, e lasciando la Compagnia illesa, salvo Sam che aveva un graffio lungo il cranio. Si era salvato con un rapido tuffo, e aveva ucciso il suo Orco con un vigoroso colpo della lama dei Tumuli. Un fuoco covava nei suoi occhi, e avrebbe fatto indietreggiare Ted Sabbioso, se l'avesse veduto.

"Adesso è ora!", gridò Gandalf. "Fuggiamo, prima che ritorni il Troll!".

Ma già mentre retrocedevano, e prima che Merry e Pipino avessero raggiunto la scala al di là della porta, un enorme capo-orco, di dimensioni quasi umane, ricoperto dalla testa ai piedi di una armatura di maglia nera, saltò nella stanza; alle sue spalle, gli assalitori affollavano il vano della porta. Fosca era la sua larga faccia piatta, e gli occhi come tizzoni, e la sua

lingua rossa; brandiva una grande lancia. Bastò che parasse il colpo col suo immenso scudo di cuoio, per torcere la spada di Boromir e respingerlo, gettandolo a terra. Sfuggendo alla lama di Aragorn con la rapidità di un serpente che morde, investì la Compagnia, puntando dritto su Frodo la sua lancia. La punta colpì Frodo nel fianco destro, scaraventandolo contro il muro. Con un urlo, Sam frantumò l'asta della lancia. Già l'Orco aveva gettato via il troncone e sfoderato la scimitarra, quando Andúril piombò sul suo elmo. Una fiamma balenò, e l'elmo fu squarciato. L'Orco cadde con la testa spaccata. Il seguito fuggì ululando, Boromir e Aragorn si lanciarono all'inseguimento.

Dum, dum echeggiavano i tamburi nelle profondità. La voce possente tuonò di nuovo.

“Adesso!”, urlò Gandalf. “È l'ultima occasione! Fuggite!”

Aragorn raccolse Frodo che giaceva accanto al muro e si precipitò verso la scala, sospingendo Merry e Pipino. Gli altri seguirono; ma Gimli dovette essere trascinato via da Legolas: malgrado il pericolo egli si attardava ancora accanto alla tomba di Balin con il capo chino. Boromir si chiuse dietro con forza la porta orientale che cigolò sui cardini: aveva grossi anelli di ferro su ambedue i lati, ma non vi era modo di sprangarla.

“Sto bene”, balbettò Frodo. “Posso camminare. Posami a terra!”.

Aragorn, dalla sorpresa, lo lasciò quasi cadere. “Credevo fossi morto!”, gridò.

“Non ancora!”, disse Gandalf. “Ma non abbiamo tempo per meravigliarci. Coraggio! Tutti voi giù per le scale! Aspettatemi un attimo in fondo, ma se non dovessi arrivare subito, proseguite! Fate presto, e scegliete sentieri che conducano a destra e verso il basso”.

“Non possiamo lasciarti difendere la porta da solo!”, esclamò Aragorn.

“Fate come vi dico!”, tuonò Gandalf. “Le spade non servono più adesso. Andate!”.

Nessun foro illuminava il corridoio che era completamente buio. Discesero a tastoni una lunga rampa di scale, e poi si voltarono indietro; ma non riuscivano a scorgere nulla, solo il fioco bagliore del bastone dello

stregone in alto sulle loro teste. Sembrava che facesse ancora la guardia alla porta chiusa. Frodo respirava affannosamente, appoggiato a Sam che lo sorreggeva col braccio intorno alla vita. Rimasero lì a scrutare su per le scale nell'oscurità. Frodo credette di udire la voce di Gandalf mormorare lassù parole che scivolavano lungo il soffitto in pendenza con un'eco sospirante. Non riusciva a percepire ciò che aveva detto. Le pareti sembravano tremare. Di tanto in tanto i colpi di tamburo rombavano e rullavano: *dum, dum*.

Improvvisamente in cima alla scala vi fu uno squarcio di luce bianca. Si udì un sordo tuono e un pesante tonfo. Il rullo del tamburo proruppe selvaggio, *dum-bum, dum-bum*, poi d'un tratto s'interruppe. Gandalf volò giù dalle scale e cadde per terra in mezzo alla Compagnia.

“Bene, bene! Questa è fatta!”, disse lo stregone, alzandosi faticosamente. “Ho fatto tutto il possibile. Ma ho trovato un degno rivale, che mi ha quasi distrutto. Ma non restate fermi qui! Muovetevi! Bisognerà fare a meno della luce per qualche tempo: sono alquanto scosso. Andate! Andate! Dove sei, Gimli? Vieni avanti con me! Tenetevi a breve distanza dietro di noi, voi altri!”.

Lo seguirono inciampando, e domandandosi cosa fosse accaduto. Dum, dum ricominciarono a rullare i tamburi: il rombo giungeva soffocato e lontano, ma stava avvicinandosi. Non vi era altro rumore d'inseguimento, né di passi affrettati, né di voci. Gandalf proseguì senza mai voltare a destra o a sinistra, poiché il corridoio sembrava seguire la direzione da lui scelta. Di tanto in tanto una rampa di scale di cinquanta o più gradini portava al livello inferiore. Per il momento era quello il pericolo maggiore: essi non potevano infatti vedere al buio lo strapiombo prima di giungervi, e di posare un piede nel vuoto. Gandalf tastava la terra col bastone come un cieco.

Dopo un'ora avevano percorso un miglio, o forse più, e disceso molte scalinate. Continuavano a non udire alcun rumore d'inseguimento, tanto che incominciarono quasi a sperare di poter fuggire. In fondo alla settima rampa Gandalf si fermò.

“L'aria si sta facendo calda!”, disse boccheggianti. “Dovremmo almeno essere al livello dei Cancelli, ormai. Fra poco penso sarà bene

cercare una diramazione sulla sinistra che ci porti verso est. Spero non sia lontana. Sono sfinito. Devo assolutamente riposare qui un attimo, anche se abbiamo alle calcagna tutti gli Orchi che mai furono generati!”.

Gimli lo prese per il braccio, aiutandolo a sedersi su di un gradino. “Cos’accadde lassù in cima alle scale?”, chiese. “Hai incontrato il battitore di tamburo?”.

“Non so”, rispose Gandalf. “Ma mi trovai improvvisamente di fronte a qualcosa che non avevo mai incontrato. Non sapevo che altro fare, se non lanciare sulla porta un incantesimo che la chiudesse. Ne conosco parecchi; ma per fare questo genere di cose in piena regola ci vuole tempo, e ancorché riesca, chiunque potrebbe sfondarla con la forza.

“Lì ove mi trovavo, udivo le voci di Orchi dall’altra parte: pareva che stessero per fracassare il battente da un momento all’altro. Non riescivo a sentire quel che dicevano, credo stessero parlando nella loro orribile lingua; l’unica parola che distinguessi era *ghâsh*, cioè ‘fuoco’. A un tratto, qualcosa entrò nella stanza..., lo sentii attraverso la porta; gli Orchi stessi si spaventarono e tacquero. Afferrò l’anello di ferro, e in quel momento percepì la mia presenza e quella del mio incantesimo.

“Che cosa fosse, non riesco a immaginare, ma mai ho sopportato una tale sfida. Il contro-incantesimo era terribile; fui quasi sopraffatto. Per un attimo persi il controllo della porta che cominciò ad aprirsi! Dovetti proferire una parola di comando, ma la tensione fu troppo forte. La porta volò in pezzi. Qualcosa di scuro come una nuvola bloccava tutta la luce nell’interno della camera e io fui scaraventato all’indietro giù per le scale. Tutta la parete cedette, e anche il soffitto della stanza, credo.

“Temo che Balin sia profondamente sepolto, e forse qualcos’altro è seppellito lì con lui. Non ne sono certo. Ma comunque, almeno il passaggio alle nostre spalle fu completamente bloccato. Ah! Mai mi ero sentito così sfinito, ma ora sta passando. Come stai tu, piuttosto, Frodo? Non ho avuto il tempo di dirtelo, ma in vita mia mai sono stato tanto felice come quando ti ho udito parlare. Temevo che Aragorn avesse in braccio uno Hobbit coraggioso ma morto”.

“Come sto?”, disse Frodo. “Sono vivo, e credo anche intero. Pieno di lividi e dolorante, ma non sto troppo male”.

“Ebbene”, disse Aragorn, “posso soltanto dire che gli Hobbit sono fatti di una sostanza resistente come mai ne avevo vista. Se l’avessi saputo,

sarei stato meno brusco nella locanda di Brea. Quel colpo di lancia avrebbe trafitto un cinghiale selvaggio!”.

“Ebbene, non ha trafitto me, e sono felice di poterlo dire!”, disse Frodo; “mi sento tuttavia come se fossi stato incastrato tra un’incudine e un martello”. Non disse altro. Respirare gli era doloroso.

“Prendi da Bilbo”, disse Gandalf. “Vi è in te più di quanto non colpisca la vista; ed è ciò che dissi di lui tanto tempo addietro”. Frodo si chiese se l’osservazione sottintendeva qualcosa che non era stato detto.

Si rimisero in marcia. Poco dopo Gimli parlò. Egli aveva occhi penetranti nell’oscurità. “Credo”, disse, “che innanzi a noi vi sia una luce. Ma non è la luce del giorno. È rossa: cosa potrebbe essere?”.

“*Ghâsh!*”, mormorò Gandalf. “Forse è questo che intendevano dire: che i livelli inferiori sono incendiati? Comunque, non possiamo che proseguire”.

Presto la luce fu inconfondibile, e tutti potevano vederla. Ardeva e tremolava sui muri del corridoio avanti a loro. Essi potevano in tal modo scorgere la via da percorrere: la strada discendeva un rapido pendio, e a una certa distanza attraversava un basso arco, dal quale giungeva sempre più intensa la luce. L’aria divenne molto calda.

Quando ebbero raggiunto l’arco, Gandalf lo varcò, facendo loro segno di aspettare. Non appena giunse al di là dell’apertura, videro il suo volto illuminato di un rosso incandescente. Egli fece un rapido passo indietro.

“Codesta è qualche nuova diavoleria”, disse, “senza dubbio escogitata per darci il benvenuto. Ma ora so dove siamo; ci troviamo al Primo Abisso, il livello immediatamente sotto i Cancelli. Questa è la Seconda Sala dell’Antica Moria, e i Cancelli sono vicini: oltre l’estremità orientale, sulla sinistra, a non più di un quarto di miglio. Attraverso il Ponte, su per un’ampia scalinata, lungo una larga strada, attraverso la Prima Sala, e poi fuori! Ma venite a vedere!”.

Guardarono oltre l’arco. Innanzi a loro si estendeva un altro salone cavernoso. Era più alto e molto più lungo di quello ove avevano dormito. Si trovavano ora vicino alla parete orientale. Nel mezzo si ergeva una doppia fila di imponenti colonne. Erano scolpite come tronchi di alberi maestosi i cui rami sostenevano il soffitto con la loro ramificata rete di

pietra. I fusti erano lisci e neri, ma un bagliore rosso si rispecchiava oscuramente nei loro fianchi. Da una parte all'altra del pavimento, vicino ai piedi di due immensi pilastri, si apriva una grande voragine. Irradiava una violenta luce rossa, e di tanto in tanto delle fiamme lambivano il bordo, attorcigliandosi intorno alla base delle colonne. Spirali di fumo scuro vibravano nell'aria calda.

“Se fossimo scesi dalle sale superiori seguendo la via principale, saremmo stati intrappolati qui”, disse Gandalf. “Speriamo che ora il fuoco arda tra noi e i nostri inseguitori. Venite! Non vi è tempo da perdere”.

Non aveva ancora finito di parlare, che udirono nuovamente il rullo dei tamburi che li inseguivano: *Dum, dum, dum*. Da oltre le ombre dell'estremità occidentale del salone giungevano grida e squilli di corno. *Dum dum*: le colonne parvero tremare e le fiamme vacillare.

“E ora l'ultima corsa!”, disse Gandalf. “Se fuori il sole sta ancora brillando, forse riusciremo a salvarci. Seguitemi!”.

Voltò a sinistra, correndo veloce sul pavimento liscio del salone. La distanza era maggiore di quanto non avessero creduto. Nella fuga, udirono lo scalpito e l'eco di molti piedi frettolosi alle loro spalle. Un urlo stridulo si levò: erano stati visti. L'acciaio squillò e vibrò. Una freccia passò sibilando sulla testa di Frodo.

Boromir rise. “Non se l'aspettavano”, disse. “Il fuoco li ha tagliati fuori. Noi siamo dal lato sbagliato!”.

“Guardate avanti!”, gridò Gandalf. “Il Ponte è vicino. È stretto e pericoloso”.

Improvvisamente Frodo vide innanzi a sé un baratro nero. In fondo al salone il pavimento scompariva e piombava in una ignota profondità. La porta esterna poteva raggiungersi solo tramite un esiguo ponticello in pietra, senza parapetto né inferriata, che superava il baratro con un unico balzo di una quindicina di passi. Era un'antica difesa dei Nani contro qualsiasi nemico conquistasse la Prima Sala e i corridoi esterni. Potevano varcarlo soltanto in fila indiana. Sull'orlo Gandalf si arrestò, e gli altri si stiparono dietro di lui.

“Fa' tu strada, Gimli!” , disse. “Seguano Pipino e Merry. Dritto in avanti, e poi su per la scalinata oltre la porta!”.

Delle frecce caddero in mezzo a loro. Una di esse colpì Frodo e rimbalzò. Un'altra penetrò nel cappello di Gandalf, rimanendovi

conficcata come una piuma nera. Frodo si voltò a guardare. Al di là del fuoco scorse uno sciame di figure nere: pareva vi fossero centinaia di Orchi. Brandivano lance e scimitarre che scintillavano rosse come sangue alla luce del fuoco. *Dum, dum* rullavano i colpi di tamburo, che si facevano sempre più forti, *dum, dum*.

Legolas si voltò, poggiando una freccia contro la corda, benché il tiro fosse lungo per il suo piccolo arco. Ma mentre stava per scoccare il colpo, la sua mano cadde, e la freccia scivolò per terra. Lanciò un grido di sbigottimento e di terrore. Due grandi figure apparvero: trasportavano grosse lastre di pietra, che scaraventarono sulla voragine onde adoperarle come passerelle sul fuoco. Non erano però esse a colmare l'Elfo di spavento. I ranghi degli Orchi si erano aperti, e avevano ceduto il passo raggruppandosi lontano, come se anche loro fossero impauriti. Qualcosa giungeva alle loro spalle. Non si riusciva a distinguere cosa fosse: era come una grande ombra, nel mezzo della quale si trovava una forma scura di dimensioni umane, o anche più grossa; potere e terrore parevano sprigionarsi da essa e precederla.

Giunse all'orlo della voragine di fuoco, e la luce s'offuscò, come se una nube vi si fosse posata sopra. Poi d'impeto varcò il baratro. Con un ruggito le fiamme s'innalzarono in segno di saluto, intrecciandosi intorno a lui; un fumo nero turbinò nell'aria. La criniera svolazzante dell'oscura forma prese fuoco, avvampando. Nella mano destra teneva una lama pari a un'acuminata lingua di fuoco, e nella sinistra una frusta dalle molte code.

“Ahi! Ahi!”, gemette Legolas. “Un Balrog! È venuto un Balrog!”.

Gimli guardava fisso con occhi sbarrati. “Il Flagello di Durin!”, gridò, lasciando cadere la sua ascia e coprendosi il viso.

“Un Balrog”, mormorò Gandalf. “Adesso capisco”. Vacillò, e si sostenne faticosamente col bastone. “Che sorte malefica! E io sono già stanco”.

La scura figura fiammeggiante si scagliò su di loro. Gli Orchi urlanti si precipitarono a frotte sulle passerelle di pietra. Allora Boromir alzò il suo corno e soffiò. La tuonante sfida risonò come l'urlo di molte gole sotto il soffitto cavernoso. Per un attimo gli Orchi indietreggiarono e l'ombra infocata si arrestò. Poi gli echi morirono, come una fiamma

improvvisamente spenta da un violento e fosco vento, e il nemico riprese ad avanzare.

“Attraversate il ponte!”, gridò Gandalf, radunando le proprie forze. “Fuggite! Questo è un nemico troppo forte per chiunque di voi. Devo difendere io lo stretto passaggio. Fuggite!”. Aragorn e Boromir non ubbidirono all’ordine, bensì mantennero le loro posizioni, a fianco a fianco, dietro Gandalf in fondo al ponte. Gli altri si fermarono nel vano della porta all’estremità del salone, e si voltarono, incapaci di lasciare il loro capo ad affrontare da solo il nemico.

Il Balrog giunse al ponte. Gandalf era in piedi al centro della sala e con la mano sinistra si appoggiava al bastone, mentre nella destra Glamdring scintillava, fredda e bianca. Il nemico si arrestò nuovamente, fronteggiandolo, e intorno a esso l’ombra allungò due grandi ali. Il Balrog schioccò la frusta, e le code scricchiarono e fischiarono. Del fuoco si sprigionava dalle sue narici: ma Gandalf rimase fermo e immobile.

“Non puoi passare”, disse. Gli Orchi tacquero, e si fece un silenzio di morte. “Sono un servitore del Fuoco Segreto, e reggo la fiamma di Anor. Non puoi passare. A nulla ti servirà il fuoco oscuro, fiamma di Udûn. Torna nell’Ombra! Non puoi passare”.

Il Balrog non rispose. Il fuoco in lui parve estinguersi, ma il buio crebbe. Avanzò lentamente sul ponte, e d’un tratto si eresse a una immensa altezza, estendendo le ali da una parete all’altra; ma Gandalf si scorgeva ancora, un bagliore nelle tenebre; pareva piccolo, e del tutto solo: grigio e curvo come un albero avvizzito prima dell’assalto di una tempesta.

Dall’ombra, una spada rossa si rizzò fiammeggiante.

Glamdring rispose col suo bagliore bianco.

Vi fu un fragore squillante e un lampo di fuoco bianco. Il Balrog cadde indietro e la sua spada volò in mille frammenti liquefatti. Lo stregone oscillò sul ponte, fece un passo indietro, quindi rimase immobile come prima.

“Non puoi passare!”, disse.

D’impeto, il Balrog balzò in pieno sul ponte. La frusta turbinava sibilando.

“Non può rimaner solo!”, gridò Aragorn improvvisamente, tornando di corsa sui suoi passi. “*Elendil!*”, tuonò. “Sono con te, Gandalf!”.

“Gondor!”, gridò Boromir, e d’un balzo gli fu accanto.

In quel momento Gandalf rizzò il bastone, e gridando con voce possente, colpì il ponte innanzi a sé. Il bastone si frantumò e gli cadde di mano. Un’abbacinante parete di fiamme bianche avvampò. Il ponte scricchiolò. Si ruppe immediatamente sotto i piedi del Balrog, e la pietra sulla quale egli si ergeva piombò nell’abisso con fragore, mentre il resto rimase in equilibrio, e fremette come una lingua di roccia nel vuoto.

Con un urlo terribile il Balrog precipitò in avanti, e la sua ombra piombò giù scomparendo. Ma mentre cadeva, diede con la frusta una sferzata, e le code si avvolsero intorno alle ginocchia dello stregone, trascinandolo sino all’orlo della voragine. Gandalf vacillò e cadde, e cercando invano di afferrare la roccia, scivolò nell’abisso. “Fuggite, sciocchi!”, gridò, e scomparve.

I fuochi si estinsero, e tutto fu immerso in una vuota oscurità. La Compagnia, paralizzata dall’orrore, guardava fisso nel baratro. Mentre Aragorn e Boromir tornavano fulminei, il resto del ponte scricchiolò e cadde. Con un grido Aragorn li destò.

“Venite! Vi condurrò io, adesso!”, vociò. “Dobbiamo obbedire al suo ultimo comando. Seguitemi!”.

Salirono a precipizio la grande scalinata oltre la porta. Aragorn in testa, Boromir alla retroguardia. In cima vi era un ampio corridoio echeggiante. Lo percorsero in fuga. Frodo udì Sam piangere al suo fianco, e si accorse di stare anch’egli piangendo mentre correva. *Dum, dum*, i colpi di tamburo rullavano alle loro spalle, ora lugubri e lenti.

Essi continuavano a correre. La luce aumentava innanzi a loro; dei grossi fori punteggiavano il soffitto. Affrettarono l’andatura. Entrarono in un salone, illuminato a giorno dalla luce del sole che penetrava attraverso le alte finestre a oriente. Lo percorsero in una volata. Varcarono veloci le immense porte rotte, e improvvisamente videro aprirsi innanzi a loro un arco di luce incandescente, i Grandi Cancelli.

Vi era una guardia d’Orchi accovacciata nelle ombre dietro i grandi pilastri del portale che torreggiavano da ambedue le parti, ma i cancelli erano fracassati e giacevano in terra. Aragorn atterrò d’un colpo il capitano che gli sbarrava la via, e gli altri fuggirono terrificati dalla sua

collera. La Compagnia li oltrepassò d'impeto senza prestar loro attenzione. Oltre i Cancelli fuggirono, saltando giù per gli enormi gradini consunti dal tempo, oltre la soglia di Moria.

Così giunsero infine insperatamente sotto il cielo libero, e sentirono il vento sfiorar loro il viso.

Sostarono soltanto quando furono fuori portata di freccia dalle mura di Moria. La Valle dei Rivi Tenebrosi si estendeva ai loro piedi. L'ombra delle Montagne Nebbiose la sovrastava, ma a est vi era sulla campagna una luce dorata. Era passata solo un'ora da mezzogiorno. Il sole brillava; le nubi erano bianche e alte.

Si voltarono. Oscuro, l'arco e il vano dei Cancelli sotto l'ombra della montagna; debole e lontano negli abissi della terra il lento rullare dei tamburi: *dum*. Un filo di fumo nero si sprigionava dalle ombre. Non vi era altro da vedere: tutt'intorno la valle era vuota. *Dum*. Fu allora che sopraffatti dal dolore piansero a lungo: gli uni in piedi e silenziosi, gli altri prostrati. *Dum dum*. Il rullo dei tamburi svanì.

CAPITOLO VI
LOTHLÓRIEN

“Ahimè! Temo che non possiamo più trattenerci qui”, disse Aragorn. Volse lo sguardo verso le montagne e levò in alto la spada. “Addio, Gandalf!”, gridò. “Non ti avevo forse detto: *Se varchi le porte di Moria, attento?* Ahimè, come avevo ragione! Quale speranza abbiamo ormai senza te?”.

Si rivolse alla Compagnia. “Dovremo fare a meno della speranza”, disse. “Può darsi che un giorno almeno saremo vendicati. Facciamoci coraggio, e freniamo il pianto! Venite! Ci attendono una lunga strada e molte cose da fare”.

Si alzarono guardandosi intorno. A nord la valle s’immergeva in una conca tra due grandi braccia delle montagne, dominata da tre bianche vette scintillanti: Celebdil, Fanuidhol, Caradhras, le Montagne di Moria. All’estremità della conca un torrente scorreva come merletto bianco giù per un’interminabile scalinata di piccole cascate, e una nebbia di spuma impregnava l’aria ai piedi delle montagne.

“Laggiù è la Scala dei Rivi Tenebrosi”, disse Aragorn, indicando le cascate. “È da quel sentiero profondamente incavato nella roccia a fianco del torrente che saremmo scesi, se il fato fosse stato più benevolo”.

“O il Caradhras meno crudele”, disse Gimli. “Guardatelo lì sorridere al sole!”. Mostrò i pugni al più lontano dei picchi incappucciati di neve e si volse dall’altra parte.

A est, il braccio delle montagne proiettato in avanti si dirupava bruscamente, e delle terre lontane si estendevano al di là, ampie e imprecise. Verso sud le Montagne Nebbiose si allungavano interminabili a

perdita d'occhio. A meno di un miglio di distanza, e leggermente più in basso, poiché essi si trovavano in un punto elevato del fianco orientale della vallata, scorsero un lago; era lungo e ovale, e pareva la punta di una lancia conficcata profondamente nella conca a nord; ma la parte meridionale delle acque era fuori delle ombre, immersa nella luce del sole. Eppure era anch'essa scura, dell'azzurro profondo di un limpido cielo notturno visto da una stanza illuminata. La superficie era calma e per nulla increspata. Tutt'intorno alla nuda sponda i pendii scoscesi erano ricoperti di soffice erba.

“È il Mirolago, il profondo Kheled-zâram!”, disse Gimli triste. “Ricordo quel che egli disse: ‘Possa la sua vista procurarti gioia! Ma non potremo attardarci’. A lungo viaggerò prima di poter nuovamente gioire; ora son io che devo affrettare il passo, mentre egli deve rimanere qui”.

La Compagnia percorse la strada che scendeva dai Cancelli. Era in dissesto e accidentata, e presto non fu che un viottolo serpeggiante tra l'erica e gli sterpi spuntati tra le pietre spaccate. Tuttavia si poteva ancor vedere che un tempo, dalle basse terre del Regno dei Nani, serpeggiava verso l'alto un'ampia via lastricata. In alcuni punti vi erano, lungo il viottolo, rovine di opere in pietra, e montagnole verdi ove crescevano esili betulle, o abeti sospiranti al vento. Il sentiero voltò a est, conducendoli vicino al prato del Mirolago, ove si ergeva, non lontano dal viottolo, un'unica colonna dall'estremità tronca.

“Quella è la Pietra di Durin!”, esclamò Gimli. “Non posso proseguire senza deviare un attimo per vedere la meraviglia della valle!”.

“Sii veloce, allora!”, disse Aragorn, volgendo lo sguardo verso i Cancelli. “Il Sole tramonta presto. Gli Orchi non usciranno, forse, prima dell'imbrunire, ma noi dobbiamo esser già molto lontani al calar della notte. È quasi novilunio, e la notte sarà buia”.

“Vieni con me, Frodo!”, gridò il Nano, correndo fuori della strada. “Non voglio che tu vada via senza prima vedere Kheled-zâram”. Discese veloce il lungo pendio verdeggiante. Frodo lo seguì lentamente, attratto, malgrado il dolore e la stanchezza, dalle calme acque blu; Sam gli andò dietro.

Giunto vicino alla colonna, Gimli si arrestò levando lo sguardo. La pietra era sbrecciata e logora, e le pallide rune incise tutt'intorno illeggibili. "Questo pilastro indica il punto ove per la prima volta Durin guardò nel Mirolago", disse il Nano. "Guardiamo anche noi prima di proseguire il nostro cammino!".

Si chinaronο sulle scure acque. Da principio non videro nulla. Poi lentamente ai loro occhi apparvero le forme delle montagne d'intorno specchiate in un azzurro cupo, e i picchi erano come piume di bianche fiamme su di esse; più in alto ancora si estendeva il cielo. Pari a gioielli incastonati negli abissi, le stelle brillanti scintillavano; eppure il cielo sulle loro teste era illuminato dal sole. Non vi era ombra delle loro figure chine.

"O Kheled-zâram splendido e meraviglioso!", disse Gimli. "Ivi giace la Corona di Durin, sino al giorno in cui egli si risveglierà. Addio!". S'inclinò, e volgendo le spalle al lago risalì veloce la verde zona erbosa sino alla strada.

"Cos'hai veduto?", domandò Pipino a Sam; ma Sam era troppo immerso nei suoi pensieri per rispondergli.

La strada ora voltava verso sud, scendendo piuttosto ripida dalle due propaggini che abbracciavano la conca. Un poco più in basso del lago incontrarono un profondo pozzo di acqua limpida come cristallo, dal quale sorgeva un rivo che, dopo esser fluito su un labbro di pietra, scorreva scintillando e gorgogliando giù per una ripida scanalatura rocciosa.

"Questa è la fonte ove sorge l'Argentaroggia", disse Gimli. "Non bevete. L'acqua è fredda come ghiaccio".

"Diviene presto un rapido fiume, e accoglie i flutti di molti altri torrenti dei monti", disse Aragorn. "La nostra strada lo costeggia per parecchie miglia. Vi condurrò infatti per la via scelta da Gandalf, e spero di giunger prima ai boschi ove l'Argentaroggia imbocca il Grande Fiume... laggiù!". Seguirono con lo sguardo il suo dito, e videro innanzi a loro il corso d'acqua che scrosciava giù sino al fondovalle, per poi fluire lontano nelle terre pianeggianti e perdersi in una foschia dorata.

"Laggiù si trovano i boschi di Lothlórien!", disse Legolas. "È la più bella fra tutte le dimore della mia gente. Non vi sono alberi pari agli alberi

di quella terra; in autunno le loro foglie non cadono, bensì diventano d'oro; per cadere attendono la primavera, che porta il nuovo verde, e ricopre i rami di fiori gialli. Allora il suolo del bosco è d'oro, e d'oro anche il soffitto, e le colonne d'argento, poiché la corteccia degli alberi è liscia e grigia. Così narrano ancora i nostri canti nel Bosco Atrato. Sarebbe felice il mio cuore, se fossi tra le fronde di quel bosco, e sorrisse la primavera!”.

“Il mio cuore sarà felice, anche se siamo in inverno”, disse Aragorn. “Ma molte miglia ci separano. Affrettiamoci!”.

Per un certo tempo Frodo e Sam riuscirono a mantenere il passo; ma Aragorn avanzava spedito, e presto rimasero indietro. Non avevano mangiato nulla dalla prima mattina. La ferita di Sam bruciava come fuoco, ed egli si sentiva la testa vuota e leggera. Benché brillasse il sole, il vento pareva freddo dopo la tiepida oscurità di Moria. Sam rabbrivì. Frodo trovava ogni passo più doloroso, e boccheggiava.

Infine Legolas si voltò, e vedendoli indietro e lontani, disse qualcosa ad Aragorn. Gli altri si fermarono e Aragorn tornò correndo sui propri passi, chiamando Boromir affinché lo seguisse.

“Mi dispiace, Frodo!”, gridò pieno d'inquietudine. “Sono accadute oggi tante cose, e abbiamo una tale fretta, da farmi dimenticare che eravate feriti, tu e Sam. Avreste dovuto parlare. Non è stato fatto nulla per alleviare il vostro dolore, ma ora dobbiamo far qualcosa, anche se tutti gli Orchi di Moria ci stanno inseguendo. Coraggio! Un poco più avanti c'è un luogo ove potremo riposare un momento. Là faremo per voi tutto ciò che ci sarà possibile. Vieni, Boromir! Portiamoli in braccio”.

Incontrarono presto un altro torrente che scendeva dai pendii occidentali, per confondere le sue acque gorgoglianti con quelle turbinose dell'Argentaroggia. Si tuffavano insieme da uno strapiombo di pietra color verde e spumeggiavano giù in una conca circondata d'abeti, bassi e curvi, e dai fianchi scoscesi coperti di ravizzone e di cespugli di mirtilli. Sul fondo vi era una zona pianeggiante attraversata dal letto di lucidi ciottoli nel quale il torrente scorreva rumoroso. Si fermarono a riposare. Erano ormai quasi le tre del pomeriggio, e avevano percorso poche miglia dai Cancelli. Già il sole volgeva a occidente.

Mentre Gimli e i due giovani Hobbit accendevano un fuoco con legna d'abete e di cespugli e attingevano acqua, Aragorn curava Sam e Frodo. La ferita di Sam non era profonda, ma aveva un brutto aspetto, e Aragorn la esaminava con un'espressione grave sul volto. Dopo un minuto levò lo sguardo rasserenato.

“Fortunato, Sam!”, disse. “Molti hanno ricevuto una peggiore ricompensa per l'uccisione del loro primo Orco. Il taglio non è avvelenato, com'è purtroppo il caso per gran parte delle ferite inflitte dalle lame degli Orchi. Guarirà bene quando l'avrò medicato. Fa' degli impacchi con l'acqua che Gimli sta riscaldando”.

Aprì la sua bisaccia e ne trasse delle foglie avvizzite. “Sono secche, e hanno perso parte delle loro virtù”, disse, “ma ho ancora qui con me alcune delle foglie di *athelas* che raccolsi vicino a Colle Vento. Spremine una nell'acqua, e lava la ferita finché non sia perfettamente pulita e io possa fasciarla. E ora tocca a te, Frodo!”.

“Sto bene”, disse Frodo, riluttante a far toccare le sue vesti. “Ho solo bisogno di qualcosa da mangiare e di un po' di riposo”.

“No!”, disse Aragorn. “Dobbiamo dare un'occhiata per vedere cosa ti hanno fatto il martello e l'incudine. Io mi meraviglio ancora di vederti in vita”. Sfilò delicatamente la vecchia casacca di Frodo e la sua camicia logora, e mandò un'esclamazione di stupore. Poi si mise a ridere. La cotta d'argento scintillava innanzi ai suoi occhi come luce su di un mare increspato. La tolse con precauzione e la tenne alta, e le gemme in essa sfavillarono come stelle, e il tintinnio degli anelli era come il gocciolare di pioggia in uno stagno.

“Guardate, amici!”, chiamò. “Ecco una graziosa pelle hobbit per avvolgere un principino elfico! Se si spargesse la voce che gli Hobbit hanno simili pelli, tutti i cacciatori della Terra di Mezzo galopperebbero verso la Contea”.

“E tutte le frecce di tutti i cacciatori del mondo sarebbero vane”, disse Gimli, con lo sguardo pieno di meraviglia fisso sulla cotta di maglia. “È un'armatura di *mithril*. *Mithril*. Mai avevo visto o udito ricordarne una così bella! È codesta la cotta di cui parlava Gandalf? L'aveva sottovalutata. Ma fu un dono ben fatto!”.

“Mi sono chiesto spesso cosa stavate facendo, tu e Bilbo, chiusi nel segreto della sua piccola camera”, disse Merry. “Benedetto sia il vecchio

Hobbit! Gli voglio più bene che mai. Spero che avremo modo di raccontargli l'accaduto!”.

Vi era uno scuro livido annerito sul fianco destro di Frodo e sul petto. Sotto la cotta vi era una giubba di soffice pelle, ma in un punto gli anelli l'avevano attraversata, penetrando nelle carni. Anche sul fianco sinistro vi erano lividi e scalfitture, là ove egli era stato scagliato contro il muro. Mentre gli altri preparavano il pasto, Aragorn fece impacchi sulle ferite con l'acqua in cui erano infuse le foglie di *athelas*. L'acre fragranza empì la conca, e tutti coloro che inalavano il vapore si sentivano rinfrescati e rinvigoriti. Tosto il dolore abbandonò Frodo, il cui respiro si fece più leggero; per parecchi giorni, tuttavia, rimase intorpidito e dolorante. Aragorn gli fasciò il fianco medicandolo con soffici tamponi di stoffa.

“La maglia è meravigliosamente leggera”, disse. “Se non ti dà fastidio, infilala. Il mio cuore è felice sapendoti protetto dalla cotta. Non la riporre mai, neanche durante il sonno, a meno che la fortuna non ti conduca in un luogo ove tu sia al sicuro per un certo tempo; e ciò avverrà di rado, finché dura la tua missione”.

Dopo il pasto la Compagnia si preparò alla marcia. Spensero il fuoco, cancellandone ogni traccia. Quindi, arrampicatisi fuori della conca, ripresero la strada. Non avevano fatto molto cammino quando il sole tramontò dietro le alture occidentali e grandi ombre strisciarono lungo i fianchi dei monti. Il crepuscolo velava i loro piedi e una nebbia leggera planava nelle depressioni. Lontano, a oriente, la sera illuminava col suo pallido bagliore le vaghe terre, le pianure e foreste distanti. Sam e Frodo, alleviati e molto riconfortati, riuscivano a procedere con passo spedito, e Aragorn condusse la Compagnia per altre tre ore facendo una sola breve sosta.

Era buio. La notte fonda regnava. Vi erano parecchie stelle, ma la luna calante sarebbe apparsa molto più tardi. Gimli e Frodo erano gli ultimi della fila, e camminavano senza far rumore e senza parlare, attenti a ogni rumore sulla strada alle loro spalle. Infine Gimli ruppe il silenzio.

“Nessun suono oltre il vento”, disse. “Non vi sono spiriti maligni da queste parti, a meno che le mie orecchie non siano di legno. È da sperare che gli Orchi si accontentino di averci scacciati da Moria. Forse era quello

il loro unico scopo, e non avevano altro motivo per inseguirci... o inseguire l'Anello. Tuttavia gli Orchi continuano spesso la caccia al nemico, per parecchie leghe nella pianura, se vi è un capitano caduto da vendicare”.

Frodo non rispose. Guardò Pungolo, e la lama era opaca. Eppure aveva udito qualcosa, o così gli era parso. Non appena le ombre li avevano avvolti, oscurando la strada alle loro spalle, aveva di nuovo udito i veloci passetti. Li udiva anche adesso. Si voltò rapido. Due minuscoli punti luminosi brillavano poco distanti, o comunque credette di vederli per un attimo, prima che sgusciassero via scomparendo.

“Che succede?”, chiese il Nano.

“Non so”, rispose Frodo. “Mi è parso di udire dei passi, e mi è parso anche di vedere una luce... come due occhi. Non è la prima volta, da quando mettemmo piede a Moria”.

Gimli si arrestò, curvandosi verso terra. “Non odo altro che il dialogo notturno di piante e pietre”, disse. “Vieni! Affrettiamoci! Abbiamo perso di vista gli altri”.

Il vento della notte li accolse soffiando freddo su per la vallata. Innanzi a loro giganteggiava un'ampia ombra grigia, ed essi udirono un interminabile fruscio di foglie come pioppi nella brezza.

“Lothlórien!”, gridò Legolas. “Lothlórien! Siamo giunti ai margini del Bosco d'Oro. Purtroppo è inverno!”.

Nella notte gli alberi si ergevano imponenti, inarcati sulla strada e sul fiume che s'inoltravano improvvisi sotto i loro rami frondosi. I tronchi erano grigi al pallido lume delle stelle, e le foglie fremevano con un tocco di giallo maggese.

“Lothlórien!”, disse Aragorn. “Quale gioia udire di nuovo il vento negli alberi! Siamo ancora a poco più di cinque leghe dai Cancelli, ma non possiamo andar oltre. Speriamo che qui la virtù degli Elfi ci protegga dal pericolo che c'insegue”.

“Posto che gli Elfi vivano ancora qui, in questo mondo che si oscura”, disse Gimli.

“È trascorso molto tempo da quando alcuni dei miei tornarono a veder la terra abbandonata da noi secoli fa”, disse Legolas, “ma sappiamo che

Lórien ancora non è deserto e che una forza segreta respinge il male lungi da questa contrada. Ciò nonostante i suoi abitanti si mostrano di rado, e forse adesso vivono nel profondo dei boschi e lontani dai confini settentrionali”.

“Vivono, come dici, nel profondo dei boschi”, disse Aragorn, e sospirò, come se in lui qualche ricordo fosse stato svegliato. “Dobbiamo bastare a noi stessi, per questa notte. Percorreremo ancora un breve tratto di strada, finché gli alberi non saranno fitti intorno a noi, quindi lasceremo il sentiero per cercare un luogo ove riposare”.

Fece un passo avanti; ma Boromir irresoluto non lo seguì. “Non c’è altra strada?”, domandò.

“Quale migliore strada desidereresti?”, disse Aragorn.

“Un semplice sentiero, anche se fiancheggiato da una siepe di spade”, disse Boromir. “Per strane vie è stata condotta la nostra Compagnia, e tutte sinora con esito infausto. Contro la mia volontà passammo sotto le ombre di Moria, verso la nostra perdizione. E ora dobbiamo inoltrarci nel Bosco d’Oro, a quel che dici. Ma di quella perigliosa contrada abbiamo udito parlare a Gondor, e si dice che pochi di coloro che vi mettono piede ne escano, e che di questi pochi nessuno sia uscito illeso”.

“Non dire *illeso*, bensì *immutato*, e allora le tue parole saranno veritiere”, ribatté Aragorn. “La sapienza è certo diminuita a Gondor, Boromir, se nella città di coloro che un tempo erano saggi ora si parla male di Lothlórien. Puoi non credermi, ma non vi è per noi altra via..., a meno che tu non voglia tornare al cancello di Moria, o scalare le montagne invalicabili, o nuotare da solo lungo il Grande Fiume”.

“E allora guidaci!”, disse Boromir. “Ma è pericoloso”.

“Assai pericoloso”, disse Aragorn, “bello e pericoloso; ma soltanto il male qui ha da temere, o colui che porta seco il male. Seguitemi!”.

Avevano percorso poco più di un miglio nella foresta quando incontrarono un altro corso d’acqua, che fluiva rapido dai declivi alberati inerpicantisi a ovest verso le montagne. Lo udivano scrosciare in una cascata a qualche distanza fra le ombre alla loro destra. Le scure acque veloci attraversavano il sentiero innanzi a loro, unendosi all’Argentaroggia in un turbine di stagni occultati dalle radici degli alberi.

“Questo è il Nimrodel!”, disse Legolas. “Su questo fiume gli Elfi Silvani composero molte canzoni tanto tempo fa, e noi del Nord le cantiamo tuttora, memori dell’arcobaleno sulle cascate, e dei fiori d’oro galleggianti sulla sua schiuma. Tutto è oscuro ormai, e il Ponte sul Nimrodel è crollato. Immergerò i miei piedi nelle acque, che pare guariscano dalla fatica”. Avanzò, e dopo aver disceso il ripido argine fece un passo nel torrente.

“Seguitemi!”, gridò. “L’acqua non è profonda. Proviamo a guadarla! Sull’altra sponda potremo riposare, e il rumore dell’acqua che cade ci porterà forse il sonno, e l’oblio dei dispiaceri”.

Uno dopo l’altro discesero l’argine e seguirono Legolas. Frodo rimase un istante fermo sul bordo, lasciando che l’acqua gli lambisse i piedi stanchi. Era fredda, ma pulita al tatto, e man mano che egli avanzava, sentiva che ogni macchia del viaggio e ogni ombra di fatica svaniva dalle sue membra, lavate dalle acque che gli arrivavano al ginocchio.

Quando furono tutti sull’altra riva, si sedettero e riposarono e si rifocillarono; Legolas narrò loro le storie di Lothlórien che gli Elfi del Bosco Atro custodiscono ancora nel loro cuore: storie di sole e di stelle sui prati lungo il Grande Fiume prima che il mondo divenisse grigio.

Infine cadde il silenzio, ed essi udirono la musica della cascata che scorreva dolcemente nelle ombre. A Frodo parve quasi di percepire un canto confuso con il suono dell’acqua.

“Udite la voce di Nimrodel?”, domandò Legolas. “Vi canterò la storia di madamigella Nimrodel, che si chiamava come il fiume accanto al quale viveva tanto tempo fa. È un grazioso canto nella nostra lingua silvestre; ma io ve lo farò ascoltare nel Linguaggio dell’Ovest (Ovestron), come alcuni lo cantano ancora a Gran Burrone”. Con una voce dolce e così fioca che quasi scompariva nel fruscio delle foglie sulle loro teste, intonò:

*Elfica fanciulla d’un tempo passato,
Stella che brilla al vento,
Bianco il suo mantello e d’oro bordato
E le scarpe grigio argento.*

*Una stella sulla sua fronte,
Una luce sui suoi capelli,
Il sole brilla tra le fronde
A Lórien dei giorni belli.*

*Lunghi i capelli, bianca la pelle, chiara la voce
Della libera fanciulla volante
Nell'aria e nel vento come luce veloce,
Come sul tiglio foglia vibrante.*

*Nel Nimrodel fra le cascate
Dalle acque chiare e spumeggianti
La sua voce come gocce argentate
Squillava tra i flutti scintillanti.*

*Nessuno sa per quali alti valichi
Se all'ombra o al sole ella errando vada,
Perché Nimrodel smarrita in tempi antichi
E persa fu nei monti e nella rugiada.*

*Nei Porti Grigi la elfica nave,
Sotto il riparo del monte,
Da giorni e giorni l'aspettava
Nelle ruggenti acque profonde.*

*Un vento al Nord si levò di notte,
Ululava e gemea,
E trascinò via dai porti le navi a frotte
Nella potente marea.*

*Pallida venne l'alba e le terre fuggivano.
Grigio svaniva il monte
Oltre le grandi onde che violente muggivano
E spumeggiavano sino all'orizzonte.*

Amroth le spiagge e i lidi mirava

*Oltre l'onda sollevata,
Odiando la nave infida che l'allontanava
Da Nimrodel la sua adorata.*

*Egli Re Elfico anticamente era,
Signore d'albero e di radura,
Quando d'oro brillavano i rami in primavera
A Lothlórien la pura.*

*Lo videro balzare dal timone nel mare
Come la freccia dalla corda tesa,
E nelle acque profonde nuotare
Come il gabbiano sull'onda protesa.*

*Il vento impetuoso nel fluente capello,
La schiuma lo avvolgeva tutto,
Lungi lo videro possente e bello
Attraversare il flutto.*

*Ma da ovest non è giunto messaggio
E sul Vicino Lido incantato
Gli Elfi nulla sanno del viaggio
Di Amroth loro re adorato.*

La voce di Legolas tremò e la canzone finì. “Non posso continuare”, disse. “Ciò che vi ho cantato non è che una parte, e il resto più non lo ricordo. Lunga e triste è la storia, che narra come la sventura si abbatté su Lothlórien, Lórien dei Bocciuoli, quando i Nani destarono il male nelle montagne”.

“Ma i Nani non crearono il male”, ribatté Gimli.

“Non li ho incolpati di ciò; eppure il male venne”, rispose accorato Legolas. “E allora molti Elfi della stirpe di Nimrodel abbandonarono le loro dimore e partirono, e Nimrodel si smarrì lontano, a sud, nei valichi dei Monti Bianchi; e non giunse alla nave ove Amroth, l'amato, l'attendeva. Ma durante la primavera, quando il vento fruscia fra le foglie novelle, si ode ancora l'eco della sua voce presso le cascate che portano il

suo nome. E quando il vento tira al Sud, la voce di Amroth giunge dal mare; il Nimrodel si getta nell'Argentaroggia, che gli Elfi chiamano Celebrant, e il Celebrant a sua volta nel Grande Anduin, il quale sbocca nella Baia di Belfalas donde gli Elfi di Lórien salparono. Ma Nimrodel e Amroth non tornarono mai più a Lórien.

“Si narra che ella si facesse costruire una dimora fra i rami di un albero che cresceva nei pressi delle cascate; tale era infatti la consuetudine degli Elfi di Lórien, e forse ancora adesso essi vivono sugli alberi. Per codesta ragione venivano chiamati i Galadhrim, la Gente degli Alberi. Nel profondo della loro foresta gli alberi sono molto grandi. I popoli silvani non scavavano la terra come i Nani, e non costruivano baluardi prima che venisse l'Ombra”.

“Anche in questi tempi abitare sugli alberi potrebbe essere considerato più sicuro che non sedere in terra”, disse Gimli. Guardò al di là del torrente la strada che conduceva alla Valle dei Rivi Tenebrosi, quindi levò gli occhi alla coltre di scuri rami sul suo capo.

“Le tue parole sono un saggio consiglio, Gimli”, disse Aragorn. “Non possiamo costruire una casa, ma per questa notte faremo come i Galadhrim, e cercheremo rifugio tra le chiome degli alberi, se vi riusciremo. Siamo rimasti qui seduti lungo la strada più di quanto il buonsenso non ce lo permettesse”.

La Compagnia lasciò il sentiero e s'inoltrò tra le ombre del bosco più fitto, dirigendosi verso ovest lungo il ruscello di montagna e lontano dall'Argentaroggia. Non lungi dalle cascate del Nimrodel trovarono un gruppetto d'alberi, alcuni dei quali s'inarcavano sul torrente. I loro grossi tronchi grigi avevano possenti circonferenze, ma era impossibile valutarne l'altezza.

“Mi arrampicherò”, disse Legolas. “Sono di casa tra gli alberi, radice o ramo che sia, benché codesti siano di una specie a me ignota, il cui nome ho solo udito nelle canzoni. *Mellyrn* vengono chiamati, e sono essi che producono i fiori gialli, ma io non mi ci sono mai arrampicato su. Vedrò ora qual è la loro forma, e il loro modo di crescere”.

“Comunque siano”, disse Pipino, “questi alberi saranno veramente meravigliosi se offrono un possibile riposo notturno ad altri che agli

uccelli. Io non so dormire appollaiato su una grucciona!”.

“Scava allora un fosso nel terreno”, disse Legolas, “se ciò si confà maggiormente alle abitudini della tua razza. Ma devi scavare veloce e in profondità, se desideri nasconderti dagli Orchi”. Con un rapido balzo da terra afferrò un ramo che cresceva dal tronco al di sopra della sua testa. Dondolò sospeso per un attimo, ma improvvisamente una voce parlò dalle ombre degli alberi su di lui.

“*Daro!*”, disse con tono autoritario, e Legolas ricadde a terra stupefatto e spaventato. Si acquattò contro il tronco.

“State fermi!”, disse sussurrando agli altri. “Non muovetevi e non parlate!”.

Si udì nelle fronde un riso sommesso, e un'altra limpida voce parlò in una lingua elfica. Frodo capiva poco di quel che veniva detto; il popolo Silvano a est delle montagne parlava un linguaggio dissimile da quello degli Elfi dell'Ovest. Legolas levò lo sguardo rispondendo nello stesso idioma.¹⁴

“Chi sono, e cosa dicono?”, domandò Merry.

“Sono Elfi”, rispose Sam. “Non udite le loro voci?”.

“Sì”, disse Legolas, “sono Elfi, e dicono che respirate così forte che potrebbero con una freccia trafiggervi al buio”. Sam si mise immediatamente una mano sulla bocca. “Ma dicono anche che non dovete temere. Da tempo si sono accorti della nostra presenza. Udirono la mia voce al di là del Nimrodel, e capirono che appartenevo alla loro stirpe nordica, e quindi non ci ostacolarono nell'attraversamento del fiume; infine udirono anche la mia canzone. Ora mi pregano di salire insieme con Frodo; pare che abbiano ricevuto notizie su lui e sul nostro viaggio. Chiedono agli altri di pazientare un attimo, facendo la guardia ai piedi dell'albero, in attesa che essi abbiano deciso sul da farsi”.

Dalle ombre fu calata una scala: era di una corda grigio-argento che scintillava nell'oscurità, e malgrado l'aspetto fragile, si dimostrò sufficientemente robusta per sopportare il peso di parecchie persone. Legolas salì veloce, e Frodo lo seguì più lentamente; Sam andò su anch'egli, cercando di non respirare rumorosamente. I rami dell'albero crescevano quasi perpendicolari al tronco, per poi slanciarsi verso l'alto;

ma verso la cima, il fusto si divideva in una corona di diramazioni fra le quali era stata costruita una piattaforma in legno, che a quei tempi veniva chiamata *flet*: il nome elfico era però *talan*. Vi si giungeva tramite un foro circolare aperto nel centro, attraverso il quale passava la scala.

Quando Frodo mise infine piede sul *flet*, trovò Legolas seduto con altri tre Elfi. I loro abiti erano grigio-argento, e salvo quando si muovevano improvvisamente, era impossibile distinguerli dai tronchi. Si alzarono in piedi, e uno di essi scoperse un piccolo lume che sprigionava un esile raggio argenteo. Lo tenne alto, guardando alla sua luce il volto di Frodo, quindi quello di Sam. Nascose nuovamente la fiamma, pronunciando parole di benvenuto nella sua lingua elfica. Frodo rispose esitante.

“Benvenuto!”, ripeté l’Elfo, parlando lentamente nella Lingua Corrente. “È raro per noi adoperare altro linguaggio che il nostro; adesso viviamo nel cuore della foresta, e non trattiamo volentieri con altre genti. Persino i nostri stessi parenti del Nord sono divisi da noi. Ma alcuni dei nostri vanno ancora nelle terre straniere per raccogliere notizie e sorvegliare i nemici, e parlano quindi le lingue di altri paesi. Io sono uno di essi; Haldir è il mio nome. I miei fratelli, Rúmil e Orophin, parlano poco il vostro idioma.

“Ma avevamo udito della vostra venuta, perché i messaggeri di Elrond passarono da Lórien tornando a casa su per la Scala dei Rivi Tenebrosi. Da molti lunghi anni non sapevamo più nulla degli Hobbit, dei Mezzuomini, e non pensavamo ve ne fossero ancora nella Terra di Mezzo. Non sembrate malvagi! E poiché venite con un Elfo della nostra stirpe, è con piacere che vi aiuteremo, come Elrond ci chiese di fare, benché non sia nelle nostre abitudini condurre degli stranieri attraverso la nostra terra. Ma dovrete passare qui la notte. Quanti siete?”.

“Otto”, disse Legolas. “Io, quattro Hobbit, e due Uomini, uno dei quali, Aragorn, è un Amico degli Elfi e fa parte della gente dell’Ovesturia”.

“Il nome di Aragorn figlio di Arathorn è conosciuto a Lórien”, disse Haldir, “ed egli gode della benevolenza della Dama. Va dunque tutto bene. Ma ne hai sinora nominati soltanto sette”.

“L’ottavo è un Nano”, disse Legolas.

“Un Nano!”, esclamò Haldir. “Ciò non va bene. Non trattiamo con i Nani sin dai Giorni Oscuri. Essi non sono ammessi nel nostro paese. Non

posso permettergli di passare”.

“Ma egli è della Montagna Solitaria, una delle persone fidate di Dáin, e in rapporti d’amicizia con Elrond”, disse Frodo. “È stato Elrond stesso a sceglierlo per nostro compagno, ed egli si è dimostrato coraggioso e fedele”.

Gli Elfi parlarono tra loro a voce sommessa, interrogando Legolas nel loro linguaggio. “Molto bene”, disse infine Haldir. “Questo è ciò che faremo, pur non essendo di nostro gradimento: se Aragorn e Legolas lo sorvegliano e rispondono di lui, egli potrà passare; ma gli permetteremo di attraversare Lothlórien soltanto con gli occhi bendati.

“Non dobbiamo però perdere altro tempo in discussioni. I vostri compagni non devono rimanere a terra. Stiamo sorvegliando i fiumi da quando vedemmo una frotta di Orchi dirigersi a nord verso Moria, lungo le falde delle montagne, molti giorni or sono. I lupi ululano ai margini del bosco. Se venite effettivamente da Moria, il pericolo non può essere rimasto molto indietro. Domattina presto dovete proseguire.

“I quattro Hobbit saliranno qui e passeranno la notte con noi, non li temiamo! Vi è un altro talan sull’albero vicino. Servirà da rifugio per gli altri compagni. Tu, Legolas, risponderai di loro innanzi a noi. Chiamaci, se qualcosa non va! E tieni d’occhio quel Nano!”.

Legolas discese immediatamente la scala a portare il messaggio di Haldir; tosto Merry e Pipino sgattaiolarono sull’altro *flet*. Ansimavano e parevano alquanto spauriti.

“Ecco!”, disse Merry parlando affannosamente. “Abbiamo trascinato su le tue coperte insieme alle nostre. Grampasso ha nascosto profondamente il resto del bagaglio in un mucchio di foglie”.

“Non erano necessari i vostri fardelli”, disse Haldir. “Fa freddo in inverno sulle cime degli alberi, anche quando, come oggi, il vento soffia dal Sud; ma abbiamo cibo e bevande che scacceranno il gelo della notte, e pelli e manti in abbondanza”.

Gli Hobbit accettarono questo secondo (e di gran lunga migliore) pasto serale con molta gioia. Dopo di che si avvolsero al caldo non solo dei manti di pelliccia degli Elfi, ma anche delle loro coperte, e tentarono di addormentarsi. Ma stanchi come erano, l’unico a prender facilmente

sonno fu Sam. Gli Hobbit non amano le alture, e non dormono mai al primo piano, anche quando posseggono un primo piano. Il *flet* non era per nulla di loro gradimento quale camera da letto; non vi erano muri, e nemmeno una ringhiera; solo da un lato, un leggero schermo pieghettato poteva essere spostato e fissato in posti diversi a seconda del vento.

Pipino continuò a parlare per qualche minuto. “Spero, ammesso che riesca ad addormentarmi in questo letto-solaio, di non rotolare giù”, disse.

“Una volta addormentato”, disse Sam, “che io rotoli giù o meno non interromperò il mio sonno. E meno si parla, prima potrò dormire, non so se mi spiego”.

Frodo rimase a lungo sveglio, guardando coricato le stelle che scintillavano attraverso il pallido tetto di foglie frementi. Sam accanto a lui russava già da molto tempo, quando egli finalmente chiuse gli occhi. Distingueva vaghe le forme di due Elfi seduti immobili con le braccia intorno alle ginocchia, che sussurravano fra loro. L'altro era sceso a fare il suo turno di guardia su uno dei rami inferiori. Infine, cullato dal vento ondeggiante tra le fronde e dal dolce mormorio delle cascate del Nimrodel sotto di lui, Frodo si assopì e il canto di Legolas risuonava nella sua mente.

A notte fonda si destò. Gli altri Hobbit dormivano. Degli Elfi, nessun segno. La falce di luna ardeva pallida tra le foglie. Il vento si era calmato. A una piccola distanza udì un roco riso, e il rumore di parecchi passi sul terreno sotto di lui. Vi fu un suono metallico. Poi il brusio andò scemando, e parve dirigersi a sud, verso il profondo del bosco.

Una testa comparve improvvisamente nel foro del *flet*. Frodo saltò a sedere allarmato, e riconobbe il cappuccio grigio di un Elfo. Il suo sguardo era posato sugli Hobbit.

“Cos'è?”, disse Frodo.

“*Yrch!*”, disse l'Elfo con un sussurro sibilante, e posò sul *flet* la scala di fune arrotolata.

“Orchi!”, disse Frodo. “Cosa stanno facendo?”. Ma l'Elfo era scomparso.

Non si udirono altri rumori. Persino le foglie erano silenziose, e le cascate stesse parevano chetate. Frodo, seduto, rabbriviva sotto le

coperte. Ringraziava il cielo che non erano stati sorpresi in terra ai piedi degli alberi; tuttavia sentiva che le fronde offrivano ben poca protezione oltre il nascondiglio. Si diceva che gli Orchi avessero il fiuto più fine di un cane da caccia, e sapevano anche arrampicarsi. Frodo sguainò Pungolo: la lama mandò scintille e faville come fiamme azzurre, poi lentamente si offuscò e fu di nuovo opaca. Malgrado l'oscurarsi della sua spada, la sensazione di un pericolo imminente non abbandonò Frodo; diventò anzi più forte. Si alzò e, strisciando sino all'apertura, scrutò le ombre sotto di sé. Era quasi certo di udire movimenti furtivi ai piedi dell'albero.

Non erano Elfi; la gente silvestre era assolutamente silenziosa in ogni movimento. In quel momento udì un debole rumore simile a un fiuto, e gli parve che qualcosa stesse affannosamente tastando la corteccia dell'albero. Il suo sguardo cercò di penetrare l'oscurità, mentre egli tratteneva il respiro.

Qualcosa adesso si arrampicava lentamente, e il suo fiatare giungeva come un lieve sibilo a denti stretti. Allora Frodo vide salire lungo il tronco due pallidi occhi. Si arrestarono, guardando fisso in alto, senza batter ciglia. D'un tratto si allontanarono, e una figura ombrosa scivolò giù dal fusto e svanì.

Subito dopo Haldir apparve tra i rami arrampicandosi agile e veloce. "Vi era su quest'albero qualcosa che non avevo mai visto prima di oggi", disse. "Non era un Orco. Fuggì non appena io toccai il tronco dell'albero. Pareva guardingo, e abile nel destreggiarsi sugli alberi, altrimenti avrei pensato che fosse uno di voi Hobbit. Non ho scoccato frecce, perché temevo di provocare grida, e non possiamo correre il rischio di una battaglia. Una forte compagnia di Orchi è passata or ora. Hanno attraversato il Nimrodel... – maledetti i loro immondi piedi nelle sue limpide acque!... – per poi proseguire lungo l'antica strada accanto al fiume. Pareva stessero fiutando qualcosa, e per un certo tempo esaminarono il terreno vicino al punto in cui vi eravate fermati. Noi eravamo tre e non potevamo sfidarne cento, per cui andammo avanti, e parlando con voci simulate li conducemmo verso l'interno del bosco.

"Orophin è ora tornato in fretta nelle nostre dimore per avvertire il popolo. Di quegli Orchi nemmeno uno uscirà vivo da Lórien. E vi saranno molti Elfi nascosti al confine settentrionale prima del calar della

prossima notte. Ma voi dovrete incamminarvi verso sud non appena farà giorno”.

La mattina giunse pallida da oriente. La luce, crescendo, filtrava attraverso le gialle foglie, e agli Hobbit sembrava veder brillare il mattiniero sole di una fresca alba estiva. Azzurro pallido, il cielo faceva capolino tra i rami frementi. Guardando da un'apertura nel lato sud del *flet*, Frodo vide la valle dell'Argentaroggia stendersi in un mare di giallo maggesi ondeggiante dolcemente nella brezza.

La mattina era ancora giovane e fredda quando la Compagnia si rimise in marcia, guidata ora da Haldir e da suo fratello Rúmil. “Addio, dolce Nimrodel!”, gridò Legolas. Frodo voltandosi scorse un bagliore di bianca spuma fra i fusti degli alberi. “Addio”, disse. Gli parve che mai più avrebbe udito fluire acque così belle, dall'eterno fondersi di innumerevoli note in una musica sempre cangiante.

Ripresero il sentiero che procedeva ancora lungo la riva occidentale dell'Argentaroggia, percorrendolo per un breve tratto verso sud. Vi erano impronte di Orchi sul terreno. Ma tosto Haldir lo abbandonò per inoltrarsi tra gli alberi e sostare poi alla loro ombra sull'argine del fiume.

“C'è uno della mia gente laggiù al di là dei flutti”, disse, “benché voi forse non lo vediate”. Il suo richiamo fu come il sommesso trillo di un uccello, e da un gruppetto di giovani alberi uscì un Elfo vestito di grigio; ma il suo cappuccio gli ricadeva sulle spalle, lasciando la capigliatura scintillare come oro al sole del mattino. Haldir lanciò con destrezza un rotolo di corda grigia al di là del fiume, e quegli l'afferrò, fissandone l'estremità intorno a un albero vicino alla sponda.

“Il Celebrant è già un vigoroso corso d'acqua, come vedete”, disse Haldir, “e fluisce al tempo stesso rapido e profondo, e le sue acque sono molto fredde. Noi, così a nord, non vi poniamo mai piede, se non è assolutamente indispensabile. Ma in questi giorni circospetti non costruiamo ponti. È così che traversiamo! Seguitemi!”. Fissò la sua estremità della fune a un altro albero, e poi rapido e leggero corse sull'altra riva del fiume e tornò, come se fosse su una strada.

“I miei piedi sanno percorrere codesto sentiero”, disse Legolas; “gli altri non hanno però la nostra agilità. Debbono andare a nuoto?”.

“No!”, disse Haldir. “Abbiamo altre due corde. Le legheremo al di sopra di questa, una all’altezza della spalla e l’altra della vita, e reggendosi a esse con precauzione, gli stranieri dovrebbero riuscire a traversare”.

Quando lo snello ponte fu allestito, la Compagnia s’incamminò; gli uni cauti e lenti, gli altri con maggior disinvoltura. Degli Hobbit il migliore fu Pipino, il cui passo sicuro lo portò rapidamente sulla riva opposta, pur tenendosi con una mano sola; procedeva guardando fisso innanzi a sé, e non abbassò mai lo sguardo. Sam avanzava strascicandosi, avvinghiato alle corde, e con gli occhi nelle pallide acque vorticosose come fossero un baratro nelle montagne.

Respirò con sollievo quando fu sano e salvo sulla riva opposta. “Vivi e impara! soleva dire il mio Gaffiere. Egli però pensava al giardinaggio, e non all’appollaiarsi degli uccelli, o al tentar di camminare come i ragni. Nemmeno mio zio Andy fece mai un giochetto del genere!”.

Quando la Compagnia al completo fu riunita infine sulla sponda orientale dell’Argentaroggia, gli Elfi slegarono le corde e ne arrotolarono due. Rúmìl, che era rimasto dall’altra parte del fiume, tirò a sé la terza, se la mise in spalla, e con un cenno di saluto tornò indietro a montar la guardia presso il Nimrodel.

“Adesso, amici”, disse Haldir, “avete messo piede nel Naith di Lórien, che voi chiamereste la Punta, poiché è la terra a forma di testa di lancia al confluire tra l’Argentaroggia e il Grande Anduin. Non permettiamo ad alcun straniero di spiare i segreti del Naith; ben pochi sono coloro ai quali è permesso entrarvi.

“D’ora in poi, com’eravamo d’accordo, Gimli il Nano procederà a occhi bendati. Gli altri possono ancora camminare liberi, sin quando giungeremo nelle vicinanze delle nostre dimore giù a Egladil, nell’Angolo tra le acque”.

La decisione presa non garbava per nulla a Gimli. “L’accordo fu raggiunto senza il mio consenso”, disse. “Io non camminerò con gli occhi bendati, come un mendicante o un prigioniero. E non sono una spia. Il mio popolo non ha mai avuto rapporti con alcuno dei servitori del Nemico. Mai abbiamo fatto del male agli Elfi. È altrettanto probabile che vi tradisca Legolas, o un altro qualsiasi dei miei compagni”.

“Non metto in dubbio le tue parole”, disse Haldir. “Ma questa è la nostra legge. Io non sono padrone della legge, e non ho il diritto di

trasgredirla. Già molto è stato fatto permettendoti di metter piede oltre il Celebrant”.

Gimli si ostinava. Divaricò le gambe e, ben saldo sui piedi, disse, posando la mano sul manico della sua ascia: “Andrò avanti libero, o tornerò indietro alla ricerca della mia terra, ove è risaputo che le mie parole sono veritiere, anche a costo di perire da solo nelle zone selvagge”.

“Non puoi tornare indietro”, disse Haldir severamente. “Ora che sei giunto sin qui, devi apparire al cospetto del Signore e della Dama. Essi giudicheranno se tenerti o congedarti, secondo il loro desiderio. Non puoi attraversare di nuovo il fiume, e alle tue spalle ci sono adesso sentinelle segrete che non ti lasceranno passare. Saresti ucciso prima di scorgerle”.

Gimli trasse la sua ascia dalla cintura. Haldir e il suo compagno tesero i loro archi. “Dannati siano i Nani e la loro caparbia!””, disse Legolas.

“Suvvia!”, disse Aragorn. “Se è ancor mio il compito di condurre codesta Compagnia, fate quel che vi dico. È duro per un Nano che siano fatte simili distinzioni. Andremo tutti con gli occhi bendati, anche Legolas. È la migliore soluzione, anche se renderà il viaggio lento e monotono”.

Gimli rise improvvisamente. “Avremo l’aria di un’allegra comitiva di buffoni! Haldir ci condurrà dunque al guinzaglio, come molti mendicanti ciechi con un solo cane? Mi basterà che la benda ricopra gli occhi di Legolas”.

“Sono un Elfo, e un loro congiunto”, disse Legolas, a sua volta incollerito.

“Ora è il caso di gridare: ‘Dannati gli Elfi e la loro caparbia!’”, disse Aragorn. “Ma la Compagnia viaggerà tutta allo stesso modo. Coraggio, bendaci gli occhi, Haldir!”.

“Reclamerò debite ammende per ogni caduta e ogni inciampo, se non ci condurrà bene”, disse Gimli mentre gli venivano bendati gli occhi con una fascia.

“Non vi saranno reclami”, disse Haldir. “Io vi condurrò bene, e i sentieri sono piani e dritti”.

“Ahimè, qual follia codesti tempi!”, esclamò Legolas. “Qui tutti sono nemici di quell’unico Nemico, eppure devo camminare cieco mentre il sole felice penetra nei luoghi boscosi tra foglie d’oro!”.

“Può sembrare follia”, disse Haldir. “Non vi è infatti segno più evidente della potenza dell’Oscuro Signore: l’inimicizia che separa coloro che ancora lo combattono. Eppure così poca fede troviamo nel mondo oltre i confini di Lothlórien, salvo forse a Gran Burrone, che non osiamo con la nostra fiducia mettere in pericolo il nostro proprio paese. Viviamo ormai su un’isola in mezzo alle insidie, e le nostre mani si posano più sovente sulla corda dell’arco, che non su quelle dell’arpa.

“I fiumi ci hanno a lungo difesi, ma non son più una protezione sicura; l’Ombra si è estesa a nord tutt’intorno a noi. Alcuni accennano a partire, ma sembra che per partire sia già troppo tardi. Le montagne a ovest stanno diventando malvagie; a est le terre sono desolate e invase dalle creature di Sauron; infine corre voce che non vi sia ormai più alcuna sicurezza sulla via che porta a sud attraverso Rohan, e che le foci del Grande Fiume siano sorvegliate dal Nemico. Anche se riuscissimo a raggiungere le sponde del Mare, non vi troveremmo alcun riparo. Dicono che esistano ancora dei porti degli Alti Elfi, lontano a nord-ovest, oltre il paese dei Mezzuomini. Ma dove si trovino, il Signore e la Dama lo sanno forse, io lo ignoro”.

“Dovresti almeno supporlo, poiché hai conosciuto noi”, disse Merry. “Vi sono porti elfici a ovest del mio paese, la Contea, ove vivono gli Hobbit”.

“Felice il popolo hobbit che abita vicino alle sponde del Mare!”, disse Haldir. “Sono passati lunghi anni dall’ultima volta che la mia gente mirò le sue acque, eppure le ricordiamo ancora nei nostri canti. Parlami di quei porti mentre camminiamo”.

“Non mi è possibile”, disse Merry. “Non li ho mai visti. Non avevo mai messo piede fuori del mio paese, e se avessi saputo com’è il resto del mondo, non credo che avrei avuto il coraggio di partire”.

“Neanche per vedere la dolce Lothlórien?”, disse Haldir. “Il mondo è davvero pieno di pericoli, e vi sono molti posti oscuri; ma si trovano ancora delle cose belle, e nonostante che l’amore sia ovunque mescolato al dolore, esso cresce forse più forte.

“Dei nostri, alcuni cantano che l’Ombra un dì arretrerà, e la pace regnerà nuovamente. Eppure io non credo che il mondo intorno a noi tornerà mai com’era in passato, e che la luce del Sole brillerà come prima. Per gli Elfi, temo, potrebbe al massimo essere una tregua, ed essi ne

approfitterebbero per raggiungere il Mare liberamente, e abbandonare per sempre la Terra di Mezzo. Ahimè, la mia benamata Lothlórien! Qual vita infelice in una terra ove non crescono i nostri alberi d'oro! Se ve ne sono al di là del Grande Mare, nessuno tuttavia ce lo ha mai riferito”.

Parlando in cotal maniera, la Compagnia procedeva lentamente lungo i sentieri del bosco, condotta da Haldir e protetta alle spalle dall'altro Elfo. Il terreno sotto i loro piedi era soffice e pianeggiante, ed essi camminarono presto più disinvolti, senza temere cadute e ferite. Privo della vista, Frodo si accorse che l'udito e gli altri sensi si erano fatti più acuti: fiutava gli alberi e l'erba calpestata, udiva molte note diverse nel fruscio delle foglie sulla sua testa, nel mormorio del fiume leggermente a destra, e nelle chiare ed esigue voci d'uccelli in cielo; sentiva il sole sul viso e sulle mani ogni qual volta attraversavano un'aperta radura.

Dal momento in cui aveva attraversato l'Argentaroggia, si era sentito penetrare da una strana sensazione che si faceva più intensa man mano che egli si inoltrava nel Naith; gli sembrava di essere passato su un ponte del tempo e di essere giunto in un angolo dei Tempi Remoti, e di star ora camminando in un mondo che non era più. A Gran Burrone vi era il ricordo di cose passate; a Lórien le cose del passato vivevano ancora. Il male vi era stato visto e udito, e il dolore più volte provato; gli Elfi temevano e diffidavano del resto del mondo; i lupi ululavano ai margini del bosco, ma sulla terra di Lórien non vi era alcuna ombra.

La Compagnia continuò a marciare tutto il giorno, sin quando non giunse la fresca sera e il sussurrare tra le molte foglie del primo vento della notte. Allora riposarono, dormendo senza timore sulla terra, poiché le guide non permisero che si scoprissero gli occhi ed essi non potevano quindi arrampicarsi sugli alberi. Al mattino si rimisero in marcia, avanzando senza fretta. Si fermarono al meriggio, e Frodo si accorse improvvisamente che erano usciti al sole. D'un tratto udì intorno a sé il suono di molte voci.

Una schiera di Elfi in marcia si era avvicinata silenziosamente: erano diretti verso le frontiere nord, per difendere Lórien contro un eventuale attacco da Moria, e portavano notizie che Haldir in parte tradusse. Gli Orchi predoni, ai quali era stato teso un agguato, erano quasi annientati; i

superstiti, fuggiti a ovest verso le montagne, venivano inseguiti. Avevano anche avvistato uno strano essere, che correva con la schiena curva e le mani vicino terra, come una bestia, pur non avendo la forma di una bestia. Era riuscito a eludere la cattura, ed essi non l'avevano ucciso, non sapendo se fosse malvagio o meno; era poi scomparso a sud lungo l'Argentaroggia.

“Inoltre”, disse Haldir, “mi portano un messaggio del Signore e della Dama dei Galadhrim. D'ora in poi camminerete tutti liberamente, anche il Nano Gimli. Sembra che la Dama conosca l'identità e l'indole di ognuno di voi. Nuovi messaggi sono forse giunti da Gran Burrone”.

Cominciò col togliere la benda dagli occhi di Gimli. “Perdona!”, disse con un profondo inchino. “Guardaci con occhi amichevoli, adesso! Guarda e sii felice, perché tu sei il primo Nano che veda gli alberi del Naith di Lórien dai Tempi di Durin!”.

Quando gli occhi di Frodo furono a loro volta scoperti, egli levò lo sguardo e rimase senza fiato. Si trovavano in una radura. Alla loro sinistra una grossa montagnola era ricoperta di un manto d'erba verde come la Primavera dei Tempi Remoti; in cima, in una doppia corona, crescevano due cerchi di alberi: quelli all'esterno avevano una corteccia candida come neve, ed erano privi di foglie, ma splendidi nella loro armoniosa nudità; quelli interni si ergevano in tutta la loro altezza, ancora vestiti di pallido oro. Al centro giganteggiava un albero, fra gli alti rami del quale splendeva un bianco *flet*. L'erba ai piedi dei tronchi e sui verdi fianchi della collina era cosparsa di piccoli fiori d'oro a forma di stella. Fra questi, altri fiori ondeggiavano su esili steli, bianchi o d'un verde pallidissimo: scintillavano come nebbioline sull'intenso colore dell'erba. Il cielo in alto era blu, e il sole del pomeriggio ardeva sulla collina proiettando lunghe ombre verdi sotto gli alberi.

“Mirate! Siete giunti al Cerin Amroth”, disse Haldir. “Questo è il cuore dell'antico reame di tanto tempo fa, e qui si trova la collina di Amroth, ove in giorni più felici s'innalzava la sua casa. Qui fioriscono perenni i fiori autunnali nel verde mai sbiadito dell'erba: il giallo elanor, la pallida *niphredil*. Fermiamoci qui qualche tempo; giungeremo al crepuscolo nella città dei Galadhrim”.

Mentre gli altri si sdraiavano sull'erba fragrante, Frodo rimase in piedi perso in ammirazione. Gli sembrava di essere volato giù da un'alta finestra aperta su un mondo svanito. La luce in cui era immerso non aveva nome nella sua lingua. Tutto ciò che vedeva era armonioso, ma i contorni parevano al tempo stesso precisi, come se concepiti e disegnati al momento in cui gli venivano scoperti gli occhi, e antichi, come se fossero esistiti da sempre. Non vedeva colori ignoti al suo sguardo, ma qui l'oro e il bianco, il blu e il verde erano freschi e acuti, e gli pareva di percepirla per la prima volta e di creare per essi nomi nuovi e meravigliosi. Nessun cuore avrebbe mai potuto qui d'inverno rimpiangere l'estate o la primavera. Né difetto, né malattia, né deformità su tutto ciò che cresceva sulla terra. A Lórien non vi era alcuna macchia.

Si voltò e vide che ora Sam era in piedi accanto a lui, e si guardava intorno con aria perplessa, strofinandosi gli occhi come se non fosse certo di esser desto. “Il sole brilla davvero, e siamo in pieno giorno”, disse. “Credevo che gli Elfi amassero soltanto luce di luna e stelle: eppure questo posto è il più elfico che abbia mai visto o udito descrivere. Ho la sensazione di trovarmi all'*interno* di un canto, se riesco a farmi intendere”.

Haldir li guardò, e Sam doveva essersi effettivamente spiegato bene, poiché sorrise e disse: “Sentite il potere della Dama dei Galadhrim. Avreste piacere di salire con me sul Cerin Amroth?”.

Seguirono i suoi leggeri passi sui pendii ricoperti d'erba. Pur camminando e respirando in mezzo a foglie e fiori vivi agitati dallo stesso fresco vento che gli accarezzava il volto, Frodo si sentiva in una terra senza tempo, che non cambiava, non sbiadiva, non cadeva nell'oblio. Una volta partito e ritornato nel mondo esterno, Frodo il viaggiatore della Contea avrebbe tuttavia continuato a camminare su quell'erba, tra *elanor* e *niphredil*, nella dolce Lothlórien.

Entrarono nel cerchio di alberi bianchi, e in quel momento il Vento del Sud incominciò a soffiare sul Cerin Amroth, sospirando fra i rami. Frodo rimase immobile ad ascoltare remoti mari lambire grandi spiagge cancellate ormai da molti e molti anni, e il grido di uccelli marini la cui razza si era estinta sulla terra.

Haldir aveva proseguito e ora si stava arrampicando sull'alto *flet*. Frodo, preparandosi a seguirlo, posò la mano sull'albero accanto alla scala: mai come allora aveva percepito così all'improvviso e con tale

intensità il contatto e la consistenza della corteccia di un albero e della vita che vi scorreva. Il legno in se stesso, e il suo contatto, gli procuravano una gioia diversa da quella del falegname o della guardia forestale: era la gioia vissuta dall'albero che penetrava in lui.

Quando infine poggiò piede sulla piattaforma aerea, Haldir gli prese una mano e gli indicò il Sud. "Guarda prima in questa direzione!", gli disse.

Frodo guardò e vide, a una certa distanza, un colle con molti alberi imponenti, o una città di verdi torri: non distingueva quale dei due fosse. Sembrava che da lì s'irradiassero tutto il potere e tutta la luce che regnavano su quella terra. Desiderò improvvisamente di poter volare come un uccello per posarsi su quella verde città. Poi il suo sguardo si fermò a est sulla terra di Lórien che si stendeva sino al pallido bagliore dell'Anduin, il Grande Fiume; ma levando gli occhi oltre il fiume, vide spegnersi ogni luce, e apparire il mondo che egli conosceva. Al di là del corso d'acqua, la terra era piatta e vuota, vaga e imprecisa, e più lontano ancora s'innalzava di nuovo come un muro, oscura e desolata. Il sole che illuminava Lothlórien non aveva il potere di penetrare le ombre di quelle lontane alture.

"Ivi è la fortezza del Bosco Atro Meridionale", disse Haldir. "È circondata da una foresta di scuri abeti, ove gli alberi lottano gli uni contro gli altri, e i loro rami marciscono e avvizziscono. Nel mezzo, su una roccia imponente, si erge Dol Guldur, ove a lungo dimorò il Nemico nascosto. Temiamo che oggi sia nuovamente abitato, e da un potere sette volte più forte. Spesso un'ombra nera lo sovrasta, in questi ultimi tempi. Da questa altura ove ci troviamo, sono visibili le due potenze che si contrappongono; esse lottano ora incessantemente col pensiero, ma mentre la luce penetra nel cuore stesso dell'oscurità, il suo segreto ancor non è scoperto. Non ancora". Haldir si voltò e tornò rapidamente giù lungo i pendii del colle, seguito da Frodo e da Sam.

Ai piedi della collina trovarono Aragorn seduto immobile e silenzioso come un albero; teneva in mano un piccolo dorato fiore di elanor e nei suoi occhi brillava una luce. Era immerso in qualche dolce ricordo: guardandolo, Frodo capì che stava rammentando le cose quali erano un tempo nel medesimo luogo. I foschi anni erano scomparsi dal volto di Aragorn, ed egli pareva vestito di bianco, un giovane sire alto e

splendente; delle parole in lingua elfica volavano dalle sue labbra a qualcuno che Frodo non vedeva: *Arwen vanimelda, namarië!* disse, traendo un sospiro; poi, tornando dai sogni alla realtà, guardò Frodo e sorrise.

“Qui è il cuore del Reame Elfico in terra”, disse, “e qui dimorerà per sempre il mio cuore, a meno che non vi sia una luce oltre le oscure strade che ancora dobbiam percorrere, tu e io. Vieni meco!”. Prese Frodo per mano e si allontanò dal colle di Cerin Amroth, e non vi tornò mai più con umane sembianze.

CAPITOLO VII
LO SPECCHIO DI GALADRIEL

Il sole stava tramontando dietro le montagne, e le ombre si oscuravano nei boschi, quando essi si rimisero in cammino. Il loro sentiero s'inoltrava tra gruppi d'alberi ove già era penetrato il crepuscolo. La notte discese sotto le fronde mentre avanzavano, e gli Elfi accesero le loro lampade d'argento.

D'un tratto furono di nuovo all'aperto, sotto un pallido cielo notturno punteggiato da qualche stella precoce. Si stendeva innanzi a loro un ampio spazio senza alberi, di forma ovale e dalle estremità ricurve. Al di là vi era un profondo fossato, immerso in tenue ombra, ma l'erba sull'orlo era verde, memore dell'ardore del sole scomparso. Ancor oltre, si ergeva alto un verde muro che circondava un verde colle ove si affollavano gli alberi d'oro più imponenti che avessero visto in tutto il paese. Impossibile precisare la loro altezza: giganteggiavano nel vespero come torri viventi. Tra i loro rami frondosi e le loro foglie sempre vibranti, brillavano innumerevoli luci, verdi, oro e argento. Haldir si rivolse alla Compagnia.

“Benvenuti a Caras Galadhon!”, disse. “Questa è la città dei Galadhrim ove dimorano il Sire Celeborn e Galadriel, la Dama di Lórien. Ma da qui non possiamo entrare, poiché i cancelli non sono rivolti a nord; dobbiamo giungere sino al lato sud, e la via non è breve, perché la città è grande”.

Vi era una strada lastricata con pietre bianche, che costeggiava l'orlo del fossato. Essi la percorsero verso ovest, con la città che s'innalzava

all'infinito come una verde nube sulla loro sinistra; man mano che la notte si faceva più fonda, le luci si moltiplicavano e la collina parve incendiata di stelle. Giunsero infine a un bianco ponte, al di là del quale si aprivano le porte della città, rivolte a sud-ovest, e poste tra due bracci delle mura che in quel punto si prolungavano affiancandosi, in modo che tra essi si formava un corridoio; erano alte e forti, e molte lanterne le illuminavano.

Haldir bussò e disse qualcosa: il cancello si aprì silenziosamente, ma di guardie Frodo non vide traccia. I viaggiatori entrarono, e le porte si chiusero alle loro spalle. Percorsero un viale incassato fra i bracci delle mura, ed entrarono nella Città degli Alberi. Non si vedeva nessuno, e non si udivano passi sui sentieri; ma nell'aria vibravano molte voci, tutt'intorno e sulle loro teste. Dall'alto del colle giungeva un canto, come limpida pioggia gocciolante sulle foglie.

Percorsero molti sentieri e salirono molte scalinate, e infine arrivarono nei luoghi eccelsi, e videro innanzi a loro, in mezzo a un ampio prato, scintillare una fontana. La illuminavano lampade d'argento sospese ai rami degli alberi, e l'acqua scrosciava in una vasca d'argento dalla quale scorreva un candido ruscello. Sul lato sud del prato s'innalzava il più maestoso degli alberi; l'imponente fusto era liscio e irradiava il bagliore cangiante della seta grigia; si rizzava verso il cielo, accompagnato, da una certa altezza in poi, dai primi rami che aprivano le loro immense membra sotto un'ombrosa nube di fogliame. Contro il tronco poggiava una grande scala bianca ai piedi della quale sedevano tre Elfi. Saltarono in piedi all'avvicinarsi dei viaggiatori, e Frodo vide che erano alti e portavano una grigia cotta di maglia e una lunga cappa bianca.

“Qui dimorano Celeborn e Galadriel”, disse Haldir. “È loro desiderio che saliate a conversare con loro”.

Uno degli Elfi custodi trasse allora da un piccolo corno un limpido squillo, al quale risposero tre note dall'alto delle fronde. “Vi precederò”, disse Haldir. “Che Frodo mi segua insieme a Legolas. Gli altri possono salire nell'ordine che preferiscono. È un lungo percorso per chi non è abituato a simili scale, ma potrete riposare durante la salita”.

Mentre si arrampicava lentamente, Frodo passò molti *flet*: alcuni da un lato, altri dal lato opposto, altri ancora costruiti intorno al tronco, sì che la

scala li attraversava. A grande altezza da terra giunse infine su un ampio *talan*, pari al ponte di una nave. Ivi si ergeva una casa di tali dimensioni da poter quasi fungere da dimora per gli Uomini abitanti sulla terra. Egli vi entrò al seguito di Haldir, e si trovò in una stanza ovale al centro della quale cresceva il fusto del grande albero, che si affusolava avvicinandosi alla sommità, ed era pur sempre un pilastro dall'ampia circonferenza.

La camera era immersa in una tenue luce; le pareti erano verdi e argento, e il soffitto dorato. Molti Elfi erano lì seduti. Vicino al tronco, su due sedie sormontate da un baldacchino di rami viventi, sedevano a fianco a fianco Celeborn e Galadriel. Si alzarono ad accogliere gli ospiti, secondo l'usanza degli Elfi, e anche di coloro che fra loro venivano considerati come potenti re. Erano molto alti, e la statura della Dama pari a quella del Signore; i loro volti erano gravi e belli. Le vesti erano bianche, e i capelli della Dama di un oro intenso, e quelli del Sire Celeborn d'argento, lunghi e lucenti; nessuna traccia d'età, salvo forse la profondità dei loro occhi, penetranti come lance, eppur impenetrabili, abissi di arcaici ricordi.

Haldir condusse Frodo al loro cospetto, e il Signore gli diede il benvenuto nella propria lingua. Dama Galadriel non pronunciò parola, ma mirò a lungo il suo viso.

“Siedi ora accanto a me, Frodo della Contea!”, disse Celeborn. “Quando saranno giunti tutti parleremo insieme”.

Egli salutò cortesemente ognuno dei compagni, chiamandoli per nome man mano che entravano. “Benvenuto, Aragorn figlio di Arathorn!”, disse. “Sono passati trenta e otto anni del mondo esterno da quando venisti in questa nostra terra; e sono anni che pesano sulle tue spalle. Ma la fine è vicina, bene o male che sia. Riponi qui per qualche tempo il tuo fardello!”.

“Benvenuto, figlio di Thranduil! Troppo rare son le visite che riceviamo dai nostri parenti nordici”.

“Benvenuto, Gimli figlio di Glóin! È passato molto tempo da quando vedemmo per l'ultima volta a Caras Galadhon i discendenti di Durin. Ma oggi abbiamo rotto la nostra lunga legge. Possa ciò essere un presagio che, malgrado l'odierna oscurità del mondo, giorni migliori ci attendano e che l'amicizia sia rinnovata tra i nostri popoli”. Gimli s'inclinò profondamente.

Quando tutti gli ospiti furono seduti innanzi a lui, il Signore li osservò nuovamente. “Qui ve ne sono otto”, disse. “Nove dovevano partire, secondo quanto riferivano i messaggi. Forse vi è stato qualche cambiamento nelle decisioni, di cui non siamo stati avvertiti. Elrond è lontano, ci divide una profonda oscurità e durante tutto l’anno le ombre si sono fatte sempre più lunghe”.

“No, non vi furono cambiamenti nelle decisioni”, disse Dama Galadriel, parlando per la prima volta. La sua voce era chiara e armoniosa ma più profonda del tono solito di una donna. “Gandalf il Grigio partì con la Compagnia, ma egli non ha varcato i confini di questa terra. Diteci dov’egli si trova; grande è il mio desiderio di parlare nuovamente con lui. Non posso io vederlo da lontano, a meno ch’egli non passi i cancelli di Lothlórien: è avvolto da grigia foschia, e il cammino dei suoi piedi e del suo pensiero sono a me nascosti”.

“Ahimè!”, disse Aragorn. “Gandalf il Grigio cadde nell’ombra. Egli rimase a Moria ove soccombette”.

A tali parole tutti gli Elfi della sala gridarono dal dolore e dallo stupore. “Queste sono notizie assai funeste”, disse Celeborn, “le più funeste che siano giunte qui in lunghi anni pieni di sofferenze”. Si rivolse a Haldir. “Perché nulla di tutto ciò mi è stato detto?”, chiese in lingua elfica.

“Non abbiamo parlato a Haldir delle nostre imprese e dei nostri scopi”, disse Legolas. “Da principio eravamo stanchi, e il pericolo incombeva troppo vicino; poi dimenticammo quasi il nostro dolore, mentre camminavamo nella gioia dei dolci sentieri di Lórien”.

“Grande è pure il nostro dolore, e la perdita insostituibile”, disse Frodo. “Gandalf era la nostra guida, e ci condusse attraverso Moria; e allorquando pareva non vi fosse più speranza di scampo, egli ci salvò, sacrificandosi”.

“Narrateci dunque la vicenda per intero!”, disse Celeborn.

Aragorn raccontò allora tutto ciò ch’era avvenuto sul valico del Caradhras e durante i giorni seguenti; parlò di Balin e del suo libro, e della lotta nella Camera di Mazarbul, e del fuoco, e dello stretto ponte, e della venuta del Terrore. “Pareva il male del Mondo Antico, e mai avevo veduto nulla di simile”, disse Aragorn. “Era al tempo stesso ombra e fiamma, forte e terribile”.

“Era un Balrog di Morgoth”, disse Legolas; “il più mortale flagello per gli Elfi dopo quello seduto nella Torre Oscura”.

“Vidi davvero su quel ponte ciò che ossessiona i nostri sogni più oscuri, vidi il Flagello di Durin”, disse Gimli a bassa voce, e nei suoi occhi vi era spavento.

“Ahimè!”, disse Celeborn. “Abbiamo a lungo temuto che sotto il Caradhras covasse il terrore. Ma se avessi saputo che i Nani avevano risvegliato il male a Moria, non avrei permesso che tu e coloro che sono con te passaste i confini settentrionali. Si direbbe quasi, se fosse possibile, che alla fine Gandalf sia caduto dalla saggezza nella follia, inoltrandosi inutilmente nella rete di Moria”.

“Sarebbe davvero avventato colui che dicesse una simile cosa”, interloquì gravemente Galadriel. “Mai un atto di Gandalf fu inutile in vita sua. Coloro che lo seguivano non leggevano nel suo pensiero, e non possono quindi riferire per intero il suo scopo. E fosse anche la guida colpevole, chi lo seguì è innocente. Non pentirti di aver accolto il Nano. Se il nostro popolo avesse conosciuto un lungo esilio lontano da Lothlórien, quale dei Galadhrim passerebbe nelle vicinanze senza il desiderio di rivedere l’antica dimora, fosse anche divenuta un covo di draghi? Nemmeno Celeborn il Saggio vi riuscirebbe.

“Oscura è l’acqua del Kheled-zâram, e gelide le sorgive di Kibil-nâla, ma splendidi erano i saloni dalle mille colonne, a Khazad-dûm nei Tempi Remoti prima della caduta dei potenti re della roccia profonda”. Il suo sguardo si posò su Gimli, che sedeva accigliato e triste, ed ella sorrise. E il Nano, udendo pronunciare i nomi nella propria antica lingua, levò gli occhi incontrando i suoi; e gli parve di penetrare nel cuore di un nemico all’improvviso, e di trovarvi amore e comprensione. Meraviglia comparve sul suo volto, ed egli rispose con un sorriso.

Si alzò goffamente, e inchinandosi alla maniera dei Nani disse: “Ma ancor più splendida è la viva terra di Lórien, e Dama Galadriel più preziosa di tutti i gioielli nascosti nei luoghi profondi!”.

Vi fu un silenzio. Infine Celeborn riprese la parola. “Non sapevo che fosse così cattiva la vostra situazione”, disse. “Che Gimli oblii le mie dure parole; era il mio cuore turbato che non poteva trattenersi. Farò quanto

mi sarà possibile per aiutare ognuno di voi secondo il suo desiderio e il suo bisogno, ma soprattutto colui della piccola gente che porta il fardello”.

“Conosciamo la vostra missione”, disse Galadriel, e il suo sguardo si posò su Frodo. “Ma non ne parleremo qui apertamente. Eppure forse non si dimostrerà vana la vostra venuta in questa terra in cerca di aiuto, seguendo il chiaro intento di Gandalf. Il Signore dei Galadhrim è considerato il più saggio degli Elfi della Terra di Mezzo, ed egli dona dei regali più ricchi che un re. Egli ha vissuto all’Ovest sin dai giorni dell’alba, e io gli sono accanto da innumerevoli anni; prima della caduta di Nargothrond o Gondolin valicai le montagne, e insieme attraverso le ere del mondo abbiamo lottato contro la lunga sconfitta.

“Fui io a convocare per la prima volta il Bianco Consiglio. Se i miei progetti non fossero stati frustrati, a capo di esso avrei posto Gandalf il Grigio, e allora forse le cose sarebbero andate altrimenti. Ma vi è tuttora qualche speranza. Non vi darò consigli, dicendo fate questo o quello. Non è col fare qualcosa, o col contribuire, o con lo scegliere tra l’una o l’altra via che vi potrò essere utile; solo la mia conoscenza di ciò che fu ed è, e anche in parte di ciò che sarà, vi può esser d’aiuto. Questo è ciò che vi dico: la vostra Missione è sulla lama di un coltello. Una piccola deviazione, ed essa fallirà trascinando tutti in rovina. Ma vi è ancora speranza fin quando la Compagnia sarà tutta fedele”.

E dicendo così il suo sguardo li fissò, esplorandoli a uno a uno in silenzio. Nessuno eccetto Legolas e Aragorn seppe resistere a lungo. Sam arrossì tosto e chinò il capo.

Infine Dama Galadriel li liberò dai suoi occhi e sorrise. “Che i vostri cuori non si turbino”, disse. “Questa notte dormirete in pace”. Ed essi sospirarono allora, sentendosi improvvisamente sfiniti, come chi è stato interrogato a lungo e dettagliatamente, pur non avendo pronunciato alcuna parola.

“Andate adesso!”, disse Celeborn. “Siete logori dal dolore e dalla molta fatica. Anche se la vostra Missione non ci toccasse da vicino, trovereste rifugio in questa città, onde poter guarire e ristorarvi. È adesso ora che riposate, e per qualche tempo non parleremo del cammino che vi attende”.

Quella notte la Compagnia dormì a terra, con grande soddisfazione degli Hobbit. Gli Elfi prepararono loro un padiglione fra gli alberi accanto alla fontana ove disposero dei soffici giacigli; quindi si accomiatarono con parole di pace sussurrate dalle loro dolci voci elfiche. I viaggiatori parlarono per un po' della notte precedente trascorsa sulle cime degli alberi, e di quella giornata di marcia, e del Signore e della Dama: non avevano il coraggio di guardare più indietro.

“Perché sei arrossito, Sam?”, disse Pipino. “Hai ceduto subito. Chiunque avrebbe pensato che la tua coscienza era sporca. Spero che non fosse nulla di peggio che un cattivo complotto per rubarmi una delle coperte”.

“Mai ho pensato una cosa simile”, rispose Sam, per nulla d'umore scherzoso. “Se volete saperlo, mi sentivo come se non avessi niente addosso, e certo non era piacevole; sembrava che ella stesse guardando dentro di me, domandandomi cos'avrei fatto se ella mi avesse dato l'opportunità di volarmene a casa nella Contea in un bel piccolo buco con... con un pezzo di giardino tutto mio”.

“Strano”, disse Merry. “Quasi esattamente la stessa impressione che ebbi io; soltanto che, soltanto... non credo che dirò altro”, e la sua frase rimase tronca.

Si erano trovati tutti apparentemente nella stessa situazione: ognuno aveva sentito che gli veniva offerta una scelta fra un'ombra piena di terrore che l'attendeva, e qualcosa che desiderava intensamente: vedeva chiaro innanzi agli occhi quel suo desiderio, e perché si avverasse bastava ch'egli lasciasse la via e abbandonasse la Missione e la guerra contro Sauron in altre mani.

“E mi parve anche”, disse Gimli, “che la mia scelta dovesse rimaner segreta e ignota a tutti”.

“A me parve tutto estremamente bizzarro”, disse Boromir. “Forse non era che una prova, ed ella volle leggere i nostri pensieri per un suo recondito fine; avrei quasi detto che ci stesse tentando, offrendo qualcosa ch'ella fingeva di poterci dare. Inutile dire ch'io rifiutai di ascoltare. Gli Uomini di Minas Tirith sono fedeli alla parola data”. Ma quel che gli era parso che la Dama gli offrisse, Boromir non lo rivelò.

Quanto a Frodo, si rifiutò di parlare, benché Boromir lo assillasse di domande. “La Dama ti tenne a lungo sotto il suo sguardo, Portatore

dell'Anello”, gli disse.

“Sì”, disse Frodo; “ma qualunque cosa mi sia allora venuta in mente, non la rivelerò”.

“Ebbene, sii cauto!”, disse Boromir. “Non ho molta fiducia in codesta Dama Elfica e nei suoi fini”.

“Guardati dal parlar male di Dama Galadriel!”, disse Aragorn severo. “Non sai quel che dici. Non vi è in lei e in questa terra alcun male, salvo che un uomo non ve lo porti lui stesso. E allora guai a lui! Ma il mio sonno questa notte sarà il primo senza timore dopo la nostra partenza da Gran Burrone. E ch'esso sia lungo e profondo, e addormenti anche il mio dolore! Sono stanco di corpo e di spirito”. Si sdraiò sul suo giaciglio e cadde in un pacifico sonno.

Gli altri lo seguirono presto, e il loro riposo non fu turbato da sogni o da rumori. Quando si svegliarono videro che la luce del giorno splendeva intensa sull'erba innanzi al padiglione, e che la fontana zampillava e scrosciava scintillante al sole.

Trascorsero a Lothlórien qualche giorno, o tale fu perlomeno la loro impressione o il loro ricordo. Ogni attimo passato in quella terra fu illuminato da un limpido sole, salvo qualche momento quando una fine pioggerella passava, lasciando ogni cosa fresca e pulita. L'aria era dolce e mite, come fosse tenera primavera, eppure essi sentivano intorno la profonda e pensierosa quiete dell'inverno. Parve loro di non fare molto, oltre mangiare e bere, riposare e passeggiare fra gli alberi.

Non avevano più rivisto il Signore e la Dama, né scambiato molte parole con il popolo elfico; rari erano infatti fra questi coloro che parlavano altro idioma che il proprio silvano linguaggio. Haldir, dopo aver loro augurato buon viaggio, era tornato ai confini settentrionali, ch'erano ora sorvegliati e custoditi intensamente, dopo le notizie di Moria portate dalla Compagnia. Legolas trascorse molto tempo con i Galadhrim, e dormì con i suoi compagni soltanto la prima notte, benché tornasse per chiacchierare e desinare con essi. Spesso portava seco Gimli, quando percorreva la campagna, e gli altri si meravigliarono di questo cambiamento.

Adesso, ogni qual volta sedevano o camminavano insieme, i compagni parlavano di Gandalf, e nella loro mente compariva tutto ciò che essi avevano veduto o conosciuto di lui. Man mano che la stanchezza e la sofferenza corporee andavano scomparendo, il dolore della perdita subita si faceva più intenso. Spesso udirono nelle vicinanze cantare voci elfiche, e sapevano che erano canti di compianto per la sua assenza poiché coglievano il suo nome fra le dolci e tristi parole che non comprendevano.

Mithrandir, Mithrandir, cantavano gli Elfi, *Oh, Grigio Pellegrino!* Così infatti amavano chiamarlo. Ma se Legolas era con i compagni, si rifiutava di tradurre le canzoni, dicendo di non essere in grado di farlo, e di sentire troppo vicino e intenso il dolore per l'accaduto, che gli procurava lacrime e non gli ispirava canzoni.

Frodo fu il primo a trasporre parte del suo dolore in parole durature. Di rado si sentiva spinto a comporre canti o rime; persino a Gran Burrone egli aveva sempre ascoltato, senza tuttavia mai cantare, benché la sua memoria custodisse infiniti versi creati da altri prima di lui. Eppure, seduto accanto alla fontana di Lórien, circondato da voci di Elfi, nella sua mente prese forma un canto che a lui parve bello; ma quando volle ripeterlo a Sam, ricordava solo pochi brani, sbiaditi come una manciata di foglie appassite.

*Grigia era la sera nella Contea,
Il suo passo si udì sulla Collina;
Ma prima che brillasse l'alba argentea,
Già era partito per la sua via.*

*Dalle Terre Selvagge agli occidentali lidi,
Dai deserti del Nord ai colli verdeggianti,
Nel covo del drago e nei nascosti nidi
Egli camminò a lungo nei boschi ombreggianti.*

*Con Hobbit e con Elfi, con Uomini e con Nani,
Con coloro che non muoiono e con i mortali,
Con la bestia nel covo e l'uccello sui rami,
Egli sapeva parlare le lingue locali.*

*Voce squillante, mano che guarisce,
Una schiena curva sotto il greve peso,
Bastone che guida, spada che ferisce,
Un pellegrino stanco sul sentiero scosceso.*

*In sapienza e in saggezza egli era signore,
Un vecchio dal cappello antico e corroso,
Alla collera e al riso pronto a tutt'ore,
Appoggiato sul suo fedele bastone nodoso.*

*Solo si ergeva sul ponte,
Sfidando sia il Fuoco che l'Ombra;
Rotto il bastone nel monte,
Khazad-dûm fu la sua tomba.*

“Fra poco darete filo da torcere al signor Bilbo!”, esclamò Sam.

“No, purtroppo temo di no”, disse Frodo. “Ma è quanto di meglio io possa fare per ora”.

“Ebbene, signor Frodo, se farete un altro tentativo, vorrei tanto che diceste qualcosa dei suoi fuochi d'artificio”, disse Sam. “Qualcosa del genere:

*I razzi e i fuochi più belli del mondo,
Le stelle dal verde e dal blu più giocondo,
Il rombo d'un tuono e le scintille infocate
Cadono come pioggia di gocce dorate.*

Benché ciò sia lungi dal rendere l'idea”.

“No, incaricherò te di farlo, Sam. O forse Bilbo. Ma... ebbene, non posso più parlarne. Il pensiero di dovergli portare io la notizia mi tormenta”.

Una sera Frodo e Sam camminavano insieme nel fresco crepuscolo. Ambedue si sentivano di nuovo irrequieti. Su Frodo era caduta

all'improvviso l'ombra della partenza: sapeva in qualche modo che molto vicina era l'ora in cui egli avrebbe dovuto lasciare Lothlórien.

“Cosa pensi ora degli Elfi, Sam?”, chiese. “Ti feci già una volta la medesima domanda... sembrerebbe molto tempo fa; ma adesso hai avuto modo di conoscerli meglio”.

“L'ho avuto davvero!”, disse Sam. “E penso vi sia una gran differenza tra Elfi ed Elfi. Sono sì tutti elfici, ma non tutti uguali. Questa gente qui non viaggia e non è senza casa; i loro gusti sembrano più vicini ai nostri: essi appartengono alla loro terra, ancor più che gli Hobbit alla Contea. È difficile dire se siano stati loro a creare la terra, o viceversa; non so se rendo l'idea. Tutto qui è meravigliosamente tranquillo. Pare che nulla accada e che nessuno desideri che avvenga qualcosa. Se vi è della magia, si trova giù in profondità, là ove non si può toccare con le mani, diciamo così”.

“Si può vedere e sentire ovunque”, disse Frodo.

“Ma non si vede nessuno che la adoperi”, disse Sam. “Niente fuochi d'artificio come quelli del povero vecchio Gandalf. Vorrei sapere come mai non abbiamo più visto il Signore e la Dama in questi giorni. Sono certo che *lei* potrebbe fare delle cose meravigliose, se lo desiderasse. Vorrei tanto vedere un po' di magia elfica, signor Frodo!”.

“Io no”, disse Frodo. “Io sono soddisfatto così. E non mi mancano i fuochi d'artificio di Gandalf, bensì le sue sopracciglia cespugliose e il suo temperamento esplosivo, e la sua voce”.

“Avete ragione”, disse Sam. “E non crediate ch'io non sia d'accordo con voi. Ho spesso desiderato vedere un po' di magia come quella descritta nelle antiche leggende, ma non ho mai udito d'una terra più bella di questa. Parrebbe di essere a casa e al tempo stesso in vacanza, se capite quel che intendo dire. Non voglio partire. Ciò nonostante incomincio a pensare che se dobbiamo proseguire, allora è meglio farlo subito e toglierci il pensiero.

“È il lavoro mai incominciato che impieghi più tempo a finire”, soleva dire il mio vecchio Gaffiere. E non penso che questa gente possa fare molto di più per aiutarci, con o senza magia. Quando lasceremo questo paese, allora sentiremo maggiormente la mancanza di Gandalf, credo”.

“Purtroppo ciò che dici è sin troppo vero, Sam”, disse Frodo. “Eppure spero ardentemente che rivedremo prima di partire la Dama degli Elfi”.

E mentre parlava videro, come se giungesse in risposta alle loro parole, avvicinarsi Dama Galadriel. Alta e bianca e splendente avanzava fra gli alberi. Non disse parola, ma li chiamò a sé con un cenno.

Li condusse lontano, verso le pendici sud del colle di Caras Galadhon, ove attraversando una verde siepe entrarono in un giardino. Non vi crescevano alberi, ed esso si apriva al libero cielo. La stella della sera era sorta e brillava con bianco fuoco sui boschi a occidente. Scese una lunga scalinata Dama Galadriel, e mise piede in una profonda conca verde, attraversata dal mormorante ruscello d'argento che sgorgava dalla fontana sulla collina. Sul fondo, una vasca d'argento bassa e poco profonda poggiava su un piccolo piedistallo scolpito come un albero frondoso; accanto vi era una brocca d'argento.

Con l'acqua del ruscello Galadriel riempì la vasca sino all'orlo, e vi soffiò, e quando l'acqua fu nuovamente calma, disse: “Questo è lo Specchio di Galadriel. Vi ho portati qui affinché possiate guardarvi, se lo desiderate”.

L'aria era molto tranquilla, e la conca molto oscura e la Dama Elfica accanto a lui era alta e pallida. “Che cosa dobbiamo cercare, e che cosa vedremo?”, domandò Frodo pieno di meraviglia.

“Molte cose comando allo Specchio di rivelare”, rispose ella, “e ad alcuni posso mostrare ciò che desiderano vedere. Ma lo Specchio può anche spontaneamente mostrare delle immagini, che sono spesso più strane e utili di quelle che noi stessi desideriamo vedere. Non vi so dire quel che potrete mirare, lasciando lo Specchio libero di creare. Esso infatti mostra cose che furono, e cose che sono, e cose che ancor devono essere. Ma quali fra queste egli stia vedendo, nemmeno il più saggio può sapere. Desideri guardare?”.

Frodo non rispose.

“E tu?”, disse rivolgendosi a Sam. “Questo è ciò che la tua gente chiamerebbe magia, suppongo; non comprendo tuttavia ciò che intendono dire, poiché sembra che adoperino la stessa parola anche per gli inganni del Nemico. Comunque sia, codesta è, se vuoi, la magia di Galadriel. Non dicesti forse che desideravi vedere un po' di magia elfica?”.

“L'ho detto”, rispose Sam, tremando sia per il timore che per la curiosità. “Darò un'occhiata, Dama, se non vi dispiace”.

“E non mi dispiacerebbe intravedere quel che accade a casa” disse in disparte a Frodo. “Mi sembra di essere lontano da un tempo infinito. Ma tanto, probabilmente vedrò solo le stelle, o qualcosa che non capirò”.

“Probabilmente”, disse ridendo dolcemente la Dama. “Ma coraggio, guarda e vedrai quel che apparirà. Non toccare l’acqua!”.

Sam salì sulla base del piedistallo e si chinò sulla vasca. L’acqua aveva un aspetto duro e cupo. Delle stelle vi si rispecchiavano.

“Soltanto stelle, come pensavo”, disse. Ma poi trattenne il fiato, perché le stelle si spensero; come se fosse stato levato un oscuro velo, lo Specchio diventò grigio, e infine limpido e chiaro. Apparve un sole splendente, e dei rami d’albero che ondeggiavano agitandosi al vento. Ma prima che Sam riuscisse a discernere ciò che vedeva, la luce scomparve; gli sembrò allora di vedere Frodo, pallido in viso, dormire profondamente sdraiato ai piedi di un’immensa e oscura rupe a picco. Quindi credette di vedere se stesso attraversare un buio corridoio, e salire una scala che si avvolgeva a spirale sino all’infinito. Ebbe l’impressione di stare cercando urgentemente qualcosa, ma non sapeva cosa fosse. Come in un sogno la visione si spostò indietro, ed egli vide nuovamente gli alberi. Ma questa volta erano meno vicini, e si riusciva a discernere quel che stava accadendo: essi non ondeggiavano al vento, ma crollavano con fracasso in terra.

“Ehi!”, gridò Sam con voce offesa. “Quello lì è Ted Sabbioso, e sta buttando giù alberi che non dovrebbe toccare. Non devono essere tagliati! È quel viale oltre il Mulino che ombreggia la strada per Lungacque. Se solo potessi avere Ted fra le mani, sarei io ad abbattere *lui!*”.

Ma ora Sam si accorse che il Vecchio Mulino era scomparso, e che un grande edificio veniva costruito nel punto ove esso si trovava. Una quantità di gente lavorava con alacrità. Accanto s’innalzava un’imponente ciminiera rossa. Del fumo nero pareva offuscare la superficie dello Specchio.

“C’è qualche diavoleria al lavoro nella Contea”, disse. “Elrond sapeva quel che faceva quando disse al signor Merry di tornarsene a casa”. Poi improvvisamente Sam lanciò un grido e saltò via. “Non posso rimanere qui”, disse con rabbia. “Devo tornare a casa. Hanno messo sottosopra via

Saccoforino, e il povero vecchio Gaffiere se ne sta scendendo la Collina con la sua roba su una carriola. Devo tornare a casa!”.

“Non puoi tornare da solo”, disse la Dama. “Non desideravi tornare a casa senza il tuo padrone, prima di guardare nello Specchio; eppur sapevi che forse nella Contea stavano accadendo cose funeste. Ricorda che lo Specchio mostra molte cose, e che non tutte si sono già verificate. Alcune non avverranno mai; accadranno solo se coloro che le vedono abbandonano la loro strada per impedirle. Lo Specchio è una pericolosa guida delle nostre azioni”.

Sam sedette in terra con la testa fra le mani. “Desidererei non essere mai venuto qui, e non voglio più vedere magie”, disse e rimase silenzioso. Dopo qualche minuto disse con voce alterata come se stesse lottando contro le lacrime: “No, tornerò a casa col signor Frodo per la via più lunga, o non vi tornerò per nulla. Ma spero tanto di rivedere un giorno la mia terra! Se quel che ho visto sta accadendo sul serio, qualcuno la pagherà!”.

“Desideri guardare tu adesso, Frodo?”, disse Dama Galadriel. “Non volevi vedere magia elfica e dicevi di essere soddisfatto così com’eri”.

“Mi consigli tu di guardare?”, domandò Frodo.

“No”, rispose lei. “Io non ti consiglio né l’una né l’altra cosa. Non sono un consigliere. Potresti apprendere qualcosa, e le immagini, siano belle o funeste, potrebbero esserti utili, ma anche nefaste. Vedere è al tempo stesso un bene e un pericolo. Eppure io credo, Frodo, che tu abbia coraggio e saggezza sufficienti per rischiare; altrimenti non ti avrei condotto sin qui. Ma fai come vuoi!”.

“Guarderò”, disse Frodo, e salì sul piedistallo, curvandosi sull’acqua oscura. Lo Specchio si rischiarò, ed egli vide una terra al lume di stelle. Delle montagne giganteggiavano cupe in lontananza contro un pallido cielo. Una lunga strada grigia serpeggiava a perdita d’occhio. Una figura distante percorreva lenta la strada; da principio era piccola e imprecisa, e man mano che avanzava diveniva sempre più grande. D’un tratto Frodo si accorse che rassomigliava a Gandalf.

Stava per gridare ad alta voce il nome dello stregone, quando vide che la figura non era vestita di grigio ma di bianco, d’un bianco che brillava

lievemente nel vespero; in mano teneva un bastone bianco. La testa era troppo curva perché egli potesse vedere il volto; infine la figura seguì una svolta del sentiero e scomparve dalla visuale dello Specchio. Il dubbio colse Frodo: era quella un'immagine di Gandalf durante uno dei suoi numerosi viaggi del passato, oppure una visione di Saruman?

Poi la visione cambiò. Egli intravide, piccola ma assai vivida, una immagine di Bilbo che camminava irrequieto su e giù nella sua stanza. Il tavolo era cosparso di carte in disordine; la pioggia batteva sui vetri delle finestre.

Vi fu quindi una pausa, seguita da molte rapide scene che Frodo sapeva appartenere, in un modo o in un altro, alla grande storia nella quale egli si trovava coinvolto. La nebbia si diradò, e innanzi ai suoi occhi apparve qualcosa ch'egli non aveva mai visto, ma che riconobbe immediatamente: il Mare. Tutto fu sommerso dall'oscurità. Il mare si gonfiò infuriato, e si levò una grande tempesta. Egli vide allora spiccare contro il Sole, che tramontava rosso come sangue in una selva di nubi, il nero contorno di un'imponente nave dalle vele lacerate che fuggiva all'Ovest. Poi un ampio fiume attraverso una popolosa città; poi una bianca fortezza con sette torri; quindi di nuovo una nave dalle nere vele; ma ora era tornato il mattino, e sull'increspatura delle onde il sole scintillava, e una bandiera con l'emblema di un albero bianco brillava alla luce. Si levò come un fumo di fuoco e di battaglia, e il sole tornò a tuffarsi in un rosso incandescente che sbiadì lasciando dietro di sé una grigia nebbia; e attraverso la nebbia passò una piccola nave, sfavillante di luci, e scomparve. Frodo sospirò apprestandosi a scendere dal piedistallo.

Ma lo Specchio divenne all'improvviso completamente buio, come se un abisso si fosse aperto sotto la sua superficie e lui guardasse nel vuoto. Nel nero baratro apparve un Occhio, uno solo, che crebbe lentamente, invadendo quasi tutto lo Specchio. Tale era il terrore che da esso sprigionava, che Frodo ne fu paralizzato, incapace di gridare o di distogliere lo sguardo. I contorni dell'Occhio erano di fuoco, mentre nel globo vitreo della cornea gialla e felina, vigile e penetrante, si apriva, nel buio di un abisso, la fessura nera della pupilla come una finestra sul nulla.

Poi l'Occhio incominciò a vagare, frugando qua e là; e Frodo sapeva con orrore e certezza che fra le molte cose che esso cercava vi era anche lui. Sapeva però che l'Occhio non poteva vederlo, non ancora, a meno

ch'egli stesso non lo volesse. L'Anello appeso alla catenella intorno al collo divenne pesante, più pesante di un grosso sasso, e trascinava la sua testa verso il basso. Lo Specchio parve farsi scottante, e un vapore si sprigionava a spirale dall'acqua. Frodo si sentì scivolare in avanti.

“Non toccare l'acqua!”, disse a bassa voce Dama Galadriel. La visione scomparve, e Frodo si accorse di mirare le fresche stelle scintillanti nella vasca d'argento. Scese tremante il gradino e levò lo sguardo verso la Dama.

“So cos'hai veduto per ultimo”, ella disse; “quell'immagine è sempre nella mia mente. Non temere! Ma non credere che siano sufficienti i canti fra gli alberi, o le svelte frecce degli archi elfici, per custodire e difendere dal Nemico la terra di Lothlórien. Sappi, Frodo, che anche mentre parlo con te, io scorgo l'Oscuro Signore, e conosco le sue intenzioni, tutte le sue intenzioni verso gli Elfi. Ed egli non fa che scrutare, per leggere in me e nel mio pensiero; ma la porta è ancora chiusa!”.

Ella levò al cielo le bianche braccia, e le sue mani si rivolsero a est con un gesto di rifiuto e di diniego. Eärendil, la Stella del Vespro, la più amata dagli Elfi, brillava chiara sul suo capo. Tanto era luminosa che la figura della elfica Dama proiettava una pallida ombra sulla terra ai suoi piedi. I raggi della Stella si rifrangevano su un anello che brillava al dito di Galadriel, come oro lucido placcato di luce argentata; una pietra bianca sfavillava, e pareva che la Stella del Vespro si fosse posata sulla sua mano. Frodo guardava stupefatto l'anello: improvvisamente credette di capire.

“Sì”, disse la Dama, leggendo nel suo pensiero, “non è permesso parlarne, ed Elrond non aveva il diritto di dirtelo. Ma codesto segreto non può esser nascosto al Portatore dell'Anello, a uno di coloro che hanno veduto l'Occhio. In verità, nella terra di Lórien, al dito di Galadriel, si trova uno dei Tre. Questo è Nenia, l'Anello di Adamante, e io ne sono la custode.

“Il Nemico sospetta, ma non sa, non sa ancora. Vedi ora perché la tua venuta è per noi come un passo del Destino? Se tu fallisci, noi rimarremo inermi innanzi al Nemico. Eppure, se la tua Missione riesce, il nostro potere diminuirà, e Lothlórien dovrà svanire, spazzata via dalle onde del Tempo. Noi partiremo verso l'Ovest, altrimenti ci ridurremo a essere un rustico popolo di valle e caverna, che lentamente oblia, e lentamente viene obliato”.

Frodo chinò il capo. “E quale delle due cose desideri che avvenga?”, disse infine.

“Che avvenga ciò che deve avvenire”, rispose ella. “L’amore degli Elfi per la loro terra e le loro opere è più profondo degli abissi del Mare, e il loro rimpianto perenne non potrà mai esser del tutto lenito. Tuttavia essi preferiscono rinunciare a tutto anziché sottomettersi a Sauron: essi lo conoscono ormai. Tu non sei responsabile del destino di Lothlórien, ma solo del compimento della tua missione. Eppure desidererei, se non fosse vana la mia speranza, che l’Unico Anello non fosse mai stato forgiato, o si fosse per sempre smarrito”.

“Sei saggia, e intrepida, e bella, Dama Galadriel”, disse Frodo. “Io ti darò l’Unico Anello, se me lo domandi. È una faccenda di gran lunga troppo importante per essere affidata a me”.

Galadriel rise, d’un riso improvviso e limpido. “Saggia è forse Dama Galadriel”, disse, “ma qui ha trovato un suo pari in fatto di cortesia. Ti vendichi gentilmente di quando misi alla prova il tuo cuore, il giorno del nostro primo incontro. Incominci a vedere con occhio penetrante. Non nego che il mio cuore ha a lungo desiderato chiederti quel che ora mi offri. Per molti e molti anni ho ponderato ciò che avrei fatto se il Grande Anello fosse venuto nelle mie mani, e meraviglia! esso si trova ora a portata di mano. Il male creato tanto tempo addietro avanza in mille modi, sia che Sauron resista, sia ch’egli crolli. Non sarebbe forse stata una nobile impresa da accreditare a codesto Anello, se l’avessi tolto al mio ospite con la forza o col timore?”

“E ora infine giunge a me. Tu mi daresti l’Anello di tua iniziativa! Al posto dell’Oscuro Signore vuoi mettere una Regina. E io non sarò oscura, ma bella e terribile come la Mattina e la Notte! Splendida come il Mare e il Sole e la Neve sulla Montagna! Temuta come i Fulmini e la Tempesta! Più forte delle fondamenta della terra. Tutti mi ameranno, disperandosi!”.

Levò in alto una mano, e l’anello che portava irradiò una gran luce che illuminava solo lei, lasciando tutto il resto al buio. In piedi innanzi a Frodo pareva adesso immensamente alta, e il fascino della sua bellezza era insostenibile. Ma poi lasciò ricadere il braccio, e la luce scomparve, e improvvisamente rise, e si rimpicciolì: tornò a essere un’esile donna elfica, vestita di semplice bianco, dalla dolce voce morbida e triste.

“Ho superato la prova”, disse. “Perderò i miei poteri, e me ne andrò all’Ovest, e rimarrò Galadriel”.

Rimasero a lungo in silenzio. Infine la Dama parlò nuovamente. “Torniamo!”, disse. “Domattina dovrete partire, perché ormai la scelta è stata fatta, e il fiume del destino scorre senza mai fermarsi”.

“Vorrei chiederti una cosa prima di partire”, disse Frodo, “una cosa che più volte desiderai domandare a Gandalf a Gran Burrone. Io ho il permesso di portare l’Unico Anello: perché dunque non posso vedere gli altri Anelli, e conoscere il pensiero di coloro che li portano?”.

“Non hai tentato”, rispose lei. “Solo tre volte hai infilato al dito l’Anello da quando hai saputo quel che possedevi. Non tentare! Ne saresti distrutto. Gandalf non ti ha forse detto che gli Anelli attribuiscono un potere proporzionato a ciascun possessore? Prima di poter usufruire di quel potere, dovresti diventare molto più forte, e allenare la tua volontà al comando e alla dominazione. Tuttavia anche così, poiché sei il Portatore dell’Anello e l’hai infilato al dito, vedendo ciò ch’è nascosto, la tua vista è divenuta più acuta. Hai inteso il mio pensiero più chiaramente di molti che vengono considerati saggi. Hai veduto l’Occhio di colui che possiede i Sette e i Nove. E infine non hai tu forse scorto e riconosciuto l’anello al mio dito? Tu hai visto il mio anello?”, domandò, rivolgendosi a Sam.

“No, Dama”, rispose Sam. “A dir la verità, non capivo di che cosa parlaste. Ho visto una stella brillare attraverso il vostro dito. Perdonate se oso esprimere il mio parere, ma credo che il mio padrone avesse ragione. Vorrei tanto che prendeste voi l’Anello. Mettereste le cose al loro posto. Impedireste che il Gaffiere venga cacciato di casa. A tutta quella gente che pesca nel torbido darestes quel che si merita”.

“Lo farei”, disse la Dama. “Ma quello sarebbe soltanto il principio; le cose non si fermerebbero, purtroppo! Ma basta parlarne. Torniamo!”.

CAPITOLO VIII
ADDIO A LÓRIEN

Quella sera la Compagnia fu di nuovo convocata nella stanza di Celeborn, ove il Signore e la Dama li accolsero con affettuose parole. Infine Celeborn parlò della loro partenza.

“È ora”, disse, “che coloro che desiderano portare a termine la Missione si facciano coraggio e si apprestino a lasciare questa terra. Chi più non desidera andare avanti può rimanere qui ancora qualche tempo. Ma non vi è certezza di pace né per colui che resta, né per colui che parte. Il destino sta per compiersi. Qui coloro che lo desiderano possono attendere l’ora in cui le vie del mondo si apriranno di nuovo, o l’ora in cui Lórien avrà bisogno del loro estremo aiuto. In quel momento potrebbe darsi che tornino alle proprie case, come potrebbe anche darsi che percorrano la lunga strada dei caduti in battaglia”.

Vi fu un silenzio. “Sono tutti risolti ad andare avanti”, disse Galadriel guardando ciascuno negli occhi.

“Quanto a me”, disse Boromir, “la mia casa si trova innanzi, e non alle mie spalle”.

“È vero”, disse Celeborn; “la Compagnia viene dunque con te a Minas Tirith?”.

“Non abbiamo ancora stabilito il nostro percorso”, disse Aragorn. “Non so che intendesse fare Gandalf, dopo essere giunto a Lothlórien. Credo anzi che non avesse ancora disegni precisi”.

“Forse no”, disse Celeborn; “tuttavia, partendo da qui, non è più possibile dimenticare la presenza del Grande Fiume. Come alcuni di voi ben sanno, tra Lórien e Gondor non vi è altro modo di attraversarlo, se si

hanno bagagli, che con delle imbarcazioni. E non sono forse crollati tutti i ponti di Osgiliath, e in mano al Nemico tutti i punti di sbarco?

“Quale riva percorrerete? La via per Minas Tirith è da questa parte, sul lato occidentale; ma la dritta via della vostra Missione si trova a est del Fiume, sulla sponda più oscura. Quale riva sceglierete dunque?”.

“Se il mio parere conta in qualche modo, percorreremo la sponda occidentale, e la via per Minas Tirith”, rispose Boromir. “Ma non sono io il capo della Compagnia”. Gli altri non dissero nulla, e Aragorn parve dubbioso e inquieto.

“Vedo che ancora non sapete quel che farete”, disse Celeborn. “Non tocca a me scegliere, ma vi aiuterò come posso. Alcuni di voi sanno maneggiare le barche: Legolas, appartenente a una stirpe che conosce il rapido Fiume della Foresta; Boromir di Gondor; e Aragorn il viaggiatore”.

“E anche uno Hobbit!”, disse Merry. “Non tutti guardiamo le barche come fossero cavalli selvaggi. La mia gente vive sulle sponde del Brandivino”.

“Bene”, disse Celeborn. “Fornirò alla Compagnia delle barche. Saranno piccole e leggere, perché se andrete lontano sulle acque, vi saranno dei posti ove sarete costretti a trasportarle. Giungerete alle rapide di Sarn Gebir, e forse infine alle grandi cascate di Rauros, ove il Fiume scroscia dal Nen Hithoel; e vi sono altri pericoli ancora. Le barche renderanno forse temporaneamente il vostro viaggio meno faticoso; ma non in esse troverete consiglio: sarete voi a doverle infine lasciare, e con esse il Fiume, per voltare a ovest... oppure a est”.

Aragorn ringraziò Celeborn ripetutamente. Le barche che avrebbero ricevuto in dono erano per lui un grande conforto, soprattutto perché rinviavano di qualche giorno la scelta del percorso. Anche gli altri sentirono ravvivarsi la speranza. Qualunque insidia li attendesse, il pensiero di incontrarla galleggiando sugli ampi flutti dell'Anduin, anziché avanzando faticosamente a schiena curva, era loro gradito. Sam era l'unico a essere alquanto incerto: lui faceva parte di coloro che consideravano le barche infide come cavalli selvaggi, o peggio ancora, e i pericoli scampati non contribuivano a migliorare la sua opinione.

“Sarà tutto pronto ad attendervi al porto domani prima del meriggio”, disse Celeborn. “Vi manderò la mia gente di mattina, per aiutarvi nei

preparativi di viaggio. E ora auguriamo a tutti voi una buona notte e un sonno tranquillo”.

“Buona notte, amici miei!”, disse Galadriel. “Dormite in pace! Che il pensiero della strada da percorrere non turbi eccessivamente i vostri cuori stanotte. Forse la via di ciascuno è già predestinata, anche se egli non se ne rende conto. Buona notte!”.

La Compagnia si accomiatò, tornando quindi al padiglione. Legolas andò con gli altri, poiché quella era la loro ultima notte a Lothlórien, e malgrado le parole di Galadriel essi desideravano consultarsi a vicenda.

A lungo discussero sul da farsi, e sul miglior modo per tentare di compiere la Missione; ma non giunsero ad alcuna decisione. Era chiaro che i più desideravano recarsi prima a Minas Tirith e sfuggire almeno per un breve tempo il terrore del Nemico. Sarebbero stati tuttavia pronti a seguire un capo che li conducesse al di là del Fiume e nell’ombra di Mordor; ma Frodo non aprì bocca, e Aragorn non riusciva ad accordare i pensieri che lottavano in lui.

Il suo intento, quando Gandalf era ancora con loro, era stato di accompagnare Boromir, per aiutare con la propria spada a difendere Gondor. Pensava infatti che il messaggio dei sogni fosse un richiamo, e che fosse infine giunta l’ora in cui l’erede di Elendil si sarebbe dovuto fare avanti per contendere a Sauron l’autorità.

Ma a Moria il fardello di Gandalf era stato posto sulle sue spalle; e sapeva di non poter tradire l’Anello, se Frodo alla fine si fosse rifiutato di seguire Boromir. Eppure quale aiuto avrebbe egli, o qualunque altro membro della Compagnia, potuto dare a Frodo, oltre che accompagnarlo ciecamente nell’oscurità?

“Io andrò a Minas Tirith, da solo, se necessario, ma vi andrò, perché è mio dovere”, disse Boromir; detto ciò rimase silenzioso, seduto con lo sguardo fisso su Frodo, come se cercasse di leggere i pensieri del Mezzuomo. Infine parlò di nuovo, a bassa voce, e sembrava che stesse lottando con se stesso. “Se desiderate soltanto distruggere l’Anello”, disse, “le armi e la guerra vi servono ben poco, e gli Uomini di Minas Tirith non possono esservi d’aiuto. Ma se desiderate annientare la potenza armata dell’Oscuro Signore, è una follia sprecare...”. S’interruppe d’un tratto, come se si fosse accorto solo in quel momento che stava formulando ad alta voce i suoi pensieri. “Una follia sprecare tante vite, voglio dire”. E

concluse dicendo: “Dobbiamo scegliere se difendere una fortezza, o camminare apertamente verso le braccia della morte”.

Frodo colse qualcosa di nuovo e di strano nello sguardo di Boromir, e lo osservò attentamente. Il pensiero di Boromir era palesemente diverso dalle sue parole finali. Sarebbe follia sprecare: che cosa? L’Anello del Potere? Egli aveva detto qualcosa del genere al Consiglio, ma si era ricreduto, dopo la correzione di Elrond. Frodo guardò Aragorn, il quale però, immerso nei propri pensieri, non dava segno di aver fatto caso alle parole di Boromir. La discussione terminò così. Merry e Pipino dormivano già, e Sam sonnecchiava. La notte stava diventando vecchia.

L’indomani mattina, quando stavano incominciando a imballare i loro esigui beni, apparvero degli Elfi che conoscevano la loro lingua, carichi di provviste e di abiti in dono per il viaggio. Gran parte del cibo consisteva in dolci estremamente sottili, di farina infornata, bruni all’esterno, e all’interno d’un bianco cremoso. Gimli ne prese uno, guardandolo con aria sospettosa.

“*Galette*” disse sottovoce, rompendo un angolino croccante e rosicchiandolo. La sua espressione cambiò tosto, ed egli divorò avidamente il resto del dolce.

“Basta, basta!”, esclamarono gli Elfi ridendo; “quel che hai mangiato è sufficiente per un lungo giorno di marcia”.

“Credevo fosse solo un tipo di *galette*, come quelle che preparano gli Uomini della Valle per i viaggi nelle zone selvagge”.

“Infatti lo sono”, risposero. “Ma noi le chiamiamo *lembas* o pan di via, e sono più nutrienti di qualsiasi cibo fatto dagli Uomini, e senza dubbio di gran lunga più gradevoli delle *galette*”.

“Eccome!”, esclamò Gimli. “Sono persino migliori dei pasticcini al miele dei Beorniani, e vi faccio un gran complimento, perché i Beorniani sono i dolcieri più bravi ch’io conosca; ma di questi tempi non sono molto larghi nel distribuire i loro pasticcini. Voi siete davvero dei padroni di casa generosi!”.

“Comunque, vi consigliamo di risparmiare il cibo”, dissero gli Elfi. “Consumatene poco alla volta, e solo se ne avete veramente bisogno. Queste cose debbono servirvi quando non avete più nulla delle altre

provviste. I dolci rimarranno fragranti per parecchi giorni, se sono intatti e avvolti nei loro involucri di foglie, come ve li consegniamo noi. Uno solo di essi basta a sustentare un viaggiatore per un'intera giornata di faticoso cammino, fosse anche esso uno degli alti Uomini di Minas Tirith”.

Gli Elfi disfecero i pacchi contenenti il vestiario, e diedero a ciascun membro della Compagnia ciò che gli era stato destinato. Vi era per ognuno un manto con cappuccio, fatti su misura, di una stoffa di seta leggera ma calda, tessuta da Galadriel. Sarebbe stato difficile precisarne il colore: grigia, sembrava, del colore del vespero tra gli alberi; eppure muovendola, o cambiando luce, era verde come foglie ombreggiate, o marrone come di notte un campo a maggese, o argento brunito come acqua al lume di stelle. Ogni cappa veniva chiusa al collo da una spilla simile a una verde foglia venata d'argento.

“Sono questi dei mantelli magici?”, domandò Pipino, guardandoli meravigliato.

“Non so che cosa tu intenda dire”, rispose il capo degli Elfi. “Sono abiti belli, e di ottima stoffa, poiché tessuti in questo paese. Sono beninteso vesti elfiche, se è questo che volevi sapere. Foglia e ramo, acqua e pietra; hanno il colore e lo splendore di tutto ciò che ci circonda, immerso nel crepuscolo della nostra Lórien adorata. In ogni cosa che facciamo, noi infondiamo le immagini di tutto quel che amiamo. Tuttavia essi sono abiti, e non corazze, e non possono deviare frecce e lame. Ma dovrebbero esservi molto utili: sono leggeri su chi li indossa, e sufficientemente caldi o freschi a seconda della necessità. Li troverete inoltre di grande aiuto per difendervi dagli sguardi ostili, sia fra gli alberi che fra i sassi. La Dama ha davvero per voi un particolare affetto! Lei stessa infatti, aiutata dalle sue damigelle, ha tessuto codesta stoffa; e mai prima d'oggi avevamo vestito degli stranieri con abiti uguali ai nostri”.

Dopo la colazione la Compagnia disse addio al verde prato intorno alla fontana. Tutti avevano il cuore stretto; quello era un posto splendido, divenuto per loro quasi un focolare, malgrado non riuscissero a contare quanti giorni e quante notti vi avevano trascorso. Mentre davano un'ultima occhiata alle bianche acque sotto i raggi del sole, Haldir venne

loro incontro attraverso la verde erba della radura. Frodo lo accolse pieno di gioia.

“Sono tornato dalle Frontiere Nordiche”, disse l’Elfo, “e ora sono incaricato di farvi nuovamente da guida. La Valle dei Rivi Tenebrosi è piena di vapori e di nubi di fumo, e le montagne sono offuscate. Si odono rumori negli abissi della terra. Se tra di voi alcuni avessero pensato di ritornare a nord verso le loro case, non sarebbero potuti passare dalla Valle. Venite! La vostra strada ormai porta a sud”.

Le verdi vie erano vuote, mentre attraversavano Caras Galadhon, ma negli alberi sulle loro teste molte voci mormoravano e cantavano. Essi erano silenziosi. Infine Haldir li condusse ai piedi dei pendii meridionali del colle, ove ritrovarono il grande cancello illuminato da mille lanterne e il bianco ponte; allora uscirono, abbandonando la città degli Elfi. Poco dopo lasciarono la via lastricata per un sentiero che s’inoltrava in un fitto gruppo d’alberi d’oro, e che poi proseguiva, serpeggiando attraverso luoghi boscosi e ondulati immersi in un’ombra argentea, conducendoli sempre più in giù, verso sud-est, verso le sponde del Fiume.

Avevano percorso circa dieci miglia, e il meriggio era vicino, quando giunsero a un alto muro verde. Dopo averlo attraversato giovandosi di un’apertura, sbucarono all’improvviso fuori dagli alberi. Innanzi a loro si stendeva un lungo prato di erba luccicante, cosparsa di dorati elanor che brillavano al sole. Il prato finiva ricoprendo una stretta lingua di terra dai margini luminosi: sulla destra e a ovest scorreva scintillante l’Argentaroggia; sulla sinistra e a est il Grande Fiume gonfiava le sue ampie acque, profonde e oscure. Sulla riva opposta, le terre boschive proseguivano a sud a perdita d’occhio, ma gli argini erano tutti spogli e squallidi. Nessun albero sporgeva i suoi rami gravidi d’oro al di là della Terra di Lórien.

Sulla riva dell’Argentaroggia, a qualche distanza dalla confluenza dei due fiumi, vi era una banchina in pietra e in legno bianchi, ove erano ormeggiate molte barche e molte chiatte. Alcune dipinte a colori vivaci, altre brillavano di argento, oro o verde, ma la maggior parte era grigia oppure bianca. Tre piccole barche grigie erano state approntate per i viaggiatori, e in queste gli Elfi deposero il bagaglio. Aggiunsero anche dei rotoli di corda, tre per imbarcazione; avevano un aspetto slanciato ma

robusto; toccandole parevano seta, ed erano del colore grigio delle cappe elfiche.

“Cosa sono queste?”, domandò Sam, maneggiandone una che si trovava sulla zolla erbosa.

“Delle corde, beninteso!”, rispose un Elfo da una delle barche. “Non fate mai lunghi viaggi senza avere una corda! E che sia una corda lunga e resistente e leggera, come queste; possono servire in molte occasioni”.

“È inutile dirmelo!”, esclamò Sam. “Io sono partito senza averne, e da allora sono stato preoccupatissimo. Ma vorrei sapere di cosa sono fatte queste corde qui, siccome me ne intendo un po’ della fabbricazione di funi; è una tradizione di famiglia, se vogliamo”.

“Sono fatte *d’hitlaine*”, disse l’Elfo, “ma non vi è tempo sufficiente adesso per illustrarti l’arte della loro fabbricazione. Se avessimo saputo che questa forma d’artigianato ti piace tanto, avremmo potuto insegnarti molte cose. Ma ormai, purtroppo, a meno che tu non ritorni un giorno, ti devi accontentare del nostro dono. Che possa servirti bene!”.

“Venite!”, disse Haldir. “Tutto è pronto. Salite sulle barche! Ma da principio fate molta attenzione!”.

“Tenetelo presente!”, dissero gli altri Elfi. “Queste imbarcazioni sono leggere e astute, diverse da quelle degli altri popoli. Non affondano, qualunque sia il carico; ma se vengono trattate male, sono capricciose. Sarebbe saggio che vi abituaste a salirvi e a scenderne, qui ove si trova l’imbarcadero, prima di discendere il corso inferiore del fiume”.

La Compagnia si sistemò nelle barche in questo modo: Aragorn, Frodo e Sam occuparono la prima; Boromir, Merry e Pipino la seconda; e nell’ultima, dove fu caricata anche la maggior parte dei bagagli, presero posto Legolas e Gimli, divenuti ormai grandi amici. Le imbarcazioni venivano spostate e orientate per mezzo di remi dal breve manico e dalla pala a forma di foglia. Quando tutto fu pronto, Aragorn fece loro risalire per prova un breve tratto dell’Argentaroggia. La corrente era rapida ed essi avanzavano lentamente. Sam, seduto a poppa e aggrappato ai bordi, guardava con nostalgia la riva allontanarsi. Il sole scintillava sull’acqua e l’abbagliava. Oltrepasato il verde prato sulla lingua di terra, gli alberi crescevano numerosi fin sulla sponda; qua e là una foglia d’oro volteggiava

e galleggiava sui flutti increspati. L'aria era molto luminosa e tranquilla, e un profondo silenzio regnava, interrotto soltanto dall'aereo e lontano canto delle allodole.

Voltarono un gomito del fiume, e un cigno maestoso apparve, scivolando sulle acque verso di loro. Alla base del suo collo arcuato e ai lati del bianco petto le onde erano increspate. Il becco riluceva come oro brunito, e gli occhi sfavillavano come luminose pietre gialle; le ali ampie e immense erano leggermente sollevate. Si avvicinava, e una musica giunse lungo il fiume alle loro orecchie; d'un tratto si accorsero che era una barca, costruita e scolpita con le sembianze di un cigno dall'abilità degli Elfi. Due di questi, vestiti di bianco, la governavano con pagaie nere. Al centro del vascello sedeva Celeborn, dietro al quale, alta e bianca, era in piedi Galadriel; portava in testa un cerchio di fiori d'oro, e in mano un'arpa, e cantava. Dolce e accorato il suono della sua voce nell'aria fresca e limpida:

*Cantavo di foglie, di foglie dorate, e sulle foglie l'oro brillava,
Cantavo del vento, e il vento incantato tra le fronde e le foglie
[gioca
va.*

*Al lume del Sole, al raggio di Luna, sul Mare brillava la
schiuma.*

Un albero d'oro, a Ilmarin ermo, su lidi e su spiagge profuma.

Al lume di stelle di Sempre-vespro esso si vedea brillar,

Ai piedi delle mura dell'Elfica Tirion, rifulgeva a Eldamar.

Ivi da anni e anni crescon le foglie d'oro,

Qui sui Mari Nemici gli Elfi piangono in coro.

Oh Lórien! Giunge l'Inverno, l'Ora nuda e spoglia,

Il Fiume fugge via, e trascina con sé la foglia.

Oh Lórien! Sulla Riva Citeriore troppo tempo ho passato,

Sbiadita è la mia corona d'elanor dorato.

Ma se adesso di navi dovessi cantare, qual nave vedrei arrivare,

Qual nave potrebbe ormai portare Galadriel al di là del mare?

Aragorn arrestò la sua barca quando il Cigno-vascello si fu accostato. La Dama concluse il canto e rivolse loro un saluto. “Veniamo a darvi il

nostro ultimo addio”, disse, “e ad allietare la vostra partenza con doni e benedizioni di questa terra”.

“Siete stati nostri ospiti”, disse Celeborn, “eppure non avete ancora desinato insieme a noi; vogliate quindi prender parte a un banchetto di commiato, qui fra le acque e i flutti che vi porteranno lungi da Lórien”.

Il Cigno avanzò lentamente accostandosi all'imbarcadero, ed essi, voltate le loro barche, lo seguirono. Ivi, all'estrema punta d'Egladil, sulla verde zolla erbosa, si svolse il banchetto d'addio; Frodo toccò poco cibo e poche bevande, rapito dalla bellezza e dalla voce della Dama. Ella non sembrava più minacciosa e terribile, e colma di nascosta potenza. Le sue parvenze erano già simili a quelle degli Elfi che gli uomini dei tempi nostri a volte intravedono: presenti eppur remoti, immagine vivente di ciò che l'impetuoso corso del Tempo ha abbandonato lungi dietro di sé.

Quando ebbero mangiato e bevuto, seduti sull'erba, Celeborn parlò nuovamente del viaggio che essi stavano per intraprendere, puntando la mano alzata sui boschi a sud oltre la Lingua.

“Man mano che andrete avanti sulle acque”, disse, “vedrete gli alberi scomparire, e la campagna divenire sterile. Il Fiume scorre attraverso valli pietrose in mezzo ad alte brughiere, per giungere infine all'imponente isola di Roccarebbio, che noi chiamiamo Tol Brandir. L'Anduin ne abbraccia le coste a dirupo, e precipita poi dalle cascate di Rauros nel Nindalf, il cui nome nella vostra lingua è Agrororido. Si tratta di una vasta zona di terreno acquitrinoso ove il corso d'acqua diventa tortuoso e diramato. Ivi si trova la confluenza con l'Entalluvio, che giunto dalla Foresta di Fangorn a occidente, immette le proprie acque attraverso numerose bocche. Lungo codeste rive, sulla sponda citeriore del Grande Fiume, vi è Rohan, mentre dall'altra parte si possono scorgere le spoglie colline dell'Eryn Muil. In quel punto il vento soffia a est perché i colli sono rivolti verso l'esterno, e guardano, oltre le Paludi Morte e le Terre di Nessuno, in direzione di Cirith Gorgor e dei neri cancelli di Mordor.

“Boromir, e chiunque lo accompagni alla ricerca di Minas Tirith, farà bene a lasciare il Grande Fiume prima di Rauros, e ad attraversare l'Entalluvio quando ancora non si è inoltrato nelle paludi. Essi non dovranno tuttavia risalirne troppo il corso, onde evitare di perdersi nella Foresta di Fangorn. È infatti una contrada misteriosa, e ben poco

conosciuta. Ma Boromir e Aragorn non hanno senza dubbio bisogno di questo mio avvertimento”.

“Corrono effettivamente strane voci su Fangorn da noi a Minas Tirith”, disse Boromir. “Ma a me sembrano piuttosto favole della nonna, come quelle che narriamo ai nostri bambini. Tutto ciò che si trova a nord di Rohan è ormai così lontano dalla terra ove noi viviamo, che la fantasia vi può vagare liberamente. Anticamente Fangorn era ai confini del nostro reame; ma ormai da molte vite d’uomo nessuno vi si è più recato, per confermare o smentire le leggende tramandate attraverso lunghi e numerosi anni.

“Personalmente sono stato qualche volta a Rohan, ma non l’ho mai percorso sino all’estremo Nord. Quando fui inviato quale messaggero, attraversai la Breccia di Rohan alle pendici dei Monti Bianchi, passando quindi l’Isen e l’Inondagrigo, e giungendo così nelle Terre Settentrionali. Un viaggio lungo e spossante. Secondo i miei calcoli, percorsi quattrocento leghe, impiegando molti mesi; perdetti infatti il cavallo a Tharbad, nel guadare l’Inondagrigo. Dopo un viaggio come quello, e la strada fatta insieme a codesta Compagnia, credo che non mi sarà difficile trovare una via per attraversare Rohan, o anche Fangorn, se fosse necessario”.

“Allora non ho nulla da aggiungere”, disse Celeborn. “Ma non disprezzare i racconti tramandati per lunghi anni; potrebbe darsi che le nonne rammentino alcune cose che in passato i saggi era bene conoscessero”.

Galadriel si alzò in piedi, e prendendo una coppa tesale da una delle due damigelle, la riempì di bianco idromele e la diede a Celeborn.

“È giunta ormai l’ora di bere la coppa d’addio”, disse. “Bevi, Signore dei Galadhrim! E che il tuo cuore non sia triste, anche se la notte deve seguire il meriggio, anche se il nostro crepuscolo è già vicino”.

Quindi porse la coppa a ciascun membro della Compagnia, pregandolo di bere, e pronunciando parole d’addio. Ma quando ebbero bevuto, ordinò loro di sedere nuovamente sull’erba, mentre per sé e per Celeborn fece portare delle sedie. Le sue damigelle erano in piedi intorno a lei,

immobili e silenziose. Galadriel guardò a lungo i suoi ospiti, e infine rivolse loro di nuovo la parola.

“Abbiamo bevuto la coppa d’addio”, disse, “e le ombre calano tra di noi. Ma prima che partiate, vi sono nella mia barca dei doni che il Signore e la Dama dei Galadhrim vi offrono in memoria di Lothlórien”. Li chiamò allora uno per uno.

“Questo è il dono di Celeborn e di Galadriel al capo della Compagnia”, disse ad Aragorn, dandogli un fodero creato apposta per la sua spada. Una ghirlanda di fiori e foglie d’oro e d’argento lo ornava, e delle gemme erano incastonate in modo da formare il nome Andúril e il lignaggio della spada in rune elfiche.

“La lama tratta da codesto fodero non verrà macchiata né spezzata neanche nella sconfitta”, disse la Dama. “Dimmi però se vi è qualcos’altro che desideri da me all’ora della separazione! Ahimè, l’oscurità sempre più cupa sarà d’ora in poi fra di noi, e forse mai più c’incontreremo, prima del giorno in cui percorreremo una strada molto lontana e senza ritorno”.

Aragorn rispose: “Dama, tu conosci il mio unico desiderio, e hai custodito a lungo il solo tesoro ch’io cerchi. Eppure anche volendolo, tu non potresti darmelo; sono io che lo raggiungerò al di là delle tenebre”.

“Tuttavia ho qui qualcosa che forse porterà conforto al tuo cuore”, disse Galadriel; “mi fu consegnata affinché te la dessi, qualora tu fossi passato dalle nostre terre”. Tolsse dal grembo una grande pietra verde e limpida, incastonata in una spilla d’argento a forma d’aquila con le ali distese; la tenne alla luce, e la gemma sfavillava come il sole tra le foglie della primavera. “Questa gemma io diedi a Celebrían, mia figlia, ed ella a sua volta la donò alla sua; giunge ora nelle tue mani in segno di speranza. In questo momento prendi il nome a te predestinato, Elessar, gemma elfica della casa di Elendil!”.

Aragorn prese la spilla e se l’appuntò al petto, e coloro che lo guardavano furono colti da meraviglia; mai infatti avevano notato il suo portamento eretto e regale, e parve loro che le spalle del capo della Compagnia si fossero alleggerite di molti anni logoranti. “Per i doni che mi hai offerto ti ringrazio”, disse, “o Dama di Lórien che generasti Celebrían e Arwen Stella del Vespro. Non è forse codesta la lode più bella ch’io ti possa porgere?”.

La Dama inclinò leggermente il capo, e si rivolse poi a Boromir, al quale diede una cinta d'oro; a Merry e a Pipino donò piccole cinture d'argento, dalla borchia a forma di fiore d'oro. A Legolas offrì un arco come quello dei Galadhrim, più lungo e più robusto degli archi del Bosco Atro, la cui corda era fatta di capelli elfici. Era accompagnato da una faretra di frecce.

“Per te, piccolo giardiniere e amante degli alberi”, disse rivolgendosi a Sam, “non ho che un piccolo dono”. Gli mise in mano una scatoletta di semplice legno grigio, del tutto disadorna, con un'unica runa d'argento sul coperchio. “Codesta è la G di Galadriel”, disse la Dama; “ma può anche essere l'iniziale di giardino nella tua lingua. La scatola contiene terra del mio frutteto, e ogni benedizione che Galadriel ha ancora il potere d'impartire. Non ti aiuterà a percorrere con costanza la giusta via, né ti difenderà contro le insidie; ma se tu la conservi, e un giorno ritorni infine alla tua casa, allora forse sarai ricompensato. Anche se trovassi tutto spoglio e abbandonato, quando avrai sparso in terra il contenuto della scatola, pochi giardini fioriranno come il tuo nella Terra di Mezzo. Quel giorno forse ricorderai Galadriel, e ai tuoi occhi apparirà una lontana visione di Lórien, che tu hai veduto solo nel nostro inverno. Per noi primavera ed estate sono passate, e su questa terra rivivranno soltanto nel ricordo”.

Sam arrossì fino alla punta delle orecchie e mormorò qualcosa d'incomprensibile, stringendo forte la scatoletta e cercando di sfoggiare il suo più bell'inchino.

“E quale dono un Nano gradirebbe ricevere dagli Elfi?”, domandò Galadriel rivolgendosi a Gimli.

“Nessuno, mia Dama”, rispose Gimli. “È per me un regalo sufficiente l'aver veduto la Dama dei Galadhrim, e udito le sue dolci parole”.

“Ascoltate tutti, voi Elfi!”, gridò Galadriel a coloro che le stavano intorno. “Che nessuno osi mai più dire che i Nani sono cupidi e sgarbati! Eppure sono certa, Gimli figlio di Glóin, che tu desideri qualcosa ch'io sono in grado di darti. Esprimi codesto desiderio, ti prego! Non voglio che tu sia l'unico ospite senza un mio dono”.

“Non vi è nulla ch'io desideri, Dama Galadriel”, disse Gimli con un profondo inchino e balbettando. “Nulla, eccetto forse... eccetto, se mi è permesso chiedere, anzi, esprimere il desiderio, un capello della tua

chioma, che eclissa l'oro della terra, come le stelle eclissano le gemme delle miniere. Io non chiedo un tale dono, ma tu mi hai ordinato di esprimere il mio desiderio”.

Tra gli Elfi stupefatti si levò un mormorio concitato, e Celeborn fissò meravigliato il Nano, ma la Dama sorrise. “Si dice che l'abilità dei Nani risiede nelle loro mani e non nella lingua”, ella disse; “non è certo il caso di Gimli. Nessuno mai mi ha rivolto una preghiera così ardita eppur così cortese. Come potrei rifiutare, dopo avergli ordinato di parlare? Ma dimmi, cosa faresti di un tale dono?”.

“Lo custodirei come un tesoro, mia Dama”, egli rispose, “in memoria delle parole che mi rivolgesti il giorno del nostro primo incontro. E se mai dovessi tornare nelle fucine della mia terra, lo farei incastonare in cristallo inalterabile, ed esso sarebbe al tempo stesso prezioso ricordo di famiglia, e pegno di benevolenza fra la Montagna e la Foresta sino alla fine dei tempi”.

La Dama disse allora una delle sue lunghe trecce, e tagliò tre capelli d'oro che pose nella mano di Gimli. “Il dono sarà accompagnato da queste mie parole”, disse. “Non predico il futuro, perché ogni profezia è vana: da un lato vi è l'oscurità, e dall'altro solo speranza. Ma se la speranza dovesse non morire, io dico a te, Gimli figlio di Glóin, che nelle tue mani l'oro scorrerà a flutti, eppur non avrà mai su di te alcun dominio.

“A te, infine, Portatore dell'Anello”, disse Galadriel rivolgendosi a Frodo, “giungo per ultimo, a te che ultimo non sei nei miei pensieri. Ecco quel che ho preparato per te”. Mostrò una piccola fiala di cristallo, che scintillava mentre ella la muoveva, e sprigionava raggi di luce bianca. “In questa fiala”, disse, “è prigioniera la luce della stella di Eärendil, impregnata delle acque della mia fontana. Splenderà ancor più luminosa, quando sarai immerso nella notte. Possano i suoi raggi guidarti nei luoghi oscuri, ove tutte le altre luci si spegnessero. Ricorda Galadriel e il suo Specchio!”.

Frodo prese la fiala, e per un attimo, brillando tra loro, i raggi gli mostrarono di nuovo l'immagine di una regina, grande e bella, ma non più terribile. Egli fece un inchino, e non seppe trovare parole per ringraziarla.

La Dama allora si alzò in piedi, e Celeborn li condusse al pontile. Un giallo meriggio inondava la verde terra della Lingua, e l'acqua scintillava d'argento. Infine tutto fu pronto, e la Compagnia riprese i posti di prima.

Gridando parole d'addio, gli Elfi di Lórien li spinsero con lunghi pali al centro della corrente, e le acque increspate li trascinarono via dolcemente. I viaggiatori sedevano immobili e silenziosi. Sulla verde riva alla punta estrema della Lingua, Dama Galadriel era in piedi, sola e muta. Dopo esserle passati davanti, si voltarono, guardandola allontanarsi lentamente sui flutti. Avevano infatti l'impressione che Lórien stesse scivolando via, simile a una luminosa nave dagli alberi incantati, che navigasse verso lidi obliati, mentre essi guardavano inetti, e seduti sulle rive di un mondo grigio e spoglio.

Erano ancora voltati, quando l'Argentaroggia mescolò le sue acque alle correnti del Grande Fiume; le barche girarono puntando verso sud, e presero maggiore abbrivo. La bianca figura della Dama divenne presto piccola e distante. Brillava come una finestra di vetro su una lontana collina al sole del tramonto, o come un remoto lago visto dall'alto di una montagna: un cristallo caduto nel grembo della terra. A un tratto Frodo credette di vederla alzare un braccio in segno di saluto, mentre da lontano giungeva limpido e penetrante sulle ali del vento che li inseguiva, il canto della sua voce. Ma era una canzone nell'antica lingua degli Elfi al di là del Mare, e Frodo non comprendeva le parole: bella era la melodia, ma non riuscì a riconfortarlo.

Eppure, come tutte le parole elfiche, anche quelle gli rimasero impresse nella mente; e molto tempo dopo egli le tradusse, nel migliore modo possibile: il linguaggio era quello dei canti elfici, e narrava di cose poco conosciute nella Terra di Mezzo.

*Ai! laurië lantar lassi súrinen,
Yéni únótimë ve rámar aldaron!
Yéni ve lintë yuldar avánier
mi oromandi lisse-miruvóreva
Andúnë pella, Vardo tellumar
nu luini yassen tintilar i eleni
ómaryo airetári-lírinen.*

Sí man i yulma nin enquantuva?

An sí Tintallë Varda Oiolossëo

*ve fanyar máryat Elentári ortanë
ar ilyë tier undulávë lumbulë,
ar sindanóriello caita mornië
i falmalinnar imbë met, ar hísië
untúpa Calaciryó míri oialë.
Sí vanwa ná, Rómello vanwa, Valimar!*

*Namárië! Nai hiruvalyë Valimar.
Nai elyë hiruwa. Namárië!*

“Ah! Simili a oro cadono le foglie al vento, lunghi innumerevoli anni come le ali degli alberi! I lunghi anni sono fuggiti, come rapidi sorsi del dolce idromele, in aerei saloni oltre l’Occidente, sotto le azzurre volte di Varda ove le stelle tremolano al canto della sua voce, una voce sacra di regina. Chi riempirà ormai per me la coppa? Ahimè! la Vampa, Varda, Regina delle Stelle, ha innalzato le sue mani dal Monte Semprebianco come nuvole che ascendono al cielo, e ogni sentiero è immerso nella più cupa oscurità; fuori dalla grigia campagna, il buio sovrasta le onde spumeggianti che ci separano, e la nebbia ricopre per sempre i gioielli di Calaciryá. Perso! Perso è ormai Valimar per coloro che vivono a oriente. Addio! Forse un dì tu troverai Valimar. E forse anche tu lo troverai un dì. Addio!”. Varda è il nome di quella Dama che gli Elfi in queste terre d’esilio chiamano Elbereth.

Incontrarono improvvisamente un gomito del Fiume, ove da ambedue i lati le rive s’innalzavano, nascondendo la luce di Lórien. Frodo non rivide mai più quella dolce terra.

I viaggiatori volsero allora lo sguardo in direzione della via che li attendeva: il sole li abbagliò, perché tutti avevano gli occhi pieni di lacrime. Gimli singhiozzava.

“Ho mirato per ultimo ciò che di più bello vi era”, egli disse al suo compagno Legolas. “D’ora in poi nulla sarà bello per me, solo il dono che ella mi ha fatto”. Si portò la mano sul petto.

“Dimmi, Legolas, perché intrapresi questa Missione? Lungi ero dall’immaginare quale fosse il pericolo maggiore! Quanto veraci le parole

di Elrond, quando ci disse che non potevamo immaginare quel che avremmo forse incontrato sulla nostra via. La tortura dell'oscurità era ciò ch'io maggiormente temevo, e tuttavia partii, vincendo la mia paura. Ma se avessi conosciuto il pericolo della luce e della gioia, non sarei mai venuto. Più non riceverò ferita profonda come quella causatami da questa separazione, dovessi oggi stesso recarmi dall'Oscuro Signore. Ahimè, misero Gimli figlio di Glóin!”.

“No!”, disse Legolas. “Miseri tutti noi! E tutti coloro che percorreranno il mondo nei giorni a venire. Esso è fatto in tal modo che ciò che trovi lo perdi subito, e ti par di essere in una barca trascinata dalla corrente. Ma te, Gimli figlio di Glóin, io considero benedetto dal fato: tu soffri della perdita e del distacco di tua propria spontanea volontà! Avresti potuto far diversamente. Ma non hai tradito i tuoi compagni, e di ciò sarai ricompensato. Il minor premio che riceverai, sarà di conservare in cuore il ricordo di Lothlórien per sempre limpido e immacolato, intenso e inalterabile”.

“Può darsi”, disse Gimli, “e ti sono grato di queste parole. Parole anche veraci, senza dubbio; ma simili esortazioni confortano poco. La memoria non può appagare i desideri del cuore. Essa è solo uno specchio, anche se limpido come Kheled-zâram. Questo perlomeno è ciò che dice il cuore di Gimli il Nano. Forse gli Elfi vedono le cose diversamente. Anzi, ho udito dire che rammentare è per loro più simile alla vita reale che ai sogni. Ma non è così per i Nani.

“Ora non parliamone più. Stiamo attenti alla barca! Il peso di tutto questo bagaglio la fa pescare troppo, e il Gran Fiume è assai rapido. Non desidero annegare il mio dolore nell'acqua fredda”. Prese un remo e diresse la barca verso la riva occidentale, seguendo l'imbarcazione di Aragorn che era capofila, e aveva già abbandonato il centro della corrente.

La Compagnia percorreva così la sua lunga strada, portata sempre più a sud dalle ampie acque impetuose. Boschi spogli fiancheggiavano ambedue le sponde, impedendo loro di scorgere le terre che si stendevano al di là. La brezza si quietò e il Fiume continuò a scorrere senza un rumore. Nessun canto d'uccello che rompesse il silenzio. Man mano che il giorno finiva, il sole si offuscava, e infine, nel pallido cielo, non fu più che

una bianca perla dal lontano barlume. Presto scomparve a occidente, e il crepuscolo giunse veloce, seguito da una notte grigia e senza stelle. Continuarono a navigare, nelle silenti ore buie, guidando le barche sotto le ombre che proiettavano i boschi occidentali. Grandi alberi passavano come fantasmi, e le loro radici nodose e assetate squarciavano la nebbia per tuffarsi nelle acque. Erano fredde e cupe. Frodo ascoltava seduto il fievole gorgoglio della corrente contro le radici degli alberi e i detriti di legno lungo le sponde. Infine la sua testa ciondolò, e cadde in un sonno inquieto.

CAPITOLO IX
IL GRANDE FIUME

Frodo fu svegliato da Sam. Si accorse di essere coricato e avvolto in calde coperte, ai piedi di imponenti alberi dalla corteccia grigia, in un silenzioso angolo dei boschi sulla riva occidentale del Grande Fiume Anduin. Aveva dormito tutta la notte, e la grigia mattina s'intravedeva già, pallida tra i rami nudi. Gimli era molto indaffarato con un piccolo fuoco nelle vicinanze.

Si rimisero in viaggio prima che fosse pieno giorno. Ciò non voleva dire che la Compagnia fosse ansiosa di giungere rapidamente a sud; erano contenti che la decisione, che dovevano prendere al più tardi una volta giunti a Rauros e all'isola di Roccarebbio, potesse attendere ancora qualche giorno; lasciavano quindi che il Fiume li portasse, con la sua lenta corrente, senza alcun desiderio di correre incontro ai pericoli che li attendevano, qualunque via avessero infine scelto. Aragorn permise che si facessero trascinare dalla corrente come desideravano, risparmiando in tal modo le forze per le future fatiche. L'unico punto sul quale fu irremovibile, era la partenza di prima mattina e il proseguimento del viaggio sino a notte inoltrata; sentiva in cuor suo che il tempo premeva, e pensava con inquietudine che l'Oscurato Signore non era rimasto ozioso mentre essi si attardavano a Lórien.

Ciò nonostante non scorsero alcuna traccia di nemici durante tutta la giornata, e il giorno dopo nemmeno. Le monotone ore grigie passavano senza che nulla accadesse. Ma il terzo giorno le campagne incominciarono lentamente a cambiare aspetto: gli alberi diminuirono e poi scomparvero del tutto. Sulla riva est alla loro sinistra, lunghi pendii deformi si

stendevano innalzandosi verso il cielo; parevano bruni e avvizziti, come se un incendio li avesse spazzati, senza risparmiare un solo filo di verde: un deserto ostile, ove né un albero tronco, né un ardito macigno interrompessero la monotonia del vuoto. Erano arrivati alle Terre Brune, un territorio vasto e desolato compreso tra il Bosco Atro Meridionale e i colli dell'Emyn Muil. Quale pestilenza, guerra, o altra infame azione del Nemico avesse arso a tal punto l'intera regione, persino Aragorn non avrebbe saputo dire.

Anche a ovest, sulla loro destra, il paesaggio era privo di alberi, ma era piatto, e ampie pianure erbose lo macchiavano in parecchi punti di verde. Su questa sponda del Fiume oltrepassarono foreste d'immense canne, così alte che ostruivano completamente la vista a occidente, quando le piccole imbarcazioni avanzavano strusciando contro le ultime propaggini dei canneti oscillanti al vento. Le scure piume avvizzite si curvavano e si scrollavano nella fresca brezza, sibilando dolcemente con tristezza. Da taluni varchi nella selva, Frodo scorse improvvisi immagini di pascoli ondulati, oltre i quali dei colli brillavano nel tramonto, e lontano sulla linea dell'orizzonte come una fascia oscura, le ultime creste meridionali delle Montagne Nebbiose.

Non vi era traccia di cose che si muovessero, salvo gli uccelli. Di questi ve ne erano molti: giovani uccellini pigolanti tra le canne, che si vedevano di rado. Un paio di volte i viaggiatori udirono il fruscio e il sibilo delle ali di cigni, e levando lo sguardo scorsero una grossa falange che navigava in cielo.

“Cigni!”, disse Sam. “E belli grandi!”.

“Sì”, disse Aragorn, “e sono cigni neri”.

“Com'è ampia e vuota e desolata tutta questa contrada!”, esclamò Frodo. “Ho sempre creduto che viaggiando verso sud ogni cosa divenisse man mano più calda e più allegra, e che infine l'inverno scomparisse per sempre”.

“Ma noi ancora non siamo molto a sud”, rispose Aragorn. “Fa ancora inverno, e ci troviamo lontani dal mare. Qui il mondo rimane freddo in attesa dell'improvviso arrivo della primavera, e è possibile che la neve ci colga una seconda volta. All'estremo sud, nella lontana Baia di Belfalas, ove sfocia l'Anduin, ogni cosa forse è calda e felice, o perlomeno lo sarebbe se non vi fosse il Nemico. Ma nel punto in cui ci troviamo, siamo

a occhio e croce appena sessanta leghe più a sud del Decumano Sud, nella vostra lontana Contea, distante centinaia di lunghe miglia. State guardando a sud-ovest, oltre le pianure nord del Riddermark, Rohan, la terra dei Signori dei Cavalli. Fra poco giungeremo alla confluenza con il Limterso, che scorre giù da Fangorn per unire le sue acque a quelle del Grande Fiume. Esso costituisce la frontiera settentrionale di Rohan, ed anticamente tutto ciò che giace tra il Limterso e i Monti Bianchi apparteneva ai Rohirrim. È una contrada ricca e piacevole, e la sua erba non ha paragone; ma di questi tempi malvagi la gente non vive lungo il Fiume, ed evita di cavalcare spesso sino alle sue sponde. L'Anduin è ampio, e tuttavia gli Orchi tirano le loro frecce a una grande distanza oltre la riva opposta; inoltre pare che di recente abbiano osato attraversarne i flutti, e fare razzie tra le greggi e gli allevamenti di cavalli di Rohan”.

Sam lanciò qualche sguardo inquieto da una parte e dall'altra del fiume. Gli alberi gli erano parsi ostili, come covi di occhi nascosti e di pericoli insidiosi; adesso li rimpiangeva. Sentiva che la Compagnia era troppo esposta, galleggiante su piccole barche scoperte, in mezzo a terre senza riparo, e su un fiume che costituiva il fronte della guerra.

Durante i due giorni che seguirono, mentre avanzavano trasportati rapidamente verso sud, tutti i viaggiatori furono presi dalla medesima sensazione di insicurezza. Per un giorno intero adoperarono i remi affrettando la navigazione. Le rive scivolavano via. Presto il Fiume divenne più ampio e meno profondo; a est si allungavano spiagge ghiaiose, e nell'acqua vi erano banchi di sassi che rendevano indispensabile la presenza di un cauto timoniere. Le Terre Brune diventarono spoglie lande spazzate dal gelido vento dell'Est. Sulla riva opposta, dei pascoli ondulati non rimaneva altro che qualche tumulo d'erba avvizzita in mezzo a un terreno acquitrinoso ove cresceva qualche ciuffo di vegetazione. Frodo rabbrivì, pensando ai prati e alle fontane, al limpido sole e alle dolci pioggerelle di Lothlórien. Nelle barche si parlava poco, e non si udiva alcun riso. Ogni membro della Compagnia era immerso nei propri pensieri.

Il cuore di Legolas correva sotto le stelle di una notte d'estate, in qualche radura in mezzo ai boschi di faggi del Nord; Gimli immaginava tra sé di lavorare l'oro, chiedendosi se fosse adatto per ornare la custodia del dono di Galadriel. Merry e Pipino erano a disagio nel mezzo della

barca, perché Boromir non faceva che mormorare sottovoce, a volte mordendosi le unghie, come roso dal dubbio o dall'irrequietezza, a volte afferrando un remo e avvicinando la barca a quella di Aragorn. D'un tratto Pipino, che sedeva a prua voltato all'indietro, colse uno strano bagliore nei suoi occhi, mentre egli curvo in avanti scrutava Frodo. Sam aveva da tempo decretato dentro di sé che, pur non essendo forse pericolose come gli avevano insegnato da bambino, le barche erano di gran lunga più scomode di quanto non immaginasse. Si sentiva aggranchito e infelice, non avendo altro da fare che guardare le campagne d'inverno scorrere via, e le grigie acque intorno a sé. Anche quando le pagaie venivano adoperate, a Sam non ne affidavano mai nessuna.

Il crepuscolo stava calando sul quarto giorno, ed egli guardava indietro, oltre le teste curve di Frodo e di Aragorn, oltre la fila di barche; era sonnolento, e pensava con nostalgia all'accampamento e alla presenza della terra ferma sotto i piedi. D'un tratto qualcosa attirò il suo sguardo: da principio Sam guardò distrattamente, poi si sedette diritto strofinandosi gli occhi; ma quando guardò di nuovo con maggior attenzione, non vide più nulla.

Quella notte si accamparono su un piccolo isolotto vicino alla sponda occidentale. Sam si avvolse ben bene nelle coperte, e si coricò accanto a Frodo. "Ho fatto un sogno bizzarro una o due ore prima che ci fermassimo, signor Frodo", disse. "O forse non era un sogno. Bizzarro in ogni caso lo era".

"Ebbene, raccontamelo", disse Frodo, sapendo che Sam non avrebbe trovato requie, se egli non avesse ascoltato l'intera storia. "Da quando siamo partiti da Lothlórien non ho visto né pensato nulla che mi facesse sorridere".

"Non intendevo bizzarro in questo senso, signor Frodo. Era stranissimo, e molto inquietante se non era un sogno. È bene che vi racconti tutto. Il fatto è che ho visto galleggiare un ceppo con due occhi!".

"Va bene per il ceppo", disse Frodo. "Ve ne sono parecchi sul Fiume. Ma lascia stare gli occhi!".

“No!”, disse Sam. “Furono proprio gli occhi a farmi saltare su, come si suol dire. Vidi qualcosa che presi per un ceppo galleggiare nella penombra dietro la barca di Gimli; non vi prestai molta attenzione. Poi mi accorsi che il ceppo ci stava lentamente raggiungendo; ciò che, bisogna riconoscere, era alquanto strano, poiché galleggiavano tutti sulla medesima corrente. In quel momento vidi gli occhi: come due punti pallidi, con alcunché di vitreo, in una gobba del ceppo all’estremità più vicina a noi. Non solo, ma non poteva essere un ceppo, poiché era munito di piedi a forma di palma, molto simili a quelli di un cigno, ma apparentemente più grandi, che affondavano ed emergevano dalle acque senza sosta.

“Fu allora che saltai su strofinandomi gli occhi, pronto a lanciare un grido se la visione non scompariva dopo che avessi cacciato dalla mia testa ogni ombra di sonnolenza. Quella cosa acquistava infatti velocità, ed era ormai molto vicina alla prua dell’imbarcazione di Gimli. Non so se i due lumi mi videro muovere e guardare, o se fui io a riprendere i sensi, ma il fatto sta che quando guardai per la seconda volta, non vidi nulla. Eppure mi pare di aver scorto con la coda dell’occhio, come usa dirsi, qualcosa di scuro proiettarsi nelle ombre della riva; ma occhi non ve ne erano più.

“Dissi a me stesso: ‘Stai di nuovo sognando, Sam Gamgee’, così dissi; e per un po’ non dissi più nulla. Ma adesso che ho riflettuto non ne sono più tanto sicuro. Che ve ne pare, a voi, signor Frodo?”.

“Mi parrebbe soltanto un ceppo nel crepuscolo, e del sonno nei tuoi occhi, Sam”, disse Frodo, “se quegli occhi fossero apparsi oggi per la prima volta. Ma non è così; io li vidi su a nord prima che giungessimo a Lórien, e vidi uno strano essere con due occhi arrampicarsi sul *flet* quella notte. E anche Haldir lo avvistò. E poi ti ricordi ciò che riferirono gli Elfi tornati dall’inseguimento della banda di Orchi?”.

“Ah”, disse Sam, “ricordo; e ricordo anche altre cose. Ciò che mi viene in mente non è molto piacevole; ma pensando a questo e a quello, alle storie del signor Bilbo e a tutto il resto, credo di poterne dedurre un nome da dare a quella creatura. Un nome malvagio. Gollum, forse?”.

“Sì, è ciò che temevo da tempo”, disse Frodo. “Sin da quella notte sul *flet*. Suppongo egli stesse a Moria in agguato, e da quel momento abbia seguito le nostre tracce; speravo che la permanenza a Lórien lo gettasse

fuori pista. Invece quell'essere immondo si era evidentemente nascosto nei boschi lungo l'Argentaroggia, in attesa della nostra partenza!”.

“Dev'essere proprio così”, disse Sam. “Faremmo bene a essere anche noi un po' più vigili, d'ora in poi, o una notte di queste sentiremo delle dita malvagie stringerci il collo, se mai ci sveglieremo per sentire qualcosa. Era a questo che volevo arrivare: inutile disturbare Grampasso e gli altri per questa notte. Monterò io la guardia; potrò recuperare il sonno domani, poiché in barca faccio parte dei bagagli, e sono, come si suol dire, un peso morto”.

“Puoi dirlo”, replicò Frodo, “e aggiungere ‘un peso morto con gli occhi’. Monta pure la guardia, ma promettimi di svegliarmi a metà strada tra ora e l'alba, se non dovesse accadere nulla prima”.

A notte fonda Frodo uscì da un profondo sonno buio e si accorse che Sam lo stava scuotendo. “È un peccato svegliarvi”, sussurrò Sam, “ma me l'avete chiesto voi. Non c'è nulla da dire, o ben poco. Mi parve di udire poc'anzi uno spruzzo e un rumore come di fiuto; ma si odono tanti strani suoni del genere di notte lungo un fiume”.

Egli si coricò, e Frodo, imbacuccato nelle coperte, si mise seduto lottando contro il sonno. Minuti od ore intere passarono lentamente, senza che accadesse nulla. Frodo stava per cedere alla tentazione di coricarsi di nuovo, quando una forma scura, appena visibile, galleggiò vicino a una delle barche attaccate. Una lunga mano bianchiccia s'intravide, mentre afferrava veloce il parapetto; due pallidi occhi che emanavano il freddo barlume di una lampada scrutarono l'interno dell'imbarcazione, poi si levarono, fissando Frodo seduto sull'isolotto. Erano distanti meno di un paio di braccia, e Frodo udì il fioco sibilo di un respiro trattenuto. Egli si alzò in piedi, sguainando Pungolo, ritto innanzi a quegli occhi. Immediatamente la loro luce si spense. Si udì un altro sibilo, seguito da uno spruzzo, e la scura forma a ceppo scomparve giù per il fiume nella notte. Aragorn si mosse nel sonno, si girò, e infine si mise a sedere.

“Che succede?”, bisbigliò, saltando in piedi e avvicinandosi a Frodo. “Qualcosa ha turbato il mio sonno. Perché hai sfoderato la spada?”.

“Gollum”, rispose Frodo. “O perlomeno immagino sia lui”.

“Ah!”, esclamò Aragorn. “Vedo che sai del nostro malandrino! Ci ha seguiti attraverso Moria e fino al Nimrodel. Da quando abbiamo preso le barche, si è sistemato su di un ceppo, remando con le mani e i piedi. Ho cercato un paio di volte di catturarlo, di notte, ma è più astuto di una volpe, e più viscido di un pesce. Speravo che il viaggio sul fiume lo sfinisse, ma è un rematore eccezionalmente bravo.

“Domani dobbiamo assolutamente cercare di progredire più rapidamente. Tu sdraiati adesso, e io monterò la guardia per il resto della notte. Se solo riuscissi a mettere le mani addosso a quello sciagurato! Potrebbe persino esserci utile. Ma se non ce la faccio, dovremo a ogni costo tentare di fargli perdere le nostre tracce. Gollum è troppo pericoloso. Non solo pronto ad assassinare di notte per conto proprio, ma disposto a lanciare al nostro inseguimento qualunque nemico si trovi nelle vicinanze”.

La notte passò senza che Gollum desse il minimo segno di vita. Dopo l'accaduto, la Compagnia fu costantemente all'erta, ma non scorse traccia di Gollum durante il resto della navigazione. Se li stava ancora seguendo, lo faceva in modo cauto e astuto. Incitati da Aragorn, essi remavano ora per lunghi tratti, e gli argini scorrevano via rapidi. Videro poco il paesaggio, perché viaggiavano soprattutto di notte e nel crepuscolo, riposandosi di giorno, sdraiati negli angoli più nascosti che le rive offrissero. Il tempo trascorse in questo modo sino al settimo giorno senza che nulla accadesse.

Il cielo era ancora grigio e coperto, il vento soffiava da est, ma col calar della notte si schiarò a occidente, e degli stagni di fioca luce gialla e verde pallida apparvero sotto le grigie sponde di nubi. La scorza della nuova Luna biancheggiava nei laghi remoti. Sam la guardò aggrottando la fronte.

L'indomani la campagna da ambedue i lati cominciò a trasformarsi rapidamente. Gli argini si fecero alti e pietrosi. Presto si trovarono ad attraversare una contrada di colline rocciose, e sulle due sponde terminavano ripidi pendii sepolti sotto profonde macchie di cespugli spinosi e di prugne, aggrovigliati con rovi e rampicanti. Al di là si scorgevano bassi colli sgretolati, e fumaioli di grigia pietra corrosa che l'edera faceva sembrare quasi nera; nello sfondo si ergevano alte creste

coronate da abeti contorti dal vento. La Compagnia si stava avvicinando alle grigie terre collinose dell'Emyn Muil, il confine sud delle Terre Selvagge.

Vi erano molti uccelli intorno alle creste e ai fumaioli di pietra, e grandi stormi avevano solcato l'aria lontana, contorni neri contro il pallido cielo. Mentre riposavano nell'accampamento, Aragorn pensava, osservando dubbioso i voli d'uccelli, se Gollum avesse escogitato qualche nuova malvagità e se nelle zone selvagge si fosse ormai sparsa la voce del loro viaggio fluviale. Più tardi, sul calar del sole, allorquando la Compagnia si apprestava a ripartire, una immensa macchia nera si proiettò in terra nella luce che sbiadiva: un grande uccello alto e lontano roteava e planava dirigendosi lentamente verso sud.

“Cos'è quello, Legolas?”, domandò Aragorn, mostrando il cielo settentrionale. “È forse, come credo, un'aquila?”.

“Sì”, disse Legolas; “è un'aquila, un'aquila cacciatrice. Vorrei sapere qual presagio è per noi. Voli lontana dalle montagne”.

“Non partiremo prima che sia del tutto buio”, disse Aragorn.

Giunse così l'ottava notte del loro viaggio. Una notte silenziosa e senza vento; il soffio grigio che veniva da oriente si era calmato. La esile falce crescente della Luna era apparsa presto nel pallido tramonto, ma il cielo sulle loro teste era limpido, e benché nel lontano Sud grosse nuvole ammassate brillassero ancora fiocamente, all'Ovest le stelle sfavillavano e splendevano.

“Venite!”, disse Aragorn. “Ci arrischieremo in un'ultima tappa notturna. Ci stiamo avvicinando a zone del Fiume che io non conosco bene, perché mai prima d'oggi avevo percorso con una barca queste contrade, da qui alle rapide di Sarn Gebir. Ma se i miei calcoli non sono errati, le cascate distano ancora parecchie miglia. Vi sono inoltre molti punti pericolosi prima di giungervi: rocce e isolotti sassosi in mezzo alla corrente. Dobbiamo avanzare con cautela, senza cercare di remare rapidamente”.

A Sam, seduto nella barca di testa, fu assegnato il compito di sentinella. Proteso in avanti, scrutava le tenebre. La notte si fece fitta, ma le stelle lassù erano stranamente luminose, e sulla superficie del Fiume vi era come

un luccichio. Mancava poco alla mezzanotte, e da qualche tempo si erano abbandonati alla corrente, senza quasi adoperare le pagaie, quando all'improvviso Sam lanciò un grido. A pochi metri di distanza delle forme cupe si ergevano nelle acque, e alle sue orecchie giungeva il fragore di flutti vorticosi. Una corrente rapida trascinava a sinistra, verso la riva orientale ove il letto era sgombro. Mentre le loro barche venivano portate dai flutti in quella direzione, i viaggiatori videro, a brevissima distanza, la pallida schiuma del Fiume lambire delle rocce aguzze che giganteggiavano in mezzo al corso d'acqua come una fila di denti. Le barche erano ammucchiate una contro l'altra.

“Ehi, Aragorn!”, urlò Boromir, mentre la sua imbarcazione urtava la capofila. “È una follia! Non possiamo avventurarci nelle Rapide di notte! Nessun vascello resiste a Sarn Gebir, che sia notte oppure giorno”.

“Indietro! Indietro!”, vociò Aragorn. “Voltate! Voltate se vi riesce!”. Immerse il suo remo nei flutti, tentando di arrestare la barca e di farla girare su se stessa.

“I miei calcoli erano tutti sbagliati”, disse a Frodo. “Non avevo idea che fossimo giunti così lontano: l'Anduin scorre più veloce di quanto non credessi. Sarn Gebir dev'essere ormai vicino”.

Con grandi sforzi riuscirono a trattenere le barche e a voltare lentamente; ma da principio potevano opporre ben poca resistenza alla corrente, e venivano trascinati sempre più vicino alla sponda orientale, che si ergeva nera e ostile nella notte.

“Remiamo tutti insieme!”, tuonò Boromir. “Remiamo! Altrimenti finiremo sulle secche”. Egli stava ancora parlando, quando Frodo sentì la chiglia della sua barca raschiare la roccia.

In quell'istante si udirono vibrare le corde di parecchi archi: le frecce sibilarono sulle loro teste, e alcune caddero fra loro. Una colpì Frodo tra le spalle, ed egli cadde in avanti con un grido, abbandonando il remo: ma la freccia fu respinta dalla sua cotta di maglia. Un'altra trapassò il cappuccio di Aragorn; una terza s'infisse nella fiancata della seconda barca, accanto alla mano di Merry. A Sam parve di scorgere figure nere correre avanti e indietro sui lunghi argini ghiaiosi ai piedi della sponda orientale. Sembravano molto vicine.

“*Yrch!*”, disse Legolas, inconsciamente parlando nella sua lingua nativa.

“Orchi!”, gridò Gimli.

“Tutto merito di Gollum, scommetto”, disse Sam a Frodo. “E ha scelto anche un bel posticino. Il Fiume pare fermamente deciso a lanciarcì fra le loro braccia!”.

Si curvarono tutti in avanti, lavorando di remi con sforzi sovrumani: persino Sam diede una mano. A ogni minuto si aspettavano di sentirsi trafiggere da frecce dalle nere piume. Molte passavano fischiando sul loro capo, o si tuffavano nei flutti intorno alle barche, ma nessuno più fu colpito. Era buio, ma non troppo buio per gli occhi notturni degli Orchi, e al lume di stelle la Compagnia avrebbe dovuto offrire all’astuto nemico un qualche bersaglio; ma forse erano piuttosto i grigi manti di Lórien, e il grigio legname delle navi di costruzione elfica, che vincevano la malvagità degli arcieri di Mordor.

Arrancarono faticosamente, un remo dopo l’altro. Nell’oscurità era difficile rendersi conto se stessero avanzando; ma pian piano il turbinio delle acque diminuì, e l’ombra dell’argine orientale scomparve nella notte. Infine parve loro, da quel che potevano vedere, di essere nuovamente al centro del fiume, e di aver condotto le imbarcazioni a una certa distanza a monte delle rupi. Allora, dopo aver compiuto un mezzo giro, si diressero con tutta la forza che ancora rimaneva loro verso la riva occidentale. All’ombra di cespugli ricurvi sulle acque si arrestarono e trassero un lungo respiro.

Legolas posò il suo remo e prese in mano l’arco regalatogli a Lórien; con un balzo fu sulla sponda e fece qualche passo su per il pendio. Tese la corda dell’arco e vi appoggiò la freccia, voltandosi a scrutare al di là nell’oscurità. Dall’altra parte delle acque giungevano grida stridule, ma non si vedeva nulla.

Frodo levò lo sguardo sull’Elfo che lo sovrastava, alto, con gli occhi fissi nel buio, alla ricerca di un bersaglio da colpire. Scura era la sua testa, e cinta da una corona di stelle bianche e aguzze che luccicavano nei neri stagni del cielo dietro di lui. Ma ora da sud le grandi nubi incominciarono ad avanzare, proiettando le loro ombre scure nelle pianure stellate, navigando sempre più su nel cielo. La Compagnia fu colta da un improvviso terrore.

“*Elbereth Gilthoniel!*”, esclamò sospirando Legolas e guardando verso l’alto. In quel momento una forma oscura, come una nube eppure non

una nube, poiché navigava molto rapidamente, apparve dal nero del Sud, dirigendosi con velocità verso la Compagnia, oscurando ogni luce man mano che si avvicinava. Videro presto che si trattava di un essere dalle ampie ali, più nero degli abissi della notte. Voci selvagge e feroci si levarono dall'altra sponda in segno di saluto. Frodo sentì un brivido glaciale attraversargli la schiena, come il ricordo della vecchia ferita, alla spalla, e stringergli il cuore in una morsa. Si accoccolò come per nascondersi.

D'un tratto il maestoso arco di Legolas si tese e fischiò. Un suono stridulo accompagnò la partenza della freccia scoccata dalla corda elfica. Frodo levò lo sguardo al cielo. La forma alata volteggiava quasi sul suo capo; si udì un roco gracchiare, ed essa precipitò dal cielo, piombando nelle tenebre della riva orientale. Il cielo si fece nuovamente limpido. Si sentì un tumulto di voci lontane che imprecavano e si lamentavano nell'oscurità, poi più nulla. Da est quella notte non giunse più alcun grido, né alcuna freccia.

Dopo qualche tempo Aragorn risalì di nuovo con le barche il corso del fiume; percorso un breve tratto trovarono a tastoni una piccola baia dal fondale poco profondo. Vi cresceva sulla riva qualche piccolo albero, e dietro si ergeva una ripida parete rocciosa. Decisero di fermarsi lì ad aspettare l'alba: era inutile tentare di andar oltre nella notte. Non fecero accampamento, né accesero fuoco, e rimasero coricati, imbacuccati nelle coperte, nelle barche attraccate tutte insieme.

“Lodati siano l'arco di Galadriel, e la mano e la vista di Legolas!”, disse Gimli, rosicchiando un biscotto di *lembas*. “Che meraviglioso tiro nel buio, amico mio!”.

“Ma chissà quale fu il bersaglio!”, disse Legolas.

“Io non lo so”, disse Gimli. “Ma sono felice che l'ombra non si sia avvicinata ancor di più. Non mi piaceva per nulla. Troppo mi ricordava l'ombra di Moria..., l'ombra del Balrog”, soggiunse bisbigliando.

“Non era un Balrog”, disse Frodo, rabbrivendo ancora per la gelida corrente che era penetrata in lui. “Era qualcosa di più freddo. Credo si trattasse di...”. S'interruppe e rimase silenzioso.

“Cosa credi?”, chiese Boromir ansioso, chinandosi fuori dalla sua barca, come per dare un’occhiata al volto di Frodo.

“Credo... No, non ho intenzione di dirlo”, rispose Frodo. “Qualunque cosa fosse, il suo crollo ha sconvolto i nemici”.

“Parrebbe così”, disse Aragorn. “Eppure ignoriamo ove si trovano, e il loro numero. Stanotte non vi sarà sonno per nessuno di noi! L’oscurità ci ricopre ormai. Ma chi può dire cosa mostrerà il giorno? Tenete le armi a portata di mano!”.

Sam sedeva e pareva stesse contando qualcosa sulle dita poggiate sull’elsa della spada, mentre il suo sguardo era levato al cielo. “È molto strano”, mormorò. “La Luna è la stessa che brilla nella Contea e nelle Terre Selvagge, o perlomeno dovrebbe essere così. In tal caso il suo corso è sregolato, oppure sono i miei calcoli a essere completamente erronei. Vi ricordate, signor Frodo, che la Luna era calante quella notte che dormimmo sul *flet* fra i rami di quell’albero: era passata, suppongo, una settimana dal plenilunio. Ieri notte ha fatto una settimana dalla nostra partenza da Lórien, e improvvisamente spunta una Luna Nuova sottile come un’unghia, come se non avessimo trascorso nemmeno un minuto nella terra degli Elfi.

“Ebbene, io rammento di certo almeno tre notti passate lì, e mi par di ricordarne vagamente molte altre, ma potrei giurare che non fu mai un mese intero. Sembrerebbe che il tempo non conti in quella terra!”.

“E forse così è”, disse Frodo. “In quella terra, chissà, eravamo in un tempo che altrove è ormai molto lontano. Credo che fu solo al momento in cui l’Argentaroggia ci riportò sull’Anduin, che ritornammo nel tempo che scorre attraverso le terre dei mortali sino al Grande Mare. E non rammento Luna, né nuova né antica, a Caras Galadhon: solo le stelle di notte e il Sole di giorno”.

Legolas si mosse nella sua barca. “No, il tempo non indugia mai”, disse; “ma crescite e trasformazioni non sono uguali ovunque. Per gli Elfi il mondo gira, e gira al tempo stesso molto rapido e molto lento. Rapido, perché essi cambiano poco, mentre tutto il resto fugge via: e ciò è per loro un grande dolore. Lento, perché essi non contano gli anni che passano, o perlomeno non li contano per sé. Le stagioni fuggenti non sono che onde

sempre di ritorno nel lungo corso del tempo. Eppure sotto il Sole ogni cosa purtroppo è destinata a logorarsi e scomparire”.

“Lenta è però Lórien a logorarsi”, disse Frodo. “È custodita dal potere della Dama. Ricche e intense sono le ore a Caras Galadhon, quantunque sembrino brevi, perché ivi Galadriel ha nelle sue mani l’Anello Elfico”.

“Sono parole che non dovevano essere pronunciate fuori da Lórien, neanche rivolte a me”, disse Aragorn. “Non parlatene più! Ma è stato così, Sam: in quella terra perdesti il conto delle ore. Ivi il tempo scorreva rapido per noi come per gli Elfi. La luna vecchia passò, e quella nuova crebbe e calò nel mondo esterno, mentre noi ci trattenevamo a Lórien. E ieri sera apparve un’altra luna nuova. L’inverno è quasi passato. Il tempo fugge verso una primavera avara di speranza”.

La notte trascorse silente. Né voci né richiami giunsero dall’altra parte delle acque. I viaggiatori accoccolati nelle barche sentivano che il tempo stava per cambiare. L’aria si fece calda e molto tranquilla sotto le grandi nubi umide, giunte navigando dal Sud e dai mari lontani. Il fragore del Fiume contro le rocce delle rapide parve più forte e più vicino. I rami degli alberi sulle loro teste incominciarono a gocciolare.

Quando si fece giorno, il mondo intorno era avvolto in una dolce aureola di tristezza. Lenta, l’alba crebbe in cielo, irradiando una luce pallida e senza ombre. Una leggera foschia era sospesa sul Fiume, e una nebbia bianca avvolgeva le sponde; la riva opposta era invisibile.

“Non sopporto la nebbia”, disse Sam; “ma questa sembrerebbe propizia. Forse adesso potremo partire senza che quei dannati goblin ci vedano”.

“Forse”, disse Aragorn. “Ma sarà difficile trovare il sentiero, se la nebbia non si dirada un po’, più tardi. E noi dobbiamo assolutamente trovarlo, se vogliamo passare Sarn Gebir e raggiungere l’Eryn Muil”.

“Non vedo per quale motivo dovremmo passare le Rapide, o seguire ancora il corso del Fiume”, disse Boromir. “Se l’Eryn Muil si trova innanzi a noi, allora possiamo abbandonare questi gusci di noci e dirigerci a sud-ovest, giungendo in tal modo all’Entalluvio, oltre il quale si trova il mio paese”.

“Possiamo farlo, se abbiamo l'intenzione di recarci a Minas Tirith”, disse Aragorn, “ma ciò non è ancora stabilito. E inoltre questo itinerario potrebbe essere più pericoloso di quanto non sembri. La valle dell'Entalluvio è piatta e acquitrinosa, e la nebbia è la nemica mortale di chi cammina a piedi e carico. Io non abbandonerei le barche finché non vi saremo costretti; il Fiume è almeno un sentiero che non si può smarrire”.

“Ma il Nemico è padrone della riva orientale”, obiettò Boromir. “Ammettiamo pure che riusciate a passare i Cancelli di Argonath, giungendo sani e salvi al Roccarebbio: cosa fareste dopo? Un balzo dalle Cascate nelle paludi?”.

“No!”, rispose Aragorn. “Di' piuttosto che porteremmo a braccia le barche per l'antica strada sino ai piedi di Rauros, ove riprenderemmo la navigazione. Non conosci, Boromir, o preferisci dimenticare la Scala Nord, e l'alto trono ad Amon Hen, costruiti ai tempi dei grandi re? Io comunque ho intenzione di tornare in quel luogo elevato, e sino allora non prenderò alcuna decisione. Ivi, forse, vi sarà qualche segno che ci guidi”.

Boromir lottò a lungo contro quella presa di posizione; ma quando si accorse palesemente che Frodo avrebbe seguito Aragorn ovunque, si diede per vinto. “Non è abitudine degli Uomini di Minas Tirith abbandonare gli amici nel bisogno”, disse, “e avrete bisogno della mia forza, se volete raggiungere il Roccarebbio. Sino all'alta rupe io vi accompagnerò, ma non oltre. Ivi dirigerò i miei passi verso casa, da solo, se il mio aiuto non merita la ricompensa di un po' di compagnia”.

Il giorno avanzava, e la nebbia si era leggermente diradata. Fu stabilito che Aragorn e Legolas andassero immediatamente in avanscoperta lungo la riva, mentre gli altri li avrebbero aspettati nelle imbarcazioni. Aragorn sperava di trovare qualche sentiero che permettesse loro di portare sia le barche che i bagagli nelle acque più calme ai piedi delle Rapide.

“I vascelli degli Elfi forse non affonderebbero”, egli disse, “ma ciò non vuol dire che noi giungeremmo al di là di Sarn Gebir ancora vivi. Nessuno finora vi è mai riuscito. In questa regione gli Uomini di Gondor non tracciarono strade, perché anche nei giorni di splendore il loro regno non oltrepassava l'Emyn Muil a monte dell'Anduin; ma vi è, in un punto della

sponda occidentale, una via che veniva adoperata per il trasporto delle merci, e spero di trovarla. Non è possibile che sia già del tutto distrutta, poiché le imbarcazioni leggere solevano navigare dalle Terre Selvagge sino a Osgiliath anche pochi anni addietro, quando gli Orchi incominciarono a moltiplicarsi a Mordor”.

“Di rado in vita mia ho veduto giungere delle barche dal Nord, e gli Orchi pullulano sulla riva orientale”, disse Boromir. “Man mano che avanzerete il pericolo crescerà a ogni miglio, anche avendo trovato un sentiero”.

“Il pericolo giace in agguato su tutte le vie che portano a sud”, rispose Aragorn. “Attendeteci un giorno. Se non saremo tornati, vorrà dire che il male ci ha infine colpiti. Allora dovrete scegliere un nuovo capo e seguirlo come potrete”.

Frodo guardò col cuore pesante Aragorn e Legolas arrampicarsi sulla ripida sponda e scomparire nella nebbia; ma i suoi timori erano infondati. Trascorsero appena una o due ore e, giunto da poco il meriggio, egli vide di nuovo apparire le figure indistinte degli esploratori.

“Tutto a posto”, disse Aragorn, scendendo l’argine scosceso. “C’è un sentiero che conduce a un ottimo approdo ancora utilizzabile. La distanza non è molta: le prime cateratte sono a non più di mezzo miglio da qui, e lunghe il doppio. Quasi immediatamente dopo, l’acqua è di nuovo chiara e piatta, pur essendo rapida. Il lavoro più duro sarà di portare le imbarcazioni da qui sino all’antica strada. L’abbiamo rintracciata, ma è lontana dalla riva, ed è fiancheggiata da una parete rocciosa a ridosso, che dista dal fiume almeno duecento passi. Non siamo invece riusciti a trovare l’approdo a nord; probabilmente, se esiste ancora, l’abbiamo passato la notte scorsa. Risalendo faticosamente la corrente rischieremo di fare molta strada inutile e di non vederlo nella nebbia. Penso che la miglior cosa sia di lasciare il Fiume adesso, e cercare di raggiungere la pista alla meno peggio dal punto in cui ci troviamo”.

“Non sarebbe facile anche se fossimo tutti Uomini”, ribatté Boromir.

“Noncuranti di ciò che siamo, noi tenteremo l’impresa”, disse Aragorn.

“La tenteremo”, disse Gimli. “Le strade impervie fiaccano le gambe degli Uomini, mentre quelle dei Nani avanzano senza indugio, anche con un fardello due volte più pesante di loro, Messer Boromir!”.

L'impresa fu assai ardua, ma portata a compimento. I bagagli vennero tolti dalle barche e posati in cima all'argine, su uno spazio piano. Quindi le imbarcazioni furono tirate fuori dall'acqua. Erano molto meno pesanti di quanto non pensassero. Persino Legolas ignorava da quale albero dei boschi elfici fossero state ricavate: il legno era robusto eppure stranamente leggero. In pianura, Merry e Pipino riuscivano a trasportare la loro barca senza alcuna difficoltà. Ciò nonostante ci volle la forza dei due Uomini per sollevarle e issarle sul terreno che la Compagnia avrebbe percorso. Esso saliva in pendio dal Fiume, desolata zona di grigi macigni calcarei e sgretolati, piena di fossi nascosti e ricoperti di erbacce e cespugli; fitte macchie di rovi, e burroni a strapiombo, e qua e là stagni melmosi alimentati dalle acque che gocciolavano da terrazze e rupi più all'interno del paese.

Una dopo l'altra, tutte le imbarcazioni furono trasportate da Boromir e Aragorn, mentre gli altri li seguivano arrancando faticosamente con i bagagli. Infine tutto fu pronto sul ciglio dell'antica strada. Da allora avanzarono tutti insieme senza ulteriori inconvenienti, eccetto l'intralcio dei rovi e delle numerose pietre franate. Veli di nebbia sovrastavano ancora la parete di roccia corrosa, e alla loro sinistra la foschia copriva il Fiume; lo udivano scrosciare e spumeggiare contro gli scogli taglienti e le rocce a forma di canini del Sarn Gebir, ma non riuscivano a vederlo. Furono necessari due viaggi per portare ogni cosa intatta all'approdo meridionale.

Ivi l'antica strada, ritornando sulla riva del Fiume, scendeva dolcemente sino alla riva poco profonda di un piccolo lago. Pareva che l'incavo non fosse artificiale, bensì scavato dalle acque che precipitavano vorticoso da Sarn Gebir contro un basso spuntone di roccia che si ergeva in mezzo alla corrente. Al di là della pozza, la riva s'innalzava grigia a strapiombo, e non vi erano altri passaggi per i viandanti.

Il breve pomeriggio era già passato, e un vago crepuscolo nuvoloso stava sopraggiungendo. Si sedettero sul bordo dell'acqua, ascoltando il confuso scorrere e ruggire dei flutti nelle Rapide nascoste dalla nebbia; erano stanchi e assonnati, e d'umore cupo come il giorno morente.

“Ebbene, eccoci qui, e qui dove siamo dovremo trascorrere un'altra notte”, disse Boromir. “Abbiamo bisogno di dormire, e benché Aragorn

avesse in mente di passare i Cancelli di Argonath questa notte stessa, noi non ce la faremo, perché siamo tutti sfiniti... tutti, eccetto naturalmente il nostro robusto Nano”.

Gimli non rispose: la testa gli ciondolava dal sonno.

“Riposiamo ora il più a lungo possibile”, rispose Aragorn. “Domani dovremo di nuovo viaggiare di giorno. A meno che il tempo non cambi e ci tradisca, abbiamo buone possibilità di sgusciare via senza che gli occhi vigili sulla sponda orientale ci scorgano. Ma questa notte dovremo montare la guardia due alla volta: tre ore di riposo e una di veglia”.

Ma quella notte non accadde nulla di più grave di una leggera pioggerella un'ora prima dell'alba. Appena fu giorno si rimisero in viaggio. La nebbia incominciava già a diradarsi. Si mantenevano strettamente a ridosso della costa occidentale, mentre le indistinte forme delle basse rupi s'innalzavano sempre più verso il cielo, come mura d'ombra lambite dalle acque vorticose. Verso la metà della mattina le nubi si fecero basse e pesanti, e prese a cadere una pioggia torrenziale. Essi tesero sulle barche le coperte di pelle, per evitare che venissero allagate, e si lasciarono trasportare dalla corrente; innanzi a loro e tutt'intorno, le grigie tende nascondevano ogni cosa.

La pioggia non durò molto. Il cielo sulle loro teste parve alleggerirsi, improvvisamente le nubi si squarciarono, e i lembi scomparvero trascinati via, a nord su per il Fiume. Nebbie e foschie svanirono. Innanzi ai viaggiatori il corso d'acqua scorreva in un ampio burrone dalle imponenti pareti rocciose, alle quali s'avvinghiavano, sulle sporgenze e nelle fessure, pochi alberi spogli. Il canale si fece più stretto e la corrente più rapida; avanzavano ora senza speranza di potersi fermare o girare, ove avessero incontrato qualche ostacolo. Sulle loro teste vi era un sentiero di cielo azzurro pallido, tutt'intorno scorreva l'oscuro Fiume, e innanzi si ergevano neri, ostruendo la luce del sole, i colli dell'Emyn Muil nei quali non si vedeva alcuna apertura.

Frodo intravide, scrutando il Fiume, due grandi scogli distanti che si avvicinavano: parevano immensi pinnacoli o pilastri. Alti, perpendicolari, minacciosi, montavano la guardia ai due lati del letto. Tra di essi vi era una stretta breccia, ove la corrente sospinse le barche.

“Mirate gli Argonath, le Colonne dei Re!”, gridò Aragorn. “Fra poco vi passeremo in mezzo. Tenete in fila le imbarcazioni, e lontane le une dalle

altre! Non abbandonate mai il centro del Fiume!”.

Le grandi colonne parvero ergersi come torri incontro a Frodo, trascinato verso di esse dalla corrente. Egli ebbe l'impressione di vedere dei giganti, grandi figure grigie, silenti ma minacciose. Ma poi si accorse che le rocce erano effettivamente scolpite e modellate: l'arte e la forza antiche le avevano lavorate, ed esse conservavano ancora, attraverso le intemperie di lunghi anni obliati, le possenti sembianze che erano loro state date. Su grandi piedistalli immersi nelle acque profonde due grandi re di pietra si ergevano: immobili, con gli occhi sgretolati e le sopracciglia piene di crepe, fissavano corrucciati il Nord. La loro mano sinistra era alzata, con il palmo rivolto verso l'esterno, in segno d'ammonimento; nella mano destra reggevano un'ascia; in testa portavano un elmo e una corona corrosi dal tempo. Erano rivestiti ancora di una grande potenza e maestà, silenziosi guardiani di un regno scomparso da epoche immemorabili. Ammirazione e timore s'impadronirono di Frodo, ed egli si prostrò, chiudendo gli occhi, e non osando levar lo sguardo quando le barche furono vicine. Persino Boromir chinò il capo mentre le barche correvano, trascinate dalla corrente, fragili e veloci come foglie volteggianti, nella perenne ombra delle sentinelle di Númenor. Entrarono così nell'oscura gola dei Cancelli.

Da ambedue i lati le rupi spaventose piombavano da altezze invisibili. Lungi il cielo era pallido. Le acque nere muggivano e scrosciavano, e il vento stridulo urlava sulle loro teste. Frodo, raggomitolato nella barca, udì innanzi a sé Sam mormorare e lamentarsi: “Che posto! Che orribile posto! Lasciate che esca da questa barca, e non toccherò mai più una pozzanghera con la punta del piede, figuriamoci poi un fiume!”.

“Non temete!”, disse alle sue spalle una voce sconosciuta. Frodo si voltò, e vide Grampasso; eppure non era Grampasso, perché il Ramingo logorato dal tempo era scomparso. Al timone sedeva Aragorn figlio di Arathorn, orgoglioso ed eretto, e con mano sicura conduceva la barca; il cappuccio gli ricadeva sulle spalle; il vento gli moveva i neri capelli e una luce brillava nei suoi occhi: un re tornava nel suo paese dopo un lungo esilio.

“Non temete!”, disse. “Da tempo desideravo mirare le sembianze d'Isildur e d'Anárion, antichi re della mia terra. Nella loro ombra Elessar,

la Gemma Elfica, il figlio di Arathorn, della Casa di Valandil figlio d'Isildur, erede di Elendil, nulla ha da temere!”.

La luce degli occhi si spense, ed egli mormorò sottovoce: “Se Gandalf fosse qui! Qual nostalgia ha il mio cuore di Minas Anor e delle mura della mia città! Ma ora dove mi porteranno i miei passi?”.

La gola era lunga e buia, piena del rumore del vento, delle acque vorticose, delle rocce echeggianti. Essa curvava leggermente verso ovest, e da principio innanzi a loro vi era l'oscurità più completa; ma presto Frodo scorse, alta dinanzi ai suoi occhi, una lama di luce crescente. All'improvviso fu vicina, e le imbarcazioni la varcarono veloci, sbucando nell'ampio giorno limpido.

Il sole, che da tempo aveva passato lo zenith, splendeva in un cielo ventoso. Le acque imprigionate si estendevano in un lungo lago ovale, il pallido Nen Hithoel, circondato da grigie colline dai fianchi scoscesi e ricoperti di alberi; ma le vette erano spoglie, e il loro bagliore era freddo alla luce del sole. All'estremità sud si ergevano tre alti picchi. Quello di centro, leggermente più vicino, era separato dagli altri due, come un'isola abbracciata dalle pallide e scintillanti acque del Fiume. Distante ma cavernoso giungeva, portato dal vento, un rombo simile a un tuono udito in lontananza.

“Mirate Tol Brandir!”, tuonò Aragorn, mostrando a sud l'alta vetta. “Alla sua sinistra è Amon Lhaw, e alla sua destra Amon Hen, i Colli dell'Udito e della Vista. Ai tempi dei grandi re, su di essi erano stati posti alti seggi, custoditi notte e giorno da sentinelle. Ma si dice che mai piede umano o animale si sia posato su Tol Brandir. Prima che cadano le ombre della notte, noi li avremo raggiunti. Odo la voce di Rauros, e il suo interminabile richiamo”.

La Compagnia si riposò per qualche tempo, lasciandosi portare verso sud dalla corrente che attraversava il centro del lago. Poi, dopo aver mangiato qualcosa, ripresero i remi per affrettare la navigazione. I fianchi dei colli occidentali furono sommersi dalle ombre, e il sole divenne tondo e rosso. Qua e là apparve una pallida stella. I tre picchi, oscurati dal crepuscolo, giganteggiavano innanzi ai viaggiatori. Si udiva Rauros ruggire con voce potente. Già la notte era calata sui flutti, quando la Compagnia giunse finalmente all'ombra dei colli.

Il loro decimo giorno di viaggio volgeva alla fine. Le Terre Selvagge giacevano alle loro spalle. Ormai per proseguire dovevano scegliere tra oriente e occidente. L'ultima parte della Missione li attendeva.

CAPITOLO X
LA COMPAGNIA SI SCIOGLE

Aragorn li condusse al braccio destro del Fiume. Sulla riva occidentale, un verde prato si stendeva, all'ombra di Tol Brandir, dai piedi di Amon Hen sino al bordo dell'acqua. Al di là, le prime pendici del colle erano coperte d'alberi, e altri alberi fiancheggiavano verso ovest le curve sponde del lago. Una piccola sorgiva zampillava e nutriva l'erba.

“Riposeremo qui questa notte”, disse Aragorn. “Ecco il prato di Parth Galen: un bel posto nei giorni estivi dei tempi che furono. Speriamo che il male non vi sia ancora giunto”.

Tirarono a secco le barche sulle verdi rive, e si accamparono nelle vicinanze. Decisero di montare la guardia, pur non essendoci il minimo rumore o segno di nemici. Se Gollum era riuscito a seguirli, si teneva nascosto e silenzioso. Eppure, coll'avanzare della notte Aragorn divenne irrequieto; si girava e rigirava nel sonno, svegliandosi. Infine nel mezzo della notte si alzò, avvicinandosi a Frodo che era di guardia.

“Perché ti svegli?”, domandò Frodo. “Non è il tuo turno di guardia”.

“Non lo so perché”, rispose Aragorn; “ma un'ombra minacciosa cresceva nel mio sonno. È bene sfoderare la tua spada”.

“Perché?”, disse Frodo. “Vi sono forse dei nemici nelle vicinanze?”.

“Vediamo che cosa risponde Pungolo”, disse Aragorn.

Frodo sguainò la lama elfica. Con costernazione vide tutt'intorno ai bordi un barlume nella notte. “Orchi!”, disse. “Non molto vicini, tuttavia non abbastanza lontani per essere innocui, a quanto pare”.

“Lo temevo”, disse Aragorn. “Ma forse non sono da questo lato del Fiume. La luce di Pungolo è fioca, e può darsi che mostri solo le spie di

Mordor vaganti sulle falde di Amon Lhaw. Mai ho avuto sentore di Orchi su Amon Hen. Ma tutto ormai è possibile in questi giorni malvagi, ora che Minas Tirith non custodisce più il passaggio dell'Anduin. Domani dovremo avanzare con cautela”.

Il giorno giunse come fuoco e fumo. All'Est, basse pareti di nuvole nere sembravano sprigionarsi da qualche grande incendio. Il sole nascente le illuminava dal basso con fiamme di un rosso tenebroso; presto però, scavalcandole, s'innalzò nel cielo limpido. La sommità di Tol Brandir era incappucciata d'oro. Frodo volse lo sguardo a oriente, fissando l'alta isola. I suoi fianchi scoscesi emergevano perpendicolari alle acque. Sopra le rupi, alcuni alberi si arrampicavano, su dei ripidi pendii, ove le chiome degli uni sfioravano il ceppo degli altri; più in alto, grigie facciate di rupi impervie erano coronate da una grande vetta acuminata. Molti uccelli vi roteavano intorno, ma non vi si scorgeva altra traccia di esseri viventi.

Quando ebbero fatto colazione, Aragorn convocò la Compagnia. “È infine giunta l'ora”, disse, “l'ora della scelta che abbiamo continuamente rinviata. Che ne sarà adesso della nostra Compagnia che ha viaggiato sinora in buon accordo? Volteremo tutti a ovest insieme con Boromir, incontro alle guerre di Gondor? Oppure volteremo a est, verso la Paura e l'Ombra? Oppure la Compagnia si scinderà, e ognuno farà quel che preferisce, gli uni scegliendo una via, e gli altri la via opposta? Qualunque sia la decisione, dev'essere presa in fretta; non possiamo sostare a lungo qui. Il nemico è sulla sponda orientale, come tutti sappiamo, ma temo che vi siano Orchi anche da questo lato del fiume”.

Seguì un lungo silenzio durante il quale nessuno si mosse né aprì bocca.

“Ebbene, Frodo”, disse infine Aragorn. “Purtroppo il fardello pesa sulle tue spalle. Sei tu il Portatore designato dal Consiglio. Tu solo puoi scegliere la tua strada. Io non ti posso dare suggerimenti. Non sono Gandalf, e benché abbia tentato di fare le sue veci, ignoro quali fossero i suoi progetti o le sue speranze a questo proposito, seppure ne aveva. Credo del resto che anche se fosse qui adesso, la scelta toccherebbe sempre a te. È il tuo destino”.

Frodo non rispose immediatamente. Poi le parole uscirono lente dalle sue labbra. “So che il tempo stringe, eppure non posso decidere. È un peso assai gravoso. Dammi un’ora di tempo e ti dirò la mia scelta. Ho bisogno di essere solo”.

Aragorn lo guardò con affettuosa compassione. “Molto bene, Frodo figlio di Drogo”, disse. “Avrai un’ora di tempo, e sarai lasciato solo. Noi restiamo qui ad attenderti. Ma rimani sempre a portata di voce”.

Frodo rimase un momento seduto con il capo chino. Sam, che da tempo osservava con inquietudine il padrone, scosse la testa mormorando: “La scelta è chiara come il giorno, ma è inutile che Sam Gamgee dica la sua, per adesso”.

Infine Frodo si alzò e si allontanò; Sam vide che, mentre tutti gli altri seppero trattenersi dal guardarlo, gli occhi di Boromir seguirono attentamente Frodo, che scomparve alla vista tra gli alberi ai piedi di Amon Hen.

Girovagando senza meta nel bosco, Frodo si accorse a un tratto che i piedi lo conducevano verso le pendici del colle. Incontrò un sentiero, le rovine cadenti di un’antica via. Nei punti più impervi erano state intagliate scale nella roccia, ma ormai erano logore e crepate, e spaccate dalle radici degli alberi. Continuò a salire, noncurante della via che percorreva, e giunse così in una radura erbosa. Tutt’intorno crescevano sorbi, e al centro spiccava una grande pietra piatta. Il piccolo prato di montagna era aperto dal lato orientale, e inondato dalla luce del primo mattino. Frodo si fermò, guardando oltre il Fiume, che scorreva lontano dai suoi piedi, posando lo sguardo su Tol Brandir e sugli uccelli roteanti nel grande golfo d’aria che lo separava dall’isola inviolata. La voce di Rauros giungeva alle sue orecchie come un possente ruggito frammisto a un cupo rimbombo.

Frodo si sedette sulla pietra piatta, e posò il mento sulle mani, guardando fisso a oriente, ma vedendo ben poco con gli occhi. Tutto ciò che era accaduto dopo la partenza di Bilbo dalla Contea gli tornava ora alla mente, ed egli ricordava e soppesava ogni parola di Gandalf che riuscisse a rammentare. Il tempo passava e nulla ancora aveva deciso.

Improvvisamente qualcosa lo destò dai suoi pensieri; la strana sensazione di una presenza dietro di sé, come se due occhi ostili lo

stessero fissando. Balzò in piedi, voltandosi, ma con grande sorpresa vide solo Boromir, il cui volto sorrideva affettuosamente.

“Ero in apprensione per te, Frodo”, disse avvicinandosi. “Se, come dice Aragorn, gli Orchi sono nelle vicinanze, nessuno di noi dovrebbe girovagare da solo, e tu meno di tutti: pensa a tutte le cose che dipendono da te! Anche il mio cuore è pesante. Permetti che rimanga qui a parlare qualche minuto, ora che ti ho trovato? Sarebbe per me un gran conforto. Quando si è in molti, ogni dialogo diventa un’interminabile discussione. Ma in due si raggiunge a volte la saggezza”.

“Sei gentile”, disse Frodo. “Ma non vi è dialogo che possa aiutarmi. So quel che dovrei fare, ma ho paura, Boromir, paura”.

Boromir rimase un attimo silenzioso. Rauros ruggiva ininterrottamente. Il vento mormorava fra i rami degli alberi. Frodo rabbrivì.

Improvvisamente Boromir andò a sedersi accanto a lui. “Sei certo di non soffrire inutilmente?”, disse. “Desidero aiutarti. Hai bisogno di consigli nella tua ardua scelta. Non gradisci il mio?”.

“Credo di conoscere già il consiglio che mi daresti, Boromir”, disse Frodo. “Sembri essere saggio, se il cuore non mi mettesse in guardia”.

“In guardia? In guardia contro che cosa?”, domandò brusco Boromir.

“Contro i ritardi. Contro la via che pare più agevole. Contro lo scrollarmi di dosso il peso che grava sulle mie spalle. Contro... ebbene, poiché vuoi che te lo dica, contro la fiducia nella forza e nella sincerità degli Uomini”.

“Eppure quella forza ti ha a lungo protetto nel tuo piccolo paese lontano, quantunque ne fossi ignaro”.

“Non metto in dubbio il valore della tua gente. Ma il mondo sta cambiando. Le mura di Minas Tirith sono forse robuste, ma non abbastanza. Se dovessero cedere, cos’accadrebbe?”.

“Troveremmo sul campo una morte intrepida. Ma vi è ancora speranza che le mura non cedano”.

“La speranza non esiste, finché esiste l’Anello”, disse Frodo.

“Ah! L’Anello!”, ripeté Boromir, e lo sguardo gli si illuminò. “Non è forse uno strano destino, dover soffrire tanta paura e tante incertezze per un oggetto così minuto? Un oggetto così minuto! E io l’ho appena intravisto un attimo nella Casa di Elrond. Permetti che gli dia un altro sguardo?”.

Frodo levò gli occhi su Boromir. Il suo cuore divenne improvvisamente gelido. Scorse una strana luce negli occhi del compagno di viaggio, il cui volto era però gentile e amichevole. “È meglio che rimanga nascosto”, rispose.

“Come preferisci. Io non ci tengo”, disse Boromir. “Permetti che almeno te ne parli? Sembra infatti che tu pensi soltanto al potere che l’Anello conferirebbe al Nemico, se egli se ne impadronisse: soltanto cioè al cattivo impiego di esso, e non ai suoi lati positivi. Il mondo sta cambiando, dici. Minas Tirith cadrà, se l’Anello non verrà annientato. Ma perché? Indubbiamente è ciò che accadrebbe, se fosse in mano al Nemico. Ma perché dovrebbe accadere se l’Anello fosse nelle nostre mani?”.

“Non hai udito ciò che fu detto al Consiglio?”, disse Frodo. “Perché noi non possiamo adoperarlo, e tutto ciò che viene fatto con esso diventa malvagio”.

Boromir si alzò, camminando avanti e indietro con impazienza. “E così tu vai avanti”, gridò. “Gandalf, Elrond... tutta questa gente ti ha insegnato a pensare in quel modo. Forse ciò che dicono è valido per loro; forse questi Elfi e Mezzielfi e Stregoni combinerebbero qualche guaio. Eppure a volte mi chiedo se siano effettivamente saggi e non semplicemente timidi. Comunque, a ognuno la propria razza. Gli Uomini dal cuore sincero non si lascerebbero mai corrompere. Noi di Minas Tirith siamo rimasti fedeli attraverso anni e anni di sofferenze. Non bramiamo il potere del Re di Angmar, ma solo la forza necessaria per difenderci, per difendere una giusta causa. E meraviglia! nell’ora del bisogno il fato mette alla luce l’Anello del Potere. È un dono, ne sono convinto: un dono ai nemici di Mordor. È pura follia non adoperarlo, non adoperare il potere del Nemico per lottare contro di lui. I temerari, gli spietati, sono costoro gli unici che potranno vincere. Che cosa non farebbe un guerriero in un’ora come questa, un grande capo? Che cosa non sarebbe capace di fare Aragorn? Oppure, se egli rifiuta, perché non Boromir? L’Anello mi conferirebbe il potere del Comando. Come caccerei via i nemici da Mordor! E allora tutti gli uomini si raggrupperebbero intorno alla mia bandiera”.

Boromir camminava in lungo e in largo, parlando sempre più concitato. Pareva quasi aver dimenticato Frodo, nell’esaltare muraglie e

armi e il radunarsi degli uomini; faceva progetti per grandi alleanze e gloriose vittorie future; e dopo aver distrutto Mordor, diveniva egli stesso un potente re, saggio e benevolo. D'un tratto si arrestò agitando le braccia.

“E ci ordinano di gettare via l'Anello!”, gridò. “Non dico distruggerlo, che sarebbe probabilmente un bene, se la ragione ci consentisse di sperarvi. Ma lungi da ciò, l'unico piano che ci viene proposto, è di mandare un Mezzuomo inerme dritto a Mordor, offrendo al Nemico la migliore opportunità d'impadronirsi da sé dell'Anello. Follia!

“Certo te ne rendi conto, amico mio?”, disse, voltandosi di scatto nuovamente verso Frodo. “Dici di avere paura. Se così è, anche il più ardito ti comprenderebbe. Ma non credi che sia il tuo buonsenso che si ribella?”.

“No, ho paura”, disse Frodo. “Semplicemente paura. Ma sono felice che tu mi abbia parlato apertamente. Ogni cosa è più chiara adesso nella mia mente”.

“Allora verrai a Minas Tirith?”, gridò Boromir. I suoi occhi brillavano nel viso impaziente.

“Mi fraintendi”, disse Frodo.

“Ma almeno per un breve periodo verrai?”, insistette Boromir. “La mia città è ormai vicina; e dista da Mordor poco più di Tol Brandir. Abbiamo trascorso molto tempo in zone selvagge, e prima di poter fare qualunque mossa, è indispensabile che tu sia al corrente delle posizioni del Nemico. Vieni con me, Frodo”, disse. “Hai bisogno di riposare, prima dell'impresa, se essa è davvero inevitabile”. Posò una mano sulle spalle dello Hobbit con un gesto affettuoso; ma Frodo sentì che la mano tremava d'eccitazione repressa. Fece un rapido passo indietro, guardando allarmato l'Uomo, alto quasi il doppio di lui, e infinitamente più forte.

“Perché sei così ostile?”, disse Boromir. “Io sono un animo sincero, e non un ladro, né un predone. Ho bisogno del tuo Anello: ormai lo sai; ma ti do la mia parola che non desidero tenerlo per sempre. Perché non lasci che metta almeno alla prova il mio piano? Prestami l'Anello!”.

“No! No!”, gridò Frodo. “Il Consiglio ha dato a me l'incarico di portarlo”.

“È per colpa della nostra stessa follia che il Nemico ci sconfiggerà”, urlò Boromir. “Che rabbia mi fai! Idiota! Idiota e testardo! Corri

caparbiamente a buttarti nelle braccia della morte, e rovini la nostra causa. Se dei mortali hanno diritti da rivendicare sull'Anello, sono gli Uomini di Númenor, e non i Mezzuomini. È tuo solo per un malaugurato caso. Avrebbe potuto essere mio. Doveva essere mio. Dammelo!”.

Frodo non rispose, ma si allontanò tanto da mettere fra sé e Boromir la grande pietra piatta. “Suvvia, suvvia, amico!”, disse con tono più dolce l'Uomo di Minas Tirith. “Perché non sbarazzartene? Perché non liberarti dal dubbio e dalla paura? Puoi far ricadere la colpa sulle mie spalle, se vuoi; dire, per esempio, che essendo molto più forte me ne sono impadronito con la violenza. Sappi che sono molto più forte di te, Mezzuomo”, urlò; e d'un tratto si lanciò su Frodo, balzando al di là della pietra. Il suo bel viso amichevole era deformato dalla rabbia; un fuoco infuriava nei suoi occhi.

Frodo si spostò, mettendo di nuovo il sasso fra loro. Vi era una sola cosa ch'egli potesse fare: tremando, tirò fuori l'Anello appeso alla catenella e se l'infilò velocemente al dito, proprio al momento in cui Boromir si lanciava nuovamente su di lui. L'Uomo rimase come boccheggiante, con lo sguardo per un momento fisso, e poi si mise a correre come un folle, cercando ovunque fra gli alberi e le rocce.

“Sciagurato imbrogliatore!”, urlò. “Lascia che ti metta le mani addosso! Ora capisco le tue intenzioni. Vuoi portare l'Anello a Sauron, e vendere tutti noi. Aspettavi solo il momento giusto per abbandonarci. Che tu e tutti i Mezzuomini siate dannati alla morte e all'oscurità!”. Inciampò in un sasso, e cadde bocconi disteso per terra. Per qualche tempo rimase immobile, come fulminato dalla propria maledizione; poi scoppiò improvvisamente in lacrime.

Alzandosi si passò una mano sugli occhi, asciugandosi le lacrime. “Che ho detto?”, gridò. “Cosa ho fatto? Frodo, Frodo!”, chiamò ripetutamente. “Torna! Sono stato colto da una crisi di follia, ma ora è passata. Torna!”.

Non si udì alcuna risposta. Le sue grida non erano nemmeno giunte alle orecchie di Frodo, che era già lontano, e correva ciecamente su per il sentiero, portando con sé il ricordo del viso folle e selvaggio di Boromir, e dei suoi occhi infocati.

Presto si trovò in piedi, solo, sulla vetta di Amon Hen, e rimase un attimo fermo, respirando affannosamente. Vide come in una nebbia un'ampia piattaforma circolare selciata con grosse pietre, e circondata da un parapetto merlato; al centro, su quattro colonne scolpite, si ergeva un alto seggio a cui si accedeva tramite una scala dai molti gradini. Frodo salì, sedette sull'antica sedia, e si sentì come un bimbo smarrito arrampicatosi sul trono dei re delle montagne.

Da principio riuscì a distinguere ben poco. Gli pareva di essere in un mondo di nebbia, popolato da ombre; aveva al dito l'Anello. Poi in alcuni posti la foschia si diradò, e vide molte immagini: erano piccole e nette, come se le scene si fossero svolte su un tavolo sotto i suoi occhi, eppure sembravano remote. Non percepiva suoni, ma solo luminose immagini animate. Il mondo pareva rimpicciolito e muto. Egli sedeva sul Seggio della Vista, ad Amon Hen, il Colle dell'Occhio degli Uomini di Númenor. A est lo sguardo spaziava su vaste terre inviolate, su pianure senza nome e foreste inesplorate. Guardò a nord, e vide il Grande Fiume serpeggiare ai suoi piedi come un nastro, e le Montagne Nebbiose piccole e dure parevano denti rotti. Guardò a ovest, e vide gli immensi pascoli di Rohan; e anche Orthanc, il pinnacolo d'Isengard, simile a una spina nera. Guardò a sud, e sotto di lui il Grande Fiume si gonfiava come un'onda che sta per infrangersi, e piombava giù dalle cascate di Rauros in un pozzo spumeggiante; un arcobaleno scintillava sulle acque vaporizzate. Vide anche Ethir Anduin, l'imponente delta del Grande Fiume, e miriadi di gabbiani volteggiare al sole come candidi granelli di polvere, e sotto di essi un mare verde e argento, increspato all'infinito.

Ma ovunque guardasse, vedeva i segni della guerra. Le Montagne Nebbiose parevano formicai; gli Orchi pullulavano da migliaia di buchi. Sotto le fronde del Bosco Atro inferiva il conflitto tra Elfi e Uomini e bestie feroci. La terra dei Beorniani era in fiamme; una nube sovrastava Moria; nubi di fumo s'innalzavano ai confini di Lórien.

Uomini a cavallo galoppavano sull'erba di Rohan; lupi uscivano a frotte da Isengard. Dai porti dello Harad salpavano navi da guerra; da est, infine, gli Uomini si spostavano incessantemente: spadaccini, lancieri, arcieri montati, i cocchi dei capi militari, i carri carichi di merci. L'Oscuro Signore spiegava tutte le sue schiere. Il suo sguardo si rivolse di nuovo a sud, ed egli contemplò Minas Tirith. Pareva molto remota, e splendida:

con le bianche mura, le innumerevoli torri, troneggiava in cima alla montagna, bella e superba; le cinte scintillavano d'acciaio, sui torrioni splendevano mille bandiere. Il cuore di Frodo vibrò di speranza. Ma di fronte a Minas Tirith si ergeva un'altra fortezza, più imponente e più forte. Lo sguardo dello Hobbit fu irresistibilmente attratto verso oriente. Passò oltre i ponti in rovina di Osgiliath, oltre i cancelli spalancati di Minas Morgul, oltre le Montagne spettrali; spaziò su Gorgoroth, la valle del terrore nel paese di Mordor, ove sotto i raggi del Sole tutto era immerso nell'oscurità. Un fuoco ardeva fra nebbie e fumo. Dal Monte Fato incandescente esalavano vapori. Infine il suo sguardo si arrestò: muraglie e muraglie, cinte e bastioni, nera, incommensurabilmente forte, montagna di ferro, cancello d'acciaio, torre d'adamante, egli la vide: Barad-dûr, la Fortezza di Sauron. Ogni speranza morì in lui.

E improvvisamente percepì l'Occhio. Vi era nella Torre Oscura un occhio che non dormiva, che si era accorto dello sguardo di Frodo; e questi lo sentiva covare un cupido e selvaggio desiderio, e lanciarsi all'inseguimento, come un dito che frugava ovunque. Tosto l'avrebbe inchiodato, lì, nel punto preciso ove egli si trovava. Lo sguardo di Mordor sfiorò Amon Lhaw, toccò Tol Brandir... Frodo si buttò giù dal seggio, raggomitolandosi, coprendosi il capo col cappuccio grigio.

Udì la propria voce gridare: *Mai, mai!* O era invece: *Vengo, vengo davvero!* Non riuscì a distinguere. Poi, come un lampo proveniente da qualche altra potenza in gioco, alla sua mente balenò una frase: *Toglilo! Toglilo! Idiota, toglilo! Togliti l'Anello!*

I due poteri lottarono in lui. Per un attimo, in bilico tra le loro punte acuminate, egli si contorse tormentato. Improvvisamente fu di nuovo conscio di sé. Era Frodo, non più la Voce, né l'Occhio: libero di scegliere, nell'ultimo istante di cui disponesse. Si sfilò dal dito l'Anello. Era inginocchiato nella limpida luce del sole ai piedi del seggio. Un'ombra nera parve passare come un braccio sopra di lui; non sfiorò neanche Amon Hen, e brancolò verso occidente, scomparendo. Il cielo fu allora ovunque chiaro e azzurro, e gli uccelli cantarono su ogni albero.

Frodo si alzò in piedi. Si sentiva sfinito, ma la sua volontà era tenace e il suo cuore più leggero. Parlò ad alta voce con se stesso. "Ora farò il mio dovere", disse. "Una cosa perlomeno è palese: la malvagità dell'Anello sta incominciando a intaccare persino l'integrità della Compagnia; è

indispensabile che l'Anello si allontani da loro, prima che la situazione peggiori. Partirò da solo. Di alcuni non mi posso fidare, e agli altri voglio troppo bene: il povero vecchio Sam, Merry e Pipino. Anche Grampasso: il suo cuore ha nostalgia di Minas Tirith, ove avranno bisogno di lui, ora che Boromir è stato corrotto dal male. Partirò da solo, immediatamente”.

Discese velocemente il sentiero e giunse alla radura ove Boromir l'aveva trovato. Si fermò un attimo ad ascoltare. Gli parve di udire grida e richiami nei boschi lungo la riva ai suoi piedi.

“Mi staranno cercando”, disse. “Chissà quanto tempo sono stato lontano. Ore intere, probabilmente”. Era incerto. “Che fare?”, mormorò. “Devo partire subito o non me ne andrò mai più; un'occasione simile non si ripresenterà. Mi costa terribilmente lasciarli in questo modo, senza alcuna spiegazione. Ma sono certo che capiranno. Almeno Sam. E che altro potrei fare?”.

Tirò fuori lentamente l'Anello, e se lo infilò di nuovo al dito. Svanì, e corse giù per il colle come un fruscio del vento.

Gli altri rimasero a lungo sulla riva del fiume. Da principio silenziosi, agitandosi irrequieti, ma poi si sedettero in cerchio a parlare. Di tanto in tanto si sforzavano di cambiare argomento, e di chiacchierare del lungo viaggio e delle numerose avventure; interrogando Aragorn sul reame di Gondor, e sulla sua storia passata, chiedendogli informazioni sui resti delle grandi opere ancora visibili in quella strana terra di confine chiamata Emyrn Muil: i re di pietra, i seggi di Lhaw e di Hen, la grande Scalinata accanto alle cascate di Rauros. Ma immancabilmente i loro pensieri e le loro parole tornavano a Frodo e all'Anello. Quale sarebbe stata la scelta di Frodo? Perché esitava tanto?

“Credo si stia domandando quale delle due vie è più disperata”, disse Aragorn. “Domanda più che giustificata. A est pare non vi sia scampo, ora che Gollum ci ha pedinati, svelando probabilmente il segreto del nostro viaggio. Ma recarsi a Minas Tirith non significa avvicinarsi al Fuoco, e alla distruzione del Fardello.

“Potremmo trascorrere lì un breve periodo, resistendo coraggiosamente; ma Sire Denethor e tutti i suoi uomini non possono sperare di riuscire là ove persino il potere di Elrond fallirebbe: sia tenere nascosto l’Anello, sia sconfiggere l’intera potenza del Nemico, diretta a impadronirsene. Che cosa sceglierebbe ciascuno di noi, al posto di Frodo? Io non lo so. È in quest’ora che sentiamo maggiormente l’assenza di Gandalf”.

“Grave è stata per noi la perdita”, disse Legolas. “Tuttavia dobbiamo assolutamente prendere una decisione senza il suo aiuto. Che ne direste se scegliessimo noi? Potrebbe essere utile a Frodo. Chiamiamolo, e poi procediamo alle votazioni! Io opterei per Minas Tirith”.

“Anch’io”, disse Gimli. “Noi, naturalmente, siamo stati soltanto inviati per aiutare il Portatore lungo la strada, liberi di fermarci quando lo desideriamo; né ordini né giuramenti ci costringono a recarci sino al Monte Fato. Dolorosa fu la mia partenza da Lothlórien. Tuttavia sono giunto a questo punto, e vi dico: all’ora dell’ultima scelta, vedo chiaramente che non posso abbandonare Frodo. Per conto mio sceglierei Minas Tirith, ma se egli stabilisce diversamente, io lo seguirò”.

“Anch’io andrò con lui”, disse Legolas. “Sarebbe sleale dirgli addio adesso”.

“Sarebbe davvero un tradimento, se l’abbandonassimo tutti”, disse Aragorn. “Ma qualora decidesse di andare a est, non è necessario che tutti l’accompagnino: credo anzi che non sarebbe molto opportuno. Quella è un’impresa disperata, tanto per otto come per tre, due o uno solo. Se metteste la scelta nelle mie mani, designerei tre compagni: Sam, che altrimenti non vivrebbe più, Gimli, e io. Boromir ritornerà nella sua città, ove suo padre e la sua gente hanno bisogno di lui; gli altri lo accompagnerebbero, o almeno Meriadoc e Peregrino, se Legolas non desidera lasciarci”.

“È una cosa che non può andare!”, gridò Merry. “Non lasceremo mai Frodo! Pipino e io abbiamo sin da principio seguito Frodo, e non intendiamo rinunciarvi adesso. Prima però non ci rendevamo conto del pericolo; tutto pareva diverso, lontano, nella Contea o a Gran Burrone. Sarebbe follia e crudeltà permettere che Frodo vada a Mordor. Perché non glielo impediamo?”.

“Dobbiamo impedirglielo!”, esclamò Pipino. “E sono certo che è ciò che lo preoccupa maggiormente: sa che non gli permetteremo di andare a est, e non vuole chiedere a nessuno di accompagnarlo, povero amico. Immaginate: partirsene solo per Mordor!”. Pipino rabbrivì. “Ma quel vecchio scemo d’uno Hobbit dovrebbe sapere ormai che non ha bisogno di domandare. Dovrebbe sapere che se non riusciamo a dissuaderlo, non lo lasceremo andar solo”.

“Vi chiedo scusa”, disse Sam. “Credo che non avete per nulla capito il mio padrone. Non sta esitando sulla via da scegliere, beninteso! A che pro, Minas Tirith, in ogni caso? È inutile, almeno per lui, vi chiedo scusa, Messer Boromir”, soggiunse voltandosi. Fu in quel momento che si accorsero che Boromir, il quale da principio sedeva silenzioso fuori dal cerchio, era scomparso.

“Dove è andato a cacciarsi?”, esclamò Sam inquieto. “A mio avviso si sta comportando in modo un po’ strano, in questi ultimi tempi. Comunque, questa faccenda non lo riguarda. Lui se ne torna a casa, come ha sempre detto, nessuno gliene fa un rimprovero. Ma il signor Frodo sa di dover trovare la Voragine del Fato, se vi riesce. E ha paura. Adesso che è giunta l’ora, è terrorizzato. Tutto qui il suo problema. Naturalmente gli sono giovate le lezioni, chiamiamole così, apprese durante il viaggio... come sono giovate a tutti noi: altrimenti tale sarebbe il suo terrore, che lancerebbe l’Anello nel Fiume, dandosela a gambe. Malgrado ciò, non ha ancora il coraggio di partire. E non è preoccupato di sapere se l’accompagnamo o no. Sa benissimo che non intendiamo lasciarlo. E questo è un altro punto che l’inquieta: se racimola il coraggio necessario per partire, vorrà andarsene da solo. Ascoltate bene quel che vi dico! Ci saranno lotte terribili quando il signor Frodo tornerà. Potete star certi che il coraggio da racimolare lo trova prima o poi, o il suo nome non è più Baggins”.

“Credo che le tue parole siano più sagge delle nostre, Sam”, disse Aragorn. “E che faremo, se le cose andranno come dici tu?”.

“Impediamogli di partire! Non lasciamolo andar via!”, gridò Pipino.

“Chissà?”, disse Aragorn. “Egli è il Portatore, e il destino del Fardello pesa sulle sue spalle. Non credo tocchi a noi influenzarlo in un modo o nell’altro. E comunque non credo che vi riusciremmo, se tentassimo. Vi sono altre potenze che agiscono, molto più forti di noi”.

“Ebbene, vorrei tanto che Frodo ‘racimolasse il coraggio’ e ritornasse, per farla finita con questa faccenda”, disse Pipino. “È orribile aspettare in questo modo! Il tempo ormai dovrebbe essere scaduto!”.

“Sì”, disse Aragorn. “L’ora è passata da tempo. Il mattino è sul finire. Dobbiamo chiamarlo”.

In quel momento riapparve Boromir. Uscì dagli alberi e si diresse verso di loro senza parlare. Il suo volto era cupo e triste. Si fermò come per contare i presenti, e poi si sedette in disparte con lo sguardo fisso in terra.

“Dove sei stato, Boromir?”, domandò Aragorn. “Hai veduto Frodo?”.

Boromir esitò un attimo. “Sì e no”, rispose lentamente. “Sì: lo incontrai sulle pendici del colle e gli rivolsi la parola. Lo esortai a venire a Minas Tirith, e a non recarsi a oriente. Mi arrabbiai, ed egli se ne andò. Scomparve, svanì. Non mi era mai capitata una cosa simile, benché le favole ne parlino. Deve aver infilato l’Anello. Non sono riuscito a trovarlo, e pensavo fosse tornato qui da voi”.

“È tutto quel che hai da dire?”, domandò Aragorn, fissando Boromir con poca benevolenza.

“Sì”, rispose questi. “Non dirò altro per il momento”.

“Queste sono pessime notizie!”, gridò Sam saltando in piedi. “Vorrei proprio sapere cos’ha combinato quest’Uomo! Per quale motivo il signor Frodo si sarebbe infilato l’Anello? Non doveva assolutamente farlo; ma se così è stato, soltanto il cielo sa quel che può essere accaduto!”.

“Comunque se lo sarebbe tolto”, disse Merry, “non appena lontano dall’ indesiderato visitatore, come soleva fare Bilbo”.

“Ma dov’è andato? Dov’è?”, gridò Pipino. “È passato troppo tempo da quando ci ha lasciati”.

“Quando hai veduto Frodo l’ultima volta, Boromir?”, domandò Aragorn.

“Mezz’ora, forse, o forse anche un’ora fa”, rispose Boromir. “Ho vagabondato, poi. Non lo so! Non lo so!”. Si prese la testa fra le mani, e rimase seduto, come curvo sotto il peso di un grande dolore.

“Un’ora da quando è scomparso!”, gridò Sam. “Dobbiamo trovarlo subito. Venite!”.

“Aspettate un momento!”, vociò Aragorn. “Dobbiamo dividerci a due a due, e organizzare... ehi, venite qui! Aspettate!”.

Tutto fu vano; nessuno gli diede retta. Sam era partito per primo correndo a rompocollo; Merry e Pipino l’avevano seguito immediatamente, e stavano già scomparendo fra gli alberi lungo la riva, urlando: *Frodo! Frodo!* con le loro chiare e acute voci hobbit. Legolas e Gimli correvano a più non posso. All’improvviso, il panico o la follia parevano essersi impadroniti della Compagnia.

“Ci confonderemo e ci perderemo”, gemette Aragorn. “Boromir! Non so quale sia stata la tua parte in questo guaio, ma adesso aiutaci! Rincorri quei due giovani Hobbit, e custodiscili almeno, anche se non riesci a trovare Frodo. Ritorna qui, se lo rintracci, o se scorgi qualche orma. Io tornerò fra poco”.

Con un rapido balzo in avanti Aragorn si lanciò all’inseguimento di Sam. Lo raggiunse ai margini della piccola radura fra i sorbi, e lo vide arrancare penosamente, e ansimare gridando: *Frodo!*

“Vieni con me, Sam!”, disse. “Nessuno di noi dovrebbe rimanere solo. C’è sotto qualcosa di losco. Lo sento. Io vado in cima, al Seggio di Amon Hen, a vedere quel che vi è da vedere. Guarda! Il mio cuore aveva ragione, Frodo è passato di qui. Seguimi, e tieni gli occhi ben aperti!”. Volò su per il sentiero.

Sam, malgrado tutti i suoi sforzi, non riuscì a tenere l’andatura di Grampasso il Ramingo, e rimase indietro. Poco dopo, Aragorn era già scomparso alla vista. Sam si fermò sbuffando. D’un tratto si diede in fronte un colpo con la mano.

“Ehi, Sam Gamgee”, disse ad alta voce. “Visto che le tue gambe sono troppo corte, adopera il cervello! Vediamo! Boromir non sta mentendo, non è nelle sue abitudini; ma non ci ha detto tutto. Qualcosa ha spaventato il signor Frodo alquanto seriamente. Egli allora ha racimolato tutto il suo coraggio, e si è deciso a partire, finalmente. Ma per andare dove? All’Est. Come? Senza Sam? Sì, persino senza il suo Sam. È stato cattivo, cattivo e crudele”.

Sam si passò una mano sugli occhi, scacciando le lacrime. “Coraggio, Gamgee!”, disse. “Rifletti, se ne sei capace! Il signor Frodo non può

sorvolare i fiumi, né saltare le cascate. Non ha il suo equipaggiamento. Quindi deve tornare alle barche. Alle barche! Coraggio, Sam, alle barche come un fulmine!”.

Si voltò, scendendo a spron battuto il sentiero. Cadde e si ferì le ginocchia. Si rialzò, continuando a correre. Giunse all’orlo del prato di Parth Galen lungo la riva, ove le barche erano state tirate in secco. Non c’era nessuno. Gli parve di udire delle grida nei boschi dietro di sé, ma non vi fece caso. Rimase un attimo immobile, come paralizzato, guardando a bocca aperta una barca scivolare da sola giù dalla sponda. Lanciando un urlo Sam si precipitò dall’altro lato del prato. La barca s’immerse nelle acque.

“Arrivo, signor Frodo! Arrivo!”, urlò Sam, tuffandosi dall’argine e cercando di afferrare la sponda dell’imbarcazione che si allontanava: la mancò per un braccio. Con un grido e un tonfo cadde a testa in giù nei rapidi flutti profondi. Affondò gorgogliando, e il Fiume si richiuse sulla sua testa ricciuta.

Un’esclamazione costernata si levò dalla barca vuota. Un remo volteggiò e l’imbarcazione virò di bordo. Frodo riuscì appena in tempo ad afferrare Sam per i capelli quando questi tornò in superficie, gorgogliando e dimenandosi. La paura era dipinta sui suoi tondi occhi marrone.

“Forza, ragazzo mio!”, disse Frodo. “Afferrati alla mia mano”.

“Salvatemi, signor Frodo!”, disse Sam boccheggianti. “Affogo. Non vedo la vostra mano”.

“Eccola. Non pizzicarmi, ragazzo! Stai tranquillo che non ti mollo. Attento, non fare movimenti bruschi, o rovescerai la barca. Ecco, adesso tieniti alla sponda, mentre io manovro di remi!”.

Con pochi colpi di pagaia Frodo riaccostò l’imbarcazione alla riva, e Sam emerse, bagnato come un pulcino. Frodo si tolse l’Anello, e mise nuovamente piede a terra.

“Di tutte le maledette seccature, la peggiore sei tu, Sam!”, disse.

“Oh, signor Frodo, siete cattivo!”, disse Sam rabbrivendo. “Siete cattivo, a cercare di andarvene senza di me, e tutto il resto. Se non avessi indovinato, ora dove sareste?”.

“In viaggio, sano e salvo”.

“Sano e salvo!”, esclamò Sam. “Solo e senza il mio aiuto? Non avrei sopportato il colpo. Sarebbe stata la mia morte”.

“Venire con me sarebbe la tua morte, Sam”, disse Frodo, “e io non potrei sopportarlo”.

“Una morte meno certa, però”, rispose Sam.

“Ma io sto andando a Mordor”.

“Lo so bene, signor Frodo. È naturale che vi andiate. E io vi accompagno”.

“Ora, Sam”, disse Frodo, “non ostacolarmi! Gli altri saranno di ritorno da un momento all’altro. Se mi trovano qui, dovrò discutere e spiegare, e non avrò mai più il coraggio o l’occasione di partire. Devo andar via subito; è l’unico modo”.

“Naturalmente”, disse Sam. “Ma non da solo. Vengo anch’io, o non partirete neppure voi. Farò dei buchi in tutte le barche”.

Frodo rise. Un calore e una felicità improvvisi gli penetrarono in cuore. “Lasciane almeno una intatta!”, disse. “Ne avremo bisogno. Ma non puoi venire così, senza cibo, né bagagli”.

“Aspettate un attimo solo e prendo la mia roba!”, esclamò Sam impaziente. “È già tutta pronta. Immaginavo che saremmo partiti oggi”. Si precipitò nell’accampamento, estrasse il suo fagotto dalla pila che Frodo aveva fatto nello svuotare la barca di ciò che apparteneva ai suoi compagni, afferrò una coperta di scorta e un paio di involti di vettovaglie, e tornò correndo alla barca.

“Così hai rovinato tutto il mio bel piano!”, disse Frodo. “È inutile cercare di sfuggirti. Ma ne sono felice, Sam. Non sai quanto. Andiamo! È chiaro che il destino vuole che viaggiamo insieme! Noi partiremo, e possano gli altri trovare una via verso la salvezza! Grampasso si occuperà di loro. Penso che non li vedremo mai più”.

“Chissà, signor Frodo, può darsi di sì. Tutto è possibile”, disse Sam.

E così Frodo e Sam partirono insieme per l’ultima tappa della Missione. Frodo si allontanò remando dalla riva, e il Fiume li condusse via rapidamente lungo il braccio occidentale, oltre le minacciose rupi di Tol Brandir. Il ruggito delle grandi cascate si fece più vicino. Malgrado tutto l’aiuto che Sam poté dare, fu un compito arduo attraversare la corrente all’estremità sud dell’isola, e dirigere la barca verso la riva orientale.

Infine toccarono nuovamente terra sulle pendici meridionali di Amon Lhaw. Trovarono una sponda che s'immergeva dolcemente nelle acque; tirarono in secco la barca, e la nascosero come poterono dietro un grosso macigno. Dopo essersi caricati sulle spalle i bagagli, si misero in marcia, alla ricerca di un sentiero che valicasse i grigi colli dell'Eryn Muil e li conducesse, infine, giù nella Terra d'Ombra.

Parte seconda

LE DUE TORRI

LIBRO TERZO

CAPITOLO I
L'ADDIO DI BOROMIR

Aragorn correva veloce su per la collina, sostando di tanto in tanto solo per chinarsi a guardar per terra. Le impronte degli Hobbit sono leggere e difficili a rintracciarsi anche per un Ramingo, ma non lontano dalla cima una sorgiva attraversava il sentiero, e nella terra bagnata vide ciò che cercava.

“Non mi sono sbagliato”, si disse. “Frodo è corso in cima alla collina. Chissà che cosa avrà visto! Ma poi è ridisceso per lo stesso sentiero”.

Aragorn esitò. Desiderava anch'egli recarsi sino all'alto seggio, nella speranza di scoprirvi qualcosa che lo guidasse nell'incertezza, ma il tempo incalzava. Improvvisamente si mise a correre verso la cima; attraversò le grandi lastre del selciato e si arrampicò su per i gradini. Seduto sull'alto seggio, girò lo sguardo tutt'intorno. Ma il sole pareva oscurato e il mondo vago e remoto. A perdita d'occhio non si vedeva altro che i colli lontani, e di nuovo, all'orizzonte, un grande uccello simile a un'aquila, che roteava alto nel cielo, scendendo lentamente verso terra.

Mentre era intento a osservare, il suo udito sensibilissimo percepì rumori che salivano dal bosco ai suoi piedi, sulla riva occidentale del Fiume. S'irrigidì: erano grida, e con orrore distinse fra esse le aspre voci degli Orchi. D'un tratto risuonò il richiamo roco e profondo di un corno; le sue note s'infransero sulle colline, echeggiando nelle caverne, dominando come un urlo il ruggito delle cascate.

“Il corno di Boromir!”, gridò Aragorn. “Chiede aiuto!”. E si precipitò giù per i gradini e lungo il sentiero. “Ahimè! Oggi un destino crudele mi perseguita e rovina tutto ciò che faccio. Dov'è Sam?”.

Mentre correva, le grida si fecero più forti, e poi nuovamente fioche. Il corno suonava disperatamente. Le urla degli Orchi giungevano stridule e feroci, poi improvvisamente i richiami del corno cessarono. Veloce come il vento, Aragorn percorse l'ultimo pendio, ma quando fu ai piedi del colle non udì che deboli suoni in lontananza; si volse a sinistra per rincorrerli, ma i suoni si fecero ancora più deboli e poi svanirono del tutto. Sguainando la spada splendente, si precipitò tra gli alberi gridando: *Elendil! Elendil!*

A circa un miglio da Parth Galen, in una piccola radura non lontana dal lago, trovò Boromir. Seduto con la schiena appoggiata a un grande albero, pareva dormire. Ma Aragorn vide che era trafitto da molte frecce dalle piume nere; stringeva ancora in mano la spada, rotta presso l'impugnatura; l'elmo, spaccato in due, giaceva al suo fianco. Tutt'intorno a lui, e ai suoi piedi, erano ammassati i corpi di molti Orchi.

Aragorn gli si inginocchiò accanto. Boromir aprì gli occhi, sforzandosi di parlare. Infine, lente, gli uscirono di bocca queste parole: "Ho cercato di togliere a Frodo l'Anello. Chiedo perdono. Ho pagato". Il suo sguardo si posò sui nemici caduti: ve n'erano almeno venti. "Non ci sono più, i Mezzuomini: gli Orchi li hanno portati via. Credo che non siano morti. Gli Orchi li hanno legati". S'interruppe, e gli occhi, già spenti, si chiusero. Dopo qualche attimo parlò nuovamente:

"Addio, Aragorn! Va' tu a Minas Tirith e salva la mia gente! Io ho fallito".

"No!", disse Aragorn, prendendogli la mano e posando un bacio sulla sua fronte. "Hai vinto. Pochi hanno conosciuto un simile trionfo. Rasserenati! Minas Tirith non soccomberà!".

Boromir sorrise.

"In quale direzione sono andati? Frodo era con loro?", domandò Aragorn.

Ma Boromir non parlò più.

"Ahimè!", disse Aragorn. "È scomparso l'erede di Denethor, Sire della Torre di Guardia! È una fine amara. La Compagnia è ormai distrutta, e la colpa grava sulle mie spalle. Vana è stata la fiducia che Gandalf ebbe in me. E ora che cosa devo fare?... Boromir mi ha affidato il compito di recarmi a Minas Tirith, e il mio cuore lo desidera; ma dove si trovano

l'Anello e il Portatore? Come potrò trovarli, e salvare la Missione dal disastro?”.

Rimase a lungo inginocchiato, sopraffatto dalle lacrime, con la mano di Boromir stretta nella sua. Fu così che lo trovarono Legolas e Gimli. Tornavano dalle pendici occidentali del colle, strisciando silenziosamente fra gli alberi come cani in agguato. Gimli stringeva l'ascia, e Legolas, che aveva esaurito tutte le frecce, il lungo pugnale. Giunti nella radura si arrestarono stupefatti; poi chinarono il capo in segno di dolore, poiché avevano capito subito che cosa era accaduto.

“Ahimè!”, esclamò Legolas avvicinandosi ad Aragorn. “Abbiamo inseguito e ucciso molti Orchi nel bosco, ma saremmo stati più utili qui. Siamo accorsi appena udito il corno... ma ormai era troppo tardi, a quanto pare. Temo che tu sia ferito mortalmente”.

“Boromir è morto”, disse Aragorn. “Io sono illeso, perché non ero qui con lui. È caduto difendendo gli Hobbit, mentre io ero in cima alla collina”.

“Gli Hobbit!”, gridò Gimli. “Dove sono? E dov'è Frodo?”.

“Non lo so”, rispose faticosamente Aragorn. “Prima di morire Boromir mi ha detto che gli Orchi li hanno legati; non pensava che fossero morti. Io lo avevo mandato alla ricerca di Merry e di Pipino, e quando gli chiesi se Frodo o Sam fossero con lui, ormai era troppo tardi. Tutto ciò che ho fatto oggi è finito male. Che cosa fare adesso?”.

“Innanzitutto dobbiamo pensare al caduto”, disse Legolas. “Non possiamo abbandonarlo come una carogna in mezzo a questi immondi Orchi”.

“Ma dobbiamo agire con rapidità”, disse Gimli. “A lui non piacerebbe che perdessimo tempo. Dobbiamo seguire gli Orchi, se vogliamo sperare ancora che qualcuno dei nostri compagni prigionieri sia ancora vivo”.

“Ma non sappiamo se il Portatore dell'Anello sia con loro”, replicò Aragorn. “Possiamo abbandonarlo? Il nostro primo compito non è forse di cercarlo? Dobbiamo fare una scelta difficile!”.

“Allora cominciamo col fare ciò ch'è indispensabile”, disse Legolas. “Non abbiamo né il tempo né gli utensili necessari per seppellire profondamente il nostro compagno o per ricoprirlo con un tumulo. Potremmo erigere un monticello di pietre”.

“Sarebbe un lavoro lungo e pesante: i sassi si trovano soltanto sulla riva”, ribatté Gimli.

“Allora corichiamolo in una barca con le armi, le sue e quelle dei nemici sconfitti”, disse Aragorn. “Lo spingeremo verso le Cascate di Rauros, e lo affideremo all’Anduin. Il Fiume di Gondor avrà cura che nessuna creatura malvagia disonori le sue spoglie”.

Frugarono velocemente i corpi degli Orchi, ammuccchiandone le spade, gli elmi e gli scudi spaccati.

“Guardate!”, esclamò Aragorn. “Ecco qualcosa di molto eloquente!”. Estrasse dalla pila di tetre armi due pugnali dalla lama a forma di foglia, damascati di rosso e oro; cercando più minuziosamente rinvenne anche le guaine nere, incastonate di piccole gemme rosse. “Questi non appartenevano certo agli Orchi!” disse. “Li portavano gli Hobbit. Indubbiamente gli Orchi li hanno spogliati, ma non hanno avuto il coraggio di tenere i pugnali, conoscendone la provenienza: vengono dall’Ovesturia e sono carichi di incantesimi esiziali per Mordor. Dunque, se i nostri amici sono ancora vivi, sappiamo che sono disarmati. Porterò con me questi oggetti, con l’ultima illusoria speranza di poterli un giorno restituire”.

“Io”, disse Legolas, “raccollierò tutte le frecce che riuscirò a trovare, poiché la mia faretra è vuota”. Frugando fra le armi e sul terreno circostante trovò non pochi dardi ancora intatti, più lunghi di quelli solitamente adoperati dagli Orchi. Li osservò attentamente.

Aragorn, guardando i corpi dei caduti, disse: “Molti di costoro non provengono da Mordor. Alcuni sono del Nord, delle Montagne Nebbiose; chiunque conosca gli Orchi e la loro razza se ne può rendere conto. Altri mi sono del tutto ignoti. Dalla maniera in cui vestono non parrebbero neppure Orchi!”.

Quattro soldati erano più alti, di carnagione bruna, con occhi obliqui, mani grandi e gambe massicce. Invece delle comuni scimitarre ricurve degli Orchi avevano spade corte e larghe e archi di legno di tasso, uguali a quelli degli Uomini. Sui loro scudi era inciso uno strano disegno: una piccola mano bianca su fondo nero; al centro degli elmi di ferro portavano incastonata una S runica in metallo bianco.

“Non avevo mai visto questi simboli prima d’oggi”, disse Aragorn. “Che cosa significano?”.

“Facile da interpretarsi: S sta per Sauron”, disse Gimli.

“No!”, ribatté Legolas. “Sauron non usa le rune elfiche”.

“E non usa nemmeno il suo vero nome, e non permette che esso venga scandito o pronunziato”, disse Aragorn. “Inoltre non usa il bianco. Gli Orchi al servizio di Barad-dûr hanno per simbolo l’Occhio Rosso”. Rimase un attimo pensieroso. “Suppongo che S sia l’iniziale di Saruman”, disse infine. “Le forze del male si sono destate a Isengard, e l’Occidente ormai non è più sicuro. Quel che Gandalf temeva si è avverato: in qualche modo Saruman il traditore ha saputo del nostro viaggio. È persino probabile che sappia della scomparsa di Gandalf. Alcuni degli inseguitori di Moria potrebbero aver eluso la vigilanza di Lórien, o raggiunto Isengard senza attraversare la terra dei Galadhrim: gli Orchi si spostano con rapidità. Ma Saruman ha mille modi per apprendere le notizie. Ricordate gli uccelli?”.

“Comunque sia, non abbiamo tempo per risolvere enigmi”, interloquì Gimli. “Portiamo via Boromir!”.

“Ma, dopo, gli enigmi dovremo risolverli, se vogliamo scegliere la via giusta”, ribatté Aragorn.

“Forse non vi è scelta giusta”, disse Gimli.

Il Nano prese la sua ascia e tagliò alcuni rami. Li legarono insieme con le corde degli archi; poi vi stesero i loro mantelli. Su questa rozza barella trasportarono sino alla riva le spoglie del loro compagno con i trofei della sua ultima battaglia. Il percorso era breve, eppure non fu facile, perché Boromir era alto e robusto.

Aragorn rimase in piedi sulla sponda dell’acqua, di guardia alla barella, mentre Legolas e Gimli tornarono velocemente a Parth Galen. Vi era un miglio o più di strada e passò un certo tempo prima che riapparissero con due barche remando alacramente lungo l’argine del fiume.

“È accaduto un fatto assai strano!”, disse Legolas. “C’erano soltanto due imbarcazioni sulla riva, e non siamo riusciti a trovare tracce dell’altra”.

“Gli Orchi sono arrivati anche laggiù?”, domandò Aragorn.

“Non se ne scorgono tracce”, rispose Gimli. “Comunque, avrebbero preso o distrutto tutte e tre le barche e anche i bagagli”.

“Esaminerò il terreno quando ci torneremo”, concluse Aragorn.

Deposero Boromir al centro dell'imbarcazione che l'avrebbe trasportato via. Piegarono e sistemarono sotto il suo capo il grigio mantello elfico con cappuccio; pettinarono i suoi lunghi capelli neri lasciandoli sulle spalle. Intorno alla sua vita scintillava la cinta d'oro di Lórien. Posarono accanto a lui l'elmo, e sul suo grembo il corno spaccato, insieme con l'elsa in frantumi della spada; sotto i suoi piedi misero le spade dei suoi nemici. Quindi, dopo aver fissato la prua alla poppa dell'altra imbarcazione, la trainarono nell'acqua. Remando tristi lungo la riva del canale dai flutti impetuosi passarono davanti al verde prato di Parth Galen. Le rupi a picco di Tol Brandir parevano incandescenti in quel tardo pomeriggio. Man mano che scendevano a sud, il vapore di Rauros s'innalzava sfavillante innanzi a loro come una nebbia d'oro. L'impeto e il rombo delle cascate faceva tremare l'aria senza vento.

Slegarono l'imbarcazione funebre nella quale giaceva Boromir, calmo, sereno. Egli scivolò via in seno ai flutti. La corrente lo trascinò con sé, mentre i suoi compagni trattenevano la loro barca con i remi. Passò galleggiando accanto a essi e si allontanò, finché non si vide più che una macchia scura contro la luce dorata: poi d'un tratto scomparve. Rauros continuò a ruggire impassibile. Il Fiume si era preso Boromir, figlio di Denethor, e non lo rividero mai più a Minas Tirith, in piedi sulla Torre Bianca come soleva fare ogni mattino. Ma a Gondor, nei giorni che vennero, per lungo tempo si narrò che la barca elfica, oltrepassate le cascate e le acque spumeggianti, l'aveva portato attraverso Osgiliath, e al di là della foce dell'Anduin nel Grande Mare, di notte, al lume di stelle.

I tre compagni rimasero a lungo in silenzio, con lo sguardo perduto là dov'era scomparsa l'imbarcazione. Infine Aragorn parlò. “Lo cercheranno dalla Torre Bianca”, disse, “ma egli non farà ritorno né dai monti né dal mare”. Poi a bassa voce intonò un canto:

*Su Rohan, su campi e stagni, tra l'erba verde e alta,
Soffia il Vento dell'Ovest, e il muro e il vallo assalta.*

*“Che nuove stanotte per me, o vento dall’Ovest vagante?
Boromir l’Alto vedesti, al chiaro di luna o al sole avvampante?”.
“Sette torrenti passò cavalcando, grigi e ruggenti;
L’ho visto in terre deserte, solo, inseguire i venti
E l’ombra del Nord, per sempre. Ha udito il Vento del Nord,
Forse, suonare il corno del figlio di Denethor”.
“O Boromir!, dalle mura guardo a ovest, cercandoti invano,
Ma tu mai più sei tornato dal buio deserto lontano”.*

Poi cantò Legolas:

*Soffia il Vento del Sud, da dune e scogliere, dal Mare,
Con voce tremante, e porta fin qui del gabbiano il gridare.
“Che nuove dal Sud per me, o vento che spiri fremendo?
Dov’è Boromir il Bello? Tarda, e ansioso lo attendo”.
“Non chiedermi dove egli sia... Le ossa son molte
Sui neri scogli e sulla bianca rena, nelle cupe notti sconvolte;
Tanti, in cerca del Mare, dell’Anduin solcan la via.
Chiedi al Vento del Nord che ne è di quelli che m’invia!”.
“O Boromir! Là dove geme il Vento, la via porta a sud verso
[il Mare,
Ma tu non giungi al grido dei gabbiani, dalle grigie sponde
[del Mare”.*

Ed Aragorn cantò nuovamente:

*Dalla Porta dei Re soffia il Vento del Nord, sopra rapide e forre;
Freddo e limpido il suo richiamo scroscia e tuona intorno alla
[torre.
“Che notizie dal Nord, o vento possente, rechi oggi per me?
Che ne fu di Boromir l’Intrepido, che da tempo qui più non è?”.
“Sotto Amon Hen gridava, oppresso da molti nemici.
L’elmo rotto, la spada in frantumi, alle acque l’affidaron gli
[amici.
Il capo fiero e il bel volto alla morte han consegnato.*

*E Rauros, le rapide d'oro, lontano con sé l'ha portato".
"Boromir! La Torre di Guardia sempre a nord rivolta sarà,
Verso Rauros, le rapide d'oro, sino all'ultimo dì che verrà".*

Così ebbe fine il canto. Voltarono la barca e la guidarono nuovamente verso Parth Galen, remando contro corrente con la maggior fretta possibile.

“Avete lasciato a me il Vento dell’Est”, disse Gimli, “ma io non ne parlerò”.

“Ed è bene che sia così”, rispose Aragorn. “A Minas Tirith sopportano il Vento dell’Est, ma non gli fanno alcuna domanda. Ma ora che Boromir è partito per la sua via, dobbiamo affrettarci a scegliere la nostra”.

Esaminò il verde prato con rapidità ma accuratamente, curvandosi a più riprese verso terra. “Nessun Orco ha calpestato il terreno”, disse. “Ma a parte ciò, non si riesce a capire nient’altro di preciso. Vi sono tutte le nostre orme che si sovrappongono. È impossibile rendersi conto se qualcuno degli Hobbit sia tornato qui da quando siamo partiti alla ricerca di Frodo”. Ritornò sull’argine, vicino al punto ove il rivoletto si gettava nel Fiume. “Qui vi sono impronte molto nette”, disse. “Uno Hobbit è sceso in acqua ed è poi risalito; ma non saprei dire quanto tempo fa”.

“Come interpreti dunque questo enigma?”, domandò Gimli.

Aragorn non rispose immediatamente, ma si recò di nuovo al campo per osservare i bagagli. “Mancano due fagotti”, disse, “e uno è indubbiamente quello di Sam: era molto grande e pesante. Ebbene, ecco la risposta: Frodo è partito in barca, e il suo servitore l’ha accompagnato. Frodo dev’essere tornato quando eravamo tutti lontani. Incontrai Sam mentre risalivo la collina e gli dissi di seguirmi, ma evidentemente non l’ha fatto. Indovinò quel che il suo padrone aveva in mente, e ritornò qui prima che Frodo fosse partito. Non era una cosa facile lasciare indietro Sam!”.

“Ma perché ha lasciato indietro noi, e senza una spiegazione?”, disse Gimli. “È un comportamento assai strano!”.

“Un comportamento coraggioso”, ribatté Aragorn. “Credo che Sam avesse ragione: Frodo non ha voluto condurre con sé a Mordor i suoi amici, incontro alla morte. Ma sapeva di doverci andare: dopo averci lasciati, ha incontrato qualcosa che ha vinto ogni suo timore e dubbio”.

“Forse gli Orchi lo assalirono ed egli fuggì”, disse Legolas.

“Fuggì certamente”, disse Aragorn, “ma non credo dagli Orchi”. Aragorn non disse quella che secondo lui era la causa dell’improvvisa decisione e fuga di Frodo. Tenne a lungo segrete le ultime parole di Boromir.

“Ebbene, una cosa almeno è chiara”, disse Legolas. “Frodo non è più su questo lato del Fiume: soltanto lui ha potuto prendere la barca. E Sam l’ha accompagnato: solo lui avrebbe preso il suo fagotto”.

“Ci resta dunque da scegliere”, disse Gimli, “tra seguire Frodo con l’ultima barca, o seguire gli Orchi a piedi. Ambedue le vie offrono poca speranza. Abbiamo già perduto ore preziose”.

“Fatemi pensare!”, disse Aragorn. “E speriamo che la mia scelta sia giusta e muti il destino crudele di questo giorno infelice!”. Rimase un attimo in silenzio. “Seguirò gli Orchi”, disse infine. “Avrei condotto Frodo a Mordor, e sarei rimasto accanto a lui sino alla fine; ma andando adesso a cercarlo nelle zone selvagge, dovrei abbandonare i prigionieri alla tortura e alla morte. Il mio cuore parla infine chiaramente: il destino del Portatore non è più nelle mie mani. La Compagnia ha recitato la sua parte. Ma noi che siamo rimasti non possiamo abbandonare i nostri compagni finché avremo ancora un po’ di forza. Coraggio! È tempo di partire. Lasciate qui tutto ciò che non è indispensabile! Marceremo di giorno e di notte!”.

Trascinarono l’ultima imbarcazione in secco sino agli alberi. Vi nascosero sotto le cose superflue e troppo pesanti da portare. Infine lasciarono Parth Galen. Il pomeriggio si stava facendo grigio quando giunsero nuovamente nella radura ove Boromir era caduto. Lì trovarono le tracce degli Orchi, cosa che non era difficile.

“Nessuno calpesta e distrugge come loro”, disse Legolas. “Sembra che provino gioia nel falciare e abbattere ogni cosa che ostacoli loro la via”.

“Ma ciò permette loro di procedere con grande rapidità”, disse Aragorn, “e non si stancano. Più tardi dovremo forse cercarne le tracce su terreni spogli e duri”.

“Ebbene, all’inseguimento!”, disse Gimli. “Anche i Nani sanno essere veloci, e non si stancano prima degli Orchi. Ma la caccia sarà lunga: hanno molto vantaggio su di noi”.

“Sì”, disse Aragorn, “avremo tutti bisogno della resistenza dei Nani. Venite! Possiamo sperare o disperare, ma seguiremo le orme dei nostri nemici. Guai a loro se sapremo essere più veloci! Il nostro inseguimento sarà narrato come un’impresa stupefacente dalle Tre Stirpi: Elfi, Nani e Uomini. Avanti i Tre Cacciatori!”.

Scattò come un daino, saettando tra gli alberi. Li condusse lontano, sempre più avanti, instancabile e rapido, poiché infine la sua decisione era presa. Lasciarono indietro i boschi intorno al lago. Scalarono lunghi e cupi pendii, i cui contorni si staccavano netti contro il cielo rosso del tramonto. E venne il crepuscolo. Andavano veloci, come ombre grigie per contrade rocciose.

CAPITOLO II
I CAVALIERI DI ROHAN

Il vespero si oscurò. Alle loro spalle la nebbia circondava i piedi degli alberi e covava sulle pallide rive dell'Anduin, ma il cielo era limpido. Spuntarono le stelle. La luna crescente saliva nella parte occidentale del cielo e le ombre delle rocce erano nere. Giunti alle falde di colli pietrosi, incominciarono a procedere più lentamente, perché le tracce non erano più facili da scoprire. Ivi le alture dell'Eryn Muil si ergevano in direzione nord-sud, in due creste lunghe e scoscese, i cui fianchi occidentali erano ripidi e faticosi da scalare; ma le pendici orientali erano più dolci, intagliate da molti burroni e stretti dirupi. Tutta la notte i tre compagni si inerpicarono su per quelle terre accidentate, raggiungendo la cima della prima e più alta delle creste per poi ridiscendere dall'altra parte nel buio di una profonda valle sinuosa.

Lì, nell'ora fresca e tranquilla che precede l'alba, si concessero un breve riposo. La luna si era addormentata molto prima di loro, le stelle brillavano in cielo; la prima luce del giorno non aveva ancora valicato le buie colline alle loro spalle. Aragorn non sapeva che cosa fare: le tracce degli Orchi portavano in fondo alla valle e poi svanivano.

“Quale direzione pensi che abbiano preso?”, domandò Legolas. “A nord, per giungere più direttamente a Isengard o a Fangorn, se quella, come supponi tu, è la loro meta? Oppure a sud, per incrociare l'Entalluvio?”.

“Non punteranno certo verso il fiume, qualunque sia la loro meta”, disse Aragorn. “E a meno che Rohan non sia cambiato molto, e il potere di Sauron non si sia enormemente ingigantito, avranno senza dubbio

preso la strada più breve che attraversi i campi dei Rohirrim. Cerchiamo a nord!”.

La valle correva tra le creste dei colli, simile a un ghiaione, e un esile ruscello mormorava in fondo tra le grosse pietre. Una rupe si ergeva minacciosa alla loro destra, mentre a sinistra s’innalzavano grigi pendii, vaghi e indistinti nelle ombre della notte tarda. Proseguirono per più di un miglio verso nord. Aragorn cercava attentamente, curvo verso terra, tra le falde e i burroni che conducevano alla cresta occidentale. Legolas li precedeva; d’un tratto l’Elfo mandò un grido e gli altri lo raggiunsero correndo.

“Abbiamo già sorpassato un gruppetto di quelli che stavamo inseguendo”, disse. “Guardate!”. Indicò un punto, ed essi si accorsero che ciò che a prima vista avevano scambiato per massi ai piedi del pendio erano corpi ammonticchiati. Cinque Orchi morti giacevano lì. Erano stati atterrati da molti colpi crudeli, e due di essi erano decapitati. Il terreno era intriso del loro sangue scuro.

“Ed ecco un altro enigma!”, disse Gimli. “Ma è necessaria la luce del giorno per risolverlo, e noi non possiamo aspettare”.

“Eppure, qualunque sia la soluzione, non sembrerebbe sconcertante”, disse Legolas. “È probabile che i nemici degli Orchi siano nostri amici. Vi è dunque gente che vive su queste colline?”.

“No”, rispose Aragorn. “I Rohirrim vengono di rado da queste parti, e siamo lontani da Minas Tirith. Può darsi che un gruppetto di Uomini stesse cacciando qui per qualche ignoto motivo. Eppure non credo a questa eventualità”.

“Che cosa credi?”, domandò Gimli.

“Credo che il nemico abbia portato con sé il proprio nemico”, rispose Aragorn. “Questi sono Orchi settentrionali che giungono da molto lontano. Tra gli uccisi non vi è alcuno dei grandi Orchi con gli strani stemmi. Ci dev’essere stata una disputa, credo: è cosa frequente tra questa gente infida. Forse si sono azzuffati per la scelta della strada”.

“O a proposito dei prigionieri”, disse Gimli. “Speriamo che non abbiano anch’essi trovato qui la loro fine”.

Aragorn esaminò il terreno circostante, ma non trovò altre tracce di combattimenti. Ripresero il cammino. Il cielo a oriente cominciava già a impallidire; le stelle sbiadivano, illuminate da una grigia luce crescente. Un po' più a nord giunsero a una piega del terreno ove un minuscolo ruscello aveva intagliato nella pietra un sentiero che conduceva sin giù nella valle. Vi crescevano cespugli, e ai margini si allargavano alcune chiazze d'erba.

“Finalmente!”, esclamò Aragorn. “Ecco le orme che cercavamo! Risalgono questo rivo: è qui che sono venuti gli Orchi dopo il litigio”.

Gli inseguitori presero veloci il nuovo sentiero. Saltavano di pietra in pietra come se si fossero appena destati da un sonno lungo e ristoratore. Giunsero infine in cima al colle grigio, e una brezza improvvisa soffiò tra i loro capelli agitando i loro manti: il frizzante vento dell'alba.

Si voltarono, e al di là del Fiume le colline lontane parevano rimpicciolite. Il giorno inondò il cielo. L'orlo rosso del sole s'innalzò sui contrafforti della buia campagna. Innanzi a loro, a occidente, il mondo si stendeva calmo, grigio e senza forme; ma mentre guardavano, le ombre della notte sbiadirono, cedendo il posto ai colori della terra ormai desta: il verde inondò gli ampi pascoli di Rohan; la nebbiolina bianca scintillò nelle irrigue vallate, e all'estrema sinistra, a più di trenta miglia, si ersero blu e viola i Monti Bianchi, giogaie dai picchi incappucciati di nevi sfavillanti, leggermente rossi nel mattino.

“Gondor! Gondor!”, esclamò Aragorn. “Ch'io possa rimirarti in giorni più felici! Il mio sentiero ancora non porta verso sud, verso i tuoi fiumi splendenti.

Gondor! Gondor! Terra fra i Monti e il Mare!

Dove soffiava il Vento d'Ovest, e sull'Albero d'Argento la luce

[pare

Brillante pioggia nei parchi dei Re che più fra noi non sono.

Oh prodi mura! O torri bianche! Corona alata e dorato trono!

Oh Gondor, Gondor! Vedran più gli Uomini l'Albero d'Argento,

E tra i Monti e il Mare soffierà più il Vento?

“Ed ora in marcia!”, disse, distogliendo lo sguardo dal Sud e volgendolo a nord-ovest in direzione della via che stava per seguire.

La cresta sulla quale si trovavano i compagni scendeva scoscesa innanzi ai loro piedi. Trenta metri più in basso si stendeva un ampio ripiano scabroso terminato bruscamente dall’orlo di un precipizio: il Muro Orientale di Rohan. Era quella la fine dell’Eryn Muil, e le verdi pianure dei Rohirrim si prolungavano a perdita d’occhio.

“Guardate!”, gridò Legolas, mostrando il pallido cielo sulle loro teste. “Di nuovo l’aquila! È molto in alto. Adesso sembra che stia volando via da queste contrade per ritornare al Nord. Va velocissima. Guardate!”.

“No, nemmeno i miei occhi riescono a scorgerla, mio buon Legolas”, disse Aragorn. “Dev’essere davvero alta. Chissà qual è la sua missione e se questo è il medesimo uccello che vidi io. Ma guardate! Scorgo qualcosa di molto più vicino e immediato; qualcosa che si muove nella pianura!”.

“Molte cose”, disse Legolas. “È una folta comitiva a piedi; ma non potrei dirvi altro, né distinguere la loro razza. Distanza molte leghe: dodici, direi. Ma è difficile valutare le distanze su quei campi”.

“Credo comunque che non abbiamo più bisogno di orme che ci indichino la via”, disse Gimli. “Troviamo il sentiero più veloce che porti al piano”.

“Non credo che tu possa trovare un sentiero più veloce di quello scelto dagli Orchi”, disse Aragorn.

Inseguivano ora i nemici alla limpida luce del giorno. Sembrava che gli Orchi avanzassero con la massima velocità possibile. Di tanto in tanto gli inseguitori trovavano oggetti smarriti o abbandonati: sacchetti di viveri, croste di pane grigio e duro, un mantello nero lacerato, un pesante scarpone chiodato rotto sui sassi. Le tracce li condussero a nord seguendo l’orlo della scarpata, e infine giunsero a un profondo burrone intagliato nella viva roccia da un ruscello che scendeva rumoroso. Un rozzo sentiero simile a una ripida scalinata portava alla pianura.

Giunti in fondo, toccarono improvvisamente l’erba di Rohan: cresceva rigogliosa come un verde mare sin sui piedi dell’Eryn Muil. Il torrente scomparve in una lussureggiante vegetazione di crescioni e piante acquatiche, ed essi lo udivano gorgogliare attraverso verdi gallerie e lunghi

pendii pianeggianti che lo conducevano lontano sino alla valle dell'Entalluvio. Sembrava che avessero abbandonato l'inverno avvinghiato alle colline dietro di loro. Qui l'aria era più dolce e calda, e leggermente profumata, come se la primavera stesse già covando, e la linfa fosse tornata a scorrere nell'erba e nelle foglie. Legolas respirò profondamente, come chi beve d'un fiato dopo una lunga sete in luoghi desertici.

“Ah! Il profumo del verde!”, esclamò. “È meglio di un lungo sonno. Corriamo!”.

“Qui i piedi leggeri possono correre veloci”, disse Aragorn. “Forse più veloci degli Orchi dalle scarpe chiodate. Ecco la buona occasione per ridurre il loro vantaggio!”.

Avanzarono in fila indiana, correndo come cani sulla pista di un odore penetrante, con una luce impaziente negli occhi. Come una retta tracciata verso occidente era l'ampio solco d'erba calpestata dagli Orchi; il tenero verde di Rohan era stato annerito e schiacciato dal loro passaggio. D'un tratto Aragorn mandò un grido e deviò.

“Fermi!”, disse. “Non mi seguite ancora!”. Corse rapido verso destra, allontanandosi dal sentiero principale: aveva visto delle orme che andavano in quella direzione, separandosi dalle altre: orme di piccoli piedi scalzi. Ma dopo non molto erano calpestate da impronte di Orchi che a loro volta deviavano dal solco principale, e quindi con una brusca svolta ritornavano indietro per poi perdersi fra le altre. Al punto estremo della curva Aragorn si chinò per raccogliere qualcosa nell'erba, e quindi correndo raggiunse gli amici.

“Sì”, disse, “sono abbastanza chiare: impronte d'uno Hobbit. Di Pipino, credo, poiché è più piccolo dell'altro. E guardate quest'oggetto!”. Mostrò qualcosa che scintillava alla luce del sole. Pareva una giovane foglia di faggio appena aperta, bella e strana in quella pianura senza un albero.

“La spilla di un manto elfico!”, esclamarono insieme Legolas e Gimli.

“Non cadono inutilmente le foglie di Lórien”, disse Aragorn. “E questa non è scivolata per caso: fu gettata come indicazione per chiunque passasse in questi luoghi. Credo che Pipino si sia allontanato dagli altri con questo preciso intento”.

“Dunque lui almeno era vivo”, disse Gimli. “E possedeva ancora l’uso della ragione, e anche delle gambe. È confortante. Non li stiamo inseguendo invano”.

“Speriamo che non abbia pagato troppo cara la sua temerarietà”, disse Legolas. “Venite! Proseguiamo! Il pensiero di quegli allegri ragazzi condotti come bestiame mi stringe il cuore”.

Il sole s’innalzò al meriggio e ridiscese quindi lentamente nel cielo. Le nuvole leggere giunte dal mare nel lontano Sud furono trascinate via dalla brezza. Il sole tramontò. Crebbero le ombre, allungando le loro grandi braccia da oriente. Gli inseguitori marciavano ancora. Era passato un giorno dalla scomparsa di Boromir, e gli Orchi avevano sempre molto vantaggio. L’occhio non riusciva più a scorgarli nella piatta campagna.

Quando le ombre della notte cominciarono a chiudersi intorno, Aragorn si fermò. In tutta la giornata di marcia si erano concessi solo due brevi soste, e dodici leghe li separavano ormai dalla cresta orientale sulla quale si trovavano all’alba.

“È giunto il momento di una penosa scelta”, disse il Ramingo. “Riposare durante la notte, o proseguire finché forza e volontà reggono ancora?”.

“Se ci fermiamo a dormire, i nostri nemici ci lasceranno molto indietro, a meno che non riposino anch’essi”, disse Legolas.

“Certo, anche gli Orchi avranno bisogno di sostare durante una lunga marcia!”, esclamò Gimli.

“È raro che gli Orchi viaggino di giorno allo scoperto, eppure questi l’hanno fatto”, disse Legolas. “Non riposeranno certo di notte”.

“Ma camminando al buio non potremo seguire le loro tracce”, ribatté Gimli.

“Il loro percorso è dritto, e sin dove giunge la mia vista non gira né a destra né a sinistra”, disse Legolas.

“Forse riuscirei a condurvi al buio e a indovinare il giusto sentiero”, disse Aragorn; “ma se per caso ci perdessimo, o loro deviassero, impiegheremmo molto tempo a ritrovar la pista quando farà giorno”.

“Inoltre”, interloquì Gimli, “se alcune delle impronte dovessero allontanarsi dalle altre, solo alla luce potremmo vederle. Se uno dei

prigionieri fuggisse o fosse portato via verso est, per esempio verso il Grande Fiume, e in direzione di Mordor, passeremmo oltre senza nemmeno accorgercene”.

“È vero”, rispose Aragorn. “Ma se interpreto bene gli indizi trovati prima, gli Orchi della Bianca Mano hanno avuto la meglio e tutta la comitiva è ormai diretta a Isengard. Il loro attuale percorso sembra darmi ragione”.

“Eppure è difficile esser certi delle loro intenzioni”, disse Gimli. “E in caso di fuga? Al buio, avremmo oltrepassato le tracce che ci hanno condotti alla spilla”.

“Da quel momento gli Orchi avranno raddoppiato la sorveglianza, e i prigionieri saranno ancor più sfiniti”, ribatté Legolas. “Non vi saranno altre fughe, a meno che non le provochiamo noi. In che modo riuscirvi è ancora un problema; dobbiamo innanzitutto raggiungerli”.

“Ma persino io, Nano che ho molto viaggiato, e che sono fra la mia gente uno dei più resistenti, non potrò mai percorrere senza riposare tutta la strada sino a Isengard”, disse Gimli. “Anche il mio cuore brucia, e sarei partito più presto; ma ora ho bisogno di un po’ di respiro per poter poi correre meglio. E se decidiamo di riposare, la notte cieca è l’ora migliore”.

“Avevo detto che la scelta sarebbe stata penosa”, disse Aragorn. “Come superare le nostre indecisioni?”.

“Tu sei la nostra guida”, rispose Gimli, “e tu l’esperto d’inseguimenti. Tocca a te scegliere”.

“Il mio cuore mi ordina di andare avanti”, disse Legolas. “Ma dobbiamo rimanere uniti. Seguirò il tuo consiglio”.

“Affidate la scelta a un cattivo giudice”, rispose Aragorn. “Da quando passammo gli Argonath, ogni mia decisione ha avuto cattivo esito”. Rimase a lungo silenzioso, con lo sguardo perduto verso nord-ovest nella notte che s’infittiva.

“Non cammineremo al buio”, disse infine. “Il pericolo di smarrire le tracce o altri segni di andate e venute mi sembra il più grave. Se la Luna irradiasse più luce, potremmo giovarcene; ma ahimè! si corica presto ed è ancor giovane e pallida”.

“E oggi, poi, è coperta”, mormorò Gimli. “Se solo la Dama ci avesse dato una luce, un dono simile a quello di Frodo!”.

“Sarà più necessario a colui che l’ha ricevuto”, disse Aragorn. “La sua è la vera Missione. Il nostro non è che un caso di poca importanza in mezzo ai grandi eventi di questi tempi. Un inseguimento vano sin dall’inizio, forse, e sul quale le mie decisioni non possono influire in alcun modo. Ebbene, la scelta è fatta. Adoperiamo quindi il tempo nel migliore dei modi”.

Si gettò a terra e cadde subito in un sonno profondo, poiché dalla notte passata all’ombra di Tol Brandir non aveva più dormito. Prima che l’alba apparisse in cielo si destò e si alzò. Gimli era ancora assopito, ma Legolas era in piedi e osservava l’oscurità a nord, pensieroso e silente come un giovane albero in una notte senza vento.

“Sono molto molto lontani”, disse tristemente rivolgendosi ad Aragorn. “Il cuore mi dice che non si sono concessi alcun riposo questa notte. Solo un’aquila ormai potrebbe raggiungerli”.

“Noi a ogni modo faremo del nostro meglio per seguirli”, disse Aragorn. Si chinò per svegliare il Nano. “Coraggio! Dobbiamo andare”, disse. “Le tracce stanno per scomparire”.

“Ma fa ancora buio”, ribatté Gimli. “Nemmeno Legolas dall’alto di un colle potrebbe scorgervi prima del levar del sole”.

“Temo che da colle o pianura, sotto la luna o il sole, la mia vista ormai più non li raggiunga”, disse Legolas.

“Là dove fallisce la vista, la terra forse coi suoi rumori ci può aiutare”, disse Aragorn. “Dovremmo udire i gemiti della campagna sotto i loro passi aborriti”. Si stese in terra con un orecchio premuto sull’erba. Rimase immobile in quella posizione tanto a lungo da far pensare a Gimli che fosse svenuto o ricaduto nel sonno. Giunse l’alba con la sua luce fioca e grigia che cresceva lentamente intorno a loro. Infine Aragorn si levò in piedi, e i suoi amici poterono guardarlo in faccia: il suo viso era pallido e teso, e il suo sguardo inquieto.

“Il rumore della terra è vago e confuso”, disse. “Nessuno vi cammina nel giro di molte miglia. Deboli e distanti i passi dei nostri nemici; forte invece è lo scalpitar di cavalli. E ora mi viene in mente che lo udivo anche quando sdraiato in terra dormivo, e i miei sogni ne erano turbati: rumore di cavalli al galoppo che passano a ovest. Ma adesso cavalcano verso nord,

e si allontanano sempre più da noi. Che cosa sta accadendo in questo paese?”.

“Andiamo!”, disse Legolas.

Incominciò così il terzo giorno dell'inseguimento. Avanzarono quasi senza sosta nelle lunghe ore nuvolose interrotte qua e là da un raggio di sole, ora camminando a grandi passi, ora correndo, come se la stanchezza fosse annullata dal fuoco che li divorava. Parlavano di rado. Attraversavano la vasta solitudine, e i loro manti elfici si stemperavano nello sfondo delle pianure grigio-verdi; finanche nella chiara luce del meriggio pochi occhi oltre quelli d'un Elfo sarebbero riusciti a scorgerli a meno di qualche metro di distanza. Più volte i loro cuori si rivolsero con gratitudine alla Dama di Lórien, per il dono del lembas, che permetteva loro di mangiare senza interrompere la marcia e acquistando nuovo vigore.

Durante tutto il giorno la pista dei nemici condusse dritta in avanti, puntando verso nord-ovest senza interruzioni né curve. Il giorno era già sul finire, quando toccarono lunghi pendii senza alberi che conducevano a una linea di bassi colli tondeggianti. Le tracce, dirigendosi a nord verso i colli, si fecero più indistinte, poiché il terreno era duro e l'erba meno alta.

Lontano, alla loro sinistra, serpeggiava il fiume Entalluvio, pari a un filo d'argento steso su un verde pavimento. Nulla si muoveva. Aragorn si domandò a più riprese come mai non fossero visibili segni di uomini o animali. Le abitazioni dei Rohirrim erano per la maggior parte molte leghe più a sud, sotto i boschi frondosi dei Monti Bianchi, ora nascosti dalla nebbia e dalle nuvole; tuttavia i Signori dei Cavalli solevano anticamente tenere numerosi branchi e allevamenti nell'Estemnet, e in quella regione orientale del loro reame s'incontravano molti mandriani, che vivevano all'aperto e sotto tende persino d'inverno. Ora tutta la regione era vuota, ma il silenzio che vi regnava non pareva la quiete della pace.

Al crepuscolo sostarono ancora. Ormai avevano percorso due volte dodici leghe sulle pianure di Rohan, e le creste dell'Emyn Muil si

perdevano nelle ombre dell'Est. La nuova luna irradiava la sua debole luce in un cielo nebbioso, e le stelle erano velate.

“Più a malincuore che mai accetterei adesso un momento di riposo o una qualsiasi sosta durante l'inseguimento”, disse Legolas. “Gli Orchi sono avanzati correndo come se fossero minacciati dalla frusta di Sauron in persona. Temo che abbiano già raggiunto la foresta e le buie colline, e che si stiano inoltrando adesso sotto le ombre degli alberi”.

Gimli strinse i denti. “È una fine amara per le nostre speranze e le nostre fatiche!”, disse.

“Forse è la fine delle speranze, ma non delle fatiche”, disse Aragorn. “Ancora non è giunto il momento di tornare indietro. Eppure sono sfinito”. Il suo sguardo ripercorse la strada compiuta e si perse nella notte che saliva dall'Oriente. “Vi è all'opera qualcosa di strano in questo paese. Non mi fido del silenzio. Non mi fido nemmeno della pallida Luna. Le stelle sono fioche, e io sono stanco come non mai, d'una stanchezza inspiegabile per un Ramingo che segua una pista sicura. C'è un'oscura potenza che dà rapidità ai nostri nemici e innalza un'invisibile barriera avanti a noi: una profonda stanchezza del cuore, più che delle membra”.

“È vero!”, disse Legolas. “L'ho sentita non appena giunti ai piedi dell'Eryn Muil, poiché la potenza non è alle nostre spalle, ma innanzi a noi”. Indicò, oltre la terra di Rohan, l'Occidente, che si oscurava sotto una falce di luna.

“Saruman!”, mormorò Aragorn. “Ma non riuscirà a farci tornare indietro! Dobbiamo fermarci nuovamente: guardate! persino la Luna sta per essere sommersa dalle nuvole. Ma la nostra via verso il Nord tra poggi e paludi, attende che si levi il giorno”.

Come l'altra volta, Legolas fu il primo ad alzarsi, e forse non aveva dormito affatto. “Svegli! Svegli!”, gridò. “L'alba è già rossa. Alle propaggini del bosco strane cose ci attendono, non so se buone o malvagie; ma siamo chiamati. Sveglia!”.

Gli altri saltarono in piedi e si rimisero in marcia quasi subito. I poggi si avvicinavano lentamente. Quando li raggiunsero mancava ancora un'ora al meriggio: i verdi pendii salivano sino a una nuda cresta che si ergeva come una retta tesa verso il Nord. Alle falde il terreno era asciutto e l'erba

bassa, ma una lunga fascia di terra pantanosa, larga una decina di miglia, li separava dal fiume che scorreva immerso in una folta vegetazione di giunchi e di canne. Leggermente a ovest del pendio più meridionale vi era una grande zona circolare ove l'erba era stata strappata e schiacciata da molti piedi pesanti. Quindi le tracce degli Orchi proseguivano, dirigendosi a nord lungo le falde asciutte dei colli. Aragorn si fermò per osservare le impronte da vicino.

“Hanno riposato qui per un po'”, disse, “ma anche le orme che conducono via sono già vecchie. Temo che il tuo cuore non si sia sbagliato, Legolas: credo siano passate tre volte dodici ore da quando gli Orchi si trovavano ove noi ora siamo. Se hanno mantenuto l'andatura, dovrebbero aver raggiunto i confini di Fangorn ieri al calar del sole”.

“Non vedo nulla in lontananza a nord o a ovest, se non l'erba che scompare nella nebbia”, disse Gimli. “Riusciremmo a vedere la foresta se salissimo in cima ai colli?”.

“È ancora molto lontana”, disse Aragorn. “Se ricordo bene, questa campagna ondulata si stende per più di otto leghe verso il Nord, e poi a nord-ovest dallo sbocco dell'Entalluvio vi è ancora un ampio territorio di circa quindici leghe”.

“Ebbene, seguiamo”, disse Gimli. “Le mie gambe devono dimenticare le miglia; e lo farebbero più volentieri se il mio cuore fosse meno pesante”.

Il sole era al tramonto quando giunsero al limite della zona collinosa. Camminavano da molte ore senza riposo. Procedevano lentamente, ormai, e le spalle di Gimli erano curve. I Nani sono resistenti come pietra alle fatiche del lavoro e dei viaggi, ma ora che nel suo cuore ogni speranza era morta, cominciava a manifestarsi in lui il logorio di quell'interminabile inseguimento. Aragorn veniva dietro, impassibile e silenzioso, chinandosi di tanto in tanto per esaminare qualche impronta o segno sul terreno. Solo i passi di Legolas erano leggeri come sempre, e pareva che i suoi piedi sfiorassero appena l'erba, poiché non lasciavano traccia del loro passaggio; ma nel pan di via degli Elfi trovava tutto il necessario per sopravvivere, e il suo sonno, se sonno può essere chiamato dagli Uomini,

consisteva nel far riposare la mente lungo gli strani sentieri dei sogni elfici, pur continuando a camminare a occhi aperti nella luce di questo mondo.

“Saliamo su quel verde colle!”, disse. Lo seguirono faticosamente, arrampicandosi per il lungo pendio sino alla cima. Era una collina tondeggiante, liscia e spoglia, isolata e situata a settentrione rispetto agli altri colli. Il sole tramontò e le ombre della sera calarono come sipari. Erano soli in un grigio mondo informe senza termini né misure. Soltanto all'estremo nord-ovest si notava nella luce morente una zona di oscurità più profonda: le Montagne Nebbiose e la foresta ai loro piedi.

“Non vi è nulla qui che ci possa guidare”, disse Gimli. “Ebbene, siamo costretti a fermarci di nuovo per trascorrere la notte. Comincia a far freddo!”.

“Il vento viene dal Nord, dalle nevi”, rispose Aragorn.

“E prima dell'alba girerà a est”, disse Legolas. “Ma riposare, se ne avete bisogno, e non abbandonate ogni speranza. Il domani è ignoto. Spesso il levar del sole porta consiglio”.

“Tre soli già si sono levati sul nostro inseguimento, e non hanno portato alcun consiglio”, disse Gimli.

La notte divenne sempre più fredda. Aragorn e Gimli dormirono d'un sonno inquieto e irregolare, e ogni qualvolta si svegliavano vedevano Legolas in piedi accanto a loro camminare avanti e indietro, canticchiando sommessamente nella sua lingua natia; e mentre cantava, le bianche stelle sbocciarono nella cupa volta nera sopra le loro teste. E la notte passò. Insieme guardarono l'alba crescere lentamente in un cielo ora puro e senza nubi, e finalmente sorgere il sole. L'aria era pallida e chiara. Il vento soffiava da est e la nebbia si era dileguata; intorno a loro si stendevano ampie terre squallide sotto la gelida luce.

Davanti a sé e a oriente videro gli altipiani ventosi della Landa di Rohan che avevano già scorto molti giorni prima dal Grande Fiume. A nord-ovest, maestosa, la buia foresta di Fangorn; le sue propaggini ombrose distavano ancora una decina di leghe, e i pendii più lontani svanivano nell'azzurro. In fondo, la bianca cima del Methedras, l'ultimo picco delle Montagne Nebbiose, pareva galleggiare su di una nube grigia, e irradiava una tremula luce. Dalla foresta sbucava l'Entalluvio, e il suo

corso ora rapido e stretto veniva loro incontro, tra due rive profondamente incassate nel terreno. La pista degli Orchi deviava dalle colline e si dirigeva al fiume.

Seguendo col suo sguardo penetrante le tracce sino al fiume, e poi il suo corso sino alla foresta, Aragorn vide un'ombra sul verde in lontananza, una macchia scura che si muoveva veloce. Si gettò a terra e ascoltò di nuovo attentamente. Ma Legolas in piedi accanto a lui, riparandosi i luminosi occhi elfici con la lunga esile mano, non vide ombre né macchie, bensì delle piccole figure di cavalieri, di molti cavalieri, e il bagliore del mattino sulle punte delle loro lance sembrava lo sfavillio di minuscole stelle ai confini della vista d'un mortale. Lontano, dietro a loro, un fumo scuro si alzava in esili spirali.

Il silenzio regnava nelle pianure vuote, e Gimli udiva il fruscio dell'aria fra l'erba.

“Cavalieri!”, esclamò Aragorn, balzando in piedi. “Molti cavalieri su rapidi destrieri si dirigono verso di noi!”.

“Sì”, disse Legolas, “sono centocinque. Hanno capelli biondi e reggono lance scintillanti. Il loro capo è molto alto”.

Aragorn sorrise. “Penetranti sono gli occhi degli Elfi”, disse.

“No! I cavalieri distano poco più di cinque leghe”, rispose Legolas.

“Che siano cinque o una”, aggiunse Gimli, “non possiamo sfuggirli in questa spoglia campagna. Li aspettiamo qui o seguiamo per la nostra strada?”.

“Aspettiamoli”, disse Aragorn. “Sono stanco e la nostra caccia è fallita. O perlomeno, altri ci hanno preceduti; questi cavalieri infatti stanno percorrendo in senso inverso la strada degli Orchi. Ci potrebbero dare delle notizie”.

“O dei colpi di lancia”, soggiunse Gimli.

“Vi sono tre selle vuote, ma non vedo alcuno Hobbit”, disse Legolas.

“Non ho detto che avremmo udito buone notizie”, ribatté Aragorn. “Ma, buone o cattive che siano, le aspetteremo qui”.

I tre compagni si allontanarono dalla sommità del colle, dove, stagliandosi contro il pallido cielo, potevano costituire un facile bersaglio, e discesero lentamente il pendio settentrionale dell'altura. Poco prima di giungere alle falde, si fermarono e, avvolgendosi bene nei loro manti, si accovacciarono l'uno accanto all'altro sull'erba sbiadita. Il tempo passava

lento e greve. Il vento era pungente e penetrante. Gimli si sentiva a disagio.

“Che cosa sai di quei cavalieri, Aragorn?”, disse. “Qui seduti aspettiamo forse una morte improvvisa?”.

“Sono stato fra loro”, rispose Aragorn. “Sono orgogliosi e volitivi, ma il loro cuore è sincero, e i loro atti e pensieri sono generosi; sono temerari ma non crudeli; saggi ma non dotti; non scrivono libri ma cantano molte canzoni, come facevano prima degli Anni Oscuri i bambini degli Uomini. Ma ignoro che cosa sia accaduto qui di recente, e quale sia adesso la posizione dei Rohirrim tra il traditore Saruman e la minaccia di Sauron. Sono stati a lungo gli amici della gente di Gondor, pur non avendo con essa alcun legame di parentela. Nei lontani anni, ormai caduti nell’oblio, Eorl il Giovane li portò seco dal Nord, ed essi sono in qualche modo imparentati con i Bardini della Valle e con i Beorniani del Bosco, fra i quali ancor oggi si trovano parecchi uomini alti e biondi come i Cavalieri di Rohan. Quel ch’è certo è che non amano gli Orchi”.

“Ma Gandalf disse che correva voce che pagassero un tributo a Mordor”, disse Gimli.

“Anch’io, come Boromir, non lo credo”, rispose Aragorn.

“Apprenderai presto la verità”, disse Legolas. “Si stanno avvicinando”.

Infine il lontano rumore di zoccoli galoppanti giunse anche alle orecchie di Gimli. I cavalieri, seguendo la pista, avevano abbandonato il fiume per dirigersi verso le colline. Cavalcavano veloci come il vento.

Le grida di possenti e limpide voci si udirono squillare per i campi. Improvvisamente si arrestarono con un rapido movimento e un rumore di tuono, e il primo cavaliere deviò, passando ai piedi del colle e conducendo la schiera in direzione sud lungo le falde occidentali dei colli. Dietro di lui in una lunga fila galoppavano Uomini abbigliati di cotte di maglia, veloci, brillanti, al tempo stesso belli e crudeli nell’aspetto.

I loro cavalli erano imponenti, forti e dall’andatura decisa; i manti grigi scintillanti, le lunghe code svolazzanti al vento, le criniere sciolte sui colli orgogliosi, si accordavano perfettamente con gli Uomini che li montavano, alti e dalle lunghe membra. I loro capelli color di lino, coperti da elmi leggeri, spiovevano in lunghe ciocche sulle spalle: i volti erano severi e gli

sguardi penetranti. Stringevano lance di frassino e portavano legati alle spalle degli scudi dipinti; grandi spade pendevano dalle loro cinture e cotte di maglia brunite li coprivano sino alle ginocchia.

Galoppavano appaiati, e sebbene di tanto in tanto uno di essi si rizzasse sulle staffe per guardarsi intorno, essi non parvero notare i tre stranieri seduti in silenzio a osservarli. La schiera era quasi tutta sfilata quando improvvisamente Aragorn si alzò, gridando con voce possente:

“Che notizie portate dal Nord, Cavalieri di Rohan?”.

Con una rapidità e una destrezza stupefacenti arrestarono i destrieri, e girando su se stessi tornarono indietro a gran carriera. Tosto i tre compagni si trovarono circondati da un anello di cavalieri che galoppavano in cerchio, risalendo il pendio alle loro spalle e ridiscendendolo per serrarli sempre più da vicino. Aragorn era silenzioso e i due compagni sedevano immobili, domandandosi quale piega avrebbero preso gli eventi.

Senza una parola né un grido, d'un tratto, i Cavalieri si arrestarono. Una selva di lance fu puntata contro gli stranieri; alcuni di essi stringevano degli archi, con le frecce già pronte per scoccare. Uno dei Cavalieri si fece avanti, un uomo alto più degli altri; dal suo elmo spioveva a guisa di criniera una bianca coda di cavallo. Quando la punta della sua lancia fu a un piede dal petto di Aragorn, si fermò. Aragorn non si mosse.

“Chi sei, e che fai in questa terra?”, disse il Cavaliere nella Lingua Corrente dell'Ovest, idioma dai termini e accento uguali a quelli del linguaggio di Boromir, Uomo di Gondor.

“Il mio nome è Grampasso”, rispose Aragorn. “Vengo dal Nord. Sto inseguendo gli Orchi”.

Il Cavaliere balzò giù dal suo destriero. Dopo aver affidato la lancia a uno dei suoi che s'era avvicinato al suo fianco, sguainò la spada e si piantò innanzi ad Aragorn, osservandolo attentamente e non senza meraviglia. Infine parlò nuovamente.

“Sulle prime avevo creduto che voi stessi foste degli Orchi”, disse; “ma ora mi accorgo dell'errore. Anzi, dovete sapere ben poco sul conto degli Orchi, se li inseguite in codesto modo. Erano veloci, bene armati e numerosi. Vi sareste trasformati da cacciatori in prede se mai foste riusciti a raggiungerli. Ma vi è in te qualcosa di strano, Grampasso”. I suoi luminosi occhi chiari si posarono di nuovo sul Ramingo. “Il tuo nome non

è quello di un Uomo. Strano è anche il tuo abbigliamento. Siete forse emersi dall'erba? Come siete potuti sfuggire ai nostri sguardi? Appartenete alla stirpe elfica?”.

“No”, rispose Aragorn. “Vi è un solo Elfo fra noi, Legolas del Reame Boscoso nel lontano Bosco Atro. Siamo però passati da Lothlórien, e i doni e la benevolenza della Dama ci accompagnano”.

Il Cavaliere li guardò con crescente meraviglia, ma il suo sguardo si fece duro. “Esiste dunque veramente una Dama nel Bosco d'Oro, come narrano le antiche storie!”, esclamò. “Dicono che pochi riescono a sfuggire dalle sue reti. Che tempi strani sono questi! Ma se godete della sua benevolenza, potreste essere anche voi tessitori di reti e maghi”. Lanciò a Legolas e a Gimli un improvviso sguardo gelido. “Perché tacete, voi silenziosi?”, domandò con tono imperioso.

Gimli si levò piantandosi sulle gambe divaricate: con la mano stringeva la sua ascia e i suoi occhi scuri lanciavano fiamme. “Dimmi il tuo nome, o Signore di Cavalli, e io ti dirò il mio, e altre cose ancora”, disse.

“Quanto a ciò”, ribatté il Cavaliere abbassando sul Nano uno sguardo corrucciato, “tocca allo straniero presentarsi per primo. Comunque il mio nome è Éomer, figlio di Éomund, e vengo chiamato Terzo Maresciallo del Riddermark”.

“Ed allora, Éomer, figlio di Éomund, Terzo Maresciallo del Riddermark, lascia che Gimli, figlio del Nano Glóin, ti metta in guardia contro le tue sciocche parole. Parli con malvagità di ciò ch'è bello più di quanto tu non possa immaginare, e la tua unica scusa è la poca intelligenza”.

Gli occhi di Éomer fiammeggiarono, e gli Uomini di Rohan mormorarono incolleriti restringendo il cerchio e puntando le loro lance. “Ti taglierei la testa con la barba e tutto il resto, Messere Nano, se solo fosse un po' più alta da terra”, disse Éomer.

“Egli non è solo”, interloquì Legolas, tendendo il suo arco e sistemando una freccia con movimenti così veloci che lo sguardo quasi non riusciva a seguirli. “Moriresti prima di vibrare il colpo”.

Éomer brandì la spada, e le cose si sarebbero messe male se Aragorn non si fosse piantato fra loro levando una mano. “Perdona, Éomer!”, esclamò. “Quando saprai di più capirai perché i miei compagni si sono incolleriti. Non nutriamo intenti malvagi verso Rohan o i suoi abitanti,

siano essi Uomini o cavalli. Non vuoi sentire la nostra storia prima di colpire?”.

“Starò a sentire”, rispose Éomer abbassando la lama. “Ma coloro che attraversano il Riddermark si dimostrerebbero saggi, se fossero meno altezzosi, in questi giorni di dubbio. Dimmi innanzitutto il tuo vero nome”.

“Dimmi prima chi servi”, rispose Aragorn. “Sei tu nemico o amico di Sauron, l’Oscuro Signore di Mordor?”.

“Io servo solo il Signore del Mark, Re Théoden figlio di Thengel”, replicò Éomer. “Non serviamo la Potenza della lontana Terra Nera, ma non vi è nemmeno fra noi guerra aperta; e se tu stai fuggendo da essa faresti meglio ad abbandonare questo paese. Ormai vi sono battaglie lungo tutte le nostre frontiere, e siamo minacciati; ma noi desideriamo soltanto essere liberi e continuare a vivere come sempre, conservando ciò ch’è nostro senza dover obbedire a signori stranieri, buoni o cattivi che siano. In tempi migliori solevamo accogliere gli ospiti più calorosamente, ma ormai lo straniero che giunge inatteso ci trova risoluti e duri. Suvvia! Chi siete? E chi servite, voi? Agli ordini di chi inseguite gli Orchi nel nostro paese?”.

“Non servo nessuno”, rispose Aragorn; “ma inseguo i servi di Sauron ovunque essi vadano. Pochi Uomini Mortali conoscono meglio di me gli Orchi; e se do loro la caccia, è per necessità. Gli Orchi che inseguiamo hanno fatto prigionieri due miei amici. In situazioni così urgenti un Uomo senza cavallo va a piedi e non chiede il permesso di seguire la pista. E conterà le teste dei suoi nemici soltanto con la propria spada. Io non sono inerme”.

Aragorn aprì il manto. La guaina elfica scintillò nelle sue mani e la brillante lama di Andúril lanciò il bagliore d’una fiamma improvvisa quando egli la sfoderò. “Elendil!”, gridò. “Io sono Aragorn figlio di Arathorn, e son chiamato anche Elessar, la Gemma Elfica, Dúnadan, erede di Isildur, figlio di Elendil di Gondor. Ecco la Spada che fu Rotta e che fu di nuovo forgiata! Hai tu intenzione di aiutarmi o di opposti? Scegli immediatamente!”.

Gimli e Legolas guardarono il loro compagno stupefatti, poiché mai lo avevano veduto in quel modo. Pareva esser cresciuto, mentre Éomer era diventato più piccolo; sul suo volto animato lampeggiò l’immagine della

potenza e della maestà dei re di pietra. Per un attimo gli occhi di Legolas credettero di veder scintillare una fiamma bianca come una corona brillante sulla fronte di Aragorn.

Éomer indietreggiò e sul suo viso vi era timore e venerazione. Abbassò gli occhi orgogliosi. “Questi sono davvero giorni strani”, mormorò. “Sogni e leggende divengono realtà e sorgono dall’erba dei prati.

“Dimmi, sire”, domandò, “qual è il motivo che ti ha portato in questi luoghi? E qual era il significato delle tue oscure parole? Da lungo tempo ormai Boromir figlio di Denethor è partito in cerca di risposta, e il cavallo che gli prestammo è tornato senza cavaliere. Che destino porti teco dal Nord?”.

“Il vostro destino ormai è di scegliere”, disse Aragorn. “Ed a Théoden figlio di Thengel dovrai dire ciò: una guerra aperta lo attende, con Sauron o contro di lui. Nessuno può continuare a vivere come in passato, e pochi conserveranno ciò che appartiene loro. Ma di questi importanti problemi parleremo più tardi. Se il fato vorrà, mi recherò di persona dal re. Ma adesso ho bisogno di aiuto, o almeno di notizie. Hai udito che stiamo inseguendo una schiera di Orchi impadronitasi dei nostri amici. Che cosa puoi dirci in proposito?”.

“Che non è più necessario il vostro inseguimento”, rispose Éomer. “Gli Orchi sono stati distrutti”.

“Ed i nostri amici?”.

“Non vi era nessuno oltre gli Orchi”.

“Ma ciò è assai strano”, ribatté Aragorn. “Avete osservato attentamente i caduti? Non avete trovato corpi diversi da quelli degli Orchi? Corpi molto più minuti che si potevano scambiare per bambini, scalzi ma vestiti di grigio?”.

“Non vi erano Nani, né bambini”, disse Éomer. “Contammo tutti i caduti e li spogliammo, e dopo aver ammonticchiato i cadaveri li bruciammo secondo le nostre abitudini. Le ceneri fumano ancora”.

“Noi non parliamo di Nani, né di bambini”, disse Gimli. “I nostri amici erano Hobbit”.

“Hobbit?”, ripeté Éomer. “E che razza di gente sarebbe? Hanno uno strano nome”.

“Un nome strano per della gente strana”, rispose Gimli. “Ma questi ci erano molto cari. Pare che abbiate avuto notizia, qui a Rohan, delle parole

che turbarono Minas Tirith: nominavano i Mezzuomini. Questi Hobbit sono Mezzuomini”.

“Mezzuomini!”, esclamò ridendo il Cavaliere al fianco di Éomer. “Mezzuomini! Ma è soltanto un popolo di piccoli esseri di cui parlavano vecchie canzoni e leggende del Nord. Stiamo camminando in un mondo di favole, o su verdi praterie alla luce del sole?”.

“È possibile fare ambedue le cose”, disse Aragorn. “Poiché non siamo noi, bensì coloro che verranno dopo, a creare le leggende sui nostri tempi. Parli delle verdi praterie? È uno splendido argomento per una favola, anche se le calpesti alla luce del sole!”.

“Il tempo preme”, disse il Cavaliere senza far caso alle parole di Aragorn. “Dobbiamo affrettare il nostro viaggio a sud, sire. Lasciamo perdere codesta gente selvaggia e le sue fantasie. O leghiamoli per portarli al re”.

“Pace, Éothain!”, disse Éomer nel proprio idioma. “Lasciami solo. Va’ a dire alla *éored* di radunarsi sul sentiero e prepararsi a raggiungere l’Entalluvio”.

Éothain si ritirò borbottando e parlò al resto degli uomini. Tosto si allontanarono lasciando Éomer solo con i tre compagni.

“Tutto ciò che dici è strano, Aragorn”, disse. “Eppure è tutto vero, lo sento: gli Uomini del Mark non mentono, e non è facile perciò ingannarli. Ma non hai detto tutto. Perché non parlarmi ora più chiaramente della tua missione, affinché possa decidere il da farsi?”.

“Partii da Imladris, chiamato così nei poemi, molte settimane fa”, rispose Aragorn. “Venne con me anche Boromir di Minas Tirith. Il mio compito era di recarmi in quella città col figlio di Denethor per aiutare il suo popolo a lottare contro Sauron. Ma la Compagnia con la quale viaggiavamo aveva un’altra missione, di cui ora non ti posso parlare. Il nostro capo era Gandalf il Grigio”.

“Gandalf!”, esclamò Éomer. “Gandalf Grigiomanto è conosciuto nel Mark; ma il suo nome, ti avverto, non è più la parola adatta per chi voglia conquistarsi la simpatia del re. Gli Uomini rammentano che è stato ospite di questo paese molte volte, libero di venire quando volesse, dopo una

stagione o dopo parecchi anni. Egli è sempre messaggero di strani eventi: porta il male con sé, dicono adesso alcuni.

“Effettivamente, dalla sua ultima venuta l'estate scorsa, ogni cosa è andata male. Allora incominciarono gli screzi con Saruman. Sino a quell'epoca lo consideravamo un amico, ma Gandalf venne un giorno ad avvertirci che a Isengard si preparava una guerra improvvisa. Disse di essere stato prigioniero a Orthanc, da dove a malapena era riuscito a scappare, e chiedeva aiuto. Ma Théoden non volle ascoltarlo ed egli se ne andò. Non pronunciare il nome di Gandalf ad alta voce innanzi a Théoden! Il re è molto incollerito. Gandalf infatti prese con sé il cavallo chiamato Ombromanto, il più prezioso di tutti i destrieri del re, il capo dei Mearas, che soltanto il Signore del Mark ha diritto di cavalcare. Il capostipite di quella razza fu infatti il grande cavallo di Eorl che conosceva il linguaggio degli Uomini. Sette notti addietro Ombromanto è ritornato, ma la collera del re non è diminuita, perché il cavallo adesso è selvaggio e non si lascia montare da nessuno”.

“Allora Ombromanto ha trovato da solo la via del ritorno dal lontano Nord”, disse Aragorn, “perché fu lì che Gandalf e lui si lasciarono. Ma, ahimè! Gandalf non cavalcherà più. Egli cadde nel buio delle Miniere di Moria e più non tornerà fra noi”.

“Queste sono notizie penose”, disse Éomer. “Almeno per me e per molti altri, ma non per tutti; e te ne accorgerai se vieni dal re con noi”.

“Nessuno in questo paese può capire quanto grave e dolorosa sia la notizia, eppure fra non molto essi potrebbero risentirne duramente il colpo”, disse Aragorn. “Ma quando cadono i grandi, tocca ai piccoli guidare. E il mio compito è stato di condurre la nostra Compagnia lungo il cammino dalla lontana Moria. Attraversammo Lórien – di cui sarebbe bene tu apprendessi la verità prima di riparlare – e proseguimmo lungo il Grande Fiume sino alle cascate di Rauros. Ivi Boromir fu ucciso dai medesimi Orchi che voi ora avete distrutti”.

“Le tue notizie sono tutte infauste!”, esclamò costernato Éomer. “Questa morte è per Minas Tirith e per tutti noi una grande sventura. Boromir era un valoroso! Tutti cantavano le sue lodi. Veniva di rado nel Mark, perché era sempre a est a combattere lungo le frontiere; ma io l'ho conosciuto. Era più simile ai rapidi figli di Eorl che non ai gravi Uomini di Gondor, o tale mi parve, e probabilmente sarebbe divenuto un ottimo

capo per il suo popolo quando fosse giunta la sua ora. Ma da Gondor non ci era arrivata nuova di un così grave lutto. Quando è accaduto il fatale evento?”.

“Sono passati oggi tre giorni dalla sua morte”, rispose Aragorn; “noi ci metteremo in marcia la sera stessa, partendo dall’ombroso Tol Brandir”.

“A piedi?”, esclamò Éomer.

“Sì, come puoi vedere tu stesso”.

Un’enorme stupefazione si dipinse negli occhi di Éomer. “Grampasso è un nome troppo modesto, figlio di Arathorn”, disse. “Piedecalato ti chiamerò io. Questa impresa dei tre amici dovrebbe esser decantata in molte e molte dimore. Quarantacinque leghe avete percorso prima della fine del quarto giorno! Robusta è la stirpe di Elendil!

“Ma ora, sire, che cosa posso fare per voi? Devo tornare in fretta da Théoden. Ho parlato cautamente innanzi ai miei uomini: è vero che ancora non è stata dichiarata apertamente la guerra con la Terra Nera, e alcuni, all’orecchio del re, sussurrano consigli codardi; ma la guerra sta per giungere. Non tradiremo la nostra alleanza antica con Gondor, e li aiuteremo sino a quando combatteranno: queste sono le parole mie e di coloro che combattono con me. Il Mark orientale mi è stato affidato, e io ho allontanato tutte le nostre bestie e i mandriani, facendoli ritirare oltre l’Entalluvio e installando qui soltanto sentinelle e veloci esploratori”.

“Non pagate dunque un tributo a Sauron?”, domandò Gimli.

“Non lo paghiamo e non l’abbiamo mai fatto”, rispose Éomer, e i suoi occhi lampeggiarono; “ma una simile menzogna è giunta sino alle mie orecchie. Alcuni anni fa il Signore della Terra Nera ci offrì un prezzo molto alto per i nostri cavalli, ma noi rifiutammo perché egli adopera gli animali per scopi malvagi. Fu così che mandò gli Orchi a saccheggiare il paese, e questi presero quanto poterono, scegliendo sempre cavalli neri: infatti ne sono rimasti ben pochi. Per questo motivo tra noi e gli Orchi vige una faida spietata.

“Ma per il momento la nostra maggiore preoccupazione è Saruman. Pretende di dominare tutto questo territorio, e da parecchi mesi ormai tra noi inferisce la guerra. Ha preso al suo servizio Orchi e Montatori di Lupi e Uomini malvagi, e ha chiuso la Breccia con i suoi eserciti: è probabile che saremo assediati da ovest e da est.

“È arduo lottare contro un tale nemico: è uno stregone al tempo stesso astuto e abile, esperto nel mutare sembianze. Sembra che passeggi qua e là travestito da vecchio con manto e cappuccio, molto simile a Gandalf, dicono alcuni. Le sue spie riescono ad attraversare le reti dalle maglie più fitte, e i suoi uccelli del malaugurio esplorano i cieli. Non so come finirà tutto ciò, e il mio cuore teme il peggio; mi pare infatti che non tutti i suoi amici vivano a Isengard. Ma se vieni alla reggia te ne renderai conto personalmente. Perché non ci accompagni dal re? È vana la mia speranza che tu sia stato inviato in mio aiuto in quest’ora di dubbio e di bisogno?”.

“Verrò quando mi sarà possibile”, rispose Aragorn.

“Vieni subito!”, lo pregò Éomer. “L’Erede di Elendil sarebbe una vera forza per i Figli di Eorl in questa tragica situazione. Ora nell’Ovestemnet inferisce la guerra, e temo che la battaglia termini male per noi.

“A dire il vero sono partito per questa spedizione a nord senza il permesso del re, poiché in mia assenza la sua dimora rimane poco custodita. Ma alcuni esploratori mi avvertirono tre notti fa dell’arrivo di una schiera di Orchi che venivano dal Muro Orientale, e mi riferirono che fra loro ve ne erano alcuni con i distintivi bianchi di Saruman. Sospettendo così ciò che temo maggiormente, un’alleanza tra Orthanc e la Torre Oscura, partii velocemente con la mia éored, il reparto di cui ho il comando diretto, e due giorni fa sul calar della notte raggiungemmo gli Orchi ai margini dell’Entobosco. Li circondammo, e li assalimmo ieri all’alba. Ho perso quindici uomini e dodici cavalli, ahimè!, perché gli Orchi erano più numerosi di quanto pensassimo. Furono raggiunti da altri che venivano dall’Est attraverso il Grande Fiume: le loro tracce si scorgono chiaramente un po’ più a nord di qui. Altri ancora giunsero dalla foresta. Grandi Orchi che portavano anch’essi come distintivo la Bianca Mano d’Isengard: sono costoro i più robusti e crudeli.

“Ruscimmo tuttavia ad annientarli. Ma siamo stati lontani da casa per troppo tempo. C’è bisogno di noi a sud e a ovest. Perché non venite con noi? Come vedete, abbiamo qualche cavallo in più. Un bel po’ di lavoro attende la Spada, e troveremmo facilmente come adoperare l’ascia di Gimli e l’arco di Legolas, se essi perdoneranno le mie avventate parole sul conto della Dama della Foresta: le mie parole erano quelle di un abitante qualsiasi di questa terra, e sarei felice di saperne di più”.

“Ti ringrazio per le tue gentili parole”, disse Aragorn, “e il mio cuore desidera accompagnarti; ma non posso abbandonare i miei amici finché rimane ancora qualche speranza”.

“Non rimane alcuna speranza”, ribatté Éomer. “Non troverete i vostri amici alle frontiere settentrionali”.

“Eppure sappiamo di sicuro che non sono dietro di noi. Abbiamo trovato un segno, non lontano dal Muro Orientale, che dimostra chiaramente che almeno uno di loro era ancor vivo. Ma tra il muro e i colli non abbiamo scorto altre tracce, e non ho veduto alcun’orma deviare, a meno che io non sia più capace di cercare”.

“E allora che cosa potrebbe essere accaduto, secondo te?”.

“Lo ignoro. Potrebbero essere stati uccisi, e bruciati insieme con gli Orchi; ma tu dici che ciò non è possibile, e ti credo. L’unica spiegazione diversa che io riesca a immaginare è che li abbiano trascinati nella foresta prima della battaglia, forse persino prima che accerchiaste i nemici. Giureresti che nessuno è fuggito in quel momento?”.

“Giurerei che nessun Orco è fuggito, dopo che noi li abbiamo avvistati”, rispose Éomer. “Raggiungemmo i margini del bosco prima di loro, e un essere umano che fosse riuscito a eludere la nostra sorveglianza non poteva essere un Orco, e doveva possedere qualche virtù elfica”.

“I nostri amici erano abbigliati come noi”, disse Aragorn, “e voi siete passati senza scorgerci in piena luce del giorno”.

“Me ne ero dimenticato”, disse Éomer. “È difficile esser certi di qualcosa fra tante meraviglie. È divenuto così strano il mondo! Elfi e Nani camminano insieme sulle nostre praterie, in pieno giorno; c’è gente che parla con la Dama della Foresta, eppur rimane in vita; e ritorna a combattere finanche la Spada che fu Rotta nei tempi remoti, prima che i padri dei nostri padri giungessero nel Mark! Come può un uomo in tempi come questi decidere quel che deve fare?”.

“Come ha sempre fatto”, disse Aragorn. “Il bene e il male sono rimasti immutati da sempre, e il loro significato è il medesimo per gli Elfi, per i Nani e per gli Uomini. Tocca a ognuno di noi discernarli, tanto nel Bosco d’Oro quanto nella propria dimora”.

“È vero ciò che dici”, rispose Éomer. “Ma i miei dubbi non riguardano te, né ciò che il mio cuore farebbe. Tuttavia non sono libero di fare ogni cosa secondo i miei desideri. Sarebbe una violazione della nostra legge,

permettere che degli stranieri girino liberamente per il paese, prima che il re in persona ne abbia dato loro il permesso; e in questi giorni pericolosi bisogna attenersi più che mai agli ordini che ci vengono impartiti. Ti ho pregato di accompagnarci spontaneamente, e hai rifiutato. Ma al mio cuore ripugna una battaglia di cento contro tre”.

“Non credo che le tue leggi siano state create per occasioni come questa”, disse Aragorn; “inoltre non si può dire che io sia uno straniero, poiché son venuto più volte in questa terra e ho cavalcato nelle schiere dei Rohirrim, anche se il mio nome e le mie sembianze erano allora diverse. Tu sei giovane, e io non ti avevo mai veduto, ma conosco Éomund tuo padre e Théoden figlio di Thengel. Nei tempi che furono, un grande signore di codesta terra non avrebbe mai costretto un uomo ad abbandonare una missione come la mia. Non v’è dubbio alcuno sul mio dovere: andare avanti. Suvvia, figlio di Éomund, è ora di decidere. Aiutaci, o nel peggiore dei casi lasciaci liberi. Oppure tenta, se vuoi, di obbedire alle leggi: qualora tu lo facessi, un minor numero di uomini tornerebbe alla guerra o presso il tuo re”.

Éomer rimase un attimo silenzioso, e infine parlò. “Ambedue abbiamo molta fretta”, disse. “La mia schiera è impaziente di andar via e ogni ora che passa diminuisce la tua speranza. Ecco perciò la mia decisione. Vi permetto di andare; inoltre, vi presterò i cavalli. In cambio vi chiedo solo una cosa: quando la tua missione sarà compiuta, o avrai perso ogni speranza, ritorna coi cavalli al di là dell’Entalluvio sino a Meduseld, il grande palazzo ove dimora adesso Théoden a Edoras. Gli dimostrerai così che la mia decisione non è stata erronea. E nel far ciò sappi ch’io pongo la mia sorte e fors’anche la mia vita nelle tue mani: esse dipendono ormai dalla tua fedeltà alla parola data. Non la tradire”.

“Non lo farò”, rispose Aragorn.

Grande fu la meraviglia degli uomini di Éomer, e molti gli sguardi cupi e dubbiosi, quando egli ordinò che i cavalli disponibili fossero dati agli stranieri; ma Éothain fu l’unico che osasse parlare apertamente.

“Capisco ancora che tu li dia a questo sire che dice di appartenere alla stirpe di Gondor”, obiettò, “ma si è mai sentito dire di un cavallo del Mark affidato a un Nano?”.

“No, mai”, disse Gimli. “E non preoccuparti: nessuno mai lo sentirà dire. Meglio camminare che star seduto in groppa a una bestia così grande, concessa spontaneamente o a malincuore”.

“Ma adesso se non monti ci intralcerai”, disse Aragorn.

“Suvvia, siederai dietro di me, amico Gimli”, disse Legolas. “Così tutto è a posto; non prenderai in prestito un destriero e non sarai turbato”.

Un grande cavallo grigio scuro fu portato ad Aragorn che gli montò in groppa. “Il suo nome è Hasufel”, disse Éomer. “Che ti possa condurre bene, e verso una sorte migliore di quella di Gárulf, il suo antico padrone!”.

Un cavallo più piccolo e leggero, ma focoso e recalcitrante, fu consegnato a Legolas. Si chiamava Arod. Legolas chiese che fossero tolte sella e redini. “Non ne ho bisogno”, disse, e con un agile balzo fu in groppa: con somma meraviglia di tutti, Arod si mostrò mansueto e condiscendente con il nuovo padrone, obbedendo alla minima parola di comando: tale era infatti la maniera elfica di trattare tutti i bravi animali. Sollevarono Gimli e lo deposero dietro al suo amico, al quale si afferrò pressappoco con la medesima disinvoltura mostrata da Sam Gamgee in una barca.

“Addio! e che vi sia concesso di trovare ciò che cercate!”, gridò Éomer. “Ritornate al più presto possibile, affinché le nostre spade possano poi brillare insieme!”.

“Tornerò!”, disse Aragorn.

“Tornerò anch’io”, disse Gimli. “Non abbiamo concluso il discorso su Dama Galadriel. Devo ancora insegnarti a parlare con gentilezza”.

“Vedremo”, disse Éomer. “Sono accadute tante e così strane cose, che apprendere a lodare una graziosa dama sotto gli amorevoli colpi dell’ascia di un Nano non sarà più per me motivo di stupore. Addio!”.

Con ciò si separarono. Velocissimi erano i cavalli di Rohan; quando poco dopo Gimli si voltò a guardare, Éomer e la sua gente erano già piccoli e lontani. Aragorn non si voltò; osservava la pista che seguivano al galoppo, chinando il capo sul collo di Hasufel. In poco tempo giunsero nelle vicinanze dell’Entalluvio, ove incontrarono le altre impronte di cui aveva parlato Éomer, provenienti dalle Lande Orientali.

Aragorn smontò per osservare il terreno; poi, risalì in sella e cavalcò per un breve tratto verso est, mantenendosi parallelo alla pista per non calpestare le impronte. Smontò nuovamente e scrutò la terra, camminando avanti e indietro.

“C’è poco da scoprire”, disse tornando dai compagni. “La pista principale è stata quasi cancellata dai Cavalieri di ritorno dalla spedizione, mentre all’andata avevano probabilmente percorso un sentiero più vicino al fiume. Ma queste tracce che provengono da est sono più recenti e più distinte. Non vi sono impronte che si dirigano nell’altra direzione, e che ritornino verso l’Anduin. D’ora in poi dovremo cavalcare più lentamente, e assicurarci che né tracce né orme si allontanino dalle altre. Gli Orchi si devono essere resi conto a questo punto che erano inseguiti; potrebbero aver compiuto qualche tentativo per allontanare i prigionieri prima di essere raggiunti”.

A mano a mano che avanzavano, il tempo si faceva cupo e minaccioso. Nuvole basse e grigie coprirono le Lande. Il sole fu offuscato da una leggera nebbia. Le boschive pendici di Fangorn divenivano sempre più imponenti e vicine, e buie con l’allontanarsi del sole verso occidente. Non scorsero tracce a destra o sinistra della pista principale, ma di tanto in tanto incontravano il corpo di qualche Orco; erano caduti mentre correvano, uccisi da frecce piumate di grigio che avevano confitte nella schiena o nel collo.

Infine, prima che terminasse il pomeriggio, giunsero ai margini del bosco, ove in una grande radura in mezzo ai primi alberi, trovarono i resti dell’immenso falò: le ceneri erano ancora calde e fumanti. Accanto, un mucchio di elmi e di cotte di maglia, di scudi spaccati e di spade in frantumi, di archi e di frecce e di altri strumenti bellici. Su un’asta nel mezzo era infissa la grossa testa di un Orco; si poteva ancora distinguere sull’elmo sconquassato lo stemma bianco. Un po’ più lontano, nei pressi del fiume che emergeva dal verde della foresta, vi era un tumulo. Era stato eretto da poco: la terra fresca era ricoperta di zolle erbose recentemente tagliate, e tutt’intorno erano piantate quindici lance.

Aragorn e i suoi compagni esplorarono tutto il campo di battaglia, ma la luce sbiadiva rapidamente e subito scese la sera, nebbiosa e caliginosa.

La notte sopraggiunse ed essi non avevano trovato tracce di Merry e Pipino.

“Non possiamo fare più nulla”, disse Gimli tristemente. “Ci siamo trovati innanzi a molti enigmi da quando arrivammo a Tol Brandir, ma questo è il più arduo da risolvere. Suppongo che le ceneri degli Hobbit siano ormai confuse con quelle degli Orchi. Sarà una notizia assai penosa per Frodo, se un giorno ne verrà a conoscenza; assai penosa anche per il vecchio Hobbit che aspetta a Gran Burrone. Elrond non voleva che i due giovani ci accompagnassero”.

“Ma Gandalf non era della medesima opinione”, disse Legolas.

“Gandalf decise di venire, e fu il primo a mancare”, ribatté Gimli. “Non seppe prevedere le sventure”.

“I consigli di Gandalf non prevedevano la sicurezza futura degli altri e di lui stesso”, replicò Aragorn. “Certe cose, è meglio intraprenderle che rifiutarle, anche se il loro esito è oscuro. Ma non voglio ancora lasciare questo posto. In ogni caso dobbiamo attendere qui la luce del mattino”.

A poca distanza dalla radura installarono il loro campo ai piedi d'un albero imponente: pareva un castagno, eppure portava ancora molte grandi foglie brune dell'anno precedente, come mani aride dalle lunghe dita tese; fremevano tristemente nella brezza notturna.

Gimli tremava dal freddo. Avevano una sola coperta a testa. “Accendiamo un fuoco”, disse. “Non temo più il pericolo. Che gli Orchi si avvicinino pure, numerosi come moscerini intorno a una candela!”.

“E poi, se quei disgraziati Hobbit si sono smarriti nei boschi, un fuoco potrebbe attirarli sin qui”, soggiunse Legolas.

“E potrebbe attirare anche altre cose, oltre gli Orchi e gli Hobbit”, disse Aragorn. “Siamo vicini ai confini montagnosi del territorio di Saruman il traditore. Siamo anche ai margini di Fangorn, e dicono che sia pericoloso toccare gli alberi di questa foresta”.

“Ma i Rohirrim ieri hanno acceso un grande falò, a quanto vedo dagli alberi tagliati”, ribatté Gimli. “Eppure passarono qui la notte senza inconvenienti”.

“Erano in molti”, disse Aragorn, “e inoltre non temono la collera di Fangorn, poiché vengono raramente da queste parti, e non si avventurano

fra gli alberi. Ma è molto probabile che il nostro sentiero ci conduca nel bel mezzo del bosco, per cui state attenti! Prendete solo la legna secca”.

“Ne abbiamo in abbondanza”, rispose Gimli. “I Cavalieri hanno lasciato trucioli e ramoscelli, e c’è gran quantità di legna morta qui per terra”. Andò a raccogliere combustibile, e incominciò i preparativi per accendere il fuoco. Ma Aragorn sedeva silenzioso, appoggiato al grande albero, profondamente immerso nei pensieri; Legolas, solo in piedi allo scoperto, guardava la profonda oscurità del bosco, teso in avanti come in ascolto di voci provenienti da lontano.

Quando il Nano riuscì ad accendere una piccola fiamma luminosa, i tre compagni si sedettero stretti tutt’intorno, nascondendo la luce con le loro figure incappucciate. Legolas levò lo sguardo verso i rami dell’albero tesi sul loro capo.

“Guardate!”, esclamò. “L’albero è felice del fuoco!”.

Erano forse le ombre danzanti che ingannavano i loro occhi, eppure ognuno fu certo di vedere le fronde curvarsi da un lato e dall’altro, e i rami superiori chinarsi verso terra per avvicinarsi alle fiamme. Le foglie rossicce erano adesso tese, e parevano strofinarsi fra loro come fredde mani screpolate avidi di tepore.

D’un tratto vi fu un silenzio, perché l’oscura e ignota foresta, così vicina, si fece improvvisamente sentire come una presenza grande e avviluppante, piena di misteriosi intenti. Dopo qualche tempo Legolas parlò di nuovo.

“Celeborn ci raccomandò di non inoltrarci molto nella foresta di Fangorn”, disse. “Perché, Aragorn? Quali sono le leggende che Boromir aveva udito?”.

“Io ho sentito narrare molte storie a Gondor e altrove”, rispose Aragorn, “ma se non fosse per le parole di Celeborn, le considererei soltanto favole create dagli Uomini quando i veri ricordi erano ormai sbiaditi. Avevo intenzione di chiedere a te la verità: ma se un Elfo del Bosco non la conosce, come può un Uomo saperla?”.

“Hai viaggiato più di me”, rispose Legolas. “Nel mio paese nulla avevo udito di tutto ciò; vi sono soltanto alcune canzoni che narrano come gli Onodrim, che gli Uomini chiamano Ent, vivevano in queste contrade tanto tempo addietro. Fangorn infatti è assai vecchio, persino per gli Elfi”.

“Sì, è vecchio”, disse Aragorn, “antico come la foresta vicina ai Tumulilande, e molto più grande. Elrond dice che i due boschi sono affini; sarebbero le ultime fortezze rimaste dai Tempi Remoti, quando i Priminati vagavano per il mondo e gli Uomini dormivano ancora. Eppure Fangorn ha qualche suo segreto particolare, che io però ignoro”.

“E che io non desidero conoscere”, interloquì Gimli. “Che nulla di ciò che vive a Fangorn si preoccupi di me!”.

Tirarono a sorte i turni di guardia, e il primo toccò a Gimli. Gli altri si coricarono. Il sonno li colse quasi immediatamente. “Gimli!”, disse Aragorn nel dormiveglia. “Ricorda, è pericoloso tagliare rami e fronde agli alberi vivi di Fangorn. Ma non ti allontanare troppo in cerca di legna. Lascia piuttosto che il fuoco si spenga! E chiamami se hai bisogno di qualcosa!”.

Mentre diceva questo si addormentò. Legolas giaceva immobile, con le belle mani incrociate sul petto e gli occhi aperti, fondendo la realtà della notte con i sogni profondi, come sogliono fare gli Elfi. Gimli si rannicchiò accanto al fuoco, toccando pensieroso col pollice la lama della sua ascia. L'albero frusciava. Non si udivano altri rumori.

D'un tratto Gimli levò lo sguardo, e vide al margine della zona di luce un vecchio curvo appoggiato a un bastone, avvolto in un ampio mantello; un cappello dalle larghe falde gli copriva gli occhi. Gimli balzò in piedi, ancora troppo stupefatto per gridare, nonostante gli fosse subito balenata alla mente l'idea che Saruman li avesse scoperti. Aragorn e Legolas, ambedue destati dal suo brusco movimento, si misero a sedere, rimanendo di sasso dallo stupore. Il vecchio non pronunciò parole e non fece alcun segno.

“Ebbene, padre, cosa possiamo fare per te?”, domandò Aragorn saltando in piedi. “Avvicinati e riscaldati, se hai freddo!”. Fece un passo avanti, ma il vecchio era svanito. Non trovarono alcuna traccia della sua presenza nei paraggi, e non ebbero il coraggio di spingersi lontano. La luna si era coricata e la notte era buia.

Improvvisamente Legolas lanciò un grido. “I cavalli! I cavalli!”.

I cavalli erano scomparsi. Erano fuggiti trascinando seco i paletti ai quali li avevano legati. I tre compagni rimasero a lungo immobili e silenziosi, profondamente turbati da questo nuovo colpo di sfortuna. Si trovavano sotto le prime fronde di Fangorn, e innumerevoli leghe li

separavano dagli Uomini di Rohan, gli unici amici che avessero in un territorio vasto e pericoloso. Credettero di udire, lontano nella notte, il suono di cavalli che nitrivano. Poi regnò di nuovo il silenzio completo, interrotto solo dal freddo fruscio del vento.

“Ebbene, sono scomparsi”, disse finalmente Aragorn. “Non riusciremo mai a trovarli o a raggiungerli; perciò, a meno che non ritornino di loro spontanea iniziativa, dobbiamo farne senza. Siamo partiti a piedi, e i piedi perlomeno non sono ancora scomparsi”.

“Piedi!”, esclamò Gimli. “Ma non possiamo mangiarli, oltre a usarli per camminare”. Gettò un po’ di legna sul fuoco e vi si accasciò vicino.

“Poche ore fa ti rifiutavi persino di sederti in groppa a un cavallo di Rohan”, disse ridendo Legolas. “Diventerai proprio un bel cavaliere!”.

“Ci son poche probabilità che ciò si avveri”, ribatté Gimli.

“Se vuoi sapere che cosa penso”, soggiunse dopo qualche minuto, “credo che l’artefice di tutto sia Saruman. Chi altro avrebbe potuto? Rammenta le parole di Éomer: *Passeggia qua e là travestito da vecchio con manto e cappuccio*. Così ci aveva detto. E Saruman se ne è andato portandosi via i cavalli, o facendoli scappare dalla paura; ed eccoci qui. Ma badate bene a ciò che vi dico: non sono finite le nostre sventure!”.

“Ci bado”, disse Aragorn. “Ma avevo anche badato al copricapo del vecchio, che era un cappello, e non un cappuccio. Tuttavia non dubito che le tue supposizioni siano fondate, e che corriamo seri pericoli qui, di notte o di giorno. Eppure l’unica cosa che ci resti da fare, è riposare finché ci è ancora possibile. Monterò io la guardia per un po’, Gimli. Ho più bisogno di riflettere che di dormire”.

La notte trascorse lenta. Legolas vegliò dopo Aragorn, e Gimli dopo Legolas, e i loro turni di guardia si esaurirono. Ma non accadde nulla. Il vecchio non ricomparve, e i cavalli non tornarono.

CAPITOLO III
GLI URUK-HAI

Pipino era immerso in un sogno buio e irrequieto: gli pareva di udire la propria esile voce echeggiare in oscure gallerie e chiamare *Frodo! Frodo!* Ma invece di Frodo, centinaia di abominevoli facce di Orchi sghignazzavano nell'ombra, centinaia di abominevoli braccia lo afferravano dappertutto. Dov'era Merry?

Si svegliò. Aria fredda gli soffiava sul viso. Era supino; la sera si stava avvicinando e il cielo sopra di lui si oscurava. Si voltò e scoprì che il sogno era poco più straziante della realtà. Aveva i polsi, le gambe e le caviglie legati con corde. Accanto a lui giaceva Merry, pallidissimo, con uno straccio sporco legato intorno alla fronte. Intorno a loro un gran numero di Orchi seduti o in piedi.

Lentamente, nella testa dolorante di Pipino i ricordi si ricollegarono, separandosi dall'ombra degli incubi. Sicuro! Lui e Merry erano scappati nei boschi. Che gli era preso? Perché correre via in quel modo, senza dar retta al vecchio Grampasso? Avevano fatto molta strada gridando – ma non sapeva quanta; e poi a un tratto erano piombati dritti in mezzo a un gruppo di Orchi. Costoro erano immobili e in ascolto, e non parvero accorgersi di Merry e Pipino fin quando non furono quasi fra le loro braccia. Allora si erano messi a urlare, e decine di altri Orchi erano comparsi fra gli alberi. Lui e Merry avevano sguainato la spada, ma i nemici non avevano voglia di combattere, e cercavano soltanto di afferrarli, anche dopo che Merry aveva amputato numerose braccia e mani. Bravo Merry!

Poi era arrivato correndo Boromir. Li aveva costretti a combattere. Ne aveva uccisi molti, e i superstiti si erano dati alla fuga. Ma sulla via del ritorno erano stati nuovamente assaliti da un centinaio di Orchi, fra i quali alcuni molto grandi, che scoccavano una pioggia di frecce: sempre contro Boromir. Questi aveva suonato il suo corno tanto forte da fare echeggiare l'intero bosco, e da principio gli Orchi, atterriti, erano indietreggiati; ma vedendo che oltre l'eco non giungeva altra risposta, gli si erano avventati contro più feroci che mai. Pipino non ricordava altro. L'ultima immagine che portava incisa nella memoria era Boromir appoggiato a un albero che estraeva una freccia dal suo petto. Poi tutto era piombato nell'oscurità.

“Qualcuno deve avermi colpito alla testa”, si disse Pipino. “Chissà se le ferite di Merry sono gravi. Che cos'è accaduto a Boromir? Perché gli Orchi non ci hanno uccisi? Dove siamo, e dove stiamo andando?”.

Non trovò risposta alle proprie domande. Aveva freddo e si sentiva male. ‘Non avesse mai Gandalf persuaso Elrond a lasciarci partire!’, pensò. ‘A che cosa sono servito? Sono stato semplicemente un peso inutile: un passeggero, un carico. E ora mi hanno rapito e sono solo un bagaglio per gli Orchi. Spero che Grampasso o qualcun altro venga a reclamarci! Ma ho il diritto di sperarlo? Non scombinerei tutti i programmi? Ah! se potessi liberarmi!’.

Si dimenò, ma tutto fu vano. Uno degli Orchi, seduto vicino, si mise a ridere, e disse qualcosa a un compagno nel suo abominevole linguaggio. “Riposa, ora che puoi, piccolo stupido!”, disse poi rivolgendosi a Pipino nella Lingua Corrente, che riusciva a rendere quasi orribile quanto il proprio idioma. “Riposa, ora che puoi! Troveremo presto come impiegare utilmente le tue gambe. Rimpiangerai persino di possederne, prima di arrivare a destinazione”.

“Se fossi libero di fare a mio modo, ti rincrescerebbe non essere morto”, disse l'altro. “Ti farei squittire, miserabile topo”. Si chinò su Pipino, accostando al viso dello Hobbit le sue fauci gialle. Stringeva un pugnale nero dalla lunga lama dentellata. “Guai a te se ti muovi! Sentirai il solletico del mio coltello!”, sibilò. “Bada di non attirare su di te l'attenzione, o potrei anche scordare gli ordini ricevuti. Maledetti Isengardiani! *Uglúk u bagronk sha pushdug Saruman-glob búbhosh skai*”,

vociferò a lungo e concitatamente nella propria lingua, per concludere borbottando e ringhiando.

Terrificato, Pipino giacque immobile, benché il dolore ai polsi e alle caviglie si facesse più forte, e le pietre sotto di lui incominciassero a conficcarglisi nella schiena. Per evitare di pensare a se stesso, si mise ad ascoltare attentamente tutto ciò che udiva. Molte voci risuonavano tutt'intorno, e anche se il linguaggio degli Orchi aveva sempre un tono odioso e furibondo, gli parve chiaro che era scoppiata una specie di litigio e che gli animi si stavano scaldando.

Con grande sorpresa Pipino si accorse che gran parte dei discorsi era intelligibile; molti Orchi adoperavano il linguaggio comune. Evidentemente erano presenti membri di due o tre tribù alquanto diverse, che fra loro non si capivano. Si stava svolgendo una violenta discussione su ciò che avrebbero dovuto fare adesso: quale direzione prendere e che cosa fare dei prigionieri.

“Non c'è tempo per un assassinio in piena regola”, disse uno di loro. “Niente giochi, in questa spedizione”.

“È inevitabile”, disse un altro. “Ma perché non ucciderli presto, o subito? Sono una maledetta seccatura, e noi abbiamo molta fretta. La sera sta per arrivare, e dovremmo rimetterci in marcia”.

“Ordini”, disse borbottando irosamente una terza voce. *“Uccidete tutti ma NON i Mezzuomini; devono essere riportati VIVI al più presto. Questi sono gli ordini”*.

“A che cosa servono?”, domandarono molte voci. “Perché li vogliono vivi? Forse sono divertenti?”.

“No! Ho sentito dire che uno di loro possiede qualcosa, qualcosa ch'è necessario per la Guerra, qualche gingillo elfico o roba del genere. Comunque saranno interrogati separatamente”.

“È tutto quel che sai? Perché non frugarli, e scoprire la verità? Potremmo trovare qualcosa di utile per noi”.

“Questo è un commento molto interessante”, sogghignò una voce meno rude delle altre ma più malvagia. “Potrei riferire ciò ch'è stato detto. I prigionieri non devono essere frugati né derubati: sono questi i miei ordini”.

“E anche i miei”, soggiunse la voce bassa e irosa. *“Vivi, e nello stato in cui sono stati catturati: guai a torcer loro un capello. Ecco i miei ordini”*.

“Ma non i nostri!”, disse una delle prime voci. “Siamo venuti sin qui dalle Miniere per ammazzare, e per vendicare il nostro popolo. Voglio uccidere e poi tornare al Nord”.

“E allora continua pure a volere”, grugnì la voce irosa. “Io sono Uglúk. Io comando. Io torno a Isengard per la via più breve”.

“Credi forse che Saruman sia il capo o il Grande Occhio?”, disse la voce malvagia. “Noi dobbiamo tornare immediatamente a Lugbúrz”.

“Se potessimo attraversare il Grande Fiume, sarebbe alquanto facile”, disse un'altra voce. “Ma non siamo in numero sufficiente per avventurarci giù sino ai ponti”.

“Io vengo dall'altra riva”, disse la voce malvagia. “Un Nazgûl alato ci aspetta un po' più a nord, sulla sponda orientale”.

“Può darsi! Così fuggireste con i nostri prigionieri, e ricevereste voi tutte le lodi e le ricompense a Lugbúrz, mentre noi dovremmo attraversare a piedi il Paese dei Cavalli. No, dobbiamo restare uniti. Queste contrade sono pericolose: piene di infidi ribelli e di briganti”.

“Sì, dobbiamo restare uniti”, grugnì Uglúk. “Non mi fido di voi piccoli porci. Non sapete come comportarvi fuori dal vostro porcile. Se non ci fossimo stati noi sareste tutti fuggiti. Siamo noi gli Uruk-hai lottatori! Siamo stati noi a uccidere il grande guerriero, noi a prendere i prigionieri. Noi siamo i servitori di Saruman il Saggio, la Bianca Mano: la Mano che ci dà carne umana da mangiare. Siamo venuti da Isengard e vi abbiamo guidati sin qui, e saremo noi a scegliere la via del ritorno che più ci piace. Io sono Uglúk. Ho parlato”.

“Hai parlato più del necessario, Uglúk”, sogghignò la voce malvagia. “Vorrei sapere che cosa ne penserebbero a Lugbúrz. Direbbero forse che è necessario liberare Uglúk dal peso di una testa gonfia. Domanderebbero forse da dove vengono le sue strane idee. Da Saruman vengono, che ne dici? Chi crede di essere *lui*, per potersi rendere indipendente e ostentare i suoi luridi distintivi bianchi? Potrebbero essere d'accordo con me, Grishnákh, il loro fedele messo; e io, Grishnákh, dico questo: Saruman è un pazzo, uno sporco pazzo traditore. Ma il Grande Occhio lo sorveglia.

“*Porci*, hai detto? Che impressione vi fa, amici, esser chiamati porci dai raccatta-letame di un piccolo e sporco stregone? È carne di Orchi che mangiano, ci giurerei”.

Gli risposero molte grida inferocite, e il fragore di armi sguainate. Cautamente Pipino si voltò ruzzolando, nella speranza di assistere alla scena. Anche le guardie che lo sorvegliavano si erano lanciate nella mischia. Alla luce del crepuscolo vide un grosso Orco nero, probabilmente Uglúk, ergersi di fronte a Grishnákh, un essere tozzo dalle gambe arcuate e dalle lunghe braccia che sfioravano quasi terra. Erano circondati da molti Orchi più piccoli. Pipino presumeva che fossero quelli venuti dal Nord. Avevano sguainato spade e pugnali, ma esitavano ad attaccare Uglúk.

Uglúk lanciò un urlo, che fece accorrere al suo fianco una quantità di Orchi quasi delle sue stesse dimensioni. Quindi improvvisamente, senza preavviso, Uglúk fece un balzo avanti e con due rapidi colpi staccò la testa di due avversari. Grishnákh si scansò e scomparve nelle tenebre. Gli altri indietreggiarono, e uno di essi inciampò nel corpo giacente di Merry, bestemmiando. Tuttavia fu proprio questa caduta a salvargli la vita, poiché i seguaci di Uglúk lo saltarono, ammazzarono un altro suo compagno con le loro spade dalle lame larghe. Era la guardia dalle fauci gialle. Il suo corpo piombò addosso a Pipino, stringendo ancora in mano il pugnale dentellato.

“Gettate le armi!”, urlò Uglúk. “E niente più sciocchezze! Da qui andiamo dritti verso ovest e scendiamo la scala. Poi da lì subito alle colline e lungo il fiume sino alla foresta. E si marcia giorno e notte. È chiaro?”.

‘Ecco’, pensò Pipino, ‘se quell’essere immondo impiega un po’ di tempo per riprendere il controllo della sua truppa, questa è la volta buona’. Aveva un barlume di speranza. L’orlo del pugnale nero gli aveva graffiato il braccio, ed era quindi scivolato sino al polso. Sentiva il sangue gocciolare sulla mano, ma sentiva anche il freddo tocco dell’acciaio contro la pelle.

Gli Orchi si preparavano a rimettersi in marcia, ma alcuni tra quelli del Nord si mostravano ancora restii e gli Isengardiani dovettero ucciderne altri due per convincere tutti a obbedire. C’era molta confusione e volavano imprecazioni spaventose. Per il momento nessuno osservava Pipino. Le sue gambe erano immobilizzate, mentre le braccia erano soltanto legate ai polsi e non dietro la schiena. Sebbene i nodi fossero atrocemente stretti, riusciva a muovere le due mani insieme. Spinse da una parte il cadavere dell’Orco e, quasi non osando respirare, strofinò avanti e

indietro lungo la lama del pugnale la corda che gli legava i polsi. La lama era tagliente e la mano morta la stringeva spasmodicamente. La corda si ruppe! Pipino in un baleno la prese fra le dita e l'annodò nuovamente, facendone un lento bracciale a due giri che infilò. Quindi rimase immobile.

“Raccogliete quei prigionieri!”, vociò Uglúk. “E niente scherzi! Se non sono vivi quando arriviamo, qualcun altro morrà!”.

Un Orco afferrò Pipino come un sacco, infilò la propria testa fra le sue mani legate e poi gli tirò giù con violenza le braccia, fin quando la faccia dello Hobbit non fu completamente schiacciata contro la sua nuca; infine si mise in marcia col suo fardello. Un altro Orco trattò Merry nel medesimo modo. Le grinfie stringevano le braccia di Pipino in una morsa d'acciaio, le unghie gli trafiggevano le carni. Chiuse gli occhi e si trovò nuovamente immerso in sogni abominevoli.

D'un tratto sentì che lo gettavano un'altra volta sul terreno pietroso. La notte era giunta da poco, ma già l'esile luna calava verso occidente. Si trovavano sull'orlo di una parete rocciosa che pareva dominasse un mare di nebbia biancastra. Nelle vicinanze si udiva scrosciare un corso d'acqua.

“Le vedette finalmente sono tornate”, disse un Orco vicino a Pipino.

“Ebbene, che cosa avete scoperto?”, grugnì Uglúk.

“Null'altro che un cavaliere solitario che galoppava verso ovest. Ora tutto è deserto”.

“Ora, forse. Ma per quanto tempo ancora? Idiotti! Avreste dovuto ucciderlo. Darà sicuramente l'allarme. Quei maledetti allevatori di cavalli sapranno della nostra presenza prima di domattina. Ora dovremo raddoppiare l'andatura”.

Un'ombra si curvò su Pipino. Era Uglúk. “Siediti!”, vociò l'Orco. “I miei ragazzi sono stanchi di trascinarvi e di portarvi. Adesso dobbiamo scendere da questa cresta, e vi toccherà adoperare le gambe. Niente resistenze. Niente grida, né tentativi di fuga. Abbiamo dei metodi per rintuzzare i vostri scherzi che certo non vi piacerebbero, e che tuttavia non diminuirebbero affatto la vostra utilità per il Padrone”.

Tagliò i lacci che stringevano gambe e caviglie di Pipino e afferrandolo per i capelli lo mise in piedi. Pipino ricadde e Uglúk lo sollevò di nuovo

prendendolo per la testa. Parecchi Orchi scoppiarono a ridere. Uglúk gli mise fra i denti una borraccia e gli versò un liquido bruciante in gola: Pipino sentì un flusso caldo e feroce attraversargli il corpo. Il dolore alle gambe e alle caviglie scomparve, e riuscì a tenersi in piedi.

“Ed ora tocca all’altro!”, tuonò Uglúk. Pipino lo vide avvicinarsi a Merry, che giaceva lì vicino, e dargli un calcio. Merry gemette. Uglúk, afferrandolo rudemente, lo mise a sedere e gli strappò la benda dal capo. Quindi spalmò sulla ferita della roba scura che teneva in una piccola scatola di legno. Merry lanciò un urlo e si dimenò selvaggiamente.

Gli Orchi applaudirono e risero. “Non è capace di prendere la sua medicina”, sghignazzarono. “Non capisce nemmeno quando una cosa gli fa bene. Eh! Ci divertiremo davvero, più tardi”.

Ma per il momento Uglúk non pensava allo svago. Aveva fretta e doveva incoraggiare e incitare coloro che non avevano voglia di seguirlo. Stava curando Merry secondo i metodi degli Orchi, e il suo trattamento ebbe dei rapidi effetti. Quando a viva forza un sorso di liquido fu fatto penetrare nella gola dello Hobbit, e questi fu liberato dai lacci alle gambe e trascinato in piedi, Merry rimase diritto, pallido ma feroce e provocante, e pieno di vita. Lo squarcio in fronte non gli diede più alcun fastidio, ma gli lasciò una cicatrice scura sino alla fine dei suoi giorni.

“Ciao, Pipino!”, disse. “Vedo che fai parte anche tu di questa piccola spedizione. Dove sono il letto e la prima colazione?”.

“Ehi, voi!”, disse Uglúk. “Niente scherzi! Cucitevi la bocca e non parlate fra di voi. Ogni fastidio che darete verrà riferito al Capo, e Lui saprà come ricompensarvi. Avrete letti e colazioni in abbondanza: più di quanti non possiate sopportare”.

La banda di Orchi si mise a discendere uno stretto burrone che conduceva alla pianura caliginosa sottostante. Merry e Pipino, separati da una buona dozzina di Orchi, scesero giù con loro. Giunti al fondo, i loro piedi si posarono su dell’erba, e gli Hobbit si sentirono un po’ rincuorati.

“Ed ora dritto in avanti!”, gridò Uglúk. “In direzione ovest, anzi leggermente nord-ovest. Seguite Lugdush”.

“Ma che cosa faremo all’alba?”, domandarono alcuni Nordiani.

“Continueremo a correre”, rispose Uglúk. “Che cosa credete? di poter sedere sull’erba ad aspettare che i Pellebianchi vengano a partecipare alla scampagnata, magari portando la colazione al sacco?”.

“Ma non possiamo correre alla luce del sole”.

“Correrete con me alle calcagna”, disse Uglúk. “Correrete! O altrimenti non vedrete mai più le vostre adorate caverne. Per la Bianca Mano! A che serve mandare in giro dei vermicciattoli di montagna addestrati a metà! Correte, maledetti! Correte finché fa notte!”.

Allora l’intera compagnia si mise a correre con i passi lunghi e saltellanti caratteristici degli Orchi. Non procedevano in ordine, ma si spingevano, si urtavano e imprecavano; eppure avanzavano molto rapidamente. Ogni Hobbit era sorvegliato da tre guardie. Pipino era in fondo alla fila. Si chiese per quanto tempo sarebbe riuscito a mantenere quell’andatura: era dal mattino che non gli davano da mangiare. Una delle sue guardie aveva una frusta. Comunque, per il momento, il liquore datogli dall’Orco gli ardeva ancora in corpo. Anche la sua mente era del tutto sveglia.

A tratti, la sua immaginazione gli presentava un’inattesa visione del volto di Grampasso e del suo capo curvo, intento a seguire delle tracce scure, correndo affannosamente dietro a loro. Ma che cos’altro avrebbe potuto scorgere, persino un Ramingo, oltre le confuse impronte degli Orchi? Le piccole orme di Pipino e di Merry erano distrutte dalle scarpe chiodate che le calpestavano ovunque.

Avevano percorso circa un miglio dalla cresta, quando la campagna scese con lieve pendio sino a un’ampia e bassa depressione, ove il terreno era soffice e bagnato. Ogni cosa era immersa nella nebbia che scintillava con pallido bagliore agli ultimi raggi della luna calante. Le scure sagome degli Orchi innanzi a Pipino diventarono confuse, e quindi scomparvero del tutto, ingoiate dal buio.

“Ehi voi! State attenti adesso!”, vociò Uglúk dal fondo della fila.

Un’idea improvvisa balenò nella mente di Pipino, il quale la realizzò immediatamente. Con un brusco scarto a destra si svincolò dalla guardia, tuffandosi dritto nella nebbia; si ritrovò lungo disteso per terra.

“Alt!”, urlò Uglúk.

Seguì un attimo di baraonda e di confusione. Pipino con un balzo fu in piedi e si mise a correre. Ma gli Orchi lo inseguivano. Alcuni gli si

pararono davanti all'improvviso.

“Nessuna speranza di fuga!”, si disse Pipino. “L'unica speranza è che mi sia riuscito di lasciare delle tracce visibili e intatte sul terreno bagnato”. Si frugò intorno al collo con le mani legate, e aprì la spilla appuntata al suo manto. Le lunghe mani e i crudeli artigli lo stavano già afferrando quando egli la lasciò cadere. ‘Suppongo che rimarrà qui in eterno’, pensò. “Non so proprio perché l'ho fatto. Se gli altri sono riusciti a sfuggire agli Orchi, avranno probabilmente raggiunto Frodo”.

La cinghia d'uno scudiscio gli si avvolse intorno alle gambe, ed egli represses a malapena un grido.

“Basta così!”, vociò Uglúk, avvicinandosi a passo di corsa. “Ha ancora un bel po' di strada da fare. Che corrano ambedue! Adoperate la frusta soltanto per rinfrescar loro la memoria.

“Ma non te la caverai con così poco”, ringhiò rivolgendosi a Pipino. “Io non dimentico. Il saldo del conto è soltanto rinviato. Su, in marcia!”.

Né Pipino né Merry ricordarono molto della successiva parte del viaggio. Sogni angosciosi e veglie ancor più angosciose si fondevano in un unico sentimento di sofferenza, da cui la speranza svaniva sempre più. Correano, correano, sforzandosi di mantenere il passo degli Orchi, incitati di quando in quando da una frusta crudele e maneggiata con destrezza. Se si fermavano o inciampavano, venivano afferrati e trascinati avanti per un po'.

Il calore della pozione dell'Orco era scomparso. Pipino aveva di nuovo freddo e si sentiva male. Improvvisamente cadde bocconi sull'erba. Mani crudeli dalle unghie laceranti lo afferrarono per sollevarlo. Si sentì prendere come un sacco e trasportare via mentre intorno a lui l'oscurità si faceva più fitta: non avrebbe però saputo dire se fosse l'oscurità di un'altra notte, o un'improvvisa cecità dei propri occhi.

Divenne vagamente conscio di un clamore di voci: apparentemente molti Orchi esigevano una sosta. Uglúk urlava. Pipino si sentì scaraventare per terra, e rimase nella posizione in cui era caduto, affondando nuovamente in cupi e tetri sogni. Ma non fu che una breve liberazione dal dolore; tosto la stretta d'acciaio di mani spietate lo riafferrò. Per un lungo tempo subì scosse e strattoni, ma poi l'oscurità incominciò pian piano a

diradarsi ed egli si ritrovò nel mondo reale e vide ch'era mattina. Udì ordini gridati intorno a lui e venne gettato rudemente sull'erba.

Vi rimase a lungo sdraiato, lottando contro la disperazione che lo assaliva. La testa gli girava, ma dal calore che aveva in corpo comprese che gli avevano dato di nuovo la pozione. Un Orco si chinò su di lui e gli lanciò un tozzo di pane e una fetta di carne cruda e secca. Mangiò il pane rancido e grigio, ma non toccò il resto. Aveva certo fame, ma non una fame tale da mangiare la carne datagli da un Orco: la carne di chissà quale creatura...

Si sedette guardandosi intorno. Merry non era lontano. Si trovavano lungo la riva di un fiume rapido e stretto. Innanzi a loro giganteggiavano i monti: un alto picco attirava i primi raggi di sole. Una scura chiazza boscosa si stendeva sulle pendici alle falde delle montagne.

Gli Orchi gridavano e discutevano animatamente; pareva che stesse per scoppiare un'altra lite tra quelli del Nord e gli Isengardiani. Alcuni facevano cenni verso sud, alle loro spalle, altri verso oriente.

“Benissimo!”, disse Uglúk. “Lasciateli a me, allora! Vietato ucciderli, come vi ho già detto; ma se proprio volete gettare via quel che siamo venuti a cercare sin qui, gettatelo pure! Me ne occuperò io. Lasciate che i bellicosi Uruk-hai facciano tutto il lavoro, come al solito. Se avete paura dei Pellebianchi, scappate, correte! Lì è la foresta”, gridò, puntando il dito innanzi a sé. “Rifugiatevi lì! È la vostra unica speranza. Fuggite! Ma fate presto, prima ch'io tagli qualche altra testa per mettere un po' più di senno nelle altre”.

Si udirono grida e imprecazioni, poi la maggior parte dei Nordiani si diede alla fuga: più di cento si misero a correre come impazziti lungo il fiume in direzione dei monti. Gli Hobbit rimasero con gli Isengardiani: una banda scura e tetra, un'ottantina almeno di grossi Orchi dalla carnagione nera e con occhi obliqui, muniti di grandi archi e di corte spade con lama larga. Qualcuno dei Nordiani più robusti e sfrontati rimase con loro.

“E ora faremo i conti con Grishnákh”, disse Uglúk; ma anche fra i suoi soldati ve ne erano alcuni che volgevano a sud sguardi inquieti.

“Lo so”, grugnì Uglúk. “Quei maledetti allevatori di cavalli sanno che siamo qui. Ma è stata tutta colpa tua, Snaga. Tu e le altre vedette meritereste che vi tagliassimo le orecchie. Ma siamo noi i combattenti.

Vedrete che pasteggeremo con carne di cavallo, o con qualcosa di meglio ancora”.

Fu allora che Pipino capì perché alcuni Orchi avevano fatto cenni verso oriente. Proprio da quella direzione giunsero in quel momento delle grida roche, e riapparve Grishnákh seguito da una quarantina di Orchi della sua stessa razza, dalle lunghe braccia e le gambe storte. Un occhio rosso era dipinto sui loro scudi. Uglúk andò loro incontro.

“Così, siete tornati?”, disse. “Ci avete pensato su, eh?”.

“Sono tornato per accertarmi che gli Ordini vengano eseguiti e i prigionieri non siano molestati”, rispose Grishnákh.

“Davvero!”, esclamò Uglúk. “Fatica sprecata. Sarò io a occuparmi di far eseguire gli ordini. E per quale altro motivo siete tornati? Forse nella fretta della partenza avete lasciato qui qualcosa?”.

“Ho lasciato un idiota”, ringhiò Grishnákh. “Ma con lui ci sono dei ragazzi in gamba ch'è un peccato perdere. Sapevo che li avresti messi nei guai. Sono tornato ad aiutarli”.

“Benissimo!”, rise Uglúk. “Ma hai preso la strada sbagliata, a meno che tu non abbia un po' di fegato per combattere. Lugbúrz era la tua direzione. I Pellebianchi stanno arrivando. Cos'è accaduto al tuo prezioso Nazgûl? Gli hanno ammazzato un altro cavallo? Ecco, se l'avessi portato con te avresti fatto forse una cosa utile, ammesso che questi Nazgûl siano effettivamente ciò che pretendono di essere”.

“*Nazgûl, Nazgûl!*”, disse Grishnákh tremando e passandosi la lingua sulle labbra, come se la parola avesse un orribile gusto, sgradevolissimo da assaporare. “Parli di qualcosa molto al di sopra dei tuoi sogni fangosi, Uglúk”, disse. “*Nazgûl!* Ah! Ciò che pretendono di essere! Un giorno ti rincrescerà di aver detto una cosa simile. Imbecille!”, ruggì ferocemente. “Dovresti sapere che sono la pupilla del Grande Occhio. Quanto ai Nazgûl alati, non è ancora giunta l'ora; egli non vuole che si mostrino su questa sponda del Grande Fiume, per adesso, non ancora. Essi servono alla Guerra... e ad altri scopi”.

“Sai molte cose, a quanto pare”, disse Uglúk. “Troppe, credo. Forse laggiù a Lugbúrz si domanderanno come mai, e perché. Ma nel frattempo gli Uruk-hai di Isengard sbrigheranno come al solito le faccende più pesanti. Non star lì impalato con la bava alla bocca! Riunisci la tua canaglia! Gli altri porci se la son data a gambe verso la foresta. È quel che

vi consiglio di fare. Non tornereste vivi al Grande Fiume. Coraggio! Si parte immediatamente! Io vi starò alle calcagna”.

Gli Isengardiani afferrarono Merry e Pipino e se li rimisero in spalla. Poi la truppa ripartì. Corsero per ore e ore, sostando di tanto in tanto solo per trasferire gli Hobbit da un portatore a un altro. Forse gli Isengardiani erano più veloci e robusti, o forse Grishnákh aveva qualche suo piano, ma il fatto sta che Uglúk e i suoi sorpassarono gradualmente la schiera di Mordor, lasciando gli Orchi di Grishnákh alla retroguardia. Presto incominciarono a guadagnare terreno persino sui Nordiani che li precedevano. La foresta era ormai vicina.

Pipino era pieno di lividi e di ferite, la sua testa dolorante strisciava contro la sudicia guancia e l'orecchio peloso dell'Orco che lo portava. Avanti a sé vedeva spalle curve e tozze gambe che si alternavano incessantemente, senza riposo, come se fossero fatte di fil di ferro e corno, gambe che scandivano i secondi di un incubo senza fine.

Nel pomeriggio la truppa di Uglúk raggiunse i Nordiani. Stavano rallentando sotto i raggi del sole luminoso, un sole invernale che pur brillava in un pallido cielo fresco; avanzavano col capo chino e con la lingua ciondoloni.

“Vermi!”, sghignazzarono gli Isengardiani deridendoli. “Siete bell'e cotti. I Pellebianchi vi acciufferanno e vi divoreranno. Eccoli che arrivano!”.

Un grido di Grishnákh fece loro capire che non si trattava di un semplice scherzo. Cavalieri che avanzavano molto velocemente erano stati davvero avvistati: erano ancora lontani, ma guadagnavano terreno sugli Orchi, e parevano una marea che inondasse pianure ove la gente si smarriva nei banchi di sabbie mobili.

Gli Isengardiani si misero a correre raddoppiando la velocità, il che strabiliò Pipino, al quale parve uno sforzo terribile ed eccessivo a conclusione di una lunghissima corsa. Vide allora che il sole stava per tramontare, nascondendosi dietro le Montagne Nebbiose; le ombre si allungavano sulla campagna. I soldati di Mordor levarono il capo e accelerarono anch'essi l'andatura. La foresta era scura e vicina. Avevano già superato i primi alberi solitari. Il terreno incominciava a salire, con

un'inclinazione man mano più ripida: ma gli Orchi non si fermarono. Uglúk e Grishnákh gridavano, incitandoli a compiere un ultimo sforzo.

‘Ce la faranno. Riusciranno a scappare’, pensò Pipino. Trovò modo di torcere il collo, per guardarsi rapidamente alle spalle, se pur con un occhio solo. Vide che a oriente i cavalieri erano già all'altezza degli Orchi, e galoppavano attraverso la pianura. Il tramonto indorava le lance e gli elmi, e giocava tra i loro pallidi capelli al vento. Formavano una barriera che impediva agli Orchi di disperdersi e li costringeva a seguire il corso del fiume.

Pipino era molto curioso di sapere che razza di gente fosse. Rimpianse di non aver appreso più cose a Gran Burrone, osservando piante e documenti; ma allora il programma di viaggio sembrava in mani più competenti, e mai avrebbe immaginato di essere un giorno separato da Gandalf, da Grampasso e persino da Frodo. Tutto ciò che rammentava di Rohan era che il cavallo di Gandalf, Ombromanto, era originario di quel paese: era poca cosa, ma il ricordo pareva incoraggiante.

“Però, come faranno a sapere che non siamo Orchi?”, si disse. “Non penso che abbiano mai sentito parlare di Hobbit da queste parti. Suppongo che dovrei esser contento di vedere questi immondi Orchi probabilmente annientati, ma sarei anche contento di potermi salvare”. Era molto probabile che i due Hobbit venissero uccisi insieme con i loro rapitori, ancor prima che gli Uomini di Rohan si accorgessero della loro presenza.

Fra i cavalieri vi dovevano essere degli arcieri abili nello scoccare frecce da un cavallo al galoppo. Venivano velocemente a portata di tiro, miravano agli Orchi rimasti indietro e lontani dai compagni, e ne abbattevano non pochi; quindi i Cavalieri si allontanavano rapidi dalla portata delle frecce, tirate alla meno peggio dai nemici che non osavano fermarsi. Ciò si ripeté più volte, e in un'occasione le frecce caddero sugli Isengardiani. Uno di essi, proprio davanti a Pipino, crollò e non si rialzò più.

La notte giunse prima che i Cavalieri accerchiassero gli Orchi preparandosi alla battaglia. Molti dei fuggiaschi erano morti, ma ne rimanevano più di duecento. Mentre calavano le prime tenebre, gli Orchi giunsero a un piccolo colle. I margini della foresta erano ormai molto vicini, probabilmente non distavano più di mezzo miglio, ma i Cavalieri li avevano circondati ed essi non potevano più andare avanti. Un gruppetto disobbedì agli ordini di Uglúk e proseguì la corsa verso il bosco: tre soli tornarono.

“Ebbene, eccoci qui”, sogghignò Grishnákh. “Ottima guida! Spero che il grande Uglúk ci riconduca fuori”.

“Mettete giù quei Mezzuomini!”, ordinò Uglúk, senza badare a Grishnákh. “Tu, Lugdush, e altri due, sorvegliateli bene! Non devono essere uccisi, a meno che i luridi Pellebianchi non penetrino sin qui. Capito? Finché sono vivo, li voglio vivi. Ma non fateli gridare, e badate che nessuno venga a salvarli. Legategli le gambe!”.

L’ultima parte dell’ordine fu eseguita spietatamente. Ma Pipino scoprì di essere per la prima volta accanto a Merry. Gli Orchi facevano un gran baccano, con le loro grida e con il fragore tintinnante delle armi, e ciò permise agli Hobbit di bisbigliare qualcosa.

“Non mi aspetto gran che da quel che accade”, disse Merry. “Mi sento distrutto. Non credo che riuscirei a fare molta strada, anche se fossi libero”.

“*Lembas!*”, sussurrò Pipino. “*Lembas*: io ne ho un poco. E tu? Credo che non ci abbiano tolto altro che le spade”.

“Sì, ne avevo un po’ in tasca”, rispose Merry, “ma sarà ormai un mucchio di briciole. In ogni caso non posso inflarmi in tasca la bocca!”.

“Non è necessario. Io...”; ma in quel momento un calcio selvaggio avvertì Pipino che il fracasso era finito, e le sentinelle li sorvegliavano.

La notte era fredda e silenziosa. Tutt’intorno alla collinetta ove erano radunati gli Orchi si accesero dei piccoli falò, formando come un cerchio rosso-oro nell’oscurità. Distavano un lungo tiro di freccia, ma i cavalieri non si mostravano alla luce, e gli Orchi spreocarono molti colpi tirando sui fuochi, prima che Uglúk li fermasse. Gli Uomini di Rohan non facevano alcun rumore. A notte più inoltrata, quando la luna emerse dalla nebbia,

ogni tanto si poté scorgere qualche figura di scolta illuminata dalla bianca luce.

“Aspettano il sole, maledetti!”, ruggì una delle guardie. “Perché non radunarci e cercare di aprirci un varco? Vorrei proprio sapere che cosa pensa di fare, il vecchio Uglúk!”.

“Immagino che ti piacerebbe”, ringhiò Uglúk apparendo dietro le sue spalle. “Intendi dire che non penso a nulla, vero? Maledetto! Sei fatto della stessa pasta degli altri: vermiciattoli e imbecilli di Lugbúrz. Inutile contare su di loro per aprirci un varco. Incomincerebbero a squittire e se la darebbero a gambe, e questi luridi allevatori di cavalli sono in numero sufficiente per acciuffarci tutti, se torniamo in pianura.

“Una sola cosa sanno fare questi vermi: hanno uno sguardo che penetra nel buio come un succhiello. Ma i Pellebianchi pare possiedano una vista notturna migliore di quella degli altri Uomini; e non dimenticare i loro cavalli! Quelli vedono anche la brezza di notte, o cosí ho sentito dire. Ma c’è una cosa che i nostri furbi amici non fanno: Mauhúr e i suoi sono nella foresta, e dovrebbero spuntare da un minuto all’altro”.

Le parole di Uglúk bastarono, apparentemente, a soddisfare gli Isengardiani; ma gli altri Orchi erano al tempo stesso scoraggiati e ribelli. Erano state collocate le sentinelle, ma i più si riposavano coricati nella piacevole oscurità. E la notte divenne davvero molto buia; la luna scomparve a ovest fra fitte nubi, e Pipino non riusciva a distinguere nulla a pochi passi di distanza. La luce dei falò non giungeva sino alla collina. I cavalieri comunque non si contentavano di aspettare l’alba lasciando il nemico riposare. Grida improvvise provenienti dalla parte orientale del colle diedero l’allarme. Si accorsero che alcuni Uomini si erano avvicinati al colle e, smontando, avevano strisciato sino all’orlo del campo e ucciso parecchi Orchi; erano quindi scomparsi silenziosamente. Uglúk dovette precipitarsi per impedire una fuga disordinata.

Pipino e Merry si misero a sedere. Le loro guardie, degli Isengardiani, avevano seguito Uglúk. Ma se una speranza di fuga era balenata nel cuore degli Hobbit, venne immediatamente distrutta. Due lunghe braccia pelose li afferrarono per il collo avvicinandoli uno all’altro. Distinsero vagamente la grossa testa e l’orribile faccia di Grishnákh che li sfiorava; il suo alito immondo era sulle loro guance. Incominciò a tastarli e toccarli. Pipino rabbrivì sentendo le dita fredde e dure scendere giù per la schiena.

“Ebbene, cari piccoli!”, bisbigliò Grishnákh. “Vi fa piacere un po’ di riposo? O non è così? Forse la posizione è scomoda: spade e fruste da un lato e lance crudeli dall’altro! I piccoli non dovrebbero mai immischiarsi in affari troppo grandi per loro”. Le sue dita continuavano a tastare. Negli occhi aveva la luce incandescente di un fuoco pallido ma scottante.

Alla mente di Pipino balenò improvvisa un’idea, come se captata direttamente dal pensiero dell’Orco: “Grishnákh sa dell’Anello! Lo sta cercando mentre Uglúk è occupato altrove: probabilmente lo vuole per sé”. Il terrore agghiacciava il cuore di Pipino, e tuttavia egli cercava un modo per sfruttare il desiderio di Grishnákh.

“Non credo che lo troverai in questo modo”, sussurrò. “Non è facile da trovare”.

“*Trovare?*”, ripeté Grishnákh: le sue dita smisero di frugare e afferrarono Pipino alle spalle. “Trovare che cosa? Di che stai parlando, piccolo?”.

Pipino rimase un momento silenzioso. Poi d’un tratto nel buio emise un suono con la gola: *gollum, gollum*. “Niente, tesoro mio”, soggiunse.

Gli Hobbit sentirono le dita di Grishnákh contrarsi. “Oh oh!”, sibilò l’Orco. “È questo che intende dire, perciò! Molto, mooolto pericoloso, cari piccoli”.

“Forse”, ribatté Merry all’erta, accortosi del gioco di Pipino. “Forse; e non solo per noi. Comunque gli affari tuoi li saprai meglio di noi. Forse lo vuoi; o non è così? E che cosa daresti in cambio?”.

“Se lo voglio? Se lo voglio?”, ripeté Grishnákh con aria perplessa; ma le sue braccia fremevano. “Che cosa darei in cambio? Che intendete dire?”.

“Intendiamo dire”, rispose Pipino scegliendo con cura le proprie parole, “che non serve a nulla brancolare nel buio. Potremmo risparmiarti tempo e fatica. Ma ci devi prima slegare le gambe, altrimenti non diciamo nulla e non facciamo nulla”.

“Miei cari teneri piccoli sciocchi”, sibilò Grishnákh, “ogni cosa che avete e che sapete sarà tirata fuori a tempo debito: ogni cosa! Rimpiangerete di non avere ancor di più da raccontare all’Inquisitore, e come lo rimpiangerete! E fra non molto. Non anticiperemo l’interrogatorio. No, cari miei! Perché credete che vi teniamo vivi? Miei

cari piccoli amici, non è un atto di gentilezza: non fa parte nemmeno dei numerosi vizi di Uglúk, la gentilezza”.

“Lo capisco perfettamente”, disse Merry. “Ma non è ancora arrivata a casa la vostra preda. E comunque si svolgano le cose, sembra proprio che non vi arriverà mai. Se ci recheremo a Isengard, il grande Grishnákh non verrà certo ricompensato: Saruman prenderà per sé tutto quel che potrà trovare. Se vuoi qualcosa, è adesso il momento di agire”.

Grishnákh incominciava a irritarsi. Specialmente il nome di Saruman pareva farlo imbestialire. Il tempo passava e la confusione era pressoché finita. Uglúk o gli Isengardiani potevano tornare da un momento all’altro. “L’avete voi? E chi dei due?”, ringhiò.

“*Gollum! gollum!*”, disse Pipino.

“Slegaci le gambe!”, disse Merry.

Sentirono le braccia dell’Orco fremere violentemente. “Maledetto lurido piccolo verme!”, sibilò. “Slegarti le gambe? Slegherò il più piccolo filo che avete in corpo! Credete ch’io non sia capace di frugarvi sino nelle ossa? Frugarvi! Vi taglierò tutt’e due a piccoli pezzettini tremolanti. Non ho bisogno dell’aiuto delle vostre gambe per portarvi via... e avervi interamente per me!”.

Li afferrò improvvisamente. La forza delle sue lunghe braccia e delle sue spalle era impressionante. Se li infilò sotto le ascelle, schiacciandoli ferocemente contro i propri fianchi; una grossa mano soffocante tappò loro la bocca. Quindi si mise in marcia, curvandosi il più possibile verso terra. Procedette veloce e silenzioso sino all’orlo del piccolo colle, e scegliendo una breccia fra le sentinelle, s’immerse nelle tenebre come un’ombra maligna, scendendo il pendio e dirigendosi a ovest verso il fiume che sbucava dalla foresta. In quel punto vi era un’ampia radura ove ardeva un solo falò.

Si fermò dopo un decina di metri, per scrutare la notte e tendere l’orecchio. Non udì e non scorse nulla. Continuò a strisciare piegato quasi in due, ma bruscamente si acquattò di nuovo. Quindi si rizzò in piedi come per tentare una rapida corsa. In quel preciso istante la scura forma di un cavaliere gli si parò davanti. Un cavallo sbuffò indietreggiando. Una voce chiamò.

Grishnákh si buttò per terra, trascinando gli Hobbit sotto di sé; poi sguainò la spada. Intendeva senza dubbio ammazzare i prigionieri,

piuttosto che lasciarli scappare o permettere che venissero salvati; ma il suo gesto si rivolse contro di lui. La spada emise un leggero suono metallico e scintillò alla luce del fuoco che ardeva sulla sua sinistra. Una freccia giunse sibilando dalle tenebre: era stata scoccata con destrezza, o guidata dal fato, e gli trafisse la mano destra. Lasciò cadere la spada con un grido. Si udì un rapido accorrere di zoccoli, e mentre Grishnákh balzava in piedi per darsi alla fuga, fu messo sotto da un cavallo e trapassato da una lancia. Lanciò un orribile urlo roco e giacque immobile.

Gli Hobbit rimasero appiattiti per terra come Grishnákh li aveva lasciati. Un altro cavaliere sopraggiunse galoppando veloce in aiuto al proprio compagno. Il cavallo, come se guidato da una vista particolarmente acuta o da un sesto senso, saltò agilmente i due piccoli corpi, senza che il suo padrone li scorgesse, lunghi distesi nei loro manti elfici, ancora troppo storditi e troppo terrorizzati per muoversi.

Infine Merry si mosse e disse con un bisbiglio: “Finora tutto bene; ma come faremo per non farci infilzare?”.

La risposta giunse quasi immediata. Le grida di Grishnákh avevano destato gli Orchi. Dalle urla e dagli strilli provenienti dal colle gli Hobbit compresero che la loro scomparsa era stata scoperta: Uglúk stava probabilmente decapitando un altro paio di Orchi. Poi d’un tratto le voci di nuovi nemici giunsero da destra, da oltre il cerchio di falò, in direzione della foresta e dei monti. Mauhúr era arrivato e stava attaccando gli assediati. Si udivano cavalli partire al galoppo. Mentre i Cavalieri restringevano il cerchio intorno al colle, per impedire ogni fuga a costo di essere raggiunti dalle frecce degli Orchi, un gruppo si allontanò a cavallo per occuparsi dei nuovi arrivati. Improvvisamente Merry e Pipino si resero conto di trovarsi ora all’esterno del cerchio: nulla più li separava dalla fuga.

“Ed ora”, disse Merry, “se le nostre braccia e gambe non fossero legate, potremmo forse riuscire a scappare. Ma non arrivo a toccare i nodi e non so morderli”.

“Inutile tentare”, disse Pipino. “Stavo per dirtelo: sono riuscito a liberarmi le mani. Questi lacci sono qui per bella figura. Innanzitutto è opportuno mangiare un po’ di *lembas*”.

Si tolse la corda dai polsi ed estrasse un involto. Le gallette erano rotte ma ancora buone, poiché conservate negli involucri di foglie. Gli Hobbit ne mangiarono due o tre ciascuno, e il sapore fece rivivere nella loro memoria splendidi volti, suoni di risa e cibi prelibati di giorni felici ormai lontani. Mangiarono penserosi, seduti al buio, noncuranti delle grida e del rumore di battaglia. Pipino tornò per primo alla realtà presente.

“Dobbiamo andarcene”, disse. “Un attimo soltanto!”. La spada di Grishnákh giaceva lì vicino, ma era troppo pesante e ingombrante per lui; strisciò in avanti verso il corpo dell’Orco ed estrasse dal fodero un lungo pugnale aguzzo, con cui tagliò le corde che li legavano.

“Ed ora, partenza!”, disse. “Quando ci saremo scaldati un po’, forse riusciremo di nuovo a stare in piedi e a camminare. Ma, in ogni caso, è meglio che incominciamo ad avanzare carponi”.

E così fecero. L’erba era alta e soffice e li aiutava, ma il lavoro pareva lungo e lento. Girarono alla larga del falò, e strisciando come vermi giunsero alla sponda del fiume, che gorgogliava immerso nelle nere ombre dei suoi argini profondi. Allora si voltarono a guardare.

Non si udivano più rumori. Evidentemente Mauhúr e i “suoi” erano stati uccisi o messi in fuga. I Cavalieri avevano ripreso la loro silente e minacciosa veglia: non sarebbe però durata ancora a lungo. La notte si stava già facendo vecchia. A oriente il cielo che le nubi avevano lasciato limpido incominciava a impallidire.

“Dobbiamo metterci al coperto”, disse Pipino, “o finiranno col vederci. Non sarà per noi un gran conforto se, dopo averci uccisi, i Cavalieri scoprono che non siamo Orchi”. Si alzò e pestò i piedi. “Quelle corde tagliavano come filo d’acciaio, ma i miei piedi si stanno riscaldando. Adesso ce la farei ad avanzare barcollando. E tu come te la passi, Merry?”.

Merry si alzò. “Sì”, rispose, “ce la faccio anch’io. Bisogna riconoscere che il *lembas* rincuora davvero! Tra l’altro è una sensazione più benefica del calore di quella pozione degli Orchi. Chissà di che cosa era fatta. Meglio non indagare, credo. Beviamo un sorso d’acqua per lavarne il ricordo!”.

“Non qui; gli argini sono troppo alti e ripidi”, disse Pipino. “Avanti, andiamo!”.

Si misero a camminare a fianco a fianco lungo il corso del fiume. Alle loro spalle la luce cresceva a oriente. Avanzando, confrontavano le loro

impressioni sul viaggio, parlando come sogliono fare gli Hobbit, senza dar peso a tutto ciò ch'era accaduto dal momento della cattura. Nessuno, dalle loro parole, avrebbe potuto immaginare quanto crudelmente avessero sofferto, in quali pericoli si fossero trovati, avanzando senza speranza verso la tortura e la morte; persino adesso avevano poche probabilità di trovare amici e sicurezza, e ne erano pienamente consci.

“Pare che tu abbia fatto un buon lavoro, Messer Tuc”, disse Merry. “Ti sarà consacrato un intero capitolo nel libro del vecchio Bilbo, se mai avrò l'opportunità di riferirgli l'accaduto. Ottimo lavoro: bello specialmente l'aver indovinato il gioco di quel peloso mascalzone, mettendolo nel sacco. Ma chissà se qualcuno scoprirà le tue impronte e la spilla. Mi dispiacerebbe moltissimo perdere la mia, ma temo che la tua sia partita per sempre. Avrò molto da fare per collocarmi alla tua altezza. Ma a questo punto il cugino Brandibuck prenderà le redini: è qui che entra in scena. Immagino che tu non abbia che una vaga nozione di dove ci troviamo, mentre io impiegai il mio tempo a Gran Burrone in modo più utile. Ci stiamo dirigendo a occidente, lungo l'Entalluvio. Abbiamo di fronte un'estremità delle Montagne Nebbiose e la Foresta di Fangorn”.

Mentre parlava, gli scuri contorni del bosco giganteggiarono dritto innanzi a loro. Pareva che la notte si fosse rifugiata sotto i suoi imponenti alberi, per sfuggire all'alba che avanzava.

“Conduci in avanti, Messer Brandibuck!”, disse Pipino. “O conduci indietro! Ci hanno messo in guardia contro Fangorn. Ma un sapiente come te non l'avrà certo dimenticato”.

“Infatti non l'ho dimenticato”, rispose Merry; “ma nonostante tutto mi par meglio inoltrarci nella foresta, anziché tornare nel bel mezzo di una battaglia”.

Conduسه il suo compagno sotto gli immensi rami degli alberi. Parevano inconcepibilmente vecchi. Da essi pendevano lunghe barbe strascicanti di licheni, che dondolavano al soffio della brezza. Gli Hobbit sbirciarono giù per il pendio dalle tenebre in cui erano immersi: piccole figure furtive che nella fioca luce sembravano elfici bambini di tempi immemorabili intenti a osservare dal Bosco Selvaggio, pieni di stupore, la loro prima Alba.

Da lungi, al di là del Grande Fiume e delle Terre Brune, da migliaia e migliaia di leghe di distanza, giunse l'Alba rossa come fiamma. Squillarono possenti i corni degli assediati per accoglierla. I Cavalieri di Rohan si animarono improvvisamente. I corni si chiamavano e si rispondevano.

Merry e Pipino udirono, nitido nell'aria fredda, il nitrito di cavalli da guerra mentre si levava il canto di molti Uomini. Il Sole innalzò il proprio braccio, come un arco di fuoco sui confini del mondo. Quindi, con un immenso urlo, i Cavalieri caricarono da est; la luce rossa sfavillava sulle loro lance e sulle cotte di maglia. Gli Orchi strillarono, scoccando le ultime frecce rimaste. Gli Hobbit videro parecchi Uomini cadere dai cavalli; ma la schiera si mantenne in perfetta formazione, galoppando sino alla vetta del colle, scendendo dal lato opposto, voltando su se stessa e ripartendo all'assalto. Allora la maggior parte degli Orchi ancora vivi cedette, e fuggirono sparpagliandosi qua e là, inseguiti uno per uno sino alla morte. Ma un gruppetto, mantenendosi unito a forma di cuneo, si spinse risolutamente avanti in direzione della foresta. Gli osservatori li videro precipitarsi su per il pendio, dritti verso di loro. Si avvicinavano rapidamente, e ormai sembrava che sarebbero certamente riusciti a fuggire: avevano già falciato tre Cavalieri che sbarravano loro la strada.

“Abbiamo perso troppo tempo a guardare”, disse Merry. “Quello è Uglúk! Non voglio incontrarlo di nuovo”. Gli Hobbit si voltarono, scappando nel profondo del bosco.

Fu così che non assistettero all'ultimo atto, durante il quale Uglúk venne raggiunto e accerchiato proprio ai margini di Fangorn. Ivi fu infine ucciso da Éomer, Terzo Maresciallo di Rohan, che smontò da cavallo e si batté con lui, spada contro spada. E dovunque, sulle ampie praterie, i Cavalieri dallo sguardo penetrante inseguirono i pochi Orchi scampati che ancora avevano la forza di correre.

Poi, dopo aver eretto un tumulo sui corpi dei compagni caduti e cantato le loro lodi, i Cavalieri fecero un grande fuoco e sparpagliarono al vento le ceneri dei nemici. Tale fu la fine della scorreria, e mai nessuna notizia di essa giunse a Mordor o a Isengard; ma il fumo s'innalzò nel cielo e fu visto da molti occhi vigili.

CAPITOLO IV
BARBALBERO

Nel frattempo gli Hobbit avanzavano con tutta la velocità che l'oscura foresta ingarbugliata concedeva, seguendo il corso d'acqua che fluiva da ovest, risalendo le pendici dei monti, sempre più profondamente immerse nel bosco. Pian piano il loro terrore degli Orchi diminuì e rallentarono il passo. Uno strano senso di soffocamento s'era impadronito di loro, come se l'aria fosse troppo fine o scarsa per poter respirare.

Infine Merry si fermò. “Non possiamo andare avanti così”, disse ansimando. “Ho bisogno d'aria”.

“In ogni caso, beviamo un sorso d'acqua”, disse Pipino. “Ho la gola riarsa”. Si inerpicò su una grossa radice che serpeggiava sin giù nei flutti, e prese dell'acqua nel cavo delle mani. Era limpida e fredda, ed egli ne bevve molti sorsi. Merry lo imitò. L'acqua li ristorava e pareva rallegrare il loro cuore; rimasero un pezzo seduti sulla riva del fiume, sguazzando con i piedi e le gambe doloranti e osservando tutt'intorno gli alberi silenziosi che, uno dopo l'altro, svanivano e si confondevano in un grigio crepuscolo che li circondava da ogni lato.

“Mi pare che grazie a te ci siamo già smarriti, vero?”, disse Pipino appoggiandosi contro un grosso tronco. “Comunque possiamo seguire il corso di questo fiume, l'Entalluvio o come diavolo si chiama, e tornare fuori da dove siamo entrati”.

“Potremmo, se le nostre gambe ce lo permettessero”, rispose Merry; “e se riuscissimo a respirare come si deve”.

“Sì, è tutto molto buio e soffocante qui”, disse Pipino. “Mi ricorda in qualche modo la vecchia stanza nella Grande Dimora dei Tuc, laggiù negli

Smial di Tucboro: una casa immensa, ove il mobilio non è mai stato spostato né cambiato per intere generazioni. Dicono che il Vecchio Tuc sia vissuto anni e anni in quella stanza, diventando trasandato e vecchio insieme con essa; e da quando morì, un secolo fa, nessuno l'ha toccata. E pensa che il Vecchio Gerontius era mio bis-bis-nonno, e che risaliamo quindi alquanto indietro. Ma non è nulla in confronto all'aspetto antico di questo bosco. Guarda tutte quelle barbe e quei baffi di licheni, spioventi e ciondolanti! E la maggior parte degli alberi pare ricoperta di foglie secche e avvizzite che non sono mai cadute. Molto disordinato. Non riesco a immaginare l'aspetto della primavera in questo posto, ammesso che vi giunga mai; e, meno ancora, di una pulizia generale”.

“Ma il sole in ogni caso vi darà un'occhiata di tanto in tanto”, disse Merry. “Ciò che sentiamo e vediamo in questa foresta non corrisponde affatto alla descrizione fattaci da Bilbo del Bosco Atro. Quello era completamente scuro e nero, e abitato da cose scure e nere. Questa è semplicemente un po' buia, e terribilmente ‘vegetale’. Impossibile immaginare che degli *animali* vivano qui, o vi trascorran molto tempo”.

“No, e nemmeno degli Hobbit”, disse Pipino. “E l'idea di tentare d'attraversarla non mi entusiasma molto. Nulla da mangiare per cento miglia, suppongo. A che punto sono le nostre scorte?”.

“Scarse”, rispose Merry. “Fuggendo abbiamo preso soltanto un paio di pacchetti di *lembas*, e tutto il resto è rimasto là”. Guardarono i residui delle gallette elfiche: dei frammenti sbriciolati sufficienti per cinque giorni scarsi e nient'altro. “Nessun mantello né coperte”, soggiunse Merry. “Avremo freddo questa notte, ovunque si vada”.

“Ebbene, sarebbe ora di decidere dove andare”, disse Pipino. “Il mattino sta avanzando”.

In quel momento si accorsero di una luce gialla apparsa un po' più all'interno del bosco: sembrava che dei raggi di sole avessero improvvisamente attraversato il tetto della foresta.

“Guarda!”, esclamò Merry. “Il sole dev'essere stato nascosto da una nube mentre c'inoltravamo fra gli alberi, e ora è spuntato di nuovo; oppure si è innalzato tanto da potersi affacciare da qualche apertura. Non è lontano: andiamo a investigare!”.

Scoprirono che era più lontano di quanto non pensassero. Il terreno continuava a salire ripido, e stava diventando sempre più pietroso. La luce, man mano che avanzavano, si faceva più forte, e presto videro che innanzi a loro si ergeva una parete rocciosa: il fianco di un colle o l'estremità di qualche lungo braccio proteso dalle lontane montagne. Non vi crescevano alberi, e il sole cadeva in pieno sulla superficie rocciosa. I rami degli alberi ai suoi piedi erano tesi e immobili, come intenti a cogliere il calore. Là dove tutto era parso grigio e squallido, ora il bosco splendeva di colori bruni e caldi e di lisce cortecce grigio-neri simili a lucida pelle. I tronchi brillavano di un verde fresco come erba tenera: intorno agli Hobbit era giunta in anticipo la primavera, o una passeggera visione di essa.

Intagliata nella parete rocciosa vi era qualcosa di simile a una scala: probabilmente naturale, causata dal corrodersi e dal fendersi della pietra, essendo rozza e disuguale. In alto, quasi al livello delle cime degli alberi, un ripiano sovrastato da una rupe a picco. Non vi cresceva altro che un po' d'erba e di gramigna sui bordi, e un vecchio ceppo d'albero con due solitari rami contorti: sembrava quasi l'immagine di un vecchietto nodoso abbagliato dalla luce del mattino.

“Saliamo!”, disse Merry pieno d'entusiasmo. “Finalmente una boccata d'aria, e uno sguardo al paesaggio!”.

S'inerpicarono su per la parete rocciosa. Se la scala era stata intagliata da qualcuno, questi aveva certamente piedi più grandi e gambe più lunghe di loro. Erano troppo impazienti per meravigliarsi della straordinaria rapidità con cui le piaghe e le ferite della prigionia erano guarite, e il loro vigore era rinato. Giunsero infine all'orlo del ripiano, quasi ai piedi del vecchio ceppo; allora, con un salto, furono su, e sedendosi con le spalle rivolte alla collina, ancora affannati, guardarono verso oriente. Videro che non si erano inoltrati più di tre o quattro miglia nella foresta: le cime degli alberi si allontanavano giù per i pendii sino alla pianura. Ivi, presso i margini del bosco, alte spirali di fumo nero s'innalzavano tremule, e galleggiavano verso di loro.

“Il vento sta cambiando”, disse Merry. “Va di nuovo a est. E qui su fa freddo”.

“Sì”, rispose Pipino; “temo che questo non sia che un raggio passeggero, e che tutto ridiventerà grigio. Che peccato! Questa vecchia

foresta squallida aveva tutt'altro aspetto alla luce del sole. Ho quasi avuto l'impressione che mi piacesse”.

“Hai quasi avuto l'impressione che la Foresta ti piacesse! Molto bene! È un modo gentile di parlarne”, disse una strana voce. “Voltatevi, affinché veda i vostri visi. Ho quasi l'impressione che non mi piacciono, ma non voglio essere frettoloso. Voltatevi!”. Due grosse mani dalle giunture nodose si posarono sulle loro spalle e li costrinsero dolcemente ma irresistibilmente a girarsi; poi, due lunghe braccia li sollevarono.

I due Hobbit si trovarono a faccia a faccia con l'essere più straordinario che avessero mai visto. Aveva il fisico di un Uomo, quasi di un Troll, alto però più di quattordici piedi, molto robusto, con una lunga testa, e quasi senza collo. Sarebbe stato difficile dire se ciò che lo ricopriva fosse una specie di corteccia verde e grigia, o la sua stessa pelle. Comunque, le braccia, a breve distanza dal tronco, non erano avvizzite, ma lisce e brune. I grandi piedi avevano sette dita l'uno. La parte inferiore del lungo viso era nascosta da una vigorosa barba grigia, folta, dalle radici grosse quasi come ramoscelli e le punte fini e muscose. Ma sulle prime gli Hobbit notarono soltanto gli occhi. Occhi profondi che li osservavano, lenti e solenni, ma molto penetranti. Erano marrone, picchiettati di luci verdi. In seguito Pipino tentò più volte di descrivere la sua prima impressione.

“Sembrava vi fosse dietro le pupille un enorme pozzo, pieno di secoli di ricordi e di lunghe, lente e costanti meditazioni; ma in superficie sfavillava il presente, come sole scintillante sulle foglie esterne di un immenso albero, o sulle creste delle onde di un profondo lago. Non so, ma era come se qualcosa che cresceva nella terra quasi in letargo, o consapevole soltanto della propria presenza tra la punta delle radici e quella delle foglie, tra la profonda terra e il cielo, si fosse improvvisamente destato e ci stesse considerando con la stessa lenta attenzione che aveva prestato ai propri problemi interiori per anni e anni”.

“*Hrum, buum*”, mormorò la voce, una voce bassa e profonda come il suono di un profondo strumento a fiato. “Davvero molto strani! Niente fretta, è questo il mio motto. Ma se vi avessi veduti prima di udire le vostre voci – mi sono piaciute: belle voci simpatiche; mi hanno fatto

pensare a qualcosa che non ricordo. Se vi avessi veduti prima di udire le vostre voci, non avrei esitato a calpestarvi, scambiandovi per piccoli Orchi, e mi sarei accorto soltanto dopo del mio errore. Siete davvero molto strani. Radici e ramoscelli, molto strani!”

Pipino, pur rimanendo strabiliato, non aveva più alcun timore. Quegli occhi gli incutevano una strana ansietà, ma nessuna paura. “Ti prego”, domandò, “dicci chi sei, e che cosa sei!”.

Scorsero allora negli occhi una strana espressione, una specie di infinita stanchezza; il pozzo profondo ne era ricoperto. “*Hrum, be’!*”, rispose la voce; “ebbene, io sono un Ent, o perlomeno è così che mi chiamano. Sì, Ent è la parola esatta. Sono io, l’Ent, direste voi, nel vostro modo di parlare. *Fangorn* è il nome che mi danno alcuni, e altri *Barbalbero*. *Barbalbero* può andare”.

“Un Ent?”, disse Merry. “Che cos’è? Ma tu, come dici di chiamarti, qual è il tuo vero nome?”.

“Uhh be’!”, rispose Barbalbero. “Uhh! Sarebbe assai lungo! Niente fretta. E sono io a fare le domande. Voi siete nel *mio* territorio. E, mi domando, che cosa siete, *voi due*? Non riesco a classificarvi. Non mi sembra che siate elencati nelle antiche liste che appresi quando ero giovane. Ma ormai è passato tanto tanto tempo, e forse hanno fatto delle liste nuove. Vediamo! Com’era quella strofa?”

*Impara ora la storia degli Esseri Viventi,
Ricorda che son quattro le libere genti.
Elfi vengono quelli più antichi chiamati,
Nani gli scavatori dalle buie dimore,
Ent i vecchi come monti e dalla terra nati,
Uomo infine il mortale, dei cavalli il signore.*

Hm, hm, hm.

*Castoro il costruttore, daino il saltatore,
Orso il cacciatore d’api, cinghiale il lottatore,
Cane affamato, coniglio spaventato...*

Hm, hm.

*Aquila rapace, bue nei campi,
Cervo di corna incoronato, falco veloce e alato;
Cigno il più bianco, serpente il più freddo...*

Huum, hm; huum hm, com'era il seguito? Rum tum, rum tum, rumti tum tum. Era una lunga lista. Ma comunque mi sembra che voi non figuriate in nessun posto!”.

“Sembra che ci abbiano sempre dimenticati nelle vecchie liste e nelle vecchie storie”, disse Merry. “Eppure è da un bel po' di tempo che siamo in giro. Siamo *Hobbit*”.

“Perché non comporre un nuovo verso?”, propose Pipino.

“Hobbit i mezzo-cresciuti, quelli che vivon nei buchi.

Inseriscici fra i quattro, vicino all'Uomo (la Gente Alta), e tutto sarà a posto”.

“Hm! Non c'è male, non c'è male”, disse Barbalbero. “Così potrebbe andare. Perciò vivete nei buchi, eh? Mi par molto giusto e appropriato. Ma chi vi chiama *Hobbit*? Non sembrerebbe un termine elfico. E sono stati gli Elfi a creare tutte le antiche parole: sono stati loro a incominciare”.

“Nessun altro ci chiama *Hobbit*; noi stessi ci chiamiamo così”, rispose Pipino.

“Huum, hm! Suvvia! Niente fretta! *Voi stessi* vi chiamate *Hobbit*? Ma non dovrete raccontarlo a chiunque. Fra poco, se non fate attenzione, svelerete anche i vostri nomi e cognomi”.

“Ma noi non abbiamo alcun ritegno”, disse Merry. “Anzi, io sono un Brandibuck, Meriadoc Brandibuck, benché la maggior parte della gente mi chiami semplicemente Merry”.

“E io sono un Tuc, Peregrino Tuc, e di solito mi chiamano Pipino, o persino Pip”.

“Hm, ma vedo che siete *davvero* gente frettolosa”, disse Barbalbero. “Sono lusingato della vostra fiducia; ma non dovrete dimostrarvi così aperti fin da principio. Sapete, ci sono Ent ed Ent; o meglio ci sono gli Ent e delle cose che parrebbero degli Ent, ma che non lo sono effettivamente.

Vi chiamerò Merry e Pipino, se non vi dispiace, sono nomi simpatici. Io però non vi dirò il *mio* nome, perlomeno non ancora”. Uno strano sguardo, mezzo complice e mezzo sornione, apparve come una scintilla verde nei suoi occhi. “Innanzitutto ci vorrebbe troppo tempo: il mio nome cresce costantemente, e io ho vissuto molto, molto a lungo, perciò il mio nome è come una storia. I nomi propri narrano le vicende delle cose a cui appartengono, nella mia lingua, che voi chiamereste Vecchio Entese. È una lingua stupenda, ma per dire una cosa qualsiasi s’impiega un’infinità di tempo, perché noi preferiamo non dire una cosa, se non vale la pena di perdere molto molto tempo per dirla e ascoltarla.

“Ma ora”, e gli occhi divennero molto vivaci e “presenti”, e parvero più piccoli e quasi aguzzi, “che cosa sta succedendo? Qual è la vostra parte in tutto ciò? Riesco a vedere e udire (e annusare e palpare) gran parte di questo, di questo, di questo *a-lalla-lalla-rumba-kamanda-lindor-burúmë*. Scusatemi: è parte del nome che gli do io; ignoro la parola nelle lingue straniere: sapete, la cosa sulla quale ci troviamo, dove io sto in piedi nelle belle mattinate a pensare al sole, e all’erba oltre il bosco, e ai cavalli, e alle nubi, e allo svolgersi del mondo. Che cosa sta succedendo? Che sta combinando Gandalf? E questi... *burárum*”, emise un rombo cavernoso, come una stonatura su di un grande organo... “questi Orchi, e il giovane Saruman giù a Isengard? Mi piacciono le notizie. Ma per favore, non troppo in fretta”.

“Stanno succedendo parecchie cose”, disse Merry; “e anche se tentassimo di fare in fretta ci vorrebbe molto tempo per narrarle. Ma tu ci raccomandi di non essere frettolosi. Non è ancora troppo presto per raccontarti qualcosa? Ci troveresti maleducati se ti chiedessimo che cos’hai intenzione di fare di noi, e da che parte stai? E se conoscevi Gandalf?”.

“Sì, lo conosco: l’unico stregone che ami veramente gli alberi”, rispose Barbalbero. “E voi lo conoscete?”.

“Sì”, disse Pipino tristemente, “lo conoscevamo. Era un nostro grande amico, ed era la nostra guida”.

“Allora posso rispondere alle vostre domande”, disse Barbalbero. “Non intendo far nulla *di* voi, se ciò significa ‘fare qualcosa a voi’, senza il vostro permesso. Potremmo fare qualcosa insieme. E di *parti* non so niente. Io vado per la mia strada; ma la vostra potrebbe fiancheggiare la

mia per un certo tempo. Ma parlate di Messere Gandalf come se appartenesse a una storia ormai conclusa”.

“Sì, è così”, disse mesto Pipino. “Pare che la storia continui, ma purtroppo Gandalf ha finito la sua parte”.

“Huu, suvvia!”, disse Barbalbero. “Huum, hm, ah, be’”. Tacque, e guardò a lungo in silenzio gli Hobbit. “Huum, ah, be’, non so che dire. Suvvia!”.

“Se ti fa piacere ascoltare”, disse Merry, “ti racconteremo altre cose. Ma ci vorrà un bel po’ di tempo. Non potresti posarci a terra? Una buona idea sarebbe di sederci tutti insieme qui, finché c’è ancora sole. Ormai sarai stanco di tenerci sollevati”.

“Hm, *stanco?* No, non sono stanco. Non mi stanco facilmente. E non mi siedo mai. Non sono molto, hm, flessibile. Ma guardate, il sole se ne sta *proprio* andando. Lasciamo questo... come hai detto che lo chiamate?”.

“Colle?”, suggerì Pipino.

“Ripiano? Gradino?”, suggerì Merry.

Barbalbero ripeté assorto le parole. “*Colle*. Sì, era questo. Ma è un nome troppo rapido per qualcosa che si trova qui da quando fu creata questa parte del mondo. Ma pazienza. Lasciamolo e andiamo”.

“Dove andiamo?”, domandò Merry.

“A casa mia, o piuttosto in una delle mie case”, rispose Barbalbero.

“È lontana?”.

“Non so. Forse voi direste che è lontana. Ma che importa?”.

“Be’, vedi, abbiamo perso ogni nostro avere”, disse Merry. “Non ci resta che poco cibo”.

“Oh! Hm! Non preoccupatevi di questo”, disse Barbalbero. “Vi darò io una bevanda che vi terrà verdi e vegeti per molto molto tempo. E quando decidessimo di separarci, vi potrei depositare fuori dal mio territorio in qualunque punto desideriate. Andiamo!”.

Tenendo gli Hobbit delicatamente ma con fermezza sotto le proprie ascelle, Barbalbero sollevò prima uno poi l’altro grande piede, e li spostò sino all’orlo del ripiano. Le dita simili a radici si aggrappavano alla roccia. Quindi discese un gradino dopo l’altro, con attenzione e solennità, e giunse al livello della Foresta.

S'inoltrò immediatamente fra gli alberi con lunghi passi decisi, avanzando sempre più nel profondo del bosco, senza mai allontanarsi dal fiume, arrampicandosi man mano sulle pendici dei monti. Molti alberi parevano addormentati, o noncuranti di lui come di qualunque altra creatura di passaggio; ma altri tremavano, e alcuni innalzavano i loro rami sul suo capo quand'egli si avvicinava. Durante tutto il cammino Barbalbero parlò con se stesso, un lungo fiume scorrevole di suoni armoniosi.

Gli Hobbit rimasero un pezzo in silenzio. Si sentivano, strano a dirsi, a proprio agio e al sicuro, e avevano parecchie cose su cui riflettere e stupirsi. Infine Pipino osò riprendere la parola.

“Per favore, Barbalbero”, disse, “potrei farti una domanda? Mi sai dire perché Celeborn ci mise in guardia contro la tua foresta? Ci raccomandò di non impegnarci qui dentro”.

“Hmm, ve lo raccomandò?”, brontolò Barbalbero. “Anch'io avrei potuto dire una cosa assai simile, se foste passati di qui qualche tempo fa: non impegolatevi in uno dei boschi di *Laurelindórenan*! È così che gli Elfi lo chiamavano prima, ma ora hanno accorciato di parecchio il nome: lo chiamano Lothlórien. Forse hanno ragione: forse sta sbiadendo e non crescendo. Terra della Valle dell'Oro Cantante: era codesto il suo nome nei tempi che furono. E ora è soltanto Fiordisogno. Purtroppo! Ma è uno strano posto, e non tutti possono avventurarvisi. Mi sorprende che ne siate usciti, ma ancor di più mi sorprende che siate riusciti a entrarvi: da molti anni ciò non veniva più concesso agli estranei. È una strana terra.

“E anche questa lo è. Alcuni qui hanno passato molti guai. Proprio così, molti guai. *Laurelindórenan lindelorendor malinornélión ornemalin*”, canticchiò a bassa voce. “Suppongo che lì siano rimasti parecchio indietro in confronto al resto del mondo”, disse. “Né in questo mio territorio, né altrove fuori dal Bosco d'Oro, le cose sono più quelle che erano al tempo in cui Celeborn era giovane. Eppure:

*Taurelilómëa-tumbalemorna Tumbaletaurëa Lómëanor,*¹⁵

questo era ciò che solevano dire. I tempi sono cambiati, ma a volte è ancora vero”.

“Che significa?”, disse Pipino. “Che cosa è vero?”.

“Gli alberi e gli Ent”, rispose Barbalbero. “Io stesso non comprendo tutto quel che accade, per cui non ve lo posso spiegare. Alcuni di noi sono ancora veri Ent, e abbastanza vivaci a modo nostro; ma parecchi si stanno addormentando; voi direste che incominciano a *vegetare*. La maggior parte degli alberi non sono che alberi, naturalmente; ma molti sono semi-svegli. Alcuni sono svegli del tutto e qualcuno sta diventando *entesco*. E ciò avviene costantemente.

“Quando succede a un albero, ci si accorge che alcuni hanno un cuore *cattivo*. Nulla a vedere con il legno: non intendo parlare di esso. Anzi! Conoscevo dei cari vecchi salici lungo l’Entalluvio, scomparsi tanto tempo fa, ahimè! Erano completamente vuoti, stavano addirittura cadendo a pezzi, ma erano tranquilli e miti come giovani germogli. Esistono invece alberi nelle valli ai piedi delle montagne, sani e solidi come colonne, e cattivi da cima a fondo. Sembrerebbe una cosa contagiosa. Vi erano in questo paese alcuni posti molto pericolosi. Vi sono tuttora dei punti assai neri”.

“Vuoi dire come la Vecchia Foresta su al Nord?”, domandò Merry.

“Sì, sì, qualcosa del genere, ma molto peggio. Non dubito che vi sia ancora qualche ombra della Grande Oscurità, lì a nord, e che i ricordi malvagi vengano tramandati. Ma in alcune conche di queste contrade l’Oscurità è fitta e pesante come nel passato, e gli alberi sono più vecchi di me. Tuttavia noi facciamo del nostro meglio: teniamo lontani temerari ed estranei, insegnamo, alleniamo, camminiamo, ed estirpiamo le erbacce.

“Siamo i pastori degli alberi, noi vecchi Ent. Ma ormai siamo rimasti in pochi. Le pecore diventano simili ai pastori, e i pastori alle pecore, dicono; ma è un processo lento, e né le une né gli altri restano al mondo per molto tempo. Invece per gli alberi e gli Ent accade molto più rapidamente, ed essi attraversano i secoli insieme. Gli Ent somigliano piuttosto agli Elfi: meno interessati a loro stessi degli Uomini, essi riescono molto meglio a mettersi nei panni degli altri esseri. Ma hanno molto degli Uomini, essendo più mutevoli degli Elfi, più veloci nel cambiare aspetto esterno, direste voi. E forse sono migliori sia degli uni che degli altri, poiché sono assai costanti nei loro pensieri e intenti.

“Alcuni dei miei parenti sembrano proprio alberi, adesso, e ci vorrebbe qualcosa di grande che li destasse: ormai parlano solo con bisbigli. E molti dei miei alberi hanno rami flessuosi, e riescono a comunicare con me.

Sono stati gli Elfi, beninteso, a incominciare: sono stati loro a svegliare gli alberi, a insegnar loro a parlare e ad apprenderne per primi il linguaggio. Hanno sempre desiderato conversare con ogni cosa, i vecchi Elfi. Ma poi giunse la Grande Oscurità, ed essi scomparvero al di là del Mare, o fuggirono in erme vallate per nascondersi e comporre canti inneggianti a giorni che mai più sarebbero tornati. Mai più. Eh sì, c'era una volta un solo grande bosco da qui sino ai Monti Lhûn, e questa non ne era che l'Estremità Orientale.

“Quelli erano giorni in cui ogni cosa era più ampia e spaziosa! Vi fu un tempo in cui camminavo e cantavo tutto il giorno, e non udivo altro che il suono della mia voce echeggiare nelle caverne dei colli. I boschi erano come quelli di Lothlórien, ma più fitti, più giovani e forti. E il profumo dell'aria! Impiegavo una settimana soltanto per respirare”.

Barbalbero tacque, ma continuò a incedere con i suoi grandi piedi che pur si posavano quasi senza far rumore. Poi riprese a canticchiare in un dolce mormorio. Pian piano gli Hobbit si accorsero che si rivolgeva a loro.

*Fra salici e prati a Tassarinan passeggiavo in Primavera.
Ah! la vista e il profumo di Primavera a Nan-tasarion!
Dicevo: “È bello!”.*

*Nei boschi di olmi d'Ossiriand erravo d'Estate.
Ah! le luci e i suoni d'Estate fra i Sette Fiumi di Ossir!
Pensavo ch'era ancor meglio.*

*Ai faggi di Neldoreth giungevo infine in Autunno.
Ah! il rosso e l'oro e il fremer di foglie d'Autunno a*

*[Taur-na-
neldor!*

*Colmava ogni mio desiderio.
Sino ai pini degli altipiani di Dorthonion salivo d'Inverno.
Ah! il vento e il bianco e il nero dei rami d'Inverno a*

*[Orod-na-
Thôn!*

*S'innalzava il mio canto nei cieli.
Ed ora sommerse dall'onda son quelle terre.
E io cammino attraverso Ambaróna, Tauremorna, Aldalómë,*

*Attraverso il mio territorio, il paese di Fangorn,
Ove lunghe son le radici,
E più fitti che foglie gl'innumerevoli anni
A Tauremornalómë.*

Il canto finì, ed egli continuò ad avanzare silenziosamente, mentre il bosco intero tutt'intorno taceva.

Il giorno declinò, e le ombre del crepuscolo si avvolsero intorno ai tronchi d'albero. Gli Hobbit videro infine ergersi innanzi a loro i vaghi contorni di una ripida terra scura: erano giunti ai piedi delle montagne, e si trovavano nei pressi delle verdi radici dell'imponente Methedras. Il giovane Entalluvio veniva loro incontro, saltellante e rumoroso, dalle alte sorgenti donde sgorgava. Sulla sponda destra del torrente vi era un lungo pendio ricoperto d'erba che il vespero dipingeva di grigio. Non vi crescevano alberi, ed esso si apriva al cielo, ove già le stelle scintillavano in mezzo ai laghi profondi tra rive di nubi.

Barbalbero salì per il pendio rallentando appena il passo. D'un tratto gli Hobbit videro un'ampia apertura, fiancheggiata da due alberi come da due pilastri viventi; ma i loro rami intrecciati costituivano l'unico cancello. All'avvicinarsi del vecchio Ent, gli alberi levarono al cielo i rami, mentre tutte le foglie fremevano e frusciano. Erano infatti piante sempreverdi, dal fogliame scuro e lucente che brillava nel crepuscolo. Al di là si poteva scorgere un ampio spazio piano, come il pavimento di un grande salone scavato nel fianco del colle. Man mano che si avanzava, le pareti ai due lati divenivano più alte, sino a raggiungere cinquanta e più piedi; ai loro piedi vi erano due navate di alberi, anch'essi di statura crescente.

La parete di fondo scendeva a strapiombo, ma nella parte inferiore era stata ricavata una cavità dal soffitto arcuato: l'unico soffitto vero e proprio del salone, poiché il resto era protetto soltanto dai rami degli alberi, che in fondo alla stanza coprivano quasi tutto il pavimento, lasciando a cielo aperto solo un sentiero nel mezzo. Un ruscelletto sfuggito dalle sorgive in cima alle pareti e separatosi dal corso principale, scorreva lungo la ripida roccia e le sue gocce d'argento formavano una sottile tenda avanti alla cavità arcuata. L'acqua veniva riunita in una bacinella scavata nella pietra

del pavimento fra gli alberi, e da lì proseguiva gorgogliante lungo il sentiero scoperto sino all'Entalluvio che raggiungeva nel suo viaggio attraverso la foresta.

“Hm, eccoci qui!”, disse Barbalbero interrompendo il suo lungo silenzio. “Vi ho portati per circa settantamila ent-passi, ma a che cosa corrisponda nelle vostre unità di misura, lo ignoro. Comunque, ci troviamo quasi ai piedi dell'Ultima Montagna. Parte del nome di questo posto potrebbe essere Salimpozzo, tradotto nella vostra lingua. Mi piace. Passeremo qui la notte”. Posò gli Hobbit sull'erba tra le due navate di alberi, ed essi lo seguirono sino al grande arco. Notarono che incedeva quasi senza piegare le ginocchia, ma divaricando molto le gambe. Piantava nel terreno, prima di ogni altra parte del piede, le grosse dita (ed erano davvero grosse e assai larghe).

Per un attimo, Barbalbero si fermò sotto gli spruzzi del ruscelletto, respirando profondamente; poi, ridendo, passò all'interno. Ivi si trovava un grande tavolo di pietra, ma non vi erano sedie. In fondo alla cavità faceva già buio. Barbalbero prese due grandi vasi e li mise sulla tavola. Sembravano pieni d'acqua, ma egli posò su di essi le mani, e dai recipienti s'irradiarono una luce d'oro e un bagliore verde intenso; il fondersi dei due illuminò la cavità come se il sole d'estate avesse incominciato a brillare attraverso un soffitto di giovani foglie. Gli Hobbit si voltarono indietro, e videro che anche gli alberi delle navate emettevano una luce, da principio fioca, ma che divenne sempre più intensa, tanto che ogni foglia fu circondata da un'aureola verde, oro, o rossa come rame, e ogni tronco parve una colonna scolpita in pietra fosforescente.

“Bene, bene, ora possiamo riprendere la conversazione”, disse Barbalbero. “Suppongo che abbiate sete. Forse siete anche stanchi. Vi darò io qualcosa da bere!”. Si diresse in fondo alla stanza, ed essi scorsero allora parecchie grosse anfore dai pesanti coperchi. Barbalbero ne aprì una e vi immerse un capace ramaiolo col quale riempì tre tazze: una molto grande e le altre due più piccole.

“Questa è una ent-casa”, disse, “e non vi sono sedie, purtroppo. Ma potete accomodarvi sul tavolo”. Sollevò gli Hobbit e li mise sulla grande lastra di pietra a sei piedi da terra, ove essi si sedettero con le gambe ciondoloni, sorseggiando la bevanda.

Sembrava acqua, anzi acqua dal sapore molto simile a quello dei flutti dell'Entalluvio, che avevano ristorato la loro sete vicino ai margini del bosco; eppure in questa vi era qualche ineffabile fragranza o sapore, che ricordava loro il profumo di una foresta lontana trasportato da lungi sulle ali di una fresca brezza notturna. L'effetto dell'elisir incominciò a manifestarsi nelle punte dei piedi, quindi invase man mano ogni parte del corpo, portando seco nell'ascesa freschezza e vigore sino alla cima dei capelli. Gli Hobbit sentirono anzi sulle loro teste i capelli rizzarsi effettivamente, ondeggiare, risplendere e crescere. Barbalbero immerse prima i piedi nella bacinella fuori dall'arco, quindi vuotò la sua tazza con un solo, lungo, interminabile sorso, tanto che i due amici credettero che non avrebbe mai smesso di bere.

Infine posò la ciotola. "Ah... ah!", trasse un profondo respiro. "Hm, huum, ora possiamo parlare più facilmente. Voi siederete per terra, mentre io mi sdraierò per impedire all'elisir di raggiungere il mio capo e farmi addormentare".

A destra nella caverna c'era un grande letto, non più alto di un paio di piedi, ricoperto da una profonda coltre di erba secca e felci. Barbalbero vi si sdraiò lentamente, quasi senza piegarsi, e rimase lì coricato, con le braccia dietro la nuca, a guardare il soffitto ove le luci tremolavano come foglie vibranti ai raggi del sole. Merry e Pipino si sedettero accanto a lui su cuscini d'erba.

"Ora raccontatemi la vostra storia, ma niente fretta!", disse Barbalbero.

Gli Hobbit si misero a narrare le loro avventure sin dalla partenza da Hobbiville. Non seguivano un ordine preciso, poiché s'interrompevano a vicenda continuamente, e Barbalbero interloquiva sovente per tornare indietro o saltare avanti, interrogandoli su fatti successivi. Non dissero nulla dell'Anello, ed evitarono di spiegargli perché erano partiti e quale fosse la loro meta; ed egli non chiese spiegazioni.

Barbalbero s'interessava in sommo grado di ogni cosa: dei Cavalieri Neri, di Elrond, di Gran Burrone, della Vecchia Foresta, di Tom Bombadil, delle Miniere di Moria, di Lothlórien, di Galadriel. Fece loro descrivere più e più volte la Contea e i suoi paesaggi. A un certo punto disse una cosa strana. "Non avete mai visto da quelle parti degli... hm,

degli Ent, nevero?”, domandò. “Anzi, non degli Ent, per essere preciso dovrei dire delle *Entesse*”.

“*Entesse?*”, ripeté Pipino. “Ti rassomigliano in qualche modo?”

“Sì, hm, be’, no: non saprei esattamente”, rispose Barbalbero pensieroso. “Ma a loro piacerebbe il vostro paese, perciò ve lo domandavo”.

Ma l’Ent era soprattutto interessato a tutto ciò che riguardava Gandalf; e più ancora a ciò che faceva Saruman. Gli Hobbit rimpiansero molto di essere così poco al corrente dell’attività di costui: ricordavano solo il racconto assai impreciso, fatto da Sam, di quel che Gandalf aveva detto al Consiglio. Comunque erano certi che Uglúk e la sua schiera venivano da Isengard, e chiamavano Saruman il loro padrone.

“Hm, huum!”, disse Barbalbero, quando serpeggiando e divagando la loro storia era infine giunta alla battaglia fra gli Orchi e i Cavalieri di Rohan. “Bene, bene! Questo sì che è un mucchio di notizie! Non mi avete detto tutto, no davvero, no di gran lunga. Ma non dubito che stiate facendo ciò che Gandalf desidererebbe. Sta accadendo qualcosa di molto importante, me ne accorgo, e forse saprò che cos’è, un bel giorno, o un brutto giorno. Ma per ramo e radice, è davvero una strana faccenda! Salta fuori della piccola gente che non è nemmeno elencata nelle vecchie liste, e meraviglia! i Nove Cavalieri obliati ricompaiono per cacciarla, e Gandalf la guida in un lungo viaggio, e Galadriel la ospita a Caras Galadhon, e gli Orchi la inseguono attraverso tutte le Terre Selvagge: sembra che questo piccolo popolo sia travolto da una grande tempesta. Speriamo che riesca a sopportarla!”.

“E di te che ne sarà?”, domandò Merry.

“Huum, hm, non mi sono mai preoccupato delle Grandi Guerre”, rispose Barbalbero; “riguardano soprattutto Elfi e Uomini. Preoccuparsene è compito degli Stregoni, che sono sempre molto inquieti per il futuro. A me non piace essere tormentato dal futuro. Io non sono dalla *parte* di nessuno, perché nessuno è del tutto dalla mia *parte*; non so se mi spiego: nessuno più è affezionato ai boschi quanto me, neppure gli Elfi. Essi tuttavia mi sono più simpatici degli altri: furono loro a curare il nostro mutismo tanto tempo fa, e questo dono che ci hanno fatto mai potrà essere obliato, anche se da allora non camminiamo più a fianco a fianco. Ci sono però, beninteso, casi in cui io sono del tutto dalla parte

opposta; cose che io avverso: questi... *burárum*" (emise di nuovo un profondo rombo di disgusto) "... questi Orchi, e i loro padroni.

"Ero solitamente inquieto quando l'ombra sovrastava il Bosco Atro, ma poi si spostò a Mordor, e io non me ne occupai più: Mordor è molto lontano. Ma pare che il vento stia per girare a est, e forse si avvicina il momento in cui tutti i boschi avvizziranno. Non vi è nulla che un vecchio Ent possa fare per tener lontana una tale tempesta: deve sopportarla o schiantarsi.

"Ma ora c'è Saruman! Saruman, che è un nostro vicino: non posso trascurare ciò che fa. Suppongo che dovrò agire. Mi sono spesso domandato, di recente, che cosa sarebbe opportuno fare in proposito".

"Chi è Saruman?", domandò Pipino. "Sai qualcosa di lui?".

"Saruman è uno Stregone", rispose Barbalbero. "Più di questo non saprei dirvi. Non conosco la storia degli Stregoni. Apparvero per la prima volta dopo l'arrivo delle Grandi Navi provenienti dall'altro lato del Mare; ma non sono mai riuscito a sapere se siano venuti proprio con le Grandi Navi. Saruman era considerato uno dei maggiori, credo. Smise di vagabondare e di immischiarsi negli affari di Uomini ed Elfi, qualche tempo fa... voi direste molto tempo fa; si installò ad Angrenost, che gli Uomini di Rohan chiamano Isengard. Da principio era molto quieto e silenzioso, ma poi la sua fama cominciò a crescere. Dicono che fu eletto capo del Bianco Consiglio; ma le conseguenze dimostrarono che non era stata una scelta felice. Mi domando adesso se già da allora Saruman non fosse sulla cattiva strada. Ma, comunque, non dava fastidio ai vicini. A volte gli parlavo. Per un certo periodo lo incontravo sempre a passeggio nei miei boschi. Era cortese allora, e mi domandava il permesso di passeggiare (almeno quando m'incontrava); e poi era sempre avido di notizie. Gli raccontai molte cose che da sé non sarebbe mai riuscito a scoprire; ma lui non ha mai ricambiato un mio favore. Non ricordo che mi abbia mai rivelato nulla. E divenne sempre più chiuso; il suo viso, a quanto ricordo – è parecchio tempo ormai che non lo vedo – sembrava una finestra in un muro di pietra: una finestra con le serrande all'interno.

"Credo di capire adesso che cosa stia combinando. Sta progettando di diventare una Potenza. Ha un cervello fatto di metallo e d'ingranaggi: nulla gli importa di ciò che cresce, se non gli serve in un'occasione immediata. E ora vedo chiaramente ch'egli è un traditore nero. Complotta

con gente immonda, con gli Orchi. Brm, huum! Peggio ancora: sta facendo loro qualcosa, qualcosa di pericoloso. Questi Isengardiani sembrano piuttosto Uomini malvagi. Una caratteristica degli esseri cattivi che accompagnavano la Grande Oscurità era che non tolleravano il Sole; ma gli Orchi di Saruman lo sopportano benissimo, pur odiandolo. Chissà che cos'ha fatto! Sono essi Uomini ch'egli ha distrutto, o il risultato di un incrocio tra Orchi e Uomini? Sarebbe un'atroce malvagità!"

Barbalbero borbottò qualcosa, come se pronunciasse una profonda, sotterranea maledizione entesca. "Tempo fa cominciai a domandarmi come mai gli Orchi osassero attraversare così liberamente i miei boschi", proseguì. "Ma solo recentemente ho capito che la colpa era da attribuirsi a Saruman, il quale in passato aveva osservato tutti i sentieri e scoperto i miei segreti. Lui e i suoi miserabili servi stanno devastando tutto. Giù ai confini tagliano alberi, alberi buoni. Alcuni li abbandonano lì a marcire, per pura cattiveria; ma la maggior parte viene fatta a pezzi e serve ad alimentare i fuochi di Orthanc. Si vede sempre del fumo innalzarsi da Isengard, di questi tempi.

"Sia maledetto, ramo e radice! Molti di quegli alberi erano amici miei, creature che conoscevo da quando erano noci o ghiande; molti di loro avevano la propria voce, che ormai è muta per sempre. Vi sono deserti pieni di ceppi e di rovi, là ove un tempo si udiva il bosco cantare. Io sono rimasto inattivo. Ho permesso che continuassero. Ma ora deve finire!"

Barbalbero si alzò dal letto d'un tratto, si eresse in tutta la sua statura e batté con violenza le mani sul tavolo. I vasi luminosi tremarono e sprigionarono due getti di fiamme. Negli occhi dell'Ent fremeva un fuoco verde, e la sua barba era tesa e rigida come una scopa.

"Io lo farò smettere!", tuonò. "E voi verrete con me. Potreste aiutarmi. E in tal modo aiutereste anche i vostri amici; perché se non si annienta Saruman, Rohan e Gondor avranno non solo un nemico di fronte, ma anche uno alle spalle. I nostri sentieri hanno la stessa meta: Isengard!"

"Verremo con te", disse Merry. "Faremo del nostro meglio".

"Sì!", soggiunse Pipino. "Vorrei tanto vedere la Bianca Mano sconfitta! Vorrei essere presente, anche se non potrò essere molto utile: non dimenticherò mai Uglúk e la marcia attraverso Rohan".

"Bene! Bene!", esclamò Barbalbero. "Ma ho parlato affrettatamente. Non dobbiamo aver fretta. Mi sono infocato troppo. Devo calmarmi e

riflettere; è assai più facile gridare ‘fermi!’ che fermarsi”.

Si avvicinò all’arco e rimase per qualche tempo sotto gli spruzzi del ruscello. Poi rise, e si scrollò l’acqua di dosso, e le gocce brillanti toccando terra sfavillavano come verdi e rosse scintille. Tornò allora a coricarsi sul letto, e rimase in silenzio.

Dopo qualche minuto, gli Hobbit lo udirono di nuovo mormorare. Parve loro che stesse contando qualcosa sulle dita. “Fangorn, Finglas, Fladrif, ahi, ahi”, sospirò. “Il guaio è che siamo rimasti in pochi”, disse rivolgendosi agli Hobbit. “Dei primi Ent giunti nei boschi prima dell’Oscurità ne restano solo tre: io Fangorn, Finglas e Fladrif, per chiamarli coi loro nomi elfici; Ciuffofoglio e Scorzapelle, se preferite. E di noi tre, Ciuffofoglio e Scorzapelle sono quasi inutilizzabili in questa faccenda. Ciuffofoglio è quasi caduto in letargo (voi direste che ha incominciato a vegetare): ha preso l’abitudine di starsene solo e mezzo addormentato, immobile in un prato per tutta l’estate, con l’erba che gli cresce fino alle ginocchia. È ricoperto di capelli simili a foglie. Un tempo si svegliava con l’arrivo dell’inverno; ma ormai è troppo sonnolento per muoversi anche in questa stagione. Scorzapelle viveva sulle pendici dei monti a ovest d’Isengard. È lì che abbiamo avuto i guai più grossi. Lui fu ferito dagli Orchi, e molti membri della sua famiglia e parecchi alberi del suo gregge sono stati assassinati e distrutti. Lui è salito nelle zone più alte, fra le betulle, che sono le sue piante preferite, e si rifiuta di scendere. Tuttavia penso che potrei radunar un bel gruppo di giovani... se riesco a spiegar loro la situazione d’emergenza, e riesco a scuoterli: non siamo gente frettolosa. Che peccato, essere così in pochi!”.

“Come mai siete rimasti in pochi, pur vivendo in questo paese da tanto tempo?”, domandò Pipino. “Molti di voi sono morti?”.

“Oh no!”, rispose Barbalbero. “Nessuno è morto interiormente, come intendete voi. Alcuni, beninteso, sono stati travolti da eventi infausti nel corso dei lunghi anni, e altri sono diventati vegetali. Ma non siamo mai stati molti, e il nostro numero non si è per nulla accresciuto. Non abbiamo mai avuto Entini (quelli che voi chiamate bambini), solo qualcuno in tempi memorabili. Come vi ho detto, perdemmo le Entesse”.

“Che triste storia!”, disse Pipino. “Come mai morirono tutte?”.

“Non *morirono!*”, disse Barbalbero. “Non ho mai detto che *morirono*. Ho detto che le perdemmo. Le perdemmo e non riusciamo più a trovarle”. Sospirò. “Credevo che la maggior parte della gente lo sapesse, ormai. Un tempo gli Elfi e gli Uomini dal Bosco Atro a Gondor cantavano le gesta degli Ent partiti in cerca delle Entesse. Quei canti non possono esser stati del tutto obliati”.

“Purtroppo temo che non siano giunti a ovest delle Montagne, sin nella Contea”, disse Merry. “Perché non ce ne parli tu, e non ci canti qualcosa che narri di loro?”.

“Sì, lo farò senz’altro”, disse Barbalbero, apparentemente felice della richiesta. “Ma non posso farvi un racconto dettagliato, vi dirò qualcosa in breve; e poi sarà ora di concludere: domani dobbiamo radunarci e fare molti altri lavori, e forse intraprendere un viaggio”.

“È una vicenda alquanto strana e triste”, proseguì dopo una breve pausa. “Quando il mondo era giovane, e i boschi vasti e selvaggi, gli Ent e le Entesse (e vi erano anche delle Entelle, le ragazze, in quei tempi: oh! la bellezza di Fimbrelthil, di Pievagava dal passo leggero, nei giorni della nostra giovinezza!) camminavano e vivevano insieme. Ma i nostri cuori non svilupparono i medesimi sentimenti: gli Ent amarono cose incontrate in giro per il mondo, e le Entesse rivolsero i loro pensieri altrove, poiché gli Ent ormai si erano affezionati ai grandi alberi e ai boschi selvaggi, e alle pendici degli alti colli, e solevano bere nei ruscelli di montagna, e mangiare solo i frutti che gli alberi deponavano sul loro sentiero; ed essi conobbero gli Elfi, e parlarono con gli Alberi. Ma le Entesse si occuparono delle piante più piccole, dei prati illuminati dal sole fuori dai margini delle foreste; videro le prugne sugli alberi, i meli selvatici e i ciliegi fiorire in primavera, l’erba verde crescere d’estate nelle terre irrigue, e i semi germogliare nei campi in autunno. Esse non desideravano parlare con queste cose, ma volevano essere ascoltate e obbedite. Le Entesse ordinarono loro di crescere secondo i propri desideri, e di produrre frutti e portare foglie a volontà; le Entesse infatti volevano ordine, abbondanza e pace, e ciò per loro significava che ogni cosa doveva restare al posto che esse avevano stabilito. E crearono giardini, per abitarli. Ma noi Ent continuammo a girovagare, e solo di tanto in tanto

tornavamo ai giardini. Poi, quando l'Oscurità giunse al Nord, le Entesse attraversarono il Grande Fiume e piantarono nuovi giardini, e coltivarono nuovi campi, e noi le vedemmo ancor più raramente. Quando l'Oscurità fu sconfitta, il paese delle Entesse fiorì e prosperò, e i loro campi si riempirono di grano. Molti Uomini appresero l'arte delle Entesse e furono estremamente riconoscenti; ma noi per loro non eravamo che una leggenda, un mistero sepolto nel cuore della foresta. Eppure eccoci ancora qui, mentre tutti i giardini delle Entesse sono deserti: gli Uomini li chiamano adesso le Terre Brune.

“Rammento che molto tempo addietro, all'epoca della guerra tra Sauron e gli Uomini del Mare, mi prese il desiderio di rivedere Fimbrethil. Ai miei occhi era ancora splendida l'ultima volta che l'avevo rivista, anche se molto diversa dall'Entella della lontana gioventù. Le Entesse infatti divennero curve e scure per via del loro lavoro: avevano i capelli riarsi dal sole e del colore di grano maturo, e le guance rosse come mele. Eppure gli occhi erano ancora come i nostri. Noi traversammo l'Anduin e giungemmo nel loro paese: ma era tutto un deserto, ogni cosa bruciata e sradicata dalla guerra devastatrice. Ma le Entesse non erano più lì. Chiamammo a lungo, e cercammo ovunque, chiedendo a tutti quelli che incontravamo da che parte fossero andate le Entesse. Alcuni dissero di non averle mai vedute, alcuni di averle viste dirigersi verso occidente, altri verso oriente, e altri ancora verso sud. Cercammo dappertutto, senza trovarne traccia. Il nostro dolore fu grande. E poiché il bosco selvaggio ci chiamava, noi vi tornammo. Per molti e molti anni partimmo ogni tanto alla ricerca delle Entesse, camminando in lungo e in largo, chiamandole con i loro bei nomi. Ma col passar del tempo le nostre partenze si fecero meno frequenti, e i viaggi meno lunghi. Ormai le Entesse non sono per noi altro che un ricordo, ora che le nostre barbe sono lunghe e grigie. Gli Elfi composero molti canti inneggianti alla Ricerca degli Ent, alcuni dei quali furono tramandati nelle lingue degli Uomini. Noi invece non creammo alcuna canzone, poiché ci bastava cantare i bei nomi delle Entesse quando pensavamo a loro. Forse un giorno c'incontreremo nuovamente, e può darsi che troveremo un paese ove vivere insieme ed essere tutti soddisfatti. Ma è stato predetto che tutto ciò avverrà soltanto quando sia gli Ent che le Entesse avranno perduto ogni cosa che possedevano. E forse quel momento si sta infine avvicinando, perché così

come in passato Sauron distrusse i giardini, oggi il Nemico pare stia per devastare i boschi.

“Rammento un canto elfico che ne parla, o perlomeno io l’ho sempre interpretato in questo modo. Solevano cantarlo mentre risalivano o scendevano il corso del Grande Fiume. Non fu mai, badate bene, un canto entesco: sarebbe stato molto molto lungo nella nostra lingua! Ma noi lo sappiamo a memoria, e lo cantiamo di tanto in tanto. Nel vostro idioma suonerebbe così:

ENT: *Quando Primavera apre le foglie di faggio, e la linfa scorre nei
rami;
Quando luce scintilla sul rapido torrente, e vento soffia sui
colli lontani;
Quando è lungo il passo e profondo il respiro, e pura l’aria
di montagna,
Ritorna a me! Ritorna a me, e di’ ch’è bella la mia campagna!*

ENTECCA: *Quando Primavera è nei campi e giardini, e sullo stelo il grano;
Quando candidi fiori come neve splendente coprono il
frutteto nel piano;
Quando sole e nembo empion di fragranza terra e aria,
Io resto qui, non torno a te, perché amo la mia campagna
varia.*

ENT: *Quando l’Estate avvolge la terra in un meriggio d’oro;
Quando sotto fronde di foglie dormienti gli alberi sognano e
sussurrano in coro;
Quando nei boschi son verdi e fresche le radure, e vento soffia da
occidente,
Ritorna a me! Ritorna a me, di’ che la mia terra è più attraente!*

ENTECCA: *Quando Estate riscalda la bacca matura e il dolce frutto ormai
pronto;
Quando d’oro è la paglia e bianca la spiga, e assaporiamo il
raccolto;
Quando trabocca il miele e si gonfia la mela, pur se vento soffia*

da occidente,

Io resto qui, non torno a te, perché la mia terra è più attraente!

ENT: *Quando verrà l'Inverno, dilaniando colline e boschi;*

Quando cadranno gli alberi e giorni e notti saran foschi;

Quando soffiar da est il vento micidiale sentirò,

Nella bufera ti cercherò, nella bufera t'invocherò, e da te di nuovo tornerò!

ENTESSA: *Quando verrà l'Inverno e finiranno i canti, e dovunque regnerà l'oscurità;*

Quando il ramo nudo vedrò rotto, e ogni opra distrutta sarà;

Ti cercherò, ti attenderò, e un dì certo ci ritroveremo:

Insieme allora nella bufera a fianco a fianco cammineremo!

INSIEME: *Insieme allora nella bufera a fianco a fianco a ovest ce ne andremo,*

Ed una terra ove ambedue i nostri cuori riposar potranno troveremo”.

Così finiva la canzone di Barbalbero. “Ecco fatto”, disse. “È elfica, beninteso: allegra, svelta, presto conclusa. Probabilmente è abbastanza bella. Ma gli Ent avrebbero altro da dire da parte loro, se ci fosse tempo sufficiente! Ma adesso mi alzerò per dormire. Voi dove preferite stare in piedi?”

“Generalmente noi dormiamo coricati”, disse Merry. “Qui dove ci troviamo va benissimo”.

“Dormite coricati!”, esclamò Barbalbero. “Già, è vero! Hm, huum. Me ne ero dimenticato: quel canto mi ha riportato indietro nei tempi; credevo quasi di parlare con degli Entini. Bene, allora potete sdraiarvi sul letto. Io starò in piedi sotto la pioggia. Buona notte!”.

Merry e Pipino salirono sul letto e si raggomitolarono sull'erba e le morbide felci. Era un giaciglio profumato e caldo. Le luci si spensero, e il bagliore irradiato dagli alberi scomparve; fuori, sotto l'arco, il vecchio Barbalbero si teneva immobile con le braccia levate verso il cielo. Le fulgide stelle si affacciavano in cielo, illuminando il rivo d'acqua che zampillava sulle sue dita e sul suo capo, e gli gocciolava incessantemente

sui piedi sotto forma di migliaia di perle argentate. Gli Hobbit si addormentarono ascoltando il tintinnio delle gocce.

Destandosi, videro un sole pallido brillare nel grande salone e sul pavimento della caverna. Brandelli di nubi correvano in alto nei cieli, trascinati da un rigido vento orientale. Barbalbero non era nei paraggi; ma mentre erano immersi nell'acqua del bacile presso l'arco, Merry e Pipino lo udirono cantare e fischiettare, avanzando tra le due navate d'alberi.

“Hu, ho! Buon giorno, Merry e Pipino!”, vociò quando li scorse. “Dormite parecchio. Ho già percorso molte centinaia di passi, oggi. Adesso berremo un sorso, e poi ci recheremo all'Entaconsulta”.

Riempì loro due ciotole del liquido preso da una delle giare, diversa da quella della volta precedente. Il gusto infatti non era lo stesso: più ricco e sostanzioso, più nutriente e, come dire, più alimentativo. Mentre gli Hobbit bevevano, seduti sul bordo del letto, e rosicchiavano pezzettini di *lembas* (non tanto perché avessero fame, quanto perché ritenevano che mangiare fosse una parte essenziale della colazione), Barbalbero guardava il cielo, canticchiando in Entese o in Elfico, o in qualche ignoto linguaggio.

“Dov'è Entaconsulta?”, si arrischiò a domandare Pipino.

“Huu, eh? Entaconsulta?”, disse Barbalbero voltandosi. “Non è un luogo, è una riunione di Ent... il che oggigiorno avviene di rado. Ma sono riuscito a far promettere a molti di loro che sarebbero venuti. Ci raduneremo nel posto ove ci siamo sempre riuniti: gli Uomini lo chiamano Tondovallo. Da qui si raggiunge verso sud; dobbiamo trovarci lì prima di mezzogiorno”.

Poco dopo si misero in marcia. Come il giorno prima, Barbalbero prese gli Hobbit in braccio. All'entrata del cortile voltò a destra, attraversò il corso d'acqua e proseguì verso sud ai piedi di grandi pendii dirupati e quasi spogli di alberi. Più in alto si potevano scorgere macchie di betulle e sorbi, e ancor più sopra scure e ripide pinete. Presto Barbalbero si allontanò dalle colline, per inoltrarsi in profondi boschetti i cui alberi erano i più grandi, alti e fitti che gli Hobbit avessero mai veduti. Da principio sentirono quel vago senso di soffocamento che avevano notato appena entrati a Fangorn, ma presto la spiacevole sensazione svanì.

Barbalbero non parlava. Canticchiava a voce bassa, profonda e pensierosa; ma ciò che Merry e Pipino riuscivano a cogliere non erano vere e proprie parole, bensì qualcosa come *buum, buum, rumbuum, buurar, bum bum, dahrar bum bum, dahrar buum*, accompagnato da un costante cambiamento di note e di ritmo. Di quando in quando parve loro di udire una risposta, un ronzio o un suono vibrante che sembrava uscir fuori dalla terra, o dai rami sui loro capi, o forse dai tronchi d'albero; ma Barbalbero non si fermava e non volgeva la testa né da una parte né dall'altra.

Avevano già fatto molta strada – Pipino aveva tentato invano di tenere il conto degli “ent-passi”, ma giunto a circa tremila si era confuso – quando Barbalbero cominciò a rallentare l'andatura. D'un tratto si arrestò, e dopo aver posato in terra gli Hobbit formò con le mani concave una specie di tubo innanzi alla propria bocca; quindi soffiò, o lanciò dei richiami. Si udì risuonare nei boschi un possente *huum, hom*, come un corno le cui note basse sembravano echi emessi dagli alberi. In lontananza e da parecchie direzioni giunsero simili *huum, hom, buum*, che non erano echi bensì risposte.

Barbalbero installò Merry e Pipino sulle proprie spalle e riprese il cammino, lanciando di tanto in tanto un richiamo, seguito da risposte sempre più forti e vicine. In questo modo giunsero finalmente a un muro di alberi scuri e sempreverdi dall'aspetto impenetrabile; piante di una specie ignota agli Hobbit. I rami partivano dalle radici, ed erano ricoperti da fitte foglie scure e lucide come agrifoglio senza spine; su steli rigidi e tesi brillavano molti boccioli color oliva.

Girando a sinistra e rasentando l'imponente siepe, Barbalbero raggiunse dopo pochi passi una stretta apertura. Vi passava un viottolo impervio che piombava improvvisamente in un ripido pendio. Gli Hobbit videro che stavano scendendo in un ampio vallo largo e profondo, il cui orlo circolare quasi come quello di una ciotola era contornato dall'alta siepe sempreverde. L'interno era piano ed erboso, e gli unici alberi erano tre altissime e stupende betulle argentate che si ergevano in fondo alla conca. Altri due sentieri provenienti da est e da ovest conducevano all'interno del vallo.

Parecchi Ent erano già arrivati; alcuni arrivavano dagli altri viottoli e alcuni già seguivano Barbalbero. Gli Hobbit avvicinandosi li osservavano attentamente. Si aspettavano di vedere un certo numero di creature altrettanto simili a Barbalbero quanto uno Hobbit a un altro Hobbit (perlomeno agli occhi di uno straniero), e rimasero molto stupiti di vedere che non era affatto così. Gli Ent erano fra loro diversi come alberi: per alcuni la differenza era quella che passa fra due alberi della stessa specie, cresciuti però in modo e in epoca alquanto dissimili; altri parevano addirittura di razza diversa come una betulla e un faggio, una quercia e un abete. Vi erano un paio di Ent più anziani, barbuti e nodosi, simili ad alberi robusti ma antichi; nessuno però era vecchio come Barbalbero. Vi erano anche degli Ent alti e robusti con lunghe membra e la pelle liscia, che parevano alberi in fiore; ma non vi erano giovani Ent, non vi erano germogli. In tutto circa due dozzine di Ent si trovavano già nell'ampio spazio erboso della conca, e altrettanti stavano giungendo.

Sulle prime, Merry e Pipino furono colpiti soprattutto dalla varietà che si presentava loro: diversità di forme, colori, circonferenze, altezze, dimensioni di braccia e gambe; e dal numero di dita sia delle mani che dei piedi, che oscillava tra nove e tre. Alcuni sembravano più o meno imparentati con Barbalbero, e ricordavano i faggi e le querce, ma altri pareva appartenessero a stirpi del tutto estranee: Ent simili a castagni, bruni di pelle, dalle grandi mani con dita larghe e piatte e dalle piccole gambe tozze; Ent simili a frassini, alti, grigi ed eretti, con molte dita e lunghe gambe; Ent simili ad abeti, i più alti; Ent simili a betulle, a sorbi, a tigli. Ma quando gli Ent, radunati tutt'intorno a Barbalbero, col capo leggermente chino, mormorando con le loro lente voci armoniose, guardarono a lungo e intensamente gli stranieri, gli Hobbit videro che appartenevano tutti alla stessa stirpe, e avevano tutti i medesimi occhi: non sempre antichi e profondi come quelli di Barbalbero, ma caratterizzati dalla stessa espressione lenta, fissa e pensierosa, e illuminati da quel bagliore verde.

Non appena tutti furono riuniti in piedi in un ampio cerchio intorno a Barbalbero, si accese una strana, incomprensibile conversazione. Gli Ent si misero a mormorare a bassa voce: uno attaccò per primo, e gli altri si unirono a lui a poco a poco, fin quando non si udì che un'unica lenta salmodia, ora più forte da una parte del cerchio, ora attenuata, mentre

ampiezza e volume crescevano dal lato opposto. Benché non riuscisse a cogliere né a comprendere alcuna delle parole – pensò che doveva essere linguaggio entese – Pipino fu sulle prime entusiasta del suono che udiva; ma gradualmente la sua attenzione scemò. Dopo molto tempo (e il canto non accennava a diminuire), incominciò a domandarsi se, essendo l'Entese una lingua così “poco frettolosa”, stessero ancora dicendosi *Buon giorno*, e, qualora Barbalbero dovesse fare l'appello, quanto avrebbe impiegato per chiamarli tutti per nome. ‘Chissà come si dice sì e no in Entese’, pensò, e fu colto da un lungo sbadiglio.

Barbalbero se ne accorse immediatamente. “*Hm, ha, hey*, Pipino caro!”, disse, e tutti gli altri Ent interruppero la salmodia. “Stavo per dimenticare che siete gente frettolosa: e in ogni caso è stancante ascoltare un discorso che non si comprende. Ormai potete scendere dalle mie spalle. Ho comunicato all'Entaconsulta i vostri nomi, vi abbiamo esaminati e siamo d'accordo nel riconoscere che non siete Orchi, e nell'aggiungere un nuovo verso alle antiche liste. Non abbiamo detto altro, ma tutto ciò rappresenta per un'Entaconsulta un lavoro molto veloce. Tu e Merry potete passeggiare nella conca, se vi fa piacere. Troverete un pozzo di acqua potabile sul pendio nord, se avete bisogno di ristoro. Noi dobbiamo scambiare ancora qualche parola preliminare prima di aprire la vera e propria Consulta. Verrò io a riferirvi come stanno le cose”.

Posò in terra gli Hobbit, i quali prima di allontanarsi s'inchinarono profondamente. Questa prodezza parve divertire molto gli Ent, a giudicare dal tono del loro mormorio e dal bagliore in fondo agli occhi; ma tosto si rimisero al lavoro. Merry e Pipino salirono il sentiero proveniente da ovest, e si affacciarono all'apertura nella grande siepe. Lunghi pendii ricoperti d'alberi s'innalzavano dall'orlo del vallo; al di là di essi si ergeva bianca e acuminata sopra gli abeti la cima di un'alta montagna. Verso sud, alla loro sinistra, videro che la foresta scompariva giù nella grigia distanza, ove un pallido scorcio di verde annunciava la presenza, indovinata da Merry, delle pianure di Rohan.

“Chissà dove si trova Isengard?”, disse Pipino.

“Non so esattamente dove siamo”, rispose Merry, “però quella vetta è probabilmente il Methedras, e mi par di ricordare che il cerchio d’Isengard si trovi in una biforcazione o in un profondo burrone all’estremità dei monti. È probabile che sia dietro quella imponente cresta: parrebbe di vedere del fumo o della foschia lì a sinistra del picco, nevvvero?”.

“Com’è Isengard?”, disse Pipino. “Vorrei sapere, comunque, che cosa possono fare di utile gli Ent”.

“Anch’io”, rispose Merry. “Isengard è una specie di cerchio di rocce o di colline, credo, intorno a un ampio spazio pianeggiante al centro del quale si trova un macigno o una colonna di roccia chiamata Orthanc. In cima vi è una torre che appartiene a Saruman. Nella muraglia circolare c’è un cancello, o forse più di uno, e, credo, anche un corso d’acqua che viene dalle montagne e l’attraversa per recarsi verso la Breccia di Rohan. Non sembrerebbe il posto adatto per degli Ent. Eppure questi Ent mi danno una strana sensazione: come se non fossero dopo tutto calmi e... buffi come paiono. Hanno l’aria di essere lenti, strani, pazienti, e quasi tristi; eppure credo che sia *possibile* destarli, e se avvenisse una cosa simile non vorrei essere al posto del nemico”.

“Sì”, disse Pipino. “So che cosa vuoi dire. La stessa differenza che passa fra una vecchia mucca sdraiata che ruminava pensierosa e un toro alla carica: e la trasformazione potrebbe essere improvvisa. Chissà se Barbalbero riuscirà a destarli. Son certo che è animato dalle migliori intenzioni. Ma sono loro che non amano essere destati. Ieri sera, per esempio, i sentimenti di Barbalbero erano ben desti, ma lui provvide subito a reprimerli”.

Gli Hobbit tornarono indietro. Le voci degli Ent continuavano a elevarsi e abbassarsi nel conclave. Il sole era ormai sufficientemente alto per far capolino in cima all’alta siepe: brillava sul fogliame delle betulle e illuminava con una fresca luce gialla il lato della conca rivolto a nord. Ivi scorsero una sfavillante fontanella. Seguirono l’orlo della grossa ciotola ai piedi dei sempreverdi – che piacere il contatto dei piedi sull’erba fresca, e il non aver fretta! – quindi scesero giù sino all’acqua sgorgante. Bevvero un sorso d’acqua limpida, fredda, pungente, e si sedettero su di una pietra muscosa, guardando le macchie di sole sull’erba e le ombre di nuvole fuggenti che passavano veloci sul pavimento della conca. Il mormorio

degli Ent perdurava. Ebbero l'impressione di trovarsi in un luogo molto strano e remoto, fuori del loro mondo, diverso da ogni loro precedente avventura. Furono allora punti da una grande nostalgia delle voci e dei volti amici, specialmente di Frodo, di Sam e di Grampasso.

Infine vi fu una pausa nella salmodia della Consulta, e gli Hobbit levando il capo videro Barbalbero avvicinarsi accompagnato da un altro Ent.

“Hm, huum, eccomi di nuovo qui”, disse Barbalbero. “Incominciate a stancarvi o a spazientirvi, hmm, eh? Ebbene, temo che sia ancora troppo presto per spazientirsi. Abbiamo concluso la prima fase, ma rimangono ancora certe cose da spiegare nuovamente a coloro che vivono lontani da qui, distanti da Isengard, e a coloro che non sono riuscito a convincere prima della Consulta; dopo di che si dovrà decidere il da farsi. Comunque, non è tanto la decisione di per sé che richiede tempo, quanto il ricapitolare tutti i fatti e gli eventi che sono all'origine della deliberazione. Inutile negare però che ci tratterremo qui ancora un bel po' di tempo: un paio di giorni probabilmente. Vi ho quindi portato un compagno. Ha una ent-casa nelle vicinanze; il suo nome elfico è Bregalad. Dice che ha già preso una decisione e che non è dunque più necessaria la sua partecipazione alla Consulta. Hm, hm, egli è ciò che più rassomiglia fra noi a un Ent frettoloso. Vi dovrete trovare bene insieme. Addio!”. Barbalbero si voltò e se ne andò.

Bregalad rimase qualche minuto immobile a osservare solennemente gli Hobbit, mentre essi guardavano lui, domandandosi quando avrebbe infine manifestato la propria “fretta”. Era alto, e sembrava uno dei più giovani; la pelle delle sue braccia e gambe era liscia e lucida, le sue labbra vermiglie e i capelli grigio-verde. Riusciva a curvarsi e a ondeggiare come un esile albero al vento. Infine parlò, e la sua voce, pur risonante, era più limpida e acuta di quella di Barbalbero.

“Ha, hmm, amici, facciamo una passeggiata!”, disse. “Io sono Bregalad, che nella vostra lingua significa Sveltolampo. Ma non è che un soprannome, beninteso. Me lo hanno attribuito un giorno che risposi ‘sì’ a un Ent più anziano prima che avesse finito la domanda. Inoltre bevo velocemente, e sono già fuori casa quando gli altri si stanno ancora bagnando la barba. Venite con me!”.

Tese loro due braccia ben proporzionate e due mani dalle lunghe dita. Passeggiarono tutto il giorno con lui nei boschi, cantando e ridendo; Sveltolampo rideva spesso. Se il sole faceva capolino da dietro una nuvola, lui rideva; se incontravano una sorgente o un ruscello, lui rideva e chinandosi si bagnava la testa e i piedi; a volte rideva per via di qualche suono o bisbiglio fra gli alberi. E quando vedeva una pianta di sorbo si arrestava un attimo a braccia aperte e cantava ondeggiando.

Sul calar della notte li condusse alla sua ent-casa: nulla di più di una pietra muscosa sita ai piedi di una verde collinetta, in un prato circondato da sorbi. Come in tutte le dimore degli Ent, vi gorgogliava l'acqua: una fonte sgorgata dal verde pendio. Parlarono a lungo mentre l'oscurità ammantava la foresta. Non lontano si udivano ancora le voci della Consulta; ma ora sembravano più profonde e meno pacate, e di tanto in tanto se ne levava una più alta e incalzante, mentre tutte le altre scemavano. Ma accanto agli Hobbit Bregalad parlava con voce dolce nella loro lingua, ed era quasi un sussurro; essi appresero che era imparentato con Scorzapelle, e che la terra ove vivevano era stata devastata. Ciò parve agli Hobbit una spiegazione sufficiente della sua "fretta", almeno in materia di Orchi.

"Crescevano tanti sorbi nella mia terra", disse Bregalad con voce dolce e triste, "sorbi attecchiti quando io non ero che un Entino, molti e molti anni addietro, e vivevo nella quiete del mondo. I più vecchi erano stati piantati dagli Ent per far piacere alle Entesse, ma queste li osservarono, e sorridendo dissero di sapere dove crescevano frutti più abbondanti e fiori ancor più candidi. Eppure non esistono, a mio avviso, in tutta la specie, la famiglia delle Rosacee, alberi belli come questi. Essi crebbero e prosperarono, e l'ombra di ognuno pareva un verde salone, e le rosse bacche d'autunno un pesante fardello di splendore e meraviglia. Gli uccelli vi si riunivano a stormi. Io amo gli uccelli, anche quando schiamazzano, e nei sorbi ve ne sono in abbondanza. Ma d'un tratto i volatili divennero ostili e voraci; stracciavano le foglie, gettando in terra i frutti senza mangiarli. Poi arrivarono gli Orchi con le loro asce e abatterono i miei alberi. E io accanto a essi invocavo i loro lunghi nomi, ma né un fremito né un sussurro mi rispondeva, perché non udivano: giacevano morti.

*Oh Orofarnë, Lassemistä, Carnimírië!
Oh dolce sorbo, come splendeva bianco sul tuo capo il fiore!
Oh sorbo mio, in un giorno d'estate io scorsi il tuo bagliore!
Corteccia lucente, voce limpida e dolce, fogliame fresco e leggero;
Era rosso-oro la grande corona che in capo portavi altero!
Oh sorbo, addio! La tua chioma morta grigia e secca è ormai;
La corona è caduta, la tua voce è perduta e per noi più non
[canterai.
Oh Orofarnë, Lassemistä, Carnimírië!"]*

Gli Hobbit si addormentarono al dolce canto di Bregalad, che pareva un rimpianto in molte lingue degli alberi che l'Ent aveva tanto amati.

Passarono anche il giorno seguente in sua compagnia, ma senza allontanarsi molto dalla "casa". Rimasero per molto tempo seduti e silenziosi ai piedi della collinetta che li riparava da un vento ancor più freddo e da nubi più grigie e vicine; rari furono i raggi di sole, mentre da lontano giungevano le voci degli Ent della Consulta, voci che s'innalzavano e scemavano, prima forti e possenti, poi fioche e tristi, a volte incalzanti, a volte lente e solenni come un canto funebre. Venne la seconda notte, e il conclave di Ent era ancora riunito, sotto nubi fuggenti e stelle che apparivano e sparivano.

Giunse il terzo giorno, gelido e ventoso. All'alba le voci degli Ent si levarono in un immenso clamore e poi si spensero lentamente. Man mano che il mattino avanzava, il vento diminuì e l'aria si fece greve di tensione e di attesa. Gli Hobbit si accorsero che Bregalad ascoltava adesso attentamente i rumori che venivano dalla Consulta e che per le loro orecchie erano molto fiochi.

Venne il pomeriggio, e il sole, dirigendosi verso le montagne d'occidente, proiettò dei lunghi raggi gialli tra le fessure delle nubi squarciate. D'un tratto, intorno a loro ogni cosa tacque; l'intera foresta attendeva in silenzio. Anche le voci degli Ent, beninteso, tacevano. Che significava? Bregalad era in piedi teso ed eretto, rivolto a nord verso Tondovallo.

Allora si udì un grande fracasso e un urlo possente risonò: Ra-huum-rah! Gli alberi tremarono, chinandosi come colpiti da una raffica di vento. Vi fu un'altra pausa, e poi cominciò a suonare una marcia simile a un solenne rullo di tamburi; al di sopra del rombo e dei tuoni si elevavano voci dal canto forte e possente.

*Veniam, veniam, con rombo di tamburo;
ta-runda runda runda rom!*

Gli Ent stavano arrivando, e il loro canto diveniva sempre più vigoroso e vicino:

*Veniam, veniam, con corno e con tamburo;
ta-rūna rūna rūna rom!*

Bregalad prese in braccio gli Hobbit e uscì di casa a grandi passi.

Poco dopo videro la fila che marciava avvicinandosi: gli Ent avanzavano a due a due con ritmo cadenzato, e discendevano il pendio nella loro direzione. Barbalbero era in testa, seguito da una cinquantina di compagni che tenevano il passo e battevano il tempo percuotendosi il fianco con una mano. Quando furono vicini, si poté scorgere il bagliore lampeggiante nei loro occhi.

“Huum, hom! Eccoci qui con un tuono, eccoci qui finalmente!”, vociò Barbalbero vedendo Bregalad e gli Hobbit. “Coraggio, unitevi a noi! Stiamo partendo! Stiamo partendo per Isengard!”.

“Per Isengard!”, tuonarono le molte voci degli Ent.

“Per Isengard!”.

*“Isengard! Anche se sei protetto da un maledetto, da monti e
[da ponti, noi faremo i
conti!”*

*Isengard! Anche se sei forte e violento, freddo come vento, duro
[e cruento, è giunto il momento,
È giunta la guerra e trema la terra, sfonderem la pietra e la*

[porta tetra!

Bruciano il tronco e il ramo, e noi andiamo, e noi marciamo
Con passo più duro di sasso, più greve di masso, con tono
[cavernoso e basso.

A Isengard portiamo sconquasso e fracasso,
Sterminio e distruzione, scompiglio e perdizione!”.

E così cantando marciarono verso sud.

Bregalad, con occhi che gli brillavano, s’inserì nella fila accanto a Barbalbero. Il vecchio Ent riprese allora gli Hobbit e li pose a sedere sulle proprie spalle, facendoli in tal modo cavalcare orgogliosamente in testa alla truppa inneggiante, col cuore che batteva forte e il busto fiero ed eretto. Pur prevedendo che qualcosa sarebbe accaduta prima o poi, Merry e Pipino erano strabiliati della trasformazione subita dagli Ent: improvvisa quasi come l’irrompere di acque a lungo trattenute da una diga.

“Gli Ent sono stati alquanto rapidi nella loro decisione, non è vero?”, s’azzardò a commentare Pipino dopo un bel po’ di tempo, durante una pausa del canto, quando si udì soltanto il ritmico battito dei piedi e delle mani.

“Rapidi?”, disse Barbalbero. “Huum! Sì davvero. Più rapidi di quanto pensassi. È da qualche era che non li vedevo desti come ora. Noi Ent non amiamo essere destati; e non ci destiamo mai, salvo che i nostri alberi e la nostra vita non corrano grave pericolo. Ciò accadde per l’ultima volta in questa Foresta ai tempi delle guerre di Sauron contro gli Uomini del Mare. È tutto quell’abbattere e distruggere inutilmente – *rárum* – degli Orchi, senza nemmeno il losco pretesto di alimentare i fuochi, che ci manda su tutte le furie; e il tradimento di un vicino che ci avrebbe dovuto aiutare. Gli Stregoni dovrebbero sapersi comportare meglio: sanno comportarsi meglio. Non vi è maledizione in Elfico, in Entese, nelle lingue degli Uomini, abbastanza terribile per un simile traditore. A morte Saruman!”.

“Sfonderete davvero le porte d’Isengard?”, domandò Merry.

“Ho, hm, potremmo, sapete! Ma forse non sapete quanto siamo forti. Forse avete udito parlare dei Troll? Sono molto forti. Ma i Troll non sono

che pessime copie degli Ent, fatte dal Nemico all'epoca della Grande Oscurità, così come gli Orchi sono una cattiva imitazione degli Elfi. Noi siamo assai più forti dei Troll. Le nostre ossa sono le ossa della terra. Possiamo spaccare la roccia come radici d'albero, ma più in fretta, molto più in fretta se siamo desti! Se non ci demoliscono, e non ci distruggono col fuoco o la magia nera, siamo capaci di spaccare Isengard in piccole schegge e ridurne le mura in briciole”.

“Ma Saruman tenterà di arrestarvi, non credi?”.

“Hm, ah, sì, hai ragione. Non me ne ero dimenticato. Anzi ho meditato a lungo questo problema. Ma, come vedi, molti Ent sono più giovani di me, e di parecchie vite d'albero. Adesso sono tutti desti, e l'unica cosa alla quale pensano per il momento è di distruggere Isengard. Ma tosto rifletteranno di nuovo; si calmeranno un poco quando berremo il nostro sorso serale. Che sete avremo! Ma ora lasciamoli marciare e cantare! La via è molto lunga, e abbiamo tempo per pensare. È già qualcosa esser partiti”.

Barbalbero continuò a marciare, cantando in coro con gli altri per qualche tempo. Ma poi la sua voce divenne lentamente un mormorio che infine si spense. Pipino vide che la vecchia fronte era arricciata e corrugata, e quando l'Ent levò il capo, scorse nei suoi occhi un'espressione triste, triste ma non infelice. In essi vi era una luce, come se la fiamma verde si fosse immersa ancor più profondamente nell'oscuro pozzo del suo pensiero.

“Certo è molto probabile, amici”, disse adagio, “molto probabile che stiamo marciando verso la *nostra* distruzione: l'ultima marcia degli Ent. Ma se rimanessimo a casa inattivi, l'ora della distruzione giungerebbe comunque, prima o poi. È un pensiero che da molto tempo ormai covava nei nostri cuori: per questo adesso ci siamo messi in marcia. Non è stata una risoluzione frettolosa. Ora almeno l'ultima marcia degli Ent sarà degna di una canzone. Ahi!”, sospirò, “può darsi che aiuteremo le altre genti prima di scomparire. Tuttavia mi sarebbe piaciuto vedere avverarsi ciò che i canti dicono a proposito delle Entesse. Avrei desiderato ardentemente rivedere Fimbrethil! Ma vedete, amici, le canzoni, come gli alberi, portano frutti solo a tempo giusto e a modo loro: e a volte avvizziscono anzi tempo”.

Gli Ent avanzavano a gran velocità. Erano discesi in una lunga piega del terreno che si abbassava verso sud, e attaccarono la scalata dell'alta e ripida scarpata occidentale. I boschi si diradarono a poco a poco, per lasciare il posto a sparse macchie di betulle, e infine a nudi pendii ove cresceva soltanto qualche pino sparuto. Il sole tramontò dietro l'oscuro colle che si ergeva innanzi a loro. Venne il crepuscolo grigio.

Pipino si voltò a guardare. Il numero degli Ent era aumentato... o che altro stava accadendo? Là dove avevano attraversato squallidi e spogli pendii, gli parve di distinguere grovigli d'alberi. E gli alberi si muovevano! Possibile che le piante di Fangorn si fossero svegliate, e che la foresta ascendesse il colle marciando verso la guerra? Si strofinò gli occhi, dubitando che sonno e tenebre l'avessero ingannato; ma le grandi ombre grigie avanzavano inesorabili. Si udiva un rumore, come il fruscio del vento in un mare di foglie. Gli Ent stavano per raggiungere la cima della scarpata, e le voci non cantavano più. Si fece notte, e il silenzio regnava: non vi era altro rumore che un vago fremito della terra sotto i piedi degli Ent, e un mormorio, come l'ombra di un bisbiglio fra molte foglie trascinate dalla corrente. Infine misero piede sulla cima, e guardarono giù nel buio di un pozzo profondo: il grosso burrone all'estremità dei monti, Nan Curunír, la Valle di Saruman.

“Isengard è immerso nella notte”, disse Barbalbero.

CAPITOLO V
IL CAVALIERE BIANCO

“Sono ghiacciato fin nelle ossa”, disse Gimli agitando le braccia e pestando i piedi. Finalmente si era fatto giorno. All'alba i compagni avevano consumato la loro razione di cibo, e ora che la luce aumentava si preparavano a esaminare di nuovo il terreno, in cerca di tracce degli Hobbit.

“E non dimenticate il vecchietto!”, disse Gimli. “Sarei più contento se trovassi l'impronta di scarponi”.

“Perché ti farebbe piacere?”, domandò Legolas.

“Perché un vecchietto i cui piedi lasciano orme potrebbe essere semplicemente quello che sembra”, rispose il Nano.

“Può darsi”, ribatté l'Elfo, “ma degli scarponi potrebbero anche non lasciare impronte qui: l'erba è alta e morbida”.

“Non è questo che può ingannare un Ramingo”, disse Gimli. “Ad Aragorn basta una lama ricurva per trarne le sue deduzioni. Ma non mi aspetto che trovi delle tracce. Quello che abbiamo veduto questa notte era un maligno fantasma di Saruman. Ne sono convinto, anche alla luce del giorno. E forse anche adesso i suoi occhi ci stanno spiando da Fangorn”.

“È alquanto probabile”, disse Aragorn; “eppure non ne sono del tutto certo. Sto pensando ai cavalli. Stanotte tu hai detto, Gimli, che sono scappati dalla paura. Ma non ebbi la tua stessa impressione. Li hai sentiti, Legolas? A te, parevano bestie colte dal terrore?”.

“No”, rispose Legolas. “Li ho uditi distintamente. Se non fosse stato per l'oscurità e la nostra paura, avrei detto che erano animali impazziti di

gioia improvvisa. Parlavano come sogliono fare i cavalli quando incontrano un amico da tempo smarrito”.

“Anche a me parve così”, disse Aragorn; “ma non riuscirei a risolvere l’enigma, a meno che i cavalli non tornino. Coraggio! La luce aumenta rapidamente. Prima, guardiamo; indovineremo più tardi! È meglio incominciare da qui, nei pressi del nostro campo, e osservare accuratamente tutt’intorno, risalendo il pendio verso la foresta. Trovare gli Hobbit è il nostro compito, qualunque sia l’opinione di ciascuno sul visitatore notturno. Se per qualche fortuita combinazione sono riusciti a fuggire, si saranno senza dubbio nascosti fra gli alberi, per evitare di essere scorti. Se non troviamo nulla fra il punto in cui ci troviamo e i margini del bosco, faremo un ultimo tentativo sul campo di battaglia e fra le ceneri. Ma tenue è la speranza di trovar lì qualche cosa: i cavalieri di Rohan hanno portato a termine sin troppo bene la loro impresa”.

Per molto tempo i compagni strisciarono tastando il terreno. L’albero s’innalzava mesto sulle loro teste, con le foglie secche e flosce che rumoreggiavano nel freddo vento dell’Est. Aragorn cominciò ad allontanarsi lentamente. Giunse alle ceneri del falò vicino alla sponda del fiume, per poi percorrere all’indietro il terreno sino al colle ove era stata combattuta la battaglia. D’un tratto si fermò, e chinandosi sfiorò quasi col viso l’erba del prato. Poi chiamò gli altri che arrivarono correndo.

“Ecco infine qualche indicazione!”, disse Aragorn. Prese da terra e mostrò loro una foglia rotta, una grande foglia pallida e color oro che stava ormai diventando sbiadita e marroncina. “Questa è una foglia dell’albero d’oro di Lórien, e vi sono ancora su di essa e sull’erba vicino delle piccole briciole. E guardate! Qui accanto giacciono dei pezzi di corda tagliata!”.

“Ed ecco il coltello che l’ha tagliata!”, esclamò Gimli. Curvandosi tirò fuori da un ciuffo d’erba, ove qualche piede pesante l’aveva infilata nel calpestarla, una corta lama dentellata. L’elsa, dalla quale era stata spezzata, si trovava lì vicino. “È un’arma d’Orco”, disse il Nano tenendola con precauzione e osservando disgustato l’impugnatura scolpita che rappresentava un’abominevole testa dagli occhi obliqui e la bocca sghignazzante.

“Ebbene, questo è l’enigma più strano in cui ci siamo finora imbattuti!”, esclamò Legolas. “Un prigioniero legato sfugge sia agli Orchi che ai Cavalieri assediati. Quindi si ferma, prima di essere al coperto, e taglia le proprie corde con il pugnale d’un Orco. Come e perché? Se aveva le gambe legate, come poteva camminare? E se aveva le braccia legate, come ha potuto adoperare il coltello? E se né le une né le altre erano prigioniere, che necessità vi era di tagliare i lacci? Soddisfatto della propria destrezza, egli si sedette quindi comodamente pasteggiando col pan di via! Basta questo particolare, anche tralasciando la foglia di Lórien, per dimostrare che si trattava di uno Hobbit. Dopo di che, deve avere trasformato le proprie braccia in ali ed essere volato via cantando fra gli alberi. Non dovrebbe essere difficile trovarlo: basta aver delle ali!”.

“Questa è certo stata magia pura”, disse Gimli. “Che faceva quel vecchietto? Che cos’hai da dire, Aragorn, sulla interpretazione di Legolas? Hai un’idea migliore?”.

“Forse sì”, disse sorridendo Aragorn. “Vi sono altri indizi nelle vicinanze, che avete tralasciato. Sono d’accordo sul fatto che il prigioniero era uno Hobbit, e che doveva avere gambe o mani libere, prima di arrivare sin qui. Credo che fossero le mani, perché in tal modo l’enigma diventa più facile, e anche perché, a quel che vedo, egli fu *trasportato* in questo punto da un Orco. Qui venne versato del sangue, a pochi passi di distanza, ed era sangue di Orco. Vi sono impronte profonde di zoccoli tutt’intorno, e le tracce di un oggetto pesante trascinato via. L’Orco fu ucciso dai Cavalieri, e il suo corpo gettato nelle fiamme. Ma nessuno si accorse dello Hobbit: egli non si trovava infatti allo ‘scoperto’, poiché era notte e aveva ancora indosso il manto elfico. Essendo sfinito e affamato, non è da meravigliarsi che, dopo aver tagliato i lacci che lo tenevano prigioniero con il pugnale del nemico morto, si sia riposato e ristorato prima di strisciare via. Ma è confortante sapere che pur essendo corso via senza attrezzi né bagaglio, egli aveva in tasca del *lembas*: e anche questo, forse, è tipicamente Hobbit. Dico *egli*, ma spero e credo che Merry e Pipino fossero ambedue qui; non vi è purtroppo nulla che confermi questa mia idea”.

“Come credi che uno dei nostri amici abbia potuto avere una mano libera?”, domandò Gimli.

“Ignoro come abbia fatto”, rispose Aragorn. “Ed ignoro anche perché l’Orco li stesse trasportando via. Non per aiutarli a fuggire, questo è certo. No, ma credo di cominciare a capire un fatto che mi ha stupito sin dal primo giorno: perché, dopo la morte di Boromir, gli Orchi furono paghi di aver catturato Merry e Pipino? Non tentarono d’inseguirci, né tanto meno di attaccare il nostro campo; invece si diressero a tutta velocità verso Isengard. Credevano forse di aver fatto prigioniero il Portatore dell’Anello, accompagnato dal suo servo fedele? Non lo penso. I loro padroni non avrebbero mai osato dare agli Orchi ordini così espliciti, anche essendo perfettamente al corrente della verità; non avrebbero mai parlato loro dell’Anello, perché non sono servitori fidati. Credo che gli Orchi avessero ricevuto l’ordine di catturare degli *Hobbit* vivi, a ogni costo. Fu fatto un tentativo di sgusciare via con i preziosi prigionieri prima della battaglia. Forse un tradimento, cosa assai frequente per simile gente: qualche grosso Orco sfrontato stava forse cercando di scappare solo con il bottino, per un suo recondito fine. Ecco la mia versione. Ve ne sono forse anche altre possibili. Ma in ogni caso, un punto è sicuro: uno dei nostri due amici è fuggito. Tocca a noi adesso trovarlo e soccorrerlo prima di ritornare a Rohan. Non dobbiamo lasciarci scoraggiare da Fangorn, poiché fu il bisogno a spingerlo in quei luoghi bui”.

“Non so che cosa mi scoraggi maggiormente, se Fangorn o il pensiero del lungo viaggio a piedi sino a Rohan”, disse Gimli.

“E allora inoltriamoci nella foresta”, disse Aragorn.

Poco dopo il Ramingo trovò nuove indicazioni. In un punto presso l’argine dell’Entalluvio scoprì delle orme: erano di Hobbit, ma troppo leggere per rivelare qualcosa d’interessante. Poi di nuovo, ai piedi di un grosso albero, proprio al margine del bosco, scorsero altre impronte; ma la terra era secca e nuda e non vi era molto da vedere.

“Almeno uno Hobbit rimase qui in piedi a guardare il cammino percorso, poi voltandosi s’inoltrò nella foresta”, disse Aragorn.

“Quindi, anche noi dobbiamo avviarci”, disse Gimli. “Ma non mi piace per nulla l’aspetto di questo Fangorn; e fummo anche messi in guardia contro di esso. Se almeno l’inseguimento ci avesse condotti altrove!”.

“Non mi pare che il bosco sembri malvagio, nonostante ciò che dicono le storie”, ribatté Legolas. In piedi sotto le fronde della foresta, leggermente curvo in avanti come in ascolto, fissava le ombre con grandi

occhi spalancati. “No, non è malvagio; o comunque, ciò che vi è di malvagio si trova molto lontano. A me giungono solo echi assai deboli dai luoghi oscuri, ove i cuori degli alberi sono neri. Non vi è malizia intorno a noi; sento però vigilanza e collera”.

“Ebbene, non ha alcun motivo la foresta di essere in collera con me”, disse Gimli. “Non le ho mai fatto del male”.

“Meglio così”, disse Legolas. “Tuttavia sento che è stata danneggiata, e che qualcosa accade o sta per accadere più all’interno. Non vi accorgete della tensione? Mi mozza il fiato”.

“Mi accorgo che l’aria è soffocante”, rispose il Nano. “Questo legno è più leggero di quello del Bosco Atro, ma è ammuffito e decrepito”.

“È vecchio, molto vecchio”, disse l’Elfo. “Così vecchio che mi par quasi di tornare giovane, una sensazione che non ho mai più provata dopo essermi messo in viaggio con dei bambini come voi. È un bosco vecchio e impregnato di ricordi. Sarei stato felice qui, se fossi giunto in tempo di pace”.

“Più che probabile”, replicò Gimli. “Tu sei un Elfo dei Boschi, e comunque tutte le varietà di Elfi sono gente strana. Eppure mi dai un certo conforto. Dove vai tu, andrò anch’io. Ma tieni l’arco a portata di mano, mentre io allenterò la mia ascia nella cinta. Non per usarla contro gli alberi”, soggiunse velocemente, levando lo sguardo verso l’albero che li sovrastava. “Non desidero incontrare improvvisamente quel vecchietto senza essere provvisto di qualcosa che ci aiuti a discutere; tutto qui. Andiamo!”.

Ed ora, i tre cacciatori s’immersero nella foresta di Fangorn. Legolas e Gimli affidarono ad Aragorn il compito di rilevare le impronte. Vi era poco da vedere. Il terreno del bosco era asciutto e ricoperto di tappeti di foglie; ma supponendo che i fuggiaschi non si sarebbero allontanati dall’acqua, egli tornava spesso sulle rive del fiume. Fu così che scoprì il luogo ove Merry e Pipino avevano bevuto e immerso i loro piedi, e lì, chiare agli occhi di tutti, erano le impronte di due Hobbit, le une leggermente più piccole delle altre.

“Queste sono buone notizie”, disse Aragorn. “Purtroppo sono tracce di due giorni fa, e pare che da qui in poi gli Hobbit abbiano abbandonato

il corso d'acqua”.

“Ed ora, che cosa facciamo?”, domandò Gimli. “Non possiamo certo inseguirli attraverso tutta la foresta. Abbiamo poche provviste. Se non li troviamo presto, saremo del tutto inutili, e non potremo far altro che sederci accanto a loro e dar prova dell'amicizia che ci lega, morendo di fame insieme”.

“Se davvero non possiamo far altro, allora è proprio ciò che dobbiamo fare”, disse Aragorn. “Andiamo!”.

Giunsero infine alla ripida parete del Colle di Barbalbero, e i loro sguardi si posarono sui rozzi gradini intagliati nel muro di roccia che conducevano all'alto ripiano. Raggi di sole attraversavano le nubi fuggenti, e la foresta sembrava adesso meno grigia e tetra.

“Saliamo lassù per guardarci intorno!”, disse Legolas. “Ho ancora il fiato mozzo. Desidererei respirare un po' di aria meno soffocante”.

I compagni si arrampicarono, e Aragorn salì per ultimo, molto adagio: stava osservando minuziosamente ogni scalino e sporgenza.

“Sono quasi certo che gli Hobbit sono stati quassù”, disse. “Ma ci sono anche altre impronte assai strane, che non riesco a identificare. Mi domando se da questo ripiano si vedrà qualcosa che ci aiuti a capire da che lato si siano poi diretti!”.

Quando fu in piedi in alto, si guardò intorno, ma non vide nulla di interessante. Il ripiano era rivolto a sud-est, ma soltanto in quest'ultima direzione il panorama era sgombro, e si potevano scorgere filari di alberi discendenti verso la pianura che avevano da poco lasciata.

“Abbiamo fatto un lungo giro”, disse Legolas. “Saremmo potuti venir qui tutti insieme sani e salvi se fossimo partiti dal Grande Fiume il secondo o il terzo giorno, puntando verso ovest. Pochi possono prevedere dove li condurrà la via prima di essere giunti alla fine”.

“Ma non era nostra intenzione venire a Fangorn”, disse Gimli.

“Tuttavia eccoci qui... bene intrappolati nella rete”, disse Legolas. “Guardate!”.

“Che cosa dobbiamo guardare?”, domandò Gimli.

“Lì, fra gli alberi”.

“Dove? Non ho gli occhi d'un Elfo”.

“Ssssst! Parla a bassa voce! Guarda!”, disse Legolas mostrando con il dito. “Giù nel bosco, lungo il sentiero che abbiamo appena percorso. È lui. Non lo vedete avanzare quatto quatto?”.

“Lo vedo! Ora sì che lo vedo!”, sibilò Gimli. “Guarda, Aragorn! Te l’avevo detto! Ecco il vecchietto. Tutto vestito di luridi stracci grigi: perciò sulle prime non riuscivo a vederlo”.

Aragorn scorse una figura curva che avanzava lentamente. Non era molto distante, e sembrava un vecchio mendicante dal passo stanco che si appoggiasse a un rozzo bastone. Teneva il capo chino, e non levò lo sguardo su di loro. In altre contrade, l’avrebbero salutato con parole amichevoli, ma questa volta rimasero in silenzio, come in preda a una strana tensione: si stava avvicinando qualcosa che conteneva un potere nascosto... o forse una minaccia.

Gimli osservò con occhi spalancati la figura avvicinarsi a passo a passo. Poi, improvvisamente, incapace di trattenersi ancora, scoppiò a dire: “Il tuo arco, Legolas! Tendilo! Preparati! È Saruman. Non lasciare che parli, o getti su di noi qualche incantesimo! Sii tu il primo a colpire!”.

Legolas prese l’arco e lo tese, ma lentamente, come se qualche forza recondita gli opponesse resistenza. Aveva in mano una freccia che però non aggiustò sull’arco. Aragorn taceva, e il suo volto era vigile e attento.

“Che cosa aspetti? Che ti sta succedendo?”, disse Gimli, con un sibilante sussurro.

“Legolas ha ragione”, disse piano Aragorn. “Non possiamo tirare all’improvviso su di un vecchio ignaro, quali che siano i nostri timori e sospetti. All’erta, ma aspettiamo!”.

In quel momento il vecchio affrettò il passo e giunse con rapidità sorprendente ai piedi della parete rocciosa. Poi levò improvvisamente lo sguardo, mentre in piedi, immobili, essi lo guardavano dall’alto. Non si udiva un rumore.

Il viso del vecchio non si vedeva, poiché portava un cappuccio, e su questo un cappello dalle larghe falde che metteva in ombra tutti i lineamenti, eccetto la punta del naso e una barba grigia. Ciò nonostante, ad Aragorn parve di scorgere il bagliore di due occhi acuminati e brillanti nell’ombra della fronte incappucciata.

Il vecchio interruppe infine il silenzio. “Benincontrati, amici”, disse a bassa voce. “Desidero parlarvi. Scendete giù o salgo io?”. Senza aspettare la risposta cominciò ad arrampicarsi.

“Ora!”, gridò Gimli. “Fermalo, Legolas!”.

“Non vi ho forse detto che desidero parlarvi?”, disse il vecchio. “Mettete via quell’arco, Messer Elfo!”.

L’arco e la freccia caddero dalle mani di Legolas, che rimase in piedi con le braccia penzoloni lungo i fianchi.

“E voi, Messer Nano, vi prego, togliete la mano dall’impugnatura della vostra ascia finché sono con voi! L’ascia non serve alla nostra conversazione”.

Gimli trasalì e rimase immobile come un sasso, con lo sguardo fisso, mentre il vecchio saltava su per gli impervi scalini agile come una capra. Ogni traccia di stanchezza pareva lo avesse abbandonato. Quando posò il piede sul ripiano, vi fu come un debole raggio, un rapido bagliore di bianco, troppo breve per esserne certi, come se qualche indumento nascosto dagli stracci grigi si fosse per un attimo svelato. Si udì Gimli trattenere il respiro, e nel silenzio sembrò un sibilo.

“Benincontrati, vi dico di nuovo!”, esclamò il vecchio dirigendosi verso di loro. Quando fu a pochi passi di distanza, rimase fermo e curvo sul suo bastone, col capo teso in avanti, scrutandoli da sotto il cappuccio. “E che cosa potete fare da queste parti? Un Elfo, un Uomo e un Nano vestiti alla maniera elfica. Vi è senza dubbio, dietro tutto ciò, una storia che vale la pena di ascoltare. Simili cose non si vedono spesso da queste parti”.

“Parli come se conoscessi bene Fangorn”, disse Aragorn. “È così?”.

“Non bene”, rispose il vecchio: “sarebbe necessario uno studio che duri molte vite. Ma vengo qui di tanto in tanto”.

“Potremmo sapere il tuo nome, e poi udire ciò che hai da dirci?”, disse Aragorn. “La mattina avanza, e il nostro compito non può attendere”.

“Ciò che avevo da dire l’ho già detto: che cosa potete fare da queste parti, e qual è la vostra storia? Quanto al mio nome...”. S’interruppe e rise a lungo sommessamente. Aragorn sentì un brivido nella schiena, uno strano fremito gelido; eppure non si trattava di paura o di terrore: era

piuttosto l'improvviso morso di un'aria frizzante, o lo scroscio di fresca pioggia che desta un sognatore inquieto.

“Il mio nome!”, ripeté il vecchio. “Non l'avete forse già indovinato? Credo che l'abbiate udito prima d'oggi. Sì, l'avete certo udito. Ora, suvvia, narrate la vostra storia!”.

I tre compagni rimasero immobili e silenziosi.

“Qualcuno comincerebbe a dubitare che il vostro compito sia lecito”, disse il vecchio. “Per fortuna, io ne so qualcosa. State seguendo, credo, le orme di due giovani Hobbit. Sì, Hobbit. Non guardatemi come se non aveste mai udito questo strano nome. Lo conoscete, e lo conosco anch'io. Ebbene, si trovavano quassù l'altro ieri, e incontrarono qualcuno che non si aspettavano. Vi conforta saperlo? E ora forse desiderate anche sapere dove sono stati portati? Bene, bene, credo di potervi dare qualche notizia anche su ciò. Ma perché stiamo in piedi? Il vostro compito, vedete, non è più urgente come pensavate. Sediamoci dunque, e saremo più a nostro agio”.

Il vecchio si voltò per dirigersi verso un mucchio di pietre e rocce franate ai piedi della cresta che si ergeva dietro di loro. Immediatamente, come se si fosse spezzato un incantesimo, gli altri si rilassarono e si mossero. La mano di Gimli tornò subito all'impugnatura dell'ascia, Aragorn sguainò la spada, Legolas raccolse l'arco.

Il vecchio non vi fece caso, ma chinandosi si sedette su di una bassa pietra piatta. Fu allora che il suo manto grigio si aprì, ed essi videro senza dubbio possibile che l'abito sotto era completamente bianco.

“Saruman!”, gridò Gimli balzando avanti con l'ascia in pugno. “Parla! Dicci dove hai nascosto i nostri amici! Che cos'hai fatto di loro? Parla, o lascerò nel tuo cappello una traccia che anche uno Stregone riuscirà difficilmente a cancellare!”.

Il vecchio fu più rapido di lui. Saltò in piedi, e con un balzo salì su di una grande roccia. Ivi si eresse improvvisamente, giganteggiando. Il cappuccio e gli stracci grigi giacevano in terra, e le bianche vesti brillavano. Levò il bastone, e l'ascia sgusciò via dalla mano di Gimli, cadendo con fragore sul terreno. La spada di Aragorn, rigida nella sua mano paralizzata, sfavillò di fuoco improvviso. Legolas lanciò un urlo e

scoccò una freccia in alto verso il cielo: scomparve in una vampata di fiamme.

“Mithrandir!”, gridò. “Mithrandir!”.

“Benincontrato, ti ripeto, Legolas!”, disse il vecchio.

Lo guardarono tutti stupefatti. La sua capigliatura al sole era candida come neve, e la sua veste bianca e splendente; gli occhi sotto le folte sopracciglia erano luminosi, penetranti come raggi di sole; in mano aveva lo strumento del potere. Paralizzati dalla meraviglia, dalla gioia e dal timore, rimasero senza parole.

Infine Aragorn si scosse. “Gandalf!”, disse. “Al di là di ogni speranza tu giungi a noi nel momento del bisogno! Qual velo copriva i miei occhi? Gandalf!”. Gimli non parlò, ma cadde in ginocchio portandosi una mano alla fronte.

“Gandalf”, ripeté il vecchio, come se avesse ritrovato fra vecchi ricordi una parola da tempo in disuso. “Sì, era questo il nome. Io ero Gandalf”.

Discese dalla roccia e raccolse la cappa grigia, avvolgendosela poi intorno alle spalle: e parve che il sole splendente di poco prima fosse ora di nuovo nascosto dalle nubi. “Sì, potete chiamarmi ancora Gandalf”, disse con una voce che era quella del loro vecchio amico e capo. “Alzati, mio buon Gimli! A te nessun rimprovero, e a me nessun danno. Amici, nessuno di voi possiede armi che potrebbero ferirmi. Siate allegri! Eccoci di nuovo insieme, al cambiamento di marea. La grande tempesta sta per giungere, ma la marea è cambiata”.

Posò una mano sul capo di Gimli, e il Nano levò lo sguardo e rise improvvisamente. “Gandalf!”, esclamò. “Ma tu sei tutto vestito di bianco!”.

“Sì, ora sono bianco”, disse Gandalf. “Anzi, *sono* Saruman, si può dire, Saruman come sarebbe dovuto essere. Ma suvvia, raccontatemi di voi! Io ho attraversato fuochi e acque profonde, da quando ci lasciammo. Ho obliato molte cose che credevo di sapere, e appreso molte altre che avevo obliate. Riesco a vedere molte cose assai lontane, e molte altre, vicine, sfuggono alla mia vista. Raccontatemi di voi!”.

“Che cosa desideri sapere?”, domandò Aragorn. “Sarebbe troppo lungo raccontarti tutto ciò che è accaduto da quando ci lasciammo sul ponte di Moria. Perché non ci dai prima notizie degli Hobbit? Li hai trovati? Sono al sicuro?”.

“No, non li ho trovati”, rispose Gandalf. “Vi era oscurità sulle valli dell’Eryn Muil, e ignoravo che fossero prigionieri: fu l’aquila a informarmene”.

“L’aquila!”, disse Legolas. “Vidi per l’ultima volta tre giorni fa sull’Eryn Muil un’aquila volare alta e molto lontana”.

“Sì”, disse Gandalf, “era Gwaihir, il Re dei Venti, che mi salvò da Orthanc. Lo mandai avanti a osservare il Fiume e a raccogliere informazioni. La sua vista è acuta, ma non può penetrare sotto alberi e colline. Egli ha scorto alcune cose, io ne ho vedute altre. L’Anello si trova ormai al di là di ogni mio soccorso, e di quello di qualunque altro membro della Compagnia partita da Gran Burrone. La sua presenza fu quasi rivelata al Nemico, ma poi gli sfuggì. Diedi anch’io il mio contributo: seduto in un luogo elevato lottai contro la Torre Oscura, e l’Ombra passò. Ma io ero stanco, molto stanco, e camminai a lungo, perduto in oscuri pensieri”.

“Allora sai qualcosa di Frodo!”, esclamò Gimli. “Come procede il suo viaggio?”.

“Non saprei dire. Egli fu salvato da un grande pericolo, ma molti altri lo attendono. Decise di recarsi a Mordor da solo, e si mise in cammino; è tutto quanto posso dirvi”.

“Ma non solo”, disse Legolas. “Pensiamo che Sam l’abbia accompagnato”.

“Davvero?”, esclamò Gandalf con un lampo negli occhi e un sorriso sul volto. “Lo sta accompagnando, davvero? Non lo sapevo, ma la cosa non mi sorprende. Bene! Molto bene! Mi rincuorate. Dovete raccontarmi tutto quel che sapete. Sedetevi accanto a me e narratemi il vostro viaggio”.

I compagni sedettero per terra ai suoi piedi e Aragorn incominciò il racconto. Per molto tempo Gandalf non disse nulla e non fece domande. Teneva le mani aperte sulle ginocchia e gli occhi chiusi. Infine, quando Aragorn parlò della morte di Boromir e del suo ultimo viaggio sul Grande Fiume, il vecchio sospirò.

“Non hai detto tutto quel che sai o indovini, Aragorn, amico mio”, mormorò dolcemente. “Povero Boromir! Non riesco a capire che cosa gli stesse accadendo. Una triste e dura prova per uno come lui: guerriero e signore di molti uomini. Galadriel mi disse che era in pericolo; ma un pericolo a cui egli infine seppe sottrarsi. Ne sono felice. Non è stato vano

che i giovani Hobbit siano venuti con noi, poiché hanno contribuito alla salvezza di Boromir. Ma non sarà l'unica parte che avranno avuto in questa vicenda. Furono portati a Fangorn, e la loro venuta è comparabile alla caduta di piccoli sassi che scatenano una valanga in alta montagna. Già mentre parliamo odo i primi rombi. Saruman farà bene a non essere fuori casa, quando crollerà la diga!”.

“In un punto non sei per nulla cambiato, amico caro”, disse Aragorn: “parli ancora per enigmi”.

“Come? Enigmi?”, disse Gandalf. “No! Stavo parlando ad alta voce con me stesso. Un’abitudine degli anziani: scelgono fra i presenti il più saggio a cui rivolgersi; le lunghe spiegazioni necessarie ai giovani sono stancanti”. Rise, e ora era un suono caldo e amico come un raggio di sole.

“Non sono più giovane nemmeno dal punto di vista degli Uomini delle Antiche Casate”, disse Aragorn. “Perché non rivelarmi con maggior chiarezza ciò che hai in mente?”.

“Che dirti, dunque?”, rispose Gandalf, e s’interruppe un attimo per riflettere. “Ecco in breve come vedo le cose in questo momento, poiché desideri conoscere nel modo più chiaro possibile le mie idee. Il Nemico sa da molto tempo che l’Anello è in movimento, portato da uno Hobbit. Adesso conosce anche il numero dei membri della Compagnia partita da Gran Burrone, e la stirpe di ognuno di essi. Ma non vede ancora quale possa essere il nostro scopo. Egli suppone che ci stiamo tutti recando a Minas Tirith, perché è ciò che avrebbe fatto al nostro posto. Sarebbe stato, dal suo punto di vista, un grosso colpo inflitto al suo potere. Ha davvero una gran paura che qualche essere indomabile appaia improvvisamente e adoperi l’Anello per fargli guerra, distruggerlo, e prendere il suo posto. Che il nostro desiderio sia invece di distruggerlo senza che nessun altro prenda il suo posto, non gli sfiora nemmeno la mente. Che il nostro scopo sia di annientare l’Anello stesso, non l’immagina nemmeno nel suo sogno più buio. In tutto ciò, senza dubbio, vedete la nostra buona fortuna e la nostra speranza. Infatti, prevedendo una guerra, egli l’ha scatenata per primo, convinto che non vi fosse tempo da perdere; colui che colpisce per primo, se colpisce con forza sufficiente, può non avere bisogno di colpi successivi. Ed è per questo che ha messo in moto tutte le forze che da tempo prepara, e lo ha fatto in anticipo sul previsto. Saggio imbecille. Se avesse adoperato tutta la sua potenza per

sorvegliare Mordor e impedire a chiunque di entrarvi, e si fosse dedicato con tutta la sua astuzia alla caccia dell'Anello, allora sì sarebbe svanita ogni speranza: né l'Anello né il Portatore l'avrebbero eluso a lungo. Ma ora il suo occhio scruta le terre straniere, anziché quelle intorno a lui, e si posa più insistentemente su Minas Tirith. Tra poco ormai la sua potenza si rovescerà su di essa come una tempesta.

“Egli sa già che i messaggeri inviati per tendere un agguato alla Compagnia hanno di nuovo fallito. L'Anello non è stato trovato. Né sono riusciti a portar seco degli Hobbit come ostaggi. Ma se vi fossero riusciti, sarebbe stato un grave colpo per noi, forse anche fatale. Ma non ottenebriamo i nostri cuori immaginando le torture che avrebbero patito nella Torre Oscura a causa della loro gentile fedeltà. Il Nemico ha colpito a vuoto... finora. Grazie a Saruman”.

“Saruman non è dunque un traditore?”, disse Gimli.

“Se non è un traditore?”, rispose Gandalf. “Lo è doppiamente. Vi sembrerà strano, ma nulla di tutto ciò che abbiamo sofferto di recente è stato grave come il tradimento d'Isengard. Persino quale signore e capo guerriero Saruman è diventato estremamente forte. Egli minaccia gli Uomini di Rohan e li distoglie dall'aiutare Minas Tirith, proprio nel momento in cui si avvicina la tempesta dall'Est. Eppure un'arma traditrice è anche pericolosa per la mano che l'impugna. Saruman aveva intenzione di prendere per sé l'Anello, o perlomeno d'intrappolare qualche Hobbit per i suoi fini malvagi. E così i nostri nemici hanno semplicemente collaborato fra loro per far giungere Merry e Pipino, con straordinaria rapidità e al momento giusto, sin nella foresta di Fangorn, ove altrimenti non sarebbero mai venuti!

“Sono inoltre pieni di nuovi dubbi che disturbano i loro piani. Nessuna notizia della battaglia giungerà a Mordor, grazie ai Cavalieri di Rohan; ma l'Oscuro Signore sa che due Hobbit furono catturati nell'Emyn Muil e trascinati verso Isengard contro il volere dei propri servitori. Ora deve temere Isengard, oltre a Minas Tirith. Se Minas Tirith crolla, le cose si metteranno assai male per Saruman”.

“È un peccato che i nostri amici si trovino in mezzo”, disse Gimli. “Se non vi fossero terre fra Isengard e Mordor, questi potrebbero combattersi l'un l'altro, e noi osservarli e aspettare”.

“Il vincitore ne uscirebbe più forte che mai, e senza più oppositori”, disse Gandalf. “Ma Isengard non può combattere contro Mordor se Saruman non si procura l’Anello, e non vi riuscirà mai. Ancora non conosce il pericolo che lo minaccia. Vi sono tante cose ch’egli non conosce. Era così ansioso di metter le mani sulla preda, che non ha saputo resistere alla tentazione di lasciare la propria casa per spiare e incontrare i messaggeri. Ma è arrivato troppo tardi, questa volta; la battaglia era già finita, e la conclusione irrimediabile, prima che giungesse in questi paraggi. Non si trattenne a lungo qui. Io leggo nella sua mente e vedo i dubbi che vi covano. Crede che i Cavalieri abbiano ucciso e bruciato tutti sul campo di battaglia; ma non sa se gli Orchi avessero o no dei prigionieri. E ignora la disputa fra i suoi servitori e gli Orchi di Mordor, come ignora anche il Messaggero Alato”.

“Il Messaggero Alato!”, esclamò Legolas. “Lo colpì con l’arco di Galadriel al di sopra di Sarn Gebir, ed egli cadde dal cieloempiendo tutti noi di terrore. Di quale nuovo maleficio si tratta?”.

“È uno che non può esser distrutto con le frecce”, disse Gandalf. “Tu uccidesti solo il suo destriero. Una bella impresa, ma il Cavaliere fu presto nuovamente a cavallo. Egli era infatti un Nazgûl, uno dei Nove che adesso montano cavalli alati. Fra breve sovrasteranno col loro terrore gli ultimi eserciti dei nostri amici, togliendo loro ogni raggio di sole. Ma non hanno ancora il permesso di attraversare il Fiume, e Saruman ignora questa nuova forma che riveste gli Spettri dell’Anello. Il suo pensiero è sempre volto all’Anello. Era presente durante la battaglia? Fu trovato da qualcuno? Che cos’accadrebbe se giungesse nelle mani di Théoden, Signore del Mark, e se questi ne apprendesse la potenza? È questo il pericolo che teme, ed è tornato correndo a Isengard per raddoppiare e triplicare le sue forze d’assalto destinate ad attaccare Rohan. E durante tutto ciò ha trascurato un altro pericolo molto vicino, preso com’è dai suoi pensieri. Ha dimenticato Barbalbero”.

“Ora parli nuovamente con te stesso”, disse sorridendo Aragorn. “Barbalbero non mi è noto. Inoltre, ho indovinato parte del doppio tradimento di Saruman, ma non riesco a capire in che modo la venuta a Fangorn di due Hobbit sia stata utile: a me pare sia soltanto servita a procurarci un lungo infruttuoso inseguimento”.

“Un momento!”, esclamò Gimli. “Vi è un'altra cosa che desidero sapere innanzitutto: eri tu, Gandalf, o era Saruman che abbiamo veduto ieri sera?”.

“Non avete certo visto me”, rispose Gandalf, “quindi ne deduco che dovete aver visto Saruman. Evidentemente ci rassomigliamo a tal punto, che il tuo desiderio di lasciare sul mio cappello tracce incancellabili è alquanto comprensibile”.

“Bene, bene!”, disse Gimli. “Sono contento che non fossi tu”.

Gandalf rise di nuovo. “Sì, mio buon Nano”, disse, “è un gran conforto vedere che su alcuni punti non vi sono equivoci possibili. Lo so fin troppo bene! Ma sia chiaro che non ho mai biasimato la tua accoglienza. Come potrei, se sono stato io a consigliare ripetutamente ai miei amici di non fidarsi nemmeno delle proprie mani quando hanno a che fare col Nemico. La fortuna ti assista, Gimli figlio di Glóin! Forse un giorno vedrai insieme Saruman e me, e potrai allora istituire un confronto!”.

“Ma gli Hobbit!”, interloquì Legolas. “Siamo venuti sin qui per cercarli, e pare che tu sappia dove sono. Dicci dunque dove si trovano adesso!”.

“Con Barbalbero e gli Ent”, rispose Gandalf.

“Gli Ent!”, esclamò Aragorn. “C'è dunque un fondo di verità nelle antiche leggende che narrano degli abitanti delle profonde foreste e dei giganteschi pastori d'alberi? Vi sono dunque ancora degli Ent al mondo? Credevo che fossero un tenue ricordo di tempi che furono; pensavo persino che si trattasse soltanto di una leggenda di Rohan”.

“Una leggenda di Rohan!”, gridò Legolas. “No! Ogni Elfo delle Terre Selvagge ha inneggiato agli antichi Onodrim e alla loro lunga pena. Eppure anche per noi essi non sono che un ricordo. Se ne dovessi incontrare uno ancora in giro per il mondo, allora mi sentirei davvero ritornare giovane! Barbalbero: questa è una traduzione di Fangorn nella Lingua Corrente, tuttavia mi pareva che tu parlassi di una persona. Chi è questo Barbalbero?”.

“Ah! Ora stai chiedendo troppo”, rispose Gandalf. “Il poco che so della sua lunga e lenta storia empirebbe un racconto per il quale ora non abbiamo tempo sufficiente. Barbalbero è Fangorn, il guardiano della foresta; è il più vecchio degli Ent, l'essere vivente più antico che cammini

oggi sotto il sole nella nostra Terra di Mezzo. Spero veramente, Legolas, che tu possa incontrarlo. Merry e Pipino sono stati fortunati: lo incontrarono proprio qui. Egli venne due giorni fa e li portò seco nella sua dimora, fra le radici delle montagne. Sovente viene qui, soprattutto quando la sua mente è inquieta, e le notizie del mondo esterno lo turbano. Lo vidi quattro giorni addietro avanzare a gran passi fra gli alberi, e credo che anche lui mi abbia scorto, poiché si fermò; ma io non dissi nulla, greve com'ero di pensieri, e stanco della lotta con l'Occhio di Mordor; Barbalbero non mi rivolse la parola, né pronunciò il mio nome”.

“Forse anche lui ti prese per Saruman”, disse Gimli. “Ma tu parli di Fangorn come se fosse un amico. Credevo che fosse invece pericoloso”.

“Pericoloso!”, esclamò Gandalf. “Anch'io lo sono, estremamente pericoloso: più pericoloso di qualunque cosa tu possa mai incontrare, a meno di non essere condotto vivo innanzi al trono dell'Oscuro Signore. E anche Aragorn è pericoloso, così come Legolas. Sei circondato dai pericoli, Gimli figlio di Glóin, perché pure tu, a modo tuo, sei pericoloso. Certo, la foresta di Fangorn è piena d'insidie... e soprattutto per coloro che sono troppo veloci nell'impugnare l'ascia; e Fangorn stesso è pericoloso; ciò nonostante è saggio e gentile. Ma ora la sua lunga e lenta collera sta per traboccare, e l'intera foresta ne è sommersa. Sono stati gli Hobbit con il loro arrivo e le notizie che portavano, l'ultima goccia: tra poco avanzerà come un'inondazione, una marea, rivolta però contro Saruman e le asce d'Isengard. Sta per accadere una cosa che non succedeva dai Tempi Remoti: gli Ent stanno per destarsi, e scopriranno di essere potenti”.

“Che cosa faranno?”, domandò Legolas stupefatto.

“Lo ignoro”, disse Gandalf. “Credo che nemmeno loro stessi conoscano le proprie intenzioni. Chissà!”. Tacque, e il suo capo si chinò assorto.

Gli altri lo guardarono. Un raggio di sole, squarciando nuvole in fuga, gli cadeva sulle mani, che teneva ora sul grembo col palmo rivolto verso il cielo: e sembrava che contenessero la luce come vasi empiti di acqua. Infine levò gli occhi e guardò dritto il sole.

“Il mattino sta scomparendo”, disse. “Presto dovremo metterci in marcia”.

“Andiamo a trovare i nostri amici e a conoscere Barbalbero?”, domandò Aragorn.

“No”, rispose Gandalf. “Non è quella la via che dovete prendere. Ho detto parole di speranza, ma nulla più che di speranza. La speranza non è la vittoria. La guerra incombe su di noi e su tutti i nostri amici, una guerra in cui soltanto l’uso dell’Anello potrebbe assicurarci la vittoria. Ciò mi empie di grande dolore e di grande paura: molte cose verranno distrutte, e tutto potrebbe essere perduto. Io sono Gandalf, Gandalf il Bianco, ma il Nero è ancor più potente”.

Si alzò e guardò l’Oriente, facendosi ombra con la mano, come se vedesse cose lontane che nessuno di loro scorgeva. Quindi scosse il capo. “No”, disse a bassa voce, “non lo potremmo più raggiungere. Di ciò perlomeno possiamo essere contenti: nessuna tentazione più di adoperare l’Anello. Dobbiamo affrontare quasi senza speranza un pericolo, ma quello mortale sappiamo ch’è ormai lontano”.

Si volse. “Vieni, Aragorn figlio di Arathorn!”, disse. “Non rimpiangere la scelta fatta nella valle dell’Emyn Muil, non chiamare questo un vano inseguimento. Tu scegliești, nel dubbio, il sentiero che pareva giusto: una decisione ben presa, che è stata ricompensata. In tal modo infatti ci siamo incontrati in tempo giusto, mentre avremmo potuto altrimenti ritrovarci troppo tardi. Ma la missione dei tuoi compagni è conclusa. Il vostro viaggio d’ora in poi avrà il fine di mantenere la promessa fatta. Dovrete andare a Edoras e recarvi da Théoden nel suo palazzo. Hanno bisogno di voi, laggiù. La luce di Andúril deve ora splendere fulgida nella battaglia che ha tanto attesa. C’è la guerra a Rohan e, quel ch’è peggio, le cose si stanno mettendo male per Théoden”.

“Allora non rivedremo più gli allegri giovani Hobbit?”, domandò Legolas.

“Non ho detto questo”, rispose Gandalf. “Chi può saperlo? Abbi pazienza. Vai dove devi andare, e spera! A Edoras! Anch’io sto andando là”.

“È un cammino assai lungo per un uomo, sia egli giovane o vecchio”, disse Aragorn. “Temo che arriverò quando la battaglia sarà da lungo tempo conclusa”.

“Lo vedremo, lo vedremo”, disse Gandalf. “Volete venire con me adesso?”.

“Sì, partiremo insieme”, disse Aragorn. “Ma non dubito che giungerai prima di me, se lo desideri”. Si alzò, e il suo sguardo rimase a lungo fisso su Gandalf. Gli altri li osservavano in silenzio, eretti l’uno innanzi all’altro. La figura grigia dell’Uomo, Aragorn figlio di Arathorn, era alta, severa come la pietra, e la sua mano poggiava sull’impugnatura della spada; sembrava che un re fosse sorto dalle nebbie del mare e approdato sulle rive dei miseri mortali. Innanzi a lui, curva, bianca, la vecchia figura brillava ora come se qualche strana luce vi covasse; era china sotto il fardello degli anni, ma custodiva una potenza superiore alle forze dei re.

“Non ho forse ragione, Gandalf”, disse infine Aragorn, “quando dico che potresti giungere ovunque molto più rapidamente di me? E aggiungo questo: tu sei il nostro capitano e la nostra bandiera. L’Oscuro Signore ne possiede Nove; ma noi ne abbiamo Uno, più possente di tutti loro: il Cavaliere Bianco. Egli ha attraversato il fuoco e gli abissi, e loro tremeranno al suo cospetto. Andremo ovunque ci conduca”.

“Sì, ti seguiremo tutti insieme”, disse Legolas. “Ma prima, Gandalf, sarebbe un gran sollievo per me udire che cosa ti accadde a Moria. Perché non ce lo racconti? Perché non ti fermi ancora un poco, e non sveli ai tuoi amici come riuscisti a fuggire?”.

“Mi sono trattenuto sin troppo”, rispose Gandalf. “Il tempo è breve. Ma anche se avessi un anno avanti a me, non potrei dirvi tutto”.

“Dicci almeno ciò che vuoi, e ciò che il tempo permette!”, pregò Gimli. “Suvvia, Gandalf, narra il tuo viaggio col Balrog!”.

“Non pronunciare questo nome!”, esclamò Gandalf; e parve che per un momento un’ombra di dolore gli offuscasse il volto, ed egli rimase muto, vecchio come la morte. “Caddi per molto tempo”, riprese infine lentamente, come se riandare indietro con la mente gli fosse difficile. “Caddi per molto tempo, e lui con me. Il suo fuoco mi avvolgeva. Avvampai. Poi precipitammo nelle acque profonde e tutto fu buio. Erano fredde come il mare della morte, e mi ghiacciarono quasi il cuore”.

“Profondo è l’abisso varcato dal Ponte di Durin, e nessuno mai lo ha misurato”, disse Gimli.

“Tuttavia ha un fondo, al di là della luce e di ogni conoscenza”, disse Gandalf. “Ivi giunsi infine, nelle estreme fondamenta della pietra. E lui era ancora con me. Il suo fuoco era spento, ma ora si era tramutato in un essere di fango e melma, più forte di un serpente strangolatore.

“Lottammo a lungo nelle profondità della viva terra, ove il tempo non esiste. Sempre mi afferrava e sempre io lo colpivo, e infine fuggì attraverso oscure gallerie. Non erano state scavate dal popolo di Durin, Gimli figlio di Glóin. Giù, molto più giù dei più profondi scavi dei Nani, esseri senza nome rodono la terra. Persino Sauron non li conosce. Essi sono più vecchi di lui. Adesso io ho camminato in quei luoghi, ma non narrerò nulla che possa oscurare la luce del sole. Disperato com'ero, il mio nemico era l'unica speranza che avessi, e lo inseguii afferrandogli le caviglie. Così mi condusse dopo molto tempo nei segreti passaggi di Khazad-dûm, che conosceva sin troppo bene. Poi continuammo a salire, sempre più in alto, e giungemmo all'Interminabile Scala”.

“Era da tempo scomparsa”, interloquì Gimli. “Molti hanno persino detto che non è esistita altro che nelle leggende, mentre altri pretendono che sia stata distrutta”.

“Fu costruita, e mai più distrutta”, disse Gandalf. “S'inerpica dalla galleria più profonda sino alla vetta più alta, una spirale ininterrotta di molte migliaia di gradini che ascende sino alla Torre di Durin, scavata nella viva roccia di Zirakzigil, la punta estrema di Dentargento.

“Ivi, in cima a Celebdil, vi era una solitaria finestra nella neve, e al di là di essa uno stretto spazio, che pareva un vertiginoso nido d'uccello rapace sovrastante le nebbie del mondo. Il sole vi scintillava con violenza, ma in basso ogni cosa era avvolta dalle nubi. Lui con un balzo fu all'aperto, e nel momento in cui lo raggiunsi avvampò in nuove fiamme. Nessuno ci vide, altrimenti, nei secoli a venire, forse si canterebbero canzoni sulla Lotta del Picco”. Improvvisamente Gandalf rise. “Ma che cosa potrebbero dire le canzoni? Coloro che dal basso miravano la lontana vetta pensarono che il monte fosse incoronato di tempesta. Udirono tuoni, e videro lampi e fulmini scagliarsi su Celebdil e ricadere in una pioggia di lingue di fuoco. Non basta forse questo? Un grande fumo s'innalzò intorno a noi, vapori e foschie si sprigionarono. Il ghiaccio cadde come pioggia. Scaraventai giù il mio nemico, e lui precipitando dall'alto infranse il fianco della montagna nel punto in cui cadde. Allora fui avvolto dall'oscurità, errai fuori dal

pensiero e dal tempo, e vagabondai lontano per sentieri che non menzionerò.

“Infine fui rimandato indietro nudo, per un breve tempo, finché la mia missione non sia compiuta. E giacqui nudo in cima alla montagna. La torre dietro di me non era altro che polvere, e la finestra scomparsa; la scala in rovina soffocata dai massi arsi e infranti. Ero solo, dimenticato, senza speranza di salvezza, sul duro corno del mondo. Ivi, supino, guardavo sopra di me le stelle compiere il loro ciclo, e ogni giorno era lungo come una vita terrena. Vago alle mie orecchie giungeva il rumore confuso di tutte le terre: il sorgere e il morire, il canto e il pianto, e il lento eterno gemito della pietra sotto il troppo pesante fardello. Così infine mi trovò Gwaihir, il Re dei Venti; mi prese con sé e mi portò via.

“È destino ch’io sia sempre il tuo fardello, amico nel bisogno’, gli dissi.

“In passato fosti un fardello’, rispose, ‘ma ora non più. Leggero come piuma di cigno sei fra i miei artigli. Il sole ti attraversa con i suoi raggi. Credo davvero che più non hai bisogno del mio aiuto: se per caso ti lasciassi cadere, galleggeresti sospeso sul vento’.

“Non lasciarmi cadere!’, esclamai, perché in me sentivo risorgere la vita. ‘Portami a Lothlórien!’.

“È infatti questo l’ordine di Dama Galadriel che m’inviò a cercarti’, rispose Gwaihir.

“In tal modo giunsi a Caras Galadhon e seppi che voi eravate partiti da poco. Rimasi a lungo nel tempo senza età di quella terra, ove i giorni guariscono invece di logorare. E fui guarito e vestito di bianco. Diedi consigli e ricevetti consigli. Poi da lì per ignote vie sono giunto a portare messaggi per alcuni di voi. Ad Aragorn fui pregato di rivolgere codeste parole:

*Elessar, Elessar, dove sono adesso i Dunedani?
Perché sogliono i tuoi errar così lontani?
È ora che i Perduti si facciano avanti,
Che arrivino i Grigi Compagni dal Nord su cavalli fumanti.
Ma buio è il sentiero ove dovrai camminare,
I Morti guardan la strada che porta sino al Mare.*

“A Legolas, Galadriel inviò questo messaggio:

*Legolas Verdefoglia, a lungo nella foresta
Hai vissuto con gioia. Guardati dall'Onda!
Se il gabbiano odi gridar sulla sponda,
Il tuo cuor più non riposerà nella foresta".*

Gandalf tacque e chiuse gli occhi.

“A me dunque non ha inviato messaggio?”, disse Gimli chinando il capo.

“Oscure sono le sue parole”, disse Legolas, “ed hanno ben poco significato per coloro che le ricevono”.

“Questo non è motivo di conforto”, replicò Gimli.

“Come?”, ribatté Legolas. “Preferiresti che ti parlasse apertamente della tua morte?”.

“Sì, se null'altro avesse da dirmi”.

“Che dite?”, interloquì Gandalf aprendo gli occhi. “Sì, credo di intuire il significato delle sue parole. Ti chiedo scusa, Gimli! Stavo ponderando i messaggi per l'ennesima volta. Dama Galadriel mi affidò parole anche per te, e non oscure né tristi.

“A Gimli figlio di Glóin’, mi disse, ‘porta il saluto della Dama. Scigno della Ciocca, ovunque andrai il mio pensiero ti accompagnerà. Ma abbi cura che la tua ascia colpisca l'albero giusto!’”.

“Che ora felice, questa del tuo ritorno, Gandalf!”, gridò il Nano, sgambettando e cantando forte nella strana lingua dei Nani. “Venite! Venite!”, vociò, roteando l'ascia. “Poiché la testa di Gandalf è ormai sacra, andiamo in cerca di quella giusta!”.

“Non ci vorrà molto per trovarla”, disse Gandalf levandosi in piedi. “Venite! Abbiamo concesso tutto il tempo che si possa concedere a degli amici perduti che si ritrovano. Ora dobbiamo affrettarci”.

Si riavvolse nel vecchio manto a brandelli e si mise in marcia. Lo seguirono rapidamente ai piedi dell'alta parete rocciosa, attraverso un tratto di foresta, e poi nuovamente lungo le rive dell'Entalluvio. Non dissero altro finché non si ritrovarono sull'erba oltre i confini di Fangorn. Non vi era traccia dei loro cavalli.

“Non sono tornati”, disse Legolas. “Sarà un cammino assai faticoso!”.

“Io non camminerò. Ho fretta”, disse Gandalf. Alzò la testa e mandò un lungo fischio dalla nota così chiara e acuta, che gli altri rimasero stupefatti di udire un tale suono sibilare fra le vecchie labbra barbute. Fischiò tre volte; allora, fioco e distante, parve loro di sentire il nitrito di un cavallo giungere dalle praterie col vento d’oriente. Attesero incuriositi. Il rumore di zoccoli, che sulle prime non era che un vibrare del terreno percepibile soltanto da Aragorn disteso sull’erba, crebbe velocemente e divenne un rapido scalpito.

“Vi è più di un cavallo in arrivo”, disse Aragorn.

“Naturalmente”, ribatté Gandalf. “Siamo un carico troppo ingente per un destriero solo”.

“Sono tre”, disse Legolas guardando fisso la pianura. “Guardate come corrono! C’è Hasufel, e al suo fianco il mio amico Arod! Ma ne scorgo uno cavalcare innanzi: un cavallo assai grande. Mai ne ho veduto uno simile”.

“E mai più lo vedrai”, disse Gandalf. “Quello è Ombromanto, il capo dei *Mearas*, principi dei cavalli, e nemmeno Théoden, Re di Rohan, conobbe mai un destriero così bello. Miratelo scintillare come argento, e galoppare liscio come un fiume che scorre veloce! Viene per me: è il cavallo del Cavaliere Bianco. Combatteremo insieme”.

Mentre il vecchio stregone parlava, il grande destriero salì di volata il lungo pendio innanzi a loro; il suo manto brillava e la criniera ondeggiava al vento veloce. Gli altri due lo seguivano, ma alquanto lontani. Non appena Ombromanto scorse Gandalf, rallentò l’andatura e nitì con voce potente; poi, dopo un breve tratto, curvò la fiera testa e strofinò le grandi narici contro il collo del vecchio stregone.

Gandalf lo accarezzò. “Siamo assai distanti da Gran Burrone, amico mio”, disse; “ma tu sei saggio e veloce e arrivi nel momento del bisogno. Galoppiamo ora via insieme, senza più separarci in questo mondo!”.

Poco dopo giunsero gli altri cavalli e si allinearono tranquilli in attesa d’ordini. “Dobbiamo recarci subito a Meduseld, al palazzo del vostro padrone, Théoden”, disse Gandalf rivolgendosi a loro con tono grave. Essi chinarono il capo. “Il tempo preme; perciò, col vostro permesso, amici, noi vi monteremo in groppa. Vi prego di galoppare quanto più rapidi potete. Hasufel porterà Aragorn, e Arod Legolas. Porrò Gimli

innanzi a me e Ombromanto graziosamente ci reggerà ambedue. Adesso ci fermeremo soltanto per bere un sorso”.

“Ora mi spiego parte dell’enigma di ieri sera”, disse Legolas saltando leggero sulla groppa di Arod. “I cavalli, non so se fuggiti per la paura o qualche altro motivo, incontrarono poi Ombromanto, il loro capo, e lo salutarono con gioia. Sapevi che si trovava nei dintorni, Gandalf?”.

“Sì, lo sapevo”, rispose lo stregone. “Diressi i miei pensieri su di lui, pregandolo di affrettarsi; e così fece, poiché ieri si trovava all’estremo sud di questo paese. Possa ora riportarmi indietro altrettanto presto!”.

Gandalf disse qualcosa a Ombromanto, e il cavallo si avviò con una buona andatura che anche gli altri cavalli però riuscivano a mantenere. Dopo un breve tratto voltò bruscamente, e scegliendo un punto ove gli argini erano più bassi, guadò il fiume dirigendosi poi dritto a sud attraverso una contrada piatta, spoglia e vasta. Il vento correva come onde grigie su interminabili miglia di terra erbosa. Non vi erano tracce di strade né sentieri, ma Ombromanto non si arrestò e non esitò mai.

“Sta puntando dritto verso il palazzo di Théoden, ai piedi delle falde dei Monti Bianchi”, disse Gandalf. “In tal modo giungeremo più rapidamente. La terra è più solida nell’Estemnet, sull’altra riva del fiume, ove giace il sentiero principale per il Nord, ma Ombromanto conosce perfettamente la via tra paludi e fossi”.

Continuarono a cavalcare per molte ore tra prati e terre fluviali. Sovente l’erba era tanto alta che giungeva oltre le ginocchia dei cavalieri, e i destrieri parevano nuotare in un oceano grigio-verde. Incontrarono molti stagni celati alla vista e ampie zone umide e fangose ove ondeggiavano i giunchi; ma Ombromanto trovò sempre la strada, e gli altri cavalli seguirono la sua scia. Il sole discese lento in cielo sino a occidente. Guardando l’orizzonte della grande pianura, i cavalieri lo videro per un attimo mentre scompariva come un fuoco rosso tuffatosi nell’erba. I bassi contorni delle montagne su ambedue i lati divennero incandescenti. Un fumo parve innalzarsi e dare al sole un colore di sangue, come se l’astro, passando, avesse arso ogni pianta prima di scendere sotto l’orlo della terra.

“Ivi si trova la Breccia di Rohan”, disse Gandalf. “Quasi diritto a occidente. E lì giace Isengard”.

“Vedo un grande fumo”, disse Legolas. “Che cosa può mai essere?”.

“Guerre e battaglie!”, disse Gandalf. “Avanti!”.

CAPITOLO VI
IL RE DEL PALAZZO D'ORO

Continuarono a cavalcare, e giunse lento, dopo il tramonto, il crepuscolo, mentre le ombre della notte cominciavano a infittirsi. Quando infine si arrestarono per smontare, persino Aragorn era irrigidito e stanco. Gandalf concesse poche ore di riposo. Legolas e Gimli dormirono, mentre Aragorn giaceva supino; ma Gandalf rimase in piedi, appoggiato al suo bastone, scrutando l'oscurità a est e a ovest. Regnava il silenzio, e non vi era segno né rumore di esseri viventi. Quando si alzarono, la notte era traversata da lunghe nubi che fuggivano portate da un vento gelido. Si rimisero in viaggio sotto la fredda luna, rapidi come in pieno giorno.

Le ore passavano ed essi cavalcavano sempre. Gimli, insonnolito, sarebbe caduto se Gandalf non l'avesse afferrato e scosso. Hasufel e Arod, stanchi ma fieri, seguivano l'instancabile guida: un'ombra grigia innanzi a loro che si fondeva con le tenebre. Le miglia correvano via. La luna crescente s'immerse nell'Occidente nebbioso.

Un vento freddo e pungente si levò. Lentamente il buio a oriente sbiadì e lasciò il posto a un grigio di ghiaccio. Raggi di luce rossa scavalcarono le nere mura dell'Eryn Muil alla loro estrema sinistra. Poi venne l'alba limpida e luminosa; un vento basso attraversava il loro sentiero, correndo sull'erba piegata. D'un tratto Ombromanto si fermò e nitì. Gandalf indicò qualcosa innanzi a loro.

“Guardate!”, gridò, ed essi levarono gli occhi stanchi. Davanti a loro siergevano le montagne del Sud: incappucciate di bianco e striate di nero.

Le praterie si stendevano sino ai colli raggruppati ai loro piedi, e inondavano di verde molte valli ancora vaghe e oscure, inviolate dalla luce dell'alba, che serpeggiavano sin nel cuore delle imponenti montagne. Dritto innanzi ai viaggiatori si apriva la più ampia di queste valli, come un lungo golfo fra i colli. Più lontano, all'interno, scorgevano un insieme montagnoso e franato dal quale emergeva un alto picco; all'imboccatura della conca stava di guardia, come una sentinella, un'altura solitaria. Intorno alle sue falde scorreva un filo d'argento, il corso d'acqua proveniente dalla valle; in cima, ancor lontano, intravidero un barlume al sole sorgente, uno scintillare d'oro.

“Parla, Legolas!”, disse Gandalf. “Descrivi quel che scorgi là innanzi a noi!”.

Legolas scrutò l'orizzonte, riparandosi gli occhi dai raggi orizzontali del sole appena levato. “Vedo un bianco fiume che scende dalle nevi”, disse. “Nel punto ove esce dall'ombra della valle, si erge a est un verde colle. È circondato da una diga, un muro possente e un recinto spinoso. All'interno s'innalzano tetti di case e nel centro, su una verde terrazza, vedo, imponente, un grande palazzo di Uomini. Ai miei occhi parrebbe ricoperto d'oro. La sua luce brilla su tutta la contrada. Sono anche d'oro i pilastri delle porte, ove degli Uomini vestiti di lucenti cotte di maglia montano la guardia. Ma tutti nei cortili interni dormono ancora”.

“Edoras si chiamano quei cortili”, disse Gandalf, “e Meduseld il Palazzo d'Oro. Ivi dimora Théoden figlio di Thengel, Re del Mark di Rohan. Giungiamo col sorgere del giorno. La via si stende aperta avanti a noi, ma dobbiamo cavalcare con maggiore precauzione; la guerra inferisce, e i Rohirrim, i Signori dei Cavalli, non dormono, anche se da lontano sembrerebbe così. Non sguainate le armi, non pronunziate parole altezzose; questo è il mio consiglio prima di giungere al cospetto di Théoden”.

Il mattino si destava luminoso e limpido, e gli uccelli cantavano, quando i viaggiatori giunsero al corso d'acqua. Scorreva veloce nella pianura, e poco oltre i piedi dei colli descriveva una larga curva e attraversava la loro strada, per poi proseguire verso est ad alimentare il lontano Entalluvio dalle sponde rigogliose di giunchi. La campagna era

verde: negli umidi prati e lungo gli argini erbosi del fiume crescevano molti salici. In questa contrada meridionale essi incominciavano già ad arrossire sulla punta delle dita, sentendo avvicinarsi la primavera. Il letto del fiume era attraversato da un guado tra bassi argini, assai calpestato da zoccoli di cavalli. I viaggiatori passarono e giunsero così su una ampia pista accidentata che conduceva verso le alture.

Ai piedi del colle cinto da mura, il sentiero serpeggiava all'ombra di molti tumuli alti e verdi. Le loro pendici occidentali erano coperte da un'erba bianca che pareva neve trasportata dal vento: come innumerevoli stelle scintillanti, spuntavano nel prato dei piccoli fiori.

“Guardate!”, disse Gandalf. “Come son belli gli occhi luminosi nell'erba! Ricordasempre è il loro nome, *simbelmynë* in questa terra d'Uomini, poiché fioriscono in ogni stagione dell'anno e crescono là ove riposano i morti. Mirate! siamo giunti presso i grandi tumuli ove dormono i padri di Théoden”.

“Sette sulla sinistra e nove sul lato destro”, disse Aragorn. “Sono trascorse molte lunghe vite d'Uomo da quando fu costruito il Palazzo d'Oro”.

“Da allora le foglie rosse della mia dimora nel Bosco Atrò sono cadute cinquecento volte”, disse Legolas; “a noi sembra un tempo molto breve”.

“Ma per i Cavalieri del Mark è così lungo”, ribatté Aragorn, “che la costruzione di questa dimora è ricordata solo dalle canzoni, e gli anni precedenti si perdono nella nebbia dei tempi. Essi chiamano ormai questa terra la loro casa, la loro proprietà, e parlano un linguaggio assai diverso da quello dei loro parenti settentrionali”. Attaccò allora un dolce canto in un lento idioma ignoto al Nano e all'Elfo; ma essi ascoltarono, perché vi era una melodia penetrante.

“Suppongo sia questa la lingua dei Rohirrim”, disse Legolas; “somiglia alla campagna che ci circonda: a volte rigogliosa e morbida, e a volte dura e severa come le montagne. Ma non immagino il significato di quelle parole, capisco soltanto che sono cariche della tristezza degli Uomini Mortali”.

“Questa è nel Linguaggio Corrente la versione più fedele che ti possa dare”, disse Aragorn.

“Dove sono cavallo e cavaliere? Dov'è il corno dal suono violento?”

*Dove sono l'elmo e lo scudiere, e la fulgida capigliatura al vento?
Dov'è la mano sull'arpa, e il rosso fuoco ardente?
Dov'è primavera e la messe, e il biondo grano crescente?
Son passati come pioggia sulla montagna, come raffiche di vento in
campagna;
I giorni scompaiono a ovest, dietro i colli che un mare d'ombra bagna.
Chi riunirà il fumo del legno morto incandescente?
Chi tornerà dal Mare e potrà mirare il tempo lungo e fuggente?*

Così parlava a Rohan tanto tempo addietro un poeta obliato che narrava quanto fosse alto e bello Eorl il Giovane, giunto galoppando dal Nord; ali aveva ai piedi il suo destriero, Felaróf, padre dei cavalli. Queste son parole che gli Uomini cantano ancora di sera”.

Discorrendo così i cavalieri oltrepassarono i silenziosi tumuli. Seguendo il serpeggiante sentiero su per le verdi falde del colle, giunsero infine alle imponenti mura spazzate dal vento ove si aprivano i cancelli di Edoras.

Ivi sedevano molti Uomini rivestiti di brillanti cotte di maglia, che balzarono subito in piedi sbarrando la via con le lance. “Fermi, ignoti stranieri!”, gridarono nella lingua del Riddermark, domandando nome e scopo dei viaggiatori. Nei loro occhi si leggeva la meraviglia, ma poca cordialità; rivolsero a Gandalf uno sguardo cupo.

“Comprendo perfettamente il vostro linguaggio”, rispose questi nel medesimo idioma; “ma è prerogativa di pochi stranieri. Perché dunque non parlate nella Lingua Corrente, come si usa nell’Occidente, se desiderate ricevere una risposta?”.

“È un ordine di Re Théoden, che nessuno varchi i suoi cancelli se non conosce il nostro linguaggio e non ci è amico”, rispose una delle guardie. “In giorni di guerra come questi accogliamo soltanto i nostri conterranei e coloro che giungono da Mundburg nel paese di Gondor. Chi siete voi che traversate incauti la pianura con abiti così strani e con cavalli simili ai nostri? È da tempo che montiamo qui la guardia, e vi abbiamo osservati venire da lontano. Mai però scorgemmo cavalieri più strani, né cavalli più fieri di uno di quelli che cavalcate. È certo uno dei *Mearas*, se i nostri occhi non sono ingannati da qualche sortilegio. Dicci, non sei tu forse uno

stregone, una spia di Saruman, o un fantasma da lui generato? Parlate adesso, e presto!”.

“Non siamo fantasmi”, rispose Aragorn, “ed i vostri occhi non vi ingannano. Sono davvero vostri i cavalli che montiamo, e suppongo che lo sapeste già prima di chiedere. Ma è raro che il ladro torni alla stalla. Questi sono Hasufel e Arod, i destrieri che Éomer, Terzo Maresciallo del Mark, ci prestò appena due giorni fa. Ora li riportiamo a voi, come vi fu promesso. Non è dunque rientrato Éomer, non vi ha forse avvertiti del nostro arrivo?”.

Un’espressione inquieta apparve negli occhi della guardia. “Di Éomer nulla ho da dire”, rispose. “Se ciò che dici è vero, senza dubbio Théoden lo saprà. Forse la vostra venuta non era del tutto inattesa. Son passate solo due notti da quando Vermilinguo venne a dirci che per volere di Théoden nessuno straniero doveva oltrepassare questi cancelli”.

“Vermilinguo?”, disse Gandalf lanciando alla sentinella uno sguardo penetrante. “Non dire altro! Il mio incarico non è per Vermilinguo, bensì per il Signore del Mark in persona. Ho fretta. Perché non vai o mandi a dire che siamo giunti?”. Gli occhi gli scintillarono sotto le folte sopracciglia, mentre fissava l’uomo.

“Sì, andrò”, rispose questi lentamente. “Ma quali nomi dovrò riferire? E che cosa dovrò dire di voi? Ora sembri vecchio e stanco, ma suppongo che in fondo tu sia fosco e crudele”.

“Parli e vedi giusto”, rispose lo stregone. “Perché io sono Gandalf. Sono tornato. E guarda! Anch’io riporto un destriero. È Ombromanto il Grande, che nessun’altra mano può domare. Qui al mio fianco è Aragorn figlio di Arathorn, erede di Re, diretto a Mundburg. Con me vengono anche Legolas l’Elfo e Gimli il Nano, nostri compagni. Va’ ora e di’ al tuo padrone che siamo ai suoi cancelli, e desideriamo parlargli, quando ci avrà permesso di entrare nel suo palazzo”.

“Davvero strani sono i nomi che avete dato! Ma li riferirò secondo il vostro desiderio, e sentirò il volere del mio padrone”, disse la guardia. “Attendete qui qualche istante, e vi riferirò la risposta che gli parrà giusta. Ma non fatevi troppe illusioni! Questi sono tempi oscuri”. Si allontanò velocemente affidando i viaggiatori alla vigile custodia dei compagni.

Dopo un certo tempo lo videro tornare. “Seguitemi!”, disse. “Théoden vi concede di entrare, ma qualunque arma portiate, sia essa pur solo un

bastone, dovrà rimanere sulla soglia. I guardiani le custodiranno”.

Gli oscuri cancelli furono aperti. I viaggiatori entrarono in fila dietro la loro guida. Percorsero un ampio sentiero lastricato di grosse pietre che ora serpeggiava verso l'alto, ora saliva brevi rampe di comodi gradini. Passarono oltre molte case di legno e molte porte scure. Lungo la via scorreva, in un canale di pietra, un limpido ruscello gorgheggiante e spumeggiante. Infine, raggiunsero la sommità del colle. Ivi, su una verde terrazza, si ergeva un'alta piattaforma, e ai suoi piedi sgorgava, da una roccia scolpita a forma di testa di cavallo, una limpida sorgente; l'acqua, raccolta da un'ampia vasca, andava poi ad alimentare il ruscello. Sulla verde terrazza saliva una scalinata di pietra, larga e imponente, in cima alla quale, da ambedue i lati, vi erano seggi intagliati nella roccia. Ivi sedevano altre guardie, con le spade sguainate posate sulle ginocchia. Le loro chiome d'oro erano sparse sulle spalle, il sole era inciso sui loro verdi scudi, brillanti e bruniti erano le lunghe cotte di maglia, e quando si alzarono parvero assai più alti degli Uomini Mortali.

“Ecco innanzi a voi la porta”, disse la guida. “È ora che torni al mio compito presso il cancello. Addio! E possa il Signore del Mark esser gentile con voi!”.

Si voltò e scomparve veloce giù per il sentiero. I compagni salirono la lunga scalinata sotto lo sguardo attento delle alte sentinelle. Si ergevano ora silenziose sopra di loro, e non dissero nulla finché Gandalf non posò il piede sul selciato della terrazza in cima alle scale. Allora improvvisamente le loro limpide voci pronunziarono parole di cortese benvenuto nella lingua dei Rohirrim.

“Salute a voi che giungete da lontano!”, dissero, volgendo verso i viaggiatori l'elsa delle spade in segno di pace. Gemme verdi scintillarono al sole. Allora una delle guardie fece un passo avanti nella Lingua Corrente disse:

“Io sono il Custode della Porta di Théoden; Háma è il mio nome. Qui devo pregarvi di deporre le armi prima di entrare”.

Legolas consegnò il suo pugnale dall'elsa d'argento, la faretra, e infine l'arco. "Custodiscili bene", disse, "perché vengono dal Bosco d'Oro, e fu la Dama di Lothlórien a donarmeli".

Gli occhi dell'uomo si empiro di meraviglia, ed egli si affrettò a posare le armi vicino al muro, come timoroso di toccarle. "Nessuno le toccherà, te lo prometto", disse.

Aragorn esitò incerto. "Non desidero", disse, "deporre la mia spada, né consegnare Andúril nelle mani di un altro uomo".

"È il volere di Théoden", disse Háma.

"Non comprendo perché il volere di Théoden figlio di Thengel, pur essendo egli il Signore del Mark, debba prevalere sul volere di Aragorn figlio di Arathorn, l'erede di Elendil di Gondor".

"Questa è la dimora di Théoden, non di Aragorn, foss'egli anche Re di Gondor sul seggio di Denethor", disse Háma, piazzandosi pronto davanti alla porta, per sbarrare l'accesso. Stringeva in mano la spada, con la punta verso gli stranieri.

"Queste sono discussioni inutili", disse Gandalf. "La richiesta di Théoden è superflua, ma è stupido opporsi. Un re nel proprio palazzo ottiene sempre ciò che vuole, sia questo saggezza o follia".

"Giusto", disse Aragorn. "Ed io obbedirei agli ordini del padrone di casa, anche trovandomi nella capanna di un taglialegna, se portassi qualunque altra spada che Andúril".

"Chiamala come vuoi", disse Háma, "ma deporrai qui la tua spada, se non vuoi combattere solo contro tutti gli uomini di Edoras".

"Non solo!", esclamò Gimli carezzando la lama della sua ascia e lanciando alla guardia uno sguardo torvo, come se si trovasse di fronte un giovane albero che intendeva abbattere. "Non solo!".

"Via, via!", disse Gandalf. "Siamo fra amici, o almeno dovremmo esserlo: il riso di Mordor sarà la nostra unica ricompensa, se litighiamo. Il mio compito è urgente. Ecco a te la *mia* spada almeno, mio bravo Háma. Conservala bene. Si chiama Glamdring, perché gli Elfi la forgiarono molto tempo addietro. Ora lasciami passare. Coraggio, Aragorn!".

Aragorn si aprì lentamente la cinta e appoggiò con le proprie mani la spada contro il muro. "Qui la depongo", disse; "ma ti ordino di non toccarla, né di permettere ad alcun altro di porvi mano. In questo fodero elfico si trova la Lama che fu Rotta ed è stata nuovamente forgiata.

Telchar fu il primo artefice, nella notte dei tempi. La morte attende chiunque sfoderi la spada di Elendil, salvo l'erede di Elendil”.

La guardia indietreggiò, mirando stupefatta Aragorn. “Sembra che tu sia giunto sulle ali di un canto dai tempi obliati”, disse. “Ciò che comandi, sire, sarà fatto”.

“Bene”, disse Gimli, “se Andúril le fa compagnia, anche la mia ascia può rimaner qui senza onta”, e la pose in terra. “Ed ora, se ogni cosa risponde ai tuoi desideri, permettimi di andare a parlare con il tuo padrone”.

Ma la guardia era ancora esitante. “Il bastone”, disse a Gandalf. “Perdona, ma lo devi lasciare alla porta”.

“Sciocchezze!”, esclamò Gandalf. “La prudenza è una cosa, ma la scortesia è ben diversa. Sono vecchio. Se non posso camminare con l'aiuto del mio bastone, allora mi siederò qui fuori ad attendere che Théoden giunga barcollante per parlarmi”.

Aragorn rise. “Ognuno di noi possiede qualcosa che ama troppo per poterla affidare a qualcun altro. Ma come puoi separare un vecchio dal suo sostegno? Coraggio, facci entrare!”.

“Il bastone nelle mani di uno stregone potrebbe essere più di un semplice sostegno”, disse Háma osservando il bordone di frassino al quale si appoggiava Gandalf. “Tuttavia, nel dubbio, un uomo di valore avrà fiducia nella propria saggezza. Vi credo amici e gente d'onore, priva d'intenti malvagi. Entrate pure”.

Le guardie alzarono le pesanti sbarre delle porte, che spinsero lentamente verso l'interno: i grossi cardini scricchiolarono. I viaggiatori varcarono la soglia. L'interno pareva buio e caldo dopo l'aria limpida del colle. Il salone era ampio e lungo e pieno di ombre e chiaroscuri; imponenti colonne ne sostenevano l'alto soffitto. Qua e là i raggi di sole penetravano come strali scintillanti dalle finestre orientali, che si aprivano nella parte superiore del muro sotto le profondità delle gronde. Dal comignolo nel tetto, oltre le fini spirali di fumo che s'innalzavano, il cielo appariva pallido e azzurro. Quando i loro occhi si furono abituati, i visitatori videro che il pavimento era ricoperto di pietre dai molti colori; rune ramificate e strani disegni s'intrecciavano sotto i loro piedi. Si

accorsero allora che le colonne erano riccamente scolpite, ed emettevano un tenue barlume ove l'oro si confondeva con altre vaghe tonalità. Molti arazzi erano appesi alle pareti, e sulle loro ampie superfici incedevano figure d'antiche leggende, alcune offuscate dagli anni, altre oscurate dalle ombre. Ma una di esse era illuminata da un raggio di sole: la figura di un giovane cavaliere su un bianco destriero. Suonava un grande corno, con i capelli biondi svolazzanti al vento. Il cavallo teneva la testa alta, e le sue narici erano rosse e dilatate dal nitrito, e dall'odore di una battaglia lontana. Dell'acqua spumeggiante, verde e bianca, scorreva rapida e increspata intorno alle sue ginocchia.

“Mirate Eorl il Giovane!”, disse Aragorn. “Così giunse, cavalcando dal Nord, alla Battaglia del Campo di Celebrant”.

I quattro compagni si fecero avanti, oltrepassando il chiaro fuoco che ardeva nel lungo focolare al centro del salone. Quindi si fermarono. All'altra estremità della stanza, oltre il focolare, vi era, volta a nord verso le porte, una pedana in cima a tre gradini: nel centro, imponente, videro una sedia dorata. Ivi sedeva un Uomo, così curvo sotto il peso degli anni da sembrare quasi un Nano; ma i suoi capelli bianchi erano lunghi e folti e scendevano in grandi ciocche sotto un fine cerchietto d'oro che gli cingeva la fronte: nel centro sfavillava un grande diamante bianco. La barba gli scendeva come neve sulle ginocchia, ma i suoi occhi brillavano ancora di una luce ardente che divenne ancor più intensa quand'egli fissò gli stranieri. In piedi, dietro al seggio, c'era una donna abbigliata di bianco; in terra sui gradini sedeva un Uomo avvizzito, dal pallido viso accorto e le palpebre pesanti.

Vi fu un lungo silenzio. Il vecchio non si mosse sul suo seggio. Infine Gandalf parlò. “Salute, Théoden, figlio di Thengel! Sono tornato. Poiché, guarda! la tempesta è vicina, ed è ora che gli amici si riuniscano per difendersi contro la distruzione”.

Il vecchio si levò lentamente in piedi, appoggiandosi con tutto il peso su un corto bastone nero dal manico di osso bianco: allora gli stranieri videro che, anche se curvo, era pur sempre assai alto, e doveva essere stato in gioventù davvero imponente e fiero.

“Ti saluto”, disse, “e forse aspetti il mio benvenuto. Ma a dire il vero dubito che qui la tua venuta sia ben accolta, Messere Gandalf. Sei sempre stato messaggero di sventura. Le disgrazie ti seguono come corvi, e sempre più frequenti e più gravi. Non t’ingannerò: quando seppi che Ombromanto era tornato senza cavaliere, mi rallegrai del suo ritorno, ma ancor più dell’assenza del cavaliere; e quando Éomer ci portò la notizia che ti eri infine ritirato nella dimora eterna, non ti rimpiansi. Ma è raro che le notizie giunte da lungi corrispondano alla realtà. Eccoti di nuovo qui! E porti teco, com’era da aspettarsi, dei mali peggiori di prima. Perché dovrei darti il benvenuto, Gandalf Corvotempesta? Dimmi, perché dovrei?”. Si risedette lentamente sul suo seggio.

“Parli bene, mio sire!”, disse il pallido Uomo seduto sui gradini della pedana. “Non sono passati ancora cinque giorni da quando giunse l’amara notizia che Théodred tuo figlio era stato ucciso ai Confini Occidentali: ed era la tua mano destra, il Secondo Maresciallo del Mark. Di Éomer c’è poco da fidarsi: se gli fosse stato permesso di governare, a guardia delle tue mura avresti guarnigioni assai scarse. E ora apprendiamo da Gondor che l’Oscuro Signore si sta muovendo a oriente; questo è il momento che questo vagabondo sceglie per tornare! Perché dovremmo darti il benvenuto, Messere Corvotempesta? *Láthspell* è il nome che ti si addice, *Malaugurio*; e pare che malaugurio sia un cattivo ospite”. Rise sarcasticamente e alzò un attimo le pesanti palpebre per fissare gli stranieri con sguardo cupo.

“Ti chiamano saggio, amico Vermilinguo, e indubbiamente sei per il tuo padrone un grande sostegno”, rispose Gandalf a bassa voce. “Ma vi sono due motivi per i quali un Uomo può giungere accompagnato da cattive notizie. Può essere egli stesso artefice di malvagità, o far parte invece di coloro che non molestano chi sta bene, e vengono solo a porgere il loro aiuto nel momento del bisogno”.

“È come dici tu”, ribatté Vermilinguo; “ma vi è una terza razza: raccoglitori d’ossa che s’impicciano dei dispiaceri altrui, uccelli avidi di carogne che ingrassano in tempo di guerra. Quale aiuto hai tu mai recato, Corvotempesta? E quale aiuto porti adesso? Da noi cercasti aiuto l’ultima volta che fosti qui. Il mio sire ti pregò allora di scegliere un cavallo di tuo gradimento e andartene; e, fra lo stupore generale, con la tua insolenza osasti prendere Ombromanto. Il mio sire fu profondamente dispiaciuto,

ma alcuni pensarono che pur di allontanarti dal paese il prezzo non era troppo caro. Suppongo che questa volta si ripeterà probabilmente la stessa cosa: anziché portarne, cercherai aiuto. Rechi forse con te Uomini? O cavalli, spade, lance? È questo ciò che chiamerei aiuto, ciò di cui abbiamo per ora bisogno. Ma chi sono costoro che seguono le tue orme? Tre cenciosi viaggiatori vestiti di grigio, e tu stesso sei il più mendico dei quattro!”.

“La cortesia nel tuo palazzo è alquanto diminuita ultimamente, Théoden figlio di Thengel”, disse Gandalf. “Il messaggero al cancello non ti ha dunque riferito i nomi dei miei compagni? Di rado un sire di Rohan ha ricevuto tre ospiti di tale rango. Essi hanno deposto alla tua porta armi che valgono molti Uomini Mortali, e dei più possenti. Grigi sono i loro abiti perché furono gli Elfi a vestirli, permettendo loro in tal modo di attraversare l’ombra di grandi pericoli sino al tuo palazzo”.

“Allora è vero quel che riferì Éomer, ossia che siete in lega con la Strega del Bosco d’Oro?”, disse Vermilinguo. “Non c’è da meravigliarsi: a Dwimordene furono sempre tessute tele ingannatrici”.

Gimli fece un passo avanti, ma sentì improvvisamente la mano di Gandalf che gli afferrava la spalla e si fermò, immobile come pietra.

*“A Lórien, a Dwimordene
Gli Uomini han camminato raramente,
Pochi mortali han veduto splendente
La luce che vi brilla sempre.
Galadriel! Galadriel!
Limpida l’acqua del tuo pozzo lontano;
Bianca la stella nella tua bianca mano;
Candidi e puri son foglia, terra e grano
A Lórien, a Dwimordene,
Più belli dei pensieri degli Uomini Mortali”.*

Gandalf cantò queste parole dolcemente, e poi d’un tratto si trasformò. Gettò via il manto a brandelli, si erse diritto senza più appoggiarsi al bastone, e con una voce chiara e fredda disse:

“I saggi parlano soltanto di ciò che sanno, Gríma figlio di Gálmód. Sei diventato un verme dissennato. Perciò taci, e tieni la lingua forcuta ferma

dietro ai denti. Non ho attraversato fuoco e morte per scambiare parole contorte con un uomo servile sino al cadere del fulmine”.

Alzò il bastone e si udì un rombo di tuono. La luce del sole scomparve dalle finestre orientali; l'intero salone divenne improvvisamente buio come la notte. Del fuoco non rimasero più che cupe ceneri. Si vedeva solo Gandalf ergersi bianco e imponente innanzi al focolare annerito.

Nelle tenebre udirono il sibilo di Vermilinguo: “Non ti avevo consigliato, sire, di impedirgli di entrare con il bastone? Quell'imbecille di Háma ci ha traditi!” Un lampo balenò, come se il tetto fosse stato colpito dal fulmine. Poi venne il silenzio. Vermilinguo giaceva bocconi.

“Ed ora, Théoden figlio di Thengel, vuoi ascoltarmi?”, disse Gandalf. “Hai bisogno d'aiuto?”. Alzò il bastone puntandolo verso un'alta finestra. Ivi l'oscurità parve diradarsi e dall'apertura si scorse, alto e lontano, un pezzo di cielo lucente. “Non tutto è oscuro. Abbi fede, Signore del Mark, perché non troverai aiuto migliore. Non ho consigli da dare ai disperati; eppure a te potrei dare consigli e pronunziare parole di speranza. Vuoi udirle? Non sono per tutte le orecchie. Ti prego di venir con me davanti alle tue porte e di mirare lontano. Troppo a lungo sei rimasto seduto nelle ombre, fidando in racconti contorti e suggerimenti disonesti”.

Théoden si alzò lentamente. Una pallida luce crebbe di nuovo nel salone. La donna si avvicinò frettolosamente al re, e prendendolo per il braccio condusse il vecchio barcollante giù dalla pedana e poi pian piano attraverso il salone. Vermilinguo rimase sdraiato in terra. Giunti alle porte Gandalf bussò.

“Aprite!”, tuonò. “Passa il Signore del Mark!”.

Le porte si aprirono con rumore di tuono e un'aria penetrante giunse sibilando. Il vento soffiava sul colle.

“Manda le tue guardie ai piedi della scalinata”, disse Gandalf. “E tu, dama, lascialo un po' in mia compagnia. Io mi occuperò di lui”.

“Va', Éowyn, figlia e sorella!”, disse il vecchio re. “Passati sono i tempi del terrore”.

La giovane donna ritornò lentamente nel palazzo. Sulla soglia si voltò per guardarsi indietro. Nel suo sguardo grave e pensoso, posato sul re, si scorgeva una tenera pietà. Splendido il suo volto, e i lunghi capelli pari a

un fiume d'oro. Era bianca ed esile nella bianca veste cinta d'argento; ma pareva forte e severa come acciaio, una figlia di re. Così Aragorn mirò per la prima volta alla luce del giorno Éowyn, Dama di Rohan, e la trovò bella, bella e fredda, come una mattina di pallida primavera, e non ancora maturata in donna. Ed ella si accorse improvvisamente di lui, alto erede di re, reso saggio da molti inverni, vestito d'un manto grigio e munito d'un potere latente che Éowyn però sentiva. Per un attimo rimase immobile come marmo, quindi voltandosi rapidamente scomparve.

“Ora, sire”, disse Gandalf, “guarda la tua terra! Respira di nuovo l'aria libera!”.

Dal porticato in cima all'alta terrazza scorgevano al di là del fiume le verdi praterie di Rohan sbiadire in un lontano grigio. Cortine di pioggia cadevano oblique sospinte dal vento. Il cielo sopra il loro capo e a ovest era ancora scuro di tempesta, e lontani lampi balenavano fra le vette di colli invisibili. Ma il vento aveva girato a nord, e già il temporale, giunto dall'Est si allontanava rombando verso il mare. D'un tratto, da uno squarcio fra le nubi alle loro spalle, un raggio di sole apparve come la lama di un pugnale. Gli ultimi scrosci scintillavano argentei, e in lontananza il fiume luccicava come vetro sfaccettato.

“Non è poi così buio qui”, disse Théoden.

“No”, disse Gandalf. “E gli anni non pesano sulle tue spalle come alcuni vorrebbero. Getta via il bastone!”.

Dalla mano del Re il nero bordone cadde rumorosamente sulle pietre. Egli si rizzò, pian piano, come un uomo rigido dal lungo curvarsi su qualche triste e duro lavoro. Infine si eresse alto e dritto, e i suoi occhi blu guardarono il cielo che si apriva.

“Cupi sono stati di recente i miei sogni”, disse, “e mi sento come svegliato da poco. Ora vorrei che tu fossi giunto prima, Gandalf. Temo infatti che sia già troppo tardi, e che vedrai soltanto gli ultimi giorni della mia casa. Non si reggerà a lungo in piedi l'imponente palazzo costruito da Brego figlio di Eorl. Il fuoco divorerà l'alto seggio. Che cosa possiamo fare?”.

“Molto”, rispose Gandalf. “Ma innanzitutto manda a chiamare Éomer. Ho ragione di supporre che tu lo tenga prigioniero su consiglio di Gríma, di colui che tutti, eccetto te, chiamano il Vermilinguo”.

“Hai ragione”, disse Théoden. “Si è ribellato ai miei ordini e ha minacciato di morte Gríma nella mia sala del trono”.

“Un Uomo può amare te, eppur non amare Vermilinguo o i suoi consigli”, ribatté Gandalf.

“È possibile. Farò come dici. Di’ a Háma di venire da me. Poiché si è dimostrato poco fidato quale sentinella, divenga portatore di messaggi. I colpevoli accompagneranno al giudizio i colpevoli”, disse Théoden con voce severa, ma guardando Gandalf sorrise, e molte rughe di dispiaceri e preoccupazioni gli scomparvero dal viso per non tornarvi più.

Dopo che Háma fu chiamato e gli fu affidato il suo incarico, Gandalf condusse Théoden a uno dei sedili di pietra, quindi si sedette anch’egli innanzi al re sull’ultimo gradino. Aragorn e gli altri compagni erano in piedi lì vicino.

“Non c’è tempo per raccontarti tutto ciò che dovresti sapere”, disse Gandalf. “Eppure se la mia speranza non è vana, fra non molto giungerà l’ora in cui potrò parlare più esaurientemente. Sappi che ti trovi in un pericolo che nemmeno la mente di Vermilinguo avrebbe saputo tessere nei tuoi sogni. Ma vedi! Non sogni più. Adesso vivi, sire. Gondor e Rohan non sono soli. Il nemico è incredibilmente forte, tuttavia noi abbiamo una speranza ch’egli non immagina nemmeno”.

Gandalf si mise allora a parlare rapidamente; la sua voce era bassa e misteriosa, e nessuno oltre il re udì ciò che diceva. Ma a mano a mano che andava avanti, la luce negli occhi di Théoden divenne più intensa, finché il re si levò in tutta la sua statura e, assieme a Gandalf, fece spaziare il suo sguardo da quel posto elevato sino a oriente.

“Veramente”, disse con voce ora chiara e intensa lo stregone, “proprio lì ove si trova il nostro più grande terrore, è anche la nostra speranza. Il destino è ancora appeso a un filo, ma non è il momento di disperare, se riusciamo a resistere per poco tempo ancora”.

Anche gli altri volsero i loro sguardi a est. Al di là delle infinite leghe di campagne e praterie fissarono la linea dell’orizzonte, mentre timore e speranza conducevano ancor oltre i loro pensieri, oltre le montagne oscure nella Terra d’Ombra. Dov’era il Portatore dell’Anello? Com’era davvero fragile il filo da cui pendeva il loro destino! Parve a Legolas, che

sforzava i suoi occhi lungimiranti, di scorgere un barlume di bianco: forse il sole aveva illuminato per un attimo un lontano pinnacolo della Torre di Guardia. E ancor più lontano, infinitamente remota eppure presente e minacciosa, brillava una piccola lingua di fuoco.

Théoden si risedette lentamente, come se la stanchezza lottasse ancora per impadronirsi di lui contro la volontà di Gandalf. Si volse a guardare il suo grande palazzo. “Ahimè!”, esclamò, “purtroppo questi sono per me tempi malvagi, e giungono nella vecchiaia invece della pace che mi ero meritato! Ahimè, Boromir coraggioso! I giovani periscono mentre i vecchi rimangono ad avvizzire”. Si strinse le ginocchia con le mani rugose.

“Le tue dita ricorderebbero più facilmente la loro antica forza se afferrassero l’elsa di una spada”, disse Gandalf.

Théoden si alzò portandosi la mano al fianco, ma non vi era spada alla sua cinta. “Dove l’ha messa Gríma?”, mormorò sottovoce.

“Prendi questa, sire!”, disse una limpida voce. “È sempre stata al tuo servizio”. Due Uomini avevano salito silenziosamente la scala e si trovavano ora a pochi gradini dalla cima. Uno dei due era Éomer: non portava elmo né cotta di maglia, ma in mano teneva una spada sguainata, e nell’inginocchiarsi ne offrì l’elsa al suo padrone.

“Come mai?”, disse severamente Théoden. Si volse verso Éomer, e gli Uomini lo guardarono meravigliati, fiero e dritto com’era. Cos’era accaduto al vecchio che avevano lasciato raggomitolato sulla sedia o curvo sul bastone?

“Sono stato io, signore”, disse Háma tremando. “Avevo capito che Éomer doveva essere liberato. Una tale gioia si era impadronita del mio cuore che forse non ho più saputo comportarmi. E poi, dal momento che era di nuovo libero e Maresciallo del Mark, gli portai la spada, obbedendo alla sua preghiera”.

“Per deporla ai tuoi piedi, sire”, disse Éomer.

Durante un lungo attimo di silenzio Théoden rimase fermo con lo sguardo fisso su Éomer inginocchiato ai suoi piedi. Nessuno dei due si mosse.

“Non vuoi prendere la spada?”, disse Gandalf.

Lentamente Théoden allungò la mano. Le dita e il magro braccio afferrando l’elsa parvero acquistare nuovo vigore e rinnovata forza. D’un tratto egli alzò la lama e la fece roteare scintillante e sibilante. Poi lanciò

un grido potente. La sua voce squillò limpida nel cantare nella lingua di Rohan un richiamo alle armi.

*Desti ora, desti, Cavalieri di Théoden!
Terribili eventi nell'oscuro Oriente.
Sellate i cavalli, suonate le trombe!
Avanti Eorlingas!*

Le guardie, credendo di essere state chiamate, salirono in un baleno la scala. Stupefatti guardarono il loro signore, poi come un solo uomo sguainarono le spade e le deposero ai suoi piedi. “Ordina, signore”, dissero.

“*Westu Théoden hál!*”, esclamò Éomer. “È una grande gioia per noi vedere che hai ritrovato te stesso. Mai più diranno, Gandalf, che giungi accompagnato solo dalle disgrazie!”.

“Riprendi la tua spada, Éomer, figlio e fratello!”, disse il re. “Va’, Háma, a cercare la mia! È Gríma che la custodisce. Porta teo anche lui. Ora, Gandalf, dicesti che avevi un consiglio da darmi, se io fossi stato disposto ad ascoltarti. Qual è il tuo consiglio?”.

“L’hai già seguito di tua propria iniziativa”, rispose Gandalf. “Abbi fiducia in Éomer, anziché in un uomo dalla mente ingannevole. Oblia rimpianto e timori. Fa’ quel ch’è necessario fare adesso. Tutti quelli che sanno cavalcare dovrebbero essere inviati a ovest immediatamente, come ti consigliò Éomer: dobbiamo anzitutto distruggere la minaccia di Saruman finché siamo ancora in tempo. La sconfitta sarebbe la fine. La vittoria... ci permetterebbe di affrontare il prossimo compito. Nel frattempo tutti quelli che rimangono qui, donne, bambini e vecchi, dovrebbero salvarsi nei rifugi che avete nelle montagne. Non erano forse preparati a dover affrontare un simile giorno? Permetti loro di fare provvisioni, ma che non si attardino né si carichino di tesori, piccoli o grandi che siano. Le loro vite sono in gioco”.

“È un consiglio che adesso mi par buono”, disse Théoden. “Che il mio popolo si prepari! Ma voi, ospiti miei... Hai detto giusto, Gandalf, che la cortesia nel mio palazzo è diminuita assai. Avete cavalcato tutta la notte, e il mattino è ormai sul finire. Non avete riposato né mangiato. Vi farò preparare un appartamento dove dormirete dopo esservi ristorati”.

“No, sire”, disse Aragorn. “Non è ancora tempo che gli stanchi riposino. Gli Uomini di Rohan devono partire oggi stesso, e noi andremo con loro, ascia, spada e arco. Non le portammo queste armi, o Sire del Mark, per deporle ai piedi del tuo muro. E io promisi a Éomer che la sua spada e la mia sarebbero state sguainate insieme”.

“Ora vi è davvero speranza di una vittoria!”, esclamò Éomer.

“Speranza, sì”, disse Gandalf. “Ma Isengard è forte, e un altro pericolo si avvicina sempre più. Non perder tempo, Théoden, quando saremo partiti. Conduci velocemente la tua gente al Forte di Dunclivo sui colli!”.

“No, Gandalf!”, rispose il re. “Tu non conosci del tutto la tua abilità nel sanare. Non farò come tu dici. Io stesso partirò in guerra, e cadrò in battaglia, se così dovrà essere. Potrò così finalmente dormire meglio”.

“In tal caso persino la disfatta di Rohan verrebbe gloriosamente cantata”, disse Aragorn. Gli Uomini armati che si trovavano presenti sguainarono le spade gridando: “Il Signore del Mark cavalcherà! Avanti Eorlingas!”.

“Ma la tua gente non deve rimanere a un tempo senza armi e senza pastore”, disse Gandalf. “Chi li guiderà e li governerà al posto tuo?”.

“Mi occuperò di ciò prima di partire”, rispose Théoden. “Ecco il mio consigliere che arriva”.

In quel momento Háma usciva dal palazzo. Alle sue spalle, servilmente strisciante fra altri due Uomini, veniva Gríma il Vermilinguo. Era bianco in viso. Batteva gli occhi abbacinati dalla luce. Háma inginocchiandosi presentò al re una lunga spada in un fodero incastonato di gemme verdi e chiuso da un fermaglio d'oro.

“Ecco a te, sire, Herugrim, la tua antica lama”, disse Háma. “La trovammo nel suo forziere. Si dimostrò restio a darci le chiavi. Ivi giacciono molte cose che gli Uomini credevano d'aver perso”.

“Menti!”, disse Vermilinguo. “E questa spada mi fu affidata dal tuo padrone in persona”.

“Ed egli ora te la richiede”, disse Théoden. “Ti dispiace forse?”.

“Certo no, sire”, disse Vermilinguo. “Io mi prendo cura di te e dei tuoi averi, come meglio posso. Ma non ti stancare, e non mettere a dura prova

le tue forze. Lascia che altri si occupino di questi fastidiosi ospiti. Il tuo pranzo sta per essere portato in tavola. Perché non vai a mangiare?”.

“Lo farò”, rispose Théoden. “Fa’ intanto mettere in tavola accanto a me i coperti per i miei ospiti. L’esercito parte oggi. Che gli araldi lo annunzino! Che chiamino tutti coloro che vivono in queste contrade! Che tutti gli uomini, e i giovani forti e capaci di maneggiare le armi, e i proprietari di cavalli siano pronti in sella al cancello prima che suoni la seconda ora dopo il meriggio!”.

“Venerato signore”, disse Vermilinguo. “È avvenuto quel che temevo. Questo stregone ha gettato su di te qualche incantesimo. Nessuno dunque rimane a difendere il Palazzo d’Oro dei tuoi avi e tutti i tuoi tesori? Nessuno che protegga il Signore del Mark?”.

“Se questo è un incantesimo”, ribatté Théoden, “mi sembra più salubre di tutti i tuoi bisbigli. Fra non molto le tue stregonerie mi avrebbero costretto a camminare a quattro zampe come una bestia. No, non rimarrà nessuno, nemmeno Gríma. Gríma partirà anche lui a cavallo. Va’! Hai tempo sufficiente per togliere la ruggine dalla tua spada”.

“Pietà, signore!”, piagnucolò Vermilinguo strisciando in terra. “Abbi pietà di chi si è logorato al tuo servizio. Non mi allontanare da te! Resterò io al tuo fianco quando tutti gli altri saranno partiti. Non mandare via il tuo fedele Gríma!”.

“Ho pietà di te”, disse Théoden. “E non ti allontano dal mio fianco. Io partirò in guerra con i miei uomini. Ti ordino di venire meco e provare la tua fedeltà”.

Vermilinguo guardò uno per uno coloro che gli stavano davanti. Nei suoi occhi c’era lo sguardo della bestia braccata che cerca disperatamente una breccia nel cerchio dei suoi nemici. Si leccò le labbra con la lunga pallida lingua. “Una tale risoluzione era da prevedersi da parte di un signore della casa di Eorl, pur anziano com’è”, disse. “Ma chi lo ama veramente avrebbe risparmiato i suoi ultimi stanchi anni. Tuttavia vedo che giungo troppo tardi. Altri, che la morte del mio signore rattristerebbe forse meno, lo hanno già convinto. Poiché non posso disfare la loro opera, concedimi almeno questo, signore! Qualcuno che conosca il tuo volere e onori i tuoi comandi dovrebbe rimanere a Edoras. Nomina un amministratore fedele. Lascia che il tuo consigliere Gríma si occupi di

ogni cosa sino al tuo ritorno, al quale prego di poter assistere, benché nessun saggio nutrirebbe una simile speranza”.

Éomer rise. “E se questa scusa non basta a esimerti dalla guerra, nobile Vermilinguo”, disse, “quale incarico meno onorifico accetteresti? Porteresti un sacco di farina sin nelle montagne, ammesso che qualcuno voglia affidartelo?”.

“No, Éomer, non afferri interamente il pensiero di Messere Vermilinguo”, disse Gandalf fissando su Gríma il suo sguardo acuminato. “È ardito e sfrontato. Persino ora che gioca col pericolo vince un punto. Ha già sprecato ore del mio tempo prezioso. Giù, serpe!”, tuonò improvvisamente con voce terribile. “Striscia sul ventre! Da quanto tempo ti sei venduto a Saruman? Qual era la ricompensa promessa? Morti tutti gli uomini, avresti preso la tua parte del tesoro e la donna dei tuoi desideri? Troppo l’hai osservata con quegli occhi socchiusi, e seguita passo passo”.

Éomer afferrò la spada. “Lo sapevo già”, mormorò. “Questa ragione sarebbe bastata perché l’uccidessi, dimenticando la legge del palazzo. Ma ve ne sono anche altre”. Fece un passo avanti, ma Gandalf lo trattenne con una mano.

“Éowyn è al sicuro adesso”, disse. “Ma tu, Vermilinguo, hai fatto quel che hai potuto per il tuo vero padrone. Ti sei meritato almeno una piccola ricompensa. Eppure è facile che Saruman dimentichi i patti. Ti consiglierai di andare presto a ricordarglieli, affinché non si scordi dei tuoi fedeli servigi”.

“Menti!”, disse Vermilinguo.

“Quella parola esce troppo spesso e facilmente dalle tue labbra”, disse Gandalf. “Io non mento. Guarda, Théoden, questa serpe! Portarla teco non è conforme a sicurezza, e tanto meno lasciarla qui. Giustizia vorrebbe che fosse uccisa. Ma un tempo essa non era come ora. Era un uomo, e ti rese dei servigi a modo suo. Dagli un cavallo e che vada immediatamente dove vuole! Dalla sua scelta lo giudicherai”.

“Hai udito, Vermilinguo?”, disse Théoden. “È questa la tua scelta: seguirmi in guerra, e mostrare a tutti noi nella battaglia se sei sincero, o partire subito, e andare dove vuoi. Ma in questo caso, se ci incontreremo di nuovo, non avrò pietà”.

Vermilinguo si alzò lentamente. Guardò gli astanti con occhi semichiusi. Per ultimo scrutò il volto di Théoden e aprì la bocca come per parlare. Poi improvvisamente si raddrizzò. Le sue mani fremevano, gli occhi sfavillavano. In essi si leggeva una tale malvagità che tutti indietreggiarono. Allora scoprì i denti e, con un sibilo, sputò ai piedi del re. Balzando da una parte scomparve giù per le scale.

“Inseguitele!”, disse Théoden. “Attenti che non faccia del male a nessuno, ma senza infierire contro di lui né ostacolarlo. Dategli un cavallo, se lo vuole”.

“E se ve n'è uno disposto a portarlo”, soggiunse Éomer.

Una guardia discese correndo le scale. Un'altra si recò al pozzo ai piedi della terrazza e riempì l'elmo di acqua. Con essa lavò le pietre che Vermilinguo aveva imbrattate.

“Ed ora, ospiti miei, venite!”, disse Théoden. “Venite a prendere quel poco di ristoro concessoci dalla fretta”.

Ritornarono nel grande palazzo. Già nella città ai loro piedi si udivano le voci degli araldi e il suono dei corni di guerra. Il re infatti sarebbe partito non appena riuniti e armati gli Uomini della città e delle vicine campagne.

Al tavolo del re sedettero Éomer e i quattro ospiti, e dama Éowyn servì il suo signore. Il pasto fu rapido. Gli altri ascoltavano in silenzio mentre Théoden interrogava Gandalf sul conto di Saruman.

“A quando risale il suo tradimento, chissà?”, disse Gandalf. “Non fu sempre malvagio. Un tempo credo che fosse amico di Rohan; anche quando il suo cuore divenne freddo, pensava che voi avreste potuto essergli di aiuto. Ma ormai da tempo progetta di distruggervi, celandosi dietro una maschera di amicizia, non essendo ancora pronto. Nei primi tempi il compito di Vermilinguo fu facile, e ogni tua azione era presto risaputa da Isengard: allora il tuo paese era aperto e gli stranieri andavano e venivano. E il costante bisbiglio di Vermilinguo nelle tue orecchie ti avvelenava i pensieri, ti raggelava il cuore, indeboliva le tue membra, mentre gli altri guardavano senza poter far niente, perché la tua volontà era nelle sue mani.

“Ma quando io fuggii e venni ad avvertirti, allora la maschera si infranse per coloro che vollero guardare. Da quel momento Vermilinguo giocò pericolosamente, cercando sempre di farti indugiare, di impedirti di radunare le forze. Era straordinariamente furbo: abile nell’addormentare la prudenza altrui, o nello sfruttare i timori, secondo le occasioni. Non ricordi con quanta intensità ti esortò a non sacrificare Uomini per una vana spedizione a nord, mentre il pericolo più immediato era a ovest? Ti persuase a impedire che Éomer inseguisse gli Orchi devastatori. Se Éomer non avesse sfidato la voce di Vermilinguo che parlava con la tua bocca, quegli Orchi sarebbero ormai giunti a Isengard con un ricco bottino. Non proprio ciò che Saruman desidera sopra ogni cosa, ma perlomeno due membri della mia Compagnia, partecipi di una segreta speranza della quale non posso ancora parlare apertamente nemmeno a te, o sire. Immagini quel che patirebbero adesso, o quel che Saruman avrebbe potuto apprendere sul nostro conto e giovarsene per distruggerci?”.

“Devo molto a Éomer”, disse Théoden. “Cuore fedele può avere lingua ribelle”.

“Di’ pure”, soggiunse Gandalf, “che a occhi storti il volto della verità può apparire un ghigno”.

“Hai ragione, i miei occhi erano quasi ciechi”, disse Théoden. “Sono tuo debitore, ospite mio, più che di chiunque altro. Anche questa volta sei arrivato al momento giusto. Voglio che ti scelga tu stesso un dono prima di partire. Non hai che da nominare qualcosa che mi appartiene. Io ormai conservo solo la mia spada!”.

“Bisogna ancora vedere se sono arrivato in tempo”, disse Gandalf. “Ma quale dono, sire, ne sceglierò uno conforme alla mia necessità: rapido e sicuro. Dammi Ombromanto! Me lo hai soltanto prestato l’ultima volta, se lo si può chiamare un prestito. Ma ora dovremo galoppare incontro a un grande pericolo, e l’argento si opporrà al nero: non rischierai qualcosa che non mi appartiene. Inoltre fra noi è sorto un grande affetto”.

“Hai scelto bene”, disse Théoden; “e io sono felice adesso di donartelo. Eppure è un regalo di grande valore. Non ve ne sono altri come Ombromanto. Egli reincarna uno dei possenti destrieri dell’antichità. Mai più torneranno in vita cavalli simili. Agli altri miei ospiti offrirò ciò che potrebbe servir loro della mia armeria. Di spade non avete bisogno, ma vi

sono elmi e cotte di maglia dalla lavorazione ingegnosa, donati ai miei avi dai Signori di Gondor. Scegliete prima di partire qualcosa che possa servirvi validamente!”.

Giunsero allora Uomini con abiti da guerra appartenenti al tesoro reale, e vestirono Aragorn e Legolas di cotte lucenti. Scelsero anche degli elmi e degli scudi rotondi, dalle borchie placcate in oro e incastonate di gemme verdi, rosse e bianche. Gandalf non prese per sé alcuna armatura, e Gimli non avrebbe avuto bisogno di cotta di maglia, anche se ve ne fosse stata una della sua taglia, poiché nei forzieri di Edoras non vi era usbergo di migliore fattura della sua corta cotta di maglia, forgiata nella Montagna al Nord. Ma scelse un berretto di ferro e cuoio che si addiceva bene alla sua testa tonda, e anche un piccolo scudo. Su questo era inciso il cavallo galoppante, bianco su fondo verde, emblema della Casa di Eorl.

“Che ti protegga bene!”, disse Théoden. “Fu fatto per me ai tempi di Thengel, quando ero ancora ragazzo”.

Gimli s’inclinò. “Sono fiero, Signore del Mark, di portare il tuo stemma”, disse. “E preferirei comunque portare un cavallo che non montarne uno. Mi sento più a mio agio sui miei piedi. Ma forse giungerò in un luogo ove poter combattere con le gambe ben piantate in terra”.

“È assai probabile”, rispose Théoden.

Il re si alzò, e immediatamente si avvicinò Éowyn con una coppa di vino. “*Ferthu Théoden hál!*”, disse. “Ricevi ora questo calice e bevi in un’ora felice. Che la salute ti accompagni e allieti la tua partenza e il tuo ritorno!”.

Théoden bevve dalla coppa, ed ella quindi la offrì agli ospiti. Quando si trovò innanzi ad Aragorn, rimase d’un tratto immobile, e lo guardò con occhi lucenti. Lo sguardo di lui si posò sul suo bel viso ed egli sorrise; ma nel prendere la coppa le due mani s’incontrarono e Aragorn la sentì tremare al contatto. “Salute, Aragorn, figlio di Arathorn”, disse Éowyn. “Salute, Dama di Rohan!”, egli le rispose, ma il suo viso appariva ora turbato e non sorrideva più.

Quando tutti ebbero bevuto, il re si avvicinò alle porte. Ivi le guardie l’attendevano insieme agli araldi, e ivi erano radunati tutti i signori e i capitani rimasti a Edoras o abitanti nei dintorni.

“Ascoltate! Io parto, e questa è forse la mia ultima cavalcata”, disse Théoden. “Non ho figli. L’unico che ho avuto, Théodred, è stato ucciso. Nomino Éomer, figlio e fratello, mio erede. Se nessuno di noi due ritorna, sarete voi a scegliere il vostro nuovo re. Ma a qualcuno devo affidare coloro che non partono in guerra, qualcuno dovrà governarli al mio posto. Chi di voi rimane?”.

Nessuno rispose.

“Proponete voi stessi un nome! In chi ha fiducia il mio popolo?”.

“Nella Casa di Eorl”, rispose Háma.

“Ma non posso fare a meno di Éomer, ed egli si rifiuterebbe di restare”, disse il re; “ed è l’ultimo di quella Casa”.

“Non ho fatto il nome di Éomer”, rispose Háma. “Ed egli non è l’ultimo. Dimentichi Éowyn, figlia di Éomund, sua sorella. Dama dal cuore nobile e senza paura. Tutti la amano. Fa’ che prenda lei il posto del sire degli Eorlingas durante la nostra assenza”.

“Sarà fatto”, disse Théoden. “Che gli araldi annuncino alla popolazione che Dama Éowyn li governerà d’ora in poi!”.

Allora il re si accomodò su un seggio innanzi alle porte, ed Éowyn inginocchiatasi avanti a lui ricevette una spada e una splendida cotta di maglia. “Addio, figlia e sorella!”, disse Théoden. “L’ora è cupa; tuttavia ritorneremo forse al Palazzo d’Oro. Ma a Dunclivo è possibile difendersi a lungo: se la battaglia dovesse concludersi male, tutti coloro che saranno scampati vi raggiungeranno lì”.

“Non parlare così!”, disse ella. “Resisterò un anno, giorno per giorno, sino al tuo ritorno”. Ma mentre parlava i suoi occhi si posarono su Aragorn, in piedi lì vicino.

“Il re tornerà”, disse questi. “Non temere! Il destino ci attende all’Est, non all’Ovest”.

Il re discese allora insieme con Gandalf la scalinata. Gli altri seguirono. Nel passare il cancello, Aragorn si voltò a guardare. Éowyn si ergeva sola in cima alle scale, avanti alle porte della casa; teneva la spada dritta innanzi a sé, e le mani poggiate sull’elsa. Portava adesso la cotta di maglia e scintillava come argento al sole.

Gimli, con l'ascia sulla spalla, camminava al fianco di Legolas. “Ebbene, infine partiamo!”, disse. “Gli Uomini hanno bisogno di molte parole prima di agire. L'ascia è irrequieta fra le mie mani. Non dubito che quando sarà giunto il momento i colpi di questi Rohirrim siano implacabili, tuttavia non è questo il tipo di guerra che mi piace. Come arriverò al luogo della battaglia? Se soltanto potessi camminare invece di essere sballottato come un sacco sull'arcione di Gandalf”.

“Un seggio più sicuro di molti altri, direi”, rispose Legolas. “Ma indubbiamente Gandalf sarà felice di posarti a terra, quando incominceranno a volare i colpi, e anche Ombromanto stesso. Un'ascia non è arma da cavaliere”.

“E un Nano non è un cavaliere. Colli di Orchi voglio spaccare, non radere crani di Uomini”, disse Gimli accarezzando l'impugnatura dell'ascia.

Al cancello trovarono una numerosa schiera d'Uomini, vecchi e giovani, già pronti in sella. Erano più di mille. Le loro lance parevano un bosco nascente. All'arrivo di Théoden lanciarono possenti grida di gioia. Alcuni tenevano pronto Nevecrino, il cavallo del re, e altri i destrieri di Aragorn e di Legolas. Gimli, a disagio, corrugava la fronte, ma Éomer gli si avvicinò conducendo per mano il proprio cavallo.

“Salve, Gimli figlio di Glóin!”, esclamò. “Non ho ancora avuto tempo per apprendere sotto i tuoi colpi a favellar gentilmente, come ti avevo promesso. Ma perché non dimentichiamo la nostra disputa? Io, perlomeno, mai più parlerò male della Dama del Bosco”.

“Dimenticherò per qualche tempo la mia collera, Éomer figlio di Éomund”, disse Gimli; “ma se ti accadrà di vedere Dama Galadriel con i tuoi occhi, dovrai riconoscere ch'è la più bella e dolce signora, altrimenti la nostra amicizia finirà”.

“Così sia!”, disse Éomer. “Ma sino a quel momento perdonami, e in segno di perdono, ti prego, cavalca con me. Gandalf galopperà in testa con il Signore del Mark; ma Zoccofuoco, il mio cavallo, ci porterà ambedue, se lo gradisci”.

“Ti ringrazio davvero”, disse Gimli molto soddisfatto. “Sarò felice di venire con te, se Legolas, il mio compagno, potrà cavalcare al nostro fianco”.

“Ma certamente!”, disse Éomer. “Legolas alla mia sinistra e Aragorn a destra, e nessuno oserà levarsi contro di noi”.

“Dov’è Ombromanto?”, domandò Gandalf.

“Corre libero sui prati”, gli risposero. “Non permette a nessuno di toccarlo. Eccolo lì, vicino al guado, come un’ombra tra i salici”.

Gandalf fischiò e gridò forte il nome del cavallo, che fu visto in lontananza impennarsi e nitrire, e poi lanciarsi verso la schiera come una freccia.

“Se le ali del Vento dell’Ovest portassero un corpo visibile, tale ci apparirebbe”, disse Éomer mentre il cavallo si avvicinava, per arrestarsi infine avanti allo stregone.

“Il dono parrebbe già dato”, disse Théoden. “Ma ascoltatevi tutti! Qui innanzi a voi io ora nomino il mio ospite, Gandalf Grigiomanto, il più saggio dei consiglieri, il più gradito dei viaggiatori, io lo nomino principe del Mark, capitano degli Eorlingas finché sopravvivrà la nostra stirpe; e gli dono Ombromanto, il principe dei cavalli”.

“Ti ringrazio, re Théoden”, disse Gandalf. Poi d’un tratto gettò via il grigio manto e il cappuccio e balzò a cavallo. Non portava elmo né corazza; i suoi candidi capelli volavano liberi al vento, e le bianche vesti brillavano abbaglianti al sole.

“Mirate il Bianco Cavaliere!”, gridò Aragorn e tutti ripeterono con lui.

“Il nostro Re e il Bianco Cavaliere!”, gridarono. “Avanti Eorlingas!”.

Le trombe squillarono. I cavalli s’impennarono e nitirono. Le lance risonarono contro gli scudi. Poi il re levò alta una mano e con il fragore d’un improvviso turbine di forte vento, l’ultima schiera di Rohan galoppò rombante verso occidente.

Lungi nella pianura Éowyn scorse lo scintillar delle lance, e rimase immobile, sola innanzi alle porte della casa silenziosa.

CAPITOLO VII
IL FOSSO DI HELM

Il sole stava già scendendo a occidente quando partirono da Edoras, e la sua luce nei loro occhi trasformava tutte le ondulate praterie di Rohan in una foschia dorata. Vi era, a nord-ovest lungo le falde dei Monti Bianchi, un sentiero battuto, ed essi lo seguirono su e giù per una verde campagna, attraversando a guado molti piccoli e rapidi ruscelli. Leggermente a destra, sulla linea d'orizzonte, giganteggiavano le Montagne Nebbiose, diventando sempre più scure e più alte man mano che passavano le miglia. Il sole tramontò lentamente avanti a loro. La sera giunse alle loro spalle.

La schiera continuava a cavalcare, spinta dall'urgenza. Temendo di giungere troppo tardi, galoppavano a gran velocità senza quasi sostare. Veloci e robusti erano i destrieri di Rohan, ma molte erano le leghe da percorrere. Da Edoras distavano quaranta leghe in linea d'aria, e anche più, i Guadi dell'Isen ove speravano di trovare gli Uomini del re che lottavano contro gli eserciti di Saruman.

La notte li avvolse. Infine, si fermarono a preparare l'accampamento. Cavalcavano da cinque ore e avevano percorso gran parte della pianura occidentale, eppure non erano ancora a metà strada. Bivaccarono in un grande cerchio sotto il cielo stellato e la luna crescente. Non accesero fuochi, essendo la situazione incerta; tutt'intorno però le sentinelle montarono la guardia, e gli esploratori cavalcarono avanti, come ombre fra le pieghe della campagna. La lenta notte passò senza notizie né allarmi. All'alba suonarono i corni, e in meno di un'ora erano di nuovo a cavallo.

In cielo non si scorgevano nubi, ma l'aria era pesante; faceva caldo, rispetto alla stagione in cui erano. Il sole sorgeva caliginoso e dietro di esso una crescente oscurità saliva lentamente in cielo, come una grande tempesta giunta da oriente. E lungi, a nord-ovest, un'altra oscurità covava intorno ai piedi delle Montagne Nebbiose, un'ombra che strisciava giù lenta dalla Valle dello Stregone.

Gandalf galoppò più lento per attendere Legolas che cavalcava accanto a Éomer. “Hai lo sguardo acuminato caratteristico della tua bella stirpe, Legolas”, disse; “voi sapete distinguere un passero da un fringuello a una lega di distanza. Dimmi, vedi nulla laggiù in direzione d'Isengard?”.

“Molte miglia ci separano”, disse Legolas guardando lontano e facendosi ombra agli occhi con la lunga mano. “Vedo un'oscurità in cui si muovono delle figure, grandi figure lontane sulla riva del fiume; ma che cosa siano non saprei dire. Non sono nubi o foschie a ostruirmi la vista: vi è come un velo d'ombra, steso sulla campagna da qualche strana potenza, che discende lentamente il corso del fiume. Si direbbe che il crepuscolo stia scivolando giù dai colli sotto innumerevoli alberi”.

“E alle nostre spalle giunge una vera e propria tempesta di Mordor”, disse Gandalf. “Sarà una notte nera”.

Man mano che avanzava il loro secondo giorno di viaggio, la pesantezza nell'aria si faceva più greve. Nel pomeriggio le cupe nuvole li raggiunsero: uno scuro baldacchino dai grandi margini vaporosi macchiati di luce accecante. Il sole, color sangue, discese in una nebbiolina fumante. Le lance dei Cavalieri sfavillarono con punte di fuoco quando gli ultimi raggi di luce arsero i ripidi pendii delle vette di Thrihyrne: esse si ergevano ora molto vicine sul braccio settentrionale dei Monti Bianchi come tre corni frastagliati puntati verso il tramonto. Nell'ultimo bagliore rosso gli uomini all'avanguardia videro un punto nero, un cavaliere che galoppava verso di loro. Si fermarono ad aspettarlo.

Quello che giunse era un uomo sfinito, con in capo un elmo ammaccato e in mano uno scudo spaccato. Smontò lentamente da cavallo e rimase un attimo immobile respirando affannosamente. Infine parlò. “Éomer è con voi?”, domandò. “Venite finalmente, ma troppo tardi e con

poche forze. Le cose si sono messe molto male dopo la caduta di Théodred. Fummo respinti ieri al di qua dell'Isen e subimmo molte perdite: quanti Cavalieri morti nell'attraversare il fiume! Di notte, nuove forze nemiche vennero attraverso il fiume contro il nostro campo. Isengard dev'essere completamente vuoto; Saruman ha armato persino i selvaggi montanari e pastori del Dunland oltre i fiumi, per rovesciarli su di noi. Fummo sopraffatti. Il muro di scudi s'infranse. Erkenbrand dell'Ovestfalda ha condotto verso la sua fortezza nel Fosso di Helm tutti gli uomini che è riuscito a radunare. Gli altri sono dispersi.

“Dov'è Éomer? Ditegli che oltre questa zona non vi è speranza. Che torni a Edoras prima che i lupi d'Isengard vi si rechino”.

Théoden era rimasto silenzioso, nascosto agli occhi dell'uomo dalle sue guardie; ora spinse il suo cavallo avanti. “Vieni, Ceorl, vieni al mio cospetto!”, disse. “Io sono qui. L'ultimo esercito degli Eorlingas è partito. Non tornerà senza aver combattuto”.

Il viso dell'uomo s'illuminò di gioia e meraviglia, ed egli si tenne dritto innanzi al suo re. Poi inginocchiandosi gli offrì la spada scalfita. “Ordina, o sire!”, gridò. “E perdonami! Credevo...”.

“Credevi che io fossi rimasto a Meduseld, curvo come un vecchio albero sotto la neve. Ero tale quando partisti in guerra. Ma un vento d'occidente ha scosso i rami”, disse Théoden. “Date a quest'uomo un cavallo fresco! Galoppiamo in aiuto di Erkenbrand!”.

Mentre Théoden parlava, Gandalf era andato un po' più avanti e aveva scrutato a nord in direzione d'Isengard e a ovest ove tramontava il sole. Quindi era tornato indietro.

“Galoppa, Théoden!”, disse. “Galoppa sino al Fosso di Helm! Non andare ai Guadi dell'Isen e non fermarti nella pianura! Devo lasciarti per un breve tempo. Ombromanto mi deve adesso aiutare a compiere una rapida missione”. Rivolgendosi ad Aragorn, a Éomer e agli uomini del re gridò: “Protegete bene il Signore del Mark sino al mio ritorno. Aspettatemi al Cancellò di Helm! Addio!”.

Sussurrò una parola a Ombromanto, e come una saetta dall'arco il grande destriero sfrecciò via. Guardavano ancora, e lui era già scomparso: un lampo d'argento nel tramonto, un vento sull'erba, un'ombra fuggente

dileguatasi. Nevecrino nitri e s'impennò, impaziente di seguirlo; ma solo un uccello dal rapido volo avrebbe potuto raggiungerlo.

“Che significa?”, disse a Háma uno della guardia.

“Che Gandalf Grigiomanto ha molta fretta”, rispose Háma. “Lo vedi sempre partire e giungere inatteso”.

“Vermilinguo, se fosse presente, troverebbe una facile spiegazione”, disse l'altro.

“È vero”, ribatté Háma. “Io invece aspetterò di vedere Gandalf ritornare”.

“Forse aspetterai a lungo”, disse l'altro.

L'esercito cambiò rotta, allontanandosi dalla via che portava ai Guadi dell'Isen, per dirigersi a sud. Cadde la notte, ed essi cavalcavano ancora. I colli si avvicinavano, ma le alte vette di Thrihyrne erano già vaghe e confuse nel cielo che imbruniva. A qualche miglio ancora di distanza, dal lato opposto della Vallata Ovestfalda, si trovava una verde conca, una grande baia nelle montagne, che penetrava fra i colli tramite una gola. Gli abitanti di quella contrada la chiamavano il Fosso di Helm, dal nome di un eroe di antiche guerre che vi si era rifugiato. Sempre più ripida e stretta, la gola serpeggiava da nord verso l'interno all'ombra del Thrihyrne, e le rupi a picco abitate dalle cornacchie si ergevano ai due lati come torri imponenti, impedendo alla luce di filtrare.

Al Cancello di Helm, davanti all'imboccatura del Fosso, uno sperone di roccia sporgeva dalla parete nord. Sulla punta vi erano alte mura di pietra antica, e all'interno di esse un'altra torre. Gli Uomini narravano che nei lontani tempi gloriosi di Gondor, i re del mare avevano costruito in quel punto la fortezza con l'aiuto di giganti. La chiamavano il Trombatorrione, perché un corno suonato sulla torre echeggiava in tutto il Fosso, come se eserciti da tempo dimenticati partissero in guerra da caverne all'interno dei colli. Anticamente gli Uomini avevano anche costruito delle mura, dal Trombatorrione alla parete sud, che sbarravano l'ingresso della gola. Sotto di esse un ampio canale sotterraneo permetteva al Fiume Fossato di attraversare i bastioni: il corso d'acqua serpeggiava

poi ai piedi della Trombaroccia e attraversava in un letto profondo un ampio burrone verde, che scendeva in dolce pendio dal Cancellò di Helm alla Diga di Helm. Da lì il torrente cadeva nella Conca Fossato e proseguiva il suo corso verso la Vallata Ovestfalda. Nel Trombatorrione al Cancellò di Helm viveva ora Erkenbrand, sire dell'Ovestfalda ai confini del Mark. Poiché i giorni erano cupi di minacce guerresche ed egli era saggio, aveva riparato le mura e rinforzato la cittadella.

I Cavalieri erano ancora nella bassa valle prima dell'imboccatura della Conca, quando le vedette mandate in avanscoperta riferirono di aver udito grida e suoni di trombe. Dall'oscurità le frecce giungevano sibilando. Una vedetta tornò indietro cavalcando velocemente e riferì che cavalieri in groppa a lupi galoppavano nella valle, un esercito di Orchi e Uomini selvaggi correva verso sud dai Guadi dell'Isen e sembrava dirigersi al Fosso di Helm.

“Abbiamo trovato molti dei nostri uccisi nella fuga”, disse la vedetta. “Ed abbiamo incontrato gruppi sparpagliati che erravano senza capitano. Pare che nessuno sappia che cosa sia accaduto a Erkenbrand. È probabile che venga raggiunto prima di arrivare al Cancellò di Helm, se non è già perito”.

“Gandalf è stato veduto?”, domandò Théoden.

“Sì, mio signore. Molti hanno scorto un vecchio vestito di bianco in sella a un cavallo passare qua e là sulle pianure come vento fra le erbe. Alcuni l'avevano preso per Saruman. Pare si sia recato prima del calar della notte a Isengard. Alcuni dicono anche di aver visto Vermilinguo qualche tempo fa, mentre andava a nord con un gruppo di Orchi”.

“Saranno guai per Vermilinguo, se cade nelle mani di Gandalf”, disse Théoden. “Comunque sento ora la mancanza di ambedue i miei consiglieri, del vecchio e del nuovo. Ma in questa congiuntura non ci resta che proseguire sino al Cancellò di Helm, come voleva Gandalf, anche se Erkenbrand non si trova lì. Conoscete le dimensioni dell'esercito che viene dal Nord?”.

“È molto numeroso”, rispose la vedetta. “Il fuggiasco conta due volte ogni nemico, tuttavia ho parlato con Uomini valorosi, e dovrei pensare che le forze del nemico siano più volte superiori alle nostre”.

“Allora affrettiamoci”, disse Éomer. “Cerchiamo di abbattere almeno i nemici che ci separano dalla fortezza. Vi sono caverne nel Fosso di Helm ove centinaia di Uomini possono stare in agguato; e da lì alcuni passaggi segreti conducono sui colli”.

“Non fidarti dei passaggi segreti”, disse il re. “Saruman ha da tempo esplorato queste contrade. Comunque, lì la nostra difesa potrebbe durare a lungo. Andiamo!”.

Aragorn e Legolas cavalcarono insieme con Éomer in avanguardia. Galopparono senza sosta nella notte cupa, rallentando l'andatura a mano a mano che l'oscurità s'infittiva e che il sentiero, dirigendosi a sud, s'inerpicava sempre più in alto sulle falde delle montagne. Incontrarono pochi nemici: qua e là gruppi di Orchi vaganti che fuggivano prima che i Cavalieri potessero prenderli o ucciderli.

“Fra non molto”, disse Éomer, “temo che l'arrivo dell'esercito del re sarà noto al capo dei nostri nemici, Saruman o qualche altro capitano suo alleato”.

Il rumore di guerra cresceva alle loro spalle. Udivano persino, attraverso le tenebre, il suono di canti feroci. Quando ebbero percorso gran parte della Conca Fossata si voltarono a guardare. Allora videro innumerevoli punti di luce infocata sui neri campi, torce sparpagiate come fiori rossi o serpeggianti dalle basse terre verso le alture in lunghe file di luminosità intermittente. Qua e là una vampata.

“È un grande esercito, e c'insegue alacramente”, disse Aragorn.

“Portano fuoco”, disse Théoden, “e stanno bruciando sul loro passaggio alberi, capanne e pagliai. Questa era una ricca vallata piena di fattorie. Ahimè, povero mio popolo!”.

“Se almeno fosse giorno, potremmo galoppare all'assalto e travolgerli come una tempesta discesa dalle montagne!”, disse Aragorn. “Mi duole dover fuggire innanzi a loro”.

“Se vogliamo, possiamo porre fine fra poco alla nostra fuga”, disse Éomer. “A breve distanza da qui vi è la Diga di Helm, un'antica trincea con baluardo che attraversa la conca a cinquecento passi dal Cancellone di Helm. Lì potremmo voltarci e dare battaglia”.

“No, siamo troppo pochi per difendere la Diga”, disse Théoden. “È lunga un miglio e anche più, e la breccia è assai larga”.

“È alla breccia che deve sostare la nostra retroguardia, se l’esercito nemico ci preme alle spalle”, disse Éomer.

Non vi era luna né stelle quando i Cavalieri giunsero alla breccia nella Diga, nel punto ove usciva il torrente fiancheggiato dalla strada proveniente dal Trombatorrione. Il bastione si erse all’improvviso innanzi a loro, un’ombra imponente al di là di un oscuro pozzo. Mentre si avvicinavano udirono l’alto-là di una sentinella.

“Il Signore del Mark si reca al Cannello di Helm”, rispose Éomer. “Quello che parla è Éomer figlio di Éomund”.

“Queste sono notizie insperatamente buone”, rispose la sentinella. “Affrettatevi! Il nemico è alle vostre calcagna”.

L’esercito passò la breccia e si fermò subito dopo sul prato in pendio. Ivi appresero con gioia che Erkenbrand aveva lasciato molti Uomini a guardia del Cannello di Helm, e che gran parte di coloro che erano sopravvissuti alle battaglie li avevano raggiunti.

“Abbiamo forse un migliaio di Uomini in grado di combattere a piedi”, disse Gamling, il vecchio che comandava la guardia della Diga. “Ma la maggior parte ha veduto troppi inverni, come me, o troppo pochi, come il figlio di mio figlio che vedete qui. Quali nuove di Erkenbrand? Ieri giunse voce ch’egli si stava ritirando e cercando di portare qui in salvo gli ultimi migliori Cavalieri dell’Ovestfalda. Ma non è arrivato”.

“Temo che ormai non arriverà”, disse Éomer. “Le nostre vedette non sono riuscite a darci notizie di lui, e il nemico ha invaso la vallata alle nostre spalle”.

“Se fosse sopravvissuto!”, disse Théoden. “Era un Uomo possente. In lui riviveva il coraggio di Helm Mandimartello. Non possiamo però aspettarlo qui. Dobbiamo ora radunare tutte le nostre forze dietro le mura. Avete provviste sufficienti? Noi disponiamo di poche vettovaglie, perché partimmo in battaglia, non verso un assedio”.

“Dietro di noi, nelle caverne del Fosso, sono rifugiati i tre quarti del popolo dell’Ovestfalda, vecchi e giovani, donne e bambini”, rispose

Gamling. “Ma ivi abbiamo anche riunito grandi quantità di provviste, di animali e di foraggio”.

“È un’ottima cosa”, disse Éomer. “Stanno bruciando e saccheggiando ogni cosa nella vallata”.

“Se vengono al Cancellò di Helm a trattare l’acquisto delle nostre mercanzie, pagheranno un prezzo assai alto”, disse Gamling.

Il re e i suoi Cavalieri proseguirono. Giunti al ponte che attraversava il corso d’acqua smontarono da cavallo. Quindi condussero gli animali in lunga fila indiana su per il pendio e all’interno dei cancelli del Trombatorrione. Anche lì furono accolti da grida di gioia e di rinnovata speranza; vi erano infatti adesso Uomini a sufficienza per difendere tanto la fortezza quanto le mura.

Éomer si affrettò a organizzare le proprie forze. Il re e gli Uomini del seguito sarebbero rimasti nel Trombatorrione, ove si trovavano già parecchi guerrieri dell’Ovestfaldà. Ma sulle Mura Fossato, sulla torre e dietro di esse Éomer schierò la maggior parte delle forze a sua disposizione, poiché lì la difesa sarebbe stata più ardua nel caso di un assalto deciso e violento. I cavalli vennero condotti all’altra estremità del Fosso e affidati alle poche guardie disponibili.

Le Mura Fossato misuravano venti piedi di altezza ed erano così spesse che quattro Uomini potevano camminare a fianco a fianco su di esse, protetti da un parapetto che solo lo sguardo di un Uomo assai alto sarebbe riuscito a scavalcare. Qua e là, delle feritoie permettevano di tirare contro il nemico. A questo parapetto merlato si accedeva per mezzo di una scala che scendeva dal cortile esterno del Trombatorrione, o di tre rampe di gradini che, dal Fosso, conducevano sulle mura. Ma il lato della cinta rivolto verso l’esterno era completamente liscio, e le grandi pietre che lo componevano erano disposte con tanta maestria da impedire qualunque appiglio alle giunture: cadevano a strapiombo come un promontorio roso dalle acque del mare.

Gimli era in piedi sulle mura, appoggiato al parapetto ove sedeva Legolas maneggiando il suo arco e scrutando le tenebre.

“Questo luogo è già di mio maggiore gradimento”, disse il Nano, pestando i piedi sulle dure pietre. “Il mio cuore si rinfranca sempre

avvicinandosi alle montagne. Vi è della buona roccia da queste parti. È una campagna dalle ossa robuste: le sentivo sotto di me mentre salivamo dalla Diga sin qui. Datemi un anno e cento della mia razza e farò di questo posto una rocca contro la quale gli eserciti si infrangerebbero come flutti”.

“Non lo metto in dubbio”, disse Legolas. “Ma tu sei un Nano, e i Nani sono gente strana. Io non amo questo posto, e la luce del giorno non cambierà i miei sentimenti. Ma tu mi conforti, Gimli, e sono contento di averti accanto, con le tue robuste gambe e la dura ascia. Vorrei che ci fosse qualche altro della tua razza con noi. Ma desidererei ancor di più un centinaio di buoni arcieri del Bosco Atro. Ne avremo bisogno. I Rohirrim hanno dei bravi tiratori d’arco, a modo loro, ma ve ne sono troppo pochi qui, troppo pochi”.

“Fa buio per le frecce”, disse Gimli. “È davvero ora di dormire. Dormire! Non avrei mai pensato che un Nano potesse sentirne a tal punto il bisogno. Cavalcare è un lavoro pesante. Eppure l’ascia è irrequieta nella mia mano. Datemi una fila di Orchi e un po’ di spazio per prendere lo slancio, e ogni stanchezza scomparirà dalle mie membra!”.

Il tempo passò lento. Giù in fondo nella valle qualche fuoco ardeva ancora. Le schiere d’Isengard avanzavano ora in silenzio. Si vedevano molte file di torce serpeggiare attraverso la conca.

D’un tratto scoppiarono dalla Diga grida e urli e comandi di battaglia. Tizzoni fiammeggianti apparvero dall’altra parte e si raggrupparono vicino alla breccia. Quindi si sparpagliarono e scomparvero. Degli Uomini giunsero al galoppo dal campo e risalirono il pendio sino al cancello del Trombatorrione. La retroguardia dell’esercito d’Ovestfalda era stata respinta verso l’interno.

“Il nemico è qui!”, dissero. “Scoccammo ogni freccia disponibile, riempiendo la Diga di Orchi. Ma ciò non li arresterà a lungo. Stanno già risalendo l’argine in molti punti, numerosi come un esercito di formiche. Ma gli abbiamo insegnato a non portare torce”.

Era già mezzanotte passata. Il cielo era completamente buio, e la calma che regnava nell’aria pesante era un presagio di tempesta.

Improvvisamente un lampo accecante squarciò le nubi. Rami di fulmini si abatterono sui colli orientali. Per un incredibile momento gli spettatori sulle mura videro tutto lo spazio tra loro e la Diga illuminato di luce bianca: ribolliva gremito di nere forme striscianti, alcune piatte e larghe, altre grandi e crudeli, con grossi elmi e cupi scudi. Centinaia e centinaia si riversavano all'interno, scavalcando la Diga o passando dalla breccia. La nera marea salì sino alle mura, costeggiandole da dirupo a dirupo. I tuoni rombavano nella valle. La pioggia scrosciava.

Frecce fitte come il diluvio giungevano fischiando da sopra il parapetto e cadevano tintinnando e rimbalzando sulle pietre. Alcune trovavano un bersaglio. Era incominciato l'assalto al Fosso di Helm, ma all'interno non si udivano rumori né grida; alle frecce, nessuna freccia rispondeva.

Gli assalitori si arrestarono, gelati dalla silente minaccia di rocce e mura. Incessanti, i fulmini tagliavano in due l'oscurità. Poi gli Orchi urlarono agitando lance e spade e scoccando una nube di dardi contro le figure visibili sulla cinta. Gli Uomini del Mark, stupefatti, videro ciò che a loro parve un grande campo di grano nero scosso da una bufera di guerra, ove ogni spiga brillava di luce pungente.

Si udì uno sfrontato squillar di trombe. Il nemico si catapultò avanti, sia contro le Mura Fossato, sia verso il ponte e il declivio che conducevano ai cancelli del Trombatorrione. Ivi erano radunati gli Orchi più grossi e gli Uomini selvaggi delle colline brulle del Dunland. Le schiere esitarono un attimo e poi proseguirono l'assalto. Un lampo balenò, e su ogni elmo e ogni scudo apparve l'emblema della spettrale mano d'Isengard. Raggiunsero la sommità della roccia e si diressero verso i cancelli.

Allora infine giunse la risposta: una tempesta di frecce e una grandine di pietre li accolsero. Vacillarono, ruppero le linee e fuggirono; ma tosto ricominciò la carica, lo scompiglio e di nuovo la carica; ogni volta, come l'alta marea, guadagnavano terreno. Per la seconda volta squillarono le trombe e con un ruggito un turbine di Uomini si precipitò avanti. Tenevano sopra le teste come un tetto i loro grandi scudi, mentre al centro portavano due enormi tronchi d'albero. Dietro a loro, uno stuolo di Orchi scoccava una grandine di frecce contro gli arcieri sulle mura. Raggiunsero i cancelli. Gli alberi, spinti da braccia possenti, colpirono i cardini con frastuono lacerante. Se uno degli Uomini cadeva, schiacciato da un masso

precipitato dall'alto, veniva immediatamente sostituito da altri due. Più e più volte i grossi arieti presero lo slancio e urtarono con violenza.

Éomer e Aragorn erano insieme sulle Mura Fossato. Udirono le grida e i ruggiti e i colpi degli arieti; all'improvviso, un lampo di luce mostrò loro il pericolo che correavano i cancelli.

“Vieni!”, disse Aragorn. “È giunta l'ora di sguainare insieme le nostre due spade”.

Correndo come fuoco, si precipitarono lungo le mura, su per le scale, e uscirono nel cortile esterno sulla Roccia, trascinandosi dietro un pugno di robusti maneggiatori di spada. Una piccola porta posteriore si apriva in un angolo delle mura occidentali, nel punto in cui si congiungevano con la parete rocciosa. Da essa si accedeva a uno stretto sentiero che conduceva sino al grande cancello, fiancheggiando la parte esterna delle mura da un lato e l'orlo dello strapiombo della Roccia dall'altro. D'un balzo, Éomer e Aragorn furono fuori della porta seguiti dai loro uomini. Le due spade lampeggiarono come una sola quando le sfoderarono.

“Gúthwinë!”, gridò Éomer. “Gúthwinë per il Mark!”.

“Andúril!”, gridò Aragorn. “Andúril per i Dúnedain!”.

Assalendoli di fianco si precipitarono sugli Uomini selvaggi. Andúril s'innalzò e cadde, brillando di fuoco bianco. Un urlo s'innalzò dalle mura e dalla torre: “Andúril! Andúril va in guerra. La Lama che fu Rotta torna a scintillare!”.

Sconvolti, gli Uomini che portavano gli arieti li lasciarono cadere per combattere; ma il muro dei loro scudi fu infranto come da un fulmine ed essi vennero travolti, massacrati, o scaraventati dall'alto della Roccia nel pietroso torrente sottostante. Gli Orchi tirarono come impazziti qualche freccia e poi fuggirono.

Éomer e Aragorn rimasero un momento fermi davanti al cancello. Il rombo del tuono era ormai lontano. I lampi balenavano ancora in lontananza fra le montagne a sud. Un vento penetrante aveva ricominciato a soffiare da nord. Le nubi squarciate fuggivano, lasciando intravedere le stelle; sui colli dal lato della Conca apparve la luna d'occidente, gialla e lucente in mezzo alle distruzioni della tempesta.

“Siamo arrivati appena in tempo”, disse Aragorn guardando i cancelli. I grandi cardini e le grosse sbarre di ferro erano curvi e contorti, molte travi erano rotte.

“Non possiamo però rimanere all'esterno delle mura per difenderli”, disse Éomer. “Guarda!”. Mostrò il ponte. Un fitto stuolo di Uomini e Orchi si radunava nuovamente dall'altra riva del torrente. Delle frecce sibilando rimbalzarono sulle pietre intorno a loro. “Vieni! Dobbiamo tornare di là a vedere che cosa si può fare per ammucchiare sassi e travi dal lato interno del cancello. Coraggio, andiamo!”.

Si voltarono e partirono di corsa. In quell'istante una dozzina d'Orchi che giacevano immobili tra i caduti balzarono in piedi e li raggiunsero veloci e silenziosi. Due di essi si gettarono in terra afferrando le caviglie di Éomer e facendolo cadere, poi in un attimo gli furono addosso. Ma una piccola figura scura che nessuno aveva notato sbucò dalle ombre con un roco grido: *Baruk Khazâd! Khazâd ai-mênu!* Un'ascia oscillò e cadde. Due Orchi piombarono in terra decapitati. Gli altri fuggirono.

Éomer si rialzò rapidamente, mentre Aragorn tornava indietro correndo in suo aiuto.

La porticina nelle mura fu richiusa, la porta di ferro sbarrata e rinforzata da un mucchio di pietre. Quando furono tutti all'interno sani e salvi, Éomer si volse verso il Nano. “Ti ringrazio, Gimli figlio di Glóin!”, disse. “Non sapevo che ci avessi accompagnato nella sortita. Ma spesso l'ospite non invitato si rivela il compagno più piacevole. Come arrivasti sin lì?”.

“Decisi di seguirvi per scrollarmi di dosso il sonno”, disse Gimli. “Ma quando vidi gli Uomini delle montagne mi parvero assai grandi in confronto a me, e rimasi seduto presso una roccia a osservare i vostri esercizi con le spade”.

“Non sarà facile per me restituirti questo favore”, disse Éomer.

“L'occasione si presenterà forse prima che giunga l'alba”, rispose ridendo il Nano. “Ma ora sono soddisfatto. Da Moria in poi non avevo tagliato altro che legna”.

“Due!”, disse Gimli accarezzando la sua ascia. Aveva ripreso il proprio posto sulle mura.

“Due?”, ripeté Legolas. “Ho fatto di meglio, e ora dovrò andare in cerca di frecce perdute: le mie sono tutte esaurite. I miei conti ammontano almeno a venti; ma ciò rappresenta solo qualche foglia in una foresta”.

Il cielo schiariva rapidamente e la luna che si accingeva a coricarsi brillava intensamente. Ma la luce portò poca speranza ai Cavalieri del Mark. Il nemico innanzi a loro pareva essersi moltiplicato anziché diminuito, e si vedevano i rinforzi giungere dalla vallata e passare la breccia. La sortita sulla Roccia procurò agli assediati solo una breve tregua. Poi l'assalto ai cancelli riprese con raddoppiato vigore. Contro le Mura Fossato l'esercito d'Isengard ruggiva come mare in tempesta. Orchi e Uomini delle montagne brulicavano da un'estremità all'altra della cinta. Corde con ramponi venivano lanciate al di qua del parapetto con tale destrezza e rapidità che i combattenti non facevano in tempo a tagliarle né a respingerle. Centinaia di lunghe scale furono appoggiate alle mura. Molte di esse vennero precipitate e distrutte, ma altre le sostituirono, mentre gli Orchi si arrampicavano come scimmie nelle oscure foreste del Sud. Ai piedi della muraglia morti e rottami erano ammuccati come ghiaia e pietrisco in una tempesta; gli orrendi mucchi crescevano sempre, e sempre il nemico tornava all'assalto.

Gli Uomini di Rohan erano sfiniti. Avevano scoccato tutte le frecce e tirato tutte le lance; le loro spade erano scalfite e gli scudi incrinati. Tre volte Aragorn ed Éomer li radunarono, e tre volte Andúril fiammeggiò in un assalto disperato, allontanando il nemico dalle mura.

Improvvisamente nel Fosso alle loro spalle si levò un clamore. Degli Orchi, strisciando come topi, avevano attraversato le mura nel punto ove passava il torrente; lì si erano raggruppati all'ombra delle rupi, aspettando che l'assalto giungesse al culmine e che quasi tutti i difensori fossero sulla cinta. Allora erano balzati fuori dal loro nascondiglio. Già qualcuno si era infilato nella gola del Fosso e lottava con le guardie dei cavalli.

Gimli si lanciò giù dalle mura con un grido feroce che rimbombò fra le rocce. “*Khazâd! Khazâd!*”. Trovò presto come impiegare la sua ascia.

“Ai-oi!”, vociò. “Gli Orchi sono all’interno delle mura. Ai-oi! Vieni, Legolas! Ce n’è a sufficienza per ambedue. *Khazâd ai-mênu!*”.

Gamling il Vecchio si affacciò dal Trombatorrione, nell’udire la possente voce del Nano sovrastare il tumulto. “Gli Orchi sono nel Fosso!”, gridò. “Helm! Helm! Avanti Helmingas!”, tuonò scendendo di gran corsa la scala della Roccia con un seguito di Uomini dell’Ovestfalda.

Il loro assalto fu violento e improvviso, e gli Orchi furono costretti a retrocedere. Poco dopo, si trovarono accerchiati nelle strettoie della gola e vennero uccisi o spinti nel baratro del Fosso, precipitando ai piedi dei guardiani delle caverne nascoste.

“Ventuno!”, gridò Gimli. Vibrò un altro colpo a due mani, atterrando l’ultimo Orco. “Ora il mio conto supera di nuovo quello di Messer Legolas”.

“Dobbiamo chiudere questa tana di topi”, disse Gamling. “I Nani godono reputazione di gente esperta di pietre. Dacci il tuo aiuto, messere!”.

“Non lavoriamo la pietra con le asce da combattimento né con le unghie”, disse Gimli. “Ma farò del mio meglio”.

Riunirono tutti i piccoli massi e le pietre rotte che trovarono a portata di mano, e seguendo le istruzioni di Gimli gli Uomini dell’Ovestfalda bloccarono la parte interna del cunicolo, lasciando solo uno stretto passaggio per l’acqua. Il Fiume Fossato, gonfiato dalle piogge, si agitava furioso nell’angusto vano e andava man mano formando freddi stagni fra le due pareti della gola.

“Sopra sarà meno umido”, disse Gimli. “Vieni, Gamling, andiamo a vedere come stanno le cose sulle mura!”.

Arrampicatosi, trovò Legolas accanto ad Aragorn ed Éomer. L’Elfo aveva trovato dove immergere il suo lungo pugnale. Vi fu un momento di tregua nell’assalto, poiché il tentativo di penetrare dal cunicolo era stato respinto.

“Ventuno!”, disse Gimli.

“Bene!”, disse Legolas. “Ma io ora sono a due dozzine. Il pugnale ha avuto da fare quassù”.

Éomer e Aragorn si appoggiarono stanchi alle spade. Alla loro sinistra il fragore e il clamore della battaglia sulla Roccia riprese con nuovo vigore. Ma il Trombatorrione resisteva, come un'isola in mezzo al mare. I cancelli erano distrutti, ma nessun nemico era ancora riuscito a passare la barricata di massi e travi.

Aragorn mirò le pallide stelle, e la luna che scendeva ora obliqua dietro i colli che chiudevano a ovest la vallata. “Questa notte è lunga come anni interi”, disse. “Quanto potrà tardare ancora il giorno?”.

“L'alba non è lontana”, rispose Gamling che si era arrampicato vicino a lui. “Ma non sarà l'alba ad aiutarci, temo”.

“Eppure è sempre l'alba la speranza degli uomini”, disse Aragorn.

“Ma queste creature d'Isengard, questi mezzi-orchi e uomini-goblin creati dall'infame arte di Saruman, non si scoraggeranno certo di fronte al sole”, disse Gamling. “E neanche gli Uomini selvaggi delle colline. Senti le loro voci?”.

“Le sento”, disse Éomer; “ma alle mie orecchie paiono soltanto grida di uccelli e muggiti di bestie”.

“Eppure molte di quelle voci urlano nella lingua del Dunland”, disse Gamling. “Io conosco quell'idioma, anticamente parlato dagli Uomini in molte valli occidentali del Mark. Ascoltate! Ci odiano e sono contenti, perché sono certi che ormai il nostro destino sta per compiersi. ‘Il re, il re!’, gridano. ‘Prenderemo il loro re. Morte ai Forgoil! Morte ai Testapaglia! Morte ai ladri del Nord!’. Questi sono gli attributi che ci danno. Non sono bastati cinquecento anni per cancellare in loro il rancore contro i signori di Gondor che diedero il Mark a Eorl il Giovane e si allearono con lui. Saruman ha infiammato e alimentato quell'antico odio. È gente feroce, quando si desta. Alba e crepuscolo non li faranno indietreggiare se prima non avranno fatto prigioniero Théoden, o non si saranno fatti tutti uccidere”.

“Tuttavia l'alba mi recherà speranza”, disse Aragorn. “Non si dice forse che mai nemico prese il Trombatorrione difeso dagli Uomini?”.

“Così cantano i menestrelli”, disse Éomer.

“E allora difendiamolo, e speriamo!”, disse Aragorn.

Mentre parlavano udirono uno squillo di trombe; poi un fragore, un bagliore di fiamma, e fumo. Le acque del Fiume Fossato si riversarono fuori dalle mura sibilando e spumeggiando: nulla più le conteneva, un grande buco si apriva nelle mura squarciate. Una schiera di figure nere irruppe all'interno della cinta.

“Stregonerie di Saruman!”, esclamò Aragorn. “Mentre parlavamo sono di nuovo penetrati nel cunicolo, e hanno acceso il fuoco di Orthanc sotto i nostri piedi. *Elendil! Elendil!*”, gridò lanciandosi giù a difendere la breccia; ma nel frattempo centinaia di scale venivano appoggiate contro il parapetto. Da sopra le mura e da sotto le mura l'ultimo assalto giunse dilagando come un'onda scura su una duna. La difesa fu travolta. Parte dei Cavalieri venne respinta sempre più all'interno del Fosso, cadendo e combattendo man mano che retrocedevano, un passo dietro l'altro, verso le caverne. Altri cercarono rifugio nella fortezza.

Un'ampia scala saliva dal Fosso alla Roccia e portava al cancello posteriore del Trombatorrione. Sugli ultimi scalini si ergeva Aragorn, con Andúril che scintillava ancora nella sua mano; il terrore della spada tenne per qualche momento lontano il nemico, permettendo in tal modo a tutti coloro che poterono raggiungere la scala, di salire sino al cancello. In alto, inginocchiato sul gradino superiore, Legolas tendeva il suo arco; non gli rimaneva ormai che una freccia, ed egli scrutava le tenebre, pronto a tirare sul primo Orco che avesse ardito avvicinarsi alla scala.

“Tutti quelli che sono riusciti a fuggire sono ora sani e salvi all'interno, Aragorn”, gridò. “Torna su!”.

Aragorn si voltò e salì rapido i gradini; ma nel correre la stanchezza lo fece inciampare e cadere. Immediatamente i suoi nemici si lanciarono avanti. Gli Orchi si precipitarono su per le scale, con le lunghe braccia tese in avanti per afferrarlo. Il primo fu abbattuto dall'ultima freccia di Legolas che gli si conficcò nel collo, ma gli altri lo scavalcarono. Allora un grosso macigno scaraventato giù dall'alto delle mura esterne piombò con fragore sulla scalinata respingendo con violenza gli assalitori nel Fosso. Aragorn raggiunse il cancello che si richiuse rapido con suono metallico dietro le sue spalle.

“Le cose si mettono male, amici”, disse asciugandosi con la manica il sudore della fronte.

“Male sì”, disse Legolas, “ma non c’è da disperarsi, finché ti abbiamo con noi. Dov’è Gimli?”.

“Non so”, rispose Aragorn. “L’ultima volta che lo vidi stava combattendo dietro le mura, ma il nemico ci allontanò l’uno dall’altro”.

“Ahimè! Queste sono cattive notizie”, disse Legolas.

“È forte e robusto”, disse Aragorn. “Speriamo che riesca a rifugiarsi nelle caverne. Lì starebbe al sicuro per un po’. Più al sicuro di noi. È un tipo di rifugio che dovrebbe proprio piacere a un Nano”.

“Lo spero veramente”, disse Legolas. “Ma rimpiango che non sia passato da queste parti, perché desideravo comunicare a Messer Gimli che i miei conti ammontano ora a trentanove”.

“Se riesce a raggiungere le caverne, ti supererà nuovamente”, disse ridendo Aragorn. “Non ho mai visto adoperare tanto un’ascia!”.

“Devo andare in cerca di frecce”, disse Legolas. “Se almeno questa notte finisse, e io potessi finalmente avere una luce migliore per tirare!”.

Aragorn entrò nella fortezza. Lì apprese costernato che Éomer non aveva raggiunto il Trombatorrione.

“No, non è ritornato alla Roccia”, disse uno degli Uomini dell’Ovestfalda. “Lo vidi l’ultima volta intento a radunare soldati che combattessero con lui all’imboccatura del Fosso. Vi erano anche Gamling e il Nano; ma non riuscì a raggiungerli”.

Aragorn attraversò il cortile interno e salì in un’alta stanza nella torre. Ivi era il re, e mirava la valle da una stretta finestra contro la quale si delineava la sua immagine scura.

“Che notizie, Aragorn?”, domandò.

“Le Mura Fossato sono state prese, sire, e i difensori travolti; ma molti di loro sono riusciti a fuggire e a rifugiarsi sulla Roccia”.

“Éomer è qui?”.

“No, sire. Ma parecchi uomini si ritirarono nel Fosso, e ho sentito dire da alcuni che Éomer era fra questi. Lì nelle gole potrebbero respingere l’assalto del nemico e poi riparare nelle caverne. Quale speranza possano avere in seguito, non saprei”.

“Più di noi. Buone provviste, a quanto pare. E aria salubre per via delle fessure in alto nella roccia. Nessuno può forzare un’entrata difesa da

uomini di polso. Potrebbero resistere a lungo”.

“Ma gli Orchi hanno portato da Orthanc qualcosa di maligno”, disse Aragorn. “Hanno un fuoco che squarcia esplodendo, e con esso si sono impadroniti delle mura. Se non riescono a entrare nelle caverne, potrebbero rinchiudervi per sempre coloro che vi si trovano. Ma ora dobbiamo concentrare ogni pensiero sulla nostra difesa”.

“Sono irrequieto in questa prigione”, disse Théoden. “Se avessi cavalcato in testa al mio esercito con la lancia in resta, forse avrei di nuovo provato la gioia del combattimento e concluso in tal modo i miei giorni. Ma qui servo a ben poco”.

“Qui almeno sei custodito nella più inespugnabile fortezza del Mark”, disse Aragorn. “Abbiamo maggiore speranza di difenderti nel Trombatorrione, che non a Edoras o persino a Dunclivo in mezzo alle montagne”.

“Si narra che mai il Trombatorrione ha ceduto a un assalto”, disse Théoden; “ma ora nel mio cuore cova un dubbio. Il mondo cambia, e tutto ciò che un tempo era forte ora si rivela insicuro. Come potrà mai una torre resistere a una tale valanga e a un odio così implacabile? Se avessi saputo quale fosse la forza d’Isengard, forse non avrei galoppato via con tanto impeto, non le sarei corso incontro, malgrado tutta l’opera di persuasione di Gandalf. I suoi consigli non sembrano ora buoni come mi erano parsi alla luce del mattino”.

“Non giudicare i consigli di Gandalf prima che tutto sia finito, sire”, disse Aragorn.

“La fine non tarderà molto”, disse il re. “Ma non voglio finire qui, intrappolato come un vecchio tasso. Nel cortile interno ci attendono Nevecrino, Hasufel e i cavalli della guardia. Quando giungerà l’alba dirò ai miei uomini di suonare il corno di Helm, e cavalcherò in avanti. Galopperai allora al mio fianco, figlio di Arathorn? Forse riusciremo ad aprirci un varco, o a morire di una morte degna di un poema... se sopravvivrà qualcuno per cantare le nostre gesta”.

“Galopperò al tuo fianco”, rispose Aragorn.

Poi, dopo aver preso commiato, ritornò sulle mura, che percorse in tutta la loro lunghezza, incoraggiando gli uomini e prestando il suo aiuto ovunque l’assalto fosse violento. Legolas lo seguiva. Vampate di fiamme s’innalzavano da sotto la cinta mentre le pietre tremavano. Ramponi

vennero lanciati all'interno e scale poggiate al parapetto. Ripetutamente gli Orchi misero piede sulle mura esterne, e ogni volta i difensori li scaraventarono indietro.

Infine Aragorn si erse al di sopra dei grandi cancelli, noncurante dei dardi del nemico. Guardando innanzi vide il cielo orientale impallidire, e levò alta una mano vuota col palmo rivolto verso l'esterno, indicando con ciò di voler parlare.

Gli Orchi urlarono e sghignazzarono. “Scendi! Scendi!”, gridavano. “Se vuoi parlarci, scendi. Porta fuori il tuo re! Siamo gli imbattibili Uruk-hai. Lo scopremo nella sua tana se non si decide a venir fuori. Mostraci il tuo re scontroso!”.

“Il re resta all'interno, o esce quando più gli aggrada”, disse Aragorn.

“E allora tu che fai lassù?”, ribatterono quelli. “Perché guardi fuori? Desideri vedere quanto è grande il nostro esercito? Noi siamo gli imbattibili Uruk-hai”.

“Guardavo fuori per mirare l'alba”, disse Aragorn.

“Che t'importa dell'alba?”, sghignazzarono. “Noi siamo gli Uruk-hai: non interrompiamo la battaglia né di notte né di giorno, né col sole né con la tempesta. Noi uccidiamo, col sole e con la luna. Che t'importa dell'alba?”.

“Nessuno sa che cosa gli porterà il nuovo giorno”, disse Aragorn. “Andatevene, prima che le cose si mettano male per voi”.

“Scendi o ti abatteremo con le nostre frecce”, urlarono. “Questa non è una discussione: non hai nulla da dire”.

“Ho da dire ancora una cosa”, rispose Aragorn. “Mai nessun nemico si è impadronito del Trombatorrione. Andatevene, o nessuno di voi verrà risparmiato; non ne rimarrà nemmeno uno in vita che possa tornare al Nord con le notizie. Non sapete quale pericolo correte”.

Tanto grandi erano la potenza e la regalità emanate da Aragorn, solo in piedi sui cancelli distrutti innanzi alle schiere nemiche, che molti degli Uomini selvaggi si arrestarono, guardando la vallata dietro di loro, o con aria dubbiosa il cielo. Ma gli Orchi risero forte e una grandine di dardi sibilò sulle mura mentre Aragorn saltava giù.

Si udirono un boato e uno scoppio. L'arcata del cancello sulla quale egli si trovava un istante prima, si sbriciolò precipitando fra polvere e fumo. La barricata fu travolta come da un fulmine. Aragorn corse alla torre del re.

Ma mentre cadeva il cancello e gli Orchi tutt'intorno urlavano preparandosi alla carica, un mormorio si levò dietro di loro, come un vento lontano, e divenne tosto il clamore di molte voci che gridavano all'alba strane notizie. Gli Orchi sulla Roccia, udendo gemiti e lamenti, esitarono e si voltarono a guardare. Allora, improvviso e terribile, dalla torre sopra di loro squillò il grande corno di Helm.

Tutti coloro che lo udirono tremarono. Molti Orchi si gettarono in terra bocconi coprendosi le orecchie con le grinfie. Dalle profondità del Fosso giungevano gli echi di ogni squillo, come se rupi e colline avessero avuto ognuna il proprio possente araldo. Ma gli uomini sulle mura guardarono in alto, ascoltando stupefatti: gli echi non morivano mai. Gli squilli continuavano a serpeggiare fra i colli, rispondendosi ora forti e vicini, liberi e potenti.

“Helm! Helm!”, gridarono i Cavalieri. “Helm si è destato e torna in guerra. Helm torna per Re Théoden!”.

In mezzo al clamore apparve il re. Il suo cavallo era bianco come neve, d'oro era lo scudo e lunga la lancia. Alla sua destra cavalcava Aragorn, l'erede di Elendil, e dietro di lui i signori della Casa di Eorl il Giovane. La luce si diffuse nel cielo. La notte scomparve.

“Avanti Eorlingas!” Con un urlo e un grande fragore partirono alla carica. Come un boato giù dai cancelli, come un uragano sul ponte, come vento fra l'erba travolsero nel loro galoppo le schiere di Isengard. Dal Fosso alle loro spalle giunsero le grida risolte degli uomini che irrompevano fuori dalle caverne scacciando il nemico. Tutti coloro che si trovano sulla Roccia si riversarono giù nella vallata, mentre fra le colline continuava a echeggiare il suono di trombe squillanti.

Il re e i suoi compagni cavalcarono senza sosta. Capitani e campioni cadevano o fuggivano innanzi a loro. Né Uomini né Orchi potevano resistere. Le loro schiene erano rivolte verso le spade e le lance dei

Cavalieri, e le loro facce verso la vallata. Gridavano e gemevano, perché il giorno era giunto recando terrore e meraviglia.

Così Re Théoden uscì a cavallo dal Cancellò di Helm e falciando ogni cosa avanti a sé giunse alla grande Diga. Ivi la compagnia s'arrestò. La luce intorno a loro si fece intensa. Raggi di sole avvamparono sui colli a oriente e scintillarono sulle loro lance. I Cavalieri, immobili e silenziosi sui destrieri, guardavano fisso la Conca Fossato.

Il paesaggio si era trasformato. Dove prima si stendeva la verde vallata i cui erbosi pendii lambivano le imponenti colline, ora giganteggiava una foresta. Grandi alberi nudi e silenziosi si ergevano, un filare dopo l'altro, con i loro rami nodosi e le loro chiome canute; le radici contorte erano sepolte nella profonda erba verde. Sotto le fronde regnava l'oscurità. Uno spazio libero di appena cinquecento passi separava la Diga da quel bosco senza nome. E lì, accasciate e tremebonde, le orgogliose schiere di Saruman si rifugiavano, terrorizzate dal re e terrorizzate dagli alberi. Erompevano a frotte dal Cancellò di Helm, e nella Diga non ve ne fu più uno, mentre al di là parevano sciami di mosche. Invano tentarono di strisciare e arrampicarsi sulle pareti della conca, in cerca di scampo. Sul lato est era troppo ripida e sassosa la vallata, e a sinistra, da occidente, giungeva la loro condanna.

Ivi improvvisamente su una cresta apparve un cavaliere biancovestito, e splendente nel sole appena nato. Sui colli più bassi squillavano corni. Sui lunghi declivi alle sue spalle arrivavano a piedi mille Uomini brandendo la spada. Fra loro incedeva un Uomo alto e possente. Il suo scudo era rosso. Giunto all'orlo della vallata, si portò alle labbra un grande corno nero e ne trasse uno squillo vibrante.

“Erkenbrand!”, gridarono i Cavalieri. “Erkenbrand!”.

“Mirate il Bianco Cavaliere!”, gridò Aragorn. “Gandalf è ritornato!”.

“Mithrandir, Mithrandir !”, esclamò Legolas. “Questa è davvero stregoneria! Venite! Vorrei mirare la foresta prima che si rompa l'incantesimo”.

L'esercito d'Isengard ruggì, vacillante e ondeggiante, perché ovunque si volgesse lo fronteggiava il terrore. Di nuovo il corno squillò dalla torre. Dalla breccia della Diga, i Cavalieri del re irrupero all'assalto. Dai colli

scese alla carica Erkenbrand, signore dell'Ovestfalda. E dall'alto piombò Ombromanto, come daino dal piede sicuro nelle montagne. Il Bianco Cavaliere stava per travolgere il nemico, e il terrore di vederlo empì tutti di follia. Gli Uomini selvaggi caddero bocconi innanzi a lui, gli Orchi vacillarono e urlando abbandonarono spade e lance. Come fumo nero spinto da vento impetuoso fuggirono via. Gemendo e strillando s'inoltrarono fra gli alberi, nell'ombra che li aspettava e dalla quale mai più sarebbero usciti.

CAPITOLO VIII
LA VIA CHE PORTA A ISENGARD

Fu così che alla luce di un bel mattino Re Théoden e Gandalf il Bianco Cavaliere si incontrarono di nuovo sull'erba accanto al Fiume Fossato. Ivi era anche Aragorn figlio di Arathorn, insieme con Legolas l'Elfo, ed Erkenbrand dell'Ovestfalda e i signori del Palazzo d'Oro. Tutto intorno erano radunati i Rohirrim, Cavalieri del Mark: più grande era la loro stupefazione della gioia per la vittoria, e tutti gli occhi erano rivolti verso il bosco.

Improvvisamente si udirono grida possenti e dalla Diga giunsero coloro che erano stati respinti nel Fosso: arrivò Gamling il Vecchio, ed Éomer figlio di Éomund, e accanto a loro Gimli il Nano. In testa non portava l'elmo, bensì una fascia di lino macchiata di sangue, ma la sua voce era forte e tonante come sempre.

“Quarantadue, Messer Legolas!”, gridò. “Ahimè! La mia ascia è scalfita: il quarantaduesimo aveva un collare di ferro. E tu a quanto sei arrivato?”.

“Mi superi di un punto”, rispose Legolas. “Tuttavia non provo rancore, tanto sono felice di vederti in piedi!”.

“Benvenuto, Éomer, figlio e fratello!”, disse Théoden. “Ora che ti vedo salvo sono assai contento”.

“Salute, Sire del Mark!”, disse Éomer. “La buia notte è finita, e il giorno torna a risplendere. Ma ha portato con sé strane novità”. Si voltò, guardando con stupore il bosco e poi Gandalf. “Di nuovo giungi nell'ora del bisogno, inatteso”, disse.

“Inatteso?”, ripeté Gandalf. “Dissi che sarei tornato e ci saremmo incontrati qui”.

“Sì, ma non dicesti l’ora, né il modo in cui saresti giunto. Strano è l’ausilio che rechi. Possente è la tua arte di stregone, Gandalf il Bianco!”.

“Forse è come dici tu, ma non ne ho ancora dato la prova. Sinora ho soltanto dato buoni consigli a chi era in pericolo e mi son giovato della velocità di Ombromanto. Molto maggior merito hanno il vostro coraggio e le robuste gambe degli Uomini dell’Ovestfalda marcianti attraverso la notte”.

Tutti guardarono allora Gandalf con crescente meraviglia. Alcuni lanciarono verso il bosco sguardi smarriti e si passarono la mano sulla fronte, pensando forse che i loro occhi vedevano diversamente dallo stregone.

Gandalf rise a lungo e allegramente. “Gli alberi?”, disse. “No, anch’io vedo il bosco come voi, ma non è opera mia. È qualcosa che oltrepassa le previsioni dei saggi, che supera ogni mio progetto: i fatti si sono dimostrati migliori d’ogni mia speranza”.

“E allora, se non è magia tua, chi ne è l’artefice?”, disse Théoden. “Certo non Saruman. Esiste dunque qualche altro saggio ancor più potente del quale non abbiamo mai udito parlare?”.

“Questa non è magia, ma un potere assai più antico”, disse Gandalf, “un potere che era sulla terra prima che l’Elfo cantasse, prima che un martello battesse.

*Prima che si scoprisse il ferro e s’abbattesse il tronco fosco,
Quando giovane il monte era sotto la luna,
Non forgiato l’anello né scoperta sfortuna,
Lui camminava nel bosco”.*

“E quale sarebbe la soluzione di questo rompicapo?”, disse Théoden.

“Se desideri conoscerla dovrete venire con me a Isengard”, rispose Gandalf.

“A Isengard?”, esclamarono tutti.

“Sì”, disse Gandalf. “Io sto per ritornare a Isengard; se volete, potete accompagnarmi. Potremmo vedere cose molto strane”.

“Ma non vi sono uomini sufficienti nel Mark per assalire la fortezza di Saruman, nemmeno se fossero tutti radunati e guariti dalla stanchezza e dalle ferite”, disse Théoden.

“Tuttavia io andrò a Isengard”, disse Gandalf. “Non mi tratterò a lungo, però: il mio sentiero si dirige ora verso oriente. Mi troverete a Edoras prima della luna calante!”.

“No!”, disse Théoden. “Nell’ora oscura prima dell’alba io esitai, ma adesso ho deciso che non ci separeremo. Verrò con te, se me lo consigli tu”.

“Voglio parlare con Saruman al più presto”, disse Gandalf, “e poiché grave è il torto che ti ha fatto, conviene che anche tu sia presente. Ma fra quanto potrai riprendere il cammino?”.

“I miei uomini sono sfiniti dalla battaglia”, rispose il Re; “ed anch’io sono spossato! Ho cavalcato a lungo e dormito poco. Ahimè! La mia vecchia età non è una finzione creata soltanto dai bisbigli di Vermilinguo. È un male che nessun medico può sanare, nemmeno Gandalf”.

“Allora fa’ riposare adesso tutti quelli che dovranno partire con me”, disse Gandalf. “Viaggeremo all’ombra della notte. È un saggio consiglio, poiché reputo che le nostre andate e venute debbano d’ora in poi esser coperte da grande segretezza. Ma non farti scortare da molti uomini, Théoden. Andiamo a parlamentare, non a combattere”.

Il Re scelse allora dei cavalieri illesi che avevano rapidi destrieri e li mandò in ogni vallata del Mark ad annunciare la vittoria, e a partecipare a ogni uomo, giovane o vecchio che fosse, la sua convocazione, con l’ordine di recarsi senza indugio a Edoras. Ivi il Sire del Mark avrebbe radunato un’assemblea di tutti coloro che potevano maneggiare le armi, il secondo giorno dopo la luna piena. Come scorta per il suo viaggio a Isengard il Re scelse Éomer e venti uomini del proprio seguito. Gandalf sarebbe stato accompagnato da Aragorn, Legolas e Gimli. Malgrado la sua ferita, il Nano si rifiutò di restare con gli altri.

“Il colpo inflittomi era assai leggero, e il copricapo lo respinse”, disse Gimli. “Ci vuol altro che un simile graffio d’Orco per trattenermi qui”.

“Lo curerò, mentre tu riposi”, disse Aragorn.

Il Re tornò quindi nel Trombatorrione, ove dormì un sonno calmo e tranquillo che da molti anni ormai non gli era più concesso. Gli Uomini scelti per scortarlo riposarono anch'essi, mentre tutti gli altri non feriti intrapresero una grande opera; molti infatti erano i caduti in combattimento che giacevano sul campo e nel Fosso.

Non era rimasto vivo nemmeno un Orco, e i loro cadaveri erano innumerevoli. Ma molti Uomini delle montagne si erano arresi e, terrorizzati, imploravano pietà.

Gli Uomini del Mark li spogliarono delle armi e li misero al lavoro.

“Aiutate ora a riparare il male al quale avete contribuito”, disse Erkenbrand. “Dopo di che presterete giuramento di non passare mai più in armi i Guadi dell'Isen, né di marciare con i nemici degli Uomini: allora sarete liberi di ritornare nelle vostre contrade. Siete stati ingannati da Saruman. Molti di voi hanno avuto la morte come ricompensa per la fiducia nello stregone; ma anche se foste stati vittoriosi, la vostra paga sarebbe stata poco più generosa”.

Gli Uomini del Dunland erano stupefatti, perché Saruman aveva detto loro che gli Uomini di Rohan erano crudeli e solevano bruciare vivi i prigionieri.

Al centro del campo innanzi al Trombatorrione furono eretti due tumuli, all'interno dei quali vennero sepolti tutti i Cavalieri del Mark caduti in combattimento, da una parte quelli provenienti dalle Valli Orientali e dall'altra gli Uomini dell'Ovestfalda. Solo, in una tomba all'ombra del Trombatorrione, giaceva Háma, capitano della Guardia Reale. Era caduto innanzi al Cancellò.

Gli Orchi furono am mucchiati in grosse pile lontano dai tumuli degli Uomini, non lungi dai margini della foresta. E tutti erano inquieti, essendo i mucchi di carogne troppo grandi per la sepoltura e per essere bruciati: avevano poca legna per il fuoco, e nessuno avrebbe osato avvicinare un'ascia agli strani alberi, anche se Gandalf non avesse avvertito di lasciare stare rami e cortecce per non correre seri rischi.

“Lasciate gli Orchi dove sono”, disse Gandalf. “Il mattino ci porterà forse consiglio”.

Nel pomeriggio la scorta del Re si apprestò a partire. Il lavoro di sepoltura era appena incominciato; Théoden rimpianse tristemente la perdita del suo capitano Háma, e gettò il primo pugno di terra sulla sua tomba. “Assai grandi sono i danni causati da Saruman a questa terra e a me personalmente”, disse; “e non lo dimenticherò quando ci incontreremo”.

Il sole si stava già avvicinando ai colli occidentali della Conca, quando infine Théoden, Gandalf e i loro compagni galopparono giù dalla Diga. Alle loro spalle si era riunita una moltitudine di gente, Cavalieri e gente dell'Ovestfalda, vecchi e giovani, donne e bambini, usciti dalle caverne. Cantarono con voci cristalline un canto vittorioso; poi cadde il silenzio, perché tutti si domandarono che cosa sarebbe accaduto, mentre i loro occhi guardavano fissi gli alberi con timore.

I Cavalieri giunsero al bosco e si fermarono; Uomini e cavalli erano restii a entrare. Gli alberi parevano grigi e minacciosi e circondati da ombre o da nebbia. Le estremità dei lunghi rami ondeggianti pendevano come dita intente a perquisire, le radici uscivano dal terreno come membra di strani mostri e buie caverne si aprivano sotto di essi. Ma Gandalf si fece avanti, conducendo la compagnia, e tutti videro allora, nel punto in cui la strada proveniente dal Trombatorrione incontrava gli alberi, un'apertura a forma di cancello arcuato protetto da robusti rami; ivi Gandalf s'inoltrò e gli altri lo seguirono. Poi, con somma meraviglia, si accorsero che la strada proseguiva, fiancheggiando il Fiume Fossato, e che il cielo sopra di loro era visibile e inondato di luce dorata. Ma da ambedue le parti le grandi navate del bosco erano già avvolte nel crepuscolo, immergendosi in lontananza fra ombre impenetrabili; si udivano scricchiolii e gemiti di rami, grida distanti, brusii di voci senza parole che mormoravano incollerite. Non si vedevano Orchi né alcun'altra creatura vivente.

Legolas e Gimli cavalcavano ora sul medesimo cavallo, tenendosi sempre vicini a Gandalf, poiché Gimli temeva il bosco.

“Fa caldo qui dentro”, disse Legolas a Gandalf. “Sento intorno a me una tremenda collera. Non senti pulsare l'aria nelle orecchie?”.

“Sì”, rispose Gandalf.

“Che cosa è accaduto ai disgraziati Orchi?”, domandò Legolas.

“Credo che nessuno lo saprà mai”, disse Gandalf.

Cavalcarono in silenzio per qualche tempo; ma Legolas si guardava continuamente intorno, e si sarebbe più volte fermato ad ascoltare i rumori del bosco se Gimli glielo avesse permesso.

“Questi sono gli alberi più strani ch’io abbia mai visto”, disse. “Ed ho visto molte querce da ghiande divenire vecchie piante cadenti. Se almeno ora avessi tempo di camminare fra loro! Hanno voce, e forse dopo un po’ riuscirei a comprendere i loro pensieri”.

“No, no!”, esclamò Gimli. “Andiamo via! Io indovino già il loro pensiero: odio per tutto ciò che ha due gambe; e parlano di stritolare e strangolare”.

“Non odiano tutto ciò che ha due gambe”, ribattè Legolas. “Non sei nel giusto. Essi odiano gli Orchi. Sono alberi che non appartengono a queste contrade, e sanno poco sul conto degli Elfi e degli Uomini. Lontane sono le valli ove crebbero. È dalle profonde vallate di Fangorn, credo, che essi vengono, Gimli”.

“E quello è il più pericoloso dei boschi della Terra di Mezzo”, disse Gimli. “Dovrei essere riconoscente per il loro contributo, ma non li amo. Tu pensi forse che sono meravigliosi, ma io ho veduto in questa contrada una cosa ancor più stupenda, più bella di qualunque foresta o radura: il mio cuore è ancora pieno del suo ricordo.

“Strano modo di comportarsi quello degli Uomini, Legolas! Posseggono qui una delle meraviglie del Mondo Settentrionale e come ne parlano? Chiamandole caverne! Caverne! Buchi ove rifugiarsi in tempo di guerra, ove immagazzinare foraggio! Mio buon Legolas, sai che le caverne del Fosso di Helm sono ampie e belle? Vi sarebbe un interminabile pellegrinaggio di Nani per venirle a vedere, se si conoscesse l’esistenza di simili meraviglie. Ah sì! Pagherebbero in oro puro per poter dare appena un’occhiata!”.

“Ed io pagherei in oro pur di non entrarvi”, disse Legolas, “e il doppio per uscirne se vi dovessi capitare!”.

“Non le hai vedute, e perdono le tue parole scherzose”, disse Gimli. “Ma parli come uno sciocco. Pensi forse che siano belle le stanze ove dimora il tuo Re, nei colli del Bosco Atro, e che i Nani aiutarono a costruire, molto tempo addietro? Ma non sono che tuguri in confronto alle caverne che ho visto qui: saloni interminabili pieni dell’eterna musica

dell'acqua che gocciola in stagni splendidi come Kheled-zâram al lume delle stelle.

“E, Legolas, quando le fiaccole sono accese e gli Uomini camminano sui pavimenti sabbiosi sotto cupole echeggianti, ah! Legolas, allora gemme e cristalli e filoni di minerali preziosi scintillano sulle pareti lucide; e la luce risplende attraverso marmi ondulati simili a conchiglie, luminosi come le vive mani di Dama Galadriel. Vi sono colonne di bianco, di zafferano e di rosa-alba, Legolas, plasmate e modellate in forme di sogno; sorgono da pavimenti di mille colori per avvinghiarsi agli scintillanti soffitti: ali, corde, tende fini e trasparenti come nuvole ghiacciate; lance, bandiere, pinnacoli di palazzi pensili! Laghi tranquilli riflettono la loro immagine; un mondo sfavillante si affaccia dagli scuri stagni coperti di limpido vetro; città, che la fantasia di Durin avrebbe difficilmente immaginato in sogno, si stendono con viali e cortili circondati da colonnati, sino alle oscure nicchie ove non penetra la luce. D'un tratto, *clic!*, cade una goccia d'argento, e i cerchi increspati sul vetro fanno curvare e tremare ogni torre come alghe e coralli in una grotta del mare. Poi giunge la sera: le visioni sbiadiscono e scompaiono scintillando; le fiaccole passano in un'altra stanza, in un altro sogno. C'è una camera dopo l'altra, Legolas: un salone che dà su un altro salone, una scalinata su un'altra scalinata, una cupola dopo l'altra, e mai i serpeggianti sentieri interrompono la loro corsa verso il cuore della montagna. Caverne! Le Caverne del Fosso di Helm! Felice il destino che mi condusse sin lì! Piango ora di doverle lasciare”.

“E allora per confortarti ti auguro la fortuna, Gimli”, disse l'Elfo, “di poter tornare sano e salvo dalla guerra a rivederle. Ma non raccontarlo a tutta la tua gente! Dalla tua descrizione sembra che vi sia poco che si possa fare per abbellirle. Forse gli Uomini di questa regione si comportano da saggi parlando poco delle meraviglie che posseggono: una famiglia di operosi Nani muniti di martello e scalpello potrebbe guastare più di quanto essi non abbiano costruito”.

“No, non capisci”, disse Gimli. “Non vi è Nano che rimarrebbe impassibile innanzi a tanta bellezza. Nessun discendente di Durin scaverebbe quelle caverne per estrarne gemme e minerali, nemmeno se vi fossero diamanti e oro in abbondanza. Abbatti tu, forse, boschetti di alberi in fiore per raccogliere legna in primavera? Noi cureremmo queste

radure di pietra fiorita, non le trasformeremmo in miniere. Con cautela e destrezza, un colpetto dopo l'altro un'unica piccola scheggia di roccia e nient'altro, forse, in tutta una giornata ansiosa: tale sarebbe il nostro lavoro, e col passar degli anni apriremmo nuovi sentieri, scopriremmo nuove stanze lontane e ancor buie che s'intravedono ora come un vuoto dietro fessure nella roccia. E le luci, Legolas! Creeremmo luci, lampade come quelle che risplendevano un tempo a Khazad-dûm; e secondo il nostro desiderio potremmo allontanare la notte che sommerge le caverne da quando furono innalzati i colli, o lasciarla rientrare per cullare il nostro riposo”.

“Mi commuovi, Gimli!”, disse Legolas. “Mai ti avevo sentito parlare in questo modo. Rimpiango quasi di non aver veduto le caverne. Suvvia! Facciamo un patto: se usciremo ambedue salvi dalle insidie che ci attendono, faremo un viaggio insieme. Tu visiterai con me Fangorn, e io verrò poi con te a vedere il Fosso di Helm”.

“Questa non sarebbe la via del ritorno che preferirei scegliere”, rispose Gimli. “Ma sopporterò la visita di Fangorn, se prometti di accompagnarmi nelle caverne e di condividere la mia ammirazione”.

“Te lo prometto”, disse Legolas. “Ma purtroppo ora dobbiamo abbandonare per un bel po' di tempo bosco e caverna. Vedi, siamo arrivati ai margini della foresta. Quanto dista Isengard, Gandalf?”.

“Circa quindici leghe, percorse dai corvi di Saruman”, rispose Gandalf; “cinque dall'imboccatura della Conca Fossato ai Guadi dell'Isen, e altre dieci sino ai cancelli d'Isengard. Ma non percorreremo tutta la strada questa notte”.

“E quando arriveremo, quale spettacolo si presenterà ai nostri occhi?”, domandò Gimli. “Tu forse lo sai, ma io non riesco a indovinarlo”.

“Neanch'io lo so del tutto”, rispose lo stregone. “Mi recai a Isengard sul calar della notte scorsa, ma molte cose possono essere accadute nel frattempo. Tuttavia non potrete dire, immagino, che il viaggio sarà stato vano, anche se vi ha costretti ad abbandonare le Scintillanti Caverne d'Aglarond”.

Infine la compagnia sbucò fuori dagli alberi e si accorse di essere giunta in fondo alla Conca, nel punto in cui la strada proveniente dal Fosso di

Helm si divideva in due: una che portava a est verso Edoras, e l'altra a nord sino ai Guadi dell'Isen. Mentre uscivano dalle fronde del bosco, Legolas si fermò voltandosi a guardare con rimpianto. Improvvisamente lanciò un'esclamazione.

“Vi sono occhi!”, disse. “Occhi che guardano dalle ombre dei rami! Non avevo mai veduto occhi simili”.

Gli altri, sorpresi dal suo grido, s'arrestarono e si girarono; allora Legolas fece per ritornare sui propri passi.

“No, no!”, gridò Gimli. “Fa' quel che vuoi se sei pazzo, ma lasciami prima smontare da questo cavallo! Non voglio vedere occhi di alcun genere!”.

“Rimani, Legolas Verdefoglia!”, disse Gandalf. “Non ritornare nel bosco, non è ancora tempo! Non è giunta la tua ora”.

Mentre parlava, dagli alberi uscirono tre strane figure. Erano alte come Troll, dodici piedi o più; i corpi possenti, solidi come alberi vigorosi, parevano coperti di vesti o di pelli assai strette color grigio e marrone. Avevano membra lunghe e mani dalle molte dita; la loro capigliatura era rigida e le loro barbe parevano muschio grigio-verde. Guardavano con occhi solenni, ma non osservavano i Cavalieri: i loro sguardi erano diretti a nord. D'un tratto si portarono alla bocca le lunghe mani e lanciarono squillanti richiami, limpidi come note di un corno, ma più armoniosi e variati. Tosto si udirono le risposte, e i Cavalieri, voltandosi nuovamente in avanti, videro altre creature della medesima specie avvicinarsi camminando a gran passi sull'erba. Giungevano spediti dal Nord, e la loro andatura era d'aspetto simile a quella degli aironi; ma la velocità era diversa, perché i lunghi passi delle loro gambe erano più rapidi e frequenti dei battiti d'ala di un airone. I Cavalieri lanciarono grandi esclamazioni di meraviglia, e alcuni portarono la mano all'elsa della spada.

“Non avete bisogno delle vostre armi”, disse Gandalf. “Costoro sono soltanto pastori. Non sono nemici, anzi non si occupano per nulla di noi”.

Ed effettivamente pareva che fosse così: mentre lo stregone parlava, le imponenti creature s'inoltrarono nel bosco e scomparvero, senza degnare di un'occhiata i Cavalieri.

“Pastori!”, ripeté Théoden. “Dove sono i loro greggi? Che cosa sono, Gandalf? Mi par di capire che a te non siano sconosciuti”.

“Sono i pastori degli alberi” rispose Gandalf. “È passato dunque tanto tempo dall’ultima volta che udisti narrare racconti intorno al camino? Vi sono bimbi nel tuo paese che saprebbero trovare, fra gl’intricati nodi della storia, una risposta alla tua domanda. Hai veduto degli Ent, o Re; Ent provenienti dalla Foresta di Fangorn, che nella vostra lingua chiamate Entobosco. Credevi forse che il nome fosse stato attribuito dalla pura fantasia? No, Théoden, non è così: per loro, voi non siete che una vicenda passeggera; tutti gli anni trascorsi da Eorl il Giovane a Théoden il Vecchio contano ben poco, e tutte le imprese della tua casata sono fatti di infima importanza”.

Il Re rimase silenzioso. “Ent!”, disse infine. “Dalle ombre della leggenda incomincio a intravedere, credo, la meraviglia di questi alberi. La mia lunga vita mi permette di vedere tempi assai strani. A lungo abbiamo curato le bestie e i campi, costruito case, foggiate attrezzi, e più volte abbiamo galoppato a Minas Tirith per aiutarla nelle guerre. Noi chiamavamo ciò la vita degli Uomini, il corso del mondo. Ci occupavamo poco di tutto ciò che si trovava oltre i confini del nostro paese. Vi sono canzoni che parlano delle cose alle quali alludi, ma le stiamo dimenticando, e si insegnano solo ai bambini, come una qualunque consuetudine. E ora le canzoni giungono fra noi da luoghi strani e camminano sotto il sole innanzi ai nostri occhi”.

“Dovresti essere contento, Re Théoden”, disse Gandalf, “poiché ora non è solo la vita breve degli Uomini che corre seri pericoli, bensì anche la vita di ciò che reputavi unicamente soggetto di leggende. Hai degli alleati, pur non conoscendoli”.

“Eppure dovrei anche esser triste”, disse Théoden; “poiché, qualunque sia l’esito della guerra, non è forse probabile che molte cose belle e meravigliose scompaiano per sempre dalla Terra di Mezzo?”.

“È probabile”, disse Gandalf. “Il male provocato da Sauron non potrà mai essere del tutto sanato, né distrutto come se non fosse esistito. È il destino che vuole così. Proseguiamo il viaggio intrapreso!”.

La compagnia si allontanò allora dalla Conca e dal bosco, prendendo la via per i Guadi. Legolas seguiva riluttante. Il sole era tramontato, affondando dietro l’orlo del mondo; ma mentre galoppavano lungi dall’ombra dei colli, si voltarono verso la Breccia di Rohan, e laggiù a oriente il cielo era ancora rosso, e una luce incandescente covava sotto le

nubi galleggianti. Scuri si delineavano contro il fuoco i contorni degli uccelli dalle nere ali che roteavano e planavano sulle loro teste. Alcuni passarono con grida lugubri e si rifugiarono nei loro covi fra le rocce.

“Gli uccelli avidi di carogne si sono dati da fare sul campo di battaglia”, disse Éomer.

Stavano ora cavalcando comodamente, e l’oscurità sommerse le pianure intorno a loro. La lenta luna s’innalzò, e la fredda luce argentea del suo cerchio, ormai quasi pieno, illuminò gonfie praterie ondulate come un grande mare grigio. Da circa quattro ore avevano lasciato l’incrocio delle strade, quando si avvicinarono ai Guadi. Lunghi pendii correvano rapidi giù verso il fiume, largo e stanco fra banchi sabbiosi e alte terrazze erbose. Trasportato dal vento udirono l’ululato dei lupi. Pesanti erano i loro cuori, poiché rammentavano i molti uomini caduti in battaglia proprio in quel luogo.

La strada s’infossava tra argini sempre più alti ricoperti di prati e, scavandosi un passaggio fra le terrazze, giungeva alla riva del fiume per poi risalire dall’altra parte. Tre file di pietre piatte attraversavano il corso d’acqua, e fra di esse vi erano dei guadi per i cavalli, che dalle due rive conducevano a un nudo isolotto in centro. I Cavalieri guardarono il fiume ed esso parve loro assai strano: i Guadi erano sempre stati inondati dal fragore e dallo scroscio delle acque sulle pietre: ora erano del tutto silenziosi. Il letto del fiume, quasi asciutto, pareva un nudo deserto di ghiaia e grigia sabbia.

“Questo posto è diventato tetro”, disse Éomer. “Quale malattia si è impadronita del torrente? Saruman ha distrutto molte splendide cose: ha forse divorato persino le fonti dell’Isen?”.

“Così sembra”, disse Gandalf.

“Ahimè!”, disse Théoden. “È necessario passare per questi luoghi, ove gli uccelli rapaci divorano tanti valorosi Cavalieri del Mark?”.

“Questa è la nostra via”, rispose Gandalf. “Triste è la morte dei tuoi uomini, ma vedrai che almeno i lupi delle montagne non li divorano. Sono i loro amici Orchi che costituiscono il loro banchetto: è il loro modo di concepire l’amicizia. Vieni!”.

Cavalcarono giù sino al fiume, e i lupi smisero di ululare allontanandosi furtivamente. Il terrore li prese vedendo Gandalf illuminato dalla luna e il suo destriero Ombromanto scintillare come argento. I Cavalieri misero

piede sull'isolotto, e degli occhi lucenti e pallidi li scrutarono dalle ombre delle rive.

“Guardate!”, disse Gandalf. “Degli amici hanno lavorato qui”.

Videro che al centro dell'isolotto si ergeva un tumulo circondato di pietre e di molte lance.

“Qui giacciono tutti gli Uomini del Mark caduti nei paraggi”, disse Gandalf.

“Che riposino in pace!”, disse Éomer. “E quando le loro spade saranno arrugginite e marce, possano i loro tumuli per molto tempo ancora ergersi a guardia dei Guadi dell'Isen!”.

“Anche questa è opera tua, Gandalf, amico mio?”, disse Théoden. “Hai compiuto molte cose nello spazio di una sera e di una notte!”.

“Con l'aiuto di Ombromanto... e di altri”, rispose Gandalf. “Cavalcai rapido, lontano. Ma qui, presso le tombe, vi dirò una cosa che vi conforterà: molti valorosi caddero durante la battaglia dei Guadi, ma meno di quanti non pensiate. Più grande fu il numero dei dispersi che quello degli uccisi, e io radunai tutti quelli che riuscii a trovare. Ne inviai alcuni a raggiungere Erkenbrand, e impiegai altri al lavoro che vedete qui; ma ormai saranno già tornati a Edoras, raggiungendo quelli partiti precedentemente per difendere la tua casa. Sapevo che Saruman aveva concentrato tutte le sue forze contro di te, e che i suoi servitori avevano abbandonato ogni altro incarico per recarsi al Fosso di Helm: non si vedeva un nemico in tutto il paese; tuttavia io temevo che cavalicatori di lupi e predoni si recassero a Meduseld mentre era indifesa. Ma ora credo che tu non abbia nulla da temere: troverai al tuo ritorno la tua casa che ti attende”.

“E sarò assai felice di rivederla”, disse Théoden, “anche se durerà poco il mio prossimo soggiorno”.

La compagnia disse allora addio all'isola e al tumulo, e dopo aver attraversato il fiume risalì la riva opposta. Ripresero a cavalcare, felici di allontanarsi dai tristi Guadi. In lontananza, i lupi ricominciavano a ululare.

Da quel punto un'antica strada conduceva a Isengard. Per un certo tratto fiancheggiava il fiume, curvando con esso a est e poi a nord; ma infine deviava per dirigersi direttamente ai cancelli d'Isengard. Questi si trovavano alle falde dei monti nella parte occidentale della valle, a sedici o

più miglia dall'imboccatura. I Cavalieri seguirono l'antica strada, senza però calpestarla, poiché il terreno a fianco era solido e pianeggiante e ricoperto nel giro di parecchie miglia da un manto erboso basso e soffice. Accelerarono l'andatura, tanto che a mezzanotte i Guadi distavano già quasi cinque leghe. Allora si fermarono, concludendo così il viaggio notturno, perché il Re era stanco. Erano ai piedi delle Montagne Nebbiose, e le lunghe braccia di Nan Curunír si protendevano verso di loro. Buia era la valle innanzi a loro, poiché la luna discesa a occidente era nascosta dai colli. Ma dalle fitte tenebre della valle s'innalzava una grande spirale di fumo e vapore: nel salire, incontrava i raggi della luna calante e si stendeva sul cielo stellato come una scintillante caligine nera e argento.

“Che te ne pare, Gandalf?”, domandò Aragorn. “Sembrirebbe che l'intera Valle dello Stregone sia in fiamme”.

“C'è costantemente del fumo sopra questa valle, ormai”, disse Éomer, “ma non avevo mai veduto nulla di simile. Più che fumi, queste sono esalazioni. Saruman sta fabbricando qualche diavoleria per accoglierci. Forse ha messo a bollire tutte le acque dell'Isen, ed è per questo che il fiume è quasi asciutto”.

“Chissà!”, disse Gandalf. “Domani sapremo che cosa sta combinando. Ora riposiamo, piuttosto, se ne siamo capaci”.

Si accamparono lungo le rive del fiume Isen, sempre vuoto e silenzioso. Alcuni riuscirono a dormire. Ma a notte fonda le sentinelle gridarono e tutti si destarono. La luna era scomparsa. In cielo luccicava qualche stella; ma sul terreno strisciava un'oscurità più nera della notte, e risaliva ambedue le sponde del fiume verso di loro, dirigendosi a nord.

“Fermi dove siete!”, disse Gandalf. “Non sguainate le armi! Aspettate! Passerà oltre!”.

Una nebbia s'infittì tutt'intorno a loro. In cielo luccicava ancora qualche fioca stella, ma da una parte e dall'altra si ergevano mura di tenebre impenetrabili; i Cavalieri si trovavano in uno stretto sentiero fra mobili torri d'ombra. Udivano voci, bisbigli e lamenti e un eterno fruscio sospirato; la terra tremava sotto i loro piedi. L'immobile attesa timorosa parve a tutti assai lunga, ma infine oscurità e rumori svanirono fra le braccia della montagna.

Giù a sud, gli uomini che si trovavano nel Trombatorrione udirono nel mezzo della notte un grande frastuono, come un vento nella valle, e la terra tremò; tutti ne furono terrorizzati, e nessuno ardì recarsi a vedere cosa fosse accaduto. Ma la mattina seguente, quando guardarono fuori, rimasero stupefatti: i cadaveri degli Orchi erano scomparsi, e anche gli alberi non esistevano più. Nel fondo della Conca l'erba era schiacciata e calpestata come se giganteschi pastori vi avessero pascolato immensi greggi di bestiame; ma a un miglio dalla Diga era stato scavato un profondo pozzo, e su di esso un mucchio di pietre formava come una collina. Gli Uomini immaginarono che gli Orchi morti vi fossero seppelliti, ma nessuno seppe dire se anche quelli che erano fuggiti nel bosco giacessero lì, perché nessuno mai posò piede su quella collina. La Duna della Morte la chiamarono, e non vi crebbe mai un filo d'erba. Ma nella Conca Fossato non furono più rivisti gli strani alberi, ritornati di notte da dove venivano, nelle lontane e buie valli di Fangorn. Si erano vendicati degli Orchi.

Il re e la sua scorta non dormirono più quella notte, ma non videro né udirono altre cose strane, se non la voce del fiume accanto a loro, che improvvisamente si risvegliò. Vi fu uno scroscio d'acqua precipitosa giù fra le pietre, e l'Isen riprese a scorrere gorgogliando nel suo letto come aveva sempre fatto.

All'alba si prepararono a proseguire. La luce giunse grigia e pallida, ed essi non videro il sole innalzarsi. L'aria sulle loro teste era pesante di nebbia e sulla campagna tutt'intorno si stendevano falde di vapori. Avanzarono lentamente, percorrendo ora il sentiero. Era largo e il suolo duro e ben tenuto. Vagamente nella caligine scorgevano il lungo braccio delle montagne innalzarsi alla loro sinistra. Erano entrati in Nan Curunír, nella Valle dello Stregone, una zona riparata, aperta soltanto a sud; un tempo verde e rigogliosa, attraversata da un Isen dal corso già impetuoso e profondo prima di toccare la pianura: molte sorgive e numerosi ruscelli vi confluivano infatti sui colli lavati dalla pioggia, e tutt'intorno la campagna era un tempo fertile e piacevole.

Ma adesso non era più così. Ai piedi delle mura d'Isengard vi erano tuttora terre coltivate dagli schiavi di Saruman, ma la maggior parte della

valle era ormai sterpaglia e rovi selvaggi. Spine ricoprivano il terreno e si arrampicavano su cespugli e monticelli, creando irsute caverne ove dimoravano piccole bestie. Non vi crescevano alberi, ma fra le erbacce si vedevano ancora i ceppi, arsi e martoriati dalle asce, di quelli che un tempo erano verdi boschetti. Era un paesaggio tetro e muto, ove l'unico rumore, adesso, era lo scroscio di acque rapide nel letto pietroso. Fumi e vapori galleggiavano come cupe nubi, fermandosi nelle depressioni. I Cavalieri non parlavano. Molti in fondo al cuore erano dubbiosi e si domandavano a quale tragica fine avrebbe condotto il loro viaggio.

Dopo aver cavalcato per qualche miglio, videro che il sentiero diveniva un'ampia strada, lastricata di grandi pietre piatte, squadrate e sistemate con abilità: fra le giunture non cresceva nemmeno un filo d'erba. Profonde cunette ove gorgogliava l'acqua abbondante fiancheggiavano i due lati della carreggiata. Improvvisamente, un imponente pilastro si erse innanzi a loro. Era nero e sovrastato da una grande pietra intagliata e dipinta nelle sembianze di una lunga Bianca Mano. Il suo dito indice puntava verso nord. Ora sapevano che i cancelli d'Isengard erano ormai assai vicini, e sentirono una stretta al cuore; ma i loro occhi non riuscirono a penetrare le nebbie che li circondavano.

Nella Valle dello Stregone, ai piedi del braccio della montagna, da anni e anni s'innalzava l'antica dimora chiamata Isengard dagli Uomini. In parte era stata creata dalla formazione del monte, ma gli Uomini dell'Ovesturia vi avevano compiuto opere imponenti, e Saruman, che viveva lì ormai da molto tempo, non era rimasto inattivo.

Quando Saruman era all'apogeo, ed era considerato da molti il capo degli Stregoni, la dimora si presentava così: un grande muro circolare di rocce, simile a una cinta di rupi a strapiombo, si allontanava dal fianco della montagna, descriveva una curva, e vi ritornava. In esso vi era un'unica apertura, un grande arco scavato nella parte meridionale; in quel punto una galleria attraversava la cupa roccia, e due robusti portali di ferro ne chiudevano le estremità. Questi poggiavano su immensi cardini, formati da pali d'acciaio conficcati nella viva pietra, ed erano costruiti in modo che bastava una leggera spinta, quando non erano sprangati, per spalancarli silenziosamente. Percorrendo la buia galleria piena di echi, si sbucava in una pianura di forma circolare e leggermente infossata in centro come un'ampia ciotola poco profonda: misurava un miglio di

diametro. Un tempo era stata verde e piena di viali, rigogliosa di alberi da frutta, irrigata dai ruscelli che dalla montagna scorrevano verso un lago nei dintorni. Ma non vi era più nulla di verde in quest'ultimo periodo del regno di Saruman: le vie pavimentate da lastre di pietra scura e dura, fiancheggiate, anziché da alberi, da lunghe file di colonne di marmo, rame o ferro, collegate fra loro da pesanti catene.

Numerosissime le dimore, stanze, saloni, corridoi, scavati e intagliati all'interno delle mura e sovrastanti con le loro innumerevoli finestre e scure porte il grande spazio aperto. Migliaia di operai, servi, schiavi, guerrieri coi loro arsenali vi potevano vivere; in profonde tane sotterranee i lupi venivano nutriti e custoditi. Anche la pianura era stata scavata e forata: pozzi penetravano a grandi profondità nel terreno, mentre le bocche esterne erano mimetizzate da bassi cumuli di pietre, che al chiaro di luna facevano sembrare il Cerchio d'Isengard un cimitero di morti irrequieti. La terra infatti tremava. I pozzi percorrevano ripidi pendii sotterranei e scale a spirale conducevano a profonde caverne ove Saruman teneva i suoi tesori, i suoi magazzini, gli arsenali, le fucine e le grandi fornaci. Ivi ruote di ferro giravano ininterrottamente, martelli battevano; di notte pennacchi di fumo esalavano dalle condutture, illuminati dal basso di luce rossa, blu, o verde veleno.

Le strade incassate nelle loro pareti conducevano tutte al centro della pianura, ove si ergeva una torre dalla forma meravigliosa. Era stata creata dagli antichi costruttori che avevano fabbricato il Cerchio d'Isengard, eppure non pareva creazione umana, bensì un pezzo delle ossa della terra staccatosi durante una immemorabile tortura dei colli. Un picco e un'isola rocciosa, nera e dura e scintillante: quattro imponenti piedritti di pietra sfaccettata si fondevano in uno solo puntando verso il cielo, ma vicino alla sommità i loro pinnacoli aguzzi come punte di spade, taglienti come lame di pugnali, si separavano lasciando uno stretto spazio in centro; ivi, su di un pavimento di pietra lucida ricoperto di strani segni, si sovrastava di cinquecento piedi la pianura. Questa era Orthanc, la fortezza di Saruman, il cui nome aveva (per coincidenza o di proposito) un significato ambivalente: nell'idioma elfico *orthanc* significa infatti Monte Zanna, mentre nell'antica lingua del Mark vuol dire l'Astuta Mente.

Una dimora inespugnabile e meravigliosa, quell'Isengard, che per tanto tempo era stata così bella! Ivi avevano vissuto grandi signori, i custodi di

Gondor a occidente, e grandi saggi avevano da lì osservato le stelle. Ma lentamente Saruman l'aveva trasformata secondo i suoi nuovi scopi, credendo pazzamente di migliorarla; poiché tutte le arti e le sottili astuzie per le quali aveva rinnegato l'antica saggezza, e che s'illudeva d'aver inventato da solo, venivano da Mordor: ciò ch'egli faceva non era nulla, era semplicemente una piccola copia, un modello infantile o una lusinga di cortigiano, di quella immensa fortezza, prigione, armeria, fornace chiamata Barad-dûr, la Torre Oscura, il cui enorme potere non temeva rivali, si beffava delle lusinghe e faceva ogni cosa con comodo, calma e sicura com'era col suo orgoglio e la sua forza smisurata.

Era questa la fortezza di Saruman, quale allora veniva descritta; ma gli Uomini di Rohan non ne varcavano i cancelli da tempo immemorabile, eccetto forse qualcuno, come Vermilinguo, che ci veniva di nascosto e non svelava a nessuno ciò che gli capitava di vedere.

Gandalf cavalcò verso la colonna sormontata dalla Mano, e mentre la oltrepassava i Cavalieri notarono con stupefazione che la Mano non era più bianca: era macchiata di sangue coagulato, e guardando più da vicino videro che le unghie erano rosse. Noncurante, Gandalf proseguì il suo galoppo nella nebbia, ed essi lo seguirono riluttanti. Tutt'intorno, grosse pozzanghere d'acqua stagnavano lungo la strada, riempivano i fossi, mentre i rigagnoli gocciolavano gorgogliando fra le pietre, come se vi fosse stata un'improvvisa inondazione.

Infine Gandalf s'arrestò e li chiamò a sé; avvicinandosi, videro che avanti a lui la nebbia si era diradata e che brillava una pallida luce di sole. Il meriggio era passato ed essi erano giunti alle porte d'Isengard.

Ma le porte giacevano in terra travolte e contorte. Tutt'intorno pietre spaccate e infrante, innumerevoli schegge frastagliate erano sparse ovunque o ammassate in cumuli di rovine. Il grande arco era ancora in piedi, ma si apriva ora su un baratro senza soffitto: il tetto del tunnel era crollato e le pareti a strapiombo da ambedue le parti erano spaccate e piene di fessure, delle torri non restava altro che polvere. Se il Grande Mare, gonfio e incollerito, si fosse riversato tempestoso sui colli, non avrebbe potuto causare danni maggiori.

Lo spazio all'interno del cerchio era inondato di acque ribollenti: una caldaia borbottante ove galleggiavano avanzi e relitti di travi e di alberi, di casse e di caschi e di armature distrutte. Pilastrini contorti e sradicati s'impennavano coi loro fusti scheggiati sulla palude, mentre tutte le strade erano sommerse. Lontanissima pareva, dietro un velo di nebbia serpeggiante, l'isola rocciosa. Oscura e imponente come sempre, inalterata dalla tempesta, si vedeva ergersi Orthanc. Livide acque le lambivano i piedi.

Il re e i suoi compagni, immobili e silenziosi sui loro cavalli, miravano stupefatti, e capivano che il potere di Saruman era stato travolto; ma in che modo ciò fosse avvenuto, non riuscivano a immaginare. Rivolsero i loro sguardi verso l'arcata e i cancelli distrutti, e scorsero lì vicino un grande mucchio di rottami; poi, d'un tratto, si accorsero di due piccole figure vestite di grigio, comodamente coricate sulla cima e quasi invisibili in mezzo ai sassi. Bottiglie, piatti e ciotole giacevano accanto a loro, come se dopo aver ben mangiato, essi stessero ora riposandosi del lavoro. Uno pareva addormentato, e l'altro, con le gambe incrociate e le braccia dietro il capo, appoggiato contro un pezzo di roccia, emetteva dalla bocca lunghe spirali e piccoli cerchi di fumo azzurro.

Per un momento Éomer e i suoi rimasero immobili e stupefatti a guardarli. In mezzo a tutta la rovina d'Isengard, questa fu per loro la visione più strana. Ma prima che il re potesse parlare, la piccola figura che soffiava fumo si accorse improvvisamente della loro presenza, vedendoli silenziosi a cavallo sull'orlo della barriera di nebbia: balzò allora in piedi. Poteva essere un giovane Uomo, o comunque ne aveva le sembianze, pur essendo alto circa la metà; la sua testa bruna e ricciuta era scoperta, ma indosso portava un manto logoro e stinto dalle intemperie, uguale di forma e colore a quelli che avevano i compagni di Gandalf al loro arrivo a Edoras. S'inclinò profondamente, portandosi una mano al cuore. Poi, come se non avesse scorto lo stregone e i suoi amici, si rivolse a Éomer e al re.

“Benvenuti, signori, a Isengard!”, disse. “Siamo i guardiani delle porte. Il mio nome è Meriadoc, figlio di Saradoc; e il mio compagno, ahimè travolto dalla stanchezza” (diede un calcio all'altro) “è Peregrino, figlio di

Paladino, della casa dei Tuc. La nostra casa è lungi da qui, nel Nord. Sire Saruman si trova qui, ma per il momento è rinchiuso con un certo Vermilinguo, altrimenti sarebbe senz'altro venuto ad accogliere ospiti così onorevoli”.

“Ne sono certo!”, esclamò ridendo Gandalf. “E fu anche Saruman a incaricarvi di sorvegliare le sue porte danneggiate e attendere l'arrivo di ospiti, negli intervalli di tempo libero fra un piatto e una bottiglia?”.

“No, mio caro signore; gli è sfuggito di mente”, rispose Merry con aria grave. “È stato molto occupato. Gli ordini li ricevemmo da Barbalbero che ha preso in mano la condotta delle cose qui a Isengard. Mi ordinò di dare al Sire di Rohan un degno benvenuto. Ho fatto del mio meglio”.

“E ai tuoi compagni? Nulla per Legolas e per me?”, gridò Gimli incapace di trattenersi ancora. “Mascalzoni, vagabondi, teste di legno, piedi lanosi! Che bell'inseguimento ci avete fatto fare! Duecento leghe attraverso paludi e foreste, battaglie e morte, soltanto per salvare voi! Ed ecco che vi troviamo oziosi, intenti a rifocillarvi... e a fumare! Fumare! Dove avete scovato la malerba, disgraziati? Molle e martelli! Sono talmente diviso fra la rabbia e la gioia, che se non scoppio sarò un vero miracolo!”.

“Tu parli anche per me, Gimli”, disse ridendo Legolas, “anche se preferirei sapere dove hanno trovato il vino”.

“Una cosa che certo non avete trovata nel vostro inseguimento è la prontezza di spirito”, rispose Pipino aprendo un occhio. “Ci trovate qui seduti e vittoriosi in mezzo a un campo di battaglia, fra i bottini di molti eserciti, e vi domandate come ci siamo procurate poche comodità ben meritate!”.

“Ben meritate?”, disse Gimli. “Non lo credo proprio!”.

I Cavalieri risero. “Indubbiamente assistiamo all'incontro di cari amici”, disse Théoden. “Sono questi dunque i dispersi della tua compagnia, Gandalf? I giorni paiono destinati a esser pieni di meraviglie. Già ne ho vedute molte dopo aver lasciato la mia dimora; e ora qui innanzi ai miei occhi trovo altri personaggi leggendari. Non sono questi quei Mezzuomini, che alcuni chiamano Holbytlan?”.

“Hobbit, se non vi dispiace, sire”, disse Pipino.

“Hobbit?”, ripeté Théoden. “Il vostro linguaggio si è stranamente trasformato; ma questo nuovo nome non suona male. Hobbit! Niente di

tutto ciò che ho udito sul vostro conto corrisponde alla realtà”.

Merry s'inclinò; Pipino si alzò in piedi e fece una profonda riverenza. “Siete generoso, sire; e spero di aver inteso in senso giusto le vostre parole”, disse. “E vi rivelerò un'altra meraviglia! Ho visitato molti paesi dopo aver lasciato il mio, e mai sino a ora avevo incontrato qualcuno che conoscesse storie sul conto degli Hobbit”.

“La mia gente venne dal Nord tanto tempo addietro”, rispose Théoden. “Ma non voglio ingannarvi: non narriamo racconti che parlano degli Hobbit. Tutto ciò che sappiamo è che assai lontano, al di là di fiumi e colline, vive il popolo dei Mezzuomini in caverne scavate nelle dune di sabbia. Ma non vi sono leggende sulle loro imprese, perché si dice che agiscano poco, ed evitano di farsi scorgere dagli Uomini grazie alla loro capacità di scomparire in un lampo; sanno inoltre mutare il suono della loro voce nel trillo di un uccello. Ma a quanto vedo, vi sarebbe altro da aggiungere”.

“Ve ne sarebbe, eccome, sire!”, esclamò Merry.

“Tra l'altro”, disse Théoden, “ignoravo che soffiassero fumo dalla bocca”.

“Ciò non mi sorprende”, rispose Merry, “poiché è un'arte che pratichiamo solo da poche generazioni. Fu Tobaldo Soffiatromba, di Pianilungone nel Decumano Sud, che piantò per primo nei suoi giardini l'autentica erba-pipa, nel 1070 circa del nostro calendario. Come scoprì il vecchio Tobia, quella pianta...”.

“Non sai il pericolo che corri, Théoden”, interlocuì Gandalf. “Questi Hobbit sono capaci di starsene seduti per ore su cumuli di rovine a discutere i piaceri della tavola, o le piccole manie dei loro padri, nonni, bisnonni e remoti cugini, se li incoraggi con indebita pazienza. Rinviemo a un momento più opportuno la storia dell'erba-pipa. Dov'è Barbalbero, Merry?”.

“Su a nord, credo. È andato a bere un sorso... di acqua pulita. La maggior parte degli Ent è con lui, ancora intenta all'opera, in fondo”. Merry agitò la mano verso il lago ribollente, ed essi, mentre guardavano, udirono in lontananza un rombo e un rantolo, come se una valanga stesse precipitando lungo il fianco della montagna. Giungeva anche un distante *hum-huum*, il suono di corni trionfanti.

“Hanno dunque lasciato Orthanc senza vigilanza?”, domandò Gandalf.

“È circondata dalle acque”, rispose Merry. “Ma Sveltolampo e qualche suo compagno la sorvegliano. Non tutti i pilastri che vedi nella pianura sono stati eretti da Saruman. È Sveltolampo, credo, quello in piedi accanto alla roccia, ai piedi della scalinata”.

“Sì, scorgo un alto Ent grigio”, disse Legolas, “con le braccia lungo i fianchi e immobile come una colonna”.

“È mezzogiorno passato”, disse Gandalf, “e noi non mangiamo da molte ore. Però desidero vedere Barbalbero al più presto possibile. Non ha lasciato alcun messaggio per me, o sono stati i piatti e le bottiglie a farvelo dimenticare?”.

“Ha lasciato un messaggio”, disse Merry, “e stavo per riferirtelo, ma molte altre domande me lo hanno impedito. Mi incaricò di dire che se il Signore del Mark e Gandalf vorranno recarsi alle mura settentrionali, vi troveranno Barbalbero felice di accoglierli. Posso aggiungere che troveranno anche i cibi più squisiti, scoperti e scelti dai vostri umili servitori”. Fece un inchino.

Gandalf rise. “Meglio così!”, disse. “Ebbene, Théoden, vuoi venire con me in cerca di Barbalbero? Dovremo fare un gran giro, ma non è molto lontano. Quando vedrai Barbalbero apprenderai molte cose; egli infatti è Fangorn, il decano e il capo degli Ent, e ascoltandolo parlare udrai il linguaggio del più antico essere vivente”.

“Ti accompagnerò”, disse Théoden. “Addio, cari Hobbit! A rivederci nella mia dimora! Ivi seduti accanto a me potrete narrarmi tutto ciò che il vostro cuore desidera: le imprese familiari più remote che rammentiate, Tobaldo il Vecchio e la sua erudizione in materia di erbe. Addio!”.

Gli Hobbit s’inchinarono profondamente. “Dunque questi è il Re di Rohan!”, disse Pipino a bassa voce. “Un vecchio assai simpatico e molto cortese”.

CAPITOLO IX
RELITTI E ALLUVIONI

Gandalf e la scorta del Re si allontanarono cavalcando, voltando verso est per fare il periplo delle mura distrutte d'Isengard. Ma Aragorn, Gimli e Legolas rimasero al cancello. Mentre Arod e Hasufel erravano liberi in cerca di erba, essi andarono a sedersi accanto agli Hobbit.

“Bene, bene! La caccia è finita, ed ecco che c'incontriamo nuovamente là dove nessuno di noi avrebbe mai immaginato di capitare”, disse Aragorn.

“Ed ora che i grandi hanno da discutere importanti faccende”, disse Legolas, “gli inseguitori possono forse infine scoprire le soluzioni di alcuni piccoli enigmi. Seguimmo le vostre tracce sino alla foresta, ma rimangono molti punti su cui desidererei conoscere la verità”.

“E anche noi vogliamo sapere moltissime cose”, disse Merry. “Barbalbero, il Vecchio Ent, ci ha dato qualche ragguaglio, ma di gran lunga insufficiente”.

“Ogni cosa a tempo debito”, interloquì Legolas. “Noi eravamo i cacciatori, e tocca a voi narrare per primi le vostre avventure”.

“Sì, ma più tardi”, disse Gimli. “Innanzitutto urge un pasto. La mia testa ferita duole e il mezzogiorno è passato. Questi vagabondi potrebbero farsi perdonare le loro colpe trovandoci un po' del bottino di cui parlavano. Cibi e bevande ridurrebbero alquanto i vostri debiti nei miei confronti”.

“E allora te ne daremo”, rispose Pipino. “Preferisci rimanere qui, o pasteggiare più comodamente fra le macerie della guardiola di Saruman, lì

in fondo sotto l'arco? Noi dovemmo portare qui le provviste per dare un'occhiata alla strada mentre mangiavamo”.

“Meno di un'occhiata!”, disse Gimli. “Ma mi rifiuto di mettere piede in casa di Orchi, di toccare carne di proprietà degli Orchi o qualunque altra cosa essi abbiano manipolato”.

“Non pretenderemmo mai una cosa simile da te”, disse Merry. “Anche noi non vogliamo più saperne degli Orchi per tutta la vita, dopo quello che abbiamo passato! Ma c'era molta altra gente a Isengard. Saruman, nonostante tutto, era ancora abbastanza saggio per non fidarsi dei suoi Orchi. Teneva degli Uomini a guardia del cancello, i suoi servi più fedeli, suppongo. Comunque erano privilegiati e forniti di ottime provviste”.

“E di erba-pipa”, soggiunse Gimli con aria inquisitiva.

“No, non credo”, disse ridendo Merry. “Ma quella è un'altra storia, che può attendere; prima cerchiamo di essere a stomaco pieno”.

“Ebbene, andiamo a mangiare!”, disse il Nano.

Gli Hobbit fecero strada; passarono sotto l'arco e giunsero a un'ampia porta sulla sinistra, in cima a una rampa di scale. Dava su una grande stanza, in cui da un lato era un camino, e sulla parete opposta altre piccole porte; era una stanza scavata nella roccia, e un tempo doveva essere molto buia, poiché le finestre si aprivano soltanto sulla galleria. Ma ora la luce entrava liberamente dal tetto crollato. Nel focolare bruciava un rimasuglio di legna.

“Ho acceso il fuoco”, disse Pipino. “Ci dava un po' di allegria in mezzo a tanta nebbia. C'erano pochi fasci, e la maggior parte della legna che trovammo in giro era bagnata. Ma il camino tira benissimo: sembra che una corrente d'aria serpeggi su attraverso la roccia, e per fortuna la cappa non è stata bloccata. Un falò fa sempre comodo. Vi preparerò del pane abbrustolito, perché purtroppo è vecchio di tre o quattro giorni”.

Aragorn e i compagni si sedettero all'estremità di un lungo tavolo, e gli Hobbit scomparvero da una delle porte interne.

“Lì c'è un magazzino, al di sopra delle acque, fortunatamente”, disse Pipino quando tornarono carichi di piatti, ciotole, tazze, coltelli e cibi vari.

“E non c’è alcun motivo per arricciare il naso di fronte ai cibi, Messer Gimli”, vocìò Merry. “Questa non è roba da Orchi, ma mangime umano, come lo chiama Barbalbero. Preferisci vino o birra? C’è un barile di là... passabile. E questo è maiale salato di primissima qualità; ma se preferite posso farvi alla brace qualche fetta di lardo. Mi dispiace di non avere verdura: i rifornimenti sono stati interrotti negli ultimi giorni! Non ho altro da offrirvi, per finire, che burro e miele da spalmare sul pane. Vi basta?”.

“Eccome!”, disse Gimli. “Il vostro debito diminuisce notevolmente”.

I tre compagni furono tosto intenti a mangiare, e i due Hobbit incominciarono spudoratamente un secondo pasto. “Dobbiamo tener compagnia ai nostri ospiti”, dissero.

“Siete pieni di cortesia stamane”, disse ridendo Legolas. “Ma suppongo che se non fossimo giunti noi vi terreste compagnia a vicenda”.

“Forse, e perché no?”, rispose Pipino. “È stato assai brutto il viaggio con gli Orchi, e l’alimentazione dei giorni scorsi lasciava a desiderare. Sembrava passato un tempo eterno dall’ultima volta che avevamo mangiato a sazietà”.

“Comunque non credo che vi abbia fatto alcun male”, disse Aragorn. “Sembrarete davvero rigogliosi di salute”.

“Proprio così”, disse Gimli, osservandoli dalla testa ai piedi oltre l’orlo della sua tazza. “Anzi, i vostri capelli sono due volte più ricci e folti di quando ci lasciammo; e giurerei che siete ambedue cresciuti, ammesso che sia ancora possibile per degli Hobbit della vostra età. Questo Barbalbero, in ogni caso, non vi ha fatto morire di fame”.

“No davvero”, disse Merry. “Ma gli Ent bevono soltanto, e ciò non basta per saziare l’appetito. Le pozioni di Barbalbero saranno nutrienti, ma si sente il bisogno di qualcosa di solido. E non nuoce per una volta un cibo diverso dal solito *lembas*”.

“Avete davvero bevuto l’acqua degli Ent?”, domandò Legolas. “Ah! Allora credo che probabilmente non sia un’illusione quella di Gimli. Strane canzoni circolano a proposito delle ambrosie di Fangorn”.

“Molti strani racconti ho udito narrare su quella contrada”, disse Aragorn. “Non vi ho mai messo piede. Suvvia, ditemi qualcos’altro, anche sul conto degli Ent!”.

“Gli Ent”, disse Pipino, “gli Ent sono... bene, gli Ent sono innanzitutto diversi gli uni dagli altri. Ma i loro occhi, vedete, i loro occhi sono molto curiosi”. Cercò di mormorare qualche incerta parola che finì nel silenzio. “Oh, comunque”, soggiunse poi, “ne avete visti alcuni da lontano, loro in ogni caso vi hanno scorti, e hanno detto che stavate giungendo. Ne vedrete molti altri, suppongo, prima di partire, e potrete così farvene una vostra idea personale”.

“Ehi, ehi!”, esclamò Gimli. “Stiamo incominciando la storia a metà. Desidero un racconto ordinato, che risalga a quello strano giorno in cui si ruppe la nostra Compagnia”.

“Lo avrai, se disporremo di tempo a sufficienza”, disse Merry. “Ma prima, se avete finito di mangiare, riempite le pipe e accendetele. Potremo poi per qualche tempo far finta di esser di nuovo tutti sani e salvi a Brea o a Gran Burrone”.

Estrasse dalla tasca un piccolo sacchetto in pelle pieno di tabacco. “Ne abbiamo in quantità”, disse; “ne potrete portar via quanto vorrete. Stamattina Pipino e io abbiamo fatto opera di salvataggio. Un sacco di cose andavano galleggiando, e Pipino ha trovato due barilotti che le acque rubarono probabilmente a qualche cantina o magazzino. A prendoli, abbiamo trovato che erano pieni di erba-pipa della specie più fine e perfettamente intatta”.

Gimli ne prese un pizzico che strofinò fra le due mani per poi annusarlo. “È buono al tatto e buono all’odorato”, disse.

“È buono davvero!”, disse Merry. “Mio caro Gimli, è Foglia di Pianilungone! Sui barili c’erano, chiari e precisi, i sigilli Soffiatromba. Come abbia potuto giungere sin qui, proprio non lo so. Per uso privato di Saruman, suppongo. Non sapevo che venisse esportata tanto lontano, ma ora è assai utile, no?”.

“Lo sarebbe”, disse Gimli, “se avessi anche una pipa. Purtroppo persi la mia a Moria, o anche prima. In mezzo a tutto il vostro bottino non ne avete per caso trovata una?”.

“Temo proprio di no”, rispose Merry. “Non ce n’erano, nemmeno nelle guardiole. A quanto pare, questa era una leccornia riservata a Saruman. E non credo che servirebbe molto bussare alle porte di Orthanc per domandargliene una! Saremo costretti a fare un po’ per uno, come fanno tutti i buoni amici in caso di necessità”.

“Un momento!”, disse Pipino, e infilando la mano nel taschino interno della giacca estrasse un piccolo sacchetto morbido legato da un cordino. “Tengo a contatto con la pelle uno o due tesori, per me preziosi come Anelli. Eccone uno: la mia vecchia pipa di legno. Ed eccone un altro: una pipa nuova. La porto con me da quando sono partito, e non so perché; non mi aspettavo certo di trovare erba-pipa in viaggio, dopo aver esaurito la mia provvista. Ma ora si rivela utile, dopo tutto”. Mostrò una piccola pipa dal bocchino largo e piatto, e la tese a Gimli. “Basta per regolare i conti fra noi?”, domandò.

“Se basta!”, gridò Gimli. “Ma ora, nobile Hobbit, sono io profondamente indebitato verso di te”.

“Bene, io torno all’aria aperta a vedere che cosa fanno il vento e il cielo!”, disse Legolas.

“Veniamo anche noi”, disse Aragorn.

Uscirono e andarono a sedersi sul mucchio di pietre davanti al cancello. I loro sguardi poterono spaziare lungi nella valle, perché la nebbia si stava diradando e galleggiava via sulla brezza.

“E ora riposiamo qui per qualche minuto!”, disse Aragorn. “Seduti su cumuli di rovine a discutere, come dice Gandalf, mentre egli è indaffarato altrove. Di rado mi è accaduto di sentirmi stanco e sfinito come oggi”. Si avvolse nel manto grigio, coprendo la cotta di maglia, e stese le lunghe gambe. Quindi si sdraiò sul dorso, soffiando dalle labbra un esile filo di fumo.

“Guardate!”, esclamò Pipino. “Grampasso il Ramingo è tornato fra noi!”.

“Non si era mai allontanato”, disse Aragorn. “Io sono al tempo stesso Grampasso e Dúnadan, e appartengo tanto a Gondor quanto al Nord”.

Fumarono in silenzio per qualche tempo, mentre il sole irradiava sui loro corpi distesi i raggi che piombavano obliqui nella valle, trafiggendo le alte nubi bianche a occidente. Legolas, immobile, fissava sole e cielo con sguardo sicuro canticchiando sottovoce. Infine si mise a sedere. “Coraggio!”, disse. “Il tempo scorre veloce, e la nebbia si dirada, o perlomeno lo farebbe se strana gente come voi non s’inghirlandasse di fumo. E il racconto?”.

“Ebbene, il mio racconto incomincia dal momento in cui mi svegliai al buio tutto legato, prigioniero in un accampamento d’Orchi”, disse Pipino. “Vediamo, che giorno è oggi?”.

“Il quinto di marzo, secondo il Calendario della Contea”,¹⁶ disse Aragorn. Pipino fece qualche calcolo con le dita. “Solo nove giorni fa!”, esclamò. “Sembra che sia passato un anno da quando fummo presi. Ebbene, benché gran parte del tempo fosse come un incubo, credo proprio che i tre giorni successivi furono veramente i più atroci. Merry mi correggerà, se dovessi dimenticare qualcosa d’importante: non entrerò nei particolari, le frustate, la sporcizia, il fetore e tutto il resto: non ne sopporto il ricordo”. Con ciò, si mise a narrare l’ultima battaglia di Boromir e la marcia degli Orchi dall’Emyn Muil alla Foresta. Gli altri assentivano col capo man mano che i vari episodi combaciavano con le loro supposizioni.

“Ecco alcuni preziosi oggetti che avevate perduti”, disse Aragorn. “Sarete felici di riaverli”. Si allentò la cinta sotto il manto e ne estrasse due pugnali nelle loro guaine.

“Stupendo!”, esclamò Merry. “Mai avrei immaginato di rivederli! Col mio ho infilzato un paio di Orchi, ma Uglúk si premurò a toglierceli di mano. Com’era furente! Sulle prime pensai che stesse per pugnalarmi, e invece lo vidi gettare via i coltelli come se fossero roventi”.

“Ed eccoti la spilla, Pipino”, soggiunse Aragorn. “L’ho custodita bene, perché è un oggetto assai prezioso”.

“Lo so”, disse Pipino. “Fu straziante doverla abbandonare; ma che altro potevo fare?”.

“Nient’altro”, rispose Aragorn. “Colui che non sa separarsi da un tesoro al momento del bisogno è simile a uno schiavo in ceppi. Hai fatto bene”.

“Fu un bel lavoro, quello di tagliare le corde che ti legavano i polsi!”, disse Gimli. “La fortuna ti ha arriso, ma bisogna riconoscere che hai saputo cogliere l’occasione con ambedue le mani”.

“E porre a noi un enigma assai arduo”, disse Legolas. “Incominciavo a pensare che ti fossero cresciute le ali!”.

“Sfortunatamente no”, rispose Pipino. “Ma non sapevi nulla di Grishnákh”. Rabbrividì e non disse più altro, lasciando che Merry

narrasse gli ultimi orribili momenti: le mani che frugavano, l'alito caldo e la terribile forza delle pelose braccia di Grishnákh.

“Tutto ciò che mi dite degli Orchi di Mordor, o Lugbúrz come lo chiamano loro, mi rende molto inquieto”, disse Aragorn. “L'Oscuro Signore sapeva già troppe cose, e anche i suoi servitori; inoltre Grishnákh mandò evidentemente qualche messaggio al di là del Fiume dopo la disputa. L'Occhio Rosso sarà puntato su Isengard. Saruman in ogni modo è in un vicolo cieco, dove si è cacciato di propria iniziativa”.

“Sì; qualunque parte vinca, egli ha ben poche prospettive”, disse Merry. “Le cose incominciarono a mettersi male per lui dal momento in cui i suoi Orchi misero piede a Rohan”.

“Abbiamo intravisto il vecchio farabutto”, disse Gimli; “Gandalf, almeno, pensa che fosse lui, ai margini della Foresta”.

“Quando?”, domandò Pipino.

“Cinque notti fa”, rispose Aragorn.

“Vediamo”, disse Merry: “cinque notti fa... si tratta di una parte della storia che ignorate del tutto. Incontrammo Barbalbero quella mattina dopo la battaglia, e la sera stessa ci trovavamo in una delle sue ent-case. La mattina seguente ci recammo all'Entaconsulta, cioè a una riunione di Ent; è la cosa più strana che abbia mai veduta. Durò l'intera giornata e anche il giorno seguente, e noi trascorremmo le notti con un Ent chiamato Sveltolampo. E poi, improvvisamente, nel tardo pomeriggio del terzo giorno di consulta, gli Ent si destarono. Fu stupefacente. La foresta ci era parsa sino allora tesa come se vi stesse covando una tempesta, e tutt'a un tratto esplose. Vorrei che li aveste uditi cantare mentre marciavano”.

“Se Saruman li avesse uditi, a quest'ora sarebbe lontano cento miglia, a costo di dover fuggire a piedi”, disse Pipino.

“Isengard, anche se sei forte e violento, freddo come vento, duro e cruento, è giunto il momento,

È giunta la guerra, e trema la terra, sfonderem la pietra e la porta tetra!

C'erano molti altri versi. Gran parte della canzone non aveva parole, era solo simile a una musica di corni e tamburi. Era molto eccitante. Ma io credevo che si trattasse semplicemente di una marcia, soltanto di un canto... fin quando non giungemmo qui. Ora ho cambiato idea”.

“Passammo l’ultima cresta di monti, e dopo il calar della notte arrivammo a Nan Curunír”, proseguì Merry. “Fu allora che per la prima volta ebbi la sensazione che la Foresta stessa si muovesse alle nostre spalle. Credevo di sognare un ent-sogno, ma Pipino ebbe la medesima impressione, e tutti e due ci sentimmo molto impauriti. Solo più tardi ci fu data qualche spiegazione.

“Si trattava di quelli che gli Ent chiamano nella ‘lingua abbreviata’ Ucorni. A Barbalbero non piace troppo parlare di loro, ma credo che siano Ent trasformatisi quasi in alberi, almeno esternamente. In piedi e immobili qua e là ai margini o nell’interno del bosco, osservano ininterrottamente gli alberi; ma nel profondo delle valli più buie credo che ve ne siano centinaia e centinaia.

“Una grande potenza è latente in loro, e sembrerebbero capaci di avvilupparsi nelle ombre: è difficile vedere i loro movimenti. Eppure si muovono. E se sono incolleriti avanzano assai veloci. Mentre tranquillo guardi il cielo o ascolti il sussurro del vento, ti può capitare improvvisamente di trovarti in mezzo a un bosco, circondato da grandi alberi. Hanno ancora la voce, e sanno parlare con gli Ent – è per questo motivo che li chiamano Ucorni, mi ha detto Barbalbero – ma sono diventati strani e selvaggi. Pericolosi. Sarei terrorizzato se li incontrassi da solo, senza la compagnia di veri Ent che li sorvegliano.

“Ebbene, la notte era calata da poco, quando scendemmo un lungo strapiombo e giungemmo nella parte superiore della Valle dello Stregone, insieme con gli Ent e con tutti i loro Ucorni fruscianti. Non li vedevamo, beninteso, ma l’aria era piena di scricchiolii. Era una notte molto buia e nuvolosa. Appena si furono allontanati dai colli, avanzarono a gran velocità, con un rumore simile a vento impetuoso. La Luna non fece mai capolino fra le nuvole, e poco dopo mezzanotte un bosco alto e fitto circondava tutta la parte settentrionale d’Isengard. Non vi era traccia di nemici e non si udivano sentinelle. Soltanto una luce brillava da un’alta finestra sulla torre.

“Barbalbero e qualche altro Ent proseguirono silenziosamente la marcia per giungere in un punto da cui si potevano scorgere i cancelli. Pipino e io eravamo con loro; seduti sulle spalle di Barbalbero, lo sentivamo fremere dalla tensione. Ma anche quando sono stati destati, gli

Ent sanno essere molto cauti e pazienti. Rimasero immobili come statue di pietra, respirando e ascoltando.

“Poi, tutt’a un tratto, vi fu un tremendo trambusto. Squilli di trombe che facevano echeggiare le mura d’Isengard. Credevamo di essere stati scoperti, e che la battaglia stesse per incominciare. Ma non accadde nulla del genere. Tutti gli eserciti di Saruman si mettevano in marcia; non so molto di questa guerra, né dei Cavalieri di Rohan, ma a quanto pare Saruman intendeva distruggere il Re e tutti i suoi uomini con un colpo finale. Isengard si vuotò. Vidi partire il nemico: file interminabili di Orchi che marciavano, schiere di Orchi a cavallo di lupi, e anche battaglioni di Uomini. Molti portavano fiaccole, e il bagliore mi permise di distinguere i loro volti. La maggior parte erano Uomini normali, alquanto alti, bruni, seri, ma non particolarmente crudeli e malvagi. Ma ve ne erano altri orribili: alti come Uomini, col viso di Orchi, olivastri, equivoci, con occhi obliqui. Sapete, mi ricordarono subito quel tale del Sud a Brea; la somiglianza con gli Orchi non era però altrettanto palese”.

“Anch’io pensai a quell’individuo”, disse Aragorn. “Dovemmo lottare contro parecchi di questi Mezzi-orchi nel Fosso di Helm. È chiaro ora che quel tale del Sud altro non era che una spia di Saruman; ma chissà se lavorava con i Cavalieri Neri o soltanto per Saruman: è difficile, con questa gente infida, distinguere quando sono alleati e quando si stanno ingannando a vicenda”.

“Ebbene, messe insieme tutte le razze, dovevano essere almeno diecimila”, disse Merry. “Impiegarono un’ora per uscire dai cancelli. Alcuni percorsero la strada che conduce ai Guadi, e altri deviando si diressero verso est. Avevano costruito un ponte a circa un miglio di distanza, nel punto in cui il fiume scorre in un letto profondamente incassato fra le rocce. Stando in piedi su questo cumulo si riesce a intravedere qualcosa. Partirono cantando con quelle loro voci crudeli, ridendo e facendo un fracasso orribile. Pensai che le cose si mettevano molto male per Rohan. Ma Barbalbero non si mosse, e disse: “Ho qualche faccenda da sbrigare a Isengard, questa notte; ho da fare con pietre e rocce”.

“Ma benché non riuscissi a vedere che cosa succedeva al buio, credo che gli Ucorni si siano incamminati verso sud non appena i cancelli furono richiusi. Loro avevano qualcosa da sbrigare con gli Orchi, immagino.

L'indomani mattina erano già lontani nella valle, o comunque in quel punto vi era un'ombra impenetrabile.

“Appena Saruman ebbe spedito via tutto l'esercito, toccò a noi agire. Barbalbero ci posò per terra e si recò ai cancelli ove, martellando contro i battenti, si mise a chiamare Saruman. Non si udì risposta, ma frecce e sassi piovvero dalle mura. Ora, vedete, le frecce sono del tutto inefficaci contro gli Ent. Li pungono, certo, come insetti voraci, e li rendono ancor più furiosi. Ma un Ent può essere coperto di frecce d'Orco come un cuscinetto di spilli e non subirne alcun danno effettivo. Innanzitutto è impossibile avvelenarli, e hanno una pelle straordinariamente spessa e più coriacea della corteccia degli alberi. Ci vuole un pesante colpo d'ascia per ferirli sul serio. Infatti non amano le asce. E inoltre dovrebbero esserci un bel po' di Uomini muniti d'asce per lottare contro un solo Ent: dopo un primo colpo non si ha mai la possibilità di brandirne un secondo, perché il pugno di un Ent accartoccia il ferro come fosse latta.

“Quando Barbalbero ebbe ricevuto un bel po' di frecce, incominciò a scaldarsi, a diventare alquanto 'frettoloso', direbbe lui. Lanciò un possente *huum-hum*, e una dozzina di Ent arrivò a grandi passi. Un Ent arrabbiato è terrificante. Le dita delle mani e dei piedi si avvinghiano alla roccia e la strappano come crosta di pane. Mi pareva di osservare il lavoro che imponenti radici compiono in centinaia di anni, condensato in pochi istanti.

“Spingevano, tiravano, laceravano, scuotevano, martellavano; *clang-bang, crash-crack*, in cinque minuti questi cancelli giacevano in terra distrutti; alcuni si erano messi a rodere le mura, come conigli in una buca di sabbia. Non so che cosa Saruman abbia immaginato che accadesse; ma in ogni caso, non fu capace di reagire. La potenza delle sue arti magiche potrebbe essersi affievolita di recente, beninteso; ma credo che non abbia comunque molto mordente, che non abbia il coraggio necessario per resistere da solo, in un posto angusto, senza tutti i suoi schiavi, le sue macchine e altri congegni; non so se rendo l'idea. Molto diverso dal vecchio Gandalf. Mi domando se la sua fama non fosse dovuta quasi unicamente alla sua abilità nell'installarsi a Isengard”.

“No”, disse Aragorn. “Un tempo era degno della fama che godeva. La sua sapienza era profonda, il suo pensiero ingegnoso, e le sue mani straordinariamente abili; inoltre aveva il potere d'influenzare la volontà

altrui. Sapeva persuadere i saggi e scoraggiare la gente dappoco. È un potere che certamente possiede ancora. Pochi sono, nella Terra di Mezzo, coloro che potrebbero senz'alcun rischio rimanere soli a discuter con lui, anche dopo questa disfatta. Gandalf, Elrond, e forse Galadriel, ora che la perfidia di lui è stata messa a nudo; ma pochissimi altri”.

“Gli Ent sono al sicuro”, disse Pipino. “Pare che una volta sia riuscito a ingannarli, ma la cosa non si è mai più ripetuta. E comunque Saruman non li capì, e fece il grosso errore di escluderli dai suoi progetti. Non aveva preparato piani per combatterli, e quando si misero al lavoro, non c'era più tempo sufficiente per farne. Non appena ci lanciammo all'attacco, i pochi disertori rimasti a Isengard si precipitarono fuori da tutte le brecce aperte dagli Ent. Questi lasciarono liberi gli Uomini, due o tre dozzine al massimo, dopo averli interrogati qui dove ci troviamo. Non credo che molti Orchi, di qualunque misura, siano riusciti a sfuggire. Certo non scamparono agli Ucorni: ve n'era un bosco intorno a Isengard, oltre a quelli giù nella valle.

“Quando gli Ent ebbero ridotto in polvere gran parte delle mura meridionali, Saruman, vedendosi abbandonato dagli ultimi servitori, fuggì in preda al panico. Pare che fosse ai cancelli quando arrivammo; e suppongo che stesse ammirando la sfilata del suo splendido esercito. Quando gli Ent riuscirono ad aprirsi un varco, corse via rapidamente. Sulle prime non lo videro; ma la notte si era rischiarata e le stelle irradiavano una luce di gran lunga sufficiente per gli occhi degli Ent. Improvvisamente Sveltolampo lanciò un grido: “L'uccisore d'alberi, l'uccisore d'alberi!”. Sveltolampo è una creatura dall'animo dolce, ma ciò non fa che acuire il suo odio per Saruman: le asce degli Orchi avevano fatto soffrire crudelmente i suoi compagni. Si precipitò per il sentiero che parte dal cancello interno, e notai che, quando era desto, Sveltolampo si muoveva davvero come un turbine di vento. Una pallida figura in lontananza avanzava frettolosa, apparendo e scomparendo nell'ombra delle colonne: aveva quasi raggiunto le scale della torre. Scampò per un pelo. Sveltolampo si lanciò con tale furia all'inseguimento, che Saruman stava per essere raggiunto e strangolato quando riuscì a infilarsi nella porta.

“Tornato a Orthanc sano e salvo, mise in azione immediatamente le sue preziose macchine. Ormai vi erano molti Ent all'interno d'Isengard: alcuni

avevano seguito Sveltolampo, altri erano penetrati da nord e da est; andavano in giro distruggendo ciò che trovavano. Improvvisamente dal terreno uscirono vampate di fuoco e fetidi fumi: i pozzi e le condutture di tutta la piana incominciarono a sputare ed eruttare. Parecchi Ent si bruciarono e si scottarono. Uno di essi, credo si chiamasse Faggiosso, un Ent molto alto e bello, fu avvilluppato da uno spruzzo di fuoco liquido e arse come una torcia: uno spettacolo atroce.

“Ciò li fece impazzire. Avevo creduto, dapprima, che fosse impossibile renderli desti più di com'erano; ma mi sbagliavo. Vidi infine che cosa significava, e ne rimasi sbalordito: ruggiti, tuoni e boati a tal punto che le pietre cadevano per il rumore. Merry e io, coricati per terra, c'inflavamo i mantelli nelle orecchie. Tutt'intorno alla roccia di Orthanc gli Ent roteavano come tempesta, come turbini di bufera, sradicando colonne, scaraventando valanghe di macigni giù nei pozzi, lanciando in aria come foglie immense lastre di pietra. La torre era al centro di un vortice di vento. Vidi pilastri di ferro e blocchi di muratura saettare a centinaia di piedi d'altezza e infrangersi contro le finestre d'Orthanc. Ma Barbalbero non perse la testa: non aveva, per fortuna, nessuna scottatura. Non voleva che i suoi amici si ferissero, travolti dalla propria furia, e non voleva che Saruman in mezzo a tanta confusione riuscisse a scappare da qualche buco. Parecchi Ent si scaraventavano con violenza contro la roccia di Orthanc, ma senz'alcun esito. È molto liscia e dura. Forse vi è in essa qualche magia, più antica e più potente di quella di Saruman. Comunque non riuscirono ad afferrarla né a scalfirla; non facevano che ferirsi e ammaccarsi contro la rupe.

“Allora Barbalbero andò al centro del cerchio e gridò. La sua voce enorme sovrastava il frastuono. Immediatamente vi fu un grande silenzio. D'un tratto irruppe da un'alta finestra sulla torre una stridula risata; ebbe uno strano effetto sugli Ent. Da ribollenti che erano, divennero freddi e severi come ghiaccio, immobili. Quindi, calmi e silenziosi, si radunarono intorno a Barbalbero. Egli si rivolse a loro nella lingua degli Ent, e credo che stesse spiegando un piano elaborato nella sua vecchia testa tanto tempo addietro. Poi scomparvero nella luce grigia. Stava ormai albeggiando.

“Misero sentinelle a guardia della torre, credo, ma così ben nascoste nelle ombre e così immobili che non riuscivo a distinguerle. Gli altri si

diressero verso nord. Non li vedemmo durante tutto il giorno, perché erano indaffaratissimi altrove, e fummo lasciati soli quasi per tutto il tempo. Una giornata tetra: vagammo un po' in giro, tenendoci però quanto più possibile nascosti alla vista delle finestre di Orthanc: ci fissavano con aria terribilmente minacciosa. Passammo gran parte del tempo in cerca di qualcosa da mangiare. Di tanto in tanto ci sedevamo a discutere di ciò che sarebbe accaduto giù a sud, a Rohan, domandandoci cosa ne fosse degli altri membri della Compagnia. Udivamo ogni tanto in lontananza il rantolo dei macigni che precipitavano, e rumori rimbombanti che echeggiavano fra i colli.

“Nel pomeriggio facemmo l'intero giro del cerchio, per andare a vedere che cosa stava succedendo. Un grande bosco ombroso di Ucorni occupava l'imboccatura della valle, e un altro fiancheggiava il muro settentrionale. Non osammo inoltrarci. Ma dall'interno giungeva il rumore di Ent e Ucorni intenti a frantumare e a lacerare: stavano scavando grandi pozzi e trincee, creando dighe e stagni, radunando tutte le acque dell'Isen e di ogni altra fonte e sorgente che trovavano. Li lasciammo al lavoro.

“Al crepuscolo, Barbalbero tornò da noi. Canticchiava sottovoce con aria soddisfatta. Stiracchiò le lunghe braccia e le lunghe gambe, e trasse un profondo respiro. Gli domandai se fosse stanco.

“‘Stanco?’, ripeté, ‘stanco? Be’ no, non stanco ma aggranchito. Ho bisogno di un bel sorso d'acqua dell'Entalluvio. Abbiamo lavorato sodo; da molti lunghi anni ormai non rompevamo più tante pietre e non rodevamo tanta terra. Ma abbiamo quasi terminato. Sul calar della notte state lontani da qui e dalla vecchia galleria! È probabile che venga giù una valanga d'acqua, e sarà acqua assai sporca fin quando non avremo lavato tutta la sporcizia di Saruman. Allora l'Isen potrà nuovamente scorrere limpido e pulito’. Si mise a scaraventare giù un altro pezzo di mura, senza fretta, solo per divertirsi.

“Ci stavamo domandando se sarebbe stato prudente sdraiarsi e schiacciare un sonnellino, quando accadde la cosa più stupefacente. Udimmo lo scalpitio di un cavallo che percorreva rapidamente la strada verso i cancelli. Merry e io restammo immobili, mentre Barbalbero si nascondeva all'ombra dell'arco. D'un tratto apparve un gran cavallo, come un bagliore d'argento. Incominciava a imbrunire, ma vidi chiaramente il viso del cavaliere: sembrava che scintillasse, e i suoi abiti

erano completamente bianchi. Mi misi a sedere come abbagliato, con la bocca spalancata. Cercai di chiamare ma non ne fui capace.

“Era inutile. Si fermò accanto a noi e ci guardò a lungo. ‘Gandalf!’, dissi infine, ma la mia voce non era che un bisbiglio. E credete che abbia detto: ‘Ciao, Pipino! Ecco una bella sorpresa!’? No davvero! Disse: ‘Alzati, fannullone di un Tuc! Dove diamine posso trovare Barbalbero in mezzo a tutto questo sconquasso? Gli voglio parlare. Presto!’.

“Barbalbero udì la sua voce e uscì immediatamente dall’ombra; fu uno strano incontro. Gandalf evidentemente non si aspettava di trovare lì Barbalbero, e questi sembrava stesse nei pressi del cancello apposta per incontrarlo. Eppure avevamo narrato al vecchio Ent tutta la vicenda di Moria. Allora rammentai lo strano sguardo che ci aveva lanciato in quel momento. Posso soltanto supporre che aveva veduto Gandalf o ricevuto sue notizie, ma che non voleva dir nulla troppo presto. ‘Niente fretta!’ è il suo motto; ma nessuno, nemmeno gli Elfi, dice quel che sa sui movimenti di Gandalf quand’egli non è presente.

“‘Huum! Gandalf!’, disse Barbalbero. ‘Sono contento che tu sia venuto. Legno e acqua, tronchi e pietre posso facilmente dominare; ma qui c’è da lottare con uno stregone’.

“‘Barbalbero’, disse Gandalf, ‘ho bisogno del tuo aiuto. Hai fatto molto, ma è necessario fare dell’altro. Ho circa diecimila Orchi da sistemare’.

“Poi i due si allontanarono a discutere insieme in qualche angolo. Barbalbero dovette avere l’impressione di una fretta esagerata, perché Gandalf aveva una premura terribile e stava già parlando a gran velocità prima che si ritirassero. Rimasero via pochi minuti, al massimo un quarto d’ora. Poi Gandalf si avvicinò a noi con aria di sollievo, quasi allegro. Allora disse di essere felice di vederci.

“‘Ma Gandalf’, gridai, ‘dove sei stato? Hai veduto gli altri?’.

“‘Ovunque sia stato, eccomi di ritorno’, rispose nella sua maniera caratteristica. ‘Sì, ho visto alcuni degli altri. Ma le notizie devono attendere. Questa è una notte di pericolo, e io devo galoppare via velocemente. Ma l’alba potrebbe essere più luminosa; se sarà così, c’incontreremo di nuovo. Non siate imprudenti e state lontani da Orthanc! Addio!’.

“Barbalbero fu molto pensieroso dopo la partenza di Gandalf. Aveva evidentemente appreso molto in poco tempo, e stava digerendo. Ci guardò dicendo: ‘Hm, bene, trovo che dopo tutto non siete frettolosi come credevo. Mi avete detto molto meno di quanto avreste potuto, e non più di quanto avreste dovuto. Hm, questo sì che è un bel mucchio di notizie! Be’, ora Barbalbero si deve rimettere al lavoro’.

“Prima che se ne andasse riuscimmo a tirargli fuori qualche informazione, che non ci mise per nulla di buon umore. Ma per il momento pensavamo più a voi tre, che non a Frodo e Sam, o al povero Boromir. Capimmo infatti che c’era una grande battaglia, o che sarebbe presto incominciata, e che voi eravate nel bel mezzo, e forse non ne sareste mai usciti.

“‘Gli Ucorni daranno una mano’, disse Barbalbero. Poi se ne andò e non lo vedemmo più sino a questa mattina.

“Era notte fonda. Noi dormivamo coricati in cima a un mucchio di pietre, e non vedevamo nulla al di là. Nebbia e ombre avvolgevano ogni cosa intorno a noi, come una grande coperta. L’aria pareva calda e pesante, ed era piena di fruscii, di scricchiolii e di voci che passavano mormorando. Credo che altre centinaia di Ucorni stessero marciando verso il campo di battaglia. Più tardi udimmo un grande tuono nel lontano Sud, e vedemmo lampi e fulmini balenare nel cielo di Rohan. Di tanto in tanto si scorgevano vette di montagne distanti centinaia di miglia spuntare all’improvviso, bianche e nere, e poi scomparire. E alle nostre spalle sembrava che il tuono rombasse sui colli, ma in un modo diverso. A volte l’intera valle rimbombava.

“Doveva essere circa mezzanotte quando gli Ent infransero le dighe e riversarono tutte le acque attraverso una breccia nella parete nord d’Isengard. Il buio ucornico era passato, e i tuoni rombavano distanti. La Luna stava per scomparire dietro le montagne a occidente.

“Isengard incominciò a empirsi di pozzanghere e di rigagnoli neri e striscianti. Rilucevano agli ultimi raggi di Luna, mentre inondavano la pianura. Di tanto in tanto le acque penetravano in qualche pozzo e fessura: grandi vapori bianchi si sprigionavano sibilando. Il fumo s’innalzava come nebbia. Le esplosioni si alternavano alle vampate di

fuoco. Una grande spira di vapore salì serpeggiando, attorcigliandosi tutt'intorno a Orthanc, che parve infine ergersi come un alto picco di nubi, dalla base incandescente e la cima illuminata dalla Luna. E l'acqua continuava a entrare, finché Isengard sembrò un'immensa casseruola ribollente e schiumeggiante”.

“Vedemmo da sud ieri notte una nube di fumo e vapori, giungendo all'imboccatura di Nan Curunír”, disse Aragorn. “Temevamo che Saruman stesse preparando qualche nuova diavoleria per noi”.

“Non certo Saruman!”, disse Pipino. “Si sentiva probabilmente soffocare, e non rideva più. Di mattina, ieri mattina, vedemmo che l'acqua era penetrata in tutti i buchi e che si era formata una fitta nebbia. Ci rifugiammo in quella guardiola, e fummo colti dal panico. Il lago incominciò a traboccare e a uscire dalla vecchia galleria, mentre l'acqua saliva rapidamente i gradini. Credemmo che saremmo rimasti intrappolati come Orchi in un buco, ma nel retro del magazzino una scala a chiocciola ci condusse sulla sommità dell'arco. Fu complicata l'uscita, perché i corridoi erano tutti lesionati e quasi ostruiti dalle pietre cadute all'imboccatura. Giunti là, ci sedemmo in alto sopra l'inondazione per assistere all'annegamento d'Isengard. Gli Ent continuarono a riversare acqua fin quando ogni fuoco fu estinto e ogni caverna colmata. La nebbia si addensò lentamente, e s'innalzò trasformandosi in un immenso ombrello di nubi, alto almeno un miglio. Di sera comparve sui colli orientali un grande arcobaleno; poi il tramonto fu offuscato da una fitta pioggerella lungo i fianchi delle montagne. Tutto avvenne molto silenziosamente. Qualche lupo gemette lugubre in lontananza. Gli Ent interruppero l'immissione durante la notte, e dirottarono nuovamente l'Isen nel suo antico letto. Questa fu la conclusione di tutto.

“Da allora le acque hanno ripreso a calare. Credo che ci debbano essere degli sbocchi sotterranei da qualche parte. Se Saruman sbircia da una delle sue finestre vedrà confusione e rovina. Ci sentivamo molto soli. Nemmeno un Ent col quale parlare in mezzo a tanta desolazione; e niente notizie. Passammo tutta la notte sull'arco; faceva freddo e umido, e non dormimmo. Avevamo la sensazione che qualunque cosa sarebbe potuta accadere da un momento all'altro. Saruman è ancora rinchiuso nella sua

torre. Durante la notte udimmo un rumore simile a un'ondata di vento che risaliva la valle. Credo che gli Ent e gli Ucorni partiti per il campo di battaglia stessero ritornando; ma dove siano andati a finire adesso, lo ignoro. Il mattino era umido e uggioso quando scendemmo giù e guardandoci intorno vedemmo che non c'era nessuno. Non ho altro da raccontare. Sembra quasi che regni la pace ora, dopo tanto frastuono. E anche la sicurezza, da quando Gandalf è ritornato. Riuscirei a dormire!”.

Rimasero tutti silenziosi per qualche tempo. Gimli si riempì di nuovo la pipa. “Un punto ancora mi rende perplesso”, disse accendendola con l'esca e la pietra focaia. “Vermilinguo. Dicesti a Théoden che è rinchiuso insieme con Saruman. Come ha fatto ad arrivare sin lì?”.

“Oh, sì! Mi ero dimenticato di lui”, disse Pipino. “È arrivato soltanto questa mattina. Avevamo appena acceso il fuoco e fatto colazione quando riapparve Barbalbero. Lo udimmo tuonare e chiamare i nostri nomi da fuori.

“Sono semplicemente venuto a vedere come ve la passate, ragazzi miei”, disse, ‘e a darvi qualche notizia. Gli Ucorni sono tornati. Va tutto bene; sì, davvero benone!’, rise battendosi le mani sulle cosce. ‘Niente più Orchi a Isengard, niente più asce! E arriverà gente dal Sud alquanto presto, gente che vi farà probabilmente piacere incontrare’.

“Aveva appena finito di parlare che udimmo per la strada uno scalpitare di zoccoli. Ci precipitammo fuori del cancello, e io rimasi a guardare, pressoché certo di veder giungere Grampasso e Gandalf alla testa di un esercito. Ma dalla nebbia apparve un Uomo sopra un vecchio cavallo stanco; anche lui pareva una strana creatura contorta. Non vi era nessun altro. Quando sbucò dalla foschia e vide all'improvviso innanzi a sé tanta rovina e distruzione, rimase a bocca aperta, immobile, e il suo viso divenne quasi verde. Era talmente stupefatto che da principio parve non accorgersi di noi. Ma quando ci scorse, lanciò un urlo tentando di voltare il cavallo e di fuggire al galoppo. Ma Barbalbero fece tre passi, allungò un grande braccio e lo sollevò dalla sella. Mentre il cavallo terrorizzato scappava a gran carriera, egli strisciava per terra. Disse di essere Gríma, amico e consigliere del re, incaricato di portare a Saruman importanti messaggi da parte di Théoden.

“Nessun altro avrebbe mai osato cavalcare in aperta campagna, in mezzo a tanti infidi Orchi”, disse, ‘perciò inviarono me. Ho fatto un viaggio assai pericoloso, e sono sfinito e affamato. Fuggii a nord, allungando di molto, inseguito dai lupi’.

“Notai gli sguardi obliqui che lanciava a Barbalbero, e dissi dentro di me: ‘Bugiardo’. Barbalbero l’osservò a lungo e lentamente come è solito fare, mentre il disgraziato si torceva per terra. Infine disse: ‘Ha, hm, vi stavo aspettando, Messer Vermilinguo’. L’uomo sussultò udendo il nome. ‘Gandalf è giunto qui prima di voi, quindi so quanto basta sul vostro conto, e so anche che cosa fare di voi. Gandalf mi disse di mettere tutti i ratti in una sola trappola, ed è ciò che farò. Sono io adesso che comando a Isengard, ma Saruman è rinchiuso nella sua torre; tu puoi andare da lui e portargli tutti i messaggi che riuscirai a immaginare’.

“Lasciatemi andare, lasciatemi andare!”, disse Vermilinguo. ‘Conosco la strada’.

“Non dubito che tu conoscessi la strada”, disse Barbalbero. ‘Ma le cose sono un po’ cambiate da queste parti. Va’ a vedere!’.

“Lasciò che Vermilinguo si avviasse zoppicando attraverso l’arco, con noi alle calcagna, e che giunto all’interno della cerchia di mura vedesse tutta l’acqua che si stendeva fra lui e Orthanc. Allora il miserabile si volse verso di noi.

“Lasciatemi andare via!”, piagnucolò. ‘Lasciatemi andare via; ormai i miei messaggi sono inutili’.

“Lo sono davvero”, disse Barbalbero. ‘Ma hai due sole alternative: rimanere con me finché arrivino Gandalf e il tuo padrone, o altrimenti attraversare le acque. Cosa preferisci?’.

“L’uomo rabbrivì udendo parlare del suo padrone, e mise un piede nell’acqua; ma indietreggiò immediatamente. ‘Non so nuotare’, disse.

“L’acqua non è profonda”, disse Barbalbero. ‘È sporca, ma ciò non ti farà alcun male, Messer Vermilinguo. Coraggio, dentro!’.

“Il miserabile si avviò sguazzando nello stagno. Prima che lo perdessi di vista l’acqua gli arrivava già al collo. L’ultima volta lo vidi aggrappato a qualche vecchio barile o pezzo di legno; Barbalbero lo seguì sino a un certo punto, osservandone i progressi.

“Ebbene, è entrato”, disse ritornando. ‘L’ho visto strisciare su per le scale come un topo fradicio. Vi è ancora qualcuno nella torre: una mano è

uscita e lo ha tirato dentro. Perciò eccolo lì, e spero che l'accoglienza sia di suo gradimento. Ora devo andare a levarmi di dosso tutto questo fango. Sarò su nella parte settentrionale, se qualcuno desidera vedermi. Non vi è da queste parti acqua pulita che un Ent possa bere, o con la quale possa lavarsi. Quindi pregherò voi ragazzi di tener d'occhio il cancello in attesa della gente che deve arrivare. State attenti, perché vi sarà il Sire dei Campi di Rohan! Voi dovrete dargli il benvenuto come meglio sapete fare: i suoi uomini hanno combattuto una grande battaglia contro gli Orchi. Forse conoscerete meglio di un Ent le parole degli Uomini adatte a dare il benvenuto a un così gran signore. Ai miei tempi vi furono molti signori nei verdi campi, ma non appresi mai il loro idioma né i loro nomi. Desidereranno cibi da Uomini, e suppongo che sappiate tutto su questo argomento. Perciò trovate, se possibile, tutto ciò che si può imbandire per il desco di un re'. E tale è la fine della storia. Tuttavia vorrei sapere chi è questo Vermilinguo. Era davvero il consigliere del re?"

“Lo era”, rispose Aragorn. “Ed era anche la spia e il servitore di Saruman a Rohan. Il fato gli ha reso quel che meritava, senza alcuna pietà. Vedere distrutto tutto ciò ch'egli credeva potente e magnifico dev'essere stato quasi un castigo sufficiente. Ma temo che l'attendano cose peggiori”.

“Sì, suppongo che Barbalbero non l'abbia spedito a Orthanc per pura gentilezza”, disse Merry. “Sembrava che la faccenda gli procurasse un certo malizioso piacere, e l'ho visto ridere tutto soddisfatto quando andava a farsi il bagno e a bere. Poi ci siamo dati molto da fare per cercare fra i relitti e frugare ovunque. Trovammo un paio di magazzini nelle vicinanze, che non erano stati raggiunti dalle acque. Ma Barbalbero mandò qualche Ent a portarsi via gran parte della roba.

“Abbiamo bisogno di mangime umano per venticinque”, dissero gli Ent, e ciò dimostra che qualcuno aveva accuratamente contato i membri della vostra compagnia prima che arrivaste. È chiaro che voi sareste dovuti andare con la gente importante, ma non avreste pranzato meglio. Abbiamo, sì, mandato loro cose buone, ma ne abbiamo conservate altrettante per noi, ve lo assicuro. Anzi, di più, poiché non abbiamo inviato loro nulla da bere.

“E da bere?”, chiesi agli Ent.

“Abbiamo l'acqua dell'Isen”, risposero, ‘e va bene tanto per noi quanto per gli Uomini’. Ma spero che gli Ent abbiano fatto in tempo a preparare

qualcuna delle loro pozioni a base d'acqua di sorgiva, così potremo vedere riccioli nella barba di Gandalf quando torna. Gli Ent se ne andarono, e noi eravamo stanchi e affamati. Ma non protestammo: le nostre fatiche erano state largamente ricompensate. Durante la ricerca di mangime umano Pipino aveva infatti scoperto il bottino più prezioso fra tutti i relitti, i barilotti di Soffiatromba. 'L'erba-pipa è migliore dopo colazione', disse Pipino; ed è perciò che ci trovaste intenti a fumare".

"Ora comprendiamo tutto perfettamente", disse Gimli.

"Tutto, salvo una cosa", ribatté Aragorn: "la Foglia del Decumano Sud a Isengard. Più vi rifletto e più mi pare curioso. Non ero mai venuto a Isengard, ma ho fatto parecchi viaggi in questo paese, e conosco bene le campagne desertiche che separano Rohan dalla Contea. Né merci né persone le hanno attraversate da molti anni a questa parte, per quel che ne so. Suppongo che Saruman avesse contatti segreti con qualcuno nella Contea. Tipi come Vermilinguo se ne possono trovare anche fuori del palazzo di Re Théoden. Avete visto se c'era una data sui barilotti?".

"Sì", rispose Pipino. "Era il raccolto del 1417, ossia dell'anno scorso; no, ormai di due anni fa, naturalmente; un'ottima annata".

"Ah, bene, qualunque malvagità covasse nella Contea, adesso spero sia stroncata; e comunque sarebbe impossibile per noi, ora come ora, andare a prestare il nostro aiuto", disse Aragorn. "Ciò nonostante credo che ne parlerò a Gandalf, anche se può sembrare una faccenda poco importante fra tutte le grandi cose ch'egli ha da fare".

"Mi domando proprio che cosa stia facendo", disse Merry. "Il pomeriggio è ormai inoltrato. Andiamo a dare un'occhiata! Ora in ogni caso puoi entrare a Isengard, se vuoi, Grampasso. Ma non è una visione molto allegra".

CAPITOLO X
LA VOCE DI SARUMAN

Attraversarono la galleria crollata, e da un mucchio di sassi guardarono la cupa roccia di Orthanc dalle molte finestre, una minaccia ancora, pur in mezzo a tanta desolazione. L'acqua ormai era quasi interamente assorbita. Qua e là restava qualche lurida pozzanghera, ricoperta di feccia e di detriti, ma la maggior parte dell'ampio cerchio era di nuovo scoperta, un deserto di melma e massi franati, butterato di fori anneriti, di colonne e pilastri ubriachi inclinati in equilibrio precario. All'orlo della grande ciotola in frantumi si vedevano grossi mucchi e tumuli, simili a montagnole di ghiaia formate da un uragano; al di là, la verde vallata s'inoltrava nel profondo burrone fra le scure braccia della montagna. All'altra estremità dello spazio desolato scorsero dei cavalieri avanzare con cautela; giungevano dal lato nord e si stavano già avvicinando a Orthanc.

“Ecco Gandalf, Théoden e gli uomini di scorta!”, disse Legolas. “Andiamo loro incontro!”.

“Cammina con precauzione!”, disse Merry. “Ci sono lastre in bilico che potrebbero rovesciarsi e gettarti in un pozzo, se non stai attento”.

Percorsero ciò che un tempo era la via che dai cancelli conduceva a Orthanc, camminando lentamente, perché la pavimentazione era piena di crepe e coperta di melma. I cavalieri, vedendoli avvicinare, si fermarono all'ombra di una roccia ad aspettarli. Gandalf continuò a cavalcare verso di loro.

“Ebbene, Barbalbero e io abbiamo discusso proficuamente e fatto qualche piano”, disse; “e poi per tutti c’è stato il meritato riposo. Ora dobbiamo riprendere il cammino. Spero che anche voi vi siate riposati e rifocillati”.

“Eccome!”, rispose Merry. “Ma le nostre discussioni incominciarono e finirono in fumo. Eppure ci sentiamo meno maldisposti di prima nei confronti di Saruman”.

“Davvero?”, disse Gandalf. “Ebbene, io no. Mi rimane un ultimo compito prima di partire: fare a Saruman una visita d’addio. Sarà una cosa pericolosa e probabilmente anche inutile, ma è indispensabile. Chi lo desidera può accompagnarmi... ma attenti! E niente scherzi! Non è il momento adatto”.

“Io verrò con te”, disse Gimli. “Voglio vederlo, e scoprire se effettivamente vi rassomigliate”.

“E come farai a scoprirlo, Messer Nano?”, disse Gandalf. “Se sapesse che gli può essere utile, Saruman potrebbe benissimo far sì che i tuoi occhi lo vedano simile a me. E sei tu abbastanza saggio per non lasciarti ingannare dalle sue finzioni? Be’, forse lo vedremo. Può darsi che sia riluttante a mostrarsi a tante persone diverse riunite. Ma ho pregato tutti gli Ent di allontanarsi dalla sua vista, e forse in tal modo lo persuaderemo a uscire”.

“Ma qual è il pericolo?”, domandò Pipino. “Potrà colpirci, o lanciare fuoco dalle sue finestre? O ammaliarci da lontano con qualche incantesimo?”.

“L’ultima ipotesi è la più probabile, per chi dovesse avvicinarsi alla sua porta incautamente”, rispose Gandalf. “Ma non si può mai sapere cosa sarebbe capace di fare o di tentare. Una bestia feroce che non ha più scampo è sempre pericolosa. E Saruman possiede poteri che non immagini nemmeno. Attento alla sua voce!”.

Giunsero ai piedi di Orthanc. La roccia era nera, e riluceva come se fosse bagnata. Gli speroni sfaccettati avevano bordi aguzzi come lame appena affilate. Qualche graffio e alcune sottili schegge alla base erano le uniche tracce visibili della furia degli Ent.

Dalla parte orientale, all'angolo di due banchine, vi era una grande porta assai alta al di sopra del livello del terreno; più in alto si scorgeva una finestra sprangata, che dava su di un balcone dalla balaustra di ferro. Una rampa di ventisette ampi scalini, creati da qualche ignoto artefice nella medesima pietra nera, conduceva alla soglia della porta. Era questo l'unico ingresso della torre; ma molte lunghe finestre dai vani assai profondi si aprivano nella rupe a strapiombo: sbirciavano come piccoli occhi dall'alto delle ripide pareti.

Ai piedi della scalinata Gandalf e il re smontarono da cavallo.

“Io salirò”, disse Gandalf. “Sono già stato a Orthanc e so quale pericolo corro”.

“Anch'io intendo salire”, disse il re. “Sono vecchio, e non temo più, ormai, nessun pericolo. Voglio parlare col nemico che mi ha fatto tanti torti. Éomer mi accompagnerà, e farà sì che i miei vecchi piedi non mi tradiscano”.

“Come vuoi”, disse Gandalf. “Aragorn verrà con me. Gli altri ci attendano ai piedi della scalinata: anche da qui potranno udire e vedere, ammesso che vi sia qualcosa da udire e da vedere”.

“No!”, esclamò Gimli. “Legolas e io vogliamo osservare più da vicino. Siamo i soli qui a rappresentare le nostre razze. Anche noi saliremo”.

“Allora venite!”, disse Gandalf e si mise a salire le scale, con Théoden al suo fianco.

I Cavalieri di Rohan sedevano irrequieti sui loro cavalli da ambedue i lati della scala, lanciando sguardi cupi in direzione della grande torre, timorosi che potesse accadere qualcosa al loro sire. Merry e Pipino, rannicchiati sull'ultimo gradino, si sentivano al tempo stesso poco importanti e poco al sicuro.

“Mezzo miglio di fanghiglia da qui al cancello!”, mormorò Pipino. “Se almeno riuscissi a tornare quatto quatto nella guardiola! Perché diamine siamo venuti! Non siamo desiderati”.

Gandalf, ritto innanzi alla porta di Orthanc, bussò forte col suo bastone. Rimbombò un suono cavernoso. “Saruman, Saruman!”, tuonò con voce forte e imperiosa. “Saruman, fatti avanti!”.

Da principio non giunse risposta. Infine la finestra sopra la porta venne aperta, ma nessuno comparve nel buio vano.

“Chi è?”, disse una voce. “Che cosa volete?”.

Théoden sussultò. “Conosco quella voce”, disse, “e maledico il giorno che cominciai ad ascoltarla”.

“Va’ a cercare Saruman, visto che sei divenuto il suo servo, Gríma Vermilinguo!”, disse Gandalf. “E non ci far perdere tempo!”.

La finestra si richiuse. Aspettarono. Improvvisamente si udì un’altra voce, lenta e melodiosa, il cui suono era già di per sé un incantesimo. Coloro che l’ascoltavano imprudentemente, di rado riuscivano a riferire le parole che avevano udito, e se vi riuscivano rimanevano stupefatti, perché sembravano spoglie di qualunque potere. Rammentavano soltanto, di solito, che era una delizia ascoltare quella voce, e che tutto ciò che essa diceva pareva saggio e ragionevole: nasceva allora in essi il desiderio di sembrare anche loro saggi, accondiscendendo rapidamente. Quando qualcun altro prendeva la parola, dava per contrasto l’impressione di essere rozzo e goffo, e se contraddiceva l’incantevole voce, nel cuore di chi era soggiogato avvampava la collera. Per alcuni l’incantesimo durava solo finché la voce si rivolgeva a loro personalmente, e quando parlava a qualcun altro essi sorridevano come chi ha indovinato il trucco di un prestigiatore, mentre gli altri sono ancora sbalorditi. A molti bastava udirne il suono per essere avvinti; vi erano infine i succubi, coloro che rimanevano vittime dell’incantesimo e che ovunque fossero udivano la dolce voce bisbigliare istigandoli. Ma sino a quando il padrone la controllava, nessuno rimaneva impassibile, nessuno riusciva a respingerne le implorazioni e i comandi se non con l’aiuto di una grande forza di volontà e di spirito.

“Ebbene?”, fu la prima gentile domanda. “Perché disturbate il mio riposo? Non volete dunque accordarmi pace né di notte né di giorno?”. Il tono era quello di un cuore affettuoso affranto da ingiustizie immeritate.

Essi levarono sorpresi lo sguardo, perché Saruman era giunto senza il minimo rumore: videro allora affacciata al balcone una figura che li guardava. Era un vecchio avviluppato in un grande manto dal colore difficilmente discernibile, poiché mutava ogni volta che si spostavano gli occhi o ch’egli si muoveva. Aveva un viso lungo, dalla fronte alta, ove due occhi profondi, ch’era impossibile scandagliare, parevano ora gravi e benevoli, e un po’ stanchi. Capelli e barba erano bianchi, ma intorno alle labbra e alle orecchie si scorgeva ancora qualche ciocca nera.

“Simile eppur dissimile”, mormorò Gimli.

“Ma suvvia!”, disse la dolce voce. “Fra voi ve ne sono due di cui conosco il nome. Gandalf lo conosco troppo bene per poter sperare che venga qui in cerca d’aiuto o di consigli. Ma quanto a te, Théoden, Sire del Mark di Rohan, ti riconosco dai nobili ornamenti e ancor più dallo splendido aspetto che contraddistingue la Casa d’Eorl. O valoroso figlio di Thengel dalla Triplice Nomea! Perché non sei venuto prima, e in qualità d’amico? Da tempo desideravo vederti, o più potente dei re occidentali, e in particolar modo in questi ultimi anni, onde salvarti dagli imprudenti e malvagi consigli che ti assillavano! È già forse troppo tardi? Malgrado tutte le offese che mi sono state fatte e alle quali, ahimè, gli Uomini di Rohan hanno preso parte, io potrei ancora salvarti, e proteggerti dalla disfatta che si avvicina inevitabile se prosegui lungo il sentiero che hai preso. Sono davvero il solo che possa aiutarti”.

Théoden aprì la bocca come per parlare, ma non disse nulla. Levò lo sguardo su Saruman che lo fissava con i suoi profondi occhi solenni, e poi lo volse su Gandalf al suo fianco: sembrava esitare. Gandalf non si mosse; rimase immobile e silenzioso come pietra, come chi attende pazientemente che venga chiamato il suo turno. Sulle prime i Cavalieri si agitarono, mormorando la loro approvazione per le parole di Saruman, e poi tacquero anch’essi, soggiogati dal sortilegio. Parve loro che mai Gandalf si fosse rivolto al loro sire con parole così splendide e appropriate. Duri e orgogliosi apparivano ora tutti i suoi discorsi fatti a Théoden; nei loro cuori incominciò a penetrare un’ombra, il timore di un grande pericolo: la fine del Mark in un oscuro baratro ove Gandalf li stava conducendo, mentre Saruman schiudeva la porta della salvezza, dalla quale entrava un raggio di luce. Seguì un momento di pesante silenzio.

Fu Gimli il Nano a interromperlo improvvisamente. “Le parole di questo stregone non hanno né capo né coda”, ruggì, afferrando l’impugnatura della sua ascia. “Nella lingua di Orthanc aiuto significa rovina e salvare significa uccidere, è chiaro. Ma non veniamo qui a chiedere favori”.

“Pace!”, disse Saruman, e per un istante la sua voce fu meno soave, mentre una luce gli balenò negli occhi. “Non mi sono ancora rivolto a te, Gimli figlio di Glóin”, disse. “La tua casa è assai lontana, e i fatti di questo paese ti riguardano ben poco. Non di tua propria iniziativa vi fosti coinvolto, ed è per questo che non biasimo il ruolo che vi hai recitato...”

un ruolo senz'alcun dubbio valoroso. Ma ti prego, permettimi di parlare prima col Re di Rohan, mio vicino e un tempo mio amico.

“Che hai da dirmi, Re Théoden? Vuoi la pace con me, e tutto l'aiuto che ti potrà dare la mia sapienza, acquisita in lunghi anni? Vuoi che uniamo i nostri sforzi per lottare contro i giorni malvagi e riparare i danni subiti con tale buona volontà da far rifiorire più splendide di prima le nostre terre?”.

Théoden continuò a tacere. Nessuno avrebbe saputo dire se stesse lottando contro la collera o contro il dubbio. Fu invece Éomer a parlare.

“Sire, ascoltami!”, disse. “Ora sentiamo il pericolo del quale ci avevano avvertiti. Abbiamo forse arduamente conquistato la vittoria per finire immobili e stupefatti avanti a un vecchio bugiardo col miele sulla lingua biforcuta? È così che il lupo braccato parlerebbe ai cani, se potesse. Che aiuto ti può dare, in verità? Tutto ciò che desidera è di scampare dalla situazione in cui si trova. Ti presti dunque a discutere con quest'esperto in tradimenti e assassinii? Ricorda Théodred ai Guadi e la tomba di Háma nel Fosso di Helm!”.

“Parlando di lingue velenose, che cosa dovremmo dire della tua, giovane vipera?”, disse Saruman, e il bagliore di collera del suo viso fu evidente. “Ma suvvia, Éomer figlio di Éomund!”, proseguì con tono nuovamente affabile. “A ognuno la propria parte. La tua è il valore guerriero, e alti meriti e onori essa ti procura. Uccidi coloro che il tuo sire chiama nemici e sii contento. Non t'immischiare in trattative che non comprendi. Forse, se un giorno diventerai re, capirai che un re deve scegliere con cura le sue amicizie. L'appoggio di Saruman e la potenza di Orthanc non si possono scartare senza riflettere, unicamente in nome di qualche offesa, vera o immaginaria. Hai vinto una battaglia ma non una guerra... e vi sei riuscito grazie a un aiuto sul quale non potrai più contare. Potresti trovare l'Ombra del Bosco innanzi alla tua porta da un momento all'altro: è capricciosa e insensibile, e non ama gli Uomini.

“Ma mio sire di Rohan, devo sentirmi chiamare assassino perché dei valorosi sono caduti in combattimento? Se mi fai guerra, e inutilmente (poiché io non lo desideravo) è inevitabile che vi siano dei morti. Ma se per questo m'incolpate d'assassinio, allora tutta la Casa di Eorl è macchiata del medesimo crimine; ha infatti combattuto più di una guerra, e ha assalito chi la sfidava. Ciò nonostante, con alcuni avete poi fatto pace;

e non vi recò alcun danno essere saggi. È ciò che ti propongo, Re Théoden: vuoi che fra noi vi sia pace e amicizia? Tocca a noi decidere”.

“Voglio che vi sia la pace”, disse infine con voce pesante e sforzata Théoden. Parecchi Cavalieri esultarono. Théoden levò il braccio. “Sì, voglio la pace”, disse ora con tono chiaro e deciso, “e laavrò quando tu e tutte le tue opere sarete distrutti, insieme con le opere del tuo oscuro padrone al quale vorresti consegnarci. Sei un bugiardo, Saruman, e un corruttore di cuori. Mi tendi la mano, e scorgo un dito delle grinfie di Mordor. Freddo e crudele! Anche se la tua guerra contro di me fosse giusta (e non lo è, perché non hai il diritto di dominare me e la mia gente per il tuo profitto), anche se tu fossi dieci volte più saggio, come giustifichereesti le torce accese nell’Ovestfalda e i bimbi morti che giacciono lì? E perché tagliarono a pezzi il corpo di Háma dopo averlo ucciso avanti alle porte del Trombatorrione? Quando ti vedrò penzolare fuori dalla tua finestra appeso a una forca per il divertimento dei tuoi cari corvi, vi sarà la pace fra me e Orthanc. Ho parlato per la Casa di Eorl. Sono un erede forse indegno di grandi antenati, ma non ho bisogno di leccarti le mani. Rivolgiti altrove. Ma temo che la tua voce abbia perduto il suo fascino”.

I Cavalieri fissarono Théoden come fossero stati svegliati di soprassalto da un sogno. Aspra come il gracchiare di una vecchia cornacchia pareva la voce del loro padrone dopo la musica di Saruman. Questi fu per qualche istante sopraffatto dalla collera; si chinò dalla balaustra come se volesse colpire il Re col suo bastone. A alcuni parve di vedere all’improvviso svolgersi un serpente pronto a ferire.

“Forche e cornacchie!”, sibilò, e tutti rabbrivirono al ripugnante cambiamento. “Vecchio rimbambito! La Casa di Eorl non è altro che una capanna di paglia dove i briganti bevono in mezzo al fetore, mentre i loro bambini si rotolano per terra insieme con i cani! Da troppo tempo sono scampati alla forca. Ma il nodo scorsoio si avvicina, lento all’inizio, duro e stretto alla fine. Impiccatevi se volete!”. La sua voce cambiò di nuovo mentre egli cercava di dominarsi. “Non so perché io abbia avuto la pazienza di parlarti. Non ho bisogno di te, né dei tuoi cavallerizzi pronti a fuggire quanto ad avanzare, Théoden Signore dei Cavalli. Tempo addietro ti offrii una situazione assai al di sopra dei tuoi meriti e del tuo cervello; te l’ho proposta una seconda volta, affinché coloro che tu conducesti sulla

cattiva strada potessero farsi un'idea chiara di ciò che avevi scelto. Mi hai risposto con millanterie e offese. Così sia. Ritorna alle tue capanne!

“Ma tu, Gandalf! Mi addolora vedere la tua vergogna. Com'è possibile che tu tolleri gente simile, tu che sei orgoglioso, e non senza motivo, perché hai uno spirito nobile, e occhi che guardano profondo e lontano. Anche ora non vuoi sentire i miei consigli?”.

Gandalf si mosse e levò lo sguardo. “Che cos'hai da dire che non dicesti durante il nostro ultimo colloquio?”, domandò. “O forse hai qualcosa da disdire?”.

Saruman s'interruppe. “Disdire?”, mormorò come perplesso. “Disdire? Tentai di consigliarti per il tuo bene, ma tu mi ascoltasti appena. Sei orgoglioso e non ami gli altrui pareri, avendo tu stesso una grande provvista di sapienza. Ma in quell'occasione sbagliasti, credo, interpretando male, a bella posta, le mie intenzioni. Temo che la mia ansietà di persuaderti mi abbia fatto perdere la pazienza; mi rincresce davvero. Non ero infatti mal disposto nei tuoi riguardi, e persino ora non lo sono, pur vedendoti ritornare in compagnia di violenti e di ignoranti. Come potrei? Non siamo forse ambedue membri di un alto ordine antico, il più eccelso della Terra di Mezzo? Profitteremmo in egual maniera della reciproca amicizia. Potremmo portare a buon termine molte cose unendo i nostri sforzi per sanare i disordini del mondo. Comprendiamoci a vicenda e dimentichiamo questa gente inferiore! Siano essi a ubbidire alle nostre decisioni! Per il bene comune sono disposto a dimenticare il passato e a riceverti. Non vuoi consultarti con me? Non vuoi salire?”.

Così grande fu il potere esercitato da Saruman nel suo ultimo sforzo, che nessuno dei presenti rimase impassibile. Ma ora l'incantesimo era di tutt'altro genere. Udivano le dolci rimostranze di un re benevolo a un ministro ch'egli, malgrado i suoi errori, amava tanto. Ma gli altri erano esclusi, ascoltavano dietro la porta parole che non erano dirette a loro, come bambini maleducati o stupidi servitori intenti a origliare gli elusivi discorsi dei superiori, e preoccupati di ciò che avrebbe potuto toccarli da vicino. I due interlocutori erano plasmati in una materia più nobile; erano venerabili e saggi. Un'alleanza fra loro era inevitabile. Gandalf sarebbe salito nelle alte stanze della torre di Orthanc, a discutere profondi problemi per loro del tutto incomprensibili. La porta sarebbe stata chiusa ed essi avrebbero atteso fuori che venissero distribuiti compiti o castighi.

Persino nella mente di Théoden si fece strada il pensiero, l'ombra di un dubbio: "Ci tradirà; lo vedremo salire... saremo perduti".

All'improvviso Gandalf rise. Le fantasie svanirono come una nube di fumo.

"Saruman, Saruman!", disse Gandalf continuando a ridere. "Saruman, hai sbagliato mestiere durante la tua vita! Avresti dovuto essere giullare di un re, e guadagnarti il pane e anche i galloni scimmiettando i suoi consiglieri. Ahimè!", s'interruppe, frenando la propria allegria. "Comprenderci a vicenda? Temo che mai potresti aspirare a comprendermi. Ma te, Saruman, ormai comprendo sin troppo bene. Ho un ricordo più preciso di quanto tu non creda dei tuoi atti e dei tuoi argomenti. Quando ti venni a trovare l'ultima volta, eri il carceriere di Mordor, e ivi avresti dovuto mandarmi. No, l'ospite fuggito dal soffitto ci penserà su due volte prima di ritornare dalla porta. No, non credo che salirò. Ma ascolta, Saruman, per l'ultima volta! Perché non scendi? Isengard ha dimostrato di essere meno potente di quanto la tua speranza e la tua immaginazione ti facevano credere. Lo stesso potrebbe accadere ad altre cose in cui hai ancora fiducia. Non sarebbe bene allontanarti da qui per un certo tempo? Dedicarti forse a nuove imprese? Rifletti bene, Saruman; non vuoi scendere?".

Un'ombra passò sul volto di Saruman, che divenne poi d'un pallore mortale. Prima che riuscisse a nasconderla, si intravide attraverso la sua maschera l'angoscia di una mente combattuta dal dubbio, dall'odio per ciò che lo tratteneva e dal terrore di abbandonare il proprio rifugio. Per un attimo esitò, e tutti rimasero senza fiatare. Poi si mise a parlare, e la sua voce era stridula e fredda. L'orgoglio e il livore stavano riprendendo il sopravvento.

"Scendere?", disse beffardo. "Può forse un uomo disarmato scendere a parlare con dei ladri fuori dalla propria dimora? Ti odo benissimo anche da qui. Non sono uno stolto, e non mi fido di te, Gandalf. Anche se non sono qui sulle mie scale, so che i selvaggi demoni dei boschi stanno all'agguato in attesa dei tuoi ordini".

"I traditori sono sempre diffidenti", rispose Gandalf con tono stanco. "Ma non devi temere per la tua vita. Non intendo ucciderti né farti del male, e lo sapresti, se mi capissi veramente. Io ho il potere di proteggerti,

e ti sto offrendo l'ultima occasione. Puoi lasciare Orthanc, libero... se lo desideri”.

“Sembra quasi una buona proposta”, rispose beffardo Saruman. “Tipica di Gandalf il Grigio: così condiscendente, e tanto gentile. Non dubito che troveresti Orthanc spazioso e la mia partenza assai conveniente. Ma perché dovrei voler partire? E che cosa intendi con ‘libero’? Ci sono condizioni, presumo; non è così?”

“I motivi che giustificherebbero una tua partenza li puoi vedere dalla finestra”, rispose Gandalf. “Altri ti verranno in mente: i tuoi servitori sono distrutti e dispersi; i tuoi vicini ti sono diventati nemici; infine hai ingannato il tuo nuovo padrone, o almeno hai tentato di farlo. Quando il suo occhio si volgerà verso questi luoghi, sarà rosso di collera. Ma quando dico ‘libero’, intendo ‘libero’: libero da legami, da catene e da ordini, libero di andare dove vorrai, persino a Mordor, Saruman, se lo desideri. Ma prima mi consegnerai la Chiave di Orthanc, e il tuo bastone. Saranno tenuti in pegno della tua condotta, e ti verranno restituiti se li meriterai”.

Il viso di Saruman divenne livido, contorto dalla rabbia, mentre una luce rossa gli covava negli occhi. Rise come un pazzo. “Restituiti!”, gridò e la sua voce era quasi un urlo. “Restituiti! Sì, quando avrai anche le chiavi di Barad-dûr, suppongo; e le corone di sette re, e i bastoni dei Cinque Stregoni; quando ti sarai comperato un paio di stivali assai più grandi di quelli che porti adesso. Un piano modesto. Non è necessario il mio aiuto! Ho altre cose da fare. Non essere sciocco. Se vuoi trattare con me finché ne hai ancora l'opportunità, vattene e ritorna quando avrai ritrovato il senno! E non portare con te questi tagliagole e tutta la gentaglia che ti penzola dietro! Buon giorno!”. Si voltò e lasciò il balcone.

“Ritorna, Saruman!”, disse Gandalf con tono perentorio. Con enorme stupore gli altri videro Saruman voltarsi di nuovo verso di loro e, come trascinato contro la propria volontà, avvicinarsi alla ringhiera di ferro e appoggiarvisi respirando affannosamente. Il suo viso era segnato e appassito. La mano che stringeva il pesante bastone nero pareva un artiglio.

“Non ti ho dato il permesso di andartene”, disse Gandalf aspramente. “Non ho finito. Sei diventato uno stolto, Saruman, eppur pietoso. Avresti potuto abbandonare follia e malvagità ed essere utile a qualcosa. Ma hai scelto di rimanere, rimuginando sulla fine dei tuoi vecchi intrighi. Resta

dunque! Ma ti avverto, non ti sarà facile trovare un'altra via d'uscita. A meno che le oscure mani dell'Est non si allunghino esse stesse per afferrarti e trascinarti via. Saruman!", gridò, e il potere e l'autorità della sua voce aumentarono ancora. "Osserva, io non sono Gandalf il Grigio che tu tradisti. Sono Gandalf il Bianco, ritornato dalla morte. Ora tu non hai più colore, e io ti espello dall'ordine e dal Consiglio".

Levò la mano, e parlò con voce limpida e fredda. "Saruman, il tuo bastone è rotto". Si udì uno schianto e il bastone si spezzò nella mano di Saruman; l'impugnatura cadde ai piedi di Gandalf. "Va'!", disse questi. Con un grido Saruman cadde all'indietro e strisciò via. In quell'istante un oggetto pesante e lucido cadde dall'alto con fracasso. Rimbalzò sulla ringhiera di ferro mentre Saruman lasciava la presa, e passando accanto alla testa di Gandalf colpì il gradino sul quale egli sedeva. La ringhiera vibrò e si schiantò. La scala scricchiolò e scheggiandosi lanciò scintille sfavillanti. Ma la palla era intatta: rotolò sino all'ultimo gradino, un globo di cristallo, scuro, ma dal cuore incandescente. Mentre balzava verso una pozzanghera Pipino corse a raccoglierlo.

"Canaglia e assassino!", gridò Éomer. Ma Gandalf rimase indifferente. "No, non è stato lanciato da Saruman", disse, "e nemmeno per suo ordine, credo. Proviene da una finestra assai più alta. Un tiro d'addio di Messer Vermilinguo, immagino, ma la mira era difettosa".

"Forse lo era perché egli non riusciva a decidere chi odiare di più, te o Saruman", disse Aragorn.

"Può darsi", rispose Gandalf. "Poco conforto troveranno quei due nella reciproca compagnia: si roderanno a vicenda con le parole. Ma la punizione è giusta. Se Vermilinguo dovesse uscire vivo da Orthanc, sarebbe una ricompensa non meritata.

"Dai qua, ragazzo, lo prenderò io! Non ti ho chiesto di maneggiarlo", esclamò, voltandosi all'improvviso e vedendo Pipino risalire lentamente le scale, come se stesse portando un pesante fardello. Gli andò incontro e tolse velocemente lo scuro globo dalle mani dello Hobbit, avvolgendolo nelle falde del proprio mantello. "Ne avrò cura io", disse. "Non è un oggetto che Saruman avrebbe desiderato gettare via".

"Ma potrebbe avere altre cose da lanciare", disse Gimli. "Se la discussione è terminata, allontaniamoci almeno, per evitare di essere colpiti da qualche sasso!".

“La discussione è terminata”, disse Gandalf. “Andiamo”.

Volsero le spalle alle porte di Orthanc e scesero le scale. I Cavalieri accolsero il re con esclamazioni di gioia, e salutarono Gandalf. L'incantesimo di Saruman era infranto: l'avevano veduto avvicinarsi, chiamato a gran voce, e strisciare via, bruscamente licenziato.

“Ebbene, questa è fatta”, disse Gandalf. “Ora devo trovare Barbalbero e dirgli come sono andate le cose”.

“L'avrà certo immaginato, suppongo!”, disse Merry. “Potevano forse andare altrimenti?”.

“No, era pressoché impossibile”, rispose Gandalf, “eppure per un attimo la bilancia fu in equilibrio. Ma avevo delle ragioni per tentare; alcune misericordiose, altre meno. Innanzitutto Saruman ha potuto constatare che il potere della sua voce sta diminuendo: non può essere contemporaneamente tiranno e consigliere. Quando il complotto è pronto, è impossibile tenerlo segreto. Tuttavia è caduto nella trappola, cercando di trattare con le sue vittime una per una mentre gli altri ascoltavano. Allora gli ho fatto un'ultima proposta alquanto generosa: rinunciare sia a Mordor che ai suoi piani personali e meritare il nostro perdono aiutandoci nel momento del bisogno. Nessuno meglio di lui conosce le nostre necessità. Avrebbe potuto renderci grandi servizi; invece ha preferito rifiutare e non rinunciare al dominio di Orthanc. Non vuole servire, vuole solo comandare. Vive ora nel terrore dell'ombra di Mordor, eppure sogna ancora di cavalcare un giorno in testa alla bufera. Povero stolto! Sarà divorato se la potenza dell'Est allunga le braccia verso Isengard. Noi non possiamo distruggere Orthanc dall'esterno, ma Sauron... chissà che cos'è capace di fare?”.

“E se Sauron non vince la guerra? Che cosa farai a Saruman?”, domandò Pipino.

“Io? Nulla!”, disse Gandalf. “Non gli farò assolutamente nulla. Non desidero la supremazia. Che cosa gli accadrà? Lo ignoro. Mi rincresce che ciò che un tempo era scrigno di sapienza ora marcisca nella torre. Comunque per noi le cose non sono andate male. Strane sono le svolte del destino! Spesso l'odio si ritorce contro se stesso! Immagino che anche se

fossimo entrati all'interno di Orthanc, vi avremmo trovato pochi tesori più preziosi dell'oggetto che Vermilinguo ci ha scagliato addosso”.

Un urlo stridulo e improvvisamente soffocato si levò da una finestra aperta in cima al pinnacolo.

“Sembrirebbe che anche Saruman la pensi come me”, disse Gandalf. “Lasciamoli!”.

Ritornarono quindi alle rovine del cancello. Avevano appena attraversato l'arco che videro comparire dalle ombre dei cumuli di sassi ove erano rimasti nascosti, Barbalbero e una dozzina di altri Ent. Aragorn, Gimli e Legolas li fissarono stupefatti.

“Ecco tre dei miei compagni, Barbalbero”, disse Gandalf. “Ti ho parlato di loro, ma ancora non li avevi conosciuti”. Li nominò uno dopo l'altro.

Il Vecchio Ent li scrutò a lungo e poi si rivolse a ciascuno di loro. Con Legolas parlò per ultimo e disse: “Hai dunque percorso tutta la strada che ci separa dal Bosco Atro, mio buon Elfo? Era un'assai grande foresta, anticamente!”.

“E lo è ancora”, rispose Legolas. “Ma noi che vi dimoriamo non siamo mai stanchi di vedere nuovi alberi. Desidererei tanto visitare il Bosco di Fangorn! Vi ho appena messo piede, ma non sarei più voluto tornare indietro”.

Gli occhi di Barbalbero brillarono di contentezza. “Spero che il tuo desiderio si realizzi prima che i colli invecchino ancora”, disse.

“Verrò, se la fortuna me lo permetterà”, disse Legolas. “Ho fatto un patto col mio amico che, se tutto va bene, visiteremo insieme Fangorn... col tuo permesso”.

“Accoglierò con piacere qualunque Elfo desideri accompagnarti”, rispose Barbalbero.

“L'amico di cui parlo non è un Elfo”, disse Legolas, “bensì Gimli, il figlio di Glóin che vedete qui”. Gimli s'inclinò profondamente, e l'ascia scivolatagli dalla cinta cadde in terra con fragore.

“Huum, hm! Ah, vedo!”, disse Barbalbero guardandolo cupamente. “Un Nano portatore di un'ascia! Huum! Sono pieno di buona volontà nei

confronti degli Elfi, ma tu chiedi troppo. Questa è un'amicizia assai strana!”.

“Ti parrà forse strana”, rispose Legolas, “ma finché vivrà Gimli io non mi recherò a Fangorn da solo. La sua ascia non è destinata agli alberi, bensì alle teste degli Orchi, o Fangorn, Padrone del Bosco di Fangorn. Ne ha tagliate ben quarantadue nel corso della battaglia”.

“Huu! Che cosa mi dici mai!”, esclamò Barbalbero. “Questa sì che è una storia allegra! Bene, bene, le cose andranno come vorranno gli eventi, inutile affrettare i tempi. Ma adesso dobbiamo separarci per qualche tempo. Il giorno sta per finire, e Gandalf dice che dovete partire prima del calar della notte, e il Sire del Mark è ansioso di rivedere la sua dimora”.

“Sì, dobbiamo partire, e subito”, disse Gandalf. “Sarò costretto a privarti dei tuoi guardiani; ma non avrai più bisogno del loro aiuto”.

“Forse no”, rispose Barbalbero. “Però mi mancheranno molto. Siamo diventati amici in così breve tempo che ho l'impressione di star diventando frettoloso... di far marcia indietro, forse, verso la gioventù. Vedi, sono la prima cosa nuova che vedo sotto sole e luna da molti e molti anni. Non li dimenticherò. Ho inserito il nome nella Lunga Lista. Gli Ent lo ricorderanno.

*Ent vecchi come monti e dalla terra nati,
grandi camminatori e bevitori d'acqua;
Hobbit bimbi allegri e sempre affamati,
popolo ridente, di piccola gente,*

rimarranno amici sin quando le foglie verranno rinnovate. Buon viaggio! Ma se avete notizie che mi possono interessare, nel vostro dolce paese, nella Contea, fatemelo sapere! Voi capite che cosa intendo dire: se vedete o udite parlare delle Entesse. Venite voi stessi, se vi è possibile!”.

“Non dubitare!”, esclamarono Merry e Pipino in coro, mentre si allontanavano velocemente. Barbalbero li osservò in silenzio, scuotendo pensieroso il capo. Poi si rivolse a Gandalf.

“Saruman si è dunque rifiutato di partire?”, disse. “Me lo aspettavo. Il suo cuore è fradicio come quello di un nero Ucorno. Eppure anch'io, se fossi sopraffatto e tutti i miei alberi venissero distrutti, avendo un buco scuro ove nascondermi, non lo abbandonerei”.

“No”, disse Gandalf. “Ma tu non hai complottato per invadere il mondo coi tuoi alberi e soffocare ogni altro essere vivente. Ma poiché le cose stanno così, Saruman rimanga pure a cuocere il suo odio e a tessere altre trame d'intrighi. Ha lui la Chiave di Orthanc. Ma non deve assolutamente evadere”.

“No davvero! E gli Ent vi provvederanno”, disse Barbalbero. “Saruman non metterà piede fuori della sua rocca senza il mio permesso. Gli Ent lo sorveglieranno”.

“Benissimo!”, esclamò Gandalf. “È proprio quel che speravo. Ora posso andarmene e dedicarmi ad altre faccende con una preoccupazione in meno. Ma devi essere assai cauto. Il livello delle acque è sceso. Temo che non basti appostare sentinelle intorno alla torre. Senza dubbio vi erano profonde gallerie scavate sotto Orthanc, e Saruman spera di poter fra breve andare e venire indisturbato. Se non vi dispiace intraprendere una simile fatica, vi prego di voler riversare di nuovo le acque all'interno d'Isengard, sin quando non si sarà trasformato in uno stagno perenne o non abbiate scoperto gli sbocchi delle gallerie. Quando tutti i luoghi sotterranei saranno invasi dalle acque, e tutte le uscite bloccate, allora Saruman dovrà rimanere nella sua torre e guardar fuori dalle finestre”.

“Lascia fare agli Ent!”, disse Barbalbero. “Scandaglieremo la valle da cima a fondo, scrutando sotto ogni sassolino. Degli alberi si apprestano a tornare a vivere qui, alberi vecchi, alberi selvaggi. Lo chiameremo Boscoguardio. Qualora vi penetrasse anche uno scoiattolo, io lo saprei. Lascia fare agli Ent! Passeranno sette volte gli anni durante i quali egli ci ha torturato, prima che ci stanchiamo di sorvegliarlo”.

CAPITOLO XI IL PALANTÍR

Il sole stava calando dietro il lungo braccio occidentale delle montagne quando Gandalf e i suoi compagni, il re e i suoi Cavalieri partirono da Isengard. Gandalf prese Merry sul suo cavallo, e Aragorn s'incaricò di Pipino. Due degli uomini del re cavalcarono veloci all'avanguardia e scomparvero tosto alla vista in fondo alla vallata. Gli altri seguirono con andatura più tranquilla.

Una solenne fila di Ent, in piedi come statue avanti al cancello, con le lunghe braccia alzate verso il cielo, assisteva silenziosa alla loro partenza. Merry e Pipino si voltarono a guardare quando ebbero percorso un breve tratto della strada serpeggiante. La luce del sole brillava ancora in cielo, ma già lunghe ombre si stendevano su Isengard: grigie rovine piombate nell'oscurità. Ora Barbalbero era solo, dritto come il ceppo di un vecchio albero: gli Hobbit pensarono al loro primo incontro sulla soleggiata sporgenza di rupe ai lontani margini di Fangorn.

Giunsero al pilastro della Bianca Mano. La colonna era ancora in piedi, ma la mano scolpita era stata gettata in terra e fatta a pezzi. Nel bel mezzo della strada giaceva il lungo indice, bianco nel crepuscolo, e la sua unghia rossa diventava lentamente nera.

“Gli Ent non trascurano alcun dettaglio!”, disse Gandalf.

Continuarono a cavalcare, e la notte s'infittì nella valle.

“Hai intenzione di cavalcare parecchio questa notte, Gandalf?”, domandò Merry dopo qualche tempo. “Non so come tu ti senta con

questa misera gentaglia che ti penzola dietro; ma la gentaglia è stanca e sarà felice di smettere di penzolare e sdraiarsi un po' a dormire”.

“Perciò, anche tu l’hai sentito?”, disse Gandalf. “Non sentirti ferito! Sii grato che non ti abbia rivolto parole assai più impudenti. Aveva messo gli occhi su di te. Se può in qualche modo consolare il tuo orgoglio, ti dirò che, ora come ora, tu e Pipino siete ciò che maggiormente occupa i suoi pensieri. Si domanda chi siete, come siete arrivati, perché, che cosa sapete; se eravate stati catturati, e in tal caso come siate fuggiti mentre tutti gli Orchi sono stati uccisi: sono, questi, piccoli enigmi che rodono la grande mente di Saruman. Il suo sarcasmo, Meriadoc, è un complimento, se ti senti onorato dall’interesse che prova nei tuoi riguardi”.

“Grazie!”, esclamò Merry. “Ma è un onore ancor maggiore penzolare alla tua coda, Gandalf. Fra l’altro, è una posizione che permette di porre per la seconda volta una domanda. Hai intenzione di cavalcare molto questa notte?”.

Gandalf rise. “Uno Hobbit eternamente insoddisfatto! Tutti gli stregoni dovrebbero avere a disposizione un paio di Hobbit che insegnino loro il significato delle parole e li correggano. Ti chiedo scusa, ma mi sono preoccupato anche di queste piccole faccende. Cavalcheremo ancora qualche ora, lentamente, sino al limite della valle. Domani avanzeremo più rapidamente.

“Quando arrivammo intendevamo ritornare direttamente da Isengard alla dimora del re a Edoras, al di là delle pianure, un viaggio di parecchi giorni. Ma abbiamo riflettuto e mutato il piano. Dei messaggeri sono stati spediti al Fosso di Helm per avvertire che il re ritorna domani. Quindi proseguirà con un folto seguito la sua cavalcata verso Dunclivo, percorrendo sentieri che passano fra i colli. Da ora in poi bisogna assolutamente evitare che più di due o tre persone insieme attraversino l’aperta campagna, sia di notte che di giorno”.

“Tu, o non dai nulla o dai doppia razione!”, esclamò Merry. “Temo di non essermi preoccupato di ciò che verrà dopo il riposo notturno. Dov’è e cos’è il Fosso di Helm e tutto il resto? Ignoro tutto di questo paese”.

“Allora faresti bene a imparare, se desideri comprendere ciò che sta accadendo. Ma non in questo momento, e non da me: ho troppi problemi urgenti da risolvere”.

“Va bene, interpellerrò Aragorn accanto al fuoco di campo: è meno stizzoso. Ma perché tanta segretezza? Credevo che avessimo vinto la battaglia”.

“Sì, l’abbiamo vinta, ma è solo la prima, e ciò non fa che aumentare il pericolo che corriamo. Vi era qualche legame fra Isengard e Mordor che non ho ancora scoperto. Come si scambiassero le informazioni, lo ignoro, ma certamente lo facevano. L’Occhio di Barad-dûr si poserà impaziente sulla Valle dello Stregone, e credo anche su Rohan. Meno vedrà, meglio sarà”.

La via scorreva lenta, serpeggiando per la valle. Ora vicino, ora più distante, l’Isen fluiva nel suo letto sassoso. La notte discese dalle montagne. La nebbia era del tutto scomparsa. Un vento gelido soffiava. La luna, ormai tonda, empiva il cielo orientale di un pallido lustro freddo. I contorni delle montagne alle loro spalle scendevano in dolce pendio sino ai colli brulli. Le ampie pianure grigie si aprivano innanzi a loro.

Infine si fermarono. Poi, deviando dalla strada maestra, si avviarono lungo i morbidi declivi erbosi. Procedendo per circa un miglio giunsero in una vallata; era aperta a sud, e dall’altra parte si appoggiava al tondeggiante Dol Baran, l’ultimo colle delle catene settentrionali, dalle verdi falde e dalla corona d’erica. I lati della valle erano irti di felci secche fra le quali gli arricciati boccioli della primavera spuntavano in un terreno dolcemente profumato. Le basse pendici, ai piedi delle quali si accamparono una o due ore prima di mezzanotte, erano ricoperte di fitti rovi. Accesero un fuoco nell’incavo delle radici di un biancospino alto come un albero, avvizzito dagli anni, ma vigoroso in ogni suo membro; dei turgidi boccioli spuntavano su ogni ramo.

Organizzarono un turno di guardia di due sentinelle alla volta; gli altri, dopo aver cenato, si avvolsero nei loro manti e nelle coperte e si misero a dormire. Gli Hobbit si coricarono insieme su di un mucchio di felci secche. Merry aveva sonno, ma Pipino era invece stranamente irrequieto. Le felci frusciano e scoppiettavano mentre egli si girava e si rigirava.

“Che ti succede?”, domandò Merry. “Ti sei sdraiato su un formicaio?”.

“No”, rispose Pipino, “ma non sto comodo. Mi chiedo da quanto tempo non dormo in un letto!”.

Merry sbadigliò. “Contalo sulle dita”, disse. “Ma dovresti sapere quanto tempo fa partimmo da Lórien”.

“Ah, quello!”, disse Pipino. “Io intendevo dire un vero letto in una camera”.

“Be’, allora dai giorni di Gran Burrone”, disse Merry. “Ma potrei dormire ovunque, questa notte”.

“Sei stato fortunato, Merry”, disse a bassa voce Pipino dopo un breve silenzio. “Eri a cavallo con Gandalf”.

“Ebbene, che significa?”.

“Sei riuscito ad avere notizie, informazioni?”.

“Sì, parecchie. Più del solito. Ma hai udito tutto o pressappoco: eri vicino, e non stavamo svelando segreti. Ma puoi andar tu con lui domani, se credi di riuscire a scoprire qualcos’altro... e se lui ti vuole”.

“Davvero posso? Bene! Ma è misterioso, non ti pare? Non è affatto cambiato”.

“Oh, sì che lo è!”, esclamò Merry un po’ più sveglio, incominciando a meravigliarsi delle preoccupazioni del suo compagno. “È cresciuto, o qualcosa del genere. Sa essere al tempo stesso più gentile e più preoccupante, più allegro e più solenne di prima, credo. È cambiato; ma ancora non abbiamo avuto l’opportunità di vedere quanto. Pensa soltanto alla conclusione del colloquio con Saruman! Se ricordi, Saruman un tempo era il superiore di Gandalf: capo del Consiglio, o qualcosa di simile. Era Saruman il Bianco. Ora Gandalf è il Bianco. Saruman si avvicinò quando ne ricevette l’ordine, e il bastone gli fu tolto; poi fu congedato, e lui se ne andò!”.

“Bene, se Gandalf, come dici tu, è cambiato, è semplicemente diventato ancor più misterioso di prima”, ribatté Pipino. “Quella sfera di vetro, per esempio. Sembrava esserne quasi soddisfatto. Nemmeno una parola. Eppure io la raccolsi impedendo che rotolasse in uno stagno. *‘Dai qua, la prendo io, ragazzo mio’*... e nient’altro. Chissà che cos’è! Sapessi com’era pesante!”. La voce di Pipino si fece quasi un sussurro, come se stesse parlando tra sé.

“Capisco!”, esclamò Merry. “Ecco quel che ti preoccupa tanto! Ora Pipino, ragazzo mio, non dimenticare il motto di Gildor, quello che Sam citava sempre: *‘Non t’impicciare degli affari degli Stregoni, perché sono astuti e suscettibili’*”.

“Ma da mesi, ormai, non facciamo che impicciarci degli affari degli Stregoni”, ribatté Pipino. “Oltre ai pericoli, gradirei qualche

informazione. Vorrei dare uno sguardo a quella sfera”.

“Dormi, piuttosto!”, disse Merry. “Vedrai che prima o poi informazioni ne avrai. Caro Pipino, mai un Tuc fu più inquisitivo di un Brandibuck; ma ti pare questo il momento giusto?”.

“E va bene! Che male faccio dicendoti ciò che desidererei, ossia poter dare un’occhiata a quella pietra? So che non è possibile, col vecchio Gandalf seduto sopra come una gallina che cova. Ma non è un grande aiuto sentirti dire semplicemente *non-la-puoi-avere-quindi-dormi!*”.

“Ebbene, che altro potrei dire?”, protestò Merry. “Mi dispiace, Pipino, ma devi davvero aspettare sino a domattina. Sarò curioso quanto vorrai dopo colazione, e ti presterò tutto il mio aiuto nell’esplorazione di Stregoni e affini. Ma ora non riesco più a stare sveglio. Se continuo a sbadigliare la mia bocca finirà con lo spaccarsi sino alle orecchie. Buona notte!”.

Pipino tacque. Adesso era immobile, ma il sonno non accennava a venire, tutt’altro che favorito dal lieve respiro di Merry, addormentatosi pochi attimi dopo aver augurato la buona notte. L’immagine dello scuro globo pareva farsi più intensa, ora che intorno regnava il silenzio. Pipino ne sentiva ancora il peso fra le mani, e rivedeva i misteriosi abissi rossi che aveva scrutato per un momento. Si girò e si rigirò cercando di pensare ad altro.

Infine, la situazione divenne intollerabile. Si alzò guardandosi intorno. Faceva assai freddo, e si avvolse nel proprio manto. La luna brillava gelida e bianca illuminando la valle, e le ombre dei cespugli erano nere. Era circondato da forme dormienti. Le due guardie non si vedevano: forse erano salite in cima alla collina, o nascoste fra le felci. Guidato da un misterioso impulso, Pipino si avvicinò silenziosamente al luogo dove era coricato Gandalf. Posò il suo sguardo su di lui: lo stregone pareva addormentato, ma non teneva le palpebre perfettamente chiuse: i suoi occhi scintillavano dietro le lunghe ciglia. Pipino indietreggiò rapidamente. Ma Gandalf rimase immobile; allora, attratto nuovamente in avanti quasi contro la sua volontà, lo Hobbit strisciò in direzione della nuca dello stregone. Questi era avvolto in una coperta sulla quale aveva steso il proprio mantello; accanto, fra il fianco destro e il braccio

ripiegato su se stesso, vi era un rigonfiamento, una cosa tonda avvolta in un panno scuro: sembrava che la mano con la quale la teneva fosse appena scivolata sul terreno.

Quasi senza fiatare, Pipino continuò ad avanzare, un passetto dopo l'altro; infine s'acquattò e con gesto furtivo prese l'oggetto e lo sollevò lentamente: era meno pesante di quanto non pensasse. "Sarà solo un fagotto di cianfrusaglie, dopo tutto", si disse con uno strano senso di sollievo; ma non lo rimise a posto. Rimase un attimo immobile stringendolo fra le mani. Poi gli venne un'idea. Si allontanò in punta di piedi e dopo aver preso una grossa pietra ritornò sui propri passi.

Tolse rapidamente il panno, vi avvolse la pietra, e inginocchiandosi posò l'involto accanto alla mano dello stregone. Infine guardò ciò che aveva preso. Eccolo: un liscio globo di cristallo, scuro e spento, giaceva in terra davanti alle sue ginocchia. Pipino lo raccolse, e avvolgendolo svelto nel proprio manto si apprestò a tornarsene a letto. In quel momento Gandalf si mosse nel sonno, mormorando qualche parola in una lingua ignota; allungando la mano afferrò la pietra, poi sospirò e rimase immobile.

"Che razza di stupido idiota!", borbottò sottovoce Pipino. "Ti sei cacciato in un terribile guaio. Rimettilo a posto, presto!". Ma si accorse che le gambe gli tremavano, e non ebbe il coraggio di avvicinarsi allo stregone tanto da poter rimediare. "Sarà impossibile ormai, senza svegliare Gandalf", si disse; "in ogni caso dovrò prima calmarmi; ne approfitterò per dargli un'occhiata, ma non qui dove mi trovo!". Si allontanò furtivamente, andando a sedere su di una verde collinetta non lontana dal suo giaciglio. La luna fece capolino sull'orlo della conca.

Pipino sedeva accovacciato stringendo il globo fra le ginocchia. Si curvò su di esso come un bambino goloso su un piatto di leccornie in un angolino nascosto. Aprendo il mantello, fissò intensamente la sfera: da principio gli parve scura, nera, lucente; i raggi di luna scintillavano sulla liscia superficie. Poi il nucleo centrale incominciò ad ardere calamitando il suo sguardo e impedendogli di distoglierlo. Presto tutto l'interno parve incandescente; la palla roteava, o forse vi erano luci nel suo centro che giravano vorticosamente su se stesse; ma improvvisamente si spensero. Pipino emise un'esclamazione e cercò di svincolarsi; ma rimase curvo con la sfera serrata fra le mani. Si chinò sempre più avanti e poi

improvvisamente si irrigidì; le sue labbra si mossero ma nessun suono ne uscì. Con un urlo strozzato ricadde all'indietro e giacque immobile.

L'urlo stridulo fece saltar giù le sentinelle dai terrapieni; tutto l'accampamento fu in subbuglio.

“Ecco il ladro!”, esclamò Gandalf. Gettò velocemente il proprio manto sulla sfera. “Proprio tu, Pipino! Che brutta piega hanno preso gli eventi!”. S'inginocchiò accanto al corpo dello Hobbit che giaceva supino e rigido e fissava il cielo con occhi sbarrati. “Maledizione! Quale danno ha causato a se stesso e a tutti noi!”. Il volto dello stregone era teso e inquieto.

Prese la mano di Pipino, e curvandosi sul suo viso ne ascoltò il respiro; poi gli posò una mano sulla fronte. Lo Hobbit rabbrividì. Gli occhi gli si chiusero; poi, levandosi improvvisamente e fissando attonito i visi intorno a lui, urlò con voce stridula e atona, pallido sotto i raggi di luna.

“Non è per te, Saruman!”, disse allontanandosi da Gandalf; “lo manderò a prendere immediatamente. Hai capito? Di' solo questo!”. Poi, con grande sforzo, tentò di alzarsi e fuggire; Gandalf lo trattenne gentilmente ma con fermezza.

“Peregrino Tuc!”, disse. “Torna immediatamente qui!”.

Lo Hobbit si rilassò e cadde all'indietro, afferrando la mano dello stregone. “Gandalf!”, gridò. “Gandalf, perdonami!”.

“Perdonarti?”, disse lo stregone. “Confessa prima quel che hai fatto!”.

“Ho... ho preso la palla e l'ho guardata”, balbettò Pipino; “ho visto cose spaventose. Volevo andarmene, ma non ne ero capace. Poi arrivò lui e mi fece delle domande, e mi guardò fisso, e ... non ricordo altro”.

“Così non può andare”, disse Gandalf severamente. “Che hai veduto e che cos'hai detto?”.

Pipino chiuse gli occhi e rabbrividì, ma non disse nulla. Tutti lo guardarono in silenzio, eccetto Merry che distolse lo sguardo. Ma il volto di Gandalf era ancora duro e inflessibile. “Parla!”, disse.

Con voce bassa ed esitante, Pipino ricominciò da capo, e man mano le parole si fecero più chiare e decise. “Ho visto un cielo cupo, e alte muraglie”, disse. “E minuscole stelle. Ogni cosa pareva lontanissima e remota, eppure crudele e netta. Le stelle si spegnevano a intermittenza, oscurate dal passaggio di esseri alati. Credo che fossero in realtà assai

grandi, ma nel vetro sembrava di veder roteare dei pipistrelli intorno alla torre; ebbi l'impressione che ve ne fossero nove. Uno di essi puntò dritto su di me, diventando sempre più grande. Aveva un orribile... no, no! Non posso dirlo.

“Tentai di fuggire, perché credevo che sarebbe volato fuori dal globo; ma quando la sua ombra ebbe invaso tutta la sfera, improvvisamente scomparve. Poi venne *lui*. Non pronunciava parole, guardava soltanto, e io capivo.

“Così sei tornato? Perché è passato tanto tempo senza che tu mi riferissi nulla?”.

“Non risposi. Egli domandò allora: ‘Chi sei?’. Continuai a tacere, ma mi sentivo straziare; e lui insisteva, tanto che infine dissi: ‘Uno Hobbit’.

“Allora parve che improvvisamente mi vedesse, e mi rise in faccia. Era crudele. Mi sentivo come trafitto da mille pugnali. Cercai di svincolarmi, ma lo udii esclamare: ‘Aspetta un momento! Ci rincontreremo presto. Di’ a Saruman che quel gingillo non è per lui. Lo manderò a prendere immediatamente. Hai capito? Di’ solo questo!’.

“Mi guardò con gioia perversa, e mi parve di essere tagliato in piccoli pezzettini. No, no! Non posso dire altro. Non ricordo più nulla”.

“Guardami!”, disse Gandalf.

Pipino lo guardò dritto negli occhi; lo stregone lo fissò per un momento in silenzio. Poi il suo viso si raddolcì, e apparve l'ombra di un sorriso. Posò affettuosamente la mano sul capo dello Hobbit.

“Va bene!”, disse. “Non ti domando altro! Non sei stato contagiato dal male. La menzogna non cova nel tuo sguardo, come temevo. Ma egli non ti parlò a lungo. Uno sciocco sei, Peregrino Tuc, ma uno sciocco onesto. Conosco dei saggi che si sarebbero comportati assai peggio, in una simile situazione. Ma ricorda! Siete stati salvati, tu e i tuoi amici, da un colpo di fortuna, come si suol dire. Non ci puoi contare una seconda volta. Se ti avesse interrogato all'istante, assai probabilmente avresti rivelato tutto ciò che sai, causando la nostra rovina. Ma lui era troppo impaziente. Non si accontentava delle sole informazioni, voleva te, al più presto, onde poterti lentamente sondare nella Torre Oscura. Non rabbrivire! Se non puoi fare a meno d'impicciarti degli affari degli Stregoni, devi essere preparato al pensiero di simili eventualità. Suvvia! Ti perdono. Coraggio! Poteva andare molto peggio”.

Sollevò con delicatezza Pipino e lo portò a letto. Merry li seguì e si sedette accanto al compagno. “Rimani qui coricato, e riposa, se ci riesci, Pipino!”, disse Gandalf. “Abbi fiducia in me; se ti dovessero prudere di nuovo le dita, dimmelo! Sono cose che si possono curare. Ma comunque, mio caro Hobbit, non rimettere pezzi di roccia sotto il mio gomito! Ora vi lascerò soli, voi due Hobbit, per qualche minuto”.

E con ciò Gandalf si accostò agli altri, il cui inquieto pensiero era ancora rivolto alla pietra di Orthanc. “Il pericolo giunge di notte quando meno te lo aspetti”, disse. “Siamo scampati per un soffio!”.

“Come sta lo Hobbit?”, domandò Aragorn.

“Credo che fra poco gli sarà passato tutto”, rispose Gandalf; “non fu trattenuto a lungo, e gli Hobbit hanno una straordinaria capacità di ripresa. Il ricordo, o almeno l’orrore della visione sbiadirà probabilmente assai presto. Troppo presto, forse. Vuoi tu, Aragorn, prendere la pietra di Orthanc e custodirla? È un pericoloso fardello”.

“Davvero pericoloso, ma non per tutti”, rispose Aragorn. “Vi è qualcuno che può rivendicarlo di diritto, poiché questo è senza dubbio il *palantír* di Orthanc che appartenne al tesoro d’Elendil, posto qui dai Re di Gondor. La mia ora sta per giungere. Lo custodirò io”.

Gandalf guardò Aragorn, poi con stupore di tutti scoprì la pietra e s’inchinò nel presentargliela.

“Ricevila, sire!”, disse; “sarà un pegno per tutte le altre cose che ti verranno restituite. Ma se mi è permesso consigliarti nell’uso di ciò che ti appartiene, non l’adoperare... non ancora! Sii cauto!”.

“Mi sono forse mai mostrato frettoloso o incauto, io che ho atteso preparandomi per tanti lunghi anni?”, disse Aragorn.

“No, ancora mai. Non inciampare quindi alla fine del cammino”, rispose Gandalf. “Ma in ogni caso tienilo segreto, tu e tutti gli altri che sono qui con noi! Soprattutto Peregrino, lo Hobbit, non deve sapere dov’è conservato. L’attacco maligno potrebbe verificarsi nuovamente, perché ahimè! egli l’ha tenuto in mano, e ha guardato nel globo, cosa che mai avrebbe dovuto fare. Mai avrebbe dovuto toccarlo a Isengard, e io non fui abbastanza svelto. Ma il mio pensiero era rivolto a Saruman, e

immaginai troppo tardi quale fosse la natura della sfera. Adesso ne sono convinto”.

“Sì, non vi possono essere dubbi”, disse Aragorn. “Finalmente conosciamo il nesso fra Isengard e Mordor, e sappiamo come si svolgevano le cose. Molti misteri si spiegano”.

“Strani poteri hanno i nostri nemici, e strane debolezze!”, esclamò Théoden. “Ma è un antico detto che *spesso il male si ritorce contro se stesso*”.

“Ciò accade sovente”, disse Gandalf. “Ma noi questa volta siamo stati particolarmente fortunati. Forse questo Hobbit mi ha salvato da un tremendo passo falso. Stavo pensando se non fosse il caso di provare personalmente la sfera per rendermi conto delle sue funzioni. Se l’avessi fatto, avrei rivelato a *lui* la mia presenza. Non sono pronto ad affrontare una simile prova, e non credo che lo sarò mai. Ma anche trovando la forza necessaria per allontanarmi, sarebbe disastroso se egli mi vedesse, finché la segretezza è ancora per noi un’arma potente”.

“Temo che ormai non lo sia più”, disse Aragorn.

“No”, disse Gandalf, “resta ancora un breve periodo d’incertezza che noi dobbiamo sfruttare. Il Nemico evidentemente credeva che la pietra si trovasse a Orthanc: nulla di più naturale. Ne ha dedotto che lo Hobbit era prigioniero e che Saruman per torturarlo lo costringeva a guardare nella sfera. L’oscura mente non potrà fare a meno adesso di pensare con impazienza alla voce e al viso dello Hobbit: passerà forse un bel po’ di tempo prima che si renda conto dell’errore commesso. Dobbiamo cogliere l’occasione. Abbiamo agito con troppa calma; dobbiamo affrettarci. I dintorni d’Isengard non sono luoghi da frequentarsi. Partirò immediatamente con Peregrino Tuc: sarà meglio per lui, anziché giacere desto nell’oscurità mentre gli altri dormono”.

“Terrò con me Éomer e dieci Cavalieri”, disse il re. “Partiremo di prima mattina. Gli altri scorteranno Aragorn, e possono partire quando meglio credono”.

“Come preferisci”, disse Gandalf. “Ma cerca di giungere al più presto al riparo dei monti, al Fosso di Helm!”.

In quel momento un'ombra li sovrastò. I luminosi raggi della luna furono improvvisamente offuscati; parecchi Cavalieri gridarono, e acquattandosi si portarono le mani sul capo, come per proteggersi da un colpo proveniente dall'alto: furono invasi dal panico e da un freddo mortale; accasciati, levarono lo sguardo. Un'immensa figura alata faceva ombra alla luna come una nube nera. Roteò e si diresse quindi verso nord, volando più rapida di qualunque vento della Terra di Mezzo. Le stelle le si sbiadirono innanzi, poi essa scomparve.

Si levarono in piedi, rigidi, come pietrificati. Gandalf guardava il cielo con le braccia tese lungo i fianchi e le mani contratte.

“Nazgûl!”, esclamò. “Il messaggero di Mordor. La tempesta si avvicina. I Nazgûl hanno attraversato il Fiume! A cavallo, a cavallo! Non attendete l'alba! Che i più veloci non aspettino i più lenti! Partite!”.

Balzò via di corsa chiamando Ombromanto. Aragorn lo seguì. Gandalf si recò da Pipino e lo prese in braccio. “Verrai tu con me, questa volta”, disse. “Ombromanto ti farà provare la sua andatura”. Poi ritornò nel punto in cui aveva dormito, e vi trovò il cavallo già pronto. Gettandosi in spalla il piccolo fagotto che costituiva il suo bagaglio, lo stregone gli balzò in groppa. Aragorn sollevò Pipino e lo depose, avvolto in un manto e in una coperta, fra le braccia di Gandalf.

“Addio! Seguitemi, presto!”, gridò Gandalf. “Si parte, Ombromanto!”.

Il grande destriero scrollò il capo. La coda fluente scintillò al chiaro di luna. Poi saettò via sdegnando la terra e scomparendo come il vento del Nord dalle montagne.

“Una bella notte riposante!”, disse Merry ad Aragorn. “Certa gente ha una fortuna incredibile. Pipino non voleva dormire e voleva cavalcare con Gandalf... ed ecco fatto! Invece di venir pietrificato e condannato a rimanere per sempre qui immobile in segno di ammonimento!”.

“Se fossi stato tu il primo a prendere in mano la pietra di Orthanc, invece di Pipino, che cosa sarebbe accaduto?”, disse Aragorn. “Forse ti saresti comportato ancor peggio. Chissà! Ma ora la tua sorte è di venire con me, temo. Si parte subito. Preparati, e prendi tutto ciò che Pipino può aver lasciato. Presto!”.

Ombromanto volava attraverso pianure e praterie, senza bisogno d'incoraggiamenti né d'indicazioni. Era trascorsa meno di un'ora, ed erano già arrivati ai Guadi dell'Isen. Li avevano passati, e il Tumulo dei Cavalieri con le fredde lance grigie era ormai lontano alle loro spalle.

Pipino stava ritornando in sé. Era accaldato, ma la frizzante brezza gli rinfrescava il viso. Aveva Gandalf accanto; l'orrore della pietra e l'immagine dell'immonda ombra sulla luna stavano scomparendo come oggetti obliati nelle nebbie delle montagne o in un sogno fugace. Trasse un profondo respiro.

“Non sapevo che tu cavalcassi a pelo, Gandalf”, disse. “Non hai né sella né briglia!”.

“Ombromanto è l'unico ch'io monti alla maniera elfica”, disse Gandalf. “Rifiuta ogni bardatura. Non puoi dire di montare Ombromanto: è lui che accetta di portarti... o no. Se accetta, è più che sufficiente. È affar suo, in tal caso, far sì che tu gli rimanga in groppa, a meno che non sia tu stesso a lanciarti verso il cielo”.

“Qual è la velocità del suo galoppo?”, domandò Pipino. “Assai elevata, mi pare, in confronto al vento, ma regolare e costante. E con quanta leggerezza posa gli zoccoli!”.

“Sta andando alla massima velocità raggiungibile dal cavallo più rapido”, disse Gandalf; “ma per lui non è una forte andatura. La terra qui è in leggero pendio e più accidentata di quanto non fosse al di là del fiume. Ma guarda come si avvicinano i Monti Bianchi al lume di stelle! Lì in fondo si ergono come lance nere i picchi Thrihyrne. Fra breve giungeremo al crocevia e alla Conca Fossato, dove due notti fa si svolse la battaglia”.

Pipino rimase qualche tempo silenzioso. Udì Gandalf canticchiare sottovoce e mormorare brevi brani di un poema in parecchie lingue, mentre le miglia fuggivano dietro di loro. Infine lo stregone intonò una canzone di cui lo Hobbit poté distinguere le parole: qualche verso gli giunse chiaro e comprensibile alle orecchie malgrado il fragore del vento:

*Alte navi e alti re
Tre volte tre,*

*Che portaron da terre sommerse
Oltre il mare in tempesta?
Sette stelle e sette pietre
E un albero bianco.*

“Che stai dicendo, Gandalf?”, domandò Pipino.

“Stavo soltanto rimuginando qualche vecchio Poema di Sapienza”, rispose lo stregone. “Gli Hobbit, suppongo, hanno dimenticato i pochi poemi che sapevano”.

“No, ti sbagli”, disse Pipino. “Anzi, ne abbiamo parecchi che parlano esclusivamente del nostro passato, e che forse non ti interesserebbero. Ma questo non l’avevo mai udito. Di che cosa parla? Che cosa sono le sette stelle e le sette pietre?”.

“Parla dei *palantíri* dei Re dell’Antichità”, rispose Gandalf.

“E che cosa sono?”.

“Il nome significa *ciò che guarda lontano*. La pietra di Orthanc era una di essi”.

“Allora non fu fabbricata, non fu fatta”, Pipino esitò, “dal Nemico?”.

“No”, rispose Gandalf. “E neppure da Saruman. Né lui né Sauron sarebbero capaci di creare un simile oggetto. I *palantíri* vengono da Eldamar, al di là dell’Ovesturia. Furono fatti dai Noldor; forse l’artefice fu proprio Fëanor, in giorni così lontani che il tempo non può misurarsi in anni. Ma non esiste nulla che Sauron non sappia adoperare per scopi malefici. Ahimè, misero Saruman! Comprendo ora che fu questa la sua rovina. È pericoloso per chiunque servirsi degli artifici di un’arte di cui non sappiamo scandagliare gli abissi. Tuttavia la colpa è sua. Pazzo! Lo tenne segreto perché lo voleva tutto per sé. Non ne fece mai parola a nessuno del Consiglio, e infatti noi ignoravamo che uno dei *palantíri* fosse scampato alla distruzione di Gondor. Gli estranei al Consiglio, Uomini ed Elfi, avevano persino obliato la loro esistenza, e rammentavano soltanto un Poema di Sapienza recitato dalla gente di Aragorn”.

“Perché se ne servivano gli Uomini dell’antichità?”, domandò Pipino, felice e stupefatto di sentirsi rispondere a tante domande, e curioso di vedere quanto tempo ancora sarebbe durato.

“Per vedere lontano e trasmettersi i pensieri”, rispose Gandalf. “Fu così che custodirono e mantennero unito il reame di Gondor per tanto

tempo. Installarono dei Globi a Minas Anor, a Minas Ithil e a Orthanc nel cerchio d'Isengard. Il più potente fu posto sotto la Cupola di Stelle a Osgiliath prima che venisse distrutta. Gli altri erano assai lontani. Pochi sono ormai coloro che sanno ove si trovano gli altri, perché nessun poema lo narra. Ma nella casa di Elrond si dice che erano custoditi ad Annúminas e ad Amon Sûl, e la Pietra di Elendil si trovava sui Colli Torrioni che guardano verso Mithlond nel Golfo di Lhûn dove sono ancorate le grigie navi.

“I *palantíri* potevano parlare indistintamente fra di loro, ma a Osgiliath li potevano sorvegliare tutti assieme allo stesso tempo. Ora parrebbe che la roccia di Orthanc che ha resistito a tutte le intemperie conservi ancora il suo *palantír*. Ma senza gli altri poteva vedere ben poco, solo piccole immagini di cose lontane e di giorni remoti. Ciò si dimostrò, senza alcun dubbio, assai utile a Saruman; eppure evidentemente non gli bastava per renderlo soddisfatto. Guardò sempre più lontano verso ignoti paesi, finché posò lo sguardo su Barad-dûr. E allora fu reso succube!

“Chissà ove giacciono ormai tutti gli altri globi: rotti, sepolti o profondamente sommersi? Sauron comunque ne deve aver scoperto uno, poi adattato ai suoi usi. Suppongo si tratti della Pietra d'Ithil, poiché s'impadronì di Minas Ithil molto tempo addietro, trasformandolo in un luogo infido: oggi si chiama Minas Morgul.

“È facile immaginare con quanta rapidità l'occhio scrutatore di Saruman venne intrappolato e ipnotizzato, e come sia stato facile da allora persuaderlo da lontano e minacciarlo quando la persuasione non era sufficiente. Chi soleva mordere era stato morso, il falco dominato dall'aquila, il ragno intrappolato in una rete d'acciaio! Chissà da quanto tempo egli era costretto a recarsi al cospetto di questa pietra per subire interrogatori e ricevere istruzioni! La pietra di Orthanc è talmente protesa verso Barad-dûr che ormai solo una volontà d'acciaio potrebbe trattenerne mente e sguardo dal dirigersi costì. E quale forza d'attrazione possiede! Non l'ho forse provata io stesso? Ancor ora il mio cuore desidera esercitare la propria volontà su di essa, per tentare di strapparla a Sauron e dirigerla là ove vorrei... oltre l'ampio mare d'acqua e di tempo che ci separa da Tirion la Splendida, per poter scorgere al lavoro l'ineffabile mano e spirito di Fëanor fra l'Albero Bianco e l'Albero d'Oro in fiore!”. Sospirò e tacque.

“Se soltanto avessi saputo tutto ciò!”, esclamò Pipino. “Non immaginavo nemmeno lontanamente quel che stavo facendo”.

“Invece lo immaginavi, eccome!”, disse Gandalf. “Sapevi che il tuo comportamento era errato e sciocco; in te una voce lo diceva, ma tu non l’ascoltasti. Se non ti avevo detto nulla di tutto ciò sinora, è perché l’ho infine capito a furia di rimuginare sull’accaduto adesso mentre galoppavamo insieme. Ma anche se ti avessi dato qualche ragguaglio, il tuo desiderio non sarebbe stato più debole, né più facile da respingere, anzi! No, la mano bruciata è la migliore lezione. Dopo un’esperienza simile gli avvertimenti vanno dritti al cuore”.

“Hai ragione!”, disse Pipino. “Se adesso ponessero innanzi a me tutt’e sette le pietre, chiuderei gli occhi e metterei le mani in tasca”.

“Bene!”, disse Gandalf. “È ciò che speravo”.

“Ma vorrei sapere...”, riprese Pipino.

“Pietà!”, gridò Gandalf. “Se per curare la tua curiosità è necessario distribuire informazioni, passerò il resto dei miei giorni a risponderti. Che altro vuoi sapere?”.

“Il nome di tutte le stelle, di tutti gli esseri viventi, l’intera storia della Terra di Mezzo, del Sopracielo e dei Mari Nemici!”, rispose ridendo Pipino. “Beninteso! O forse tu pensavi a qualcosa di meno? Stasera, comunque, non ho fretta, e mi stavo semplicemente domandando che cosa fosse quell’ombra nera. Ti ho udito gridare ‘messaggero di Mordor’. Di che si trattava precisamente? Che cosa mai poteva fare a Isengard?”.

“Era un Cavaliere Nero alato”, rispose Gandalf. “Un Nazgûl che poteva rapirti e portarti nella Torre Oscura”.

“Ma non era venuto in cerca di me, no?”, balbettò Pipino. “Voglio dire... non sapeva che avevo...”.

“No di certo”, rispose Gandalf. “Sono più di duecento leghe in linea d’aria da Barad-dûr a Orthanc, e anche un Nazgûl impiegherebbe qualche ora per percorrerle. Penso invece che Saruman, dopo la scorreria degli Orchi, abbia indubbiamente guardato nel globo svelando in tal modo i pensieri che intendeva rimanessero segreti. È stato allora inviato un messaggero incaricato di scoprire che cos’egli stesse facendo. E dopo quel ch’è accaduto stanotte, credo che ne giungerà un secondo assai presto. Saruman si troverà quindi infine intrappolato nel vicolo cieco ove si era infilato. Non ha prigionieri da inviare. Non ha Globo per vedere e non

può rispondere alle ingiunzioni. Sauron penserà ch'egli voglia tenere per sé il prigioniero e si rifiuti di adoperare il Globo, e non servirà a nulla che Saruman racconti al messaggero la verità. Isengard è distrutto, egli tuttavia è sano e salvo a Orthanc: perciò, volente o nolente, apparirà come un ribelle. Eppure rifiutò le nostre proposte proprio per evitare che una simile cosa accadesse! Come potrà tirarsi fuori da una tale situazione, lo ignoro. Credo che finché resta a Orthanc abbia ancora il potere di resistere ai Nove Cavalieri: forse è ciò che tenterà di fare. Forse cercherà di prendere in trappola i Nazgûl o perlomeno di uccidere gli esseri sui quali ora spaziano nel cielo. Se ciò dovesse succedere, che Rohan custodisca bene i propri cavalli!

“Ma non saprei dire come andrà a finire, se in bene o in male per noi. Può darsi che il pensiero del Nemico venga confuso o dirottato dalla sua collera contro Saruman. Può darsi che apprenda ch'io mi recai costì, in piedi sulla scalinata di Orthanc... con degli Hobbit al mio seguito, e che un erede di Elendil, vivo, si ergeva al mio fianco. Se Vermilinguo non fosse stato ingannato dall'armatura di Rohan, rammenterebbe certo Aragorn e il titolo del quale si fregiava. È ciò che temo maggiormente: in tal modo corriamo non lungi dal pericolo, bensì verso un pericolo ancor più grande. Ogni passo d'Ombromanto ti avvicina alla Terra d'Ombra, Peregrino Tuc”.

Pipino non rispose, ma si strinse nel proprio manto come colto da un freddo improvviso. La grigia terra scorreva sotto di loro. “Guarda adesso!”, disse Gandalf. “Le valli dell'Ovestfalda si aprono innanzi a noi. Stiamo per riprendere la via che conduce a oriente. L'ombra scura lì in fondo è l'imboccatura della Conca Fossato. Da quella parte si trovano Aglarond e le Caverne Scintillanti: non chiedermi di parlarne. Domandalo a Gimli quando lo vedrai, e forse per la prima volta in vita tua ti sarà data una risposta più lunga di quanto non desideri. Tu non vedrai le caverne, perlomeno non durante codesto viaggio. Fra poco saranno già lontane dietro di noi”.

“Credevo che avessi intenzione di fermarti al Fosso di Helm!”, disse Pipino. “Dove stiamo andando allora?”.

“A Minas Tirith, prima che turbini di guerra la travolgano”.

“Oh! E quanto dista?”.

“Leghe interminabili”, rispose Gandalf. “È tre volte più lontana della dimora di Re Théoden, la quale a sua volta si trova a più di cento miglia a est dal punto ove ci troviamo; cento miglia in linea d’aria, per il volo dei messaggeri di Mordor, ma Ombromanto deve percorrere una via più lunga. Chi sarà il più veloce?”

“Continueremo a cavalcare sino all’alba, ossia per qualche ora ancora. Poi anche Ombromanto avrà bisogno di riposo, in qualche piccola valle fra i colli: a Edoras, spero. Dormi, se ci riesci! Può darsi che vedrai il primo barlume dell’alba sul dorato tetto della casa di Eorl. E due giorni dopo mirerai l’ombra viola del Monte Mindolluin, e le mura della torre di Denethor bianche nel mattino.

“Coraggio, Ombromanto! Corri, cuor di leone, come non hai mai corso sinora! Siamo giunti nella terra della tua infanzia, ove tu conosci ogni pietra. Corri adesso! La nostra speranza è la tua velocità!”.

Ombromanto scrollò il capo e mandò un possente nitrito, come spinto al combattimento dallo squillo di una tromba. Poi balzò avanti. Il fuoco si sprigionava dai suoi piedi, la notte volava intorno a lui.

Mentre il sonno lo intorpidiva lentamente, Pipino ebbe una strana sensazione: Gandalf e lui erano immobili come pietre, seduti sulla statua di un cavallo al galoppo, e sotto di loro il mondo fuggiva via in mezzo a un gran fragore di vento.

LIBRO QUARTO

CAPITOLO I
SMÉAGOL DOMATO

“Ebbene, padrone, siamo indubbiamente in un bel guaio”, disse Sam Gamgee. Scoraggiato e curvo accanto a Frodo scrutava le tenebre con occhi socchiusi.

Erano passati tre giorni da quando avevano lasciato la Compagnia, o perlomeno essi così pensavano: avevano pressoché perso il conto delle ore trascorse ad arrampicarsi faticosamente sui pendii nudi e pietrosi dell’Eryn Muil, costretti sovente a ritornare sui loro passi perché non riuscivano a proseguire, e accorgendosi a volte di aver camminato per ore e di ritrovarsi allo stesso punto di prima. Tuttavia avevano percorso parecchia strada verso est, cercando di seguire quanto più possibile il limite esterno di quello strano e contorto gruppo di colline. Ma le pareti si ergevano sempre a strapiombo, alte e impenetrabili, minacciose sulla pianura; oltre le pendici piene di rocce franate, si stendevano acquitrini lividi e insalubri ove nulla si muoveva e non si scorgeva nemmeno un uccello.

Gli Hobbit si trovavano ora sull’orlo di un’alta rupe scarna e nuda i cui piedi erano avvolti nella nebbia; alle loro spalle s’innalzavano gli altipiani coronati da nuvole fuggenti. Un vento gelido soffiava da oriente. La notte stava giungendo sull’informe paesaggio innanzi a loro; il verde malsano si trasformava in un marrone repellente. All’estrema destra l’Anduin, che qualche raggio di sole aveva illuminato a volte durante il giorno, era ormai sepolto nell’ombra. Ma i loro occhi non si volsero verso il Fiume, verso

Gondor, verso le terre degli Uomini ove si trovavano i loro amici. Fissarono invece a sud-est il punto ove nella notte sopraggiungente si scorgeva una scura linea, come remoti monti d'immobile fumo. Di tanto in tanto un piccolo bagliore rosso scintillava ai confini della terra con il cielo.

“Che guaio!”, disse Sam. “Fra i tanti luoghi di cui abbiamo udito parlare, quello è l'unico che non desideriamo vedere da vicino; ed è proprio lì che stiamo cercando di recarci! E chissà perché non riusciamo assolutamente ad arrivarvi. A quanto pare, abbiamo percorso una strada del tutto sbagliata. Non abbiamo modo di scendere; e anche se vi riuscissimo, sicuramente troveremmo che quella verde campagna altro non è che un'immonda palude. Puah! Sentite che odore?”. Annusò il vento.

“Sì, lo sento”, disse Frodo, ma non si mosse e i suoi occhi continuarono a fissare l'oscura linea e la fiamma intermittente. “Mordor!”, mormorò sottovoce. “Se mi devo recare laggiù, spero di potervi giungere al più presto e di farla finita!”; rabbrividì. Il vento era gelido eppure greve di putrido odore. “Ebbene”, disse distogliendo infine lo sguardo, “non possiamo trascorrere qui la notte, guai o non guai. Dobbiamo trovare un posto più riparato e accamparci nuovamente; forse il domani ci indicherà un sentiero”.

“O forse il dopodomani, o il giorno dopo ancora”, mormorò Sam. “Può darsi che nessun giorno ce lo indichi, perché abbiamo sbagliato direzione”.

“Chissà!”, disse Frodo. “È il mio destino, credo, recarmi sino all'Ombra lontana; è inevitabile che trovi una via. Ma chi me la mostrerà, il bene o il male? La nostra speranza era la rapidità. Il ritardo fa il gioco del Nemico... ed eccomi qui, costretto a ritardare. È dunque la volontà della Torre Oscura che ci conduce? Tutte le mie scelte si sono dimostrate errate. Avrei dovuto abbandonare la Compagnia molto tempo addietro e venir giù direttamente dal Nord, percorrendo la via a est del Fiume e dell'Emyn Muil e attraversando il duro Pian della Battaglia sino ai passi di Mordor. Ma ormai non è più possibile per noi due soli trovare un sentiero che ci riporti indietro, tanto più che gli Orchi infestano la riva orientale. Ogni giorno che passa è tempo prezioso perduto. Sono stanco, Sam. Non so che fare. Che ci rimane da mangiare?”.

“Soltanto quelle... come si chiamano... *lembas*, signor Frodo. Un bel po'. Sono senza dubbio meglio di nulla. Eppure non avrei mai creduto, gustandole per la prima volta, che un giorno me ne sarei stancato. E invece ora desidererei cambiare: un pezzo di pane e un bicchiere... anche mezzo bicchiere di birra sarebbero bene accetti. È dall'ultimo accampamento che mi sto trascinando dietro gli strumenti di cucina, e di quale utilità mi sono stati? Non sono serviti a fare un fuoco, e nemmeno a cucinare un filo d'erba!”.

Si allontanarono dal punto ove si trovavano per discendere in una conca pietrosa. Il sole già basso a occidente fu avvolto da nubi e la notte giunse rapida. In un cantuccio, in mezzo a immensi pinnacoli frastagliati di roccia corrosa dal tempo, nonostante il freddo che li faceva girare e rigirare, riuscirono a dormire; erano perlomeno al riparo dal vento dell'Est.

“Li avete rivisti, signor Frodo?”, domandò Sam mentre sedevano rigidi e intorpiditi dal freddo, rosicchiando *lembas* nel freddo grigiore del primo mattino.

“No”, rispose Frodo. “Sono due notti ormai che non odo e non vedo più nulla”.

“Neanche io”, disse Sam. “Brrr! Quegli occhi mi terrorizzavano! Ma forse siamo finalmente riusciti a far perdere le nostre tracce a quel misero verme. Gollum! Glielo farò dire io, *gollum*, se mai riesco a stringergli le mani intorno al collo!”.

“Spero non sia mai necessario”, disse Frodo. “Non so come abbia fatto a seguirci, ma può darsi che ora, come tu dici, ci abbia smarriti. Su questi terreni aridi e spogli non lasciamo certo molte impronte, né molte tracce reperibili dal suo naso che fiuta”.

“Spero che sia come dite voi”, disse Sam. “Se solo ce ne fossimo liberati per sempre!”.

“Anch'io lo desidererei”, disse Frodo; “ma non è lui la mia maggiore preoccupazione. Vorrei soprattutto riuscire ad andarmene da questi colli! Li detesto. Mi sento completamente scoperto sul lato est, in cima a queste rupi, mentre fra me e l'Ombra non vi sono che terre piatte e vuote. C'è un

Occhio in quell'Ombra. Coraggio! Dobbiamo assolutamente scendere in qualche modo, oggi”.

Ma il giorno invecchiava, e quando il pomeriggio si tramutò lentamente in sera essi stavano ancora avanzando lungo la cresta senza trovare via di scampo.

Talvolta nel silenzio di quel paesaggio desolato credevano di udire vaghi suoni alle loro spalle, come il rumore di un sasso che cadeva o di piedi che s'inerpicavano sulla roccia. Ma fermandosi e rimanendo immobili ad ascoltare non udivano più nulla oltre il sospirare fra denti taglienti.

La cresta esterna dell'Eryn Muil che stavano percorrendo piegava sempre più verso nord. Era un ampio altipiano accidentato e irto di massi lisi e corrosi, intagliato qua e là da profondi burroni scoscesi che incidevano lunghe fessure nella parete rocciosa. Per riuscire a passare i dirupi che si facevano sempre più frequenti, Frodo e Sam erano spinti verso sinistra, e si allontanavano quindi dall'orlo senza accorgersi che da parecchie miglia ormai stavano gradualmente scendendo verso la pianura: la cresta infatti si abbassava al livello delle terre pianeggianti.

Infine furono costretti a fermarsi. La cresta descriveva verso nord una curva assai pronunciata, quindi era squarciata da un burrone più profondo degli altri. Dal lato opposto del precipizio le rupi s'innalzavano nuovamente di parecchie decine di braccia: una minacciosa parete grigia si ergeva innanzi a loro, come tagliata a strapiombo da una coltellata. Era impossibile andare avanti e si videro costretti a voltare o verso ovest, o verso est. Ma dirigendosi a ovest si sarebbero soltanto inoltrati nel cuore delle colline, affaticandosi notevolmente e ritardando ancor più; procedendo verso est sarebbero giunti allo strapiombo esterno.

“Non ci rimane altro da fare che tentare la discesa di questo burrone, Sam”, disse Frodo. “Vediamo dove conduce!”.

“A un brutto dirupo, suppongo”, disse Sam.

La scarpata era più lunga e profonda di quanto non pensassero. Un po' più in giù trovarono qualche albero contorto e tronco, per lo più betulle nodose alternate qua e là da un abete: le prime tracce di vegetazione che vedevano dopo parecchi giorni. Molti alberi erano secchi o sparuti, morsi

sino al midollo dai gelidi venti orientali. Un tempo, in giorni più miti, vi doveva essere un gruppetto abbastanza folto di alberi nel burrone, ma ormai dopo una cinquantina di braccia scomparivano, lasciando il posto a vecchi ceppi sparsi quasi sino all'orlo della rupe. Il fondo della scarpata era irto di pietre rotte e scendeva scosceso; quando ne ebbero infine raggiunta l'estremità, Frodo si curvò e guardò oltre.

“Guarda!”, disse. “Dobbiamo aver percorso molta strada in discesa, oppure è l'altezza della cresta a esser notevolmente diminuita. Qui la parete rocciosa è molto più bassa di prima, e parrebbe anche più facile da scalare”.

Sam s'inginocchiò accanto a lui, affacciandosi con riluttanza. Poi lanciò un'occhiata all'imponente cresta di colli che si ergeva sempre più alta alla loro sinistra. “Più facile!”, borbottò. “Be', suppongo sia sempre più facile scendere che salire. Chi non sa volare può saltare!”.

“Sarebbe sempre un bel salto!”, disse Frodo. “Circa, be'...”, cercò di misurarlo con lo sguardo, “circa una trentina di braccia, direi. Non di più”.

“È sufficiente”, esclamò Sam. “Sapeste come odio guardare dall'alto! Ma guardare è meglio che scendere”.

“Comunque”, disse Frodo, “credo che in questo punto potremmo scendere; anzi penso che dovremmo proprio tentare. Guarda...: la roccia è assai diversa da come era alcune miglia più addietro: è franata e piena di fessure”.

La parete esterna infatti non era più ripida, bensì leggermente obliqua; pareva una muraglia o una diga le cui fondamenta si fossero spostate, lasciandola contorta e semicrollata, interrotta da grandi fessure e lunghi pendii a volte larghi come scale.

“E se vogliamo tentare di scendere, sarebbe opportuno incominciare subito. Si sta facendo buio presto; credo che si avvicini una tempesta”.

La macchia grigio fumo delle montagne a oriente si confondeva nell'oscurità che già incominciava ad avvolgere l'occidente fra le sue lunghe braccia. Una leggera brezza si mise a soffiare, recando seco un distante mormorio di tuono. Frodo annusò l'aria e guardò dubbioso il cielo. Si passò intorno alla cappa una cinta che legò stretta, e si sistemò bene sulle spalle il leggero fagotto; poi si avvicinò all'orlo della scarpata. “Ho intenzione di tentare”, disse.

“Benissimo!”, disse Sam con aria cupa. “Ma io vado per primo”.

“Tu?”, esclamò Frodo. “Come mai hai cambiato idea sulle scalate?”.

“Non ho cambiato idea; è semplice buon senso: mettere più in basso chi rischia maggiormente di scivolare. Non voglio precipitarvi addosso e scaraventarvi giù; sarebbero troppi due morti con una sola caduta”.

Prima che Frodo potesse fermarlo, si sedette sull’orlo, fece penzolare le gambe, quindi, voltandosi, cercò con le dita dei piedi un appiglio. Mai aveva compiuto a sangue freddo un gesto così coraggioso, o così incosciente.

“No, no! Sam, vecchio scemo!”, esclamò Frodo. “Ti ammazzerai di certo lanciandoti fuori in quel modo senza nemmeno cercare un punto verso il quale dirigerti. Torna indietro!”. Afferrò Sam sotto le ascelle, issandolo accanto a sé. “Ora aspetta un attimo e abbi pazienza!”, disse. Poi sdraiatosi in terra si protese in avanti e guardò giù; sembrava che la luce scomparisse rapidamente, nonostante il sole non fosse ancora tramontato. “Credo che ce la dovremmo fare”, disse infine. “Io in ogni caso ce la farei, e anche tu se ti mantenessi calmo e mi seguissi cautamente”.

“Non so come potete essere tanto sicuro”, obiettò Sam. “Non si vede nemmeno il fondo con questa luce! Come fareste se a un tratto vi mancasse un appoggio per le mani o i piedi?”.

“Tornerei su, suppongo”, rispose Frodo.

“Facile a dirsi”, obiettò Sam. “Meglio attendere il mattino e la luce”.

“No! A meno che non ne sia costretto”, disse Frodo con un’improvvisa e strana veemenza. “Odio ogni ora che passa, ogni minuto. Scendo in avanscoperta. Non seguirmi prima che torni o che ti chiami!”.

Afferrando con le dita l’orlo del precipizio si lasciò strisciare giù dolcemente finché, quando le braccia erano ormai quasi completamente tese, i piedi trovarono una sporgenza. “Un passo è fatto!”, disse. “Verso destra questo ripiano si fa più largo. Vi potrei stare in piedi senza dovermi tenere. Credo...”. Le sue parole furono bruscamente interrotte.

L’oscurità che giungeva veloce e s’infittiva rapidamente invadeva il cielo da oriente. Udirono sulle loro teste lo schianto secco e reciso di un tuono. Lampi infocati trafissero i colli. Poi un turbine di vento selvaggio

trascinò nel proprio boato un urlo acuto e stridulo. Gli Hobbit avevano udito il medesimo grido nelle lontane Paludi quando fuggivano da Hobbiville, e persino là, nei boschi della Contea, il loro sangue si era gelato nelle vene. Ma qui, nel deserto, il terrore fu ancor più grande: si sentirono trafitti da fredde lame d'orrore e disperazione che mozzavano il fiato e interrompevano i battiti del cuore. Sam cadde bocconi. Involontariamente Frodo allentò la presa per coprirsi testa e orecchie con le mani. Ondeggiò, scivolò e strisciò giù con un gemito e un lamento.

Sam lo udì e si avvicinò carponi all'orlo della scarpata. "Padrone, padrone!", chiamò. "Padrone!".

Non ebbe alcuna risposta. Si accorse di tremare terribilmente, tuttavia trasse un profondo respiro e urlò nuovamente: "Padrone!". Pareva che il vento gli respingesse la voce in gola, ma nel passare ruggendo attraverso la forra e oltre i colli, portò sino alle sue orecchie una fioca risposta:

"Tutto bene, tutto bene! Sono qui. Ma non ci vedo".

Frodo gridava con voce debole. In effetti non era molto lontano. Era scivolato e non caduto, ritrovandosi bruscamente in piedi sopra una sporgenza più ampia pochi metri più in basso. Fortunatamente in quel punto la parete rocciosa era ben obliqua, e il vento lo premeva contro la rupe impedendogli di precipitare. Cercò di recuperare l'equilibrio poggiando il volto contro la fredda pietra, mentre il suo cuore batteva all'impazzata. L'oscurità era ormai calata tutt'intorno, a meno che i suoi occhi non avessero perduto la vista: regnava il buio più completo. Frodo pensò di essersi accecato. Trasse un profondo respiro.

"Tornate su! Tornate su!", udì gridare la voce di Sam nell'oscurità che lo sovrastava.

"Non posso", rispose. "Non ci vedo. Non trovo appiglio. Non riesco ancora a muovermi".

"Cosa posso fare, signor Frodo? Cosa posso fare?", urlò Sam sporgendosi pericolosamente. Come mai il suo padrone non ci vedeva? Vi era certo poca luce, ma non faceva del tutto buio. Vedeva Frodo sotto di sé, una grigia figura solinga e appiattita contro la parete rocciosa, troppo distante per poter essere raggiunta da una mano amica.

Si udì un altro scoppio di tuono, poi la pioggia incominciò a scrosciare. Piombava gelida e pungente contro la rupe, una cortina accecante frammista a grandine.

“Sto scendendo verso di voi”, gridò Sam; ma non sapeva proprio in quale modo poteva sperare di aiutarlo.

“No, no! Aspetta!”, gli rispose Frodo con maggiore energia. “Fra poco starò bene. Già mi sento meglio. Aspetta! Non puoi far nulla senza una corda”.

“Corda!”, esclamò Sam, parlando concitatamente da solo, tale era il suo sollievo. “Ebbene, eccone proprio una, qui, per impiccarmi, come ammonimento per i lenti di cervello! Non sei altro che una testascema, Sam Gamgee; me lo diceva sempre il Gaffiere che aveva inventato lui la parola. Corda!”.

“Piantala di chiacchierare!”, gridò Frodo che ormai si era rimesso abbastanza per sentirsi al tempo stesso divertito e seccato. “Lascia perdere il tuo Gaffiere! Stai forse cercando di dirmi che hai in tasca una corda? Se così è tirala fuori!”.

“Sì, signor Frodo, nel mio fagotto con tutto il resto. Dopo essermela trascinata dietro per centinaia di miglia me ne ero completamente dimenticato!”.

“Allora datti da fare e calala giù!”.

Sam si tolse velocemente di dosso il sacco e vi frugò. E davvero in fondo vi era un rotolo della serica e grigia corda fatta dalla gente di Lórien. Ne lanciò un capo a Frodo. A questi parve che l'oscurità si diradasse, o che la vista gli stesse ritornando. Vide scendere dondolando la grigia linea, e gli parve che irradiasse un bagliore argenteo. Ora che vi era nel buio un punto ove fissare lo sguardo, si sentì meno in preda alle vertigini. Sporgendosi in avanti, si assicurò la corda intorno alla vita, quindi la afferrò con ambedue le mani.

Sam indietreggiò, puntando i piedi contro un ceppo a un paio di metri dall'orlo. Per metà trascinato, per metà inerpicandosi, Frodo tornò su e si gettò per terra.

Il tuono rombava e ruggiva in lontananza, e la pioggia continuava a cadere a dritto. Gli Hobbit cercarono strisciando un rifugio all'interno del burrone, ma invano. Rigagnoli di pioggia incominciarono a scorrere giù, trasformandosi tosto in un ruscello che spumeggiava scrosciando sui sassi e tuffandosi dall'alto della rupe come dalle grondaie di un grande tetto.

“Fossi rimasto laggiù sarei quasi annegato, o le acque avrebbero provveduto a trascinarvi via”, disse Frodo. “Fortuna che tu avevi una corda!”.

“Maggior fortuna ancora se me ne fossi rammentato prima”, disse Sam. “Forse vi ricordate quando misero le corde nelle nostre barche, il giorno che partimmo dalla terra elfica. Mi piacquero assai, e ne ficcai un rotolo nel mio fagotto: sembrano passati anni da quel giorno. ‘Potrebbe esservi utile in parecchie circostanze’, ci disse Haldir o uno dei suoi. E aveva ragione”.

“Peccato che non abbia provveduto anch’io a portarne un rotolo”, disse Frodo, “ma ero troppo confuso e avevo troppa premura quando lasciai la Compagnia. Se ne avessimo abbastanza per aiutarci a scendere! Sai quanto misura?”

Sam la srotolò lentamente, misurandola col proprio braccio. “Cinque, dieci, venti, trenta aune circa”, disse.

“Chi l’avrebbe mai pensato!”, esclamò Frodo.

“Davvero!”, disse Sam. “Gli Elfi sono gente meravigliosa. Ha un aspetto esile, ma è solida e robusta, e morbida come burro al tatto. Occupa poco spazio ed è leggera come l’aria. Gente davvero meravigliosa!”.

“Trenta aune!”, ripeté Frodo sopra pensiero. “Credo dovrebbe bastare. Se la tempesta passa prima del calar della notte, voglio tentare l’impresa”.

“La pioggia ormai è già quasi finita”, disse Sam. “Ma non ricominciate a fare cose pericolose al buio, signor Frodo! Forse voi avete dimenticato quell’urlo nel vento, ma io no. Sembrava un Cavaliere Nero... ma su in aria, come se volasse. Ho l’impressione che faremmo meglio a rimanere quassù fra le rocce durante la notte”.

“E io ho l’impressione che non resisterò un minuto più del necessario su questo ripiano, mentre gli occhi dell’Oscuro Paese scrutano le paludi”, ribatté Frodo.

Quindi alzandosi in piedi tornò all’estremità del burrone e si affacciò dalla parete rocciosa. Il cielo stava tornando limpido a oriente. Le nubi lacerate dalla tempesta si allontanavano grevi di pioggia; la grande battaglia era finita. Il cupo pensiero di Sauron spiegò ancora per qualche minuto le proprie ali sull’Eryn Muil, poi si distolse, riversando sulla Vallata dell’Anduin grandine e fulmini e sovrastando Minas Tirith come

una minaccia di guerra. Quindi, addentrandosi fra i monti, si diresse in grandi spirali oltre Gondor, sino ai confini di Rohan, tanto che, mentre cavalcavano verso occidente, i Cavalieri, lontano nella pianura, videro i cupi vortici di tempesta muoversi dietro il sole. Ma lì ov'erano gli Hobbit, sul deserto e sulle fetide paludi, il blu intenso del cielo serale riapparve e qualche pallida stella fece capolino: piccoli buchi bianchi nel baldacchino che sovrastava la luna crescente.

“Com'è bello poter vedere di nuovo!”, esclamò Frodo respirando profondamente. “Sai che per qualche momento pensai di aver perduto la vista? Credevo fosse a causa dei fulmini o di qualche altra cosa terribile. Non riuscivo a scorgere nulla, assolutamente nulla, fin quando non spuntò la corda grigia. Sembrava che scintillasse”.

“Effettivamente al buio pare argentata”, disse Sam. “Non me n'ero mai accorto, però non ricordo di averla mai tirata fuori dal mio sacco. Ma poiché siete tanto deciso a tentare la discesa, signor Frodo, come avete intenzione di adoperarla? Trenta aune sono all'incirca una quarantina di braccia, ossia appena l'altezza della scarpata”.

Frodo rifletté qualche istante. “Fissala a quel ceppo, Sam!”, disse. “Poi per questa volta farai come desideri e scenderai per primo. Io ti calerò giù lentamente, e basterà che tu adoperi mani e piedi per evitare di sbattere contro la roccia. Tuttavia, se di tanto in tanto ti appoggi a una sporgenza e mi fai riposare un attimo, tanto meglio. Quando avrai toccato terra ti seguirò. Mi sento perfettamente bene, adesso”.

“Benissimo”, disse cupo Sam. “Se è proprio necessario, facciamola subito finita!”. Raccolse la corda e la fissò al ceppo più vicino all'orlo; quindi si legò l'altra estremità intorno alla vita. Infine si voltò con riluttanza, apprestandosi a passare nuovamente il bordo della scarpata.

La discesa non fu comunque disastrosa come pensava. La corda gli dava una certa fiducia, benché più di una volta avesse dovuto chiudere gli occhi, perché vi erano sporgenze e la parete era ripida e persino rientrante; scivolò e rimase sospeso alla linea argentea. Ma Frodo lo fece scendere lentamente e senza scossoni, e infine fu fatta. Il suo maggior timore era stato che la lunghezza della corda non bastasse a calarlo sino a terra, invece ne avanzava ancora un bel pezzo in mano a Frodo quando Sam dal basso gridò: “Sono arrivato”. La voce giungeva limpida dal basso,

ma Frodo non lo vedeva; il grigio manto elfico si era fuso con il crepuscolo.

Frodo impiegò molto più tempo per seguirlo. Si era assicurato la corda intorno alla vita, accorciandola affinché lo tenesse sospeso sopra il livello del suolo in caso di caduta; comunque voleva evitare ogni rischio e non si fidava ciecamente come Sam della robustezza dell'esile fune grigia. In due punti tuttavia fu costretto a contare unicamente su di essa: superfici lisce ove nemmeno le sue forti dita di Hobbit trovavano una presa e non vi erano sporgenze vicine ove poggiare i piedi. Ma infine anch'egli toccò terra.

“Bene!”, gridò. “Ce l’abbiamo fatta! Siamo fuggiti dall’Eryn Muil! E ora vediamo che cosa ci attende! Forse ben presto rimpiangeremo la buona roccia dura”.

Ma Sam non rispose: guardava fisso la rupe. “Testesceme!”, esclamò. “Asini! La mia bella corda! Guardatela lì legata a un ceppo mentre noi siamo quaggiù! La migliore scala che potessimo lasciare per quel viscido Gollum. Avremmo fatto meglio a mettere un segnale indicante la direzione che prendevamo! Il tutto mi sembra un po’ troppo facile”.

“Se riesci a immaginare un metodo per poter al tempo stesso adoperare la corda e portarcela dietro, allora mi puoi attribuire il testascema e qualunque altro epiteto coniato per te dal Gaffiere”, disse Frodo. “In ogni caso, se vuoi, puoi sempre tornare su, slegarla e ridiscendere”.

Sam si grattò la testa. “No, non saprei come fare, vi chiedo scusa”, disse. “Ciò non toglie che mi dispiaccia assai lasciarla qui”. Accarezzò l'estremità della corda e la scosse dolcemente. “È penoso per me separarmi da qualunque cosa provenga dalla terra elfica. Forse fatta persino da Galadriel in persona. Galadriel!”, mormorò scuotendo tristemente il capo. Poi levò gli occhi tirando per l'ultima volta la fune come in segno d'addio.

Con immenso stupore di ambedue gli Hobbit, la corda si staccò. Sam cadde all'indietro e le lunghe spire grigie gli scivolarono addosso silenziosamente. Frodo rise: “Chi l’aveva legata?”, disse. “Meno male che ha resistito sinora! E dire che avevo affidato tutto il mio peso al tuo nodo!”.

Sam non rise. “Forse non sono molto bravo nello scalare le rupi, signor Frodo”, disse con tono offeso, “ma di corde e di nodi me ne intendo. È,

come si suol dire, cosa di famiglia. Mio nonno e dopo di lui mio zio Andy, il fratello maggiore del Gaffiere, possedettero per parecchi anni una corderia nei pressi di Piandifune. E nessuno, sia all'interno che all'esterno della Contea, avrebbe saputo legare intorno a quel ceppo un nodo più stretto del mio”.

“Allora si dev'essere rotta la corda, lisa dallo spigolo della roccia, suppongo”, disse Frodo.

“Scommetto che non è così!”, esclamò Sam con voce ancor più offesa. Si curvò a esaminare le estremità della fune. “No, infatti non si è rotta; non c'è nemmeno una sfilatura!”.

“Allora penso che sia stata colpa del tuo nodo”, disse Frodo.

Sam scosse il capo senza rispondere. Si passava la corda fra le dita, sopra pensiero. “Pensate ciò che preferite, signor Frodo”, disse infine, “ma io credo che la corda si sia staccata da sola... al mio richiamo”. L'arrotolò nuovamente e l'infilò affettuosamente nel proprio sacco.

“In ogni caso si è staccata”, disse Frodo, “ed è ciò che conta di più. Ma ora dobbiamo riflettere sulla prossima mossa da fare. La notte c'inghiottirà fra breve. Come sono belle le stelle e la luna!”.

“Rinfrancano davvero il cuore!”, esclamò Sam levando gli occhi. “Sono elfiche, per qualche strano motivo. E la Luna è crescente. Da un paio di notti questo tempo nuvoloso c'impediva di vederla. Irradia già parecchia luce”.

“Sì”, disse Frodo. “Ma ci vorrà ancora qualche giorno prima che sia piena. Non penso che c'inoltreremo nelle paludi alla fioca luce di una mezza luna”.

Avvolti dalle prime ombre della notte ripartirono per la seconda tappa del loro viaggio. Dopo qualche tempo Sam si voltò per guardare la via percorsa. La gola era una fessura nera nella parete rocciosa ormai scura. “Sono felice di aver recuperato la corda”, disse. “In ogni caso sarà un piccolo enigma che quel malandrino dovrà risolvere. Può mettere alla prova i suoi orribili piedi piatti su quelle sporgenze!”.

Si fecero strada fra un mare di macigni e di rozze pietre, bagnati e viscidati a causa della pesante pioggia, allontanandosi dai piedi della rupe. Il terreno era ancora scosceso. Dopo un breve tratto si parò

improvvisamente innanzi a loro una grande fessura nera. Non era molto larga, ma lo era sempre troppo perché potessero saltarla quasi al buio. Credettero di udire l'acqua gorgogliare in profondità. Alla loro sinistra curvava verso nord, in direzione dei colli, sbarrando quindi la strada almeno sino a quando non fosse tornata la luce.

“È meglio tentare di dirigerci verso sud, fiancheggiando la cresta”, disse Sam. “Potremmo forse trovare qualche recesso, o persino una caverna o qualcosa di simile”.

“Chissà!”, disse Frodo. “Sono stanco e non credo che riuscirò a destreggiarmi fra i sassi ancora per molto tempo stasera..., pur odiando ogni minuto perso. Se avessimo innanzi a noi un sentiero libero e piano! Andrei avanti fino all'estremo delle forze”.

Avanzare lungo le falde impervie dell'Eryn Muil non fu impresa più agevole, e Sam non trovò recessi né caverne ove ripararsi: soltanto nudi pendii pietrosi sovrastati dalla cresta dei colli che si faceva man mano sempre più alta e più ripida. Infine, spossati, si lasciarono cadere per terra al riparo di un macigno poco distante dai piedi della scarpata. Rimasero lì qualche tempo raggomitolati e afflitti nella fredda notte, mentre il sonno li invadeva lentamente nonostante tutti i loro sforzi. La luna era ormai alta e luminosa. La limpida luce bianca s'irradiava sulle rocce e bagnava la gelida e minacciosa parete che non si ergeva più come un nero gigante, bensì pallida e grigia, trafitta qua e là da ombre cupe.

“Ebbene!”, disse Frodo alzandosi in piedi e avvolgendosi ancor più stretto nel proprio manto. “Dormi un po', Sam, e prendi la mia coperta. Io camminerò avanti e indietro facendo la guardia”. D'un tratto s'irrigidì e chinandosi afferrò il braccio di Sam. “Che cos'è?”, sussurrò. “Guarda lì sulla cresta!”.

Sam levò lo sguardo e trattenne il fiato. “Ssss!”, esclamò. “Ecco che cos'è. È quel Gollum! Vipere e serpi! E dire che pensavo di metterlo in difficoltà con quel poco di discesa che abbiamo fatto noi! Guardatelo! Come un immondo ragno che striscia lungo un muro”.

Giù per il dirupo a strapiombo, che pareva quasi liscio al pallido chiaro di luna, si muoveva una piccola figura nera aggrappandosi con tutt'e quattro le esili membra nere. Forse le molli dita vischiose trovavano sporgenze e crepe che nessuno Hobbit avrebbe mai veduto né adoperato, in ogni caso pareva avesse zampe appiccicose, come qualche grosso strano insetto. Scendeva con la testa avanti e sembrava che fiutasse la via; di tanto in tanto l'alzava lentamente, capovolgendola quasi sul lungo collo magro, e gli Hobbit scorgevano due piccole luci pallide, due occhi che abbagliati dalla luna venivano presto coperti dalle palpebre.

“Credete che ci veda?”, domandò Sam.

“Non lo so”, rispose a bassa voce Frodo, “ma non lo credo. È difficile anche per occhi amici scorgere questi manti elfici: io non ti vedo lì seduto all'ombra nemmeno a pochi passi di distanza. E so che lui non ama né il Sole né la Luna”.

“Allora perché sta scendendo proprio in questo punto?”, domandò Sam.

“Piano, Sam!”, disse Frodo. “Forse può fiutare la nostra presenza. E credo che abbia un udito acuto come quello degli Elfi. Mi sembra che ora abbia sentito qualcosa: probabilmente le nostre voci. Abbiamo gridato parecchio sulla rupe, e anche ora parlavamo con voce troppo alta”.

“Ebbene, sono stufo di lui”, disse Sam. “Ci ha seguiti troppo per i miei gusti, e gli voglio dire quattro parole, se riesco. Suppongo che in ogni caso ormai sarebbe inutile tentare di fargli perdere le nostre tracce”. Calandosi sul viso il grigio cappuccio, Sam si avvicinò furtivamente alla rupe.

“Attento!”, bisbigliò Frodo andandogli dietro. “Non l'allarmare! È assai più pericoloso di quanto non sembri”.

La figura nera aveva già percorso tre quarti della parete e si trovava ormai a una cinquantina di piedi da terra. Immobili come sassi, accucciati all'ombra di un grosso macigno, gli Hobbit lo osservavano. Sembrava che avesse incontrato un punto più impervio o fosse preoccupato di qualcosa. Lo udivano annusare, e di tanto in tanto un aspro sibilo che pareva un'imprecazione. Levò il capo, ed ebbero l'impressione che sputasse. Poi si rimise in marcia. Udivano il gracchiare e il fischiare della sua voce.

“Ach, sss! Cauti, tesoro mio! Più fretta meno velocità. Non dobbiamo rischiare di romperci il collo, niente rischi, neppure tessoro? No, tessoro... *gollum!*”. Alzò nuovamente la testa, fu abbagliato dalla luna e

chiuse subito gli occhi. “Odiossa!”, sibilò. “Sschifossa, sschifossa luce tremula che ci spia, tesoro, ci fa male agli occhi”.

Si stava avvicinando e i sibili erano più aspri e comprensibili. “Dove ssei, dove ssei: tesoro mio, mio tesoro? È mio, lo è e lo voglio. Ladri, ladri, sporchi piccoli ladri. Dove ssono col mio tesoro? Maledetti! Odiossi!”.

“Non si direbbe che sappia dove siamo, vero?”, sussurrò Sam. “E cos’è il suo tesoro? Intende dire...”.

“Sst!”, bisbigliò Frodo. “È assai vicino ormai, tanto da udire i nostri sussurri”.

Infatti Gollum si era improvvisamente fermato di nuovo, e dondolava il testone da una parte e dall’altra del collo come per ascoltare. I pallidi occhi erano socchiusi. Sam si trattenne benché le dita gli prudessero. I suoi occhi, pieni di collera e di disgusto, erano fissi sull’ignobile creatura che si era rimessa ad avanzare, continuando a bisbigliare e sibilare.

Giunse infine a una dozzina di piedi sopra le loro teste. Da lì era necessario saltare, perché la parete rientrava leggermente e persino Gollum non riuscì a trovare alcun appiglio. Ebbero l’impressione che cercasse di girare su se stesso, onde scendere con le gambe avanti, quando d’un tratto lanciò un urlo stridulo e cadde. Nel precipitare raggomitò gambe e braccia come un ragno al quale hanno tagliato il filo.

Sam in un lampo uscì dal nascondiglio e con un paio di balzi attraversò lo spazio che lo separava dalla base della rupe. Prima che Gollum potesse rialzarsi gli fu addosso. Ma scoprì che persino così, all’improvviso, dopo una caduta, Gollum era assai più forte e abile di quanto non immaginasse. Prima che lo Hobbit riuscisse ad afferrarlo, delle lunghe braccia e gambe lo avvinghiarono, paralizzando ogni sua mossa e stringendolo in una morsa molle ma terribilmente forte, come se delle corde lo stritolassero pian piano; dita viscide brancolavano in cerca della sua gola. Infine sentì nella spalla il morso di denti aguzzi. Non gli restava altro da fare che cozzare di sbieco con la dura testa tonda contro il flaccido viso di Gollum. Questi sibilò e sputò ma non allentò la presa.

Le cose sarebbero finite male per Sam, se fosse stato solo. Ma Frodo balzò in piedi sguainando Pungolo. Con la mano sinistra afferrò i fini capelli sparuti di Gollum e gli tirò indietro la testa, allungandogli il collo e costringendo i pallidi occhi velenosi a fissare il cielo.

“Molla la presa, Gollum!”, disse. “Questa spada è Pungolo. L’hai già veduta una volta. Molla la presa, o questa volta ne proverai la lama! Ti taglierò il collo”.

Gollum cadde prostrato e molle come spago bagnato. Sam si alzò tastandosi la spalla. Nei suoi occhi covava la collera, ma non poteva vendicarsi: il suo misero nemico si contorceva piagnucolando sulle pietre.

“Non ci far male! Tesoro mio, impedisci che ci facciano del male. Non ci faranno nulla, vero, cari piccoli Hobbit? Nessuna cattiva intenzione avevamo, ma ci saltano addosso come gatti su poveri topi, ci saltano addosso, tesoro. E noi siamo così soli, *gollum*. Saremo gentili con loro, molto molto gentili, se anche loro lo saranno; sicuro, gentilissimi!”.

“Ebbene, che ne facciamo?”, domandò Sam. “Direi di legarlo, per impedirgli di strisciarci dietro”.

“Ma così ci uccideresti, ci uccideresti”, piagnucolò Gollum. “Crudeli piccoli Hobbit. Legarci nelle terre fredde gelide e lasciarci soli, *gollum, gollum*”. Singhiozzi e singulti si susseguirono nella sua gola.

“No”, disse Frodo. “Se decidiamo di ucciderlo, dobbiamo farlo immediatamente. Ma una tale azione non ci è permessa così come stanno le cose. Povero disgraziato! Non ci ha fatto alcun male”.

“Ah no?”, esclamò Sam strofinandosi la spalla. “Comunque ne aveva l’intenzione e scommetto che ce l’ha ancora. Strangolarci nel sonno, ecco il suo programma”.

“Senz’alcun dubbio”, disse Frodo. “Ma quel che intende fare è un fatto a parte”. Rimase un attimo silenzioso a riflettere. Gollum giaceva immobile e aveva smesso di piagnucolare. Sam lo guardava con cipiglio.

A Frodo parve improvvisamente di udire, distinte ma lontane, voci del passato:

Che peccato che Bilbo non abbia trafitto con la sua spada quella vile e ignobile creatura quando ne ebbe l’occasione!

Peccato? Ma fu la Pietà a fermargli la mano. Pietà e Misericordia: egli non volle colpire senza necessità.

Non ho nessuna pietà per Gollum. Merita la morte.

Se la merita! E come! Molti tra i vivi meritano la morte. E alcuni che sono morti avrebbero meritato la vita. Sei forse tu in grado di dargliela? E allora non essere troppo generoso nel distribuire la morte nei tuoi giudizi: sappi che nemmeno i più saggi possono vedere tutte le conseguenze.

“Molto bene”, rispose ad alta voce abbassando la spada. “Ma ho ancora paura. Eppure, come vedi, non toccherò questo essere. Infatti, ora che lo vedo, mi fa pietà”.

Sam fissò stupito il padrone che sembrava parlare a qualcuno assente. Gollum levò il capo.

“Sì, siamo disgraziati, tesoro”, gemette. “Miseri, miseri! Gli Hobbit non ci uccideranno, cari piccoli Hobbit”.

“No, non ti uccideremo”, disse Frodo. “Ma nemmeno ti lasceremo libero. Sei un covo di malvagità e di malizia, Gollum. Sarai costretto a venire con noi affinché ti possiamo sorvegliare, tutto qui. Ma dovrai fare tutto quanto è in tuo potere per aiutarci: i favori vanno ricambiati”.

“Sì, sì davvero”, disse Gollum mettendosi a sedere. “Cari Hobbit! Andremo con loro. Li guideremo al buio per sentieri sicuri, sì, sì. E dov'è che vanno attraverso queste terre fredde gelide, ci domandiamo, chissà, dov'è che vanno?”. Levò gli occhi verso di loro e un vago barlume d'astuzia e d'avidità scintillò per un attimo nei pallidi occhi tremuli.

Sam lo guardò torvo e strinse le mascelle; ma ebbe la sensazione che il suo padrone fosse di umore strano e che ogni tentativo di discussione sarebbe stato vano. Ciò nonostante rimase stupefatto dalla risposta di Frodo.

Questi guardò fisso negli occhi di Gollum che si volsero altrove fuggendo il suo sguardo. “Lo sai dove andiamo, o comunque hai indovinato giusto, Sméagol”, disse con voce bassa e severa. “Andiamo a Mordor, beninteso. E credo che tu conosca la via”.

“Ah! sss!”, disse Gollum coprendosi con le mani le orecchie, come se tanta franchezza e disinvoltura nel pronunciare certi nomi lo ferisse. “Indovinato, sì indovinato”, bisbigliò; “e non volevamo che andassero, nevero? No, tesoro, non i cari piccoli Hobbit. Cenere, cenere e polvere e sete troverete; e pozzi, pozzi, pozzi, e Orchi, migliaia di Orchi. Cari Hobbit non devono andare in quei... sss... quei posti”.

“Perciò, tu ci sei stato?”, insistette Frodo. “E ora ti rivogliono lì, vero?”.

“Sssì. Sssì. No!”, strillò Gollum. “Una volta, per caso, del tutto per caso, nevero tesoro? Sì, per puro caso. Ma non ci torneremo, no, no!”.

Poi improvvisamente la sua voce e il suo linguaggio cambiarono ed egli si mise a singhiozzare sommessamente e a parlare senza però rivolgersi a loro. “Lasciatemi solo, *gollum!* Mi fate male. Oh le mie povere mani, *gollum*. Io, noi, non voglio tornare. Non riesco a trovarlo. Sono stanco. Io, noi non riusciamo a trovarlo, *gollum, gollum*, no, in nessun luogo. Sono sempre svegli. Nani, Uomini ed Elfi, Elfi terribili dagli occhi luminosi. Non riesco a trovarlo. Ach!”. Si levò in piedi e serrando la lunga mano in un pugno ossuto e nodoso lo brandì verso oriente. “Non lo faremo mai!”, urlò. “Non per te”. Poi crollò nuovamente. “*Gollum, gollum*”, piagnucolò guardando a terra. “Non ci guardare! Vai via! Vai a dormire!”

“Non se ne andrà certo via né a dormire al tuo comando, Sméagol”, disse Frodo. “Ma se desideri davvero liberarti di lui, allora mi devi aiutare. E ciò significa indicarci il sentiero che conduce da lui. Ma non è necessario che tu ci accompagni sino in fondo, ci puoi lasciare ai confini del suo paese”.

Gollum si risedette e lo guardò da sotto le palpebre socchiuse. “È laggiù”, borbottò. “Sempre lì. Gli Orchi vi condurranno. Facile trovare Orchi a est del Fiume. Non chiedete a Sméagol. Povero, povero Sméagol, partito tanto tempo fa. Gli rubarono il suo Tesoro e ora è perso per sempre”.

“Forse se ci accompagni lo ritroveremo”, disse Frodo.

“No, no, mai! Ha perso il suo Tesoro”, disse Gollum.

“Alzati!”, ordinò Frodo.

Gollum si alzò e si diresse indietreggiando verso la parete rocciosa.

“Parla!”, disse Frodo. “È più facile per te trovare un sentiero di giorno o di notte? Siamo stanchi, ma se preferisci la notte partiremo all’istante”.

“Le grosse luci ci fanno male agli occhi, assai male”, gemette Gollum. “Non sotto la Faccia Bianca, non ancora. Fra poco andrà dietro i colli, sì sì. Prima riposate un po’, cari Hobbit!”.

“Allora siediti”, disse Frodo, “e non ti muovere!”.

Gli Hobbit gli si sedettero accanto appoggiando la schiena alla rupe e allungando le gambe. Era del tutto superfluo prendere accordi: ambedue sapevano che non dovevano lasciarsi cogliere dal sonno nemmeno un minuto. La luna tramontò lentamente. Le ombre calarono dai colli e tutto

intorno a loro si fece buio. Le stelle in cielo divennero più numerose e splendenti. Nessuno si mosse. Gollum sedeva con le gambe raggomitolate, il mento poggiato sulle ginocchia, mani e piedi piatti per terra, occhi chiusi; eppure sembrava teso, come se fosse intento a riflettere o ad ascoltare.

Frodo lanciò un'occhiata a Sam. I loro occhi s'incontrarono e si compresero. Si rilassarono, appoggiandosi comodamente con la schiena e chiudendo gli occhi o fingendo di chiuderli. Presto si udì il rumore regolare del loro respiro. Le mani di Gollum si contrassero. Quasi impercettibilmente la sua testa si volse a sinistra e a destra, mentre uno dopo l'altro gli occhi si socchiusero. Gli Hobbit rimasero immobili.

D'un tratto, con sorprendente agilità e rapidità, Gollum balzò in avanti nelle tenebre saltando come un grillo o una ranocchia. Ma era proprio ciò che Frodo e Sam attendevano. Sam gli fu sopra prima che potesse avanzare di un passo, e Frodo lo raggiunse afferrandogli una gamba e gettandolo per terra.

“Probabilmente la tua corda ci sarà di nuovo utile, Sam”, disse.

Questi tirò fuori la fune. “Dove te ne stavi andando, attraverso le terre fredde gelide, signor Gollum?”, ruggì. “Chissà dove andavi! In cerca di qualcuno dei tuoi amici Orchi, scommetto. Essere infido e malvagio! Intorno al collo dovrei legarti questa corda, e anche stretta”.

Gollum rimase immobile e non tentò altri scherzi. Non rispose a Sam ma gli lanciò una rapida occhiata velenosa.

“Abbiamo soltanto bisogno di qualcosa per tenerlo”, disse Frodo. “È necessario che cammini, quindi inutile legargli le gambe..., e anche le mani, poiché sembra che le adoperi quasi altrettanto. Legagli un'estremità alla caviglia e tieni ben stretto in mano l'altro capo”.

Ergendosi con aria minacciosa innanzi a Gollum, osservò Sam che legava il nodo. Il risultato fu per ambedue una sorpresa. Gollum si mise a strillare con voce stridula e straziante, orribile a udirsi. Si contorse, cercando di portare la bocca alla caviglia per mordere la corda, senza smettere di gridare.

Infine Frodo si convinse che effettivamente soffriva, ma era impossibile che fosse colpa del nodo. Osservandolo vide che non era neppure stretto, anzi persino troppo lento. Sam era più gentile di quel che le sue parole lasciavano intravedere. “Che ti succede?”, domandò Frodo. “Poiché non

c'è altro modo per impedirti la fuga, dobbiamo legarti; ma non vogliamo farti del male”.

“Fa male, fa male!”, sibilò Gollum. “Ghiaccia, morde! Gli Elfi l'hanno fatta, maledetti! Cattivi crudeli Hobbit! Perciò cercavamo di fuggire, certo, tesoro mio. Sapevamo che erano Hobbit crudeli. Amici degli Elfi, degli Elfi feroci dagli occhi luminosi. Toglietela! Fa male!”.

“No, non la toglierò”, disse Frodo, “a meno che...”, s'interruppe un attimo per riflettere, “a meno che tu non mi faccia una promessa di cui io possa fidarmi”.

“Giureremo su qualunque cosa volete, sì, sssì”, sibilò Gollum, continuando a contorcersi e a fregarsi la caviglia. “Fa male”.

“Giureresti?”, ripeté Frodo.

“Sméagol”, disse Gollum all'improvviso con voce chiara, spalancando gli occhi e fissando Frodo con uno strano bagliore. “Sméagol giurerà sul Tesoro”.

Frodo si raddrizzò, e Sam fu di nuovo sorpreso dalla sua risposta e dal suo tono severo. “Sul Tesoro? Come osi?”, disse. “Pensaci!”

Un Anello per ghermirli e nel buio incatenarli.

“Affideresti a ciò la tua promessa, Sméagol? Ti costringerò a rispettarla. Ma è più infido di te; potrebbe travisare le tue parole. Attento!”.

Gollum si accasciò. “Sul Tesoro, sul Tesoro!”, ripeté.

“E che cosa giureresti?”, domandò Frodo.

“Di essere tanto, tanto buono”, disse Gollum. Poi, strisciandogli ai piedi, si contorse bisbigliando con voce roca: un brivido lo percorse, come se le parole facessero tremare dal terrore persino le sue ossa. “Sméagol giurerà che mai, mai, Lui lo avrà. Mai! Sméagol lo salverà. Ma deve giurare sul Tesoro”.

“No! Non su di esso”, disse Frodo posando su Gollum uno sguardo di severa pietà. “Tutto ciò che desideri è di vederlo, di toccarlo se possibile, pur sapendo che impazziresti. Non su di esso. Giura in nome del Tesoro, se vuoi. Perché sai dove si trova. Sì che lo sai, Sméagol. È innanzi a te”.

Per un attimo parve a Sam che il suo padrone fosse cresciuto e Gollum rimpicciolito: un'ombra alta e severa, un possente signore che occultava il suo splendore dietro grigie nubi, e ai suoi piedi un cagnolino

piagnucoloso. Eppure i due esseri non erano del tutto dissimili, ma avevano qualche affinità: indovinavano i reciproci pensieri. Gollum si alzò e si mise ad accarezzare Frodo facendogli vezzi e moine.

“Giù! Giù!”, disse Frodo. “Formula ora la tua promessa!”.

“Promettiamo, sì, prometto!”, disse Gollum. “Servirò il padrone del Tesoro. Buon padrone, buono Sméagol, *gollum, gollum!*”. Poi ricominciò a piangere e a mordersi la caviglia.

“Togli la corda, Sam!”, disse Frodo.

Sam obbedì con riluttanza. Immediatamente Gollum si alzò e si mise a saltellare tutt'intorno, come un cane frustato che il padrone perdona accarezzando. Da quel momento subì una notevole trasformazione che durò per qualche tempo. Parlò con meno sibili e piagnucolii, rivolgendosi direttamente ai compagni e non al suo beneamato tesoro. Si contraeva e indietreggiava se gli Hobbit si avvicinavano o facevano movimenti bruschi, ed evitava che i loro manti elfici lo sfiorassero; ma era affettuoso, e destava pietà vedere come si affannava per far piacere. Schiamazzava e rideva facendo capriole se li udiva scherzare o se Frodo gli parlava con dolcezza, mentre piangeva se questi lo rimproverava. Sam gli rivolgeva di rado la parola. Era più sospettoso che mai e odiava il nuovo Gollum, Sméagol, ancor più di prima.

“Ebbene, Gollum, o come diavolo dobbiamo chiamarti”, disse, “adesso in marcia! La Luna è scomparsa e la notte se ne sta andando. Faremmo bene a muoverci”.

“Sì, sì”, acconsentì Gollum, saltellando ovunque. “In marcia! Vi è un unico passaggio fra l'estremità nord e quella a sud. Io l'ho trovato, io. Gli Orchi non l'adoperano, gli Orchi non lo conoscono. Gli Orchi non traversano le paludi, fanno un giro lungo decine di miglia. Siete stati fortunati a venire da queste parti; molto fortunati ad aver trovato Sméagol, sì molto. Seguite Sméagol!”.

Si allontanò di qualche passo, quindi si voltò con aria interrogativa, come un cane che invita il proprio padrone a una passeggiata. “Aspetta un attimo, Gollum!”, gridò Sam. “Non andare troppo avanti! Io ti starò sempre alle calcagna e ho la corda a portata di mano”.

“No, no!”, esclamò Gollum. “Sméagol ha promesso”.

A notte fonda, al lume di pallide stelle gelide si misero in marcia. Gollum fece loro ripercorrere per un certo tratto il sentiero che

conduceva verso nord; quindi deviò a destra allontanandosi dalla ripida parete dell'Eryn Muil per attraversare i pendii accidentati e pietrosi sino alla vaste terre acquitrinose.

Scomparvero veloci e silenziosi nelle tenebre. Una calma nera regnava sulle interminabili leghe di deserto che li separavano dai cancelli di Mordor.

CAPITOLO II
L'ATTRAVERSAMENTO DELLE PALUDI

Gollum avanzava veloce, con testa e collo protesi in avanti, servendosi sovente delle mani oltre che dei piedi. Era assai arduo per Frodo e Sam seguirlo; ma sembrava non avere più alcuna intenzione di fuggire, e se vedeva che erano rimasti indietro, si voltava fermandosi ad aspettarli. Dopo qualche tempo giunsero all'orlo della stretta gola che avevano già incontrata; ora però erano più lontani dai colli.

“Eccolo!”, esclamò Gollum. “C'è un sentiero che scende, sì che c'è. Ora noi lo seguiamo, giù e poi fuori, lì in fondo”. Mostrò le paludi a sud-ovest. Il loro fetore giungeva sino alle narici dei viandanti, greve e immondo persino nella fresca aria notturna.

Gollum andò avanti e indietro lungo l'orlo del burrone, e infine li chiamò a sé. “Qui! Qui possiamo scendere. Sméagol passò da qui una volta; io passai da qui, per nascondermi dagli Orchi”.

Fece strada, e gli Hobbit lo seguirono tuffandosi nelle tenebre. Non fu un'impresa difficile, perché la crepa in quel punto non misurava più di una quindicina di piedi in profondità, e una dozzina in larghezza. Nel fondo scorreva dell'acqua: era quello infatti il letto di uno dei numerosi ruscelli che scendevano dai colli per alimentare gli stagni e i pantani. Gollum voltò a destra, più o meno in direzione sud, sguazzando nell'acqua poco profonda del torrente sassoso. Sembrava estremamente felice del contatto con essa, e rideva sommesso, gracchiando a volte una specie di canzone.

Terra fredda e dura

*Che morde e tortura
Che rode le dita.
Rocce, sassi e macigni
Come vecchi ossi arcigni
Senza carne né vita.
Ma stagni e ruscelli
Son freschi, son belli;
La fatica è finita!
Vediam se ci riesce...*

“Ha! Ha! Che cosa vogliamo che riesca?”, disse, lanciando agli Hobbit uno sguardo obliquo. “Ebbene, ve lo diremo”, gracchiò. “Lui l’indovinò tanto tempo fa, Baggins l’indovinò”. Un bagliore gli brillò negli occhi, e Sam, che l’intravide nel buio, lo trovò assai poco piacevole.

*Vive senza respirare;
È freddo come il mare;
Non beve e non ha mai sete;
Veste di maglia ma mai lo udirete.
Annega sui terreni asciutti
E prende per un monte
L’isola fra i flutti
E crede che una fonte
Sia dell’aria a sbuffi
Sì lisci, sì buffi!
Che gioia fra le dita!
Vediam se ci riesce
Di prendere un pesce,
polpa saporita!*

Queste parole non fecero che acuire il pressante problema che aveva inquietato Sam sin dal momento in cui si era reso conto che il suo padrone avrebbe adottato Gollum come guida: il problema alimentare. Non pensò che anche Frodo poteva avere la medesima preoccupazione, ma era convinto che Gollum l’avesse. Chissà come aveva fatto per nutrirsi durante il lungo e solitario vagabondaggio! “Non deve aver risolto il

problema brillantemente”, pensò Sam. “Ha un’aria assai affamata. Sarebbe una bella leccornia assaggiare della carne d’Hobbit, in mancanza di pesce... supponendo che riuscisse a sorprenderci nel sonno. Ebbene, non vi riuscirà, non certo con Sam Gamgee”.

Avanzarono a lungo a tentoni nella buia gola sinuosa, e ai piedi stanchi di Frodo e di Sam parve un’eternità. Il burrone curvava verso est, e man mano che procedevano si faceva gradualmente più ampio e meno profondo. Infine il cielo sulle loro teste si tinse del pallido grigiore del primo mattino. Gollum non dava segni di stanchezza, ma levando lo sguardo si arrestò.

“Il Giorno si avvicina”, sussurrò, come se il Giorno avesse potuto udirlo e balzargli addosso. “Sméagol si ferma qui: io sto qui e il Viso Giallo non mi vede”.

“Noi saremmo felici di vedere il Sole”, disse Frodo, “ma ci fermeremo qui: siamo troppo stanchi per camminare ancora”.

“Non è saggio essere felici di vedere il Viso Giallo”, ribatté Gollum. “Ti tradisce. Cari Hobbit ragionevoli rimangono con Sméagol. Orchi e cose brutte sono in giro. Vedono lontano. Restate qui con me nascosti!”.

Si installarono tutti e tre ai piedi della parete rocciosa della gola, apprestandosi a riposare. Ormai il fosso era poco più alto di un uomo, e il fondo era costituito da ampie pietre piatte e asciutte; l’acqua scorreva in un canaletto ai piedi dell’altra parete. Frodo e Sam si sedettero su una delle pietre, poggiando all’indietro la schiena. Gollum sguazzava e frugava nel ruscello.

“Noi dobbiamo mangiare qualcosa”, disse Frodo. “Tu hai fame, Sméagol? Abbiamo ben poco da dividere, ma ti daremo il possibile”.

Alla parola *fame* una luce verdastra si accese negli occhi pallidi di Gollum, che parvero più sporgenti che mai nel magro viso malaticcio. Per un attimo ritornò a essere il vecchio Gollum. “Siamo affamati, sssì, affamati sssiamo, tesoro”, disse. “Cos’è che mangiano? Hanno bei pesssci?”. La lingua penzolò fuori dagli aguzzi denti gialli, leccando le labbra scolorite.

“No, non abbiamo pesci”, disse Frodo. “Abbiamo solo questo”, mostrò un biscotto di *lembas*, “e dell’acqua, se questa qui è potabile”.

“Sssì, sssì, acqua buona”, disse Gollum. “Beviamo, finché è possibile! Ma cos’è che hanno, tesoro? Si può rosicchiare? È saporito?”.

Frodo rompe un pezzetto di biscotto e glielo porse nella foglia che l’avvolgeva. Gollum annusò la foglia e cambiò faccia: uno spasimo di disgusto e un tocco dell’antica malvagità vi apparvero. “Sméagol lo fiuta!”, disse. “Foglie del paese elfico, puah! Puzzano. Si arrampicava su quegli alberi e non riusciva più a togliere l’odore dalle mani, le mie care manine”. Gettando la foglia si mise a rosicchiare un cantuccio del *lembas*. Ma lo sputò, scosso da una fitta di tosse.

“Ah! No!”, bofonchiò. “Cercate di affogare il povero Sméagol. Polvere e cenere non può mangiarle lui. Deve morire di fame. Ma a Sméagol non importa. Cari Hobbit! Sméagol ha promesso. Morirà di fame. Non può mangiare cibo degli Hobbit. Morirà di fame. Povero magro Sméagol!”.

“Mi dispiace”, disse Frodo; “ma temo di non poterti aiutare. Credo che questo cibo ti farebbe bene, se cercassi d’ingoiarlo. Ma forse per te è impossibile persino tentare, almeno per il momento”.

Gli Hobbit rosicchiarono il loro *lembas* in silenzio. Sam trovò il sapore molto migliore di quanto gli era sembrato di recente: il comportamento di Gollum gliene aveva fatto di nuovo notare la fragranza. Eppure non si sentiva a proprio agio. Gollum osservava ogni pezzetto lungo il tragitto dalla mano alla bocca, come un cane che aspetta accanto alla sedia di chi pranza. Solo quando ebbero finito e si prepararono al riposo, si convinse chiaramente che non avevano leccornie nascoste da dividere con lui. Allora se ne andò via, e si sedette solo a qualche passo di distanza, piagnucolando un poco.

“Ehi!”, disse Sam rivolgendosi a Frodo a voce bassa ma non troppo: non gli importava che Gollum lo udisse o no. “Abbiamo bisogno di dormire, ma non tutti e due nello stesso tempo, con quel farabutto affamato nelle vicinanze. Non mi fido delle promesse: Sméagol o Gollum che sia, non cambierà certo le sue abitudini in un baleno, ve l’assicuro. Voi dormite pure, signor Frodo, e io vi chiamerò quando non ce la farò più a tener aperte le palpebre. Gira e volta, il rischio che corriamo è sempre quello, finché non lo legheremo”.

“Forse hai ragione, Sam”, disse Frodo, parlando apertamente. “Vi è in lui un cambiamento, ma di che genere sia e quanto profondo, ancora non saprei dire. Tuttavia credo che seriamente non vi sia da aver alcun timore..., per il momento. Comunque, sorveglialo pure, se vuoi. Dammi due ore di tempo, non di più, e poi chiamami”.

Frodo era tanto stanco che la testa gli cadde in avanti sul petto e si addormentò non appena finito di parlare. Sembrava che Gollum non avesse più alcun timore. Si raggomitò e fu tosto colto dal sonno, del tutto indifferente ai loro discorsi. Infine si udì il suo respiro sibilare dolcemente fra i denti serrati, mentre egli era immobile come un sasso. Dopo qualche tempo, timoroso di addormentarsi anche lui, fermo com'era ad ascoltare i due compagni che respiravano, Sam si alzò e si mise a punzecchiare Gollum. Questi strinse e contorse le mani, ma non fece altro movimento. Sam si chinò e gli bisbigliò pesce all'orecchio, ma non udì alcuna risposta, nemmeno un'aritmia del respiro.

Sam si grattò la testa. “Dorme davvero”, mormorò. “E se io fossi come Gollum, non si sveglierebbe mai più”. Distolse la mente dai pensieri di spada e di corda che sorgevano numerosi, e andò a sedere accanto al suo padrone.

Quando si destò, il cielo era scuro, più scuro di quando avevano fatto colazione, anziché essere più chiaro. Sam balzò in piedi. Il sentirsi in forze e affamato contribuì a fargli improvvisamente capire che aveva dormito almeno nove ore, e nel frattempo il sole si era levato e coricato. Frodo dormiva ancora profondamente, ora lungo disteso sul fianco. Nessuna traccia di Gollum. A Sam vennero alla mente vari epiteti di biasimo e rimprovero appartenenti alla vasta nomenclatura paterna del Gaffiere; poi si rese conto che il suo padrone aveva avuto ragione: non vi era stata sino a quel momento necessità di alcuna protezione. Erano infatti ambedue vivi e vegeti.

“Povero disgraziato!”, si disse con qualche rimorso. “Chissà dove se n'è andato!”.

“Non lontano, non lontano!”, disse una voce sopra di lui. Levò gli occhi e vide la grossa testa e le orecchie di Gollum staccarsi contro il cielo serale.

“Ehi, che stai facendo?”, gridò Sam ripreso dagli antichi sospetti non appena veduta quella testa.

“Sméagol ha fame”, disse Gollum. “Torna presto”.

“Torna immediatamente!”, urlò Sam. “Ehi! Torna qui!”. Ma Gollum era scomparso.

Frodo si svegliò alle grida di Sam, e si sedette strofinandosi gli occhi. “Buon giorno!”, disse. “Qualcosa che non va? Che ore sono?”.

“Non lo so”, rispose Sam. “Passato il tramonto, credo. E quello lì se n'è andato. Dice di aver fame”.

“Non ti preoccupare!”, disse Frodo. “Non possiamo farci nulla. Ma vedrai che tornerà. La promessa durerà ancora qualche tempo. E comunque non abbandonerebbe mai il suo Tesoro”.

Poi, quando seppe che avevano dormito ore intere con Gollum, e un Gollum assai affamato, in libertà accanto a loro, prese la notizia a cuor leggero. “Non pensare agli epiteti del tuo Gaffiere”, disse. “Eri sfinito, e tutto è andato bene: ora siamo ambedue riposati. Ci attende una strada faticosa, il tratto più arduo”.

“E per il cibo, come faremo?”, obiettò Sam. “Quanto ci vorrà per finire il nostro lavoretto? E poi, come risolveremo il problema? Questo pan di via ti regge in piedi meravigliosamente bene, benché non appaghi per nulla le interiora, per così dire; con ciò non intendo essere irrispettoso verso coloro che l'hanno fatto, bensì esprimere quel che sento. Comunque, bisogna mangiarne un po' ogni giorno, e la quantità non aumenta. Direi che le nostre provviste potranno bastare all'incirca tre settimane, ma, badate bene, con la cinta stretta e il dente leggero. L'abbiamo consumato con troppa libertà, sinora”.

“Non so quanto ci vorrà per... per finire”, disse Frodo. “Quel ritardo sulle colline è stato disgraziato. Ma, Samwise Gamgee, mio caro Hobbit... anzi, Sam, mio più caro Hobbit, mio adorato amico..., non credo sia necessario riflettere su ciò che accadrà dopo. Che speranza abbiamo di *finire il nostro lavoretto*, come dici tu? E se vi dovessimo riuscire, chissà quali ne saranno le conseguenze? Se l'Unico Anello cade nel Fuoco, e noi siamo nelle vicinanze? Credi, Sam, che potremmo ancora aver bisogno di pane? Non penso. Se riusciremo a sorreggere le nostre membra sino al Monte Fato, avremo fatto del nostro meglio. Incomincio già a pensare che io non vi riuscirò”.

Sam assentì col capo. Prese una mano del padrone e vi si chinò sopra. Non la baciò, ma le sue lacrime la bagnarono. Poi, abbandonandola, si strofinò il naso con una manica, e si alzò, pestando forte coi piedi, cercando di fischiare e borbottando fra un tentativo e l'altro: "Dov'è quella dannata creatura?".

In verità, Gollum ritornò poco dopo, ma così silenzioso, che ne notarono la presenza soltanto quando se lo videro davanti. Aveva il viso e le mani coperti di fango nero. Stava ancora masticando e sbavando. Non domandarono che cosa avesse mangiato, e preferirono non pensarvi.

"Vermi o scarafaggi o qualche altra cosa viscida nascosta nei buchi", si disse Sam. "Brr! Sudicia creatura; povero disgraziato!".

Gollum non disse nulla finché non ebbe bevuto abbondantemente, lavandosi nel ruscello. Poi si avvicinò a loro leccandosi le labbra. "Meglio adesso", disse. "Riposati? Pronti a ripartire? Cari piccoli Hobbit che dormono così bene! Avete fiducia di Sméagol ora? Molto, molto bene".

La tappa seguente del viaggio fu assai simile alla precedente. Man mano che avanzavano, la gola diveniva meno profonda, e il pendio del terreno meno scosceso. Il fondo era molto più terroso e quasi privo di sassi, e lentamente le pareti si tramutarono in semplici elevazioni del terreno. Il percorso incominciò a serpeggiare. La notte stava per finire, ma le nubi coprivano luna e stelle e una pallida luce grigia che si diffondeva gradualmente fu l'unico segno dell'arrivo del giorno.

Impiegarono un'ora di freddo cammino per giungere alla fine del corso d'acqua. Gli argini divennero tumuli ricoperti di muschio. Dall'ultima roccia putrida il ruscello cadeva gorgogliando in una melma scura ove scompariva. Canne secche sibilavano e frusciano, benché apparentemente non vi fosse vento.

Tutt'intorno a loro si stendevano adesso paludi e acquitrini, che si perdevano a sud e a est nella pallida luce. Nebbie e foschie s'innalzavano a spirale da cupi botri pieni di rumori. Un fetore soffocante stagnava nell'aria immobile. In lontananza, ormai quasi in linea retta verso sud,

giganteggiavano le muraglie dei monti di Mordor, come un nero banco di nubi minacciose galleggianti sopra un insidioso mare di nebbia.

Gli Hobbit erano ormai interamente nelle mani di Gollum. Non sapevano, e non potevano indovinare, in quella luce caliginosa, che i confini settentrionali delle paludi si trovavano appena alle loro spalle e che tutto il resto degli acquitrini si stendeva a sud innanzi a loro. Avrebbero potuto, conoscendo il territorio, tornare leggermente indietro, e quindi, voltando a est e percorrendo campagne sassose, giungere al nudo Dagorlad: il campo di un'antica battaglia svoltasi alle porte di Mordor. Non che un tale itinerario offrisse molte speranze: in quella pianura pietrosa non vi era riparo; vi era invece la strada che solevano percorrere gli Orchi e i soldati del Nemico. Neppure i manti di Lórien avrebbero potuto occultare i viandanti.

“Verso dove ci dirigiamo adesso, Sméagol?”, domandò Frodo. “Dobbiamo attraversare queste fetide paludi?”.

“Non dobbiamo, non dobbiamo”, disse Gollum, “se gli Hobbit vogliono raggiungere le montagne scure e vedere Lui al più presto. Un po' indietro, un po' a destra”, il braccio macilento mostrò verso nord-est, “e delle strade dure e fredde vi porteranno fino ai cancelli del Suo paese. Molti dei Suoi saranno lì in attesa di ospiti, molto felici di condurli a Lui direttamente, oh sì! Il Suo Occhio scruta sempre in quella direzione. Scoprirà là Sméagol, tanto tempo fa”. Gollum rabbrivì. “Ma da allora Sméagol ha adoperato i propri occhi, sì, sì: ho adoperato occhi e piedi e naso da allora. Conosco altre vie. Più difficili, meno veloci, ma migliori, se non vogliamo che Lui veda. Seguite Sméagol! Vi guiderà attraverso le paludi, attraverso la nebbia, la bella nebbia fitta. Seguite Sméagol molto attentamente, e farete forse molta strada, molta molta strada, prima che Lui vi trovi”.

Il giorno era ormai giunto, un mattino imbronciato e senza vento, e le esalazioni delle paludi stagnavano nell'aria greve. Nemmeno un raggio di sole trafiggeva il pesante cielo coperto, e Gollum pareva impaziente di proseguire subito. Quindi dopo un breve riposo si misero in marcia e

scomparvero presto in un mondo ombroso e silente, nascosto alla vista di tutto ciò che li circondava, tanto dei colli da cui provenivano, quanto delle montagne ove erano diretti. Procedevano lenti e in fila indiana: Gollum, Sam, Frodo.

Frodo sembrava il più stanco dei tre, e benché avanzassero assai piano egli rimaneva sovente indietro. Gli Hobbit si accorsero ben presto che ciò che era parso loro un'unica grande palude era in realtà un'interminabile rete di stagni, di molli pantani, di sinuosi e soffocati corsi d'acqua. Fra l'uno e l'altro, un occhio e un piede abile potevano scoprire un vago sentiero. Gollum aveva certo l'abilità necessaria, e pareva che l'adoperasse tutta. La sua testa si voltava sempre da un lato e dall'altro del lungo collo, senza mai smettere di annusare e di mormorare da solo sottovoce. A volte levava la mano per farli fermare, mentre egli avanzava carponi, tastando il terreno con le dita delle mani e dei piedi, o semplicemente ascoltando con un orecchio premuto contro terra.

Era triste e spossante. Un inverno freddo e viscoso regnava ancora in quella contrada abbandonata. L'unica macchia verde era la schiuma di livide alghe sulla scura superficie oleosa delle cupe acque. Erbe morte e canne putride si ergevano nella foschia come lacere ombre di estati dimenticate.

Con l'avanzar del giorno la luce crebbe leggermente e la nebbia si diradò, facendosi più fine e trasparente. Alto sopra i vapori e la putrescenza del mondo, il Sole dorato cavalcava in un sereno paesaggio di spume abbacinanti, ma dal basso ne scorgevano soltanto uno spettro indistinto, pallido, senza calore né luce. Ma bastava quel vago ricordo della sua presenza perché Gollum guardasse torvo e tenesse il broncio. Si fermarono a riposare, rannicchiati come animali inseguiti, ai confini di una grande macchia di canne brune. Regnava un profondo silenzio, increspato solo in superficie dal fioco fruscio di gusci di sementi vuoti e dal vibrare di fili d'erba agli impercettibili spostamenti d'aria.

“Neanche un uccello!”, disse triste Sam.

“No, niente uccelli”, disse Gollum. “Carini gli uccelli!”. Si leccò i denti. “Niente uccelli qui. Ci sono serpenti, vermi, altre cose negli stagni. Tante cose, tante cose brutte. Niente uccelli”, concluse tristemente. Sam lo guardò con disgusto.

Passò così il loro terzo giorno di viaggio con Gollum. Prima che le ombre della sera ricominciassero ad allungarsi verso terre più felici, si rimisero in marcia, avanzando instancabilmente con qualche breve sosta, che serviva più per aiutare Gollum, che non per dar loro modo di riposare; infatti adesso anche lui era costretto a procedere con grande cautela, e a volte lo vedevano indeciso e confuso. Erano giunti al limite delle Paludi Morte, e faceva buio.

Camminavano piano, curvi, stretti l'uno dietro l'altro, intenti a seguire ogni mossa di Gollum. Le paludi divenivano sempre più acquitrinose, grandi laghi stagnanti fra i quali era una crescente difficoltà trovare punti solidi ove poggiare i piedi senza affondare nel fango gorgogliante. Fortunatamente i viandanti erano leggeri, perché forse nel caso contrario non avrebbero trovato una via.

Poi, il buio divenne completo: l'aria stessa pareva nera e pesante da respirare. Quando d'un tratto apparvero delle luci, Sam si strofinò gli occhi credendo di avere le traveggole. Prima ne scorse una con l'angolino dell'occhio sinistro: un barlume pallido tosto scomparso; ma poco dopo ne spuntarono altre: alcune parevano fumo vagamente scintillante, altre, tremule fiammelle indistinte su candele invisibili; qua e là si torcevano come lenzuola fantasma piegate da mani nascoste. Ma nessuno dei suoi compagni diceva nulla.

Infine Sam non ne poté più. “Che cosa è tutto ciò, Gollum?”, sussurrò. “Che sono queste luci? Le vedo ovunque intorno a noi. Siamo forse intrappolati? Cosa sono?”.

Gollum levò gli occhi verso di lui. Si trovava innanzi a dell'acqua cupa e strisciava carponi a destra e sinistra in cerca di un sentiero. “Sì, sono ovunque intorno a noi”, bisbigliò. “Luci furbe. Candele di cadaveri, sì, sì. Non farci caso! Non guardare! Non seguirle! Dov'è il padrone?”.

Sam si voltò e si accorse che Frodo era di nuovo rimasto indietro. Non riusciva a vederlo. Fece qualche passo nell'oscurità, osando appena muoversi o chiamare con voce più forte di un roco sussurro. D'un tratto urtò contro Frodo, immobile e perso nei pensieri, con gli occhi fissi sulle pallide luci. Teneva le braccia tese lungo i fianchi; fango e acqua gli gocciolavano dalle mani.

“Venite, signor Frodo!”, disse Sam. “Non le guardate! Gollum dice che non dobbiamo. Cerchiamo di mantenere il suo passo e di uscire da questo dannato posto al più presto possibile..., se ci sarà possibile!”.

“Va bene!”, disse Frodo, come destandosi da un sogno. “Ti seguo. Va’ avanti!”.

Sam, precipitandosi avanti, inciampò in qualche vecchia radice o ciuffo d’erba. Cadde lungo disteso, mettendo avanti le mani, che affondarono in una viscida e profonda melma, tanto che il suo viso toccò quasi la superficie scura del fango. Udì un fioco sibilo, un odore nauseabondo lo avvolse, le luci tremarono, danzarono e girarono vorticosamente. Per un attimo l’acqua sotto di lui parve una finestra dai vetri sporchi attraverso la quale egli sbirciava. Estraeendo con violenza le mani dalla melma, Sam balzò indietro lanciando un urlo. “Ci sono cose morte, facce morte nell’acqua”, disse pieno d’orrore. “Facce morte!”.

Gollum rise. “Le Paludi Morte, sì, sì: così si chiamano”, squittì. “Non dovrete guardare quando le candele sono accese”.

“Chi sono? Cosa sono?”, domandò Sam rabbrivendo e rivolgendosi a Frodo che ora era dietro di lui.

“Non lo so”, rispose Frodo con voce sognante. “Ma anch’io li ho veduti. Negli stagni quando le candele erano accese. Ci sono in tutti gli stagni, pallidi visi, in fondo alle buie acque. Li vidi: volti crudeli e cattivi, volti nobili e tristi. Molti volti orgogliosi e belli, con alghe fra gli argentei capelli. Ma tutti sporchi, tutti putridi, tutti morti. In loro brilla una tetra luce”. Frodo si nascose il viso fra le mani. “Non so chi siano; ma mi è parso di vedere Uomini ed Elfi, e Orchi accanto a loro”.

“Sì, sì”, disse Gollum. “Tutti morti, tutti putridi. Elfi, Uomini e Orchi. Le Paludi Morte. Vi fu una grande battaglia tanto tempo fa, sì, così gli raccontarono quando Sméagol era giovane, quando io ero giovane e il Tesoro non ancora arrivato. Fu una grande battaglia. Alti Uomini con lunghe spade, Elfi terribili, grida di Orchi. Combatterono sulla pianura per giorni e mesi avanti ai Neri Cancelli. Ma le Paludi si sono estese da allora, hanno ingoiato le tombe; avanzano sempre, sempre”.

“Ma accadde più di un’era fa tutto ciò”, disse Sam. “I Morti non possono essere effettivamente qui! Qualche diavoleria cova forse nell’Oscuro Paese?”.

“Chissà! Sméagol non lo sa”, rispose Gollum. “Non puoi raggiungerli, non puoi toccarli. Ci provammo una volta, sì, ci provammo, tesoro. Ci provai una volta, ma non si possono raggiungere. Forse sono solo forme che si vedono e non si toccano. No, tesoro! Tutti morti”.

Sam gli lanciò uno sguardo cupo e rabbrividì di nuovo, credendo d’indovinare perché Sméagol aveva tentato di toccarli. “Ebbene, io non voglio vederli”, disse. “Mai più! Non possiamo avanzare e andarcene via?”.

“Sì, sì”, disse Gollum. “Ma piano, molto piano. Molto attentamente! Altrimenti gli Hobbit andrebbero giù a raggiungere i Morti e accendere piccole candeline. Seguite Sméagol! Non guardate le luci!”.

Avanzò carponi verso destra, in cerca di un sentiero che contornasse lo stagno. Gli altri lo seguirono da vicino, curvi, adoperando spesso le mani come faceva lui. “Tre piccoli graziosi Gollum in fila indiana diventeremo, se continua ancora a lungo così”, pensò Sam.

Infine giunsero all’estremità del nero lago e lo attraversarono pericolosamente, strisciando o saltando da un ciuffo d’erba traditore all’altro. Sovente mettevano un piede in fallo, cadevano in acque nauseabonde come pozzi neri, coprendosi di melma e di sporcizia quasi sino al collo e puzzando terribilmente.

Era notte fonda quando raggiunsero infine un terreno più stabile. Gollum sibilava e mormorava sottovoce, ma apparentemente era soddisfatto: in qualche modo misterioso, grazie a un misto di odorato, di tatto, e di straordinaria memoria per le forme al buio, sapeva di nuovo esattamente dove si trovavano e pareva sicuro della strada da percorrere.

“Avanti!”, disse. “Cari piccoli Hobbit! Coraggiosi Hobbit! Molto stanchi, naturalmente; e lo siamo tutti, tesoro mio, tutti. Ma dobbiamo allontanare il padrone dalle luci cattive, sì, sì, dobbiamo”. E con ciò ripartì quasi al trotto percorrendo quello che sembrava un lungo viale fra alte pareti di canne; gli altri cercarono di seguirlo quanto più velocemente potevano. Ma poco dopo Gollum si fermò all’improvviso, annusando l’aria con diffidenza, sibilando come se fosse inquieto o scontento.

“Che c’è?”, ruggì Sam, fraintendendo il suo comportamento. “Che bisogno c’è di annusare? La puzza mi fa quasi svenire anche tenendo

stretto il naso. Tu puzzi, e il padrone puzza; tutto puzza qui intorno”.

“Sì, sì, e anche Sam puzza!”, rispose Gollum. “Povero Sméagol lo sente, ma buon Sméagol lo sopporta. Aiuta il caro padrone. Ma non importa. È l’aria che si muove, qualcosa che cambia. Sméagol si domanda che cosa; non è contento”.

Si rimise in cammino, ma la sua inquietudine crebbe e di tanto in tanto, raddrizzandosi sulle gambe posteriori, allungava il collo verso est e verso sud. Per un certo tempo gli Hobbit non riuscirono né a udire né a sentire ciò che lo turbava. Poi, improvvisamente, si fermarono tutti e tre insieme, irrigidendosi in ascolto. A Frodo e a Sam parve di udire in lontananza un lungo grido, alto, stridulo e crudele. Rabbrivirono. Allo stesso tempo percepirono il cambiamento nell’aria, che divenne molto fredda. Mentre erano immobili e con le orecchie tese, sentirono come un forte vento giungere da lontano. Le luci indistinte tremarono, impallidirono, si spensero.

Gollum si rifiutava di avanzare. Rimase fermo, tremebondo e balbettante, mentre un turbine di vento si precipitava su di loro, sibilando e ringhiando sulle paludi. La notte si fece meno cupa, abbastanza chiara da permettere di vedere, o d’intravedere, informi banchi di nebbia che si avvolgevano e si contorcevano oltrepassando i viaggiatori. Levando gli occhi videro le nubi rompersi e lacerarsi, mentre alta nel Sud una luna scintillante comparve fra i lembi stracciati.

Per un attimo la sua immagine rallegrò il cuore degli Hobbit, ma Gollum si accasciò per terra, mormorando minacce contro la Faccia Bianca. Improvvisamente Frodo e Sam, che fissavano il cielo respirando profondamente l’aria fresca, la videro arrivare: una piccola nube proveniente dai colli maledetti, un’ombra nera partita da Mordor, un’immensa forma alata e immonda. Saettò davanti alla luna e con un grido di morte volò verso occidente, oltrepassando il vento con la sua feroce rapidità.

Caddero in avanti, senza badare al terreno gelido su cui si accasciavano. Ma l’ombra orrida roteò e tornò indietro, volando ora più in basso e proprio su di loro, sfiorando con le sue spaventose ali le esalazioni delle paludi. Poi scomparve, volando nuovamente verso Mordor con tutta

la velocità della collera di Sauron, mentre dietro di essa il vento ruggente lasciava nude e spoglie le Paludi Morte. Sino a perdita d'occhio, sino alla lontana minaccia delle montagne, lo squallido deserto era puntellato dall'intermittente luce della luna.

Frodo e Sam si alzarono, strofinandosi gli occhi, come bambini destati da un cattivo sogno, che trovano il mondo intorno ancora immerso nella notte amica. Ma Gollum giaceva per terra come stordito. Lo destarono con difficoltà, ed egli per qualche tempo non volle sollevare il viso; in ginocchio e poggiato in avanti sui gomiti, si copriva la nuca con le grandi mani piatte.

“Spettri!”, gemette. “Spettri con ali! Il Tesoro è il loro padrone. Vedono tutto, tutto. Nulla può sfuggire loro. Maledetta Faccia Bianca! E raccontano a Lui ogni cosa. Lui vede, Lui sa. Ah, *gollum, gollum, gollum, gollum!*”. E fin quando la luna non tramontò lontano, a ovest, oltre Tol Brandir, si rifiutò di alzarsi e di muoversi.

Da quel momento in poi, Sam ebbe la sensazione che un nuovo cambiamento fosse avvenuto in Gollum. Era più prodigo di lusinghe e di manifestazioni d'affetto, ma Sam gli sorprese a volte qualche strana espressione negli occhi, soprattutto diretta verso Frodo; inoltre ricadeva sempre più sovente nel vecchio modo di parlare. Un'altra crescente preoccupazione inquietava Sam: Frodo sembrava sfinito, sfinito sino all'esaurimento. Non diceva nulla, non parlava quasi mai e non si lamentava, ma camminava come chi porta un fardello il cui peso va sempre crescendo; e trascinava ogni passo con maggior lentezza, tanto che Sam doveva spesso pregare Gollum di attendere, perché il padrone non rimanesse indietro.

Infatti, a ogni passo che lo avvicinava ai cancelli di Mordor, Frodo sentiva l'Anello appeso alla catenella intorno al collo farsi più gravoso. Ora aveva persino la sensazione che fosse un vero peso che lo trascinava verso terra. Ma ciò che più l'inquietava era l'Occhio. Così chiamava infatti quella forza, più insopportabile del peso dell'Anello, che lo sfiniva e lo accasciava durante la marcia. L'Occhio: la crescente orribile sensazione di una volontà ostile che si sforzava con tutta la sua potenza di penetrare ogni minima ombra di nube, di terra, di carne, per vederlo: per

immobilizzarlo sotto il suo sguardo micidiale, nudo, inamovibile. Quanto fini, quanto fragili e fini erano ormai i veli che lo proteggevano! Frodo sapeva esattamente dove si trovava il cuore di quella volontà; lo poteva dire con la certezza di chi a occhi chiusi indica la direzione del sole. Era di fronte a lui, e ne sentiva la potenza martellare sulla propria fronte.

Gollum probabilmente provava una sensazione simile. Ma che cosa accadesse nel suo cuore infelice, straziato dalla pressione dell'Occhio, dal desiderio dell'Anello così vicino e dall'umiliante promessa fatta sotto la minaccia della gelida spada, gli Hobbit lo ignoravano. Frodo non vi pensava nemmeno. Il pensiero di Sam era interamente rivolto al suo padrone, e notava appena la cupa nube che gravava sul proprio cuore. Fece camminare Frodo avanti a sé, osservandone attentamente i più piccoli movimenti, sorreggendolo quando inciampava, cercando di incoraggiarlo con goffe parole.

Quando il giorno infine giunse, gli Hobbit furono stupefatti di vedere quanto fossero ormai vicine le infauste montagne. L'aria era più limpida e fredda e, pur lontane, le mura di Mordor non erano più una nuvolosa minaccia all'orizzonte, ma torri nere e tetre che dominavano tenebrose un desolato deserto. Le paludi stavano finendo, e le ultime propaggini erano costituite da terreni torbosi e da ampi spiazzi di fango secco e crepato. Innanzi a loro, la campagna si innalzava in lunghi pendii, nudi e spietati, verso le desertiche terre che conducevano ai cancelli di Sauron.

Finché durò la grigia luce, rimasero accovacciati sotto un masso nero, strisciando come vermi per paura che il terrore alato passasse nuovamente, spiandoli con i suoi occhi crudeli. Il resto del viaggio fu come un'ombra di crescente paura ove la memoria non trovava nulla su cui poggiarsi. Per altre due notti avanzarono faticosamente attraverso la spossante campagna senza sentieri. L'aria parve loro divenire aspra, piena di un odore amaro che mozzava il respiro e prosciugava la bocca.

Infine, la mattina del quinto giorno di marcia con Gollum, si fermarono di nuovo. Innanzi a loro si ergevano scure nell'alba le imponenti montagne, perdendosi fra nuvole e fumi. Grossi speroni e colline spaccate sporgevano dalle loro falde e distavano ormai non più di una dozzina di miglia. Frodo si guardò intorno inorridito. Se le Paludi

Morte e le aride brughiere delle Terre di Nessuno erano spaventose, di gran lunga più immondo era il paesaggio che il giorno svelava lentamente al suo sguardo restio. Persino al Lago delle Facce Morte sarebbe giunto qualche spettro sparuto della verde primavera; ma lì mai più sarebbero tornate la primavera e l'estate. Ivi nulla viveva, nemmeno le escrescenze lebbrose, i parassiti della putredine. Gli stagni boccheggianti erano soffocati da cenere e da fanghi mobili d'un bianchiccio malsano, come se le montagne avessero vomitato la feccia delle loro viscere sulla terra intorno. Alti tumuli di roccia stritolata e in polvere, grandi coni di terra inaridita dal fuoco e macchiata di veleno si ergevano in file interminabili come in un osceno cimitero che una luce riluttante scopriva lentamente.

Erano giunti alle desolate terre innanzi a Mordor: il monumento durevole delle tetre fatiche dei suoi schiavi, destinato a sopravvivere anche qualora ogni tentativo di Sauron fosse stato vano; una terra immonda, malata, senza speranza di risanamento... salvo forse un'invasione delle acque del Grande Mare che la sommergesse nell'oblio. "Mi sento male", disse Sam. Frodo non aprì bocca.

Rimasero per qualche minuto immobili come chi, sull'orlo del sonno ove l'incubo sta in agguato, cerca di difendersi, pur sapendo che si giunge al mattino soltanto attraverso le ombre. La luce si fece più diffusa e intensa. I pozzi spalancati e i tumuli velenosi divennero orribilmente chiari. Il sole in cielo vagava fra nubi e lunghe fasce di fumo, ma persino la sua luce era deturpata. Gli Hobbit non l'accosero con gioia; pareva ostile, svelando la loro fragilità di piccoli spettri squittenti ed erranti fra i cumuli di cenere dell'Oscuro Signore.

Troppo stanchi per proseguire, cercarono un posto in cui riposare. Rimasero per qualche tempo muti, seduti all'ombra di un tumulo di scorie che emanava fetide esalazioni, mozzando loro il respiro e soffocandoli. Gollum fu il primo ad alzarsi, sputando e imprecaando; senza rivolgere agli Hobbit uno sguardo né una parola, strisciò via carponi. Frodo e Sam lo seguirono sino a un grande pozzo quasi circolare, il cui argine a ovest era assai alto. Era freddo e morto, e un infetto lezzume di oleosa melma multicolore ne costituiva il fondo. Si acquattarono in quel laido fosso, sperando che l'ombra li occultasse alla vista dell'Occhio.

La giornata trascorse lenta. Erano torturati da una sete ardente, ma bevvero soltanto poche gocce dalle bottiglie empite nel burrone, che

adesso nel ricordo sembrava loro un luogo di pace e di bellezza. Gli Hobbit stabilirono un turno di guardia. Sulle prime, stanchi com'erano, nessuno dei due riuscì a dormire; ma quando il sole lontano stava per tuffarsi fra lente nubi, Sam si addormentò. Frodo era di guardia. Giaceva supino sul pendio del pozzo, ma il senso di oppressione che gravava su di lui non si alleggeriva minimamente. Levò gli occhi al cielo striato di fumo e vide strani fantasmi, oscure figure a cavallo, volti del passato. Perse il conto del tempo nel dormiveglia, e infine lo colse l'oblio.

Improvvisamente Sam si svegliò, credendo di udire il padrone che lo chiamava. Era sera. Frodo non poteva aver chiamato, poiché si era addormentato, scivolando quasi in fondo al pozzo. Gollum gli era accanto. Per un attimo, Sam ebbe l'impressione che stesse cercando di svegliare il padrone, ma poi si accorse che non era così. Gollum parlava da solo. Sméagol discuteva con un immaginario interlocutore che si serviva della sua medesima voce, facendola però squittire e sibilare. Una luce pallida e una luce verde si alternavano nei suoi occhi mentre parlava.

“Sméagol ha promesso”, disse il primo pensiero.

“Sì, sì, tesoro mio”, fu la risposta, “abbiamo promesso di salvare il Tesoro, di non farlo avere a Lui..., mai. E invece sta andando verso di Lui, ogni passo più vicino. Che cosa vuole farne lo Hobbit, chissà, sì, chissà!”.

“Non lo so. Non posso far nulla. Il padrone ce l'ha. Sméagol ha promesso di aiutare il padrone”.

“Sì, sì, di aiutare il padrone: il padrone del Tesoro. Ma se fossimo noi il padrone, allora potremmo usarlo, sì, e continuare a mantenere la promessa”.

“Ma Sméagol ha detto che sarebbe stato molto buono. Caro Hobbit! Ha tolto la corda cattiva dalla gamba di Sméagol. Mi parla gentilmente”.

“Molto molto buono, eh, tesoro mio? Siamo buoni allora, buoni come pesci, dolce tesoro, ma con noi stessi. Senza far male al caro Hobbit, naturalmente, no, no”.

“Ma il Tesoro mantiene la sua promessa”, obiettò la voce di Sméagol.

“Allora prendilo”, disse l'altro, “e manterremo noi la promessa! Saremo noi il padrone, *gollum!* Fa' che l'altro Hobbit, lo Hobbit cattivo e sospettoso, strisci, sì, *gollum!*”.

“Ma non lo Hobbit gentile e caro?”.

“Oh no, se non ci fa piacere. Eppure è un Baggins, tesoro mio, sì, un Baggins. Fu un Baggins a rubarlo. Lo trovò e non disse nulla, nulla. Noi odiamo Baggins”.

“No, non questo Baggins”.

“Sì, tutti i Baggins. Tutti quelli che hanno il Tesoro. Dobbiamo averlo noi!”.

“Ma Lui vedrà, Lui saprà. Ce lo toglierà!”.

“Lui vede. Lui sa. Lui ci ha sentiti fare sciocche promesse... contro i Suoi ordini, sì. Bisogna prenderlo. Gli Spettri cercano. Bisogna prenderlo”.

“Non per Lui!”.

“No, dolce tesoro. Vedi, tesoro mio: se ce l’abbiamo noi, allora possiamo fuggire, anche da Lui, eh? Forse diventiamo molto forti, più degli Spettri. Sire Sméagol? Gollum il Grande? *Il* Gollum! Mangia pesce ogni giorno, tre volte al giorno, fresco dal Mare. Gollum più prezioso dei Tesori! Bisogna averlo. Lo vogliamo, lo vogliamo, lo vogliamo!”.

“Ma sono in due. Si sveglieranno troppo presto e ci uccideranno”, piagnucolò Sméagol facendo l’ultimo sforzo. “Non adesso. Non ancora”.

“Lo vogliamo! Ma...”. Qui vi fu una lunga pausa, come se un nuovo pensiero si fosse destato in lui. “Non ancora, eh? Forse no. Lei potrebbe aiutare. Lei forse sì”.

“No, no! Non in quel modo!”, gemette Sméagol.

“Sì! Lo vogliamo! Lo vogliamo!”.

Ogni volta che parlava il secondo pensiero, la lunga mano di Gollum strisciava fuori lentamente, frugando e tastando Frodo, per poi ritrarsi all’improvviso quando parlava la voce di Sméagol. Infine ambedue le braccia, con le lunghe dita che si contraevano spasmodicamente, brancolarono verso il collo dello Hobbit.

Sam era rimasto immobile, affascinato dalla discussione ma intento a osservare da sotto le palpebre socchiuse ogni minimo movimento di Gollum. Per la sua mente semplice il pericolo maggiore di costui era la fame, il desiderio di mangiare carne hobbit. Ora si rendeva conto di essersi sbagliato: Gollum sentiva il terribile richiamo dell’Anello.

L'Oscuro Signore era beninteso il *Lui* di cui parlava, ma Sam si domandò chi fosse *Lei*. Una delle infide amicizie fatte dalla misera creatura durante i suoi vagabondaggi, probabilmente. Poi dimenticò la questione, perché la situazione era chiaramente andata troppo avanti e stava diventando pericolosa. Una grande pesantezza gli aveva invaso le membra, ma con uno sforzo riuscì a mettersi a sedere. Qualcosa gli raccomandava di essere cauto e di non rivelare che aveva udito la discussione. Trasse un profondo respiro e sbadigliò rumorosamente.

“Che ore sono?”, disse con voce sonnacchiosa.

Gollum mandò un lungo sibilo. Si rizzò un momento, teso e minaccioso; poi si accasciò, cadendo in avanti e strisciando carponi su per l'argine del pozzo. “Cari Hobbit! Caro Sam!”, disse. “Dormiglioni, sì, dormiglioni! Lasciate che Sméagol faccia da guardia! Ma è sera. Il crepuscolo sta arrivando. È ora di partire”.

“Eccome!”, pensò Sam. “È anche ora di separarci”. Eppure gli balenò in mente l'idea che ormai Gollum sarebbe forse stato altrettanto pericoloso libero di quanto lo era insieme a loro. “Maledetto! Potesse soffocare!”, mormorò. Incespicò giù per il pendio e svegliò il padrone.

Cosa assai strana, Frodo si sentiva rincuorato. Aveva sognato. L'ombra scura era passata, e una splendida visione gli era apparsa in quel paese infetto. Non ne conservava alcun ricordo, eppure per causa sua si sentiva felice e col cuore più leggero. Il fardello gli pesava di meno. Gollum lo salutò come un cane gioioso. Schiamazzava e chiacchierava, facendo scricchiolare le lunghe dita e accarezzando le ginocchia di Frodo. Questi gli sorrise.

“Coraggio!”, disse. “Ci hai guidati bene e fedelmente. Questa è l'ultima tappa. Guidaci al Cancellò, e io non ti domanderò di proseguire. Guidaci al Cancellò e potrai andare dove desideri..., salvo che dai nostri nemici”.

“Al Cancellò, eh?”, squittì Gollum, apparentemente sorpreso e spaventato. “Al Cancellò, dice il padrone! Sì, così dice. E buon Sméagol fa quel che gli si dice, oh sì. Ma quando saremo più vicini forse vedremo, forse allora vedremo. Non sarà per nulla carino. Oh no! Oh no!”.

“Avanti, va'!”, disse Sam. “Facciamola finita!”.

Il crepuscolo stava sopraggiungendo quando s'inerpicarono fuori dal pozzo e si avviarono lentamente attraverso le terre morte. Avevano appena percorso un breve tratto, quando sentirono di nuovo la paura che si era impadronita di loro nel momento in cui la forma alata era saettata nel cielo sulle paludi. S'arrestarono, acquattandosi sul fetido terreno; ma non videro nulla nel cupo cielo della sera, e presto la minaccia passò, alta sulle loro teste, spedita forse da Barad-dûr per una missione urgente. Dopo qualche tempo Gollum si alzò e si rimise ad avanzare, mormorando tremebondo.

Circa un'ora dopo la mezzanotte furono colti dal terrore per la terza volta, ma adesso sembrava più remoto, come se stesse volando alto sopra le nubi, precipitandosi a ovest con velocità spaventosa. Gollum, comunque, era paralizzato dal panico, convinto che li stessero inseguendo, che il loro arrivo fosse ormai noto.

“Tre volte”, gemette. “Tre volte è una minaccia. Sentono la nostra presenza qui, sentono il Tesoro. Il Tesoro è il loro padrone. Non possiamo più andare avanti, no. È inutile! Inutile!”.

Preghiere e parole gentili non servirono a nulla. Soltanto quando Frodo glielo ordinò con tono feroce, portando la mano all'elsa della spada, Gollum acconsentì a rialzarsi. Si levò allora in piedi ringhiando e li precedette come un cane bastonato.

Camminarono incespicando durante tutto il resto della greve notte, avanzando in silenzio col capo chino, senza vedere nulla, senza udire altro che il vento sibilante nelle orecchie, sino al sorgere di un altro giorno di terrore.

CAPITOLO III
IL CANCELLO NERO È CHIUSO

Prima che albeggiasse, il loro viaggio a Mordor era giunto al termine. Paludi e deserti giacevano alle loro spalle; innanzi a loro, scure contro un pallido cielo, le imponenti montagne ergevano la testa fiera e minacciosa.

A ovest, Mordor era fiancheggiato dalla tetra muraglia dell'Ephel Dúath, le Montagne dell'Ombra, e a nord dai frastagliati picchi e dalle nude creste dell'Ered Lithui, grigi come cenere. Ma nel punto in cui queste catene si ravvicinavano, non essendo d'altronde altro che segmenti di un unico muro intorno alle tette pianure di Lithlad e di Gorgoroth, e al triste mare interno di Núrn, due lunghe braccia sporgevano verso nord; fra queste braccia si apriva una profonda gola. Era questo Cirith Gorgor, il Passo Maledetto, l'entrata al paese del Nemico. Le alte creste da ambedue le parti si abbassavano, e all'imboccatura si ergevano due rupi scarse e nere, sulle quali s'innalzavano i Denti di Mordor, due possenti e imponenti torri. In tempi assai lontani erano state costruite dagli orgogliosi e potenti Uomini di Gondor per impedire che Sauron, dopo la disfatta e la fuga, tentasse di riprendere l'antico reame. Ma la potenza di Gondor s'indebolì, e gli Uomini dormirono, e da lunghi anni ormai le torri erano vuote. Poi Sauron tornò. Ora le torri di guardia, che stavano cadendo in rovina, erano state riparate, riempite di armi e dotate di forti guarnigioni che vigilavano incessantemente. Dalle loro facciate di pietra le cupe fessure delle finestre guardavano a nord, a est e a ovest, e ogni feritoia era piena di occhi sempre desti.

Fra una parte e l'altra della gola, l'Oscuro Signore aveva costruito un bastione di roccia. In esso si apriva un unico cancello di ferro e sul suo

parapetto le sentinelle montavano la guardia ininterrottamente. Ai piedi dei colli, da ambedue i lati, erano state scavate nella roccia centinaia di caverne e di buchi, ove un esercito di Orchi attendeva il segnale per precipitarsi fuori come formiche nere in guerra. Nessuno poteva oltrepassare i Denti di Mordor senza sentirne il morso, a meno di non essere stato invitato da Sauron, o di conoscere i segreti lasciapassare che aprivano Morannon, il nero cancello del suo paese.

I due Hobbit fissarono le torri e le mura con disperazione. Persino da lontano e nella fioca luce, scorgevano il movimento delle nere guardie sulla muraglia e delle sentinelle innanzi al Cannello. I viandanti stavano sbirciando dal bordo di un fosso pietroso all'ombra dello sperone settentrionale dell'Ephel Dúath. Attraversando l'aria pesante in linea retta, un corvo non avrebbe forse percorso più di mezzo miglio, volando dal loro nascondiglio alle nera sommità della vicina torre. Un vago fumo vi si innalzava a spirale, come se il fuoco covasse all'interno della collina.

Venne il giorno, e il sole fulvo sbirciò dalle smorte creste dell'Ered Lithui. Poi all'improvviso si udirono squillare sfrontate le trombe: suonavano dalle torri, mentre lontane risposte giungevano da fortezze e avamposti nascosti nei colli; ancor più distanti, remoti ma minacciosi echeggiavano i possenti corni e tamburi di Barad-dûr. Un altro spaventoso giorno di paura e di fatica incominciava a Mordor; le sentinelle notturne furono richiamate nelle prigioni sotterranee e negli abissali saloni, mentre le guardie diurne, dallo sguardo crudele e malvagio, si recavano ai loro posti. Un bagliore d'acciaio scintillava sulle mura.

“Ebbene, eccoci qui!”, disse Sam. “Qui è il Cannello, e ho l'impressione che più avanti di qui non andremo. Parola d'onore, il mio Gaffiere avrebbe due parole da dirmi se mi vedesse ora! Me lo ripeteva spesso che sarei finito male se non guardavo dove mettevo i piedi, spesso me lo ripeteva. Ma ormai credo che non lo rivedrò più, il vecchio. Perderà l'occasione di dirmi *te l'avevo detto, Sam*: mi dispiace. Potrebbe ripetermelo a perdita di fiato, se soltanto riuscissi a rivedere il suo vecchio viso. Ma dovrei darmi prima una lavata, altrimenti non mi riconoscerebbe.

“Suppongo che sia inutile domandarsi da che parte andiamo adesso. Non possiamo andare avanti..., a meno che non decidiamo di chiedere agli Orchi il permesso di passare”.

“No, no!”, esclamò Gollum. “Inutile. Non possiamo andare avanti. Sméagol l’aveva detto. Aveva detto: andremo al Cancellò e poi vedremo. E adesso vediamo davvero. Oh sì, tesoro mio, che vediamo. Sméagol sapeva che gli Hobbit non potevano passare di qui. Oh sì, Sméagol lo sapeva”.

“E allora perché diamine ci hai portati sin qui?”, disse Sam, poco disposto a essere equo e ragionevole.

“Il padrone l’ha detto. Il padrone dice: Portaci al Cancellò. E il buon Sméagol lo fa. Il padrone l’ha detto, saggio padrone”.

“Infatti”, disse Frodo. Il suo volto era teso e severo, ma risoluto. Era sporco, magro, sfinito, ma non più curvo, e i suoi occhi erano limpidi. “Lo dissi, perché intendo entrare a Mordor e non conosco altra via. Quindi entrerà da qui. Non chiedo a nessuno di accompagnarmi”.

“No, no, padrone!”, gemette Gollum accarezzandolo con aria disperata. “Inutile di qui! Inutile! Non portare il Tesoro a Lui! Lui ci mangerà tutti se riesce ad averlo, mangerà il mondo intero. Tienilo tu, caro padrone, e sii gentile con Sméagol. Non darlo a Lui. Altrimenti parti, va’ in bei posti, e ridallo al piccolo Sméagol. Sì, sì, padrone: restituirlo, eh? Sméagol lo terrà al sicuro, farà tanto bene, specialmente ai cari piccoli Hobbit. Hobbit è meglio che tornino a casa. Non andate al Cancellò!”.

“Mi è stato ordinato di recarmi nel paese di Mordor, quindi io vi andrò”, rispose Frodo. “Se non vi è che un’unica via, dovrò prendere quella. Ciò che deve accadere, accadrà”.

Sam non disse nulla. L’espressione sul volto di Frodo era sufficiente a fargli capire che sarebbe stato inutile parlare. Dopo tutto, sin dall’inizio non aveva mai nutrito una reale speranza nel buon esito della faccenda; ma poiché era uno Hobbit allegro, la speranza era cosa superflua fin quando la disperazione poteva essere rimandata. Ora erano giunti all’amara conclusione. Ma lui era stato sempre al fianco del suo padrone; era partito principalmente per questo motivo, e avrebbe continuato a rimanergli accanto. Il suo padrone non si sarebbe recato a Mordor da

solo; Sam l'avrebbe accompagnato: se non altro si sarebbero liberati di Gollum.

Questi, tuttavia, non intendeva ancora essere lasciato libero. Si inginocchiò ai piedi di Frodo, torcendosi le mani e piagnucolando. “Non di qui, padrone!”, supplicava. “C'è un'altra via. Sì che c'è. Un'altra via più sicura, più difficile da trovare, più segreta. Ma Sméagol la conosce. Permetti che Sméagol te la mostri!”.

“Un'altra via!”, esclamò Frodo dubbioso, posando su Gollum uno sguardo scrutatore.

“Ssì! Ssì davvero! C'era un'altra via. Sméagol la trovò. Andiamo a vedere se è ancora lì!”.

“Non ne avevi mai parlato prima”.

“No. Il padrone non ha chiesto. Padrone non ha detto cosa intendeva fare. Non lo dice al povero Sméagol. Dice: Sméagol, portami al Cancellò... e poi addio! Sméagol può andarsene, ed essere buono e bravo. Ma ora dice: Intendo andare a Mordor da qui. Perciò Sméagol è molto impaurito. Non vuole perdere il caro padrone. E ha promesso, il padrone gli ha fatto promettere di salvare il Tesoro. Ma il padrone lo porta direttamente a Lui, alla Mano Nera, se il padrone decide di andare di qui. Quindi Sméagol deve salvarli tutti e due, e pensa a un'altra via che esisteva, una volta. Caro padrone. Sméagol molto buono, aiuta sempre”.

Sam aggrottò le sopracciglia. Se i suoi occhi avessero avuto il potere di perforare Gollum, lo avrebbero fatto. La sua mente era piena di dubbi. Tutte le apparenze davano a intendere che Gollum fosse genuinamente affranto e ansioso di aiutare Frodo. Ma Sam, ricordando la discussione udita, trovava assai difficile convincersi che il sottomesso Sméagol avesse ripreso il sopravvento: certo, non era stata la sua voce a vincere la disputa. L'idea di Sam era che le due metà, Sméagol e Gollum (che egli fra sé e sé chiamava Servile e Scurrile), avessero stabilito un periodo di tregua e di temporanea alleanza: nessuna delle due desiderava che il Nemico s'impadronisse dell'Anello; ambedue volevano evitare che Frodo fosse fatto prigioniero per tenerlo sotto gli occhi il più a lungo possibile, in ogni caso fino a quando fosse esistita per Scurrile la possibilità di mettere mano sul suo “Tesoro”. Che vi fosse davvero un altro ingresso a Mordor, Sam ne dubitava assai.

“E meno male che nessuna delle due metà conosce le intenzioni del padrone”, si disse. “Se Gollum sapesse che il signor Frodo sta cercando di mettere fine al suo Tesoro una buona volta, ci sarebbero guai assai presto, scommetto. Comunque, il vecchio Scurrile è talmente terrorizzato dal Nemico, ai cui ordini egli è o era, che preferirebbe tradirci anziché essere scoperto mentre ci aiuta, e anche, probabilmente, anziché permettere che il suo Tesoro venga annientato. In ogni caso, questa è la mia opinione; spero che il padrone rifletterà accuratamente. È più saggio di molti, ma è tenero di cuore. È impossibile per un Gamgee prevedere la sua prossima mossa”.

Frodo non rispose subito a Gollum. Mentre i dubbi si affollavano nella lenta ma scaltra mente di Sam, egli fissava, immobile, la scura cresta di Cirith Gorgor. Il fosso nel quale si erano rifugiati era scavato nel fianco di una piccola collinetta, leggermente più in alto di una lunga valle a forma di trincea che lo separava dagli speroni esterni dei monti. Nel centro della valle si ergevano le nere fondamenta della torre occidentale. Alla luce del mattino si potevano ora distinguere chiaramente le strade pallide e sabbiose convergenti al Cancellò di Mordor; una serpeggiava verso nord, un'altra scompariva a est nella foschia che avvilluppava le falde dell'Ered Lithui e la terza si dirigeva là dove si trovavano i viandanti, descrivendo una curva intorno alla torre e inoltrandosi in una stretta gola che passava poco più in basso del loro rifugio. A ovest, sulla loro destra, procedeva lungo le falde dei monti per poi scomparire verso sud nelle profonde ombre che ammantavano tutti i fianchi occidentali dell'Ephel Dúath; percorreva quindi la fascia di terra compresa fra le montagne e il Grande Fiume.

Mentre guardava tutto ciò, Frodo si accorse che vi era movimento e agitazione nella pianura. Sembrava che interi eserciti fossero in marcia, benché per la maggior parte nascosti dalle esalazioni e dai fumi provenienti dalle paludi e dagli acquitrini. Ma qua e là intravide il bagliore di lance e di elmi, mentre lungo le strade cavalcavano numerose compagnie di cavalieri. Rammentò la visione apparsa ai suoi occhi dall'alto di Amon Hen pochi giorni prima, anche se ora pareva che fossero passati anni interi. Allora capì che la speranza balenatagli nel cuore in un momento di follia era del tutto vana. Le trombe non suonavano la sfida, bensì il benvenuto. Non si trattava qui di un assalto degli Uomini di

Gondor contro l'Oscuro Signore, della carica di cavalieri risorti come spettri di vendetta dalle tombe di valorosi da tempo scomparsi. Questi erano Uomini di un'altra razza, provenienti dalle vaste terre dell'Est, che si radunavano agli ordini del loro Signore e Capo; eserciti accampatisi di notte innanzi al Cancellò, e che ora si recavano a ingrandire ulteriormente il suo crescente potere. Come se si fosse reso improvvisamente conto di quanto fosse pericolosa la loro posizione, soli, nella crescente luce del giorno, così vicini a quella imponente minaccia, Frodo si strinse il fragile cappuccio grigio intorno al capo e ridiscese velocemente nella conca. Quindi si rivolse a Gollum.

“Sméagol”, gli disse, “voglio una volta ancora fidarmi di te. Anzi, sembra che debba farlo, e che sia mio destino ricevere aiuto da te, l'ultima persona da cui l'avrei cercato, e tuo destino aiutare colui che inseguisti per tanto tempo con intenti malvagi. Sinora hai meritato la mia fiducia, mantenendo sinceramente la promessa fatta. Sinceramente, lo dico e ne sono convinto”, soggiunse lanciando un'occhiata a Sam, “perché due volte ormai siamo stati in tuo potere, e tu non ci hai fatto alcun male. Non hai nemmeno tentato di prendermi ciò che un tempo cercavi. Che la terza volta possa essere la migliore! Ma ti avverto, Sméagol, sei in pericolo”.

“Sì, sì, padrone!”, disse Gollum. “Terribile pericolo! Le ossa di Sméagol tremano al pensiero, ma lui non fugge. Deve aiutare il caro padrone”.

“Non intendevo parlare del pericolo che incombe su tutti noi”, disse Frodo. “Mi riferisco a un tuo pericolo personale. Hai prestato un giuramento su ciò che chiami il Tesoro. Ricordalo! Esso ti terrà vincolato alla promessa, ma cercherà di ritorcerla contro di te per perderti. Già ti stai torcendo, me lo hai dimostrato tu stesso scioccamente poco fa. *Ridallo a Sméagol*, hai detto. Non ripeterlo! Che un tale pensiero non cresca nella tua mente! Non lo riavrai mai. Ma il desiderio potrebbe condurti a una triste fine. Non lo riavrai mai. Se non avessi più altra scelta, Sméagol, mi infilerei al dito il Tesoro, il Tesoro che ti dominava tanto tempo addietro. Se io, portandolo, ti comandassi, tu obbediresti, anche se si trattasse di lanciarti da un precipizio o di buttarti nel fuoco. E tale sarebbe il mio comando. Perciò in guardia, Sméagol!”.

Sam guardò il padrone con aria d'approvazione, ma anche con sorpresa: Frodo aveva un'espressione sul volto e un tono di voce del tutto

nuovi. Sam aveva sempre ritenuto che la bontà del caro padrone fosse talmente grande da implicare inevitabilmente un notevole grado di cecità. Nutriva anche, beninteso, la ferma e contrastante convinzione che il signor Frodo fosse la persona più saggia del mondo (a parte, forse, il vecchio signor Bilbo e Gandalf). Gollum, a modo suo, avrebbe potuto commettere un simile errore (tanto più che la sua conoscenza era assai più recente) confondendo la bontà con la cecità. In ogni caso l'allocuzione lo confuse e lo terrorizzò. Si accasciò a terra, incapace di pronunciare parole che non fossero *caro padrone*.

Frodo attese pazientemente per qualche attimo, poi parlò di nuovo ma con minor durezza. “Suvvia, Gollum o Sméagol se preferisci, indicami quest'altra via, e dimostrami, se puoi, quale speranza essa mi offre, e se è tale da giustificare una deviazione dal mio itinerario. Ho fretta”.

Ma Gollum era in uno stato pietoso, e la minaccia di Frodo l'aveva completamente snervato. Non fu facile trargli di bocca una chiara spiegazione, fra i suoi balbettamenti e squittii, e le frequenti interruzioni durante le quali strisciando per terra li supplicava di essere gentili col “povero piccolo Sméagol”. Dopo un po' incominciò a calmarsi, e Frodo riuscì a ricostruire, a bocconi e a frammenti, ciò che voleva sapere: un viaggiatore, seguendo la strada che voltava a ovest dell'Ephel Dúath, avrebbe incontrato un crocevia in mezzo a un cerchio di cupi alberi. Sulla destra, una strada conduceva a Osgiliath e ai ponti sull'Anduin; l'altra procedeva dritta verso sud.

“Avanti, avanti, avanti”, disse Gollum. “Noi non siamo mai andati da quella parte, ma dicono che va avanti per cento leghe, e porta a vedere la Grande Acqua mai ferma. Ci sono molti pesci lì, e grandi uccelli mangiano i pesci; buoni uccelli: ma noi non ci siamo mai andati, mai avuto l'occasione. E ancor più lontano vi sono altre terre, dicono, ma il Viso Giallo lì è molto caldo, e di rado vi sono nuvole, e gli uomini sono feroci e hanno la faccia scura. Non vogliamo vedere quel paese”.

“No!”, disse Frodo. “Ma non allontanarti dalla tua strada. Parlami della terza deviazione”.

“Oh sì, oh sì, c'è una terza via”, disse Gollum. “È la strada sulla sinistra. Incomincia subito a salire, serpeggiando e arrampicandosi verso le alte ombre. Quando gira intorno alla roccia nera, allora la vedrai, la vedrai improvvisamente sopra di te, e vorrai nasconderti”.

“Vederla, vederla? Che cosa si vedrà?”.

“La vecchia fortezza, molto vecchia, molto orribile adesso. Ascoltavamo sempre storie del Sud, quando Sméagol era giovane, tanto tempo fa. Oh sì, raccontavamo tante storie la sera, seduti lungo gli argini del Grande Fiume, nelle campagne piene di salici, quando anche il Fiume era più giovane, *gollum, gollum*”. Si mise a piangere e a mormorare. Gli Hobbit attesero pazientemente.

“Storie del Sud”, proseguì Gollum, “degli alti Uomini con occhi brillanti, con case come colline di roccia; e la corona d’argento del loro Re, e il suo Albero Bianco: storie meravigliose. Costruivano altissime torri, e una era bianca e argento, e conteneva una pietra come la Luna, e tutt’intorno aveva grandi muraglie bianche. Oh sì, molte storie parlavano della Torre della Luna”.

“Sarebbe a dire Minas Ithil, costruita da Isildur figlio di Elendil”, disse Frodo. “Fu Isildur che mozzò il dito del Nemico”.

“Sì, Lui ne ha soltanto quattro sulla Mano Nera, ma sono sufficienti”, disse Gollum rabbrivendo. “E Lui odiava la città di Isildur”.

“C’è forse qualcosa che Egli non odia?”, disse Frodo. “Ma che c’entra con noi la Torre della Luna?”.

“Ebbene, padrone, lì era e lì si trova: l’alta torre e le bianche case e le mura; ma non belle ora, non belle. Lui le conquistò tanto tempo fa. È un posto assai terribile adesso. I viaggiatori tremano alla sua vista, strisciano via, fuggono la sua ombra. Ma il padrone dovrà andare da lì. È l’unica altra via. Perché in quel punto le montagne sono più basse e la vecchia strada sale, sale, fino a raggiungere in cima un oscuro valico, e poi scende, scende, di nuovo sino... a Gorgoroth”. La sua voce divenne un sussurro e lo videro rabbrivire.

“Ma di che utilità può esserci quella via?”, domandò Sam. “Certo il Nemico conoscerà bene le proprie montagne, e quella strada sarà sorvegliata come questa! La torre non è vuota, vero?”.

“Oh no, non vuota!”, bisbigliò Gollum. “Sembra vuota, ma non lo è, oh no! Cose spaventose vivono lì. Orchi, sì, dappertutto Orchi; ma cose peggiori, cose peggiori vivono lì. La strada sale proprio all’ombra delle mura e passa il cancello. Nulla si muove sulla strada senza che essi lo sappiano. Le cose nascoste dentro lo sanno: le Sentinelle Silenti”.

“Perciò è questo il tuo consiglio, eh?”, disse Sam, “di fare un’altra lunga marcia sino a sud, per poi trovarci nei guai come qui o peggio ancora, una volta arrivati a destinazione, ammesso che vi arriviamo?”.

“No, no davvero”, rispose Gollum. “Hobbit devono comprendere, devono cercare di capire. Lui non aspetta un attacco da quella parte. Il Suo Occhio è ovunque, ma osserva più attentamente certi posti. Non può vedere tutto allo stesso tempo, non ancora. Vedete, ha conquistato tutte le terre a ovest delle Montagne dell’Ombra fino al Fiume, e ora è Lui che tiene i ponti. Crede che nessuno possa giungere alla Torre della Luna senza prima combattere una grande battaglia sui ponti, o senza adoperare una gran quantità di barche che non si potranno nascondere e di cui Egli sarà perfettamente informato”.

“Sembra che tu sappia molte cose su quel che Lui fa e pensa”, disse Sam. “Gli hai forse parlato di recente? O soltanto chiacchierato in grande intimità con gli Orchi?”.

“Non buono lo Hobbit, non giudizioso”, disse Gollum, lanciando a Sam un’occhiata furibonda, e rivolgendosi a Frodo. “Sméagol ha parlato con Orchi, sì, certo, prima d’incontrare padrone, e con molta altra gente: ha camminato molto lontano. E quel che dice lui adesso, molta gente lo dice. È qui nel Nord il più gran pericolo per Lui e per noi... E Lui uscirà dal Cancellò Nero un giorno, un giorno assai vicino. È l’unica via che i grandi eserciti possano percorrere. Ma giù a ovest Lui non ha paura, e ci sono le Sentinelle Silenti”.

“Proprio così!”, disse Sam, al quale era difficile sottrarsi. “Quindi noi dovremmo andar su da loro e bussare al cancello chiedendo se per arrivare a Mordor quella è la strada giusta? O sono forse troppo silenti per poter rispondere? Non ha senso tutto ciò. Tanto vale farlo qui e risparmiarci una lunga marcia”.

“Non scherzare”, sibilò Gollum. “Non è divertente, oh no! Non c’è nulla da ridere. Non ha senso il fatto in sé, di cercare di entrare a Mordor. Ma se padrone dice *devo andare* o *voglio andare*, allora deve tentare in qualche modo. Ma non deve recarsi nella terribile città, oh no, no di certo! È qui che Sméagol aiuta, caro piccolo Sméagol, anche se nessuno gli spiega niente. Sméagol aiuta di nuovo. Lui l’ha trovato. Lui lo conosce”.

“Che cosa hai trovato?”, domandò Frodo.

Gollum si accovacciò e la sua voce ridiventò un bisbiglio. “Un piccolo viottolo che conduce su nelle montagne; e poi una scala, una stretta scala, oh sì, molto lunga e stretta. E poi altre scale. E infine...”, la sua voce si fece ancor più fioca, “un tunnel, un oscuro tunnel; poi in ultimo una piccola fessura e un sentiero assai più in alto del valico principale. Fu così che Sméagol uscì dall’oscurità. Ma accadde tanti anni fa. Il viottolo può essere scomparso ormai; ma forse no, forse no”.

“Non mi piace tutta questa faccenda”, interloquì Sam. “Sembra troppo facile, almeno come la racconta lui. Se quel viottolo c’è ancora, sarà sorvegliato. Non era sorvegliato, Gollum?”. Nel dire ciò, colse, o credette di cogliere, una luce verde negli occhi di Gollum, il quale borbottò ma non rispose.

“Non è sorvegliato?”, domandò Frodo duramente. “E tu, Sméagol, *fuggisti* dall’oscurità? Non ti fu piuttosto concesso di partire, incaricato di svolgere un compito? È ciò che pensava Aragorn, il quale ti trovò nei pressi delle Paludi Morte alcuni anni addietro”.

“Menzogna!”, sibilò Gollum, e una luce malvagia si accese nel suo sguardo al nome di Aragorn. “Lui mentì, sì, lui mentì. Sono davvero fuggito, tutto solo, povero me! Mi dissero, sì, di cercare il Tesoro, e io ho cercato e sondato, certo che l’ho fatto. Ma non per il Nero. Il Tesoro era nostro, era mio, ti dico. Io fuggii davvero”.

Frodo aveva la strana certezza che in quella faccenda, una volta tanto, Gollum non fosse lontano dal dire la verità. Doveva in qualche modo aver trovato una via d’uscita da Mordor, e credeva effettivamente di esservi riuscito grazie alla propria abilità. In primo luogo notò che Sméagol adoperava la prima persona singolare, il che sembrava un segno, le poche volte che si verificava, delle rimanenti tracce dell’antica sincerità. Ma anche se su questo punto ci si poteva fidare di Gollum, Frodo non dimenticava gli inganni del Nemico. La “fuga” avrebbe potuto essere permessa, e persino organizzata, e nella Torre Oscura se ne conosceva forse ogni dettaglio. E in ogni caso era chiaro che Gollum nascondeva ancora molte cose.

“Ripeto la domanda”, disse Frodo: “questa via segreta non è dunque sorvegliata?”.

Ma il nome di Aragorn aveva messo Gollum di cattivo umore. Aveva l’aria offesa del bugiardo sospettato quando una volta tanto ha detto la

verità, o parte di essa. Non rispose.

“Non è sorvegliata?”, ripeté Frodo.

“Sì, sì, forse. Niente posti sicuri in questo paese”, disse Gollum scontroso. “Niente posti sicuri. Ma padrone deve tentare o tornarsene a casa. Nessun'altra via”. Non riuscirono a tirargli fuori altro. In quanto al nome del luogo pericoloso e dell'alto valico, non lo sapeva, o non lo voleva dire.

Il nome era Cirith Ungol, un nome dalla terribile fama. Aragorn avrebbe forse svelato loro nome e significato, Gandalf li avrebbe messi in guardia. Ma erano soli, Aragorn assai lontano, e Gandalf in mezzo alle rovine d'Isengard lottava con Saruman, indugiando col traditore. Eppure, mentre rivolgeva a Saruman le ultime parole, e il *palantír* cadeva con scintille e fragore sulla scalinata di Orthanc, il pensiero di Gandalf era con Frodo e Samwise, e la sua mente piena di speranza e di pietà percorreva lunghe leghe in cerca di loro.

Forse Frodo, senza saperlo, lo sentiva come l'aveva sentito in cima ad Amon Hen, pur credendo lo stregone scomparso per sempre nella lontana ombra di Moria. Rimase a lungo seduto per terra, silenzioso, con la testa china, cercando di rammentare tutto ciò che Gandalf gli aveva detto. Ma per questa scelta non ricordava alcun consiglio. L'aiuto di Gandalf era stato tolto loro troppo presto, davvero troppo presto, quando l'Oscuro Paese era ancora molto lontano. Lo stregone non aveva detto come, giunti alla fine del viaggio, sarebbero dovuti entrare a Mordor. Forse nemmeno lui lo sapeva. Nella fortezza del Nemico a nord, a Dol Guldur, una volta era penetrato. Ma si era mai recato a Mordor, alla Montagna di Fuoco, e a Barad-dûr, da quando l'Oscuro Signore aveva di nuovo accresciuto il proprio potere? Frodo credeva di no. Ed ecco lì ora un piccolo Mezzuomo della Contea, un semplice Hobbit giunto dalla pacifica campagna, incaricato di trovare una via là dove i grandi non potevano passare, o non osavano passare. Destino crudele! Ma era stato lui stesso a sceglierselo, nel proprio salotto, una lontana primavera di un anno ormai tanto remoto che pareva un capitolo della storia dell'infanzia del mondo, quando fiorivano ancora gli Alberi d'Oro e d'Argento. Questa era una scelta crudele. Quale via scegliere? E se ambedue conducevano al terrore e alla morte, che motivo c'era di scegliere?

Il giorno avanzava. Un profondo silenzio invase la piccola conca grigia ove giacevano, così vicini ai confini del paese del terrore: e lo percepivano quel silenzio, come un fitto velo che li separasse dal mondo intorno. Sulle loro teste una cupola di pallido cielo striata da fumo fuggente era alta e talmente lontana che avevano l'impressione di osservarla attraverso profondi abissi di un'aria greve d'inquieti pensieri.

Neanche un'aquila in pieno sole avrebbe notato gli Hobbit lì seduti, accasciati sotto il peso del destino, silenti, immobili, avvolti nei fini manti grigi. Si sarebbe forse fermata un attimo a osservare Gollum, una minuscola figura distesa per terra: lì giaceva, chissà, l'affamato scheletro di qualche bambino umano, vestito ancora di pochi cenci, dalle lunghe braccia e gambe bianche e magre quasi come ossa: non vi era certo carne sufficiente per una beccata.

Frodo teneva il capo curvo sulle ginocchia, ma Sam era coricato supino, con le mani dietro la testa, e fissava da dentro il suo cappuccio il cielo vuoto. Rimase vuoto per molto tempo. Poi, d'un tratto, parve a Sam di scorgere un'oscura figura simile a un uccello roteare nel suo campo visivo, planare e scomparire poi di nuovo roteando. Altre due la seguirono, quindi una quarta. Alla vista sembravano molto piccole, eppure qualcosa gli diceva che erano esseri immensi, dall'enorme apertura d'ali, che volavano ad altezze vertiginose. Si coprì gli occhi, accovacciandosi in avanti. Si sentiva pervaso dallo stesso terrore minaccioso che aveva provato in presenza dei Cavalieri Neri, quell'orrore paralizzante provocato dall'urlo del vento e dall'ombra contro la luna; adesso non era altrettanto terribile e schiacciante: la minaccia era più remota. Ma era sempre una minaccia. La medesima sensazione s'impadronì di Frodo, interrompendo la sua riflessione. Si mosse e rabbrivì, ma non levò gli occhi. Gollum si raggomitò come un ragno in un cantuccio. Le forme alate rotearono e, puntando rapide verso il basso, saettarono in direzione di Mordor.

Sam trasse un profondo respiro. "I Cavalieri sono di nuovo in movimento, e lassù in cielo", disse in un roco sussurro. "Li ho veduti. Credete che anche loro ci abbiano visti? Volavano molto in alto. E poi, se sono gli stessi Cavalieri Neri di prima, non ci vedono bene alla luce del giorno, no?".

“No, forse no”, rispose Frodo. “Ma i loro destrieri ci vedono. E quelle creature alate sulle quali ora cavalcano hanno probabilmente una vista più acuta di qualunque altro essere vivente. Sono simili a grossi uccelli rapaci. Stanno cercando qualcosa: temo che il Nemico sia all’erta”.

La sensazione di panico passò, ma il silenzio era stato rotto. Per qualche tempo erano stati tagliati fuori dal mondo, come su di un’isola invisibile; ora giacevano di nuovo allo scoperto, il pericolo era tornato. E tuttavia Frodo non parlava, e non comunicava la sua decisione. Teneva gli occhi chiusi, come se stesse sognando, o sondando il proprio cuore e la propria memoria. Infine si mosse e si alzò, e parve che stesse per parlare e decidere. Invece disse: “Ehi! Che cos’è quello?”.

Furono colti da una nuova paura. Udirono canti e roche grida. Sulle prime sembravano giungere da lontano, ma poi si avvicinarono: si dirigevano verso di loro. Nelle loro menti balenò il pensiero che le Ali Nere li avessero scorti, e avessero spedito soldati armati per catturarli: nulla sembrava troppo rapido per questi terribili servitori di Sauron. Si accovacciarono tendendo l’orecchio. Le voci e il fragore d’armi e di bardature erano assai vicini. Frodo e Sam aprirono i foderi delle loro piccole spade. La fuga era impossibile.

Gollum si alzò lentamente e strisciò come un insetto sino all’orlo del fosso. Con estrema cautela si sollevò, un pollice alla volta, per poter sbirciare fra due pietre rotte. Rimase lì immobile qualche istante, senza fare alcun rumore. Infine, le voci si allontanarono nuovamente, per poi scomparire del tutto. Dai bastioni del Morannon giunse il lontano suono d’un corno. Allora Gollum ritornò silenziosamente, raggiungendo gli altri nella conca.

“Altri Uomini che vanno a Mordor”, disse a bassa voce. “Facce scure. Non avevamo mai visto Uomini come questi, no, Sméagol non ne aveva mai visti. Sono feroci. Hanno occhi neri, e lunghi capelli neri, e cerchi d’oro alle orecchie; sì, molto oro bello. E alcuni hanno pittura rossa sulle guance e manti rossi; e le loro bandiere sono rosse, e anche le punte delle lance; gli scudi sono rotondi, gialli e neri con grosse punte. Non belli, no; Uomini molto crudeli e cattivi sembrano. Quasi cattivi come gli Orchi, e molto più grandi. Sméagol crede che sono venuti dal Sud, dalle terre al di

là della fine del Grande Fiume: percorrevano quella strada. Sono arrivati al Cancellò Nero; ma altri potrebbero venire. C'è sempre più gente che va a Mordor. Un giorno tutti saranno dentro”.

“C'erano per caso degli olifanti?”, domandò Sam dimenticando la paura nell'ansia di udire notizie di strane contrade.

“No, niente olifanti. Cosa sono olifanti?”, disse Gollum.

Sam si alzò, e mettendo le mani dietro la schiena (come soleva fare ogni qual volta “parlava in poesia”), incominciò:

*Come un topo son grigio
E grande come un edificio,
Il mio naso è un serpente
E il mio passo irruente
Fa tremare la terra
Molto più di una guerra.
Con due corna in bocca
Camminare mi tocca,
Sventolando l'orecchio.
Ma non sono mai vecchio
Pur marciando parecchio,
Pur se supino mai,
Neanche per morire mi vedrai.
Io sono Olifante,
Il più importante,
Il più grosso e il più grande.
Se un giorno t'incontro
Non scorderai lo scontro;
Ma se non mi vedi,
So che non ci credi.
Eppur sono Olifante,
Il vecchietto ben portante.*

“Questa”, disse Sam quando ebbe finito di recitare, “è una filastrocca che conosciamo tutti nella Contea. Sciocchezze forse, ma forse no. Anche

noi abbiamo le nostre storie, e le nostre notizie sui paesi del Sud. Anticamente gli Hobbit viaggiavano, di tanto in tanto. Non dico che molti tornassero, né che tutto ciò che raccontavano fosse preso sul serio: *notizie da Brea*, e non *sicure parole della Contea*, come dicono i proverbi. Ma ho udito parecchie storie sulla Gente Alta che vive giù nelle Terre del Sole. Noi li chiamiamo Swerting, nei nostri racconti, e pare che montino olifanti per andare in guerra. Mettono case e torri e tutto il resto sulle schiene degli olifanti, e gli olifanti si tirano l'un l'altro rocce e alberi. Perciò, quando hai detto 'Uomini del Sud, tutti vestiti di rosso e oro', io ti ho domandato se c'erano degli olifanti. Perché se ce ne fossero stati, avrei dato un'occhiata, rischio o non rischio. Ma suppongo che non vedrò mai un olifante. Forse non esiste nemmeno un animale del genere". Sospirò.

"No, niente olifanti", ripeté Gollum. "Sméagol non ne ha sentito parlare. Non vuole vederli. Non vuole che esistano. Sméagol vuole andarsene via da qui e nascondersi in un posto più sicuro. Sméagol vuole che il padrone parta. Caro padrone, perché non andare con Sméagol?"

Frodo si alzò. Aveva riso nonostante tutti i suoi problemi, mentre Sam cantilenava la vecchia filastrocca dell'*Olifante*, e il ridere aveva risolto i suoi dubbi. "Vorrei che avessimo mille olifanti, di cui uno bianco, montato da Gandalf, in testa", disse. "Forse allora ci apriremmo un varco in questa malefica terra. Ma purtroppo non ne abbiamo: solo le nostre stanche gambe e nient'altro. Ebbene, Sméagol, che la terza via possa essere la migliore. Verrò con te".

"Buon padrone, saggio padrone, caro padrone!", gridò Gollum felice e contento, accarezzando le ginocchia di Frodo. "Buon padrone! Allora riposare adesso, cari Hobbit, all'ombra dei sassi, stretti sotto i sassi! Riposo e silenzio, fin quando se ne va il Viso Giallo. Poi potremo partire veloci. Agili e veloci come ombre, dobbiamo essere!".

CAPITOLO IV
ERBE AROMATICHE E STUFATO DI CONIGLIO

Riposarono durante le ultime ore di luce, spostandosi all'ombra man mano che il sole girava, finché l'ombra dell'orlo occidentale della loro conca empì tutto il fosso. Allora mangiarono un po' e bevvero con oculatezza. Gollum non prese cibo, ma accettò l'acqua con molta gioia.

“Ora presto ne avremo dell'altra”, disse leccandosi le labbra. “Buona acqua scorre in ruscelli fino al Grande Fiume, buona acqua nelle terre dove stiamo andando. Sméagol troverà lì anche da mangiare, forse. Ha molta fame, sì, *gollum!*”. Si posò le grandi mani piatte sulla magra pancia e una luce verde pallida gli apparve negli occhi.

L'ombra del crepuscolo era già fitta quando si misero finalmente in marcia, strisciando fuori dal bordo occidentale della conca e scomparendo come fantasmi nell'accidentata campagna attraversata dalla strada. Mancavano tre notti al plenilunio, ma l'astro tardava molto ad affacciarsi dalle montagne, e la prima parte della notte era assai buia. Un'unica luce rossa brillava in alto nelle Torri dei Denti, ma non si vedeva né si udiva altro segno della insonne sorveglianza sul Morannon.

Per molte miglia parve loro che l'occhio rosso li osservasse fuggire, incespicando in quelle terre nude e sassose. Non osarono percorrere la strada, preferendo costeggiarla sulla sinistra, seguendone il più possibile il tracciato. Infine, quando la notte stava ormai morendo ed essi erano già stanchi, avendo fatto solo una breve sosta, l'occhio non fu più che un piccolo punto infocato, e poi svanì: avevano girato intorno alla cupa

sporgenza settentrionale delle montagne più basse, e si dirigevano ora verso sud.

Col cuore stranamente leggero si fermarono di nuovo a riposare, ma per poco. Gollum riteneva infatti che non procedessero abbastanza in fretta; secondo lui, il Morannon distava quasi trenta leghe dal crocevia sopra Osgiliath, ed egli sperava di coprirle in quattro tappe. Perciò si rimisero presto in marcia, avanzando sino a quando l'alba incominciò a distendersi lenta sull'ampia e grigia solitudine. Avevano percorso quasi otto leghe, e gli Hobbit non avrebbero potuto fare un passo di più, anche avendone il coraggio.

La luce crescente rivelò una campagna già meno spoglia e impervia. Le montagne giganteggiavano sempre minacciose alla loro sinistra, ma nelle vicinanze scorgevano ora la via per il Sud, che allontanandosi dalle nere radici dei colli si dirigeva a ovest. Al di là i pendii erano ricoperti di cupi alberi simili a tetre nubi, mentre tutto intorno si stendeva una brughiera di erica, ginestra, corniolo e altri cespugli a loro ignoti. Qua e là vedevano gruppetti di alti pini. Il cuore degli Hobbit si rinfrancò malgrado la stanchezza: l'aria era fresca e fragrante, e rammentava loro gli altipiani del lontano Decumano Nord. Erano felici che l'ora faticosa fosse stata rinviata, felici di attraversare una terra che solo da pochi anni soggiaceva all'Oscuro Signore e non era del tutto caduta in rovina. Ma non dimenticavano il pericolo che correvano, né il Cancellone Nero ancor troppo vicino, se pur nascosto dietro cupe alture. Cercarono un nascondiglio dove ripararsi da occhi malvagi durante la luce del giorno.

Il giorno trascorse inquieto. Giacevano nella profonda erica contando le lente ore che parevano tutte simili: si trovavano infatti ancora all'ombra dell'Ephel Dúath che oscurava il sole. Frodo dormì a intervalli un sonno profondo e pacifico, sia che si fidasse di Gollum, sia che fosse troppo stanco per preoccuparsene; ma Sam poté soltanto sonnecchiare, anche quando Gollum dormiva profondamente, sbuffando e torcendosi nei suoi sogni segreti. La fame, forse, più che la sfiducia, lo teneva sveglio:

incominciava a desiderare ardentamente un buon pasto casereccio, “qualcosa di caldo in una pentola”.

Non appena la campagna si fuse nel grigio informe della notte imminente, si rimisero in cammino. Gollum li condusse in breve alla via diretta al Sud, dopo di che procedettero con maggior rapidità, sebbene il pericolo fosse più grande. Tenevano l'orecchio temendo di udire rumore di zoccoli o passi sulla strada innanzi o alle loro spalle; ma la notte passò, senza traccia di viandanti né di cavalieri.

La strada era stata costruita in tempi immemorabili, e riparata per una trentina di miglia dal Morannon; tuttavia, a mano a mano che avanzava verso sud, la natura selvaggia riprendeva il sopravvento. Si riconosceva ancora il tocco degli Uomini dell'antichità nel tracciato dritto, sicuro e pianeggiante: di tanto in tanto si apriva un varco attraverso i pendii delle colline, o d'un balzo attraversava un corso d'acqua su di un ampio arco armonioso in solida muratura; ma infine ogni traccia di opere in pietra scomparve, eccetto qualche colonna rotta sparsa qua e là fra i cespugli e qualche vecchia lastra della pavimentazione che faceva capolino fra l'erba e il muschio. Erica, alberi e felci coprivano o sovrastavano gli argini della strada, o addirittura ne invadevano la carreggiata. La via non era ormai che un viottolo di campagna poco frequentato; ma non serpeggiava: manteneva il suo corso guidandoli lungo l'itinerario più breve.

Varcarono così i confini settentrionali di quella terra un tempo chiamata dagli Uomini “Ithilien”, un bel paese dai boschi scoscesi e dai rapidi torrenti. La luna piena e le stelle rendevano la notte trasparente, e agli Hobbit parve che la fragranza dell'aria crescesse andando avanti; dagli sbuffi e dai mormorii di Gollum sembrava che anche lui se ne accorgesse, ma non ne provava alcun piacere. Ai primi albori del giorno s'arrestarono nuovamente. Erano giunti all'estremità di una lunga e profonda gola, fiancheggiata nel tratto centrale da pareti a strapiombo, attraverso la quale la strada si apriva un varco in una cresta rocciosa. I viandanti si arrampicarono sul margine occidentale per permettere allo sguardo di spaziare tutt'intorno.

Il giorno sorgeva in cielo, ed essi videro che ora le montagne erano assai più distanti, e si allontanavano verso est descrivendo una curva

sfuggente all'orizzonte. Volgendosi a ovest, videro innanzi a loro dolci pendii affondare in una cupa caligine. Tutt'intorno piccoli boschetti di alberi resinosi, abeti, cedri e cipressi e altre varietà sconosciute nella Contea, cosparsi di ampie radure; ovunque un'abbondanza di erbe e di arbusti aromatici. Il lungo viaggio da Gran Burrone li aveva condotti assai più a sud del loro paese, ma ora per la prima volta, in questa regione più riparata, sentivano il cambiamento di clima. Qui la Primavera si dava già molto da fare: i germogli spuntavano nel muschio e nel terriccio, i larici avevano le dita verdi, piccoli fiorellini sbocciavano già nell'erbetta, gli uccelli cantavano. L'Ithilien, il giardino di Gondor ormai abbandonato, conservava ancora la scomposta bellezza di una driade.

A sud-ovest, l'Ithilien si stendeva in direzione delle basse valli calde dell'Anduin, protetta a oriente dall'Ephel Dúath, pur senza esserne coperta dall'ombra, riparata a nord dall'Emyn Muil, aperta ai venti meridionali e ai venti umidi del Mare lontano. Vi crescevano molti grandi alberi, piantati in tempi remoti, che finivano i loro giorni trascurati, immersi in una marea di progenitura indifferente; macchie e boschetti di tamarisco e di pungenti terebinti, di olivi e di lauri; ginepri e mirtilli e timo, in cespuglio o arrampicati su pietre nascoste che rivestivano di cupe tappezzerie; mille varietà di salvia si adornavano di fiori blu, rossi o verde pallido; giovani e teneri erano la maggiorana e il prezzemolo; e c'erano erbe le cui forme e i cui profumi esulavano dalla competenza botanica di Sam. Le grotte e le pareti rocciose erano punteggiate di sassifraghe, e primule e anemoni si destavano fra gli avellani; innumerevoli asfodeli e lillà dondolavano le teste semichiuse nell'erba, un'erba verde cupa che circondava i laghi ove i torrenti impetuosi riposavano le loro acque prima di raggiungere l'Anduin.

I viaggiatori volsero le spalle alla strada, discendendo il colle. Mentre camminavano, sfiorando erbe e cespugli, dolci profumi s'innalzavano intorno a loro. Gollum fiutava nauseato; gli Hobbit invece respiravano profondamente, e d'un tratto Sam rise, non perché volesse scherzare ma perché si sentiva felice. Seguirono un ruscello che scendeva ripido, e li condusse a un piccolo limpido lago in una bassa conca: erano quelle le rovine di un antico bacino in pietra, il cui bordo intagliato era quasi interamente coperto di muschi e rose rampicanti; iris si ergevano come punte di spade tutt'intorno, e foglie di ninfee galleggiavano sulla

superficie leggermente increspata; ma l'acqua era profonda e fresca e gocciolava fuori senza interruzione, da un labbro roccioso all'altra estremità.

Si lavarono e bevvero a gran sorsi dalla cascatella; poi cercarono un posto ove riposare e nascondersi; il paese infatti, pur dall'aspetto ancora bello e accogliente, era tuttavia territorio del Nemico. Si erano allontanati di poco dalla strada, eppure in un così breve tragitto avevano già veduto le cicatrici delle antiche guerre e le nuove ferite inflitte dagli Orchi e dagli altri infami servitori dell'Oscuro Signore: un pozzo di rifiuti e sporcizie non coperti; alberi tagliati per puro divertimento e abbandonati lì a morire, con rune malvagie o il crudele emblema dell'Occhio intagliati nella corteccia da mani violente.

Sam, scendendo oltre lo sbocco delle acque del laghetto per annusare e toccare piante e alberi sconosciuti, immemore per un attimo di Mordor, fu bruscamente condotto a ricordare l'onnipresente pericolo. Inciampò in una radura ancora segnata dal fuoco, al centro della quale rinvenne una pila di ossa e teschi inceneriti. La rapida crescita della vegetazione ricca di brughiere e di rose selvatiche e di clematidi rampicanti stava già ricoprendo d'un velo quelle orribili testimonianze di carneficina e festino, malgrado fossero recenti. Sam ritornò veloce dai compagni, ma non disse nulla: era meglio lasciare in pace le ossa, anziché permettere che Gollum le scovasse.

“Cerchiamo un posto dove sdraiarsi”, disse. “Non più in basso. Preferisco salire un po' più in alto”.

A breve distanza dal laghetto trovarono un bruno giaciglio fatto di felci dell'anno precedente. Al di là un boschetto di lauri dalle scure foglie s'inerpicava su un ripido pendio incoronato da vecchi cedri. Decisero di riposare e trascorrere la giornata che già si annunciava luminosa e calda, adatta per passeggiare leggiadramente fra boschetti e radure dell'Ithilien; ma benché gli Orchi fuggissero la luce del sole, troppi erano i posti dove essi avrebbero potuto nascondersi a spiare; inoltre, vi erano anche altri occhi malefici in movimento: Sauron aveva molti servitori. Gollum, in ogni caso, rifiutava di muoversi alla luce del Viso Giallo. Si sarebbe presto

affacciato da sopra gli scuri contorni dell'Ephel Dúath, facendolo svenire e accasciarsi alla luce e al calore.

Mentre camminavano, Sam aveva seriamente riflettuto su come nutrirsi. Ora che la disperazione provocata dall'invalicabile Cancellò era cosa ormai lontana, egli non si sentiva incline come il padrone a non darsi pensiero della loro sussistenza dopo l'adempimento della missione; e comunque, gli sembrava saggio conservare il pan di via degli Elfi per i giorni peggiori che li attendevano. Erano passati sei giorni e più da quando aveva calcolato a tre settimane scarse la durata delle scorte.

“Se di questo passo avremo allora raggiunto il Fuoco, saremo stati davvero fortunati!”, si disse. “E potremmo voler tornare a casa. Potremmo davvero desiderarlo!”.

Inoltre, alla fine di una lunga marcia notturna, dopo un bagno e una bevuta, si sentiva ancor più affamato del solito. Una cena, o uno spuntino accanto al fuoco nella vecchia cucina di via Saccoforino, era il suo più grande desiderio. Un'idea gli balenò alla mente e si rivolse a Gollum. Costui stava allontanandosi per i fatti propri, strisciando via a quattro zampe attraverso le felci.

“Ehi, Gollum!”, disse Sam. “Dove stai andando? A caccia? Ebbene, senti qui, vecchio fiutatore, a te non piace il nostro cibo, e anche a me non dispiacerebbe cambiare. Il tuo nuovo motto è *sempre pronto ad aiutare*. Sapresti trovare qualcosa adatto a uno Hobbit affamato?”.

“Sì, forse sì”, disse Gollum. “Sméagol aiuta sempre, se loro domandare..., se loro domandare gentilmente”.

“Giusto!”, disse Sam. “Io domandare. E se non è abbastanza gentile, io pregare”.

Gollum scomparve. Stette via qualche tempo, e Frodo dopo pochi bocconi di *lembas* si sdraiò tra le profonde felci brune e si addormentò. Sam volse verso di lui il suo sguardo. I primi albori del mattino stavano appena incominciando a penetrare sino alle ombre fra gli alberi, eppure egli vedeva molto chiaramente il volto del padrone, e anche le sue mani, poggiate in terra lungo i fianchi. Gli tornò d'un tratto alla mente l'immagine di Frodo dormiente nella casa di Elrond dopo la micidiale ferita. Allora, nello stargli accanto, Sam aveva a volte notato una fioca luce

che sembrava emanare dal suo corpo; ora quella luce era ancora più chiara e intensa. Il volto di Frodo era pacifico, le tracce della paura e dell'inquietudine erano scomparse; eppure sembrava un viso anziano, anziano e bello, come se lo scalpello degli anni si rivelasse ora in molte minute rughe prima nascoste, pur senza cambiarne la fisionomia. Non che Sam esprimesse in tal modo il suo pensiero. Scosse il capo, come se trovasse inutili le parole, mormorando: “Gli voglio bene. Lui è così, e qualche volta, chissà come, traspare. Ma io gli voglio bene lo stesso”.

Gollum ritornò silenziosamente e sbirciò da sopra la spalla di Sam. Guardando Frodo, chiuse gli occhi e si allontanò senza far rumore. Sam lo raggiunse dopo un attimo e trovò che masticava qualcosa, borbottando sottovoce. Per terra accanto a lui giacevano due piccoli conigli, che egli stava incominciando a osservare con avidità.

“Sméagol aiuta sempre”, disse. “Ha portato conigli, buoni conigli. Ma padrone addormentato, e forse anche Sam vuole dormire. Forse non vuole conigli adesso. Sméagol cerca di aiutare ma non può trovare le cose in un attimo”.

Sam comunque non faceva alcuna obiezione riguardo ai conigli, e lo disse. Almeno, non ai conigli cotti. Tutti gli Hobbit, beninteso, sanno cucinare perché cominciano ad apprendere l'arte prima dell'alfabeto (che molti non imparano mai); ma Sam era un buon cuoco, anche da un punto di vista hobbit, e aveva fatto un bel po' di cucina durante il viaggio, quando ne aveva avuto l'occasione. Si trascinava ancora dietro, speranzoso, parte dell'attrezzatura: una piccola esca, due casseruole di cui la più piccola era infilata nella più grande; all'interno di queste, un cucchiaio di legno, una piccola forchetta a due denti e degli spiedini; nascosto in fondo al fagotto, un tesoro che andava diminuendo: il sale. Ma aveva bisogno di fuoco e di altre cose ancora. Rifletté per un attimo mentre estraeva il coltello, lo bagnava, l'inumidiva e incominciava a pulire i conigli. Non aveva intenzione di lasciar solo Frodo addormentato nemmeno per pochi attimi.

“Ora, Gollum”, disse, “ho un altro lavoretto per te. Va' a riempire d'acqua queste padelle e riportamele!”.

“Sméagol andrà a prendere l'acqua, sì”, disse Gollum. “Ma a che serve tanta acqua allo Hobbit? Ha bevuto, si è lavato”.

“Non pensarci”, disse Sam. “Se non indovini, lo scoprirai fra poco. E più presto porterai l’acqua, più presto lo saprai. Non mi rovinare le padelle, o ti faccio a pezzettini”.

Mentre Gollum lavorava, Sam diede un altro sguardo a Frodo. Dormiva ancora pacifico, ma Sam fu colpito dalla magrezza del suo viso e delle sue mani. “È troppo deperito e tirato”, mormorò. “Non va, per uno Hobbit. Se riesco a cuocere questi conigli lo sveglierò”.

Sam raccolse un fascio di felci più secche, e quindi inerpicandosi su per il pendio raccattò rami e legna; un grosso ramo di cedro caduto in cima al declivio rappresentava una notevole provvista. Tolsse dell’erba ai piedi del pendio appena fuori delle felci, e scavando un buco poco profondo vi depose il combustibile. Essendo assai abile nell’uso dell’esca e della pietra focaia, riuscì presto ad accendere una piccola fiamma che non faceva quasi fumo ed emanava invece un profumo aromatico. Era chino sul fuoco, intento a proteggerlo e a rinforzarlo con legna più grossa, quando sopraggiunse Gollum, reggendo attentamente le casseruole e borbottando a bassa voce.

Posò in terra i recipienti, poi all’improvviso vide quel che Sam stava facendo. Lanciò un piccolo strillo sibilante, apparentemente impaurito e arrabbiato allo stesso tempo. “Ah! Sss... no!”, gridò. “No! Sciocchi Hobbit, stupidi, sì, stupidi! Non devono farlo!”.

“Non devono fare che cosa?”, domandò Sam stupito.

“Non devono fare le cattive lingue rosse”, sibilò Gollum. “Fuoco, fuoco! È pericoloso, sì che lo è. Brucia, uccide. E porterà i nemici, sì, li porterà”.

“Non credo”, ribatté Sam. “Non vedo perché dovrebbe, se tu non ci metti sopra della roba bagnata soffocandolo. Ma se così sarà, che sia pure così. Io in ogni caso intendo rischiare. Voglio cucinarmi uno stufato di coniglio”.

“Uno stufato di coniglio!”, strillò Gollum angosciato. “Sciupare bella carne che Sméagol ha conservato per voi, povero Sméagol affamato! Perché? Perché, stupido Hobbit? Sono giovani, sono teneri, sono buoni. Mangiali, mangiali!”. Diede un’unghiata al coniglio più vicino, già spellato e pronto accanto al fuoco.

“Via, via!”, disse Sam. “Ognuno a modo suo. Il nostro pane ti strozza e il coniglio crudo strozza me. Se mi dai un coniglio, il coniglio è mio,

capisci, e lo posso cucinare, se ne ho voglia. E ne ho. Inutile che tu rimanga a guardare. Va' a cacciarne un altro e mangialo come ti pare..., in un posto appartato e fuori di vista. Così tu non vedrai il fuoco, e io non vedrò te, e saremo tutti e due più contenti. Farò in modo che il fuoco non fumi, se la cosa ti conforta”.

Gollum si allontanò borbottando, e s'infilò tra le felci. Sam si diede da fare con le padelle. “Ciò che ci vuole col coniglio, per uno Hobbit”, si disse, “sono erbe aromatiche e radici, soprattutto tate..., per non parlare del pane. Erbe a quanto pare ce ne sono”.

“Gollum!”, chiamò a bassa voce. “Terza e ultima volta. Ho bisogno di erbe”. La testa di Gollum fece capolino fra le felci, ma animata da un'espressione tutt'altro che amichevole e servizievole. “Qualche foglia di timo, di lauro e di salvia basteranno..., prima che l'acqua si metta a bollire”, disse Sam.

“No!”, rispose Gollum. “Sméagol non è contento. E Sméagol non ama foglie puzzolenti. E non mangia erbe né radici, no tesoro, non prima di morir di fame o di malattia, povero Sméagol”.

“Sméagol finirà in un po' d'acqua bella calda, quando quest'acqua si metterà a bollire, se non fa quel che gli si dice”, ruggì Sam. “Sam gli infilerà la testa dentro, sì tesoro. E gli farebbe cercare anche rape e carote e tate, se fosse la stagione giusta. Scommetto che c'è un sacco di buona roba che cresce selvatica in questo paese. Darei chissà che cosa per una mezza dozzina di tate”.

“Sméagol non vuole andare, oh no tesoro, questa volta no”, sibilò Gollum. “Ha paura, è molto stanco, e questo Hobbit non è gentile, per niente gentile. Sméagol non fruga per radici e carote e... tate. Cosa sono tate, tesoro, eh, cosa sono tate?”.

“Pa-ta-te”, disse Sam. “La delizia del Gaffiere, una meravigliosa zavorra per uno stomaco vuoto. Ma non ne troverai; perciò, inutile cercare. Ma sii bravo, Sméagol, e va' a prendermi le erbe, e io avrò una migliore opinione di te. E poi, se incominci a comportarti bene e non torni subito indietro, ti cuocerò delle tate uno di questi giorni. Davvero: fritto misto di patate e pesce servito da Sam Gamgee. Non potresti rifiutare una cosa del genere!”.

“Oh, sì! Sì che potremmo. Sciupare bel pesce, bruciarlo. Dammi pesce *ora*, e tieniti cattive patate!”.

“Con te non c’è speranza”, disse Sam. “Va’ a dormire!”.

Infine dovette andarsela a cercare da sé, le cose che voleva; ma non fu necessario che si allontanasse, né che perdesse di vista il padrone che giaceva ancora addormentato. Per qualche tempo, in attesa che l’acqua bollisse, rimase seduto e assorto, alimentando di tanto in tanto il fuoco. La luce aumentò e l’aria divenne calda; la rugiada scomparve da erba e foglie. Presto i conigli tagliati a pezzi bollirono a fuoco lento nelle casseruole insieme con le erbe raccolte. Sam fu sul punto di addormentarsi durante l’attesa. Li lasciò cuocere a stufato per quasi un’ora, toccandoli ogni tanto con la forchetta e assaggiandone il brodo.

Quando tutto fu pronto, tolse le casseruole dal fuoco e si diresse verso Frodo. Questi socchiuse gli occhi mentre Sam lo guardava dall’alto, quindi si destò dal sogno in cui era immerso: un altro dolce, irrecuperabile sogno di pace.

“Ehi, Sam!”, disse. “Non riposi? Qualcosa che non va? Che ore sono?”.

“Circa un paio d’ore dopo l’alba”, rispose Sam, “e più o meno le otto e mezzo secondo gli orologi della Contea, suppongo. Ma le cose vanno abbastanza bene, pur non essendo proprio perfette: niente provviste, niente tate, niente cipolle. Vi ho preparato un po’ di stufato e del brodo, signor Frodo. Vi farà bene. Dovrete però sorvegliarlo dal cucchiaino o direttamente dalla padella, quando si sarà raffreddata. Non ho portato tazze, né altre cose del genere”.

Frodo sbadigliò stiracchiandosi. “Avresti dovuto riposare, Sam”, disse. “E accendere un fuoco è assai pericoloso da queste parti. Ma ho davvero fame. Hmm! Me lo fai annusare? Stufato di che cosa?”.

“Un regalo di Sméagol”, rispose Sam: “una coppia di giovani conigli. Credo però che Gollum li compiangia molto. Ma non ho trovato altro contorno che poche erbe aromatiche”.

Sam e il suo padrone, seduti tra le felci, mangiarono lo stufato dalle padelle dividendosi il vecchio cucchiaino e la forchetta. Si concessero mezzo pan di via elfico per ciascuno. Sembrò loro un banchetto.

“Ehi, Gollum!”, chiamò Sam, e lanciò un piccolo fischio. “Coraggio! Fai ancora in tempo a cambiare idea. Ne è rimasto un po’, se ti va di

provare il coniglio stufato”. Non ricevette risposta.

“Oh be’! Suppongo che sia partito in cerca di qualcosa per sé. Lo finiremo noi”, disse Sam.

“Poi tu devi riposare un po’”, disse Frodo.

“Non appisolatevi mentre io dormo, signor Frodo. Non sono tanto sicuro di quel Gollum. C’è in lui ancora un bel po’ di Scurrile, la parte cattiva intendo dire, e sta ricominciando a prendere il sopravvento. Sono convinto comunque che adesso cercherebbe di strangolare me per primo. Non vediamo le cose dal medesimo punto di vista, e lui non è per niente contento di Sam, oh no tesoro, per niente contento”.

Finirono il pasto, e Sam se ne andò al ruscello a sciacquare gli attrezzi. Nel rizzarsi per tornare indietro guardò su per il pendio. Vide il sole in quel momento emergere dalle esalazioni, nebbie, o scure ombre che sovrastavano sempre l’Oriente, e proiettare i raggi dorati sugli alberi e le radure tutt’intorno. Poi notò una esile spira di fumo grigio azzurro, chiaramente visibile al sole, innalzarsi da un gruppo di arbusti. Si accorse che era quello il fumo del suo piccolo fuoco che aveva dimenticato di estinguere.

“Così non può andare! Mai avrei creduto che si vedesse così!”, mormorò mettendosi a correre. Ma improvvisamente si fermò ad ascoltare. Aveva sentito un fischio, o no? Era forse il richiamo di qualche strano uccello? Se era davvero un fischio, non proveniva dal luogo ov’era Frodo. Ed eccolo che si ripeteva in un’altra direzione! Sam corse su per il colle a tutta velocità.

Scoprì che un piccolo tizzone aveva appiccato fuoco alle felci che si trovavano al margine del falò, e queste a loro volta avvampando avevano incendiato le zolle erbose. Estinse in fretta ciò che rimaneva del fuoco pestando con i piedi e sparpagliando le ceneri, quindi richiuse il buco con l’erba. Infine tornò quatto quatto da Frodo.

“Avete udito un fischio, e qualcosa come una risposta?”, domandò. “Qualche minuto fa. Spero che fosse solo un grido d’uccello, ma non gli rassomigliava tanto: pareva piuttosto qualcuno che lo imitasse. E purtroppo il mio piccolo fuoco si è messo a fumare. Ora, se ho combinato dei guai, non me lo perdonerò mai. Probabilmente non ne avrò nemmeno l’occasione!”.

“Ssst!”, sussurrò Frodo. “Mi è parso di udire delle voci”.

I due Hobbit chiusero i loro fagotti e li tennero stretti, pronti a fuggire, strisciando poi nel fitto delle felci. Ivi rimasero accovacciati in ascolto.

Non vi era alcun dubbio sulle voci. Parlavano basse e furtive, ma erano vicine e continuavano ad avvicinarsi. Poi all'improvviso ne udirono una proprio accanto.

“Qui! È da qui che veniva il fumo!”, disse. “Sarà da queste parti. Nelle felci senza dubbio. Lo prenderemo come un coniglio in trappola, così capiremo infine che razza di creatura è”.

“Sì, sì, e anche quel che sa!”, soggiunse una seconda voce.

Immediatamente quattro Uomini s'inoltrarono a grandi passi fra le felci da direzioni diverse. Poiché fuggire e nascondersi non era ormai più possibile, Frodo e Sam balzarono in piedi, mettendosi schiena contro schiena e sguainando le piccole spade.

Se essi rimasero stupefatti innanzi a ciò che videro, i loro avversari lo furono ancor di più. Quattro alti Uomini erano infatti apparsi. Due di essi stringevano in pugno una lancia dalla punta larga e luminosa. Gli altri erano armati d'immensi archi alti quasi quanto loro, e di faretre piene di lunghe frecce dalle piume verdi. Tutti cingevano una spada, ed erano vestiti di varie tonalità di verde e di marrone come per meglio celarsi nelle radure dell'Ithilien. Guanti verdi coprivano le loro mani, e i loro volti erano protetti da un cappuccio e da una maschera verdi che lasciavano liberi soltanto gli occhi, assai penetranti e luminosi. Immediatamente Frodo pensò a Boromir, perché quegli Uomini gli rassomigliavano nella statura, nel portamento e nel modo di parlare.

“Non abbiamo trovato quel che cercavamo”, disse uno di essi. “Che cosa abbiamo trovato, invece?”.

“Non sono Orchi”, rispose un altro lasciando l'elsa della spada che aveva afferrata vedendo scintillare Pungolo in mano a Frodo.

“Elfi?”, disse un terzo dubbioso.

“No! Non certo Elfi”, disse il quarto, il più alto e apparentemente il capo. “Non vi sono Elfi a spasso nell'Ithilien in giorni come questi. E poi gli Elfi sono meravigliosamente belli, a quanto pare”.

“Sarebbe a dire che noi non lo siamo, suppongo”, disse Sam. “Grazie infinite. E quando avrete finito le discussioni sul nostro conto, forse ci

direte chi siete *voi*, e perché non lasciate riposare in pace degli stanchi viaggiatori”.

L’Uomo alto e verde rise sarcastico. “Io sono Faramir, Capitano di Gondor”, disse. “Ma non vi sono viaggiatori in questo paese: vi sono solo i servitori della Torre Oscura o della Torre Bianca”.

“Ma noi non apparteniamo né agli uni né agli altri”, ribatté Frodo. “E siamo davvero viaggiatori, checché possa dire Capitano Faramir”.

“Allora affrettatevi a rivelare chi siete e qual è la vostra missione”, disse Faramir. “Abbiamo un lavoro da compiere e questo non è posto adatto agli enigmi e alle discussioni. Coraggio: dov’è il terzo membro della vostra comitiva?”.

“Il terzo?”.

“Sì, quel tipo scontroso che abbiamo visto laggiù infilare il naso nel laghetto. Ha un aspetto assai sgradevole. Qualche varietà di Orco dedica allo spionaggio, o altra creatura del genere. È riuscito a sfuggirci con chissà quale astuto stratagemma”.

“Non so dov’egli sia”, rispose Frodo. “È soltanto un compagno incontrato per caso sulla nostra strada, e io non sono responsabile per lui. Se ve ne impadronite, risparmiatelo. Portatelo a noi o ditegli di venire. È solo una disgraziata creatura bastarda, ma sono incaricato di occuparmene per qualche tempo. Quanto a noi, siamo Hobbit della Contea, che si trova all’estremo nord-ovest, al di là di molti fiumi. Il mio nome è Frodo figlio di Drogo, e questi è Samwise, figlio di Hamfast, un rispettabile Hobbit al mio servizio. Siamo giunti percorrendo lunghe strade... da Gran Burrone, o Imladris come lo chiamano taluni”. Udendo ciò Faramir sussultò e divenne molto attento. “Sette compagni avevamo: uno lo perdemmo a Moria, gli altri li lasciammo a Parth Galen sopra Rauros: due della mia razza, oltre a un Nano, un Elfo e due Uomini. Questi erano Aragorn e Boromir, che si diceva originario di Minas Tirith, una città del Sud”.

“Boromir!”, esclamarono insieme i quattro Uomini.

“Boromir figlio di Sire Denethor?”, domandò Faramir, mentre una strana espressione austera gli trasformava il volto. “Avete viaggiato con lui? Sono notizie davvero sorprendenti, se sono vere. Sappiate, piccoli stranieri, che Boromir figlio di Denethor era Alto Guardiano della Torre Bianca, e nostro Capitano Generale: ne sentiamo profondamente la

manca. Chi siete dunque, e che cosa vi accomunava a lui? Siate brevi, perché il Sole sta salendo in cielo!”.

“Conoscete voi le enigmatiche parole che Boromir portò a Gran Burrone?”, rispose Frodo.

*Cerca la Spada che fu Rotta.
A Imladris la troverai.*

“Le parole ci sono ben note”, disse Faramir stupefatto. “Il fatto che le conosciate anche voi testimonia in parte la verità delle vostre asserzioni”.

“Aragorn, di cui parlavo, è colui che porta la Spada che fu Rotta”, disse Frodo. “E noi siamo i Mezzuomini di cui parlava la strofa”.

“Questo lo vedo”, disse Faramir pensoso. “O vedo che sarebbe possibile. E che cos’è il flagello d’Isildur?”.

“Ciò non si rivela”, rispose Frodo. “Indubbiamente a tempo debito verrà svelato”.

“Dobbiamo sapere di più”, disse Faramir, “e conoscere la causa del vostro viaggio nel così lontano Oriente, sovrastato da quell’ombra...”, fece un segno con la mano ma non disse alcun nome. “Ma non è questo il momento. Abbiamo un lavoro da fare. Siete in pericolo, e non avreste percorsa molta strada né attraversato molti campi, oggi. Vi saranno colpi duri nelle vicinanze prima che il Sole giunga all’apice. Poi la morte, o una rapida fuga verso l’Anduin. Vi lascerò due guardie, per il vostro e per il mio bene. Un uomo saggio non si fida degli incontri casuali fatti lungo le strade di questo paese. Se tornerò, continueremo i nostri discorsi”.

“Addio!”, disse Frodo con un profondo inchino. “Credete pure quel che volete, ma io sono amico di tutti i nemici dell’Unico Nemico. Vi accompagneremo, se noi, piccoli Mezzuomini, potessimo sperare di aiutare voi, Uomini dall’aspetto così forte e valoroso, e se la mia missione me lo permettesse. Che la luce brilli sulle vostre spade!”.

“I Mezzuomini sono, in ogni caso, gente assai cortese”, disse Faramir. “Addio!”.

Gli Hobbit si sedettero di nuovo, senza però comunicarsi pensieri e dubbi. Accanto a loro, all’ombra macchiettata dei lauri, due Uomini erano

rimasti di guardia. Si toglievano di tanto in tanto la maschera per rinfrescarla man mano che il calore del giorno aumentava, e Frodo vide che erano begli Uomini, dalla pelle chiara e dai capelli scuri, gli occhi grigi e il viso triste e fiero. Parlavano fra loro a bassa voce, servendosi prima della Lingua Corrente ma in forma arcaica, e adoperando poi un loro proprio idioma. Con stupore Frodo si rese conto, ascoltandoli, che parlavano la lingua elfica, o un'altra assai simile; e li guardò meravigliato, perché sapeva che dovevano essere dei Númenoreani del Sud, Uomini della stirpe dei Signori dell'Ovesturia.

Infine rivolse loro la parola; ma essi erano lenti e cauti nel rispondere. Dissero di chiamarsi Mablung e Damrod, soldati di Gondor e Raminghi dell'Ithilien; discendevano infatti da un popolo che anticamente viveva nell'Ithilien, prima di essere sopraffatto. Fra tali Uomini Sire Denethor sceglieva i suoi sicari, incaricati di attraversare in segreto l'Anduin (come e dove non vollero rivelare), per uccidere gli Orchi e gli altri nemici erranti fra l'Ephel Dúath e il Fiume.

“Dista quasi dieci leghe da qui, la riva est dell'Anduin”, disse Mablung, “e di rado ci spingiamo tanto lontano. Ma questo viaggio ha uno scopo diverso dal solito: siamo venuti a tendere un agguato agli Uomini dell'Harad. Maledetti!”.

“Sì, maledetti Sudroni!”, disse Damrod. “Pare che anticamente vi fossero dei rapporti commerciali fra Gondor e i reami dell'Harad all'estremo Sud, ma non vi furono mai legami d'amicizia. A quei tempi le nostre frontiere si trovavano giù a sud, oltre le foci dell'Anduin, e Umbar, il loro regno più vicino, riconosceva il nostro imperio. Ma è trascorso molto tempo da allora. Da numerose vite d'Uomo nessun rapporto esiste più fra i nostri paesi. Di recente abbiamo appreso che il Nemico si è recato da loro, e che essi sono ora dalla Sua parte, o che vi sono tornati (furono sempre pronti a obbedire alla Sua volontà), come tanti altri popoli orientali. I giorni di Gondor sono indubbiamente contati, e le mura di Minas Tirith votate alla distruzione, così grandi sono la Sua forza e la Sua malvagità”.

“Eppure noi non rimaniamo oziosi e non Gli lasciamo fare tutto il male che vorrebbe”, disse Mablung. “Questi dannati Sudroni arrivano marciando sulle antiche strade per ingrossare ancora gli eserciti della Torre Oscura. Sì, percorrono proprio le strade tracciate dal popolo di

Gondor. E avanzano sempre più baldanzosi, ci dicono, convinti che il potere del loro nuovo padrone sia tale che basti la semplice ombra delle Sue colline per proteggerli. Siamo venuti a insegnare loro che non è così. Abbiamo saputo che numerose schiere partirono per il Nord alcuni giorni addietro. Secondo i nostri calcoli, uno dei loro reggimenti dovrebbe passare poco prima del meriggio un po' più in alto sulla strada, nel punto ove attraversa una gola. Forse la strada l'attraversa, ma essi non l'attraverseranno mai! Perlomeno finché Faramir è Capitano. È lui ora a condurci in tutte le pericolose avventure. Ma qualche sortilegio protegge la sua vita, o il destino lo serba per un'altra fine”.

Tacquero e s'immersero in un silenzio attento. Tutto pareva immobile e guardingo. Sam, accovacciato presso l'orlo della macchia di felci, sbirciò fuori. I suoi penetranti occhi hobbit videro che vi erano molti più Uomini in movimento. Li scorgeva strisciare su per i pendii, soli o in fila indiana, sempre all'ombra di cespugli e boschetti, resi quasi invisibili dagli abiti verdi e marroni fra l'erba e le felci. Portavano tutti maschera e cappuccio e guanti verdi alle mani, ed erano armati come Faramir e i suoi compagni. Presto scomparvero tutti. Il sole s'innalzò tanto da sfiorare quasi il Sud. Le ombre si restrinsero.

“Vorrei sapere dove si è cacciato quel dannato Gollum”, si disse Sam tornando carponi ove l'ombra era più cupa. “Corre seri rischi di essere preso per un Orco o arrostito dal Viso Giallo. Ma credo che saprà difendersi”. Si sdraiò accanto a Frodo e si appisolò.

Si destò, convinto di udire un suono di corni. Si sedette. Era pieno mezzogiorno. Le guardie in piedi all'ombra degli alberi erano tese e all'erta. Improvvisamente si sentì giungere dall'alto del declivio l'inconfondibile suono di corni. A Sam parve di udire anche grida e urla selvagge, ma fioche e lontane, come se provenienti da qualche distante caverna; infine, poco più in alto del loro nascondiglio, un rumore di battaglia. Chiaro era il tintinnio dell'acciaio contro l'acciaio, forte il clamore della spada sull'elmo di ferro, sordo il colpo della lama sullo scudo; Uomini gridavano e strillavano, e una limpida voce tuonava *Gondor! Gondor!*

“Sembrirebbe di udire cento fabbri all’opera contemporaneamente”, disse Sam a Frodo. “Purché non venga loro in mente di avvicinarsi!”.

Invece il rumore si avvicinò. “Stanno venendo!”, esclamò Damrod. “Vedete! Alcuni dei Sudroni sono sfuggiti alla trappola e stanno scappando via dalla strada. Eccoli là! I nostri li inseguono, col Capitano in testa”.

Sam, ansioso di vedere meglio, andò a raggiungere le guardie. Si arrampicò su uno dei grossi lauri; per un attimo intravide degli Uomini di carnagione scura vestiti di rosso scendere di corsa il pendio con guerrieri in abiti verdi alle calcagna che li atterravano durante la fuga. Fitta era la pioggia di frecce. Poi improvvisamente un Uomo cadde proprio dall’orlo della loro conca, quasi sulle loro teste, piombando fra gli esili arbusti. Giacque immobile nelle felci a pochi passi di distanza, bocconi, con frecce dalle verdi piume che gli trafiggevano il collo appena più in basso del collare d’oro. I suoi abiti rossi erano laceri, la cotta di piastrine d’ottone strappata e deforme, le nere trecce adorne d’oro fradice di sangue. La bruna mano stringeva ancora l’elsa di una spada rotta.

Era per Sam la prima immagine di una battaglia di Uomini contro Uomini, e non gli piacque. Era contento di non poter vedere il viso del morto. Avrebbe voluto sapere da dove veniva e come si chiamava quell’Uomo, se era davvero di animo malvagio, o se non erano state piuttosto menzogne e minacce a costringerlo a una lunga marcia lontano da casa; se non avrebbe invece preferito restarsene là in pace... Pensieri balenati alla mente e presto cacciati. Infatti, mentre Mablung si avvicinava al corpo caduto, udirono un altro rumore. Alte grida e urla, e nel mezzo lo squillo stridulo di una tromba. Infine colpi e tonfi assordanti, come di immensi arieti che speronassero la terra.

“Attento! Attento!”, gridò Damrod al suo compagno. “Possa il Valar farlo deviare! Mûmak! Mûmak!”.

Con stupefazione e terrore, e infine con immensa gioia, Sam vide una imponente forma emergere rumorosamente dagli alberi e precipitarsi a gran carriera giù per il pendio. Grande come un edificio, molto più di un edificio, gli sembrò: piuttosto una grigia collina mobile. La paura e la meraviglia l’ingrandirono forse agli occhi dello Hobbit, ma il Mûmak di

Harad era davvero un bestione, e non se ne trovano oggi altri come lui nella Terra di Mezzo; quelli della sua razza che ancora sopravvivono non sono che un riflesso della sua mole e maestosità. Continuò la corsa puntando dritto su di loro e deviando poi appena in tempo, sfiorandoli quasi a pochi metri di distanza, facendo tremare la terra sotto i loro piedi: grandi gambe che parevano alberi, enormi orecchie sventolanti come vele, lungo muso eretto come un immenso serpente pronto a colpire, piccoli occhi rossi e focosi. Le zanne a forma di corno e rivolte verso l'alto erano adorne di fasce dorate e gocciolavano di sangue. La bardatura oro e scarlatta sventolava intorno a lui ridotta a brandelli. Le rovine di ciò che sembrava una vera e propria torre di guerra giacevano sulla groppa sollevata, distrutte dal furibondo passaggio attraverso i boschi; in alto sul suo collo era ancora disperatamente avvinghiata una minuta figura..., il corpo di un possente guerriero, un gigante fra i Sudroni.

Come una valanga di collera cieca il bestione si precipitò con fragore di tuono attraverso il lago e il boschetto. Le frecce scivolavano e rimbalzavano impotenti sul triplo strato di pelle dei suoi fianchi. Di qua e di là gli Uomini fuggivano al suo arrivo, ma molti venivano travolti e schiacciati. Presto lo persero di vista, udendone però ancora il frastuono in lontananza. Sam non seppe mai che fine facesse: se fosse rimasto a vagabondare qualche tempo nelle zone selvagge, per poi morire lungi da casa o intrappolato in qualche profondo pozzo; o se invece, proseguendo nel suo vortice di rabbia, si fosse tuffato nel Grande Fiume che lo avrebbe accolto e ingoiato.

Sam trasse un profondo respiro. “Un Olifante era!”, disse. “Dunque esistono gli Olifanti, e io ne ho visto uno. Che vita! Ma nessuno a casa mi crederà mai. Ebbene, se tutto è finito io schiaccio un pisolino”.

“Dormi finché puoi”, disse Mablung. “Ma il Capitano tornerà, se è illeso; e appena tornato partiremo subito. Ci inseguiranno non appena il Nemico sarà messo al corrente della nostra impresa, e non tarderà molto”.

“Partite silenziosamente, allora!”, disse Sam. “Inutile disturbare il mio sonno. Ho camminato tutta la notte”.

Mablung rise. “Non credo che il Capitano ti lascerà qui, Messer Samwise”, disse. “Ma vedrai”.

CAPITOLO V
LA FINESTRA CHE SI AFFACCIA A OCCIDENTE

A Sam parve di aver dormito solo pochi attimi quando si destò nel tardo pomeriggio, dopo il ritorno di Faramir. Questi aveva portato con sé parecchi Uomini; tutti i superstiti dell'imboscata erano ora radunati sul declivio, qualcosa come due o trecento robusti guerrieri. Sedevano in un ampio semicerchio al centro del quale, per terra, si trovava Faramir, e in piedi innanzi a lui, Frodo. Sembrava stranamente il processo di un prigioniero.

Sam strisciò fuori dalle felci, e poiché nessuno faceva caso a lui, si collocò a una delle estremità delle file d'Uomini, ove poteva vedere e udire tutto ciò che accadeva. Osservava e ascoltava attentamente, pronto a precipitarsi in aiuto al padrone, se necessario. Vedeva il viso di Faramir, ora senza maschera: era severo e imperioso, e dietro al suo sguardo investigatore si nascondeva un'intelligenza acuta. Il dubbio covava nei grigi occhi che fissavano Frodo.

Sam si accorse presto che il Capitano non era soddisfatto del racconto di Frodo su parecchi punti: che ruolo egli avesse nella Compagnia partita da Gran Burrone; perché si fosse separato da Boromir; dove stesse ora andando. In particolare, ritornava spesso al Flagello d'Isildur. Evidentemente capiva che Frodo gli nascondeva qualche fatto di grande importanza.

“Ma il Flagello d'Isildur doveva destarsi con la venuta del Mezzuomo, questo almeno intendevano dire le parole”, insistette Faramir. “Se tu dunque sei il Mezzuomo di cui si parla, devi senza dubbio aver portato

questo oggetto, qualunque esso sia, al Consiglio di cui parli; e là Boromir l'ha veduto. Negli forse ciò?”.

Frodo non rispose. “Vedo!”, disse Faramir. “Desidero quindi che tu me ne parli più chiaramente, perché ciò che riguarda Boromir riguarda me. Le antiche leggende narrano che fu la freccia di un Orco a uccidere Isildur. Ma frecce d'Orchi ce ne sono molte, e la vista di una di esse non sarebbe considerata da Boromir di Gondor un segno del Fato. Questo oggetto era affidato a te? È nascosto, dici; ma non lo è forse perché tu hai deciso di occultarlo?”.

“No, non ho deciso io”, rispose Frodo. “Esso non mi appartiene. Non appartiene ad alcun mortale, sia egli grande o piccolo; tuttavia, se qualcuno potesse reclamarlo, questi sarebbe Aragorn figlio di Arathorn di cui vi parlavo, il capo della nostra Compagnia da Moria a Rauros”.

“Perché lui e non Boromir, principe della Città fondata dai figli di Elendil?”.

“Perché Aragorn discende in linea diretta da Isildur, il figlio stesso di Elendil. E la spada ch'egli cinge fu la spada di Elendil”.

Un mormorio di stupefazione percorse il cerchio d'Uomini. Alcuni esclamarono ad alta voce: “La spada di Elendil! La spada di Elendil viene a Minas Tirith! Grande notizia!”. Ma il volto di Faramir rimase impassibile.

“Può darsi”, disse. “Ma una tale pretesa dovrà essere verificata, e saranno richieste chiare prove, nel caso che questo Aragorn venisse a Minas Tirith. Né lui né alcun altro membro della vostra Compagnia era arrivato quando partii, sei giorni addietro”.

“Boromir era convinto della fondatezza della pretesa”, disse Frodo. “Anzi, se Boromir fosse presente, risponderebbe lui a tutte le vostre domande. E poiché si trovava a Rauros parecchi giorni fa, e intendeva allora tornare direttamente nella sua città, al vostro rientro, con ogni probabilità, apprenderete tutto ciò che desiderate sapere. Il mio ruolo nella Compagnia gli era noto, come a tutti gli altri, poiché fu Elrond d'Imladris in persona ad assegnarmelo innanzi all'intero Consiglio. Per adempiere al mio incarico sono giunto in questo paese, ma non ho il diritto di rivelarlo a chi non fa parte della Compagnia. Tuttavia, coloro che pretendono di lottare contro il Nemico farebbero bene a non ostacolarlo”.

Il tono di Frodo era fiero, qualunque fosse il sentimento che lo animava, e Sam lo approvò; ma non servì a rassicurare Faramir.

“Bene!”, disse. “Mi dici di occuparmi di ciò che mi riguarda, di tornarmene a casa e di lasciarti andare. Boromir racconterà tutto al suo ritorno. Al suo ritorno, dici! Eri tu amico di Boromir?”.

Vivida alla mente di Frodo apparve l'immagine dell'assalto di Boromir, e per un attimo esitò. Gli occhi di Faramir che lo osservavano si fecero più duri. “Boromir era un valoroso membro della nostra Compagnia”, disse infine Frodo. “Sì, io, da parte mia gli ero amico”.

Faramir sorrise tetro. “Allora ti dispiacerebbe apprendere che Boromir è morto?”.

“Mi dispiacerebbe davvero”, disse Frodo. Poi vide l'espressione degli occhi di Faramir e vacillò. “Morto?”, ripeté. “Volete dire che è morto e che voi lo sapevate? Avete dunque tentato d'intrappolarmi con le parole, prendendovi gioco di me? O state ora cercando di ingannarmi con una vostra invenzione?”.

“Non ingannerei neppure un Orco dicendo una menzogna”, disse Faramir.

“Com'è dunque morto, e come fate a saperlo? Infatti sostenete che nessun membro della Compagnia era giunto nella vostra città quando voi partiste”.

“Quanto alla sua morte, speravo che il suo amico e compagno mi avrebbe saputo dire com'era avvenuta”.

“Ma Boromir era vivo e forte quando ci lasciammo. E per quel che ne so è ancora vivo, benché vi siano certo molti pericoli in questo mondo”.

“Molti davvero”, disse Faramir, “e non ultimo il tradimento”.

Sam stava diventando sempre più impaziente e arrabbiato. Queste ultime parole erano più di quanto potesse sopportare e, facendo irruzione in mezzo al semicerchio, si recò a grandi passi al fianco del suo padrone.

“Vi domando scusa, signor Frodo”, disse, “ma tutto ciò è durato abbastanza. Non ha alcun diritto di parlarvi in quel modo, dopo tutto quel che avete passato per il bene suo e di questi grandi Uomini come di chiunque altro.

“Ascoltatemi bene, Capitano!”. Si piantò davanti a Faramir con le mani sui fianchi, guardandolo come se si fosse rivolto a un giovane Hobbit che, interrogato sulle sue visite nell’orto, avesse risposto con insolenza. Ci furono dei mormorii, ma anche dei sorrisi sui volti degli Uomini tutt’intorno: la vista del loro Capitano, seduto per terra, faccia a faccia con un giovane Hobbit fremente di collera e saldamente piantato sulle due gambe era per loro qualcosa di nuovo. “Ascoltatemi bene!”, disse. “Che cosa volete concludere? Cerchiamo di arrivare al punto, prima che tutti gli Orchi di Mordor ci piombino addosso! Se credete che il mio padrone abbia assassinato questo Boromir e sia poi scappato, allora non capite nulla; ma ditelo, almeno, e facciamola finita! E poi fateci sapere che cosa intendete fare nei nostri riguardi. Ma è un vero peccato che la gente che parla tanto di lottare contro il Nemico non lasci fare agli altri, a modo loro, quel che hanno da fare. Sarebbe assai felice, Lui, se vi vedesse in questo momento. Crederebbe di essersi fatto un nuovo amico, crederebbe”.

“Pazienza!”, disse Faramir, ma senza collera. “Non parlare innanzi al tuo padrone, che ha un’intelligenza più grande della tua. E non ho bisogno di nessuno che m’insegni che siamo in pericolo. Sappi che sto sacrificando un po’ del poco tempo di cui dispongo per giudicare con equità un caso arduo. Fossi stato frettoloso come te, vi avrei già uccisi da parecchio tempo. Ho infatti l’ordine di uccidere chiunque si trovi in questo territorio senza il permesso del Sire di Gondor. Ma non uccido uomo o bestia inutilmente, e mai con piacere, anche se necessario. Inoltre, non parlo invano. Quindi consolati, siediti accanto al tuo padrone e taci!”.

Sam si sedette pesantemente, rosso in faccia. Faramir si rivolse nuovamente a Frodo. “Mi hai chiesto come mai so che il figlio di Denethor è morto. Le notizie di morte hanno molte ali. *La notte porta spesso nuove ai parenti stretti*, si dice. Boromir era mio fratello”.

Un’ombra di tristezza gli oscurò il volto. “Rammenti qualcosa di particolare appartenente all’equipaggiamento di Sire Boromir?”.

Frodo rifletté un momento, temendo altri tranelli e domandandosi come si sarebbe infine conclusa la discussione. Era a malapena riuscito a salvare l’Anello dalla fiera presa di Boromir: ora, fra tanti Uomini bellicosi e forti, che cosa avrebbe potuto fare? Sentiva in fondo al cuore che Faramir, pur rassomigliando molto al fratello nel fisico, era meno

ambizioso e orgoglioso, e al tempo stesso più saggio e più severo. “Ricordo che Boromir portava un corno”, disse infine Frodo.

“Ricordi bene, come chi l’ha davvero conosciuto”, disse Faramir. “Puoi dunque forse rivederne l’immagine: un grande corno del selvaggio bue d’oriente, ornato d’argento e di antichi caratteri. È stato tramandato attraverso le generazioni al primogenito della nostra casata, e pare che, suonandolo in caso di bisogno entro gli antichi confini del reame di Gondor, la sua voce venga udita ovunque.

“Cinque giorni prima che intraprendessi questa avventura, ossia undici giorni fa, più o meno a quest’ora, udii il suono di quel corno: sembrava provenire da nord, ma fioco, come fosse solo un’eco in fondo alla mente. Un cattivo presagio parve a mio padre e a me, poiché nessuna notizia di Boromir ci era giunta dal giorno della sua partenza, e nessuna sentinella l’aveva veduto varcare i nostri confini. Tre notti dopo mi accadde un altro fatto ancor più strano.

“Era notte, e sedevo sulla sponda dell’Anduin nella grigia oscurità, sotto la giovane pallida luna, osservando l’eterno fluire delle acque; le tristi canne fruscavano. Sorvegliamo infatti costantemente le rive presso Osgiliath, che ormai è in parte nelle mani del Nemico, il quale fa partire da lì tutte le incursioni nelle nostre terre. Ma quella notte ogni cosa dormiva. Allora vidi, o credetti di vedere, una barca galleggiare sul fiume, grigia e scintillante, una piccola barca di forma strana e dalla prua alta, nella quale non c’era nessuno a remare o a dirigerla.

“Fui colto da profondo stupore, perché essa irradiava una pallida luce. Ma mi alzai, recandomi sino all’argine, e mi misi a camminare nella corrente, irresistibilmente attratto. Allora la barca si volse verso di me, e rallentando galleggiò lenta sino a portata di mano; tuttavia non osai toccarla. Era profondamente immersa nei flutti, come se carica di un pesante fardello, e vedendola passare sotto i miei occhi, mi parve che fosse quasi piena di limpida acqua dalla quale emanava la luce. Avviluppato dall’acqua giaceva un guerriero dormiente.

“Sulle sue ginocchia una spada rotta; sul suo corpo molte ferite. Era Boromir, mio fratello, morto. Riconobbi le sue vesti, la sua spada, il suo amato volto. Un’unica cosa mancava: il suo corno. Un’unica cosa tra quelle che aveva era a me ignota: una splendida cinta come di foglie d’oro intrecciate intorno alla sua vita. *Boromir!* gridai. *Dov’è il tuo corno? Dove*

stai andando? Oh Boromir! Ma egli scomparve. La barca tornò nel mezzo della corrente e svanì scintillando nella notte. Quasi un sogno, ma non del tutto, perché non vi fu risveglio. E sono certo ch'egli è morto e che il Fiume l'ha recato seco sino al Mare”.

“Ahimè!”, disse Frodo. “Era davvero il Boromir ch'io conoscevo. La cinta d'oro gli fu infatti donata a Lothlórien da Dama Galadriel. Fu lei a vestirci in questa maniera, di grigio elfico. Questa spilla è della medesima fattura”. Toccò la foglia verde e argento che gli assicurava il manto sotto il collo.

Faramir la osservò da vicino. “È bella”, disse. “Sì, opera dello stesso artefice. Passaste dunque per il Paese di Lórien? Laurelindórenan era il suo antico nome, ma ormai da tempi immemorabili è luogo sconosciuto agli Uomini”, soggiunse a bassa voce, considerando Frodo con un nuovo stupore negli occhi. “Incomincio ora a comprendere molte cose in te che mi parevano strane. Non vuoi dirmi altro? È per me un pensiero assai triste che Boromir sia morto a breve distanza dai confini della sua patria”.

“Non posso dire più di quel che ho detto”, rispose Frodo. “Eppure il vostro racconto mi pare un presentimento. Fu una visione, credo, quella che vedeste, e null'altro: un'ombra di sfortuna passata o futura. A meno che non sia qualche inganno del Nemico. Io ho intravisto i volti di splendidi guerrieri di tempi antichi dormire negli stagni delle Paludi Morte, o rievocati dalle infide magie del Nemico”.

“No, non è questo il mio caso”, disse Faramir. “Le sue opere empiono il cuore d'orrore, mentre il mio fu invaso da tristezza e pietà”.

“Ma come sarebbe potuta avvenire in realtà una simile cosa?”, domandò Frodo. “Impossibile trasportare sin lì una barca attraverso i pietrosi colli da Tol Brandir; inoltre, Boromir intendeva tornare a casa percorrendo l'Entalluvio e i campi di Rohan. E poi, come poteva un battello, per di più carico d'acqua, traversare la spuma delle grandi cascate senza sprofondare nei gorgoglianti flutti?”.

“Lo ignoro”, disse Faramir. “Ma da dove veniva la barca?”.

“Da Lórien”, disse Frodo. “Con tre di questi battelli scendemmo l'Anduin sino alle Cascate. Anch'essi erano di fattura elfica”.

“Sei passato per la Terra Nascosta”, disse Faramir, “ma credo che tu non ne abbia compreso il potere. Gli Uomini che hanno conosciuto la Maestra di Magia del Bosco d’Oro saranno testimoni di strani eventi. È pericoloso infatti, per un mortale, uscire dal mondo illuminato da questo Sole, e pochi furono anticamente coloro che ne tornarono immutati.

“Boromir! Oh Boromir!”, gridò. “Quali parole ti rivolse la Dama che non muore? Che cosa ti disse? Che cosa si destò allora nel tuo cuore? Perché mai passasti da Laurelindórenan, invece di tornare per la tua via, giungendo a casa nel mattino sul dorso di un destriero di Rohan?”.

Quindi, rivolgendosi nuovamente a Frodo, riprese un tono di voce calmo. “A queste domande credo che tu potresti rispondere, Frodo figlio di Drogo. Ma forse non qui, né adesso. Ma nel caso considerassi ancora la mia storia una visione, ti dirò un’altra cosa: il corno di Boromir tornò infine realmente, e non in sogno. Il corno giunse a noi, ma spaccato in due, come da un’ascia o da una spada. I pezzi vennero separatamente sulla riva: uno di essi fu trovato fra le canne ove si nascondevano le sentinelle di Gondor, a nord, sotto le cascate dell’Entalluvio; l’altro roteava nei flutti e fu scorto da uno dei nostri in missione sulle acque. Strane coincidenze, ma la verità è figlia del Tempo, si dice.

“E ora, il corno del primogenito giace in due pezzi in grembo a Denethor, che seduto sul suo alto seggio attende notizie. E tu non puoi dirmi nulla su come fu infranto il corno?”.

“No, non ne sapevo nulla”, disse Frodo. “Ma il giorno in cui voi lo udiste suonare, se i vostri calcoli sono giusti, era il medesimo in cui il mio servitore e io partimmo, lasciando la Compagnia. Ora, ciò che mi dite mi empie di paura: se Boromir quel giorno si trovò in pericolo e fu ucciso, temo che anche i miei compagni siano periti con lui. Ed essi erano miei parenti e amici.

“Perché non abbandonate i vostri dubbi e non mi lasciate partire? Sono sfinito, e purtroppo ora anche pieno di tristezza. Ma ho un’impresa da compiere, o almeno da tentare, prima di essere ucciso anch’io. E ancor maggiore è la mia fretta, se è vero che noi due Mezzuomini siamo gli unici superstiti della Compagnia.

“Tornate, valoroso Faramir, Capitano di Gondor, a difendere la vostra città finché siete ancora in tempo, e permettete che io vada ove mi porta il destino”.

“Io non trovo certo conforto nella nostra conversazione”, rispose Faramir; “ma tu ne trai più timori di quanto non sia necessario. A meno che non siano intervenuti proprio gli abitanti di Lórien, chi può aver vestito Boromir per il funerale? Non certo gli Orchi o altri servitori del Nemico. Alcuni dei tuoi compagni vivono quindi ancora.

“Ma qualunque cosa sia avvenuta ai Confini Nord, io di te, Frodo, più non dubito. I giorni crudeli mi hanno reso buon giudice dei visi e delle parole degli Uomini; mi sia concesso di azzardare un parere sui Mezzuomini! Nonostante”, e qui sorrise, “vi sia in te qualcosa di strano, Frodo, un’atmosfera elfica forse. Ma le parole scambiate fra noi hanno un peso maggiore di quanto non pensassi sulle prime. Ora dovrei riportarti a Minas Tirith perché tu risponda alle domande di Denethor, e se prendo invece una decisione nefasta per la mia città, la mia vita ne sarà il prezzo. Perciò non avrò fretta nel decidere su quel che sarà da fare. Tuttavia, dobbiamo allontanarci di qui al più presto”.

D’un balzo fu in piedi e tuonò degli ordini. Immediatamente gli Uomini riuniti intorno a lui si divisero in piccoli gruppi, scomparendo veloci qua e là fra le ombre delle rocce e degli alberi. Non rimase nessuno, oltre Mablung e Damrod.

“Ora voi, Frodo e Samwise, verrete con me e con le mie guardie”, disse Faramir. “Non potete percorrere la strada che conduce a sud, se tali erano le vostre intenzioni. Sarà pericolosa per qualche giorno, e sempre più sorvegliata dopo questo agguato. Inoltre credo che oggi non andreste lontani, perché siete stanchi; anche noi lo siamo. Ci rechiamo in un nascondiglio segreto, che dista dieci miglia scarse da qui. Gli Orchi e spie del Nemico ancora non l’hanno scoperto, ma se ciò accadesse potremmo resistere a lungo anche contro un assalto massiccio. Ci coricheremo, riposeremo un po’, e voi farete lo stesso. Domattina deciderò quel ch’è meglio fare, per me e per voi”.

Frodo non aveva altra scelta che accondiscendere all’invito, o all’ordine, di Faramir. Sembrava in ogni caso una saggia decisione, poiché la scorreria degli Uomini di Gondor aveva reso più pericoloso che mai l’attraversamento dell’Ithilien.

Si misero subito in marcia: Mablung e Damrod avanti, e Faramir con Frodo e Sam qualche passo più indietro. Costeggiando il laghetto ove gli Hobbit si erano lavati, attraversarono il ruscello, risalirono un lungo declivio e s'inoltrarono fra verdi e ombrosi boschi che scendevano interminabili verso occidente. Mentre avanzavano alla massima velocità possibile per degli Hobbit, parlavano a bassa voce.

“Ho interrotto la nostra conversazione”, disse Faramir, “non solo perché il tempo premeva, come Messer Samwise mi fece notare, ma anche perché stavamo per toccare fatti che era meglio non discutere apertamente innanzi a molti Uomini. Per questo motivo preferii parlare di mio fratello e lasciar perdere il *Flagello d'Isildur*. Non sei stato del tutto sincero con me, Frodo”.

“Non ho detto menzogne, e della verità ho detto tutto ciò che mi è permesso”, rispose Frodo.

“Non ti biasimo”, disse Faramir. “Parlasti in un luogo difficile con abilità e, mi pare, con saggezza. Ma io appresi o indovinai dalle tue parole più di quanto esse non dicevano. Non eravate amici con Boromir o, comunque, non vi separaste da amici. Tu e anche Messer Samwise credo abbiate avuto qualche motivo di lagnanza. Io lo amavo teneramente, e con gioia vendicherei la sua morte, però so quale carattere aveva. *Il Flagello d'Isildur...*, oserei dire che *il Flagello d'Isildur* era l'ostacolo fra di voi e il motivo di disputa nella vostra Compagnia. Deve essere senza dubbio un oggetto di grande valore, e codeste non sono cose che coltivino la pace fra compagni, almeno stando alle antiche leggende. Non ho forse colto nel segno?”.

“Vicino”, disse Frodo, “ma non nel centro. Non vi furono dispute nella nostra Compagnia, benché vi fosse un dubbio: dubbio sulla via da scegliere dopo l'Emyn Muil. Ma in qualunque modo siano andate le cose, le antiche leggende c'insegnano anche il pericolo delle parole avventate a proposito di oggetti... di grande valore”.

“Ah, allora è come pensavo: fu solo Boromir a crearti dei problemi. Desiderava che questo oggetto venisse portato a Minas Tirith. Ahimè! Un destino ingiusto suggella le labbra di te che fosti l'ultimo a vederlo, tenendomi segreto ciò che bramo sapere: che cos'avesse nel cuore e nella mente durante le ultime sue ore. Che egli abbia errato o no, di una cosa

sono certo: morì di nobile morte, compiendo un bel gesto. Il suo volto era più bello ancora che da vivo.

“Ma, Frodo, fui assai incalzante da principio circa *il Flagello d’Isildur*. Perdonami! Non fui saggio in tale ora e luogo; non avevo avuto tempo di riflettere. Avevamo combattuto una dura battaglia, più che sufficiente per occupare la mia mente. Ma mentre parlavo con te incominciai ad avvicinarmi al bersaglio, e deliberatamente cambiai argomento. Devi sapere infatti che si conserva ancor molto delle antiche leggende, fra i Sovrani della città. La mia casata non discende da Elendil, benché il sangue di Númenor scorra nelle nostre vene. La nostra linea risale a Mardil, il buon sovrintendente che governò al posto del re partito in guerra. Questi era Re Eärnur, ultimo della linea d’Anárion, il quale non aveva figli e non fece mai ritorno. Da quel dì i sovrintendenti hanno governato la città, per molte generazioni d’Uomini.

“E rammento che Boromir, da ragazzo, quando apprendevamo insieme la storia dei nostri antenati e della nostra città, rimpiangeva sempre che nostro padre non fosse re. ‘Quante centinaia di anni sono dunque necessarie affinché un sovrintendente divenga re, se questi non ritorna?’, diceva. ‘Pochi anni, forse, in luoghi ove la regalità è di rango inferiore’, rispose un dì mio padre. ‘A Gondor non basterebbero diecimila anni’. Ahimè! Povero Boromir! Non trovi questo dettaglio significativo?”.

“Sì, davvero”, rispose Frodo. “Eppure trattò sempre Aragorn con onore”.

“Non lo metto in dubbio”, disse Faramir. “Se, come tu dici, era convinto della fondatezza delle pretese di Aragorn, era naturale che lo riverisse. Ma il momento cruciale non era ancora giunto: essi non si trovavano a Minas Tirith, non erano ancora rivali nelle guerre per il suo possesso.

“Ma sto smarrendo il filo del discorso. Noi della casa di Denethor conosciamo bene le antiche storie per lunga tradizione, e nei nostri tesori sono inoltre conservate molte cose: libri e iscrizioni su sbiadite pergamene, su pietra e su fogli d’oro e d’argento, nei più disparati caratteri. Ve ne sono alcuni che più nessuno sa leggere. Quanto agli altri, è raro che qualcuno li consulti. Io qualcosa comprendo, perché me lo hanno insegnato. Furono proprio questi documenti ad attirare da noi il

Grigio Pellegrino. Lo vidi per la prima volta quando ero bambino; da allora è tornato due o tre volte”.

“Il Grigio Pellegrino?”, disse Frodo. “Non aveva un nome?”.

“Mithrandir lo chiamavamo, alla maniera elfica”, rispose Faramir, “ed egli ne era contento. Molti i nomi che ho nelle diverse terre, egli soleva dire. *Mithrandir sono per gli Elfi, Tharkûn per i Nani; Olórin ero da giovane nell'ormai obliato Ovest, nel Sud Incánus, nel Nord Gandalf; all'Est non vado mai*”.

“Gandalf!”, esclamò Frodo. “Avevo pensato che fosse lui. Gandalf il Grigio, il più amato fra i consiglieri, Capo della nostra Compagnia. Lo perdemmo a Moria”.

“Mithrandir scomparso!”, disse Faramir. “Un destino crudele sembra aver perseguitato la vostra Compagnia. È assai difficile credere che una persona di sì gran sapienza e potere (da noi compì imprese davvero meravigliose) sia potuta perire, privando il mondo di tanta saggezza. Sei sicuro di ciò che dici? Non credi possibile che vi abbia semplicemente lasciati per qualche sua misteriosa destinazione?”.

“Ahimè! sì”, disse Frodo. “Lo vidi precipitare nell'abisso”.

“Comprendo che alla base di tutto ciò vi è una storia assai drammatica”, disse Faramir, “che forse mi racconterai questa sera. Questo Mithrandir era, me ne accorgo adesso, più di un grande sapiente: un vitale artefice degli eventi dei nostri tempi. Se fosse stato presso di noi quando cercavamo chi ci spiegasse le parole del sogno, egli ce le avrebbe chiarite senza bisogno di messaggero. Tuttavia, forse si sarebbe rifiutato di farlo, e il viaggio di Boromir era voluto dal destino. Mithrandir non ci parlò mai del futuro, e mai ci rivelò le sue intenzioni. Ottenne da Denethor il permesso, ignoro in quale modo, di consultare i segreti del nostro tesoro, e io appresi qualcosa da lui quando era disposto a insegnare (e ciò accadeva raramente). Cercava sempre e ovunque, interrogandoci soprattutto circa la Grande Battaglia combattuta a Dagorlad ai primordi di Gondor, quando Colui che non nominiamo venne sconfitto. Ed era avido di storie sul conto d'Isildur, del quale avevamo però meno cose da dire; da noi infatti non si seppe mai nulla di certo riguardo alla sua fine”.

La voce di Faramir divenne un sussurro. “Ma questo è ciò che riuscii ad apprendere, o indovinare, e a conservare tuttavia segreto in fondo al cuore: Isildur prese qualcosa dalla mano dell'Innominato prima di partire

da Gondor, senza che mai più gli Uomini Mortali lo rivedessero. Questa mi parve la risposta alle domande di Mithrandir. Ma a quei tempi pensavo che si trattasse solo di un fatto interessante per gli studiosi di storia antica. Neanche quando le enigmatiche parole del nostro sogno vennero discusse, pensai che il *Flagello d'Isildur* potesse essere la medesima cosa. Infatti, secondo l'unica leggenda che conoscevamo, Isildur cadde in un'imboscata e fu ucciso dalle frecce degli Orchi: e Mithrandir non mi aveva mai detto altro.

“Che cosa sia in realtà tale Oggetto, ancora non saprei dire; ma deve trattarsi di qualcosa di assai potente e periglioso. Un'arma crudele forse, escogitata dall'Oscuro Signore. Se questo oggetto poteva procurare vantaggi a un guerriero, comprendo bene come Boromir, fiero e spericolato, sovente avventato, sempre ansioso di vedere la vittoria di Minas Tirith (e con essa la propria gloria), potesse desiderarlo ed esserne attratto. Ahimè, perché partì lui per quella missione? Mio padre e gli anziani avrebbero dovuto scegliere me, ma egli si fece avanti, essendo il maggiore e il più ardito (vere ambedue le cose), e non si lasciò distogliere da nessuno.

“Ma non avere più timore! Io non m'impadronirei di codesto oggetto, neppure se lo trovassi lungo la strada, neppure se Minas Tirith stesse cadendo in rovina e io solo potessi salvarla, usando così l'arma dell'Oscuro Signore per il bene della mia città e per la mia gloria. No, non desidero tali trionfi, Frodo figlio di Drogo”.

“Neanche il Consiglio li desiderava”, rispose Frodo. “E tanto meno io. Preferirei non aver nulla a che fare con questa faccenda”.

“Quanto a me”, disse Faramir, “desidererei veder rifiorire l'Albero Bianco nei cortili dei re e ritornare la Corona d'Argento, e la pace a Minas Tirith: Minas Anor qual era in passato, piena di luce, alta e splendente, bella come una regina fra le regine: non una padrona di molti schiavi, no, nemmeno una dolce padrona di schiavi volontari. La guerra è indispensabile per difendere la nostra vita da un distruttore che divorerebbe ogni cosa; ma io non amo la lucente spada per la sua lama tagliente, né la freccia per la sua rapidità, né il guerriero per la gloria acquisita. Amo solo ciò che difendo: la città degli Uomini di Númenor; e desidero che la si ami per tutto ciò che custodisce di ricordi, antichità,

bellezza ed eredità di saggezza. Non desidero che desti altro timore che quello riverenziale degli Uomini per la dignità di un anziano saggio.

“Non temere, quindi! Non ti domando altro. Non ti domando nemmeno se adesso le mie parole si avvicinano più di prima alla verità. Ma se avrai fiducia in me, forse potrei consigliarti e persino aiutarti a compiere la tua missione, qualunque essa sia”.

Frodo non rispose. Stava quasi per cedere al desiderio di aiuto e consiglio, e raccontare a quel severo giovane, le cui parole sembravano così belle e sagge, ciò che pesava sulla sua mente. Ma qualcosa lo trattenne. Il suo cuore era pieno di timore e tristezza: se Sam e lui erano davvero, come sembrava probabile, gli unici superstiti dei Nove Viandanti, significava che egli era il solo responsabile del segreto della missione. Meglio diffidenza immeritata che parole avventate. E il ricordo di Boromir, della spaventosa trasformazione avvenuta in lui a causa del desiderio dell'Anello, lo assillava ogni qual volta guardava Faramir e ne ascoltava la voce: diversi erano, eppure molto affini.

Procedettero per qualche tempo in silenzio, passando sotto i vecchi alberi come ombre grigie e verdi, camminando senza il minimo rumore; sopra di loro cinguettavano molti uccelli, e il sole scintillava sulla lucente volta di foglie scure nei boschi sempreverdi dell'Ithilien.

Sam non aveva preso parte alla conversazione, pur avendola ascoltata; e contemporaneamente aveva teso il suo acuto orecchio d'Hobbit agli ovattati suoni del bosco intorno a loro. Aveva notato una cosa: che durante tutta la conversazione Gollum non era stato nominato nemmeno una volta. Ne era assai contento, pur sapendo che sarebbe stata troppo ardita la speranza di non udirne parlare mai più. Presto si accorse che nonostante camminassero da soli, vi erano molti Uomini nei paraggi: non solo Damrod e Mablung che apparivano e scomparivano nelle ombre innanzi a loro, ma parecchi altri da ambedue i lati che camminavano nascosti e veloci in qualche direzione prestabilita.

Una volta, voltandosi all'improvviso come se un prurito alle spalle l'avesse avvertito che qualcuno l'osservava da dietro, gli parve d'intravedere una piccola figura scura scivolare dietro un albero. Sam aprì la bocca per parlare e poi la richiuse. “Non ne sono sicuro”, si disse, “e

perché dovrei riportare alla loro mente quel farabutto, se loro preferiscono dimenticarlo? Se soltanto vi riuscissi anch'io!”.

Continuarono a camminare, finché i boschi divennero meno fitti e il terreno più scosceso. Allora deviarono nuovamente verso destra, giungendo poco dopo a un ruscello che scorreva in una stretta gola: il medesimo corso d'acqua che gocciolava lassù dal rotondo laghetto era adesso un rapido torrente, e scorreva in un letto pietroso e profondamente incassato, sovrastato da cupi boschi di querce. Guardando a ovest scorgevano ai loro piedi, immerse in una caligine luminosa, vaste pianure e grandi praterie, e lungi a occidente vedevano scintillare al sole calante le possenti acque dell'Anduin.

“Qui purtroppo devo essere scortese con voi”, disse Faramir. “Spero vorrete perdonare chi, per essere cortese, ha sinora trasgredito ordini come quello di uccidervi o di legarvi. Ma è perentorio che nessuno straniero, nemmeno uno dei nostri alleati di Rohan, veda il sentiero che stiamo per percorrere. Sono costretto a bendarvi gli occhi”.

“Come volete”, disse Frodo. “Persino gli Elfi, in caso di necessità, fanno la medesima cosa; con gli occhi bendati attraversammo i confini della splendida Lothlórien. Gimli il Nano se ne ebbe a male, ma gli Hobbit lo sopportarono”.

“È in un posto assai meno bello che io vi condurrò”, disse Faramir. “Ma sono contento che accettiate spontaneamente, senza costringermi ad adoperare la forza”.

Chiamò a bassa voce Mablung e Damrod, che tornarono sui loro passi verso di lui. “Bendate questi ospiti”, disse Faramir. “Stretto, ma senza dar loro fastidio. Non legate loro le mani. Daranno la loro parola di non fare alcun tentativo per vedere. Potrei certo fidarmi se dicessi loro di tenere gli occhi chiusi, ma gli occhi si aprono se i piedi inciampano. Conduceteli voi affinché non abbiano a incespicare”.

Le due guardie bendarono allora gli occhi degli Hobbit con fazzoletti verdi, e calarono loro i cappucci quasi fin sulla bocca; poi li presero per mano e continuarono per la loro via. Tutto ciò che Frodo e Sam seppero di quell'ultimo miglio, lo appresero indovinando al buio. Poco dopo si accorsero di percorrere un sentiero che scendeva assai ripido; tosto si fece

così stretto che dovettero avanzare in fila indiana, sfiorando da ambedue le parti delle pareti rocciose; le guardie li orientavano da dietro con le mani saldamente poggiate sulle loro spalle. Di tanto in tanto, ove il sentiero era più accidentato, venivano sollevati da terra e poi posati un po' più avanti. Sempre, sulla loro destra, udivano il rumore d'acqua che scorreva, ora più vicina e fragorosa. Infine li fecero fermare. Mablung e Damrod li girarono rapidamente su loro stessi parecchie volte, ed essi perdettero ogni senso d'orientamento. Quindi percorsero un breve tratto in salita: faceva freddo e il rumore del corso d'acqua era fioco. Si sentirono sollevare e portare giù per innumerevoli scalini, e voltare un angolo. Improvvisamente udirono di nuovo l'acqua, ora rumorosa, gorgogliante e spruzzante. Pareva circondarli, e sentivano sulle guance e sulle mani una fine pioggerella. Infine li posarono per terra; per un momento rimasero lì immobili, timorosi, bendati, senza sapere dove si trovassero; nessuno parlava.

Poi alle loro spalle udirono la voce di Faramir. "Ora possono vedere", disse. I fazzoletti furono tolti e i cappucci gettati all'indietro, lasciandoli abbagliati e stupefatti.

Si trovavano su un pavimento bagnato di pietra lucida, come la soglia del rozzo arco intagliato nella roccia che si apriva buio dietro di loro. Ma davanti pendeva un fine velo d'acqua, così vicino che Frodo vi avrebbe potuto infilare il braccio disteso. Era rivolto a occidente. Il sole del tramonto vi proiettava i suoi raggi orizzontali, la cui luce rossa s'infrangeva in mille scintille dal luccicante colore cangiante. Avevano l'impressione di affacciarsi alla finestra di una torre elfica, velata da fili d'oro e d'argento, da rubini, zaffiri e ametiste eternamente incandescenti.

"Fortunatamente, almeno l'ora del nostro arrivo vi ricompensa per la vostra pazienza", disse Faramir. "Questa è la Finestra del Tramonto, Henneth Annûn, la più splendida delle cascate d'Ithilien, terra dalle molte fontane. Pochi stranieri l'hanno ammirata, ma il salone ch'è dietro non è degno di tanta bellezza. Entrate ora, e vedrete!".

Mentre parlava, il sole scomparve e il fuoco impallidì fra i flutti. I viandanti si voltarono e varcarono il basso arco minaccioso. Si trovarono in un'ampia e grezza caverna dal soffitto pendente e disuguale. Poche

torce accese irradiavano una pallida luce sulle pareti lucide. Molti Uomini erano già lì. Ne arrivavano altri a gruppetti di due e di tre da una stretta e scura porta laterale. Man mano che i loro occhi si abituarono alle tenebre, gli Hobbit si accorsero che la stanza era più grande di quanto non pensassero e piena di armi e vettovagliamenti.

“Ebbene, questo è il nostro rifugio”, disse Faramir. “Non è certo pieno di comodità, ma vi trascorrerete la notte in pace. Perlomeno è asciutto e, pur non essendoci fuoco, vi è da mangiare. Un tempo l’acqua scorreva attraverso la caverna e l’arco, ma anticamente venne deviata più in alto nella gola, raddoppiando l’altezza della cascata. Tutti gli ingressi che conducevano a questa grotta furono bloccati per impedire il passaggio dell’acqua o di altro, tutti eccetto uno. Esistono oggi soltanto due vie d’uscita: quel passaggio dal quale siete entrati bendati e, al di là della Finestra Velata, un profondo bacino pieno di lame di pietra. Ora riposate per qualche minuto, mentre preparano il pranzo”.

Gli Hobbit furono condotti in un angolo della sala ove si trovava un basso letto sul quale potevano coricarsi se lo desideravano. Nel frattempo gli Uomini si davano da fare nella caverna, silenziosamente e con ordinata fretta. Delle tavole leggere appoggiate al muro vennero installate su cavalletti e apparecchiate. I servizi erano semplici e disadorni, ma di bella fattura e buon gusto: piatti tondi, ciotole e vassoi di ceramica marrone o di legno di bosso liscio e pulito. Qua e là una tazza o altro recipiente di bronzo lucidato e, al posto del Capitano, nel mezzo del tavolo centrale, una coppa d'argento.

Faramir girava fra i suoi Uomini, interrogando a bassa voce ciascuno di coloro che entravano. Alcuni erano di ritorno dall'inseguimento dei Sudroni; altri, che erano rimasti a sorvegliare la strada, giunsero per ultimi. Di tutti i Sudroni, eccetto il grande Mûmak, si sapeva cos'era avvenuto: di esso non si avevano infatti notizie. Il nemico non accennava a muoversi; non vi era in giro nemmeno un Orco.

“Hai visto o udito nulla, Anborn?”, domandò Faramir all'ultimo arrivato.

“No, sire”, rispose l'Uomo. “O comunque, nessun Orco. Ho veduto invece, o mi è parso di vedere, una cosa strana. Il crepuscolo era ormai inoltrato, e in quell'ora gli occhi ingrandiscono le dimensioni di ogni cosa. Forse dunque non era altro che uno scoiattolo”. Sam tese l'orecchio udendo ciò. “Ma doveva essere allora uno scoiattolo nero e senza coda. Era come un'ombra sul terreno, che scivolò dietro un tronco d'albero appena mi avvicinai, e si arrampicò veloce come uno scoiattolo. Voi non volete che uccidiamo inutilmente animali selvatici, e poiché non mi sembrava si trattasse di altro, non scoccai frecce. In ogni caso era troppo buio per mirare, e la creatura si era volatilizzata fra le tenebre delle foglie. Io rimasi qualche tempo fermo, perché il tutto mi pareva un po' strano, e poi mi affrettai a tornare qui. Nell'allontanarmi ebbi l'impressione che l'animale mi sibilasse addosso dall'alto delle fronde. Forse si trattava di un grosso scoiattolo. O forse all'ombra dell'Innominato alcune delle bestie del Bosco Atro errano inoltrandosi persino nei nostri boschi. Pare che lì scoiattoli neri ve ne siano”.

“Può darsi”, disse Faramir. “Ma sarebbe un cattivo presagio. Non vogliamo nell’Ithilien i fuggiaschi del Bosco Atro”. A Sam parve che il Capitano lanciasse uno sguardo agli Hobbit nel dire ciò: ma Sam non fece commenti. Rimase per qualche tempo sdraiato accanto a Frodo, osservando la luce delle torce e gli Uomini che andavano avanti e indietro parlando a bassa voce. Poi, improvvisamente, Frodo s’addormentò.

Sam discuteva e lottava con se stesso. “Potrebbe essere sincero”, pensava, “ma potrebbe anche non esserlo. Dietro alle belle parole può nascondersi un cuore infido”. Sbadigliò. “Dormirei per una settimana, e mi farebbe bene. E cosa posso fare, anche rimanendo sveglio, da solo contro tutti questi grossi Uomini? Nulla, Sam Gamgee; ma devi restare sveglio lo stesso”. E, chissà come, vi riuscì. La luce all’ingresso della caverna scomparve, e il grigio velo d’acqua si scurì, perdendosi fra le fitte ombre. Incessante continuava il rumore della cascata, senza cambiare nota né il mattino, né la sera, né la notte. Mormorava bisbigliando parole di sonno. Sam si ficcò le nocche delle dita negli occhi.

Accesero altre torce; fu aperto un barile di vino. I pacchi delle provviste vennero slegati, mentre alcuni Uomini attingevano l’acqua dalla cascata. Altri si lavavano le mani in un catino. A Faramir furono portati una grande bacinella di rame e un panno bianco, ed egli si lavò.

“Svegliate i nostri ospiti”, disse, “e portate loro dell’acqua. È ora di mangiare”.

Frodo si sedette sbadigliando e stiracchiandosi. Sam, non avvezzo a essere servito, guardò alquanto stupito l’imponente guerriero che s’inclinava nel porgergli un catino d’acqua.

“Posatelo per terra, messere, per favore!”, disse. “Più facile, sia per me che per voi”. Poi con meraviglia e divertimento di tutti, infilò la testa nell’acqua fredda, spruzzandosi collo e orecchie.

“Si usa dunque, nel vostro paese, lavarsi il capo prima di pranzo?”, disse l’Uomo incaricato di servire gli Hobbit.

“No, prima di colazione”, disse Sam. “Ma se siete a corto di sonno, un po’ d’acqua fredda sul collo fa l’effetto della pioggia sulla lattuga avvizzita. Ecco! Ora posso restare sveglio quanto basta per mangiare un boccone!”.

Furono fatti accomodare accanto a Faramir su dei barili ricoperti di pelli e più alti delle panche ove sedevano gli Uomini, affinché stessero comodi. Prima d’incominciare, Faramir e i suoi si volsero verso occidente

tenendo un minuto di silenzio. Faramir fece segno a Frodo e Sam di fare altrettanto.

“È un gesto che compiamo sempre”, disse sedendosi. “Guardiamo verso Númenor che fu, e oltre di essa verso l’Elfica Dimora che tuttora esiste, e più lungi ancora ciò che sempre sarà. Non seguite un’usanza simile prima dei pasti?”.

“No”, rispose Frodo, sentendosi stranamente rustico e incivile. “Ma quando siamo ospiti c’inchiniamo innanzi al padrone di casa, e dopo il pasto ci alziamo e gli porgiamo i nostri ringraziamenti”.

“Lo facciamo anche noi”, disse Faramir.

Dopo tanti viaggi, accampamenti e giorni trascorsi nelle solitarie zone selvagge, quel pranzo parve agli Hobbit un banchetto: bere un vino giallo pallido, fresco e fragrante, mangiare pane e burro, e carni salate, e frutta secca, e del buon formaggio rosso, con mani e posate pulite e da piatti puliti. Né Frodo né Sam rifiutarono nulla di ciò che venne loro offerto, e si servirono non due ma ben tre volte. Il vino scorreva nelle vene e nelle stanche membra, ed essi si sentivano felici e rincuorati come non erano mai più stati dopo la partenza da Lórien.

Quando ebbero finito, Faramir li condusse in una nicchia in fondo alla caverna, in parte nascosta da tende, ove furono portati due sgabelli e una sedia. Un piccolo lume in terracotta ardeva in un incavo della roccia.

“Fra poco desidererete dormire”, disse, “e specialmente il buon Samwise, che si è rifiutato di chiudere occhio prima di cena... (ignoro se per paura di assopire anche la sua nobile fame, o per paura di me). Ma non fa bene alla salute dormire subito dopo mangiato, soprattutto quando si è prima digiunato a lungo. Chiacchieriamo per qualche minuto. Avrete senza dubbio molte cose da narrare a proposito del vostro viaggio da Gran Burrone in poi. E forse desiderate anche apprendere qualcosa su di noi e sulle terre ove ci troviamo adesso. Parlatemi di mio fratello Boromir, e del vecchio Mithrandir, e degli splendidi abitanti di Lothlórien”.

Frodo non si sentiva più insonnolito, ed era disposto a parlare. Ma benché il cibo e il vino lo avessero messo a proprio agio, non gli avevano però fatto dimenticare la prudenza. Sam, raggianti, canticchiava a bassa voce, e mentre Frodo parlava, si accontentava da principio di ascoltare,

osando solo di tanto in tanto manifestare il proprio consenso con un'esclamazione.

Frodo narrò molte storie, pur distogliendo sempre la conversazione dalla missione della Compagnia e dall'Anello, e preferendo sottolineare la parte valorosa che spettava a Boromir in tutte le loro avventure, sia con i lupi nelle zone selvagge, sia sulle nevi del Caradhras, sia nelle miniere di Moria ov'era caduto Gandalf. La vicenda che più commosse Faramir fu la lotta sul ponte.

“Boromir si sarà roso dalla rabbia di dover fuggire innanzi agli Orchi”, disse, “e innanzi a quell'immondo essere che chiami Balrog..., anche se andò via per ultimo”.

“Sì, fu lui l'ultimo”, disse Frodo, “e Aragorn fu costretto a divenire la nostra guida. Egli soltanto, dopo la scomparsa di Gandalf, conosceva la via. Ma se non vi fossimo stati noi, piccoli esseri inermi, non credo che lui e Boromir sarebbero fuggiti”.

“Forse sarebbe stato meglio che Boromir fosse caduto lì insieme con Mithrandir”, disse Faramir, “invece di andare incontro al destino che lo attendeva sopra le cascate di Rauros”.

“Può darsi. Ma narratemi ora le vostre avventure”, disse Frodo, cambiando una volta ancora argomento. “Desidererei saperne di più su Minas Ithil e Osgiliath, e su Minas Tirith la resistente. Che speranze avete per questa città nella vostra lunga guerra?”.

“Che speranze abbiamo?”, disse Faramir. “Da tempo ormai non abbiamo più speranza. La spada d'Elendil, se ritorna davvero, potrebbe forse ravvivarla, ma credo che allontanerebbe soltanto il giorno fatale, a meno che non giungano anche altri aiuti inattesi da Elfi o da Uomini. Il Nemico cresce mentre noi diminuiamo. Siamo un popolo sul finire, un autunno senza primavera.

“Gli Uomini di Númenor vivevano un po' dappertutto sulle rive e le regioni marittime delle Grandi Terre, ma la maggior parte di essi divenne schiava della malvagità e della follia. Molti si innamorarono dell'Oscurità e della magia nera; altri si diedero all'ozio e al lusso, altri ancora combatterono fra di loro sino a quando gli Uomini Selvaggi, approfittando della loro debolezza, li soggiogarono.

“Mai si è detto che le arti malefiche venissero praticate a Gondor, né che l'Innominato vi fosse riverito e onorato; l'antica saggezza e bellezza

provenienti dall'Ovest durarono a lungo nel reame dei figli d'Elendil il Bello e vi rimangono ancora. Eppure fu Gondor la causa della propria rovina; tutti divennero noncuranti e stolti, convinti che il Nemico dormisse, mentre era soltanto stato cacciato, e non distrutto.

“La morte era sempre presente, perché i Númenoreani, come nel loro antico regno che avevano in tal modo perduto, continuavano a desiderare un'eterna vita immutata. I re costruivano tombe più splendide delle abitazioni dei vivi ed erano più affezionati ai nomi dei loro antichi alberi genealogici che a quelli dei loro figli. In atavici saloni sedevano re senza progenitura meditando d'araldica; in nascondigli segreti Uomini avvizziti creavano forti elisir, o dall'alto di fredde torri interrogavano le stelle. E l'ultimo re della stirpe di Anárion non ebbe figli.

“I sovrintendenti si dimostrarono invece più saggi e più fortunati. Saggi, perché reclutarono il nostro esercito fra i popoli robusti della costa e i tenaci montanari degli Ered Nimrais. E stabilirono una tregua con i fieri popoli del Nord che sovente ci avevano assaliti, gente dal feroce coraggio, ma lontanamente imparentata con noi, diversa dai selvaggi Esterling, e dai crudeli Haradrim.

“Fu così infatti che ai tempi di Cirion, il Dodicesimo Sovrintendente (mio padre è il vigesimo sesto), quegli Uomini ci vennero in aiuto e sul grande Campo di Celebrant distrussero i nemici impadronitisi delle nostre province settentrionali. Questi alleati, noi li chiamammo Rohirrim, padroni di cavalli, e cedemmo a loro i campi del Calenardhon, il cui nome divenne Rohan; si trattava di una provincia da lungo tempo spopolata. Essi hanno sempre rispettato con sincerità la nostra alleanza, aiutandoci nel bisogno e difendendo i nostri confini settentrionali e la Breccia di Rohan.

“Delle nostre usanze e tradizioni hanno appreso quel che hanno voluto, e i loro signori in caso di necessità parlano la nostra lingua; tuttavia si attengono soprattutto alle usanze dei loro padri e alle proprie memorie, parlando fra loro nella lingua nordica che li contraddistingue. E noi li amiamo molto: Uomini alti e splendide donne, gli uni e le altre valorosi e forti, dai capelli d'oro e gli occhi luminosi; risvegliano in noi il ricordo della gioventù degli Uomini nei Tempi Remoti. Anzi, i nostri dotti maestri dicono che anch'essi, come i nostri antenati Númenoreani, discendano dalle antiche Tre Casate degli Uomini; forse non da Hador il

Chiomadoro, l'Amico degli Elfi, ma comunque da coloro fra i suoi figli e sudditi che resistettero al richiamo dell'Occidente e non attraversarono il Mare.

“Tale è infatti la distinzione che la nostra storia fa tra gli Uomini: gli Alti, o Uomini dell'Ovest, erano i Númenoreani; i Mediani, Uomini del Vespro, sono i Rohirrim e gli altri della loro stirpe che vivono all'estremo Nord; e i Bradi, Uomini dell'Oscurità.

“Ma ormai, così come i Rohirrim sono andati via via rassomigliandoci, sviluppando l'arte e la cortesia, anche noi ci siamo avvicinati a loro, e non possiamo quasi più rivendicare il titolo di Alti. Siamo diventati Mediani, Uomini del Vespro, pieni però di ricordi di altre cose. Abbiamo appreso dai Rohirrim ad amare la guerra e il coraggio come cose buone in se stesse, tanto uno svago quanto uno scopo; e pur convinti che un guerriero debba possedere altre doti d'intelligenza e destrezza oltre l'abilità nel maneggiare armi e uccidere, tuttavia lo consideriamo superiore agli Uomini d'altri mestieri. Sono i tempi che vogliono così. E tale era mio fratello Boromir: era un prode, e perciò era considerato il migliore Uomo di Gondor. E davvero assai valoroso si dimostrò sempre: da lunghi anni ormai nessun figlio di Minas Tirith si era rivelato sì resistente alle fatiche, sì temerario in battaglia, né aveva soffiato nel suo Grande Corno con maggior potenza”. Faramir sospirò e tacque.

“Non avete detto molto degli Elfi nelle vostre storie, signore”, disse Sam prendendo all'improvviso il coraggio a due mani. Aveva notato che Faramir sembrava riferirsi agli Elfi con deferenza, e ciò aveva contribuito ancor più della sua gentilezza, del suo cibo e del suo vino a conquistare il rispetto dello Hobbit addormentandone i sospetti.

“No davvero, Messer Samwise”, rispose Faramir, “perché non sono un esperto di storia elfica. Ma vedi, anche da questo punto di vista siamo cambiati, scendendo man mano da Númenor alla Terra di Mezzo. Saprai infatti, avendo avuto Mithrandir come compagno e avendo parlato con Elrond, che gli Edain, i Padri dei Númenoreani, combatterono al fianco degli Elfi le prime guerre, ricevendo come ricompensa il dono del reame in mezzo al Mare, dal quale si poteva scorgere l'Elfica Dimora. Ma nei giorni dell'oscurità, le arti del Nemico e i lenti cambiamenti subiti dalle

due stirpi lungo i diversi cammini che percorrevano, alienarono gli Uomini dagli Elfi. Adesso i primi temono e diffidano degli Elfi, pur sapendo ben poco su di loro. E noi di Gondor stiamo diventando come gli altri Uomini, come gli Uomini di Rohan; anche loro, nonostante siano nemici dell'Oscuro Signore, temono gli Elfi e parlano con terrore del Bosco d'Oro.

“Eppure vi è ancora fra noi qualcuno che ha rapporti con gli Elfi, e di tanto in tanto si reca di nascosto a Lórien, e sovente non ne ritorna. Non io. Giudico pericoloso per un mortale cercare di propria iniziativa i Priminati; tuttavia invidio voi che avete parlato con la Bianca Dama”.

“La Dama di Lórien! Galadriel!”, gridò Sam. “Dovreste vederla, davvero dovreste, signore. Io non sono che uno Hobbit, e a casa il mio lavoro è il giardinaggio, signore, quindi voi capirete che non sono bravo nel comporre versi: forse di tanto in tanto qualche poema comico, sapete, ma non della vera poesia. Perciò non posso spiegarmi bene come vorrei. Bisognerebbe cantare. Grampasso, cioè Aragorn, o il vecchio signor Bilbo potrebbero farlo. Ma come desidererei scrivere una canzone su di lei! Sapete com'è bella, signore! Stupenda! A volte come un grande albero in fiore, a volte come un bianco narciso, piccolo e esile. Dura come un diamante, soffice come un raggio di luna. Calda come sole, fredda come il gelo delle stelle. Fiera e distante come un monte di neve, più allegra di una ragazza che di primavera s'intreccia margherite fra i capelli. Ma sono tutte sciocchezze, e non rendono per nulla l'idea”.

“Allora dev'essere davvero stupenda”, disse Faramir. “Pericolosamente bella”.

“Non so se sia *pericolosa*”, disse Sam. “Mi ha colpito il fatto che la gente porta con sé il proprio pericolo, e poi lo ritrova a Lórien, perché se l'è portato dietro. Ma forse la si potrebbe definire pericolosa, perché è talmente forte in se stessa. Ci si potrebbe infrangere e distruggere contro di lei, come una nave contro una roccia; o annegare in lei, come uno Hobbit in un fiume. Ma né roccia né fiume sarebbero da biasimare. Per esempio, Boro...”. S'interruppe e arrossì.

“Sì? Stavi dicendo *per esempio Boromir?*”, domandò Faramir. “Che cosa volevi dire? Che lui si era portato dietro il suo pericolo?”.

“Sì, signore, vi domando scusa, e vostro fratello era una persona in gamba, se mi posso permettere di dirlo. Ma voi avete subodorato tutto sin

dall'inizio. Io ho osservato e ascoltato Boromir in viaggio da Gran Burrone in poi, senza cattive intenzioni nei suoi riguardi, voi capite bene, ma soltanto per vegliare sul mio padrone; sono convinto che a Lórien comprese per la prima volta quel che io già avevo indovinato: che cosa bramava il suo cuore. Dal momento in cui l'aveva veduto, non desiderava altro che l'Anello del Nemico!”.

“Sam!”, gridò Frodo, sconvolto. Si era per qualche tempo profondamente immerso nei propri pensieri, e ne veniva ora tirato fuori all'improvviso e troppo tardi.

“Povero me!”, esclamò Sam, prima bianco e poi rosso paonazzo. “I miei soliti guai! *Ogni volta che apri la tua grossa bocca fai una frittata*, mi diceva sempre il Gaffiere, e aveva ragione. Santo cielo! Santo cielo!

“Ebbene ascoltatevi, signore!”, disse rivolgendosi a Faramir con tutto il coraggio che poté racimolare. “Guardatevi bene dall'approfitte del mio padrone solo perché il suo servitore è un perfetto idiota! Avete usato parole assai belle, parlando degli Elfi e di tutto il resto, e siete riuscito a disarmarmi. Ma *bello è chi bello fa*, diciamo noi. Ecco l'occasione buona per dimostrare le vostre virtù”.

“Così pare”, disse Faramir, sottovoce e adagio, con uno strano sorriso. “È dunque codesta la risposta a tutti gli enigmi! L'Unico Anello che tutti pensavano scomparso dal mondo. E Boromir tentò d'impadronirsene con la forza? E voi scappaste? E correndo correndo... cadete fra le mie mani! E qui in mezzo a contrade sperdute eccomi con due Mezzuomini, e una schiera di Uomini ai miei ordini, e l'Anello degli Anelli. Un bel colpo di fortuna! Una buona occasione per Faramir, Capitano di Gondor, di mostrare la propria virtù! Ah!”. Si alzò in piedi, altissimo e severo, e gli occhi gli brillavano.

Frodo e Sam saltarono giù dai loro sgabelli, piantandosi fianco a fianco con le spalle al muro e cercando di impugnare la spada. Vi fu un silenzio. Tutti gli Uomini tacquero nella caverna e li guardarono stupefatti. Ma Faramir tornò a sedere con un riso sommesso, e poi improvvisamente il suo volto divenne di nuovo grave.

“Ahimè, povero Boromir! Fu una dura prova!”, disse. “Come avete accresciuto la mia pena, voi due, strani viandanti di un remoto paese, portatori del pericolo degli Uomini! Questi, però, voi non li sapete ancora valutare con giustizia. Siamo gente sincera, noi Uomini di Gondor. Le rare

volte che ci vantiamo, facciamo di tutto per dare una dimostrazione, o moriamo nel tentativo. *Io non m'impadronirei di quell'oggetto anche se lo trovassi lungo la strada*, dissi qualche tempo fa. Pur se fossi Uomo da desiderarlo, e benché allora non sapessi precisamente di che cosa stessi parlando, considererei tuttavia quelle parole una promessa vincolante.

“Ma non sono quel genere d’Uomo. O forse sono abbastanza saggio per sapere che vi sono pericoli dai quali un Uomo deve fuggire. Sedete in pace! E consolati, Samwise. Se ti par di avere inciampato, pensa che l’ha voluto il destino. Il tuo cuore è furbo quanto fedele, e ha veduto meglio dei tuoi occhi. Per strano che possa sembrare, è stato un bene che tu abbia parlato: potrebbe aiutare il padrone che tanto ami. Se sarà in mio potere farlo, codesta dichiarazione lo salverà. Perciò consolati. Ma non nominare più quell’oggetto ad alta voce. Una volta è sufficiente”.

Gli Hobbit tornarono ai loro sgabelli e si sedettero in silenzio. Gli Uomini ripresero a bere e a conversare, convinti che si trattasse di uno scherzo fra il loro capitano e i piccoli ospiti, o di qualcosa di simile.

“Ebbene, Frodo, ora infine ci comprendiamo a vicenda”, disse Faramir. “Tu che hai accettato il peso di codesto fardello con riluttanza, su preghiera altrui, tu hai tutta la mia pietà e la mia stima. E con stupore ammiro il tuo comportamento: tenerlo nascosto e segreto e non adoperarlo. Voi siete per me un nuovo popolo e un nuovo mondo. La tua gente è tutta come te? La terra in cui vivete deve certo essere un reame di pace e tranquillità, e i giardinieri devono godervi di un’alta reputazione”.

“Non tutto funziona perfettamente”, rispose Frodo, “ma certo i giardinieri sono assai stimati”.

“Ma indubbiamente anche lì, anche nei vostri giardini, la gente conosce la fatica, come ogni altra cosa sotto il sole di questo mondo. E voi siete lontani da casa e stanchi di tanto camminare. Per questa sera, basta. Dormite ambedue... in pace, se ne siete capaci. Non temete! Non desidero vederlo, né toccarlo, né sapere altro su di esso (quel che già so è più che sufficiente), e non voglio che il pericolo mi tenda un agguato, rivelandomi alla prova più debole di Frodo figlio di Drogo. Andate ora a riposare... ma prima ditemi, per favore, dove desiderate recarvi e cosa intendete fare. Io ora debbo sorvegliare, aspettare, riflettere. Il tempo

passa. Domattina ognuno di noi dovrà riprendere velocemente la propria strada”.

Frodo si era accorto di tremare, passato il primo attimo di terrore. Ora una grande stanchezza calò su di lui come una nube, ed egli non seppe celarla né resistere.

“Sto cercando un modo per entrare a Mordor”, disse debolmente. “Stavo andando a Gorgoroth. Devo trovare la Montagna di Fuoco e gettare l’oggetto nell’abisso del Fato. Gandalf me l’ha detto. Non credo che ci arriverò mai”.

Faramir lo fissò grave e stupefatto per un momento. Poi lo sostenne quando all’improvviso Frodo vacillò, e sollevandolo con dolcezza lo portò a letto, ove lo depose coprendolo con calde coperte. Frodo piombò subito in un sonno profondo.

Accanto a lui fu sistemato un letto per il suo servitore. Sam esitò un attimo e poi, inchinandosi profondamente, disse: “Buona notte, Capitano, mio signore. Avete colto l’occasione, signore”.

“Davvero?”, disse Faramir.

“Sì, signore, e avete mostrato le vostre virtù: le più alte”.

Faramir sorrise. “Un servitore impertinente, Messer Samwise. Ma no: la lode dei meritevoli è la più preziosa delle ricompense. Eppure in tutto ciò non vi è nulla degno di lode. Non desideravo comportarmi diversamente da come mi sono comportato”.

“Ebbene, signore”, concluse Sam, “diceste che il mio padrone ha un non so che di elfico, e avevate perfettamente ragione. Ma ora vi dico che anche voi avete un non so che di... Gandalf, degli stregoni”.

“Può darsi”, disse Faramir. “Può darsi tu avverta da lontano l’aria di Númenor. Buona notte!”.

CAPITOLO VI
LO STAGNO PROIBITO

Frodo si destò e vide Faramir chino su di lui. Per un attimo lo colsero gli antichi timori e si mise a sedere, cercando d'indietreggiare.

“Non vi è nulla da temere”, disse Faramir.

“È già mattino?”, domandò Frodo sbadigliando.

“Non ancora, ma la notte sta per finire e la luna piena va scomparendo. Perché non vieni a vederla? Inoltre c'è un fatto sul quale vorrei chiederti un consiglio. Mi dispiace destarti dal sonno, ma vuoi venire con me?”.

“Vengo”, rispose Frodo alzandosi e rabbrivendo nel lasciare le calde pelli e coperte. Nella caverna senza fuoco sembrava facesse freddo. Il rumore dell'acqua giungeva assai forte, ora che il silenzio era generale. Si gettò il manto sulle spalle e seguì Faramir.

Sam, svegliato all'improvviso da qualche vigile istinto, vide il letto vuoto del padrone e balzò in piedi. Poi scorse due figure scure, Frodo e un Uomo, delinearsi nel vano dell'arco ora inondato da una pallida luce bianca. Si affrettò a seguirli, passando file d'Uomini addormentati su materassi lungo i muri. Dalla bocca della caverna vide che la Cortina era divenuta un abbagliante velo di seta, perle e argento filato: fondenti ghiaccioli di chiaro di luna. Ma non si fermò ad ammirare, e si voltò seguendo il padrone attraverso la stretta porta nella parete della grotta.

Percorsero prima un buio corridoio, quindi salirono molti gradini bagnati giungendo così a un piccolo pianerottolo scavato nella roccia e illuminato dal pallido cielo che faceva capolino sulle loro teste, in cima a un'alta apertura. Di lì partivano due rampe di scale: una sembrava condurre alla sommità del ripido argine del torrente, l'altra voltava a

sinistra. Presero quest'ultima, che presto incominciò a salire a spirale come la scala di una torre.

Infine uscirono dal buio della pietra e si guardarono intorno. Erano sopra una grande roccia piatta senza ringhiera né parapetto. A destra, il torrente scrosciava verso est, cascando fragoroso da mille terrazze e precipitandosi giù per un ripido pendio, empiendo un pianeggiante canale d'un oscuro impeto d'acqua macchiato di spuma; poi, i flutti gorgoglianti quasi ai loro piedi piombavano dalla rupe nell'abisso alla loro sinistra. Un Uomo silenzioso in piedi sull'orlo della piattaforma guardava in basso, verso l'acqua.

Frodo si voltò a osservare il liscio collo delle onde inarcarsi e tuffarsi. Poi levò gli occhi e lasciò spaziare lo sguardo. Il mondo era immobile e freddo, come se l'alba fosse ormai vicina. Lungi a ovest la luna piena si coricava, tonda e bianca. Una pallida foschia scintillava nell'ampia vallata, grande golfo di argentei fumi sotto ai quali scorrevano le fresche acque notturne dell'Anduin. Al di là giganteggiava una nera oscurità ove, remoti, aguzzi, freddi, bianchi come denti di spettri, scintillavano qua e là i picchi dell'Ered Nimrais, i Monti Bianchi del Reame di Gondor, incappucciati di nevi eterne.

Frodo rimase qualche tempo immobile sull'alta rupe, e un brivido lo percorse mentre si domandava se in qualche parte di quell'immensità notturna i suoi compagni camminavano o dormivano, o giacevano morti e avvolti dalla nebbia. Perché avevano interrotto l'oblio del sonno per condurlo sin lì?

Sam, impaziente di ricevere risposta alla medesima domanda, non seppe frenarsi dal mormorare con voce udibile solo dal suo padrone (o perlomeno così credeva): “Indubbiamente un bel panorama, signor Frodo, ma gelido tanto per il cuore quanto per le ossa! Che cosa sta succedendo?”.

Faramir udì e rispose. “La luna tramonta su Gondor. La bella Ithil, nell'allontanarsi dalla Terra di Mezzo, scivola sui candidi riccioli del vecchio Mindolluin. Uno spettacolo che vale un paio di brividi. Ma non è ciò che ti volevo mostrare... Quanto a te, Samwise, non volevo mostrarti nulla, e non fai che pagare il prezzo della tua vigilanza. Un sorso di vino rimedierà. Venite con me ora”.

Si avvicinò alla sentinella silenziosa sulla scura rupe, seguito da Frodo. Sam non si mosse. Già si sentiva sufficientemente insicuro sull'alta piattaforma bagnata ove si trovava. Faramir e Frodo guardarono giù. Videro in fondo le bianche acque precipitarsi in una vasca spumeggiante, girare vorticoso in un profondo bacino ovale fra le rocce cercando di raggiungere uno stretto passaggio dal quale uscivano fumanti e gorgoglianti, per poi raggiungere punti più calmi e piani. Il chiaro di luna scendeva ancora obliquo sino ai piedi della cascata, scintillando sulle onde increspate del bacino. D'un tratto Frodo si accorse di una piccola cosa scura vicino alla riva, che si tuffò proprio mentre l'osservava, scomparendo poco oltre il ribollire di schiuma delle rapide, fendendo le nere acque come una freccia o una pietra affilata.

Faramir si rivolse all'Uomo che gli stava accanto. "Che cosa credi che sia, Anborn? Uno scoiattolo o un martin pescatore? Vi sono martin pescatori neri nei notturni stagni del Bosco Atro?".

"Sarà qualunque cosa ma non un uccello", rispose Anborn. "Ha quattro membra e si tuffa come un Uomo; e dimostra anche parecchia bravura. Che sta facendo? Sta cercando forse una via dietro alla Cortina, una via che conduca al nostro nascondiglio? Siamo dunque stati infine scoperti? Ho qui il mio arco, e ho piazzato altri arcieri, bravi quasi come me, su ambedue le rive. Per scoccare la freccia attendiamo solo i vostri ordini, Capitano".

"Tiriamolo?", disse Faramir, voltandosi rapido verso Frodo.

Questi non rispose subito. Poi disse: "No! Vi prego di non farlo". Se ne avesse avuto il coraggio, Sam avrebbe detto: "Sì", più presto e più forte. Non vedeva quel che stavano guardando, ma dalle loro parole l'indovinava perfettamente.

"Sai dunque che cos'è quell'essere?", domandò Faramir. "Suvvia, ora che hai veduto, dimmi perché dovremmo risparmiarlo. Durante tutti i nostri discorsi mai una volta accennasti al vostro compagno bastardo, e io lo lasciai perdere per il momento. Aspettavo che lo prendessero e lo conducessero innanzi a me: incaricai i miei più abili cacciatori di cercarlo, ma riuscì sempre a sfuggire; eccetto Anborn, che lo scorse ieri al crepuscolo, gli altri lo vedono ora per la prima volta. Ma ciò che ha fatto adesso è violazione assai più grave che non una semplice caccia al coniglio su per i colli: ha ardito venire a Henneth Annûn, e la sua vita ne è il

prezzo. Mi meraviglio della creatura; misteriosa e furba com'è, se ne viene a guazzare nell'acqua proprio davanti alla nostra finestra! Crede forse che gli Uomini dormano tutta la notte senza montare la guardia? Che cosa sta facendo?"

"Vi sono, credo, due risposte", disse Frodo. "Innanzitutto conosce male gli Uomini, e nonostante la sua furbizia è probabile che non sappia che qui vi è un loro nascondiglio. In secondo luogo, credo che sia attratto qui da un desiderio prepotente, più forte della sua prudenza".

"È attratto qui, dici?", ripeté sottovoce Faramir. "Conosce dunque il tuo fardello?"

"E come! Lo portò lui stesso per anni e anni".

"Lui lo portò?", disse Faramir col respiro mozzo dallo stupore. "Questa storia si fa sempre più intricata e piena d'enigmi. Allora sta inseguendo l'Oggetto?"

"Forse. È un tesoro, per lui. Ma non intendevo riferirmi a esso".

"Allora che cosa diamine vuole?"

"Pesci", disse Frodo. "Guardate!"

Abbassarono lo sguardo sul cupo bacino. Una piccola testa nera comparve all'altra estremità, emergendo dall'ombra profonda delle rocce. Un rapido barlume argenteo, un moltiplicarsi di piccole onde increspate. Nuotò sino all'orlo, e con meravigliosa agilità la figura di un batrace s'arrampicò fuori dall'acqua sulla riva. Si sedette immediatamente, e si mise a rosicchiare qualcosa di piccolo e argentato che riluceva quando lo voltava. Gli ultimi raggi di luna cadevano dietro il muro di pietra all'estremità del bacino.

Faramir rise piano. "Pesci!", disse. "È una fame meno pericolosa. O forse no: i pesci della cascata di Henneth Annûn potrebbero costargli tutto ciò che ha da dare".

"È esattamente sotto la mira della mia freccia", disse Anborn. "Non volete che tiri, Capitano? La nostra legge decreta la morte per chi viene qui senza invito".

"Aspetta, Anborn", disse Faramir. "Questa è una faccenda più ardua di quanto non sembri. Che cos'hai da dire ora, Frodo? Perché dovremmo risparmiarlo?"

"È un essere disgraziato e affamato", disse Frodo, "e inconsapevole del proprio pericolo. Gandalf, il vostro Mithrandir, vi avrebbe anch'egli

pregato di non ucciderlo, per questo e per altri motivi. Proibì agli Elfi di farlo. Non so esattamente perché, e ciò che suppongo non posso dirvelo apertamente quassù. Comunque, questa creatura è in qualche modo legata alla mia missione. Sino al momento in cui ci prendeste prigionieri, era la nostra guida”.

“La vostra guida!”, esclamò Faramir. “La faccenda si fa ancora più strana. Per te farei molte cose, Frodo, ma non ti posso concedere ciò: lasciare questo astuto vagabondo libero di andarsene quando gli pare, affinché più tardi vi raggiunga se gli aggrada, o affinché gli Orchi si impadroniscano di lui e gli tirino fuori tutto quel che sa sotto la minaccia della tortura. Dev’essere morto o prigioniero. Se non viene fatto al più presto prigioniero, bisognerà ucciderlo. Ma come si può afferrare quest’essere viscido se non con un dardo?”.

“Lasciate che scenda silenziosamente da lui”, disse Frodo. “Continuate pure a tendere l’arco, e uccidete almeno me, se fallisco; io non fuggirò”.

“Allora va’ e fa’ presto!”, disse Faramir. “Se conserva la vita, dovrà rimanerti servo fedele per il resto dei suoi giorni infelici. Conduci Frodo senza rumore sino al bacino, Anborn. Quel coso ha naso e orecchie. Da’ a me il tuo arco”.

Anborn bofonchiò e fece strada giù per la scala a chiocciola sino al pianerottolo, risalendo poi l’altra scala che conduceva a una stretta apertura nascosta da fitti cespugli. Dopo essere uscito pian piano, Frodo si trovò in cima all’argine meridionale che sovrastava il bacino. Ormai faceva buio e le cascate erano grigio-pallide e riflettevano solo quel poco di chiarore lunare che perdurava in cielo a occidente. Non vide Gollum. Percorse un altro breve tratto seguito dal silenzioso Anborn.

“Andate!”, bisbigliò questi all’orecchio di Frodo. “Attento al lato destro. Se cadete nel bacino vi può salvare soltanto il vostro amico pescatore. E non dimenticate che vi sono arcieri nelle vicinanze, anche se non li vedete”.

Frodo avanzò carponi, servendosi delle mani come Gollum, per tastare il terreno e mantenere l’equilibrio. Le rocce erano quasi tutte lisce e piatte, ma molto sdruciolevoli. Si fermò tendendo l’orecchio. Sulle prime non udì altro rumore che l’incessante scroscio della cascata alle sue spalle. Poi improvvisamente, poco più avanti, un sibilante mormorio.

“Pesci, bei pesssci. Faccia Bianca è scomparsa, tesoro mio, finalmente, sì, scomparsa. Ora possiamo mangiare pesce in pace. No, non in pace, mio tesoro. Perché Tesoro è perduto, sì, perduto. Sporchi Hobbit, cattivi Hobbit. Loro via e io solo, *gollum*; e Tesoro via. Povero Sméagol, ora è tutto solo. No, tesoro. Cattivi Uomini lo prenderanno, ruberanno mio Tesoro. Ladri. Li odiamo. Pesci, bei pesssci. Ci fa forti. Fa gli occhi lucenti, le mani potenti. Sì, strangola, tesoro. Sì, strangolali tutti se capita l’occasione. Bei pesssci. Bei, bei pesssci!”.

E continuava così, ininterrottamente come la cascata, frammisto a vaghi rumori di masticazione e a gorgoglii. Frodo rabbrividì, ascoltando con pietà e disgusto. Fu colto dal desiderio di farlo smettere, di non dover mai più udire quella voce. Anborn non era lontano. Strisciando poteva tornare sui propri passi e dirgli di dar l’ordine agli arcieri di tirare. Mentre Gollum inconsapevolmente s’ingozzava, essi si potevano avvicinare, e sarebbe bastato un solo buon tiro per liberare per sempre Frodo da quella miserabile voce. Ma no, Gollum aveva ora dei diritti. Il servitore ha dei diritti nei confronti del padrone per il servizio prestato, anche se prestato sotto la spinta della paura. Sarebbero affondati nelle Paludi Morte, senza l’aiuto di Gollum. Inoltre Frodo aveva la precisa sensazione che Gandalf non avrebbe voluto.

“Sméagol!”, sussurrò.

“Pesssci, bei pesssci”, disse la voce.

“Sméagol”, ripeté più forte. La voce s’interruppe.

“Sméagol, Padrone è venuto a cercarti. Padrone è qui. Vieni, Sméagol!”. Non vi fu risposta, solo il sibilo di qualcuno che trattiene il respiro.

“Vieni, Sméagol!”, disse Frodo. “Siamo in pericolo. Gli Uomini ti uccideranno se ti trovano qui. Vieni presto se vuoi scampare alla morte. Vieni dal Padrone!”.

“No!”, disse la voce. “Non buono Padrone. Lascia povero Sméagol e va con nuovi amici. Padrone può aspettare. Sméagol non ha finito”.

“Non c’è tempo”, disse Frodo. “Porta pesci con te. Vieni!”.

“No! Devo finire pesci”.

“Sméagol!”, disse Frodo con disperazione. “Tesoro sarà arrabbiato. Io prenderò Tesoro e dirò: Fagli ingoiare le lisce e fallo affogare. Mai più mangerai pesce. Vieni, Tesoro aspetta!”.

Si udì un forte sibilo. D'un tratto nell'oscurità Gollum arrivò carponi, come un cane errante al comando "Cuccia!". Aveva un pesce per metà mangiato in bocca, e un altro in mano. Si avvicinò a Frodo, sfiorandone quasi il naso col proprio naso e fiutandolo. I suoi pallidi occhi brillavano. Poi si tolse il pesce di bocca e si rizzò su due gambe.

"Buon Padrone!", sussurrò. "Caro Hobbit che torna dal povero Sméagol. Buono Sméagol viene. Ora andiamo, andiamo presto, subito. Attraverso gli alberi, mentre le Facce sono scure. Sì, andiamo!".

"Sì, fra poco andremo", disse Frodo. "Ma non subito. Io verrò con te come promesso. Prometto di nuovo. Ma non subito. Ancora non sei al sicuro. Io ti salverò, ma tu devi fidarti di me".

"Devo fidarmi di Padrone?", disse Gollum dubbioso. "Perché? Perché non partire subito? Dov'è l'altro, lo Hobbit iroso e maleducato? Dov'è?".

"Lassù", rispose Frodo mostrando la cascata. "Non parto senza di lui. Dobbiamo tornare da lui". Sentì una fitta al cuore. Il tutto era troppo simile a un imbroglio. Non temeva veramente che Faramir permettesse l'uccisione di Gollum, ma certo l'avrebbe preso prigioniero e legato, e il comportamento di Frodo sarebbe parso un imbroglio alla povera creatura. Probabilmente Frodo non sarebbe nemmeno mai riuscito a fargli capire o credere che gli aveva salvato la vita nell'unico modo possibile. Che altro avrebbe potuto fare per tener fede alle promesse nei confronti di ambedue le parti? "Vieni!", disse. "Altrimenti il Tesoro si arrabbierà. Ora torniamo su lungo il torrente. Va' avanti, va' avanti tu!".

Gollum avanzò strisciando sull'orlo per un breve tratto, annusando con fare sospettoso. Infine si fermò e levò il capo. "Qui c'è qualcosa!", disse. "Non uno Hobbit". Improvvisamente si voltò. Una luce verde brillava nei suoi occhi sporgenti. "Padrone, Padrone!", sibilò. "Cattivo! Infido! Falso!". Sputò e allungò verso di lui le braccia dalle bianche dita ad artiglio.

In quell'istante la nera figura d'Anborn si eresse alle sue spalle piombandogli addosso. Una mano grande e forte lo prese alla nuca e lo immobilizzò. Gollum si voltò in un baleno, bagnato e viscido com'era, torcendosi come un'anguilla, mordendo e graffiando come un gatto. Ma altri due Uomini emersero dalle ombre.

"Fermo!", disse uno di essi. "Altrimenti ti riempiamo di spilli da sembrare un porcospino. Fermo!".

Gollum si afflosciò e si mise a piangere e a lamentarsi. Lo legarono, senza troppa dolcezza.

“Piano, piano!”, disse Frodo. “Non credete che sia forte come voi! Non gli fate del male, se non è indispensabile. Starà più tranquillo se voi sarete gentili. Sméagol! Non ti faranno del male. Io ti accompagnerò, e non ti succederà nulla, a meno che non uccidano anche me. Abbi fiducia nel Padrone!”.

Gollum si voltò e gli sputò in faccia. Gli Uomini lo sollevarono, gli infilarono un cappuccio sugli occhi, e lo portarono via.

Frodo li seguì, sentendosi assai infelice. Percorsero il corridoio celato dai cespugli, ridiscesero scale e passaggi e giunsero nella caverna. Due o tre fiaccole erano state accese. Gli Uomini si stavano destando. Sam era lì con loro e lanciò una strana occhiata al molle fagotto che portavano. “Preso?”, disse a Frodo.

“Sì. Be’ no, non l’ho preso io. È stato lui a venire da me, perché purtroppo sulle prime aveva fiducia in ciò che gli dicevo. Non volevo che lo legassero in questo modo, spero che tutto finisca nel migliore dei modi, ma odio questa faccenda”.

“Anch’io”, disse Sam. “E nulla andrà mai bene là dove ci sarà questo relitto”.

Un Uomo si avvicinò e fece segno agli Hobbit, conducendoli alla nicchia in fondo alla caverna. Faramir era lì seduto, e la lampada sopra la sua testa era stata riaccesa; mostrò agli Hobbit i due sgabelli accanto a sé e poi disse: “Portate vino per gli ospiti, e il prigioniero al mio cospetto”.

Ebbero il vino, e Anborn arrivò con Gollum. Gli tolse il cappuccio dalla testa e lo poggiò sui due piedi, rimanendogli alle spalle per sostenerlo. Gollum sbatté gli occhi coprendone la malizia con le pesanti e pallide palpebre. Assai miserevole, gocciolante e viscido, puzzava di pesce (ne stringeva ancora uno in mano); le ciocche sparse gli pendevano come fetida malerba sulle sopracciglia ossute, il suo naso tremava.

“Lasciateci liberi! Liberi!”, disse. “La corda ci fa male, sì, ci fa male, e non abbiamo fatto niente”.

“Niente?”, ripeté Faramir osservando la misera creatura con sguardo penetrante ma senza che il suo volto tradisse collera, pietà o meraviglia. “Niente? Non hai mai fatto niente che meriti di essere punito con dei solidi legacci o peggio ancora? Comunque, quella non è per fortuna una

cosa che tocchi a me giudicare. Ma stanotte sei venuto qui ove ogni visita si paga con la morte. I pesci di quel bacino costano assai cari”.

Gollum mollò il pesce che teneva in mano: “Non voglio pesce”, disse.

“Il prezzo non è imposto sul pesce”, disse Faramir. “Basta venire qui e ammirare il bacino per meritare la morte. Ti ho risparmiato sinora su preghiera di Frodo, che sostiene di esserti, almeno lui, in qualche modo riconoscente. Ma devi soddisfare anche me. Come ti chiami? Da dove vieni? E dove stai andando? Quali sono i tuoi affari?”.

“Siamo perduti, perduti”, disse Gollum. “Niente nome, niente affari, niente Tesoro, nulla. Solo vuoto. Solo fame; sì, abbiamo fame. Pochi piccoli pesci, cattivi ossuti piccoli pesci per una povera creatura, e loro dicono morte. Oh come sono saggi! E giusti, tanto giusti!”.

“Non molto saggi”, disse Faramir. “Ma giusti forse sì, nella misura permessa dalla nostra poca saggezza. Slegalo, Frodo!”. Faramir si tolse dalla cinta un piccolo coltello e lo tese a Frodo. Gollum fraintendendo il gesto strillò e cadde per terra.

“Suvvia, Sméagol!”, disse Frodo. “Devi fidarti di me. Non ti abbandonerò. Rispondi sinceramente, se puoi. Ti farà del bene, non certo del male”. Tagliò le corde che gli legavano polsi e caviglie e lo fece alzare in piedi.

“Vieni qui!”, disse Faramir. “Guardami negli occhi! Conosci tu il nome di questo luogo? Sei già stato qui prima d’oggi?”.

Pian piano Gollum levò lo sguardo, fissando con riluttanza gli occhi di Faramir. Ogni luce scomparve da quelli della misera creatura, che per un momento si persero, nudi e pallidi com'erano, nei limpidi occhi imperturbabili dell’Uomo di Gondor. Vi fu un immobile silenzio. Poi Gollum chinò il capo e si accasciò in terra, rannicchiato e tremebondo. “Non sappiamo e non vogliamo sapere”, piagnucolò. “Mai venuti qui, mai più torneremo”.

“Vi sono nella tua mente porte sprangate e finestre chiuse che danno su camere cupe e buie”, disse Faramir. “Ma ritengo che in questo caso tu stia dicendo la verità. È un punto a tuo favore. Su che cosa vuoi giurare di non ritornare mai più qui, e di non mostrarne mai la via a essere vivente, né a segni né a parole?”.

“Padrone sa”, rispose Gollum lanciando a Frodo un’occhiata obliqua. “Sì, lui sa. Noi prometteremo al Padrone, se lui ci salva. Giureremo su di

Esso, sì”. Strisciò ai piedi di Frodo. “Salvateci, caro Padrone!”, gemette. “Sméagol promette sul Tesoro, promette sinceramente. Mai più tornare, mai parlare, no, mai! No, tesoro, no!”.

“Sei soddisfatto?”, disse Faramir.

“Sì”, disse Frodo. “In ogni caso dovete scegliere fra accettare questa promessa e applicare le vostre leggi. Non otterrete altro da lui. Ma io promisi che venendo con me non sarebbe stato maltrattato. E non desidero essere considerato sleale”.

Faramir rimase per un momento assorto in pensieri. “Molto bene”, disse infine. “Ti cedo al tuo padrone Frodo figlio di Drogo. Che sia lui a dichiarare la tua sorte!”.

“Ma, Sire Faramir”, disse Frodo inchinandosi, “voi non avete ancora espresso le vostre intenzioni riguardo al detto Frodo, e finché non saranno note, egli non potrà formulare programmi per se stesso e per i suoi compagni. Il vostro giudizio venne rinviato al mattino, ed esso è ormai assai vicino”.

“Allora dichiarerò la mia sentenza”, disse Faramir. “Te, Frodo, in nome dei poteri a me concessi da più alta autorità, io dichiaro libero di viaggiare nel reame di Gondor sino all’estremo dei suoi antichi confini; con l’eccezione però che né tu, né altri che ti accompagni, avete diritto di ritornare in questo luogo senza essere preventivamente stati invitati. Questa sentenza sarà valida per un anno e un giorno, quindi scadrà, a meno che tu non venga prima del termine a Minas Tirith, e ti presenti al Sire e Sovrintendente della Città. In tal caso lo pregherei di confermare la mia sentenza, prolungandola a vita. Nel frattempo, chiunque tu prenda sotto la tua protezione sarà sotto la mia protezione, difeso dallo scudo di Gondor. Hai trovato risposta alle tue domande?”.

Frodo fece un profondo inchino. “L’ho trovata”, disse, “e mi metto a vostra completa disposizione, se ciò può avere alcun valore per un Uomo così nobile e meritevole”.

“Ha un grande valore”, disse Faramir. “E ora, intendi prendere codesta creatura, questo Sméagol, sotto la tua protezione?”.

“Prendo Sméagol sotto la mia protezione”, rispose Frodo. Sam trasse un sospiro assai udibile, e non per via dei complimenti cerimoniosi che,

come ogni buon Hobbit, approvava interamente. Anzi, nella Contea una faccenda simile avrebbe richiesto molti più inchini e parole.

“Allora tu sappi”, disse Faramir rivolgendosi a Gollum, “che sul tuo capo pende la condanna a morte; ma finché starai al fianco di Frodo sarai al sicuro, per quel che ci riguarda. Se però un Uomo di Gondor ti incontrasse senza di lui, la condanna sarà eseguita. E possa la morte coglierti rapidamente, dentro o fuori Gondor, se non lo servi bene. Ora rispondimi: dove intendevi recarti? Eri tu la sua guida, dice il tuo padrone. Dove lo stavi conducendo?”. Gollum non rispose.

“Non voglio che ciò mi sia nascosto”, disse Faramir. “Rispondimi, altrimenti muterò la mia sentenza!”. E Gollum non rispose.

“Parlerò io per lui”, disse Frodo. “Mi condusse, come avevo chiesto, al Cancellò Nero: ma non vi era speranza d’accesso”.

“Nessun cancello aperto conduce alla Terra Innominata”, disse Faramir.

“Vedendo ciò, percorremmo la via che conduce a sud”, proseguì Frodo; “poiché egli ci disse che esiste, o potrebbe esistere un sentiero vicino a Minas Ithil”.

“Minas Morgul”, disse Faramir.

“Non so con precisione”, rispose Frodo; “ma credo che il sentiero s’arrampichi sulle montagne dal lato settentrionale della valle ove si erge l’antica città. S’inerpica sino a un alto valico per poi ridiscendere verso... ciò che si trova dall’altra parte”.

“Conosci il nome di quell’alto valico?”, domandò Faramir.

“No”, disse Frodo.

“Si chiama Cirith Ungol”. Gollum sibilò con violenza e si mise a borbottare sottovoce. “Non è forse questo il nome?”, disse Faramir volgendosi verso di lui.

“No!”, disse Gollum, e poi strillò, come se fosse stato pugnalato. “Sì, sì, abbiamo sentito una volta quel nome. Ma che cosa c’importa il nome? Padrone dice che deve entrare. Perciò dobbiamo tentare una via. Non c’è altra via da tentare, no”.

“Non c’è altra via?”, disse Faramir. “E come lo sai? Chi ha mai esplorato tutti i confini dell’oscuro reame?”. Fissò a lungo e pensieroso Gollum. Infine parlò nuovamente. “Porta via codesta creatura, Anborn. Trattala con gentilezza, ma sorvegliala. E tu, Sméagol, guardati bene dal

tentare di tuffarti nelle cascate. Le rocce hanno denti così aguzzi che ti ucciderebbero anzi tempo. Lasciaci ora, e portati via il tuo pesce!”.

Anborn uscì e Gollum lo seguì strisciando. La tenda della nicchia fu chiusa.

“Frodo, credo che ti stia comportando con poca saggezza”, disse Faramir. “Non ti consiglio di andare con codesta creatura. È malvagia”.

“No, non del tutto malvagia”, ribatté Frodo.

“Non del tutto forse”, disse Faramir, “ma la malizia rode il suo cuore come un cancro, e il male in lui cresce. Gollum non ti porterà a niente di buono. Se tu accetti di lasciarlo, io gli darò un salvacondotto e una guida e lo farò accompagnare ovunque egli desideri, lungo le frontiere di Gondor”.

“Non accetterebbe mai”, disse Frodo. “Mi seguirebbe, come ha fatto per tanto tempo. E più volte gli ho promesso di prenderlo sotto la mia protezione, e di andare ove egli mi conduceva. Non vorrete che io rompa la mia promessa?”.

“No”, rispose Faramir. “Ma il mio cuore lo desidererebbe. Sembra meno grave consigliare a un altro di infrangere un patto, che non farlo tu stesso, specialmente se si tratta di un amico involontariamente vincolato a un giuramento a lui nefasto. Ma no... Se Gollum vuole venire con te, ora devi sopportarlo. Ma non credo che tu sia tenuto ad andare a Cirith Ungol, di cui non ti ha detto tutto quel che sa. L'ho letto chiaramente nel suo cervello. Ascoltami, non andare a Cirith Ungol!”.

“Dove volete dunque che vada?”, disse Frodo. “Volete che torni al Cancellò Nero e mi arrenda alle sentinelle? Che cosa sapete riguardo a quel valico che ne rende il nome così spaventoso?”.

“Nulla di certo”, disse Faramir. “Noi di Gondor non passiamo mai di questi tempi a est della Via, e nessuno di noi giovani vi è mai passato, né ha messo piede sulle Montagne dell'Ombra. Di esse sappiamo soltanto ciò che narrano gli antichi racconti e le leggende di giorni remoti. Ma nei valichi sopra Minas Morgul vive qualche oscuro terrore. Quando si nomina Cirith Ungol, gli anziani e i sapienti impallidiscono e tacciono.

“La valle di Minas Morgul fu invasa dal male molto tempo addietro, e costituiva una minaccia paurosa anche quando il Nemico sopraffatto

dimorava ancora lontano e la maggior parte dell'Ithilien era nelle nostre mani. Come sai, Minas Morgul era un tempo una splendida e fiera fortezza, Minas Ithil, gemella della nostra città. Ma di essa s'impadronirono esseri malvagi dominati in un primo tempo dal Nemico, che vagavano senza casa né padrone dopo la sua caduta. Dicono che i loro capi fossero Uomini di Númenor piombati nella cupa malizia; a loro il Nemico aveva donato Anelli del Potere, divorandoli in tal modo: erano ormai spettri viventi, terribili e malefici. Quando Egli se ne andò, presero Minas Ithil e vi dimorarono,empiendola, insieme con la valle che la circondava, di putredine e rifiuti: sembrava vuota e non lo era, perché un informe terrore viveva fra quelle mura in rovina. Vi erano Nove Signori, i quali dopo il ritorno del loro Padrone, che aiutarono e prepararono di nascosto, tornarono a essere potenti. E così i Nove Cavalieri eruppero dai cancelli del terrore, e nessuno poté resistere. Non avvicinarti alla loro fortezza. Ti scopriranno! È un posto ove l'insonne malvagità veglia con occhi senza palpebre. Non prendere quella via!”.

“Ma quale altra direzione potreste suggerirmi?”, disse Frodo. “Non sapreste voi stesso, mi avete detto, guidarmi alle montagne né indicarmi una strada per valicarle. Ma valicarle io debbo, poiché ho solennemente promesso innanzi al Consiglio di trovare una via o morire nell'impresa. E se tornassi sui miei passi, rifiutando l'amara fine del mio viaggio, chi dunque mi accetterebbe fra gli Uomini o gli Elfi? Desiderereste che venissi a Gondor con questo Oggetto, l'Oggetto che fece impazzire vostro fratello dalla bramosia? E quale effetto avrebbe su Minas Tirith? Volete che vi siano due Minas Morgul, che si guardino sogghignando in mezzo a una terra morta e piena di marciume?”.

“Non lo vorrei”, disse Faramir.

“Allora che cosa vorreste che facessi?”.

“Non lo so. So solo che non voglio vedervi marciare incontro alla morte o alla tortura. E non credo che Mithrandir avrebbe accettato la tua scelta”.

“Ma poiché lui non c'è, sono costretto a percorrere i sentieri che trovo, tanto più che non posso perdere tempo in lunghe ricerche”.

“È un crudele destino e una missione senza speranza, Frodo figlio di Drogo”, disse Faramir. “Ricorda almeno il mio avvertimento: attento alla

tua guida, attento a questo Sméagol! Ha già ucciso in vita sua. Lo leggo in lui”.

Sospirò.

“Ebbene, ecco che c’incontriamo e ci lasciamo, Frodo figlio di Drogo. Inutile con te mitigare le parole: non spero di rivederti un giorno sotto questo sole. Ma possa la mia benedizione accompagnare te e tutto il tuo popolo. Riposa un po’ adesso, in attesa che ti preparino la colazione.

“Mi farebbe piacere apprendere in che modo questo viscido Sméagol venne in possesso dell’Oggetto, e come lo perdette, ma non ti voglio importunare adesso. Se mai dovessi, del tutto insperatamente, ritornare nelle terre dei vivi, ci metteremo a sedere accanto a un muro assolato, raccontando le avventure vissute, ridendo delle antiche pene: allora mi spiegherai ogni cosa. Sino a quel giorno, o a qualche altro giorno irraggiungibile persino alla vista delle Pietre Veggenti di Númenor, io ti dico addio!”.

Si alzò e fece a Frodo un profondo inchino, e tirando la tenda tornò nella caverna.

CAPITOLO VII
VIAGGIO SINO AL CROCEVIA

Frodo e Sam tornarono ai rispettivi letti e vi si sdraiarono, riposando in silenzio mentre gli Uomini si destavano e incominciavano il lavoro della giornata. Dopo qualche tempo fu portata loro dell'acqua; quindi vennero condotti a un tavolo apparecchiato per tre. Faramir ruppe con loro il digiuno. Non dormiva da prima della battaglia del giorno precedente, eppure non sembrava stanco.

Quando ebbero finito si alzarono da tavola. “Possa la fame non inquietarvi mai lungo la via”, disse Faramir. “Avete ancora qualche provvista, tuttavia ho fatto mettere nei vostri fagotti una piccola scorta di cibo adatto ai viandanti. Non sarà l'acqua a mancarvi nell'Ithilien, ma mi raccomando di non bere dai torrenti sgorgati da Imlad Morgul, la Valle della Morte Vivente. Un'altra cosa ho da dirvi. Le mie vedette e le sentinelle sono tutte rientrate, anche quelle spintesi sino al Morannon. E hanno tutte notato un fatto assai strano: le terre sono vuote. Nulla sulla strada, nessun rumore di passi, di corno, di freccia. Un silenzio ansioso regna sulla Terra Innominata. Ignoro che cosa possa presagire. Ma le cose stanno volgendo rapidamente verso una grande conclusione. La tempesta si avvicina. Affrettatevi finché potete! Se siete pronti, partiamo. Fra poco il Sole emergerà dalle ombre”.

Degli Uomini portarono agli Hobbit i loro fagotti (un po' più pesanti di prima), e anche due bastoni di legno lucido, dalle rifiniture in ferro e dai pomelli intagliati e attraversati da corregge di cuoio intrecciate.

“Non ho doni adatti per voi”, disse Faramir; “ma prendete questi bordoni; potrebbero essere utili a coloro che cammineranno e

s'inerpicheranno in zone selvagge. Gli Uomini dei Monti Bianchi li adoperano, ma questi sono stati accorciati per voi e ferrati a nuovo. Il loro legno proviene dallo splendido albero *lebethron*, preferito dai falegnami di Gondor, e possiede la virtù di trovare e ritornare. Possa codesta virtù non svanire del tutto nell'Ombra in cui vi apprestate a entrare!”.

Gli Hobbit s'inchinarono profondamente. “Mio grazioso Sire”, disse Frodo, “Elrond Mezzelfo mi disse che avrei incontrato sulla via amici ignoti e inattesi. Certo, mai mi sarei atteso manifestazioni d'amicizia pari alle vostre. Avervi incontrato trasforma il male in un gran bene”.

Si apprestarono quindi a partire. Gollum fu tirato fuori da qualche angolo o nascondiglio, e sembrava più contento di prima, benché non si muovesse dal fianco di Frodo ed evitasse lo sguardo di Faramir.

“La tua guida deve essere bendata”, disse Faramir, “ma tu e il tuo servitore Samwise ne siete esonerati, se vi fa piacere”.

Gollum strillò, contorcendosi e afferrandosi a Frodo, quando gli si avvicinarono per bendargli gli occhi; allora Frodo disse: “Bendateci tutti e tre, incominciando da me, così forse capirà che non vogliamo fargli del male”. Il suo consiglio fu seguito, ed essi vennero condotti fuori dalla caverna di Henneth Annûn. Dopo aver percorso corridoi e scale sentirono intorno a sé la fresca aria del mattino, dolce e fragrante. Proseguirono ciechi per un altro breve tratto di strada, prima in salita, poi in lieve discesa. Infine la voce di Faramir ordinò che venissero tolte loro le bende.

Si trovavano di nuovo sotto le fronde dei boschi. Non si udiva il rumore della cascata, perché ormai un lungo pendio li separava dalla gola ove scorreva il torrente. A occidente attraverso gli alberi scorgevano della luce, come se il mondo in quel punto finisse bruscamente e da lì in poi incominciasse il cielo.

“Questo è il luogo del nostro ultimo addio”, disse Faramir. “Seguite il mio consiglio, e non puntate ancora verso est. Continuate dritti, e potrete percorrere molte miglia al coperto nei boschi. Sul lato occidentale del vostro sentiero il terreno scende verso le grandi vallate, a volte ripido e scosceso, a volte in lunghi pendii. Tenetevi vicini al bordo del declivio e all'orlo del bosco. Potrete, credo, percorrere il primo tratto del viaggio anche di giorno: le terre sono immerse nel sogno di una pace fittizia, e per un attimo il male si è ritirato. Fate buon viaggio, finché sarà possibile!”.

Quindi abbracciò gli Hobbit secondo l'usanza del suo popolo, chinandosi e ponendo le mani sulle loro spalle, e dando loro un bacio in fronte. “Che la buona volontà di tutti gli Uomini dabbene vi accompagni!”, disse.

Essi s'inchinarono sino a terra. Poi lui si voltò, e senza guardarsi indietro li lasciò, recandosi dalle due guardie che lo attendevano poco distanti. Gli Hobbit si meravigliarono di notare con quanta rapidità si muovevano quegli Uomini dalle vesti verdi, scomparendo quasi in un batter d'occhio. La foresta sembrava vuota e tetra ora che Faramir se n'era andato, come un sogno che svanisce.

Frodo sospirò e si volse verso sud. Quasi a sottolineare il suo disprezzo per tanti gesti cavallereschi, Gollum frugava nel terriccio ai piedi d'un albero. “Già di nuovo fame?”, pensò Sam. “Ebbene, allora, al lavoro!”.

“Se ne sono andati, finalmente?”, disse Gollum. “Uomini cattivi e malvagi! Il collo di Sméagol fa ancora male, sì che fa male! Andiamo!”.

“Sì, andiamo”, disse Frodo. “Ma se non sai fare altro che parlar male di chi si è mostrato con te misericordioso, allora sta' zitto!”.

“Buon Padrone!”, disse Gollum. “Sméagol stava soltanto scherzando. Perdona sempre, lui, sì, sì, perdona persino i piccoli inganni del buon Padrone. Oh sì, buon Padrone, buono Sméagol!”.

Frodo e Sam non risposero. Si caricarono sulle spalle i fagotti, e prendendo ognuno il proprio bastone s'inoltrarono nel fitto dei boschi dell'Ithilien.

Riposarono due volte durante il giorno, consumando parte del cibo procurato loro da Faramir: frutta secca e carne salata sufficienti per parecchi giorni, e la giusta quantità di pane, quanto bastava perché potessero mangiarlo prima che divenisse duro. Gollum non toccò cibo.

Il sole s'innalzò e solcò invisibile il cielo, e cominciò a calare, e la luce che penetrava da ovest fra gli alberi divenne dorata; essi continuavano a camminare nella fresca ombra verde, e tutto intorno taceva. Sembrava che tutti gli uccelli fossero volati via o improvvisamente ammutoliti.

L'oscurità giunse presto nella foresta immobile, e prima del calar della notte si fermarono, sfiniti, poiché avevano percorso sette leghe e più da Henneth Annûn. Frodo, sdraiato sul terriccio ai piedi di un antico albero,

dormì sino al diradarsi delle tenebre. Sam accanto a lui era più inquieto: si destò a più riprese, ma non vide mai traccia di Gollum, scomparso non appena gli altri si erano coricati. Forse aveva dormito da solo in qualche fosso nelle vicinanze, o forse aveva vagabondato irrequieto nella notte; comunque non lo disse. Tornò ai primi albori e destò i suoi compagni.

“Devono alzarsi, sì, devono assolutamente!”, disse. “Molta strada da fare ancora, a sud e a est. Hobbit devono far presto!”.

Quel giorno trascorse in modo assai simile al precedente, eccezion fatta per il silenzio che pareva più profondo; l'aria divenne pesante e quasi soffocante sotto gli alberi. Era come se si stesse preparando una tempesta. Gollum s'arrestava sovente, fiutando l'aria e mormorando poi sottovoce, istigandoli a affrettare il passo.

La terza tappa della loro giornata di marcia si stava avvicinando, e il pomeriggio s'oscurava, quando la foresta si aprì e gli alberi divennero più grossi e dispersi. Imponenti lecci dalla mole massiccia si ergevano scuri e solenni in ampie radure puntellate qua e là da canuti frassini e da querce giganti che incominciavano appena a gettare i primi germogli verdi e marroni. Tutt'intorno, ampie distese d'erba verde, cosparse di anemoni e celidonie bianche e azzurre, ora richiuse per la notte; vaste zone ove s'affollavano le foglie dei giacinti, i cui esili steli già spuntavano dal terriccio. Non vi era creatura vivente, né animale né uccello, eppure in quelle radure Gollum veniva colto dal timore, e raccomandava loro di avanzare con prudenza, saltando da una lunga ombra all'altra.

La luce stava rapidamente svanendo quando giunsero alla fine della foresta. Si sedettero sotto una vecchia quercia nodosa che spingeva le sue radici contorte come serpenti giù per un ripido pendio dirupato. Una profonda valle caliginosa giaceva innanzi a loro. All'altra estremità riapparivano i boschi, blu e grigi nella cupa sera, e si stendevano a sud. Sulla destra ardevano le Montagne di Gondor, remote a occidente, in un cielo macchiato di fuoco. A sinistra tutto era oscurità: ivi si ergevano le mura di Mordor. E da quella oscurità emergeva la lunga valle che scendeva scoscesa e sempre più ampia verso l'Anduin. Nel fondo scorreva un impetuoso torrente: Frodo ne udiva la voce pietrosa innalzarsi in mezzo al silenzio; una strada sinuosa fiancheggiava la valle come un

pallido nastro, immergendosi in grigie e fredde nebbie che nessun raggio di sole crepuscolare sfiorava. A Frodo parve di distinguere, lontani e come galleggianti su di un mare d'ombra, i pinnacoli rotti e le alte cime di vetuste torri tetre e desolate.

Si rivolse a Gollum. “Sai dove siamo?”, domandò.

“Sì, Padrone. Posti pericolosi. Questa è la strada che viene dalla Torre della Luna, Padrone, e va giù alla città distrutta sulle rive del Fiume. La città distrutta, sì, posto molto cattivo, pieno di nemici. Non avremmo dovuto seguire consiglio degli Uomini. Hobbit ora sono molto fuori strada. Devono andare a est adesso, lassù”. Agitò il braccio scheletrico in direzione delle montagne immerse nelle ombre. “E non possiamo prendere questa strada. Oh no! Gente crudele viene dalla Torre lungo questa strada”.

Frodo percorse con lo sguardo la strada. In ogni caso ora nulla vi si muoveva. Sembrava sola e abbandonata, diretta a fredde rovine avvolte nella nebbia. Ma nell'aria si sentiva davvero un non so che di malvagio, come se effettivamente cose invisibili e maligne vi camminassero su e giù. Frodo rabbrivì riguardando i lontani pinnacoli ormai quasi confusi nelle tenebre; il rumore dell'acqua gli parve d'un tratto freddo e crudele: la voce di Morgulduin, l'inquinato torrente che scorreva dalla Valle degli Spettri.

“Che dobbiamo fare?”, disse. “Abbiamo percorso molta strada. Che ne diresti di cercare un posto nei boschi alle nostre spalle, ove poterci coricare e nascondere?”.

“Inutile nascondersi al buio”, disse Gollum. “È di giorno che Hobbit devono nascondersi ora, sì, di giorno”.

“Oh, suvvia!”, disse Sam. “Dobbiamo riposarci un po', anche se poi ci rialziamo a notte fonda. Avremo ancora ore intere di buio innanzi a noi, e tu ci potrai guidare per un lungo tratto, se conosci la via”.

Gollum acconsentì riluttante e tornò verso gli alberi, procedendo per un certo tempo lungo i margini del bosco verso est. Non voleva dormire per terra, così vicino alla strada infida, e dopo qualche discussione si arrampicarono tutti su di un grande leccio i cui fitti rami sorgevano tutti insieme dal tronco e costituivano un buon nascondiglio e un rifugio abbastanza confortevole. La notte giunse e sotto il baldacchino dell'albero si fece il buio completo. Frodo e Sam bevvero un sorso d'acqua e

mangiarono pane e frutta secca, ma Gollum si rannicchiò seduta stante e si addormentò. Gli Hobbit non chiusero occhio.

Doveva essere da poco passata la mezzanotte quando Gollum si svegliò. D'un tratto si accorsero che i suoi pallidi occhi dalle palpebre aperte rilucevano verso di loro. Gollum ascoltava e annusava, il che evidentemente, come avevano notato in precedenza, doveva essere il suo metodo abituale per scoprire di notte l'ora.

“Siamo riposati? Abbiamo fatto un bel sonno?”, disse. “Andiamo!”.

“Non lo siamo e non l'abbiamo fatto”, ruggì Sam. “Ma se dobbiamo andare, andiamo!”.

Gollum si lasciò cadere sulle quattro zampe in terra ai piedi dell'albero, mentre gli Hobbit lo seguivano più lentamente.

Non appena giunti al suolo ripresero il cammino, guidati da Gollum verso est, su per i bui declivi. Vedevano ben poco, e la notte era adesso talmente buia che difficilmente si accorgevano dei tronchi d'albero prima di sbattervi contro. Il terreno diveniva via via più accidentato, rendendo la marcia assai ardua, ma Gollum non sembrava per nulla in difficoltà. Li conduceva attraverso boschetti e cespugli di rovi, a volte lungo l'orlo di una profonda gola o di un tetro pozzo, a volte in fondo a fossi neri e irti di arbusti e poi di nuovo fuori; se mai percorrevano un breve tratto in discesa, il tratto seguente s'inerpicava ogni volta più ripido. Stavano gradualmente salendo. Alla prima sosta si voltarono a guardare, e scorsero vagamente le fronde della foresta attraversata, che si stendeva come una vasta e densa ombra, una notte più scura sotto lo scuro cielo vuoto. Qualcosa di nero e d'immenso sembrava emergere lentamente da est, divorando tutte le pallide e indistinte stelle. La luna scendendo in cielo sfuggì alla nuvola che l'inseguiva, ma uno strano bagliore giallognolo la circondava.

Infine Gollum si volse verso gli Hobbit. “Fra poco giorno”, disse. “Hobbit devono fare presto. Imprudente stare allo scoperto in questi posti. Presto!”.

Affrettò il passo, ed essi lo seguirono stancamente. Tosto cominciarono a risalire una gibbosità del terreno. Era in gran parte coperta da una rigogliosa vegetazione di ginestre e mirtili e basse spine coriacee,

nonostante vi fosse qua e là nella radura traccia di fuochi recenti. I cespugli di ginestre si fecero più frequenti man mano che si avvicinavano alla cima; erano assai canuti e grossi, macilenti e nodosi in basso, ma fitti di rami in alto, e già qualche bocciolo giallo scintillava nelle tenebre emanando un vago e dolce profumo. Gli arbusti erano talmente alti che gli Hobbit potevano camminare sotto di essi senza curvarsi, passando fra lunghe navate asciutte e su profondi tappeti di terriccio spinoso.

Sull'ampia cima della collina si arrestarono, strisciando in cerca di un nascondiglio sotto un intricato nodo di pruni. I rami contorti toccavano terra e a essi si avvinghiava una selva arrampicante di rovi secchi. Oltrepassati questi si accedeva a un vano dal soffitto di rami morti fra i quali s'intravedevano qua e là i primi germogli primaverili. Giacquero lì a lungo, troppo stanchi ancora per mangiare; sbirciando dai buchi della tana attesero che il giorno si levasse lento.

Ma il giorno non si levò; regnava tutt'intorno un morto crepuscolo marrone. A est un bagliore rosso appariva sotto le nubi basse: non si trattava del rosso dell'alba. Al di là delle irte campagne i monti dell'Ephel Dúath li guardavano minacciosi, neri e deformi là dove la notte era ancora fitta e non accennava a diradarsi, fieri e duri ove le vette aguzze spiccavano contro il bagliore incandescente. Alla destra del loro nascondiglio una sporgenza dei monti, scura e nera fra le ombre, era protesa verso ovest.

“Da che parte andiamo?”, domandò Frodo. “È quella lì l'apertura della... della Valle di Morgul, laggiù oltre quella nera massa?”.

“Dobbiamo proprio pensarci adesso?”, disse Sam. “Ormai certo passeremo qui il giorno, se giorno è!”.

“Forse no, forse no”, disse Gollum. “Ma dobbiamo ripartire presto, andare al Crocevia. Sì, al Crocevia. È quella strada lì, sì, Padrone”.

Il bagliore rosso su Mordor scomparve. La luce crepuscolare s'infittì man mano che grandi vapori s'innalzarono a est e strisciarono sulle loro teste. Frodo e Sam mangiarono un boccone e poi si coricarono, ma Gollum non aveva pace. Non volle assaggiare il loro cibo, accettò soltanto un po' d'acqua, prima di mettersi a strisciare sotto i cespugli, annusando e mormorando. D'un tratto scomparve.

“A caccia, suppongo”, disse Sam sbadigliando. Toccava a lui dormire per primo, e fu presto immerso nei sogni. Gli parve di essere tornato a Casa Baggins e di star cercando qualcosa nel giardino; ma sulle spalle aveva un pesante fagotto che lo costringeva a stare curvo. Ogni cosa sembrava stranamente bagnata e rancida, e pruni e rovi invadevano le aiuole vicino alla siepe in fondo al parco.

“Un bel lavoretto per me, vedo, vedo; ma sono così stanco!”, non faceva che ripetere. Infine si ricordò quel che cercava. “La mia pipa!”, disse, e con ciò si svegliò.

“Stupido!”, si disse, aprendo gli occhi e domandandosi perché era sdraiato sotto una siepe. “È nel tuo fagotto!”. Poi si rese conto innanzitutto che la pipa era, sì, nel suo fagotto, ma che non c'erano foglie, e in secondo luogo che Casa Baggins distava centinaia di miglia. Si mise a sedere. Sembrava che facesse quasi buio. Perché il suo padrone l'aveva lasciato dormire più di quanto non gli toccasse, quasi sino a sera?

“Signor Frodo, non avete dormito?”, disse. “Che ore sono? Sembra che si stia facendo tardi!”.

“No, al contrario”, disse Frodo. “Ma il giorno invece di diventare più chiaro si sta facendo sempre più buio. Più o meno, direi che non è ancora mezzogiorno, e che non hai dormito più di tre ore”.

“Chissà che cosa sta accadendo!”, disse Sam. “Minaccia forse una tempesta? In tal caso sarebbe certo la peggiore che abbia mai vista, e ci farebbe desiderare di essere profondamente seppelliti in un fosso, anziché soltanto riparati da una siepe”. Tese l'orecchio. “Che cos'è? Tuono o tamburi, o che altro?”.

“Non lo so”, rispose Frodo. “È da un bel po' di tempo ormai che lo sento. A volte sembra che la terra tremi, a volte pare che l'aria soffocante ti martelli alle orecchie”.

Sam si guardò intorno. “Dov'è Gollum? Non è ancora tornato?”.

“No”, rispose Frodo. “Di lui non v'è stata traccia né rumore”.

“Non riesco a tollerarlo”, disse Sam. “Vi dirò, non ho mai portato in viaggio nulla la cui perdita mi sarebbe dispiaciuta meno della scomparsa di Gollum. Ma dopo tutte queste miglia percorse sarebbe proprio degno di lui andarsi a perdere adesso che abbiamo più bisogno del suo aiuto..., ammesso che ci sarà mai d'aiuto, e su ciò ho i miei seri dubbi”.

“Dimentichi le Paludi Morte”, disse Frodo. “Spero che non gli sia successo nulla”.

“E spero che non stia combinando guai. E soprattutto spero che non cada nelle mani di qualcun altro, perché in tal caso avremmo presto di che preoccuparci”.

In quel momento si udì nuovamente, più forte e cavernoso, un rumore di rombo e rullio. Il terreno parve tremare sotto i loro piedi. “Credo che vi sia in ogni caso di che preoccuparsi”, disse Frodo. “Temo che il nostro viaggio si stia per concludere”.

“Può darsi”, disse Sam; “*ma finché c’è vita c’è speranza*, soleva dire il mio Gaffiere; *e necessità di vettovaglie*, di solito aggiungeva. Mangiate un boccone, signor Frodo, e poi fatevi una bella dormita”.

Quel che Sam considerò doversi chiamare pomeriggio, volgeva al termine. Sbirciando dalla tana vedeva solo un mondo grigio e senza ombre che andava man mano immergendosi in deformi e incolori tenebre. L’aria era soffocante ma non calda. Frodo dormiva irrequieto, girandosi e rigirandosi e talvolta mormorando qualcosa. Per due volte Sam credette di udire qualcuno che gli sussurrava il nome di Gandalf. Le ore sembravano trascinarsi interminabili. D’un tratto Sam sentì un sibilo alle proprie spalle, e vide Gollum carponi che li fissava con occhi luccicanti.

“Svegli, svegli! Svegliatevi, dormiglioni!”, sussurrò. “Sveglia! Non c’è tempo da perdere. Dobbiamo andare, sì, dobbiamo andare subito. Non c’è tempo da perdere!”.

Sam lo osservò sospettoso: sembrava impaurito o eccitato. “Andare adesso? Cosa stai tramando? Non è ancora ora. Non può essere nemmeno l’ora della merenda, o comunque non lo è nei posti decenti dove esiste la merenda”.

“Stupido!”, sibilò Gollum. “Non siamo in posti decenti. Il tempo scappa, il tempo fugge, sì. Non c’è tempo da perdere. Dobbiamo andare. Sveglia, Padrone, sveglia!”. Diede un graffio a Frodo il quale, svegliato all’improvviso, balzò a sedere afferrandolo per un braccio. Gollum si svincolò violentemente e indietreggiò.

“Non devono essere stupidi gli Hobbit”, sibilò. “Dobbiamo andare, non c’è tempo da perdere!”. E nient’altro riuscirono a tirargli fuori. Si

rifiutò di dire dov'era stato e per quale motivo impellente aveva tanta fretta. Sam covava profondi sospetti e lo dava a intendere; al contrario Frodo non tradiva minimamente quel che aveva in cuore. Sospirò, riprese il fagotto e si apprestò a inoltrarsi nell'oscurità sempre più fitta.

Furtivamente Gollum li condusse giù dalla collina, tenendosi quanto più possibile nascosto, e correndo quasi curvo sino a terra per attraversare i tratti scoperti; ma la luce era talmente fioca che sarebbe stato assai difficile anche per un animale selvatico dall'occhio di lince scorgere gli Hobbit, incappucciati, ammantati di grigio, che camminavano silenziosi e cauti come solo la Gente Piccola sa camminare. Senza che scricchiolasse un ramoscello, senza che frusciasse una foglia, passavano e scomparivano.

Procedettero per circa un'ora silenziosamente e in fila indiana, oppressi dalle tenebre e dalla completa immobilità della campagna, interrotta solo di tanto in tanto da un vago rombo di tuono lontano, o da un rullio di tamburi in qualche cavità delle colline. Scendendo dal loro nascondiglio girarono verso sud, e seguirono quindi il sentiero più dritto che Gollum riuscì a trovare lungo un pendio accidentato che s'innalzava verso i monti. D'un tratto, non molto distante, scorsero una cinta d'alberi ergersi come un muro nero. Avvicinandosi, si accorsero che erano piante assai imponenti e vetuste, ancora alte benché le cime fossero spoglie e lacere, come travolte da tempeste e fulmini che non erano però riusciti a ucciderle né a scuoterne le smisurate radici.

“Il Crocevia, sì”, sussurrò Gollum; erano le prime parole che pronunciava dal momento in cui erano usciti dal nascondiglio. “Dobbiamo andare da quella parte”. Puntando verso est li condusse su per il declivio. Lì, improvvisamente, se la trovarono davanti: la Via Meridionale, serpeggiante lungo le falde dei monti per poi tuffarsi nella grande cinta di alberi.

“Questa è l'unica via”, bisbigliò Gollum. “Niente sentieri al di là della strada. Niente sentieri. Dobbiamo andare al Crocevia. Ma presto! E silenzio!”.

Furtivi come vedette in un accampamento nemico, misero piede sulla strada e ne seguirono il bordo occidentale, al riparo di una banchina pietrosa, grigi come le pietre stesse e più silenziosi di un gatto in agguato.

Infine raggiunsero gli alberi e scoprirono che si trattava di un grande anello il cui centro era vuoto e a cielo aperto; gli spazi fra gli immensi tronchi sembravano archi cupi e giganteschi di un palazzo in rovina. Nel punto centrale s'incontravano quattro vie. Alle spalle dei viandanti, la strada che conduceva al Morannon; innanzi a loro, quella che continuava il suo lungo viaggio verso sud; alla loro destra, la via che s'inerpicava su dalla antica Osgiliath e che, dopo l'incrocio, scompariva a est nell'oscurità; la quarta strada, quella che li attendeva.

Frodo, immobile e terrorizzato, si accorse a un tratto che brillava una luce; la vedeva ardere sul volto di Sam al suo fianco. Volgendosi verso di essa vide, oltre un arco di rami, la via per Osgiliath correre dritta quasi come uno spago teso giù, sempre più giù, verso l'Occidente. Ivi, lontano, al di là del triste Gondor sopraffatto dalle ombre, il Sole stava tramontando, immergendosi nella statica e funebre coltre di nubi, e affondando in un fuoco minaccioso verso il Mare ancora immacolato. Un breve raggio incandescente cadde su di un'immensa figura seduta, immobile e solenne come i grandi re di pietra di Argonath. Gli anni l'avevano rosa, e delle mani crudeli mutilata. La testa era stata sostituita in segno di scherno da una rozza pietra volgarmente dipinta da mani selvagge, che le avevano dato le sembianze di una faccia sghignazzante con un unico grande occhio rosso in centro alla fronte. Sul suo grembo e sull'imponente seggio e tutt'intorno al piedistallo vani scarabocchi si alternavano agli immondi simboli adoperati dai vermicolanti abitatori di Mordor.

Improvvisamente illuminata dai raggi paralleli al suolo, Frodo vide la testa del vecchio re: giaceva abbandonata lungo la strada. "Guarda, Sam!", esclamò dallo stupore. "Guarda! Il re ha di nuovo in capo una corona!".

Gli occhi erano due buchi e la barba scolpita pressoché inesistente, ma l'alta fronte severa era cinta da una corona d'oro e d'argento. Una pianta rampicante dai fiori simili a piccole stelle bianche gli si era avvolta intorno al capo, come per riverire il re caduto, e nelle fessure della sua capigliatura di pietra splendeva della gialla sassifraga.

"Non possono conquistare per sempre!", disse Frodo. E poi improvvisamente la visione svanì. Il sole s'immerse e scomparve, e la notte nera calò come se una lampada fosse stata spenta.

CAPITOLO VIII
LE SCALE DI CIRITH UNGOL

Gollum tirava il mantello di Frodo, sibilando per la paura e l'impazienza. "Dobbiamo andare", disse. "Non possiamo stare qui fermi. Fate presto!".

Riluttante, Frodo volse le spalle all'Occidente e seguì la guida che lo conduceva verso l'oscurità che avvolgeva l'Oriente. Lasciarono l'anello d'alberi avanzando furtivi lungo la strada in direzione delle montagne. Dopo un breve tratto rettilineo, la via cominciò a curvare verso sud, per giungere infine ai piedi della grande sporgenza rocciosa che avevano veduta in lontananza. Nera e ostile giganteggiava su di loro, più cupa del cupo cielo. Strisciando alla sua ombra, la strada proseguiva, la contornava, e riprendeva la direzione est, arrampicandosi ripida.

Frodo e Sam camminavano con passo e con cuore pesante, incapaci ormai di preoccuparsi del pericolo che correvano. La testa di Frodo era china: il suo fardello lo trascinava di nuovo verso terra. Non appena passato il grande Crocevia, il peso, quasi inavvertito in Ithilien, aveva preso a ricrescere. Ora, sentendo la strada farsi ripida innanzi a sé, Frodo levò stancamente gli occhi; e allora la vide, tale quale Gollum gliel'aveva descritta: la città degli Spettri dell'Anello. Si rannicchiò contro l'ammasso di pietre.

Una lunga valle, profondo golfo d'ombra, penetrava all'interno dei monti. Dal lato opposto della vallata si ergevano, alte su di un seggio di roccia nel grembo nero dell'Ephel Dúath, le mura e la torre di Minas Morgul. Ogni cosa intorno era buia, terra e cielo, ma nella fortezza brillava una luce. Non il chiaro di luna imprigionato fra le mura

marmoree di Minas Ithil molto tempo addietro, quando era la Torre della Luna, splendida e raggiante in seno ai colli. Assai più pallida di una luna malaticcia durante una lenta eclissi ne era adesso la luce, vacillante e tremula come una fetida esalazione di putridume, luce cadaverica che non illuminava nulla. Nelle mura e nella torre le finestre parevano innumerevoli buchi neri scavati nel vuoto; ma la parte superiore del torrione girava lentamente, prima da una parte e poi dall'altra, immensa testa spettrale sghignazzante nella notte. Per un momento i tre compagni la fissarono con occhi riluttanti, indietreggiando dalla paura. Gollum fu il primo a riprendersi. Li tirò insistentemente per i manti, ma senza dir nulla. Se li trascinò quasi dietro; i loro passi erano indecisi, e il tempo sembrava rallentarli facendo sì che fra il sollevare un piede e il posarlo di nuovo a terra passassero minuti di ripugnanza.

Giunsero così lentamente al bianco ponte. Ivi la strada, fiocamente illuminata, passava sul torrente che scorreva in mezzo alla valle, e proseguiva sinuosa e serpeggiante verso il cancello della città: una cavità nera nel cerchio esterno delle mura settentrionali. Da ambedue i lati del fiume si stendevano ampi prati ombrosi pieni di pallidi fiori bianchi, luminosi anch'essi, di forma bella eppure orribile, come le forme dementi di un sogno inquieto; emanavano un vago e ripugnante odore d'ossario; esalazioni putride empivano l'aria. D'un balzo il ponte collegava fra loro i prati; alle sue due estremità si ergevano, scolpite con abilità in forme umane e bestiali, delle figure degenerate e repellenti. L'acqua scorreva silente e fumante, ma il vapore che s'innalzava, avvolgendosi e torcendosi intorno al ponte, era freddo come la morte. Frodo si sentì girare la testa e oscurare la mente. Poi a un tratto, come se una forza diversa dalla sua volontà lo istigasse ad agire, affrettò il passo, trotterellando innanzi, con le mani brancolanti tese in avanti e la testa che gli oscillava di qua e di là. Contemporaneamente Sam e Gollum lo rincorsero, e Sam accolse il padrone fra le sue braccia mentre inciampava, cadendo quasi sulla soglia del ponte.

“Non da quella parte! No, non da quella parte!”, bisbigliò Gollum, ma il respiro fra i suoi denti parve lacerare la pesante immobilità dell'aria come un fischio, ed egli si accasciò al suolo esterrefatto.

“Tiratevi su, signor Frodo!”, balbettò Sam all'orecchio del padrone. “Tornate indietro! Non da quella parte. Gollum dice di no, e una volta

tanto sono d'accordo con lui".

Frodo si passò la mano sulla fronte e distolse a fatica gli occhi dalla città in cima al colle. La torre luminosa l'affascinava, e in lui lottava un terribile desiderio di risalire correndo l'opalescente strada che conduceva al cancello. Infine, con un ultimo sforzo, si voltò, e in quel momento sentì l'Anello resistergli, premendo in basso la catena intorno al suo collo; ed era come se anche i suoi occhi, distogliendosi, fossero diventati ciechi. L'oscurità innanzi a lui era impenetrabile.

Gollum, strisciando per terra come un animale spaventato, stava già scomparendo nelle tenebre. Sam lo seguì quanto più velocemente poteva, sorreggendo e guidando il padrone. Non lungi dall'argine del fiume vi era una breccia nel muro di pietra che fiancheggiava la strada. Vi passarono, e Sam vide che si trovavano su di uno stretto viottolo il cui primo tratto riverberava debolmente come la strada principale, ma che in seguito, man mano che s'innalzava al di sopra dei prati dai micidiali fiori, s'oscurava serpeggiando sinuoso su per i fianchi settentrionali della valle.

Gli Hobbit avanzarono lungo quel sentiero, a fianco a fianco, incapaci di distinguere Gollum innanzi a loro, a meno ch'egli non si voltasse, incalzandoli a far presto. Allora i suoi occhi brillavano d'una luce verdognola, il riflesso forse del tetro barlume di Morgul, o di chissà quale suo interiore stato d'animo. Di quella luce mortale e delle nere finestre, Sam e Frodo furono sempre coscienti, lanciandosi alle spalle timorose occhiate, per poi a stento riportare lo sguardo dinnanzi a sé, in cerca del buio sentiero. S'inerpicavano lentamente. Man mano che s'innalzavano sopra la puzza e i vapori del velenoso torrente, il loro respiro divenne più facile e la loro mente più limpida; ma ora sentivano una immensa stanchezza invadere le loro membra, come se avessero camminato tutta la notte sotto un pesante fardello o fossero reduci da lunghe ore di nuoto contro una forte corrente. Infine non poterono più andare avanti e furono costretti a fermarsi.

Frodo si sedette su una pietra. Si trovavano ora in cima a una grossa gobba di nuda roccia. Innanzi a loro vi era una insenatura nel fianco della valle, e il viottolo ne seguiva l'orlo, non più largo di una sporgenza a strapiombo su di un abisso; poi si arrampicava sulla ripida parete meridionale della montagna, scomparendo nell'oscurità che lo sovrastava.

“Devo riposare un attimo, Sam”, bisbigliò Frodo. “Mi pesa, Sam. Mi pesa molto. Chissà per quanto tempo ancora riuscirò a portarlo? In ogni caso devo riposare prima di avventurarmi lassù”. Mostrò la stretta sporgenza rocciosa innanzi a loro.

“Ssst! Ssst!”, sibilò Gollum tornando velocemente verso di loro. “Ssst!”. Teneva un dito sulle labbra e scuoteva violentemente il capo. Tirando la manica di Frodo, indicò il sentiero; ma Frodo si rifiutò di muoversi.

“Non ancora”, disse, “non ancora”. Non solo la stanchezza, ma anche qualcos'altro lo opprimeva: come se la sua mente e il suo corpo fossero succubi di un incantesimo. “Devo riposare”, balbettò.

Udendo ciò, la paura e l'agitazione di Gollum crebbero a tal punto da farlo parlare, sibilando dietro la mano con la quale si copriva la bocca, come per allontanarne il suono da invisibili ascoltatori aerei. “Non qui, no. Non riposare qui. Pazzi! Occhi possono vederci. Quando arrivano al ponte ci vedranno. Venite via! Saliamo! Saliamo! Venite!”.

“Venite, signor Frodo”, disse Sam. “Ha di nuovo ragione lui. Non possiamo restare qui”.

“Va bene”, disse Frodo con voce lontana, quasi come se stesse parlando nel sonno. “Tenterò”. Si alzò stancamente in piedi.

Ma era troppo tardi. In quel preciso istante la roccia vibrò e tremò sotto i loro piedi. Il possente rombo, più forte che mai, rullò sotto terra echeggiando nelle montagne. Poi all'improvviso balenò un immenso lampo rosso. Lungi oltre i monti orientali squarciò il cielo, schizzando di cremisi le basse nuvole. Nella valle d'ombra e di gelida luce mortale sembrò insopportabilmente feroce e violento. Punte di roccia e creste come lame scalfite proiettarono il loro inviolabile nero nella fiammata prorompente da Gorgoroth. Poi si udì il rombo di un tuono.

Minas Morgul rispose. Una vampata di livide saette, forche di fiamme blu sprigionate dalla torre e dalle colline intorno, squarciò le tetre nubi. La terra gemette; dalla città s'innalzò un urlo. Misto al suono di voci aspre come il gracchiare di uccelli da preda, e allo stridulo nitrire di cavalli folli di terrore e di collera, giunse alle loro orecchie uno strillo spaventoso, vibrante, che salì rapidamente d'ottava in ottava sino alla punta più stridente, quasi irraggiungibile dall'udito umano. Gli Hobbit si voltarono verso di esso e si gettarono per terra, coprendosi con le mani le orecchie.

Quando il terribile grido si estinse, lamentosamente ricadendo nel silenzio, Frodo levò lentamente il capo. Al di là della stretta valle, quasi al livello dei suoi occhi, si ergevano le mura della malefica città, il cui cancello cavernoso era spalancato come una bocca aperta dai denti scintillanti. Un esercito ne uscì.

Ogni soldato era vestito di nero, buio come la notte. Contro le pallide mura e l'opalescente lastricato della strada, Frodo vedeva stagliarsi file di piccole figure nere dal passo silenzioso e veloce, che sgorgavano in un flusso interminabile. Erano precedute da un gran numero di Uomini a cavallo che si muovevano come ombre ordinate, alla cui testa cavalcava il più alto di tutti: un Cavaliere interamente nero, che aveva però sulla testa incappucciata un elmo come una corona scintillante d'una luce micidiale. Si stava avvicinando al ponte, e Frodo lo seguiva guardandolo fisso, incapace di chiudere le palpebre, incapace di distogliersi. Non era quello il Signore dei Nove Cavalieri ritornato sulla terra per condurre il suo spaventoso esercito in guerra? Ivi, sì, proprio innanzi a loro, era lo spettrale re che con la sua gelida mano, armata d'un mortifero pugnale, aveva colpito il Portatore dell'Anello. L'antica ferita ricominciava a dolere e un freddo glaciale penetrava nel corpo di Frodo, in direzione del suo cuore.

Mentre questi pensieri lo empivano di terrore, paralizzandolo come per incantesimo, il Cavaliere s'arrestò all'improvviso, appena prima di mettere piede sul ponte; dietro di lui l'esercito si fermò. Vi fu una pausa, un morto silenzio. Forse l'Anello invocava il Re degli Spettri, e questi ne era turbato, percependo qualche altro potere nella sua valle. Da un lato e dall'altro si volse la scura testa dall'elmo forgiato nella paura, e spazzò le ombre con occhi invisibili. Frodo attese, come un uccello all'avvicinarsi di un serpente, incapace di muoversi. E nell'attesa sentì, più impellente che mai, l'ordine di infilarsi al dito l'Anello. Ma per quanto forte fosse la pressione, egli tuttavia non provava più la tentazione di cedervi. Sapeva che l'Anello l'avrebbe soltanto tradito, e che non possedeva ancora, anche con l'Anello infilato, la forza sufficiente per affrontare il Re di Morgul..., non ancora. Non vi era in lui alcuna risposta a quell'ordine impellente, nonostante fosse sconvolto dal terrore, e sentiva solo il peso di un grande potere esterno che s'impadroniva della sua mano, spostandola di centimetro in centimetro verso la catena che portava al collo; Frodo osservava ogni

movimento con la sua mente, senza cedere, ma ansioso come se stesse rivedendo un'antica storia di tempi remoti. Poi la sua volontà reagì: lentamente forzò la mano ad allontanarsi, dirigendola verso un altro oggetto, che teneva nascosto sul petto. Freddo e duro gli parve nello stringerlo: era la fiala di Galadriel, così a lungo conservata e quasi dimenticata fino a quel momento. Toccandola, ogni pensiero relativo all'Anello gli scomparve dalla mente. Frodo sospirò e chinò il capo.

In quel momento il Re degli Spettri spronò il suo cavallo, avanzando quindi sul ponte seguito dalla oscura schiera. Forse i suoi occhi invisibili nulla poterono contro gli elfici manti, e la mente del suo piccolo nemico, avendo acquistato più forza, aveva deviato il suo pensiero. Aveva fretta. L'ora era già scoccata, ed egli doveva eseguire gli ordini del suo grande Padrone, marciando in guerra verso l'Occidente.

Presto scomparve, ombra nell'ombra, in fondo alla strada serpeggiante, mentre dietro di lui decine di file nere attraversavano ancora il ponte. Era dal tempo in cui Isildur regnava che un simile esercito non usciva da quella valle; mai schiera così crudele e armata aveva assalito i guadi dell'Anduin; eppure non era che uno solo, e non il più grande degli eserciti usciti in quei giorni da Mordor.

Frodo si mosse. Improvvisamente il suo pensiero andò a Faramir. “La tempesta infine si è scatenata”, si disse. “Quel grande arsenale di lance e di spade sta andando a Osgiliath. Riuscirà Faramir a ritornare a casa in tempo? Aveva previsto tutto ciò, ma sapeva l'ora? E chi mai avrebbe potuto difendere i guadi assaliti dal Re dei Nove Cavalieri? E giungeranno altri eserciti. Ho fatto troppo tardi. Tutto è perduto. Mi sono fermato troppo per strada. Tutto è perduto. Anche se compio la mia missione, nessuno mai lo saprà. Non vi sarà più nessuno a cui poterlo dire. Sarà tutto vano”. Sopraffatto dalla debolezza, pianse. Le schiere di Morgul marciavano ancora sul ponte.

Poi, lontana e remota, come se provenisse dai ricordi della Contea, illuminata dal sole del primo mattino, mentre il giorno sorgeva e le porte si aprivano, udì la voce di Sam. “Svegliatevi, signor Frodo! Svegliatevi!”. Se la voce avesse aggiunto: “La prima colazione è pronta”, Frodo non si

sarebbe stupito. Ma certo Sam era impaziente. “Svegliatevi, signor Frodo! Sono partiti”, disse.

Si udì un sordo fragore. Il cancello di Minas Morgul si era richiuso. L'ultima fila di lance scompariva in fondo alla via. La torre sghignazzava ancora sulla valle, ma la luce andava via via indebolendosi. L'intera città stava immergendosi nell'ombra scura e ostile e nel silenzio. Tuttavia all'interno ogni cosa era vigile.

“Svegliatevi, signor Frodo! Sono partiti, e anche noi faremmo bene ad andarcene. C'è ancora qualcosa in quella torre, qualcosa che vive, che possiede occhi, o una mente visiva, non so se mi spiego; e più rimaniamo fermi in un punto, più facile sarà per essa identificarci. Coraggio, signor Frodo!”.

Frodo sollevò il capo, poi si alzò in piedi. La disperazione non l'aveva abbandonato, ma la debolezza era passata. Riuscì persino a sorridere risoluto, provando con la medesima chiarezza la sensazione opposta a quella destatasi in lui un momento prima, e cioè che la sua missione la doveva compiere, se possibile, noncurante se Faramir, Aragorn, Elrond, Galadriel, Gandalf o altri ne venissero a conoscenza o meno. Prese in una mano il bastone e nell'altra la fiala. Quando vide la limpida luce fluire fra le sue dita, la nascose di nuovo sul petto, stringendola contro il cuore. Poi, voltando le spalle alla città di Morgul, ormai nulla più di un vago grigiore al di là di un cupo golfo, si apprestò a proseguire lungo la strada in salita.

Gollum doveva essere strisciato via lungo la sporgenza verso l'oscurità, quando il cancello di Minas Morgul si era aperto e gli Hobbit non si erano mossi da dove si trovavano. Ora lo videro tornare, coi denti che gli battevano e le dita che fremevano. “Pazzi! Sciocchi!”, sibilò. “Presto! Non devono pensare gli Hobbit che il pericolo è passato. Non lo è. Presto!”.

Essi non risposero, ma lo seguirono sulla ripida sporgenza. A nessuno dei due piacque molto, nemmeno dopo aver affrontato tanti altri pericoli; ma durò poco. Il sentiero giunse infatti nel punto in cui il fianco della montagna si gonfiava nuovamente, e ivi s'inflava all'improvviso in una stretta fessura della roccia. Erano arrivati alla prima scala di cui Gollum aveva parlato. Il buio era quasi completo, e vedevano poco oltre le mani tese; ma gli occhi di Gollum lucevano fiocamente, parecchi piedi più in alto, quando si voltava verso di loro.

“Attenti!”, bisbigliò. “Gradini. Molti gradini. Bisogna stare attenti!”.

Era certo necessaria molta attenzione. Sulle prime gli Hobbit si sentirono più a loro agio, avendo un muro da ambedue le parti, ma gli scalini erano quasi ripidi come quelli di una scala a pioli, ed essi sentivano sempre più la presenza di un profondo abisso nero dietro le spalle. I gradini erano stretti, disuguali, e spesso infidi: i bordi erano lisci e corrosi, alcuni erano rotti, altri si fendevano al poggiare di un piede. Gli Hobbit s’inerpicavano a fatica, afferrando con dita disperate i gradini superiori, forzando le ginocchia doloranti a curvarsi e a raddrizzarsi; e man mano che la scala s’inoltrava più profondamente nel cuore della montagna, le mura rocciose crescevano, crescevano sulla loro testa.

Infine, proprio quando sentivano di non farcela più, gli occhi di Gollum si volsero giù verso di loro. “Siamo in alto”, bisbigliò. “Prima scala è passata. Bravi Hobbit a salire così in alto, bravissimi Hobbit. Ancora pochi piccoli gradini e poi basta”.

Sfinito e vacillante, Sam, seguito da Frodo, s’arrampicò sull’ultimo gradino e si sedette strofinandosi gambe e ginocchia. Erano in un profondo corridoio buio che sembrava continuasse in salita, senza gradini però, e meno ripido. Gollum non li lasciò riposare a lungo.

“C’è ancora un’altra scala”, disse. “Scala molto più lunga. Riposare quando siamo in cima alla prossima scala, sì, non ancora”.

Sam gemette. “Più lunga, hai detto?”, domandò.

“Sssì, sssì, più lunga”, sibilò Gollum. “Ma meno difficile. Hobbit saliti prima sulla Scala Dritta. Ora viene la Scala Sinuosa”.

“E poi, dopo?”, disse Sam.

“Vedremo”, disse Gollum sottovoce. “Oh sì, vedremo!”.

“Mi sembrava che tu avessi parlato d’una galleria”, disse Sam. “Non c’è una galleria o qualcosa del genere da attraversare?”.

“Oh sì, c’è una galleria”, rispose Gollum. “Ma Hobbit possono riposare prima. Quando avranno passato la galleria saranno quasi in cima. Oh sì, quasi in cima!”.

Frodo rabbrividì. La scalata l’aveva fatto sudare, ma ora si sentiva infreddolito e umidiccio, e una corrente fredda soffiava giù per il buio corridoio da invisibili alture. Si alzò scuotendosi la stanchezza di dosso. “Ebbene, continuiamo!”, disse. “Questo non è il posto più adatto per sedersi”.

Il corridoio sembrava proseguire all'infinito, mentre l'aria gelida continuava a soffiare, trasformandosi in uno sferzante vento man mano che salivano. Era come se le montagne tentassero di scoraggiarli con il loro micidiale respiro, di respingerli lontano dai segreti delle alte vette, di precipitarli giù nell'oscurità alle loro spalle. Seppero che erano giunti alla fine della galleria, sentendosi improvvisamente mancare il muro sulla destra. Vedevano ben poco. Grandi masse nere e informi, ombre grigie e cupe giganteggiavano su di loro e tutt'intorno, ma di tanto in tanto una smorta luce rossa s'accendeva sotto le nubi, mostrando per un attimo gli alti picchi che si ergevano ai due lati del loro sentiero, come pilastri sostenitori di un ampio tetto curvo. Dovevano aver scalato parecchie centinaia di piedi, giungendo su di un'ampia cornice di roccia. Avevano a sinistra una rupe e a destra un abisso.

Gollum li conduceva per un sentiero a ridosso della parete rocciosa. Ora il terreno non era più in salita, ma assai accidentato e pericoloso, e massi e rocce franate intralciavano il loro buio sentiero. Avanzavano lenti e cauti. Ormai né Sam né Frodo avrebbero saputo dire da quanto tempo erano entrati nella Valle di Morgul. Interminabile pareva la notte.

Infine si accorsero che di nuovo innanzi a loro si ergeva una parete rocciosa, sulla quale un'altra si arrampicava. Dopo una breve sosta intrapresero la seconda ascensione: era molto lunga e faticosa, ma i gradini questa volta non penetravano all'interno della montagna, bensì serpeggiavano sul ripido declivio, spingendosi a un certo punto sino all'orlo del cupo abisso: Frodo guardò giù e vide all'imboccatura della Valle di Morgul un ampio pozzo nero, il grande burrone in fondo al quale scintillava come un verme fosforescente la strada degli spettri che conduceva dalla città morta al Sentiero Innominato. Frodo si allontanò velocemente.

Sempre più su, sinuosa e curva, saliva la scala, quando infine un'ultima rampa, corta e diritta, li condusse a un altro ripiano. Erano lontani ormai dall'orlo del burrone, e il sentiero procedeva pericolosamente in una stretta gola fra le alte creste dell'Ephel Dúath. Gli Hobbit discernevano

vagamente alte vette e pinnacoli frastagliati da ambedue i lati, interrotti da profondi crepacci e fessure più nere della notte, ove inverni obliati avevano rosato e scolpito la roccia senza sole. E ora la rossa luce in cielo sembrava più intensa, forse perché un'alba spaventosa si levava persino in quel luogo d'ombra, o forse perché intravedevano soltanto il bagliore della fosca violenza di Sauron nel tormentato Gorgoroth. Molto più avanti e molto più in alto Frodo scorse, levando gli occhi, la vetta sulla quale li avrebbe condotti il loro arduo sentiero. Contro il rosso del cielo orientale si disegnava la cresta più elevata, nella quale si apriva una stretta fessura, profondamente scavata nella nera roccia: da ambedue i lati si ergeva un corno di pietra.

Frodo si fermò per guardare più attentamente. Il corno a sinistra era alto ed esile, e vi ardeva una luce rossa, a meno che non fosse il bagliore del cielo che penetrava da qualche foro. Poi vide con estrema nitidezza: si trattava di una nera torre sovrastante il valico. Toccò il braccio di Sam e gli mostrò la bertesca.

“Non mi piace per nulla!”, disse Sam. “Perciò questo tuo passaggio segreto dopo tutto è custodito”, brontolò rivolgendosi a Gollum. “E suppongo che tu l'abbia sempre saputo, nevero?”.

“Tutti i sentieri sono custoditi, sì”, disse Gollum. “Certo che lo sono. Ma Hobbit devono tentarne uno. Forse questo è il meno sorvegliato. Forse sono tutti partiti per la grande battaglia, forse!”.

“Forse”, mormorò Sam. “Comunque sembra ancora molto lontano e molto in alto; e poi abbiamo da percorrere anche la galleria. Credo che dovrete riposare adesso, signor Frodo. Non so che ora del giorno o della notte sia, ma so che sono ore e ore che stiamo camminando”.

“Sì, dobbiamo riposare”, acconsentì Frodo. “Troviamo qualche angolo riparato e raduniamo le nostre forze... per l'ultima tappa”. Gli sembrava infatti quella l'ultima insormontabile difficoltà: il terrore delle terre al di là dei monti, l'impresa che avrebbe dovuto compiere, gli parevano fatti remoti, ancor troppo lontani per essere inquietanti. Ogni suo pensiero era rivolto al passaggio di quell'impenetrabile parete sovrastata dalla torre. Se fosse in qualche modo riuscito a vincere l'impossibile ostacolo, la sua missione sarebbe stata compiuta, o perlomeno così gli sembrava in quella cupa ora di stanchezza, mentre s'inerpicava fra le pietrose ombre sotto Cirith Ungol.

In una buia fessura fra due macigni si sedettero: Frodo e Sam all'interno e Gollum accovacciato per terra vicino all'apertura. Ivi gli Hobbit consumarono ciò che ritenevano sarebbe stato il loro ultimo pasto prima di scendere nella Terra Innominata, forse l'ultimo pasto consumato insieme. Presero un po' del cibo di Gondor, e qualche galletta del pan di via degli Elfi, e bevvero un sorso, appena l'indispensabile per inumidirsi le labbra, poiché risparmiavano il più possibile l'acqua.

“Chissà quando troveremo dell'altra acqua?”, disse Sam. “Ma suppongo che anche di là bevono, gli Orchi bevono, nevvero?”.

“Sì, bevono”, rispose Frodo. “Ma non parliamone. Non sono bevande adatte a noi”.

“Allora più che mai è necessario che empiano le bottiglie”, disse Sam. “Ma non c'è acqua quassù: non ho udito nulla gocciolare né scorrere. E comunque Faramir ci ha raccomandato di non bere acqua di Morgul”.

“Niente acqua proveniente da Imlad Morgul, erano le sue parole”, disse Frodo. “Non siamo più nella valle ora, e se trovassimo una sorgiva l'acqua scorrerebbe verso di essa, e non da essa”.

“Non me ne fiderei”, ribatté Sam, “a meno che non stessi proprio morendo di sete. C'è un'atmosfera malvagia in questo posto”. Annusò l'aria. “E anche una puzza, mi pare. La sentite? Uno strano odore di muffa. Non mi piace”.

“Nulla di tutto ciò che ci circonda mi piace”, disse Frodo, “sasso o gradino, vento o macigno. Terra, aria, acqua paiono tutte maledette. Ma questo è il nostro sentiero”.

“Sì, così è”, disse Sam. “E noi non saremmo qui, se avessimo avuto le idee un po' più chiare prima di partire. Ma suppongo che accada spesso. Penso agli atti coraggiosi delle antiche storie e canzoni, signor Frodo, quelle ch'io chiamavo avventure. Credevo che i meravigliosi protagonisti delle leggende partissero in cerca di esse, perché le desideravano, essendo cose entusiasmanti che interrompevano la monotonia della vita, uno svago, un divertimento. Ma non accadeva così nei racconti veramente importanti, in quelli che rimangono nella mente. Improvvisamente la gente si trovava coinvolta, e quello, come dite voi, era il loro sentiero. Penso che anche essi come noi ebbero molte occasioni di tornare indietro,

ma non lo fecero. E se lo avessero fatto noi non lo sapremmo, perché sarebbero stati obliati. Noi sappiamo di coloro che proseguirono, e non tutti verso una felice fine, badate bene; o comunque non verso quella che i protagonisti di una storia chiamano una felice fine. Capite quel che intendo dire: tornare a casa e trovare tutto a posto, anche se un po' cambiato..., come il vecchio signor Bilbo. Ma probabilmente non sono quelle le migliori storie da ascoltare, pur essendo le migliori da vivere! Chissà in quale tipo di vicenda siamo piombati!”.

“Chissà!”, disse Frodo. “Io lo ignoro. E così accade per ogni storia vera. Prendine una qualsiasi fra quelle che ami. Tu potresti sapere o indovinare di che genere di storia si tratta, se finisce bene o male, ma la gente che la vive non lo sa, e tu non vuoi che lo sappia”.

“No, signore, proprio come dite voi. Per esempio Beren, il quale mai avrebbe pensato di poter togliere il Silmaril dalla Corona Ferrea a Thangorodrim, eppure vi riuscì: e quello era un posto assai più nero e pericoloso di codesto ove ci troviamo noi. Ma certo quella era una lunga storia, al di là della felicità e della tristezza... e il Silmaril fu tramandato a Eärendil. Ma signore, non vi avevo mai pensato prima! Noi... voi avete parte della luce del Silmaril nella fiala che vi donò la Dama! Pensandoci bene, apparteniamo anche noi alla medesima storia, che continua attraverso i secoli! Non hanno dunque una fine i grandi racconti?”.

“No, non terminano mai i racconti”, disse Frodo. “Sono i personaggi che vengono e se ne vanno, quando è terminata la loro parte. La nostra finirà più tardi... o fra breve”.

“Allora potremo prenderci un po' di riposo”, disse Sam. Rise sarcasticamente. “E intendo dire proprio e soltanto riposo, signor Frodo. Intendo dire dormire, e svegliarsi pronti a un bel lavoro mattutino in giardino. Temo che sia tutto ciò che desidero per il momento. I grandi programmi importanti non mi si confanno. Eppure mi domando se un giorno ci metteranno nelle favole e nelle canzoni. La storia la stiamo vivendo, beninteso, ma chissà se ne faranno un racconto da narrare accanto al camino, o da leggere per anni e anni in un grosso libro dai caratteri rossi e neri. E la gente dirà: ‘Parlateci di Frodo e dell’Anello!’. E poi dirà: ‘Sì, è una delle storie preferite. Frodo era molto coraggioso, nevero papà?’. ‘Sì ragazzo mio, il più famoso degli Hobbit, ed è dir molto’ ”.

“È dir di gran lunga troppo”, ribatté Frodo ridendo, un riso lungo e limpido, sgorgato dal cuore. Da quando Sauron aveva invaso la Terra di Mezzo quei luoghi non sentivano un suono così puro. A Sam parve improvvisamente che tutte le pietre fossero in ascolto e le imponenti rocce chine su di loro. Ma Frodo non vi fece caso e rise di nuovo. “Sapessi, Sam”, disse, “ascoltarti mi rende felice come se la storia fosse già scritta. Ma hai dimenticato uno dei personaggi principali: Samwise il cuor di leone. ‘Voglio che mi parli ancora di Sam, papà. Perché nel racconto hanno messo così poco delle sue chiacchiere? È quel che mi piace, mi fa ridere. E Frodo non avrebbe fatto molta strada se non avesse avuto Sam, nevrero papà?’ ”.

“Ora, signor Frodo”, disse Sam, “non dovrete prenderla a ridere. Io parlavo seriamente”.

“Anch’io”, rispose Frodo. “E mi pare che stiamo andando avanti un po’ troppo velocemente. Tu e io, Sam, siamo ancora fermi nel punto peggiore della storia, ed è assai probabile che qualcuno a questo punto dica: ‘Chiudi il libro adesso, papà, non ho più voglia di leggere’ ”.

“Forse”, disse Sam, “ma io certo non direi una cosa del genere. Ciò che è passato e finito e fa parte di un lungo racconto, è assai diverso. Persino Gollum potrebbe venir bene in una favola, in ogni caso meglio che averlo accanto a sé. Dice che un tempo anche a lui piacevano molto le storie. Chissà se si prende per l’eroe o per il cattivo?”

“Gollum!”, chiamò. “Ti piacerebbe essere l’eroe... Ma dove diavolo si è cacciato?”.

Non vi era traccia di Gollum all’ingresso del loro rifugio, né fra le vicine ombre. Aveva rifiutato il loro cibo, pur avendo, come al solito, accettato un sorso d’acqua; poi l’avevano veduto raggomitolarsi per dormire. Credevano che almeno uno degli scopi della sua lunga assenza il giorno precedente fosse la ricerca di qualcosa da mangiare che gli piacesse; ora evidentemente mentre gli Hobbit parlavano era di nuovo sgusciato via. Ma con quali intenti questa volta?

“Non mi piace questo suo scomparire senza dir nulla”, disse Sam. “Ora meno che mai. Non sta certo cercando cibo quassù, a meno che non vi sia qualche roccia di suo particolare gradimento. Non cresce nemmeno un ciuffo di muschio!”.

“Inutile preoccuparci di lui adesso”, disse Frodo. “Non saremmo mai arrivati sin qui, né in vista del valico, senza di lui, quindi dovremo sopportare il suo modo di fare. Se è falso, è falso”.

“Comunque preferirei poterlo tenere d’occhio”, disse Sam. “E tanto più se è falso. Vi ricordate che non volle mai dire se questo valico era sorvegliato o no? Ora vediamo lì una torre che potrebbe essere deserta, ma anche piena. Credete che sia andato a chiamarli, Orchi o quello che sono?”.

“No, non credo”, rispose Frodo. “Anche se sta meditando qualche malvagità, il che mi sembra assai probabile. Non credo comunque che si tratti di ciò che dici tu: chiamare gli Orchi o i servitori del Nemico. Perché attendere tanto, sopportare la lunga fatica della salita, e giungere così vicino alla terra che teme? Avrebbe probabilmente potuto consegnarci agli Orchi più d’una volta dal giorno del nostro incontro. Se sta effettivamente escogitando qualcosa, sarà qualche suo piccolo scherzo personale ch’egli considera molto segreto”.

“Penso che abbiate ragione, signor Frodo”, disse Sam. “Non che la cosa mi conforti molto. Sono convinto di non sbagliarmi: senza dubbio alcuno egli consegnerebbe *me* agli Orchi con immensa gioia. Ma dimenticavo... il suo Tesoro. No, suppongo che sin da principio si sia trattato del *Tesoro per povero Sméagol*. È questa l’idea che cova in tutti i suoi piccoli progetti, ammesso che ne abbia. Ma in che modo gli possa essere utile condurci sin quassù, me lo domando proprio!”.

“Probabilmente se lo domanda anche lui”, disse Frodo. “E non credo che nella sua testa confusa vi sia un unico chiaro programma. Penso che in parte stia effettivamente tentando di salvare il suo Tesoro dal Nemico, il più a lungo possibile. Infatti, se il Nemico se ne impadronisse sarebbe anche per lui il più terribile dei disastri. D’altra parte, forse, sta solo aspettando che giunga la sua ora e si presenti l’occasione adatta”.

“Sì, come dicevo io, verme puzzolente”, disse Sam. “Ma più si avvicina alla terra del Nemico, più il verme puzzerà, e Servile diventerà Scurrile. Badate bene: se mai riusciamo ad arrivare al valico non ci farà portare il suo prezioso tesoro oltre il confine; combinerà qualche guaio”.

“Non siamo ancora arrivati”, disse Frodo.

“No, ma è opportuno tenere gli occhi spalancati sin lì”, rispose Sam. “Se ci scopre intenti a dormire, Scurrile prenderà tosto il sopravvento. Ma

ciò non vuol dire che se faceste un pisolino non sareste al sicuro, padrone; basta che vi corichiate qui vicino a me. Sarei felice di vedervi dormire; vi custodirei, e stando qui accanto, col mio braccio intorno a voi, nessuno potrebbe venire a frugarvi senza che Sam se ne accorga”.

“Dormire!”, disse Frodo sospirando, come se in un deserto avesse intravisto un miraggio di fresco e di verde. “Sì, riuscirei a dormire persino qui”.

“Allora dormite, padrone! Poggiate il capo sulle mie ginocchia”.

Così Gollum li trovò molte ore dopo, quando tornò strisciando furtivo giù per il sentiero immerso nelle tenebre. Sam sedeva appoggiato alla roccia, con la testa ciondolante e il respiro profondo. Sulle sue ginocchia la testa di Frodo, che dormiva un sonno calmo e tranquillo; sulla fronte bianca era posata una delle scure mani di Sam, mentre l'altra proteggeva dolcemente il petto del padrone. La pace regnava su ambedue i volti.

Gollum li guardò a lungo. Una strana espressione passò sul suo scarno viso affamato. Il bagliore nei suoi occhi sbiadì, rendendoli opachi e grigi, vecchi e stanchi. Come colto da uno spasimo di dolore si allontanò, scrutando le tenebre in direzione del valico, scuotendo il capo: pareva in preda a una lotta interiore. Poi tornò indietro, e allungando lentamente una mano tremante sfiorò il ginocchio di Frodo; più che un tocco era una carezza. Per un attimo fugace, se uno dei dormienti l'avesse potuto vedere, avrebbe avuto l'impressione di mirare un vecchio Hobbit stanco, logorato dagli anni che lo avevano trascinato assai oltre il suo tempo, lungi dagli amici e dai parenti, dai campi e dai fiumi della giovinezza, ormai nient'altro che un vecchio e pietoso relitto.

Ma bastò quel tocco perché Frodo si muovesse e lanciasse nel sonno un piccolo grido; e Sam fu immediatamente sveglio. La prima cosa che vide fu Gollum... intento, gli sembrò, a “frugare il suo padrone”.

“Ehi, tu!”, disse rudemente. “Che stai combinando?”.

“Niente, niente”, disse Gollum sottovoce. “Caro Padrone!”.

“Direi!”, esclamò Sam. “Ma dove sei stato... con questo tuo andare e tornare sgattaiolando, farabutto?”.

Gollum indietreggiò, e sotto le sue palpebre pesanti luccicò un bagliore verde. Pareva quasi un ragno, accovacciato in quel modo sulle gambette

curve, coi suoi occhi protuberanti. L'attimo fugace era volato via per sempre. "Sgattaiolare, sgattaiolare!", sibilò. "Hobbit sempre così gentili, sì. Oh cari Hobbit! Sméagol li conduce su per vie segrete che nessun altro potrebbe trovare. Stanco è, assetato è, sì assetato; e li guida e cerca sentieri e loro dicono *sgattaiolare*. Carissimi amici, oh sì, tesoro mio, carissimi amici".

Sam provò qualche rimorso, ma non un briciolo in più di fiducia. "Mi dispiace", disse. "Mi dispiace, ma mi hai svegliato di soprassalto, e la cosa mi ha reso un po' aspro, perché non avrei dovuto dormire. Ma al signor Frodo, ch'è assai stanco, avevo detto di schiacciare un sonnellino; comunque mi dispiace. Ma *dove* sei stato?".

"A sgattaiolare", disse Gollum, e la luce verde non si spense nei suoi occhi.

"Oh, molto bene, allora", disse Sam, "come preferisci! E suppongo che non sia molto lontano dalla verità. Ora faremmo bene a sgattaiolare via tutti insieme. Che ore sono? È oggi o domani?".

"È domani", disse Gollum, "o questo era domani quando gli Hobbit si sono addormentati. Molto sciocco, molto pericoloso... se povero Sméagol non sgattaiolasse, non sorvegliasse".

"Credo che fra poco ci stancheremo di quella parola", disse Sam. "Ma non importa. Ora sveglierò il padrone". Dolcemente allontanò una ciocca di capelli dalla fronte di Frodo, e chinandosi gli parlò a bassa voce.

"Sveglia, signor Frodo! Sveglia!".

Frodo si mosse e aprì gli occhi, e vedendo il volto di Sam curvo su di sé, sorrise. "Mi stai svegliando assai presto, nevero Sam?", disse. "Fa ancora buio!".

"Sì, qui fa sempre buio", disse Sam. "Ma Gollum è tornato, signor Frodo, e dice che è già domani. Perciò dobbiamo rimetterci in marcia. L'ultima tappa".

Frodo trasse un profondo respiro e si mise a sedere. "L'ultima tappa!", ripeté. "Ciao, Sméagol! Trovato qualcosa da mangiare? Fatto un riposino?".

"Niente da mangiare, niente riposino, niente per Sméagol", disse Gollum. "Solo sgattaiolare, solo infido".

Sam fremette ma si trattenne.

“Non ti affibbiare degli attributi, Sméagol”, disse Frodo. “Non è prudente, siano essi veraci o falsi”.

“Sméagol deve accettare ciò che gli affibbiano”, rispose Gollum. “E quell’attributo gli è stato dato dal caro Padrone Samwise, lo Hobbit che sa tante cose”.

Frodo guardò Sam. “Sissignore”, disse questi. “In effetti ho adoperato quella parola, svegliandomi improvvisamente di soprassalto e trovando Gollum a due passi. Ho detto che mi dispiaceva, ma fra poco non mi dispiacerà più”.

“Suvvia, lascia perdere, allora!”, disse Frodo. “Ma ora mi sembra che tu e io siamo giunti al punto cruciale, Sméagol. Dimmi: possiamo trovare da soli l’ultimo tratto di strada? Siamo in vista del valico, di un ingresso, e se ormai è possibile giungervi senza il tuo aiuto, ritengo che sia il caso di considerare sciolto il nostro patto. Hai mantenuto la tua promessa, sei libero: libero di partirtene in cerca di cibo e di riposo, ove meglio credi, eccetto dai servitori del Nemico. E forse un dì sarai ricompensato, da me o da coloro che di me si rammenteranno”.

“No, no, non ancora”, gemette Gollum. “Oh no! C’è ancora la galleria da passare. Sméagol deve andare avanti. Niente mangiare. Niente riposo. Non ancora”.

CAPITOLO IX
LA TANA DI SHELOB

Forse, come diceva Gollum, era davvero giorno, ma gli Hobbit vedevano ben poca differenza, salvo forse che il cielo pesante sulle loro teste non era più nero come la pece, ma piuttosto come un grande tetto di fumo; invece delle buie tenebre della notte fonda, che perduravano ancora nei crepacci e nelle fessure, un'ombra grigia e opaca offuscava il mondo pietroso tutt'intorno. Si misero in marcia, Gollum in testa e i due Hobbit fianco a fianco, risalendo la lunga gola fra macigni e colonne di roccia corrosa e frastagliata che si ergevano come immense statue rozze da ambedue i lati del sentiero. Non si udiva alcun rumore. Più avanti, a un miglio circa di distanza, giganteggiava una grande parete grigia, l'ultima imponente massa di roccia montagnosa. Era sempre più nera e sempre più alta man mano che si avvicinavano, sovrastandoli infine minacciosa, ostruendo la vista di tutto ciò che si trovava al di là. Ombre fitte e cupe ne avvolgevano le falde. Sam fiutò l'aria.

“Ugh! Questa puzza!”, disse. “E sta diventando sempre più insostenibile”.

Infine, giunti nell'ombra, scorsero in centro l'apertura di una caverna. “È questo l'ingresso”, disse Gollum sottovoce. “È da qui che si entra nella galleria”. Ma non ne rivelò il nome: Torech Ungol, la Tana di Shelob. Emanava un fetore orrendo, non il vomitevole odore di putrido dei prati di Morgul, bensì un immondo lezzo, come se indescrivibili cumuli di sordido lerciume fossero ammassati all'interno nell'oscurità.

“È codesta l'unica via, Sméagol?”, domandò Frodo.

“Sì, sì”, fu la risposta. “Sì, da qui bisogna andare adesso”.

“Intendi dire che sei già passato da questo buco?”, disse Sam. “Puah! Ma forse tu non fai caso ai cattivi odori”.

Gli occhi di Gollum luccicarono. “Lui non sa a cosa facciamo caso, nevero tesoro? No, non lo sa. Ma Sméagol sa sopportare. Sì. È passato da qui, oh sì, fino in fondo. È l’unica via”.

“E chissà qual è la causa di questa puzza!”, disse Sam. “Sembrirebbe... be’, preferisco non dirlo. Sarà certo qualche lurido buco degli Orchi, scommetto, con la loro sporcizia che ci stagiona da un secolo”.

“Ebbene”, disse Frodo. “Orchi o no, se questa è l’unica via, è da qui che dobbiamo andare”.

Trattenendo il fiato s’inoltrarono nell’apertura. Dopo pochi passi si trovarono nella più cupa e totale oscurità. Dalle tenebrose gallerie di Moria, Frodo e Sam non erano mai più stati in un buio così cupo, e questo era forse ancor più fitto e fondo. A Moria vi erano correnti d’aria, echi, un senso di spazio. Qui l’atmosfera era immobile, stagnante, greve, ogni rumore sordo. Sembrava di camminare in un vapore nero plasmato nell’oscurità stessa, e alla cecità degli occhi si aggiungeva a ogni respiro una più densa nebbia della mente, che offuscava e cancellava persino il ricordo di luci, forme e colori. La notte era il passato, era il futuro; non esisteva che essa.

Ma da principio la loro sensibilità non fu attutita, anzi il senso del tatto delle dita e dei piedi parve quasi dolorosamente acuito. Notarono con sorpresa che le pareti erano lisce e il pavimento, eccetto in qualche punto, saliva dritto e piano, un interminabile ripido pendio. La galleria era alta e ampia, così larga che sebbene gli Hobbit camminassero a fianco a fianco, sfiorando le mura solo con la punta delle dita, erano separati dalle tenebre, soli nell’oscurità.

Gollum era entrato per primo e sembrava a pochi passi di distanza. Finché riuscirono a percepire i suoni, lo udirono sibilare e respirare affannoso innanzi a loro. Ma dopo qualche tempo i sensi parvero attutirsi, tatto e udito scomparvero mentre continuavano ad avanzare brancolando, spinti soltanto dalla forza di volontà che li aveva incoraggiati a entrare,

volontà di andare sino in fondo, desiderio di raggiungere infine l'alto valico.

Non avevano forse percorso ancora un lungo tratto, ma tempo e distanza non erano ormai più entità misurabili, quando Sam tastando il muro sulla sua destra si accorse che vi era un'apertura: per un istante colse un lieve soffio di aria meno pesante, che però oltrepassarono subito.

“Qui c'è più di una galleria”, sussurrò con grande sforzo: gli sembrò terribilmente difficile far accompagnare il respiro da qualche suono. “Non esiste certo altro posto più adatto agli Orchi di questo!”.

In seguito, lui sulla destra e Frodo sulla sinistra, passarono altre tre o quattro aperture, alcune più grandi, altre assai strette; ma non vi era dubbio sulla via principale, poiché proseguiva dritta, senza mai una curva, su per il ripido pendio. Ma quanto tempo ancora avrebbero dovuto sopportare quel tormento, e come avrebbero potuto sopportarlo? Man mano che salivano, l'aria si faceva sempre più irrespirabile, e sovente parve loro di sentire nella cieca oscurità una resistenza più densa del fetido tanfo. Nell'inerpicarsi sentivano cose che sfioravano loro il capo o le mani, come lunghi tentacoli o penzolanti escrescenze vegetali: non riuscivano a distinguere chiaramente. E il lezzo diveniva più intenso. A tal punto che parve loro di non possedere altro che il senso dell'odorato, per poter meglio essere torturati. Un'ora, due ore, tre ore: quante ne erano trascorse in quel cieco buco? Ore... Piuttosto giorni o settimane. Sam si allontanò dalla parete e si accostò a Frodo, e le loro mani incontrandosi si afferrarono, e proseguirono così stretti insieme.

Infine Frodo, brancolando lungo la parete di sinistra, sentì improvvisamente un vuoto, e per poco non cadde nell'apertura. Questa era molto più larga di tutte le altre, ed emanava un fetore sì immondo e un senso di malvagità occulta ma così intensa che Frodo vacillò. In quel medesimo istante anche Sam ondeggiò e cadde bocconi.

Lottando contro la nausea e la paura, Frodo afferrò la mano del compagno. “Su!”, disse con un roco respiro atono. “Proviene tutto da qui il lezzo e il pericolo. Scappiamo! Presto!”.

Raccogliendo tutto ciò che vi era ancora in lui di forza e di volontà, riuscì a far alzare in piedi Sam e costrinse le proprie membra a muoversi. Sam avanzò barcollando. Un passo, due passi, tre passi..., infine sei passi. Forse perché avevano oltrepassato l'orrenda cavità, o forse per qualche

altro motivo, improvvisamente si mossero con più facilità, come se l'ostile resistenza si fosse per un attimo affievolita. Avanzarono vacillando, tenendosi per mano. Ma quasi immediatamente incontrarono una nuova difficoltà: la galleria si divideva in due, e al buio era impossibile discernere quale delle diramazioni fosse più ampia, o più diritta. Da che parte andare, a sinistra o a destra? Non vi era nulla che indicasse loro la giusta scelta, e uno sbaglio sarebbe certo stato fatale.

“Che direzione ha preso Gollum?”, disse Sam con voce affannosa. “Perché non ci ha aspettati?”.

“Sméagol!”, cercò di chiamare Frodo. “Sméagol!”. Ma la sua voce gracchiò e si spense appena uscita dalle labbra. Non vi fu risposta, né eco, né vibrazione dell'aria.

“Se ne è andato davvero, questa volta”, mormorò Sam. “Scommetto che questo è esattamente ciò che intendeva fare. Gollum! Se mai riesco a metterti le mani addosso, ti assicuro che la pagherai”.

Poi, brancolando tentoni al buio, si accorsero che il passaggio di sinistra era ostruito: forse si trattava di una chiusura, o forse di qualche grosso macigno franato. “Non può essere questa la direzione”, bisbigliò Frodo. “Giusta o no, dobbiamo prendere l'altra galleria”.

“E presto!”, balbettò Sam. “C'è qualcosa assai peggiore di Gollum nei paraggi. Ho la netta sensazione di essere osservato”.

Avevano fatto appena qualche metro quando udirono alle loro spalle un orribile rumore raccapricciante squarciare il pesante e ovattato silenzio: un gorgoglio, un ribollire, un lungo sibilo velenoso. Si voltarono bruscamente, ma non videro nulla. Rimasero immobili come pietrificati, con lo sguardo fisso, aspettando chissà che cosa.

“È una trappola!”, esclamò Sam, portando la mano all'elsa della spada; in quell'attimo gli tornò alla mente l'oscurità del tumulo donde essa proveniva. ‘Che cosa darei perché il vecchio Tom fosse qui con noi adesso!’, pensò. Improvvisamente, mentre si ergeva in mezzo all'oscurità, col cuore invaso dalla più cupa rabbia e disperazione, gli parve di vedere una luce: una luce che brillava nella sua mente, quasi intollerabilmente luminosa da principio, come un raggio di sole agli occhi di chi è stato a lungo nascosto in un fosso senza fessure. Poi la luce divenne colore: verde, oro, argento, bianco. Lontanissima, come una miniatura disegnata da mani elfiche, scorse Dama Galadriel in piedi sull'erba di Lórien; in mano

teneva dei doni. *Per te infine, Portatore dell'Anello*, la udì parlare, con voce remota ma chiara, *per te ecco che cosa ho preparato*.

Il sibilante gorgoglio si avvicinò, e ora era accompagnato da un cigolare di giunture, come se qualche grande essere si muovesse lento ma sicuro nell'oscurità, preceduto da un terribile lezzo. “Padrone! Padrone!”, gridò Sam, e la vita e la fretta tornarono nella sua voce. “Il dono della Dama! La fiala-stella! Disse che doveva essere per voi una luce nel buio. La fiala-stella!”.

“La fiala-stella?”, ripeté Frodo senza capire, come chi risponde nel sonno. “Ma sì! Come ho potuto dimenticarla? *Una luce ove tutte le altre luci si spegnessero!* E ora davvero soltanto la luce può aiutarci”.

Lentamente si portò la mano al petto, e lentamente levò in alto la Fiala di Galadriel. Per un attimo scintillò fioca come una stella che sorge a fatica fra cupe nebbie, poi si fece più intensa, e la speranza crebbe nel cuore di Frodo, e la luce incominciò ad ardere, una fiamma argentea, un minuto fulgore abbacinante, come se Eärendil in persona fosse disceso dagli alti viali del tramonto con l'ultimo Silmaril in fronte. L'oscurità intorno si diradò, e parve che il bagliore risplendesse al centro di un globo di aereo cristallo, mentre la mano che lo reggeva sfavillava di fuoco bianco.

Frodo mirò strabiliato il meraviglioso dono che recava seco da tanto tempo, ignorandone il valore e la potenza. Di rado se ne era rammentato prima di giungere alla Valle di Morgul, e mai l'aveva adoperato, temendone la luce rivelatrice. *Aiya Eärendil Elenion Ancalima!* gridò, ma non comprese le parole pronunziate; gli parve che un'altra voce parlasse con la sua bocca, una voce limpida, inalterata dall'immonda aria della galleria.

Ma vi sono altre potenze nella Terra di Mezzo, forze della notte, antiche e indomate. E Colei che camminava nel buio aveva udito in tempi immemorabili gli Elfi gridare quel richiamo, ma allora come adesso era rimasta impassibile. Nel pronunziare le parole Frodo sentì una possente malvagità china su di lui, uno sguardo micidiale intento a osservarlo. Poco più in giù nella galleria, fra loro e l'apertura ove avevano barcollato e inciampato, degli occhi apparvero: due grandi grappoli di occhi... La minaccia incombente era infine svelata. Il bagliore della fiala-stella si rifrangeva sulle loro mille sfaccettature, dietro alle quali incominciò ad

ardere una pallida incandescenza micidiale, una fiamma avvampata nel più profondo abisso di un pensiero malefico. Mostruosi e abominevoli erano quegli occhi, bestiali eppur pieni di intento e d'ignobile delizia, di godimento alla vista delle prede intrappolate senza speranza di scampo.

Frodo e Sam, terrificati, retrocedettero lentamente, come ipnotizzati dallo spaventoso sguardo di quegli occhi foschi; ma mentre loro indietreggiavano gli occhi si facevano avanti. La mano di Frodo tremò, e la Fiala si curvò lentamente. Poi d'un tratto l'incantesimo si affievolì, onde lasciarli correre un breve attimo in preda a un vano panico per il divertimento degli occhi: ed essi si voltarono e fuggirono via insieme; ma mentre scappavano Frodo si girò e vide con terrore che gli occhi li seguivano veloci. La puzza di morte li avvolgeva come una nube.

“Fermo! Fermo!”, urlò disperatamente. “Correre non serve a nulla!”.

Lentamente gli occhi avanzarono.

“Galadriel!”, invocò e facendosi forza sollevò di nuovo in alto la Fiala. Gli occhi si arrestarono. Per un attimo allentarono la presa, come turbati da qualche dubbio. Allora una fiamma avvampò nel cuore di Frodo il quale, senza pensare a quel che faceva, follia, disperazione o coraggio, prese la Fiala nella mano sinistra, sguainando con la destra la spada. Pungolo lampeggiò e l'affilata lama elfica sfavillò nelle luce argentea, ma i bordi ardevano di fuoco azzurro. Tenendo alta la stella e la luminosa spada puntata in avanti, Frodo, Hobbit della Contea, avanzò deciso verso gli occhi.

Essi vacillarono. Il dubbio li colse man mano che la luce si faceva più vicina. Si oscurarono uno per uno e retrocedettero lentamente. Nessun bagliore così micidiale li aveva mai colpiti. Lì sotto terra erano sempre stati al riparo dal sole, luna e stelle, ma ora una stella era penetrata sin nelle viscere della terra. Si avvicinava implacabile, e gli occhi non seppero resistere. Si spensero tutti, si distolsero, e una grande massa fuori della portata della luce mosse la sua enorme ombra. Gli occhi scomparvero.

“Padrone, padrone!”, gridò Sam. Era alle spalle di Frodo, pronto, con la spada sguainata. “Stelle e gloria! Gli Elfi comporranno una canzone

se sapessero come si sono svolte le cose! Possa io vivere abbastanza per raccontarle loro e udirli cantare. Ma non andate oltre, padrone! Non scendete in quella tana! Questa è la nostra unica occasione di scampo. Usciamo da questo immondo buco!”.

Tornarono dunque sui loro passi, prima camminando e poi di corsa; infatti man mano che avanzavano, la galleria saliva sempre più scoscesa, e ogni passo li allontanava dal lezzo della sotterranea tana e infondeva vigore nel loro cuore e nelle loro membra. Ma l’odio dell’Osservatore li perseguiva incessantemente, cieco forse per un attimo, ma invitto e avido di morte. All’improvviso un soffio d’aria venne loro incontro, esile e freddo. L’apertura, la fine della galleria era infine innanzi a loro. Affannosi, assetati d’aria libera, si lanciarono in avanti; poi stupefatti barcollarono e caddero all’indietro. L’uscita era ostruita da una barriera, ma non di pietra: pareva soffice e leggermente elastica, eppure resistentissima e impervia; lasciava filtrare l’aria, ma nessun raggio di luce. Partirono di nuovo alla carica, e di nuovo furono respinti.

Tenendo alta la Fiala, Frodo vide innanzi a sé un grigiore opaco che la luminosità della stella non penetrava, come un’ombra non proiettata da una luce, che quindi nessuna luce poteva diradare. Da un lato all’altro e dal soffitto al pavimento si stendeva un’immensa ragnatela, tessuta forse da un enorme ragno, ma più fitta e assai più grande e dai fili grossi come corde.

Sam rise sarcasticamente. “Ragnatele!”, esclamò. “Tutto qui? Ragnatele! Ma che ragno! Via, distruggiamole!”.

Brandì con la spada un colpo furioso, ma il filo colpito non si ruppe. Cedette leggermente per poi rimbalzare, come la corda di un arco, e lanciare in alto spada e braccio. Tre volte Sam vibrò colpi furibondi, e infine una sola delle innumerevoli corde scoccò e si contorse sibilando e fendendo l’aria. Una delle estremità sferzò la mano di Sam che urlò di dolore, e balzò indietro portandosi la mano alla bocca.

“Ci vorranno giorni interi per aprirci un varco”, disse. “Che cosa possiamo fare? Gli occhi sono tornati?”.

“No, non si vedono”, rispose Frodo. “Ma ho ancora la netta sensazione che mi stiano osservando, o comunque pensando a me: forse intenti a preparare qualche altro piano. Se questa luce si affievolisse o si spegnesse, tornerebbero immediatamente”.

“Intrappolati proprio alla fine!”, disse Sam con voce amareggiata, mentre la collera prendeva di nuovo il sopravvento sulla stanchezza e la disperazione. “Moscerini prigionieri d’una rete. Possa la maledizione di Faramir cadere su Gollum, e al più presto!”.

“Ciò non ci aiuterebbe, ora come ora”, disse Frodo. “Vieni! Vediamo che cosa sa fare Pungolo. È una lama elfica. Vi erano ragnatele d’orrore nelle scure gole del Beleriand ove fu forgiata. Ma tu devi fare la guardia e tener lontani gli occhi. Tieni, prendi la fiala-stella. Non temere. Reggila in alto e sorveglia!”.

Allora Frodo si avvicinò alla grande ragnatela e brandì un violento colpo, passando rapida l’affilata lama su di un’infinità di corde tese e poi balzando indietro immediatamente. Il bagliore azzurro le squarciò come una falce nell’erba, ed esse rimbalzarono, si arrotolarono, per poi penzolare giù lasciando un’ampia fessura.

Con un colpo dopo l’altro riuscì infine a infrangere tutto ciò che si trovava alla portata della sua spada, mentre la parte superiore ondeggiava e pendeva come un leggero velo in preda a un forte vento. La trappola era aperta.

“Coraggio!”, gridò Frodo. “Avanti! Avanti!”. La loro fuga dall’orlo della disperazione empì improvvisamente tutto il suo essere di folle gioia. La testa gli girò come in preda all’ebbrezza di un vino potente. Balzò fuori gridando.

Parve luminosa la buia campagna, ai suoi occhi passati attraverso il buio più cupo della notte. Le grandi nebbie si erano alzate e diradate, e le ultime ore di un fosco giorno stavano morendo; il rosso incandescente di Mordor si era spento nelle tetre tenebre. Eppure a Frodo sembrò di mirare un’alba di subitanea speranza. Aveva quasi raggiunto la sommità del muro. Poco più in alto e poi... la fessura, Cirith Ungol, innanzi a lui come uno spacco nella nera cresta, e le due corna di roccia sempre più oscure nel cielo da ambedue le parti. Una breve corsa, uno scatto finale, e avrebbe varcato il confine!

“Il valico, Sam!”, gridò, noncurante dell’acutezza della propria voce che ora, fuori dell’aria soffocante della galleria, risonava alta e concitata. “Il valico! Corri, corri, e saremo dall’altra parte prima che ci possano fermare!”.

Sam lo seguiva con tutta la velocità di cui erano ancora capaci le sue gambe; ma nonostante la sua gioia di essere libero, si sentiva inquieto, e mentre correva lanciava continuamente sguardi in direzione della scura imboccatura della galleria nel timore di scorgere occhi e qualche mostruosa figura saltarne fuori per inseguirli. Ignari, ahimè, tanto lui quanto Frodo, del potere di Shelob! Molti erano gli usci della sua tana.

Essa dimorava lì da tempi immemorabili, malefico essere a forma di ragno, lo stesso che anticamente errava nella Terra degli Elfi in quell'Occidente ormai sommerso dal Mare, lo stesso contro il quale lottò Beren nei Monti del Terrore nel Doriath, e che poi in un remoto chiaro di luna si recò da Lúthien sull'erba verde fra le cicute. Nessuna storia narra in che modo, fuggendo dalla rovina, Shelob fosse giunta lì: pochi sono i racconti tramandati dagli Anni Oscuri. Eppure era ancora in quel luogo, colei che vi era arrivata prima di Sauron, prima che fosse posta la prima pietra di Barad-dûr; e non serviva altri che se stessa, bevendo avidamente il sangue di Elfi e Uomini, grassa e gonfia per via dell'interminabile rimuginare i suoi banchetti, tessendo ragnatele d'ombra; ogni essere vivente era il suo cibo, e il suo vomito era oscurità. Le sue orride covate, bastardi dei miserevoli maschi della propria progenie, che uccideva, si erano disperse a destra e a sinistra, fra monti e valli, dall'Ephel Dúath ai colli orientali, sino a Dol Guldur, la fortezza del Bosco Atro. Ma nessuno poteva rivaleggiare con lei, Shelob la Grande, ultima figlia di Ungoliant, nel tormentare il mondo infelice.

Già molti anni addietro Gollum l'aveva veduta, quello Sméagol che scrutava tutti i buchi neri, e si era inchinato innanzi a essa, adorandola; e l'oscurità della sua malvagia volontà l'aveva accompagnato ovunque durante il suo stanco cammino, allontanando da lui ogni luce e ogni rimorso. E Gollum le aveva promesso del cibo. Ma essi non amavano le medesime cose: poco importavano a lei torri, anelli, e altri oggetti costruiti dalla mente o dalla mano; essa non desiderava altro che la morte dell'altrui mente e corpo, e per se stessa vita a sazietà, sola, e gonfia finché né le montagne né l'oscurità l'avrebbero più potuta contenere.

Ma quel desiderio era ancor lungi dall'avverarsi, e da tempo ormai essa era affamata laggiù nel suo covo, mentre la potenza di Sauron si

ingigantiva e luce ed esseri viventi abbandonavano le sue terre; la città nella valle era morta, Elfi e Uomini mai vi si avvicinavano, soltanto gli infelici Orchi. Cibo scarso e poco nutriente. Ma essa doveva mangiare, e malgrado costruissero sempre nuove e sinuose gallerie dal valico e dalla torre, Shelob trovava modo di afferrarli. Ma desiava ardentemente carne più dolce. E Gollum gliel'aveva portata.

“Vedremo, vedremo”, si ripeteva spesso, quando era di cattivo umore, nel percorrere la perigliosa via dall'Emyn Muil alla Valle di Morgul, “vedremo. È probabile, oh sì, è assai probabile che quando Lei getterà via le ossa e le vesti vuote, noi lo troveremo, e sarà tutto nostro il Tesoro, una ricompensa per povero Sméagol che porta cose buone da mangiare. E salveremo, come promesso, il nostro Tesoro. Oh sì. E quando l'avremo bene al sicuro, allora Lei lo saprà, oh sì, e gliela faremo pagare, tesoro mio. Allora tutti pagheranno!”.

Così si diceva in un recondito angolo della sua astuta mente, che sperava ancora di tenerle nascosto, anche dopo essere tornato da Lei e averla riverita durante il sonno dei suoi compagni.

Quanto a Sauron, sapeva perfettamente dove fosse il suo covo. Era contento ch'Essa vivesse lì affamata ma indomita nella sua malvagità: sarebbe stato più difficile ad altri che a lui immaginare un guardiano più sicuro per quell'antico ingresso nella sua terra. E gli Orchi erano certo utili schiavi, ma ne aveva in abbondanza. Se di tanto in tanto Shelob li utilizzava per appagare la propria fame, tanto meglio: Sauron poteva farne a meno. E a volte, come il padrone che dà al gatto una leccornia (lui la considerava il suo gatto, ma lei non lo riconosceva come padrone), le inviava prigionieri che non sapeva come meglio adoperare: li faceva condurre sino alla tana, ed esigeva rapporti che descrivessero in che modo il mostro avesse giocherellato con le prede.

Così vivevano ambedue, deliziandosi di ogni nuovo artificio, senza temere assalti, né collere, né fine alla loro malvagità. Mai una mosca era sfuggita alla rete di Shelob, e mai come adesso era stata furiosa e affamata.

Ma Sam non sapeva nulla di tutta la malvagità che si era destata e inveiva contro di loro: sentiva solo la paura crescere, insieme con una minaccia che non riusciva a discernere; si fece talmente pesante il fardello

di codesta angoscia, che gli riusciva pressoché impossibile correre con dei piedi che parevano di piombo.

Il terrore era tutt'intorno, i nemici innanzi nel valico, e il suo padrone colto da frenesia euforica correva loro incontro. Distogliendo gli occhi dall'ombra dietro di sé e dalle profonde tenebre sotto la rupe alla sua sinistra, guardò avanti, e vide due cose che ingigantirono il suo spavento. Vide che la spada ancor sguainata di Frodo scintillava di luce azzurra, e vide che nonostante il cielo intero fosse ormai buio, la finestra nella torre era ancora rossa e incandescente.

“Orchi!”, balbettò. “Non ce la faremo mai correndo così! Ci sono Orchi in giro, e peggio che Orchi”. Poi ritornando velocemente alle vecchie abitudini di segretezza, chiuse il pugno intorno alla preziosa Fiala che stringeva ancora in mano. Il suo sangue risplendette rosso per un attimo, prima che riponesse la luce rivelatrice nel fondo di una tasca sul petto, avviluppandosi nell'elfico manto. Poi tentò di accelerare il passo. Stava perdendo strada: il suo padrone era già ormai a una ventina di passi di distanza, e saettava via come un'ombra; presto l'avrebbe perduto di vista in mezzo a tanto grigiore.

Sam aveva appena nascosto la luce della Fiala quando Shelob comparve. Un po' più avanti sulla sinistra scorse improvvisamente uscire da un nero buco d'ombra sotto la rupe la forma più abominevole che mai avesse veduta, più orribile del peggiore degli incubi. Assai simile a un ragno, ma più immensa dei grandi animali da preda, e molto più terribile a causa del malvagio intento che covava nei suoi occhi senza rimorso. Quei medesimi occhi che Sam credeva spauriti e sconfitti, si riaccendevano ora d'una luce crudele, incastrati nella testa proiettata in avanti. Aveva grandi corna, e dietro al tozzo e corto collo ondeggiava il suo immenso corpo gonfio, un immenso tumido sacco straripante fra le sue gambe; era una massa nera, macchiata di segni lividi, ma la parte inferiore, pallida e luminosa, emanava un orrendo fetore. Curve le gambe dalle enormi giunture nodose, e come spine d'acciaio i peli irsutati, e un artiglio all'estremità di ogni membro.

Non appena ebbe spremuto il molle corpo e le gambe ricurve per estrarsi dall'uscita superiore della sua tana, Shelob si mosse con atroce

velocità, correndo sulle scricchiolanti membra e balzando a volte improvvisamente. La sua massa separò Sam dal suo padrone. Forse non vide Sam, forse lo evitò per il momento quale portatore della luce; inseguì invece un'unica preda, Frodo, il quale correva incauto su per il sentiero, privo della sua Fiala, ignaro del pericolo. Correva rapido, ma Shelob era più veloce; pochi balzi e l'avrebbe raggiunto.

Sam raccolse tutto il fiato dei propri polmoni per urlare. “Guardatevi le spalle!”, gridò. “Attento, padrone! Sto...”, ma la sua voce fu d'un tratto soffocata.

Una lunga mano vischiosa gli chiuse la bocca e un'altra gli afferrò il collo, mentre qualcosa si avvinghiava alle sue gambe. Colto di sorpresa, cadde all'indietro nelle braccia dell'aggressore.

“Preso!”, gli sibilò Gollum nell'orecchio. “Infine, tesoro mio, lo abbiamo preso, sssì, il cattivo Hobbit. Noi ci occupiamo di questo. Lei se la vedrà con l'altro. Oh sì, sarà Shelob a prenderlo, non Sméagol: Sméagol ha promesso, non farà male a Padrone. Ma a te ti ha preso, lurido, cattivo, piccolo, infido!”. Sputò sul collo di Sam.

Furia per il tradimento e disperazione per il ritardo nel momento in cui il suo padrone correva un pericolo mortale, empiro Sam d'una violenza e d'una forza improvvisa e, che mai Gollum avrebbe pensato di trovare in quel lento e stupido Hobbit. Gollum stesso non si sarebbe svincolato con maggiore rapidità e furore. La mano gli sfuggì dalla bocca di Sam, il quale si proiettò in avanti tentando di liberarsi dalla morsa al collo. Teneva ancora in mano la spada, e appeso al braccio sinistro il bastone donato da Faramir. Cercò disperatamente di voltarsi e falciare il nemico. Ma Gollum fu troppo veloce. In un baleno il suo lungo braccio destro afferrò il polso dello Hobbit, stringendolo come una tenaglia; piano ma inesorabilmente curvò in avanti la mano, finché con un grido di dolore Sam lasciò cadere la spada; nel frattempo l'altra mano di Gollum lo strangolava lentamente.

Allora Sam giocò l'ultima carta. Con un brusco movimento si liberò leggermente e piantò solidamente i piedi sul terreno; poi d'un tratto spinse con tutte le forze proiettandosi all'indietro.

Poiché non si aspettava nemmeno un così semplice stratagemma da parte di Sam, Gollum precipitò sulla schiena e il peso del robusto Hobbit gli piombò sullo stomaco. Emise un acuto sibilo e per un attimo allentò la presa intorno al collo di Sam, stringendogli però sempre freneticamente la

mano destra. Sam balzò in piedi roteando veloce verso destra, intorno al polso stretto da Gollum. Afferrando allora il bastone con la mano sinistra, lo levò in aria, vibrando poi una scudisciata sibilante sul braccio che lo teneva prigioniero, poco più in giù del gomito.

Con un urlo Gollum lasciò la presa. Allora Sam si lanciò: senza perdere tempo a cambiare il bastone di mano, brandì un altro terribile colpo. Rapido come un serpente Gollum sgusciò via e, invece di colpirlgli la testa, il legno gli piombò sulla schiena. Il bordone scricchiolò e si ruppe. La lezione fu però sufficiente. Sorprendere alle spalle era un vecchio trucco di Gollum, raramente fallito. Ma questa volta, sopraffatto dagli antichi rancori, aveva commesso l'errore di parlare e gongolare prima di aver ben salda fra le due mani la gola della vittima. Tutto il suo bel piano era andato male dal momento in cui, nell'oscurità più fitta, era apparsa inattesa quell'orribile luce. E ora si trovava a faccia a faccia con un nemico furibondo, poco più piccolo di lui. Questa lotta non gli si confaceva. Sam, con un ampio gesto, sollevò la spada; Gollum mandò uno strillo acuto, e saltando da una parte fuggì via carponi con balzi di rana. Prima che Sam potesse colpirllo egli correva già con rapidità stupefacente in direzione della galleria.

Lo Hobbit lo inseguì brandendo la spada. Per un attimo aveva obliato ogni cosa, accecato da una furia cocente e dal desiderio irrefrenabile di uccidere Gollum. Ma questi scomparve prima che riuscisse a raggiungerlo. Allora, in piedi davanti al foro nero, odorando il fetido lezzo, Sam fu colpito come da un fulmine: il pensiero di Frodo e del mostro. In un baleno si voltò, precipitandosi su per il sentiero, chiamando ripetutamente il padrone. Ma era troppo tardi. Sinora il piano di Gollum era riuscito.

CAPITOLO X
MESSER SAMVISE E LE SUE DECISIONI

Frodo giaceva supino per terra, e il mostro era chino su di lui, sì intento al lavoro che non fece caso a Sam e alle sue grida. Questi, arrivando di corsa, vide il padrone legato da corde che lo avvolgevano dalle spalle alle caviglie; il mostro stava incominciando a sollevarlo con gli arti anteriori, nel tentativo di trascinare seco il corpo.

In terra, scintillante, giaceva la spada elfica, inutilizzata. Sam non perse tempo a domandarsi che cosa dovesse compiere, se un atto di coraggio, di lealtà o di collera. Balzò avanti con un urlo e afferrando con la mano sinistra la spada di Frodo, partì all'assalto. Nemmeno nel selvaggio mondo delle bestie si era mai visto un attacco così feroce, pari a quello di una piccola creatura disperata e armata dei soli denti, decisa ad atterrare una massa di corno e di pelle, china sul compagno caduto.

Disturbata nel suo sogno gongolante dal piccolo grido, Shelob volse lentamente l'immonda malvagità del suo sguardo verso di lui. Ma prima che si accorgesse di essere assalita da un furore ineguagliato nel corso dei lunghi anni passati, la lucente spada le morse il piede, amputandone l'artiglio. Sam con un salto fu dentro, fra gli archi dei tentacoli, e levando con violenza e rapidità l'altra mano, colpì gli occhi che si affacciavano nella testa curva. Uno di essi si spense.

Ora il piccolo essere miserevole era sotto il mostro, momentaneamente fuori della portata dei suoi artigli. L'immensa pancia lo dominava con la sua putrida luce, e il lezzo lo fece quasi venir meno. Tuttavia la sua furia lo sostenne, infondendogli vigore per un altro colpo, e prima che Shelob

riuscisse a sommergerlo con la sua massa, soffocandolo insieme con la sua piccola impudenza, la luminosa spada elfica la colpì con forza disperata.

Ma Shelob non era come i draghi, e non possedeva altro punto delicato che gli occhi. Piena di fossi, di bozzi e di putridume era la sua vecchissima pelle, ma protetta all'interno da innumerevoli spessori di orrendi tumori. La lama aprì un terribile squarcio, ma era impossibile trafiggere quelle coriacee pieghe, anche con una spada forgiata da Elfi o da Nani e brandita dalla mano di Beren o di Túrin. Dopo aver ricevuto il colpo, sollevò l'enorme sacca del suo ventre in alto sopra la testa di Sam. Schiuma e bolle di veleno sgorgavano dalla ferita. Poi, divaricando i tentacoli, piombò di nuovo con tutta la sua massa addosso al nemico. Troppo presto. Sam era ancora in piedi, e aveva lasciato la sua spada per tenere con ambedue le mani la spada elfica puntata verso l'alto contro lo spaventoso soffitto. E così Shelob, con tutta la potenza del proprio malvagio volere, con una forza più immane di quella di un guerriero, si lanciò su di una punta aguzza. Profonda, sempre più profonda s'immerse, e Sam lentamente fu costretto ad accasciarsi in terra.

Mai Shelob aveva sopportato o immaginato un sì atroce tormento, in tanti lunghi anni di malefici. Né il più valoroso dei soldati di Gondor, né il più selvaggio degli Orchi intrappolati era mai riuscito a resisterle o a ferire la sua adorata carne. Un brivido la percorse. Sollevandosi di nuovo, allontanando il dolore, curvò sotto di sé i tentacoli e balzò indietro con movimento convulso.

Sam era caduto in ginocchio accanto alla testa di Frodo, in preda alle vertigini per via del lezzo, ma stringendo ancora con ambedue le mani l'elsa della spada. Attraverso la nebbia che gli appannava gli occhi intravide confusamente il volto di Frodo, e lottò con ostinazione per vincere la debolezza e trascinarsi fuori dal deliquio che lo assaliva. Pian piano sollevò il capo, e la vide, a pochi passi di distanza, che lo adocchiava, con un rigagnolo di veleno gocciolante dalla bocca e un liquido verde sgorgante dall'occhio ferito. Poi si acquattò, con la pancia percorsa dai tremiti, schiacciata contro terra, i grandi tentacoli vibranti, pronta ad attaccare di nuovo... e questa volta pronta a mordere e a sopraffare: non un piccolo morso per acquietare i fremiti delle sue carni, bensì la volontà di uccidere e lacerare.

Mentre Sam accovacciato la osservava, leggendole negli occhi la propria morte, gli balenò in mente un pensiero, come pronunciato da una voce remota, e frugando con la mano sinistra scoprì quel che cercava: fredda, dura e solida gli sembrò in quello spettrale mondo d'orrore la Fiala di Galadriel.

“Galadriel!”, disse fiocamente; allora udì voci lontane ma limpide, il canto degli Elfi vaganti sotto le stelle fra le beneamate ombre della Contea, la musica di Elfi che cullava il suo sonno nella Sala del Fuoco, nella dimora di Elrond.

Gilthoniel A Elbereth!

E poi, come per incanto, la sua lingua si sciolse, e in un idioma ignoto la sua voce invocò:

*A Elbereth Gilthoniel
o menel palan-díriel,
le nallon sí di'nguruthos!
A tiro nin, Fanuilos!*

E gridando queste parole si alzò barcollante e fu di nuovo Samwise lo Hobbit, figlio di Ham.

“Vieni, lurida bestia!”, urlò. “Hai ferito il mio padrone, brutto, e la pagherai. Noi andremo avanti, ma prima regoleremo i conti con te. Vieni, e assaggia di nuovo questa spada!”.

Come se lo spirito indomato ne avesse rinforzato la potenza, la Fiala avvampò improvvisamente come una fiamma bianca nella sua mano. Irradiava il bagliore di una stella fuggita dal firmamento che fende l'oscurità con indomabile fulgore. Mai un simile terrore piombato dal cielo aveva bruciato con tanta forza la faccia di Shelob. I raggi le trafiggevano la testa ferita lacerandola con intollerabile dolore, mentre la spaventosa infezione di luce dilagava da un occhio all'altro. Cadde all'indietro brancolando freneticamente con i tentacoli anteriori, abbacinata da lampi interni, agonizzante. Poi, distogliendo la testa storpiata, rotolò da una parte, e incominciò a strisciare, un artiglio dopo l'altro, verso l'apertura nella roccia dalla quale era uscita.

Sam avanzò. Vacillava come un ubriaco, ma avanzava. E Shelob infine domata, sconfitta, fremeva e tremava cercando di sfuggirgli. Raggiunto il buco vi si infilò comprimendo la massa informe, lasciando un rivo di melma giallognola, mentre Sam vibrava un ultimo colpo contro le brancolanti gambe, prima di stramazze in terra.

Shelob era scomparsa; e questa storia non narra se nei lunghi anni d'oscurità a venire, covando e leccando piaghe e miseria nel fondo del suo covo, sia riuscita a guarirsi, a riprodurre gli occhi accecati, per poi ricominciare a tessere le sue orride trame nelle Montagne dell'Ombra, affamata come la morte.

Sam rimase solo. Sfinito, mentre la sera della Terra Innominata calava sul campo di battaglia, tornò carponi verso il suo padrone.

“Padrone, caro padrone”, disse; ma Frodo non rispose. Mentre correva avanti, ansioso, felice di esser libero, Shelob l'aveva raggiunto con terribile rapidità, colpendolo al collo con uno dei suoi artigli. Ora giaceva in terra, pallido, immobile, muto.

“Padrone, caro padrone!”, ripeté Sam, tendendo invano l'orecchio per un lungo silenzioso momento.

Allora si mise a tagliare quanto più presto poteva le corde che legavano Frodo, poggiando il capo sul suo petto e sulla sua bocca: ma non percepì alcun soffio di vita, né alcun flebile tremito del cuore. Gli sfregò più volte mani e piedi, gli toccò la fronte, ma rimasero gelidi.

“Frodo, signor Frodo!”, invocò. “Non mi lasciate qui solo! È il vostro Sam che vi chiama. Non andate dove io non vi posso seguire! Svegliatevi, signor Frodo! Oh, per favore, svegliatevi, signor Frodo, povero me, povero me! Svegliatevi!”.

Allora, sopraffatto dalla collera, si alzò, correndo freneticamente intorno al corpo del padrone, fendendo l'aria con tremendi colpi di spada, assalendo le pietre, urlando parole di sfida. Poi tornò accanto a Frodo, e chinandosi gli osservò il volto, pallido nel crepuscolo; d'un tratto si accorse di trovarsi nell'immagine rivelatagli dallo Specchio di Galadriel a Lórien: Frodo bianco e smunto giaceva profondamente addormentato ai

piedi d'una grande rupe scura. O almeno allora aveva creduto che fosse solo addormentato. “È morto!”, disse. “Non dorme, è morto!”. E nel dire ciò, come se le parole avessero avviato l'azione del veleno, gli parve che il volto diventasse verde e livido.

Allora fu colto dalla più nera disperazione, e si accasciò in terra, coprendosi il capo con l'elfico cappuccio, mentre la notte invadeva il suo cuore: non comprese più nulla.

Quando infine le tenebre della sua mente si diradarono, Sam levò il capo e vide intorno a sé un mondo d'ombra; ma quanti minuti o quante affannose ore fossero trascorse, non avrebbe saputo dirlo. Era ancora lì nel medesimo posto, e accanto a lui il suo padrone morto giaceva ancora. I monti non erano divenuti polvere, e il mondo non era sprofondato.

“Che posso fare, che devo fare?”, si disse. “Sono dunque giunto sin qui con lui inutilmente?”. In quell'attimo gli parve di udire nuovamente la propria voce pronunciare parole che allora, al principio del viaggio, non aveva comprese. *Ho qualcosa da fare prima della fine. Devo andare avanti sino in fondo, non so se mi spiego, signore.*

“Ma che cosa posso fare? Non certo lasciare il signor Frodo morto, senza sepoltura in cima a una montagna, e tornarmene a casa! O proseguire? Proseguire?”, ripeté, e per un attimo fu scosso da un tremito di paura e di dubbio. “Proseguire? È dunque questo il mio compito? E dovrei lasciarlo qui?”.

Allora si mise a piangere; accostandosi a Frodo ne allungò il corpo, piegandogli le fredde mani sul petto, avvolgendolo nel manto; gli depose accanto la propria spada e il bastone donatogli da Faramir.

“Se devo andare avanti”, disse, “allora, col vostro permesso, ho bisogno di prendervi la spada, signor Frodo; ma al vostro fianco depongo quest'altra, che giaceva accanto al vecchio re nel tumulo; e poi avete la bella cotta di maglia *mithril* del signor Bilbo. E la fiala-stella, signor Frodo, me l'avete prestata e ne avrò bisogno, perché ormai sarò sempre nell'oscurità. È troppo preziosa per me, e Dama Galadriel la donò a voi, ma forse comprenderà. Mi capite *voi*, nevvero, signor Frodo? Devo andare avanti”.

Ma non poteva andarsene, non ancora. S'inginocchiò e prese la mano di Frodo nella sua, incapace di lasciarla. E il tempo passava, ed egli era sempre lì in ginocchio, stringendo la mano del padrone, mentre nel suo cuore si svolgeva una battaglia.

Cercò di trovare la forza sufficiente per strapparsi da lì e partire per un viaggio solitario... verso la vendetta. Una volta in marcia la sua collera l'avrebbe condotto all'inseguimento per tutte le vie del mondo, sino al momento in cui avrebbe raggiunto colui che cercava: Gollum. E quella per Gollum sarebbe stata l'ora della morte. Ma non era quello lo scopo del suo vagare, non sarebbe valsa la pena abbandonare per quello il padrone, non l'avrebbe riportato in vita. Nulla lo poteva far rivivere. Forse era meglio che morissero ambedue. E anche quello sarebbe stato un lungo viaggio solitario.

Guardò la lucente punta della spada. Pensò ai luoghi ove una rupe nera si affacciava sul vuoto di uno strapiombo. Ma non vi era scampo in quel modo. Sarebbe stato un atto vano, più vano del pianto. Non per quello era partito. "Ma allora che cosa devo fare?", gridò di nuovo, e ora gli parve di conoscere esattamente la risposta crudele: *andare sino in fondo*. Un altro viaggio solitario, il peggiore.

"Come? Io, solo, andare alla Voragine del Fato e tutto il resto?". Esitava ancora, ma il suo intento si rinforzava. "Come? Io togliere l'anello dalla *sua* mano? Il Consiglio lo affidò a lui".

Ma la risposta giunse immediata: "E il Consiglio gli diede dei compagni, affinché la missione non fallisse. E tu sei l'ultimo della Compagnia: la missione non deve fallire".

"Se soltanto non fossi io l'ultimo!", gemette. "Che cosa darei perché Gandalf o qualcun altro fosse qui! Perché mi lasciano qui solo con questa terribile decisione da prendere? Sono certo di sbagliare. E poi non tocca a me prendere l'Anello, farmi avanti".

"Ma non ti stai facendo avanti; sei stato spinto in avanti. In quanto a non essere la persona adatta, nemmeno il signor Frodo era proprio quel che si potrebbe definire la persona più indicata, e nemmeno il signor Bilbo. Non furono loro a decidere".

"Ebbene, io invece devo decidere. E deciderò. Ma sono convinto che commetterò un errore: tipico di Sam Gamgee.

“Riflettendo bene: se ci trovano qui, o se trovano il signor Frodo, e quel Coso è infilato al suo dito, il Nemico se ne impadronirà. E sarebbe la fine per tutti noi, per Lórien, per Gran Burrone, per la Contea e tutto il resto. E non c'è tempo da perdere, altrimenti sarà ugualmente la fine. La guerra è incominciata, e vi sono molte probabilità che sin da ora la sorte arrida al Nemico. Assolutamente impossibile, dunque, tornare indietro col Coso per domandare consiglio o permesso. No, si tratta di sedere qui ad aspettare che mi vengano a uccidere sul corpo del padrone e si prendano l'Anello; oppure prenderlo io e partire”. Trasse un profondo respiro. “Allora lo prendo io!”.

Si curvò, e con estrema dolcezza aprì il fermaglio che stringeva la tunica intorno al collo di Frodo, infilandovi la mano; poi, sollevando con l'altra mano il capo, depose un bacio sulla gelida fronte e tirò delicatamente fuori la catenella. E il capo riposò di nuovo immobile, e nessun fuggevole cambiamento apparve sul volto tranquillo: fu questo il segno che più di ogni altro convinse Sam che Frodo era davvero morto, abbandonando la Missione.

“Addio, padrone adorato!”, mormorò. “Perdonate il vostro Sam. Tornerà in questi luoghi a lavoro finito..., se assolverà il suo compito. Allora non vi abbandonerà mai più. Riposate tranquillo finché torno; che nessuna creatura malvagia venga a disturbarvi! E se la Dama potesse udirmi e realizzare un mio desiderio, mi farebbe tornare qui a ritrovarvi. Addio!”.

Poi, chinando il capo, si passò la catena intorno al collo, e il peso dell'Anello lo curvò quasi sino a terra, come se gli avessero appeso un pesante macigno. Ma lentamente il fardello si alleggerì, o un nuovo vigore avvampò in lui, e riuscì a raddrizzare la testa, ad alzarsi faticosamente in piedi, scoprendo di essere capace di camminare e di sopportare il fardello. Per un attimo allora estrasse la Fiala, mirando un'ultima volta il suo padrone, e la luce ora brillava dolcemente col caldo fulgore della stella del vespro in estate; e il viso di Frodo era di nuovo splendido, pallido ma bello, con qualcosa di elfico, come il volto di colui che ormai da tempo è fuori delle ombre. E con l'amaro conforto di quell'ultima immagine Sam

si volse e dopo aver nascosto la luce s'avviò barcollante nella notte sempre più fitta.

Non aveva molta strada da fare. La galleria era poco più indietro; il Valico, circa duecento metri più avanti, o anche meno. Nel buio del vespro si riusciva ancora a distinguere il sentiero, un profondo solco corrosivo dagli anni, che saliva in leggero pendio attraverso una gola sovrastata a destra e a sinistra da pareti rocciose. Questa divenne sempre più stretta, e infine Sam giunse innanzi a una lunga rampa di ampi e bassi gradini. La torre degli Orchi si ergeva adesso proprio sul suo capo, nera e minacciosa col suo occhio incandescente. Le scure ombre che le lambivano i piedi nascondevano lo Hobbit, il quale arrivò infine in cima alle scale, all'interno dello spiraglio nella cresta.

“Ho deciso”, continuava a ripetersi. Ma non era vero. Nonostante avesse fatto del suo meglio per riflettere, ciò che stava facendo era del tutto in contrasto con la sua natura. “Ho dunque sbagliato?”, mormorò. “Che cosa avrei dovuto fare?”.

Mentre le pareti del Valico gli si chiudevano intorno, prima di raggiungere la vera e propria sommità, prima di posare infine lo sguardo sul sentiero che l'avrebbe condotto nella Terra Innominata, Sam si voltò. Per un momento, paralizzato dall'intollerabile dubbio, scrutò il paesaggio alle proprie spalle. Scorgeva ancora, nelle tenebre ormai fitte, l'ingresso della galleria; e gli parve di vedere o d'indovinare il punto in cui giaceva Frodo. Era come se il terreno laggiù brillasse fiocamente, ma forse si trattava soltanto d'uno scherzo delle lacrime che sgorgavano abbondanti mentre osservava quell'altipiano roccioso ove la sua vita intera era stata distrutta.

“Se soltanto si avverasse il mio desiderio, il mio unico desiderio!”, sospirò. “Poter tornare e ritrovarlo!”. Poi finalmente si volse verso il cammino che lo attendeva e fece qualche passo: i più penosi e riluttanti della sua vita.

Solo pochi passi; pochi altri passi e non avrebbe mai più riveduto quell'altipiano. Improvvisamente, udì voci e grida. Rimase immobile,

come pietrificato. Voci d'Orchi, dietro e davanti. Rumore di passi affrettati e di rochi richiami: gli Orchi stavano risalendo il Valico dall'altra parte, forse provenienti da qualche porta della torre. Passi e urla alle sue spalle. Si voltò in un baleno. Vide piccole luci rosse, fiaccole, lampeggiare in lontananza uscendo dalla galleria. Era incominciato infine l'inseguimento. L'occhio rosso della torre non era cieco. Sam era in trappola.

Il bagliore delle torce che si avvicinavano e il vibrare d'acciaio innanzi a lui erano ormai a pochi passi. In un attimo avrebbero raggiunto la cima, piombando su di lui. Aveva impiegato troppo tempo per prendere una decisione, e adesso era troppo tardi. Come poteva fuggire, salvarsi, salvare l'Anello? L'Anello. Non fu né un pensiero né una scelta; si accorse semplicemente che aveva estratto la catenella e preso in mano l'Anello. I primi Orchi apparvero nel Valico. Allora se lo infilò al dito.

Il mondo si tramutò, e un solo attimo di tempo si empì di un'ora di riflessione. Si accorse subito che il suo udito era più acuto e la vista più debole, ma non come era avvenuto nella tana di Shelob. Ogni cosa intorno a lui non era scura bensì vaga, indistinta; e lui, in quel grigio mondo nebuloso, solo, pareva una piccola roccia nera e solida, e l'Anello, che trascinava col suo peso la mano sinistra verso il basso, come un globo d'oro ardente. Non si sentiva per nulla invisibile, ma orribilmente e opacamente visibile: sapeva che da qualche parte un Occhio lo cercava alacramente.

Udiva lo scricchiolio delle pietre, e il mormorare delle acque giù nella Valle di Morgul, e nel profondo della roccia la viscida disperazione di Shelob, brancolante, persa in qualche cieco corridoio e le voci nei sotterranei della torre, e le grida degli Orchi prorompenti dalla galleria; assordante per le sue orecchie il fragore dei piedi e il frastuono di Orchi innanzi a lui. Indietreggiò schiacciandosi contro la rupe. Ma essi avanzavano marciando come un esercito fantasma, immagini grigie e distorte nella nebbia, semplici sogni di terrore che agitavano pallide fiammelle. Lo oltrepassarono. Sam si rannicchiò, cercando di strisciare verso qualche fessura e di nascondersi.

Tese l'orecchio. Gli Orchi provenienti dalla galleria e gli altri discesi dal valico, dopo essersi riconosciuti, si affrettavano gridando. Li udiva tutti distintamente, e comprendeva ciò che dicevano. Forse l'Anello conferiva virtù di linguaggio, in particolar modo trattandosi di idiomi dei servi di Sauron, l'artefice. Stando bene attento, lo Hobbit riusciva a capire e a tradurre nella propria lingua. Certo, la potenza dell'Anello era enormemente cresciuta avvicinandosi ai luoghi ove era stato forgiato; ma una cosa che indubbiamente esso non conferiva, era il coraggio. Per il momento Sam non aveva altro pensiero che di nascondersi, di acquattarsi fin quando non fosse tornata la calma; ascoltava ansioso. Non avrebbe saputo dire a quale distanza si trovassero le voci, perché le parole gli sembravano quasi pronunciate nelle sue orecchie.

“Ehilà! Gorbag! Che fai lassù? Ne hai già abbastanza della guerra?”.

“Ordini, imbecille. E tu che stai facendo, Shagrat? Già stanco di startene rintanato lassù? Hai intenzione di scendere a combattere?”.

“Ordini, alla faccia tua. Sono io che comando questo passo. Perciò bada bene a quel che dici. Che cos'hai da riferire?”.

“Niente”.

“Hai! Hai! Yoi!”. Degli strilli interruppero lo scambio di parole dei due capibanda. Gli Orchi provenienti dalla galleria avevano improvvisamente avvistato qualcosa. Si misero a correre. Gli altri li seguirono.

“Hai! Holà! C'è qualcosa qui, proprio in mezzo alla strada! Una spia, una spia!”. Fragore assordante di corni e babele di concitate voci.

Di soprassalto Sam fu scosso fuori del suo stato di sgomento. Avevano visto il suo padrone. Che cosa avrebbero fatto? Aveva udito delle storie sul conto degli Orchi da far gelare il sangue nelle vene. Era una situazione intollerabile. Sam balzò in piedi. Dimentico della Missione e di ogni sua decisione, dimentico della paura e del dubbio, comprese ora dov'era il suo posto: a fianco del padrone, anche se ignorava che cosa avrebbe potuto fare lì. Si precipitò giù per le scale e per il sentiero, verso Frodo.

“Quanti sono?”, si disse. “Trenta o quaranta, almeno, della torre, e direi molti di più giunti dal basso. Quanti ne posso uccidere prima che mi atterrino? Vedranno il bagliore della spada appena la estrarrò dal fodero, e prima o poi riusciranno a sopraffarmi. Chissà se mai una canzone menzionerà questa vicenda: *Come Samwise cadde nell’Alto Valico, ergendo intorno al suo padrone un muro di corpi*. No, niente canti. Certamente niente canti, poiché l’Anello verrà scoperto. Io non posso farci nulla: il mio posto è accanto al signor Frodo. È necessario che lo capiscano... Elrond, il Consiglio e tutti i grandi Signori e le Dame, con tutta la loro saggezza. I loro piani sono finiti male. Non posso essere io il Portatore dell’Anello, senza il signor Frodo”.

Ma ora aveva perduto di vista gli Orchi. Senza bisogno di riflettere, si accorse di essere stanco, sfinito, quasi esausto; le gambe si rifiutavano di portarlo dove voleva andare. Avanzava con terribile lentezza; il sentiero pareva interminabile. Dove erano andati a finire in mezzo a tutta quella nebbia?

Ah, eccoli di nuovo! Molto distanti. Un gruppo di figure intorno a qualcosa che giaceva per terra; alcuni correvano a destra e a sinistra, curvi come cani che seguono una pista. Tentò uno scatto finale.

“Coraggio, Sam!”, disse, “o arriverai di nuovo troppo tardi”. Allentò la spada nel fodero. In un minuto l’avrebbe sguainata e poi...

Si udì un grande fragore, urla, risa, e qualcosa fu sollevato da terra. “Ya hoi! Ya harri hoi! Su, issa!”.

Poi una voce gridò. “Ora via! Dalla scorciatoia. Al Sottocancello! A quanto pare, Lei non ci darà fastidio questa sera”. L’intera schiera d’Orchi si mise in movimento. Nel centro, quattro di essi portavano sulle spalle un corpo. “Ya hoi!”.

Avevano preso il corpo di Frodo. Erano partiti. Mai li avrebbe raggiunti. Eppure Sam non si dava per vinto. Gli Orchi avevano raggiunto la galleria e stavano entrando. Quelli col carico s’inoltrarono per primi, seguiti da spinte e scossoni. Sam avanzava. Sguainò la spada, un bagliore azzurro nella mano tremante; ma essi non lo videro. Stava ancora

procedendo affannosamente quando l'ultimo Orco scomparve nel nero foro.

Per un attimo s'arrestò, col fiato mozzo, tenendosi il petto. Poi si passò la manica sulla faccia, asciugando sporczia, sudore e lacrime. "Luridi maledetti!", esclamò e riprese l'inseguimento nell'oscurità.

Non gli parve più tanto buia la galleria; era piuttosto come se da una vaga caligine fosse passato alla nebbia fitta. La sua stanchezza cresceva, ma non faceva che rinforzare la sua volontà. Gli parve di distinguere a poca distanza la luce delle fiaccole, ma per quanto si sforzasse, non riusciva a raggiungerla. Gli Orchi procedono rapidamente nelle gallerie, e questa la conoscevano bene; infatti, nonostante le insidie di Shelob, erano costretti a usarla sovente poiché era la via più veloce che dalla Città Morta conduceva al di là dei monti. In quali tempi remoti fossero stati scavati la galleria principale e il grande pozzo tondo in cui Shelob si era rintanata essi certo lo ignoravano. Ma avevano anch'essi scavato molti passaggi laterali, onde evitare il covo, andando e venendo agli ordini dei loro padroni. Quella sera non intendevano scendere molto in basso, volevano solo trovare con la massima rapidità una galleria secondaria che sbucasse nella loro torre sulla rupe. La maggior parte di essi gongolava; erano felici di ciò che avevano trovato e veduto, e, mentre correvano, vociavano e gracchiavano come sono soliti fare gli Orchi. Sam udiva le rudi voci piatte e opache nell'aria morta e distingueva in particolare due voci, più forti e più vicine. Evidentemente i due capibanda marciavano alla retroguardia, discutendo lungo il cammino.

"Non puoi dire alla tua marmaglia di smetterla con tutto questo chiasso, Shagrat?", grugnì uno di essi. "Non vogliamo che Shelob ci piombi addosso".

"Suvvia, Gorbag! I tuoi fanno ben più della metà del rumore", rispose l'altro. "Ma che i ragazzi giochino pure! Ritengo sia inutile preoccuparsi di Shelob per un po' di tempo. A quanto pare si deve essere seduta su di un chiodo, e non saremo noi a compatirla. Non hai visto tutto quell'immondo putridume lungo la galleria che conduce nel suo antro? Dir loro di star zitti sarebbe ripeterlo per la centesima volta, perciò tanto

vale lasciare che ridano. E poi finalmente abbiamo avuto un colpo di fortuna: abbiamo trovato qualcosa che Lugbúrz desiderava molto”.

“Lugbúrz lo desidera molto, eh? Che cosa credi che sia? Roba elfica, ma un po’ troppo piccola. Che pericolo può presentare un essere del genere?”.

“Non lo sapremo finché non gli avremo dato un’occhiata”.

“Oho! Perciò non ti hanno detto che cosa cercare? Non ci dicono tutto quel che sanno, nevero? Nemmeno la metà. Ma possono fare sbagli, anche i Superiori possono farne”.

“Ssst, Gorbag!”. La voce di Shagrat si abbassò, e persino l’udito stranamente sviluppato di Sam riusciva a malapena a percepire le sue parole. “Possono farne, ma hanno occhi e orecchie ovunque; persino fra la mia marmaglia, scommetto. Ma certo è che qualcosa li preoccupa seriamente. Da ciò che mi dici, appare chiaro che i Nazgûl sono inquieti, e anche Lugbúrz. Qualcosa stava per introdursi”.

“Stava! Lo dici tu!”, ribatté Gorbag.

“E va bene”, disse Shagrat, “ne parleremo dopo. Aspettiamo di essere nel Sottopassaggio. Lì c’è un punto dove possiamo chiacchierare un po’ mentre i ragazzi vanno avanti”.

Poco dopo Sam vide le fiaccole scomparire. Poi udì un rombo e, mentre accelerava il passo, un tonfo. L’unica spiegazione possibile era che gli Orchi fossero passati da quella galleria che Frodo aveva trovato bloccata. Era ancora bloccata.

Un grande masso sembrava ostruire il passaggio, ma gli Orchi in qualche modo l’avevano evitato, poiché Sam udiva le loro voci dall’altra parte. Continuavano a correre, penetrando sempre più nel cuore della montagna, verso la torre. Sam si sentì disperato. Portavano via il corpo del suo padrone con qualche losco intento, ed egli non poteva seguirli. Si gettò contro il macigno, spingendo, forzando, ma esso non si spostò. Allora gli parve di udire, alquanto vicine, le voci dei due capitani. Rimase per un attimo immobile in ascolto, sperando forse di apprendere qualcosa di utile. Forse Gorbag, che evidentemente apparteneva a Minas Morgul, sarebbe tornato indietro ed egli avrebbe potuto approfittare della sua uscita per intrufolarsi.

“No, non lo so”, disse la voce di Gorbag. “I messaggi generalmente arrivano più veloci d’un volo d’uccelli. Ma non cercar di sapere come ciò

sia possibile. Meglio non provarci. Grr! Quei Nazgûl mi fanno venire i brividi. Ti strappano di mano il corpo senza nemmeno guardarti, e ti lasciano fuori nel freddo e nel buio. Ma a Lui piacciono; in questi tempi sono loro i Suoi beniamini, dunque è inutile borbottare. Te lo assicuro, non è uno scherzo servire laggiù nella città”.

“Dovresti provare a star quassù in compagnia di Shelob”, disse Shagrat.

“Vorrei provare un posto dove non ci siano né l’una né gli altri. Ma ora la guerra è incominciata, e dopo le cose saranno probabilmente più facili”.

“Pare che stia andando bene, a sentir quello che dicono loro”.

“E che cos’altro potrebbero dire?”, grugnì Gorbag. “Lo vedremo. Ma comunque, se effettivamente finirà bene, ci sarà molto più spazio. Che te ne pare?... Se dovessimo avere l’occasione, tu e io, di svignarcela e metterci su per conto nostro con pochi ragazzi fidati, in un posto dove c’è del buon bottino e niente capi né superiori?”.

“Ah!”, esclamò Shagrat. “Come ai vecchi tempi”.

“Sì”, disse Gorbag. “Ma non ci contare. Non sono per nulla tranquillo. Come dicevo, i Grandi Capi, eh sì”, la sua voce divenne quasi un bisbiglio, “sì, persino il più Grande, possono commettere degli errori. Qualcosa stava per introdursi, dici. Io ti dico: qualcosa si è introdotta. E dobbiamo stare all’erta. Tocca sempre ai poveri Uruk rimediare, con pochi ringraziamenti. Ma non dimenticare: i nemici non ci amano più di quanto amino Lui, e se lo sopraffanno, anche noi siamo finiti. Ma dimmi un po’: quando hai ricevuto l’ordine di uscire?”.

“Circa un’ora fa, immediatamente prima di incontrarvi. Arrivò un messaggio. *Nazgûl inquieti. Si temono spie sulle Scale. Raddoppiare sorveglianza. Pattuglia in cima alle Scale.* Sono uscito immediatamente”.

“Brutta storia”, disse Gorbag. “Ascoltami: le nostre Sentinelle Silenti erano già inquiete da due giorni, a quel che ne so. Ma la mia pattuglia ricevette ordini soltanto il giorno seguente e nessun messaggio venne inviato a Lugbúrz, a causa del Grande Segnale e della partenza in guerra degli Alti Nazgûl, e di tutto il resto. E poi, a quanto pare, non riuscivano a entrare in contatto con Lugbúrz”.

“Suppongo che l’Occhio fosse occupato altrove”, disse Shagrat. “Dicono che laggiù a ovest stiano accadendo grandi cose”.

“Direi!”, grugnì Gorbag. “Ma nel frattempo dei nemici si sono intrufolati su per le Scale. E tu che cosa stavi facendo? È il tuo compito sorvegliare, vero, con o senza ordini speciali? Che cosa ti prende?”.

“Basta così! Non cercare d’insegnarmi il mestiere. Eravamo svegli, eccome. Sapevamo che stavano accadendo strane cose”.

“Molto strane!”.

“Sì, molto strane: luci, e grida, e tutto il resto. Ma Shelob si stava dando da fare. I miei ragazzi l’avevano vista col suo Infido Servitore”.

“Infido Servitore? Che cos’è?”.

“Devi averlo veduto: piccolo, nero e magro; anche lui simile a un ragno, o piuttosto a una rana affamata. Era già stato da queste parti tempo addietro. Venne *fuori* da Lugbúrz la prima volta, anni fa, e noi ricevevmo ordini dall’Alto di lasciarlo passare. Da allora è tornato un paio di volte su per le Scale, ma noi l’abbiamo lasciato in pace: pare che se l’intenda con Sua Eccellenza Shelob. Suppongo che non sia buono da mangiare: Lei certo non si preoccupa degli ordini venuti dall’Alto. Ma che bella sorveglianza tenete giù nella valle! Venne quassù il giorno prima che succedesse tutto questo pasticcio. L’abbiamo visto sul presto, ieri sera. In ogni caso i miei ragazzi riferirono che Sua Eccellenza si stava divertendo, e ciò per me bastava; ma poi arrivò il messaggio. Credevo che l’Infido le avesse portato un giochetto, o che voi forse le aveste mandato qualche regalino, un prigioniero di guerra o roba simile. Non m’impiccio quando Lei sta giocando. Nulla sfugge a Shelob quando caccia”.

“Nulla, dici tu! Allora non adoperi gli occhi? Ti ripeto che io non sono per niente tranquillo. Ciò ch’è salito per le Scale, è sfuggito. Ha tagliato la ragnatela e se l’è svignata dal buco. Ti consiglierai di rifletterci un attimo!”.

“Va bene, ma poi finalmente l’ha preso, no?”.

“*Preso? Preso chi?* Questo piccolo essere? Ma se fosse stato solo l’avrebbe ficcato immediatamente nella sua dispensa, e a quest’ora sarebbe lì. E se Lugbúrz ci teneva tanto, sarebbe toccato a te andarlo a recuperare. Bel lavoretto. Ma ce n’era più d’uno”.

A quel punto Sam incominciò ad ascoltare più attentamente, premendo l’orecchio contro il masso.

“Chi ha tagliato le corde che lo legavano, Shagrat? Lo stesso che aveva tagliato la ragnatela. Non ci avevi pensato? E chi ha punto con un chiodo

Sua Eccellenza? Lo stesso, suppongo. E dov'è adesso? Dove è, Shagrat?”.

Shagrat non rispose.

“Ti conviene mettere in marcia il cervello, se ne hai. Non è roba da ridere. Nessuno, *nessuno* prima d'ora aveva mai punto Shelob, e lo dovresti sapere. Non che la cosa mi dispiaccia; ma pensa...: c'è qualcuno che ronza qui intorno, più pericoloso del più dannato dei ribelli vissuti nei tempi malvagi, fin dal tempo della grande guerra. Qualcosa si è introdotta”.

“E allora che cos'è?”, sbottò Shagrat.

“Dagli indizi, Capitano Shagrat, direi che si tratta di un grande guerriero, probabilmente d'un Elfo, armato comunque d'una spada elfica e forse anche di un'ascia; e gironzola libero nel tuo territorio, senza che tu l'abbia nemmeno intravisto. Assai divertente!”. Gorbag sputò. Sam sorrise sarcasticamente confrontando se stesso con la descrizione.

“Ah, be'! Tu hai sempre visto tutto nero”, disse Shagrat. “Puoi interpretare gli indizi come meglio credi, ma potrebbero anche esserci altre spiegazioni. Quando avrò dato un'occhiata al tipo che abbiamo preso, allora incomincerò a preoccuparmi di qualcos'altro”.

“Scommetto che non troverai molto, addosso a quel tipetto”, disse Gorbag. “Può darsi che non abbia nulla a che vedere con il vero pericolo. Comunque, non mi sembra che il grosso guerriero dalla spada tagliente gli attribuisse molto valore... Lasciarlo lì per terra: tipico degli Elfi”.

“Lo vedremo. Coraggio, adesso! Abbiamo parlato abbastanza. Andiamo a dare un'occhiata al prigioniero!”.

“Che cos'hai intenzione di farne? Non dimenticare che l'ho scoperto io per primo. Se c'è da divertirsi, io e i miei ragazzi intendiamo partecipare”.

“Calma, calma”, grugnì Shagrat. “Ho i miei ordini. E non conviene né a me né a te infrangerli. Ogni clandestino trovato dalla guardia dev'essere custodito nella torre. Spogliare il prigioniero. Inviare immediatamente a Lugbúrz, e *soltanto* a Lugbúrz, descrizione dettagliata di ogni articolo di vestiario, arma, lettera, anello, o gingillo. Il prigioniero deve essere custodito al sicuro e intatto, sotto pena di morte per ciascun membro della guardia, fin quando Egli non invii ordini o non venga personalmente. Mi sembra chiaro, ed è ciò che ho intenzione di fare”.

“Spogliare, eh?”, disse Gorbag. “Anche denti, unghie, capelli...?”.

“No, niente di tutto questo. Ti ho detto che bisogna custodirlo per Lugbúrz. Lo vogliono intatto e intero”.

“Non sarà facile come credi”, disse ridendo Gorbag. “Ormai non è altro che una carogna. Che cosa possa farne Lugbúrz di questa roba, proprio non lo so. Tanto vale metterlo in pentola”.

“Idiota!”, inveì Shagrat. “Ti senti molto furbo, ma c’è un sacco di cose che non sai, benché siano di pubblico dominio. Se non stai attento finirai in pentola, o da Shelob! Carogna! Conosci dunque così male Sua Eccellenza? Quando lega con le corde, significa che vuole la carne. Non mangia carne morta, e non succhia sangue freddo. Questo tipo non è mica morto!”.

Sam barcollò, afferrandosi al masso. Gli parve che tutto l’oscuro mondo girasse sottosopra. Il colpo fu tale che per poco non svenne; e mentre lottava per non perdere i sensi, udiva nel profondo del cuore un commento. “Idiota, non è morto, e il tuo animo te lo diceva. Non fidarti della tua testa, Samwise, non è la tua parte migliore. Il guaio con te è che non hai mai veramente sperato. E ora che cosa ti rimane da fare?”. Per il momento, nient’altro che appoggiarsi alla pietra immobile e ascoltare, ascoltare le orribili voci degli Orchi.

“Garn!”, disse Shagrat. “Lei ha più di un veleno. Quando caccia, dà solo un colpetto nel collo e le vittime cadono molli come pesci disossati, e allora lei ci gioca come le pare e piace. Ti ricordi il vecchio Ufthak? L’avevamo perso di vista da parecchi giorni. Poi lo trovammo in un angolo; penzolava dal soffitto, ma era sveglio e furente. Che risate! Forse Lei l’aveva dimenticato, ma ci guardammo bene dal toccarlo...: non è il caso di impicciarsi dei Suoi affari. Nar... Questo pugno d’immondezza sarà sveglio fra un paio d’ore; si sentirà un po’ male per qualche tempo, ma poi gli passerà tutto. O gli passerebbe, se Lugbúrz lo lasciasse in pace. Certo si domanderà dov’è e che cosa gli è capitato!”.

“E che cosa gli capiterà”, rise Gorbag. “In ogni caso gli possiamo raccontare qualche storiella, se non altro. Non penso che sia mai stato

nella bella Lugbúrz, perciò potrebbe fargli piacere sapere che cosa l'aspetta. Sarà più divertente di quanto non pensassi. Andiamo!”.

“Ti ho detto che non ci sarà alcun divertimento”, disse Shagrat. “E lui deve stare al sicuro, o finiremo tutti ammazzati”.

“E va bene! Ma se fossi in te prenderei quello grosso che gironzola libero, prima di riferire a Lugbúrz. Non mi sembra molto lusinghiero dire d'aver preso il cucciolo e lasciato scappare il cane”.

Le voci incominciarono ad allontanarsi. Sam udì il rumore di piedi in movimento. Si stava rimettendo dall'emozione, e una furia selvaggia covava in lui. “Ho sbagliato tutto!”, gridò. “Ne ero convinto. Ora l'hanno preso, maledetti, disgraziati! Mai lasciare il padrone, mai, mai: era quello il mio compito. E in fondo al cuore lo sapevo. Possa il cielo perdonarmi! Ora devo tornare da lui. In qualche modo, in qualche modo!”.

Sguainò di nuovo la spada e colpì con l'elsa la pietra, ma non rispose che un rumore sordo. La spada comunque scintillava con tale bagliore da permettergli di distinguere vagamente. Con sorpresa notò che il grosso blocco aveva la forma di una pesante porta, alta il doppio di lui. Al di sopra, uno spazio vuoto e scuro separava la sommità del macigno dal basso arco della galleria. Probabilmente non era altro che un ostacolo eretto contro Shelob, chiuso dall'interno con qualche serratura che la sua astuzia non sapeva aprire. Radunando le forze residue, Sam fece un salto e afferrò la parte superiore della porta, s'inerpicò e si lasciò cadere dall'altro lato; allora si mise a correre come un pazzo, con la spada fiammeggiante in mano, girando un angolo e risalendo una sinuosa galleria.

La notizia che il suo padrone era ancora vivo gli dava le forze necessarie per compiere un ultimo sforzo, noncurante della stanchezza. Non discerneva nulla innanzi a sé, perché la galleria era tutta curve e giri; ma gli parve di aver guadagnato terreno: le voci degli Orchi erano di nuovo vicine. Ora sembravano a pochi passi.

“Ecco che cosa ho intenzione di fare”, disse Shagrat con voce adirata. “Metterlo lassù nella stanza più alta”.

“Perché?”, ruggì Gorbag. “Non hai camere da chiudere a chiave al piano di sotto?”.

“Ti dico che non voglio correre rischi”, rispose Shagrat. “Capisci? È prezioso. Non mi fido di tutti i miei ragazzi, e di nessuno dei tuoi; e nemmeno di te, quando ti prende la mania del divertimento. Lo metterò dove mi pare e piace, e dove tu non entrerai se non ti comporti come si deve. In cima alla torre, ho detto. Lì sarà al sicuro”.

“Credi?”, disse Sam. “Dimentichi il grande guerriero elfico che gironzola libero!”. E con ciò si precipitò intorno all’ultima curva; ma si accorse che la galleria contorta o l’udito sviluppato dall’Anello gli avevano fatto calcolare male le distanze.

I due Orchi erano ancora abbastanza lontani. Li vedeva ora, neri e tozzi in un bagliore rosso. La galleria, ora diritta, risaliva un pendio; all’estremità, una grande porta doppia spalancata conduceva probabilmente nei sotterranei dell’alta torre. Gli Orchi col loro bottino l’avevano già varcata. Gorbag e Shagrat erano assai vicini.

Sam udì echeggiare canti selvaggi, squillare le trombe, vibrare i gong: un fracasso orrendo. Gorbag e Shagrat erano sulla soglia.

Sam urlò brandendo Pungolo, ma la sua piccola voce si perse nel tumulto. Nessuno si accorse di lui.

La grande porta si chiuse fragorosamente. *Bum*. Le sbarre di ferro la sprangarono. *Clang*. Il cancello era serrato. Sam si scaraventò contro le impenetrabili lamine d’ottone e cadde per terra privo di sensi. Lui era fuori nell’oscurità; Frodo era vivo ma prigioniero del Nemico.

Parte terza

IL RITORNO DEL RE

LIBRO QUINTO

CAPITOLO I
MINAS TIRITH

Pipino sbirciò da sotto il manto protettivo di Gandalf. Si domandava se era sveglio o se dormiva ancora, trasportato dal rapido sogno nel quale era immerso fin dall'inizio della grande cavalcata. Il mondo buio scompariva veloce ed il vento rumoreggiava nelle sue orecchie. Non vedeva altro che stelle fuggitive, e all'estrema destra, come ombre imponenti, le montagne del Sud. Cercò di ricostruire le tappe del viaggio e di valutare il tempo trascorso, ma la sua memoria era ancora torbida e incerta.

Rammentava una prima cavalcata a velocità travolgente e senza soste, quindi un pallido barlume dorato intravisto all'alba ed il loro arrivo nella città silenziosa e nella grande casa vuota sulla collina. Vi si erano appena rifugiati, quando l'ombra alata li sorvolò nuovamente, facendo tremare tutti di terrore. Ma Gandalf gli aveva rivolto parole rassicuranti e Pipino si era addormentato in un angolo, stanco ma inquieto, vagamente conscio di andirivieni e conversazioni e di Gandalf che dava ordini. E poi di nuovo cavalcare, cavalcare, cavalcare nella notte. Era passata una, no, due notti da quando aveva scrutato la Pietra. Quell'orrendo ricordo lo destò completamente, ed egli rabbrividì, e il rumore del vento gli parve pieno di voci minacciose.

Una luce appariva in cielo come una vampata di fuoco giallo dietro oscure barriere. Pipino si rincantucciò tremante domandandosi in quale spaventoso paese Gandalf lo conducesse. Si strofinò gli occhi e si accorse allora che la luna, ormai quasi piena, stava sorgendo a oriente sopra le ombre. La notte non era ancora invecchiata, e il loro viaggio nelle tenebre sarebbe durato ancora molto. Si mosse e domandò:

“Dove siamo, Gandalf?”.

“Nel reame di Gondor”, rispose lo stregone. “La terra di Anórien fugge ancora sotto di noi”.

Vi furono alcuni attimi di silenzio; poi, a un tratto: “Che cos’è quello?”, esclamò Pipino, stringendosi intorno il manto di Gandalf. “Guarda! Fuoco, fuoco rosso! Vi sono dunque draghi in questa regione? Guarda, lì ve ne è un altro!”.

L’unica risposta di Gandalf fu un incitamento al cavallo. “Su, Ombromanto! Dobbiamo affrettarci. Il tempo è breve. Guarda! Gondor ha acceso i suoi fuochi e invoca aiuto. La guerra è scoppiata. Vedo fuoco su Amon Dîn e fiamme a Eilenach; e là a occidente vedo Nardol, Erelas, Min-Rimmon, Calenhad e l’Halifirien alle frontiere di Rohan”.

Ma Ombromanto rallentò l’andatura e camminando al passo levò alto il capo e nitrì. Dall’oscurità gli rispose il nitrire di altri cavalli, seguito dallo scalpitare di zoccoli. Tre cavalieri apparvero e scomparvero nuovamente come fantasmi alati verso occidente. Ombromanto allora ripartì veloce, squarciando la notte e il ruggito del vento.

Pipino si sentì vincere dalla sonnolenza; non riusciva a seguire Gandalf che gli spiegava gli usi di Gondor, e perché il Signore della Città avesse fatto costruire dei fari sulla vetta dei colli circostanti, ove manteneva postazioni fornite di cavalli sempre freschi e pronti a condurre i suoi messaggeri su nel Nord a Rohan, o al Sud a Belfalas. “Da molto tempo non venivano accesi i fuochi del Nord”, disse Gandalf; “nei tempi che furono Gondor non ne aveva bisogno, poiché possedeva le Sette Pietre”. Pipino si agitò inquieto.

“Dormi pure e non temere!”, lo esortò lo stregone. “Non sei diretto a Mordor come Frodo, bensì a Minas Tirith, ove sarai al sicuro, ammesso che vi sia sicurezza in questi tempi. Se Gondor cade o se l’Anello viene catturato, la Contea non sarà certo più un rifugio”.

“Non mi tranquillizzi minimamente”, disse Pipino, mentre tuttavia la sonnolenza s’impadroniva di lui. L’ultima cosa a imprimersi nella sua memoria prima che piombasse nel profondo dei sogni fu la visione di alte vette bianche che scintillavano come isole galleggianti sulle nubi al riverbero della luna d’occidente. Si domandò dove fosse in quel momento Frodo: se era già giunto a Mordor o se era morto; ma non sapeva che da

lontano Frodo guardava quella stessa luna mentre si coricava dietro i monti di Gondor prima del sorgere del giorno.

Pipino fu svegliato dal suono di voci. Avevano trascorso un altro giorno nascosti, e un'altra notte a cavallo. Albeggiava: la fredda aurora li circondava con la sua grigia nebbiolina. Ombromanto grondava di sudore ma teneva la testa alta, e non mostrava segni di stanchezza. Molti uomini alti e avvolti in manti pesanti erano in piedi tutt'intorno, e nella nebbia dietro di essi si ergeva un muro di pietra; sembrava in parte distrutto, ma prima della fine della notte si udì il rumore di lavoro febbrile: battere di martelli, vibrare di cazzuole e scricchiolio di ruote. Qua e là nella nebbia venivano accese delle pallide torce. Gandalf stava parlando con gli uomini che gli sbarravano la strada, e Pipino si rese conto che discutevano proprio di lui.

“Sì, a dire il vero ti conosciamo, Mithrandir”, disse il capo degli uomini, “tu sai la parola d'ordine dei Sette Cancelli e sei quindi libero di proseguire. Ma il tuo compagno non lo conosciamo. Di che razza è? Un Nano sceso dalle montagne del Nord? Non desideriamo stranieri nel nostro paese, in questi tempi, a meno che non si tratti di poderosi uomini d'arme fedeli e valorosi”.

“Rispondo io di lui, e presterò giuramento innanzi al seggio di Denethor”, disse Gandalf. “Quanto al valore, non è proporzionato alla statura. Egli ha vissuto più battaglie e più pericoli di te, Ingold, benché tu sia il doppio d'altezza; egli è di ritorno dalla distruzione d'Isengard, di cui rechiamo molte notizie, ed è colto da grande fatica, altrimenti l'avrei svegliato. Il suo nome è Peregrino, Uomo di grande valore”.

“Uomo?”, ripeté dubbioso Ingold, mentre gli altri ridevano.

“Uomo!”, esclamò Pipino ora del tutto sveglio. “Uomo! Direi proprio di no! Sono uno Hobbit, e per nulla valoroso, tranne qualche volta per pura necessità. Non vi lasciate ingannare da Gandalf!”.

“Un eroe non avrebbe parlato meglio di te”, disse Ingold. “Ma che cos'è uno Hobbit?”.

“Un Mezzuomo”, rispose Gandalf. “No, non è colui di cui parlavo prima”, soggiunse vedendo l'espressione di meraviglia sui volti degli uomini. “Non lui, ma uno della medesima famiglia”.

“Sì, e uno che ha viaggiato con lui”, interlocuì Pipino. “E Boromir della vostra Città era anch’egli con noi e mi salvò dalle nevi del Nord, e fu infine ucciso mentre mi difendeva da molti nemici”.

“Silenzio!”, disse Gandalf. “La notizia di quella sventura doveva prima essere annunciata al padre”.

“La si prevedeva già”, disse Ingold; “vi sono stati strani presagi di recente. Ma adesso, affrettatevi a passare! Il Signore di Minas Tirith sarà ansioso di vedere chiunque rechi notizie di suo figlio, sia egli Uomo o...”.

“Hobbit”, disse Pipino. “Ben pochi servigi posso offrire al tuo signore, ma tutto ciò che mi sarà possibile lo farò, in memoria di Boromir il valoroso”.

“Buon viaggio!”, disse Ingold, mentre gli uomini facevano largo a Ombromanto che attraversò uno stretto cancello nel muro. “Che tu possa recare buoni consigli a Denethor che ne ha gran bisogno, e a tutti noi, Mithrandir!”, esclamò Ingold. “Eppure giungi con notizie di dolore e pericolo, e pare che sia questa la tua abitudine”.

“Perché sono solito venire quando c’è bisogno del mio aiuto”, rispose Gandalf. “E in quanto a consigli, ti direi che stai riparando assai in ritardo il muro del Pelennor. Il coraggio sarà d’ora in poi la migliore arma di difesa contro la tempesta incombente, insieme alla speranza che reco con me. Non tutte le mie notizie, infatti, sono nefaste. Lasciate tuttavia i vostri martelli e affilate le spade!”.

“Il lavoro sarà finito prima di sera”, disse Ingold. “Questo è l’ultimo tratto di muro da adoperare come difesa: è il meno soggetto agli attacchi, poiché è rivolto verso i nostri amici di Rohan. Sai nulla di loro? Credi che risponderanno alle nostre esortazioni?”.

“Sì, verranno. Ma hanno combattuto molte battaglie alle vostre spalle. Né questa né alcun’altra strada è sicura ormai. Siate cauti! Se non fosse per Gandalf Corvotempesta, avreste veduto un esercito di nemici arrivare da Anórien, e niente Cavalieri di Rohan. E chissà che ciò non accada. Coraggio, e non dormite!”.

Gandalf s’inoltrò nelle vaste regioni al di là del Rammas Echor. Era questo il nome dato dagli Uomini di Gondor alla muraglia eretta con grande fatica dopo il soccombere dell’Ithilien all’ombra del Nemico.

Partiva dai piedi delle montagne e circondava tutti i campi del Pelennor per un percorso di dieci leghe e forse anche più, terminando quindi nuovamente ai piedi delle montagne: racchiudeva fertili e dolci pendii e terrazze che scendevano giù sino al letto dell'Anduin. Il punto più lontano dal Grande Cancellò della Città, a nord-est, distava quattro leghe: lì, da un argine più elevato, la muraglia dominava le piatte distese lungo il fiume; gli uomini l'avevano costruita particolarmente alta e robusta poiché proprio in quel punto una strada rialzata proveniente dai guadi e dai ponti di Osgiliath attraversava una porta ben custodita fra torri merlate. Il punto più vicino alla Città ne distava poco più di una lega verso sud-est. In quel luogo, l'Anduin descriveva un largo gomito intorno ai colli dell'Eryn Arnèn nel Sud Ithilien per poi girare verso ovest, mentre la muraglia si ergeva proprio sulla riva, sorvegliando banchine e attracchi dell'Harlond destinati alla flotta che risaliva la corrente venendo dalle terre meridionali.

I possedimenti protetti dalle mura erano terreni ricchi e ben coltivati, cosparsi di orti, fattorie, granai, stalle e ovili, attraversati da mille ruscelli che gorgogliavano giù dai verdi altipiani sino all'Anduin. Eppure mandriani e fattori ve n'erano pochi, poiché la maggior parte della gente di Gondor abitava entro le sette cerchie della Città, o nelle alte vallate lungo i fianchi delle montagne, nel Lossarnach o più a sud nel ridente Lebennin coi suoi cinque rapidi fiumi. Lì, fra i monti e il mare, viveva della gente intrepida e vigorosa: venivano considerati Uomini di Gondor, ma il loro sangue era misto e ve ne erano alcuni, piccoli e scuri di pelle, che discendevano da coloro che negli Anni Oscuri prima della venuta dei Re abitavano all'ombra delle colline. Ma più a sud ancora, nel grande feudo di Belfalas, il Principe Imrahil dimorava nel suo castello di Dol Amroth sul mare: era uomo di antico lignaggio, come tutto il suo popolo, alto e fiero con occhi grigi come il mare.

Gandalf cavalcava ormai da qualche tempo quando il cielo si fece più chiaro e Pipino svegliatosi levò lo sguardo verso l'alto. A sinistra un oceano di nebbia penetrava fin nelle tetre e fredde ombre a oriente; a destra ergevano il fiero capo imponenti montagne, un susseguirsi di vette da occidente che terminava in modo ripido e brusco, come se il Fiume fosse penetrato di forza attraverso un'immensa barriera, scavando così un'ampia vallata destinata a divenire in tempi lontani terra di battaglie e di

contese. Ultimo dei Monti Bianchi dell'Ered Nimrais, Pipino vide, come promesso da Gandalf, la cupa massa del Monte Mindolluin, le ombre viola e profonde delle sue alte valli, la sua imponente figura rischiarata dal sorgere del giorno. Sopra una propaggine sporgente s'innalzava la Città Protetta, con le sue sette cerchie di mura, così antiche e possenti che non parevano costruite, ma scolpite da giganti nell'ossatura del mondo.

Sotto lo sguardo meravigliato di Pipino le grigie mura volgevano al bianco, macchiandosi del pallido rossore dell'alba. Il sole, improvvisamente emerso dalle ombre orientali, proiettò il suo raggio sul volto della Città. Allora Pipino gridò di stupore, perché la Torre di Ecthelion, che s'innalzava entro la cerchia interna, sfavillò nel cielo come una cuspide d'argento e perle, slanciata e splendente, e il suo pinnacolo brillò come cristallo sfaccettato; bianchi vessilli svolazzavano dalle torri merlate alla brezza del mattino, e lontano si udì come un limpido squillare di trombe d'argento.

Gandalf e Pipino giunsero così al Grande Cancellone degli Uomini di Gondor al sorgere del sole, e le porte di ferro si spalancarono innanzi a loro.

“Mithrandir! Mithrandir!”, gridava la gente. “Ora sappiamo che la tempesta è davvero vicina!”.

“È proprio su di voi”, rispose Gandalf. “Ho cavalcato sulle sue ali. Lasciatemi passare! Devo vedere il vostro Signore Denethor finché è ancora il Sovrintendente. Accada quel che potrà, è giunta ormai la fine del paese di Gondor quale lo conoscevate voi. Lasciatemi passare!”.

Gli uomini cedettero all'imperiosità del suo tono e smisero d'interrogarlo, pur osservando stupefatti lo Hobbit seduto davanti a lui e il destriero che li portava. La gente della Città cavalcava di rado, e si vedevano pochi cavalli per le strade, eccezion fatta per quelli adoperati dai messaggeri del Re. Alla vista del destriero di Gandalf si domandarono: “Codesto è certamente uno dei magnifici purosangue del Re di Rohan. Chissà che i Rohirrim non giungano presto con dei rinforzi!”. E Ombromanto, con fiera andatura, salì per la lunga strada serpeggiante.

Minas Tirith infatti era stata edificata su sette diversi livelli, come delle sporgenze scolpite nella collina, circondate ciascuna da mura e chiuse da sette cancelli. Ma i cancelli non erano allineati: il Gran Cancellone delle Mura Esterne era situato nel punto più orientale del circuito, mentre il seguente era leggermente rivolto verso sud e il successivo verso nord, e così via sino in cima; la strada selciata che conduceva su alla Cittadella serpeggiava in tal modo da un lato all'altro della collina. In linea con il Gran Cancellone vi era invece una grossa sporgenza rocciosa la cui mole mastodontica divideva a metà tutte le cerchie della città eccetto la prima: una galleria a volta permetteva alla strada di attraversare questo bastione di pietra, dovuto in parte al travaglio dei secoli e in parte alle opere e al possente lavoro degli antichi abitanti: esso s'innalzava dall'estremità dello spiazzo antistante il Gran Cancellone, tagliente e affilato come la chiglia di una nave rivolta verso oriente. Si ergeva imponente fino al livello della cerchia più alta, sormontato da un bastione che permetteva a coloro che si trovavano nella Cittadella di scrutare dalla cima impervia, come marinai dall'alto di una nave di roccia, il Gran Cancellone situato settecento piedi più in basso. L'ingresso della Cittadella era anch'esso rivolto verso oriente, ma scavato nel cuore della roccia; di lì, un lungo pendio illuminato da lanterne conduceva al settimo cancellone. In tal modo gli Uomini di Minas Tirith raggiungevano l'Alta Corte e la Piazza della Fontana ai piedi della Torre Bianca: alta e proporzionata, misurava cinquanta tese dalla base sino al pinnacolo, in cima al quale sventolava l'insegna dei Sovrintendenti, mille piedi al di sopra della pianura.

Era davvero una fortezza possente, e non certo facilmente espugnabile da un esercito nemico se qualcuno dei suoi abitanti sapeva maneggiare le armi; l'unica speranza per gli avversari era di sorprenderli alle spalle, inerpicandosi sui pendii inferiori del Mindolluin, per raggiungere la stretta sporgenza che univa il Colle di Guardia alla montagna stessa. Ma quella sporgenza, che si ergeva sino al livello della quinta cinta di mura, era fiancheggiata da imponenti bastioni fino alla sua estremità occidentale che dominava uno strapiombo; in quel luogo si trovavano le abitazioni e le tombe di sovrani e di signori del passato, per sempre muti fra il monte e la torre.

Pipino osservava con crescente meraviglia l'imponente città di pietra, più grande e più splendida di tutto ciò che egli avesse mai visto o sognato; più vasta e più forte di Isengard, e assai più bella. Eppure d'anno in anno andava cadendo in rovina, e la popolazione era ormai ridotta alla metà. In ogni strada si ergevano palazzi e cortili sulle cui porte e arcate erano incise molte lettere dalle strane forme arcaiche: Pipino suppose che si trattasse dei nomi di uomini e famiglie importanti che un tempo abitavano in quelle dimore; eppure ora erano silenziose, non si udivano passi sui vasti pavimenti, né voci negli ampi saloni, né apparivano volti dalle porte e dalle vuote finestre.

Infine uscirono dall'ombra, giunti al settimo cancello, e quello stesso sole che splendeva sul fiume allorché Frodo passeggiava nelle radure dell'Ithilien illuminava qui mura lucide e slanciate colonne e il grande arco la cui chiave di volta era stata scolpita nelle sembianze di un re coronato. Gandalf smontò, perché i cavalli non erano ammessi all'interno della Cittadella, e Ombromanto si lasciò condurre via all'invito del suo padrone.

Le Guardie del cancello erano vestite di nero e portavano elmi di una strana forma, alti e con guanciali stretti contro il volto, sormontati da bianche ali di gabbiano; e gli elmi risplendevano come fiamme d'argento, poiché erano di *mithril* e testimoniavano la gloria dei tempi passati. Sui loro neri manti era ricamato un albero bianco dai fiori come fiocchi di neve, sormontato da una corona d'argento e da stelle con molte punte. Era questa l'uniforme degli eredi di Elendil, e ormai a Gondor nessuno più la portava, eccetto le Guardie della Cittadella innanzi al Cortile della Fontana, ove in passato s'innalzava l'Albero Bianco.

Pareva che la notizia del loro arrivo li avesse preceduti; furono fatti entrare immediatamente, in silenzio e senza interrogatorio. Con passo veloce Gandalf attraversò il bianco pavimento del cortile. Una dolce fontana gorgogliava al sole del mattino, circondata da una zolla erbosa d'un verde intenso; ma nel mezzo, stanco e ricurvo sulla fonte, vi era un albero morto, e gli spruzzi gocciolavano giù tristemente dai suoi rami nudi e spezzati per poi ricadere nell'acqua limpida.

Pipino l'osservò un attimo mentre si affrettava a seguire Gandalf. Si disse che aveva un aspetto sconsolato, e si domandò per quale motivo lasciassero un albero morto in un luogo ove ogni altra cosa era così ben curata.

*Sette stelle e sette pietre
E un albero bianco.*

Le parole mormorate da Gandalf gli tornarono alla mente. Improvvisamente si trovò innanzi al portale dell'imponente dimora ai piedi della torre splendente, e seguendo lo stregone passò oltre gli alti e silenziosi guardiani e s'inoltrò nelle fresche ombre del palazzo di pietra.

Mentre percorrevano un lungo corridoio pavimentato, Gandalf sussurrò a Pipino: "Attento alle tue parole, Messere Peregrino; non è questo il momento adatto all'insolenza degli Hobbit. Théoden è un vegliardo buono e gentile. Denethor è di tutt'altra razza, orgoglioso e perspicace, uomo di assai più alto lignaggio e grande potere, pur non essendo chiamato re. Ma si rivolgerà soprattutto a te e ti porrà numerose domande, poiché gli puoi parlare di suo figlio Boromir. Egli lo amava molto: troppo, forse, e proprio perché erano tanto diversi. Ma col pretesto del suo amore riterrà assai più facile apprendere da te ciò che desidera sapere, piuttosto che da me. Non gli svelare più di quanto non sia necessario, e non accennare allo scopo della missione di Frodo. Me ne occuperò io quando sarà giunto il momento. E non dire nulla di Aragorn, a meno di non esservi proprio costretto".

"E perché no? Che cos'ha Grampasso che non va?", bisbigliò Pipino. "Aveva intenzione di venire anch'egli a Minas Tirith, vero? E comunque starà di certo per arrivare".

"Forse, forse", rispose Gandalf. "Ma in tal caso è molto probabile che giunga in maniera del tutto inaspettata, sorprendendo persino Denethor; meglio così, ma allora è bene che la sua venuta non sia annunciata da noi".

Gandalf si arrestò davanti a un'imponente porta di metallo lucidissimo. "Vedi, Messer Pipino, non ho tempo adesso per insegnarti la storia di Gondor; sarebbe stato meglio che ne aveste appreso qualcosa voi stessi, quando nella Contea andavate a caccia di nidi d'uccelli e marinavate la scuola per esplorare i boschi. Fa' ciò che ti dico! È assai poco saggio

recare a un potente signore la notizia della morte del suo erede e al tempo stesso insistere troppo sulla venuta di colui che al suo arrivo rivendicherà il trono. Ti pare questo un motivo sufficiente?”.

“Trono?”, ripeté Pipino allibito.

“Sì”, rispose Gandalf. “Se durante tutti questi giorni hai camminato con le orecchie e il cervello addormentati, ormai è ora di svegliarti!”. E bussò alla porta.

La porta si aprì ma non videro nessuno che la manovrasse. Pipino si trovò in un grande salone, illuminato da profonde finestre che si aprivano nelle ampie navate laterali, oltre i filari di alte colonne che sorreggevano il soffitto: monoliti di marmo nero sormontati da imponenti capitelli scolpiti con strane figure di foglie e di bestie; nell'ombra, molto più in alto, le possenti volte rilucevano d'un oro matto incastonato d'arabeschi dai mille colori. Non vi erano tende né tele ricamate, né alcun altro oggetto in tessuto o in legno in quell'immenso e solenne salone; ma fra le colonne si ergevano silenziose alte figure intagliate nella fredda pietra.

Subito a Pipino tornarono alla mente le rocce scolpite di Argonath, ed egli fu colto da meraviglia nell'osservare quel lungo viale di re morti in tempi remoti. All'estremità opposta, sopra una pedana dai molti gradini e sotto un baldacchino in marmo raffigurante un elmo incoronato, si ergeva un alto trono; sul muro dietro di esso era scolpita l'immagine d'un albero in fiore incastonata di pietre preziose. Ma il trono era vuoto. Ai piedi della scalinata, sul gradino inferiore, largo e profondo, vi era una sedia di pietra nera e disadorna sulla quale un vegliardo sedeva con il capo chino. Teneva in mano un bastone bianco dal pomello d'oro, e non alzò la testa. Essi attraversarono solennemente il vasto pavimento finché furono a tre passi dal suo posapiedi. Allora Gandalf parlò.

“Salve, Sire e Sovrintendente di Minas Tirith, Denethor figlio di Ecthelion! Giungo a te in codesta ora buia con notizie e consigli”.

Allora il vegliardo levò lo sguardo. Pipino scorse il suo volto solcato, la fiera ossatura, la pelle simile ad avorio e il lungo naso arcuato fra gli occhi scuri e profondi; più che Boromir, gli rammentava Aragorn. “È davvero buia quest'ora”, disse il vecchio, “ed è in momenti come questo che tu sei solito venire, Mithrandir. Ma benché tutti i presagi annuncino che il

destino di Gondor sta per compiersi, ormai per me quell'oscurità è meno cupa del mio animo. Mi è stato detto che rechi con te qualcuno che vide mio figlio morire: è forse costui?”.

“Lo è”, rispose Gandalf. “Uno dei due. L'altro è con Théoden di Rohan, e forse ci raggiungerà. Mezzuomini ambedue, come vedi, eppure non è questo colui di cui parlava il presagio”.

“Pur sempre un Mezzuomo, però”, disse amaramente Denethor; “nutro ben poco amore per questo nome, da quando quelle maledette parole vennero a turbare le nostre menti e a trascinare via mio figlio in quel folle viaggio verso la morte. Il mio Boromir! E ora abbiamo gran bisogno di lui. Faramir doveva partire, e non lui!”.

“E sarebbe partito”, replicò Gandalf. “Non essere ingiusto nel tuo dolore! Boromir pretese a tutti i costi l'incarico e non permise a nessun altro di rivendicarlo. Era un carattere autoritario, e ciò che voleva lo prendeva da sé. Ho viaggiato a lungo con lui e ho appreso molto sul suo temperamento. Ma tu hai parlato della sua morte: te ne è dunque giunta notizia prima del nostro arrivo?”.

“Ecco che cosa mi è giunto”, rispose Denethor, e posando il bastone prese dal grembo ciò che guardava prima, e mostrò loro in ciascuna mano una metà d'un grande corno spaccato in due: un corno di bisonte con rifiniture in argento.

“Ma quello è il corno che Boromir recava sempre con sé!”, esclamò Pipino.

“Proprio così”, disse Denethor. “E anch'io ai miei tempi lo portavo, e così pure tutti i primogeniti della nostra casata sin dai tempi scomparsi prima della caduta dei re, sin da quando Vorondil padre di Mardil cacciava i bisonti di Araw nelle remote pianure di Rhûn. Lo udii suonare fioco e lontano presso i confini settentrionali tredici giorni or sono, e il fiume lo condusse sino a me, rotto: mai più suonerà”. Tacque, e il silenzio era greve. A un tratto volse il suo nero sguardo su Pipino. “Che cos'hai tu da aggiungere a ciò, Mezzuomo?”.

“Tredici giorni, tredici giorni”, ripeté esitante Pipino. “Sì, mi pare che corrisponda. Sì, ero accanto a lui quando suonò il corno. Ma nessuno arrivò in aiuto: arrivarono soltanto molti altri Orchi”.

“Allora è così”, disse Denethor osservando ansioso il viso di Pipino. “Tu eri presente? Di' tutto ciò che sai! Perché non giunsero aiuti? E come

mai tu sei scampato e non lui, uomo possente, al quale quei pochi Orchi non dovevano certo fare paura?”.

Pipino arrossì e dimenticò il proprio timore. “L’uomo più valoroso può essere ucciso anche da una sola freccia”, disse; “molte frecce colpirono Boromir. Quando lo vidi per l’ultima volta era accasciato ai piedi di un albero e si strappava un dardo piumato di nero da un fianco. Poi svenni e fui fatto prigioniero. Non lo vidi più e non so altro. Ma onoro la sua memoria, perché era molto valoroso. Egli morì per salvare il mio parente Meriadoc e me, sorpresi nel bosco dall’esercito dell’Oscuro Signore; dovette soccombere e fallire nel suo intento, ma gli serbo tuttavia eterna gratitudine”.

Allora Pipino guardò il vegliardo dritto negli occhi, colto da una strana fierezza e ancora ferito dal disprezzo di quella voce fredda e sospettosa. “Indubbiamente un così grande sovrano degli Uomini pensa di trovare ben poca utilità in uno Hobbit, un Mezzuomo della Contea settentrionale; tuttavia, anche se insufficienti, io desidero offrire i miei servigi, in pagamento del mio debito”. E aprendo il grigio mantello Pipino estrasse la sua piccola spada e la posò ai piedi di Denethor.

Un pallido sorriso, come il raggio di un sole freddo in un pomeriggio invernale, passò sul viso del vecchio; chinò il capo e tese la mano dopo aver messo da parte i pezzi del corno. “Dammi quell’arma!”, disse.

Pipino gliela tese presentandone l’impugnatura. “Dove proviene?”, chiese Denethor. “Porta il segno di molti e molti anni. Non è forse una lama forgiata dal mio popolo su nel Nord in un passato assai remoto?”.

“Essa proviene dai tumuli che si trovano lungo i confini del mio paese”, rispose Pipino. “Ma ormai vi dimorano soltanto spiriti maligni di cui non desidero parlare”.

“Vedo che storie arcane circondano il tuo passato”, disse Denethor, “ed ecco provato una volta ancora che l’aspetto di un Uomo, o di un Mezzuomo, può indurre in errore. Accetto i tuoi servigi. Vedo che le parole non ti turbano e che il tuo è un parlare cortese, anche se suona in modo alquanto strano per noi del Sud. E nei giorni a venire avremo gran bisogno di persone cortesi, siano esse grandi o piccole. E ora presta giuramento innanzi a me!”.

“Tieni l’impugnatura”, disse Gandalf, “e ripeti ciò che dirà Sire Denethor, se sei risoluto nella tua decisione”.

“Lo sono”, rispose Pipino.

Il vecchio depose la spada sul proprio grembo e Pipino poggiò le mani sull'impugnatura, ripetendo lentamente le parole di Denethor:

“Giuro di essere fedele e di prestare i miei servigi a Gondor e al Sire e Sovrintendente del regno, nelle parole e nel silenzio, con l'azione e con la quiete, andando e tornando, nel bisogno e nell'abbondanza, in pace e in guerra, con la vita o con la morte, da questo momento in poi e sino a quando il mio signore non mi avrà congedato, o sino all'ora della mia morte o della fine del mondo. In fede ho parlato io Peregrino figlio di Paladino della Contea dei Mezzuomini”.

“E io ti ho udito, io Denethor figlio di Ecthelion, Sire di Gondor, Sovrintendente dell'Alto Re, e non oblierò le tue parole, né mancherò di ricompensare ciò che mi sarà dato: fedeltà con amore, valore con onore, tradimento con vendetta”. Poi la spada fu restituita a Pipino che la ripose nella guaina.

“E ora”, disse Denethor, “ecco il mio primo ordine: parla, non nasconderti nulla! Narrami l'intera storia e cerca di rammentare tutto ciò che ti è possibile sul conto di Boromir, mio figlio. Ora siediti e comincia!”. Mentre parlava, suonò un colpo su di un piccolo gong d'argento appoggiato accanto al suo posapiedi e subito apparvero dei servitori. Pipino si accorse allora della presenza, su ambedue i lati della porta, di alcove che Gandalf e lui non avevano notato e nelle quali attendevano i servitori.

“Portate vino e cibo e seggi per gli ospiti”, ordinò Denethor, “e non permettete a nessuno di disturbarci per un'ora.

“Più di tanto non posso purtroppo dedicarvi, perché molte altre faccende mi attendono”, disse a Gandalf. “E molte di esse parrebbero di maggior importanza, eppure sono per me meno pressanti. Ma forse potremo scambiare ancora qualche parola alla fine della giornata”.

“E anche prima, spero”, disse Gandalf. “Perché certo non sono giunto da Isengard, distante centocinquanta leghe, cavalcando veloce come il vento, unicamente per portarti un piccolo guerriero, per quanto cortese. Non vuol dir nulla per te che Théoden abbia condotto una grande battaglia, che Isengard sia distrutta e che io abbia spezzato il bastone di Saruman?”.

“Vuol dire molto. Ma conosco sufficientemente codesti fatti per decidere da solo come lottare contro la minaccia dell’Est”. Posò i suoi occhi scuri su Gandalf e Pipino vide a un tratto una rassomiglianza fra i due, e sentì la tensione fra loro, come se una linea di fuoco covasse fra i loro occhi, pronta ad avvampare improvvisamente.

Denethor, assai più di Gandalf, aveva l’aspetto del grande stregone: era più regale, più bello e potente; sembrava più vecchio. Eppure un sesto senso rivelava a Pipino che Gandalf aveva maggior potere e una saggezza più profonda, e una maestà occulta. Ed era anche più anziano, molto più anziano. ‘Quanto più anziano?’, si domandò Pipino, e si meravigliò di non avervi mai pensato prima. Barbalbero aveva detto qualcosa a proposito degli stregoni, e persino allora non gli era venuto in mente che Gandalf era uno di loro. Che cos’era esattamente Gandalf? In quale epoca e in quale luogo remoto era comparso al mondo, e quando se ne sarebbe andato? Ma poi smise di rimuginare e vide che Denethor e Gandalf stavano ancora fissandosi negli occhi come per leggersi reciprocamente il pensiero. Ma fu Denethor il primo a distogliere lo sguardo.

“Sì”, disse; “benché le Pietre, dicono, siano andate perdute, tuttavia i signori di Gondor hanno una vista più acuta degli Uomini comuni, e captano molti messaggi. Ma ora sedete!”.

Degli uomini giunsero recando una sedia e uno sgabello, e uno di essi portò un vassoio, una brocca d’argento, tazze e focacce dolci e bianche. Pipino sedette, ma non riusciva a distogliere lo sguardo dall’anziano sovrano. Si trattava della sua immaginazione, oppure parlando delle Pietre il vecchio gli aveva effettivamente lanciato un’occhiata?

“Ora narrami le tue vicende, o mio vassallo”, disse Denethor, con tono al tempo stesso gentile e sarcastico. “Le parole di chi godeva di tanta amicizia da parte di mio figlio sono assai benvenute”.

Pipino non scordò mai più quell’ora trascorsa nel grande salone sotto lo sguardo penetrante del Signore di Gondor, trafitto di tanto in tanto dalle sue domande astute e costantemente conscio della presenza al suo fianco di Gandalf, che lo ascoltava e l’osservava controllando a stento (tale fu l’impressione che ne ebbe Pipino) la collera e l’impazienza crescenti. Quando fu trascorsa l’ora e Denethor suonò nuovamente il gong, Pipino

si sentiva sfinito. ‘Non può essere più tardi delle nove’, si disse. ‘Sarei capace di mangiare tre colazioni di seguito’.

“Conducete Sire Mithrandir all’alloggio che gli è stato preparato”, disse Denethor, “e il suo compagno può dimorare con lui per il momento, se lo desidera. Ma sappiate che ha prestato giuramento ed è ormai al mio servizio, che sarà chiamato Peregrino figlio di Paladino, che gli verranno insegnate le parole d’ordine di primo grado. Mandate a dire ai Capitani di attendermi costì non appena sarà suonata la terza ora.

“E tu, mio nobile Mithrandir, anche tu potrai venire da me come e quando preferirai. Nessuno t’impedirà di avvicinarmi in qualsiasi momento, eccezion fatta per le mie brevi ore di sonno. Lascia sbollire la tua collera per la follia di un vecchio e torna poi a confortarmi!”.

“Follia?”, ripeté Gandalf. “No, mio sire, quando sarai un vecchio rimbambito morrai. Sei persino capace di adoperare il tuo dolore come un velo. Credi forse che io non abbia compreso il tuo intento nell’interrogare per un’ora colui che ne sa di meno e lasciando me seduto lì accanto?”.

“Se l’hai compreso, sii dunque soddisfatto”, replicò Denethor. “Sarebbe follia e non orgoglio disdegnare aiuto e consigli nell’ora del bisogno; tu però distribuisce questi doni secondo i tuoi fini personali. Ma il Signore di Gondor non sarà uno strumento nelle mani di un altro uomo, per quanto sia valoroso. E per lui non vi è oggi al mondo scopo più importante del bene di Gondor; e a comandare a Gondor, mio nobile amico, sono ancora io e nessun altro, a meno che non ritorni il re”.

“A meno che non ritorni il re?”, disse Gandalf. “Ebbene, mio sire Sovrintendente, è tuo compito salvare parte del reame nella prospettiva di un tale evento che pochi uomini ormai attendono. E in tale compito riceverai tutto l’aiuto che desidererai. Ma voglio che una cosa sia chiara: io non comando in nessun reame, né a Gondor né in altri, grandi o piccoli che siano. Ma di tutte le cose di valore che in un momento come questo si trovano in pericolo, io mi preoccupo. E per quanto mi riguarda, non fallirò del tutto nel mio intento, dovesse anche perire Gondor, se questa notte apparirà qualcosa che possa ancora crescere in bellezza e portare frutti e fiori nei tempi a venire. Sono anch’io un sovrintendente. Non lo sapevi?”. E con queste parole si voltò allontanandosi a grandi passi, mentre Pipino lo seguiva correndo.

Gandalf non rivolse a Pipino né uno sguardo né una parola. La loro guida li condusse alla porta del salone; poi, attraverso il Cortile della Fontana, s'inoltrò in una via fiancheggiata da alti edifici in pietra. Dopo parecchie curve giunsero a una casa vicina al lato settentrionale delle mura della cittadella, non lontano dal rilievo che univa il colle alla montagna. E lì, in cima a un'ampia scala scolpita, al primo piano sulla strada, mostrò loro una stanza accogliente, piena di aria e di luce, con graziose tende di un tessuto color oro matto e senza disegni. Era arredata con pochi mobili: un piccolo tavolo, due sedie e una panca; ma da ambedue le parti vi erano alcove con drappaggi, letti già preparati, bacinelle e recipienti per lavarsi. Tre finestre alte e strette davano sul lato nord, rivelando alla vista la grande curva dell'Anduin ancora avvolto dalle nebbie, e in lontananza l'Eryn Muil e Rauros. Pipino dovette arrampicarsi sulla panca per vedere oltre il profondo davanzale in pietra.

“Sei forse in collera con me, Gandalf?”, domandò quando la guida fu uscita chiudendosi alle spalle la porta. “Ho fatto del mio meglio”.

“Eccome!”, esclamò Gandalf ridendo improvvisamente; si avvicinò a Pipino e gli circondò le spalle con il braccio, guardando fuori della finestra. Pipino osservò con un certo stupore quel volto vicino al suo, perché il suono di quella risata era allegro e gioioso. Eppure sul viso dello stregone egli non vide dapprima che tracce di pene o di preoccupazioni; ma guardando con maggior attenzione si accorse che nel profondo della sua anima vi era una grande gioia: una fonte di allegria che, se fosse sgorgata, sarebbe bastata per suscitare risa nell'intero reame.

“Hai davvero fatto del tuo meglio”, disse lo stregone; “e spero che per un bel po' di tempo non ti accada più di trovarti stretto in una morsa fra due così terribili vecchi. E tuttavia il Sire di Gondor ha appreso da te più di quanto tu non supponga, Pipino. Non hai potuto nascondere il fatto che non fu Boromir a condurre la Compagnia da Moria in poi, e che ve n'era uno fra voi di alto lignaggio e diretto a Minas Tirith, il quale possedeva una spada famosa. A Gondor la gente riflette molto sulle storie dei tempi che furono, e Denethor ha considerato lungamente le parole *il flagello d'Isildur* e i versi che le riguardano, dopo la partenza di Boromir.

“Egli è assai diverso dagli altri uomini del suo tempo, Pipino, e quali che siano i suoi avi e i suoi padri, per uno strano caso il sangue dell'Ovesturia scorre quasi puro nelle sue vene e in quelle dell'altro suo

figlio, Faramir; non così invece in quelle di Boromir, che pur era il suo preferito. Egli sa vedere molto lontano e percepire, se lo vuole davvero, molto di quel che accade nella mente degli uomini, persino di quelli che dimorano lontani. È difficile ingannarlo, e alquanto pericoloso il tentarlo.

“Ricordatelo, perché ormai gli hai prestato giuramento. Non so che cosa ti abbia spinto o incapricciato a fare una cosa del genere. Ma comunque è ben fatta. Non l’ho impedita, perché le azioni generose non devono venir frenate da freddi consigli. La tua l’ha commosso e al tempo stesso (permettimi di dirtelo) gli ha fatto piacere. Perlomeno ora sei libero di passeggiare a tuo piacere per Minas Tirith, quando non sei di servizio. Perché vi è l’altro lato della medaglia: tu sei ai suoi ordini, ed egli non lo scorderà. Stai attento!”.

Tacque e sospirò. “Bene, inutile preoccuparsi di quel che il domani porterà. Innanzitutto quel che è certo è che per molti giorni il domani recherà cose sempre peggiori. E non vi è nulla ch’io possa fare per prevenirlo. La scacchiera è pronta e le pedine stanno per muoversi. Un personaggio che desidero vivamente trovare è Faramir, ormai erede di Denethor. Non credo che sia nella Città, ma non ho avuto tempo per raccogliere notizie. Devo andare, Pipino. Devo recarmi presso i consiglieri del sovrano e apprendere il possibile. Ma il Nemico deve muovere e sta per aprire il suo gioco. E le pedine vi potranno assistere da vicino, Peregrino figlio di Paladino, soldato di Gondor. Affila la tua lama!”.

Gandalf si avviò verso la porta e giuntovi si volse verso il suo compagno. “Ho molta fretta, Pipino”, disse. “Fammi un favore quando esci, anche prima di riposare, se non sei troppo stanco. Va’ a trovare Ombromanto per vedere come l’hanno sistemato. Questa gente tratta bene le bestie, perché è un popolo buono e savio, eppure è meno abile di altri nel maneggiare i cavalli”.

Detto ciò, Gandalf uscì; in quel momento risuonò limpida e dolce la nota di una campana in una torre della cittadella. Si udirono tre rintocchi, come argento nell’aria, e poi di nuovo il silenzio: era la terza ora dopo il sorgere del sole.

Dopo un minuto Pipino si recò anch’egli alla porta e discese le scale per affacciarsi sulla strada. Il sole splendeva ormai caldo e luminoso, e

torri e case più alte proiettavano verso occidente le loro lunghe ombre nette. Su nell'aria azzurra il Monte Mindolluin ergeva il suo bianco elmo e il suo manto nevoso. Uomini armati percorrevano avanti e indietro le vie della Città, come se fossero diretti a un cambio di guardia al tocco dell'ora.

“Nella Contea diremmo che sono le nove”, mormorò Pipino fra sé e sé. “L'ora giusta per una deliziosa prima colazione presso una finestra aperta sul sole di primavera. E come desidererei fare colazione! Questa gente forse non ne ha l'abitudine, oppure è ormai troppo tardi? A che ora cenano, e dove?”.

Ad un tratto notò un uomo, vestito di bianco e di nero, che percorreva la stretta via proveniente dal centro della cittadella e si dirigeva verso di lui. Pipino si sentiva solo e decise di rivolgergli la parola quando gli fosse passato davanti; ma non fu necessario. L'uomo si diresse dritto verso di lui.

“Sei tu Peregrino il Mezzuomo?”, domandò. “Mi è stato detto che hai giurato fedeltà e obbedienza al nostro Signore e alla Città. Sii il benvenuto!”. Tese la mano a Pipino che la strinse.

“Il mio nome è Beregond figlio di Baranor. Non sono di servizio stamattina, e mi hanno inviato qui da te per insegnarti le parole d'ordine e per dirti alcune delle numerose cose che indubbiamente vorrai sapere. Anch'io dal mio canto desidero apprendere da te alcune notizie. Infatti in questo paese non abbiamo mai veduto un Mezzuomo, e pur avendone udito parlare, ciò che sappiamo su di voi è ben poco ed è impreciso. Inoltre, sei amico di Mithrandir. Lo conosci molto bene?”.

“Ebbene”, rispose Pipino, “ho sentito parlare di lui durante tutto il corso della mia breve esistenza, direi; e recentemente ho viaggiato a lungo insieme con lui. Ma è un libro lungo e misterioso, e non posso dire di averne letto più di una o due pagine. Eppure probabilmente assai pochi sono coloro che lo conoscono meglio di me. Aragorn era l'unico della Compagnia che ritengo lo comprendesse davvero”.

“Aragorn?”, ripeté Beregond. “Chi è Aragorn?”.

“Oh!”, balbettò Pipino, “era un uomo che stava sempre insieme con noi. Credo che adesso sia a Rohan”.

“Vedo che sei stato a Rohan. Vi sono molte cose che desidero chiederti a proposito di quel paese, perché gran parte delle poche speranze che

ancora nutriamo riposano sulla gente di Rohan. Ma sto dimenticando il mio compito, che è di rispondere innanzitutto alle tue domande. Che cosa desideri sapere, Messere Peregrino?”.

“Be’...”, rispose Pipino, “oserei dire che ora come ora la domanda più pressante concerne la prima colazione e altre cose del genere. Intendo dire, quali sono gli orari dei pasti, non so se mi spiego, e dove si trova la sala da pranzo, se esiste, e le locande? Ho osservato attentamente al nostro arrivo, ma non sono riuscito a vederne una, malgrado fossimo giunti alle dimore di uomini savi e cortesi ove speravo davvero in un sorso di buona birra”.

Beregond lo guardò gravemente. “Vedo che sei davvero un veterano”, disse. “Pare che coloro che combattono sui campi di battaglia pensino sempre con desiderio al prossimo sperato compenso di bevande e di cibo; io personalmente non sono un grande viaggiatore. Oggi non hai dunque ancora fatto colazione?”.

“Be’, a dire il vero sì, ho preso qualcosa”, rispose Pipino. “Ma nulla di più di una coppa di vino e di un paio di dolcini bianchi dovuti alla gentilezza del vostro Sire; ma in compenso mi ha torturato con un’ora di domande, ed è un lavoro che mette molta fame”.

Beregond rise. “Dicono che a tavola sono gli uomini piccoli a compiere le maggiori stragi. Tu hai interrotto il tuo digiuno in modo altrettanto sostanzioso di chiunque nella Cittadella, ma con maggiore onore. Questa è una fortezza, una torre di guardia in assetto di guerra. Ci leviamo prima del sole e mangiamo un boccone nella luce ancor grigia, per poi avviarci alle nostre mansioni. Ma non disperare!”. Rise di nuovo, vedendo lo sconforto dipinto sul volto di Pipino. “Coloro che hanno svolto compiti *pesanti* prendono qualcosa per rinvigorire le loro forze verso la metà della mattinata. Quindi vi è il pranzo, verso mezzogiorno o più tardi, secondo gli orari di servizio; infine, tutti si riuniscono per cenare e intrattenersi con tutta l’allegria rimasta verso l’ora del tramonto.

“Vieni! Faremo una passeggiata e poi cercheremo qualcosa da mettere sotto i denti, cibi e bevande che consumeremo sui bastioni guardando questo splendido mattino”.

“Un momento!”, esclamò Pipino arrossendo. “L’ingordigia o, come cortesemente l’hai chiamata tu, la fame, mi hanno fatto scordare qualcosa. Gandalf, o se preferisci Mithrandir, mi ha raccomandato di andare a

trovare il suo cavallo Ombromanto, un possente destriero di Rohan, pupilla degli occhi del re, anche se questi l'ha donato a Mithrandir in ringraziamento per i suoi servigi. Credo che il nuovo padrone ami l'animale più di quanto non ami molti uomini, e se per questa città la sua buona disposizione d'animo è di qualche peso, sarà opportuno trattare Ombromanto con i dovuti onori: ancor più gentilmente di come avete trattato questo Hobbit, se possibile”.

“Hobbit?”, disse Beregond.

“È così che ci chiamiamo”, replicò Pipino.

“Sono felice di apprenderlo”, rispose Beregond, “poiché ora posso dire che un accento strano non deturpa un nobile favellare, e nobile invero è degli Hobbit la favella. Ma suvvia, andiamo! Mi farai conoscere questo buon cavallo. Io amo molto gli animali; se ne vedono pochi in questa città rocciosa, ma io discendo da un popolo di valligiani che prima risiedeva nell'Ithilien. Ma non temere! La visita sarà breve, un semplice cenno di cortesia e poi proseguiremo nel nostro itinerario”.

Pipino trovò Ombromanto ottimamente accomodato e curato. Nella sesta cinta di mura, appena fuori della cittadella, vi erano delle scuderie ove venivano custoditi alcuni veloci destrieri, in prossimità delle abitazioni dei messaggeri di Sire Denethor: araldi sempre pronti a partire a un urgente comando del sovrano o dei suoi maggiori capitani. Ma ora tutti i cavalli e tutti i cavalieri erano fuori.

Ombromanto nitì e voltò il capo udendo Pipino entrare nella scuderia. “Buon giorno!”, disse Pipino. “Gandalf verrà non appena possibile. È molto occupato, ma ti manda a salutare e io sono venuto a vedere che tutto sia in ordine e che tu ti prenda un po' di riposo, spero, dopo le tue lunghe fatiche”.

Ombromanto scrollò il capo e scalpitò. Ma permise a Beregond di carezzargli gentilmente la testa e i possenti fianchi.

“Sembra pronto per una corsa e non di ritorno da un lungo viaggio”, disse Beregond. “Com'è forte e fiero! Dov'è la sua bardatura? Sarà certo ricca e splendida!”.

“Non ne esiste alcuna che sia sufficientemente ricca e splendida per lui”, rispose Pipino. “Egli non vuole finimenti. Se consente di portarvi in

groppe, lo farà, nel caso contrario non vi sono morsi, né briglie, né fruste, né corregge che possano domarlo. Addio, Ombromanto! Sii paziente. La battaglia si avvicina”.

Ombromanto alzò la testa e nitri, e l'intera scuderia tremò ed essi furono costretti a coprirsi le orecchie. Poi, dopo aver visto che la mangiatoia era ben piena, se ne andarono.

“E ora occupiamoci del nostro pasto”, disse Beregond e si avviò nuovamente verso la cittadella, conducendo Pipino a una porta nella parte settentrionale della grande torre. Ivi discesero una lunga scala fresca che li portò in un ampio viale illuminato da lanterne. Vi erano delle mezze porte nei muri laterali, e una era aperta. “Questo è il magazzino e la dispensa della mia compagnia delle Guardie”, disse Beregond. “Salve, Targon!”, gridò affacciandosi alla mezza porta. “È ancora presto, ma ho qui con me un nuovo arrivato che Sire Denethor ha accolto al suo servizio. Ha cavalcato a lungo e lontano con la cinta stretta, e ha affrontato stamane ardui compiti, ed è affamato. Dacci quel che hai!”.

Ricevettero pane, burro, formaggio e mele: le ultime rimaste della provvista invernale, piene di grinze ma sode e dolci; ricevettero altresì un recipiente in cuoio pieno di birra e coppe e piatti in legno. Misero il tutto in un paniere di vimini e ritornarono alla luce del sole; Beregond portò Pipino in un luogo sito all'estremità orientale del grande bastione sporgente ove, sotto il davanzale di una feritoia, vi era un sedile di pietra. Da lì potevano guardare il mattino levarsi sul mondo.

Mangiarono e bevvero, parlando ora di Gondor e dei suoi usi e costumi, ora della Contea e degli altri paesi stranieri che Pipino conosceva. E man mano che parlavano lo stupore di Beregond cresceva, ed egli osservava con meraviglia crescente lo Hobbit seduto sul sedile con le gambe ciondoloni o in piedi su di esso intento a sbirciare al di là del davanzale.

“Non ti nasconderò, Messere Peregrino”, disse Beregond, “che a noi sembri quasi un bambino, un ragazzo di nove estati o giù di lì, eppure hai affrontato pericoli e veduto meraviglie di cui pochi dei nostri vegliardi canuti possono vantarsi. Credevo che si trattasse di un capriccio del nostro Sire, desideroso di prendere un nobile paggio, secondo l'usanza degli antichi re. Ma mi accorgo che non è così, e devi perdonare la mia stoltezza”.

“Ti perdono”, disse Pipino. “E tuttavia non sei lontano dalla verità. Sono tuttora appena più di un ragazzo anche nel mio paese, e ci vorranno ancora quattro anni prima che entri nell’età adulta, come si dice da noi nella Contea. Ma lascia perdere me: vieni a guardare e spiegami ciò che vedo”.

Il sole stava salendo nel cielo e le nebbie si erano diradate nella valle sotto di loro. Le ultime galleggiavano nell’aria sopra le loro teste, come batuffoli di nubi bianche trascinati dalla forte brezza proveniente da est che sventolava e tormentava le bandiere e gli stendardi bianchi della cittadella. Lontano in fondo alla vallata, distante circa cinque leghe a volo d’uccello, scorreva da nord-ovest grigio e scintillante il Grande Fiume: dopo un’ampia curva verso sud-est scompariva nuovamente dalla vista, nascosto da brume luccicanti oltre le quali, a ben cinquanta leghe di distanza, si stendeva il Mare.

Pipino vedeva tutto il Pelennor innanzi a lui, cosparso di fattorie e muretti, granai e ovili, ma non riuscì a scorgere né bovini né altri animali. Numerosi sentieri e strade attraversavano i verdi campi, e vi era un grande andirivieni: file di carri diretti verso il Grande Cancellone e altre file che ne uscivano. Di tanto in tanto arrivava un cavaliere che, balzato di sella, si affrettava a entrare nella Città. Ma la maggior parte del traffico si svolgeva lungo la grande via che, dirigendosi verso sud con una curva più stretta ancora di quella del Fiume, oltrepassava le colline scomparendo dalla vista. Era una strada ampia e accuratamente pavimentata, accompagnata lungo la banchina orientale da una larga e verde pista per cavalli, fiancheggiata a sua volta da un muro. I cavalieri galoppavano rapidi e veloci, mentre la via sembrava ingombra di grandi carri coperti diretti verso sud. Ma presto Pipino si accorse che tutto si svolgeva invece in modo molto ordinato: i carri avanzavano su tre file, una più veloce trainata da cavalli, un’altra più lenta composta di grossi carrozzoni adorni di gualdrappe di tutti i colori, e trainati da buoi, e infine sul lato ovest della strada un’infinità di piccoli carretti trascinati da uomini.

“Quella è la via che conduce alle valli di Tumladen e Lossarnach, ai villaggi di montagna e infine al Lebennin”, disse Beregon. “Vedi gli ultimi carri recare al riparo gli anziani, i bambini e le donne che li

accompagnano. Prima di mezzogiorno devono essere tutti fuori del Cancellò e la strada sgombra per almeno una lega: sono questi gli ordini. È purtroppo una triste necessità”. Emise un sospiro. “Pochi, chissà, sono coloro che separatisi oggi si rivedranno un giorno. Vi sono sempre stati troppo pochi bambini in questa città; ma ormai non ve n’è più alcuno, eccezion fatta per qualche giovane che si è rifiutato di partire, e che forse troverà proprio qui qualche altro compito da adempiere; mio figlio è uno di essi”.

Tacquero per qualche istante. Pipino scrutava ansioso l’Oriente, come se da un minuto all’altro migliaia di Orchi comparsi improvvisamente dovessero invadere i campi. “Che cos’è ciò che vedo laggiù?”, domandò mostrando un punto al centro della grande curva dell’Anduin. “Forse una città, o qualcosa d’altro?”.

“Era una città”, rispose Beregond, “la capitale di Gondor, di cui Minas Tirith era solo una fortezza. Quelle che vedi su ambedue le rive dell’Anduin sono infatti le rovine di Osgiliath, conquistata e bruciata dai nemici molti anni or sono. Tuttavia noi ce ne impadronimmo nuovamente ai tempi in cui Denethor era ancora giovane: non per abitarvi, ma come avamposto, onde poter ricostruire il ponte per il passaggio delle nostre armi. E poi arrivarono i Crudeli Cavalieri da Minas Morgul”.

“I Cavalieri Neri?”, chiese Pipino, sgranando gli occhi, fatti grandi e cupi dall’antico terrore che si era risvegliato.

“Sì, erano neri”, disse Beregond, “e vedo che ne sai qualcosa, pur non avendovi accennato in nessuno dei tuoi racconti”.

“Sì, so qualcosa di essi”, rispose Pipino a voce bassa, “ma non ne voglio parlare ora, così vicino, così vicino”. S’interruppe e levò lo sguardo al di sopra del Fiume; gli parve di non vedere altro che una grande ombra minacciosa. Forse non erano altro che montagne imponenti all’orizzonte, con picchi e vette smussati da ben venti leghe di aria brumosa; o forse era soltanto un muro di nuvole che nascondeva dietro di sé un’oscurità ancor più cupa. E più guardava, più gli sembrava che il buio aumentasse, s’infittisse pian piano, e che lentamente salisse ad adombrare la regione del sole.

“Così vicino a Mordor?”, ripeté bisbigliando Beregond. “Sì, eccolo laggiù. Lo nominiamo di rado; eppure abbiamo sempre vissuto all’ombra di quell’oscurità. A volte pare più pallida e distante, a volte più cupa e più

vicina. Adesso sta aumentando e infittendosi e con essa crescono anche la nostra angoscia e il nostro timore. E i Crudeli Cavalieri riconquistarono meno di un anno addietro l'incrocio delle vie uccidendo gran parte dei nostri migliori uomini. Fu infine Boromir ad allontanare definitivamente il nemico dalla riva occidentale, permettendoci di salvare la parte più vicina di Osgiliath. Ma sarà una vittoria di breve durata: attendiamo un attacco da un momento all'altro, forse l'attacco più violento di tutta la guerra imminente”.

“Quando?”, domandò Pipino. “Hai un'idea? Perché ho visto i fuochi accesi ieri notte, e i messaggeri a cavallo; e Gandalf mi ha detto che è segno che la guerra è iniziata. Lui sembrava avere una fretta terribile. Ma ora il ritmo dei preparativi sembra rallentato”.

“Soltanto perché ormai tutto è pronto”, rispose Beregond. “È il profondo respiro che precede il tuffo”.

“Ma allora perché i fuochi ieri notte?”.

“È inutile andare in cerca di aiuti quando si è già assediati”, disse Beregond. “Ma non conosco le decisioni del Sire e dei suoi capitani. Hanno molti mezzi per raccogliere informazioni. E Sire Denethor è diverso dagli altri uomini: vede lontano. Alcuni dicono che quando suole sedere da solo di notte nella sua alta stanza nella Torre, scrutando con il pensiero questo e quello, riesca a leggere nel futuro; e che a volte sondi persino la mente del Nemico, lottando accanitamente contro di lui. Per questo è tanto anziano, e logoro prima del tempo. Ma comunque sia, poiché il mio signore Faramir è all'estero, impegnato in una pericolosa impresa al di là del Fiume, forse è stato lui a inviare notizie.

“Ma se vuoi sapere che cosa io pensi abbia fatto accendere i fuochi, ritengo che si tratti delle notizie giunte ieri l'altro dal Lebennin. Una grossa flotta si sta avvicinando alle foci dell'Anduin, capeggiata dai corsari di Umbar, una città del Sud. Da tempo ormai hanno smesso di temere la potenza di Gondor e alleatisi con il Nemico tentano ora un potente assalto per facilitargli il gioco. Questo attacco ci priverà infatti di gran parte della gente di Lebennin e Belfalas, su cui contavamo molto perché è numerosa e ardita. Il nostro pensiero si rivolge quindi verso Nord, in direzione di Rohan, e puoi capire la nostra felicità all'udire le notizie di vittorie che ci avete portate.

“E tuttavia”, s’interruppe e levatosi in piedi guardò intorno a sé, a nord, est e sud, “i fatti accaduti a Isengard dovrebbero servire ad avvertirci che siamo presi in una grande rete e in una pericolosa trama strategica. Non si tratta più ormai di guerriglie ai guadi, di incursioni dall’Ithilien e dall’Anórien, di imboscate e saccheggi. Questa è una grande guerra preparata a lungo, e di cui noi non siamo che una pedina, benché il nostro orgoglio si rifiuti di ammetterlo. Le cose si stanno muovendo nell’estremo Oriente, oltre il Mare Interno; e così pure nel Bosco Atro e oltre, e giù a sud nello Harad. E ora tutti i reami saranno messi alla prova: resistere o soccombere all’Ombra.

“Eppure, Messere Peregrino, godiamo di un grande onore: siamo noi a sopportare il maggior peso dell’odio dell’Oscuro Signore, poiché è un odio che proviene dagli abissi del tempo e dal più profondo del Mare. È su di noi che il colpo piomberà con maggior violenza; ed è per questo motivo che Mithrandir si è affrettato a venire qui così velocemente. Se cadiamo noi, chi rimarrà in piedi? E tu, Messere Peregrino, credi che sia possibile per noi rimanere in piedi?”.

Pipino non rispose. Guardò le grandi mura, le torri e i possenti bastioni e il sole alto in cielo, e poi guardò l’oscurità che si infittiva a oriente; pensò ai lunghi artigli di quell’Ombra: agli Orchi nei boschi e sulle montagne, al tradimento d’Isengard, agli uccelli dall’occhio malvagio, ai Cavalieri Neri che percorrevano persino le strade della Contea... e al terrore alato, i Nazgûl. Rabbrividì, e gli parve che la speranza si affievolisse. Proprio in quell’attimo il sole vacillò oscurandosi per un istante, come se un’ala oscura vi fosse passata sopra. Quasi impercettibile gli sembrò di udire un grido alto nei cieli: debole ma raccapricciante, gelido e crudele. Pipino impallidì e si accasciò contro il muro.

“Che cos’era?”, domandò Beregond. “Anche tu hai sentito qualcosa?”.

“Sì”, balbettò Pipino. “È il segnale della nostra sconfitta, l’ombra del destino, un Crudele Cavaliere dell’aria”.

“Sì, l’ombra del destino”, ripeté Beregond. “Temo che Minas Tirith cadrà. La notte sta arrivando. Sento svanire in me persino il calore del sangue”.

Rimasero seduti per qualche tempo in silenzio con la testa china. Poi a un tratto Pipino levò lo sguardo e vide che il sole brillava ancora, che gli stendardi svolazzavano al vento. Si scosse. “È passato”, disse. “No, il mio cuore si rifiuta di disperare. Gandalf cadde, eppure è ritornato ed è qui fra noi. È ancora possibile rimanere ritti, anche solo su di una gamba, o almeno sulle ginocchia”.

“Ben detto!”, esclamò Beregond, levandosi in piedi e camminando su e giù. “No; benché ogni cosa debba un giorno scomparire del tutto, per Gondor l’ora non è ancora giunta. Anche se le mura saranno conquistate da inesorabili nemici che vi innalzeranno davanti una montagna di carogne, vi sono ancora altre fortezze e sentieri segreti per fuggire nelle montagne. La speranza e i ricordi potranno sopravvivere in qualche valle nascosta ove l’erba è verde”.

“Tuttavia vorrei che tutto fosse già finito, bene o male che sia”, disse Pipino. “Non sono assolutamente un guerriero, e il pensiero di una battaglia non mi piace; ma attendere ai margini di una guerra senza scampo è la peggiore cosa che mi potesse accadere. Come sembra già lunga la giornata! Sarei più contento se non fossimo costretti ad aspettare guardando, senza poter fare il minimo movimento, senza poter colpire per primi. Credo che se non fosse per Gandalf mai nessun colpo sarebbe stato vibrato a Rohan”.

“Ah, ecco che hai messo il dito dritto nella piaga!”, esclamò Beregond. “Ma le cose potrebbero cambiare al ritorno di Faramir. Egli è ardito, più di quanto molti sospettino; di questi tempi gli uomini difficilmente credono che un capitano possa essere saggio e colto e conoscere come lui canti e tradizioni, e al tempo stesso essere sul campo un uomo coraggioso e dalle rapide decisioni. Eppure, tale è Faramir. Meno spregiudicato e ansioso di Boromir, ma non meno risoluto. E tuttavia cosa può fare? Non possiamo lanciarci all’assalto dei monti di... di quell’oscuro reame. La portata delle nostre armi è insufficiente, e non ci permette di colpire quando i nemici sono ancora all’esterno del paese. Ma poi il colpo vibrato dovrà essere davvero violento!”. Accarezzò l’impugnatura della spada.

Pipino lo guardò: era alto, fiero e nobile come tutti gli Uomini che aveva sinora veduti in quel paese; e al pensiero di una battaglia, nei suoi occhi si accendeva una scintilla. ‘Ahimè!’, si disse Pipino, ‘la mia mano

par più leggera di una piuma', ma non parlò. "Se non erro, Gandalf mi ha definito una pedina; forse, ma su di una scacchiera sbagliata".

Parlarono così finché il sole fu alto, e improvvisamente suonarono le campane del mezzogiorno e nella cittadella vi fu un gran movimento; tutti eccetto le sentinelle si recavano a pranzare.

"Vuoi venire con me?", disse Beregond. "Per oggi puoi desinare alla nostra mensa. Non so a quale compagnia verrai assegnato, e può anche darsi che Sire Denethor ti tenga al suo servizio personale. Ma sei il benvenuto fra noi. È bene che tu faccia conoscenza del maggior numero possibile di uomini, finché sei in tempo".

"Sarò felice di venire con te", rispose Pipino. "Mi sento solo, a dire il vero. Ho lasciato il mio migliore amico a Rohan, e da allora non ho avuto più nessuno con cui conversare o scherzare. Forse potrei sul serio far parte della tua compagnia? Sei tu il capitano? Se è così, potresti assumermi, o pronunciarti in mio favore?".

"No, no", esclamò ridendo Beregond, "non sono un capitano. Non ho né incarichi, né rango, né titolo, essendo soltanto un semplice uomo d'arme della Terza Compagnia della Cittadella. Eppure, Messere Peregrino, essere uno dei guerrieri della Guardia della Torre di Gondor è considerato assai meritevole nella Città, e la nazione ci tratta con molto onore".

"In tal caso si tratta di una mansione che supera di gran lunga le mie possibilità", disse Pipino. "Riconducimi alla mia stanza, e se Gandalf non è tornato verrò con te... come tuo ospite".

Gandalf non era in camera, e non aveva lasciato messaggi; quindi Pipino andò con Beregond, che lo presentò agli uomini della Terza Compagnia. Tanto Beregond quanto il suo ospite furono accolti con molti onori e simpatia. Si era già chiacchierato molto nella cittadella del compagno di Mithrandir e del suo lungo e misterioso colloquio con il sire; delle voci dicevano che un Principe dei Mezzuomini era giunto dal Nord per offrire a Gondor la sua alleanza e cinquemila spade; e alcuni

sussurravano che al loro arrivo i Cavalieri di Rohan avrebbero ciascuno recato con sé un Mezzuomo guerriero, piccolo forse ma valoroso.

Benché Pipino fosse purtroppo costretto a distruggere tali speranzose illusioni, non riuscì tuttavia a liberarsi del suo nuovo rango, l'unico che gli uomini ritenessero degno di un amico di Boromir onorato da Sire Denethor; lo ringraziarono di essersi unito a loro e pendevano dalle sue labbra mentre narrava le sue avventure nei paesi stranieri, offrendogli cibo e birra in quantità. Il suo unico problema era di essere "cauto", come gli aveva raccomandato Gandalf, e di non lasciar correre liberamente la lingua, come suol fare uno Hobbit in compagnia di amici.

Infine Beregond si alzò. "Ora ti devo salutare!", disse. "Sono di servizio fino al tramonto, come tutti gli altri miei compagni, credo. Ma se, come dici, ti senti solo, forse ti farà piacere un'allegra guida che ti accompagni in Città. Mio figlio sarà felice di tenerti compagnia. È un bravo ragazzo, devo dire. Se sei d'accordo, scendi alla cerchia inferiore e chiedi della Vecchia Foresteria nel Rath Celerdain, la Strada dei Lanternieri. Lo troverai lì con altri ragazzi rimasti in Città. Vi saranno forse delle cose interessanti da vedere laggiù, prima della chiusura del Grande Cancellò".

Uscì, e gli altri lo seguirono dopo pochi istanti. La giornata era ancora bella, nonostante una leggera caligine, e faceva assai caldo per essere in marzo, anche in un paese così meridionale. Pipino aveva sonno, ma la camera gli sembrava triste e decise quindi di scendere a esplorare la Città. Prese con sé alcuni bocconi che aveva conservati per Ombromanto e che furono graziosamente accettati, nonostante la razione già generosa. Poi continuò la sua discesa lungo molte vie serpeggianti.

La gente lo guardava con molta curiosità. Davanti a lui gli uomini erano gravemente cortesi e lo salutavano secondo le usanze di Gondor, chinando il capo con le mani sul petto; ma dietro udiva molti commenti, come se la gente per la strada dicesse a coloro che erano nelle case di uscire a vedere il Principe dei Mezzuomini, il compagno di Mithrandir. Molti parlavano un idioma diverso dalla Lingua Corrente, ma egli apprese velocemente il significato di *Ernil i Pheriannath* e capì che il suo titolo l'aveva preceduto nella Città.

Percorrendo strade con arcate, splendidi viali e comodi selciati giunse infine all'ultima cerchia, la più larga, e là gli fu indicata la Strada dei Lanternieri, un'ampia via che conduceva al Gran Cancelli. Trovò facilmente la Vecchia Foresteria, un grande edificio in pietra grigia e consunta, con due ali laterali e in centro un piccolo prato dietro il quale si innalzava la facciata dalle numerose finestre, ornata da un portico con colonnato preceduto da una rampa di gradini. Alcuni ragazzini giocavano fra le colonne e poiché erano gli unici bambini che Pipino avesse sinora visti a Minas Tirith, si fermò a guardarli. A un tratto uno di essi si accorse della sua presenza e con un balzo attraversò il prato e giunse gridando nella strada, seguito da molti altri. In piedi di fronte a Pipino lo osservò dall'alto in basso.

“Salve!”, disse il ragazzo. “Da dove vieni? Sei uno straniero in questa Città”.

“Lo ero”, rispose Pipino; “ma dicono che sono diventato uno degli Uomini di Gondor”.

“Suvvia!”, esclamò il ragazzo. “Allora qui siamo tutti Uomini. Ma quanti anni hai, e come ti chiami? Io ho già dieci anni e fra non molto misurerò cinque piedi. Sono più alto di te. Ma è normale perché mio padre è una Guardia, e una delle più alte. Cosa fa tuo padre?”.

“A quale domanda risponderò per prima?”, chiese Pipino. “Mio padre coltiva i campi nei pressi dei Bianchi Poggi, vicino a Tucboro, nella Contea. Ho quasi ventinove anni e quindi in questo ti batto; tuttavia misuro soltanto quattro piedi e non vi sono molte probabilità che cresca, se non orizzontalmente”.

“Ventinove!”, esclamò il ragazzo e fece un fischio. “Ma sei già abbastanza vecchio! Hai l'età di mio zio Iorlas. Eppure”, soggiunse speranzoso, “scommetto che sarei capace di metterti a testa sotto, o con le spalle in terra”.

“Forse ne saresti capace, se io te lo permettessi”, disse ridendo Pipino. “E forse potrei fare io lo stesso con te: conosciamo qualche mossa di lotta libera nel nostro piccolo paese dove, lascia che te lo dica, sono considerato straordinariamente grande e forte; e non ho mai permesso a nessuno di mettermi a testa in giù. Quindi se facessimo la prova e non mi rimanessero altre risorse, sarei forse costretto a ucciderti. Quando sarai più grande apprenderai che la gente non è sempre come sembra;

malgrado tu mi abbia potuto prendere per un ragazzo straniero e una facile preda, lascia che ti metta in guardia: non sono come credi, sono un Mezzuomo, crudele, ardito e malvagio!”. Pipino lo guardò in modo così spietato che il ragazzo fece un passo indietro, ma immediatamente ritornò all’assalto stringendo i pugni e con una luce di battaglia negli occhi.

“No!”, esclamò ridendo Pipino. “Non credere nemmeno a ciò che uno straniero dice di se stesso! Non sono un lottatore. Ma comunque sarebbe più educato che colui che lancia la sfida si presenti”.

Il ragazzo alzò fiero il capo e disse: “Sono Bergil, figlio di Beregond delle Guardie”.

“È quel che pensavo”, disse Pipino, “perché rassomiglia a tuo padre. Lo conosco, e mi ha mandato a cercarti”.

“Allora perché non l’hai detto subito?”, esclamò Bergil, e improvvisamente parve costernato. “Non dirmi che ha cambiato idea e che vuole mandarmi via con le femmine! Ma no, gli ultimi carri sono già partiti”.

“Se non buono, il suo messaggio è comunque meno cattivo di quanto tu non creda”, disse Pipino. “Dice che se invece di scaraventarmi a testa sotto preferissi mostrarmi la Città, potresti tenermi compagnia per un po’ e allietare la mia solitudine. Io in compenso posso narrarti storie di paesi lontani”.

Bergil batté le mani e rise di sollievo. “Tutto bene”, gridò. “Vieni! Fra poco saremmo andati al Cancellò a guardare che cosa succede. Andiamoci subito”.

“Che cosa succede al Cancellò?”.

“Attendiamo i Capitani delle Terre Esterne che dovrebbero giungere sulla Via del Sud prima del tramonto. Vieni con noi e vedrai”.

Bergil si dimostrò subito un ottimo compagno, il migliore per Pipino da quando questi aveva perduto Merry, e presto risero e conversarono allegramente per le strade, noncuranti dei numerosi sguardi che si posavano su di loro. A un tratto si trovarono presi in una folla che si dirigeva verso il Grande Cancellò. Fu allora che Pipino salì molto nella stima di Bergil, perché quando pronunciò il proprio nome e la parola

d'ordine, la sentinella gli fece un saluto e lo lasciò passare, non solo, ma gli permise altresì di portare con sé il compagno.

“Questa sì che è una bella cosa!”, disse Bergil. “Noi ragazzi non abbiamo più diritto di passare il Cancellò senza un adulto. Ora potremo vedere meglio”.

Al di là del Cancellò scorsero una quantità di uomini lungo il bordo della strada e intorno al grande spazio lastricato, sbocco di tutte le vie che conducevano a Minas Tirith. Tutti gli sguardi erano rivolti verso sud, e si udì levarsi un mormorio: “Vi è della polvere laggiù! Stanno arrivando!”.

Pipino e Bergil si aprirono un varco fra la folla e attesero in prima fila. Dei corni risuonarono in lontananza e il rumore di grida gioiose giunse loro come un vento impetuoso. Poi udirono un possente squillo di tromba mentre tutto intorno la gente gridava.

“Forlong! Forlong!”, urlavano alcuni uomini.

“Che cosa dicono?”, chiese Pipino.

“È arrivato Forlong”, rispose Bergil; “il vecchio Forlong il Grasso, Signore di Lossarnach. È lì che vivono i miei avi. Urrà! Eccolo che arriva. Buon vecchio Forlong!”.

In testa alla fila procedeva un grosso cavallo dall'ossatura poderosa, sul quale sedeva un uomo dalle spalle larghe ed estremamente corpulento; era anziano e con la barba grigia, eppure portava una cotta di maglia, un elmo nero e una lunga e pesante lancia. Dietro a lui marciava fiera una fila di uomini polverosi, bene armati e muniti di possenti asce; avevano visi spietati ed erano più piccoli e leggermente più scuri degli altri uomini che Pipino aveva veduti a Gondor.

“Forlong!”, gridava la folla. “Cuore fedele! Amico fedele! Forlong!”. Ma quando furono passati anche gli Uomini di Lossarnach tutti mormorarono: “Così pochi! Non saranno più di duecento. E noi ne aspettavamo dieci volte tanti! Sarà colpa delle recenti notizie riguardo alla flotta nera. Non vogliono privarsi di più di un decimo delle loro forze. Comunque, anche un guadagno minimo è già qualcosa”.

E così giunsero anche le altre compagnie, applaudite e incitate quando passavano dal Cancellò: uomini che marciavano dalle Terre Esterne per difendere la Città di Gondor in un'ora cupa; ma sempre troppo pochi,

insufficienti a colmare speranze e bisogno. Giunsero gli uomini della Valle del Ringló, trecento fanti al seguito di Dervorin figlio del loro sovrano. Dalle alte terre del Morthond, la grande Valle Cepponero, arrivò l'alto Duinhir accompagnato dai figli Duilin e Derufin e da cinquecento arcieri. Dall'Anfalas, la lontana Rivalunga, giunse un gran numero di Uomini d'ogni genere, cacciatori e pastori e abitanti di piccoli villaggi, scarsamente equipaggiati a eccezione della scorta privata del loro sire Golasgil. Dal Lamedon vennero pochi montanari truci e senza capitano. Poi, dei pescatori dell'Ethir, cento o anche più, tolti dalle navi, e Hirluin il Bello delle Verdi Colline di Pinnath Gelin, con trecento eleganti guerrieri vestiti di verde. Ultimo e più fiero di tutti arrivò Imrahil, Principe di Dol Amroth, parente di Sire Denethor, seguito da stendardi dorati con l'emblema della Nave e del Cigno d'Argento, e da cavalieri su destrieri grigi bardati di tutto punto e da settecento uomini d'arme, imponenti, dallo sguardo grigio e dalle capigliature scure, che cantavano marciando.

Non ve n'erano altri: meno di tremila in tutto. Nessun altro sarebbe giunto. Le loro grida e il rumore dei loro passi s'inoltrarono nella Città e scomparvero lentamente. Gli spettatori rimasero fermi e silenziosi. La polvere galleggiava nell'aria perché il vento era caduto e l'atmosfera serale era pesante. Già l'ora della chiusura si avvicinava, e il sole rosso era scomparso dietro il Mindolluin. Le ombre calarono sulla Città.

Pipino levò lo sguardo, e gli parve a un tratto che il cielo fosse grigio cenere, come nascosto da una grande nube di polvere e fumo, attraverso la quale la luce penetrava difficilmente. Ma a occidente il sole morente aveva incendiato i fumi e ora il Mindolluin si ergeva nero contro ceneri ardenti puntellate di tizzoni. "Ecco concludersi adirata una bella giornata!", disse, dimentico del ragazzo al suo fianco.

"Sarà come dici tu se non sarò rientrato prima delle campane del crepuscolo", disse Bergil. "Vieni! Squilla già la tromba per la chiusura del Cannello".

Tornarono in Città con la mano nella mano, e furono gli ultimi a passare il Cannello prima che chiudesse; arrivati alla Strada dei Lanternieri tutte le campane delle torri suonavano solenni. In molte finestre

apparvero delle luci, e dalle case e dagli alloggi dei guerrieri lungo le mura giunsero dei canti.

“Addio, per ora”, disse Bergil. “Porta i miei saluti a mio padre, e ringrazialo per la compagnia che mi ha mandato. Torna presto, ti prego. Adesso spero quasi che la guerra non abbia luogo, perché ci saremmo divertiti insieme. Avremmo potuto visitare il Lossarnach e la casa dei miei avi: è meravigliosa lì la primavera, con tutti i campi e i boschi pieni di fiori. Eppure, chissà, forse un giorno ci andremo. Sire Denethor non soccomberà mai, e mio padre è molto valoroso. Addio, e a presto!”.

Si lasciarono e Pipino tornò in fretta verso la cittadella. La strada sembrava lunga ed egli era accaldato e affamato; la notte s’infittiva veloce e buia. Non vi era una stella in cielo. Arrivò alla mensa in ritardo per la cena, e Beregond l’accolse con gioia facendolo accomodare accanto a sé per avere notizie di suo figlio. Pipino si trattenne un po’ dopo il pasto ma presto si congedò, colto da una strana tristezza e da un forte desiderio di rivedere Gandalf.

“Sai trovare da solo la strada?”, gli chiese Beregond all’uscita della piccola sala situata a nord della cittadella in cui si erano intrattenuti. “La notte è cupa, e resa ancor più nera dal fatto che sono giunti ordini di ridurre le luci all’interno della Città e di spegnerle del tutto all’esterno delle mura. E sono anche in grado di darti notizie di tutt’altra specie: sarai convocato da Sire Denethor domattina presto. Temo che non farai parte della Terza Compagnia. Tuttavia abbiamo buone speranze d’incontrarci nuovamente. Addio e dormi in pace!”.

La stanza era buia, salvo una piccola lanterna sul tavolo, e Gandalf non c’era. La tristezza di Pipino si fece più pesante. Si arrampicò su di una panca cercando di sbirciare fuori da una finestra, ma era come affacciarsi su uno stagno d’inchiostro. Scese e chiuse le persiane e si mise a letto. Rimase qualche tempo sdraiato in ascolto, sperando di udire Gandalf tornare, e poi piombò in un sonno inquieto.

Fu destato nel mezzo della notte da una luce, e vide che Gandalf era rientrato e passeggiava su e giù nella stanza al di là delle tende dell’alcova. Sul tavolo vi erano candele e rotoli di pergamena. Udì lo stregone sospirare mormorando: “Quando tornerà Faramir?”.

“Salve!”, disse Pipino tirando fuori la testa dalle tende. “Credevo che ti fossi completamente dimenticato di me. Sono contento di rivederti. La

giornata è stata lunga”.

“Ma la notte sarà troppo breve”, disse Gandalf. “Sono tornato perché ho bisogno di un po’ di pace, di stare solo. Tu dovresti dormire, approfittando del fatto che hai ancora un letto. Al levar del sole ti condurrò nuovamente da Sire Denethor. No, quando sarai convocato, non al levar del sole. È cominciata l’Oscurità: non vi sarà nessuna alba”.

CAPITOLO II
IL PASSAGGIO DELLA GRIGIA COMPAGNIA

Gandalf era scomparso e lo scalpitio degli zoccoli d'Ombromanto si era perso nella notte. Merry tornò da Aragorn. Possedeva soltanto un piccolo fagotto, poiché aveva perduto la sua roba a Parth Galen e non aveva altro che le poche cose raccolte fra le rovine d'Isengard. Hasufel era già sellato. Legolas e Gimli erano anch'essi pronti sul loro cavallo.

“Così rimangono ancora quattro membri della Compagnia”, disse Aragorn. “Continueremo a cavalcare insieme. Ma non saremo soli, come credevo. Il re è ormai deciso a partire immediatamente. Da quando è comparsa l'ombra alata, ha espresso il desiderio di tornare verso le colline al riparo della notte”.

“E dopo, dove andremo?”, domandò Legolas.

“Non so ancora”, rispose Aragorn. “Quanto al re, tornerà presso coloro che comandava a Edoras quattro notti or sono. E penso che là avrà notizie della guerra, e che i Cavalieri di Rohan si recheranno a sud, a Minas Tirith. Eccetto me e coloro che mi vorranno seguire”.

“Io per primo!”, gridò Legolas. “E anche Gimli!”, soggiunse il Nano.

“Ebbene, per quel che mi riguarda”, disse Aragorn, “vedo buio innanzi a me. Anch'io devo recarmi a Minas Tirith, ma non vedo ancora per quale via. Si avvicina un istante a lungo atteso”.

“Non mi abbandonare!”, disse Merry. “Non sono stato molto utile sinora, ma non voglio essere messo da parte, come bagaglio da ritirare quando tutto sarà finito. Non credo che i Cavalieri vogliano avermi sulle spalle per il momento, anche se il re disse che al mio ritorno avrei dovuto sedere accanto a lui e narrargli la storia della Contea”.

“Sì”, disse Aragorn, “e credo davvero che tu debba seguirlo. Ma non sperare in una conclusione gioiosa. Temo che molto tempo dovrà trascorrere prima che Théoden possa tranquillamente regnare a Meduseld. Molte speranze moriranno nel corso di questa primavera amara”.

Presto furono tutti pronti per partire: ventiquattro cavalli, con Gimli in sella dietro Legolas e Merry davanti ad Aragorn. Cavalcarono veloci nella notte. Avevano passato da poco i Guadi dell’Isen quando uno dei Cavalieri che chiudeva la fila li raggiunse al galoppo.

“Mio sire”, disse rivolgendosi al re, “vi sono dietro di noi uomini a cavallo. Mi parve di udirli quando attraversammo i Guadi; ora ne sono certo. Ci stanno per superare, galoppando velocissimi”.

Théoden ordinò immediatamente di fermarsi. I Cavalieri si voltarono impugnando le lance. Aragorn smontò e posò in terra Merry, e sguainando la spada rimase immobile accanto alla staffa del re. Éomer e il suo scudiero tornarono alla retroguardia. Merry si sentì più che mai un inutile bagaglio, e si domandò che cosa dovesse fare, in caso di battaglia. E se la piccola scorta del re venisse intrappolata e sopraffatta, e lui riuscisse a fuggire nell’oscurità... solo, in mezzo alle pianure di Rohan, senza la minima idea di dov’era? “Inutile!”, si disse. Sguainò la spada e strinse la cinta.

La luna calante era oscurata da una grande nube che si allontanò improvvisamente rivelando l’astro limpido e luminoso. Tutti udirono lo scalpitare di zoccoli, e nello stesso istante videro delle figure scure percorrere velocemente il sentiero in provenienza dai guadi. Il chiaro di luna brillava qua e là sulla punta di una lancia. Era impossibile precisare il loro numero, ma sembravano numerosi almeno quanto i Cavalieri di Rohan, se non di più.

Quando furono distanti una cinquantina di passi, Éomer gridò con voce tonante: “Alt! Alt! Chi siete voi che cavalcate a Rohan?”.

Gli inseguitori arrestarono bruscamente i loro destrieri. Seguì un momento di silenzio; poi nel chiarore lunare videro uno dei cavalieri smontare e avvicinarsi a piedi lentamente. Bianca era la mano che teneva levata in alto con il palmo rivolto all’infuori in segno di pace: ma gli

uomini del re strinsero le loro armi. A dieci passi di distanza l'uomo si fermò: era alto, un'ombra buia e diritta. Improvvisamente udirono la sua voce limpida.

“Rohan? Avete detto Rohan? È una parola lieta. Siamo giunti da molto lontano in cerca di questa terra, e abbiamo molta fretta”.

“L'avete trovata”, disse Éomer. “I guadi ne segnano il confine. Ma questo è il regno di Re Théoden. Nessuno ha diritto di cavalcarvi se non con il suo permesso. Chi siete? E perché avete fretta?”.

“Halbarad Dúnadan, Ramingo del Nord, io sono”, rispose l'uomo. “Cerchiamo un certo Aragorn figlio di Arathorn, e abbiamo saputo che si trova a Rohan”.

“E l'avete anche trovato!”, esclamò Aragorn. Consegnate le sue redini a Merry, corse ad abbracciare il nuovo arrivato. “Halbarad!”, disse. “Di tutte le gioie questa è la più inaspettata!”.

Merry trasse un sospiro di sollievo. Aveva creduto che si trattasse di qualche altro inganno di Saruman per sorprendere il re quando non aveva che pochi uomini intorno a sé; e invece sembrava che non vi fosse alcun bisogno di morire per difendere Théoden, non ancora, comunque. Ripose la spada nella guaina.

“Tutto bene”, disse Aragorn rivolto verso i compagni. “Sono uomini della mia stessa stirpe giunti dal remoto paese in cui vivevo. Ci diranno loro stessi il perché della loro venuta, e quanti sono”.

“Ho trenta uomini con me”, rispose Halbarad. “Tutti coloro che riuscii a radunare in fretta; ma anche i fratelli Elladan ed Elrohir fanno parte del gruppo, desiderosi di partire in guerra. Abbiamo cavalcato il più velocemente possibile non appena ricevuto il tuo appello”.

“Eppure io non vi ho invocati, se non con il pensiero”, disse Aragorn. “Spesso la mia mente si è rivolta a voi e mai con tanto desiderio come questa notte, eppure non vi ho mandati a chiamare. Ma suavia! Sono questioni che possono attendere. Stiamo viaggiando in fretta, minacciati dal pericolo: accompagnateci per il momento, se il re ve ne concede il permesso”.

Théoden fu molto contento della notizia. “Magnifico!”, disse. “Se questi uomini della medesima tua stirpe ti rassomigliano, mio nobile Aragorn, trenta simili cavalieri sono una forza di gran lunga superiore al numero”.

I Cavalieri ripresero la via e Aragorn cavalcò per qualche tempo a fianco dei Númenoreani; quando ebbero narrato le vicende del Nord e del Sud, Elrohir gli disse:

“Ti porto un messaggio di mio padre: *I giorni sono brevi. Se hai premura, rimembra i Sentieri dei Morti*”.

“I miei giorni mi sono sempre parsi troppo brevi per realizzare i miei desideri”, rispose Aragorn. “Ma dovrà essere davvero impellente la fretta perché io prenda quella via”.

“Lo si vedrà fra non molto”, disse Elrohir. “Ma non scorriamo più di tali cose lungo la strada!”.

Allora Aragorn disse ad Halbarad: “Che cos’è che porti, fratello?”. Vide infatti che invece di una lancia portava una lunga asta che pareva uno stendardo ed era strettamente avvolta in un tessuto nero legato da molti spaghi.

“È un dono per te da parte della Dama di Gran Burrone”, rispose Halbarad. “L’ha fatto in segreto ed è stato un lungo lavoro. E ti invia anche un messaggio: *Brevi ormai sono i giorni. Giunta è l’ora della nostra speme, o della fine di ogni speranza. Invio dunque a te ciò che per te ho fatto. Addio, Gemma Elfica!*”.

Ed Aragorn disse: “Ora so che cosa porti. Portalo ancora per qualche tempo, ti prego!”. Si volse, e il suo sguardo si perse lungi al Nord sotto le grandi stelle, e tacque e più non parlò durante tutto il viaggio notturno.

Vecchia era ormai la notte e grigio l’Oriente quando conclusero la loro spedizione alla Conca Fossato giungendo al Trombatorrione. Ivi, dopo un breve riposo, avrebbero discusso il da farsi.

Merry dormì finché Legolas e Gimli non lo destarono. “Il Sole è già alto”, disse Legolas. “Tutti gli altri sono alzati e si danno da fare. Coraggio, Messer Pigro, dà uno sguardo a questo posto finché sei ancora in tempo!”.

“Ci fu una battaglia qui tre notti fa”, interlocuì Gimli, “e fu qui che Legolas e io ci sfidammo a un gioco, vinto da me con il vantaggio di un solo Orco. Vieni a vedere come si svolsero le cose! E vi sono anche delle caverne, Merry, meravigliose caverne! Pensi che le potremo visitare, Legolas?”.

“No! Non abbiamo tempo”, rispose l’Elfo. “Non sciupare la meraviglia con la fretta! Ti ho promesso di ritornarvi insieme con te, se avremo di nuovo giorni di pace e di libertà. Ma ora mezzogiorno è troppo vicino, ed è ora di desinare per poi rimetterci in cammino”.

Merry si alzò sbadigliando. Le sue poche ore di sonno erano di gran lunga insufficienti; era stanco e piuttosto triste. Sentiva molto la mancanza di Pipino, e aveva l’impressione di essere soltanto un peso inutile, mentre tutti erano intenti a preparare piani per sollecitare qualcosa che non comprendeva bene. “Dov’è Aragorn?”, domandò.

“In un’alta stanza del Torrione”, rispose Legolas. “Credo che non abbia né dormito né riposato. Vi si recò alcune ore or sono dicendo che aveva bisogno di riflettere, accompagnato solamente da Halbarad; oscuri dubbi o preoccupazioni lo tormentano”.

“Sono una strana compagnia, questi nuovi arrivati”, disse Gimli. “Sono uomini robusti e aristocratici, e accanto a loro i Cavalieri di Rohan sembrano quasi dei ragazzi; hanno volti decisi, consunti, come rocce logorate dalle intemperie, proprio come Aragorn; e sono silenziosi”.

“Ma come Aragorn, quando interrompono il loro silenzio sono cortesi”, interloquì Legolas. “E avete notato i fratelli Elladan ed Elrohir? Le loro vesti sono meno scure di quelle degli altri; essi sono nobili e belli come Signori Elfi; e ciò non è sorprendente nei figli di Elrond di Gran Burrone”.

“Perché sono venuti? Lo sapete?”, domandò Merry. Era ormai vestito, e dopo essersi gettato sulle spalle il grigio manto seguì i compagni verso il distrutto cancello del Torrione.

“Come hai inteso anche tu, risposero a un appello”, disse Gimli. “Raccontano che giunse a Gran Burrone questo messaggio: *Aragorn ha bisogno della sua gente. I Númenoreani lo raggiungano a Rohan!* Ma donde venisse questo messaggio è per loro un mistero. Suppongo che l’abbia inviato Gandalf”.

“No, fu Galadriel”, disse Legolas. “Non parlò forse della cavalcata della Grigia Compagnia giunta dal Nord?”.

“Sì, hai ragione tu”, disse Gimli. “La Dama della Foresta! Leggeva nei cuori e indovinava i desideri. Perché non abbiamo desiderato anche noi la compagnia dei nostri, Legolas?”.

L'Elfo era in piedi innanzi al cancello con lo sguardo perso a nord-est, e il suo bel volto era turbato. “Non credo che ci avrebbero raggiunti”, rispose. “Non hanno alcun bisogno di partire per la guerra; la guerra sta già avanzando sulle loro terre”.

I tre compagni passeggiarono insieme, discorrendo dei vari episodi della battaglia, e allontanatisi dal cancello distrutto passarono davanti alle tombe dei caduti, lungo il prato che fiancheggiava la strada, per giungere così alla Diga di Helm; guardarono il Fosso, ove già si ergeva la Duna della Morte, alta, nera, e pietrosa. L'erba calpestata tutt'intorno recava i segni del passaggio degli Ucorni. I Dunlandiani e molti altri uomini della guarnigione del Torrione lavoravano sulla Diga, nei campi o intorno alle mura semidistrutte; eppure tutto sembrava stranamente calmo: una valle sfnita che riposava dopo un'impetuosa tempesta. I tre amici tornarono sui propri passi e si recarono nella grande sala del Torrione per prendere parte al pasto di mezzogiorno.

Il re era già lì, e appena li vide entrare chiamò Merry facendolo accomodare accanto a sé. “Vorrei poterti offrire di più”, disse Théoden; “questo luogo è ben diverso dalla mia bella dimora a Edoras. E anche il tuo amico, che dovrebbe essere con noi, è partito. Ma forse trascorrerà molto tempo prima che tu e io possiamo sedere all'alta tavola a Meduseld; e al mio ritorno non vi sarà tempo per festeggiare. Suvvia! Mangia e bevi, e discorriamo insieme finché è possibile. Poi cavalcherai con me”.

“Posso?”, chiese Merry sorpreso ed esultante. “Sarebbe davvero meraviglioso!”. Mai aveva provato tanta riconoscenza per una cortesia. “Temo proprio di essere un peso inutile per tutti”, balbettò; “ma desidero fare tutto ciò che mi sarà possibile, ti assicuro”.

“Non lo metto in dubbio”, disse il re. “Ho fatto preparare un buon cavallino apposta per te. Galopperà per i sentieri che percorreremo, veloce come un destriero. Intendo infatti prendere i sentieri di montagna e non attraversare la pianura; giungerò a Edoras passando per Dunclivo ove mi attende Dama Éowyn. Se vuoi, sarai tu il mio scudiero. Esiste in questo luogo, Éomer, qualche arma che il mio fido possa utilizzare?”.

“Non disponiamo qui di grandi scorte d'armi, sire”, rispose Éomer. “Forse potremmo trovare un elmo leggero della sua misura; ma non

abbiamo né corazze né spade di dimensioni adatte”.

“Io posseggo una spada”, esclamò Merry scendendo dal suo seggio e sguainando dal fodero nero la sua piccola lama sfavillante. Colto da un improvviso impeto d’amore per il vegliardo piegò un ginocchio e, presagli la mano, la baciò. “Permetti che deponga la spada di Meriadoc della Contea ai tuoi piedi, Théoden Re?”, gridò. “Accetta, ti prego, i miei servigi!”.

“Li accetto con piacere”, disse il re, e posando le lunghe e venerande mani sulla testa bruna dello Hobbit lo benedisse. “Alzati adesso, Meriadoc, scudiero di Rohan della casata di Meduseld!”, disse. “Prendi la tua spada e portala nella buona ventura!”.

“Sarai per me come un padre”, disse Merry.

“Lo sarò, per qualche tempo”, disse Théoden.

Conversarono e mangiarono, e finalmente Éomer disse: “Si avvicina l’ora stabilita per la nostra partenza, sire; posso dire agli uomini di suonare i corni? Ma dov’è Aragorn? Il suo posto è vuoto ed egli non ha desinato”.

“Ci prepareremo a partire”, disse Théoden; “ma avvertite il nobile Aragorn che l’ora è vicina”.

Il re con le sue guardie e Merry al suo fianco si recarono attraverso il cancello del Torrione al prato ove i Cavalieri si stavano radunando. Molti di essi erano già a cavallo. Era una scorta numerosa, poiché il re aveva deciso di lasciare nel Torrione solo una piccola guarnigione, portando seco a Edoras il maggior numero di guerrieri possibile. Già mille lance erano partite al galoppo nella notte, ma altre cinquecento o più avrebbero accompagnato il re, per la maggior parte uomini provenienti dai campi e dalle valli dell’Ovestfalda.

I Raminghi sedevano un po’ da parte, silenziosi, ordinati, armati di lance, d’archi e di spade. Portavano manti d’un grigio cupo, e avevano abbassato il cappuccio onde coprire sia l’elmo che il capo. I loro cavalli erano forti e dal portamento fiero, ma dal ruvido pelame; uno di essi era senza cavaliere, il destriero di Aragorn che gli avevano portato dal Nord: Roheryn era il suo nome. Non vi era brillare di pietre o d’oro o d’altre preziose rifiniture sui finimenti e sulla bardatura dei destrieri; e i cavalieri

stessi non portavano altro simbolo oltre la spilla d'argento a forma di stella che tratteneva il manto sulla spalla sinistra.

Il re montò sul suo destriero Nevecrino e Merry sul suo pony di nome Stybba. Infine Éomer comparve dal cancello, e con lui erano Aragorn e Halbarad con la lunga asta strettamente avvolta nella stoffa nera, e due Uomini assai alti, né giovani né anziani. Si rassomigliavano talmente, i due figli di Elrond, che pochi riuscivano a distinguerli: capelli scuri, occhi grigi, volti d'una elfica bellezza, vesti di maglia brillante sotto manti grigio-argento. Li seguivano Legolas e Gimli. Ma Merry non aveva occhi che per Aragorn, stupefatto del mutamento che vedeva in lui, come se in una sola notte molti anni gli fossero improvvisamente calati addosso. Tetro era il suo volto, grigio e stanco.

“La mia mente è turbata, mio signore”, disse avvicinandosi al cavallo del re. “Ho udito strane parole, e scorgo in lontananza nuovi pericoli. Ho riflettuto a lungo e temo di dover ora cambiare intento. Dimmi, Théoden: sei diretto a Dunclivo; quanto tempo impiegherai per giungervi?”.

“È trascorsa già un'ora da mezzogiorno”, disse Éomer. “Prima della notte del terzo giorno a partire da oggi dovremmo giungere al Forte. Sarà la prima notte dopo il plenilunio, e l'assemblea presieduta dal re comincerà a radunarsi il giorno successivo. Non possiamo agire più in fretta di così, se vogliamo raccogliere tutta la forza di Rohan”.

Aragorn rimase per un minuto silenzioso. “Tre giorni”, mormorò, “e Rohan avrà appena incominciato a radunarsi. Ma vedo che non è possibile procedere con maggiore velocità”. Levò lo sguardo verso il cielo e sembrò aver preso una decisione, perché il suo viso era meno tormentato. “Allora, con il tuo permesso, sire, devo stabilire un piano d'azione diverso per me e per i miei. Dovremo percorrere la nostra strada, e non più in segreto. Passato ormai è il tempo di agire furtivamente. Cavalcherò per la via più veloce e percorrerò i Sentieri dei Morti”.

“I Sentieri dei Morti!”, ripeté tremando Théoden. “Perché pronunci questo nome?”. Éomer si volse a scrutare Aragorn, e a Merry parve che a quelle parole tutti i Cavalieri presenti impallidissero. “Se in verità esistono tali sentieri, il loro cancello si trova a Dunclivo; ma nessun uomo vivo lo può varcare”.

“Ahimè! Aragorn, amico caro!”, esclamò Éomer. “Speravo che saremmo partiti in guerra insieme; ma se tu cerchi i Sentieri dei Morti,

allora è giunto il momento di separarci, ed è assai poco probabile che ci si incontri nuovamente sotto il Sole”.

“Tuttavia prenderò quella strada”, disse Aragorn. “Ma a te, Éomer, dico che forse ci ritroveremo in guerra, anche se separati da tutti i nostri nemici di Mordor”.

“Farai come meglio credi, mio nobile Aragorn”, disse Théoden. “È forse tuo destino percorrere strani sentieri che altri non osa calpestare. Questa separazione mi rattrista e indebolisce le mie forze; ma ormai devo incamminarmi per i sentieri di montagna e non tardare oltre. Addio!”.

“Addio, sire!”, disse Aragorn. “La gloria ti attende! Addio, Merry! Ti affido in buone mani, migliori di quanto non sperassi mentre cacciavamo gli Orchi a Fangorn. Legolas e Gimli continueranno con me la caccia, spero; ma non ti dimenticheremo”.

“Addio!”, rispose Merry; non trovò altro da dire. Si sentiva molto piccolo, e quei discorsi deprimenti lo rendevano triste e perplesso. Più che mai sentiva la mancanza dell’inesauribile allegria di Pipino. I Cavalieri erano pronti, i cavalli scalpitavano ed egli era impaziente di partire e di farla finita.

Allora Théoden disse qualcosa a Éomer, e levando in alto la mano gridò con voce tonante; a quel segnale i Cavalieri si misero in cammino. Passarono la Diga e il Fosso, quindi, dirigendosi rapidamente verso est, presero un sentiero che costeggiava i piedi delle colline per circa un miglio per poi curvare verso sud scavalcando le alture e scomparendo dalla vista. Aragorn cavalcò sino alla Diga e guardò gli uomini del re attraversare il Fosso. Allora si rivolse ad Halbarad.

“Ecco partire tre persone che amo, e la più piccola non meno delle altre”, disse. “Non sa quale fine l’attende, ma se pure lo sapesse continuerebbe tuttavia ad andare avanti”.

“È gente piccola ma di gran valore, quella della Contea”, disse Halbarad. “Non immaginano nemmeno quale lungo travaglio da parte nostra esiga la sicurezza delle loro frontiere; tuttavia non lo dico con rammarico”.

“E ora i nostri destini s’intrecciano”, interloquì Aragorn. “Eppure, ahimè, siamo costretti a separarci. Ebbene, adesso devo mangiare qualcosa e poi dovremo anche noi affrettarci a partire. Venite, Legolas e Gimli! Voglio parlarvi durante il mio pasto”.

Tornarono insieme al Torrione, e per qualche tempo Aragorn rimase silenzioso, seduto alla tavola nel salone, mentre gli altri attendevano che parlasse. “Suvvia!”, disse infine Legolas. “Parla con fiducia, e caccia via le ombre! Che cos’è accaduto da quando tornammo in questo tetto luogo nel grigiore del mattino?”.

“Fui colto da un tormento più tetto della battaglia del Trombatorrione”, rispose Aragorn. “Ho scrutato nella Pietra di Orthanc, amici”.

“Hai scrutato in quella maledetta pietra di stregoneria!”, esclamò Gimli con timore e meraviglia al tempo stesso. “Hai dunque detto qualcosa a... lui? Persino Gandalf temeva un simile incontro”.

“Dimentichi con chi stai parlando”, rispose severo Aragorn e i suoi occhi sfavillarono. “Non ho forse proclamato apertamente il mio titolo innanzi alle porte di Edoras? Che cosa temi che gli abbia detto? No, Gimli”, disse con tono più dolce mentre dal suo volto scompariva ogni traccia di severità ed egli rassomigliò a colui che ha trascorso molte notti travagliato dall’insonnia e dal dolore. “No, amici, sono io il legittimo padrone della Pietra, munito sia del diritto sia della forza necessari per adoperarla, o almeno così credevo. Il diritto è incontestabile. La forza è bastata... appena”.

Trasse un profondo respiro. “È stata un’ardua lotta e la stanchezza è lenta a passare. Io non ho rivolto a lui alcuna parola, e sono infine riuscito ad assoggettare la Pietra al mio volere. Già questo sarà per lui assai duro da sopportare. Egli mi guardò. Sì, Messer Gimli, mi vide, ma diverso nell’aspetto da come mi vedete ora voi. Se ciò lo aiuterà, ho fatto male. Ma non credo. Penso che sapere ch’io vivo e cammino per il mondo sia stato per lui un vero colpo: egli lo ignorava sinora. Gli occhi di Orthanc non hanno saputo vedere attraverso l’armatura di Théoden; ma Sauron non ha dimenticato Isildur e la spada di Elendil. E proprio ora, al momento dei suoi grandi progetti, si rivelano a lui l’erede d’Isildur e la Spada, di cui gli ho mostrato la lama forgiata a nuovo. Non è ancora talmente potente da ignorare la paura; no, il dubbio lo rode continuamente”.

“Ma ciò nonostante dispone di un enorme potere”, interloquì Gimli, “e ora colpirà più velocemente”.

“Il colpo affrettato manca spesso il bersaglio”, rispose Aragorn. “Dobbiamo premere sul Nemico, e non possiamo più attendere le sue

mosse. Vedete, amici, quando ebbi assoggettato la Pietra appresi molte cose. Vidi un grande pericolo giungere inatteso dal Sud e minacciare Gondor, privando in tal modo Minas Tirith di gran parte delle sue forze. Se non lo si combatte immediatamente, entro dieci giorni la Città sarà perduta per sempre”.

“Significa che è questo il suo destino”, replicò Gimli. “Quali aiuti vuoi mandarvi, e come potrebbero giungere in tempo?”.

“Non ho aiuti da mandare, quindi devo andare io stesso”, rispose Aragorn. “Ma vi è un solo sentiero attraverso le montagne che possa condurmi alla costa prima che sia perduta ogni speranza: il Sentiero dei Morti”.

“Il Sentiero dei Morti!”, esclamò Gimli. “È un nome tetro e poco gradito agli Uomini di Rohan, mi pare. Possono dunque i vivi percorrere quella via senza perire? E anche se riesci a passare, che potranno così pochi uomini contro le forze di Mordor?”.

“Nessun vivente ha mai percorso quella via dopo la venuta dei Rohirrim”, disse Aragorn, “perché essa è chiusa ai vivi. Ma in quest’ora oscura l’erede d’Isildur può usarla, se osa. Ascoltate! Questo è il messaggio che i figli di Elrond mi hanno portato da parte del loro padre, il più saggio e colto in materia di saghe: Che Aragorn rimembri le parole del veggente, e i Sentieri dei Morti”.

“E quali sono dunque le parole del veggente?”, domandò Legolas.

“Così parlò Malbeth il Veggente, ai tempi di Arvedui, ultimo re di Fornost”, disse Aragorn:

*“Vedo già sulla terra una lunga ombra,
Mutarsi a occidente in buia tenebra.
Trema la Torre; e vicino è il destino
Alle tombe dei re. Sorgono i Morti,
E giunta è l’ora per i traditori:
Di nuovo, in piedi sulla Roccia d’Erech,
Udran sui colli lo squillar di un corno.
Chi suonerà? Chi, dalle grigie tenebre,
Quella perduta gente chiamerà?
L’erede di colui che allor tradirono
Verrà dal Nord, sospinto dal bisogno,*

*E varcherà il Cancellò che separa
Le nostre vie dai Sentieri dei Morti”.*

“Oscuro sarà indubbiamente il sentiero”, disse Gimli, “ma non certo più oscuro del significato di queste strofe”.

“Se desideri comprenderle meglio, ti prego di accompagnarmi”, disse Aragorn; “quella infatti è la via che percorrerò adesso. Ma non la prendo volontariamente, bensì spinto dalla necessità. Se mi accompagnate, la vostra dev’essere una libera scelta, perché incontrerete travagli e grandi paure e forse anche peggio”.

“Io ti seguirò anche per i Sentieri dei Morti, a qualunque fine essi conducano”, disse Gimli.

“Verrò anch’io”, disse Legolas, “non temo i Morti”.

“Spero che la perduta gente non abbia perduto le armi”, disse Gimli, “altrimenti non vedo perché dovremmo importunarli”.

“Questo lo sapremo se mai giungeremo a Erech”, disse Aragorn. “Ma il giuramento che ruppero era proprio di lottare contro Sauron, quindi se ora devono osservarlo saranno costretti a combattere. Pare che a Erech si trovi ancora una pietra nera portata, dicono, da Isildur e proveniente da Númenor; fu deposta in cima a un colle, e su di essa il Re delle Montagne giurò alleanza a Isildur agli albori del reame di Gondor. Ma quando Sauron tornò e la sua potenza crebbe nuovamente, Isildur chiese agli Uomini delle Montagne di mantenere la promessa, ed essi rifiutarono: avevano infatti ubbidito a Sauron durante gli Anni Oscuri.

“Allora Isildur disse al re: ‘Tu sarai l’ultimo re. E se l’Occidente risulterà più forte del tuo Nero Padrone, possa su te e sul tuo popolo cadere la mia maledizione: non conoscerete riposo finché non manterrete il vostro giuramento. Questa guerra durerà innumerevoli anni e voi sarete convocati ancora una volta prima della fine’. Essi fuggirono innanzi alla collera d’Isildur e non osarono proseguire la guerra come alleati di Sauron; si nascosero in luoghi occulti nelle montagne e non trattarono più con altri Uomini, scomparendo lentamente nelle brulle colline. E il terrore dei Morti Senza Requie cova tutt’intorno al Colle di Erech e nei luoghi un tempo frequentati da quella gente. Ma quella è la via che devo percorrere, poiché non vi sono viventi che possano aiutarmi”.

Si alzò. “Venite!”, disse sguainando la spada che sfavillò nella luce crepuscolare del Torrione. “Alla Roccia di Erech! Cerco i Sentieri dei Morti. Chi vuole mi segua!”.

Legolas e Gimli non risposero ma si levarono in piedi e uscirono dalla sala al seguito di Aragorn. Sul verde prato attendevano, immobili e silenti, i Raminghi incappucciati. Legolas e Gimli montarono a cavallo. Aragorn balzò in groppa a Roheryn. Allora Halbarad soffiò in un grande corno e il suono echeggiò in tutto il Fosso di Helm, ed essi partirono al galoppo attraversando la Conca Fossato come fulmini, mentre tutti gli uomini rimasti sulla Diga o nel Torrione osservavano stupefatti.

Mentre Théoden valicava i colli percorrendo lenti sentieri, la Grigia Compagnia attraversava a gran carriera la pianura, giungendo a Edoras l'indomani pomeriggio; vi sostarono brevemente prima di risalire i fianchi della valle, e giunsero a Dunclivo al calare dell'oscurità.

Dama Éowyn li accolse, felice del loro arrivo, poiché mai aveva veduto uomini più valorosi dei Dúnedain e dei bei figli di Elrond; ma i suoi occhi indugiavano soprattutto su Aragorn. Quando sedettero a tavola con lei quella sera, le raccontarono tutto ciò che era accaduto dopo la partenza di Théoden, di cui ella non aveva ricevuto che brevi e rapide notizie; e quando le narrarono la battaglia del Fosso di Helm e la grande strage dei loro nemici e la carica di Théoden e dei suoi Cavalieri gli occhi le brillarono.

Ma infine ella disse loro: “Signori, siete stanchi e dovete riposare adattandovi a letti preparati in fretta. Domani sarete sistemati più comodamente”.

Aragorn rispose: “No, signora, non preoccuparti per noi! Ci basterà, se possibile, riposare qui questa notte e rompere domattina il digiuno, perché assai urgente è il mio compito e dobbiamo partire con le prime luci dell'alba”.

Éowyn gli sorrise e disse: “È stato molto generoso da parte tua, sire, dirottare di tante miglia dalla tua via per recare notizie a Éowyn e conversare con lei nel suo esilio”.

“Nessun uomo invero considererebbe sprecato un simile viaggio”, disse Aragorn, “eppure, signora, non sarei potuto venire sin qui, se la via

che percorro non passasse da Dunclivo”.

Allora ella rispose con il tono di colei che disapprova ciò che è stato detto: “In tal caso, sire, hai sbagliato strada; da qui non vi è alcuna via che conduca a est o a sud, e faresti meglio a ritornare sui tuoi passi”.

“No, signora”, rispose egli, “non ho sbagliato strada; conoscevo questo paese prima che tu lo allietassi con la tua grazia. C’è una via che conduce fuori di questa valle, e quella via io prenderò. Domani percorrerò i Sentieri dei Morti”.

Ella lo mirò come ferita all’improvviso e il suo volto impallidì. Rimase a lungo in silenzio mentre tutti tacevano. “Ma, Aragorn”, disse infine, “il tuo compito è dunque di cercare la morte? Non troverai altro lungo quella via. Essi non permettono ai vivi di passare”.

“Forse permetteranno a me di passare”, rispose Aragorn; “e in ogni caso tenterò, poiché nessun’altra via può servirmi”.

“Ma questa è follia”, esclamò Dama Éowyn. “Con te vi sono uomini gloriosi e prodi che non dovresti condurre nelle tenebre, bensì recare in guerra, ove hanno gran bisogno di uomini. Ti prego di attendere e di proseguire in compagnia di mio fratello; i nostri cuori saranno più lieti, e la speranza più viva”.

“Non è follia, signora”, rispose Aragorn; “seguo il sentiero che mi è stato indicato. Coloro che mi accompagnano lo fanno tutti volontariamente, e se adesso preferiscono rimanere qui in attesa dei Rohirrim sono liberi di farlo. Ma io mi avvierò per i Sentieri dei Morti, solo, se necessario”.

Tacquero e continuarono il pasto in silenzio, ma gli occhi di lei erano sempre posati su Aragorn e tutti si rendevano conto del grande turbamento ch’era in lei. Infine si alzarono, congedandosi da Dama Éowyn, e ringraziandola delle sue premure andarono a riposare.

Ma quando Aragorn giunse al padiglione dove alloggiava con Legolas e Gimli, e i suoi compagni furono entrati, Dama Éowyn lo seguì e lo chiamò a sé. Egli si voltò e la vide come una luce nella notte, perché bianche erano le sue vesti; ma i suoi occhi erano infocati.

“Aragorn”, disse, “perché vuoi prendere quel sentiero micidiale?”.

“Perché devo”, fu la risposta. “Solo così potrò eseguire il compito che mi è assegnato nella guerra contro Sauron. Non sono stato io a scegliere sentieri pericolosi, Éowyn. Se seguissi la voce del mio cuore, in questo

momento starei passeggiando su nel lontano Nord nella bella valle di Gran Burrone”.

Ella rimase per qualche attimo silenziosa, come intenta a soppesare il significato delle parole. Poi improvvisamente gli pose una mano sul braccio. “Sei un uomo severo e risoluto”, disse; “ed è così che si conquista la gloria”. S’interruppe. “Sire”, disse, “se proprio devi andare, allora permetti che cavalchi al tuo seguito. Sono stanca di nascondermi nelle colline e desidero affrontare il pericolo e le battaglie”.

“Il tuo dovere è con il tuo popolo”, rispose Aragorn.

“Tropo spesso ho udito parlare di dovere”, ella gridò. “Ma non sono forse della Casa di Eorl, una guerriera e non una balia asciutta? Ho atteso ormai troppo tempo su piedi malfermi. Poiché adesso pare che non lo siano più, perché non impiegare la mia vita come voglio?”.

“Pochi vi riescono con onore”, egli rispose. “Ma quanto a te, signora: non hai forse accettato l’incarico di governare il tuo popolo in attesa che ritorni il suo sovrano? Se non avessero scelto te, qualche maresciallo o qualche capitano sarebbe ora al tuo posto, e non potrebbe certo abbandonare l’incarico, per impaziente che fosse”.

“Sceglieranno sempre me?”, ella replicò amaramente. “Rimarrò dunque sempre a casa mentre i Cavalieri partono, a badare alle faccende domestiche mentre essi conquistano la gloria, per poi trovare cibo e giacigli al loro ritorno?”.

“Presto nessuno di loro farà più ritorno”, egli rispose. “Allora vi sarà bisogno di valore senza gloria, perché nessuno ricorderà le ultime imprese compiute in difesa delle vostre dimore. Eppure, anche se non lodate, saranno imprese altrettanto valorose”.

Ma Éowyn rispose: “Tutte le tue parole significano soltanto: ‘Sei una donna e il tuo compito è la casa. Ma quando gli uomini saranno morti in battaglia con onore, tu avrai il permesso di bruciare insieme con la casa, perché ormai gli uomini non ne avranno più bisogno’. Ma io sono della Casa di Eorl, e non una serva. So cavalcare e maneggiare le armi, e non temo né il dolore né la morte”.

“Che cosa temi dunque, signora?”, egli domandò.

“Una gabbia”, ella rispose. “Rimanere chiusa dietro le sbarre finché il tempo e l’età ne avranno fatto un’abitudine, e ogni possibilità di compiere grandi azioni sarà per sempre scomparsa”.

“Eppure mi hai consigliato di non avventurarmi sulla via che ho scelta, perché è pericolosa!”.

“È ciò che consiglierei a chiunque altro”, ella disse. “Tuttavia non ti ho pregato di fuggire il pericolo, bensì di avventurarti in battaglia, ove la tua spada può conquistare vittoria e fama. Non desidero vedere qualcosa di grande e di eccelso inutilmente sprecato”.

“Neppure io lo desidero”, replicò Aragorn. “Ed è per questo che dico a te, signora: resta qui! Non hai compiti da svolgere al Sud”.

“Anche coloro che ti seguono non ne hanno. Essi ti accompagnano soltanto perché non vogliono essere separati da te..., perché ti amano”. Si volse e scomparve nella notte.

Quando la luce del giorno incominciò a rischiarare il cielo, ma il sole ancora non era apparso sopra le alte creste a oriente, Aragorn si preparò a partire. I suoi compagni erano tutti già a cavallo ed egli stava per balzare in sella, quando Dama Éowyn venne a porger loro il suo saluto. Era vestita come un Cavaliere e portava una spada. In mano recava una coppa, che avvicinò alle labbra, e bevendo un sorso augurò loro un viaggio facile e veloce; poi tese la coppa ad Aragorn, e anche lui bevve dicendo: “Addio, Dama di Rohan! Bevo alla fortuna della tua Casa, alla tua e a quella di tutto il tuo popolo. Di’ a tuo fratello: al di là delle tenebre forse c’incontreremo!”.

Allora Gimli e Legolas, che si trovavano vicini, credettero che ella piangesse, e poiché era di carattere orgoglioso e severo, assai profondo doveva essere il suo dolore. Ed ella disse: “Aragorn, parti?”.

“Parto”, egli rispose.

“Non permetti dunque che io segua questa compagnia, come desidero?”.

“Non lo permetto, signora”, egli disse. “Ogni decisione del genere spetta al re e a tuo fratello, ed essi non torneranno prima di domani. Ma ora, ogni minuto per me è ormai prezioso. Addio!”.

Allora ella cadde in ginocchio esclamando: “Te ne supplico!”.

“No, signora”, rispose Aragorn e prendendola per mano la rialzò. Poi le baciò la mano e balzato in sella partì al galoppo senza voltarsi; soltanto

coloro che lo conoscevano bene e che gli erano vicini videro il dolore ch'era in lui.

Ma Éowyn rimase immobile come una figura scolpita nella roccia, con le mani strette sui fianchi, a osservarli finché svanirono nelle tenebre ai piedi del nero Dwimorberg, il Monte Invasato ove si trovava il Cancellone dei Morti. Quando furono scomparsi alla vista, ella si voltò, incespicando come una cieca e tornò alla sua dimora. Ma nessuno della sua gente assisté a questa separazione perché si nascosero dalla paura, rifiutando di farsi avanti finché il sole fu alto e i tetri stranieri furono partiti.

Alcuni di essi dissero: “Sono guerrieri elfici; lasciate che se ne tornino da dove vengono, nelle tenebre, e non si facciano mai più vedere. Questi sono già tempi sufficientemente crudeli”.

Continuavano a cavalcare sotto un cielo ancora grigio, poiché il sole non aveva ancora scavalcato le nere creste del Monte Invasato innanzi a loro. Una strana angoscia li colse nel passare tra filari di antiche pietre che conducevano al Dimholt. E lì, fra le tenebre di alberi neri che nemmeno Legolas riuscì a tollerare a lungo, videro ai piedi della montagna una profonda gola mentre innanzi a loro si ergeva un'unica imponente pietra come l'indice del destino.

“Sento il mio sangue gelarsi nelle vene”, disse Gimli, ma gli altri continuarono a tacere e la sua voce si spense sugli umidi aghi di pino ai suoi piedi. I cavalli rifiutarono di passare davanti alla pietra finché i cavalieri non smontarono conducendoli per la briglia. Giunsero così all'estremità della gola; innanzi a loro, una parete di roccia a strapiombo, nella quale si apriva la Porta Nera, come se la notte spalancasse la bocca. Sopra l'arco imponente erano scolpiti simboli e figure ormai troppo sbiaditi per poter essere interpretati, e dall'entrata la paura si sprigionava come un vapore grigio.

La compagnia si arrestò, e il cuore di Legolas l'Elfo fu forse l'unico a non tremare, perché egli non temeva gli spiriti degli Uomini.

“Questa è una porta crudele”, disse Halbarad, “e la morte mi attende al di là di essa. E tuttavia avrò l'ardire di varcarla; ma nessun cavallo vorrà entrare”.

“Noi siamo costretti a entrare, e quindi i cavalli devono seguirci”, disse Aragorn. “Se mai usciremo da queste tenebre, molte leghe ci attendono dall’altra parte, e ogni ora persa affretterebbe il trionfo di Sauron. Seguitemi!”.

Aragorn si avviò per primo, e tale era in quel momento la forza della sua volontà che tutti i Dúnedain e i cavalli lo seguirono. I destrieri dei Raminghi amavano infatti i loro padroni a tal punto, che erano disposti ad affrontare persino il terrore della Porta, se condotti da una mano e da un cuore intrepido. Ma Arod, il cavallo di Rohan, rifiutò di andare avanti, ed era impressionante vederlo tremare e sudare di paura. Allora Legolas gli pose le mani sugli occhi e mormorò qualche parola che svanì nelle tenebre, e il cavallo si lasciò guidare dall’Elfo. Gimli il Nano rimase lì solo.

Le gambe gli vacillavano, ed egli era furibondo con se stesso. “Questa è una cosa inaudita!”, esclamò. “Un Elfo osa andare sotto terra e un Nano non ne ha il coraggio!”. Avanzò risoluto. Ma gli parve di trascinare oltre la soglia piedi pesanti come piombo, mentre si sentiva diventare improvvisamente cieco, lui, Gimli figlio di Glóin, che aveva traversato senza timore tanti abissi.

Aragorn aveva fatto provvista di torce a Dunclivo, e ora fece strada tenendone una alzata, mentre Elladan in coda ne portava un’altra, e Gimli, incespicando, cercava di raggiungerlo. Non vedeva altro che la pallida fiamma delle fiaccole, ma se la compagnia si arrestava, gli pareva di essere circondato da un infinito sussurrare di voci, un mormorio di parole strane in una lingua ignota.

Nulla assalì la compagnia, né le ostacolò il passaggio, eppure, man mano che avanzava, Gimli era assalito da una crescente paura: egli sapeva ormai che non vi era una via di ritorno, che tutti i sentieri alle loro spalle venivano invasi da un esercito invisibile che li seguiva nell’oscurità.

E così il tempo passava incalcolabile; a un tratto Gimli scorse qualcosa che in seguito avrebbe poi sempre ricordato con ripugnanza. Per quel che riusciva a vedere, la strada era piuttosto ampia, ma improvvisamente la compagnia si trovò in un grande spazio vuoto e i muri scomparirono da ambedue i lati. Il terrore pesava su di lui a tal punto che riusciva a malapena a camminare. A sinistra in lontananza qualcosa brillò nelle

tenebre all'avvicinarsi della fiaccola d'Aragorn, il quale fece arrestare la compagnia e andò a vedere di che cosa si trattasse.

“Non conosce egli dunque la paura?”, mormorò il Nano. “In qualsiasi altra caverna Gimli figlio di Glóin sarebbe stato il primo ad accorrere allo scintillare dell'oro. Ma non qui! Che rimanga pure dov'è!”.

Ciò nonostante si avvicinò e vide Aragorn in ginocchio mentre Elladan reggeva ambedue le fiaccole. Innanzi a lui erano le ossa di un uomo imponente. Portava una cotta di maglia e l'intera armatura giaceva ancora lì intatta; infatti, l'aria asciutta della caverna aveva conservato anche la cintura d'oro e di granati e il ricco elmo d'oro che copriva il suo teschio. Era caduto bocconi accanto a uno dei muri della caverna, come poterono constatare, e innanzi a lui si ergeva una porta rocciosa fermamente chiusa: le ossa delle sue dita erano ancora avvinghiate alle fessure. Una spada rotta e scalfita gli giaceva accanto, come se colto dalla disperazione avesse vibrato contro la roccia un violento colpo.

Aragorn non lo toccò, ma dopo averlo osservato in silenzio per qualche tempo si levò in piedi sospirando. “Non cresceranno mai in questo luogo i fiori di *simbelmynë*”, mormorò. “Vi sono ora ben nove e sette tumuli coperti dall'erba verde, e durante tutti questi lunghi anni egli è rimasto in terra davanti alla porta che non riuscì ad aprire. Dove conduce? Perché voleva passare? Nessuno mai lo saprà!”

“Non è questo infatti il mio compito!”, gridò voltandosi, rivolto all'oscurità sussurrante alle sue spalle. “Tenete nascosti i vostri segreti e i vostri tesori degli Anni Maledetti! Rispondete solo alle nostre domande! Lasciateci passare e poi seguitemi! Vi convoco alla Rocca di Erech!”.

Non ebbe altra risposta che un assoluto silenzio più terrificante dei bisbigli; ma a un tratto una folata di vento freddo fece vacillare le fiaccole e le spense, e fu impossibile riaccenderle. Del tempo che seguì, un'ora o più, Gimli ricordò ben poco. Gli altri avanzavano in fretta e lui era sempre in coda, inseguito da un terrore brancolante che pareva sempre sul punto di afferrarlo; ed egli sentiva dietro di sé un rumoreggiare simile a passi fantomatici di innumerevoli piedi. Egli continuò ad avanzare barcollando, finché si trovò a rampare in terra come un animale e pensò di

non farcela più: doveva trovare una via d'uscita da cui fuggire, o tornare indietro correndo, in un impeto di pazzia, incontro al terrore imminente.

Ad un tratto udì scorrere dell'acqua, un rumore netto e limpido come quello di un sasso piombato in un sogno di tenebre. La luce aumentò e la compagnia varcò infine un altro cancello, un arco alto e ampio, seguendo il corso di un ruscello; al di là una strada scendeva ripida fra pareti di rocce a strapiombo, le cui creste affilate come lame si stagliavano alte nel cielo. La gola era talmente profonda e stretta che in essa il cielo era scuro e puntellato di piccole stelle. Eppure Gimli seppe più tardi che mancavano ancora due ore al tramontare del giorno in cui avevano lasciato Dunclivo; ma per lui sarebbe anche potuto essere il crepuscolo di molti anni dopo, o di qualche altro mondo.

La compagnia montò nuovamente a cavallo e Gimli tornò accanto a Legolas. Cavalcavano in fila, e la sera li avvolse nella sua bruma di un color azzurro cupo; la paura continuava a inseguirli. Legolas si volse per dire qualcosa a Gimli, e il Nano vide innanzi a sé sfavillare gli occhi luminosi dell'Elfo. Alle loro spalle cavalcava Elladan, ultimo del gruppo, ma non ultimo a percorrere il sentiero scosceso.

“I Morti ci seguono”, disse Legolas. “Vedo figure di Uomini e di cavalli, e pallidi stendardi come nuvole lacerate, e delle lance simili a cespugli invernali in una notte di nebbia. I Morti ci seguono”.

“Sì, i Morti cavalcano dietro di noi. Sono stati convocati”, disse Elladan.

La compagnia uscì infine dalla gola così improvvisamente che parve loro di sbucare dalla fessura d'un muro; innanzi a loro si stendevano le alture di una grande vallata, e il ruscello scorreva con voce fredda giù per molte cascate.

“In quale luogo della Terra di Mezzo ci troviamo?”, chiese Gimli, ed Elladan rispose: “Abbiamo appena lasciate dietro di noi le fonti del Morthond, il lungo fiume gelido che sbocca nel mare nel punto ove questo lambisce le mura di Dol Amroth. Certo comprenderai il perché del suo nome: lo chiamano Cepponerò”.

La Valle del Morthond aveva la forma di una grande baia che lambiva le ripide pareti meridionali dei monti. Le pendici scoscese erano ricoperte

d'erba, ma a quell'ora tutto era grigio, perché il sole era scomparso e in lontananza si vedevano luci brillare nelle case degli Uomini. Era una valle ricca e molta gente vi dimorava.

Allora senza voltarsi Aragorn gridò con voce tonante affinché tutti potessero udire: “Amici, obliate la vostra stanchezza! Cavalcate, adesso, cavalcate! Dobbiamo giungere alla Roccia di Erech prima della fine di questo giorno, e lunga ancora è la via”. Attraversarono quindi le alture senza voltarsi, sinché arrivarono a un ponte sul torrente, ove trovarono una strada che conduceva giù nella pianura.

Le luci si spegnevano nelle case e nei villaggi al loro passare, le porte venivano sprangate e la gente nei campi gridava di terrore e fuggiva impazzita come cervi braccati. E sempre, nella notte che s'infittiva, echeggiava il medesimo grido: “Il Re dei Morti! Il Re dei Morti marcia su di noi!”.

Delle campane suonavano in basso nella valle e tutti fuggivano innanzi al volto di Aragorn; ma la Grigia Compagnia, spinta dalla premura, galoppava come per un inseguimento e i cavalli inciampavano sfiniti. E così, poco prima di mezzanotte e in un'oscurità nera come le tenebre delle caverne nelle montagne, giunsero al Colle di Erech.

Da lungo tempo il terrore dei Morti sovrastava quel colle e i campi vuoti intorno a esso. In cima si ergeva una roccia nera e sferica come un grosso globo dell'altezza di un uomo, di cui metà era sepolta nel terreno. Pareva extraterrena, come caduta dal cielo, e molti ne erano convinti; ma coloro che rammentavano ancora le saghe dell'Ovesturia narravano che essa proveniva dalle rovine di Númenor ed era stata posta in quel luogo da Isildur al suo arrivo. Nessun abitante della valle osava avvicinarsi né dimorare in prossimità di essa, perché dicevano che era un luogo di convegno degli Uomini-ombra, i quali si radunavano lì nei momenti di paura, affollandosi intorno alla Roccia e sussurrando.

Proprio a quella Roccia giunse la compagnia nel mezzo della notte, e si arrestò. Allora Elrohir diede ad Aragorn un corno d'argento ed egli lo suonò; a coloro che si trovavano nelle vicinanze parve di udire il suono di altri corni rispondere, come un'eco in profonde e lontane caverne. Non udirono però altri rumori, pur essendo consci della presenza di un grosso

esercito radunato tutto intorno al colle. Un vento gelido come il respiro di fantasmi veniva dalle montagne. Aragorn smontò e in piedi, accanto alla Roccia, gridò con voce possente:

“Fedifraghi, perché siete venuti?”.

Si udì una voce rispondergli nella notte come da molto lontano:

“Per mantenere il nostro giuramento e avere pace”.

Allora Aragorn disse: “È giunta infine l’ora. Io ora vado a Pelargir sull’Anduin, e voi mi seguirete. E quando da questa terra saranno stati spazzati via i servitori di Sauron, considererò mantenuto il giuramento e avrete pace e riposo eterno. Perché io sono Elessar, l’erede d’Isildur di Gondor”.

Detto ciò pregò Halbarad di scoprire il grande stendardo che aveva portato; era nero, e se qualche figura vi era riprodotta, era nascosta dall’oscurità. Quindi regnò il silenzio, e durante tutta la notte non si udì né un sussurro né un sospiro. La compagnia si accampò accanto alla Roccia ma dormì poco, per timore delle Ombre che la circondavano.

Ma quando venne l’alba, fredda e pallida, Aragorn si levò velocemente e guidò la compagnia nel viaggio più incalzante e faticoso che nessuno dei cavalieri avesse mai affrontato, e che sopportarono grazie alla forza di volontà del loro capo. Nessun altro mortale avrebbe resistito, ma i Dúnedain del Nord, Gimli il Nano e Legolas l’Elfo tennero duro.

Passarono il Valico di Tarlang ed entrarono nel Lamedon, seguiti dall’Esercito d’Ombre e preceduti dal terrore, e giunsero infine a Calembel sul Ciril mentre il sole s’immergeva nel sangue alle loro spalle dietro il Pinnath Gelin. Trovarono la cittadina e i guadi del Ciril deserti, perché molti erano partiti in guerra e tutti coloro che erano rimasti avevano cercato riparo sulle colline alla notizia dell’arrivo del Re dei Morti. Ma l’indomani l’alba non apparve; la Grigia Compagnia avanzò nelle tenebre della Tempesta di Mordor e scomparve dalla vista dei mortali; ma i Morti la seguivano.

CAPITOLO III
L'ADUNATA DI ROHAN

Tutte le strade ormai conducevano gli eserciti a est per far fronte alla guerra imminente e all'incombere dell'Ombra. Mentre Pipino guardava il Principe di Dol Amroth varcare il Gran Cancellò della Città con i suoi stendardi, il Re di Rohan scendeva dalle colline.

Il giorno declinava. Negli ultimi raggi di sole i Cavalieri proiettavano innanzi a loro lunghe ombre appuntite. Le tenebre erano già penetrate nei boschi d'abeti mormoranti che rivestivano le ripide falde della montagna. Il re cavalcava lentamente sul finire del giorno. Il sentiero aggirava una enorme e nuda sporgenza rocciosa e piombava nel buio fra alberi dolcemente sussurranti. Il sentiero serpeggiante li portò giù, sempre più giù, e quando infine arrivarono in fondo alla gola videro che la notte invadeva le zone più basse. Il sole era scomparso. Il crepuscolo stagnava sulle cascate.

Durante tutta la giornata avevano veduto un ruscello saltellante, sgorgato da un alto valico dietro di loro, aprirsi un varco fra pareti fitte di pini; ora scorreva abbondante attraverso un passaggio roccioso per poi traversare un vallone più largo. I Cavalieri lo seguirono, e improvvisamente Clivovalle fu innanzi a loro, con le sue acque rumoreggianti nella sera. Là il bianco Acquaneve, raggiunto dal suo affluente, si precipitava spumeggiando sulle pietre e scendeva rapido sino a Edoras, ai suoi verdi colli e alle pianure. Lontano a destra, all'estremità della grande vallata, l'imponente Starkhorn si ergeva sulle sue ampie propaggini avvolto nelle nubi; ma il bianco picco aguzzo coperto da nevi

eterne scintillava molto più alto del resto del mondo, ombreggiato di blu a oriente, tinto di rosso dal tramonto a occidente.

Merry osservava con stupore questa terra straniera di cui tanto aveva udito parlare nel corso della loro lunga strada. Era un mondo senza cielo, dove il suo occhio, attraverso pallidi golfi di aria ombrosa, vedeva solo pendici innalzarsi all'infinito, pareti di roccia dietro ad altre pareti di roccia, e precipizi dirupati contornati da nebbia. Per qualche minuto rimase seduto a sognare ascoltando il rumore dell'acqua, il bisbigliare di alberi scuri, lo scricchiolio della roccia, e il grande silenzio sospeso nell'aria che faceva da sfondo a tutti i rumori. Amava molto le montagne, o comunque le aveva amate col pensiero, fantasticando su storie e descrizioni venute da molto lontano; ma ora si sentiva oppresso dall'insopportabile peso della Terra di Mezzo. Desiderava con ansia ripararsi da quell'immensità in una stanza tranquilla accanto a un camino.

Era molto stanco, perché pur avendo cavalcato lentamente avevano riposato poco. Un'ora dopo l'altra per quasi tre giorni spossanti era stato sballottato su e giù, attraverso valichi e lunghi valloni e corsi d'acqua. A volte, dove il sentiero era più ampio, cavalcava al fianco del re, senza notare i Cavalieri che sorridevano al vedere i due insieme: lo Hobbit sul suo piccolo pony grigio e irsuto e il Signore di Rohan sul suo grande cavallo bianco. Discorrendo con Théoden gli aveva raccontato della sua casa e degli avvenimenti nella Contea, o aveva ascoltato le storie del Mark e dei grandi Uomini del passato. Ma la maggior parte del tempo, specialmente l'ultimo giorno, Merry aveva cavalcato da solo dietro il re, tacendo e cercando di comprendere il lento e sonoro linguaggio di Rohan che udiva parlare dagli uomini alle sue spalle. Quella lingua sembrava contenere numerosi vocaboli ch'egli conosceva, anche se pronunciati più enfaticamente che nella Contea, eppure non riusciva a dare un significato alle frasi. A volte un Cavaliere elevava la limpida voce in un canto commovente, e Merry si sentiva scosso, pur non comprendendo di che cosa si trattasse.

E tuttavia si era sentito solo, e mai tanto come ora al finire del giorno. Si domandava in quale luogo di questo strano mondo fosse andato a finire Pipino, e che cosa sarebbe accaduto ad Aragorn, Legolas e Gimli. Poi, improvvisamente, con un brivido freddo nel cuore pensò a Frodo e a Sam. "Li sto dimenticando!", si disse con tono di rimprovero. "Eppure sono

più importanti di tutti noi. E io sono venuto per aiutarli; ma ormai devono essere distanti centinaia di miglia, se sono ancora vivi”. Rabbrividì.

“Finalmente Clivovalle!”, esclamò Éomer. “Il nostro viaggio è quasi giunto al termine”. Si arrestarono. I sentieri scendevano ripidi all’uscita della stretta gola. Si riusciva a scorgere appena, come attraverso un’alta finestra, la grande valle immersa nel crepuscolo. Un’unica luce scintillava accanto al fiume.

“Questo viaggio è forse finito”, disse Théoden, “ma io ho ancora molta strada da fare. La notte scorsa la luna era piena e domattina mi recherò a Edoras all’adunata del Mark”.

“Ma se seguissi il mio consiglio”, disse Éomer con tono dolce, “torneresti poi qui ad attendere che finisca la guerra, vinta o perduta che sia”.

Théoden sorrise. “No, figlio mio, lascia che ti chiami così, non parlare il linguaggio ambiguo di Vermilinguo alle mie orecchie di vegliardo!”. Si rizzò sulle staffe e guardò dietro di sé la lunga fila dei suoi uomini svanire nella foschia. “Sembravano passati molti e molti anni da quando venni a occidente; io però mai più mi appoggerò a un bastone. Se la guerra è perduta, a che pro nascondermi sulle colline? E se è vinta, non vi è motivo di tristezza, anche se cado impegnando le mie ultime energie. Ma non curiamo tutto ciò per il momento. Questa notte la trascorreremo nel Forte di Dunclivo. Una notte di pace almeno ci è concessa. Coraggio!”.

Nelle tenebre che s’infittivano arrivarono nella valle. Qui l’Acquaneve scorreva lungo la parete occidentale del vallone, e il sentiero li condusse a un guado ove le acque basse mormoravano rumorosamente sui sassi. Il guado era sorvegliato. All’avvicinarsi del re molti uomini sbucarono dall’ombra delle rocce e quando lo riconobbero gridarono felici: “Théoden Re! Théoden Re! Il Re del Mark è tornato!”.

Allora uno di essi suonò con il corno un lungo richiamo che echeggiò nella valle. Altri corni risposero e delle luci si accesero al di là del fiume.

E improvvisamente da molto in alto si levò un grande coro di trombe, che sembravano trovarsi in qualche caverna e che, fuse in una le loro voci,

le facevano rimbombare contro le pareti di roccia.

Così il Re del Mark tornò vittorioso dall'Ovest, giungendo a Dunclivo ai piedi dei Monti Bianchi. Trovò le rimanenti forze del suo popolo già riunite in assemblea, e non appena ricevuta notizia del suo arrivo i suoi capitani gli calcarono incontro recando messaggi di Gandalf. Dúnhere, capo della popolazione di Clivovalle, guidava l'ambasceria.

“All'alba di tre giorni addietro, sire”, disse, “Ombromanto giunse a Edoras come vento dall'Ovest, e Gandalf ci recò la notizia della tua vittoria per rallegrare i nostri cuori. Ma ci recò altresì il tuo ordine di affrettare il raduno dei Cavalieri. E poi venne l'Ombra alata”.

“L'Ombra alata?”, ripeté Théoden. “La vedemmo anche noi, ma a notte fonda e prima che Gandalf ci lasciasse”.

“Forse, sire”, rispose Dúnhere. “Eppure la stessa, o un'altra simile, un'oscurità volante a forma di uccello mostruoso, passò nel cielo di Edoras quel mattino e tutti tremarono di terrore. Essa puntò infatti su Meduseld e nello scendere in picchiata sino all'altezza del cornicione lanciò un grido che raggelò i nostri cuori. Fu allora che Gandalf ci consigliò di non radunarci nei campi e d'incontrarvi qui nella valle all'ombra delle montagne. E ci raccomandò di non accendere luci e fuochi più di quanto non fosse strettamente necessario. È stato fatto. Gandalf parlava con molta autorità: abbiamo pensato che tale fosse il tuo desiderio. A Clivovalle non si è visto nessuno di questi eventi malvagi”.

“Bene”, disse Théoden. “Ora mi recherò al Forte e lì, prima di andare a riposare, convocherò i marescialli e i capitani. Che vengano da me al più presto!”.

La strada si dirigeva ora verso est e attraversava tutta la valle che in quel punto misurava poco più di mezzo miglio. Tutt'intorno vi erano distese e prati di un'erba dura e grigia nelle prime tenebre della notte, ma all'altra estremità della vallata Merry vide una parete a strapiombo, ultima diramazione delle grandi propaggini dello Starkhorn, scavata dal fiume in tempi remoti.

In tutti i luoghi piani vi era un gran radunarsi di uomini. Alcuni affollavano i lati della strada, acclamando con grida d'entusiasmo il re e i cavalieri di ritorno da ovest; ma dietro di essi erano allineati a perdita

d'occhio tende e baracche, recinti con cavalli, grandi magazzini pieni d'armi e pile di lance simili a cespugli appena piantati. Ora tutto questo grande assembramento di forze stava piombando nelle tenebre e nonostante la fredda brezza notturna proveniente dalle montagne non erano stati accesi né falò né lanterne. Delle sentinelle coperte da manti pesanti passeggiavano su e giù.

Merry si chiese quanti Cavalieri vi fossero. Nell'oscurità sempre più fitta non riusciva a indovinarne il numero, ma aveva l'impressione che fosse un grosso esercito di parecchie migliaia d'uomini. Mentre scrutava a destra e a sinistra, il re e la sua scorta giunsero ai piedi dell'imponente rupe all'estremità orientale della valle; lì improvvisamente il sentiero incominciava a salire e Merry guardò stupefatto. Stavano percorrendo una via come non ne aveva mai vedute in vita sua, un'enorme opera edificata dalle braccia di uomini in tempi obliati persino dalle saghe. Serpeggiava sempre più in alto, sinuosa come un verme, perforando la rupe erta e ripida. I cavalli potevano salire al passo, e anche trainare lentamente dei carri; ma nessun nemico avrebbe potuto metter piede su quel sentiero difeso dall'alto, a meno di non scendere dal cielo. A ogni svolta si ergevano grandi pietre scolpite nelle sembianze di uomini colossali e dalle tozze membra, seduti per terra a gambe incrociate e con le braccia conserte sulle grosse pance. Alcuni a causa del logorio del tempo avevano ormai perso ogni connotato originario salvo i due buchi neri degli occhi che fissavano tristemente i passanti. I Cavalieri non vi facevano alcun caso. Li chiamavano Púkel e li guardavano appena: non serbavano infatti più alcun potere o terrore; Merry invece li osservava con stupore e quasi un senso di pietà, vedendoli giganteggiare tetri nel crepuscolo.

Dopo qualche tempo si voltò e si accorse di trovarsi già ad alcune centinaia di piedi sopra la valle, ma riusciva ancora a distinguere molto più in basso una sinuosa fila di Cavalieri attraversare il guado e percorrere la strada in direzione dell'accampamento che era stato loro preparato. Solo il re accompagnato dalle sue guardie si recava al Forte.

Infine la compagnia giunse in un punto ove la strada s'inoltrava in una fessura fra due pareti di roccia, inerpicandosi per un breve tratto e sbucando infine su di un grande altipiano. Gli uomini lo chiamavano Firienfeld: una verde pianura di montagna, coperta d'erba e di brughiere, che dominava dall'alto il letto profondo e incassato dell'Acquaneve e che

giaceva sulle falde di imponenti monti: a sud lo Starkhorn e a nord la dentellata mole dell'Irensaga, e fra questi, di fronte alla compagnia, la tetra e nera parete del Dwimorberg, il Monte Invasato, che si ergeva fra ripide pendici tappezzate di pini neri. L'altipiano era diviso in due da una doppia linea di grosse pietre informi che scomparivano nelle tenebre e svanivano fra gli alberi. Coloro che osavano seguire quella via giungevano al nero Dimholt, ai piedi del Dwimorberg, alla minacciosa colonna di pietra, e alla cupa ombra della porta proibita.

Tale era il tetro Dunclivo, l'opera di uomini scomparsi in tempi lontani. I loro nomi erano ignoti e né canti né leggende li evocavano. Per quale motivo avessero edificato quel luogo, se esso fosse stato destinato a essere una città, o un tempio segreto, o la tomba di re, nessuno lo sapeva. Ivi gli uomini avevano dimorato negli Anni Oscuri, prima ancora che nave giungesse alle coste occidentali e che Gondor dei Dúnedain si costituisse in reame; e ora erano scomparsi, lasciando dietro di sé soltanto i *Púkel*, seduti a ogni svolta della via.

Merry osservò le file di pietre: erano nere e consunte; alcune piegate su un lato, altre cadute, altre ancora fessurate o rotte; sembravano file di vecchi denti affamati. Si chiese che cosa potessero essere, sperando che il re non le seguisse, scomparendo nell'oscurità. Poi si accorse che su ambedue i lati del sentiero vi erano gruppi di tende e di baracche, non edificate in prossimità degli alberi, ma piuttosto ammassate vicino all'orlo della rupe. La maggior parte si trovava sul lato destro ove il Firienfeld era più ampio; sulla sinistra vi era un accampamento più piccolo in mezzo al quale si ergeva un alto padiglione. Proprio di lì un cavaliere galoppò loro incontro, mentre la compagnia abbandonava la strada.

Quando furono vicini, Merry vide che il cavaliere era una donna con lunghi capelli intrecciati che scintillavano nel crepuscolo; tuttavia portava un elmo e una spada ed era vestita come un guerriero.

“Salve, Sire del Mark!”, gridò. “Il mio cuore è felice del tuo ritorno”.

“E tu, Éowyn”, domandò Théoden, “va tutto bene?”.

“Va tutto bene”, ella rispose, eppure parve a Merry che la voce la smentisse, e che avesse pianto a lungo, se ciò era possibile per qualcuno dal volto così severo e risoluto. “Tutto bene. È stato assai faticoso per la gente, improvvisamente strappata dalla propria casa, percorrere tanta strada. Vi sono state parole dure, perché ormai da molto tempo la guerra

non ci allontanava più dai verdi campi; ma non sono accaduti fatti spiacevoli. Tutto adesso è in ordine, come vedi. E la tua dimora è pronta, poiché ho avuto esaurienti notizie sul tuo conto e conoscevo l'ora del tuo arrivo”.

“Aragorn è dunque arrivato”, disse Éomer. “È ancora qui?”.

“No, è partito”, disse Éowyn distogliendo lo sguardo e scrutando a sud-est le cupe montagne.

“Dove andava?”, chiese Éomer.

“Lo ignoro”, ella rispose. “Arrivò di notte e ripartì ieri mattina prima che il Sole fosse apparso in cima alle montagne. È partito”.

“Sei addolorata, figlia”, disse Théoden. “Che cos'è accaduto? Dimmi: ha forse parlato di quella strada?”. Mostrò le cupe file di pietre che conducevano al Dwimorberg. “Dei Sentieri dei Morti?”.

“Sì, mio Sire”, rispose Éowyn. “E si è inoltrato nelle ombre donde nessuno è mai tornato. Non sono riuscita a dissuaderlo. È partito”.

“Allora i nostri sentieri divergono”, disse Éomer. “Egli è perduto. Dovremo cavalcare senza di lui, e la nostra speranza si affievolisce”.

Attraversarono lentamente le basse brughiere e l'erba in silenzio, finché giunsero al padiglione del re. Là Merry trovò che tutto era pronto e che egli stesso non era stato dimenticato. Gli avevano installato una piccola tenda accanto alla dimora del re, ed egli vi rimase seduto da solo mentre gli uomini andavano e venivano, recandosi dal re a consultarlo. La notte sopraggiunse, e le cime dei monti che s'intravedevano a ovest erano coronate di stelle, ma l'Oriente era vuoto e buio. Le pietre miliari svanirono lentamente, ma in fondo, più nera delle tenebre, si ergeva ancora minacciosa la grande massa cupa del Dwimorberg.

“I Sentieri dei Morti”, ripeté sottovoce. “I Sentieri dei Morti? Che significa tutto ciò? Adesso mi hanno abbandonato tutti. Sono partiti tutti incontro a qualche destino: Gandalf e Pipino a combattere a est; Sam e Frodo a Mordor; Grampasso, Legolas e Gimli ai Sentieri dei Morti. Ma presto verrà anche il mio turno, suppongo. Mi domando di che stia discutendo tutta quella gente e che intenzioni abbia il re. Ormai devo andare dove va lui”.

Nel mezzo di questi tetri pensieri si ricordò a un tratto di avere molta fame, e si alzò per vedere se qualcun altro in quello strano accampamento era affamato come lui. Ma proprio in quel momento suonò una tromba e un uomo venne a invitare Merry, scudiero del re, a prendere parte alla mensa di Théoden.

All'interno del padiglione vi era un piccolo vano, separato dal resto da tende ricamate e coperte di pelli; lì a un piccolo tavolo sedeva Théoden con Éomer ed Éowyn e Dúnhere, signore di Clivovalle. Merry, in piedi vicino al seggio del re, attendeva i suoi ordini, quando improvvisamente il vegliardo, destatosi dai suoi profondi pensieri, si volse verso di lui e sorrise.

“Vieni, Messer Meriadoc!”, disse, “non devi restare in piedi. Devi sedere al mio fianco finché sarò nelle mie terre, e rallegrare il mio cuore con le tue storie”.

Si fece spazio per lo Hobbit alla sinistra del re, ma nessuno chiese di udire una storia. Anzi, vi fu poca conversazione ed essi mangiarono e bevvero quasi sempre in silenzio, finché fattosi coraggio Merry si decise a porre la domanda che lo tormentava.

“Due volte ormai, Sire, ho udito parlare dei Sentieri dei Morti”, egli disse. “Che cosa sono? E Grampasso, intendo dire Sire Aragorn, dov'è andato?”.

Il re sospirò, ma nessuno rispose; finalmente però Éomer parlò: “Lo ignoriamo, e i nostri cuori sono pesanti. In quanto ai Sentieri dei Morti, tu stesso ne hai percorso pochi passi. No, non sto pronunciando parole di cattivo presagio! La strada in salita che abbiamo percorso conduce alla Porta, lungi nel Dimholt. Ma cosa vi sia al di là, nessuno lo sa”.

“Nessuno lo sa”, disse Théoden; “eppure un'antica leggenda evocata ormai di rado narra qualcosa in proposito. Se queste antiche storie tramandate di padre in figlio nella Casa di Eorl dicono il vero, allora la Porta nel Dwimorberg conduce a un'occulta via che attraversa la montagna per finire in qualche luogo remoto. Ma nessuno ha mai più osato cercarne i segreti da quando Baldor, figlio di Brego, varcò la Porta e scomparve per sempre dal mondo dei vivi. Egli espresse un desiderio assai

avventato quando suonò il corno alla festa data da Brego per inaugurare Meduseld, e non sedette mai sull'alto seggio di cui era l'erede.

“La gente dice che i Morti degli Anni Oscuri stanno a guardia del sentiero e non permettono ad alcun vivo di penetrare nelle loro occulte dimore; ma a volte sono loro che, varcando la porta come ombre, scendono lungo il sentiero fiancheggiato da pietre. Allora la gente di Clivovalle spranga porte e finestre e ha paura. Ma i Morti si fanno avanti assai raramente, e solo in tempi molto tormentati e presaghi di morte imminente”.

“Eppure dicono a Clivovalle”, interloquì Éowyn a bassa voce, “che nelle notti senza luna sino a poco tempo fa soleva passare un grande esercito abbigliato in modo strano. Donde venisse, nessuno lo sapeva, ma lo si vedeva salire il sentiero e scomparire nelle colline, come per recarsi a un'assemblea”.

“Ma allora perché Aragorn ha scelto quella via?”, domandò Merry. “Non siete al corrente di nulla che possa spiegarlo?”.

“A meno che non si sia confidato con te, suo amico”, disse Éomer, “nessuno di coloro che sono adesso sulla terra dei viventi conosce il suo proposito”.

“Mi parve assai trasformato da quando lo vidi la prima volta nella dimora del re”, disse Éowyn: “più duro, più vecchio. Ebbi l'impressione che fosse condannato dal fato, e che i Morti lo chiamassero”.

“Forse fu chiamato”, disse Théoden, “e il mio cuore mi dice che non lo vedrò mai più. Eppure è uomo di stirpe regale e di grande destino. E che ciò possa confortarti, figlia, poiché sembri aver bisogno di conforto nel tuo dolore per questo nostro ospite. Si dice che quando gli Eorlingas scesero dal Nord e varcarono l'Acquaneve alla ricerca di roccheforti ove rifugiarsi al momento del bisogno, Brego e suo figlio Baldor salirono la Scala del Forte e giunsero innanzi alla Porta. Sulla soglia sedeva un vecchio così decrepito che era impossibile contare i suoi anni; era stato alto e regale, ma ora era consunto come un vecchio sasso. Ed essi credettero davvero che fosse di sasso, poiché non fece alcun movimento né pronunciò alcuna parola finché, quando cercarono di oltrepassarlo e di entrare, una voce si levò come uscita dalle profondità della terra, e parlò, con loro grande stupore, nella lingua occidentale: *La via è chiusa.*”

“Allora si arrestarono e guardandolo videro che viveva ancora; ma egli non li guardò. *La via è chiusa*, ripeté la sua voce. *Fu fatta da coloro che sono Morti, e i Morti la custodiscono, fin quando giungerà l’ora. La via è chiusa.*

“*E quando giungerà quell’ora?*”, domandò Baldor. Ma non ebbe alcuna risposta. Il vecchio morì in quel momento e cadde bocconi; e il nostro popolo non ha mai più avuto notizia degli antichi abitanti delle montagne. Eppure forse l’ora profetizzata è infine giunta, e Aragorn potrà passare”.

“Ma com’è possibile scoprire se l’ora è giunta o no, se non avventurandosi sino alla Porta?”, disse Éomer. “Ed è una strada che non percorrerei anche se tutti gli eserciti di Mordor fossero davanti a me, solo e senz’altra via di scampo. Ahimè! Perché uno stato d’animo così fatale si è impadronito di un uomo di tale valore in quest’ora di bisogno? Non vi sono forse intorno a noi cose sufficientemente malvagie, senza doverle andare a cercare sotto terra? La guerra è imminente”.

S’interruppe, perché improvvisamente udirono un rumore all’esterno e la voce di un uomo che gridava il nome di Théoden e il “chi va là” della sentinella.

Poi il capitano delle guardie aprì la tenda e disse: “È arrivato un uomo, Sire, un messaggero di Gondor. Desidera essere ricevuto al più presto”.

“Che entri!”, disse Théoden.

Un uomo alto entrò e Merry trattenne a mala pena un grido: per un attimo gli era sembrato che Boromir fosse di nuovo vivo e fra loro. Poi si rese conto del proprio errore; l’uomo era uno straniero, ma rassomigliava a Boromir a tal punto da poter essere della sua stessa famiglia, alto, dagli occhi grigi e fiero. Era vestito da cavaliere, con un manto verde scuro su di una fine cotta di maglia; intagliata nel suo elmo era una piccola stella d’argento. Recava in mano un’unica freccia, piumata di nero e con la punta d’acciaio dipinta di rosso.

Piegò in terra un ginocchio e presentò il dardo a Théoden. “Salve, Signore dei Rohirrim, amico di Gondor!”, disse. “Io sono Hirgon, messaggero di Denethor, e ti reco questo simbolo di guerra. Gondor è in grandi difficoltà. I Rohirrim ci hanno aiutato spesso, ma ora Sire Denethor

ha bisogno di tutta la vostra forza e velocità, per evitare che Gondor cada”.

“La Freccia Rossa!”, esclamò Théoden, tenendola in mano come chi riceve un appello a lungo atteso e tuttavia terribile. La sua mano tremava. “In tutti i lunghi anni del mio regno la Freccia Rossa non è mai stata vista nel Mark! È davvero così grave? E di quale entità Sire Denethor crede siano la mia forza e la mia velocità?”.

“Nessuno può saperlo meglio di te, Sire”, rispose Hirgon. “Ma è assai probabile che fra breve Minas Tirith sia circondata, e a meno che non abbiate forza sufficiente a sconfiggere degli assediati potentissimi, Sire Denethor mi prega di dirti che crede che le valorose braccia dei Rohirrim sarebbero più al sicuro all’interno delle mura che non fuori di esse”.

“Ma egli sa che noi siamo gente che preferisce lottare in sella a un cavallo e all’aperto, e sa anche che il nostro popolo è sparpagliato e che ci vuole tempo per radunare tutti i Cavalieri. Il Signore di Minas Tirith sa più di quanto non dica nel suo messaggio; non è forse così, Hirgon? Perché noi siamo già in guerra, e quindi in parte già pronti. Gandalf il Grigio è stato fra noi, e in questo momento siamo intenti a riunirci per combattere a est”.

“Che cosa possa sapere o indovinare di tutto ciò Sire Denethor, non saprei dire”, rispose Hirgon. “Ma il nostro è veramente un caso disperato. Il mio signore non ti invia alcun ordine, ti prega soltanto di ricordare l’antica amicizia e le promesse sovente rinnovate e di fare tutto il possibile, anche per il tuo stesso bene. Ci è stato riferito che molti re dell’Est si sono messi al servizio di Mordor. Dal Nord sino alla piana di Dagorlad vi sono scorribande e segni di guerra. Nel Sud gli Haradrim si stanno già muovendo, e su tutte le nostre coste incombe la paura, e non vi è quindi speranza che da lì giungano soccorsi. Affrettati! Il destino del nostro tempo si deciderà innanzi alle mura di Minas Tirith, e se non riusciamo ad arrestare lì la marea, essa inonderà tutte le fertili pianure di Rohan, e persino in questo Forte riparato dalle colline non vi sarà salvezza”.

“Tetre notizie sono queste”, disse Théoden, “eppure in parte previste. Ma di’ a Denethor che anche se Rohan non corresse alcun pericolo, esso verrebbe tuttavia in suo aiuto. Abbiamo subito però molte perdite nelle nostre battaglie contro il traditore Saruman, e dobbiamo pur sempre pensare alle nostre frontiere a nord e a est, come risulta anche dalle

informazioni da te recateci. L'Oscurò Signore sembra ormai disporre di tali forze che potrebbe al tempo stesso darci battaglia davanti alla Città trattenendo così i nostri eserciti, e colpire con violenza oltre il Fiume, al di là del Cancellò dei Re.

“Ma ora basta con gli ammonimenti di prudenza. Vi verremo in aiuto. La presa delle armi era stabilita per domani. Non appena tutto sarà in ordine ci metteremo in marcia. Diecimila lance avrei potuto inviare al di là della pianura per sconfiggere i vostri nemici; ma temo che ora saranno in minor numero, perché non voglio lasciare tutte le mie fortezze incustodite. Comunque, almeno seimila cavalieri mi accompagneranno. Di' a Denethor che questa volta il Re del Mark in persona si recherà nella terra di Gondor, anche se forse non ne ritornerà. Ma la via è lunga, e uomini e cavalli devono conservare le forze per combattere. Forse passerà una settimana da domattina prima che udiatè il grido dei Figli di Eorl arrivare dal Nord”.

“Una settimana!”, esclamò Hirgon. “Se così dev'essere, pazienza. Ma è probabile che troviate soltanto mura distrutte fra sette giorni, a meno che non giungano altri soccorsi inattesi. Comunque potrete almeno impedire agli Orchi e agli Uomini Brunì di festeggiare la vittoria nella Torre Bianca”.

“È il minimo che potremmo fare”, disse Théoden. “Ma io stesso sono appena rientrato da una battaglia e da un lungo viaggio, e ora andrò a riposare. Passa qui la notte, così potrai assistere all'adunata di Rohan e partire con il cuore in pace, e viaggiare più veloce dopo il riposo. Le migliori decisioni sono quelle prese di mattina, poiché la notte trasforma molti pensieri”.

E con ciò il re si levò in piedi e tutti si alzarono. “Andate tutti a riposare”, egli disse, “e dormite bene. E di te, Messer Meriadoc, non ho più bisogno stasera. Ma sii pronto non appena il Sole si sarà levato”.

“Sarò pronto”, disse Merry, “anche se mi chiederai di percorrere con te il Sentiero dei Morti”.

“Non pronunciare parole maledette!”, disse il re. “È probabile che molte altre strade meritino tale nome. Ma non ti ho detto di percorrere con me alcun sentiero. Buona notte”.

“Non voglio essere depositato qui e ritirato al ritorno!”, disse Merry. “Non voglio che mi lascino, non voglio”. E continuando a ripetersi queste parole sottovoce, si addormentò finalmente nella sua tenda.

Fu destato da un uomo che lo scrollava. “Svegliati, svegliati, Messer Holbytla!”, gridava, e infine Merry uscì dal suo sonno profondo e balzò a sedere trasalendo. Faceva ancora molto buio, si disse.

“Che cos’è accaduto?”, domandò.

“Il re ti manda a chiamare”.

“Ma il Sole non si è ancora levato”, disse Merry.

“No, e oggi non si leverà, Messer Holbytla; e dall’aspetto di questa nuvola si direbbe che non apparirà mai più. Ma il tempo non si arresta, anche se il Sole è scomparso. Affrettati!”.

Nell’infilarsi frettolosamente qualcosa, Merry guardò fuori. Il mondo era tetro. Persino l’aria sembrava color marrone, e le cose tutt’intorno erano nere, grigie, e senza ombre; regnava l’immobilità. Non si vedevano i contorni della nuvola: solo lontano a occidente le grandi tenebre non si erano ancora infittite e un po’ di luce riusciva ancora a penetrare. La terra era sovrastata da un enorme peso, scuro e informe, e la luce più che aumentare sembrava diminuire.

Merry vide molta gente che guardava il cielo e mormorava; i loro volti erano grigi e tristi, e alcuni impauriti. Con il cuore pesante si diresse verso la dimora del re. Hirgon, il cavaliere di Gondor, era già dal sovrano, accanto al quale si trovava un altro uomo, simile nelle sembianze e nelle vesti, ma più piccolo e tarchiato. Quando Merry entrò stava parlando con il re.

“Viene da Mordor, Sire”, disse. “Ebbe inizio ieri sera all’ora del tramonto. Dai colli dell’Estfalda nel tuo reame la vidi ingigantire e strisciare attraverso il cielo, e durante tutta la notte mentre cavalcavo mi seguiva divorando le stelle. Ora la grande nuvola domina tutto il territorio compreso fra le Montagne dell’Ombra e qui, e si sta infittendo. La guerra è già incominciata”.

Per qualche tempo il re rimase silenzioso. Infine disse: “Eccola dunque finalmente, la grande battaglia dei nostri tempi, durante la quale scompariranno molte cose. Ma almeno non abbiamo più bisogno di

nasconderci. Percorreremo la via più diritta, all'aperto e con grande velocità. Gli uomini radunati si metteranno immediatamente in marcia, senza attendere i ritardatari. Avete buone provviste a Minas Tirith? Perché noi ormai dovremo galoppare in tutta fretta e portare quindi poco bagaglio, e cibo appena sufficiente per accompagnarci sino alla battaglia”.

“Abbiamo abbondanti provviste pronte da molto tempo”, rispose Hirgon. “Cavalcate ora quanto più rapidi e veloci vi è possibile!”.

“Chiama gli araldi, Éomer”, disse Théoden. “Che i Cavalieri si mettano in fila!”.

Éomer uscì e poco dopo si udirono suonare delle trombe nel Forte, e altre squillare giù nella piana; ma le loro voci non erano più limpide e coraggiose come erano parse a Merry la sera precedente. In quell'aria pesante sembravano opache e roche, come un tagliare minaccioso.

Il re si volse verso Merry. “Io sto partendo in guerra, Messer Meriadoc”, disse. “Fra breve mi metterò in cammino. Ti libero dall'impegno di servirmi, ma non da quello di essermi amico. Tu rimarrai qui e se lo desideri potrai servire Dama Éowyn che governerà il popolo al mio posto”.

“Ma... ma, Sire”, balbettò Merry, “io ti ho offerto la mia spada. Non voglio essere separato da te in questo modo, Théoden Re. E poiché tutti i miei amici sono partiti in guerra, mi vergognerei di rimanere qui”.

“Ma noi montiamo cavalli alti e veloci”, rispose Théoden, “e per quanto grande sia il tuo ardire, non puoi cavalcare animali del genere”.

“Allora legami dietro uno di essi, o fammi penzolare da una staffa, o qualunque altra cosa”, disse Merry. “Sarà una corsa assai lunga, ma correrò lo stesso se non posso cavalcare, anche a costo di consumarmi i piedi e di arrivare con due settimane di ritardo”.

Théoden sorrise. “Piuttosto ti porterei con me, in groppa a Nevecrino”, disse. “Comunque verrai meco sino a Edoras e potrai vedere Meduseld, perché è quella la mia prima tappa. Sin lì Stybba potrà portarti; la grande corsa comincerà soltanto quando avremo raggiunto la pianura”.

Allora Éowyn si alzò. “Vieni adesso, Meriadoc!”, disse. “Ti voglio mostrare quel che ti ho preparato”. Uscirono insieme. “Aragorn mi fece un'unica richiesta”, disse Éowyn mentre camminavano fra le tende, “mi

pregò di armarti per la guerra. Ho cercato di provvedere come meglio ho potuto. Il cuore mi dice che avrai bisogno di tutto ciò prima della fine”.

Condusse Merry a una baracca sita fra gli alloggi delle guardie del re; un armiere portò un piccolo elmo, uno scudo circolare e altre attrezzature.

“Non abbiamo cotte di maglia per la tua statura”, disse Éowyn, “né tempo sufficiente per fabbricartene una; ma eccoti comunque un robusto giustacuore in pelle, una cinta e un pugnale. La spada l’hai già”.

Merry fece un profondo inchino e la dama gli porse lo scudo, simile a quello che aveva ricevuto Gimli, e che recava l’immagine del cavallo bianco. “Prendi tutte queste cose”, ella disse, “e portale nella buona ventura! Buon viaggio, Messer Meriadoc! Forse ci incontreremo nuovamente, tu e io”.

E così nelle tenebre sempre più fitte il Re del Mark si preparò a condurre tutti i suoi Cavalieri verso est. Tutti avevano il cuore pesante, e molti tremavano al buio. Ma era un popolo severo, fedele al proprio re, e si udirono pochi pianti e mormorii, persino nell’accampamento del Forte, ove si trovavano gli esuli di Edoras, donne, vecchi e bambini. Il destino incombeva su di essi, ma lo affrontavano silenziosamente.

Due ore passarono veloci e il re montò infine sul suo bianco destriero, luminoso nelle tenebre. Era alto e fiero, nonostante i capelli bianchi come neve che spiovevano sotto il suo alto elmo, e molti lo guardarono pieni di meraviglia e si rincuorarono al vederlo dritto e spavaldo.

Sul vasto terreno pianeggiante accanto al fiume erano allineate molte compagnie, ben cinquemila e cinquecento Cavalieri armati di tutto punto, e parecchie centinaia di altri uomini che reggevano cavalli equipaggiati con un leggero bagaglio. Squillò un’unica tromba. Il re levò alto il braccio e silenzioso l’esercito del Mark si mise in movimento. Avanti a tutti marciavano dodici uomini della scorta personale del re, cavalieri di grande fama. Seguiva il re con Éomer alla sua destra. Aveva dato l’addio a Éowyn, su nel Forte, e ne serbava un triste ricordo; ma distolse la mente per riflettere sulla via che li attendeva. Dietro a lui venivano Merry su Stybba e i messaggeri di Gondor, e alle loro spalle altri dodici uomini della scorta del re. Passarono davanti a lunghe file di volti che attendevano, severi e impassibili. Ma quando furono quasi arrivati all’estremità della fila, uno di

essi osservò ansiosamente lo Hobbit. Un giovane, si disse Merry rispondendo allo sguardo, meno alto e robusto degli altri. Colse il bagliore di limpidi occhi grigi; e improvvisamente rabbrividì, perché si rese conto a un tratto che era il viso di chi senza speranza va in cerca della morte.

Percorsero la strada grigia fiancheggiando l'Acquaneve che scorreva rumoroso, attraversarono i villaggi di Sotoclivio e di Upburnan, ove molti volti sconsolati di donna apparvero sulle buie soglie. E così senza corni, né arpe, né altra musica o canto cominciò la grande cavalcata verso est, un evento che i canti di Rohan narrarono per numerose generazioni.

*Dal buio Dunclivo nel cupo mattino
il figlio di Thengel partì col suo scudiero;
giunse a Edoras, l'antico palazzo
del trono del Mark, velato da brume;
avvolte in tenebre le volte dorate.
Disse addio al suo libero popolo,
al focolare, al trono e agli amati luoghi,
felici dimore prima dell'oscurità.
Avanzò il re. Innanzi a lui il destino.
Dietro la paura. Tutti fedeli furono,
e le promesse fatte anch'esse mantenute.
Avanzò Théoden. Cinque dì e cinque notti
sempre più a est galopparono gli Eorlingas,
attraverso Falda e Fenmark e Firien,
seimila lance per il Sunlending.
Ecco Mundburg si erge ai piedi del Mindolluin,
città dei re del Mare nel regno del Sud,
assediate dai nemici, cinta dal fuoco.
Il fato li spinse avanti. Le tenebre inghiottirono
uomini e cavalli; il rumore degli zoccoli svanì
nel lontano silenzio; questo narrano i menestrelli.*

Le tenebre erano davvero fitte quando il re giunse a Edoras, benché fosse appena mezzogiorno. Ivi si fermò brevemente per rinforzare il suo esercito di una sessantina di Cavalieri arrivati in ritardo. Dopo aver

desinato si apprestò a ripartire, e salutò affettuosamente il suo scudiero. Ma Merry implorò per l'ultima volta di non venire separato dal suo re.

“Questo non è un viaggio adatto a bestie come Stybba, ti ho detto”, rispose Théoden. “E in una battaglia come quella che prevediamo si svolgerà sui campi di Gondor, che faresti, Messer Meriadoc, pur essendo scudiero e avendo coraggio superiore alla tua statura?”.

“Quanto a ciò, chi mai può saperlo?”, disse Merry. “Ma perché, sire, mi hai accettato come scudiero se non mi vuoi al tuo fianco? E non voglio che più tardi le storie narrino che io sono sempre stato lasciato indietro!”.

“Ti ho accolto per metterti al sicuro e al riparo”, rispose Théoden; “e anche affinché tu faccia ciò che comando. Nessuno dei miei Cavalieri può portarti come fardello. Se le battaglie avvenissero innanzi ai miei cancelli, forse le tue gesta sarebbero cantate dai menestrelli; ma Mundburg ove regna Denethor dista più di cento leghe. Non dirò altro”.

Merry s'inclinò e si allontanò tristemente, guardando le file di cavalieri. Le compagnie si stavano già apprestando a partire: i cavalieri stringevano le cinghie, controllavano le selle, accarezzavano gli animali; alcuni osservavano inquieti il cielo sempre più pesante. Uno di essi si avvicinò inosservato e mormorò qualcosa a bassa voce nell'orecchio dello Hobbit.

“Dove vi è la volontà, nulla è impossibile, si dice da noi”, sussurrò; “e ho potuto constatarlo personalmente”. Merry levò gli occhi e vide che si trattava del giovane Cavaliere che aveva notato quella mattina. “Tu desideri andare là dove sta andando il Signore del Mark: lo leggo sul tuo viso”.

“È così”, rispose Merry.

“Allora verrai con me”, disse il Cavaliere. “Ti porterò sul mio cavallo, nascosto sotto il mio manto finché saremo lontani e questa oscurità sarà più cupa. Tanta buona volontà non deve essere scoraggiata. Non dire più nulla a nessuno, e vieni!”.

“Ti ringrazio infinitamente!”, disse Merry. “Ti ringrazio, signore, di cui non conosco il nome”.

“Non lo conosci?”, disse a voce bassa il Cavaliere. “Allora chiamami Dernhelm”.

E così fu che quando il re si mise in marcia, davanti a Dernhelm sedeva Meriadoc lo Hobbit, e il grande destriero grigio Windfola si accorse appena del fardello; Dernhelm era infatti di peso inferiore alla maggior parte degli uomini, essendo la sua figura agile e snella.

Galopparono sempre più avanti nell'ombra. Quella notte si accamparono fra i boschetti di salici ove l'Acquaneve si univa all'Entalluvio, dodici leghe a est di Edoras. E poi nuovamente a cavallo attraverso la Falda e il Fenmark, mentre alla loro destra grandi foreste di querce si arrampicavano sulle falde delle colline all'ombra del cupo Halifriën al confine con Gondor; a sinistra la nebbia stagnava sulle paludi intorno alle foci dell'Entalluvio. Mentre cavalcavano giunsero notizie della guerra a nord. Uomini solitari arrivarono galoppando selvaggiamente e raccontarono che i nemici avevano assalito le frontiere orientali e che eserciti di Orchi marciavano nella Landa di Rohan.

“Avanti! Galoppate!”, gridò Éomer. “È troppo tardi ormai per cambiare strada. Le paludi dell'Entalluvio devono ripararci i fianchi. Dobbiamo fare in fretta. Galoppate!”.

E così Re Théoden lasciò il suo regno seguendo la lunga via che si allontanava serpeggiando dalle colline di Calenhad, Min-Rimmon, Erelas e Nardol. Ma tutti i fuochi erano spenti. Ogni cosa era grigia e immobile, mentre innanzi a loro l'ombra diveniva sempre più tenebrosa e ogni speranza impallidiva.

CAPITOLO IV
L'ASSEDIO DI GONDOR

Pipino fu svegliato da Gandalf. Delle candele accese illuminavano la stanza, poiché dalle finestre non penetrava che una luce fioca e crepuscolare; l'aria era pesante come se si stesse avvicinando un temporale.

“Che ore sono?”, domandò Pipino sbadigliando.

“È già passata la seconda ora”, disse Gandalf. “È tempo di alzarsi e rendersi presentabile. Sei stato convocato dal Signore della Città per apprendere i tuoi nuovi compiti”.

“Fornirà lui la prima colazione?”.

“No! Te l'ho fornita io: non riceverai altro prima di mezzogiorno. Il cibo ormai è razionato”.

Pipino guardò sconsolato il piccolo pane e quella che gli parve una razione assai inadeguata di burro, preparati accanto a una magra tazza di latte. “Perché mi hai portato qui?”, disse.

“Lo sai perfettamente”, disse Gandalf. “Per impedirti di combinare guai; e se non ti piace stare qui, ricordati che l'hai voluto tu”. Pipino non parlò più.

Poco dopo seguì Gandalf lungo il freddo corridoio che conduceva alla porta della Sala della Torre. Ivi Denethor sedeva nelle grigie tenebre, e Pipino pensò che rassomigliava a un ragno vecchio e paziente: non sembrava essersi mosso dal giorno precedente. Pregò Gandalf di

accomodarsi, ma lasciò Pipino in piedi senza prestargli attenzione. Finalmente il vegliardo si volse verso di lui, e disse:

“Ebbene, Messer Peregrino, spero che tu abbia utilizzato la giornata di ieri in modo utile e piacevole! Purtroppo temo che la mensa in questa città sia più povera di quanto tu sperassi”.

Pipino ebbe la sgradevole sensazione che la maggior parte di ciò che aveva detto e fatto fosse venuta a conoscenza del Signore della Città, e che inoltre questi intuisse gran parte dei suoi pensieri. Non rispose.

“Che cosa desideri fare al mio servizio?”.

“Pensavo, sire, che voi mi avreste illustrato le mie mansioni”.

“Lo farò, non appena saprò che cosa ti si addice meglio”, rispose Denethor. “Ma forse lo apprendereò tenendoti accanto a me. Lo scudiero della mia camera ha chiesto il permesso di arruolarsi nella guarnigione esterna, quindi prenderai tu il suo posto per qualche tempo. Ti occuperai di me, farai commissioni e discorrerai con me, se la guerra e le assemblee mi lasceranno del tempo libero. Sai cantare?”.

“Sì”, rispose Pipino. “Be’, sì, quel che basta per la mia gente. Ma non abbiamo canti adatti a grandi saloni e a tempi infelici, sire. Evochiamo raramente cose più terribili del vento o della pioggia. E la maggior parte delle mie canzoni tratta di cose comiche, e naturalmente di cibi e bevande”.

“E perché pensi che tali canti non siano adatti ai miei saloni, o a tempi come questi? Noi che abbiamo vissuto a lungo sotto l’Ombra abbiamo certo il diritto di udire gli accenti di un popolo che non l’ha conosciuta! Ci sembrerà di non aver vegliato inutilmente, anche se nessuno ci ha ringraziati”.

Pipino si sentì stringere il cuore. Non gradiva l’idea di dover cantare i canti della Contea al Sire di Minas Tirith, e in particolar modo quelli comici che conosceva meglio; erano troppo – come dire? – troppo rustici per una simile occasione. Comunque, per il momento la dura prova gli venne risparmiata. Non gli fu ordinato di cantare. Denethor si volse verso Gandalf, informandosi dei Rohirrim e della loro politica, e della posizione di Éomer, nipote del re. Pipino si meravigliò di tutto quello che Sire Denethor sembrava sapere sul conto di un popolo che dimorava assai lontano, tanto più che dovevano essere trascorsi molti anni dall’ultimo viaggio all’estero del sovrano.

Infine Denethor fece segno a Pipino e lo congedò per qualche tempo. “Va’ alle armerie della Cittadella”, disse, “e procurati la livrea della Torre e l’attrezzatura necessaria. Troverai tutto già pronto. È stato ordinato ieri. Torna da me appena sarai vestito!”.

Tutto andò come previsto, e Pipino si trovò presto abbigliato di strane vesti tutte nere e argento. Aveva una piccola cotta di maglia i cui anelli, forse d’acciaio, erano tuttavia neri come giaietto; un alto elmo con piccole ali corvine su ambedue i lati e decorato al centro da una stella d’argento. Sopra la cotta di maglia portava una corta sopravveste nera, ricamata d’argento sul petto con il simbolo dell’Albero. I suoi vecchi abiti furono piegati e conservati, ma gli fu permesso di tenere il grigio manto di Lórien, purché non lo indossasse quando era di servizio. Ora aveva davvero l’aspetto dell’*Ernil i Pheriannath*, il Principe dei Mezzuomini, come la gente l’aveva chiamato prima; ma si sentiva scomodo, e inoltre le tenebre incominciavano a opprimerlo.

Tutto il giorno fu cupo e tetto. Dall’alba senza sole sino alla sera l’ombra continuò a infittirsi e tutti nella Città si sentivano oppressi. Su di essi un’immensa nube avanzava dalla Terra Nera strisciando lentamente verso ovest, divorando la luce, trascinata da un vento di guerra; ma sotto di essa l’aria era stagnante e irrespirabile, come se la Valle dell’Anduin stesse per essere travolta da una tempestosa tormenta.

Verso l’undicesima ora, poiché aveva finalmente ricevuto qualche attimo di libertà, Pipino uscì in cerca di cibo e bevande per rinfrancarsi il cuore e rendere più sopportabile l’attesa. Alla mensa incontrò nuovamente Beregon, appena di ritorno da una missione sul Pelennor e precisamente alle Torri di Guardia della Strada Maestra. Si avviarono insieme in direzione delle mura, perché al chiuso Pipino si sentiva come in prigione, e soffocava persino nell’aerea cittadella. Si sedettero come prima l’uno accanto all’altro nell’apertura volta verso oriente ove avevano desinato e chiacchierato il giorno precedente.

Era l’ora del tramonto, ma la grande coltre funebre si stendeva già lungi a occidente, e solo nell’attimo in cui si immerse nel Mare il Sole riuscì a proiettare un breve raggio d’addio prima di lasciare il posto alla notte. In quello stesso momento Frodo dal Crocevia lo vedeva sfiorare la

testa decapitata della statua del re. Ma nessun raggio penetrò sino alle piane del Pelennor, all'ombra del Mindolluin: erano squallide e buie.

A Pipino sembravano passati anni dall'ultima volta ch'era stato seduto laggiù, in tempi ormai quasi obliati, quando egli era ancora uno Hobbit, un vagabondo dal cuore leggero, indifferente ai pericoli attraversati. Ora era un piccolo soldato in una città pronta per un grande assalto, ed era vestito con la nobile ma cupa divisa della Torre di Guardia.

In altri tempi e luoghi Pipino avrebbe potuto essere soddisfatto della nuova acconciatura, ma ormai sapeva che non stava per partecipare a una commedia; egli era in tutta serietà il servitore di un severo padrone e si trovava in grandissimo pericolo. La cotta di maglia era ingombrante e l'elmo gli pesava sul capo. Aveva poggiato il manto sul sedile. Distolse lo sguardo dai tenebrosi campi e sbadigliò, poi emise un profondo sospiro.

“Sei stanco di questa giornata?”, domandò Beregond.

“Sì”, rispose Pipino, “molto stanco: l'aspettare e il non far nulla mi hanno sfinito. Ho passato molte lunghe ore a girare i pollici sulla soglia della stanza del mio signore, mentre discuteva con Gandalf, con il Principe e altre personalità. E non sono abituato, Messer Beregond, a servire affamato gli altri che mangiano. È una dura prova per uno Hobbit! Tu penserai certo che dovrei sentirmi invece profondamente onorato. Ma a che pro questo onore? A che serve persino bere e mangiare sotto quest'ombra incombente? Che significa? Anche l'aria sembra marrone e pesante! Avete sovente queste tenebre quando il vento spira da est?”.

“No”, rispose Beregond. “Questo tempo non è dovuto alla natura. Si tratta di qualche artificio dovuto alla malizia; un miscuglio di emanazioni della Montagna di Fuoco che il Nemico ci invia per oscurarci il cuore e la mente. E vi riesce sul serio. Se almeno Sire Faramir potesse tornare! Egli non sarebbe turbato e sconvolto. Ma ormai, chissà se lo vedremo mai rientrare, attraversando il Fiume e sbucando dall'Oscurità!”.

“Sì”, disse Pipino, “Gandalf è anch'egli impaziente. È rimasto deluso, credo, di non aver trovato Faramir al suo arrivo. Mi domando dove sia andato: lasciò l'assemblea di Sire Denethor prima di pranzo e non mi sembrò affatto di buon umore. Forse prevede cattive notizie”.

Ad un tratto, mentre parlavano, furono come colpiti da sordità, raggelati e pietrificati. Pipino si accasciò per terra con le mani premute sulle orecchie; ma Beregond, che nel parlare di Faramir si era avvicinato al parapetto merlato, vi rimase paralizzato, con lo sguardo fisso nel vuoto. Pipino conosceva il grido terrificante che avevano appena udito: era il medesimo che molto tempo addietro, nelle Paludi della Contea, l'aveva fatto rabbrivire; ma ora la sua forza e il suo odio si erano ingigantiti e trafiggevano il cuore con una velenosa disperazione.

Infine Beregond riuscì con sforzo a parlare. “Sono arrivati!”, disse. “Armati di coraggio e guarda! Vi sono cose terribili quaggiù”.

Pipino si arrampicò riluttante sul sedile e guardò oltre il muro. Sotto di lui il Pelennor si stendeva pallido sino al letto del Grande Fiume, che s'intravedeva appena. Ma nell'aria cinque forme simili a uccelli sorvolavano veloci la piana, orribili come avvoltoi e più grandi delle aquile, spietate come la morte. Ora si avvicinavano venendo quasi a tiro delle mura, ora roteavano via.

“Cavalieri Neri!”, balbettò Pipino. “I Cavalieri Neri dell'aria! Guarda, Beregond!”, gridò a un tratto. “Stanno cercando qualcosa! Li vedi roteare e scendere a picco, sempre in direzione di quel punto laggiù? E non vedi qualcosa muoversi per terra? Piccole cose scure. Sì, sono uomini a cavallo: quattro o cinque. Ah! Non lo sopporto! Gandalf! Gandalf, salvaci!”.

Un altro lungo strillo squarciò l'aria e si spense, e Pipino si gettò in terra, affannato come un animale braccato. Fioco e lontano attraverso quel terrificante grido, si udì dal basso il suono di una tromba terminante in una nota acuta.

“Faramir! Sire Faramir! Questo è il suo richiamo!”, gridò Beregond. “È un cuore ardito, ma come potrà raggiungere il Cancellò se questi maledetti avvoltoi delle tenebre hanno altre armi oltre il terrore? Ma guarda! Resistono. Ce la faranno ad arrivare al Cancellò. No! I cavalli stanno impazzendo. Guarda! Gli uomini sono stati sbalzati di sella; corrono a piedi. No, uno di essi è ancora a cavallo, ma sta tornando verso i compagni. Sarà il Capitano: sa domare tanto gli uomini quanto le bestie. Ah! Uno di quegli orribili esseri punta su di lui. Aiuto! Aiuto! Perché nessuno corre ad aiutarlo? Faramir!”.

E detto ciò Beregond balzò via e scomparve nelle tenebre. Vergognoso del proprio timore, mentre il primo pensiero di Beregond la Guardia era

stato per il suo amato capitano, Pipino si alzò e guardò fuori. In quell'attimo si accorse di un bagliore bianco e argenteo che veniva dal Nord, come una piccola stella che scivolasse sui campi oscuri. Si muoveva veloce come un dardo e cresceva man mano che si avvicinava, convergendo rapidamente con la fuga dei quattro uomini in direzione del Cancellò. A Pipino parve che una pallida luce lo circondasse e che le pesanti tenebre cedessero al suo passaggio; poi, mentre si avvicinava, gli sembrò di udire, come un'eco nelle mura, il richiamo di una possente voce.

“Gandalf!”, gridò. “Gandalf! Arriva sempre nel momento più buio. Avanti! Avanti, Bianco Cavaliere! Gandalf, Gandalf!”, gridò concitato, come lo spettatore di una grande corsa che incoraggi il corridore ormai già vincente.

Ma ora le cupe ombre sovrastanti si accorsero del nuovo arrivato. Una di esse puntò verso di lui; ma Pipino ebbe l'impressione ch'egli alzasse la mano, sprigionando verso l'alto un raggio di luce bianca. Il Nazgûl emise un lungo e lamentoso grido e si allontanò; anche gli altri quattro vacillarono e innalzatisi con rapide spirali scomparvero a est inghiottiti dalla nube sempre più fitta; sul Pelennor parve per un attimo che facesse meno buio.

Pipino vide l'uomo a cavallo e il Bianco Cavaliere incontrarsi e arrestarsi in attesa di coloro che erano rimasti a piedi. Dalla Città la gente corse loro incontro e poco dopo scomparvero tutti all'interno delle mura; stavano evidentemente varcando il Cancellò. Supponendo che si sarebbero recati subito dal Sovrintendente nella Torre, Pipino si affrettò a raggiungere l'ingresso della Cittadella. Si radunò quindi una piccola folla di coloro che avevano osservato la corsa e il salvataggio dalle mura più alte.

Dopo pochi minuti si udì un gran clamore levarsi nelle vie che conducevano alle cerchie inferiori, e acclamare ripetutamente i nomi di Faramir e di Mithrandir. Infine Pipino vide delle fiaccole e due uomini che salivano lentamente a cavallo seguiti da una grande folla: uno di essi era vestito di bianco, ma non splendeva più: era pallido nelle tenebre come se il suo fuoco si fosse spento o velato; l'altro era scuro e teneva la testa china. Smontarono, e mentre gli stallieri conducevano via Ombromanto e l'altro destriero, essi si avvicinarono alla sentinella del

cancello: Gandalf con passo fermo, il grigio manto poggiato sulle spalle e un fuoco ancora ardente in fondo al suo sguardo; l'altro, interamente vestito di verde, avanzava lentamente e quasi ondeggiando, come se fosse spossato o ferito.

Pipino si fece largo mentre i due passavano sotto il lampione del cancello, e alla vista del pallido volto di Faramir trattenne il respiro. Era il volto di chi, assalito da un grande terrore o travaglio, era tuttavia riuscito a controllarlo e aveva riconquistato la calma. Egli pronunciò fiero e grave qualche parola diretta alla guardia, e Pipino scrutandolo vide quanto rassomigliava al fratello Boromir, ch'egli dapprima aveva amato, ammirandone i modi signorili e cortesi. Eppure a un tratto provò per Faramir uno strano sentimento sino allora sconosciuto. Era costui un uomo d'alto rango, simile ad Aragorn in certi momenti; forse il suo lignaggio era meno alto, ma più vicino e tangibile: uno dei Re degli Uomini nato in tempi più recenti, ma impregnato della saggezza e della tristezza dell'Antica Razza. Comprese ora perché Beregond pronunciava il suo nome con tanto amore. Era un capitano che gli uomini avrebbero seguito, che lui stesso avrebbe seguito, persino all'ombra delle ali nere.

“Faramir!”, gridò ad alta voce con gli altri. “Faramir!”. E Faramir, accortosi di una voce straniera in mezzo al clamore degli Uomini della Città, si volse, lo guardò e fu stupefatto.

“Dove vieni tu?”, egli disse. “Un Mezzuomo, e vestito con la livrea della Torre! Dove...?”.

Ma Gandalf gli si avvicinò interrompendolo e disse: “È venuto con me dalla terra dei Mezzuomini, è venuto con me. Ma non fermiamoci qui. Egli ci accompagnerà. Anzi, deve accompagnarci, poiché se ben ricordo è suo compito servire il suo signore nuovamente a quest'ora. Vieni, Pipino, seguici!”.

Giunsero infine alla camera del Signore della Città. Dei bassi seggi furono preparati intorno a un braciere a carbone e fu portato del vino; e lì Pipino, pressoché inosservato, rimase in piedi dietro la sedia di Denethor, e ascoltò tutto quanto fu detto con tale ansietà che non si accorse della propria stanchezza.

Quando Faramir ebbe ricevuto del pane bianco e bevuto un sorso di vino, si sedette su di un basso seggio alla sinistra del padre. Gandalf sedeva su di una sedia di legno scolpito, leggermente scostato dall'altra parte, e da principio parve dormire. Infatti Faramir cominciò col discorrere unicamente della missione per la quale era partito dieci giorni prima, dando notizie dell'Ithilien e dei movimenti del Nemico e dei suoi alleati; descrisse la battaglia sulla strada terminata con la sconfitta degli uomini di Harad e delle loro possenti bestie: un capitano che riferiva al superiore fatti consueti, piccoli episodi di una guerra di frontiere, ormai insignificanti, miseri e privi di gloria.

Poi improvvisamente Faramir guardò Pipino. “Ma passiamo ora a fatti più strani”, egli disse. “Questo, infatti, non è il primo Mezzuomo che vedo giungere dalle leggende settentrionali nelle Terre del Sud”.

A queste parole Gandalf si rizzò sulla sedia afferrandone i braccioli; ma non disse nulla, e con uno sguardo arrestò una esclamazione sulle labbra di Pipino. Denethor osservò i loro visi e fece un cenno con il capo, come a dire che vi leggeva molte cose prima ancora che venissero narrate. Lentamente, mentre gli altri sedevano silenziosi e immobili, Faramir raccontò la sua storia tenendo quasi sempre gli occhi fissi su Gandalf, e volgendo solo di tanto in tanto lo sguardo verso Pipino, come per meglio riportare alla mente l'immagine di altri come lui.

Quando Faramir ebbe narrato il suo incontro con Frodo e il suo servitore e i fatti accaduti a Henneth Annûn, Pipino si accorse che le mani di Gandalf tremavano nello stringere il legno intagliato. Adesso parevano bianche e molto vecchie, e mentre le guardava, Pipino si accorse all'improvviso con un senso di timore che Gandalf, Gandalf stesso, era turbato e temeva qualcosa. L'aria della stanza era chiusa e immobile. Quando finalmente Faramir parlò della sua separazione dai viaggiatori e della loro decisione di recarsi a Cirith Ungol, la voce gli tremò ed egli scosse il capo sospirando. Allora Gandalf balzò in piedi.

“Cirith Ungol? Valle di Morgul?”, egli disse. “Quando, Faramir, quando? Che giorno vi siete lasciati? Quando sarebbero giunti in quella maledetta valle?”.

“Li lasciasti due giorni fa di mattina”, rispose Faramir. “Sono quindici leghe da lì alla valle del Morgulduin, puntando dritti verso sud; e da lì sono ancora cinque leghe sino alla maledetta Torre. Al più presto

potevano arrivare oggi, e forse ancora non vi sono giunti. Comprendo ciò che temi; ma l'oscurità non è causata dalla loro avventura. Ebbe inizio ieri l'altro e la notte scorsa già l'intero Ithilien era sovrastato dall'ombra. Mi sembra chiaro che il Nemico preparava da tempo un assalto e che l'ora ne era già stata stabilita prima ancora che i viaggiatori si allontanassero dalla mia custodia”.

Gandalf camminava su e giù per la stanza. “La mattina di due giorni fa, quasi tre giorni di viaggio! Quanto dista il luogo donde tu partisti?”.

“Circa venticinque leghe a volo d'uccello”, rispose Faramir. “Ma non mi fu possibile giungere prima. Ieri sera mi fermai a Cair Andros, la lunga isola a nord, nel Fiume, che teniamo come posto di difesa, e dove custodiamo dei cavalli. Quando vidi arrivare l'oscurità mi resi conto che dovevo affrettarmi, e quindi partii con altri tre uomini che disponevano anch'essi di cavalli. Inviai il resto della mia compagnia a sud, per rinforzare la guarnigione ai guadi dell'Osgiliath. Spero di non avere errato!”. Il suo sguardo si volse verso il padre.

“Errato?”, gridò Denethor, e i suoi occhi lampeggiarono all'improvviso. “Perché lo chiedi? Gli uomini erano ai tuoi ordini. Oppure vuoi un mio giudizio su tutte le tue azioni? Ti comporti bassamente in mia presenza, eppure ormai da tempo fai a modo tuo e non segui le mie direttive. Il tuo parlare è stato abile, come sempre; ma credi forse che io non abbia visto i tuoi occhi fissi su Mithrandir, intenti a osservare se dicevi bene o troppo? Egli possiede il tuo cuore ormai da molto tempo.

“Figlio mio, tuo padre è vecchio ma non ancora rimbambito. So vedere e udire come in passato, e ben poco di ciò che hai quasi menzionato o taciuto mi è sfuggito. Conosco le risposte a molti quesiti. Ahimè, ahimè per il mio Boromir!”.

“Se quanto ho fatto ti dispiace, padre mio”, disse Faramir a bassa voce, “rimpiango di non aver conosciuto le tue direttive prima che incombesse su di me il peso di un simile giudizio”.

“Sarebbe forse servito a farti cambiare parere?”, disse Denethor. “Io credo che ti saresti comportato esattamente nel medesimo modo. Ti conosco bene. Il tuo desiderio è di apparire sempre nobile e generoso come un re dei tempi che furono, grazioso e gentile. Forse è un contegno che si addice a un uomo di alta casata, se egli regna in pace e grande è il

suo potere. Ma nelle ore disperate la gentilezza può venir ricambiata con la morte”.

“Che lo sia”, rispose Faramir.

“Che lo sia!”, esclamò Denethor. “Ma non si tratta solo della tua morte, Sire Faramir; bensì anche quella di tuo padre e di tutto il tuo popolo, che ormai tocca a te proteggere, poiché Boromir non è più con noi”.

“Avresti quindi desiderato”, disse Faramir, “che io fossi al posto suo?”.

“Sì, l'avrei davvero desiderato”, rispose Denethor. “Perché Boromir era leale verso di me e non era il pupillo di uno stregone. Avrebbe ricordato suo padre bisognoso d'aiuto, e non avrebbe rifiutato ciò che la fortuna gli dava. Egli mi avrebbe portato un potente dono”.

Per un attimo Faramir non seppe trattenersi. “Vorrei pregarti, padre mio, di rammentare perché fui mandato io in Ithilien e non lui. Almeno in una occasione, e non molto tempo addietro, prevalsero le tue direttive. Fu il Signore della Città in persona a darmi quell'incarico”.

“Non risvegliare l'amarezza del ricordo della mia colpa”, disse Denethor. “Non l'ho forse assaporata tutte queste notti, prevedendo che il peggio doveva ancora venire? E mi accorgo ora della verità dei miei presagi. Se soltanto non fosse così! Se soltanto quella cosa mi fosse stata data!”.

“Consolati!”, disse Gandalf. “In nessun caso Boromir te l'avrebbe portata. Egli è morto, ed è morto valorosamente: che riposi in pace! Ma tu t'illudi. Egli avrebbe steso la mano per impadronirsi di quell'oggetto e nell'afferrarlo sarebbe caduto. L'avrebbe tenuto per sé, e al suo ritorno non avresti riconosciuto tuo figlio”.

Il volto di Denethor si fece freddo e spietato. “Hai trovato Boromir meno malleabile, non è così?”, disse a bassa voce. “Ma io che ero suo padre ti dico ch'egli l'avrebbe portato a me. Sei saggio, forse, Mithrandir, eppure nonostante tutte le tue sottigliezze non sei tu il padrone di tutta la saggezza. Si possono trovare consigli che non siano le tele tessute dagli stregoni né le decisioni affrettate degli stolti. Ho in questa materia più cultura e saggezza di quanto tu non pensi”.

“Qual è dunque la tua saggezza?”, disse Gandalf.

“Sufficiente a percepire che vi sono due follie da evitare. Usare questo oggetto è pericoloso. In questo momento, mandarlo nella terra del

Nemico nelle mani di uno sciocco Mezzuomo, come tu hai fatto, così come questo mio figlio, è follia”.

“E che cosa avrebbe invece fatto Sire Denethor?”.

“Nessuna delle due cose. Ma quel che è certo è che per nessun motivo avrebbe posto questo oggetto in un pericolo che è solamente la speranza di uno stolto, rischiando la nostra completa rovina se il Nemico dovesse recuperare ciò che ha smarrito. No, quell’oggetto avrebbe dovuto essere custodito, nascosto in un luogo buio e profondo. E mai adoperato, beninteso, se non in un momento di estrema necessità, ma impossibile per lui da afferrare, se non con una vittoria finale le cui conseguenze non ci avrebbero preoccupato, essendo tutti morti”.

“Tu pensi, com’è tua consuetudine, soltanto a Gondor, mio sire”, disse Gandalf. “Tuttavia vi sono altri uomini e altre vite e altri tempi a venire. In quanto a me, ho anche pietà dei suoi schiavi”.

“E dove cercheranno aiuto gli altri Uomini, se Gondor soccombe?”, rispose Denethor. “Se sapessimo ora di custodire quell’oggetto nei profondi sotterranei della cittadella, non tremeremmo dal terrore sotto queste tenebre, temendo il peggio, e rifletteremmo a mente lucida. Se non mi consideri capace di sopportare una tale prova, vuol dire che ancora non mi conosci”.

“Comunque non mi fido di te”, disse Gandalf. “Se lo avessi fatto, avrei potuto affidarti l’oggetto, risparmiando a me stesso e agli altri molta angoscia. E ora, udendoti parlare, di te mi fido ancora meno, non più di quanto mi fidassi di Boromir. No! Arresta la tua collera! Non mi fido nemmeno di me stesso riguardo a questo oggetto, e l’ho rifiutato, nonostante me lo offerissero in dono. Sei forte, Denethor, e in alcune cose sai ancora controllarti; tuttavia, se avessi ricevuto quell’oggetto, esso ti avrebbe dominato. Anche sepolto sotto le radici del Mindolluin, avrebbe consumato sempre di più la tua mente al crescere dell’oscurità e all’accadere dei tremendi fatti che presto caleranno su di noi”.

Per un attimo gli occhi di Denethor lanciarono fiamme nel guardare Gandalf, e Pipino sentì ancora una volta la tensione fra le loro volontà; ma ora sembrava quasi che i loro sguardi fossero lame tese da un occhio all’altro, sfavillanti nel duello. Pipino rabbrivì temendo qualche terribile colpo. Ma a un tratto Denethor tornò a essere rilassato e gelido. Scrollò le spalle.

“Se io avessi! Se tu avessi!”, disse. “Sono vani tutti questi se e queste parole. È scomparso nell’Ombra, e solo il tempo potrà svelarci quale destino attende sia esso che noi. Non sarà un’attesa lunga. In ciò che rimane del mondo, che tutti coloro che combattono a loro modo il Nemico si uniscano, e conservino la speranza finché sarà possibile, e che dopo abbiano ancora l’ardire di morire liberi”. Si rivolse a Faramir. “Che pensi della guarnigione di Osgiliath?”.

“Non è forte”, rispose Faramir. “Come ti ho detto, ho inviato la compagnia d’Ithilien per rinforzarla”.

“Non credo che sia sufficiente”, disse Denethor. “È lì che colpiranno per primi. Avranno bisogno di qualche valente capitano”.

“Lì come in molti altri posti”, disse Faramir, e sospirò. “Ahimè, mio povero fratello, che anch’io amavo tanto!”. Si levò in piedi. “Mi permetti, padre?”; ma così dicendo ondeggiò e fu costretto ad appoggiarsi alla sedia del padre.

“Sei stanco, vedo”, disse Denethor. “Mi hanno detto che hai cavalcato veloce e lontano e sotto ombre tenebrose e funeste”.

“Non parliamo di tutto ciò!”, esclamò Faramir.

“Non ne parleremo”, disse Denethor. “Ma ora va’ e riposa quanto più potrai. Il domani richiederà fatiche ancora maggiori”.

Tutti si congedarono ora dal Signore della Città e andarono a riposare finché era ancora possibile. Fuori il buio era nero e senza stelle, e Gandalf accompagnato da Pipino che reggeva una fiaccola si diresse verso la loro dimora. Non parlarono finché non ebbero chiuso tutte le porte. Ma finalmente Pipino prese Gandalf per mano.

“Dimmi”, domandò, “credi che vi sia ancora speranza? Per Frodo, intendo dire, o comunque soprattutto per Frodo”.

Gandalf pose la mano sul capo di Pipino. “Non vi fu mai molta speranza”, rispose. “La speranza di uno stolto, come mi è stato detto. E quando ho udito pronunciare la parola Cirith Ungol...”. S’interruppe e si avvicinò a grandi passi alla finestra, come se i suoi occhi riuscissero a penetrare nella notte d’oriente. “Cirith Ungol!”, mormorò. “Perché quella via, mi domando?”. Si voltò. “Proprio in quell’istante, Pipino, mi sono come sentito mancare all’udire quel nome. Eppure sono convinto

che le notizie recateci da Faramir contengono qualche speranza. Sembra chiaro che il nostro Nemico ha infine dato inizio alla guerra, compiendo il primo movimento quando Frodo era ancora libero. Quindi ora per molti giorni terrà lo sguardo puntato qua e là, sempre lungi dal proprio territorio. Tuttavia, Pipino, sento da lontano la sua fretta e la sua paura. Ha dato il via prima del previsto. È accaduto qualcosa che l'ha fatto muovere”.

Gandalf rimase un attimo pensieroso. “Forse”, mormorò, “forse persino la tua stoltezza vi ha contribuito, ragazzo mio. Vediamo: circa cinque giorni addietro ha scoperto che Saruman è stato sconfitto, e che ci siamo impadroniti della Pietra. Ma ciò non implica nulla: non potevamo adoperarla per alcun fine preciso e senza che lui se ne accorgesse. Ah! Chissà. Forse Aragorn? La sua ora si avvicina. Ed egli è forte e severo in fondo al cuore, Pipino; coraggioso, deciso, capace di prendere le proprie decisioni e di correre grandi rischi se necessario. Forse è proprio così. Egli ha adoperato la Pietra e si è mostrato al Nemico, sfidandolo con l'intento di raggiungere questo scopo. Chissà! Ebbene, non conosceremo la risposta finché non arriveranno i Cavalieri di Rohan, a meno che non giungano ormai troppo tardi. Ci attendono giorni infausti. Dormiamo, finché è possibile!”.

“Ma...”, interloquì Pipino.

“Ma che cosa?”, disse Gandalf. “Ti concedo un solo *ma* questa sera”.

“Gollum”, disse Pipino. “Com'è possibile che andassero in giro *insieme* con lui, seguendolo persino? E mi sono reso conto che Faramir non approvava per nulla il posto dove li stava conducendo, e d'altronde nemmeno tu. Cos'è accaduto?”.

“Non posso rispondere a questa domanda per il momento”, disse Gandalf. “Eppure il cuore mi diceva che Frodo e Gollum si sarebbero incontrati nuovamente prima della fine, bene o male che sia. Ma di Cirith Ungol non voglio parlare stasera. Tradimento, temo il tradimento; il tradimento di quella creatura meschina. Ma così dev'essere. Ricordiamoci che un traditore può tradire se stesso e compiere del bene che non intende fare. A volte può accadere. Buona notte!”.

L'indomani arrivò, e il mattino era intriso di una caligine marrone; i cuori degli uomini, riconfortati dal ritorno di Faramir, si strinsero nuovamente. Le ombre alate non furono avvistate nel corso della giornata, ma di tanto in tanto si udiva, alto sopra la città, un lontano grido, e coloro che lo udivano trasalivano paralizzati dal timore, mentre i meno coraggiosi tremavano e singhiozzavano.

Ed ora, Faramir era di nuovo partito. “Non gli concedono mai un po' di riposo”, mormoravano alcuni. “Il Sire è troppo duro con suo figlio, e ora Faramir deve fare il suo dovere per due: per se stesso, e per quello che non tornerà più”. E ognuno guardava verso nord, chiedendo: “Dove sono i Cavalieri di Rohan?”.

In realtà, Faramir non era partito di sua volontà. Ma il Signore della Città presiedeva il Consiglio di Gondor, e quel giorno non era d'umore tale da cedere ai pareri altrui. Il Consiglio era stato convocato di prima mattina, e i capitani avevano giudicato troppo grave la minaccia che veniva dal Sud, per poter tentare qualche azione di guerra da quella parte, a meno che non giungessero, eventualmente, i Cavalieri di Rohan. Nel frattempo, gli Uomini di Gondor avrebbero dovuto presidiare le difese e stare in guardia.

“Tuttavia”, disse Denethor, “non dobbiamo abbandonare con leggerezza le altre difese, il Rammas costruito con tanta fatica. E il Nemico dovrà pagar caro il passaggio del Fiume. Una cosa non può certo fare: non può assalire in forze la Città, né a nord dalla parte di Cair Andros, a causa delle paludi, né a sud dalla parte del Lebennin, a causa della larghezza del Fiume, il cui passaggio richiederebbe molte imbarcazioni. È a Osgiliath che esso potrà attaccare con tutta la sua forza, come avrebbe fatto prima che Boromir gli ostacolasse la strada”.

“Ma quello fu un tentativo”, disse Faramir. “Oggi noi possiamo far pagare al Nemico dieci volte di più il fatto che esso ci tolga il controllo del Fiume, e possiamo anzi far sì che si penta di averlo passato. Ebbene, il Nemico può permettersi di perdere un'intera armata più di quanto noi possiamo permetterci di perdere una compagnia. Se anche ne ricacciamo indietro molti, questi potranno sempre raccogliersi in massa e minacciare la Città”.

“E il problema di Cair Andros?”, disse il Principe dell'isola. “Anch'essa dev'essere tenuta saldamente, se vogliamo difendere Osgiliath.”

Non dimentichiamo il pericolo che incombe alla nostra sinistra. I Rohirrim possono venire e non venire. Ma Faramir ci ha parlato delle truppe sterminate che si trovano ammassate presso il Cancellò Nero. Da lì può uscire più di un esercito, e queste forze ci possono colpire da tutti i lati”.

“Molto dev’essere messo a repentaglio in una guerra”, disse Denethor. “Cair Andros è ben fortificata e presidiata, e non posso mandare nessuno così lontano. Ma non cederò il Fiume e il Pelennor senza combattere... Non mi arrenderò, se qui c’è un capitano che abbia ancora il coraggio di fare ciò che il suo sire comanda”.

Tutti tacquero. Dopo qualche minuto, Faramir parlò: “Sire, non mi oppongo alla tua volontà. Ora che sei privato di Boromir, andrò io, e farò ciò che potrò cercando di sostituirlo nel migliore dei modi... se tu lo comandi”.

“Io lo comando”, disse Denethor.

“Allora, addio!”, disse Faramir. “Ma se io dovessi ritornare, abbi una migliore opinione di me!”.

“Dipende da come ritornerai”, disse Denethor.

Gandalf era stato l’ultimo a parlare con Faramir, prima che questi cavalcasse verso est. “Non gettar via la tua vita per troppa temerarietà, o per troppa amarezza”, gli aveva detto. “C’è bisogno di te qui, e per ben altre cose che la guerra. Tuo padre ti ama, Faramir, e se ne ricorderà prima della fine. Addio!”.

E così Faramir era di nuovo partito, portando con sé tutti coloro che vollero accompagnarlo e di cui la Città poteva fare a meno. Dall’alto delle mura la gente scrutava attraverso le tenebre la città distrutta, domandandosi che cosa accadesse in quei luoghi, poiché non riuscivano a scorgere nulla. Altri, come sempre, guardavano a nord, contando le leghe che li separavano da Re Théoden di Rohan. “Credete che verrà? Credete che ricorderà la nostra antica alleanza?”, dicevano.

“Sì, verrà”, rispose Gandalf, “anche se forse troppo tardi. Ma riflettete! Nella migliore delle ipotesi la Freccia Rossa non può averlo raggiunto più di due giorni addietro, e numerose sono le leghe che ci separano da Edoras”.

Era di nuovo notte quando giunsero altre notizie. Un uomo arrivò galoppando dai guadi, e disse che un esercito era uscito da Minas Morgul e stava già avvicinandosi a Osgiliath; dei reggimenti del Sud, composti di alti e crudeli Haradrim, l'avevano raggiunto. "Abbiamo appreso", disse il messaggero, "che anche questa volta è il Capitano Nero che li conduce; già la paura lo precede al di qua del Fiume".

Con queste parole di cattivo presagio si concluse il terzo giorno trascorso da Pipino a Minas Tirith. Pochi andarono a riposare, perché ormai scarsa era la speranza che Faramir riuscisse a difendere a lungo i guadi.

Il giorno seguente, benché l'oscurità avesse raggiunto il punto massimo e ormai non si infittisse più, cominciò a pesare più minacciosa sui cuori degli uomini, e una grande paura incombeva su di loro. Presto arrivarono altre cattive notizie. Il passaggio dell'Anduin era sotto il controllo del Nemico. Faramir stava battendo in ritirata verso le mura del Pelennor, radunando i suoi uomini ai Forti della Strada Maestra; ma i nemici erano dieci volte superiori di numero.

"Se decide di tornare indietro attraverso il Pelennor, i nemici gli saranno alle calcagna", disse il messaggero. "Hanno pagato cara la traversata, ma meno cara di quanto non sperassimo. Il loro piano è stato preparato accuratamente. Si vede che da lungo tempo costruivano di nascosto un gran numero di barche e galleggianti a est di Osgiliath. Attraversarono il Fiume come una grossa schiera di scarafaggi. Ma è il Capitano Nero che ci sconfigge. Ben pochi osano attendere e affrontare anche solo la notizia della sua venuta. Persino la sua gente trema al suo cospetto, e non esiterebbe a uccidersi se egli lo ordinasse".

"In tal caso loro hanno più bisogno di me che non voi", disse Gandalf e galoppò via immediatamente, e il suo bagliore scomparve presto dalla vista. Durante tutta la notte Pipino, solo e insonne, rimase in piedi sulle mura con lo sguardo perso a oriente.

Le campane del mattino avevano appena suonato, un'ironia in quel buio pesto, quando Pipino vide in lontananza accendersi dei falò nel punto in cui si ergevano le mura del Pelennor. Le sentinelle gridarono, e tutti gli uomini della Città corsero ad armarsi. Ora di tanto in tanto si vedeva un lampeggiare rosso, e lenti attraverso l'aria pesante giungevano cupi brontolii.

“Hanno preso le mura!”, gridarono delle voci. “Stanno aprendo degli squarci. Stanno arrivando!”.

“Dov’è Faramir?”, gridò Beregonnd costernato. “Non ditemi che è caduto!”.

Fu Gandalf a portare le prime notizie. Arrivò con un piccolo drappello di uomini a metà del mattino, scortando una fila di carri. Erano pieni di feriti, tutti coloro che avevano potuto essere salvati dalla rovina dei Forti della Strada Maestra. Si recò immediatamente da Denethor. Il Signore della Città sedeva ora in un’alta camera sopra il Salone della Torre Bianca, e Pipino era al suo lato; e attraverso le cupe finestre volte a nord, a sud e a est, scrutava con i suoi occhi scuri come per trafiggere le ombre del fato che lo circondavano. Guardava soprattutto a nord, e di tanto in tanto si arrestava ad ascoltare, come se qualche antica arte magica permettesse alle sue orecchie di cogliere il lontano scalpitare di zoccoli nella pianura.

“È venuto Faramir?”, domandò.

“No”, disse Gandalf. “Ma era ancora in vita quando lo lasciai. È risoluto a rimanere là con la retroguardia, affinché la ritirata attraverso il Pelennor non avvenga in modo caotico. Forse riuscirà a tenere uniti i suoi uomini per il tempo necessario, ma ne dubito. È alle prese con un nemico troppo potente. Ne è infatti giunto uno che temevo”.

“Non... non l’Oscuro Signore?”, gridò Pipino dimenticando dalla paura di stare al proprio posto.

Denethor rise amaramente. “No, non ancora, Messer Peregrino! Egli verrà soltanto per celebrare il suo trionfo su di me, quando sarà riuscito a far soccombere tutti. Adopera gli altri come sue armi. È così che agiscono tutti i grandi sovrani, se sono saggi, Messer Mezzuomo. Altrimenti perché rimarrei qui seduto nella mia torre a pensare, osservare e attendere, sacrificando persino i miei figli? Perché ho ancora un’arma”.

Si levò in piedi e aprì il lungo manto nero e, meraviglia: era vestito di una cotta di maglia e portava una lunga spada dalla ricca impugnatura, in una guaina nera e argentea. “Così ho camminato, e così dormo ormai da molti anni”, egli disse, “affinché l’età non renda il mio corpo molle e timoroso”.

“Eppure il più terribile di tutti i capitani al servizio del Signore di Barad-dûr è ormai padrone della cinta esterna delle tue mura”, disse Gandalf. “Re di Angmar nei tempi che furono, Negromante, Spettro

dell'Anello, Signore dei Nazgûl, arma di terrore nelle mani di Sauron, ombra di disperazione”.

“Allora, Mithrandir, avevi un nemico degno di te”, disse Denethor. “Quanto a me, da tempo sapevo chi è il grande capitano degli eserciti della Torre Oscura. È tutto quanto hai da dirci? O sei forse tornato perché sei stato sconfitto?”.

Pipino tremò dal timore che Gandalf fosse colto da una furia improvvisa, ma la sua paura era ingiustificata. “Forse sarà come dici tu”, rispose Gandalf tranquillamente. “Ma non è ancora giunto il momento di mettere alla prova le nostre forze. E se le parole pronunciate molto tempo addietro si dimostreranno veridiche, egli non soccomberà sotto la mano di un uomo, e il destino che lo attende è ancora ignoto ai Saggi. Comunque, il Capitano della Disperazione ancora non incalza di persona. Egli comanda piuttosto seguendo i canoni di saggezza da te enunciati, restando indietro e spingendo avanti come pazzi i suoi schiavi.

“No, sono piuttosto venuto per custodire i feriti che ancora possono guarire; il Rammas è stato squarciato in molti punti, e presto l'esercito di Mordor farà irruzione da tutte le parti. Ma soprattutto sono venuto a dirti questo: presto sui campi infierirà la battaglia; bisogna preparare una sortita. Che sia di uomini a cavallo: in loro risiedono le nostre scarse speranze, poiché un'unica cosa manca al nemico: la cavalleria”.

“Anche noi siamo piuttosto sprovveduti. Questo sarebbe il momento giusto per l'arrivo dei soccorsi da Rohan”, disse Denethor.

“È probabile che vedremo prima degli altri nuovi arrivati”, disse Gandalf. “Sono già giunti dei fuggiaschi da Cair Andros. L'isola è stata costretta a soccombere. Un altro esercito è in arrivo dal Cannello Nero attraversando la pianura da nord-est”.

“Alcuni ti accusano, Mithrandir, di godere nel recare cattive nuove”, disse Denethor, “ma per me queste ormai non sono più nuove: ero al corrente sin da ieri sera. In quanto alla sortita, vi avevo già riflettuto. Scendiamo”.

Il tempo scorreva. Coloro che osservavano dall'alto delle mura poterono infine assistere alla ritirata delle compagnie. Arrivarono per primi dei piccoli drappelli di uomini sfiniti e sovente feriti che fuggivano in disordine; alcuni correvano all'impazzata come se fossero inseguiti. Lungi a oriente brillavano dei fuochi lontani, e ora sembrava di vederli attraversare qua e là la pianura. Bruciavano case e granai. A un tratto apparvero dei piccoli ruscelli di fiamme rosse: sbucavano da molti punti e correvano veloci, serpeggiando nelle tenebre e convergendo verso l'ampia strada che conduceva dal Cancellò della Città a Osgiliath.

“Il nemico”, mormorava la gente. “La diga è crollata. Eccoli che si riversano nella piana attraverso le brecce! E portano fiaccole, a quanto pare. Dove sono i nostri uomini?”.

Ormai l'ora indicava l'avvicinarsi della sera, e la luce era talmente fioca che dall'alto della Cittadella persino gli uomini dalla vista aguzza non riuscivano a individuare quasi nulla sui campi, se non gli incendi sempre più numerosi e i torrenti di fuoco che crescevano in lunghezza e velocità. Infine, a meno di un miglio dalla Città, apparve una massa di uomini meglio inquadrati, che non correvano ma marciavano tutti uniti.

Gli spettatori trattennero il fiato. “Faramir dev'essere fra loro”, dissero. “Egli sa dominare uomini e bestie. Ce la farà”.

Il gruppo più numeroso distava ormai non più di un quarto di miglio. Dietro di esso, nelle tenebre, galoppava un piccolo drappello di cavalieri, tutto ciò che rimaneva della retroguardia. In un ultimo disperato sforzo si voltarono ad affrontare l'assalto delle linee infocate. Improvvisamente si levarono grida violente e tumultuose. I cavalieri del nemico stavano sopraggiungendo. Le linee di fuoco divennero corsi d'acqua incandescenti, le schiere di Orchi muniti di fiaccole si moltiplicarono mentre sorgevano da ogni parte i selvaggi Uomini Sudroni che brandivano stendardi urlando con voci spietate e raggiungendo l'esercito in ritirata. E con un urlo lacerante piombarono dal cielo cupo le ombre alate, i Nazgûl pronti a uccidere.

La ritirata divenne allora fuga disordinata. Gli uomini cominciarono a sparpagliarsi, fuggendo a destra e a sinistra come impazziti, lanciando via le armi, urlando dalla paura, crollando per terra.

Ma a un tratto squillò una tromba dalla Cittadella, e Denethor finalmente comandò la sortita. Rannicchiati all'ombra del Cancellò e all'esterno, sotto la mole delle mura, gli uomini, tutti i cavalieri rimasti nella Città, avevano atteso il suo segnale. Ora balzarono avanti, e il loro trotto divenne un galoppo mentre si lanciavano alla carica con un enorme grido. Dalle mura si levò un altro grido di risposta, perché avanti a tutti galoppavano i cavalieri-cigno di Dol Amroth, con in testa il loro Principe e il suo vessillo azzurro.

“Amroth per Gondor!”, gridavano. “Amroth per Faramir!”.

Come fulmini irruperò sul nemico, attaccandolo su ambedue i fianchi; ma un cavaliere li superò tutti, rapido come il vento fra l'erba: montava Ombromanto, sfavillante e sfolgorante come prima, e una luce si sprigionava dalla sua mano alzata.

I Nazgûl gracchiarono e si allontanarono in fretta, perché il loro Capitano non era ancora venuto a sfidare il bianco fuoco del suo nemico. Gli eserciti di Morgul, intenti a scannare le loro prede, furono presi alla sprovvista dalla carica dei cavalieri e sbandarono, sparpagliandosi come scintille nella tramontana. Con acclamazioni di gioia le compagnie in ritirata si voltarono inseguendo il nemico: gli inseguitori furono inseguiti. La ritirata si trasformò in un assalto. Il campo era coperto di cadaveri di Uomini e di Orchi, e le torce per terra emanavano esalazioni, spengendosi in spirali di fumo. I cavalieri continuavano a galoppare.

Ma Denethor non permise loro di allontanarsi. Sebbene il nemico fosse stato arrestato e per il momento persino costretto a retrocedere, grandi rinforzi sopraggiungevano da est. La tromba squillò di nuovo, e questa volta era il segnale della ritirata. La cavalleria di Gondor si arrestò. Al suo riparo le compagnie poterono riformarsi. Ora tornarono indietro marciando con passo deciso. Giunsero al Cancellò della Città e lo varcarono con portamento fiero; e la gente della Città li osservava orgogliosa, gridando le loro lodi; eppure i cuori di tutti erano turbati. Le compagnie erano miserevolmente ridotte. Faramir aveva perso un terzo dei suoi uomini. E lui stesso, dov'era?

Egli veniva per ultimo. I suoi uomini entrarono. I cavalieri tornarono seguiti dal vessillo di Dol Amroth e dal Principe. Questi portava in braccio innanzi a sé sul cavallo il corpo del suo congiunto Faramir figlio di Denethor, trovato sul campo di battaglia.

“Faramir! Faramir!”, gridavano per la strada gli uomini, piangendo. Ma egli non rispose, e lo portarono su per la via serpeggiante sino alla Cittadella, da suo padre. Nel momento in cui i Nazgûl sfuggivano all’assalto del Bianco Cavaliere era stato lanciato un dardo micidiale, e Faramir, il quale stava resistendo all’attacco di un possente cavaliere di Harad, era caduto a terra. La carica di Dol Amroth l’aveva salvato dalle rosse spade del Sud che l’avrebbero indubbiamente ucciso mentre giaceva sul campo.

Il Principe Imrahil portò Faramir alla Torre Bianca e disse: “Tuo figlio è tornato, sire, dopo grandi gesta”, e narrò tutto ciò che aveva veduto. Ma Denethor si levò in piedi e guardò il volto del figlio, e tacque. Poi li pregò di preparare un letto nella stanza, di stendervi Faramir e di andarsene. Lui stesso salì da solo nella stanza segreta in cima alla Torre, e molti che levarono gli occhi a quell’ora videro una pallida luce brillare e vacillare dalle strette finestre per qualche tempo, finché con uno sfavillio si spense. E quando Denethor ridiscese si avvicinò a Faramir, sedendosi accanto a lui in silenzio, ma il viso del Sire di Gondor era grigio, più livido di quello di suo figlio.

La Città era dunque ormai in stato di assedio, circondata da un anello di nemici. Il Rammas era crollato e tutto il Pelennor era nelle mani del Nemico; le ultime notizie giunte dall’altro lato delle mura furono recate da uomini che arrivavano correndo dalla via del Nord ed erano riusciti a entrare prima che venisse chiuso il Cancellò. Erano gli ultimi rimasti delle sentinelle che sorvegliavano il punto ove la strada proveniente dall’Anórien e da Rohan s’inoltrava nelle zone abitate di Gondor. Li comandava Ingold, il medesimo che aveva lasciato entrare Gandalf e Pipino meno di cinque giorni addietro, quando il sole sorgeva ancora e nel mattino viveva la speranza.

“Non abbiamo notizie dei Rohirrim”, egli disse. “Rohan non arriverà per il momento. O se verrà, non ci sarà di soccorso. Il nuovo esercito che

ci era stato preannunciato è giunto prima, pare attraversando il Fiume ad Andros. E è molto forte: battaglioni di Orchi dell'Occhio e innumerevoli compagnie di Uomini di una nuova razza che non abbiamo mai veduta prima. Non sono alti, ma ben piantati e decisi, portano la barba come i Nani e maneggiano grandi asce. Supponiamo che provengano da qualche terra selvaggia del vasto Est. Si sono già impadroniti della via del Nord e molti di essi sono penetrati nell'Anórien. I Rohirrim non possono venire”.

Il Cannello fu sprangato. Durante tutta la notte le sentinelle sentirono dall'alto delle mura il fragore del nemico che devastava tutto, bruciando alberi e campi, facendo a pezzi chiunque trovasse intorno a sé, vivi e morti. Quanti avessero già attraversato il Fiume in quell'oscurità era difficile dire, ma quando il mattino, o la sua pallida ombra, apparve sulla pianura, si resero conto che la paura e la notte non li avevano indotti a sopravvalutarli. I loro eserciti coprivano la pianura, e a perdita d'occhio spuntavano nella melma, come funghi velenosi tutt'intorno alla città assediata, grandi accampamenti di tende, nere o di un rosso scuro.

Indaffarati come formiche, gli Orchi scavavano frettolosamente profonde trincee a forma di cerchio, appena a tiro dalle mura; appena finita, ogni trincea veniva empita di fuoco, ma come questo fuoco venisse acceso e alimentato, da quale arte magica o diavoleria, nessuno riusciva a vedere. Il lavoro continuò durante tutta la giornata, mentre gli uomini di Minas Tirith osservavano, nell'impossibilità di impedirlo. E ogni qual volta veniva completato un tratto di trincea, vedevano grandi carri avvicinarsi: poco dopo numerose altre compagnie nemiche vi installavano rapidamente, protette dalle trincee, grandi macchine che lanciavano proiettili. Non ve n'era nemmeno una sulle mura della città capace di competere con esse o di bloccare le operazioni.

Sulle prime gli uomini risero, poiché non temevano molto quegli attrezzi. Il muro principale della Città era infatti assai alto e meravigliosamente massiccio, edificato prima che la forza e l'arte di Númenor scomparissero in esilio; la facciata esterna era simile alla Torre di Orthanc, dura, scura e liscia, impossibile da conquistarsi sia con l'acciaio che con il fuoco, impossibile da distruggere se non con qualche

terribile esplosione che avrebbe squarciato persino la terra sotto i loro piedi.

“No”, dicevano, “nemmeno l’Innominabile in persona riuscirebbe a entrare finché noi siamo ancora in vita”. Ma alcuni risposero: “Finché siamo ancora in vita? E quanto tempo credete che sarà? Egli possiede un’arma che ha sconfitto molte fortezze nel corso della storia. La fame. Le strade sono interrotte. Rohan non verrà”.

Ma le macchine non sprecavano colpi sul muro indomabile. Non era un brigante né un capitano degli Orchi colui che comandava l’assalto contro il maggior nemico del Signore di Mordor, bensì un potere e un intelletto impregnati di astuzia malvagia. Non appena le catapulte furono montate, con molte grida e con scricchiolio di corde e di argani, cominciarono a lanciare i proietti straordinariamente in alto, tanto da farli passare sopra i parapetti e piombare all’interno della prima cerchia della Città; inoltre molti di essi, per qualche strano artificio, scoppiavano in fiamme non appena toccavano terra.

Presto vi fu un gran pericolo d’incendio all’interno delle mura, e tutti gli uomini liberi si misero a soffocare le fiamme che si sprigionavano in più posti. Poi, alternata ai proietti, cadde un altro tipo di grandine, meno rovinosa ma più orribile. In tutte le strade e gli spiazzi dietro il Cancellò piovevano dei piccoli proietti tondi che non bruciavano. Ma quando la gente si avvicinava per vedere cosa fosse, gridava ad alta voce o si metteva a piangere: il nemico stava lanciando nella Città tutte le teste di coloro che erano caduti combattendo a Osgiliath, o sul Rammas, o nei campi. Erano spaventose da guardarsi: alcune erano schiacciate e deformi, altre erano state fatte selvaggiamente a pezzi, eppure di molte si riusciva a indovinare l’espressione, e sembrava che fossero morti con grandi sofferenze; tutte erano marcate con l’orribile effigie dell’Occhio Senza Palpebre. Ma, pur sfigurate com’erano, accadeva spesso che un uomo rivedesse il volto di qualcuno che conosceva, che portava fieramente le armi, o coltivava i campi, o che un giorno di vacanza era venuto a cavallo dalle verdi vallate sulle colline.

Invano mostravano i pugni agli spietati nemici che brulicavano davanti al Cancellò. Essi non temevano le maledizioni, né comprendevano i linguaggi degli Uomini dell’Ovest, e continuavano a strillare con voci crudeli, come bestie o avvoltoi. Ma presto rimasero in pochi coloro che a

Minas Tirith avevano ancora il coraggio di ergersi e sfidare gli eserciti di Mordor. Il Signore della Torre Oscura possedeva un'altra arma, più rapida della fame: il terrore e la disperazione.

I Nazgûl tornarono, e poiché il loro Oscuro Signore stava ormai avanzando con tutta la sua forza, le loro voci che non esprimevano che la sua volontà e malvagità erano piene di efferatezza e di orrore. Sorvolavano incessantemente la Città come avvoltoi in attesa della loro razione di carne umana. Non li si vedeva, né si riusciva a colpirli, eppure erano sempre presenti e le loro grida micidiali squarciavano l'aria. E a ogni nuovo grido, invece di abituarsi, la gente li trovava sempre più intollerabili. Alla fine persino i più coraggiosi si accasciavano a terra quando l'occulta minaccia passava su di loro, o rimanevano in piedi lasciando cadere le armi dalle mani snervate, mentre la loro mente era inondata dal buio ed essi non pensavano più alla guerra, ma desideravano soltanto nascondersi, strisciare e morire.

Durante tutta quella nera giornata Faramir era rimasto disteso sul suo letto nella camera della Torre Bianca, in preda a una febbre delirante; qualcuno disse che stava morendo, e presto tutti sulle mura e nelle vie ripetevano "morente". Accanto a lui, suo padre sedeva e non diceva nulla, ma osservava, e non prestava più alcuna attenzione alla difesa della città.

Pipino non aveva mai vissuto ore così cupe, nemmeno nelle grinfie degli Uruk-hai. Era suo compito attendere agli ordini del suo Signore ed egli attese, come dimenticato, in piedi presso la porta della camera buia, controllando come meglio poteva la propria paura. E guardando gli parve che Denethor invecchiasse innanzi ai suoi occhi, come se qualcosa avesse ceduto nel suo orgoglio, sconvolgendo la sua mente severa. Forse era colpa del dolore, e del rimorso. Vide su quel volto, un tempo impassibile, scorrere delle lacrime, più insopportabili della collera.

"Non piangete, sire", egli balbettò. "Forse guarirà. Avete chiesto consiglio a Gandalf?"

"Non cercare di confortarmi con l'aiuto degli stregoni!", disse Denethor. "La speranza di quello stolto è fallita. Il Nemico l'ha trovato e ora il suo potere cresce; egli legge finanche nel nostro pensiero, e tutto ciò che facciamo è disastroso.

“Ho mandato mio figlio, senza un grazie né una benedizione, ad affrontare un inutile pericolo, ed eccolo che giace qui con il veleno nelle vene. No, no, qualunque cosa accada ormai in guerra, anche la mia stirpe sta per estinguersi, persino la Casa dei Sovrintendenti è venuta meno. Della gente infida ormai governerà gli ultimi discendenti dei Re degli Uomini, che si nasconderanno finché non verranno tutti scacciati”.

Degli uomini vennero alla porta a implorare il Signore della Città. “No, non scenderò da qui”, egli rispose. “Devo rimanere accanto a mio figlio. Potrebbe ancora parlare prima della sua fine, nonostante sia ormai assai vicina. Seguite chi volete, persino il Grigio Stolto, benché la sua speranza sia fallita. Io rimango qui”.

Fu così che Gandalf prese il comando dell’ultima difesa della Città di Gondor. Ovunque egli si recava i cuori degli uomini si riconfortavano e le ombre alate svanivano dalla memoria. Instancabile andava dalla Cittadella al Cancellò, da nord a sud, facendo tutto il giro delle mura; egli era accompagnato dal Principe di Dol Amroth nella sua sfavillante cotta di maglia. Lui e i suoi cavalieri si consideravano ancora portatori del puro sangue di Númenor. Gli uomini al mirarli sussurravano: “Le antiche storie dicono il vero: sangue elfico scorre nelle vene di quella gente, perché il popolo di Nimrodel abitò quella terra in tempi remoti”. Allora qualcuno cantava nelle tenebre alcune strofe del Poema di Nimrodel, o di altri canti della Valle dell’Anduin scritti in epoche lontane.

Tuttavia, quando si allontanavano, l’ombra invadeva nuovamente il cuore degli uomini indebolendoli, e il valore di Gondor svaniva come cenere. E così passarono lentamente da un cupo giorno di terrore in una notte oscura e disperata. Gli incendi divampavano ormai impossibili da estinguersi all’interno della prima cerchia della Città, impedendo in molti punti alla guarnigione di battere in ritirata. Ma i fedeli rimasti ancora lì al loro posto erano pochi; la maggior parte era fuggita al riparo delle seconde mura.

In lontananza, alle spalle della battaglia, un ponte era stato velocemente edificato sul Fiume, permettendo che durante tutto il giorno si riversassero nuove forze e ordigni bellici. Ora infine verso la metà della notte si scatenò l’assalto. L’avanguardia avanzava fra le trincee di fuoco

grazie a molti ingegnosi sentieri che erano stati lasciati liberi fra di esse. Marciavano spietati, noncuranti delle loro perdite, avvicinandosi a tiro degli arcieri raggruppati come un gregge. Ma la difesa sulle mura era troppo debole per procurare loro grossi danni, benché la luce degli incendi mettesse in mostra numerosi bersagli, facilmente raggiungibili dagli arcieri la cui destrezza era sempre stata un vanto per Gondor. Poi, accortosi che la forza della Città era ormai notevolmente ridotta, il Capitano nascosto fece avanzare le proprie forze. Lentamente le imponenti torri d'assedio costruite a Osgiliath avanzarono nell'oscurità.

Di nuovo giunsero dei messi alla camera della Torre Bianca e Pipino li fece entrare, perché avevano molta urgenza. Denethor distolse lento il capo dal volto di Faramir e li osservò in silenzio.

“La prima cerchia della Città sta bruciando, sire”, dissero. “Quali sono i tuoi ordini? Sei ancora tu il nostro Signore e Sovrintendente. Non tutti intendono seguire Mithrandir. Gli uomini fuggono dalle mura lasciandole indifese”.

“Perché? Perché fuggono quegli stolti?”, esclamò Denethor. “Meglio bruciare prima che dopo, poiché in ogni caso bruciare dovremo. Tornate ai vostri falò! E io? Io mi avvio al mio rogo. Al mio rogo! Niente tombe per Denethor e Faramir. Niente tombe! Niente lungo e lento sonno di morte imbalsamati. Noi arderemo come facevano i re primitivi quando dall'Ovest non era ancora giunta la prima nave. L'Occidente soccombe. Tornate indietro e ardetete!”.

I messaggeri senza inchini né risposta si voltarono e fuggirono. Allora Denethor si levò in piedi e lasciò la mano febbrile di Faramir che aveva tenuta stretta. “Sta ardendo, sta già ardendo”, disse tristemente. “La dimora del suo spirito crolla ormai”. Poi, avvicinandosi con passo silenzioso a Pipino, abbassò su di lui il suo sguardo.

“Addio!”, egli disse. “Addio, Peregrino figlio di Paladino! È stato breve il tuo servizio, e ora si avvicina la fine. Ti restituisco la libertà per quelle poche ore che rimangono. Va' adesso, va', a morire nel modo che preferisci, e in compagnia di chi preferisci, fosse anche di quell'amico la cui follia ti ha condotto a questa fine. Chiama i miei servitori e poi va'. Addio!”.

“Non dirò addio, mio signore”, rispose Pipino inginocchiandosi. E improvvisamente tornato a essere uno Hobbit, si alzò e fissò il vegliardo dritto negli occhi. “Accetto il vostro permesso, sire”, disse, “perché desidero ardentemente vedere Gandalf. Ma egli non è uno stolto, e finché continuerà a sperare, io non penserò alla morte. Ma non desidero che mi si scioglia dalla mia promessa e dal servire voi finché siete in vita. E se il nemico giungerà infine qui alla Cittadella, spero di essere al vostro fianco e di meritare forse le armi che mi avete date”.

“Fa’ come meglio credi, Messer Mezzuomo”, disse Denethor. “Ma la mia vita è spezzata. Chiama i miei servitori!”. Si volse nuovamente verso Faramir.

Pipino lo lasciò e andò a chiamare i servitori: sei uomini forti e nobili; eppure tremarono quando furono convocati. Ma con voce pacata Denethor li pregò di mettere calde coperte sul letto di Faramir e di portarlo su. Ed essi obbedirono, alzando il letto e recandolo fuori della stanza. Avanzavano con passi lenti per turbare il meno possibile il ferito, e Denethor, appoggiandosi ricurvo a un bastone, li seguì; ultimo veniva Pipino.

Uscirono dalla Torre Bianca come per un funerale, immergendosi nell’oscurità ove la pesante nube che li sovrastava era illuminata dal basso da bagliori d’un rosso cupo. Avanzarono a passi lenti nel grande cortile e all’ordine di Denethor si arrestarono presso l’Albero Avvizzito.

Tutto era silenzio; da lontano, in basso, giungeva il rumore della battaglia, ed essi udivano l’acqua gocciolare tristemente dai rami morti nell’oscuro bacino. Poi attraversarono il Cancellò della Cittadella ove la sentinella li guardò passare stupefatta e sconvolta. Voltando poi verso ovest, giunsero infine a una porta nelle mura posteriori della sesta cerchia. La chiamavano Fen Hollen perché rimaneva sempre chiusa, eccetto in occasione dei funerali, e solo il Sire della Città poteva servirsene, insieme con quelli che portavano l’effigie delle tombe e custodivano le dimore dei morti. Oltrepassata la porta, una strada serpeggiante conduceva giù alla stretta fascia di terra ove si trovavano le abitazioni dei Re morti e dei loro Sovrintendenti.

Un portiere sedeva in una casupola lungo la via e con la paura negli occhi avanzò verso il corteo, portando in mano una lanterna. Al comando di Sire Denethor disserrò la porta, che si spalancò silenziosamente, ed essi

passarono prendendogli di mano la lanterna. Faceva molto buio in quella ripida via fiancheggiata da antiche mura e da colonnati di rampe che si ergevano imponenti alla luce oscillante della lanterna. Sentivano l'eco dei propri passi lenti che scendevano sempre più in basso fino a raggiungere la Via Silente, Rath Dínen, fra pallide volte, sale vuote e immagini di uomini morti da lungo tempo; entrarono così nella Casa dei Sovrintendenti e posarono il loro fardello.

Ivi Pipino, guardandosi intorno con inquietudine, vide che si trovava in un'ampia camera a volta che pareva drappeggiata dalle pesanti ombre che la piccola lanterna proiettava sulle pareti tappezzate. Riuscì a scorgere vagamente molte file di tavoli scolpiti nel marmo, e su ciascun tavolo giaceva una figura dormiente con le mani incrociate e il capo appoggiato alla pietra. Ma un tavolo lì vicino era ampio e vuoto. Su di esso al segnale di Denethor stesero Faramir e suo padre a fianco a fianco coprendoli con un lenzuolo, poi rimasero in piedi a capo chino come uomini in lutto vicini al giaciglio di un morto. Allora Denethor parlò a voce bassa.

“Qui attenderemo”, egli disse. “Ma non mandate a chiamare gli imbalsamatori. Portateci presto della legna da ardere e posatela tutt'intorno e anche sotto di noi; poi versate dell'olio. E quando ve lo chiederò appiccate il fuoco. Fate ciò che vi ordino e non rivolgetemi più la parola. Addio!”.

“Con il vostro permesso, sire!”, disse Pipino e voltandosi fuggì terrorizzato dalla ferale dimora. “Povero Faramir!”, si disse. “Devo trovare Gandalf. Povero Faramir! Avrò certo più bisogno di medicine che non di lacrime. Oh, dove posso trovare Gandalf? Nell'infuriare della battaglia, suppongo; e non avrò certo tempo da perdere con i moribondi e con i pazzi”.

Sulla soglia si volse verso uno dei servitori che era rimasto di guardia alla porta. “Il tuo padrone non è in sé”, disse. “Siate lenti! Non portate fuoco in questo luogo finché Faramir è ancora vivo! Non fate nulla, aspettate Gandalf!”.

“Chi è il padrone di Minas Tirith?”, rispose l'uomo. “Sire Denethor o il Grigio Errante?”.

“Il Grigio Errante o nessun altro, a quanto pare”, disse Pipino, e corse su per la via serpeggiante con tutta la velocità dei suoi piccoli piedi, attraversò la porta sotto gli occhi del portiere stupefatto e giunse

finalmente nei pressi del cancello della Cittadella. La sentinella lo chiamò mentre passava, ed egli riconobbe la voce di Beregond.

“Dove corri, Messer Peregrino?”, gridò.

“In cerca di Mithrandir”, rispose Pipino.

“Gli ordini di Sire Denethor sono urgenti e non tocca a me ritardarne l’esecuzione”, disse Beregond; “ma dimmi presto, se puoi: che cosa sta accadendo? Dove è andato il mio Signore? Ho appena preso servizio qui, ma mi è stato detto che l’hanno visto recarsi in direzione della Porta Chiusa e che degli uomini lo precedevano portando su una barella Faramir”.

“Sì”, rispose Pipino, “alla Via Silente”.

Beregond chinò il capo per nascondere le lacrime. “Dicevano che stava morendo, ed ecco che adesso è morto”, disse sospirando.

“No”, disse Pipino, “non ancora. E credo che anche adesso la sua morte possa essere impedita. Ma il Signore della Città, Beregond, è caduto prima della sua città. È di umore lunatico e pericoloso”. Narrò rapidamente le strane parole e azioni di Denethor. “Devo trovare Gandalf immediatamente”.

“In tal caso devi andare giù alla battaglia”.

“Lo so. Il Signore me ne ha dato libertà. Ma, Beregond, se puoi, fa’ qualcosa per impedire che accada qualcosa di terribile”.

“Sire Denethor non permette a coloro che vestono di nero e argento di allontanarsi dal proprio posto per alcun motivo, a meno che non lo ordini lui stesso”.

“Ebbene, devi scegliere fra gli ordini e la vita di Faramir”, disse Pipino. “E comunque credo che abbiate a fare con un pazzo, e non con un sovrano. Devo scappare. Tornerò, se possibile”.

Corse giù, sempre più giù verso la parte bassa della città. Incontrava uomini che fuggivano l’incendio e alcuni, vista la sua uniforme, si voltavano gridandogli qualcosa, ma egli non vi faceva caso. Finalmente traversò il Secondo Cannello, oltre il quale avvampavano grandi fuochi fra le mura. Eppure tutto sembrava stranamente silenzioso. Non si udivano né rumori, né grida di battaglia, né fragore di armi. Ma a un tratto vi fu un urlo terrificante, un grande urto e un profondo ed echeggiante rimbombo. Costringendosi ad avanzare nonostante una fitta di paura e di orrore che lo fece quasi crollare in ginocchio, Pipino voltò l’angolo che conduceva

all'ampio spiazzo dietro il Cancellò della Città. Si fermò come paralizzato. Aveva trovato Gandalf, ma indietreggiò, accasciandosi nell'ombra.

Sin dalla mezzanotte il grande assalto era continuato incessante. I tamburi rullavano. Da nord e da sud una dopo l'altra le compagnie nemiche assaltavano le mura. Erano arrivate delle enormi bestie, case ambulanti nella vacillante luce rossa, i *mûmakil* degli Harad che trainavano lungo i sentieri fra i fuochi immense torri e imponenti macchine. Eppure il loro Capitano non si curava di ciò che facevano o di quanti ne venissero uccisi: il loro scopo era unicamente di verificare la forza della difesa e di tenere impegnati gli Uomini di Gondor in molti posti diversi. Era contro il Cancellò che egli intendeva lanciare l'assalto più massiccio. Benché esso fosse estremamente robusto, forgiato in ferro e acciaio e difeso da torri e bastioni di roccia inespugnabile, tuttavia era la chiave, il punto più debole di quell'immensa e impenetrabile muraglia.

I tamburi rullarono più forte. Nuovi incendi avvamparono. Delle grosse macchine strisciarono attraverso il campo, e fra esse vi era un enorme ariete, grande come l'albero di una foresta, lungo circa cento piedi, sostenuto da possenti catene. Da molto tempo ormai le oscure fucine di Mordor erano intente a forgiarlo, e la sua mostruosa testa, fusa in acciaio nero, riproduceva le sembianze di un lupo vorace; esso recava in sé incantesimi di distruzione. L'avevano chiamato Grond, in memoria dell'antico Martello dell'Oltretomba. Era trainato da grosse bestie e circondato da Orchi e dietro di esso camminavano i Troll delle montagne che dovevano maneggiarlo.

Ma intorno al Cancellò la resistenza era ancora massiccia, poiché erano i cavalieri di Dol Amroth e i soldati più valorosi che lottavano contro gli assalitori. Una fitta pioggia di frecce e proiettili cadeva all'intorno delle mura; le torri d'assedio crollavano o avvampavano all'improvviso come torce. Davanti alla muraglia, da ambedue i lati del Cancellò, il terreno era coperto di relitti e di cadaveri; eppure nuovi rinforzi continuavano ad arrivare, come spinti dalla follia.

Grond continuava ad avanzare. Era impossibile che prendesse fuoco; quando di tanto in tanto una delle grosse bestie che lo trainavano impazziva, seminando rovina e strage fra gli Orchi che lo difendevano, i loro corpi venivano sgomberati e altri Orchi ne prendevano il posto.

Grond continuava ad avanzare. I tamburi rullavano selvaggiamente. Sopra i monticelli di cadaveri apparve a un tratto una mostruosa figura: un cavaliere, alto, coperto da un cappuccio e da un manto nero. Avanzava lentamente, calpestando i caduti, noncurante delle frecce. Poi si fermò e levò in alto una lunga e pallida spada. E al suo gesto una grande paura si impadronì di tutti, difensori e nemici; gli uomini lasciarono cadere le braccia lungo i fianchi e nessun dardo sibilò più. Per un momento tutto fu silenzioso.

I tamburi rullavano. Con un'enorme rincorsa Grond venne catapultato avanti da enormi mani. Giunse al Cancellò. Fu proiettato in avanti. Un profondo rimbombo echeggiò attraverso la Città come tuono fra le nubi. Ma le porte di ferro e i pali in acciaio resistettero al colpo.

Allora il Capitano Nero si rizzò sulle staffe e urlò con voce spaventosa, pronunciando in qualche linguaggio dimenticato parole di potere e di terrore tali da lacerare cuori e rocce.

Urlò tre volte. Tre volte rimbombò il grosso ariete. E improvvisamente all'ultimo colpo il Cancellò di Gondor cedette. Come colpito da un lacerante maleficio, lo si vide saltare in aria: vi fu un lampo di luce accecante e i battenti crollarono in terra frantumati in mille pezzi.

Il Signore dei Nazgûl entrò sul suo cavallo. Si ergeva immenso, un'enorme figura nera contro il bagliore degli incendi, una terribile minaccia di disperazione. Il Signore dei Nazgûl si fece avanti, varcando l'arco che mai nemico aveva oltrepassato, e tutti fuggirono innanzi a lui.

Tutti eccetto uno. In attesa, immobile e silenzioso in mezzo allo spiazzo del Cancellò, sedeva Gandalf su Ombromanto: Ombromanto, l'unico dei liberi cavalli della terra capace di tollerare il terrore, impassibile, risoluto come un'immagine scolpita a Rath Dínen.

“Non puoi entrare qui”, disse Gandalf, e l'enorme ombra si fermò. “Torna negli abissi preparati per te! Torna indietro! Affonda nel nulla che attende te e il tuo Padrone. Via!”.

Il Cavaliere Nero fece scivolare il cappuccio e, meraviglia! portava una corona regale; eppure sotto di essa vi era una testa invisibile, poiché fra la corona e le grandi e scure spalle ammantate brillavano rossi i fuochi. Da una bocca invisibile proruppe un riso mortale.

“Vecchio pazzo!”, disse. “Vecchio pazzo! Questa è la mia ora. Non riconosci la Morte quando la vedi? Muori adesso, e vane siano le tue

maledizioni!”. E con ciò levò alta la spada e delle fiamme ne percorsero la lama.

Gandalf non si mosse. In quell’istante, lontano in qualche cortile della Città, un gallo cantò. Era limpido e chiaro, ignorava la stregoneria e la guerra, non faceva che acclamare il mattino che su nel cielo, oltre le ombre di morte, si avvicinava con l’alba.

E come in risposta giunse da lontano un altro suono. Corni, corni e corni. Si udivano fiocchi echeggiare nei fianchi del cupo Mindolluin. Grandi corni del Nord che suonavano con forza. Rohan era finalmente arrivato.

CAPITOLO V
LA CAVALCATA DEI ROHIMMIN

Era buio e Merry non vedeva nulla, steso per terra e avvolto in una coperta; benché la notte fosse senza aria né vento, tutt'intorno a lui alberi invisibili sospiravano dolcemente. Egli levò il capo. E lo udì nuovamente: un rumore simile a un fioco rullare di tamburi nei colli boscosi e sulle falde della montagna. Il suono si arrestava improvvisamente per poi ricominciare in un altro posto, a volte più vicino, a volte più lontano. Si domandò se gli uomini di guardia lo avessero udito.

Non riusciva a vederle, ma sapeva che tutt'intorno a lui vi erano le compagnie dei Rohirrim. Sentiva l'odore dei cavalli nell'oscurità, e li udiva muoversi e scalpitare dolcemente sul terreno coperto di aghi di pini. L'esercito bivaccava nel bosco di conifere che tappezzava l'Eilenach, un alto colle che si ergeva fra le lunghe propaggini della Foresta Druadana, un bosco che fiancheggiava la grande via dell'Anórien orientale.

Stanco com'era, Merry non riusciva tuttavia a prendere sonno. Aveva cavalcato per quattro giorni di seguito, e le tenebre sempre più fitte cominciavano lentamente a gravare sul suo cuore. Si domandava perché era stato tanto ansioso di venire quando gli era stata fornita ogni possibile scusa, persino gli ordini del suo signore, per non partire. Si domandava inoltre se il vecchio Re sapeva che era stato disobbedito, e se era adirato. Forse no. Sembrava che vi fosse una certa intesa fra Dernhelm ed Elfhelm, il maresciallo che comandava *l'éored* alla quale appartenevano. Lui e tutti i suoi uomini ignoravano Merry e fingevano di non udirlo quando parlava. Avrebbe potuto essere uno dei sacchi di Dernhelm. Questi a sua volta non era di gran conforto: non parlava mai con nessuno. Merry si sentiva solo,

indesiderato e malinconico. Ora regnava l'ansia e l'esercito era in pericolo. Erano a meno di un giorno di distanza dalle mura di confine di Minas Tirith che circondavano le terre abitate. Delle vedette erano state inviate avanti. Alcune non erano tornate. Altre erano arrivate correndo e avevano riferito che la strada innanzi a loro era bloccata da grandi forze. Un esercito nemico vi era accampato a tre miglia a ovest di Amon Dîn e alcuni drappelli procedevano già lungo la via, e non distavano più di tre leghe. Gli Orchi infestavano le colline e i boschi lungo la strada. Il re ed Éomer si consultarono durante la veglia notturna.

Merry voleva qualcuno con cui parlare, e pensò a Pipino. Ma ciò non fece che aumentare la sua irrequietezza. Povero Pipino, chiuso nella grande città di roccia, solo e spaventato. Merry avrebbe voluto essere un grande Cavaliere come Éomer, per poter suonare un corno o qualcos'altro e galoppare a salvarlo. Si mise a sedere, ascoltando i tamburi che rullavano di nuovo, ora più vicini. Infine udì qualcuno parlare a voce bassa e vide delle fioche lanterne per metà velate passare attraverso gli alberi. Degli uomini incominciarono a muoversi incerti nell'oscurità, intorno a lui.

Un'alta figura apparve e inciampò contro di lui, maledicendo le radici degli alberi. Riconobbe la voce del maresciallo Elfhelm.

“Non sono la radice di un albero, signore”, disse, “né un sacco, ma uno Hobbit contuso. Il minimo indispensabile per fare ammenda è dirmi che cosa si è messo in moto”.

“Qualunque cosa riesca a reggersi in piedi in questa melma diabolica”, rispose Elfhelm. “Ma il mio signore manda a dire che dobbiamo prepararci: forse giungeranno degli ordini improvvisi di partenza”.

“Il nemico sta dunque arrivando?”, domandò ansioso Merry. “Sono quelli i loro tamburi? Stavo incominciando a pensare che ero io a immaginarli, poiché nessun altro sembrava farvi caso”.

“No, no”, rispose Elfhelm, “il nemico è sulla strada, non nelle colline. Quelli che odi sono i Woses, gli Uomini Selvaggi dei Boschi; è così che comunicano fra loro a distanza. Si dice che vaghino tuttora nella Foresta Druadana. Sono superstiti di epoche passate, pochi e nascosti, selvaggi e cauti come bestie. Non si mettono in guerra contro Gondor o il Mark; ma ora sono turbati dall'oscurità e dall'arrivo degli Orchi: temono il ritorno degli Anni Oscuri, cosa assai probabile. Dobbiamo essere lieti di non averli contro di noi, perché usano frecce avvelenate e pare che siano

imbattibili nell'arte del legno. Ma hanno offerto i loro servigi a Théoden. Proprio adesso uno dei loro capi viene condotto dal re. Si vedono laggiù le luci. Ecco tutto ciò che ho udito: non so altro. E ora mi devo occupare degli ordini del mio signore. Infagòttati, Messer Sacco!". Scomparve nelle ombre.

A Merry quelle storie di uomini selvaggi e di frecce avvelenate non piacquero eccessivamente, ma a parte tutto ciò si sentiva oppresso dal peso di una grande paura. L'attesa era insostenibile. Si domandava ansiosamente che cosa sarebbe accaduto. Si alzò e si mise a seguire cautamente l'ultima lanterna prima che scomparisse fra gli alberi.

Si trovò a un tratto in uno spiazzo ove era stata eretta una piccola tenda per il re, al riparo di un grosso albero. Una grande lanterna coperta dall'alto pendeva da un ramo e proiettava un pallido cerchio di luce per terra. Lì sedevano Théoden ed Éomer e ai loro piedi un uomo dalla strana e tozza corporatura, pieno di bozzi come un vecchio sasso e con i peli della scarsa barba sparpagliati sul grosso mento come muschio secco. Aveva gambe corte e braccia grasse, tozze e goffe, e il suo unico vestito era un po' d'erba intorno alla vita. A Merry parve di averlo già visto da qualche parte, e improvvisamente ricordò i *Púkel* di Dunclivo. Era come se una di quelle antiche figure avesse preso vita, o come se fosse a un tratto apparso dopo innumerevoli anni un vero discendente dei modelli imitati da sconosciuti artisti in epoche remote.

Vi fu un attimo di silenzio mentre Merry si avvicinava strisciando, e poi l'Uomo Selvaggio si mise a parlare, come rispondendo a qualche domanda. La sua voce era profonda e gutturale, eppure Merry udì con sorpresa che parlava la Lingua Corrente, pur esitando e intercalando vocaboli rozzi.

"No, padre degli Uomini dei Cavalli", egli disse, "non combattiamo. Cacciamo soltanto. Uccidiamo *gorgûn* in boschi, odiamo Orchi. Aiutiamo come possibile. Uomini Selvaggi hanno lunghe orecchie, lunghi occhi, conoscono tutti i sentieri. Uomini Selvaggi vivono qui prima delle Case di Pietra; prima che Alti Uomini venire su dall'Acqua".

"Ma noi abbiamo bisogno di aiuti per combattere", disse Éomer. "Come potete aiutarci tu e il tuo popolo?".

“Portiamo notizie”, disse l’Uomo Selvaggio. “Guardiamo dalle colline lontano. Saliamo grande montagna in alto e guardiamo giù. Città di pietra è chiusa. Fuoco brucia fuori; ora anche dentro. Volete andare? Allora dovete fare presto. Ma *gorgûn* e Uomini venuti da lontano”, agitò un corto braccio nodoso verso est, “siedono su strada dei cavalli. Molti sono, più che Uomini dei Cavalli”.

“Come lo sai?”, domandò Éomer.

Il viso piatto e gli occhi scuri del vecchio non mostrarono nulla, ma la sua voce era piena di scontento rancore. “Uomini Selvaggi sono selvaggi, liberi, ma non bambini”, rispose. “Io sono grande capo Ghân-buri-Ghân. Io conto molte cose: stelle in cielo, foglie su alberi, uomini nel buio. Voi avete venti ventine contate dieci volte più cinque. Loro hanno di più. Grande battaglia, e chi vincerà? E molti altri camminano intorno mura di Case di Pietra”.

“Ahimè! Parla fin troppo bene”, disse Théoden. “E le nostre vedette dicono che sono state erette trincee attraverso la strada. È impossibile travolgerli con un assalto improvviso”.

“E tuttavia dobbiamo fare in fretta”, disse Éomer. “Mundburg brucia!”.

“Fate finire Ghân-buri-Ghân!”, disse l’Uomo Selvaggio. “Più di una strada conosce. Lui vi conduce per una strada dove non sono fossi, non camminano *gorgûn*, solo Uomini Selvaggi e bestie. Molti sentieri costruiti quando gente delle Case di Pietra era più forte. Tagliavano colline come cacciatori tagliano carne di bestia. Uomini Selvaggi credono loro mangiavano pietra per cibo. Andavano attraverso Drúadan a Rimmon con grandi carri. Non vanno più adesso. Strada è dimenticata, ma non da Uomini Selvaggi. Sulla collina e dietro collina è ancora lì sotto erba e alberi, dietro Rimmon e giù a Dîn, e poi infine di nuovo sulla strada degli Uomini dei Cavalli. Uomini Selvaggi vi mostreranno quella strada. Voi ucciderete *gorgûn* e cacerete cattiva oscurità con ferro lucido, e Uomini Selvaggi potranno di nuovo dormire nei boschi selvaggi”.

Éomer e il re discussero nella loro lingua. Finalmente Théoden si volse verso l’Uomo Selvaggio. “Accettiamo la tua offerta”, egli disse. “Anche se avremo alle spalle un esercito di nemici, che importa? Se la Città di Pietra cade non vi sarà ritorno per noi. Se si salva, l’esercito nemico sarà tagliato

fuori. Se sei fedele, Ghân-buri-Ghân, ti daremo una ricca ricompensa e tu avrai per sempre l'amicizia del Mark”.

“Uomini morti non sono amici di uomini vivi e non danno regali”, disse l'Uomo Selvaggio. “Ma se vivete dopo l'Oscurità, allora lasciate tranquilli Uomini Selvaggi in boschi e non cacciateli più come bestie. Ghân-buri-Ghân non vi conduce in tranello. Egli andrà con padre degli Uomini dei Cavalli e se vi guida male voi lo ucciderete”.

“Che sia così”, disse Théoden.

“Quanto tempo impiegheremo per oltrepassare il nemico e tornare sulla strada?”, domandò Éomer. “Dobbiamo andare al passo se tu ci guidi, e la via sarà indubbiamente stretta”.

“Uomini Selvaggi vanno presto con piedi”, disse Ghân. “Via è larga per quattro cavalli laggiù in Valle Cavapietra”, indicò con la mano verso sud; “ma stretta prima e dopo. Uomo Selvaggio può camminare da qui a Dîn fra alba e mezzogiorno”.

“Allora dobbiamo calcolare almeno sette ore per quelli che cavalcano in testa”, disse Éomer; “ma in tutto direi circa dieci ore. Degli imprevisti potrebbero rallentare l'andatura e ci vorrà del tempo per schierare nuovamente l'esercito all'uscita dalle colline. Che ore sono adesso?”.

“Chissà?”, disse Théoden. “È notte completa”.

“È buio, ma non notte completa”, disse Ghân. “Quando Sole esce, noi lo sentiamo anche se è nascosto. Già sale sulle montagne a est. Si apre il giorno nei campi del cielo”.

“Allora dobbiamo partire al più presto”, disse Éomer. “E tuttavia non possiamo sperare di soccorrere Gondor per oggi”.

Merry non attese per udire altro, ma sgusciò via per prepararsi agli ordini di partenza. Era questa l'ultima tappa prima della battaglia. Non gli sembrava probabile che molti riuscissero a sopravvivere. Ma pensando a Pipino e alle fiamme di Minas Tirith controllò la propria paura.

Tutto andò bene quel giorno, e non udirono né videro il nemico che li attendeva per tender loro una trappola. Gli Uomini Selvaggi avevano disposto una cortina di cauti cacciatori per impedire che Orchi e spie venissero a conoscenza dei movimenti nelle colline. La luce era più pallida che mai quando si avvicinarono alla città assediata e lunghe file di

Cavalieri passarono come cupe ombre di uomini e cavalli. Ogni compagnia era guidata da un Uomo Selvaggio, e il vecchio Ghân camminava vicino al re. La partenza era stata più lenta del previsto, perché i Cavalieri avevano impiegato parecchio tempo, mentre appiedati conducevano i cavalli, per trovare dei sentieri che li conducessero via dall'accampamento e giù nella nascosta Valle Cavapietra. Era già tardo pomeriggio quando i primi giunsero a una boscaglia che si stendeva oltre la parte orientale di Amon Dîn, mascherando un grande vuoto nella linea di colli che da Nardol si dirigeva sino a Dîn. Attraverso quel varco in epoche passate correva l'ormai dimenticata via, per poi ricongiungersi con la strada maestra che partendo dalla Città attraversava tutto l'Anórien; ma ormai da molte generazioni gli alberi se ne erano impadroniti ed essa era scomparsa, inghiottita dalle foglie di innumerevoli anni. La boscaglia offriva ai Cavalieri l'ultimo riparo prima di avanzare all'aperto in mezzo alla battaglia; innanzi a loro infatti si stendevano la strada e le pianure dell'Anduin, mentre a est e a sud le pendici erano nude e rocciose e le colline sembravano radunarsi per poi innalzarsi tutte insieme e raggiungere la grossa massa montagnosa del Mindolluin.

La compagnia in testa si arrestò, e man mano che le altre sbucavano dal varco della Valle Cavapietra, si allargavano installandosi al riparo degli alberi grigi. Il re convocò i capitani per prendere decisioni. Éomer mandò delle vedette a spiare la strada; ma il vecchio Ghân scosse il capo.

“Inutile mandare Uomini dei Cavalli”, disse. “Uomini Selvaggi hanno già visto tutto quello che si può vedere in aria buia. Verranno presto da me a riferire”.

I capitani si riunirono; all'improvviso fra gli alberi apparvero caute figure di *Púkel* talmente simili al vecchio Ghân che Merry non avrebbe saputo distinguerli. Si rivolsero a Ghân in uno strano e gutturale linguaggio.

Allora Ghân si voltò verso il re. “Uomini Selvaggi dicono molte cose”, disse. “Primo, state attenti! Ancora molti uomini accampati oltre Dîn, a un'ora di marcia laggiù”, e mostrò a occidente la nera collina. “Ma nessun uomo fra qui e nuove mura della Gente di Pietra. Lì invece molti indaffarati. Mura non sono più in piedi; *gorgûn* le hanno abbattute con tuono della terra e mazze di ferro nero. Non sono cauti e non si guardano

intorno. Credono che loro amici sorvegliano strade!”. E con ciò il vecchio Ghân emise uno strano gorgoglio, e sembrò che stesse ridendo.

“Buone notizie!”, esclamò Éomer. “Persino in queste tenebre brilla di nuovo la speranza. Gli artifici del Nemico ci servono sovente per danneggiarlo. Persino la maledetta oscurità è valsa a nasconderci. E ora, felici di distruggere Gondor smantellandolo pietra su pietra, gli Orchi hanno eliminato ciò che temevo di più. La muraglia di confine avrebbe potuto resisterci a lungo. Ora potremo passare al galoppo, se arriviamo sin lì”.

“Ancora una volta grazie, Ghân-buri-Ghân dei boschi”, disse Théoden. “Che la buona fortuna ti assista in ricompensa delle notizie e dell’aiuto che ci hai dati!”.

“Uccidete *gorgûn*! Uccidete Orchi! Niente altro soddisfa Uomini Selvaggi”, rispose Ghân. “Cacciate via aria cattiva e oscurità con ferro lucido!”.

“Per questi motivi siamo giunti da tanto lontano”, disse il re, “e tenteremo di riuscirvi. Ma soltanto il domani potrà mostrare che cosa sapremo fare”.

Ghân-buri-Ghân si accovacciò toccando terra con la fronte callosa in segno d’addio. Poi si alzò come per andarsene. Ma improvvisamente s’immobilizzò, annusando l’aria come un animale dei boschi sorpreso da uno strano odore. I suoi occhi si illuminarono.

“Vento sta cambiando!”, gridò, e con queste parole, in un baleno, scomparve con i suoi compagni nelle tenebre, e non fu mai più veduto da un Cavaliere di Rohan. Non passò molto tempo che si udì nuovamente in lontananza il fioco rullare di tamburi. Ma a nessuno in tutto l’esercito balenò la paura di venire traditi dagli Uomini Selvaggi, anche se essi erano strani e poco attraenti.

“Non abbiamo più bisogno di guide”, disse Elfhelm; “nell’esercito infatti vi sono dei cavalieri che si sono recati a Mundburg in tempo di pace. Io per primo. Quando raggiungeremo la strada essa punterà verso sud, e ci vorranno ancora sette leghe prima di arrivare alle mura di confine. Lungo tutta la via vi è parecchia erba su entrambi i margini: è infatti il sentiero che percorrono i messaggeri di Gondor per galoppare alla massima velocità. Potremo cavalcare veloci e senza gran rumore”.

“Allora, poiché ci attendono gesta crudeli ove sarà necessaria tutta la nostra forza”, disse Éomer, “consiglierei di riposare adesso e di ripartire di notte, per raggiungere i campi quando la luce è più intensa”.

Il re fu d'accordo e i capitani si allontanarono. Ma Elfhelm tornò poco dopo. “Le vedette non hanno trovato nulla oltre il bosco grigio, sire”, disse, “salvo due uomini: due uomini morti e due cavalli morti”.

“Ebbene?”, disse Éomer. “Che cosa significa?”.

“Questo, sire: erano messaggeri di Gondor; forse uno di essi era Hirgon. O comunque la sua mano stringeva ancora la Freccia Rossa, ma era decapitato. E inoltre, dai segni sembrerebbe che stessero fuggendo verso *ovest* quando furono uccisi. Probabilmente trovarono il nemico già padrone delle mura di confine, o intento ad assalirle mentre tornavano a Minas Tirith, e ciò sarebbe accaduto due notti addietro, se adoperarono, come al solito, cavalli di ricambio presi alle poste. Non avrebbero potuto raggiungere la Città e tornare indietro”.

“Ahimè!”, disse Théoden. “Denethor non ha quindi avuto notizia della nostra partenza, e non spererà ormai più nel nostro arrivo”.

“*La necessità non tollera attesa, ma è meglio tardi che mai*”, disse Éomer. “E forse in tempi come questi i vecchi detti si dimostreranno veraci come mai lo furono da quando gli Uomini parlano con la bocca”.

Era notte. Su ambedue i lati della strada l'esercito di Rohan avanzava silenzioso. La via fiancheggiava le pendici del Mindolluin e puntava verso sud. In lontananza e quasi dritto innanzi a loro si vedeva un bagliore rosso sotto il nero del cielo, e i fianchi della grande montagna vi si stagliavano ancora più cupi e massicci. Stavano avvicinandosi al Rammas del Pelennor, ma il giorno non si era ancora levato.

Il re cavalcava in mezzo alla prima compagnia, circondato dalla sua scorta. Seguiva l'*éored* di Elfhelm, e ora Merry si accorse che Dernhelm si era spostato in avanti, fino a cavalcare alle spalle delle guardie del re. La fila si arrestò. Merry udì davanti a sé delle voci sussurrare qualcosa. Erano tornate le vedette spintesi quasi fino alla muraglia. Si recarono dal re.

“Vi sono dei grandi fuochi, sire”, disse uno di essi. “La Città è interamente circondata dalle fiamme, e i campi sono pieni di nemici. Ma tutti sembrano intenti all'assalto. Da ciò che abbiamo veduto risulta che

assai pochi sono rimasti sulla muraglia e che comunque sono talmente presi dalla loro opera di distruzione che non si accorgono di nulla”.

“Rammenti le parole dell’Uomo Selvaggio, sire?”, disse un altro. “In tempo di pace io vivo all’aperto nelle brughiere; Wídfara è il mio nome, e anche a me l’aria reca messaggi. Già il vento sta girando. Viene una brezza dal Sud, e sento in essa un profumo di mare, per debole che sia. Il mattino porterà delle novità. Sul fetido campo si sarà levata l’alba quando passerete la muraglia”.

“Se ciò che dici è vero, Wídfara, possa tu d’ora in poi vivere anni di benedizioni!”, esclamò Théoden. Si rivolse agli uomini della sua scorta che gli erano vicini e parlò con voce chiara, tanto da essere udito da molti dei cavalieri della prima *éored*:

“È giunta l’ora, Cavalieri del Mark, figli di Eorl! Innanzi a voi troverete fuoco e nemici, e le vostre dimore sono assai lontane. Eppure, anche se combatterete su campi stranieri, la gloria che guadagnerete sarà vostra per sempre. Avete prestato giuramento: siate fedeli, in nome del vostro signore, della vostra patria e del legame d’amicizia!”.

I cavalieri fecero risuonare le lance contro gli scudi.

“Éomer, figlio mio! Tu guiderai la prima *éored*”, disse Théoden; “il vessillo del re avanzerà in centro e tu lo seguirai. Elfhelm, conduci la tua compagnia a destra non appena passato il muro. Grimbold guiderà la sua verso sinistra. Che le altre compagnie seguano queste tre come meglio potranno. Colpite ovunque vedete il nemico radunarsi. Non possiamo fare altri piani, perché non sappiamo ancora come stiano le cose sul campo di battaglia. Adesso avanti, e non temete l’oscurità!”.

La prima compagnia galoppò avanti quanto più veloce poté, ma il buio era ancora assai fitto, nonostante le previsioni di Wídfara. Merry cavalcava dietro Dernhelm, tenendosi stretto con la mano sinistra mentre con l’altra tentava di allentare la spada nella guaina. Sentiva ora amaramente quanto di vero vi fosse nelle parole del vecchio re: “*In una battaglia del genere che cosa faresti, Meriadoc?*”. “Nient’altro che questo”, si disse: “essere d’ingombro per un cavaliere e sperare, nella migliore delle ipotesi, di rimanere in sella e di non venire stritolato a morte da zoccoli al galoppo!”.

Ormai erano a meno di una lega dal punto ove si ergevano le mura di confine ormai dirute. Le raggiunsero presto, troppo presto per Merry. Si udirono urla selvagge e clamore di armi, ma poco dopo tornò il silenzio. Gli Orchi erano pochi e stupefatti dalla sorpresa, e fu facile ucciderli o farli fuggire. Innanzi alle rovine del cancello nord del Rammas il re si fermò di nuovo. La prima *éored* gli si strinse dietro e tutt'intorno. Dernhelm si mantenne vicino al re, benché la compagnia di Elfhelm fosse molto più a destra. Gli uomini di Grimbald voltarono a est e si avvicinarono a un grande squarcio nel muro.

Merry sbirciò da dietro le spalle di Dernhelm. In lontananza, a dieci miglia o anche più, vi era un grande incendio, ma fra esso e i Cavalieri avvampavano linee di fuoco a forma di mezzaluna, e la più vicina distava meno di una lega. Non riusciva a distinguere altro nell'oscura piana, e per il momento non vedeva speranza di mattino né sentiva alito di vento, mutato o immutato che fosse.

L'esercito di Rohan avanzò silenzioso nei campi di Gondor, come una lenta ma continua valanga o la marea che trabocca dalle fessure di una diga che tutti credevano sicura. Ma la mente e la volontà del Capitano Nero erano impegnate esclusivamente nell'assedio della città, e non gli era giunta ancora nessuna notizia ad avvertirlo che nei suoi piani vi era una lacuna.

Dopo un certo tempo, il re condusse i suoi uomini leggermente verso est, per portarsi fra i fuochi degli assediati e i campi esterni. Ancora non erano stati avvistati, e Théoden non diede alcun segnale. Infine si fermò per l'ultima volta. La Città era ormai vicina. L'aria era impregnata di odore di bruciato e d'ombra di morte. I cavalli erano irrequieti. Ma il re sedeva immobile su Nevecrino, lo sguardo fisso sull'agonia di Minas Tirith, come improvvisamente colto da angoscia o da terrore. Parve rimpicciolirsi, accasciato sotto il peso degli anni. Merry stesso ebbe l'impressione che un enorme fardello di orrore e di dubbi gli gravasse sulle spalle. Il suo cuore batteva lentamente. Il tempo sembrava essersi arrestato nell'incertezza. Arrivavano troppo tardi! Troppo tardi era peggio che mai! Forse Théoden era tentato di cedere; forse stava per chinare il vecchio capo, volgere le spalle e sgusciare via nascondendosi tra le colline.

Poi finalmente, a un tratto, Merry sentì un mutamento inequivocabile. Il vento soffiava sul suo viso! La luce cominciava ad apparire. Lontano, lontano a sud si vedevano vaghe forme di nubi, remote e grigie, andare alla deriva: al di là sorgeva il mattino.

Ma in quel medesimo istante vi fu un gran bagliore, come se un fulmine si fosse sprigionato dalla terra sulla quale sorgeva la Città. Per un secondo la videro ergersi in un'accecante luce bianca e nera, l'alta torre simile a un ago scintillante; e quando tutto piombò di nuovo nell'oscurità si udì echeggiare nei campi un enorme rimbombo.

Udendo quel rumore la figura ricurva del re si rizzò improvvisamente. Egli sembrò di nuovo alto e fiero; alzandosi sulle staffe gridò con voce tonante, più limpida di ogni altra voce mortale udita sino a quel giorno:

*Avanti, avanti, Cavalieri di Théoden!
Gesta crudeli vi attendono: fuoco e stragi!
Saran scosse le lance, frantumati gli scudi,
e rosso il giorno prima dell'alba!
Cavalcate! Cavalcate! Cavalcate verso Gondor!*

E detto questo afferrò il grande corno di Guthláf, il suo vessillifero, e vi soffiò con tale violenza da frantumarlo. E immediatamente risuonarono tutti i corni dell'esercito, e la loro musica era pari a tempesta sulla pianura e tuono sulle montagne.

Cavalcate! Cavalcate! Cavalcate verso Gondor!

Ad un tratto il re gridò qualcosa a Nevecrino, e il cavallo balzò avanti. Alle sue spalle sventolava il vessillo: un cavallo bianco in campo verde; ma egli lo distanziò. Dietro di lui galoppavano come fulmini i cavalieri del suo casato, senza però riuscire a raggiungerlo. Éomer cavalcava nel gruppo, e la bianca coda di cavallo sul suo elmo svolazzava per la velocità; la prima *éored* ruggiva come mare tempestoso sulle rocce, ma Théoden pareva irraggiungibile. La furia guerriera dei suoi avi scorreva come fuoco nelle sue vene, e egli cavalcava Nevecrino come un antico dio, come Oromë il Grande nella battaglia dei Valar quando il mondo era ancora giovane. Il

suo scudo dorato, scoperto, brillava e scintillava come un'immagine del Sole, e l'erba rinverdiva intorno ai piedi bianchi del suo destriero. Il mattino arrivò, e arrivò anche il vento del mare: e l'oscurità scomparve, e gli eserciti di Mordor tremarono, e furono colti dal terrore, e fuggirono, e morirono, e zoccoli furibondi li calpestarono. Allora tutto l'esercito di Rohan irruppe in un canto, e cantavano mentre colpivano, in preda alla gioia della battaglia, e il suono del loro canto fiero e terribile giunse sino alla Città.

CAPITOLO VI
LA BATTAGLIA DEI CAMPI DI PELENNOR

Ma non era né un Orco né un brigante colui che dirigeva l'assalto di Gondor. L'oscurità si stava diradando troppo presto, prima della data stabilita dal suo Padrone: la fortuna l'aveva tradito per il momento, e il mondo si era rivoltato contro di lui; la vittoria gli sfuggiva dalle mani proprio mentre egli le allungava per afferrarla. Ma il suo braccio era lungo. Egli era ancora al posto di comando e disponeva di grandi poteri. Re, Schiavo dell'Anello, Signore dei Nazgûl, possedeva molte armi. Abbandonò il Cannello e scomparve.

Théoden Re del Mark era ormai giunto alla strada che dal Cannello conduceva al Fiume, e si diresse verso la Città, che non distava più di un miglio. Rallentò un poco la velocità, e cercò nuovi nemici, mentre la sua scorta lo circondava, e Dernhelm era con loro. Innanzi a loro e più vicini alle mura gli uomini di Elfhelm lottavano fra le macchine di guerra, colpendo, uccidendo, spingendo i nemici nelle trincee infocate. Quasi tutta la parte nord del Pelennor era stata sommersa dai Rohirrim, e gli accampamenti bruciavano; gli Orchi fuggivano verso il Fiume come greggi innanzi ai cacciatori; i Rohirrim galoppavano liberamente in lungo e in largo. Ma non avevano ancora sconfitto gli assediati, né raggiunto il Cannello. Molti nemici lo difendevano, mentre dall'altra parte della pianura altri eserciti erano ancora invitti. A sud, oltre la strada, si erano radunate le forze degli Haradrim, e i loro cavalieri attendevano intorno allo stendardo del loro capitano. Osservando innanzi a sé, questi vide

nella crescente luce il vessillo del re in testa a tutti e attorniato da pochi uomini. Allora fu colto da una grande collera e gridando con violenza e spiegando il suo stendardo, un serpente nero in campo scarlatto, si precipitò sul cavallo bianco seguito da una folta schiera di uomini; le scimitarre sguainate dei Sudroni parvero uno sfavillare di stelle.

Allora Théoden si accorse di lui, e non attese l'assalto, ma gridando qualcosa a Nevecrino si lanciò alla carica. Grande fu il fragore del loro urto. Ma la bianca furia degli uomini del Nord era più ardente, e i loro cavalieri dalle lunghe e decise lance erano più abili. Meno numerosi, riuscirono ad aprirsi un varco fra i Sudroni come un incendio in una foresta. In mezzo alla calca lottava Théoden, figlio di Thengel, e la sua lancia si frantumò nell'abbattere il capitano nemico. Sguainata la spada si lanciò contro lo stendardo, colpendo al tempo stesso asta e cavaliere; il serpente nero fu abbattuto. I superstiti della cavalleria volsero allora le spalle e fuggirono lontano.

Ma ecco che all'improvviso, nel pieno della gloria, il re vide oscurarsi il suo scudo dorato. Il nuovo mattino fu come cancellato in cielo. L'oscurità li circondò nuovamente. I cavalli si misero a nitrire impennandosi. Uomini caduti di sella si agitavano per terra.

“A me! A me!”, gridò Théoden. “Coraggio, Eorlingas! Non temete l'oscurità!”. Ma Nevecrino impazzito dal terrore s'impennò, lottando con l'aria, e poi con un terribile grido crollò sul fianco: una freccia nera l'aveva trafitto. Il re cadde sotto il cavallo.

La grande ombra scese come una nuvola cadente. E, meraviglia! era una creatura alata: se uccello, assai più grande di qualunque altro uccello, e stranamente nudo, sprovvisto di penne e di piume, e le sue immense ali parevano pelle tesa fra grinfie di corno; emanava un fetore mortale. Era forse una creatura di un mondo scomparso, la cui razza, sopravvissuta in montagne nascoste e fredde sotto la Luna, non si era ancora estinta, covando questi ultimi arcaici esemplari, creati per la malvagità. E l'Oscuro Signore se n'era impadronito, alimentandoli con cibi crudeli, facendoli crescere oltre la misura di ogni altro essere alato; li aveva dati ai suoi servitori da usare come destrieri. L'ombra volante puntò verso terra e

infine, piegando le ali, lanciò un urlo gracchiante e si posò sul corpo di Nevecrino, affondandovi le sue grinfie, e curvando il lungo collo spoglio.

Su di esso sedeva una figura avvolta in un manto nero, immensa e minacciosa. Portava una corona d'acciaio, fra il cui bordo e le vesti non vi era nulla, se non il micidiale bagliore degli occhi: il Signore dei Nazgûl. Era tornato in aria, chiamando a sé il suo destriero prima che l'oscurità scomparisse del tutto, e ora attaccava di nuovo, distruggendo tutto, trasformando la speranza in disperazione, e la vittoria in morte. Brandiva un'enorme mazza nera.

Ma Théoden non era del tutto abbandonato. I cavalieri della sua scorta giacevano morti intorno a lui, o venivano trascinati via dall'irresistibile follia dei cavalli. Tuttavia ne rimaneva uno accanto a lui: il giovane Dernhelm, fedele nonostante la paura; e piangeva, poiché amava il suo signore come un padre. Durante tutta la carica aveva portato sano e salvo Merry dietro di sé, fino all'arrivo dell'Ombra. Allora Windfole li aveva gettati in terra in preda al terrore, mettendosi a correre imbizzarrito per la pianura. Merry strisciava carponi come una bestia attonita, ed era invaso da un tale orrore che si sentiva cieco e malato.

“Uomo del re! Uomo del re!”, gridava il suo cuore dentro di lui. “Devi rimanergli accanto. Sarai per me come un padre, gli dicesti”. Ma la sua volontà non rispose e il suo corpo tremava. Non osava aprire gli occhi o alzare lo sguardo.

Ma poi nel buio della mente gli parve di udire la voce di Dernhelm; eppure ora suonava in modo strano, rammentandogli un'altra voce già udita in passato.

“Vattene, orrido dwimmerlaik, signore delle carogne! Lascia in pace i morti!”.

Una voce glaciale gli rispose: “Non metterti fra il Nazgûl e la sua preda! Rischieresti non di venire ucciso a tua volta, ma di essere portato via dal Nazgûl e condotto alle case del lamento, al di là di ogni tenebra, ove la tua carne verrà divorata e la tua mente raggrinzita verrà esposta nuda all'Occhio Senza Palpebre”.

Una spada risuonò mentre veniva sguainata. “Fa' ciò che vuoi; ma io te lo impedirò, se potrò”.

“Impedirmelo? Sei pazzo! Nessun uomo vivente può impedirmi nulla!”.

Allora Merry udì fra tutti i rumori il più strano: gli sembrò che Dernhelm ridesse, e la sua limpida voce era come una vibrazione d'acciaio. "Ma io non sono un uomo vivente! Stai guardando una donna. Éowyn io sono, figlia di Éomund. Tu ti ergi fra me e il mio signore dello stesso mio sangue. Vattene, se non sei immortale! Viva o morente ti trafiggerò, se lo tocchi".

L'essere alato rispose strillando, ma lo Schiavo dell'Anello rimase silenzioso, come colto da un improvviso dubbio. Lo stupore soprafecce per un attimo la paura di Merry. Egli aprì gli occhi e l'oscurità scomparve. A pochi passi da lui sedeva la grossa bestia, e intorno a essa tutto sembrava buio, e su di essa si ergeva il Signore dei Nazgûl come un'ombra di disperazione. Leggermente più a sinistra, di fronte alla bestia, era colei ch'egli aveva chiamata Dernhelm. Ma l'elmo che nascondeva il suo segreto era caduto e i luminosi capelli sciolti sulle spalle brillavano come pallido oro. I suoi occhi grigi come il mare erano duri e spietati, benché sulla sua guancia scorressero delle lacrime. Reggeva in mano una spada, difendendosi con lo scudo contro gli spaventosi occhi del nemico.

Era dunque Éowyn e Dernhelm al tempo stesso. Nella mente di Merry apparve nuovamente il ricordo del volto che aveva veduto partendo da Dunclivo: il volto di chi ormai senza speranza parte in cerca della morte. Il suo cuore si empì di pietà e di meraviglia, e a un tratto il coraggio della sua razza, lento a sorgere, si destò. Strinse i pugni. Éowyn non doveva morire, così bella, così disperata! O comunque non doveva morire sola, senza aiuto.

Il viso del nemico non era rivolto verso di lui, e tuttavia osava appena muoversi per il terrore che lo sguardo micidiale cadesse su di lui. Incominciò pian piano a strisciare da una parte; mentre il Capitano Nero considerava, dubbioso e malvagio, la donna che gli si ergeva innanzi, e Merry non era per lui che un verme nel fango.

Ad un tratto l'orrida bestia batté le ali, e il loro vento era fetido. Quindi s'innalzò di nuovo in aria per poi piombare rapida su Éowyn, urlando e avventandosi con il becco e le grinfie.

Ma ella rimase immobile: fanciulla dei Rohirrim, figlia di re, esile ma come una lama d'acciaio, bella eppure terribile. Vibrò un abile colpo, rapido e micidiale. Squarciò il collo teso e la testa decapitata cadde come un sasso. Con un balzo Éowyn indietreggiò mentre l'enorme massa

crollava accasciandosi per terra con le ali aperte; e mentre cadeva, l'ombra scomparve. La luce la circondò e i suoi capelli brillarono al sole sorgente.

Dalla carcassa della bestia si levò il Cavaliere Nero, imponente e minaccioso. Con un urlo di odio che lacerò le orecchie come una lama velenosa egli lasciò cadere la sua mazza. Lo scudo di Éowyn andò in mille frantumi e il suo braccio si ruppe; ella cadde in ginocchio. Il Nazgûl si curvò su di lei sovrastandola come una nube, e i suoi occhi scintillavano; alzò di nuovo la mazza, pronto a uccidere.

Ma all'improvviso anch'egli cadde in avanti con un terribile urlo di dolore, mancando il colpo e affondando la mazza nel terreno. La spada di Merry l'aveva trafitto alle spalle, squarciando il nero manto e la cotta di maglia, e colpendo il tendine del suo possente ginocchio.

“Éowyn! Éowyn!”, gridò Merry. Ed ella, barcollando e cercando di alzarsi in piedi, raccolse tutte le forze che le rimanevano e infilò la spada fra la corona e il manto, mentre le grandi spalle si chinavano su di lei. La spada si ruppe in mille pezzi. La corona rotolò con fragore. Éowyn cadde in avanti sul corpo del nemico abbattuto. Ma stranamente il manto e la cotta di maglia erano vuoti. Giacevano per terra informi, laceri e ammonticchiati; un urlo si levò nell'aria vibrante, spegnendosi con una nota acuta, un lacerante lamento che scomparve con il vento, una voce senza corpo che si estinse e fu inghiottita e non si udì mai più in quell'era del mondo.

Meriadoc lo Hobbit era rimasto in piedi in mezzo ai feriti, sbattendo le palpebre come un gufo alla luce del giorno a causa delle lacrime che l'accecarono; attraverso un velo guardò la bella testa di Éowyn che giaceva immobile; e guardò il volto del re caduto nel colmo della gloria. Nevecrino nella sua agonia era rotolato via lungi dal suo padrone, e tuttavia era stato lui il colpevole della sua morte.

Allora Merry si chinò e prese la mano del suo signore per baciarla, ed ecco che Théoden aprì gli occhi ancora limpidi e parlò con voce calma ma con fatica.

“Addio Messere Holbytla!”, disse. “Il mio corpo è a pezzi. Torno dai miei padri. Ma anche in loro compagnia non avrò da vergognarmi. Ho

abbattuto il serpente nero. Un mattino spietato, un giorno felice, un tramonto dorato!”.

Merry non riuscì a parlare per le lacrime. “Perdonatemi, sire”, disse infine, “per aver disobbedito ai vostri ordini, e non aver saputo fare altro al vostro servizio che piangere nell’ora della nostra separazione”.

Il vecchio re sorrise: “Non preoccuparti! Sei già perdonato. Non bisogna scoraggiare un grande cuore. Vivi ora e sii benedetto, e quando fumerai in pace la tua pipa pensami! Ormai non potrò più sedere con te a Meduseld, come promesso, e apprendere da te i segreti delle erbe”. Chiuse gli occhi, e Merry si inginocchiò accanto a lui. Poi parlò ancora una volta. “Dov’è Éomer? I miei occhi si oscurano, ma vorrei vederlo prima di andarmene. Egli deve essere re dopo di me. E vorrei dargli un messaggio per Éowyn. Lei, lei non voleva che io la lasciassi, e ora non rivedrò mai più colei che mi è più cara di una figlia”.

“Sire, sire”, cominciò a balbettare Merry, “ella è...”; ma in quel momento vi fu un gran clamore e tutto intorno a loro il suono di corni e di trombe. Merry levò gli occhi: aveva dimenticato la guerra e il resto del mondo, e sembravano trascorse molte ore da quando il re aveva galoppato verso la morte, benché di fatto non fosse passato che qualche minuto. Ma ora si accorse che correvano il pericolo di venire intrappolati nel mezzo di una grande battaglia che stava per cominciare.

Dalla strada del Fiume arrivavano in tutta fretta nuove forze del nemico, e dalle mura della Città gli eserciti di Morgul; e dai campi più a sud giungevano i fanti di Harad preceduti dalla cavalleria e seguiti dagli immensi *mûmakil* che trasportavano macchinari di guerra. Ma a nord la bianca criniera di Éomer guidava l’avanzata dei Rohirrim, da lui radunati e condotti; dalla Città giunsero tutti gli uomini di cui essa ancora disponeva, e il cigno argentato di Dol Amroth avanzava in testa, cacciando il nemico dal Cannello.

Per un attimo un pensiero balenò nella mente di Merry: “Dov’è Gandalf? Non dovrebbe essere qui? Non avrebbe potuto salvare il re ed Éowyn?”. Ma in quell’istante arrivò galoppando Éomer, accompagnato dagli ultimi superstiti della scorta del re che avevano ripreso il comando dei loro cavalli. Guardarono stupefatti la carcassa dell’orrida bestia, e i loro destrieri rifiutarono di avvicinarsi. Ma Éomer balzò di sella e dolore e

costernazione si dipinsero sul suo volto quando si avvicinò al re, ed egli rimase immobile e in silenzio.

Allora uno dei cavalieri prese il vessillo del re dalla mano di Guthláf il vessillifero che giaceva morto sul campo, e lo sollevò da terra. Théoden aprì lentamente gli occhi. Vedendo il vessillo fece segno di darlo a Éomer. “Ti saluto, Re del Mark!”, egli disse. “Cavalca ora verso la vittoria! Di’ addio a Éowyn!”. E così spirò, ignaro che Éowyn giaceva accanto a lui. Coloro che gli erano intorno piansero gridando: “Théoden Re! Théoden Re!”.

Ma Éomer disse loro:

*Non piangete troppo! Nobile colui che cadde,
Degna la sua morte. Davanti alla sua tomba
Donne singhiozzeranno. La guerra ora ci chiama!*

Eppure egli stesso piangeva. “Che gli uomini della sua scorta rimangano qui”, egli disse, “e portino via con onore il suo corpo dal campo, affinché la battaglia non lo calpesti! Sì, il suo e quello di tutti i suoi uomini che giacciono qui”. Allora guardò i caduti, rammentando i loro nomi. Poi a un tratto vide Éowyn, sua sorella, e la riconobbe. Fu come se una freccia l’avesse trafitto al cuore; il suo viso divenne bianco come la morte e in lui si levò una gelida furia che lo rese muto per qualche tempo. Un sentimento di morte s’impadronì di lui.

“Éowyn, Éowyn!”, gridò infine. “Éowyn, come sei giunta tu sin qui? Quale follia o diabolico artificio è questo? Morte, morte, morte! Che la morte ci prenda tutti!”.

Poi senza attendere oltre, né aspettare l’arrivo degli uomini della Città, si lanciò a capofitto contro l’avanguardia dell’esercito nemico, e soffiando nel corno ordinò la carica. Su tutto il campo si udì la sua limpida voce gridare: “Morte! Galoppate, galoppate verso la rovina e la fine del mondo!”.

E con queste parole l’esercito balzò in avanti. Ma i Rohirrim più non cantavano. *Morte*, gridavano con un’unica voce forte e terribile, e prendendo velocità come un’immensa marea spazzarono tutto ciò che circondava il loro re caduto e passarono come un turbine ruggendo verso sud.

E Meriadoc lo Hobbit era ancora lì in piedi, e sbatteva gli occhi per le lacrime, e nessuno gli rivolgeva la parola, nessuno sembrava addirittura accorgersi della sua presenza. Si asciugò le lacrime, e chinatosi a raccogliere lo scudo verde che Éowyn gli aveva dato, se lo mise in spalla. Poi cercò la spada che gli era caduta di mano: perché nel vibrare il colpo il suo braccio era rimasto come intorpidito, e ora non poteva adoperare che la mano sinistra. Vide la sua arma per terra e, meraviglia! la lama fumava come un ramo secco gettato nel fuoco; ed egli che l'osservava la vide accartocciarsi, incenerirsi e scomparire.

Tale fu la fine della spada dei Tumulilande, forgiata nell'Ovesturia. Ma ben felice di conoscerne il destino sarebbe stato colui che l'aveva fabbricata anni e anni addietro nel regno del Nord quando i Dúnedain erano ancora giovani, e il principale nemico era il terrificante regno di Angmar e il suo re negromante. Nessun'altra lama, anche se brandita da mani più possenti, avrebbe procurato a un simile avversario una ferita così profonda, affondando nella carne non morta e rompendo l'incantesimo che gli permetteva di rimarginare i propri tendini invisibili con la sola forza del volere.

Gli uomini sollevarono il re e, tesi dei manti su tronconi di spade, riuscirono a portarlo sino alla Città; altri alzarono dolcemente Éowyn e camminarono dietro al corteo del re. Ma era impossibile allontanare dal campo anche gli uomini della scorta del re, poiché sette di essi erano caduti, e fra essi anche Déorwine, il loro capo. Allora, raggruppandoli lontano dai nemici e dall'orrida bestia, li circondarono con una palizzata di lance. E quando ebbero finito, gli uomini tornarono e fecero un grande fuoco, bruciando la carogna della bestia; ma per Nevecrino scavarono una fossa sulla quale fu messa una lapide che recava, nelle lingue di Gondor e del Mark, la seguente scritta:

*Fedele servitore eppur rovina del padrone,
Nato da Pieleggero, Nevecrino è il suo nome.*

E l'erba crebbe verde e lunga là ove era stato seppellito Nevecrino, ma il terreno rimase per sempre nero e spoglio nel luogo in cui avevano bruciato la bestia alata.

Lento e triste Merry accompagnava il corteo, noncurante della battaglia. Era sfinite e dolorante, e le sue membra tremavano come colte da brividi di freddo. Una grande pioggia venne dal Mare, e parve che ogni cosa piangesse Théoden ed Éowyn, estinguendo gli incendi nella Città con lacrime grigie. Poi come attraverso una nebbia vide a un tratto avvicinarsi l'avanguardia di Gondor. Imrahil, Principe di Dol Amroth, cavalcò sino a loro e arrestò il suo destriero.

“Quale fardello trasportate, Uomini di Rohan?”, gridò.

“Théoden Re”, essi risposero. “Egli è morto. Ma Éomer Re galoppa ora in mezzo alla battaglia, con la sua bianca criniera al vento”.

Allora il principe smontò da cavallo e s'inginocchiò accanto alla bara in segno di riverenza per il re e il suo eroico assalto; e pianse. Ma alzandosi vide Éowyn e si meravigliò. “Non è questa forse una donna?”, esclamò. “Sono dunque partite in guerra per difenderci anche le donne dei Rohirrim?”.

“No! Una soltanto”, risposero. “Ella è Dama Éowyn, sorella di Éomer; ignoravamo ch'ella fosse venuta, e ora lo rimpiangiamo amaramente”.

Allora il principe, vedendola così bella, nonostante il pallore del viso freddo, le prese la mano e si chinò per guardarla più da vicino. “Uomini di Rohan!”, egli gridò. “Non vi è fra voi un medico? Ella è ferita, forse a morte, ma credo che viva ancora”. Le avvicinò alle fredde labbra il lucido bracciale dell'armatura e, meraviglia! quando lo ritrasse era impercettibilmente appannato.

“Occorre fare in fretta”, egli disse, e mandò in Città un veloce cavaliere in cerca di soccorsi. Ma egli, chinatosi sui caduti, disse loro addio e rimontando a cavallo galoppò verso la battaglia.

Ora sui campi del Pelennor il combattimento infuriava, il fragore delle armi si mescolava alle grida degli uomini e al nitrire dei cavalli. Suonavano i corni e squillavano le trombe e i *mûmakil* muggivano mentre venivano

spinti nella battaglia. Sotto le mura meridionali della Città i fanti di Gondor attaccarono le legioni di Morgul che vi erano ancora radunate in gran numero. I cavalieri galopparono invece verso est a soccorrere Éomer: Húrin l'Alto, Custode delle Chiavi, e il Sire di Lossarnach, e Hirluin delle Verdi Colline, e il Principe Imrahil il Bello circondato da tutti i suoi cavalieri.

Ma il loro aiuto non giunse troppo presto ai Rohirrim: la fortuna si era infatti rivoltata contro Éomer, e la sua furia l'aveva tradito. La violenza del suo assalto aveva letteralmente travolto il fronte nemico e interi drappelli di Cavalieri erano passati senza difficoltà attraverso le schiere dei Sudroni, sconfiggendone la cavalleria e facendo stragi della fanteria. Ma là dove si trovavano i *mûmakil* i cavalli si rifiutavano di andare, impennandosi e deviando, così che i grossi mostri rimanevano imbattibili, come torri di difesa, e gli Haradrim si riunivano intorno a essi. E se gli Haradrim da soli erano tre volte più numerosi dei Rohirrim, ora la situazione peggiorò ancora, poiché nuove forze giunsero in grandi quantità da Osgiliath. Erano state lì riunite per saccheggiare la Città e distruggere Gondor al primo segnale del loro Capitano. Egli era ormai distrutto, ma Gothmog, il luogotenente di Morgul, li aveva tuttavia mandati a combattere; Esterling muniti di asce, Variag del Khand, Sudroni vestiti di rosso, e uomini neri simili a Troll, dagli occhi bianchi e la lingua rossa, giunti dal Lontano Harad. Alcuni si affrettavano ora a sorprendere i Rohirrim alle spalle, mentre altri si dirigevano a ovest per arrestare le truppe di Gondor e impedir loro di raggiungere quelle di Rohan.

Fu allora, quando le cose si mettevano male per Gondor e la speranza cominciava a vacillare, che un nuovo grido si levò nella Città; il mattino era a metà e un grande vento soffiava, mentre la pioggia batteva violenta verso nord e il sole brillava. In quell'aria limpida le sentinelle sulle mura videro in lontananza una nuova immagine terrificante, e la speranza li abbandonò del tutto.

L'Anduin scorreva in modo tale che dalla Città si riusciva a seguirne il percorso per qualche miglio, e gli uomini dalla vista più penetrante potevano persino vedere avvicinarsi una nave. E fu proprio guardando in quella direzione che tutti gridarono costernati; nera contro le acque scintillanti si distingueva una flotta sospinta dal vento: grosse navi dalla

chiglia che affondava profondamente nell'acqua, con molti remi e con vele nere che svolazzavano al vento.

“I Corsari di Umbar!”, gridarono gli uomini. “I Corsari di Umbar! Guardate! Stanno arrivando i Corsari di Umbar! Belfalas dunque è caduta, e così pure l'Ethir e il Lebennin. I Corsari ci assalgono! È l'ultimo colpo del destino!”.

Ed alcuni, senza averne ricevuto l'ordine, poiché non vi era nessuno nella Città che li comandasse, corsero alle campane e suonarono l'allarme, mentre altri facevano squillare le trombe ordinando la ritirata. “Tornate alle mura!”, gridarono. “Tornate alle mura! Venite in Città prima di essere tutti sconfitti!”. Ma il vento che spingeva le navi dissipava il suono dei loro appelli.

I Rohirrim non avevano certo necessità di essere avvertiti. Vedevano fin troppo bene le vele nere. Éomer distava ora non più di un miglio dall'Harlond, e una grossa folla di avversari lo separava dal porto, mentre nuovi nemici arrivavano alle sue spalle, dividendolo dal Principe. E quando guardò il Fiume, nel suo cuore morì ogni speranza, ed egli maledisse il vento che prima aveva benedetto. Ma gli eserciti di Mordor si sentirono rincorati, e pieni di nuova furia e di brama si precipitarono urlando all'assalto.

Éomer era ritornato freddo e severo, e la sua mente era di nuovo limpida e chiara. Fece suonare i corni per radunare intorno al suo stendardo tutti gli uomini disponibili; pensava infatti di ergere un grande muro di scudi e di resistere in piedi, lottando fino alla fine, e compiere gesta che i menestrelli avrebbero cantato per molti anni, se alcuno fosse rimasto vivo in Occidente per ricordare l'ultimo Re del Mark. Cavalcò quindi sino a una verde collinetta e vi piantò il suo vessillo, e il Cavallo Bianco galoppò nel vento.

*Dal dubbio e dalle tenebre verso il giorno galoppai,
E cantando al sole la spada sguainai.
Svanita ogni speme, lacero è il cuore:
Ci attende la collera, la rovina e il notturno bagliore!*

Recitò queste strofe, eppure le disse ridendo. Perché il desiderio di combattere si era nuovamente impadronito di lui, ed egli era illeso, ed era

giovane, ed era Re: sovrano di un popolo spietato. E mentre rideva, nella disperazione mirò ancora le navi nere e alzò la spada in segno di sfida.

Ma a un tratto fu colto da stupore e da una grande gioia. Lanciò in alto la spada nella luce del sole, e afferrandola al volo si mise a cantare. Tutti gli occhi seguirono il suo sguardo e, meraviglia! sulla prima nave si aprì un grande stendardo e il vento lo spiegò mentre essa si avvicinava al porto di Harlond. Tutti videro l'Albero Bianco, simbolo di Gondor, ma esso era circondato da Sette Stelle e sormontato da una corona, lo stemma di Elendil che nessuno ormai portava da innumerevoli anni. E le stelle sfavillavano alla luce del sole, perché erano gemme incastonate da Arwen figlia di Elrond, e la corona riluceva nel mattino, poiché era fatta di *mithril* e d'oro.

Così giunse Aragorn figlio di Arathorn, erede d'Isildur, dai Sentieri dei Morti, sospinto dal vento del Mare sino al regno di Gondor; la felicità dei Rohirrim fu come un torrente di parole e di risa, e la gioia e lo stupore della Città si tradussero in una musica di trombe e uno squillare di campane. E gli eserciti di Mordor furono colti da stupore, e parve loro un'incredibile stregoneria che le loro navi fossero piene di nemici; un nero terrore li invase, sapendo che il vento del fato soffiava ora contro di loro e che la loro ora era vicina.

I cavalieri di Dol Amroth galopparono verso est, cacciando avanti il nemico: Troll, Variag e Orchi che odiavano il sole. Éomer galoppò verso sud, e tutti fuggivano al suo cospetto, e si trovavano prigionieri fra il martello e l'incudine. Dalle navi, una folla sbarcava sulle banchine dell'Harlond, riversandosi a nord come una marea. Ecco Legolas, e Gimli con la sua ascia, e Halbarad con lo stendardo, ed Elladan ed Elrohir con in fronte una stella, e tutti gli inflessibili Dúnedain, i Raminghi del Nord, alla testa di un grande e valoroso esercito composto di uomini del Lebennin, del Lamedon e dei feudi del Sud. Davanti a tutti marciava Aragorn con la Fiamma dell'Ovest, Andúril, che sfavillava come fuoco appena acceso, Narsil forgiata di nuovo e micidiale come in passato. Sulla sua fronte brillava la Stella di Elendil.

E così finalmente Éomer e Aragorn si incontrarono nel mezzo della battaglia, e appoggiandosi ciascuno alla propria spada si guardarono negli occhi e furono felici.

“Ecco che c’incontriamo nuovamente, benché tutti gli eserciti di Mordor ci separassero”, disse Aragorn. “Non te lo avevo forse detto, quando eravamo nel Trombatorrione?”.

“Tali furono le tue parole”, disse Éomer, “ma spesso la speranza inganna, e io non sapevo allora che tu fossi dotato di potere premonitore. Due volte benedetto sia l’aiuto insperato, e mai incontro d’amici fu più felice”. Si strinsero forte la mano. “Né più tempestivo”, soggiunse Éomer. “Giungi proprio in tempo, amico. Molte perdite e grandi dolori ci hanno colpiti”.

“Allora vendetta sia fatta, ancor prima di parlarne!”, disse Aragorn, e galopparono insieme in direzione della battaglia.

Duri furono gli scontri che seguirono; i Sudroni erano uomini coraggiosi e decisi, e resi violenti dalla disperazione; e gli Esterling erano forti e induriti dalla guerra e certo non disposti a implorare pietà. E quindi, qua e là, nei pressi di un granaio o di una stalla, su una collina o un tumulo, continuavano a riunirsi, a radunarsi per combattere sino al calare del giorno.

Il Sole scomparve infine dietro il Mindolluin empiendo il cielo di un grande incendio, e tingendo tutti i colli e le montagne di un rosso sangue; il Fiume ardeva come fuoco, e l’erba del Pelennor si stendeva rossa nel crepuscolo. A quell’ora terminò la grande battaglia del campo di Gondor, ed entro la cerchia del Rammas non rimase un solo nemico vivente. Erano stati uccisi tutti, eccetto quelli fuggiti in cerca della morte, o destinati ad affogare nella rossa schiuma del Fiume. Ben pochi tornarono a Morgul o a Mordor, e nella terra degli Haradrim non giunse che una lontana storia: l’eco della collera e del terrore di Gondor.

Aragorn, Éomer e Imrahil tornarono al Cancellò della Città, e la loro stanchezza era più grande di qualunque gioia e tristezza. Erano tutti e tre illesi, perché tale era la loro fortuna e la destrezza e potenza del loro braccio che pochi avevano ardito affrontarli o persino mirare i loro volti nell’ora della collera. Ma molti altri erano morti sul campo, o mutilati, o feriti. Le asce avevano abbattuto Forlong che combatteva solo e senza

cavallo; e sia Duilin di Morthond sia suo fratello erano stati calpestati e uccisi mentre assalivano i *mûmakil*, conducendo i loro arcieri in prossimità dei mostri per meglio colpirne gli occhi. Né Hirluin il Bello sarebbe tornato a Pinnath Gelin, né Grimbold a Grimslade, né Halbarad nelle Terre del Nord, lui Ramingo dalla mano inflessibile. Non erano pochi i caduti, famosi o ignoti, capitani e soldati, perché grande era stata la battaglia e nessuna storia ancora ne ha mai dato la completa descrizione. E così molti anni dopo a Rohan un menestrello narrava nel suo canto dei Tumuli di Mundburg:

*Udimmo squillare i corni nei colli,
Brillavan le spade nel regno del Sud.
Al galoppo i cavalli verso Pietralanda
Come vento al mattino. Scoppiava la guerra.*

*Lì cadde Théoden, possente figlio di Thengel,
E palazzi dorati e verdi pianure
Del reame del Nord non lo rividero,
Grande e nobile sire. Harding e Guthláf,
Dúnhere e Déorwine, il valoroso Grimbold,
Horn e Fastred, Herefara e Herubrand,
Combattendo caddero in terra lontana:
Nei Tumuli di Mundburg giaccion sotto l'erba,
Accanto ai compagni, signori di Gondor.*

*Né Hirluin il Bello ai colli sul mare,
Né Forlong il Vecchio alle valli fiorite
In gloria e trionfo tornarono.
E mai più rividero gli alti arcieri
Derufin e Duilin, del Morthond le scure acque,
All'ombra delle montagne.*

*Morte al mattino e al calar del giorno
Colse gli eroi. Dormiranno a lungo
Sotto l'erba presso il Grande Fiume.
Ora scorre grigio e splende come argento,*

*Allora scrosciava come acque ruggenti:
Ardeva di sangue la schiuma al tramonto,
Come roghi avvampavano i monti nella sera;
Rossa la rugiada nel Rammas Echor.*

CAPITOLO VII
IL ROGO DI DENETHOR

Quando l'ombra scura si ritirò dal Cancellò, Gandalf rimase lì immobile. Ma Pipino si alzò, come se gli fosse stato tolto di dosso un grande peso; ascoltando il suono dei corni gli pareva che il suo cuore scoppiasse dalla gioia. E mai più seppe udire un corno squillare in lontananza senza versare una lacrima. Ma ora improvvisamente gli tornò in mente la sua missione, ed egli corse avanti. In quel momento Gandalf si mosse, disse qualcosa a Ombromanto e si preparò a varcare il Cancellò.

“Gandalf, Gandalf!”, gridò Pipino, e Ombromanto si fermò.

“Che fai qui?”, disse Gandalf. “Non stabilisce forse la legge della Città che coloro che vestono di nero e d'argento devono restare nella Cittadella, a meno che il loro signore non dia loro il permesso di allontanarsi?”.

“Me lo ha dato”, disse Pipino. “Mi ha mandato via. Ma io ho paura. Qualcosa di terribile può accadere lassù. Sire Denethor mi sembra fuori di sé. Temo che si uccida, e uccida al tempo stesso Faramir. Non puoi fare qualcosa?”.

Gandalf guardò attraverso il Cancellò diruto, e già si udiva nei campi il rumore della battaglia. Strinse i pugni. “Devo andare”, disse. “Il Cavaliere Nero è in giro, e porterà rovina su di noi. Non ho tempo”.

“Ma Faramir!”, gridò Pipino. “Non è morto, e lo bruceranno vivo se qualcuno non l'impedisce”.

“Bruciarlo vivo?”, ripeté Gandalf. “Che storia è questa? Sii rapido!”.

“Denethor è andato alle Tombe”, disse Pipino, “e si è portato Faramir, e dice che dobbiamo bruciare tutti, e che lui non vuole aspettare, e ha

ordinato di accendere un rogo e di bruciarlo insieme con Faramir. Ha mandato gli uomini in cerca di legna e di olio. Io l'ho detto a Beregond, ma temo che non oserà lasciare il suo posto, poiché è di guardia. E comunque che cosa può fare lui?”. Così dalla bocca di Pipino rotolò fuori la sua storia; poi lo Hobbit si avvicinò a Gandalf, e toccandogli il ginocchio con mano tremante: “Non puoi salvare Faramir?”, gli chiese.

“Forse posso”, disse Gandalf; “ma se lo faccio, altri moriranno, purtroppo. Ebbene, devo venire, poiché non potrà avere altro aiuto. Ma ciò sarà causa di eventi nefasti e di dolore. Persino nel cuore della nostra fortezza il Nemico possiede armi capaci di colpirci: questa infatti è una conseguenza del suo volere”.

Poi, avendo preso una decisione, agì rapidamente. Afferrò Pipino e lo mise sul cavallo innanzi a sé, dando quindi a Ombromanto il segnale di partenza. Galopparono su per le ripide vie di Minas Tirith, mentre alle loro spalle cresceva il rumore della battaglia. Dappertutto si vedevano uomini scrollarsi di dosso paura e disperazione e afferrare le armi gridando: “È arrivato Rohan!”. I capitani urlavano, le compagnie venivano radunate e già molte di esse marciavano verso il Cancellò.

Incontrarono il Principe Imrahil, ed egli li chiamò: “E adesso dove vai, Mithrandir? I Rohirrim combattono sui campi di Gondor! Dobbiamo radunare tutte le forze di cui disponiamo”.

“Avrai bisogno di tutti gli uomini e anche di più”, disse Gandalf. “Affrettati. Verrò non appena possibile. Ma ho un compito presso Sire Denethor che non può attendere oltre. Prendi tu il comando in assenza del sovrano!”.

Continuarono a galoppare, e man mano che salivano e si avvicinavano alla Cittadella sentivano il vento soffiare sui loro visi, e colsero in lontananza il pallido bagliore del mattino, una luce che cresceva nel cielo del Sud. Ma recò loro poca speranza, poiché temevano di giungere troppo tardi e di trovare chissà quale sventura.

“L'oscurità sta per andarsene”, disse Gandalf, “ma sovrasta ancora assai fitta la Città”.

Al cancello della Cittadella non trovarono guardie. “Allora Beregond è andato là”, disse Pipino speranzoso. Percorsero rapidamente la strada che

conduceva alla Porta Chiusa. Questa era spalancata e il portinaio giaceva sulla soglia. Era stato ucciso e derubato della chiave.

“Opera del Nemico!”, disse Gandalf. “Ama molto questo genere di azioni: amico contro amico e lealtà trasformata in confusione”. Scese da cavallo e pregò Ombromanto di tornare alla scuderia. “Amico mio”, gli disse, “tu e io avremmo dovuto ormai da tempo galoppare sul campo di battaglia, ma altre questioni mi trattengono. Tu però torna velocemente, se ti chiamo”.

Varcarono la Porta e scesero per l’erta e sinuosa via. La luce aumentava, e le alte colonne e le figure scolpite passavano silenziose lungo la strada come fantasmi grigi.

Ad un tratto il silenzio fu interrotto, e udirono dal basso grida e fragore di spade: simili rumori non si erano mai uditi in quei luoghi profondi sin dalla costruzione della Città. Arrivarono finalmente a Rath Dínen e si precipitarono verso la Casa dei Sovrintendenti, che si ergeva nel bagliore crepuscolare sotto la grande volta.

“Fermi! Fermi!”, gridò Gandalf correndo verso la scala di pietra che conduceva alla porta. “Fermate questa pazzia!”.

Sulla scala infatti vi erano i servitori di Denethor con spade e torce; solo, in piedi sull’ultimo gradino, si ergeva Beregond, vestito di nero e argento, simbolo delle Guardie, e impediva loro di varcare la soglia. Già due di essi erano caduti sotto i colpi della sua spada, macchiando i gradini del loro sangue; gli altri lo maledicevano, chiamandolo fuorilegge e traditore del proprio padrone.

E mentre Gandalf e Pipino balzavano innanzi udirono dall’interno della Casa dei Morti la voce di Denethor che gridava: “Presto, presto! Fate ciò che vi ordino! Uccidete questo rinnegato! O devo farlo io stesso?”. E in quell’istante la porta che Beregond teneva socchiusa con la mano sinistra fu spalancata con violenza, mentre dietro di lui si vide ergersi il Sire della Città, alto e crudele; una luce avvampava come fuoco nei suoi occhi, ed egli teneva in mano una spada sguainata.

Ma Gandalf con un salto fu in cima alle scale e gli uomini caddero riversi coprendosi gli occhi, perché il suo arrivo era come la venuta improvvisa di una luce bianca in un luogo oscuro, e grande era il suo furore. Alzò la mano e d’un colpo la spada di Denethor volò per aria e

sfuggendogli di mano cadde alle sue spalle nell'ombra della casa; e Denethor indietreggiò alla vista di Gandalf, come stupefatto.

“Che significa tutto ciò, mio sire?”, disse lo stregone. “Le case dei morti non sono fatte per i vivi. E perché gli uomini lottano qui nei luoghi sacri mentre imperversa la guerra innanzi al Cancellò? O forse il Nemico è giunto sino a Rath Dínen?”.

“Da quando in qua il Signore di Gondor è tenuto a rispondere delle sue azioni?”, disse Denethor. “O non ho forse il diritto di comandare ai miei servitori?”.

“Ne hai il diritto”, rispose Gandalf, “ma gli altri hanno il diritto di opporsi al tuo volere, quando significa pazzia e infamia. Dov'è tuo figlio Faramir?”.

“Giace lì dentro”, disse Denethor, “sta bruciando, sta già bruciando. Hanno messo fuoco nella sua carne. Ma presto tutto verrà bruciato. L'Occidente soccombe. Avvamperà un enorme incendio e tutto scomparirà. Cenere! Cenere e fumo dispersi dal vento!”.

Allora Gandalf, vedendo la follia che si era impadronita di lui e temendo che avesse già compiuto qualche tremendo gesto, si precipitò all'interno seguito da Pipino e da Beregond, mentre Denethor fu costretto a cedere. Trovarono così Faramir ancora in preda a una febbre delirante, steso sul tavolo. Della legna era accatastata sotto di esso e tutto intorno, e ogni cosa era impregnata d'olio, persino le vesti di Faramir e le coperte; ma ancora il fuoco non era stato appiccato. Allora Gandalf rivelò la forza nascosta in lui, così come la luce del suo potere era nascosta sotto il suo manto grigio. Con un balzo saltò sui cumuli di legna e, sollevando con facilità il malato, balzò nuovamente a terra reggendolo, in direzione della porta. Ma nel far ciò Faramir emise un lamento e chiamò suo padre in sogno.

Denethor trasalì come chi si risveglia dall'ipnosi, e il fuoco si spense nei suoi occhi; egli pianse e disse: “Non portatemi via mio figlio! Egli mi chiama”.

“Egli chiama”, disse Gandalf, “ma ancora non puoi andare da lui. Egli è sulle soglie della morte e deve cercare di guarire, anche se forse non vi riuscirà. Ma il tuo compito è di recarti a combattere per la tua Città, e incontrarvi forse la morte. E tu sai tutto ciò in fondo al cuore”.

“Egli non si risveglierà”, disse Denethor. “La battaglia è vana. Perché desiderare di vivere ancora? Perché non avviarci verso la morte a fianco a fianco?”.

“Non hai l’autorità, Sovrintendente di Gondor, di stabilire l’ora della tua morte”, rispose Gandalf. “Solo i re schiavi dell’Oscuro Potere si comportavano nella loro empietà in questo modo, suicidandosi in preda all’orgoglio e alla disperazione, assassinando i loro cari per facilitare la propria morte”. Poi, varcando la soglia e portando via Faramir dalla nefanda dimora, lo stese sulla barella sulla quale era stato trasportato prima, e che giaceva abbandonata innanzi alla casa. Denethor lo seguì e rimase in piedi tremante, guardando con occhi avidi il volto del figlio. E improvvisamente, mentre tutti immobili e silenziosi osservavano il Sire scosso dalle sue sofferenze, questi vacillò.

“Coraggio!”, disse Gandalf. “Hanno bisogno di noi. Puoi ancora fare molte cose”.

Allora d’un tratto Denethor scoppiò a ridere. Si erse di nuovo alto e fiero, e tornato rapidamente accanto al tavolo, alzò il cuscino sul quale aveva poggiato il capo. Poi si avvicinò alla porta e scoprì ciò che teneva in mano: un *palantír*! E mentre lo reggeva, coloro che lo osservarono ebbero l’impressione che la sfera cominciasse ad ardere internamente, tanto che il viso di Sire Denethor era come illuminato da un rosso bagliore di fuoco, e parve scolpito nella dura pietra, pieno di angoli e di ombre nere, nobile, orgoglioso e terribile. I suoi occhi sfavillavano.

“Orgoglio e disperazione!”, gridò. “Credevi forse che gli occhi della Torre Bianca fossero ciechi? No, ho veduto più di quanto tu non sappia, Grigio Stolto. La tua speranza non è che ignoranza. Va’ dunque, datti da fare per sanare gli altri! Va’ a combattere! Vanità. Per breve tempo forse trionferai sul campo, per un giorno. Ma contro il Potere che sta sorgendo non esiste speranza di vittoria. Quello ch’egli ha teso verso questa Città non è che un solo dito. Tutto l’Oriente è in movimento. E proprio in questo momento il vento in cui hai tanto sperato ti tradisce, e sospinge sull’Anduin una flotta dalle vele nere. L’Occidente soccombe. È ora che tutti coloro che non vogliono divenire schiavi se ne vadano per sempre”.

“Simili decisioni non potranno che rendere certa la vittoria del Nemico”, disse Gandalf.

“Continua a sperare, allora!”, esclamò ridendo Denethor. “Forse non ti conosco, Mithrandir? La tua speranza è di governare al mio posto, di essere dietro ogni trono, a nord, a sud, a ovest. Ho letto la tua mente e i suoi raggiri. Non so forse che ordinasti a questo Mezzuomo di mantenere il silenzio? Che l’hai portato qui per spiarmi sin dentro la mia stanza? Eppure nel corso della nostra conversazione ho appreso il nome e lo scopo di ognuno dei tuoi compagni. E così con la mano sinistra vorresti servirti di me per qualche tempo come scudo contro Mordor, mentre con la mano destra intendi portare qui questo Ramingo del Nord a soppiantarmi.

“Ma sappi, Gandalf Mithrandir, che io non voglio essere uno strumento nelle tue mani. Io sono un Sovrintendente della Casa di Anárion. Non voglio abbassarmi a divenire lo stupido ciambellano di un nuovo venuto. Anche s’egli mi provasse il suo diritto, potrebbe dimostrare soltanto di discendere dalla linea d’Isildur. Non cederò innanzi a un uomo simile, l’ultimo di una cenciosa dinastia priva da tempi immemorabili di nobiltà e dignità”.

“Allora tu che cosa vorresti”, disse Gandalf, “se potessi realizzare la tua volontà?”.

“Vorrei che ogni cosa tornasse a essere com’era durante tutta la mia vita”, rispose Denethor, “e ai tempi dei miei avi: essere il Signore di questa Città e governare in pace, e lasciare il mio seggio a mio figlio, padrone di se stesso e non allievo di uno stregone. Ma se il fato mi nega tutto ciò, allora preferisco non avere *nulla*: né la vita diminuita, né l’amore dimezzato, né l’onore distrutto”.

“A me non sembra che un Sovrintendente il quale ceda fedelmente il proprio incarico veda diminuire l’amore o l’onore”, disse Gandalf. “E in ogni modo non priverai tuo figlio del diritto di scegliere, poiché la sua morte non è certa”.

All’udire quelle parole gli occhi di Denethor fiammeggiarono nuovamente; tenendo stretta la Pietra sotto un braccio estrasse un pugnale e si avvicinò a grandi passi alla barella. Ma Beregon balzò avanti erigendosi di fronte a Faramir.

“È così!”, gridò Denethor. “Avevi già rubato la metà del cuore di mio figlio. Ora t’impadronisci anche del cuore dei miei servitori che finiscono

per rubarmi interamente mio figlio. Ma in una cosa almeno non sfiderai la mia volontà: deciderò io la mia fine.

“Venite qui!”, gridò ai servitori. “Venite, se non siete tutti traditori!”. Allora due di essi salirono di corsa i gradini. Egli afferrò rapidamente la torcia che uno dei due reggeva e corse all’interno della casa. Prima che Gandalf potesse impedirglielo, lanciò il tizzone sulla legna che prese subito fuoco, avvampando e scricchiolando.

Poi Denethor balzò sul tavolo, e in piedi, tra il fuoco e il fumo, prese il bastone di Sovrintendente che giaceva ai suoi piedi e lo spezzò contro il ginocchio. Poi, lanciati i pezzi nel fuoco, si chinò e si distese sul tavolo, stringendosi sul petto con ambedue le mani il *palantír*. E si dice che da quel momento, quando qualcuno scrutò all’interno di quella Pietra senza possedere una tale forza di volontà da adoperarla a qualche altro fine, non riuscì a vedere altro che due vecchie mani corrose dalle fiamme.

Gandalf voltò la testa, colto da orrore e costernazione, e chiuse la porta. Rimase per qualche tempo immobile, immerso nei propri pensieri, silenzioso, mentre dall’esterno già si udiva il furente ruggito delle fiamme entro la casa. Poi Denethor lanciò un terribile grido e non parlò più, e non fu mai più veduto da alcun mortale.

“Così è scomparso Denethor, figlio di Ecthelion”, disse Gandalf. Poi si volse verso Beregond e verso i servitori che guardavano sconvolti. “E così scompaiono anche i giorni di Gondor che voi tutti avete conosciuti: bene o male che sia, sono terminati per sempre. Sono state compiute azioni malvagie in questi luoghi, ma ora accantonate ogni rancore fra di voi, perché il Nemico ne è la causa e tutto ciò serve ai suoi scopi. Siete stati presi in una rete di doveri inconciliabili, e non siete stati voi a tesserla. Ma pensate, servitori del Sire, ciechi nella vostra obbedienza, che se non fosse stato per il tradimento di Beregond, a quest’ora Faramir, Capitano della Torre Bianca, starebbe ardendo anche lui.

“Portate via da questi luoghi infausti i vostri compagni caduti. Noi porteremo Faramir, Sovrintendente di Gondor, in un luogo ove possa dormire in pace, o morire, se tale è il suo destino”.

Allora Gandalf e Beregond sollevarono la barella per portarla alle Case di Guarigione, mentre dietro di loro Pipino camminava a testa bassa. Ma i

servitori rimasero come paralizzati a fissare la casa dei morti; e quando Gandalf ebbe raggiunto la sommità di Rath Dínen si udì un gran fragore. Voltandosi a guardare videro il tetto della casa leso da mille fessure dalle quali si sprigionava il fumo; poi, con un rombo e un boato, tutto crollò in un divampare di fuoco; ma le fiamme continuarono a danzare qua e là fra le macerie. Colti dal terrore i servitori fuggirono al seguito di Gandalf.

Giunsero infine alla porta del Sovrintendente, e Beregond guardò con rammarico il portinaio. “Rimpiangerò per sempre questo mio gesto”, disse; “ma ero folle per la fretta ed egli non voleva udir ragioni, e sguainò la spada contro di me”. Poi, con la chiave ch’egli aveva tolta al portinaio, chiuse la porta e la sprangò. “Questa dovrebbe ora essere affidata a Sire Faramir”, disse.

“Il Principe di Dol Amroth ha il comando in assenza del sovrano”, disse Gandalf; “ma poiché non è qui, tocca a me prendere questa decisione. Ti prego di tenere la chiave e di custodirla finché la Città non sarà di nuovo in ordine”.

Raggiunsero le cerchie più alte della Città e si avviarono nella luce del mattino verso le Case di Guarigione; erano, queste, piacevoli dimore destinate alla cura dei malati gravi, ma ora accoglievano gli uomini feriti in battaglia o moribondi. Si trovavano non lungi dal Cancellò della Cittadella, nella sesta cerchia, in prossimità della parte meridionale delle mura, ed erano circondate da un giardino e da un prato alberato, l’unico luogo del genere in tutta la Città. Ivi dimoravano le poche donne a cui era stato permesso di rimanere a Minas Tirith, perché erano abili nell’aiutare o nel servire coloro che curavano.

Ma mentre Gandalf e i suoi compagni giungevano con la barella alla porta principale delle Case, udirono un grande grido innalzarsi dal campo davanti al Cancellò, e lacerare l’aria con una nota acuta e sibilante, e poi svanire nel vento. Fu un urlo talmente terribile che tutti rimasero per un attimo immobili, ma quando si fu spento sentirono all’improvviso i cuori empirsi di speranza, una speranza che non conoscevano ormai più da quando l’oscurità era giunta da oriente; ed ebbero l’impressione che la luce fosse divenuta più chiara e il sole avesse fatto capolino fra le nubi.

Ma il viso di Gandalf era grave e triste, e pregando Beregond e Pipino di portare Faramir nelle Case di Guarigione, salì sulle vicine mura; pareva una bianca figura scolpita mentre immobile nel nuovo sole scrutava lontano. E con la vista acuta che gli era stata data, vide tutto ciò che era accaduto; e quando Éomer, abbandonata la battaglia, si avvicinò a coloro che giacevano sul campo, trasse un profondo sospiro e avvilluppandosi di nuovo nel grigio manto si allontanò dalle mura. Beregond e Pipino lo trovarono in piedi, sulla soglia delle Case, immerso nei suoi pensieri.

Essi lo guardarono, e per qualche tempo egli rimase silenzioso. Ma infine parlò. “Amici”, disse, “e voi tutti abitanti di questa Città e delle terre dell’Ovest! Sono accaduti fatti che produrranno grande fama ma grande dolore. Dobbiamo piangere o essere contenti? Il Capitano dei nostri nemici è stato irrimediabilmente distrutto, e voi avete udito l’eco del suo ultimo grido disperato. Ma, ahimè, non se n’è andato senza recare sventure e perdite amare! E io avrei potuto impedirle, se non vi fosse stata la follia di Denethor. Com’è diventato lungo il braccio del Nemico! Ora comprendo purtroppo come la sua volontà sia potuta penetrare sin nel cuore di questa Città.

“Benché i Sovrintendenti credessero che fosse un segreto noto soltanto a loro, da molto tempo sapevo che qui nella Torre Bianca, come a Orthanc, era custodita una delle Sette Pietre. Nei suoi giorni di saggezza Denethor non immaginò di adoperarla, né di sfidare Sauron, conoscendo i limiti delle proprie forze. Ma la sua saggezza venne a mancare; e temo che quando crebbe il pericolo per il suo reame, egli guardò nella Pietra e fu ingannato; ciò accadde più di una volta, credo, dopo la partenza di Boromir. Denethor era troppo grande per venire assoggettato al volere dell’Oscuro Potere, ma vide soltanto le cose che questi gli permise di vedere. Ciò che apprese gli fu indubbiamente più volte utile; ma la visione dell’enorme potenza di Mordor che gli veniva ripetutamente mostrata alimentò nel suo cuore la disperazione, a tal punto da sconvolgergli la mente”.

“Ora comprendo ciò che allora mi parve tanto strano!”, disse Pipino, rabbrivendo al pensiero dei propri ricordi. “Sire Denethor lasciò la stanza ove giaceva Faramir; e al suo ritorno mi parve che si fosse trasformato, che fosse a un tratto diventato vecchio e curvo”.

“E proprio all’ora in cui Faramir venne portato alla Torre molti di noi videro una strana luce nella stanza più alta”, disse Beregond. “Ma l’abbiamo veduta altre volte, e voci corrono nella Città che sovente Sire Denethor lottasse con la mente contro il Nemico”.

“Ahimè! Ho dunque indovinato la verità”, disse Gandalf. “È così che la volontà di Sauron riuscì a penetrare a Minas Tirith, ed è per questo motivo che sono stato trattenuto qui. E sarò costretto a rimanere qui ancora, perché presto avrò da badare ad altri che a Faramir.

“Ora devo andare incontro a coloro che stanno arrivando. Ho visto sul campo qualcosa che mi ha procurato molto dolore, e forse ci attendono ancora altre pene. Vieni con me, Pipino! Ma tu, Beregond, dovresti tornare alla Cittadella e raccontare al capo della Guardia ciò che è accaduto. Purtroppo sarà suo dovere escluderti dalla Guardia; ma digli che, se mi è permesso dargli un consiglio, dovresti essere inviato alle Case di Guarigione, per essere custode e servitore del tuo capitano, e trovarti al suo fianco quando si desterà..., se mai dovesse accadere. Perché fosti tu a salvarlo dalle fiamme. Va’, ora! Io tornerò presto”.

E detto ciò si diresse, accompagnato da Pipino, verso la parte inferiore della città. E mentre acceleravano il passo il vento portò una pioggia grigia, e i fuochi si estinsero; innanzi a loro si levò un grande fumo.

CAPITOLO VIII
LE CASE DI GUARIGIONE

Mentre si avvicinavano alle rovine del Cancellò di Minas Tirith, Merry sentì gli occhi appannarsi dalle lacrime e dalla stanchezza. Notò appena la distruzione e la strage tutt'intorno. L'aria era impregnata di fuoco, di fumo, di tanfo; molte macchine erano state bruciate o gettate nelle trincee di fuoco, e molti caduti avevano fatto la medesima fine; qua e là giacevano le carcasse dei grandi mostri dei Sudroni, arsi a metà, o abbattuti a sassate, o colpiti negli occhi dai valorosi arcieri di Morthond. La pioggia cessò per qualche tempo e il sole brillò in cielo; ma tutta la parte bassa della Città era ancora immersa nei vapori e nelle esalazioni.

Degli uomini lavoravano già per aprire un varco attraverso macerie e rottami, e dal Cancellò ne giunsero alcuni con delle lettighe. Adagiarono dolcemente Éowyn su soffici cuscini, ma coprirono il corpo del re con un grande lenzuolo dorato e avanzarono reggendo intorno a lui delle fiaccole, la cui fiamma, pallida nella luce del sole, oscillava al vento.

Così Théoden ed Éowyn giunsero nella Città di Gondor, e coloro che li videro si scoprirono il capo inchinandosi; ed essi attraversarono la cenere e il fumo della cerchia incendiata, e percorsero le ripide strade di pietra. A Merry la salita pareva interminabile, un viaggio senza scopo in un incubo odioso, sempre più avanti, sino a finire nell'informe senza ricordi.

Pian piano le luci delle fiaccole innanzi a lui vacillarono e si spensero, ed egli camminava al buio; si disse: "Questa è una galleria che ci conduce a una tomba, ove rimarremo per sempre". Ma improvvisamente il suo sogno fu interrotto da una voce viva.

"Ebbene, Merry! Ringraziamo il cielo che ti ho trovato!".

Egli levò lo sguardo e la nebbia davanti ai suoi occhi parve diradarsi. Innanzi a sé vide Pipino! Erano in piedi uno di fronte all'altro in uno stretto sentiero, ove non passava anima viva. Si strofinò gli occhi.

“Dov'è il re?”, disse. “Ed Éowyn?”. Poi inciampò, si sedette sulla soglia di una porta e ricominciò a piangere.

“Sono saliti nella Cittadella”, disse Pipino. “Credo che tu ti sia addormentato in piedi, e abbia sbagliato strada. Quando ci siamo accorti che non eri con loro, Gandalf mi ha mandato a cercarti. Povero vecchio Merry! Come sono contento di rivederti! Ma sei sfinito, e non ti seccherò con le mie chiacchiere. Ma dimmi, sei ferito o sofferente?”.

“No”, disse Merry. “Insomma, non mi pare. Ma non posso adoperare il braccio destro, Pipino, da quando ho colpito quello lì. E la mia spada è diventata cenere come fosse un pezzo di legno”.

Il viso di Pipino si fece ansioso. “È meglio che tu venga con me al più presto”, disse. “Se almeno riuscissi a portarti in braccio! Non sei in grado di camminare. Non avrebbero assolutamente dovuto lasciarti camminare, ma li devi perdonare. Sono successe tante cose così terribili nella Città, Merry, che è facile che un povero Hobbit tornato dalla battaglia passi inosservato”.

“Non è sempre una sfortuna passare inosservato”, disse Merry. “Proprio adesso mi è successo di... no, non posso parlarne. Aiutami, Pipino! Sta diventando di nuovo tutto buio, e il mio braccio è freddo”.

“Appoggiati a me, Merry mio!”, disse Pipino. “Coraggio! Un piede dopo l'altro. Non è lontano”.

“Mi volete seppellire?”, disse Merry.

“No davvero!”, disse Pipino cercando di sembrare allegro, benché il suo cuore fosse invaso da timore e da pietà. “No, stiamo andando alle Case di Guarigione”.

Lasciarono il sentiero fiancheggiato da alte case e dalle mura esterne della quarta cerchia, e raggiunsero la strada principale che conduceva alla Cittadella. Avanzarono un passo dopo l'altro, mentre Merry ondeggiava mormorando come nel sonno.

“Non riuscirò mai a portarlo sin lassù”, si disse Pipino. “Non vi è nessuno che possa aiutarmi? Non posso abbandonarlo qui!”. Proprio in

quel momento un ragazzo li sorprese arrivando di corsa alle loro spalle, e quando li ebbe oltrepassati Pipino riconobbe Bergil, il figlio di Beregond.

“Salve, Bergil!”, gridò. “Dove stai andando? Sono contento di rivederti, e vivo per giunta!”.

“Sto facendo delle commissioni per conto dei Guaritori”, rispose Bergil. “Non posso fermarmi”.

“Non ti fermare”, disse Pipino. “Ma di’ loro che ho con me uno Hobbit ferito, un *perian*, bada bene, di ritorno dalla battaglia. Non credo che ce la faccia a camminare sino a lì. Se Mithrandir è da quelle parti sarà contento di ricevere il messaggio”. Bergil continuò la sua corsa.

“È meglio ch’io aspetti qui”, pensò Pipino. Lasciò che Merry si accasciasse lentamente sul selciato in un punto assolato, e poi si sedette accanto a lui, appoggiando la testa dell’amico sulle proprie ginocchia. Gli palpò il corpo e le membra delicatamente, e gli prese le mani. Quella destra era gelida.

Non passò molto tempo che Gandalf in persona venne a cercarli. Si curvò su Merry e gli accarezzò la fronte, poi lo sollevò con delicatezza. “Avrebbe dovuto essere trasportato con grande onore in questa Città”, egli disse. “Ha degnamente corrisposto alla mia fiducia; se Elrond non avesse ceduto al mio desiderio, nessuno di voi due avrebbe intrapreso questo viaggio, e le nefandezze di questi giorni sarebbero state ancora più terribili”. Sospirò. “Ecco però un altro peso nelle mie mani, mentre le sorti della battaglia tardano a decidersi”.

Così finalmente Faramir, Éowyn e Meriadoc giacquero nelle Case di Guarigione e furono curati bene. Benché ogni scienza tradizionale avesse perduto ormai molto dell’antica perfezione, l’arte medica di Gondor era tuttavia ancora assai profonda, e abile nel guarire sofferenti e feriti e qualunque tipo di malattia conosciuta dai mortali che vivevano a est del Mare, eccetto la vecchiaia. Per essa non avevano trovato cura, e la loro vita era appena più lunga di quella degli altri uomini, e coloro che passavano i cento anni ancora forti e vigorosi erano rari, salvo che nelle casate di sangue più puro. Ma ora la loro arte e la loro scienza erano confuse e perplesse: vi erano infatti molti che soffrivano di un male insanabile, ed essi lo chiamavano l’Ombra Nera, perché proveniva dai

Nazgûl. E coloro che ne erano colpiti piombavano lentamente in un delirio sempre più profondo per poi passare al silenzio, a un freddo micidiale, e infine alla morte. E a coloro che curavano i malati parve che il Mezzuomo e la Dama di Rohan fossero stati duramente colpiti da quel male. A volte nel corso della mattinata li udirono parlare, mormorando in sogno, e i presenti ascoltavano attentamente tutto ciò che dicevano, sperando forse di apprendere qualcosa che permettesse di scoprire la causa del male. Ma presto li videro immergersi nell'oscurità, e man mano che il sole volgeva a occidente un'ombra grigia avanzava sui loro visi. E Faramir ardeva di una febbre che non voleva diminuire.

Gandalf andava dall'uno all'altro pieno di premure, facendosi ripetere tutto ciò che i vigiliatori udivano. E così trascorse la giornata, mentre fuori la grande battaglia proseguiva con alterne speranze e strane notizie; ma Gandalf continuava a vigilare e ad attendere, e non si allontanava dai malati; infine il rosso tramonto empì tutto il cielo e la luce attraverso le finestre inondò il viso dei sofferenti. E allora coloro che erano presenti ebbero l'impressione che i volti arrossissero delicatamente, come se la salute stesse tornando, ma era soltanto un'illusione di speranza.

Allora una vecchia, Ioreth, la più anziana delle donne che servivano in quella casa, guardando il bel viso di Faramir si mise a piangere, perché tutti lo amavano. Ed ella disse: "Ahimè, se dovesse morire! Se almeno Gondor avesse dei re come quelli che pare regnassero in passato! Perché le antiche saghe dicono: *Le mani del re sono mani di guaritore*. E in tal modo si poteva sempre riconoscere il vero re".

Allora Gandalf, che si trovava lì vicino, disse: "Gli Uomini ricorderanno forse a lungo le tue parole, Ioreth! In esse vi è della speranza. Forse un re è davvero tornato a Gondor: non hai forse udito le strane notizie giunte in Città?".

"Sono stata troppo occupata con una cosa e l'altra per dar retta a tutte le grida e le esclamazioni", ella rispose. "L'unica cosa che spero è che quei diavoli assassini non vengano in questa Casa a turbare i malati".

Allora Gandalf uscì velocemente, e già il fuoco in cielo stava spegnendosi, e le colline in fiamme scomparivano mentre la sera grigio-cenere strisciava sui campi.

Ed ora, mentre il sole tramontava, Aragorn ed Éomer e Imrahil si avvicinarono alla Città con i loro capitani e cavalieri; e quando furono innanzi al Cancellò, Aragorn disse:

“Mirate il Sole che tramonta nel mezzo di un grande incendio! È il segno della fine e della caduta di molte cose, e di un cambiamento nel fluire e rifluire del mondo. Ma questa Città e questo regno sono rimasti in potere dei Sovrintendenti per molti lunghi anni, e temo che se io entro senza essere stato convocato, potranno sorgere dubbi e contestazioni che devono essere evitati finché dura questa guerra. Io non entrerò, né avvanzerò pretese, sino al momento in cui si sarà palesato il vincitore: noi o Mordor. Gli uomini pianteranno le mie tende nei campi, ed è qui che attenderò il benvenuto del Signore della Città”.

Ma Éomer disse: “Ormai hai già spiegato il vessillo dei re e i simboli della Casa di Elendil. Tollererai forse che vengano sollevate delle obiezioni?”.

“No”, rispose Aragorn. “Ma reputo l’ora ancora prematura; e non sono disposto a lottare se non con il nostro Nemico e i suoi servitori”.

Allora il Principe Imrahil disse: “Le tue parole, sire, sono sagge, se permetti che un parente di Sire Denethor esprima il suo parere in questo affare. Egli è volitivo e orgoglioso, ma anziano; e il suo umore è molto strano da quando suo figlio è stato ucciso. E tuttavia non desidero che tu rimanga come un mendicante sulla porta”.

“Non un mendicante”, obiettò Aragorn. “Di’ piuttosto un capitano dei Raminghi, che non sono abituati alle città e alle case di pietra”. Ordinò di avvolgere il suo vessillo, e, staccata la Stella del Regno del Nord, la affidò ai figli di Elrond.

Allora il Principe Imrahil ed Éomer di Rohan lo lasciarono, e attraversata la Città e la folla, salirono alla Cittadella; giunsero alla Sala della Torre in cerca del Sovrintendente. Ma trovarono il suo seggio vuoto e Théoden Re del Mark disteso in gran pompa su di un letto, circondato da dodici fiaccole e da dodici guardie, cavalieri di Rohan e di Gondor. E le tende del letto erano verdi e bianche, ma il re era ricoperto sino al petto dal grande lenzuolo dorato sul quale poggiava la sua spada sguainata, mentre ai suoi piedi giaceva lo scudo. La luce delle fiaccole scintillava nei suoi capelli come il sole fra gli spruzzi di una fontana, ma il volto era bello

e giovane eppure immerso in una pace che la gioventù non conosce; sembrava dormire.

Dopo aver osservato un attimo di silenzio accanto al re, Imrahil disse: “Dov’è il Sovrintendente? E dov’è Mithrandir?”.

Allora una delle guardie rispose: “Il Sovrintendente di Gondor si trova nelle Case di Guarigione”.

Ma Éomer disse: “Dov’è Dama Éowyn, mia sorella? Dovrebbe di certo essere qui distesa accanto al re, con altrettanti onori! Dove l’hanno recata?”.

Ma Imrahil interloquì: “Dama Éowyn era ancora in vita quando la portarono qui. Non lo sapevi?”.

Allora un’inattesa speranza s’impadronì improvvisamente di Éomer, accompagnata però da nuova preoccupazione e paura, ed egli non disse più nulla ma si allontanò velocemente dalla sala; il Principe lo seguì. E quando uscirono era già sera, e molte stelle brillavano in cielo. Videro arrivare Gandalf con un uomo vestito d’un manto grigio, e s’incontrarono innanzi alla porta delle Case di Guarigione. Salutando Gandalf gli domandarono: “Cerchiamo il Sovrintendente, e dicono che si trovi in questa Casa. È stato forse colpito da qualche male? E dov’è Dama Éowyn?”.

Gandalf allora rispose: “Ella giace all’interno e non è morta, ma prossima alla morte. Sire Faramir, come sapete, è stato ferito da una freccia avvelenata, ed egli è ormai il Sovrintendente; perché Denethor non è più, e la sua casa è cenere”. E all’udire la storia che narrò loro, si empirono di stupore e di costernazione.

Ma Imrahil disse: “La vittoria è dunque spoglia di ogni felicità e pagata assai cara, poiché nel medesimo giorno sia Gondor che Rohan vengono privati dei loro capi. Éomer comanda ormai i Rohirrim. Ma chi governerà nel frattempo la Città? Non dovremmo mandare a chiamare Sire Aragorn?”.

Allora l’uomo dal manto grigio disse: “Egli è venuto”. E quando avanzò nella luce della lanterna accanto alla porta, videro che era Aragorn, e che il grigio manto di Lórien copriva la sua cotta di maglia, e che non portava altri emblemi che la verde gemma di Galadriel. “Sono venuto perché Gandalf me lo ha chiesto”, disse. “Ma per il momento sono soltanto il Capitano dei Dúnedain di Arnor, e il Signore di Dol Amroth

governerà la Città sino al risveglio di Faramir. Ma il mio parere è che Gandalf governi noi tutti durante i giorni a venire e in ogni nostro contatto con il Nemico”. Tutti furono d’accordo.

Ma Gandalf disse: “Non rimaniamo sulla porta. Il tempo stringe. Entriamo! La venuta di Aragorn è l’unica speranza che resta a coloro che giacciono malati nella Casa. Così parlò Ioreth, veggente di Gondor: *Le mani del re sono mani di guaritore, in tal modo si può riconoscere il vero re*”.

Aragorn entrò per primo, seguito da tutti gli altri. Sulla porta vi erano due guardie vestite con l’uniforme della Cittadella: uno era alto, ma l’altro appena grande come un bambino; e al vederli questi lanciò un grido di sorpresa e di gioia.

“Grampasso! Che meraviglia! Sai, avevo indovinato che eri tu nelle navi nere. Ma tutti continuavano a gridare corsari e non volevano darmi retta. Come hai fatto?”.

Aragorn rise e prese lo Hobbit per mano. “Un felice incontro davvero!”, disse. “Ma non c’è tempo per i racconti di viaggio”.

Ma Imrahil disse a Éomer: “È dunque così che ci rivolgeremo ai nostri re? Ma forse portando la corona prenderà anche un altro nome!”.

Ed Aragorn udendolo si volse e disse: “In verità è come tu dici, perché nell’alto linguaggio antico io sono *Elessar*, la Gemma Elfica, ed *Envinyatar*, il Rinnovatore”. E mostrò la verde gemma che teneva sul petto. “Ma Grampasso sarà il nome della mia dinastia, se mai ve ne sarà una. E nell’alta lingua non suonerà tanto strano, e io sarò *Telcontar*, come tutti gli eredi miei”.

E con queste parole entrarono nella Casa; mentre si recavano alle stanze dove venivano curati i malati, Gandalf narrò le gesta di Éowyn e di Meriadoc. “Sono rimasto a lungo al loro fianco”, egli disse, “e ho appreso molte cose, perché da principio parlavano a lungo in sogno, prima di piombare nell’infausta oscurità; e mi è stato dato il potere di vedere cose lontane”.

Aragorn si recò prima da Faramir, poi da Dama Éowyn, e infine da Merry. Quando ebbe guardato i volti dei malati e osservato le loro ferite, trasse un sospiro. “Vedo che dovrò adoperare tutto il potere e tutta la

forza che mi sono stati dati”, disse. “Se almeno Elrond fosse qui, lui che è il più anziano della nostra razza e ha quindi il maggior potere!”.

Ed Éomer, vedendolo al tempo stesso triste e stanco, gli disse: “Non vuoi prima riposare, e prendere almeno un poco di cibo?”.

Ma Aragorn rispose: “No, per loro tre, e soprattutto per Faramir, il tempo stringe, e bisogna agire al più presto”.

Poi chiamò Ioreth e le disse: “In questa Casa tenete provviste di erbe curative?”.

“Sì, sire”, ella rispose; “ma non sufficienti, credo, per tutto l’uso che ne facciamo. Ma certo non so dove se ne potrebbero trovare delle altre; tutte le cose vanno storte in questi giorni tremendi, con tutto quel fuoco e gli incendi, e così pochi ragazzi per fare le commissioni, e le strade bloccate. Non si contano nemmeno più i giorni da quando l’ultimo corriere di Lossarnach è venuto a rifornire il mercato! Ma noi facciamo del nostro meglio in questa Casa con ciò che abbiamo, e sono certa che la vostra signoria lo sa”.

“Giudicherò quando avrò veduto”, disse Aragorn. “Un’altra cosa scarseggia: il tempo per le chiacchiere. Avete dell’*athelas*?”.

“Non lo so di certo, mio signore”, ella rispose, “o comunque non conosco questo nome. Andrò a chiamare l’esperto in erbe: egli conosce tutti i vecchi nomi”.

“La chiamano anche *foglia di re*”, disse Aragorn; “e forse la conosci sotto questo nome, poiché ormai la gente delle campagne la chiama così”.

“Oh! quella!”, disse Ioreth. “Se la vostra signoria me lo avesse detto subito avrei potuto rispondere. No, sono certa che non ne abbiamo. Non ho mai sentito dire che possedesse grandi virtù; anzi, quante volte ho detto alle mie sorelle, quando la trovavamo nei boschi: ‘Foglia di re, strano nome, chissà perché la chiamano così. Fossi io un re terrei in giardino piante più belle’. Ma quando si strofina fa un buon profumo dolce, vero? Ammesso che dolce sia la parola giusta: forse salubre è più adatto”.

“Salubre in verità”, disse Aragorn. “E ora, donna, se ami Sire Faramir, corri veloce come parli e vammì a prendere della *foglia di re*, anche se ce ne fosse un’unica foglia nella Città”.

“E altrimenti”, disse Gandalf, “galopperò io sino al Lossarnach, portandomi dietro Ioreth che mi condurrà nei boschi, ma non dalle

sorelle. E Ombromanto le mostrerà che cosa significa avere fretta”.

Ioreth uscì, e Aragorn pregò le altre donne di riscaldare dell’acqua. Poi prese la mano di Faramir nella sua, e gli posò l’altra sulla fronte. Era madida di sudore; Faramir non si mosse, né fece alcun segno, e pareva quasi non respirare.

“Sta per spegnersi”, disse Aragorn rivolto a Gandalf. “Ma non a causa della ferita. Vedi: quella sta guarendo. Se fosse stato colpito da un dardo dei Nazgûl, come tu credevi, sarebbe morto la notte stessa. Questa ferita è dovuta a una freccia dei Sudroni, io direi. Chi strappò il dardo? Fu conservato?”.

“Lo strappai io”, disse Imrahil, “e tamponai la ferita. Ma purtroppo non conservai la freccia, perché avevamo molto da fare. Ricordo che era un dardo simile a tutti gli altri adoperati dai Sudroni. Eppure pensai che provenisse dalle Ombre, perché non avrei saputo spiegare altrimenti la sua febbre e il suo male, non essendo la ferita né letale né profonda. Qual è dunque la tua diagnosi?”.

“Stanchezza, dolore per lo stato d’animo del padre, una ferita, e soprattutto l’Alito Nero”, disse Aragorn. “È uomo di forte volontà, perché già si era trovato molto vicino all’Ombra prima ancora di partire per la guerra. L’oscurità dev’essere lentamente penetrata in lui, mentre combatteva, lottando per salvare il suo avamposto. Se fossi arrivato prima!”.

In quel momento entrò l’esperto in erbe. “La vostra signoria ha chiesto della *foglia di re*, poiché tale è il nome che gli incolti danno a questa pianta”, disse; “nella lingua nobile viene chiamata *athelas*, e coloro che comprendono qualche parola di Valinoreano...”.

“Io lo parlo”, disse Aragorn, “e non m’importa che tu la chiami *asëa aranion* o *foglia di re*, purché tu ne abbia”.

“Chiedo perdono, sire!”, disse l’uomo. “Vedo che sei colto ed erudito, e non soltanto un capitano di guerra. Ma purtroppo, sire, non teniamo questa cosa nelle Case di Guarigione, dove curiamo esclusivamente i malati o feriti gravi. Perché essa infatti non possiede alcuna virtù a noi

nota, se non forse di addolcire un'aria malsana, o di allontanare una pesantezza passeggera. A meno, beninteso, che tu non dia retta a quelle vecchie strofe che donne come la nostra brava Ioreth ancor oggi ripetono senza afferrarne il significato.

*Quando qui soffierà l'alito nero
E dell'ombra mortal verrà l'impero
E svanirà la luce e il sereno,
Allora athelas imploreremo!
Vita a ogni morente
In mano al re sapiente!*

Temo che sia solo una filastrocca, sorta nella fantasia delle vecchie comari. Lascio che tu stesso ne interpreti il significato, ammesso che ne abbia uno. Ma ci sono dei vecchi che la adoperano tuttora come un infuso contro il mal di testa”.

“Allora, in nome del re, va' a cercare qualche vecchio meno erudito ma più saggio che ne tenga in casa qualche foglia!”, gridò Gandalf.

Aragorn s'inginocchiò accanto a Faramir, tenendogli una mano sulla fronte. E coloro che l'osservavano sentirono che era in corso una grande lotta: il viso di Aragorn divenne grigio per la stanchezza. Di tanto in tanto chiamava Faramir per nome, ma ogni volta con voce più fioca, come se anche lui si stesse allontanando, e camminando in qualche oscura ed erma vallata invocasse il nome di qualcuno che si era smarrito.

Finalmente arrivò correndo Bergil, e portava sei foglie avvolte in un panno. “Ecco della *foglia di re*, signore”, disse; “ma temo che non sia fresca. Dev'essere stata raccolta almeno due settimane fa. Spero che possa servire, signore!”. Poi, guardando Faramir, scoppiò in lacrime.

Ma Aragorn sorrise. “Servirà”, disse. “Il peggio ormai è passato. Non piangere e rincuorati!”. Poi prese due foglie, le stese sulle palme delle mani e riscaldatele con l'alito le strofinò: immediatamente una sana freschezza empì la stanza, come se l'aria stessa si fosse destata, effervescente di gioia. Poi gettò le foglie nei bacini d'acqua calda che gli recarono, e tutti i cuori si alleggerirono. La fragranza che impregnava ogni

cosa era simile al ricordo della rugiada in un mattino assolato e in una terra così splendida che la primavera del mondo non ne è che un'immagine effimera. Aragorn si levò in piedi come ristorato, e i suoi occhi sorridevano mentre teneva un catino davanti al viso sognante di Faramir.

“Ebbene! Chi l'avrebbe mai creduto?”, disse Ioreth a una donna che le stava accanto. “Quell'erba è migliore di quanto non pensassi. Mi fa ricordare le rose d'Imloth Melui, quand'ero ancora una ragazza, e non vi era re che potesse pretendere fiore più bello”.

Ad un tratto Faramir si mosse, aprì gli occhi, e guardò Aragorn chino su di lui; i suoi occhi brillarono d'una luce di coscienza e di affetto ed egli parlò dolcemente. “Mio sire, mi hai chiamato. Sono venuto. Cosa comanda il re?”.

“Non camminare più nelle ombre, svegliati!”, disse Aragorn. “Sei molto stanco. Riposa adesso, e prendi del cibo, e sii pronto quando tornerò”.

“Lo sarò, mio signore”, disse Faramir. “Chi potrebbe rimanere ozioso, ora che il re è tornato?”.

“Addio, per ora!”, disse Aragorn. “Devo recarmi da altri che mi attendono”. E lasciò la stanza seguito da Gandalf e da Imrahil; ma Beregond e suo figlio rimasero lì, incapaci di trattenere la loro gioia. Mentre seguiva Gandalf e chiudeva la porta alle proprie spalle, Pipino udì Ioreth che esclamava:

“Re! Hai sentito che cos'ha detto? Che ti dicevo? Le mani di un guaritore, dicevo”. E presto si sparse la voce che il re era davvero tornato fra loro, e che dopo la guerra portava la guarigione: la notizia corse per tutta la Città.

Ma Aragorn si recò da Éowyn e disse: “Qui vi sono una brutta frattura e una forte contusione. Il braccio rotto è stato curato con molta abilità e si aggiusterà col tempo, se ella avrà la forza di sopravvivere. Questo per quanto concerne il braccio che sorreggeva lo scudo; ma il male peggiore viene dal braccio che brandiva la spada. Sembra che in esso la vita non scorra, benché sia intatto.

“Ahimè! Ha affrontato un avversario superiore alle sue forze fisiche e mentali. E coloro che vibrano un colpo contro un simile nemico devono essere più resistenti dell'acciaio, o basterà l'urto a distruggerli. Fu un destino crudele a portarla sin qui. Ella è una splendida fanciulla, la più bella dama di una stirpe di regine. Eppure non saprei come parlarne. Quando la vidi per la prima volta e scoprii la sua infelicità, mi parve di vedere un fiore bianco ergersi fiero e dritto, esile come un giglio, ma sapevo che quel fiore era inflessibile, come forgiato d'acciaio nelle fucine degli Elfi. O forse una gelata aveva trasformato in ghiaccio la sua linfa, ed ella era ormai così, dolce e amara nello stesso tempo, ancor bella a vedersi, ma già destinata a cadere e a morire? La sua malattia risale a tempi lontani, non è così, Éomer?”.

“Mi stupisce che tu me lo chieda, sire”, egli rispose. “Ti considero innocente in questo, come d'altronde in tutto il resto; tuttavia non mi pare che Éowyn, mia sorella, fosse colpita da gelo prima di aver veduto te. Era tormentata, come me, dalla paura e dalla preoccupazione, all'epoca in cui Vermilinguo aveva stregato il re; e mentre curava il re, la sua paura cresceva. Ma non fu certo quella a metterla in un simile stato!”.

“Amico”, disse Gandalf, “tu avevi cavalli, vantavi azioni di guerra e liberi campi; ma ella nel suo corpo di fanciulla possedeva uno spirito e un coraggio senza dubbio uguali al tuo ardimento. E tuttavia era destinata a servire un vegliardo, che amava come un padre, e a vederlo crollare in una stoltezza meschina e disonorevole; il suo ruolo le sembrava più ignobile di quello del bastone su cui il re si appoggiava.

“Credi forse che il veleno di Vermilinguo fosse destinato soltanto alle orecchie di Théoden? *Vecchio rimbambito! Che cosa credi che sia la Casa di Eorl, se non una capanna di paglia dove i briganti bevono in mezzo al fetore, mentre i loro bambini si rotolano per terra insieme con i cani?* Non hai forse udito queste parole prima d'ora? Le pronunciò Saruman, il maestro di Vermilinguo. Non dubito però che Vermilinguo esprimesse il medesimo concetto in termini più furbi. Mio signore, se l'amore che tua sorella nutre per te e la sua volontà ancora intenta al dovere non avessero tenute strette le sue labbra, forse avresti udito persino frasi del genere sfuggirle. Ma chissà quali parole pronunciava, sola, nell'oscurità, durante le amare veglie, quando tutta la sua vita sembrava rimpicciolirsi e le mura

della sua stanza parevano chiudersi intorno a lei, come una gabbia che intrappola una bestia selvaggia?”.

Allora Éomer rimase silenzioso e guardò sua sorella, come intento a rimembrare tutta la vita passata che avevano trascorsa insieme. Ma Aragorn disse: “Anch’io vidi ciò che tu hai visto, Éomer. Pochi altri dolori fra le sfortune di questo mondo causano a un uomo tanta onta e tanta amarezza quanto il vedere l’amore di una dama così bella e così coraggiosa e non poterlo ricambiare. La tristezza e la pietà mi hanno accompagnato incessantemente da quando la lasciai disperata a Dunclivo per cavalcare verso i Sentieri dei Morti; e lungo tutto il cammino non provai timore più intenso di quello che nutrivo per lei. Eppure, Éomer, ti dico che ella ti ama più sinceramente di quanto non ami me; infatti ella ti ama e ti conosce, mentre di me non ama che un’ombra e un’immagine: la speranza di gloria e di grandi gesta e di terre molto distanti dalle pianure di Rohan.

“Ho forse il potere di sanare il suo corpo, e di condurla via dall’oscura valle. Ma ciò che seguirà il risveglio, speranza, oblio, disperazione, non posso dire. E se sarà disperazione, allora ella morrà, a meno che non sopraggiunga un’altra medicina ch’io non posseggo. Grande sarà il rimpianto, perché le sue gesta l’hanno posta fra le regine di grande fama!”.

Allora Aragorn si chinò per osservarle il volto, ed era davvero bianco come un giglio, freddo come gelo e duro come pietra scolpita. Ma egli si curvò e baciandole la fronte la chiamò dolcemente, dicendo:

“Éowyn, figlia di Éomund, destati! Il tuo nemico è partito per sempre!”.

Ella non si mosse, ma cominciò a respirare di nuovo profondamente, tanto che il suo petto si alzava e si abbassava sotto il bianco lino del lenzuolo. Aragorn strofinò anche questa volta due foglie di *athelas* per poi gettarle nell’acqua bollente, lavandole poi la fronte e il braccio destro che giaceva freddo e inanimato sul copriletto.

Allora, sia che Aragorn possedesse davvero qualche obliato potere dell’Ovesturia, sia che le parole da lui pronunciate quando si era chinato su Dama Éowyn ne fossero causa, mano a mano che le dolci esalazioni dell’erba invadevano la stanza parve a tutti i presenti di sentire il vento soffiare attraverso la finestra, un’aria senza alcun profumo, fresca, pulita e giovane, un’aria che mai nessuno ancora aveva respirato, proveniente da

alte vette nevose sotto una volta stellata, o da spiagge scintillanti d'argento sulle quali scrosciava la spuma.

“Destati, Éowyn, Dama di Rohan!”, ripeté Aragorn, e prendendole la mano destra vi sentì ritornare il calore e la vita. “Destati! L'ombra è scomparsa, e ogni oscurità è stata cancellata!”. Poi mise la mano di lei in quella di Éomer e si allontanò. “Chiamala!”, disse, e uscì silenziosamente dalla stanza.

“Éowyn, Éowyn!”, gridò Éomer fra le lacrime. Ma ella aprì gli occhi e disse: “Éomer! Che gioia è questa? Mi dissero che eri stato ucciso. Ma no, erano soltanto le tetre voci del mio sogno. Per quanto tempo ho sognato?”.

“Non molto, sorella mia”, disse Éomer. “Ma non pensarci più!”.

“Sono stranamente stanca”, ella disse. “Devo riposare. Ma dimmi, che ne è del Signore del Mark? Ahimè! Non dirmi che anche quello era un sogno, perché so che non è vero. Egli è morto, come aveva previsto”.

“È morto”, disse Éomer, “ma pregandomi di dire addio a Éowyn, più cara di una figlia. Giace ora in mezzo agli onori nella Cittadella di Gondor”.

“È triste, tutto questo”, ella disse. “Eppure è bello più di qualunque cosa avessi osato sperare in quei giorni cupi, quando sembrava che la dignità della Casa di Eorl fosse inferiore a quella della capanna di un pastore. E che ne è dello scudiero del re, il Mezzuomo? Éomer, lo nominerai Cavaliere del Riddermark, perché è un valoroso!”.

“Giace qui accanto in questa Casa, e io mi recherò da lui”, disse Gandalf. “Éomer rimarrà qui con te, ma non parlare di guerra o di sventure, finché non sarai guarita. Grande è la gioia di vederti risvegliare alla salute e alla speranza, valorosa dama!”.

“Alla salute?”, disse Éowyn. “Forse è come dici tu. Almeno sino a quando vi sarà una sella vuota di qualche Cavaliere caduto che io possa occupare, e sino a quando vi saranno gesta da compiere. Ma la speranza? Non so”.

Gandalf e Pipino giunsero nella stanza di Merry, e trovarono Aragorn in piedi accanto al letto. “Povero vecchio Merry!”, gridò Pipino correndo al capezzale: il suo amico gli parve peggiorato, il viso coperto d'uno strano

grigiore, come se il peso di anni di dolore gravasse su di lui; e improvvisamente Pipino fu colto dal timore che Merry potesse morire.

“Non temere”, disse Aragorn. “Sono arrivato in tempo, e l’ho chiamato in sé. Egli è stanco ora, e sofferente, e la sua ferita è simile a quella di Dama Éowyn, poiché ambedue hanno ardito colpire quell’essere nefando. Ma è un danno facilmente sanabile, quando si ha uno spirito forte e allegro come il suo. Non dimenticherà le sofferenze passate, ma il suo cuore non ne sarà oscurato; egli apprenderà la saggezza”.

Poi Aragorn posò la mano sulla testa di Merry, e accarezzando dolcemente i riccioli bruni gli toccò le palpebre e lo chiamò per nome. E quando la fragranza dell’*athelas* impregnò la stanza con il profumo di frutteti e di erica assolata piena di api, improvvisamente Merry si svegliò e disse: “Ho fame. Che ore sono?”.

“È passata l’ora della cena”, disse Pipino; “ma direi che posso portarti qualcosa da mangiare, se me lo permettono”.

“Te lo permettono”, disse Gandalf. “E ogni altra cosa che questo Cavaliere di Rohan possa desiderare, se esiste a Minas Tirith, ove il suo nome è tenuto in grande stima”.

“Bene!”, disse Merry. “Allora vorrei prima la cena e poi una pipa”. Ma dicendo ciò il suo viso si oscurò. “No, non una pipa: non credo che fumerò più”.

“Perché no?”, disse Pipino.

“Ebbene”, rispose lentamente Merry, “egli è morto. Mi sta tornando tutto alla mente. Egli disse che si scusava di non avere mai avuto l’occasione di discutere con me della scienza delle erbe. Dev’essere stata l’ultima cosa che disse. Non sarò mai più capace di fumare senza pensare a lui e a quel giorno, Pipino, quando arrivò a Isengard e fu così cortese”.

“Allora fuma, e pensa a lui!”, disse Aragorn. “Perché era un cuore gentile e un grande re che manteneva tutte le promesse; lo vedemmo ergersi dalle ombre e avanzare verso il suo ultimo splendente mattino. Benché il tuo servizio presso di lui sia stato breve, esso deve rimanere per te un ricordo pieno di gioia e d’onore sino alla fine dei tuoi giorni”.

Merry sorrise. “Ebbene, in tal caso”, disse, “se Grampasso fornisce il necessario, fumerò e penserò. Avevo nel mio fagotto un po’ della migliore erba-pipa di Saruman, ma chissà che fine avrà fatto nella battaglia”.

“Messere Meriadoc”, disse Aragorn, “se credi che io abbia attraversato le montagne e il regno di Gondor con fuoco e spada per portare delle erbe a un soldato noncurante che getta la sua roba, ti sbagli. Se il tuo fagotto non è stato trovato, dovrai mandare a chiamare l’esperto in erbe della Casa. Ed egli ti dirà che ignorava che l’erba che desideri possedesse alcuna virtù, ma che gli incolti la chiamano *erba-pipa* e gli eruditi *galenas*, e altre lingue in altri modi, e dopo averti recitato esitante qualche strofa che non comprende, ti informerà con rammarico che non ne esiste nella Casa, e ti lascerà a riflettere sulla storia dei linguaggi. Ed è ciò che devo fare anch’io. Perché non ho dormito in un letto come questo da quando lasciai Dunclivo, e non ho mangiato nulla dal tempo delle tenebre che precedevano l’alba”.

Merry gli prese la mano e la baciò. “Sono desolato!”, gli disse. “Va’ subito! Sin da quella notte a Brea non abbiamo fatto che procurarti fastidi. Ma è nel carattere della mia gente adoperare parole leggere in momenti come questi e dire meno di quel che pensiamo. Temiamo di dire troppo. Quando uno scherzo è fuori posto ci defrauda delle parole giuste”.

“Lo so bene, altrimenti non ti risponderai a tono”, disse Aragorn. “Possa la Contea vivere per sempre intatta!”. Dopo aver baciato Merry uscì, seguito da Gandalf.

Pipino rimase con il suo amico. “Hai mai conosciuto nessuno come lui”, disse, “o come Gandalf? Credo che debbano essere imparentati. Mio caro asino, il tuo fagotto è accanto al tuo letto, e lo portavi sulle spalle quando t’incontrai. Lui naturalmente l’aveva subito visto! E in ogni modo ho anch’io della roba mia. Coraggio! È Foglia di Pianilungone. Riempi la pipa mentre vado in cerca di qualcosa da mettere sotto i denti. E poi stiamocene tranquilli per un po’. Povero me! Noi Tuc e Brandibuck non ce la facciamo a vivere a lungo sulle alture”.

“No”, disse Merry, “io non ci riesco. O comunque non ancora. Ma perlomeno, Pipino, ora possiamo vederle e onorarle. Suppongo che sia meglio cominciare con l’amare ciò che si è fatti per amare: devi mettere le radici in qualche posto, e la terra della Contea è profonda e abbondante. Eppure vi sono cose più profonde e più alte, e senza di esse nessun

vecchio contadino potrebbe coltivare il suo giardino in quella che chiama pace, anche se ne ignora l'esistenza. Io sono contento di conoscerle, almeno un poco. Non so che cosa mi succeda, perché io debba parlare in questo modo. Dov'è quella foglia? E tira fuori la pipa dal mio fagotto, se non si è rotta”.

Aragorn e Gandalf si recarono dal Custode delle Case di Guarigione, e gli consigliarono di trattenere ancora per parecchi giorni Faramir ed Éowyn, curandoli attentamente.

“Dama Éowyn”, disse Aragorn, “vorrà presto alzarsi e partire, ma se riesci in qualche modo a trattenerla non permetterglielo, prima che siano passati dieci giorni”.

“Quanto a Faramir”, soggiunse Gandalf, “dovrà apprendere fra breve che suo padre è morto. Ma non gli si deve raccontare l'intera storia della follia di Denethor prima che sia del tutto guarito e affaccendato. Fa' in modo che Beregon e il *perian* non gli parlino ancora di queste cose!”.

“E l'altro *perian*, Meriadoc, che è affidato alle mie cure? Che cosa ne pensate?”, domandò il Custode.

“Probabilmente sarà in grado di alzarsi domani, per breve tempo”, disse Aragorn. “Permettiglielo, se lo desidera. Può fare qualche passo affidato ai suoi amici”.

“Sono una razza eccezionale”, disse il Custode con un cenno del capo. “D'una fibra assai robusta, credo”.

Sulla porta delle Case di Guarigione era già radunata molta gente venuta a vedere Aragorn, e lo seguì appena fu uscito; e quando egli ebbe infine pranzato, degli uomini si fecero avanti, pregandolo di sanare i loro parenti o amici la cui vita era messa in pericolo da ferite o malattie o che giacevano sotto l'Ombra Nera. E Aragorn si alzò e uscì e, mandati a chiamare i figli di Elrond, lavorò insieme con loro sino a notte inoltrata. E la voce si sparse nella Città: “Il Re è davvero tornato”. E lo chiamarono Gemma Elfica, a causa della gemma verde che portava, e così il nome che alla sua nascita gli era stato predestinato, gli fu attribuito dal suo stesso popolo.

E quando non poté più reggere alla fatica si avvolgè nel mantello e sguscio fuori della Città, recandosi nella sua tenda poco prima dell'alba per riposare un poco. Al mattino il vessillo di Dol Amroth, una bianca nave a forma di cigno su acqua azzurra, sventolava dalla Torre, e la gente levava lo sguardo e si domandava se era stato tutto un sogno.

CAPITOLO IX
L'ULTIMA DISCUSSIONE

Venne il mattino dopo il giorno della battaglia, bello, con leggere nubi e il vento che volgeva a ovest. Legolas e Gimli furono in piedi assai presto e chiesero il permesso di recarsi nella Città, poiché erano ansiosi di rivedere Merry e Pipino.

“Fa piacere sentire che sono ancora vivi”, disse Gimli; “ci sono costati grandi fatiche nella nostra marcia attraverso Rohan, e non avrei voluto che fosse tutta fatica sprecata”.

L'Elfo e il Nano entrarono insieme a Minas Tirith, e coloro che li vedevano si stupirono alla vista di simili compagni; Legolas era infatti di una bellezza superiore a quella di qualunque Uomo, e cantava strofe elfiche mentre camminava nel mattino; Gimli invece avanzava con passo maestoso, carezzandosi la barba e volgendo lo sguardo qua e là.

“Ci sono delle buone opere in pietra”, disse osservando le mura; “ma ve ne sono anche di meno buone, e le strade avrebbero potuto essere realizzate meglio. Quando Aragorn entrerà in possesso di ciò che gli spetta, gli offrirò i servigi dei maestri dell'arte della pietra, e tutti noi venuti dalla Montagna ne faremo una città di cui essere fieri”.

“Hanno bisogno di più giardini”, disse Legolas. “Le case sono come morte, e vedo troppe poche cose crescere e fiorire. Se Aragorn entrerà in possesso di ciò che gli spetta, la gente del Bosco gli porterà uccelli che cantano e alberi che non muoiono”.

Giunsero infine dal Principe Imrahil, e Legolas lo guardò e s'inclinò profondamente; vide infatti che nelle sue vene scorreva sangue elfico. "Salve, sire!", disse. "È trascorso molto tempo da quando il popolo del Nimrodel lasciò le boschive terre di Lórien, eppure si può tuttora vedere che non tutti veleggiarono via dal porto di Amroth verso occidente".

"Così dicono le tradizioni della mia terra", rispose il Principe, "e tuttavia da innumerevoli anni non si sono veduti quei begli esseri dalle nostre parti. E mi meraviglio di vederne uno qui, adesso, in mezzo alla guerra e alla tristezza. Che cosa cerchi?".

"Io sono uno dei Nove Compagni che partirono con Mithrandir da Imladris", rispose Legolas, "e insieme con questo Nano, mio amico, sono giunto qui al seguito di Sire Aragorn. Ma ora desideriamo vedere i nostri amici, Meriadoc e Peregrino, che, ci è stato detto, si trovano qui da te".

"Essi sono nelle Case di Guarigione, e vi condurrò da loro", disse Imrahil.

"È sufficiente che tu ci dia qualcuno per farci da guida, sire", disse Legolas. "Aragorn ti invia questo messaggio. Poiché non desidera entrare nuovamente in Città per adesso, e tuttavia è necessario che i capitani si riuniscano immediatamente per deliberare, egli prega te ed Éomer di Rohan di recarvi al più presto nella sua tenda. Mithrandir si trova già lì".

"Andremo immediatamente", disse Imrahil, e si salutarono con parole cortesi.

"Quello è un nobile sire e un grande capitano di uomini", disse Legolas. "Se Gondor possiede ancora uomini simili in questi giorni di decadenza, quanto grande dev'essere stata la sua gloria all'epoca del suo apogeo!".

"Indubbiamente le migliori opere in pietra sono le più antiche e risalgono ai tempi della prima costruzione", disse Gimli. "Ed è sempre così per tutte le cose che gli Uomini incominciano: una gelata in primavera, o la siccità in estate, ed essi non portano a compimento la loro promessa".

"Eppure è raro che i loro semi non germoglino", disse Legolas. "Anche in mezzo alla polvere o al marcio, li si vede improvvisamente spuntare nei luoghi più impreveduti. Le azioni degli Uomini sopravvivranno alle nostre, Gimli".

“Riducendosi però dopo tutto a potenzialità fallite, suppongo”, disse il Nano.

“A ciò gli Elfi non sanno rispondere”, disse Legolas.

In quel momento arrivò il servitore del Principe e li condusse alle Case di Guarigione; trovarono i loro amici in giardino, e l'incontro fu dei più gioiosi. Sulle prime passeggiarono chiacchierando, godendosi la pace e il riposo del mattino sulle alte e ventose cerchia della Città. Poi, quando Merry cominciò a sentire la stanchezza, si sedettero sulle mura, e alle loro spalle si stendeva il verde prato delle Case di Guarigione, mentre a sud innanzi a loro l'Anduin brillava al sole e scorreva tanto lontano che nemmeno Legolas riusciva a seguirne il corso, attraverso le verdi pianure del Lebennin e del Sud Ithilien.

Legolas taceva mentre gli altri parlavano e, guardando in direzione del sole, vide dei bianchi gabbiani risalire in volo il corso del Fiume.

“Guardate!”, gridò. “Gabbiani! Stanno volando verso l'interno. Sono per me causa di stupore e di turbamento. Non li avevo mai incontrati nel corso della mia vita prima di arrivare a Pelargir, ove li udii gridare nell'aria mentre noi cavalcavamo verso la battaglia delle navi. Allora mi fermai, dimentico della guerra nella Terra di Mezzo, perché le loro voci malinconiche mi parlavano del Mare. Il Mare! Ahimè! Ancora non ho potuto ammirarlo! Ma nel profondo del cuore di tutta la mia razza vive il desiderio del Mare, un desiderio pericoloso se destato. Ahimè, il ricordo dei gabbiani! Non avrò più pace sotto olmi e betulle!”.

“Non parlare così!”, disse Gimli. “Vi sono ancora innumerevoli cose da vedere nella Terra di Mezzo, e grandi opere da realizzare. Ma se tutti i luminosi salpano dai Porti, il mondo sarà squallido per coloro che sono condannati a rimanere”.

“Squallido e triste davvero!”, disse Merry. “Non devi andare ai Porti, Legolas. Vi sarà sempre della gente, grande o piccola, e persino qualche Nano saggio come Gimli che avrà bisogno di te. O perlomeno lo spero, benché abbia la strana sensazione che il peggio di questa guerra debba ancora accadere. Come vorrei che fosse tutto finito, e finito bene!”.

“Non essere così tetro!”, esclamò Pipino. “Il Sole brilla, e siamo di nuovo insieme almeno per un paio di giorni. Io vorrei saperne di più sul conto di voi tutti. Coraggio, Gimli! Tu e Legolas avete accennato al vostro

strano viaggio con Grampasso almeno una dozzina di volte questa mattina, ma non mi avete raccontato nulla”.

“Il Sole può brillare”, disse Gimli, “ma vi sono dei ricordi di quella strada che non desidero richiamare dall’oscurità. Se avessi saputo che cosa mi attendeva, credo che per nessun amico al mondo avrei percorso i Sentieri dei Morti”.

“I Sentieri dei Morti?”, disse Pipino. “Ho udito Aragorn che ne parlava, e mi sono chiesto a che cosa si riferisse. Non vuoi dirci qualcosa di più?”.

“Non volentieri”, rispose Gimli. “Perché quella via è stata per me causa di vergogna: Gimli figlio di Glóin, che si considerava più tenace degli Uomini e più resistente sotto terra di qualunque Elfo, non seppe dimostrare né l’una né l’altra cosa, e giunse alla fine soltanto per merito della volontà di Aragorn”.

“E anche dell’amore che prova per lui”, interloquì Legolas. “Tutti coloro che vengono a conoscerlo finiscono per amarlo, ognuno a modo suo, persino la fredda fanciulla dei Rohirrim. Lasciammo Dunclivo di prima mattina il giorno prima del tuo arrivo, Merry, e tutti erano in preda a una tale paura che nessuno osò guardarci andare via, salvo Dama Éowyn, che ora giace ferita in questa Casa. Vi fu molta tristezza in quella separazione, e al vederlo ne rimasi accorato”.

“Ahimè! Io purtroppo non badavo che a me stesso”, disse Gimli. “No! Non parlerò di quel viaggio”.

Tacque; ma Pipino e Merry erano talmente ansiosi di notizie che Legolas disse: “Vi dirò quanto basta per mettervi il cuore in pace, poiché io non provai orrore di sorta e non temetti le ombre di Uomini, che mi parevano fragili e impotenti”.

Raccontò brevemente della strada infestata attraverso le montagne, e del tetro luogo di ritrovo a Erech, e della lunga cavalcata da lì sino a Pelargir sull’Anduin, novantatré leghe di strada. “Cavalcammo per quattro giorni e quattro notti dalla Roccia Nera, e già il quinto si avvicinava, quando a un tratto nell’oscurità di Mordor si destò in me la speranza. Infatti nelle tenebre l’Esercito d’Ombre sembrava divenire più forte e più terribile. Alcuni erano a cavallo, altri a piedi, eppure tutti avanzavano alla medesima gran velocità. Erano silenziosi, ma nei loro occhi vi era un bagliore. Giunti agli altipiani del Lamedon raggiunsero i

nostri cavalli e ci avrebbero sorpassati, se Aragorn non l'avesse impedito loro.

“Al suo comando essi tornarono al loro posto, e io mi dissi: ‘Persino le ombre degli Uomini obbediscono al suo volere, e forse si dimostreranno anche utili ai suoi fini!’.

“Cavalcammo in un giorno di luce, e poi venne il giorno senza alba e noi continuammo a cavalcare, e attraversammo il Ciril e il Ringló; e il terzo giorno arrivammo a Linhir, sopra le foci del Gilrain. Laggiù la gente di Lamedon disputava i guadi ai terribili uomini di Umbar e Harad che avevano risalito in barca il fiume. Ma difensori e nemici abbandonarono tutti la battaglia al nostro arrivo, gridando che il Re dei Morti li assaliva. Angbor, Signore di Lamedon, fu l'unico che ebbe il coraggio di attenderci; Aragorn gli chiese di radunare i suoi uomini e di seguirci, se osavano, marciando dietro l'Esercito Grigio.

“A Pelargir l'Erede d'Isildur avrà bisogno di voi’, disse.

“Così attraversammo il Gilrain, disperdendo e sparpagliando gli alleati di Mordor, e poi ci riposammo. Ma presto Aragorn si alzò dicendo: ‘Su! Minas Tirith è già assediata. Temo che soccomba prima che arriviamo in suo aiuto’. Rimontammo quindi a cavallo prima che la notte fosse finita, e avanzammo sulle pianure del Lebennin al ritmo più veloce che i nostri cavalli potessero sopportare”.

Legolas s'interruppe e sospirò, e volgendo lo sguardo verso sud cantò dolcemente:

*Scorron d'argento i ruscelli da Celos a Erui
A Lebennin nei prati verdi!
Alta è l'erba che cresce, e nel vento del Mare
Dondolano candidi gigli
E campanelli d'oro di mallos e alfirin
A Lebennin nei prati verdi,
Nel vento del Mare!*

“Verdi sono quei prati nei canti della mia gente, ma erano scuri allora, grigie lande distese nel nero innanzi a noi. E attraverso tutto il paese, calpestando noncuranti erba e fiori, cacciammo i nostri nemici per un giorno e una notte, fin quando giungemmo al Grande Fiume.

“Allora in fondo al cuore ebbi l'impressione che ci avvicinassimo al Mare, perché ampie erano le acque nell'oscurità e innumerevoli gabbiani gridavano sulle sue sponde. Ahimè, il lamento dei gabbiani! Non mi disse forse la Dama di non fidarmi di esso? E ora non riesco più a dimenticarlo”.

“Io invece non vi prestai alcuna attenzione”, disse Gimli, “perché proprio allora cominció finalmente una battaglia sul serio. Lì a Pelargir si trovava la più grande flotta di Umbar, cinquanta grandi navi e barche a non finire. Molti di coloro che avevamo inseguiti erano giunti al porto prima di noi, trasmettendo ad altri la paura, e alcune navi erano salpate in cerca di scampo, scendendo il corso del Fiume, o tentando di raggiungere la riva opposta; molte barche erano in fiamme. Ma gli Haradrim, costretti a retrocedere sino al bordo dell'acqua, si voltarono per resistere all'assalto, feroci nella loro disperazione; risero però quando ci videro, perché il loro era ancora un esercito assai grande.

“Ma Aragorn si arrestò, gridando con voce tonante: ‘Adesso venite! In nome della Roccia Nera io vi chiamo!’. E improvvisamente l'Esercito d'Ombre che si era tenuto nelle retrovie avanzò come una grigia marea, spazzando via ogni cosa innanzi a sé. Udi delle deboli grida e dei corni squillare lontani, e un mormorio come di innumerevoli voci remote: era simile all'eco di qualche battaglia obliata nei tempi lontani degli Anni Oscuri. Pallide spade furono sguainate; ma non so se le lame fossero ancora taglienti, perché i Morti non avevano più bisogno ormai di altre armi che la paura. Nessuno resisteva loro.

“Ogni barca che avvicinavano veniva tirata a secco, e quando passarono sulle acque per raggiungere quelle ancorate, tutti i marinai, presi da folle terrore, si gettarono in acqua, eccetto gli schiavi incatenati ai remi. Spietati inseguimmo i nemici in fuga, spingendoli come foglie sino alla riva. E allora Aragorn mandò in ognuna delle grandi navi rimaste un Dúnedain per riconfortare i prigionieri che erano a bordo e prepararli di dimenticare la paura e di sentirsi liberi.

“Prima che terminasse quell'oscuro giorno, non rimase nessun nemico a resisterci; erano tutti annegati, o erano in fuga verso sud nella speranza di trovare ancora in piedi le loro terre. Mi parve strano e meraviglioso che i piani di Mordor fossero stati sconvolti da simili fantasmi di oscurità e di paura. Il Nemico sconfitto con le proprie armi!”.

“Strano davvero”, disse Legolas. “In quell’ora osservai Aragorn, e mi dissi che sarebbe potuto divenire un sovrano incredibilmente potente e terribile, con la forza di volontà che aveva in sé, se avesse preso lui l’Anello. Non per nulla Mordor lo teme. Ma il suo spirito è tanto nobile da non poter essere compreso da Sauron; non è egli forse uno dei figli di Lúthien? Mai si estinguerà quella linea, dovessero gli anni allungarsi indefinitamente”.

“Simili presagi superano la vista dei Nani”, disse Gimli. “Ma invero possente era Aragorn quel giorno. Pensate! Tutta la flotta nera era nelle sue mani, ed egli scelse per sé la nave più veloce, e vi salì. Poi fece squillare un grande coro di trombe strappate al nemico, e l’Esercito d’Ombre tornò sulla riva: rimase lì, immobile e silenzioso, invisibile tranne che per il rosso bagliore degli occhi nei quali si riflettevano le fiamme delle navi incendiate. E Aragorn si rivolse ai Morti con voce tonante, gridando:

“Udite ora le parole dell’Erede d’Isildur! Avete mantenuto la vostra promessa. Tornate indietro, e non vagate mai più nelle valli! Partite e riposare in pace!”.

“A quelle parole il Re dei Morti si fece avanti e, spezzata la sua lancia, ne gettò in terra i pezzi. Poi fece un profondo inchino e si allontanò; tutta l’armata grigia lo seguì velocemente e scomparve come nebbia diradata a un tratto dal vento; a me parve di destarmi da un sogno.

“Quella notte riposammo, mentre altri lavoravano. Molti prigionieri liberati e molti schiavi erano gente di Gondor catturata nel corso di scorribande; inoltre, dopo poco tempo, vi fu un gran radunarsi di uomini del Lebennin e dell’Ethir, e Angbor del Lamedon arrivò con tutti i cavalieri che aveva potuto raccogliere. Ora che la paura dei Morti era scomparsa, vennero tutti in nostro aiuto, e in cerca dell’Erede d’Isildur: l’eco di quel nome era infatti corsa in giro come fiamma nel buio.

“E siamo così giunti quasi alla fine del nostro racconto. Quella sera e anche di notte furono preparate e organizzate molte navi, e la flotta poté salpare di prima mattina. Sembra ormai passato molto tempo, eppure non era che il mattino di ieri l’altro, il sesto dopo la nostra partenza da Dunclivo. Ma Aragorn era sempre in preda al timore che il tempo non fosse sufficiente.

“Sono quarantadue leghe da Pelargir sino agli approdi dell’Harlond’, egli disse. ‘E tuttavia all’Harlond dobbiamo giungere domani, o falliremo del tutto nella nostra impresa’.

“I remi erano ora maneggiati da uomini liberi, e possente era il loro impeto; ma ciò nonostante risalivamo il Grande Fiume con lentezza, poiché lottavamo contro la corrente che, pur non essendo forte lì a sud, era accompagnata da una completa mancanza di vento. Pesante era il mio cuore, malgrado la recente vittoria, ma all’improvviso Legolas si mise a ridere.

“Su con la barba, figlio di Durin!’, egli disse. ‘Perché un proverbio dice: *Quando tutto è perduto sorge spesso la speranza*’. Ma quale speranza egli scorgesse da lontano non volle dire. La notte giunse e non fece che infittire l’oscurità, mentre i nostri cuori ardevano perché lungi al Nord vedevamo sotto la nube un rosso incandescente, e Aragorn disse: ‘Minas Tirith brucia’.

“Ma a mezzanotte la speranza risorse davvero. Uomini dell’Ethir, vecchi lupi di mare, guardando verso sud parlarono di un cambiamento e dell’arrivo di vento fresco dal Mare. Molto prima che facesse giorno le navi issarono le vele e la velocità crebbe, finché l’alba tinse di bianco la schiuma delle nostre prue. E fu così, come sapete, che arrivammo alla terza ora del mattino, accompagnati da un bel vento e dal Sole libero nel cielo, e che spiegammo in battaglia il grande vessillo. Fu un grande giorno e un gran momento, qualunque cosa accada in futuro”.

“Qualunque cosa accada, le grandi gesta non perdono il loro valore”, disse Legolas. “Grande fu la cavalcata nei Sentieri dei Morti, e grande rimarrà anche se non vi sarà più nessuno a Gondor per cantarla nei giorni a venire”.

“Ed è molto probabile”, disse Gimli. “I volti di Aragorn e di Gandalf sono gravi, e mi domando che decisioni stiano prendendo laggiù nella tenda. Per conto mio, anch’io come Merry vorrei che con la vittoria la guerra fosse ormai terminata. Ma qualunque cosa rimanga ancora da fare, spero di avere una parte anch’io, per la gloria del popolo della Montagna Solitaria”.

“E io per il popolo del Grande Bosco”, disse Legolas, “e per amore del Signore dell’Albero Bianco”.

Poi i compagni tacquero, e rimasero lì seduti in quell'alto luogo, ognuno immerso nei propri pensieri, mentre i Capitani discutevano.

Quando il Principe Imrahil ebbe salutato Legolas e Gimli, mandò immediatamente a chiamare Éomer, e con lui lasciò la Città per recarsi alle tende di Aragorn, installate sul campo non lontano dal luogo in cui Re Théoden era caduto. E lì deliberarono insieme con Gandalf, Aragorn e i figli di Elrond.

“Signori miei”, disse Gandalf, “ascoltate le parole del Sovrintendente di Gondor prima della sua morte: *Trionferete forse per un giorno sui campi del Pelennor, ma contro il Potere che è sorto non vi è vittoria.* Non voglio che disperiate, come fece lui, ma che ponderiate la verità di queste parole.

“Le Pietre Veggenti non mentono, e nemmeno il Signore di Barad-dûr può costringerle a mentire. Può forse scegliere ciò che vuole mostrare alle menti più deboli, o far loro fraintendere il significato di quel che vedono. Tuttavia non si può mettere in dubbio che quando Denethor vide che grandi forze venivano preparate e persino radunate per entrare in guerra contro di lui, non vide altro che il vero.

“Le nostre forze sono state appena sufficienti a respingere il primo assalto. Il prossimo sarà più massiccio. Questa guerra è quindi senza speranza, come Denethor aveva intuito. La vittoria non può raggiungersi con le armi, sia che rimaniate qui a subire un assedio dopo l'altro, sia che avanziate oltre il Fiume ove sareste sopraffatti. Non avete che una scelta fra mali diversi, e la prudenza vi consiglierebbe di rinsaldare le fortezze che avete, aspettando l'assalto: solo così potreste allungare il tempo che vi rimane prima della fine”.

“Allora tu vorresti che ci chiudessimo a Minas Tirith, o a Dol Amroth, o a Dunclivo, come bambini imbronciati su castelli di sabbia mentre arriva la marea?”, disse Imrahil.

“Non sarebbe certo un consiglio nuovo”, disse Gandalf. “Non è forse ciò che facevate ai tempi di Denethor? Ma no! Ho detto che sarebbe prudente. Io non consiglio la prudenza. Ho detto che la vittoria non si potrà raggiungere con le armi. Spero ancora nella vittoria, ma non nelle armi. In mezzo a tutti questi artifici vi è l'Anello del Potere, fondamento di Barad-dûr, e speranza di Sauron.

“A questo proposito, signori, siete tutti ormai sufficientemente informati per comprendere la nostra situazione, e quella di Sauron. Se egli lo riconquista, il vostro valore è vano e la sua vittoria sarà rapida e totale, così totale che nessuno può prevederne le conseguenze sin tanto che il mondo durerà. Se invece l’Anello viene distrutto, egli soccomberà, cadendo tanto in basso che nessuno potrà prevedere che si rialzi. Perché avrà perduto la parte migliore della forza insita in lui alle origini, e tutto ciò che fu fatto o cominciato con quella forza cadrà in rovina, ed egli sarà storpiato per sempre, diventando un fantasma di malizia intento a rodersi nell’ombra, incapace di crescere nuovamente e di prendere forma. In tal modo un grande male di questo mondo verrebbe distrutto.

“Altri mali potranno sopraggiungere, perché Sauron stesso non è che un servo o un emissario. Ma non tocca a noi dominare tutte le maree del mondo; il nostro compito è di fare il possibile per la salvezza degli anni nei quali viviamo, sradicando il male dai campi che conosciamo, al fine di lasciare a coloro che verranno dopo terra sana e pulita da coltivare. Ma il tempo che avranno non dipende da noi.

“Ora Sauron sa tutto ciò, e sa altresì che il prezioso oggetto perduto è stato ritrovato: ma ignora ancora dove si trovi, o comunque è ciò che speriamo. Ed egli è perciò in preda a un grande dubbio. Se infatti abbiamo trovato l’oggetto, vi sono alcuni fra noi che posseggono la forza sufficiente per adoperarlo. Ed egli lo sa. Non indovino forse, Aragorn, dicendo che tu ti sei mostrato a lui nella Pietra di Orthanc?”.

“È ciò che feci prima di lasciare il Trombatorrione”, rispose Aragorn. “Ritenni che i tempi fossero maturi e che la Pietra mi fosse stata data proprio a questo fine. Erano allora trascorsi dieci giorni da quando il Portatore dell’Anello era partito da Rauros dirigendosi verso est, e io mi dissi che era necessario attirare l’Occhio di Sauron fuori dalla sua terra. Troppo raramente è stato sfidato da quando si ritirò nella sua Torre. Ma benché avessi previsto la velocità dell’assalto che mi avrebbe mosso in risposta, forse non avrei dovuto mostrarmi. Ebbi infatti appena il tempo sufficiente per giungere in vostro aiuto”.

“Ma come sarebbe a dire?”, disse Éomer. “Tutto è vano, dici, se egli ha l’Anello. Perché non reputa anch’egli vano assalirci, se l’abbiamo noi?”.

“Non ne è ancora sicuro”, disse Gandalf, “ed egli non ha, come noi, costruito il proprio potere aspettando che i nemici divenissero troppo

fiduciosi. Inoltre non potremmo apprendere in un giorno solo come sfruttarne l'intero potere. E poi l'Anello non può essere governato da più di un padrone, e Sauron quindi si attenderà una disputa prima che uno di noi prevalga sugli altri. Nel frattempo l'Anello potrebbe aiutarlo, se egli agisse in modo repentino.

“Sauron osserva. Vede e sente molte cose. I suoi Nazgûl sono ancora in giro. Sono passati su questo campo prima del levare del sole, ma pochi dei combattenti, ancora stanchi e addormentati, se ne sono accorti. Sauron studia i segni: la Spada che lo derubò del suo tesoro forgiata di nuovo; i venti della fortuna girati in nostro favore e l'inaspettata sconfitta del suo primo assalto; la caduta del suo grande Capitano.

“Il suo dubbio starà crescendo, mentre noi qui discorriamo. Il suo Occhio è puntato su di noi, quasi cieco a ogni altro movimento. Ed è così che dobbiamo mantenerlo. Tutta la nostra speranza risiede in ciò. Ecco, quindi, il mio consiglio. Noi non abbiamo l'Anello. Per saggezza o per grande follia l'abbiamo mandato a essere distrutto, affinché non distruggesse noi. Senza di esso non possiamo con la forza sconfiggere la sua forza. Ma dobbiamo a tutti i costi distogliere il suo Occhio dal vero pericolo. Non possiamo raggiungere la vittoria con le armi, ma con le armi possiamo dare al Portatore dell'Anello la sua unica speranza, per fragile che sia.

“Così come Aragorn ha cominciato, noi dobbiamo proseguire. Dobbiamo spingere Sauron fino al suo ultimo tentativo. Dobbiamo attirare fuori le sue forze nascoste, affinché il suo territorio rimanga vuoto. Dobbiamo immediatamente marciargli incontro. Dobbiamo servirgli da esca, anche se le sue mascelle rischiano di richiudersi su di noi. Ed egli morderà l'esca, spinto dalla speranza e dall'avidità, perché gli parrà di riconoscere nella nostra improvvisa fretta l'orgoglio del nuovo Signore dell'Anello; ed egli penserà: ‘Bene! Spinge avanti il suo collo troppo presto e troppo distante. Che avanzi pure, e io gli tenderò una trappola dalla quale non potrà fuggire. E là lo schiaccerò, e ciò di cui si è impadronito nella sua insolenza, sarà di nuovo mio per sempre’.

“Dobbiamo camminare a occhi aperti verso una trappola, con coraggio, ma con poca speranza di salvezza. Perché, signori, può darsi che periremo tutti in una nera battaglia lungi dalle terre dei vivi, e che, quindi, anche se Barad-dûr soccomberà, non vivremo per vedere una nuova era.

Ma tale, penso, è il nostro compito. Meglio, comunque, che perire ugualmente, ed è certo ciò che accadrebbe se rimanessimo qui ad aspettare, sapendo che non vi saranno nuove ere”.

Rimasero per qualche tempo in silenzio. Infine Aragorn disse: “Continuerò sul sentiero intrapreso. Stiamo ormai giungendo all’orlo del burrone, ove speranza e disperazione sono sorelle. Esitare significa cadere. Che nessuno respinga i consigli di Gandalf, le cui lunghe lotte contro Sauron giungono infine alla prova decisiva. Se non fosse per lui, tutto sarebbe ormai perduto da tempo. Tuttavia non pretendo ancora di comandare nessuno: che gli altri scelgano come meglio credono”.

Allora Elrohir disse: “Siamo giunti dal Nord con questo scopo, e da Elrond nostro padre abbiamo ricevuto il medesimo consiglio. Non torneremo indietro”.

“Quanto a me”, disse Éomer, “non ho molta dimestichezza con simili profonde questioni; ma non ne ho bisogno. Quello che so, e che mi basta, è che il mio amico Aragorn ha soccorso me e il mio popolo: anch’io lo aiuterò non appena me lo chiederà. Sono pronto a partire”.

“Per quel che mi riguarda”, disse Imrahil, “considero Sire Aragorn mio sovrano, ch’egli faccia valere le sue pretese o meno. Il suo desiderio è per me un ordine. Partirò anch’io. Tuttavia per qualche tempo occupo il posto di Sovrintendente di Gondor, ed è mio dovere pensare anzitutto al mio popolo. Bisogna anche dar retta alla prudenza. Ora dobbiamo prepararci a ogni evento, buono o cattivo che sia, e può anche darsi che trionferemo: finché vi sarà questa speranza, Gondor dev’essere protetto. Non voglio che al nostro ritorno vittorioso ci accolga una Città in rovina circondata da terre devastate. E non dimentichiamolo: abbiamo appreso dai Rohirrim che dal lato settentrionale vi è un esercito non ancora sconfitto”.

“È vero”, disse Gandalf. “Non ti consiglio di lasciare la Città del tutto indifesa. Le forze che recheremo a est non debbono essere sufficienti a condurre un vero e proprio assalto contro Mordor, purché siano sufficienti a sostenere una battaglia. E devono mettersi in moto al più presto. Chiedo quindi ai Capitani: quante forze possiamo radunare e avviare, al più tardi fra due giorni? E devono essere uomini valorosi che partano volontariamente, consci del pericolo”.

“Sono tutti stanchi, e molti hanno subito ferite più o meno gravi”, disse Éomer, “e abbiamo avuto ingenti perdite di cavalli, il che è difficile da rimediare. Se dobbiamo partire presto posso sperare di condurre tutt'al più duemila uomini, lasciandone appena altrettanti a difesa della Città”.

“Non dobbiamo calcolare soltanto quelli che hanno combattuto su questo campo”, disse Aragorn. “Stanno giungendo nuove forze dai feudi meridionali, ora che le coste sono libere. Ne ho inviati quattromila da Pelargir attraverso il Lossarnach due giorni addietro; e Angbor l'impavido cavalca in testa. Se partiamo fra due giorni, saranno già molto vicini quando ce ne andremo. Inoltre ho pregato molti di seguirmi su per il Fiume con qualunque imbarcazione riuscissero a trovare, e con questo vento saranno qui fra breve: già parecchie navi hanno attraccato all'Harlond. Ritengo che potremmo partire in settemila, tra fanti e cavalieri, pur lasciando la Città meglio difesa di quanto non fosse all'inizio dell'assalto”.

“Il Cannello è stato distrutto”, disse Imrahil; “dove possiamo trovare chi abbia la capacità di ricostruirlo e di rimetterlo in piedi?”.

“A Erebor nel Regno di Dáin”, disse Aragorn; “e se non svanisce ogni nostra speranza, invierò Gimli figlio di Glóin in cerca degli operai della Montagna. Ma gli uomini sono una difesa più efficace dei cancelli, e nessun cancello resisterà contro il Nemico se gli uomini lo abbandonano”.

Si concluse così la discussione dei capi: sarebbero partiti due mattine dopo con settemila uomini, se riuscivano a radunarli; la maggior parte di queste forze sarebbe stata appiedata, a causa delle terre accidentate che dovevano attraversare. Aragorn avrebbe dovuto trovare circa duemila uomini fra coloro che aveva raccolti nel Sud, mentre Imrahil doveva radunarne tremila e cinquecento, ed Éomer cinquecento Rohirrim, senza cavalli ma abili nell'arte della guerra, più cinquecento dei suoi migliori cavalieri che avrebbe comandato personalmente; di un'altra compagnia di cinquecento cavalieri avrebbero fatto parte i figli di Elrond insieme con i Dúnedain e con i cavalieri di Dol Amroth: in tutto, seimila fanti e mille cavalieri. Ma il grosso delle forze dei Rohirrim, forniti ancora di cavalli e atti a combattere, circa tremila uomini agli ordini di Elfhelm, doveva difendere la Via dell'Ovest contro il nemico ammassato ad Anórien.

Veloci cavalieri furono immediatamente spediti a raccogliere tutte le notizie possibili, tanto a nord quanto a est, ossia a Osgiliath e sulla strada per Minas Morgul.

E quando ebbero calcolato tutte le loro forze e riflettuto sulle tappe da fare e le strade da percorrere, Imrahil improvvisamente scoppiò a ridere.

“Questa è certamente l’avventura più comica in tutta la storia di Gondor”, esclamò. “Partiamo in settemila, un esercito numeroso appena come la sola avanguardia dell’armata di Gondor nei suoi giorni di grandezza, per assalire le montagne e l’impenetrabile cancello della Terra Nera! Come un bambino che con il suo arco fatto di spago e di legno di salice minaccia un soldato protetto da una cotta di maglia! Se l’Oscuro Signore sa davvero tante cose come dici tu, Mithrandir, non credi che sorriderà piuttosto che temerci, schiacciandoci con il mignolo come zanzare che cerchino di pungerlo?”.

“No, cercherà di intrappolare la zanzara e di prenderle il pungiglione”, disse Gandalf. “E vi sono fra noi dei nomi che valgono ciascuno più di mille soldati con armatura. No, non sorriderà”.

“E neppure noi sorrideremo”, disse Aragorn. “Se questo è uno scherzo, è troppo amaro per poterne ridere. No, è l’ultima mossa in una situazione di grande pericolo, e per una delle due parti sarà la fine della partita”. Poi, sguainata Andúril, la tenne alta e scintillante nel sole e disse: “Non verrai più riposta nel fodero finché non sarà stata combattuta l’ultima battaglia”.

CAPITOLO X
IL CANCELLO NERO SI APRE

Due giorni dopo, l'esercito dell'Ovest era radunato sul Pelennor. Le armate di Orchi e di Esterling avevano abbandonato l'Anórien, e inseguite e sparpagliate dai Rohirrim erano fuggite senza combattere verso Cair Andros; distrutta quella minaccia e giunte nuove forze dal Sud, la Città era difesa nel migliore dei modi. Le vedette riferirono che non erano rimasti nemici sulle strade che conducevano a est, almeno sino al Crocevia del Re Caduto. Tutto era pronto per l'ultima mossa.

A Legolas e Gimli era toccato di cavalcare insieme nella compagnia di Gandalf e Aragorn, che costituiva l'avanguardia insieme con i Dúnedain e con i figli di Elrond. Ma a Merry con sua vergogna non fu concesso di accompagnarli.

“Non sei in grado di affrontare un viaggio del genere”, disse Aragorn. “Ma non vergognarti. Anche se non compi altre azioni in questa guerra, già hai meritato grandi onori. Peregrino partirà in rappresentanza della gente della Contea, e non gli invidiare questa occasione di pericolo, perché malgrado abbia fatto tutto ciò che il fato gli ha permesso, deve ancora eguagliare le tue gesta. Ma in verità tutti ormai sono in ugual pericolo. Forse toccherà a noi finire amaramente innanzi al Cancellò di Mordor, ma in tal caso anche per voi giungerà l'ora dell'ultimo confronto, qui o in qualunque altro posto vi abbia travolto la marea nera. Addio!”.

Sconsolato, Merry rimase a guardare l'esercito che si radunava. Bergil era con lui, anch'egli abbattuto: suo padre doveva partire in testa a una compagnia di Uomini della Città, poiché non poteva riprendere il suo posto nella Guardia prima che il suo caso fosse stato giudicato. A quella

stessa compagnia era stato destinato Pipino, soldato di Gondor. Merry riusciva a intravederlo non lontano, una piccola ma diritta figura in mezzo agli Uomini di Minas Tirith.

Infine squillarono le trombe, e l'esercito si mise in marcia. Una squadra dopo l'altra, una compagnia dopo l'altra, cominciò ad avanzare verso oriente. E quando già da molto tempo erano scomparsi alla vista in fondo alla grande via che conduceva alla Strada Maestra, Merry era ancora lì, immobile. L'ultimo scintillare del sole del mattino su lance e scudi era svanito, ed egli rimaneva con la testa china e il cuore stretto, sentendosi solo e senza amici. Tutti coloro che amava erano partiti verso quelle tenebre che sovrastavano il distante cielo d'oriente, e vi era in lui ben poca speranza di rivederli.

Come ravvivato dal suo umore sconsolato, il dolore si riaccese nel suo braccio, ed egli si sentì vecchio e debole, e la luce del sole gli parve fioca. Fu destato da Bergil che lo toccava con la mano.

“Vieni, Messere Perian!”, disse il ragazzo. “Vedo che soffri ancora. Ti aiuterò a tornare dai Guaritori. Ma non temere! Ritourneranno. Gli Uomini di Minas Tirith non soccomberanno mai. E ora hanno con sé Sire Gemma Elfica, e anche Beregond della Guardia”.

Prima di mezzogiorno l'esercito arrivò a Osgiliath. Tutti gli operai e gli artigiani disponibili erano già al lavoro; alcuni rinforzavano i traghetti e i pontili galleggianti che il nemico aveva costruiti e in parte distrutti durante la fuga; altri ammassavano scorte e bottini; altri ancora edificavano dal lato orientale sull'altra sponda del Fiume frettolose opere di difesa.

L'avanguardia passò attraverso le rovine dell'antico Gondor, sull'ampio Fiume, per poi avviarsi sulla lunga strada rettilinea costruita nei tempi di gloria per collegare la splendida Torre del Sole con l'alta Torre della Luna, ormai divenuta Minas Morgul nella sua valle maledetta. Si fermarono cinque leghe dopo Osgiliath, concludendo così il loro primo giorno di marcia.

Ma i cavalieri continuarono ad avanzare, giungendo prima di sera al Crocevia e al grande cerchio d'alberi: tutto era silenzioso. Non si vedevano tracce del nemico, né erano stati uditi richiami o grida, né lungo

la via erano stati scoccati dardi da rocce e cespugli; eppure, mano a mano che avanzavano sentivano aumentare la vigilanza intorno a loro. Alberi e pietre, foglie e lame, ogni cosa era in ascolto. L'oscurità era stata cacciata e lungi a occidente il sole tramontava sulla valle dell'Anduin e le bianche vette delle montagne arrossivano nell'azzurro dell'aria; ma ombre e tenebre incombevano sull'Ephel Dúath.

Allora Aragorn ordinò ai trombettieri di suonare, a ognuna delle quattro strade che sboccavano nello spiazzo fra gli alberi, una grande fanfara, e agli araldi di gridare con voce tonante: "I Signori di Gondor sono tornati, e riprendono tutta questa terra che appartiene loro". L'orrida testa d'Orco che sormontava la figura scolpita fu gettata per terra e frantumata, e al suo posto rimisero il busto del vecchio re, la testa ancora coronata di fiori bianchi e oro; e gli uomini si diedero da fare per cancellare tutti gli scarabocchi con cui gli Orchi avevano imbrattato la pietra.

Nel corso della discussione, alcuni avevano suggerito di cominciare con l'assalire Minas Morgul e, se fossero riusciti a conquistarla, di distruggerla da capo a fondo. "E forse", disse Imrahil, "la strada che conduce da lì al valico fra i monti sarà un sentiero più facile da percorrere per assalire l'Oscuro Signore, che non il cancello settentrionale".

Ma Gandalf aveva immediatamente respinto una tale proposta, a causa dei malefizi latenti in quella valle, ove le menti degli Uomini sarebbero state colte da orrore e da pazzia, e anche a causa delle notizie portate da Faramir. Se infatti il Portatore dell'Anello aveva davvero tentato quella via, l'impegno principale era proprio di non attirare l'Occhio di Mordor in quella direzione. E il giorno seguente, quando arrivò il grosso dell'esercito, misero un certo numero di Uomini a guardia del Crocevia per opporre resistenza nel caso che Mordor volesse mandare forze attraverso il Passo di Morgul, o inviare altre forze dal Sud. A questo fine scelsero soprattutto degli arcieri che conoscevano i sentieri dell'Ithilien e si sarebbero tenuti nascosti nei boschi e sui pendii circostanti. Ma Gandalf e Aragorn cavalcarono con l'avanguardia sino all'ingresso della Valle di Morgul e guardarono la malefica città.

Era buia e senza vita; gli Orchi e gli altri esseri di Mordor che vi dimoravano erano stati decimati in battaglia, e i Nazgûl erano in giro. Eppure l'aria della valle era opprimente, densa di paura e di ostilità.

Allora distrussero il ponte, appiccarono il fuoco ai fetidi campi, e poi si allontanarono.

Il giorno successivo, il terzo dalla partenza da Minas Tirith, l'esercito cominciò a marciare sulla via che conduceva verso nord. Il Crocevia distava dal Morannon circa un centinaio di miglia, e che cosa potesse accadere loro prima di arrivare, nessuno osava immaginarlo. Avanzarono allo scoperto ma cautamente, preceduti da vedette a cavallo e fiancheggiati da altre vedette appiedate, soprattutto sul fianco est; da quel lato infatti si stendevano una cupa boscaglia e un paesaggio di rocce dirupate e di rovine, dietro le quali s'innalzavano i tetri pendii dell'Ephel Dúath. Il tempo nel resto del mondo era ancora bello, e il vento continuava a soffiare, ma nulla riusciva ad allontanare le tenebre e le tristi nebbie che avvolgevano le Montagne dell'Ombra, dietro alle quali di tanto in tanto si levavano grandi fumi che vagavano sospinti dai venti.

Gandalf ogni tanto faceva squillare le trombe, e gli araldi gridavano: "I Signori di Gondor sono arrivati! Che tutti abbandonino questo territorio o si sottomettano!". Ma Imrahil disse: "Non dite *I Signori di Gondor*. Dite *Re Elessar*. Perché non è che la verità, anche se egli non ha ancora preso possesso del trono; e darà al nemico un elemento in più su cui riflettere, se gli araldi adoperano questo nome". Da allora in poi, tre volte al giorno gli araldi proclamarono la venuta di Re Elessar. Ma nessuno raccoglieva la sfida.

E tuttavia, benché marciassero in un'apparente pace, i cuori di tutto l'esercito, dal primo all'ultimo, erano abbattuti, e ogni miglio che li avvicinava al Nord rendeva quella sensazione di iniquità, che incombeva, sempre più opprimente. Alla fine del loro secondo giorno di marcia su quella via, incontrarono la prima occasione di battaglia. Una folta schiera di Orchi e di Esterling tentò infatti di tendere un'imboscata alle compagnie che marciavano in testa; e ciò accadde nel medesimo punto in cui Faramir aveva sconfitto gli uomini di Harad, ove la strada passava in una stretta gola attraverso una propaggine delle colline orientali. Ma i Capitani dell'Ovest erano stati già avvertiti dalle vedette, abili Uomini dell'Henneth Annûn guidati da Mablung; e così furono essi a intrappolare gli avversari. Dei cavalieri, facendo un lungo giro dalla parte occidentale,

assalirono il nemico di lato e di spalle, distruggendolo in parte e in parte costringendolo a cercare riparo a est.

Ma la vittoria non bastò a rassicurare i capitani. “Non è che una finta”, disse Aragorn; “il loro scopo principale credo fosse piuttosto di attirarci in avanti, creando in noi l’illusione della debolezza del Nemico, anziché di nuocerci sul serio”. Ma da quella sera in poi i Nazgûl osservarono ogni mossa dell’esercito. Volavano ancora assai alti, e Legolas era l’unico che riuscisse ad avvistarli, eppure tutti sentivano la loro presenza, come un infittirsi dell’ombra e un oscurarsi del sole; e benché gli Spettri dell’Anello non scendessero sui loro nemici e rimanessero silenziosi senza emettere grida, il terrore che suscitavano era tuttavia sempre presente.

Il tempo avanzava, mentre progrediva il viaggio senza speranza. Il quarto giorno dopo la loro partenza dal Crocevia e il sesto da Minas Tirith, giunsero alla fine delle terre viventi e incominciarono ad avventurarsi nelle desolate lande che si stendevano innanzi al Passo di Cirith Ungol; vedevano a nord e a ovest paludi e deserti fino all’Eryn Muil. Così desolati erano quei luoghi e così profondo l’orrore che li sovrastava, che alcuni si scoraggiarono e non riuscirono ad avanzare ulteriormente, né a piedi né a cavallo.

Aragorn li guardò, e nei suoi occhi non vi era collera ma pietà, perché erano tutti giovani di Rohan, o della lontana Ovestfalda, o contadini del Lossarnach, per i quali sin dall’infanzia Mordor era stato un simbolo di malvagità eppure qualcosa d’irreale, una leggenda che non aveva posto nella loro vita semplice; e ora camminavano come in un orrendo incubo divenuto realtà, e non comprendevano né il perché della guerra né per quale motivo il destino li avesse condotti sin lì.

“Andate!”, disse Aragorn. “Ma mantenete il vostro onore, e non correte! Vi è un compito che potete adempiere per non essere del tutto coperti di vergogna: dirigetevi a sud-ovest giungendo in tal modo a Cair Andros; se è ancora in mano ai nemici, come credo, riprendetela se possibile e difendetela sino alla fine per meglio proteggere Gondor e Rohan!”.

Allora alcuni, vergognandosi della sua clemenza, riuscirono a farsi forza e ad andare avanti, mentre gli altri ripresero speranza udendo che vi era un’impresa coraggiosa e alla loro portata, e partirono. E così, poiché avevano già lasciato molti uomini al Crocevia, i Capitani dell’Ovest

andarono a sfidare il Cancellò Nero e la potenza di Mordor con meno di seimila uomini.

Avanzavano lentamente, aspettando a ogni momento una risposta alla loro sfida, e piú compatti, poiché mandare vedette e piccoli drappelli non sarebbe stato che uno spreco di uomini. Sul calare della notte dopo il quinto giorno di marcia prepararono l'ultimo accampamento, circondandolo di falò alimentati da tutta la legna secca e le felci che riuscirono a trovare. Passarono svegli le ore della notte, consci di mille cose intraviste che strisciavano intorno a loro, mentre i lupi ululavano. Il vento era caduto e l'aria pareva immobile. Vedeivano poco, perché nonostante non vi fossero nuvole e la luna crescesse ormai da quattro notti, i fumi e le esalazioni che si sprigionavano dal suolo oscuravano la bianca falce lunare.

Incominciò a fare freddo. Al giungere del mattino si levò di nuovo il vento, ma ora veniva da nord ed era molto piú fresco e penetrante. Tutte le apparizioni notturne erano scomparse e il territorio sembrava vuoto. A nord, fra i fetidi pozzi, potevano scorgere il primo dei grossi cumuli di scorie e rocce frantumate e terra ammassata, il vomito dei vermicolari abitanti di Mordor; ma a sud, ormai vicina, giganteggiava la grande fortezza di Cirith Gorgor con al centro il Cancellò Nero, e da un lato e dall'altro, nere e minacciose, le due Torri dei Denti. Durante l'ultima tappa i Capitani infatti avevano abbandonato la strada che voltava verso est, evitando in tal modo il pericolo dei colli, e giungevano quindi ora al Morannon da nord-ovest, come aveva fatto Frodo.

Le due possenti porte di ferro del Cancellò Nero sovrastato da un arco imponente erano saldamente sprangate. Sulle mura merlate non vi era anima viva. Ogni cosa era silente ma guardinga. Erano arrivati all'estrema fine della loro follia, e rimasero a guardare, infelici e infreddoliti nella grigia luce del primo mattino, torri e muraglie che il loro esercito non poteva sperare di conquistare, anche se fosse stato munito di possenti macchine e se il Nemico avesse avuto forze appena sufficienti a difendere il Cancellò e le mura. E sapevano che tutte le colline e le rocce intorno al

Morannon erano piene di nemici nascosti e che la gola oscura dall'altra parte era scavata e infestata da formicolanti nidiate di esseri infami. E mentre guardavano, videro i Nazgûl radunarsi e svolazzare sulle Torri dei Denti come avvoltoi; e sapevano di essere osservati. Ma il Nemico non faceva ancora alcun segno.

Non rimaneva a essi altra scelta che recitare la loro parte sino alla fine. Aragorn schierò quindi l'esercito nel migliore dei modi, in cima a due grandi colline fatte di terra e frantumi di rocce accumulati dagli Orchi con anni di fatica. Innanzi a essi, in direzione di Morgul, si stendeva come un fossato un mare di melma infetta e di pozzanghere puzzolenti. Quando tutto fu in ordine, i Capitani calcarono innanzi con una folta schiera di cavalieri, il vessillo, gli araldi e i trombettieri. Gandalf era con loro, e anche Aragorn, con i figli di Elrond, Éomer di Rohan e Imrahil; e pregarono anche Legolas, Gimli e Peregrino di accompagnarli, affinché tutti i nemici di Mordor avessero un testimone.

Giunsero a portata di voce dal Morannon, e spiegato lo stendardo squillarono le trombe; gli araldi avanzarono e spinsero le loro voci oltre le mura di Mordor.

“Avanti!”, gridarono. “Che il Signore della Terra Nera si faccia avanti! Giustizia sarà fatta. Egli ingiustamente ha attaccato Gondor, impadronendosi delle sue terre. Il Re di Gondor esige quindi che paghi il male fatto e se ne vada per sempre. Avanti!”.

Seguì un lungo silenzio, e dalle mura e dal cancello non risposero né grida né rumori. Ma Sauron aveva già i suoi piani, e intendeva giocare crudelmente con quei topi prima di ucciderli. E così, proprio quando i Capitani stavano per allontanarsi, il silenzio fu improvvisamente interrotto. Si udì un lungo rullare di tamburi come tuoni nelle montagne, e poi un suonare di corni che fece vibrare persino le pietre e assordare gli uomini. Dopo di che la porta del Cancelli Nero fu spalancata con gran fragore, e apparve un'ambasceria della Torre Oscura.

In testa cavalcava un'alta figura malefica su di un cavallo nero, ammesso che fosse davvero un cavallo: era infatti enorme e orribile, e la faccia una maschera terrificante, simile più a un teschio che alla testa di un essere vivente, e dalle sue orbite e dalle sue narici si sprigionavano fiamme. Il cavaliere era interamente vestito di nero, e nero il suo alto elmo: eppure non si trattava di uno Schiavo dell'Anello, bensì di un uomo

vivo. Era il Luogotenente della Torre di Barad-dûr, e il suo nome non è ricordato da alcuna storia; egli stesso infatti l'aveva dimenticato e diceva: "Sono la Bocca di Sauron". Ma dicono che fosse un rinnegato, appartenente alla razza di coloro che vengono chiamati Númenoreani Neri, gente che stabilì le proprie dimore nella Terra di Mezzo all'epoca della dominazione di Sauron, venerandolo poiché erano avidi di scienza malefica. Questi era entrato al servizio della Torre Oscura appena risorta e grazie alla sua astuzia era riuscito a salire sempre più in alto nella stima e nel favore del padrone; aveva appreso grandi sortilegi e sapeva molte delle cose che passavano nella mente di Sauron; era più crudele di qualsiasi Orco.

Egli apparve ora, accompagnato soltanto da una piccola compagnia di soldati con armature nere e da un unico vessillo, nero ma con l'emblema rosso dell'Occhio Malefico. Arrestatosi a pochi passi dai Capitani dell'Ovest li guardò dalla testa ai piedi, e poi scoppiò a ridere.

"Vi è qualcuno in mezzo a questa folla che abbia l'autorità di trattare con me?", domandò. "O addirittura il cervello per capirmi? Certo non tu!", disse con tono sarcastico deridendo Aragorn. "Per fare un re ci vuole altro che un pezzo di vetro elfico o della plebaglia come questa! Come? Qualsiasi brigante delle montagne può disporre di eguali seguaci!".

Aragorn non rispose, ma lo fissò negli occhi, trattenendo lo sguardo, e lottarono così per un momento; ma presto, benché Aragorn non si fosse mosso né avesse portato la mano alla spada, l'altro indietreggiò come minacciato d'un colpo. "Sono un araldo e un ambasciatore, e non posso essere assalito!", gridò.

"Ove vigono simili leggi", disse Gandalf, "vi è anche la consuetudine che gli ambasciatori siano meno insolenti. Ma nessuno ti ha minacciato. Non hai nulla da temere da noi fino a quando non avrai portato a termine il tuo compito. Ma dopo, a meno che il tuo padrone non sia colto da improvvisa saggezza, tanto tu quanto tutti i suoi servitori correrete grave pericolo".

"Bene!", disse il Messaggero. "Sei tu quindi il portavoce, vecchio barbagrigia? Non abbiamo forse udito parlare di te a volte, e dei tuoi vagabondaggi, sempre intento a covare tranelli e meschinità a debita distanza? Ma questa volta hai spinto il tuo naso troppo in avanti, Messere

Gandalf, e vedrai che cosa succede a chi tesse stolte tele innanzi ai piedi di Sauron il Grande. Ho degli oggetti che mi è stato chiesto di mostrare, a te soprattutto, se avessi avuto l'ardire di venire sino a qui". Fece segno a una delle guardie e questi si avvicinò con un fagotto avvolto in panni neri.

Il Messaggero tolse l'involucro e mostrò, con stupore e costernazione di tutti i Capitani, prima una piccola spada uguale a quella di Sam, e poi un manto grigio con la spilla elfica, e infine la cotta di maglia di *mithril* appartenuta a Frodo, insieme con le sue vesti logore. Si fece buio innanzi ai loro occhi, e in quel minuto di silenzio parve a ognuno che il mondo fosse immobile, e i loro cuori fossero morti, e svanita sin l'ultima speranza. Pipino che era in piedi dietro al Principe Imrahil balzò avanti con un grido di dolore.

"Silenzio!", disse severo Gandalf, spingendolo indietro; ma il Messaggero scoppiò a ridere.

"Così vi portate dietro un altro di questi folletti!", esclamò. "A cosa vi possano servire non riesco proprio a immaginarlo, ma inviarli come spie a Mordor supera persino la vostra solita follia. Tuttavia ringrazio questo moccioso poiché è chiaro che aveva già veduto questi oggetti prima d'oggi, e negarlo sarebbe ormai vano da parte tua".

"Non desidero negarlo", disse Gandalf. "Anzi, li conosco tutti e conosco la loro storia, e malgrado la tua arroganza, infida Bocca di Sauron, non puoi dire altrettanto. Ma perché li porti qui?".

"Cotta di maglia di Nani, manto elfico, lama dello scomparso Occidente e spia del piccolo paese di topi, la Contea – no, non incominciare! Lo sappiamo bene – ecco i segni di una cospirazione. Vediamo, forse colui che portava queste cose è una creatura che non vi dispiace perdere, o forse al contrario lo è: qualcuno che vi è caro, forse? Se è così, decidetelo velocemente con quel poco di cervello che avete. Sauron non ama le spie, e il suo destino dipende ora dalla vostra scelta".

Nessuno gli rispose, ma egli vide i loro volti grigi di paura e l'orrore in fondo ai loro occhi, e rise di nuovo, perché gli parve che il suo gioco procedesse nel migliore dei modi. "Bene, bene!", disse. "Vedo che vi era caro. O forse la sua missione era tale che non desideravate vederla fallire? Ebbene, è fallita. Ed egli dovrà adesso sopportare il lungo tormento degli anni, reso ancora più lungo e più lento da tutti gli artifici che la Grande Torre potrà escogitare, per non venire mai più liberato, o soltanto quando

sarà trasformato e disfatto, affinché tornando da voi vi possa mostrare quello che gli avete fatto. Tutto ciò accadrà di certo – a meno che accettiate le condizioni del mio Signore”.

“Di’ le tue condizioni”, rispose Gandalf con voce ferma, ma coloro che gli erano accanto videro l’angoscia sul suo viso, ed egli sembrava un vecchio avvizzito, schiacciato, distrutto sino in fondo. Non dubitarono che avrebbe accettato.

“Ecco le condizioni”, disse il Messaggero, sorridendo man mano che le leggeva una dopo l’altra. “La marmaglia di Gondor e i suoi alleati delusi si ritireranno immediatamente al di là dell’Anduin, giurando prima di non osare mai più assalire Sauron il Grande con le armi, apertamente o in segreto. Tutte le terre a est dell’Anduin apparterranno per sempre ed esclusivamente a Sauron. I territori a ovest dell’Anduin sino alle Montagne Nebbiose e alla Breccia di Rohan saranno tributari di Mordor, e nessuno porterà armi, pur avendo il diritto di sbrigare i propri affari. Ma tutti aiuteranno a ricostruire Isengard, da loro selvaggiamente distrutta, che diverrà possesso di Sauron e dove risiederà il suo luogotenente: non Saruman, ma qualcuno più degno di fiducia”.

Guardando il Messaggero negli occhi lessero tutti il suo pensiero. Sarebbe divenuto lui il luogotenente, radunando sotto il suo dominio tutto ciò che rimaneva dell’Occidente; egli sarebbe stato il loro tiranno, ed essi i suoi schiavi.

Ma Gandalf disse: “È chiedere molto per la restituzione di un servitore, pretendere che il tuo Padrone riceva in cambio ciò che altrimenti dovrebbe conquistare con una lotta di molti anni! O forse il campo di Gondor ha distrutto la sua fede nella guerra, ed egli si abbassa ora a contrattare? E se davvero attribuissimo tanto valore a questo prigioniero, chi ci assicura che Sauron, il Vile Maestro del Tradimento, manterrà la sua parola? Dove si trova questo prigioniero? Che lo portino qui e ce lo mostrino, e poi esamineremo le vostre richieste”.

Parve allora a Gandalf, che lo osservava intento come chi sfida a duello un nemico micidiale, che per un istante il Messaggero fosse colto alla sprovvista; ma presto rise di nuovo.

“Non sprecare parole, insolente, con la Bocca di Sauron!”, gridò. “Pretendi sicurezza! Sauron non ne dà. Se supplichi la sua clemenza devi

prima fare ciò che vuole. Sono queste le sue condizioni. Prendere o lasciare!”.

“Prenderemo questi!”, disse improvvisamente Gandalf. Aprì il manto e una bianca luce squarciò quel luogo nero come una spada sguainata. Innanzi alla sua mano alzata il Messaggero indietreggiò, e Gandalf avvicinandosi afferrò e gli strappò di mano gli oggetti: cotta, manto e spada. “Prenderemo questi in ricordo del nostro amico”, gridò. “Ma quanto alle tue condizioni, le rigettiamo tutte. Vattene, perché la tua ambasciata è terminata e la morte ti è vicina. Non siamo venuti qui per sprecare parole contrattando con Sauron, infido e maledetto com’è, e ancor meno con uno dei suoi schiavi. Vattene!”.

Allora il Messaggero di Mordor non rise più. Per lo stupore e il furore il suo viso si contorse, rassomigliando a quello di un animale selvaggio che, accoccolato sulla sua preda, viene colpito sul muso da un nodoso bastone. Egli si empì di rabbia e la sua bocca incominciò a sbavare, mentre informi suoni gutturali uscivano dalla sua gola. Ma guardando i volti spietati dei Capitani e i loro occhi micidiali, la paura sopraffece il suo furore e con un grande urlo balzò a cavallo e galoppò selvaggiamente verso Cirith Gorgor seguito dalla sua compagnia. Ma mentre tornavano, i suoi soldati suonarono i corni per un segnale prestabilito; prima ancora che giungessero al cancello, Sauron fece scattare la sua trappola.

Rullarono i tamburi e avvamparono i fuochi. Le grandi porte del Cancellò Nero furono spalancate, e ne uscì un esercito straripante, veloce come acque turbinose all’alzarsi di una chiusa.

I Capitani rimontarono a cavallo e tornarono indietro, mentre dall’esercito di Mordor si levava un grido di scherno. La polvere intorbidò l’aria al marciare di un esercito di Esterling che attendeva il segnale all’ombra dell’Ered Lithui accanto alla Torre più distante. Innumerevoli Orchi piombarono giù dalle colline che fiancheggiavano il Morannon. Gli uomini dell’Ovest erano in trappola, e presto tutt’intorno a quelle grigie alture forze dieci volte superiori e anche più li avrebbero accerchiati in mezzo a un mare di nemici. Sauron aveva stretto in una morsa d’acciaio l’esca che gli era stata gettata.

Rimase poco tempo ad Aragorn per organizzare la sua battaglia. Su una delle colline vi erano lui e Gandalf, e disperato e fiero il vessillo con l'Albero e le Stelle. Sull'altro colle si ergevano gli stendardi di Rohan e di Dol Amroth, Cavallo Bianco e Cigno Argentato. E intorno ad ambedue le colline un cerchio di difesa fatto di uomini con lance e con spade. Ma sul fronte in direzione di Mordor, là dove il primo massiccio assalto avrebbe colpito, si ergevano a sinistra i figli di Elrond, circondati dai Dúnedain, e a destra il Principe Imrahil con gli uomini di Dol Amroth, alti e belli, e alcuni uomini scelti della Torre di Guardia.

Soffiava il vento, squillavano le trombe e fischiavano le frecce; il sole che si alzava verso il meriggio era velato dalle esalazioni di Mordor e brillava attraverso una infausta foschia, remoto, d'un rosso corrucciato e tetro, come se il giorno si avvicinasse alla fine, la fine forse di tutto il mondo di luce. E in mezzo al fumo sempre più fitto apparvero i Nazgûl, urlando con le loro gelide voci parole di morte; ogni speranza svanì.

Pipino si era accasciato dall'orrore udendo Gandalf rigettare le condizioni e abbandonare Frodo alla tortura della Torre; ma era riuscito a controllarsi e ora si ergeva accanto a Beregond, nella prima fila dell'esercito di Gondor, vicino agli uomini di Imrahil. Gli parve la miglior cosa morire subito, concludendo così l'amara storia della sua vita, poiché ogni cosa cadeva ormai in rovina.

“Se almeno Merry fosse qui”, si disse, mentre rapidi pensieri gli balenavano in mente alla vista del nemico che caricava. “Ebbene, ora almeno comprendo un po' meglio il povero Denethor. Potremmo morire insieme, Merry e io, e poiché morire dobbiamo, perché no? Ma poiché non è qui, spero che la sua fine sia più facile. Ma ora devo fare del mio meglio”.

Sguainò la spada e ne osservò i disegni intrecciati di rosso e oro, e i caratteri armoniosi di Númenor che scintillavano come fuoco sulla lama. “Fu fatta apposta per un momento come questo”, egli pensò. “Se potessi colpire con essa quell'infame Messaggero, riuscirei quasi a eguagliare il vecchio Merry. Ebbene, ucciderò un po' di queste nidiate selvatiche prima della fine. Se almeno potessi rivedere la limpida luce del sole e l'erba verde!”.

E mentre pensava a queste cose, il primo assalto piombò loro addosso. Gli Orchi furono costretti ad arrestarsi, trattenuti dai pantani che si stendevano davanti alle due colline, vomitando frecce sui ranghi dei difensori. Alle loro spalle sopraggiunsero, ruggendo come bestie, schiere di Troll di Gorgoroth. Erano più alti e più robusti degli Uomini, e non portavano che una stretta maglia di squame cornee, o forse era quella la loro orrida pelle. Ma reggevano enormi scudi tondi e neri, e pesanti martelli nelle mani nodose. Avanzarono noncuranti dei pantani, ululando e muggendo man mano che si avvicinavano. Irruppero come una tempesta sugli uomini di Gondor, colpendo teste ed elmi, braccia e scudi, come fabbri che martellano il ferro rovente. Accanto a Pipino, Beregon fu stordito e sopraffatto, e costretto a cadere; il grande capo dei Troll che l'aveva abbattuto si chinò su di lui, allungando un avido artiglio; quelle immonde creature solevano infatti mordere il collo di coloro che accoppiavano.

Allora Pipino vibrò un colpo verso l'alto, e la lama dell'Ovesturia ornata di scritte penetrò attraverso la pelle del nemico immergendosi nelle parti vitali: il sangue nero sgorgò abbondante. Egli oscillò e cadde come una roccia franata, seppellendo coloro che gli stavano sotto. Oscurità, fetore e dolore improvviso piombarono tutt'a un tratto su Pipino e la sua mente fu inghiottita da grandi tenebre.

‘Così, finisce proprio come credevo’, dissero i suoi pensieri, e svanirono subito, ridendo prima di fuggire, perché sembrava quasi allegro gettare finalmente via ogni dubbio, timore e turbamento. Ma mentre volava verso l'oblio, la sua mente udì delle voci, che sembravano gridare in un mondo etero e lontano:

“Arrivano le Aquile! Arrivano le Aquile!”.

Per un attimo il pensiero di Pipino esitò. “Bilbo!”, disse. “Ma no! Accadeva nella sua storia, tanto tanto tempo addietro. Questa è la mia storia, e adesso è finita. Addio!”. E la sua mente volò via e i suoi occhi più non videro.

LIBRO SESTO

CAPITOLO I
LA TORRE DI CIRITH UNGOL

Sam si alzò da terra a fatica. Per un attimo si chiese dove fosse, e poi tutto il mistero e la disperazione riapparvero ai suoi occhi. Era nella profonda oscurità fuori del cancello sotterraneo della fortezza degli Orchi; le sue porte impenetrabili erano sprangate. Doveva essere rimasto stordito quando aveva tentato di abatterle scaraventandosi contro di esse. Si domandò da quanto tempo fosse steso lì. Prima aveva sentito in sé avvampare un incendio di rabbia e di disperazione: ora rabbriviva infreddolito. Strisciò verso la porta e vi poggiò l'orecchio.

Udiva indistinti il clamore e le voci degli Orchi in lontananza, ma poco dopo tacquero o si allontanarono, e tutto rimase silenzioso. La testa gli doleva, e i suoi occhi vedevano al buio luci fantasma; ma si fece forza e rifletté. Era chiaro in ogni caso che non aveva alcuna speranza di entrare nella fortezza da quella parte; avrebbe potuto attendere giorni e giorni prima che aprissero il cancello, ed egli non poteva aspettare: il tempo era terribilmente prezioso. Non aveva più dubbi sul suo compito: doveva salvare il suo padrone o perire nel tentativo.

“Perire è più probabile, e comunque di gran lunga più facile”, si disse freddamente, rimettendo Pungolo nella guaina e allontanandosi dal cancello impenetrabile. Avanzando lentamente a tentoni nell'oscura galleria non osò neppure servirsi della luce della fiala di Galadriel; mentre camminava cercava di ricostruire gli eventi dal momento in cui Frodo e lui avevano lasciato il Crocevia. Si domandò che ora fosse. Un certo tempo fra un giorno e quello seguente, probabilmente, ma aveva del tutto perduto conto anche dei giorni. Era in una terra di tenebre in cui i giorni

del mondo parevano dimenticati e tutti coloro che entravano erano a loro volta dimenticati.

“Mi domando se pensano a noi di tanto in tanto”, disse. “E chissà che cosa sta accadendo laggiù”. Agitò la mano in aria innanzi a sé, ma di fatto fissava il Sud, e non l’Ovest, man mano che si avvicinava alla galleria di Shelob. Fuori, nel mondo occidentale, era quasi mezzogiorno del quattordicesimo giorno di marzo secondo il calendario della Contea, e in quel momento Aragorn conduceva la flotta nera da Pelargir a Minas Tirith, mentre Merry cavalcava con i Rohirrim nella Valle Cavapietra, e a Minas Tirith le fiamme aumentavano e Pipino osservava la pazzia crescere negli occhi di Denethor. Eppure, in mezzo alle loro preoccupazioni e paure, il pensiero degli amici si dirigeva costantemente verso Frodo e Sam. Non erano dimenticati. Ma erano tuttavia lungi da qualsiasi possibile soccorso, e nessun pensiero veniva in aiuto a Samwise: era completamente solo.

Tornò infine alla porta di pietra da dove erano passati gli Orchi, incapace come prima di trovarne la chiusura o la serratura, la scavalcò, saltando agilmente a terra dall’altra parte. Poi si diresse furtivamente verso l’uscita della galleria di Shelob, ove i brandelli della sua grande tela sventolavano e oscillavano all’aria fredda. Tale infatti parve a Sam, dopo il fetore dell’oscurità ove era rimasto immerso; e quell’alito fresco lo rinvigorì. Continuò a strisciare cauto sempre più avanti.

Regnava una quiete minacciosa. La luce era quella del crepuscolo di una giornata tetra. I grandi vapori che si sprigionavano da Mordor e venivano sospinti verso occidente volavano bassi sulla sua testa, un turbine di nuvole e fumo illuminato di tanto in tanto da un improvviso bagliore rosso.

Sam levò gli occhi verso la torre degli Orchi, e improvvisamente dalle strette finestre spuntarono luci simili a piccoli occhi rossi. Si domandò se si trattasse di un segnale. La paura degli Orchi, dimenticata per qualche tempo in mezzo alla disperazione e alla rabbia, tornò ora in lui. A quanto pareva, non gli restava che un’unica possibilità di scelta: andare avanti e cercare di trovare l’ingresso principale dell’orrenda torre; ma le gambe non lo reggevano, e si accorse di tremare. Distogliendo lo sguardo dalla

torre e dal burrone innanzi a lui, costrinse i piedi a seguirlo malvolentieri, e lentamente, ascoltando tutt'orecchie, scrutando le fitte ombre delle rocce che fiancheggiavano il sentiero, tornò sui propri passi, oltre il punto in cui Frodo era caduto, e dove si sentiva ancora il lezzo di Shelob, per poi salire sino al luogo esatto ove aveva infilato l'Anello, e visto la compagnia di Shagrat che si allontanava.

Allora si fermò e si sedette. Per il momento non riusciva a spingersi oltre. Sentiva che una volta oltrepassata la soglia del valico e compiuto anche un solo passo nella terra di Mordor, quel passo sarebbe stato irrevocabile. Non sarebbe mai potuto tornare indietro. Senza alcun preciso intento trasse fuori l'Anello e lo infilò nuovamente. Sentì subito l'enorme peso di quel fardello, e più intensa e incalzante che mai la malizia dell'Occhio di Mordor, che scrutava, cercando di penetrare le ombre create per la sua stessa difesa, ma che ora aumentavano i suoi dubbi e la sua irrequietezza.

Come prima, Sam si accorse che il suo udito diveniva più acuto, ma che alla vista le cose del mondo apparivano vaghe ed eteree. Le pareti rocciose del sentiero erano pallide, come viste attraverso la bruma, ma da lontano sentiva ancora Shelob brontolare sconsolata; rudi e chiare e molto vicine udì delle grida e il fragore di metallo. Balzò in piedi, appiattendosi contro il muro lungo la strada. Era contento di avere l'Anello, perché un'altra schiera di Orchi si avvicinava, o così gli parve da principio, ma improvvisamente si rese conto che l'udito l'aveva ingannato: le grida degli Orchi venivano dalla torre, il cui pinnacolo più alto si ergeva dritto su di lui, dal lato sinistro della gola.

Sam rabbrividì e cercò di sforzarsi ad avanzare. Evidentemente stava succedendo qualche diavoleria. Forse, malgrado tutti gli ordini, gli Orchi erano stati sopraffatti dalla propria crudeltà e stavano torturando Frodo, o stavano persino facendolo selvaggiamente a pezzi. Si mise in ascolto, e nel far ciò un barlume di speranza gli illuminò gli occhi. Non potevano esserci molti dubbi: si lottava nella torre, gli Orchi dovevano essere in guerra gli uni con gli altri, Shagrat e Gorbag erano venuti alle mani. Per debole che fosse la speranza procuratagli dalla sua scoperta, fu sufficiente a incoraggiarlo. Forse aveva una probabilità di riuscita. Il suo amore per Frodo relegò ogni altra cosa in secondo piano, e dimentico del proprio pericolo gridò forte: "Sto arrivando, signor Frodo!".

Corse sino in cima al sentiero, che poi voltava a sinistra e scendeva ripido: Sam era entrato a Mordor.

Si tolse l'Anello, forse spinto da qualche profonda premonizione di pericolo, benché lui stesso fosse soltanto conscio del desiderio di vedere meglio. “Meglio dare uno sguardo al peggio”, mormorò. “Inutile barcollare nella nebbia!”.

Duro, crudele e selvatico era il paesaggio innanzi a lui. Ai suoi piedi la cresta più alta dell'Ephel Dúath precipitava come una parete a strapiombo sino a un oscuro canale, sul cui lato opposto si ergeva un'altra cresta, molto più bassa, dal bordo dentellato e aguzzo, con rocce simili a zanne che si stagliavano nere nel rosso bagliore: era il tetro Morgai, il recinto interno del paese. Assai distante, ma quasi dirimpetto, al di là di un ampio lago d'oscurità puntellato di piccoli fuochi, si vedeva il grande bagliore d'un incendio da cui si levavano immense colonne di fumo, enormi tortiglioni rossi alla base e neri in cima che sostenevano un baldacchino di vapori sovrastante tutto il paese maledetto.

Era l'Orodruin, la Montagna di Fuoco. Le fornaci in fondo al suo cono di cenere si scaldavano sempre di più, finché a un tratto, con un gran brontolare e gorgogliare, vomitavano fiumi di roccia fusa da ogni fessura e crepa delle pendici. Alcuni scorrevano incandescenti in direzione di Barad-dûr percorrendo profondi canali, altri si aprivano un varco nella rocciosa pianura, per poi raffreddarsi e immobilizzarsi, contorti come forme di draghi sputate dalla terra tormentata. In quell'ora penosa Sam guardava il Monte Fato, la cui luce, velata dall'alta massa dell'Ephel Dúath dal lato occidentale, ardeva ora sulle rocce aguzze che parevano immerse nel sangue.

In quella terribile luce Sam si arrestò sconvolto, perché ora alla sua sinistra vedeva infine la Torre di Cirith Ungol in tutta la sua mole. Il corno che aveva individuato dall'altro lato non ne era che la torretta superiore. La facciata est si ergeva su tre grandi piani a partire da una sporgenza nella parete rocciosa; la parte posteriore poggiava contro una imponente rupe a picco, dalla quale sporgevano bastioni appuntiti che s'innalzavano uno sopra l'altro, diminuendo man mano che si facevano più alti, i cui fianchi costruiti con grande perizia erano rivolti a nord-est e a sud-est. Al

di sopra del piano inferiore, duecento piedi più in basso di Sam, delle mura merlate circondavano uno stretto cortile. Il cancello della fortezza, situato nel lato volto a sud-est, si apriva su di un'ampia strada la cui banchina esterna correva lungo l'orlo di un precipizio prima di voltare a sud e di inabissarsi serpeggiando nelle tenebre sino a raggiungere la strada del Passo di Morgul. Da lì procedeva attraverso una fenditura nel Morgai, sbucando nella valle di Gorgoroth e conducendo a Barad-dûr. Lo stretto sentiero ove si trovava Sam correva rapidamente verso la strada maestra, a tratti scosceso, a tratti intagliato da gradini, raggiungendola sotto le rupi a picco vicine al cancello.

Nell'osservarla Sam comprese all'improvviso (e quasi trasalì) che quella fortezza era stata costruita non per tenere i nemici fuori da Mordor, ma per chiuderli dentro. Era una delle antiche costruzioni di Gondor, un avamposto orientale a difesa dell'Ithilien, edificato quando, dopo l'Ultima Alleanza, gli Uomini dell'Ovesturia sorvegliavano la malefica terra di Sauron ancora infestata dalle sue creature. Ma qui come nelle Torri dei Denti, Narchost e Carchost, la sorveglianza era venuta a mancare, e dei traditori avevano ceduto la Torre al Padrone degli Spettri dell'Anello; essa era ormai da anni nelle mani di esseri ignobili. Tornato a Mordor, Sauron l'aveva trovata utile, poiché egli aveva pochi servitori e molti schiavi trattenuti con la paura, e il suo scopo principale era ancora, come in passato, di impedire che fuggissero da Mordor. Ma in caso che un nemico fosse stato tanto avventato da cercare di entrare di nascosto, e fosse riuscito a eludere la sorveglianza di Morgul e di Shelob, la Torre rappresentava allora l'ultima vigile sentinella.

Sam comprese fin troppo chiaramente che cercare di strisciare sotto quelle mura dai mille occhi e passare oltre il cancello sarebbe stata un'impresa disperata. E anche se vi fosse riuscito, non sarebbe andato molto avanti: la strada era sorvegliata, e le ombre nere dei luoghi profondi ove non giungeva il bagliore rosso non offrivano alcuna sicurezza e alcun riparo dagli occhi degli Orchi, capaci di vedere nel buio. Ma per disperata che fosse quella strada, il compito che lo attendeva adesso era ancora peggiore: non tentare di evitare il Cancellino e di fuggire, ma di entrarvi, da solo.

Il suo pensiero si rivolse all'Anello, ma non vi trovò alcun conforto, solo paura e pericolo. Appena avvistato il Monte Fato che ardeva in lontananza, Sam si era accorto di un cambiamento sopravvenuto nel suo fardello. Man mano che si avvicinava alle immense fornaci dove, negli abissi del tempo, era stato modellato e forgiato, il potere dell'Anello aumentava, ed esso si faceva sempre più pesante: soltanto una potente forza di volontà avrebbe potuto domarlo. E benché non lo tenesse infilato, ma appeso alla catena intorno al collo, Sam si sentiva come ingigantito, e aveva l'impressione che un'immensa e deforme ombra di se stesso lo avvolgesse, una gigantesca e nefasta minaccia ferma sulle mura di Mordor. Sapeva che d'ora in poi non aveva che due scelte: trasportare l'Anello, malgrado la tortura che gli provocava; o arrogarselo, sfidando il Potere che covava nella nera fortezza oltre la valle delle ombre. L'Anello lo tentava già, rodendo la sua volontà e la sua mente. Pazzie fantasiose sorsero nel suo cervello, ed egli vide Samwise il Forte, Eroe dell'Era, avanzare con una spada di fuoco attraverso il cupo territorio, mentre eserciti accorrevano al suo richiamo e marciavano a distruggere Barad-dûr. Allora le nubi si squarciarono e il sole tornò a brillare; ai suoi ordini, la valle di Gorgoroth divenne un giardino in fiore ove gli alberi portavano frutta. Doveva soltanto infilare l'Anello e arrogarselo, e tutto ciò sarebbe stato possibile.

In quell'ora di tentazione fu soprattutto l'amore per il padrone che l'aiutò a tenersi saldo; e poi, in fondo alla sua anima, viveva ancora indomito il buonsenso hobbit, ed egli sapeva in fin dei conti di non essere abbastanza grande per poter portare un simile fardello, anche se le visioni non fossero state esclusivamente ingannevoli illusioni. Il piccolo giardino di un libero giardiniere era tutto ciò di cui aveva bisogno, e non un giardino ingigantito alle dimensioni di un reame; aveva bisogno di adoperare le proprie mani, e non di comandare le mani altrui.

“E in ogni modo tutte queste idee sono solo un inganno”, si disse. “Mi scoprirebbe e mi domerebbe senza lasciarmi nemmeno il tempo di gridare. Mi scoprirebbe assai presto se infilassi l'Anello qui a Mordor. Ebbene, tutto ciò che posso dire è che la situazione mi sembra disperata come una gelata in primavera. Proprio quando essere invisibile sarebbe davvero utile, non posso servirmi dell'Anello! E se dovessi riuscire ad

avanzare, sarà solo un peso da trascinare a ogni passo. Quindi, che cosa resta da fare?”.

Ma non vi era in lui alcun dubbio: sapeva che doveva scendere al cancello senza perdere altro tempo. Scrollando le spalle, come per scacciare l'ombra e dissolvere i fantasmi, incominciò a scendere lentamente. A ogni passo pareva rimpicciolire. Dopo un breve percorso era tornato un piccolissimo Hobbit terrorizzato. Passava ora proprio sotto le mura della Torre, e le grida e il fragore di una lotta si udivano distintamente. In quel momento il rumore sembrava provenire dal cortile dietro le mura esterne.

Sam era arrivato circa a metà della discesa, quando dal buio cancello uscirono di corsa due Orchi. Non si diressero verso di lui, e puntarono verso la strada principale; ma mentre correvano, inciamparono, cadendo in terra e rimanendo lì distesi e immobili. Sam non aveva veduto frecce, ma suppose che gli Orchi fossero stati uccisi dai dardi dei loro compagni nascosti sulle mura o all'ombra del cancello. Avanzò, strisciando contro il muro a sinistra. Gli era bastato uno sguardo per capire che non vi era speranza di scavalcarlo: la parete si ergeva per una trentina di piedi, senza fessure né sporgenze, ed era sormontata da un rilievo a forma di gradini rovesciati. Il cancello era l'unica via.

Continuò ad avanzare, domandandosi quanti Orchi dimoravano nella Torre insieme con Shagrat, e quanti erano agli ordini di Gorbag, e per quale motivo litigavano, se era ciò che stava accadendo. La compagnia di Shagrat gli era sembrata composta da una quarantina di Orchi, e quella di Gorbag da più del doppio; ma, beninteso, la pattuglia di Shagrat non era che una parte della sua guarnigione. Quasi certamente stavano litigando a causa di Frodo e del bottino. Sam si fermò improvvisamente, perché a un tratto ogni cosa gli parve chiara, come se l'avesse veduta con i propri occhi. La cotta di maglia di *mithril*! Certo, Frodo la indossava, ed essi dovevano averla trovata. Da ciò che Sam aveva udito, Gorbag bramava di impadronirsene. Ma gli ordini della Torre Oscura erano per il momento l'unica protezione di Frodo, e se per caso fossero stati violati, Frodo poteva essere ucciso da un minuto all'altro.

“Avanti, miserabile poltrone!”, gridò Sam a se stesso. “È il momento di muoversi!”. Sguainò Pungolo e si mise a correre verso il cancello aperto. Ma mentre stava per passare sotto il grande arco, sentì un colpo, come se fosse stato sbattuto contro una tela come quella di Shelob, ma invisibile. Non vedeva alcun ostacolo, eppure qualcosa che la sua volontà non riusciva a sopraffare sbarrava la strada. Si guardò intorno, e vide, all’ombra del cancello, i Due Guardiani.

Erano come grandi figure sedute ciascuna su di un trono, e composte da tre corpi uniti, sormontati da tre teste rivolte verso dentro, verso fuori e verso la soglia del cancello. Avevano facce di avvoltoi e poggiate sulle ginocchia tenevano enormi mani simili ad artigli. Sembravano scolpiti in immensi blocchi di pietra, impassibili, eppure coscienti: qualche tremendo spirito malefico e vigile abitava in loro. Riconoscevano un nemico; nessuno, visibile o invisibile che fosse, poteva passare inosservato. Essi gli avrebbero impedito l’ingresso, o la fuga.

Facendosi forza, Sam balzò nuovamente avanti, fermandosi di botto, vacillando come a seguito di un colpo sul petto e sulla testa. Allora, con gran coraggio, poiché non gli veniva in mente nessun’altra soluzione, spinto da un’idea improvvisa, estrasse la fiala di Galadriel e la tenne alta. La bianca luce aumentò velocemente, diradando le ombre sotto l’oscuro arco. I mostruosi Guardiani rimasero freddi e immobili, rivelati in tutta la loro orrida mole. Per un attimo Sam colse un lampo nella nera pietra dei loro occhi, la cui malvagità lo atterri; ma pian piano sentì la loro volontà vacillare e polverizzarsi in paura.

Con un balzo passò oltre, riponendo la fiala sul petto; ma nel fare ciò si rese conto, come se una sbarra d’acciaio avesse sprangato l’uscita alle sue spalle, che avevano raddoppiato la loro vigilanza. E dalle orrende teste si levò un urlo acuto che rimbombò fra le imponenti mura innanzi a lui. Dall’alto, come un segnale di risposta, una tetra campana suonò un unico rintocco.

“Ecco fatto!”, disse Sam. “Ora ho suonato il campanello d’ingresso! Ebbene, venite tutti! Dite al capitano Shagrat che è arrivata la visita del grande guerriero elfico, nonché della sua spada elfica!”.

Non vi fu alcuna risposta. Sam avanzò. Pungolo brillava nella sua mano d'una luce azzurra. Il cortile era immerso in un buio profondo, ma riuscì a vedere che il pavimento era coperto di corpi. Proprio ai suoi piedi giacevano due arcieri con pugnali infilati nella schiena. Più avanti erano stese altre figure, alcune separatamente come se fossero state accoppate o trafitte, altre appaiate e ancora unite, come intente a lottare, uccise evidentemente mentre cercavano di pugnalarsi, mordersi e colpirsi a vicenda. Il lastricato era viscido di sangue nero.

Sam notò due uniformi diverse, una con il simbolo dell'Occhio Rosso, e l'altra di una Luna sfigurata da un orrido teschio; ma non si fermò a guardare più da vicino. Dall'altro lato del cortile una porta socchiusa conduceva nella Torre: ne usciva una luce rossa che illuminava un grosso Orco morto sulla soglia. Sam oltrepassò il cadavere con un salto ed entrò: poi si guardò intorno, smarrito.

Un ampio corridoio conduceva dalla porta di nuovo verso il fianco della montagna: era fiocamente illuminato da fiaccole sorrette al muro da mensole, ma l'estremità si perdeva nelle tenebre. Si vedevano molte porte e aperture da un lato e dall'altro, ma tranne altri due o tre corpi per terra il corridoio era deserto. Da ciò che aveva udito della conversazione dei capitani, Sam sapeva che, vivo o morto, Frodo doveva probabilmente trovarsi in una stanza in cima alla torretta; ma prima di trovare la via avrebbe potuto cercare per un giorno intero.

“Suppongo che sarà dalla parte posteriore”, mormorò Sam. “L'intera Torre si arrampica all'indietro. E comunque sarà meglio che segua queste luci”.

Egli avanzò nel corridoio, ma lentamente, sempre più riluttante, perché il terrore stava cominciando a impadronirsi nuovamente di lui. Non vi era altro rumore che quello dei suoi passi, che sembrava ingigantirsi e rimbombare, come grandi mani che battevano sulle pietre. I cadaveri; il vuoto; le pareti nude che alla luce delle fiaccole sembravano gocciolare sangue; la paura di una morte improvvisa che gli tendesse un agguato nel vano di una porta o in un'ombra; e la costante presenza della vigile malvagità dei Guardiani! Gli sembrava impossibile riuscire ad affrontare tutto ciò. Avrebbe preferito una battaglia – con non troppi avversari contemporaneamente – a quella tremenda incertezza. Si costrinse a

pensare a Frodo, che giaceva legato o sofferente o morto da qualche parte, in quell'orribile luogo. Avanzò.

Aveva oltrepassato la luce delle torce, giungendo quasi a un grande arco in fondo al corridoio, che indovinò essere la parte interna del cancello sotterraneo, quando dall'alto si levò un terrificante grido strozzato. Si fermò di botto. Poi udì rumore di passi. Qualcuno correva in fretta giù per una scala sopra la sua testa.

La sua volontà era troppo debole e lenta per trattenere la mano, che si avvicinò alla catena e afferrò l'Anello. Ma Sam non l'infilò, perché proprio mentre lo stringeva contro il petto, vide un Orco balzare fuori da un oscuro vano alla sua destra e correrli incontro. Non distava più di sei passi da lui quando, levando il capo, vide all'improvviso Sam; questi udiva il respiro affannoso e vedeva il bagliore degli occhi iniettati di sangue. L'Orco si fermò terrorizzato. Perché la visione che si presentò ai suoi occhi non fu quella di un piccolo Hobbit spaurito che cercava di non far tremare la sua spada; egli vide un'enorme figura silenziosa, avviluppata in un'ombra grigia, ergersi innanzi alla oscillante luce di una torcia; con una mano reggeva una spada, la cui luce era già di per sé dolorosa, e con l'altra stringeva qualcosa sul petto, nascondendo qualche ignota minaccia di potere e distruzione.

L'Orco si accoccolò un attimo e poi con un orribile strillo di paura si voltò, fuggendo da dove era arrivato. Mai cane alla vista del nemico che fugge inaspettatamente con la coda fra le gambe fu più rincorato di Sam. Con un grido lo rincorse.

“Sì! Il guerriero elfico si è scagliato!”, gridò. “Sto arrivando. Vedi di mostrarmi la strada per salire, o ti scanno!”.

Ma l'Orco era nella sua tana, e inoltre agile e ben nutrito. Sam era uno straniero, affamato e stanco. Le scale erano alte, ripide e a chiocciola. Sam cominciò a respirare con difficoltà. L'Orco scomparve rapidamente, ed egli udiva ormai soltanto il rumore dei piedi che salivano, e di tanto in tanto un grido, la cui eco rimbombava per le scale. Ma lentamente ogni rumore svanì.

Sam avanzava con passo stanco. Sentiva di essere sulla giusta via, e il suo umore era notevolmente migliorato. Lasciò stare l'Anello e si strinse la cinta. “Bene, bene!”, disse. “Se provano tutti altrettanta antipatia per me e per Pungolo, questa avventura finirà meglio di quanto non credessi. E in

ogni modo si direbbe che Gorbag, Shagrat e compagni abbiano già compiuto gran parte del mio lavoro. Salvo quel piccolo topo terrorizzato, credo non vi sia nessun altro vivo in questo posto!”.

Ma dicendo ciò si fermò di colpo, come se avesse urtato con la testa contro il muro di pietra. L'intero significato delle sue parole l'aveva colpito violentemente. Nessun altro vivo! Chi aveva lanciato quell'orribile urlo morente? “Frodo, Frodo! Padrone!”, gridò quasi singhiozzando. “Se ti hanno ucciso, che cosa farò? Sto finalmente arrivando, proprio in cima, a vedere che cosa mi attende”.

Saliva sempre più su. Era tutto buio, salvo di tanto in tanto una fiaccola in una curva o vicino a qualche apertura che conduceva ai livelli superiori della Torre. Sam cercò di contare i gradini, ma arrivato a duecento perse il conto. Ora si muoveva silenziosamente, perché gli pareva di udire il suono di voci che discutevano ancora un po' più in alto. Sembrava dunque che più di un topo vivesse ancora.

Tutt'a un tratto, quando credeva di avere esaurito tutto il suo fiato e la forza delle ginocchia, la scala finì. Egli rimase fermo e silenzioso. Le voci erano forti e chiare. Sam si guardò intorno. Si era arrampicato fino al tetto piatto del terzo e ultimo piano della Torre: uno spiazzo aperto, lungo circa venti metri, circondato da un basso parapetto. La scala era coperta da una piccola stanza a volta che sorgeva in centro al tetto, con basse porte rivolte a est e a ovest. A est Sam vedeva la piana di Mordor vasta e cupa e la montagna che bruciava in lontananza. Un nuovo rigurgito stava preparandosi nei suoi abissi, e i fiumi di fuoco avvamparono così violentemente che persino a parecchie miglia di distanza la loro luce illuminò la cima della Torre d'un bagliore rosso. A ovest la vista era bloccata dalla base della grande torretta che si ergeva nella parte posteriore di quel cortile elevato, innalzando il suo corno al di sopra di tutti i colli circostanti. Una luce brillava dalla fessura di una finestra. La porta non distava più di dieci metri dal punto ove si trovava Sam: era aperta ma buia, e dall'interno oscuro venivano delle voci.

Sulle prime Sam non ascoltò, avanzando di un passo dalla porta orientale e guardandosi intorno. Vide immediatamente che la battaglia più violenta si era svolta lì. Il cortile era zeppo di Orchi morti e delle loro teste

e membra amputate e sfregiate. Tutto puzzava di morte. Un ringhio seguito da un colpo e da un grido lo spedì di corsa nel suo nascondiglio. Una voce d'Orco si levò furiosa, ed egli la riconobbe immediatamente, rude, brutale, fredda. Era Shagrat che parlava, il Capitano della Torre.

“Non vuoi tornare giù, dici? Maledetto Snaga, piccolo verme! Se credi che io sia talmente ferito da poterti permettere di insultarmi, ti sbagli. Vieni qui, e ti farò saltare gli occhi dalle orbite, come ho fatto con Radbug proprio in questo istante. E quando arriveranno altri ragazzi mi occuperò di te: ti manderò da Shelob”.

“Non arriveranno, o comunque non certo prima che tu muoia”, rispose brutalmente Snaga. “Te l’ho già detto due volte che i porci di Gorbag sono usciti dal cancello per primi, e che dei nostri nessuno è uscito. Lagduf e Muzgash erano corsi fuori, ma li hanno ammazzati. Ti dico che l’ho visto dalla finestra. Ed erano gli ultimi”.

“Allora devi andare tu. Io devo rimanere qui in ogni caso. E poi sono ferito. Possano i Pozzi Neri ingoiare quel lurido ribelle d’un Gorbag!”. La voce di Shagrat sputò una serie di insulti e bestemmie. “Gli ho dato più di quanto io non abbia ricevuto, ma è riuscito ad accoltellarmi, quel pezzo di letame, prima che gli squarciassi la trachea. Va’, se non vuoi che io ti scanni. Dobbiamo mandare notizie a Lugbúrz, o ci aspetteranno i Pozzi Neri. Sì, aspetteranno anche te. Non sfuggirai rimanendo qui imboscato”.

“Io non scenderò più quelle scale”, grugnì Snaga, “che tu sia il capitano o meno. Nar! Tieni le mani lontane dal pugnale o t’infilo una freccia nelle budella. Non rimarrai a lungo capitano quando Loro sapranno tutto quello che è accaduto. Io ho combattuto per la Torre contro quei puzzolenti ratti di Morgul, ma avete combinato un bel pasticcio, voi due bei tomi di capitani, lottando per il bottino”.

“Non voglio sentire altro da te!”, ringhiò Shagrat. “Io avevo i miei ordini. È stato Gorbag a incominciare, cercando di arraffare quella bella camicia”.

“Ma tu l’hai fatto andare su tutte le furie, con le tue arie. E in ogni modo ragionava meglio di te. Ti ha detto più di una volta che la più pericolosa di queste spie è ancora in giro, e tu non hai voluto ascoltarlo. E non vuoi ascoltare neanche adesso. Gorbag aveva ragione, ti dico. Un grande guerriero passeggia da queste parti, uno di quegli Elfi dalle mani sanguinarie, o uno dei luridi *tark*.¹⁷ Ti dico che sta venendo qui. Hai

sentito la campana. È riuscito a superare i Guardiani, e questa è l'opera di un *tark*. È sulle scale. E fino a quando non se ne va dalle scale, io non scendo. Neanche se tu fossi un Nazgûl, scenderei”.

“Allora è così?”, urlò Shagrat. “Tu farai questo e non farai quello? E quando arriverà qui te la vorresti filare a gambe levate lasciandomi solo? No, ti sbagli! Ti bucherò la pancia, prima”.

Dalla porta della torretta uscì correndo l'Orco più piccolo, inseguito da Shagrat, uno grande con le lunghe braccia che, mentre correva curvo, strisciavano per terra. Ma un braccio era senza vita, e sembrava sanguinare; l'altro stringeva un grosso fagotto nero. Nel rosso bagliore Sam, accoccolato dietro la porta della scala, intravide il suo viso malefico: era come lacerato da avidi artigli e coperto di sangue; la bava gli gocciolava dalle fauci e la sua bocca ghignava come quella di una belva.

Da ciò che Sam riuscì a vedere, Shagrat inseguì Snaga per tutto il tetto fino a quando l'Orco più piccolo riuscì a mettersi in salvo, rifugiandosi con un grido nella torretta. Allora Shagrat si fermò. Dalla porta orientale Sam lo vide ansimare accanto al parapetto, mentre il suo artiglio sinistro si apriva e si chiudeva debolmente. Posò in terra il fagotto e con l'artiglio destro trasse fuori un lungo pugnale rosso, sputandovi sopra. Poi si avvicinò al parapetto e sporgendosi in fuori sul cortile basso gridò due volte, ma non ebbe risposta.

Improvvisamente, mentre Shagrat era chino sul parapetto, Sam vide con stupore che uno dei corpi distesi si stava muovendo. Stava strisciando. Allungò una grinfia e afferrò il fagotto. Si alzò in piedi vacillando. Nell'altra mano teneva una lancia dalla testa larga e l'asta spezzata. Era pronto al lancio. Ma proprio in quell'attimo gli sfuggì un sibilo, di dolore o forse di odio. Rapido come un serpente Shagrat si spostò, e voltandosi infilò il pugnale nella gola dell'avversario.

“Ti ho preso, Gorbag!”, gridò. “Non ancora del tutto morto, eh? Ebbene, ora finirò il mio lavoretto”. Con un balzo fu sul corpo del caduto, calpestandolo e stritolandolo furiosamente, chinandosi di tanto in tanto per pugnalarlo o frustarlo. Finalmente soddisfatto alzò il capo lanciando un orribile gorgogliante urlo di trionfo. Poi leccò il pugnale e se lo mise fra i denti, e afferrato il fardello si diresse verso la porta delle scale.

Sam non ebbe il tempo di riflettere. Avrebbe potuto sgusciare dall'altra porta, ma sarebbe stato visto egualmente; e non avrebbe potuto sostenere

a lungo una partita a nascondino con l'Orco. Fece probabilmente la migliore cosa che vi fosse da fare. Balzò incontro a Shagrat lanciando un urlo. Non teneva più stretto l'Anello, ma esso era lì, un potere nascosto, una minaccia contro gli schiavi di Mordor; e in mano stringeva Pungolo, la cui luce colpiva gli occhi dell'Orco come lo scintillio di stelle crudeli nelle terribili terre degli Elfi, la cui immagine evocava in tutti quelli della sua razza paurosi incubi. E Shagrat non poteva lottare e contemporaneamente tenere il suo tesoro. Si arrestò, digrignando i denti. Poi ancora una volta si spostò lateralmente e mentre Sam gli balzava incontro, adoperando il pesante fardello come scudo e come arma, lo lanciò con violenza sul viso dell'avversario. Sam vacillò, e prima di riprendere l'equilibrio vide Shagrat oltrepassarlo e fuggire giù per le scale.

Sam lo rincorse imprecando, ma non fece molta strada. Presto il pensiero di Frodo gli tornò alla mente, ed egli si ricordò che l'altro Orco era ritornato nella torretta. Si trovava di nuovo di fronte a una terribile scelta, e non aveva tempo per ponderarla. Se Shagrat fuggiva, avrebbe presto trovato dei soccorsi e sarebbe tornato. Ma se Sam lo rincorreva, l'altro Orco avrebbe potuto compiere qualche terribile azione, lassù. E comunque poteva accadere che Sam non agguantasse Shagrat, o venisse da lui ucciso. Si voltò quindi velocemente e corse su per le scale. “Di nuovo la decisione sbagliata, suppongo”, si disse sospirando. “Ma è mio compito salire subito in cima, qualunque cosa accada in seguito”.

Giù in basso Shagrat scendeva di corsa gli ultimi gradini, attraversava poi il cortile e passava il cancello, stringendo il suo prezioso fardello. Se Sam avesse potuto vederlo e immaginare il dolore che la sua fuga avrebbe causato, forse avrebbe esitato. Ma ora il suo pensiero era intento all'ultima fase della ricerca. Si avvicinò cauto alla porta della torretta e la varcò. Fu immerso nelle tenebre. Ma presto i suoi occhi spalancati si accorsero di una fioca luce sulla destra. Veniva da un'apertura che conduceva a un'altra scala, stretta e scura: sembrava arrampicarsi sulla torretta, salendo a spirale all'interno delle mura. Una torcia brillava lassù da qualche parte.

Senza rumore, Sam cominciò a salire; giunse alla torcia, fissata su di una porta alla sua sinistra. Alla sua destra c'era una feritoia rivolta a occidente: uno degli occhi rossi che lui e Frodo avevano veduti dal basso, in prossimità dell'ingresso della galleria. Sam oltrepassò rapido la porta e si affrettò a salire al secondo piano, temendo a ogni istante di venire

assalito o di sentire delle dita strangolarlo afferrandogli la gola alle sue spalle. Giunse a una seconda finestra, rivolta a est, e un'altra torcia sulla porta illuminava un corridoio che conduceva al centro della torretta. La porta era aperta; la galleria, buia e appena rischiarata dal barlume della fiaccola e dal rosso bagliore che penetrava dall'esterno attraverso la feritoia. Ma qui la scala si fermava e non continuava oltre. Sam avanzò nel corridoio. Da ambedue i lati vi era una porta bassa, ma erano entrambe chiuse e sprangate. Non udì alcun rumore.

“Un vicolo cieco”, mormorò Sam; “e dopo tutta la salita che ho fatto! Questa non può essere la cima della torre. Ma ora, che cosa posso fare?”.

Tornò correndo al piano inferiore, cercando di aprire la porta, ma fu impossibile. Corse su di nuovo, e il sudore cominciò a correre sulla sua fronte. Sentiva che ogni minuto era prezioso, ma il tempo fluiva implacabile ed egli non poteva far nulla. Non pensava più a Shagrat né a Snaga, né ad alcun altro Orco che fosse mai stato generato. Desiderava soltanto il suo padrone, voleva vedere il suo viso, toccare la sua mano.

Infine, spossato e sconfitto, si sedette su di un gradino sotto il livello del pavimento del corridoio, e appoggiò il capo fra le mani. Tutto era silenzioso, orribilmente silenzioso. La torcia che era già quasi consumata al suo arrivo, vacillò e si spense, ed egli sentì l'oscurità coprirlo come una marea. E poi improvvisamente, meravigliandosene lui stesso, alla fine vana e inutile del suo lungo viaggio e del suo dolore, spinto da chissà quale pensiero, Sam cominciò a cantare dolcemente.

La sua voce era esile e tremante nella cupa torre fredda. La voce di uno Hobbit sconfortato e sfinito che nessun Orco avrebbe mai potuto confondere con il chiaro canto di un signore elfico. Mormorò vecchie filastrocche infantili della Contea, e brani delle poesie del signor Bilbo che gli venivano alla mente come eterree visioni della sua terra nativa. E poi, improvvisamente, una nuova forza sorse in lui, e la sua voce squillò, mentre le parole sgorgarono spontanee adattandosi al semplice motivo.

*Nelle terre d'Ovest ove il Sole brilla
nascono i boccioli in primavera,
fioriscono gli alberi, l'acqua zampilla,
gli uccelli cantan nella sera.
Son senza nubi le notti e son belle,*

*e portan dolcemente le betulle
come gemme bianche le elfiche Stelle
fra i loro capelli di fanciulle.*

*Del mio viaggio la fine è arrivata,
delle tenebre orribile è il peso,
ma oltre torre alta e alata,
oltre monte e pendio scosceso,
sulle ombre il Sole si è alzato
e le Stelle brillano in cielo.
Non dirò che il Giorno è passato,
che le Stelle portano un velo.*

“Oltre torre alta e alata”, cominciò di nuovo, fermandosi però di botto. Gli parve di udire una voce fioca che gli rispondeva. Ma poi non udì più nulla. Sì, udì qualcosa, ma non una voce. Dei passi che si avvicinavano. Una porta che si apriva nel corridoio, i cardini che scricchiolavano. Sam si accovacciò in ascolto. La porta si chiuse con un tonfo sordo; poi si udì il ringhio d’un Orco.

“Ehilà! Ammasso di letame, lurido topo! Piantala di squittire, o verrò io a regolare i conti con te. Mi senti?”.

Non ebbe risposta.

“E va bene”, ruggì Snaga. “Ma verrò lo stesso a darti un’occhiata e a vedere cosa stai combinando”.

La porta scricchiolò di nuovo e Sam, sbirciando dall’angolo del corridoio all’altezza del suolo, vide brillare una luce da una porta aperta, e la figura di un Orco uscirne. Sembrava portare una scala. Improvvisamente la risposta balenò alla mente di Sam: la stanza superiore era raggiungibile attraverso una botola nel soffitto del corridoio. Snaga appoggiò la scala e si arrampicò scomparendo alla vista. Sam udì aprire una serratura, e la voce strillare di nuovo.

“Sta’ zitto, o la pagherai! Non credo che ti rimanga molto tempo da vivere in pace, ma se non vuoi che il divertimento cominci sin da adesso, tieni chiusa la botola, capito? Ecco qualcosa per fartelo ricordare!”. Seguì un rumore simile allo schiocco di una frusta.

Allora il furore avvampò nel cuore di Sam. Balzò in piedi, corse avanti e si arrampicò su per la scaletta come un gatto. La sua testa sbucò nel centro del pavimento di una grande stanza circolare. Una lampada rossa pendeva dal soffitto; la feritoia volta a ovest era alta e buia. Qualcosa giaceva in terra vicino alla parete sotto la finestra, e su questo qualcosa era china la figura di un Orco. Alzò la frusta una seconda volta, ma il colpo non arrivò mai.

Con un grido Sam balzò attraverso la stanza brandendo Pungolo. L'Orco si voltò rapidamente ma prima che potesse muoversi Sam gli tagliò netto il braccio che reggeva la frusta. Urlando dal dolore e dalla paura, l'Orco tentò un ultimo disperato assalto a testa in avanti. Il colpo di Sam mancò il bersaglio; egli perse l'equilibrio e cadde all'indietro, afferrando l'Orco che gli stava inciampando addosso. Ma prima di riuscire a rialzarsi udì un urlo e un tonfo. Nella sua folle violenza l'Orco era incespicato nella scala e piombato giù nella botola. Sam non si curò più di lui. Corse alla figura accovacciata per terra. Era Frodo.

Era nudo e giaceva come privo di sensi su di un cumulo di luridi cenci: teneva alto il braccio, coprendosi la testa, e sul suo fianco vi era una brutta ferita da frusta.

“Frodo! Caro signor Frodo!”, gridò Sam quasi accecato dalle lacrime. “Sono Sam, sono arrivato!”. Sollevò leggermente il padrone stringendoselo al petto. Frodo aprì gli occhi.

“Sto ancora sognando?”, mormorò. “Ma gli altri sogni erano orribili”.

“Non state per nulla sognando, padrone”, disse Sam. “È vero, sono io. Sono arrivato”.

“Non ci posso credere”, disse Frodo stringendosi a lui. “C'era un Orco con una frusta, e poi si trasforma in Sam! Allora non stavo sognando quando udii cantare laggiù e cercai di rispondere. Eri tu?”.

“Ero proprio io, signor Frodo. Avevo quasi perduto la speranza. Non riuscivo a trovarvi”.

“Ebbene, ora ci sei riuscito, Sam, caro Sam”, disse Frodo, appoggiandosi alle braccia di Sam e chiudendo gli occhi come un bambino i cui incubi notturni sono stati allontanati da una mano o da una voce amata.

Sam sentì che avrebbe potuto rimanere per sempre così, in un'eterna felicità; ma non era permesso. Non era sufficiente per lui aver trovato il padrone, doveva ancora cercare di salvarlo. Posò un bacio sulla fronte di Frodo e gli disse: “Coraggio, svegliatevi, signor Frodo!”, cercando di sembrare allegro come quando apriva le tende di Casa Baggins in un mattino d'estate.

Frodo sospirò e si mise a sedere. “Dove siamo? E come sono arrivato sin qui?”, domandò.

“Non abbiamo tempo per i racconti se non fuggiamo prima da qualche altra parte, signor Frodo”, disse Sam. “Ma siamo in cima a quella torre che vedemmo dal basso, accanto alla galleria, prima che gli Orchi vi prendessero. Non so quanto tempo sia passato da allora. Direi, più di un giorno”.

“Soltanto?”, esclamò Frodo. “Sembrano settimane. Devi raccontarmi tutto se ne avremo l'occasione. Qualcosa mi ha colpito, non è vero? E io piombai nell'oscurità e nei sogni e svegliandomi mi accorsi che era ancora peggio che sognare. Orchi tutt'intorno. Credo che mi avessero appena versato un'orribile bevanda bollente in gola. Rinvenni, ma ero dolorante e sfinito. Mi tolsero ogni indumento, e poi due enormi bruti vennero a interrogarmi, e continuarono finché credetti d'impazzire, in piedi su di me, gongolanti, accarezzando i loro pugnali. Non dimenticherò mai le loro grinfie e i loro occhi”.

“Non li dimenticherete se continuate a parlarne, signor Frodo”, disse Sam. “E se non vogliamo rivederli, prima ci avviamo meglio è. Potete camminare?”.

“Sì, posso camminare”, disse Frodo alzandosi lentamente. “Non sono ferito, Sam. Mi sento soltanto molto stanco, e ho male qui”. Mostrò con la mano la spalla sinistra all'altezza del collo. Si alzò, e a Sam parve che fosse vestito di fiamme: la pelle nuda era scarlatta alla luce della lampada che pendeva dal soffitto. Camminò su e giù per la stanza.

“Così va meglio!”, disse Frodo, leggermente rincorato. “Non osavo muovermi quando ero solo, o quando veniva una delle guardie. Poi incominciarono tutte le urla e le lotte. Quei due grossi bruti: credo che litigassero. Per me e per la mia roba. Ero paralizzato dall'orrore. E poi tutto diventò immobile come la morte, e fu peggio ancora”.

“Sì, a quanto pare hanno litigato”, disse Sam. “Deve esserci stato un paio di centinaia di quelle infami creature in questo luogo immondo. Un po’ tante per Sam Gamgee, direi. Ma se la sono sbrigata fra loro. È stato un colpo di fortuna, ma non abbiamo tempo di farne una canzone se non usciamo prima da qui. Ora, che cosa dobbiamo fare? Non potete passeggiare nella Terra Nera con nient’altro che la vostra pelle, signor Frodo”.

“Hanno preso tutto, Sam”, disse Frodo. “Tutto ciò che avevo, capisci? *Tutto!*”. Si accasciò di nuovo per terra con la testa china, e le sue parole gli riportarono alla mente l’intera disastrosa realtà; fu sopraffatto dalla disperazione. “La missione è fallita, Sam. Anche se usciamo da qui, non vi è speranza di salvezza. Solo gli Elfi possono trovarla, lontano, lontano, lungi dalla Terra di Mezzo, al di là del Mare. Ammesso che sia sufficientemente vasto da sfuggire all’Ombra”.

“No, *non* tutto, signor Frodo. E non è fallita, non ancora. Io l’ho preso, signor Frodo, e vi prego di scusarmi. E l’ho tenuto al sicuro. È intorno al mio collo, adesso, ed è anche un terribile fardello”. Sam cercò l’Anello e la catena. “Ma suppongo che ora voi lo dobbiate riprendere”. Ora che lo portava, Sam era riluttante a restituire l’Anello e ad affidarne il peso al suo padrone.

“L’hai tu?”, balbettò Frodo. “L’hai qui con te? Sam, sei grande!”. Poi improvvisamente il suo tono mutò in modo strano. “Dammelo!”, gridò alzandosi e tendendo una mano tremante. “Dammelo immediatamente! Non lo puoi tenere tu!”.

“Benissimo, signor Frodo”, disse Sam piuttosto sorpreso. “Eccolo!”. Si tolse lentamente di dosso l’Anello, passando sul capo la catena. “Ma ora siete nella terra di Mordor, signore; e uscendo vedrete la Montagna di Fuoco e tutto il resto. Troverete l’Anello molto pericoloso, adesso, e molto difficile da portare. Se per voi è troppo pesante, forse possiamo darci il cambio”.

“No, no!”, gridò Frodo strappando Anello e catena dalle mani di Sam. “No, non lo porterai, ladro!”. Ansimò, scrutando Sam con occhi sbarrati dalla paura e dall’ostilità. Poi, improvvisamente, stringendo l’Anello nel pugno chiuso, rimase immobile e costernato. La nebbia sembrò diradarsi dai suoi occhi, ed egli si passò la mano sulla fronte indolenzita. L’orrida visione gli era sembrata quasi realtà, intontito com’era dalla ferita e dalla

paura. Sam si era trasformato ai suoi occhi in un Orco che osservava avido il suo tesoro, un'infida piccola creatura dagli occhi famelici e la bocca bavosa. Ma ora la visione era scomparsa. In ginocchio innanzi a lui era Sam, il volto tormentato dal dolore, come pugnalato al cuore; le lacrime gli sgorgavano abbondanti dagli occhi.

“Oh, Sam!”, gridò Frodo. “Che cosa ho detto? Che cosa ho fatto? Perdonami! Dopo tutto quello che hai sofferto! È l'orribile potere dell'Anello. Vorrei che non fosse mai, mai stato trovato. Ma non ti preoccupare per me, Sam; devo portare il fardello sino alla fine. Non abbiamo altra soluzione. Non puoi frapporti fra me e questo destino”.

“Va bene, signor Frodo”, disse Sam strofinandosi gli occhi con la manica. “Capisco. Ma posso ancora essere d'aiuto, non è vero? Vi devo fare uscire da qui. Immediatamente, sapete. Ma prima avete bisogno di vestiti e poi di cibo. I vestiti sarà facile procurarseli. Poiché siamo a Mordor, meglio seguire la moda di Mordor; e comunque non abbiamo scelta. Temo che dovrete portare la roba degli Orchi, signor Frodo. E anch'io mi cambierò. Se andiamo insieme è meglio essere intonati. Per adesso copritevi con questo”.

Sam sbottonò il suo manto grigio e lo mise sulle spalle di Frodo. Poi liberandosi del suo fagotto, lo posò per terra. Sguainò Pungolo. Non si vedeva quasi alcun bagliore sulla lama. “Stavo dimenticando questa, signor Frodo”, disse. “No, non hanno preso tutto! Mi avevate prestato Pungolo, ricordate, e la fiala della Dama. Li ho ancora tutti e due. Ma prestatemeli ancora un poco, signor Frodo. Devo andare a vedere che cosa posso trovare. Voi restate qui. Camminate e sgranchitevi le gambe. Torno presto, non dovrò andare lontano”.

“Sta' attento, Sam!”, disse Frodo. “E fa' presto! Vi potrebbero essere altri Orchi vivi in agguato”.

“Devo correre questo rischio”, rispose Sam. Si avvicinò alla botola e scivolò giù per la scala. Riapparve dopo un minuto. Gettò in terra un lungo pugnale.

“Ecco qualcosa che potrebbe esservi utile”, disse. “È morto, quello che vi ha frustato. A quanto pare si è rotto il collo per la fretta. Ora tirate su la scala, se ce la fate, signor Frodo, e non abbassatela finché non mi sentite dire la parola d'ordine. Dirò *Elbereth*. Ciò che dicono gli Elfi. Nessun Orco pronuncerebbe questa parola”.

Frodo rimase per qualche tempo seduto e tremante, mentre diversi timori si alternavano nella sua mente. Poi si alzò, avvolgendosi nel manto elfico, e per tenere la mente occupata cominciò a camminare in lungo e in largo, scrutando e osservando ogni angolo della sua prigione.

Trascorso non molto tempo, che la paura fece sembrare almeno un'ora, udì la voce di Sam pronunciare dal basso: *Elbereth, Elbereth*. Frodo fece scendere la leggera scala. Sam apparve, ansimando, con un pesante fagotto sulla testa. Lo lasciò cadere con un tonfo.

“Ed ora presto, signor Frodo!”, disse. “Ho dovuto cercare un bel po' per trovare qualcosa di abbastanza piccolo per le nostre dimensioni. Dovremo adattarci. Ma dobbiamo fare presto. Non ho incontrato anima viva, e non ho visto nulla, ma non mi sento tranquillo. Credo che questo posto sia sorvegliato. Non riesco a spiegarmi, ma insomma è come se uno di quegli orrendi Cavalieri fosse da queste parti, galoppando nelle tenebre che lo nascondono”.

Aprì il fagotto. Frodo ne osservò disgustato il contenuto, ma non vi era altra scelta: doveva infilare quelle vesti o andare nudo. Trovò dei calzoncini pelosi fatti con la pelle di qualche schifoso animale, e una tunica di cuoio lurido. Li infilò. Sulla tunica mise una cotta di robusta maglia, corta per un Orco adulto, troppo lunga e pesante per Frodo. La assicurò con una cinta dalla quale pendeva una corta guaina contenente una spada dalla lama larga. Sam aveva portato anche parecchi elmi, uno dei quali andava abbastanza bene, un casco nero bordato di ferro e adornato di cerchi di ferro coperti di pelle sui quali l'Occhio malefico era dipinto in rosso, proprio sul nasale a forma di becco.

“La roba di Morgul, quella appartenente a Gorbag, era più adatta come dimensione e di migliore qualità”, disse Sam; “ma non potevamo andare in giro per Mordor con le sue uniformi, dopo tutto quello che è successo qui. Ebbene, eccovi pronto, signor Frodo. Un vero Orco, se fosse possibile coprirvi il viso con una maschera, allungarvi le braccia e storcervi le gambe. Questo nasconderà qualche difetto”. Avvolse le spalle di Frodo in un grande mantello nero. “Ora siete pronti! Potete raccogliere uno scudo strada facendo”.

“E tu, Sam?”, domandò Frodo. “Non dovevamo essere intonati?”.

“Ebbene, signor Frodo, ho riflettuto”, disse Sam. “È meglio che non lasci in giro la mia roba, e non possiamo distruggerla. E non posso infilarmi i vestiti degli Orchi sopra i miei, no? Dovrò cercare di nascondermi”.

Si curvò e piegò con cura il manto elfico. Divenne un pacco sorprendentemente piccolo. Lo infilò nel suo fagotto che giaceva per terra; poi alzatosi se lo mise in spalla, infilandosi in testa un elmo di Orco e gettandosi sulle spalle un altro manto nero. “Ecco!”, disse. “Ora siamo quasi intonati, ed è ora di partire!”.

“Dovrò fare qualche tappa, Sam”, disse Frodo con uno stanco sorriso. “Spero che tu ti sia informato delle osterie che troveremo per strada. O hai dimenticato cibi e bevande?”.

“Proprio così!”, esclamò Sam. Poi fischiò, rassegnato e abbattuto. “Ahimè, signor Frodo, mi avete fatto diventare improvvisamente affamato e assetato! Non so proprio quando ho ingoiato il mio ultimo boccone né quando ho bevuto l’ultima volta. Me ne ero scordato, intento com’ero a cercarvi. Lasciate che rifletta! L’ultima volta che guardai avevo ancora una quantità di pan di via e di cibo datoci dal Capitano Faramir, sufficiente a tenermi in piedi per un paio di settimane. Però non ho certo più di un goccio nella fiasca. Comunque, non potrà bastare per due. Ma gli Orchi, non mangiano e non bevono? O vivono esclusivamente di aria fetida e di veleno?”.

“No, mangiano e bevono, Sam. L’Ombra che li allevò sa solo disfare, non sa fare, creare cose nuove da sola. Non credo che abbia generato gli Orchi; non fece che rovinarli e depravarli, e se devono vivere, devono nutrirsi come gli altri esseri viventi. Useranno acque malsane e cibi malsani, se non trovano altro, ma non veleno; mi hanno nutrito, e in ciò sono più fortunato di te. Dev’esserci dell’acqua e del cibo da qualche parte in questa fortezza”.

“Ma non c’è tempo per cercarli”, disse Sam.

“Ebbene, le cose stanno un po’ meglio di quanto tu non creda”, disse Frodo. “Ho avuto un colpo di fortuna, mentre tu eri via. Non hanno preso tutto: ho trovato il sacco delle mie provviste fra gli stracci, per terra. L’hanno frugato, naturalmente. Ma credo che detestassero addirittura l’aspetto e l’odore del *lembas*, più ancora di Gollum. È sparso dappertutto, e una parte è sbriciolata e rotta, ma sono riuscito a

racimolarlo. Poco meno della tua provvista. Mi hanno preso il cibo di Faramir e squarciato la fiasca”.

“Ebbene, non resta nulla da dire”, esclamò Sam. “Basta ciò che abbiamo, per il momento. L’acqua sarà un problema. Ma venite, signor Frodo! Se non partiamo subito, un intero lago non basterà più a rimetterci in forze!”.

“Non prima che tu abbia ingoiato un boccone, Sam”, disse Frodo. “Rifiuto di muovermi. Tieni, prendi questo biscotto elfico, e bevi quell’ultima goccia della tua fiasca! L’intera avventura è senza speranza, ed è quindi inutile preoccuparsi del domani. Probabilmente non arriverà”.

Finalmente si misero in marcia. Discesero la scaletta, e Sam la stese accanto al corpo accovacciato dell’Orco caduto. La scala era buia, ma sul tetto si vedeva ancora il bagliore della Montagna, ora d’un rosso meno intenso. Raccolsero due scudi per completare il travestimento e continuarono ad avanzare.

Discesero la lunga scala a spirale. L’alta stanza nella torretta alle loro spalle sembrava quasi accogliente, ora che si trovavano di nuovo all’aria aperta e il terrore correva lungo le mura. Forse tutti erano morti nella Torre di Cirith Ungol, ma essa era di certo ancora immersa nella paura e nella malvagità.

Infine arrivarono alla porta che conduceva al cortile e là si fermarono. Sentivano già la vigilanza malefica dei Guardiani intenta a fissarli: al di là delle due nere figure immobili vedevano pallido il bagliore di Mordor. Mano a mano che avanzavano fra gli orridi cadaveri degli Orchi, i loro passi si facevano più pesanti. Prima ancora di raggiungere l’arco rimasero come bloccati. Avanzare di un centimetro significava sofferenza e stanchezza per le membra e la mente.

Frodo non aveva la forza sufficiente ad affrontare una simile battaglia. Si accasciò per terra. “Non posso andare avanti, Sam”, mormorò. “Sto per svenire. Non so che cosa mi abbia preso”.

“Io lo so, signor Frodo. Alzatevi! È il cancello. Vi è nascosta qualche strana diavoleria. Ma sono entrato e intendo uscirne. Non può essere più pericoloso di prima. Avanti!”.

Sam estrasse la fiala elfica di Galadriel. Come per onorare il suo coraggio ed empire di splendore la bruna mano dello Hobbit che aveva compiuto tante gloriose gesta, la fiala avvampò all'improvviso, tanto che il cortile oscuro fu invaso da un raggio accecante simile a un lampo; ma invece di balenare e scomparire subito, la luce continuò a brillare e non si estinse.

“*Gilthoniel, A Elbereth!*”, gridò Sam. Chissà perché, la sua mente si era rivolta all'improvviso agli Elfi della Contea, rievocando il canto che aveva cacciato lontano il Cavaliere Nero, nascosto fra gli alberi.

“*Aiya elenion ancalima!*”, gridò dietro di lui Frodo.

La volontà dei Guardiani fu spezzata con la rapidità di una corda troppo tesa, e Frodo e Sam incespicarono, ma poi si misero a correre, attraverso il cancello e oltre le grosse figure sedute dagli occhi scintillanti. Si udì uno schianto: la chiave di volta dell'arco piombò quasi alle loro calcagna, e il muro che lo sormontava crollò distrutto. Sfuggirono per un soffio. Una campana suonò e i Guardiani emisero un lungo e lamentoso ululato. Dall'alto delle tenebre giunse la risposta: una forma alata apparve improvvisamente nel cielo nero, squarciando le nubi con un grido agghiacciante.

CAPITOLO II LA TERRA D'OMBRA

Sam ebbe la presenza di spirito di nascondersi la fiala in petto. “Correte, signor Frodo!”, gridò. “No, non da quella parte! Vi è un precipizio al di là delle mura. Seguitemi!”.

Fuggirono dal cancello giù per la strada. Dopo una cinquantina di passi, una curva intorno a una sporgenza della parete rocciosa li nascose alla vista della Torre. Per il momento erano riusciti a fuggire. Accovacciandosi contro la roccia presero fiato, cercando di arrestare con la mano i battiti del cuore. Appollaiato sulle mura, accanto alle rovine del cancello, il Nazgûl lanciava le sue grida micidiali. L'eco rimbombò fra le rupi.

Terrorizzati, avanzarono barcollanti. Dopo un breve tratto la strada voltò nuovamente verso est, esponendoli per un terribile momento alla vista della Torre. Mentre correvano lanciarono un rapido sguardo alle loro spalle e videro la grande figura nera in cima alla muraglia; poi s'inoltrarono fra alte pareti rocciose, percorrendo una gola che conduceva ripida alla via per Morgul. Arrivarono all'incrocio. Non vi era traccia di Orchi, né si udì risposta al grido del Nazgûl; ma sapevano che il silenzio non sarebbe durato a lungo. Da un minuto all'altro sarebbe incominciato l'inseguimento.

“Così non va, Sam”, disse Frodo. “Se fossimo veri Orchi dovremmo precipitarci verso la Torre e non fuggire via. Il primo nemico che incontreremo se ne renderà conto. Dobbiamo allontanarci da questa strada in qualche modo”.

“Ma è impossibile”, disse Sam, “non abbiamo ali”.

La facciata orientale dell'Ephel Dúath era ripida, un alternarsi di rupi a picco e di strapiombi che scendevano sino al nero canale che li separava dalla cresta interna. Poco dopo il crocevia, oltre un altro ripido pendio, un ponte di pietra attraversava il burrone, dopo il quale la strada s'inoltrava nelle accidentate pendici e nelle valli del Morgai. Con uno scatto disperato Frodo e Sam si precipitarono dall'altra parte del ponte; ma appena l'ebbero raggiunta cominciarono gli urli e il clamore. Alle loro spalle, alta sul fianco della montagna, giganteggiava la Torre di Cirith Ungol, le cui pietre mandavano una tetra luce. Improvvisamente la campana suonò di nuovo, ma questa volta un assordante numero di rintocchi. Si udirono dei corni. Delle grida risposero dall'altra parte del ponte. Nascosti nel nero canale, al riparo dagli ultimi bagliori dell'Orodruin, Frodo e Sam non vedevano nulla ma udivano già l'incedere possente di calzature chiodate, mentre sulla strada echeggiava lo scalpitare di zoccoli.

“Presto, Sam! Saltiamo su!”, gridò Frodo. Si arrampicarono sul basso parapetto del ponte. Fortunatamente non vi erano più abissi profondi, poiché in quel punto ormai le pendici del Morgai arrivavano quasi all'altezza della strada. Comunque, faceva troppo buio perché potessero indovinare l'altezza del salto.

“Io mi lancio, signor Frodo”, disse Sam. “Addio!”.

Si lasciò cadere. Frodo lo seguì. Mentre toccavano terra udirono il galoppo di cavalieri che attraversavano il ponte, seguiti dallo scalpitio di piedi d'Orchi. Sam avrebbe riso, se ne avesse avuto il coraggio. Temendo un salto mortale su rocce invisibili, gli Hobbit atterrarono, dopo non più di una mezza dozzina di piedi, con un tonfo e uno schianto, in mezzo all'ultima cosa che si sarebbero aspettati: cespugli di rovi. Sam rimase immobile, succhiando silenziosamente una mano graffiata.

Quando il rumore degli zoccoli e dei passi fu scomparso, osò sussurrare: “Ebbene, signor Frodo, non sapevo che crescessero piante a Mordor! Ma se l'avessi saputo avrei cercato proprio queste. Al tatto direi che queste spine misurano almeno un piede l'una: sono passate attraverso tutto ciò che ho addosso. Come rimpiango di non aver infilato quella cotta di maglia!”.

“Le maglie degli Orchi non proteggono contro queste spine”, disse Frodo. “Nemmeno una tunica di cuoio serve a qualcosa”.

Dovettero fare notevoli sforzi per uscire dai cespugli. Le spine e i rovi erano robusti come fil di ferro e rapaci come grinfie. I loro mantelli erano laceri e in brandelli quando furono infine liberi.

“Ed ora giù, Sam”, sussurrò Frodo. “Giù in quella valle, al più presto, e poi dritti verso nord, appena sarà possibile”.

Il giorno sorgeva di nuovo nel resto del mondo, e lontanissimo, oltre le tenebre di Mordor, il Sole spuntava a est della Terra di Mezzo; ma qui tutto era ancora buio come la notte. La Montagna si spense e il suo fuoco si estinse. Il bagliore scomparve dalle rupi circostanti. Il vento dell’Est, che soffiava sin da quando avevano lasciato l’Ithilien, sembrava improvvisamente scomparso. Ruzzolarono giù a tentoni, inciampando e incespicando fra rocce, rovi e legna secca, in quel buio cieco, sempre più giù, finché non riuscirono più ad andare avanti.

Finalmente si fermarono, e si sedettero l’uno accanto all’altro, appoggiando le spalle contro un masso. Erano in un mare di sudore. “Se Shagrat in persona mi offrissi un bicchiere d’acqua, gli stringerei la mano”, disse Sam.

“Non dire cose simili!”, esclamò Frodo. “Non fa che peggiorare la situazione”. Poi si distese, stanco e intontito, e non disse più nulla per qualche tempo. Ma finalmente si fece forza e si alzò. Con sommo stupore si accorse che Sam si era addormentato. “Svegliati, Sam!”, disse. “Coraggio! È ora di fare un altro sforzo”.

Sam si alzò faticosamente in piedi. “Incredibile!”, esclamò. “Mi devo essere appisolato. È molto tempo, signor Frodo, che non faccio una bella dormita, e gli occhi mi si chiudono da soli”.

Frodo fece strada, dirigendosi il più possibile verso nord, fra pietre e massi che giacevano accatastati in fondo al grande burrone. A un tratto si fermò di nuovo.

“Inutile, Sam”, disse. “Non ce la faccio. A sopportare questa cotta di maglia, intendo dire. Non nello stato in cui sono. Persino la cotta di

mithril sembrava pesante quando ero stanco. Questa è di gran lunga più pesante. E a che cosa mi serve? Non andremo certo avanti combattendo”.

“Ma potremmo dover lottare”, disse Sam. “E ci sono i pugnali e le frecce vaganti. Quel Gollum non è morto, innanzitutto. Non mi piace l’idea che passeggiate solo con un pezzo di cuoio fra la vostra pelle e una pugnolata nel buio”.

“Ascoltami, Sam caro”, disse Frodo: “sono stanco, sfinito, non mi rimane nessuna speranza. Ma devo cercare di arrivare al Monte Fato, finché riuscirò ancora a muovermi. L’Anello è un peso sufficiente. Tutta quest’altra inutile zavorra mi uccide. Deve scomparire. Non credere che io sia un ingrato. Mi vengono i brividi, se penso all’orrido lavoro che hai dovuto fare per trovarla fra i cadaveri”.

“Non parlatene, signor Frodo. Vi porterei sulle spalle, se potessi! Toglietevela, allora”.

Frodo sbottonò il mantello, si levò di dosso la cotta di maglia e la gettò via. Rabbrivì. “Ciò di cui ho veramente bisogno è qualcosa di caldo”, disse. “Si è fatto freddo, o sarò io che sono intirizzito”.

“Potete mettervi il mio manto, signor Frodo”, disse Sam. Aprì il suo fagotto e ne trasse il manto elfico. “Come vi sembra questo?”, disse. “Avvolgetevi nel mantello dell’Orco e fissatelo con la cintura. Poi copritevi con questo. Non avrete forse l’aspetto locale, ma almeno starete più caldo; direi che vi proteggerà meglio di qualunque altra cosa. Fu fatto dalla Dama in persona”.

Frodo prese il mantello e fissò la spilla. “Così mi sento meglio!”, disse. “Molto più leggero. Ora posso andare avanti. Ma questo buio fitto sembra penetrarmi nel cuore. Mentre giacevo nella prigione, Sam, cercavo di ricordare il Brandivino, Terminalbosco e l’Acqua che scorreva nel mulino di Hobbiville. Ma ora non riesco più a vederli”.

“Ecco, signor Frodo, adesso siete voi che parlate d’acqua!”, esclamò Sam. “Se almeno la Dama potesse vederci o sentirci, le direi: ‘Dama, tutto ciò che desideriamo è luce e acqua: soltanto un po’ d’acqua pulita e di luce del giorno, meglio di qualunque gioiello, con vostro permesso’. Ma Lórien è molto lontano”. Sam sospirò e indicò con la mano in direzione dell’Ephel Dúath, una massa più nera dell’oscurità del cielo.

Si rimisero in marcia. Avevano percorso un breve tratto quando Frodo si arrestò. “Abbiamo un Cavaliere Nero su di noi”, disse. “Lo sento. Meglio restare immobili per qualche tempo”.

Si accovacciarono sotto un macigno guardando verso ovest e rimasero lì in silenzio. Poi Frodo trasse un respiro di sollievo. “È passato”, disse. Si alzarono in piedi e guardarono stupefatti: a sinistra, verso sud, contro il cielo che stava diventando grigio, le vette e le alte creste incominciarono ad apparire, scure e nere, appena visibili. La luce aumentava alle loro spalle. Avanzava lentamente verso il Nord. Vi era una battaglia nelle alte zone del cielo. Le pesanti nubi di Mordor venivano cacciate via, lacerate dal vento giunto dal mondo dei vivi che spazzava via fumi ed esalazioni. Si alzavano le tende del tetro baldacchino, lasciando che una pallida luce penetrasse a Mordor come attraverso la sudicia finestra di una prigioniera.

“Guardate, signor Frodo!”, disse Sam. “Guardate! Il vento ha girato. Sta accadendo qualcosa. Non tutto va come vuole lui. La sua oscurità si sta diradando, laggiù nel mondo! Vorrei tanto vedere quel che sta succedendo!”.

Era il mattino del quindici marzo, e sulla Valle dell'Anduin il Sole sorgeva oltre l'ombra, e il vento soffiava dal Sud. Théoden giaceva morente sui Campi del Pelennor.

Mentre Frodo e Sam osservavano immobili la luce che invadeva tutta la cresta dell'Ephel Dúath, videro a un tratto una figura arrivare velocemente da ovest: dapprima soltanto un punto nero contro la striscia illuminata della cresta delle montagne, ma poi sempre più grande, finché infine si tuffò nel cupo baldacchino passando velocissima sulle loro teste. E nel passare lanciò un lungo strillo, la voce di un Nazgûl; ma non era più un grido che recava terrore, bensì un lamento di dolore e di costernazione, cattive notizie per la Torre Oscura. Il Signore degli Schiavi dell'Anello era spirato.

“Che cosa vi avevo detto? Sta accadendo qualcosa!”, gridò Sam. “La guerra sta andando bene’, diceva Shagrat, ma Gorbag non era molto convinto. E aveva anche ragione. Le cose stanno migliorando, signor Frodo. Non avete ripreso un po’ di speranza?”.

“No, non molta, Sam”, disse Frodo sospirando. “Tutto ciò accade al di là delle montagne. Noi andiamo a est, non a ovest. E sono così stanco. E

l'Anello è così pesante, Sam. E sto incominciando a vederlo nella mente come un'immagine persistente, una grande ruota di fuoco”.

Sam cadde di nuovo rapidamente in preda a una cupa depressione. Guardò ansioso il padrone e gli prese la mano. “Coraggio, signor Frodo!”, disse. “Ho ottenuto una cosa che desideravo: un po' di luce. Basterà ad aiutarci, eppure credo che sarà anche pericolosa. Provate a fare ancora un po' di strada, e poi ci sdraieremo l'uno accanto all'altro a riposare. Ma ora prendete un boccone di cibo, un po' del pan di via degli Elfi; vi potrebbe rincuorare”.

Dividendosi un biscotto di *lembas* e masticando come meglio potevano con le loro bocche inaridite, Frodo e Sam avanzarono faticosamente. La luce, pur non essendo che una grigia foschia, permise loro di vedere che si trovavano in fondo alla valle, fra le montagne. La valle saliva verso nord in leggero pendio, e in centro vi era il letto di un corso d'acqua ormai asciutto. Oltre al letto ghiaioso videro un sentiero che serpeggiava ai piedi delle rupi occidentali. Se l'avessero saputo, avrebbero potuto raggiungerlo prima, poiché proveniva dalla strada di Morgul e scendeva nella valle a mezzo di una lunga scalinata intagliata nella roccia. Era un sentiero adoperato dalle pattuglie o dai messaggeri che dovevano giungere rapidamente a postazioni o fortezze settentrionali, situate fra Cirith Ungol e gli stretti d'Isenmouthe, le ferree mascelle di Carach Angren.

Era pericoloso per gli Hobbit seguire quel percorso, ma dovevano far presto, e Frodo non se la sentiva di affrontare i terreni accidentati e irti di massi del Morgai. Pensò inoltre che la direzione nord era quella che i loro inseguitori avrebbero percorso con minore probabilità. Avrebbero infatti senz'altro cominciato con l'esaminare la via a est della piana, o il passo che conduceva verso ovest. Una volta poi arrivato all'estremità settentrionale della Torre, intendeva voltare verso est e cercare una via che lo conducesse a oriente, l'ultima disperata tappa del suo viaggio. Attraversarono quindi il letto arido e sassoso e si avviarono per il sentiero, percorrendo un lungo tratto. Alla loro sinistra si ergevano rupi a strapiombo, ed essi non potevano essere visti dall'alto; ma la strada era piena di curve, e ogni volta stringevano la spada avanzando con estrema cautela.

La luce non aumentò, perché l'Orodruin continuava a vomitare un gran fumo che, spinto verso l'alto da ventate contrastanti, s'innalzava sempre di più fino a raggiungere una zona superiore al vento, ove poteva allargarsi liberamente creando un immenso tetto la cui colonna centrale si ergeva nelle tenebre. Camminavano da più di un'ora quando udirono un rumore che li fece arrestare. Incredibile ma inconfondibile. Scorreva dell'acqua! Da una fessura a sinistra, così stretta che la nera parete sembrava spaccata da un'enorme ascia, gocciolava dell'acqua: forse gli ultimi resti di una dolce pioggia raccolta da mari immersi nel sole e tanto sfortunata da cadere infine sulle mura della Terra Nera, scorrendo inutilmente nella polvere. Dalla roccia usciva un esiguo ruscelletto, che attraversava il sentiero e si perdeva poi rapidamente fra le aride pietre.

Sam balzò avanti. "Se mai dovessi rivedere la Dama, glielo dirò!", esclamò. "Luce, e ora acqua!". Poi si fermò. "Lasciate che beva io per primo, signor Frodo", disse.

"Va bene, ma c'è posto per due".

"Non intendevo quello", disse Sam. "Voglio dire: se fosse velenosa, o avesse qualche immediato effetto negativo, meglio io di voi, padrone; non so se mi spiego".

"Perfettamente. Ma credo che tenteremo insieme la fortuna, Sam. Comunque stai attento, se è molto fredda!".

L'acqua era fresca ma non ghiacciata, e aveva un sapore sgradevole, al tempo stesso amaro e viscido, o perlomeno è ciò che avrebbero detto in tempi normali. Ma a loro parve incomparabile, superiore a ogni paura e prudenza. Bevvero a più non posso e Sam empì la sua fiasca. Frodo si sentì più leggero, e riuscirono a percorrere parecchie miglia, finché la strada che si allargava e l'inizio di un muro, rozzamente costruito, che la fiancheggiava, li avvertirono dell'avvicinarsi di un'altra fortezza nemica.

"È qui che voltiamo, Sam", disse Frodo. "E dobbiamo voltare verso est". Sospirò nell'osservare le tetre creste dall'altra parte della vallata. "Mi rimane appena la forza di cercare un foro lassù in cima. Poi dovrò riposare".

Il letto del ruscello era leggermente più basso del sentiero. Scesero sino a esso e cominciarono ad attraversarlo. Con somma sorpresa,

s'imbattono in oscure pozze alimentate da fili d'acqua che gocciolavano giù da qualche sorgiva nella parte più alta della valle. Le propaggini occidentali di Mordor, ai piedi delle montagne, erano una terra moribonda, ma non ancora morta. Vi crescevano ancora piante dure, contorte, amare, che lottavano disperatamente per sopravvivere. Sulle pendici del Morgai, dall'altro lato della valle, piccoli alberi scarni si avvinghiavano alla roccia, grigi ciuffi d'erba dura e legnosa lottavano contro le pietre, sulle quali strisciavano licheni appassiti: e dappertutto, i penetranti e nodosi rovi. Alcuni avevano lunghe spine pungenti, altri, aculei arcuati che laceravano come pugnali. Le tristi foglie avvizzite dell'anno precedente vi erano ancora appese, e frusciano nell'aria tetra, ma i boccioli divorati dai vermi stavano appena aprendosi. Mosche scure, grigie o nere, segnate come gli Orchi da una macchia a forma di occhio rosso, ronzavano e pungevano; e sopra i cespugli danzavano e ondeggiavano nuvole di moscerini affamati.

“I vestiti degli Orchi non riparano”, disse Sam agitando le braccia. “Vorrei avere la pelle d'un Orco!”.

Alla fine Frodo non poté più andare avanti. Si erano inerpicati su per uno stretto e accidentato burrone, ma avevano ancora molta strada da percorrere prima di giungere in vista della cresta. “Devo riposarmi ora, Sam, e dormire, se posso”, disse Frodo. Si guardò intorno, ma in quello squallido paese non sembrava esistere neppure una tana in cui un animale potesse ripararsi. Infine, spossati, strisciarono sotto una tenda di rovi che pendeva da una roccia.

Lì seduti consumarono il loro pasto; conservando il prezioso lembas per i cattivi giorni a venire, mangiarono la metà delle provviste di Faramir, che Sam aveva nel suo sacco: un po' di frutta secca e una fettina di carne affumicata; bevvero qualche sorso. Si erano dissetati ancora nelle pozze della valle, ma avevano di nuovo sete. Vi era un lezzo amaro nell'aria di Mordor che seccava la bocca. Al pensiero dell'acqua persino il morale di Sam, incline alla speranza, veniva colto da sconforto. Al di là del Morgai vi era quel terribile altipiano di Gorgoroth da traversare.

“Dormite prima voi, signor Frodo”, disse. “Si sta facendo di nuovo buio. Credo che il giorno sia quasi finito”.

Frodo sospirò e si addormentò prima ancora che Sam finisse di parlare. Questi lottava con la propria stanchezza; prese la mano del padrone e

rimase seduto e immobile fino a notte fonda. Finalmente, per tenersi sveglio, strisciò carponi fuori dal nascondiglio e si guardò intorno. Il paese sembrava pieno di scricchiolii, di scalpitii e di fruscii, ma non si udivano voci né passi. Sopra l'Ephel Dúath, a occidente, il cielo della notte era ancora pallido. E lì Sam, sbirciando fra i lembi di nuvole che sovrastavano un'alta vetta, vide una stella bianca scintillare all'improvviso. Lo splendore gli penetrò nell'anima, e la speranza nacque di nuovo in lui. Come un limpido e freddo baleno passò nella sua mente il pensiero che l'Ombra non era in fin dei conti che una piccola cosa passeggera: al di là di essa vi erano eterna luce e splendida bellezza. Il suo canto nella Torre era stato una sfida più che una vera e propria speranza, perché pensava a se stesso. Ora, per un attimo, il suo destino e persino quello del suo padrone smisero di tormentarlo. Tornò strisciando fra i rovi e si sdraiò accanto a Frodo, e dimenticando ogni timore si lasciò cadere in un profondo sonno tranquillo.

Si svegliarono insieme, la mano nella mano. Sam si sentiva quasi ristorato e pronto per affrontare un altro giorno; ma Frodo sospirò. Il suo sonno era stato tormentato, pieno di sogni di fuoco, e il destarsi non gli recò conforto. Ma tuttavia dormire non era stato senza effetto benefico, poiché ora egli era più forte, più capace di portare avanti il suo fardello per un'altra tappa. Non sapevano che ora fosse né quanto avessero dormito, ma dopo un boccone di cibo e un sorso d'acqua continuarono a risalire il burrone, finché si trovarono davanti a un pendio assai ripido pieno di pietre sdruciolevoli. Lì le ultime cose viventi rinunciavano a lottare: le cime del Morgai erano arse, nude, tetre e nere come ardesia.

Dopo una lunga ricerca, trovarono un sentiero per inerpicarsi in cima, e dopo un centinaio di piedi di ripido arrampicamento giunsero finalmente alla sommità. Erano in una gola fra due pareti nere, e dopo averla attraversata si trovarono sull'orlo dell'ultimo recinto di Mordor. Sotto di loro, in fondo a un precipizio di mille e cinquecento piedi, la pianura interna si stendeva scomparendo nelle tenebre informi. Il vento del mondo soffiava ora da ovest, e le grandi nubi venivano sollevate e sospinte verso est. Ma nei campi di Gorgoroth non giungeva che una luce fioca e grigia. Fumi ed esalazioni si sprigionavano da terra e stagnavano a mezz'aria.

Lontano, ad almeno quaranta miglia di distanza, videro il Monte Fato, la base immersa nella cenere e l'alto cono imponente avvolto dalle nubi. I suoi incendi si erano calmati, ed esso ne covava le ceneri ardenti, minaccioso e pericoloso come una belva addormentata. Era sovrastato da una grande ombra, infausta come una nube di tempesta, formata dalle nebbie di Barad-dûr, spinte via da nord e accumulate in fondo ai Monti Cenere. L'Oscuro Potere era immerso nei suoi pensieri, e l'Occhio rivolto verso l'interno soppesava notizie di pericolo e d'incertezza: una spada lucente e un volto severo e regale erano ciò che vedeva, e per qualche tempo ogni altra cosa divenne secondaria; e tutta la sua immensa fortezza, un cancello dopo l'altro, una torre dopo l'altra, veniva avvolta da cupe tenebre.

Frodo e Sam osservavano quell'odiosa terra con un misto di antipatia e di ammirazione. Fra loro e la montagna fumante e tutt'intorno a essa, ogni cosa pareva morta e distrutta, un deserto arso e sconvolto. Si domandarono come facesse il Signore di quel paese a mantenere e a nutrire i suoi schiavi e i suoi eserciti. Eppure ne aveva parecchi. Sino a perdita d'occhio, lungo le falde del Morgai e giù a sud, si stendevano gli accampamenti, alcuni di tende, altri ordinati come piccole città. Uno dei più grandi si trovava proprio sotto di loro. Copriva circa un miglio di pianura, simile a un enorme nido d'insetti, con tette strade diritte fiancheggiate da capanne e da lunghi e bassi edifici. Tutt'intorno la terra era piena di gente che andava e veniva; un'ampia strada conduceva dall'accampamento verso sud-est, raggiungendo la via di Morgul, e molte file di piccole figure nere la percorrevano velocemente.

“Non mi piace affatto l'aspetto di tutto ciò”, disse Sam. “Mi sembra proprio che non vi sia speranza... tranne il fatto che dove vive tanta gente devono esservi pozzi o acqua corrente, e naturalmente roba da mangiare. E questi sono Uomini, non Orchi, se non erro”.

Né lui né Frodo sapevano nulla dei grandi campi coltivati dagli schiavi all'estremo sud di quell'ampio regno, oltre i fumi della Montagna e accanto alle tristi acque del Mare di Núrnen; né conoscevano l'esistenza delle grandi strade che conducevano a est e a sud nei paesi tributari, dai quali i soldati della Torre riportavano lunghe carovane di carri pieni di beni, di bottini e di schiavi freschi. Qui, nelle regioni a nord, vi erano le miniere e le fucine, e i luoghi ove venivano radunati i soldati per partire

verso una guerra da tempo elaborata. Qui l'Oscuro Potere, muovendo i suoi eserciti come pedine, era intento a radunarsi. Le sue prime mosse, le prime verifiche della sua forza, erano fallite sul fronte occidentale, sia a sud che a nord. Ora aveva deciso di ritirarle, unendole a nuove forze e appostandole in prossimità di Cirith Gorgor in attesa della vendetta. E se poi il suo scopo era stato di difendere la Montagna da chiunque tentasse di avvicinarla, non avrebbe potuto fare meglio.

“Ebbene!”, proseguì Sam. “Qualunque cosa abbiamo da mangiare o da bere, non possiamo ottenerla. Non vedo alcun sentiero che conduca giù. E non potremmo attraversare tutto quel territorio brulicante di nemici, anche se riuscissimo ad arrivarvi”.

“Eppure dovremo tentare”, disse Frodo. “Non è peggio di quanto pensassi. Non ho mai sperato di riuscire ad attraversare l'altipiano e ora mi sembra addirittura impossibile. Ma ciò nonostante dovrò fare del mio meglio. E cioè per il momento evitare di essere catturato. Quindi credo che dobbiamo continuare a camminare verso nord, e vedere com'è la situazione là dove l'altipiano è più stretto”.

“Io immagino come sarà”, disse Sam. “Dove la piana è più stretta, gli Orchi e gli Uomini saranno semplicemente ammassati gomito a gomito. Vedrete, signor Frodo”.

“Lo vedrò, se arriveremo sin lì”, rispose Frodo voltando le spalle alla piana.

Scoprirono presto che era impossibile avanzare sulla cresta del Morgai o sulle alte pendici senza sentieri e piene di profondi crepacci. Alla fine furono costretti a ridiscendere il burrone in cerca di un sentiero nella valle. Fu un'ardua impresa, perché non osarono percorrere il sentiero che scendeva lungo il lato opposto. Dopo un miglio e più videro, nascosta in una cavità ai piedi della parete rocciosa, la fortezza degli Orchi che avevano avvistata prima: un muro e un gruppo di casupole in pietra ammassate all'apertura di una buia caverna. Non si vedeva anima viva, ma gli Hobbit avanzarono con cautela, confondendosi quanto più possibile con i cespugli di spine che crescevano fitti in quel punto, lungo ambedue i lati del letto arido del ruscello.

Avanzarono ancora per due o tre miglia, e il forte scomparve alle loro spalle; ma avevano appena ricominciato a respirare liberamente, quando udirono, forti e brutali, le voci di Orchi. Si nascosero velocemente dietro un cespuglio secco. Le voci si avvicinarono. A un tratto apparvero due Orchi. Uno era vestito di marrone e armato d'un arco di corno; era di razza piccola, dalla pelle nera, con grandi narici che annusavano l'aria: evidentemente, una specie di segugio. L'altro era un grosso Orco da combattimento, come quelli di Shagrat, e portava il simbolo dell'Occhio. Aveva anch'egli in spalla un arco, ma inoltre portava una corta lancia dalla punta larga. Come al solito, stavano litigando, ed essendo di razza diversa adoperavano, secondo la loro usanza, la Lingua Corrente.

A meno di venti passi da dove si nascondevano gli Hobbit, il piccolo Orco si fermò. “Nar!”, grugnì. “Io torno a casa”. Mostrò dall'altra parte della valle il forte ai piedi della rupe. “Inutile consumarsi il naso sulle pietre. Ti dico che non vi è più nemmeno una traccia. E l'ultima l'ho persa per colpa tua. Saliva sulle colline e non percorreva la valle, ti dico”.

“Non servite un gran che, nevero, piccoli annusatori?”, disse l'Orco più grande. “Penso che gli occhi siano più utili dei vostri nasi mocciosi”.

“E i tuoi, cosa ti hanno mostrato?”, ringhiò l'altro. “Garn! Non sai nemmeno cosa stai cercando”.

“Di chi la colpa?”, disse il soldato. “Non mia. Sono ordini che vengono dall'Alto. Prima dicono che si tratta di un grande Elfo con una lucida armatura, poi che è una specie di uomo-nano, poi che è un gruppo di Uruk-hai ribelli; o forse tutte e tre le cose contemporaneamente”.

“Ar!”, disse il segugio. “Hanno perso la testa, ecco cos'è. E alcuni dei capi stanno per perdere anche la pelle, suppongo, se quel che ho saputo è vero: l'incursione alla Torre, e centinaia dei vostri ragazzi fatti fuori, e il prigioniero fuggito. Se questo è il modo di fare di voi soldati non c'è da meravigliarsi delle cattive notizie a proposito delle battaglie”.

“Chi ti dice che ci sono cattive notizie?”, urlò il soldato.

“Ar! E chi ti dice che non ci sono?”.

“Sono voci messe in giro da quei maledetti ribelli, e se non smetti di ripeterle t'infilzo, capito?”.

“Va bene, va bene!”, disse il segugio. “Non dirò più nulla e continuerò a riflettere. Ma che c'entra quel mostriciattolo nero, quel mangione con le mani molli?”.

“Non lo so. Forse non c’entra. Ma certo non ha buone intenzioni, gironzolando e annusando. Maledetto! Appena ci è sfuggito è arrivato l’ordine di prenderlo vivo, e di prenderlo subito!”.

“Ebbene, spero che lo prendano e gliela facciano pagare”, grugnì il segugio. “Ha confuso tutte le tracce là in fondo, rubando quella cotta di maglia gettata via e gironzolando dappertutto prima che potessi raggiungerlo”.

“Comunque la cotta gli ha salvato la vita”, disse il soldato. “Prima che sapessi che lo vogliono vivo gli ho tirato una freccia da cinquanta passi di distanza, dritto nella schiena; ma ha continuato a correre”.

“Garn! Non l’hai colpito”, disse il segugio. “Prima sbagli i tiri, poi corri troppo lentamente, e poi mandi a chiamare i poveri segugi. Ne ho abbastanza di te”. Si allontanò.

“Torna subito”, urlò il soldato, “o farò rapporto”.

“A chi? Non certo al tuo prezioso Shagrat. Non sarà mai più capitano”.

“Darò il tuo nome e il tuo numero ai Nazgûl”, disse il soldato, e la sua voce era come un lungo sibilo. “Uno di *loro* è incaricato della Torre per il momento”.

L’altro si fermò, e la sua voce era piena di paura e di rabbia. “Maledetto spione!”, urlò. “Non sai fare il tuo lavoro e non sai nemmeno rimanertene fra la tua gente. Va’ dai tuoi luridi Strilloni, e che possano spellarti vivo! Se il nemico non li prende prima. Hanno accoppato il Numero Uno, ho sentito dire, e spero che sia vero!”.

Il grande Orco lo rincorse, lancia in mano. Ma il segugio, balzando dietro una pietra, gli infilò una freccia in un occhio mentre fuggiva, facendolo crollare per terra con un tonfo. Poi attraversò di corsa la valle e scomparve.

Gli Hobbit rimasero qualche tempo in silenzio. Finalmente Sam si mosse. “Bene, direi ch’è proprio ben fatto”, esclamò. “Se questa forma di simpatica amicizia si diffondesse a Mordor, avremmo risolto la metà dei nostri problemi”.

“Piano, Sam”, sussurrò Frodo. “Possono essercene altri in giro. Ce la siamo evidentemente cavata per un pelo, e gli inseguitori erano più vicini di quanto non pensassimo. Ma questa è la mentalità di Mordor, Sam: e si è

diffusa in ogni angolo del territorio. Gli Orchi si comportano sempre in questo modo quando sono soli, e tutte le storie lo narrano. Ma noi non ne possiamo trarre molta utilità. Ci odiano ancora di più, e costantemente. Se quei due ci avessero visti, avrebbero smesso di litigare finché non ci avessero uccisi”.

Seguì un lungo silenzio. Sam l'interruppe di nuovo, ma questa volta sussurrando: “Avete sentito ciò che dicevano a proposito di *quel mangione*, signor Frodo? Ve l'avevo detto che Gollum non era ancora morto, ricordate?”.

“Sì, ricordo. E mi domandai come potevi saperlo”, disse Frodo. “Suvvia! Credo che faremmo meglio a non muoverci da qui prima che faccia buio pesto; ora mi racconterai come lo sai, e che cosa è accaduto... se sai farlo a bassa voce”.

“Proverò”, disse Sam, “ma quando penso a quel verme di Scurrile mi arrabbio talmente che mi vien voglia di urlare!”.

Gli Hobbit rimasero seduti al riparo del cespuglio spinoso, mentre la tetra luce di Mordor svaniva lentamente nella profonda notte senza stelle; e Sam sussurrò all'orecchio di Frodo tutto ciò che poté per descrivere l'assalto a tradimento di Gollum, l'orrore di Shelob e le sue avventure con gli Orchi. Quando ebbe finito Frodo non disse nulla, ma gli prese la mano e la strinse. Infine si mosse.

“Ebbene, suppongo che sia ora di rimettersi in cammino”, disse. “Chissà quanto tempo passerà, prima che ci prendano, prima che tutte le nostre fatiche e fughe finiscano per sempre, senza costrutto”. Si alzò. “È buio, e non possiamo adoperare la fiala della Dama. Custodiscila tu, Sam. Non ho dove metterla per adesso, a meno di non reggerla con la mano, e avrò bisogno di averle ambedue libere per avanzare nella cieca notte. Ti affido anche Pungolo. Io ho una lama d'Orco, ma non credo che mi toccherà vibrare altri colpi”.

Era difficile e pericoloso muoversi di notte in quella terra senza sentieri; ma pian piano, inciampando spesso, i due Hobbit avanzarono a fatica per ore sul lato orientale della valle pietrosa, sempre più a nord. Quando una luce grigia apparve di nuovo sulle alture occidentali, molto tempo dopo il sorgere del sole sul resto del mondo, si nascosero un'altra

volta e dormirono a turno. Nei momenti di veglia Sam era preoccupato dal pensiero del cibo. Quando finalmente Frodo si svegliò e parlò di mangiare e di prepararsi a un nuovo sforzo, egli formulò la domanda che lo turbava maggiormente.

“Vi chiedo scusa, signor Frodo”, disse, “ma avete un’idea di quanta strada dobbiamo ancora fare?”.

“No, nessuna idea precisa, Sam”, rispose Frodo. “A Gran Burrone, prima di partire, mi mostrarono una pianta di Mordor disegnata prima che il Nemico tornasse qui; ma la ricordo molto vagamente. Ciò che rammento chiaramente è che vi era un punto a nord in cui dalla catena montuosa occidentale e da quella settentrionale si diramavano come degli speroni che finivano quasi con l’unirsi. Doveva distare almeno venti leghe dal ponte vicino alla Torre. Potrebbe essere un buon posto per attraversare. Ma naturalmente, se vi arriviamo, saremo ancora più lontani dalla Montagna, a circa una sessantina di miglia, direi. Suppongo che avremo percorso una dozzina di leghe a nord del ponte, ora come ora. Anche se tutto va per il meglio, riuscirei difficilmente a raggiungere la Montagna fra una settimana. Temo, Sam, che il fardello si farà molto pesante, e che avanzerò con ancor maggior lentezza man mano che ci avvicineremo”.

Sam sospirò. “È proprio ciò che temevo”, disse. “Ebbene, per non parlare dell’acqua, dobbiamo mangiare di meno, signor Frodo, o altrimenti muoverci più rapidamente, perlomeno finché siamo ancora in questa valle. Un altro boccone e non ci rimarrà che il pan di via degli Elfi”.

“Cercherò di essere più veloce, Sam”, disse Frodo con un profondo respiro. “Coraggio! Incominciamo un’altra marcia!”.

Non faceva ancora del tutto buio. Avanzarono scoraggiati nella notte. Le ore passavano ed essi continuavano a camminare incespicando e fermandosi di tanto in tanto brevemente. Al primo apparire della luce grigia sotto il baldacchino d’ombra si nascosero di nuovo in un oscuro fosso quasi coperto da una roccia sporgente.

La luce aumentò lentamente, diventando più intensa di prima. Un forte vento soffiava da ovest diradando i fumi di Mordor dalle zone più elevate del cielo. Poco dopo i due compagni poterono distinguere la forma del

territorio per alcune miglia intorno a loro. Il valloncetto fra i monti e il Morgai era diminuito notevolmente a mano a mano che avanzavano, e ora il recinto interno era una semplice sporgenza nelle pareti a strapiombo dell'Ephel Dúath; ma a est scendeva a picco come sempre, giù a Gorgoroth. Innanzi a loro il corso d'acqua finiva fra scalini di roccia, perché la catena di monti proiettava in avanti un'alta propaggine, che si ergeva verso est come un muro. Vi si congiungeva un lungo braccio roccioso proveniente dalla grigia e brumosa catena settentrionale dell'Ered Lithui, e fra i due bastioni di roccia vi era una stretta fessura: Carach Angren, l'Isenmouthe, oltre la quale si stendeva la profonda valle di Udûn. In quella valle alle spalle del Morannon si trovavano i tunnel e le profonde armerie che i servitori di Mordor avevano costruito per la difesa del Cancellone Nero e del paese; lì il loro Signore radunava adesso in fretta grandi forze per affrontare l'assalto dei Capitani dell'Ovest. Sugli speroni di roccia erano stati edificati forti e torri, e bruciavano dei falò; attraverso tutta la gola era stato edificato un muro di terra e scavata una profonda trincea scavalcata da un unico ponte.

Alcune miglia più a nord, nell'angolo in cui lo sperone occidentale si staccava dalla catena di monti, si ergeva il castello di Durthang, uno dei principali fortificati della valle dell'Udûn. Una strada, già visibile nella luce che aumentava, ne scendeva serpeggiando, e a un miglio o due dal nascondiglio degli Hobbit voltava a est percorrendo un intaglio scavato nella parete dello sperone, e giungeva così nella piana, proseguendo quindi per l'Isenmouthe.

Agli Hobbit, intenti a osservare, tutto il loro viaggio a nord parve inutile. Alla loro destra la pianura era piena di fumi e di brume, e non vi si scorgevano né accampamenti né truppe in movimento; ma tutta la regione era sotto la sorveglianza delle fortezze di Carach Angren.

“Siamo in un vicolo cieco, Sam”, disse Frodo. “Se proseguiamo, arriveremo soltanto a quella fortezza di Orchi, ma l'unica strada da percorrere è quella che scende da lì... a meno di tornare sui nostri passi. Non possiamo arrampicarci a ovest, né scendere giù verso est”.

“Allora dobbiamo prendere quella strada, signor Frodo”, disse Sam. “Dobbiamo prenderla e tentare la fortuna, se la fortuna esiste a Mordor. Meglio consegnarci al nemico che continuare a vagare, o cercare di tornare indietro. Il cibo non ci basterà. Dobbiamo fare una corsa!”.

“Va bene, Sam”, disse Frodo. “Conducimi, finché ti rimane ancora della speranza: la mia è scomparsa del tutto! Ma non posso correre, Sam. Ti seguirò stancamente”.

“Prima d’incominciare a marciare avete bisogno di riposo e di cibo, signor Frodo. Prendete!”.

Diede a Frodo dell’acqua e una galletta di pan di via e fece con il proprio manto un cuscino per la testa del padrone. Frodo era troppo stanco per discutere, e Sam non gli disse che gli aveva dato da bere l’ultima goccia della loro acqua, e da mangiare non solo la sua razione ma anche la propria. Quando Frodo si fu addormentato, Sam si chinò su di lui, scrutando il suo viso e ascoltando il suo respiro. Era magro e smunto, eppure nel sonno pareva contento e senza timore. “Ebbene, Padrone”, mormorò Sam fra sé. “Ti dovrò lasciare ora per qualche tempo e affidarmi alla fortuna. Devo procurare dell’acqua, o non potremo andare avanti”.

Sam strisciò fuori dal nascondiglio e passando da sasso a sasso, più cauto di quanto non fosse comunemente uno Hobbit, scese fino al letto del ruscello, e lo seguì per un breve tratto verso nord, sino ad arrivare agli scalini di roccia dove molto tempo addietro sgorgava certamente la sorgiva. Tutto sembrava ormai asciutto e silenzioso, ma rifiutando di disperare Sam si curvò in ascolto, e con somma soddisfazione udì il rumore di acqua che gocciolava. Arrampicandosi su per i gradini trovò un esile ruscello di acqua scura che usciva dal fianco della montagnaempiendo una piccola pozza, dalla quale poi zampillava nuovamente, scomparendo infine fra le aride pietre.

Sam assaggiò l’acqua e gli parve abbastanza buona. Allora bevve abbondantemente, riempì la fiasca e si voltò per andarsene. In quell’attimo intravide una figura o un’ombra nera scomparire fra le rocce accanto al nascondiglio di Frodo. Trattenendo a stento un grido balzò giù dai gradini e si mise a correre, saltando da una pietra all’altra. Era un essere cauto e difficile da individuare, ma Sam non nutriva dubbi sulla sua identità: desiderava ardentemente mettergli le mani intorno al collo. Ma esso lo udì arrivare e sgusciò via rapidamente. Sam credette di scorgerlo fuggevolmente mentre si voltava a guardare dall’alto della parete est del burrone, prima di scomparire.

“Ebbene, la fortuna non mi ha tradito”, mormorò Sam. “Ma per un pelo! Non basta essere circondati da migliaia di Orchi, senza che anche

quel fetido essere venga a ficcare qui il suo naso? Come mi rincresce che non l'abbiano ucciso!". Si sedette accanto a Frodo e non lo svegliò, ma non ebbe il coraggio di addormentarsi. Finalmente, quando sentì che gli occhi gli si chiudevano, rendendosi conto che la sua lotta contro il sonno non poteva durare oltre, svegliò Frodo dolcemente.

"Quel Gollum è di nuovo in giro, purtroppo, signor Frodo", disse. "O se non era lui, vuol dire che ve n'è un altro identico. Sono andato a cercare dell'acqua e l'ho scoperto che gironzolava proprio mentre stavo tornando; non credo che sia opportuno che dormiamo contemporaneamente, e, chiedo scusa, ma non riesco a tenere le palpebre aperte per molto tempo ancora".

"Sii benedetto, Sam!", esclamò Frodo. "Sdraiati e dormi come si deve! Ma preferisco Gollum piuttosto che gli Orchi. E in ogni modo non ci tradirà... a meno che non venga catturato".

"Ma potrebbe commettere un po' di furti e di uccisioni per conto suo", borbottò Sam. "Tenete gli occhi aperti, signor Frodo! Ho una fiasca piena d'acqua. Bevetela tutta. Possiamo riempirla di nuovo quando ci rimetteremo in marcia". E detto ciò, Sam piombò in un sonno profondo.

La luce stava scomparendo di nuovo quando si svegliò. Frodo sedeva appoggiato contro la roccia alle sue spalle, ma si era addormentato. La fiasca era vuota. Non vi era traccia di Gollum.

L'oscurità di Mordor era ormai fitta, e i falò sulle alture avvampavano violenti e rossi quando gli Hobbit intrapresero la tappa più pericolosa di tutto il loro viaggio. Si recarono prima alla sorgiva, e poi arrampicandosi con cautela arrivarono sulla strada, nel punto ove voltava verso est, in direzione dell'Isenmouthe distante una ventina di miglia. Non era una strada larga, e non vi erano né muri né parapetti lungo le banchine, e a mano a mano che avanzavano lo strapiombo a sinistra si faceva sempre più profondo. Gli Hobbit non udirono alcun rumore, e dopo avere ascoltato attentamente si avventurarono verso est con passo deciso.

Dopo aver camminato per una dozzina di miglia si fermarono. Alle loro spalle vi era una curva, e il tratto che avevano appena percorso era nascosto alla vista. Ciò si rivelò disastroso. Essi riposarono per qualche minuto e poi si rimisero in marcia; ma avevano fatto pochi passi quando improvvisamente nel silenzio della notte udirono il rumore tanto temuto: quello di piedi che avanzavano. Era ancora abbastanza lontano, ma

voltandosi videro muoversi rapidamente un bagliore di torce oltre la curva, a meno di un miglio: troppo rapidamente perché Frodo potesse trovare scampo nella fuga.

“Lo temevo, Sam”, disse Frodo. “Ci siamo affidati alla fortuna, ed essa ci ha traditi. Siamo in trappola”. Guardò disperato la rupe a strapiombo che gli antichi costruttori della strada avevano tagliata netta. Corse dall’altro lato della via e sporgendosi oltre il bordo guardò in un buio pozzo di tenebre. “Eccoci in trappola”, disse. Si accasciò in terra ai piedi della parete rocciosa e chinò la testa.

“Sembrirebbe”, disse Sam. “Ma possiamo aspettare e vedere che cosa succede”. Si sedette accanto a Frodo all’ombra della rupe.

Non dovettero aspettare molto. Gli Orchi avanzavano a grande velocità. Quelli delle prime file portavano torce, rosse fiamme nell’oscurità, che crescevano rapidamente. Ora Sam chinò anch’egli il capo, sperando di nascondere il viso all’arrivo delle torce; appoggiò gli scudi davanti ai loro piedi per nasconderli.

“Vorrei che avessero molta fretta, e lasciassero in pace un paio di soldati stanchi!”, si disse.

E sembrò proprio che fosse così. Le prime file di Orchi arrivarono ansimando e a testa bassa. Erano una schiera di razza piccola, costretti contro voglia a prendere parte alle guerre dell’Oscuro Signore; tutto ciò che desideravano era di finire quella marcia ed evitare la frusta. Accanto a essi, due grossi e feroci *uruk* andavano avanti e indietro lungo la fila, facendo schioccare le fruste e urlando. Una fila dopo l’altra passò, e la luce delle torce rivelatrici era ormai lontana. Sam tratteneva il fiato. Già metà della schiera era passata. Poi, a un tratto, uno dei guidatori di schiavi scorse le due figure ai bordi della strada. Fece schioccare la frusta e urlò: “Ehi voi! Alzatevi!”. Essi non risposero, e con un grido egli arrestò l’intera compagnia.

“Avanti, fannulloni!”, gridò. “Non è il momento di perdere tempo”. Si avvicinò loro di un passo e persino nelle tenebre riconobbe i simboli sui loro scudi. “State disertando, eh?”, ringhiò. “O riflettendoci sopra? Tutti voi avreste dovuto essere a Udûn entro ieri sera. Lo sapete bene. Alzatevi e seguitemi, o prenderò i vostri numeri e farò rapporto”.

Essi si alzarono a fatica e tenendosi curvi, zoppicando come soldati stanchi di camminare, si infilarono in fondo alla fila. “No, non in fondo!”,

urlò l'aguzzino. “Tre file più in su. E rimaneteci, o ve la farò vedere io, quando me ne accorgerò!”. Fece schioccare la lunga frusta sulle loro teste, e poi con un altro schiocco e un grido rimise in marcia la compagnia, a un rapido trotto.

Era già difficile per il povero Sam, stanco com'era; ma per Frodo era una tortura, e presto divenne un incubo. Strinse i denti e cercò di impedirsi di pensare, e avanzò ancora. Il fetore degli Orchi sudati era soffocante, ed egli incominciò ad annaspere dalla sete. Avanzavano sempre, ed egli si costrinse a trattenere il respiro e a spingere in avanti le gambe; eppure, verso quale nefanda fine lo conducesse tutta questa sua fatica, non osava immaginarlo. Non vi era speranza di allontanarsi di nascosto. Di tanto in tanto l'aguzzino andava verso la fine della fila e li scherniva.

“Ecco!”, rideva, schioccando la frusta vicino alle loro gambe. “Dove c'è una frusta c'è una volontà, fannulloni. Coraggio! Ve la darei io una bella rinfrescata, ma comunque riceverete tante frustate quante ne potrà sopportare la vostra pelle quando vi vedranno arrivare tardi al vostro accampamento. Vi farà bene. Non sapete che siamo in guerra?”.

Avevano percorso alcune miglia, e la strada stava finalmente scendendo in pendio verso la pianura, quando le forze di Frodo incominciarono a cedere, e la sua volontà ad affievolirsi. Inciampò e vacillò. Disperatamente Sam tentò di aiutarlo e di sorreggerlo, benché sentisse di non riuscire nemmeno lui a sostenere quell'andatura. Sapeva ormai che da un minuto all'altro sarebbe giunta la fine: il suo padrone sarebbe svenuto o caduto, e tutto sarebbe stato scoperto: i loro sforzi si sarebbero rivelati vani. “Ma in ogni modo farò prima fuori quel diavolo d'un aguzzino”, si disse.

Ma proprio mentre stava per mettere mano alla spada, fu colto da un improvviso sollievo. Si trovavano ora nella pianura e si avvicinavano all'ingresso di Udûn. A breve distanza da esso, davanti al cancello situato all'estremità del ponte, la strada proveniente da ovest convergeva con altre giunte da sud e da Barad-dûr. Tutte le strade erano percorse da truppe perché i Capitani dell'Ovest stavano avanzando e l'Oscuro Signore inviava rapidamente a nord tutte le sue forze. Fu così che parecchie compagnie giunsero contemporaneamente al crocevia, immerso nell'oscurità al di là

della luce dei falò sulle mura. Vi fu immediatamente un gran lottare e imprecare, perché ogni truppa cercava di arrivare per prima al cancello e alla conclusione della sua marcia. Nonostante gli urli degli aguzzini e lo schiacciare delle fruste, scoppiarono delle zuffe e furono sguainate delle lame. Una truppa di *uruk* di Barad-dûr, pesantemente armati, caricò la fila di Durthang seminando la confusione.

Intontito com'era dal dolore e dalla stanchezza, Sam si destò all'improvviso, afferrò veloce l'occasione che gli si presentava e si gettò per terra, trascinandosi dietro Frodo. Degli Orchi caddero loro addosso, ringhiando e bestemmiando. Pian piano, carponi, gli Hobbit strisciarono via dalla confusione e senza che nessuno li notasse riuscirono a scavalcare il bordo della strada lasciandosi cadere dall'altra parte. Vi era una specie di parapetto che permetteva ai capitruppa di orientarsi nel buio o nella nebbia, e che si elevava a qualche piede dal livello del terreno circostante.

Rimasero per qualche attimo immobili. Faceva troppo buio per cercare un nascondiglio, se ve n'era uno; ma Sam decise che dovevano almeno allontanarsi dalle grandi strade e dalla luce delle torce.

“Coraggio, signor Frodo!”, sussurrò. “Strisciamo ancora per qualche spanna, e poi riposerete”.

Con un ultimo sforzo disperato Frodo si sollevò sulle mani e avanzò di una ventina di braccia. Poi si infilò in un pozzo poco profondo che si aprì improvvisamente innanzi a loro, e vi rimase come un essere inanimato.

CAPITOLO III MONTE FATO

Sam infilò il suo lacero manto d'Orco sotto la testa del padrone, coprendo tanto Frodo quanto se stesso con il mantello grigio di Lórien; e il suo pensiero volò verso quella bella terra e verso gli Elfi, e sperò che la stoffa che avevano tessuto possedesse qualche insperata virtù che riuscisse a nasconderli in mezzo a quel deserto terrificante. Udì le grida e le dispute spegnersi man mano che le truppe entravano attraverso l'Isenmouthe. A quanto pareva, nella confusione e nel miscuglio di tante compagnie non era stata notata la loro assenza, non ancora, almeno.

Sam prese un sorso d'acqua, ma forzò Frodo a bere, e quando questi si fu un po' ripreso gli diede un intero biscotto del loro prezioso pan di via, costringendolo a mangiarlo. Poi, troppo stanchi persino per sentire la paura, si sdraiarono. Dormirono per un po' a intervalli, inquieti; il sudore si gelava sul loro corpo e le dure pietre mordevano le loro carni, ed essi incominciarono a rabbrivire. Dal Cancellò Nero, proveniente da nord, penetrava un'aria fredda che passava per Cirith Gorgor e poi sibilava su tutto l'altipiano.

Col mattino tornò una luce grigia, perché nelle alte regioni soffiava il Vento dell'Ovest, ma in basso, sulle pietre dietro il recinto della Terra Nera, l'aria sembrava morta, gelida eppure soffocante. Sam sbirciò fuori dal buco. Tutt'intorno la terra era tetra, piatta e priva di colore. Sulle vie adesso non vi era anima viva; ma Sam teneva gli occhi vigili sulle mura dell'Isenmouthe, distante non più di un paio di centinaia di passi. A sud-est, lontana come una cupa ombra verticale, si ergeva la Montagna. Fumi abbondanti si sprigionavano da essa, mentre quelli che s'innalzavano in

cielo venivano sospinti verso est, e grandi nubi scivolavano lungo i suoi pendii spargendosi sul paese. A poche miglia a nord-est si ergevano i Monti Cenere come fantasmi grigi, e dietro di essi le brumose alture settentrionali s'innalzavano come distanti nubi appena più scure del cielo.

Sam cercò di calcolare le distanze e di decidere la via da percorrere. “Sembrano cinquanta miglia, e non un passo di meno”, borbottò sconsigliato, osservando la montagna minacciosa, “e ci vorrà una settimana, se normalmente ci vuole un giorno, con il signor Frodo in questo stato”. Scosse il capo, e mentre rifletteva, improvvisamente gli venne in mente un altro tetro pensiero. La speranza non aveva mai abbandonato a lungo il suo cuore ottimista, sempre volto al ritorno. Ma l'amara verità si rivelò a un tratto: nella migliore delle ipotesi, le provviste potevano nutrirli sino all'obiettivo, ma dopo aver compiuto il loro dovere si sarebbero trovati soli, senza casa, senza cibo, in mezzo a un terribile deserto. Non vi era speranza di ritorno.

‘Era dunque questo il lavoro che sentivo essermi destinato’, pensò Sam: ‘aiutare il signor Frodo sino all'ultimo passo e poi morire con lui? Ebbene, se questo è il mio compito, lo farò. Ma avrei tanto desiderato rivedere Lungacque, e Rosie Cotton e i suoi fratelli, e il Gaffiere, e Begonia e tutti gli altri. Non riesco a credere che Gandalf avrebbe incaricato il signor Frodo di questa missione se non vi fosse stata alcuna speranza di ritorno. Le cose si sono messe male quando egli cadde laggiù a Moria. Che cosa non darei perché non fosse accaduto! Lui sì che ci avrebbe aiutati, in qualche modo!’.

Ma mentre la speranza moriva nel cuore di Sam, o sembrava morire, essa si trasformò in una nuova forza. Il semplice viso dello Hobbit Sam divenne deciso, quasi severo, e in lui la volontà si rinforzò, mentre le sue membra erano percorse da un fremito, ed egli si sentì come trasformato in un essere di roccia e d'acciaio che né la disperazione, né la stanchezza, né infinite miglia di deserto potevano soggiogare.

Con un nuovo senso di responsabilità volse lo sguardo verso il terreno circostante, studiando la prossima mossa. Quando la luce crebbe, notò con stupore che quelle pianure che da lontano erano sembrate piatte e nude erano in realtà accidentate e irte di massi. L'intera superficie dell'altipiano di Gorgoroth era solcata da larghi fossati, come se, quando era ancora un deserto di melma molle, fosse stata colpita da una pioggia di

macigni. I fossi più grandi erano circondati da un bordo di rocce frantumate, e delle lunghe crepe partivano da essi in tutte le direzioni. Era una terra ove sarebbe stato possibile strisciare da un nascondiglio all'altro senza essere visti se non da occhi particolarmente vigili; possibile, almeno, per qualcuno abbastanza robusto che non avesse fretta. Ma per gli stanchi e gli affamati che dovevano percorrere molta strada prima di morire, non era una visione incoraggiante.

Riflettendo a tutte queste cose, Sam tornò dal suo padrone. Non fu necessario destarlo. Frodo giaceva supino con gli occhi aperti, fissando il cielo nuvoloso. “Ebbene, signor Frodo”, disse Sam, “ho guardato un po' in giro e ho riflettuto. Non vi è anima viva sulle strade, e faremmo bene ad allontanarci finché ne abbiamo la possibilità. Ce la fate?”.

“Ce la faccio”, rispose Frodo. “Ce la devo fare”.

Si misero di nuovo in marcia, strisciando da un fosso all'altro, nascondendosi dietro a ogni riparo, e avanzando obliquamente in direzione delle falde della catena settentrionale. La strada più orientale da principio seguì il loro percorso, ma poi si allontanò, costeggiando le falde dei monti, e scomparve in un muro di ombre nere. Né Uomini né Orchi ne seguivano il grigio e piatto percorso; l'Oscuro Signore aveva infatti portato a termine lo schieramento delle sue forze e cercava, persino nel suo sicuro territorio, la segretezza della notte, temendo i venti del mondo che si erano rivolti contro di lui, lacerando i suoi veli, e turbato dalla notizia di sfrontate spie che erano riuscite a penetrare nei suoi recinti.

Gli Hobbit percorsero stancamente poche miglia, e si fermarono. Frodo sembrava quasi esausto. Sam vide che non poteva fare molta strada in quel modo, strisciando, curvandosi, ora avanzando cauto e lento, ora correndo e incespicando.

“Io torno sulla strada finché dura la luce, signor Frodo”, disse. “Mi affido di nuovo alla fortuna! Ci ha quasi traditi l'ultima volta, ma non del tutto. Un'andatura decisa per qualche altro miglio, e poi il riposo”.

Stava correndo un rischio assai più grande di quanto non credesse; ma Frodo era troppo occupato con il suo fardello e con la lotta che agitava la sua mente per discutere, ed era quasi incapace di preoccuparsi. Salirono sulla strada e avanzarono sulla dura e crudele via che conduceva alla Torre Oscura. Ma la fortuna durò, e per il resto del giorno non s'imbattono in nessun essere vivente; e quando cadde la notte scomparvero nell'oscurità

di Mordor. Tutto il paese, in attesa, covava un'immensa tempesta: i Capitani dell'Ovest avevano passato il Crocevia e appiccato il fuoco ai velenosi campi di Imlad Morgul.

Il loro viaggio disperato continuò, e l'Anello andava a sud mentre i vessilli dei re cavalcavano verso nord. Per gli Hobbit ogni giorno, ogni miglio era più arduo del precedente, a mano a mano che le loro forze diminuivano e il paese diventava più tetro. Non incontrarono nemici di giorno. A volte di notte, mentre sonnecchiavano accovacciati in qualche nascondiglio vicino alla strada, udivano grida e rumore di molti piedi, o il rapido galoppo di qualche destriero crudelmente aizzato. Ma assai peggiore di tutti questi pericoli era la minaccia sempre più vicina che incombeva su di essi: la terribile presenza del Potere che attendeva, immerso in profondi pensieri, insonne e malvagio dietro all'oscuro velo che circondava il suo Trono. Sempre più vicino e sempre più nero, come il sopraggiungere di un muro di tenebre all'estrema fine del mondo.

Giunse infine una terribile notte; mentre i Capitani dell'Ovest si avvicinavano alla fine delle terre viventi, i due viaggiatori piombarono in una cupa disperazione. Erano trascorsi quattro giorni dalla loro fuga, ma il tempo li opprimeva alle spalle come un sogno sempre più buio. Durante tutto il giorno Frodo non aveva parlato, avanzando curvo, inciampando spesso, come se i suoi occhi non vedessero più la strada. Sam comprese che fra tutte le loro pene il suo padrone doveva sopportare la peggiore, il peso crescente dell'Anello, un carico per il suo corpo e un tormento per la sua mente. Ansiosamente Sam aveva notato che la mano sinistra di Frodo si alzava spesso come per parare un colpo o coprire i suoi occhi impauriti da un terribile Occhio che cercava di scrutarne le profondità. A volte la sua mano destra strisciava verso il petto, afferrando qualcosa, e poi lentamente si allontanava, quando la volontà riprendeva il sopravvento.

Quando la nera notte tornò, Frodo si sedette con la testa fra le ginocchia e le braccia penzoloni per terra, e le sue mani si aprivano e si chiudevano nervosamente. Sam rimase a osservare finché la notte li coprì ambedue nascondendo l'uno all'altro. Egli non trovò più parole e s'immerse nei propri cupi pensieri: sfinito e oppresso da un'ombra di paura, aveva tuttavia ancora in sé forze sufficienti. Il *lembas* aveva una virtù senza la quale si sarebbero già da tempo lasciati morire. Non soddisfaceva la gola, e a volte la mente di Sam si empiva d'immagini di

cibo e del desiderio di semplici carni e di pane. Eppure, quel pan di via degli Elfi aveva una potenza che aumentava quando i viaggiatori lo consumavano da solo senza mischiarlo ad altri alimenti. Nutriva la volontà e dava forza per sopportare e controllare membra e nervi in misura superiore a quella posseduta normalmente da una natura mortale. Ma ora urgeva una nuova decisione. Non potevano più continuare a seguire quella strada, che si dirigeva a est verso la grande Ombra, mentre la Montagna si ergeva ormai alla loro destra, quasi dritto a sud. Ma innanzi a essa si stendeva una vasta regione squallida, desertica, piena di ceneri e di esalazioni.

“Acqua, acqua”, mormorò Sam. Era stato molto parsimonioso e nella sua bocca riarsa la lingua gli sembrava grossa e gonfia; ma nonostante tutta la sua attenzione, ne era rimasta ben poca, forse metà fiasca, e chissà quanti giorni ancora sarebbe durata la loro marcia. Avrebbero ormai da tempo esaurito tutta l’acqua se non avessero avuto il coraggio di seguire la strada, lungo la quale erano state costruite, a intervalli lunghi ma regolari, cisterne per il rifornimento delle truppe inviate attraverso quell’arida regione. In una di esse Sam aveva trovato un po’ d’acqua stagnante, lordata dagli Orchi, ma sufficiente al loro caso disperato. Ma ormai erano trascorsi interi giorni. Non vi era speranza di trovarne dell’altra.

Finalmente, sfinito dalle preoccupazioni, Sam si appisolò, lasciando che il domani portasse quel che doveva portare: egli non poteva fare più nulla. Sogni e realtà si mescolavano inquieti. Vide luci simili a occhi fosforescenti, scure forme striscianti, udì rumori di belve e di animali selvaggi e grida di esseri torturati; si svegliò più di una volta di soprassalto trovandosi in un mondo buio e pieno solo di oscurità. A un tratto però, quando si alzò in piedi scrutando disperatamente le tenebre, gli parve di scorgere, benché fosse sveglio, pallide luci simili a occhi, che però vacillarono e scomparvero.

L’odiosa notte passò lenta, interminabile. La luce del giorno che si levò era pallida, perché avvicinandosi alla Montagna l’aria si faceva sporca, mentre dalla Torre Oscura si sprigionavano i veli dell’Ombra che Sauron tesseva intorno a sé. Frodo giaceva supino e immobile. Sam era in piedi al suo fianco, riluttante a parlare, eppure conscio che toccava a lui dare il

via: doveva spingere la volontà del padrone a intraprendere un altro sforzo. Finalmente, curvandosi e accarezzando la fronte di Frodo, gli parlò all'orecchio.

“Svegliatevi, Padrone!”, disse. “È ora di ripartire”.

Come destato da un'improvvisa campana, Frodo si alzò velocemente e guardò verso sud; ma quando i suoi occhi videro la Montagna e il deserto, si scoraggiò nuovamente.

“Non ce la faccio, Sam”, disse. “È un tale peso da portare, un tale peso!”.

Sam sapeva, prima ancora di pronunciarle, che le sue parole erano vane, e che potevano causare più male che bene, ma in preda a compassione non seppe trattenersi. “Allora lasciate che lo porti io, Padrone, per qualche tempo”, disse. “Lo sapete che lo farei, e con piacere, fino a esaurire le mie forze”.

Una luce selvaggia apparve negli occhi di Frodo. “Sta' lontano! Non mi toccare!”, gridò. “Ti dico che è mio. Vattene!”. La sua mano si avvicinò all'impugnatura della spada. Ma poi velocemente il suo tono cambiò. “No, no, Sam”, disse tristemente. “Ma devi comprendere. È il mio fardello, e nessun altro può portarlo. È troppo tardi ormai, Sam caro. Non puoi aiutarmi più da quel punto di vista. Sono quasi in suo potere, ormai. Non riuscirei ad affidartelo, e se tu cercassi di prenderlo impazzirei”.

Sam annuì con il capo. “Comprendo”, disse. “Ma ho riflettuto, signor Frodo; ci sono altre cose di cui possiamo fare a meno. Perché non alleggerire il carico? Ormai puntiamo là, dritti a quella meta”. Mostrò la Montagna. “Inutile trasportare cose di cui non avremo bisogno”.

Frodo guardò di nuovo la Montagna. “No”, disse, “non avremo bisogno di molte cose su quella strada. E alla fine, di niente del tutto”. Raccolse lo scudo e lo gettò via insieme con il suo elmo. Poi, togliendosi il manto elfico, aprì la pesante cintura e la lasciò cadere in terra, seguita dalla spada nella guaina. Fece a pezzi il mantello nero e ne sparse i brandelli.

“Ecco, non sarò più un Orco”, gridò, “e non porterò armi, belle o malefiche che siano. Che mi prendano, se vogliono!”.

Sam imitò il suo esempio e si tolse le vesti da Orco; vuotò poi il suo sacco. Stranamente, tutte le cose che conteneva gli erano divenute care, non fosse altro perché le aveva trasportate da tanto lontano e con tanta

fatica. L'impresa più ardua fu per lui disfarsi degli utensili di cucina. Le lacrime gli sgorgarono abbondanti dagli occhi al pensiero di gettarli via.

“Ricordate quel pezzetto di coniglio, signor Frodo?”, disse. “E il nostro rifugio caldo nel paese del Capitano Faramir, il giorno che vidi un olifante?”.

“No, temo di no, Sam”, disse Frodo. “O, piuttosto, so che sono cose accadute, ma non riesco a vederle. Né il sapore del cibo, né il gusto dell'acqua, né il rumore del vento, né il ricordo d'erba, albero o fiore, né l'immagine della luna e delle stelle sopravvivono in me. Sono nudo nell'oscurità, Sam, e non vi sono veli fra me e la ruota di fuoco. Incomincio a vederla anche a occhi aperti, e ogni altra cosa scompare”.

Sam gli si avvicinò baciandogli la mano. “Allora quanto prima ce ne liberiamo, tanto prima riposeremo”, disse esitante, incapace di trovare parole migliori. “Parlare non serve”, si disse, radunando tutto ciò che avevano deciso di abbandonare. Non intendeva certo lasciarlo lì in mezzo al deserto affinché chiunque potesse vederlo. “Scurrile a quanto pare ha raccolto quella cotta di maglia, ma non vi aggiungerà una spada. Le sue mani sono già abbastanza malvagie quando sono vuote. E non gli permetterò di giocare con le mie pentole!”. E con ciò prese tutta la roba e la gettò in una delle grandi crepe che squarciavano in lungo e in largo la pianura. Il fragore delle sue preziose pentole che precipitavano nel buio fu per il suo cuore come un rintocco funebre.

Tornò da Frodo e, tagliato un breve pezzo della sua corda elfica, ne fece una cinta affinché il suo padrone potesse stringersi alla vita il manto grigio. Avvolse con cura il resto della corda e lo conservò, insieme con il resto del loro pan di via e con la fiasca; dalla sua cintura pendeva Pungolo e, nascosta in una tasca della tunica sul petto, custodiva la fiala di Galadriel e la piccola scatola che la Dama aveva regalato a lui personalmente.

Si volsero allora finalmente verso la Montagna e si misero in marcia, senza più pensare a nascondersi, costringendo la stanca volontà e le membra sfinite ormai soltanto ad andare avanti. Nel tetro squallore del giorno sarebbe stato difficile a chiunque, anche in quella terra vigile, scorgerli da lontano. Fra tutti gli schiavi dell'Oscuro Signore, i Nazgûl

erano gli unici che potevano avvisarlo del pericolo che avanzava, piccolo ma indomabile, verso il cuore del suo inespugnabile reame. Ma i Nazgûl e le loro ali nere volavano lontani verso un'altra destinazione: venivano radunati per seguire la marcia dei Capitani dell'Ovest, verso la quale era rivolto il pensiero della Torre Oscura.

Quel giorno sembrò a Sam che il suo padrone avesse trovato nuove energie, inspiegabili con il semplice alleggerimento del carico che portava. Durante le prime tappe avanzarono più veloci di quanto non avesse sperato. Il paese era rude e ostile, eppure percorsero molta strada, e la Montagna diveniva sempre più vicina. Ma via via che il giorno si allontanava e la tetra luce incominciava a svanire, Frodo si fece di nuovo cupo e stanco, e avanzava vacillando e inciampando, come se lo sforzo recente avesse assorbito tutta l'energia che restava in lui.

Quando si fermarono per l'ultima tappa, egli si accasciò per terra e disse: "Ho sete, Sam", e non parlò più. Sam gli diede un sorso d'acqua: ne rimaneva soltanto un altro. Sam non bevve. Ma ora, mentre la notte di Mordor si chiudeva di nuovo su di essi, tutti i suoi pensieri erano dominati dal ricordo dell'acqua; ogni ruscello, fonte o sorgiva veduto fino allora sgorgava e scorreva come un tormento nel buio dei suoi occhi. Sentì il fresco fango intorno alle dita dei piedi, come quando nuotava nella Pozza a Lungacque con Jolly Cotton e Tom e Nibs e la loro sorella Rosie. "Ma ciò accadeva anni fa", sospirò, "e in un paese molto, molto lontano. La via del ritorno, se esiste, passa per la Montagna".

Non riusciva a dormire, e si mise a discutere con se stesso. "Suvvia, abbiamo fatto meglio di quanto non sperassi", disse con tono gagliardo. "Chi ben comincia... Direi che abbiamo percorso metà della distanza prima di fermarci. Un altro giorno e ci siamo". E poi tacque.

"Non essere uno stolto, Sam Gamgee", rispose sempre la sua voce. "Non ce la farà a camminare per un altro giorno con lo stesso ritmo, ammesso che riesca a muoversi. E non puoi andare avanti ancora per molto, dando a lui tutta l'acqua e la maggior parte del cibo".

"Posso andare avanti ancora un bel po', e lo farò".

"Fin dove?".

"Fino alla Montagna, naturalmente".

"E dopo, Sam Gamgee, dopo? Quando sarai arrivato, che cosa farai? Non riuscirà a fare nulla da solo".

Sam si accorse con costernazione di non saper rispondere. Non aveva le idee chiare. Frodo non gli aveva parlato molto del suo compito, e Sam sapeva molto vagamente che l'Anello doveva in qualche modo venire gettato nel fuoco. "La Voragine del Fato", mormorò, mentre gli tornava alla mente il vecchio nome. "Ebbene, forse il Padrone sa come trovarla, ma io certo lo ignoro".

"Lo vedi!", fu la risposta. "È tutto inutile. L'ha detto anche lui. Sei tu lo sciocco, che continui a faticare e a sperare. Avreste potuto coricarvi e addormentarvi insieme tanti giorni addietro, se non fossi stato tanto testardo. Ma morirete lo stesso, o peggio. Tanto vale sdraiarti adesso e farla finita. Non arriverete mai in cima, in tutti i casi".

"Ci arriverò, dovessi abbandonare tutto salvo le mie ossa", disse Sam. "E porterò io in braccio il signor Frodo, dovessi rompermi la schiena e schiantarmi il cuore. Quindi, piantala di discutere!".

In quell'istante Sam sentì vibrare la terra sotto di sé, e udì o immaginò un profondo brontolio, come tuono imprigionato sotto terra. Una fiamma rossa balenò sotto le nuvole. Anche la Montagna dormiva, inquieta.

Ed ecco finalmente l'ultima tappa del loro viaggio verso l'Orodruin, e la tortura fu più grande di quanto Sam avesse mai pensato di poter sopportare. Era sofferente e talmente riarso che non riusciva a ingoiare più nemmeno un boccone. L'oscurità non si diradò, non soltanto a causa dei fumi della Montagna: sembrava imminente una tempesta, e verso sud-est sotto i cieli neri balenavano i fulmini. Peggio ancora, l'aria era piena di esalazioni; respirare era penoso e difficile, ed essi venivano colti da vertigini, tanto che vacillavano e cadevano spesso. Eppure la loro forza di volontà non cedette, e continuarono ad avanzare.

La Montagna si avvicinava sempre di più, e a un tratto, quando levarono lo sguardo, la videro giganteggiare di fronte a loro: un'immensa massa di cenere, detriti e pietre bruciate, in mezzo alla quale si ergeva un ripido cono. Prima che la crepuscolare luce del giorno svanisse erano riusciti a raggiungerne le falde.

Frodo si gettò in terra, boccheggianti. Sam si sedette accanto al padrone. Si accorse con sorpresa che era stanco ma più leggero, e che la sua mente era di nuovo chiara, non più turbata da lotte interiori.

Conosceva tutti i motivi di disperazione e non voleva ascoltarli. La sua volontà era irremovibile, e solo la morte avrebbe potuto spezzarla. Non sentiva più né desiderio né bisogno di sonno, ma piuttosto di vigilanza. Sapeva che tutti i pericoli stavano ora convergendo verso un unico punto: il giorno seguente sarebbe stato un giorno decisivo, il giorno dello sforzo finale o del disastro, l'ultimo affanno.

Ma quando sarebbe giunto? La notte pareva senza tempo e senza fine, i minuti scomparivano uno dopo l'altro senza formare delle ore, senza portare cambiamenti. Sam cominciò a domandarsi se era sorta una nuova oscurità e se il giorno non sarebbe mai più riapparso. Finalmente cercò la mano di Frodo. Era fredda e percorsa da tremiti. Il suo padrone era colto da brividi.

“Non avrei dovuto abbandonare la coperta”, mormorò Sam, e allungandosi cercò di confortare Frodo con le proprie braccia e il proprio corpo. Poi fu colto dal sonno, e la pallida luce dell'ultimo giorno della loro missione li trovò distesi a fianco a fianco. Il vento, caduto il giorno precedente, dopo aver smesso di soffiare da ovest veniva ora da nord; lenta, la luce del sole invisibile cominciò a penetrare nelle ombre in cui giacevano gli Hobbit.

“Ora, coraggio! È l'ultimo sforzo!”, disse Sam alzandosi in piedi. Si chinò su Frodo, destandolo dolcemente. Frodo gemette, e con un enorme sforzo di volontà riuscì a tenersi diritto, ma poi ricadde in ginocchio. Levò con difficoltà gli occhi verso gli oscuri pendii del Monte Fato che si ergeva sopra di lui, e poi si mise ad avanzare carponi.

Sam lo guardò, piangendo in fondo al cuore, ma non sgorgarono lacrime dai suoi occhi asciutti e arrossati. “Ho detto che l'avrei portato in braccio, dovessi rompermi la schiena”, mormorò, “e sono pronto a farlo!

“Coraggio, signor Frodo!”, gridò. “Non posso portare io l'Anello, ma posso trasportare voi ed esso insieme. Alzatevi! Suvvia, signor Frodo, caro! Sam vi porterà in groppa. Ditegli dove deve andare, e lui vi andrà”.

Aiutò Frodo a salire sulle sue spalle, le braccia penzoloni lungo il collo e le gambe strette sotto le sue braccia; poi si alzò in piedi e con sommo stupore trovò il fardello leggero. Aveva temuto che le forze gli sarebbero appena bastate a sollevare il suo padrone, oltre al quale avrebbe poi dovuto sopportare il terribile peso del maledetto Anello. Ma non fu così. Frodo era forse consunto dalle sofferenze, dalle ferite e dai morsi velenosi,

dalla paura, dalla preoccupazione e dal lungo vagabondare, o forse nuove energie erano state donate a Sam per lo sforzo finale, permettendogli di sollevare il padrone con la medesima facilità con cui avrebbe portato un bambino hobbit sui prati o campi della Contea. Trasse un profondo respiro e si mise in cammino.

Avevano raggiunto i piedi della Montagna dalla parte settentrionale, leggermente a ovest; lì le lunghe pendici grigie, benché accidentate, non erano tuttavia ripide. Frodo non disse nulla, e Sam avanzò come meglio poteva, e la sua unica guida era la volontà di arrivare più in alto possibile prima che le sue energie fisiche e morali cedessero. S'inerpicò sempre più su, faticosamente, salendo di qua e di là per ridurre l'asprezza del pendio, incespicando spesso e strisciando infine come una lumaca con un pesante fardello sulla schiena. Quando la sua volontà non riuscì a spingerlo oltre, e le sue membra cedettero definitivamente, si fermò, posando per terra dolcemente Frodo.

Egli aprì gli occhi ed emise un respiro. Era più facile respirare lassù oltre le fetide esalazioni che stagnavano nella pianura. "Grazie, Sam", bisbigliò affannosamente. "Quanta strada rimane da fare?".

"Non lo so", disse Sam, "perché non so dove stiamo andando".

Guardò dietro a sé, poi levò gli occhi in alto, e fu stupefatto di vedere quanto cammino avesse percorso grazie al suo ultimo sforzo. La Montagna, vista da lontano, alta e minacciosa, sembrava più imponente di quanto non fosse in realtà. Sam si accorse ora che era meno elevata degli alti valichi dell'Ephel Dúath che aveva scalato insieme con Frodo. Le accidentate propaggini irte di rocce si ergevano per circa tremila piedi al di sopra della pianura, sormontate dal cono centrale che s'innalzava per un migliaio di piedi, simile a un fumaiolo dal cratere dentellato. Ma Sam aveva ormai scalato metà della base, e l'altipiano di Gorgoroth si stendeva confusamente ai suoi piedi, avvolto nel fumo e nell'ombra. Alzando lo sguardo avrebbe gridato, se la gola riarsa glielo avesse permesso: fra le rocce e le sporgenze sovrastanti vide chiaramente un sentiero. Si arrampicava sinuoso come un serpente intorno alla Montagna, e prima di scomparire alla vista raggiungeva la base del cono dalla parte orientale.

Sam non riusciva a vederne il percorso immediatamente sopra la sua testa, perché un ripido pendio lo nascondeva completamente; ma si rese conto che se riusciva a compiere quell'ultimo sforzo, avrebbero certamente raggiunto il sentiero. Un barlume di speranza si riaccese in lui. Forse potevano ancora conquistare la Montagna. “Sembra tracciato apposta!”, esclamò. “Se non ci fosse stato, avrei dovuto accettare la sconfitta”.

Il sentiero non era stato costruito apposta per Sam. Egli non lo sapeva, ma quella era la Strada di Sauron che da Barad-dûr conduceva a Sammath Naur, la Voragine del Fuoco. Partiva dal grande cancello occidentale della Torre Oscura, attraversava un profondo abisso con un ponte di ferro e poi s'inoltrava nella pianura, avanzando fra due gole fumanti per circa una lega e raggiungendo un lungo pendio che saliva sulla Montagna dalla parte orientale. Da lì, dopo averne percorsa l'intera circonferenza, si arrampicava infine sul cono, senza raggiungerne la cima, e penetrava in un oscuro ingresso rivolto a est in direzione della Finestra dell'Occhio di Sauron, in agguato nella fortezza immersa nell'ombra. Spesso bloccata o distrutta dai tumulti del cratere, quella strada veniva costantemente riparata dal lavoro di innumerevoli Orchi.

Sam trasse un profondo respiro. Vi era un sentiero, ma per raggiungerlo doveva scalare il ripido pendio, e non sapeva proprio come fare. In primo luogo doveva riposare la schiena dolorante. Si allungò accanto a Frodo. Nessuno dei due parlò. La luce aumentò gradatamente. A un tratto Sam fu colto da un'inesplicabile sensazione d'urgenza. Era come se qualcuno l'avesse chiamato: “Adesso, adesso, o sarà troppo tardi!”. Si fece forza e si alzò. Frodo sembrava anch'egli aver udito il richiamo. Lottò per mettersi in ginocchio.

“Avanzerò carponi, Sam”, disse annaspando.

E così, centimetro per centimetro, come piccoli insetti grigi, si inerpicarono in cima al pendio. Arrivarono al sentiero e videro che era largo, pavimentato con scorie e cenere battuta. Frodo vi si arrampicò e spinto come da una forza irresistibile si voltò lentamente verso est. Lontana, incombeva l'ombra di Sauron; ma lacerate dal forte vento del mondo, o sconvolte da un interiore tormento, le nubi si squarciarono, aprendosi per un istante; ed egli vide ergersi, alti e neri più delle immense ombre che li circondavano, i crudeli pinnacoli e la ferrea corona della più

alta torre di Barad-dûr. Improvvisamente, per un istante, una fiamma rossa si sprigionò come da una finestra irraggiungibile, balenando verso nord: il bagliore di un Occhio penetrante. Poi le ombre si richiusero e la terribile visione scomparve. L'Occhio non era rivolto verso di loro: scrutava a nord i Capitani che si preparavano all'assalto, e puntava su di essi con tutta la sua malvagità, mentre il Potere si apprestava a vibrare il colpo micidiale; ma di fronte a quella tremenda apparizione Frodo cadde come trafitto a morte. La sua mano cercò la catena intorno al collo.

Sam s'inginocchiò accanto a lui. Fioca, quasi inudibile, udì la voce di Frodo: "Aiutami, Sam! Aiutami, Sam! Tienimi la mano! Io non posso fermarla". Sam prese le mani del suo padrone e le unì, un palmo contro l'altro, e le baciò; poi le strinse dolcemente fra le sue. Improvvisamente balenò in lui il pensiero: "Ci ha scoperti! Il gioco è fatto o lo sarà presto. Coraggio, Sam Gamgee, questa è la fine di ogni fine".

Sollevò di nuovo Frodo, tenendogli le mani strette contro il proprio petto e lasciando che le sue gambe ciondolassero. Poi chinò il capo e s'incamminò per il sentiero in salita. Non era tanto semplice percorrerlo come era parso a prima vista. Fortunatamente, le grandi colate sprigionatesi quando Sam si trovava a Cirith Ungol erano discese soprattutto lungo i pendii a sud e a ovest, e non avevano quindi bloccato la strada. Tuttavia, in molti punti essa era franata o squarciata da lunghe fessure. Dopo essersi arrampicata verso est per un certo tratto, si ripiegava su se stessa descrivendo un angolo acuto, e procedeva verso ovest. Proprio all'angolo, attraversava un'antica colata vomitata molto tempo addietro dalle fornaci della Montagna. Affannando sotto il suo carico, Sam voltò lungo la curva, e proprio in quell'attimo intravide con la coda dell'occhio qualcosa che cadeva dall'alto della colata, come un piccolo pezzo di roccia nera staccatosi mentre passava.

Colpito da un improvviso peso precipitò in avanti, lacerandosi il dorso delle mani che stringevano ancora quelle del suo padrone. Poi comprese che cosa era accaduto, perché dall'alto sentì, mentre giaceva in terra, una voce che odiava.

"Padrone cattivo!", sibilò la voce. "Padrone cattivo ci tradisce, tradisce Sméagol, *gollum*. Non deve andare lì. Non deve fare male a Tesoro. Dallo a Sméagol, sssì, dallo a noi! Dallo a noi!".

Con un balzo Sam fu in piedi e sguainò la spada; ma non poteva fare nulla. Gollum e Frodo erano avvinghiati l'uno all'altro. Gollum assaliva il suo padrone, cercando di raggiungere la catena e l'Anello. Era forse l'unica cosa che potesse destare le morenti energie in fondo al cuore e alla volontà di Frodo: un attacco, un tentativo di impossessarsi del suo tesoro con la forza. Egli rispose con una furia improvvisa che stupì Sam, e anche Gollum. In verità, malgrado questo, la conclusione sarebbe stata probabilmente diversa, se Gollum fosse stato ancora quello che era un tempo; ma i tormentosi sentieri che aveva percorsi, solo, affamato e assetato, spinto dal divorante desiderio e da una terribile paura, lo avevano segnato profondamente. Era magro, scavato, tutto ossa e pelle secca e tesa. Una luce selvaggia fiammeggiava nei suoi occhi, ma la sua malizia non era più come un tempo eguagliata dalla forza delle sue membra. Frodo lo gettò per terra e si alzò fremendo.

“Giù, giù!”, annaspò, stringendo la mano contro il petto e afferrando l'Anello attraverso la tunica di cuoio. “Giù, giù! Viscido verme, sta' lontano da me! Hai fatto il tuo tempo. Non puoi ormai tradirmi o uccidermi”.

Poi, a un tratto, come gli era accaduto all'ombra dell'Eryn Muil, Sam vide i due rivali in un'altra visione. Una figura accovacciata, la pallida ombra di un essere vivente, una creatura completamente distrutta e sconfitta eppure piena di avidità e di rabbia; innanzi a essa si ergeva severa, insensibile alla pietà, una figura vestita di bianco che aveva al petto una ruota di fuoco. Dal fuoco uscì una voce imperiosa.

“Vattene, e non mi tormentare più! Se mai dovessi toccarmi ancora, verrai gettato anche tu nel Fuoco del Fato”.

La figura accovacciata indietreggiò, e nei suoi occhi ammiccanti vi era del terrore, ma al tempo stesso un insaziabile desiderio.

Poi la visione svanì e Sam vide Frodo in piedi, che respirava affannosamente con la mano sul petto, e Gollum inginocchiato davanti a lui, con le mani aperte poggiate per terra.

“Attento!”, gridò Sam. “Sta per scattare!”. Fece un passo avanti brandendo la spada. “Presto, Padrone, andate!”, gridò ansimando. “Andate avanti! Non c'è tempo da perdere. Mi occupo io di lui. Andate avanti!”.

Frodo lo guardò come da molto lontano. “Sì, devo andare avanti”, disse. “Addio, Sam! Questa è la fine. Sul Monte Fato è giunto il fato. Addio!”. Si voltò e continuò ad avanzare, lento ma eretto, sul sentiero in salita.

“Ora!”, disse Sam. “Finalmente posso regolare i conti con te!”. Balzò avanti con la spada sguainata, pronto a combattere. Ma Gollum non scattò. Cadde lungo disteso per terra e si mise a piagnucolare.

“Non ucciderci”, singhiozzò. “Non farci male con cattivo crudele acciaio! Lasciaci vivere, sì, vivere ancora un po’. Perduti, perduti! Siamo perduti. E quando il Tesoro va via, moriremo, sì, moriremo nella polvere”. Graffiò le ceneri del sentiero con le sue lunghe dita scarne. “Sssì, polvere!”, sibilò.

La mano di Sam esitò. La sua mente era eccitata dalla collera e dai cattivi ricordi passati. Sarebbe stato giusto uccidere quell’essere infido e cattivo, giusto e più volte meritato; e sembrava anche l’unica cosa sicura da farsi. Ma in fondo al cuore qualcosa lo tratteneva. Non poteva colpire quella cosa distesa nella sabbia, disperata, distrutta, miserevole. Lui stesso aveva portato l’Anello, solo per poco tempo, ma poteva vagamente immaginare l’agonia della mente e del corpo di Gollum, incatenato all’Anello, dominato, incapace di ritrovare nella vita mai più pace o sollievo. Ma Sam non aveva parole per esprimere ciò che sentiva.

“Maledetto essere puzzolente!”, disse. “Vattene! Togliti dai piedi! Non mi fido di te, ma vattene. Altrimenti ti farò *davvero* male, sì, con cattivo crudele acciaio”.

Gollum si alzò sulle quattro zampe e indietreggiò di alcuni passi, poi si voltò, e quando Sam fece l’atto di tirargli un calcio, fuggì giù per il sentiero. Sam non si curò più di lui. Improvvisamente si ricordò di Frodo. Levò lo sguardo verso il tratto superiore del sentiero, ma non lo vide. Cercò di correre su per la strada. Se si fosse voltato, avrebbe visto Gollum girarsi e, con una luce di pazzia negli occhi, seguirlo veloce ma cauto, come un’ombra strisciante fra le pietre.

Il sentiero continuava a salire. Dopo un breve tratto curvò ancora una volta, ma verso est, e poi penetrò in una fessura che si apriva nel fianco del cono, la porta del Sammath Naur. Lontano a sud il sole sorgente ardeva minaccioso, un disco rosso opaco che penetrava fra fumi e brume; tutt'intorno alla Montagna, Mordor si stendeva come una terra morta, silente, avvolta nell'ombra in attesa di un colpo terribile.

Sam giunse all'apertura e guardò dentro. Era tutto buio e caldo e un rombo profondo scosse l'aria. "Frodo! Padrone!", chiamò. Non ebbe risposta. Rimase per un attimo immobile mentre il suo cuore batteva in preda a folli timori, poi si tuffò in avanti. Un'ombra lo seguì.

Sulle prime non riuscì a distinguere nulla. In quel momento di grande necessità estrasse di nuovo la fiala di Galadriel, ma essa rimase pallida e fredda nella sua mano tremante e non irradiò alcuna luce in quella soffocante oscurità. Era giunto nel cuore del regno di Sauron, alle fucine della sua antica potenza, le più grandi della Terra di Mezzo; ogni altro potere veniva qui sopraffatto. Fece alcuni passi incerti e timorosi nell'oscurità, e a un tratto balenò un lampo rosso, infrangendosi contro il tetto nero. Sam vide allora che si trovava in una lunga caverna o galleria che penetrava nel cono fumoso della Montagna. Poco più avanti il pavimento e i muri da ambedue i lati erano attraversati da una grande fessura dalla quale si sprigionava il rosso bagliore, a volte avvampando, a volte spegnendosi nell'oscurità; dagli abissi venivano rumori e boati come di grandi macchine sbuffanti e rombanti.

Il bagliore apparve di nuovo, e sull'orlo della fessura, innanzi alla Voragine del Fato, Sam vide ergersi Frodo, nero contro la luce, teso, eretto, ma immobile, come pietrificato.

"Padrone!", gridò Sam.

Allora Frodo si destò e parlò con voce chiara, la più chiara e potente che Sam avesse mai udito da lui, una voce che s'innalzò oltre il rombo e il travaglio di Monte Fato, squillando fra muri e soffitto.

"Sono venuto", disse. "Ma ora non scelgo di fare ciò per cui sono venuto. Non compirò quest'atto. L'Anello è mio!". E improvvisamente, infilandoselo al dito, scomparve alla vista di Sam. Questi trasalì, ma non ebbe il tempo di gridare, perché in quell'attimo accaddero molte cose.

Qualcosa lo colpì violentemente nella schiena, ricevette un urto nelle gambe e fu spinto violentemente da una parte, sbattendo la testa contro le

pietre del terreno, mentre una figura nera l'oltrepassava con un balzo. Rimase per qualche tempo immobile, e tutto divenne nero innanzi ai suoi occhi.

Lontano da lì, quando Frodo infilò l'Anello arrogandoselo, proprio a Sammath Naur, nel cuore del suo reame, il Potere fu scosso a Barad-dûr e la Torre tremò, dalle fondamenta fino alla fiera e orgogliosa cresta. L'Oscuro Signore fu improvvisamente conscio della presenza di Frodo, e il suo Occhio, penetrando fra tutte le ombre, scrutò oltre l'altipiano la porta che egli stesso aveva costruita; l'enormità della sua follia gli fu rivelata in un lampo accecante, e tutti gli artifici dei suoi nemici furono messi a nudo. Allora la sua collera avvampò come una fiamma divorante, ma la sua paura fu come un grande fumo nero che lo soffocava. Conosceva il pericolo mortale in cui si trovava e il filo dal quale ormai pendeva il suo destino.

La sua mente abbandonò tutti i piani e i tranelli intessuti di paura e di tradimento, tutti gli stratagemmi e le guerre, e da una parte all'altra del suo regno corse un brivido, i suoi schiavi indietreggiarono, i suoi eserciti si fermarono e i suoi capitani si trovarono all'improvviso in balia del fato, privi di volontà, tremanti e disperati. Erano stati dimenticati. La mente e gli intenti del Potere che li comandava erano ormai concentrati con forza irresistibile sulla Montagna. Convocati da lui, precipitandosi con un grido lacerante, i Nazgûl volarono più veloci dei venti la loro ultima corsa disperata, e la tempesta di ali si diresse turbinosa verso il Monte Fato.

Sam si alzò. Era intontito, e il sangue che sgorgava dalla testa gli gocciolava negli occhi. Avanzò tastonando, e improvvisamente vide qualcosa di strano e di terribile. Gollum, sul bordo dell'abisso, lottava come impazzito contro un invisibile avversario. Ondeggiava da una parte e dall'altra, a volte talmente vicino all'orlo che rischiava di precipitare, a volte indietreggiando, cadendo per terra, alzandosi e ricadendo. Continuava a sibilar ma non pronunciava parola.

I fuochi degli abissi si destarono furibondi, la luce rossa avvampò e tutta la caverna si empì di un grande bagliore infocato. A un tratto Sam vide Gollum che avvicinava le lunghe mani alla bocca: le bianche fauci scintillarono e si chiusero con un rumore secco. Frodo lanciò un urlo e

apparve, inginocchiato sul bordo della fessura. Ma Gollum, danzando in maniera folle, teneva alto l'Anello, e il dito che vi era rimasto infilato. Sfavillava come se fosse stato davvero creato nel fuoco vivo.

“Tesoro, tesoro, tesoro!”, gridò Gollum. “Mio Tesoro! O mio Tesoro!”. E mentre pronunciava quelle parole, con gli occhi rivolti verso l'alto, gongolanti di gioia alla vista della sua conquista, mise un piede in fallo, inciampò, vacillò un istante sull'orlo, e poi precipitò con un urlo. Dagli abissi giunse il suo ultimo lamentevole *Tesoro* ed egli scomparve per sempre.

Seguì un boato e un immenso tumulto. Fuochi avvamparono sino al soffitto. Il rombo divenne un gigantesco fragore, e la Montagna tremò. Sam corse da Frodo e, raccoltolo, lo portò fuori dalla porta. Lì, sulla nera soglia del Sammath Naur, fu colto da tale terrore e meraviglia che rimase immobile, dimentico di ogni altra cosa, guardandosi intorno pietrificato.

Ebbe una rapida visione di nubi turbinanti, in mezzo alle quali si ergevano torri e muraglie, alte come colline, in cima a un grande trono nelle montagne, al di sopra di mille e mille voragini incommensurabili: fossati e cortili imponenti, prigioni buie e ripide come rupi, immensi cancelli d'acciaio e di diamante. Ma poi, tutto scomparve. Le torri crollarono e le montagne franarono, le muraglie si sbriciolarono cadendo in frantumi, mentre immense spirali di fumo e di vapore si sprigionavano sempre più in alto, e come onde ruggenti dalle creste incrinata e spumeggianti si riversavano su tutta la terra. Finalmente si udì un rombo che crebbe sino a divenire un boato ruggente; la terra tremò, la pianura si sollevò scricchiolando e l'Orodruin oscillò. La sua cima spaccata vomitò fiumi di fuoco. I cieli furono sconvolti da tuoni e squarciati da fulmini. Un torrente di pioggia nera, tagliente come fruste, sgorgò dalle cateratte celesti. Nel cuore della tempesta, con un grido più lacerante di ogni altro rumore, squarciando le nuvole come dardi infocati, arrivarono i Nazgûl e, come ingoiati dalle rovine dei monti e dei cieli, gracchiarono, appassirono e scomparvero.

“Ebbene, questa è la fine, Sam Gamgee”, disse una voce accanto a lui. Frodo era lì, pallido e consunto, eppure di nuovo se stesso: nei suoi occhi non vi era più pazzia, né timore, né lotte interiori, ma pace. Il suo fardello

non esisteva più. Era di nuovo il caro padrone dei giorni sereni nella Contea.

“Padrone!”, gridò Sam e cadde in ginocchio. In mezzo a tutte quelle distruzioni egli non provava per il momento che una grande gioia. Il fardello era scomparso. Il suo padrone era salvo, era tornato in sé, ed era libero. Improvvisamente Sam notò la mano mutilata e sanguinante.

“La vostra povera mano!”, disse. “E non ho niente per medicarla o per fasciarla. Avrei preferito dargli una mia mano tutta intera. Ma ora egli è scomparso, scomparso per sempre”.

“Sì”, disse Frodo. “Ma ricordi le parole di Gandalf: *Persino Gollum potrebbe avere ancora qualcosa da fare?* Se non fosse stato per lui, Sam, non avrei distrutto l’Anello. La Missione sarebbe stata vana, proprio alla fine. Quindi, perdoniamolo! La Missione è compiuta, e tutto è passato. Sono felice che tu sia qui con me. Qui, alla fine di ogni cosa, Sam”.

CAPITOLO IV
IL CAMPO DI CORMALLEN

Su tutte le colline circostanti infuriavano gli eserciti di Mordor. I Capitani dell'Ovest venivano sommersi da flutti sempre più impetuosi. Il sole ardeva rosso, e sotto le ali dei Nazgûl le ombre della morte si proiettavano nere sulla terra. Aragorn si ergeva accanto al suo vessillo, silenzioso e severo, come perduto nel ricordo di cose remote o distanti; ma i suoi occhi brillavano come le stelle che sfavillano con maggiore intensità a mano a mano che la notte s'infittisce. In cima al colle era Gandalf, bianco e freddo, e nessun'ombra cadeva su di lui. L'assalto di Mordor irruppe come un'immensa ondata sulle colline assediate, e le voci ruggivano come una marea che sale fra boati e fragore.

Come se ai suoi occhi fosse improvvisamente apparsa una visione, Gandalf trasalì: si voltò a guardare verso nord, dove i cieli erano limpidi e pallidi. Poi alzò le mani e gridò con voce possente che sovrastava ogni altro rumore: *Arrivano le Aquile!* E molte voci gli risposero gridando: *Arrivano le Aquile! Arrivano le Aquile!* Gli eserciti di Mordor levarono gli occhi, domandandosi che cosa significasse.

Arrivò Gwaihir, il Re dei Venti, e Landroval suo fratello, la più grande di tutte le Aquile del Nord, il più potente dei discendenti del vecchio Thorondor che costruì i suoi nidi sulle inaccessibili vette dei Monti Circondanti quando la Terra di Mezzo era giovane. Dietro di essi arrivarono tutti i loro vassalli dei monti del Nord, volando in rapide file sulle ali del vento. Puntarono dritti sui Nazgûl, emergendo all'improvviso dalle zone alte dell'aria, e il turbinio delle loro immense ali fu come una tempesta.

Ma i Nazgûl si voltarono e fuggirono, scomparendo fra le ombre di Mordor, richiamati da un improvviso e terribile grido della Torre Oscura; e in quell'istante tutti gli eserciti di Mordor tremarono, il dubbio invase i loro cuori, il riso svanì, le loro mani esitarono, le loro membra cedettero. Il Potere che li sorreggeva empiendoli d'odio e di furore stava vacillando, e distoglieva da essi la sua volontà; guardando negli occhi dei nemici videro ora una luce di morte e furono colti da paura.

Allora tutti i Capitani dell'Ovest gridarono, perché i loro cuori erano pieni di una nuova speranza in mezzo a tutta l'oscurità. Dai colli assediati, Cavalieri di Gondor e di Rohan, Dúnedain del Nord, compagnie di spietati guerrieri si precipitarono in file compatte sugli avversari esitanti, aprendosi un varco con la punta delle loro spade infallibili. Ma Gandalf sollevò di nuovo le braccia e gridò ancora una volta con voce limpida:

“Fermatevi, Uomini dell'Ovest! Fermatevi e aspettate! Questa è l'ora del fato”.

E mentre parlava la terra tremò sotto i loro piedi. Un'immensa oscurità invase il cielo, puntellata di fuoco, e s'innalzò al di sopra delle Torri del Cancellò Nero, al di sopra delle montagne. La terra gemette e fu percorsa da un tremito. Le Torri dei Denti ondeggiarono, vacillarono e crollarono in terra; l'imponente muraglia si sbriciolò; il Cancellò Nero fu distrutto; e da lontano, ora più fioco, ora sempre più forte, innalzandosi fra le nubi, si udì un rombo, un ruggito, un lungo boato lacerante.

“Il regno di Sauron è finito!”, disse Gandalf. “Il Portatore dell'Anello ha compiuto la sua Missione”. E mentre i Capitani guardavano a sud la Terra di Mordor, parve loro che, nera contro la coltre delle nuvole, si ergesse l'immensa forma di un'ombra, impenetrabile, incoronata da fulmini, e che invadesse tutto il cielo. Enorme e gigantesca sovrastò tutto il mondo, tendendo verso di essi una grande mano minacciosa, terribile ma impotente: infatti, proprio mentre si avvicinava, un forte vento la sospinse e la spazzò via; allora vi fu un gran silenzio.

I Capitani chinaronò il capo, e quando levarono di nuovo lo sguardo, meraviglia! tutti i nemici erano in fuga e il potere di Mordor svaniva come

polvere al vento. Come le formiche che vedendo morire l'essere che covava in fondo alla loro tana, turgido e malevolo, dominandole tutte, si mettono a vagare senza scopo né senso per poi lasciarsi morire, anche le creature di Sauron, Orchi, o Troll, o bestie rese schiave, incominciarono a correre qua e là come impazzite, alcune uccidendosi, altre gettandosi nei pozzi, altre ancora cercando rifugio in luoghi bui e tenebrosi lontani da ogni speranza. Ma gli Uomini di Rhûn e di Harad, Esterling e Sudroni, videro il disastro della loro guerra e la grande maestà e gloria dei Capitani dell'Ovest. E quelli che più a lungo avevano servito la potenza malefica, e odiavano l'Ovest, eppure erano uomini fieri e coraggiosi, si radunarono per affrontare un'ultima battaglia, mentre tutti gli altri fuggirono a oriente, e alcuni gettarono le armi e implorarono pietà.

Allora Gandalf, lasciando la battaglia ad Aragorn e agli altri capitani, chiamò dall'alto della collina; e la grande aquila, Gwaihir, Re dei Venti, scese verso di lui e si posò a terra.

“Due volte già mi hai portato, Gwaihir, amico mio”, disse Gandalf. “La terza sarà l'ultima, se non ti dispiace. Non mi troverai molto più pesante di quella volta che mi portasti via da Zirakzigil, ove bruciò via la mia vecchia vita”.

“Ti porterei”, disse Gwaihir, “ovunque me lo chiedessi, fossi anche fatto di pietra”.

“Allora vieni, e che tuo fratello ci accompagni, insieme con il più rapido dei tuoi vassalli! Dobbiamo essere più veloci di qualunque vento e battere in rapidità persino le ali dei Nazgûl”.

“Soffia il Vento del Nord, ma noi lo vinceremo”, disse Gwaihir. Sollevò Gandalf e volò verso sud, seguito da Landroval e da Meneldor, giovane e veloce. E passarono su Gorgoroth e Udûn, sorvolando terre distrutte e in rovina, e innanzi a loro il Monte Fato avampava, vomitando fuoco.

“Sono felice che tu sia qui con me”, disse Frodo. “Qui alla fine di ogni cosa, Sam”.

“Sì, sono con voi, padrone”, disse Sam, stringendosi dolcemente al petto la mano ferita di Frodo. “E voi siete con me. E il viaggio è finito. Ma dopo aver fatto tanta strada non voglio ancora darmi per vinto. Non è nel mio carattere, non so se mi spiego”.

“Forse no, Sam”, disse Frodo; “ma così sono le cose del mondo. Fallisce la speranza. Giunge la fine. Ci rimane poco ormai da attendere. Siamo perduti in mezzo alle rovine e alle catastrofi, e non abbiamo scampo”.

“Ebbene, padrone, potremmo almeno allontanarci da questo posto pericoloso, da questa Voragine del Fato, se questo è il suo nome. Non vi pare? Suvvia, signor Frodo, scendiamo almeno giù per il sentiero!”.

“Benissimo, Sam. Se vuoi, io ti seguirò”, disse Frodo; si alzarono e percorsero lentamente la strada serpeggiante, e mentre si avvicinavano ai tremanti piedi della Montagna, fumi e vapori in quantità si sprigionarono da Sammath Naur, e il fianco del cono fu squarciato, e un immenso vomito incandescente scese come una rombante cascata lungo il fianco orientale del monte.

Frodo e Sam non riuscirono più ad avanzare. Le ultime forze abbandonavano rapidamente la loro mente e il loro corpo. Avevano raggiunto un piccolo colle di cenere ai piedi della Montagna, ma da lì non vi era alcuna via di scampo. Era come un'isola che non avrebbe resistito a lungo in mezzo alle convulsioni dell'Orodruin. Tutt'intorno la terra era spaccata, e da profonde fessure e pozzi abissali si levavano fumi ed esalazioni. Alle loro spalle la Montagna rantolava. I suoi fianchi erano squarciati da enormi fenditure. Lenti fiumi di fuoco avanzavano verso di loro. Fra non molto sarebbero stati sommersi. Pioveva una grandine di cenere incandescente.

Erano in piedi e immobili; Sam che stringeva ancora la mano del padrone, la accarezzò. Poi sospirò. “Che vicenda abbiamo vissuta, signor Frodo, non è vero?”, disse. “Vorrei tanto sentirla narrare! Credete che diranno: *Ecco la storia di Frodo dalle Nove Dita e dell'Anello del Fato?* E allora tutti rimarranno silenziosi in ascolto, come quando a Gran Burrone ci narrarono la storia di Beren il Monco e del Grande Gioiello. Vorrei tanto sentirla! E mi domando come continuerà dopo di noi”.

Ma mentre parlava così, per tener lontana la paura sino alla fine, i suoi occhi vagavano verso nord, sempre più a nord sulle ali del vento, laggiù dove il cielo era limpido e la fredda brezza diradava l'oscurità e le nubi lacerate.

E fu così che Gwaihir li vide con i suoi occhi aguzzi, mentre volava nel vento selvaggio, sfidando i pericoli del cielo e compiendo giri nell'aria: due piccole figure scure, sconfortate, che si tenevano per mano sopra un piccolo colle, mentre sotto di esse il mondo tremava e rantolava e i fiumi di fuoco si avvicinavano alle loro spalle. E proprio nell'istante in cui le scorgeva e scendeva verso di esse, le vide cadere, sfinite o soffocate dalle esalazioni e dal calore, coprendosi gli occhi di fronte alla morte.

Giacevano a fianco a fianco, e Gwaihir si posò in terra, e si posarono anche Landroval e Meneldor il veloce, e come in un sogno, ignari di ciò che stava accadendo loro, i viaggiatori furono raccolti e trasportati lontano dall'oscurità e dal fuoco.

Quando Sam si svegliò si accorse di essere disteso sopra un soffice letto, ma su di lui ondeggiavano dolcemente grandi rami di betulle, e attraverso le loro giovani foglie scintillava la luce del sole, verde e dorata. E tutta l'aria era impregnata di un dolce profumo, ricco di toni sfumati.

Ricordava quel profumo: la fragranza dell'Ithilien. “Quanto tempo devo aver dormito!”, si disse. Il profumo l'aveva riportato al giorno in cui accendeva il suo piccolo fuoco al sole, e per il momento tutto ciò ch'era accaduto nel frattempo era come cancellato dalla memoria. Stiracchiò le membra e trasse un profondo respiro. “Che sogno terribile ho fatto!”, mormorò. “Come sono contento di svegliarmi!”. Si mise a sedere, e vide disteso accanto a sé Frodo che dormiva tranquillamente, con una mano dietro la testa e l'altra posata sulla coperta. Era la mano destra, e il terzo dito mancava.

I ricordi tornarono vividi alla mente di Sam ed egli gridò: “Non era un sogno! Ma allora dove siamo?”.

E una voce parlò dolcemente dietro a lui: “Nella terra d'Ithilien e sotto la custodia del Re, che vi attende”. Dicendo ciò, Gandalf apparve innanzi a lui, vestito di bianco, e la sua barba scintillava come pura neve al luccicare del sole. “Ebbene, Mastro Samwise, come ti senti?”, disse.

Ma Sam rimase supino con occhi e bocca spalancati, e per un attimo, dallo stupore e dalla grande gioia, non seppe rispondere. Finalmente esclamò: “Gandalf! Credevo che fossi morto! Ma credevo di essere morto

anch'io. Tutte le cose tristi erano dunque false? Che cos'è accaduto al mondo?”.

“Una grande Ombra è scomparsa”, disse Gandalf, e poi rise, e il suono era simile a musica o ad acqua in una terra riarsa; e nell'ascoltare, Sam si rese conto di non aver udito ridere, di non aver udito la semplice espressione della letizia, per giorni e giorni senza fine. Suonava alle sue orecchie come l'eco di tutte le gioie vissute. E improvvisamente si mise a piangere. Poi, come il vento di primavera spazza via la pioggia perché il sole brilli con maggiore intensità, le sue lacrime cessarono ed egli scoppiò a ridere, e balzò ridendo dal letto.

“Come mi sento?”, gridò. “Be', non so come dirlo. Mi sento, mi sento”, agitò le braccia, “mi sento come la primavera dopo l'inverno, il sole sulle foglie, e come trombe e arpe e tutte le canzoni che ho udite!”. Tacque e si volse verso il suo padrone. “Ma come sta il signor Frodo?”, disse. “Non è un peccato ciò che gli è successo alla mano? Ma spero che stia bene, per il resto. Ha sofferto molto”.

“Sì, per il resto sto bene”, disse Frodo mettendosi a sedere e ridendo a sua volta. “Mi sono riaddormentato mentre aspettavo che ti svegliassi, dormiglione. Ero sveglio stamattina presto, e ora dev'essere quasi mezzogiorno”.

“Mezzogiorno?”, disse Sam, cercando di calcolare. “Di quale giorno?”.

“Il quattordicesimo del Nuovo Anno”, disse Gandalf; “o, se preferisci, l'ottavo giorno di aprile secondo il Calendario della Contea. Ma a Gondor il Nuovo Anno incomincerà ormai sempre il venticinque di marzo, giorno in cui cadde Sauron e voi foste salvati dal fuoco e portati dal Re. Egli vi ha curato, e ora vi attende. Consumerete con lui cibi e bevande. Appena sarete pronti vi condurrò da lui”.

“Il Re?”, disse Sam. “Quale Re, e di che cosa?”.

“Il Re di Gondor e Sire delle Terre Occidentali”, disse Gandalf; “egli ha ripreso tutto il suo antico reame. Presto cavalcherà alla sua incoronazione, ma aspetta voi”.

“Che cosa indosseremo?”, domandò Sam; perché non vedeva che le lacere vesti con le quali avevano viaggiato, piegate in terra accanto ai loro letti.

“Le vesti che avevate durante il viaggio a Mordor”, disse Gandalf. “Persino quei panni degli Orchi che indossasti nella terra nera verranno

conservati, Frodo. Non vi sarebbero sete né lini, né armature né broccati degni di maggior onore. Ma forse più tardi troverò altri vestiti”.

Poi tese le mani, ed essi videro che da una di esse si sprigionava una luce. “Che cos’hai in mano?”, gridò Frodo. “Possibile che sia...?”.

“Sì, vi ho portato i vostri due tesori. Sono stati trovati addosso a Sam quando foste salvati. I doni di Dama Galadriel: la tua fiala, Frodo, e la tua scatola, Sam. Sarete felici di riaverli di nuovo intatti”.

Quando furono lavati e vestiti ed ebbero consumato un leggero pasto, gli Hobbit seguirono Gandalf. Lasciato il boschetto di betulle dove avevano dormito, percorsero un lungo prato verde, scintillante al sole, fiancheggiato da imponenti alberi dal cupo fogliame e fiori scarlatti. Alle loro spalle udivano un rumore di acqua scrosciare, e un ruscello correva innanzi a loro fra rive fiorite, sino a inoltrarsi fra gli alberi all’estremità del prato, passando sotto un arco di vegetazione entro il quale si vedeva il luccicare delle acque.

Giunti alla radura furono sorpresi di vedere guerrieri in brillanti armature e alte guardie vestite di nero e argento salutarli con deferenza al loro passaggio. Poi squillò una tromba ed essi avanzarono sotto l’arco di vegetazione lungo il corso del ruscello. Giunsero così in un ampio spazio verde, oltre il quale scorreva un fiume in un letto di brume argentea, ove si ergeva un’isola boscosa ed erano attraccate molte navi. Ma nel campo ove si trovavano era schierato un grande esercito, i cui ranghi scintillavano al sole. E quando gli Hobbit si avvicinarono, vennero sguainate le spade e agitate le lance, mentre squillavano corni e trombe, e molte voci gridavano in molte lingue:

“Lunga vita ai Mezzuomini! Onorateli con grandi onori!

Cuio i Pheriain anann! Aglar’ ni Pheriannath!

Onorateli con grandi onori, Frodo e Samwise!

Daur a Berhael, Conin en Annûn! Eglerio!

Onorateli!

Eglerio!

A laita te, laita te! Andave laitivalmet!

Onorateli!

Cormacolindor, a laita tárienna!
Onorateli! I Portatori dell'Anello, onorateli con grandi onori!".

E così, con le guance colorate dal rossore e gli occhi brillanti di meraviglia, Frodo e Sam avanzarono e videro che in mezzo all'esercito acclamante erano stati eretti tre alti seggi fatti di zolle erbose. Sul seggio di destra sventolava, bianco su verde, un cavallo al galoppo; su quello di sinistra, argento su campo azzurro, veleggiava una nave dalla prua a forma di cigno; ma dietro al trono più alto, al centro degli altri, un grande vessillo era spiegato al vento, e su di esso un albero bianco fioriva in campo nero, sormontato da una brillante corona e da sette stelle scintillanti. Sul trono sedeva un uomo vestito di cotta di maglia, una spada giaceva sul suo grembo, ma egli non portava scudo. Quando gli Hobbit si avvicinarono egli si alzò ed essi lo riconobbero, seppur mutato, così alto e così lieto, sovrano di Uomini, con i capelli scuri e gli occhi grigi.

Frodo gli corse incontro, seguito da Sam. "Ebbene, se questo non è il colmo dei colmi!", esclamò Sam. "Grampasso, o sto dormendo ancora?".

"Sì, Sam, Grampasso", disse Aragorn. "Come è distante Brea, e quanto tempo è passato da quando dicesti che il mio aspetto non ti piaceva! Distante per tutti noi, ma voi avete percorso la via più buia".

Poi, con enorme stupore e confusione di Sam, egli si genufletté innanzi a loro; poi, prendendoli per mano, Frodo a destra e Sam a sinistra, li condusse sino al trono, e dopo averli fatti sedere si voltò verso gli uomini e i capitani e parlò con voce potente per essere udito da tutto l'esercito, e disse:

"Onorateli con grandi onori!".

E quando le ovazioni si furono innalzate e di nuovo spente, tra la completa soddisfazione e la pura gioia di Sam, un menestrello di Gondor si fece avanti e s'inginocchiò, e chiese il permesso di cantare. E... meraviglia!, disse:

"Signori e cavalieri e uomini d'irreprensibile valore, re e principi e popolo di Gondor e Cavalieri di Rohan, e voi figli di Elrond, Dúnedain del Nord, Elfo e Nano e grandi cuori della Contea, liberi popoli dell'Ovest, ascoltate ora la mia saga. Perché vi canterò Frodo dalle Nove Dita e l'Anello del Fato".

E quando Sam lo udì, rise dalla gioia; poi si alzò in piedi ed esclamò: “O grande gloria e splendore! Tutti i miei desideri sono stati esauditi!”. E pianse.

E tutto l’esercito rise e pianse e in mezzo alla loro allegria e alle lacrime si alzò come argento la voce del menestrello e tutti tacquero. Ed egli cantò, a volte in Lingua Elfica, a volte nell’idioma dell’Ovest, finché i loro cuori, trafitti dalle dolci parole, traboccarono, e la loro gioia fu simile a spade, e il loro pensiero vagò nelle regioni ove delizie e dolori sono un’unica cosa e le lacrime sono il vino del godimento.

E finalmente, mentre il Sole disceso dal meriggio allungava le ombre degli alberi, egli terminò il suo canto. “Onorateli di grandi onori!”. Allora Aragorn si levò in piedi, e tutto l’esercito si alzò, e tutti si recarono nei padiglioni preparati per mangiare e bere ed essere felici sino al finire del giorno.

Frodo e Sam vennero condotti in una tenda ove tolsero i loro vecchi abiti, che furono tuttavia piegati e messi da parte con deferenza, e ricevettero delle vesti di puro lino. Allora entrò Gandalf portando in braccio, con sommo stupore di Frodo, la spada e il manto elfico e la cotta di maglia di *mithril* che gli erano stati tolti a Mordor. Per Sam portò una cotta di maglia dorata, e il suo manto elfico completamente sanato di tutte le macchie e di tutti i danni subiti; poi mise ai loro piedi due spade.

“Non desidero spada”, disse Frodo.

“Questa sera almeno dovresti portarla”, disse Gandalf.

Allora Frodo prese la piccola spada appartenuta a Sam, e che avevano distesa al suo fianco a Cirith Ungol, e disse: “Pungolo è tua, ormai, Sam”.

“No, padrone! Il signor Bilbo la diede a voi ed è fatta per la cotta d’argento; egli non desidererebbe che altri ora la portasse”.

Frodo cedette; e Gandalf, come se fosse il loro scudiero, si mise in ginocchio e fissò loro intorno alla vita le cinte delle spade, e poi mise cerchietti d’argento sulle loro teste. E quando furono pronti si recarono alla grande festa; e sedettero al tavolo del Re con Gandalf, e Re Éomer di Rohan, e il Principe Imrahil e tutti i maggiori capitani; e anche Gimli e Legolas erano lì insieme con loro.

Ma quando, dopo il Minuto di Silenzio, fu portato il vino, vennero anche due scudieri a servire i re; o perlomeno parevano due scudieri, poiché uno portava l'uniforme nera e argento delle Guardie di Minas Tirith, e l'altro era vestito di verde e di bianco. Ma Sam si chiese come mai vi fossero ragazzi tanto giovani in un esercito di uomini forti e possenti. Ma improvvisamente, quando si avvicinarono ed egli poté vederli chiaramente, esclamò:

“Guardate, signor Frodo! Guardate che cosa vedo! Ma questo non è il signor Pipino? Dovrei dire piuttosto il signor Peregrino Tuc, e anche il signor Merry! Come sono cresciuti! Ma vedo che vi sono altre storie da narrare oltre la nostra!”.

“Eccome vi sono!”, disse Pipino volgendosi verso di lui. “E incominceremo a raccontarle appena sarà finita la festa. Nel frattempo provate a interrogare Gandalf. Non è più misterioso come prima, benché ora rida più di quanto non parli. Per il momento Merry e io siamo occupati. Siamo Cavalieri della Città e del Mark, come spero che abbiate notato”.

E il giorno di gioia finì; e quando il Sole scomparve e la tonda Luna s'innalzò lentamente sulle brume dell'Anduin scintillando fra le foglie fruscianti, Frodo e Sam sedettero sotto gli alberi che sussurravano, nella fragranza dell'Ithilien, e parlarono sino a notte fonda con Merry, Pipino e Gandalf, raggiunti poco dopo da Gimli e da Legolas. Frodo e Sam appresero ciò che era accaduto alla Compagnia dopo quell'infausto giorno in cui si era sciolta, a Parth Galen, accanto alle Cascade di Rauros. Ma non finivano mai di parlare e di narrare.

Orchi, alberi parlanti, prati sconfinati, cavalieri al galoppo, caverne scintillanti, bianche torri e saloni dorati, battaglie e grandi navi passarono innanzi agli occhi di Sam colto da crescente meraviglia. Ma fra tanto stupore ciò che lo sbalordiva di più era la statura di Merry e di Pipino; e li misurò confrontandoli con Frodo e con se stesso, poi si grattò la testa. “Non posso capirlo, alla vostra età!”, esclamò. “Ma i fatti sono fatti, e voi misurate tre dita più del normale, o io sono un Nano”.

“Certamente non lo sei”, disse Gimli. “Ma che cosa vi avevo detto? I mortali non possono bere le pozioni degli Ent e credere che abbiano lo

stesso effetto di un bicchiere di birra!”.

“Pozioni degli Ent?”, ripeté Sam. “Ecco che parli di nuovo degli Ent, ma non riesco a capire che cosa siano. Impiegheremo intere settimane prima di riuscire a coordinare tutte queste cose!”.

“Settimane intere”, disse Pipino. “E poi bisognerà chiudere Frodo in una torre a Minas Tirith affinché scriva il racconto. Altrimenti ne dimenticherà la metà, e il povero vecchio Bilbo sarà terribilmente deluso”.

Infine Gandalf si alzò. “Le mani del Re sono mani di guaritore, cari amici”, disse. “Ma voi eravate sull’orlo della morte prima ch’egli vi chiamasse a sé, adoperando tutto il suo potere per farvi godere il dolce oblio del sonno. E benché abbiate dormito a lungo e tranquillamente, è ormai ora di dormire di nuovo”.

“E non soltanto Frodo e Sam”, disse Gimli, “ma anche tu, Pipino. Ti voglio bene, non fosse altro per tutte le pene che mi sei costato, e che non dimenticherò mai. Né dimenticherò il momento in cui ti ritrovai in cima alla collina durante l’ultima battaglia. Se non fosse stato per Gimli il Nano, nessuno ti avrebbe trovato. Ma almeno adesso so riconoscere il piede d’uno Hobbit, anche se è l’unica cosa che si vede in mezzo a un ammasso di corpi. E quando sollevai quella grossa carcassa dal tuo corpo, ero convinto che fossi morto. Mi sarei strappato la barba. Ed è soltanto un giorno che sei in piedi e guarito. A letto, ora. Anch’io vi andrò”.

“E io”, disse Legolas, “camminerò nei boschi di questo bel paese, il che per me è riposo sufficiente. In giorni a venire, se il mio sire lo permette, alcuni di noi verranno a dimorare qui, e quando giungeremo questi luoghi saranno benedetti, per qualche tempo. Per qualche tempo: un mese, una vita, un secolo. Ma l’Anduin è vicino, e l’Anduin conduce al Mare. Al Mare!

*Al Mare, al Mare! I bianchi gabbiani chiamano,
Il vento soffia, e le bianche schiume danzano.
A ovest, a ovest, il sole sta tramontando.
Nave, nave grigia, stanno chiamando
Le voci di quelli già arrivati?
Lascero, lascerò i boschi ove siam nati;*

*Stan finendo i nostri giorni quasi tutti,
Ed io traverserò da solo i flutti.
Lunghe son le onde sull'Ultima Spiaggia,
E dolce l'Isola Perduta che a partire incoraggia,
A Eressëa, Elfica Dimora che mai alcuno scoprire potrà,
Ove non cadon le foglie: terra della mia gente per sempre
[sarà!"]*

E così cantando Legolas si allontanò.

Allora anche gli altri si separarono e Frodo e Sam andarono a dormire. Il mattino seguente fu di nuovo giorno di speranza e di pace, ed essi trascorsero molti giorni nell'Ithilien. Il Campo di Cormallen, dove l'esercito era ora accampato, si trovava vicino a Henneth Annûn e il corso d'acqua che sgorgava dalle cascate si udiva la notte scorrere rumoroso attraverso il cancello roccioso e passare attraverso le pianure fiorite per raggiungere l'Anduin presso l'Isola di Cair Andros. Gli Hobbit passeggiavano qua e là, visitando di nuovo i posti che avevano attraversati prima. E Sam sperava sempre d'intravedere fra le ombre dei boschi o nel segreto di una radura il grande Olifante. E quando seppe che un gran numero di quelle bestie avevano partecipato all'assedio di Gondor, e che erano state tutte sterminate, ne fu molto afflitto.

“Ebbene, suppongo che non si possa essere dappertutto contemporaneamente”, disse. “Ma a quanto pare ho perso molte cose”.

Nel frattempo l'esercito si preparava a ritornare a Minas Tirith. I combattenti stanchi riposavano e i feriti venivano curati. Alcuni infatti avevano dovuto lottare molto contro gli ultimi Esterling e Sudroni, prima di riuscire a sconfiggerli. Ultimi arrivarono coloro che si erano recati a Mordor col compito di distruggere le fortezze settentrionali del paese.

Ma finalmente, all'avvicinarsi del mese di maggio, i Capitani dell'Ovest ripartirono, salpando con tutti i loro uomini da Cair Andros e discendendo il corso dell'Anduin sino a Osgiliath; ivi si fermarono un giorno; e il giorno seguente raggiunsero le verdi piane del Pelennor e

rividero le bianche torri sotto l'alto Mindolluin, la Città degli Uomini di Gondor, ultima memoria dell'Ovesturia, passata attraverso l'oscurità e il fuoco e risorta in un nuovo giorno.

E in mezzo ai campi innalzarono le loro tende e attesero il mattino; era infatti la vigilia di maggio, e il Re avrebbe varcato i suoi cancelli al sorgere del Sole.

CAPITOLO V
IL SOVRINTENDENTE E IL RE

La città di Gondor aveva vissuto giorni di dubbio e di grande paura. Il bel tempo e il sole limpido sembravano beffarsi di coloro che ogni giorno attendevano infauste notizie. Il sovrano era morto e bruciato, e il Re di Rohan giaceva nella Cittadella, e il nuovo re tornato nella notte era ripartito in guerra contro forze troppo oscure e troppo terribili per poter essere domate dal valore o dal coraggio. E non giungevano notizie. Dopo la partenza dell'esercito dalla Valle di Morgul, verso la via del Nord all'ombra dei monti, nessun messaggero era tornato, né erano giunti echi di ciò che accadeva nel lontano Est.

Quando i Capitani erano partiti da appena due giorni, Dama Éowyn chiese alle donne che la curavano di portarle le sue vesti e, noncurante delle opposizioni, si alzò; e quando l'ebbero abbigliata, ponendo il suo braccio in una fascia di lino, ella si recò dal Custode delle Case di Guarigione.

“Signore”, ella disse, “sono irrequieta, e non posso più restare nell'inerzia”.

“Mia signora”, egli rispose, “non sei ancora guarita, e mi è stato ordinato di curarti con particolare attenzione. Non dovresti alzarti dal letto per altri sette giorni; questi sono gli ordini ricevuti, e ti prego quindi di tornare alla tua stanza”.

“Sono guarita”, ella disse, “guarita almeno nel corpo, eccetto il braccio sinistro, che però migliora rapidamente. Ma mi ammalero di nuovo, se non ho nulla da fare. Sono giunte notizie della guerra? Le donne non sanno dirmi nulla”.

“Non abbiamo notizie”, disse il Custode; “sappiamo soltanto che i Signori si sono recati alla Valle di Morgul, e la gente dice che il nuovo capitano del Nord è il loro capo. Egli è un grande signore, e un guaritore; e a me pare strano che la mano che guarisce brandisca anche la spada. Non è così a Gondor oggi, benché un tempo lo fosse, se le antiche storie sono vere. Ma da lunghi anni ormai noi guaritori abbiamo soltanto cercato di rimarginare le ferite fatte dagli uomini d’arme. Eppure vi sarebbe per noi già lavoro a sufficienza senza di essi: il mondo è pieno di dolori e di disgrazie anche senza le guerre che li moltiplicano”.

“Basta un nemico per causare una guerra, Messer Custode”, rispose Éowyn. “E coloro che non hanno spade possono sempre morire cadendo sulla punta di una spada. Vorresti che la gente di Gondor raccogliesse soltanto erbe, mentre l’Oscuro Signore raduna gli eserciti? E non è sempre una cosa buona guarire nel corpo. Come non è sempre amara la morte in battaglia, anche fra atroci sofferenze. Se mi fosse permesso, in quest’ora cupa non esiterei a sceglierla”.

Il Custode l’osservò. Ella si ergeva alta, e gli occhi brillavano nel suo volto bianco, e le sue mani fremevano mentre volgeva lo sguardo verso la finestra che si apriva a oriente. Egli sospirò e scosse il capo: ella dopo una pausa gli rivolse di nuovo la parola.

“Non vi è nulla da fare?”, disse. “Chi comanda in questa Città?”.

“Non saprei esattamente”, egli rispose. “Non sono cose che mi concernono. Vi è un maresciallo a capo dei Cavalieri di Rohan, e ho sentito dire che Sire Húrin comanda gli uomini di Gondor. Ma Sire Faramir è di diritto il Sovrintendente della Città”.

“Dove posso trovarlo?”.

“In questa casa, signora. Egli fu gravemente ferito, ma si sta ora avviando verso la guarigione. Ma non so...”.

“Non vuoi accompagnarmi da lui? In tal modo forse lo saprai”.

Sire Faramir camminava da solo nel giardino delle Case di Guarigione, e la luce del sole lo riscaldava, ed egli sentiva una nuova vita scorrere nelle sue vene; ma il suo cuore era pesante, ed egli guardava oltre le mura verso oriente. Arrivando, il Custode pronunciò il suo nome, ed egli si voltò e

vide la Dama di Rohan; ed egli fu scosso da pietà, perché vide che era ferita, e i suoi occhi perspicaci percepirono la sua tristezza e inquietezza.

“Mio sire”, disse il Custode, “questa è Dama Éowyn di Rohan. Ella cavalcò insieme con il re e fu gravemente ferita, ed è ora affidata alle mie cure. Ma ella non è contenta, e desidera parlare con il Sovrintendente della Città”.

“Non lo fraintendere, sire”, disse Éowyn. “Non è la mancanza di cure che mi affligge. Nessuna dimora potrebbe essere più adatta a chi desidera guarire. Ma io non sono capace di vivere nell’inerzia, nella pigrizia, in gabbia. Desideravo la morte in battaglia. Ma io non sono morta, e la battaglia continua”.

A un cenno di Faramir il Custode si allontanò con un inchino. “Che cosa desideri che io faccia, signora”, disse Faramir. “Sono anch’io prigioniero dei guaritori”. Ed egli la guardò, ed essendo uomo profondamente sensibile alla pietà, gli parve che la bellezza e la tristezza di Éowyn gli trafiggessero il cuore. Ed ella lo guardò e vide la grave tenerezza dei suoi occhi, eppure sapeva, poiché era cresciuta fra gli uomini d’arme, che innanzi a lei era un uomo che nessun Cavaliere di Rohan avrebbe saputo eguagliare in battaglia.

“Che cosa desideri?”, egli ripeté. “Se è in mio potere, lo farò”.

“Vorrei che ordinassi a questo Custode di lasciarmi andare”, ella rispose; ma nonostante la fierezza delle parole, il suo cuore esitò, e per la prima volta dubitò di se stessa. Si rese conto che quel grande uomo, al tempo stesso severo e gentile, poteva considerarla capricciosa, come un bambino che non ha la costanza di condurre alla fine un compito tedioso.

“Sono anch’io affidato al Custode”, rispose Faramir. “E non ho ancora assunto il mio incarico nella Città. Ma anche se lo avessi fatto, ascolterei tuttavia i suoi consigli e non mi opporrei alla sua volontà in questioni riguardanti la sua arte, se non in caso di estrema necessità”.

“Ma io non desidero guarire”, ella disse. “Desidero andare in guerra come mio fratello Éomer, o meglio ancora come Théoden il re, il quale morì e ora ha al tempo stesso pace e onori”.

“È troppo tardi, signora, per seguire i Capitani, anche se ne avessi l’energia”, disse Faramir, “ma la morte in battaglia forse ci attende tutti, volenti o nolenti. Sarai più pronta ad affrontarla come meglio credi, se

finché sei ancora in tempo farai ciò che ordina il Custode. Tu e io dobbiamo sopportare con pazienza le ore di attesa”.

Ella non rispose, ma nel guardarla egli credette di vedere qualcosa intenerirsi in lei, come se il duro ghiaccio cedesse a un vago presagio di primavera. Una lacrima sgorgò, correndo lungo la sua guancia, come una scintillante goccia di pioggia. La sua fiera testa si chinò leggermente. Poi, sottovoce, come se stesse parlando con se stessa piuttosto che con lui: “Ma i guaritori vogliono che rimanga a letto altri sette giorni”, disse, “e la mia finestra non è rivolta a oriente”. La sua voce era adesso quella di una fanciulla giovane e triste.

Faramir sorrise, benché il suo cuore fosse colmo di pietà. “La tua finestra non è rivolta a oriente?”, disse. “È un inconveniente che si può risolvere. Darò ordini al Custode. Se rimarrai in questa casa, affidata alle nostre cure, e se riposerai, potrai camminare al sole in questo giardino, come e quando desideri, e guarderai a oriente, ove sono tutte le nostre speranze. E qui troverai me, che passeggio e attendo, e guardo verso oriente. Allevieresti le mie pene, se discorressi con me, o passeggiassi a volte in mia compagnia”.

Allora ella levò il capo e lo guardò negli occhi, e il suo pallido viso si colorì. “Come potrei alleviare le tue pene, mio signore?”, disse. “Non desidero i discorsi dei viventi”.

“Vuoi la mia sincera risposta?”, egli disse.

“La voglio”.

“Allora, Éowyn di Rohan, ti dico che sei bella. Nelle valli delle nostre colline crescono fiori belli e splendenti e fanciulle più splendenti ancora; ma non ho visto sinora a Gondor né fiore né dama così meravigliosa e così triste. Forse non ci restano che pochi giorni prima che l’oscurità sommerga il mondo, e quando arriverà spero di affrontarla deciso; ma allevierebbe le pene del mio cuore vederti finché brilla il Sole. Siamo ambedue passati sotto le ali dell’Ombra, e la medesima mano ci ha salvati”.

“Non ha salvato me, sire!”, ella disse. “L’Ombra incombe ancora su di me. Non sono io che posso aiutarti a guarire! Sono una fanciulla d’arme e la mia mano è rude. Ma ti ringrazio di permettermi almeno di non restare nella mia stanza. Camminerò all’aria aperta per grazia del Sovrintendente della Città”. Ella gli fece una riverenza e tornò alla sua camera. Ma

Faramir passeggiò a lungo nel giardino, e il suo sguardo vagava più sovente verso la casa che verso le mura orientali.

Tornato nella sua stanza mandò a chiamare il Custode e si fece dire tutto ciò che sapeva della Dama di Rohan.

“Ma non dubito, mio sire”, disse il Custode, “che apprenderesti di più dal Mezzuomo che si trova qui da noi; egli faceva parte del seguito del re, e pare si trovasse vicino alla Dama quando furono feriti”.

E così Merry fu inviato da Faramir, ed essi conversarono a lungo sino alla fine del giorno. Faramir apprese molte cose, più di quante Merry non ne rivelasse; e gli parve ora di comprendere il perché della tristezza e dell'irrequietezza di Éowyn di Rohan. E nella luminosa sera Faramir e Merry passeggiarono nel giardino, ma ella non venne.

Ma la mattina seguente, mentre Faramir usciva dalle Case, la vide, in piedi sulle mura; era tutta vestita di bianco, e risplendeva al sole. Ed egli la chiamò, ed Éowyn discese, e passeggiarono insieme sull'erba, o sedettero sotto un verde albero, a volte in silenzio, a volte conversando. E ogni giorno fecero la medesima cosa. E il Custode, guardando dalla finestra, fu contento, perché era un guaritore, e la sua preoccupazione diminuiva; ed egli era certo che, per minaccioso che fosse in quei giorni il timore nel cuore degli uomini, quei due affidati alle sue cure rifiorivano e acquistavano forza di giorno in giorno.

Giunse così il quinto giorno dopo il mattino in cui Dama Éowyn si era recata da Faramir ed essi erano di nuovo in piedi sulle mura e guardavano a est. Non erano arrivate notizie, e i cuori erano cupi. Anche il tempo non era più luminoso. Faceva freddo. Un vento levatosi di notte soffiava violento da nord e tendeva ad aumentare; ma le terre tutt'intorno erano grigie e tetre.

Essi portavano indumenti caldi e pesanti mantelli, e Dama Éowyn indossava un grande manto del colore profondo d'una notte d'estate, e intorno al bordo e al collo erano incastonate stelle d'argento. Faramir aveva mandato a prendere quel manto e glielo aveva messo sulle spalle, ed Éowyn era splendida e regale in piedi al suo fianco. Il mantello era stato tessuto per sua madre, Finduilas di Amroth, morta anzi tempo, e rappresentava per Faramir il ricordo di una bellezza remota e del suo

primo dolore; ed era un abito adatto alla bellezza e alla tristezza della Dama di Rohan.

Ma ella rabbrividì sotto il pesante mantello stellato, e guardò a nord, oltre le terre grigie, in direzione del freddo vento, là dove il cielo era gelido e terso.

“Che cosa cerchi, Éowyn?”, chiese Faramir.

“Non si trova forse là il Cancellero Nero?”, ella disse. “E non dovrebbe egli giungervi ormai? Sono trascorsi sette giorni dalla sua partenza”.

“Sette giorni”, disse Faramir. “Ma non pensare male di me, se ti dico: mi hanno recato una gioia e una pena che non immaginavo mai di provare. Gioia di vederti; ma pena, perché timori e dubbi sono aumentati in questi giorni infausti. Éowyn, non vorrei che questo mondo finisse adesso, e che perdessi così presto ciò che ho trovato”.

“Perdere ciò che hai trovato, sire?”, ella rispose, ma lo guardò gravemente e vi era della dolcezza nei suoi occhi. “Non so che cosa tu abbia trovato in questi giorni che potresti perdere. Ma coraggio, amico, non parliamone! Non parliamo del tutto! Sono sull’orlo di un terribile abisso che si apre nero ai miei piedi, ma non so se alle mie spalle vi è della luce, perché ancora non posso voltarmi. Attendo un colpo del fato”.

“Sì, attendiamo un colpo del fato”, disse Faramir. Tacquero; e mentre erano in piedi là sulle mura, parve loro che il vento cadesse, che la luce s’indebolisse e il Sole si oscurasse, e che tutti i rumori nella Città e nelle terre circostanti venissero soffocati: non si udiva né richiamo d’uccello, né fruscio di foglie, e neppure i loro stessi respiri; persino il battito dei loro cuori si arrestò. Il tempo si era fermato.

E in quel momento le loro mani s’incontrarono e si strinsero, ma essi non lo sapevano. E continuavano ad attendere qualcosa. Poi a un tratto parve loro che sopra le creste dei monti lontani s’innalzasse un’altra imponente montagna di tenebre, giganteggiando come un’ombra che volesse inondare il mondo, puntellata di bagliori; poi un tremito percorse la terra e le mura della Città vibrarono. Un rumore simile a un sospiro si levò dalle campagne circostanti, e i loro cuori ricominciarono improvvisamente a battere.

“Mi ricorda Númenor”, disse Faramir, e si stupì di udirsi parlare.

“Númenor?”, ripeté Éowyn.

“Sì”, disse Faramir, “la terra dell’Ovesturia che s’inabissò, e la grande ombra oscura che sommerse tutte le terre verdi e le colline e che avanzava, oscurità inesorabile. La sogno sovente”.

“Allora credi che l’Oscurità stia arrivando?”, disse Éowyn. “L’Oscurità Inesorabile?”. E improvvisamente si strinse a lui.

“No”, disse Faramir guardandola in viso. “Era soltanto un’immagine. Non so che cosa stia accadendo. Ragionando a mente lucida direi che una grande catastrofe è avvenuta, e che ci troviamo alla fine dei giorni. Ma il cuore mi smentisce, e le mie membra sono leggere, e sono invaso da una speranza e da una gioia che la ragione non può negare. Éowyn, Éowyn, Bianca Dama di Rohan, in questa ora io non credo che alcuna oscurità possa durare!”. E, chinatosi, le baciò la fronte.

E rimasero così sulle mura di Gondor, mentre un grande vento si levava e soffiava fra i loro capelli, biondi e corvini, mescolandoli nell’aria. E l’Ombra scomparve, e il Sole fu svelato, e la luce crebbe; e le acque dell’Anduin brillarono come argento, e in tutte le case della Città gli uomini cantavano, spinti da una gioia inspiegabile che traboccava dai loro cuori.

E prima che il Sole fosse tramontato, giunse volando da est una grande Aquila, recando insperate notizie dei Signori dell’Ovest, e gridando:

*Cantate ora, gente della Torre di Anor,
perché il Regno di Sauron è finito per sempre,
e la Torre Oscura è crollata.*

*Cantate e gioite, gente della Torre di Guardia,
perché non fu vana l’attesa,
e il Cancellò Nero è spezzato,
e il vostro Re l’ha varcato,
ed egli è vittorioso.*

*Cantate e godete, tutti voi figli dell’Ovest,
perché il vostro Re tornerà,
e in futuro in mezzo a voi vivrà
tutti i giorni della vita.*

*E l'Albero appassito rifiorirà,
ed egli nei luoghi alti lo pianterà,
e benedetta sarà la Città.*

Cantate quindi, o gente!

E la gente cantò in tutte le strade della Città.

I giorni successivi furono indorati dal Sole, e Primavera ed Estate si unirono per far festa nei campi di Gondor. E da Cair Andros giunsero rapidamente notizie dell'accaduto, e la Città si apprestò ad accogliere il Re. Merry fu convocato e partì con le carovane che trasportavano le provviste a Osgiliath, da dove, lungo il fiume, avrebbero raggiunto Cair Andros.

Ma Faramir non partì, poiché, essendo ora guarito, assunse il suo incarico di Sovrintendente, pur di breve durata, e dovette quindi prepararsi a ricevere il suo successore.

Éowyn non partì, benché suo fratello le avesse inviato un messaggio pregandola di raggiungerlo al Campo di Cormallen. Faramir se ne meravigliò, ma la vedeva di rado, essendo occupato da tante altre questioni, ed ella dimorava ancora nelle Case di Guarigione, e camminava sola nel giardino. Il suo viso divenne pallido come prima, e sembrò ch'ella fosse l'unica triste e sofferente in tutta la Città. E il Custode delle Case di Guarigione era preoccupato, e parlò con Faramir.

Allora Faramir venne a cercarla, e di nuovo passeggiarono insieme sulle mura; ed egli le disse: “Éowyn, perché resti qui, invece di unirti ai festeggiamenti a Cormallen, oltre Cair Andros, ove tuo fratello ti attende?”.

Ed ella rispose: “Non lo sai?”.

Ma egli disse: “Vi sono due motivi possibili, ma quale dei due sia quello vero, non saprei dire”.

Ed ella disse: “Non desidero giocare agli indovinelli. Parla più chiaro!”.

“Poiché lo desideri, signora”, egli disse: “tu non parti, perché soltanto tuo fratello ti ha mandata a chiamare, e ammirare in tutto il suo trionfo Sire Aragorn, erede di Elendil, ormai non ti procurerebbe alcuna gioia. Oppure perché io non parto, e desideri rimanermi accanto. E forse per ambedue i motivi, e tu stessa non sapresti scegliere. Éowyn, tu non mi ami, o non vuoi amarmi?”.

“Desideravo l'amore di un altro”, ella rispose; “ma non voglio la pietà di nessuno”.

“Lo so”, egli disse. “Desideravi l’amore di Sire Aragorn. Perché egli era grande e potente, e tu ambivi la fama, la gloria: volevi essere innalzata sopra le cose meschine che strisciano sulla terra. E come un grande capitano a un giovane soldato, egli sembrava a te ammirevole. Perché lo è, un signore fra gli uomini, e il più grande che esista oggi. Ma quando ti diede soltanto comprensione e pietà, tu non desiderasti più nulla, se non una morte coraggiosa in battaglia. Guardami, Éowyn!”.

Éowyn guardò Faramir a lungo e senza abbassare gli occhi; e Faramir disse: “Non deridere la pietà, dono di un cuore gentile, Éowyn! Ma io non ti offro la mia pietà, perché sei una dama nobile e valorosa e hai conquistato da sola fama e gloria che non saranno obliate; e sei una dama tanto bella che nemmeno le parole dell’idioma elfico potrebbero descriverti. E io ti amo. Un tempo ebbi pietà della tua tristezza. Ma ora, se tu non conoscessi la tristezza, la paura o il dolore, se tu fossi anche la benefica Regina di Gondor, io ti amerei lo stesso. Non mi ami tu, Éowyn?”.

Allora il cuore di Éowyn cambiò a un tratto, e fu ella finalmente a comprenderlo; e improvvisamente il suo inverno scomparve, e il sole brillò in lei.

“Questa è Minas Anor, la Torre del Sole”, ella disse; “e, guarda!, l’Ombra è scomparsa! Non sarò più una fanciulla d’arme, né rivaleggerò con i grandi Cavalieri, né amerò soltanto i canti che narrano di uccisioni. Sarò una guaritrice, e amerò tutto ciò che cresce e non è arido”. E di nuovo guardò Faramir. “Non desidero più essere una regina”, disse.

Allora Faramir rise, felice. “Meno male”, esclamò, “perché io non sono un re. Eppure sposerò la Bianca Dama di Rohan, se ella lo vorrà. E se ella lo vorrà, potremo attraversare il Fiume in giorni più felici e dimorare nello splendore d’Ithilien e coltivarvi un giardino. Ogni cosa vi crescerà con gioia, se coltivata dalla Bianca Dama”.

“Devo dunque lasciare il mio popolo, uomo di Gondor?”, ella disse. “E vorresti che la tua gente orgogliosa dica di te: ‘Ecco un signore che ha domato una selvaggia fanciulla del Nord! Non vi era dunque una donna della razza dei Númenoreani ch’egli potesse scegliere?’”.

“Lo vorrei”, disse Faramir. E la prese fra le braccia e la baciò sotto il cielo assolato, e non si curò di essere in piedi sulle mura, visibile a molti. E molti infatti li videro, e videro la luce che brillava intorno a loro mentre

scendevano dalle mura e si recavano, mano nella mano, nelle Case di Guarigione.

E al Custode delle Case Faramir disse: “Ecco Dama Éowyn di Rohan, e ora è guarita”.

E il Custode disse: “Allora le permetto di partire e le auguro buon viaggio, e possa non soffrire mai più di ferite o malattie. L'affido alle cure del Sovrintendente della Città fino al ritorno di suo fratello”.

Ma Éowyn disse: “Eppure, adesso che posso partire, desidero rimanere. Questa Casa è divenuta per me di tutte le dimore la più felice”. E vi rimase fino all'arrivo di Re Éomer.

Ogni cosa fu preparata nella Città, e vi fu un gran radunarsi di gente, perché le notizie si erano sparse in tutti gli angoli di Gondor, da Min-Rimmon fino a Pinnath Gelin e alle lontane coste del mare; e tutti coloro che poterono si affrettarono a partire per la Città. E Minas Tirith era piena di donne e di bambini tornati a casa coperti di fiori; e da Dol Amroth giunsero i suonatori d'arpe più esperti del paese; e vi erano suonatori di viole e di flauti e di corni d'argento, e cantori dalla limpida voce provenienti dalle valli del Lebennin.

Finalmente una sera dall'alto delle mura si poterono vedere i padiglioni nel campo, e delle luci ardere tutta la notte mentre gli uomini attendevano, desti, l'alba. E quando il sole si alzò nel limpido mattino sopra i monti a oriente, non più sormontati dalle nubi, allora squillarono tutte le campane, e gli stendardi sventolarono, e in cima alla Torre Bianca della cittadella il vessillo dei Sovrintendenti, argento luminoso come neve al sole, senza figure né simboli, fu innalzato per l'ultima volta su Gondor.

Ora i Capitani dell'Ovest condussero il loro esercito verso la Città, e la gente guardò arrivare una fila dopo l'altra, scintillante e sfavillante nel sole sorgente come argento puro. Giunsero così al viale del Cancelli, e si fermarono a un paio di centinaia di passi dalle mura. Poiché il Cancelli non era ancora stato ricostruito, era stata collocata una barriera attraverso l'ingresso della Città, guardata da uomini con uniformi nere e argento e lunghe spade sguainate. Innanzi alla barriera erano Faramir il Sovrintendente, Húrin Custode delle Chiavi, altri capitani di Gondor, e Dama Éowyn di Rohan con Elfhelm il Maresciallo e molti Cavalieri del

Mark; e da ambedue i lati del Cancellò vi era una grande calca di gente in vesti multicolori e ghirlande di fiori.

Vi era quindi ora uno spazio vuoto davanti alle mura di Minas Tirith, circondato da tutte le parti dai cavalieri e dai soldati di Gondor e di Rohan e dalla gente della Città e di ogni altra parte del paese. Tutti tacquero quando dalle file dell'esercito vennero avanti i Dúnedain vestiti d'argento e di grigio, e primo innanzi a tutti, lento e maestoso, Sire Aragorn. Portava una cotta di maglia nera con cinta d'argento e un lungo manto bianco candido fermato al collo da un grande gioiello verde che brillava da lontano; ma in capo non portava nulla; aveva solo, sulla fronte, una stella montata su un esile filo d'argento. Con lui erano Éomer di Rohan e il Principe Imrahil, e Gandalf tutto vestito di bianco, e quattro piccole figure che molti si meravigliarono di vedere.

“No, cugina, non sono bambini”, disse Ioreth alla sua parente d'Imloth Melui che era in piedi accanto a lei. “Sono dei *Periain*, della lontana terra dei Mezzuomini, e dicono che siano principi di grande fama. Io so tutto, perché ne avevo uno da curare nelle Case. Sono piccoli ma valorosi. Pensa, cugina, uno di essi è andato nella Terra Nera solo con il suo scudiero, e ha combattuto contro l'Oscuro Signore appiccando fuoco alla sua Torre. O almeno queste sono le voci che corrono in Città. Sarà quello che cammina insieme con la nostra Gemma Elfica. Pare che siano cari amici. E il Sire Gemma Elfica è davvero una meraviglia: certo, piuttosto duro quando parla, ma come diciamo noi ha un cuore d'oro, e mani che sanno guarire. ‘Le mani di un re sono mani di guaritore’, dissi, e fu così che si scoprì tutto. E Mithrandir mi disse: ‘Ioreth, la gente ricorderà a lungo le tue parole’, e...”.

Ma Ioreth non poté continuare a istruire la sua parente venuta dalla campagna, perché una tromba squillò, seguita da un assoluto silenzio. Allora dal Cancellò avanzarono Faramir con Húrin delle Chiavi e nessun altro, salvo quattro uomini vestiti con l'uniforme della Cittadella che portavano una cassetta di *lebethron* nero con rifiniture d'argento.

Faramir s'incontrò con Aragorn al centro dello spiazzo, s'inginocchiò e disse: “L'ultimo Sovrintendente di Gondor chiede il permesso di dimettersi dal suo incarico”. E gli porse un bastone bianco; ma Aragorn prese il bastone e lo restituì, dicendo: “L'incarico non è finito, e sarà tuo e

dei tuoi eredi finché durerà la mia stirpe. Fa' ora ciò che compete al tuo incarico!”.

Allora Faramir si levò in piedi e parlò con voce chiara: “Uomini di Gondor, ascoltate ora il Sovrintendente di questo Reame! Mirate! È finalmente giunto colui che rivendica il titolo di Re. Ecco Aragorn figlio di Arathorn, capo dei Dúnedain di Arnor, Capitano dell'Esercito dell'Ovest, portatore della Stella del Nord, possessore della Spada Forgiata a nuovo, vittorioso in battaglia, mani di guaritore, Gemma Elfica, Elessar della linea di Valandil, figlio d'Isildur, figlio di Elendil di Númenor. Volete che egli sia Re ed entri nella Città e vi dimori?”.

E tutto l'esercito e l'intera popolazione gridarono Sì, all'unisono.

E Ioreth disse a sua cugina: “Questa è soltanto una cerimonia che si suole fare qui in Città, cugina; perché egli è già entrato, come ti dicevo, e mi ha detto...”. E fu di nuovo costretta a tacere perché Faramir riprese a parlare.

“Uomini di Gondor, gli eruditi dicono che era antica consuetudine che il re ricevesse la corona dal padre prima che questi morisse; ma se ciò non era possibile, egli stesso doveva recarsi nella tomba del padre e prenderla dalle sue mani. Ma poiché adesso è necessario procedere diversamente, con la mia autorità di Sovrintendente ho qui portato da Rath Dínen la corona di Eärnur l'ultimo re, i cui giorni passarono ai tempi dei nostri lontani avi”.

Allora le guardie fecero un passo avanti, e Faramir aprì la cassetta, e mostrò un'antica corona. La forma era quella degli elmi delle Guardie della Cittadella, ma era più alta e interamente bianca, e le ali sui lati erano fatte di perle e d'argento, simili alle ali dei gabbiani, poiché era l'emblema di re venuti dal Mare; e le sette gemme di diamante erano incastonate nella corona, e in centro brillava un'unica pietra la cui luce avvampava come fiamma.

Allora Aragorn prese la corona e la tenne in alto, e disse:

“Et Eärello Endoreнна utúlien. Sinome maruwan ar Hildinyar tenn' Ambar-metta!”

Erano quelle le parole pronunciate da Elendil giunto dal Mare sulle ali del vento: “Giungo dal Grande Mare nella Terra di Mezzo. Sarà questa la mia dimora e quella dei miei eredi sino alla fine del mondo”.

Allora molti si stupirono perché Aragorn non pose sul proprio capo la corona, ma la restituì a Faramir dicendo: “È grazie all’opera e al valore di molti che sono giunto in possesso della mia eredità. In pegno di riconoscenza vorrei che il Portatore dell’Anello recasse a me la corona, e che Mithrandir la ponesse sul mio capo, se accetta; perché è stato lui il fautore di tutto ciò che è stato compiuto, e questa vittoria è sua”.

Allora Frodo si fece avanti, prese la corona dalle mani di Faramir e la porse a Gandalf; e Aragorn s’inginocchiò, e Gandalf posò sul suo capo la Bianca Corona e disse:

“Vengono ora i giorni del Re, e siano benedetti finché dureranno i troni dei Valar!”.

Ma quando Aragorn si alzò, tutti coloro che lo videro lo osservarono in silenzio, perché parve loro ch’egli si rivelasse ora per la prima volta. Alto come i re del passato, si ergeva su tutti i presenti; anziano sembrava e al tempo stesso nel fiore della virilità; e sulla sua fronte vi era saggezza, e nelle sue mani vigore e guarigione, e una luce brillava intorno a lui. E allora Faramir gridò:

“Guardate il Re!”.

E in quell’istante squillarono tutte le trombe, e il Re Elessar incedette sino alla barriera, e Húrin delle Chiavi l’aprì; e fra la musica d’arpe e di viole e di flauti, e il canto di limpide voci, il Re attraversò le vie coperte di fiori e giunse alla Cittadella, e vi entrò; e il vessillo dell’Albero e delle Stelle fu innalzato sulla torre più elevata ed ebbe così inizio il regno di Re Elessar, cantato da molti.

Allora la Città fu resa più bella di quanto non fosse mai stata, persino nei giorni della sua prima gloria; fu empita di alberi e di fontane, e i suoi cancelli forgiati in acciaio e in *mithril*, e le sue strade pavimentate di marmo bianco; e la Gente della Montagna vi lavorò, e la Gente del Bosco fu felice di andarvi; e tutto fu sanato e reso bello, e le case furono piene di uomini, di donne e del riso di bambini, e non vi fu finestra chiusa né cortile vuoto; e dopo la fine della Terza Era del mondo, essa conservò nelle età successive il ricordo e la gloria degli anni passati.

Nei giorni che seguirono la sua incoronazione, il Re sedette sul suo trono nel Salone dei Re pronunciando sentenze. E ambascerie giunsero da

molti popoli e paesi, da est e da sud, dai confini del Bosco Atro, e dall'occidentale Dunland. E il Re perdonò gli Esterling che si erano arresi, e li lasciò in libertà, e fece pace con i popoli di Harad; liberò gli schiavi di Mordor e diede loro tutte le terre intorno al Mare di Núrnen. E furono recati molti al suo cospetto affinché egli li lodasse e li ricompensasse per il loro valore, e finalmente il capitano delle Guardie portò Beregond affinché egli lo giudicasse.

E il Re disse a Beregond: “Beregond, la tua spada ha fatto sgorgare sangue nei Luoghi Sacri, ove ciò è proibito. Inoltre tu abbandonasti il tuo posto senza il permesso del Sire o del Capitano. Per queste colpe, in passato, vi era la pena di morte. Io devo quindi ora pronunciarmi sulla tua sorte.

“Ogni pena ti è rimessa per il valore dimostrato in battaglia e ancor più perché tutte le tue azioni furono compiute per amore di Sire Faramir. Tuttavia dovrai lasciare la Guardia della Cittadella e partire dalla Città di Minas Tirith”.

Allora il sangue abbandonò le guance di Beregond; egli fu ferito al cuore e chinò il capo. Ma il Re disse:

“Così dev'essere, perché sei destinato alla Bianca Compagnia, la Guardia di Faramir, Principe d'Ithilien, e tu sarai il suo capitano e dimorerai in pace e onore a Emyr Arnen, e al servizio di colui per il quale rischiasti tutto pur di salvarlo dalla morte”.

Allora Beregond, vedendo la mercé e la giustizia del Re, fu felice, e inginocchiandosi gli baciò la mano, e si allontanò pieno di gioia e soddisfazione. E Aragorn diede a Faramir l'Ithilien come principato, e lo pregò di dimorare sui colli dell'Emyr Arnen in vista della città.

“Infatti”, egli disse, “Minas Ithil nella Valle di Morgul sarà interamente distrutta, e se anche un giorno potesse essere risanata, per lunghi anni ancora nessuno vi potrà vivere”.

E infine Aragorn salutò Éomer ed essi si abbracciarono e Aragorn disse: “Fra noi non vi possono essere parole come dare o prendere, né ricompense, perché siamo fratelli. In tempi felici Eorl cavalcò da nord, e mai lega di popoli fu più salda, tanto che l'aiuto dell'uno non è mai mancato all'altro, né mancherà mai. Ora, come sai, abbiamo depresso Théoden il Glorioso in una tomba nei Luoghi Sacri, ed egli potrà riposare

per sempre fra i Re di Gondor, se vuoi. O, se preferisci, verremo a portarlo a Rohan, affinché egli possa riposare fra la sua gente”.

Ed Éomer rispose: “Dal giorno in cui ti ergesti innanzi a me sull’erba verde io ti ho amato, e il mio amore non si estinguerà. Ma ora devo recarmi per qualche tempo nel mio regno, ove vi sono molte cose da sanare e da mettere in ordine. Quanto al Caduto, quando ogni cosa sarà pronta torneremo a prenderlo; ma nel frattempo, riposi in pace qui”.

Ed Éowyn disse a Faramir: “Ora devo tornare nella mia terra e guardarla per l’ultima volta, e aiutare mio fratello; ma quando colui che amai come un padre sarà infine depresso nel luogo del suo riposo, tornerò”.

Passarono così giorni felici, e l’otto di maggio i Cavalieri di Rohan partirono galoppando sulla via del Nord, e con essi andarono i figli di Elrond. Tutta la strada era fiancheggiata da gente che li acclamava, dal Cancellò della Città sino alle mura del Pelennor. Poi, tutti coloro che dimoravano lontani tornarono felici alle loro case; ma nella Città molte mani volenterose si davano da fare per ricostruire e rinnovare e cancellare ogni traccia della guerra e ogni ricordo dell’oscurità.

Gli Hobbit rimasero ancora a Minas Tirith, insieme con Legolas e Gimli, perché Aragorn era restio a sciogliere la Compagnia. “Ogni cosa deve infine terminare”, egli disse, “ma vorrei che attendeste ancora per qualche tempo: la fine di tutto ciò che abbiamo fatto insieme ancora non è giunta. Si avvicina un giorno che ho aspettato con ansia durante tutti gli anni della mia vita d’uomo, e quando verrà voglio che tutti i miei amici mi siano accanto”. Ma di quel giorno rifiutò di dire altro.

I Compagni dell’Anello vivevano in una bella casa con Gandalf, girando liberamente per la Città. E Frodo disse a Gandalf: “Sai che cos’è questo giorno di cui parla Aragorn? Perché siamo felici qui, e io non desidero partire, ma i giorni trascorrono veloci, e Bilbo ci attende, e la Contea è la mia terra”.

“Quanto a Bilbo”, disse Gandalf, “sta aspettando lo stesso giorno, e sa che cosa vi trattiene. E quanto al trascorrere dei giorni, siamo soltanto a maggio e non ancora in piena estate, e benché ogni cosa sembri cambiata,

come se un'intera era del mondo fosse scomparsa, per gli alberi e per l'erba è passato meno di un anno da quando partiste”.

“Pipino”, disse Frodo, “non avevi detto che Gandalf era meno misterioso di prima? Credo che allora fosse stanco delle sue molte fatiche. Ora si sta riprendendo”.

E Gandalf disse: “Molta gente ama sapere prima che cosa verrà in tavola; ma coloro che si sono affaticati per preparare la festa desiderano mantenere il segreto; perché lo stupore ingrandisce le parole di lode. E Aragorn attende un segnale”.

Poi giunse un giorno in cui i Compagni non riuscirono a trovare Gandalf, e si domandarono cosa stava accadendo. Ma Gandalf condusse Aragorn di notte fuori dalla Città, e si recarono insieme alle falde meridionali del Monte Mindolluin ove trovarono un sentiero costruito in tempi remoti e che pochi ormai ardivano percorrere. Esso conduceva infatti in cima alla montagna, a un luogo elevato ove soltanto i re erano soliti recarsi. E salirono ripidi sentieri sino a raggiungere un altipiano sotto le nevi delle elevate vette, che sovrastava il precipizio alle spalle della Città. E da lì osservarono le terre circostanti, poiché si era levato il mattino; ed essi videro le torri della Città molto più in basso come bianche matite toccate dai raggi di sole, e tutta la valle dell'Anduin era simile a un giardino, e le Montagne dell'Ombra erano velate da una bruma dorata. Da un lato la loro vista spaziava sino al grigio Eryn Muil, e il brillare di Rauros sembrava lo sfavillare di una stella lontana; dall'altra parte vedevano il Fiume, come un nastro disteso sino a Pelargir, al di là del quale una luce sull'orlo del cielo rivelava la presenza del Mare.

E Gandalf disse: “Questo è il tuo regno, cuore del più grande regno a venire. La Terza Era del mondo è finita, e una nuova era è incominciata, ed è tuo compito ordinarne il principio e conservare ciò che va conservato. Perché, se anche è stato salvato molto, tuttavia molto è destinato a scomparire; e il potere dei Tre Anelli è anch'esso finito. E tutte le terre che vedi, e quelle che le circondano saranno d'ora in poi abitate dagli Uomini. Perché è giunta l'ora del Dominio degli Uomini, e l'Antica Stirpe sta per svanire o per partire”.

“Lo so bene, caro amico”, disse Aragorn, “ma desidero ancora che tu mi consigli”.

“Ormai per poco tempo”, disse Gandalf. “La Terza Era fu la mia era. Io ero il Nemico di Sauron: il mio lavoro è finito. Partirò presto. Il fardello è ormai affidato a te e alla tua stirpe”.

“Ma io morirò”, disse Aragorn. “Perché io sono un mortale, e pur essendo quello che sono, e della pura razza dell’Ovest, avrò, sì, una vita assai più lunga degli altri Uomini, ma sarà tuttavia ben poco; e quando coloro che sono adesso nel grembo delle madri saranno cresciuti e invecchiati, anch’io sarò vecchio. E chi allora governerà Gondor e coloro che considerano questa Città la loro regina, se il mio desiderio non verrà esaudito? L’Albero nel Cortile della Fontana è ancora nudo e avvizzito. Quando vedrò un segno di mutamento?”.

“Distogli il viso dal verde mondo, e guarda là ove ogni cosa sembra nuda e fredda!”, disse Gandalf.

Allora Aragorn si voltò, e alle sue spalle vi era un pendio roccioso che scendeva dalle alture coperte di neve; e guardando si accorse che in mezzo al deserto cresceva qualcosa. Si arrampicò, e vide che proprio al bordo della neve spuntava un alberello non più alto di tre piedi. Aveva già delle giovani foglie lunghe ed esili, scure sopra e argentee di sotto, e in cima un piccolo grappolo di fiori scintillava come la neve illuminata dal sole.

Allora Aragorn gridò: “*Yé! utúvienyes!* L’ho trovato! Guarda! Ecco un erede del Più Antico degli Alberi! Ma come mai cresce qui? Non ha neanche sette anni!”.

E Gandalf avvicinosi lo guardò e disse: “In verità questo è un alberello della linea di Nimloth il Bello; seme di Galathilion e frutto di Telperion dai molti nomi, il Più Antico degli Alberi. Chi può dire come mai si trovi qui all’ora indicata? Ma questo è un luogo antico, e prima che i re si estinguessero e che l’Albero appassisse, fu indubbiamente deposto qui un frutto. Poiché dicono che benché il frutto dell’Albero maturi di rado, la vita in esso può tuttavia covare per lunghi anni, e nessuno può prevedere quando si desterà. Ricorda ciò che ti dico. Se mai un frutto maturerà, dovrà essere piantato, affinché non scompaia dal mondo per sempre. Qui è rimasto nascosto sulla montagna, come la razza di Elendil è rimasta nascosta nei deserti del Nord. Eppure la linea di Nimloth è molto più antica della tua, Re Elessar”.

Allora Aragorn prese dolcemente l'alberello e, meraviglia!, esso sembrava appena infilato nel terreno, ed egli lo poté togliere senza recargli alcun danno; e Aragorn lo portò con sé alla Cittadella. Allora l'albero appassito venne sradicato, ma con deferenza, ed essi non lo bruciarono, ma lo portarono a riposare nel silenzio di Rath Dínen. E Aragorn piantò il nuovo albero nel cortile presso la fontana, ed esso crebbe rapido e felice; e quando arrivò il mese di giugno era carico di fiori.

“Il segnale è stato dato”, disse Aragorn, “il giorno è vicino”. E mise delle vedette sulle mura.

Era il giorno prima di Mezza Estate, quando dei messaggeri giunsero da Amon Dîn, e dissero che dal Nord arrivavano splendidi cavalieri, e che si avvicinavano alle mura del Pelennor. E il Re disse: “Finalmente sono giunti. Che tutta la Città si prepari!”.

Ed alla Vigilia di Mezza Estate, quando il cielo era blu come zaffiro e bianche stelle sbocciavano a oriente, mentre a occidente era ancora dorato, e l'aria fresca e fragrante, i cavalieri giunsero dalla via del Nord ai cancelli di Minas Tirith. In testa cavalcavano Elrohir ed Elladan con uno stendardo d'argento, seguiti da Glorfindel e da Erestor e da tutta la gente di Gran Burrone, e vi erano anche Dama Galadriel e Celeborn, Sire di Lothlórien, montati su cavalli bianchi e accompagnati dalla gente della loro terra, con manti grigi e bianche gemme nei capelli; e ultimo arrivò Messere Elrond, il più potente fra Uomini ed Elfi, reggendo lo scettro di Annúminas, e al suo fianco su di un grigio palafreno cavalcava Arwen sua figlia, Stella del Vespro del suo popolo.

E Frodo, quando la vide arrivare scintillante nella sera, con le stelle sulla fronte e una celeste fragranza intorno a sé, fu colto da grande meraviglia e disse a Gandalf: “Infine comprendo perché abbiamo aspettato! Questa è la fine. Adesso non soltanto il giorno sarà splendente, ma anche la notte sarà meravigliosa e benedetta, e ogni paura svanirà!”.

Allora il Re accolse gli ospiti, ed essi smontarono dai destrieri, ed Elrond depose lo scettro e mise la mano di sua figlia in quella del Re, ed essi si recarono insieme nell'Alta Città, e tutte le stelle sbocciarono in cielo. E Aragorn, il Re Elessar, prese in moglie Arwen Undómiel nella

Città dei Re il giorno di Mezza Estate, e la storia della loro lunga attesa si
concluse così.

CAPITOLO VI MOLTE SEPARAZIONI

Quando i giorni di festeggiamento furono terminati i Compagni pensarono di tornare alle loro dimore. E Frodo si recò dal Re che sedeva con la Regina Arwen presso la fontana, ed ella cantava un canto di Valinor, e l'Albero cresceva e fioriva. Diedero il benvenuto a Frodo e si alzarono per accoglierlo. Aragorn disse:

“So che cosa sei venuto a dirmi, Frodo: desideri tornare alla tua casa. Ebbene, carissimo tra i miei amici, l'albero cresce meglio nella terra degli avi; ma in tutte le terre dell'Ovest tu sarai sempre il benvenuto. E benché la tua gente abbia conosciuto poca fama nelle antiche leggende dei grandi, adesso sarà più rinomata di molti vasti regni scomparsi”.

“È vero che desidero tornare nella Contea”, disse Frodo. “Ma prima mi devo recare a Gran Burrone. Perché, se è possibile sentire la mancanza di qualcosa in giorni pieni di ogni benedizione, io ho sentito la mancanza di Bilbo; e sono rimasto rattristato nel vedere che non era venuto insieme con la gente di Elrond”.

“Te ne stupisci, Portatore dell'Anello?”, disse Arwen. “Conosci il potere di quell'oggetto ora distrutto; e ogni cosa creata da quel potere sta ora scomparendo. Ma Bilbo ha posseduto l'Anello più a lungo di te. Egli è ora anziano, come tutti quelli della sua razza; e ti attende, perché non desidera fare altri lunghi viaggi prima dell'ultimo”.

“Allora chiedo il permesso di partire al più presto”, disse Frodo.

“Fra sette giorni partiremo”, disse Aragorn. “Percorreremo con te un grande tratto di strada, sino alla terra di Rohan. Fra tre giorni Éomer tornerà qui per portare Théoden a riposare nel Mark, e noi lo

accompagneremo per onorare il caduto. Ma ora, prima di partire, voglio confermare ciò che ti disse Faramir: sei per sempre libero nel regno di Gondor, e con te i tuoi compagni. E se vi fossero doni degni delle vostre gesta essi sarebbero vostri; ma qualunque cosa desideriate la porterete con voi, e cavalcherete con grandi onori e vestiti come principi del regno”.

Ma la Regina Arwen disse: “Io ti farò un dono. Perché io sono la figlia di Elrond: non partirò con lui quando si recherà ai Porti, perché la mia scelta è quella di Lúthien, e anch’io ho scelto come lei allo stesso tempo il dolce e l’amaro. Ma in vece mia partirai tu, Portatore dell’Anello, quando giungerà l’ora, e se lo vorrai. Se la tua ferita sarà ancora dolorante e il ricordo del tuo fardello sarà pesante sul tuo cuore, allora potrai recarti a ovest, finché tutte le tue ferite e stanchezze non siano sanate. Ma ora prendi questo in memoria di Gemma Elfica e di Stella del Vespro, i fili che si sono intrecciati con te nel tessuto della tua vita!”.

Ella prese una gemma bianca come una stella che pendeva sul suo petto da una catena d’argento, e la mise al collo di Frodo. “Quando ti sentirai turbato dal ricordo della paura e dell’oscurità”, ella disse, “questo ti sarà di aiuto”.

Dopo tre giorni, come aveva preannunciato il Re, Éomer di Rohan arrivò seguito da un’*éored* dei più splendidi cavalieri del Mark. Fu accolto con grande onore, e quando tutti sedettero a tavola nel Merethrond, il Grande Salone delle Feste, egli mirò la bellezza delle dame presenti e fu pieno di grande stupore. E prima di recarsi a riposare, mandò a chiamare Gimli il Nano, e gli disse: “Gimli, figlio di Glóin, hai tu pronta la tua ascia?”.

“No, sire”, disse Gimli, “ma posso andarla a prendere velocemente, se necessario”.

“Tocca a te giudicare”, rispose Éomer. “Perché vi sono ancora fra noi alcune rudi parole sul conto della Dama del Bosco d’Oro. E ora l’ho veduta con i miei occhi”.

“Ebbene, sire”, disse Gimli, “che cosa dici adesso?”.

“Ahimè!”, rispose Éomer. “Non dirò che ella è la più splendida dama vivente”.

“In tal caso devo andare a cercare la mia ascia”, disse Gimli.

“Ma prima desidero addurre una scusa”, interloquì Éomer. “Se l’avessi veduta in altra compagnia, avrei detto tutto ciò che vuoi. Ma ora metterò per prima la Regina Arwen Stella del Vespro, e sono pronto a sfidare chiunque osi contraddirmi. Vuoi che prenda la spada?”.

Allora Gimli fece un profondo inchino. “No, sei scusato per quel che mi concerne, sire”, disse. “Tu hai scelto la Sera, ma io ho donato il mio amore alla Mattina, e nel mio cuore vi è il presagio che presto svanirà per sempre”.

Infine giunse il giorno della partenza, e una folta schiera fu pronta a recarsi a nord. Allora i re di Gondor e di Rohan andarono ai Luoghi Sacri, e giunti alle tombe di Rath Dínen deposero Re Théoden sopra una barella dorata e attraversarono in silenzio la Città. Poi misero la barella su un grande carro circondato da Cavalieri di Rohan e preceduto dal vessillo; e poiché Merry era lo scudiero di Théoden, montò sul carro a guardia delle armi del re.

Agli altri Compagni vennero forniti destrieri adatti alla loro statura; Frodo e Samwise cavalcarono al fianco di Aragorn e Gandalf montava Ombromanto; Pipino era con i cavalieri di Gondor, e Legolas e Gimli come sempre insieme in groppa ad Arod.

A quel viaggio parteciparono anche la Regina Arwen, e Celeborn con Galadriel e il loro popolo, ed Elrond con i suoi figli, e i principi di Dol Amroth e dell’Ithilien, e molti capitani e cavalieri. Mai re del Mark aveva viaggiato con un seguito paragonabile a quello che portava Théoden figlio di Thengel alla terra degli avi.

Senza fretta e con serenità traversarono l’Anórien, e giunsero al Bosco Grigio presso Amon Dîn; e là udirono come dei tamburi rullare sulle colline, pur senza vedere alcun essere vivente. Allora Aragorn fece squillare le trombe e gli araldi gridarono:

“Mirate, il Re Elessar è venuto! La Foresta di Drúadan egli dona a Ghân-buri-ghân e alla sua gente; che appartenga loro per sempre, e che nessun mortale vi entri senza il loro permesso!”.

Allora i tamburi rullarono a lungo, e poi tacquero.

Infine, dopo quindici giorni di viaggio, il carro di Re Théoden attraversò i verdi campi di Rohan e giunse a Edoras; e là tutti riposarono. Il Palazzo d'Oro era drappeggiato con splendide tende, e pieno di luce, e vi si tenne la festa più sontuosa che avesse mai avuto luogo in quel palazzo. Tre giorni dopo infatti gli Uomini del Mark prepararono i funerali di Théoden; ed egli fu deposto in una casa di pietra circondato d'armi e di molte altre cose che possedeva, e sulla casa venne eretto un grande tumulo coperto di verdi zolle d'erba e di bianchi ricordasempre. E ora, sul lato orientale del Campo, si innalzavano otto tumuli.

Allora i Cavalieri della Scorta del Re galopparono intorno al tumulo su bianchi destrieri, cantando tutti insieme un canto che narrava di Théoden figlio di Thengel, composto dal suo menestrello Gléowine. Le lente voci dei Cavalieri commossero persino coloro che non comprendevano il loro linguaggio; ma le parole accesero una luce negli occhi del popolo del Mark, che rivide il galoppo dei destrieri del Nord e udì Eorl sovrastare con le grida il rumore della battaglia sul Campo di Celebrant; e la storia dei re continuò, e il corno di Helm suonò nelle montagne, ma poi giunse l'Oscurità e Re Théoden galoppò attraverso l'Ombra sino al fuoco, e morì in mezzo allo splendore nel momento in cui il Sole tornava insperato e brillava di mattina sul Mindolluin.

*Dal dubbio, dal buio, al sorgere del giorno
galoppò al sole, spada sguainata.
Speranza destò, in speranza partì;
oltre la morte, la paura e il fato,
verso la pace, la speranza e la gloria.*

Ma Merry piangeva ai piedi del verde tumulo, e quando la canzone finì egli si fece avanti e gridò:

“Théoden Re! Théoden Re! Addio! Come un padre fosti per me, per qualche tempo. Addio!”.

Dopo il funerale, quando le donne ebbero asciugate le lacrime, lasciarono Théoden riposare nella sua tomba e la gente si riunì nel Palazzo d'Oro per la grande festa, e abbandonò ogni tristezza; perché Théoden

aveva vissuto lunghi anni ed era finito gloriosamente come i più grandi dei suoi antenati. E quando venne il momento di bere alla memoria dei re, secondo l'uso del Mark, Éowyn Dama di Rohan si fece avanti, dorata come il sole e bianca come la neve, e recò una coppa piena a Re Éomer.

Allora un menestrello e maestro in saghe si alzò e nominò tutti i Signori del Mark secondo il loro ordine: Eorl il Giovane, e Brego il costruttore del Palazzo; e Aldor fratello di Baldor il Senzafortuna, e Fréa, e Fréawine, e Goldwine, e Déor, e Gram; ed Helm che rimase nascosto nel Fosso di Helm quando il Mark fu invaso; e così erano stati nominati tutti i tumuli della parte occidentale, perché allora la linea era stata interrotta, e dopo seguivano i tumuli del lato orientale: Fréalaf, figlio della sorella di Helm, e Léofa, e Walda, e Folca, e Folcwine, e Fengel, e Thengel, e infine Théoden. Al nome di Théoden, Éomer bevve la coppa. Allora Éowyn pregò i servitori di empire i bicchieri di ciascuno, e i presenti si alzarono e bevvero alla salute del nuovo re, gridando: “Salve, Éomer, Re del Mark!”.

Più tardi, quando la festa si avvicinò alla fine, Éomer si alzò e disse: “Questa è la festa funebre di Théoden Re, ma prima di andare voglio annunciarvi notizie di gioia, perché a lui non dispiacerebbe: fu sempre un padre per mia sorella Éowyn. Udite quindi, voi tutti miei ospiti, popoli felici di molti reami, come non se ne sono mai riuniti in questo salone! Faramir, Sovrintendente di Gondor, e Principe dell'Ithilien, chiede che Éowyn Dama di Rohan divenga sua moglie, ed ella lo accetta con tutto il cuore. Essi quindi si fideranno innanzi a voi tutti”.

E Faramir ed Éowyn si fecero avanti e si presero per mano, e tutti bevvero alla loro salute, e furono felici. “In tal modo”, disse Éomer, “un nuovo vincolo rinsalda l'amicizia di Gondor e del Mark, procurandomi ancora maggiore felicità”.

“Non dimostri certo di essere avaro, Éomer”, disse Aragorn, “dando a Gondor ciò che di più bello vi è nel tuo reame!”.

Allora Éowyn guardò Aragorn negli occhi e gli disse: “Augurami felicità, mio sire e mio guaritore!”.

Ed egli rispose: “Ti augurai felicità la prima volta che ti vidi. E guarisce ora il mio cuore al vederti colma di gioia”.

Alla fine della festa, coloro che dovevano partire si congedarono dal Re Éomer. Aragorn e i suoi cavalieri, e la gente di Lórien e di Gran Burrone si apprestarono a partire; ma Faramir e Imrahil rimasero a Edoras, e con essi rimase anche Arwen Stella del Vespro, e disse addio ai suoi fratelli. Nessuno vide il suo ultimo incontro con Elrond suo padre, perché salirono sui colli e conversarono a lungo, e amara fu la loro separazione, destinata a durare oltre la fine del mondo.

Infine, prima che gli ospiti si mettessero in cammino, Éomer ed Éowyn si avvicinarono a Merry e gli dissero: “Addio, Meriadoc della Contea e Scudiero del Mark! Cavalca verso la buona fortuna, e torna presto da noi!”.

Ed Éomer disse: “Gli antichi re ti avrebbero coperto di doni in tale quantità che non sarebbe bastato un carro a trasportare il frutto delle tue gesta sul campo di Mundburg; eppure dici che non vuoi altro che le armi che ti furono date. Rispetto il tuo volere, poiché non ho doni degni di te; ma mia sorella ti prega di ricevere questo pensiero, come ricordo di Dernhelm e dei corni del Mark al sorgere del mattino”.

Allora Éowyn diede a Merry un antico corno, piccolo ma meravigliosamente intarsiato d'argento, con un balteo verde: gli artisti vi avevano inciso le immagini di agili cavalieri galoppanti in una lunga fila che si avvolgeva intorno al corno dall'estremità all'imboccatura; e vi erano anche incise rune dalle grandi virtù.

“Fa parte dell'eredità della nostra casata”, disse Éowyn. “Lo fecero i Nani, e proveniva dal bottino di Scatha il Drago. Eorl il Giovane lo portò dal Nord. Colui che lo suona nell'ora del bisogno, desterà paura nei cuori dei nemici e gioia nei cuori degli amici, ed essi lo udranno e verranno in suo aiuto”.

Allora Merry prese il corno, non potendo rifiutare il dono, e baciò la mano di Éowyn; ed essi lo abbracciarono, e così si separarono.

Ora gli ospiti erano pronti, e bevvero l'ultima coppa. Partirono accompagnati da lodi e affettuosità e giunsero infine al Fosso di Helm. Là riposarono due giorni. Allora Legolas mantenne la promessa fatta a Gimli, e si recò con lui alle Caverne Scintillanti; e al ritorno era silenzioso, e disse soltanto che Gimli era l'unico che potesse trovare parole adatte a

descrivere. “E mai prima d’oggi un Nano aveva sconfitto un Elfo in una competizione di parole”, disse. “Rechiamoci quindi a Fangorn, per rettificare il punteggio!”.

Dalla Conca Fossato cavalcarono a Isengard, e videro tutto ciò che avevano fatto gli Ent. Tutto il cerchio di pietre era stato distrutto e rimosso, e la terra all’interno era stata trasformata in un giardino, pieno di alberi e di frutteti, attraversata da un corso d’acqua; e in centro si stendeva un limpido lago, dal quale si ergeva alta e inespugnabile la Torre di Orthanc, riflettendosi nell’acqua.

I viaggiatori sedettero là dove anticamente si trovavano i cancelli d’Isengard e dove ora s’innalzavano due grandi alberi come sentinelle all’inizio di un sentiero bordato di verde che conduceva verso Orthanc. Guardarono pieni di ammirazione il lavoro fatto, ma non videro essere vivente. A un tratto però udirono una voce chiamare *hum-huum, hum-huum*, e Barbalbero arrivò a grandi passi giù per il sentiero seguito da Sveltolampo.

“Benvenuti al Verziere di Orthanc!”, disse. “Sapevo che stavate arrivando, ma ero occupato su nella valle; vi sono ancora molte cose da fare. Ma ho sentito che nemmeno voi siete rimasti oziosi, laggiù, a sud e a est; buone notizie, molto buone”. Barbalbero lodò le loro gesta, di cui sembrava essere perfettamente al corrente; finalmente s’interruppe e osservò a lungo Gandalf.

“Ebbene!”, gli disse. “Ti sei dimostrato il più potente, e tutte le tue fatiche hanno avuto buon esito. Dove te ne stai andando adesso? E perché sei venuto qui?”.

“Per vedere come va il tuo lavoro, amico”, disse Gandalf, “e per ringraziarti di averci aiutati in tutto ciò che abbiamo fatto”.

“*Huum*, ebbene, mi pare assai giusto”, disse Barbalbero; “perché a dire il vero gli Ent hanno recitato anch’essi la loro parte. E non soltanto nel regolare i conti con quel, *hum*, quel maledetto uccisore d’alberi che viveva qui. Perché ci fu una grande invasione di quei, *burárum*, quei manonera-occhicupi-gambestorte-cuordipietra-ditartigli-pancegrosse-sangueavidì, *morimaitesincabonda*, *huum*, insomma, poiché voi siete gente frettolosa e il loro nome è lungo come anni di tormento, quei vermi di Orchi; vennero dal Fiume, giù dal Nord, aggirando tutto il bosco di Laurelindórenan ove

non riuscirono a penetrare, grazie ai Grandi che vi dimorano”. Fece un inchino al Signore e alla Dama di Lórien.

“E queste infami creature furono più che stupefatte di vederci, perché non avevano mai udito parlare di noi; ma ciò si può dire anche di alcune persone per bene. E comunque non molte si ricorderanno di noi, perché non ne sono rimaste molte vive, e la maggior parte di quelle che riuscirono a fuggire finirono nel Fiume. Ma per voi è stato un bene, poiché se non ci avessero incontrati, il re della terra dei prati non avrebbe potuto fare molta strada, e se l’avesse fatta non gli sarebbe rimasta una dimora ove tornare”.

“Lo sappiamo”, disse Aragorn, “e nessuno mai se ne dimenticherà, né a Minas Tirith né a Edoras”.

“*Mai* è una parola troppo lunga persino per me”, disse Barbalbero. “Finché dureranno i vostri regni, intendi dire; ma dovranno durare davvero a lungo per sembrare lunghi agli Ent”.

“Incomincia la Nuova Era”, disse Gandalf, “ed è possibile che in questa era i regni degli Uomini durino più a lungo di te, amico Fangorn. Ma ora dimmi: che cosa ne è del compito che ti avevo affidato? Come sta Saruman? Non è ancora stanco di Orthanc? Non credo infatti che ritenga che voi abbiate migliorato il paesaggio intorno alle sue finestre!”.

Barbalbero fissò Gandalf a lungo, quasi astutamente, si disse Merry. “Ah!”, disse. “Pensavo che ne avresti parlato. Stanco di Orthanc? Finalmente molto stanco; ma non tanto stanco della sua torre quanto della mia voce. *Huum!* Gli ho narrato lunghe storie, o comunque storie che nel vostro linguaggio chiamereste lunghe”.

“Allora perché rimaneva a sentire? Ti sei recato a Orthanc?”, domandò Gandalf.

“*Huum*, no, non a Orthanc!”, disse Balbalbero. “Ma egli si affacciava alla finestra e ascoltava, perché non poteva ricevere notizie in altro modo, e benché le odiasse, era avido di sentirle; io vedevo che lui ascoltava intento. Ma io aggiungevo un gran numero di cose sulle quali era bene che egli riflettesse. Divenne molto stanco. Fu sempre un uomo frettoloso, e quella fu la sua rovina”.

“Noto, mio buon Fangorn”, disse Gandalf, “che usi una gran cura nel dire divenne, fu, visse. Che ne è del presente? È forse morto?”.

“No, non morto, a quanto io sappia”, rispose Barbalbero. “Ma se ne è andato. Sì, andato da sette giorni. Io l’ho lasciato andare. Era ridotto a niente quando strisciò fuori, e quanto a quella specie di verme, suo servitore, era ormai una pallida ombra. Non mi dire, Gandalf, che promisi di tenerlo al sicuro; lo so. Ma le cose sono cambiate da allora. E io l’ho tenuto al sicuro, finché fui certo che non potesse più nuocere. Dovresti sapere che la cosa che odio di più è mettere in gabbia esseri viventi, e non desidero tenere in gabbia neppure esseri del genere, più di quanto sia necessario. Un serpente sdentato può strisciare dove vuole”.

“Forse hai ragione”, disse Gandalf; “ma credo che questo serpente abbia ancora un dente. Aveva il veleno nella voce, e credo che riuscì a persuadere persino te, Barbalbero, conoscendo il punto debole del tuo cuore. Ebbene, è partito, e non ci resta altro da dire. Ma ora la Torre di Orthanc ritorna a essere di proprietà del Re. Benché forse egli non ne abbia bisogno”.

“Lo vedremo più tardi”, disse Aragorn. “Ma voglio dare agli Ent tutta questa valle, affinché ne facciamo ciò che preferiscono, purché sorvegliino Orthanc e si assicurino che nessuno vi entri senza il mio permesso”.

“È chiusa a chiave”, disse Barbalbero. “Ho costretto Saruman a chiuderla e a darmi le chiavi. Le ho affidate a Sveltolampo”.

Sveltolampo s’inchinò come un albero spinto dal vento e tese ad Aragorn due grandi chiavi nere di forma elaborata, unite da un anello d’acciaio. “Ora vi ringrazio nuovamente”, disse Aragorn, “e vi dico addio. Possa la vostra foresta crescere in pace come prima. E quando sarà piena questa valle, vi sarà ancora molto spazio libero a ovest delle montagne, dove dimoravate un tempo”.

Il viso di Barbalbero si fece triste. “Le foreste possono crescere”, disse. “I boschi possono allargarsi. Ma non gli Ent. Non abbiamo Entini”.

“Eppure forse ora avete maggiori speranze di trovare quel che cercate”, disse Aragorn. “Intere terre a oriente, già a lungo chiuse, ora sono diventate accessibili”.

Ma Barbalbero scosse il capo e disse: “È troppo lontano. E vi sono troppi Uomini da quelle parti oggi. Ma sto dimenticando le buone maniere! Volete fermarvi qui a riposare? E forse alcuni di voi saranno contenti di passare attraverso la Foresta di Fangorn per abbreviare il loro percorso?”. Guardò Celeborn e Galadriel.

Ma tutti eccetto Legolas dissero che si dovevano congedare e dirigere a sud o a ovest. “Vieni, Gimli!”, disse Legolas. “Ora, con il permesso di Fangorn, visiterò i posti reconditi del suo bosco, per vedere alberi che non esistono altrove nella Terra di Mezzo. Verrai con me e manterrai la tua promessa; e così giungeremo alle nostre terre, nel Bosco Atro e oltre”. Gimli acconsentì, ma, a quanto sembrò, con entusiasmo assai moderato.

“Eccoci allora alla fine della Compagnia dell’Anello”, disse Aragorn. “Eppure spero che tornerete presto nel mio paese con gli aiuti promessi”.

“Torneremo, se i nostri sovrani ce lo permetteranno”, disse Gimli. “Ebbene, addio, Hobbit miei! Dovreste arrivare sani e salvi alle vostre case, ormai, e non rimarrò sveglio dalla paura che corriate gravi pericoli. Vi manderemo messaggi quando sarà possibile, e forse alcuni di noi potranno incontrarsi di tanto in tanto. Ma temo che non saremo mai più riuniti tutti insieme”.

Allora Barbalbero li salutò uno a uno, e s’inclinò tre volte, lentamente e con gran deferenza, innanzi a Celeborn e a Galadriel. “Non ci vediamo da molto, molto tempo, per sasso e bastone! *A vanimar, vanimálion nostari!*”, disse. “È triste incontrarsi soltanto in questo modo, alla fine. Perché il mondo sta cambiando; lo sento nell’acqua, lo sento nella terra, e l’odore nell’aria. Credo che non ci rivedremo più”.

E Celeborn disse: “Non lo so, Antico”. Ma Galadriel disse: “Non nella Terra di Mezzo, non prima che le terre sommerse dalle acque emergano nuovamente. Allora forse nei boschi di salici del Tasarinan c’incontreremo un giorno di Primavera. Addio!”.

Merry e Pipino salutarono per ultimi il vecchio Ent, ed egli al vederli si rasserenò. “Ebbene, gente felice”, disse, “volete bere un altro sorso insieme con me prima di partire?”.

“Certamente”, essi dissero, ed egli li condusse all’ombra di uno degli alberi, ove era stato posto un grande recipiente di pietra. E Barbalbero empì tre ciotole, ed essi bevvero; e mentre bevevano videro i suoi occhi strani che li osservavano da sopra l’orlo della sua ciotola. “Attenti, attenti!”, egli disse. “Perché siete già cresciuti dall’ultima volta che vi ho visti”. Ed essi risero e bevvero sino in fondo.

“Ebbene, addio!”, egli disse. “E non dimenticate di farmelo sapere, se nel vostro paese giungono notizie delle Entesse”. Poi agitò le sue grandi mani, e scomparve fra gli alberi.

I viaggiatori cavalcarono ora più velocemente, e si diressero verso la Breccia di Rohan; e Aragorn disse loro addio vicino al luogo in cui Pipino aveva guardato nella Pietra di Orthanc. Gli Hobbit erano tristi per questa separazione, perché Aragorn era stato sempre presente, una guida attraverso molti pericoli.

“Vorrei avere una Pietra che mi permettesse di vedere tutti gli amici”, disse Pipino, “e di parlare con loro da lontano!”.

“Ve n’è rimasta una sola che potresti adoperare”, rispose Aragorn; “perché certo non ameresti vedere ciò che ti mostrerebbe la Pietra di Minas Tirith. Ma il Palantír di Orthanc rimarrà nelle mani del Re, per permettergli di vedere che cosa accade nel suo reame, e che cosa fanno i suoi servitori. E non dimenticare, Peregrino Tuc, che sei un cavaliere di Gondor, e che non ti affranco dal servizio. Ora stai andando in congedo, ma potrei richiamarti. E ricordate, cari amici della Contea, che il mio regno si stende anche a nord, e che un giorno mi recherò sin lì”.

Poi Aragorn salutò anche Celeborn e Galadriel; e la Dama gli disse: “Gemma Elfica, sei giunto attraverso l’oscurità recandoci la speranza, e ora hai tutto ciò che desideravi. Adopera bene i tuoi giorni!”.

Ma Celeborn disse: “Fratello, addio! Possa il tuo destino essere diverso dal mio, e i tuoi tesori rimanere presso di te sino alla fine!”.

E con ciò si separarono, ed era l’ora del tramonto; e quando dopo qualche minuto si voltarono a guardare, videro il Re dell’Ovest seduto sul suo cavallo circondato dai suoi cavalieri; e il Sole calante li illuminava, facendo brillare i finimenti come oro rosso, mentre il bianco mantello di Aragorn si era trasformato in una fiamma. Poi Aragorn prese la gemma verde e la tenne alta, e dalla sua mano si sprigionò una luce verde.

La compagnia così ridotta seguì il corso dell’Isen; poi girò verso ovest e attraversò la Breccia e quindi il deserto, per poi dirigersi a nord, passando i confini del Dunland. Gli abitanti della zona fuggivano e si

nascondevano, perché temevano gli Elfi, benché questi si recassero assai di rado nel loro paese; ma i viaggiatori non si curavano di loro, essendo ancora una compagnia numerosa e ben provvista; avanzavano serenamente, piantando le loro tende dove preferivano.

Il sesto giorno dopo la separazione dal Re attraversarono un bosco che copriva le colline ai piedi delle Montagne Nebbiose, la catena che si ergeva alla loro destra. Quando al calar del sole uscirono di nuovo in aperta campagna, raggiunsero un vecchio curvo su di un bastone, vestito di stracci grigi o bianchi sporchi, seguito alle calcagna da un altro mendico, che camminava strisciando e gemendo.

“Ebbene, Saruman!”, disse Gandalf. “Dove stai andando?”.

“Che t’importa?”, egli rispose. “Vuoi ancora governare le mie azioni, e non sei soddisfatto della mia rovina?”.

“Conosci già le risposte”, disse Gandalf: “no e no. Ma in ogni caso ormai le mie fatiche si avvicinano alla fine. Il Re ha preso lui il fardello. Se avessi atteso a Orthanc l’avresti veduto, ed egli ti avrebbe mostrato la sua saggezza e la sua clemenza”.

“Una ragione in più per aver lasciato Orthanc”, disse Saruman. “Perché da lui non desidero né l’una né l’altra cosa. Anzi, se vuoi che risponda alla tua domanda di prima, sto cercando una via che conduca fuori da questo reame”.

“Allora ancora una volta stai sbagliando strada”, disse Gandalf, “e non vedo alcuna speranza nel tuo viaggio. Ma trascurerai il nostro aiuto? Perché siamo pronti a offrirtelo”.

“Offrirlo a me?”, disse Saruman. “No, ti prego di non sorridere! Preferisco quando corrughi la fronte. Quanto alla Dama qui presente, non mi fido di lei; mi ha sempre odiato, complottando con te. Sono certo che ti ha condotto per questa via affinché potessi rallegrarti della mia miseria. Se avessi saputo che m’inseguivate, vi avrei privati del piacere di vedermi”.

“Saruman”, disse Galadriel, “abbiamo altri scopi e altre preoccupazioni che ci sembrano assai più urgenti che inseguire te. Di’ piuttosto che sei stato raggiunto per pura fortuna, perché ora ti si offre un’ultima occasione”.

“Se davvero è l’ultima, sono contento”, disse Saruman; “perché in tal caso mi risparmiarete la fatica di doverla rifiutare ancora. Tutte le mie

speranze ormai sono distrutte, ma certo non condividerei la vostra, ammesso che ne abbiate una”.

Un fuoco avvampò all'improvviso nei suoi occhi. “Andate!”, disse. “Non ho certo studiato invano simili questioni per lunghi anni. Avete scelto da soli il vostro destino, e lo sapete. E mi sarà di notevole conforto nel mio errare, saper che demoliste la vostra casa, quando distruggeste la mia. E ora, quale nave vi porterà dall'altra parte di un mare così vasto?”. Sghignazzò. “Sarà una nave grigia, e piena di fantasmi”. Rise, ma la sua voce era roca e orrenda.

“Alzati, idiota!”, urlò all'altro mendicante, che si era seduto per terra; e lo colpì con il suo bastone. “Voltati! Se questa bella gente sta andando nella stessa direzione, vuol dire che noi cambieremo strada. Alzati, o non ti darò croste per la cena!”.

Il mendicante si voltò e avanzò curvo e gemente: “Povero vecchio Gríma! Povero vecchio Gríma! Sempre frustate e maledizioni. Come lo odio! Se soltanto potessi lasciarlo!”.

“Lascialo dunque!”, disse Gandalf.

Ma Vermilinguo lanciò con i suoi occhi sbiaditi uno sguardo pieno di terrore a Gandalf, e si affrettò a seguire Saruman. I due esseri miserevoli passarono improvvisamente accanto agli Hobbit: Saruman si fermò e li guardò con astio. Ma gli Hobbit lo osservarono pieni di pietà.

“Siete venuti anche voi a gongolare, vero, piccoli istrici?”, disse. “Non v'importa la miseria di un mendicante, a voi! Perché avete tutto ciò che volete, cibo e bei vestiti, e l'erba migliore per le vostre pipe. Oh sì, lo so! So da dove proviene. Ma certo non ne dareste un pizzico a un mendicante, vero?”.

“Te ne darei, se ne avessi”, disse Frodo.

“Puoi avere tutto ciò che mi rimane”, disse Merry, “se aspetti un istante”. Scese da cavallo e frugò nella sacca appesa alla sua sella. Poi tese a Saruman un sacchetto di pelle. “Prendi tutto quello che rimane”, disse. “Prendilo pure, fa parte dei relitti d'Isengard”.

“Mio, sì, mio e pagato caro!”, gridò Saruman stringendo la borsa. “Questa è soltanto una restituzione simbolica, perché sono sicuro che ne avete preso molto di più. Eppure un mendicante deve essere grato se un ladro gli restituisce anche soltanto una briciola di quel che gli apparteneva. Ebbene, sarà una buona lezione se tornando a casa troverete

che le cose nel Decumano Sud vanno meno bene di quanto non pensiate. Vi auguro che nella vostra terra la foglia da pipa possa mancare per molto tempo!”.

“Grazie!”, disse Merry. “In tal caso ti prego di restituirmi il sacchetto che non ti appartiene e che ha fatto molta strada insieme con me. Avvolgi l’erba in uno dei tuoi stracci”.

“Un ladro merita d’essere derubato”, disse Saruman; volse le spalle a Merry, tirò un calcio a Vermilinguo e si diresse verso il bosco.

“Ebbene, mi piace proprio!”, disse Pipino. “Ladro davvero! Dimentica forse di averci rapiti, feriti e fatti trascinare dagli Orchi attraverso Rohan?”.

“Ah!”, disse Sam. “E ha detto pagato. Mi domando come! E non mi è piaciuto il suo modo di parlare del Decumano Sud. È ora di tornare a casa”.

“Ne sono certo”, disse Frodo. “Ma non possiamo avanzare più velocemente, se vogliamo vedere Bilbo. Ho intenzione di passare per Gran Burrone, qualunque cosa accada”.

“Sì, credo che sia opportuno”, disse Gandalf. “Ma ahimè per Saruman! Temo che non si possa fare più nulla per lui. È del tutto avvizzito. Eppure non sono sicuro che Barbalbero abbia ragione: immagino che potrebbe ancora essere dannoso in qualche modo meschino”.

Il giorno seguente penetrarono nel Dunland settentrionale, un paese disabitato, pur essendo verde e piacevole. Settembre arrivò con notti d’argento e giorni dorati, ed essi cavalcarono sino al fiume Agilcigno e trovarono l’antico guado a est delle cascate che facevano precipitare improvvisamente il corso d’acqua nelle terre più basse. Lungi a ovest si stendevano nella bruma gli isolotti e i laghi attraverso i quali serpeggiava sino all’Inondagrigo: e lì innumerevoli cigni abitavano fra le canne.

Passarono quindi nell’Eregion, e infine albeggiò uno splendido mattino, scintillando sopra le brume; e guardando dal loro accampamento sito alla sommità di una collinetta, i viaggiatori videro a est il Sole illuminare tre vette che si ergevano nel cielo sopra le nubi galleggianti: Caradhras, Celebdil e Fanuidhol. Erano giunti in prossimità dei Cancelli di Moria.

E lì rimasero ancora sette giorni, perché si avvicinava l’ora di una nuova separazione che tutti erano restii ad affrontare. Presto Celeborn e

Galadriel e la loro gente si sarebbero diretti a oriente, passando il Cancellò Cornorosso e la Scala dei Rivi Tenebrosi, sino a raggiungere l'Argentaroggia e il loro paese. Avevano percorso molta strada verso occidente poiché dovevano discutere diverse questioni con Elrond e con Gandalf, e qui rimasero qualche giorno a conversare con i loro amici. Sovente, quando gli Hobbit erano ormai da tempo avvolti nel sonno, essi sedevano tutti insieme sotto le stelle e rimembravano i tempi scomparsi e tutte le loro gioie e sofferenze nel mondo, o discutevano dei giorni a venire. Se fosse passato qualche viaggiatore solitario avrebbe veduto e udito ben poco, e gli sarebbe parso di vedere soltanto figure grigie scolpite nella pietra, memorie di tempi remoti perse in terre disabitate. Essi rimanevano infatti immobili, e non parlavano con la bocca, ma le loro menti comunicavano; e i loro occhi luminosi si muovevano e si accendevano mentre i loro pensieri volavano dall'uno all'altro.

Ma finalmente tutto fu detto, ed essi si separarono di nuovo per qualche tempo, fino all'ora in cui i Tre Anelli sarebbero dovuti scomparire. E la gente di Lórien ammantata di grigio cavalcò verso le montagne, confondendosi velocemente con le pietre e le ombre; e coloro che si recavano a Gran Burrone rimasero seduti sulla collinetta a guardare, finché dalle brume si levò un bagliore; poi non videro più nulla. Frodo comprese che Galadriel aveva tenuto alto il suo anello in segno d'addio.

Sam distolse lo sguardo e sospirò. "Vorrei tanto tornare a Lórien!", disse.

Finalmente una sera attraversarono alte brughiere e a un tratto si trovarono sull'orlo della profonda valle di Gran Burrone, e videro in lontananza brillare le luci nella dimora di Elrond. Discesero, attraversarono il ponte e giunsero alla porta, e la casa era piena di luce e di canti di gioia per il ritorno di Elrond.

Innanzitutto, prima di mangiare e di lavarsi e senza nemmeno togliersi i mantelli, gli Hobbit andarono in cerca di Bilbo. Lo trovarono tutto solo nella sua piccola stanza. Era cosparsa di carte e di penne e matite; ma Bilbo sedeva davanti a un piccolo camino con il fuoco acceso. Sembrava molto anziano, ma molto sereno. Stava sonnecchiando.

Aprì gli occhi e levò lo sguardo quando entrarono. "Salve, salve!", disse. "Così siete tornati? E domani è il mio compleanno. Che bravi!

Sapete che compirò centoventinove anni? E l'anno prossimo, se durerò ancora, avrò raggiunto il Vecchio Tuc. Vorrei poterlo battere, ma si vedrà”.

Dopo la celebrazione del compleanno di Bilbo i quattro Hobbit rimasero qualche giorno a Gran Burrone, e passarono molto tempo con il loro vecchio amico, il quale ormai trascorreva quasi tutte le sue ore in camera, salvo quelle dei pasti. A questi era ancora in linea di massima molto puntuale, svegliandosi sempre in tempo. Seduti intorno al camino gli narrarono a turno tutto ciò che ricordavano dei loro viaggi e delle loro avventure. Dapprima fingeva di prendere delle note; ma si addormentava spesso, e svegliandosi diceva: “Splendido! Meraviglioso! Ma dove eravamo arrivati?”. E allora ricominciavano la storia dal punto in cui si era appisolato.

L'unica parte che sembrò davvero tenerlo desto e attento fu il racconto dell'incoronazione e delle nozze di Aragorn. “Ero invitato al matrimonio, beninteso”, disse. “E lo aspettavo da tanto tempo. Ma chissà perché, al momento di partire mi sono accorto che avevo tante cose da fare qui; e preparare le valigie è una tale noia!”.

Passarono quasi due settimane, e un giorno Frodo guardando dalla finestra vide che di notte vi era stata una gelata e le ragnatele erano simili a bianche reti da pescatore. Allora improvvisamente capì che doveva partire, e dire addio a Bilbo. Il tempo era ancora sereno e bello, dopo una delle estati più splendide che si potessero ricordare; ma ottobre era ormai arrivato, e presto il tempo sarebbe precipitato, portando la pioggia e il vento. E avevano ancora molta strada da fare. Eppure non era il pensiero del tempo che lo preoccupava. Aveva la sensazione che fosse ora di tornare nella Contea, e Sam era del medesimo parere. La notte prima aveva detto:

“Ebbene, signor Frodo, siamo stati lontano e abbiamo veduto molte cose, eppure non credo che abbiamo trovato luogo più meraviglioso di questo. Qui vi è un po' di ogni cosa, non so se mi spiego: la Contea, e il Bosco d'Oro, e Gondor, e palazzi di re e osterie e pascoli e montagne,

tutto insieme. E tuttavia ho la sensazione che dovremmo partire presto. A dirvi il vero, sono preoccupato per il Gaffiere”.

“Sì, un po’ di ogni cosa, Sam, eccetto il Mare”, aveva risposto Frodo; e ora ripeteva da solo: “Eccetto il Mare”.

Quel giorno Frodo parlò con Elrond, e fu deciso che sarebbero partiti l’indomani. Con loro grande felicità Gandalf disse: “Credo che verrò anch’io. Perlomeno fino a Brea. Voglio vedere Cactaceo”.

La sera andarono a dire addio a Bilbo. “Ebbene, se proprio dovete partire, pazienza”, disse. “Mi dispiace. Mi mancherete. È bello sapere che siete qui in giro da qualche parte. Ma sto diventando molto sonnolento”. Allora diede a Frodo la cotta di *mithril* e Pungolo, dimentico di averlo già fatto; e gli diede anche tre libri di sapienza che aveva composti in epoche diverse, scritti nella sua calligrafia da ragno, e recanti un’etichetta sul dorso rosso: *Traduzioni dall’Elfico, di B.B.*

A Sam regalò una piccola borsa d’oro. “Quasi l’ultimo briciolo del bottino di Smaug”, disse. “Potrebbe esserti utile, se pensi di accasarti, Sam”. Sam arrossì.

“Non ho un gran che da dare a voi ragazzi”, disse a Merry e a Pipino, “oltre a buoni consigli”. E quando ebbe finito di dar loro una bella dose dei medesimi, aggiunse un’ultima considerazione secondo le abitudini della Contea: “Fate che le vostre teste non diventino troppo grosse per i cappelli! Ma se non smetterete presto di crescere, pagherete molto cari cappelli e vestiti”.

“Ma se tu vuoi battere il Vecchio Tuc”, disse Pipino, “non vedo perché noi non dovremmo cercare di battere il Ruggibrante”.

Bilbo rise ed estrasse di tasca due belle pipe col bocchino di perla e con filetti d’argento lavorato. “Pensatemi quando le fumerete!”, disse. “Gli Elfi le hanno fatte per me, ma io non fumo più”. E poi improvvisamente la sua testa ciondolò ed egli si appisolò per qualche minuto; e quando si risvegliò disse: “Dove eravamo arrivati? Sì, naturalmente, i regali. A proposito, Frodo, che ne è di quel mio anello che portasti via?”.

“L’ho perduto, Bilbo caro”, disse Frodo. “Me ne sono liberato, sai”.

“Che peccato!”, disse Bilbo. “Mi sarebbe piaciuto rivederlo. Ma no, che stupido sono! È proprio per liberartene che sei partito, non è così? Ma tutto è così confuso, perché una gran quantità di altre cose sembrano essersi mescolate, gli affari di Aragorn, e il Bianco Consiglio, e Gondor, e i

Cavalieri, e i Sudroni, e gli olifanti... ne hai davvero veduto uno, Sam?... e caverne, torri e alberi dorati e chissà quante altre cose.

“Evidentemente io presi una strada di gran lunga troppo diritta nel mio viaggio di ritorno. Trovo che Gandalf avrebbe potuto portarmi un po’ in giro. Ma allora la vendita all’asta sarebbe finita prima del mio ritorno e avrei avuto difficoltà ancora maggiori di quelle che incontrai. Comunque, ormai è troppo tardi; e in verità trovo che sia molto più comodo rimanere qui seduto e ascoltare che gli altri mi raccontino tutto. Il camino è molto accogliente, e il cibo è molto buono, e ci sono gli Elfi quando li vuoi vedere. Che cosa di meglio si potrebbe sperare?”

*La Via prosegue senza fine
Lungi dall’uscio dal quale parte.
Ora la Via è fuggita avanti,
Presto, la segua colui che parte!
Cominci pure un nuovo viaggio,
Ma io che sono assonnato e stanco
Mi recherò all’osteria del villaggio
E dormirò un sonno lungo e franco”.*

Mormorando le ultime parole la testa di Bilbo ciondolò sul suo petto ed egli si addormentò profondamente.

La sera s’infittiva nella stanza, e il fuoco brillava vivace nel camino; essi guardarono Bilbo che dormiva e videro che stava sorridendo. Rimasero per qualche tempo seduti in silenzio; poi Sam, guardandosi intorno e osservando la stanza e le ombre oscillanti sulle pareti, disse a voce bassa:

“Non credo, signor Frodo, che abbia scritto molto durante la nostra assenza. Non scriverà neppure la nostra storia, ormai”.

A quelle parole Bilbo aprì un occhio, come se avesse udito ciò ch’era stato detto. Poi si svegliò. “Vedete, sto diventando talmente sonnolento”, disse. “E quando trovo il tempo per scrivere, amo solo scrivere poesie. Mi domando, Frodo, amico mio, se ti dispiacerebbe mettere le cose un po’ in ordine prima di partire. Raccogliere le mie note e le mie carte, e anche il mio diario, e portare tutto con te, non ti dovrebbe pesare. Vedi, non ho

avuto molto tempo per rivedere, correggere, e tutto il resto. Chiedi a Sam di aiutarti, e quando avrete messo un po' d'ordine, tornate, e io darò un'occhiata. Non sarò troppo severo!”.

“Ma naturalmente!”, disse Frodo. “E tornerò certo assai presto: non sarà più pericoloso. Ora abbiamo un vero re, ed egli farà regnare l'ordine sulle strade”.

“Grazie, caro amico”, disse Bilbo. “È un grande sollievo per la mia mente”. E si addormentò di nuovo.

Il giorno seguente Gandalf e gli Hobbit salutarono Bilbo nella sua stanza, perché fuori faceva freddo; e dissero addio a Elrond e a tutta la sua gente.

Frodo era in piedi sulla soglia, ed Elrond gli augurò buon viaggio; lo benedisse, e soggiunse:

“Credo, Frodo, che forse non sarà necessario che tu ritorni, se non fra pochissimo tempo. Fra un anno circa, verso questa stagione, quando le foglie s'indorano prima di cadere, cerca Bilbo nei boschi della Contea. Io sarò con lui”.

Nessun altro udì queste parole, e Frodo le tenne per sé.

CAPITOLO VII VERSO CASA

Finalmente i passi degli Hobbit si volsero verso casa. Erano desiderosi di rivedere la Contea, ma da principio cavalcarono lentamente, perché Frodo si era sentito a disagio. Giunti al Guado del Bruinen si era fermato, riluttante ad avventurarsi nel fiume; ed essi si accorsero che per qualche tempo i suoi occhi non vedevano né loro né le cose circostanti. Era stato silenzioso per tutto il giorno. Era il sei di ottobre.

“Stai soffrendo, Frodo”, disse Gandalf dolcemente, cavalcandogli a fianco.

“Be’... sì”, disse Frodo. “È la spalla. La ferita fa male, e il ricordo dell’Oscurità pesa su di me. Fu esattamente un anno fa”.

“Ahimè! Vi sono ferite che non guariscono mai del tutto!”, disse Gandalf.

“Temo che per la mia sarà così”, disse Frodo. “Non esiste un vero ritorno. Anche tornato nella Contea, essa non mi parrà più la stessa, perché io sono cambiato. Dove troverò riposo?”.

Gandalf non rispose.

Alla fine del giorno seguente il dolore e il disagio erano scomparsi, e Frodo era di nuovo felice, come se non ricordasse le tenebre del giorno precedente. Il viaggio procedette bene, e i giorni trascorrevano veloci; essi non si affrettavano eccessivamente, e rimanevano spesso negli splendidi boschi ove le foglie erano rosse e gialle al sole d’autunno. Giunsero finalmente a Colle Vento, e si avvicinava la sera e l’ombra del colle si

disegnava nera sulla strada. Allora Frodo li pregò di affrettare il passo e non volle guardare in direzione della collina, ma ne attraversò l'ombra a testa bassa e con il manto avvolto strettamente intorno al corpo. Quella notte il tempo cambiò, e da ovest venne un vento carico di pioggia, e soffiò violento e freddo, e le foglie gialle turbinavano come uccelli in aria. Quando raggiunsero il Bosco Cet i rami erano già nudi e una grande cortina di pioggia nascondeva il Colle di Brea.

Fu così che verso la fine di una sera ventosa e bagnata, negli ultimi giorni di ottobre, cinque viaggiatori cavalcarono su per la strada serpeggiante e giunsero al cancello meridionale di Brea. Era sprangato, e la pioggia batteva sui loro visi; nel cielo sempre più cupo le nubi fuggivano veloci. E i loro cuori si strinsero, perché si attendevano un più caloroso benvenuto.

Quando ebbero chiamato più volte apparve infine il guardiano, ed essi videro che portava un randello. Li osservò con paura e sospetto; ma quando vide Gandalf e riconobbe che i compagni nonostante le loro strane vesti erano Hobbit s'illuminò in viso e augurò loro il benvenuto.

“Entrate!”, disse aprendo il cancello. “Non staremo a chiacchierare qui al freddo e alla pioggia, una serata maledetta. Ma il vecchio Omorzo vi accoglierà senz'altro al *Puledro*, e lì sentirete tutte le notizie che vi sono da sentire”.

“E lì sentirai tutto ciò che avremo da dire noi, e anche di più”, disse ridendo Gandalf. “Come sta Enrico?”.

Il guardiano del cancello si rabbuiò. “Partito”, disse. “Ma è meglio che chiediate a Omorzo. Buona sera!”.

“Buona sera a te!”, dissero, e varcarono il cancello; poi notarono che dietro la siepe che fiancheggiava la strada era stata costruita una capanna lunga e bassa, e che molti Uomini ne erano usciti e li osservavano da dietro lo steccato. Quando giunsero alla casa di Billy Felci videro che la siepe in quel punto era in disordine e abbandonata, e che tutte le finestre erano bloccate con travi.

“Secondo te, sei riuscito a ucciderlo con la tua mela, Sam?”, disse Pipino.

“Non oso sperarlo, signor Pipino”, disse Sam. “Ma vorrei sapere che ne è di quel povero puledro. Mi è tornato più volte nella mente, e tutti quei lupi che ululavano, e tutto il resto”.

Giunsero infine al *Puledro Impennato*, e l'osteria, almeno dall'esterno, sembrava immutata; vi erano luci dietro le tende rosse delle finestre più basse. Suonarono il campanello; Nob venne alla porta, la socchiuse e sbirciò fuori. Quando li vide in piedi sotto il lampione lanciò un grido di sorpresa.

“Signor Cactaceo! Padrone!”, urlò. “Sono tornati!”.

“Ah, davvero? Gliela farò vedere io!”, gridò la voce di Cactaceo, ed egli si precipitò fuori con un randello in mano. Ma quando vide di chi si trattava si fermò di botto e l'espressione cupa del suo viso si mutò in stupore e meraviglia.

“Nob, scemo dalla capoccia vuota!”, gridò. “Non sai chiamare per nome i vecchi amici? Dovresti risparmiarmi certi spaventi, in tempi come questi. Bene, bene! E da dove venite? Non mi aspettavo certo di rivedere nessuno di voi, potete stare sicuri: scomparire nelle Terre Selvagge con quel Grampasso e con tutti quegli Uomini Neri in giro. Ma sono proprio felice di vedervi, nientedimeno che con Gandalf. Venite! Venite! Le stesse stanze dell'altra volta? Sono libere. Anzi, la maggior parte delle stanze è libera di questi tempi, vi confesserò, e ve ne accorgerete fra breve. E vedrò quel che si potrà fare per la cena, al più presto possibile; ma sono a corto di provviste per il momento. Ehi, Nob, lumaca! Chiama Bob! Ah, ma dimenticavo che Bob non c'è; torna a casa dai suoi ogni sera. Ebbene, porta i cavalli dei signori nelle scuderie, Nob! E sono certo che tu stesso porterai il tuo nella sua stalla, Gandalf. Una bella bestia, e l'ho detto la prima volta che l'ho vista. Ma entrate! Mettetevi comodi!”.

Il signor Cactaceo perlomeno non aveva cambiato modo di parlare, e sembrava vivere ancora nel suo agitato tramestio. Eppure non vi era quasi nessuno in giro, e tutto era silenzioso; dalla Stanza Comune veniva un mormorio di non più di due o tre voci. E visto più da vicino, alla luce di due candele che accese e con le quali fece loro strada, il viso dell'oste parve piuttosto avvizzito e sciupato.

Egli li condusse per il corridoio sino al salottino che avevano occupato in quella strana notte più di un anno addietro; ed essi lo seguirono, un po' turbati, perché era chiaro che il vecchio Omorzo cercava di nascondere

con un atteggiamento disinvolto qualche preoccupazione. Ma non dissero nulla, e aspettarono.

Come previsto, il signor Cactaceo venne nel salottino dopo cena per vedere se tutto era andato bene. Ed era andato tutto davvero molto bene: non vi erano stati peggioramenti nella birra e nel cibo del *Puledro*, in ogni caso. “Non vorrei certo obbligarvi a venire nella Stanza Comune questa sera”, disse Cactaceo. “Sarete certo stanchi, e comunque non c’è molta gente. Ma se poteste dedicarmi una mezz’oretta prima di andare a letto, desidererei molto scambiare quattro parole, tranquillamente, fra di noi”.

“È proprio ciò che vorremmo anche noi”, disse Gandalf. “Non siamo stanchi, abbiamo preso le cose con calma. Eravamo bagnati, infreddoliti e affamati, ma ti sei preso cura di noi. Vieni a sederti! E se hai dell’erba-pipa te ne saremo grati per sempre”.

“Be’, se aveste chiesto qualunque altra cosa sarei stato più contento”, disse Cactaceo. “È proprio una cosa che manca, poiché abbiamo soltanto quello che cresce qui e che coltiviamo noi, e non basta. Non arriva niente dalla Contea in questi tempi. Ma farò del mio meglio”.

Quando ritornò aveva in mano una quantità sufficiente per un giorno o due, un fagotto di foglie non tagliate. “*Sudlinch*”, disse; “è la migliore che abbiamo, ma certo da non paragonarsi con quella del Decumano Sud, benché io sia per Brea nella maggior parte dei casi, senza volere offendere”.

Lo fecero sedere in una grossa poltrona accanto al camino; Gandalf si sedette di fronte a lui, e gli Hobbit in mezzo su delle sedie basse. Parlarono per molte mezz’ore, scambiandosi tutte le notizie che il signor Cactaceo desiderava dare o ricevere. La maggior parte delle cose che essi avevano da narrare furono per l’oste causa di stupore e immensa meraviglia; e procurarono pochi commenti che non fossero: “Dite davvero?”, ripetuto assai spesso, visto che il signor Cactaceo non si fidava nemmeno più delle proprie orecchie. “Dici davvero, signor Baggins... o dovrei dire signor Sottocolle? Mi sto talmente confondendo le idee! Dici davvero, signor Gandalf? Incredibile! Chi l’avrebbe immaginato al giorno d’oggi?”.

Ma raccontò anch’egli molte cose da parte sua. La situazione era tutt’altro che soddisfacente. Gli affari non soltanto non prosperavano, andavano addirittura male. “Nessun forestiero si avvicina ormai a Brea”,

disse. “E quelli del luogo rimangono per lo più a casa con la porta sbarrata. È tutta colpa di quei nuovi arrivati e di quei bastardi che incominciarono a spuntare dal Verdecammino l’anno scorso, come forse ricorderete; ma ne sono venuti altri più tardi. Alcuni erano soltanto poveri esseri che fuggivano i loro guai; ma i più erano uomini malvagi, maestri di furti e di complotti. E abbiamo avuto guai anche qui a Brea, grossi guai. Figuratevi, un vero e proprio assalto, e della gente è rimasta uccisa, uccisa a morte! Spero che mi crederete”.

“Ti credo”, disse Gandalf. “Quanti?”.

“Tre e due”, disse Cactaceo, riferendosi alla Gente Alta e a quella Piccola. “Il povero Mat Diterica, e Rowlie Melodoro e il piccolo Tom Caprifoglio dell’altro versante del Colle; e Willie Acclivi che abitava poco più su, e uno dei Sottocolle di Staddle: tutta brava gente, e ne sentiamo la mancanza. Ed Enrico Lanicardo che stava vicino al cancello ovest e quel Billy Felci si sono messi con gli stranieri e sono partiti con loro; il mio parere è che sono stati loro a farli entrare... la notte della battaglia, intendo dire. E fu dopo che mostrammo loro il cancello e li cacciammo fuori, sarebbe a dire prima della fine dell’anno; e la battaglia fu ai primi del Nuovo Anno, dopo la grande nevicata.

“Ora si sono organizzati in bande di predoni e vivono fuori, nascosti nei boschi oltre Arceto, e nelle zone selvagge a nord. Direi che è come un capitolo di quelle vecchie storie di tempi infausti. La strada non è sicura e nessuno si allontana, e tutti si chiudono presto in casa. Dobbiamo tenere guardiani tutt’intorno al recinto e mettere molti uomini ai cancelli, la notte”.

“Ma nessuno ci ha importunati”, disse Pipino, “e noi andavamo lenti e non stavamo sul chi vive. Credevamo di esserci lasciati tutti i guai alle spalle”.

“Ah, no di certo, Messere, e me ne dispiace molto”, disse Cactaceo. “Ma non mi stupisce che vi abbiano lasciati in pace. Non oserebbero nulla contro gente armata con spade, elmi, scudi e tutto il resto. Ci penserebbero prima due volte. E devo confessare che anch’io sono rimasto un po’ sconcertato quando vi ho visti”.

Allora gli Hobbit si resero improvvisamente conto che la gente li osservava stupefatta non perché fosse sorpresa del loro ritorno, ma perché meravigliata di com’erano equipaggiati. Essi stessi si erano abituati a

indossare abiti da guerra e a cavalcare in mezzo a splendidi eserciti, e non pensavano che le brillanti cotte di maglia che spuntavano dai loro manti, e gli elmi di Gondor e del Mark, e gli emblemi disegnati sugli scudi sarebbero parsi molto forestieri nel loro paese. E anche Gandalf cavalcava ora il suo grande destriero grigio, tutto vestito di bianco e coperto d'un manto azzurro e argento, e al suo fianco pendeva la lunga spada Glamdring.

Gandalf rise. “Bene, bene”, disse, “se bastiamo noi cinque a mettere loro paura, allora abbiamo incontrato peggiori nemici nel corso dei nostri viaggi. Ma almeno ti lasceranno tranquillo di notte finché rimarremo noi”.

“E per quanto tempo sarà?”, domandò Cactaceo. “Non nego che saremmo felici di avervi da queste parti per un po'. Vedete, non siamo abituati a questi problemi; e la gente mi dice che i Raminghi sono andati tutti via. Credo che non abbiamo apprezzato finora tutto ciò che facevano per noi. Perché ci sono state in giro cose peggiori dei ladri. I lupi ululavano intorno ai recinti l'inverno scorso. E vi sono anche delle figure scure nei boschi, orribili cose che fanno gelare il sangue nelle vene al solo pensarci. È stato tutto molto preoccupante, non so se mi spiego”.

“Lo immagino”, disse Gandalf, “quasi in tutti i paesi gli abitanti sono stati preoccupati di questi tempi, molto preoccupati. Ma rallegrati, Omorzo! Siete stati sull'orlo di grossi guai, e sono contento di sentire che non siete stati colpiti più di così. Ma stanno arrivando tempi migliori. Migliori forse di tutti quelli che tu hai conosciuti. I Raminghi sono tornati. Siamo tornati con loro. E vi è di nuovo un re, Omorzo. E presto si occuperà anche di Brea.

“Allora il Verdecammino sarà riaperto, e i suoi messaggeri verranno a nord, e vi sarà un grande andirivieni e tutte le cose malvagie verranno cacciate nelle terre deserte. Anzi, in futuro il deserto non sarà più deserto, e vi saranno campi e abitanti là dove un tempo vi erano zone selvagge”.

Il signor Cactaceo scosse la testa. “Se vi sarà un po' di gente per bene e rispettabile sulle strade non sarà certo un male”, disse. “Ma non vogliamo più canaglie né ruffiani. E non vogliamo stranieri a Brea, né vicino a Brea. Vogliamo essere lasciati in pace. Non voglio che tutta una massa di forestieri si accampi qui e s'installi e rovini il nostro paese”.

“Sarai lasciato in pace, Omorzo”, disse Gandalf. “Vi è posto sufficiente fra l'Isen e l'Inondagrigo, o lungo le sponde meridionali del Brandivino,

perché nessuno venga ad abitare a meno di una settimana di viaggio da Brea. E molta gente viveva su a nord, a un centinaio di miglia o più da qui, all'estremità del Verdecammino: sulle Lande del Nord o lungo il Lago Evendim”.

“Vicino alla Forra dei Morti?”, esclamò Cactaceo, ancora più dubbioso. “Dicono che quella è terra di fantasmi. Solo i ladri vi andrebbero a vivere”.

“I Raminghi ci vivono”, disse Gandalf. “Forra dei Morti, dici tu. Ed è stata chiamata così per lunghi anni, ma il suo vero nome, Omorzo, è Fornost Erain, Roccanorda dei Re. E il Re tornerà qui un giorno, e allora vedrete passare della bella gente”.

“Ebbene, confesso che questo mi dà un po' di coraggio”, disse Cactaceo. “E sarà senz'altro un bene per gli affari. Purché egli lasci stare Brea”.

“La lascerà stare”, disse Gandalf. “La conosce e la ama”.

“Come mai?”, disse Cactaceo stupefatto. “Non capisco proprio perché dovrebbe amarla, seduto lassù, in cima al castello sul suo grande trono, lontano centinaia di miglia. E non mi stupirei se bevesse il vino da una coppa d'oro. Che cos'è per lui il *Puledro*, o una brocca di birra? È vero però che la mia birra è buona, Gandalf. È straordinariamente buona da quando sei venuto tu l'autunno scorso e hai messo una tua buona parola. E fra tutti questi guai devo dire che è stata un gran conforto”.

“Ah!”, disse Sam. “Ma egli dice che la tua birra è sempre buona”.

“Egli dice?”.

“Certo che lo dice. È Grampasso. Il capo dei Raminghi. Non te lo sei ancora messo in testa?”.

L'idea penetrò finalmente, e il volto di Cactaceo fu l'immagine della meraviglia. Gli occhi divennero tondi nella sua grossa faccia, la sua bocca si spalancò e non riuscì a pronunciare parola. “Grampasso!”, esclamò quando ebbe ripreso fiato. “Lui con una corona e tutto il resto, e una coppa d'oro! Che cosa ci aspetta?”.

“Tempi migliori, almeno per Brea”, disse Gandalf.

“Lo spero, ne sono sicuro”, disse Cactaceo. “Ebbene, questa è stata la conversazione più piacevole che mi sia capitata. E non nego che dormirò meglio questa notte, e con il cuore più leggero. Mi avete dato un mucchio di roba su cui riflettere, ma rinverò tutto a domani. Il letto mi aspetta, e

sono certo che anche voi sarete contenti d'inflarvi nei vostri. Ehi, Nob!", chiamò dalla porta. "Nob, lumaca!".

"Nob!", si disse, battendosi una mano contro la fronte. "Vediamo un po', che cosa mi ricorda?".

"Non un'altra lettera che hai dimenticata, spero, signor Cactaceo!", disse Merry.

"Suvvia, signor Brandibuck, non continuate a ricordarmi quella storia! Ma ecco, ho perso il filo. Vediamo, dov'ero? Nob, scuderie, ah! ecco che cos'era! Ho qualcosa che appartiene a voi. Rammentate Billy Felci e il furto dei cavalli? Il suo puledro che avevate comperato, ebbene, è qui. Tornò da solo, figuratevi! Ma da dove venisse, voi lo potete sapere meglio di me. Era irsuto come un vecchio cane e magro come una grucciona, ma vivo. Nob se ne è occupato".

"Come, il mio Bill?", esclamò Sam. "Ebbene, malgrado quel che dice il mio Gaffiere sono stato fortunato. Ecco un altro desiderio esaudito! Dov'è?". E Sam non volle andare a letto senza aver fatto una visita a Bill nella scuderia.

I viaggiatori si trattennero a Brea tutto il giorno seguente, e il signor Cactaceo non poté lamentarsi degli affari quella sera. La curiosità fu più forte di qualunque paura, e la sua locanda era affollata. Gli Hobbit s'intrattennero brevemente nella Stanza Comune per pura cortesia, e risposero a molte domande. Essendo la memoria di quelli di Brea molto tenace, a Frodo fu chiesto più volte se avesse scritto il suo libro.

"Non ancora", egli rispose. "Sto andando a casa adesso, a mettere in ordine gli appunti". Promise di trattare degli stupefacenti fatti accaduti a Brea, onde creare un punto di interesse in un libro che avrebbe probabilmente narrato soltanto i remoti e secondari eventi accaduti laggiù, a sud.

Allora uno dei più giovani chiese una canzone. Ma tutti gli altri tacquero e lo guardarono con aria cupa e severa, e la richiesta non fu ripetuta. Evidentemente non desideravano che si ripetessero altri fatti misteriosi nella Stanza Comune.

Né il giorno né la notte furono turbati, e Brea conservò la sua pace finché rimasero i viaggiatori; ma l'indomani mattina si alzarono presto,

perché il tempo era ancora piovoso ed essi volevano raggiungere la Contea prima che facesse notte, e la strada era lunga. La gente di Brea era tutta fuori casa a vederli partire, e di umore più allegro di quanto non fosse stata in tutto l'anno; e coloro che non avevano visto gli stranieri con tutto il loro equipaggiamento rimasero a bocca aperta dallo stupore: Gandalf con la sua barba bianca, e la luce che sembrava sprigionarsi, come se il suo manto azzurro non fosse che una nube sul sole; e i quattro Hobbit simili a cavalieri di lontane leggende. Persino coloro che avevano riso udendo parlare del Re incominciarono a pensare che vi fosse qualcosa di vero.

“Ebbene, buona fortuna per il vostro viaggio e per il ritorno a casa!”, disse il signor Cactaceo. “Vi avrei dovuti avvertire prima che non tutto va bene nemmeno nella Contea, se le notizie che riceviamo sono vere. Strani eventi, pare. Ma un pensiero scaccia l'altro, ed ero immerso nei miei guai. Ma se posso permettermi di dirlo, siete tornati cambiati dai vostri viaggi, e avete l'aria di gente che sa risolvere problemi di ogni genere. Non dubito che aggiusterete presto tutto. Buona fortuna! E più spesso tornerete, più sarò contento!”.

Gli dissero addio e partirono, varcando il cancello ovest e dirigendosi verso la Contea. Bill il puledro era con loro, e come prima portava una gran quantità di bagagli, ma trottava accanto a Sam e sembrava molto soddisfatto.

“Mi domando a che cosa alludesse il vecchio Omorzo”, disse Frodo.

“Ne indovino un bel po'”, disse Sam, con aria tetra. “Ciò che ho visto nello Specchio: alberi tagliati, e il mio vecchio Gaffiere buttato fuori dalla via Saccoforino. Sarei dovuto tornare prima”.

“E qualcosa non va nel Decumano Sud, evidentemente”, disse Merry. “Vi è carenza di erba-pipa”.

“Qualunque cosa sia”, disse Pipino, “Lotho sarà alla base di tutto: potete esserne certi”.

“Alla base, ma non di tutto”, disse Gandalf. “Dimenticate Saruman. Egli incominciò a interessarsi della Contea prima di Mordor”.

“Ebbene, ci sei tu con noi”, disse Merry, “quindi ogni cosa verrà presto chiarita”.

“Sono con voi per il momento”, disse Gandalf, “ma presto non lo sarò più. Non vengo con voi nella Contea. Dovete sistemare da soli le sue faccende; è per questo che siete stati allenati. Non avete ancora capito? Il mio tempo è finito: non tocca più a me ormai sistemare le cose, né aiutare gli altri a farlo. E quanto a voi, cari amici miei, non avrete bisogno di aiuto. Siete adulti, ormai. Siete cresciuti molto, fate parte dei grandi, e non temo più nulla per nessuno di voi.

“Ma se volete saperlo, io vi lascerò presto: sto andando a conversare con Bombadil, una bella conversazione come non l’abbiamo fatta mai. Egli è un raccoglitore di muschio, e io sono stato una pietra destinata a rotolare. Ma il rotolare sta per finire, e ora avremo molte cose da dirci”.

Dopo qualche tempo giunsero al luogo ove si erano congedati da Bombadil sulla Via Orientale; e speravano e quasi aspettavano di vederlo lì, venuto a salutarli mentre passavano. Ma non ve n’era traccia; una nebbia grigia copriva i Tumulilande a sud, e un pesante velo avvolgeva la Vecchia Foresta lontana.

Si fermarono, e Frodo guardò nostalgico a sud. “Vorrei tanto rivedere il vecchio amico”, disse. “Come se la sta passando, secondo voi?”.

“Bene come sempre, puoi starne certo”, disse Gandalf, “privo di problemi e, immagino, piuttosto indifferente a tutto ciò che abbiamo fatto e visto, salvo forse l’incontro con gli Ent. Forse in futuro potrai andarlo a trovare. Ma se fossi in te, ora mi affretterei a tornare a casa, altrimenti non arriverai al Ponte sul Brandivino prima che chiudano i cancelli”.

“Ma non vi sono cancelli”, disse Merry, “non sulla Via: lo sai benissimo. Naturalmente vi è il Cancellone della Terra di Buck, ma quello me lo aprirebbero a qualsiasi ora”.

“Non vi *erano* cancelli, vuoi dire”, ribatté Gandalf. “Credo che ora ne troverete. E potreste avere maggiore difficoltà di quanto non pensi persino al Cancellone della Terra di Buck. Ma ve la caverete perfettamente. Addio, cari amici! Non per l’ultima volta, non ancora. Addio!”.

Spinse Ombromanto fuori dalla Via e il gran cavallo attraversò con un balzo il fossato verde che la fiancheggiava; poi Gandalf lanciò un grido ed esso scomparve, galoppando verso i Tumulilande come il vento del Nord.

“Ebbene eccoci qui, noi quattro, di nuovo soli come quando partimmo”, disse Merry. “Abbiamo lasciato tutto il resto alle spalle, una cosa dopo l’altra. Sembra quasi un sogno lentamente sbiadito”.

“Non a me”, disse Frodo. “A me sembra piuttosto di addormentarmi di nuovo”.

CAPITOLO VIII
PERCORRENDO LA CONTEA

Dopo il calar della notte, stanchi e bagnati, i viaggiatori giunsero infine al Brandivino, e trovarono la strada sbarrata. Ad ambedue le estremità del Ponte si ergeva un grande cancello sormontato da lunghe punte aguzze; e sull'altra sponda del fiume videro ch'erano state costruite delle nuove case: a due piani, con strette finestre rettangolari, spoglie e scarsamente illuminate; il tutto molto squallido e per nulla in carattere con la Contea.

Martellarono sul cancello esterno e gridarono, ma dapprima non ebbero risposta; poi, con loro sorpresa, qualcuno suonò un corno, e le luci alle finestre si spensero. Una voce urlò nel buio:

“Chi è? Andatevene! Non sapete leggere il cartello: *Vietato l'ingresso fra il calare e il sorgere del sole?*”.

“Non possiamo certo leggere il cartello al buio”, gridò Sam. “E se quattro Hobbit della Contea devono restare fuori sotto la pioggia in una notte come questa, lo strapperò, il tuo cartello, appena lo vedo”.

A queste parole si udì sbattere una porta, e una folla di Hobbit muniti di lanterne si riversò fuori dalla casa sulla sinistra. Aprirono il primo cancello e alcuni varcarono il Ponte. Quando videro i viaggiatori, parvero spaventarsi.

“Suvvia!”, disse Merry riconoscendo uno degli Hobbit. “Come mai non mi riconosci, Hob Guardasiepe? Eppure dovresti: sono Merry Brandibuck, e vorrei sapere che cosa significa tutto ciò, e che cosa fai tu, uno della Terra di Buck, in questo posto. Di solito stavi al Cancellone della Siepe”.

“Misericordia! È Mastro Merry, e in uniforme da combattimento!”, disse il vecchio Hob. “Ma come? dicevano che eri morto! Smarrito nella Vecchia Foresta. Sono contento di vederti vivo, dopo tutto!”.

“Allora smettila di sbirciarmi attraverso le sbarre e apri il cancello!”, disse Merry.

“Sono desolato, Mastro Merry, ma abbiamo ordini”.

“Ordini di chi?”.

“Del Capo, su a Casa Baggins”.

“Capo? Capo? Vuoi dire il signor Lotho?”, disse Frodo.

“Suppongo, signor Baggins; ma oggi giorno dobbiamo dire soltanto ‘il Capo’”.

“Davvero!”, disse Frodo. “Ebbene, sono contento che almeno abbia lasciato perdere il *Baggins*. Ma evidentemente è tempo che la famiglia regoli i conti con lui e lo rimetta al suo posto”.

Gli Hobbit dall'altra parte del cancello ammutolirono. “Non servirà a nulla parlare in quel modo”, disse uno di essi. “Egli lo verrà a sapere. E se fate tanto rumore sveglierete la Mano Destra del Capo”.

“La sveglieremo in un modo che lo sorprenderà”, disse Merry. “Se intendi dire che il tuo rispettabile Capo paga dei briganti venuti da chissà dove, allora non siamo tornati troppo presto”. Con un balzo smontò da cavallo e, vedendo il cartello illuminato dalle lanterne, lo strappò e lo gettò dall'altra parte del cancello. Gli Hobbit indietreggiarono e non accennarono ad aprire. “Coraggio, Pipino!”, disse Merry. “Noi due bastiamo”.

Merry e Pipino si arrampicarono su per il cancello e gli Hobbit fuggirono. Un altro corno suonò. Dalla casa più grande, sulla destra, emerse una grossa e pesante figura, nera contro la luce della porta.

“Che cosa significa tutto ciò?”, ringhiò mentre si avvicinava. “State violando il cancello, eh? Filate, o romperò i vostri luridi piccoli colli!”. Poi si fermò, perché aveva intravisto lo scintillare di spade.

“Billy Felci”, disse Merry, “se non apri quel cancello entro dieci secondi, te ne pentirai. Avrai a che fare con la mia spada, se non obbedisci. E quando avrai aperto i cancelli, ne uscirai e non tornerai mai più. Sei un bandito e un predone”.

Billy Felci indietreggiò, poi si avvicinò al cancello e lo aprì. “Dammi la chiave!”, disse Merry. Ma il bandito gliela tirò in testa e si precipitò fuori

nell'oscurità. Quando passò accanto ai cavalli, uno di essi gli sferrò un calcio, colpendolo mentre correva. Egli scomparve con un grido nella notte e non se ne seppe mai più nulla.

“Bel lavoro, Bill”, disse Sam, rivolgendosi al puledro.

“Ed ecco sistemata la vostra Mano Destra”, disse Merry. “Più tardi ci occuperemo del Capo. Nel frattempo vogliamo un alloggio per la notte, e poiché a quanto pare avete demolito l'Osteria del Ponte per costruire questo squallido posto, dovrete accoglierci qui”.

“Mi dispiace, signor Merry”, disse Hob, “ma non è permesso”.

“Che cosa non è permesso?”.

“Accogliere la gente senza preavviso, e mangiare cibo in più, e tutto questo genere di cose”.

“Ma che diavolo è successo?”, disse Merry. “L'annata è stata cattiva, o che altro? Credevo che l'estate e il raccolto fossero stati ottimi”.

“Be', sì, l'annata è stata buona”, rispose Hob. “Noi coltiviamo un sacco di roba, ma non sappiamo esattamente dove vada a finire. Sono tutti questi 'raccoltori' e 'spartitori', suppongo, che girano misurando e contando e portando tutto ai magazzini. Più che spartire raccolgono, e non vediamo mai più la maggior parte della roba”.

“Suvvia!”, disse Pipino sbadigliando. “Tutto ciò è troppo noioso per parlarne questa sera. Abbiamo cibo nelle nostre sacche. Dateci soltanto una stanza dove coricarci. Sarà sempre migliore di tanti posti che ho conosciuto”.

Gli Hobbit sembravano ancora a disagio, poiché evidentemente veniva infranto un ordine; ma era inutile opporsi a quattro così potenti viaggiatori, armati di tutto punto, due dei quali erano straordinariamente grandi e forti. Frodo ordinò di richiudere i cancelli. Era giustificato mantenere una certa sorveglianza finché continuavano a gironzolare banditi. I quattro compagni entrarono nella casa dei guardiani e vi s'installarono il più comodamente possibile. Era un posto spoglio e sgradevole, con un misero camino ove era impossibile accendere un fuoco. Nelle stanze superiori vi erano file di brandine, e su ogni parete era appeso un cartello con una lista di Regole. Pipino li strappò. Non avevano birra e nemmeno molto cibo, ma con le provviste i viaggiatori poterono

fare tutti un pasto regolare; e Pipino infranse la Regola 4 mettendo sul fuoco gran parte della razione di legna del giorno successivo.

“Ebbene, che ne direste ora di una fumata, mentre ci raccontate quel che è successo nella Contea?”, egli disse.

“Non abbiamo erba-pipa”, disse Hob; “solo gli uomini del Capo hanno il diritto di averne. Tutte le provviste sembrano scomparse. Abbiamo sentito dire che interi vagoni sono partiti dalla vecchia strada del Decumano Sud, oltre Sarnoguado, verso la fine dell’anno passato, cioè dopo la vostra partenza. Ma già da prima ne spedivano regolarmente e di nascosto delle piccole quantità. Quel Lotho...”.

“Ora sta’ zitto, Hob Guardasiepe!”, gridarono gli altri Hobbit. “Sai che non è permesso parlare in questo modo. Il Capo verrà a saperlo, e saremo tutti nei guai”.

“Non verrebbe a sapere niente, se alcuni di voi non fossero degli spioni”, ribatté incollerito Hob.

“Va bene, va bene!”, disse Sam. “Basta così. Non voglio sentire più niente. Nessuna accoglienza, niente birra, niente fumo, e una quantità di regole e di chiacchiere degne degli Orchi. Speravo di riposare, ma vedo che ci attendono guai e fatiche. Dormiamo, e dimentichiamoli fino a domattina!”.

Il nuovo “Capo” aveva evidentemente modo di procurarsi le informazioni. Casa Baggins distava dal Ponte non meno di quaranta miglia, ma qualcuno percorse la strada a gran velocità. Frodo e i suoi amici se ne accorsero presto.

Non avevano fatto piani precisi, ma pensavano di recarsi tutti insieme a Crifosso, e di riposare per qualche tempo. Ma ora, vedendo come stavano le cose, decisero di recarsi direttamente a Hobbiville. Così il giorno seguente si avviarono lungo la Via, avanzando con andatura decisa. Il vento era caduto, ma il cielo era grigio. Il paese sembrava alquanto squallido e triste; ma dopo tutto era il primo di novembre e la fine dell’autunno. Eppure vi erano insolitamente molti fuochi, e vedevano fumo innalzarsi da parecchi punti tutt’intorno, e una grossa nuvola in direzione di Terminalbosco.

Sul far della sera si trovarono in prossimità di Chianarana, un villaggio situato a destra della Via, a circa ventidue miglia dal Ponte. Intendevano trascorrere lì la notte; *Il Ceppo Galleggiante* di Chianarana era una buona osteria. Ma quando arrivarono all'estremità orientale del paesino, incontrarono una barriera che recava la scritta *Vietato l'ingresso*; dietro di essa si ammassava una folta schiera di Guardacontea armati di randelli e addobbati con piume sul cappello; avevano l'aria a un tempo arrogante e spaventata.

“Che significa tutto ciò?”, disse Frodo, sentendosi incline a ridere.

“Ecco che cos'è, signor Baggins”, disse il capo dei Guardacontea, uno Hobbit con due piume: “siete arrestato per Violazione di Cancelli, Distruzione di Regole, Assalto ai Guardiani dei Cancelli, Violazione di Confine, Pernottamento negli Edifici della Contea senza Permesso, e Corruzione di Guardie con Cibo”.

“C'è altro?”, chiese Frodo.

“Questo può bastare, per il momento”, disse il capo.

“Io potrei aggiungere altro, se vuoi”, disse Sam: “Insulti al vostro Capo, Desiderio di Prendere a Pugni il suo Viso Pustoloso, e Certezza che voi Guardacontea avete l'Aria di un Sacco di Idiotti”.

“Basta così, Messere. Per ordine del Capo, dovete seguirci in silenzio. Vi porteremo a Lungacque e vi affideremo alle guardie del Capo; e quando egli si occuperà del vostro caso, potrete dire la vostra. Ma se non volete restare nelle Cellechiuse più del necessario, vi consiglio di piantarla con le chiacchiere”.

Con somma delusione dei Guardacontea, Frodo e i suoi compagni scoppiarono a ridere. “Non essere assurdo!”, disse Frodo. “Vado dove mi pare, e quando più mi garba. Si dà il caso che io sia diretto a Casa Baggins per affari, ma se insisti ad andarci anche tu, è affar tuo”.

“Benissimo, signor Baggins”, disse il capo, aprendo la barriera. “Ma non dimenticate che siete in arresto”.

“Non lo dimenticherò”, disse Frodo, “mai. Ma forse ti perdonerò. Ora, poiché non intendo proseguire per oggi, se mi scorterai gentilmente sino al *Ceppo Galleggiante*, te ne sarò grato”.

“Non posso farlo, signor Baggins. L'osteria è chiusa. Vi è una Casa di Guardacontea all'altra estremità del villaggio. Vi porterò lì”.

“Va bene”, disse Frodo. “Facci strada, noi ti seguiremo”.

Sam, dopo aver scrutato da cima a fondo tutti i Guardacontea, ne aveva visto uno che conosceva. “Ehi, vieni qui, Robin Tanabuca!”, chiamò. “Voglio scambiare quattro parole con te”.

Lanciando uno sguardo impaurito al suo capo, il quale sembrò arrabbiarsi ma non osò intervenire, il Guardacontea Tanabuca si avvicinò a Sam, che smontò dal suo puledro.

“Senti un po’, compare Robin!”, disse Sam. “Tu sei uno di Hobbiville, e dovresti avere più buonsenso, invece di venire ad arrestare il signor Frodo e simili scemenze. E che cos’è questa storia dell’osteria chiusa?”.

“Sono tutte chiuse”, disse Robin. “Al Capo non piace la birra. O perlomeno è così che è incominciato. Ma ora credo che siano i suoi uomini che l’hanno requisita tutta. E poi, non gli piace che la gente giri; quindi, se proprio vuoi o devi muoverti devi andare alla Casa dei Guardacontea e spiegare i tuoi affari”.

“Dovresti vergognarti di essere immischiato in tutte queste idiozie”, disse Sam. “Tu stesso preferivi l’interno di un’osteria alla facciata. Ci andavi a tutte le ore, in servizio e fuori servizio”.

“E ci andrei ancora, Sam, se potessi. Ma non essere severo. Che cosa posso fare? Lo sai che sono diventato Guardacontea sette anni fa, prima che incominciasse tutta questa storia. Era un modo per girare il paese e vedere gente, e sentire le notizie, e sapere dov’era la buona birra. Ma ora è diverso”.

“Ma puoi rinunciarci, smettere di essere un Guardacontea, se non è più un lavoro rispettabile”, disse Sam.

“Non è permesso”, disse Robin.

“Se sento ancora ripetere *non è permesso*”, disse Sam, “ti assicuro che mi arrabbio”.

“Ti confesso che non mi dispiacerebbe”, disse Robin a bassa voce. “Se ci arrabbiassimo tutti insieme potremmo ottenere qualcosa. Ma sono questi Uomini, Sam, gli Uomini del Capo. Li manda dappertutto, e se uno di noi piccoli pretende che si riconoscano i suoi diritti, lo trascinano alle Cellechiusa. Hanno preso per primo il Sindaco, il vecchio Will Piedebianco, e poi ne hanno imprigionati molti altri. E in questi ultimi tempi le cose tendono a peggiorare. Adesso li battono spesso”.

“Allora perché fai quello che ti ordinano?”, disse Sam incollerito. “Chi ti ha mandato a Chianarana?”.

“Nessuno. Viviamo qui nella grande Casa dei Guardacontea. Ora siamo la Prima Truppa del Decumano Est. Ci sono in tutto centinaia di Guardacontea, ma ce ne vogliono altri, con tutte queste nuove regole. La maggior parte è arruolata a forza, ma non tutti. Persino nella Contea ci sono quelli che vogliono impicciarsi degli affari altrui e darsi importanza. E c'è di peggio: ce ne sono alcuni che fanno la spia al Capo e ai suoi Uomini”.

“Ah! Quindi è così che avete saputo di noi, non è vero?”.

“Proprio così. Noi non abbiamo il diritto di adoperarlo, ma loro usano il vecchio Servizio Postale Rapido, e hanno speciali corridori in diversi punti. Ne è arrivato uno da Fossobianco ieri sera con un ‘messaggio segreto’, e un altro è partito da qui. E questo pomeriggio abbiamo ricevuto un messaggio che diceva di arrestarvi e di portarvi a Lungacque, e non direttamente alle Cellechiuse. Il Capo vuole vedervi immediatamente, a quanto pare”.

“Non sarà più tanto ansioso quando il signor Frodo avrà finito di occuparsi di lui”, disse Sam.

La Casa dei Guardacontea a Chianarana era tetra come la Casa del Ponte. Aveva un unico piano, ma le medesime finestre strette, ed era fatta di brutti mattoni sbiaditi e mal connessi. L'interno era umido e squallido, e la cena venne servita su di un lungo tavolo nudo che non era stato pulito per intere settimane. Il cibo non meritava un ambiente migliore. I viaggiatori furono felici di partire. Lungacque distava circa diciotto miglia, ed essi si misero in marcia alle dieci di mattina. Sarebbero partiti anche prima, ma il ritardo irritava palesemente il capo dei Guardacontea. Il vento dell'Ovest aveva girato e soffiava ora da nord, piuttosto freddo, ma la pioggia era finita.

Fu una cavalleria alquanto comica quella che si allontanò dal villaggio, anche se i pochi che uscirono a osservare i viaggiatori “arrestati e condotti all'interrogatorio” non sapevano s'era permesso ridere. Una dozzina di Guardacontea doveva scortare i “prigionieri”; ma Merry li fece marciare avanti, mentre Frodo e i suoi amici cavalcavano dietro. Merry, Pipino e

Sam sedevano tranquilli in sella, ridevano, conversavano e cantavano, mentre i Guardacontea marciavano sbuffando e cercando di avere l'aria severa e importante. Frodo tuttavia era silenzioso, e sembrava piuttosto triste e sconsolato.

L'ultima persona che superarono fu un vecchio contadino tarchiato che potava una siepe. "Salve! Salve!", sghignazzò. "Ma quali sono i prigionieri?".

Due Guardacontea abbandonarono immediatamente la comitiva e si diressero verso di lui. "Capo!", disse Merry, "ordina ai tuoi ragazzi di tornare subito ai loro posti, se non vuoi che provveda io!".

A un rude ordine del capo i due Hobbit tornarono, imbronciati. "E ora, avanti!", disse Merry, e i viaggiatori fecero in modo che il passo dei loro puledri fosse abbastanza veloce da spingere avanti i Guardacontea alla massima andatura sopportabile. Il sole uscì, e malgrado il vento fresco questi sbuffavano e sudavano.

Alla Pietra dei Tre Decumani i Guardacontea si diedero per vinti. Avevano percorso circa quattordici miglia, con un'unica sosta a mezzogiorno. Ora erano le tre in punto. Erano affamati e indolenziti, e non riuscivano più a tenere il passo.

"Venite con calma!", disse Merry. "Noi andiamo avanti".

"Addio, Robin", disse Sam. "Ti aspetterò davanti al *Drago Verde*, se non hai dimenticato dov'è. Non bighellonare, mi raccomando!".

"State infrangendo le norme, ecco!", disse il capo sconsolatamente, "e io non posso risponderne".

"Romperemo molte altre cose, e non ti chiederemo di risponderne", disse Pipino. "Buona fortuna a voi!".

I viaggiatori avanzarono al trotto, e quando il sole cominciò a tramontare sui Bianchi Poggi, lontano sulla linea dell'orizzonte, giunsero a Lungacque e al suo grande lago; e là ricevettero il primo colpo veramente doloroso. Questa era la terra di Frodo e di Sam, ed essi si accorsero ora di amarla più di qualunque altro posto al mondo. Molte delle case che conoscevano non esistevano più. Alcune sembravano essere state incendiate. La graziosa fila di antiche caverne hobbit sull'argine nord del Lago era in uno stato di miserevole abbandono, e i loro giardinetti che

prima scendevano allegri e vivaci sino al bordo dell'acqua erano pieni di erbacce. Peggio ancora, vi era un'intera fila di orribili case nuove lungo la Riva del Lago nel punto in cui la Via per Hobbiville costeggiava l'argine. In passato correva lì un viale alberato. Ora gli alberi erano scomparsi tutti. E guardando sconvolti in direzione di Casa Baggins, videro in lontananza un alto camino di mattoni. Vomitava fumo nero nell'aria della sera.

Sam era fuori di sé. “Io vado avanti, signor Frodo!”, gridò. “Voglio vedere che cosa sta succedendo. Voglio trovare il mio Gaffiere”.

“Dovremmo prima sapere che cosa ci attende, Sam”, disse Merry. “Suppongo che il ‘Capo’ avrà una schiera di banditi a portata di mano. Dovremmo trovare qualcuno che ci dica come stanno le cose da queste parti”.

Ma nel villaggio di Lungacque tutte le case e le caverne erano chiuse, e nessuno li salutò. Essi si meravigliarono, ma ne scoprirono presto il motivo. Quando giunsero al *Drago Verde*, l'ultimo edificio in direzione di Hobbiville, ora desolato e con i vetri rotti, furono sgradevolmente colpiti dalla vista di una mezza dozzina di Uomini equivoci appoggiati al muro dell'osteria; avevano lo sguardo bieco e la pelle giallognola.

“Come quell'amico di Billy Felci a Brea”, disse Sam.

“Come molti che ho visto a Isengard”, mormorò Merry.

I banditi tenevano in mano dei randelli e dalle loro cinture pendevano dei corni, ma a quel che sembrava non possedevano altre armi. All'arrivo dei viaggiatori si staccarono dal muro e attraversarono la strada, bloccando il passaggio.

“Dove credete di andare?”, disse uno di essi, il più grosso e malvagio della truppa. “La strada non continua per voi. E dove sono quei bei furbi di Guardacontea?”.

“Stanno venendo con calma”, disse Merry. “Forse un po' indolenziti. Abbiamo promesso loro di aspettarli qui”.

“Maledizione, che vi avevo detto?”, disse il bandito ai suoi compagni. “Ho ripetuto più volte a Sharkey che non ci si poteva fidare di quei piccoli idioti. Avrebbero dovuto mandare alcuni dei nostri”.

“Non ci sarebbe stata molta differenza”, disse Merry. “Non siamo abituati ai predoni in questo paese, ma sappiamo come vanno trattati”.

“Predoni, eh?”, disse l’uomo. “La prendete su questo tono? Fareste bene a cambiarlo, o ve lo faremo cambiare noi. Voi piccoletti state diventando troppo sfrontati. Non affidatevi troppo al buon cuore del Capo. Sharkey è arrivato, e il Capo farà quel che dice Sharkey”.

“E cioè?”, chiese con calma Frodo.

“Questo paese ha bisogno di essere svegliato e messo a posto”, disse il bandito, “e Sharkey lo farà, e userà la maniera forte, se lo costringerete. Avete bisogno di un Capo più grande. E ne avrete uno prima della fine dell’anno se vi saranno altri incidenti. Allora imparerete un paio di cose, piccoli topi”.

“Davvero? Sono contento di conoscere i vostri piani”, disse Frodo. “Intendo fare una visita al signor Lotho, e sarà anch’egli interessato a conoscerli”.

Il bandito rise. “Lotho! Li conosce benissimo. Non ti preoccupare. Farà ciò che dice Sharkey. Perché se un Capo ci dà delle grane, noi lo cambiamo. Capito? E se dei piccoletti cercano di entrare dove non è permesso, sappiamo come impedir loro di nuocere. Capito?”.

“Sì, capisco”, disse Frodo. “Capisco innanzitutto che siete rimasti un po’ a corto di notizie, qui. Sono accadute molte cose da quando lasciate il Sud. Avete le ore contate, e con voi tutti gli altri banditi. La Torre Oscura è caduta, e vi è un Re a Gondor. Isengard è stata distrutta, e il vostro ineffabile padrone è un misero mendico sperduto. Gli sono passato vicino strada facendo. Sono i messaggeri del Re che percorrono ora il Verdecammino, e non più i teppisti d’Isengard”.

L’uomo lo guardò e sorrise. “Un misero mendico sperduto!”, schernì. “Davvero? Fai lo spavaldo, eh, piccolo sputasentenze? E invece, guarda un po’, noi continueremo a vivere in questo piccolo paese grasso dove avete poltrito a sufficienza”. Fece un gesto volgare con le dita in faccia a Frodo: “Messaggeri del Re! Questo è per loro! Quando ne vedrò uno, forse ci farò caso”.

Fu troppo per Pipino. Nella sua mente balenò il ricordo del Campo di Cormallen, ed ecco che un furfante dallo sguardo bieco chiamava il Portatore dell’Anello “piccolo sputasentenze”. Aprì il suo manto e sguainò la spada sfavillante; e l’argento e il nero di Gondor brillarono su di lui mentre avanzava a cavallo.

“Io sono un messaggero del Re”, disse. “Stai parlando al caro amico del Re, a una delle persone più famose in tutte le terre dell’Ovest. Sei un furfante e uno sciocco. In ginocchio per terra e chiedi perdono, o t’infilerò con questa spada, terrore dei Troll!”.

La lama scintillò alla luce del sole che tramontava. Merry e Sam sguainarono anch’essi le loro spade e raggiunsero Pipino per venirgli in aiuto, ma Frodo non si mosse. I banditi indietreggiarono. Il loro lavoro sinora era stato quello di spaventare i contadini di Brea e di maltrattare gli Hobbit stupefatti. Hobbit spavaldi con spade lucenti e visi spietati erano per loro una grande sorpresa. E vi era qualcosa nella voce di questi nuovi arrivati che non avevano mai udito prima, e che fece loro gelare il sangue nelle vene.

“Andatevene!”, disse Merry. “Se importunate di nuovo questo villaggio lo rimpiangerete amaramente”. I tre Hobbit avanzarono, e i banditi si voltarono e fuggirono, correndo per la Via di Hobbiville; ma mentre scappavano suonarono i corni.

“Ebbene, non siamo certo arrivati troppo presto!”, disse Merry.

“Neanche di un giorno. Forse troppo tardi, almeno per salvare Lotho”, disse Frodo. “È un povero sciocco, ma mi rincresce per lui”.

“Salvare Lotho? Che cosa vorresti dire?”, esclamò Pipino. “Io direi piuttosto distruggerlo”.

“Non credo che tu comprenda esattamente la situazione, Pipino”, disse Frodo. “Lotho non ha mai voluto che la situazione degenerasse in questo modo. È stato stupido e malvagio, ma ora è preso in trappola. I banditi hanno preso il sopravvento, saccheggiando, estorcendo e maltrattando, spadroneggiando e distruggendo a loro piacere, in suo nome. E neanche più in suo nome, fra breve. Suppongo che ora sia tenuto prigioniero a Casa Baggins, e divorato dalla paura. Dovremmo cercare di salvarlo”.

“Ebbene, io sono sbalordito!”, disse Pipino. “Come conclusione del nostro viaggio questa è proprio l’ultima che mi sarei attesa: dover combattere contro una specie di Orchi e contro dei banditi nella stessa Contea... per salvare Lotho Pustola!”.

“Combattere?”, disse Frodo. “Suppongo che dovremo farlo. Ma ricordate: nessuno Hobbit deve venire ucciso, nemmeno quelli che sono passati dall’altra parte. Intendo dire passati sul serio: non soltanto quelli che obbediscono perché hanno paura. Nessuno Hobbit ne ha mai ucciso

un altro intenzionalmente, nella Contea, e non è il caso di cominciare ora. E se è possibile cercate di non uccidere nessuno in assoluto. Controllatevi sino all'ultimo!”.

“Ma se questi banditi sono in molti”, disse Merry, “dovremo per forza combattere. Non salverai né Lotho né la Contea con quell'aria turbata e triste, mio caro Frodo”.

“No”, disse Pipino. “Non sarà tanto facile impaurirli una seconda volta. Sono stati colti di sorpresa. Hai sentito quel corno? Evidentemente vi sono altri furfanti nelle vicinanze. Saranno molto più spavaldi quando saranno più numerosi. Dovremmo cercarci un rifugio per la notte. Dopo tutto siamo soltanto in quattro, anche se siamo armati”.

“Io ho un'idea”, disse Sam. “Andiamo dal vecchio Tom Cotton in fondo al Viale Sud! È stato sempre un tipo robusto. E ha una quantità di figli che sono stati sempre miei amici”.

“No!”, disse Merry. “Non serve ‘cercarsi un rifugio’. È proprio ciò che la gente ha fatto sinora, e ciò che questi furfanti vogliono. Ci assalirebbero tutti insieme, ci metterebbero con le spalle al muro, e poi ci costringerebbero a uscire, o ci brucerebbero vivi. No, dobbiamo fare immediatamente qualcosa”.

“Fare che cosa?”, disse Pipino.

“Sollevare la Contea!”, disse Merry. “Subito! Svegliare tutta la gente! Odiano questa situazione, è palese: la odiano tutti eccetto un paio di mascalzoni e di imbecilli che si vogliono dare importanza, ma non si rendono affatto conto di quel che sta effettivamente accadendo. La gente della Contea ha avuto la vita facile per tanto tempo che ora non sa che fare. Ma basterà una fiammella per farli avvampare tutti. Gli Uomini del Capo lo sanno, e cercheranno di metterci a tacere al più presto. Abbiamo pochissimo tempo.

“Sam, puoi fare una corsa da Cotton, se vuoi. È la persona più importante da queste parti, e la più robusta. Coraggio! Io suonerò il corno di Rohan, e sentiranno della musica nuova per le loro orecchie”.

Tornarono al centro del villaggio. Lì Sam galoppò giù per il viale che conduceva dai Cotton. Aveva percorso un breve tratto, quando udì all'improvviso il chiaro suono di un corno squillare in cielo. Echeggiò per

colli e per campi, e il richiamo era talmente perentorio che lo stesso Sam stava per tornare indietro di gran carriera. Il suo puledro s'impennò e nitì.

“Su, bello! Su!”, egli gridò. “Torneremo presto”.

Poi udì Merry cambiare nota, e l'aria fu squarciata dal Richiamo della Terra di Buck:

Sveglia! Sveglia! Fuoco, Nemici, Paura! Sveglia!
Fuoco, Nemici! Sveglia!

Sam udì alle sue spalle un gran vociare e rumore di porte. Innanzi a lui si accendevano luci nel crepuscolo, i cani abbaiano, la gente arrivava correndo. Prima che giungesse alla fine del viale vide il vecchio Cotton precipitarsi insieme con tre dei suoi figli, Tom, Jolly e Nick. Brandivano delle asce, e gli sbarrarono la strada.

“No, non è uno di quei banditi!”, Sam udì esclamare il vecchio Cotton. “È uno Hobbit, date le dimensioni, ma vestito in modo strano. Ehi!”, gridò. “Chi sei, e che cos'è tutto questo baccano?”.

“Sono Sam, Sam Gamgee. Sono tornato”.

Il vecchio Cotton si avvicinò a osservarlo nella luce del crepuscolo. “Ebbene!”, esclamò. “La voce è quella, e il tuo viso non è peggiorato, Sam. Ma se ti avessi incontrato per la strada non ti avrei riconosciuto con tutte queste bardature. A quanto pare sei stato all'estero. Temevamo che fossi morto”.

“No di certo!”, disse Sam. “E neanche il signor Frodo. È qui con i suoi amici. Ed è questo il motivo del baccano. Stanno sollevando la Contea. Vogliamo far fuori tutti questi banditi, compreso il loro Capo. Siamo incominciando adesso”.

“Bene, bene!”, gridò Cotton. “Allora è finalmente arrivato il momento! Da un anno ormai le mani mi prudevano, ma la gente non voleva aiutarmi. E io dovevo pensare a mia moglie e a Rosie. Questi non rispettano nulla. Ma ora andiamo, ragazzi! Lungacque si ribella! Dobbiamo dare una mano!”.

“Ma, la signora Cotton e Rosie?”, disse Sam. “Non è prudente lasciarle sole”.

“Il mio Nibs è rimasto con loro. Ma puoi andare ad aiutarlo, se vuoi”, disse Cotton con un sorriso. Poi partì di corsa con i figli verso il centro del paesino.

Sam si affrettò a raggiungere la casa. In cima alle scale, oltre l'ampio atrio, la signora Cotton e Rosie erano in piedi accanto alla grande porta rotonda, e davanti a loro Nibs brandiva una forca.

“Sono io!”, gridò Sam. “Sam Gamgee! Quindi non cercare d'infilzarmi, Nibs. E comunque sono protetto da una cotta di maglia”.

Balzò giù dal puledro e salì di corsa le scale. Essi lo guardarono in silenzio. “Buona sera, signora Cotton!”, egli disse. “Salve, Rosie!”.

“Salve, Sam!”, disse Rosie. “Dove sei stato? Dicevano che eri morto; ma io ti aspettavo già in Primavera. Non hai avuto molta fretta, vero?”.

“Forse no”, disse Sam arrossendo. “Ma ora ne ho molta. Stiamo regolando i conti con i banditi, e devo tornare dal signor Frodo. Ma ho pensato di fare un salto a vedere come stavate tu e la signora Cotton, Rosie”.

“Stiamo bene, grazie”, disse la signora Cotton. “O staremmo bene se non ci fossero questi furfanti”.

“E allora, spicciati!”, disse Rosie. “Ti sei occupato del signor Frodo per tutto questo tempo; vuoi lasciarlo ora che le cose diventano pericolose?”.

Fu troppo per Sam. Ci sarebbe voluta una risposta lunga una settimana, o nessuna risposta del tutto. Valse le spalle e montò sul suo puledro. Ma mentre stava per partire Rosie corse giù per le scale.

“Ti trovo bene, Sam”, disse. “Va'! Ma sii prudente, e torna non appena avrai sistemato i banditi!”.

Al suo ritorno Sam trovò l'intero villaggio in piedi. Oltre a parecchi ragazzi più giovani, più di cento vigorosi Hobbit erano già radunati, muniti di asce, pesanti martelli, lunghi pugnali e grossi bastoni; alcuni avevano degli archi da caccia. Ne arrivavano molti altri dalle fattorie circostanti.

Alcuni abitanti del villaggio avevano acceso un grande falò, per rallegrare l'atmosfera e perché era una delle cose proibite dal Capo. Man mano che si faceva notte il fuoco ardeva e avvampava. Altri, seguendo gli ordini di Merry, ergevano barricate attraverso la strada ad ambedue le

estremità del paesino. Quando i Guardacontea si trovarono innanzi a quella che sbarrava la via a sud rimasero allibiti, ma non appena videro come stavano le cose, i più si tolsero le piume e si unirono ai rivoltosi. Gli altri strisciarono via.

Sam trovò Frodo e i suoi amici accanto al falò, mentre conversavano con il vecchio Cotton, circondati da una folla che li osservava piena di ammirazione.

“Ebbene, qual è la prossima mossa?”, domandò Cotton.

“Non posso dirtelo”, rispose Frodo, “se non ho altre informazioni. Quanti furfanti ci sono in tutto?”.

“È difficile a dirsi”, rispose Cotton. “Si muovono molto, vanno e vengono. A volte ve ne sono cinquanta lassù nei loro capannoni a Hobbiville; ma non restano là: vanno in giro, rubando o ‘raccolgendo’, come dicono loro. Ma comunque ve ne sono quasi sempre almeno dodici intorno al Capo, come lo chiamano loro. Sta a Casa Baggins, ora, o ci stava. Ma non va più in giro, ormai. A dire il vero nessuno lo ha visto nelle ultime due settimane; ma gli Uomini non permettono a nessuno di avvicinarsi”.

“Hobbiville non è la loro unica sede, vero?”, disse Pipino.

“Purtroppo no”, rispose Cotton. “Ce ne sono un bel po’ giù a sud, a Pianilungone e vicino a Sarnoguado, ho saputo; altri infestano Terminalbosco, e hanno costruito capannoni a Quadrivio. E poi ci sono quelle che chiamano le Cellechiuse: i vecchi magazzini in forma di tunnel, a Pietraforata: li hanno trasformati in prigioni per coloro che si ribellano. Eppure non credo che siano più di trecento in tutta la Contea, e forse anche di meno. Li possiamo sopraffare, se siamo tutti uniti”.

“Hanno armi?”, domandò Merry.

“Fruste, pugnali e randelli: bastano per il loro sporco mestiere; non ci hanno mostrato altro, sinora”, disse Cotton. “Ma credo che in caso di combattimento usciranno fuori altri arnesi. Tra l’altro, alcuni hanno degli archi. Hanno ucciso uno o due dei nostri”.

“Lo vedi, Frodo!”, disse Merry. “Sapevo che avremmo dovuto combattere. E sono stati loro i primi a uccidere”.

“Non esattamente”, disse Cotton. “O comunque non hanno incominciato loro con le frecce. Sono stati i Tuc. Vedete, vostro padre, signor Peregrino, non ha mai voluto avere a che fare con questo Lotho,

sin dall'inizio: diceva che se qualcuno doveva essere il capo, l'incarico sarebbe spettato al vero Conte della Contea, e non al primo venuto. E quando Lotho mandò i suoi Uomini, non riuscirono certo a fargli cambiare idea. I Tuc sono fortunati, hanno quelle profonde caverne nelle Verdi Colline, i Grandi Smial, e i furfanti non possono raggiungerli; e sono riusciti a impedire persino che calpestassero le loro terre. Se si azzardano, i Tuc li fanno fuori. Ne hanno ammazzati tre che rubavano e gironzolavano. Da allora i banditi sono diventati più malvagi, e sorvegliano la Tuclandia da vicino. Ormai nessuno più ne esce o ne entra”.

“Evviva i Tuc!”, gridò Pipino. “Ma ora qualcuno dovrà entrarvi. Io vado agli Smial. Chi mi accompagna a Tucboro?”.

Pipino partì con una mezza dozzina di ragazzi a cavallo. “A presto!”, gridò. “Non sono più di quattordici miglia prendendo per i campi. Vi riporterò un esercito di Tuc domattina”. Merry fece squillare il corno mentre scomparivano nelle tenebre, fra le acclamazioni della folla.

“Ciò nonostante”, disse Frodo a coloro che gli erano vicini, “non desidero morti: nemmeno fra i banditi, a meno che non sia proprio indispensabile per impedir loro di maltrattare gli Hobbit”.

“Va bene!”, disse Merry. “Ma riceveremo presto una visita da parte della banda di Hobbiville. Non verranno certo per discutere. Cercheremo di trattarli bene, ma dobbiamo essere pronti al peggio. Ho un piano”.

“Benissimo”, disse Frodo. “Organizza tutto tu”.

In quel momento arrivarono correndo degli Hobbit che erano stati mandati verso Hobbiville. “Stanno arrivando!”, dissero. “Una ventina o più. Ma due se ne sono andati verso ovest attraverso i campi”.

“A Quadrivio, naturalmente”, disse Cotton, “a cercare rinforzi. Sono quindici miglia per andare e altrettante per tornare. Inutile preoccuparci di loro per ora”.

Merry si affrettò a dare ordini. Cotton fece sgomberare le strade, mandando tutti dentro casa, eccetto gli Hobbit più anziani muniti di un'arma qualsiasi. Non dovettero attendere molto. Udirono voci rumorose e passi pesanti; infine, videro apparire un'intera squadra di banditi. Questi risero alla vista della barriera. Non immaginavano che vi fosse in quel piccolo paese qualcosa capace di resistere a venti banditi della loro specie.

Gli Hobbit aprirono la barriera e fecero loro largo. “Grazie!”, li schernirono gli Uomini. “Ora correte a casa a dormire se non volete la frusta!”. Poi avanzarono per la strada urlando: “Spegnete quelle luci! Entrate in casa e rimaneteci! Altrimenti prenderemo una cinquantina di voi e li rinchiuderemo nelle Cellechiuse per un anno! Entrate! Il Capo sta perdendo la pazienza”.

Nessuno fece caso agli ordini dei furfanti; a mano a mano che avanzavano, tutti li seguivano silenziosamente. Quando gli Uomini giunsero al falò, il vecchio Cotton era lì da solo e si riscaldava le mani.

“Chi sei, e che cosa credi di fare?”, disse il capobanda.

Il vecchio Cotton lo osservò a lungo. “Stavo proprio per chiederti la stessa cosa”, disse. “Questo non è il tuo paese, e non ti vogliamo”.

“Ebbene, noi vogliamo te in ogni caso”, disse il capo. “Prendetelo, ragazzi! Le Cellechiuse lo aspettano, e lo terranno tranquillo per qualche tempo”.

Gli Uomini fecero un passo avanti e si fermarono di botto. Tutt’intorno a loro si levò un fragore di voci, e improvvisamente si accorsero che Cotton non era del tutto solo. Erano circondati. Si era formato un cerchio di Hobbit ai bordi della luce del falò: ve n’erano almeno duecento, e tutti muniti di un’arma.

Merry si fece avanti. “Ci siamo già conosciuti”, disse al capo, “e ti avevo avvertito di non tornare. Ti avverto di nuovo: sei in piena luce e circondato da arcieri. Se tocchi quest’Hobbit o chiunque altro, sarai ucciso all’istante. Posate per terra le vostre armi!”.

Il capo si guardò intorno. Era in trappola. Ma non aveva paura, con venti dei suoi Uomini ad aiutarlo. Conosceva troppo male gli Hobbit per potersi rendere conto del pericolo. Stolidamente, decise di lottare. Sarebbe stato facile aprirsi un varco.

“Coraggio, ragazzi!”, gridò. “Suonategliele!”.

Con un lungo pugnale nella sinistra e un randello nella destra si precipitò contro il cerchio di Hobbit, cercando di fuggire verso Hobbiville. Tentò di vibrare un violento colpo a Merry che gli sbarrava la strada. Cadde morto trafitto da quattro frecce.

Fu sufficiente anche per gli altri. Cedettero immediatamente. Furono disarmati e legati insieme, e condotti in una capanna vuota che loro stessi

avevano costruita; lì furono legati mani e piedi, chiusi dentro e sorvegliati. Il cadavere del capo fu portato via e seppellito.

“Sembra quasi troppo facile, dopo tutto, vero?”, disse Cotton. “Dicevo che ce l’avremmo fatta a sconfiggerli, ma che avevamo bisogno di una spinta. Siete tornato proprio al momento giusto, signor Merry”.

“Rimane ancora molto da fare”, disse Merry. “Se i tuoi calcoli sono giusti, abbiamo regolato i conti con meno di un decimo dei briganti. Ma ora si sta facendo buio. Credo che per la prossima mossa dovremo aspettare il mattino. Dovremo fare una visita al Capo”.

“Perché non subito?”, disse Sam. “Sono soltanto le sei. E io voglio vedere il mio Gaffiere. Sapete che ne è stato di lui, signor Cotton?”.

“Non sta né troppo male né troppo bene, Sam”, rispose il vecchio Cotton. “Hanno sradicato tutti gli alberi di via Saccoforino, ed è stato per lui un brutto colpo. Ora abita una di quelle case nuove che gli Uomini del Capo costruivano quando facevano ancora qualcosa oltre a incendiare e rubare: dista non più di un miglio dalle ultime case di Lungacque. Ma viene a trovarmi, quando ne ha l’occasione, e io faccio in modo che venga nutrito un po’ meglio di quei disgraziati. Tutto contro Le Regole, naturalmente. L’avrei ospitato in casa mia, ma è severamente proibito”.

“Grazie infinite, signor Cotton, non lo dimenticherò mai”, disse Sam. “Ma voglio vederlo. Quel Capo e quel Sharkey di cui parlavano potrebbero combinare dei guai lassù prima che venga il mattino”.

“Va bene, Sam”, disse Cotton. “Prendi un paio di ragazzi e cercalo; poi, portalo da me. Non è necessario che passi vicino al vecchio villaggio di Hobbiville sull’Acqua. Il mio Jolly ti mostrerà la strada”.

Sam partì. Merry collocò delle sentinelle intorno al paese e delle guardie notturne alle barriere. Poi si recò con Frodo in casa del vecchio Cotton. Sedettero con la famiglia nella calda cucina, e i Cotton per cortesia si informarono dei loro viaggi, ma non ascoltarono quasi le risposte: erano molto più interessati agli eventi della Contea.

“Incominciò tutto con Pustola, come lo chiamiamo noi”, disse Cotton; “e incominciò appena siete partito voi, signor Frodo. Aveva delle strane idee, quel Pustola. Voleva essere lui il proprietario di tutto, e comandare la gente. Presto si scoprì che possedeva infatti già più di quanto gli

spettasse; e continuava ad accaparrare roba, e tutti si domandavano da dove prendesse i soldi: mulini e osterie, piantagioni di erba-pipa e fattorie. A quanto pare, aveva già comperato il mulino di Sabbioso prima di installarsi a Casa Baggins.

“Naturalmente incominciò con l’ereditare da suo padre un sacco di proprietà nel Decumano Sud, e pare che da tempo vendesse i migliori raccolti di erba-pipa, inviandoli di nascosto all’estero. Ma alla fine dell’anno scorso incominciò a mandar via carri interi di roba, e non soltanto di erba-pipa. Le provviste scarseggiavano e si avvicinava l’inverno. La gente era furiosa, ma lui sapeva come rispondere. Venivano continuamente Uomini, per lo più furfanti, alcuni per portare via la roba in grossi carri, altri per rimanere sul posto. E ne arrivarono sempre di più. E prima che ci accorgessimo di quel che stava succedendo, si erano installati qua e là in tutta la Contea, e tagliavano gli alberi e scavavano e si costruivano capanne e case dove e come pareva a loro. Da principio Pustola pagava i danni e la merce, ma poi loro incominciarono a comportarsi da padroni e a impadronirsi di ciò che volevano.

“Poi ci fu chi reagì, ma non molti. Il vecchio Will, il Sindaco, andò a protestare a Casa Baggins, ma non vi giunse mai. I banditi lo presero e lo rinchiusero in una caverna a Pietraforata, ed è ancora lì. Da allora, cioè da Capodanno, non abbiamo più avuto Sindaco, e Pustola si fece chiamare Capo Guardacontea, o soltanto Capo, e incominciò a fare quel che voleva; e se qualcuno diventava, come diceva lui, ‘sfrontato’, faceva la stessa fine di Will. E così le cose sono andate di male in peggio. Eccetto gli Uomini, nessuno aveva roba da fumare; il Capo non tollerava che altri, all’infuori dei suoi Uomini, bevessero birra, e chiuse tutte le osterie; le uniche cose che crescevano erano le Regole, e gli Uomini andavano in giro raccogliendo tutto ‘per un’equa distribuzione’: il che significava che loro prendevano tutto e noi niente, salvo i rimasugli che venivano distribuiti dalle Case dei Guardacontea a quelli che riuscivano a digerirli. Di male in peggio. Ma da quando è arrivato Sharkey è stata la rovina completa”.

“Chi è questo Sharkey?”, domandò Merry; “ho sentito uno dei banditi parlare di lui”.

“Evidentemente, il furfante più grosso di tutti”, rispose Cotton. “Era l’epoca dello scorso raccolto, verso la fine di settembre, quando ne udimmo parlare per la prima volta. Non l’abbiamo mai visto, ma sta lassù

a Casa Baggins, ed è lui adesso il vero Capo. Tutti i banditi fanno quel che dice lui, e cioè soprattutto: tagliare, bruciare, distruggere; e ora hanno incominciato anche a uccidere. Ma ormai, senza motivo. Tagliano gli alberi e li lasciano per terra, incendiano le case e non ne costruiscono altre.

“Pensate al mulino di Sabbioso. Pustola lo demolì non appena si fu insediato a Casa Baggins. Poi chiamò un branco di loschi individui a costruirne uno più grosso, e lo riempì di ruote e di aggeggi stranieri. Solo quello stupido di Ted ne fu contento, e adesso lavora lì, e pulisce le ruote per far piacere agli Uomini, mentre suo padre era il Mugnaio e il padrone. L’idea di Pustola era di macinare di più e più in fretta, a sentir lui. Ha altri mulini simili. Ma per macinare ci vuole grano, e non ve n’era certo di più per il mulino nuovo che per quello vecchio. Ma da quando è arrivato Sharkey non macinano più del tutto. Stanno sempre a martellare, e fanno uscire un fumo nero e puzzolente; a Hobbiville ormai non c’è pace neanche di notte. E scaricano sudiciume per puro piacere: hanno inquinato tutto il basso corso dell’Acqua, e stanno per rovinare anche il Brandivino. Se vogliono trasformare la Contea in un deserto, ci stanno riuscendo bene. E non credo che quello stupido di un Pustola sia alla base di tutto. Io dico che è Sharkey”.

“Proprio così!”, interloquì il giovane Tom. “Figuratevi, hanno persino preso la vecchia madre di Pustola, quella Lobelia, e lui le era affezionato, anche se tutti la odiavano. Alcune persone di Hobbiville hanno visto tutto. Lei scendeva il viale con il suo vecchio ombrello. Alcuni banditi salivano con un carro.

“Si può sapere dove andate?”, dice lei.

“A Casa Baggins’, rispondono loro.

“A far che?”, dice lei.

“A installare dei capannoni per Sharkey’, dicono loro.

“Chi vi ha dato il permesso?”, dice lei.

“Sharkey’, dicono loro. ‘Quindi, togliti di mezzo, vecchia megera!’.

“Ve lo faccio vedere io, il vostro Sharkey, sporchi ladri e farabutti!”, dice lei, e alzando l’ombrello si precipita sul capo, due volte più grande e grosso di lei. Così l’hanno presa, e trascinata alle Cellechiuse, alla sua età. Vi sono altri che rimpiangiamo di più, ma bisogna ammettere che lei ha mostrato più coraggio di molti”.

Mentre discorrevano così arrivò Sam con il suo Gaffiere. Il vecchio Gamgee non sembrava invecchiato, ma soltanto un po' più sordo.

“Buona sera, signor Baggins!”, disse. “Sono proprio felice di rivedervi sano e salvo. Ma ho un conto da regolare con voi, se permettete. Non avreste mai dovuto vendere Casa Baggins, l’ho sempre detto. È stata quella l’origine di tutti i guai. E mentre voi gironzolavate in paesi stranieri, cacciando Uomini Neri su per le montagne, a sentire Sam, che però non mi ha spiegato il perché, loro hanno demolito via Saccoforino, rovinando tutte le mie piante!”.

“Sono desolato, signor Gamgee”, disse Frodo. “Ma ora sono ritornato, e farò il possibile per fare ammenda”.

“Ebbene, non potevate parlare meglio”, disse il Gaffiere. “Il signor *Frodo* Baggins è un vero gentilhobbit, l’ho sempre detto, malgrado ciò che si possa pensare di altri che hanno lo stesso cognome, col vostro permesso. E spero che il mio Sam si sia comportato bene e vi abbia soddisfatto”.

“Mi ha soddisfatto in tutto e per tutto, signor Gamgee”, disse Frodo. “Anzi, figuratevi che ora è una delle persone più famose che vi siano; stanno scrivendo canzoni che descrivono le sue gesta da qui al Mare e oltre il Grande Fiume”. Sam arrossì, ma guardò Frodo pieno di gratitudine, perché gli occhi di Rosie brillavano ed ella lo guardava sorridendo.

“Ci vuole un bel po' per crederci”, disse il Gaffiere, “ma vedo che ha frequentato strane compagnie. Che ne è dei suoi vestiti? Non mi piace che si porti roba di ferro, anche se dicono che è elegante”.

La famiglia del vecchio Cotton e tutti i suoi ospiti erano in piedi di prima mattina. Non si era sentito nulla durante la notte, ma certo qualcosa sarebbe accaduto fra non molto. “Sembrirebbe che non sia rimasto nessun furfante lassù a Casa Baggins”, disse Cotton; “ma la banda di Quadrivio arriverà da un minuto all’altro”.

Dopo colazione giunse un messaggero da Tucboro. Era di ottimo umore. “Il Conte ha sollevato tutto il paese”, disse, “e le notizie si

spargono come fuoco nella paglia. I furfanti che sorvegliavano le nostre terre sono fuggiti verso sud; intendo dire, i pochi rimasti vivi. Il Conte li ha inseguiti, per trattenere là il grosso della banda; ma ha rimandato qui il signor Peregrino con tutta la gente di cui poteva fare a meno”.

Le notizie successive furono meno soddisfacenti. Merry, che era rimasto fuori per tutta la notte, tornò al galoppo verso le dieci. “Vi è una grossa banda a circa quattro miglia di distanza”, disse. “Stanno venendo da Quadrivio, e sono stati raggiunti da un buon numero di fuggiaschi. Sono circa un centinaio, e bruciano ogni cosa lungo la strada. Maledetti!”.

“Ah! Questi non resteranno a chiacchierare, questi uccideranno se ne avranno modo”, disse il vecchio Cotton. “Se i Tuc non arrivano prima, ci conviene metterci al riparo e uccidere senza discutere. Ci sarà da combattere, prima di aver risolto la situazione, signor Frodo”.

Ma i Tuc arrivarono prima. Erano un centinaio, radunati a Tucboro e alle Verdi Colline con Pipino in testa. Merry ormai disponeva di un numero sufficiente di robusti Hobbit, e poteva tranquillamente occuparsi dei banditi. Delle vedette riferirono che i nemici si tenevano in gruppo compatto. Sapevano che le campagne si erano sollevate contro di loro, e intendevano evidentemente regolare i conti con i ribelli in modo spietato, assalendone i capi a Lungacque. Ma per quanto sembrassero decisi e crudeli, non avevano un capo esperto nell’arte della guerra, e avanzavano senza precauzioni. Merry fece rapidamente i propri piani.

I banditi arrivarono dalla Via Orientale, e senza fermarsi presero la Via di Lungacque, che saliva fiancheggiata da alti argini sormontati da piccole siepi. Dopo una svolta, a un paio di centinaia di metri dalla strada maestra, incontrarono una robusta barricata fatta di vecchi carri capovolti. Furono costretti a fermarsi. In quell’istante si accorsero che le siepi da ambedue i lati della strada, appena più in alto delle loro teste, erano covi di Hobbit. Alle loro spalle arrivavano ora altri Hobbit spingendo dei carri che erano nascosti nei campi, e bloccando loro la via di ritorno. Una voce parlò dall’alto.

“Ebbene, siete caduti in trappola”, disse Merry. “I vostri amici di Hobbiville hanno fatto esattamente la stessa cosa, uno di essi è morto e gli altri sono prigionieri. Deponete le armi! Poi indietreggiate di venti passi e sedetevi. Chiunque tenti di fuggire verrà ucciso”.

Ma non era facile ormai intimidire i furfanti. Alcuni di essi obbedirono, ma furono immediatamente costretti dai loro compagni a non cedere. Una ventina o più cercò di evadere assaltando i carri. Sei caddero morti, ma gli altri riuscirono a fuggire, uccidendo due Hobbit e sparpagliandosi nei campi in direzione di Terminalbosco. Altri due caddero mentre correvano. Merry suonò il suo corno, e da lontano ne risposero altri.

“Non faranno molta strada”, disse Pipino. “Tutta la campagna è ormai piena dei nostri cacciatori”.

Nel frattempo gli Uomini intrappolati nella strada cercavano di scavalcare la barricata e le siepi, e gli Hobbit furono costretti a ucciderne molti con le frecce o con le asce. Ma molti dei più forti e dei più disperati riuscirono a trovare un varco dalla parte occidentale, attaccando selvaggiamente i loro avversari, come se ormai mirassero più a uccidere che a fuggire. Parecchi Hobbit caddero, e i superstiti stavano per cedere quando Merry e Pipino, che si trovavano dall'altra parte, si precipitarono attraverso la strada caricando i banditi. Merry stesso uccise il capo, un grosso bruto dall'occhio bieco, simile a un enorme Orco. Poi ritirò le sue forze, circondando gli ultimi Uomini con un anello di arcieri.

Finalmente la battaglia finì. Circa settanta banditi giacevano morti nei campi, e una dozzina era in catene. Diciannove Hobbit erano rimasti uccisi, e trenta feriti. I banditi morti furono caricati sopra un carro e trasportati sino a una vecchia cava di sabbia, ove furono seppelliti: quello fu poi chiamato la Cava della Battaglia. Gli Hobbit caduti furono deposti tutti insieme in una tomba sul fianco della collina, dove venne poi eretta una grande lapide circondata da un giardino. Così terminò la Battaglia di Lungacque, 1419, l'ultima battaglia combattuta nella Contea, e l'unica dopo quella di Terreverdi, 1147, nel Decumano Nord. Di conseguenza, benché fortunatamente non fosse costata che poche vite, le fu destinato un intero capitolo nel Libro Rosso, e i nomi di tutti i partecipanti furono scritti in una Lista e imparati a memoria dagli storici della Contea. E la crescente fama e fortuna dei Cotton data proprio da quell'epoca; ma in cima a tutte le Liste in ogni narrazione si leggono i nomi dei Capitani Meriadoc e Peregrino.

Frodo aveva partecipato alla battaglia, ma senza sguainare la spada, e la sua preoccupazione maggiore era stata di impedire che gli Hobbit, furibondi per le loro perdite, uccidessero quei nemici che avevano abbandonato le armi. Quando la battaglia fu finita e ogni cosa fu in ordine, Merry, Pipino e Frodo accompagnati da Sam tornarono tutti insieme dai Cotton. Pranzarono, e poi Frodo disse con un sospiro: “Ebbene, suppongo che ormai sia tempo di occuparsi del ‘Capo’”.

“Sì, più presto è meglio è”, disse Merry. “E non essere troppo tenero! È responsabile di aver fatto entrare tutti questi furfanti, e di tutto il male che hanno fatto”.

Cotton raccolse una scorta di due dozzine di robusti Hobbit. “È soltanto una supposizione che non vi siano più banditi a Casa Baggins”, disse; “non si può mai sapere”. Poi si misero in marcia. Frodo, Sam, Merry e Pipino facevano strada.

Fu una delle ore più tristi della loro vita. La grande ciminiera si ergeva innanzi a loro, e man mano che attraversavano l’antico villaggio, passando davanti a lunghe file di squallide case nuove, videro il nuovo mulino in tutta la sua sporca bruttezza: un grosso edificio di mattoni a cavallo del corso d’acqua, che esso inquinava con i suoi vapori e i luridi rigurgiti. Lungo tutta la Via di Lungacque gli alberi erano stati abbattuti.

Quando attraversarono il ponte e guardarono in direzione del Colle, rimasero con il fiato mozzo. Persino la visione apparsa a Sam nello Specchio non l’aveva preparato a una cosa simile. Il Vecchio Granaio sul lato occidentale era stato demolito, e sostituito da filari di orridi capannoni. Tutti i castagni erano scomparsi. Gli argini e le siepi erano rotti. Grandi carri occupavano un campo ove un tempo cresceva un prato. Via Saccoforino era un’immensa cava di sabbia e di pietrisco. Casa Baggins era nascosta alla vista da un groviglio di capanne.

“L’hanno abbattuto!”, gridò Sam. “Hanno abbattuto l’Albero della Festa!”. Mostrò il punto in cui si trovava l’albero sotto il quale Bilbo aveva pronunciato il suo Discorso di Addio. Esso giaceva secco in mezzo al campo. Come se fosse stata la goccia destinata a far traboccare il vaso, Sam scoppiò in lacrime.

Una risata le arrestò immediatamente. Uno Hobbit dall’aria villana era appoggiato al muretto del cortile del mulino. Aveva il viso sudicio e le mani nere. “Non ti piace, Sam?”, sghignazzò. “Ma sei sempre stato un

cuore tenero. Credevo che te ne fossi andato in una di quelle barche delle quali cianciavi sempre, con tante tante vele. Che cosa sei tornato a fare? Abbiamo molto lavoro adesso, nella Contea”.

“Me ne accorgo”, disse Sam. “Non c’è tempo per lavarsi, ma ce n’è per appoggiarsi ai muri. Ma sta’ bene attento, Messere Sabbioso, ho un conto da regolare in questo villaggio, e non allungarlo più del lecito con il tuo scherno o sarà troppo salato per la tua borsa”.

Ted Sabbioso sputò oltre il muretto. “Maledizione!”, disse. “Non puoi toccarmi. Sono un amico del Capo. Ma ti assicuro che lui ti toccherà, se sento ancora qualche parola”.

“Non sprecare tempo con quell’idiota, Sam!”, disse Frodo. “Spero che non vi siano molti altri Hobbit diventati come lui. Sarebbe un guaio più grosso di tutti i danni fatti dagli Uomini”.

“Sei sporco e insolente, Sabbioso”, disse Merry. “E hai sbagliato i tuoi calcoli. Stiamo salendo il Colle per togliere di mezzo il tuo amatissimo Capo. Abbiamo già regolato i conti con i suoi Uomini”.

Ted rimase con il fiato mozzo, perché in quell’istante notò la scorta che ora a un segnale di Merry marciava attraverso il ponte. Precipitandosi nel mulino ne uscì correndo e brandendo un corno, e lo suonò con tutta la forza dei suoi polmoni.

“Risparmiati il fiato!”, rise Merry. “Ho di meglio”. Allora alzò in alto il suo corno d’argento e lo fece squillare, e il limpido richiamo echeggiò oltre il Colle; e da ogni caverna, capanna e casa di Hobbiville gli Hobbit risposero e irruperono nelle strade gridando e acclamando, e seguirono la compagnia lungo la via che portava a Casa Baggins.

In cima al viale tutti si fermarono, e Frodo e i suoi amici proseguirono; giunsero infine in quel luogo un tempo tanto amato. Il giardino era pieno di capanne e di magazzini, alcuni talmente vicini alle finestre occidentali che impedivano completamente il passaggio della luce. Vi erano dappertutto pile d’immondizia. La porta era piena di fessure e di crepe; il campanello penzolava e non emetteva alcun suono. Bussarono, ma non ebbero risposta. Finalmente spinsero la porta, che cedette subito. Entrarono. La casa puzzava ed era piena di sporcizia e di disordine: sembrava non essere stata abitata da diverso tempo.

“Dove si nasconde quel verme di Lotho?”, disse Merry. Avevano cercato in ogni stanza, trovando soltanto topi e ratti. “Diciamo agli altri di perlustrare i capannoni?”.

“Questo è peggio di Mordor!”, disse Sam. “Molto peggio, in un certo senso. Ti colpisce dritto al cuore, come si suol dire, perché questa era la casa del cuore, e ce la ricordiamo come era prima”.

“Sì, questo è Mordor”, disse Frodo. “Una delle sue opere. Saruman lavorava per Mordor, anche quando credeva di fare i propri comodi. E lo stesso è accaduto per coloro che furono ingannati da Saruman, come Lotho”.

Merry si guardò intorno, sconsolato e disgustato: “Usciamo!”, disse. “Se avessi saputo tutto il male che aveva fatto, glielo avrei ficcato in gola il mio sacchetto, a Saruman!”.

“Non ne dubito, non ne dubito! Ma non l’hai fatto, e quindi posso accoglierti qui a casa”. In piedi sulla porta vi era Saruman in persona, ben nutrito e soddisfatto; i suoi occhi scintillavano dalla malvagità e dal divertimento.

Frodo fu improvvisamente illuminato da un’idea. “Sharkey!”, gridò.

Saruman rise. “Così hai udito quell’appellativo, vedo. Tutta la mia gente soleva chiamarmi così a Isengard. Probabilmente in segno d’affetto.¹⁸ Ma a quanto pare non vi aspettavate di vedermi qui”.

“Non ce l’aspettavamo”, disse Frodo. “Ma avremmo potuto immaginarlo: di un po’ di malvagità meschina, Gandalf mi aveva avvertito che eri ancora capace”.

“Perfettamente capace”, disse Saruman, “e più di un po’. Mi facevate ridere, piccoli vanitosi Hobbit, mentre cavalcavate con tutta quella grande folla, così sicuri e soddisfatti delle vostre personcine. Credevate di essere stati bravissimi, certi che non vi restava se non tornare tranquillamente a casa e godervi la campagna. La casa di Saruman poteva venire distrutta e lui messo sul lastrico, ma nessuno poteva toccare la vostra. Oh no! Gandalf si sarebbe curato dei vostri affari!”.

Saruman rise nuovamente. “Non lui! Quando i suoi strumenti hanno fatto il loro dovere lui li molla. Ma voi sentivate il bisogno di ciondolare appesi a lui, chiacchierando e perdendo tempo, e compiendo un percorso lungo il doppio del necessario. ‘Bene’, mi sono detto io; ‘se sono talmente stupidi arriverò prima di loro e darò loro una lezione. Un brutto tiro

merita una risposta'. E sarebbe stata una lezione ancora più severa se mi aveste lasciato più tempo e più Uomini. Comunque, sono riuscito a fare molto, e troverete assai difficile disfare o aggiustare il tutto durante la vostra vita. E sarà molto piacevole per me pensare che sono riuscito a vendicarmi di parte delle mie ferite”.

“Ebbene, se è questo che ti procura piacere”, disse Frodo, “mi fai pietà. Temo che sarà soltanto un ricordo piacevole. Vattene immediatamente e non tornare mai più!”.

Gli Hobbit del paese avevano veduto Saruman uscire da una delle capanne e si erano immediatamente affollati sulla porta di Casa Baggins. Quando udirono l'ordine di Frodo mormorarono furibondi:

“Non lo lasciate andare! Uccidetelo! È un farabutto e un assassino. Uccidetelo!”.

Saruman guardò i loro visi ostili e sorrise. “Uccidetelo!”, li schernì. “Uccidetelo, se credete di essere in numero sufficiente, miei coraggiosi Hobbit!”. Si tenne eretto e li fissò con i suoi occhi neri. “Ma non crediate che quando ho perduto tutti i miei beni abbia perduto anche tutti i miei poteri! Chi mi colpirà sarà maledetto per sempre. E se il mio sangue macchierà la Contea, la vedrete appassire e non potrete far nulla per sanarla”.

Gli Hobbit indietreggiarono. Ma Frodo disse: “Non credete a ciò che dice! Ha perso tutto il suo potere, eccetto la sua voce, che può ancora intimorirvi e illudervi, se glielo permettete. Ma non voglio che venga ucciso. È inutile pagare vendetta con vendetta: non risolverà nulla. Vai, Saruman, per la via più rapida!”.

“Verme! Verme!”, chiamò Saruman, e da una capanna vicina uscì carponi Vermilinguo, come un cane. “Di nuovo sulla strada, Verme!”, disse Saruman. “Questa bella gente signorile ci butta fuori di nuovo. Seguimi!”.

Saruman si volse per partire, e Vermilinguo lo seguì strisciando. Ma mentre Saruman passava accanto a Frodo, una lama scintillò fra le sue mani ed egli colpì rapido come un baleno. Una dozzina di Hobbit, comandati da Sam, balzarono avanti con un urlo e scaraventarono a terra il farabutto. Sam trasse la spada.

“No, Sam!”, disse Frodo. “Non ucciderlo neppure adesso. Non mi ha ferito. E comunque non desidero che venga ucciso mentre si trova in

questo suo malvagio stato d'animo. Fu grande un tempo, di una razza nobile, contro la quale non dovremmo osare alcuna violenza. È caduto, e non possiamo curarlo; ma voglio risparmiarlo, nella speranza che un giorno guarisca”.

Saruman si alzò e guardò Frodo fisso negli occhi. Era uno strano sguardo, misto di meraviglia, di rispetto e di odio. “Sei cresciuto, Mezzuomo”, gli disse. “Sì, sei cresciuto molto. Sei saggio, e crudele. Hai rubato la dolcezza della mia vendetta, e ora devo partire con amarezza, debitore della tua misericordia. La odio come odio te! Ebbene, me ne vado e non t'importunerò più. Ma non aspettarti che ti auguri salute e lunga vita. Non avrai né l'una né l'altra. Ma non è merito mio. Lo prevedo soltanto”.

Si allontanò, e gli Hobbit fecero largo per lasciarlo passare, ma le nocche delle loro mani divennero bianche mentre stringevano le armi. Vermilinguo esitò, e poi seguì il suo padrone.

“Vermilinguo!”, gridò Frodo. “Non sei obbligato a seguirlo. Non so di alcun male che tu mi abbia fatto. Troverai qui riparo e cibo, finché sarai più forte e potrai andartene per i fatti tuoi”.

Vermilinguo si fermò e si volse a guardarlo, già tentato a restare. Saruman si voltò. “Nessun male?”, ghignò. “Oh no! Anche quando striscia fuori di notte è soltanto per guardare le stelle. Ma non ho forse udito qualcuno chiedere dove si nasconde il povero Lotho? Tu lo sai, vero, Verme? Perché non glielo dici?”.

Vermilinguo si accasciò e gemette: “No, no!”.

“Allora lo dirò io”, disse Saruman. “Verme ha ucciso il vostro Capo, povero piccolo, il vostro caro Capo. Non è vero, Vermilinguo? Credo che l'abbia pugnalato nel sonno. Spero che l'abbia seppellito, benché Verme sia stato molto affamato di recente. No, Verme non è proprio carino. È meglio che lo lasciate a me”.

Uno sguardo di odio selvaggio apparve negli occhi rossi di Vermilinguo. “Tu mi hai detto di farlo; tu mi hai costretto a farlo”, sibilò.

Saruman rise. “Tu fai quello che dice Sharkey, vero, Verme? Ebbene ora ti dice: seguimi!”. Gli sferrò un calcio in pieno viso e Vermilinguo si voltò e lo seguì. Ma improvvisamente qualcosa scattò in lui; si rizzò a un tratto, estraendo un pugnale nascosto e ringhiando come un cane saltò sulla schiena di Saruman, gli tirò indietro la testa, gli tagliò la gola e corse

giù per il viale con un grido. Prima che Frodo potesse riprendersi e pronunciare una parola, tre frecce hobbit sibilarono e Vermilinguo cadde morto.

Con costernazione dei presenti, intorno al cadavere di Saruman si formò una specie di nebbia grigia che salì lentamente sempre più in alto, come fumo sprigionato da un fuoco, e giganteggiò sul Colle simile a una pallida figura velata. Esitò un momento, rivolta a occidente; ma proprio da lì venne un vento freddo che la sospinse, ed essa finì col dissolversi sospirando.

Frodo guardò il corpo con pietà e orrore, perché gli sembrò che vi si rivellassero all'improvviso lunghi anni di morte; esso si rimpicciolì e il viso avvizzito non era altro che lembi di pelle su di un orrido teschio. Sollevando lo sporco manto caduto in terra, Frodo coprì il cadavere e si allontanò.

“E questa è la sua fine”, disse Sam. “Una brutta fine, e vorrei non averla vista; ma è una liberazione”.

“E anche la fine definitiva della Guerra, spero”, disse Merry.

“Lo spero”, disse Frodo e sospirò. “Il colpo definitivo. Ma pensare che doveva avvenire proprio qui, sulla soglia di Casa Baggins! Fra tutte le mie speranze e le mie paure non avevo certo previsto una cosa simile”.

“Non dirò che è la fine finché non avremo fatto piazza pulita di tutte le porcherie”, disse Sam con aria cupa. “E ci vorrà molto tempo e molto lavoro”.

CAPITOLO IX
I PORTI GRIGI

Far piazza pulita fu certo un'impresa ardua, ma meno lunga di quanto Sam temesse. Il giorno dopo la battaglia Frodo si recò a Pietraforata e liberò i prigionieri dalle Cellechiuse. Uno dei primi che trovarono fu il povero Fredegario Bolgeri, ormai non più Grassotto. Era stato imprigionato quando i banditi avevano affumicato nei loro nascondigli un gruppo di ribelli comandati da lui, che si rifugiavano nei Tassitani, presso i colli di Scary.

“Avresti fatto meglio a venire con noi, dopo tutto, povero vecchio Fredegario!”, disse Pipino mentre lo trasportavano fuori, poiché era troppo debole per camminare.

Egli aprì un occhio e cercò di sorridere cavallerescamente. “Chi è questo giovane colosso dalla voce tonante?”, bisbigliò. “Non il piccolo Pipino! Che misure porti, adesso?”.

Poi trovarono Lobelia. Poveretta, era molto invecchiata e magra quando la tirarono fuori dalla cella buia e stretta. Volle assolutamente uscire traballando sui suoi propri piedi, ed ebbe una tale accoglienza, tali applausi e acclamazioni al suo apparire, appoggiata al braccio di Frodo con l'ombrello ancora stretto in mano, che ne fu commossa e si sciolse in lacrime. Non era mai stata popolare in vita sua. Ma la notizia dell'uccisione di Lotho la sconvolse a tal punto che non volle tornare a Casa Baggins. La restituì a Frodo, e tornò dai suoi, i Serracinta di Pietracasa.

E quando la poverina morì, la primavera seguente – in fin dei conti aveva più di cento anni – Frodo fu sorpreso e molto commosso di

apprendere che la vecchietta aveva lasciato a lui tutti i suoi denari e quelli di Lotho, affinché aiutasse gli Hobbit rimasti senza casa dopo gli incidenti. La loro lunga ostilità si concluse così.

Il vecchio Will Piedebianco era rimasto nelle Cellechiuse più a lungo di tutti, e benché fosse stato trattato meno brutalmente di tanti, aveva bisogno di fare una lunga cura ricostituente prima di poter riprendere il suo incarico di Sindaco; Frodo accettò quindi di fargli da Supplente, finché non si fosse completamente ristabilito. L'unica cosa che fece in veste di Sindaco Supplente fu di ridurre il numero e le funzioni dei Guardacontea a quelli originari. Il compito di cacciare dal paese gli ultimi banditi fu affidato a Merry e a Pipino, e fu presto esaurito. Le bande che agivano a sud, dopo avere udito della Battaglia di Lungacque, fuggirono dal paese offrendo scarsa resistenza al Conte. Prima della Fine dell'Anno i pochi superstiti furono circondati nei boschi e coloro che si arresero vennero condotti alla frontiera.

Nel frattempo i lavori di riparazione avanzavano a grandi passi, e Sam era sempre molto indaffarato. Gli Hobbit sono laboriosi come api, quando è necessario e quando sono in uno stato d'animo favorevole. Ora vi erano migliaia di mani laboriose di ogni età, dalle piccole ma agili dei ragazzi e delle giovinette a quelle rugose e callose dei contadini e delle vecchie. Prima di Capodanno non rimaneva in piedi più un solo mattone delle nuove Case dei Guardacontea e delle altre costruzioni degli "Uomini di Sharkey"; ma i mattoni servirono a riparare molte antiche caverne, rendendole più asciutte e accoglienti. Si trovarono grosse provviste di merci, cibo e birra nascoste dai furfanti in capannoni e granai, e specialmente nei tunnel a Pietraforata e nelle antiche cave di Scary. Si poté quindi festeggiare Capodanno molto più allegramente del previsto.

Una delle prime cose che fecero a Hobbiville, prima ancora di distruggere il nuovo mulino, fu lo sgombero del Colle e di Casa Baggins, e la restituzione di via Saccoforino alla fisionomia primitiva. La parte anteriore della nuova cava di sabbia fu tutta livellata e trasformata in un grande giardino coperto, e nuove caverne furono scavate dalla parte meridionale, all'interno del Colle, e rinsaldate con mattoni. Il Gaffiere fu insediato al suo Numero Tre, e continuava a ripetere, chiunque fosse il suo interlocutore:

“È vento cattivo quello che non porta bene a nessuno, come ho sempre detto. E tutto è Bene ciò che finisce Meglio!”.

Discussero sul nome da dare alla nuova fila di caverne: alcuni proposero *Giardini Battaglia*, altri *Migliori Smial*. Ma infine il buonsenso hobbit decise di battezzarla più semplicemente *Nuova Fila*. Qualcuno l’aveva soprannominata “Casa Sharkey”; era una spiritosaggine tipica di Lungacque.

La perdita più grave e dolorosa era quella degli alberi. Per ordine di Sharkey, erano stati abbattuti senza criterio e in quantità enorme in tutto il territorio della Contea; era questo, soprattutto, che tormentava Sam. Molto tempo sarebbe dovuto passare prima che la ferita guarisse, e soltanto i suoi pronipoti, egli pensava, avrebbero potuto rivedere la Contea com’era stata ai bei tempi.

Per intere settimane, Sam fu troppo indaffarato per ripensare alle sue avventure, ma un giorno, improvvisamente, gli venne alla memoria il dono di Galadriel. Tirò fuori lo scrigno e lo mostrò agli altri Viaggiatori (tutti li chiamavano così, ora), chiedendo consiglio.

“Mi chiedevo quando te ne saresti ricordato”, disse Frodo. “Aprilo!”.

Dentro era pieno di una polvere grigia, soffice e sottile, in mezzo a cui c’era un seme, una specie di piccola noce ricoperta da un’oleosità argentea. “Che me ne faccio?”, chiese Sam.

“Getta in aria questa polvere in una giornata di vento, e lascia che compia la sua opera”, disse Pipino.

“Su quale terreno?”, chiese Sam.

“Scegli un posto come vivaio, e osserva come vengono su le piante”, disse Merry.

“Ma sono certo che la Dama non gradirebbe che io tenessi tutta questa polvere per il mio giardino, ora che tanta gente ha sofferto gli stessi danni”, disse Sam.

“Usa il tuo intuito e le tue cognizioni, Sam”, disse Frodo, “e fa’ tesoro di quel che hai imparato lavorando il tuo giardino; il dono ti potrà servire anche per aiutare gli altri nel loro lavoro. E non sprecare questi granelli, perché non sono molti, e suppongo che ognuno di essi abbia un valore”.

Così Sam piantò degli alberelli in tutti i luoghi in cui erano state distrutte piante particolarmente belle o amate, e mise un granello della preziosa polvere alla radice di ognuno. Percorse la Contea in lungo e in largo per svolgere il suo lavoro, ma si curò particolarmente di Hobbiville e di Lungacque, e nessuno trovò nulla da ridire. Infine vide che gli rimaneva ancora un po' di polvere; allora si recò alla Pietra dei Tre Decumani, che è praticamente il centro della Contea, e la sparse in aria con la sua benedizione. La piccola noce d'argento fu piantata al posto dell'Albero della Festa; e Sam si domandò che cosa ne sarebbe venuto fuori. Lasciò passare l'inverno il più pazientemente possibile, cercando di trattenersi dal girare la Contea per vedere se accadeva qualcosa.

La primavera superò ogni sua più ardita speranza. Gli alberi incominciarono a germogliare e a crescere; il tempo sembrava aver fretta, come se un anno contasse per venti. Nel Campo della Festa spuntò uno splendido alberello: aveva la corteccia argentata e lunghe foglie, e in aprile si coprì di fiori dorati. Era un *mallorn*, e divenne la meraviglia del vicinato. E dopo alcuni anni, quando crebbe in grazia e in bellezza, la sua fama dilagò, e la gente veniva da lontano per vederlo: l'unico *mallorn* a ovest delle Montagne e a est del Mare, e uno dei più belli del mondo.

Il 1420 fu in tutto e per tutto un anno meraviglioso. Non soltanto vi furono sole in abbondanza e pioggia deliziosa, al momento giusto e in perfetta quantità, ma si sentiva la presenza di qualche dono eccezionale: un'aria di ricchezza e di crescita, e una bellezza abbagliante, superiore a quella di qualunque altra estate mortale che scintilli e svanisca nella Terra di Mezzo. Tutti i bambini nati o concepiti quell'anno, e furono molti, erano belli e forti, e molti di essi avevano una folta capigliatura dorata che sino allora era stata piuttosto rara fra gli Hobbit. Vi fu un tale traboccare di ogni genere di prodotti che i giovani Hobbit nuotavano quasi nelle fragole con panna, per poi sedere sui prati all'ombra dei susini mangiando a non finire; costruivano con i noccioli piccole piramidi o sculture raffiguranti teschi di guerrieri, e si spostavano a mangiare altrove. E nessuno si ammalò, e tutti erano contenti e soddisfatti, eccetto coloro che dovevano falciare l'erba.

Nel Decumano Sud i vigneti erano carichi, e il raccolto d'erba-pipa fu stupefacente, e dappertutto si produsse tanto grano che ogni granaio ne traboccava. L'orzo del Decumano Nord era di una qualità così eccellente che la birra del 1420 fu ricordata per molti anni, e rimase proverbiale. E quelli della generazione successiva sentirono più di una volta un vecchio contadino in una locanda, dopo una buona pinta di meritata birra, esclamare mentre posava il boccale con un sospiro: "Ah! Questo era un autentico 1420!".

Sam abitò prima dai Cotton con Frodo, ma quando la Nuova Fila fu pronta andò a stare con il Gaffiere. Oltre a tutte le sue altre attività, era occupatissimo a dirigere le operazioni di pulitura e di restauro di Casa Baggins; ma percorreva spesso la Contea per svolgere la sua opera di rimboschimento. E proprio per questo motivo si allontanò da casa ai primi di marzo e non seppe che Frodo si era sentito male. Il tredici di quel mese il vecchio Cotton trovò Frodo disteso sul letto; stringeva una pietra bianca appesa a una catena intorno al collo e sembrava immerso in un sogno.

"È scomparso per sempre", diceva, "e ora è tutto nero e vuoto".

Ma la crisi passò, e quando Sam fu di ritorno, il venticinque, Frodo si era ripreso e non gli disse nulla. Nel frattempo Casa Baggins era stata rimessa in ordine, e Merry e Pipino vennero da Crifosso con tutti i vecchi mobili e le altre cose; l'aspetto dell'avita dimora tornò quello di sempre.

Quando finalmente tutto fu pronto, Frodo disse: "Quando hai intenzione di venire a stare da me, Sam?".

Sam parve a disagio.

"Non è necessario che tu venga subito, se non vuoi", disse Frodo. "Ma sai che il Gaffiere resta sempre qui a due passi, e sono certo che la vedova Rumble si occuperà di lui con molta cura".

"Non è questo, signor Frodo", disse Sam, e arrossì.

"Ebbene, che cos'è, allora?".

"È Rosie, Rosa Cotton", disse Sam. "A quanto pare non è stata affatto contenta della mia partenza, povera ragazza; ma poiché io non mi ero pronunciato, non poteva dire niente. E io non mi pronunciavo perché avevo qualcosa da fare, prima. Ma ora mi sono pronunciato, e lei mi dice:

‘Ebbene, hai già perso un anno; perché aspettare ancora?’. ‘Perso?’, le dico io. ‘A me non sembra’. Ma capisco quel che vuole dire. Mi sento come diviso in due”.

“Capisco”, disse Frodo: “ti vuoi sposare, ma vuoi anche vivere con me a Casa Baggins? Mio caro Sam, niente di più facile! Sposati al più presto possibile, e poi trasferisciti qui con Rosie. C’è spazio sufficiente a Casa Baggins per la famiglia più numerosa che tu possa desiderare”.

E così fu stabilito. Sam Gamgee sposò Rosa Cotton nella primavera del 1420 (famoso anche per i molti matrimoni), ed essi andarono ad abitare a Casa Baggins. E se Sam pensava di essere fortunato, Frodo sapeva di esserlo ancor di più: non vi era Hobbit in tutta la Contea che fosse curato con maggior premura. Quando tutte le riparazioni furono progettate e avviate, egli si organizzò una vita tranquilla, scrivendo molto e rivedendo tutti i suoi appunti. Si dimise dall’incarico di Sindaco Supplente alla Fiera Libera di Mezza Estate, e il caro vecchio Will Piedebianco poté presiedere i Banchetti per altri sette anni.

Merry e Pipino vissero per qualche tempo insieme a Crifosso, con molti viaggi di andata e ritorno fra la Terra di Buck e Casa Baggins. I due giovani Viaggiatori facevano un gran figurone con le loro canzoni, i loro racconti, la loro raffinatezza, e le favolose feste che organizzavano. La gente diceva che erano “signoreschi”, nel senso buono; perché rallegrava tutti i cuori vederli galoppare con le loro cotte di maglia così lucenti e i loro scudi così splendidi, ridendo e cantando canzoni di posti lontani; e se ora erano alti e magnifici, in tutto il resto erano assolutamente immutati, forse ancor più gioviali e allegri e socievoli di prima.

Frodo e Sam invece ripresero a usare i vestiti ordinari; soltanto quando era necessario indossavano lunghi manti grigi finemente tessuti e fissati con una splendida spilla; e il signor Frodo aveva sempre una pietra bianca appesa a una catena con la quale giocherellava spesso.

Ogni cosa ormai andava bene, e c’era la speranza di migliorare ancora; e Sam era laborioso e soddisfatto come soltanto uno Hobbit sapeva esserlo. Niente gli andò male durante tutto l’anno; l’unica cosa che lo rendeva vagamente ansioso era la salute del suo padrone. Frodo abbandonò a poco a poco tutte le attività della Contea, e Sam era

addolorato dello scarso prestigio di cui il padrone godeva nel suo paese. Poca gente conosceva o voleva conoscere le sue gesta e avventure; l'ammirazione e il rispetto di tutti andavano quasi esclusivamente al signor Meriadoc e al signor Peregrino, e allo stesso Sam (senza ch'egli se ne accorgesse). In autunno sembrò che Frodo fosse di nuovo assalito dalle antiche sofferenze.

Una sera Sam entrò nello studio e trovò il suo padrone molto strano. Era pallido, e i suoi occhi sembravano vedere cose lontane.

“Che c'è che non va, signor Frodo?”, disse Sam.

“Sono ferito”, egli rispose, “ferito; non guarirò mai del tutto”.

Ma poi si alzò e il malessere parve scomparire; l'indomani egli sembrò di nuovo perfettamente normale. Solo più tardi Sam rammentò che la data era il sei di ottobre. Quel medesimo giorno di due anni prima faceva buio nella cavità ai piedi di Colle Vento.

Il tempo passava, e arrivò il 1421. Frodo fu di nuovo malato in marzo, ma con grandi sforzi riuscì a nascondere, perché Sam aveva altre cose a cui pensare. Il primo figlio di Sam e di Rosie nacque il venticinque di marzo, una data che Sam annotò.

“Ebbene, signor Frodo”, egli disse, “sono nei guai. Rosa e io avevamo deciso di chiamarlo Frodo, con il vostro permesso; ma non è un *lui*, è una *lei*. La bambina più bella che potessimo desiderare, poiché fortunatamente rassomiglia più a Rosa che a me. Quindi, non sappiamo che fare”.

“Ebbene, Sam”, disse Frodo, “che cos'è che non va nelle antiche tradizioni? Scegli un nome di fiore, come Rosa. La metà delle bambine della Contea hanno nomi del genere; non è forse la soluzione migliore?”.

“Suppongo che abbiate ragione, signor Frodo”, disse Sam. “Ho sentito dei bellissimi nomi durante i miei viaggi, ma suppongo che siano troppo grandiosi per l'uso di ogni giorno. Il Gaffiere dice: ‘Sceglilo corto, così non dovrai accorciarlo per poterlo adoperare’. Ma se dev'essere un nome di fiore, allora non mi preoccupo della lunghezza: dev'essere un fiore molto bello, perché, vedete, io trovo che lei è bellissima, e che diventerà ancora più splendida”.

Frodo rifletté per un momento. “Ebbene, Sam, che ne pensi di Elanor, la stella-sole, ricordi, quel piccolo fiore d’oro che cresceva nei prati a Lothlórien?”.

“Avete di nuovo ragione, signor Frodo!”, disse Sam, entusiasta. “È proprio quel che volevo”.

La piccola Elanor aveva quasi sei mesi, e si avvicinava già l’autunno del 1421, quando Frodo chiamò Sam nel suo studio.

“Giovedì sarà il Compleanno di Bilbo, Sam”, disse. “Ed egli supererà il Vecchio Tuc. Farà centotrentun anni!”.

“Proprio così!”, esclamò Sam. “È straordinario!”.

“Ebbene, Sam”, disse Frodo, “voglio che tu parli a Rosa; vedi un po’ se ti sembra che possa fare a meno di te, così potremmo partire insieme. Naturalmente, ormai non ti puoi allontanare per molto tempo”, disse, piuttosto sconsolato.

“No, non proprio, signor Frodo”.

“No, certo. Ma non importa; puoi accompagnarmi fino a un certo punto. Di’ a Rosa che non starai lontano per molto, non più di quindici giorni, e che tornerai sano e salvo”.

“Vorrei tanto venire con voi fino a Gran Burrone, signor Frodo, e rivedere il signor Bilbo”, disse. “Eppure l’unico posto dove voglio veramente stare è qui. Sono come diviso in due”.

“Povero Sam! Temo proprio che tu abbia quest’impressione”, disse Frodo. “Ma guarirai. Il tuo destino è di essere solido e sano, e lo sarai”.

Durante i due o tre giorni seguenti Frodo diede un’occhiata alle sue carte e ai suoi scritti con l’aiuto di Sam, e gli affidò le sue chiavi. Vi era un grande libro foderato di pelle rossa: le ampie pagine erano ormai quasi piene. All’inizio numerosi fogli erano coperti dalla fine e vagante calligrafia di Bilbo, ma la maggior parte era scritta nei caratteri scorrevoli e decisi di Frodo. Era diviso in capitoli, ma il Capitolo 80 era incompleto, e restavano delle pagine vuote. Il frontespizio recava molti titoli, cancellati uno dopo l’altro:

Il mio Diario. Il mio Viaggio Inaspettato. Andata e Ritorno. Che cosa accadde dopo.

Avventure di Cinque Hobbit. La Storia del Grande Anello, compilata da Bilbo Baggins grazie alle proprie osservazioni e ai racconti degli amici. Noi e la Guerra dell'Anello.

Qui finiva la calligrafia di Bilbo, e Frodo aveva scritto:

LA CADUTA
DEL
SIGNORE DEGLI ANELLI
E
IL RITORNO DEL RE

(visti dalla Gente Piccola; memorie di Bilbo e di Frodo della Contea, arricchite dalle narrazioni dei loro amici e dalla scienza dei Saggi).

Oltre a estratti di Libri di Scienza tradotti da Bilbo
a Gran Burrone.

“Ma l’avete quasi finito, signor Frodo!”, esclamò Sam. “Ebbene, devo dire che siete stato costante”.

“Io ho finito tutto, Sam”, disse Frodo. “Le ultime pagine sono per te”.

Il ventuno settembre partirono insieme, Frodo sul pony che montava ormai da Minas Tirith, e che si chiamava Grampasso, e Sam sul suo amato Bill. Era un bel mattino dorato, e Sam non chiese dove stessero andando: credeva di aver indovinato.

Presero la Via di Scorta e valicarono le colline, diretti verso Terminalbosco, lasciando che i pony camminassero tranquillamente. Si accamparono sulle Verdi Colline e il ventidue settembre, sul calar della sera, giunsero in prossimità dei margini del bosco.

“Quello è proprio l’albero dietro il quale vi nascondete la prima volta che spuntò il Cavaliere Nero, signor Frodo!”, disse Sam mostrando una pianta alla sua sinistra. “Adesso sembra un sogno”.

Era giunta la sera, e le stelle scintillavano a oriente mentre i due compagni passavano innanzi alla vecchia quercia e scendevano la collina fra cespugli di nocchie. Sam era silenzioso, profondamente immerso nei ricordi. A un tratto si accorse che Frodo canticchiava sommesso la solita marcetta, ma che le parole non erano più le stesse.

*Voltato l'angolo forse ancor si trova
Un ignoto portale o una strada nuova;
Spesso ho tirato oltre, ma chissà,
Finalmente il giorno giungerà,
E sarò condotto dalla fortuna
A Est del Sole, a Ovest della Luna.*

E, come se rispondessero, s'innalzarono dalla valle in fondo al sentiero delle voci:

*A! Elbereth Gilthoniel!
silivren penna míriel
o menel aglar elenath,
Gilthoniel, A! Elbereth!
Ricordiamo ancora noi che viviamo
In queste terre fra alberi lontani
Il chiaro di stelle sui Mari Occidentali.*

Frodo e Sam si fermarono e si sedettero in silenzio fra le dolci ombre del crepuscolo, finché videro scintillare le luci dei viaggiatori che si avvicinavano.

Videro Gildor e molti splendidi Elfi; e poi, con somma meraviglia di Sam, arrivarono Erlond e Galadriel. Erlond portava un manto grigio e una stella in fronte, e teneva in mano un'arpa d'argento; al suo dito brillava un anello d'oro con una grande pietra blu, Vilya, il più potente dei Tre. Galadriel sedeva sopra un bianco destriero, avvolta di bianco scintillante, come nube intorno alla Luna; ella stessa sembrava risplendere di pallida luce. Al dito aveva Ninya, l'anello di *mithril* con un'unica pietra bianca

che sfavillava come una stella di ghiaccio. Li seguiva, lento sul suo piccolo pony grigio, la testa ciondoloni dal sonno, Bilbo in persona.

Elrond li salutò con aria grave e nobile, e Galadriel sorrise. “Ebbene, Messere Samwise”, ella disse. “Mi si dice, e lo vedo, che hai utilizzato bene il mio dono. La Contea sarà ora più che mai amata e benedetta”. Sam fece un profondo inchino ma non seppe rispondere. Aveva dimenticato quanto fosse bella Dama Galadriel.

Allora Bilbo si svegliò e aprì gli occhi. “Salve, Frodo!”, disse. “Ebbene, oggi ho superato il Vecchio Tuc! È una faccenda regolata. Ora credo di essere pronto per un altro viaggio. Vieni anche tu?”.

“Sì, vengo anch’io”, disse Frodo. “I Portatori dell’Anello devono partire insieme”.

“Dove state andando, padrone?”, gridò Sam, benché avesse finalmente capito quel che stava succedendo.

“Ai Porti, Sam”, disse Frodo.

“E io non posso venire”.

“No, Sam. Non ancora, comunque, non oltre i Porti. Benché sia stato anche tu Portatore dell’Anello, per poco tempo. Forse verrà la tua ora. Non essere troppo triste, Sam. Non puoi essere sempre lacerato in due. Dovrai essere uno e sano per molti anni. Hai tante cose da godere, da vivere, da fare”.

“Ma”, disse Sam, e le lacrime incominciarono a sgorgargli dagli occhi, “credevo che anche voi voleste godervi la Contea, per anni e anni, dopo tutto quello che avete fatto”.

“Anch’io lo credevo, un tempo. Ma sono stato ferito troppo profondamente, Sam. Ho tentato di salvare la Contea, ed è stata salvata, ma non per merito mio. Accade sovente così, Sam, quando le cose sono in pericolo: qualcuno deve rinunciare, perderle, affinché altri possano conservarle. Ma tu sei il mio erede: tutto ciò che ebbi e che avrei potuto avere io, lo lascio a te; e poi tu hai Rosa, ed Elanor, e verranno anche il piccolo Frodo e la piccola Rosa, e Merry e Cioccadoro e Pipino, e forse altri che ancora non vedo. Le tue mani e il tuo cervello saranno necessari dappertutto. Sarai Sindaco, naturalmente, finché vorrai, e il più famoso giardiniere della storia; e leggerai brani del Libro Rosso, mantenendo vivo il ricordo dei tempi passati, affinché la gente ricordi il Grande Pericolo e

ami ancora di più il suo caro paese. Tutto ciò ti renderà occupato e felice finché durerà la tua parte nella Storia.

“Coraggio, ora cavalca con me!”.

Allora Erlond e Galadriel ripresero il cammino; la Terza Era era infatti finita, e i Giorni degli Anelli ormai passati, e si concludevano così la storia e i canti di quei tempi. E con essi se ne andavano molti Elfi di Alto Lignaggio che non volevano più dimorare nella Terra di Mezzo; e in mezzo a loro, pieni di una tristezza benedetta e priva di ogni amarezza, cavalcavano Sam, e Frodo, e Bilbo, e gli Elfi erano felici di poterli onorare.

Benché cavalcassero attraverso la Contea durante tutta la sera e tutta la notte, nessuno li vide passare, se non gli animali dei boschi, e qua e là qualcuno che vagando nel buio scorse a un tratto un bagliore fra gli alberi, o una luce e un'ombra scivolare sull'erba mentre la Luna volgeva a occidente. E quando ebbero lasciato la Contea, oltrepassando le pendici meridionali dei Bianchi Poggi, i Luoghi Lontani e le Torri, videro in lontananza il Mare; e così giunsero infine a Mithlond, i Porti Grigi sul lungo estuario del Lune.

Quando arrivarono al cancello, Círdan il Timoniere si fece avanti ad accoglierli. Era molto alto, aveva la barba lunga e grigia, ed era anziano, ma i suoi occhi erano sfavillanti come stelle; li guardò, s'inclinò e disse: “Tutto è pronto”.

Poi Círdan li condusse ai Porti, e una bianca nave li attendeva, e sul molo si ergevano un grande cavallo grigio e una figura ammantata di bianco. E quando si voltò e venne loro incontro, Frodo vide che Gandalf portava ora visibile al dito il Terzo Anello, Narya il Grande, e la pietra era rossa come fuoco. Allora coloro che dovevano partire furono sereni, perché compresero che Gandalf sarebbe salpato con loro.

Ma ora Sam era pieno di tristezza, e gli parve che se la separazione sarebbe stata amara, più amara ancora era la via del ritorno. Ma mentre erano tutti là riuniti, e gli Elfi stavano salendo sulla nave, e ogni cosa veniva preparata per la partenza, arrivarono al gran galoppo Pipino e Merry. E fra le lacrime Pipino rideva.

“Hai cercato di andartene di nascosto già una volta, Frodo, e non ci sei riuscito”, egli disse. “Oggi stavi quasi per farcela, eppure hai di nuovo

fallito. Ma non è stato Sam a tradirti questa volta, ma Gandalf in persona!”.

“Sì”, disse Gandalf; “perché sarà meglio che torniate in tre piuttosto che Sam da solo. Ebbene, cari amici, qui sulle rive del Mare finisce la nostra compagnia nella Terra di Mezzo. Andate in pace! Non dirò: ‘Non piangete’, perché non tutte le lacrime sono un male”.

Allora Frodo baciò Merry e Pipino e per ultimo Sam, e salì a bordo; le vele furono issate, il vento soffiò, e lentamente la nave scivolò via lungo il grigio estuario; e la luce della fiala di Galadriel che Frodo teneva alta scintillò e svanì. La nave veleggiò nell’Alto Mare e passò a ovest, e infine, in una notte di pioggia, Frodo sentì nell’aria una dolce fragranza, e udì dei canti giungere da oltre i flutti. Allora gli parve che, come quando sognava nella casa di Bombadil, la grigia cortina di pioggia si trasformasse in vetro argentato e venisse aperta, svelando candide rive e una terra verde al lume dell’alba.

Ma per Sam la sera diventò buia, mentre si teneva in piedi sulla riva dei Porti, e guardando il grigio mare vide soltanto un’ombra sulle acque che scomparve presto a occidente. Rimase a lungo lì immobile nella notte, udendo soltanto il sospiro e il mormorio delle onde sulle spiagge della Terra di Mezzo, e il rumore penetrò sino in fondo al suo cuore. Accanto a lui erano Merry e Pipino, immobili e silenziosi.

Infine, i tre compagni si allontanarono e partirono, tornando lentamente verso casa senza mai voltarsi; e non dissero una parola finché non ritornarono nella Contea, ma ognuno traeva molto conforto dalla presenza degli amici sulla lunga strada grigia.

Passarono infine i poggi e presero la Via Orientale, e Pipino e Merry cavalcarono verso la Terra di Buck; e già ricominciavano a cantare. Ma Sam prese la via per Lungacque, e tornò al Colle e di nuovo il giorno stava finendo. Egli vide una luce gialla e del fuoco acceso: il pasto serale era pronto, e lo stavano aspettando. Rosa lo accolse e lo fece accomodare sulla sua sedia, e gli mise la piccola Elanor sulle ginocchia.

Egli trasse un profondo respiro. “Sono tornato”, disse.

APPENDICI

APPENDICE A
ANNALI DEI RE E GOVERNATORI

Per quanto riguarda le fonti della maggior parte degli argomenti trattati nelle seguenti appendici, specialmente da A a D, si veda la nota alla fine del Prologo. La sezione A III, *Il popolo di Durin*, fu probabilmente dovuta a Gimli il Nano, che mantenne la sua amicizia con Peregrino e Meriadoc e li rivide più volte a Gondor e a Rohan.

Le leggende, storie e saghe reperibili nelle fonti sono molto vaste. Qui ne presentiamo soltanto dei brani, molto riassunti, essendo lo scopo principale quello di illustrare la Guerra dell'Anello e le sue origini, e di riempire alcune delle lacune nella narrazione. Le antiche leggende della Prima Era, interesse principale di Bilbo, vengono riferite assai brevemente, poiché concernono gli antenati di Elrond e i re e capi Númenoreani. Le citazioni tratte da annali e narrazioni più lunghe sono poste fra virgolette. Le note fra virgolette provengono dalle fonti, le altre sono editoriali.

Le date citate sono della Terza Era, a meno che non segua l'indicazione S.E. (Seconda Era) o Q.E. (Quarta Era). La Terza Era si considerò conclusa quando i Tre Anelli partirono, nel settembre del 3021, ma per la tradizione storica di Gondor la Q.E. cominciò il 25 marzo 3021. Per la corrispondenza fra la datazione di Gondor e il Calendario della Contea, si ricordi che basta aggiungere 1600 anni al Calendario della Contea, e si ottengono gli anni degli Elfi e dei Númenoreani. Nelle liste, le date che seguono i nomi di re e di governatori sono date di morte se ve n'è una sola. Il segno † indica una morte prematura, in battaglia o in altre circostanze.

I. I RE NÚMENOAREANI

1. NÚMERON

Fëanor fu il più grande degli Eldar in arte e in scienza, ma anche il più orgoglioso e ostinato. Egli creò i Tre Gioielli, i *Silmarilli*, e infuse in essi lo splendore dei Due Alberi, Telperion e Laurelin, che davano luce alla terra dei Valar. Morgoth il Nemico bramava possedere i Gioielli e li rubò, distruggendo gli Alberi, e li portò nella Terra di Mezzo custodendoli nella sua grande fortezza di Thangorodrim. Contro il volere dei Valar, Fëanor abbandonò il Reame Benedetto e si recò in esilio nella Terra di Mezzo, portando con sé gran parte della sua gente; orgoglioso com'era, voleva riprendere i Gioielli a Morgoth con la forza. Seguì la disperata guerra degli Eldar e degli Edain contro Thangorodrim, ove furono infine completamente sconfitti. Gli Edain (*Atani*) erano tre popoli di Uomini che, giunti dapprima a ovest della Terra di Mezzo e delle sponde del Grande Mare, divennero alleati degli Eldar contro il Nemico.

Vi furono tre unioni fra gli Eldar e gli Edain: Lúthien e Beren; Idril e Tuor; Arwen e Aragorn. Grazie all'ultimo matrimonio, i rami da tempo divisi dei Mezzielfi si riunirono e la stirpe venne rinsanguata.

Lúthien Tinúviel era la figlia di Re Thingol Grigiomanto di Doriath nella Prima Era, ma sua madre era Melian del popolo dei Valar. Beren era figlio di Barahir della Prima Casa degli Edain. Insieme rapirono un *silmaril* dalla Corona Ferrea di Morgoth. Lúthien divenne mortale e rinunciò alla sua natura elfica. Dior fu suo figlio. Elwing, figlia di lui, custodì il *silmaril*.

Idril Celebrindal era la figlia di Turgon, re della città nascosta di Gondolin. Tuor era figlio di Huor della Casa di Hador, la Terza Casa degli Edain e la più rinomata per le sue guerre contro Morgoth. Eärendil il Navigatore fu il loro figlio.

Eärendil sposò Elwing, e con il potere del *silmaril* passò attraverso le Ombre e giunse all'Estremo Ovest, e parlando in veste di ambasciatore sia degli Elfi che degli Uomini ottenne gli aiuti che gli permisero di sopraffare Morgoth. Eärendil non ebbe il permesso di tornare nelle terre mortali, e la sua nave in cui era il *silmaril* fu fatta veleggiare in cielo come una stella, in segno di speranza per gli abitanti della Terra di Mezzo oppressi dal Grande Nemico o dai suoi servitori. I tre *silmarilli* furono gli unici capaci di conservare l'antica luce dei Due Alberi di Valinor prima che Morgoth li avvelenasse; ma gli altri due vennero smarriti alla fine della Prima Era. La completa storia di questi eventi e molte altre notizie riguardanti gli Elfi e gli Uomini si trovano nel libro *Il Silmarillion*.

I figli di Eärendil furono Elros e Elrond, i Peredhil o Mezzielfi. Essi soltanto perpetuarono la stirpe dei capitani degli Edain che avevano brillato per eroismo nella Prima Era; e dopo la caduta di Gil-galad la linea degli Alti Re Elfici fu rappresentata esclusivamente dai loro discendenti.

Alla fine della Prima Era i Valar imposero una scelta definitiva ai Mezzielfi, che dovettero decidere a quale razza appartenere. Elrond scelse la razza elfica, e divenne maestro di saggezza. Gli fu quindi concessa la medesima grazia ottenuta dagli altri Alti Elfi che dimoravano ancora nella Terra di Mezzo: quando fossero stanchi delle terre mortali, avrebbero potuto salpare dai Porti Grigi e recarsi nell'Estremo Ovest; questa grazia continuò a essere concessa anche dopo il mutamento del mondo. Ma anche i figli di Elrond dovettero scegliere: o uscire con lui oltre i limiti del mondo, o rimanere, diventando mortali e morendo poi nella Terra di Mezzo. Per Elrond, quindi, ogni esito implicito nella Guerra dell'Anello era carico di dolore.

Elros scelse la razza umana, e rimase con gli Edain. Ma gli fu concessa una vita molto lunga, parecchie volte quella di un mortale.

Come ricompensa per le loro sofferenze nella lotta contro Morgoth, i Valar, i Guardiani del Mondo, donarono agli Edain una terra ove potessero vivere al riparo dai pericoli della Terra di Mezzo. La maggior parte di essi attraversò il Mare; guidati dalla Stella di Eärendil, giunsero alla grande Isola di Elenna, la più occidentale delle Terre Mortali. Ivi fondarono il reame di Númenor.

Al centro del loro territorio si ergeva un'alta montagna, il Meneltarma, e dalla sua cima le viste acute potevano scorgere la bianca torre del Porto degli Eldar a Eressëa. Gli Eldar si recarono sovente presso gli Edain e li arricchirono con la loro scienza e molti doni; ma i Númenoreani avevano ricevuto un ordine, il Bando dei Valar: era loro vietato di veleggiare verso ovest, allontanandosi dalle coste, o di tentare di approdare alle Terre Immortali. Perché, anche se avevano ricevuto il dono di lunga vita (in origine, tre volte la durata di una vita normale), essi dovevano rimanere mortali, poiché i Valar non potevano toglier loro il Dono degli Uomini (o il Fato degli Uomini, come venne in seguito chiamato).

Elros fu il primo Re di Númenor, e fu conosciuto più tardi con il nome alto-elfico di Tar-Minyatur. I suoi discendenti ebbero vita lunga ma mortale. Quando in seguito divennero potenti si lamentarono della scelta del loro avo, desiderando l'immortalità entro la vita del mondo, prerogativa degli Eldar, e mormorando contro il Bando. Così ebbe inizio la loro rivolta che, guidata dal malvagio ammaestramento di Sauron, provocò la Caduta di Númenor e la rovina del mondo antico, come narra *l'Akallabêth*.

Questi sono i nomi dei Re e delle Regine di Númenor: Elros Tar-Minyatur, Vardamir, Tar-Amandil, Tar-Elendil, Tar-Meneldur, Tar-Aldarion, Tar-Ancalimë (prima Regina Regnante), Tar-Anárion, Tar-Súrion, Tar-Telperiën (seconda Regina), Tar-Minastir, Tar-Ciryatan, Tar-Atanamir il Grande, Tar-Ancalimon, Tar-Telemmaitë, Tar-Vanimeldë (terza Regina), Tar-Alcarin, Tar-Calmacil.

Dopo Calmacil i Re presero lo scettro con nomi in lingua númenoreana (o adûnaica): Ar-Adûnakhôr, Ar-Zimrathôn, Ar-Sakalthôr, Ar-Gimilzôr, Ar-Inziladûn. Inziladûn si pentì del cambiamento fatto dai Re e trasformò il suo nome in Tar-Palantir (il Lungimirante). Sua figlia avrebbe dovuto

essere la quarta Regina, Tar-Míriel, ma il nipote del Re usurpò lo scettro e divenne Ar-Pharazôn il Dorato, ultimo Re dei Númenoreani.

Ai tempi di Tar-Elendil le prime navi dei Númenoreani tornarono alla Terra di Mezzo. Il suo figlio primogenito era una femmina, Silmariën. Ella ebbe un figlio, Valandil, primo Signore di Andúnië, una stirpe famosa per la loro amicizia con gli Eldar. Da lui discesero Amandil, l'ultimo sire, e suo figlio Elendil l'Alto.

Il sesto Re lasciò soltanto una figlia. Ella divenne la prima Regina, perché divenne legge della Real Casa che il primogenito del Re, maschio o femmina che fosse, dovesse ereditare lo scettro.

Il Reame di Númenor durò sino alla fine della Seconda Era e accrebbe il proprio potere e splendore; e fino alla metà dell'Era aumentò anche la saggezza e la felicità dei Númenoreani. Il primo segno dell'ombra che doveva cadere su di essi comparve all'epoca di Tar-Minastir, undicesimo Re. Fu lui che inviò grandi forze in aiuto a Gil-galad. Egli amava gli Eldar ma li invidiava. I Númenoreani erano diventati grandi navigatori ed esploravano tutti i mari orientali. Incominciarono a guardare con desiderio alle acque proibite e all'Occidente; e più la loro vita era piena di gioia, più desideravano l'immortalità degli Eldar.

Inoltre, dopo Minastir i Re divennero avidi di ricchezza e di potere. In un primo tempo i Númenoreani erano venuti nella Terra di Mezzo in veste di maestri e amici dei comuni Mortali afflitti da Sauron; ma ora i loro porti divennero fortezze ed essi sottomisero vasti territori costieri. Atanamir e i suoi successori prelevavano forti tributi, e le navi dei Númenoreani tornavano cariche di bottino.

Fu Tar-Atanamir il primo a pronunciarsi apertamente contro il Bando e a dichiarare che la vita degli Eldar era sua di diritto. Così l'ombra s'infittì, e il pensiero della morte entrò come tenebra nei cuori. Allora i Númenoreani si divisero: da una parte vi era il Re, seguito dai suoi fedeli, avversari degli Eldar e dei Valar; dall'altra i pochi che si denominavano i Fidi. Essi vivevano soprattutto a ovest del paese.

I Re e i loro seguaci abbandonarono a poco a poco l'uso degli idiomi Eldarin; finalmente, il ventesimo Re assunse lo scettro con nome númenoreano, chiamandosi Ar-Adûnakhôr, "Signore dell'Ovest". Questo sembrò ai Fidi un cattivo auspicio, perché sin allora quel titolo era stato attribuito esclusivamente a uno dei Valar, o all'Antico Re in persona. Ed effettivamente Ar-Adûnakhôr incominciò a perseguire i Fidi, punendo coloro che usavano apertamente le lingue elfiche; e gli Eldar non vennero più a Númenor.

Tuttavia il potere e la ricchezza dei Númenoreani continuarono a crescere; ma la durata delle loro vite diminuì a mano a mano che aumentava la loro paura della morte, e ogni felicità scomparve. Tar-Palantir tentò di riparare il male fatto: ma era troppo tardi, e vi furono lotte e rivolte a Númenor. Alla sua morte, suo nipote, capo dei ribelli, prese lo scettro con il nome di Ar-Pharazôn. Ar-Pharazôn il Dorato fu il più orgoglioso e potente di tutti i Re, e bramava addirittura il dominio del mondo.

Decise di sfidare Sauron il Grande per ottenere la supremazia nella Terra di Mezzo; partì personalmente con una grande nave e approdò a Umbar. Così grandi erano la potenza e lo splendore dei Númenoreani che i servitori di Sauron lo abbandonarono; e Sauron stesso, in segno di omaggio, si umiliò, implorando perdono. Allora Ar-Pharazôn, nella follia del suo orgoglio, lo riportò prigioniero a Númenor. In breve tempo, Sauron riuscì ad ammaliare il Re e a divenire padrone delle sue decisioni: presto attrasse i cuori di tutti i Númenoreani, eccetto i Fidi, verso l'oscurità.

Sauron mentì al Re, dichiarando che colui che possedesse le Terre Immortali avrebbe conquistato la vita eterna, e che il Bando era stato imposto unicamente per impedire ai Re degli Uomini di superare i Valar. "Ma i grandi Re prendono ciò che spetta loro di diritto", egli diceva.

E alla fine Ar-Pharazôn ascoltò i suoi consigli, perché sentiva i propri giorni giungere alla fine, ed era ossessionato dalla paura della Morte. Preparò allora il più grande apparato di guerra che il mondo avesse mai visto, e quando tutto fu pronto fece squillare le trombe e salpò; infranse il Bando dei Valar, cercando di strappare con la forza la vita eterna ai Signori dell'Ovest. Ma quando Ar-Pharazôn approdò sulle coste di Aman il Benedetto, i Valar ritirarono la loro Protezione e chiamarono l'Uno, e il

mondo fu cambiato. Númenor fu distrutto e inghiottito dal Mare, e le Terre Immortali vennero allontanate per sempre dai confini del mondo. Così terminò la gloria di Númenor.

Gli ultimi capi dei Fidi, Elendil e i suoi figli, sfuggirono alla Caduta con nove vascelli, recarono con sé un seme di Nimloth e le Sette Pietre Veggenti (dono degli Eldar alla loro Casa); furono sospinti dalle ali di una grande tempesta, e gettati sulle rive della Terra di Mezzo. Fondarono a nord-ovest i Regni Númenoreani in esilio, Arnor e Gondor. Elendil fu l'Alto Re e visse nel Nord ad Annúminas; il governo del Sud, egli lo affidò ai figli, Isildur e Anárion. Essi fondarono Osgiliath, fra Minas Ithil e Minas Anor, non lungi dai confini di Mordor. Erano convinti che l'unico vantaggio della distruzione di Númenor era stata la morte di Sauron.

Ma non era così. Sauron fu coinvolto nella distruzione di Númenor, e la forma corporale che portava da tempo perì; ma egli tornò nella Terra di Mezzo, spirito imbevuto di odio sulle ali di un vento oscuro. Egli fu da allora incapace di assumere una forma che paresse bella agli Uomini: divenne nero e orrendo, e il suo potere si esprime sotto forma di terrore. Rientrò a Mordor, e vi rimase per qualche tempo nascosto, in silenzio. Ma la sua collera fu grande quando apprese che Elendil, colui che odiava di più, gli era sfuggito, e stava ora organizzando un regno lungo le sue frontiere.

Egli fece quindi guerra agli Esuli prima che potessero mettere le radici nelle nuove terre. L'Orodrúin ricominciò a vomitare fuoco e fu chiamato a Gondor Amon Amarth, Monte Fato. Ma Sauron colpì troppo presto, prima che il suo potere fosse consolidato, mentre il potere di Gil-galad era cresciuto in sua assenza; durante l'Ultima Alleanza che fu stretta contro di lui, Sauron dovette soccombere, e l'Unico Anello gli fu strappato. Così si concluse la Seconda Era.

2. I REGNI IN ESILIO

*La linea settentrionale
Eredi d'Isildur*

Arnor. Elendil † S.E. 3441, Isildur † 2, Valandil 249, Eldacar 339, Arantar 435, Tarcil 515, Tarondor 602, Valandur † 652, Elendur 777, Eärendur 861.

Arthedain. Amlaith di Fornost¹⁹ (primogenito di Eärendur) 946, Beleg 1029, Mallor 1110, Celepharn 1191, Celebrindor 1272, Malvegil 1349,²⁰ Argeleb I †1356, Arveleg I 1409, Araphor 1589, Argeleb II 1670, Argevil 1743, Arveleg II 1813, Araval 1891, Araphant 1964, Arvedui Ultimo Re †1974. Fine del Regno del Nord.

Capitani. Aranarth (primogenito di Arvedui) 2106, Arahael 2177, Aranuir 2247, Aravir 2319, Aragorn I †2327, Araglas 2455, Arahad I 2523, Aragost 2588, Aravorn 2654, Arahad II 2719, Arassuil 2784, Arathorn I †2848, Argonui 2912, Arador †2930, Arathorn II †2933, Aragorn II Q.E. 120.

*La linea meridionale
Eredi di Anárion*

Re di Gondor. Elendil, (Isildur e) Anárion † S.E. 3440, Meneldil figlio di Anárion 158, Cemendur 238, Eärendil 324, Anardil 411, Ostoher 492, Rómendacil I (Tarostar) †541, Turambar 667, Atanatar I 748, Siriondil 830.

Tarannon Falastur 913: primo re senza eredi, il suo successore fu il figlio del fratello Tarciryán. Eärnil I †936, Ciryandil †1015, Hyarmendacil I (Ciryaher) 1149. Gondor raggiunse l'apice della gloria.

Atanatar II Alcarin "il Glorioso" 1226, Narmacil I 1294: il secondo re senza figli, ebbe come successore il fratello minore. Calmacil 1304, Minalcar (reggente 1240-1304, incoronato con il nome di Rómendacil II nel 1304, morto nel 1366), Valacar. Qui ebbe inizio il primo disastro di Gondor, la Lotta delle Stirpi.

Eldacar figlio di Valacar (dapprima chiamato Vinitharya) deposto nel 1437. Castamir l'Usurpatore †1447. Restaurazione di Eldacar, morto 1490.

Aldamir (secondogenito di Eldacar) †1540, Hyarmendacil (Vinyarion) 1621, Minardil †1634, Telemnar †1636. Telemnar e tutti i suoi figli perirono di peste; gli succedette il nipote, figlio di Minastan,

secondogenito di Minardil. Tarondor 1798, Telumehtar Umbardacil 1850, Narmacil II †1856, Calimehtar 1936, Ondoher †1944. Ondoher e i suoi due figli furono uccisi in battaglia. Dopo un anno la corona fu data al generale vittorioso Eärnil, un discendente di Telumehtar Umbardacil. Eärnil II 2043, Eärnur †2050. Qui terminò la linea dei Re, e fu restaurata solo nel 3019 da Elessar Telcontar. Il reame fu quindi governato da Sovrintendenti.

Sovrintendenti di Gondor. Casata di Húrin: Pelendur 1998. Governò per un anno dopo la caduta di Ondoher, e consigliò a Gondor di respingere la richiesta di Arvedui che reclamava la corona. Vorondil il Cacciatore 2029. Mardil Voronwë “il Costante”, primo dei Sovrintendenti Reggenti. I suoi successori cessarono di adoperare nomi alto-elfici.

Sovrintendenti Reggenti. Mardil 2080, Eradan 2116, Herion 2148, Belegorn 2204, Húrin I 2244, Túrin I 2278, Hador 2395, Barahir 2412, Dior 2435, Denethor I 2477, Boromir 2489, Cirion 2567. A quest'epoca i Rohirrim giunsero a Calenardhon.

Hallas 2605, Húrin II 2628, Belecthor I 2655, Orodreth 2685, Ecthelion I 2698, Egalmoth 2743, Beren 2763, Beregond 2811, Belecthor II 2872, Thorondir 2882, Túrin II 2914, Turgon 2953, Ecthelion II 2984, Denethor II. Egli fu l'ultimo dei Sovrintendenti Reggenti, seguito dal suo secondogenito Faramir, Sire di Eryn Arnem, Sovrintendente di Re Elessar, Q.E. 82.

3. ERIADOR, ARNOR, E GLI EREDI D'ISILDUR

“Eriador era anticamente il nome di tutte le terre comprese fra le Montagne Nebbiose e le Montagne Azzurre; a sud era delimitato dall'Inondagrigo e dal Glanduin che vi affluisce a nord di Tharbad.

“All'epoca di maggiore splendore Arnor comprendeva tutto l'Eriador, eccetto le regioni al di là del Lhûn, e le terre a est dell'Inondagrigo e del Rombirivo, ove si trovavano Gran Burrone e Hollin. Oltre il Lhûn c'era la terra degli Elfi, verde e tranquilla, e gli Uomini non vi mettevano piede ma i Nani abitavano e abitano ancora sul lato orientale delle Montagne Azzurre, specialmente in quelle parti a sud del Golfo di Lhûn dove vi

sono miniere ancora utilizzabili. Per questo motivo erano soliti passare a est lungo la Grande Via, come avevano fatto per lunghi anni prima che noi giungessimo nella Contea. Nei Porti Grigi dimorava Círdan il Timoniere, e alcuni dicono che vi dimori ancora, in attesa che l'Ultima Nave salpi verso ovest. Ai tempi dei Re la maggior parte degli Alti Elfi che rimanevano ancora nella Terra di Mezzo dimorava con Círdan o risiedeva nelle terre di Lindon presso il Mare. Se alcuni sono rimasti, sono tuttavia ben pochi”.

Il Regno del Nord e i Dúnedain

Dopo Elendil e Isildur vi furono otto Alti Re di Arnor. Dopo Eärendur, a causa di dispute fra i figli, il reame fu diviso in tre parti: Arthedain, Rhudaur e Cardolan. Arthedain era a nord-ovest e comprendeva i territori fra il Brandivino e il Lhûn, e inoltre quelli a nord della Grande Via fino alle Colline Vento. Rhudaur era a nord-est e si stendeva fra gli Erenbrulli, le Colline Vento e le Montagne Nebbiose, ma includeva anche l'Angolo fra il Fiume Grigio e il Rombirivo. Cardolan era a sud, e le sue frontiere erano il Brandivino, l'Inondagrigio e la Grande Via.

Ad Arthedain la linea d'Isildur si mantenne saldamente, mentre si estinse ben presto a Cardolan e a Rhudaur. Vi erano sovente lotte fra i regni, il che affrettò la scomparsa dei Dúnedain. La principale questione di disputa era il possesso delle Colline Vento e della terra a occidente in direzione di Brea. Sia Rhudaur che Cardolan desideravano possedere Amon Sûl (Colle Vento), che si ergeva ai confini dei loro reami; la Torre di Amon Sûl custodiva infatti il principale *Palantír* del Nord, mentre gli altri due appartenevano ambedue ad Arthedain.

“Era l'inizio del regno di Malvegil di Arthedain, e il male s'introdusse ad Arnor, perché in quell'epoca si sollevò il reame di Angmar, a nord oltre gli Erenbrulli. Le sue terre si stendevano da ambedue i lati delle Montagne, e vi si erano radunati molti Uomini malvagi, Orchi e altri esseri malefici. (Il signore di quelle terre era conosciuto come il Re Stregone, ma soltanto più tardi s'identificò con il capo degli Schiavi dell'Anello che

giunse dal Nord con l'intento di distruggere i Dúnedain ad Arnor, approfittando delle loro divisioni, mentre Gondor era forte)".

Ai tempi di Argeleb figlio di Malvegil, poiché non vi erano discendenti d'Isildur negli altri reami, i re di Arthedain reclamarono la signoria sull'intero Arnor. Rhudaur resistette. I Dúnedain erano pochi, e il potere era stato preso da un malvagio capo degli Uomini dei Colli, segreto alleato di Angmar. Argeleb fortificò quindi le Colline Vento, ma rimase ucciso combattendo contro Rhudaur e Angmar.

Arveleg figlio di Argeleb, con l'aiuto di Cardolan e Lindon, respinse i nemici dai Colli; e per lunghi anni Arthedain e Cardolan riuscirono a mantenere con la forza una frontiera lungo le Colline Vento, la Grande Via e il basso corso del Rombirivo. Dicono che a quest'epoca Gran Burrone venne assediato.

Un grande esercito giunse da Angmar nel 1409, attraversò il fiume, entrò a Cardolan e circondò Colle Vento. I Dúnedain furono sconfitti e Arveleg ucciso. La Torre di Amon Sûl venne bruciata e rasa al suolo; ma il *palantír* fu messo in salvo e custodito a Fornost, mentre Rhudaur veniva occupato da Uomini malvagi soggetti ad Angmar, e i Dúnedain rimasti venivano uccisi o fuggivano a occidente. Cardolan venne devastato. Araphor figlio di Arveleg non era ancora adulto ma già valoroso, e con l'aiuto di Círdan respinse il nemico da Fornost e dalle Lande del Nord. Gli ultimi Dúnedain fedeli trovarono scampo a Tyrn Gorthad (i Tumulilande) o si rifugiarono nella Foresta.

Dicono che Angmar sia stato temporaneamente soggetto al popolo elfico venuto dal Lindon (e da Gran Burrone, poiché Elrond giunse da Lórien recando con sé dei soccorsi). Fu a quel tempo che gli Sturoi, sin allora vissuti nell'Angolo (fra il Fiume Grigio e il Rombirivo), fuggirono a ovest e a sud a causa delle guerre e per paura di Angmar, e anche perché il terreno e il clima dell'Eriador, specialmente a est, peggiorarono e divennero ostili. Alcuni tornarono nelle Terre Selvagge, e vissero presso i Campi Iridati, diventando un popolo di pescatori fluviali.

Ai tempi di Argeleb II la peste giunse nell'Eriador da sud-est, e la maggior parte degli abitanti di Cardolan perirono, specialmente a Minhiriath. Gli Hobbit e tutti gli altri popoli soffrirono enormemente, ma

la peste si allontanò verso nord, e le parti settentrionali dell'Arthedain subirono poche perdite. Fu a quest'epoca che si estinsero i Dúnedain di Cardolan; gli spiriti malefici giunti da Angmar e da Rhudaur entrarono nei tumuli abbandonati e vi dimorarono.

“Dicono che i tumuli di Tyrn Gorthad, l'antico nome dei Tumulilande, siano molto antichi, e che molti siano stati edificati ai tempi del vecchio mondo, nella Prima Era, dagli avi degli Edain prima che essi traversassero le Montagne Azzurre per recarsi nel Beleriand, di cui ora il Lindon è tutto ciò che rimane. Quelle montagnole furono quindi venerate dai Dúnedain dopo il loro ritorno, e molti dei loro signori e re vi furono seppelliti. (Alcuni dicono che il tumulo ove fu imprigionato il Portatore dell'Anello era stato in origine la tomba dell'ultimo principe di Cardolan, caduto durante la guerra del 1409)”.

“Nel 1974 il potere di Angmar crebbe nuovamente, e il Re Stregone assalì Arthedain prima della fine dell'inverno. Egli s'impadronì di Fornost e cacciò quasi tutti i Dúnedain superstiti al di là del Lhûn; fra questi vi erano i figli del re. Ma Re Arvedui si difese sino all'ultimo sulle Lande del Nord, e poi fuggì a nord con alcune delle sue guardie; riuscirono a scampare grazie alla rapidità dei loro destrieri.

“Arvedui rimase per qualche tempo nascosto nelle vecchie miniere dei Nani vicino all'altra estremità delle Montagne, ma fu costretto dalla fame a chiedere aiuto ai Lossoth, gli Uomini delle Nevi di Forochel.²¹ Egli ne trovò alcuni accampati lungo le rive del mare. Essi non vollero dapprima aiutare il re, poiché non aveva nulla da offrire loro in cambio, salvo qualche gioiello che essi non apprezzavano, e perché temevano il Re Stregone il quale (dicevano) poteva provocare o fondere il gelo con la sua volontà. Ma, in parte impietositi dal re e dai suoi uomini, in parte impauriti dalle loro armi, diedero loro del cibo e costruirono delle capanne di neve in cui ospitarli. E là Arvedui fu costretto ad aspettare, sperando che degli aiuti sarebbero giunti dal Sud, perché i suoi cavalli erano morti.

“Quando Círdan udì da Aranarth, figlio di Arvedui, che il re era fuggito a nord, inviò immediatamente una nave a Forochel per cercarlo. Finalmente, dopo molti giorni, lottando con venti contrari, la nave arrivò

a destinazione, e i marinai videro in lontananza il piccolo fuoco di legna che gli uomini del re tenevano faticosamente acceso. Ma l'inverno era particolarmente tenace quell'anno; e malgrado fosse ormai marzo, il ghiaccio cominciava appena a rompersi e si stendeva molto oltre la riva.

“Quando gli Uomini delle Nevi videro la nave, rimasero stupefatti ed ebbero paura, perché non avevano veduto navi simili sul mare in tutta la loro vita; ma ora erano divenuti più amichevoli, e trainarono il re con i superstiti della sua compagnia al di là del ghiaccio, sopra carri a slitta. In tal modo una barca calata dalla nave riuscì a raggiungerli.

“Ma gli Uomini delle Nevi si sentivano a disagio, perché dicevano di annusare pericolo nel vento. Il capo dei Lossoth disse ad Arvedui: ‘Non salire su questo mostro marino! Se ne hanno, di’ agli uomini del mare di portarci cibo e altre cose di cui abbiamo bisogno, e tu puoi restare qui finché il Re Stregone se ne sarà andato. D'estate il suo potere si affievolisce; ma ora il suo alito è micidiale, e il suo braccio freddo è molto lungo’.

“Ma Arvedui non accettò il consiglio. Lo ringraziò, e al momento della separazione gli diede il suo anello, dicendo: ‘Questo è un oggetto il cui valore supera ogni tua immaginazione, anche solo per la sua antichità. Non ha potere; può procurarti soltanto la stima di coloro che amano la mia casa. Non ti aiuterà, ma se mai tu dovessi trovarti in necessità, la mia stirpe te lo riscatterà con grandi provviste di tutto ciò che desideri’.²²

“Eppure il consiglio dei Lossoth era prudente, per merito del caso o della loro preveggenza: il battello era appena giunto in alto mare quando si levò una violenta tempesta di vento, trascinando con sé turbini di neve del Nord e spingendo la nave contro il ghiaccio. Persino i marinai di Círdan furono incapaci di porvi rimedio, e durante la notte il ghiaccio sfondò la chiglia della nave, che affondò. In tal modo perì Arvedui Ultimo Re, e con lui i *palantíri* vennero seppelliti nel mare.²³ Soltanto molto tempo dopo gli Uomini delle Nevi seppero della sciagura”.

La gente della Contea sopravvisse, benché travolta dalla guerra, perché i più fuggirono e si nascosero. Inviarono in aiuto al re degli arcieri che non fecero più ritorno; altri parteciparono invece alla battaglia durante la quale Angmar fu sopraffatto (e di cui parlano diffusamente gli annali della Contea). Durante il periodo di pace che seguì, la gente della Contea si autogovernò, prosperando e arricchendosi. Scelsero un Conte che prese il

posto del Re, e vissero serenamente; ma per molti anni vi furono coloro che attesero il ritorno del Re. Finalmente ogni speranza svanì, e rimase soltanto il detto *Quando tornerà il Re*, adoperato per indicare un bene irraggiungibile, o un male inesorabile. Il primo Conte fu un Bucca delle Paludi, del quale i Vecchiobeco si pretendono successori. Egli divenne Conte nel 379 del nostro calendario (1979).

Dopo Arvedui finì il Regno del Nord, perché vi erano ormai pochi Dúnedain e la popolazione dell'Eriador si era diradata. Eppure la stirpe dei re continuò nei Capitani dei Dúnedain, di cui Aranarth figlio di Arvedui fu il primo. Suo figlio Arahael fu allevato a Gran Burrone, come tutti i figli dei capitani successivi. A Gran Burrone erano custoditi i tesori della loro Casa: l'anello di Barahir, i frantumi di Narsil, la stella di Elendil e lo scettro di Annúminas.²⁴

“Quando il regno finì, i Dúnedain s'immersero nelle ombre e divennero un popolo misterioso ed errante; le loro gesta venivano assai di rado narrate o cantate. Pochi ricordi rimangono di loro ora che Elrond è partito. Anche se prima ancora della fine della Pace Vigile certi esseri malefici ricominciarono ad attaccare l'Eriador o a invaderlo di nascosto, i Capitani nella maggior parte non perirono di morte prematura. Aragorn I pare sia stato ucciso dai lupi, che rimasero sempre un pericolo per l'Eriador e che ancora oggi non si sono estinti. All'epoca di Arahad I gli Orchi, che, come si seppe più tardi, occupavano da tempo alcune fortezze nelle Montagne Nebbiose, da cui potevano sbarrare tutti i valichi dell'Eriador, apparvero improvvisamente. Nel 2509 Celebrían moglie di Elrond stava viaggiando diretta a Lórien, quando venne assalita al Passo Cornorosso; la sua scorta fu dispersa ed ella venne rapita e portata via. Elladan ed Elrohir la inseguirono e la trassero in salvo, ma ella aveva già sofferto terribili torture ed era stata ferita da un'arma avvelenata. Fu riportata a Imladris, e benché Elrond riuscisse a guarire il suo corpo perfettamente, ella perse ogni amore per la Terra di Mezzo, e si recò quindi l'anno seguente ai Porti Grigi, veleggiando oltre il Mare. Più tardi, nei giorni di Arussuil, gli Orchi, che si moltiplicavano nelle Montagne Nebbiose, incominciarono a devastare varie regioni e i Dúnedain lottarono contro di loro con l'aiuto dei figli di Elrond. Fu a quell'epoca

che una folta schiera di Orchi si spinse sino a invadere la Contea, e Brandobras Tuc li mise in fuga”.

I capitani furono quattordici prima che nascesse il quindicesimo e ultimo, Aragorn II, che divenne poi Re di Gondor e di Arnor. “Il nostro Re, lo chiamiamo; e quando viene a nord, e dimora nella sua casa vicino al Lago Evendim, tutti nella Contea sono felici. Egli tuttavia non entra in questo territorio, sottomettendosi alla legge da lui stesso stabilita, che la Gente Alta non ha diritto di varcarne le frontiere. Ma suole spesso recarsi, in compagnia di splendida gente, sino al Grande Ponte, e lì saluta gli amici, e tutti coloro che desiderano vederlo; alcuni partono al suo seguito e abitano presso di lui sino a quando lo desiderano. Il Conte Peregrino è partito molte volte, e così pure Mastro Samvise il Sindaco, la cui figlia Elanor la Bella è una delle damigelle della Regina Stella del Vespro”.

Fu motivo di orgoglio e di meraviglia il fatto che, sebbene nel corso degli anni il potere e il numero dei Dúnedain della linea settentrionale diminuisse, essi riuscissero a conservare ininterrotta la successione attraverso la lunga serie di generazioni. La vita dei Dúnedain si abbreviò nella Terra di Mezzo, ma dopo la scomparsa del re si accorciò ancor più notevolmente a Gondor; eppure molti Capitani del Nord vissero il doppio degli Uomini e molto più a lungo del più longevo tra tutti noi. Aragorn visse infatti centonovant’anni, più a lungo di chiunque altro della sua stirpe dopo Re Arvegil; ma in Aragorn Elessar si rinnovò la dignità e lo splendore dei re antichi.

4. GONDOR E GLI EREDI DI ANÁRION

Vi furono trentuno re a Gondor dopo Anárion, ucciso davanti a Barad-dûr. Benché la guerra non cessasse mai alle frontiere, per più di mille anni i Dúnedain del Sud accrebbero la loro ricchezza e il loro potere per mari e per monti, fino al regno di Atanatar II, chiamato Alcarin il Glorioso. Eppure i primi segni di decadenza avevano già incominciato a manifestarsi; gli Alti Uomini del Sud si sposavano tardi e avevano pochi figli. Il primo re senza discendenza fu Falastur e il secondo Narmacil I, figlio di Atanatar Alcarin.

Osther, il settimo re, ricostruì Minas Anor, dove più tardi i re dimorarono d'estate abbandonando per una stagione Osgiliath. Ai suoi tempi Gondor subì il primo attacco dei selvaggi Uomini dell'Est. Ma Tarostar, suo figlio, li sconfisse e li respinse, e prese il nome di Rómendacil "l'Orientale". Egli fu tuttavia ucciso durante una successiva battaglia contro altre schiere di Esterling. Turambar suo figlio lo vendicò, impossessandosi di un vasto territorio a est.

Con Tarannon, il dodicesimo re, incominciò la linea dei Re Navigatori, i quali costruirono flotte ed estesero l'influenza di Gondor su tutte le coste a ovest e a sud dell'estuario dell'Anduin. Per commemorare le sue vittorie quale Capitano degli Eserciti, Tarannon salì sul trono con il nome di Falastur, "Sire delle Coste".

Eärnil I, suo nipote, riparò l'antico porto di Pelargir e costruì una poderosa flotta. Assediò Umbar da terra e da mare, e se ne impadronì, trasformandola in un grande porto e in una roccaforte della potenza di Gondor.²⁵ Ma Eärnil non sopravvisse a lungo al suo trionfo. Egli perì con molte navi e molti uomini durante una grande tempesta presso Umbar. Suo figlio Ciryandil continuò a costruire navi, ma gli Uomini dell'Harad, capeggiati dai signori cacciati da Umbar, assaltarono quella fortezza con ingenti forze, e Ciryandil cadde in combattimento nel Haradwaith.

Umbar venne assalita a più riprese, ma fu impossibile conquistarla a causa della potenza navale di Gondor. Ciryaher figlio di Ciryandil attese l'ora propizia e quando ebbe finalmente radunato le forze necessarie scese da nord per mare e per terra, e attraversando il Fiume Harnen sconfisse definitivamente gli Uomini di Harad, i cui re furono costretti a riconoscere la signoria di Gondor (1050). Ciryaher prese allora il nome di Hyarmendacil "il Meridionale".

Nessun nemico osò contestare la potenza di Hyarmendacil durante il resto del suo lungo regno. Egli regnò infatti per centotrentaquattro anni, il secondo regno in ordine di lunghezza della linea di Anárion. Ai suoi tempi Gondor raggiunse l'apice della gloria. Il reame si stendeva a nord fino al Celebrant e ai margini meridionali del Bosco Atro; a ovest sino all'Inondagrigio; a est sino al Mare interno di Rhûn; a sud sino al Fiume Harnen e da lì lungo la costa fino alla penisola e al porto di Umbar. Gli

Uomini delle Valli dell'Anduin avevano riconosciuto la sua sovranità, e i re di Harad ossequiavano Gondor, e inviavano i loro figli alla corte del Re come ostaggi. Mordor era un deserto, ma veniva sorvegliato da grandi fortezze che guardavano i valichi.

Così si estinse la linea dei Re Navigatori. Atanatar Alcarin, figlio di Hyarmendacil, visse in tale splendore che la gente diceva: *Le pietre preziose a Gondor sono sassolini con i quali giocano i bambini.* Ma Atanatar amava la vita facile, e non fece nulla per mantenere il potere che aveva ereditato; i suoi due figli gli rassomigliavano in tutto e per tutto. La decadenza di Gondor era già iniziata prima che egli morisse, ed era indubbiamente stata notata dai nemici. La sorveglianza nei confronti di Mordor venne abbandonata. Eppure fu soltanto all'epoca di Valacar che il primo grande male gravò su Gondor: la guerra civile chiamata Lotta delle Stirpi, che causò grandi perdite e rovine, mai più del tutto riparate.

Minalcar, figlio di Calmacil, era uomo di gran coraggio, e nel 1240 Narmacil lo fece Reggente del reame, per liberarsi di ogni problema. Da allora egli governò Gondor in nome dei re, finché non succedette al padre. La sua maggior preoccupazione erano gli Uomini Nordici.

Questi erano divenuti molto più numerosi nel periodo di pace coevo alla grandezza e alla potenza di Gondor. I re erano ben disposti nei loro confronti, poiché fra gli Uomini comuni erano quelli che più si avvicinavano ai Dúnedain (essendo per lo più discendenti di quei popoli dai quali discendevano gli antichi Edain); e diedero loro vaste terre al di là dell'Anduin a sud della Grande Foresta Verde affinché rappresentassero una difesa contro gli uomini dell'Est. Infatti i precedenti attacchi degli Esterling provenivano soprattutto dalla pianura compresa fra il Mare Interno e i Monti Cenere.

Ai tempi di Narmacil I gli attacchi degli Esterling si rinnovarono, ma dapprima furono assai deboli; ma il reggente venne a sapere che gli Uomini Nordici non erano sempre fedeli a Gondor e che alcuni di essi si alleavano agli Esterling, perché avidi di bottino e desiosi di partecipare alle ostilità fra i loro principi. Minalcar partì quindi nel 1248 con un grosso esercito, e fra il Rhovanion (le Terre Selvagge) e il Mare Interno

sconfisse una folta schiera di Esterling e distrusse i loro accampamenti a est del Mare. Assunse quindi il nome di Rómendacil.

Al suo ritorno in patria, Rómendacil fortificò la riva occidentale dell'Anduin, fino alla sua confluenza con il Limterso, e vietò a qualunque straniero di scendere il corso del Fiume oltre all'Eryn Muil. Fu lui che edificò le colonne degli Argonath all'ingresso di Nen Hithoel. Ma poiché aveva bisogno di uomini, e voleva inoltre rafforzare i legami fra Gondor e gli Uomini Nordici, ne prese molti al suo servizio, dando loro alti incarichi nei suoi eserciti.

Rómendacil mostrò di favorire particolarmente Vidugavia, che l'aveva aiutato durante la guerra. Egli si faceva chiamare Re del Rhovanion ed era effettivamente il più potente dei principi del Nord, benché il suo regno si stendesse fra la Foresta Verde e il Fiume Celduin.²⁶ Nel 1250 Rómendacil mandò suo figlio Valacar come ambasciatore presso la corte di Vidugavia, affinché apprendesse la lingua, i modi e la politica degli Uomini Nordici. Ma Valacar andò oltre le intenzioni del padre: s'innamorò delle terre e delle popolazioni nordiche, sposò Vidumavi, figlia di Vidugavia, e per molti anni non tornò. Da questo matrimonio ebbe origine la Lotta delle Stirpi.

“Gli alti Uomini di Gondor guardavano infatti già con astio gli Uomini Nordici che vivevano fra loro; ed era per loro cosa inaudita che l'erede al trono o qualunque figlio di re sposasse qualcuno di razza inferiore e straniera. Vi erano già insurrezioni nelle province meridionali alla fine del regno di Re Valacar. La sua regina era stata una dama bella e nobile, ma dalla esistenza breve, come tutti gli Uomini comuni, e i Dúnedain temevano che i suoi discendenti ereditassero questo difetto, perdendo molto della maestà dei Re degli Uomini. Erano inoltre poco disposti ad accettare come sovrano il figlio di lei, il quale, pur chiamandosi ora Eldacar, era tuttavia nato in un paese straniero e aveva portato in gioventù il nome di Vinitharya, tipico del popolo di sua madre.

“Perciò, quando Eldacar succedette a suo padre, a Gondor scoppiò la guerra civile. Ma Eldacar dimostrò di non potere essere facilmente spodestato. Alle caratteristiche di Gondor si mescolava in lui lo spirito temerario degli Uomini Nordici. Era bello e valoroso, e non mostrava tracce di rapido invecchiamento. Quando i congiurati capeggiati da alcuni discendenti dei re si sollevarono contro di lui, egli li combatté sino

all'esaurimento delle sue forze. Venne infine assediato a Osgiliath, e riuscì a sopportare a lungo l'assedio, ma alla fine la fame e le forze di gran lunga superiori dei nemici lo costrinsero a fuggire, abbandonando la città in fiamme. In quell'assedio e in quell'incendio venne distrutta la Torre della Pietra di Osgiliath, e il *palantír* si smarrì nelle acque.

“Ma Eldacar riuscì a sfuggire ai nemici, e si recò a nord, presso la sua gente nel Rhovanion. Molti si unirono a lui, Uomini Nordici al servizio di Gondor e Dúnedain delle parti settentrionali del reame. Infatti molti di questi avevano appreso a stimarlo, e molti odiavano l'usurpatore. Costui era Castamir, pronipote di Calimehtar, fratello cadetto di Rómendacil II. Non solo era uno dei più prossimi nella linea di successione al trono, ma era anche quello che contava la più folta schiera di seguaci; era infatti Capitano di Navi, e godeva del favore delle popolazioni costiere e dell'ausilio dei due grandi porti di Pelargir e Umbar.

“Castamir era da poco sul trono, quando dimostrò di essere altero ed egoista. Era un uomo crudele, come già aveva dimostrato in occasione dell'assedio di Osgiliath. Aveva preteso infatti che Ornendil figlio di Eldacar, preso prigioniero, venisse ucciso; e le stragi e le distruzioni di cui fu vittima la città per causa sua eccedettero di molto le necessità della guerra. Ciò fu ricordato a Minas Tirith e nell'Ithilien, ove l'amore per Castamir diminuì ancora quando fu chiaro che gli importava poco della terra e che si preoccupava soltanto delle flotte e intendeva quindi spostare la capitale del regno a Pelargir.

“Egli regnava da non più di dieci anni, quando Eldacar, vedendo che la sua ora era giunta, arrivò con un grosso esercito del Nord, mentre folte schiere di abitanti di Calenardhon, Anórien e Ithilien si univano a lui. Vi fu una grande battaglia nel Lebennin, ai Guadi dell'Erui, ove fu versato molto del miglior sangue di Gondor. Eldacar stesso uccise Castamir in combattimento, e vendicò quindi suo figlio Ornendil; ma i figli di Castamir sopravvissero e riuscirono a difendere a lungo Pelargir con l'aiuto dei suoi abitanti e della gente delle flotte.

“Quando ebbero radunato là tutte le forze che poterono riunire (poiché Eldacar non possedeva navi con le quali attaccarli dal mare), essi salparono, stabilendosi a Umbar. Ivi crearono un rifugio per i nemici del re, e una signoria indipendente. Umbar rimase in guerra con Gondor per molte generazioni, una minaccia per le sue coste e per tutto il commercio

marittimo. Solo durante il regno di Elessar, Gondor riuscì a sottometterla definitivamente; ma prima la regione meridionale di Gondor rimase per lunghi anni una terra desolata posta fra i Corsari e i Re”.

“La perdita di Umbar fu grave per Gondor, non solo perché il reame veniva ridotto a sud e perché perdeva il controllo degli Uomini di Harad, ma anche perché era stato proprio là che Ar-Pharazôn il Dorato, ultimo re di Númenor, aveva messo piede a terra e umiliato il potente Sauron. E benché ne fossero derivati molti mali, persino i seguaci di Elendil ricordavano con fierezza la venuta dell’immenso esercito di Ar-Pharazôn giunto dagli abissi del Mare; e sul più alto colle che sovrastava il Porto avevano eretto una grande colonna bianca per ricordare l’avvenimento. Era coronata da un globo di cristallo che assorbiva i raggi del Sole e della Luna e brillava come una stella lucente, visibile in tempo sereno persino dalle coste di Gondor e lungi in alto mare. E rimase lì fino al risorgere della potenza di Sauron, che ormai era prossimo, quando Umbar cadde sotto la dominazione dei suoi servitori e il segno che ricordava la sua umiliazione venne distrutto”.

Dopo il ritorno di Eldacar il sangue della casa reale e delle altre case dei Dúnedain si mescolò con quello degli Uomini comuni. Molti dei grandi erano infatti rimasti uccisi nella Lotta delle Stirpi, ed Eldacar si mostrava favorevole agli Uomini Nordici, grazie ai quali aveva potuto riconquistare la corona, accogliendo quindi a Gondor numerosi di essi provenienti dal Rhovanion.

Questo miscuglio non affrettò in un primo tempo l’indebolimento dei Dúnedain, come essi avevano temuto, eppure questo indebolimento procedeva, a poco a poco, come sempre. Era indubbiamente dovuto alla Terra di Mezzo stessa e al lento scomparire delle virtù dei Númenoreani dopo l’inabissamento della Terra della Stella. Eldacar visse sino a duecento e trentacinque anni, regnando per cinquantotto e trascorrendone dieci in esilio.

Il secondo e peggior male si abbatté su Gondor durante il regno di Telemnar, il ventiseiesimo re, il cui padre Minardil, figlio di Eldacar, fu ucciso a Pelargir dai Corsari di Umbar. (Essi erano capeggiati da Angamaitë e Sangahyando, pronipoti di Castamir). Poco dopo sopraggiunse una micidiale epidemia, portata da oscuri venti dell'Est. Il Re e tutti i suoi figli morirono, e anche numerosi abitanti di Gondor e specialmente di Osgiliath. Allora, a causa della stanchezza e della scarsità di Uomini, cessò la vigilanza alle frontiere di Mordor e le linee di confine che guardavano i valichi rimasero incustodite.

Più tardi ci si rese conto che tutte queste cose accadevano proprio mentre l'Ombra s'infittiva nella Foresta Verde e molte altre cose infauste accadevano, segno del risorgere di Sauron. Ed è vero che anche i nemici di Gondor ne soffrirono, altrimenti avrebbero potuto approfittare della sua debolezza per sopraffarlo; ma Sauron poteva attendere, ed è probabile che il suo maggior desiderio fosse quello d'insediarsi a Mordor.

Quando morì il re Telemnar, anche gli Alberi Bianchi di Minas Anor avvizzirono e morirono. Ma Tarondor, suo nipote e successore, ripiantò un giovane seme nella cittadella. Fu lui che trasferì definitivamente la dimora del Re a Minas Anor, poiché Osgiliath era ormai in parte deserta e cominciava a cadere in rovina. E tutti coloro che erano sfuggiti all'epidemia rifugiandosi nell'Ithilien o nelle valli occidentali desideravano ora ritornare.

Tarondor, salendo al trono assai giovane, ebbe il regno più lungo di tutti i Re di Gondor; ma non poté fare altro che riordinare il suo reame all'interno e curarne la graduale ripresa di forze. Ma suo figlio Telumehtar, memore della morte di Minardil e turbato dall'insolenza dei Corsari, le cui incursioni si spingevano sino all'Anfalas, radunò le sue forze e nel 1810 riprese Umbar, favorito da una tempesta. In quella guerra perirono gli ultimi discendenti di Castamir, e Umbar tornò per qualche tempo nelle mani dei re. Telumehtar aggiunse al proprio nome il titolo di Umbardacil. Ma nel corso dei nefasti episodi di cui fu poco dopo vittima Gondor, Umbar cadde nelle mani degli Uomini di Harad e fu perduta un'altra volta.

Il terzo male fu l'invasione dei Carrieri, che minò la declinante forza di Gondor in guerre della durata di quasi cento anni. I Carrieri erano un popolo, o piuttosto una federazione di molti popoli, venuti dall'Est;

ma erano più forti e meglio armati degli altri apparsi precedentemente. Viaggiavano in grossi carri, e i loro capi combattevano su cocchi. Sollevati (si seppe più tardi) dagli emissari di Sauron, assalirono improvvisamente Gondor e Re Narmacil II venne ucciso nel corso della battaglia oltre l'Anduin, nel 1856. Le genti del Rhovanion orientale e meridionale furono asservite e le frontiere di Gondor dovettero retrocedere all'Anduin e all'Eryn Muil. (Si pensa che a quest'epoca gli Schiavi dell'Anello siano ritornati a Mordor.)

Calimehtar, figlio di Narmacil II, con l'aiuto di una rivolta nel Rhovanion, vendicò suo padre con una grande vittoria contro gli Esterling presso Dagorlad nel 1899, e per qualche tempo il pericolo si allontanò. Fu durante il regno di Araphant al Nord e Ondoher figlio di Calimehtar nel Sud, che i due reami si consultarono nuovamente, dopo un lungo silenzio e una persistente ostilità. Compresero infatti finalmente che un unico potere e volere dirigeva gli assalti provenienti da molte parti ma diretti tutti contro i superstiti di Númenor. E proprio allora Arvedui, erede di Araphant, sposò Fíriel figlia di Ondoher (1940). Ma nessuno dei due regni poté inviare soccorsi all'altro, perché Angmar rinnovò i suoi attacchi contro Arthedain, mentre contemporaneamente riapparivano in gran numero i Carrieri.

Molti Carrieri si recarono a sud di Mordor, alleandosi con gli Uomini del Khand e del Vicino Harad, e a seguito di questo imponente assalto da nord e da sud, Gondor venne quasi distrutto. Nel 1944 Re Ondoher e ambedue i figli, Artamir e Faramir, caddero in battaglia a nord del Morannon e i nemici si riversarono nell'Ithilien. Ma Eärnil, Capitano dell'Esercito del Sud, riportò una grande vittoria nel Sud Ithilien e distrusse l'esercito di Harad che aveva attraversato il Fiume Poros. Affrettandosi a recarsi a nord, radunò tutti i superstiti dell'esercito del Nord che batteva in ritirata e assalì l'accampamento più grosso dei Carrieri, mentre banchettavano e gozzovigliavano, pensando che Gondor fosse per sempre sconfitto e che non rimanesse altro da fare che ammassare il bottino. Eärnil piombò sull'accampamento e incendiò i carri, cacciando via dall'Ithilien il nemico sbaragliato. E parte di coloro che fuggirono perì poi nelle Paludi Morte, a est dell'Eryn Muil.

“Dopo la morte di Ondoher e dei suoi figli, Arvedui del Regno del Nord reclamò la corona di Gondor, quale diretto successore d'Isildur e al

tempo stesso marito di Fíriel, unica discendente vivente di Ondoher. Ma la sua pretesa venne respinta. Il maggiore artefice di ciò fu Pelendur, il Sovrintendente di Re Ondoher.

“Il Consiglio di Gondor rispose: ‘Corona e regalità di Gondor appartengono unicamente agli eredi di Meneldil, figlio di Anárion, al quale Isildur cedette questo reame. A Gondor questa eredità viene attribuita solo ai figli maschi, e non ci risulta che la legge sia diversa ad Arnor’.

“A ciò Arvedui rispose: ‘Elendil aveva due figli, di cui Isildur era il primogenito e l’erede. Il nome di Elendil è oggi il primo della linea dei Re di Gondor, poiché fu considerato l’alto re di tutte le terre dei Dúnedain. Quando Elendil era ancora in vita affidò il governo delle provincie meridionali ai suoi due figli; ma quando Elendil cadde, Isildur partì per prendere il posto del padre, affidando anch’egli a suo fratello il governo del Sud. Egli non cedette il regno di Gondor, né volle che il reame di Elendil venisse per sempre diviso.

“/“Inoltre, anticamente a Númenor lo scettro passava al primogenito del re, sia maschio che femmina. È vero che tale legge non è stata osservata nelle terre d’esilio, sempre turbate dalle guerre; ma era questa la legge delle nostre genti, alla quale noi ora facciamo riferimento, poiché i figli di Ondoher sono morti senza lasciare eredi’.²⁷

“A ciò Gondor non rispose. La corona fu reclamata da Eärnil, il capitano vittorioso, e gli venne concessa con l’approvazione di tutti i Dúnedain di Gondor, poiché egli apparteneva alla casa reale. Egli era infatti figlio di Siriondil, figlio di Calimmacil, figlio di Arciryas fratello di Narmacil II. Arvedui non insistette, perché non aveva né il potere né il desiderio di opporsi alla scelta dei Dúnedain di Gondor; ma la sua richiesta non fu mai dimenticata dai suoi discendenti, anche quando il loro regno fu scomparso. Si avvicinava infatti la fine del Regno del Nord.

“Arvedui fu l’ultimo dei Re del Nord, come dice il suo nome. E pare che tale nome gli sia stato dato alla nascita da Malbeth il Veggente, il quale disse al padre: ‘Lo chiamerai *Arvedui*, perché sarà l’ultimo ad Arthedain. Ai Dúnedain sarà imposta una scelta, e se decideranno per colui che presenta le minori speranze, allora tuo figlio muterà il suo nome e diventerà re di un reame assai più grande. Ma se non sarà così,

trascorreranno molte vite d'uomini e molte sofferenze prima che i Dúnedain risorgano e si uniscano di nuovo'.

“Anche a Gondor un unico re succedette a Eärnil. Forse, se corona e scettro fossero stati uniti, il regno si sarebbe mantenuto e molti mali avrebbero potuto essere evitati. Ma Eärnil era saggio, e non arrogante, anche se, come alla maggior parte degli uomini di Gondor, gli sembrava che il reame di Arthedain fosse una piccola cosa, nonostante l'alto lignaggio dei sovrani.

“Egli inviò messaggi ad Arvedui annunciando che aveva ricevuto la corona di Gondor, secondo le leggi e le necessità del Regno del Sud, ‘ma non dimentico la lealtà di Arnor, né rinnego la nostra parentela, né desidero che i reami di Elendil siano divisi da ostilità. Vi invierò aiuti quando ne avrete bisogno, se mi sarà possibile’.

“Trasorse però molto tempo prima che Eärnil si sentisse sufficientemente al sicuro per mantenere la promessa. Il Re Araphant continuò, con forze sempre minori, a respingere gli assalti di Angmar, e il suo successore Arvedui fece lo stesso; ma finalmente, nell'autunno del 1973, giunse a Gondor la notizia che Arthedain si trovava in grandi difficoltà, poiché il Re Stregone preparava un ultimo attacco. Allora Eärnil inviò a nord suo figlio Eärnur con una flotta, e con tutte le forze di cui poteva fare a meno. Troppo tardi. Prima che Eärnur raggiungesse i porti del Lindon, il Re Stregone aveva già conquistato l'Arthedain, e Arvedui era morto.

“Ma quando Eärnur giunse ai Porti Grigi, vi fu gioia e gran meraviglia fra gli Elfi e gli Uomini. Le sue navi erano infatti così grandi e numerose che gli fu difficile ancorarle tutte, pur dopo aver riempito sia l'Harlond che il Forlond; da quelle navi scese un esercito possente, con armi e provviste per la guerra del grande re. Immensa parve quindi alla gente del Nord la flotta, eppure non era che un'infima parte della grande potenza di Gondor. Più di ogni altra cosa vennero apprezzati i cavalli, perché molti venivano dalle Valli dell'Anduin, ed erano montati da cavalieri alti e belli, fieri principi del Rhovanion.

“Allora Círdan radunò tutti coloro che erano disposti a partire, e quando ogni cosa fu pronta l'esercito attraversò il Lhûn e marciò verso nord per sfidare il Re Stregone di Angmar. Egli dimorava ora, narrano le storie, a Fornost, che aveva empita di gente malefica, usurpando la casa

dei re. Nel suo folle orgoglio non attese l'assalto dei nemici, ma partì loro incontro, credendo di distruggerli in un baleno, come aveva fatto con altri precedentemente, e di affogarli tutti nel Lhûn.

“Ma l'Esercito dell'Ovest piombò su di lui dai Colli dell'Evendim, e una grande battaglia ebbe luogo nella pianura fra il Lago Nenuial e le Lande del Nord. Le forze di Angmar stavano ormai per cedere, ritirandosi a Fornost, quando il grosso della cavalleria che aveva aggirato le colline le prese alle spalle, creando fra loro lo scompiglio. Allora il Re Stregone fuggì a nord con tutti i superstiti della strage, rifugiandosi nella sua terra di Angmar. Prima che potesse raggiungere il rifugio di Carn Dûm la cavalleria di Gondor lo raggiunse, capeggiata da Eärnur. Al medesimo istante giungeva da Gran Burrone una schiera comandata da Glorfindel, Signore Elfico. Allora la sconfitta di Angmar fu così completa che non rimase né un Orco né un Uomo di quel reame a ovest delle Montagne.

“Ma narrano che quando tutto fu perduto il Re Stregone apparve in persona, con un manto e una maschera neri, montato sopra un nero destriero. La paura colse tutti coloro che lo videro; ma egli scelse il Capitano di Gondor come bersaglio del suo terribile odio, e con un grido atroce cavalcò diritto contro di lui; Eärnur avrebbe sostenuto l'assalto, ma il suo cavallo non seppe attendere la carica, e voltatosi lo trascinò via prima che egli potesse domarlo.

“Allora il Re Stregone rise, e nessuno di coloro che lo udirono dimenticò più l'orrore di quel riso. Ma in quel momento arrivò Glorfindel sul suo cavallo bianco, e il Re Stregone smise di ridere: fuggì, scomparendo nelle ombre. La notte coprì il campo di battaglia, ed egli svanì. Nessuno vide dove andava.

“Ma Eärnur tornò al galoppo, e Glorfindel, scrutando le tenebre che s'infittivano, gli disse: ‘Non l'inseguire! Non tornerà nella sua terra. Lontano ancora è il suo destino, ed egli non cadrà per mano di un uomo’. Molti rammentarono queste parole, ma Eärnur era furente, e desiderava soltanto vendicarsi del disonore.

“Terminò così il malefico regno di Angmar, ed Eärnur, Capitano di Gondor, si guadagnò l'odio del Re Stregone; ma dovevano passare molti anni prima che ciò si manifestasse”.

Fu dunque durante il regno di Re Eärnil, come ci si rese conto più tardi, che il Re Stregone fuggendo da Angmar si rifugiò a Mordor,

riunendo là gli altri Schiavi dell'Anello, di cui egli era il capo. Solo nel 2000, però, essi uscirono da Mordor attraverso il Passo di Cirith Ungol e assediaron Minas Ithil, impadronendosene nel 2002 e catturando il palantír della torre. Essi vi rimasero fino alla fine della Terza Era, e Minas Ithil divenne un luogo di paura, e venne chiamato Minas Morgul. Gran parte degli abitanti che dimoravano ancora nell'Ithilien se ne allontanarono.

“Eärnur rassomigliava a suo padre quanto a valore, ma non quanto a saggezza. Era un uomo di decisa prestantza fisica e di carattere focoso; e non voleva prendere moglie, perché il suo unico piacere era la lotta, o l'esercizio delle armi. La sua prodezza era tale che nessuno poteva eguagliarlo a Gondor nei suoi esercizi preferiti, ed egli era piuttosto un campione che non un capitano o un re, e conservò vigore e abilità in età assai avanzata”.

Quando Eärnur ricevette la corona nel 2043, il Re di Minas Morgul lo sfidò a duello, rinfacciandogli di non aver osato affrontarlo durante la battaglia del Nord. Ma Mardil il Sovrintendente riuscì a contenere la furia del re. Minas Anor, divenuta la capitale del reame dai giorni di Re Telemnar, e altresì la residenza dei re, fu chiamata Minas Tirith, la città sempre in guardia contro gli orrori di Morgul.

Eärnur era re da sette anni, quando il Signore di Morgul ripeté la sfida, rinfacciando al re che ormai al poco coraggio della gioventù si aggiungeva anche la debolezza dell'età. Allora Mardil non riuscì più a trattenerlo, ed egli cavalcò con una piccola scorta di cavalieri sino al cancello di Minas Morgul. Non si ebbe mai più notizia di alcuno di essi. A Gondor tutti pensarono che il nemico avesse teso una trappola al re e che questi fosse morto fra le torture a Minas Morgul; ma poiché non vi erano testimoni della sua morte, Mardil il Buon Sovrintendente governò Gondor in suo nome per lunghi anni.

I discendenti dei re si erano ormai molto ridotti di numero. La Lotta delle Stirpi aveva notevolmente contribuito a decimarli, e da allora i re erano divenuti gelosi e guardinghi. Molti tra coloro di cui essi sospettavano erano fuggiti a Umbar unendosi ai ribelli, mentre altri

avevano rinunciato al loro lignaggio e avevano preso mogli che non erano di sangue númenoreano.

Fu così che non si trovò un pretendente alla corona che fosse di sangue puro, o uno che tutti fossero d'accordo ad accettare come re; ognuno tremava al ricordo della Lotta delle Stirpi, sapendo che se fosse risorta una simile disputa sarebbe stata la fine di Gondor. E quindi, attraverso gli anni, il Sovrintendente continuò a governare Gondor, mentre la corona di Elendil giaceva in grembo a re Eärnil nelle Case dei Morti, dove Eärnur l'aveva lasciata.

I Sovrintendenti

La Casa dei Sovrintendenti venne chiamata Casa di Húrin, perché essi discendevano dal Sovrintendente di Re Minardil (1621-1634), Húrin di Emyrn Arnen, uomo di alta razza númenoreana. Da allora i re avevano sempre scelto i loro sovrintendenti fra i loro discendenti, e a partire da Pelendur la Sovrintendenza divenne ereditaria come la corona, di padre in figlio, o da parente a parente prossimo.

Ogni nuovo Sovrintendente entrava in carica con il giuramento di “tenere lo scettro e regnare in nome del re, fino al suo ritorno”. Ma queste divennero presto parole di un rituale, e i Sovrintendenti vi facevano poco caso, esercitando l'intero potere dei re. Eppure molti a Gondor credevano ancora che un re sarebbe effettivamente ritornato nei tempi a venire; e alcuni ricordavano l'antica linea del Nord, che si mormorava visse ancora ma in ombra. I Sovrintendenti Regnanti però fecero cattiva accoglienza a simili idee.

Essi tuttavia non sedettero mai sull'antico trono, e non portavano né corona né scettro. Avevano soltanto un bastone bianco quale simbolo del loro incarico, e il loro stendardo era bianco senza alcun disegno, mentre il vessillo del re era nero, e su di esso fioriva un albero bianco sormontato da sette stelle.

Dopo Mardil Voronwë, il quale venne considerato il primo della linea, seguirono ventiquattro Sovrintendenti Regnanti a Gondor, sino all'epoca

di Denethor II, ventiseiesimo e ultimo. Essi poterono in principio governare tranquillamente, perché quelli erano i giorni della Pace Vigile, durante i quali Sauron indietreggiò innanzi al potere del Bianco Consiglio e gli Schiavi dell'Anello rimasero nascosti nella Valle di Morgul. Ma dai giorni di Denethor I non vi fu mai più una vera e propria pace, e anche quando Gondor non era propriamente in guerra, le sue frontiere erano costantemente minacciate.

Negli ultimi anni di Denethor I apparve per la prima volta, proveniente da Mordor, la razza degli Uruk, Orchi neri di notevole forza fisica, che nel 2475 invasero l'Ithilien e si impadronirono di Osgiliath. Boromir, figlio di Denethor (da cui ebbe poi nome Boromir dei Nove Viandanti) li sconfisse e riconquistò l'Ithilien, ma Osgiliath era definitivamente distrutta e il suo ponte di pietra era crollato. Più nessuno vi dimorò. Boromir era un grande capitano, e persino il Re Stregone lo temeva. Egli era infatti nobile e bello, forte nel corpo e nella volontà, ma in quella guerra ricevette dalla gente di Morgul una ferita che abbreviò molto i suoi giorni, facendolo come avvizzire dal dolore e uccidendolo dodici anni dopo la morte del padre.

Dopo di lui venne il lungo governo di Cirion. Era uomo cauto e prudente, ma il territorio di Gondor era ormai assai ridotto, ed egli non poteva fare altro che difenderne le frontiere, mentre i suoi nemici (o piuttosto il potere che li spingeva) preparavano attacchi che egli non poteva impedire. I Corsari saccheggiavano le regioni costiere, ma il maggior pericolo era a nord. Nelle vaste terre del Rhovanion, fra il Bosco Atro e il fiume Flutti, viveva infatti adesso un popolo feroce, interamente sottomesso all'ombra di Dol Guldur. Frequenti erano le loro scorrerie attraverso la foresta sino alla valle dell'Anduin, tanto che pian piano tutti abbandonarono le regioni a sud del Fiume Iridato. Questi Balchoth aumentavano costantemente a causa dell'immigrazione di altri giunti da est, mentre la popolazione del Calenardhon era assai ridotta. Ed era assai difficile per Cirion difendere la linea dell'Anduin.

“Prevedendo la tempesta, Cirion inviò a nord dei soccorsi, ma troppo tardi, perché quell'anno i Balchoth avevano costruito molte grosse barche e zattere lungo le rive orientali dell'Anduin, e riuscirono a travolgere i difensori. Un esercito venuto dal Sud venne deviato e costretto a dirigersi verso il Limterso, ove fu improvvisamente assalito da una schiera di Orchi

venuti dalle Montagne, e spinto verso l'Anduin. Allora dal Nord giunsero aiuti insperati, e per la prima volta si udirono a Gondor i corni dei Rohirrim. Eorl il Giovane venne con i suoi cavalieri e sterminò i nemici, e inseguì i Balchoth fino a ucciderli tutti sui campi del Calenardhon. Cirion allora donò a Eorl quel territorio, e questi prestò il Giuramento di Eorl, in cui s'impegnava a stringere alleanza, in caso di bisogno, con i Signori di Gondor".

All'epoca di Beren, diciannovesimo Sovrintendente, sopraggiunse un pericolo ancor più grande. Tre grosse flotte preparate da tempo giunsero da Umbar e dall'Harad, e assalirono le coste di Gondor con forze massicce; il nemico riuscì a metter piede su molte coste, spingendosi sino all'estuario dell'Isen. Nel medesimo tempo i Rohirrim venivano assaliti da ovest e da est, il loro paese fu invaso ed essi vennero costretti a rifugiarsi nelle valli dei Monti Bianchi. In quell'anno (2758) iniziò il Lungo Inverno con grandi freddi e nevi venuti da nord e da est, che durarono quasi cinque mesi. Helm di Rohan e i suoi due figli perirono in quella guerra; a Rohan e nell'Eriador regnavano la miseria e la morte. Ma a Gondor, a sud delle montagne, le cose andavano meno male, e prima che arrivasse la primavera Beregond figlio di Beren era riuscito a sopraffare gli invasori e aveva immediatamente inviato aiuti a Rohan. Egli fu il più grande capitano nato a Gondor dopo Boromir, e quando succedette al padre (2763) Gondor incominciò a riprendere forza. Ma Rohan fu più lento a ristabilirsi dalle profonde ferite ricevute. Per questo motivo Beren fu felice di accogliere Saruman e gli affidò le chiavi di Orthanc; da quell'anno (2759) Saruman visse a Isengard.

Ai tempi di Beregond ebbe luogo la Guerra dei Nani e degli Orchi nelle Montagne Nebbiose (2793-2799), di cui a sud si ebbero solo vaghe notizie finché gli Orchi fuggiti da Nanduhirion tentarono di attraversare Rohan per stabilirsi tra i Monti Bianchi. Le lotte e le battaglie durarono molti anni prima che il pericolo venisse definitivamente scongiurato.

Quando Belecthor II, ventunesimo Sovrintendente, morì, anche l'Albero Bianco di Minas Tirith seccò, ma rimase là in attesa "del ritorno

del Re”, perché non si riuscì a trovare un nuovo seme.

All'epoca di Túrin II i nemici di Gondor si rimisero in movimento; Sauron ormai aveva riconquistato la propria forza e stava per risorgere. Tutti gli abitanti dell'Ithilien l'abbandonarono per installarsi a ovest oltre l'Anduin, perché la loro terra era infestata dagli Orchi di Mordor. Fu Túrin che costruì rifugi segreti per i suoi soldati nell'Ithilien, di cui Henneth Annûn fu quello più a lungo conservato e custodito. Egli fortificò nuovamente l'isola di Cair Andros²⁸ per difendere l'Anórien. Ma il principale pericolo veniva dal Sud, dove gli Haradrim avevano occupato il Gondor meridionale, e vi erano costantemente battaglie lungo il corso del Poros. Quando l'Ithilien venne invaso, il Re Folcwine di Rohan mantenne il Giuramento di Eorl e ripagò il suo debito per l'aiuto ricevuto da Beregond, inviando a Gondor molti uomini. Con il loro aiuto Túrin riportò una vittoria al guado del Poros, ma ambedue i figli di Folcwine caddero in battaglia. I Cavalieri li seppellirono secondo le usanze del loro popolo, e per loro fu eretto un unico tumulo, poiché erano fratelli gemelli. Rimase a lungo lì, *Haudh in Gwanûr*, alto sul bordo del fiume, e i nemici di Gondor temevano di passare davanti a esso.

Turgon succedette a Túrin, ma della sua epoca si ricorda soprattutto che due anni prima della sua morte Sauron risorse, dichiarandosi apertamente e rientrando a Mordor, che da molto tempo ormai veniva preparato per il suo ritorno. Allora Barad-dûr venne ricostruita, il Monte Fato avvampò, e gli ultimi abitanti dell'Ithilien fuggirono. Alla morte di Turgon, Saruman prese per sé Isengard e la fortificò.

“Ecthelion II, figlio di Turgon, era un uomo saggio. Con il potere che gli rimaneva cominciò a rafforzare il proprio reame contro gli assalti di Mordor. Egli incoraggiò tutti gli uomini di valore vicini e lontani a entrare al suo servizio, dando a coloro che si mostravano degni di fiducia alti ranghi e ricompense. In tutto ciò che faceva godeva dell'aiuto e dei consigli di un grande capitano che egli amava più di ogni altro. Thorongil, lo chiamavano gli uomini di Gondor, l'Aquila della Stella, perché era veloce e lungimirante, e portava una stella d'argento sul suo manto; ma nessuno conosceva il suo vero nome né il suo paese di origine. Egli era infatti giunto da Rohan, dove aveva servito re Thengel, ma non era uno

dei Rohirrim. Era un grande condottiero di terra e di mare, ma scomparve nelle ombre dalle quali era giunto prima della fine di Ecthelion.

“Thorongil ripeteva sovente a Ecthelion che la forza dei ribelli di Umbar era un grosso pericolo che minacciava Gondor, una minaccia che sarebbe divenuta micidiale per le province del Sud se Sauron avesse dichiarato apertamente guerra. Ricevette quindi finalmente il permesso del Sovrintendente e radunò una piccola flotta con la quale giunse inaspettatamente a Umbar in piena notte, riuscendo a incendiare gran parte delle navi dei Corsari. Egli stesso sconfisse il Capitano del Porto nel corso di una battaglia sui moli, e ritirò la sua flotta con poche perdite. Ma quando tornarono a Pelargir, tutti furono stupefatti e dispiaciuti di apprendere che egli non voleva ritornare a Minas Tirith, ove l’attendevano grandi onori.

“Egli inviò a Ecthelion un messaggio di addio, dicendo: ‘Altri compiti mi attendono ora, sire, e dovranno passare molti pericoli e lunghi anni prima che io ritorni a Gondor, se tale è il mio destino’. E benché nessuno potesse indovinare quali fossero questi compiti e chi avesse invocato il suo aiuto, seppero tuttavia dove egli si recava, poiché prese una barca e traversò l’Anduin, là disse addio ai suoi compagni e proseguì da solo; e quando fu visto per l’ultima volta il suo volto, era diretto verso le Montagne dell’Ombra.

“Vi fu molto sconforto nella Città alla notizia della partenza di Thorongil, e a tutti parve una grande perdita, a eccezione forse di Denethor, figlio di Ecthelion, un uomo ormai maturo per la Sovrintendenza, che assunse quattro anni dopo, alla morte del padre.

“Denethor II era un uomo orgoglioso, alto, valoroso, e più regale di qualunque altro uomo apparso a Gondor da molti anni; era anche saggio e lungimirante, e colto nelle antiche saghe. Anzi, rassomigliava a Thorongil come se fosse stato un suo strettissimo parente, eppure venne sempre secondo dopo lo straniero nel cuore degli uomini e nella stima del padre. A quell’epoca molti pensarono che Thorongil fosse partito prima che il rivale divenisse suo padrone, benché Thorongil non avesse mai preteso rivaleggiare con Denethor, né ritenersi altro che il servitore del padre di lui. E su di un solo punto i loro consigli al Sovrintendente erano in disaccordo: Thorongil avvertiva spesso Denethor di non fidarsi di Saruman il Bianco di Isengard, e di accogliere piuttosto Gandalf il Grigio.

Ma vi era poca simpatia fra Denethor e Gandalf, e dopo i giorni di Ecthelion il Grigio Pellegrino fu meno accetto di prima a Minas Tirith. Perciò più tardi, quando ogni cosa venne chiarita, molti pensarono che Denethor, il quale era di spirito assai perspicace e vedeva più profondamente degli altri suoi contemporanei, avesse scoperto chi fosse in verità Thorongil, e sospettasse che lui e Mithrandir progettassero di soppiantarlo.

“Quando Denethor divenne Sovrintendente (2984), dimostrò di essere un sovrano volitivo, che teneva ogni cosa nelle proprie mani. Parlava poco. Ascoltava i consigli e poi seguiva il proprio cervello. Si era sposato tardi (2976), prendendo in moglie Finduilas, figlia di Adrahil di Dol Amroth. Era una dama di grande bellezza e cuore gentile, ma prima che fossero trascorsi dodici anni morì. Denethor la amava, a modo suo, più profondamente di chiunque altro, a eccezione forse del figlio primogenito che ella gli aveva dato. Ma alla gente pareva di vederla appassire nella città, come un fiore delle valli marittime trapiantato sopra una nuda roccia. L'ombra che incombeva a oriente la empiva di terrore, ed ella volgeva sempre lo sguardo a sud, in direzione del mare che rimpiangeva tanto.

“Dopo la sua morte, Denethor divenne più tetro e silenzioso di prima, e soleva trascorrere lunghe ore seduto in solitudine nella sua torre, immerso nei pensieri, prevedendo che l'assalto di Mordor sarebbe avvenuto durante la sua Sovrintendenza. Più tardi si apprese che, avendo bisogno di conoscere gli eventi futuri, ed essendo uomo fiero e sicuro della propria forza di volontà, egli aveva osato leggere nel *palantír* della Torre Bianca. Nessuno dei Sovrintendenti aveva mai osato fare ciò, e nemmeno i re Eärnil ed Eärnur, dopo la caduta di Minas Ithil, quando il *palantír* d'Isildur cadde nelle mani del Nemico; perché la Pietra di Minas Tirith era il *palantír* di Anárion, il più strettamente legato a quello posseduto da Sauron.

“In questo modo Denethor apprese molte cose che accadevano all'interno del suo reame e lungi dalle sue frontiere, e gli uomini se ne meravigliavano grandemente; ma egli pagò cara tale scienza, invecchiando prima del tempo nella sua lotta contro il volere di Sauron. Così in

Denethor crebbe l'orgoglio e anche la disperazione, finché non vide negli eventi del suo tempo che un'unica lotta fra il Signore della Torre Bianca e il Signore di Barad-dûr, e diffidava di tutti coloro che resistevano a Sauron, a meno che non servissero lui direttamente.

“I tempi si avvicinavano all'inizio della Guerra dell'Anello, e i figli di Denethor crescevano e divenivano uomini. Boromir, il maggiore di cinque anni, prediletto del padre, gli rassomigliava nel volto e nell'orgoglio, ma in pochi altri aspetti. Era piuttosto un uomo simile all'antico Re Eärnur, che non desiderava moglie e si diletta unicamente di armi; forte e temerario, poco interessato alla storia, salvo le narrazioni di remote battaglie. Faramir, il cadetto, gli rassomigliava fisicamente, ma era assai diverso di spirito. Egli sapeva leggere nel cuore degli uomini come il padre, ma ciò che vi vedeva lo spingeva piuttosto alla pietà che alla derisione. Egli era cavalleresco e cortese, amante di storia e di musica, ed era quindi considerato da molti suoi contemporanei assai meno coraggioso del fratello. Ma non era così: egli semplicemente non cercava la gloria nel pericolo senza motivo. Quando Gandalf veniva nella Città era lui ad accoglierlo, apprendendo ciò che poteva della sua scienza e saggezza, e questa e molte altre sue azioni indispettivano il padre.

“Eppure fra i due fratelli vi era un profondo amore, sin dall'infanzia, quando Boromir proteggeva e aiutava Faramir. E da allora fra di essi non era sorta né gelosia né rivalità per l'affetto del padre o per l'ammirazione del popolo. Non sembrava possibile a Faramir che qualcuno a Gondor potesse rivaleggiare con Boromir, erede di Denethor, Capitano della Torre Bianca; e Boromir era del medesimo parere. Eppure i fatti dimostrarono una diversa verità. Ma di tutto ciò che accadde loro durante la Guerra dell'Anello si parla lungamente altrove. Dopo la Guerra finirono i tempi dei Sovrintendenti Regnanti, perché l'erede d'Isildur e Anárion tornò, riprendendo il titolo di Re e facendo sventolare nuovamente il vessillo dell'Albero Bianco dalla Torre di Ecthelion”.

5. QUI SEGUE UNA PARTE DELLA STORIA DI ARAGORN E ARWEN

“Arador era il nonno del Re. Suo figlio Arathorn chiese in sposa Gilraen la Bella, figlia di Dírhael, a sua volta discendente di Aranarth. Ma Dírhael si oppose a questo matrimonio, perché Gilraen era giovane e ancora non aveva raggiunto l’età in cui le donne dei Dúnedain erano solite sposarsi.

“‘Inoltre’, egli diceva, ‘Arathorn è un uomo severo e maturo, e diventerà capitano prima di quanto non si pensi; eppure il cuore mi dice che avrà vita breve’.

“Ma Ivorwen, sua moglie, anch’ella lungimirante, rispose: ‘A maggior ragione bisogna dunque far presto! I giorni si fanno bui prima della tempesta, e stanno per accadere grandi cose. Se questi due si sposano subito, può esservi speranza per la nostra gente, ma se tardano la speranza svanirà per sempre fino alla fine di quest’era’.

“E avvenne che quando Arathorn e Gilraen erano sposati da appena un anno, Arador fu fatto prigioniero dai Troll a nord di Gran Burrone e ucciso; e Arathorn divenne Capitano dei Dúnedain. L’anno seguente Gilraen gli diede un figlio, ed essi lo chiamarono Aragorn. Ma Aragorn aveva appena due anni quando Arathorn partì con i figli di Elrond per combattere gli Orchi e venne ucciso da una freccia che gli trafisse un occhio; la sua vita fu quindi davvero breve per uno della sua razza, poiché aveva appena sessant’anni quando cadde.

“Allora Aragorn, essendo ora l’erede d’Isildur, venne accolto nella casa di Elrond insieme con la madre, ed Elrond gli fece da padre e giunse ad amarlo come un figlio. Allora lo chiamarono Estel, cioè ‘Speranza’, e il suo vero nome e lignaggio furono tenuti segreti, come stabilito da Elrond; perché i Saggi sapevano che il Nemico cercava di scoprire l’erede d’Isildur, se ve n’era ancora uno sulla terra.

“Ma quando Estel aveva appena vent’anni, accadde che ritornò a Gran Burrone dopo grandi gesta in compagnia dei figli di Elrond; questi lo guardò e fu contento, poiché vide che egli era bello e nobile ed era divenuto presto maturo, pur dovendo diventare ancor più grande di corpo e di spirito. Quel giorno Elrond lo chiamò con il suo vero nome, e gli svelò la sua identità, consegnandogli i beni ereditari della sua casata.

“/‘Ecco l’anello di Barahir’, egli disse, ‘simbolo della nostra lontana parentela; ed ecco anche i frantumi di Narsil. Con essi potrai compiere grandi gesta, perché prevedo che la durata della tua vita sarà più lunga di

quella degli Uomini, a meno che tu non soccomba sotto un male imprevisto o che tu fallisca la prova. Ma la prova sarà dura e lunga. Trattengo io lo Scettro di Annúminas, perché devi ancora meritartelo’.

“Il giorno seguente, al tramonto, Aragorn passeggiava nei boschi, e il suo cuore era alto e fiero; egli cantava, perché era pieno di speranza e perché il mondo era bello. Improvvisamente, mentre cantava, vide una fanciulla camminare su di un prato fra i bianchi tronchi delle betulle, ed egli si arrestò stupefatto, credendo di camminare in un sogno o di aver ricevuto il dono dei menestrelli elfici, che sanno fare apparire ciò che cantano innanzi agli occhi di coloro che li ascoltano.

“Perché infatti Aragorn stava cantando una parte della Saga di Lúthien che narra dell’incontro di Lúthien e Beren nella foresta di Neldoreth. E, meraviglia!, ecco Lúthien camminare innanzi a lui a Gran Burrone, con un manto argento e azzurro, bella come il crepuscolo nelle terre elfiche; i suoi capelli scuri volavano nel vento improvviso, e sulla sua fronte brillavano gemme simili a stelle.

“Per un momento Aragorn la fissò in silenzio, ma temendo che ella scomparisse per sempre, la chiamò gridando: ‘*Tinúviel, Tinúviel!*’, così come aveva fatto Beren nei Tempi Remoti.

“Allora la fanciulla si volse verso di lui e sorridendo disse: ‘Chi sei? E perché mi chiami con quel nome?’.

“Ed egli rispose: ‘Perché credevo davvero che tu fossi Lúthien Tinúviel, di cui stavo cantando. Ma se non sei lei, allora cammini come lei’.

“‘Molti me lo hanno detto’, ella rispose gravemente. ‘Eppure il mio non è il suo nome, benché forse simile al suo sarà il mio destino. Ma tu chi sei?’.

“‘Estel mi chiamavano’, egli rispose. ‘Ma sono Aragorn, figlio di Arathorn, Erede d’Isildur, Sire dei Dúnedain’; eppure mentre parlava sentiva che l’alto lignaggio che aveva reso il suo cuore così felice, valeva ormai ben poco, e non era nulla in confronto con la bellezza e la nobiltà della fanciulla.

“Ma ella rise allegramente e disse: ‘Allora siamo lontani parenti. Io infatti sono Arwen, figlia di Elrond, e mi chiamo anche Undómiel’.

“‘Accade sovente’, disse Aragorn, ‘che in tempi pericolosi gli uomini celino il loro più prezioso tesoro; eppure mi meraviglio di Elrond e dei

tuoi fratelli, perché sebbene io abbia dimorato in questa casa sin dalla mia infanzia, non ho mai udito parlare di te. Per quale motivo non ci siamo mai incontrati prima d'ora? Non credo certo che tuo padre ti abbia tenuta chiusa a chiave fra i suoi tesori!'.

“No’, ella disse, e guardò le Montagne che si ergevano a est. ‘Ho vissuto a lungo nella terra di mia madre, laggiù a Lothlórien. Ma sono tornata da poco per rivedere mio padre. Erano molti anni ormai che non passeggiavo a Imladris’.

“Allora Aragorn si stupì, perché ella non dimostrava più anni di lui, che aveva vissuto non più di vent'anni nella Terra di Mezzo. Ma Arwen lo guardò nel profondo degli occhi e gli disse: ‘Non ti meravigliare! I figli di Elrond hanno la vita degli Eldar’.

“Allora Aragorn fu turbato perché vide la luce elfica sfavillare nei suoi occhi insieme con la saggezza di molti anni; e da quel momento egli amò Arwen Undómiel figlia di Elrond.

“Nei giorni che seguirono Aragorn fu silenzioso, e sua madre comprese che gli era accaduto qualcosa di strano; egli finalmente cedette alle sue domande e le narrò l'incontro fra gli alberi nel crepuscolo.

“Figlio mio’, disse Gilraen, ‘le tue ambizioni sono molto alte, anche per un discendente di molti re. Questa dama è la più nobile e bella fra quelle che ora camminano sulla terra. E i mortali non dovrebbero stringere matrimoni con la razza elfica’.

“Eppure apparteniamo anche noi a quella razza’, disse Aragorn, ‘se la storia dei miei avi, che ho appresa, narra la verità’.

“Narra la verità’, disse Gilraen, ‘ma ciò accadeva molto tempo addietro, in un'altra era del mondo, prima della decadenza della nostra razza. E io temo per te, perché senza il volere di Elrond gli Eredi di Isildur si estingueranno fra breve. Ma non credo che il volere di Elrond ti sarà favorevole in tale questione’.

“Allora i miei giorni saranno amari, e io camminerò solo nelle zone selvagge’, disse Aragorn.

“Tale sarà in verità il tuo fato’, disse Gilraen, e benché ella possedesse la lungimiranza della sua gente, non gli disse altro dei suoi presagi, né parlò ad alcuno di ciò che suo figlio le aveva rivelato.

“Ma Elrond vedeva molte cose e leggeva in molti cuori. Un giorno, prima della fine dell’anno, chiamò a sé Aragorn e gli disse: ‘Aragorn, figlio di Arathorn, Sire dei Dúnedain, ascoltami! Un grande destino ti attende, sia quello di ergerti al di sopra di tutti i tuoi avi succeduti a Elendil, sia quello di cadere nell’oscurità con tutti i superstiti della tua stirpe. Molti anni di travagli e sofferenze ti attendono. Non avrai moglie e non legherai a te in promessa alcuna donna prima che giunga la tua ora e che tu ti sia dimostrato degno di essa’.

“Allora Aragorn si turbò e disse: ‘È possibile che mia madre ti abbia parlato di ciò?’.

“‘No, certo’, disse Elrond. ‘I tuoi propri occhi ti hanno tradito. Ma io non parlo soltanto di mia figlia. Per il momento non ti fidanzerai con la figlia di nessun altro. Ma quanto ad Arwen la Bella, Dama di Imladris e di Lórien, Stella del Vespro della sua gente, ella è di lignaggio più alto del tuo e ha vissuto nel mondo talmente a lungo che tu non sei per lei che un germoglio in confronto a una giovane betulla di molte estati. Ella è troppo alta per te. Credo che tale sarà anche il suo parere. Ma anche se non lo fosse e se il suo cuore si volgesse verso di te, tu ne soffriresti a causa del destino che ci attende’.

“‘Quale destino?’, disse Aragorn.

“‘Sino a quando io dimorerò qui ella godrà della gioventù degli Eldar’, rispose Elrond, ‘ma quando partirò ella mi accompagnerà, se tale sarà la sua scelta’.

“‘Comprendo’, disse Aragorn, ‘che ho posato gli occhi sopra un tesoro non meno prezioso del tesoro di Thingol, che Beren un tempo desiderava. Questo è il mio fato’. Ma improvvisamente la capacità di preveggenza della sua gente si destò in lui, ed egli disse: ‘Messere Elrond, si avvicina ormai la fine della tua vita nella Terra di Mezzo, e ai tuoi figli toccherà scegliere fra lasciare te o lasciare questi luoghi’.

“‘È vero’, disse Elrond. ‘L’ora si avvicina, benché debbano ancora trascorrere molti anni degli Uomini. Ma non vi sarà scelta per Arwen, la mia adorata, a meno che tu, Aragorn, figlio di Arathorn, ti metta fra noi e costringa uno dei due, te o me, a un’amara separazione oltre la fine del mondo. Tu non puoi sapere ancora che cosa sia meglio desiderare, per me’. Sospirò, e dopo qualche minuto, guardando gravemente il giovane, gli disse: ‘Gli anni porteranno ciò che vorranno portare. Non riparleremo

più di ciò prima che ne siano trascorsi molti altri. I giorni si rabbuiano, e il male incombe’.

“Allora Aragorn si congedò affettuosamente da Elrond. Il giorno seguente disse addio a sua madre, alla casa di Elrond e ad Arwen, e partì verso luoghi selvaggi. Combatté per quasi trent’anni la lotta contro Sauron, e divenne amico di Gandalf il Saggio, dal quale apprese molta saggezza. Con lui fece molti pericolosi viaggi, ma con il trascorrere degli anni partì molto spesso da solo. Ardui e lunghi erano i sentieri che percorreva, e il suo aspetto divenne tetro e severo, salvo quando sorrideva; eppure tutti gli Uomini lo consideravano degno di grandi onori, come un re in esilio, quando non nascondeva le sue vere sembianze. Egli infatti viaggiava sotto molti aspetti diversi, e conquistò gloria e fama con nomi differenti. Cavalcò nell’esercito di Rohan, e combatté per il Sire di Gondor per terra e per mare; ma, al momento della vittoria, si allontanava dagli Uomini dell’Ovest e si recava da solo a sud o a est, esplorando il cuore degli Uomini, buoni o malvagi, e scoprendo i complotti e gli artifici dei servitori di Sauron.

“Egli divenne così il più coraggioso degli Uomini, abile in ogni loro arte, colto in ogni loro storia, eppure era più di essi; perché la sua era una saggezza elfica, e nei suoi occhi avvampava una luce che pochi riuscivano a sopportare. Il suo volto era triste e severo a causa del destino che incombeva su di lui, e tuttavia in fondo alla sua anima viveva sempre la speranza, e di tanto in tanto l’allegria sorgeva in lui come una fonte da una roccia.

“Fu così che all’età di quarantanove anni Aragorn tornò dai perigli affrontati sulle oscure frontiere di Mordor, ove ora Sauron aveva ristabilito la sua dimora e preparava i suoi malefici. Egli era stanco e desiderava recarsi a Gran Burrone onde riposarsi prima di ripartire per un lungo viaggio; e lungo la via giunse ai confini di Lórien e fu accolto nella terra segreta da Dama Galadriel.

“Egli lo ignorava, ma Arwen Undómiel si trovava anch’essa là, trascorrendo ancora qualche tempo con la stirpe della madre. Era

cambiata assai poco, perché gli anni mortali scivolavano su di essa, eppure il suo viso era più grave e il suo riso squillava di rado. Ma Aragorn aveva raggiunto la piena maturità di corpo e di mente; Galadriel lo pregò di deporre i consunti abiti da viaggio e lo vestì d'argento e di bianco, con un manto grigio-elfico e una brillante gemma in fronte. Egli parve allora assai superiore a qualunque Uomo, simile piuttosto a un Signore Elfico delle Isole dell'Ovest. Fu così che Arwen lo rivide dopo la loro lunga separazione, e quando egli le venne incontro sotto gli alberi di Caras Galadhon coperti di fiori d'oro, la sua scelta fu fatta e il suo destino deciso.

“Allora, per tutta una stagione essi passeggiarono insieme nelle radure di Lothlórien, finché egli dovette partire. La sera di Mezza Estate Aragorn, figlio di Arathorn, e Arwen figlia di Elrond si recarono in cima alla collina di Cerin Amroth, camminando scalzi sull'erba sempreverde, circondati da *elanor* e da *niphredil* che fiorivano intorno. Dalla sommità della collina guardarono a oriente l'Ombra e a occidente il Crepuscolo; si giurarono eterna fedeltà, e furono felici.

“E Arwen disse: ‘Oscura è l'Ombra, eppure il mio cuore gioisce, perché tu, Estel, sarai fra i grandi il cui coraggio la distruggerà’.

“Ma Aragorn rispose: ‘Ahimè! Io non posso prevederlo, e come potrà accadere mi è tuttora oscuro. Eppure con la tua speranza anch'io spererò. E respingo per sempre l'Ombra; ma neppure il Crepuscolo è fatto per me, o mia dama; perché io sono mortale, e se tu ti legherai a me, Stella del Vespro, anche tu dovrai rinunciare al Crepuscolo’.

“Ella rimase immobile come un candido albero, con lo sguardo perduto a occidente, e disse finalmente: ‘Mi legherò a te, Dúnadan, e mi allontanerò dal Crepuscolo. Eppure quella è la terra della mia gente e la dimora di tutta la mia razza’. Ella amava il padre teneramente.

“Quando Elrond apprese la scelta della figlia rimase silenzioso, benché il suo cuore soffrisse e trovasse il dolore a lungo temuto assai difficile a sopportare. Ma quando Aragorn tornò a Gran Burrone egli lo chiamò a sé e gli disse:

“Figlio mio, verranno degli anni durante i quali ogni speranza svanirà, e ciò che seguirà non mi è chiaro. E ora un'ombra ci separa. Forse è stato

deciso così, che il regno degli Uomini possa venire restaurato soltanto se io me ne andrò. E poiché ti amo come un figlio ti dico: Arwen Undómiel non diminuirà lo splendore della sua vita per un motivo futile. Ella non sarà la sposa di alcun Uomo, a meno che questi non sia al tempo stesso Re di Gondor e di Arnor. Anche in tal caso la nostra vittoria non potrà recare a me altro che dolore e una triste separazione... ma a te e a lei la speranza di qualche tempo di gioia. Ahimè, figlio mio! Temo che il Fato degli Uomini sembrerà ad Arwen arduo da affrontare, alla fine’.

“Le cose rimasero a questo punto fra Elrond e Aragorn, ed essi non riparlaron della questione; ma Aragorn ripartì verso pericoli e fatiche. E mentre il mondo si oscurava e la paura sommergeva la Terra di Mezzo, man mano che il potere di Sauron cresceva e Barad-dûr si ergeva sempre più alta e potente, Arwen dimorava a Gran Burrone. Quando Aragorn fu lontano, ella lo protesse con il pensiero; e nell’attesa piena di speranza gli preparò un grande vessillo regale, degno di colui che avrebbe preteso l’eredità di Elendil e la corona dei Númenoreani.

“Dopo qualche tempo Gilraen si congedò da Elrond e tornò fra la sua gente, vivendo da sola nell’Eriador; e vide di rado suo figlio, poiché egli trascorse molti anni in remoti paesi. Ma una volta Aragorn era ritornato a nord e si era recato da lei. In questa occasione, ella gli aveva detto prima che ripartisse:

“Questa è la nostra ultima separazione, Estel, figlio mio. Le preoccupazioni mi hanno invecchiata, come se fossi una degli Uomini comuni; e ora che si avvicina, so di non potere affrontare l’oscurità del nostro tempo che si infittisce sulla Terra di Mezzo. Partirò presto’.

“Aragorn cercò di confortarla, dicendole: ‘Vi può ancora essere una luce al di là delle tenebre, e se così è, vorrei che tu la vedessi e fossi felice’.

“Ma ella rispose soltanto con questo *linnod*:

*Onen i-Estel Edain, ú-chebin estel anim,*²⁹

e Aragorn partì con il cuore rattristato. Gilraen morì prima della primavera seguente.

“Si avvicinò così la Guerra dell’Anello, narrata altrove dettagliatamente: si scoprirono i mezzi imprevedibili per sconfiggere Sauron e ogni desiderio e ogni speranza si realizzò. Accadde che al

momento in cui Gondor stava per essere sconfitto Aragorn giunse dal Mare spiegando il vessillo di Arwen nella battaglia dei Campi del Pelennor, e fu per la prima volta acclamato re. E finalmente quando tutto fu finito, egli entrò in possesso dell'eredità dei padri e ricevette la corona di Gondor e lo scettro di Arnor; l'anno della Caduta di Sauron, a Mezza Estate, egli prese la mano di Arwen Undómiel, ed essi furono sposi nella città dei Re.

“La Terza Era finì così con speranza e vittoria; e tuttavia, fra i dolori di quell'Era uno dei più amari fu la separazione di Elrond e di Arwen, perché ormai li separavano il Mare e il fato al di là della fine del mondo. Quando il Grande Anello venne distrutto e i Tre perdettero ogni loro potere, Elrond si sentì stanco e abbandonò la Terra di Mezzo per non tornarvi mai più. Ma Arwen scelse di divenire mortale; eppure il destino non volle che morisse prima di aver perduto tutto ciò che le era appartenuto.

“Visse come Regina di Elfi e di Uomini per centovent'anni in grande gloria e felicità con Aragorn; ma egli un giorno sentì avvicinarsi la vecchiaia e comprese che i giorni della sua vita stavano per finire, per quanto lunghi fossero stati. Allora Aragorn disse ad Arwen:

“Ormai, Dama Stella del Vespro, la più splendida di questo mondo e la più amata, il mio mondo sta svanendo. Abbiamo raccolto, abbiamo speso, e ora si avvicina il momento di pagare’.

“Arwen comprese ciò che voleva dire, e lo prevedeva da tempo; tuttavia, fu sconvolta dal dolore. ‘Vuoi dunque, sire, lasciare prima del tempo la tua gente che vive per la tua parola?’, ella disse.

“Non prima del tempo’, egli rispose. ‘Se non vado adesso, sarò presto costretto a partire per forza. Eldarion nostro figlio è pienamente maturo per divenire re’.

“Aragorn si recò nella Casa dei Re in fondo alla Via Silente, e si distese sul lungo letto che era stato preparato per lui. Disse addio a Eldarion e gli porse la corona alata di Gondor e lo scettro di Arnor; poi tutti lo lasciarono, all'infuori di Arwen, la quale rimase in piedi, sola, accanto al letto. E, malgrado la sua saggezza e il suo lignaggio, ella non seppe trattenersi dal pregarlo di rimanere ancora per qualche tempo. Non era ancora stanca dei suoi giorni, e sentì l'amaro sapore della mortalità che aveva scelta.

“Dama Undómiel’, disse Aragorn, ‘dura è invero l’ora, eppure fu decisa nel momento in cui ci incontrammo sotto le bianche betulle nel giardino di Elrond, ove nessuno più passeggia. E sul colle di Cerin Amroth, quando abbandonammo sia l’Ombra che il Crepuscolo, accettammo il nostro destino. Rifletti, mia adorata, e domandati se preferiresti vedermi appassire e cadere dal mio alto trono, impotente e irragionevole. No, mia dama, io sono l’ultimo dei Númenoreani e l’ultimo Re dei Tempi Remoti; a me fu data non soltanto una vita tre volte più lunga di quella degli Uomini della Terra di Mezzo, ma anche la grazia di partire volontariamente, restituendo il dono ricevuto. Ora, quindi, dormirò’.

“Non ti dirò parole di conforto, perché per simili dolori non vi è conforto entro i confini del mondo. Ti attende un’ultima scelta: pentirti e recarti ai Porti, portando con te all’Ovest il ricordo dei giorni trascorsi insieme, un ricordo sempre verde, ma pur sempre soltanto un ricordo; o, altrimenti, attendere la Sorte degli Uomini’.

“No, mio amato sire’, ella rispose, ‘quella scelta è stata fatta ormai da molto tempo. Non vi sono più navi che mi porteranno sin là, e devo attendere la Sorte degli Uomini, volente o nolente: la perdita e il silenzio. Ma voglio dirti, Re dei Númenoreani, che sinora non avevo compreso la storia della tua gente e la loro caduta. Li deridevo come se fossero stupidi e cattivi, ma ora finalmente li compiangio. Perché se questo è, in verità, il dono dell’Uno agli Uomini, è assai amaro da ricevere’.

“Così sembra’, egli disse. ‘Ma non lasciamoci sopraffare dalla prova finale, noi che anticamente rinunciammo all’Ombra e all’Anello. In tristezza dobbiamo lasciarci, ma non nella disperazione. Guarda! Non siamo vincolati per sempre a ciò che si trova entro i confini del mondo, e al di là di essi vi è più dei ricordi. Addio!’.

“Estel, Estel!’, ella gridò, e mentre gli prendeva la mano e la baciava egli si addormentò. Allora in lui si rivelò una grande bellezza, e tutti coloro che vennero a guardarlo l’osservarono con meraviglia, perché videro che la grazia della sua gioventù, il coraggio della virilità e la saggezza e maestà della vecchiaia erano fusi in uno. Egli giacque a lungo là, immagine dello splendore dei Re degli Uomini immersa nella gloria raggiante precedente al crollo del mondo.

“Arwen partì, e la luce dei suoi occhi era spenta; al suo popolo parve che ella fosse diventata fredda e grigia come la notte d’inverno senza una stella. Disse addio a Eldarion, alle sue figlie e a tutti coloro che aveva amato, e lasciò la città di Minas Tirith; si recò nella terra di Lórien, e vi dimorò sola sotto gli alberi pallidi fino al giungere dell’inverno. Galadriel era partita, e anche Celeborn se n’era andato, e tutto era silenzio.

“Alla fine, mentre cadevano le foglie dei *mallorn* e la primavera era ancora lontana, ella si distese sul Cerin Amroth; e quella sarà la sua verde tomba finché il mondo cambierà, e i giorni della sua vita saranno del tutto obliati dagli uomini che nasceranno, e l’*elanor* e il *niphredil* non fioriranno più a est del Mare.

“Qui finisce questa storia, giunta a noi dal Sud; e dopo la scomparsa di Stella del Vespro questo libro non narra più nulla dei tempi passati”.

II. LA CASA DI EORL

“Eorl il Giovane era signore degli Uomini dell’Éothéod, un territorio vicino alle fonti dell’Anduin, compreso fra le ultime propaggini delle Montagne Nebbiose e i limiti settentrionali del Bosco Atro. Gli Éothéod si erano trasferiti in quelle regioni ai tempi di Re Eärnil II, provenienti dalle valli dell’Anduin e del Fiume Iridato, ed erano originariamente dei parenti molto stretti dei Beorniani e degli abitanti dei margini occidentali della foresta. Gli antenati di Eorl dicevano di discendere dai re del Rhovanion, il cui reame si stendeva al di là del Bosco Atro prima delle invasioni dei Carrieri, considerandosi quindi imparentati con i re di Gondor discendenti da Eldacar. Preferivano le pianure e amavano soprattutto i cavalli e ogni genere di prodezze e virtuosismi a cavallo, ma poiché erano numerosi in quei giorni nelle valli centrali dell’Anduin, e l’ombra di Dol Guldur si allungava incessantemente, udendo della sconfitta del Re Stregone, cercarono maggiore spazio al Nord, cacciando gli ultimi abitanti di Angmar sul fianco orientale delle Montagne. Ma ai tempi di Léod, padre di Eorl, erano diventati un popolo assai numeroso e si sentivano di nuovo compressi e sacrificati in un angusto territorio.

“Nel 2510 della Terza Era un nuovo pericolo minacciò Gondor. Una grande schiera di Uomini Selvaggi invase da nord-est il Rhovanion, e proveniente dalle Terre Brune attraversò l’Anduin con delle zattere. Al medesimo tempo, per caso o volutamente, gli Orchi (che a quei tempi prima della guerra contro i Nani erano molto potenti) discesero dalle Montagne. Gli invasori conquistarono il Calenardhon, e Cirion, Sovrintendente di Gondor, chiese aiuto al popolo del Nord, perché fra gli Uomini della Valle dell’Anduin e la gente di Gondor vi era da lungo tempo amicizia. Ma ormai nella valle del Fiume gli uomini erano poco numerosi e assai sparpagliati, ed era quindi difficile per essi dare l’aiuto necessario. Ma quando finalmente Eorl ebbe notizia dello stato di bisogno di Gondor, benché sembrasse ormai tardi, partì con un grande esercito di cavalieri.

“Egli giunse così alla battaglia del Campo di Celebrant, poiché quello era il nome dello spazio verde compreso fra l’Argentaroggia e il Limterso. L’esercito di Gondor era in pericolo. Sconfitto in pianura e tagliato fuori dal Sud, era stato respinto oltre il Limterso e improvvisamente assalito dalla schiera di Orchi, e costretto a indietreggiare sino all’Anduin. Avevano perduto ormai qualunque speranza quando, del tutto inaspettati, giunsero da nord i Cavalieri prendendo il nemico alle spalle. Allora le sorti della battaglia cambiarono, e gli avversari furono sterminati e respinti oltre il Limterso. Eorl li inseguì con i suoi uomini, e il terrore che destavano i cavalieri del Nord era tale che anche gli invasori delle Pianure furono presi dal panico e fuggirono oltre il Calenardhon”.

Dai tempi della Peste, la popolazione di quella regione si era ridotta notevolmente, e molti erano stati massacrati dai selvaggi Esterling. Per ringraziarlo del suo aiuto, Cirion diede a Eorl e alla sua gente il Calenardhon fra l’Anduin e l’Isen; questi andarono a prendere a nord le loro donne, i figli e i loro beni, e si installarono in quella terra. La chiamarono Mark dei Cavalieri, ed essi presero il nome di Eorlingas, ma a Gondor tutti chiamarono il paese Rohan e gli abitanti Rohirrim (il che significa Signori dei Cavalli). E così Eorl fu il primo Re del Mark, ed egli scelse come dimora una verde collina ai piedi dei Monti Bianchi, che costituivano la frontiera meridionale del suo paese. E là i Rohirrim vissero per sempre liberi, con i loro re e le loro leggi, ma in perpetua alleanza con Gondor.

“Molti signori e cavalieri e molte donne belle e valorose vengono evocati dai canti di Rohan che narrano del Nord. Dicono che Frumgar fosse il nome del capitano che aveva condotto il suo popolo all’Éothéod. Di suo figlio Fram si racconta che fu egli a uccidere Scatha, il grande drago di Ered Mithrin, facendo regnare la pace in tutto il paese per lunghi anni. Fram conquistò così grandi ricchezze, ma si trovò a dover sostenere una controversia con i Nani che reclamavano il bottino di Scatha. Fram si rifiutò di dar loro un soldo, inviando loro invece i denti di Scatha fatti a collana, dicendo: ‘Non troverete fra i vostri tesori gioielli simili, perché sono molto rari’. Alcuni dicono che i Nani uccisero Fram per questo insulto. Non vi era quindi una grande simpatia fra gli Éothéod e i Nani.

“Léod era il nome del padre di Eorl. Egli era domatore di cavalli selvaggi, perché infatti ve n’erano molti allora nel paese. Catturò un puledro bianco che divenne presto un cavallo alto, bello e fiero. Nessuno riusciva a domarlo. Quando Léod osò montarlo, esso lo trascinò con sé e lo scaraventò a terra; la testa di Léod urtò contro una roccia, ed egli perì. Egli aveva allora appena quarantadue anni, e suo figlio era un giovinetto di sedici anni.

“Eorl giurò di vendicare il padre. Inseguì a lungo il cavallo; infine lo scorse, e i suoi compagni pensavano di vederlo avvicinarsi a tiro d’arco e uccidere la bestia. Ma quando si avvicinarono, Eorl gridò con voce tonante: ‘Vieni qui, Flagello, affinché io ti dia un altro nome!’. Con stupore di tutti il cavallo volse la testa verso Eorl e gli si avvicinò, ed Eorl gli disse: ‘Il tuo nome da ora in poi sarà Felaróf. Amavi la libertà, e non te ne faccio una colpa. Ma ora mi devi un grosso compenso, e cederai quindi a me la tua libertà fino alla fine della tua vita’.

“Allora Eorl gli montò in groppa, e Felaróf si sottomise. Eorl lo condusse a casa senza morso né redini, e da allora lo cavalcò sempre in quel modo. Il cavallo comprendeva tutto ciò che gli uomini dicevano, ma permetteva soltanto a Eorl di montargli in groppa. E fu proprio Felaróf a condurre Eorl al Campo di Celebrant, perché il cavallo dimostrò di avere una durata di vita pari a quella umana, e tutti i suoi discendenti ereditarono questo stesso dono. E la razza dei *mearas* non accettò mai di essere cavalcata da altri che dal Re del Mark e dai suoi figli, a eccezione di

Ombromanto. E gli Uomini dicevano che Béma (che gli Eldar chiamano Oromë) doveva averli portati dall'Occidente oltre il Mare.

“Dei Re del Mark compresi fra Eorl e Théoden il più famoso è Helm Mandimartello. Era un uomo severo e possente. Vi era in quei tempi un uomo di nome Freca, che pretendeva di discendere da Re Fréawine, sebbene a quanto pare avesse molto sangue dunlandiano e i capelli scuri. Egli divenne molto ricco e potente, possedendo vaste tenute su ambedue le rive dell'Adorn (un affluente dell'Isen proveniente dalla parte occidentale dell'Ered Nimrais). Si costruì una fortezza vicino alla sorgente del fiume, noncurante del re. Helm non aveva fiducia in lui, ma lo invitava sempre a partecipare alle sedute del consiglio, e Freca vi andava quando voleva.

“Freca giunse a una di queste sedute accompagnato da molti uomini, e chiese la mano della figlia di Helm per suo figlio Wulf. Ma Helm disse: ‘Sei diventato grande dall'ultima volta che ti ho visto qui fra noi, ma suppongo che sia soprattutto del grasso’; tutti risero alle sue parole, perché la cintura di Freca era assai larga.

“Allora Freca fu colto dalla rabbia: insultò il re, e gli disse: ‘I vecchi re che rifiutano il bastone che si offre loro rischiano di cadere in ginocchio’. E Helm rispose: ‘Suvvia! Il matrimonio di tuo figlio è una cosa secondaria; lascia che Helm e Freca ne discutano dopo. Per il momento il re e il suo consiglio hanno cose importanti e urgenti da deliberare’.

“Quando conclusero la seduta, Helm si alzò in piedi e appoggiando la sua grande mano sulla spalla di Freca disse: ‘Il re non permette risse nella sua casa, ma fuori si è più liberi’, e costrinse Freca a lasciare la reggia di Edoras, recandosi nei campi. E agli uomini di Freca che li seguivano disse: ‘Andatevene! Non abbiamo bisogno di spettatori. Dobbiamo discutere da soli una questione privata. Andate a parlare con i miei uomini!’. Ed essi, vedendo che gli uomini del re e i suoi amici erano molto più numerosi, si allontanarono.

“‘Ora, Dunlandiano’, disse il re, ‘hai da regolare i conti soltanto con Helm, solo e disarmato. Ma hai già parlato troppo, e ora tocca a me. Freca, la tua follia è cresciuta come la tua pancia. Parli di un bastone! Se Helm non ama il bastone storto che gli viene tirato addosso, egli lo spezza.

Così!'. E sferrò a Freca un tale pugno che questi cadde all'indietro stordito e morì poco dopo.

“Helm proclamò allora il figlio di Freca e i parenti prossimi nemici del re, ed essi fuggirono, perché Helm aveva mandato molti cavalieri a cacciarli dai confini occidentali”.

Quattro anni dopo (2758), Rohan fu in grande pericolo, ma non poterono giungere soccorsi da Gondor, che proprio allora venne attaccato da tre flotte di Corsari, mentre alle frontiere ardeva la guerra. Rohan nel frattempo veniva invaso da est, poiché i Dunlandiani avevano colto l'occasione per assalire il paese dal fiume Isen e da Isengard. Si scoprì che Wulf era il loro capo e che essi erano molto numerosi, poiché si erano alleati con dei nemici di Gondor che vivevano alle foci dell'Isen e del Lefnui.

I Rohirrim furono sconfitti e il loro paese invaso; e coloro che non erano stati uccisi o presi prigionieri si rifugiarono nelle valli delle montagne. Helm subì grosse perdite e fu costretto a battere in ritirata, abbandonando i Guadi dell'Isen e cercando riparo nel Trombatorrione e nel burrone che venne poi chiamato Fosso di Helm. E là venne assediato. Wulf s'impadronì di Edoras e s'installò a Meduseld, facendosi chiamare re. E là cadde in combattimento Haleth figlio di Helm, difendendo le porte sino all'ultimo.

“Poco dopo incominciò il Lungo Inverno, e Rohan fu sotto la neve per quasi cinque mesi (dal novembre del 2758 al marzo del 2759). Sia i Rohirrim che i loro nemici soffrirono duramente il freddo e la lunga carestia. Nel Fosso di Helm la fame era grande, e crebbe ancora dopo Capodanno; e per la disperazione Háma, figlio cadetto del re, prese con sé alcuni uomini e tentò una sortita, disobbedendo al padre, e si smarrì nelle nevi con tutto il suo seguito. La fame e il dolore rendevano Helm smunto ma feroce, e il terrore che riusciva a ispirare era una difesa più valida delle armi di molti uomini. Egli soleva uscire da solo, vestito di bianco, e attraversare come un Troll delle nevi il campo dei nemici, uccidendone molti con le proprie mani. Si diceva infatti che se egli non portava armi su di sé, nessun'arma l'avrebbe colpito. I Dunlandiani pretendevano che in mancanza di altro cibo egli si nutrisse di carne umana, e questa leggenda

venne creduta per lunghi anni. Helm aveva un grande corno, e tutti sapevano che prima di ogni sortita egli soleva suonarlo, facendolo rimbombare nel Fosso, e tale era il timore che s'impadroniva dei nemici, che invece di radunarsi per prenderlo o ucciderlo fuggivano dalla Conca.

“Una notte si udì suonare il corno, ma Helm non tornò. Il mattino seguente apparve un raggio di sole, il primo dopo tanti giorni, e tutti videro una figura bianca in piedi sulla Diga, sola, perché nessun Dunlandiano osava avvicinarsi. Helm era in piedi, morto, ma diritto. Eppure la gente diceva di udire ancora a volte il suono del corno nel Fosso, mentre la collera di Helm vagava fra i nemici di Rohan uccidendone molti con la sola paura.

“L'inverno finì poco dopo, e Fréaláf, figlio di Hild, la sorella di Helm, abbandonò Dunclivo, dove molti si erano rifugiati, e con una piccola schiera di uomini disperati sorprese Wulf a Meduseld e lo uccise, riprendendo Edoras. Dopo le nevi vi furono grandi inondazioni, e la valle dell'Entalluvio divenne una vasta palude. Gli invasori perirono o fuggirono, e finalmente giunsero i soccorsi di Gondor, sia da est che da ovest. Prima della fine dell'anno (2759) i Dunlandiani vennero cacciati dal paese e persino da Isengard, e Fréaláf diventò re.

“Helm fu seppellito nel nono tumulo, ove per sempre crebbero poi i bianchi *simbelmynë*, talmente fitti da far sembrare il monticello coperto di nevi perpetue. Alla morte di Fréaláf fu iniziata una nuova linea di tumuli”.

I Rohirrim soffrirono molto per la guerra, la carestia, e la perdita di bestiame e cavalli, e fu un bene che nessun altro pericolo sopraggiungesse per molti anni, perché solo ai tempi di Re Folcwine riuscirono a recuperare interamente le loro forze.

All'incoronazione di Fréaláf apparve Saruman, portando doni e cantando gli elogi del coraggio dei Rohirrim. Tutti lo accolsero come un ospite di riguardo, ed egli si installò poco dopo a Isengard. E fu Beren, Sovrintendente di Gondor, ad accordargli questo permesso, poiché Isengard era una fortezza di proprietà di Gondor, e non faceva parte di Rohan. Beren affidò altresì a Saruman le chiavi di Orthanc, la torre che nessun nemico era mai riuscito a danneggiare o a conquistare.

Così Saruman cominciò a comportarsi come un sovrano, perché da principio dimorò a Isengard in veste di luogotenente del Sovrintendente e guardiano della torre. Ma Fréaláf e Beren erano soddisfatti della situazione, sapendo che Isengard era nelle mani di un amico potente. Egli infatti sembrò a lungo amico, e forse nei primi tempi lo era davvero. Ma più tardi ognuno comprese che Saruman si era stabilito a Isengard sperando di trovare la Pietra che ancora vi era custodita e con l'intenzione di erigere una torre tutta per sé. E indubbiamente dopo il Bianco Consiglio (2953) le sue intenzioni nei riguardi di Rohan erano malefiche, nonostante egli fosse riuscito a occultarle molto bene. Egli si impadronì definitivamente di Isengard, e la trasformò in una fortezza dominata dalla paura, quasi a rivaleggiare con Barad-dûr. E scelse quindi i propri amici fra tutti coloro che odiavano Gondor e Rohan, fossero essi Uomini o altri esseri ancor più malefici.

I RE DEL MARK

Linea primogenita

Anno

1. *Eorl il Giovane*. Gli fu attribuito questo nome perché succedette al padre quando era ancor giovanetto, e perché rimase biondo e roseo fino alla fine dei suoi giorni. La sua vita fu troncata immaturamente da un assalto degli Esterling. Eorl cadde combattendo, e per seppellirlo fu eretto il primo tumulo, ove fu seppellito anche Felaróf.

2. *Brego*. Egli cacciò il nemico, e per lunghi anni Rohan non subì più alcun attacco. Nel 2569 completò il grande palazzo di Meduseld. Durante la festa suo figlio Baldor fece voto di percorrere i "Sentieri dei Morti" e non tornò mai più. Brego morì di dolore l'anno seguente.

- 2544- 3. *Aldor il Vecchio*. Secondogenito di Brego. Conosciuto come il
2645 Vecchio, perché visse molto a lungo e regnò per settantacinque
anni. Durante il suo regno i Rohirrim si moltiplicarono e
sterminarono gli ultimi Dunlandiani che vivevano ancora a est
dell'Isen. Si installarono a Dunclivo e in altre valli delle montagne.
Dei suoi tre successori non si hanno molte notizie, perché Rohan
visse un periodo di pace e di prosperità.
- 2570- 4. *Fréa*. Primo maschio ma quarto figlio di Aldor; era già anziano
2659 quando salì sul trono.
- 2594- 5. *Fréawine*.
2680
- 2619- 6. *Goldwine*.
2699
- 2644- 7. *Déor*. Durante il suo regno i Dunlandiani fecero molte
2718 scorribande oltre l'Isen. Nel 2710 occuparono Isengard, allora
deserta, e fu impossibile spodestarli.
- 2668- 8. *Gram*.
2741
- 2691- 9. *Helm Mandimartello*. Alla fine del suo regno Rohan subì grosse
2759 perdite, causate dall'invasione e dal Lungo Inverno. Helm e i suoi
figli Haleth e Háma perirono. Fréaláf, figlio della sorella di Helm,
divenne re.

Linea secondogenita

- 2726- 10. *Fréaláf Hildeson*. Durante il suo regno, Saruman si stabilì a
2798 Isengard, libera da Dunlandiani. La sua amicizia fu utile ai
Rohirrim nei giorni di carestia e di miseria che seguirono.
- 2752- 11. *Brytta*. Il suo popolo lo chiamava Léofa, perché tutti lo
2842 amavano; era generoso e sempre pronto ad aiutare chi ne avesse
bisogno. Ai suoi tempi ebbe luogo una guerra contro gli Orchi
giunti dal Nord in cerca di rifugi nei Monti Bianchi. Alla sua morte

si pensava che gli Orchi fossero stati tutti sterminati o cacciati via; ma non era così.

2780- 12. *Walda*. Regnò per soli nove anni. Venne ucciso con tutti i suoi
2851 compagni intrappolati dagli Orchi mentre percorrevano sentieri di montagna venendo da Dunclivo.

2804- 13. *Folca*. Era un grande cacciatore, ma giurò di non cacciare più
2864 alcun animale prima di aver ucciso tutti gli Orchi che rimanevano a Rohan. Quando trovarono e distrussero l'ultima fortezza degli Orchi, egli cacciò il grande cinghiale di Everholt nel Firien. Lo uccise, ma morì in seguito alle ferite riportate.

2830- 14. *Folcwine*. Quando divenne re i Rohirrim erano tornati forti e
2903 potenti come in passato. Egli riconquistò il territorio compreso fra l'Adorn e l'Isen, occupato dai Dunlandiani. Rohan aveva ricevuto grandi aiuti da Gondor all'epoca del pericolo; e quindi, quando egli seppe che gli Haradrim stavano per assalire Gondor con un grosso esercito, inviò molti dei suoi uomini in aiuto al Sovrintendente. Avrebbe voluto comandarli egli stesso, ma ne fu dissuaso dai suoi figli gemelli Folcred e Fastred (nati nel 2858), che partirono al suo posto. Essi caddero l'uno di fianco all'altro durante una battaglia nell'Ithilien (2885). Túrin II di Gondor inviò a Folcwine una ricca ricompensa in oro.

2870- 15. *Fengel*. Era il terzo maschio e quarto figlio di Folcwine.
2953 Nessuno loda la sua memoria. Era avido di cibo e di oro, e in costante conflitto con i suoi marescialli e i suoi figli. Thengel, il terzo figlio e unico maschio, lasciò Rohan appena maggiorenne e dimorò a lungo a Gondor, meritandosi molti onori al servizio di Turgon.

2905- 16. *Thengel*. Non si sposò che molto avanti in età (2943) con
2980 Morwen di Lossarnach a Gondor, benché ella avesse diciassette anni meno di lui. Ella partorì a Gondor tre figli, di cui Théoden, il secondo, unico maschio. Alla morte di Fengel i Rohirrim richiamarono Thengel in patria, ed egli tornò, molto riluttante. Ma si dimostrò un re buono e saggio, benché nella sua reggia si parlasse nel linguaggio di Gondor e molti fossero scontenti di ciò. Morwen gli diede altre due figlie a Rohan, e l'ultima, Théodwyn,

era la più bella, pur essendo nata assai tardi (2963), quando il padre era già anziano. Suo fratello la amava teneramente. Poco dopo il ritorno di Thengel, Saruman si dichiarò Signore d'Isengard e cominciò a dare fastidio a Rohan, usurpandone le frontiere e sostenendone militarmente i nemici.

2948- 17. *Théoden*. La storia di Rohan lo ricorda con il nome di Théoden 3019 Ednew; egli cadde infatti in disonore soccombendo agli incantesimi di Saruman, ma fu guarito da Gandalf, risorgendo a nuova vita e conducendo i suoi uomini nella vittoria del Trombatorrione e in quella riportata sui Campi del Pelennor, la più grande battaglia della Terza Era. Egli cadde davanti ai cancelli di Mundburg. Riposò per qualche tempo nella sua terra di nascita, fra i Re di Gondor, ma fu riportato in patria e seppellito nell'ottavo tumulo della sua linea a Edoras. Incominciò allora una nuova linea.

Terza linea

Nel 2989 Théodwyn sposò Éomund dell'Estfalda, primo maresciallo del Mark. Il loro figlio Éomer nacque nel 2991, e la figlia Éowyn nel 2995. Sauron era già risorto, e la sua ombra si allungava sino a Rohan. Gli Orchi incominciarono le loro scorrerie nelle regioni orientali, uccidendo o rubando cavalli. Altri discesero dalle Montagne Nebbiose; molti erano grossi Uruk al servizio di Saruman, benché sia trascorso molto tempo prima che nascesse tale sospetto. A Éomund erano assegnati i confini orientali; egli amava molto i cavalli, e odiava intensamente gli Orchi. Quando arrivava notizia di un'incursione, egli soleva partire con pochi uomini e inseguirli in preda a una collera furibonda e senza prendere alcuna precauzione. Fu così che venne ucciso nel 3002, inseguendo una piccola schiera di Orchi sino alle frontiere dell'Eryn Muil, ove venne sorpreso da una grossa banda che lo attendeva nascosta fra le rocce.

Poco dopo, Théodwyn si ammalò e morì di dolore per la perdita del marito. Il re, triste e affranto, prese con sé i figli della sorella, trattandoli come figli propri. Egli infatti aveva un solo figlio, Théodred, di ventiquattro anni; la regina Elfhild era morta di parto e Théoden non si

risposò mai. Éomer ed Éowyn crebbero in Edoras e videro l'ombra cupa sommergere il palazzo di Théoden. Éomer rassomigliava in tutto e per tutto ai suoi avi, mentre Éowyn era alta ed esile, con una grazia e una fierezza che aveva ereditato da Morwen di Lossarnach, chiamata dai Rohirrim Bagliore d'Acciaio.

2991- 3084) *Éomer Éadig*. Divenne, ancor giovanissimo, maresciallo del Q.E. Mark (3017) ed ereditò l'incarico del padre di sorvegliare i confini orientali. Durante la Guerra dell'Anello Théodred cadde nel corso di una battaglia contro Saruman ai Guadi dell'Isen. Théoden, prima di morire sui Campi del Pelennor, nominò Éomer suo erede e lo chiamò re. Quel giorno anche Éowyn conquistò grande fama, combattendo in quella battaglia sotto mentite spoglie; la chiamarono da allora nel Mark la Dama dal Braccio di Scudo.³⁰ Éomer divenne un grande re, e poiché succedette a Théoden ancora molto giovane, regnò per ben sessantacinque anni, più a lungo di tutti i predecessori, a eccezione di Aldor il Vecchio. Durante la Guerra dell'Anello egli strinse amicizia con Re Elessar e con Imrahil di Dol Amroth, e si recò spesso a Gondor negli anni successivi. Nell'ultimo anno della Terza Era prese in moglie Lothíriel, figlia di Imrahil. Gli succedette il figlio Elfwine il Bello.

Durante il regno di Éomer gli uomini del Mark conobbero la tanto agognata pace, la popolazione crebbe sia nelle valli che in pianura, e i cavalli si moltiplicarono. Re Elessar regnava su Gondor e Arnor, cioè su tutte le terre appartenenti agli antichi reami. Ma non regnò su Rohan perché rinnovò a Éomer il dono di Cirion, ed Éomer ripeté il Giuramento di Eorl, e lo mantenne più volte. Perché, sebbene Sauron fosse stato sconfitto, gli odi e le malvagità che aveva suscitati e acuiti non si erano ancora spenti, e il Re dell'Ovest dovette vincere molti nemici prima che l'Albero Bianco potesse fiorire in pace. E ovunque combattesse Re Elessar, Re Éomer lo accompagnava; al di là del Mare di Rhûn e nei lontani campi del Sud si udì più volte scalpitare la cavalleria del Mark, e il

Bianco Cavallo in campo verde sventolò al vento di molti paesi prima che Éomer diventasse vecchio.

III. IL POPOLO DI DURIN

A proposito degli inizi dei Nani vengono narrate strane storie, sia dagli Eldar che dagli stessi Nani; ma poiché sono eventi accaduti in tempi assai lontani dai nostri, ne parleremo brevemente. Durin è il nome che i Nani diedero al più anziano dei Sette Padri della loro razza, predecessore di tutti i re dei Lungobarbi. Egli visse solo, finché negli abissi del tempo all'epoca del risveglio del suo popolo giunse ad Azanulbizar, e stabilì la propria dimora nelle caverne sul Kheled-zâram a est delle Montagne Nebbiose, dove poi furono le famose Miniere di Moria decantate da tanti menestrelli.

Egli visse così a lungo che tutti lo chiamavano Durin il Senza-morte. Eppure finalmente morì, prima che fossero finiti i Tempi Remoti, e la sua tomba si trova a Khazad-dûm; ma la sua linea non si estinse mai, e per cinque volte nacque nella sua casa un erede talmente simile al suo Avo, che ricevette il nome di Durin. I Nani erano in verità convinti che ognuno di questi eredi fosse la reincarnazione del Senza-morte; essi hanno infatti molte strane storie e credenze a proposito di loro stessi e del loro destino nel mondo.

Dopo la fine della Prima Era il potere e la ricchezza di Khazad-dûm crebbero enormemente; infatti poterono approfittare di tutti coloro che fuggirono dalle antiche città di Nogrod e Belegost nelle Montagne Azzurre, ai tempi del crollo di Thangorodrim, e si rifugiarono a Khazad-dûm, recando con sé le loro arti e tradizioni. Il potere di Moria perdurò attraverso gli Anni Oscuri e il dominio di Sauron, perché malgrado la devastazione dell'Eregion e la chiusura dei cancelli di Moria, le sale di Khazad-dûm erano troppo profonde e resistenti e piene di gente numerosa e ardita che Sauron non avrebbe potuto conquistare dall'esterno. Così le ricchezze dei Nani rimasero a lungo intatte, nonostante il popolo cominciasse a diminuire.

Accadde che verso la metà della Terza Era il re era di nuovo Durin, il sesto di questo nome. Il potere di Sauron, servitore di Morgoth, stava ricominciando a crescere nel mondo, benché l'Ombra nella Foresta che costeggiava Moria non fosse stata ancora riconosciuta come opera dell'Oscuro Signore. Tutte le entità malefiche erano in movimento. I Nani scavavano molto in profondità a quei tempi, cercando sotto il Barazinbar filoni di *mithril*, il metallo dal valore inestimabile che diveniva di anno in anno sempre più difficile da ottenere. E fu così che risvegliarono un essere orrendo che, fuggito da Thangorodrim, era rimasto nascosto nelle viscere della terra sin dalla venuta dell'Esercito dell'Ovest: un Balrog di Morgoth. Esso uccise Durin, e l'anno seguente suo figlio Náin I; allora la gloria di Moria svanì, e i suoi abitanti vennero decimati e costretti a fuggire.

La maggior parte dei superstiti si rifugiarono a nord, e Thráin I, figlio di Náin, giunse a Erebor, la Montagna Solitaria, vicina ai margini orientali del Bosco Atro. Iniziò nuovi lavori, e divenne Re ai piedi della Montagna. A Erebor trovò il grande gioiello, l'Arkengemma, Cuore della Montagna. Ma suo figlio Thorin I partì e si recò nell'estremo Nord, ove ormai si stava radunando la maggior parte del popolo di Durin, essendo quelle montagne ricche e inesplorate. Ma nei deserti circostanti dimoravano i draghi, e dopo molti anni erano divenuti nuovamente forti e numerosi; i draghi assalirono allora i Nani, saccheggiandoli e depredandoli. Alla fine Dáin I e il suo secondogenito Frór vennero uccisi sulla soglia della loro dimora da un grande drago del freddo.

Poco tempo dopo quasi tutto il popolo di Durin abbandonò le Montagne Grigie. Grór, figlio di Dáin, partì con molti seguaci diretto ai Colli Ferrosi; ma Thrór, l'erede di Dáin, tornò a Erebor insieme con Borin fratello di suo padre e con gli ultimi superstiti. Thrór riportò nel Gran Palazzo di Thráin l'Arkengemma, e il suo popolo prosperò e si arricchì, stimato e apprezzato da tutti gli Uomini che vivevano da quelle parti. Essi infatti non soltanto creavano oggetti splendidi e meravigliosi, ma anche armi di gran valore; e vi era un intenso traffico di minerali fra essi e i loro parenti dei Colli Ferrosi. E così gli Uomini Nordici che dimoravano nel territorio compreso fra il Celduin (Fiume Flutti) e il Carnen (Rossacque)

divennero potenti e respinsero tutti i nemici giunti da est; i Nani vissero nell'abbondanza, ed Erebor era piena di festeggiamenti e di canti.

La notizia della ricchezza di Erebor si sparse in terre straniere e giunse alle orecchie dei draghi, e finalmente Smaug il Dorato, il più potente dei draghi della sua epoca, si ribellò e assalì inaspettatamente Re Thrór nella sua Montagna. Poco tempo dopo tutto il reame fu distrutto, e la vicina città di Valle era in rovina e deserta; ma Smaug entrò nel Gran Palazzo e si distese sopra un letto d'oro.

Dal saccheggio e dall'incendio scamparono molti Nani; Thrór e suo figlio Thráin II riuscirono a fuggire per ultimi da una porta segreta. Essi partirono con la loro famiglia per un lungo disperato vagare, seguiti da un piccolo gruppo di fedeli seguaci.

Molti anni dopo, Thrór, vecchio, povero e disperato, diede a suo figlio Thráin l'unico grande tesoro che possedeva ancora, l'ultimo dei Sette Anelli; poi se ne andò con un solo vecchio compagno, di nome Nár. Al momento della separazione disse a Thráin, parlando dell'Anello:

“Questo potrebbe essere per te la base di una nuova fortuna, benché sembri improbabile. Ma per fare oro occorre averne”.

“Non intendi certo tornare a Erebor”, disse Thráin.

“Non alla mia età”, rispose Thrór. “Affido a te e ai tuoi figli la vendetta contro Smaug. Ma sono stanco della povertà e della derisione degli Uomini. Vado a vedere che cosa posso trovare”. Ma non disse dove.

Era forse un poco rimbambito a causa dell'età, della sfortuna e del continuo rimuginare sull'antico splendore di Moria ai tempi degli avi; o forse l'Anello stava ora diventando malefico, poiché il padrone si era risvegliato, e lo spingeva verso la follia e la distruzione. Dal Dunland, dove abitava allora, si recò a nord con Nár, ed essi traversarono il Valico Cornorosso e giunsero a Azanulbizar.

All'arrivo di Thrór il Cancellò di Moria era aperto. Nár lo supplicò di essere cauto, ma egli non vi fece caso, e vi entrò con il portamento altero di un erede che ritorna. Nár non lo vide più uscire. Rimase lì nascosto per molti giorni, finché una sera udì un grido e lo squillo di un corno, e un corpo venne scaraventato sugli scalini esterni. Temendo che fosse Thrór, si avvicinò strisciando, ma una voce gridò dal cancello:

“Coraggio, barbuto! Ti vediamo benissimo. Ma non devi avere paura, oggi. Ci servi come messaggero”.

Allora Nár si avvicinò, e scoprì che era davvero il corpo di Thrór, mutilato però della testa, che giaceva bocconi. Mentre era inginocchiato accanto al cadavere del padrone udì una risata, e la voce dell’Orco disse:

“Se i mendicanti non aspettano alla porta, ma entrano di nascosto e cercano di rubare, ecco come li trattiamo. Se un altro dei tuoi amici ficca la sua lurida barba qui dentro, avrà il medesimo trattamento. Va’ a dirlo in giro! Ma se la sua famiglia desidera sapere chi è adesso il re qui dentro, il nome è scritto sul viso. L’ho ucciso io! Sono io il padrone!”.

Allora Nár voltò la testa mozza e vi vide marcato sulla fronte, in rune che egli sapeva leggere, il nome di AZOG. E in quell’istante quel nome si impresso nel suo cuore e in quello di tutti gli altri Nani. Nár si chinò per prendere la testa, ma la voce di Azog disse:

“Lasciala stare! Vattene! Eccoti una mancia, barba di accattone!”. Si sentì colpire da un sacchetto. Conteneva poche monetine di scarso valore.

Piangendo, Nár fuggì lungo il corso dell’Argentaroggia; voltandosi, vide che degli Orchi erano usciti dal cancello e stavano facendo a pezzi il corpo, gettandone i frammenti ai corvi.

Questa fu la storia che Nár raccontò a Thráin; e quando questi ebbe pianto e si fu strappata la barba rimase silenzioso. Restò seduto per sette giorni senza pronunciar parola. Poi si alzò e disse: “Non possiamo sopportare ciò!”. Quello fu l’inizio della Guerra tra gli Orchi e i Nani, che fu lunga e micidiale, e combattuta per lo più in luoghi profondi sotto terra.

Thráin inviò immediatamente dei messi che recassero la notizia a nord, est e ovest; ma ci vollero tre anni per radunare il loro esercito, al quale parteciparono folte schiere inviate dalle Casate di altri Padri; perché questo disonore subito dall’erede del Più Anziano della loro razza li empiva di furore. Quando tutto fu pronto, essi attaccarono e saccheggiarono una dopo l’altra tutte le fortezze degli Orchi, da Gundabad al Fiume Iridato. Ambedue le parti erano spietate, e vi furono morti e stragi di notte e di giorno. Ma i Nani avevano la vittoria in pugno

grazie alla loro forza, alle loro insuperabili armi e al fuoco della loro ira; essi inseguirono Azog in tutte le conche e le valli delle montagne.

Infine, tutti gli Orchi superstiti si rifugiarono a Moria, e l'esercito dei Nani, inseguendoli, giunse ad Azanulbizar. Era questa una grande valle che giaceva fra i contrafforti delle montagne intorno al lago del Kheledzâram e faceva parte dell'antico reame di Khazad-dûm. Quando i Nani videro il cancello delle loro ancestrali dimore lanciarono un urlo che rimbombò come un tuono nella valle. Ma un grosso esercito nemico era radunato sulle pendici tutt'intorno, e dal cancello si riversò una moltitudine di Orchi che Azog aveva tenuti di riserva.

Sulle prime la fortuna fu contro i Nani, perché era un cupo giorno d'inverno senza sole, e gli Orchi erano temerari, decisi e assai superiori di numero; inoltre disponevano della posizione più favorevole. Iniziò così la Battaglia di Azanulbizar (o Nanduhirion in lingua elfica), al ricordo della quale ancor oggi gli Orchi rabbriviscono e i Nani piangono. Il primo assalto dell'avanguardia condotta da Thráin fu respinto con molte perdite, e Thráin costretto a ritirarsi in un bosco di grandi alberi che s'innalzavano non lungi dal Kheledzâram. Lì cadde Frerin suo figlio, e Fundin suo parente, e molti altri; sia Thráin che Thorin rimasero feriti.³¹ Altrove le sorti della battaglia oscillavano in mezzo a grandi carneficine, finché all'improvviso arrivarono le schiere provenienti dai Colli Ferrosi e decisero le sorti della battaglia. Giunti dopo gli altri ancor freschi, i guerrieri di Náin, figlio di Grór, caricarono gli Orchi sterminandoli fin sulle soglie di Moria, gridando: "Azog! Azog!", e spaccando con asce e picconi tutto ciò che ostacolava il loro cammino.

Allora Náin si piantò davanti al Cancellò e gridò con voce tonante: "Azog! Se ci sei vieni fuori! O forse i nostri sono giochi troppo maneschi per te?".

Allora Azog si fece avanti, ed essi videro un grande Orco con un'enorme testa coperta da un elmo, eppure agile e forte. Lo seguivano molti altri simili a lui, la sua guardia del corpo, e, mentre questi assalivano i soldati di Náin, Azog si rivolse a Náin e gli disse:

"Come? Un altro accattone alla mia porta? Vuoi fare la fine dell'altro?". Con queste parole si precipitò su Náin, ed entrambi si misero a combattere. Ma Náin era accecato dalla rabbia e stanco, mentre Azog era fresco, crudele e pieno di astuzia. Náin brandì un colpo violento con

tutta la forza che gli rimaneva, ma Azog lo sviò, tirandogli un calcio negli stinchi, e l'ascia si spaccò per terra, mentre Náin incespicava in avanti. Allora Azog gli troncò la testa con un rapido colpo. Il collare di ferro parò il taglio della lama, ma tale fu la violenza del colpo che il collo di Náin si ruppe ed egli si accasciò.

Allora Azog si mise a ridere, e alzò il capo per lanciare un urlo di trionfo, ma l'urlo gli morì in gola. Vide infatti il suo esercito allo sbaraglio nella valle, e i Nani che andavano di qua e di là uccidendo senza incontrare alcuna resistenza, poiché gli Orchi fuggivano verso sud gridando terrorizzati. Intorno a lui tutti i soldati della sua guardia giacevano morti. Egli si voltò, correndo precipitosamente verso il Cancellò.

Un Nano lo inseguì, brandendo un'ascia rossa. Era Dáin Piediferro, figlio di Náin. Riuscì ad afferrare Azog prima che varcasse il Cancellò e lo uccise, staccandogli la testa. E quella fu considerata una grande prodezza, perché Dáin per i Nani era appena un adolescente. Ma una lunga vita e numerose battaglie lo attendevano, prima che cadesse, anziano ma fiero e diritto, durante la Guerra dell'Anello. Eppure, malgrado il suo coraggio e il suo furore, pare che quando ritornò dal Cancellò fosse livido in faccia, come chi è reduce da un grande spavento.

Quando ebbero finalmente vinto la battaglia, tutti i Nani superstiti si riunirono ad Azanulbizar. Essi presero la testa di Azog e gli ficcarono in bocca il sacchetto con le monetine; poi la infilzarono in cima a un'asta. Quella notte però non vi furono feste né canti, perché innumerevoli erano i loro morti. Meno della metà infatti erano ancora in piedi o potevano sperare di guarire.

E tuttavia Thráin venne fra loro, privo di un occhio e azzoppato da una ferita alla gamba, e disse: "Bene! Abbiamo vinto. Khazad-dûm è nostro!".

Ma essi risposero: "Tu sei l'Erede di Durin, ma anche con un occhio solo dovresti vedere piuttosto bene. Abbiamo combattuto questa guerra per vendetta, e vendetta è stata fatta. Ma il suo sapore non è dolce. Se questo si chiama vincere, le nostre mani sono troppo piccole per accogliere questa vittoria".

Coloro che non appartenevano al popolo di Durin dissero: “Khazad-dûm non era la dimora dei nostri avi. Che cosa rappresenta per noi se non la speranza di un tesoro? Ma se dobbiamo andarcene senza le ricompense che meritiamo, meglio tornare al più presto nelle nostre terre”.

Allora Thráin si rivolse a Dáin e disse: “Il mio popolo vuole dunque abbandonarmi?”. “No”, disse Dáin. “Tu sei il padre della nostra gente, e noi abbiamo sanguinato per te e siamo pronti a ricominciare. Ma non vogliamo entrare a Khazad-dûm. Tu non entrerai a Khazad-dûm. Io sono l’unico ad aver guardato attraverso l’ombra del Cancellò. Al di là dell’ombra il Flagello di Durin è in agguato. Il mondo dovrà cambiare e qualche altro potere dovrà sopraggiungere prima che il popolo di Durin varchi di nuovo la soglia di Moria”.

E così, dopo la battaglia, i Nani si sparpagliarono nuovamente. Ma prima, con grande fatica, spogliarono tutti i loro morti, per impedire agli Orchi di impadronirsi di un ricco bottino di armi e di cotte di maglia. Pare che ogni Nano tornato da quella battaglia recasse sulle spalle un pesante fardello. Innalzarono inoltre molti roghi e bruciarono tutti i cadaveri dei loro compagni. Nella valle furono abbattute grandi quantità di alberi, che non ricrebbero mai più, e il fumo dei roghi si vide persino da Lórien.³²

Quando non rimase che cenere ognuno tornò al proprio paese, e Dáin Piediferro condusse il popolo di suo padre ai Colli Ferrosi. Allora Thráin, in piedi accanto alla grande asta, disse a Thorin Scudodiquercia: “Alcuni penserebbero che l’abbiamo pagata cara, questa testa! Per essa abbiamo rinunciato al nostro regno. Vuoi tornare con me all’ovile? O preferisci mendicare il tuo pane alla porta di ricchi alteri?”.

“All’ovile”, rispose Thorin. “Il martello manterrà forti e agili le mie braccia, in attesa di poter adoperare strumenti più micidiali”.

E così Thráin e Thorin tornarono nel Dunland con i loro seguaci (fra i quali Balin e Glóin), ma poco dopo partirono nuovamente e vagarono nell’Eriador, finché stabilirono la loro dimora in esilio a est dell’Ered Luin, sulla riva del Lhûn. Gli oggetti che crearono a quei tempi erano per lo più di ferro, ma essi ricominciarono a prosperare, e persino ad aumentare lentamente di numero.³³ Ma, come aveva detto Thrór, l’Anello aveva bisogno di oro per fare oro, ed essi ne avevano poco, come del resto scarseggiavano tutti gli altri metalli preziosi.

Di questo Anello possiamo in questa sede parlare brevemente. I Nani di Durin ritenevano che fosse il primo dei Sette a essere stato forgiato; e dicono che fu dato al Re di Khazad-dûm, Durin III, dagli artigiani elfici e non da Sauron, benché il malefico potere di questi vi si fosse infiltrato, dal momento che Sauron aveva contribuito alla creazione di tutti e Sette gli Anelli. Ma i possessori dell'Anello non lo mostravano, non ne parlavano, e non lo cedevano che in punto di morte, affinché gli altri non sapessero a chi veniva consegnato. Alcuni credevano che fosse rimasto a Khazad-dûm, nascosto nelle tombe dei re, a meno che queste non fossero state saccheggiate; ma il popolo di Durin pensava (a torto) che Thrór lo avesse con sé quando si era imprudentemente recato a Moria. Che cosa poi ne fosse accaduto ognuno lo ignorava, tanto più che non fu trovato sul corpo di Azog.

È tuttavia possibile che, come credono oggi i Nani, Sauron fosse riuscito a scoprire chi possedeva l'Anello, l'ultimo rimasto libero, e che le costanti sventure degli eredi di Durin fossero in gran parte dovute alla sua malvagità. I Nani avevano infatti dimostrato di essere indomabili. L'unico potere che l'Anello esercitava su di essi era di infiammare i loro cuori rendendoli avidi d'oro e di oggetti preziosi, a tal punto che se non ne possedevano, ogni altra cosa pareva loro inutile e venivano colti dal furore e dal desiderio di vendetta. Ma sin dall'inizio la loro era una razza nata per resistere tenacemente a ogni dominazione. Pur potendoli uccidere o spezzare, era impossibile renderli delle ombre sottomesse al potere altrui; per il medesimo motivo le loro vite non risentivano del possesso dell'Anello, ed esso non poteva né abbreviarle né allungarle. Una ragione di più perché Sauron li odiasse e bramasse di derubarli.

Fu quindi in parte a causa dell'influsso malefico dell'Anello che dopo qualche anno Thráin divenne insoddisfatto e insofferente. Il desiderio di oro ossessionava la sua mente. Finalmente, non potendo più resistere, volse i suoi pensieri verso Erebor, e decise di tornarvi. Non disse nulla a Thorin di ciò che tormentava il suo cuore, ma disse addio e partì accompagnato da Balin, Dwalin e alcuni altri.

Si sa ben poco di ciò che gli accadde in seguito. Sembrerebbe che non appena si fu allontanato con i suoi pochi compagni, Sauron lo abbia fatto inseguire dai suoi emissari. I lupi lo perseguitavano, gli Orchi lo assalivano, uccelli malefici seguivano la sua ombra, e più tentava di raggiungere il Nord, più incontrava ostacoli e colpi di sfortuna. In una notte buia, mentre errava nelle terre oltre l'Anduin, fu costretto da una pioggia nera a rifugiarsi con i suoi compagni sotto le fronde del Bosco Atro. L'indomani mattina egli non era più nell'accampamento, e i compagni lo chiamarono invano. Lo cercarono per giorni e giorni, e infine, persa ogni speranza, ripartirono e tornarono da Thorin. Molti anni dopo si seppe che Thráin era stato catturato e trascinato sino ai pozzi di Dol Guldur, dove lo avevano torturato e lo avevano depredato dell'Anello, per poi lasciarlo morire.

E così Thorin Scudodiquercia divenne l'Erede di Durin, ma un erede senza speranza. Alla scomparsa di Thráin egli aveva novantacinque anni, ed era un grande Nano dal portamento fiero; si contentò di rimanere nell'Eriador. Lavorò molto, commerciando e guadagnando grosse ricchezze, e il suo popolo crebbe grazie alla venuta di molti Nani del Popolo di Durin i quali avevano udito durante i loro vagabondaggi che egli dimorava a occidente. Essi avevano ora splendide dimore scavate nelle montagne e abbondanti provviste di merci, e la loro esistenza era ormai serena, benché i loro canti parlassero sempre della Montagna Solitaria.

Passarono gli anni. Nel cuore di Thorin avvamparono gli ultimi tizzoni mentre egli rimuginava sui torti subiti e meditava di vendicarsi del Drago. Sognava armi, eserciti, alleanze, e il suo grande martello rimbombava nella fucina; ma gli eserciti erano disperati e le alleanze infrante e poche le asce di cui disponeva la sua gente; allora una grande collera senza speranza ardeva in lui mentre martellava sull'incudine il ferro rovente.

Ma un giorno avvenne un casuale incontro fra Gandalf e Thorin, che trasformò le sorti della Casa di Durin e fu alla base di altri grandiosi eventi. Una sera Thorin, di ritorno da un viaggio, si fermò a trascorrere la notte a Brea. Gandalf era lì anch'egli, diretto verso la Contea, da dove mancava da più di vent'anni. Era stanco, e decise di fermarsi lì a riposare.

Fra i molti problemi che lo turbavano, vi era il pericolo che minacciava il Nord; egli sapeva infatti che Sauron progettava una guerra e che non appena si fosse sentito sufficientemente forte avrebbe assalito Gran Burrone. Ma l'unico ostacolo che si frapponeva fra Mordor e le terre di Angmar o i valichi delle montagne erano i Nani dei Colli Ferrosi. Al di là di essi esistevano i desolati possedimenti del Drago, e Sauron si sarebbe potuto servire di Smaug con terribili risultati. In quale modo lo si sarebbe potuto uccidere?

Proprio mentre Gandalf ponderava tali questioni, Thorin si avvicinò a lui e disse: "Messere Gandalf, ti conosco soltanto di vista, ma sarei felice di poterti parlare. In questi tempi sei apparso sovente nei miei pensieri, come se qualcuno mi istigasse a cercarti. E in verità avrei dovuto farlo, se avessi saputo dove trovarti".

Gandalf lo guardò stupito. "Ciò che mi dici è strano, Thorin Scudodiquercia", gli disse. "Anch'io infatti ho pensato a te, e benché ora sia diretto verso la Contea, avevo in mente di spingermi sino alle vostre dimore".

"Chiamale così, se vuoi", disse Thorin. "Sono misere abitazioni di esiliati. Ma saresti il benvenuto se accettassi di venire. Dico che sei saggio e che sai più di chiunque altro ciò che accade nel mondo: ho molti problemi che mi tormentano e sarei felice di conoscere il tuo parere".

"Verrò", disse Gandalf; "credo infatti che abbiamo almeno un problema in comune. Il Drago di Erebor è per me fonte d'inquietudine, e non credo che il nipote di Thrór lo abbia dimenticato".

Altrove è narrata la storia di quell'incontro: lo strano piano elaborato da Gandalf per aiutare Thorin, come Thorin e i suoi compagni partirono dalla Contea diretti alla Montagna Solitaria, e la strana e inaspettata fine della loro avventura. Qui ricordiamo soltanto le cose che concernono direttamente il Popolo di Durin.

Il Drago fu ucciso da Bard di Esgaroth, ma nella Valle si combatté una battaglia. Gli Orchi infatti si precipitarono a Erebor appena udirono del ritorno dei Nani, capeggiati da Bolg, figlio di quell'Azog che Dáin aveva ucciso ancora adolescente. In quella prima Battaglia della Valle, Thorin Scudodiquercia fu ferito a morte e venne seppellito in una tomba sotto la

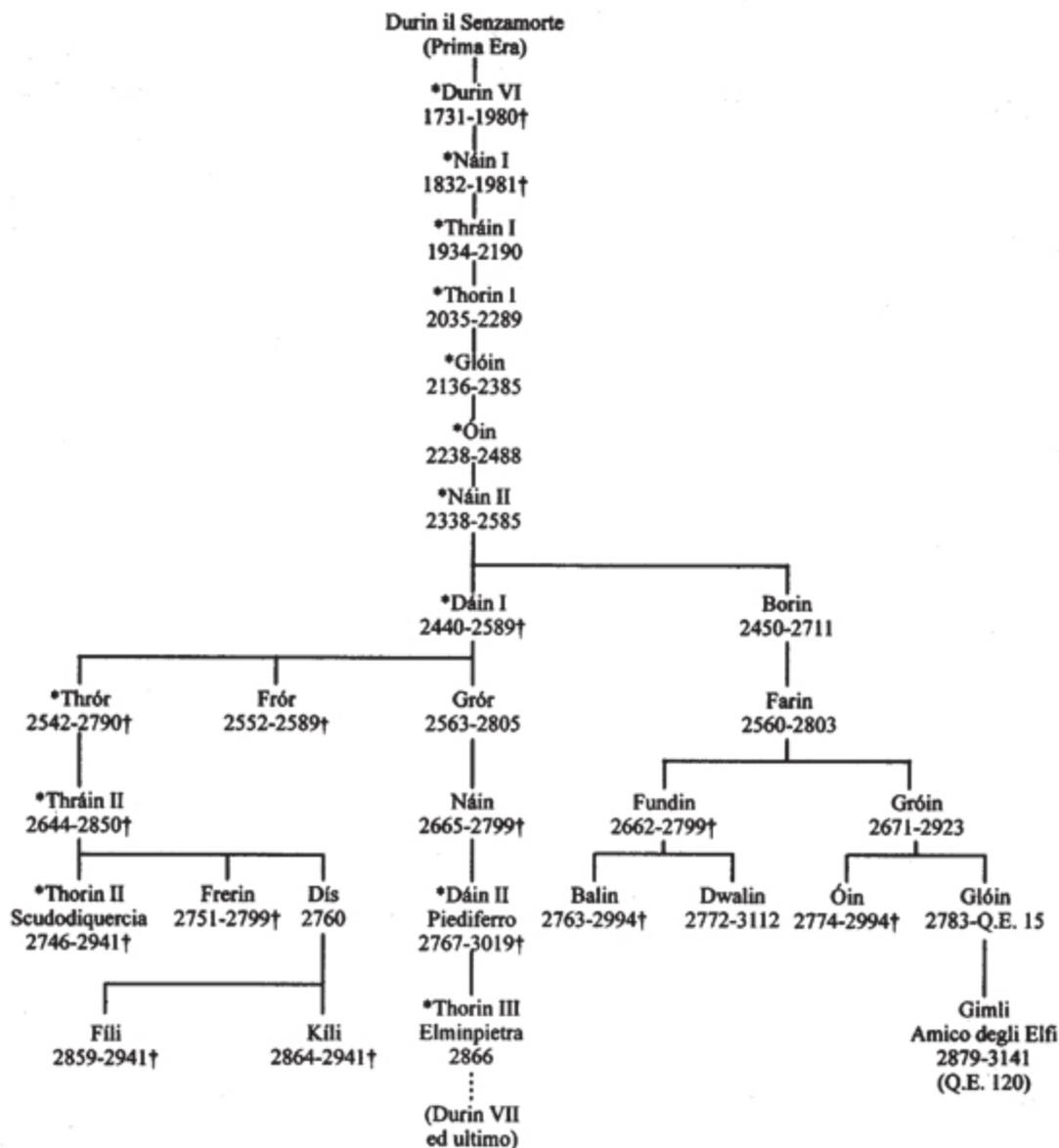
Montagna con l'Arkengemma sul petto. E lì caddero anche Fíli e Kíli, i figli di sua sorella. Dáin Piediferro suo cugino, suo erede legittimo, giunto dai Colli Ferrosi per aiutarlo, divenne allora Re Dáin II, e il Regno nella Montagna fu restaurato, come Gandalf aveva auspicato. Dáin fu un re grande e saggio, e durante il suo regno i Nani prosperarono e divennero forti.

Sul finire dell'estate di quell'anno (2941) Gandalf era riuscito a indurre Saruman e il Bianco Consiglio ad attaccare Dol Guldur, e Sauron si ritirò rifugiandosi a Mordor, per essere, egli credeva, al sicuro da tutti i nemici. Quando infine sopraggiunse la Guerra, l'assalto più massiccio fu rivolto a sud; e tuttavia allungando molto la mano destra Sauron avrebbe potuto creare grossi danni a nord, se non avesse incontrato la resistenza di Re Dáin e di Re Brand. Ed è proprio ciò che Gandalf disse a Frodo e Gimli quando trascorsero qualche tempo insieme a Minas Tirith. Poco prima erano giunte a Gondor notizie di eventi lontani.

“La morte di Thorin fu per me un dolore”, disse Gandalf; “e ora apprendiamo che Re Dáin è caduto, combattendo nella Valle, mentre noi combatteamo qui. La chiamerei una grave perdita se non considerassi

Annali dei Re e Governatori

La linea dei Nani dell'Erebor compilata per Re Elessar da Gimli figlio di Glóin



Fondazione di Erebor, 1999.
Dáin I ucciso da un drago, 2589.
Ritorno ad Erebor, 2590.
Saccheggio di Erebor, 2770.
Assassinio di Thrór, 2790.
Raduno dei Nani, 2790-3.

Guerra tra i Nani e gli Orchetti, 2793-9.
Battaglia di Nanduhirion, 2799.
Thráin parte con i compagni, 2841.
Morte di Thráin e smarrimento dell'Anello, 2850.
Battaglia dei Cinque Eserciti e morte di Thorin II, 2941.
Balin va a Moria, 2989.

* Nomi di coloro che furono re del Popolo di Durin anche in esilio. Fra i compagni di Thorin Scudodiquercia nel suo viaggio a Erebor, Ori, Nori e Dori appartenevano anch'essi alla Casa di Durin ed erano lontanamente imparentati con Thorin; Bifur, Bofur e Bombur discendevano invece dai Nani di Moria ma non erano della linea di Durin. Per † vedere pag. 1111.

piuttosto degno di meraviglia il fatto che alla sua età potesse ancora maneggiare un'ascia con l'abilità che gli attribuiscono, ergendosi innanzi

al corpo di Re Brand sino al calare delle tenebre davanti al Cancellò di Erebor.

“Eppure le cose sarebbero potute andare assai diversamente, e molto peggio. Quando penserete alla grande Battaglia del Pelennor, non dimenticate le Battaglie della Valle e il coraggio del Popolo di Durin. Pensate a ciò che sarebbe potuto accadere. Fuochi di Draghi e spade selvagge nell’Eriador, notte cupa a Gran Burrone. Potrebbe ora non esserci una Regina a Gondor. E noi al nostro ritorno dalla vittoria avremmo potuto trovare nient’altro che cenere e distruzione. Ma tutto ciò è stato impedito... perché una sera, ai margini della primavera, io incontrai a Brea Thorin Scudodiquercia, un incontro casuale, diciamo noi nella Terra di Mezzo”.

Dís era la figlia di Thráin II, l’unica donna della razza dei Nani a essere nominata in queste storie. Gimli spiegò che vi erano poche Nane, probabilmente appena un terzo della intera popolazione. Esse si allontanano dalle loro dimore assai di rado, e soltanto in caso di estrema necessità. La loro voce, il loro aspetto e, quando viaggiano, anche il loro abbigliamento sono talmente simili a quelli dei Nani maschi che gli occhi e le orecchie della gente di altri paesi non sanno distinguerle: questo è all’origine della stupida idea degli Uomini, secondo cui non esistono le Nane e i Nani “nascono dalla roccia”.

È proprio a causa della scarsità di donne che la razza dei Nani aumenta di numero assai lentamente, e corre gravi pericoli quando non dimorano in luoghi sicuri. I Nani infatti si sposano una volta sola nella vita, e sono gelosi come in ogni altra questione ove si tratti dei loro diritti. A dire il vero, non più di un terzo dei Nani prende moglie. Infatti, non tutte le donne si sposano: alcune desiderano chi non possono avere e rifiutano tutti gli altri. Quanto ai Nani, molti non desiderano il matrimonio, poiché sono troppo impegnati con il loro lavoro.

Gimli figlio di Glóin è famoso, perché fu uno dei Nove Viandanti partiti con l’Anello; fece parte del seguito di Re Elessar sino alla fine della Guerra. Lo soprannominarono Amico degli Elfi a causa del profondo

affetto sorto fra lui e Legolas, figlio di Re Thranduil, e della sua venerazione per Dama Galadriel.

Dopo la caduta di Sauron, Gimli portò a sud una parte del popolo dei Nani di Erebor, e divenne Sire delle Caverne Scintillanti. Lui e la sua gente fecero grandi opere a Gondor e a Rohan. Per Minas Tirith forgiarono cancelli di *mithril* e d'acciaio per sostituire quelli distrutti dal Re Stregone. Il suo amico Legolas portò anch'egli al Sud alcuni Elfi della Foresta Verde, ed essi dimorarono nell'Ithilien, che tornò a essere la più bella di tutte le terre occidentali.

Ma quando Re Elessar rinunciò alla vita, Legolas seguì infine il desiderio del suo cuore e navigò al di là del Mare.

Segue una delle ultime note del Libro Rosso:

Abbiamo udito dire che Legolas prese con sé Gimli figlio di Glóin in virtù della loro profonda amicizia, la più profonda che fosse mai sorta fra un Elfo e un Nano. Se ciò è vero, è molto strano: cioè che un Nano fosse disposto a lasciare per un affetto la Terra di Mezzo, che gli Eldar accettassero di riceverlo, e che i Signori dell'Ovest glielo permettessero. Ma pare che Gimli sia partito anche spinto dal desiderio di rivedere la bellezza di Galadriel, ed è possibile che ella, potente fra gli Eldar, avesse ottenuto per lui questa grazia. Altro non si può dire.

APPENDICE B
IL CALCOLO DEGLI ANNI
(CRONOLOGIA DELL'OCCIDENTE)

La Prima Era si concluse con la Grande Battaglia, durante la quale l'Esercito di Valinor sbaragliò Thangorodrim e sopraffece Morgoth. Poi la maggior parte dei Noldor tornò nell'Estremo Occidente e dimorò a Eressëa in vista di Valinor. Molti dei Sindar varcarono il Mare.

La Seconda Era finì con la prima sconfitta di Sauron, servitore di Morgoth, e il riacquisto dell'Unico Anello.

La Terza Era terminò con la Guerra dell'Anello; ma il principio della Quarta Era è collocato più tardi, al momento della partenza di Elrond e all'inizio della dominazione degli Uomini e del declino di tutte le altre "razze parlanti" della Terra di Mezzo.

Nel corso della Quarta Era le ere precedenti venivano sovente chiamate Tempi Remoti, ma impropriamente, poiché tale nome dovrebbe riferirsi esclusivamente ai tempi anteriori alla sconfitta di Morgoth.

La Seconda Era

Furono anni oscuri per gli Uomini della Terra di Mezzo, ma anni di gloria per Númenor. Degli eventi della Terra di Mezzo la documentazione è scarsa e poco esauriente, e le date sono spesso incerte.

All'inizio di questa era vi erano ancora numerosi Alti Elfi. La maggior parte dimorava nel Lindon, a ovest dell'Ered Luin; ma prima che venisse costruita Barad-dûr molti Sindar andarono a oriente, e alcuni stabilirono i loro reami in remote foreste; i loro popoli furono per lo più Elfi Silvani.

Thranduil, re a nord della Grande Foresta Verde, era uno di questi. Nel Lindon, a nord del Lhûn, dimorava Gil-galad, ultimo erede dei re dei Noldor in esilio. Egli venne riconosciuto Alto Re degli Elfi d'Occidente. Nel Lindon, a sud del Lhûn, visse per un certo tempo Celeborn, parente di Thingol; sua moglie fu Galadriel, la più grande tra le donne elfiche. Era sorella di Finrod Felagund, Amico degli Uomini, un tempo re di Nargothrond, che diede la vita per salvare Beren figlio di Barahir.

Più tardi alcuni Noldor si recarono nell'Eregion, sul fianco occidentale delle Montagne Nebbiose, in prossimità del Cancellò Occidentale di Moria. I Noldor erano artisti meravigliosi e meno ostili nei riguardi dei Nani di quanto non lo fossero i Sindar; l'amicizia che nacque fra il popolo di Durin e gli Elfi dell'Eregion fu la più profonda che vi sia mai stata fra le due razze. Celebrimbor era signore dell'Eregion e il più grande degli artisti; discendeva da Fëanor.

Anno

- 1 Fondazione dei Porti Grigi; prima organizzazione del Lindon.
- 32 Gli Edain giungono a Númenor.
- c. 40 Molti Nani lasciano le antiche città dell'Ered Luin e si trasferiscono a Moria accrescendone la popolazione.
- 442 Morte di Elros Tar-Minyatur.
- ^{c.}
500 Sauron incomincia a risvegliarsi nella Terra di Mezzo.
- 548 Nascita di Silmariën a Númenor.
- 600 Le prime navi dei Númenoreani salpano per la Terra di Mezzo.
- 750 I Noldor fondano l'Eregion.
- ^{c.} Sauron, allarmato dal crescente potere dei Númenoreani, sceglie 1000 Mordor per farne la sua fortezza. Incomincia a costruire Barad-dûr.
- 1075 Tar-Ancalimë diventa prima Regina Regnante di Númenor.
- 1200 Sauron cerca di attrarre a sé gli Eldar; Gil-galad rifiuta di trattare con lui, ma Sauron riesce a persuadere gli artigiani elfici

- dell'Eregion. I Númenoreani incominciano a costruire porti permanenti.
- c. Gli artigiani elfici raggiungono, grazie all'insegnamento di Sauron, le più alte vette dell'arte. Incominciano a forgiare gli Anelli del Potere.
- 1590^{c.} Nell'Eregion vengono forgiati i Tre Anelli.
- c. Sauron forgia l'Unico Anello nell'Orodruin. Si conclude la costruzione di Barad-dûr. Celebrimbor intuisce gli intenti di Sauron.
- 1600
- 1693 Guerra tra gli Elfi e Sauron. I Tre Anelli son celati.
- 1695 L'esercito di Sauron invade l'Eriador. Gil-galad manda Elrond nell'Eregion.
- L'Eregion devastato. Morte di Celebrimbor. I cancelli di Moria sono chiusi. Elrond si ritira con i Noldor superstiti e fonda il rifugio di Imladris.
- 1697
- 1699 Sauron semina il terrore nell'Eriador.
- 1700 Tar-Minastir invia da Númenor una grossa flotta nel Lindon. Sauron viene sconfitto.
- 1701 Sauron è cacciato dall'Eriador. L'Occidente gode di un periodo di pace.
- c. Da questo momento i Númenoreani incominciano a costituire insediamenti stabili lungo le coste. Sauron estende il suo potere a oriente. L'ombra cade su Númenor.
- 1800
- 2251 Tar-Atanamir prende lo scettro. Ribellione e divisione dei Númenoreani. Prima apparizione dei Nazgûl o Schiavi dei Nove Anelli.
- 2280 Umbar diventa una roccaforte di Númenor.
- 2350 Costruzione di Pelargir, che diventa il porto principale dei Fidi Númenoreani.
- 2899 Ar-Adûnakhôr prende lo scettro.
- 3175 Pentimento di Tar-Palantir. Guerra civile a Númenor.
- 3255 Ar-Pharazôn il Dorato prende lo scettro.

- 3261 Ar-Pharazôn salpa e giunge a Umbar.
- 3262 Sauron è preso prigioniero e portato a Númenor; 3262-3310, Sauron seduce il Re e corrompe i Númenoreani.
- 3310 Ar-Pharazôn inizia il Grande Apparato di Guerra.
- 3319 Ar-Pharazôn assale Valinor. Caduta di Númenor. Elendil fugge con i suoi figli.
- 3320 Fondazione dei Reami in Esilio: Arnor e Gondor. Le Pietre vengono divise. Sauron ritorna a Mordor.
- 3429 Sauron attacca Gondor, s'impadronisce di Minas Ithil e incendia l'Albero Bianco. Anárion difende Minas Anor e Osgiliath.
- 3430 Ultima Alleanza tra gli Elfi e gli Uomini.
- 3431 Gil-galad ed Elendil marciano verso Imladris.
- L'esercito dell'Alleanza traversa le Montagne Nebbiose. Battaglia
- 3434 di Dagorlad e sconfitta di Sauron. Incomincia l'assedio di Barad-dûr.
- 3440 Uccisione di Anárion.
- 3441 Sauron sconfitto da Elendil e Gil-galad, che periscono in combattimento. Isildur prende l'Unico Anello. Sauron scompare e gli Schiavi dell'Anello svaniscono nelle ombre. Fine della Seconda Era.

La Terza Era

Anni di decadenza degli Eldar. Ebbero un lungo periodo di pace durante il quale adoperarono i Tre Anelli mentre Sauron dormiva e l'Unico Anello era smarrito; ma non tentarono nulla di nuovo, vivendo delle memorie del passato. I Nani si nascosero in rifugi segreti ove custodivano i loro tesori; ma quando il male cominciò a destarsi e i draghi apparvero, i loro antichi tesori vennero saccheggiate a uno a uno ed essi divennero un popolo errante. Moria rimase a lungo un luogo sicuro, ma i suoi abitanti diminuirono a tal punto che gran parte delle vaste dimore erano buie e vuote. La saggezza e la durata della vita dei Númenoreani incominciarono anch'esse a diminuire, mentre essi si mescolavano con gli Uomini comuni.

Trascorsi circa mille anni, apparve la prima ombra sulla Grande Foresta Verde, e nella Terra di Mezzo giunsero gli *Istari* o Stregoni. Si disse poi che venivano dall'Estremo Occidente ed erano messaggeri inviati a contestare il potere di Sauron e a unire tutti coloro che avevano la forza di volontà necessaria a resistergli; ma era loro vietato opporre al potere di Sauron il proprio potere, e cercare di dominare Elfi e Uomini con la forza e la paura.

Apparvero quindi nelle vesti di Uomini, pur non essendo mai giovani e invecchiando assai lentamente. disponevano di molti poteri fisici e spirituali, rivelavano a pochi il loro vero nome, adoperando i soprannomi che gli altri davano loro. I due più importanti (pare che in tutto fossero cinque) ricevettero dagli Eldar i nomi di Curunír, "l'Uomo Abile", e Mithrandir, "il Grigio Pellegrino", ma per gli Uomini del Nord essi erano Saruman e Gandalf. Curunír si recò sovente a est, ma si stabilì poi a Isengard. Mithrandir era tra i due quello più amico agli Eldar, viaggiava soprattutto a occidente, e non scelse mai una dimora stabile.

Durante tutta la Terza Era soltanto i possessori dei Tre Anelli sapevano chi fossero gli altri proprietari. Ma in seguito si venne a sapere che essi erano dapprima stati nelle mani dei tre grandi Eldar: Gil-galad, Galadriel e Círdan. Gil-galad prima di morire diede il suo a Elrond; Círdan cedette più tardi il proprio a Mithrandir. Círdan infatti vedeva più lontano e più in profondità di chiunque altro nella Terra di Mezzo, e accolse con gioia Mithrandir ai Porti Grigi, poiché sapeva donde egli venisse e dove sarebbe infine ritornato.

"Prendi questo anello", gli disse, "perché ardue saranno le tue fatiche; esso ti sarà di aiuto nel corso delle tremende imprese che hai deciso di affrontare. Questo infatti è l'Anello di Fuoco e con esso potrai riscaldare i cuori in un mondo che diventa sempre più freddo. Quanto a me, il mio cuore è vicino al Mare, e io dimorerò sulle grigie sponde fino alla partenza dell'ultima nave. Ti aspetterò".

Anno

2 Isildur pianta un seme dell'Albero Bianco a Minas Anor. Egli affida a Meneldil il Regno del Sud. Disastro ai Campi Iridati;

- Isildur viene ucciso insieme con i suoi tre figli maggiori.
- 3 Ohtar porta a Imladris i frantumi di Narsil.
- 10 Valandil diventa Re di Arnor.
- 109 Elrond sposa la figlia di Celeborn.
- 130 Nascita di Elladan e di Elrohir, figli di Elrond.
- 241 Nascita di Arwen Undómiel.
- 420 Re Ostoher ricostruisce Minas Anor.
- 490 Prima invasione degli Esterling.
- 500 Rómendacil I sconfigge gli Esterling.
- 541 Rómendacil muore sul campo di battaglia.
- 830 Falastur inizia la linea dei Re Navigatori di Gondor.
- 861 Morte di Eärendur, e divisione di Arnor.
- 933 Re Eärnil I conquista Umbar, che diviene una fortezza di Gondor.
- 936 Eärnil disperso in mare.
- 1015 Re Ciryandil ucciso durante l'assedio di Umbar.
- 1050 Hyarmendacil conquista l'Harad. Gondor raggiunge l'apice della potenza. Un'ombra incombe sulla Foresta Verde che la gente comincia a chiamare Bosco Atro. I Periannath vengono per la prima volta menzionati in alcuni documenti, a proposito della venuta dei Pelopiedi nell'Eriador.
- c. I Saggi (gli Istari e i capi degli Eldar) scoprono che un potere malefico si è stabilito a Dol Guldur. Pensano che si tratti di uno dei Nazgûl.
- 1100
- 1149 Regno di Atanatar Alcarin.
- c. I Paloidi si recano nell'Eriador. Gli Sturoi passano il Valico
- 1150 Cornorosso e si stabiliscono nel Dunland.
- c. Esseri malefici ricominciano a moltiplicarsi. Gli Orchi pullulano
- 1300 sulle Montagne Nebbiose e attaccano i Nani. Riappaiono i Nazgûl. Il loro capo si reca a nord, ad Angmar. I Periannath emigrano a ovest; molti si installano a Brea.
- 1356 Re Argeleb I muore combattendo contro il Rhudaur. In questo

periodo gli Sturoi abbandonano il Dunland; alcuni tornano nelle Terre Selvagge.

- Il Re Stregone di Angmar invade il territorio di Arnor. Re
1409 Arveleg I viene ucciso. Difesa di Fornost e di Tyrn Gorthad.
Distruzione della Torre di Amon Sûl.
- 1432 Muore Re Valacar di Gondor; comincia la Lotta delle Stirpi.
- 1437 Incendio di Osgiliath e perdita del palantír. Eldacar fugge nel Rhovanion; suo figlio Ornendil viene ucciso.
- 1447 Eldacar ritorna, e caccia l'usurpatore Castamir. Battaglia dei Guadi dell'Erui. Assedio di Pelargir.
- 1448 I ribelli compiono una sortita e s'impadroniscono di Umbar.
- 1540 Re Aldamir cade lottando contro gli Uomini dell'Harad e i Corsari di Umbar.
- 1551 Hyarmendacil II sconfigge gli Uomini dell'Harad.
- 1601 Molti Periannath emigrano da Brea e ricevono in dono delle terre oltre il Baranduin da Argeleb II.
- 1634 I Corsari devastano Pelargir e uccidono Re Minardil.
- 1636 La Grande Peste fa strage a Gondor. Morte di Re Telemnar e dei suoi figli. L'Albero Bianco muore a Minas Anor. La peste dilaga a nord e a ovest, e molte parti dell'Eriador divengono deserte. Oltre il Baranduin, i Periannath sopravvivono, ma subiscono ingenti perdite.
- Re Tarondor sposta la residenza del Re a Minas Anor, e pianta
1640 un seme dell'Albero Bianco. Osgiliath comincia a cadere in rovina. Cessa la sorveglianza su Mordor.
- 1810 Re Telumehtar Umbardacil riconquista Umbar e respinge i Corsari.
- 1851 Incominciano le scorrerie dei Carrieri a Gondor.
- 1856 Gondor perde i territori orientali, e Narmacil II cade in battaglia.
- 1899 Re Calimehtar sconfigge i Carrieri sul Campo di Dagorlad.
- 1900 Calimehtar costruisce la Torre Bianca a Minas Anor.
- 1940 Gondor e Arnor riallacciano relazioni e stringono un'alleanza.

- Arvedui sposa Fíriel figlia di Ondoher di Gondor.
- 1944 Ondoher cade combattendo. Eärnil sconfigge il nemico nel sud Ithilien; vince quindi la Battaglia del Campo e respinge i Carrieri nelle Paludi Morte. Arvedui rivendica la corona di Gondor.
- 1945 Eärnil II riceve la corona.
- 1974 Fine del Regno del Nord. Il Re Stregone invade l'Arthedain e prende Fornost.
- 1975 Arvedui annega nella Baia di Forochel. I palantíri di Annúminas e di Amon Sûl vengono smarriti. Eärnur porta nel Lindon una flotta. Il Re Stregone viene sconfitto nella Battaglia di Fornost, e inseguito sino agli Erenbrulli. Egli scompare dal Nord.
- 1976 Aranth prende il titolo di Capitano dei Dúnedain. I tesori di Arnor vengono affidati a Elrond.
- 1977 Frumgar conduce a nord gli Éothéod.
- 1979 Bucca della Palude diventa il primo Conte della Contea.
- 1980 Il Re Stregone si reca a Mordor e vi raduna i Nazgûl. Un Balrog appare a Moria e uccide Durin VI.
Uccisione di Náin I. I Nani fuggono da Moria. Molti Elfi Silvani
- 1981 di Lórien fuggono a sud. Perdita di Amroth e della valle del Nimrodel.
- 1999 Thráin I si reca a Erebor e vi fonda un regno dei Nani "sotto la Montagna".
- 2000 I Nazgûl escono da Mordor e assediano Minas Ithil.
- 2002 Caduta di Minas Ithil, poi conosciuta come Minas Morgul. Cattura del palantír che si trovava nella torre.
- 2043 Eärnur Re di Gondor. Sfidato dal Re Stregone.
- 2050 Il Re Stregone ripete la sfida. Eärnur si reca a Minas Morgul e scompare. Mardil è il primo Sovrintendente Regnante.
- 2060 Si accresce il potere di Dol Guldur. I Saggi temono che si tratti di Sauron pronto a risorgere.
- 2063 Gandalf si reca a Dol Guldur. Sauron indietreggia e si rifugia a est. Inizio della Pace Vigile. I Nazgûl attendono in silenzio a

Minas Morgul.

2210 Thorin I lascia Erebor e si reca a nord alle Montagne Grigie ove si stanno radunando quasi tutti i superstiti del Popolo di Durin.

2340 Isumbras I diventa tredicesimo Conte, e primo della casa dei Tuc. I Vecchiobecco si installano nella Terra di Buck.

2460 Fine della Pace Vigile. Sauron ritorna a Dol Guldur con nuove forze.

2463 Si costituisce il Bianco Consiglio. Déagol lo Sturoi trova l'Unico Anello e viene assassinato da Sméagol.

2470 Sméagol-Gollum si nasconde nelle Montagne Nebbiose.

2475 Gondor viene nuovamente attaccato. Osgiliath è definitivamente distrutta, e il ponte di pietra crolla.

c. Gli Orchi costruiscono fortezze segrete nelle Montagne
2480 Nebbiose al fine di sbarrare tutti i valichi che conducono nell'Eriador. Sauron comincia a popolare Moria con le sue creature.

2509 Celebrían, in viaggio per Lórien, viene assalita al Valico Cornorosso e trafitta da una freccia avvelenata.

2510 Celebrían parte, diretta oltre il Mare. Orchi ed Esterling sopraffatti a Calenardhon. Eorl il Giovane è vincitore sul Campo di Celebrant. I Rohirrim si stabiliscono nel Calenardhon.

2545 Eorl cade combattendo.

2569 Brego figlio di Eorl termina la costruzione della Sala d'Oro.

Baldor figlio di Brego varca la Porta Proibita e scompare. I
2570 Draghi cominciano a riapparire all'estremo Nord, tormentando i Nani.

2589 Dáin I ucciso da un Drago.

2590 Thrór ritorna a Erebor. Suo fratello Grór si reca ai Colli Ferrosi.

c.
2670 Tobaldo pianta l'“erba-pipa” nel Decumano Sud.

2683 Isengrim II diventa decimo Conte e comincia a scavare i Grandi Smial.

- 2698 Ecthelion I ricostruisce la Torre Bianca di Minas Tirith.
- 2740 Nuova invasione degli Orchi nell'Eriador.
- 2747 Brandobras Tuc sconfigge una banda di Orchi nel Decumano Nord.
- 2758 Rohan, attaccato da est e da ovest, è sopraffatto. Gondor subisce l'assalto delle flotte dei Corsari. Helm di Rohan si rifugia nel Fosso di Helm. Wulf assedia Edoras. 2758-2759: il Lungo Inverno. Grandi perdite e sofferenze nell'Eriador e nel territorio di Rohan. Gandalf soccorre la gente della Contea.
- 2759 Morte di Helm. Fréaláf caccia Wulf e inizia la seconda linea dei Re del Mark. Saruman si stabilisce a Isengard.
- 2770 Smaug il Drago assalta Erebor. Thrór fugge con Thráin II e Thorin II.
- 2790 Thrór viene ucciso da un Orco di Moria. I Nani si radunano per preparare una guerra di vendetta. Nascita di Gerontius, più tardi conosciuto con il nome di Vecchio Tuc.
- 2793 Comincia la Guerra tra i Nani e gli Orchi.
- 2799 Battaglia di Nanduhirion davanti al Cancellone Orientale di Moria. Dáin Piediferro ritorna ai Colli Ferrosi. Thráin II e suo figlio Thorin partono verso ovest. Si stabiliscono nella parte meridionale dell'Ered Luin, oltre la Contea (2802).
- 2800- Gli Orchi del Nord tormentano Rohan. Re Walda viene ucciso 64 (2861).
- 2841 Thráin parte con l'intenzione di recarsi a Erebor, ma è inseguito dai servitori di Sauron.
- 2845 Thráin il Nano imprigionato a Dol Guldur. L'ultimo dei Sette Anelli gli viene sottratto.
- 2850 Gandalf torna a Dol Guldur e scopre che effettivamente il padrone del luogo è Sauron, il quale sta raccogliendo tutti gli Anelli e cerca accanitamente notizie a proposito dell'Unico Anello e dell'Erede d'Isildur. Egli trova Thráin e riceve la chiave di Erebor. Thráin muore a Dol Guldur.
- 2851 Adunanza del Bianco Consiglio. Gandalf esorta ad assalire Dol

- Guldur. Saruman respinge la sua proposta.³⁴ Saruman incomincia a compiere ricerche in prossimità dei Campi Iridati.
- Muore Belecthor II di Gondor. Muore anche l'Albero Bianco e
2852 non se ne trova un nuovo seme. L'Albero Morto viene lasciato dov'era.
- Incitati da emissari di Sauron, gli Haradrim attraversano il
2885 Poros e attaccano Gondor. I figli di Folcwine di Rohan muoiono al servizio di Gondor.
- 2890 Bilbo nasce nella Contea.
- L'Ithilien viene abbandonato dalla maggior parte degli abitanti a
2901 causa dei ripetuti attacchi degli Uruk di Mordor. Costruzione del rifugio segreto di Henneth Annûn.
- 2907 Nascita di Gilraen madre di Aragorn II.
- 2911 Il Crudele Inverno. Il Baranduin e altri fiumi sono ghiacciati. Lupi bianchi invadono da nord l'Eriador.
- 2912 Grandi inondazioni devastano l'Enedwaith e il Minhiriath. Tharbad viene distrutta e abbandonata.
- 2920 Morte del Vecchio Tuc.
- 2929 Arathorn, figlio di Arador dei Dúnedain, sposa Gilraen.
- 2930 Arador ucciso dai Troll. Nascita di Denethor II, figlio di Ecthelion II, a Minas Tirith.
- 2931 Aragorn figlio di Arathorn II nasce il primo di marzo.
- Arathorn II viene ucciso. Gilraen porta Aragorn a Imladris.
- 2933 Elrond lo accoglie come figlio adottivo e lo chiama Estel (Speranza); la sua progenitura gli viene celata.
- 2939 Saruman scopre che i servitori di Sauron stanno ispezionando l'Anduin nei pressi dei Campi Iridati e che Sauron è quindi al corrente della fine di Isildur. È preoccupato, ma non dice nulla al Consiglio.
- 2941 Thorin Scudodiquercia e Gandalf vanno a trovare Bilbo nella Contea. Bilbo incontra Sméagol-Gollum e trova l'Anello. Seduta del Bianco Consiglio; Saruman acconsente all'attacco contro Dol Guldur, poiché ora vuole impedire a Sauron di cercare nel

- Fiume. Sauron ha elaborato i propri piani e abbandona Dol Guldur. Nella Valle avviene la Battaglia dei Cinque Eserciti. Morte di Thorin II. Bard di Esgaroth uccide Smaug. Dáin dei Colli Ferrosi diventa Re sotto la Montagna (Dáin II).
- 2942 Bilbo torna nella Contea con l'Anello. Sauron si reca di nascosto a Mordor.
- 2944 Bard ricostruisce la Valle e diventa Re. Gollum lascia le Montagne in cerca del "ladro" dell'Anello.
- 2948 Nascita di Théoden figlio di Thengel, Re di Rohan.
- 2949 Gandalf e Balin vanno a trovare Bilbo nella Contea.
- 2950 Nasce Finduilas, figlia di Adrahil principe di Dol Amroth.
- 2951 Sauron dichiara apertamente il proprio ritorno e raduna a Mordor le proprie forze. Incomincia a ricostruire Barad-dûr. Gollum si dirige verso Mordor. Sauron manda tre Nazgûl a rioccupare Dol Guldur. Elrond rivela a "Estel" il suo vero nome e la sua progenitura, e gli affida i frantumi di Narsil. Arwen, appena tornata da Lórien, incontra Aragorn nei boschi di Imladris. Aragorn parte per le Terre Selvagge.
- 2953 Ultima seduta del Bianco Consiglio. Si discute la questione degli Anelli. Saruman finge di avere scoperto che l'Unico Anello, sceso lungo il corso dell'Anduin, è scomparso nel Mare. Saruman si ritira a Isengard e ne fa la sua fortezza. Nutrendo per Gandalf gelosia e paura, gli mette delle spie alle calcagna e si accorge del suo interesse per la Contea. Allora invia degli agenti a Brea e nel Decumano Sud.
- 2954 Il Monte Fato avvampa nuovamente. Gli ultimi abitanti dell'Ithilien fuggono oltre l'Anduin.
- 2956 Aragorn incontra Gandalf e nasce così la loro amicizia.
- 2957- Aragorn intraprende i suoi lunghi viaggi e il suo peregrinare. Si
80 fa chiamare Thorongil, e serve sia Thengel di Rohan che Ecthelion II di Gondor.
- 2968 Nascita di Frodo.
- 2976 Denethor sposa Finduilas di Dol Amroth.

- 2977 Bain figlio di Bard diventa Re della Valle.
- 2978 Nascita di Boromir figlio di Denethor II.
- 2980 Aragorn ritorna a Lórien dove incontra per la seconda volta Arwen Undómiel. Aragorn le dona l'anello di Barahir ed essi si giurano eterna fedeltà sulla collina di Cerin Amroth. Verso quest'epoca Gollum raggiunge i confini di Mordor e conosce Shelob. Théoden diventa Re del Mark.
- 2983 Nascita di Faramir figlio di Denethor. Nascita di Samwise.
- 2984 Morte di Ecthelion II. Denethor II diventa Sovrintendente di Gondor.
- 2988 Finduilas muore ancor giovane.
- 2989 Balin lascia Erebor e si reca a Moria.
- 2991 Éomer, figlio di Éomund, nasce a Rohan.
- 2994 Balin muore e la colonia dei Nani viene distrutta.
- 2995 Nascita di Éowyn, sorella di Éomer.
- c. L'ombra di Mordor si estende. Saruman osa adoperare il
- 3000 *palantír* di Orthanc, ma viene irretito da Sauron che possiede la Pietra d'Ithil. Egli tradisce definitivamente il Consiglio. Le sue spie riferiscono che la Contea è rigorosamente custodita dai Raminghi.
- 3001 Festa d'addio di Bilbo. Gandalf sospetta che il suo Anello sia l'Unico Anello. Nella Contea la vigilanza viene raddoppiata. Gandalf cerca notizie di Gollum e chiede l'aiuto di Aragorn.
- 3002 Bilbo, ospite di Elrond, si stabilisce a Gran Burrone.
- 3004 Gandalf si reca da Frodo nella Contea, e ripete le sue visite saltuarie durante i quattro anni successivi.
- 3007 Brand, figlio di Bain, diventa Re della Valle. Morte di Gilraen.
- 3008 In autunno, ultima visita di Gandalf a Frodo.
- 3009 Gandalf e Aragorn, in cerca di Gollum, per tutti gli otto anni successivi ispezionano le valli dell'Anduin, il Bosco Atro e le Terre Selvagge sino ai confini con Mordor. A un certo punto, durante questi anni, Gollum si era spinto sino a Mordor ed era stato catturato da Sauron. Elrond manda a chiamare Arwen, che

ritorna a Imladris; le Montagne e tutte le regioni orientali sono diventate pericolose.

3017 Gollum viene liberato dal potere di Mordor. Trovato da Aragorn nelle Paludi Morte, viene condotto da Thranduil nel Bosco Atro. Gandalf si reca a Minas Tirith e legge la pergamena d'Isildur.

I GRANDI ANNI

3018

Aprile

12 Gandalf raggiunge Hobbiville.

Giugno

20 Sauron attacca Osgiliath. Più o meno alla medesima epoca Thranduil viene assalito, e Gollum fugge.

Luglio

4 Boromir parte da Minas Tirith.

10 Gandalf imprigionato a Orthanc.

Agosto

Persa ogni traccia di Gollum. Si pensa che, inseguito a un tempo dagli Elfi e dai servitori di Sauron, si sia rifugiato a Moria; ma, una volta scoperta la via che conduceva al Cancellò Occidentale, non sarebbe riuscito a venirne fuori.

Settembre

Gandalf fugge da Orthanc di prima mattina. I Cavalieri Neri attraversano i Guadi dell'Isen.

18 Gandalf fugge da Orthanc di prima mattina. I Cavalieri Neri attraversano i Guadi dell'Isen.

19 Gandalf giunge a Edoras in veste di mendicante, e non gli è permesso entrare.

20 Gandalf riesce a entrare a Edoras. Théoden gli ordina di andarsene: "Prendi un cavallo qualsiasi, ma non voglio vederti qui

- domani sera!".
- 21 Gandalf incontra Ombromanto, ma il cavallo non vuole essere avvicinato. Egli insegue Ombromanto per ore attraverso i campi.
- 22 I Cavalieri Neri giungono di sera a Sarnoguado, e allontanano i Raminghi di guardia. Gandalf raggiunge Ombromanto.
- 23 Quattro Cavalieri entrano nella Contea prima dell'alba. Gli altri inseguono i Raminghi verso est, quindi tornano a sorvegliare il Verdecammino. Un Cavaliere Nero giunge sul calare della notte a Hobbiville. Frodo lascia Casa Baggins. Gandalf parte da Rohan dopo aver domato Ombromanto.
- 24 Gandalf attraversa l'Isen.
- 26 La Vecchia Foresta. Frodo incontra Bombadil.
- 27 Gandalf traversa l'Inondagrigio. Seconda notte con Bombadil.
- 28 Gli Hobbit vengono catturati dagli Spettri dei Tumuli. Gandalf arriva a Sarnoguado.
- 29 Frodo giunge a Brea. Gandalf va a trovare il Gaffiere.
- 30 Nelle prime ore del mattino, incursioni a Crifosso e nella locanda di Brea. Frodo lascia Brea. Gandalf giunge a Crifosso e arriva a Brea di sera.

Ottobre

- 1 Gandalf parte da Brea.
- 3 Viene assalito di notte a Colle Vento.
- 6 L'accampamento ai piedi di Colle Vento viene attaccato durante la notte. Frodo è ferito.
- 9 Glorfindel lascia Gran Burrone.
- 11 Caccia i Cavalieri dal Ponte sul Mitheithel.
- 13 Frodo traversa il Ponte.
- 18 Glorfindel incontra Frodo al crepuscolo. Gandalf arriva a Gran Burrone.
- 20 Fuga attraverso il Guado del Bruinen.
- 24 Frodo guarisce. Boromir arriva di sera a Gran Burrone.

25 Consiglio di Elrond.

Dicembre

25 La Compagnia dell'Anello lascia Gran Burrone al crepuscolo.

3019

Gennaio

8 La Compagnia arriva nell'Agrifogliere.

11-
12 Neve sul Caradhras.

Di prima mattina, assalto dei lupi. La Compagnia raggiunge il
13 Cannello Occidentale di Moria sul calar della notte. Gollum
incomincia a seguire il Portatore dell'Anello.

14 Notte nella Sala Ventuno.

15 Il Ponte di Khazad-dûm e la caduta di Gandalf. La Compagnia
raggiunge il Nimrodel a notte inoltrata.

17 La Compagnia arriva di sera a Caras Galadhon.

23 Gandalf insegue il Balrog sino al picco di Zirak-zigil.

25 Egli fa precipitare il Balrog negli abissi, e muore. Il suo corpo
giace sul picco.

Febbraio

14 Lo Specchio di Galadriel. Gandalf riprende vita ma giace in uno
stato semicosciente.

16 Addio a Lórien. Gollum osserva la partenza da un nascondiglio
sulla sponda occidentale del fiume.

17 Gwaihir porta Gandalf a Lórien.

23 Le barche vengono assalite nottetempo a Sarn Gebir.

25 La Compagnia passa gli Argonath e si accampa a Parth Galen.
Prima Battaglia dei Guadi dell'Isen; morte di Théodred figlio di
Théoden.

- 26 La Compagnia si scioglie. Morte di Boromir; il suo corno è udito a Minas Tirith. Meriadoc e Peregrino catturati. Frodo e Samwise s'inoltrano nell'Eryn Muil orientale. Aragorn parte all'inseguimento degli Orchi. Éomer apprende della discesa della banda di Orchi dall'Eryn Muil.
- Aragorn raggiunge all'alba le rupi occidentali. Éomer,
27 disobbedendo agli ordini di Théoden, parte verso mezzanotte dall'Estfaldar per cacciare gli Orchi.
- 28 Éomer raggiunge gli Orchi ai margini della Foresta di Fangorn.
- 29 Meriadoc e Peregrino riescono a fuggire, e incontrano Barbalbero. I Rohirrim attaccano gli Orchi all'alba e li annientano. Frodo scende dall'Eryn Muil e incontra Gollum. Faramir vede la barca funebre recante il corpo di Boromir.
- 30 Entaconsulta. Éomer, rientrando a Edoras, incontra Aragorn.

Marzo

- 1 All'alba Frodo incomincia ad avventurarsi nelle Paludi Morte. Continua l'Entaconsulta. Aragorn incontra Gandalf il Bianco; partono insieme per Edoras. Faramir lascia Minas Tirith per compiere una missione nell'Ithilien.
- 1 Frodo termina la traversata delle Paludi. Gandalf giunge a Edoras e guarisce Théoden. I Rohirrim cavalcano a ovest per assalire Saruman. Seconda Battaglia dei Guadi dell'Isen. Erkenbrand viene sconfitto. L'Entaconsulta ha termine nel pomeriggio: gli Ent marciano verso Isengard, giungendovi di notte.
- 3 Théoden si ritira nel Fosso di Helm. Inizia la Battaglia del Trombatorrione. Gli Ent completano la distruzione di Isengard.
- Théoden e Gandalf partono dal Fosso di Helm diretti a Isengard.
- 4 Frodo raggiunge i tumuli ai margini della Desolazione del Morannon.
- 5 Théoden giunge a Isengard a mezzogiorno. Discussione con Saruman a Orthanc. Un Nazgûl alato sorvola l'accampamento di Dol Baran. Gandalf parte con Peregrino alla volta di Minas Tirith. Frodo evita di essere veduto dal Morannon e parte al crepuscolo.

- 6 Aragorn raggiunto dai Dúnedain di prima mattina. Théoden lascia il Trombatorrione e si dirige verso Clivovalle. Aragorn parte dopo di lui.
- 7 Frodo condotto da Faramir a Henneth Annûn. Aragorn giunge a Dunclivo sul calare della notte.
- 8 Aragorn si avvia all'alba verso i "Sentieri dei Morti"; giunge a mezzanotte a Erech. Frodo lascia Henneth Annûn.
- 9 Gandalf giunge a Minas Tirith. Faramir parte da Henneth Annûn. Aragorn lascia Erech e giunge a Calembel. Frodo raggiunge al crepuscolo la Via di Morgul. Théoden giunge a Dunclivo. L'oscurità si estende oltre i confini di Mordor.
- 10 Il Giorno Senza Alba. L'adunata di Rohan: i Rohirrim partono da Dunclivo. Faramir viene salvato da Gandalf innanzi al cancello della Città. Aragorn attraversa il Ringló. Un esercito del Morannon s'impadronisce di Cair Andros e invade l'Anórien. Frodo passa il Crocevia e vede partire l'esercito di Morgul.
- 11 Gollum va da Shelob, ma vedendo Frodo addormentato sta per pentirsi. Denethor invia Faramir a Osgiliath. Aragorn raggiunge Linhir e s'inoltra nel Lebennin. La parte orientale di Rohan è invasa da nord. Primo assalto a Lórien.
- 12 Gollum conduce Frodo nella tana di Shelob. Faramir retrocede sino alle Fortezze della Strada Maestra. Théoden si accampa sotto il Min-Rimmon. Aragorn respinge il nemico verso Pelargir. Gli Ent sconfiggono gli invasori di Rohan.
- 13 Frodo catturato dagli Orchi di Cirith Ungol. Invasione del Pelennor. Faramir rimane ferito. Aragorn raggiunge Pelargir e cattura la flotta. Théoden è nella Foresta Druadana.
Samvise trova Frodo nella Torre. Assedio di Minas Tirith.
- 14 Rohirrim, condotti dagli Uomini Selvaggi, raggiungono il Bosco Grigio.
- 15 Nelle prime ore del mattino il Re Stregone spezza i cancelli della Città. Denethor si costruisce un rogo e muore fra le fiamme. All'alba si odono i corni dei Rohirrim insieme con il canto del gallo. Battaglia del Pelennor. Morte di Théoden. Aragorn spiega il

- vessillo di Arwen. Frodo e Samwise fuggono, e incominciano il loro viaggio a nord, lungo il Morgai. Battaglia fra gli alberi nel Bosco Atro; Thranduil respinge le schiere di Dol Guldur. Secondo assalto a Lórien.
- 16 Discussione fra i capitani. Frodo dall'alto del Morgai guarda il Monte Fato.
- 17 Battaglia della Valle. Re Brand e Re Dáin Piediferro soccombono. Molti Nani e Uomini si rifugiano a Erebor e vengono assediati. Shagrat porta il manto, la cotta di maglia e la spada di Frodo a Barad-dûr.
- L'Esercito dell'Ovest parte da Minas Tirith. Frodo giunge in vista
- 18 di Isenmouthe; viene raggiunto dagli Orchi sulla via da Durthang all'Udûn.
- 19 L'Esercito arriva alla Valle di Morgul. Frodo e Samwise fuggono, e incominciano la loro lunga marcia lungo la strada di Barad-dûr.
- 22 Il terribile tramonto. Frodo e Samwise lasciano la strada per dirigersi a est verso il Monte Fato. Terzo assalto a Lórien.
- 23 L'Esercito lascia l'Ithilien. Aragorn congeda i timorosi. Frodo e Samwise abbandonano armi e altri oggetti.
- Frodo e Samwise intraprendono l'ultima tappa del viaggio sino ai
- 24 piedi del Monte Fato. L'Esercito si accampa nella Desolazione del Morannon.
- 25 L'Esercito è circondato sui Colli di Scorie. Frodo e Samwise raggiungono il Sammath Naur. Gollum afferra l'Anello e cade nella Voragine del Fato. Crollo di Barad-dûr e morte di Sauron.

Dopo il crollo della Torre Oscura e la morte di Sauron, l'Ombra scomparve dai cuori di tutti i nemici di Sauron, ma la disperazione e il terrore invasero l'animo dei suoi servitori e alleati. Per tre volte Dol Guldur aveva assalito Lórien, ma, oltre al coraggio degli Elfi, che dimoravano in quella terra, il potere latente a Lórien era troppo grande per poter essere sconfitto da altri che da Sauron in persona. E benché i meravigliosi boschi avessero subito dei danni ai confini, gli assalti furono

respinti; quando l'Ombra passò, Celeborn condusse l'esercito di Lórien con molte barche al di là dell'Anduin. Essi s'impadronirono di Dol Guldur, e Galadriel ne distrusse le mura e ne vuotò i pozzi; la foresta venne ripulita di ogni lordura, e purificata.

Anche nel Nord vi erano state lotte e danni. Il reame di Thranduil era stato invaso, e dopo una lunga battaglia fra gli alberi e grandi incendi Thranduil era finalmente uscito vittorioso. Il giorno del Capodanno Elfico, Celeborn e Thranduil s'incontrarono in mezzo alla foresta, e mutarono il nome di Bosco Atro in *Eryn Lasgalen*, il Bosco di Foglieverdi. Thranduil estese il suo regno a tutte le regioni settentrionali, sino alle montagne che si ergono nella foresta; Celeborn prese la parte meridionale del bosco, a sud degli Stretti, e lo chiamò Lórien orientale; tutta la vasta foresta nel mezzo venne donata ai Beorniani e agli Uomini dei Boschi. Ma dopo che Galadriel se ne fu andata, Celeborn si stancò del suo regno, e si recò a Imladris a dimorare con i figli di Elrond. Nella Foresta Verde gli Elfi Silvani vissero indisturbati, ma a Lórien ormai rimasero ben pochi degli antichi abitanti, e a Caras Galadhon non vi furono più canti né luci.

Mentre il grosso degli eserciti di Sauron assediava Minas Tirith, una schiera di alleati dell'Oscuro Signore, che da tempo minacciava le frontiere di Re Brand, traversò il Fiume Carnen, e Brand fu respinto fino alla Valle. Egli ricevette allora l'aiuto dei Nan di Erebor, e ai piedi della Montagna ebbe luogo una grande battaglia. Durò ben tre giorni, ma alla fine sia Re Brand che Re Dáin Piediferro furono uccisi, e gli Esterling riportarono la vittoria. Ma non riuscirono a impadronirsi del Cancellò, e numerosi Nani e Uomini si rifugiarono a Erebor, rimanendovi assediati.

Quando arrivò la notizia delle grandi vittorie nel Sud, l'esercito settentrionale di Sauron rimase sconvolto e gli assediati ne approfittarono per farsi avanti e metterli in rotta, facendo fuggire lontano, a est, tutti i superstiti, che non turbarono mai più la Valle. Allora Bard II, figlio di Brand, divenne Re nella Valle, e Thorin III Elminpietra, figlio di Dáin, fu Re sotto la Montagna. Essi inviarono i loro ambasciatori all'incoronazione di Re Elessar, e i loro reami rimasero poi per sempre, finché durarono, amici di Gondor, vivendo sotto la corona e la protezione del Re dell'Ovest.

I GIORNI PRINCIPALI
DALLA CADUTA DI BARAD-DÛR ALLA
FINE DELLA TERZA ERA³²

3019
C.C. 1419

<i>Marzo</i>	27 Bard II e Thorin III Elminpietra cacciano il nemico dalla Valle.
<i>Aprile</i>	6 Incontro di Celeborn e Thranduil. 8 Grandi onori ai Portatori dell'Anello sul Campo di Cormallen.
<i>Maggio</i>	1 Incoronazione di Re Elessar; Elrond e Arwen partono da Gran Burrone. 8 Éomer ed Éowyn partono per Rohan insieme con i figli di Elrond. 20 Arrivo a Lórien di Elrond e Arwen. 27 La scorta di Arwen lascia Lórien.
<i>Giugno</i>	14 I figli di Elrond incontrano la scorta e portano Arwen a Edoras. 16 Partono per Gondor. 25 Re Elessar trova l'Alberello Bianco.
<i>Primo Lithe Giorno di Mezza Estate</i>	Arwen giunge a Minas Tirith. Nozze di Elessar e Arwen.
<i>Luglio</i>	18 Éomer torna a Minas Tirith. 19 La scorta funebre di Re Théoden si mette in marcia.
<i>Agosto</i>	7 La scorta giunge a Edoras. 10 Funerali di Re Théoden.

- 14 Gli ospiti lasciano Edoras.
 18 Giungono al Fosso di Helm
 22 Arrivo a Isengard; al tramonto si separano dal Re dell'Ovest.
 28 Raggiungono Saruman e questi si dirige verso la Contea.
- Settembre* 6 Accampamento in vista delle Montagne di Moria.
 13 Celeborn e Galadriel partono, gli altri si recano a Gran Burrone.
 21 Arrivo a Gran Burrone.
 22 Centoventinovesimo compleanno di Bilbo. Saruman arriva nella Contea.
- Ottobre* 5 Gandalf e gli Hobbit lasciano Gran Burrone.
 6 Traversano il Guado del Bruinen; Frodo soffre nuovamente a causa della ferita.
 28 Raggiungono Brea sul calar della notte.
 30 Partenza da Brea. I "Viaggiatori" raggiungono il Brandivino al crepuscolo.
- Novembre* 1 Vengono arrestati a Chianarana.
 2 Arrivano a Lungacque e sollevano il popolo della Contea.
 3 Battaglia di Lungacque e morte di Saruman. Fine della Guerra dell'Anello.
- 3020
- C.C. 1420: Il grande anno dell'Abbondanza
- Marzo* 13 Frodo si sente male (giorno anniversario della ferita velenosa di Shelob).
- Aprile* 6 Il *mallorn* fiorisce nel Prato della Festa.
- Maggio* 1 Samvise sposa Rosie Cotton.
- Giorno di*
Mezza
Estate Frodo si dimette dall'incarico di Sindaco e Will Piedebianco riprende il suo posto.

Settembre 22 Centotrentesimo compleanno di Bilbo.
Ottobre 6 Frodo è di nuovo malato.

3021

C.C. 1421: L'Ultimo della Terza Era

Marzo 13 Frodo è di nuovo malato.
Nascita di Elanor la Bella,³⁶ figlia di Samvise. Secondo il
25 calendario di Gondor, la Quarta Era incomincia con
questa data.

Settembre 21 Frodo e Samvise partono da Hobbiville.
22 Incontrano l'Ultima Cavalcata dei Custodi degli Anelli a
Terminalbosco.
29 Raggiungono i Porti Grigi. Frodo e Bilbo salpano
insieme con i Tre Custodi. Fine della Terza Era.

Ottobre 6 Samvise torna a Casa Baggins.

ULTERIORI AVVENIMENTI RIGUARDANTI I MEMBRI DELLA COMPAGNIA DELL'ANELLO

C.C. All'inizio di questo anno incomincia, secondo il Calendario della
1422 Contea, la Quarta Era; ma la numerazione degli anni non
ricominciò da capo, bensì continuò regolarmente.

1427 Will Piedebianco si dimette. Samvise viene eletto Sindaco della
Contea. Peregrino Tuc sposa Diamante di Lungo Squarcio. Re
Elessar pubblica un editto che proibisce agli Uomini di entrare nella
Contea, e ne fa un Paese Libero sotto la protezione dello Scettro del
Nord.

1430 Nascita di Faramir, figlio di Peregrino.

1431 Nascita di Cioccadoro, figlia di Samvise.

1432 Meriadoc, chiamato il Magnifico, diventa Signore della Terra di
Buck. Re Éomer del Mark e Dama Éowyn dell'Ithilien gli inviano

splendidi doni.

- 1434 Peregrino diventa Conte, e da quel momento è chiamato “il Tuc”.
Re Elessar nomina il Conte, il Signore di Buck e il Sindaco
Consiglieri del Regno del Nord. Mastro Samvise viene eletto
Sindaco per la seconda volta.
- 1436 Re Elessar si reca al Nord, e dimora per qualche tempo lungo il
Lago Evendim. Va anche al Ponte sul Brandivino, ove saluta i suoi
amici. Dà a Mastro Samvise la Stella dei Dúnedain, ed Elanor
diventa damigella d’onore della Regina Arwen.
- 1441 Mastro Samvise eletto Sindaco per la terza volta.
Mastro Samvise, sua moglie ed Elanor si recano a Gondor, ove si
1442 trattengono per un anno. Mastro Tolman Cotton lo sostituisce nel
suo incarico di Sindaco.
- 1448 Mastro Samvise eletto Sindaco per la quarta volta.
- 1451 Elanor la Bella sposa Fastred di Verdolmo sui Luoghi Lontani.
I Confini Occidentali, dai Luoghi Lontani sino ai Colli Torrioni
1452 (*Emyn Beraid*), vengono donati dal Re alla Contea. Molti Hobbit vi
si trasferiscono.
- 1454 Nasce Elfstan il Paloide, figlio di Fastred e di Elanor.
- 1455 Mastro Samvise è Sindaco per la quinta volta. Per sua richiesta, il
Conte nomina Fastred Custode dei Confini Occidentali. Fastred ed
Elanor si stabiliscono a Sottotorri sui Colli Torrioni ove
dimoreranno per molte generazioni i loro discendenti, i Paloidi
delle Torri.
- 1462 Mastro Samvise diventa Sindaco per la sesta volta.
- 1463 Faramir Tuc sposa Cioccadoro, figlia di Samvise.
- 1469 Mastro Samvise diventa Sindaco per la settima e ultima volta,
poiché nel 1476, alla fine del suo incarico, ha novantasei anni.
- 1482 Morte di Madama Rosie, moglie di Mastro Samvise, il giorno di
Mezza Estate. Il 22 settembre Mastro Samvise parte da Casa
Baggins e si reca ai Colli Torrioni. Là vede per l’ultima volta Elanor,
alla quale consegna il Libro Rosso, custodito poi per sempre dai
Paloidi. E di generazione in generazione si è tramandata la credenza

che Samwise, partito dalle Torri, si sia recato ai Porti Grigi e abbia attraversato il Mare, ultimo dei Portatori dell'Anello.

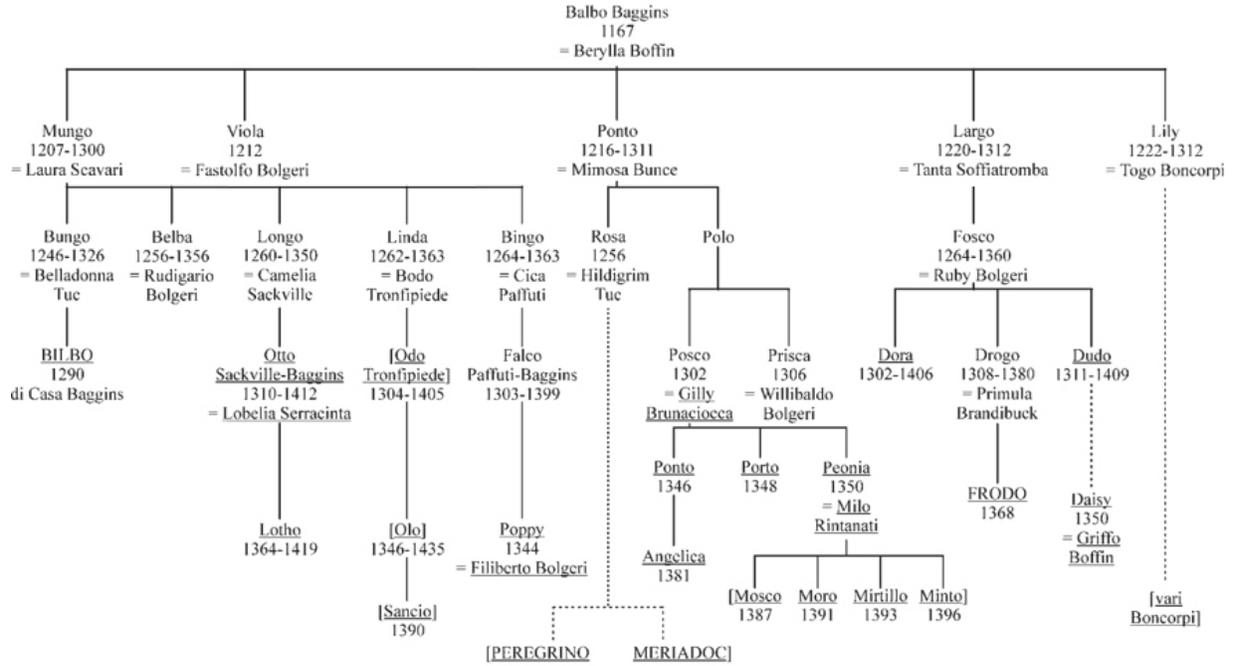
- 1484 In primavera giunse nella Terra di Buck un messaggio da Rohan: Re Éomer desiderava vedere Messere Holdwine per l'ultima volta. Meriadoc era già anziano (102 anni) ma ancora sano e vigoroso. Si consultò con il suo amico il Conte, e poco dopo ambedue affidarono beni e incarichi ai figli e passarono Sarnoguardo. Non furono mai più visti nella Contea. Si seppe poi che Messere Meriadoc si era recato a Edoras per trascorrere qualche tempo con Re Éomer prima che morisse in autunno. Poi Meriadoc e il Conte Peregrino andarono a Gondor, ove dimorarono durante gli ultimi brevi anni di vita che rimanevano loro; quando morirono, furono composti a Rath Dínen insieme con i grandi di Gondor.
- 1541 Il primo di marzo avvenne la morte di Re Elessar. Dicono che i letti di Meriadoc e Peregrino fossero stati posti accanto a quello del grande Re. Allora Legolas costruì nell'Ithilien una barca grigia, discese il corso dell'Anduin e traversò il Mare; con lui pare vi fosse Gimli il Nano. Quando quella barca si allontanò, finì di esistere la Compagnia dell'Anello nella Terra di Mezzo.

APPENDICE C
ALBERI GENEALOGICI

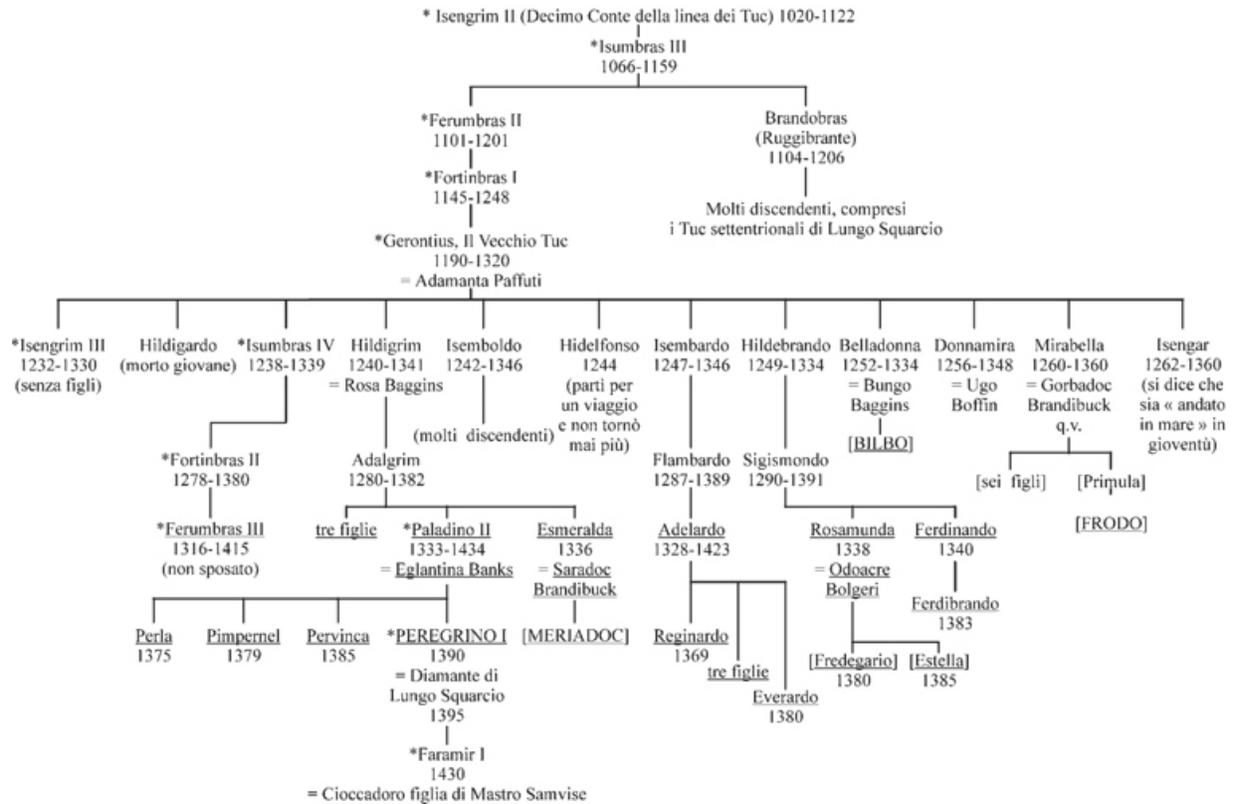
I nomi elencati nei seguenti alberi genealogici sono soltanto alcuni dei tanti. I personaggi elencati furono, per la maggior parte, ospiti alla Festa d'Addio di Bilbo, o diretti antenati di questi. Gli ospiti della festa sono sottolineati. È indicato anche qualche nome di persone che hanno a che fare con gli eventi narrati. Si forniscono inoltre informazioni genealogiche relative a Samvise, capostipite della famiglia dei Giardinieri, divenuta più tardi rinomata e influente.

I numeri posti dopo i nomi sono date di nascita (e di morte, quando queste sono ricordate). Le date sono sempre riferite al Calendario della Contea, calcolato a partire dal giorno in cui i fratelli Marcho e Blanco attraversarono il Brandivino, nell'Anno 1 della Contea (1601 della Terza Era).

I BAGGINS DI HOBBIVILLE

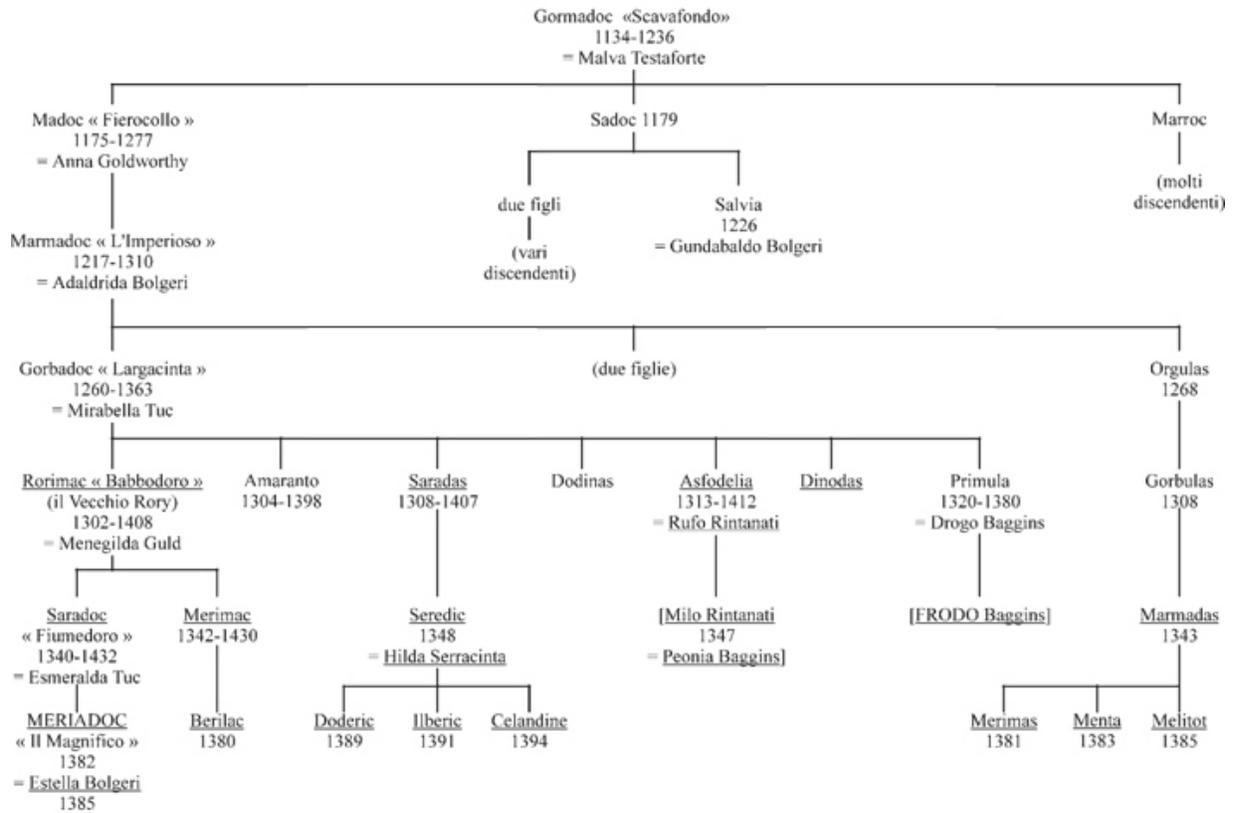


I TUC DEI GRANDI SMIAL



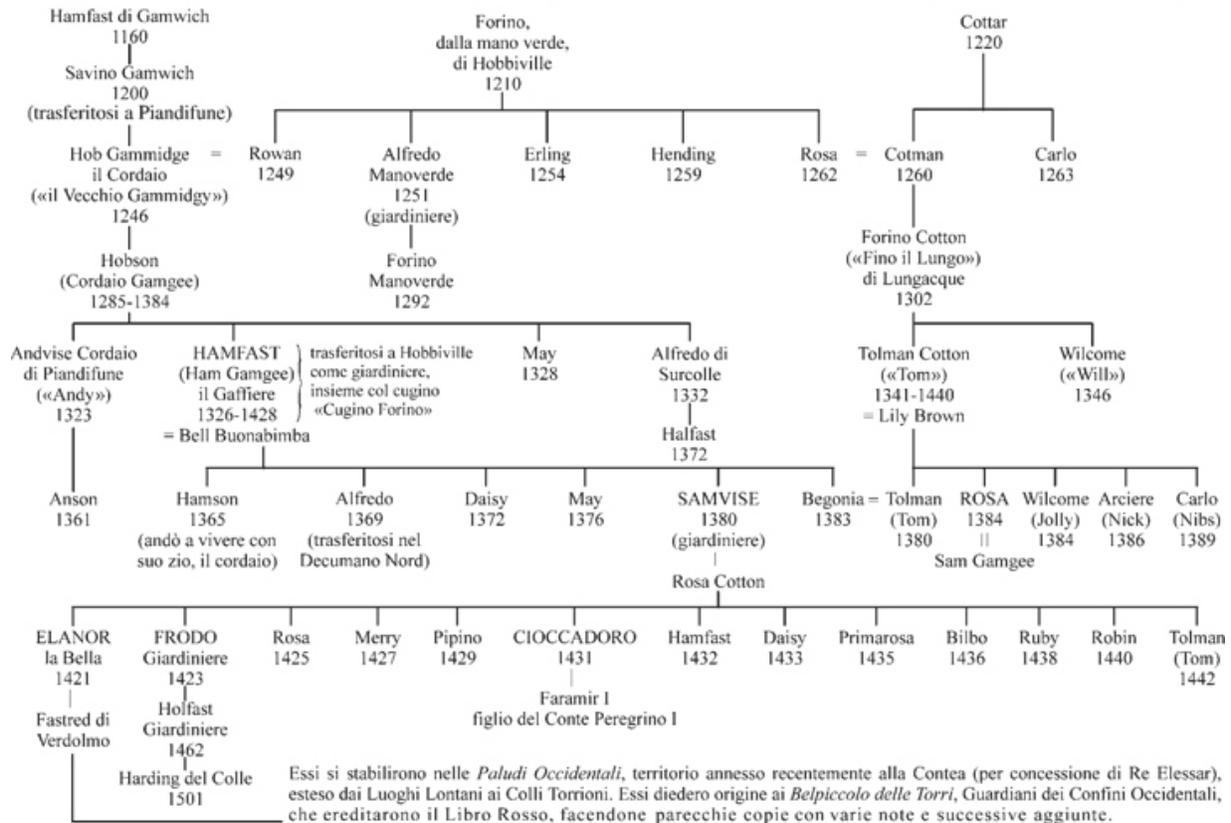
I BRANDIBUCK DELLA TERRA DI BUCK

Gorhendad Vecchiobeco delle Paludi, nel 740 c. inizia la costruzione di *Villa Brandy* e cambia il nome della famiglia in *Brandibuck*



ASCENDENTI E DISCENDENTI DI MASTRO SAMVISE

(quest'albero genealogico mostra anche l'origine delle famiglie dei Giardinieri del Colle e dei Belpiccolo Guardiani delle Torri)



APPENDICE D
CALENDARIO DELLA CONTEA
VALIDO PER TUTTI GLI ANNI

<i>(1) Postapritore</i>	<i>(4) Astron</i>	<i>(7) Postlithe</i>	<i>(10) Invernume</i>
C.A. 7 14 21 28	1 8 15 22 29	<i>Lithe</i> 7 14 21 28	1 8 15 22 29
1 8 15 22 29	2 9 16 23 30	1 8 15 22 29	2 9 16 23 30
2 9 16 23 30	3 10 17 24 —	2 9 16 23 30	3 10 17 24 —
3 10 17 24 —	4 11 18 25 —	3 10 17 24 —	4 11 18 25 —
4 11 18 25 —	5 12 19 26 —	4 11 18 25 —	5 12 19 26 —
5 12 19 26 —	6 13 20 27 —	5 12 19 26 —	6 13 20 27 —
6 13 20 27 —	7 14 21 28 —	6 13 20 27 —	7 14 21 28 —
<i>(2) Solfeggiante</i>	<i>(5) Trimoscato</i>	<i>(8) Maritaio</i>	<i>(11) Taglieraio</i>
— 5 12 19 26	— 6 13 20 27	— 5 12 19 26	— 6 13 20 27
— 6 13 20 27	— 7 14 21 28	— 6 13 20 27	— 7 14 21 28
— 7 14 21 28	1 8 15 22 29	— 7 14 21 28	1 8 15 22 29
1 8 15 22 29	2 9 16 23 30	1 8 15 22 29	2 9 16 23 30
2 9 16 23 30	3 10 17 24 —	2 9 16 23 30	3 10 17 24 —
3 10 17 24 —	4 11 18 25 —	3 10 17 24 —	4 11 18 25 —
4 11 18 25 —	5 12 19 26 —	4 11 18 25 —	5 12 19 26 —
<i>(3) Canapaio</i>	<i>(6) Antelithe</i>	<i>(9) Uccellaio</i>	<i>(12) Ante apritore</i>
— 3 10 17 24	— 4 11 18 25	— 3 10 17 24	— 4 11 18 25
— 4 11 18 25	— 5 12 19 26	— 4 11 18 25	— 5 12 19 26
— 5 12 19 26	— 6 13 20 27	— 5 12 19 26	— 6 13 20 27
— 6 13 20 27	— 7 14 21 28	— 6 13 20 27	— 7 14 21 28
— 7 14 21 28	1 8 15 22 29	— 7 14 21 28	1 8 15 22 29
1 8 15 22 29	2 9 16 23 30	1 8 15 22 29	2 9 16 23 30
2 9 16 23 30	3 10 17 24 <i>Lithe</i>	2 9 16 23 30	3 10 17 24 C.A.
	<i>Giorno di Mezzo Anno o di Mezza Estate (Superlithe)</i>		

Ogni anno cominciava col primo giorno della settimana, sabato, e finiva con l'ultimo giorno della settimana, venerdì. Il Giorno di Mezzo Anno (detto anche Giorno di Mezza Estate), e, negli anni bisestili, il Superlithe, faceva parte a sé, e non prendeva nome da nessuno dei giorni

della settimana. Il Lithe precedente il Giorno di Mezzo Anno era chiamato Primo Lithe, quello successivo al Giorno di Mezzo Anno era detto Secondo Lithe. Il giorno con cui finiva l'anno era detto Primo Capodanno (c.a.); quello con cui cominciava, Secondo Capodanno. Il Superlithe era un importante giorno festivo, ma non cadde mai negli anni che hanno attinenza con la storia dell'Anello. Cadde invece nel 1420, l'anno del famoso raccolto e della incantevole estate, e pare che i festeggiamenti di quell'anno, senza precedenti a memoria d'Hobbit, superassero ogni termine di confronto.

I CALENDARI

Il Calendario della Contea differiva dal nostro in molti punti. L'anno indubbiamente aveva la medesima lunghezza:³⁷ ora quei tempi sembrano assai lontani quando sono calcolati in anni e vite d'uomo, ma alla memoria del Mondo essi non sembrano molto remoti. Gli Hobbit riferiscono che quando erano ancora un popolo errante non possedevano "settimane", e, pur avendo dei "mesi" regolati più o meno dal ciclo della Luna, erano assai vaghi e imprecisi nell'annotare date e nel fare calcoli. Quando incominciarono a stabilirsi nei territori occidentali dell'Eriador, adottarono il metodo del Re dei Dúnedain, che originariamente derivava dagli Eldar; ma gli Hobbit della Contea vi introdussero parecchie piccole modifiche. Questo calendario, chiamato Calendario della Contea, venne poi adottato anche a Brea, fatta però eccezione per l'abitudine della Contea di considerare come Anno 1 l'anno della prima colonizzazione di Marcho e Blanco.

È sovente difficile reperire, in antiche storie e tradizioni, informazioni precise a proposito di cose di uso comune ritenute ovvie dalla gente di quel tempo (come i nomi delle lettere o dei giorni della settimana, o i nomi e le lunghezze dei mesi). Ma a causa del loro diffuso interesse per le genealogie e gli studi di storia antica compiuti dai più eruditi dopo la Guerra dell'Anello, gli Hobbit della Contea sembrano essersi occupati molto delle date; hanno persino redatto complesse tavole che mostrano le relazioni fra il loro sistema di cronologia e quelli degli altri popoli. Io non sono un esperto in materia, ed è possibile che abbia commesso molti errori; ma la cronologia degli anni cruciali C.C. 1418-1419 è riportata con

tale precisione nel Libro Rosso che non vi possono essere dubbi circa l'ordine dei giorni e dei mesi in quel periodo.

Appare chiaro che gli Eldar della Terra di Mezzo, che disponevano, come notò Samwise, di una durata di vita assai più lunga, prendevano in considerazione esclusivamente lunghi periodi; in Quenya, la parola *yén*, che viene sovente tradotta con “anno”, equivale in realtà a 144 dei nostri anni. Gli Eldar preferivano, per lo più, i calcoli compiuti con un sistema duodecimale. Essi chiamavano *ré* il giorno solare, calcolato da tramonto a tramonto. Lo *yén* conteneva 52.596 giorni. A fini rituali piuttosto che pratici gli Eldar avevano una settimana o *enquië* di sei giorni; e lo *yén* conteneva 8.766 *enquier* calcolati in modo continuo per tutto il periodo.

Nella Terra di Mezzo gli Eldar osservavano anche un breve periodo o anno solare chiamato *coranar*, “ciclo del sole”, se considerato più o meno astronomicamente, ma per lo più chiamato *loa*, “crescita” (soprattutto nei territori di nord-ovest), considerando cioè innanzitutto i mutamenti stagionali della vegetazione, com'era abituale per gli Elfi. Il *loa* era suddiviso in periodi che potevano rappresentare sia lunghi mesi sia corte stagioni. Questi indubbiamente variavano a seconda delle regioni; ma gli Hobbit forniscono informazioni esclusivamente riguardo al Calendario di Imladris. In questo calendario vi erano sei “stagioni”, i cui nomi in Quenya erano *tuilë*, *lairë*, *yávië*, *quellë*, *hrívë*, *coirë*, traducibili con “primavera, estate, autunno, languore, inverno, stimolo”. I nomi Sindarin erano *ethuil*, *laer*, *iavas*, *frith*, *rhîw*, *echuir*. “Languore” veniva anche chiamato *lasse-lanta*, “caduta delle foglie” e in Sindarin *narbeleth*, “sole calante”.

Lairë e *hrívë* avevano ciascuno 72 giorni, e tutti gli altri 54. Il *loa* incominciava con *yestarë*, il giorno precedente a *tuilë*, e finiva con *mettarë*, il giorno successivo a *coirë*. Fra *yávië* e *quellë* erano inseriti tre *enderi* o “giorni intermedi”. Tutto ciò dava origine a un anno di 365 giorni, che veniva allungato ogni dodici anni raddoppiando gli *enderi* (aggiungendo cioè tre giorni).

Come risolvessero eventuali imprecisioni, non sappiamo. Se l'anno allora era come adesso, lo *yén* sarebbe risultato troppo lungo, e più di un giorno. Che esistesse una inesattezza lo si apprende dai Calendari del

Libro Rosso, che contengono una nota secondo la quale, a Gran Burrone, ogni tre anni, l'ultimo yén veniva accorciato di tre giorni, e cioè si ometteva in quell'anno di raddoppiare i tre *enderi*; “ma ciò non si è verificato ai nostri tempi”. Non vi è alcuna indicazione circa i rimedi proposti per ulteriori inesattezze.

I Númenoreani trasformarono questo sistema. Essi divisero il loa in periodi più brevi e più regolari, e incominciarono l'anno a metà inverno, come era la consuetudine degli Uomini del Nord-ovest dai quali avevano avuto origine nella Prima Era. In seguito adottarono una settimana di 7 giorni, e calcolarono il giorno da alba ad alba (intendendo per alba il sorgere del sole dal mare a oriente).

Il sistema númenoreano in uso a Númenor, Arnor e Gondor, sino all'ultimo re, veniva chiamato Computo del Re. L'anno normale comprendeva 365 giorni. Era diviso in dodici *astar* o mesi, di cui dieci avevano 30 giorni, e due 31. Gli *astar* lunghi erano quelli prima e dopo il Giorno di Mezzo Anno, approssimativamente i nostri giugno e luglio. Il primo giorno dell'anno era chiamato *yestarë*, il giorno di mezzo (183°) *loëndë* e l'ultimo *mettarë*; questi tre giorni non appartenevano ad alcun mese. Ogni quattro anni, a eccezione dell'ultimo secolo (*haranyë*), due *enderi* o “giorni intermedi” venivano sostituiti ai *loëndë*.

A Númenor i calcoli incominciavano con il primo anno della Seconda Era. Il disavanzo causato dal dedurre un giorno dall'ultimo anno di un secolo veniva equilibrato soltanto nell'ultimo anno di un millennio, con un *disavanzo millennale* di 4 ore, 46 minuti, 40 secondi. Questa addizione fu effettuata a Númenor negli anni 1000, 2000, 3000 della Seconda Era. Dopo la caduta di Númenor, nel 3319 S.E., il sistema fu mantenuto dagli esuli, ma venne notevolmente trasformato all'inizio della Terza Era con una nuova numerazione: 3442 S.E. divenne 1 T.E. Rendendo 4 T.E. anno bisestile invece di 3 T.E. (3444 S.E.) si introdusse un altro anno corto di soli 365 giorni, creando un disavanzo di 5 ore, 48 minuti, 46 secondi. Le addizioni millennali furono effettuate con 441 anni di ritardo: 1000 T.E. (4441 S.E.) e 2000 T.E. (5441 S.E.). Per ridurre gli errori determinati da questi mutamenti e l'accumulazione dei disavanzi millennali, il Sovrintendente Mardil pubblicò un calendario corretto destinato a entrare in vigore nel 2060 T.E., dopo una speciale aggiunta di due giorni al 2059 (5500 S.E.), raggiungendo così 5 millenni e mezzo dall'inizio del sistema

númenoreano. Rimanevano tuttavia 8 ore di disavanzo. Hador aggiunse 1 giorno al 2360, benché il disavanzo non fosse di tale entità. In seguito non furono operati altri cambiamenti. (Nel 3000 T.E. questi fatti vennero trascurati per la minaccia di guerra imminente.) Alla fine della Terza Era, dopo altri 660 anni, il disavanzo non ammontava ancora a un giorno.

Il Calendario Corretto introdotto da Mardil fu chiamato Computo del Sovrintendente, e venne in seguito adottato da quasi tutti coloro che adoperavano il linguaggio Ovestron, all'infuori degli Hobbit. I mesi erano tutti di 30 giorni, e vennero introdotti due giorni che non appartenevano ad alcun mese: uno fra il terzo e il quarto mese (marzo, aprile), e uno fra il nono e il decimo (settembre, ottobre). Questi cinque giorni indipendenti, *yestarë*, *tuilérë*, *loëndë*, *yáviérë*, *mettarë*, erano giorni festivi.

Gli Hobbit erano tradizionalisti, e continuarono ad adoperare una forma del Computo del Re adattato alle loro usanze particolari. I mesi erano tutti uguali, e di 30 giorni; ma essi avevano tre Giorni Estivi, chiamati nella Contea i Lithe o Giorni Lithe, fra giugno e luglio. L'ultimo giorno dell'anno e il primo dell'anno seguente erano chiamati Capodanno. I giorni di Capodanno e di Lithe non venivano computati nei mesi; quindi, il primo gennaio era il secondo e non il primo giorno dell'anno. Ogni quattro anni, salvo l'ultimo anno del secolo,³⁸ vi erano quattro giorni Lithe. I Lithe e i Capodanno erano le principali festività. Il giorno Lithe aggiunto occasionalmente dopo il Giorno di Mezzo Anno, e il 184° giorno aggiunto negli anni bisestili venivano chiamati Superlithe, ed erano giorni di grandi festeggiamenti. Il periodo del Capodanno durava in tutto sei giorni, includendo gli ultimi tre e i primi tre di ogni anno.

La gente della Contea introdusse qualche modifica al sistema (adottata in seguito anche a Brea), chiamata Riforma della Contea. Essi trovavano che lo spostamento dei giorni della settimana, i quali cambiavano di anno in anno a seconda delle date, creava disordini e inconvenienti; all'epoca di Isengrim II stabilirono quindi che il giorno in soprannumero, il quale alterava la successione, non avrebbe più fatto parte della settimana. Fu così che il Giorno di Mezzo Anno o di Mezza Estate (e il Superlithe) venne escluso dal computo delle settimane e non ricevette più alcun nome specifico. In conseguenza di questa riforma l'anno incominciò sempre con

il Primo Giorno della settimana, e finì sempre con l'Ultimo Giorno; e alla data di un certo anno corrispondeva invariabilmente, in qualsiasi altro anno, il medesimo giorno della settimana, tanto che la gente della Contea non si preoccupò nemmeno più di indicare il nome del giorno nelle lettere e nei diari.³⁹ Finché rimanevano a casa propria ciò era indubbiamente comodo, ma non lo era più appena si allontanavano dalla Contea o da Brea.

Nelle mie note e nella narrazione ho adoperato i nomi moderni sia dei giorni che dei mesi, benché naturalmente né gli Eldar né i Dúnedain né gli Hobbit li utilizzassero. Mi è parso indispensabile tradurre i nomi dall'Ovestron, per evitare confusioni, tanto più che le implicazioni stagionali dei nostri nomi sono più o meno simili a quelle della Contea. Sembra comunque che il Giorno di Mezzo Anno dovesse corrispondere quanto più possibile al solstizio d'estate. In tal caso le date della Contea erano in anticipo rispetto alle nostre di circa dieci giorni, e il nostro Capodanno corrisponderebbe all'incirca al loro 9 gennaio.

Nell'Ovestron i nomi Quenya dei mesi furono conservati, così come i nomi latini sono largamente adoperati nelle altre lingue. Essi erano: *Narvinyë, Nénimë, Súlimë, Vïressë, Lótessë, Nárië, Cermië, Urimë, Yavannië, Narquelië, Hísimë, Ringarë*. I nomi Sindarin, adoperati soltanto dai Dúnedain, erano: *Narwain, Nínui, Gwaeron, Gwirith, Lothron, Nóruí, Cerveth, Úruí, Ivanneth, Narbeleth, Hithui, Girithron*.

In questa nomenclatura gli Hobbit, sia della Contea che di Brea, non seguivano tuttavia le usanze dell'Ovestron e rimanevano invece fedeli ad antichi nomi locali, che avevano a quanto pare appreso in tempi remoti dagli Uomini delle valli dell'Anduin; in ogni caso, si potevano trovare nomi assai simili nella Valle e a Rohan. Il significato di quei nomi, creati dagli Uomini, era stato ormai da lungo tempo dimenticato dagli Hobbit, anche se in passato essi lo avevano conosciuto; di conseguenza le forme erano state notevolmente alterate: *-aio* per esempio, che appare alla fine di alcuni nomi, è una deformazione di *(lun)ario*.

I nomi della Contea sono riportati nel Calendario. È da notarsi che Solfeggiante veniva solitamente pronunciato e anche a volte scritto Soleggiante; Trimoscato veniva spesso scritto *Trimoxato* (arcaicamente

Trimokshat); e *Taglieraio* veniva pronunciato *Talleraio* o *Tartagliaio*. I nomi di Brea differivano da questi, ed erano: *Fratellaio*, *Solfeggiante*, *Canapaio*, *Cettinaio*, *Trimoscato*, *Litbe*, *I Giorni d'Estate*, *Canicolaio*, *Maritaio*, *Mietitore*, *Invername*, *Fioreggiante*, *Capodannata*. *Fratellaio*, *Cettinaio* e *Capodannata* erano adoperati anche nel Decumano Est.⁴⁰

La settimana hobbit era di origine dúnadan, e i nomi erano traduzioni di quelli dei giorni dell'antico Regno del Nord, che a loro volta derivavano dagli Eldar. La settimana di sei giorni degli Eldar comprendeva giorni dedicati alle Stelle, alla Luna e al Sole, ai Due Alberi, ai Cieli, e ai Valar o Poteri, in quest'ordine; l'ultimo era il giorno principale della settimana. I nomi in Quenya erano *Elenya*, *Anarya*, *Isilya*, *Aldúya*, *Menelya*, *Valanya* (o *Tárion*); i nomi in Sindarin erano: *Orgilion*, *Oranor*, *Orithil*, *Orgaladhad*, *Oromel*, *Orbelain* (o *Rodyn*).

I Númenoreani conservarono i nomi e l'ordine, ma trasformarono il quarto giorno in *Aldëa* (*Orgaladh*), riferendosi esclusivamente all'Albero Bianco, di cui Nimloth, quello che cresceva nel Cortile del Re a Númenor, era considerato un discendente. Inoltre, poiché desideravano un settimo giorno ed erano grandi navigatori, inserirono un "Giorno del Mare", *Eärenya* (*Oraearon*), dopo il giorno dedicato al Cielo.

Gli Hobbit adottarono questa sistemazione, ma i significati dei nomi furono presto dimenticati, e le forme notevolmente abbreviate, soprattutto nel linguaggio di ogni giorno. La prima traduzione dei nomi númenoreani fu probabilmente redatta duemila anni o più prima della fine della Terza Era, quando la settimana dei Dúnedain (la prima usanza adottata da popoli stranieri) fu accolta dagli Uomini del Nord. Gli Hobbit, come per i nomi dei mesi, si attenero a queste traduzioni, benché altrove nell'area Ovestron venissero adoperati i nomi Quenya.

Nella Contea non furono conservati molti antichi documenti. Alla fine della Terza Era il più importante era indubbiamente il Giallopelle o Diario di Tucboro.⁴¹ Le prime annotazioni dovevano risalire almeno a novecento anni prima della nascita di Frodo, e molte di esse sono citate negli annali e genealogie del Libro Rosso. I giorni della settimana vi appaiono in forme arcaiche, di cui le seguenti sono le più antiche: (1) *Sterrendei*, (2) *Sunnendei*, (3) *Monendei*, (4) *Trewesdei*, (5) *Hevenesdei*, (6) *Meresdei*, (7) *Highdei*. Nel linguaggio dell'epoca della Guerra dell'Anello

erano diventati Sterday, Sunday, Monday, Trewsday, Hevensday (o Hensday), Mersday, Highday.

Ho tradotto anche questi nomi nella nostra lingua, incominciando naturalmente con domenica e lunedì, che appaiono con il medesimo nome nella settimana della Contea, e riportando poi gli altri in seguito. È da notarsi comunque che i significati connessi con questi nomi erano alquanto diversi nella Contea. L'ultimo giorno della settimana, venerdì (*Highday*), era il giorno principale; nel pomeriggio si faceva vacanza e la sera c'erano festeggiamenti. Il sabato corrispondeva quindi al nostro lunedì e il loro giovedì al nostro sabato.⁴²

Vale la pena menzionare qualche altro nome riguardante il tempo, anche se non adoperato in calcoli precisi. Le stagioni di solito venivano chiamate *tuilë* primavera, *lairë* estate, *yávië* autunno (o messe), *hrivë* inverno; ma esse non erano tuttavia definite con precisione, e *quellë* (o *lasselanta*) era il nome dato a volte alla fine dell'autunno e all'inizio dell'inverno.

Gli Eldar attribuivano un'importanza del tutto particolare al “vespro” (nelle regioni settentrionali) come ora dello sbiadire e dello sbocciare delle stelle. Avevano molti nomi per definirlo, e i più consueti erano *tindómë* e *undómë*, il primo riferito al crepuscolo prima dell'alba, il secondo a quello dopo il tramonto. Il nome Sindarin era *uial*, e più precisamente *minuial* e *aduial*. Nella Contea i termini corrispondenti erano *morrowdim* ed *evendim*. Cfr. Lago Evendim, traduzione di Nenuial.

Il Calendario e le date della Contea sono gli unici che presentino notevole importanza per la narrazione della Guerra dell'Anello. Giorni, mesi e date nel Libro Rosso sono tutti tradotti in termini della Contea, o altrimenti, se citati in originale, l'equivalente viene fornito in nota. Giorni e mesi, nel *Signore degli Anelli*, si riferiscono quindi al Calendario della Contea. Le uniche differenze fra questo e il nostro calendario nel periodo cruciale fra la fine del 3018 e l'inizio del 3019 (C.C. 1418-1419) che meritino di essere precisate sono le seguenti: l'ottobre del 1418 ha soltanto 30 giorni, il primo gennaio è il secondo giorno del 1419, e febbraio ha 30

giorni; quindi il 25 marzo, data della caduta di Barad-dûr, corrisponderebbe al nostro 27 marzo. La data comunque era 25 marzo sia nel Computo del Re che in quello del Sovrintendente.

Il Nuovo Computo iniziò con il Regno restaurato, 3019 T.E.; costituiva un ritorno al Computo del Re, adattato però al *loa* degli Eldar⁴³ incominciando cioè con il principio della primavera.

Nel Nuovo Computo l'anno cominciava il 25 marzo, in commemorazione della caduta di Sauron e delle gesta dei Portatori dell'Anello. I mesi conservavano gli antichi nomi, il primo essendo ora *Víressë* (aprile), ma cominciavano cinque giorni prima che in passato, e avevano tutti 30 giorni. Vi erano tre *Enderi* o Giorni Intermedi (il secondo dei quali chiamato *Loëndë*) fra *Yavannië* (settembre) e *Narquelië* (ottobre), che corrispondevano agli antichi 23, 24, 25 settembre. Ma in onore di Frodo il 30 *Yavannië*, che corrispondeva al 22 settembre, data del suo compleanno, fu proclamato giorno di festa; si risolse il problema degli anni bisestili raddoppiando questo giorno, chiamato *Cormarë* o Giorno dell'Anello.

La Quarta Era incominciò con la partenza di Messere Elrond, che avvenne nel settembre 3021; ma nel Regno, a fini documentativi, si considerò anno 1 della Quarta Era l'anno inaugurato secondo il Nuovo Computo il 25 marzo 3021.

Questo calendario venne adottato durante il regno di Re Elessar in tutti i paesi, a eccezione della Contea, dove continuò a essere in vigore il Calendario della Contea. L'anno 1 della Quarta Era fu quindi per gli Hobbit il 1422 e, pur tenendo conto del cambiamento di Era, essi continuarono a considerare come suo giorno iniziale il Secondo Capodanno 1422, e non il 25 marzo precedente.

Non risulta che la gente della Contea commemorasse sia il 25 marzo che il 22 settembre; ma nel Decumano Ovest, specialmente nel territorio circostante il Colle di Hobbiville, divenne consueto divertirsi e ballare nel Prato della Festa il 6 aprile, tempo permettendo. Alcuni dicevano che era il compleanno del vecchio Sam Giardiniere, altri che era il giorno in cui per la prima volta, nel 1420, era fiorito l'Albero d'Oro, altri ancora che era il Capodanno Elfico. Nella Terra di Buck il Corno del Mark squillava al tramonto ogni 2 novembre, seguito da falò e da festeggiamenti.⁴⁴

APPENDICE E
SCRITTURA E PRONUNZIA

I. PRONUNZIA DI PAROLE E NOMI PROPRI

La Lingua Corrente o Ovestron è stata interamente tradotta nella nostra lingua. Tutti i nomi hobbit e i termini specifici devono essere pronunciati con i relativi accenti e suoni: per esempio, *Bolger* ha una g come *germano*, e *mathom* rima con *Tom*.

Nel trascrivere gli idiomi arcaici ho cercato di rappresentare i suoni originali (ammesso che si possano determinare) con la massima accuratezza, e di proporre nello stesso tempo termini che non abbiano un carattere grottesco nella nostra moderna tradizione letteraria. L'Alto Elfico Quenya è stato ravvicinato quanto più possibile al Latino: per questo motivo si è preferito sostituire k con c in ambedue gli idiomi Eldarin.

Premetto alcune osservazioni per coloro che fossero interessati a simili particolari.

Consonanti

C ha sempre il suono k anche prima della e e della i. *Celeb* = argento, si pronunzia *keleb*.

CH viene adoperato esclusivamente per raffigurare il suono gutturale di *bach* (in tedesco o in gallese), e non dell'inglese *church*, né

dell'italiano *chiesa*. Eccetto che in fine di parola e davanti alla consonante t, nel linguaggio di Gondor questo suono finì con l'indebolirsi in una h aspirata che si può notare ancora in alcuni nomi propri, come *Rohan*, *Robirrim* (Imrahil è un nome di origine númenoreana).

DH rappresenta il suono dolce del *th* inglese, come in *these clothes*. Di solito deriva direttamente dalla d, come nel Sindarin *galadh* = albero (mentre invece è *alda* in Quenya); a volte invece deriva da *n + r*, come in *Caradhras* = Cornorosso, originariamente *caran-rass*.

si pronuncia normalmente eccetto che in fine di parola, dove viene adoperata per rappresentare il suono *v* (come in inglese *of*), come in *Nindalf*, *Fladrif*.

si pronuncia sempre gutturalmente come la g di guardare; *gil* = stella, che si ritrova in *Gildor*, *Gilraen*, *Osgiliath*, deve quindi essere pronunciato *ghil*.

H da sola, ossia senza altre consonanti, è aspirata come nell'inglese *house* e *behold*. La combinazione Quenya *ht* sta a raffigurare il suono *cht* come in tedesco *acht*: ad esempio nel nome *Telumhtar* = Orione.⁴⁵ Vedi anche CH, DH, L, R, TH, W, Y.

all'inizio di una parola e prima di una vocale funge da consonante come nella parola *yoga*, ma soltanto in Sindarin, ad esempio nei nomi *Ioreth*, *Iarwain*. Vedi anche Y.

K viene usata nei linguaggi non provenienti dagli idiomi elfici con il medesimo valore della c; *kh* raffigura quindi il suono *ch* nel linguaggio degli Orchi: *Grishnákh*, o nell'Adunaico (Númenoreano): *Adunakhor*. Per quanto riguarda il parlare dei Nani (come la lingua *Khuzdul*) vedi la nota.

L rappresenta più o meno il suono della l iniziale italiana, come in *lungo*. Se però è situata fra una *e* o una *i* e una consonante, oppure in fine di parola dopo *e* o *i*, si pronuncia con il palato. (Gli Eldar avrebbero probabilmente trascritto la parola italiana *bello* come *beolo*). Se muto, questo suono viene rappresentato da LH (derivante di solito da *sl-* iniziale). In Quenya arcaico ciò veniva scritto *hl*, e pronunciato *l* nella Terza Era.

- NG viene pronunciato *n'g* come nell'inglese *finger*, salvo in fine di parola dove la *g* finale quasi non si pronuncia. Questo suono si trovava anche all'inizio delle parole in Quenya, ma è stato qui trascritto con *n*, come in *Noldo*, secondo la pronuncia della Terza Era.
- PH suona come *f*. Viene adoperata (a) se il suono *f* è in fine di parola, come in *alph* = cigno; (b) se il suono *f* deriva da una *p* come in *i-Pheriannath* = i Mezzuomini (*perian*); (c) nelle poche parole dove sta per *ff* (derivato da *pp*) come in *Ephel* = recinto esterno; (d) in Adunaico e in Ovestron, come in *Ar-Pharazôn* (*pharaz* = oro).
- QU rappresenta *cw*, una combinazione assai frequente in Quenya che non esiste in Sindarin.
- R si pronuncia sempre come in italiano, sia davanti a vocali che davanti a consonanti. Pare che gli Orchi e anche alcuni Nani adoperassero una *r* gutturale che gli Eldar trovavano obbrobriosa. RH sta per la *r* afona (per lo più derivata da un'antica *sr* iniziale), che in Quenya veniva scritta *hr*. Vedi L.
- S rappresenta sempre il suono della *s* italiana come in *so*, *si*; il suono *z* non esisteva né in Quenya né in Sindarin.
- SH nell'Ovestron e nei linguaggi dei Nani e degli Orchi va pronunciato come *sc* in *scivolare*, *sciogliere*.
- TH rappresenta la *th* muta dell'inglese *thin cloth*. Era divenuto *s* nel Quenya parlato, pur essendo scritto con una lettera diversa: ad esempio, in Quenya *Isil* (Sindarin *Ithil*) = luna.
- TY rappresenta il suono *ti* come in *tiorba*, e deriva per lo più da *c* o *t* + *y*. Di solito in Ovestron questo suono veniva sostituito con *ci* (come in *ciotola*, *ciuco*), assai più frequente in questo idioma. Vedi Y a proposito di HY.
- W si pronuncia come la *w* inglese, ossia *we*, *wa*, *wo*, *wi* = *ue*, *ua*, *uo*, *ui*. HW è una *w* muta come nell'inglese *white* (nella pronuncia settentrionale). Era un suono iniziale abbastanza frequente in Quenya, anche se in questo libro non se ne trova alcun esempio. Nella trascrizione del Quenya sono state adoperate sia la *v* che la *w*, malgrado il tentativo di assimilarne l'ortografia a quella del latino,

poiché i due suoni di origine del tutto distinta esistevano ambedue in quell'idioma.

Y in Quenya sta per il suono i nei dittonghi *io, ia, ie*. In Sindarin y è sempre una vocale (*vedi* oltre). Vi è il medesimo rapporto fra HY e y che fra HW e w, e rappresenta il suono inglese di *hew e huge*; in Quenya ciò si trascriveva eht, iht. Il suono dolce sc, assai frequente nell'Ovestron, veniva spesso sostituito a esso da coloro che parlavano questo idioma. Vedi TY. HY derivava di solito da *sy- e kby-*; in ambedue i casi le parole affini in Sindarin e in Quenya presentano una h iniziale, come in *Harad* e *Hyarmen*, che significano “Sud” rispettivamente in Sindarin e in Quenya.

È da osservarsi che le consonanti scritte due volte, come *tt, ll, ss, nn* rappresentano consonanti lunghe, o doppie. Alla fine dei vocaboli di più di una sillaba venivano di solito troncate: *Rohan* invece di *Rochann* (arcaico *Rochand*).

In Sindarin le combinazioni *ng, nd, mb*, particolarmente frequenti nei primi idiomi Eldarin, subirono in seguito numerose trasformazioni. *mb* divenne ovunque *m*, pur continuando a contare come una consonante doppia per motivi di accentuazione (*vedi* oltre), e si scrive quindi *mm* nei casi in cui altrimenti l'accento potrebbe essere incerto.⁴⁶ *ng* rimase immutato, tranne che all'inizio e in fine di parola, dove si trasformò in una semplice nasale. *nd* divenne per lo più *nn* come *Ennor* = Terra di Mezzo, Quenya *Endóre*; rimase invece *nd* alla fine dei monosillabi pienamente accentuati come *thond* = radice (*Morthond* = Radice Nera), e davanti alla lettera *r*, come in *Andros* = lunga schiuma. Questo *nd* si ritrova altresì in alcuni antichi nomi derivati da epoche arcaiche, come ad esempio *Nargothrond, Gondolin, Beleriand*. Nel corso della Terza Era il gruppo *nd* in fondo a parole più lunghe si trasformò prima in *nn* e successivamente in *n*, come in *Ithilien, Rohan, Anórien*.

Vocali

Le vocali sono *a, e, i, o, u*, oltre a *y* (quest'ultima usata soltanto in Sindarin). In linea di massima si può dire che i suoni rappresentati da queste lettere erano uguali ai nostri, benché naturalmente numerosi accenti locali siano difficili da individuare.⁴⁷ Alle vocali *a, e, i, o, u* corrispondevano pressappoco i suoni che si trovano nei vocaboli italiani *padre, deve, bivio, dove, nube*.

In Sindarin le *e, a, o* lunghe avevano il medesimo valore delle vocali brevi, poiché ne derivavano (le antiche *é, á, ó* furono trasformate). In Quenya invece la *é* e la *ó* lunghe venivano pronunciate correttamente, come sollevano gli Eldar, ossia più accentuate e più “chiuse” delle vocali brevi.

Il Sindarin era l'unico idioma che possedesse la *u* modificata, con un suono più cupo, come in francese *lune*. Era in parte una modifica di *o* e *u*, e in parte una derivazione di antichi dittonghi *eu, iu*. Per esprimere questo suono adoperavano la lettera *y*, come nella parola *lyg* = serpente (Quenya *leuca*), o *emyn*, plurale di *amon* = collina. A Gondor questa *y* veniva di solito pronunciata come se fosse una *i*.

Le vocali lunghe sono di solito contrassegnate dall'accento acuto, come in alcune varietà di caratteri fëanoriani. In Sindarin le vocali lunghe in termini monosillabici accentati sono indicate con l'accento circonflesso, poiché in tal caso tendono a essere particolarmente allungate,⁴⁸ ad esempio *dûn*, rispetto a *Dúnadan*. L'uso dell'accento circonflesso in altri linguaggi, come l'Adunaico o l'idioma dei Nani, non ha alcun significato particolare, e viene sfruttato esclusivamente per caratterizzare le diverse lingue (così come l'uso della lettera *k*).

La *e* finale non è mai muta. Per accentuarne il suono la *e* finale è sovente, ma non costantemente, scritta *ë*.

I gruppi *er, ir, ur* (in fine di parola o davanti una consonante) devono essere pronunciati come in italiano *per, dir, pur*, allungando molto la vocale.

In Quenya *ui, oi, ai, iu, au, eu* sono dittonghi (vengono cioè pronunciati come un'unica sillaba). Tutte le altre coppie di vocali sono di due sillabe, il che viene spesso indicato scrivendo: *ëa (Eä), ëo, oë*.

In Sindarin i dittonghi si scrivono *ae, ai, ei, oe, ui, au*. Le altre combinazioni non sono dittonghi. In fine di parola, *au* si trova frequentemente in inglese nella forma *aw* ed era tutt'altro che raro in Fëanoriano.

Tutti questi dittonghi⁴⁹ erano “muti”, vale a dire che l'accento sottolineava il primo elemento e che la combinazione delle due vocali era una semplice “addizione” dei due suoni. Quindi *ai, ei, oi, ui, au* dovevano pronunciarsi come in italiano.

Enfasi

La posizione dell'accento, o enfasi, non è indicata, poiché negli idiomi Eldarin di cui si parla la collocazione è determinata dalla forma del vocabolo. Nelle parole di due sillabe l'accento cade quasi sempre sulla prima; nei termini più lunghi cade invece sulla penultima se questa contiene una vocale lunga, un dittongo o una vocale seguita da due (o più) consonanti. Quando la penultima sillaba contiene (come sovente accade) una vocale breve seguita da una (o nessuna) consonante, l'enfasi cade sulla sillaba precedente, ossia la terzultima. Gli idiomi Eldarin e in particolar modo il Quenya abbondavano di vocaboli di questo ultimo tipo.

Negli esempi seguenti la vocale accentata è indicata dalla lettera maiuscola: *isIldur, Orome, erEssëa, fEänor, ancAlima, elentÁri, dEnethor, periAnnath, ecthElion, pelArgir, sillvren*. Termini del tipo di *elentÁri* = regina delle stelle, che accentano cioè le vocali *é, á, ó*, sono poco frequenti in Quenya a meno che non si tratti, come in questo caso, di parole composte. Sono meno rari con le vocali *í, ú*, come in *andÚne* = occidente, tramonto. In Sindarin si tratta sempre ed esclusivamente di parole composte. Va osservato che in Sindarin *dh, th, ch* sono considerate consonanti singole poiché rappresentano una sola lettera delle antiche scritture.

NOTA. Negli idiomi non derivati dalle lingue Eldarin le lettere hanno il medesimo valore, a eccezione del linguaggio dei Nani. In questa lingua, che non possiede i suoni *th e ch (kh)*, essi si pronunciano come se fossero *t o k + una h aspirata* come nell'inglese *backhand e outhouse*.

La z rappresenta la medesima lettera nell'alfabeto italiano. gh nel Linguaggio Nero e in quello degli Orchi è una cosiddetta “aspirata retroversa” (che sta a g come dh sta a d), come in ghâsh, agh.

I nomi “esterni”, cioè quelli che gli Uomini davano ai Nani, presentano forme nordiche, ma il valore delle lettere è quello precedentemente descritto. Ciò vale anche per i nomi di luoghi e di persone a Rohan (dove non erano stati modernizzati), a eccezione di éa, éo considerati dittonghi e da leggersi quindi come in beato, Teofilo; la y è una u modificata. Le forme modernizzate sono facilmente riconoscibili e vanno pronunciate come in italiano. Si tratta per lo più di nomi di luoghi, come Dunclivo (per Dúnharg), eccetto Ombromanto e Vermilinguo.

II. SCRITTURA

Le scritture e le lettere adoperate nella Terza Era erano di origine Eldarin, e già a quel tempo molto antiche. Avevano già raggiunto il pieno sviluppo alfabetico, ma ve n'erano in uso delle altre più arcaiche, in cui figuravano le sole consonanti.

Gli alfabeti erano di due tipi, originariamente indipendenti fra loro: il *Tengwar* o *Tîw*, da me tradotto in “lettere”, e il *Certar* o *Cirth*, tradotto in “rune”. Le lettere *Tengwar* erano state create per la scrittura con penna o pennello, e le figure squadrate delle iscrizioni derivavano dalle forme di scrittura. Le *Certar* venivano adoperate quasi esclusivamente per le incisioni.

Le *Tengwar* erano le più antiche, essendo state elaborate dai Noldor, la stirpe degli Eldar più abile in questo genere di cose, molto prima del loro esilio. Le più arcaiche lettere Eldarin, le *Tengwar* di Rúmil, non venivano adoperate nella Terra di Mezzo. Le lettere più recenti, le *Tengwar* di Fëanor, erano per lo più una nuova invenzione, benché derivassero in parte dalle lettere di Rúmil. Furono portate nella Terra di Mezzo dagli esuli Noldor, diffondendosi in tal modo fra gli Edain e i Númenoreani. Nel corso della Terza Era esse venivano adoperate più o meno nella medesima area in cui si parlava la Lingua Corrente.

Le lettere Cirth furono originariamente elaborate nel Beleriand dai Sindar, e vennero adoperate a lungo esclusivamente per l'iscrizione di nomi e di brevi epigrafi su legno o pietra. Per questo motivo esse presentano forme angolari, assai simili a quelle delle nostre rune, pur differendo da queste in molti particolari e soprattutto nell'ordine in cui si presentano. Le Cirth, nella loro forma più arcaica e più semplice, si diffusero a est durante la Seconda Era e divennero note a molti popoli, agli Uomini e ai Nani, e persino agli Orchi, i quali le trasformarono adattandole ai propri fini a seconda della loro maggiore o minore abilità. Una di queste forme semplificate era ancora in uso presso gli Uomini della Valle, e un'altra simile presso i Rohirrim.

Ma nel Beleriand, prima della fine della Prima Era, le Cirth, in parte sotto l'influenza delle Tengwar dei Noldor, vennero riadattate e ulteriormente sviluppate. La loro forma più completa e ordinata era conosciuta con il nome di Alfabeto di Daeron, poiché la tradizione elfica lo fa risalire a Daeron, menestrello e saggio della corte di Re Thingol del Doriath. Fra gli Eldar l'Alfabeto di Daeron non sviluppò vere e proprie forme

di corsivo, poiché scrivendo gli Elfi adoperavano le lettere fëanoriane. Gli Elfi dell'Ovest abbandonarono quasi completamente l'uso delle rune. Ma nel territorio dell'Eregion l'Alfabeto di Daeron venne conservato a lungo e fu diffuso a Moria diventando l'alfabeto preferito dai Nani. Da allora essi lo adottarono definitivamente, portandolo con loro al Nord. Per questo motivo lo si chiamò sovente in seguito *Angerthas Moria* o le Lunghe File di Rune di Moria. I Nani comunque conoscevano tutte le scritture correnti, e molti scrivevano perfettamente le lettere fëanoriane, ma quando si trattava di mettere per iscritto la loro lingua, si attenevano sempre alle lettere Cirth, elaborando forme che si potessero scrivere con penna.

LE LETTERE FËANORIANE

La tavola qui [a p. 1209] mostra, in caratteri di stampa, tutte le lettere abitualmente adoperate nelle Terre Occidentali durante la Terza Era.

L'ordine seguito è quello dell'epoca, quello cioè in cui le lettere venivano enunciate una dopo l'altra.

Questa scrittura non era originariamente un “alfabeto”, ossia una serie casuale e convenzionale di lettere munita ognuna di un proprio valore indipendente, recitate in un ordine tradizionale senza alcun nesso logico con le loro forme e funzioni.²⁰ Era invece piuttosto un sistema di segni consonanti, di forma e stile assai simile, che potevano venire adattati a piacere, onde rappresentare le consonanti di linguaggi adoperati (o elaborati) dagli Eldar. Nessuna di queste lettere aveva in se stessa un valore fisso, ma gradualmente si vennero a riconoscere alcune relazioni fra di esse.

Il sistema conteneva ventiquattro lettere principali, 1-24, organizzate in quattro *témar* (serie), ognuna delle quali possedeva sei *tyeller* (gradi). Vi erano altresì delle “lettere aggiuntive”, di cui 25-36 sono degli esempi. Di queste, soltanto 27 e 29 sono lettere strettamente indipendenti; le altre sono semplicemente modificazioni di lettere principali; vi erano anche un certo numero di *tehtar* (segni) di vario uso. Questi non appaiono nella tavola.

Le *lettere primarie* erano tutte formate da un *telco* (gambo) e da un *lúva* (arco). Le forme del tipo 1-4 erano considerate normali. Il gambo poteva essere rivolto verso l'alto, come per 9-16, o accorciato come per 17-24. L'arco poteva essere aperto, come nelle Serie I e III, oppure chiuso, come nelle Serie II e IV; in ambedue i casi, inoltre, poteva venire raddoppiato, come nelle forme 5-8.

La teorica libertà di applicazione era stata modificata a tal punto dall'uso durante la Terza Era, che la Serie I era di solito applicata alle dentali, o serie t (*tincotéma*), e la serie II alle labiali o serie p (*parmatéma*). L'applicazione delle Serie III e IV variava a seconda delle esigenze delle diverse lingue.

In lingue affini all'Ovestron, che facevano largo uso di suoni consonantici²¹ simili all'inglese *ch*, *j*, *sh*, veniva adoperata soprattutto la Serie III; in tal caso la Serie IV veniva applicata alle normali serie k (*calmatéma*). Nel linguaggio Quenya, che possedeva oltre alle *calmatéma* anche una serie palatale (*tyelpetéma*) e una serie labiale (*quessetéma*), le palatali venivano rappresentate per mezzo di un segno *fëanoriano*

diacritico denotante “segue y” (di solito due punti sotto la lettera), mentre la Serie IV era una serie *kw*.

Entro queste regole generali erano comunemente osservate le seguenti relazioni. Le lettere normali, Grado 1, venivano applicate alle consonanti mute tenui: *t, p, k*, ecc... Il raddoppiamento dell’arco indicava un’addizione di “voce”: quindi, se 1, 2, 3, 4 = *t, p, ch, k* (o *t, p, k, kw*), allora 5, 6, 7, 8 = *d, b, j, g* (o *d, b, g, gw*). Il gambo eretto indica che la consonante si trasforma in una “aspirata”, assumendo quindi i precedenti valori per Grado 1, Grado 3 (9-12) = *th, f, sh, ch* (o *th, f, kh, khw/hw*), e Grado 4 (13-16) = *dh, v, zh, gh* (o *dh, v, gh, ghw/w*).

Il sistema fëanoriano originario possedeva inoltre un grado in cui il gambo si stendeva sia sopra che sotto la linea. Questo di solito rappresentava consonanti aspirate (per es. *t + h, p + h, k + h*) ma eventualmente poteva rappresentare anche altre variazioni consonantiche, a piacere. Tali variazioni non erano necessarie nei linguaggi della Terza Era che usavano questa calligrafia, ma le forme col gambo esteso sopra e sotto venivano spesso adoperate come varianti (più chiaramente distinte dal Grado 1) dei Gradi 3 e 4.

Il Grado 5 (17-20) era generalmente applicato alle consonanti nasali: 17 e 18 erano per esempio i segni più comuni per *n* e *m*. Secondo il principio innanzi citato il Grado 6 avrebbe quindi dovuto rappresentare le nasali mute; ma poiché tali suoni (come il gallese *nh* e l’antico inglese *hn*) erano assai rari nei linguaggi in questione, il Grado 6 (21-24) veniva di solito utilizzato per le più deboli o “semi-vocaliche” consonanti di ogni serie. Consisteva nelle forme più piccole e semplici delle lettere primarie. Così il 21 veniva spesso adoperato per raffigurare una *r* debole (non arrotata), esistente originariamente nel Quenya e considerata nel sistema di quel linguaggio come la più debole delle consonanti *tincotéma*; il 22 molto spesso rappresentava la *w*; dove la Serie III fungeva da serie palatale, il 23 veniva di solito adoperato come un’y in qualità di consonante.⁵²

LE TENGWAR

	I	II	III	IV
1	1 p	2 p	3 q	4 q
2	5 p̃	6 p̃	7 c̃q	8 p̃q
3	9 b	10 b	11 d	12 d
4	13 b̃	14 b̃	15 c̃d	16 p̃d
5	17 m̃	18 m̃	19 c̃a	20 p̃a
6	21 n	22 n	23 a	24 a
	25 γ	26 γ̃	27 τ	28 τ̃
	29 ʒ	30 ʒ̃	31 ʒ̃	32 ʒ̃
	33 λ	34 λ̃	35 λ̃	36 o

Poiché alcune consonanti del Grado 4 tendevano ad affievolirsi con l'uso e ad avvicinarsi e quasi confondersi con quelle del Grado 6 (come precedentemente descritto), molte di queste cessarono di avere una funzione precisa nei linguaggi Eldarin. E fu proprio da queste lettere che derivò in seguito gran parte delle vocali.

NOTA. La comune scrittura Quenya divergeva dall'uso delle lettere precedentemente descritte. Il Grado 2 veniva infatti usato per i suoni *nd*,

mb, ng, ngw, tutti assai frequenti, poiché *b, g, gw* non apparivano che in queste combinazioni, e per i suoni *rd, ld*, si utilizzavano le lettere speciali 26, 28. (Per *lv*, non *lw*, molti, e in particolare gli Elfi, adoperavano *lb*; ciò veniva trascritto con le lettere 27 + 6, poiché *lmb* era un suono inesistente). Analogamente, si utilizzava il Grado 4 per le frequenti combinazioni *nt, mp, nk, nqu*, poiché il Quenya non possedeva *dh, gh, ghw*, e utilizzava per la *v* la forma 22. Vedi in seguito i nomi delle lettere Quenya.

Le lettere aggiuntive. Il numero 27 veniva universalmente impiegato per il suono *l*. Il n. 25 (originariamente una deformazione del 21), per la “piena”, arrotata. I nn. 26, 28 erano modificazioni di questi. Venivano infatti per lo più utilizzati per *r* (*rh*) e *l* (*lh*) rispettivamente; ma nel Quenya erano usati per *rd* e *ld*. Il 29 corrisponde alla *s*, e il 31 (con doppio arco) alla *z* nei linguaggi ove esisteva questo suono. Le forme invertite 30 e 32, pur essendo utilizzabili come segni indipendenti, finivano di solito per fungere da varianti del 29 e del 31, a seconda della comodità di scrittura, per es. se accompagnate da un *tehtar* apposto sopra la lettera.

Il n. 33 era in origine una variazione raffigurante un tipo più debole del n. 11, e l’uso più frequente nella Terza Era corrispondeva alla *h*. Il 34, se usato, raffigurava di solito la *w* (*hw*) afona. Il 35 e 36, se impiegati come consonanti, venivano per lo più applicati rispettivamente all’*y* e alla *w*.

Le vocali erano in vario modo rappresentate dai *tehtar*, di solito posti sopra una consonante. In linguaggi del tipo Quenya, in cui la maggior parte delle parole terminava con una vocale, il *tehtar* veniva collocato sulla consonante precedente; in idiomi del tipo Sindarin, ove quasi tutti i vocaboli finivano con una consonante, veniva posto sopra la consonante seguente. Quando non vi erano consonanti presenti in posizione idonea, il *tehtar* veniva appoggiato a una “piccola base”, la cui forma più comune era quella di una *i* senza punto. I *tehtar* adoperati nelle diverse lingue per indicare le vocali erano molto numerosi. I più comuni, di solito applicati a vari tipi di *e, i, a, o, u*, sono esposti negli esempi forniti. I tre punti, la forma più usuale per la *a*, venivano scritti diversamente in calligrafie più

rapide, adoperando spesso una forma simile a un accento circonflesso.⁵³ Un unico punto e un “accento acuto” venivano frequentemente usati per la i e la e (o viceversa). Le virgole raffiguravano la o e la u. Nell’iscrizione dell’Anello la u è rappresentata con una virgola rivolta a destra; ma sul frontespizio questo segno sta a indicare una o, mentre la virgola rivolta a sinistra indica la u. Era comunque più frequente la virgola a destra, e le sue applicazioni dipendevano dall’idioma in questione: nel Linguaggio Nero la o era assai rara.

Le vocali lunghe venivano di solito rappresentate apponendo il *tehtar* sulla “base lunga”, di cui una forma comune era la j senza punto. Si poteva altresì procedere raddoppiando il *tehtar*, il che però avveniva soprattutto nel caso di virgole, e più raramente in presenza di “accenti”. Due punti erano invece per lo più adoperati in seguito a una y.

L’iscrizione del Cancellò Occidentale di Moria illustra un tipo di “scrittura piena” con le vocali rappresentate da lettere separate. Vi sono raffigurate tutte le lettere vocaliche in uso nel Sindarin. È da notarsi l’uso del n. 30 per rappresentare la y vocalica, e anche l’espressione di dittonghi grazie all’apposizione del *tehtar* sulla lettera vocalica, indicante “segue y”. Per raffigurare “segue w” (come nei suoni *au*, *aw*) si soleva usare la virgola u, o una sua variante di questo tipo ~. Ma i dittonghi venivano spesso scritti per intero, come nella trascrizione fonetica. La lunghezza delle vocali veniva così indicata dall’“accento acuto”, chiamato in tal caso *andaith*, “segno lungo”.

Oltre ai *tehtar* vi era un certo numero di altri segni, per lo più adoperati per abbreviare la scrittura, specialmente nel caso di frequenti combinazioni di consonanti che venivano in tal modo sostituite da un simbolo. Fra queste, una sbarra (o un segno simile al tilde spagnolo) posta sopra una consonante significava spesso che questa era preceduta da una nasale della medesima serie (come *nt*, *mp*, *nk*); un segno simile applicato sotto la lettera significava di solito che la consonante era lunga o raddoppiata. Un gancetto attaccato alla base dell’arco (come in *hobbit*, parola frequente nei manoscritti) soleva indicare “segue s”, specialmente nelle combinazioni *ts*, *ps*, *ks* (x), assai frequenti in Quenya.

Non esisteva naturalmente alcun “modo” per rappresentare i vocaboli di una lingua come l’inglese o l’italiano. Se ne potrebbe elaborare uno foneticamente adatto, sulla base del sistema fëanoriano. Il breve esempio a p. 75 non è un tentativo di dimostrazione, ma piuttosto un esempio di ciò che un uomo di Gondor avrebbe potuto scrivere, esitando fra i valori delle lettere familiari nel suo “modo” e la tradizionale ortografia di una lingua come l’inglese. È da osservare che un punto sotto la lettera (di cui un significato era quello di vocale debole) viene qui impiegato nella rappresentazione di *and*, ma anche nella parola *here* per raffigurare la e muta finale; *the*, *of*, e altri termini monosillabici di uso frequente venivano sostituiti con abbreviazioni (*dh* allungato, *v* allungata, *v* con sbarra sottoposta).

I nomi delle lettere. In tutti i “modi”, lettere e segni avevano ciascuno un nome, ma tali nomi descrivevano il significato fonetico di ogni particolare “modo”. Si sentì comunque sovente la necessità di un nome che descrivesse ogni lettera in se stessa, soprattutto per spiegarne il significato in altri “modi”. A questo fine si adoperarono i “nomi completi” in lingua Quenya, anche se si trattava di illustrare impieghi specifici del Quenya. Ogni “nome completo” era in Quenya un vero e proprio vocabolo contenente la lettera in questione.

Ove possibile, essa figurava all’inizio della parola, ma in caso contrario seguiva immediatamente la vocale iniziale. I nomi delle lettere secondo la tavola erano: (1) *tinco* = metallo, *parma* = libro, *calma* = lampada, *quesse* = piuma; (2) *ando* = cancello, *umbar* = fato, *anga* = ferro, *ungwe* = ragnatela; (3) *thúle* (*súle*) = spirito, *formen* = nord, *harma* = tesoro (o *aha* = rabbia), *hwesta* = brezza; (4) *anto* = bocca, *ampa* = *gancio*, *anca* = mascelle, *unque* = un fosso; (5) *númen* = occidente, *malta* = oro, *noldo* (arcaico *ngoldo*) = un appartenente alla stirpe dei Noldor, *nwalme* (o *ngwalme*) = tormento; *óre* = cuore (mente interiore), *vala* = potenza angelica, *anna* = dono, *vilya* = aria, cielo (arcaico *wilya*); *rómen* = est, *arda* = regione, *lambe* = lingua, *alda* = albero, *silme* = luce di stelle, *silme nuquerna* (*s invertita*), *áre* = luce del sole (o nome della lettera esse), *áre nuquerna*; *hyarmen* = sud, *hwesta sindarinwa*, *yanta* = ponte, *úre* = calore. Ove esistono varianti significa che i nomi erano stati attribuiti prima di alcuni mutamenti che trasformarono

il Quenya parlato dagli Esuli. Così il n. 11 veniva chiamato harma quando rappresentava la ch aspirata, ma quando questo suono diveniva una h aspirata dolce di tipo iniziale (pur rimanendo mediana),⁵⁴ gli si attribuiva il nome aha. áre originariamente era áze, ma quando questa z si confuse con il 21, tale segno venne adoperato per il suono ss molto frequente nel linguaggio Quenya, e gli fu dato il nome di esse. Hwesta sindarinwa o “hw grigio-elfico” era chiamato in tal modo perché in Quenya il 12 aveva il suono di hw, e non erano necessari segni differenti per chw e hw. I nomi delle lettere più correnti e usate erano 17 n, 33 hy, 25 r, 9 f: númen, hyarmen, rómen, formen = ovest, sud, est, nord (vedi *Sindarin dûn o annûn, harad, rhûn o amrûn, forod*). Queste lettere di solito indicavano i punti cardinali anche nei linguaggi che adoperavano termini molto diversi. Nelle Terre Occidentali venivano elencati nell’ordine seguente: O, S, E, N, iniziando e rivolgendosi verso Ovest; *hyarmen* e *formen* significavano precisamente regione situata a sinistra e regione situata a destra (con una collocazione opposta a quella esistente nella maggior parte degli idiomi degli Uomini).

IL CIRTH

Il *Certhas Daeron* venne originariamente elaborato esclusivamente per rappresentare i suoni del Sindarin. Le lettere più antiche erano i nn. 1, 2, 5, 6; 8, 9, 12; 18, 19, 22; 29, 31; 35, 36; 39, 42, 46, 50; e una certh variante fra 13 e 15. L’assegnazione dei valori non seguiva alcun ordine sistematico. I nn. 39, 42, 46, 50 erano vocali e rimasero tali in tutti i successivi sviluppi. I nn. 13, 15 venivano adoperati per *h* o *s*, a seconda che il 35 venisse adoperato per *s* o *h*. Questa tendenza alla variabilità nell’assegnazione dei valori di *s* e di *h* continuò nelle ulteriori elaborazioni. Nei caratteri composti da un “gambo” e da un “ramo”, 1-31, l’attacco del “ramo”, se effettuato da una sola parte, avveniva di solito sul lato destro. L’inverso si trovava a volte ma era privo di significato fonetico.

L’estensione e l’elaborazione di questo *certhas* fu chiamata inizialmente *Angerthas Daeron*, poiché le lettere aggiunte alle *cirth* arcaiche e la loro

rielaborazione erano attribuite a Daeron. Comunque, le aggiunte più importanti, e cioè l'introduzione di due nuove serie, 13-17 e 23-28, erano in realtà probabilmente invenzioni dei Noldor dell'Eregion, poiché venivano utilizzate per la riproduzione di suoni inesistenti in Sindarin.

Nell'adattamento dell'Angerthas si possono osservare i seguenti principi (evidentemente ispirati al sistema fëanoriano): (1) aggiungere un'asta a un "ramo" significava maggiore intensità di "voce"; (2) invertire il certh significava trasformarlo in "aspirata"; (3) collocare un ramo su ambedue i lati del gambo aggiungeva intensità di voce e un suono nasale. Questi principi venivano applicati regolarmente, a eccezione di un unico punto. Per il Sindarin (arcaico) era necessario un segno indicante una m aspirata (o una v nasale), e poiché il modo migliore per realizzare ciò era di invertire il segno della m, al n. 6 reversibile veniva quindi attribuito il valore di m, mentre il n. 5 diveniva *hw*.

L'ANGERTHAS

1		16		31		46	
2		17		32		47	
3		18		33		48	
4		19		34		49	
5		20		35		50	
6		21		36		51	
7		22		37		52	
8		23		38		53	
9		24		39		54	
10		25		40		55	
11		26		41		56	
12		27		42		57	
13		28		43		58	
14		29		44			
15		30		45		&	

1	p	16	zh	31	l	46	e
2	b	17	nj-z	32	lh	47	ç
3	f	18	k	33	ng-nd	48	a
4	v	19	g	34	s-h	49	â
5	hw	20	kh	35	s-'	50	o
6	m	21	gh	36	z-ŋ	51	ô
7	(mh) mb	22	ŋ-n	37	ng*	52	ö
8	t	23	kw	38	nd-nj	53	n*
9	d	24	gw	39	i (y)	54	h-s
10	th	25	khw	40	y*	55	*
11	dh	26	ghw,w	41	hy*	56	*
12	n-r	27	ngw	42	u	57	ps*
13	ch	28	nw	43	û	58	ts*
14	j	29	r-j	44	w		+h
15	sh	30	rh-zh	45	ü		&

Il n. 36, il cui valore teorico era z, veniva adoperato, nell'ortografia Quenya o Sindarin, invece di ss; vedi fëanoriano 31. Il n. 39 veniva usato sia per i che per y (consonante); 34, 35 venivano usati indifferentemente per la s; e il 38 indicava la frequente sequenza nd, benché questa non fosse formalmente simile alle dentali.

Nella Tavola dei Valori, quelli sulla sinistra sono, se separati da un trattino, i valori delle *Angerthas* arcaiche. Quelli a destra sono i valori delle *Angerthas* dei Nani di Moria.⁵² I Nani di Moria, come si vede,

introdussero un certo numero di mutamenti di valore non sistematici, oltre a un certo nuovo *cirth*: 37, 40, 41, 53, 55, 56. La dislocazione dei valori era dovuta essenzialmente a due cause: (1) l'alterazione dei valori di 34, 35, 54 rispettivamente in h (il principio chiaro o glottideo di una parola con vocale iniziale che appariva nel Khuzdul), e in s; (2) l'abbandono dei numeri 14, 16, sostituiti dai Nani con 29 e 30. Il conseguente uso del 12 per la r, l'invenzione del 53 per la n (e la sua confusione con il 22); l'uso del 17 per la z da unirsi al 54 nel suo valore di s, e il conseguente uso del 36 per n, e del nuovo *certh* 37 per ng, sono altre osservazioni da farsi. I nuovi 55 e 56 erano originariamente una forma tronca del 46 e venivano adoperati per vocali del tipo di quelle che figurano nella parola inglese *butter*, assai frequenti negli idiomi dei Nani e nell'Ovestron. Se deboli o svanite, venivano spesso ridotte a una semplice asta senza gambo. Questo *Angerthas Moria* è rappresentato nell'iscrizione tombale.

I Nani di Erebor utilizzavano una ulteriore modificazione di questo sistema, conosciuto con il nome di "Modo di Erebor", ed esemplificato nel Libro di Mazarbul. Le principali caratteristiche erano: l'uso del 43 per z, del 17 per ks (x), e l'invenzione di due nuovi *cirth*, il 57 e il 58, per ps e ts. Essi reintrodussero altresì il 14 e il 16 per j e zh, ma adoperavano il 29 e il 30 per g, gh, o semplicemente quali varianti del 19 e del 21. Queste peculiarità non sono incluse nella tavola, salvo le speciali *cirth* di Erebor, nn. 57, 58.

APPENDICE F
NOTIZIE ETNOGRAFICHE E LINGUISTICHE

I. POPOLI E LINGUE DELLA TERZA ERA

Il linguaggio rappresentato in questa narrazione dalla nostra lingua era *l'Ovestron* o “Lingua Corrente” dei paesi occidentali della Terra di Mezzo nella Terza Era. In quell'epoca esso era infatti diventato il linguaggio di quasi tutti i popoli parlanti (a eccezione degli Elfi) che vivevano entro i confini degli antichi reami di Arnor e Gondor, e cioè lungo tutte le coste da Umbar sino alla nordica Baia di Forochel, e all'interno sino alle Montagne Nebbiose e all'Ephel Dúath. Si era inoltre diffuso lungo il corso settentrionale dell'Anduin, occupando le terre a ovest del Fiume e a est delle montagne fino ai Campi Iridati.

All'epoca della Guerra dell'Anello, alla fine cioè della Terza Era, questi erano ancora i confini di tale idioma, benché ormai grandi zone dell'Eriador fossero deserte e pochi Uomini dimorassero sulle sponde dell'Anduin fra il Fiume Iridato e Rauros.

Alcuni degli antichi Uomini Selvaggi abitavano ancora la Foresta Druadana nell'Anórien; e sui colli del Dunland vivevano alcuni superstiti di un'antica stirpe, coloro che un tempo occupavano quasi tutto Gondor. Questi popoli rimanevano fedeli alle loro lingue; nelle pianure di Rohan dimorava una nuova popolazione del Nord, i Rohirrim, che erano emigrati in quelle terre circa cinquecento anni prima. Ma l'Ovestron veniva adoperato come seconda lingua da tutti coloro che conservavano il proprio idioma, persino dagli Elfi, non solo ad Arnor e a Gondor, ma anche in tutte le valli dell'Anduin, e a est sino ai margini orientali del

Bosco Atro. Persino fra gli Uomini Selvaggi e i Dunlandiani, che evitavano gli altri popoli, vi erano coloro che sapevano parlarlo, anche se stentatamente.

A proposito degli Elfi.

Nei Tempi Remoti gli Elfi si divisero in due rami principali: gli Elfi Occidentali (Eldar) e gli Elfi Orientali. A quest'ultima stirpe apparteneva la maggior parte degli Elfi del Bosco Atro e di Lórien; ma i loro idiomi non appaiono in questa storia, nella quale tutti i termini e i nomi elfici sono di forma Eldarin.⁵⁶

In questo libro si trovano due tipi di linguaggi *Eldarin*: l'Alto Elfico o *Quenya* e il Grigio-Elfico o *Sindarin*. L'Alto Elfico era un antico linguaggio di Eldamar oltre il Mare, il primo che sia stato formulato mediante la scrittura. Non era più la lingua parlata, ma era divenuta in un certo qual modo un "latino elfico", ancora adoperato nelle cerimonie, e in materia di saghe e di canti, dagli Alti Elfi tornati in esilio nella Terra di Mezzo alla fine della Prima Era.

Il Grigio-Elfico era originariamente affine al *Quenya*, essendo il linguaggio di quegli Eldar i quali erano giunti alle sponde della Terra di Mezzo e invece di traversare il Mare erano rimasti sulle coste del Beleriand. Il loro Re era Thingol Grigiomanto del Doriath, e durante il lungo crepuscolo il loro idioma si era trasformato con la mutevolezza delle terre dei mortali, divergendo notevolmente dal linguaggio degli Eldar di là dal Mare.

Gli Esuli, vissuti fra i più numerosi Grigi Elfi, avevano adottato il *Sindarin* per l'uso quotidiano; esso è quindi l'idioma di tutti gli Elfi che appaiono in questa narrazione, poiché costoro erano tutti di razza Eldarin, anche se le genti che governavano erano di stirpi inferiori. La più nobile di tutti era Dama Galadriel della casa reale di Finarfin e sorella di Finrod Felagund, Re di Nargothrond. Nel cuore di tutti gli Esuli la nostalgia del Mare era un inguaribile tormento; nell'animo dei Grigi Elfi un'inquietudine latente, che una volta destata non poteva più essere placata.

A proposito degli Uomini.

L'Ovestron era un idioma degli Uomini, pur addolcito e arricchito da influssi elfici. Era originariamente il linguaggio di coloro che gli Eldar chiamavano *Atani* o *Edain*, “Padri degli Uomini”, e cioè propriamente la gente delle Tre Case di Amici degli Elfi che si recò a occidente nel Beleriand durante la Prima Era e aiutò gli Eldar nella Guerra dei Grandi Gioielli contro l'Oscuro Potere del Nord.

Dopo la sconfitta dell'Oscuro Potere, che causò l'inabissamento e la distruzione di quasi tutto il Beleriand, per ricompensare gli Amici degli Elfi fu concesso loro di traversare anch'essi il Mare come gli Eldar. Ma poiché il Reame Immortale era loro proibito, venne loro destinata una grande isola, la più occidentale di tutte le terre mortali. Il nome di quell'isola era *Númenor* (Ovesturia). La maggior parte degli Amici degli Elfi partì quindi per andarsi a stabilire a Númenor, ove divenne un popolo grande e potente, di famosi navigatori e ricchi armatori. Essi erano belli di volto e alti di statura, e la durata della loro vita era tre volte più lunga di quella degli Uomini della Terra di Mezzo. Essi erano i Númenoreani, Re degli Uomini, che gli Elfi chiamavano *Dúnedain*.

I *Dúnedain* erano gli unici fra gli Uomini a parlare un idioma elfico; i loro avi avevano infatti appreso il Sindarin, tramandandolo ai figli con pochi mutamenti attraverso gli anni e le generazioni. E i più eruditi fra loro studiavano anche l'Alto Elfico, il Quenya, apprezzandolo più di ogni altra lingua, e adoperandolo per battezzare luoghi particolarmente noti o gloriosi o persone di sangue reale e di grande fama.⁵⁷

Ma la lingua nativa dei Númenoreani rimase per lo più il loro ancestrale idioma, l'Adunaico, al quale in seguito, man mano che crebbe il loro orgoglio, i re e signori númenoreani fecero ritorno; gli unici a non abbandonare il linguaggio elfico furono quei pochi che rimasero fedeli alla loro amicizia di lunga data con gli Eldar. Durante gli anni del loro potere, i Númenoreani possedettero molti porti e fortezze sulle coste occidentali della Terra di Mezzo, come basi per le loro flotte; uno dei porti più importanti era Pelargir, presso le Foci dell'Anduin. Là si parlava l'Adunaico che, integrato da molti vocaboli di linguaggi degli Uomini

comuni, divenne la Lingua Corrente, e si diffuse lungo tutte le coste fra coloro che avevano rapporti con l'Ovesturia.

Dopo la Caduta di Númenor, Elendil condusse i superstiti degli Amici degli Elfi sulle coste nord-occidentali della Terra di Mezzo, ove dimoravano già molti Uomini di sangue, in parte o interamente, númenoreano, i quali però avevano quasi dimenticato l'idioma elfico. E quindi i Dúnedain, sin dal principio, furono assai meno numerosi degli Uomini comuni con i quali vissero o che governarono, essendo essi signori dalla lunga vita e dalla somma potenza e saggezza. Essi adoperarono quindi la Lingua Corrente nel trattare con altri popoli e nel governare i propri vasti reami, ma la estesero arricchendola di molte parole di origine elfica.

Ai tempi dei re númenoreani questo linguaggio Ovestron nobilitato si diffuse ovunque, persino fra i loro nemici, e fu sempre più adoperato dagli stessi Dúnedain, tanto che all'epoca della Guerra dell'Anello era assai raro che la gente a Gondor conoscesse l'Elfico, e ancor più raro che lo parlasse abitualmente. Gli abitanti di Gondor vivevano per lo più a Minas Tirith e nelle campagne adiacenti, e nella terra dei principi tributari di Dol Amroth. Eppure, i nomi di quasi tutti i luoghi e persone nel reame di Gondor erano di forma e significato elfici. Le origini di alcuni di essi erano da tempo obliate, e discendevano indubbiamente dai tempi in cui le navi númenoreane non avevano ancora solcato il Mare; fra questi termini figuravano Umbar, Arnach, Erech, e i nomi di montagne come *Eilenach* e *Rimmon*. *Forlong* era anch'esso un nome del medesimo tipo.

La maggior parte degli Uomini delle regioni settentrionali delle Terre Occidentali discendeva dagli Edain della Prima Era, o da loro affini. Adoperavano quindi linguaggi simili all'Adunaico, di cui alcuni conservavano ancora molta affinità con la Lingua Corrente. Di questa razza erano gli abitanti delle valli dell'alto Anduin: Beorniani, e Uomini dei Boschi del Bosco Atro occidentale; e anche gli Uomini che dimoravano più a nord e a est, a Lago Lungo e a Valle. Dai territori compresi fra il Fiume Iridato e Carrock veniva la gente chiamata a Gondor Rohirrim, Padroni di Cavalli. Essi parlavano ancora il loro idioma ancestrale, battezzando con nuovi nomi quasi tutti i luoghi di questo loro nuovo paese; essi stessi si attribuirono il nome di Eorlingas, o Uomini del Riddermark. Ma le tradizioni di questo popolo erano frequentemente

scritte nella Lingua Corrente, ed essi la parlavano in modo aristocratico, come i loro alleati di Gondor; a Gondor infatti, luogo di origine dell'Ovestron, questo idioma manteneva ancora uno stile più aggraziato e antiquato.

Del tutto diverso era il linguaggio degli Uomini Selvaggi della Foresta Druadana. Differente, o soltanto vagamente affine, era l'idioma dei Dunlandiani, ultimi superstiti degli abitanti dei Monti Bianchi. Gli Uomini Morti di Dunclivo erano della medesima loro razza. Ma durante gli Anni Oscuri alcuni abitanti si erano trasferiti nelle valli meridionali delle Montagne Nebbiose, e da lì alcuni si erano recati nelle terre disabitate, spingendosi a nord fino ai Tumulilande. Da questi discendevano gli Uomini di Brea, i quali erano divenuti sudditi del Regno settentrionale di Arnor, adottandone il linguaggio Ovestron. Soltanto nel Dunland gli Uomini di questa razza conservarono le proprie antiche usanze e lingue, consuetudini e costumi di un popolo segreto, ostile ai Dúnedain e nemico spietato dei Rohirrim.

Della loro lingua in questo libro non appare altro che il termine Forgoil, nome che essi attribuivano ai Rohirrim (e che pare significasse Teste di Paglia). Dunland e Dunlandiani erano i nomi dati loro dai Rohirrim, perché erano scuri di pelle e di capelli; non vi è quindi alcun nesso fra la parola dunn in questi nomi e il termine Grigio-Elfico Dûn = Ovest.

A proposito degli Hobbit.

Gli Hobbit della Contea e di Brea avevano adottato da circa mille anni la Lingua Corrente. La adoperavano a modo loro, liberamente e senza particolari attenzioni, ma i più eruditi fra di essi disponevano ancora di un idioma più rigoroso se richiesto da una speciale occasione.

Non vi sono documenti attestanti l'esistenza di un linguaggio peculiare agli Hobbit. In passato essi avevano infatti sempre adoperato gli idiomi degli Uomini presso i quali o fra i quali dimoravano. Essi adottarono quindi rapidamente la Lingua Corrente dopo essersi trasferiti nell'Eriador, e quando poi si stabilirono a Brea avevano già cominciato a dimenticare il loro antico linguaggio. Era questo evidentemente un linguaggio del tipo di

quelli in uso fra gli Uomini delle valli dell'alto Anduin, simile a quello dei Rohirrim; gli Sturoi meridionali sembrano però aver adottato un linguaggio affine a quello dei Dunlandiani prima di emigrare a nord nella Contea.²⁸

Di tutto ciò all'epoca di Frodo rimaneva ancora qualche traccia in nomi e termini locali, di cui molti rassomigliavano assai da vicino a quelli di Rohan e della Valle. L'esempio più notevole è fornito dai nomi di giorni, mesi e stagioni; parecchi altri vocaboli del genere (come mathom e smial) erano ancora di uso comune, e altri si riferivano a luoghi della Contea e di Brea. I nomi di persona degli Hobbit erano anch'essi assai particolari e derivavano sovente da termini arcaici.

Hobbit era il nome che il popolo della Contea dava a tutta la gente della sua stessa razza. Gli Uomini li chiamavano Mezzuomini e gli Elfi Periannath. L'origine della parola hobbit era stata per lo più dimenticata. Pare comunque che fosse un nome attribuito originariamente ai Pelopiedi dagli Sturoi e dai Paloidi, forma abbreviata e disseccata di un termine conservato integralmente a Rohan: holbytla = "scavatori di buchi".

A proposito delle altre razze.

Ent. Gli esseri più antichi nella Terza Era erano gli *Onodrim* o *Enyd*. Ent era il nome dato loro dalla gente di Rohan. Gli Eldar li conobbero in tempi lontani, e dagli Eldar gli Ent attinsero non il loro proprio linguaggio, bensì il desiderio di parlare. L'idioma che avevano creato era diverso da tutti gli altri: lento, sonoro, agglomerato, ripetitivo, serpeggiante da tutti i punti di vista, formato da una molteplicità di sfumature fra le vocali e di distinzioni di tono e intensità che persino gli Eldar più eruditi non avevano mai tentato di trascrivere. Ma essi lo adoperavano soltanto fra loro, benché non fosse certo necessario tenerlo segreto, dato che nessun altro sarebbe mai riuscito ad apprenderlo.

Gli Ent erano comunque molto abili nello studio dei linguaggi, che imparavano rapidamente e non dimenticavano mai più. Più di tutti amavano però gli idiomi degli Eldar, e in particolare l'antico Alto Elfico. Gli strani nomi e vocaboli che gli Hobbit udirono pronunciare da Barbalbero e dagli altri Ent erano quindi in Elfico, o frammenti di lingue

elfiche collegati insieme alla maniera ent.²⁹ Alcuni sono Quenya: come per esempio *Taurelilómëa-tumbalemorna Tumbaletaurëa Lómëanor*, che può tradursi “Forestadalle mille ombre-nera profonda valle Profonda valle boscosa Terratetra”, e che per Barbalbero significava più o meno: “vi è un’ombra nera nelle profonde valli della foresta”. Altri vocaboli sono Sindarin: *Fangorn* = “barba (di) albero”, o *Fimbrethil* = “esile faggio”.

Gli Orchi e il Linguaggio Nero. Orchi è il nome dato a questo popolo malefico dalle altre genti, adottato in origine dai Rohirrim. In Sindarin il nome era orch, indubbiamente imparentato con il termine *uruk* nel Linguaggio Nero, benché questo venisse di solito esclusivamente applicato ai grossi Orchi soldati provenienti da Mordor e da Isengard. Le razze inferiori venivano chiamate, specialmente dagli Uruk-hai, *snaga*, “schiavi”.

Gli Orchi furono inizialmente allevati nei Tempi Remoti dall’Oscuro Potere del Nord. Pare che non avessero un loro linguaggio, ma che s’impadronissero di un gran numero di vocaboli degli altri idiomi, manipolandoli a modo loro; eppure non riuscivano a creare che dialetti brutali, appena sufficienti a esprimere ciò che era loro necessario, cioè maledizioni e bestemmie. Questi esseri pieni di malvagità, che odiavano persino i loro simili, svilupparono velocemente un numero tanto vasto di barbari dialetti quanto numerosi erano i loro vari gruppi e accampamenti, rendendo così estremamente difficile la comunicazione fra i membri delle diverse tribù.

Fu così che durante la Terza Era gli Orchi incominciarono a usare la lingua Ovestron che permetteva alle varie tribù di comunicare fra loro; inoltre molti dei gruppi più antichi, come quelli che dimoravano nel Nord e nelle Montagne Nebbiose, usavano da tempo l’Ovestron come propria lingua, ma in un modo tale da farlo diventare brutto e sgradevole quasi quanto i dialetti delle tribù. In questo idioma, *tark*, “uomo di Gondor”, era una forma accorciata di *tarkil*, un termine Quenya per indicare in Ovestron chi fosse di discendenza númenoreana.

Si dice che il Linguaggio Nero fosse stato elaborato da Sauron durante gli Anni Oscuri e che egli desiderasse farne la lingua di tutti coloro che lo

servivano, fallendo però nel suo intento. Dal Linguaggio Nero derivarono comunque molte parole di uso frequente, e assai diffuse fra gli Orchi nella Terza Era, come *ghâsh*, “fuoco”, ma dopo la prima sconfitta di Sauron tale idioma nella sua forma originaria venne dimenticato da tutti, eccetto che dai Nazgûl. Quando Sauron risorse, esso tornò a essere il linguaggio di Barad-dûr e dei capitani di Mordor. L'iscrizione sull'Anello era nell'antico Linguaggio Nero, mentre le maledizioni dell'Orco di Mordor nelle Due Torri erano pronunciate nella forma svilita in uso presso i soldati della Torre Oscura, di cui Grishnákh era il capitano. Sharku in quell'idioma significa “vecchio uomo”.

Troll. Troll è la traduzione del Sindarin *torog*. All'origine, nel crepuscolo dei Tempi Remoti, questi erano esseri informi e smorti, e il loro linguaggio non era più evoluto di quello delle bestie. Ma Sauron li aveva sfruttati, insegnando loro quel poco che potevano apprendere e iniettando nelle loro menti ogni forma di malizia. I Troll acquisirono quindi ciò che poterono del linguaggio degli Orchi, e nelle Terre Occidentali i Troll delle Pietre parlavano una forma svilita della Lingua Corrente.

Ma alla fine della Terza Era apparve a sud del Bosco Atro e lungo i confini montagnosi di Mordor una razza di Troll sin allora sconosciuta. Nel Linguaggio Nero, il loro nome era Olog-hai. Nessuno dubitava che fossero creature di Sauron, pur ignorando da quale ceppo provenissero. Alcuni ritenevano che non fossero Troll ma Orchi giganti; ma gli Olog-hai erano sia fisicamente che mentalmente assai diversi persino dalla razza più grande di Orchi, che superavano in forza e dimensioni. Erano Troll, ma impregnati della malvagità del loro padrone: una razza crudele, forte, agile, feroce e astuta, e più dura della pietra. A differenza delle altre razze del Crepuscolo, essi sopportavano il Sole purché Sauron li sostenesse con il proprio volere. Essi parlavano poco, e l'unico linguaggio che conoscessero era quello Nero di Barad-dûr.

Nani. I Nani sono una razza a parte. Delle loro strane origini e del perché fossero al tempo stesso simili e diversi dagli Elfi e dagli Uomini,

narra il *Silmarillion*; ma gli Elfi della Terra di Mezzo non conoscevano questa loro storia, mentre le vicende degli Uomini erano confuse con i ricordi delle altre razze.

Sono una razza per lo più robusta e resistente, segreta, laboriosa, fedele ai ricordi del male (e del bene) ricevuto, amante della roccia, delle gemme, delle cose che prendono forma nelle mani degli artigiani più che di ciò che vive di una vita propria. Ma non sono di natura malvagia, e pochi di loro servirono spontaneamente il Nemico, nonostante ciò che raccontavano le storie degli Uomini. Questi infatti invidiavano la loro ricchezza e l'arte delle loro mani, e fra le due razze regnava l'ostilità.

Ma durante la Terza Era esistevano tuttavia nella Terra di Mezzo stretti legami fra gli Uomini e i Nani; e il carattere particolare dei Nani fece sì che, viaggiando e commerciando per vari paesi, come fecero dopo la distruzione delle loro antiche dimore, cominciassero a usare i linguaggi degli Uomini fra i quali vivevano. Eppure in segreto (un segreto che, a differenza degli Elfi, non rivelavano a nessuno, nemmeno ai loro amici) essi adoperavano ancora il loro strano idioma, che attraverso gli anni aveva subito ben pochi mutamenti (diventando piuttosto un linguaggio di eruditi) in luogo della Lingua Corrente; e lo curavano e lo custodivano gelosamente come un prezioso tesoro del passato. Pochi sono coloro che, all'infuori dei Nani, riuscirono ad apprenderlo. Nella nostra vicenda appare soltanto nei nomi di luoghi citati da Gimli ai propri compagni e nel grido di battaglia che egli lanciò durante l'assedio del Trombatorrione. Questo in ogni caso non era segreto, e lo si era udito gridare nel corso di molte battaglie da quando il mondo era giovane. *Baruk Khazâd! Khazâd ai-mênu!* = "Asce dei Nani! I Nani vi assaltano!".

I nomi di Gimli e di tutti gli appartenenti alla sua razza sono di origine settentrionale, derivati dai linguaggi degli Uomini. I loro veri nomi segreti non furono mai rivelati dai Nani a gente di razza diversa, e nemmeno scritti sulle pietre tombali.

II. A PROPOSITO DELLA TRADUZIONE

Nel presentare l'argomento del Libro Rosso come una storia che va letta dalla gente di oggi, l'intero quadro linguistico è stato tradotto per quanto possibile in termini attuali. Solo gli idiomi diversi dalla Lingua Corrente sono stati lasciati nella loro forma originale, ma essi appaiono per lo più in nomi di luoghi e di persone.

La Lingua Corrente, essendo il linguaggio degli Hobbit e dei loro racconti, è stata trasposta in lingua moderna. In questo processo la differenza fra i diversi tipi di Ovestron si è inevitabilmente affievolita, malgrado i tentativi di rappresentare tali differenze con variazioni nella nostra lingua; ma la divergenza fra pronuncia e idioma della Contea e Ovestron parlato dagli Elfi o dagli alti Uomini di Gondor era assai maggiore di quanto non risulti da questo libro. Gli Hobbit infatti parlavano per lo più un dialetto rustico, mentre a Gondor e a Rohan era in uso un linguaggio più antico, più puro e formale.

Va messa in luce una caratteristica distinzione, la quale è sovente di grande importanza, ma si è dimostrata quasi impossibile da rendere nella nostra lingua. L'Ovestron distingueva infatti i pronomi della seconda e terza persona (sia singolare che plurale) in "familiari" e "deferenziali". Una delle caratteristiche della Contea era per l'appunto l'abbandono delle forme deferenziali nella lingua di ogni giorno; la gente dei villaggi, soprattutto del Decumano Ovest, le adoperava ancora, ma come vezzeggiativi. Era questa una delle abitudini alle quali si riferivano gli abitanti di Gondor quando parlavano dello strano linguaggio hobbit. Peregrino Tuc, per esempio, durante i suoi primi giorni di permanenza a Minas Tirith, adoperò le forme familiari nel rivolgersi a gente di ogni rango, compreso Sire Denethor in persona; l'anziano Sovrintendente ne fu probabilmente divertito, ma i suoi servitori rimasero certo stupefatti. Questa grande libertà nell'uso delle forme familiari contribuì sicuramente al diffondersi delle voci circa il rango elevato che Peregrino rivestiva nel proprio paese.

Va osservato che Hobbit come Frodo, e altre persone come Gandalf e Aragorn non usano sempre il medesimo stile, a ragion veduta. Gli Hobbit più colti ed eruditi avevano qualche nozione di "linguaggio da libri", come veniva chiamato nella Contea; e inoltre erano assai rapidi nell'annotare e nell'adottare lo stile di coloro che incontravano. Era comunque naturale che la gente che viaggiava molto parlasse più o meno

adeguandosi alle usanze dei luoghi in cui si trovava, specialmente poi nel caso di uomini come Aragorn che prendevano molta cura nel nascondere la loro origine e i loro affari. Eppure a quei tempi tutti i nemici del Nemico riverivano ciò che era antico, il linguaggio non meno di altre cose, e ne ricavano un piacere proporzionato al livello delle loro conoscenze. Gli Eldar, essendo maestri nell'arte del parlare, possedevano molti stili, anche se riusciva loro spontaneo parlare gli idiomi che più si avvicinavano al loro, che era ancora più antico di quello di Gondor. Anche i Nani erano molto abili, e si sapevano adattare facilmente alla compagnia in cui si trovavano, benché la loro pronuncia sembrasse ad alcuni aspra e gutturale. Ma gli Orchi e i Troll parlavano come capitava, senza alcun amore per le parole e le cose, e la loro lingua era ancora più abietta e disgustosa di quanto non risulti dalla mia traduzione. Non penso che qualcuno desideri degli esempi più concreti, benché siano assai facili da trovarsi. Ancor oggi coloro che hanno la mentalità d'Orchi parlano in una maniera molto simile: tette ripetizioni piene di odio e di disprezzo, talmente lontane dal bello e dal buono da aver perso ogni valore verbale salvo per coloro che considerano forte e deciso solo ciò che è squallido.

Questo tipo di traduzione è frequente, in quanto inevitabile in ogni racconto che si riferisca al passato; è assai raro che proceda oltre. Eppure io non mi sono fermato qui: ho tradotto anche i nomi Ovestron a seconda del loro significato. In questo libro, quando si trovano nomi o titoli nella nostra lingua, significa che all'epoca quei nomi erano frequenti nella Lingua Corrente, e venivano adoperati oltre a quelli originali (di solito in idiomi elfici), o in loro vece.

I nomi in Ovestron erano per la maggior parte traduzioni di nomi arcaici: come Gran Burrone, Argentaroggia, Rivalunga, il Nemico, la Torre Oscura. Alcuni differivano leggermente nel significato: Monte Fato per *Orodruin* = “montagna incandescente”, o Bosco Atro per *Taur e-Ndaedelos* = “foresta della grande paura”. Alcuni erano alterazioni di nomi elfici: ad esempio Lune e Brandivino derivavano da *Lhûn e Baranduin*.

Questo modo di procedere va forse giustificato. Mi sembrava che presentare tutti i nomi nelle forme originali avrebbe resa oscura la comprensione di un aspetto della vita di allora, che invece era assai chiaro agli occhi degli Hobbit (il cui punto di vista intendevo soprattutto

conservare): il contrasto fra una lingua molto diffusa che per loro era consueta come l'italiano o l'inglese lo sono per noi, e gli ultimi residui di idiomi molto più antichi e nobili. Se avessi semplicemente trascritto tutti i nomi, essi sarebbero apparsi al lettore moderno egualmente remoti e incomprensibili: ad esempio, se il nome elfico Imladris e la sua traduzione in Ovestron Karningul fossero stati ambedue lasciati immutati. Ma chiamare Gran Burrone Imladris era come parlare oggi di Winchester chiamandolo Camelot, con la differenza che l'identità fra i due era certa, pur vivendo a Gran Burrone un sire di fama assai superiore a quella di cui godrebbe oggi Artù, se fosse ancora re a Winchester.

Il nome della Contea (*Sûza*) e di tutti gli altri luoghi abitati dagli Hobbit sono stati quindi italianizzati, cosa alquanto facile, poiché tali nomi erano di solito composti di elementi simili a quelli che troviamo ancor oggi nei toponimi italiani: sia parole frequenti come "colle" o "campo" o suffissi del tipo di "-poli", "-landia". Alcuni invece, come già notato, derivavano da antichi vocaboli hobbit ormai fuori uso.

Quanto ai nomi di persone, quelli in uso nella Contea e a Brea erano assai particolari per quei tempi, tanto più che da alcuni secoli era sorta la strana abitudine di tramandare nomi a intere famiglie. La maggior parte di questi cognomi aveva ovvi significati (poiché derivavano da soprannomi scherzosi, o da toponimi o, specialmente a Brea, da nomi di alberi e piante). Oltre a questi, rimaneva però un paio di nomi più antichi il cui significato era andato smarrito, e che io ho semplicemente trasposto foneticamente come Tuc invece di *Tûk* o Boffin per *Bophîn*.

Ho trattato i nomi di persona, per quanto possibile, nel medesimo modo. Alle bambine, gli Hobbit erano soliti dare nomi di fiori o di gemme. Ai maschi, invece, nomi privi del tutto di significato; di questo tipo erano altresì alcuni nomi femminili. Di questo tipo sono Bilbo, Bungo, Polo, Lotho, Tanta, Nina e così via. Vi sono molte inevitabili ma casuali rassomiglianze con nomi di oggi, come Otto, Odo, Drogo, Dora, Cora e simili. Ho conservato questi nomi, pur adattandoli alla nostra lingua, alterandone cioè le finali, dato che per gli Hobbit *a* indicava il maschile e *o* ed *e* erano femminili.

In alcune famiglie più antiche, e specialmente in quelle originariamente Paloidi come i Tuc e i Bolgeri, vigeva invece l'abitudine di dare nomi altisonanti. Poiché la maggior parte di questi sembrano tratti da arcaiche

leggende sia di Uomini che di Hobbit, e, pur essendo per gli Hobbit del tutto privi di significato, rassomigliano ai nomi degli Uomini della valle dell'Anduin, della Valle o del Mark, ho pensato di tradurli con quegli antichi nomi di origine franca e gotica che ancor oggi si adoperano o si leggono. In questo modo sono riuscito almeno a conservare il contrasto sovente comico fra nomi di persona e cognomi, contrasto di cui gli Hobbit stessi erano perfettamente consci. Nomi d'origine classica erano poco frequenti; gli equivalenti più prossimi al latino e al greco per gli eruditi della Contea erano gli idiomi elfici, che gli Hobbit adoperavano assai di rado nella loro nomenclatura. Infatti, pochi di essi conoscevano quello che chiamavano "il linguaggio dei re".

I nomi degli abitanti della Terra di Buck differivano da quelli del resto della Contea. La gente delle Paludi e i loro discendenti installatisi al di là del Brandivino erano assai bizzarri. Senza dubbio, ereditarono dall'antico linguaggio degli Sturoi meridionali gran parte dei loro stranissimi nomi, che ho di solito lasciati immutati, poiché se oggi ci sembrano curiosi, allora lo erano altrettanto. Avevano uno stile vagamente "celtico".

Poiché la sopravvivenza di tracce degli antichi idiomi degli Sturoi e degli Uomini di Brea rassomiglia al perdurare di elementi celtici in inglese, ho qualche volta imitato questa lingua nella mia traduzione. Brea, Arceto, Bosco Cet sono modellati su arcaiche nomenclature britanniche. Un solo nome di persona è stato alterato in questo senso. Meriadoc, infatti, è stato scelto proprio per il fatto che il nome abbreviato di questo personaggio, Kali, significava in Ovestron "allegro, gaio" pur essendo di fatto un troncamento del nome Kalimac, un vocabolo della Terra di Buck ormai privo di significato.

Non ho adoperato nelle mie trasposizioni alcun nome di origine ebraica o simile, poiché non vi è nulla nei nomi Hobbit che possa corrispondere a questo elemento che appare nei nostri nomi. I nomi brevi come Sam, Tom, Tim, Mat erano frequenti, in quanto abbreviazioni di veri e propri nomi Hobbit come Tolma, Tomba, Matta e simili. Ma i veri nomi di Sam e di suo padre Ham erano Ban e Ran, in quanto troncamenti di *Banazîr* e *Ranugad*, che in origine erano soprannomi significanti "semplicione" e "casalingo", ed erano poi caduti in disuso rimanendo soltanto come nomi propri in alcune famiglie.

Essendomi spinto tanto oltre nel mio intento di modernizzare e di rendere familiari i nomi e il linguaggio degli Hobbit, mi sono trovato coinvolto in un ulteriore procedimento. I linguaggi degli Uomini imparentati con l'Ovestron dovevano a mio parere essere tradotti sottolineando la stretta parentela con la nostra lingua. Ho quindi reso l'idioma di Rohan simile a una lingua moderna nella fase arcaica, poiché era abbastanza vicino alla Lingua Corrente e strettamente collegato all'antica lingua degli Hobbit settentrionali, e simile in qualche modo all'arcaico Ovestron. Nel Libro Rosso si legge ripetutamente che all'udire l'idioma di Rohan gli Hobbit riconoscevano molte parole e sentivano una notevole affinità con la loro propria lingua, per cui mi sembrava assurdo lasciare nomi e parole dei Rohirrim in uno stile del tutto incomprensibile.

In parecchi casi ho modernizzato la forma dei toponimi di Rohan, come *Dunclivo* e *Acquaneve*; ma non sono stato costante, poiché ho seguito l'esempio degli Hobbit. Essi alteravano i nomi a seconda di come li udivano, e se erano composti di elementi che riconoscevano o che rassomigliavano a nomi di luoghi della Contea; ma per lo più li lasciavano immutati, come ho fatto io con *Edoras* = le corti.

Il linguaggio ancor più nordico della Valle appare in questo libro esclusivamente nei nomi dei Nani di quella regione, i quali adoperavano la lingua degli Uomini di quelle zone e vi coniarono i loro nomi "esterni". Questa ormai è una stirpe di cui narrano soltanto le leggende popolari e le filastrocche per bambini; ma nella Terza Era risplendeva ancora il bagliore della loro antica gloria e potenza, anche se un po' affievolito. Essi sono infatti i discendenti degli antichi Naugrim dei Tempi Remoti, nei cui cuori arde il sacro fuoco di Aulë il Fabbro e la scottante brace del loro lungo odio per gli Elfi, e nelle cui mani vive ancora insuperata un'incredibile abilità nel lavorare la pietra. La loro dimora si chiamava infatti Phurunargian, che nel loro linguaggio significava "Luogo scavato dai Nani" ed era nome di antica origine. Ma gli Elfi le avevano dato senza alcun amore il nome di Moria: gli Eldar infatti, pur costretti a volte nelle loro aspre guerre contro il Nemico a costruire fortezze sotterranee, non amavano tali dimore. Avevano bisogno di terreni coperti di verde e delle luci del cielo, e Moria nel loro idioma significava Voragine Nera. Ma i Nani l'avevano battezzato *Khazad-dûm*, Palazzo dei *Khazâd*, e questo almeno fu un nome che non tennero gelosamente segreto, poiché era il

loro vero nome, dato loro da Aulë sin dalle origini sepolte negli abissi del tempo.

Elfi è il termine adoperato per tradurre sia *Quendi*, “gli oratori”, nome dato dagli Alti Elfi all’intera schiatta, sia *Eldar*, nome delle Tre Stirpi che cercavano il Reame Immortale e che vi giunsero al principio dei Giorni (a eccezione dei soli Sindar). Questa antica parola era l’unica disponibile, e un tempo era ancora adatta a evocare i ricordi di questo popolo o a incutere negli Uomini il desiderio di emularlo. Ma ormai significa poco, e forse risveglia nella mente di molti fantasie stupide o graziose, ma in ogni caso tanto diverse dagli antichi Quendi quanto lo sono le farfalle dai rapidi falchi... non che alcun Quendi possedesse ali corporali, innaturali per essi come per gli Uomini. Essi erano una razza alta e bella, i Figli del mondo, e fra essi gli Eldar erano come re ormai scomparsi: il Popolo del Grande Viaggio, il Popolo delle Stelle. Erano grandi, dalla pelle chiara e gli occhi grigi, pur avendo capigliature brune, a eccezione della dorata progenie di Finarfin; e nelle loro voci vi erano più melodie che in qualsiasi voce umana sinora udita. Erano valorosi, ma la storia di coloro che tornarono in esilio nella Terra di Mezzo fu una triste storia; benché il loro destino fosse stato in passato unito a quello dei Padri, non è ora uguale a quello degli Uomini. Il loro reame scomparve molto tempo addietro, ed essi ora dimorano oltre i confini del mondo per non tornare mai più.

NOTA SU TRE NOMI: HOBBIT, GAMGEE E BRANDIVINO.

Hobbit è un’invenzione. In Ovestron, quando ci si riferiva a questo popolo, si adoperava la parola *banakil* = “mezzuomo”. La gente della Contea e di Brea usava invece il termine *kuduk*, che non si trova altrove. Eppure Meriadoc nota che il Re di Rohan si serviva della parola *kûd-dûkan* = “abitante di tane”. Poiché, come in precedenza ho osservato, gli Hobbit parlavano un tempo un idioma assai simile a quello dei Rohirrim, è probabile che *kuduk* derivasse da *kûd-dûkan*. Ho tradotto quest’ultimo vocabolo con *holbytla* per motivi precedentemente spiegati, e *hobbit* potrebbe essere facilmente una forma derivata da *holbytla*, se questo nome fosse esistito nella nostra antica lingua.

Gamgee. Secondo la tradizione di famiglia, esposta nel Libro Rosso, il cognome *Galbasi*, o in forma ridotta *Galpsi*, derivava dal nome del villaggio di *Galabas*, che si supponeva derivasse da *galab-* = “gioco”, e un vecchio elemento *-bas*, più o meno equivalente a un nostro suffisso *vichi*. *Gamvichi* (pronunciato *Gammigi*) sembrava quindi una buona trasposizione. Comunque, nel ridurre *Gammigi* in *Gamgi* per rappresentare *Galpsi*, non era inteso alcun riferimento al legame fra Samwise e la famiglia dei Cotton, anche se un simile scherzo corrisponderebbe perfettamente alla mentalità hobbit.

Cotton infatti sta per *Hlothran*, un nome di villaggio abbastanza comune nella Contea, derivante da *bloth* = “tana o caverna a due camere”, e *ranu* = “un piccolo gruppo di simili dimore sul fianco di una collina”. Come cognome potrebbe essere una forma alterata di *blothram(a)* = “abitante di una casetta di campagna”. *Hlothram*, che io ho tradotto con *Cotman*, era il nome del nonno del vecchio Cotton.

Brandivino. I nomi dati dagli Hobbit a questo fiume erano alterazioni dell'Elfico *Baranduin* (con accento su *and*), derivante da *baran* = “bruno dorato”, e *duin* = “(grande) fiume”. *Brandivino* sembrava una moderna corruzione di *Baranduin*. A dire il vero, il più antico nome hobbit era *Branda-nîn* = “acque di confine”, il che sarebbe stato reso meglio con *Marchbourn*; comunque, era ormai espressione scherzosa comune il riferirsi al colore del fiume chiamandolo *Bralda-hîm* = “birra inebriante”.

Bisogna in ogni caso notare che quando i Vecchiobeco (*Zaragamba*) mutarono il loro nome in *Brandibuck* (*Brandagamba*) il primo elemento significava “terra di confine”, e *Marchbuck* sarebbe stata una traduzione più adatta. Ma solo uno Hobbit molto ardito avrebbe osato chiamare il Signore della Terra di Buck *Braldagamba* in sua presenza.

NOTE

INTRODUZIONE

- ¹ *Tree and Leaf*, Londra 1964 (trad. it. di Francesco Saba Sardi, *Albero e Foglia*, Bompiani, Milano 2000, pp. 75-77).
- ² *Ivi*, pp. 89-91.
- ³ Le passa in rassegna G. Wilson Knight in *A Chart of the Prose Works of John Cowper Powys*, Londra 1964

PROLOGO

A proposito di Hobbit

- ⁴ Argeleb II, ventesimo re del ramo nordico che si estinse trecento anni dopo con Arvedui.
- ⁵ Per calcolare, in base al calendario degli Elfi e dei Númenoreani, gli anni della Terza Era, basta quindi aggiungere 1600 anni alla data dell'Era della Contea.
- ⁶ Calendario della Contea. (N.d.T.)

NOTA SULLA DOCUMENTAZIONE DELLA CONTEA

- ⁷ V. Appendice B: annali 1451, 1462, 1482; e Nota conclusiva dell'Appendice C.

⁸ È brevemente riassunta fino all'inizio della Quarta Era, nell'Appendice B.

LA COMPAGNIA DELL'ANELLO

LIBRO PRIMO

I Una festa a lungo attesa

² In italiano, il significato di *Merry* è *Felice*. Abbiamo lasciato il nome nella forma originale, perché più avanti esso è spiegato come diminutivo familiare di *Meriadoc* (N.d.T.).

II L'ombra del passato

¹⁰ Non possiamo tradurre se non letteralmente l'espressione inglese *to run off into the Blue* (= perdere il senno, impazzire), affine del resto a frasi idiomatiche come *blue funk* (= paura terribile), *to feel blue o to have the blues* (= essere depresso, nervoso) (N.d.T.).

IX La compagnia dell'anello

¹¹ Per gli Hobbit e gli Elfi il Sole è di genere femminile.

¹² Nome dato dagli Hobbit all'Orsa Maggiore.

X Fuga al guado

¹³ Il fiume Brandivino.

LIBRO SECONDO

V Lothlórien

¹⁴ V. la nota dell'Appendice F: A proposito degli Elfi.

LE DUE TORRI

LIBRO TERZO

IV Barbalbero

¹⁵ Vedi Appendice E, voce Ent.

IX Relitti e alluvioni

¹⁶ Ogni mese contava trenta giorni nel Calendario della Contea.

IL RITORNO DEL RE

LIBRO SESTO

I La Torre di Cirith Ungol

¹⁷ *Vedi* Appendice F, p. 1217.

VIII Percorrendo la Contea

¹⁸ È probabilmente un termine originariamente tratto dal linguaggio degli Orchi: sharkû, “vecchio uomo”.

APPENDICI

Appendice A

- ¹⁹ Dopo Eärendur i Re non assunsero più i nomi nella forma alto-elfica.
- ²⁰ Dopo Malvegil, i Re di Fornost rivendicarono la signoria su tutto il Reame di Arnor, e come segno di tale pretesa assunsero nomi con il prefisso ar(a).
- ²¹ Sono gente strana e ostile, superstiti dei Forodwaith, Uomini dei giorni remoti, abituati ai freddi intensi del regno di Morgoth. In quella regione ancor oggi si registrano temperature estremamente gelide, benché sia situata ad appena cento leghe a nord della Contea. I Lossoth abitano nella neve, e pare che sappiano correre sul ghiaccio con ossa legate ai piedi, e che posseggano carri senza ruote. La maggior parte di essi abita una regione inaccessibile ai nemici, il vasto e prolungato Capo di Forochel che chiude a nord-ovest l'immensa baia dal medesimo nome; ma si accampano sovente sulle spiagge della baia ai piedi delle Montagne.
- ²² Fu così salvato l'anello della Casa d'Isildur, in seguito riscattato dai Dúnedain. Narra la storia che si trattava nientemeno che dell'anello che Felagund di Nargothrond diede a Barahir, e che Beren riconquistò vincendo grandi pericoli.
- ²³ Queste erano le Pietre di Annúminas e di Amon Sûl. L'unica Pietra rimasta nel Nord fu quella della Torre dell'Emyn Beraid che si affaccia sul Golfo di Lhûn. Era custodita dagli Elfi, e benché nessuno lo sapesse rimase lì finché Círdan la imbarcò sulla nave quando Elrond partì. Ma pare che fosse diversa dalle altre e non in accordo con esse; guardava infatti soltanto in direzione del Mare. Elendil la mise là onde poter vedere con "diritta vista" Eressëa nell'Ovest scomparso; ma i mari coprirono Númenor per sempre.
- ²⁴ Lo scettro era il principale simbolo del potere regale a Númenor; e lo era altresì ad Arnor, ove i re non portavano corona, ma una unica gemma bianca, l'Elendilmir, Stella di Elendil, legata alla fronte con un filo sottile d'argento. Quando Bilbo parla di una corona, si riferisce

indubbiamente a Gondor; egli era apparentemente molto informato di tutto ciò che concerneva la stirpe di Aragorn. Dicono che lo scettro di Númenor scomparve con Ar-Pharazôn. Quello di Annúminas era il bastone d'argento dei Signori di Andúnië, ed è forse al giorno d'oggi la più antica opera eseguita da mani umane che sia custodita nella Terra di Mezzo. Aveva già più di cinquemila anni quando Elrond lo cedette ad Aragorn. La corona di Gondor derivava dalla forma degli elmi di Númenor. All'inizio era infatti un semplice elmo: pare anzi che fosse quello portato da Isildur nella Battaglia di Dagorlad (poiché l'elmo portato da Anárion fu distrutto dal proiettile di Barad-dûr che lo uccise). Ma ai tempi di Atanatar Alcarin, esso fu sostituito con l'elmo ingioiellato che servì anche all'incoronazione di Aragorn.

²⁵ Il grande capo che chiude l'estuario di Umbar era appartenuto ai Númenoreani per moltissimi anni; ma era una fortezza degli Uomini del Re, chiamati più tardi i Númenoreani Neri, corrotti da Sauron, che odiavano più di ogni altra cosa i seguaci di Elendil. Dopo la caduta di Sauron, la loro razza decrebbe rapidamente o si mescolò con gli Uomini della Terra di Mezzo, senza però dimenticare l'odio per Gondor. Fu quindi un'impresa assai ardua impadronirsi di Umbar.

²⁶ Il fiume Flutti.

²⁷ Quella legge fu istituita a Númenor (come abbiamo appreso dal Re) quando Tar-Aldarion, il sesto re, non lasciò che una figlia femmina. Ella divenne la prima Regina Regnante, Tar-Ancalimë. Ma prima di lei la legge era diversa. A Tar-Elendil, quarto re, succedette il figlio Tar-Meneldur, benché la figlia di Tar-Elendil, Silmarien, fosse la primogenita. Comunque Elendil discendeva proprio da Silmarien.

²⁸ Questo nome significa "Nave dalla lunga scia", perché l'isola ha la forma di una grande nave, con l'alta prora puntata verso nord; contro questa prora di dura roccia, si rompe e spumeggia in una bianca scia l'acqua dell'Anduin.

²⁹ Ho dato la speranza ai Dúnedain, non ne ho conservata per me.

³⁰ Perché il braccio con il quale reggeva lo scudo le fu rotto dalla mazza del Re Stregone; ma egli venne distrutto e annientato, realizzando così le parole di Glorfindel a Re Eärnur, che prevedevano che il Re Stregone non sarebbe caduto per mano di un uomo. E i canti del

Mark narrano che in questa impresa Éowyn ricevette l'aiuto dello scudiero di Théoden, che anch'egli non era un Uomo, bensì un Mezzuomo venuto da terre lontane, al quale Éomer concesse poi grandi onori nel Mark e il nome di Holdwine. (Questo Holdwine non era altri che Meriadoc il Magnifico, Signore della Terra di Buck.)

³¹ Pare che lo scudo di Thorin fosse spaccato; egli lo gettò via, e staccato con l'ascia il ramo di una quercia lo strinse nella mano sinistra per difendersi dai colpi degli avversari, o per attaccarli come con una mazza. Ed è per questo motivo che ricevette il soprannome di Scudodiquercia.

³² I Nani erano addolorati di dover trattare così i loro morti, perché era contro ogni loro consuetudine. Ma per erigere tombe simili a quelle che solevano costruire (non di terra, ma interamente in pietra) avrebbero impiegato anni. Preferirono il fuoco, piuttosto che lasciare i loro morti in pasto alle bestie, agli uccelli o agli Orchi. Ma coloro che caddero ad Azanulbizar furono per sempre ricordati e onorati, e ancor oggi un Nano dirà con orgoglio di uno dei suoi antenati: "Fu uno dei Nani bruciati", e non avrà bisogno di aggiungere altro.

³³ Vi erano fra di essi assai poche donne. Dís, la figlia di Thráin, visse nell'Ered Luin e partorì Fíli e Kíli. Thorin invece non prese moglie.

Appendice B

³⁴ Più tardi si comprese che Saruman incominciò a desiderare proprio allora di possedere per sé l'Unico Anello; egli sperava che il potere dell'Anello si sarebbe rivelato da sé, quasi cercando il suo padrone, se Sauron fosse stato lasciato in pace per qualche tempo.

³⁵ Mesi e giorni indicati secondo il Calendario della Contea.

³⁶ Ricevette questo soprannome a causa della sua bellezza; molti dicevano che somigliava piuttosto a una fanciulla elfica che a uno Hobbit. I suoi capelli erano dorati, caratteristica assai rara nella Contea: ma due altre figlie di Samvise erano anch'esse bionde, come molti altri bambini nati nel medesimo periodo.

Appendice D

- ³⁷ 365 giorni, 5 ore, 48 minuti, 46 secondi.
- ³⁸ Nella Contea, dove l'Anno 1 corrispondeva al 1601 T.E. Ma a Brea, dove l'Anno 1 corrispondeva al 1300 T.E., era il primo anno del secolo.
- ³⁹ Osservando il Calendario della Contea, si potrà notare che nessun mese incominciava mai di venerdì. Divenne così una espressione idiomatica scherzosa, tipica della Contea, parlare di “venerdì primo del mese”, riferendosi a un giorno inesistente o a eventi assai improbabili come maiali che volano o (nella Contea) alberi che camminano. L'espressione vera e propria era: “venerdì primo trappolaio”. È superfluo osservare che il mese di “trappolaio” non esisteva, nel Calendario della Contea.
- ⁴⁰ A Brea si diceva: “Invernume di Contea”. Invername è palese alterazione del più antico nome di *Invernume*.
- ⁴¹ Libro in cui si annotavano nascite, matrimoni e morti riguardanti Casa Tuc, e altri eventi, come vendite di terreni, e altri avvenimenti della Contea.
- ⁴² Perciò, nella canzone di Bilbo (pp. 191-192) ho parlato di sabato e domenica invece che di giovedì e venerdì.
- ⁴³ Benché in effetti lo yestarë del Nuovo Computo cadesse in anticipo rispetto al Calendario di Imladris, in cui esso corrispondeva più o meno al 6 aprile della Contea.
- ⁴⁴ Il 2 novembre era l'anniversario della prima volta in cui il Corno del Mark squillò nella Contea (3019).

Appendice E

- ⁴⁵ Di solito chiamato in Sindarin Menelvagor e in Quenya Menelmacar.
- ⁴⁶ Come in *galadhbremmin ennorath*, “paesaggi intessuti di alberi della Terra di Mezzo”. *Remmirath* contiene rem = maglia (in Quenya *rembre*) + mîr = gioiello.
- ⁴⁷ L'usanza alquanto diffusa di pronunciare la é e la ó lunghe come ei e ou sia in Ovestron che nelle trasposizioni di nomi Quenya a opera di

coloro che parlavano l'Ovestron, è dimostrata dal fatto che si trova sovente scritto ei o ou o equivalenti di questi suoni negli scritti dell'epoca. Questa pronuncia era però considerata scorretta e rustica, ed era naturalmente frequente nella Contea. Coloro che pronunciano yeni ûnótime (= lunghi anni innumerevoli) come verrebbe spontaneo in inglese (yainy oonoatimy) commettono un errore appena più grande di quelli commessi da Bilbo, Meriadoc o Peregrino. Pare che Frodo dimostrasse molta "abilità nella pronuncia dei suoni stranieri".

⁴⁸ Così pure in Annûn = tramonto, Amrûn = alba, per influenza rispettivamente di dûn = ovest, e di rhûn = est.

⁴⁹ Era così originariamente. Ma già durante la Terza Era, in Quenya si pronunciava iu enfatizzando la seconda vocale.

⁵⁰ L'unica relazione fra questo sistema e il nostro alfabeto che sarebbe parsa intelligibile agli Eldar è quella fra P e B; ma la separazione di queste due lettere, oltre che da F, M, V, da tutte le altre, sarebbe a essi sembrata assurda.

⁵¹ La rappresentazione dei suoni è uguale a quella usata precedentemente, fatta eccezione per ch, che corrisponde qui al suono di ciò, per j, che corrisponde al suono di gelo, e per zh, che corrisponde al suono di s in *fusione*.

⁵² L'iscrizione sul Cancellò Occidentale di Moria fornisce l'esempio di un tipo di trascrizione del Sindarin in cui il Grado 6 rappresentava le nasali semplici, mentre il Grado 5 rappresentava le nasali doppie o lunghe, molto frequenti nel Sindarin: 17 = nn, ma 21 = n.

⁵³ In Quenya, linguaggio in cui la lettera a era molto frequente, il segno vocalico veniva spesso del tutto omesso. Così, per calma (= lampada) si poteva scrivere clm, leggendo naturalmente calma, poiché cl era una combinazione iniziale inesistente in Quenya, e la m non compariva mai in fine di parola. Sarebbe stato però possibile leggere calama, ma tale parola non esisteva.

⁵⁴ Per le h aspirate dolci il Quenya adoperava in origine un semplice gambo senza arco chiamato halla (= alto). Esso poteva trovarsi davanti a una consonante per indicare che questa era muta; la r e la l mute venivano quindi trascritte hr, hl. Più tardi, il 33 raffigurò l'h indipendente, e il suono hy (quello originale) si ottenne aggiungendo il tehtar indicante "segue y".

⁵⁵ Quelli fra parentesi () sono valori usati soltanto dagli Elfi, il segno * indica le cirth usate esclusivamente dai Nani.

Appendice F

⁵⁶ A Lórien in questo periodo si parlava il Sindarin, anche se con un “accento”, poiché gran parte del popolo di Lórien era di origine silvana. Questo “accento” e la scarsa conoscenza che egli aveva del Sindarin trassero Frodo in errore (come è dimostrato nel Libro del Conte di un commentatore di Gondor). Tutte le parole elfiche citate nella Compagnia dell’Anello, capitoli VI, VII, VIII sono infatti in Sindarin, come anche gran parte dei nomi di luoghi e persone. Ma Lórien, Caras Galadhon, Amroth, Nimrodel sono probabilmente di origine silvana, adattati al Sindarin.

⁵⁷ Sono Quenya, per esempio, i nomi *Númenor* (per intero *Númenóre*), *Elendil*, *Isildur*, *Anárion*, tutti i nomi dei re di Gondor, compreso Elessar “Gemma Elfica”. La maggior parte dei nomi degli altri uomini e donne dei Dúnedain, come *Aragorn*, *Denethor*, *Gilraen*, sono di forma Sindarin, come pure i nomi di Elfi e Uomini ricordati in canti e saghe della Prima Era (come *Beren e Húrin*). In pochi casi compaiono forme miste, come *Boromir*.

⁵⁸ Gli Sturoi dell’Angolo, che tornarono nelle Terre Selvagge, avevano già adottato la Lingua Corrente; ma *Déagol* e *Sméagol* sono nomi della lingua degli Uomini abitanti presso il Fiume Iridato.

⁵⁹ Salvo nei casi in cui gli Hobbit facevano qualche tentativo di rappresentare i mormorii e i richiami più brevi degli Ent: a-lalla-lalla-rumba-kamanda-lindor-burúme non è quindi Elfico, ma l’unico e probabilmente molto impreciso tentativo di rappresentare un frammento dell’idioma ent.

⁶⁰ Ai fini dell'indice tutte le canzoni di Tom Bombadil sono considerate come proseguimenti di questa